I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

L'opera

Che gli ebrei abbiano rivestito un ruolo centrale nella fondazione delle case di produzione cinematografica in America e in altri paesi, è cosa generalmente saputa. Che la stragrande maggioranza dei produttori statunitensi sia stata, e sia, di ascendenza ebraica fino a sfiorare nei ruoli direttivi quote del cento per cento, è già meno noto. Che la colonizzazione delle nazioni e il tentativo di instaurare un Nuovo Ordine Mondiale, progenie della biblica allucinazione del Regno, vengano compiuti dagli USA in primo luogo attraverso il cinema e la televisione, con l'«offerta» del loro sistema di valori e dei loro modelli societari, è intuibile.

Nel dopoguerra il Sogno Americano, di per sé insufficiente a devastare la Memoria dei popoli e strutturare quel Sistema Mondialista più noto col termine mite di «villaggio globale», è stato affiancato dall'Immaginario Olocaustico.

Solo la suggestione indotta da tale fantasmatica, arma psicopolitica prima per la criminalizzazione dei vinti di allora e dei dissenzienti di oggi, difesa con la più feroce repressione del pensiero dai Regimi di Occupazione Democratica – «La cosiddetta protezione giuridica che la democrazia garantisce ai dissenzienti rassicura soltanto finché non la si chieda», commenta il politologo Gerd Schmalbrock – ha reso possibile l'oblio del passato, l'indottrinamento delle generazioni, la paralisi delle intelligenze, lo spregio di ogni ansia di verità, la metastatizzazione planetaria dell'americanismo e del giudaismo.

La presente ricerca – sviluppata in un volume di testo e in un secondo di dieci appendici tematiche per un totale di seimila pagine «normali», e basata su 10.000 tra libri, saggi ed articoli – non è tanto un'indagine sulla cinematografia, quanto un'opera di vera e propria storia, non solo generale, ma dell'ebraismo, dell'Olocausto, del liberalismo, dell'americanismo e del comunismo. Come filo portante commenta 800 tra le maggiori pellicole prodotte a creare l'Immaginario Olocaustico e illustra le tematiche del Sogno Americano e i protagonisti del teatro, del cinema muto, della televisione e di 17.000 delle 22.000 pellicole sonore prodotte in sessant'anni dagli USA.

Recependo lo storico Rainer Zitelmann – «I tabù sono considerati solitamente un frutto dell'immaginazione, e così chi non li viola non ne percepisce forse nemmeno l'esistenza. Chi pone domande solo entro i binari prescritti non si accorgerà mai che certe domande è vietato farle» – l'autore sistematizza, in questi Veri Protocolli, decine di migliaia di dati e biografizza 80.000 personaggi, dei quali metà nel campo del teatro e della cinematografia e metà nell'agire propriamente storico, svelando quel torbido intreccio tra religione, ideologia, filosofia, cinema, massmedia, finanza, economia, criminalità, eventi bellici ed azione politica che da due millenni caratterizza l'aggressione mondialista agli Stati, alle nazioni, all'uomo.

L'autore

Gianantonio Valli, nato a Milano nel 1949 da famiglia valtellinese e medico-chirurgo, ha pubblicato saggi sulle riviste *l'Uomo libero* e *Orion*, curato la prima edizione della *Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana* (Delegazione di Milano dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana, 1989) e del libro di Joachim Nolywaika *La Wehrmacht - Nel cuore della storia 1935-1945* (Ritter, 2003), realizzato la cartografia e curato l'edizione di *L'Occidente contro l'Europa* (Edizioni dell'Uomo libero, 1984 e 1985) e *Prima d'Israele* (Edizioni dell'Uomo libero,1996) di Piero Sella, e di *Gorizia 1943-1945* (Edizioni dell'Uomo libero, 1990) e *La linea dell'Isonzo - Diario postumo di un soldato della RSI* di Teodoro Francesconi (Effepi, 2009).

È autore di: *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica* (Edizioni dell'Uomo libero, 1989), studio sul percorso e il significato metastorico di quella Weltanschauung; *Sentimento del fascismo - Ambiguità esistenziale e coerenza poetica di Cesare Pavese* (Società Editrice Barbarossa, 1991), nel quale sulla base del taccuino «ritrovato» evidenzia l'adesione dello scrittore alla visione del mondo fascista; *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense* (Società Editrice Barbarossa, 1991);

Colori e immagini del nazionalsocialismo: i Congressi Nazionali del Partito (Società Editrice Barbarossa, 1996 e 1998), due volumi fotografici sui primi sette Reichsparteitage;

Holocaustica religio - Fondamenti di un paradigma (Effepi, 2007), volume ampliato e reimpostato in *Religione dell'Olocausto - Psicosi ebraica, progetto mondialista* (di prossima pubblicazione); *Il prezzo della disfatta - Massacri e saccheggi nell'Europa "liberata"* (Effepi, 2008);

e dei due saggi (tratti dal capitolo XXXVIII e dalla nona Appendice della presente opera) *Il compimento del Regno - La distruzione dell'uomo attraverso la televisione*, in AA.VV., *Il pensiero armato - Idee-shock per una cultura dell'azione*, Quattrocinqueuno, 2000 e *La razza nel nazionalsocialismo - Teoria antropologica, prassi giuridica*, in Pitzus F. (a cura di -), *La legislazione razziale del Terzo Reich*, Effepi, 2006.

Riconoscendosi nel solco del realismo pagano (visione del mondo elleno-romana, machiavellico-vichiana, nietzscheana ed infine fascista), è in radicale opposizione ad ogni allucinazione *politica* demoliberale e socialcomunista e ad ogni allucinazione *filosofico/religiosa* giudaica e giudaico-discesa. Gli sono grati e usuali spunti critico-operativi di ascendenza volterriana.

Non ha mai fatto parte di gruppi o movimenti politici e continua tuttora a ritenere preclusa ai nemici del Sistema la via della politica attiva. Al contrario, considera l'assoluta urgenza di prese di posizione chiare e puntuali, impatteggiabili, sul piano dell'analisi storica e intellettuale.

Virtù fasciste sono la tenacia nel lavoro, la estrema parsimonia del gesto e della parola, il coraggio fisico e morale, la lealtà assoluta nei rapporti della vita, la fermezza nelle decisioni, l'affetto per i camerati, l'odio per i nemici della Rivoluzione e della Patria, la fedeltà senza limiti al giuramento prestato, il rispetto della tradizione e nel contempo l'ansia del domani.

Benito Mussolini, in *Gioventù fascista*, 23 marzo 1931

A me non fa gioia
che la mia stirpe muoia
infangata dalla vergogna
governata dalla carogna
e spergiurata.
Roosevelt, Churchill ed Eden
bastardi ed ebreucci
lurchi e bugiardi tutti
e il popolo spremuto in tutto
ed idiota!

Ezra Pound, *Cantos* LXXIII

Gianantonio Valli

I COMPLICI DI DIO

Genesi del Mondialismo

primo

capitoli I - XXVI

EFFEPI

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio, né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo queste affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi. Anche quelle frutto di regimi criminali proni ai ricatti di lobby nazionali o meno.

vitam impendere vero

Opera edita da: Effepi, via Balbi Piovera 7, 16149 - Genova, tel. 338.9195220.

INDICE

Appendici

defensoribus qui octavo die ante Idus Septembres ad Frigidum cecidēre

mit tiefster Liebe dem ewigen Deutschland gewidmet

pro aris et focis

Fondamenti
Hauptunterscheidung

REGNO *ha-Olam ha-Bah* mondo avvenire *dar al-Islam* casa della sottomissione	**REALTÀ** *ha-Olam ha-Zeh* questo mondo *jahiliyya* / *dar al-Harb* ignoranza / casa della guerra
divino personale	sacro impersonale
monoteismo creazione / frattura	politeismo evoluzione / continuità
tempo lineare Dio datore di senso: rivelazione	tempo sferico uomo datore di senso: ricerca
tempo-valore fondativo: futuro	tempo-valore fondativo: passato
materialismo / idealismo dualismo	realismo unità psicofisica
natura oggetto inerte antropocentrismo	natura soggetto autopoietico Ordinamento
universalismo proselitismo	radicamento rispetto / indifferenza
individualismo egualitarismo	organicità gerarchia
panmoralismo umanitarismo	virtù forza
provvidenzialismo teleologismo / escatologismo	tragicità destino

Due sono le posizioni teoriche di approccio al mondo,
due i Sistemi di valori discesi nel divenire storico.

RICHIAMO

Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare ciò che non ti aspettavi
.
Capire da soli le cose è l'unica libertà che abbiamo veramente.

Die Geschichte ist stärker als alle, die sie vergewaltigen wollen, La storia è più forte di tutti quelli che vogliono violentarla.

Hugo C. Backhaus, *Wehrkraft in Zwiespalt - Zur Psychologie des Besiegten*, 1952

La gran massa dell'umanità non prova infatti il minimo veritiero, vorrei dire organico interesse né per la narrazione storica né per gli avvenimenti storici stessi [...] L'indifferenza, così per dire, organica degli uomini per il passato, per tutto ciò che sta fuori del loro campo sensorio, della loro immediata percezione, è una verità che invano si cercherebbe di negare [...] Presso la maggior parte degli uomini il senso critico è assai scarsamente sviluppato. Essi non hanno la capacità, ma soltanto il desiderio di discernere il vero dall'illusorio. Ogni opinione attendibile viene credulamente accettata senza domandare dimostrazioni e senza esaminarne la solidità. Ad una dichiarazione si oppone sfiducia, dubbio o risoluta negazione sol quando essa contraddice troppo rudemente a quanto si conosce e specialmente quando lede sentimenti ed interessi.

il sionista Max Nordau (1849-1923), *Il senso della storia*, 1909

«Ssejog la-chochme schtike», ober schtike alejn is kein chochme nit / «Il recinto della saggezza è il silenzio», ma il silenzio da solo non è saggezza.

proverbio yiddish su *Abot* III 16/13

La pigrizia e l'impostura intellettuale vanno denunciate ovunque si trovino.

Alan Sokal, fisico (ebreo) dell'Università di New York, maggio 1996

Avere conoscenza ma non far niente equivale a non avere conoscenza. Avere capacità ma non utilizzarle equivale a non avere capacità.

Wen-tzu, testo taoista, in Lao-tzu, *La naturalezza*, 2007

Giacché colui che ha in corpo il *furor philosophicus* non avrà più tempo per il *furor politicus*, e saggiamente si guarderà dal leggere i giornali quotidiani o di militare in un partito; anche se non esiterà un momento a prendere il proprio posto in caso di vera emergenza per la patria.

Friedrich Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, III 7

Io sogno una società di uomini che siano liberi da condizioni, che non conoscano indulgenza e vogliano chiamarsi annientatori: essi applicano ad ogni cosa il metro della loro critica e si sacrificano alla verità. Il brutto ed il falso devono venire alla luce! Non vogliamo costruire prematuramente, non sappiamo neppure se potremo mai costruire. Vi sono dei pessimisti fiacchi, dei rassegnati: non vogliamo far parte di costoro.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi (1875-1876)*, V 30

Non sono nato per le genuflessioni / né per fare anticamera / per mangiare alla tavola dei principi / o per farmi raccontare sciocchezze.

Apollon Grigorev (1822-64), poeta russo, 1846

«Quella ebraica è una delle maggiori questioni al mondo e nessuno, scrittore, politico o diplomatico che sia, può essere considerato maturo finché non l'abbia affrontata con decisione in ogni suo aspetto [*The Jewish problem is one of the greatest problems in the world, and no man, be he writer, politician or diplomatist, can be considered mature until he has striven to face it squarely on its merits*]», scrisse a inizio Novecento il celebre giornalista inglese Henry Wickham Steed.

Simile era stata due decenni innanzi, per l'«antisemita» Edouard Drumont, la nozione «*Tout ce qui arrive à un Juif, dans le coin le plus reculé d'un désert, prend les proportions d'un evénement*, Tutto quanto capita a un ebreo nell'angolo più remoto d'un deserto prende le dimensioni di un evento epocale».

Simile Nietzsche: «Agli spettacoli cui ci invita il prossimo secolo, appartiene la decisione sul destino degli ebrei. Che essi abbiano gettato il loro dado e passato il loro Rubicone è un fatto palmare: ormai non resta loro che divenire i padroni d'Europa oppure perdere l'Europa, come una volta, molto tempo fa, persero l'Egitto, dove si erano posti un simile aut-aut. In Europa però hanno fatto una scuola di diciotto secoli, come nessun altro popolo qui può mostrare d'aver compiuto [...] Essi stessi non hanno mai cessato di credersi chiamati alle cose supreme e, similmente, le virtù di tutti i sofferenti non hanno mai cessato di adornarli. Il modo con cui essi onorano i loro padri e i loro figli, la razionalità dei loro matrimoni e costumi nuziali li contraddistinguono tra tutti gli europei. Oltre tutto seppero crearsi, proprio da quelle occupazioni che si lasciarono loro (o alle quali furono abbandonati), un senso di potenza e di eterna vendetta» (*Aurora*, 205).

Similmente avrebbe cantato nel 1918 il sionista Adolph Berle, prossima Testa d'Uovo rooseveltiana, in *The World Significance of a Jewish State*, "Il significato mondiale di uno Stato ebraico": «Il movimento sionista, come tale, riguarda principalmente gli ebrei. Ma la storia degli ebrei è un bene comune all'intera umanità, inestimabile in virtù dell'influenza esercitata sulle concezioni morali e religiose dell'uomo [...] L'ebreo stesso è un fattore sociale di tale importanza per il mondo che i suoi interessi razziali e nazionali sono di per sé gli interessi del mondo [*The Jew himself is a social factor of such importance to the world that his racial and national interests are world-interests per se*]».

Similmente avrebbe affermato nel 1926 in *La mission d'Israël* il «francese» Jean Izoulet, docente di Sociologia, consentendo col presidente dell'*Alliance Israélite Universelle* Sylvain Lévi: «Non esiste che una sola questione sulla terra, ed è la *questione d'Israele*. Questione a due facce, dove l'interna è il laicismo, rapporto tra la scienza e la fede, e l'esterna l'internazionalismo, rapporto tra la patria e l'umanità. Laicismo e internazionalismo sono invero le due facce del giudaismo».

Similmente, nel medesimo anno e con mistificante modestia, il critico teatrale ebreo americano Ludwig Lewisohn: «La cosiddetta questione ebraica consiste in null'altro che nell'unicità del nostro essere nel mondo, nell'esistenza cioè di un popolo che, pur privo di una terra e degli usuali attributi di nazione, è tuttavia, e sempre resterà, un popolo. Noi non vogliamo, quindi, risolvere la questione ebraica. Risolverla sarebbe autodistruggerci. Vogliamo invece affermarla, affermare il fatto che può esserci un popolo che mai fu nemico degli altri popoli, che mai fu unito al potere o alla speranza del potere, che ha perciò rappresentato per secoli, e rappresenta oggi, un tipo di nazione che sarà la salvezza per un mondo barbaro e bellicoso [...] Attraverso il costante esempio della nostra nazione pacifica e spirituale aiuteremo a rimodellare lo stesso concetto di nazione, a dargli coscienza della sua corretta funzione, adempiendo la nostra missione tra i popoli della terra [...] Ogni ebreo che nega o minimizza la propria ebraicità e si assimila al popolo in mezzo al quale vive, tradisce non solo il suo popolo ma tutti i popoli. Perché non c'è salvezza per l'umanità se non nella pace, se non nella fraternità, se non nella separazione del nazionalismo dal potere, dell'economia dal conflitto, della coesistenza delle nazioni dalla guerra... Da tempo immemorabile siamo stati scelti dal senso della storia quale esempio di popolo pacifico, di popolo senza potere, di popolo tale solo in forza dello spirito... Oggi è tempo di essere per noi stessi; è tempo di sapere al profondo che essere, in questo senso, per noi stessi, vuol dire essere per tutti gli uomini».

Similmente, in *Das Rätsel des jüdischen Erfolges* "L'enigma del successo ebraico" (1928), l'«antisemita» F. Roderich-Stoltheim (Theodor Fritsch): «Ci siano enigmi nella storia dei popoli, gli ebrei ne costituiscono uno dei massimi, e chi ha studiato i problemi del genere umano senza affrontare la grande questione ebraica è certo rimasto in superficie nella conoscenza della vita. Non v'è in pratica settore, dall'arte e dalla letteratura alla religione e all'economia, dalla politica ai più segreti spazi dell'amore e del crimine, nei quali l'influsso dello spirito e dell'anima ebraica non sia riconoscibile e nei quali non abbia imposto alle cose una particolare direzione» (più lapidario, il revisionista Ahmed Rahmi il 7 ottobre 2001, in un convegno a Trieste: «Chi ha compreso il problema ebraico, ha compreso tutto»).

Similmente ancora la definizione della *Jewish question* data dall'«antisemita» Henry Ford come di «*the world's foremost problem*, il principale problema mondiale».

Similmente la massima nazionalsocialista «*Die Judenfrage ist der Schlüssel zur Weltgeschichte*, La questione ebraica è la chiave della storia mondiale». Massima peraltro ricalcata sul motto coniato in *Endymion* (1880) dal supermassone «italo-inglese» Benjamin Disraeli, primo ministro di Sua Maestà: «*No man will treat with indifference the principle of race. It is the key of history, and why history is often so confused is that it has been written by men who were ignorant of this principle and all knowledge it involves*, Nessuno può trattare con indifferenza il principio razziale. Esso è la chiave di volta della storia, e il fatto che la storia è spesso così confusa è perché è stata scritta da persone che non conoscevano tale principio né tutto il sapere che implica [...] *Language and religion do not make a race – there is only one thing which makes a race, and that is blood!*, Non la lingua e la religione fanno una razza; solo una cosa fa la razza, e questa cosa è il sangue!».

Similmente, infine, il «russo» Aaron Zeitlin, che nel poema yiddish *Zayn a Yid*, "Essere ebreo", sottolinea da un lato che l'ebreo è sempre in cerca di Dio anche quando lo rinnega, e dall'altro che il giudaismo è «aspettare tutti i giorni, anche quando si è miscredenti, di udire lo *shofar* [il corno di montone rituale] che annuncerà il Messia», e il «francese» Paul Giniewski: «Da secoli e millenni Israele e gli ebrei sono una delle preoccupazioni del mondo, e anche uno dei suoi traumi».

* * *

La presente opera, che affonda le radici nell'antico *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense* e alla cui elaborazione ho atteso nella più totale dedizione per un ventennio, non va tuttavia considerata, come quella, una storia del cinema, ma un vero e proprio libro di storia in senso quanto più ampio. Opera densa, stratificata, aspra, talora di ardua lettura per la complessità e l'ampiezza della materia, la varietà dei registri, l'inesausta volontà di capire, l'organicità, la ricerca di una documentazione quanto più dettagliata per giudizi quanto più fondati. Opera talora eccessiva, in particolare per le sequele di nomi, gli incisi e la completezza delle citazioni anche in lingua originale, indispensabili tuttavia per illuminare compiutamente il passato – «colui vedrà meglio le cose, che le vedrà svilupparsi dalle loro origini», afferma Aristotele in *Politica* I 2, 1252a – e rendere con assoluta fedeltà il contesto (da ciò anche la voluta astensione dalla parafrasi e tanto più da ogni tipo di «scrittura creativa» come praticato da tanti altri autori). Evitando con ciò, vista l'incandescenza della materia, le pretestuose accuse di «estrapolazione» scagliate dagli «eletti» contro gli «antisemiti» e i «rinnegati» ebrei di ogni tempo.

Exempli gratia, il convertito all'ortodossia cristiana Yakov Brafman – rivelatore dei documenti segreti del *Kahal/Kehillah*, il Direttivo della Comunità, di Minsk (oltre mille delibere, decisioni e atti dei *kehalim* "direttori sociali" e dei *beth din* "tribunali rabbinici") – «ben versato», velenoseggia David Goldstein, «nell'arte di estrarre dal contesto citazioni e volgerle senza scrupoli ai propri fini»... e ciò, per quanto già nel 1976 la "Piccola Enciclopedia Ebraica", edita a Gerusalemme, abbia ammesso che «i materiali utilizzati da Brafman erano davvero autentici, e le sue traduzioni piuttosto esatte» e, ancor più, nel 1994 la *Rossiskaja Evreiskaja Entsiklopedia* "Enciclopedia Ebraica Russa" abbia riconosciuto che «i documenti pubblicati da Brafman sono una

fonte preziosa per lo studio della storia degli ebrei in Russia al passaggio al XIX secolo».

Exempli gratia, il tedesco Johann Andreas Eisenmenger, autore dello straordinario *Entdecktes Judenthum* (vi torneremo in prima Appendice), vilipeso dal callido Rabbi Moses Mielziner in *Introduction to the Talmud*, edito nel 1903 da *Funk and Wagnalls*: «È quindi certo che molti di coloro che esprimono un giudizio negativo sulla gigantesca opera del Talmud […] basano il loro verdetto solo su quei passaggi estrapolati e spesso distorti [*disconnected and often distorted*] che Eisenmenger e i suoi consorti e seguaci hanno tratto dal Talmud per scopi ostili […] Ma quelle espressioni sono più che controbilanciate dalle massime di benevolenza e filantropia, anch'esse presenti nel Talmud, dirette a ogni uomo, a prescindere dal credo e dalla nazionalità».

Ben concordiamo quindi, essendogliene grati per l'indiretto avallo, col sionista Max Nordau (1909): «Quando la curiosità è salita e si è nobilitata fino a divenire avidità di sapere, l'individuo prova ad ogni lacuna della cognizione di tutti i fenomeni percepibili nel suo orizzonte e del loro casuale concatenamento, un senso di disagio e d'inquietudine, all'incirca come il selvaggio può impaurirsi dinanzi ad un'oscura caverna difficilmente accessibile nel suo territorio di caccia e temerla come una sinistra minaccia fino a che non si fa animo e la esplora. E non si acquieta fino a che ha colmato questa lacuna con solidi e sicuri materiali, o con un'illusione».

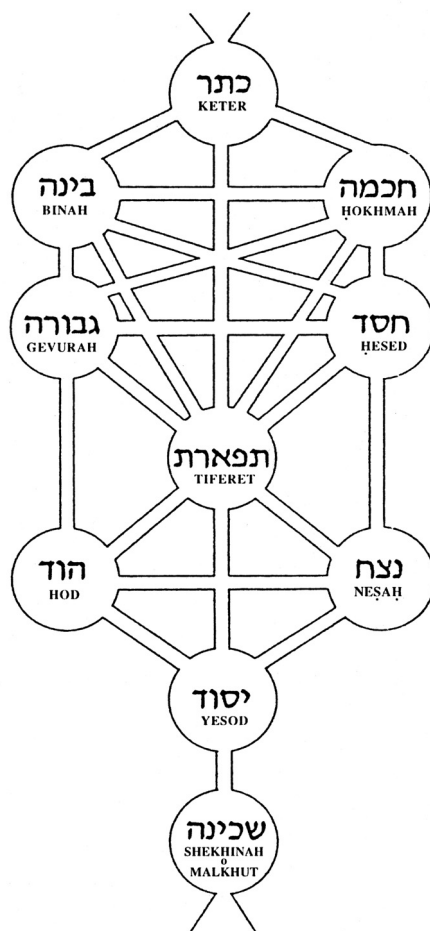
In particolare, gli eventi del nostro secolo sono intimamente intrecciati, a mo' di «ipertesto», tuttavia dotato di un asse che esclude, per una vera comprensione, qualsivoglia pluralità di percorso – *e quindi, invitiamo il lettore a seguire l'ordine espositivo dall'inizio alla fine, comprese le epigrafi, gli elenchi e gli incisi, parti integrali del testo* – con le vicende di quei massmedia che sono stati i tramiti più importanti per l'inverarsi di quel *Sistema psico-ideo-sociale*, di quello *Stato Teocratico Universale* definito dai suoi inventori, in millenni lontani, coi termini Mondo Nuovo, Nuova Terra e Regno.

Significativamente il Regno, *malkut* – identificato con la *shekinah*, la Presenza/Sapienza Divina che nel *Bet Hamiqdash*, «la casa del luogo consacrato», il Tempio di Gerusalemme, il Tempio Estremo: *al-masgid al-aqsa* di *Corano* XVII 1, sedeva nel Santo dei Santi, la roccia del monte Moriah scelta da Abramo per il sacrificio di Isacco, l'aia di Ornan acquistata da Davide per cinquanta sicli, quella stessa donde Maometto salì al cielo – è, per la mistica della Qabbalah, la base dell'Albero della Vita (*Etz Chayyim*), al di là del quale solo esiste l'*En Sof*, il «senza fine», il «ciò che non ha limite», la «nessuna cosa», l'Infinito e il Nulla del Divino.

Il Regno, l'Antica Allucinazione la cui premessa teorica è l'**egualitarismo universale** – l'**individualismo assoluto** all'interno e la correlata **distruzione delle nazioni** all'esterno – è il veicolo finale di Dio, il portato della «bronzea necessità». È la più terrestre, la decima e ultima delle *sephirot* – le Potenze attraverso le quali il Benedetto agisce nel mondo, dieci come i Comandamenti, al contempo le fasi della Sua vita interiore e i simboli della creazione, le emanazioni e i momenti nei quali il Dio Sconosciuto del quale nulla si può dire attinge la Sua creazione manifestandosi come un Dio personale, equivalenti al Microcosmo dell'Uomo Archetipo, al *corpus mysticum* dell'Adamo Primordiale – l'Armonia e il Mezzo coi quali le altre nove realizzano il proprio potenziale.

Ancor prima dell'esaurirsi delle mille copie di *Dietro il Sogno Americano* ci si è posta l'esigenza, di fronte ad una sempre più copiosa documentazione, non tanto dell'aggiornamento, quanto di un sostanziale sviluppo di quella versione. L'avere atteso a quell'argomento ci ha infatti spalancato una prospettiva inusuale, e pur ovvia, di approccio al Mondialismo, *problema centrale del nostro tempo, problema dal quale ogni altro discende*. Il Sistema Mondialista – la Terra Senza il Male e l'Unico Mondo cui danno sostanza le strutture psico-esistenziali del Sogno Americano e la suggestione dell'Immaginario Olocaustico – è il referente attuale del Regno.

I vecchi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* – controverso «classico dell'antisemitismo» (il goy Sergio Romano), «serbatoio e bibbia del moderno antisemitismo» (Hyam Maccoby), «bibbia dei neonazisti» (i rabbini Arthur Hertzberg e Aron Hirt-Manheimer), «l'infame falso zarista del 1903» (Joshua Halberstam), «il falso più rilevante del secolo [...] uno dei più ambigui, e perciò pericolosi» (il goy Cesare De Michelis), «il più turpe documento della propaganda antisemita» (il goy Roberto Maiocchi), «*the infamous fabrication*» (Jon Entine), «costruzione mitica impermeabile alle critiche razionali» (il francese Pierre-André Taguieff), «il momento culminante di una somma di proiezioni psicologiche, che hanno rappresentato in forma laica alcune credenze apocalittiche, un tempo esclusivo bagaglio del mondo cristiano, e che riflettono non solo i vaneggiamenti di alcuni individui, ma anche le paure e gli smarrimenti di milioni di uomini» (Riccardo Calimani, III), testo tra i «più famigerati dell'Europa contemporanea e del mondo: può essere definito sanguinario, per i suoi pratici effetti» (Simon Levis Sullam II) – opera ridondante e irritante in molte intonazioni, *veridica e verosimilmente non vera* anche se i Primogeniti fanno di tutto per attestarcene proprio la verità (tra l'altro vietandoli all'analisi, come in Francia dal 25 maggio 1990), *esprimenti comunque una tesi*, ove si prescinda dall'usuale mistificazione semantica sul termine «complotto», *assolutamente corretta nella sostanza quanto errata nella forma e, forse, nell'origine materiale* («l'impudente millanteria che spira da ogni riga, il disprezzo per tutta l'umanità [...] convincono ogni lettore che essi sono realmente autentici frutti del pensiero giudaico», scrisse il russo Georgij Vasilevic Butmi de Kazman, per De Michelis quinto editore nel 1905-06... ma Johannes Rothkranz V lo dà primo editore nel 1901), **i vecchi misteriosi *Protocolli*, dicevamo, non possono praticamente più essere, né razionalmente lo devono, per dirla con Romano, «un'utile guida per il futuro»**.

E questo non tanto a causa della loro «falsità», quanto perché, a prescindere dalla secolare *querelle* sulla loro genuinità e dalle istigazioni liberticide di un Taguieff («il "revisionismo" sarà uno dei percorsi di ritorno ai Protocolli»), di un Vianelli («strategia connaturata al nazismo», «patologia storiografica» di individui affetti da «predisposizione aprioristica» e «metodologia iperdecostruttiva»), di un Chodoff («questa negazione dell'Olocausto è l'ultima aggressione del vecchio antisemitismo, compiuta dai discendenti di coloro che nel XIII secolo diffusero l'accusa di omicidio rituale»... accusa, per inciso, riconosciuta spesso fondata dallo storico ebreo Ariel Toaff) e di una Pisanty («moralmente, la negazione della Shoah appare intollerabile perché è evidente che chiunque si premuri di falsificare un evento come la Shoah è spinto da un movente poco edificante: per quale motivo, altrimenti, perdere il proprio tempo a tentare di sfatare un episodio, storicamente accettato, che vede contrapporsi un partito di aguzzini e una massa di vittime innocenti? [...] a ben vedere, il

L'Albero della Vita, donato agli uomini dall'arcangelo Metatron, è la base della speculazione della Qabbalah. È aperto: in alto verso l'*En Sof*, il «ciò che non ha limite», la «nessuna cosa», l'Infinito e il Nulla del Divino; in basso verso la realtà del mondo fenomenico. Il Santo-che-Benedetto-sia, il Dio sconosciuto del quale nulla si può dire, può agire nel mondo solo attraverso le fasi della Sua vita interiore, e cioè attraverso le dieci *sephirot* o Emanazioni, mediante le quali si manifesta come un Dio personale. Alla base dell'Albero, ineludibile tramite verso il basso per la Conoscenza e verso l'alto per l'Inveramento, è posta la decima Emanazione, *Malkut* il Regno, che può essere realizzato solo dall'avvento del Messia. Esso viene identificato anche con la *Shekinah* Presenza o *Bat Qol* Figlia di una Voce, simboleggiata anche da una colomba, lo Spirito Santo della Trinità cristiana. Le altre Emanazioni sono raccolte in Tre Triadi: la superiore, che rappresenta il santo, il soprannaturale e l'eternità, comprende 1 *Keter* Corona, 2 *Chokhmah* Saggezza e 3 *Binah* Comprensione; l'intermedia comprende 4 *Chesed* Grazia, 5 *Gevurah* Rigore e 6 *Tipheret* Bellezza (ipostatizzate anche nella triade Abramo, Isacco e Giacobbe); l'inferiore, che rappresenta la verità, la natura e il tempo, comprende 7 *Netzach* Vittoria, 8 *Hod* Gloria, 9 *Yesod* Fondamento. Secondo Rabbi Elia Benamozegh, nell'elaborazione misterica cristiana *Chokhmah*, non più Emanazione ma Persona, avrebbe identificato il Padre, mentre il Figlio (Logos, Figlio dell'Uomo, Messia, Cristo) divenuto Persona sarebbe stato identificato dall'unione delle Emanazioni *Tipheret* e *Yesod*. Secondo *Zohar* III 11, *Tipheret* è la perfezione di tutte le Emanazioni, la loro radice, il nodo e il legame della fede che unisce tutte le altre; il Logos, come afferma anche il cristiano Clemente Alessandrino, è il luogo nel quale confluiscono e si concentrano tutte le potenze dello Spirito. Le dieci Emanazioni sono collegate da 22 sentieri, che le compenetrano tutte in circuminsessione, sentieri talora altramente disposti (ad esempio, lasciando eguali i venti altri Sentieri, Fabrizio Mariani, *Introduzione alla pratica alchemica - Il risveglio iniziatico attraverso l'alchimia*, Bastogi, 1982, p.51, non collega 2-5 e 3-4, ma 7-10 e 8-10), ognuno corrispondente ad una lettera dell'alfabeto ebraico e ad una Lama dei Tarocchi. La strutturazione classica, raffigurata da Elia Benamozegh, *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, 2002, p.253, riprende l'immagine edita ad Amsterdam nel 1708 in *Pa'amon ve-Rimmon*, a sua volta ripresa in *Encyclopaedia Judaica*, vol.10, col.491-2, Keter Publishing House, Gerusalemme, 1972.

negazionismo non è che il capitolo più aggiornato della storia della teoria della cospirazione ebraica», tesi insistita sei anni più tardi: «Lo scandalo logico del negazionismo sta, piuttosto, nella foga con cui, una volta messa in dubbio la realtà dei fatti della Shoah – contando sulla collaborazione di un lettore poco informato, se non già predisposto ad abbracciare posizioni antisemite – questi autori dichiarano prematuramente chiusa l'indagine, sfruttando il secolare mito dei *Protocolli* per riempire le innumerevoli lacune di cui i loro discorsi sono intessuti»: oltre alla costante malizia pisantyca, si rilevi la patetica adesione alla «cultura del sospetto» e al «principio di autorità», a quell'*ipsi dixerunt* da sempre rigettato da ogni «illuminista» che si rispetti!)...

quanto perché, dicevamo, ben altra incontestabile documentazione testimonia le tesi, le previsioni, le speranze, le minacce e i deliri contenuti in quelle cinquanta anonime pagine.

Durante la stesura del libro il titolo, a indicare «la vocazione di Israele» (Josuè Jehouda) e i fini imposti al Popolo Santo dal Dio Incompiuto – la *doverosità* del Sacro Esperimento mediante la **distruzione delle nazioni** e la *reductio ad unum* della meravigliosa diversità dell'essere umani – avrebbe potuto andare dal lapidario *Ebrei* ai più articolati *Genesi del Mondo Nuovo*, *Il delirio di Dio*, *Il Dio incompiuto*, *Dio preso in parola*, *Dall'Antico Progetto*, *Ricercando la Fine dei Tempi*, *La Terra senza il Male*, *Nella pienezza del Tempo*, *Il compimento del Regno*, *Il secolo ebraico* (titolo rubatoci sul fil di lana, peraltro inconsapevolmente, dal *confrère* Yuri Slezkine), *Lastricato di buone intenzioni*, *Il Tempo della Fine*, *Il Terzo Tempio* o anche, perché no?, *I nuovi Protocolli*. O meglio, *I veri Protocolli*.

Siamo invece grati a Giniewski per averci suggerito lo splendido *I complici di Dio*, icona del bimillenario percorso dell'Idea Mondialista: profeto-jahwista, farisaico-talmudica, essenozelota, terroristico-apocalittica, cristiana, musulmana ed infine, approdando ai nostri «laici» giorni felici: demoliberale da un lato e marxista dall'altro.

Genesi e percorso – *gesta Dei per haebraeos* – illustrati il 3 aprile 1959 a milioni di telespettatori dal premier israeliano Ben Gurion: «Il senso di Israele è di perfezionare la creazione». Genesi e percorso rivendicati da Rabbi Michael Goldberg, per il quale gli ebrei – «*linchpin in His redemption of the world*, cardine della Sua azione redentrice del mondo» – devono «*to serve as God's people upon whom the redemption of God's world and God's own name uniquely depends*, comportarsi da popolo di Dio, poiché solo da loro dipendono la redenzione del mondo di Dio e il nome stesso di Dio» (non per nulla l'omonimo M. Hirsh Goldberg, caporedattore del *Baltimore Jewish Times*, postilla, nel senso mafiosamente ambiguo di *connection*, che «*He is the Ultimate Jewish Connection*, per l'ebraismo Egli è la Suprema Relazione»).

Genesi e percorso folgorati dal «tedesco» Josef Kastein: «Tra le razze civili del mondo, il popolo ebraico è al contempo la migliore e la meno conosciuta [...] Un popolo così intensamente vitale come quello ebraico non necessita di apologia. Al contrario, occorre anzitutto che gli si rammenti sempre la sua vera natura, cosicché non rischi mai di scordare le stupende responsabilità di cui è stato caricato su questa Terra [*so that they may never be in danger of forgetting the stupendous responsibilities which have been imposed upon them on this earth*]».

Genesi e percorso vantati da Milton Steinberg in *Basic Judaism*, "Fondamenti di giudaismo": «Proclamando l'unicità di Dio, quindi, i profeti intendevano più che il ripudio dell'adorazione degli idoli. Erano risoluti a fissare i seguenti princìpi: la realtà è un ordine e non un'anarchia; l'umanità è una totalità e non un caos di conflitti; una legge universale di giustizia sovrasta gli esseri umani, trascendendo i confini [delle nazioni], oltrepassando ogni divisione di classe [...] Basato sulle testimonianze del passato e del moderno rabbinato, il giudaismo opera oggi [...] per una pace internazionale garantita da un governo mondiale, poiché la nozione dell'assoluta sovranità dello Stato nazionale è sempre stata un'oscenità agli occhi della Tradizione».

Genesi e percorso rivendicati dall'ortodosso Rabbi Aharon Barth («il nostro compito è di creare la storia nello spirito di Dio») e psico-storicamente analizzati da Gerald Abrahams, che li sintetizza in un pregnante pensiero: «La teocrazia, infatti, è uno dei grandi contributi non riconosciuti di Israele all'agire politico del mondo» (cosa sia «teocrazia» lo ha illustrato il professor Giuseppe Levi nel 1863: «La vera Teocrazia è quel governo in cui Dio stesso è l'autore immediato delle leggi civili, politiche e religiose, ed *egli stesso dirige la nazione* nei casi non provvisti dalle leggi. Che nell'animo umano e nella coscienza dei popoli parli talora una voce che è dal cielo, questa è credenza che può dirsi anche filosofica, o almeno di semplice ragione naturale. Vera teocrazia pertanto non può chiamarsi se non là, dove o una persona o una cosa è creduta, esclusivamente, in diretta comunicazione con Dio, e sola intermediaria tra la Divinità e un popolo [...] Nella legislazione mosaica [...] è Dio stesso il legislatore primitivo, diretto ed anzi unico. In essa la Divinità non è uno stromento in mano all'uomo, ma è l'uomo, è il popolo, è l'umanità che figura uno stromento in mano a Dio, al compimento de' suoi eterni consigli»).

Genesi e percorso ribaditi dall'insigne («*has ordained more rabbis than anyone else in history*, ha ordinato più rabbini di chiunque altro») Joseph Dov Ber Ha-Levy Soloveitchik, «il Kant del giudaismo», «*the Rav*» il rabbino per eccellenza, rampollo di tre generazioni di talmudisti «lituani»: «Per l'*halachah* [il «cammino», la giurisprudenza che regge la vita rituale, personale e sociale dell'ebreo] il servizio di Dio (eccettuato lo studio della Torah [i primi cinque libri biblici, noti ai cristiani come *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*, dati a Mosè sul Sinai da Dio ma preesistenti alla creazione di duecento anni o di 974 generazioni, detti in greco Pentateuco e in ebraico *Hamiflah Humley Torah* "i cinque libri dell'Istruzione/Insegnamento/Educazione/Legge" o *chamissa chumse hattora* "i cinque quinti della Legge o *khumàsh*]) può essere svolto solo attuando, concretizzando i suoi princìpi nel mondo. L'ideale della giustizia è il faro di tale concezione. Il più fervido assillo dell'uomo halachico è di perfezionare il mondo sotto il dominio della giustizia e dell'amore: realizzare la creazione ideale, il cui nome è Torah (o *Halachah*), nella vita terrena».

Genesi e percorso rivendicati nel 1862 dal «rabbino comunista» Moses Hess, ispiratore di Marx: «Il genio divino della famiglia ebraica nella sua automanifestazione dice: "Per te saranno benedette tutte le famiglie della Terra" [*Genesi* XII 3]. Ogni ebreo ha in sé la stoffa di un Messia. Ogni ebrea quella di una *mater dolorosa* [...] La Fine dei Giorni, nella quale la conoscenza di Dio riempirà tutta la Terra, è ancora lontana da noi. Ma noi crediamo fermamente che giorno verrà in cui lo spirito santo del nostro popolo diverrà patrimonio dell'umanità; giorno verrà in cui tutta la Terra diverrà il Tempio in cui risiederà lo spirito di Dio».

Genesi e percorso profetizzati due millenni prima nell'infocata pietraia qumranica: «E questo è il libro della Regola della Guerra. L'inizio si avrà allorché i Figli della Luce [*B'nai Or*] porranno mano all'attacco contro il partito dei Figli delle Tenebre [altrettanto squisito, il *Documento di Damasco* nomina i malvagi anche Figli dell'Abisso, mentre gli *Inni di Qumran* dicono i buoni anche Figli della Verità], contro l'esercito di Belial, contro la milizia di Edom, di Moab, dei figli di Ammon, contro gli Amaleciti e il popolo della Filistea, contro le milizie dei *kittim* di Assur, ai quali andranno in aiuto coloro che agiscono empiamente verso il Patto. I figli di Levi, i figli di Giuda e i figli di Beniamin, gli esuli del deserto, combatteranno contro di essi; ... contro tutte le loro milizie, allorché gli esuli dei Figli della Luce ritorneranno dal deserto dei popoli per accamparsi nel deserto di Gerusalemme. E dopo la guerra se ne andranno di là, contro tutte le milizie dei *kittim* in Egitto [...] Vi sarà una costernazione grande tra i figli di Jafet, Assur cadrà e nessuno l'aiuterà, scomparirà la dominazione dei *kittim* [leggi: dei romani] facendo soccombere l'empietà senza lasciare traccia, e non rimarrà alcun rifugio per tutti i Figli delle Tenebre. Verità e giustizia risplenderanno per tutti i confini del mondo, illuminando senza posa fino a quando saranno finiti tutti i tempi stabiliti per le tenebre. E al tempo stabilito per Dio, la sua eminente maestà risplenderà per tutti i tempi determinati in eterno per la pace e la benedizione, la gloria, la gioia, e giorni lunghi per tutti i Figli della Luce. Nel giorno in cui i *kittim* cadranno vi sarà un combattimento e una strage grande al cospetto del Dio di Israele; giacché questo è il giorno, da lui determinato da molto tempo per la guerra di sterminio dei Figli delle Tenebre, nel quale saranno impegnati in una grande strage [...] Sarà questo il tempo dell'angustia per tutto il Popolo della Redenzione di Dio: tra tutte le loro angustie non ce ne fu mai simile, dal momento nel quale si scatena fino al suo compimento nella redenzione eterna».

Genesi e percorso celebrati due millenni dopo dal *Reform Rabbi* cincinnatese Kaufmann Kohler (1843-1926), genero del grande David Einhorn, successore di Isaac Mayer Wise alla presidenza dello *Hebrew Union College* e nemico sia del concetto sia della pratica di «nazionalità ebraica»: «La speranza futura dell'ebraismo è racchiusa nell'espressione Regno di Dio, *malkut shadday* [regno dell'onnipotente] o *malkut shamajim* [regno dei cieli], propriamente "signoria di Dio" [...] La predicazione dei profeti che il Dio Unico di Israele verrà riconosciuto [dalle nazioni] quale Signore del mondo intero ha creato questa idealità futura dell'ebraismo e con ciò conferito alla storia del mondo una meta e uno scopo ultimo, facendo di Israele, Popolo di Dio, il suo fulcro e il suo perno [...] La vera speranza messianica ha per sostanza il ristabilimento del Trono di Davide [...] Con specifico riguardo al Servo Sofferente del *Deuteroisaia*, il titolo di Messia sarà d'ora innanzi applicato al popolo di Israele: Israele, il Messia sofferente, diverrà alla fine dei tempi il Messia delle nazioni, coronato di vittoria» (in *Grundriß einer systematischen Theologie des Judentums auf geschichtlicher Grundlage*, "Lineamenti di una teologia sistematica dell'ebraismo basata su fondamenti storici", edito a Lipsia nel 1910, traduzione di *Jewish Theology Systematically and Historically Considered*).

Genesi e percorso per il quale nel 1920, scatenato l'Orrore bolscevico da un triennio, recita il *mea culpa* Rabbi Oscar Levy prefando *The World Significance of the Russian Revolution* di George Pitt-Rivers: «Noi siamo stati colpevoli. Noi, che ci siamo posti come salvatori del mondo, noi, che ci siamo perfino vantati di avergli dato "il" Salvatore, non siamo oggi niente altro che i seduttori del mondo, i suoi distruttori, i suoi incendiari, i suoi carnefici [...] Noi, che abbiamo promesso di condurvi in un nuovo paradiso, siamo riusciti alla fine a condurvi in un nuovo inferno [...] Non c'è stato alcun progresso, men che meno un progresso morale [...] Gli ebrei sono i padri spirituali della democrazia, e perciò della plutocrazia [...] Elementi ebrei sono le forze propulsive sia del comunismo sia del capitalismo».

Genesi e percorso rivantati nel n.3-4 del 1921 di *Jeschurun - Monatschrift für Lehre und Leben im Judentum*, "Jeshurun [nome poetico per Israele: «diletto», «giustissimo», «integro», «acuto»] - Mensile di dottrina e di vita del giudaismo": «Israele soltanto è in grado, per le sue qualità ereditarie, di donare profeti, uomini che possono entrare in relazione con Dio in maniera soprannaturale. Israele è come la semente che trasforma in propria natura gli elementi contenuti in seno alla Terra: Israele è il cuore di quell'organismo che è l'umanità. È il cuore delle nazioni».

Genesi e percorso folgorati nel 1923 dall'ardente sionista Rabbi Louis Israel Newman: «*The modern mission of the Jew is to assume the moral leadership of the world*, La missione moderna dell'ebreo è di assumere la guida morale del mondo».

Genesi e percorso ostentati, a impossibilità di fusione, da Maurice Samuel nel 1924: «Voi avete il vostro modo di essere, noi il nostro. Per il vostro modo di vita noi manchiamo sostanzialmente di "onore". Per il nostro modo di vita voi mancate sostanzialmente di moralità [si noti la sottile distinzione delle virgolette in onore e della loro assenza in moralità!]. A voi appariremo per sempre privi di grazia, a noi apparirete per sempre privi di Dio [...] Noi ebrei, noi, i distruttori, resteremo distruttori per sempre. Nulla di quanto farete placherà i nostri bisogni e le nostre domande. Distruggeremo in eterno, perché ci è necessario un nostro mondo, un mondo divino, che non è nella vostra natura edificare [*We will forever destroy because we need a world of our own, a God-world, which it is not in your nature to build*]».

Genesi e percorso ricantati, quindici anni dopo a New York, dal pensatore spinoziano e paramarxista Harry Waton in *A Program for the Jews and Humanity*, varato sotto gli auspici del *Committee for Preservation of the Jews*: «Come il comunismo, l'internazionalismo è il fondamento della società, la base di ogni umano progresso, la speranza della classe lavoratrice, il destino dell'umanità [...] Facciamo sì che tutte le nazioni della Terra divengano razionali, facciamole entrare in una federazione di nazioni come in questo paese abbiamo una federazione di Stati [...] Ma al contempo gli ebrei sono nazionalisti in quanto ebrei. Gli ebrei, ovunque nel mondo, a prescindere dal posto in cui vivono, dalla lingua che parlano, dal sistema di vita e dagli usi e costumi che seguono, tutti si riconoscono l'un l'altro come un unico popolo»; Dio li ha scelti come il Suo Popolo, e «per questa ragione lo Stato ebraico giunse sempre dove fu il popolo ebraico [*always was co-extensive with the Jewish people*], e poiché ora gli ebrei sono disseminati su tutta la Terra, lo Stato ebraico si estende su tutta la Terra. Questo è il motivo perché lo Stato ebraico è internazionale e così potente»; inoltre, poiché è vero che «gli ebrei sono il popolo più nobile e civile della Terra [*the highest and most cultured people on earth*]», «gli ebrei hanno il diritto di sottomettere a sé il resto dell'umanità e di essere i signori della terra [*have a right to subordinate to themselves the rest of mankind and to be the masters over the whole earth*]»; «gli ebrei diverranno i signori della Terra e sottometteranno tutte le nazioni, non attraverso la potenza materiale, non con la bruta forza ma con la

luce, la conoscenza, l'intelligenza, l'umanità, la pace, la giustizia e il progresso».

Genesi e percorso ribaditi nel 1949, dopo l'Estremo Conflitto, da Rabbi Ignaz Maybaum (1897-1976), che in *The Jewish Mission* riconosce come l'idea del Messia sia la pietra angolare del giudaismo, quella tensione senza la quale crolla l'intero edificio religioso ebraico: «Il giudaismo è messianismo. Il messianismo vede la storia come uno stadio in cui il piano di Dio si autorivela, dove la Sua promessa, dataci attraverso i Sui profeti, sarà compiuta [per il giudaismo la storia non è *historia rerum gestarum* «racconto delle azioni umane», ma *toledot ha-yeshuah* «storie della salvezza»]. Il Regno di Dio giungerà. Con questa speranza nel cuore l'uomo continua a lottare, resta distaccato da tutte le soluzioni e da tutti i successi celebrati nelle vittorie e nei giorni fausti della storia, fermo e coraggioso nella catastrofe, nella frustrazione, nella sofferenza con cui la storia lo assedia. Egli prosegue il cammino. Il suo cuore gli dice: il Regno di Dio verrà. Come uomo messianico l'ebreo vive nella storia e oltrepassa la storia. Il giudaismo è messianismo. Ma il giudaismo non è solo messianismo. Sia il profeta sia il sacerdote sono gli eterni archetipi dell'ebreo. Fianco a fianco col profeta, che insegna la speranza per il tempo promesso, sta il sacerdote. Il sacerdote non guarda avanti, al futuro. È di fronte a Dio qui e ora, nei giorni di questa sua vita e nel luogo ove vive la sua vita [...] Il grande pericolo per noi in quanto popolo messianico è di fermarci incondizionatamente in un'epoca, considerarla un "tempo compiuto" [...] Dobbiamo essere più che cittadini di un qualunque Stato, in Palestina come altrove. Dobbiamo restare ebrei. Gli ebrei sono ebrei solo se restano cittadini del Regno di Dio [*We must be more than the citizens of the state everywhere, in Palestine no less than outside. We must remain Jews. Jews are Jews as long as they are citizens of the Kingdom of God*]».

Genesi e percorso insistiti dal sionista-mistico «tedesco» Gershom/Gerhard Scholem (1897-1982) in *Zum Verständnis der messianischen Idee im Judentum*, "Per comprendere l'idea messianica nel giudaismo" (1963): «C'è nella natura dell'utopia messianica una componente anarchica [l'«anarchismo politico di principio» di cui tratta Shmuel N. Eisenstadt, l'«antidogmatismo inossidabile» e la «sana anarchia» vantati da Riccardo Calimani V], la dissoluzione dei vecchi vincoli, che nel nuovo contesto della libertà messianica perdono il loro vecchio senso».

Genesi e percorso sottesi alla disinvoltura del laico «italiano» Shmuel ex Edoardo Recanati, confidante al sodale Angelo Pezzana: «L'idea che Dio è il nostro Dio fa paura, però giustifica tante altre cose, è un messaggio fortissimo. Questo mi spinge a interrogarmi: non è forse il Dio di tutti? È ovvio che lo è, ma nei confronti del popolo ebraico ha un atteggiamento particolare [...] Il popolo ebraico non è che uno strumento, un rappresentante che visita la clientela per conto del boss».

Genesi e percorso cantati dal filosofo russo Vladimir Solovëv: «Il fine ultimo è lo stesso per i cristiani e per i giudei: la teocrazia universale, la realizzazione della legge divina nel mondo umano, l'incarnazione del celeste nel terreno. Questa unione di cielo e terra, questa nuova alleanza di Dio con la creazione, questo cerchio perfetto e questa corona dell'opera universale sono riconosciuti in uguale misura dal cristianesimo e dal giudaismo. Tuttavia, nel cristianesimo ci è rivelata anche la *via* per arrivare a questa corona, e questa via è la *croce* [...] Cristianesimo ed ebraismo hanno un compito teocratico comune, quello di creare una società giusta. Poiché la fonte di ogni giustizia è in Dio, ne consegue che la società giusta è una società divinoumana. In essa tutto l'uomo si sottomette volontariamente a Dio, tutti gli uomini sono concordi e hanno il pieno dominio sulla natura materiale. Secondo il concetto ebraico una simile società ideale deve incarnarsi nel popolo d'Israele (nel regno del Messia); secondo il concetto cristiano tutti i popoli vi sono ugualmente chiamati. Questo universalismo cristiano va inteso nel senso che le nazionalità non sarebbero altro che un materiale indifferente di fronte alla teocrazia universale [...] Se gli ebrei hanno la pretesa di occupare una posizione particolare e di avere un peso speciale nella teocrazia universale, non c'è bisogno che neghiamo a priori questa pretesa, soprattutto se ricordiamo quello che dice a questo proposito l'apostolo Paolo: "Essi sono israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa [...] Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio [...] Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato [*Romani* IX 4-5, XI 1-2 e 25-26]"» (in «L'ebraismo e il problema cristiano», 1884).

Genesi e percorso che trovano infine, in questo atroce inizio di millennio, il loro sbocco più alto nell'appello del «francese» André Chouraqui – già segretario dell'*Alliance Israélite Universelle*, consigliere di Ben Gurion e prosindaco di Gerusalemme, premio Fondazione Agnelli 1999 quale cantore di una «dimensione etica nelle società avanzate» – sfrenato nella ricostruzione fantastorica del favoleggiato *Mosè* (1996): «Sappiatelo: le Porte del Paradiso sono ormai aperte davanti a voi. Uomini, miei fratelli, fate bene attenzione a non richiuderle mai più».

* * *

Se è quindi vero che i concetti di **creazione e missione** rientrano in una precisa visione delle cose scaturita da un preciso psichismo espresso da – e che ha in retroazione espresso e rafforzato – un preciso gruppo razziale-etnico-nazionale (invero, le religioni non sono altro che «la spiritualizzazione deificatrice della razza», ci conforta il caporabbino «francese» Kadmi-Cohen in *Nomades - Essai sur l'âme juive*, 1929), essi non possono essere, anche se lo hanno da sempre rivendicato con qualche improntitudine, «universalmente umani».

Se, come afferma Giniewski, «l'idea di un Dio Unico e supremo fonda [...] l'assioma religioso su una logica: dall'unità discenderà l'ordine; l'intera Torah non è che l'espressione di un certo ordine del mondo», se, come afferma il quattrocentesco Itzchaq Abravanel, «la creazione è la radice e il fondamento su cui poggia tutta la Torah, la chiave di volta di tutte le credenze della nostra fede, che si tratti delle parole iniziali della *Genesi*, dei racconti dei patriarchi o dei miracoli e dei prodigi. Tutte le nostre credenze si giustificano solo se si crede nella creazione. Se l'uomo non crede alla creazione volontaria del mondo, non può avere una fede salda nell'onniscienza divina e nella provvidenza e nel rapporto che lega l'osservanza dei precetti alla ricompensa o al castigo»; se, recita lo *Zohar*, «*Israel weTorah echad hu*, Israele e la Torah sono la stessa cosa»; e se Rabbi Shlomo Bekhor alla domanda «Perché la Torà inizia con la seconda lettera dell'alfabeto, la *bet* (ב), e non con la prima, la *alef* (א)?» risponde, seguendo il «grande» Rashi su *Bereshit-Genesi*, «Perché il mondo

è stato creato per due – *bet* (ב) – princìpi: la Torà e Israel»; è allora evidente che chi ha sempre rifiutato, ed ancora rifiuta, tale «ordine» *non può che* rigettare l'assioma religioso che lo fonda (per converso, a chi rifiuti tale assioma non è logico né lecito perseguire un «ordine» similarmente universalistico o, per dirla con l'Evola del «vero» universalismo, quello del «superiore diritto» e della «missione di ordine supernazionale», «imperiale»).

Ancor più, istiga nel 1919 il «mite» anarchico «tedesco» Gustav Landauer, invocando al pari del sanguinario comunista «russo» Lev Bronstejn alias Trockij la doverosità della Rivoluzione Permanente, nessun ordine potrà né dovrà mai essere raggiunto, e neppure auspicato: «Il sollevamento come costituzione, la trasformazione e il rovesciamento come una regola prevista per sempre... tale era la grandezza e la santità di questo ordine sociale mosaico. Noi abbiamo di nuovo bisogno di questo: una regolamentazione nuova e un rovesciamento dello spirito, che non fissi le cose e le leggi in modo definitivo, ma dichiari se stesso come permanente. La rivoluzione deve divenire la regola fondamentale della nostra costituzione».

Altrettanto Kadmi-Cohen: «Diversamente da quanto è avvenuto per gli altri popoli, lo stato nomadico non ha mai avuto presso il semita un carattere di transizione, di stadio transeunte che precede e prepara alla vita sedentaria: esso nasce nel profondo del cuore semita [...] Chi dice erranza di un gruppo umano dice al contempo isolamento di questo gruppo e, a dispetto dei suoi spostamenti, a ragione anzi dei suoi spostamenti, la tribù resta identica a se stessa».

Similmente il «filosofo» Abraham Joshua Heschel, lunga progenie di una celebre schiatta di *zaddikim* (1907-1972): «La nostra è una voce contro la sovranità di qualsiasi valore: sia esso l'io, lo Stato, la natura o la bellezza» (ci si perdoni le virgolette al termine filosofo, in realtà più che doverose, stante che la speculazione «filosofica» ebraica, di ogni ebreo tranne forse Spinoza, altro non è che un incessante ripensamento parateologico, non una filosofia… ed invero il termine «filosofia» è ben più precisamente inteso e reso, in ebraico, dall'espressione *machshevet Israel*, «pensiero ebraico»). Similmente Rabbi Marc-Alain Ouaknin, direttore del *Centre de Recherches et d'études juives ALEPH*: «L'ebreo afferma contemporaneamente l'impossibile fissarsi nell'identico e denuncia il concetto di identità [...] Il termine "giudeo", letto a partire dalla parola *Yehudah*, dice esattamente che la definitiva identità è un'illusione e ci invita a pensare "al di là del principio di identità" [...] Essere ebreo entrando nel Nome significa, infatti, affermare la volontà di permanere al di fuori di una definizione e di un concetto». Similmente Elie Wiesel: «Non siamo forse in guerra contro il destino. Contro il mondo intero?» (*Célébration hassidique II*, Seuil, 1981)

Ma se assolutamente veri sono i concetti espressi da Landauer, Cohen, Heschel, Ouaknin e Wiesel, altrettanto ed anzi ancora più vera è la folgorante definizione data da Isaac Bashevis Singer: «Un popolo che non può dormire e non lascia dormire nessun altro»... popolo dotato, aggiunge il cattolicizzato Ariel S. Levi di Gualdo, di quell'«insopprimibile spirito ipercritico collettivo che l[o] sprona a saltare alla ribalta in una perenne caccia ai moscerini negli occhi altrui».

Ancora più veri sono i filo-ebraici Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau, per i quali «*ce peuple qui empêche le monde de dormir*» «è un innovatore venuto dalla notte dei tempi, un contraddittore degli altri e di se stesso, pronto a sostenere la propria somiglianza con gli altri uomini quando si pretende di chiuderlo nella sua differenza, e la propria differenza quando essa sembra minacciata; un pioniere intrepido della distruzione delle vecchie forme di pensiero, della costruzione di nuove sintesi di conoscenza, e un infelice nichilista». Ancora più vere le considerazioni, ricordateci da Solzenicyn VI, di Martin Buber (1878-1965) in "Gli dèi dei popoli e Dio" (1941): «Finora gli ebrei sono arrivati a scuotere i troni degli idoli, ma non ad innalzare il trono di Dio. Ciò li rende sinistri e sospetti ad ogni popolo. Gli ebrei pretendono di insegnare l'Assoluto, ma in pratica insegnano solo il "no" all'esistenza dei popoli, anzi, questo "no" e null'altro. E ciò, per i popoli, è diventato un orrore».

Ancora più veri i concetti espressi dal *Niles'* [Michigan] *Weekly Register* nel lontano 21 ottobre 1820: «In generale i loro interessi non sembrano identificarsi con quelli delle comunità in cui vivono, sebbene tra di loro vi siano delle onorevoli eccezioni. Essi non stanno al loro posto a lavorare come gli altri. Non producono niente e sono solo dei meri consumatori. Non vogliono né coltivare la terra né lavorare in imprese meccaniche, ma preferiscono vivere di espedienti, contrattando ed agendo come se non dimorassero da nessuna parte. È per questo motivo, senza dubbio, che nei loro confronti vi è una così diffusa ostilità».

Ancora più vero l'anonimo autore italiano di *Massoneria, socialismo, ebraismo* (1888): «Le stesse tradizioni storiche e religiose, e la medesima affinità, esistono fra tutti gli ebrei, da un capo all'altro del mondo. Questa massa divisa ma unita è animata da una sola idea, da una sola credenza; ch'essa è il popolo eletto e che le ricchezze del mondo costituiscono la sua eredità. Interrogate un venditore girovago ebreo che percorre i Carpazii o le steppe della Tartaria, interrogate anche il furbo affarista che gironza e spia attorno alla Borsa di Parigi od a Leopoldstadt, e voi incontrerete presso tutti quelli ebrei la stessa fede e confidenza nel loro destino, lo stesso legame di affinità. La solidarietà ebraica è tale che se voi toccate un ebreo, gli ebrei delle cinque parti del mondo si levano ritti come un sol uomo. Dappertutto ove vi sono degli ebrei, un ebreo è sicuro d'aver un piede in istaffa, di aver soccorsi ed un sostegno, nello stesso tempo che la lingua ed i suoi caratteri particolari gli servono come mezzo per istabilire un accordo fra gli ebrei di tutti i paesi, ed a riunire le differenti comunità giudaiche sparse nei varii siti della terra. *La vera Frammassoneria è la Frammassoneria israelita; l'altra rispetto a questa è poco più d'uno scherzo!*».

Ancora più vero il francese Georges Batault (1921): «L'opposizione istintiva degli ebrei ad ogni ordine stabilito è la conseguenza diretta del loro sforzo secolare per conservare l'immutabilità del loro ideale e la costanza delle loro tradizioni originarie. Lo spirito di rivolta inerente al giudaismo è di una qualità tutta negativa, lavora nel seno delle nazioni per dissolverne ogni forma religiosa, politica, sociale, vuole eternamente distruggere per un istinto egoista di conservazione».

Ultrasignificativo, al proposito, l'aneddoto vantato a propria gloria, e dei confratelli, da Liliana Weinberg (III): «Si racconta che durante il primo conflitto mondiale Sigmund Freud, acceso nazionalista (aveva mandato ben due figli al fronte) abbia chiesto un giorno al suo discepolo Edoardo Weiss "Tu che vieni da Trieste, città soggetta all'Impero Asburgico ma dalle simpatie notoriamente italiane, per chi tieni, per l'Austria o per l'Italia?" e Weiss salomonicamente aveva risposto "Io tengo per gli ebrei". Al che Freud era scoppiato in una risata. La risposta sottolineava la tipica mentalità ebraica che si poneva al di sopra di assurdi bellicismi. Da quel momento Weiss divenne il suo allievo predi-

letto, e l'amicizia fra i due durò per tutta la vita […] L'universalismo – scrive Aldo Zargani – è un sentimento interno al popolo ebraico dai tempi antichi e non è neppure dovuto al suo lungo esilio. Esso, come pluralismo civile dovrà divenire uno strumento codificato ed accettato da tutti se si vorrà creare una Confederazione degli Stati europei».

Ed ancora più vera è, infine, la conclusione del francese Hervé Ryssen (VII): «Il problema non è tanto di sapere se il tale o il talaltro personaggio della storia o della letteratura sia stato o sia "antisemita", quanto di chiedersi se l'ebraismo sia o no il nemico mortale del resto dell'umanità. Il progetto di "pace" e di unificazione mondiale avanzato dall'ebraismo non può in effetti realizzarsi che sulla rovina di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le religioni. Non resteranno allora sulla terra che gli ebrei e il regno di Davide. Le parole d'ordine dell'ebraismo militante, come la tolleranza, i diritti dell'uomo, la democrazia, l'eguaglianza, sotto spoglie pacifiche, sono in realtà armi di guerra terribilmente efficaci per sovvertire e distruggere le nazioni».

Tara atavica di anarchia, sovversivo di ogni ordinamento, agente di dissociazione, dissoluzione e denazionalizzazione – altro che il mistifico guaire di Giancarlo Elia Valori (III): «l'ebreo è, nella costruzione dell'immaginario [!] politico nazista e fascista, quello che Siegmund [*sic*] Freud ha chiamato "il perturbante", l'*unheimlich*, ciò che costruisce l'identità terrorizzando il soggetto»! – **il popolo ebraico si vede obbligato dalla parola del suo dio a combattere un'eterna Guerra Santa**, ad imporre la *sua* idea di Dio come «*the central religious truth for the human race*, la fede religiosa centrale della razza umana» (dichiarazione della Reform Platform di Pittsburgh, 18 novembre 1885, diretta da Kaufmann Kohler), a perseguire l'«*inexorable universalisme*» cantato dall'*Alliance Israélite*, a «mettere alla prova l'umanità degli altri popoli» inverando il progetto assegnatogli da Dio (il regista «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser), a inverare il «paradosso» di sentirsi a proprio agio «ovunque e in nessun luogo» (il presidente UCEI Amos Luzzatto) **e ribaltare, quindi, ogni altra struttura sociale**.

Autodefinizioni di Israele, «colui che lotta con Dio» o meglio, per Buber, «Dio lotta» o «Dio regna» (termini che si dovrebbero volgere, invocano *rav* David e Nadia Sciunnach, in *Iasciar-El*, «retti col Signore», amandoLo con gioia, buon cuore ed unione): il popolo inquieto detto da Rabbi W. Gunther Plaut «*mankind's greatest blessing*, la più grande benedizione dell'umanità»: la Primizia del Suo Raccolto (*Osea* II 25 e «Rashi» il Maestro Shelomo ben Jishaqi di Troyes, *Commento alla Genesi*, I), la schoriana «*everlasting nation*, nazione eterna», il plautiano-hertzberghiano «*Eternal People*, Popolo Eterno», il peguyano «Popolo Eletto dell'Inquietudine», il berleano «barometro di civiltà in ogni epoca» e «*political instructor of the entire world*», il buberiano «luogotenente» umano di Jahweh, l'eisenberghiano «missionario, psichiatra e medico», la fritzkahniana «madre etica dell'umanità» (tale diventata per la «genialità del suo cuore»), l'eberliniano «popolo extraterritoriale per eccellenza», disperso in tutti i paesi ma concentrato nelle metropoli, il guidobedaridano «Pellegrino della Speranza», «segnale d'allarme per l'umanità» e «termometro degli alti e bassi del sentimento morale nel mondo», presente nella Modernità «in funzione di protomartire e di nemico numero uno del nazifascismo», il robertaroniano «popolo votato al sacerdozio», i «Trasognati» di *Salmi* CXXVI 1, gli steinsaltziani «Pastori di Dio», i benkaplaniani «Eterni Stranieri» («*Eternal Stranger*» è anche il titolo di Lawrence Resner sulla loro «situazione difficile» nei paesi arabi), il polishiano portatore di «*eternal dissent*, eterno dissenso» («di qualunque cosa si tratti, sono contro», lapidarieggia Groucho Marx in *Horse Feathers* di Norman McLeod, 1932), gli hertzberghirtmanheimeriani «*persistent dissenters in every society in which they have lived*, ostinati dissenzienti in tutte le società ove hanno vissuto» («è impressionante il numero degli ebrei che hanno lottato nelle diverse insurrezioni», ammira l'«italico» Salomone «Moni» Ovadia), i bernanosiani «*vagabonds éternels*», i neheriani/hescheliani «eterni costruttori del tempo», i calimaniani «eterni inquieti». Non per nulla il termine «ebreo», *ivri* dalla radice *avar* «passare», significante il Padre Abramo in *Genesi* XIV 13 quale «uno che sta dall'altra parte», esprime mobilità, propensione a vagare, incessante dispersione, tensione verso l'Altrove, indifferenza e dematerializzazione dello spazio, ossessione di un popolo formato nel vuoto dell'aggressione nomadica (del resto, scrive il midrashico *Ester Rabbah* VI, «giudeo, *yehudi*» non scende da Giuda, ma da «unico, *yehidi*» in quanto Mardocheo fu il solo che «confessò, *yihed*» il nome del Santo, con ciò mettendo a rischio la vita). «Gli ebrei hanno preferito la curiosità, la turbolenza, il nomadismo che costituiscono il segreto del loro essere», consente il «francese» Jean Daniel, che parla di eterna «inquietudine gregaria»; «nomad[i] relativ[i]», e cioè non veri nomadi, li aveva definiti, sottolineandone il carattere parassitario dell'esistenza contro la costruttiva dimensione dell'«inconscio ariano», Carl Jung nel gennaio 1934 nel saggio *Zur gegenwartigen Lage der Psychotherapie*, "L'attuale stato della psicoterapia". Similmente, Pepe Rodríguez li deriva da *ibri khapiru* o *aperu*, «miserabili, stranieri erranti, schiavi e banditi».

Ancora più ampiamente, l'ebreo – «ogni grande popolo crede, e deve credere se vuole una lunga vita, di possedere, e di possedere esso solo, la chiave della salvezza del mondo, di vivere per essere alla testa degli altri, trascinarli dietro sé come un tutto e guidarli insieme alla meta finale preordinata per tutti», scrisse Fëdor Dostoevskij, in «Diario di uno scrittore» XII 22 – pervaso da una permanente infelicità nei confronti del mondo-com'è, da una profonda insoddisfazione delle presenti condizioni, da un'incessante inquietudine, dalla perenne ricerca di un Altro Mondo, eterno delirio di Nuovi Orizzonti, ancor più ampiamente l'ebreo si vede *obbligato* a sconvolgere ogni ordinamento naturale/tradizionale (invero, per l'ebreo l'epifania di Dio non si manifesta nella Natura ma nella Storia) al fine di *tiqqun olam*, «restaurare/redimere/riparare/correggere/ornare/migliorare il mondo», «fare il mondo più giusto» – «*to mend, repair and transform the world*», suona il motto di *Tikkun*, il *bimonthly* di Rabbi Michael Lerner, consigliere spirituale del presidente USA Bill Clinton – operare per il «ristabilimento del mondo sotto il regno dell'Onnipotente» (Aharon Barth), trasformare il mondo in una dimora per la Presenza avvicinando la venuta del Messia, «scopo ultimo dell'intera creazione» (il *rav* lubavitch Menachem M. Brod). Il tutto, pretendendo – cosa stravagante per l'uomo pagano, ma obbligante per il sanguinario jahwismo – di vincolare, tramite quel «particolarismo universalista» cantato dal «filosofo» Emmanuel Lévinas nel 1968 su *Esprit*, ai precetti del *suo* dio anche chi di un tal dio nulla abbia mai udito o voluto o voglia sapere:

«Nei cieli un solo Dio, padre comune di tutti gli uomini, e sulla terra una famiglia di popoli tra i quali Israele è il primogenito, incaricato di insegnare e amministrare la vera religione della umanità di cui è sacerdote» (il super-rabbino ottocentesco «ma-

rocchino-italiano» Elia Benamozegh, in *Israele e l'umanità*), per cui «Ogni uomo [*ish ish*] che maledirà il suo Dio porterà la pena del suo peccato. Colui che avrà bestemmiato il Nome di Dio sarà punito con la morte» (*Levitico* XXIV 15-16, oltre a *Sanhedrin* 56a-57b e 99a); e ciò perché «l'umanità una poteva sorgere solo sotto il Dio uno [...] Il monoteismo è così in sé la causa immediata tanto del messianismo quanto del concetto della *storia universale* come storia dell'umanità. Senza il Dio unico non poteva sorgere l'idea dell'umanità» (il «filosofo» neokantiano Hermann Cohen, 1842-1914, il «Kant tra i profeti» di Gillian Rose) e perché «la credenza nell'unità della razza umana è il risultato naturale dell'Unità di Dio, poiché l'Unico Dio deve essere il Dio dell'intera umanità. Fu impossibile per il politeismo (la credenza in più Dei) raggiungere l'ideale di una Unica Umanità» (Rabbi Israel Weisfeld della congregazione *Shearit Israel* di Dallas).

Per tale pretesa – «gli uomini sono tutti uguali e dovrebbero avere la stessa religione», invoca Elio Toaff, trisecolare progenie rabbinica e cinquantennale caporabbi, aggiungendo che l'ebreo è nel giusto «perché la sua religione è rivelata e quindi viene direttamente dalla Divinità» – l'ebraismo poggia sul termine *ish*, «uomo», per stabilire, col secondo precetto noachide, che il rifiuto dell'Unico e del Giudizio (per tutti: «Sappi che cosa c'è sopra di te, un occhio che vede, un orecchio che ascolta, e tutte le tue azioni sono scritte sul libro [...] Rabbi Tarfon dice: Il giorno è breve, il lavoro è molto e gli operai sono lenti, ma la ricompensa è grande e il padrone di casa incalza [...] Fedele infatti è il tuo datore di lavoro, che ti pagherà il salario per la tua opera», *Abot* II 1, II 18/15 e VI 4) è proibito anche ai non-ebrei. E tanto più agli Eletti, come il supereretico Elisha Ben Abuya, mai chiamato Rabbi per quanto maestro di Rabbi Meir e poi detto, per evitarne persino il nome, *Acher*, «l'Altro, lo Straniero, l'Estraneo». In *Chullin* 142a egli nega infatti, mirabilmente come Qohélet («**Ci sono occhi nella testa di chi sa / chi non sa nella tenebra cammina / ma io anche so che c'è / per tutti una sorte una** […] **Tutto quello che la tua mano / sarà capace di fare / fàllo finché sei forte / perché non c'è azione / non c'è invenzione / non c'è pensiero / non c'è sapere / nella Terra dei Morti dove andrai**», II 14 e IX 10) e la generale saggezza ellenica/pagana («**Non c'è inizio né fine**»), il principio fondante: «*Let din welet dayan*, **Non c'è giudizio né giudice**» (per cui, recita *Chagigah* 15a: «A tutte le creature sarà perdonato, eccetto che a Elisha Ben Abuya»). Non bastando l'anatema, il grande Acher, il *kofer ba-iqqar* per eccellenza, il "Negatore della Radice, della Cosa Principale, del Principio Fondamentale", viene diffamato come delatore – e la delazione è il peggior crimine che un ebreo possa compiere verso la propria gente – a pro di Adriano (*Chagigah j* 77b, una delle quattro haggadot su di lui). Identica affermazione il mito attribuisce ad uno stupendo Caino, l'altro Grande Maledetto: «**Qui non vi è legge né giudice** [...] **Non esiste nessuna vita eterna, nessuna ricompensa per i meritevoli, nessun castigo per i malvagi. Questo mondo non è stato creato con misericordia, e non è governato dalla compassione**» (*Die apokryphischen gnostischen Adamschriften* 34, *Targum Jerushalmi* a *Genesi* IV 8 e *Midrash Leqah Tobh* a *Genesi* 30, riportato in *Mistica ebraica - Testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo*). Dopo il cattolico «reazionario» Joseph de Maistre: «**Non c'è che violenza nell'universo; ma noi siamo avvelenati dalla filosofia moderna che ha decretato che tutto è bene, quando al contrario il male impregna ogni cosa e, nel senso più pieno del termine, tutto è male, poiché nulla è dove deve essere**» (in *Considérations sur la France*, 1796), ancora più radicale Nietzsche: «**Voi siete in collera con me perché insegno che non vi è ricompensa né un padrone che paga? E in realtà io non insegno neppure che la virtù è ricompensa a se stessa**» (*Così parlò Zarathustra*, II, Dei virtuosi). Assolutamente opposta la tradizionale speculazione teologica ebraica, sunteggiata nel modo più vigoroso da Jacob Neusner (IV): «La Mishnah e i Talmudim risolvono il problema del male e riconoscono la validità della giustizia divina appellandosi alla resurrezione dei morti alla fine dei giorni, a cui farà poi seguito il giudizio e la discolpa di quasi tutto Israele […] I giusti soffrono in questo mondo ma hanno la loro giusta parte nel mondo a venire; i malvagi godono di questo mondo ma soffrono nel mondo a venire. Tale assunto, che è essenziale per tutto quanto il sistema nel suo complesso, fornisce una spiegazione al problema della prosperità del malvagio e della sofferenza del giusto. Sottolineando il fatto che questo mondo non racconta tutta quanta la storia della vita di un individuo, i saggi potevano così promettere ciò che l'*hic et nunc* negava».

- I sette precetti noachidi – *mitzvot bene Noach*, "comandamenti dei figli di Noè" – princìpi di una mai esistita «religione universale», constano di un comando e di sei proibizioni: *1.* bisogna osservare le «leggi sociali», cioè istituire tribunali e obbligarsi alla giustizia (*dinin*, anche: obbedire all'autorità), *2.* sono proibiti la bestemmia (*birkat ha-shem*, nei confronti del Dio Unico, e per estensione dei Suoi Eletti), *3.* l'idolatria (*abodah zarah*, è proibito ogni culto che non sia quello monoteistico), *4.* i rapporti sessuali illeciti (*giluy arayiot*, adulterio, incesto, sodomia e zoofilia), *5.* il versamento di sangue (*shefikhut damim*, omicidio e suicidio), *6.* il furto (*gezel*) e *7.* il mangiare parti di un animale vivo (*ever min ha-hayi*). Dati in *Genesi* IX 1-7 sono il 5° e il 7°, gli altri essendo stati poi aggiunti, in particolare in *Sanhedrin* 56a e 56b. I punti *qualificanti* del giudaismo sono ovviamente il 2° e il 3°, che vincolano *ogni uomo* al Dio Geloso (*El Qanna*), il «capostipite e patrono della volontà ebraica di dominio mondiale» (Gregor Schwartz-Bostunitsch). Ma se è legittimo sostenere che la religione di Israele contiene tutto ciò che è comune ai popoli, non è legittimo sostenere il contrario, perché ai popoli manca quell'elemento soprannaturale e sovrarazionale che contrassegna specificamente il giudaismo. Osserva al proposito il goy Raniero Fontana, dottore in Teologia e Filosofia, ricercatore presso l'Istituto Shalom Hartman e docente di Talmud all'Istituto Cristiano di Studi Giudaici e di Letteratura Ebraica a Gerusalemme: «Benamozegh scrive: "Tutto si riassume, dal punto di vista filosofico, in una duplice legge: il razionale e il soprarazionale, il conoscibile e l'inconoscibile, l'intellegibile e il sovraintellegibile. È il primo di questi due aspetti che troviamo nella legge noachide; è al secondo che invece corrisponde la Torah". Di Israele è insomma la gestione della trascendenza. Servizio indispensabile a un'umanità altrimenti consegnata all'immanenza». In ogni caso anche per i cristiani, aveva notato nel 1902 Adolf Harnack, docente di Storia della Chiesa all'università di Berlino, «il dovere di serbarsi immune da ogni contaminazione di politeismo era […] il dovere supremo che andava innanzi a tutti gli altri. Esso era l'aspetto negativo dell'obbligo stesso di professar la fede, tant'è vero che il "peccato d'idolatria" fu trattato nelle [primitive] comunità cristiane più severamente che qualunque altro peccato. Molto a malincuore e tardi la Chiesa si decise ad ammettere che anche a questo peccato potesse concedersi il perdono; essa vi s'indusse principalmente sotto l'impressione delle terribili conseguenze della persecuzione di Decio (cioè dopo l'anno 250). Ciò è naturale, poiché l'esclusivismo era condizione di esistenza per la Chiesa. Capitolando in un punto qualsiasi di fronte al politeismo, essa avrebbe rinnegato se stessa». «L'in-

tolleranza è intrinseca soltanto alla natura del monoteismo: un dio unico è, per sua natura, un dio geloso, che non tollera nessuno altro dio accanto a sé», rileva Arthur Schopenhauer (*Parerga e paralipomena* II 15, "Della religione"). Ovvio quindi il precetto di *Hilkhot Melachim* IX 3: «Un non-ebreo che bestemmia il nome di Dio, sia che usi l'unico Nome di Dio sia che usi un Suo altro nome, in qualsiasi lingua, è soggetto a pena. Questa legge non si applica agli ebrei». Che l'«idolatria» sia il peccato massimo l'attesta anche Maometto: «L'idolatria è peggiore dell'omicidio», «Il pericolo di tradire la vera fede è peggiore dell'omicidio», «Dio non perdona il politeismo. Egli permette per sua volontà ogni altro delitto; ma il politeismo è il più grave di ogni altra illegalità» (*sure* XXXI 13, II 187 e IV 116). Le leggi noachide non sono, in effetti, che una delle infinite elucubrazioni escogitate dal rabbinato, probabilmente nel secondo secolo, basate su riferimenti biblici a dir poco evanescenti ma che statuiscono una chiara volontà ebraica di esigere l'obbedienza all'autorità (ebraica) da parte dei goyim. Se «dal punto di vista archeologico, quasi non v'è la minima prova del fatto che le Sette Leggi di Noè avessero governato al tempo del Noè biblico, ossia 4000 anni fa» (quanto a noi, toglieremmo il «quasi») e «nemmeno il Talmud, la principale fonte scritta da cui si deducono le Leggi di Noè, afferma che il noachismo fosse accettato su vasta scala in qualsivoglia società del tempo» (Aaron Lichtenstein), se cioè possiamo confinare tali Leggi nel regno della fantasia, tuttavia esse vengono ancor oggi considerate vincolanti per ogni goy: «Se i gentili trasgrediscono queste leggi potrebbero in teoria essere puniti con la pena di morte» (Alan Unterman). Meno di un centinaio di pagine del Talmud babilonese su 2500 accennano alle Leggi di Noè, e una sola volta ci si ferma sul noachismo (*Sanhedrin* 56-60); addirittura, nella Mishnah non si trova riferimento al noachismo quale istituto, mentre il noachide viene menzionato una sola volta come individuo (*Nedarim* 3, 11). In *Assara Maamaroth*, edito ad Amsterdam nel 1649, Menachem Azariah da Fano considera le Sette Leggi non precetti, ma *ambiti legislativi* nei quali raccoglie le trenta «leggi fondamentali» di *Chullin* 92. Nel 1440 il *Sefer ha-Iqqarim*, il "Libro dei princìpi" del talmudista «spagnolo» Josef Albo, formula in capitolo I, paragrafo 10 le Tre Verità: «I tre pilastri della religione d'Israele sono le tre verità a cui deve credere l'ebreo: la fede nell'esistenza di un solo, unico, altissimo Dio; la fede che la Torah ci è stata consegnata direttamente da Dio; la fede che Dio è un giudice giusto».

- Dell'adesione americana ai Princìpi Noachidi testimonia il 102° Congresso, che il 20 marzo 1991, pronubo il Massacratore Bush sr, riconoscendosi nella «tradizione storica di valori etici e di princìpi che sono alla base della società civile e su cui è stata fondata la nostra grande Nazione», «premesso che tali valori etici e princìpi sono stati la pietra di fondamento della società all'alba della civiltà, quando erano noti come le Sette Leggi Noachidi», nonché «che senza tali valori e princìpi l'edificio della civiltà corre il grave pericolo di ricadere nel caos», che «il movimento Lubavitch ha alimentato e promosso questi valori e princìpi etici in tutto il mondo» e che «il rabbino Menachem Mendel Schneerson, leader del movimento Lubavitch, è universalmente rispettato e riverito e che il suo 89° compleanno cade il 26 marzo 1991», concretizza il *feeling* con «un documento di onorificenza internazionale firmato dal Presidente degli Stati Uniti e da altri capi di Stato» e proclama il 26 marzo «Giornata dell'Educazione USA», richiedendo a Bush sr «di rilasciare una proclamazione che inviti il popolo degli Stati Uniti a osservare tale giornata con cerimonie e attività appropriate». Non possiamo tuttavia ignorare che, c'illumina Julien Bauer, per tali proclami ci sono più prosaici motivi: «I partiti politici sono principalmente delle agglomerazioni di gruppi diversi e le minoranze hanno un ruolo rilevante. In rapporto alle varie minoranze, compresa quella ebraica, i chassidim godono di un triplice vantaggio: sono concentrati in zone determinate per cui in alcune circoscrizioni hanno un notevole peso elettorale; tra di loro non vi sono divergenze ideologiche, il che spesso neutralizza il voto di altre minoranze; l'influenza del *rebbe* garantisce inoltre una univocità del voto che altri leader meno rappresentativi non possono garantire. I partiti e i candidati sanno bene chi hanno di fronte quando negoziano l'appoggio dei chassidim [negli USA 150.000 famiglie, nel mondo 60 sette, la più vasta delle quali è quella dei Chabad-Lubavitch, peraltro considerati dall'irriverente ex presidente knessetiano Avraham Burg «gli idioti più accaniti in tutta Israele»], i quali finiscono per avere un peso notevole nel gioco elettorale americano. Anche in questo caso i Lubavitch si distinguono dagli altri chassidim in quanto intrattengono relazioni ufficiali con i vari leader politici. Il loro *rebbe* invia regolarmente i suoi emissari a incontrare il Presidente, i senatori, i membri del Congresso, i Governatori, i sindaci... per offrire loro consigli e doni religiosi e, in cambio, i leader politici rendono omaggio al rebbe, fanno votare dichiarazioni in suo onore, gli inviano lettere». Concludiamo segnalando che Schneerson, nato nel 1902 e defunto nel 1994 dopo lunga malattia ischemico-epilettoide (per la quale era detto *Bar Naflì*, "il figlio di colui che è scosso", e cioè di colui che sopporta i mali alla vigilia della liberazione, condizione asserita quale stimmata messianica in *Sanhedrin* 96b), abitava a Brooklyn al numero 770 di Eastern Parkway; poiché il valore numerico della *bet mashiach*, "casa del Messia", è 770, ecco un'altra prova, anche se morto, di messianismo: «Alcuni dicevano che non era morto, altri che sarebbe resuscitato, mentre altri ancora, più circospetti, citavano i testi tradizionali: "Se è tra i morti, è Daniele" (*Sanhedrin* 98b); il Messia può dunque trovarsi tra i morti» (David Banon).

Prodotto storico imperfetto, destinato a lasciare il posto ad un più alto ordine di cose alla Fine dei Giorni (*Baakharit ha-Yomim*, concetto nato in *Genesi* XLIX 1, o, nel greco dei Settanta, *ep'eschátou tôn hemerôn*), cioè nel Tempo della Fine (*Et ha-Qetz*), il mondo non è, per l'ebreo – né, di conserva, per il cristiano (ma non per il musulmano) – eterno o immutabile nelle proprie leggi: «L'uomo, essendo simile a Dio creatore, deve a sua volta compiere sforzi per creare ed assumersi le relative responsabilità. Dio l'ha tratto dal fango e l'ha avvicinato a sé. La storia del fedele giudaico-cristiano è improntata allo sforzo costante di rilegittimare quella predilezione. Deve farsi a sua volta soggetto creatore e impastare il mondo: che, come fango, diviene l'oggetto della propria continua ri-creazione» (Luigi Zoja II).

Il *tiqqun*, l'espressione conclusiva dell'escatologismo cabbalistico del cinquecentesco Rabbi Yitzchak «*Ari Zal*» Luria Hashkenazi, è la fine dello *tzimtzum* (concetto derivato dal *Sefer ha-Iyyun*, opera provenzale del XIII secolo attribuita a Rav Hama *Gaon* "il Genio": la «contrazione», il «ritiro», il «ritorno», il necessario «ritrarsi» di Dio per far posto al mondo da Lui creato, «esilio» della Presenza divina che ha il contraltare terreno da un lato nel fatto che da quel momento esiste qualcuno/qualcosa che, essendosi distinto da Dio, non ha la Sua stessa pienezza di vita e giustizia, e dall'altro nell'«esilio» diasporico di Israele). È il ristabilimento della Grande Armonia turbata dalla Rottura dei Vasi (*Shevirat ha-Kelim*) e dal peccato di Adamo, è la Raccolta delle Scintille (*nitzotzot*) disperse nella *qelippah* – «scorza/conchiglia», cioè Questo Mondo terreno, il Regno del Male e delle forze demoniache, il Mondo della Separazione (*Olam ha-Perud*),

il Mondo delle Luci Puntiformi (*Olam ha-Nequdot*), il Mondo della Confusione e Disordine (*Olam ha-Tohu*), l'Altro Lato (*Sitra Achara*) – è il Crollo degli Ordinamenti del Male (Scholem I), è la Pace, *shalom*, caratteristica fondamentale del tempo messianico («Principe della Pace», è il Messia in *Isaia* IX 6; «porta della perfezione», dicono la pace Walter Homolka e Albert Friedlander; in parallelo, il senso originario della radice *tqn* vale «approntare», «preparare»). Quella pace che con l'etimo *shlemut* identifica la «perfezione» (in ebraico, *shalem*), la «totalità», la «interezza», la «fine», il «compimento» ritrovato dopo il plurimillenario tumulto della Storia.

Compimento preteso dal Grande Vanitoso a propria maggior gloria, poiché il mondo è stato creato unicamente perché gli esseri umani fossero consapevoli della gloria e dell'eternità del Nome, l'Inconoscibile che trascende la creazione: «Ogni cosa che il Santo Unico, benedetto Egli sia, creò nel Suo mondo, lo creò solo per la Sua gloria, come è detto: "E ogni cosa chiamata [altra versione: Chiunque viene chiamato] col Mio nome è davvero per la Mia gloria che l'ho creata, che l'ho costituita, sì, che l'ho fatta" [*Isaia* XLIII 7], ed è detto: "Il Signore regnerà per sempre e in eterno" [*Esodo* XV 18]» (*Abot* VI 10/11 o baraita 11 di *Abot* 15b). Aggiunge Banon: «Questa restaurazione, questa cernita (*berur*) consiste nel separare le scintille della santità della luce eliminando le scorze [duecentottantotto sono le scintille rimaste imprigionate nelle *qelippot* di Questo Mondo terreno], o meglio, nel trasfigurare le forze del male integrandole alla luce [...] La redenzione pertanto dipende dall'avanzare di questo processo di restaurazione-cernita e dalla possibilità che l'uomo ha di portarla a termine. Ne consegue che questo compito è affidato soprattutto all'uomo, anche se resta una dipendenza dalla grazia di Dio, poiché assistiamo a una trasposizione dei concetti centrali di esilio e di redenzione dal livello storico al livello cosmico e divino. "Il compito dell'uomo è di raccogliere le scintille di santità celate nel fondo di ogni realtà, scintille che sono sia nascoste che protette dalla scorza del male che le avviluppa. È compito dell'uomo liberarle dalla loro scorza e reintegrarle nell'essenza divina da cui sono state separate. Lo strumento di questo processo di restaurazione-restituzione è la legge della Torah, e l'esilio di Israele è la condizione grazie alla quale le scintille disperse possono essere ritrovate e riunite. In questo senso, possiamo dire che, *attraverso il suo destino storico, Israele lavora per la Redenzione di Dio stesso*» (corsivo nostro).

Ma il Messia – «l'asse intorno al quale si struttura l'universo mentale degli ebrei» (Ryssen VII) – non è più, tranne che per gli ultra-ortodossi che ne rivendicano l'individualità (per il post-sabbatiano Jakob Frank sarà donna, «una bella fanciulla senza occhi»), un redentore, un salvatore in carne ed ossa dell'umanità (o del popolo ebraico, come in Maimonide, *Mishneh Torah*, XIV 12), né una figura della fantasia umana. Egli è il simbolo, ma simbolo e speranza concretamente reale, di un nuovo e concreto periodo storico, un punto d'arrivo per l'umanità: «L'epoca Messianica è un'epoca nella quale vi sarà la pace universale, gli uomini si sentiranno fratelli e quindi è la fine di quello che è il corso attuale della vita del mondo [...] Qualcuno ritiene che [il Messia] sia un uomo, altri invece, e sono la maggioranza, che sarà un'epoca. Il Messia è l'epoca Messianica e cioè quella in cui, come dicevo, tutti gli uomini si sentiranno fratelli, ci sarà la pace universale e ci sarà un contatto diretto con Dio: "In quel giorno ci sarà un solo Signore che avrà un solo nome", ha detto il Profeta [...] L'era Messianica è un'aspirazione e vi si arriverà quando tutti si saranno convinti che gli uomini sono fatti a immagine di Dio ed essendo fatti a immagine di Dio qualunque colore abbiano, a qualunque popolo appartengano, sono tutti uguali, con uguali diritti e con uguali doveri», epoca nella quale nessuno sa come si vivrà, «perché nessuno ce l'ha mai raccontato, però una cosa sarà chiara e precisa, cioè non ci sarà più nessuna differenza fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, ma ci sarà la pace universale e tutti gli uomini si riconosceranno figli di Dio, tutti aventi uguale dignità» (il caporabbi Elio Toaff).

In effetti, già gli *Oracoli sibillini* («propaganda ebraica sotto maschera pagana», li dice Joseph Klausner, docente di Letteratura e Storia Ebraica a Gerusalemme e già candidato dall'*Herut*, il 16 febbraio 1949, a presidente dello Stato d'Israele contro il laburista Chaim Weizmann), avevano cantato: «Dai cieli stellati il Messia scenderà sugli uomini e con lui scenderanno la santa concordia, la fede, l'amore, la generosità. Egli caccerà via dal mondo l'iniquità, il biasimo, l'invidia, l'ira, la follia; non vi sarà più povertà, non vi saranno più assassinii, né turpi contestazioni o liti malvage o furti notturni. Non vi sarà più nulla di ciò che è perverso [...] Gli uomini pii abiteranno felicemente le città e le ubertose campagne» (III, 573 e 585). E ancora, contorcendosi da un lato «laico»: «Il tempo messianico è il passo decisivo della storia, non la sua fine. Il tempo messianico è il tempo in cui l'uomo è nato completamente. Quando l'uomo fu cacciato dal Paradiso, perse la sua patria; nel tempo messianico egli vi tornerà di nuovo – nel mondo» (Erich Fromm, *You shall be as gods - A radical interpretation of the Old Testament and its tradition*, «Voi sarete come Dei - Una interpretazione radicale del Vecchio Testamento e della sua tradizione»). Il Messia è la garanzia dell'Immortalità, «dottrina centrale del credo religioso giudaico», postilla Nathan Ausubel, «*authority on Jewish culture*».

«Ai tre grandi doni che il popolo di Israele ha lasciato in eredità al mondo – il monoteismo, una moralità purificata e i profeti di verità e giustizia – ne va aggiunto un quarto: *la fede nel Messia*» – chiarisce Klausner – «Nessun'altra nazione al mondo conosce una tale fede. A dire il vero, molti teologi cristiani, come molti studiosi indipendenti, hanno cercato di derubare Israele del suo diritto di primogenitura nella fede nel Messia e di conferirlo ad assiri, egizi o persiani. Ma anche chi sostiene la tesi dell'influenza babilonese è costretto ad ammettere che nei testi sumero-babilonesi non c'è una "chiara attesa della restaurazione dell'antico stato del paradiso, con le quali la storia troverà fine" [...] Com'è possibile spiegare questo mirabile fenomeno: il prodigioso sviluppo dell'idea messianica in un unico popolo, Israele, a un grado tale che nulla di simile esiste nelle altre nazioni? La risposta va cercata nell'antica storia del popolo israelita. L'attesa messianica è l'*Età dell'Oro nel futuro*. Tutti gli antichi popoli, tranne Israele, raccontarono invece di una *Età dell'Oro nel passato*. Molti filosofi e storici delle religioni furono sorpresi per il mirabile fatto che tutti gli antichi popoli celebrassero ed esaltassero l'Età dell'Oro nel passato, ma che solo il popolo di Israele parlasse delle meraviglie di un'Età dell'Oro *ancora da venire*. La felice condizione del primo uomo nel Giardino dell'Eden [alla lettera, Eden significa «gioia» o «beatitudine»] fu talmente breve che risulta difficile definire "Età" quell'epoca. Possiamo capire il perché di questa diversità tra Israele e gli altri popoli se consideriamo l'antica tradizione storica del popolo di Israele [...] Il popolo di Israele non ebbe un *glorioso passato*, perciò fu costretto a restare in contemplazione di un *glorioso futuro*. Ognuno desidera ardentemente riscattarsi e liberarsi da afflizioni e sofferenze. O-

gnuno sogna un *redentore e salvatore* [...] L'idea messianica ebraica, nella sua forma più vera, nacque da un'aspirazione essenzialmente politica: il sogno ardente della nazione di ritrovare il potere perduto e vedere la rinascita del regno davidico, regno al contempo di giustizia e di potenza. E quindi tale idea, malgrado la sua crescente spiritualizzazione e l'altezza etica cui giunse, restò necessariamente concreta e politica [...] Il regno del Re-Messia ebraico fu e restò – perlomeno fino all'epoca tannaitica – *un regno di questo mondo*» (gradevolmente sfacciato al proposito l'amoraita Rabbi Samuel: «Non c'è differenza fra questo mondo e i Giorni del Messia, a parte la nostra soggezione ai regni pagani», *Berakot* 34b, *Shabbat* 63a e 151a, *Pesachim* 68a, *Sanhedrin* 91b e 99a).

Nata in *Levitico* IV 3 e pur non comparendo spesso nell'Antico Patto (quattro volte nella *Torah*, diciotto nei *Profeti Anteriori*, due in quelli *Posteriori*, dieci nei *Salmi*, due nelle *Cronache*, due in *Daniele*, per un totale di 38 volte), «*the Messianic idea is characteristically Jewish*, l'idea messianica è tipicamente ebraica», afferma nel 1906 Julius Hillel Greenstone, docente di Educazione e Religione Ebraica al *Graetz College*, mentre Maimonide, «l'aquila della sinagoga» (Victor Malka) e «il più grande pensatore ebreo di tutti i tempi [...] un autentico filosofo» (Elie Barnavi), pone la credenza nel Messia quale penultimo dei 13 articoli di fede, affermando in *Hilkhot Melachim* che «chiunque non creda in lui e non attenda la sua venuta, non solo rinnega gli insegnamenti degli altri profeti, ma rinnega Mosè nostro maestro [*Mosheh rabbenu*, figura centrale dell'ebraismo, l'*Av ha-Nebiim*, Padre dei Profeti] e tutta la Torah».

Anche *rav* Itzchak Belinow postilla che «la mancanza di fede nel Messia nega le fondamenta dell'ebraismo», e Menachem Brod ribadisce che «il suo arrivo è lo scopo di tutto il nostro servizio. Senza Messia, la creazione e la Torah sarebbero senza significato [...] chi crede solo in teoria nel Messia ma non lo aspetta quotidianamente, è un eretico». «La parola *Masciach* (Messia [*mashiach*]), letta all'inverso, ha in sé due parole chiave: *Chay* (vive) e *Shem* (Nome): il *Maschiach* è colui in cui vive il Nome di Dio», concludono *rav* David e Nadia Sciunnach.

Come osserva Scholem II, «il *tiqqun*, il cammino che conduce alla fine delle cose, è anche il cammino che porta al loro inizio», e implica la «restaurazione dell'ordine ideale», «la restituzione, la reintegrazione del tutto originario», «il ritorno di tutte le cose al loro contatto originale con Dio», quando «il Santo Benedetto farà un cerchio per i giusti e starà seduto al centro» (*Taanit* 31a). Similmente, mezzo secolo innanzi, l'illustre Benamozegh I, per il quale il riscatto, l'ascensione (*illui*) dell'uomo e della natura dipende e anzi s'identifica con lo *ihud*, l'«unificazione» del reale e dell'ideale, del Dio immanente (*shekinah* Presenza Divina, o *ruach ha-qodesh* Spirito Santo, o *bat qol* Figlia di Una Voce) e del Dio trascendente (*tipheret* Bellezza). Unificazione propiziata dai «veri amici dell'umanità», da quel «popolo più cosmopolita [«la gloriosa parola "cosmopolita"»!, inneggia il «francese/americano» George Steiner, «teorico dell'erranza e cittadino del mondo»], il solo che si sia innalzato nell'antichità alla sublime concezione del Dio unico e di una sola umanità e che, in ogni epoca e in ogni luogo, si sia dato il compito di ricostituire la famiglia umana» («espiamo i nostri peccati», «una nazione sotto Dio» e «risanare la frattura» sono anche le parole d'ordine dei *Promise Keepers*, i Mantenitori della Promessa, i 700.000 WASP della Marcia su Washington, 4 ottobre 1997). E questo perché, fantastica il caporabbi Toaff, «quando Iddio ha creato il mondo, a un certo momento ha cessato l'opera della Creazione e l'ha passata all'uomo».

Filtrato nei secoli, il concetto di *co-creazione* viene ribadito nel 1913 nella rivista sionista *Selbstwehr*, "Autodifesa", da Hugo Bergmann, amico di Kafka, poi docente di Filosofia Ebraica (come detto, meglio sarebbe dire del «pensiero ebraico, *machshevet Israel*», non potendo essere, per definizione, tale pensiero una «filosofia», bensì unicamente una riflessione più o meno teologica, persino con uno Spinoza, sul dettato biblico-talmudico) e rettore dell'Università Ebraica a Gerusalemme. Compito dell'uomo è redimere la *shekinah* «giacente nella polvere», la divina sapienza esiliata nel mondo e prigioniera nell'involucro delle cose (in parallelo, rileva Giulio Busi, «sul piano religioso la *shekinah* rappresenta l'assemblea d'Israele, che è legata al Signore con uno strettissimo vincolo di amore [...] Attraverso l'osservanza dei propri obblighi rituali, l'ebreo può infatti redimere il torto commesso da Israele e restaurare l'ordine cosmico, reintegrando così la sposa celeste sul proprio trono»). Con la preghiera e l'azione l'uomo ha il potere di ridare coerenza all'armonia divina frantumata dall'antico peccato, ha il dovere di ricreare l'unità dalla molteplicità: «La redenzione è però il ritorno della *shekinah* dall'esilio. "Che tutte le scorze cedano dinanzi alla gloria divina, ed essa si purifichi e si ricongiunga al Suo Signore in una perfetta unione". In segno di ciò appare il Messia che redime tutti gli esseri» (Martin Buber).

Il compimento del *tiqqun* è infatti l'avvento del Messia della Nostra Giustizia (*meshiach tzidqenu*), la figura promotrice della Redenzione (al contrario, per gli scettici, il Messia è «*the Great Jewish Swindle*, la Grande Truffa Ebraica»). E il messianismo è «il tentativo dell'ebraismo di innalzare nella sfera etica il giudaismo in quanto potenza spirituale» (Ernst Seeger), è «*le grand dogme et la grande originalité du judaïsme*» (Anatole Leroy-Beaulieu), «*one of the most central ideas in Jewish civilization*» (Jaff Schatz), l'irvinghowiano «sacro fardello, che non può non essere il cardine di qualunque tentativo di spiegare, se mai è possibile, la sopravvivenza degli ebrei», il wyschogrodiano «*authentic Judaism must be messianic Judaism*, il vero giudaismo dev'essere un giudaismo messianico. Il giudaismo messianico è il giudaismo che crede davvero che la storia ebraica, malgrado quanto è accaduto, è il preludio ad un intervento straordinario di Dio per portare la storia al suo culmine e realizzare la riconciliazione tra Dio e l'uomo e tra uomo e uomo».

E al Messia – «Pur essendo vero che in quel periodo [nel I secolo] le concezioni del Messia erano assai varie, rimane indubbio che di questa figura si possa parlare soltanto in riferimento alla tradizione ebraica», nota Piero Stefani: nel solo Antico Patto sono oltre trecento i passi in chiave messianica – viene nei secoli assegnato un senso cangiante, sempre più demitizzato, depersonalizzato e secolarizzato a partire:

1. dal capro espiatorio cacciato nel deserto di Azazel nel più sacro dei giorni, lo *yom kippur* (*Levitico* XVI 7-10 e 20-22) e dalla *parà adumà*, vacca rossa «integra, che non abbia difetto e mai abbia portato giogo» (*Numeri* XIX 1-10),

2. per giungere, attraverso il giudaico-cristiano Servo Sofferente di Jahweh (*Ebed Yahweh*, o Servo dell'Eterno, il Saousyant/Salvatore della tradizione iranica, all'inizio incarnato dall'intero Israele: *Salmo* XXII, *Isaia* da XLI 8 a LIII 6: «il Signore ha colpito in lui i peccati di tutti noi», *Geremia* XXX 10, *Ezechiele* XXVIII 25, XXXVII 25; il concetto del Servo di Dio quale individuo, aramaico *bar elah*, greco *país theòu*, non è, infatti,

genuinamente ebraico, ma cristiano: nella letteratura del Pentateuco, dei Profeti Anteriori e persino di taluni Salmi l'Unto è sempre trionfante e non v'è traccia di un «Messia sofferente», le successive presenze essendo dovute a suggestioni extra- o paragiudaiche) e attraverso

3. l'Unto cristiano (designato nel Nuovo Patto con una cinquantina di appellativi): dal Figlio dell'Uomo di *Daniele* VII 13-27 (*ben adam*) e *Apocalisse* I 12-16 (*yiòs anthrópu*) all'Agnello di *Giovanni* I 29-36 e *Apocalisse* V 6-14 che toglie cioè, con l'etimo latino, *carica su di sé* i peccati del mondo (la venerazione di Gesù quale Agnello, simbolo dell'identità redentrice del Cristo immolato per la salvezza dell'umanità, si mantiene fino al 680 quando, dopo il sesto sinodo di Costantinopoli, gli subentra la più emozionale figura del Crocifisso), il Figlio del Benedetto di *Marco* XIV 61 (*yiòs tou eulogetòu*), l'Eletto di Dio di *Luca* XXIII 35 e *Giovanni* I 34 (*eklektós tou theòu*), il Figlio dell'Altissimo di *Luca* I 32 (*yiòs ypsístou*), il Figlio di Dio di *Romani* I 3 (*yiòs theòu*), l'Immagine di Dio di 2^a *Corinzi* IV 4 (*eikòn tou theòu*), l'Impronta della Sua Sostanza di *Ebrei* I 3 (*charactèr tes ypostáseos*; da parte sua, se i passi in cui Yeshua sostiene che Dio è suo padre sono soltanto tre in *Marco*, in *Matteo* salgono a trentuno, per superare i cento in *Giovanni*, e gli studiosi, nota Harold Bloom II, «non sono ancora giunti a un accordo su cosa intendesse precisamente dire Gesù quando parlava di se stesso come del "Figlio dell'Uomo"») ed infine conseguentemente il Dio Incarnato (per la qual cosa, ben ci affianca Giorgio Israel, «il cristianesimo rappresenta l'interpretazione più radicale e originale dell'idea messianica ebraica: esso propone la visione di un messia non soltanto uomo, profeta, per quanto sommo, che porta la parola di Dio, la pace e la redenzione nel mondo, ma Dio stesso che si fa carico di tale missione facendosi uomo»; egualmente il filologo ebreo laico David Castelli, allievo di Benamozegh: «perché davvero fra quello [il Messia ebraico] e questo [il Redentore cristiano] noi non sapremmo vedere che una sola essenziale differenza: la natura divina»),

4. per giungere, dicevamo, al proletariato marx-leniniano, schiacciato da tutte le altre classi ma generoso redentore, magari attraverso la dittatura dello stesso proletariato o meglio dei suoi portavoce «rivoluzionari di professione», non solo dell'intera società (preannuncio in *Isaia* LIII 3 e 11-12: «Era disprezzato e reietto dagli uomini, uomo di dolori, esperto del dolore, come uno da cui si gira la faccia, era disprezzato e noi non lo stimammo [...] Dopo il profondo tormento vedrà la luce e si sazierà della conoscenza. "Il giusto mio Servo giustificherà molti e delle loro colpe si caricherà. Gli darò perciò in premio le moltitudini, e dei potenti egli farà bottino"»): «La dittatura del proletariato ritrova gli argomenti e l'ideale di coloro che attendevano il compimento della promessa evangelica e che, stanchi, non hanno voluto che la loro attesa, la loro pena e la loro schiavitù fossero vane» (Jean Servier), ma dell'intera umanità, annunciatore di «un futuro privo di confini nazionali, di rapporti mercantili, di apparato statale e persino di coercizione giuridica […] un'umanità finalmente unificata e affratellata […] una società senza più Stato e norme giuridiche, senza più confini nazionali e senza mercato e senza denaro, priva in ultima analisi di ogni reale conflitto» (Domenico Losurdo III), ed infine, particolarmente dopo l'Olocausto,

5. all'intero popolo ebraico (il «Cristo dei popoli» di Rabbi Leon I. Feuer II) cui è destino, avendo assunto su di sé le iniquità dei popoli, di esercitare il dominio sul mondo (vedi *Isaia* XLII 1-9, IXL 1-6, L 4-11, LII 13 e LIII 12, *Daniele* VII 13-14 e 27, Yitzchak Luria, Leopold Zunz, Michel Weil, Isidore Loeb, Hermann Cohen e Leo Baeck; ed inoltre Hans Kohn nel 1924, in *Die politische Idee des Judentums*, rivendicato dal «grande» rabbino Dante Lattes I: «Israele, il popolo stesso, diventa Messia, la sua strada diventa il simbolo della strada dello spirito, che di continuo, apparentemente vinto, esercita tuttavia la sua tacita forza e apre la strada della redenzione. Ma la strada procede attraverso una quantità di ostacoli e di dolori. L'Umanità partorisce il suo avvenire felice solo nelle doglie e negli spasimi»), «sangue innocente/giusto» (*Salmi* XCIV 21, *Proverbi* VI 17, *Gioele* IV 19 e *Giona* I 14), popolo, inneggia André Neher I, «innocente in assoluto» quando sia vittima di Hitler («Non avevano fatto niente! Chiedersi che cosa abbia fatto una vittima, sospettare che si sia macchiata di qualche colpa è una reazione frequente, ma sbagliata. La vittima stessa, benché innocente, spesso si sente stranamente colpevole [...] In realtà i nazisti antisemiti non imputavano agli ebrei nessun crimine particolare, li accusavano semplicemente di essere quelli che erano, ebrei», aggiunge Annette Wieviorka alla figlia che gli chiede perché i tedeschi volessero sterminarli «fino all'ultimo»), ruolo apertamente rivendicato dall'israeliano *Gush Emunim*, "Blocco della Fede", movimento religioso-politico che, notano Mario Polia e Gianluca Marletta, «identificando la figura stessa del Messia veniente con quella del popolo e dello Stato di Israele – non un Messia-persona, dunque, ma un Messia-popolo – ripropone nuovamente una suggestione millenaria sempre pronta a rimanifestarsi in forme diverse ma analoghe»,

6. e addirittura, col Leroy-Beaulieu, all'*avatar* laico del Progresso, ad «un'epoca, un'era nuova promessa a Israele e all'umanità», a quell'Era Finale «dei magnifici destini riservati alla stirpe d'Adamo» annunciata da Israele «luce del mondo» (alla Rivoluzione quale Messia si era riferito già nel 1848 il *maskil* «tedesco» Leopold Zunz, fondatore della *Wissenschaft des Judentums*, la disciplina della «scienza dell'ebraismo», basata sui più moderni metodi di indagine critica; col medesimo concetto conclude Castelli: «Questo Messia adunque, questo aspettato Redentore che vive da secoli, che può apparire ad ogni giorno, è l'uomo, l'umanità stessa che soffre a vicenda e trionfa, che espia i peccati proprii non meno che gli altrui, che redime se stessa dal male. E l'epoca, in cui l'umanità redentrice ad un tempo e redenta godrà di ogni maggiore beatitudine, è quell'indefinito progresso, in cui sempre gli uomini si avanzano; quell'età dell'oro che l'arte, la scienza e la civiltà da secoli e secoli vanno all'uomo preparando, e che non si trova, rimontando le antiche generazioni; ma che la poesia religiosa ha posta nel primo nascere degli uomini, per far loro meglio sperare che un giorno potranno ritrovarla»).

7. Anche se ai nostri giorni globali e infrolliti, tuttavia, in apertura del Terzo Millennio la più diffusa e «toccante» figura messianica, il Giusto-Ingiustamente-Sofferente, l'Ultimo Supremo Martire che redimerà i peccati del mondo in un'escatologica Società-Senza-Razze – dato che la Storia ha purtroppo insegnato l'irrealizzabilità di una Società-Senza-Classi – è l'invasore terzomondiale, specie se incistato in Europa e meglio ancora se clandestino, *coloured*, dotato di vasta prole e magari, e ancor più, delinquente da redimere (decisamente simpatico il Talmud, che in *Sanhedrin* 98a racconta che il Messia non solo ha una sede precisa, alle porte di Roma – simbolo dell'oppressione e della sofferenza, e perciò sede elettiva della presenza divina – dove cura i poveri e i malati che la città colloca ai margini, ma che lo si riconosce dal fatto che mentre gli altri prima puliscono le ferite

di un corpo intero e poi lo fasciano tutto insieme, Egli cura una ferita alla volta, per trovarsi sempre pronto a interrompere il lavoro quando arriverà per Lui il momento di entrare nella storia).

In questo contesto il Messia – lungi dall'essere quell'individuo in carne ed ossa che, recita l'anonimo rabbino autore dell'opuscolo *Come lo riconosceremo?*, si manifesta «per prima cosa con la completa disfatta dei nostri nemici e col ricondurci nel nostro paese ristabilendoci nel regno promesso. In secondo luogo con la resurrezione dei morti» – in questo contesto il Messia non è colui che apre l'Era Messianica, preludio a quel Mondo Avvenire col quale spesso l'Era si confonde; non è colui che realizza la Redenzione; non è neppure il principio messianico, «grandiosa immagine solitaria di un sollevamento collettivi» (Irving Howe), ma è *la manifestazione stessa della Redenzione compiuta.* E in effetti, assevera Klausner, «la nozione di perfezione proviene dall'ardente progressismo che è parte dei fondamenti del giudaismo [...] la fede messianica ebraica è il seme del progresso, piantato dal giudaismo dovunque nel mondo [*the Jewish Messianic faith is the seed of progress, which has been planted by Judaism throughout the whole world*]».

«Il Progresso, ecco, per l'ebreo moderno, il vero Messia», il Progresso, «*cette notion moderne de la perfectibilité*» che come la «nostra sete di giustizia e nostra ostinata speranza nella vittoria del diritto» scende dalle colline di Sion (ancora Leroy-Beaulieu). Quel Progresso alla fine cantato, a dispetto di ogni pretesa e disincanto laico e riprova d'invincibilità genetica, dall'«ungherese» Maximilian «Max» Nordau *né* Meir Simcha Südfeld, lunga progenie rabbinica (madre è una «lettone» Nelkin, padre il «nostro maestro, *moré morènon harav*» rabbi Gabriel ben Oser ben Simcha ben Mosche ben Josse Südfeld) e mentore del Padre del Sionismo Tivadar Wolf Theodor Benyamin Zeev Herzl (vero cognome, secondo Schwartz-Bostunitsch: Seft; autore nel 1896 di *Der Judenstaat - Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage*, tradotto "Lo Stato ebraico - Tentativo di una soluzione moderna della questione ebraica", mentre corretto è "Lo Stato degli ebrei", come riporta l'edizione ebraica: *Medinat Hayehoudim*): «Un'umanità senza avventure, senza guerre e rivolgimenti, senza superstizione e misticismo, senza grandiose figure audaci e fastose e senza schiere di servi ciecamente devoti, una società egualitaria composta tutta di uomini illuminati, colti, intelligenti, che sono tutti sani e morigerati, dove tutti lavorano e raggiungono una vecchiaia avanzatissima, dove tutti vivono in ordine, uniformemente ed agiatamente, sembra enormemente noiosa e riempirebbe i romantici di oggi d'un disperato desiderio di ritorno ai tempi della più antica e più selvaggia barbarie. Ma l'avvenire ci sembra così incolore e monotono solo perché il nostro occhio è educato a vedere come pittoresco l'aspetto attuale della società [...] L'avvenire sarà incomparabilmente più felice di quello che è stato il passato. La scienza agevolerà il soddisfacimento di tutti i bisogni materiali. La conoscenza ampliata e approfondita diminuirà fino a farlo quasi scomparire il male che gli uomini si fanno a vicenda e che è la parte più crudele dei loro dolori. Le gioie nobili, procurate dalle scienze e dalle arti saranno più generali e più intense, perché verranno godute con uno spirito e con un sistema nervoso sviluppati più finemente. E per la felicità acuta ci penseranno gl'istinti organici e la cenestesia della giovinezza, dell'amore, della salute, del vigore che, in un'umanità libera da cure e vivente nell'abbondanza, sarà certamente più ricca e più robusta che in un'umanità sempre inquieta e spesso indigente. L'avvenire avrà una bellezza differente da quella del presente, più naturale, più elevata, più armonica» (III).

Ma cosa sia tale Regno, quale la sua struttura politica e socio-economica, in realtà nessuno – neppure un Lenin, neppure un Marx, e tantomeno il comunardo ispiratore dell'«Internazionale» Eugène Pottier: «*Le monde va changer de base / Du passé, faisons table rase*» e «L'ideale nostro alfine sarà / l'Internazionale, futura umanità» – l'ha mai seriamente formulato.

Infiniti sono stati, nei secoli, i progetti, le proposte di un cambiamento radicale, epperò tutti non tracciati sulla base del mondo reale, bensì sempre sognati da letterati, poeti, profeti *à la* Nordau o da semplici allucinati che si proponevano di fuggire le asprezze, le contraddizioni, le limitazioni, il dolore, *la vita* di Questo Mondo. La Gerusalemme Celeste cristiana, il Regno giudaico-geovico – qualunque cosa significhi, comunque venga a strutturarsi – può invero essere descritto in termini quasi unicamente negativi. Esso è *Altro Mondo* da quello terreno, è Resurrezione, compiuta attraverso il Dettato del Padre, il Messaggio del Figlio o le ferree Leggi della Storia, è Liberazione dalla Sofferenza, dalla Divisione, dall'Ingiustizia, dalla Morte. E se i fatti dimostrano che mai nel passato, mai nel presente, e verosimilmente mai nel futuro si sono verificati, si verificano o si verificheranno tanto alte speranze, ebbene, conclude imperterrito l'ottantanovenne Ernst Bloch a Michael Löwy (in David Bidussa II), «tanto peggio per i fatti [*um so schlimmer für die Tatsachen*], come diceva il vecchio Hegel».

Come afferma il pio esegeta nella scia di un millenario sentire, la violenza e la rozzezza scompariranno, passerà l'empietà, che consuma le forze migliori dei popoli. Le nazioni non saranno più devastate da cieche lotte e cruente battaglie, l'umanità non sarà più lacerata dalla discordia. E quando l'uomo, «questo essere corruttibile si sarà rivestito d'incorruzione, e questo essere mortale si sarà rivestito d'immortalità, allora si compirà la parola che fu scritta: "La morte è stata assorbita nella vittoria. O morte, dov'è la tua vittoria?"» (*1ª Corinzi* XV 54).

Non si trovano invece parole per definire in positivo il Regno e il Nuovo Essere Umano, poiché, semplicemente, manca l'*esperienza* di ciò che saranno: «Ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è» (*1ª Giovanni* III 2). «Sta scritto infatti: quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (o che si sono concessi fidenti al materialismo dialettico e al progressismo illuminista). In ogni caso le sofferenze del presente, come quelle inevitabili e maggiori del periodo di transizione – le «doglie messianiche, *chevleh mashiach*» o «segni del messia, *otot ha-mashiach*» la cui terribilità fa dire a due peraltro piissimi Maestri di *Sanhedrin* 98b: «che il Messia venga, ma che io non lo vegga», quei tormenti, quei dolori e quelle catastrofi al termine delle quali, assevera *Isaia* XIII 11 e XIV 5, verrà abbattuta l'«arroganza dei tiranni, *gaavat aritsim*», spezzato lo «scettro dei dominatori, *shevet moshlim*» – non sono neppure lontanamente paragonabili alla gloria e alla felicità che saranno rivelate all'uomo risorto a nuova esistenza nel Regno.

Ma prima dell'Avvento l'intero mondo sarà posto alla rovescia; ogni valore spirituale sarà disprezzato, frammezzo a catastrofi naturali di oni tipo (nulla di diverso prevede l'islam per l'avvento dei Tempi Ultimi, di *al-Saa* – "l'Ora" per eccellenza, la Grande Ora, l'Ora Suprema – coi suoi catastrofici Segni Minori, *asrat al sughra*, e Segni Maggiori, *asrat al kubra*). «La faccia

della generazione [ultima] sarà come la faccia di un cane», afferma *Sanhedrin* 97a, intendendo che «allora» la condizione dell'uomo sarà simile a quella delle bestie. «Prima dell'arrivo del Messia l'arroganza si moltiplicherà […] I Saggi saranno umiliati e coloro che temono di sbagliare saranno disprezzati. La verità sarà proscrtta, i ragazzi oltraggeranno i vecchi, gli adulti si alzeranno davanti ai giovani», conferma la Mishnah di *Sotah* IX, 15.

Dopo gli sconvolgimenti, dopo la terribile Era Escatologica – premessa al Messia Redentore (per l'islam, al Mahdi, il Ben Guidato, e soprattutto al Gesù del Secondo Avvento), per la cui venuta l'ebraismo antinomista più radicale predica la trasgressione della Legge affinché il male raggiunga il suo culmine infero – non vi sarà infatti più storia: giunto il Messia e servito il banchetto nel quale verrà servito un vino conservato dagli inizi del mondo, il perdono dell'Eterno segnerà la Fine della Storia (*Daniele* IX 24, *1° Enoch* LXXXIII-XC o *Libro dei Sogni*), fine che non sarà una fine, ma una Nuova Creazione, l'epoca finale di pace e giustizia da Lui promessa (*Libro dei Giubilei* XXIII 8-23), le «molte settimane innumerevoli per sempre» (*1° Enoch* XCIII 1-2 o *Proto-Epistola di Enoch*), il Giorno del Signore «del tutto dissimile dagli altri giorni: può giungere solo dopo che la vecchia struttura è stata rasa al suolo. Di conseguenza, all'avvento del "Giorno del Signore" tutto ciò che l'uomo ha costruito nella storia sarà distrutto» (Scholem VI). Solo allora Dio dimorerà in mezzo agli uomini, «ed essi saranno Suo popolo ed Egli sarà "il Dio con loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate. E colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (*Apocalisse* XXI 3-5).

E quindi il mondo, satireggia – anticipando ogni mentecatto giudaico-disceso, e pensiamo in primo luogo ai Testimoni di Geova – il russo Ascinà, antibolscevico riparato negli anni Venti in Italia, non sarà distrutto, poiché dopo le inevitabili Doglie, la rovina e l'annientamento, i rimasti vivi ritroveranno il buon senso, dedicandosi al perfezionamento di sé, agli studi, alle invenzioni: «Arriveranno giorni felici. Tutti gioiosi, sani, scopriranno che la vita è un giuoco. Ci sarà poca fatica per tutti. L'energia solare muoverà le macchine, ogni cosa andrà a bottoni: pigia e parti dove vuoi. La lampada di Aladino sembrerà un balocco. Le case saranno tutte volanti: volendo, atterri sul monte e, se vuoi cambiare, navighi sull'acqua e sei sempre a casa. Non ti piace il mare, fermati in alto sopra le nuvole e non ti muoverai. Di figli ne verranno pochi, a secondo della tessera. La vita dell'uomo si prolungherà a mille anni e, per chi sarà più robusto, anche a duemila. L'igiene, lo sport, i giuochi, il riposo, l'allegria. Il cibo sarà scientificamente controllato, non nocivo per l'organismo. Niente denaro, niente imbrogli, tutto abbondante, tutto per tutti. La velocità degli spostamenti sarà superiore alla velocità della luce, insensibile per noi. Fra i pianeti, tutti scoperti, si sceglierà quelli adatti per le colonie. Niente guerre, niente delitti, niente prigioni. Già al cibo saranno aggiunti elementi per l'equilibrio psichico. Gli uomini saranno sempre affabili, generosi, allegri e cercheranno una buona compagnia».

Di conseguenza il mondo del *tiqqun* è il mondo della riforma messianica («per i figli d'Israele è un dovere imperioso lavorare a realizzare le speranze messianiche», predica nel 1879 E.A. Astruc in *Entretiens sur le judaïsme, son dogme et sa morale*).

Dell'instancabile impegno di Israele (il vero Redentore sarà non un discendente di Davide, né un Re-Messia, né una persona-Messia, sarà «non più un individuo, ma Israele trasformato in faro delle nazioni, elevato alla nobile funzione di precettore dell'umanità, che istruirà coi suoi libri come con la sua storia, con la costanza nelle prove non meno che con la fedeltà alla dottrina», c'insegna, con Drumont, il Gran Rabbino Michel Weil; «il popolo d'Israele, nel suo insieme, è rivestito di una funzione specifica: deve preparare il mondo del *tiqqun*, riportare tutto al proprio posto, e ha il dovere di riunire, raccogliere le scintille disperse ai quattro angoli del mondo [...] A partire da Luria non si attende più un movimento messianico determinato, legato a un Messia specificamente designato; il Messia diviene il popolo d'Israele tutto intero. È il popolo d'Israele, nel suo insieme, che con l'esempio si prepara a riparare la frattura originaria. In questo contesto si comprende come la Redenzione d'Israele, nel senso nazionale e politico del termine, sia stata vista come una prospettiva molto concreta», concorda Rabbi Ouaknin).

Del suo rinato, infine eterno potere: «Non si può affermare con certezza se Isaia abbia pensato o no all'apparizione di un Messia personale [...] Certo è però che, con o senza un Messia-Re, gli ebrei costituiranno il centro dell'umanità, intorno al quale si raggrupperanno, dopo la loro conversione, i non-ebrei. I popoli si uniranno per prestare omaggio al Popolo di Dio. Tutte le ricchezze delle nazioni passeranno al popolo ebraico; esse staranno al seguito del popolo ebraico e si getteranno ai suoi piedi» (Rabbi Isidore Loeb, *La littérature des pauvres dans la Bible*, 1892).

Condizioni, tutte, imprescindibili per la salvezza dei popoli: «Il giorno di sabato saranno tutti congiunti in uno e tutti avranno un unico sabato» (*Sefer ha-Temunah*, "Libro della Figura").

Il *tiqqun* è il capovolgimento gerarchico nelle cose terrene, l'eliminazione dell'impurità dal mondo. Ed anzi, con conseguente radicalismo, non è tanto un miglioramento del mondo, quanto la creazione di un mondo *nuovo*, di un mondo *altro*, *ontologicamente diverso* da quello conosciuto dall'uomo negli infiniti millenni della sua esistenza. Di un mondo non situato in uno spirituale Aldilà ma in un concreto Aldiquà: «Il Regno di Dio è la comunità ventura, quella in cui tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia saranno saziati» (Martin Buber, *Der heilige Weg*, 1920).

Il Maestro dichiara infatti, conferma Rabbi Isadore Goodman nell'eulogia rooseveltiana *Man, Creator of God's Kingdom*, "L'uomo, creatore del Regno di Dio", che «"ogni cosa è in potere del cielo, eccetto la paura del cielo" [*Berakot* 33b, Maimonide prefatore di *Abot* II 15 e *Hilkhot Teshuvah* V 2/1]; ogni cosa è in potere del cielo, eccetto l'istituzione del Regno di Dio sulla terra; questo dipende dall'uomo. Quando Dio creò l'uomo, gli conferì il dono e il potere di creare veri mondi. E il "Regno del Cielo" non è un atto di Dio, è l'unico atto lasciato all'uomo, è con gli atti virtuosi dell'uomo, è coi suoi misfatti maligni, che il Regno viene creato o rimandato». «Tutto ciò può anche essere espresso» – aggiunge Scholem I – «con un'immagine più prosaica: se il mondo è una gigantesca e complicata macchina, allora l'uomo è l'operatore della macchina, che con un paio di gocce d'olio al punto giusto è capace di metterla in funzione. La sostanza morale delle azioni dell'uomo fornisce quest'olio».

Ed è ancora Buber, figura centrale del giudaismo novecentesco, «l'apostolo dell'ebraismo presso l'umanità» (per dirla col goy Enzo Bianchi, prefatore de *La leggenda del Baal-Shem*), a porre nel punto focale dell'idea messianica il *concorso attivo* dell'uomo alla redenzione in quanto *partner di Dio*, del quale, «gemello» e controparte, ritiene immagine e somiglianza (l'unica differenza, afferma l'antropologia giudaica, è che l'uomo dorme, mentre Dio

non dorme mai). Uomo che trasforma la realtà («I filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo; si tratta ora di cambiarlo», canta il Rabbino Trevirense nel *Manifesto del Partito Comunista*), «*co-worker of God*, cooperatore di Dio» per destino (così Samuel Cohon, docente di Teologia Ebraica allo *Hebrew Union College*, ricalcante l'ex Shaul di *I Corinzi* III 9: «infatti noi siamo collaboratori di Dio»), «*partner of the Lord in the building of His Kingdom*, partner di Dio nella costruzione del Suo Regno» (Jacob I. Agus, Rabbi Emeritus della sinagoga conservatrice di Baltimora *Beth-El Congregation*, consulente dell'*Encyclopedia Britannica* per gli articoli su giudaismo e storia ebraica, docente di *Modern Jewish Philosophy* alle università Temple e Dropsie). Per converso, Dio è il «co-pilota» dell'uomo, predica Rabbi Sherwin Wine, fondatore del laicizzante *Humanistic Judaism*, nel febbraio 1999 su *Moment*, il più diffuso mensile USAebraico.

Fantasmatica giudaica, sottolinea David Noble, discesa fino a quella «co-creazione» imposta dall'Onnipotente agli esseri umani (vedi il millenarismo di Gioacchino da Fiore, per cui l'uomo diventa, nella storia, partecipe della propria redenzione e, di conseguenza, della ricostruzione della creazione per il compimento del piano provvidenziale per l'universo; vedi il rinascimentale Marsilio Ficino: «L'uomo agisce come vicario di Dio poiché domina tutti gli elementi e li coltiva e, presente sulla terra, non è assente dal cielo»; vedi il Bacone dell'*Instauratio Magna* e della *Nuova Atlantide*), ausiliarii, co-esploratori, amministratori e «gestori della creazione di Dio» (vedi gli «ingegneri genetici», e più in generale i tremila scienziati membri dell'*American Scientific Affiliation*, operanti, recita il saggio di V. Elving Anderson, docente di Genetica all'Università del Minnesota, steso nel 1994 con Bruce Reichenbach, *On Behalf of God*, "Per conto di Dio", al fine di «cambiare la creazione in meglio»).

Concetti ribaditi dal *Servus Jesus* Reinhard Neudecker, *doctor in theologia* a Innsbruck e Monaco e *in philosophia* allo HUC, docente di Letteratura Rabbinica al *Pontificio Istituto Biblico*: «Dio e Israele, in quanto compartecipi o partner, sono legati l'uno all'altro. Insieme vanno in esilio, insieme fanno ritorno», poiché: «Quando essi [gli israeliti] un giorno ritorneranno dall'esilio, ritornerà, per così dire, anche la *shekinah* insieme con loro, come è detto: "E ritornerà il Signore, tuo Dio, con i tuoi deportati" [*Deuteronomio* XXX 3]» (in *Mekhiltà de-Rabbi Ishmael* Bo 14). «Si è detto» – conferma Rabbi Lawrence Hoffman, sottoscrivendo l'insegnamento di Rabbi Morris Kertzer – «che è possibile riassumere l'intero credo ebraico in queste tre parole: *Dio, Torah, Israele*. Come usano dire i mistici, "Dio, la Torah e Israele sono un tutt'uno". Se perdiamo la fede in uno qualsiasi di questi elementi, gli altri due periranno velocemente. La realtà di Dio [il Dio della creazione, della rivelazione e della redenzione], la virtù e le potenzialità di ogni individuo, l'eterno patto che il Popolo d'Israele ha fatto con Dio e la guida, il conforto e la saggezza della Torah, questi sono i fondamenti del nostro credo [...] Noi siamo i partner di Dio. Dio ha creato un mondo fisico: il corso delle stelle, le stagioni, l'ordinata crescita della natura, tutte le leggi della fisica, della chimica e della biologia. Ma noi esseri umani possiamo modellare le nostre stesse vite con comportamenti che creino un paradiso sulla terra [*with deeds that create a heaven on earth*]».

«*Yisroel nikra eretz*, "Israele viene chiamato terra", assevera il Midrash. Israele è chiamato Eretz-Israel, Terra, dove egli si può realizzare realizzando, nello spazio e nel tempo, le *mitzvot* della Torah di Dio» – riecheggia Alexandre Safran, già caporabbi di Romania, docente di Filosofia del Giudaismo e caporabbi a Ginevra – «Invero, la Torah, Israele e la Terra d'Israele vengono da Dio. "La Torah della vita", "il popolo d'Israele che vive" e "le terre della vita" scaturiscono dalla "sorgente della Vita", da Dio, e vivono con Lui, nella sorgente della Vita. Ancorati in Dio, vivono una vera vita. L'"albero della vita" della Torah, l'"albero della vita" dell'Uomo, di Israele, sono radicati nelle "terre della vita" di Eretz-Israel. Usciti da un mondo trans-storico, sovratemporale, discendono in un mondo storico, il mondo dell'agire umano che si snoda nel tempo, per realizzarsi e aiutare Dio stesso a realizzarsi. La Torah, Israele e la Terra d'Israele procedono da Dio e portano con loro la luce, il profumo di *Olam ha-Bah*, del "Mondo Avvenire". Realizzandosi qui in basso, essi introducono *MeEine Olam ha-Bah*, fanno sentire all'uomo l'idea del Mondo Avvenire, cioè del mondo che precede e segue il mondo presente. Realizzandosi in questo mondo, non perciò giungono a compimento. È perché aspirano a giungere al Mondo Avvenire, a tornarvi. Ma per tornare alla loro "sorgente", per tornare alle loro "radici", occorre che lo meritino. Per "tornare" in alto, occorre che portino a compimento la loro opera storica qui in basso [...] Israele incarna la funzione primaria nell'associazione di questi tre fattori della vita ebraica, operando nella storia del mondo. Perché, se la Torah lega gli altri due fattori tra loro e i due fattori con Dio, se Israele lega gli uomini a Dio ed Eretz-Israel, il Paese d'Israele, lega la Terra a Dio, la primazia tra questi tre fattori che si rapportano a Dio è di Israele. Invero, senza Israele, legato alla Torah e a Eretz-Israel, il mondo non esisterebbe». E ancora: «Con l'inaugurazione della storia d'Israele e di Eretz-Israel si produce una mutazione fondamentale nella vita del mondo, nella vita degli uomini: termina il periodo dello svolgersi naturale delle cose, in ciclo chiuso, apparentemente libero, indipendente, ma non meno fisso, tragico e "caotico" della vita degli uomini e della terra; con essa inizia una nuova era, la storia, aperta ma non men ordinata, eticamente libera, ottimista, dell'umanità e del mondo, dotata di senso, dignità, finalità. Inizia il periodo "torahico" [...] I popoli della terra, attaccando Israele, vogliono, invero, attaccare Dio, del quale hanno rifiutato la Torah, del quale hanno rifiutato la sovranità. "Essi odiano Israele perché odiano Dio". I popoli della terra, "levandosi contro Israele, si levano contro Dio". Ma non possono afferrarLo, raggiungerLo che attraverso Israele. Ed invero, come dice il profeta d'Israele, "Chi colpisce Israele, è come se colpisse la pupilla di Dio" [*Zaccaria* II 12]».

Ancor più, sottolinea il goy Raniero Fontana: «La terra di Israele non solo è rilevante in rapporto all'identità del popolo di Israele ma lo è anche in rapporto *all'identità stessa di Dio*» (corsivo nostro).

Identica tesi, seguendo Kertzer, Hoffman, Safran e la miriade di sodali goyish, svolazza Ulf Ekman, «dinamico predicatore, insegnante biblico ed autore, fondatore e pastore del centro "Parola di Vita" a Uppsala, in Svezia, che ha diramazioni in vari paesi»: «La caratteristica distintiva del popolo di Dio è che essi hanno il sigillo della decisione eterna di Dio a loro riguardo. La loro posizione può essere paragonata a un triangolo in cui il primo punto è il popolo, il secondo è la terra e il vertice è Dio stesso. Senza la terra, Dio non può portare a termine il suo proposito di benedire tutta l'umanità. Per compiere pienamente la sua volontà, Dio deve avere entrambe le cose: sia la terra che il popolo Ebreo. Non è una questione di diritti individuali di una nazione. Si tratta di un popolo che ha una chiamata eterna da parte di Dio. Senza la terra, la chiamata non può essere realizzata e, senza Dio,

il popolo non può adempiere il suo vero ruolo. Questo il motivo per cui, nel relazionarsi con il suo popolo, Dio comincia dalla terra che gli ha dato in eredità».

L'eredità dei Padri, la Terra Santa, la Città Eterna reintegrata sotto il dominio di Israele, l'unità futura del genere umano, il Messia ed il Regno universale guidato da Israele – e quindi Dio stesso – sono un'unica, inscindibile realtà.

L'indivisibilità di teologia e politica, ben rileva il «tedesco» Schalom Ben-Chorin, scaturisce dalla struttura stessa dell'ebraismo; solo dalla Terra Promessa prenderà avvio la Redenzione divina, processo impensabile senza «il ruolo cosmico del popolo ebraico» (Rabbi Yonassan Gershom), senza l'abbattimento del Giogo delle Nazioni (*shibud malkhuta*), senza la totale sovranità del Popolo Eletto (*am segulah*), del Popolo Sacerdotale (*am kohanim*) sull'intera *Eretz Israel*: «Il re messianico sorgerà nel futuro e restaurerà il regno di Davide nella sua potenza di un tempo. Ricostruirà il tempio e radunerà i dispersi di Israele. E tutti i precetti della legge torneranno ad avere vigore come un tempo. Si offriranno sacrifici e si osserveranno nuovamente l'anno sabbatico e l'anno giubilare secondo la legge, come è comandato dalla Torah. Chi però non crede in lui o non attende la sua venuta, rinnega non solo gli altri profeti, ma anche la Torah e il nostro maestro Mosè, perché la stessa Torah lo testimonia [...] I sapienti e i profeti non hanno desiderato che il tempo messianico giungesse per poter dominare il mondo o ridurre in loro potere i pagani o per essere esaltati dai popoli, o per poter mangiare e bere a sazietà, ma per poter trovare il tempo di studiare la Torah e la sua spiegazione, e perché nessuno li potesse ostacolare in questo loro lavoro [...] E questo è il vero motivo per cui tutto Israele, con i suoi Profeti e con i suoi Saggi, ha sempre atteso e attende con passione l'avvento del Messia: per non essere più sottoposto al giogo straniero, che non rende possibile né la dedizione allo studio della Torah, né l'osservanza dei comandamenti nel modo e nella misura dovuti. Con l'avvento del Messia, Israele potrà invece trovare finalmente la vera serenità d'animo, che gli permetterà di accrescere le proprie conoscenze della Torah e meritarsi così la vita del mondo a venire» (Maimonide, *Mishneh Torah* XI e XII e *Hilkhot Teshuvah* IX B; la redenzione dei Figli di Israele per il Mondo Avvenire avverrà, secondo il tannaitico Rabbi Joshua su *Esodo* XII 42, esattamente la notte del 14 del mese di Nisan-aprile, lo stesso giorno nel quale gli ebrei furono liberati dalla schiavitù egizia – ufficialmente e «storicamente», la fine dell'Esodo viene celebrata istituendo la Pasqua dal 621 a.C. – mentre il suo rivale Rabbi Eliezer, basato su *Salmi* LXXXI 4-5, pone l'epoca nel mese di Tishri-settembre: vedi Klausner su *Mekhiltà, Bo', Pisha*, cap.XIV, 16b nell'edizione Friedmann).

Come che sia, il Nuovo Eden sarà chiuso agli «idolatri» e agli «ingiusti»: «Il Giardino misura trecentomila anni. Laggiù vivono in pace tutto Israele e i proseliti di rettitudine. Invece i giusti perfetti, i patriarchi del mondo, i dieci martiri e coloro che sono stati provati dalle persecuzioni religiose, che si sono dati alla morte per il Dio unico, tutte queste anime risiedono in alto e ogni giorno scendono presso le anime dei giusti che si trovano nel giardino dell'Eden [...] Su poltrone di gemme e perle con sedili imbottiti essi siedono, inneggiando ed esaltando il Santo, sia Egli benedetto, che dà vita ai mondi, e ognuno gode a propria misura dello splendore della *shekinah*. Fra Questo Mondo e il giardino dell'Eden si trova la spada che da fuoco rovente si tramuta in gelida grandine e da grandine in tizzoni ardenti, affinché nessun uomo possa accedervi da vivo, come è detto: "Pose a oriente del giardino di Eden i cherubini" [*Genesi* III 24]. La fiamma della spada misura dieci anni, e quando le anime di Israele entrano nel giardino dell'Eden si immergono in duecentoquarantotto fiumi di balsamo ed essenza, poi vengono introdotte a godere dello splendore della *shekinah*, ognuna secondo le proprie opere e la propria dottrina» (l'alto-medioevale *Midrash Konen* su *Proverbi* XII 9: «Il Signore con la sapienza fondò la terra»).

«Nei giorni del Messia [*yamot ha-mashiach*, in *Berakot* 12b]» – ribadisce il midrashico *Alfa Beta de-Rabbi Aqiba*, certificando che «il Mondo Avvenire è tutto di Sabato» – «cadranno di bocca i denti di coloro che divorano la ricchezza d'Israele, finendo lontani ventidue braccia, sì che tutti vedendo diranno: Di quale colpa si sono macchiati, visto che gli cascano i denti di bocca? E così sarà loro risposto: Poiché hanno divorato la ricchezza d'Israele, che è santo al Signore, così come avviene per la prelevazione dell'offerta: chiunque ne mangia viene destinato all'eliminazione, come è detto: "Cosa sacra al Signore era Israele, primizia della sua rendita, quanti la divoravano si rendevano rei, la sventura cadeva su di loro" [*Geremia* II 3] [...] Quando giungerà il Messia per Israele scenderanno con lui Mikael e Gavriel, principi delle schiere, principi santi e nobili, che lotteranno con i malvagi dalle tre alle nove, uccidendo diciannovemila miriadi di malvagi incalliti fra le nazioni del mondo, com'è detto: "Scompaiano dal mondo i peccatori" [*Salmi* CIV 35]».

In ogni caso, «nel Mondo Avvenire [*ha-Olam ha-Bah*, aramaico targumico: *Olma de-ate* "il Mondo Che Viene Ora", inglese: *the World to Come*, detto anche *ha-Olam ha-Tiqqun* "Mondo della Redenzione", opposto a *ha-Olam ha-Zeh* "Questo Mondo", detto anche *ha-Olam ha-Perud* "Mondo della Separazione", *ha-Olam ha-Tohu* "Mondo del Caos" e *Sitra Achara* "l'Altro Lato"] non si mangia né si beve, non c'è riproduzione della specie [anche se in *Shabbat* 30b leggiamo: «Nell'aldilà le donne partoriranno quotidianamente»]; ma i giusti siedono con corone sulle loro teste, godendo della luce della *shekinah*, come è scritto [*Esodo* XXIV 11]: "E contemplarono Dio, poi mangiarono e bevvero" [commenta il curatore: «cioè: la visione di Dio sostituisce il mangiare ed il bere»]» (baraita *Kallah Rabbathi*, cap.II, la cui concezione è ripresa da *Berakot* 17a, che aggiunge: «non ci sarà disbrigo di affari, né gelosia, né odio, né liti»).

E se *Apocalisse* XXII 5 resta ancora legata a coordinate umane come la fisiologica preferenza della luce rispetto alla tenebra («Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole perché il Signore Dio li illuminerà»), più disorientante è il *Vangelo di Giuda* IX 17-19: «Quello infatti è il luogo riservato ai beati, il luogo in cui non saranno governati né dal sole né dalla luna né dal giorno, ma dove essi dimoreranno per sempre insieme agli angeli santi».

In ogni caso, completerà Maometto da par suo dopo avere designato il Tempo della Resurrezione e dell'Ultimo Giudizio quale *al-Saa* ("l'Ora"), «gli abitanti del paradiso mangeranno e berranno, ma non espettoreranno né orineranno né andranno di corpo né soffriranno di catarro». E al quesito dove finirebbe il cibo, saldo in certezza: «Farà ruttare e sudare come un'anatra selvatica» (*Mishkat* XXVI 13, in William Phipps).

* * *

«L'idea messianica e l'idea apocalittica» – commenta Sergio Quinzio (IV) – «inseparabili secondo Gershom Scholem, rinviano al futuro e per ciò stesso contestano escatologicamente l'ordinamento attuale del mondo, facendo così cadere sugli ebrei l'ac-

cusa di essere dei pericolosi ribelli. Dei ribelli e, insieme, degli uomini che per una stolta illusione vivono nel futuro, anziché nel presente, e cioè vivono di una speranza assurda che spesso li condanna all'insoddisfazione, all'isolamento, all'angoscia, alla disperazione [...] Già in questa millenaria tensione ebraica tra presente e futuro si celano le aporìe che noi vediamo oggi manifestarsi nell'idea di progresso, l'idea che caratterizza nel modo più tipico, e addirittura definisce, la modernità. La prospettiva del progresso ci sospende infatti tra il presente, che viviamo sempre come inadeguato alla pienezza che attendiamo, e un futuro che immancabilmente, commisurato alle nostre aspettative, ci elude via via che sembra avvicinarsi alla trasformazione, alla liberazione, alla salvezza, alla redenzione del nostro mondo e della nostra vita». Ed ancora: «Dire che a contare veramente è il futuro è dire che il tempo di cui abbiamo fatto e facciamo esperienza – il passato e il presente – non ha solida consistenza, non è sostenuto da nessun necessario immutabile *logos*. Quello che nelle religioni e culture "pagane" è il cosmo, nell'ebraismo è la storia, e la storia è totale contingenza, come è espresso già dall'idea stessa di creazione. Totale contingenza e totale rischio. Il compito dell'uomo non è più quindi di uniformare se stesso all'ordine delle cose, alla "necessità dell'essere", ma di agire nel mondo per trasformarlo secondo la promessa di Dio. Il fare diviene ben più fondamentale del sapere, del rispecchiare cioè la realtà data, il cui "destino" è di essere superata (e apocalitticamente negata) da quella del "nuovo eone" che deve venire. Il pungolo essenziale alla trasformazione del mondo e all'operare dell'uomo per questa trasformazione che è insieme opera di Dio e dell'uomo obbediente alla sua Legge è questo, che sarà poi il lievito della modernità. In esso, la vicinanza nel Patto e la cooperazione fra Dio e uomo, che erano già concetti ebraici, finiscono per diventare, attraverso il cristianesimo che ha annunciato la venuta dell'Uomo-Dio, l'opera divina dell'uomo. L'idea del regno messianico diventa allora l'idea del progresso storico, l'idea del regno di Dio diventa l'idea del regno dell'uomo».

Uomo guidato da tutti quei primi e maggiori Ammaestrati jahwisti, quei *Weltverbesserer* "Riformatori del Mondo" che vogliono impadronirsi del potere per compiere quella redenzione che accadrà solo «alla fine dei giorni», quei *Dochakei haQetz* "Acceleratori della Fine" cui è compito annunciare, perseguire, *forzare* l'Avvento del Regno: «Della missione degli stessi ebrei e della loro posizione nel mondo, Filone di Alessandria ha la concezione più nobile e ideale. Per quanto il cielo e la terra appartengano a Dio, Egli ha scelto il popolo ebraico come Suo popolo eletto e lo ha destinato al Suo servizio quale fonte eterna di ogni virtù [*as the eternal source of all virtues*]. Gli israeliti hanno, secondo lui, preso su di sé il grande compito di servire l'intera razza umana quali sacerdoti e profeti; di partecipare ai popoli la verità e, soprattutto, la pura conoscenza di Dio. E perciò il popolo ebraico gode della speciale grazia di Dio, che mai ritrarrà da lui la Sua mano» (l'autore di *The Jewish Question*, 1894; segnaliamo che la presunzione dell'elezione afferra anche i Fratelli Minori cristiani, che a partire dal II secolo si dicono «la parte aurea» dell'umanità, «Israele di Dio», «popolo eletto», «popolo santo», «*tertium genus hominum*, terza stirpe umana», etc.).

L'espressione «Acceleratori (o, meno pregnantemente: "Sollecitatori", come scrive Scholem VI) della Fine» è stupenda al pari degli ebrei quali «tesoro particolare [*segullà*] fra tutti i popoli» (*Esodo* XIX 5), «sacerdoti dell'Eterno» (*Isaia* LXI 6), «cuore dolorante delle nazioni», «i figli d'Israele per i quali fu mutata l'essenza delle cose ed altre cose furono create *ex novo*» (il rabbino Jehudah ha-Levi autore del *Sefer ha-Kuzari*, «una delle glorie dell'ebraismo medioevale»), «strumento della giustizia divina [che] vendica l'onore dell'umanità oltraggiata» (Benamozegh I), «medici dell'umanità» (Otto Rank, 1905), «*Lehrer und Wegweiser*, maestri e guida per tutti i popoli» (Hoennicke, 1908), «redentori dell'umanità» (Max Brod, 1915), «Messia dei popoli» (Gustav Landauer, 1917), «esercito di Dio», «coscienza del mondo» e «specchio all'umanità» (Max Ascoli, 1924), «gli avamposti più minacciati dell'umanità» (Joseph Roth, 1935), «i più perseguitati tra tutti gli esseri umani sulla faccia di questa terra» (Israel Weisfeld, 1948), il «rappresentante vicario della sofferenza umana» (Hermann Cohen), l'ebreo «*as guardian of universal values*, custode di valori universali» per cui «se un ebreo muore, la sua morte sarà per la causa della vita di ogni uomo; nessuno può chiedere una ricompensa più alta» (*dixit* Waldo Frank; «gli ebrei sono un'Idea fatta carne», *repetivit* Albert Cohen, *ibidem*), il popolo che «darà al mondo un esempio del particolare: una nazione, che serve non se stessa ma l'universale: la comunità degli esseri umani» (il teologo protestante Reinhold Niebuhr, *ibidem*), i «*God's agents for salvation in this world*, agenti di Dio per la salvezza in questo mondo» (in Jonathan Frankel, *Jews and Messianism in the Modern Era*, Eli Lederhendler, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, il quale nota pure come il sionismo possa, e anzi debba, essere legittimamente considerato «*a modern sequel to religious messianism that transformed, adapted or otherwise derived from the messianic heritage*, una moderna articolazione del messianismo religioso, trasformata, adattata o comunque derivata dal retaggio messianico»), il «popolo precorritore» (Clemens Thoma), i «testimoni della luce divina» per «vocazione ontologica» (André Neher I), i «*guardians of God's reputation in the world*, guardiani del buon nome di Dio nel mondo» (Edward Bristow), i Nati Altrove (*inorodtsy*) della legislazione zarista.

«Nella Qabbalah» – aggiunge Gabriele Burrini reverenziando un passo di Guy Casaril sul primo-talmudico Rabbi Shimon bar Yochai – «l'ebreo diviene un protagonista nel dramma del mondo [...] Basterebbe che il popolo eletto smetta di peccare perché l'insieme del mondo avanzi progressivamente verso uno stato di equilibrio originale. La pietà d'Israele è dunque la condizione di riscatto cosmico». Più vigorosamente, con coscienza razziale incontaminata: «Gli ebrei furono e sono i capi dove l'incondizionato si impone, dove si fa piazza pulita» (Jakob Wasserman, *Mein Weg als Deutscher und als Jude*, 1921), poiché «siamo la scommessa di Dio nella storia umana. Siamo l'alba e il crepuscolo, la sfida e la prova. Com'è strano essere ebrei e smarrirsi nei perigliosi compiti dati da Dio» (Abraham Joshua Heschel, *The Earth is the Lord's*, «La terra è del Signore»), al punto da far dire a Chaim Bermant, in *The Encyclopedia of Judaism*, con legittima impudenza, che «gli ebrei operano come visibile prova di una presenza invisibile. *Gli ebrei sono, perciò Dio è* [*The Jews are, therefore God is*]». Egualmente il ricostruzionista Rabbi Mordecai Menachem «M.» Kaplan (1881-1983): «Come un individuo, il popolo ebraico ha un obiettivo dominante che indirizza la sua esistenza, o funzione, e non dubita di essere lo strumento più efficace per raggiungere questo obiettivo. Lo scopo della sua esistenza in quanto popolo, come concepito dai nostri antenati in epoca biblica, è delineato chiaramente da *Isaia* XLIII 12. Così

un passo dice: "Voi sì, siete i Miei testimoni, che io sono Dio"; e un altro: "Questo popolo ho costituito, per fare conoscere la mia grandezza [la *Bibbia Concordata* ha: "Il popolo che mi son formato, narrerà le mie lodi"]" (XLIII 21)».

«Un'idea di questi profeti pastorali ad un tempo poeti e politici» – commenta nel 1944 Waldo Frank – «fu che adorare Dio significava praticare misericordia e giustizia per tutti gli uomini. Una seconda idea, che la storia dell'umanità fosse la progressiva realizzazione dell'amore, della Regola Aurea. Una terza idea, che ogni uomo e ogni donna, qualsiasi fossero la loro razza o condizione, essendo figli di Dio, possedessero una dignità sovrana, una responsabilità individuale, nella realizzazione del piano divino di giustizia terrena. Così nacque, oltre due millenni prima della scoperta dell'America, la Promessa Americana e la Missione Americana. Allora si concepì, da un piccolo popolo di pastori e contadini, l'idea di democrazia che vede oggi i suoi nemici incarnati nella Germania e nel Giappone».

«Secondo le concezioni talmudico-rabbiniche» – aveva commentato fin dal 1886 l'«antisemita» Adolf Wahrmund in *Das Gesetz des Nomadentums und die heutige Judenherrschaft* "La legge del nomadismo e l'odierno dominio ebraico" – «il cammino degli ebrei sulla terra è una guerra di conquista, non altro. Essi si considerano soldati in marcia, che accampano nascosti od operano coperti da false bandiere – nel mezzo del nemico, sempre in attesa del segnale di attacco [...] Il punto focale delle visioni e delle allucinazioni semitiche, in particolare di quelle ebraiche, è l'incondizionato dominio sugli altri, conquistato dagli ebrei con l'ultima cruenta svolta epocale, la battaglia decisiva nella valle di Iosaphat (*Gioele*, II e IV): "E dopo questo avverrà che io effonderò il mio spirito su ogni creatura e i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi avranno dei sogni e i vostri giovani delle visioni [...] Gridatelo fra le nazioni, bandite una crociata santa, svegliate i prodi, s'avanzino e salgano tutti gli uomini di guerra"... alla battaglia nella Valle della Decisione, dopo la quale, secondo i rabbini, s'aprirà il Regno messianico. Allora, secondo lo *Jalkut Shimoni*, verranno i goyim sopravvissuti, leccheranno la polvere sotto i piedi del Messia, cadranno sui volti e diranno: "Vogliamo servirti ed essere servi dei Figli di Israele. E ogni israelita avrà duemilaottocento servi". Gioele profetò intorno al 950 a.C, lo *Jalkut Shimoni* fu scritto due millenni dopo, intorno al 1050; nell'appello che [nel 1860] il nostro contemporaneo [Isaac Moïse/Aron *dit* Adolphe] Crémieux ha inviato al mondo per la fondazione dell'*Alliance Israélite Universelle* si afferma: "Le venerabili profezie dei nostri libri sacri si compiranno. Verrà il giorno in cui Gerusalemme sarà casa di preghiera per tutte le nazioni (unite sotto la signoria di Israele), in cui le bandiere del Dio Unico sventoleranno sui lidi più lontani. Cogliamo ogni occasione! Grande è il nostro potere, impariamo ad usarlo! Cosa dobbiamo temere? Non lontano è il giorno in cui le ricchezze della terra apparterranno tutte agli ebrei (*les richesses de la terre appartiendront exclusivement aux Juifs*)"».

Gli ebrei – popolo «non stanziale e policentrico» (Abraham Joshua Heschel) – conferma Rabbi Leon I. Feuer nel 1942, rivantando il compito loro assegnato da Dio, «*had been chosen to bear the yoke of His law, to be the vicars and witnesses of His truth upon earth*, sono stati scelti per portare il giogo della Sua legge, per essere vicari e testimoni della Sua verità sulla terra. Essi hanno la responsabilità, da cui non possono sfuggire [*an inescapable responsibility*], di preservare la religione giudaica, e furono determinati a farlo al prezzo di sacrifici e senza compromessi».

Compito altissimo, per il quale il dovere di Israele è di conservarsi distinto dalle nazioni, non cercarne la conversione all'ebraismo, perché, caporabbineggia Elio Toaff (il cui cognome significa in arabo, simpaticamente, «guardiano notturno»), «noi non vogliamo che il mondo sia tutto di ebrei, noi vogliamo che il mondo sia formato di uomini che credono nel Dio unico, creatore del cielo e della terra. Questa è la missione del popolo ebraico. Tale popolo si dice eletto non perché sia migliore degli altri, ma perché è stato scelto per svolgere la missione di portare tutti i popoli a credere nel Dio unico». Occorre infatti ben interpretare, ci delizia Eugenio Saracini, l'espressione «popolo eletto», «così spesso fraintesa: non si tratta di un'arrogante affermazione di superiorità, quanto dell'accettazione intrepida di una condizione onerosa: gli ebrei (inutile dirlo che sto sempre parlando degli ebrei credenti) si ritengono "eletti", non nel senso che si considerino preferiti da Dio agli altri, bensì in quanto si sentono scelti da Dio per dare un esempio di come si debba affrontare la vita: con severità, ma anche con serenità». E di «peculiare vocazione di servizio e di santità caratteristica di Israele», ciurleggiano anche monsignor Pier Francesco Fumagalli (II) e Saul Meghnagi (II), per il quale «i princìpi essenziali [del giudaismo] sono così sintetizzabili: […] *c.* il riconoscimento dell'elezione del popolo ebraico quale *elezione morale*, che impone maggiori doveri […]», nonché il folgorato talmudico Raniero Fontana: «Israele ha per vocazione di essere un'aristocrazia viva tra le nazioni; una nazione che ha radici storiche più profonde, *obblighi spirituali più grandi*, standards morali più alti, e capacità intellettuali più potenti delle altre» (corsivo nostro).

Ma alle tesi degli «ingenui» Toaff, Saracini e Meghnagi – e degli ingenui Fumagalli e Fontana – risponde il teologo tedesco Walther Linden, curatore nel 1936 dell'edizione di alcuni scritti antigiudaici di Lutero, trattando del fenomeno dei giudaizzanti nel mondo romano del I secolo: «Ecco che emerge il tratto decisivo della propaganda religiosa ebraica, che non può mai essere diretta all'acquisizione di membri a pieno titolo nella comunità religiosa ebraica, un'impossibilità data dall'assoluto coincidere della fede con il carattere nazionale ebraico e dal simbolo esteriore di questa unità, la circoncisione, che nella maggior parte dei casi ne impedisce l'accesso! Questa propaganda non vuole "convertire", ma solo creare simpatizzanti che difendono la causa del giudaismo in occasione di importanti decisioni politiche; essa è dunque orientata in senso politico e non religioso e utilizza l'elemento religioso solo come strumento finalizzato a scopi politici».

In effetti, più disincantato di Toaff e Fumagalli è Jean Daniel, ebreo laico per il quale l'elezione è in primo luogo una più-o-meno-comoda «prigione»/autodifesa, più o meno callidamente costruita dai suoi stessi connazionali: «La questione essenziale è sapere, quando gli ebrei dicono che non sono uomini come gli altri, se non siano gli altri a renderli diversi o se siano loro stessi a voler essere diversi e a tenerci talmente a questa diversità da provocare sia gli allontanamenti, o le separazioni, sia le persecuzioni [...] Gli esegeti moderni, preoccupati di aggiornare o adattare alla nostra etica il senso dell'Elezione, hanno cercato di separare la nozione di *differenza* da quella di *superiorità*. Per evitare l'arroganza che può suscitare il fatto di essere eletto, conviene far vedere che non ci si può gloriare che di un'*Elezione meritata*. Non ci sarebbe altra maniera di sentirsi superiori se non nel modo di lodare Dio e osservarne la legge». In tal caso gli ebrei, continua Daniel, non godrebbero di alcun beneficio, ma sarebbero

portatori e bersaglio solo di sofferenze, non sarebbero che sacer-doti «condannati all'ingrato e terribile sacerdozio di mostrare agli uomini il disegno di Dio [...] Non si è eletti per godere di qualcosa di superiore agli altri, lo si è per essere un esempio per gli altri, per testimoniare di un'umanità universale».

E i concetti toaffiani/danieliani vengono ribaditi da Michael Wyschogrod, preside del dipartimento di Filosofia al Baruch College dell'Università di New York: «Tradizionalmente il popolo ebraico fu detto *Knesses Israel*, "Assemblea d'Israele". Non fu una sommatoria di individui. La *Knesses Israel* fu l'interlocutore [*dialogue partner*] di Dio. Fu il popolo ebraico nella sua totalità, che entrò nel patto, visitò Dio, credette e fu incredulo, eletto e sofferente. Abbracciò tutti gli ebrei, presenti, passati e futuri. Ogni ebreo fu ebreo in virtù della partecipazione alla comunità. Nei punti cruciali della storia ebraica fu questa comunità a compiere le scelte, a selezionare le opinioni. Fu essa, la comunità cui si rivolsero i profeti, ma fu anche essa, quella da cui uscirono i profeti [...] Il popolo circonciso d'Israele è l'oscura, carnale presenza attraverso cui la redenzione si apre il cammino nella storia. La salvezza si compie attraverso gli ebrei, perché la carne d'Israele è la dimora della presenza divina nel mondo. È l'àncora carnale che Dio ha affondato nel terreno della creazione [*The circumcised body of Israel is the dark, carnal presence through which the redemption makes its way in History. Salvation is of the Jews because the flesh of Israel is the abode of the divine presence in the world. It is the carnal anchor that God has sunk into the soil of creation*]».

«Noi ebrei siamo i figli dell'Unico» – rincalza Paul Spiegel, presidente del Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania – «ed abbiamo perciò con Lui un rapporto come un figlio col proprio padre: riverente, con molto rispetto, talora persino con un po' di paura, ma molto familiare, "a tu per tu", e perciò spesso siamo in lite con Lui. Una volta Elie Wiesel ha detto: "Un ebreo può essere *per* Dio o *contro* Dio. Ma mai *senza* di Lui». Israele, conferma Burrini, «è più vicino al Re supremo di tutti gli altri popoli. Il Santo-sia-benedetto ha fatto di Israele il cuore del mondo intero. Pertanto Israele è per i popoli ciò che il cuore è per gli organi del corpo. Come gli organi del corpo non possono vivere, nemmeno per un solo istante, senza il cuore, neppure i popoli possono vivere nel mondo senza Israele. Anche Gerusalemme, in relazione alle altre città, è come il cuore in relazione agli altri organi. Ecco perché è situata al centro del mondo, come il cuore è al centro degli organi [...] Il cuore è sensibile e fragile e tuttavia fa vivere tutti gli altri organi. Il cuore, in cui risiedono l'intelligenza e l'essenza dell'esistenza, non solo condivide il dolore, la sofferenza, il tormento di tutti gli altri organi del corpo, ma li sente con maggiore acutezza di questi ultimi. Niente è più vicino al re del cuore e il re è la saggezza e l'intelligenza che risiedono nel cervello. Così Israele è più vicino di chiunque altro al Re supremo».

Concludendo con un richiamo all'Anabasi l'opera *The Eternal Dissent - A Search for Meaning in Jewish History* "L'eterno dissenso - Indagine sul significato della storia ebraica" – e dopo avere affermato che l'elezione non è per Israele «un titolo o un encomio, ma un mandato etico [...] non una condizione o uno stato, ma un ruolo [...] l'elezione è più di una vocazione, è un cimento», Israele essendo stato scelto «quale entità etica e strumento per i fini di Dio» – David Polish, direttore della *Hillel Foundation* alla Cornell University, rabbino a Cedar Rapids, Iowa, fondatore del Temple Beth Emet di Evanston/Illinois e presidente della *Chicago Rabbinical Association*, aggiunge: «Questa [quella dei greci di Senofonte] è una storia davvero eroica. Una storia immortale. La nostra è però la storia non di un esercito, ma di un intero popolo, non di diecimila uomini, ma di miriadi; non di una singola ritirata, ma di innumerevoli sconfitte; non di un tradimento, ma di molti; della fuga non attraverso un solo paese, ma attraverso continenti e continenti; di una prova durata non mesi, ma quattromila anni. Ma quando gli ebrei si mossero, per lontani che potessero essere da casa, erano spinti da una Voce Interiore: "*Banim atem L'Adonoy*, Siete i figli di Dio"».

Commenta Furio Biagini, docente di Storia dell'Ebraismo e Storia della Filosofia Ebraica, sottolineando ad Amedeo Bertolo l'intrinseco rifiuto della realtà, in particolare l'odio per le nazioni, che da millenni agita gli Arruolati: «L'elezione del popolo ebraico consiste innanzi tutto nel dovere, da parte di ciascun ebreo, di partecipare all'anticipazione del giorno della redenzione. La venuta del messia sulla terra dipende dal libero sforzo che compie ogni individuo durante la propria esistenza. Non a caso rabbi Nachman di Brazlav, una delle figure più affascinanti e originali del chassidismo, sentenziava: "Per perfezionarsi l'uomo deve rinnovarsi di giorno in giorno". Quello che si richiede è una rivoluzione mentale permanente. Dipende pertanto dall'uomo di oggi, come è dipeso dall'uomo del passato, e del futuro, agire per il raggiungimento della giustizia sociale. Come è esplicitamente affermato nei testi profetici, questa "rivoluzione" assumerebbe un carattere internazionale, coinvolgendo in questo moto unitario di rinnovamento tutti gli Stati del mondo».

Ancora più preciso, Ryssen (IV): «A dispetto delle apparenze, il popolo ebraico non è per nulla un popolo come gli altri. È il "popolo eletto" di Dio. Se questo concetto non significa gran che per un goy, ha certo molta più importanza per un ebreo, convinto di avere una missione da compiere su questa terra. E tale missione è di portare al mondo la "Pace" (*shalom*). È dovere di ogni ebreo operare per giungere a questo obiettivo, poiché tale condizione è semplicemente indispensabile a quanto è più importante: la venuta del Messia. Ecco perché tanti ebrei si sono gettati a corpo perduto nell'avventura bolscevica, ecco perché, crollato il comunismo, tanti ebrei si fanno oggi ardenti propagandisti del mondialismo e della società multiculturale [multirazziale]. La scomparsa delle nazioni fa parte del medesimo programma egualitario di pacificazione del mondo perseguito un tempo dal progetto che voleva abolire le classi sociali e le differenze tra borghesi e proletari [...] La nevrosi ebraica si traduce, sul piano religioso, in un progetto megalomane a pretesa universale. Si tratta di operare per unificare la terra, fare scomparire le razze, le religioni, le nazioni in un grande meticciamento planetario, al fine di giungere ad un mondo di "Pace" propizio all'arrivo del Messia. Sul piano individuale questa nevrosi presenta talora un aspetto che ispira compassione, quando è espressa con sincerità».

«*To be Jewish means to be chosen, or it means nothing at all*» – ribadisce il lettore di *Moment* E.A. Addington contro ogni pur benintenzionato tentativo di trovare al giudaismo una dimensione laica – «Essere ebrei significa essere eletti o non significa nulla; ed essere eletti deve significare essere scelti da qualcuno, per fare qualcosa [...] Ciò che fondamentalmente definisce il popolo ebraico non è una storia condivisa o un'esperienza culturale o il "destino sociale" (qualunque cosa ciò voglia dire), ma piuttosto l'onore e il fardello di essere chiamati, scelti tra l'intera umanità [*but rather the honor and burden of being called, out of all humanity*], per proclamare al mondo l'esistenza e la santità di un unico Dio vero e vivente. Spogliato da questo scopo divino, il

giudaismo diventa nulla più che uno stupido anacronismo, un club etnico e sociale bizzarro/antiquato [*quaint*] ma fondamentalmente privo di scopo, con pretese morali e filantropiche».

«Sono un ebreo appassionatamente laico e agnostico» – concorda su altro registro nel maggio 1992 l'attore Richard Dreyfuss (il co-protagonista de «Lo squalo» di Steven Spielberg), intervenendo ad una raccolta di fondi degli *American Friends of the Israel Museum of the Diaspora* – «che crede sinceramente che gli ebrei sono il Popolo Eletto, come è detto. Credo che siamo scelti per rischiarare/redimere la condizione umana [*I believe we are chosen to illuminate the human condition*]. La nostra etica è la vittoria più grande dell'umanità».

«Così, prima ancora che la Legge fosse proclamata, questo popolo era già sacro» – aveva commentato il professor Giuseppe Levi – «sacro perché né la natura, né l'uomo, né altro, s'interponeva tra il di lui pensiero e Dio. Fatto libero, egli forma ancora un tutto indivisibile, non ha classi, non ha ordini distinti; i leviti sono una tribù come le altre, il sacerdozio non è creato; ed è questo popolo, è tutto il popolo che è costituito santo e sacerdote di Iehovà in terra. Egli è con tutto il popolo che si agita la solenne trattativa del patto; è con lui solo che il gran patto si sancisce; egli è a tutto il popolo che Iehovà si rivela. Questo immenso fatto non consacra un ordine, ma tutto il popolo: è tutto il popolo che ha comunicato con Dio».

«La storia ebraica» – conferma, sempre in *The case for the Chosen People - The role of the Jewish People yesterday and today* "Le ragioni del Popolo Eletto - Il ruolo del popolo ebraico ieri e oggi", l'ex «tedesco» dottore in legge W. Gunther Plaut, *Senior Rabbi* del torontico Holy Blossom Temple e *one of Canada's best known rabbi-authors* – «in tutte le sue manifestazioni riflette un solo tema, o meglio, una sola convinzione: Israele fu il popolo scelto da Dio. La storia ebraica fu tracciata fin dai giorni di Abramo. I suoi discendenti furono numerosi come la sabbia del mare e saranno una benedizione per l'intera umanità. Attraverso epoche di speranza e disperazione, di agonia e vittoria, questa antica promessa fu vista chiaramente, e gli storici del popolo ne registrarono fedelmente il lento ma inevitabile compimento. Se Israele è fedele, il piano di Dio giungerà a compimento; se Israele diviene davvero "un regno di sacerdoti ed un popolo santo", il mondo intero vedrà la salvezza»; ma ciò, solo con la «missione dinamica», col concorso attivo, «perché non fu abbastanza essere il popolo della Sua scelta, amato e punito come nessun altro. Non è abbastanza essere un oggetto, neppure d'amore. Bisogna essere un *partner* attivo, nelle imprese umane come in quelle divine. Se Israele ha bisogno di Dio per marcare il proprio destino, altrettanto Dio ha bisogno di Israele per realizzare i Suoi piani».

«Non sta a te finire l'opera, ma non sei neppure libero di sottrartene», sprona Rabbi Tarfon in *Abot* II 21 (e *Pirqe Abot* II 19/16). L'uomo infatti, concorda il cofondatore del cristianesimo – il *nabi la-goyim*, «profeta delle nazioni», l'ex Shaul in sintonia coi farisei e la «quarta filosofia» di Giuda il Galileo – non è condannato all'attesa né tenuto alla contemplazione: «Sappiamo che tutta la creazione geme e soffre i dolori del parto; ma attende la sua liberazione da noi, che siamo i primogeniti dello Spirito» (*Romani* VIII 22-23, come in Benamozegh I).

Mosso dalla *kavannah* – l'«intenzione» che, per il Talmud, deve accompagnare l'adempimento dei precetti, l'«anima dell'azione» – l'uomo deve muoversi e operare con le proprie forze, attivarsi ed agire, poiché, come insegna la mistica dello *Zohar*, ogni «accadere superiore» *necessita* di uno stimolo da parte dell'«accadere inferiore».

- Concetto sviluppato due millenni più tardi dal «francese» Edmond Fleg *né* Flegenheimer: «Sono ebreo perché per Israele il mondo non è finito, lo finiscono gli uomini; sono ebreo perché per Israele l'uomo non è creato, lo creano gli uomini»;
- da Buber: «Il teologumeno ebraico centrale, non formulato, non dogmatico, ma che fa da sfondo e coesione a tutta la dottrina e profezia, è la credenza nella partecipazione dell'azione umana all'opera di redenzione del mondo» (*Das messianische Mysterium*, conferenza tenuta a Berlino il 6 aprile 1925);
- dal critico musicale praghese Oskar Baum: «Il tempo dei prodigi non è mai passato o non c'è mai stato. Ognuno di noi è un pezzo della volontà di Dio, divenuto uomo per compierla. Da solo, Dio non può fare assolutamente nulla»;
- da Neher I: «Una delle più esaltanti affermazioni della fede ebraica è che l'uomo ha potere sul mondo. Non è solo Dio che regge l'universo e la storia: il destino dell'umanità è una partita che si gioca in due. Dio e l'uomo vi sono impegnati insieme, in virtù del patto sigillato da Dio con un popolo particolare, il popolo d'Israele» («eterna coppia coniugale Dio-Israele», dice Neher, seriamente, tale rapporto);
- da Rabbi Nathan Peter Levinson: «La mistica ebraica è la mistica del precetto, della responsabilità verso noi stessi, verso il prossimo e verso la natura intera, verso Dio che ci attende [...] Con le nostre aspirazioni *e* il nostro agire, con l'osservanza del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo si libera e si solleva una parte della creazione. Tutto questo porta alla fine al grande *tiqqun*, alla liberazione definitiva, al tempo messianico. Che venga presto e nei nostri giorni»;
- da Dennis Prager e Rabbi Joseph Telushkin (I): «Ogni giorno, per migliaia di anni gli ebrei hanno declamato la loro missione: "perfezionare il mondo guidati da Dio". Lo scopo dell'esistenza ebraica non è mangiare cibi ebraici, dire battute ebraiche o usare termini yiddish. È combattere il male, ridurre la sofferenza nel mondo [...] *Judaism is concerned with organizing people to better the world*, il giudaismo si impegna/preoccupa per organizzare la gente per migliorare il mondo»;
- dal saltimbanco Moni Ovadia («non nascondo la mia passione marxista, *credo ancora nell'aspirazione al riscatto dell'umanità*, quel sogno generoso che tanti come me e prima di me, ebrei e umanisti, hanno concepito nel secolo appena concluso», canta a Ranieri Polese; «la mia formazione ha fra le altre una robusta radice marxista», rivanta in IX), purissima semenza d'Israele: «Mi piace sempre ricordare la storia della Cabbalà secondo cui Dio avrebbe potuto creare il mondo più volte. Alla trentottesima si rassegna e dice: speriamo che tenga. Questo vuol dire che *non viviamo nel migliore dei mondi possibili*, ma in una situazione incompleta. A noi uomini tocca la responsabilità di contribuire alla creazione. E non possiamo sottrarci».
- ancora da Scholem (I): «Il processo col quale Dio concepisce, genera e sviluppa se stesso non si compie solamente in Lui; in parte il processo di restituzione è anche compito dell'uomo. Non tutte le luci cadute nel carcere delle potenze del male si risollevano da sole; in altre parole è l'uomo che dà il tocco finale al sembiante divino, è a lui che spetta insediare Dio come Re e mistico Fattore di tutte le cose nel suo Regno celeste. È l'uomo che dà l'ultima forma al suo stesso Fattore! L'essere divino e l'essere umano in certi punti del processo cosmico sono interdipendenti; in tal modo all'intimo processo del *tiqqun*, che è fuori del tempo

– rappresentato simbolicamente dalla nascita della personalità di Dio – corrisponde il processo temporale della storia di questo mondo. Il processo storico, e la sua anima più segreta che è l'azione religiosa dell'ebreo, prepara la restituzione finale di tutte le luci e scintille separate e disperse nell'esilio della materia. Pertanto dipende dalla libera decisione dell'ebreo – che grazie alla Torah, all'osservanza della Legge e alla preghiera è in intima relazione con la vita divina – accelerare questo processo o prolungarlo. Ogni azione dell'uomo è in relazione con questo compito finale che Dio ha attribuito alla sua creatura. La venuta del Messia pertanto non è altro, secondo Luria, che il sigillo definitivo di questo processo di restaurazione, del *tiqqun* [...] Così, un un certo senso, noi non solo siamo padroni del nostro destino, e in fondo anche responsabili della continuazione dell'esilio, ma adempiamo anche una missione che ha finalità assai più lontane [...] L'uomo deve, in ogni azione, rivolgere il suo intimo proposito al compito di restaurare l'unità originaria, quell'unità distrutta a causa della macchia originaria – la rottura dei vasi – e delle forze del male e del peccato entrate nel mondo in conseguenza di quella. *Riunificare* – tale è il termine – il nome di Dio, non è solo un atto di confessione e di riconoscimento della maestà di Dio, ma è, ancor più, un'azione effettiva. Il *tiqqun* ristabilisce l'unità del Nome divino, distrutta dalla colpa originaria di tutte le cose: Luria parla delle lettere YH separatesi, nel nome YHWH, dalle lettere WH [...] Riportare la *shekinah* al suo Signore, unirla a Lui, questo, in un modo o nell'altro, è il vero senso di tutti i comandamenti della Torah; è questa funzione mistica delle azioni umane che conferisce ad esse una forza decisiva».

• Ed ancora da Buber, in un crescendo di allucinata blasfemia sulla *redenzione di Dio per mano umana*: «Nella concezione di questa realizzazione sono da distinguersi nella religiosità ebraica tre strati [...] Nel primo strato iniziale l'atto della decisione viene inteso come una realizzazione di Dio per mezzo della imitazione, come *imitatio Dei*. Dio è la metà dell'uomo; l'Essere originale, di cui l'uomo deve tendere a *diventare* l'immagine, poiché "Dio creò l'uomo a sua immagine", cioè affinché egli divenga tale [...] Nel secondo strato l'atto della decisione viene inteso come una realizzazione di Dio per mezzo dell'accrescimento della sua realtà: Dio è tanto più reale quanto più egli è realizzato dagli uomini nel mondo [...] Nel terzo strato finalmente, che compare prima nella Qabbalah, la concezione del realizzarsi di Dio per mezzo dell'uomo ascende all'idea di un influsso dell'azione umana sul destino di Dio. La maestà di Dio, la *shekinah*, è caduta nel mondo della relatività, essa è, come Israele, in esilio, nel *galut*, va raminga ed errante come Israele, vuole congiungersi nuovamente con la sostanza di Dio. A questo però può contribuire solo colui che solleva in sé il relativo fino all'assoluto; per mezzo suo si compie l'elevamento del mondo, cioè l'elevamento della *shekinah* [...] Comune a tutti i tre strati e specifica della religiosità ebraica è l'idea del valore *assoluto* dell'azione umana» (*Reden über das Judentum*, «Discorsi sull'ebraismo», 1923).

Quanto ai termini *golah* «esilio» e *galut* «deportazione» o «proscrizione», i termini derivando dal verbo passivo «essere cacciato», gli ebrei sparsi per il mondo – anzi *tutti* gli ebrei, compreso il «nocciolo duro» israeliano, pur dotato di un territorio e uno Stato – si considerano sempre degli esiliati e non parlano mai di *tefuzah* «dispersione», ma di «esilio». Il termine presuppone infatti per Israele non solo una patria e la prospettiva di un ritorno in essa ma, scrive Ludwig Lewisohn, «la prova più alta e irrefutabile delle sue qualità e del suo destino extrastorici», della sua «*oneness*, singolarità», «*uniqueness*, unicità» ed «*eternity*, eternità» (1951), di quelle doti che «contribuiranno a salvare tutti gli uomini, ovunque siano, dai crimini dell'intolleranza, del nazionalismo bellicoso, della crudeltà e dell'odio [...] Essere ebreo è essere amico dell'umanità, proclamatore di libertà e pace» (1926). Dalla caduta del Secondo Tempio, ribadisce lo storico israeliano Yitzhak F. Baer, il popolo ebraico ha considerato il *galut* «*the basic fact of its historical existence*, il fatto fondamentale della propria esistenza storica»: specchio dell'atteggiamento degli ebrei verso il loro destino e concetto centrale nello studio della loro storia, il *galut* trova, paradossalmente, l'acme e la soluzione nel sionismo. La diaspora ed Eretz Israel – sottolinea Massimo Giuliani riprendendo l'analisi sviluppata in particolare da Will Herberg, direttore della sezione ricerca ed educazione del sindacato AFL *American Federation of Labor*, e Stefano Levi Della Torre – sono concetti non in contraddizione tra loro (come, aggiungiamo noi, non lo sono l'universalismo e l'individualismo), ma «poli in tensione dialettica tra loro, quasi due piatti di una bilancia» (Herberg): «Sion non è la patria, ossia la terra dell'origine, ma la terra della promessa: essa sta all'inizio con Abramo e starà alla fine con l'età messianica, ma nel frattempo l'esistenza ebraica è duale e in costante dialettica tra Sion e la *galut*», i quali aspetti sono fuochi dell'ellisse «di un giudaismo nato storicamente ed emblematicamente "nel deserto, tra Egitto e Canaan", e da sempre costituitosi in forma non concentrica ma ellittica in quanto rotante attorno a due fuochi, la terra d'Israele e la diaspora». E tale aspetto era già stato rilevato, mettendo in bocca a Balaam parole profetiche, da Giuseppe Flavio: «Certo, non esiste razza umana su cui la vostra virtù e la vostra passione per le occupazioni più nobili e più pure da crimine non vi concedano di essere superiori, ed è a figli più grandi ancora che lascerete tale eredità, poiché Dio ha riguardi soltanto per voi tra gli uomini e a voi dà con dovizia di che diventare il popolo più fortunato sotto il sole [...] Voi basterete al mondo fornendo ad ogni paese abitanti nati dalla vostra razza. Sii perciò fiero, esercito fortunato, di essere la grande progenie di un unico antenato. Comunque, solo una piccola parte di voi abiterà la terra cananea; il mondo intero, sappiatelo, si estende davanti a voi come un'abitazione eterna. La maggior parte di voi andrà a vivere nelle isole come sul continente, più numerosi persino degli astri del cielo» (*Antichità giudaiche* IV 114-116). Conclusive le considerazioni di Arnold Mandel sull'*inscindibile ambivalenza* della diaspora: «**1.** In quanto l'estrema dispersione rischia di polverizzare la comunità ebraica, essa è l'estremo male, che chiama l'estremo rimedio, perché Israele non può sparire; **2.** Con la molteplice diffusione della diaspora si compie il compito missionario, in quanto tutte le sfere di civiltà sarebbero diventate terre di missione ebraica». E la missione ordinata da Dio, da sempre oggetto della tradizionale speculazione rabbinica, viene esaltata anche da Rabbi Kaufmann Kohler nella sua opera principale: «*God sent Israel among the nations that it might win a rich harvest of proselytes*, Dio inviò Israele tra le nazioni affinché si potesse ottenere un ricco raccolto di proseliti». Ancor più, rileva Alexandre Safran, «l'annientamento di Israele anche in Eretz Israel, per quanto lo spazio sia limitato, è impossibile; prova ne è la presenza ininterrotta degli ebrei in Terra d'Israele, malgrado le difficoltà della loro vita. Quanto all'estinzione di Israele nel mondo, è esclusa, in ragione stessa della "grazia" "della Dispersione" fisica del popolo ebraico. Gli ebrei di un paese possono essere distrutti; quelli di un altro espulsi. Ma Israele non sarà "annichilito", perché Dio non può essere abbattuto [...] Il *golah*, il *galut*, l'esilio ebraico è un fenomeno storico unico, perché è unicamen-

te ebraico. Esso è uno degli aspetti fondamentali della storia d'Israele, storia unica sotto tutti gli aspetti [...] *Galut mehaperet avon*, "L'esilio purifica [Israele] dai suoi peccati" [...] In tal modo il *galut* testimonia della *gheullah* [mistica "redenzione", ma anche concreta "salvezza": il termine viene inciso anche sulle monete giudaiche nell'anno 66 e seguenti, scoppiata la rivolta contro Roma], l'esilio testimonia della redenzione. Il *galut* non è soltanto il segno ma anche la "causa" della *gheullah*, sottolineano il Maharal [il cinquecentesco rabbino praghese Judah Löw ben Bestalel] e il Keduchat Lévi: *HaGalut Hi HaSsiba LiGheullah* [...] Ogni qualvolta agli uomini il *galut* d'Israele sembrerà la più dura, più vicina sarà allora la *gheullah*. In una situazione diasporica inestricabile, confusa, apparentemente senza scampo né speranza, apparirà improvviso il bagliore della redenzione, inatteso; esploderà "saltando", come alla fine della schiavitù egiziana, sopra barriere che sembravano insuperabili [...] "La radice della *gheullah* si trova nel *galut*", scrive il *Sefat Emet*. Invero, le lettere che formano la parola *gheullah,* "salvezza", già sono presenti tra quelle che formano la parola *golah*, "esilio". Per comporre *gheullah* si deve aggiungere una sola lettera, *aleph*, a quelle che formano il termine *golah*. Ora, la lettera *aleph* ha valore numerico uno».

Del mondo, lasciato appositamente incompleto per mettere alla prova la «santità» dell'uomo, l'Antico di Giorni (*Attiq Yomim*, in *Daniele* VII 9) non ha infatti fornito che il piano, l'idea, l'ispirazione: «L'ebreo, al fondo delle cose, si sente condannato ad agire, con tutto ciò che implica di esaltante la prospettiva di riuscire e la sensazione, talora difficilmente sopportabile, di essere sotto il peso di una condanna [...] Essere ostinato a vivere, a far progredire la creazione verso l'era messianica, che è il fine ultimo, l'istinto fondamentale della materia vivente, questo è il potere dell'ottimismo ebraico. La formula *gam zou le tovah* ["anche questo è per il bene", massima coniata nel I secolo dal maestro Nahum Gimso] potrebbe riassumere tutta la filosofia giudaica di un mondo ove si attua, con la complicità dell'uomo, una creazione incessante» (Giniewski).

Uomo che, assevera Ephraim Urbach, costituisce egli stesso, prima ancora dell'era messianica che in realtà è solo un mezzo per adempiere il potenziale dell'essere umani, «*the ultimate purpose of the creation*, lo scopo ultimo della creazione. "Perché un singolo uomo equivale all'intera opera della creazione" [*Abot de-Rabbi Nathan*, versione I, XXXI, 46a]». «Dio volle dare agli uomini» – concordano Hertzberg e Hirt-Manheimer – «il grande e santo compito di portare ordine nel mondo [...] Gli ebrei hanno un ruolo indispensabile nel perfezionamento del tutto [...] Essere ebreo è essere comandato [...] è credere in *tiqqun olam*, che il mondo può essere redento». «Alla Fine dei Giorni» – ribadisce Heschel – «il male sarà sconfitto dall'*Uno*; in tempi storici, i mali devono essere sconfitti ad uno ad uno [...] Il mondo ha bisogno di redenzione, ma non la si deve aspettare come un atto di pura grazia. All'uomo spetta il compito di far sì che il mondo meriti di essere redento. Con la sua fede e con le sue opere, egli prepara *la redenzione suprema*». Ed ancora Elaine Pagels: «Secondo il teologo ebreo Martin Buber la moralizzazione dell'universo [sic!: neanche più dell'essere umano o del globo terracqueo, ma «dell'universo», compresa Alpha Centauri e ogni Gigante Rossa! invero, anche per l'altro neo-*chassid* Heschel «mondi interi attendevano di essere redenti dall'imperfezione. Non solo noi abbiamo bisogno del cielo, anche il cielo ha bisogno di noi»!] fu una delle grandi conquiste della tradizione ebraica, più tardi trasmessa, come suo retaggio, ai cristiani e ai musulmani».

Questo dovrebbe essere il senso previsto per l'Avventura Umana. E senso non solo per il Popolo dei Santi dell'Altissimo (*Daniele* VII 18), ma per ogni altro scherano, genti della Seconda o Terza Chiamata, Unti o Sottomessi che siano.

Nessuna differenza essenziale dal giudaismo sussiste infatti per il cristianesimo e l'islam, «*historical extensions of Judaism*, estensioni storiche del giudaismo» (sempre Dimont, che dice il cristianesimo «*steppingstone*, trampolino di lancio, pietra da guado» del giudaismo nel mondo europeo, rivincita occulta dei vinti contro i romani vincitori; corrette anche le definizioni del cristianesimo date dall'ebreo Heinrich Graetz: «un essenismo con elementi estranei», da Benamozegh III: «capolavoro di un pugno di ebrei, [...] ramo del grande albero d'Israele innestato sul tronco dei gentili» e da Umberto Galimberti: «variante eretica [del giudaismo]»), «trasfigurazion[i] del giudaismo» (Gedaliahu Stroumsa), «figl[i] della Bibbia ebraica e dello spirito giudaico, per quanto rimosso dall'immediato contesto ad opera dei tempi e delle circostanze» (W. Gunther Plaut), «religioni figlie del giudaismo, nate dal giudaismo e [che] hanno fatto proprie le dottrine fondamentali della nostra fede. E se abbandoniamo il terreno della fede, possiamo vedere che i tratti essenziali della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, dell'umanismo, si basano sull'etica della Torah e dei profeti» (Paul Spiegel), «agenti del giudaismo nel suo sforzo di condurre l'umanità alla perfezione spirituale» (Kevin MacDonald in "Il disagio della separatezza - Per una teoria evoluzionistica dell'antisemitismo"; «dottrina propagandistica per la signoria planetaria promessa agli ebrei nel Vecchio Testamento», dice il cristianesimo il tedesco Hermann Rehwaldt, mentre Fumagalli II moscelnizza che «via ebraica e via cristiana si rispecchiano l'una nell'altra al punto da risultare indivisibili quanto alla sostanza spirituale ed etica», Phipps dice l'islam «un'edizione riveduta del giudaismo e del cristianesimo» e Benamozegh I si rallegra di fronte allo spettacolo «di tanti milioni di ex pagani di tutte le stirpi riuniti per adorare il Dio di Israele nelle chiese e nelle moschee») – in parallelo «la religione ebraica è la madre del cristianesimo e la nonna della religione maomettana» (Voltaire), gli ebrei essendo stati «*trailblazers of monotheism throughout the Mediterranean world and the Arabian peninsula, paving the way for a Christianity and Islam that displaced them*, gli apripista del monoteismo nel mondo mediterraneo e nella penisola arabica, preparatori del terreno per quel cristianesimo e quell'islam che poi lo rimpiazzarono» (Hillel Halkin), **variazioni di un unico tema** anche a prescindere dall'ebraico sangue:

- di Rabbi Yeshua Mashiach ha-Nozri (in realtà, appellativi e non nomi propri: "Yashu/Iesoùs/Gesù", contrazione di Yeshua, non è nome ma funzione salvifica: «e tu gli porrai nome Gesù, poiché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati», *Matteo* I 21, come "Christòs/Cristo" non è cognome e "nazireo/nazoreo/nazareno" non è da Nazaret, villaggio mai esistito prima del 500 d.C.; operazione più corretta, per quanto aliena alle consuete orecchie, è tornare alla realtà psicologica dei termini originali «disincarnando» il Personaggio-in-Quesione e ripristinando l'espressione «Maestro Salvatore Unto, l'Osservante, il Consacrato»... laddove nazoreo, nota Robert Eisenman, è anche Guardiano/Custode [della Legge]; Isà ibn Maryam, il *Khatam al-Walaya*, "Sigillo della Santità", è figura centrale anche per l'islam, dotata di privilegi la cui solidità teologica affonda le radici nel Corano e negli *hadith* più antichi, è Colui che, sceso sulla terra per la seconda volta e sconfitto il *Masih al-Dajjal*, "Messia Ingannatore" – «a

nessuno è dato il potere di distruggere il Dajjal se non a Gesù, il figlio di Maria», recita Tayalisi, *Musnad*, 2504 – apre il Tempo della Pace, cui seguiranno il *Yawn Al-Qiyama* "Giorno della Resurrezione", e il *Yawn Al-Din*, "Giorno del Giudizio"):

«il mite e coraggioso rabbi itinerante, ortodosso ma anticonformista», vanta Fumagalli II; «il singolo fiore più prezioso della saggezza ebraica è Gesù. Gesù fu un uomo nel quale la coscienza cosmica fu talmente forte che la sua estasi divenne la norma della sua vita», riconosce Waldo Frank; «il movimento cristiano, omelia del giudaismo [...] il cristianesimo non si è costituito dichiarandosi differente dal giudaismo, ma pretendendo di non essere altro che il giudaismo in ciò che ha di più autentico. È all'interno del giudaismo, addirittura al suo centro e non alla periferia e ai margini, che va trovato il principio induttore della differenziazione, la struttura strutturante, la matrice che ha nutrito e fatto germinare il cristianesimo», scrive Maurice Sachot; il Padre Nostro «cristiano», nota Riccardo Calimani I e V, altro non è che una compilazione di concetti ebraici fin dall'inizio: «*Avinu malkenu scheh bashamaim*, Padre nostro, nostro Re che sei nei cieli», tratti dal *Qaddish*, da *1° Maccabei*, dalla nona benedizione della *Tefillah*, dalla sesta dello *Shemoneh esreh* e dall'*Ecclesiastico*, mentre «il cristianesimo è una setta ebraica che ha avuto successo»; «il fatto che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebraico non erano semplici fatti culturali contingenti», sottolinea il 30 ottobre 1997 il Vicario Polacco Giovanni Paolo II; non solo era ebreo, concorda James Charlesworth I, ma «una figura come la sua non avrebbe potuto sorgere in nessun'altra tradizione o cultura se non in quella dell'ebraismo»; il cristianesimo non è altro, aggiunge Alan F. Segal, docente di Storia delle Religioni alla Columbia, che un «giudaismo apocalittico»; «tra il legalismo del Talmud e la moralità neotestamentaria, fondata sulla fede e l'altruismo, non c'è contraddizione *di principio*. Il contrasto di principio fra cristianesimo ed ebraismo non si situa nel campo morale, ma in quello religioso-metafisico, riguardo al valore divinoumano e al sacrificio salvifico di Cristo», conclude Vladimir Solovëv,

- dell'ex Shaul: «del resto, io potrei anche confidare nella carne, più di qualsiasi altro che pensa di aver questo vanto: sono stato circonciso l'ottavo giorno, sono del popolo d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei», *Filippesi* III 4-6, «noi, ebrei per nascita, e non peccatori di stirpe gentile», *Galati* II 15 (definito anche il vero fondatore del cristianesimo, in realtà l'ex Shaul, pur avendo infranto il recinto nazionale/razziale del Popolo Eletto quale Popolo di Dio, non compie tuttavia il passo decisivo per il distacco dall'antico tronco: questo lo compirà solo l'autore del Quarto Vangelo, identificando il Messia non come «figlio» di Dio, *ma come Dio stesso*),

- forse di Aminah bint-Wahb della stirpe di Zuhra della tribù dei Qurays, madre del Lodato (origine asserita da *Sigilla Veri*, voce «Mohammed» vol.VII, p.602), e verosimilmente della mercantessa Khadidja bint-Khuwaylid Madre dei Credenti, sua moglie e lontana parente (origine asserita da Hanna Zakharias). Del resto, dal canto suo e più personale, Abu al-Qasim Muhammad ibn Abdallah ibn Abd al-Muttalib ibn Hashim – detto *al-Mustafa al-Mukhtar* «l'Eletto e il Prescelto», *al-Amin* «il Fido», «Colui che cancellerà [l'idolatria]», il Sigillo dei Profeti (*Khatam al-Nabiyyin*: *Corano* XXXIII 40; il Sigillo e cioè l'Ultimo dei centoventiquattromila profeti, «di cui trecentoquindici furono gli inviati, un numero abbondante»... questi i numeri, almeno stando alla risposta dello stesso Maometto, riportata da Ahmad ibn Hanbal), nato intorno al 570 e morto nel 632, la cui prima biografia, composta centovent'anni dopo da Ibn Ishaq e sopravvissuta attraverso la rielaborazione di Ibn Hisham, morto nell'834 – «non è mai stato che uno strumento nelle mani degli ebrei per giudaizzare l'Arabia [...] Maometto, il Corano arabo, l'Islam sono per noi l'ultimo tentativo degli ebrei per assicurare il trionfo di Israele nel bacino mediterraneo», postilla il cristiano Zakarias e documentano gli ebrei Abraham Geiger e Abraham Katsh.

Nessuna differenza, del resto – se non di virulenza e opportunità – esiste, quanto al rigetto del passato, ai «pagani» e al futuro dominio del mondo, tra giudaismo (e cristianesimo) e islam, «due mondi sotto un unico cielo» (Giuseppe La Torre): «Quando, poi, saranno trascorsi o mesi sacri, uccidete gli idolatri ovunque li troviate, catturateli, assediateli e tendete loro ogni sorta di imboscate. Se poi si pentono, compiono la preghiera e pagano la *jizya*, allora lasciateli andare, poiché Dio è indulgente e clemente» (*Corano* IX 5), «Mi è stato ordinato di combattere i popoli finché non testimonino che c'è un unico Dio» (dottrina tradizionale, ripresa anche dal mistico sufi Muhyi al-Din ibn al-Arabi) e «Combatteteli, dunque, finché non vi sia più scandalo e l'unica religione sia quella di Allah» (*Corano* VIII 39), col rigetto ed anzi la cancellazione e annullamento di ogni memoria storica preislamica, epoca della *jahiliyya*, «ignoranza, barbarie» (quanto ai cristiani, pur strutturata sulle stesse premesse mentali di universalismo religioso, più pacata è *Apocalisse* IX 4-6: «Ma fu loro imposto di non far male all'erba della terra, né ad alcuna vegetazione, né ad alcun albero, ma solo agli uomini che non portano sulla fronte il sigillo di Dio. E fu loro concesso di non ucciderli, ma di tribolarli per cinque mesi. E la loro tribolazione è simile a quella di uno scorpione quando trafigge l'uomo»).

Ed invero l'islam, ben scrive Guillaume Faye (X), è «un giudaismo semplificato esteso all'intera umanità [...] una versione dissidente e universalista, proselita e guerriera della religione ebraica». Anche dal punto di vista della dottrina e della ritualità, è una (misera) copia del giudaismo, del quale onora la mitologia profetica e conserva maschilismo, circoncisione, poligamia e ripulsa della carne suina.

Quanto alla dipendenza dai vaneggiamenti cristiani, così lo stesso Maometto prefigura l'avvento del Regno alla Fine dei Tempi, prima della Grande Ora: «"Giuro su Dio che Gesù discenderà dal cielo e sarà giudice equo, distruggerà la croce, ucciderà i maiali, toglierà la tassa ai non musulmani, lascerà andare le cammelle più giovani ma nessuno se ne interesserà; spariranno invece l'odio, la gelosia e l'invidia e quando egli chiamerà la gente a prendere le ricchezze, nessuno lo farà"» (Muslim *Sahih* I, 136 n° 155). Ma è ben vero che prima «"l'Anticristo farà il suo apparire sulla strada tra la Siria e l'Iraq, spargendo disastri a destra e a manca. O servi di Dio, siate saldi!". "O Inviato di Dio – chiesero i compagni – quanto rimarrà sulla terra?". "Quaranta giorni, un giorno sarà come un anno, un giorno come un mese, un giorno come una settimana e tutti gli altri giorni saranno lunghi come giorni normali [...] Egli camminerà come una nube trascinata dal vento. Giungerà da un popolo e li richiamerà a una religione falsa; costoro affermeranno la fede in lui e gli risponderanno. Poi darà ordine al cielo ed esso farà piovere, tanto che la terra germoglierà. Poi, la sera, torneranno da loro le mandrie con le gobbe più alte che mai, le mammelle piene di latte ed i fianchi allargati più che mai. L'Anticristo andrà poi da un altro popolo e li richiamerà, ma questi rifiuteranno tanto che dovrà scappar via e per loro vi sarà siccità che non rimarrà loro più niente. Sarà in

quel momento che Dio manderà il messia Gesù, che discenderà dal cielo presso il minareto bianco nella parte orientale di Damasco, tra due vesti tinte di color zafferano e con le mani appoggiate sulle ali di due angeli. Quando abbasserà la testa, cadranno gocce di sudore dalla sua testa e quando la solleverà si spargeranno invece gocce come perle. Tutti gli infedeli che annuseranno l'odore del suo respiro moriranno e il suo respiro giungerà fin dove è in grado di vedere. Si metterà allora a cercare l'Anticristo finché lo raggiungerà presso la porta di Lod e lo ucciderà [...] Sarà allora che Dio manderà un vento piacevole che soffierà persino sotto le loro ascelle e prenderà la vita di ogni musulmano; solo i malvagi resteranno e si salteranno addosso come asini, e poi verrà l'ora del Giudizio» (Muslim, *Sahih* IV, 2250 n. 2137).

Il terzo monoteismo, ci affianca il ràbido «razzista occidentale» Christopher Hitchens (trotzkista «inglese» di madre ebrea, poi naturalizzato USA e, suo vanto nel 2008, con matrimonio celebrato da un «eminente rabbino»), invasato juniorbushiano contro ogni dissidente, «si basa sui suoi vecchi predecessori ebrei e cristiani, prendendo un pezzo qua, un pezzo là, e così se questi cadono, cade in parte anch'esso. Il suo racconto fondativo si svolge ugualmente in un ambito straordinariamente piccolo e racconta fatti concernenti dispute locali quanto mai noiose. Nessuno dei documenti originali, così come sono, può essere messo a confronto con nessun testo ebraico, greco o latino».

Invero, il Sigillo non si è certo rotta la testa portando a compimento il Compito assegnatogli dall'Arcangelo Gabriele col riscaldare, peraltro con non eccelso pensiero, una nuova minestra in una vecchia pentola screpolata di cui ha toppato, più o meno bene, le screpolature, una sura affermando una cosa, un'altra l'opposta, sola differenza tra le due religioni essendo che l'ebreo non pronuncia mai il nome di Dio, mentre il Vero Credente grida Allah a pieni polmoni: «E dite loro ancora "Noi crediamo in Dio, in ciò che è stato rivelato a noi e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, e alle Dodici Tribù, e in ciò che fu dato a Mosè e a Gesù, e ai profeti del Signore; non facciamo differenza alcuna fra loro e a Lui tutti ci diamo!" [...] O voi che credete! Entrate tutti nella Pace» (*Corano* II 134 e 208).

Già l'illuminista Charles-Louis Secondat barone di La Brède e di Montesquieu aveva acutamente rilevato nelle «Lettere persiane» (1721): «La religione ebraica è un antico tronco che ha prodotto due rami che hanno ricoperto tutta la terra, cioè il maomettanesimo e il cristianesimo; o meglio, è una madre che ha generato due figlie che l'hanno subissata di mille piaghe; perché in fatto di religione i parenti più stretti sono sempre i nemici più grandi. E che, pur avendone ricevuto qualche maltrattamento, non smette di vantarsi di averle messe al mondo; si serve dell'una e dell'altra per abbracciare il mondo intero, mentre intanto con la sua venerabile venustà abbraccia ogni tempo. Gli ebrei si considerano dunque la fonte di ogni santità e l'origine di ogni religione; mentre al contrario ci [leggi: i cristiani, gli islamici e «noi» in genere] considerano degli eretici che hanno cambiato la legge o, piuttosto, degli ebrei ribelli».

«C'è ancora molto da fare» – ricorda Chouraqui a Salomon Malka – «Tutte queste frontiere hanno impregnato le nostre coscienze nel corso di secoli insanguinati. Non riusciremo dall'oggi al domani a sollevarci al di sopra di noi stessi. Ci sarà bisogno ancora di secoli per realizzare l'ideale, che non è un ideale teologico. Gli ebrei non hanno mai avuto una teologia. I cristiani si sono impantanati nelle loro molteplici teologie dimenticando la finalità. E la finalità è l'Alleanza. *Bereshit Bara Elohim*... "In principio Dio creò...". Sono le prime parole della Genesi. Non ha creato gli ebrei, i cristiani, i musulmani. Ha creato il cielo e la terra. Ed è questa creazione che noi dobbiamo, sotto pena di morte, completare, realizzando l'ideale dell'Alleanza».

Senso, ignobile a noi e ad ogni sano di mente, imposto da un dio incompiuto a miliardi di burattini a maggior gloria delle proprie frustrazioni.

* * *

Della Paranoia Messianica, dell'Allucinazione Redentrice (il «profeta», *nabi*, è presente non solo come «portatore della parola di Dio», ma anche come *roeh* «veggente» e *chozeh* «visionario», mentre *Osea* IX 7 afferma esplicito che «*meshuga ish ha-ruach*, l'ispirato è un folle» e *Baba Batra* 12b sigilla annunciando che a partire dalla distruzione del Tempio la profezia fu e sarà data unicamente agli idioti e ai fanciulli), di tale delirio irriducibile al sistema di valori europeo, dissi vent'anni or sono in *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica*. Se in quell'opera l'accento l'avevo posto sulla Weltanschauung indoeuropea – dando quindi spazio primario ai suoi portatori – nella presente la parola è stata lasciata, nell'ottanta per cento dei casi, ai promotori dell'Allucinazione, avendo operato con quella stessa disposizione intellettuale che il semisconosciuto Giuseppe Panonzi ha sottolineato nel 1898: «Io non ho trascurato alcun mezzo per conoscere la verità, e nelle questioni ardenti mi sono valso quasi sempre delle testimonianze e dei giudizi degli ebrei stessi, o dei più noti e valenti amici della famiglia ebrea».

Quest'opera non avrebbe infatti potuto essere scritta con tanta copia di documentazione senza la decisione jahwista di eleggere un Qualcuno cui dare la Legge.

Ringrazio quindi il Popolo Santo – il *goy qadosh* di *Esodo* XIX 6, i benamozeghiani Veri Amici dell'Umanità ma anche, e più veritiero, il seegeriano «*Volk des angreifenden Martyriums*, popolo del vittimismo aggressivo» – per avervi collaborato con tanta parte del materiale storico e ideologico che la sostanzia. Ed egualmente i suoi manutengoli goyish per gli atti di repressione compiuti contro il libero pensiero, gesta che in tempi migliori si configureranno tra le più schiaccianti prove a carico della democrazia, della sua *coerente e assoluta, saint-justiana intolleranza* verso i non-democratici e di ogni altro paradigma filosofico/politico giudaico-disceso.

«Non ci può essere tolleranza nei confronti del politeismo, anche a prezzo della vita umana. Tranne che per gli idolatri, comunque, tutti gli uomini sono fratelli (*Deuteronomio*, XXII) [...] La tolleranza è incompatibile con l'affermazione e la persistenza del monoteismo», asserisce il «filosofo» neokantiano Hermann Cohen (peraltro attirandosi un rabbuffo da Rabbi Kaplan).

«*Es gibt überhaupt nichts Demokratisches, was nicht jüdisch wäre, weil der ganze Demokratismus aus jüdischen Quellen fließt*, Soprattutto, non v'è nulla di democratico che non sia stato ebraico, poiché tutto ciò che è democratico nasce da fonti ebraiche», conferma David Feuchtwanger su *Jüdische Gemeinschaft* n.24-25, anno I. Già il 23 luglio 1904, il «tedesco» Maximilian Harden aveva ammonito i confratelli su *Die Zukunft*: «Si può dunque parlare senza riguardi di ogni altra religione, di ogni razza e di ogni classe e solo verso Israele non azzardare la minima critica [*und nur gegen Israel nicht ein kritisches Wörtchen wagen*]? Sarebbe una pretesa singolare, e tanto più singolare poiché sembra venire da gente che ogni giorno domanda tolleranza».

Poiché della verità ho, pur sapendo i limiti intrinseci all'essere umano – «non so se la verità esista ed anzi molte persone si affannano a dimostrarmi con ragionamenti che non esiste affatto, ma so che la menzogna esiste, che esiste la deformazione sistematica dei fatti», scrisse il fascista Maurice Bardèche (I); «chiamo verità il contrario dell'errore e della menzogna», aggiunge il revisionista professore Robert Faurisson; «solo ciò che è stato concepito può essere visto», conclude Martin Heidegger in *Aus der Erfahrung des Denkens*, "L'esperienza del pensiero" – poiché ho, dicevo, una concezione nietzscheanamente forte («La fede nella verità comincia col dubitare di tutte le verità fino a quel momento credute», *Umano, troppo umano II*, I 20) ed un'ansia tutta indoeuropea (altro che l'ignobile «l'unica verità è che bisogna liberarci dalla passione insana per la verità», suggerito dal sinistro Umberto Eco al suo protagonista, o l'istigazione, cantata dalla sua allieva e irritante maestrina-in-semiotica Valentina Pisanty, a non approfondire le cose più che tanto «visto che la Verità è inattingibile, e che nessuno studioso può pretendere di aver capito una volta per tutte "come sono andate veramente le cose"», essendo il concetto di verità storica un «valore intersoggettivo e congetturale» o che anche, strologherà graziosamente sette anni dopo, «si sa che la nostra conoscenza del passato è il frutto di incessanti revisioni e che nessun episodio storico, per quanto immane, è in linea di principio *off limits* rispetto all'azione potenzialmente erosiva della falsificazione»!), *e poiché l'unica arma contro la menzogna è il sapere*, ringrazio ancor più, ed onoro, gli studiosi del Revisionismo Olocaustico.

Tutti gli studiosi, anziani e giovani, professionisti e dilettanti, macro- e micro-interpretativi, neutri e ideologizzati, «nazisti/neonazisti», marxisti e persino liberali. Tutti gli aperti-di-mente per i quali l'atteggiamento irrinunciabile nell'analisi di un evento sta certo nella cautela nell'evitare gli errori, ma soprattutto nella spietatezza nel riconoscerli ed eliminarli. Tutti coloro che pensano che le convinzioni correnti, anche le più radicate, debbano essere messe alla prova di nuove domande, nuove indagini, nuove conoscenze. Tutti coloro che credono nella potenza, certo, ma anche nei limiti strutturali della mente, e soprattutto della psiche, umana. Tutti coloro che, pur sapendo che non avranno mai tutte le risposte, continueranno tuttavia a porre le domande. Tutti coloro che sono stati e saranno investiti «dal terrorismo ideologico dei taglialingua, il nemico occulto e subdolo ma ben più letale del terrorismo fisico dei tagliagola» (espressione dell'ex musulmano Magdi Allam, da lui usata, prefando Emanuele Ottolenghi III, contro gli ex correligionari e in genere contro gli «antisemiti» di ogni fatta, espressione che ci è grato rimandare a lui e ancor più ai suoi protettori). Tutti coloro che sono stati e saranno investiti dall'intolleranza eretta a sistema, dal rifiuto del dibattito, dalla censura, dalla scomunica, dalla repressione e dal carcere.

È per il loro amore di verità che tutti costoro – gli «studiosi» con le virgolette dell'«australiano» W.D. Rubinstein; le «persone come quelle» e i «balordi malevoli» dell'«inglese» Michael Marrus; i fanatici protagonisti di un'«attività missionaria» *à la* Faurisson, o i portatori di un'«ideologia» quali il loro «ispiratore», l'ex deportato e storico Paul Rassinier (Robert Jan van Pelt); i «creatori di un nuovo genocidio morale che li disonora quanto i loro predecessori se non di più», prolusione del Conte di Parigi il 9 aprile 1992 alla loggia B'nai B'rith di Grenoble («chiunque contesti l'esistenza delle camere a gas di Auschwitz è sempre o un vecchio nazista o un neonazista», ammonisce il *nazi-hunter* Szymon Wizenthal, sostenuto da Yehuda Bauer, ràbido contro «la negazione dell'Olocausto, uno dei più perfidi frutti del nazismo e dell'antisemitismo del dopoguerra nei paesi democratici»); i «fascist[i] fazios[i] e/o ignorant[i] camuffat[i] da "revisionist[i] storic[i]"» del trotzkista Antonio Moscato, che osano contestare o persino negare le atrocità «naziste»; i «cinici minimizzatori» di Amos Luzzatto (in Liliana Weinberg III); i «clown» della «francese» Simone Veil; i «miserabili mascalzoni e ignobili ciarlatani» della deputata belga Marie-Laure Stengers; i «pennivendoli di ogni risma» del «francese» Léon Poliakov; gli «esseri moralmente malati» del *Nobel Peace-Prize* Elie Wiesel;

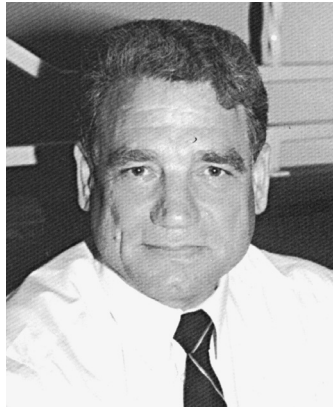
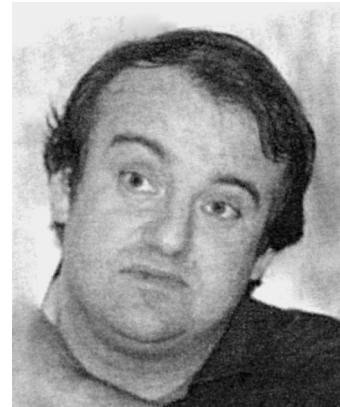
gli «assassini», la «piccola banda abietta» e gli «escrementi intellettuali» dell'ancor più fine Accademico «francese» Pierre Vidal-Naquet («*notre Torquemada du révisionnisme*», ironizza il professor Faurisson, già insultato dal Vidal-Naquet quale «*clown antisémite*» ed «Eichmann di carta»); i facitori di «pornografia intellettuale» dell'israeliano Tom Segev; i «gangster della storia» del francese Bruno Frappat; «gli abominevoli poligrafi intesi a negare l'Olocausto» del liberalriciclato marxista Lucio Colletti; i «cialtron[i], che tenta[no] di negare lo sterminio ebreo» del mezzo-ebreo Enzo Forcella; i «personaggi che, come le loro pubblicazioni, non meritano alcuna attenzione» dell'ex partigiano polacco Andrzej Kaminski; i «cosiddetti storici revisionisti», autori di «miserabili tentativi» di riscrivere la Storia (Antonello Gugliano, «ricercatore confermato di Storia della Filosofia» a Napoli nonché docente di Estetica all'Università della Basilicata); gli artefici di «una forma di pseudostoria distinta dalla legittima revisione storica» (il duo Michael Shermer, docente all'*Occidental College* e direttore di *Skeptic*, e Alex Grobman, adepto del *Simon Wiesenthal Center*); la «*tiny band of malicious or deluded fruitcakes* [...] *of cranks, kooks, and misfits*, piccola banda di stupidotti maligni o frustrati [...] di instabili, mentecatti e squilibrati» (Peter Novick); gli «antisemiti che non hanno alcuna intenzione di farsi persuadere dalla forza della ragione» (Walter Laqueur in *Dizionario dell'Olocausto*);

i pretesi «studiosi indipendenti», gettatori di discredito «sull'intera categoria degli esponenti della storiografia ufficiale», paralogistici autori di manovre che sanno «di furia demistificatrice, di ragionamento aprioristico mascherato da ipotesi scientifica», che «cerca[no] la scorciatoia: crea[no] scompiglio nell'interpretazione dei documenti, ma non in omaggio al principio del fallibilismo, bensì allo scopo di approfittare dell'allentamento delle maglie interpretative per infilarvici di soppiatto la [loro] tesi [...] i negazionisti hanno una visione assiomatica della storia», gli impudenti che avanzano una «continua richiesta di prove supplementari (tipica di un'interpretazione sospettosa)», gli osceni che diffondono «disagio epistemico» stimolando «una reazione pavloviana di sospetto», «sgretolando la base consensuale che circonda i grandi avvenimenti storici e sfociando in un atteggiamento di diffidenza diffusa», gli autori di un quadro concettuale che «non è un paradigma scientifico, ma è un aborto di paradigma», i poligrafi che nascondendo con «relativa frequenza» l'identità mostrano la «loro scarsa volontà di sottostare alle regole implicite del discorso storiografico», millantando a giustificazione «il racconto delle persecuzioni che questi autori ritengono di aver subito per mano delle istituzioni culturali [sic!: «ritengono» e «culturali»; alle persecuzioni giudiziarie e ad altre ancor più delinquenziali, nessun accenno!]», alternando «il resoconto "martirologico" delle sventure personali dell'autore con enunciazioni di princìpi astratti generalmente accettati (come quello della libertà di espressione)», che «attraverso la tecnica dell'insinuazione [...]

I principali studiosi revisionisti – **Precursori**: i francesi Maurice Bardèche e Paul Rassinier. **Pionieri**: il francese Robert Faurisson, i tedeschi Wilhelm Stäglich, Thies Christophersen, Heinz Roth e Wolf Dieter Rothe, l'austriaco Franz J. Scheidl, l'inglese Richard Harwood (Verall), gli americani Austin J. App, Harry Elmer Barnes, David L. Hoggan, Arthur R. Butz e il californiano *Institute for Historical Review*, del quale i saggisti più attivi sono stati Bradley R. Smith, Theodore O'Keefe, Mark Weber, Charles Weber e Willis Carto (il *Dizionario dell'Olocausto* aggiunge con commento velenoso l'«inglese» A.J.P Taylor, in realtà non olorevisionista ma storico accademico, che tuttavia aveva osato «discolpare» Hitler per la responsabilità dello scoppio della guerra contro Varsavia e gli Occidentali). **Tecnici su singoli aspetti** (testimonianze, confessioni, documenti wannseeani, norimberghesi o d'altra provenienza, *Gaskammern*, camion a gas, tecniche gassatorie, singoli campi, demografia, deportazioni, documenti fotografici, fosse comuni, etc.): lo svedese Ditlieb Felderer, i francesi Henri Roques, Pierre Marais e l'avvocato Eric Delcroix, lo spagnolo Enrique Aynat Eknes, i tedeschi Walter Sanning (Niederreiter), Roland Bohlinger, Johannes Peter Ney, Steffen Werner, Ingrid Weckert, Joachim Hoffmann e Michael Koll, gli americani Fred Leuchter jr. e John Ball, gli austriaci Walter Lüftl e Wolfgang Fröhlich, gli italiani Franco Deana e Ugo Fabbri, l'australiano Richard Krege, l'apolide Carlos W. Porter. **Tecnici e generalisti**: il formidabile trio composto dal tedesco Germar Rudolf (anche vari pseudonimi, i più frequenti dei quali Ernst Gauss e Manfred Köhler; ricercatore originale e infaticabile animatore dei periodici *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* e *The Revisionist* fino all'arresto negli USA e alla deportazione e carcere in Germania), dall'italiano Carlo Mattogno (finora pressoché ignorato dagli ebrei, ma diffamato dai più vari caudatari dell'ebraismo) e dallo svizzero Jürgen Graf (attivo anche dopo la condanna in Svizzera, ma fino all'esilio in Russia). **Divulgatori** (autori, editori e diffusori): il tedesco-canadese Ernst Zündel (eliminato col carcere), i tedeschi Heinrich Härtle, Hellmut Diwald, Otto Ernst Remer, Wigbert Grabert, Gerd Sudholt, Hans-Dietrich Sander, Manfred Roeder, Günter Deckert, Andreas Röhler, Peter Töpfer, Horst Mahler, Udo Walendy, Arthur Vogt, Werner Rademacher, Hans-Jürgen Witsch, Erhard Kempner, Michael Gärtner e Arnulf Neumaier, i francesi Jean Plantin, Jean-Marie Boisdefeu, Mark Fredriksen, Alain Guionnet, André Chelain, Georges Theil, Guillaume Nichols e Vincent Reynouard (al quale dobbiamo l'icastico: «*Le révisionnisme s'adresse au petit groupe de personnes qui privilégient encore le réel sur l'irréel*»), il tedesco-brasiliano S.E. (Siegfried Ellwanger) Castan, gli americani Robert Countess, Richard Widmann, Charles Provan, Michael Hoffman II, Hans Schmidt, David Duke, Russ Granata e Thomas Kues, il canadese Douglas Collins, i greci Costas Zaverdinos e Costas Plevris, i belgi Herbert e Siegfried Verbeke, lo spagnolo Pedro Varela, il marocchino-svedese Ahmed Rahmi, la inglese Michèle Renouf (nata in Australia Michèle Mainwaring), l'australiano Frederick Töben direttore dell'*Adelaide Institute*, gli svizzeri Gaston-Armand Amaudruz, Max Wahl, Mariette Paschoud, Gerhard Förster, René-Louis Berclaz, Ernst Indlekofer e Philippe Brennenstuhl, l'austriaco Gerd Honsik, gli italiani Anton Domingo Monaco, Antonio Guerin, Andrea Chersi, Pio De Martin, Andrea Carancini, Francesco Pitzus, Mario Consoli e Piero Sella. **Marxisti** (autori, editori e diffusori): i francesi Pierre Guillaume, Serge Thion e Roger Garaudy (para-revisionista convertito all'islam), l'italiano Cesare Saletta. **Ebrei**: i «francesi» Roger Dommergue Polacco de Menascè e Jean-Gabriel Cohn-Bendit (poi defilatosi), il «tedesco» J.G. Burg (Josef Ginzburg), l'«inglese» Alexander Baron, gli «americani» Ben Weintraub e il disgraziato David Cole, poi costretto a ritrattare. **Atipici**: l'inglese David Irving (revisionista generico, più per aspetti di storia generale che specifici per l'Olocausto), lo «sterminazionista» francese Jean-Claude Pressac (dapprima esaltato dall'ebraismo, in prima fila i *nazi-hunter* coniugi Klarsfeld, poi lasciato cadere in quanto fornitore, forse inconsapevole, forse consapevole, ai revisionisti di un eccellente materiale antisterminazionistico), lo sterminazionista «lussemburghese» Arno Mayer («revisionista», lo dice piccato, cercando di «infamarlo», Salvadori II), lo sterminazionista «polacco-olandese» Michel Korzec (minimizzatore, ed è molto, delle sole *Gaskammern*), lo sterminazionista Norman Finkelstein (figlio di oloscampati ed allievo di Mayer; a causa della sua indipendenza intellettuale inviso ai confratelli, nel maggio 2008 viene fermato dalla polizia israeliana al suo arrivo in aereo a Tel Aviv, imputato di intrattenere e volere incontrare esponenti palestinesi «radicali», tenuto in isolamento per un giorno, dichiarato «persona non grata» ed infine brutalmente espulso dalla Tierra Prometida).

si chiamano fuori dal gioco dei controlli incrociati, impedendo al resto della comunità scientifica di applicare all'ipotesi del complotto sionista i medesimi criteri di sanzione cognitiva che i negazionisti stessi pretendono di impiegare ai danni del paradigma dominante», quegli esseri purtroppo difesi dal confratello Noam Avrom Chomsky, «sostenitore a oltranza della libertà di espressione» (autrice di tanto fluire, apprezzato dall'«italiano» Furio Colombo con lo stelloncino: «Un complotto internazionale – il negazionismo che ha tentato di cancellare la Shoah – cade sotto i colpi di una implacabile verifica logica», è ancora l'«italiana» Pisanty, insignita dal confratello di «infinita attenzione e competenza scientifica»); i «falsari» e i «provocatori» di mille altri meno fantasiosi liberticidi – **è per il loro amore di verità che tutti costoro vengono ovunque perseguitati**..

E precisamente, oltre che nell'antesignano Israele (che nel 2004 ha rinforzato una legge che prevede la persecuzione dei revisionisti anche all'estero, *cioè il loro rapimento e deportazione in Terra Promessa, qualora non venissero puniti o estradati dalle autorità dei loro paesi*), in Francia e Germania come in Belgio e Svezia, in Austria, Svizzera e Liechtenstein come in Spagna, Polonia e Grecia, in Ungheria e Argentina come in Russia e Olanda, in Inghilterra e Nuova Zelanda come in Australia, in Romania come in Cechia e Lituania, in Canada come in Italia (nonché, pur in mancanza di un preciso articolo canonico, ma per pronuncia del Vicario Rieducato Baruch, prendendo pretesto dalla «scandalosa» vicenda del vescovo lefevbriano «negazionista» Richard Williamson, in Vaticano dal 12 febbraio 2009).

Se in Francia, primigenia Terra dei Lumi, la repressione democratica mostra il suo volto più brutale proibendo di mettere in dubbio le «verità» uscite da quel mostro giuridico che fu il «processo» di Norimberga, condotto con tutta l'ipocrisia puritano-marxista-leninista dai vincitori a carico dei vinti, i loro più radicali nemici, il paese emblematico di tutte le astuzie e di tutte le violenze contro la razionalità, di tutte le ipocrisie e di tutte le buone intenzioni criminali resta certo la Terra Rieducata: «Nella Germania del 2003 – ricorda Pierre Chassard – la repressione esercitata contro certe opinioni politiche è stata tale che in meno di un ventennio sono stati messi all'indice centinaia di libri. Ipocritamente, le autorità pretendono che la messa all'indice non è un divieto di scrivere. Ma la misura ottiene il medesimo scopo,

Paul Rassinier | Fredrick Töben | Vincent Reynouard

Fred A. Leuchter | Germar Rudolf | Arthur R. Butz

Da sinistra: Robert Faurisson, John Ball, Russ Granata, Carlo Mattogno, Ernst Zündel, Friedrich Berg, Greg Raven, David Cole, Robert Countess, Tom Marcellus, Mark Weber, David Irving, Jürgen Graf.

poiché gli scritti incriminati non possono essere resi accessibili al pubblico nelle librerie, nelle biblioteche, nei chioschi, nei servizi di vendita per corrispondenza. È inoltre proibito parlarne in qualsivoglia maniera o semplicemente citarli a titolo di riferimento in una bibliografia. Queste misure arbitrarie sono in pratica un *autodafé* permanente».

Quanto al Bel Paese, tonitruante pende ancora, dieci anni dopo, la minaccia lanciata nel settembre 1998 sul *Bollettino della Comunità Ebraica Milanese* da Avram Hason, delegato ADL (*Anti-Defamation League*, virulento gruppo di pressione anti-«antisemita») per l'Italia, un «quarantenne simpatico, scattante pieno di obiettivi [che] cerca membri per ingrandire la sua famiglia e realizzare i progetti di beneficenza, amore fraterno e armonia»: «Più sarà subdolo il negazionista, più colpiremo forte».

Più virtuoso – di un sublime virtuosismo liberticida – il goy Adriano Prosperi, docente di Storia Moderna a Pisa, gli s'accoda nel primo italico *Holoday* (27 gennaio 2001): «Il problema è – lo diciamo con le parole di [Yosef Hayim] Yerushalmi – "montare la guardia contro gli agenti di oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria". Per questo, ci sono Paesi dove una civilissima e giusta legge ha previsto la punizione per chi, da storico, nega che siano esistiti i campi di sterminio. Il dovere dello storico è sempre definito da una massima antica: non dire il falso, non tacere niente del vero».

Più rabbioso, celebrando il secondo *Holoday*, conclude Giuliano Ferrara: «Il tempo riapre qualunque discorso. Tranne uno, quello che riguarda la persecuzione e lo sterminio degli ebrei d'Europa. Se il tempo mi facesse lo scherzo di riaprire quel discorso, e mi tentasse, abrogherei quel tempo finché non venga il tempo successivo alla mia morte, a quella dei miei figli, nipoti e nipoti dei nipoti, in una catena generazionale di cui non vedo e non voglio vedere la fine. Fatta l'eccezione assoluta, di cui non si discute per nessuna ragione al mondo e nell'ultramondo [...]».

Lievemente più truce, cercando di celare dietro patetici sofismi applauditi dai più ottenebrati goyim il terrore che la verità riaffiori dall'indagine storica, era stato nel gennaio 1994 il «canadese» David Matas, consigliere anziano e capo degli avvocati per gli *Human Rights* del B'nai B'rith (una specie di massoneria esclusivamente ebraica, con ambasciatori presso l'ONU ed altre organizzazioni internazionali): «L'Olocausto fu l'assassinio di sei milioni di ebrei, compresi due milioni di bambini. Negare l'Olocausto è assassinare una seconda volta questi sei milioni. Un tempo sono state annientate le loro vite; ora le loro morti. Chi nega l'Olocausto diviene anch'egli responsabile del crimine dell'Olocausto [*becomes part of the crime of the Holocaust itself*]».

Decisamente difforme, per quanto non investito dall'oloproblematica ma perseguitato per discostamento da altra vulgata, Ariel Toaff, figlio dell'ex caporabbi Elio e docente all'università Bar-Ilan di Ramat Gan, rivendicante intera la dignità di ogni studioso: «È a questo punto che voglio precisare come a mio avviso la ricerca scientifica, anche nel campo della storia, non possa essere sottoposta a condizionamenti preventivi legati a postulati ideologici o a opportunità politiche. Non esistono quindi settori di ricerca in cui vada interdetto l'ingresso nel timore che vengano anche soltanto proposte ipotesi in contrasto con quanto è ritenuto politicamente corretto e generalmente accettato. Altrimenti i fondamenti di libertà e progresso, che sono alla base dell'indagine scientifica, e la sua capacità di rompere i paradigmi esistenti ne risultano gravemente menomati e inficiati. La ricerca della verità storica non può e non deve essere asservita a considerazioni di utilità politica e condizionata dal pericolo di strumentalizzazioni e stravolgimenti. Ma una volta entrato nel campo minato, che ha scelto di indagare, incombe sullo storico il dovere di maneggiare i documenti in maniera corretta, di portare alla luce nuove fonti o di rileggere le fonti conosciute da angolazioni nuove e scientificamente plausibili, sostenendo le proprie ipotesi con argomentazioni adeguate, la cui solidità va costantemente verificata. Quando poi si voglia entrare nel campo di ricerca della storia ebraica, i problemi si fanno particolarmente complessi. Nel caso non si intenda fare della scontata apologia o portare l'ennesima pietra a una ricostruzione atemporale e oleografica del passato, ecco che si staglia, minaccioso e deterrente, il pericolo evidente e reale dell'antisemitismo, delle sue infinite strumentalizzazioni, delle generalizzazioni in malafede, dell'odio per gli ebrei e Israele dalle gravide implicazioni attuali. E allora il gioco vale la candela? La mia risposta è, nonostante tutto, affermativa e senza esitazioni di sorta» (postfazione alla II edizione di *Pasque di sangue*).

È quindi a tutti gli studiosi non-conformi – al loro coraggio, alla loro tenacia, al loro eroismo... ma certo, compreso e non ultimo Rabbi Ariel Toaff – che indirizziamo il saluto del primo e più odiato tra i revisionisti, il francese Robert Faurisson: «Quali che siano le opinioni che ognuno ha su quanto è o non è realmente accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale, una cosa è chiara: nessun uomo libero può accettare che dogmi nati dall'odio prendano il posto della ricerca, della riflessione, della discussione, del libero dibattito».

È a loro, e a chiunque si opponga al Sistema Mondialista, che hanno mosso la parola sia il Nietzsche de *Crepuscolo degli idoli*, X 38: «L'uomo libero è un combattente. Da che si misura la libertà, negli individui come nei popoli? Dalla resistenza che deve essere superata, dalla fatica che costa il restare in alto», sia il Kant di "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?", che definisce la libertà «il coraggio di fare uso pubblicamente, in qualsiasi campo, della propria ragione».

Ai loro avversari, eletti che siano o goyim, promotori o reggicoda, ebrei d.o.c. o meticci moscelnizzanti, all'impudico terrorismo praticato dagli sterminazionisti del libero pensiero (siano essi genuini Arruolati per sangue o giudeomaniaci servi goyish «Ebrei Bianchi»), a tutti gli ignoranti e gli ignavi, a tutti gli appropriatori monopolistici dell'informazione – a tutti costoro ci è grato girare un pugno di moniti tratti dall'Antica Proverbialità: «*An ohl ken in sak nit blajben ferborgen, der schpiz kumt arojs hajnt oder morgen*, Una lesina non può restare nascosta nel sacco, prima o poi la punta esce fuori», e dalla saggezza di Rabbi Weisfeld: «Ogni cosa è stata creata da Dio, tranne la menzogna», «Non esiste salvezza nella menzogna», «Chi mente è escluso dalla presenza della *shekinah*» e «Mentendo, si dimentica Dio».

È ai loro avversari, eletti che siano o goyim, dotti, meno dotti e ignoranti, all'impudico terrorismo praticato dagli sterminazionisti del libero pensiero – «sul valore delle loro sedicenti confutazioni sono gli antirevisionisti stessi a pronunciarsi nei termini più severi: è quello che fanno da quando hanno accettato (con plauso questo o quello della congrega, dissociandosi, ma solo per la forma e con molta ipocrisia, qualche altro) che l'Inquisizione e l'*Index Librorum prohibitorum* venissero ripristinati e che l'espressione pubblica dei risultati scaturenti dalle ricerche revisionistiche sull'olocausto venisse trasformata in *reato penale* in Francia, Germania, Austria, Belgio, Svizzera, Spagna. Ecco, in un regime di democrazia formale, una violazione dei diritti umani della quale non si darà pensiero nessuna *Am-*

nesty International!», fustiga il marxista Cesare Saletta, impensabile spirito libero nelle file dell'ultrasinistra – **è a tutti gli ignoranti e gli ignavi, a tutti gli ottusi ed i torpidi, a tutti gli spiriti fossilizzati, agli odiatori del pensiero e del mondo reale**, è a tutti costoro che s'addice, con pieno diritto, la sentenza scagliata dal grande polemista americano Henry Louis Mencken contro gli adepti del fondamentalismo protestante: «Li si trova immancabilmente là dove imparare qualcosa è un fardello troppo pesante per essere tollerato dalla mente umana».

* * *

La dedica a pagina 9 accomuna due gruppi separati sì da millecinquecento anni di storia, ma al medesimo titolo estremi difensori dell'Europa.

Oltre che alla memoria degli ultimi pagani antichi (gli «abominevoli pagani senza leggi» di *3° Maccabei* VI 9), caduti in quel pomeriggio ventoso del 6 settembre 384, armi in pugno contro lo svetoniano *genus hominum superstitionis novae ac maleficae*, «gente seguace di una setta nuova e funesta» (*Vita di Nerone* XVI), oltre che alla memoria dei più coscienti combattenti del Fascismo (i rinati Portatori del Male, sterminati a milioni mezzo secolo fa), oltre che all'ammirazione per chi non si è mai piegato al Vento della Storia (è azzardato sottrarre all'oblio la disperata protesta di Reinhold Elstner e Werner Pfeifenberger, o il civile coraggio degli antichi Richard Baer, Kurt Franz e Rudolf Hess, nonché, citandoli tra – e per – le migliaia di perseguitati in quanto oloincreduli, dell'indomita Sylvia Stolz, di Horst Mahler e del giovane Dirk Zimmermann?), è però obbligo richiamare il lettore a gettare lo sguardo in avanti, incuranti dei Galilei, dei Primogeniti e dei loro epigoni «laici» di ogni risma.

A gettarlo a tutti gli europei, a chiunque voglia impegnarsi nell'ardua, incessante, terribile opera di ricostruzione dell'uomo coniugando l'intelligenza dell'analisi, la freddezza dell'esposizione e la duttilità dell'azione con la saldezza dei princìpi.

A gettarlo «in un qualche tempo, in un'età più forte di questo marcido, dubitoso presente» (*Genealogia della morale*, II 24), stagione ove «tutti parlano, e nessuno fa attenzione. Anche a propagare la propria saggezza con squillo di campane: ai mercanti sul mercato basterà far tintinnare poche monete per sovrastarne il suono! Tutti parlano presso di loro, nessuno è più capace di intendere. Tutto va a finire nell'acqua, nulla più in profonde sorgenti. Tutti parlano presso di loro, ma nulla riesce più a giungere a compimento» (*Così parlò Zarathustra*, Il ritorno a casa).

A gettarlo porgendo l'opera «a voi, fratelli in memoria, a voi, che durate più fatica, a voi rari, più minacciati, più spirituali, più coraggiosi, a voi che dovete essere la *coscienza* dell'anima moderna e che come tali dovete averne la *scienza*, nei quali si raccoglie tutto ciò che oggi ci può essere di malattia, di veleno, di pericolo – di cui la sorte vuole che siate più malati di qualsiasi altro individuo, perché voi non siete "*solo* individui"..., la cui consolazione è di sapere – ahimè! – e di percorrere la via verso una *nuova* salute, una salute di domani e di posdomani, voi predestinati, voi vittoriosi, voi superatori del tempo, voi sanissimi, voi fortissimi, voi *buoni europei*!» (*Umano, troppo umano 2°*, I 6).

A gettarlo «al futuro e al passato, a un tempo in cui il pensiero è libero, quando gli uomini sono differenti l'uno dall'altro e non vivono soli... a un tempo in cui esiste la verità e quel che è fatto non può essere disfatto» (George Orwell, *1984*).

Ed ancora, a gettarlo onorando il carattere fondante l'*ethos* indoeuropeo, quel *bisogno imperioso di verità*, quell'indipendenza di giudizio, quella autonomia del pensiero, quel *Selbstdenken* («pensare da sé», espressione dell'illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessing) che altro non è se non «un modo diverso di muoversi liberamente nel mondo» (la pensatrice ebrea Hannah Arendt, in *Men in Dark Times*), poiché «non la verità di cui un uomo è o si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi determina il valore del singolo. Infatti le sue forze conseguono un miglioramento non in virtù del possesso della verità, ma della sua ricerca, e soltanto in questo consiste il sempre crescente perfezionamento umano» (G.E. Lessing, «Religione e libertà»).

«L'ultima caratteristica della *parresìa* è che in essa il dire la verità è considerato come un *dovere*. Per esempio, l'oratore che dice la verità a coloro che non vogliono accettarla, e che può essere per questo esiliato o in qualche modo punito, è *libero* di stare zitto; nessuno lo costringe a parlare: ma egli sente che è suo dovere fare così [...] La *parresìa* è una specie di attività verbale in cui il parlante ha uno specifico rapporto con la verità attraverso la franchezza, una certa relazione con la propria vita attraverso il pericolo, un certo tipo di relazione con se stesso e con gli altri attraverso la critica (autocritica o critica di altre persone), e uno specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere. Più precisamente, la *parresìa* è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità, e rischia la propria vita perché riconosce che dire la verità è un dovere per aiutare altre persone (o se stesso) a vivere meglio. Nella *parresìa* il parlante fa uso della sua libertà, e sceglie il parlar franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione, e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale» (Michel Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*).

Ciò in quanto, s'accende Giordano Bruno, faro di luce, «la verità è la cosa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità e la sincerità, bontà e bellezza de le cose è la verità; la quale né per violenza si toglie, né per antiquità si corrompe, né per occultazione si sminuisce, né per communicazione si disperde: perché senso non la confonde, tempo non l'arruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non l'avela; anzi, con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce» (*Spaccio de la bestia trionfante*, dialogo secondo... quello stesso Bruno che non si trattiene poi dall'inveire contro gli ebrei, «una generazione [stirpe] tanto pestilente, leprosa e generalmente perniciosa, che merita prima esser spinta [spenta = sterminata] che nata», in quanto, così nel dialogo primo della *Cabala del cavallo pegaseo*, «di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni, che bestialmente spregiano, e da le quali per ogni raggione son degnamente dispreggiate»).

Ciò in quanto, afferma Baruch Spinoza – sulla scia di Saadia *Gaon* "il Genio" ben Yosef (882-942): «È inconcepibile che noi si possa proibire un'onesta indagine» – «se nessuno può rinunziare alla libertà di pensare e di giudicare secondo il proprio criterio, e se ciascuno per insopprimibile diritto di natura è padrone dei propri pensieri, ne viene che in una comunità politica avrà un esito sempre disastroso il tentativo di costringere uomini che hanno diversi e contrastanti pareri a formulare giudizi e a esprimersi in conformità con quanto è stato prescritto dall'autorità sovrana [...] Ma supponiamo che questa libertà si possa reprimere e

che gli uomini si possano dominare al punto che non osino proferir parola che non sia conforme alle prescrizioni della suprema potestà. Con ciò, però, questa non potrà mai far sì che essi non pensino se non ciò che essa vuole: onde seguirebbe necessariamente che gli uomini continuerebbero a pensare una cosa e a dirne un'altra, e per conseguenza si corromperebbe la fede, che in uno stato è sommamente necessaria, e si favorirebbero l'abominevole adulazione e la perfidia, donde l'inganno e la corruzione di ogni buon costume [...] Quale peggior male può esservi, in uno stato, che quello di esiliare come malviventi comuni uomini onesti, soltanto perché professano opinioni non conformi, e non le sanno dissimulare?» (*Tractatus theologico-politicus*, cap.XX; e in *Epistolario* XXX, rivendicando «la libertà di filosofare e di dire quello che sentiamo: libertà che io intendo difendere in tutti i modi contro i pericoli di soppressione rappresentati ovunque dall'eccessiva autorità e petulanza dei predicatori»).

Ciò in quanto, aggiunge Moshe Carmilly-Weinberger – rivendicatore della necessità primaria di una *tarbut ha-mahloqet*, «cultura della discussione/dibattito/controversia/confronto» – «la voce di un uomo è cosa di sua proprietà, è parte di lui più dei suoi cinque sensi, e nessun potere sulla terra ha il diritto di limitarla o di farla tacere. Il singolo ha l'esclusivo diritto di usarla e farla udire come gli aggrada. Questo diritto fu dato a ogni essere umano quando il mondo fu creato; è parte della natura, non può quindi essergli negato. Ciononostante, molte generazioni nella storia dell'umanità sono state contrassegnate dalla lotta per la libertà di pensiero e parola. Questa lotta è tuttora in corso. Già ci furono poteri che vollero imporsi e dominare derubando l'uomo del naturale diritto ad esprimere i propri pensieri. La censura si impose per ridurre al silenzio la voce dell'uomo, ed egli fu costretto a ottenere un particolare permesso per diffondere le proprie idee. I governanti, religiosi come laici, spregiarono e non intesero il fatto che imponendo tali restrizioni rivelavano la propria debolezza. Le restrizioni della libertà di pensiero e parola non trovano spazio in democrazia. Tale libertà è il criterio distintivo di una vera democrazia. Senza, non possono esistere scienza o ricerca degne di tal nome. Negli Stati totalitari l'uomo non può esprimersi o dar voce alle proprie opinioni, la censura investe la parola sia detta che scritta. È per questo che molti di questi regimi sono scomparsi dopo avere raggiunto l'acme nella storia. Non poterono sopravvivere, perché il loro mondo era interamente costruito sulle armi e sulla paura».

Ciò in quanto, attesta lo psicologo Wilfred Bion per quanto senza riferimenti all'attossicato popolo ebraico – da compiangere quando vittima di un mostruoso Immaginario, ma assolutamente colpevole quando spregiatore della ragione e dello sforzo di porre in questione ogni interpretazione sacralizzata – «l'esperienza analitica mi ricorda che un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità, come l'organismo vivente dipende dal cibo. Se la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora». Una verità parziale è un'evasione dalla verità, una verità parziale non è verità ma menzogna, perché la verità è una sola, una e indivisibile. Celarla per opportunismo o viltà, colpirla o tacerla in un punto, significa metterla tutta in pericolo, perché nel campo del pensiero non esistono cose indifferenti. Inoltre, ben dice il puritano Nathaniel Ward, «raccontare una bugia in campo pratico è un grande peccato, che però è passeggero. Ma affermare una cosa non vera in materia teorica significa avallare ogni menzogna che si trovi dalla radice alla fine di ogni ramo di quella» (*The Simple Cobbler of Aggawam in America*, 1647).

È urgenza quindi, è ormai tempo, non più di sottintesi o di tatticismi, per quanto sagaci si vogliano considerare, ma delle negazioni radicali e delle affermazioni sovrane.

«La storia dell'Olocausto» – puntualizza Bradley Smith (II) – «non è che la storia sacra degli ebrei, religiosi come laici, tra gli altri. Questo è il motivo per cui non potete contestarla: è sacra. Non c'è spazio per dubbi o discussioni, in una storia sacra. C'è spazio solo per la certezza della vera fede e per la soddisfazione che tale certezza offre al vero credente [...] Non conta che [l'accusa di avere sterminato gli ebrei nelle camere a gas,] quest'accusa di una mostruosità unica elevata contro i tedeschi, non sia mai stata provata, bensì solo asserita giudizialmente a Norimberga sulla base di "testimoni oculari", molti dei quali sono stati poi sbugiardati come pazzi o impostori. Questo, non ci si aspetta che lo diciate. È tabù. E la verità non ha un ruolo nel mondo dei tabù. La verità non è una difesa per avere infranto un tabù».

La ricerca storico-scientifica – ci è grato citare l'ebraico-di-sangue nonché «convinto sionista ed "eversore"» (suo vanto a Nathania Zevi su *Shalom*) Corrado Augias, scrivente in tutt'altro contesto (IV) – obbedendo solo alla propria deontologia esclude ogni disonestà, il suo fine essendo di arrivare a risultati certi. Momentaneamente certi, indubbiamente, certi cioè fino a quando altre ricerche, altre scoperte, altri documenti potranno «falsificare» e correggere quei risultati per proporne di nuovi: «La differenza fra la storia (e qualunque altra attività scientifica) e la teologia è infatti soprattutto in questo: la scienza tende a un instancabile avvicinamento a verità perfettibili, la teologia tende a considerare immutabile la sua verità perfino quando le scoperte della scienza la rendono palesemente inverosimile. La ricerca scientifica e la fede religiosa, il perfezionamento di conferme verificabili e la fiducia in verità assolute si muovono su piani distinti. Per ognuna delle due ci sono spazio e legittimità nella coscienza e nei sentimenti degli individui, assai meno nel campo delle attività razionali e pubbliche […] Una narrazione basata su documenti è cosa molto diversa da una costruzione teologica, che per suscitare la fede deve trasformare i fatti, filtrarli attraverso categorie sottratte al controllo della ragione».

E in nostro soccorso giunge anche Rabbi Ariel Toaff (II): «Mi sembra assolutamente chiaro che la ricerca storica non deve essere sottoposta a condizionamenti preventivi, legati a postulati ideologici o a opportunità politiche. Parrebbe strano infatti postulare l'esistenza di settori di ricerca a cui vada interdetto l'ingresso nel timore che vengano anche soltanto proposte ipotesi in contrasto con quanto è ritenuto politicamente corretto e generalmente accettato. In caso contrario i fondamenti di libertà e progresso, che sono alla base dell'indagine scientifica, e la sua capacità di rompere i paradigmi esistenti, ne risulterebbero gravemente inficiati o menomati. Dovrebbe essere chiaro a tutti che la ricerca della verità storica non può e non deve essere asservita a considerazioni di utilità politica e condizionata dal pericolo di strumentalizzazioni e stravolgimenti. Sullo storico incombe soltanto il dovere di maneggiare i documenti in maniera corretta, di portare alla luce nuove fonti o di rileggere le fonti conosciute da angolazioni nuove e scientificamente plausibili, sostenendo le proprie ipotesi con argomentazioni adeguate, la cui solidità va costantemente verificata».

La lotta del revisionismo olocaustico – *di un abito critico che utilizza la ragione come principio dimostrativo* – «questa lotta, invero, che si situa in un quadro ristretto, quello del XX secolo, è la manifestazione più recente di un conflitto antichissimo, inizia-

to all'alba dei tempi. È il conflitto che oppone la superstizione al sapere», assevera il professor Faurisson alla militante revisionista Ingrid Rimland, moglie dell'indomito Ernst Zündel. E «dunque la prova di forza continuerà» – richiama al realismo lo studioso – «Non ne vedo la fine. La guerra alla quale assistiamo tra "sterminazionismo" e "revisionismo", cioè, da un lato, tra la storia ufficiale, fossilizzata, sacra e, dall'altro, una storia critica, scientifica, profana, s'inscrive nella lotta senza fine combattuta nelle società umane, da millenni, tra fede e ragione, credenza e scienza. La fede nell'"olocausto" o Shoah è parte integrante di una religione, la religione ebraica della quale, a vederle da presso, le fantasmagorie dell'"Olocausto" non sono che un'emanazione. Non si è mai visto una religione crollare sotto i colpi della ragione. Non domani scomparirà la religione ebraica con uno dei suoi elementi più vivi. Secondo le vedute attuali, questa religione è vecchia di millecinquecento, o anche di tremila se non quattromila anni. Non si vede perché gli uomini del Duemila dovrebbero beneficiare del privilegio di assistere in diretta al naufragio di una religione le cui radici risalgono a tempi altrettanto antichi». In ogni caso, concorda il germanista polacco Tomasz Gabis, «usciremo da questo abisso [di menzogne], solo quando la religione olocaustica, che in esso ci tiene prigionieri, sarà caduta in rovina».

Certo, «quando e' maligni e gli ignoranti governano, non è meraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo; perché e' primi l'hanno in odio, e' secondi non la cognoscono», scrisse, preavvertendo i tempi, Francesco Guicciardini (*Ricordi*, I 178).

«L'ora presente», chiude Georges Sorel (I), «non è favorevole all'idea di grandezza: ma altri tempi verranno: la storia ci insegna che la grandezza non potrebbe far difetto indefinitamente a quella parte di umanità che possiede i tesori incomparabili della cultura classica [...] In attesa dei giorni del risveglio gli uomini avveduti devono lavorare ad acquisire lumi, a disciplinare lo spirito e a coltivare le forze più nobili dell'anima, senza preoccuparsi di quello che la mediocrità democratica potrà pensare di loro».

Bis zum letzten Atemzug.

SEQUENZA DI SCHEGGE

percorso

Prima

In breve sono là, mi guardo attorno e osservo la fiera. Tutto ribolle, la ressa è pazzesca, gli ebrei sono infervorati a fare affari, insomma vivono. Un ebreo in un mercato è come un pesce nel suo elemento. Là, capitemi nel giusto senso, là sì che c'è vita [...] E pare davvero che stia scritto quel che gli ebrei dicono: il cielo è un mercato. Ciò significa senza dubbio che il paradiso degli ebrei è una fiera perpetua! In ogni caso, che stia scritto o meno, gli ebrei corrono, trattano, non stanno fermi un secondo [...] Che baccano, che confusione! Là, ecco, vedo correre un ebreo, quindi un secondo e un terzo. Ma avanzano a brevi passettini anche in coppia, sono tutti molto sudati. Ora un gesto con la mano, ora un saluto, un movimento del pollice, una lisciata alla barba: evidentemente una buona idea! Corrono fino a dannarsi l'anima: sensali, paraninfi, rigattieri, impostori, ebree con ceste, ebrei con sacchi, giovani signorotti col bastone da passeggio, cittadini con la pancia. Tutti hanno la faccia accaldata, nessuno ha tempo, ogni minuto vale un rublo d'argento.

Mendele Mojcher S'forim, *Fischke lo zoppo*, 1869

Il più alto ideale del giudaismo si pone in contrapposizione ad ogni separatistico radunarsi del popolo ebraico. L'aspirazione a ricostituire l'impero di Israele non è il vero obiettivo della religione giudaica, è soltanto un'abnorme escrescenza di accese speranze nate del tempo della persecuzione [...] La missione [degli ebrei] può essere portata avanti solo in una sfera d'azione come quella loro permessa dalla diaspora. È chiaro, anche solo da un punto di vista tattico, che gli insegnamenti giudaici hanno migliori probabilità di venire inculcati fruttuosamente [nei non-ebrei], se questi sette milioni di missionari lavorano sparsi ovunque nel mondo, piuttosto che ridursi al silenzio da sé rinchiudendosi in precisi confini geografici, compromettendo in tal modo la possibilità di portare avanti la loro missione [...] La razza ebraica è certo pura e la religione ebraica si trova certo in uno stato incontaminato, ma noi vogliamo costituire ben più di una semplice nazione, vogliamo per il mondo un'unica lingua ed un unico spirito [...] Poiché gli ebrei sono il solo popolo cosmopolita, essi sono tenuti – cosa che peraltro fanno – ad agire come una forza dissolvente di ogni nazione o razza. Il più grande ideale del giudaismo non è ambire a mete separatiste, ma che il mondo venga permeato degli insegnamenti giudaici e che tutte le razze e le religioni scompaiano in una fratellanza universale delle nazioni [*universal brotherhood of nations*], cioè in un più grande giudaismo; tutte le razze e le religioni scompariranno [...] Gli ebrei elessero a domicilio l'intero mondo e ora tendono le mani agli altri popoli della Terra affinché seguano il loro esempio. Sì, essi fanno ancora di più. Attraverso l'impegno in campo letterario e scientifico, attraverso la loro posizione dominante in tutti i settori della vita pubblica, gli ebrei sono arrivati a conformare in forme ebraiche i pensieri e i sistemi dei non ebrei.

il londinese *The Jewish World*, 9 febbraio 1883 / 2 adar 5643

Credo che sia completamente nelle mani dei cristiani degli Stati Uniti, nei prossimi quindici o venti anni, affrettare o ritardare la venuta del regno di Cristo nel mondo di centinaia e forse di migliaia di anni. Noi di questa generazione e di questa nazione occupiamo la Gibilterra del tempo che comanda il futuro del mondo.

Josiah Strong, *Our Country*, 1885

Seconda

Dobbiamo riconoscere con grande vergogna che dalla caduta della monarchia ebraica non c'è mai stata un'epoca né un paese in cui gli israeliti hanno degenerato e sono divenuti più indifferenti verso la religione come nella nostra epoca e nel nostro paese.

Abraham Rice, rabbino a Baltimora, 1862

Se la nostra civiltà sarà distrutta, come predisse Macauley, non lo sarà ad opera dei barbari che stanno in basso. I nostri barbari vengono dall'alto. I nostri grandi cacciatori di fortune in una sola generazione sono saliti a posti di potere ignoti ai monarchi. Le forze e le ricchezze sono nuove e sono toccate in sorte a uomini nuovi. Senza i freni della cultura, dell'esperienza, dell'orgoglio e neppure dell'ereditata prudenza di classe o rango, questi uomini ubriacati dalla fortuna credono di essere l'onda che li trascina e di aver essi creato l'attività che li ha creati. Per loro la scienza non è altro che una miniera senza fine di investimenti, immagazzinati dalla natura per le loro imprese finanziarie, il governo nient'altro che una fontana di appalti, la nazione nient'altro che l'inquadramento dei consumatori e il milione l'unità di una nuova aritmetica della ricchezza, scritta per loro. Rivendicano un potere senza controllo, esercitato in forme che lo rendano segreto, anonimo e perpetuo.

Henry Demarest Lloyd, *Wealth against Commonwealth*, 1894

Gli ebrei che vivono in questo paese non hanno percorso il lungo viaggio e sopportato le innumerevoli privazioni per estinguere la loro sete della parola di Dio e per occuparsi della Torah in un luogo libero e tranquillo. Essi sono giunti qui soltanto per raggiungere lo scopo che occupava i loro pensieri nel paese d'origine. Quello scopo era il denaro.

Zvi Falk Widawer, studioso ebreo, 1885

Terza

Questa sinagoga è il nostro tempio, questa città la nostra Gerusalemme, questa terra felice la nostra Palestina.

Gustav Poznanski, rabbino a Charleston, 1841

È in America che sarà combattuta l'ultima grande battaglia del giudaismo.

Israel Zangwill, *Children of the Ghetto*, 1892

Gli ebrei americani rigettano fermamente qualsiasi allusione di essere in esilio [...] Per gli ebrei americani l'America è la casa. Là sono le loro radici più vigorose; quello è il paese che hanno aiutato a costruire; là partecipano i frutti del loro lavoro ed il loro destino.

Jacob Blaustein, segretario esecutivo AJC, allocuzione in Gerusalemme, 1950

Quarta

Non vi è alcuna ragione obiettiva perché l'intera umanità non giunga a costituirsi in un'unica federazione politica mondiale, nella quale ciascun gruppo locale gestisce i suoi affari in modo indipendente, ma delega le questioni di interesse internazionale ad un unico tribunale centralizzato, costituito dalla pubblica opinione internazionale. Credo che un giorno esisterà sulla Terra uno stato di questo tipo, ma solo quando si potrà parlare degli Stati Uniti come di un solo organismo che si estende da un polo all'altro o celebrare con Tennyson il parlamento dell'uomo e la federazione dell'umanità. Solo allora il mondo potrà dirsi cristiano.

John Fiske, *Manifest Destiny*, 1895

Era domenica sera e trovarono la saletta stipata di socialisti di Oakland, per lo più membri della classe operaia. L'oratore, un ebreo intelligente, riscosse l'ammirazione di Martin e, nello stesso tempo, ne ridestò l'antagonismo. Le spalle strette e curve dell'uomo e il suo torace striminzito lo proclamavano figlio legittimo del ghetto affollato [...] «Ricordate [ribatté Martin] che io qui enuncio una legge biologica e non un'etica sentimentale. Nessuno Stato di schiavi può durare. Le tredici colonie scacciarono i loro padroni e formarono la cosiddetta Repubblica. Gli schiavi diventarono padroni di se stessi. Non ci furono più signori della spada. Ma non si poteva andare avanti senza padroni di qualche genere, e allora sorse una nuova stirpe di padroni; non gli uomini grandi, virili e nobili, ma i commercianti e gli usurai, scaltri e sfruttatori. E vi hanno fatto schiavi un'altra volta, ma non apertamente, come avrebbero fatto gli uomini veri e nobili col peso del loro braccio, ma in segreto, con lusinghe e moine e menzogne. Hanno comprato gli schiavi che sono i vostri giudici, hanno corrotto gli schiavi che sono i vostri magistrati, hanno costretto a orrori peggiori della schiavitù gli schiavi che sono i vostri figli e le vostre figlie».

Jack London, *Martin Eden*, 1909

Il senso e la missione storica del nostro tempo possono essere compendiati in questo pensiero: vostro compito è il riordino della civiltà umana, la sostituzione di un nuovo Sistema societario a quello finora dominante. Ogni riordino consiste in due fasi: nella distruzione del vecchio Ordine e nella formazione del nuovo. In primo luogo, tutti i pali di confine, tutte le barriere e le qualifiche del vecchio Sistema devono essere abbattuti, tutti gli elementi del Sistema scomposti, quegli elementi che, resi indifferenti, verranno poi riordinati. Solo dopo questa prima fase inizierà la seconda, il riordino degli elementi. Il primo compito del nostro tempo è quindi la distruzione: tutte le stratificazioni sociali, tutte le forme societarie create dal vecchio Sistema saranno distrutte, ogni uomo sarà strappato al suo mondo tradizionale, nessuna tradizione sarà più tenuta per sacra, l'età conterà unicamente come segno di malattia, la parola d'ordine è: ciò che fu, deve perire. Le forze che eseguiranno tale missione distruttiva sono: in campo economico-sociale il capitalismo, in campo politico-spirituale la democrazia. Come abbiano agito in passato, lo sappiamo tutti; ma sappiamo anche che la loro opera non è ancora terminata. Ancora il capitalismo lotta contro le forme della vecchia economia tradizionale, ancora la democrazia conduce un'aspra lotta contro tutte le forze della reazione. Lo spirito del militarismo compirà l'opera. Il suo principio livellatore realizzerà, integralmente, la missione distruttiva del nostro tempo: solo quando tutti i sostenitori della nostra idea avranno indossato i panni di soldati dell'idea, solo allora la missione sarà compiuta.

Nahum Goldmann, *Der Geist des Militarismus*, 1915

Quinta

La Fine dei Giorni, nella quale la conoscenza di Dio riempirà tutta la terra è ancora lontana da noi. Ma noi crediamo fermamente che giorno verrà in cui lo spirito santo del nostro popolo diventerà patrimonio dell'umanità; giorno verrà in cui tutta la terra diventerà il Tempio in cui risiederà lo spirito di Dio. Perciò il Regno dello spirito è nella Bibbia annunziato come futuro.

Moses Hess, *Roma e Gerusalemme*, 1862

Là [nella terra dei nostri padri] non ci inchineremo alla civiltà europea con il suo credo nella forza; là recheremo i princìpi della civiltà semita fra le tribù arabe, nostre parenti. E ciò significa una civiltà sacra, fatta di saggezza e moralità, di amore per l'uomo e di pace. Ismaele è nostro fratello [...] Dopo che gli esuli si saranno nuovamente riuniti, il Signore ci manderà l'unico Messia, che scenderà sul Monte Sion per ricostruire il mondo.

Nikolaev Moshe Aizman, in *Ha-melits* (Il mediatore), 18 maggio 1882

L'americanizzazione del mondo è il nostro destino // Noi stiamo ad Armageddon e combattiamo dalla parte del Signore.

Theodore Roosevelt, ex presidente americano, 1898 e 1917

Sesta

Il tempo è giunto che cominci a sorgere una nuova civiltà planetaria fondata sui principi e sulle idee del giudaismo.

Nahum Goldmann, *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, 1916

La guerra è diventata lotta definitiva tra due ideologie: quella tedesca e quella anglo-americana. Si tratta ora di vedere se noi vogliamo sopravvivere all'anglo-americanismo o se vogliamo decadere a concime dei popoli. Questa è la posta della poderosa lotta che conduce ora la Germania, non per la Germania soltanto. Ne va in realtà la libertà del continente europeo e dei suoi popoli contro la tirannide che tutto inghiotte dell'anglo-americanismo.

Grande Ammiraglio Alfred von Tirpitz, 1917

La guerra è stata soltanto una preparazione, l'annientamento del popolo tedesco comincia ora.

Georges Clemenceau, ex primo ministro francese, giugno 1921

Settima

Ogni giorno vado al mercato / dove si vendono menzogne / per guadagnarmi il pane / pieno di speranza mi allineo tra i venditori.

Bertold Brecht, *Hollywood*

Hollywood è un posto dove per un bacio ti pagano mille dollari e per l'anima cinquanta centesimi.

Marilyn Monroe, in Anthony Summers, 1988

Feconda di vuoto ed isterica / le stagioni scorrono oziose / ma il tempo implacabile dice / che le tue magnifiche rose / fra melma e letame han radice.

Don Marquis, *Ode a Hollywood*, in Kenneth Anger, 1979

Ottava

Incalzano dall'America vuote cose indifferenti, apparenze di cose, parvenze di vita [...] Le cose animate, vissute con noi, declinano e non possono essere sostituite. Le cose che giungono dall'America affollano il nostro mondo, lo riempiono, lo saturano. Ma anche lo svuotano e lo deformano [...] E accade che la frenesia di possedere questi rottami che sono gli oggetti possa avvolgere l'esistenza, divorandola.

il poeta quarto-ebreo Rainer Maria Rilke in una lettera a Witold von Hulewicz, 1925

La funzione che Israele deve compiere è essenzialmente quella di preparare con i suoi atti esemplari e disciplinati dalle prescrizioni della Torah la venuta del tempo in cui tutti gli uomini riconosceranno di fatto quello che si chiama *malkut shamajim*, Regno dei Cieli, cioè la sovranità dell'Unico Dio, creatore, padrone e regolatore del mondo. Tale funzione può essere adempiuta da Israele solo se esso vive come popolo libero e indipendente nella terra che il Signore gli ha data [...] Così la redenzione d'Israele e il rinnovamento spirituale del mondo sono, nel pensiero ebraico, elementi l'uno dall'altro inscindibili.

Rabbi Elia Samuele Artom, *La vita di Israele*, 1937/1993

«Volgetevi a me e sarete salvi, voi, paesi tutti della Terra, ché io sono il Signore: non c'è altri! Lo giuro per me stesso: dalla mia bocca è uscita la giustizia, una parola che non torna indietro: sì, a me si curverà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua. Solo nel Signore si dirà, si trovano giustizia e potenza!». A lui verranno vergognosi tutti quelli che gli erano ostili; nel Signore menerà trionfo e vanto tutta la progenie d'Israele [...] Sì, col fuoco il Signore farà giustizia su tutta la terra e con la spada su ogni mortale, e molti saranno gli uccisi del Signore [...] «Io verrò per radunare tutte le nazioni e tutte le lingue. Esse verranno e vedranno la mia gloria».

Isaia, XVL 22-25 e LXVI 16 e 18

Nona

L'idea dell'unificazione progressiva del globo è un'idea in marcia. Ma essa è generalmente abbinata ad un'altra idea, l'idea di pacifismo e di disarmo immediato e universale [...] C'è un'ultima e prima religione, che non ha nulla di regionale e locale e che è presente ovunque, una religione internazionale e intercontinentale, in una parola, una religione planetaria. È il mosaismo d'Israele [...] Se Israele aspira all'impero del mondo, ne ha tutto il diritto.

Jean Izoulet, *Paris capitale des religions, ou La mission d'Israel*, 1926

Israele compie instancabile la sua missione storica di redenzione della libertà dei popoli, di Messia collettivo dei Diritti dell'Uomo.

Elia Eberlin, *Les Juifs d'aujourd'hui*, 1927

Se vedrete uno dei nostri lavorare per un particolare movimento nel mondo, saprete che è una parte del progetto mondiale, e questo grande progetto è: un nuovo cielo e una nuova terra costruiti sulle rovine dell'antica civiltà.

Annie Besant, dignitaria massonica e *Fabian Society*, presidentessa della *Theosophic Society*,
in *Inquire Within - The Light Bearers of Darkness*, 1930

Decima

Per l'ebraismo il mondo è come una grande famiglia dove il padre vive in contatto diretto coi figli che sono le diverse nazioni della terra. Tra i figli c'è un primogenito che conformemente alle vecchie istituzioni era il sacerdote della famiglia [...] Israele è il primogenito, incaricato di insegnare e amministrare la vera religione dell'umanità di cui è sacerdote. Questa religione è la legge di Noè: è quella che il genere umano abbraccerà nei giorni del Messia e che Israele ha la missione di conservare e fare prevalere a tempo debito.

Elia Benamozegh, *Israele e l'umanità*, 1914

Gli ideali dell'America del ventesimo secolo sono stati gli ideali dell'ebreo per più di venti secoli.

Louis Dembitz Brandeis, *Menorah Journal*, 1915

Il sogno universalistico di trasformare e guarire il mondo, la credenza che pace e giustizia non sono destinate al cielo ma sono necessità di questo mondo per le quali dobbiamo lottare, è la tradizione peculiare tradizione culturale e religiosa degli ebrei.

l'ex sessantottino Rabbi Michael Lerner, fondatore e direttore di *Tikkun*, 1986

Undecima

Questa guerra non è iniziata nel 1939. Non è soltanto un risultato dell'infame trattato di Versailles. È impossibile comprenderlo senza conoscere almeno alcuni avvenimenti storici precedenti, che segnano il ciclo del conflitto [...] La guerra è *parte* dell'antica lotta tra l'usuraio e il resto dell'umanità: tra l'usuraio e il contadino, tra l'usuraio e il produttore, e infine tra l'usuraio e il mercante, tra l'usurocrazia e il sistema mercantilista [...] La guerra attualmente in corso risale *almeno* alla fondazione della Banca d'Inghilterra, alla fine del secolo XVII.

Ezra Pound, radiodiscorso *To recapitulate*, «Per riassumere», 25 marzo 1943

L'ebreo moderno deve essere il portavoce di una società mondiale organizzata per nazioni, democratica e priva di quelle restrizioni rappresentate dalle tradizioni provinciali e dalle superstizioni.

Raziel Abelson, 1944

L'America infatti è ora chiamata a fare ciò che i fondatori e i pionieri hanno sempre creduto fosse il suo compito: fare del Nuovo Mondo un luogo dove l'antica fede possa nuovamente fiorire e dove possa finalmente compiersi la sua eterna promessa.

il giornalista roundtablista , CFR, etc. Walter Lippmann, *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, 1945

Duodecima

Ciò che avete ricevuto dal mondo è assai meno di quanto vi spettasse, ma voi avete tratto più del possibile da quello che avete ricevuto, e io vi ammiro ancora di più per questo.

Harry Truman a Chaim Weizmann, 29 novembre 1948

Mi disse dunque: «È poco, per esser tu mio servo, ristabilire le tribù di Giacobbe, ricondurre i superstiti d'Israele! Ti porrò così a Luce per le Genti, onde tu possa portare la mia salvezza sino all'estremità della Terra».

Isaia, IL 6

Nel trentesimo capitolo di Ezechiele è scritto che Dio toglierà i figli di Israele di fra i pagani dove si erano dispersi e li radunerà di nuovo nella terra promessa. Questo infine si è avverato, dopo duemila anni. Per la prima volta tutto è a posto per la battaglia di Armageddon e la Seconda Venuta di Cristo.

l'attore e poi presidente USA Ronald Reagan, 1971

Tredicesima

Solo quando la propaganda di guerra dei vincitori avrà trovato accoglienza nei libri di storia dei vinti e sarà creduta dalle generazioni successive, si potrà considerare pienamente compiuta la rieducazione.

il suddetto RT, CFR, etc. Walter Lippmann, 1948

La grande questione del nostro tempo non è se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale [*One World*], ma se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale con mezzi pacifici. Lo si voglia o no, arriveremo a un governo mondiale. La sola questione è se ci arriveremo con un accordo o con la forza.

il CFR James Paul Warburg (1896-1969), già direttore dell'OWI,
alla Commissione Esteri del Senato, 17 febbraio 1950

Quanto di più bello c'è nell'Organizzazione delle Nazioni Unite è il suo volto umano più autentico. È l'ideale sognato dall'umanità nel suo pellegrinaggio attraverso il tempo; è la più grande speranza del mondo. Noi osiamo dire: è il riflesso del disegno di Dio, disegno trascendente e pieno d'amore, per il progresso della società umana sulla Terra, riflesso ove noi vediamo il messaggio evangelico, da celeste, farsi terrestre. // Anche oggi noi pensiamo con gioia e stupore alla meravigliosa corrispondenza, mai finora celebrata con tanta evidenza e solennità, che esiste tra lo scopo elevato di quest'Assemblea e la voce umile, gioiosa, eterna, del nostro Vangelo.

Sua Santità massonica Paolo VI, nel secondo conflitto mondiale *our man in Rome*, all'ONU, 4 ottobre 1965 e durante la Messa, 4 ottobre 1966

Quattordicesima

Gli ideali della massoneria sono scaturiti dal giudaismo per interna necessità; suo fondatore viene considerato Salomone, che ha visto il periodo aureo di Israele. Anche la terminologia e i simboli massonici derivano per la massima parte dall'ebraismo.

Gustav Karpeles, in lode del B'nai B'rith, 1902

Le persone che credono a tali cose [all'esistenza di «decisori non ufficiali»] non possono essere che degli stravaganti o dei maniaci.

Peter Simple, *The Daily Telegraph*, 14 dicembre 1973

Siamo riconoscenti al *Washington Post*, al *New York Times*, a *Time* e agli altri grandi giornali, i cui direttori hanno partecipato alle nostre riunioni rispettando per oltre quarant'anni le promesse di discrezione. Di fatto, ci sarebbe stato impossibile portare avanti il nostro progetto se in questi anni fossimo stati sotto i riflettori del pubblico. Ma il mondo è oggi più sofisticato e disposto a marciare verso un governo mondiale [...] La sovranità sovranazionale di un'élite di intellettuali e di banchieri mondiali è certo preferibile all'autodeterminazione nazionale praticata nei secoli passati.

David Rockefeller, *Bilderberg Group* a Sand/BRD, 8 (o 19) giugno 1991,
in Marco Dolcetta, 1998, e in Eugène Krampon, 2000

Quindicesima

Nello stato democratico la plutocrazia tende a prendere il posto dell'aristocrazia che manca, anche di fronte alla pubblica opinione. Ovviamente si tratta di un fenomeno del tutto diverso, poiché alla plutocrazia mancano i caratteri essenziali della vera aristocrazia: una tradizione chiara, una cultura, uno spirito pubblico, l'onestà, l'onore, il coraggio, soprattutto il coraggio. La plutocrazia non si sente legata da obblighi verso lo Stato, non sente nessun dovere pubblico, è transitoria e priva di mete superiori. I suoi più alti dignitari di oggi sono usciti dalla canaglia solo ieri e della canaglia hanno conservato i tratti più vili. All'atto pratico il plutocrate è lontano dall'*honnête homme* quanto dai santi del paradiso: sua caratteristica prima è un'inguaribile pavidità [...] La plutocrazia è comprensibile alla canaglia perché le sue aspirazioni sono essenzialmente quelle degli esseri inferiori: il denaro. Al plutocrate manca il nobile disinteresse, che nasce solo dalla sicurezza aristocratica.

Henry L. Mencken, 1926

Quel che si vuole affermare è che, in contraddizione o a complemento delle risoluzioni prese nell'ambito del governo nazionale, decisioni ufficiose, importantissime ed efficaci vengono prese dall'élite finanziaria senza che venga consultato nessun altro. Sono decisioni che, pragmaticamente, hanno la forza di vere e proprie leggi, perché provocano certi eventi e impediscono il verificarsi di altri [...] Naturalmente non esiste nessun «complotto». Ci sono solo certi atteggiamenti comuni, certi modi paralleli di condurre gli affari, che sono stati adottati da un piccolo gruppo di persone in continuo contatto tra loro.

Ferdinand Lundberg, *Ricchi e straricchi*, 1969

Negli «egualitaristi» Stati Uniti, i quali, stando a pensatori come Fukuyama, hanno raggiunto un società senza classi, il potere economico è concentrato a un grado che non ha precedenti nella storia. Malgrado tutta la retorica della libera impresa, nove decimi dell'economia si trovano nelle mani di cinquecento maggiori imprese e l'ottanta per cento di quei nove decimi è nelle mani delle prime cento società clas-

sificate tali. In data 1980, prima che il recente scoppio in *takeover* a Wall Street concentrasse ulteriormente il potere, un rapporto senatoriale USA mostrava che la proprietà di controllo sui pacchetti d'azioni di tutte queste imprese era concentrata nelle mani di due dozzine di istituzioni finanziarie: banche, compagnie assicuratrici e di fondi pensioni. La proprietà, ovvero il controllo, di queste istituzioni, a sua volta, è sempre nelle mani di queste stesse istituzioni. Più di un terzo delle quote azionarie della *Citibank*, ad esempio, erano detenute da ventiquattro dei suoi principali «concorrenti». I cinquecento individui che siedono nei consigli d'amministrazione di queste potenti istituzioni controllano direttamente, tramite la proprietà del capitale societario, gli interessi dominanti di tutte queste istituzioni, sicché gli azionisti ai quali devono «rispondere», davanti a cui sono responsabili, primariamente sono essi stessi, l'uno verso l'altro [...] Analoghi meccanismi di controllo, diversi nei particolari, esistono in Europa Occidentale e in Giappone. Nella valutazione della rivista *Fortune*, non più di mille individui controllano o posseggono oltre il novanta per cento della capacità economica mondiale.

Eric J. Lerner, *Il Big Bang non c'è mai stato*, 1994

Sedicesima

Le istituzioni, un tempo familiari, che l'Olocausto ha reso di nuovo misteriose sono ancora parte fondamentale della nostra vita. Esse non sono superate. E dunque non è superata la *possibilità* dell'Olocausto.

Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, 1992

L'ideologia e il sistema da cui [Auschwitz] scaturì rimangono intatti. Ciò significa che lo stato nazionale stesso è fuori controllo e capace di scatenare atti di cannibalismo sociale su una scala impensabile. Se non viene tenuto a freno, esso può gettare nelle fiamme un'intera civiltà. Lo stato nazionale non è portatore di una missione umanitaria; i suoi eccessi non possono essere tenuti sotto controllo da codici morali o giuridici, poiché esso non ha nessuna coscienza.

Henry L. Feingold, *How Unique is the Holocaust?*, 1983

Da questo punto di vista la storia dell'Olocausto sembra essere il *mene tekel* dello Stato moderno.

lo storico «tedesco» Hans Mommsen, *Anti-Jewish Politics and the Interpretation of the Holocaust*, 1986

Diciassettesima

Dobbiamo distruggere a tutti i livelli il concetto di Stato quale depositario del bene comune.

Jean-Jacques Servan-Schreiber, *Entreprise*, 18 luglio 1970

La struttura che deve saltare è la nazione.

barone Edmond de Rothschild, «l'uomo più ricco di Francia», *Planète*, novembre/dicembre 1970

Qualche tipo di decisioni – quelle a conseguenze globali – dovranno essere prese da assemblee internazionali che rappresentano la popolazione mondiale. L'ordine internazionale dovrà essere organizzato di conseguenza. Ciò comporta l'abbandono volontario della sovranità nazionale così come la si intende oggi.

Club di Roma, *Reshaping the International Order*, 1977

Diciottesima

La Banca Mondiale non si contenta di fornire i crediti per lo sviluppo. Negli ultimi anni ha avuto un ruolo primario nell'elaborare le politiche nazionali di sviluppo [...] ha cominciato con lo stabilire in permanenza missioni nei paesi sottosviluppati, spesso insediate nei ministeri stessi per la pianificazione [...] Anche per quanto concerne lo sviluppo agricolo e rurale i prestiti sono erogati, in misura esorbitante, per la costruzione di infrastrutture – strade o dighe, ad esempio – che servono ad arricchire i contraenti e i consulenti locali o stranieri [...] Secondo una recente stima del Dipartimento di Stato, per ogni dollaro versato dagli USA alla Banca essi ne recuperano due sotto forma di spese effettuate a vantaggio della loro economia; stando così le cose, ci si deve chiedere chi aiuta chi [...] Il fatto di distribuire fondi per facilitare gli investimenti che porteranno a nuovi profitti, senza voler intaccare le strutture sociali che sono all'origine della povertà, discende da una politica che non può che accrescere il potere delle élite. I poveri, intanto, divengono sempre più poveri.

Le Monde Diplomatique, giugno 1979

Negli affari le frontiere non esistono; ci sono certo delle entità etniche, linguistiche e culturali, ma esse non definiscono né le tendenze del consumatore, né le esigenze degli affari. L'intero mondo è l'estensione di un unico mercato.

Jacques de Maisonrouge, presidente *IBM France*, 1982

Termini come capitalismo, democrazia, socialismo e comunismo – e anche nazionalismo – non significano più nulla; le élite mondiali pensano sempre più in termini di problemi planetari.

il politologo e statista CFR e BG Zbigniew Brzezinski, *The Technotronic Society*, 1982

Diciannovesima

Più un sistema è democratico, più è esposto a minacce intrinseche [...] In questi anni il funzionamento della democrazia sembra indubbiamente aver provocato un crollo dei mezzi tradizionali di controllo sociale, una delegittimazione dell'autorità politica ed un sovraccarico di esigenze indirizzate al governo che oltrepassano la sua capacità di soddisfarle.

Samuel P. Huntington, Joij Watanuki, Michel Crozier, *The Crisis of Democracy*, rapporto alla Trilateral Commission, 1975

Se dobbiamo salvarci, dovremo certamente rassegnarci a sottostare ad una quantità di cambiamenti politici ed economici altamente sgradevoli e poco accetti alla massima parte della gente. L'indipendenza sovrana dei 140 stati del pianeta dovrà, ad esempio, sottostare ad un unico governo mondiale [...] Possono queste indispensabili riforme essere compiute da un regime non dotato [*armed*] di poteri dittatoriali? Questo è, credo, il vero grande problema politico che oggi dobbiamo affrontare. L'ideale sarebbe naturalmente compiere queste riforme di buon grado [*voluntarily*] e in poco tempo, senza lottare od odiarsi l'un l'altro. Ma dovremo usare qualsiasi mezzo si renda necessario e ho quindi il presentimento che la carriera di Lenin testimoni di ciò che chiamiamo "l'onda del futuro". Lo penso, in quanto la condizione del pianeta in questo XX secolo è la stessa di quella della Russia nel XIX. L'unico rimedio alla decomposizione e al collasso dello zarismo fu una dittatura ancor più spietata [...] Immagino il mondo tenuto insieme e in pace nel Duemila da una dittatura atrocemente tirannica [*atrociously tyrannical*] che non esiterebbe ad uccidere o torturare chiunque costituisse ai suoi occhi una minaccia all'accettazione assoluta [*unquestioning*] del suo assoluto potere [...] Un futuro stato mondiale sarà, letteralmente, a livello mondiale [...] È altamente improbabile, temo, che verrà istituito di buon grado o anche con rassegnazione, dalla maggioranza degli uomini [...] Prevedo che l'umanità dovrà acconsentire [*will acquiesce*] ad una qualche forma di rigida dittatura leninista come a un male minore dell'autosterminio o di una continua anarchia che esiterebbe solo in un auto-sterminio. Se la riluttante maggioranza accetterà la dittatura su tali basi, penso farà la scelta giusta, perché ciò permetterà la sopravvivenza della razza umana.

il *Round Table* e RIIA Arnold J. Toynbee, *Surviving the Future*, 1971

Il perseguimento di questi obiettivi richiede un notevole ampliamento dell'uso della costrizione da parte dei governi nei confronti dei cittadini, poiché in null'altro modo, sia all'interno degli stati che nei rapporti internazionali, si potrebbe conseguire una vera omogeneizzazione di nazioni, società, gruppi e individui talmente diversi. Nasceranno da ciò notevoli tensioni sia in campo politico che sociale. Le energie e le risorse dei popoli verranno deviate dalle attività produttive a quelle politiche. Ne potrà certamente derivare un nuovo ordine economico internazionale, ma non sarà un ordine né di libertà né di benessere.

Peter T. Bauer, docente alla London School of Economics, sulla *Declaration on the Establishment of a New International Economic Order*, approvata nella VI seduta straordinaria dell'ONU, 1974

Ventesima

Dice il Signore: Io conosco piani di pace e non di sventura, per darvi un futuro pieno di speranza.

Geremia, XXIX, 11

Ecco come immagino il mondo nel 1987. La Guerra Fredda sarà cosa del passato. Le pressioni internazionali e il crescente peso degli intellettuali in Russia in favore di una maggiore libertà e la pressione delle masse per alzare il loro livello di vita porterà a una graduale democratizzazione dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e il crescente peso degli uomini di scienza trasformeranno gli Stati Uniti in una società del benessere con un'economia pianificata. L'Europa Occidentale e l'Europa Orientale saranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Tranne l'URSS, stato federato eurasiatico, gli altri continenti si uniranno in un'unica alleanza mondiale, dotata di una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme le Nazioni Unite – le vere Nazioni Unite – edificheranno un Santuario dei Profeti al servizio dell'unione federale dei continenti; là siederà la Corte Suprema dell'Umanità, che comporrà ogni controversia e disputa sorta nella federazione dei continenti, come profetizzato da Isaia.

Ben Gurion ad Amram Ducovny, sul settimanale *Look*, 16 gennaio 1962,
riportata in: *David Ben Gurion - In the own words*, 1968,
Hans Schmidt, *End Times / End Games*, 1999,
e *UN / Unabhängige Nachrichten* n.8/2001

Ciò che chiamiamo «la nostra moderna civiltà» è poco meno di un gigantesco meccanismo planetario di produzione e *marketing*, con l'Alta Finanza come centro di controllo, dapprima solo per le transazioni commerciali e poi per tutto, anche per la politica. La massima parte dei cittadini dell'Occidente è talmente presa a rendere efficiente il Sistema e ad occuparsi, in tale competizione, dei propri affari personali, che non è in grado di riflettere sui fatti della politica né di sentirli nell'intimo. È questo, inoltre, un Sistema nel quale le opinioni difformi e il dissenso possono venire puniti nei modi più diversi.

Peter Blackwood, *Das ABC der Insider*, 1992

SEQUENZA FINALE

monito

L'equivoco storico di un «Occidente» che accomuna l'America all'Europa, di «un Atlantico che unisce anziché dividere», è il marchingegno-chiave di tutto il processo di colonizzazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti: la colonizzazione economica giustificata dalla dipendenza militare, la dipendenza militare dalla subordinazione politica, la subordinazione politica dal condizionamento culturale, il condizionamento culturale dalla soggezione psicologica [...] Chi pensasse che il problema del costume è questione di breve momento, secondaria rispetto al problema più propriamente – più *palesemente* – politico, commetterebbe un errore capitale. Un popolo non può avere *mai* vera libertà e vera indipendenza, se non ha una propria *identità*. E l'anima della identità nazionale di un popolo sta – insieme alle sue connotazioni etniche – nella specificità del suo costume. Le *grandi* trasformazioni culturali imposte da un vertice di potere sono sempre destinate all'insuccesso [...] Lo snaturamento di una civiltà è invece più facile quando passa attraverso le vie sottili della *piccola* gradualità – l'abbigliamento, il linguaggio, le mode musicali, l'architettura, i ruoli sessuali e generazionali – lasciando formalmente intatta la facciata dell'edificio sociale. È da questo *mortale* tipo di degenerazione che bisogna guardarsi, tenendo ben presente che assai prima della volontà di indipendenza politica ed economica viene la volontà di gelosa custodia del nocciolo profondo ed essenziale della propria civiltà, *che sta tutto nel costume* [...] Fra l'Europa e l'Occidente la storia ha scavato un profondo fossato, che potrebbe essere colmato soltanto dal cadavere della civiltà europea. Se i popoli del Vecchio Mondo possiedono ancora sufficiente vitalità biologica e istinto di conservazione civile, l'Europa può sopravvivere e tornare padrona del suo destino, bene in piedi sull'orlo del fossato. Ma una cosa deve restare ben ferma e chiara: è sul terreno del costume – per un costume tradizionale europeo contro quello occidentale – che si combatte oggi la battaglia preliminare per la sopravvivenza e l'indipendenza dell'Europa. Dal costume alla cultura, dalla cultura alla consapevolezza ideologica, dalla consapevolezza ideologica alla volontà politica: è una inesorabile catena logica, in cui ognuno degli anelli presuppone il precedente.

Sergio Gozzoli, *L'incolmabile fossato*, 1984

Questa aberrante ed inquinante ideologia, che sogna di sostituire ovunque alle realtà naturali dei popoli altrettante società sempre più multirazziali, è solo l'espressione di un'esigenza pratica della Grande Finanza mondialista che ha bisogno – nelle aree più industrializzate – della immigrazione di mano d'opera a basso costo, e che è fortemente disturbata e infastidita – nel progressivo espandersi del proprio impero – dalla ingombrante presenza delle differenze nazionali, razziali e religiose offerte dai popoli che intendono mantenere la propria identità nell'indipendenza politica.

Sergio Gozzoli, *La perestrojka di Gorbaciov*, 1989

Nell'ultimo conflitto mondiale era in gioco molto più di quanto gli storici del Sistema oggi non lascino supporre, e forse anche più di quanto non apparisse allora ai primattori stessi della storia. Due antitetiche concezioni del mondo si scontravano: l'una fondata sulla stirpe e sul possesso territoriale, l'altra fondata sul libero scambio internazionale come strumento di dominio economico/politico. È assolutamente logico che il mercante internazionalista sia anche fautore dell'«eguaglianza tra gli individui» (salvo ignorarla poi nei fatti) e del principio di «libera autodeterminazione» del popolo (salvo imporre di fatto una patteggiata spartizione del mondo). Il primo principio serve a poter commerciare con chiunque, il secondo ad attaccare qualunque regime estraneo in crisi, giustificando agli occhi del mondo interventi miranti ad instaurare regimi sostitutivi (democratici) atti a favorire la penetrazione economica sullo specifico mercato.

Enzo Caprioli, *L'ideologia inquinante*, 1989

Il Mondialismo è l'utopia che vede la felicità dell'uomo nell'abolizione di tutte le differenze e di tutte le identità. Esso cerca di creare il governo mondiale attraverso la distruzione delle nazioni, il meticciato delle razze, l'abolizione delle frontiere e il rimescolamento delle culture. Dall'utopia marxista che voleva abolire le classi, ridurre le ineguaglianze e costruire il paradiso rosso si è passati all'utopia mondialista che vuole abolire le differenze e creare il paradiso multicolore.

Bruno Mégret, dirigente e poi segretario del *Front National*, 1992

Mi chiedo come facciano taluni uomini politici a mettere in pericolo di morte, attraverso la droga e l'immigrazione, le collettività di cui sono i rappresentanti. C'è una ideologia che li rende folli. Una ideologia internazionalista e mondialista che rimpiazza il grande sogno criminale dell'internazionalismo comunista. Siamo passati dall'internazionalismo comunista all'internazionalismo capitalista.

Jean-Marie Le Pen, presidente del *Front National*, in *il Giornale*, 1° aprile 1995

Il progetto mondialista non auspica la creazione di un ordine internazionale fondato sulla cooperazione tra liberi Stati sovrani. Al contrario, vuole imporre un unico governo mondiale che amministri grandi collettività multirazziali secondo un sistema di decentramento applicato per ampi spazi continentali. In questa prospettiva il ruolo del modello statunitense è di primaria importanza perché, se funziona, dimostra che è possibile organizzare grandi collettività su basi multirazziali. Al contrario, in caso di evidente insuccesso, la consapevolezza dei mali endemici che affliggono la società americana può condurre i popoli liberi a rifiutare il modello consumista e multirazziale [...] L'identità culturale dei popoli europei ha cominciato ad affievolirsi nel secondo dopoguerra con la diffusione dell'*American way*

of life [stile di vita americano], ma finora siamo rimasti immuni dai mali del modello multirazziale. Ora il nemico vuole completare la sua opera. Ha banalizzato la nostra vita e ha imbastardito i nostri valori. Ora vuole attentare anche alla nostra eredità biologica. Il meticciato culturale è inquinamento mentale. Il meticciato biologico è inquinamento razziale.

Lello Ragni, *Il mondialismo capitalista*, 1992

Oggi, per la prima volta nella storia, il mondo si muove anteponendo a tutto i parametri economici e monetari. Ciò a scapito delle altre categorie dell'agire umano, e di quel patrimonio di valori che per millenni ha determinato il destino dei popoli. "Ogni discorso sul modello di società sembra ridursi all'ambito economico e sempre in un'ottica a breve termine, senza prendere in considerazione cicli di più ampio respiro". Non si tratta, come molti superficialmente sono portati a credere, dell'ineludibile conseguenza del progresso e dello sviluppo tecnologico, ma di una situazione perseguita con pervicacia da precise forze e da quegli Stati che per primi sono stati condizionati da queste forze. Si tratta del cosciente operare di entità private internazionali che hanno fatto dell'economia il loro cavallo di Troia per infiltrarsi in tutte le società del mondo con evidenti scopi di speculazione, di prevaricazione e di potere, sconvolgendo la vita degli uomini e riducendola, nonostante le fantasmagoriche luci del palcoscenico contemporaneo, al suo minimo storico qualitativo. Droga, corruzione, perdita di identità, superficialità, angosce d'ogni tipo hanno preso violentemente il posto del senso di appartenenza, dei valori, delle tensioni ideali, della spinta ad elevarsi. Il dio denaro è l'immagine che meglio di tutte è adatta a rappresentare l'epoca che stiamo vivendo: un dio vuoto di contenuti, ma capace di asservire tutto e tutti. Un dio espressione di un potere globale che, invece di conquistarsi ciò che vuole, è avvezzo a comprarlo con moneta che esso stesso fabbrica dal nulla a suo uso e consumo. Questo potere, che noi definiamo *Mondialismo* e che si sta consolidando ovunque, è il vero nemico dei popoli e rappresenta ciò che impedisce ad ogni Nazione di affrontare e risolvere i propri problemi in maniera libera ed originale.

Mario Consoli, *Contro il dio denaro - Metamorfosi degli strumenti economici dalle origini alla tirannide mondialista*, 1999

Primaria finalità del mondialismo è il trasformare l'intero pianeta in un immenso *supermarket* dove tutte le popolazioni, tutte le etnie – massificate tramite la «società multirazziale» – verranno schiavisticamente sfruttate dal capitalismo internazionale: in altri termini, un'immensa mandria umana che i pastori mondialisti indirizzeranno, a proprio vantaggio, imponendo in tutti i continenti unificate direttive economiche e politiche. Una tirannide che degraderebbe irreversibilmente l'intera umanità e l'intero pianeta tra catastrofi ecologiche e demografiche. A ragione il mondialismo è stato definito «il più grave pericolo che incombe sulle generazioni presenti e future». Ma questo pericolo planetario non appare inevitabile, poiché il mondialismo è vulnerabile. Molto più vulnerabile di quanto credano i presuntuosi pastori mondialisti, i corrotti politici al loro servizio, gli ottusi ottimisti tecnologici di varie provenienze, le masse degradate dal consumismo e inebetite dalla propaganda mondialista. Le sempre più vicine catastrofi ecologiche di origine chimica e nucleare, i crescenti dissesti originati dalla sovrappopolazione e dalla società multirazziale, la divorante distruzione delle risorse alimentari e minerarie del pianeta, la progressiva distruzione delle civiltà e culture tradizionali: ecco le cause – causate da quel materialismo consumistico ovunque imposto – dell'imminente crollo del mondialismo stesso i cui santoni, servitori e seguaci sono insensati come coloro che abbattono gli alberi per raccoglierne più comodamente i frutti.

Giuseppe Mosca, *Konrad Lorenz, una voce antimondialista*, «Rinascita», 10 gennaio 2001

Ideologicamente, il mondialismo può essere inteso come la tendenza, nei domini culturali, politici, economici e finanziari, a realizzare un unico governo mondiale, controllato da un potere oligarchico a carattere tecnico-burocratico, depositario dell'assoluta sovranità politica, economica, culturale e religiosa. Tale unicità e assolutezza del potere si renderebbe necessaria per poter finalmente attuare quello che viene indicato come il fine esclusivo della società, cioè la felicità individuale, concretizzata nel benessere economico. Un tale compito richiederebbe, per essere assolto, la razionalizzazione tecnica e industriale della vita civile e l'uniformizzazione egualitaria delle condizioni, secondo un criterio di giustizia uguale per tutti, in quanto i cittadini, essendo mossi da "bisogni" identici, devono godere di identici "diritti". Quattro sono i punti chiave sui quali si regge l'ideologia mondialista: **1.** L'individuo è più importante delle comunità etniche e politiche di appartenenza. **2.** Le abitudini culturali particolari sono illegittime a fronte della "naturalità" di un certo numero di diritti "universali". **3.** Tali "diritti" si riferiscono ai bisogni che sono quantificabili in un individuo considerato come mero "soggetto di consumi". **4.** Una organizzazione mondiale, intesa quale "istanza suprema" è da preferirsi alle nazioni singolarmente sovrane, e proprio per questo divergenti e potenzialmente conflittuali. Il "progetto mondialista", coerentemente con questi punti, si muove verso la messa al margine delle sovranità nazionali, l'adozione di un sistema giuridico omogeneo, la globalizzazione dell'economicismo e dell'individualismo e l'omogeneizzazione dei popoli e delle loro culture specifiche [...] La finalità del progetto è l'instaurazione di una società "globale" governata dall'Economia, pensata sul modello della società americana, quale i padri fondatori biblici degli Stati Uniti l'avevano definita, cioè la "ricerca della felicità nell'eguaglianza". Sotto questa prospettiva, si può dire che attualmente l'ideologia mondialista coincida pressoché con la "cultura" ufficiale. Quali che siano i "regimi politici", tutti i paesi occidentali si muovono all'edificazione di una società dei consumi, che quanto prima dovrebbe essere governata da una "istanza" statuale provvidenziale ed egualitaria. È per questo che il progetto mondialista può avvalersi dell'insieme dei poteri e delle strategie delle quali l'Occidente dispone. Può, cioè, utilizzare un *sistema* che lo mette in grado di realizzare gradualmente le finalità poste dalla sua ideologia. Questo *sistema* riunisce gli ambienti affaristici dei paesi industrializzati, le grandi banche, le società multinazionali, il personale politico e giornalistico delle nazioni occidentali, le élites dirigenti dei paesi poveri, gli apparati repressivi nazionali ed internazionali, etc. Il suo epicentro è negli Stati Uniti, che nel secolo XX hanno sostituito la Gran Bretagna nel ruolo di luogo geopolitico e strategico del movimento mondialista.

Giuliano Borghi, *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo vacuus*, 2003

PREMESSA

Bet Ya'akov L'chu V'nelcha, Popolo di Israele sorgi, andiamo!

Isaia, II 5

Non la natura moderata di Voltaire con la sua tendenza a ordinare, purificare e ricostruire, bensì le appassionate follie e le mezze verità di Rousseau hanno evocato lo spirito ottimistico della Rivoluzione, contro il quale io grido: *Écrasez l'infâme*!

Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano 1°*, VIII 463

Ma fra tutti i crimini sociali quello che dovrà essere considerato il peggiore è la pretesa impertinente di voler ancora cambiare qualcosa in questa società, che pensa di essere stata finora anche troppo buona e paziente; ma che *non vuole più essere criticata*.

Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, 1992

L'americanismo regnante sul mondo significherebbe la fine di ogni dignità umana e di ogni vera libertà, la scomparsa di tutti i valori per i quali l'Occidente ha lottato e sofferto da più di mille anni e ai quali tiene con tutte le sue fibre fisiche e spirituali.

il tedesco A.E. Johann, *Le pays sans coeur*, 1944

Ma il principio dell'illuminismo democratico, una volta assiso sul trono, non ammette che siano posti limiti al suo dominio; dovrebbe darsi per vinto, se paventasse di trarre anche una sola conseguenza [...] La fede politica nell'umanità, la fede nella condizione umana «bellissima e quanto mai gioiosa» oggi è un'*indecenza* e nulla più [...] Chi ancora crede nella democrazia cerca di procurarsi un alloggio spirituale a qualunque prezzo. La fede nella democrazia è *oscurantismo*, se non è, come opinava [Johannes Scherr] pura presunzione: e non tanto in senso impersonale, nel senso dell'umanità, quanto piuttosto e anzitutto in senso personale – è insomma un motivo per ritenere se stessi più virtuosi e migliori degli altri.

Thomas Mann, *Considerazioni inattuali*, 1918

Oggi il pericolo per la nazione ebraica può essere riassunto nella frase: «Gli ebrei stanno ottenendo il dominio su di noi, e noi non vogliamo essere dominati da loro».

Hilaire Belloc, *The Jews*, 1922

Invece di ripetere beatamente quanto suggerito da altri e scagliare pietre contro i malvagi antisemiti che si son dati la pena di studiare, nel corso di anni, centinaia di autori ebrei, si farebbe meglio a leggere attentamente gli autori che indicheremo e quelli di cui trascriveremo, a edificazione dei lettori, qualche dichiarazione.

Hermann De Vries De Heekelingen, *Juifs et catholiques*, 1939

Sul quotidiano comunista *il manifesto* del 28 marzo 1991, tra gli undici articoli di un inserto intitolato *L'impero del bene*, centrato sull'immagine di se stessi imposta al mondo dagli USA, leggemmo, in quel tempo lontano, un elaborato di Roberto Silvestri che tratteggiava alcuni valori della filosofia universalistica hollywoodiana. Tra i quali valori anche, paradossalmente ma non poi tanto, un presunto «antiamericanismo».

Se il titolo del pezzo, *L'antiamericanismo lo vende al mondo Hollywood*, voleva far credere al lettore che il Silvestri avesse smascherato uno dei più subdoli meccanismi dell'americanismo, vale a dire la critica ad un qualche proprio valore fondante, gran parte dello scritto risultava contrapporre a tale aspetto un altro lato di quello stesso americanismo, giudicato dal Nostro del tutto accettabile. Questo aspetto «alternativo», che si autopropone come valore cardinale, sarebbe quel «suo modello transnazionale e a forte democrazia simbolica» – vale a dire, traduciamo dal sinistrese, *l'universalismo democratico* – giudicato, per quanto distruttivo dell'individualità delle nazioni e dell'economia dei popoli, preferibile all'«arretratezza» di tante culture.

In verità tale posizione è basata sulla consueta stolidità, sul solito dire e non dire, sull'ordinaria malafede cui ci hanno ormai resi avvezzi i «rivoluzionari», anche i più «spregiudicati», di parte sinistra. Mentre l'americanismo stende sul mondo con sempre maggiore impudenza, «legittimità» e buona coscienza la sua ala mortifera, il trotzkista Silvestri trova il tempo per tessere gli elogi del libero scambio, difendendo la giustezza etica e la grandezza epocale dell'«offerta», compiuta attraverso cinema e TV, dei valori americani a società «chiuse» (come quelle islamiche).

L'**universalismo** (ecumenismo, cosmopolitismo, mondialismo), valore primario, cardine dell'americanismo e della coscienza giudaico-cristiana da cui il demoliberalismo discende, è infatti – al pari dell'**individualismo**, sua controfaccia imprescindibile – il valore primario anche del socialismo più o meno marxista, reale o irreale che sia. Conseguente risulta allora l'allineamento del Silvestri alle tesi del regista algerino progressista Mahmoud Zemmouri, transfuga a Parigi, espresse nel film *Hollywood à Tamanrasset* – da due anni, geme il Nostro, «proibito alle masse del Maghreb».

Pur «antiamericano» come ogni Vero Sinistro, il Silvestri plaude all'opera del *quidam de populo* Zemmouri, auspicando l'eversione dei tradizionali valori musulmani. Tale posizione di «comprensione illuminata» dell'altro-da-sé, si identificherebbe con l'accettazione e il «rispetto per un diverso che esprima valori sociali forti e non oscurantisti, [con] la passione da entomologhi per i comportamenti "altri", indipendentemente dai rapporti di forza a loro sfavorevoli». «Rispetto» e «passione» che sarebbero

invece propri del film di Kevin Costner *Dance With Wolves*, «Balla coi lupi», 1991, dal quale il Nostro ha preso avvio per la sua cavatina antiamericana.

Ma è in qualche modo spiacevole che la condizione posta per il «rispetto verso il diverso» riposi in quelle due paroline: «non oscurantisti». È in qualche modo poco convincente, diremmo anzi pericolosa, quella «passione da entomologhi» che ci fa venire alla mente qualche insetto fermato per sempre, infilzato dallo spillone in una polverosa bacheca museale. Non vi dovrebbe quindi essere rispetto per gli «oscurantisti» (che sono poi la massima parte dell'umanità)? Il rispetto dev'essere riservato solo ai «non oscurantisti»? Invero, con questa premessa il Silvestri rientra a pieno titolo nei ranghi del riduzionismo mondialista, non accorgendosi neppure quanto male possa comportare il «volere arricchire una cultura tramite scambi».

Dato che mai nella storia si danno scambi uguali, il *soggetto* che arricchisce gli ottenebrati saranno infatti sempre gli USA – a ciò esperti in virtù dell'arricchimento di Europa e Giappone compiuto col fosforo e l'atomo mezzo secolo fa – e i fortunati *oggetti* da arricchire, tutti quei franzfanoniani «dannati della terra» non ancora americanizzati. Con questa premessa: *è degno di rispetto solo chi non sia oscurantista*, il Silvestri consente dunque a che lo Zemmouri si scagli contro chi si oppone al libero scambio mondialista «in nome non del pluralismo e della crescita culturale reciproca, ma in nome dei valori fanatici, sessisti, sessuofobici, fallocentrici, introversi, oscurantisti dell'integralismo» – che sarebbero quelli della morale islamica.

È, per chi non l'avesse capito, l'antica aporìa, l'abusato gioco illuminista: tutti hanno diritto alla propria individualità e alla libera espressione di essa, gli individui come i popoli, *a patto però* di professare valori «non oscurantisti». Quando i valori siano infatti «oscurantisti» (tali definiti, ovviamente, dagli ideologi del Sistema e dei più vari ROD *Regimi di Occupazione Democratica*), chi ne sia fautore perde ogni diritto. Va zittito. Perseguitato. Incarcerato. Se del caso, massacrato.

Proprio come fa nell'aprile 1992 il nipponico presidente peruviano, l'ex oscuro rettore Alberto Keinya Fujimori, il più fedele esecutore del superliberismo predicato dal *Fondo Monetario Internazionale* (in seguito, oppositore del «Plan Colombia» e quindi «scaricato» da Washington alle elezioni dell'aprile-maggio 2000 per il più malleabile ex lustrascarpe Alejandro Toledo, oltretutto dotato di moglie ebrea), che sospende la Costituzione e scioglie il Parlamento arrestando a piacere gli oppositori. Il tutto, col pieno sostegno dell'esercito e del democratismo internazionale (nell'aprile 1997, guidato dai servizi americani, israeliani ed inglesi, con *nonchalance* «algerina» farà sterminare, taluno dopo la resa, stupri e torture, i quattordici guerriglieri tupamaros che da quattro mesi occupavano l'ambasciata giapponese).

Proprio come fa a Mosca nell'ottobre 1993, cannoneggiando un legittimo Parlamento e mitragliando l'opposizione patriottica, l'ubriacone Boris Eltsin, teleguidato dal Superfantoccio Bill Clinton (all'operazione partecipa, dando il via al massacro con cecchinaggio dai tetti, un reparto speciale israeliano del battaglione aeroportato *Jerichon*, guidato da due colonnelli CIA; in parallelo e a contrasto, seguendo l'identica filosofia, il 12 maggio 1998, rileva Chalmers Johnson I, la caduta del presidente indonesiano Suharto, non più affidabile agli occhi degli USA, viene innescata dall'uccisione, per mano di «misteriosi» cecchini sopra un viadotto, di quattro studenti universitari in corteo di protesta a Giakarta, fronteggiati da poliziotti armati di sole pallottole di gomma ed a salve). E l'Occidente a tacere, mentire, giustificare il sangue dei 720 morti ufficiali (in realtà 1600, per taluni fino a 3000): 125 volte di meno, del resto, di quelli che di lì a poco avrebbe fatto in Cecenia, in 629 giorni di strage, l'Armata-Democratica-Non-Più-Rossa (il 3 settembre 1996 il generale Aleksandr Lebed ammette 90.000 vittime, «per la massima parte civili»).

Proprio come in Venezuela, ove nel giugno 1995 il presidente Rafael Caldera sospende sette diritti costituzionali fondamentali e dà mano libera a migliaia di arresti indiscriminati, torture e assassinii a sangue freddo da parte della polizia.

Proprio come in Egitto, ove Hosni Mubarak, brutale fantoccio americano, schiaccia da un trentennio ogni oppositore, incarcerando migliaia di attivisti islamici e trionfando democraticamente tra diffusi sospetti – e «diffusi sospetti» è un eufemismo, caro lettore! – di massicci brogli elettorali (il 7 settembre 2005 verrà rieletto per la quinta volta con l'88% dei voti... del 23% dell'elettorato).

Proprio come in Turchia – paese in attesa di entrare nella democratica *Unione Europea* (la più informale *Eurolandia*) sotto la spinta di Washington e del superfinanziere anglo-americano ex «ungherese» George Soros, agente dei Rothschild – ove nel 1995 il capo del governo, la mondialista Tansu Ciller, prosegue la guerra di annientamento contro i quindici milioni di curdi (30.000 sterminati dal 1984 al 1998, mutilazioni e violenze carnali), devastando le campagne, distruggendo pozzi e canali d'irrigazione, minando i campi, radendo al suolo 2000 villaggi (saliti a 3185 all'ottobre 1997 e a 3500 a fine 1999, sette volte più che nel Kosmet, almeno stando ai dati forniti dagli USA; più in dettaglio: nel solo autunno 1994 vengono rasi al suolo 137 villaggi della provincia di Tunceli, un terzo di quelli rimasti a nord di Diyarbakir), deportando tre milioni di civili nelle *geceköndü* (le *bidonville* alla periferia delle città), chiudendo 23.000 centri politici e culturali, processando militarmente 200.000 attivisti politici, scrittori e insegnanti, nonché procedendo a sbrigative incarcerazioni di giornalisti (un centinaio nel 1998, secondo i flebili lai di *Reporters sans frontières*, e si tenga presente la «blindatura» del Kurdistan e l'espulsione dei giornalisti stranieri; commovente l'indulto concesso nell'agosto 1999 dal presidente Suleyman Demirel a 60 giornalisti e scrittori, liberati con una condizionale di tre anni; resta comunque in carcere chi si è espresso sulla questione), di attivisti umanisti (l'episodio più incredibile è, sempre nel 1998, la condanna di Akin Birdal, presidente dell'Associazione per la Difesa dei Diritti Umani, per «incitamento all'odio razziale», in realtà anch'egli per avere protestato pro-curdi) e di decine di migliaia di militanti islamici, parenti compresi.

E il tutto, sotto internazionale silenzio non solo per la scelta anti-irachena e l'importanza strategica del paese, voluto dagli Occidentali a controllo dell'Asia centrale ex sovietica, del Vicino Oriente e, attraverso l'Albania e la Bosnia musulmane, a quinta colonna in Europa – per tale aspetto anti-europeo della politica USA, definito «Trasversale islamica» da Dragos Kalajic, presidente dell'*Istituto di Studi Geopolitici* di Belgrado, rimandiamo alle analisi di Alexandre Del Valle, Guillaume Faye, Romolo Gobbi (III) e Danilo Zolo (III) – ma anche per l'aperto filoisraelismo che dal febbraio 1996, pronubo Clinton, porta Ankara:

- ad acquistare i più sofisticati armamenti israeliani («le industrie della difesa dello Stato ebraico sono in prima fila per soddisfare gli ambiziosi piani di potenziamento e ammodernamento militare dei turchi», si compiace *liberal* n.34/1998, e conferma *liMes* n.3/1999; ricorda poi Paolo Barnard: «L'80% delle

armi impiegate da questi terroristi [i militari turchi] , le armi, forti delle quali hanno bruciato 3600 villaggi, ucciso, torturato, violentato e rastrellato, provengono dal Paese che oggi è alla guida della *Guerra al Terrorismo*, gli Stati Uniti d'America. L'intellettuale americano Noam Chomsky, oggi sicuramente il più colto e tenace critico delle politiche estere del suo Paese, mi aveva detto tempo prima che "nel solo anno 1997, sotto l'Amministrazione del presidente Clinton, Washington vendette più armi alla Turchia di quanto abbia mai fatto nell'intero periodo della guerra fredda. E questo non è chiudere un occhio di fronte alle atrocità, questa è partecipazione attiva in alcuni dei peggiori atti di terrorismo contro civili in tutti gli anni Novanta"», partecipazione poi sulla quale, nei tre anni della peggior repressione 1997-99, lucra anche l'Inghilterra di Tony Blair, rilasciando 149 licenze per un totale di 400 milioni di sterline),

- a impegnarsi e cooperare militarmente con manovre aeronavali congiunte,
- a una vera e propria alleanza strategico-spionistica (che il 16 febbraio 1999 permette il *kidnapping* a Nairobi del capo del PKK *Partito dei Lavoratori del Kurdistan* Abdullah «Apo» Öcalan da parte di Mossad, CIA e «servizi» turchi; per inciso, il giorno dopo, di fronte alla protesta curda al consolato israeliano a Berlino, gli agenti di Tel Aviv liquidano quattro dimostranti, tra i quali un undicenne e una diciottenne pluricolpita *alla schiena*, ferendone altri sedici, involandosi poi indisturbati per Israele) e
- all'altrettanto strategica fornitura a Tel Aviv della vitale acqua mediante navi cisterna, giganteschi palloni-cisterna trainati da rimorchiatori e acquedotti sottomarini (alla metà del 2000 è prevista la fornitura annuale di 50 milioni di mc. dal Managvat, estuante ottanta chilometri ad est di Antalya, mentre tra i porti di arrivo primeggia Asqelon; nel 1998 la Turchia ha 193 dighe e 55 centrali idroelettriche, delle quali 22 dighe e 19 centrali sono parte del «Progetto Anatolia», condizionando il flusso dei grandi fiumi della regione, come l'Eufrate e il Tigri prima del loro ingresso in Iraq e Siria, paesi entrambi ostili) e
- di gas da Russia e Turkmenistan (per inciso, degli ufficiali 25.000 ebrei «turchi», vale a dire esistenti in Turchia, del 2003, ben 22.000 vivono a Istanbul).

Proprio come in Algeria, col golpe scatenato il 12 gennaio 1992 contro la *Jabha al-Islamiyya li-l-Inqadh* "Fronte Islamico di Salvezza" dai militari filo-occidentali, sostenuti dai «progressisti» dell'FLN *Front de Libération Nationale* (i figli di quei partigiani che, dopo avere assassinato nel 1954-56 oltre 5000 algerini filofrancesi e averne sequestrati/eliminati altri 3000, dal 2 luglio 1962, giorno dell'indipendenza, all'autunno 1963 avevano massacrato 6500 europei e 150.000 algerini, abbandonati dal regime gollista), «incoronati» dal 3% dei suffragi (quindici seggi contro i 231 già attribuiti, dei quali 188 al FIS), e dalla burotecnocrazia, guidati dal *Fondo Monetario Internazionale* (che nel 1991 aveva imposto un programma di «aggiustamenti strutturali» ristabilendo gli equilibri macroeconomici, ma facendo esplodere disoccupazione e miseria) e dalla Francia mitterrand-chirachiana, e visti infine di buon occhio da Israele (che nel marzo 2000, a somiglianza di quanto fatto con Ankara, ufficializza un appoggio decennale annunciando di fornire ad Algeri l'addestramento tecnico e militare per la creazione di unità «antiterrorismo»).

Che il 26 dicembre 1991, nel primo turno delle elezioni per l'Assemblea Nazionale, il FIS fosse stato sostenuto da 3,2 milioni di voti su 5, conquistando 188 su 228 seggi, non conta (similare spregio della democrazia, accompagnato da truculente minacce, si darà con l'elezione a presidente dell'«estremista» iraniano Mahmoud Ahmadinejad il 24 giugno 2005 col 61,7% dei voti, come anche per la conquista della maggioranza assoluta, 76 seggi su 132, da parte degli «estremisti» palestinesi di *Hamas – Arakat al-Muqawwama al-Islamiyya* "Movimento di Resistenza Islamico" – il 25 gennaio 2006). In caso di vittoria finale, per la nazione algerina il FIS avrebbe infatti scelto un'altra via che non quella prevista dagli Illuminati d'Occidente. Giusto quindi annullare le elezioni, stragizzare le folle in protesta (cui, nella primavera 2001, si aggiungono i berberi della Cabilia, che alla contestazione religiosa affiancano un'opposizione etnica alla maggioranza araba), bandire i capi, aprire campi di abiezione e sterminio, torturare decine di migliaia di militanti, incendiare foreste, bruciare col napalm e radere al suolo villaggi, scatenare rappresaglie collettive, decimare le famiglie dei sospetti, praticare sistemici stupri sulle donne degli avversari, sguinzagliare migliaia di *éradicateurs*, massacrare con pieno sentire democratico, senza i lai di alcuna *Amnesty International*, col plauso degli intellettuali «francesi» Bernard-Henri Lévy, André Glucksmann e Jack Lang ma nel più completo *blackout*, decine di migliaia di oppositori, armare milizie para-civili (similmente, c'informa Nevzat Aydin, Ankara arma, contro i curdi, 63.000 «protettori di villaggio» che in seguito, dopo avere indebolito la guerriglia, si consorziano in bande mafiose, profittando dell'armamento loro concesso – anche mitragliatori, lanciarazzi e il necessario equipaggiamento militare – per commettere abusi di ogni sorta), sguinzagliare squadre della morte e provocatori, indire ridicoli referendum... quale quello del novembre 1996 per approvare la «Costituzione» liaminozeroualica, cui partecipa non più del 31% degli aventi diritto, mentre la quota sbandierata è dell'80% (ancora peggiore il comportamento governativo nelle elezioni del 30 maggio 2002).

Malgrado la viltà dei massmedia occidentali, silenti sulle migliaia di stragi governative per illuminare al calor bianco le vere o presunte reazioni dei guerriglieri, «responsabili di efferatezze al di là dell'immaginabile» (così il *Corriere della Sera* 15 aprile 1997, basato su «rapporti ufficiali» e «testimonianze raccolte da giornalisti locali»... quasi che la censura non operi nell'illuminata Algeria serva dell'Occidente), dei 120.000 morti della guerra civile a tutto il gennaio 1999 (impudente, nel 1998 il regime zeroualico aveva contato in 26.536 morti e 21.137 feriti le vittime del «terrorismo integralista», mentre nel gennaio 1999 alza i morti a 37.000, beninteso opera dei soli islamici, tacendo le stragi da esso stesso compiute! al maggio 2002, riporta Bruno Crimi, il nuovo presidente Abdelaziz Bouteflika ammetterà oltre 200.000 morti) *almeno il 90% sono opera del terrorismo governativo* (l'episodio più incredibile, per quanto non il più cruento, avallato e tosto dimenticato dai massmedia, è il massacro del 22 febbraio 1995, quando col pretesto di una «rivolta» nel carcere di Serkadji ad Algeri, i militari assassinano a freddo duecento detenuti in attesa di giudizio e per i quali, tra l'altro, non si mobilitata alcuna commissione d'inchiesta internazionale; rimosso anche questo massacro, la Croce Rossa riprenderà le visite nelle carceri, interrotte all'inizio della guerra civile, nel dicembre 1999!).

Similmente, quanto alla Turchia, pilastro mediterraneo del Mondialismo ad oriente, nessun turbamento sui demomassmedia suscitano nella primavera 2001 le decine di vittime dello sciopero della fame che dura da mesi in quelle carceri, né i trenta detenuti uccisi nel di-

cembre precedente. Ancor peggio va in Afghanistan a fine novembre, quando l'*Alleanza del Nord*, coadiuvata da gruppi speciali americani che usano anche bombardamenti missilistici, prendendo a pretesto una «rivolta» nel carcere-fortezza di Qala-e-Jhangi, nei pressi di Mazar-e-Sharif, massacra 3000 – per la vulgata: 600 – prigionieri di guerra talebani. Un secondo eccidio, giunto alle cronache nell'agosto 2002, ma compiuto sempre nel precedente novembre dopo la caduta di Kunduz, riguarda mille talibani e militi di al-Qaeda (il gruppo guerrigliero *Qaidat al-Jihad*, «Base del jihad», cui in prosieguo la propaganda occidentale attribuirà ogni sorta di nefandezza), stipati dagli uomini di Ahmed Rashid Dostum, poi viceministro della Difesa nel governo USA-fantoccio Hamid Karzai (un afghano da tempo migrato nel Paese di Dio, ove ha fatto fortuna aprendo una catena di «ristoranti Kabul», poi dirigente della petrolifera *Unocal*, interessata all'Afghanistan quale corridoio di transito per il petrolio dell'Asia Centrale) in *container* sigillati, abbandonati sotto il sole nella fortezza di Qala Zeini, ivi fatti asfissiare e sepolti in fosse comuni a Dasht-e-Leili. Migliaia di altri casi di torture, compiute direttamente dai «liberatori» americani e giunte, peraltro con discrezione squisitamente democratica, al gran pubblico nel 2004, si registrano nelle carceri di Bagram, Kandahar, Jalalabad e Asadabad.

Comprensibili il plauso, il sostegno e la giustificazione dati dall'Occidente dopo il breve – giusto per salvarsi l'anima – sbandamento iniziale: «Ormai tutta l'Europa ha preso coscienza della minaccia fondamentalista» – spudoreggia nel dicembre 1996 il liberale Livio Caputo – «e un regime che cerca di salvare le forme della democrazia [*le forme*!] ma non esita a usare il pugno di ferro quando serve è considerato, a Parigi come a Roma, il minore dei mali» (al contempo, il Caputo, deputato berlusconico, osa protestare contro il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic per brogli presunti, o magari reali, compiuti in un pugno di elezioni municipali!).

Ed egualmente, nel marzo 1997, nessuna indignazione per le intimidazioni rivolte dai curdo-stragisti militari di Ankara a Necmettin Erbakan. Capo del *Refah*, il "Partito del Benessere" (dopo avere fondato e guidato il "Partito dell'Ordine Nazionale" e il "Partito della Salvezza Nazionale", banditi nel 1971 e nel 1980), il capo del governo si è infatti permesso di uscire vincitore (sei milioni di voti, il più forte partito del paese, 150 seggi in parlamento e quattro milioni di iscritti) dalle elezioni maggioritarie del 1996, volute, come in Algeria, dall'establishment militar-progressista nella previsione di annientare gli odiati «fondamentalisti». Le cose che i generali del Consiglio per la Sicurezza Nazionale autori della Costituzione dopo il colpo di Stato del settembre 1980 e «custodi del laicismo [...] decisi a ridimensionare gli integralisti» fin dalla rivoluzione massonica del 1923, «non sono disposti» a tollerare vengono articolate in un diktat di 18 punti: dalla riapertura delle scuole coraniche all'abolizione della non-obbligatorietà della scuola «laica», dall'abolizione della legge che vieta ai pubblici dipendenti di portare barbe e *turban* (il tradizionale abito maschile) alla nomina di direttori «non laici» nei mass media (la quasi totalità dei giornali è diretta da «laici»), dall'avvicinamento a paesi *maudits* quali Iran, Libia, Siria e Iraq ad una politica che devii dal tradizionale filo-americanismo. Il tutto, ponendo sul capo dell'«oscurantista» Erbakan – «inviso ai militari (che, di fatto, controllano le istituzioni) e agli ambienti dell'alta finanza», c'informa sempre, senza mostrare straccio d'indignazione, Antonio Ferrari – costretto alle dimissioni nel giugno, la terza minaccia di arresto e scioglimento.

Il processo viene poi comunque aperto nel novembre dalla Corte Suprema per «violazione della Costituzione», reato sancito dall'art. 146 del CP, che prevede la pena capitale, e si conclude il 16 gennaio 1998 col bando del *Refah*, la decadenza e l'esilio politico per cinque anni di Erbakan e di cinque parlamentari, e il sequestro di tutti i suoi beni (inoltre, nel marzo 2000 l'ex capo del *Refah* e del neonato *Fazilet* "Partito della Virtù", verrà dannato ad un anno per «incitamento all'odio», il più usuale e moderno dei trucchi per sbarazzarsi dei non-conformi, per un discorso tenuto nel 1994; per attività islamica e antisecolare, ed usando l'artificio di espellere dal parlamento solamente due dei 102 deputati e di interdire all'attività politica solo cinque altri esponenti per evitare nuove elezioni, nel giugno 2001 la Corte Costituzionale metterà al bando anche l'intero *Fazilet*).

Puntuale il commento di Abdullah Gül, numero due del *Refah* e l'unico capo a non essere stato bandito («non perché sia un'anima candida, immune dai "reati anti-costituzionali" contestati agli altri. È solo più moderno e più furbo degli altri. Certe imbarazzanti dichiarazioni contro il secolarismo, l'astuto Gul non le ha mai fatte in pubblico», sogghigna Ferrari): «Volevate la prova che la democrazia turca non va? Eccola servita. Sapete che cosa hanno fatto i giudici della Corte Costituzionale, prima di decidere? Sono stati convocati, assieme agli altri giuristi, dai vertici militari. Hanno ascoltato la lezione, alla fine hanno applaudito. È questa l'indipendenza di giudizio? No, in Turchia è in atto un golpe bianco. Ma, a scanso di equivoci, vi dico che queste non sono parole mie. Riferisco giudizi di altri [...] Non hanno mai trovato uno straccio di prova che il *Refah* fosse coinvolto in episodi di violenza. I discorsi, i discorsi... Ma la democrazia non garantisce le libertà di espressione? Il *Refah* è stato chiuso proprio per sette discorsi, sì, proprio sette, due dei quali pronunciati in Parlamento. O forse è stato ritenuto un crimine il pranzo, offerto durante il Ramadan dell'anno scorso dall'allora primo ministro Erbakan, a personalità religiose che indossavano abiti da religiosi? Ma andiamo! Questo è oscurantismo» (incredibile rivincita della storia, malgrado la ferrea opposizione dei militari e dell'establishment filo-occidentale, nel 2007 Gül verrà eletto dal parlamento Presidente della Repubblica).

Per inciso, se pure nel Libero Occidente un partito «pericoloso» può essere messo fuori legge dalle Corti Costituzionali – o dal Parlamento, come avviene in Spagna il 26 agosto 2002, con l'88% dei voti, per il basco *Batasuna* "Unità", accusato di non volere condannare la violenza dell'ETA come strumento di lotta politica... e ciò in piena sintonia col giudice mondialista Baltazar Garzón dell'Audiencia Nacional, la Corte Suprema, che tre giorni prima ha ordinato la chiusura delle sedi, la cessazione di ogni finanziamento, la chiusura della pagina *web* e la sospensione di ogni attività pubblica e privata, del diritto di riunione e della possibilità di organizzare manifestazioni... il tutto sulla base della Ley Organica, entrata in vigore il 27 giugno, che autorizza la messa al bando di un partito quando «appoggi o difenda» organizzazioni «terroristiche» – nell'Ancor-Più-Libera Francia, Patria dei Lumi, un partito non-conforme può essere sciolto, in nome dei «superiori interessi nazionali», da un ancor più semplice Consiglio dei ministri, cioè da un organo squisitamente di parte nei confronti degli avversari (egualmente in Belgio, ove nell'autunno 2002 il governo socialista briga per sciogliere il nazionalista *Vlaams Blok*, premiato col 15% dei voti globali e col 30% ad

Anversa, inquisito dal *Centre pour l'égalité des chances et la lutte contre le racisme*, un Grande Fratello finanziato dallo Stato con 11 milioni di euro annui e guidato da un prete domenicano cattocomunista, incaricato di perseguire i nuovi eretici)!

Della repressione scagliata – oltre che contro chi rifiuta di piegarsi al conformismo storico o di suicidarsi sotto l'invasione terzoquartomondiale – contro politici «fascio-nazisti», «xenofobi reazionari», «qualunquisti», «intolleranti», «ultranazionalisti» e compagnia cantante quali il francese Jean-Marie Le Pen, lo svizzero Christoph Blocher, il fiammingo Filip Dewinter e l'austriaco Jörg Haider, diremo più avanti.

Infatti, il gioco «democratico» va giocato solo con le carte moderne, imposte ai recalcitranti con le buone o le cattive, le lusinghe, le minacce, il carcere o lo sterminio. Quando si venga al dunque, all'*Entscheidungspunkt* – al punto di de-cisione, di separazione, di scelta – la democrazia non può né vuole combattere democraticamente i non-conformi, gli avversari o i nemici. Non diversamente da ogni altro regime, ma in modo ben più ipocrita e feroce, la democrazia non affida la propria esistenza alla *legalità del gioco istituzionale*, ma alla *propria volontà di sopravvivenza*, a prescindere da come la volontà della maggioranza si è, o si sarebbe, orientata.

Ma il metodo e la società democratici – metodo talmente grossolano e istitutuzione talmente falsa da apparire intellettualmente grotteschi se non fossero concretamente criminali – non sono allora, come preteso dagli adepti della concezione «ingenua» della democrazia come il massone tedesco Ralf Dahrendorf (ex *Frankfurter Schule* e commissario CEE, direttore della keynesiana *London School of Economics*, fatto *sir* e poi *Lord*), un Rorty, un Touraine, un Hampshire, e come l'eletto quartetto Kelsen, Rawls, Morin e il guru dello «Stato minimo» Nozick:

- una via neutra che si vieta di legiferare su valori supremi e fini ultimi (la democrazia non dovendo confondersi con contenuti ideologici o valori ideali, poiché finirebbe altrimenti per dare diritto di cittadinanza solo a certe idee e non ad altre),
- un sistema di procedure che, non abbisognando di fondazioni filosofiche o religiose, rifiuta i valori assoluti, per ciò stesso garantendo e promuovendo la libertà («il liberalismo *reale* [...] è solo una ricetta istituzionale che assicura agli umani un pacifico avvicendamento al potere e la libertà di procurarsi sul mercato i beni desiderati senza doversi consegnare ad alcun potente», spergiura il politologo Dino Cofrancesco sulla scia di Kelsen, il più incisivo teorico di tale interpretazione... nonché, postilla Günther Maschke, l'«apostolo del mondialismo poliziesco»; preciso Alain De Benoist: «Il liberalismo è prima di tutto una dottrina economica, che tende a fare del modello di mercato autoregolatore il paradigma di tutti i fatti sociali. Quello che chiamiamo liberalismo politico non è altro che una maniera di applicare alla vita politica dei princìpi dedotti da questa dottrina economica, la quale tende per l'appunto a limitare quanto più possibile la funzione del politico. È in questo senso che si è potuto affermare che una "politica liberale" era una contraddizione in termini. D'altro canto, il liberalismo è una dottrina che si fonda su un'antropologia di tipo individualistico; in altre parole, poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo inteso come un essere non basilarmente sociale [...] Orbene: nella misura in cui si fonda sull'individualismo, il liberalismo tende a infrangere tutti i legami sociali che vanno al di là dell'individuo. Quanto poi al funzionamento ottimale del mercato, esso implica che nessun ostacolo intralci la libera circolazione degli uomini e delle merci, cioè che le frontiere vengano considerate inesistenti; il che contribuisce ulteriormente alla dissoluzione delle strutture sociali»),
- un percorso senza implicazioni metafisiche in una teoria della verità (in quanto la presunzione di possedere la verità predisporrebbe quando pure non indurrebbe il presuntuoso alla violenza e a limitare la libertà altrui): «L'essenza di una morale liberale è il rifiuto di qualunque autorità ultima ed esclusiva, naturale o soprannaturale, nonché della coercizione e della censura che l'accompagnano. In questo contesto, la libertà stessa è percepita, e preservata, come nozione negativa: nessun muro d'intransigenza, nessuna regola indiscutibile da parte di religiosi e politici; il futuro dev'essere un ambito aperto all'esplorazione» (Stuart Hampshire),
- una convivenza fondata sulla distinzione fra ragione teoretica e ragione pratica,
- una «comunità di comunicazione aperta»,
- una «lotta contro il potere e contro l'ordine costituito [...] e per la difesa delle minoranze contro la maggioranza [...] un lavoro e una lotta permanenti per subordinare l'organizzazione sociale a valori che non sono né l'uno né l'altro propriamente sociali: la razionalità e la libertà» (Alain Touraine),
- un sistema che, basato *per definizione* sul conflitto, ammette *ogni* contraddittorio, incluso quello che mette in discussione i suoi stessi princìpi fondanti,
- una *cornice di riferimento*, entro cui viene concessa a ogni ideologia la possibilità di concorrere, con l'unico vincolo dell'osservanza delle *regole operative*, alla (più o meno razionale) conquista del consenso.

E la democrazia non è in realtà neppure il «potere del popolo», ma solo la giustificazione che danno, in primo luogo a se stesse, alcune minoranze dopo avere arraffato il potere, solitamente per altra non democratica via (vedi i golpe giacobino, bolscevico e algerino, vedi l'annientamento del nemico fascista conseguito *manu militari* col conflitto mondiale). La democrazia e il liberalismo (ma non il marxismo, in questo meno ipocrita), anche se si pretendono strutture neutre-rispetto-ai-valori negando ai propri programmi un valore assoluto ed esaltando il «fallibilismo gnoseologico» e il «relativismo etico» di cui, per Dario Antiseri, sarebbero figli – *cosa che li preserverebbe dall'«estremismo», costituendo quel salto di qualità che li distinguerebbe dalle ideologie «totalitarie»* – non sono un semplice metodo, sempre contestabile o riformabile/sostituibile in base ai suffragi liberamente espressi, ma sistemi che escludono *a priori* che gli avversari non-democratici, poco-democratici, quasi-democratici o anche solo critico-democratici possano avere più ragione (concezione «forte», *e auto-invalidante*, della democrazia).

Altro che blaterare, col *top*-giornalista, ex partigiano assassino, Giorgio Bocca, di democrazia come di un sistema che permette di cambiare «con la discussione e con il voto» «le leggi che non ci piacciono»! Altro che le illusioni churchillianesche dello storico (ebreo) Renzo De Felice (IV), per il quale la democrazia «è un metodo imperfetto, ma è anche l'unico perfettibile. Al contrario del totalitarismo, che non tollera antitotalitari, la democrazia deve tollerare antidemocratici, deve garantire la libertà di pensiero anche ai suoi nemici e misurarsi con loro su un terreno razionale»!

Altro che le pie conclusioni, a suo tempo scagliate contro il «totalitarismo» degli Stati fascisti – «da pochi anni due grandi nazioni europee si sono autoescluse dalle tradizioni politiche e morali della società occidentale» – dai confratelli Max Ascoli e

Arthur Feiler: «La democrazia si fonda sulla ragione, e la ragione si fonda sul fatto di sottoporre idee ed esperienze all'esame di una verifica costante e universale»!

Altro che l'Antiseri, per il quale «è proprio la *protezione del dissenso* che chiede a gran voce il sostenitore della *società aperta*», in quanto essa si basa sulla «fallibilità della conoscenza umana» e sulla «inderivabilità logica delle norme dai fatti» (malgrado tanto buonvolere, il cantore dell'«individualismo metodologico» ribadisce la necessità del pugno di ferro anche contro i *pensatori* non-conformi, tacciati di violenti «nemici della libertà»: «La società aperta è aperta a più visioni del mondo filosofiche e religiose, a più valori, a più partiti, a più proposte per la soluzione di problemi concreti, alla maggior quantità di critica. La società aperta è chiusa soltanto agli intolleranti, a quanti vogliono distruggere la società aperta imponendo come unica la loro visione del mondo o solo i loro valori [...] è intollerante solo con gli intolleranti, da qualunque parte essi vengano [...] La società aperta è chiusa unicamente agli intolleranti e ai violenti»)!

E questo per non dire dei contorsionismi mentali del filologo ultrasinistro Luciano Canfora – «uno dei più viscidi e rancorosi intellettuali progressisti (lui ha persino la pretesa di essere comunista e filosofo), una persona che mi repelle in tutto: fisicamente, per come si esprime, per quello che dice e come lo dice», ben lo inchioda Maurizio Murelli – demovigilante a dir della cui moralità bastino due esempi.

Leninista ustionato nel marzo 1994 dalla (effimera) vittoria elettorale delle destre italiane, compresa la «neofascista», il Nostro sostiene, pretendendo di riallacciarsi all'ètimo di «democrazia», che per dire tale un sistema non conta che il popolo sia in esso sovrano, non basta che i governanti siano scelti liberamente *dalla maggioranza* degli elettori (come pur prevedono i Sacrosanti Diritti all'art. 21/3: «La volontà popolare deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione», o anche: «La volontà del popolo è il fondamento dell'autorità dei poteri pubblici; questa volontà dev'essere espressa con elezioni serie, che devono aver luogo periodicamente, a suffragio universale uguale e con voto segreto, o seguendo una procedura equivalente, che garantisca la libertà del voto»). No, per il Nostro – come per ogni Rivoluzionario di Professione – il criterio numerico è «accidentale», «democrazia formale», poiché il discrimine tra democrazia e oligarchia è la *povertà*: oligarchico è quel sistema ove chi comanda lo fa «grazie alla ricchezza» (la moderna «società dei due terzi» più o meno opulenti), democratico potendo dirsi solo quel regime in cui ha luogo «il predominio politico» dei poveri (in verità, se nella prima Ellade il termine *demo* definiva *gli strati inferiori per censo*, la sua tarda accezione e ancor più quella odierna suonano *totalità del popolo*).

Bene, chiede allora il lettore, ma come la mettiamo col golpe algerino, compiuto dagli scherani del *Fondo Monetario Internazionale* contro masse non solo maggioritarie ma che soddisfano il criterio dell'essere «diseredate» da un governo che altro non è se non l'oligarchica espressione di un pugno di ricchi filo-occidentali? Presto detto!, saltella il Maobolscevista, sovvenendosi con Plechanov che le urne non sono il miglior indicatore dei «veri» interessi del popolo («se si rendesse necessario limitare l'azione di un qualche principio democratico per il bene della rivoluzione, sarebbe criminale non farlo. La mia opinione personale è che si debba considerare nell'ottica del summenzionato principio fondamentale della democrazia anche il principio del suffragio universale. Per ipotesi, si potrebbe immaginare una situazione in cui noi socialdemocratici ci opponiano al suffragio universale», sostiene il Maestro di Lenin nel 1903 al 2° congresso del Partito), nonché avanzando un terzo criterio: quelle masse sono sì maggioritarie e povere e una loro vittoria avrebbe quindi potuto dirsi vera democrazia. Disgraziatamente, sono anche, anzi soprattutto, *fondamentaliste e integraliste*, cioè «non-democratiche-per-definizione».

Ed è proprio il bisogno di opporsi all'«integralismo» (ovviamente, a quello non democratico) e alla conoscenza degli orrori perpetrati contro i vandeani dalle Colonne Infernali a spingere Canfora a pilatescare, sul borghese *Corriere della Sera*, la necessità di maturare «dentro di sé un giudizio storico più meditato e comprensivo delle ragioni [...] degli uni e degli altri». Certo, se pure «una rivoluzione portata dalla dinamica degli eventi a reprimere con la forza una parte del popolo, cioè del soggetto in nome del quale essa si legittima, è una Rivoluzione sospinta in un vicolo cieco», non bisogna tuttavia dimenticare che «la violenza dei *Bleus* combattenti in buona fede era (anche) insofferenza borghese verso il popolo arretrato e ignorante, monarchico e clericale, delle campagne: facile preda delle forze reazionarie e oscurantiste, interne e soprattutto esterne, che della forza popolare si servivano per fini di cieca conservazione». Attenti, quindi, a rivalutare la Vandea con «procedimento mentale ingenuo e unilaterale» che si ridurrebbe «ad inneggiare acriticamente alle vittime. Vittime che, quando i rapporti di forze sono favorevoli, diventano sovraeccitati carnefici. Come accadde, poco dopo, nel periodo del "Terrore bianco"».

Ora, ben difficilmente abbiamo letto in così poche righe un tale concentrato di malafede, immoralità e disinformazione. Dopo aver sparso veleni contro gli avversari per decenni, oggi che si è incrinato il Muro della Menzogna il Nostro invoca «equilibrio» e «meditazione»! Capolavori assoluti sono: **1.** la «dinamica degli eventi» (valida a decolpevolizzare i poveri «trascinati») che spinge la Povera Rivoluzione a «reprimere con la forza» (alias «massacrare nei modi più barbari»), **2.** i combattenti «in buona fede» (che dovrebbero, solo per essere tali, salvar l'anima a quelli in cattiva!), **3.** quell'«anche», che relega in secondo piano, tra i motivi al massacro, la Psicosi del Mondo Nuovo, **4.** il dire «borghese», cioè non «davvero» rivoluzionaria, l'«insofferenza» assassina dei Blu, **5.** il ribadire l'«arretratezza» e l'«ignoranza» degli avversari, gonzi beoti, quindi poco stimabili, **6.** prede manipolate, quindi ancora poco stimabili, dalle Forze Demoniche, *7.* le quali sono «soprattutto esterne» (gli *émigrés* e le monarchie europee... in verità non aggressori, ma *aggrediti* da rivoluzionari che cercano nella guerra uno sfogo alle proprie contraddizioni).

In conclusione: non si contino i morti, tanto più che il vero Terrore è quello Bianco, che scaglia «sovraeccitati carnefici» contro chi chiede unicamente di portare Lumi agli ottenebrati. Usuale è per ogni sinistro la tecnica del non scendere sul terreno del reale e delle «sporche» cifre, bensì del parlare per puri princìpi, talché le *centinaia di migliaia* di vittime fatte, in piena feroce coscienza, dalla plebe e da criminali pre-leniniani quali Robespierre, Saint-Just, Couthon, Marat (il sefardita Mara, il mezzo folle grafomane, vanitoso, mitomane e maniaco del crimine, l'«*ami du peuple*» i cui avi, cacciati dalla Spagna e passati in Sardegna e Svizzera, si erano fatti protestanti, massonizzato nel 1774 alla loggia londinese *At the King's Head*), Carrier (quello del «*Nous ferons de la France un cimetière, plutôt que de ne pas*

la régénérer à notre manière», l'ideatore degli affogamenti in massa di Nantes, modello copiato da Stalin nell'estate 1918 contro i Bianchi fatti prigionieri sul Volga), Fréron, Fouché, Javogues e Collot d'Herbois pesano come le *migliaia* fatte da chi, plurimassacrato, ha *reagito*, e con vera e postuma moderazione, ad eccidi sì efferati.

Ben commenta Ulderico Nisticò: «Quando non possono negare le stragi e le infamie parigine, i neoilluministi parlano di "eccessi della rivoluzione", lasciando intendere che, senza i cosiddetti eccessi, la rivoluzione sarebbe stata mite e pacifica. Non è affatto così, ma il bisogno di sangue e di morte era già contenuto nelle premesse dell'approssimativa *philosophie* settecentesca e, in ispecie, del giansenismo e del nevrotico perfezionismo di Rousseau. Il Rousseau al potere e munito di ghigliottina, dico Robespierre, ed il suo angelo nero Saint-Just, portarono all'estremo il folle desiderio di purificazione dell'umanità dalle sue colpe: colpe che, le più, erano semplicemente di vivere con qualche passione, qualche causalità e magari qualche vizietto».

Col golpe algerino, rincalza il liberale anima pia Franco Venturini, «le regole democratiche erano state violate, e questo non era bello. Ma si doveva forse lasciar vincere nelle urne chi la democrazia voleva abolirla, chi prometteva di riportare una società postcoloniale a dogmatismi per il nostro metro medioevali, chi, soprattutto, minacciava di infiammare per contagio l'intero Nord Africa, compreso il cruciale Egitto? Il prezzo dell'ortodossia democratica [sic!] era troppo alto».

E l'eletto Amos Perlmutter, docente di Scienze Politiche a Washington: «Il fondamentalismo islamico non è migliore del bolscevismo, del nazismo e del fascismo. I suoi leader vogliono farci credere che in fondo sono dei riformisti, che gradualmente gli estremisti saranno emarginati e la moderazione prevarrà. Ma il governo della *sharìa*, la legge divina, è centralista, intollerante di ogni opposizione, perché basato sulla parola di Dio, che non si discute. Una volta al potere, l'islam duro distruggerà tutte le istituzioni democratiche e ogni forma di dissenso».

Più problematico, Graham Fuller, politologo della *Rand Corporation*, uno dei massimi *think tank* del Sistema – uno di quei posti «ove si pensa l'impensabile» – ha l'onestà di ammettere che «i movimenti politici dell'Islam sono stati perseguitati e oppressi per decenni da regimi arabi dispotici. Ma hanno antiche radici storiche e popolari, e l'Occidente, lo voglia o no, deve tenerne conto, specie se operano in un quadro di legittimità. Quando i golpisti algerini hanno cancellato i risultati delle elezioni e messo fuorilegge il Fronte Islamico nessuno, in Europa e in America, ha protestato. Dunque le elezioni sono democratiche solo quando le vince chi piace a noi?».

Più brutali invece altri «rivoluzionari». Come la giornalista da Algeri de *il manifesto* Giuliana Sgrena, commentando nebulosi «intenti pacificatori» coi guerriglieri: «Trattare e dialogare sono azioni molto diverse: si può trattare per far deporre le armi. Ma non dialogare e quindi legittimare chi, come il Fronte di Salvezza islamico nel 1990, voleva chiudere ogni spazio democratico».

Come, ancor più missionario, il «comunista storico», ex direttore de *l'Unità*, confratello Renzo Foa: «Con chi in Algeria sgozza i bambini non si parla. L'unica risposta possibile è la guerra [...] La "non violenza" a tutti i costi non è mai stata "di sinistra". In questo secolo né comunisti né socialisti sono mai stati degli agnellini [...] C'è un fronte evidente che dall'Afghanistan e dall'Iran arriva nel Mediterraneo attraverso la Turchia, la Palestina e l'Egitto. È il fronte dell'integralismo che noi non possiamo accettare, solo combattere. Se gli integralisti vincessero in Algeria, si aprirebbe anche la possibilità di un intervento internazionale».

Una *vera* democrazia, riprende il Maobolscevista col liberale Edgar Morin *né* David Nahoum, è infatti molto più che l'esercizio della sovranità del popolo, pur espressa in libere scelte; è «un sistema complesso di organizzazione e di civiltà politica», è «educazione», è ben educato allevamento alla trinità illuminista dei *droits de l'homme et du citoyen*, per cui «la vicenda algerina è, oggi, l'esempio più limpido dell'impossibile intesa tra sinistra e fondamentalismo [...] Quanto di meglio resta in piedi dell'Occidente è proprio la sinistra», mentre il capitalismo consumista si è invece torbidamente alleato al fondamentalismo. Della democrazia, conclude il Non-Pentito-del-Dio-che-è-fallito, consentendo al liberale John Dewey, «l'urna elettorale e la regola della maggioranza sono [solo] simboli esteriori e in gran parte meccanici».

Ma come?! Ma questo – a parte la favola dell'«educazione», ché regime più diseducativo della democrazia non fu mai – è quanto abbiamo sempre pensato! e fa certo piacere sentire dal bicefalo pulpito che **la democrazia è una truffa**! Una truffa, perpetrata ai danni degli avversari delle fantasticherie salvifiche nate dall'Allucinazione del Regno e di volta in volta mediate dal Seme Santo (*Esdra* IX 2), dagli Alumbrados dalla Ragione, dalle Avanguardie del Radioso Avvenire.

Una truffa, un inganno e una maschera dietro la quale si nasconde il narcotico offerto agli individui come ai popoli, per assoggettarli meglio.

E in realtà la democrazia nasconde, a dispetto di ogni petizione di principio – vedi le fantasie di Robert Reich, ministro clintonico del Lavoro, sul *Los Angeles Times* 13 maggio 1998: «Una democrazia richiede cittadini liberi, pronti a dire pubblicamente cose impopolari al fine di provocare una discussione critica», o quelle dell'ex sessantottino Amos Luzzatto, un trentennio dopo presidente UCEI: «La democrazia rappresentativa che prescindesse dalla circolazione di idee dovrebbe considerarsi monca, una struttura minata dall'interno» – le proprie aporìe dietro veri e propri tabù, ignobili dialettiche, rifiuti a trattare con gli avversari o i nemici, esseri marchiati come dialogicamente indegni. Interlocutori che, per dirla con tutta la callidità dello sterminazionista goyish Pierre-André Taguieff, «distruggono, con le loro posizioni dogmatiche o ipercritiche, i presupposti di ogni discussione». Interlocutori cui, per dirla con tutta l'untuosa impudenza del massone Gianmichele Galassi docente all'Università di Siena, va negata ogni agibilità: «I princìpi e il convincimento altrui vanno sempre rispettati a patto che non siano, essi stessi o anche il solo professarli, nocivi al prossimo» (laddove il giudizio sulla «nocività» viene ovviamente dato dall'Illuminato).

Per cui, sostiene il presidente del Tribunale Internazionale dell'Aja Antonio Cassese – senza accorgersi che identica era la *forma mentis* dell'helleriano «Comma 22»: quello del «sono esentati dal servizio militare i pazzi, ma chi chiede di essere esentato dal servizio militare non è pazzo» – «i diritti umani vanno accordati finché restano nel quadro "democratico", ossia finché non portano acqua al mulino del "fascismo". In altri termini, se quei diritti si prestano ad essere utilizzati per promuovere il fascismo, per difenderlo, o per farlo rinascere, non vi è più motivo per riconoscerli. Ne consegue che i diritti di associazione, di libera manifestazione del pensiero, di stampa, di partecipazione alla vita culturale della comunità, devono trovare un limite invalica-

bile nella necessità di salvaguardare le società democratiche contro il "fascismo", di favorire "il progresso" e di lottare contro "la guerra" [...] I diritti sono ammissibili solo se esercitati in modo da non urtare contro i fini e i princìpi dell'ONU o l'esercizio dei diritti di altri individui o gruppi (art.29/3 e 30)».

Ed è un vero e proprio terrore per la possibilità che vengano rimessi in gioco non solo gli accordi politici, *ma proprio le basi ideo-storiche del Mondialismo*, ciò che nel giugno 1994 spinge il supermassone francese Jacques Delors, presidente dell'Unione Europea, ad anatemizzare la vittoria elettorale delle destre italiane, segnale, per dirla con l'israeliano ministro degli Esteri Yossi Beilin, di un «allarmante rigurgito fascista esploso in Europa»: «Ho la rabbia nel cuore, ora è necessario passare da una vigilanza rigorosa sull'Italia a una vigilanza preoccupata».

Ma allora sono proprio campate per aria le tesi del giornalista demoliberale Pietro Zullino, propalate su un «mensile di grande informazione e cultura professionale»: «In un paese democratico può essere considerata politicamente scandalosa una sola idea, quella di voler *abbattere con la forza* il regime di libertà per sostituirlo con una dittatura. *Tutte* le altre ipotesi di cambiamento sono ammesse [...] Nessuna finalità di cambiamento può essere perseguita *con mezzi* antidemocratici o illegittimi» (corsivo nostro; giustamente i parlamentari, rileva Zullino, non sono tenuti a giurare fedeltà alla Costituzione né alle leggi, poiché il parlamento è stato appunto eletto per fare nuove leggi o mutare le vecchie, Costituzione compresa)!

Ma allora la democrazia è una «società chiusa»! Chiusa come quelle vituperate dall'«austriaco» Karl Popper, il cantore del Migliore dei Mondi («Affermo che noi viviamo in un mondo meraviglioso. Noialtri occidentali abbiamo l'insigne privilegio di vivere nella migliore società che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto. È la società più giusta, la più egualitaria, la più umana della storia», in *Entretien sur l'économie*), e dal suo discepolo Soros che, perseguendo la «società aperta» come *non contestabile* fine, si scaglia contro «le ideologie totalitarie come il nazismo e il comunismo [che] hanno un elemento in comune: *pretendono di essere in possesso della verità ultima* [...] Popper ha affiancato a queste ideologie totalitarie un'altra visione della società, che parte dal riconoscimento che *nessuno è in possesso del monopolio della verità*» (corsivo nostro; nulla, quindi, di che stupirsi se Popper, oltre che noto alla *London School of Economics* come «il liberale totalitario», sia stato così dipinto da Bryan Magee: «L'uomo Popper era intollerante. Sembrava incapace di accettare l'esistenza di punti di vista diversi, e continuava a discutere accanitamente, implacabilmente, finché il suo antagonista non confessava di avere torto [...] Il suo modo di discutere costituiva la violazione più flagrante dello spirito liberale che egli incarnava e difendeva nei suoi scritti [...] L'essenza del liberalismo è [infatti] il pluralismo, ossia la fiducia nella possibilità di coesistenza delle diversità»)!

Ma allora la democrazia, forgiatrice delle retoriche più esiziali, degli inganni più crudi e dei dogmi più feroci celati dietro la più mielata, radicata ed infame ipocrisia, non è che un gioco delle tre carte in mano a poteri antidemocratici! Ma allora la democrazia – ben ha scritto Robert Dun (III) – è un sistema che permette alla scaltra canaglia di ridurre all'impotenza gli onesti e gli intelligenti scagliando contro di loro la forza degli imbecilli! Ma allora la democrazia è *per principio* degna, per ogni spirito libero, del massimo disprezzo!

A ciò, almeno, ci induce il sinistro *liberal* Angelo Panebianco nell'editoriale, ribollente di virgolette, del *Corriere della Sera* 30 gennaio 2003: «"Stato di diritto" e "democrazia rappresentativa" sono formule che evocano due miti entrambi necessari alla convivenza politica. Dico miti, perché in senso proprio lo "Stato di diritto" (con la sua certezza del diritto, il suo sistema di norme generali e astratte, e il "giudice bocca della legge"), se è mai esistito, è in disarmo da tempo (non solo in Italia), e la "democrazia rappresentativa", a voler essere realisti, è poco più di un sistema di oligarchie in competizione (non solo in Italia). Ma sono miti comunque necessari, ed è imperativo, per la stabilità del sistema occidentale, che non si determini una delegittimazione radicale, incrociata, dei sacerdoti addetti alla custodia dei due miti».

Ma allora la democrazia è una Religione, non una *procedura*, un *metodo* e cioè, con l'ètimo ellenico, una *via*, come s'illude il pur acuto Massimo Fini! E non ha senso indignarsi contro le scomposte reazioni, interne e internazionali, nate nella primavera 1994 dalla «vittoria» elettorale del «neofascismo», chiedendosi (III): «Quando si capirà, in Italia e altrove, che le regole della democrazia sono tali solo se sono valide per tutti, anche, e soprattutto, per gli avversari, per odiosi che essi ci possano apparire? [...] La democrazia è un metodo. La cosa che si deve pretendere dai missini, come da tutti gli altri, è che lo rispettino fino all'ultimo codicillo. Per il resto ognuno è libero di pensarla come vuole». E ancora un anno dopo in difesa della libertà di opinione dei nemici del Sistema: «Quante volte ancora bisogna ripetere che la democrazia è *metodo* e non *contenuto*, che in democrazia i metodi sono prefissati e i contenuti assolutamente liberi?».

Durante l'invasione di Haiti – operazione *Uphold Democracy*, «Ristabilire la Democrazia» – il Nostro, che non ha ancora compreso come stiano davvero le cose (lo comprenderà qualche anno dopo, attestandolo con *Il vizio oscuro dell'Occidente - Manifesto dell'Antimodernità* e *Sudditi - Manifesto contro la Democrazia*), mostra poi di stupirsi del «diritto nuovo e finora sconosciuto» preteso dall'ONU di ingerirsi negli affari interni di uno Stato (per la pratica, in realtà, si veda al cap.V), trepidando «contro un metodo che è un pericolo per tutti»: «Se salta il principio dell'intangibilità della sovranità nazionale siamo tutti a rischio» (pochi mesi dopo ribadirà, contro lo sbarco dei marines «col pretesto risibile di portarvi la democrazia»: «Contraddizione in termini, perché la democrazia non si può imporre con la forza»)!

Ma come?! ma non si è ancora compreso il *vero* senso della predica sulle Quattro Libertà (e, seguendo il benintenzionato e sinistro Chomsky, della Quinta: quella di sfruttare)?

- non ci si è accorti che ognuno dei Comandamenti rooseveltiani del gennaio 1941, pietre angolari del Regno, termina con un martellante «*ovunque nel mondo*»? (ovvio, quindi, il monito lanciato nel gennaio 1961 da J.F. Kennedy per sostenere il Dovere Morale a promuovere ovunque la «pace» e i valori dell'Occidente: «In ogni paese dove la libertà o la democrazia sono in pericolo, l'America interverrà»... ed egualmente l'anonimo deputato che preannuncia al mondo la dichiarazione di pace perpetua fatta il 22 maggio 1790 da Pétion e Robespierre: «Che tutte le nazioni siano libere come noi, e non ci saranno più guerre!», così come sempre l'Incorruttibile il 27 brumaio / 17 novembre 1793: «Non è per un popolo che noi combattiamo, ma per l'universo, per gli uomini che vivono oggi ma anche per tutti quelli che verranno»),
- che la «democratizzazione forzata» ridicolizza l'art. 2/7 della Gran Carta: «Nulla di quanto contenuto nel presente Statuto potrà autorizzare le Nazioni Unite a intervenire in materie che appartengono essenzialmente alle singole giurisdizioni nazionali

di ogni Stato, o potrà obbligarne i membri a sottoporre tali materie a una regolamentazione secondo il presente Statuto»?

• che il «senso di responsabilità» degli americani, crisma del modo di vita degli antichi Puritani e dei Padri Fondatori, non può che rivolgersi all'universo mondo?

• che, rileva John Gray, docente di *European Thought* alla *London School of Economics*, «nel mito americano le fondamenta della Costituzione incorporano princìpi la cui autorità è eterna e universale. In questa mitologia gli Stati Uniti non sono un regime particolare che è sorto in precise circostanze e in un certo momento sparirà, ma sono un'incarnazione di verità universali il cui futuro è garantito dalla storia [...] Se l'autorità delle istituzioni americane è universale e il libero mercato ne è il fulcro, la portata del libero mercato americano dev'essere globale. I mercati liberi non sono visti semplicemente come un modo locale di organizzare un'economia di mercato, con la loro miscela di vantaggi e avantaggi. Sono intesi come un dettame di libertà umana dovunque [...] Il concetto illuminista di una civiltà universale in nessun altro luogo è forte come negli Stati Uniti, dove si identifica con l'universale accettazione delle istituzioni occidentali, ovvero americane»?

• che, al pari di quelli del marxismo, i «benefici» del liberoscambismo si manifesterebbero a pieno titolo soltanto quando esso fosse applicato *a livello planetario*?

• che la Quarta Libertà – quella dalla Paura – esige il disarmo *universale*, «affinché nessun popolo sia più nella condizione di aggredire il vicino con la violenza delle armi»?

• che, come predica il *confrère* Richard Falk, docente di Diritto e Procedure Internazionali a Princeton, il «concetto vincolante di democrazia» è la «democrazia cosmopolitica», cioè «l'imperativo della democratizzazione» del mondo (manco dirlo, anima vera e condirettore del *World Order Models Project*, l'ente promotore dell'istigazione falkiana, è tale Saul Mendlovitz)?

• che, commenta lo psico-combattente rooseveltiano Saul K. Padover, tale realtà era già stata cantata dal goy Woodrow Wilson: «Egli realizzò che l'America era grande e unica proprio in virtù dei suoi ideali democratici. Sentiva che la democrazia americana non sarebbe mai stata sicura in casa se non fosse stata sicura nel mondo [...] Gigante tra le nazioni, gli Stati Uniti non potevano sperare di tenersi estranei alle guerre che sconvolgevano periodicamente il mondo. Né potevano, per la loro posizione strategica, permettere che una sola potenza dominasse il globo [...] La proposta di Wilson per porrre rimedio all'anarchia internazionale fu la cooperazione internazionale. Una tale cooperazione poteva realizzarsi solo tra nazioni libere, perché nella natura delle cose gli Stati retti dispoticamente – cioè gli Stati basati sulla coercizione e la violenza – non potevano essere i guardiani della pace [...] La sua concezione della Società delle Nazioni, designata per proteggere i diritti dell'umanità, era radicata nella storia americana. In sostanza, la Società delle Nazioni era un'applicazione al mondo intero dei princìpi della democrazia americana. Se un'unione democratica poteva operare in America, come in effetti operava, non c'era motivo perché non potesse operare nel mondo con lo stesso successo. Dall'unione degli stati americani alla società della nazioni del mondo c'era solo un passo. E Wilson, questo passo, lo fece»?

• che del tutto coerenti sono le infinite rivendicazioni di Wilson: «Negli Stati Uniti ci occupiamo, politicamente parlando, di null'altro se non dell'umana libertà. Non ci occupiamo di politica o del governo nel nostro interesse. Mi azzardo a dire che se mai si scoprisse una forma di governo migliore di quello democratico, l'adotteremmo perché sarebbe migliore, poiché il nostro scopo non è preservare solo le forme, ma la sostanza delle eguali opportunità e degli essenziali diritti umani» (19 aprile 1915), «La sola scusante che l'America può avere per l'uso della forza fisica è che la usa nell'interesse dell'umanità» (17 aprile 1916), «Gli interessi di tutte le nazioni sono anche i nostri. Siamo partner col resto del mondo. Ciò che riguarda l'umanità è inevitabilmente affar nostro, come è affare delle nazioni dell'Europa e dell'Asia» (27 maggio 1916), «L'America è stata costruita dai popoli del mondo. Tutto il miglior sangue del mondo le scorre nelle vene, tutti gli antichi affetti, tutte le antiche e sacre tradizioni dei popoli di ogni specie del vasto mondo le circolano nelle vene, ed ella disse all'umanità, quando nacque: "Siamo venuti a redimere il mondo portando libertà e giustizia"» (5 settembre 1919), «Migliaia dei nostri valorosi giovani sono sepolti in Francia, e sepolti per cosa? Per la redenzione dell'America? L'America non era direttamente attaccata. Per la salvezza dell'America? L'America non era in immediato pericolo. No: per la salvezza dell'umanità. È l'impresa più nobile di cui dei soldati si siano mai caricati» (11 settembre 1919) e «La legge della democrazia nel mondo dovrebbe proteggere le nazioni deboli [...] Gli Stati Uniti non possono rifiutare questo ruolo di campioni senza disconoscere i grandi e devoti uomini che ne fecero nascere il governo [...] Gli Stati Uniti sono per necessità il campione della democrazia nel mondo, e il trionfo della democrazia dipende dal loro successo» (al Congresso, 7 dicembre 1920)?

• che all'art. 28 i Sacrosanti Diritti, «risposta universalista al fascismo» (Mariuccia Salvati) e pretesto «morale» per quello «Stato Etico Mondiale» il quale altro non è che il braccio armato della globalizzazione («vera macchina da guerra contro i popoli radicati e le identità affermate», li dice Krampon; appropriato sarebbe anche dirla, con un *witz* che ne indica l'origine storico-politica nel Nuovo Israele angloamericano, «*an*globalizzazione»), *obbligano* alla distruzione dei popoli: «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati»? o anche, più chiari: «Ogni persona ha diritto a che, sul piano sociale e su quello internazionale, regni un ordine tale che i diritti e le libertà enunciate nella presente Dichiarazione possano trovarvi pieno sviluppo»?

• che ogni altro modello alternativo di società viene annientato, nell'astrattezza dell'ideale come nella concretezza della storia, dal «migliore dei mondi possibili»?

• che il liberalismo si pensa orizzonte insupersabile, fine della storia, fase terminale della Avventura Umana, assunzione ultima dell'universalismo cosmopolita?

• che, perseguendo il vero Pensiero Unico, ben più annichilente di quello marxista – tutto sommato, per quanto criminale e assassino, parentesi e vicolo cieco ●della Storia, branca morta dell'ideologia egualitaria della Modernità – ogni pensiero critico viene dissolto da quel proselitismo aggressivo, da quel «regno dell'inevitabile» che è il totalitarismo liberale?

• che, accusa Marco Tarchi (I), solo entro i confini del liberalismo – «*la vera, onnipotente ideologia dell'epoca della (presunta) fine delle ideologie*» – «è possibile discutere, dialogare, contrapporsi; al di fuori delle sue frontiere ben segnalate è assolutamente vietato sostare. Il nucleo imprescrittibile di questo credo viene rappresentato attraverso agili formulette – il primato dei diritti umani, l'universalismo, l'eguaglianza – ma i suoi contorni

si dilatano di continuo, puntando soprattutto in tre direzioni: un pronunciato relativismo morale, il culto del "progresso" tecnico ed economico, l'affermazione della libertà dell'individuo da qualsiasi obbligo nei confronti di entità collettive. Queste nuove tavole della Legge sono rispettate, e spesso osannate, da tutti gli attori politici che accedono al potere, di sinistra o di destra che siano»?

• che, fòlgora il nippo-americano Francis Fukuyama (come Fuller, anch'egli Testa d'Uovo alla *Rand Corporation*, vicedirettore del *Policy Planning Office* del Dipartimento di Stato, allevato dall'ebraico ottetto Nathan Tarcov, Allan Bloom, Erwin Glikes, Andrew Franklin, Abram Shulsky, Irving Kristol, David Epstein e Alvin Bernstein: «incrocio di sansimonismo e di hegelismo», lo dice Jean Sévillia), «il diritto internazionale non è che il diritto interno scritto in grande»?

• che il futuro dell'umanità, aggiunge il sinistro «papa laico» goyish Norberto Bobbio, giace solo nella kantiana speranza di una «democrazia internazionale», l'«*hyperdémocratie*» del supermondialista «francese» Jacques Attali (II)?

• che il fondamento e la validità della Religione dei Sacrosanti Diritti – o altrimenti detto: della Religione Antirazzista, al pari di quella Olocaustica, *sua genitrice e zoccolo duro*, dotata di dogmi, sacramenti, libri sacri, santuari, riti, preci, miracolati, officianti, predicatori itineranti, profeti, inquisitori, eretici, vittime e boia – giacciono, inneggia sempre Cassese, nella distruzione delle nazioni: «Finché gli Stati non rinunceranno alla loro sovranità, finché non si riuscirà a creare un'autorità sovraordinata e centralizzata (ma operante secondo regole democratiche), non si potrà essere certi di poter assicurare un minimo di rispetto *universale* per la dignità umana»?

• che, definisce De Benoist, «l'individualismo, nel senso moderno del termine, è la filosofia che considera l'individuo l'unica realtà e lo assume quale principio di ogni valutazione. Questo individuo viene considerato in sé, astraendo da ogni contesto sociale o culturale. Mentre l'olismo esprime o giustifica la società esistente facendo riferimento a valori ereditati, trasmessi e condivisi – vale a dire, in ultima analisi, riferendosi alla stessa società – l'individualismo stabilisce i propri valori indipendentemente dalla società quale la trova. Per questo motivo, non riconosce nessuno status di esistenza autonoma alle comunità, ai popoli, alle culture o alle nazioni [...] La libertà liberale presuppone pertanto che gli individui possano prescindere dalle proprie origini, dal proprio ambiente, dal contesto nel quale vivono e ove esercitano le proprie scelte, cioè da tutto quello che fa sì che siano tali quali sono e non altro [...] Alain Laurent definisce la realizzazione di sé come una "insularità ontologica il cui fine primario risiede nella ricerca della propria felicità" [...] "Il liberalismo", scrive Pierre Rosanvallon, "fa in un certo senso della spersonalizzazione del mondo la condizione del progresso e della libertà"»?

• che, s'affianca Marcello Veneziani, la scelta *liberal* persegue, e perseguirà sempre, in una terra ed in tutte le terre, *ad ogni costo*, il Sogno Finale?: «Qual è il nocciolo dei *liberal*? L'idea di emancipazione, di liberazione dai legami, nel progetto di un'umanità liberata. Un'idea che si coniuga con la deterritorializzazione, il superamento dei confini, l'universalismo. *Liberal* è colui che punta sull'emancipazione dell'individuo dai vincoli sociali, territoriali, familiari, tradizionali. La cultura *liberal* è una corda tesa tra individualismo e internazionalismo, nel progetto di formare un cittadino del mondo. La sua azione politica è percorsa da un'idea correttiva della realtà: bisogna modificare l'esistente, che non è frutto del destino o dei disegni della provvidenza, ma è pura casualità, gioco fortuito delle combinazioni, lotteria, ingiustizia da rimuovere. L'incidenza della "natura" intesa come origine va ridotta: sia perché la cultura è concepita come emancipazione dalla natura, dall'origine; sia perché quel che definiamo natura è spesso per il *liberal* solo stratificazione storica, proiezione di un dominio culturale, convenzione accumulata nel tempo [...] La scelta *liberal* persegue un sogno finale per il terzo millennio: lo Stato etico mondiale, ovvero una società senza confini, governata da un potere sovrano che si muove "solo" per correggere i mali del mondo, come le ingiustizie, le disparità, le violenze e le guerre locali. Utilizza cioè la forza per ragioni umanitarie, lasciando per il resto il campo al libero gioco degli individui e dell'iniziativa privata. Una specie di Gendarme buono, di Coscienza del mondo in armi, di kantismo in tenuta militare per far osservare ovunque l'imperativo categorico su alcune scelte, lasciandone indisturbate altre (da qui l'accusa di permissivismo morale) [...] L'elevazione del liberalismo da ideologia a categoria a priori universale provoca il primo pericolo endogeno della ragione *liberal*: se la libertà è il rispetto, anzi l'affermazione, delle differenze, l'ecumenismo *liberal* favorisce l'avvento dell'uniformità e l'azzeramento delle differenze. E dunque contraddice il suo stesso principio di libertà»,

• che è solo aria fritta (aria fritta impudente e furbesca, ma espressa con decisa eleganza) quanto protesta, peraltro a beneficio di un «bestemmiatore» islamico e non degli storici revisionisti, Bernard-Henry Lévy (VI): «Infatti, cos'è l'Illuminismo? Il diritto di credere e di non credere. Il diritto, se non si ha la fede, di deridere la fede altrui. Il diritto alla bestemmia che ha finito per imporsi, non senza fatica, nei monoteismi ebraico e cristiano, ma che resta criminale per coloro che, nell'islam, e quindi dopo il caso Rushdie, gridano: "D'accordo sulla libertà di opinione; d'accordo, al limite, sul diritto di non credere; ma a condizione che questo avvenga con delicatezza, evitando che l'idea di Dio sia infangata dal miscredente" […] La verità è che un mondo in cui non si ha più il diritto di ridere dei dogmi è un mondo impoverito. La verità è che un mondo in cui non ci si potesse più abbandonare alla creatività sarebbe un mondo più asservito. Tempi bui. Incupimento degli animi. Questo è lo spirito del tempo»,

• che, conclude Aleksandr Zinovev (VIII), si è instaurato sull'intero pianeta un mostro mai visto?: «Oggi viviamo in un mondo dominato da un'unica forza, da un'unica ideologia, da un unico partito mondialista. La formazione di quest'ultimo è cominciata anch'essa all'epoca della Guerra Fredda, quando strutture transnazionali hanno via via preso a formarsi nelle forme più disparate: società commerciali, bancarie, politiche, mediatiche. Malgrado i differenti campi di azione, queste forze erano unite dalla loro natura sovranazionale. Con la caduta del comunismo si sono trovate alla guida del mondo. E dunque, oggi i paesi occidentali sono dominatori, ma anche dominati, poiché vanno progressivamente perdendo la loro sovranità a profitto di quella che ho chiamato "soprasocietà". Soprasocietà planetaria, formata da imprese commerciali e da organismi non commerciali le cui sfere d'influenza scavalcano le nazioni. I paesi occidentali sono sottomessi, come gli altri, al controllo di queste strutture sovranazionali. Ora, la sovranità delle nazioni era anch'essa una parte costitutiva del pluralismo, e dunque della democrazia, su scala planetaria. L'attuale potere dominante schiaccia gli Stati sovrani. L'integrazione dell'Europa che si attua sotto i nostri occhi provoca anch'essa, a profitto di un potere sovranazionale, la scomparsa del pluralismo all'interno di questo nuovo conglomerato».

Non si sono ancora comprese le finalità del cancro mondialista – l'annientamento di *tutte* le culture non liberali e di *tutte* le nazioni – esplicitate dall'arroganza clintonica in una eloquente «intervista geopolitica»?: «Nel mondo che si sta profilando, gli Stati Uniti dovranno essere attivi in ogni area per contribuire a mantenere la pace e la stabilità e per promuovere la democrazia. Sappiamo che gli altri paesi continuano a guardare a noi, non soltanto a causa delle dimensioni e della forza del nostro paese, ma per le cose che rappresentiamo e quelle contro cui siamo disposti a schierarci [...] In particolare, siamo decisi a continuare ad assecondare la marea crescente della democrazia e del libero mercato in ogni continente. Questo rispecchia non soltanto i nostri ideali, ma anche i nostri interessi. Se un paese è democratico, vi sono meno probabilità che muova guerra a un altro paese o commetta abusi nei confronti dei diritti del suo popolo. E vi sono più probabilità che si dimostri un buon partner commerciale e che collabori con noi nel combattere le nuove minacce cui le democrazie debbono far fronte insieme: gli Stati fuorilegge, il terrorismo, la criminalità internazionale e il traffico di droga [...] Oggi noi puntiamo a lavorare con altre nazioni del mondo disposte a condividere le responsabilità e costruire società fondate sui princìpi di tolleranza e libertà. Al tempo stesso, non crediamo a uno scontro tra civiltà; pensiamo piuttosto a una competizione che trascende le civiltà. Si tratta di una contesa fra tirannide e libertà, fra terrore e sicurezza, fra ipocrisia bigotta e tolleranza, fra isolamento e apertura: in breve, dell'eterna lotta fra paura e speranza [...] Per cinquant'anni, il nostro compito è stato arginare coloro che si opponevano alla libertà e alla tolleranza. Ora è di aiutare ad ampliare la comunità delle nazioni che operano in base a quei princìpi. Come ho già detto, noi siamo convinti di trovarci in una posizione senza eguali per aiutare ad appoggiare e a rafforzare le nuove democrazie e le nuove economie di libero mercato che si stanno radicando in tutto il mondo, nonché per essere una forza a favore della pace, della sicurezza e del benessere».

E, per passare dalla questione internazionale all'«interno», crediamo davvero alla buona fede del giudice costituzionale Gustavo Zagrebelsky, comunista e forse ebreo (il cognome ci è attestato tale da Alexander Beider), il quale ammannisce che, contro la «deriva plebiscitaria» della *democrazia partecipativa diretta*, strumento di ondivaghe folle in preda alle più irrazionali passioni (la sovranità popolare è solo una *fictio juris*, ribadisce un altro democratico, il politologo Giovanni Sartori), la forza della *democrazia rappresentativa liberale*, retta da spiriti illuminati – e da poteri, aggiungiamo, opachi ed occulti – sta in una presunta «revocabilità delle sue decisioni»?

Belle certo, le teorie della democrazia basata sulla scelta «libera» e «razionale» dei singoli, della democrazia espressione della «sovranità» e «volontà» popolare, della democrazia quale sistema nel quale vengono ammessi a giocare tutti i partiti che ne rispettano le regole operative, pur non sottoscrittori degli stessi valori (in caso contrario, fosse la democrazia un contenuto e non un contenente, niente la distinguerebbe, ovviamente, dai sistemi ritenuti non democratici)!

Ma essa è in realtà – lo è sempre stata, lo è *e davanti agli irresolubili strazi che l'applicazione dei suoi postulati comporta per il Cosmo e le società umane lo sarà sempre più* – occhiuta sorveglianza costituzionale, monopolio della parola legittima, divieto di attività intellettuale per i malpensanti (come pensare di estendere agli antidemocratici, o anche solo ai Revisionisti, lo statuto della Prima Libertà?), auto-eliminazione dei propri presupposti teorici/teoretici (l'ipocrisia, la menzogna, l'elasticità, la genericità, l'ambiguità, la vaghezza e la discrezionalità del diritto sono caratteristiche *strutturali* di ogni democrazia, peculiari di ogni tirannia mondialista per intimidire e colpire con l'insicurezza chiunque si ritenga opportuno attraverso magistrature conclamatamente politicizzate; altro che la Democrazia Irreale inventata dall'eccellente *confrère* Edward Luttwak, il quale persiste a istigarci a fidare nella *vera* democrazia, «unico sistema politico in grado di assicurare la dignità dell'individuo nella società di massa»!), dimostrazione che i suoi stessi cantori non sono poi tanto convinti della tesi che vede l'essere umano mosso dalla ragione o ad essa recuperabile, virtuoso e feroce dogmatismo, incapacità di tollerare i punti di vista eretici. In una parola: *repressione del pensiero*, prima che dell'azione.

* * *

E tale posizione sostiene pacifico lo studioso Luigi Bonanate, saintjustando che «non si deve tollerare l'intollerabile» e che «in determinate condizioni l'intolleranza [deve] essere considerata come una garanzia di tipo normativo da intitolare allo stato di diritto» – ove chi giudica dell'intollerabilità del fenomeno è, ovviamente, il solo autorizzato: il democratico al potere – ma che fine fanno allora le teorizzazioni di Rorty, che accetta il grigiore e la piattezza della vita quotidiana come l'inevitabile/accettabile prezzo da pagare per la sopravvivenza della tolleranza? La democrazia è infatti, critica il francese C. Lavirose, l'applicazione nel campo delle idee di quel «principio d'ingerenza» nato nell'ambito della politica internazionale: «Hanno diritto di esistere soltanto gli Stati che accettano il *prêt-à-porter* istituzionale imposto dalle potenze dominanti. Se non vi si adeguano, la loro sovranità viene considerata nulla. Lo stesso accade con le opinioni: vengono riconosciute legittime solo nella misura in cui obbediscono al diktat del momento».

Cose tutte che predicano a meraviglia, in due sole righe, i firmatari dell'*Appel à la vigilance* pubblicato dal sinistroliberale *Le Monde* il 13 luglio 1993, vigilia della *prise de la Bastille* (sempre significative, le ricorrenze dei Nostri!): «Le opinioni dell'estrema destra non sono semplici idee come le altre, ma incitamenti alla emarginazione, alla violenza, al delitto».

Cosa che fa, il 12 gennaio 1994, la francese Martine Valdès-Boulouque, sostituto-procuratore in prima linea nella sorveglianza poliziesca di quelle librerie «che non vivono se non per la diffusione di quel cibo malsano che sono il razzismo e la sua variante, il negazionismo» (a quando, allora, il sequestro di quella oscena *summa* di incitamenti al crimine che è la Bibbia?). Nel giorno della *rentrée solennelle* del Tribunale di Grande Istanza di Parigi ella stila un bilancio della guerra condotta, a suon di sequestri, multe e carcere, contro i revisionisti: «Quanto al recente fenomeno della banalizzazione del razzismo nelle mentalità e alla progressiva abolizione dei divieti [!, purissimo *newspeak* orwelliano!], la nostra risposta giudiziaria si configura nell'inviare ad ognuno un chiaro segnale: la nostra società, quali che siano i suoi errori, le sue imperfezioni e perfino le sue turpitudini, non accetterà mai la violazione dei nostri valori di tolleranza e universalismo [...] Ci sono dei casi in cui il carcere – non temiamo di dirlo – ritrova tutto il suo valore e ha il merito di neutralizzare, almeno per qualche tempo, un tale portatore del male».

Ed eguale, il 20 ottobre 1994, il «tedesco» Erwin Leiser: «Come devono comportarsi coi neonazisti lo Stato e i massme-

dia? Non si deve dar loro la possibilità di sostenere le loro tesi alla radio e alla televisione. La libertà di parola spetta solo a chi non ne abusi [o, più teologicamente, «a chi non la profani»: *Redefreiheit steht nur denen zu, die sie nicht missbrauchen*]».

Ed infatti, «la nuova destra ha la vocazione profonda, strutturale, congenita al negazionismo», s'accoda e singulta il sinistro studioso goy Francesco Germinario (III).

Che senso ha quindi – se non quello della frode o dell'insipienza – il pietoso appello dell'ex sessantottino supersociologo Francesco Alberoni (II), premiata fabbrica di luoghi comuni: «In democrazia ciascuno ha il diritto di esprimere la propria opinione sui problemi più difficili. Ciascuno può dare giudizi sugli uomini politici e i loro programmi [...] Contemporaneamente, nella nostra società è altrettanto importante il sapere scientifico [...] La civiltà democratica moderna, quindi la vera democrazia, è il prodotto dell'incontro di queste due mentalità. Essa funziona nell'ipotesi che tutti gli esseri umani raccogliendo informazioni, parlando e discutendo, imparino, si correggano, e alla fine giungano a conclusioni ragionevoli»?

Che senso ha quindi – se non quello della frode o dell'insipienza – l'editoriale del confratello Paolo Mieli (VIII), il primo dopo il ritorno al timone del massimo quotidiano italiano: «Libertà di stampa vuol dire dunque, alla fine, solo e sempre libertà di criticare i poteri. Avendo costantemente presente che è bene ad ogni critica accoppiare un'idea di costruzione, ad ogni scelta che si giudica sbagliata contrapporre una soluzione alternativa. Pronti, inoltre, a dare atto a colui che corregge i propri errori della sua buona volontà e del coraggio che spesso richiede averla. In una democrazia la verità non è in linea di principio monopolio di alcuno»?

E se la frode democratica, se il fondamentalismo, il jihad e la repressione liberali imperversano in campi intellettuali senza che alcun neo-illuminista alzi la voce a protesta, come potrebbero non impazzare nella politica? Dopo un interminabile stillicidio di persecuzioni contro i dissidenti nazionalisti, è infatti il GROD, inetto a por mano agli immani problemi che funestano il popolo tedesco – problemi creati anche ad arte e sempre comunque dovuti all'irresponsabilità dei democaudatari (senz'accorgersi dell'immane devastazione che per la democrazia comporta il suo giudizio, Panebianco scrive che oggi «i politici vivono alla giornata e sono obbligati, dal gioco democratico, a non guardare più in là del proprio naso») – a chiedere di bandire gli avversari, persone *ontologicamente* malvagie. E sono proprio i democristiani, in crisi di consenso e terrorizzati da alcune sentenze para-«revisioniste» della magistratura, a promuovere, spalleggiati da verdi, socialdemocratici e minori sinistri, misure per «preparare la fine dell'attività» dei non conformisti.

In tal modo, il 10 aprile 1994, in un appello «a tutti i partiti democratici», il deputato Johannes Gerster, vicepresidente CDU, invoca leggi per reprimere le associazioni «che si contrappongono ai valori della Costituzione», impedendo che «l'ulcera cancerosa [o a scelta, seguendo gli antirazzisti che deumanizzano gli avversari: la peste, il bacillo, il virus, gli agenti patogeni, i topi, i vermi, i monatti contro cui è necessario stendere un cordone sanitario] dei *Republikaner* continui a minacciare la nostra società» (ma non è forse uno dei princìpi liberali fondanti, e forse il maggiore, la tesi che le «false» opinioni non devono essere vietate o punite per legge, bensì combattute in una libera contesa di idee?).

Invero, ben scrive Marco Tarchi (VI), «come i comunisti, i liberali sono convinti di possedere non solo la formula migliore per garantire la convivenza umana e la "felicità del maggior numero", ma l'*unica* soluzione accettabile, e perciò trattano i sostenitori di altri punti di vista come un fervente cristiano tratta un incallito peccatore: talvolta con compassione, spesso con riprovazione, talora con santa indignazione e gusto di infliggere penitenze per salvare l'anima del miscredente. Le ideologie con pretese universalistiche, da questo punto di vista, sono assai più simili tra di loro di quanto vogliano far credere. Chi ne dubita, sbaglia. E a quanti preferiscono il dispotismo intellettuale dei liberali a quello dei marxisti, soddisfatti delle microscopiche nicchie in cui la fabbrica del consenso oggi consente a un certo numero di eretici, di destra o di sinistra, di sopravvivere, o dei saltuari "turni d'aria" sulle pagine di qualche rivista di spicco offerti a qualcuno dei reclusi, va ricordato che i comunisti di ieri e i liberali di oggi divergono nelle idee e nei metodi, ma non nell'obiettivo, che è quello di fare piazza pulita delle culture alternative alla propria. Con procedure *soft*, come si conviene all'ipocrisia del nostro tempo, ma con eguale determinazione. E usando, quando occorre, le solite procedure: la riduzione al silenzio o la squalifica dell'avversario, ottenuta travisandone le idee e negandogli il diritto di replica».

Cosa che avviene da decenni nei confronti del politico francese Jean-Marie Le Pen, presidente del *Front National*, contro il quale nel settembre 1996 si scatena l'isterismo universale a cagione di alcune – peraltro neutre – sue osservazioni sull'ineguaglianza delle razze. «Secondo la maggior parte dei commentatori» – nota De Benoist – «le ultime dichiarazioni di Le Pen avrebbero peraltro violato un "tabù". Robert Badinter, su *Le Nouvel Observateur*, ha parlato addirittura di un loro "carattere quasi sacrilego". L'espressione è amena. La modernità, della quale la nostra società è totalmente impregnata, si è in effetti edificata sul culto dell'infrazione e della ridiscussione permanenti. Idolatrando la novità in sé e per sé, essa ha continuamente incoraggiato tutte le forme di dissidenza contro l'"ordine del passato", dando ospitalità alle opinioni e ai comportamenti più stravaganti. Ha dato accoglienza a tutte le trasgressioni. E d'un tratto, di fronte a Le Pen, eccola che denuncia il diritto alla blasfemia! È dunque evidente che c'è trasgressione e trasgressione, e che la società attuale è come tutte le altre: permissiva quando serve i suoi interessi, diventa intollerante, se non dittatoriale, nel momento stesso in cui quegli interessi sono minacciati. Da un lato proclama il diritto di Salman Rushdie a blasfemizzare l'islamismo e il diritto dei laici a trattare il papa come un delinquente; dall'altra moltiplica le *fatwa* [termine islamico per maledizione/interdetto] e parla di "cordoni sanitari" da creare e di "linea rossa" da non oltrepassare. "L'uso della libertà", ha scritto ingenuamente Guy Carcassonne (*Le Point*, 21 settembre), "diventa abusivo quando ha l'effetto di disconoscere altri princìpi di identico valore". Il ritornello è noto, e servirà a creare, dopo la polizia del pensiero, quella dei retropensieri. Gli storici futuri constateranno che, verso la fine del XX secolo, in Francia era lecito discutere dell'esistenza di Dio, ma non di quella delle razze. Curiosa epoca».

Ed ancora: «Ultima osservazione: dinanzi al "razzismo" di Le Pen, le anime belle fanno a gara nelle professioni di fede universaliste. L'inconveniente è che questo universalismo ha tutta l'aria di un razzismo inconsapevole, o inconfessato. Perché quello che viene predicato dalle anime pie in nome dell'"universale" è semplicemente il patrimonio di idee tipico della cultura occidentale moderna. Imporre ai diversi popoli del Terzo Mondo di abbandonare i loro tradizionali sistemi sociali per convertirsi a un

individualismo sradicante e dimentico delle tradizioni; condannare la poligamia col pretesto che l'Occidente è monogamo [...] assegnare a tutti i popoli della Terra la prospettiva obbligatoria di uno "sviluppo" il cui obiettivo finale è far adottare le modalità di consumo e i comportamenti economici occidentali, non significa ancora una volta volerli acculturare, *convertire*, a un modello implicitamente presupposto come "normale" – e dunque superiore? Pretendere che tutti i popoli siano chiamati ad "evolvere" nella nostra stessa direzione, a "raggiungerci" in uno stesso modo di vita planetario omogeneo, non significa forse predicare una gerarchia delle civiltà? E non accade lo stesso ogni volta che si sostiene la validità "universale" dell'ideologia dei diritti dell'uomo, del parlamentarismo, della democrazia liberale e della "società di mercato"? In tali condizioni, è ovvio, il problema di pensare l'alterità non si pone più. Non è quindi male, nel momento in cui si parla di penalizzare l'incitazione "indiretta" al razzismo, ricordare che ogni universalismo non è altro che un etnocentrismo mascherato», un totalitarismo mentito ma ferreamente conseguente.

E infatti, se un regime totalitario è, come asseverano i liberali Fukuyama (nippo-americano) ed Ernesto Galli della Loggia (forse *demi-juif*) pensando a «nazismo» e comunismo, un sistema «basato su una precisa ideologia, la quale forni[sce] una visione completa della vita umana», un sistema che prevede «una sola logica autorizzata di funzionamento» (democrazia essendo quello che ammette il dibattito fra volontà e progetti contrapposti, da sottoporre alla libera scelta dei cittadini) non riusciamo invero a capire *con quale impudenza si possa negare il totalitarismo di cui si nutre l'odierna democrazia liberale*.

Certo, il costituzionalismo liberale garantisce (quasi) tutte le differenze ideologiche/religiose *riconducibili a opzioni individuali*; a dimostrare però che la concezione liberale si basa non su una scelta razionale e tollerante, ma su una pre-razionale adesione a una *fede* che pretende non essere tale, a un complesso di valori *assoluto* che non può essere messo *davvero* in discussione, è il fatto che in una società liberale non vengono garantite altre differenze (come *quelle di gruppo*, le peculiarità legate cioè ai gruppi *di cui ci si trovi a far parte non per propria scelta*, caratterizzati ad esempio dalla razza, da inclinazioni sessuali o da particolari culture).

Assolutamente centrato, quindi, il giudizio di Arthur Möller van den Bruck, ideologo della Rivoluzione Conservatrice e profetizzatore di un Terzo Reich: «Il liberalismo è la libertà di non avere princìpi, ma allo stesso tempo di sostenere che questi princìpi esistono [...] Il liberale non esprime alcuna società articolata, ma una società disgregata. Proprio per questo motivo non può elaborare valori comuni al popolo e alla società. Il liberale ha soltanto falsificato valori, li ha modificati in base al suo arbitrio e li ha resi una "elaborazione" personale. E proprio questo ha determinato la rovinosa disgregazione che oggi si è prodotta fra i membri di uno stesso popolo. L'appello al popolo serve alla società liberale soltanto per sentirsi autorizzata ad esercitare il proprio arbitrio. Il liberale ha utilizzato e diffuso lo slogan della democrazia per difendere i suoi privilegi servendosi delle masse [...] La loro ultima idea è diretta alla grande Internazionale in cui vengono del tutto ignorate le differenze di lingue, di razze e di culture: si dovrebbe essere governati come un unico popolo da una famiglia fatta di fratelli selezionati dalle intelligenze di tutti i paesi, i quali assommerebbero in sé le prerogative morali del mondo nella sua globalità».

Altro, quindi, che le pietose illusioni del popperiano, e pur valido, Luciano Pellicani (III): «La cultura illuministica è animata da un pathos che è l'esatto contrario del pathos che anima la cultura messianica: proprio perché non promette la palingenesi universale, non è intollerante, non tende al monismo assiologico, non predica crociate, bensì si attiene all'etica della conoscenza razionale, che esige che non si formulino alternative totali basate su obiettivi irrealistici»!

Come ha ben messo in rilievo Nietzsche (*La gaia scienza*, III 174), «il parlamentarismo [liberalismo], cioè il pubblico permesso di poter scegliere fra cinque idee politiche, s'acquista il favore di molta gente, la quale ci tiene assai ad apparire indipendente e individualista, e pronta a combattere per le sue idee. Ma alla fine è indifferente che comandi una sola idea o che ne siano consentite cinque. Chi dissente dalle cinque opinioni ufficiali e si tira da parte ha sempre tutto il mondo contro di sé» (ed ancora il *demi-juif* Theodor Wiesengrund Adorno in *Minima moralia*: «La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta»; ed ancora lo storico Rutilio Sermonti III: «Pluralismo quindi sì, nel senso dell'esistenza di numerose formazioni politiche con disparate etichette; anzi, più ce ne sono e meglio è; ma a patto che professino tutte la liberal-democrazia, differenziandosi solo in inezie del tutto irrilevanti per l'impero dell'usura. Basta, insomma, con le ubbie ideologiche, che potrebbero magari far sorgere cattivi pensieri»).

La qual cosa, trasposta in linguaggio attuale, equivale a dire che se «sotto» il fascismo o «nel» comunismo si dava libertà solo per chi fosse fascista o comunista, egualmente «nel» liberalismo la libertà esiste solo per i liberali (con l'aggravante, per i liberali, che secondo la loro dottrina la coscienza di un cittadino si tutela da sola, senza necessità di padri confessori, assistenti spirituali o guide illuminate, in una libera valutazione di opposte opinioni e di critiche le più diverse). Dobbiamo infatti citare le sante parole emesse a suo tempo – peraltro unicamente *pro domo sua* – dall'ebrea femmino-comunista Rosa Luxemburg?: «La libertà solo per i sostenitori del governo, solo per i membri di un partito, siano essi quanto più numerosi, non è libertà. Libertà è sempre solo libertà di chi la pensa diversamente, e non per fanatismo di giustizia, ma perché tutto quanto della libertà politica illumina e purifica discende da tale contegno e nega se stesso quando la libertà diviene privilegio». E in realtà, all'interno del presunto relativismo/tolleranza del metodo democratico, vantata misura dell'unica libertà possibile, nonché pretesa discriminante dal «fanatismo/oscurantismo» dei loro avversari, i liberali non solo praticano una concezione assoluta della verità e dei valori, non solo fanno strame dei loro stessi miti (divisione dei poteri, libertà di espressione e pluralismo politico), ma si basano, *al pari dei rivali ma ben più programmaticamente*, su un'ideologia fondata *per principio* sulla *logica del nemico*. Con ciò dimostrandosi *sistemi chiusi al pari – ma con infinita maggiore ipocrisia, corruzione e abiezione – dei loro nemici «totalitari»*.

Quanto alla concezione che della democrazia ha il Galli della Loggia, ne basti uno scampolo, tratto dall'analisi della lotta politica italiana, che nell'agosto 1994 ha visto all'attacco i «neofascisti» di *Alleanza Nazionale*. Di fronte alle accuse di trame tessute dall'establishment finanziario contro il governo «di destra» (taluno destrorso si è spinto a parlare di «poteri forti» e «lobby ebraica»!), il Liberale rigetta, *a braccetto col maobolscevista Canfora*, la tesi che in democrazia la legittimazione del potere – del vero potere, quello decisionale – discenda dal libero suffragio popolare: «Chi [...] definisce quei poteri un "governo ombra" mostra di

non capire che in una democrazia liberale il governo non è il potere che "comanda su tutti gli altri poteri". In una democrazia liberale ci sono poteri che un governo non ha, né può pretendere di avere [...] Alcuni di questi poteri sono "invisibili", e non possono che essere tali [...] volerli cancellare riducendoli puramente e semplicemente all'obbedienza dell'esecutivo perché non si riconosce loro legittimità non è da democrazia liberale [...] I poteri stanno, e non possono che stare, dalla parte dei loro legittimi interessi [...] Nelle democrazie costituzionali, insomma, è il governo che deve tener conto degli interessi e delle prerogative legittime dei poteri forti, non viceversa».

Poiché il commento di Maurizio Murelli ci trova del tutto consenzienti, lasciamo a lui la replica: «Effettivamente, come dice il Galli della Loggia, il sistema democratico liberale è quello che prevede l'autonomia e l'esistenza più che legittima dei "poteri forti" che sono legge a se stessi (financo nei princìpi morali insiti nel concetto di "libera concorrenza in libero mercato") e che devono crescere (anche nell'ombra) sviluppando i propri *legittimi* interessi. E questi interessi non devono essere governati dal potere politico, quel potere politico che in democrazia dovrebbe essere determinato dal popolo attraverso il meccanismo del suffragio universale. Addirittura – giustamente – il GdL ci dice che, se anche esistesse una maggioranza di elettori che votano un partito che ha come programma la disintegrazione o il controllo politico dei "poteri forti", ciò è in contrasto coi princìpi democratici liberali, che quindi, si desume, non sono legittimati dalla volontà popolare. I princìpi demoliberali [...] preesistono e sono fondanti, maggioranza o non maggioranza. Quei poteri devono curare i loro interessi e nessuno in una democrazia liberale può indagare sul fatto se questi, direttamente o per via traversa, vanno ad incidere sul bene comune della società. È dato per scontato, aprioristicamente, che essi sono di per sé un bene della società, che è per il benessere di tutti che devono esistere».

E che una democrazia moderna *non possa essere se non liberale* – e cioè supertotalitaria – lo sostiene il politologo Domenico Settembrini, naturalissimamente convertito, da ex marxista, alla mistica della Società Aperta. All'interlocutore che gli chiede se si possa considerare genuina l'accettazione dei valori occidentali da parte dei «neofascisti», il Nostro scuote la testa: «Andiamoci piano. Nelle file della Nuova Destra sono ancora in troppi a coltivare l'idea di una democrazia *sui generis*, di una democrazia senza liberalismo. [Molti sono ancora quelli che] invocano l'avvento di una minoranza che si costituisca come "guardiano del popolo" capace di "reinventare la democrazia"; che teorizzano una "terza via" basata sulla cogestione per superare il "dominio del capitalismo"; che propongono di "riaprire seriamente il processo alla borghesia dopo l'archiviazione per incapacità a procedere dimostrata dalla cultura di ispirazione marx-leninista [...] La democrazia liberale, il "male americano" come è stato definito da altri, resta dunque, dal punto di vista dei princìpi, il nemico principale, come è sempre stato per la destra veramente radicale».

Adepto del liberalismo – del nietzscheano «rumore di gente piccola» – è anche Alberto Pasolini Zanelli, ardente cantore dell'*American way of life* e repressore del libero pensiero. È infatti proprio nel nome dei tabù, dell'irrealtà e delle allucinazioni liberali – del «lungo eccetera delle piccole virtù» (*Così parlò Zarathustra*, IV Dell'uomo superiore 3) – che giunge a giustificare, con motivazioni che sarebbero giudicate vergognose se in difesa di ogni altra posizione non-liberale, il linciaggio di uno scienziato quale il WASP William Shockley da parte della comunità scientifica.

Quale il peccato mortale di Shockley? (identiche sono le accuse per gli «scandalosi» Konrad Lorenz e Niko Tinbergen etologi, Robert Ardrey geniale studioso pluridisciplinare, Carleton S. Coon e John R. Baker antropologi, Cyril Burt e Arthur Jensen psicologi, Edward O. Wilson sociobiologo, come anche per gli «scandalosi» ebrei *non-correct* Hans Jürgen Eysenck, psicologo «tedesco» già «esule» a Londra, e Richard Herrnstein, coautore nel 1994 col presbiteriano Charles Murray di una delle più sulfuree ricerche psico-sociologiche). Presto detto: il Nobel 1956 per la Fisica, l'inventore del transistor al culmine della fama nei primi anni Sessanta, specializzatosi in genetica, si permette di sfidare l'imperante behaviorismo affermando che le differenze di intelligenza, velocità di apprendimento e capacità di approfondimento fra gli individui sono determinate non tanto dall'ambiente, quanto da fattori ereditari. Ancor più, questi fattori non sarebbero poi solo individuali ma anche di gruppo, dipendendo da qualcosa che si può ben chiamare *razza* (confermando altrettanta apertura mentale, la femminista ebrea Gloria Steinem, plaudendo in un *talkshow* col confratello John Stossel alla persecuzione di un'altro scienziato *politically incorrect* come il sociobiologo Wilson, reitera che occorre sabotare e proibire con ogni mezzo non solo le speculazioni scientifiche sulle differenze razziali, ma anche gli studi in corso sulle differenze genetiche fra il sistema nervoso maschile e quello femminile).

E come giustifica, l'illuminato Pasolini Zanelli, l'oscurantismo che per un quarto di secolo ha ferocemente impedito all'eretico di continuare gli studi? Presto detto: la fede lockiana, scolpita nella Costituzione settecentesca che «tutti gli uomini sono nati liberi e uguali» riceverebbe un colpo mortale dall'uso corretto della ragione, dall'uscita all'aria pura, ma fredda, del Vero (in effetti, commenta amaramente ma non rassegnato a soccombere Peter Brimelow, «*there's a limit to what you can say in a multiracial society*, c'è un limite a quanto puoi dire in una società multirazziale»). Più etico quindi ricorrere al tepore/fetore della falsità: «Può essere solo un sogno ma, se si incrinasse, i dogmi fondamentali che preservano l'America potrebbero trovarsi contrastati e incrinati: quello dell'eguaglianza fra gli uomini, della democrazia, della speranza. Potrebbe scoccare l'ora della grande disperazione, o della grande rabbia. Per scongiurare questa eventualità una società ricorre, ancora una volta, all'arma di tutte le sue autodifese, in tutti i tempi: chiude la bocca ai disturbatori, agli eretici. Gli fa attorno il vuoto, il silenzio».

E cioè: meglio fingere di non scorgere l'inconsistenza intellettuale/morale del demovirtuosismo, meglio fingere di non scorgere quella somma di ignominia, meglio fingere che la *political correctness* – quel «giusto atteggiamento mentale» definito da Wolfgang Caspart nuova «strategia culturale bolscevica», quel vero e proprio «maccartismo di sinistra» imposto negli anni Novanta – sia altro da un'oscena strategia ideata per impedire la circolazione di idee «sconvenienti». Strategia nata nel Paese di Dio, poi esportata in tutto il pianeta.

E quindi a maggior ragione, rileva il fascista Enzo Erra, il demoliberalismo – la forma «più tollerante» del Moderno – *non può che* ricorrere alla più radicale disumanizzazione di avversari e nemici, alla più drastica negazione della dignità intellettuale e morale dei fascismi storici, alla più spietata repressione nei confronti di ogni Visione del Mondo che ad essi in qualche modo si richiami: «È proprio questo che la forma di pensiero dominante nel mondo moderno non può concedere, non solo nei riguardi del

fascismo, ma di ogni elemento estraneo che si collochi fuori dalla sua linea di sviluppo. Il suo esclusivismo è una ragione di vita. Perché il suo sistema si regga, ogni contrasto deve essere assorbito nella "dialettica", ogni novità filosofica, politica, economica e persino scientifica deve trovare collocazione in una "tesi" (se accettata) o in una "antitesi" (se combattuta), ma comunque classificata e giustificata. La sola ammissione che qualcosa possa distaccarsi e puntare in una direzione diversa farebbe franare tutto l'edificio, perché comporterebbe la possibilità di una alternativa, e la civiltà moderna non può riconoscere alternative, nemmeno in ipotesi, senza annullare l'immagine che si è data di sé quale termine supremo dell'evoluzione umana».

Ma di fronte allo sconcerto che potrebbe afferrarci nel rilevare la malafede, le incoerenze e la menzogna di ogni demolaudatore, interviene a quietarci su *il manifesto* Marco Bascetta, compagno del compagno Silvestri (articolo: *L'impero, i cosmopoliti e i nostalgici del paesello*): i valori della democrazia, lungi dall'essere un paravento dietro il quale impazzano le forze più torbide dell'animo umano, non si sono ancora potuti incarnare nel divenire storico! Da un lato egli riconosce, con una certa sincerità, come dell'antiliberalismo/antiamericanismo siano stati alfieri primi e coerenti le forze «reazionarie» europee, quali l'antimodernismo tedesco del primo Novecento: «Esso [il potere del denaro] non ha onore né coscienza: esso è americano», scrive l'insigne Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff nell'ottobre 1915 all'allievo grecista Werner Jaeger. Ed egualmente, l'anno seguente, Eduard Meyer, storico della classicità: «La rivendicazione democratica dell'eguaglianza dei diritti per tutti porta a risultati che sono in totale contraddizione con l'ideale auspicato».

Dall'altro, fedele ai canoni del più stantìo marxismo, il Bascetta riprende, attraverso il «laico» Gran Rabbino di Treviri, le distanze dall'antiamericanismo «reazionario», con ciò dimostrando chi egli considera *il vero nemico*: «L'antiamericanismo della tradizione conservatrice europea, che per molti aspetti ha permeato anche la critica di sinistra, contrappone sostanzialmente una forma di espropriazione ad un'altra, lo stato all'anarchia delle potenze economiche e delle costellazioni degli interessi particolari. L'espropriazione in quanto tale, il rapporto di subordinazione integrale dei governati ai governanti è ciò che non viene messo in discussione».

Anche se il Bascetta conclude il pezzo inneggiando alla santa Democrazia e alla santa estinzione dello Stato, è tuttavia per lui segno di maturità l'avere intravvisto il nocciolo della questione, ciò che separa e sempre separerà ogni spirito libero dai sinistri Nostalgici dell'Irrealizzabile: «Come ai tempi della Grande Guerra la conclusione dell'ideologia antiamericana non è che la democrazia è rimasta una maschera menzognera del capitalismo, un potenziale ancora inespresso, *ma che essa è impossibile e non può essere che questa crudele finzione*» (corsivo nostro). In tal modo i compagni «antiamericani» si riscoprono non solo funzionali al Sistema, ma difensori *di fatto* dei *valori fondanti* di quel liberalismo tanto avversato a parole. È ancora l'eterna conferma: chi abbia strutturato la mente sulle coordinate *moderne e progressiste*, a destra come a sinistra, non può che rientrare, prima o poi, nei ranghi dell'americanismo. Foss'anche stato, di esso, in un qualche momento, l'avversario sé-dicente più vero.

* * *

Queste considerazioni rischiano però di distoglierci dal filone portante, per quanto non primario, della nostra opera. E il tema (che ci rivela nuovamente l'arretratezza culturale e l'impotenza etica del compagnismo) balza fuori dalle righe in cui il Silvestri accenna al ministro della Propaganda e Informazione Pubblica del Reich, dottor Paul Joseph Goebbels, da lui testualmente definito il «nemico numero uno – a suo dire – dell'immondo materialismo commerciale del modello "Hollywood" e della presunta lobby ebraica che lo controllava».

Tre sono i punti da sottolineare: **1.** l'uso dell'aggettivo «immondo» (dopo quel rivelatore «a suo dire») fatto usare dal Silvestri a Goebbels, dovrebbe, visto il «nazista» che lo pronuncia, porre di per sé nella luce più angelica Hollywood e ciò che essa rappresenta, squalificando di riflesso sia l'«odioso» «nazista» che la sua ideologia, **2.** l'aggettivo «presunta» e quel «controllava» vogliono significare che il Silvestri proprio davvero non crede che la «lobby ebraica» abbia avuto e che, soprattutto, **3.** abbia tuttora una vera influenza sulla cinematografia statunitense (e mondiale) e, di conseguenza, sull'Immaginario da essa forgiato.

In parallelo, nel novembre 1994 sono gli eletti Alessandra Farkas e Bernard Weinraub a burlarsi delle «incredibili accuse» – gli «*old shibbolets and buzz words of dominance and control*, vecchi luoghi comuni sul predominio e il controllo [ebraici]» imputati agli «antisemiti» da Gerald Krefetz – lanciate dall'inglese William Cash (per il caso francese di Renaud Camus, sei anni dopo, vedi la sesta Appendice). Come il trio Farkas-Weinraub-Krefetz e mille altri avveduti, nel 1994 si era espresso, illudendosi di tacitarci, Tom W. Smith: «Uno dei pilastri dell'antisemitismo è stata l'idea che gli ebrei esercitano un enorme, sproporzionato e indebito controllo sulle istituzioni-chiave economiche e politiche, e perciò sull'intera società». Corrispondente da Hollywood del conservatore *Daily Telegraph*, nell'articolo *Kings of the Deal*, "Padroni del gioco", comparso il 29 ottobre su *The Spectator* (settimanale diretto, *en passant*, dall'«inglese» Dominic Lawson) Cash commenta: «Ho scritto quest'articolo per rabbia contro un recente servizio di *Vanity Fair*, che parla del Nuovo Establishment [di spettacolo, informatica e comunicazione] che regna in America senza mai menzionare che i suoi membri sono tutti ebrei».

Uniti in quella *Hollywood connection* – Cash dice *Jewish cabal*, «cricca ebraica» – che nel 1992 ha portato Clinton alla Casa Bianca, gli ebrei formano una cricca «*fiercely competitive*, ferocemente battagliera» di usurai senza scrupoli e «*compulsive storytellers*, compulsivi bugiardi» che dà lavoro unicamente a chi è ebreo e discrimina chi non lo è, costituendo una struttura di potere «parafeudale e professionalmente incestuosa». Essi «hanno creato una *invidious and protective culture*, cultura odiosa e soffocante che nega l'accesso ai non ebrei», «governano il Nuovo Establishment e il loro portavoce ufficiale è il *New York Times*». Anche la *DreamWorks*, il nuovo conglomerato multimedialmiliardario creato da David Geffen, Jeffrey Katzenberg e Steven Spielberg (il quale Spielberg non mostra proprio imbarazzo a informarci che l'80% degli abitanti di Hollywood sono ebrei) «parte col piede giusto, perché tutti e tre appartengono alla cricca ebraica e hanno avuto la benedizione rabbinica del capo tribù, l'ottantunenne Lew Wasserman, presidente della MCA».

Nulla di sconvolgente, del resto, se così già si era espresso il regista Rob Reiner sullo *Jewish Bulletin of Northern California* 4 dicembre 1992: «Penso che al mondo gli ebrei siano il popolo più sveglio [o intelligente: *smartest*]. Per millenni non hanno a-

vuto una patria. Sono stati cacciati da un'infinità di posti. Ce l'hanno fatta per la loro intelligenza, per questo insistono sempre sull'educazione [...] Dato che siamo il popolo più intelligente del mondo, siamo anche il più odiato. La gente si sente minacciata. Tra tutti, siamo il gruppo più intelligente, e ancora avvocati, dottori, banchieri. Abbiamo raggiunto alti livelli sociali, e questo irrita la gente [...] Quanto al cinema, tutto è guidato da ebrei, anche la *Disney*. Questo è comico, perché Walt Disney è stato un terribile reazionario. Se sapesse che Jeffrey Katzenberg guida la sua casa, si rotolerebbe nella tomba. È un bel tocco di giustizia poetica» (e ciò, ci tranquillizza su *Commentary* Rhoda Rabkin, anche se la questione del «*"Jewish control" over the movies*» è una «*pseudo-issue*, pseudo-questione»).

E non parliamo poi di infiniti altri, tra i quali Joshua Halberstam, docente di Filosofia all'Università di New York e coordinatore del *Policy Forum* al Teachers College della Columbia, per il quale gli ebrei sono «il gruppo di immigrati che ha avuto maggiore successo nell'ultimo secolo. Ad esempio, gli ebrei americani sono il gruppo più ricco degli USA. Sono anche i più istruiti. Occupano posizioni di potere e influenza in pressoché tutti i settori dell'*American business*. E mentre l'antisemitismo resta una minaccia incombente, è una minaccia che di rado si avverte. Il contrasto tra i trionfi dell'odierno ebraismo americano e le lotte di inizio secolo è davvero sorprendente [...] Orgogliosi dei loro successi finanziari, spesso gli ebrei americani si autocongratulano del proprio successo, ma se un non-ebreo viene a parlare di quella stessa ricchezza, diventano estremamente nervosi e sospettano un antisemita in agguato» (quanto al controllo di giornali, cinema, radio e televisione, pur flagellando la «paranoia» di Nixon che aveva criticato con Joe Haldeman la «*Jewish domination of the media*», il Nostro concede che «*the percentage of influential Jews in the media is certainly conspicuously disproportionate to their numbers in the population*»).

Uguale a quello de *il manifesto*, e parimenti furbesco nell'eludere la sostanza del contendere, è il ricorso ai più classici *topoi* da parte di Neil Sandberg, boss dell'*American Jewish Committee*, per il quale l'articolo «*is certainly overstated even in terms of genteel anti-Semitism*, è certamente esagerato anche per un antisemitismo raffinato. È una tipica raffigurazione dell'ebreo che risale all'immagine imbellettata di uno Shylock [...] Gli ebrei operano non come gruppo etnico o culturale, ma come individui che devono rispondere a banche, finanziatori stranieri e gruppi economici. *These are business people like anywhere else, trying to make a profit*, sono gente d'affari come chiunque vuol guadagnare. Non stanno difendendo interessi etnici o culturali [...] L'antisemitismo viscerale dell'articolo segue la dialettica cara a Goebbels e ai nazisti. A chi fa comodo riesumare proprio ora questi odiosi stereotipi?».

L'articolo, conclude Weinraub sottoscrivendo il giudizio di Michael Williams-Jones, presidente della *United International Pictures*, distributrice *Paramount*, MGM e *Universal*, è non solo *disgusting* disgustoso, *despicable* spregevole, *bigoted* fazioso e *vicious* malevole, ma anche «*odious in its innuendo and inaccurate in its facts*, odioso nelle insinuazioni e impreciso nei dati».

Similmente, vigoroso contro la tesi della «cospirazione» massmediatica avanzata dall'ex vicepresidente Spiro Agnew, nel luglio 1976 era sceso in campo il mensile *More* (peccato solo che la risposta potrebbe essere considerata di parte, visti: Michael Kramer *editor and publisher*, Arthur Sachs *associate publisher*, Ron Rosenbaum *executive editor*, Claudia Cohen *managing editor*, Richard Pollak *associate editor*, David Rubin *senior editor*, Ann Epstein *business manager*).

Identiche erano state poi le reazioni ebraiche scatenate nel luglio 1984 contro le proteste di gruppi cristiani per *The Last Temptation of Christ* (blasfema opera, guarda caso, del patriarca Lew). È ben vero che il film viene attaccato da una schiera di 250 manifestanti che, guidati sotto gli *Universal Studios* dal pastore R.L. Hymers jr della *Fundamentalist Baptist Tabernacle*, issano, pur composti, cartelli minacciosi (*Wasserman Endangers Israel*, Wasserman mette in pericolo Israele) e feroci (*Wasserman Fans Jew Hatred With "Temptation"*, Con "Tentazione" i fans ebrei di Wasserman spargono odio). Ed è anche vero che il reverendo Donald Wildmon dell'*American Family Association* definisce l'*Universal*, senza il minimo tatto, «*a company whose decision-making body is dominated by non-Christians*, una compagnia il cui gruppo dirigente è dominato da non-cristiani». Ma è anche più vero che quanto sostenuto dai due reverendi è pura verità; «tali commenti» – scrive Frank Miller, confermandoci l'arroganza giudaica e il condizionamento dei cervelli gentili – «provocarono proteste dai capi delle comunità ebraiche e dai produttori ebrei, e persino da coloro che, in numero crescente, protestavano contro il film».

«A quanto si dice» – conferma Kevin MacDonald, docente di Psicologia alla California State University, in una delle più libere opere sull'ebraismo da noi mai incontrate (II) – «gli ebrei continuano ad essere sproporzionatamente presenti nei media americani, in particolare nell'industria del cinema. Ad esempio, gli ebrei guidano tutte le maggiori case, una situazione rimasta identica in sessant'anni. In uno studio compiuto negli anni Ottanta, il 60% di un campione rappresentativo dei capi del cinema era di ascendenza ebraica. [Lo studioso dei media, ebreo, Michael] Medved nota che "non ha senso cercare di negare la realtà del potere e della rilevanza ebraica nella genesi della cultura popolare. Ogni elenco dei massimi dirigenti di produzione delle maggiori case darà una decisa maggioranza di cognomi chiaramente ebraici [*will produce a heavy majority of recognizably Jewish names*]. Questo ruolo primario ebraico è evidente a chiunque segua le cronache di Tinsel Town ["città dei lustrini", "città falsa": Hollywood] o si prenda la briga di leggere i crediti delle pellicole o degli spettacoli televisivi di maggiore successo". Le accuse di antisemitismo non riguardano solo le lamentele degli isolazionisti e degli anticomunisti, ma riflettono una persistente ansia per le questioni latamente culturali. Recentemente il critico dei media William Cash ha descritto l'élite ebraica dei media come "culturalmente nichilista", affermando di ritenere che l'influenza degli ebrei sui media riflette la loro mancanza di attenzione per i valori culturali tradizionali [dell'America]. Pat Robertson, la cui Coalizione Cristiana si è palesata come forza significativa all'interno del Partito Repubblicano, ha affermato che "il ruolo che gli intellettuali e gli attivisti ebrei hanno avuto nell'assaltare la cristianità può verosimilmente dimostrarsi un grave errore"».

Ed ancora: «"Per secoli i cristiani hanno aiutato gli ebrei nel loro sogno di una focolare nazionale. Ma gli ebrei americani investono una grande energia nell'attaccare questi veri alleati. Questo investimento potrebbe pagare un terribile dividendo". [Il conservatore, ebreo, Norman] Podhoretz difende Robertson dalle accuse di antisemitismo che ne risultano, rilevando che invero intellettuali ebrei, organizzazioni ebraiche come l'*American Jewish Congress* e organizzazioni dominate da ebrei come l'*Ameri-*

can Civil Liberties Union hanno ridicolizzato le credenze religiose cristiane, cercando di minare la forza pubblica del cristianesimo, o si sono posti alla testa della lotta per una pornografia illimitata [*or have led the fight for unrestricted pornography*] [...] Similmente Kevin Myers, *columnist* dell'inglese *Sunday Telegraph* (5 gennaio 1997) scrisse, che "dovremmo davvero poter discutere sugli ebrei e la loro ebraicità, la loro virtù e i loro vizi, come per ogni altro gruppo, senza essere chiamati antisemiti. La franchezza non alimenta l'antisemitismo; la segretezza, sì. Il silenzio della discrezione comprensiva [*the silence of sympathetic discretion*] facilmente può essere inteso come cospirazione. È tempo di essere franchi sugli ebrei". Myers prosegue notando che lo *Spectator* fu accusato di antisemitismo quando pubblicò l'articolo di William Cash. Myers rileva che la colpa di Cash fu di aver scritto che i capi culturali degli Stati Uniti erano ebrei la cui ebraicità resta esclusa dalla pubblica discussione [*whose Jewishness remained beyond public discussion*]» (segnaliamo che, a differenza, come vedremo, della immediata acquiescenza di Marlon Brando, il reprobo Cash, pur continuamente insidiato nel suo lavoro, resisterà per ben due anni prima di «chiedere scusa» ai portaparola del Popolo Santo).

«Si può discutere il potere di ogni altro gruppo, dai Musulmani Neri alla Destra Cristiana» – aggiunge Joseph Sobran, *columnist* della *National Review*, nel 1995 costretto alle dimissioni da *senior editor* della rivista per avere talora formulato rilievi critici verso Israele – «ma il potere molto più grande dell'*establishment* ebraico è *off-limits*. Il che, invero, è la *misura* principale del suo potere: l'abilità di imporre i propri tabù mentre straccia i tabù degli altri».

E quindi, lungi dall'essere neppure lontanamente plausibili le critiche del trio Farkas-Weinraub-Sandberg, dei loro precursori anti-«antisemiti» del 1976/1984, di Herbert Lottman («luoghi comuni cari agli antisemiti [...] demagoghi i cui ferri del mestiere sono le paure e i pregiudizi della gente semplice», che «nella loro confusa demonologia» mostrano sempre una «punta di quell'ammirazione mista a invidia che è propria di chi è escluso dal gioco») e del nostro Silvestri (che il 14 dicembre 1994 ri-infuria su *il manifesto* contro l'espressione «lobby ebraica», proponendosi di «ridicolizzare e smantellare queste assurdità concettuali»; in seguito, contro gli evocatori del «fantasma mai rimosso della "lobby ebraica"» si scaglierà anche Cesare Medail... peraltro in un articolo che la riconferma!), dimostreremo l'esatto contrario. Ed egualmente, dimostreremo l'assoluta inconsistenza fattuale – storica, politica ed etica – dei lai elevati da Rabbi Leon I. Feuer (II) contro i sostenitori delle «usuali, trite accuse formulate contro gli ebrei: mancanza di patriottismo, controllo ebraico della finanza e degli affari, gli ebrei come capi del comunismo e di altri movimenti di sinistra, i presunti atteggiamenti anticristiani predicati dalla religione giudaica, la cospirazione internazionale ebraica per il dominio del mondo, e così via».

Il tutto, certamente non con l'animo asettico e «distaccato» dei docenti universiari, naviganti nell'empireo dell'«obiettività» accademica, non «senza verdetti sul passato, senza polemica sul presente, senza presagi per il futuro» (come invece in Emilio Gentile VI), ma *parva cum ira ac paululo studio* – ci si conceda qualche animosità: «*as men schlogt dem kalten schtejn, fliht arojs a hejsser funk*, quando si batte la fredda pietra, ne vola un'ardente scintilla»! Certamente senza quella «simpatia» vantata dal cristiano Giacomo Scarpelli verso i Fratelli Maggiori, certamente col tono «rigorosamente polemico» addebitato dall'ebrea Pisanty ai revisionisti. Ma altrettanto certamente senza le «false e viziose motivazioni addotte dai fascisti» che, profittando dell'umana ignoranza, «bramano fuggire l'arduo destino dell'umana libertà» (Waldo Frank), e senza alcuna «rappresentazione tendenziosa, e spesse volte falsa e diffamatoria» (Amos Luzzatto). Ma certamente con piede leggiero, umorismo («l'umorismo, rimedio contro l'idolatria», vanta Moni Ovadia... peraltro respingendone l'applicazione alla più recente e blasfema delle idolatrie), sarcasmo e olo-causticità, ma sempre senza nessuno dei «più vili stereotipi antisemiti», con serenità di giudizio e senza espressioni ambigue («chiunque si lasci sfuggire un solo aggettivo equivocabile per un tentativo di giustificare il nazismo si espone a un legittimo linciaggio», ci conforta Paolo Mieli I). In ogni caso, sempre *suaviter in modo, fortiter in re*.

Come vedremo, è vero che solo pochi studiosi segnalano l'etnia di agenti, registi, attori, produttori, etc., limitandosi a un *American* (o *Russian* o *Hungarian*, etc.) *born*. Ma è altrettanto vero che dovere di ogni spirito libero sarebbe non fermarsi alla superficie delle cose e rigettare ogni condizionamento e luogo comune, nutrimenti per la metastatizzazione del giudaismo a livello planetario.

Un quarto personaggio, laudatore dell'americanismo più coerente che non gli estremo-sinistri Silvestri, Canfora e Bascetta, è infine il Galli della Loggia il quale, editorialista del *Corriere della Sera* come il Mieli, il 13 novembre 1993 bacchetta la Francia, rea di avere sollevato, in margine alle trattative commerciali GATT *General Agreement on Trade and Tariffs* che oppongono l'Europa agli States, una «ennesima protesta [...] contro la presunta invasione cinematografica USA». Protesta ovviamente sbagliata, poiché se gli europei danno, oltre che il denaro, il loro plauso ai prodotti d'oltreoceano ciò non dipenderebbe da uno schiacciante predominio economico americano o da presunti «diktat delle *majors* hollywoodiane», ma dall'intrinseca bontà dei messaggi lanciati da quella cinematografia. Raccontando «come nessun altro storie possibili e impossibili della vita quotidiana», essa parlerebbe «dell'uomo comune e all'uomo comune non ponendosi da nessun punto di vista particolare, settoriale, ma solo dal punto di vista di valori universalmente umani», senza usare «mitologie classiste e programmaticamente etico-pedagogiche». Il che non vuol tuttavia dire che quella cultura, «la più grande e la più affollata scuola di civismo e di buoni sentimenti di questo secolo», non sia fondata sull'«aspirazione etica del monoteismo giudaico-cristiano». È anzi in virtù di questi legami genetici che ha potuto «produrre sceneggiature e pellicole capaci di esprimere, senza vergognarsi, una limpida fiducia nei valori del bene, della legalità, dell'onestà individuale, della fraternità senza barriere ideologiche, della democrazia».

Il cerchio si chiude. Affratellato coi due estremosinistri Silvestri e Bascetta, il sinistrocentrista GdL invita a «non chiudere gli occhi in nome del nazionalismo, davanti ai limiti elitistici ed antidemocratici» del retaggio culturale europeo.

Nessun'epoca storica, nessuna società è mai esistita che come l'attuale abbia perseguito, coltivato, difeso e potenziato il disprezzo più totale per la realtà e, quindi, il ripudio più totale della memoria e l'odio più totale per la verità.

Parti significanti di tale modo di essere, precondizioni anzi di tale modo d'agire, sono state, oltre alla mistificazione semantica, l'abissale ignoranza da un lato, l'incapacità di fredda, razionale analisi dall'altro. Il tutto, generato e coperto dal variopinto mantello delle ideologie giudaico-discese, demoliberali o socialco-

munistе che fossero. Il tutto, suggerito ed imposto dalla celluloide del cinema e dal Piccolo Schermo.

Lasciamo al lettore il compito di rilevare la sclerosi psichica e l'impotenza intellettuale del sinistro quartetto Silvestri-Canfora-Bascetta-GdL: il rifiuto di giungere, per quanto concerne **il giudaismo come ideologia, l'ebraismo come prassi e l'americanismo come superfetazione e strumento di entrambi**, alle conclusioni non più «estreme» – poiché la verità è «estrema» solo per chi voglia vivere nella menzogna – ma più *informate*, più *vere*, più *giuste*.

NOTA

- A eccezione dei personaggi non-ebrei presupposti noti come tali al lettore medio, nel prosieguo indicheremo, quando non lo si evinca dal testo, i non-ebrei coi termini «gentile/i» o, *more haebraico*, globalmente *shkotzim* (appellativo spregiativo: froci e similari), o specificamente *goy* e *goyim* per i maschi e *goyah* per le femmine, o con aggettivo *goyish*, dal valore anche di «infedele» (stupendo l'enochico *Libro dei Giubilei* XV 26: i non-ebrei «figli della distruzione»!).

La lingua ebraica ha invero tutta una gamma di espressioni, atte per i più diversi mimetismi: *nokhri/nokhriyah* e *ben nekhar* «forestiero/forestiera» e «figlio di un paese straniero», *issah zarah* «straniera idolatra», *orel/orelte* «uomo/donna non circonciso», *yok/yaikelte* (inversione onomatopeica di *goy*) e *shaigetz/shiksa* «uomo/donna abominevole»; la radice di *shiksa*, e del suo diminuitivo *shikselke* «piccolo abominio» o «puttanella», dai biblici *shekets/sheqetz* e *shiqquts*, vale «abominazione, impurità, carne di animale interdetto» al pari di *tohevah*, «cosa detestabile»; l'israeliano *Megiddo Modern Hebrew-English Dictionary* spiega il termine *shaigetz/shiksa* come «*wretch*, persona spregevole», «*unruly youngster*, giovane scapestrato/a» e «*Gentile youngster*, giovane non-ebreo/a»; parimenti, Rabbi Daniel Gordis ci avverte che, al pari del maschile *sheigitz* e del neutro *goy* (che, seppur inteso come "nazione", possiede nell'uso corrente «*ugly overtones*, brutte connotazioni»), il termine *shiksa* «*has a terribly derogatory connotation*, ha una connotazione decisamente spregiativa». Termini altrettanto cortesi per indicare una non-ebrea sono *niddah*, *shiftah* e *zonah*, e cioè, rispettivamente: «macchiata da mestruazioni» (da cui: «cosa contaminata/orrenda»), «schiava» e «prostituta». Simpaticamente, per il giudaismo ortodosso, se una donna nata da madre non-ebrea perde, convertendosi, i primi appellativi, non perde il terzo. Per quanto convertita, la shiksa resta una prostituta. Fino alla morte.

Puntuale quindi Giacomo Leopardi: «La nazione Ebrea così giusta, anzi scrupolosa nel suo interno, e rispetto a' suoi, vediamo nella scrittura come si portasse verso gli stranieri. Verso questi ella non aveva legge; i precetti del Decalogo non la obbligavano se non verso gli ebrei: ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero, erano oggetti di valore e di gloria di quella nazione, come in tutte le altre; anzi era oggetto anche di legge, giacché si sa che la conquista di Canaan fu fatta per ordine Divino, e così cento altre guerre, spesso all'apparenza ingiuste, co' forestieri. Ed anche oggidì gli Ebrei conservano, e con ragione e congruenza, questa opinione, che non sia peccato l'ingannare, o far male comunque all'esterno, che chiamano (e specialmente il cristiano) *Goi* [...] ossia " gentile" e che presso loro suona lo stesso che ai greci *barbaro*: [...] riputando peccato, solamente il far male a' loro nazionali» (*Zibaldone* 881-2).

- Coi vocaboli francesi *demi-juif/juive* e tedeschi *Halbjude/jüdin* vengono indicati maschi o femmine con *un* genitore ebreo a prescindere se sia il padre o la madre, a prescindere cioè dalle norme della *halachah* («il giudaismo non conosce tali concetti [di ebreo a metà, ad un quarto, ad un ottavo, etc.]. Ci sono solo ebrei e non-ebrei. Punto», lapidarieggia Paul Spiegel). Precisamente, se ebrea è la madre, la lingua tedesca, puntuale che più non si può, usa *Jüdling*, se il padre, *Judstize*; quanto alla pedanteria di chi un tempo usò tali termini, non si pensi a qualche paranoia «antisemita», poiché i coniatori altro non fecero che accogliere concetti di plurimillenaria matrice giudaica. Anche se a ben guardare, dal punto di vista *ontologico/antropologico*, spiegeleggia Michael Gutmann, «tra "ebreo" e "non-ebreo" non vi sono concetti mediani», sussistendo solo una scala per i rapporti *giuridici* che intercorrono tra l'ebreo e le diverse categorie di non-ebrei: proseliti giusti o completi, proseliti a fianco, stranieri esterni, timorati di Dio o proseliti a metà, pagani ignoranti-/inoffensivi, fino a giungere ai veri e propri idolatri/bestemmiatori, etc. Scrive Luciano Tas: «Mezzo ebreo, cioè ebreo due volte, perché i mezzi ebrei si vedono anche essere ebrei con gli occhi della loro metà "ariana"». Curioso, e ovviamente fuorviante, il marxologo «francese» Francis Kaplan, docente all'Università di Tours, che sottolinea l'«evidenza» del «carattere antisemita del semplice aggettivo "ebreo" collegato al nome di certi personaggi».

- E come antisemiti – *quod deus avertat!* – potremmo essere tacciati addirittura anche noi se non avessimo fatti nostri, ancor prima di venirne a lettura, i sofismi di Yann Moix nella prefazione a Paul-Eric Blanrue: «Se qualcosa mi ha sempre profondamente segnato, è l'uso dell'articolo determinato "lo". "Lo" ebreo. Potrebbe essere, questa, l'espressione assoluta dell'antisemitismo. Passare dal plurale (gli ebrei) al singolare (l'ebreo) non è un'operazione neutra. Far ciò cancella in primo luogo la nozione di popolo – gli ebrei, in primo luogo il popolo ebraico. Dire "lo" invece di "gli" significa, poi, quasi appiattire le diversità tra gli individui all'interno del popolo ebraico: "gli" ebrei è la somma degli individui appartenenti ad un popolo che è il popolo ebraico; "lo" ebreo è negare queste diversità, come se ogni individuo di questo popolo prendesse il posto di tutti gli altri, come se ci fosse un'intercambiabilità tra gli esseri. Dire "lo" ebreo è accampare un ebreo generico, vuoto di significato come vuoto è il ricettacolo che ci si appresta a colpire, a raggiungere con gli sputi e le percosse, le ingiurie e le bombe, le minacce e le umiliazioni. Passare dal plurale al singolare è livellare le diversità esistenti tra gli ebrei, e con ciò si torna a separare questo popolo dagli altri popoli, a distinguerlo, in senso proprio, ma come si distingue l'animale dall'uomo frammezzo ai viventi. Distinguere un popolo è già disprezzarlo. Ridurlo a un ammasso di individui simili, fotocopiati, di sosia, di gemelli, di analoghi è già odiarlo».

- Il termine «moscelnizzanti», coniato sulla scorta del verbo tedesco *mauscheln* (disceso dal nome Moishe/Mosè, quintessenza di elezione, equivalente a *jüdeln* = «parlare con accento yiddish» e, per traslato, «parlare/atteggiarsi/comportarsi da ebreo», «parlare con accento ebraico o al modo degli ebrei» nonché, continua «antisemiticamente» il dizionario Bidoli-Cosciani, po-

polarmente: «mercanteggiare, truffare»), apparso per la prima volta in Germania nel 1622 in un manifesto diretto contro i coniatori cristiani di cattiva moneta ed entrato nell'uso a partire dalla parodia letteraria del «saggio» Nathan lessinghiano fatta da Julius von Voss (in *Der travestierte Nathan der Weise*, 1804), riguarda i più fervidi giudeo-rispettosi esemplari goyish. Come li riguardano le espressioni *juifs honoraires* (da noi usata, ma sicuramente in voga più o meno catacombale da decenni), «*Gesinnungsjuden*, ebrei per mentalità», coniata dal pedagogo Wilhelm Dolles nel 1921, e «*Weiße Juden*, Ebrei Bianchi», resa famosa da un articolo apparso il 15 luglio 1937 sul settimanale delle SS *Das Schwarze Korps*. O anche, con l'intellettuale fascista Telesio Interlandi in *Contra Judaeos*, 1938: «gli apparentati degli ebrei, gli associati degli ebrei, i succubi degli ebrei e gli imbecilli di cui gli ebrei hanno l'arte di circondarsi». O, più modernamente con Ariel Toaff (II): i «piaggiatori in buona e malafede», i «soliti pietosi compagni di viaggio che si interessano degli ebrei solo come vittime perennemente passive», gli «avvocati d'ufficio» delle Comunità. Servi tutti, aggiungiamo, ben più odiosi di coloro – i «Fratelli Maggiori» del Vicario Polacco, i «*Fathers in faith*, Padri nella fede» di Baruch il Rieducato – che per nascita e crescita – è la loro natura – sono condannati a nutrirsi di odio e protervia.

• Poiché sarebbe risultato visivamente inestetico usare il corsivo (come peraltro fa Siegmund Kaznelson per separare i confratelli dai goyim), i personaggi aggettivati col nome di popolo tra virgolette («tedesco», «francese», «italiano, «ungherese», «russo», etc. tranne che per gli USA, per i quali, data l'informità del «crogiuolo», ci è sembrato più consono il termine «*super*americano») devono intendersi di origine ebraica, nati cioè, o provenienti, dai paesi in questione. Eguale funzione hanno i termini «confratello/i» e «*confrère/s*» (sempre riferiti ad ebrei), equivalenti all'espressione «*unserer Stammgenosse*, nostro compagno di stirpe» – «*notre frère de race*», traduce Kaplan – usata da Marx per indicare Disraeli (lettera del 29 settembre 1864 allo zio Lion Philips). Del resto, sostengono i fratelli Jerôme e Jean Tharaud (II), «un ebreo è sempre un ebreo. Personalmente, consideriamo un insulto verso di lui e la sua razza il chiamarlo con qualsiasi altro nome».

«Fare l'elenco dei costruttori ebrei della nuova cultura europea [a cavallo del 1900]» – rivendica Amos Luzzatto (in Weinberg III), stagionato sessantottin-comunista ed ex presidente UCEI, inconsciamente spronandoci nella nostra stessa opera di chiarificazione – «non è un ozioso elenco telefonico ma piuttosto l'indicazione di un eccezionale impegno che avrebbe potuto delineare un futuro altrettanto eccezionale, se la violenza non l'avesse impedito, preferendo l'inno [«nazista/razzista»] alla barbarie».

Non vorremmo poi incorrere nel biasimo del duo Fausto Coen e Luciano Tas, che potrebbero accusare anche noi di quella minimizzatrice malizia «antisemita» rimproverata alla *Grande Enciclopedia Sovietica*, «la cui disinvoltura negli "aggiornamenti" è abbastanza nota»: «Molti personaggi infatti figuravano nell'edizione del 1936 come ebrei, per diventare nel 1953 dei sovietici. Questo è stato il destino per esempio di Avraham Isaakovic Ashkenazi, trasformato da "meteorologo ebreo" in "meteorologo sovietico". Aleksandr Natanovic Bernshtejn, archeologo, Serge Natanovic Bernshtejn, matematico, Aleksandr Iòlic Brodskij, fisico-chimico. Tutti ebrei diventati di colpo solo sovietici. Per lo scrittore Samuel Godiner, caduto in guerra, l'*Enciclopedia* del 1953 usa tutta una delicatezza. Non scrive che è ebreo, ma vi allude: "Scrittore sovietico; ha scritto in yiddish". E chi vuol capire capisca».

Atteggiamento il nostro, del resto, impregnato di doverosa onestà intellettuale, quando non direttamente morale: infatti, con che faccia censurare al lettore, con che faccia sottrargli, non sottolineando l'ebraicità di questo o di quel personaggio – nel crimine e nella gloria, nelle più astruse fantasie e nella più cruda realtà – una chiave interpretativa non solo della storia moderna e contemporanea, ma della Storia *tout court*, della storia delle idee come dei concreti accadimenti? Come pretendere dal lettore la massima apertura mentale e indipendenza di giudizio, e al contempo celargli la natura di tanta parte delle tessere che formano e rimbelliscono il mosaico della Modernità?

Già Céline aveva rilevato la contraddittorietà di una tale posizione: «Il lato veramente tragico di tale situazione nasce dall'atteggiamento inconseguente dell'ebreo – il quale si duole amaramente che si guardi in lui in primo luogo l'ebreo e non l'individuo. Egli dimentica che il suo primo movimento personale è sempre quello di un ebreo. Pubblicano i giornali che Isaac Rubens, 26 anni, ha svaligiato la notte scorsa la drogheria Smith? Tutti gli ebrei della città insorgono e gridano alla diffamazione. Ma che Albert Einstein rivoluzioni il mondo delle scienze con le sue teorie, ed ecco gli stessi ebrei raggiare di soddisfazione leggendo un articolo sul "grande scienziato israelita"» (in *Bagatelle per un massacro*, 1937; il «massacro» del titolo, per inciso, non è, come potrebbe pensare il lettore post-olocaustico, quello ebraico, ma sia quello già attuato dal bolscevismo sui russi, sia quello previsto per gli altri popoli «ariani» nella «ideo-fornace giudeo-mongolica 1940»; nel prosieguo le citazioni di Céline, quando non altrimenti indicato, si riferiscono al suddetto libro).

Similmente, mezzo secolo dopo, la storica inglese Anna Bramwell: «Dalla fine della seconda guerra mondiale, la gente è diventata infinitamente sensibile al fatto che gruppi etnici o nazionali possano essere etichettati in modo peggiorativo, soprattutto se si tratta di ebrei. Per altri gruppi, tribù, nazioni o razze, si è continuato a generalizzare, sia in opere scientifiche e storiche, che nella vita di tutti i giorni. Ma quando si tratta di ebrei, vige una convenzione per la quale il fatto di far rilevare che qualcuno è ebreo viene recepito, quando il contesto sia negativo, come un fatto antisemitico, mentre quando il contesto sia positivo, viene accettato. Ad esempio, quegli scrittori degli anni Venti (come Keynes) che rilevarono l'origine ebraica dei primi leader sovietici, furono accusati di antisemitismo. Ma, ad esempio, quando Trockij si oppose a Stalin, allora potè essere citato come ebreo senza suscitare protesta. Normalmente si ricorda che Einstein era ebreo, ma chiunque scrivesse del "criminale ebreo Stavisky" verrebbe additato come antisemita».

Il problema di una tale reticenza da parte dei cronisti e degli storici – in particolare dei professionisti, i più coperti di gloria... e i più conformi – l'aveva ancor prima affrontato lo storico inglese Hilaire Belloc (1870-1953): «Il carattere speciale dell'ebreo, il suo agire attraverso le società segrete e nelle varie rivoluzioni degli altri Stati, la rapida acquisizione di potere attraverso la finanza, politica e sociale, in particolare in questo paese – tutto ciò viene tralasciato. Tale comportamento è l'esatto contraltare della disonestà che notiamo nei rapporti sociali. Lo stesso individuo che scriverà una monografia su taluni aspetti della storia dell'Ottocento e lascerà i lettori all'oscuro delle componenti ebraiche in tale storia, vi regalerà in privato una dozzina di aneddoti: il tale e il talaltro erano ebrei; il tale e il talaltro erano mezzo-ebrei; nella politica, un terzo era guidato da un'amante ebrea; il tramite del

tale e talaltro affare era ebreo; il sangue ebraico nella tale e talaltra famiglia è arrivato così e così... E avanti: ma di questo, neppure una sillaba sulla carta! Una tale deliberata falsificazione si applica egualmente agli eventi odierni. Finché è possibile, il lettore di giornali viene imbrogliato con le più spudorate menzogne. "Abraham Cohen, polacco", "M. Mosevitch, un distinto romeno", "mister Schiff e altri tipici americani", "monsieur Bergson [il filosofo «francese», nato «polacco» Bereksohn] con la sua tipica lucidità francese", "Maximilian Harden, sempre ardito nel criticare il *suo* popolo (significando, quel *suo*, "tedesco")... e tante altre sciocchezze. È sconfortante, lo ammetto, ma ce n'è ancora di più. Naturalmente, tale forma di falsificazione corrode gli spiriti che vi si adagiano».

E se dico questo non mi si accusi, reitera Belloc, di «antisemitismo», atteggiamento da cui il Nostro, da buon cristiano cattolico, non può che essere immune. Ma è anche doveroso riconoscere – e forse si stringe nelle spalle – che «la passionalità antisemita, per quanto basata su cose immaginarie, ha adottato un metodo d'azione altamente pratico. È un metodo d'azione strettamente legato al reale e produttivo di formidabili risultati. Penso *alla raccolta di documenti*. L'antisemita annota e continua ad accumulare con esattezza, indagando in ogni paese d'Europa e d'America, qualunque cosa possa andare a detrimento delle sue vittime. Vanifica alla fonte l'arma ebraica della segretezza, che viene presentata come una difesa contro di lui. La stoltezza degli ebrei nell'usare quest'arma non fu mai meglio illustrata, perché di tutte le possibili difese essa è la più facile da penetrare. Gli antisemiti [ad esempio, nei tardi anni Venti, i redattori della straordinaria opera enciclopedica *Sigilla Veri*] la resero subito inoffensiva compiendo indagini in ogni settore, raccogliendo dati, rendendoli pubblici e svelando i veri nomi celati dietro la maschera dei falsi, scoprendo e registrando i rapporti tra persone che pretendevano di non conoscersi fra loro; si frugò in tutte le ramificazioni della finanza anonima e invariabilmente si colse l'ebreo dietro i grandi progetti assicurativi industriali, l'ebreo dietro il tale e talaltro monopolio di metalli, l'ebreo dietro tale e talaltra agenzia di stampa, l'ebreo che aveva finanziato tale e talaltro uomo politico. Questa formidabile raccolta di dati cresce di giorno in giorno, e quando le viene data l'occasione di essere pubblicata dobbiamo concordare che non c'è niente da opporle. È un enorme sbaglio considerare l'antisemita, nella grande forza numerica che ha oggi raggiunto dovunque nella nostra civiltà, come un uomo che non può costruire un formidabile piano operativo solo perché ha perso il senso dei valori [...] Ora, dobbiamo ricordare che la documentazione agisce sulla mente umana in maniera particolare. L'esatta citazione di cose dimostrabili con riferimento a capitolo e riga convince il lettore come nessun altro metodo, e invero l'antisemita si trova pronto ad attaccare con numerosissime citazioni non appena una generale pubblicità, ora negata, gli sarà garantita».

Come che sia, mentre nessuno ha mai ritenuto che la caratteristica principale degli ebrei sia l'imbecillità (semmai un'incomparabile mistura di vittimismo e arroganza), è altrettanto vero che la macchina mediatica volta a dimostrare quanto bravi siano gli ebrei scatta quando uno scrittore, un pianista, un regista, uno scienziato, etc. è di «razza» ebraica.

Allora viene sottolineato non solo quanto il nostro è bravo, bello e geniale, ma anche, guarda caso, che è ebreo. Se tra più scienziati candidati al Nobel uno è ebreo, questo ha le più forti probabilità di vincere il premio. Dopodiché la stampa fa notare «quanti» Nobel siano ebrei malgrado gli ebrei al mondo siano «così pochi». L'ebreo – vedi il duo Coen-Tas – si riempie la bocca coi nomi degli scienziati come Einstein, Oppenheimer, etc. mentre al povero goy in genere non preme segnalare la «razza» o la nazionalità di scienziati quali, ad esempio, Schrödinger, von Braun, Chandrasekar, Fermi, Marconi, Heisenberg, Edison, Newton, Galileo, Copernico etc. che, guarda caso, non sono ebrei. Ma attenti!, dice l'ebreo, in «percentuale» siamo più bravi noi. E d'altronde, fanno capire, noi siamo la «razza eletta», noi abbiamo stretto l'alleanza col Signore, voi goyim no, in fondo voi siete non solo un po' subumani, ma anche, per dirla simpaticamente, un po' fessi.

- Come il lettore ha intuito dal Richiamo, il tedesco *Judenfrage* traduce l'italiano «questione ebraica» come l'*evreiski vopros* dei russi, il *problème juif* di Batault ed il *Jewish problem* di Belloc, cioè *il problema degli atteggiamenti (reattivi) assunti o da assumere da parte dei non-ebrei nei confronti della (primaria) disposizione spirituale-esistenziale-teologica-culturale-storica-operativa adottata dall'ebraismo nei confronti delle altre genti fin dal suo irrompere nella storia.*

Corpo unitario per quanto ultra-frammentato, cementato in sé come nessuno, da sempre inassimilato e inassimilabile dalle genti tra le quali vive, la nazione ebraica ha sempre avuto, caso unico nella storia, uno specifico statuto socio-politico all'interno del mondo non-ebraico. Con riduttiva precisione esplicativa (riduttiva in quanto il problema non è primamente politico, ma psico-esistenziale), per i rivoluzionari francesi la «questione ebraica» era stata, a fine Settecento, «*la réforme politique des Juifs*».

- Quanto alla seconda articolazione/derivazione religiosa del giudaismo, seguendo Alexandre del Valle il termine *islam* scritto con la maiuscola designa propriamente la civiltà islamica e il mondo musulmano in generale, e cioè le strutture giuridiche, sociali e politiche che scaturiscono dalla religione, mentre scritto con la minuscola definisce la religione ipermonoteista, il culto, la dottrina islamica; da San Giovanni Damasceno nell'VIII secolo fino alle Crociate, rileva Carlo Saccone in *Allah, il Dio del Terzo Testamento*, l'islam viene percepito come una grande «eresia cristiana», e cioè come una setta deviante, piuttosto che come una fede radicalmente altra.

- Quanto ai termini Antico/Vecchio e Nuovo Testamento, ci è grato renderne in modo più pregnante il significato traducendoli in «volgare» quali Antico/Vecchio e Nuovo «Patto», lasciando peraltro nelle citazioni ov'è usato il termine «Testamento».

- Il problema delle datazioni non è stato di poco momento. Pur essendo stati tentati di indicare le due metà della Storia con le sigle *a.e.v.* "avanti l'era volgare" ed *e.v.* "era volgare" (o magari gli americani BCE *Before the Common Era* e CE *Common Era*, lodati da Jon Entine quali «*nonsectarian epochal terms*»), la cesura essendo il noto «punto zero» – e giudicando ostica alla sensibilità dei lettori la datazione ebraica a far punto dal dì della Creazione o dell'islamica *egira* (come anche della romana *ab Urbe condita*, a noi certo più consona) – abbiamo deciso di accogliere, per quanto nietzscheana «falsa cronologia», l'impostazione corrente di *a.C.* (avanti Cristo) e *d.C.* (dopo Cristo). E ciò non solo perché il concetto di Era Volgare è moneta corrente ebraico-massonica, non solo per una nostra suprema indifferenza nei confronti di quell'intera problematica religiosa, ma anche perché siamo davvero convinti che il «punto zero» *de cuius* null'altro sia che convenzione. L'ebraico Personaggio-In-Questione non è, infatti, mai esistito in carne ed ossa *come tale* (oltre che a

Raoul Roy, Samuel Brandon e Paul-Eric Blanrue, per i diversi ma convergenti orizzonti rimandiamo alla «scuola italiana» di Mario Turone, David Donnini, Agostino Marsoner, Luigi Cascioli, Emilio Salsi e Giancarlo Tranfo).

• In corsivo vengono dati i titoli originali dei film; tra virgolette grandi («...») il titolo italiano quando il film è uscito in Italia; quando il titolo è rimasto il medesimo segue un (id.). Tra parentesi tonde o virgolette piccole ("...") segue il titolo tradotto, quando il film non è uscito in Italia.

• Il valore di un euro, la moneta comune europea nata dallo scambio (imposto) tra l'unificazione tedesca (tra BRD e DDR a formare l'odierna BRDDR) e la fine del marco tedesco ed entrata in circolazione in Italia nei primi mesi del 2002, è quello di 1936,27 lire. Poiché siamo uomini del Novecento e non riusciamo/vogliamo esserlo del Duemila, lasciamo al lettore più giovane, ormai disassuefatto alla vecchia moneta italiana, l'eventuale conversione (al tondo: duemila lire).

• Il genere dei termini tedeschi è stato in alcuni casi assonanti reso conforme a quello italiano. Così i femminili *Einsatzgruppe* "gruppo operativo", *Front* "fronte" e *Partei* "partito" (ma non NSDAP o SPD) sono stati posti al maschile, mentre il neutro *Ritterkreuz* "croce di cavaliere" e il maschile *Platz* "piazza" sono stati posti al femminile.

• Come detto, le citazioni in epigrafe ai capitoli, compresa la Sequenza di Schegge, sono *parte integrale* del testo, ordinate secondo una progressione consequenziale; vanno quindi – umile consiglio – *lette e comprese* non a parte o saltabeccando qui e là, ma seguendo tale progressione.

• Le parentesi quadre denotano interventi del sottoscritto alle citazioni (citazioni che non sono che l'espressione della volontà di capire, documentare quanto più esaustivamente e suggerire letture su di un'ardua, densa materia, e non hanno, come insinua la Pisanty quanto agli studiosi revisionisti, lo scopo «di dimostrare la meticolosità dell'autore citante» o «gettare fumo negli occhi del lettore»), interventi di soppressione di parti ininfluenti, integrazione o commento dei testi; quando non altrimenti indicato, il corsivo nelle citazioni è presente nell'originale.

• Poiché per una somma di pratiche ragioni (non esclusa quella, peraltro non di poco conto, che il lavoro avrebbe altrimenti richiesto non un ventennio ma un quarantennio) non è stato possibile indicare in nota l'origine paginale delle citazioni, invitiamo il lettore – comune o accademico, diffidente o semplicemente curioso, giustamente critico o anche solo desideroso di approfondimenti – ad armarsi di santa pazienza e ad usare quel minimo necessario di buona volontà per dedurre dal contesto e dalla Bibliografia, peraltro in quei pochi casi in cui sia assente l'indicazione diretta, l'origine dei riferimenti stessi.

• Il sostantivo «nipote» vale «nipote di nonno» (per «nipote di zio» usiamo il termine «nepote»); il termine «invasionismo» (e il correlato sostantivo invasionista) può essere letto non come «invasione da parte di un nemico senz'armi apparenti» («odioso» concetto, anche se convalidato dal Procuratore Generale della Cassazione nel gennaio 1999) ma, da chi lo voglia, come «accoglienza fraterna/cristiana», in Italia e nell'intera Europa occidentale, di masse terzoquartomondiali, zingaresche o similari esteuropee; quanto all'usuale espressione «Medio» Oriente per indicare l'area geostrategica dall'Egitto all'Iran, è stata da noi lasciata in ogni citazione tra virgolette, ma sempre sostituita nel testo – per non adoperare la fascinosa indicazione ottocentesco/fascista di «Levante» – col più corretto «Vicino» Oriente.

• L'aggettivo/sostantivo «negro» – e non il ridicolo «nero»! – può essere letto dal lettore *politically correct*, o anche solo anima-sensibile come il buon Federico Faloppa (che c'informa che il termine, «la sensazione è questa, appartiene ormai alla sfera del vituperio»), quale «afro-americano». Qualora un più ardito lettore non voglia invece soggiacere al *newspeakism* / *langue-de-bois* del Sistema, si rifaccia in primo luogo alla scientifica definizione di «negro» data dal *Devoto-Oli*: «Pertinente a una delle grandi suddivisioni antropologiche dell'umanità, indigena della massima parte dell'Africa a sud del Sahara, la cui distinzione più vistosa e tradizionalmente sottolineata consiste nel colore scuro della pelle, dovuta ad abbondanza di pigmento». In secondo luogo abbia presente il vanto antirazzista, scatenato contro «la stupidità e le piccinerie» di chi rifiuta gli invasori, espresso dal semi-negro ventinovenne cestista Carlton Myers – padre negro caraibico e madre bianca riminese, nato a Londra ma, suo testuale, «cittadino del mondo prestato a una nazione» – nominato nel luglio 2000, auspice il terzo governo capitalcattocomunista, portabandiera degli atleti azzurri a Sydney (e tosto scomparso dalle cronache per mancanza di meriti sportivi o quant'altri): «Sarò il primo negro a portare il tricolore ai Giochi olimpici. Sì, negro: usiamo pure questa parola. Sono fiero di essere stato scelto e spero che il messaggio serva: l'Italia è ancora troppo razzista [...] Vorrei dire che altri sportivi, come Antonio Rossi, un pallanotista o un pallavolista, avrebbero meritato più di me. Ma scegliendo Myers non si è puntato tanto sull'atleta quanto sul messaggio».

Invero, nota il francese di genitori russi Vladimir Volkoff (IV), psicologicamente la *political correctness* è il prodotto di una miscela di: dolorismo e miserabilismo, ereditati da certo cristianesimo; simpatia per gli *have-nots* e ancor più marcata antipatia per gli *haves*, ereditate dal socialismo; gusto per l'eguaglianza ad ogni costo e diffidenza nei confronti della cattiva società, ereditati dal rousseauismo; senso esacerbato della lotta di classe e di affinità coi movimenti rivoluzionari, ereditato dal marxismo; rifiuto di ogni valore e atteggiamento patriarcali, residui di un complesso di Edipo ereditato dal freudismo (il padre politicamente corretto non si comporta da padre, ma da fratello maggiore dei figli... e d'altronde, hanno forse chiesto loro, i figli, di venire al mondo?); reminiscenze dei movimenti sessantottini agìti da hippies, figli dei fiori e compagnia cantante. Al pari di Saint-Just, per il cultore del Politicamente Corretto l'«intolleranza» (a parte quella doverosa contro gli «intolleranti») è l'unico peccato mortale.

Altri esempi di *political correctness*, taluni effettivamente in uso: *native-american* per «americano di ascendenza pellerossa», «persona-impoverita-di-melanina» o «membro-della-minoranza-mutante-albino-genetico-recessiva» per «bianco», «metabolicamente svantaggiato» per morto, *gay* per omosessuale / frocio / ricchione / checca e varianti, *chronologically advantaged* per gli anziani, *differently irsute* per i calvi, *cosmetically different* per le brutte, *involuntarily domiciled* per i prigionieri e «persona senza fissa dimora» per i vagabondi, «atto chirurgico» per i bombardamenti democratici, «danni collaterali» per una (sempre democratica) distruzione irresponsabile, *sans papiers* per clandestino / illegale, «espropriazione» per furto, «esecutore di sentenze criminali» per boia (da ringraziare è, in questo caso, il parlamento di Rouen che il 12 giugno 1787 proibisce l'uso del vecchio termine (*bourreau*), mentre il 24 dicembre 1789 l'Assemblea Nazionale definisce legalmente il boia «cittadino esecutore»), «prenditore volontario di vita» per assassino, «fornicatore per

coercizione» per stupratore, «fragile di materia grigia» per demente, «interrogatore che usa violenza» per torturatore (soprattutto se us-raeliani e avallati dalle loro Corti Supreme), etc. etc.

- Poiché le parole veicolano il pensiero e poiché ben concordiamo con lo sterminazionista Dietz Bering («le parole sono strumenti che le società approntano per determinati scopi; usandole, esse interpretano *e* formano la realtà»), e ancor più con Gian Luigi Beccaria («l'agonia e la morte delle cose cammina di pari passo con l'oblio del nome che le designa») e con Guillaume Faye («le parole hanno un'importanza fondamentale, come sostiene Foucault in *Les mots et le choses*, costituiscono il fondamento dei concetti che a loro volta sono l'impulso semantico delle idee, motore delle azioni. Nominare e descrivere è già costruire»), i termini «nazista/nazismo», e tanto più il fantapsichico «nazi» – *Modeschimpfworte*, «insulti alla moda» e prototipi di ogni neolingua, coniati dai comunisti weimariani, il secondo dal libellista *demi-juif* Konrad Heiden – vengono da noi sempre posti tra virgolette. Ciò in quanto non-scientifici e caricature parametafisiche del fenomeno nazionalsocialista operate dai suoi nemici, vocaboli disincarnati da ogni realtà, *flatus vocis* destituiti di risonanza storica; si pensi solo, *ab inversis*, al risibile senso palesato dai termini democratico, liberale, socialista, comunista e giudeo/ebreo quando venissero sincopati in «dematico/demo», «libale/liba», «socista/soci», «comista/comi», ed infine «udeo» e «breo» (per questo ultimo, con Voltaire, anche «bereo»). Inconsapevoli concordano Joseph Sitruk Gran Rabbino di Francia: «I nazisti perdono la loro umanità e non possono essere più considerati uomini. In questo senso, il giudaismo non è il veicolo di un beato umanesimo», e l'antico assassino Joseph Harmatz: «I nazisti al genere umano erano estranei». «Per la Germania del tempo di Hitler» – aggiunge il politologo e storico Jacques Heers, svelando un'arma polemica di indiscussa efficacia – «non si parla oggi se non di "nazismo", termine dalle consonanze bizzarre, un po' barbare, che evoca ai nostri occhi il male assoluto e carica di ogni peccato tutto quanto si vuole accusare di "nazionale"».

- **In primo luogo**, quanto alla specifica terminologia sterminazionista, il termine «negazionismo», che vorrebbe indurre il profano a credere all'esistenza di un granitico, documentato nucleo storiografico cui per insipienza/malvagità si opporrebbero gli studiosi revisionisti, personaggi quanto più oscuri cui va negato il diritto di parola – e pensare che la Chiesa prevedeva anche per il Diavolo un avvocato e il diritto di difesa: *audiatur et altera pars*! – esso, coniato nel 1987 in *Le syndrome de Vichy* dal «francese» Henry Rousso, direttore dell'*Institut d'Histoire du Temps Présent*, viene usato a discredito e infamia. E invece, ribatte il professor Faurisson a Valérie Igounet, «i revisionisti sono persone che affermano, dopo avere compiuto ricerche. Sono positivi e positivisti. Non negano niente. Questo è un punto importante. È una definizione importante», e questo perché non è questione di fare il gioco degli «antisemiti» o dei fascisti: «Il punto non è sapere di chi si fa il gioco. Non ci si diverte. Non è un gioco. Il punto è sapere se quello che io dico è o non è esatto».

Ancor più, aggiunge Carlo Mattogno, «ciò che gli storici revisionisti negano, non è la "storia", ma la distorta interpretazione della storia fornita dagli storici ufficiali. Lo stesso revisionismo è nato come negazione di questa distorsione, e dunque come *riaffermazione* della verità storica» (XXXVI); il revisionismo «*afferma* che *presunti* fatti sono stati *falsamente* documentati dagli storici olocaustici. E lo dimostra sul piano storico, documentario e tecnico [...] ben lungi dall'avere un carattere puramente negativo e distruttivo, è al contrario eminentemente affermativo: esso "nega" esclusivamente il falso e proprio per questo è costretto ad affermare il vero» (XXXVII).

E ai due maestri dell'olorevisionismo si affianca, nell'implicita critica alla repressione democratica dell'indagine storica, Paolo Pezzino, docente di Storia Contemporanea a Pisa: «Converrà ricordare che tutta la ricerca storica non può che essere improntata ad uno spirito di autentica revisione: rimettere in discussione in maniera fondata, sulla base cioè di nuove fonti o acquisizioni, quello che, in un determinato momento, appare lo stato di una questione, è il motore primo che consente l'avanzamento della conoscenza, in storia come negli altri campi del sapere umano. Trovo poi particolarmente grave la ripetuta, e apparentemente condivisa, affermazione che la verità storica sia stata definitivamente appurata dalla sentenza di un tribunale: possibile che non ci si renda conto di quali pericoli si corrono in direzione dell'imposizione di una versione "ufficiale" della storia? Il che avviene ogni volta che, invece che al libero confronto di tesi e interpretazioni, ci si affidi ad agenzie che si considerano depositarie della verità storica – ed in realtà diffondono solo una determinata versione, più o meno finalizzata ai propri interessi – o ai tribunali, il cui compito non è definire una volta per tutte la "verità" sul passato, ma accertare l'innocenza o la colpevolezza degli individui imputati di un qualsiasi reato: Ha giustamente scritto [lo storico ebreo] Henry Rousso, che "*ce n'est pas le rôle de la justice de faire – ou refaire – l'histoire*"».

In secondo luogo, a spaziare nei più diversi campi della ricerca storica con originali intuizioni e ad acculturarsi sulle opere degli avversari mostrando duttilità, coraggio ed estrema apertura mentale, sono proprio i revisionisti. Infatti, chi assevera il genocidio – gli sterminazionisti – non solo si vieta, il che è anche accettabile, di leggere, dibattere e contrastare in dibattiti più o meno pubblici gli studi dell'Altra Parte – preferendo ricorrere, e questo è già meno accettabile, al braccio punitivo di legislazioni sempre più liberticide – ma rimastica la vulgata in un *tourbillon* di citazioni incestuose e autoreferenziali. Citazioni, notazioni e sentenze, e ci piace copiare Piergiorgio Odifreddi (II), «sbagliate scientificamente, contraddittorie logicamente, false storicamente, sciocche umanamente, riprovevoli eticamente, brutte letterariamente e raffazzonate stilisticamente». In effetti, coscienti o incoscienti che siano, gli sterminazionisti si autoclassificano in:

1. disinformati/ignoranti (in buonafede) che *non conoscono* (un 80%, composto dalla quasi totalità dei non-addetti ai lavori),

2. ignavi/vili che *non vogliono conoscere* (un 20%, composto dalla gran parte degli addetti ai lavori, in primo luogo gli illustri signori docenti universitari),

3. ottusi/incrostati/mentecatti, che *non riescono a capire* malgrado la mole di documentazione addotta ed esaminata (un qualche percento di addetti e non-addetti),

4. disonesti/truffatori *in malafede* (un'infima quota, pressoché tutta di addetti, consci della propria falsità documentaria).

Quanto all'eterno ricatto emotivo del *Dovere della Memoria* – ovviamente solo di *una certa* memoria, negandolo a ogni altra – è agevole anteporre, da parte di ogni persona ben nata, l'esigenza, assoluta e primaria, del *Diritto alla Verità*.

- Anche i termini «eletto/i» sono definizioni ebraiche di trimillenaria ascendenza, fin dal dono cioè della Torah, alle prime luci del sesto giorno di Siwan, anno 2448 della Creazione, un Sabato («Tutti [i rabbini] concordano che la Torah fu data a Israele un sabato», afferma Josef Albo in *Sefer ha-Ikkarim - Book of*

Principles III 26, richiamando *Sabbath* 86b). Derivato dalla radice semitica *bhr* – da cui il babilonese *beheru*, «scegliere, arruolare truppe» – il participio passato ebraico *bahur*, «prescelto» e quindi, per legittima estensione, «arruolato» (significativamente, il termine designerà poi anche lo «studioso del Talmud»), viene sostituito nel linguaggio religioso dall'aggettivo *bahir*, «eletto» (e, testimonianza di un intero universo mentale, *Bahir* sarà il titolo del primo scritto dei cabbalisti, comparso in Provenza verso il 1180, dal significato di «luminoso»: gli eletti, i prescelti sono i luminosi, gli illuminati, coloro che vivono nella luce e irradiano sapienza). Il concetto di «elezione» viene reso dalla lingua ebraica – *Leshon Haqodesh*, "Lingua Sacra/Santa" – con l'espressione, tratta dalla liturgia, *Attah Vehartanu*, "Tu ci hai scelto". Della centralità del concetto di essere «scelto» e comunque diverso scrive Rudolf Rahlves (II): «Nell'ebraismo non c'è idea più radicata di quella di costituire un popolo eletto». E ciò, sogghigna Woody Allen, vale anche per l'ebreo più irreligioso: «Dio non esiste, comunque noi siamo il suo popolo eletto».

«*The traditional enemy of truth*, il Tradizionale Nemico della verità» (definizione del revisionista Mark Weber) e «*our traditional enemy*, il Nostro Tradizionale Nemico» (lo storico inglese David Irving), vale a dire il Piccolo Popolo (espressione coniata da Augustin Cochin, il penetrante autore di «Lo spirito del giacobinismo»), il Popolo Particolare (Waldo Frank), la Tribù (in tal modo spesso gli ebrei si riferiscono a se stessi, c'informa Jon Entine), gli Eletti, i Guardiani del Tempio, il «Popolo dei Santi del Patto», gli «Istruiti negli Statuti, dotati di conoscenza e intelligenza» cantati dalla *Regola della Guerra* X 10, i Sofisticati Nomadi e il Più Cosmopolita di Tutti i Popoli del duo Hertzberg-HirtManheimer, i «*conscious pariahs*» di Hannah Arendt, **tutti costoro** sono i Prescelti dell'Onnipotente (l'«*our Cosmic Director*, il nostro Regista Cosmico» di Max Dimont), i «*divinely appointed missionaries of ethical monotheism*, missionari, designati da Dio, del monoteismo etico» (Rabbi Sherwin Wine).

Inoltre, facendosi Umili *anawim*, Fedeli *emunim*, Pii *chassidim* e Giusti *zaddikim* – «umili, poveri» *ebyonim* sono anche gli ebioniti, eredi del qumranico Giacomo il Giusto, canzonati da Origene e altri autori proto-ortodossi come poveri sì, ma «di comprendonio» – divengono «Quelli della Camera Alta» (*bene alyiah*) e «Coloro che entrano senza chiedere permesso» (espressioni del talmudico *Sanhedrin* 38a), gli Illuminati dallo Spirito di Dio *ruach haqedoshim*, i Santi *qedoshim*, i Saggi *maskilim* e gli «uomini di visione», le Truppe Speciali della Grande Mano (*hayyad haGhedolah*), i Guardiani del Volere di Dio (*Shomer Dereh Elohim*), il Martello (*mappes*) del Gran Sanguinario Dio di Vendetta (*el Neqamot*), le Schiere del Dio Vivente (*Maarekot Elohim Chayyim*, vedi *1° Samuele* XVII 26), gli Acceleratori della Fine (*Dochakei haQetz*), i Comandati di Hertzberg-HirtManheimer, gli Arruolati del Tetragramma per combattere la Grande Guerra Santa (*milhamtah shel Torah*, «guerra della Torah»), la «stirpe lungimirante» (Louis Ginzberg), i Sacerdoti delle Nazioni, i «sacerdoti dell'unità» (la «francese» Margareth), i Veri Amici dell'Umanità, il Cuore dell'Umanità, i Depositari della Verità, i Soci di Dio, gli Associati del Dio Santo (espressioni tutte di Benamozegh I), le Vittime Archetipiche, i Protagonisti nel Dramma della Redenzione Cosmica, gli Agenti di quell'*Avinu Malkenu* Nostro-Padre-Nostro-Re in guerra eterna con quel mondo-giocattolo da Lui stesso creato.

Del tutto ovvia, quindi, fondata sulla consapevolezza dell'alterità ontologica degli ebrei, della loro sostanziale solitudine interumana, la conclusione del romeno Emil Cioran: «Essere uomo è un dramma; essere ebreo, un altro ancora. Così l'Ebreo ha il privilegio di vivere *due volte* la nostra condizione. Egli rappresenta l'esistenza separata per eccellenza, o, per usare un'espressione con cui i teologi qualificano Dio, l'*assolutamente altro*. Cosciente della propria singolarità, vi pensa ininterrottamente, e non dimentica mai se stesso; da qui quell'aria compresa, contratta, o falsamente sicura, così frequente in coloro che portano il fardello di un segreto».

Oltremodo rivelatrice di tutta una millenaria temperie esistenziale, la testimonianza del romanziere Chaim Potok, ricordando il padre: «Parlava spesso del singolare destino del nostro popolo, un destino scelto per noi dal solo Dio trascendente, che aveva creato l'uomo a sua immagine, rendendo ciascuno di noi unico e infinitamente prezioso. Per qualche misteriosa ragione, il mondo di Dio era imperfetto. Compito dell'uomo era aiutare Dio a perfezionarlo. Mio padre si esprimeva spesso in termini militari: gli ebrei erano l'avanguardia dell'umanità, le pattuglie in avanscoperta, e perciò erano predisposti a subire le perdite maggiori. Ma un giorno saremmo riusciti a instaurare il Regno di Dio sulla terra. Non aveva dubbi in proposito. Diversamente dallo storico inglese G.M. Trevelyan, che considerava la storia priva di inizio e di fine, mio padre la interpretava come la via che conduce dalla creazione del mondo, compiuta da Dio circa seimila anni fa, alla futura venuta del Messia e alla redenzione, prima degli ebrei e poi di tutta l'umanità. Era sacrosanto dovere dell'ebreo guidare l'uomo lungo tale via; ucciderci durante il percorso era l'intento demoniaco dei perfidi gentili».

La certezza di essere stati caricati di un Compito Immenso – del Compito Primo di coadiuvare l'Onnipotente correggendo il mondo – e quindi l'Orgoglio della Primogenitura non possono che comportare a contraltare una perplessità esistenziale, un disagio psichico, un profondo senso di intima insicurezza, in parte dovuto alle reazioni avverse dei «meno fortunati» goyim, ma ancor più connaturato all'Elezione. Tra i tanti esegeti, commenta Rabbi Leon I. Feuer in "Essere ebreo": «È in teoria ben noto, e certo se ne parla a sufficienza, che la maggior parte degli ebrei soffre di una particolare forma di malnutrimento psichico [*psychic malnutrition*] e lotta con le particolari paure e fobie nate dal fatto di essere ebreo. Per questo fatto, noi protestiamo con gli ebrei e talora li rimproveriamo, implacabili. Ma cosa ne ricaviamo? Quanto se ne può ricavare dicendo a una vittima della claustrofobia di piantarla di fare il bambino».

E pensare il Privilegio dell'Elezione dovrebbe essere fonte di sicurezza, e non di disagio: «Gli ebrei si considerano come scelti e particolarmente favoriti da Dio come suoi guardiani e testimoni. Non è corretto sostenere, o nel migliore dei casi è una nozione compensativa a posteriori, che gli ebrei considerano come missione il vagare da esiliati ai confini della terra per diffondere tra le nazioni le proprie idee religiose. Essi furono convinti di possedere le ultime verità spirituali concernenti il destino e i compiti dell'umanità [più oltre: la Fede nella Pace Internazionale, nella Giustizia e nella Libertà]. Essi erano pronti a *nomina queste «great universal truths», tutte con la maiuscola: l'Unità di Dio, la Fratellanza Umana* condividere queste verità con tutti i popoli, ma non al prezzo di indebolirle con compromessi o di sacrificare la loro stessa esistenza in quanto popolo. Al contrario, resistettero caparbi ad ogni tentativo di indebolire la loro religione o di privarla della loro integrità nazionale, che questi tentativi nascessero al loro interno o al di fuori di loro. Le altre nazioni ven-

nero invitate a partecipare delle verità spirituali della Torah di Israele, ma vennero anche spronate a venire a Sion, alla "Casa del Signore nostro Dio", a conoscere *qui* "la Sua strada"».

L'elezione, la «scelta» è a tal punto profonda che in un passo il Talmud configura Dio e la Comunità di Israele (*Kenesset Yisroel*) come il Padre e la Madre dell'umanità (*Berakot* 35b). «Senza una visione, un popolo perisce», ben sentenzia *Proverbi* XXIX 18 (banalizzandone il senso, *La Bibbia Concordata* recita: «Quando mancano le visioni il popolo diventa sfrenato»), ed è per questo che il meta-mito dell'Elezione (*meta-myth* è espressione coniata da Jacob Agus ed Henry Hurwitz) è sempre stato la spina dorsale dell'ebraismo, per cui «misteriosamente e metafisicamente il popolo ebraico è diverso dal resto dell'umanità».

Con l'usuale «ingenua» callidità, continua Agus: «Lo chiamiamo mito perché in se stesso è un vestigio dell'antico pensiero precritico, sebbene nel giudaismo sia frequentemente associato coi più elevati ideali dell'auto-sacrificio. I miti hanno una vita e persino una logica in se stessi, poiché traggono il loro potere dall'Inconscio collettivo. Nella mitologia, la "volontà di credere" è diretta verso cose concrete – nel nostro caso, verso un popolo empirico di carne e sangue. Dunque, i miti riflettono l'urgenza degli istinti che si svilupparono nella lotta per la sopravvivenza, piuttosto che l'estensione delle idealità – nel nostro caso, il dolore dell'orgoglio offeso e del pregiudizio etnico [...] Il meta-mito non coincide col concetto di "Popolo Eletto", che dovrebbe essere interpretato in termini storici e razionali – storicamente cioè, gli ebrei divennero i primi portatori del monoteismo [...] Ancor più, gli ebrei vennero "scelti" come *esempio*, più che come *eccezione*; cioè, l'agire di Israele drammatizza il burrascoso amore [*the turbulent love-affair*] tra Dio e l'umanità. Nella sua interpetrazione liberale, Israele rappresenta sia la grandezza che la piccolezza dell'umanità, secondo che si volga a Dio o se ne ritragga. Al contrario, il meta-mito sollecita l'*eccezionalismo* ebraico. Esso insinua il nebuloso incubo del mistero nell'immagine pubblica dell'ebreo dei nostri giorni. Trasferisce il segreto delle finalità di Dio, che non furono rivelate a nessuno, nemmeno a Mosè, nelle lotte mondane per i mercati. Un'intera comunità viene scelta, o rigettata, predeterminata per la salvezza o la rovina. Una teologia fantasiosa diviene una biologia oltraggiosa. La nostra cosiddetta "unicità" viene fatta discendere dal nostro sangue».

• Quanto a YHWH – la sacra *Tetrassiyah* "Tetrade" o in greco "Tetragrammaton", l'indicibile *Ha-Shem* "il Nome", *Shem ha-Meforah* e *Shem ha-Meyuad*, il venerabile *Attiqa Qadisha* "Vecchio Santo" nonché *Attiq Yomin* "Antico di Giorni" – il Nostro è «Colui che è e che si manifesta nell'essere», «Colui che sarà presente», il Nome Sostanziale, lo zoharico *Arikh Anpin* "il Longanime", la Lunga Figura e il Cerchio Supremo di Rabbi Adin Steinsaltz, è l'Eterno del «Socrate ebreo» Moses Mendelssohn, *ha-Qadosh barukh Hu* il «Santo-che-sia-benedetto», *Rishon Acharon* "il Primo e Ultimo", *Adon Olam* "il Signore del Mondo", *Ribono Shel Olam* "il Sovrano del Mondo", *Nora* "Colui che è Temuto", *Goel* "il Vendicatore" delle ingiustizie dell'essere, *YHWH Sebaot* "il Dio degli Eserciti", *el Elyon* "l'Altissimo", *ha-Boreh* "il Creatore", *el Shadday* e *ha-Gibbor* "l'Onnipotente", *ha-Maqom* "l'Onnipresente", *el Male Rachamim* "il Dio di Misericordia", *Adonai El Rachum weChanum* "il Signore Dio della Pietà e della Compassione", *Qadosh Yisrael* "il Santo d'Israele", il Potente d'Israele, *Tsur Yisrael* "la Roccia d'Israele".

A testimoniarci l'inestricabile intreccio di sacro e di profano, di religioso e di laico, l'espressione *Tsur Yisrael* contenuta nella Dichiarazione di Indipendenza del 14 maggio 1948, e interpretata dai sionisti religiosi come "Dio" (seguendo il metodo cabbalistico binomiale di cui tratta Oskar Fischer, la data vale 676, cioè 26 x 26, il «valore cardinale e santissimo» 4 x 13 x 13, equivalente a YHWH x YHWH), rappresenta per i sionisti laici "lo spirito ebraico di sopravvivenza".

• Come scrive, in *The Case for the Chosen People - The Role of the Jewish People Yesterday and Today* "Il caso del Popolo Eletto - Il ruolo del popolo ebraico ieri e oggi", il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut: «La soluzione all'eterno enigma ci sfuggirà se trascuriamo il fattore soprastorico del destino ebraico, se in altri termini non consideriamo la realtà e l'importanza dell'elezione. Senza preferenza, perciò senza elezione, il Patto è vano e, all'inverso, senza la realtà di Dio l'elezione non ha senso, poiché dove c'è una scelta deve esserci chi sceglie e chi è scelto». O Rabbi Michael Goldberg, «*one of the leading Jewish theologians and ethicists in America,* uno dei primi teologi ed eticisti ebrei in America» e docente di Studi Ebraici, in *Why Should Jews Survive?* "Perché dovrebbero sopravvivere gli ebrei?": «Ciò che rende Israele così sostanzialmente diverso [*so essentially different*] dagli altri popoli è l'adempimento da parte sua di attività peculiari [*of distinctive practices*], cioè dei *mitzvot* o comandamenti, che costituiscono il suo patto con Dio. In breve, Israele ha il carattere che ha – diverso, santo, *qadosh* – perché Dio ha il carattere che ha. Adempiendo i *mitzvot*, i comandamenti di Dio, Israele rende manifesto al mondo il carattere santo di Dio».

Di tali pie interpretazioni dell'«elezione» e «distinzione» – «disturbo delirante paranoide di tipo grandioso», «dinamica megalomane, colma di mitomania, [che] fu la chiave che rese possibile la sopravvivenza degli israeliti e finì per diventare l'asse centrale dell'identità ebraica» (Pepe Rodríguez), elezione-distinzione instancabilmente ribadita, tra gli altri (già vedemmo il sestetto Feuer-Wyschogrod-Polish-Addington-Dreyfuss-Plaut) dal vecchio caporabbi Toaff (vedi anche alla decima Appendice) e dal giovane Daniel Gordis, vicepresidente della *University of Judaism* di Los Angeles e rettore della *Ziegler School of Rabbinic Studies* («Poiché siamo il suo popolo eletto, Dio *vuole* che sopravviviamo») – **di tali pie interpretazioni** fa strame MacDonald in "Un popolo che vivrà a parte - Il giudaismo come strategia evoluzionistica di gruppo" (d'ora innanzi MacDonald I), svelandole quali artifizi egoistici, funzionali alla sopravvivenza e all'espansione del gruppo, tattiche di una precisa strategia per minimizzare le reazioni ostili che prima o poi nascono nei non-ebrei in conseguenza della ripulsa ebraica dell'«altro»:

«Il concetto che, fondamentalmente, il separatismo ebraico ha una genesi morale, addirittura altruistica, è stata comune per tutta la storia ebraica. [Lo storico Salo] Baron (*A Social and Religious History of the Jews*, I volume, 1952) nota che un aspetto peculiare dell'ideologia del giudaismo è stata la considerazione che "la segregazione è necessaria per preservare almeno un gruppo esemplare dal frammischiamento con le masse degli altri gruppi", considerati moralmente inferiori. Il separatismo non solo sarebbe motivato da ragioni etiche, ma implicherebbe l'altruismo: restare ebrei significherebbe "vivere la dura vita di un esemplare". E servendo da puro esemplare morale, "essi restarono ebrei *a vantaggio di tutti gli uomini*". L'idea che il giudaismo rappresenti un ideale morale per il resto dell'umanità – "una luce per le nazioni" (*Isaia* XLII 6) – è stata comune a tutta la storia intellettuale ebraica, riflessa ad esempio in Filone, che vede Israele "come una nazione destinata a pregare per il mondo, cosicché

il mondo 'sia liberato dal male e partecipi di quanto è bene'" (S. McKnight, *A Light Among the Gentiles - Jewish Missionary Activity in the Second Temple Period*, 1991); o "la nazione ebraica è per l'intero mondo ciò che il sacerdote è per lo Stato" (*ibidem*). Il tema emerge anche come rilevante aspetto del movimento riformista ebraico del XIX secolo e resta rilevante tra i moderni intellettuali ebrei secolarizzati. [Lo storico G.F.] Moore (*Judaism in the First Centuries of the Christian Era - The Age of the Tannaim*, 1927-30) nota che nel mondo antico l'ideologia giudaica contiene il concetto che "Israele è non solo il profeta della vera religione, ma il suo martire, il suo testimone nella sofferenza; Israele sopporta senza lamenti le pene meritate da altri, e quando giungerà il suo giorno di vendetta e Dio lo esalterà, le nazioni che lo disprezzarono al tempo della sua umiliazione confesseranno stupite che furono salvate in virtù delle sue sofferenze"». Simbolo di Israele è infatti anche l'umile oliva, il cui destino è di essere schiacciata per fornire il suo prezioso olio: similmente, il popolo ebraico giungerà al compimento del suo destino di Popolo Santo attraverso persecuzioni e sofferenze.

Similmente ancora Pepe Rodríguez: «Vittima di una dinamica psicologica che possiamo vedere riprodotta in molte e diverse società dall'antichità a oggi, il popolo israelita, umiliato come nazione, si è votato alle confraternite di profeti per tentare di compensare la frustrazione collettiva attraverso il balsamo di profezie che, nel nome del Signore, promettevano tempi migliori per gli ebrei e sconfitte terribili per i nemici [...] La profezia non è stata altro che la materializzazione del desiderio/ speranza di una nazione vinta, debole e umiliata di avere in futuro un messia, cioè un re unto dal Signore, forte e giusto, capace di annichilire i nemici d'Israele e proteggere i sudditi in un regno idillico».

• Dello stesso universo mentale sono parte **1.** *isra-el*, «campione di Dio, combattente per Dio», **2.** *malakim* e *shelikhim* «inviati», arabo *malàika*, greci *àngeloi* «messaggeri» e *apòstoloi* «inviati», **3.** *mashiach*, aramaico *mesiha*, greco *christòs* «unto (del Signore)» coi derivati «messianico/cristiano», **4.** arabo *islàm*, «sottomissione, abbandono, devozione cieca», col derivato *muslim*, «sottomessi» (cugini spirituali e carnali degli arabi, anche gli ebrei sono, *Corano* XXVI 219, «i prosternati» … anche se, con riferimento alla primogenitura sugli «unti», li potremmo dire «super-unti» o magari «bisunti», cioè «unti due volte»).

• Se l'aggettivo *semitisch* lo troviamo per la prima volta – dopo l'applicazione ai popoli fatta da Gottfried Wilhelm Leibniz qualche decennio prima – nel 1781 in uno studio del filologo austriaco August Ludwig von Schlözer sulle lingue parlate nel Vicino Oriente, i termini «antisemitismo» e «antisemita» vengono coniati: l'uno da Christian Rühs nel 1816 o da Moritz Steinschneider nel 1860 (nell'accezione più di «non-semita» che di «contro-semita»), l'altro nell'ottobre 1879 da Wilhelm Marr (in realtà, Massimo Ferrari Zumbini rileva che il termine, per quanto accetto non solo a Marr ma a quasi tutti gli avversari dell'ebraismo – ma non all'«antisemita» ottocentesco Bernhard Förster o al dottor Goebbels o all'«antisemita» Albrecht E. Günther, che nel 1927 lo dice «stramba fantasticheria con cui l'intero Movimento viene ridicolizzato di fronte ad un pubblico illuminato» – viene introdotto nella cronaca politica immediatamente prima di Marr dai giornalisti della *Allgemeine Zeitung des deutschen Judenthums*, il 2 settembre 1879).

Definito dall'ebreo Albert Lindemann, docente di Storia all'Università di California, «il "patriarca" simbolico del moderno antisemitismo», familiare con le vanterie di Disraeli sull'eccellenza del sangue ebraico e sull'abilità degli ebrei a operare dietro le quinte, Marr viene solitamente dato come *Halbjude* (figlio dell'attore «ebreo» Heinrich Marr), persino dall'«antisemita» Otto Glagau e dubitosamente da *Sigilla Veri*. Ciò, anche per via dei matrimoni: il primo e il terzo con *Halbjüdinnen*, il secondo con una *Volljüdin*, l'ultimo con una tedesca. Mentre Sander Gilman lo dice «*son of a baptized Jew*», Fritz Zschaeck ne attesta al contrario una completa origine «ariana».

In ogni caso i termini «antisemitismo» e «antisemita» – a indicare una gamma di atteggiamenti nei confronti degli ebrei che possiamo elencare, in crescendo, come : indifferenza, antipatia, disprezzo, opposizione, avversione, ostilità e odio («come si sa», il termine, taglia corto Eugenio Saracini, «significa odio verso gli ebrei») – vengono da noi sempre messi tra virgolette.

● **In primo luogo** perché essi, dopo essere stati usati:

1. neutramente per definire una reazione socio-storica alle pretese di superiorità dell'ebraismo («l'antisemitismo è la conseguenza inevitabile dell'esaltata [*exalted*] coscienza degli ebrei di superiorità religiosa e della loro missione tra le nazioni, una coscienza tanto più irritante in quanto nata in un popolo completamente [*totally*] privo di potere», Yitzhak F. Baer) o una «*scientifically based, racial antipathy to Jews*, antipatia razziale per gli ebrei basata su dati scientifici» («l'uso del termine coincise indubbiamente con la percezione dell'ascesa degli ebrei. Diversi osservatori, forse più ebrei che non-ebrei, erano profondamente convinti che il nuovo antisemitismo razziale dei decenni 1870 e 1880 fosse del tutto giustificato, vista l'arroganza e l'immoralità di una massa di ebrei neo-arricchiti e potenti, tutti troppo visibili», scrive Lindemann, attaccato per il suo anticonformismo dal *confrère* Robert Wistrich, che ne vilipendia l'opera quale «volgare falso [...] diatriba malevola e a largo raggio condotta senza prove di alcun tipo [...] pagine appassionate, indignate, semplicistiche e tendenziose [...] così profondamente pregiudiziale e ignominiosa»),

2. o addirittura positivamente da Ernest Renan, docente di Lingue Semitiche al Collegio di Francia («Il disprezzo e l'odio per gli ebrei sono il segno distintivo di ogni spirito colto [*de tous les esprits cultivés*]», *Les apôtres*, 1866) e dall'«antisemita»/antimarxista ottocentesco Eugen Dühring quale «dura forma di difesa popolare d'emergenza» («Haman non è altro che l'incarnazione del diritto di ogni popolo ad opporsi alla supponenza ebraica e allo sfruttamento ebraico dei popoli. La storia, deformata e colorata secondo la mentalità ebraica, di Haman, che alla corte di Susa non potè prevenire gli intrighi già troppo influenti degli ebrei con una legge di emergenza contro di loro, questa storia nel suo fondo dovrebbe costituire oggi per i popoli un ammonimento di quanto possono aspettarsi dagli ebrei quando questi, anche solo occasionalmente, raggiungono il potere per qualche tempo [...] La scusa che gli ebrei avanzano è che essi stessi sono stati minacciati di sterminio. Ma dicono la stessa cosa delle persecuzioni medioevali e, non appena derivano dalla veemente propaganda contro gli ebrei il diritto ad una veemente propaganda degli ebrei, allora non mancano loro i pretesti per perseguitare i non-ebrei, quando hanno il potere di farlo»),

3. e pur essendo di derivazione pratica/concettuale giudaica («*child of rabbinic Judaism*, figlio del giudaismo rabbinico», lo dice Rabbi Wine; inoltre, per quanto riguarda i cristiani persecutori, anche la loro ira e risentimento «derivarono da uno stile e da una tradizione di virtuosa, monoteistica intolleranza giudaica, piuttosto che dalle più tolleranti, politeistiche attitudini

dei greci e dei romani. In tale accezione l'antisemitismo cristiano scaturisce dall'interno del giudaismo, mentre l'antisemitismo degli antichi pagani fu di altra natura», concorda Lindemann; chiudiamo con un Albert Einstein insolitamente scettico sull'integrazione assimilazionista in una qualunque società: «Sembra agire nelle nazionalità di diversa origine etnica un istinto che si oppone a una tale fusione. Per quanto gli ebrei abbiano adottato lingua, costumi e persino elementi religiosi dei popoli europei, non si è mai pervenuto del tutto a superare quel senso di estraneità che separa gli ebrei dal resto del mondo. È su questo sentimento spontaneo che in definitiva si fonda l'antisemitismo [...] Le nazionalità non amano confondersi, ma ciascuna seguire la propria strada») nonché fenomeno di tutte le epoche e i popoli che hanno conosciuto gli Eletti («uno dei più significativi e interessanti fenomeni della storia umana ed in particolare di quella degli ultimi due secoli, da quando, cioè, è venuto assumendo caratteristiche via via sempre più drammatiche», lo dice Renzo De Felice, prefando Roberto Piperno) ed anzi reazione da Essi stessi generata («All'antisemitismo, all'odio per l'ebreo, si contrappone da parte ebraica un grande odio verso tutto quanto è non-ebreo; come noi ebrei sappiamo, in un qualche recesso del suo cuore ogni non-ebreo è e deve essere un antisemita, così come ogni ebreo è, nel più profondo del suo essere, un odiatore di tutto quanto è non-ebreo. Se c'è qualcosa che unisce gli ebrei di tutto il mondo, è questo grande odio sublime. Si dice che siamo un pericolo per il "germanesimo". Certo, lo siamo, come il germanesimo è un pericolo per l'ebraismo!», Cheskel Zvi Klötzel, sia in *Sigilla Veri* che in Schwartz-Bostunitsch),

4. sono stati marchiati da valenze «infamanti» con le quali, accusa Sigrid Beyer in difesa del poco-rieducato scrittore Martin Walser, non sarebbe poi così difficile bandire questa o quella persona dalla società civile, diffamandola e screditandola, massimamente si tratti di un avversario politico: «un sentimento ignobile, una malattia della coscienza, ostinata, contagiosa» (gli autori, russi, dei saggi raccolti nel volume *Chtchit*, "Lo scudo", edito nel 1915), «*the abomination of anti-Semitism*» (il sociologo Simon Herman), «forma ereditaria e innata di demonopatia [...] aberrazione ereditaria dello spirito umano» (Milton Steinberg), «*maladie infantile de l'humanité*» divenuta nei secoli «*un mal chronique*» e «protesta dello spirito di schiavitù contro il genio della libertà in marcia» (Elie Eberlin), «*the world's oldest bigotry*, il più antico fanatismo planetario» (il *top*-giornalista Jonathan Jeremy Goldberg), «le forze oscure dell'antisemitismo [...] completamente discreditate nel mondo libero [dopo l'Olocausto]» (Rabbi Jacob I. Agus), «questi perfidi [gli «antisemiti»] assomigliano a banditi che non si tengono dall'assalire proditoriamente degli innocenti per trarne compenso» (Heinrich Ettenberger), «non si tratta di una battaglia culturale ma, semplicemente, di un'istigazione all'odio contro gli ebrei» (il ministro prussiano Windhorst, in risposta ad un'interpellanza il 20 novembre 1880), «un'infezione [del cui diffondersi furono responsabili Kant e Voltaire] che ha colpito un intero continente ed è rimasta indomabile per quasi due secoli» (Frank Edward Manuel), «l'opinione, la tipica *forma mentis* della canaglia [...] un'epidemia paragonabile al colera» (lo storico tedesco Theodor Mommsen, nel 1897), «il male oscuro della coscienza cristiana» (il moscelnizzante Renzo Fabris, fondatore e primo presidente del SIDIC *Service International de Documentation Judéo-Chrétienne*), «l'antisemita, l'uomo per il quale tutti gli ebrei sono odiosi [*abhorrent*]» (Belloc) e «l'antisemitismo, cioè l'odio per gli ebrei» (l'olo-novellista Inge Auerbacher). In realtà non solo odio, ma: ostilità, animosità, disprezzo, antipatia, sarcasmo, ironia (sì, anche la semplice ironia, anzi: «la più leggera sfumatura d'ironia», punto di partenza di un percorso che, per Rudolph Loewenstein, non può che sfociare nell'odio più sanguinario: «*variant de la plus légère nuance d'ironie jusqu'à la haine la plus manifeste et la plus violente*») o persino semplice indifferenza verso il Popolo Santo («una allarmante indifferenza»!, biasima Ulf Ekman). E ciò dopo essere entrati nell'uso a significare:

5. una posizione antiebraica «pregiudiziale, immotivata e infondata» («*une passion contre les Juifs non légitimée par les faits*», scrive Francis Kaplan) e comunque «malevola» (le critiche di Lutero agli ebrei sono solo, per Sander Gilman, «*vicious attacks*», mentre "I fondamenti del XIX secolo", il capolavoro di Houston Stewart Chamberlain, lungi dall'essere una ricerca, condivisibile o meno, compiuta con serietà d'intelletto, è un «*infamous tractate*»), per cui l'«antisemitismo» è il «socialismo degli imbecilli» («*Sozialismus des dummen Kerls*», motto attribuito al marxista tedesco August Bebel, ma da lui rigirato al demodeputato austriaco Ferdinand Kronawatter), «la vecchia malattia di sempre, la solita campagna diffamatoria contro gli ebrei» (lo scrittore Gustav Freytag, 1893), una «morfina delle classi inferiori» o «dei filistei» («*Morphinismus der kleinen Leute*», l'ex «antisemita» Hermann Bahr), «la rivalsa aristocratica della plebaglia» («*Aristokratismus des Pöbels*», Thomas Mann, 1937), «l'orgoglio nobiliare della *canaille*» (il principe Hubertus zu Löwenstein fuoruscito negli USA, 1943), una «forma d'odio lercia e quasi sorda» (lo scrittore Jakob Wassermann), un coacervo di «forme fisiche, mitiche, psichiche più diverse, andando dall'odio individuale gratuito fino alla follia di una "soluzione finale" collettiva» (André Neher I), l'espressione più becera dell'ignoranza umana, basata su un cumulo di «stupide menzogne» e «favole malvage e infamanti» (il padre del sionismo Theodor Herzl, 1882), la «consolazione dell'ignorante» (George Soros),

6. cosa assolutamente incomprensibile («l'odio per gli ebrei è l'enigma degli enigmi», blatera nel 2004 in *Le discours de la haine* l'ex *nouveau philosophe* André Glucksmann), «stravaganza enigmatica» (Paul Veyne), «ostilità chimerico-irrazionale» (in Georg Christoph Berger Waldenegg), aspetto «irrazionale, viscerale e delirante» (per cui l'identità ebraica non solo si pone al riparo da ogni analisi e critica – in quanto l'ideologia, la pretesa che l'ebreo ha tratti negativi non è che la proiezione della psiche dei suoi nemici – ma è irrilevante per comprendere le reali motivazioni degli «antisemiti») il quale – assevera a fine Ottocento l'eletto sociologo Ezechia Marco *dit* Cesare Lombroso in *La molla segreta nell'affare Dreyfus* e in *Delitto, genio e follia* – ha origini «atavistiche e degenerative da abuso alcolico» e viene «diffuso da mattoidi e degenerati», «passione funesta che distrugge le dighe della ragione» (Serge Moati), «concezione paranoica e complottiva dell'intera storia universale, in cui gli ebrei vengono investiti di una funzione metastorica di tipo dissolutorio» (il neomarxista sedicente nonconforme Costanzo Preve III);

7. una perversione (Peretz Bernstein), di più: «una perversione dello spirito» (Patrick Kéchichian), una «schizofrenia delirante» e una «malattia infettiva» (Fausto Coen e Luciano Tas), «il collasso della ragione» (Sergio Caldarella), «una mostruosità morale» (Michel Winock), una «antica malattia dell'anima» (Eugenio Saracini), «l'antisemita appare come un individuo malato che esprime attraverso il pregiudizio le proprie angosce e la propria sofferenza interiore [...] l'antisemitismo viene considerato

espressione di un turbamento emozionale profondo e l'antisemita viene analizzato, con sfumature e accentuazioni diverse, alla stregua di un malato mentale [...] A questo punto l'antisemitismo non è più un discorso sugli ebrei, ma sugli antisemiti stessi che sono individui psichicamente malati, protesi verso quell'abisso in cui vogliono trascinare anche le loro vittime» (Riccardo Calimani II, deviando abilmente l'indagine dall'oggetto dell'osservazione, reso non solo *intangibile* ma *in-indagabile* da chiunque non voglia accettarne *ex auctoritate* l'essenza positiva, al soggetto osservatore, maligno e ignorante per definizione; per tali «esegeti», sogghigna il non-conforme ebreo Norman Finkelstein col sociologo John Murray Cuddihy, «ogni *tentativo* di spiegare l'antisemitismo mettendo in causa la responsabilità degli ebrei nella genesi dell'antisemitismo è esso stesso un caso di antisemitismo!»... vedi il Wiesel di *Against Silence*: «Per duemila anni [...] siamo sempre stati minacciati [...] Perché? Non c'è una ragione [*For what? For no reason*]»), «una forma di demonopatia [...] un'aberrazione psichica» congenita a tutti i popoli della terra (il proto-sionista Leo Pinsker in "Autoemancipazione", 1898, che aggiunge: «Come tale è ereditaria e, come malattia trasmessa per duemila anni, è incurabile»; identico l'approccio dello psicoanalista Rudolph Loewenstein, «scienziato-pioniere»: «una varietà di demonofobia [...] una psicosi [...] psicopatologia collettiva [...] credenze deliranti degli antisemiti»), «gente, che rappresenta il più triste retaggio della ignoranza e della cattiveria umana» (sconsolato, l'ottocentesco giornalista repubblicano, e virtuoso goy, Dario Papa),

8. un fenomeno patologico («*a pathological phenomenon*», Eugene Kohn; per Herbert Lottman, biografo dei Rothschild, lo studioso Edouard Drumont è solo un «pazzo furioso»), «fondamentalmente un fenomeno irrazionale e non è possibile trovare dei motivi solidi per giustificarlo [...] odio bestiale [che] attacca gli ebrei senza nessuna relazione a ciò che fanno o si astengono di fare» (Sergio Minerbi), «una aberrazione dell'intelligenza, un tradimento del genio nazionale [francese], una infedeltà allo spirito del cristianesimo» (il catto-liberale filo-ebraico Leroy-Beaulieu, che pure vi aggiunge più concrete definizioni: «è al contempo una guerra di religione, un conflitto di razze, una lotta di classi», nato da «istinti anticristiani»), «una concezione meschina, limitata, mediocre e incompleta» (Bernard Lazare *né* Lazare Marius Bernard o Lazare Marcus Manassé Bernard), «una malattia mentale» (il detto Cesare Lombroso, nato da genitori entrambi di stirpe Levi e che sempre vanterà: «Sono sionista perché sono ebreo e non so come sia possibile essere ebreo senza essere sionista»), «la stupidità nuda e cruda» (il «filosofo» Hermann Cohen, 1880), «la deviazione di verità che diventano folli. Che cos'è una verità divenuta folle? È una verità di osservazione isolata, staccata dal suo contesto e poi integrata in un contesto ideologico artificiale: così è la singolarità ebraica considerata fuori dal suo contesto storico e sociologico e interpretata in un contesto ideologico, nazionalista, xenofobo e razzista. È una verità parziale e parallela che si considera come verità totale quando la mente riduce una totalità complessa a un solo frammento isolato e ipostatizzato. È una verità locale o isolata che si generalizza abusivamente. La follia consiste nell'introdurre la verità osservata, in questo caso la singolarità ebraica, in una ossessione che attribuirà tutti i mali passati, presenti e futuri alla sola attività perniciosa degli ebrei» (Edgar Morin III, di poco più articolato, su Marcel Proust), la «gioia di odiare» propria di individui «impermeabil[i] ai ragionamenti e all'esperienza» (Jean-Paul Sartre), una «*paranoiac schizophrenia*» che ha afflitto per millenni i popoli dell'Occidente, culminata nel genocidio «nazista» (Ernst Simmel e Norman Cohn, il quale ultimo aggiunge «proiezioni negative incoscienti»), «è presente nelle pieghe recondite della mente» (Soros), un «fenomeno misterioso ma innegabile, forse è una malattia» (il «polacco» Adam Boniewski), basata su «motivazioni recondite e [...] pretesti» (Giacomo Scarpelli),

9. quando pure non sia parte «di quegli istinti primitivi che la civiltà ha ricusato» (Max Horkheimer), «un'antica malattia sociale» (David Sorani), una «vergogna dell'umanità» (il *top*-anarchico Vsevolod/Boris Mikhailovic Eichenbaum *dit* Volin), un sordo atavico rancore (sostanzialmente, assevera Freud in «Mosè e il monoteismo», è una reazione patologica dei non-ebrei contro la superiorità etica ebraica... «è difficile immaginare una teoria dell'antisemitismo più comoda e artificiosa», commenta MacDonald nello splendido "La cultura della critica - Un' analisi evoluzionistica del coinvolgimento ebraico nei movimenti intellettuali e politici del XX secolo", d'ora in poi indicato come MacDonald III), un'eterna invidia («ed è perchè Dio ha affetto per Israele e lo avvicina a sé che tutte le nazioni idolatre odiano Israele; perché esse si sono tenute a distanza, mentre Israele è stato portato vicino a Dio. Analogamente era a motivo dell'amore che Giacobbe mostrò a Giuseppe più che a tutti gli altri suoi figli che essi cospirarono per assassinarlo, benché fosse loro fratello. Quanto più grande dunque dev'essere l'ostilità delle nazioni idolatre verso Israele!», psicoteologizza il mistico *Zohar* e ribadisce il 29 luglio 1938 l'ebreo antifascista Vittorio Foa con «non è mai esistito e non esiste un sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità», esplicitando una tesi che la dice lunga sulla superba paranoia dei suoi autori), un meccanismo radicato «nella tendenza antica dell'uomo alla malvagità, all'aggressione, alla distruzione e quindi alla crudeltà» (ancora Calimani), un «crimine stupido e sadico [...] un ben noto strumento, usato da chi vuole distruggere l'intera civiltà occidentale [*the whole of western life*]» (l'antisionista Rabbi Elmer Berger) o «la più penetrante/diffusa [*pervasive*] espressione di xenofobia, odio per lo straniero. Ma gli ebrei non sono stranieri comuni» (Rabbi Arthur Hertzberg e Aron Hirt-Manheimer),

10. colpa metafisicamente «eterna» (Henryk Broder) o concetto politico inquietante («un altro motivo tipico dell'antisemitismo moderno è l'idea che gli ebrei dispongano di poteri occulti grazie ai quali, pur essendo dispersi, governano nascostamente le sorti del mondo», imbecca Elena Loewenthal) e comunque inammissibile (Sartre: «l'antisemitismo non rientra nella categoria dei pensieri protetti dal diritto di libera opinione. Del resto è tutt'altro che un pensiero. È anzitutto una *passione* [...] È evidente per noi che nessun fattore esterno può introdurre nell'antisemita il suo antisemitismo. L'antisemitismo è una scelta libera e totale di se stesso, un'attitudine globale che si adotta non solamente verso gli ebrei ma verso gli uomini in generale, verso la storia e la società; è, ad un tempo, una passione e una concezione del mondo [...] L'antisemita ha scelto l'odio perché l'odio è una fede; ha scelto originalmente di svalorizzare le parole e le ragioni [...] Distruttore per funzione, sadico dal cuore puro, l'antisemita è nel più profondo del suo cuore un criminale [...] Il problema ebraico è nato dall'antisemitismo; perciò è l'antisemita che deve essere soppresso per risolverlo»… e in ogni caso gli ebrei di per sé non esistono, ma sono, quasi-concorda Saracini, «un prodotto dell'antisemitismo»!), in quanto, subentra Peter Schäfer, pur a-

vendo «bisogno del suo oggetto, l'ebreo o l'ebraismo», «l'antisemitismo si realizza sempre nella testa dell'antisemita», nella sua «immaginazione distorta» (per cui pressoché incomprensibile sarebbe in una società, come afferma il critico filmico ebreocomunista Guido Fink, il binomio «presenza fisica degli ebrei» e «rapida diffusione dell'antisemitismo»); e se l'antica saggezza predica «*Halachah hi beyoduah she'Eisav soneh l'Yaakov*, È legge data: si sa che Esaù odia Giacobbe», la stessa paranoia diffonde il moderno Rabbi P. Lipschutz: «È un'irrevocabile forza insita nell'ordine naturale che il popolo ebraico sia odiato in ogni tempo. Le nazioni del mondo e le forze del Male saranno sempre in guerra con noi, determinate a distruggere noi e quello che rappresentiamo» (23 novembre 2007 a Monsey, New York),

11. «religione di chi non si sente all'altezza» (Martin Amis), patrimonio di «*hordes of the half-baked, the partly informed, the uninformed, the gullible, the neurotic, and the malicious*, bande di psicolabili, di poco informati, d'ignoranti, di creduloni, di psicotici e di maligni» (Nathan Ausubel), di «gente poco civile che osteggia e combatte gli ebrei» (Michele Sarfatti, riferendo la definizione degli «antisemiti» data da un dizionario italiano negli anni Trenta), atteggiamento che, «sempre riprovevole e spesso criminoso, dopo Hitler è diventato semplicemente inammissibile in una società che si ispiri a princìpi di civile convivenza» (Vittorio Strada), mirabilmente isterilizzato dal *juif honoraire* Claudio Magris dopo l'«ormai famigerato [...] goffo sondaggio» *Eurobarometro* del 3 novembre 2003 (di cui al cap.XVIII): «L'antisemitismo è realmente un culmine del male, una ineguagliabile simbiosi di delinquenza e imbecillità, che ha condotto a rovina gli stessi assassini nazisti; esso esiste non solo nelle atroci violenze, ma anche in tutto quel fango di ostilità e pregiudizi che, pur infinitamente meno grave dei crimini, li alimenta e li nutre come un limo e li rende possibili. L'antisemitismo cova talora sotto la cenere anche quando lo si crede sparito ed è bene non abbassare la guardia nei suoi confronti. Esso è insidioso proprio perché si fonda su preconcetti indimostrabili e quindi inconfutabili»,

12. «fenomeno che» – aveva anticipato René Rémond prefando il Leroy-Beaulieu – «per il fatto di dipendere da **fattori del tutto irrazionali** [*parce qu'il relève de l'irrationel pur*], vanifica ogni tentativo di renderlo intellegibile» o che, come scrive Serge Moati nel 1991 in *La Haine antisémite*, «Se un bambino mi chiedesse: "Perché se la prendono con gli ebrei?", sarei incapace di una risposta razionale, oggettiva» (ma «irrazionali» e «incomprensibili» «antisemiti» sono anche i funzionari di cui al *witz* di Daniel Lifschitz: «La televisione di Stato ha posti disponibili come *speaker*. Berele si presenta. Poco dopo esce tutto triste dall'edificio e incontra il suo amico Moshe. "Cosa ti succede, Berele?" "Mmmi sono ppppresenntato peper un pposto di *ssspeaker*" "E l'hai ottenuto?" "Nnno, no. Là là ddentttro soono tututti annntisesemiti!»; della mania di persecuzione giudaica, «mania che non è in loro del tutto sparita, e fa sì che essi s'accostino non poco, sotto questo rapporto, a certi tipi anarchici», fa giustizia Sorel: «Codesti individui non possono ammettere che i loro desideri siano così di sovente contrastati: ogni ostacolo che si pari loro davanti non è che un attentato della società contro le loro persone: secondo un'espressione ben conosciuta da Renan, il semita non conosce altri doveri che quelli verso se stesso. L'esperienza mostra che una simile insurrezione dell'individuo esiste più di sovente presso i ricchi che presso i poveri: non deve però sorprendere l'udir certi ebrei, che occupano delle posizioni invidiabili, esprimersi come tanti operai rivoluzionari»).

E tale po' po' di definizioni ad opera non solo degli eletti più vari – che ne hanno invero tutta la convenienza – ma anche di individui mossi da:

1. inferiorità psico-teologica (i superfalchi cattolici Léon Bloy, scrittore primo novecentesco ferocemente antitedesco, Franco Cardini, docente di Storia Medioevale a Firenze, e il Vicario Polacco dicono «bestemmia» l'«antisemitismo», cioè ogni critica, anche non radicale, a quello Strumento di Redenzione che hanno sì emarginato, combattuto e sterminato per millenni, ma che ha loro pur dato il Dio e la Legge; ne basti il Bloy del *Vieux de la montagne*, per il quale gli ebrei sono il «lievito dell'umanità»: «L'antisemitismo, cosa moderna, è lo schiaffo più orribile che Nostro Signore abbia ricevuto durante la sua passione, che dura ancora oggi; è il più sanguinoso e imperdonabile, perché lo riceve sul volto di sua madre e per mano dei cristiani»),

2. viltà intellettuale e convenienza pratica (per tale aspetto infiniti sono, in particolare, i *maîtres à penser* demoliberali),

3. ignoranza documentaria e insufficienza logica (se il «pregiudizio» si fonda non tanto su un modello fisso di conoscenza e di rappresentazione della realtà, quanto sulla mancanza di riscontro nel reale, sulla carenza di supporti logico-scientifici e su un'immaturità cognitiva/emotiva, i più virulenti pregiudizieri sono proprio gli ebrei e i filo-ebrei di ogni risma... questi ultimi peraltro beffati anche dal big boss Paul Spiegel, per il quale nessun goy può mai davvero considerarsi libero da «stereotipi»: «Come sempre, numerosi sono i cliché sugli ebrei, in libera uscita nei cervelli della gente. Perfino lo spirito più illuminato e liberale non sarà mai libero da tali "*images*"»).

In tutti i casi, all'origine del comportamento – in ogni caso *reattivo*, si badi! – dei non-ebrei mai ci sarebbero o ci sarebbero stati secondo gli ebrei e i reggicoda, l'intollerante esclusivismo ebraico (assurda ed ignobile è, per il sociologo Hyam Maccoby, *Emeritus Fellow* del londinese *Leo Baeck College*, la «frusta teoria popolare che l'antisemitismo è colpa degli ebrei»), le tendenze separatistiche ebraiche (invero, rileva MacDonald I, già S. Teitelbaum aveva ammesso nel 1965 che «*Jews have been exclusive as much as they have been excluded*, gli ebrei sono stati escludenti quanto esclusi»; non si scordi poi l'autodefinizione del più continuativo tra i gruppi giudaici, quei farisei il cui etimo, *parusim*, significa appunto «i separati») e la volontà ebraica di sfruttamento, il *primum movens* essendo invece costituito da una sorta di stolto/ignorante «pregiudizio» e innata rancorosa follia goyish (e ciò anche se Jacob Neusner, docente di *Judaic Studies* alla Brown University di Providence, Rhode Island e al Bard College di New York, «conferenziere richiesto dalle più prestigiose istituzioni culturali, con una ventine di lauree *honoris causa* e di premi accademici» – così la presentazione del personaggio in Neusner IV – rivendica ancora che «*Holiness meant separateness. Separateness meant life*, Santità significava separazione. Separazione significava vita», e nessun senso di ripulsa afferra ancor'oggi l'ebreo nel leggere: «Ricorda, Giacobbe figlio mio, le mie parole, e osserva i comandamenti di Abramo tuo padre: separati dalle nazioni, non mangiare con loro, non concederti alle loro opere, non associarti con loro; perché le loro opere sono impure e tutte le loro azioni contaminazione, abominio e impurità», *Libro dei Giubilei*, XXII 16).

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti hanno peraltro risposto tre illustri storici tedeschi: Konrad Zacher nel 1898: «L'antisemitismo [...] è vecchio quanto lo stesso giudaismo e la

diaspora ebraica [...] è semplicemente il risultato della barriera che gli ebrei hanno sempre più elevato nei confronti del mondo in mezzo al quale vivevano», Curt Michaelis nel 1905: «L'orgoglio razziale suscita l'odio razziale nella sua forma più acuta; ne consegue una incessante guerra razziale [...] Il popolo ebraico è fin dall'inizio in guerra col mondo intero; ovviamente, perciò, il mondo intero [è] contro gli ebrei» e l'ancor più «antisemita e reazionario» Eduard Meyer nel 1921, per il quale la ragione dell'ostilità contro gli ebrei sta nei loro «numerosi bizzarri atteggiamenti e riti superstiziosi e costumi», nella loro «arrogante presunzione e stizzito atteggiamento di distanza nei confronti di coloro che hanno un altro credo», nel loro «darsi un gran da fare nella vita commerciale, che vedeva lo spietato sfruttamento degli infedeli come il buon diritto degli ebrei, concesso da Dio».

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti si sono peraltro mirabilmente opposti non solo il francese Georges Batault: «L'atteggiamento che assumono una quantità di ebrei e che consiste nell'attribuire il fenomeno secolare dell'antisemitismo unicamente ai sentimenti più bassi e alla più crassa ignoranza è assolutamente insostenibile. È del tutto infantile volere opporre in eterno la buona pecorella ebraica, tutta belante e leziosa di devota dolcezza, al cattivo lupo non-ebraico, assetato di sangue e ululante di feroce gelosia. Dovremmo davvero rinunciare a una tale filosofia della storia fatta di stereotipi [*images d'Epinal*], come anche allo schema che consiste nel tacciare di *pogromista* chiunque voglia trattare la questione ebraica in uno spirito che non sia quello dell'apologia delirante [...] Io ho tentato di classificare sotto due capi gli elementi distintivi del giudaismo, quelli per i quali esso si è sempre opposto all'intera umanità non-ebraica: l'esclusivismo e lo spirito di rivolta, che si sostengono mutualmente e che derivano logicamente l'uno dall'altro» (1921), non solo l'inglese Hilaire Belloc: «Sostanzialmente, il movimento antisemita è una reazione contro la crescita abnorme del potere ebraico; la nuova forza dell'antisemitismo è in gran parte dovuta agli stessi ebrei [...] Oggi il pericolo per la nazione ebraica può essere riassunto nella frase: "Gli ebrei stanno ottenendo il dominio su di noi, e noi non vogliamo essere dominati da loro"» (1922), ma persino l'ebreo Victor Tcherikover: «La qualità profonda dell'antisemitismo si origina dall'esistenza stessa del popolo ebraico in quanto corpo estraneo tra le nazioni. Il carattere di estraneità degli ebrei è la causa di fondo dell'origine dell'antisemitismo, e tale carattere di estraneità ha due aspetti: gli ebrei sono estranei agli altri popoli perché sono stranieri originari di un'altra terra e a causa dei loro costumi stranieri, che sono strani ed esotici agli occhi degli abitanti del luogo» (in *Hellenistic Civilization and the Jews*, 1979).

A tali irrazionalità psico-sociologicizzanti, nota MacDonald II definendo «*mirror images of Judaism*, [semplici] riflessi del giudaismo» le reazioni degli «antisemiti», hanno peraltro risposto anche gli ebrei Jacob Katz e Albert Lindemann, asserendo che «gli storici del giudaismo hanno spesso dipinto falsamente le opinioni dei non-ebrei quali fantasie irrazionali, mentre rappresentavano il comportamento degli ebrei come irrilevante per il sorgere dell'antisemitismo» (1997).

E comunque, se oggi «la denuncia degli orrori nazisti ha tolto all'antisemitismo anche quei tratti accettabili e decenti di cui godè dalla fine del XVIII secolo alla Seconda Guerra Mondiale» (Grosser/Halperin), già nel 1921 il liberale Mario Missiroli ha bollato su *Il Resto del Carlino* l'«antisemitismo» come «un delitto peggiore della guerra», mentre Belloc ha detto il termine «antisemita» «etichetta per qualcosa di irrimediabilmente ridicolo, soggetto degno solo di ilarità, argomento che nessun uomo ragionevole considererebbe mai seriamente».

Settant'anni dopo, anche lo studioso revisionista Cesare Saletta lo definisce – in un misto di verità e inesattezza, e comunque riduttivamente in quanto in quel senso esso viene adoperato non solo dai «veri» sionisti ma proprio dal 99,9% degli Arruolati – «squallida attitudine discriminatoria e vessatoria [...] obliquo espediente di cui si servono i corifei del sionismo».

Ma tanto poco squallida è l'«attitudine» che del suo squallore fa scientifica e totale giustizia MacDonald II: «La tesi fondamentale di questo libro può essere condensata nella proposizione che il giudaismo va concettualizzato come una strategia di gruppo caratterizzata da una segregazione culturale e genetica [degli ebrei] dalle società non-ebraiche, combinata con la competizione per le risorse e con i conflitti di interessi con segmenti delle società non-ebraiche. Tale separatismo culturale e genetico, combinato con la competizione per le risorse e gli altri conflitti di interessi, tende a produrre divisione e odio nella società [...] Nelle società tradizionali, e ancora in epoca moderna, gli ebrei sono apparsi come un gruppo altamente visibile e impermeabile, autosegregato dalla più vasta società. Inoltre, ci sono stati spesso competizione per le risorse e altri conflitti di interessi tra ebrei e non-ebrei. La teoria dell'identità sociale prevede che tali condizioni conducono a conflitti di gruppo e a processi psicologici nei quali sia gli ebrei che i non-ebrei sviluppano stereotipi negativi nei confronti dell'altro gruppo. Questi stereotipi non necessitano di essere basati su accurate informazioni, ed esitano tipicamente in valutazioni positive nei confronti dei membri del proprio gruppo e negative nei confronti degli estranei».

«La teoria dell'identità sociale prospetta che gli individui situano sé e gli altri in categorie sociali (gruppi). Nel caso degli ebrei, le categorie sono ebreo e gentile, e questa categorizzazione tra ebreo e non-ebreo è un cardine del mondo sociale degli ebrei [...] Le persone raggruppano quindi se stesse in una delle categorie (un *ingroup* = "il proprio gruppo"), col risultato che le somiglianze tra sé e l'*ingroup* vengono esagerate e le dissomiglianze coi membri dell'*outgroup* vengono esagerate. Un importante risultato di questo processo di auto-categorizzazione è che gli individui adottano comportamenti e credenze congruenti con gli stereotipi del proprio gruppo [...] Irving Howe nota che l'identificazione di gruppo ebraica dipende da un potente senso di esperienza condivisa e da obblighi e memorie condivisi. Come risultato, gli obiettivi individuali e di gruppo spesso non sono distinti, non per ultimo in quanto l'esperienza personale viene filtrata dalla potente sensazione di essere ebreo. Come Abraham Cahan (cofondatore dello *Jewish Daily Forward*) nota in una discussione sull'emigrazione ebraica dall'Europa orientale, "Ogni ebreo ... arriva a sentire di essere parte di un evento storico nella vita del popolo ebraico"».

«In accordo coi risultati della teoria dell'identità sociale, l'antisemitismo è più diffuso tra coloro che sono più in competizione con gli ebrei e in momenti di crisi economica, e meno tra i non-ebrei che traggono vantaggio dagli ebrei, così come tra gli aristocratici non-ebrei che spesso profittano della cooperazione con loro [...] Nel caso dell'antisemitismo, da quando gli ebrei per la massima parte della loro storia sono apparsi come un gruppo altamente distinto, ci si deve attendere che tale auto-imposto separatismo culturale sia una condizione sufficiente per lo sviluppo di attitudini negative e competizione tra ebrei e non-ebrei. Nella misura in cui un importante aspetto della pratica religiosa e della

socializzazione ebraiche è stato l'inculcamento di credenze che valutavano in positivo il separatismo culturale, questi effetti sono molto più forti tra gli ebrei che tra i non-ebrei [...] Non occorre che le credenze sul proprio gruppo o sugli estranei siano vere. Le credenze irrazionali sull'*ingroup* funzionano quali "uniformi di gruppo" per mantenere la coesione all'interno e la separazione dagli estranei. Il migliore esempio di una tale credenza irrazionale sull'*ingroup* ebraico è la concettualizzazione degli ebrei quale "popolo eletto", cardine della teologia giudaica fin dal suo inizio. Tale potentissima idea ha trovato un posto di rilievo persino nel giudaismo contemporaneo quale "religione civile", malgrado la sua incongruità con le correnti intellettuali contemporanee».

Ma tanto poco squallida è l'«attitudine» che di essa viene, talora, rivendicata la *necessità* per tanta parte dell'ebraismo. Ciò rammenta Richard John Neuhaus contro l'ipocrisia dell'*Anti-Defamation League*: «L'ADL [...] ha un bisogno istituzionale intrinseco di un rifornimento sicuro di antisemitismo per mantenersi in vita [*has a built-in institutional need for a dependable supply of anti-Semitism in order to sustain itself*]. La raccolta di fondi dipende dal mantenere un alto tasso di ansietà negli ebrei nei riguardi dell'antisemitismo» (in *First Things*, luglio 1995).

Più articolato era stato Jay Lefcowitz, consulente del Partito Repubblicano, il 12 febbraio e il 6 marzo precedenti sul *New York Times Magazine*: «*A little anti-Semitism is good for the Jews, it reminds us of who we are*, Un po' di antisemitismo è un bene per gli ebrei, ci rammenta chi siamo» e «C'è una netta distinzione tra l'antisemitismo di chi vorrebbe danneggiare concretamente gli ebrei, assolutamente indifendibile, e l'espressione di punti di vista religiosi che possono discordare col giudaismo e perfino disprezzarlo. Tali espressioni possono infastidire molti ebrei, incluso me stesso. Ma quello che voglio sottolineare è che tali punti di vista servono ad utili scopi. Essi rammentano agli ebrei la loro identità, cosa importante specialmente in un epoca in cui la minaccia che viene al giudaismo dall'antisemitismo impallidisce in confronto a quella che gli viene dall'assimilazione. Forse è per questo che il Talmud spiega che l'avere concesso il re persiano Assuero il potere al famigerato antisemita Haman ha fatto più per ricondurre al giudaismo gli ebrei di quanto non abbia fatto l'opera di cinquantacinque profeti» (fantastico anche il boss RCA David Sarnoff: «*I'm grateful only to my enemies. They alone can help me*, Sono grato solo ai miei nemici. Solo loro possono aiutarmi»).

● **In secondo luogo**, assurdi («*nonsensical*», ci conforta l'«antisemita» Belloc) sono i termini «antisemitismo» (termine «sovraccarico e troppo spesso abusato», ci affianca Levis Sullam II, che si spinge a riconoscere che l'accusa di antisemitismo «è spesso strumentalizzata dal mondo ebraico, per produrre e perpetuare […] un immaginario vittimistico intorno agli ebrei, e ancor più spesso per mettetre a tacere i critici di Israele») e «antisemita», perché sostanzialmente inesatti («*inaccurate*», ci conforta Gerald Abrahams: si pensi solo al grottesco di tali espressioni per definire l'atteggiamento anti-ebraico dei popoli arabi, semiti quant'altri!), «delitti» anzi a tal punto «metafisici» e assurdi che ben più razionale sarebbe l'uso di termini quali «anti-mxyzptlk» o «anti-sarchiapone» («antisemitismo è un termine improprio che ha trovato la sua ragion d'essere solo ai nostri tempi, quando si è voluto allargare questa lotta tra l'ebreo e i popoli cristiani e darle una filosofia e una ragione più metafisiche che materiali», ci conforta il *confrère* Bernard Lazare, aggiungendo alla definizione «singolare abuso di termini»... d'altra parte, sottile è la strategia: col fantastico/aberrante «semita/semitismo» ci si vieta di designare negativamente una entità reale, realmente *designabile* e quindi *discriminabile*, come «ebreo/ebraismo»).

Di gran lunga più rigorosi sono infatti gli aggettivi *anti-ebraico* (che raccoglie, nella sua concretezza storica, pressoché tutte le valenze del vecchio «antisemita»), *anti-giudaico* e *anti-sionista*, a definire rispettivamente una ostilità/opposizione

1. all'azione socio-economico-politico-storica dell'ebraismo (ostilità quale espressione, per dirla con l'ebreo Roberto Salvadori, di un «pregiudizio sociale»),

2. alla sua fantasmatica ideo-religiosa (ostilità quale «pregiudizio religioso», laddove l'essere *anti-semita* configurerebbe un «pregiudizio razziale») e

3. ad una sua precisa, moderna articolazione per nulla dissonante, ed anzi la più intima e coerente, con la *Judenfrage*.

Che taluno – e non certo noi, per quanto «estranei alla democrazia (il centrato giudizio in Germinario IV) e per quanto gustosa sia stata la sorpresa e alto l'onore di ritrovarci *blacklisted* dalla Lista di Proscrizione *Antisemitism - World Report 1997, sixth edition* (sezione Italia, p.193, volpini autori i membri della *Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, capeggiati dai «*contributors and experts*» Adriana Goldstaub e Tullia Zevi che «*assisted in the preparation of this Report*»), il «corpo del reato» essendo costituito dalla nostra appendice cartografico-statistica al volume *Prima d'Israele* (seconda edizione): «*Authors published by these houses ranged from Nazi-era figures such as Adolf Hitler and Julius Evola to contemporary writers such as Gianantonio Valli, Piero Sella and Igor Shafarevich*» – che taluno voglia poi definire la propria posizione intellettuale e/o politica aggettivandola in uno dei tre modi suddetti, non ci sembra, in via di principio, per nulla censurabile.

E ciò, anche se il fatto potrebbe costituire, viste la pregiudiziale anti-«antisemita» che ha fondato e regge il Sistema nonché le ricorrenti qualifiche onusico-ecclesiali dell'«antisemitismo» quale crimine, un immediato motivo di repressione di idee: «L'antisemitismo bisogna continuare a vietarlo [...] anche oggi c'è dell'antisemitismo che va bollato a fuoco» (Wizenthal); «L'antisemitismo, nei suoi aspetti più modesti e in quelli più forti, è un male profondo, *requiring an aggressive and immediate political response*, che richiede una risposta politica aggressiva e immediata» (il *Reform Rabbi* Eric Yoffie, presidente della *Union of American Hebrew Congregations*), in quanto «*those who hate the message from Sinai will hate the messengers from Sinai*, chi odia il messaggio del Sinai odierà i messaggeri del Sinai» (l'*opinion-maker* Dennis Prager). In ogni caso, avverte il *Midrash ha-neelam* 6a, stiano attenti, anche solo a parlare, questi «antisemiti», poiché, a prescindere dalla più spicciola odierna repressione, nell'alba del Riscatto «coloro che odiano Israele conosceranno rinnovati dolori, tanto che i loro volti diventeranno neri come il fondo di una pentola».

Gli Arruolati devono infatti godere di uno statuto che li pone al di sopra dei comuni mortali, punendo il Sistema non solo le «offese» e gli «attacchi dell'odio» nei loro confronti, ma anche ogni semplice critica al filosofare/agire di «una minoranza religiosa pacifica e indifesa» (l'azzardata definizione è dell'eletto Cesare Segre). Dovrebbe essere comunque ovvia la legittimità, per chi lo voglia e ivi compresi i «peggiori elementi del nostro tempo» (Victor Farías III), di dichiararsi almeno «non-filosemita», tanto più ricevendo conforto dalla proverbiale arguzia ebraica: «*An anti-Semite is someone who hates Jews more than neces-*

sary, Un antisemita è uno che odia gli ebrei più del necessario»... laddove quindi, se non il superfluo, il «necessario» è ammesso.

E comunque, che il Sistema tenti di criminalizzare ogni posizione – politica certo, ma ancor prima intellettuale – non allineata alla *vulgata* del «semitismo» sequestrando libri e periodici, impedendo l'accesso alle fonti documentarie, devastando le abitazioni, infliggendo carcere pluriennale e ammende ultramilionarie per delitto di pensiero, trincerandosi dietro virtuosi e criminali pretesti... tutto ciò non ci meraviglia affatto, essendo solo segno del crescente terrore provato dai suoi manutengoli. Terrore per la libertà, intellettuale ma ancor prima morale, dei suoi critici. Volontà di annientare quella «abitudine a discutere, a non dare nulla per scontato, a problematizzare, a dimostrare o contestare facendo uso della razionalità» pretesa, per i fini suoi propri e della sua gente, dall'«italico» giornalista Stefano Jesurum (V).

«Invece di sottoporre l'antisemitismo al libero gioco delle idee» – scrive il combattivo patriota americano Wilmot Robertson – «invece di farne argomento per un dibattito al quale tutti possono partecipare, gli ebrei e i loro *supporter* progressisti hanno operato per mettere in piedi un'inquisizione in cui tutte le azioni, gli scritti e persino le opinioni critiche nei confronti degli ebrei vengono trattate come una minaccia all'ordine morale dell'umanità [...] Da quando il tabù antisemita ha reso impossibile sottoporre la questione ebraica alla libera discussione e ad un'aperta indagine, gli ebrei devono ringraziare solo se stessi per essersi posti al di sopra e al di fuori delle regole della condotta democratica. Considerate la loro storia e le loro memorie, è certo naturale per gli ebrei l'essersi comportati in questo modo. Ma anche per i membri della maggioranza bianca è certo naturale l'opporsi ad un genere di comportamento collettivo organizzato per il quale le loro istituzioni non sono mai state progettate».

E che *tutti* gli ebrei siano corresponsabili, che *ogni* ebreo non possa non essere coinvolto nel giudizio globale sui confratelli, lo attesta il cattolico Georges Bernanos: «È molto bello contrapporre gli ebrei poveri agli ebrei ricchi. Ma cosa c'importa degli ebrei poveri, se è vero che la massa del popolo ebraico assicura e rinnova senza fine una specie di aristocrazia nella quale gli atteggiamenti sono precisamente quelli della razza, portati ad un alto livello, una massa che di generazione in generazione riesce non solo a raggiungere ma a governare il denaro, a occupare tutti i posti nei quali ci si può assicurare il Governo del denaro? Esiste un problema economico ebraico. Esiste un problema sociale ebraico. Esiste un problema razziale e nazionale ebraico. Non contesto affatto che l'ostinazione degli ebrei a ricostituire incessantemente un popolo eletto, da Dio stesso disperso, ponga un problema d'altra natura. Nessun cristiano pensa di rinnegare il popolo ebraico. Osserviamo semplicemente che questa ostinazione ne ha fatto un popolo tra i popoli. Non si assimila il popolo ebraico, gli si dà ospitalità [...] La teocrazia è un sogno ebraico. Teocrazia e razzismo vanno sotto braccio. Prima di denunciare il razzismo, sarebbe soltanto corretto concedere che questa peste delle coscienze, come l'altra, si è conservata nei ghetti».

«Non si è forzatamente nemici degli ebrei, se rifiutiamo di dimostrare di ignorare una razza, una tradizione razziale, uno spirito razziale che mai hanno cessato di affermarsi orgogliosamente. L'orgoglio ebraico sarebbe un pregiudizio dei cristiani? L'intera storia d'Israele, nei secoli, è come un immenso olocausto del sangue della Razza allo Spirito della Razza. Perché vorreste che non lo annoveri tra le forze che oggi si disputano il Dominio del Mondo, un genio che nulla è riuscito a contrastare? Se questo genio ha potuto mantenersi fino ad oggi, contro la diffidenza o l'odio della Cristianità militare, un popolo essenzialmente non militare, crediamo davvero che ha perso tutto il potere, tutta la forza nella moderna società capitalista, orientata al profitto e che gli ha offerto, fino ai tempi più recenti, un campo d'azione così favorevole? Parlando dell'"impossibile antisemitismo", penso che Jacques Maritain voglia semplicemente farci capire che non dobbiamo né odiare né disprezzare gli ebrei. Non di meno, il razzismo ebraico è un fatto ebraico; sono gli ebrei ad essere razzisti, non noi. Non sono Stalin né Mussolini ad avere insegnato il razzismo agli ebrei. E questo razzismo ebraico non saprebbe passare per un fenomeno puramente sentimentale in virtù del doppio carattere d'Israele, dell'innata contraddizione di un genio ora profetico e positivo, di questo doppio fermento: "l'irrequietezza incurabile della razza, l'antica, eterna irrequietezza" [da Charles Péguy, *Notre jeunesse*, 1910, così come i riferimenti successivi] che aggredisce l'anima dei popoli, e il realismo che lavora così efficacemente il loro oro [...] La grandezza e la disgrazia di questo popolo, ciò che lo rende inassimilabile e pericoloso, è precisamente il fatto che non si affeziona a niente: "Popolo singolare, popolo straniero, per il quale le case più ferme saranno sempre le tende. Cosa contano pietre più grandi delle colonne di un tempio? Resteranno sempre sul dorso dei cammelli. E noi, invece, che abbiamo davvero dormito sotto la tenda, sotto tende vere, quante volte abbiano pensato a voi, Lévy, che non avete mai dormito sotto una tenda se non nella Bibbia [...] *Essere altrove*, ecco il grande vizio di questa razza, la grande forza segreta, la grande vocazione d'Israele"» (sempre Bernanos, in *A propos de l'antisémitisme de Drumont*, edito nel 1962 quale variante di *Scandale de la vérité*, 1939).

Inoltre, affermando di voler difendere «la memoria dei morti» (ovviamente, solo ebraici, quelli con la M maiuscola) dall'assalto dei Bestemmiatori e di voler impedire «incitamenti all'odio» (ovviamente, solo nei confronti delle vittime con la V maiuscola), il Sistema semina in primo luogo odio e rancore esso stesso, tentando per di più, con la feroce repressione e la ributtante impunità concessa agli aggressori degli studiosi revisionisti, anche agli aggressori più criminali, di spegnere ogni *radicale* dissenso nei suoi confronti e sottrarre allo *studio*, e quindi alla *critica* e ai conseguenti *giudizi di valore*, interi segmenti di storia.

Se, come scrive l'ebreo Theodor Adorno, l'«antisemita» «si definisce per la sua indisponibilità all'esperienza e al dialogo», «dispone di un Io debole» caratterizzato «dall'incapacità di maturare esperienze», rifiuta l'empirismo e disconosce la «società aperta», chi s'appropria di tale qualifica sono, con maggiore tenacia/coerenza degli «antisemiti», proprio i «semiti» d.o.c. quali lo sterminazionista Vidal-Naquet e i «filosemiti» di ogni risma, acculturata o imbecille che sia.

Ed è quindi, ci pare, a costoro che va ritorto il rimbrotto vaneggiato dall'antifascista regista Federico Fellini: «Le eterne premesse del fascismo a me pare di ravvisarle appunto nell'essere provinciali, quindi nella mancanza di informazione, nella mancanza di conoscenza di problemi concretamente reali, nel rifiuto di approfondire, per pigrizia, per pregiudizio [il «pregiudizio», il «partito preso», l'«avversione normativa»: l'eterna «chiave» per paralizzare gli studiosi indipendenti, sempre pre-giudiziali, sempre incapaci di giudizio, e cioè di capire... e ciò anche malgrado studi pluridecennali delle più numerose e autorevoli fonti ebraiche], per comodità, per presunzione, le cose della vita. Vantarsi di essere ignoranti, cercare di affermare se stessi o il proprio

gruppo non con la forza che viene dall'effettiva capacità, dall'esperienza, dal conforto della cultura, ma invece con la millanteria, le affermazioni fini a se stesse, lo spiegamento di qualità mimate invece che vere». E non parliamo di come ben più si adatterebbero proprio all'antifascismo di ogni risma – democrazia e giudaismo ovviamente in testa – le espressioni «squallore umano, morale, mentale […] religione rozza, pregiudizio ottuso e ostinato» sputate contro il fascismo e il «nazismo» dal superebreo Furio Colombo nel volume di Mario Capello.

Come che sia, c'è ben più verità e correttezza nella popolaresca saggezza del superebreo Moni Ovadia I (l'autore della folgorante definizione del Messia quale «*the Great Jewish Swindle*, la grande truffa ebraica»): «Che cos'è un ebreo corrosivo? Un ebreo corrosivo è un ebreo che arriva in uno sperduto villaggio della Transcaucasia, dove non hanno mai visto un ebreo e non sanno cos'è il giudaismo. Il villaggio ha duemila abitanti; un anno dopo ci sono duemila antisemiti» (lo volesse, elimini pure il lettore, in quanto superfluo, l'aggettivo «corrosivo»).

E il concetto ovadiano era stato sviluppato dal confraterno psicoanalista Fritz Wittels (nel 1904, in *Der Taufjude*, saggio sugli ebrei battezzati, nel quale afferma che un ebreo battezzato altro non è che un bugiardo congenito, il quale dimostra una forma di «demenza etica»), che aveva illustrato il *goût juif* come il tipo più complesso di intelligenza critica, «un'orgia mefistofelica di distruzione di tutto ciò che è antico, abituale, tradizionale» (di «sarcasmo corrosivo» tratta anche il confratello Otto Rank nel 1905 in "L'essenza del giudaismo").

Ed ancora, sessant'anni prima, dall'olandese Hermann De Vries De Heekelingen (I), docente di Paleografia e Diplomatica a Nimega, rilevando come il sorgere, lo svilupparsi e l'esplodere dell'«antisemitismo» abbiano avuto ovunque lo stesso svolgimento, seguendo le stesse tappe tra i popoli di ogni religione, epoca e civiltà: «Prima tappa: *Invasione*. Gli ebrei arrivano in una regione qualsiasi dove gli abitanti non sono prevenuti da alcun pregiudizio contro di loro. Sono accolti con maggiore o con minore cordialità. Nell'antichità, e fino al XVII secolo, essi furono talvolta persino desiderati. Seconda tappa: *Affermazione*. Gli ebrei sono tollerati o godono di un trattamento di favore, grazie al quale la loro situazione si va consolidando. Terza tappa: *Apogeo*. Gli ebrei si distinguono per le loro ricchezze, per il loro credito e talvolta per il loro sapere. In alcune classi del popolo si fa strada un sentimento indefinito d'antipatia, d'invidia e di odio verso di loro. Quarta tappa: *Resistenza*. Si entra in una fase in cui rivolte, attacchi, lotte, si alternano a periodi di tregua. Il clero e i governi cercano per lo più di contenere l'irritazione del popolo. Quinta tappa: *Aperta ostilità*. Il popolo esasperato spezza tutte le dighe e massacra gli ebrei, oppure essi vengono scacciati dalle stesse autorità e il ciclo ricomincia in un altro paese».

• I termini **Immaginario** (il goethiano Mondo Chimerico, il terzo dei lacaniani dominii della mente dopo il Reale e il Simbolico), **Mitopoiesi**, **Fantasmatica**, **Metanarrazione** (il *métarécit* lyotardiano, da leggere quale «narrazione di legittimazione»: dottrine, storie, teorie e idee che fondano le istituzioni), **Proiezione**, **Pregiudizio**, **Paradigma** e **Dogma** devono essere intesi in senso strettamente scientifico, al pari dei più comuni termini **Suggestione**, **Frode** (*fraus* certo, ma *pia*), **Menzogna** (menzogna certo, ma *organica*, *economica* e *pedagogica*, *felix culpa* basata sul disegno divino della Salvezza, origeniano «condimento e medicamento» per l'umanità o anche, come scrive più prosaicamente Luca La Rovere I quanto alla rappresentazione del fascismo per l'Italia post-1945, «una pedagogia della memoria al servizio dello sviluppo della coscienza democratica»), **Allucinazione** («percezione dove il soggetto ha una coscienza totale e piena della sua realtà visuale o uditiva senza che esista alcuno stimolo esterno, tipica di diversi deliri tossici e di malattie psichiche quali la schizofrenia», è definizione scientifica), **Delirio**, **Ossessione**, **Paranoia** e **Psicosi**.

Laddove tale ultimo termine – che comporta da un lato la perdita del senso delle proporzioni e dei nessi tra i più vari fenomeni del mondo reale e dall'altro della capacità di ragionare autonomamente e ancor prima, o in parallelo, di acquisire nozioni, cioè di documentarsi – viene definito dal *Dizionario delle idee* del Centro di Studi Filosofici di Gallarate come: «Deviazioni qualitative e quantitative di condizioni psicofisiche normali [...] Le ricerche più moderne tendono a interpretare la patogenesi delle psicosi endogene in base a complesse perturbazioni di ordine biochimico, considerabili come "errori" metabolici geneticamente condizionati, ed accentuate da sfavorevoli condizioni ambientali ed emotive. Da un punto di vista psicopatologico le psicosi presentano una alterazione dell'intima personalità del soggetto, mentre nelle psiconeurosi solo una parte della personalità è perturbata». Salendo dal singolo al gruppo, la definizione viene integrata dal *Devoto-Oli*: «Fenomeno di apprensione collettiva, che assume aspetti quasi morbosi».

Più analitica è l'*Enciclopedia psichiatrica per la pratica medica* di Denis Leigh, C.M.B. Pare e John Marks: «Parola ampiamente usata nella terminologia e nella nosografia psichiatrica ma per la quale una definizione univoca ed un limite preciso di demarcazione da altre malattie della mente risultano talvolta difficili od artificiosi. Con queste premesse, si può, parlando di psicosi, definire tale qualsiasi malattia mentale che ponga l'individuo in una situazione, acuta o cronica, temporanea o permanente, reversibile o meno, di perdita più o meno totale della capacità di comprendere il significato della realtà in cui vive e di mantenere tra sé e quella realtà un rapporto di sintonia sufficiente a salvaguardare un comportamento autonomo e responsabile nell'ambito delle norme del proprio mondo culturale. Esiste pertanto nel concetto di psicosi una alterazione della capacità di critica e di giudizio, un affievolimento più o meno accentuato del senso della realtà, spesso una incapacità di verificare introspettivamente le proprie anomalie psichiche e comportamentali ed una incomprensibilità dei pensieri e delle azioni del paziente da parte degli altri, poiché egli viene guidato da motivazioni e processi mentali che ci appaiono incoerenti ed assurdi. Nel complesso si riconosce sempre nella psicosi l'aspetto di gravità della malattia. Da rilevare ancora che queste caratteristiche possono, tutte od alcune, essere più o meno accentuate e modificabili sia nel senso del peggioramento che del recupero».

A tale complesso semantico-operativo – Paradigma, Immaginario, Mitopoiesi, Fantasmatica, Metanarrazione, Proiezione, Pregiudizio, Dogma, Suggestione, Frode, Menzogna, Allucinazione, Delirio, Ossessione, Paranoia e Psicosi – inestricabile nelle sue articolazioni quanto olistica è la psiche umana, possiamo aggiungere il composito termine *Hystories*, coniato dalla sociologa (ebrea) Elaine Showalter nell'omonimo libro edito nel 1997 dalla Columbia University Press, a designare le storie, i racconti «isterici» che, dotati di propri stereotipi, convenzioni e strutture, vengono elaborati e compiuti sull'onda di un'emotività gravemente inconscia, sciolta da ogni controllo razionale. E quindi, in ovvia conseguenza, riteniamo altamente corretto definire non

hystorians ma *hysterians* non solo gli storici sterminazionisti, ma tutti gli olocreduloni («olo-*freier*», direbbe un ebreo).

Quanto a **Paradigma**, esso è, scrive la canadese Maureena Fritz nella raccolta curata dagli sterminazionisti Emilio Baccarini e Lucy Thorson, «una mappa mentale, un modo di vedere e di sentire che organizza le componenti di un sistema o di una situazione in un tutto intelligibile. Il cambiamento che si realizza in una delle componenti di questa mappa mentale sposta tutte le altre e crea una nuova mappa della realtà», al punto che il nuovo paradigma, dotato di uno statuto di priorità rispetto a regole o assunti largamente condivisi, esercita sulla ricerca, come peraltro già il vecchio ma in modo meno convincente, una diretta attività modellatrice.

La transizione da un paradigma ad un altro – scrive Thomas Kuhn, lo storico ebreo della scienza che ha introdotto il termine nel linguaggio scientifico – dal quale emerge una nuova *visione delle cose* basata su una diversa *impostazione mentale*, una diversa *modalità del pensare*, una diversa *sensibilità* e diverse *percezioni*, non è un processo cumulativo che si attua attraverso un'articolazione/estensione del vecchio paradigma. Determinatasi all'improvviso, dopo lunga e «discreta» preparazione, attraverso crisi di breve periodo (le «catastrofi» di René Thom: *natura facit saltus*!), tale transizione è una mutazione dell'intera *Gestalt*, «una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi ed applicazioni del paradigma. Durante il periodo di transizione, vi sarà una sovrapposizione abbastanza ampia, ma mai completa, tra i problemi che possono venire risolti col vecchio paradigma e quelli che possono essere risolti col nuovo. Ma vi sarà anche una netta differenza nei rispettivi modi di risolverli. Quando la transizione è compiuta, gli specialisti considereranno in modo diverso il loro campo, e avranno mutato i loro metodi [per quanto concerne l'olorevisionismo, ad esempio, il ritorno alla retta valutazione delle prove *fattuali* e al riesame scientifico di quelle *documentali* andrà a scapito di quelle *testimoniali*, ora preponderanti] ed i loro scopi».

Quindi, irrealistico è pretendere di conciliare due paradigmi (inconciliabili per definizione in quanto *sistemi organici*, in se stessi compiuti): «Abbiamo già visto parecchie ragioni per cui i sostenitori di paradigmi in contrasto sono condannati a fallire nei loro tentativi di comprendere fino in fondo il punto di vista dell'avversario. Queste ragioni sono state globalmente descritte come incommensurabilità fra la tradizione prerivoluzionaria e quella postrivoluzionaria della scienza normale [...] In tutto ciò, tuttavia, c'è qualcosa di più dell'incommensurabilità dei criteri. Poiché i nuovi paradigmi sono nati da quelli vecchi, di solito essi contengono gran parte del vocabolario e dell'apparato, sia concettuale che operazionale, che aveva appartenuto al paradigma tradizionale. Ma raramente essi usano questi elementi ereditati dalla tradizione in maniera del tutto tradizionale. Entro il nuovo paradigma, i vecchi termini, concetti ed esperimenti entrano in nuove relazioni tra di loro. Ne consegue inevitabilmente quello che dobbiamo chiamare, sebbene il termine non sia del tutto esatto, un'incomprensione fra le due scuole in competizione».

Se a queste considerazioni epistemologiche aggiungiamo che l'*affaire* olocaustico è questione non solo di astratta analisi scientifica, ma investe psicologie, odi, rancori e concreti interessi di dominio, ben possiamo allora capire gli *stravolgimenti essenziali*, la «rivoluzione copernicana» che comporterà in ogni settore della vita, associata come personale, in particolare nei rapporti psicologici, nella rivalutazione filosofico-ideologica, nell'interpretazione storica e nell'agire politico, la distruzione del Paradigma *par excellence* della Modernità. E ben possiamo ancor più capire la necessità spasmodica di una repressione sempre più feroce degli sforzi di verità.

Quanto a **Immaginario**, esso è, più che malafede e orwelliano *bispensiero* – il potere cioè «di inventare menzogne deliberate, nelle quali tuttavia si crede fino in fondo» – una tecnica di rimozione quasi sempre inconscia, una somma di «illusioni necessarie» e una nordauiana «menzogna organica».

In particolare, commenta il professor Faurisson in una lettera al rettore della moschea di Parigi: «Secondo noi non esiste un "complotto ebraico" e neppure un "complotto contro gli ebrei". Esiste tuttalpiù una congiura delle immaginazioni, una credenza generale, una convinzione sincera».

Aggiunge MacDonald II, quanto alle «fabbricazioni mentali»: «I migliori ingannatori sono gli auto-ingannatori, perché non mostrano tensioni psicologiche o sentimenti di ambivalenza».

Ed invero, ecco già Nietzsche sul cristianesimo, dottrina che «ha nel suo fondo alcune sottigliezze che appartengono all'Oriente. Esso soprattutto sa che in sé è completamente indifferente il fatto che una cosa sia vera o no, ma che è importante, invece, *fino a che punto* sia creduta [...] Ma se in generale è soprattutto necessaria una *fede*, si deve gettare il discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sull'indagine: la via alla verità diventa la via *vietata* [...] Ancora un passo avanti nella psicologia della convinzione, della "fede". Già da un pezzo è stato da me fatto oggetto di considerazione il fatto che le convinzioni possano essere, per la verità, avversarie più pericolose della menzogna [*Umano, troppo umano*, I 483]. Questa volta vorrei porre la domanda decisiva: esiste, in generale, un'antitesi tra menzogna e convinzione?» (*L'Anticristo*, 23).

L'avvertenza di scientificità vale anche per:

- «oloscampato» e cioè, con terminologia corrente, «qualunque ebreo catturato, sopravvissuto al genocidio perpetrato in massima parte attraverso le camere a gas naziste», oppure, con la definizione legale di *holocaust survivor*, «chiunque abbia passato almeno sei mesi in un campo "di sterminio" e sia sopravvissuto»: 500-600.000 furono i fortunati compresi nella definizione legale, attesta Nahum Goldmann, presidente della *World Zionist Organization* (1956-68) e del *World Jewish Congress* (1949-78), mentre altri 500.000 furono salvati dai «Giusti» in tutta Europa, «alcuni in nome della religione, altri per convinzione politica e oltre la metà perché [...] "è naturale, si deve tendere la mano a un essere umano quando è perseguitato"»; a tali oloscampati per così dire «classici», divenuti «*secular saints*, santi laici» (Peter Novick e Norman Finkelstein), andrebbero poi aggiunti tutti coloro che, nascosti, trascorsero almeno sei mesi di «*self-imposed home confinement*»; di manica più larga, fino a sconfinare in una sorta di follia, sono William Helmreich («Infine, una qualche parola sulla definizione di "sopravvissuto". Il termine può e deve comprendere diversi gruppi, compresi gli ebrei che fuggirono dalla Germania prima della guerra e quelli che vissero in paesi "sicuri" come la Svizzera e la Repubblica Dominicana negli anni olocaustici. Nel tentativo di focalizzarci su coloro la cui sofferenza fu massima, la definizione è stata limitata a coloro che vennero sradicati dalla guerra e vissero nei paesi occupati o a Shanghai o in Siberia, durante la guerra. La definizione comprende coloro che vennero internati nei campi e nei ghetti, coloro che vissero nascosti e coloro che durante la guerra passarono per non-ebrei») e

Wizenthal («Ogni ebreo è un sopravvissuto, persino l'ebreo nato dopo la guerra»... talché nulla di più ovvio, causticheggia Finkelstein, della pretesa ad essere considerato «*Holocaust survivor*» avanzata da un israeliano che, pur avendo trascorso il conflitto mondiale nella quiete di Tel Aviv, aveva avuto una nonna morta ad Auschwitz), e

• Olocausto (*Levitico* I 9: «è un Olocausto, sacrificio igneo dal profumo soave per il Signore»; per la storia dell'adozione del termine a indicare il nazisterminio vedi Anna-Vera Sullam Calimani) e *Shoah* («annientamento, catastrofe, distruzione totale»; a definire il concetto, gli ultra-ortodossi e in genere i tradizionalisti aggiungono «terzo *churban*/*khurbun* [da *chorbah*: distruzione]», laddove i primi due atti di sterminio di massa sarebbero le repressioni connesse alla caduta del Primo e del Secondo Tempio), vocaboli che non contrassegnano né possono contrassegnare un qualunque altro eccidio, per quanto immane possa essere stato, ma che devono marchiare unicamente *a.* l'annientamento pianificato, *b.* in massima parte nelle «camere a gas», *c.* di sei milioni di ebrei, *d.* a causa della loro specificità «razziale».

L'Olocausto è la «più spietata campagna di genocidio della storia umana» (Adam Tooze), il «genocidio più rappresentativo dell'universo totalitario» (Pier Paolo Portinaro), il Racconto *mythomoteur* della Modernità, una vera «discriminante della storia» (Renzo Foà), una «*crucial touchstone*, pietra cruciale di paragone» (Roger Cohen), «un buco nero teologico, talmente denso che non lascia uscire raggio di luce. Una stella spenta non serve mai come fonte di luce» (Ismar Schorsch, presidente dello *Jewish Theological Seminary*), luogo *sacer* su cui convergono tensioni immani e di ogni sorta, come per ogni grande mito politico.

È la **Narrazione Indiscutibile** non solo della Modernità ma di Ogni Tempo, il **Blocco Psicologico Primo**, l'**Ostacolo Epistemologico**, «l'Evento Estremo, l'Estremo Mistero che non potrà mai essere capito né condiviso. Solo coloro che furono là sanno cosa fu, gli altri non lo sapranno mai» (il mistico Elie Wiesel sul *New York Times* il 16 aprile 1978, giorno della prima puntata del *feuilleton* marvinchomskyano), «l'archetipo e la misura del Male» (Peter Novick), «la concretizzazione paradigmatica del Male» (Rabbi Michael Berenbaum, allora direttore dell'*US Holocaust Memorial Museum*), «il punto di svolta, il momento decisivo nel dramma tra il Bene e il Male» (Raul Hilberg), il «paradigma fondante dei valori e della retorica della nostra società, e persino del suo sistema giuridico» (Paolo Poggi).

E quindi, pur sapendo che *ad incredibilia nemo tenetur* e pur potendo ribattere con l'antica saggezza che «*a kuh is iber'n dach geflojgen, un hot an ej ferlojren*, una mucca è volata sul tetto e ha perso un uovo», prudenza vuole che il goy non ardisca dire l'olosterminio «*construction mélodramatique et artificielle*» come ha pur fatto lo sterminazionista «francese» François Bédarida, o tacciarlo di «*big business*» come ha fatto nel novembre 1987 e nell'ottobre 1989 Lord Immanuel Jakobovits, dal 1967 al 1991 *Chief Rabbi of the United Hebrew Congregations of the Birith Commonwealth of Nations* e co-patrono dell'*Holocaust Educational Trust* con Elie Wiesel, né usare il termine *Holocaustomania*, coniato dall'ebreo antisionista Alfred Lilienthal.

E neppure ardisca parlare di «*shoah business*» come ha fatto nel maggio 1994 il regista David Mamet (l'espressione, coniata dal supersterminazionista Vidal-Naquet, una volta tanto critico nei confronti dei confratelli, viene ripresa nel 1981 da Neusner nel motto «*There's no business like Shoah business*, Non c'è affare come l'affare della Shoah», anche se, riferisce Jay Rainer su *The Observer* 16 luglio 2000, la battuta sarebbe stata partorita dal ministro degli Esteri israeliano Abba Eban), né tantomeno dirlo «arma ideologica indispensabile» per difendere un complesso di valori «etici» e concreti interessi economico-politici, avallando con ciò la nozione di «*Holocash*, olocontanti», introdotta nel linguaggio corrente da *The Times* il 9 dicembre 1999, e di «*Holocaust industry*», diffusa al mondo da Finkelstein (per il cui omonimo libro uno stizzito Paul Spiegel, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, nel dicembre 2000 tartufeggia: «Certo troverei meglio che il libro non uscisse in Germania, ma non ne chiedo un divieto, perché bruciare o vietare libri sa di amaro»... anche se, conclude il Nostro tra l'amareggiato e il minaccioso, editori come *Piper* – di proprietà ebraica! – che hanno intenzione di tradurlo potrebbero essere considerati *rechtsradikal*, «antisemiti» e «neonazisti»; più apertamente nel 1998, Leon Wieseltier, direttore letterario del sinistro *New Republic*, appresa la prossima uscita in francese del primo volume di Finkelstein, *L'Allemagne en procès*, presso *Albin Michel*, aveva sollevato il telefono per convincere l'editore Michael Naumann a bloccare il tutto, in quanto «il vostro autore è velenoso, è un ebreo antisemita», un *self-hating Jew*).

La persecuzione contro il non-conforme si dipana comunque negli anni: il 13 giugno 2007 la consorella Alessandra Farkas c'informa che il ràbido superavvocato Alan Dershowitz, «strenuo difensore dello Stato ebraico», è riuscito ad affondare «il suo [di Norman Finkelstein] sogno di una cattedra in Scienze Politiche alla DePaul University di Chicago, dove insegnava dal 2001 [...] Oltre ad inondare di email anti-Finkelstein i membri della commissione esaminatrice di DePaul, Dershowitz ha pubblicato editoriali di fuoco contro di lui su *Wall Street Journal*, *New York Sun* e *New Republic* [...] "È nostra opinione che lei non onori l'obbligo accademico di rispettare e difendere le idee dissenzienti dei suoi colleghi", ha scritto nel rifiutargli l'ambita promozione il Reverendo Dennis Holtschneider, rettore della più grande università cattolica e gesuita degli Stati Uniti. A nulla sono servite le proteste degli studenti, che stanno occupando "a tempo indeterminato" gli uffici del rettore: "Finché non revocherà la sua decisione, illegale e antidemocratica". Nella sua lettera di sfiducia sul docente, [il gesuitico] Holtschneider assicura che "l'enorme attenzione esterna piovuta sulla sua candidatura è stata sgradita e inopportuna, ma non ha avuto alcun impatto sulla nostra decisione"».

• Le espressioni «*self-hating Jew*, ebreo che odia se stesso», e «*Jewish self-hatred*, auto-odio ebraico» o «anti-giudaismo ebraico» o «antisemitismo ebraico», coniate a inizio Novecento su una riflessione del «russo» Shimen Dubnov e da allora usuali per infangare ogni ebreo autocritico, non rassegnato cioè ad accettare supinamente l'Immaginario e i dettami della Comunità, vengono popolarizzate nel 1930 dal «tedesco» Theodor Lessing col saggio *Der jüdische Selbsthass*. Un ventennio dopo, nel 1951, in *Jew-Hate as a Sociological Problem* il superamericano Peretz Bernstein bolla come «perversione» tale posizione intellettuale, mentre Frederic Grunfeld la definisce nel 1979, in *Prophets Without Honor*, «un convulso bisogno di fuggire il peso della propria ebraicità non solo rinunciando ma denunciando l'ebraismo». Decisamente reattivo è invece Jeffrey Blankfort III: «Io stesso

sono stato tacciato di essere un ebreo che "odia se stesso", un antisemita. Ma non m'importa, perché penso che l'accusa di antisemitismo sia il primo rifugio dei farabutti».

• Il concetto di Olocausto viene fissato anche da Andrea Jarach, poi dirigente marketing a *Mondadori*, *De Agostini* e *Fabbri*, indi consigliere della Comunità milanese, presidente della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele* (cinquanta gruppi di «amicizia» tra i due paesi), ed editore, finanziato dall'Unione Europea, del fantasioso *Destinazione Auschwitz - Lo sterminio degli ebrei d'Europa* prodotto dalla sua *Proedi* poi *Ago Group*, in una lettera evidenziata il 28 giugno 1992 da *L'Indipendente*:

«L'unicità dell'Olocausto del popolo ebraico sta [grassetto nostro] **a.** nella fredda e scientifica determinazione con cui è stato pianificato e realizzato» [«*such ruthlessy efficient methods*, tali metodi di spietata efficienza», imbecca fin dal 1933 Waldo Frank; «*the monstruous, methodical design for the annihilation of a race*, il mostruoso, metodico piano di annientare una razza», istruisce nel 1944 l'americano George Creel, presidente del *Committee on Public Information*; «*la rage, la férocité et l'effrayante précision*, la rabbia, la ferocia e la spaventosa precisione», ribadisce il francese Michel Estève postfacendo Bernanos; «*industrial murder factories*, fabbriche di morte a livello industriale», aggiunge Robert Proctor; «vera e propria tecnologia dell'assassinio», strologa Jonathan Glover; «è l'alto grado di razionalità e di pianificazione, è l'esecuzione deliberata, massiccia, sistematica, con i mezzi tecnologici più sofisticati, di un'idea che era maturata nei secoli: quella che identificava l'ebreo con il Male da estirpare», conclude François Fejtö; «un sistema industriale che permetta alla gigantesca macchina di sterminio di funzionare senza perdere colpi», pappagallesca il goy Niccolò Rinaldi] lo sterminio di **b.** «sei milioni di vittime annientate con un freddo progetto **c.** solo per la loro origine religiosa» («sei milioni di esseri umani sono stati uccisi dalla bestia nazista solo perché erano ebrei», ribadisce un quindicennio dopo, peanizzando il moscelnizzante Giancarlo Elia Valori, il portavoce del governo israeliano Avi Pazner, già ambasciatore in Italia). Cosa peraltro affermata anche (scegliamo tra mille) da:

1. l'oloscampato, poi suicida, «francese» Jean Améry *né* Johann Mayer/Maier: «l'uccisione di milioni di esseri umani compiuta con fidatezza organizzativa e precisione pressoché scientifica» («atroce serie di crimini scientificamente organizzati, ispirati da una filosofia satanica [...] In tutte le epoche, in tutti i paesi ci sono stati degli squilibrati, dei pazzi, dei sadici, degli assassini. Ma erano casi isolati... La Germania hitleriana, al contrario, ha eretto il crimine al rango d'istituzione di Stato, d'industria nazionale», aveva del resto blaterato, per di più un po' sopra le righe, Jean Pélissier nell'ottobre 1945);

2. il caporabbi Elio Toaff, ribadente al confratello Alain Elkann che quello «sterminio di massa che è stato Auschwitz» fu «organizzato scientificamente, per la distruzione e l'eliminazione di un popolo» (per la «scientificità» dell'olo-intrapresa rimandiamo in prima istanza al cap.XXX);

3. il papa nazihunteristico Szymon Wizenthal: «il genocidio, com'è noto, fu concepito dai nazisti con teutonica razionalità, come un problema industriale [...] sterminio consapevole, pianificato e attuato su scala industriale fino a coinvolgere interi popoli» («I fascisti tedeschi ordirono la distruzione degli ebrei come parte sostanziale del loro programma di schiavizzare il mondo [...] Ogni idea e ogni atto nazista portò inesorabilmente alla camere a gas di Treblinka», aveva proclamato nel 1946 il *Black Book*, curato dal *World Jewish Congress* e dall'*American Committee of Jewish Writers, Artists and Scientists*, dal moscovita *Jewish Anti-Fascist Committee* e dal gerosolimitano *Vaad Leumi - Jewish National Council*);

4. il sociologo «australiano» W.D. Rubinstein: «per la prima volta nella storia, un popolo e la sua civiltà sono stati distrutti in modo scientificamente organizzato» (talché nessun problema per M. Hirsh Goldberg: «Questa spietata efficienza spiega come i nazisti furono in grado, ad esempio, di assassinare 437.000 ebrei ungheresi ad Auschwitz in meno di due mesi, poco prima che la guerra finisse»);

5. il saggista Rudolf Pfisterer, collaboratore dell'oloprecursore Léon Poliakov, che parafrasa l'Helmut Kohl del discorso al presidente israeliano Chaim Herzog, 7 aprile 1987 («questo genocidio degli ebrei è unico nella storia perché è stato pianificato freddamente e inumanamente») e vede la «specificità senza precedenti» dell'Olocausto «nella minuzia della pianificazione e nella coerenza dell'esecuzione»;

6. il docente USA Henry Feingold, per il quale la Shoah è «una letale combinazione della più primitiva barbarie [*atavism*] con la più avanzata tecnologia»;

7. il docente USA Norman Cantor, per il quale «i tedeschi erano in Europa il popolo più tecnologicamente avanzato e mostrarono tutta la loro destrezza nella sistematica tecnologia con la quale uccisero gli ebrei»;

8. il «tedesco» Herbert Strauss (II), che ne vede la stimmata nell'assurdità più totale, per cui «all'Olocausto non spetta nessun senso razionalmente comprensibile»;

9. l'«italiana» Liliana Picciotto Fargion, direttrice del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, che ne fa discendere la peculiarità «non tanto dalla quantità delle vittime provocate, quanto dalla sua qualità, poiché per la prima volta, per ragioni di pura ingegneria biologica, si è voluto eliminare totalmente e radicalmente un'intera minoranza etnico-culturale»;

10. l'«inglese» John Ralston Saul (cui si affianca il goy Enzo Traverso), che lo dice «primo massacro gratuito nella storia dell'uomo» e «qualcosa di più simile a un panico profondo», pur essendo un «atto della logica pura, sviluppato razionalmente» in «modo sistematico, scientifico», con «asettica efficienza»;

11. il «polacco»-israeliano Shmuel N. Eisenstadt, per il quale la Shoah è stata «il tentativo deliberato e pianificato, fondato su premesse ideologiche pienamente articolate, di sterminare un certo gruppo nazional-religioso»;

12. l'USA-«romeno» Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace 1986 e «*reporter* par excellence *on the Holocaust*» (così Edmond Lipsitz), l'«*official interpreter of The Holocaust*» (così Norman Finkelstein, che lo dice non solo «*most practiced purveyor*, il più esperto/esercitato approvvigionatore» della Mistificazione Sacralizzatrice e «una delle più note» tra le «Vestali dell'Olocausto», ma addirittura «pagliaccio fisso del circo dell'Olocausto e «un personaggio ridicolo»), «*the Holocaust cult's High Priest*, il Gran Sacerdote del culto olocaustico» (così Rabbi Michael Goldberg), «la voce della memoria», la *mater dolorosa* e «la coscienza vivente dell'Olocausto»: «La singolarità terrificante del sistema nazista era, è stata, è tuttora nella memoria e nella Storia, nella memoria dei sopravvissuti e nella realtà della Storia per le generazioni future, è quella fredda determinazione, messa in atto in modo sistematico, industriale, razionale, a sterminare un popolo intero» (con lui assentono Gitta Sereny, che ricorda «la terribile unicità della tecnica» del nazisterminio, e il comunista spagnolo

Jorge Semprún, già terrorista/partigiano in Francia, arrestato nel 1943 e internato e scampato a Buchenwald, negli anni Novanta ministro della Cultura col socialista Felipe Gonzales: «La messa in opera di un sistema industriale di distruzione come le camere a gas, e tutto ciò che questo comporta, costituisce la vera differenza [con ogni altra persecuzione], e poi la differenza fra le esperienze che ne sono derivate»);

13. il «finlandese» Max Dimont, *summa* dei più osceni luoghi comuni, per cui «il genio di Hitler derivò non dall'originalità delle sue idee ma dalla sua torbida abilità di trasformare fantasie proibite di sadismo e assassinio in accettabili forme di governo [...] Insieme alla sua politica di conquistare l'Europa e dividere il mondo (almeno temporaneamente) col Giappone in due sfere d'influenza, Hitler si accinse a dare compimento a due delle sue fantasie favorite. Una era l'assassinio di tutti gli ebrei. L'altra, lo sterminio della parte in sovrappiù delle popolazioni di quelle nazioni conquistate, programmate per servire da schiavi ai superuomini tedeschi dopo la guerra [...] In nessun altro paese, in nessun'altra epoca se non nel Terzo Reich troviamo un'élite educata a schizzare progetti per l'assassinio di massa di donne e bambini al costo più basso possibile per unità, tecnici [*technological experts*] che lavorano alla logistica del trasporto di esseri umani in campi di sterminio appositamente costruiti, ed un corpo di supervisori che addestra persone per l'assassinio di massa a costi unitari. In nessun'altra cultura, se non in quella della Germania nazista, dei tecnici [*efficiency experts*] si sono messi a tavolino per escogitare le modalità per un uso quanto più economico dei sottoprodotti della morte. Proprio in quanto persone che urlavano "Odiate gli ebrei", i tedeschi dormivano su materassi riempiti di capelli tagliati dalle teste dei corpi mutilati, mangiavano pomodori fertilizzati con la cenere dei cadaveri cremati, lavavano i loro corpi con sapone fatto col grasso dei corpi bolliti e si mettevano in coda davanti alle rivendite governative per comprare occhiali, scarpe e vestiti un tempo indossati dagli assassinati»;

14. il detto J.J. Goldberg, giustificando l'eterna paranoia al minimo sentore di «antisemitismo»: «Dopo tutto, fu solo un mezzo secolo fa che una delle maggiori potenze industriali mondiali avviò una campagna meccanizzata per eliminare ogni ebreo sulla terra [*had set out on a mechanized campaign to murder every Jew on earth*]» e, orecchiante wizenthaliano: «il fatto è, naturalmente, che se Hitler avesse vinto la Seconda Guerra Mondiale avrebbe cercato di uccidere ogni ebreo al mondo». La mano sulla «scientificità» dell'olointrapresa la calcano anche:

15. il marxista «polacco» Zygmunt Bauman, già spia del regime comunista, docente di Sociologia a Leeds e Varsavia, che nei «nazi» ammira «la certezza della propria pianificazione e la minuziosità della propria burocrazia [...] la precisione militare, la disciplina e l'insensibilità [...] nel forte accento sulla contabilità, sul risparmio esasperato e sul recupero dei materiali, oltre che nell'efficienza produttiva [...] la minuzia della regolamentazione burocratica», mentre le «camere a gas» sarebbero «le più perfette che i nazisti ebbero il tempo di inventare» («i nazisti erano così efficienti [...] che a volte ancora oggi, studiando la Storia, pensiamo a loro come a esseri soprannaturali», riconferma il rabbino del katzenbachiano «Il carnefice»);

16. il teologo superamericano Richard L. Rubenstein, col quale Robert Jan van Pelt concorda nel definire Auschwitz «l'esempio più alto di quel dominio assoluto che, grazie alla tecnologia e alla burocrazia, è stato possibile conseguire in epoca moderna», al punto da prefigurare la contemporaneità come Necropolis, perenne minaccia al futuro dell'uomo, «espressione di talune delle più significative tendenze politiche, religiose e demografiche della civiltà occidentale nel XX secolo» («Golgota del nostro Occidente moderno, tropo etico-geografico assurto a vera e propria spaccatura della storia umana», lo dice, peraltro criticamente, Vincenzo Podda);

17. gli storici «inglesi» Roger Manvell ed Heinrich Fraenkel, per i quali «i pochi anni del regime hitleriano, brevi di durata ma lunghi di agonia, hanno reso il nostro secolo il più barbaro che si ricordi, in particolare per la fredda ferocia con cui fu applicata la tecnologia moderna alla malvagia causa dello sterminio [...] In un secolo di particolare barbarie come il nostro, i nazisti si servirono dei mezzi più progrediti a loro disposizione per commettere delitti contro l'umanità» (in «La soluzione finale», laddove il titolo originale, 1967, suona: *The Incomparable Crime*);

18. il «filosofo» docente di Estetica Giuseppe Mario Pizzuti dell'Università della Basilicata, alla cui aberrante tesi filosofica è funzionale/essenziale la specificità dello «sterminio di un numero enorme di esseri umani, realizzato con il rigore e la freddezza di una *pianificazione industriale*, e l'organizzazione e l'impiego di una *tecnologia* propria di un progetto di quel tipo»;

19. il ràbido giellista Alessandro Galante Garrone («il mite giacobino» di Claudio Magris), reiterante sulla «rapida eliminazione, nelle camere a gas e nei forni crematori, di milioni e milioni di esseri umani» attraverso «prodigi di semplicità inventiva e potenza organizzativa e perfetto sincronismo [...] prodigiose camere a gas [...] il veleno ideale, il zyklon B [...] efficientissimo forno crematorio [...] le camere a gas erano il simbolo di questa disumanità meccanizzata» (di «teutonica perfezione tecnica» e «barbara efferatezza» che avevano permesso il «sistematico annientamento» di «oltre sei milioni di persone, per lo più Ebrei e Polacchi» nei vari «Eliminazione, Campi di -», aveva narrato anche la *Rassegna Enciclopedica Labor*, 1958);

20. il giurista dei Sacrosanti Antonio Cassese (docente di Diritto Amministrativo a Roma, editorialista del *Corriere della Sera*, nel 1993-94 ministro della Funzione Pubblica col mondialista Carlo Azeglio Ciampi poi decimo Quirinalizio, *visiting scholar* alla Stanford Law School all'Università di California a Berkeley e al Nuffield College di Oxford, *fellow* del Wilson Center di Washington, docente a Nantes, Parigi e New York, direttore di progetti al CNR, ideatore di riforme amministrative liberali nell'Europa ex comunista), per il quale «un'altra peculiarità del genocidio perpetrato dai nazisti consiste nell'aver utilizzato al massimo le risorse della tecnologia moderna a fini disumani [...] I nazisti fecero una sinistra "invenzione": i forni crematori – una delle più ripugnanti manifestazioni del possibile pervertimento della scienza e della tecnologia»;

21. il buon Stéphane Courtois, blaterante – dopo l'eccellente premessa che «per lo storico nessun tema è tabù e le implicazioni e pressioni di qualunque tipo - politiche, ideologiche, personali - non devono impedirgli di seguire la strada della conoscenza, dell'esumazione e dell'interpretazione dei fatti, soprattutto quando questi ultimi siano stati a lungo e volontariamente sepolti nel segreto degli archivi e delle coscienze» – di una «radicalità del crimine» che vede «la mobilitazione delle risorse tecniche più moderne e l'attuazione di un vero e proprio processo industriale (la costruzione di una "fabbrica dello sterminio")»; e perfino

22. il pur anticonformista Massimo Fini (V) che, pur ignoto ai più seri studi revisionisti (al pari del volonteroso Francesco Maria Feltri, indignato per la «miseria morale e scientifica» degli

increduli), non solo si scaglia contro quegli storici «penosi», ma ritornella che «Auschwitz» è «un fatto, atroce e disumano, scientifico e bestiale, e tanto più bestiale proprio perché scientifico».

23. Malgrado l'assenza di documentazione che possa seriamente essere detta tale, anche il francese Jean-Pierre Faye e la *demi-juive* Anne-Marie de Vilaine proclamano a quattro mani che «*l'extermination des juifs avait été programmée bureaucratiquement et sur un mode industriel*».

24. Ed ancora il rieducato Till Bastian (figlio di Gerd, ex generale e deputato verde, suicida insieme all'amante Petra Kelly), che parla di «una capacità di sterminio così massiccia, così minuziosamente organizzata e attuata con tipica pedanteria tedesca», «con perfezione industriale e sistematicità organizzativa», per cui «non esistono dubbi possibili» sulla realtà del massacro, anche se «indubbiamente i motivi di questo sterminio di massa, intrapreso con tipica radicalità tedesca restano ancora in parte oscuri, e forse non li conosceremo mai completamente»;

25. il rabbino Peter J. Haas, figlio di oloscampati bergenbelsiani, docente alla Vanderbilt University di Nashville/Tennessee ed autore di *Morality after Auschwitz*, per il quale «l'olocausto non è stato un insieme di atti casuali di pochi assassini, ma il risultato di un'etica scientifica elaborata sistematicamente»; e

26. l'«italiano» *big* d'Israele Sergio Minerbi, per il quale «la "soluzione finale" nazista, che consisté nel massacrare sistematicamente tutti gli ebrei che i tedeschi riuscirono a catturare», «rimarrà sempre un episodio unico nella storia dell'umanità. L'efficienza nazista, l'industrializzazione dei massacri, l'uccisione di uomini, donne, bambini e vecchi di qualsiasi paese fossero, l'atto fine a se stesso al punto da essere perseguito anche quando l'andamento della guerra ne avrebbe consigliato la sospensione, tutto ciò dà alla Shoah il triste privilegio dell'unicità» («unico caso in cui l'intera macchina militare e burocratica di uno stato assume come fine programmatico lo sterminio di un popolo», lo conforta il meno illustre *confrère* Gadi Luzzatto Voghera), rievocando quasi ammirato il primoleviano «perfezionismo tecnologico ed organizzativo germanico».

27. Perfezionismo permesso, per Gianni Moriani, docente del Centro Internazionale di Studi Ambientali al Pontificio Ateneo Antonianum, da «una meticolosa *burocrazia* senz'anima e supinamente esecutiva; una istruita *tecnocrazia* fatta di chimici, ingegneri e architetti che consapevolmente progettarono gli spazi e le macchine dello sterminio; una entusiasta *biocrazia* imbottita di genetisti, biologi, antropologi, medici e psichiatri che elaborarono le "basi teoriche" e misero a disposizione la loro pratica per ammantare di scientismo i programmi di sterilizzazione, eutanasia e genocidio; uno stuolo di volonterosi *aguzzini*, soprattutto tedeschi ma anche di altri paesi, che ingrossarono le fila della manovalanza materialmente macchiatasi col sangue dei crimini più turpi»,

28. perfezionismo quasi-ammirato dal sinistro sociologo Franco Ferrarotti, livideggiante contro «la fosca iniziativa del revisionismo»: «Ma ciò che resta unico nell'esperienza nazista è la metodica tecnica di annullamento delle persone, vale a dire il massimo della criminalità coniugato con lo spirito scientifico di una tecnica omicida di razionalissima efficienza»,

29. favoleggiato da Riccardo Calimani II (e rifritto in VI): «Auschwitz fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, sfornava la morte come prodotto finale, in quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo della moderna fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria d'Europa, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettavano i crematori, gli amministratori creavano un sistema burocratico funzionante con una efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Lo stesso progetto complessivo era un riflesso di una mentalità che chiameremo patologia scientifica, per non doverla chiamare moderno spirito scientifico» (concetto caparbiamente ribadito, anzi magnificato, in V: «Credo non sia male insistere: la Shoah non mirava solo a cancellare dalla faccia della terra l'intero popolo ebraico, ma all'annientamento dell'umanità, e per questa ragione deve servire come punto di riferimento per tutte le coscienze [...] Auschwitz, per il nostro mondo, è stata una novità assoluta. Non si tratta però di un evento che non è possibile capire applicando normali categorie mentali: significherebbe renderlo un evento metastorico e sovrannaturale. È stato invece un terribile momento della nostra storia: un complesso sistema amministrativo, burocratico, industriale è stato utilizzato in modo pianificato, lucido e organizzato per eliminare uomini, donne, bambini»),

30. nonché insistito dal pur anticonformista Martin Amis (si scaglia contro l'«asimmetria dell'indulgenza» che fa giudicare a molti «la luttuosa compostezza dell'Olocausto» più grave dei venti/quaranta milioni di vittime staliniane/bolsceviche): «La natura eccezionale del genocidio nazista ha molto a che vedere con la sua "modernità", il ritmo e la scala industriale».

31. Nel giugno 1998 conclude Liliana Segre, oloattivista «milanese» co-fondatrice del gruppo *Figli della Shoà*, l'associazione dei figli di ex deportati incaricata di «trasmettere la memoria contro ogni revisionismo»: «La questione dell'unicità della Shoà non riguarda la sofferenza, ma la contemplazione di un evento unico per come è stato programmato nel corso di anni, per come è stata modificata la psicologia di un intero popolo, quello tedesco, perché non reagisse alla scomparsa degli ebrei; c'è stata un'organizzazione totalmente finalizzata allo sterminio, una preparazione architettonica delle strutture destinate a penetrarlo nel modo più efficiente, la deportazione di masse enormi dai luoghi più disparati. Il nazismo ha creato una struttura scientifica, politica, tecnica e militare di tale atroce perfezione e funzionalità che ha reso la Shoà un caso unico per dimensioni e caratteristiche».

32. Buono *last but not least*, a definire i «*three key components*, tre elementi-chiave», o «componenti maggiori», o «pilastri» dell'Olocausto, e cioè della «maggiore catastrofe che la civiltà occidentale permise e sopportò», è il duo Shermer/Grobman (che, introduce Arthur Hertzberg, «adempie al mandato ebraico di difendere la verità storica e l'onore del popolo ebraico»... e gli stessi osano strologare contro gli studiosi revisionisti, accusandoli di essere mossi da inconfessabili fini politici e di scrivere «una forma di pseudostoria ideologicamente guidata»!): l'uccisione di **sei milioni** di ebrei (a unico motivo dell'essere nati ebrei), l'**intenzionalità** e burocraticità della distruzione (genocidio «sistematico»!, postillano le sociologhe Dora Capozza e Chiara Volpato) e l'uso di **camere a gas**: «Quando gli storici parlano di "Olocausto", generalmente intendono che circa sei milioni di ebrei furono uccisi in modo intenzionale e sistematico dai nazisti usando un certo numero di strumenti, comprese le camere a gas» (sulla olo-intenzionalità rimartella Fabio Minazzi, docente di Filosofia Teoretica: «organizzazione di assassini di massa […] se-

condo un preciso disegno civile, economico e politico»).

Tornando allo Jarach 1992, il Nostro si scaglia contro «la solita vecchia accusa agli ebrei di controllare cinema e mezzi di informazione». Cinque mesi più tardi il Tas tuona, al Terzo Congresso della *Federazione delle Associazioni Italia-Israele*, contro le «considerazioni classicamente antisemitiche, arcaistiche, come quando [il giornalista cattolico] Maurizio Blondet scrive che gli ebrei controllano la finanza mondiale o i mezzi di comunicazione». A rigirare la frittata nel 1994 è il *program specialist on anti-Semitism and extremism* dell'*American Jewish Committee* Kenneth Stern, che trattando dell'ostilità anti-ebraica manifestata dal leader negro-musulmano Louis Farrakhan si scaglia contro «*the classic anti-Semitic images of conspiratorial Jews controlling the media and Hollywood*, i classici stereotipi antisemiti degli ebrei cospiratori che controllano i media e Hollywood».

Due anni dopo, a scagliarsi contro le «*paranoid fantasies*» diffuse da chi accusa gli Eletti «di complottare contro le società che li ospitano e di puntare al potere mondiale» è Hyam Maccoby: «Ogni indagine razionale giudicherebbe gli ebrei individui inoffensivi, molti dei quali dotati e gran lavoratori, desiderosi di condurre vite produttive. La credenza in un potere ebraico su larga scala è pura illusione. Gli ebrei sono una delle comunità meno potenti della Terra [*The Jews are one of the least powerful communities on Earth*]. Certo, come in ogni altra comunità debole, ci sono individui di spicco che hanno raggiunto la ricchezza o un elevata condizione sociale. In Israele, gli ebrei hanno ottenuto il potere politico sovrano per la prima volta dopo duemila anni, ma in modo precario e combattuto. In America, gli ebrei posseggono un potere di pressione lobbistica pari a quello delle altre minoranze. Ogni minima acquisizione di potere da parte degli ebrei è però vista dagli elementi anti-ebraici come la conferma di un complotto ebraico per dominare il mondo. Tale forma di paranoia è diversa da quella associata con altre manifestazioni xenofobe. Il pregiudizio sul colore della pelle, ad esempio, è caratterizzato dal disprezzo più che dalla paura, e non è mai associato a fantasticherie di callidi piani di dominio mondiale» (accusa, quest'ultima, formulata per la prima volta da Tacito e tosto ripresa da Svetonio).

Nel 1997, difendendo a spada tratta «la logica dello sterminio industriale – e quindi l'uso delle camere a gas» e virtuosamente invitandoci a diffidare della «diffidenza generalizzata e sindrome del complotto» e di quello «scetticismo generalizzato» che non è altro che «l'altra faccia» della «fede cieca», affianca i confratelli la Pisanty, inveendo contro l'«ennesima versione della logora sceneggiatura del monopolio ebraico dei mezzi di comunicazione di massa [...] tradizionale argomento antisemita circa il monopolio degli ebrei sul settore dell'informazione».

Siamo lieti di avere scritto il libro anche per loro.

* * *

Una parola infine quanto allo schema a pagina 10, discutibile come tutti gli schemi ma non per questo meno vero. Vi abbiamo elencato i *landmarks* – ma certo!: un tale bel termine di massonica e biblica ascendenza: *Deuteronomio* XIX 14 e *Proverbi* XXIII 10 – i «paletti di confine» delle **uniche due possibili** forme di approccio al mondo e, quindi, delle **uniche due possibili** forme di pensiero, in ciò confortati dall'ebreo Josef Kastein (nato «tedesco» Julius Katzenstein), che eleva l'analisi ben sopra l'eterna volgare polemica: «L'antisemitismo è un eterno problema della storia. Ci sono però momenti nei quali anche la storia diviene chiara ad ognuno e si staglia sul mistero del suo inizio. Abbiamo visto quando accadde. Accadde quando il giudaismo incontrò l'ellenismo, quando si trovarono di fronte le due soluzioni radicali del rapporto dell'uomo con Dio e col mondo, quando all'improvviso l'ellenismo incontrò il suo contrario, che lo odiava ed al quale esso non poteva aderire [...] L'antisemitismo è uno di quei sentimenti di distacco che serve all'umanità per alzare una barriera tra sé e l'adempimento ultimo dei propri obblighi umani».

Una Weltanschauung è una comprensiva *visione delle cose*: dell'uomo, della natura, della società, della storia; è *un insieme strutturato di simboli, un sistema di valori, un codice di comportamento in ogni sfera della vita, una descrizione del passato e un coerente slancio al futuro*. Nata dagli specifici Dei di una stirpe, tale Visione organizza nell'indole di una nazione sia *la realtà* che *l'immagine della realtà*, determinando nei suoi membri attitudini quasi a priori, orientamenti pre-razionali nei confronti dei più vari fenomeni del reale. In tale sistema di valori i simboli e le «parole d'ordine» – Stato, tradizione, Nazione, Patria, destino, passato, futuro, etc. – hanno un potere suggestivo che si esplica *prima* della loro strutturazione razionale e della loro estrinsecazione politica. Un'ideologia rappresenta invece lo sforzo per *formalizzare nei concetti* una Weltanschauung, calarla nella politica, tradurre il ragionamento in realizzazione.

Se l'ideologia o meglio *le* ideologie discese da una visione del mondo, risentono della temperie storica e del particolare *Zeitgeist* nel quale nascono, giungendo anche a deformare qualche paletto – ma raramente a svellerlo, e in ogni caso conservando il confine – *dovere assoluto di chi si propone di illustrare una visione del mondo è mantenersi fedele agli assiomi*, senza piegarsi alle mode del tempo, ai tatticismi e alle convenienze che richiede la vita quotidiana. «Scrivi col sangue: e allora imparerai che il sangue è spirito», ammonisce Nietzsche (*Così parlò Zarathustra*, I Del leggere e scrivere). «La franchezza spontanea» – aggiunge il *Tao Te Ching* – «non si riveste di paramenti; la dirittura naturale non sopporta cavilli, l'intelligenza vera non sa che farsi dell'erudizione artificiale». Poiché non è e *non può essere* oggi tempo di *pratica azione* quanto di *chiara ricerca e studio e pensiero*, nulla quindi abbiamo concesso a cosa che sia, se non a un sentire prerazionale ferreamente sottoposto al vaglio della cultura e della ragione, tenendoci alla più piena coerenza di quel sistema di valori che abbiamo chiamato *Realtà*.

«Ogni briciola di verità abbiamo dovuto strapparcela a furia di lotta; in compenso abbiamo dovuto sacrificare quasi tutto ciò cui di solito sono attaccati il cuore, il nostro amore, la nostra fiducia nella vita. Per questo occorre grandezza d'animo: servire la verità è il più duro dei servizi [*der Dienst der Wahrheit ist der härteste Dienst*]», conclude Nietzsche: «Nelle cose dello spirito si deve essere onesti fino alla durezza, per poter anche soltanto sopportare la mia serietà, la mia passione. Si deve essere addestrati a vivere sui monti – a vedere *sotto* di sé il miserabile ciarlare di politica ed egoismo-dei-popoli, proprio del nostro tempo [...] È necessario dire *chi* sentiamo come nostra antitesi: i teologi e tutti coloro che hanno nelle vene sangue teologico [...] Chi ha sangue teologico nelle vene ha fin da principio una posizione obliqua e disonesta di fronte alle cose. Il *pathos* che si sviluppa da tutto ciò è chiamato *fede*: chiudere gli occhi, una volta per tutte, dinanzi a sé, per non soffrire alla vista di una inguaribile falsità» (*L'Anticristo*, 50, prefazione, 8 e 9).

I

Definizioni

I tabù sono considerati solitamente un frutto dell'immaginazione, e così chi non li viola non ne percepisce forse nemmeno l'esistenza. Chi pone domande soltanto entro i binari prescritti non si accorgerà mai che certe domande è vietato farle.

Rainer Zitelmann, *Hitler*, 1991

The truth of the matter about it is, the entire cultural press, publishing, criticism, television, theatre, film industry, is almost ninety per cent Jewish oriented. I mean, I can't count on one hand five people of importance – of real importance – in the media who aren't Jewish, I can't, La verità è che tutta la stampa culturale, la critica, la televisione, il teatro, il cinema sono diretti per il novanta per cento da ebrei. Credo di non arrivare a contare sulle dita di una mano cinque personaggi importanti – veramente importanti – nei media che non siano ebrei, non ci arrivo.

lo scrittore Truman Capote, in Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

Quando mi chiedono che cosa sia un ebreo, la risposta più puntuale che mi riesce di trovare è: «Boh!»

Moni Ovadia, *Perché no? - L'ebreo corrosivo*, 1996

Warum muß ich einem solchen Rätsel unbedingt auf den Grund kommen wollen? Perché dovrei arrivare assolutamente a risolvere un tale enigma?

il «tedesco» Jurek Becker alla domanda "Chi è ebreo?", in *Der jüdische Kalender 2002-2003*

We have not yet determined wheter we are to use the term race, religion, nation or culture to clarify the nature of our Jewish entity and identity, Non abbiamo ancora stabilito se dobbiamo usare il termine razza, religione, nazione o cultura per definire la natura della nostra identità ebraica.

editoriale di *The Reconstructionist*, in Elmer Berger, *The Jewish Dilemma*, 1945

To be a Jew merely because I was born one is shameful, Essere ebreo solo perché sono nato ebreo è vergognoso.

Waldo Frank, *The Jew in Our Day*, 1944

Ebreo – Si cerca di abbindolarvi: state in guardia. 41 80 .

definizione in *I sogni e il gioco del lotto*, parte prima: *Interpretazione dei sogni e relativo numero per il gioco del lotto*, 1954

Ebreo – *esserlo*: isolamento, estraneità, 2. *fare affari con un*: simbolo di tensioni e problemi, 90.

definizione in Anna Monteschi, *Il grande libro dei sogni*, 1994

È possibile, e non di raro avviene, che un ebreo dimentichi il suo ebraismo, lo rinneghi, che giunga fino al punto di aderire ufficialmente ad idee e pratiche religiose inconciliabili con l'ebraismo; se ciò avviene, egli perde in tutto od in parte i suoi diritti di ebreo, può non essere più di altri considerato ebreo, o non considerarsi ebreo egli stesso, ma sarà sempre ebreo: ebreo degenere, ebreo assimilato, ebreo rinnegato, ma sempre ebreo, e sempre sottoposto a tutti i suoi doveri ebraici, e un suo semplice atto di volontà, accompagnato da quelle forme esterne che gli diano validità dinanzi agli altri, può in qualunque momento fargli riacquistare ciò che aveva perduto.

Rabbi Elia Samuele Artom, *La vita di Israele*, 1937/1993

L'ebreo resta ebreo anche se cambia religione; un cristiano che si converte al giudaismo non per questo diviene ebreo, perché il concetto di ebreo non discende dalla religione, ma dalla razza, e un ebreo libero pensatore, e persino senza Dio, resta altrettanto ebreo come un qualsiasi rabbino.

The Jewish World, 14 dicembre 1922

Il mondo ha bisogno dell'ebreo, ma l'ebreo aspetta, e spera, che il mondo senta, ed esprima, tale bisogno [...] L'ebreo è il barcaiolo che porta da una riva all'altra, e proprio perciò si sente, in quanto ebreo, in esilio, come lo era Abramo l'Ebreo; un costante e necessario esilio per potere adempiere il ruolo del missionario, del trasmettitore. L'esilio è una missione che porta l'ebreo ovunque si renda necessario traghettare, e così l'ebraicità lo impegna in una specie di vertigine planetaria, lo determina, nell'operare, fratello di tutti gli uomini.

André Neher, *Jüdische Identität*, 1995

Poiché, mi diceva Josseline, noi Israele, dovunque ci fermiamo, anche se per anni, anche se per secoli, anche se per millenni, restiamo, nel nostro spirito, nella nostra coscienza, come accampati, attendati in mezzo ai popoli che ci ospitano. Noi ben possiamo avvicinarci a loro, sentire all'unisono con loro, amarli, combattere per loro e insieme con loro; ciò non toglie che noi, *nella nostra essenza*, rimaniamo sempre e soltanto noi, inconfondibili, immarcescibili, immescolabili, per virtù di uno sforzo più che millenario, che va di generazione in generazione e ci fa restar noi, malgrado noi stessi [...] Oh Israele, Israele, popolo mistero, dalle mille anime, eppure un'anima sola, sempre diverso e sempre lo stesso, popolo mercante e popolo poeta, popolo antichissimo, eppur sempre fanciullo, tu sei il mio popolo! Sì, io lo scrivo, io segno sulla carta l'emozione indicibile di un attimo, mentre già la ragione vorrebbe ribellarsi. Ma tu sei il mio popolo, io ho pianto per te, di te. Io mi sono riconosciuta tua, stasera.

Margareth, *Come ritrovai la mia anima di ebrea*, 1925

Noi sappiamo per esperienza che questi stranieri sono fatti in modo particolare: si appoggiano fra di loro molto volentieri, si rifiutano di staccarsi dall'unione del loro popolo e, mentre un francese sente di non avere nulla in comune con un Landru [criminale ghigliottinato nel 1922 per avere ucciso almeno dieci donne], l'ebreo, anche il più intelligente e raffinato, si sente sempre infastidito se si parla male di Béla Kun [capo della repubblica comunista di Ungheria nel 1919, responsabile del massacro di decine di migliaia di «nemici del popolo»] davanti a lui. È pertanto necessaria una particolare diffidenza nei confronti di questo popolo preso nel suo insieme ed è per questo che la concessione della nazionalità non potrà che, ad esempio, essergli data altro che in casi rarissimi e sempre revocabili. Una volta di più questo non implica né persecuzione né odio verso gli individui, né disconoscimento delle qualità ebraiche. Si tratta solo di una reazione difensiva.

Robert Brasillach, «I francesi e gli ebrei», in *Je Suis Partout*, 17 febbraio 1939

La mia concezione dell'idea e della visione messianica non è solo metafisica, ma socio-culturale-morale in uno stesso tempo [...] Io credo nella nostra superiorità morale e intellettuale, nella nostra capacità di servire da modello per la redenzione della razza umana. Questo mio credo si fonda sulla conoscenza che ho del popolo ebraico, e non in una qualche fede mistica; la gloria della Divina Presenza è in noi, nei nostri cuori, non fuori di noi.

David Ben Gurion, in Max Dimont e in Hertzberg-HirtManheimer

La credenza ebraica nell'elezione, anche la più moderata, ha sempre suggerito che gli ebrei, almeno idealmente, vivono su un piano morale più elevato dei loro vicini. Solitamente gli intellettuali ebrei hanno affermato che tale differenza non è nata come sfida. Ma storicamente le masse ebraiche non hanno fatto simili distinzioni.

Arthur Hertzberg, Aron Hirt-Manheimer, *Jews - The essence and character of a people*, 1998

Se l'idea che [gli ebrei] hanno di sé, di essere la «Luce delle Nazioni», il «Popolo di Dio» o anche solo una «razza migliore», è fondata o anche solo sincera, inevitabile conseguenza è allora la diffusa ostilità nei loro confronti, in particolare l'ostilità dei sempliciotti, dell'uomo della strada, dei non-intellettuali. Se però questa idea di sé non è *solo* sincera, ma anche intrecciata nella pratica con aspetti triviali quali l'egoismo e la volontà di potere, allora l'ostilità nei loro confronti diviene legittima e il fatto di stigmatizzare indiscriminatamente - l'«antisemitismo» un marchio d'infamia va considerato un volgare strumento di lotta, per quanto di sorprendente efficacia.

Ernst Nolte, *Streitpunkte* («Controversie»), 1993

Sui difetti dei tedeschi [o] dei francesi ognuno può dire liberamente le cose peggiori; ma se qualcuno tenta di parlare in termini equilibrati di talune innegabili mancanze del carattere ebraico, viene immediatamente tacciato di essere un barbaro persecutore religioso da pressoché tutte le gazzette [...] Ciò che i giornalisti ebrei scrivono della cristianità con motti derisori e sarcastici è assolutamente rivoltante, e tali bestemmie vengono offerte al nostro popolo come fossero le più moderne acquisizioni dell'illuminismo «tedesco»!

Heinrich von Treitschke, in Albert Lindemann, *Esau's Tears*, 1997

Noi siamo gli oppressi, non loro. Loro distruggono sistematicamente le basi ideali della nostra vita, e noi dovremmo non solo non brontolare, ma neppure lamentarci sottovoce [...] La vita spirituale dei popoli tra i quali vive resterà sempre incomprensibile all'ebreo. Perché non v'è sentimento di affinità. Perciò all'ebreo nulla importa la decadenza delle vecchie civiltà, faticosamente formate dai secoli; per quanto gli riesca, è anzi contento di sotterrarle.

il tedesco Victor Hehn (1813-1890), *De moribus judaeorum*

Yehuda Bauer, importante studioso dell'Olocausto e testimone del tutto insospettabile, dà ragione ai nazionalsocialisti quando dice: «Il nazionalsocialismo vide giusto presentando gli ebrei come un elemento estraneo nella società europea, perché caratterizzati da un'altra religione e da una diversa etnia».

Ernst Nolte, *Controversie*, 1999

Dallo scoppio della Rivoluzione Francese il mondo è spinto sempre più verso un nuovo conflitto, la cui soluzione estrema si chiama bolscevismo e il cui contenuto e obiettivo sono però l'eliminazione e la sostituzione dei ceti sociali che hanno finora diretto l'umanità con l'ebraismo internazionale.

Adolf Hitler, opuscolo sul Piano Quadriennale, agosto 1936

La rivoluzione francese è stata una rivoluzione religiosa. De Tocqueville è troppo timido quando dice: «La rivoluzione francese è dunque una rivoluzione politica che ha operato alla maniera, e preso in qualche modo l'aspetto, d'una rivoluzione religiosa». Non si tratta solo di un'analogia, ma di una identità.

Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, 1902

Lo spirito «ebraico» contro cui si rivolge il movimento antisemita non è altro che lo spirito della Rivoluzione Francese che ha conseguito nella guerra mondiale una nuova e, a quanto pare, decisiva vittoria [...] Ed è perfettamente coerente Coudenhove-Kalergi quando propone l'ebreo come nuovo ceto nobiliare per la moderna società atomica. Il ruolo degli ebrei sarà quindi assolto solo quando i popoli mireranno a compiti più alti e non si lasceranno più comperare, perché nella potenza del denaro sta, ma anche rovina, la potenza degli ebrei [...] Gli spiriti più profondi tra gli ebrei, ad esempio Otto Weininger, hanno sempre afferrato questo senso tragico del loro popolo e ne hanno dato commovente testimonianza. Moralmente sarebbe autorizzato solo un antisemitismo che combattesse lo spirito «ebraico» nel significato che abbiamo sopra esposto e che sapesse redimere non soltanto il mondo, ma gli stessi ebrei.

Joseph Leo Seifert, *Le sette idee slave*, 1930

Nella mia anima la scintilla [dell'ebraismo] era quasi spenta. Ma il freddo vento dell'odio contro noi ebrei ha soffiato, e ha ravvivato la scintilla, e l'ha fatta diventare un fuoco che continuerà ad ardere finché vivo.

lo scrittore «tedesco» Schalom Ben-Chorin, in Rudolf Rahlves, *Jüdisch – was ist das?*, 2008

Benedetto sii Tu, Signore nostro Dio, Re dell'Universo, che separi il sacro dal profano, la luce dalla tenebra, Israele dalle nazioni, il settimo giorno dagli altri.

saggezza yiddish, in Leo Rosten, *Oy oy oy!*, 1999

Le stesse statistiche del governo israeliano mostrano che [solo] il 15% degli israeliani sono religiosi. Questo non impedisce al 90% di affermare che questa terra è stata data loro da Dio... al quale non credono.

Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israel*, 1969

West End Avenue. Una coppia della buona borghesia ebraica. Il padre, liberale e ipersensibile, è un ateo chiassoso e militante. Desiderando dare un'istruzione superiore al figlio, i genitori lo iscrivono alla Trinity School, la quale, anche se di origine confessionale, è ora laica e aperta a tutti. Un giorno, dopo circa un mese, il ragazzo torna a casa e casualmente dice: «Ehi, papà, sai cosa significa "Trinità"? Vuol dire Padre, Figlio e Spirito Santo». A queste parole, controllandosi a stento, il padre afferra il ragazzo per le spalle e gli urla: «Danny, adesso ti dico una cosa e voglio che tu non la dimentichi mai più. *Esiste un unico Dio, e noi non crediamo in lui!*»

witz in Yosef Haim Yerushalmi, *Il Mosè di Freud*, 1996

Schau ich mir die Juden an, / hab' ich wenig Freude dran. / Fallen mir die anderen ein, / bin ich froh, ein Jud' zu sein. Se considero gli ebrei / non ne provo un gran piacere. / Se mi vengono in mente gli altri [popoli] / sono contento di essere ebreo.

lo scrittore «austriaco» Friedrich Torberg (1908-79), in Rudolf Rahlves

Dio non esiste, comunque noi siamo il suo popolo eletto.

Woody Allen, in Elena Loewenthal, 1997

Credo che la causa essenziale dell'antisemitismo consista nel fatto che ci sono gli ebrei. Noi sembriamo portare l'antisemitismo con noi, dovunque ci spostiamo.

Chaim Weizmann, poi primo Presidente di Israele, in Rudolf Rahlves

J'en étais donc venu à penser que l'antisémitisme n'a qu'une cause véritable: la prétention des Juifs à être juifs, Sono dunque arrivato a pensare che l'antisemitismo non ha che una causa effettiva: la pretesa degli ebrei ad essere ebrei.

Edmond Fleg *né* Flegenheimer, *Israël et moi*, 1936

«Scrivere sul denaro non è mai facile, e scrivere sugli ebrei comporta qualche pericolo [*is fraught with dangers*]. Scrivere al contempo su denaro ed ebrei è cosa incendiaria, per quanta cautela si usi nel trattare la materia. Mentre ho cercato di essere quanto più scrupoloso nella scelta delle fonti, non sono sicuro che qualche lettore non venga turbato, irritato o sorpreso. Quest'opera può confermare i pregiudizi di taluni, come può urtare i sentimenti di altri. L'autore non chiede scusa se irriterà qualcuno. Tra le loro virtù, i libri hanno quella di chiarire e forse spiegare la condizione umana. Spero che il lettore accolga quest'opera in tale spirito».

Tali considerazioni, che aprono la prefazione al volume dell'ebreo Gerald Krefetz *Jews and Money - The Myths and the Reality*, si attagliano a meraviglia alla nostra ricerca, indagine indubbiamente più incendiaria di quella krefetziana quando si pensi che, come detto in Richiamo e in Premessa, la *Judenfrage* vi vie-

ne trattata intrecciata non solo al problema «denaro» – e già Philip Weiss e MacDonald II ci hanno avvertito che «*when Jewish money plays a part, discussing it is anti-Semitic*, quando il denaro ebraico gioca un ruolo, discuterne è antisemita»! – quanto e soprattutto alle ancor più scottanti questioni «mondialismo» e «Olocausto». Pilastro irrinunciabile, quest'ultimo, sia del mondialismo che dell'odierno ebraismo.

Considerati i temi e l'ottica «globale» della nostra indagine – la prima, a quanto ci consta, tentata sull'argomento – è perciò doveroso spendere qualche parola per illustrare al lettore un'intrinseca difficoltà della ricerca. Vogliamo riferirci ai criteri di definizione dell'ebraicità di questo o quel personaggio, come anche ai criteri di identificazione dei fondamenti biologici della millenaria «questione ebraica».

Articolato è il demografo Sergio Della Pergola: «Un metodo è quello di utilizzare una lista esistente di persone che si suppone includa la totalità della popolazione da indagare, selezionando all'interno di essa, mediante criteri *onomastici*, gli individui che appaiono possedere la più alta probabilità di essere ebrei. Tale classificazione onomastica può includere diverse categorie di nomi "tipicamente ebraici", "probabilmente ebraici", probabilmente non ebraici", "tipicamente non ebraici" all'interno dei quali si possono stabilire frazioni di campionamento diverse anche per massimizzare l'efficienza dell'indagine e ridurre i costi. In realtà il criterio suddetto presta il fianco a critiche, specialmente a causa della costante trasformazione onomastica della popolazione ebraica che è conseguenza sia di matrimoni fra ebrei e non ebrei, sia di cambiamenti di cognome volti a rendere nomi dall'evidente origine straniera più conformi all'assonanza prevalente in una certa area linguistica» (postilla Bruno Maida: «Credo, comunque, che i rischi esplicitati siano inferiori ai possibili benefici, soprattutto per la funzione di indirizzo per le ricerche future. Ha ragione infatti Germano Maifreda quando sottolinea l'importanza dei cognomi a fronte della scarsità di documentazione anche se, operando con questo criterio, "si deve inevitabilmente rinunciare a qualsiasi pretesa di sistematicità, a vantaggio tuttavia dell'acquisizione di un quadro storico incomparabilmente più ricco di sfumature". Naturalmente, il criterio onomastico non risolve tutti i problemi, perché bisogna comprendere cosa intendiamo con la definizione di "ebreo": "Il pomodoro è un frutto o una verdura? Per un botanico è senza dubbio un frutto, per un cuoco è una verdura, ma cosa ne direbbe un pomodoro? Se mai gli accadesse di pensarci, soffrirebbe probabilmente della stessa crisi di identità che tormenta gli ebrei non appena qualcuno tenta di inquadrarli come razza, gruppo etnico o religione". Il divertente esempio di [Norman] Solomon pone in luce quanto sia difficile definire la complessità dell'identità ebraica, e necessario non rinchiuderla – via via, soprattutto, che ci avviciniamo all'età contemporanea – entro confini troppo rigidi»).

Anche Martin H. Greenberg, anch'egli ebreo ed autore di una delle più dettagliate opere-elenco di personalità elette, non si nasconde tale difficoltà: «Il mio compito è stato impegnativo per diverse ragioni. Primo, per la questione di chi sia ebreo. Tale argomento ha sempre comportato molto fervore, poca chiarezza e nessuna intesa. Il problema possiede con tutta evidenza dimensioni culturali, genetiche e religiose e non sarò certo io a discuterlo qui. [Nel mio libro] ho elencato molte persone di ascendenza ebraica che si sono ufficialmente convertite al cristianesimo, anche gente che non si considera affatto ebrea, e persone i cui antenati erano ebrei, soprattutto se discendenti da famiglie notoriamente ebree, cercando di segnalare questo fatto nelle brevi note che accompagnano gli elenchi. Ho anche incluso individui che si sono convertiti al giudaismo [...] Stabilire l'ebraicità di una persona non è sempre facile ed io ho cercato di non basarmi sui cognomi – che sono spesso inutilizzabili per definire l'eredità religiosa o culturale – tranne che per quei casi in cui ho potuto collegare i cognomi con l'origine delle persone elencate o in presenza di altre conferme. Anche così, posso solo sperare che l'identificazione dell'ebraicità degli elencati sia corretta e che ogni errore non sia, ovviamente, intenzionale» (tra gli errori segnaliamo il «*famous French actor*» Yves Montand, nato nella toscana Monsummano Terme ma dato da Greenberg «*born Ivo Levi*»; della «persecuzione fascista» che avrebbe costretto il futuro Montand all'esilio col padre antifascista, favoleggiata dallo stesso Livi-non-Levi, fa giustizia la sorella, rivelando che la fuga a Parigi avvenne per sottrarsi ai creditori dopo il fallimento dell'azienda agricola paterna).

E sulla stessa linea è Jacob Rader Marcus, che illustra i criteri di inclusione nel suo dizionario: «Sono state considerate ebree anche persone con un solo genitore ebreo, ed egualmente i convertiti ad altra fede. È stato quindi incluso anche il dottor Karl Landsteiner, premio Nobel in fisiologia e medicina, fattosi cristiano ma nato ebreo. Non avendo, evidentemente, apprezzato l'inclusione in una precedente opera sull'ebraismo, egli citò in giudizio l'editore [*he sued the publisher*], ma senza successo. Abbiamo incluso tra gli ebrei anche diverse persone sulla sola base dei loro cognomi "ebraici"; errori ne abbiamo certo compiuti [...] Abbiamo sempre considerato ebrei anche gli ebrei che si sono affiliati a vari culti religiosi. Anche criminali di spicco hanno trovato un porto in questo dizionario. Se il *Dictionary of American Biography* ha potuto offrire rifugio a Jesse James, gli ebrei non possono non accogliere [*can do no less than provide an asylum*] Arnold Rothstein, giocatore d'azzardo e *bookmaker*, colpito a morte mentre giocava a poker nel 1928 [riduttivo: il Nostro non fu solo un simpatico giocatore, ma un super-capobanda assassino, pistolettato dai rivali!]. I criteri di inclusione in questo dizionario sono l'origine etnica, la buona e la cattiva fama [*notability, notoriety*] e l'essere stato incluso in una delle nostre fonti ebraiche [...] Possiamo certo, involontariamente, avere incluso dei non-ebrei. È nostra speranza che i loro discendenti gentili, cristiani, non si offendano [*will not be indignant*] se i loro avi sono stati contati tra i membri di un popolo che comprende Mosè, il re Davide [in realtà, assevera Baruch Halpern, docente di Storia Antica e Studi Religiosi alla Pennsylvania State University, di origine gabaonita o, addirittura, filistea!], Isaia, Geremia, i Maccabei, Gesù, Karl Marx, Sigmund Freud e Albert Einstein. È invece degno di nota che molti, se non la massima parte, degli ebrei elencati nel *Who Was Who in America* non escano allo scoperto per definirsi membri del Popolo Eletto».

Egualmente Ron Landau, rilevato come l'idea di un libro fatto di elenchi sia «*a Jewish invention*», rintracciabile nella Bibbia e nel Talmud, dichiara che «in tutti i casi in cui l'informazione è stata attendibile, ho seguito la tradizionale formulazione che considera ebreo il nato da madre ebrea. Inoltre ho incluso i convertiti al giudaismo anche quando le conversioni non sono avvenute secondo la normativa prevista dai rabbini ortodossi. L'identificazione da me compiuta degli individui elencati come ebrei è comunque tanto accurata quanto sono accurate le mie fonti. In qualche caso mi sono basato su cognomi dall'evidente suono ebraico [*upon obviously Jewish-sounding names*]. Poiché ho co-

nosciuto personalmente pochissime delle persone elencate in questo libro, è certo possibile che vi si sia intrufolato qualche errore. E tuttavia io spero che tali non-ebrei erroneamente inclusi si vogliano considerare onorati di essere stati elencati con gli Eletti [*will feel honored to be chosen with the Chosen*]».

Meno pacifica è però la reazione dell'attrice Debra Winger all'intervistatrice che le rammenta l'origine ebraica e il periodo trascorso in kibbutz: «Non amo affatto questo genere di domande. La prima volta che ho visto scritto, in una didascalia, "Debra Winger, ebrea", mi sono chiesta perché nessuno scrivesse mai "Meryl Streep, cristiana". Attenzione, c'è un confine molto sottile fra questo e l'antisemitismo. La prima volta che ho avvertito fastidio è stato a scuola: studiavamo i differenti popoli e il professore aveva citato i francesi, gli americani, gli inglesi, i tedeschi, gli ebrei. "Un momento", mi sono detta, "qui c'è qualcosa che non va: ebreo non indica una nazionalità, ma una religione". Da allora vedo con sospetto le domande tipo la sua. Ma si tranquillizzi, le sopporto da anni e da tutti». Ora, a prescindere sia da un'eventuale furbesca volontà di «gioco al ribasso», sia da un'eventuale ingenua ignoranza della Winger, siamo comunque lieti che ella abbia tenuto per sé il suo sospetto, senza esplicitarlo al docente. Cosa avrebbe potuto infatti risponderle, il pover'uomo, alzando desolato le braccia, se non di studiare con maggiore attenzione e applicarsi con più duttile pensiero allo studio della Legge/Istruzione, dell'infinito bisbiglio talmudico e delle innumeri opere stese proprio dagli eletti sulla *religione*, la *civiltà*, il *popolo*, la *nazione* e la *razza* ebraica? Per inciso, dica pure, la Winger, cristiana la Streep: Landau ce la dà, pari pari, «*of Jewish ancestry*», mentre per Donata Righetti nasce il 22 giugno del 1949 a Summit, «nell'americanissimo paesaggio del New Jersey, in una famiglia ricca di origine ebraico-svizzera» (Andrea Ferrari, al contrario, ce la fa supporre shiksa, nata «in una solida famiglia borghese d'origini olandesi»).

Dopo che già negli anni Venti Emil Cohn aveva definito l'ebreo un «*Rätsel*, enigma» e «*ein wandelndes Geheimnis*, un mistero in persona», la difficoltà di definire l'essere ebreo la espone anche il «tedesco» Arno Lustiger, cugino dell'arcivescovo di Parigi: «Gli ebrei sono un gruppo nazionale, etnico o solo religioso e per il resto cittadini dei loro diversi paesi natali? La questione "chi è ebreo?" occupa da secoli la speculazione del mondo ebraico e dello Stato di Israele, senza che si sia mai raggiunto un consenso, anche approssimativo, al problema».

E similmente, in accordo con Asher Maoz, docente in Legge dell'Università di Tel Aviv, il confratello oltre-oceanico Bryan Mark Rigg sottolinea che il problema «*Who is a Jew?*», presente in ogni epoca in ogni dibattito intraebraico, è oggi «secondo solo alla preoccupazione di Israele quanto ai problemi della sicurezza e della pace».

Senza concordare per nulla con la furbesca affermazione di Annette Wieviorka – quella di «Auschwitz spiegato a mia figlia» – che «è impossibile sapere se uno è ebreo», l'attribuzione dello status di ebreo è infatti ancor oggi complessa e varia da caso a caso, anche secondo la qualifica di chi deve esprimere il giudizio. La definizione di «ebreo» ha poi peso statistico e rilevanza politico-sociale differente a seconda che tale qualifica venga ammessa da fonti religiose ebraiche piuttosto che da fonti civili, ad esempio statunitensi o israeliane (ma in Israele chi è ebreo lo stabiliscono i tribunali rabbinici ortodossi) e che essa sia applicabile anche a coloro che la legge halachica considera non-ebrei – cioè agli ebrei per parte di padre – agli ebrei non osservanti, agli ebrei sé-dicenti atei o agli apostati di sangue ebraico (di fronte ai 15.950.000 individui che a metà degli anni Trenta *si autoriconoscono* ebrei per religione o per razza, Friedrich Zander rileva che il numero degli ebrei *che possono correttamente essere riconosciuti* tali per sangue può giungere a 37 milioni!; quale nota di colore, segnaliamo poi che nel 1995 Laura Mincer in Quercioli riporta la «provocatoria» tesi di tale «olandese Rachel» che, nel seminario moscovita della nahumgoldmanniana *Memorial Foundation*, propone in tutta serietà di distinguere gli ebrei in veri «ebrei» e in «ebreizzanti/ebreiformi» secondo l'adesione o meno al giudaismo!).

Quanto alla legislazione americana essa non classifica gli ebrei in base all'etnia o alla religione, ma in base o ad un improprio concetto di «razza»: bianca o caucasica, nella quale ovviamente rientrano, o alla nazionalità di provenienza: «russi», «tedeschi», «austro-ungarici», «polacchi», e così via: «Non ci sono dati ufficiali sugli ebrei presenti negli Stati Uniti, poiché gli ebrei stessi si sono strenuamente, e con successo, opposti ad ogni tentativo di censirli [*for the Jews themselves have strenuously, and successfully, opposed any attempt to enumerate them*]; questo è il motivo per cui l'Anagrafe degli Stati Uniti non censisce il nostro popolo secondo la religione, ma secondo la nazionalità», rileva nel 1923 anche il «filosemita» Burton J. Hendrick.

A finto stupore per tale situazione, Boris Smolar scrive, in "Perché non ci sono ebrei nel censimento del 1980": «Il censimento del 1980, apertosi il 1° aprile, registrerà circa 222 milioni di persone. Si distinguerà dagli altri per i particolari sforzi fatti per giungere a dati sicuri sui gruppi etnici o razziali presenti nel paese, in particolare negri ed ispanici. Il questionario includerà domande sui 60 gruppi etnici del paese, elencati per nascita. Avremo dati sugli americani di origine italiana, greca, polacca, russa, ucraina, romena, lituana, svedese, libanese, sriana, pakistana, indiana, cinese, giapponese e altre. Ma non sugli ebrei. Perché gli ebrei in quanto ebrei sono ignorati da questo importantissimo strumento governativo, utile a indirizzare il governo sulle decisioni da prendere quanto ai cittadini? Funzionari del *Census Bureau* ci dicono che gli ebrei non vengono definiti come ebrei nel censimento in quanto sono considerati ufficialmente un gruppo religioso e non un gruppo etnico».

Un quindicennio più tardi, anche Doris Bensimon, docente di Sociologia a Caen e alla INALCO di Parigi, certifica che «in base all'indagine condotta nel 1990 [da Sidney Goldstein, *Profile on American Jewry: Insights from the 1990 National Jewish Population Survey*, in *American Jewish Yearbook 1992*], il numero degli ebrei residenti negli Stati Uniti varia da 5.515.00 a 8.190.000, a seconda della definizione che si dà di identità ebraica. La prima cifra riguarda solo il "nucleo", cioè gli ebrei che affermano di essere tali, l'altra include persone di origine ebraica, che però praticano un'altra religione, e i membri non ebrei (1.350.000) delle famiglie miste».

Quello che in ogni caso è certo è che nel 1933 Eugene Kohn aveva contato 4.228.029 ebrei su una popolazione generale di 118.628.000 anime, il che fa legittimamente concludere che un sessantennio dopo, esclusa una milionaria morìa di cui non v'è traccia (ed anzi, tralasciando la milionaria immigrazione postbellica!), gli ebrei dovrebbero essere – considerato il più che raddoppio della popolazione USA a 248.709.873 nel censimento 1990 – sui 9 milioni. Alquanto singolare, perciò, che l'«italiano» Furio Colombo, una delle menti più perverse e più fini dell'establishment mondialista, propali a milioni di goyim, su *la Repub-*

blica l'8 ottobre 1996, la cifra di «tre milioni (3)» (si noti l'eleganza della reiterazione tra parentesi!).

Tutto ciò, beninteso, in linea teorica, poiché nella realtà l'ambigua evidenza dell'ebraismo – di «caratteristica e fatale ambiguità dell'ebreo» parla anche Neher II – perde tutta la sua ambiguità e *va ragionevolmente considerato ebreo chiunque, di sangue ebraico per una percentuale variamente stimata od osservante i dettami religiosi o laicizzati giudaici, difenda, sostenga e propaghi le idealità e/o gli interessi del giudaismo e/o delle comunità diasporiche e/o dello Stato di Israele*.

In questa nostra «pretesa» siamo confortati da James Yaffe in *The American Jews*: «Il giudaismo è più di una religione. Questa è la differenza cruciale col cristianesimo, una differenza davvero molto più importante della vecchia, noiosa questione del messia. Tu sei cristiano per il fatto di credere in Cristo, di andare in chiesa e di adorare Dio; se non fai più queste cose, diventi un ex cristiano. Non è invece così facile, diventare un ex ebreo. Devi abiurare apertamente e deliberatamente il giudaismo e convertirti a qualcos'altro. Perfino allora non perdi però del tutto la tua vecchia condizione di ebreo. Secondo la legge giudaica, ad esempio, la moglie di un ebreo convertito ad un'altra religione deve chiedere ancora un divorzio religioso. Davanti alla legge ella divorzierà da un ebreo, qualsiasi cosa egli possa essere ai suoi stessi occhi. La maggioranza degli ebrei non accetta più la supremazia della legge giudaica; ma la massima parte accetta l'idea che il giudaismo è più di una religione. La sorgente di tale idea sta nelle origini del giudaismo, come spiega il Talmud. Dio, abbiamo detto, andò da tutti i popoli della terra ed offrì di stipulare un patto con loro. Se avessero accettato di adorarLo come Unico Dio e di obbedire ai Suoi comandamenti, Egli avrebbe dato loro la Torah e li avrebbe fatti "un regno di sacerdoti ed un popolo santo" [*mamleket kohanim wegoy qadosh*, *Esodo* XIX 6, ma anche l'enochico *Libro dei Giubilei* XXXIII 20: «una nazione santa al Signore suo Dio, e una nazione di eredità, e una nazione di sacerdoti, e una nazione regale, e un possedimento speciale»]. Egli stava offrendo loro, invero, il concetto che ha trasformato il mondo moderno: il monoteismo. Ma tutti i popoli della terra rifiutarono la Sua offerta, tranne una piccola tribù nomade nella terra di Canaan, gli israeliti. E così, loro e tutti i loro discendenti divennero il Suo Popolo Eletto».

Ma il conforto ci viene anche da uno degli uomini-chiave della storia del Novecento, quel Louis Dembitz Brandeis, wilsonico giudice della Corte Suprema, che nel giugno 1915 non si tiene dal sostenere, davanti al Consiglio Orientale della *Central Conference of Reform Rabbis* a New York: «Dobbiamo tutti riconoscere che noi ebrei siamo una nazione distinta, della quale necessariamente fa parte ogni ebreo, quale che sia il suo paese, il suo rango o la sfumatura del suo credo [...] Organizzatevi, organizzatevi, organizzatevi, finché ogni ebreo d'America non si alzi in piedi e non venga contato, contato tra noi, o non si mostri lui stesso, lo voglia o meno, dei pochi che sono contro il loro stesso popolo [*or prove himself, wittingly or unwittingly, of the few who are against their own people*]». Sulla base di quanto affermato da Yaffe e Brandeis, più corretti ci pare quindi di essere di un Kaznelson, che elenca tra gli ebrei anche il grande chimico tedesco Justus von Liebig in quanto, disceso da un'ebrea di Darmstadt convertitasi col figlio *nel più che lontano 1650*, possiede pur sempre «*einen Bruchteil jüdischen Bluts*, una frazione di sangue ebraico» (al contrario, Kaznelson esclude dall'ebraismo, e non sappiamo perché, il pittore Lyonel Feininger, datoci invece per ebreo a tutte lettere dal Rader Marcus).

Un documento probante per l'attribuzione dello status di «ebreo» è, oltre all'iscrizione nei registri delle Comunità (ma, *exempli gratia*, il dottor Isaac Landman dichiara, alla 44ª convenzione della *Central Conference of American Rabbis*, tenuta a New York il 22-25 giugno 1933, che sui verosimili due milioni di ebrei della Grande New York, non più di un quarto sono quelli affiliati ad una sinagoga), il certificato di nascita (e a volte neppure questo). Sfortunatamente, causa le note vicende dell'instabilità psico-esistenziale dell'ebreo, è solitamente impossibile ricorrere ad esso. Decisamente inquietante anche Martin Gilbert IV, che conclude che un ebreo è tale perché lo è di sangue: «Non è necessario che un ebreo, per essere tale, vada in sinagoga o faccia parte di una qualche comunità ufficiale, e neppure che appaia nelle statistiche riguardanti il numero di ebrei presenti in ogni nazione». Invero, tutto, nel giudaismo – *tranne il concetto di elezione più o meno divina*: «*ki vanu vacharta, viosanu kidashta mikal ha'amim*, perché Tu ci hai scelti e santificati tra tutti i popoli», recita ancor oggi la preghiera – posa sulle sabbie mobili.

Oltre quindi al **1.** ricorso alla pubblicistica, soprattutto ebraica, che nelle riviste e nei libri riporta, *solitamente in modo esatto*, individui che possiamo pacificamente tenere per ebrei, è giocoforza **2.** analizzare col massimo scrupolo i nomi dei vari personaggi, **3.** meglio se accompagnati da dati biografici e fotografie, **4.** appoggiarsi a studiosi della materia possibilmente locali, **5.** ricorrere, col massimo senso critico, ad assidui *controlli incrociati* tra le più varie fonti, **6.** valutare infine ogni dato in un'*ottica sistemica*, che tenga conto cioè non solo di tutti gli aspetti settoriali della questione ebraica, ma della *logica* che li struttura, coerentemente, in Sistema.

Ben rileva Robert Conquest (prefando Oleg Chlevnjuk), «la verifica storica [va] "condotta su molti piani, e la sua tecnica non è fissa. Si fonda sull'attenzione per il dettaglio, sul ragionamento basato sul buon senso, su una 'sensibilità' acuta per la storia e la cronologia, sulla familiarità con il comportamento umano e su un bagaglio sempre più ampio di informazioni [...] Nessuna questione interessante o importante può essere stabilita senza una conoscenza dettagliata, un giudizio fondato, un'immaginazione vivace e la capacità di pensare con chiarezza. Che cosa fare e come procedere sono cose che vengono con la pratica; elencare delle regole sarebbe un'operazione infinita e di scarsa utilità". È questo il nodo della questione: ci vuole "giudizio", e il giudizio è una questione delicata. Non esistono criteri meccanicistici"».

Per parte nostra siamo passati, in questa edizione, dall'analisi dei *cast & credits* di 4300 film (il 22% del cinema americano sonoro), dal riscontro di 6000 nomi e dai 220 titoli consultati per la prima versione, all'analisi di 17.000 film (i tre quarti di quelli prodotti negli USA in un sessantennio), al rilievo di 80.000 nomi (la metà dei quali specifica per teatro, cinema, musica e televisione, l'altra per politica e storia) e, oltre a migliaia di fonti minori, all'attenta e completa lettura di 10.000 tra libri, articoli e saggi (vedi le duecento pagine di Bibliografia).

Se la stampa cronachistica, condizionata, ridondante, effimera e poco meditata per propria natura, «raccolta senza discernimento dei fatti, di tutti i fatti, piccoli e grandi, con attribuzione, spesso, di importanza maggiore piuttosto ai piccoli che ai grandi» e che «nulla vede oltre il fatto quotidiano» (Francesco Turbiglio), è fonte di sapere minore per dignità e pacatezza rispetto al libro, essa è peraltro una spia molto più rivelatrice di psicologie, un preziosissimo archivio documentale e una viva fonte primaria,

indispensabile per quei fatti spiccioli che al libro quasi sempre sfuggono ma che danno concreta sostanza alle più astratte tesi ideologiche, contribuendo a formare, ben più vastamente e profondamente del libro, gli immaginarii collettivi.

Se già un tempo era valida l'asserzione di Adolf Hitler che «la massima parte dell'"educazione" politica, che in tal caso viene molto appropriatamente definita "propaganda", dipende dalla stampa. Essa si occupa in prima linea di questo "insegnamento" e rappresenta perciò una sorta di scuola per adulti» (*Mein Kampf,* I 3), ancor più subdola è oggi la sua azione: «I giornali parlano di tutto, *my friend*. È questo il segreto della libera stampa: le informazioni non sono nascoste, sono coperte dal rumore di fondo. Non ci sono segreti, ci sono notizie insignificanti e altre no» – così l'anonimo, ma a noi noto, interlocutore di Maurizio Blondet ne *Gli "Adelphi" della dissoluzione*.

Egualmente – a parte il grottesco «supposto» – Mariano Aguirre: «Durante questo lavoro ho verificato che, al contrario di quanto si crede spesso, esiste una grande quantità di informazioni. Con molta frequenza si accusa il "sistema" di nasconderci dati essenziali sul funzionamento dello stesso al fine di assicurare il proprio dominio perpetuo. In realtà, questo supposto "sistema" che opera con premeditazione non esiste, ma la vita politica, economica, sociale e culturale di ogni Stato e dell'insieme del sistema internazionale delineano una struttura molto complessa, con processi dinamici e inerzie, tendenze e, tra le altre cose, interessi e forme di utilizzo dell'informazione. Naturalmente esistono la censura, la manipolazione e l'occultamento, però l'informazione sulla realtà è molto più pubblica di quanto sembri. Bisogna **1.** sapere dov'è (e questo non è troppo difficile con i mezzi tecnici a disposizione di quasi tutti), bisogna **2.** farne una lettura decifrata, **3.** avere tempo per occuparsi di ciò e **4.** scoprire perché abbia ancora senso sapere che cosa succede nel mondo, ed infine bisogna **5.** fare in modo che la conoscenza si trasformi in politica» (numerazione nostra).

Visto l'attuale parossismo da caccia alle streghe scatenata dal Sistema a partire dal 1945, il lettore non vorrà comunque considerare gli elenchi contenuti in quest'opera quali *black lists* o violazione di norme, ridicole e liberticide per quanto magari *politically correct*, sulla *privacy* («riservatezza») dei nominati – anche perché le fonti sono rappresentate nella quasi totalità da libri o da una stampa periodica a chiunque accessibili – bensì quale *doverosa documentazione scientifica*. Altro, quindi, che il «vieto sistema di parte neofascista» imputato dalla volonterosa Mirella Serri a chi si propose, in altro campo, elencazioni quanto più corrette. Altro che l'azione «eminentemente denunciatoria» imputata da Enzo Collotti (II) allo scrupoloso Giovanni Preziosi, «sempre a caccia nelle università o nelle prefetture, nelle forze armate o nel giornalismo, nella vita economica o nella giustizia di cognomi ebraici da mettere alla gogna e in prospettiva da cacciare, senza troppe sottigliezze per i molti errori nei quali non poteva non incorrere nel suo disordinato censimento».

In ogni caso, del rischio che potrebbero correre le nostre opinioni, considerata la tutela garantita dalla Costituzione antifascista alla libertà di espressione di ognuno (art.21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione»), non fa conto temere.

Tanto più che, come detto e per ragioni altamente plausibili – in primo luogo, seguendo Elena Loewenthal curatrice del voltairiano *Juifs*, per evitare una «strumentazione antiebraica così convenzionale, e se vogliamo anche conformistica», per non essere «bendat[i] da presupposti non perfettamente obiettivi» e per non vedere gli ebrei «attraverso gli occhi di un pregiudizio millenario carico di veleni teologici e sociali» – tanto più, dicevamo, che *l'ottanta per cento dei dati, in particolare delle citazioni,* è non solo di genuina provenienza ebraica ma è stato considerato *iuxta sua et propria principia*, cioè del tutto conforme al senso dei testi che ce li hanno forniti.

Auspichiamo, quindi, non solo di non venire additati al ludibrio come *messit* e di sottrarci alle pretestuose accuse di «eisenmengerismo» – vale a dire di «selezione polemica delle citazioni» («*patchwork* strumentale di citazioni», accusa Francesco Cassata), «indebita estrapolazione», «decontestualizzazione», «amputazione», «sganciamento dal contesto comunicativo originario», «colonizzazione della parola altrui», «voluta assenza di metodo storico in funzione della tendenziosità attualizzante dell'interpretazione» (perla, quest'ultima, di Massimo Ferrari Zumbini, docente di Storia della cultura tedesca), «diffama[zione] e disprezz[o] traendo elementi dai loro stessi testi sacri» (Federico Faloppa) – elevate da Arruolati e reggicoda contro chi non ne pedissequi la vulgata, ma anche di non essere incolpati di aver violato i sacrosanti princìpi romani *audiatur et altera pars* e *par condicio* per avere dato voce a quel *venti per cento di non-ebrei*.

Quanto a *messit*, il "calunniatore" o "incitatore" di *Sanhedrin* 43a, "colui che denigra la legge d'Israele", il grande talmudista Adin Steinsaltz ricorda a Salomon Malka l'apprezzabile ammonimento jahwista: «non acconsentire a lui, non ascoltarlo, non ti si impietosisca il tuo occhio per lui, non avere pietà di lui e non coprirlo, ma uccidilo; la tua mano sia contro di lui per prima, per ucciderlo, e poi la mano di tutto il popolo; lapidalo e muoia, per avere voluto sviarti dal Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù; tutto Israele ascolti e tema e non faccia più in mezzo a te una cosa così rea» (*Deuteronomio* XIII 9-11).

E quindi, risibile e poco meditato, per non dire opportunistico e vile, ci sembra l'avallo di Levis Sullam (II): «Lo scrittore antisemita tipico è nel migliore dei casi un modesto collezionista di detti e storie, uno scrivano di seconda categoria, un crasso imitatore di altri antisemiti, un autoproclamato divulgatore di supposti dati e teorie scientifiche, e molto spesso un vero e proprio plagiario». Più comodo sarebbe certo lasciare sfrenare la fantasticheria psicosociologica, l'indignazione morale o la plurimillenaria fabulazione, di contro all'assidua ricerca di fonti storiche e alla sistematizzazione di umili dati di fatto. E poi, d'altra parte, se è ben vero che il talmudico Maestro Jose ci insegna che «una persona non dovrebbe mai dare a Satana l'opportunità di aprire la bocca» (*Berakot* 60a) e che «non dovremmo concedere nessuna misericordia a chi è privo di conoscenza» (*Berakot* 33a) perché «senza conoscenza, come può esservi discernimento?» (*Berakot* j 5, 2), questo non sembra proprio essere il nostro caso. Ci riserviamo comunque, e ci pare accettabile perfino per un ebreo o per un democratico, il giudizio su fatti, dati e interpretazioni.

Da parte sua, il Sistema non vorrà certo comportarsi con noi in modo difforme da quanto auspicato nell'*incipit* dell'esimio Moshe Carmilly-Weinberger, docente alla Yeshiva University di New York, al volume di William Popper sulla millenaria censura del talmudismo da parte cristiana: «*Ideas, good or bad cannot be suppressed by book-burning. Censorship is a sign of fear and*

weakness. Dialogue and persuasion are the only means by which an idea can be challenged or defended. True democracy is built upon free expression and thought. Human beings must not be deprived of these basic rights. The history of mankind reveals the arduous struggle for these rights throughout the last two thousand years, Le idee, buone o cattive che siano, non possono essere soppresse dal rogo dei libri. La censura è un segno di paura e di debolezza. Il dialogo e la persuasione sono gli unici mezzi coi quali un'idea può essere contestata o difesa. La vera democrazia è costruita sulla libera espressione e sul libero pensiero. Gli esseri umani non devono essere privati di tali diritti fondamentali. La storia dell'umanità rivela l'ardua lotta per questi diritti attraverso gli ultimi due millenni» («i libri non vanno bruciati mai, per nessun motivo», ci risoccorre, maestrina sublime, la Loewenthal, mentre l'Antica Saggezza predica che «*far an onmut kumt kejn patsch*, ad una proposta [interpretativa] non si risponde con ceffoni»).

O come invece auspicato dal cane da guardia goyish Charles Pasqua, poi truce ministro balladuriano: «*Quand on dit en parlant de quelqu'un "le juif Untel, le franc-maçon Untel", on fait de la discrimination... C'est inacceptable! Ces gens ne sont pas à l'abri par leur tirage ou leur façade respectable. Ils doivent le savoir: quand nous reviendrons au pouvoir, nous ne le laisserons pas faire!*, Quando si dice, parlando di qualcuno, "l'ebreo Tale, il massone Talaltro", si fa della discriminazione... È intollerabile! Quelli che parlano così non si possono nascondere dietro l'estrazione sociale o una facciata rispettabile. Lo sappiano: quando torneremo al potere non li lasceremo più comportarsi così» (*L'Evénement du jeudi*, 12 novembre 1992).

O come fanno ormai da decenni, nei più diversi paesi, gli Arruolati, esigendo il divieto di stampa, circolazione e vendita, nonché spesso il sequestro e l'incriminazione di editori ed autori, degli «infami» *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, del «delirante» *The International Jew* di Henry Ford – «*a classic of irrational yet widely accepted argumentation against the "exploitative" Jew*, un classico dell'argomentazione irrazionale, e tuttavia largamente recepita, contro l'ebreo "sfruttatore"» (così Robert Weisbrot) – e di centinaia di meno sulfurei volumi e riviste.

O come fece l'autorità tedesca col libro di Kaznelson, sequestrato il 4 febbraio 1935 «nell'interesse della sicurezza e dell'ordine pubblico», in quanto «leggendo l'opera, il lettore non avvertito ha l'impressione che l'intera cultura tedesca fino alla rivoluzione nazionalsocialista sia stata opera ebraica. Il lettore ha così un quadro assolutamente non vero dell'effettivo agire degli ebrei nella cultura tedesca, in particolare della devastazione da essi prodotta. Noti affaristi e speculatori vengono poi presentati al lettore come vittime del loro tempo, mentre viene attenuata la portata dei loro turpi raggiri. Vedi le pp.170 e soprattutto 175 (fratelli Rotter). Infine, ebrei noti come nemici dello Stato (Lassalle, Hilferding, Georg Bernhardt, Leopold Schwarzschild, etc.) vengono presentati come eminenti rappresentanti della "cultura tedesca"».

* * *

Malgrado tutti gli accorgimenti usati per ridurre al minimo le inesattezze e l'estrema prudenza che, nei casi più dubbi, ci ha fatto scartare l'attribuzione dello status di ebreo per gli individui in questione, il lettore potrebbe trovarsi talora in disaccordo coi dati da noi riportati. Tenga egli sempre presente non solo *la nostra volontà di adempiere al vero e l'estremo scrupolo usato nel vagliare ogni indicazione*, quale che fosse la fonte di provenienza (persino se ebraica), ma che gli eventuali errori non inficiano il quadro d'insieme, concernendo essi aspetti marginali della questione. Se anche, poniamo, risultassero non ebrei addirittura 80 personaggi – individui comunque minori sotto ogni aspetto – la cifra non equivarrebbe che all'1 *per mille* dei detti. Al fine di una sempre più rispondente documentazione, ringraziamo comunque in anticipo chiunque volesse segnalarci, a correzione, mancanze e imprecisioni.

In ogni caso, per essere il più generosi possibile e non far torto ad alcuno – e in virtù dei legami operativi ed emozionali costituiti anche nei riguardi dei convertiti, sia «acquisiti» che «lasciati» – *abbiamo considerato ebrei tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno o hanno avuto stimmate, ereditarie o acquisite, razziali o nazionali, di ebraicità*, ne siano essi la quintessenza fisica e psicologica come un Woody Allen, una Barbra Streisand, un Bob Dylan (e un Gad Lerner e Furio Colombo in altro campo recitativo), o portatori di un minore tasso di elezione.

Alla luce di tale più che ragionevole definizione di ebraismo – non solo di maglie ben più generose di quelle halachiche, ma rispondenti ai criteri dell'«autorevole» arruolato Jonny Geller, per il quale un ebreo è chi ha «almeno un genitore e/o un nonno ebreo» – sono quindi ebrei, tanto per limitarci alla cinematografia, Dustin Hoffman, James Caan, Tony Curtis e Kirk Douglas (due genitori ebrei), Cary Grant, Harrison Ford e Robert De Niro (madri ebree), Joan Collins, Phoebe Cates, Carrie Fisher, l'occhicerulo Paul Newman, Gwyneth Paltrow, Roman Polanski, Steven Seagal e il regista Oliver Stone/Silverstein (padri ebrei).

Ed ancora il goy Robert Culp, eletto invero solo per pochi anni in virtù di conversione per un matrimonio poi sciolto; e Ali McGraw, ebrea per nonno materno e semicosciente della propria ebraicità, che sposa in seconde nozze al produttore *tout-juif* Robert J. Evans *né* Shapera, cui dà il figlio Joshua; il regista Richard Brooks, dato per ebreo da Greenberg e Daniel Bruckmayer, mentre ogni altra fonte lo dice, asetticamente, nato «a Filadelfia»; e, perché no?, Charles (Dennis) Bronson, dato per ebreo da Shapolsky mentre Vermilye lo dice nato ad Ehrenfeld, Pensylvania, nel 1920, o nel 1922, o ancora il 3 novembre 1921 da genitori «*slavic catholics*»: padre Walter Bunchinsky/Buchinsky «lituano» emigrato a fine Ottocento, madre Mary Valinsky «*american born*» (a riprova della «chiarezza» che investe quanto attiene all'ebraismo!... ma per fortuna, se pure in ritardo, nel settembre 2003 giunge in soccorso Daniel Della Seta: «originario di una famiglia ebraica lituana, ottavo di quattordici fratelli, il piccolo Charles, poverissimo, diventò minatore a quindici anni»).

Ed inoltre Jerry Orbach, padre ebreo e madre polacca cattolica, egli stesso cattolico, melanconico protagonista di *Crimes and Misdemeanors* «Crimini e misfatti» di Woody Allen, a fianco del quartetto di *Volksgenossen* Allen, Landau, Bloom e Waterston; Anthony Newley, nonna materna ebrea, cresciuto anglicano, poi buddista zen, ma pur sempre «*technically a Jew*» (al pari di Elvis Presley, dotato di bisnonna materna ebrea, e di Philip Shanker, il portavoce ufficiale della Chiesa dell'Unificazione del reverendo Moon – il fantasioso coreano al soldo della CIA, attivo negli ultimi decenni del Novecento nel minare le Chiese tradizionali, in particolare la cattolica – ma non di Sylvester Stallone, peraltro di bisnonno ebreo «russo»). Continua Tom Boxer: «Nonostante le proteste di Newley di non essere ebreo, il mio specialista talmudico [*my talmudic authority*] Rabbi Ephraim Buchwald della ce-

lebre sinagoga Lincoln Square di Manhattan, asserisce che la legge ebraica considera Newley un ebreo. Per questo egli può ringraziare la sua nonna materna» (al contrario, essendo di madre *French Catholic*, il finanziere «anglo-francese» sir James Goldsmith, c'informa Rabbi Chaim Icyk Bermant, «*technically he is not a Jew*»).

Jubu (abbreviazione di *Jewish Buddhist*, «appellativo abbastanza diffuso negli Stati Uniti, sulla costa del Pacifico, tanto che se vi presentano a qualcuno dicendo che siete un ebreo, facilmente vi sorrideranno chiedendovi: "*Are you a Jubu?*"», scrive Liliana Weinberg I) si fanno anche il compositore Philip Glass, il «lord Byron del rock'n'roll» Leonard Cohen, il poeta *beat* Allen Ginsberg, gli attori Richard Gere, Uma Thurman, Orlando Bloom, Goldie Hawn, Steven Seagal, Jake Gyllenhaal e il megaproduttore Peter Guber – mentre a fine anni Settanta il cantautore Bob Dylan lascia il giudaismo per gli *Jesus Freaks*, gli *hippies* seguaci di Cristo – individui tutti che saremmo invero perplessi di considerare, per questo motivo «religioso», di indiana o cinese o comunque orientale ascendenza; del resto, conferma Joshua Halberstam, «la maggioranza dei buddisti negli Stati Uniti, e la massima parte dei loro capi, sono ebrei»... come ebraico è il quartetto fondatore del più noto centro buddista, l'*Insight Meditation Society* di Barre/Massachusetts: Joseph Goldstein, Jack Kornfeld, L. Rosenberg e Sharon Salzberg (decisamente meno numerosi, da contare anzi sulle dita di una mano, gli «ebrei pagani» o *jewitches*, termine composto da *jew* e *witch*, «strega»).

In effetti, ecco il cantautore Leonard Cohen riaffermare al confratello Mario Luzzatto Fegiz la potenza dei legami di sangue: ««Sono entrato in un monastero buddista, ma non mi sono mai considerato buddista. Ero lì solo per seguire il maestro dal quale ero rimasto affascinato. Seguirlo era il solo modo per stargli vicino, per essergli amico e per imparare tanto da lui. Io mi sono sempre trovato bene nella religione ebraica. Sono nato ebreo e morirò ebreo».

Similmente, l'ebraicità di Newley era tornata fuori a sorpresa nel 1997, quando la figlia Tara, avuta dalla *demi-juive*-per-padre Joan Collins (non ebrea, quindi, a norma halachica), dichiara giuliva, sposa al compositore «francese» Michael Adam: «Sarà un matrimonio di rito ebraico perché mio marito è ebreo. Studio le religioni da tutta la vita, anche mio padre è ebreo e da sempre io sono alla ricerca di una fede cui aderire: incontrando Michael ho avuto la fortuna di trovare un uomo e una religione».

Mentre, seppure giunta al volgo vent'anni dopo «Guerre Stellari», l'ebraicità di Harrison Ford è certa («Sorpresa! Harrison Ford è ebreo. Sua mamma è un'ebrea di Brooklyn. E la nonna, un'immigrata ebrea di origine russa, a casa sua teneva molto al rispetto degli usi *kosher*. La madre, che stava a Flatbush, ha sposato invece un cattolico irlandese, un tipo operoso», giubila Sandra Simpson), più controverso è Rod Steiger, sposato in seconde nozze con l'«inglese» Claire Bloom.

Kosher, vale a dire «giudaico d.o.c.», cioè «puro» secondo le regole dietetiche rabbiniche, è pronuncia askenazita dell'ebraico *kasher*, «adatto, legale, legittimo, idoneo». Nei primi anni Duemila, oltre 30.000 alimenti e prodotti quotidiani, dalla carne al latte, dal cioccolato alla pasta, dal vino alla birra, al pane etc. sono certificati negli USA da istituzioni rabbiniche, o meglio da ispettori ebrei pagati dallo stato con denaro pubblico, quali *kosher* (per il 2005 Maurizio Molinari ne riporta 80.000, presentati da 900 espositori in rappresentanza di quaranta stati USA e ventinove nazioni straniere all'annuale Kosherfest al Jacob Javis Center sulle sponde dell'Hudson). Essi vengono segnalati con l'acronimo COR chiuso in un ovale del *Council of Orthodox Rabbis*, la U della *Union of Orthodox Jewish Congregations* in un cerchio, la K del *Committee for the Furtherance of Torah Observance* o marchi simili impressi sulle confezioni o sul prodotto... in cambio di un contributo alle istituzioni rabbiniche. La somma, versata agli ebrei (sugli almeno 12 milioni di superamericani, gli ortodossi che osservano strettamente le prescrizioni alimentari bibliche sono circa 600.000) anche dai 270 milioni di consumatori non ebrei, tocca annualmente centinaia di milioni di dollari... nulla di scandaloso, del resto: un ennesimo modo per finanziare gli Eletti. Sotto il titolo *Christian Unknowingly Pay Tax on Kosher Products*, "Senza saperlo i cristiani pagano una tassa sui prodotti *kosher*", l'argomento viene trattato in *The Truth At Last* n.444 nel novembre 2003. A prescindere dai simboli «nascosti», indicati in piccolo sulle confezioni, diamo qui un esempio delle differenze per libbra tra alimenti *kosher* e *non-kosher*, praticati i primi dai fratelli Kessler di Woodridge, i secondi dal negozio Shop Rite di Monticello: pollo 1.99 e 1.55 dollari, costolette 5.49 e 4.99, bistecche 3.99 e 3.19, spalla 3.69 e 1.99, petto di tacchino 2.60 e 1.49, hot dog 3.99 e 2.99. Il 2 novembre 1987 il *Washington Post* aveva riportato la franca asserzione del bronxiano Rabbi Schulem Rubin: «*Kosher* non vuol dire che il prodotto ha un sapore migliore; *kosher* non vuol dire che è più sano; *kosher* non vuol dire che ha meno salmonelle. Potete mangiare un pollo Holly Farm venduto 39 centesimi la libbra e poi provare un pollo *kosher* venduto per un dollaro e sessantanove la libbra e non sentire alcuna differenza. C'è da fare un sacco di soldi! [*There's a lot of money to be made!*] La religione non si basa sulla logica». Altrettanto simpatico il caso di un ebreo condannato ad undici mesi per assegni a vuoto: il Nostro viene rilasciato dopo sole tre settimane, quando i responsabili del carcere scoprono che per fornirgli, come da lui richiesto a norma di legge, pasti *kosher*, dovrebbero sborsare 23.000 dollari. Alleggeriamo l'inciso con una norma culinaria. Ancor oggi si dibatte sul divieto di mangiare cibi a base *al contempo* di latte e carne, o meglio su quale debba essere *l'intervallo temporale* tra l'assunzione di latte e carne, o di carne e latte, per non rendersi immondi: taluni raccomandano da tre a sei ore, altri da una a sei ore, altri ancora da una a tre ore. E comunque i due tipi vanno cucinati/assunti in pentole/stoviglie e con posate non solo diverse, ma lavate in modo separato: «In molte famiglie ebraiche anche i bambini non hanno particolari problemi a distinguere i due alimenti. Lo sanno: le stoviglie blu sono per il formaggio, le rosse per la carne, le posate col manico di legno per lo yogurt, quelle col manico di acciaio per la carne» (Paul Spiegel). Una spiegazione «etica» della *kashrut* l'aveva formulata nel I secolo il «filosofo» ebreo Filone di Alessandria: poiché è risaputo che ciò che l'uomo mangia ne influenza il comportamento, la Torah proibisce di mangiare animali che uccidono o mangiano altri animali, così che non si ingeriscano istinti assassini (non a caso, rilevano Prager/Telushkin I, ogni animale *kosher* è erbivoro e ogni carnivoro è *non-kosher* o *taref*, proibito). Inoltre, aggiunge Claudio Aita arrampicandosi un po' sugli specchi, «il fatto stesso di imporre una netta distinzione fra cibi permessi e proibiti stimola la riflessione del soggetto sul significato dell'atto che compie, e la norma avrebbe anche lo scopo di fargli comprendere che egli non può disporre di tutti i beni in maniera indiscriminata e senza riflessione alcuna». In realtà, che le regole alimentari, così come la circoncisione, non servano che a «scegliere» (*ex-legere*), distinguere, separare gli ebrei dalla restante umanità l'aveva avvertito il talmudico Chananya ben Aqashyah: «Il Signore volle aumentare i meriti di Israele e per questo moltiplicò loro leggi e

precetti» (*Abot*, VI 12... e si pensi, nota l'antropologa Ida Magli IV, che un ebreo osservante compie cento atti di purificazione al giorno) e analizzato il settecentesco goy Paolo Medici: «[...] Si vede adunque da queste parole, che Iddio assegna la ragione, perché ha proibito loro alcuni cibi, ed è, perché egli aveva separati quelli da tutte le altre Nazioni [...] Siccome io ho separati voi da tanti Popoli, così ancora voi dovete separare gli animali mondi dagl'immondi, affinché conosciate, che separati siete dalla mensa di tante Nazioni incirconcise, e Idolatre. Siccome vi ho prescritto culto, e abito particolare, acciocché sappiate, che siete separati dagli Dei del Gentilesimo, così vi prescrivo l'alimento, e la qualità del cibo, che dovete usare come Gente Santa destinata al mio culto. Mostrate con questo, che voi siete mondi, e che le altre Nazioni sono immonde». Lo misticheggiano Spiegel: «Non si tratta di purezza igienica o medica, ma spirituale [...] Le regole della *kashrut* non possono venire considerate separate da tutte le altre leggi del giudaismo. Tutte concorrono allo stesso scopo: la separazione tra puro e impuro, giusto e falso, profano e santo, così da innalzare la vita su un livello più alto, trascendente» e Riccardo Di Segni poi caporabbi post-toaffiano: «Le regole alimentari sono una parte del programma verso la "santità" [...] La sacralità secondo l'ebraismo è quindi il risultato dell'educazione alla scelta e alla verifica continua, che coinvolge all'inizio azioni quasi insignificanti e finisce per mettere in discussione tutti i valori su cui si basa la vita dell'uomo. Le regole alimentari si inseriscono in questo programma verso la *qedushà* [...] L'alimentazione diventa un rito, un modo di essere ed agire sacralmente, uno strumento di perfezione; non più soltanto un modo di sopravvivenza e una necessità biologica, ma anche un sistema di affermazione culturale». Dopo averci ricordato che la Bibbia dimostra un'evidente predilezione per quegli esseri che vivono nell'ambiente a loro destinato e utilizzano i loro mezzi di locomozione (talché «impuri» e incommestibili sono quegli animali che si spostano in maniera «anomala», come i crostacei che «camminano» nell'acqua, i serpenti che strisciano sul suolo, gli uccelli come il cigno o il pellicano che pur essendo volatili vivono a contatto con l'acqua, lo struzzo dotato di ali ma incapace di volare o gli insetti che, pur anch'essi dotati di ali, camminano sulla terra), segue Aita (e, lo si consideri bene, il concetto di elezione/separazione la fa sempre da padrone!): «In conclusione è lecito l'essere vivente che rispetta le regole della natura stabilite da Dio e mantiene il posto che gli è stato assegnato nell'economia del Creato. L'ebreo in generale, odia ogni commistione, reputandola un segno del male e un attentato all'ordine del mondo voluto dal Creatore». Dissacrante, chiude il giovane Portnoy in Philip Roth: «Cos'altro rappresentavano, Le chiedo, tutte quelle proibizioni e regole alimentari se non un'abitudine alla repressione per noialtri bambini ebrei? Abìtuati, tesoro, abìtuati, abìtuati, abìtuati. L'autocontrollo non cresce mica sugli alberi, sa: richiede pazienza, richiede concentrazione, richiede un genitore votato al sacrificio, e un bambino sollecito, alacre, per costruire nello spazio di qualche anno un essere umano veramente oppresso e cagacazzi [...] Quando dovere, disciplina e obbedienza vengono meno (ah, eccolo qui il messaggio che ricevo a ogni Pasqua insieme con il *matzoh brei* di mia madre) non si può prevedere cosa succederà. La rinuncia è tutto, tuona il pezzo di carne kasherata e dissanguata che la mia famiglia e io mangiamo per cena. Autocontrollo, temperanza, punizioni: ecco la chiave della vita umana, sanzionano tutte quelle interminabili regole alimentari. I goyim affondino pure i *loro* denti in qualsiasi disgustosa creatura strisci o grugnisca sulla lurida faccia della terra, ma noi non contamineremo così la nostra umanità».

Nato a Westhampton, New York, e cresciuto luterano nel quartiere ebraico di Newark, New Jersey («*I was the only Gentile in a Jewish neighborhood, so I think of myself as Jewish very often*, Ero l'unico non-ebreo in un quartiere ebraico, così spessissimo mi penso ebreo», confida a Boxer), Rodney Stephen Steiger, che dalla Bloom ha avuto un figlio, viene considerato ebreo dalla maggior parte dei commentatori (tra cui Ron Landau, Martin Greenberg e David Korn), in particolare dopo le azzeccate interpretazioni di *The Pawnbroker* «L'uomo del banco dei pegni» quale oloscampato, e di *The Chosen* «Gli eletti» quale *rebbe* (il termine yiddish *rebbe* designa il capo – chiamato anche *zaddik*, Giusto, e *admor*, acrostico per «*ad*onenu *mo*renu ve*r*abenu, Nostro Signore, Nostro Maestro e Nostro Rabbino» – di un gruppo chassidico, scelto in ragione non dei titoli di studio come per i rabbini, ma del carisma spirituale, del ruolo accordatogli dai fedeli come canale di comunicazione privilegiato con l'Altissimo nonché dell'imparentamento col *rebbe* predecessore).

Chiaro al contrario è nel dicembre 1994 il semi-eletto Klaus Davi, titolare di una società di pubbliche relazioni, il quale, dopo avere condotto, affiancato dalla *Federazione Italiana Psicologi*, un'indagine sulla conoscenza dell'ebraismo da parte degli italiani, sottolinea l'esistenza di «pregiudizi» duri a morire: «Molti connazionali credono per esempio che gli ebrei abbiano la fronte piccola e il naso adunco, ed è evidente che quando abbiamo chiesto se Elisabeth Taylor e Paul Newman corrispondono a questo modello, hanno detto di no, non sapendo che sono entrambi ebrei» (in realtà, la Taylor lo è per conversione e Newman, l'abbiamo testé accennato, per sola parte di padre… anche se, interviene Bermant, «fisicamente non lo sembra»).

La difficoltà di identificare una ebraicità la vediamo poi nel caso di Karl Malden (nato Mladen Sekulovich), co-protagonista della serie TV *The Streets of San Francisco*, dato per eletto da Fields mentre la sua biografia in *Prominente ohne Maske - International* riporta un'origine croata. Pressoché incredibile ci sembra però il suo rifiuto, durante un viaggio in Germania, di recarsi in pellegrinaggio all'ex campo di Dachau, affermando che la faccenda non è «altro che un luogo comune che non m'interessa». Alla luce del fatto che tale uscita non gli è stata di ostacolo alla carriera ed avendo presenti le cariche da lui ricoperte (dal 1989 al 1993 presiede la *Academy of Motion Picture Arts and Sciences*, nel 1992 la *Screen Actor's Guild*), la cosa sembra in effetti inverosimile. Se l'aneddoto rispondesse però a verità, ne tornerebbe in discussione l'ascendenza gentile: quale goy potrebbe infatti permettersi tali espressioni e continuare a vivere, e prosperare, indisturbato? È proprio vero che, come pungente ricorda Wilmot Robertson, «in Occidente, oggi, uno può essere davvero obiettivo sugli ebrei solo se è ebreo»? (in effetti, un simpatico episodio di *Seinfeld*, il secondo più visto *serial* americano del 1997, vede un dentista convertirsi all'ebraismo per poter raccontare liberamente barzellette sugli ebrei, cosa altrimenti giudicata *politically incorrect*... quando non direttamente «antisemita»; quanto a Malden, Sakkara/Morani ne asseriscono un'ascendenza ebraica).

Decisamente più remota è la vicenda di una delle maggiori star di inizio secolo, di cui è ancor oggi arduo identificare l'ascendenza etnica, e cioè Thomas Edwin Mix, «Tom Mix», il più noto cowboy del cinema muto. Lodato quale massone (Maestro nella loggia *Utopia n.357* di Los Angeles e 32° grado del RSA-A, viene sepolto, sessantenne nel 1940, «*with full Masonic honors*») al *Tom Mix Festival* del settembre 1991 a Guthrie, Oklahoma, sappiamo che Mix ha sempre cercato di celare la verità

sulle proprie origini. Anche notizie date a suo tempo dalle case cinematografiche e avallate dall'attore – come una partecipazione al conflitto con la Spagna (la «splendida piccola guerra» di «Teddy» Roosevelt), all'insurrezione delle Filippine e alla guerra anglo-boera, naturalmente dalla parte giusta – sono vere e proprie invenzioni.

All'atto dell'arruolamento, il 26 aprile 1898, risulta che la data di nascita da lui dichiarata è il 1877, a Driftwood/Pennsylvania; altri affermano invece che egli sia nato a Mix Run, contea di Cameron/Pennsylvania, il 6 gennaio 1880, quale Thomas Hezekiah Mix (figlio di un ufficiale del 7° Cavalleria e di una indiana, sostiene talaltro). Per un direttore sportivo di Sun Valley e altri che l'hanno conosciuto il vero cognome sarebbe Leventhau. Lottie Shaw, collaboratrice nel *Tom Mix Circus*, lo dice nato in Europa (precisamente, per altri, in Romania). Se il lettore si sentisse frastornato da questo *tourbillon* di dati, sappia tuttavia che c'è un'ultima versione: il *cowboy-showman* Tex McLeod, attivo negli anni Sessanta in Germania ove tiene spettacoli per le truppe d'occupazione, riferisce di aver conosciuto un militare che afferma di essere un lontano parente di Mix, il quale sarebbe nato a Trier (Treviri).

Quello che in ogni caso è certo, è che a Leeds, nella *tournée* del circo in Europa (è giunto a Plymouth il 31 agosto 1938, primo spettacolo al *London Palladium* il 5 settembre, per due settimane, poi *tournée* in 22 città e in Danimarca), egli offre al governo inglese 150 cavalli del proprio allevamento in Arizona. L'offerta viene fatta nella prospettiva di un loro fattivo impiego in Palestina da parte della Potenza Mandataria, impegnata a reprimere ferocemente nel sangue la rivolta araba contro il crescente invasionismo ebraico da essa sostenuto (di fronte alle 520 vittime ebraiche, dal giugno 1936 al settembre 1939 cadono sotto il piombo britannico/sionista un minimo di 4000 palestinesi, mentre a 15.000 ammontano i feriti e, al maggio 1938, ad oltre 600 i capi palestinesi internati o deportati senza processo alle Seychelles, cose tutte ignorate o minimizzate dalla demostampa britannica; ma vengono date altre cifre: scoppiato il più lungo sciopero generale che il mondo abbia mai conosciuto, 174 giorni, dal maggio al novembre 1936 gli inglesi uccidono 2400 arabi ferendone 8000, incarcerano 2000 notabili, fucilano 120 patrioti palestinesi e ne condannano 60 ai lavori forzati a vita, mentre dall'ottobre 1937 al settembre 1939 cadono per mano anglo-ebraica 10.000 palestinesi, ne sono imprigionati 3000 e oltre 100 vengono fucilati).

Un altro caso, certo più noto, riguarda il massone ed «ebreo onorario» (definizione di Ovadia e Fink... che aggiunge «se mai ve ne fu uno») Charles Spencer «Charlie» Chaplin, «che è ritenuto generalmente essere ebreo, anche perché nel suo campo è il più grande» (così Bermant) e che, con tipico umorismo ebraico, si è divertito a burlare sia goyim che eletti per l'intera esistenza («adora imbrogliare la gente», confida l'amico May Reeves nei primi anni Trenta), ora ammettendo, ora lasciando supporre, ora negando la propria ebraicità (come fa l'internetico **www.jewhoo.com**, chiudendo: «Chaplin fu strenuo avversario del fascismo e nemico dei pregiudizi. Chiamiamolo cittadino del mondo e fermiamoci qui»... per inciso, contraltare dell'ebraico sito è l'«antisemita» **jewwatch.com**, altrettanto informato ma bandito da anni, su pressione dei Soliti Noti che pretendono l'esclusiva delle informazioni, da autorità statali, *provider* e motori di ricerca). Il tutto, malgrado affermativi dati di fatto e il riconoscimento non solo di fonti «antisemite» come *Sigilla Veri* o da filo-ebrei come i francesi Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau («*un autre génial artiste juif*») e gli italiani Elio Girlanda e Annamaria Tella, ma anche di boss giudaici come Emil Bernard Cohn, che lo rivendica come «incomparabile». La migliore disamina dell'ambiguità chapliniana, «cosa che ci spinge a considerare con circospezione le confidenze e le stesse memorie del nostro eroe», è comunque svolta da Pierre Leprohon.

Il primo disconoscimento l'attore lo compie nel 1915, al momento di porre piede negli States, rispondendo a un giornalista che gli chiede se sia, come si pensa, di origine ebraica: «*I have not that good fortune*, Non sono così fortunato». Malgrado il diniego, l'associazione della sua figura con l'ebraismo si fissa saldamente nell'immaginario collettivo. Del 1931, dice Leprohon, è un secondo diniego (in realtà, una mezza conferma), affermando il Nostro, all'Accademico di Francia Henry Bordeaux, di essere nato da Charles Chaplin, ritrattista ufficiale di Napoleone III e discendente da un Lord Chaplin ministro della regina Vittoria (del pittore, famoso al suo tempo, è nota l'origine ebraica). Theodore Huff, suo primo biografo americano, lo dice invece di «origine franco-ebraica anglicizzata», mentre Marcel Martin ne rimanda il cognome all'arianizzazione di «Kaplan» e riferisce che il Nostro è considerato ebreo – per la madre «francese», i cui antenati sarebbero giunti in Inghilterra «al tempo degli ugonotti» – dalla maggior parte dei commentatori. Attento cronista, Arnaldo Fraccaroli, esploratore sul campo, riporta nel 1929: «Quando, da bambino, i genitori lo accompagnavano alla funzione del sabato alla sinagoga della nativa Scozia, il piccolo Charles Spencer Chaplin non poteva pensare che avrebbe deliziato il mondo. Certamente, senza essere quello che guadagna di più (ma gli si calcolano tuttavia sedici milioni di dollari, che al cambio sono sempre qualche cosa più che trecento milioni di lire) Charlie Chaplin è l'attore cinematografico più popolare al mondo».

Quanto allo stesso attore, nel 1940 dichiara di non essere ebreo, mentre sei anni dopo ammette di esserlo, «senza averlo mai sottolineato». *Demi-juif* lo dice Lucien Rebatet, mentre ebreo lo dicono Hans F.K. Günther ed Eustace Mullins, lo *Jüdisches Lexikon* (edito a Berlino nel 1927), le quattro edizioni del *Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens* (uscite a Berlino nel 1934, 1935, 1935 e 1937) e il *Who's Who in American Jewry*, edito nel 1935. Nel 1940 Gerith von Ulm afferma, in *Charles Chaplin, King of Tragedy*, che, figlio d'arte, ha visto i natali da Charles e da Hannah Thonstein, giunti a Londra verso il 1850 da una non meglio precisata località dell'Europa Orientale (il cognome della madre, Thonstein, viene riportato anche da Hans Diebow e in una relazione dell'FBI). Nel 1967 il *Lexikon des Judentums*, filiazione del *Philo-Lexikon* degli anni Trenta, riporta la questione in alto mare: «La sua ascendenza ebraica, mai esplicitamente negata, non trova conferma nella sua autobiografia». Similmente, David Robinson, Joel Rosenberg ed Irene Stratenwerth con Hermann Simon ne sostengono una origine goyish, ed egualmente fa Elizabeth Wilding, che tuttavia chiama Shadrach il padre, indicando la madre come Hannah Harriett Pedlingham Hill di origine irlandese e nata in Irlanda. Altalenando, il 30 dicembre 1978 il londinese *The Jewish Chronicle* ne accetta invece l'origine eletta.

Mettendo un fermo alla questione e propendendo per una qualche stimmata razziale ebraica, Leprohon sottolinea che in ogni caso «la sua comicità, a dispetto di una formazione poggiante sulla tradizione del *music-hall* inglese e su una carriera svolta in America, non è nella sua essenza – è questa la cosa che

importa – affatto anglosassone, bensì ebraica e latina». Ancora più oltre si spinge Landau: Chaplin, se avesse potuto sfogliare il mio libro, «mi avrebbe cercato per farmi togliere il suo nome dai miei elenchi, ma proprio non posso. Malgrado abbia negato di essere ebreo per la massima parte della sua vita, Chaplin era ebreo. Un venerabile rabbino lituano, attivo per molti anni nell'East End londinese, era solito parlarmi della conversazione avuta un tempo col romanziere Israel Zangwill, che aveva insegnato in una *cheder* (scuola religiosa per giovani) dell'East End, assicurandogli che uno di quei ragazzi non era altri che il Piccolo Vagabondo. Una discussione sulle origini ebraiche di Chaplin la si può trovare in *The Universal Jewish Encyclopaedia*» (la quale, dopo avere accennato ad una possibile origine aristocratica spagnola del padre quale Caplin, e non Chaplin, e ad una possibile ascendenza zingaresca della madre, nota col nome d'artista di Lily Harvey, ne accetta infine l'ebraicità, chiudendo l'articolo col giudizio dato da Gilbert Frankau in uno studio pubblicato dalla newyorkese *Herald Tribune* nel 1931: «... i suoi occhi [sono] ad un tempo i più allegri, i più tristi e i più intelligenti mai visti nella fisionomia ebraica»).

Per concludere, pur ammettendone una «*Jewishness uncertain*», anche il Rader Marcus lo accoglie tra i confratelli.

Ed ebrei sono ancora, tra gli infiniti personaggi dello spettacolo, i fratelli Isidore e Maurice Ostrer, produttori spacciati per «inglesi» di origine «polacca» da Elena Martini, la quale indica anche l'attore «inglese» Leslie Howard (cognome di origine: Stainer, nome di origine: Laszlo) come nato «da padre ungherese». Anche per i coniugi (ebrei) Scott e Barbara Siegel, Howard è, semplicemente, «*born in London to Hungarian parents*»; per Peter Engelmaier è egualmente soltanto un «figlio di emigrati ungheresi».

Per Anna Edwards il regista ed attore John Houseman (Jean Haussman) è semplicemente «nato in Romania» (per i Siegel è «*born to a prosperous Alsatian father and an English mother*», senza altra indicazione), mentre il regista e produttore Emeric Pressburger, il musicista Miklos Rosza e i tre fratelli Korda (nati Kellner) sono sempre «ungheresi» ed «inglesi», giammai ebrei; similmente, per Giovanna Camardo, è un semplice «emigrato di origine ungherese» Tibor Rudas, produttore musicale tra i massimi, l'«altra grande eminenza grigia del clan» dell'italiano Luciano Pavarotti (la prima «eminenza», che ha scoperto e lanciato il tenore negli anni Sessanta, è l'agente teatrale Herbert Breslin, anch'egli, *ça va sans dire*, di eletta ascendenza).

A proposito dei tre Kellner, cosa pensare poi della melliflua esposizione del critico inglese Ian Christie: «A metà degli anni Trenta essere ungherese era decisamente un vantaggio nell'industria cinematografica britannica. Non è che si dovesse essere ungheresi per lavorare con Alexander [nato Sandor] Korda, ma correva comunque voce che questo aiutasse»? Sostituissimo «ebrei» ad «ungheresi», come è giusto anche a non voler essere maliziosi, si inciderebbe forse nella mente del lettore una qualche sensazione di «mafiosità» ebraica e non ungherese?

E così è per centinaia, per migliaia di personaggi. Spulciando qua e là, ancora Alexander Korda (col futuro Michael Curtiz boss dell'industria cinematografica ungherese tra il 1917 e il 1919, data in cui, in seguito alla caduta del regime del sanguinario confratello Bela Kun, di cui è stato fervente *supporter*, lascia il paese) è indicato da Ronald Bergman, ebreo, come «*talented Hungarian producer-director*» (e lo stesso vale per Gabriel Pascal, definito «*Hungarian producer*»); Anna Sten (nata Anjuska Stenski Sudakevic) è semplicemente «*Russian-born*», mentre Conrad Veidt sarebbe «*the very German*».

Per Jean-Loup Bourget l'attore Jacob Krantz è «austriaco» (con maggiore disinvoltura, nel secondo volume di *I grandi generi cinematografici: Eroi, Duri & Avventurieri* Luciana Bellentani ci dà Paul Muni – nato a Leopoli Mehilem «Muni» Weisenfreund o Muni Weissenfeld – «austro-ungarico»), Paul Fejos «ungherese», Edgar G. Ulmer, Paul Leni e Karl Freund «tedeschi». Solo Eric von Stroheim viene chiamato «viennese, ma ebreo e di umili origini» (Bernard Eisenschütz e Jacques Gounod lo vogliono invece nato «da una famiglia della buona borghesia ebraica. Suo padre dirigeva una manifattura di cappelli», mentre Alberto Pasolini Zanelli ci offre un'ambigua terza versione, dicendolo «un proletario austriaco che finse per tutta la vita di essere prussiano»).

Se Engelmaier riconosce apertamente l'ebraicità di Debra Winger e Barbra Streisand, dicendo Goldie Hawn «figlia di una insegnante di danza ebrea» e Lilli Palmer figlia di «un medico ebreo», della fascinosa Rita Hayworth ci dice invece, illudendoci, che è «figlia di una coppia di ballerini spagnoli» e di Kirk Douglas che è «figlio di poveri immigranti moscoviti», mentre Danny Kaye è, detto fatto, un semplice «figlio di un sarto».

William Fox e Adolph Zukor sono soltanto, per i Siegel, rispettivamente «*an Hungarian immigrant*» e «*born in Hungaria*» (quanto a Zukor, Bermant «completa» l'informazione: «*a Hungarian immigrant and one-time furrier*, un immigrato ungherese ed ex pellicciaio»); Adolphe Menjou è dato come «*of French extraction*»; Gene Wilder è «*born Jerry Silberman to a Russian immigrant father, who become a wealthy manufacturer*, che divenne un industriale benestante»; William Wyler è «*born to a Swiss family in Mulhouse, Alsace, when it was German territory*», anche se la parentela ci fa poi sorgere qualche sospetto di non-elveticità e non-germanicità: «*his entry into films was a result of the legendary nepotism of Carl Laemmle*» (del quale è nota *urbi et orbi* l'eletta ascendenza).

E omissioni anche rilevanti troviamo nell'ammirevole Ephraim Katz. Se il regista «russo» Grigorij Roshal viene definito «già membro del gruppo teatrale ebraico di Mosca *Habimah*» (talché non è affatto arduo supporlo ebreo) e se Walter Matthau è «*the son of impoverished Jewish-Russian immigrants*», la Hayworth ci viene data come semplice figlia dello «*Spanish-born dancer Eduardo Cansino* e della sua partner Volga Haworth». Se la psico-somaticamente inconfondibile Bette Midler nasce il 1° dicembre 1945 a Honolulu, quale figlia di un imbianchino della Marina giunto dal New Jersey, dall'unica famiglia ebrea di un quartiere popolato di polinesiani («*was the only Jewish family in a predominantly Polynesian neighborhood*») e se il potente produttore Arnon Milchan vede la luce in Israele (talché potremmo pensarlo in un qualche modo ebreo, visti luogo, nome e cognome), l'attore/regista «francese» Jean-Pierre Mocky, nato a Nizza Jean Mokijewski, è soltanto «*of Polish origin*».

E per fortuna sappiamo da altri che sangue ebraico circola nelle vene dell'*executive producer* Jon Peters, già amante e *personal manager* dell'insigne *actress-producer* Barbra Streisand: cosa dedurre, altrimenti, da quanto riferisce Katz, dicendone il padre «*a Cherokee Indian cook*, un cuoco cherokee» e la madre «*a hairdresser of Neapolitan descent*, una parrucchiera di origini napoletane»? Certamente il più o meno famoso Benn W. Levy è un «*British playwright e stage producer*, commediografo e produttore teatrale inglese», mentre lo sceneggiatore Mordecai Ri-

chler, «*a leading Canadian author*», nasce a Montreal, e l'attore teatrale Mikhail Rasumny, attivo ad Hollywood dal 1940, è nato ad Odessa nel 1890 quale «*a cantor's son*». Ma come potremmo sospettarli progenie diletta di Jahweh, se non dagli esclusivi cognomi e dal sapere che i *cantor* allietano da secoli, quali cantori-officianti, le aule sinagogali?

Più esplicito è invece Katz trattando del famoso Jack Warner della WB (1892-1978), nato sì nella cittadina canadese di London, Ontario, ma «il più giovane dei dodici figli di immigranti ebrei dalla Polonia», ed egualmente quando dice «figlio di un sarto ebreo di nascita portoghese» il drammaturgo «inglese» Harold Pinter (anche attore teatrale col *nom de plume* di David Baron). Ma cosa pensare, quando l'attore Casey Siemaszko, nato a Chicago il 17 marzo 1961, è solo figlio «*of a Polish-born father and an English mother*», mentre il produttore-attore-sceneggiatore-regista teatrale John Houseman, nato a Bucarest Jacques Haussmann da «*an Alsatian father and an English mother*», nel 1923 gestisce, in Argentina, «*his father's grain business*, il commercio di cereali del padre», spostandosi quindi negli USA?

Altrettanto banalmente, l'attore Edward G. Robinson (nato in Romania Emmanuel Goldenberg) e il commediografo e regista Mike Nichols (nato Michael Igor Peschowsky o Peschkowsky a Berlino nel 1931, figlio del medico «russo» Paul del suddetto cognome e della «berlinese» Brigitte Landau, nel 1939 esulizzato nel Paese di Dio) sono, per Massimo Bertarelli, «il romeno Robinson» e «l'oriundo tedesco Mike Nichols»; similmente, il famoso titolista Saul Bass è, per Alberto Anile, un «grafico americano d'origine russa recentemente scomparso»; lo sceneggiatore Albert Maltz non è, per Ceplair ed Englund, che il «figlio di un immigrato lituano» (Katz lo dice invece, correttamente, «*son of Jewish immigrants*»); Paul Lukas, sostiene Patrick Robertson, è un «*Hungarian actor*», mentre l'eletto scrittore Henry Marx fa figurare Florenz «Flo» Ziegfeld, massimo tra i fondatori e per decenni perno di Broadway, come figlio di un immigrante tedesco: letteralmente «*Sohn eines deutschen Einwanderers*».

«Di origine tedesca» è detto infine *tout court*, dal mensile specializzato *Ciak*, il regista Ludwig Berger, nato Bamberger, mentre Marco Giovannini definisce «profugo ungherese» il *porno-soft* sceneggiatore Joe Eszterhas, Sergio Trombetta dice «californiana di origine russa» la danzatrice-coreografa Bella Lewitzky e, dandone l'annuncio di morte (il 22 agosto 1996, a Zurigo), una rubrica di *Panorama* definisce disinvoltamente il sempre ebreo Erwin Leiser «regista tedesco-svedese famoso per i suoi documentari sul nazismo».

E anche l'informato David Quinlan scivola su tale terreno, quando chiama John Banner attore «*of Polish origin*» e Daniel Ellsberg «*austrian actor*», definendo Gene Wilder (al pari di Danny Kaye!) «*son of a Russian immigrant*» e dando Eddie Mayehoff «nato da un fabbricante di abiti ucraino». Addirittura, per *Il Cinema - Grande Storia Illustrata* Michael Balcon è «il più inglese degli inglesi», nato «a Birmingham da famiglia della media borghesia», mentre John Schlesinger è «il maggiore di cinque figli di un medico del Berkshire», talché sia il produttore sia il regista potremmo immaginarli quali *gentlemen* di celtica, sassone o normanna ascendenza.

Sui cinquecento personaggi di cui è data la scheda biografica nel *Dizionario del cinema americano*, quelli identificabili direttamente come di origine ebraica non sono più di una decina. Se Carl Laemmle viene detto «di origine ebraica tedesca», se Jerry Lewis lo si ammette «nato in una famiglia di attori di cultura ebraica» e il regista Ken Jacobs nasce «nel quartiere ebraico di Brooklyn», l'origine eletta di centinaia di altri protagonisti viene del tutto ignorata.

Infatti, il massone Irving Berlin, pur correntemente dato come Israel «Izzy» Isidore Baline, è soltanto un «compositore e autore di testi musicali americano di origine russa», lasciando il perplesso lettore a chiedersi se quell'Israel non sia un qualche strano attributo; Lee Cobb è un semplice «attore americano», così come «cineasta e sceneggiatore americano» è Larry Cohen, cognome che più ebraico non si può; Carl Foreman, «scenografo e cineasta americano», essendo «figlio di immigrati russi» e stretto collaboratore di Stanley Kramer, ci fa invece sorgere qualche dubbio sulla russicità dei genitori; ed egualmente, essendo consolidata nozione che nessun non-ebreo si è mai cimentato in recite yiddish, qualche dubbio ci afferra nel leggere, dell'«attore e cineasta americano di origine russa» Gregory Ratoff, che il Nostro, «ex soldato dello zar, emigra negli Stati Uniti, dove si afferma nel teatro yiddish»; del «produttore americano» Jesse L. Lasky, «nipote di emigrati tedeschi», abbiamo poi, altrove, udito parlare come di un sangue-eletto.

Anche il lettore cui pungesse vaghezza sfogliare l'opera di Anthony Slide in cerca di una qualche stimmata eletta resterebbe perplesso, poiché il massimo cui il Nostro si spinge è definire *Russian-born* il regista Lewis Milestone (per carità, niente nomi veraci!) e, quanto a Sigmund («*sometimes spelled Siegmund*, talora scritto Siegmund») Lubin, viene detto «*a traveling peddler of jewelry, spectacles and novelties, from Breslau, Germany*, mercante ambulante di gioielleria, curiosità e articoli di moda giunto da Breslavia, Germania».

Oltremodo gustosa è infine la sequenza di otto personaggi di cognome Mann nel volume di Katz: lo sceneggiatore filadelfiano Abby nato Abraham Goodman, il regista californiano Anthony *né* Emil Anton Bundmann, il regista brooklyniano Daniel nato Daniel Chugerman, il regista kansasiano Delbert, l'attore newyorkese Hank nato David W. Lieberman, il regista di Chicago Michael, il tecnico di effetti speciali Ned, nato a Redkey, Indiana, e lo sceneggiatore canadese Stanley. Ebbene, malgrado ogni cura che il lettore potrebbe porre alla ricerca di un pur minimo segno di elezione, egli non ne troverebbe alcuno; gli resterebbe solo un qualche sospetto nato dai cognomi posti fra parentesi o dalle note biografiche (Ned lavora, ad esempio, «*on several notable films of Alexander Korda*, a parecchi notevoli film di Alexander Korda»).

Il colmo è comunque raggiunto dagli studiosi (guarda caso, sempre ebrei) Jerzy Toeplitz e, soprattutto, Lewis Jacobs, nelle cui imponenti storie del cinema non viene compiuto il benché minimo accenno a una qualsiasi identificazione razziale e il termine «ebreo» non è pronunciato neppure una volta, nemmeno per sbaglio. Tutti i personaggi sono «tedeschi», «ungheresi», «polacchi», «lituani», «russi», «romeni», «inglesi», «francesi», «canadesi» o «americani». E ciò quando l'industria filmica, in particolare degli States, è fin dalle origini intrisa fino al midollo di protagonisti, comprimari e gregari di eletta ascendenza.

* * *

La curiosità che tale premessa potrebbe suscitare non deve comunque indurre il lettore a pensare – malgrado l'avvertimento di Céline che «non esiste che una cosa seria in fondo a tutte le politiche: la congiura mondiale ebraica, tutto il resto son solo chiacchiere, chicche, storielle, coriandoli!» – che l'autore abbia

voluto, con questa ricerca, sottendere un'ennesima, comoda «cospirazione giudaica» a danno del «resto» dell'umanità. Disgraziatamente per l'ebraismo, per il sistema di valori giudaico e per la concezione del mondo dei buoni borghesi e anime pie e «liberi pensatori» e «rivoluzionari» sinistri, la questione è ben più complessa e imbarazzante.

Perché non si tratta di male-(o bene)-intenzionati individui che si propongono di raggiungere questo o quel fine per motivi e con mezzi più o meno leciti.

Come infatti, senza perifrasi, ha riconosciuto nel 1881 Moses Leib Lilienblum, uno dei fondatori del sionismo (il termine sarebbe stato coniato l'anno seguente dallo studente viennese Nathan Birnbaum, un decennio prima del coinvolgimento di Herzl nella Questione Ebraica): «Siamo stranieri non solo qui, ma in tutta Europa, perché non è la nostra patria».

Ma ancora più chiaro è il monito del filosofo Martin Buber, figura centrale dell'ebraismo novecentesco: «Il sionismo non è un nazionalismo ebraico, perché Sion è più che una nazione. Il sionismo è l'ammissione esplicita dell'unicità [...] Non è neppure un termine legato soltanto ad un luogo geografico, come Canaan o la Palestina; è sempre stato il nome di qualcosa che è più di un luogo geografico. Con espressione biblica, è l'inizio del Regno di Dio sull'intera umanità».

Definizione che, ci dice Nadav Safran, trova una delle sue formulazioni più compiute nell'alato intervento del delegato israeliano Yigal Allon, nato «ucraino» Paicovitch/Paikowitz, all'Assemblea Generale dell'ONU il 30 settembre 1975: «Il sionismo è l'espressione moderna dell'antico retaggio ebraico. Il sionismo è il movimento di liberazione nazionale di un popolo esiliato dalla sua patria storica e disperso tra le nazioni del mondo. Il sionismo è la redenzione di un'antica nazione da un tragico destino e la redenzione di una terra negletta da secoli. Il sionismo è la rinascita di un'antica lingua e di un'antica cultura, nelle quali la visione della pace universale è stata un tema centrale. Il sionismo è la concretizzazione di uno spirito pionieristico unico, della dignità del lavoro e della continuità dei valori umani. Il sionismo è la creazione di una società, imperfetta quanto si vuole, che cerca di realizzare i più alti ideali della democrazia, politici come sociali e culturali, per tutti gli abitanti di Israele, senza riguardo per religione, credenza, razza o sesso. Per riassumere, il sionismo è lo sforzo costante e incessante per realizzare la visione nazionale e universale dei profeti di Israele».

Inoltre, ci avverte Ernest Gugenheim contro le tesi di ogni buon liberale, «per la sua stessa natura la dottrina ebraica è essenzialmente pragmatica: Israele si autodefinisce il popolo servitore di Dio. Il suo dovere principale, se non esclusivo, è dunque quello di compiere la volontà divina. Questa volontà si esprime per mezzo della Torah e per mezzo delle *mitzvot* (precetti [il termine *mitzvah* deriva dalla stessa radice di *tzavta*, «legato insieme»]) che essa prescrive [...] Osservare la Torah e mettere in pratica le *mitzvot* costituisce pertanto un dovere così intimamente connaturato all'anima d'Israele da diventare tutta la sua vita. L'ebraismo è una dottrina dell'azione e questa azione è diretta a questo mondo, anticamera del mondo futuro [...] Vediamo bene pertanto che non è possibile limitare l'ebraismo all'ambito puramente religioso e morale, ma che esso va infinitamente al di là di quei limiti che generalmente delimitano una religione per abbracciare tutti i momenti e i settori dell'attività umana».

Portando avanti il perfezionamento del mondo e santificandolo secondo le prescrizioni della *Torah* (e, non lo si dimentichi mai, del *Talmud*, complesso normativo ancor più vincolante), l'ebreo perfeziona e santifica in realtà se stesso, realizzando il fine per il quale è stato creato. Quanto più chiaro del reciproco rimbalzo ideo-affettivo tra l'ebraismo e l'antico dio madianita – talché si capisce che iniziatore del tutto non è proprio Dio, bensì l'Arruolato suo servo – è l'aneddoto di Rabbi Shiya bar Abin, cui viene chiesto cosa contengano i *tefillin* del Re dell'Universo. Risposta: il versetto, tratto da *1° Cronache* XVII 21, «Chi è come il tuo popolo, Israele, nazione unica sulla terra?». Quanto al commento talmudico di *Berakhot* 6a: «Dio si glorifica delle lodi d'Israele? Certamente, perché Dio dice a Israele: Voi mi avete conferito un carattere unico proclamando "Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno!" ed Io, in cambio, vi accordo un carattere unico "Chi è come il tuo popolo Israele?"».

La coscienza, ed anzi il pre-razionale *bisogno*, di essere diversi da ogni altro popolo sono radicati al profondo dell'ebraismo, «popolo disseminato ma distinto tra i popoli», dotato di «leggi diverse da quelle di tutti i popoli» (*Ester* III 8), come ci conferma duemila anni più tardi lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua: la rinuncia all'ambigua identità del diverso è un passo difficile, impossibile a compiersi, poiché «la diaspora, *golah*, come possibile ed effettivo modo di vita è una componente fondamentale della natura del popolo ebraico», una «risposta al bisogno di essere un popolo diverso, un popolo eletto», per cui, aggiunge Scholem (V), l'Esilio «aveva la sua ragione, e questa ragione era radicata nella natura stessa della creazione. C'è qualcosa di sorprendentemente nuovo in questa spiegazione cabbalistica che considerava l'esilio non semplicemente una *verifica* della nostra fede o una *punizione* per i nostri peccati, ma in primo luogo e soprattutto una *missione*».

Non per nulla Otto Weininger ha definito l'ebreo «*Grenzverwischer*, colui che cancella i confini». *Tutti* i confini, *tranne* quelli che, beninteso, lo separano dal resto della normale umanità (peraltro, stando all'ufficialità, un misero 99,97% del totale).

La paranoica difesa della propria estraneità ha portato in ogni tempo l'ebreo a *sentirsi* e ad *essere*, oggettivamente (bell'avverbio marxista!), uno «straniero interno», uno «Stato entro lo Stato», a comportarsi come una «nave con due timoni, che con un timone naviga con un vento, con un altro timone con un altro vento» (la plastica immagine viene usata nel Cinquecento da un teste davanti all'Inquisizione veneziana).

«Chi mai in cielo e in terra è come te, Dio di Israele, da eguagliare le tue grandi opere e la tua gagliarda potenza?» – s'interroga la *Regola della Guerra* in un sublime miscuglio di sanguinaria escatologia e razzismo gerarchico (si rilevi che il termine «esseni», italianizzato dalla traduzione greca dell'aramaico *essen*, equivale in realtà all'ebraico *chassidim*, «pii, devoti») – «E chi è come il tuo popolo Israele, che hai scelto per te da tutti i popoli della terra, Popolo dei Santi del Patto, di istruiti negli statuti, dotati di conoscenza e intelligenza, di uditori della tua voce gloriosa, di spettatori degli angeli santi, aperti d'orecchio e uditori delle cose profonde? [...] Per opera dei tuoi Unti, coloro che contemplano le tue testimonianze, tu ci hai annunziato i tempi determinati per le guerre delle tue mani, per le quali sarai glorificato sui nostri nemici [...] Quanti hanno lo spirito abbattuto, li farai bruciare come una torcia di fuoco nella paglia: essa divorerà l'iniquità e non si ritirerà fino a quando la colpevolezza non sarà sterminata» (X 8-11 e XI 8-11).

«Questa è la casa» – s'aggiunge, tuonando, il frammento I 3-4 dell'altrettanto essenico *Florilegio* – «nella quale non entrerà

mai né l'empio né l'impuro, né l'ammonita né il moabita né il bastardo, né l'immigrato né il forestiero, mai in eterno, poiché è là il suo Santo».

Come poi l'ebreo possa stupirsi della diffidenza suscitata negli altri dal tenersi fedele a precetti quali *Esodo* XXXIV 12-14 («Guàrdati dal fare alleanza con l'abitante del paese nel quale entrerai, perché non diventi un laccio per te. Ma demolirete i loro altari, frantumerete le loro stele e abbatterete i loro pali sacri [...] Guàrdati dal fare alleanza con l'abitante del paese») e *Deuteronomio* VII 16 («Divorerai tutti i popoli che il Signore, tuo Dio, dà a te. Non ti si impietosisca l'occhio per loro») – come possa stupirsi d'ingenerare una qualche perplessità esaltando inequivoci annunzi quali *Michea* V 6-7 («Avverrà allora che il resto di Giacobbe starà in mezzo a molti popoli come rugiada che viene dal Signore, come pioggia sull'erba che nulla s'attende dall'uomo. Avverrà che il resto di Giacobbe sarà in mezzo a molti popoli come un leone tra le belve della foresta, come un leoncello tra greggi di pecore, il quale, se passa, calpesta e sbrana, né v'è chi gli strappi la preda») e l'eterno *Isaia*, LXI 5-6 («Ci saranno allora gli stranieri a pascolare i vostri greggi, saranno i figli degli stranieri i vostri contadini e vignaiuoli. Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, sarete detti ministri del nostro Dio, mangerete dell'opulenza delle nazioni, vi glorierete della loro ricchezza») – ebbene ciò è solo conferma di una **radicale schizofrenia esistenziale**.

Schizofrenia – o «conflittualità necessaria» – rivendicata a merito dal «veneziano» (di qui la metafora usata) Riccardo Calimani V: «Essere ebrei? Secondo me, significa avere un piede nel particolare e uno nell'universale, un piede sul pontile e uno sul vaporetto. Di solito, quando ci si trova in posizioni del genere si finisce in acqua. Essere ebrei significa invece non cadere e continuare a vivere, contro ogni apparenza, perennemente in equilibrio» (in verità, nessun «equilibrio»: l'universalismo tanto predicato non è che il più micidiale strumento per distruggere le identità dei goyim, permettendo agli Eletti di sguazzare in un mare creato a proprio uso e consumo).

Schizofrenia che tocca uno dei massimi picchi nell'aneddoto dei due lubavitch: «Il mondo è diviso tra "loro" e "noi". Lasciamo perdere i "loro". Tra i "noi" il mondo è diviso tra askenaziti e sefarditi. Non parliamo dei sefarditi. Tra gli askenaziti il mondo è diviso tra hassidim e mitnagidim. Non parliamo dei mitnagidim. Tra gli hassidim il mondo è diviso in satmar e lubavitch. Non parliamo dei satmar. Tra i lubavitch ci sono intellettuali e tipi *farbrengen* [sprecati]. Non parliamo di questi. Tra gli intellettuali ci siamo tu ed io. E tu sai quanto poco sai».

Come ha ben scritto un secolo fa l'«antisemita» Giuseppe Panonzi/Ponzian, documentando il proprio giudizio con ampio riferimento a fonti ebraiche: «Un ebreo nato in Germania non si dice semplicemente *tedesco*, ma *ebreo tedesco*, così in Francia e in Italia, *ebreo francese*, *ebreo italiano*. Tedesco, francese, italiano non sono che epiteti [aggettivi]. Perché? Perché la sua patria non è sulle rive del Meno, della Senna, della Brenta, del Tevere, del Po, ma sulle rive del Giordano».

In parallelo lo splendido Eugen Dühring: «Ovunque il popolo eletto nomadico è penetrato, è sorta nelle società una questione ebraica che col progresso dei secoli e l'illuminismo giunge a consapevolezza crescente, chiara e corretta [...] Sostanzialmente, l'ebreo non è mai per una libertà che sia universale, ma sempre ne cerca il monopolio. Alla fine, il popolo eletto cerca di accaparrarsi diritti eletti [...] Con tutta evidenza, gli ebrei sono sempre stati il gruppo razziale più intollerante sull'intera terra e tali sono anche oggi, in particolare quando si celano dietro una patina di opposto colore. Sono tali non solo nella religione, ma in ogni aspetto di vita. Quando parlano di tolleranza, vogliono unicamente vedersi tollerati con la loro impudenza. Ma tale tolleranza significa sostanzialmente il loro dominio, e ancora una volta questo comporta repressione e ostilità verso gli altri. Per chi conosce più da vicino la razza ebraica e la sua storia non c'è forse contraddizione più stridente di un ebreo che ha sulle labbra la "tolleranza universale". Alla fine, la tolleranza accordata non è altro che la libertà per l'intolleranza della razza ebraica [...] In bocca agli ebrei la parola tolleranza significa che gli ebrei dovrebbero essere i soli protetti. La reciprocità è solo pretesa e apparenza [...] Coi diritti umani e l'eguaglianza gli ebrei si sono comportati con sostanziale ipocrisia. La libertà e l'eguaglianza sono servite agli ebrei solo come maschera, mentre operavano non per farsi eguali, ma per divenire gli unici eletti».

Ed egualmente, negli stessi anni, il «filosemita» (quando pure non di ebraica ascendenza) Guglielmo Ferrero: «Sebbene sieno ricchi e potenti, sembrano sospinti da un impulso non determinato verso una meta ignorata; e tanti sono così melanconici che, in mezzo all'opulenza, si lagnano di piccole noie come di terribili disgrazie, e in modo speciale l'ebreo intelligente resta sempre uno straniero, un uomo intellettualmente e moralmente diverso dalla massa in mezzo alla quale vive».

E lo stesso conferma un secolo dopo, prefando l'opera del *confrère* Maurizio Molinari, il *confrère* Vittorio Dan Segre, parlando della «curiosa [!] incapacità dell'ebreo assimilato di essere – nonostante tutti i suoi sforzi – esattamente come i suoi compatrioti, concittadini o correligionari. L'ebreo fuori d'Israele rimane, per gli altri o per propria scelta, sempre un po' diverso dagli altri per eccesso o per difetto».

Questi, e solo questi, sono i fatti *veramente importanti*, *centrali*, i fatti *che fondano* ogni «questione ebraica». Altro che la «panoplia inesauribile dell'intolleranza europea» di cui ciancia il goy Enrico Pozzi, altro che la «tematica antisemita più virulenta» di cui riciancia Anna Foa (I). Questi:

- **l'estraneo sentire, e di conseguenza il dissolvente estraneo operare**, nel 99,99 per cento dei casi, dell'ebreo nei confronti della nazione ospitante (una delle più luminose eccezioni è stato l'ebreo nazionaltedesco Max Naumann; una delle più becere conferme, il «bulgaro-italiano» Moni Ovadia: «La mia carta d'identità è italiana, il mio passaporto è italiano, la mia patente è italiana, la mia casa è in Italia, ma io sono uno straniero. Sono straniero perché sono nato in un altro posto e la mia famiglia viene da altri posti ancora. Sono straniero perché ho un Paese, l'Italia, ma non ho una patria e non voglio averla. I volti delle prime persone da cui ho imparato le cose della vita sono volti di stranieri, la lingua spaesata degli stranieri è stata il canto che mi ha nutrito. Tutto in me è straniero, straniera la scuola che mi ha educato, straniera la mia condizione di ebreo. Il Paese in cui sono cresciuto un tempo dichiarò che la mia gente era straniera, la marchiò con il segno giallo dell'infamia: ora tutto è diverso, ma quel marchio rimane per me la medaglia al valore del mio statuto di straniero, non posso dimenticarlo, mai! Sono straniero perché l'appartenenza nazionale non è secondo me, e mai potrà esserlo, metro di valutazione o di giudizio per chicchesia, così come non può esserlo l'identità etnica, religiosa o qualsiasi altra condizione accessoria all'unico staus carico di senso che mi sento di riconoscere: quello di essere umano. Sono straniero e per questo sono

impegnato con tutte le mie modestissime forze a fare sì che ovunque nel mondo venga messo in atto con forza di legge il primo articolo della Convenzione di Ginevra per i diritti universali dell'uomo sottoscritto dalla maggior parte dei Paesi della terra. Questo articolo recita: tutti gli uomini nascono liberi e uguali, pari in dignità e diritti»),

• **la sua presunzione di potere ed anzi dovere parlare ed agire per conto dell'umanità** («gli ebrei, per statuto, non si fanno mai i fatti loro», sogghigna sempre Ovadia) – è d'altronde vero, assicura la tradizione cabbalica e ribadisce l'*admor ha-zaken* («Vecchio Maestro»), il «vecchio *rebbe*» Shneur Zalman di Lyady (1745-1813, capostipite dello chassidismo lubavitch/chabad fino all'ultimo messia Menachem Mendel Schneerson) che se pur tutti gli esseri umani, ebrei quindi compresi, sono mossi da un'anima animale, indispensabile forza vitale-biologica del corpo, *nefesh abaamit* (cui segue il *ruach*, lo spirito emozionale inferiore), gli eletti ne possiedono almeno altre due: una divina perenne, *nefesh elokit*, e una divina supplementare, *neshamah yeterah*, la coscienza individuale più alta, l'«anima razionale» dei filosofi e dei cabalisti (lo Zohar limita la punizione dell'anima dopo la morte a *nefesh*, talora a *ruach*, ma mai a *neshamah*... che presenta, per inciso, le stesse consonanti del talmudico *mishnah*), che scende su ogni ebreo a *shabbat*, il giorno della «cessazione» del tempo (perle avallate dal «francese» *Chroniqueur - L'Information Juive Internationale* n.16 del 3 giugno 1992, dal neochassidico Rabbi Yonassan Gershom, che vi aggiunge la *yechidah*, il livello dell'unità con la creazione e con Dio, irraggiungibile anch'esso dai goyim, e da Rabbi Elia Samuele Artom: «Noi benediciamo pure il Signore per ciò che Egli ha dato a ciascuno di noi in più e di diverso che ad altri uomini; e cioè per la nostra qualità di ebrei, per la nostra libertà, per il nostro sesso, per i benefizi che quotidianamente il Signore ci fa, per la Torah che ci ha dato»; similmente, in ordine di sempre maggiore altezza, impegno e responsabilità, tre sono i Patti che Jahweh ha stretto con l'umanità: il Patto della *natura*, o noachide, il cui segno è l'arcobaleno e che riguarda tutti gli esseri umani, il Patto della *carne*, o abramitico, il cui segno è la circoncisione, ed infine il Patto dello *spirito*, o mosaico/sinaitico, i cui segni sono l'osservanza del sabato e la definitiva elezione).

Estraneità e presunzione dovute ad una precisa scelta di vita, ad un preciso sistema di valori scaturito in millenni lontani dalle profondità insondabili del *suo proprio* psichismo («*a jidische neschome ken men nit schazen*, un'anima ebraica non la si può penetrare», vanta sempre, contro i goyim, l'antica saggezza yiddish) o, il che è in fondo lo stesso, donatogli dal *suo* dio. Psichismo nei millenni ferocemente difeso, coltivato e accresciuto contro ogni altra nazione.

Tra le infinite altre citazioni che potremmo addurre di tale squisito Delirio, quattro delle più recenti, che per la loro bellezza documentale diamo nell'originale, sono:

1. il monito del presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Shmuel Heinz Galinski sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 26 luglio 1990: «*Für Juden gilt: keine Vermischung!*, Per gli ebrei ha valore di legge: nessun incrocio!» (stupendo il monito pubblicitario del settimanale riportatoci da David Korn II: «*Mit Herz, Hirn und Chuzpe*, Con cuore, cervello e sfrontatezza»... per il concetto di *chutzpah* vedi al cap.XVIII),

2. l'ufficiale richiamo fatto ai lettori dalla *Jüdische Rundschau Maccabi* di Basilea l'11 novembre 1993: «*Jeder jüdische Mensch kann von unserer Parscha ableiten und mit dieser Erkenntnis leben, daß das jüdische Volk den Begrenzungen der Naturgesetze nicht unterworfen ist*, Ogni ebreo può dedurre dalla nostra *parscha* [letture sabbatiche dal *Genesi*], e vivere in conformità, il seguente concetto: il popolo ebraico non è sottoposto alle limitazioni delle leggi naturali»,

3. l'avvertimento, ancora del *rebbe* Zalman, propalato dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* l'11 marzo 1994 senza tema di venire incriminati per istigazione all'odio razziale: «*Die Seelen der Goijim sind von ganz anderer, minderer Art. Alle Juden sind von Natur gut, alle Goijim von Natur böse. Die Juden sind die Kröne der Schöpfung, die Goijim ihr Abschaum*, Le anime dei goyim sono di un genere assolutamente diverso e inferiore. Ogni ebreo è buono per natura, ogni goyim malvagio per natura. Gli ebrei sono la corona della creazione, i goyim la feccia»,

4. la strigliata inferta ai lettori dal Gran Rabbino Mordechai Piron su *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* dell'8 ottobre 1992: «*Die Vermischung mit Nichtjuden ist die fürchterlichste Erscheinung für das jüdische Volk und gleicht einem Untergangstrieb* [...] *Die bedrohlichste Entwicklung für uns Juden ist jedoch die Vermischung mit Nichtjuden*, Per il popolo ebreo l'incrocio coi non-ebrei è il sintomo più terribile, equivalente a un istinto di morte [...] L'evoluzione più minacciosa per noi ebrei è rappresentata dall'incrocio coi non-ebrei».

E che dire dell'aurea sentenza cantata da Ignatz Bubis – non un *quidam de populo* ma il venerato (soprattutto dai rieducati goyim!) presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, successore di Galinski – su *Die Woche* 8 maggio 1998: «*Aus dem Judentum kann man nicht entkommen und dem Judentum kann man nicht entrinnen*, Dall'ebraismo non si può evadere, all'ebraismo non si può sfuggire»?

E dovremmo dimenticare la reiterazione di tanto alati concetti compiuta – concordano i rabbinici Hertzberg-HirtManheimer in *Reform Judaism*, maggio 1998 – da Ben Gurion, maggiore tra i *founding fathers* d'Israele: «La mia idea dell'ideale e della visione messianica non è metafisica, ma sociologico-morale [...] Io credo nella nostra superiorità morale e intellettuale, nella nostra capacità di servire da esempio per la redenzione della razza umana. Questo mio credo si fonda sulla mia conoscenza del popolo ebraico, non su una qualche fede mistica; la gloria della divina presenza è in noi, nei nostri cuori, non fuori di noi»?

O, da un versante poco più laico, le «spiegazioni» sul Giorno della Memoria date dalla scrittrice Erica Jong alla figlia durante una visita in Germania – «*the most murderously anti-Semitic nation in history*, la nazione antisemita più assassina della storia», per dirla con Michel Gurfinkel – ad una Thingstätte, un anfiteatro nazionalsocialista «sulle verdi colline della valle del Neckar, sopra il delizioso affluente del Reno dove si inerpica l'affascinante città di Heidelberg»?: «"Cosa facevano qui, mamma?", chiese Molly. "Gridavano 'Heil Hitler!' e si caricavano per uccidere il maggior numero possibile di ebrei". "Perché ci odiavano?", domandò ancora. "Perché siamo intelligenti, simpatici e testardi e non molliamo", le dissi. "Oh", fece Molly, che a quei tempi frequentava il liceo. "Come i miei compagni di scuola. I ragazzi più intelligenti sono trattati peggio"».

Quanto a cose più nostrane, ecco il caporabbi Toaff disquisire superrazzisticamente, spregiando ogni Legge Mancino davanti a milioni di telespettatori, di «superiorità etica del popolo ebraico» (*Raiuno*, ore 19.30, 24 luglio 1993).

In conclusione, la vera questione è che, data una certa impostazione delle cose, un certo sentire, una certa visione del mondo,

ne consegue *necessariamente*, senza che occorra cercare eterne «congiure», squarciare nuove quinte, recuperare un Joly, ideare un De Cyon, aggiungervi spruzzi di Nilus, Rackovskij e colonnelli Zubatov, inventarsi governatori Sukhotin o spasmodiare per l'esistenza di Altri Protocolli – ma identificare quanto più genuini Max Nordau e Rabbi Reichhorn, questo sì! – ne consegue *l'edificazione di una pratica di potere e di un Sistema di pensiero, persuasione e repressione che si autogenerano, automantengono e autoespandono*.

* * *

Una nota sui sette personaggi testé citati: il pubblicista francese del Secondo Impero Maurice Joly (talora, probabilmente a torto, «diffamato» adducendogli un'ascendenza ebraica e l'identità di tale Moïse Joël), il giornalista francese Elie de Cyon, gli okhranici generale Pëtr Ivanovic Rackovskij (in parte ebreo, secondo Hans Schmidt) e colonnello Sergej Zubatov, il Maresciallo della Nobiltà di Chern e vicegovernatore di Stavropol-/Orël maggiore della riserva Aleksej Nikolaevic Sukhotin e, per l'ebraismo, il supersionista Max Nordau, e Rabbi Reichhorn.

Dei primi cinque è uso considerare Joly come l'inconsapevole parziale proto-ideatore, in altra forma e per altri fini, dei *Protokoly sionskix mudrecov*, e cioè dei «famigerati» *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, compilati, sostiene Cesare De Michelis, dal loro parziale editore, l'«antisemita» Pavolakij Aleksandrovic Krushevan, poi deputato alla Seconda Duma, che li pubblica in nove puntate nel settembre 1903 sul suo quotidiano pietroburghese *Znamja* "La bandiera" col titolo "Programma della conquista del mondo da parte degli ebrei" o "Protocolli delle sedute dell'Alleanza Mondiale dei Massoni e dei Savi di Sion"; i *Protocolli*, presentati come ipotesi di lavoro, vengono diffusi all'Europa dal noto giornalista, già direttore del *Times*, Henry Wickam Steed nell'editoriale *The Jewish Peril* sul *Times* dell'8 maggio 1920; basandosi sulle ricerche di Mikhail Lepekhin, pubblicate negli ultimi anni Novanta, il fumettista Will Eisner, creatore del genere «*graphic novel*», ne fa invece autore il russo zarista Mathieu Golovinskij, poi funzionario bolscevico.

Il secondo personaggio, De Cyon, sarebbe l'altrettanto inconsapevole rimaneggiatore di Joly (stando sempre al De Michelis).

Il terzo, Rackovskij, viene generalmente, ed erroneamente, considerato l'autore dello scritto.

Il quarto e il quinto, Zubatov e Sukhotin, i suoi propagatori fino al monaco Sergej Aleksandrovic Nilus, il loro più noto editore, nel 1905.

Quanto al fantomatico Rabbi Reichhorn/Eichhorn, a sua firma compare, in *Le Contemporain* del 1° luglio 1886, il testo di un discorso «tenuto a Praga» nel 1880 (o nel 1869) durante un'adunanza di rabbini nel cimitero ebraico presso la tomba del gran rabbino Simon Ben Judah. Discorso intriso, per l'imprudente gioia degli «antisemiti», di pensieri e invettive della più genuina intonazione giudaica (poi effettivamente ripresi nei *Protocolli*), ma «purtroppo» estratti dal capitolo "Nel cimitero ebraico di Praga" del primo dei tredici volumi del romanzo *Biarritz* (1868), opera del tedesco Hermann Goedsche, più noto col *nom de plume* di sir John Readclif/Retcliffe.

II

Il sogno: individualismo – I

Parecchi uomini del tutto sconosciuti, con la più grande disinvoltura e al minimo pretesto, sia nei templi che fuori dai templi, o altri che vanno questuando o gironzolando per città e accampamenti si mettono ad agitarsi proprio come se vaticinassero. La cosa più comune, più usuale che ciascuno di loro dice è: Io sono Dio o sono figlio di Dio o sono l'alito di Dio. Ecco, sono venuto: il mondo ormai è sull'orlo della distruzione, e voi uomini siete perduti per le vostre ingiustizie. Ma io voglio salvarvi [...] Queste sono parole di rivolta di persone che si barricano in se stesse e rompono con gli altri uomini. Chi parla così, per quanto sta in lui riversa su Dio una passione che è la sua.

Celso, *Alethès logos*, VII 9 e VIII 2

Tutto il cosmo non è per loro altro che il prodotto di un Io divino sommamente caparbio e bisognoso di considerazione, tutta la storia del mondo solo l'esplicazione della sua gelosia verso l'Io recalcitrante e riluttante del popolo eletto. E ancor oggi ci si assicura che il mondo avrebbe imparato da questo popolo, pieno di pregiudizi disperati e del più malato risentimento, a intendere l'essenza divina in modo grande e puro e a comparire di fronte a lei nell'attitudine più dignitosa. Oh, la sua gloria è assai diversa, e gli resterà per tutti i tempi: e cioè quella di aver posto sul trono il meno spirituale e il più illiberale degli Dei, un piccolo Io giudaico accresciuto fino all'immensità. Così stanno le cose con quel famoso ed esemplare monoteismo, che in realtà è di gran lunga superato per libertà e nobiltà di sentimento anche dai primitivi popoli pigmei, con la loro fede nel celeste Dio universale.

Walter Friedrich Otto, *Spirito classico e mondo cristiano*, 1923

Questo fu il fondamento che distingue la tradizione religiosa americana. In essa non ci fu mai una distinzione legale tra laici e religiosi, tra quelli in possesso di privilegi spirituali e quelli che no; nessuna gelosa contrapposizione, e quindi nessun confronto, tra un mondo secolare e uno ecclesiale.

Paul Johnson, *God and the Americans*, 1995

Le premesse principali della civiltà americana [...] sono state la trasformazione degli orientamenti «messianici» e millenaristici dell'identità sociopolitica americana delle origini, la particolare combinazione di solidarietà e individualismo presente nell'identità collettiva americana, l'orientamento anti-statalista della società e il forte orientamento dei valori e dei sistemi di fede americani verso il futuro [...] Da questi orientamenti, derivanti da inclinazioni politiche puritane e lockiane, dall'Illuminismo e dal Protestantesimo non-conformista, è scaturita una nuova religione «civile» tutta particolare. Questa fusione ideologica fra sentimenti religiosi e valori politici, col suo accento sulle realizzazioni concrete dell'individuo e sull'uguaglianza, sulle libertà repubblicane e sullo smantellamento della religione ufficiale, ha impregnato tanto la sfera sociale e politica della vita americana quanto la costruzione della collettività statunitense. Per via di questi fattori, il nazionalismo americano – sempre che questo termine, con tutte le sue connotazioni europee, sia appropriato in riferimento alla scena americana – o l'identità collettiva americana non si basano su elementi primordiali, né hanno radici in uno sviluppo storico organico di tipo europeo [...] Stati Uniti, paese costruito non come uno Stato nazione di tipo europeo, bensì come una comunità ideologico-politica.

Shmuel N. Eisenstadt, *Civiltà ebraica*, 1993

Il liberalismo culmina nelle note pretese che tutto quanto presenta parvenza umana si rassomiglia, che la vita, la libertà e la ricerca della felicità sono inalienabili diritti dell'essere umano, che lo Stato si fonda solo su un contratto tra governanti e governati, che esso deve avere quanto meno potere possibile e solo per sovvenire meglio ai bisogni dei singoli cittadini. Straordinarie furono le conseguenze discese da tali premesse. L'individuo diviene il centro di ogni pensiero e dottrina, e precisamente l'individuo sciolto da ogni vincolo nazionale e razziale. Egli conosce solo il proprio io, i propri interessi e non è legato né a una determinata nazione né a una determinata storia o passato. Il punto finale di tale concezione è una umanità indifferenziata, sciolta da ogni essenza storica o razziale.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

Non dico che gli Stati Uniti siano finiti come potenza mondiale [...] Ciò che è finito è l'idea che questa grande nazione sia dedicata all'affrancamento, alla floridezza di ogni suo singolo individuo. È l'individuo che è finito, è il singolo solitario essere umano che è finito, è ognuno di voialtri che mi ascoltate che è finito. Perché questa, questa non è più una nazione di individui indipendenti, ormai. È una nazione composta da duecento e oltre milioni di esseri transistorizzati, deodorizzati, più bianchi del bianco, tutti profumati al limone: del tutto inutili come esseri umani, e rimpiazzabili come i pezzi di un'auto.

il profeta televisivo Peter Finch, rivolto agli spettatori in «Quinto potere», 1976

Un forestiero avverte chiaramente di non essere del tutto libero in America, sente che le proprie simpatie ed opinioni sono pilotate e che può solo adattarsi oppure subirne le conseguenze. È il dispotismo della libertà, ancor più intollerabile in quanto esercitato da un popolo presuntuoso e ignorante. In America non si distingue tra libertà e democrazia e, per mantenere salda quest'ultima, si sacrifica volentieri la prima. Il desiderio vivo e pulsante di libertà personale è offeso e oltraggiato in diversi modi. Seppellendo l'anelito di libertà personale nei cittadini, l'America è riuscita con successo a creare un'orda di automi fanatici della libertà, che costituisce la democrazia americana [...] America, apoteosi dei filistei, confusione e disperazione degli uomini di Stato, Mecca d'ogni ciarlatano, sia esso sociale o religioso, terra in cui l'unico Dio adorato è Mammona e la suprema illuminazione non va oltre il calcolo dei profitti; in cui una nazione, per coprire di ricchezza i suoi fornitori, gli affaristi e i pescecani della finanza, ha liberato i suoi schiavi e ha ridotto a schiavi gli uomini liberi; in cui la gente è rimpinzata ed ebbra di materialismo [...] L'America millanta la sua uguaglianza e la sua libertà, e non si accorge che in nessun altro posto al mondo i diritti dell'individuo e gli interessi della società vengono calpestati più sistematicamente che in America.

Knut Hamsun, *La vita culturale dell'America moderna* (gli ultimi due brani, di Lepel Griffin), 1889

L'ebreo è il sostenitore nato d'una concezione «liberale» del mondo, il cui paesaggio è popolato non da uomini in carne e ossa, vivi e concretamente differenziati, ma da cittadini astratti, forniti di diritti e di obblighi che presentano caratteristiche uniformi da un popolo all'altro, elementi umani indifferenziati che compongono l'insieme della grande umanità, ovvero una somma di unità sprovviste di qualsiasi qualità.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Quanto più il senso dell'unità con il prossimo prende il sopravvento, tanto più gli uomini vengono uniformati, tanto più rigorosamente essi sentiranno immorale qualsiasi diversità. Così, necessariamente, nasce la sabbia dell'umanità: tutti molto eguali, molto piccoli, molto rotondi, molto tollerabili, molto noiosi. Fino ad oggi il cristianesimo e la democrazia più di tutto il resto hanno portato avanti, sulla via di diventare sabbia, l'umanità.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1879-1881* III 98

Noi siamo la nazione mediatrice per eccellenza. Siamo un composto di tutte le nazionalità del mondo; in noi si sono fusi il loro sangue, le loro tradizioni, i loro sentimenti, i loro gusti, le loro passioni, e noi stessi non siamo che il prodotto di tale mescolanza. Siamo dunque in grado di comprendere tutte le nazioni; in grado di comprenderle in questo composto che noi siamo, non separatamente ma in blocco, nella misura in cui le conosciamo, le abbracciamo e le personifichiamo tutte.

un delegato americano nell'aprile 1915, discorso all'*Associated Press*, in Armand Mattelart, *Storia dell'utopia planetaria*, 2003

La massima parte della popolazione degli Stati Uniti, al contrario della popolazione dell'ex Unione Sovietica, venne formata dalla sommatoria di individui passati, uno dopo l'altro, per il filtro degli uffici di transito delle grandi città portuali [...] Gli Stati Uniti, terra d'immigrazione che cerca d'imporre all'intero mondo come dottrina i propri parametri costitutivi, sono il nemico mortale di tutti i popoli civili perché la loro dottrina non mira ad altro che alla morte di questi popoli.

Reinhold Oberlercher, *Lehre vom Gemeinwesen*, 1994

In tal modo il liberalismo [...] è divenuto, dall'impulso creativo che fu quando nacque, un'ideologia di ambizioni universali, onnipervadente, un'ortodossia nemica di ogni innovazione. Soltanto due secoli fa il liberalismo aveva campioni di grande levatura, spiriti audaci dotati di vasta immaginazione. Oggi non dispone che di burocrati freddolosi, che scrutano angosciati l'orizzonte per scovare l'eresia.

Thomas Molnar, *L'Hégémonie libérale*, 1992

Not only do Jews now think and act like Americans; Americans now think and act like Jews. There's been a slow judaizing of America in which it's becoming increasingly difficult to see where one begins and the other ends, Non solo oggi gli ebrei pensano e si comportano da americani; gli americani oggi pensano e si comportano da ebrei. C'è stata una lenta giudaizzazione dell'America, in cui sta diventando sempre più difficile scorgere dove gli uni iniziano e gli altri finiscono.

il periodico *New York*, 27 aprile 1998

Il degrado della vita sociale non fu spontaneo, fu pianificato, deliberatamente favorito e diffuso, e il sistematico indebolimento dell'intera vita dell'Occidente continua anche oggi. Strumenti di quest'assalto sono le armi della propaganda: stampa, radio, cinema, teatro, educazione. Attualmente in Europa queste armi sono pressoché interamente controllate dalle forze della malattia della cultura e della degradazione sociale. Il principale mezzo di questa propaganda è il cinema, e dalla sua capitale Hollywood l'ebreo vomita una serie infinita di film perversi al fine di avvilire e degradare la gioventù europea, come è già largamente riuscito a fare con la gioventù americana [...] Il messaggio diffuso da Hollywood è quello del valore assoluto dell'individuo isolato, senza Stato e senza radici, estraneo alla società e alla famiglia, la cui vita consiste unicamente nella ricerca del denaro e del piacere sessuale [...] Di fronte a questi che sono i più alti valori di Hollywood, tutto il resto deve essere subordinato: matrimonio, onore, dovere, patriottismo, austerità e ogni dedizione ad un più alto scopo.

Francis Parker Yockey, *Il Proclama di Londra*, 1949

La cruda verità è che il credo individualistico dell'ognun per sé e Dio per tutti è il principale responsabile dei mali che affliggono la società occidentale – insieme alla criminalità diffusa nel mondo della finanza, e a quello diffuso nei sindacati [...] È diventato pericoloso per la società.

lo storico Charles Beard, *The Myth of Rugged American Individualism*, 1931, in Woodiwiss M., *Capitalismo a mano armata*, 2006

La civiltà americana è un blocco: bisogna accettarla tutta intera o rassegnarsi all'abbandono.

Claude Lévi-Strauss, *La technique du bonheur*, in *Esprit*, novembre 1946

L'America è l'unica nazione nella storia che sia passata direttamente dalla barbarie alla decadenza, senza il consueto intervallo di civiltà.

Georges Clemenceau, anni Venti

Fin dai primi anni gli ebrei giocano il ruolo principale nello sviluppo della cinematografia, divenendo in due soli decenni dominanti in tutti i settori, dalla produzione alla distribuzione alla proiezione. Ciò è vero non solo per Hollywood, dove il loro ruolo è generalmente noto, ma anche per la cinematografia in Germania fino all'avvento del nazionalsocialismo, per la produzione sovietica fino alle purghe degli anni Trenta e per l'industria filmica britannica e francese fino ai nostri giorni.

L'industria del cinema vede la luce al passaggio del secolo, negli anni in cui gli ebrei cercano di inserirsi in massa nella vita economica e culturale dei paesi che li ospitano. Il loro ingresso nel nuovo campo è dovuto a diversi fattori: l'attività filmica non possiede ancora una tradizione culturale, con padri nobili e tematiche codificate; da parte goyish non vi sono interessi consolidati da difendere o contro cui urtare; la partecipazione alla nuova impresa non richiede particolari nozioni tecniche o professionali; il cinema non è ancora terreno di scontro per uomini d'affari, imprenditori o professionisti, ma piuttosto campo d'azione per ricercatori e scienziati come l'americano Edison, i francesi Lumière e gli inglesi Collings, Wray e Baxter o per visionari come il regista David Wark Griffith che non hanno – come gli uomini di scienza o gli artisti, e in genere come tutte le persone – idea né del futuro economico, né delle potenzialità industriali, né dell'impatto psicologico delle loro invenzioni.

Significativo ci sembra, in rapporto a due registi di differenti origini etniche – il detto Griffith e Cecil Blount DeMille, membro della famiglia che sarebbe rimasta attiva per mezzo secolo nei diversi settori del cinema (il padre è un pastore episcopaliano, la madre l'«inglese» Beatrice Samuel) – il giudizio espresso nei tardi anni Venti da Kemp Niver, presidente dell'*American Society of Cinematographers*, l'Associazione dei direttori di fotografia: «DeMille era un eminente uomo d'affari, del tutto opposto a Griffith. Griffith non si è potuto imporre perché non era un uomo d'affari».

Inoltre il cinema verrà ancora per anni visto come una forma minore di spettacolo, buona per immigrati e masse non acculturate, piuttosto che come una vera arte, ancorché nuova e da «inventare» (la «decima musa» o la «settima arte»). Tutto quanto le è connesso viene in un certo senso disprezzato o ignorato con sufficienza. Non vale ancora per essa quanto William Randolph Hearst, il re della stampa americana, ha orgogliosamente affermato nel 1898: «I giornali sono il massimo potere della nostra civiltà. Essi propongono e controllano le leggi. Essi dichiarano le guerre. Essi puniscono i criminali e ricompensano con la pubblicità le buone azioni dei cittadini meritevoli. I giornali rappresentano la nazione perché rappresentano il popolo».

L'aspetto fondamentale del nuovo mezzo di comunicazione sarà compreso a fondo in effetti solo dagli ebrei, che in due soli decenni riusciranno ad ottenere il pratico monopolio della produzione, della distribuzione e della presentazione al pubblico delle pellicole. Sono essi che, guidati da Louis B. Mayer, presidente della più potente casa di produzione hollywoodiana, fondano nel gennaio 1927, subito prima dell'era del cinema sonoro, l'*Academy of Motion Picture, Arts and Sciences*, Accademia di Cinematografia, Arti e Scienze. Finalità di tale associazione, che riunisce tutte le professioni – cioè le cinque categorie fondamentali: produttori, registi, attori, sceneggiatori e tecnici – allo scopo di «elevare gli standard di produzione sotto l'aspetto educativo, culturale e scientifico», è quello di affermare il cinema «come fattore di primaria importanza per il progresso culturale e scientifico dell'intera nazione».

Tenendo presente la situazione socio-culturale del primo decennio del Novecento, nonché gli inquieti anni prebellici e gli sconvolgimenti portati dal Grande Conflitto, non è arduo comprendere come ai nuovi venuti sia relativamente facile farsi largo, e assestarsi, in questo campo. Gli ebrei giunti dalla Russia e dall'Europa Centro-Orientale a fine Ottocento sfruttano, con determinazione e sagacia, opportunità che mai sarebbero state loro concesse in nessuna altra epoca e in nessun altro paese, opportunità che trasformano in pochi anni il nuovo mezzo di comunicazione, da aspetto marginale e spregiato dello spettacolo, in una industria altamente redditizia che condiziona – ed anzi forgia – l'Immaginario di decine di milioni di americani.

«Il *musical* di Broadway, la radio e la TV» – scrive il cattolico inglese Paul Johnson (già direttore del sinistro settimanale *The New Statesman*, poi araldo della «rivoluzione thatcheriana» e collaboratore dell'ebraico conservatore *Commentary*, al punto che Albert Lindemann lo dice «*non-Jewish neoconservative*») – «sono tutti esempi di un principio fondamentale nella storia della diaspora ebraica: gli ebrei aprono un campo completamente nuovo negli affari e nella cultura, una *tabula rasa* su cui imporre il loro marchio, prima che altri interessi abbiano la possibilità di impadronirsene, erigervi sbarramenti corporativi e vietarvi l'ingresso agli ebrei» (che se poi, aggiungiamo, avviene il contrario, gli ebraici pionieri non sono per nulla «corporativi», ma si glissa piamente sulla loro chiusura verso i goyim).

«L'esempio più notevole» – continua Johnson – «fu quello dell'industria cinematografica, che fu quasi completamente creata da ebrei. Si potrebbe in realtà discutere se sia stato o no il loro maggiore contributo alla formazione dell'età moderna. Perché se Einstein creò la cosmologia del XX secolo e Freud i suoi caratteristici assiomi mentali, fu il cinema a dare vita alla cultura popolare universale. E tuttavia tutta questa storia presenta alcuni risvolti paradossali. Non furono gli ebrei a inventare il cinema.

Thomas Edison, che ideò la prima macchina da presa funzionante, il kinetoscopio, nel 1883, non l'aveva inventata per il divertimento. Doveva essere, disse, "il maggior strumento della ragione", intesa per una democrazia illuminata, per mostrare il mondo com'è e porre in risalto la forza del realismo in opposizione alla "tradizione occulta dell'Oriente". Un simile esercizio di razionalismo aveva le carte in regola per attirare i pionieri ebrei. Ma essi lo trasformarono in qualcosa del tutto differente».

E l'essenza del rivoluzionario porsi davanti al nuovo mezzo, intuendone le illimitate possibilità espressive (e finanziarie) viene illuminato da Adolph Zukor: «Datemi 5000 dollari e ne avrete un ottimo utile. Voi credete che non si possa guadagnare che sullo zucchero e sulla seta? Certo, la gente vuol mangiare delle cose buone ed essere ben vestita, ma gli uomini non sono bestie. Ve lo dico come ungherese, come ebreo, come artista e come filosofo. Gli uomini vogliono anche sognare. Hanno bisogno dei loro sogni. Ebbene noi fabbricheremo dei sogni, sogni in serie, sogni divertenti che costano pocco. Voi mi prestate 5000 dollari e in pochi anni ne avrete 500.000 [...] osservate la gente, vuole delle illusioni. Si può trarre da ciò un profitto fantastico».

Prospettive, così commentate da Gian Piero Brunetta: «Rispetto a quello europeo il cinema americano non è un cinema mimetico né realistico, in quanto inventa la realtà, e ha pensato fin dagli anni Venti, e continua a farlo, che sia la realtà a dover imitare il cinema e non viceversa. La strada del realismo è evitata con cura e in maniera pressoché unanime. La macchina da presa è lo specchio magico che ti introduce nel regno di Oz, o dei mondi virtuali, o in una zona che sta oltre i confini della realtà: non si propone di riflettere i dati del reale, quanto piuttosto di collegarsi con le radici del mito, o di creare dal nulla mondi più reali del reale».

Crollati gli imperi dei Romanov, degli Asburgo e degli Hohenzollern, continua Brunetta, «si ha l'impressione che, oltreoceano, nascano regni di nuovo tipo e imperi economici che si chiamano *Fox*, *Universal*, *Metro-Goldwyn-Mayer*, governati da ex poveri emigrati tedeschi, russi, polacchi, ungheresi [da mettere tutto tra virgolette, ovviamente!]. I nuovi sovrani si chiamano Carl Laemmle, Adolf Zukor, Jesse Lasky, Jack Warner...: grazie alla loro genialità accumulano in pochi anni consistenti patrimoni. Per ottenere la piena legittimazione dei rispettivi regni pensano di costruirli sui modelli della società feudale, immettendo nell'organigramma dei rispettivi studi divi, sceneggiatori e registi al posto di vassalli, valvassori e valvassini».

«Chiaramente» – aggiunge il saggista (ebreo) Lester Friedman – «costoro possedevano abbastanza senso degli affari per scorgere le potenzialità dei primi, miseri cineteatri, per volgerle in un'industria multimilionaria e per mantenere la presa su quelle fabbriche di sogni che producevano in quantità le illusioni e i desideri più ardenti degli americani. Finché la televisione non minò il potere di tale industria, gli ebrei guidarono il destino della più forte macchina propagandistica d'America. Essi impressero il loro stampo sulla mente americana nello stesso modo significativo con cui lo fecero giganti dell'industria quali Henry Ford, John D. Rockefeller e Andrew Carnegie, influenzando non solo milioni di persone nel loro paese, ma più ancora innumerevoli individui, la cui visione dell'America fu forgiata dagli studios di questi poco educati ma perspicaci immigrati. La visione dell'America che essi imposero fu quella di un paese in cui le opportunità e la tolleranza si sviluppavano senza limiti. Essa prometteva ad ognuno, anche ai nuovi arrivati, la possibilità di realizzare il Sogno Americano. Le loro vite medesime dimostravano la possibilità di raggiungere il successo. Del sogno essi avevano fatto realtà».

Nuovamente torna Johnson sulle *responsabilità* – o sui *meriti* – dell'ebraismo nell'avvento della Modernità, *quaestio* mirabilmente già indagata da Sombart: «Il film, che doveva poi divenire il modello della TV, costituì così un passo gigantesco verso la società dei consumi del tardo XX secolo. Con maggiore immediatezza di qualsiasi altra istituzione, recò ai lavoratori la visione di un'esistenza migliore. Pertanto, contrariamente a quello che avevano immaginato il ministro della Giustizia Palmer e Madison Grant [naturalista di fama mondiale, autore nel 1930 con Charles Stewart Davison di *The Alien in Our Midst*, "Lo straniero fra noi", e già autore, nel 1916, dell'anti-immigrazionista *The Passing of the Great Race*, "Il declino della grande razza", ristampato nel 1933 e ritirato su pressione ADL], furono gli ebrei, da Hollywood, che stilizzarono, illustrarono e resero popolare l'*American way of life*».

Dalla lettera, riportata da Hans Schmidt in *End Times / End Games*, indirizzata nel 1933 dall'ADL agli editori affinché non venisse data pubblicità al volume *The Conquest of the Continent*, nel quale Grant, «sottolinea la superiorità della razza nordica» e «nega alle radici la filosofia del *melting pot*»: «Ci sta a cuore bloccare la vendita di questo libro [*We are interested in stifling the sale of this book*]. Crediamo che ciò possa essere compiuto al meglio facendo in modo di evitargli ogni tipo di pubblicità. Ogni recensione o critica pubblica di un libro di tale impostazione attira su di esso maggiore attenzione di quanta non ne attirerebbe se restasse sconosciuto. Il risultato sarebbero ulteriori vendite. Meno discussioni si fanno, più difficile sarà venderlo. Perciò vi chiediamo di astenervi dal parlare di questo libro, che certamente, prima o poi, giungerà alla vostra attenzione. Siamo convinti che un'adesione generale alle nostre richieste suonerà come un avvertimento ad altre case editrici a non entrare in questo genere di rischi [*venture*]».

A questo proposito del resto gli ebrei, che attraverso il cinema avrebbero imposto alla sottospecie *homo americanus* la fantasmatica della realizzazione nel successo, non fanno che rafforzare tendenze, consolidare miti, legittimare esperienze, esplicitare attraverso un nuovo mezzo espressivo gli schemi mentali operanti da tre secoli in una società intrisa di quel messianismo scaturito dal «sacro esperimento» puritano.

«Due fattori» – rileva Max Dimont – «hanno contribuito a modellare il destino dell'America: lo spirito della frontiera e lo spirito dei puritani. Dal 1607, quando il vasto continente americano venne informalmente dichiarato aperto, fino al 1890, quando venne formalmente chiuso, la frontiera è stata un'influenza dominante nel modellare la storia americana. Per la mente europea la frontiera era una linea fissa che delimitava il limite di una zona d'influenza; per la mente americana era una zona fluttuante che invitava alla colonizzazione [...] Nei puritani lo spirito della frontiera si trasformò in un Destino Manifesto politico. Staccatisi dalla Chiesa Riformata d'Inghilterra al tempo di Elisabetta, erano così chiamati perché sostenevano una purificazione degli elementi cattolici molto più radicale di quanto la Chiesa Anglicana aveva ammesso. La sola autorità per i puritani, come per i caraiti, era la "pura parola di Dio", senza "note o commenti". Nel XVII

secolo, quando l'Inghilterra entrò nel suo periodo di contese politiche e guerre di religione, i puritani, che maledivano con eguale violenza anglicani e papisti, erano maturi per essere perseguitati. Salparono per l'America in cerca di libertà. All'infuori dell'adorazione per Gesù, i puritani erano ebrei in ispirito come Giobbe, che si era fatto strada nel Vecchio Testamento quale non-ebreo canonizzato. I puritani in Inghilterra si consideravano innanzitutto israeliti [*Hebraists*; già il battezzato Heinrich Heine li aveva detti «*schweinefleisch-essende Juden*, ebrei che mangiano carne di maiale»]. Prendevano il Vecchio Patto a modello di governo e cercavano di rimodellare la Magna Charta a sua immagine [...] I principi della Costituzione americana e la legge costituzionale derivano da questo retaggio puritano. Agli artefici della Costituzione erano familiari le tecniche usate dagli ebrei per aggiustare la Torah col Talmud, per quanto non immaginassero che il corpo della legge costituzionale avrebbe soverchiato la Costituzione, come del resto Mosè non immaginò che il corpo della legge talmudica avrebbe soverchiato la Torah. Ma la Costituzione degli Stati Uniti operò nella vita politica americana più di quanto il Talmud non operò nella vita ebraica. Come il Talmud, la Costituzione creò lo spirito della legge attraverso il braccio giudiziario, più che attraverso quello legislativo, poiché mentre il Congresso fa le leggi, la Corte Suprema può confermare o annullare le leggi col suo potere di interpretarle costituzionalmente. Come il *Gaon* Hai [939-1038] nei tempi islamici espanse il potere del Talmud in ogni segmento della vita ebraica, dal commercio alla morale, così il Giudice Supremo Marshall nell'America del XIX secolo espanse la legge costituzionale in ogni segmento della vita politica e civile americana. I puritani trasformarono il concetto ebraico di Destino Manifesto religioso in Destino Manifesto politico, credendo che fosse volere di Dio che gli americani guidassero non solo il continente, ma le terre oltre i mari, una mistica che diede ai coloni idee di grandezza slegate dalla realtà [...] Fu la Liberty Bell, con la sua iscrizione tratta da *Levitico* XXV 10: "Proclamerete nella terra la liberazione per tutti i suoi abitanti", che, nella tradizione ebraica, risuonò alla prima lettura della Dichiarazione d'Indipendenza».

La riattualizzazione del *paradigma mitomotore ebraico* – la struttura simbolica espressa nella sequenza «esilio e ritorno» o «persecuzione e vittoria» («il giudaismo è fondato sull'esperienza dell'esilio», scrive lapidaria l'*Encyclopedia of Judaism*) – l'idea della liberazione dalla sofferenza e dall'oppressione, l'aspirazione alla redenzione terrena, il riscatto dal «peccato originale» delle radici storico-biologiche, la libertà in un Mondo Nuovo, la Rivoluzione, la Rinascita (*born again*, tipica espressione americana), l'aggettivo «nuovo» anteposto ai nomi di città e ai programmi politici (*New Nationalism*, Nuovo Nazionalismo di Theodore Roosevelt; *New Freedom*, Nuova Libertà di Woodrow Wilson, ma il cui vero «architetto», c'informa Richard Polenberg, fu il *top-Jew* Brandeis; *New Deal*, Nuova Gestione del secondo Roosevelt; *New Frontier*, Nuova Frontiera di Kennedy; i clintonici *New Covenant* e *New Promise*, Nuovo Patto e Nuova Promessa; i vetero- e neo-bushiani *New World Order* e *New Century*, l'obamico *New New Deal*) esprimono non solo la nostalgia per una Terra Nativa abbandonata, ma soprattutto la speranza che nelle Nuove Terre la vita conoscerà altre dimensioni, affondando le radici nel biblismo dell'Esodo riattualizzato dal messianismo di *Matteo* X 34-37 e dalla *metanoia* paolina... concetto sovrapponibile a *teshuvah*, «inversione di rotta, espiazione», dalla radice «ritorno», ritorno sulle strade di Dio.

È l'Esodo, il fantastico e mai esistito Esodo («*Standing at the very foundation of monotheism, and so of Western culture, Moses is a figure not of a history, but of memory*, Artefice della fondazione del monoteismo, e quindi della cultura occidentale, Mosè è una figura non della storia, ma della memoria», disinvolteggia *Commentary* luglio 1997, recensendo *Moses the Egyptian* di Jan Assmann), «la pietra fondamentale del giudaismo» (Gilberto Galbiati), «*pivotal happening*, avvenimento cardine nella nascita di Israele» (W. Gunther Plaut), l'«evento [che] fece nascere la nazione di Israele e ne determinò l'identità» impregnando «l'identità collettiva ebraica di una forte combinazione fra coscienza religiosa universale e coscienza storica collettiva» (Shmuel N. Eisenstadt; concorda Maccoby che «la cultura israelitica si foggiò quale risultato dell'Esodo [...] Perché l'effetto della loro fuga, che non ha mai abbandonato la coscienza ebraica, venendo rinforzata da un incessante richiamo rituale, fu di mutare gli israeliti, poi ebrei, in un popolo consacrato alla libertà»), è l'*Uscita*, l'Abbandono della Vecchia Esistenza, il *lekh l'kha* («parti, vattene [dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre]!», *Genesi* XII 1) rivolto da Dio ad Abramo il Fondatore, **è tutto questo** a costituire il tramite psicologico e storico tra la semplice Speranza – l'escatologia dei Pionieri – e l'attuazione del Regno.

Una Nuova Terra e un Nuovo Cielo (tra le mille suggestioni, vedi *Isaia* LXV 17 e *Apocalisse* XXI 1) li annuncia, nei mesi avanti la caduta, fra' Girolamo Savonarola in ventidue sermoni incentrati sull'Esodo (del resto, la promessa/certezza della redenzione finale, aveva incitato nel IX secolo il grande Saadia *Gaon*, nasce dalla prima promessa di liberazione, quella fatta da Dio agli ebrei «esuli» in Egitto). L'Egitto, assevera oggi su *Moment* Dennis Prager, «incarna i mali che gli ebrei e tutti coloro che credono nell'Esodo devono combattere nella storia»: la schiavitù, la divinificazione della natura, la deificazione dell'uomo, la cultura della morte, la costruzione di edifici a gloria dell'uomo e non di Dio, lo Stato quale fonte di moralità, il genocidio, l'Esodo rappresentando «*what the Torah wants from the Jewish people - a rejection of everything Egyptian*, ciò che la Torah pretende dal popolo ebraico: il rigetto di tutto ciò che è egiziano», concludendo che «fu più facile per Dio portare gli ebrei fuori dall'Egitto, che per l'umanità allontanare l'Egitto da se stessa».

E l'Uscita dal Vecchio Mondo non solo è predicazione dei movimenti chiliastici di ogni tempo, ma è potente molla d'azione della Rivolta Contadina in Germania. Calvino e John Knox giustificano le posizioni politiche più estreme citando l'Esodo. Il testo è alla base sia del contrattualismo ugonotto *Vindiciae contra tyrannos* sia di quello dei presbiteriani scozzesi, è centrale nella coscienza dei puritani inglesi negli anni successivi al 1640 e nell'«errare nel deserto» dei primi americani, è fonte primaria di idee e simbolismo nella Rivoluzione, quando nel Nuovo Mondo si fonda il «Nuovo Israele di Dio», accompagnata dalle invettive dei pastori di ogni setta contro il «faraone britannico»: «Scrivo le meraviglie della religione cristiana che fugge dalle Depravazioni dell'Europa al Lido Americano e, assistito dal Sacro Autore di quella Religione, racconto con piena coscienza della verità, qui richiesta da Lui che è la verità, il meraviglioso manifestarsi del Suo infinito Potere, Saggezza, Bontà e Lealtà nei luoghi in cui la Sua Divina Provvidenza si è irraggiata su un deserto indiano» (il teologo Cotton Mather, *Magnalia Christi Americana* [Le meraviglie operate da Cristo in America], 1702).

E nello stesso modo il demoliberale Thomas Jefferson definirà i connazionali, Portatori del Sacro Esperimento, nel messag-

gio d'insediamento quale terzo Presidente del Paese di Dio, il 4 marzo 1801: «Per nostra fortuna separati dalla natura e da un vasto oceano dalle devastazioni sterminatrici di un quarto del globo [allusione alle guerre napoleoniche], di animo troppo elevato per acconciarci alla degradazione del resto dell'umanità; padroni di una terra eletta [...] illuminati da una misericordiosa religione professata, è vero, e praticata sotto varie forme [...] uniti nel riconoscimento e nell'adorazione di una superiore Provvidenza, che con tutti i suoi doni dimostra di compiacersi della felicità dell'uomo su questa terra».

Dello sterminato florilegio che vede gli americani aprire il Nuovo Tempo della storia, citiamo infine il conservatore John Caldwell Calhoun, uno di quei «giganti» che nella prima metà dell'Ottocento foggiarono in senso messianico l'opinione pubblica del Paese di Dio: «La Provvidenza ci ha reso responsabili non solo della felicità di questo grande popolo in ascesa, ma in misura considerevole anche della felicità della razza umana. Abbiamo un governo di nuovo tipo, completamente diverso da quelli che lo hanno preceduto. Un governo fondato sui diritti dell'uomo, che poggia non sull'autorità, non sul pregiudizio, non sulla superstizione, ma sulla ragione. Se avrà successo, come appassionatamente sperato dai suoi fondatori, esso segnerà l'inizio di una nuova era nelle cose umane» (1816).

«Se Colombo aveva identificato il Nuovo Mondo con il paradiso terrestre» – così David Noble commenta gli auspici di Mather (e del marrano Colombo ricordiamo la molla profetica, da lui rivendicata in una lettera nel 1501 ai sovrani di Spagna: «Ho già detto che, per realizzare questa impresa delle Indie, non mi sono servito né della ragione, né della matematica, né dei mappamondi: si è solamente compiuto quanto ha detto Isaia») – «e i francescani avevano interpretato i loro sforzi missionari ivi compiuti come un modo per affrettare l'arrivo del millennio, furono le generazioni successive a dare all'America il proprio mito, radicato nella premessa della provvidenza di un nuovo inizio. "Il mito americano vide la vita e la storia come appenza cominciata – ha suggerito R.W.B. Lewis – Esso descriveva il mondo come giunto a un nuovo punto di inizio con una nuova spinta, una seconda opportunità donata dal divino al genere umano". L'eroe del mito era "un nuovo Adamo", "un individuo emancipato dalla storia e facilmente identificabile con Adamo prima della Caduta". Il "progresso verso la perfezione" era qui allo stesso tempo il recupero della "primitiva perfezione di Adamo" e l'americano "eterno Adamo", che avrebbe creato "un millennio terreno di perfetta armonia nel Nuovo Eden del Mondo". "Io, cantore di canzoni adamitiche, nel nuovo giardino d'Occidente – scriveva poeticamente Walt Whitman – divino io sono, fuori e dentro, e rendo sacro tutto quello che tocco". Le sollecitazioni di Edward Johnson nel 1628, rivolte ai volontari per la colonizzazione della Nuova Inghilterra, riflettono pienamente le serie attese del suo tempo. L'America, scrive, era il luogo in cui si sarebbe verificata "l'unione della Città del Mondo con la Città di Dio": "Per vostra completa soddisfazione, sappiate che questo è il luogo dove il Signore creerà un nuovo Cielo e una nuova Terra e nuove Chiese, insieme a un nuovo Commonwealth". Con lo stesso spirito, John White vedeva questa terra benedetta come "un baluardo [...] contro il Regno dell'Anticristo", e le riflessioni di Cotton Mather riguardo a questi temi "gli facevano pensare al Nuovo Cielo e alla Nuova Terra dove dimora la Giustizia". Un secolo dopo, il mito fu riaffermato nel corso di una rinascita religiosa, il Primo Grande Risveglio. "Il Millennio è iniziato", dichiarò il primo ministro bostoniano John Moorhead. E Jonathan Edwards proclamò fiducioso nel 1739: "Questo nuovo mondo probabilmente è ora stato scoperto; che il nuovo e più glorioso stato della chiesa di Dio sulla terra possa qui cominciare; che Dio possa in esso cominciare un nuovo mondo spirituale, e possa creare i nuovi cieli e la nuova terra [...] Molti elementi [...] indicano che probabilmente questa grande opera comincerà in America».

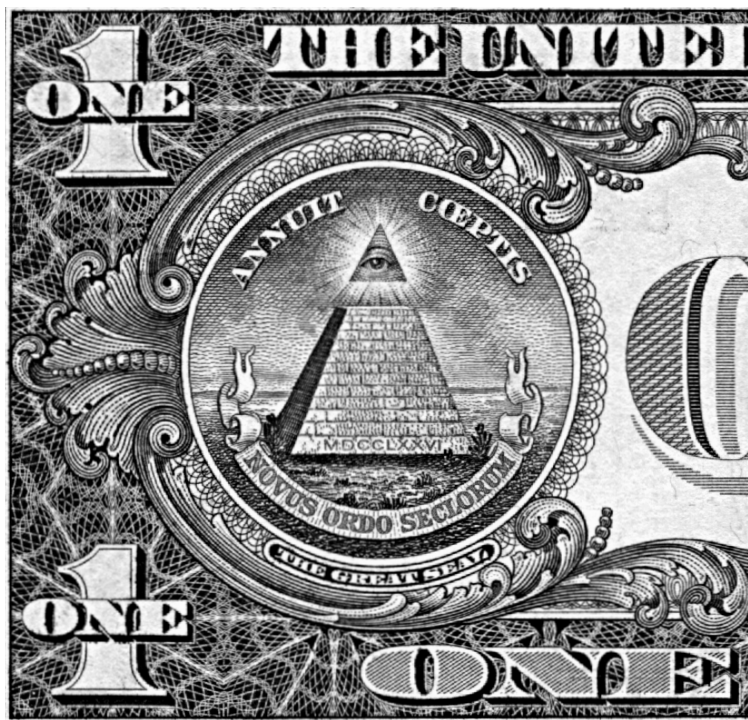
Anche il massone Thomas Paine attacca nell'opuscolo *Common Sense* (1776) la monarchia con argomenti biblici, oltre che col «senso comune», prendendo avvio dal racconto dell'antica storia di Israele: «L'Onnipotente qui inizia la Sua protesta contro il governo monarchico […] La causa dell'America è in grande misura la causa dell'intera umanità». In un sermone ad Hartford nel 1779, James Dana sostiene che «i figli di Israele» devono soprattutto ricordare «l'esplicito intervento dell'Onnipotente che in loro vece [ha] umiliato i tiranni» e che Israele è «una repubblica confederata con a capo Dio».

Nulla quindi di strano che nove anni dopo, davanti alla General Court del New Hampshire, il radicale Samuel Langdon, chiedendo una nuova Costituzione, descriva Israele quale «esempio per gli Stati americani», regime auspicato in contrapposizione alla più moderata federazione di James Madison e Alexander Hamilton (per inciso, Ron Landau ci riferisce che Hamilton, primo ministro del Tesoro morto nel 1804 in duello col vicepresidente Aaron Burr, è figlio, per quanto non si conosca con precisione il padre, dell'ebrea Rachel Fawcett, moglie del «danese» immigrato John Michael Levine; *Moment* aprile 1999 c'informa che il vero padre era scozzese e che, sotto l'influsso della madre, il Nostro aveva studiato fino ai nove anni presso la scuola ebraica dell'isola caraibica di Nevis; guidato dai Rothschild di Londra e contrastato da Jefferson, nel 1791 aveva istituito la *First Bank of the United States*, la seconda Banca Centrale dopo la *Bank of North America* 1781-83).

Del filo rosso che unisce l'ebraismo mosaico alla vittoria dei Tredici Stati, evento epocale nella storia dell'uomo, è cosciente un secolo dopo anche Rabbi Isaac Mayer Wise, massimo esponente del giudaismo riformato: «Mosè costituisce un polo, e la Rivoluzione Americana l'altro, di un asse intorno al quale ruota la storia politica di trentatré secoli».

Per chiudere il cerchio, lo stesso scriverà, sull'*Israelite of America* del 3 agosto 1866, che «la massoneria è un'istituzione ebraica, in cui storia, gradi, cariche, parole d'ordine e interpretazioni sono ebraici dall'inizio alla fine».

* * *

Nel 1776 Benjamin Franklin propone che il Gran Sigillo dell'Unione raffiguri Mosè col bastone alzato, gli egizi che annegano nel mare ed il motto, attribuito a Cromwell, *Rebellion To Tyrants Is Obedience To God*; Thomas Jefferson è per una immagine più pacifica: gli ebrei nel deserto, guidati dalle colonne di fuoco di Dio (*Esodo* XIV 19 e 24, *Numeri* XII 5 e XIV 14, *Deuteronomio* XXXI 15, *Salmi* IC 7 e CV 39; invero, nota il geovico *Perspicacia nello studio delle scritture*, «non si trattava di due colonne, ma di un'unica "colonna di fuoco e di nube"», mentre il massone Umberto Gorel Porciatti ne dice una di fuoco, che illuminava agli ebrei la marcia nel deserto, ed una di fumo, che li nascondeva alle ricerche del faraone). Il Sigillo – del quale, come annuncia il ministero del Tesoro il 15 agosto 1935, sul retro a sinistra della banconota da un dollaro sarebbe stato raffigurato da

Le estremità sinistra e destra del *verso* della banconota da un dollaro, con raffigurati, rispettivamente, il *verso* e il *recto* del Gran Sigillo degli Stati Uniti. Dimensioni lineari rispetto al reale: 1,8 volte.

allora anche il *verso* – avrebbe alla fine recato un simbolismo giudaico-massonico ancora più esplicito. A prescindere dal massonismo del *Boston Tea Party*, scintilla della rivolta voluta dai membri della loggia *St. Andrew*, furono infatti massoni 50 tra i 56 firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, i famosi *Signers* i cui nomi furono tenuti segreti fino al 18 gennaio 1777 dopo le vittorie di Trenton e Princeton, e la cui vera data di firma, convenzionalmente posta al 4 luglio, è ancor oggi ignota.

Jürgen Holtorf riporta 53 massoni su 56 firmatari, 50 su 55 costituenti – per inciso, sia la Costituzione varata il 17 settembre 1787 sia l'integrativo *Bill of Rights* "Dichiarazione dei Diritti" del 25 settembre 1789 non furono mai sottoposti a ratifica popolare – 13 su 13 governatori, 20 su 29 generali e 104 su 106 ufficiali di Washington. Gian Mario Cazzaniga nota: «La Rivoluzione americana ha un gruppo dirigente in larga maggioranza massonico, al cui riguardo i fratelli europei parleranno, non a torto, del Congresso degli insorti come di una "Grande Loggia"» (inoltre, a fine Settecento si contano negli USA duemila Illuminati). Nel 1961 l'autore che si cela sotto l'appellativo di Fratello Ignoto rivendica: «Non si deve dimenticare che quasi tutti i Presidenti, repubblicani o democratici, degli Stati Uniti d'America, da Giorgio Washington sino ai recentissimi eletti, sono stati e sono fratelli, di altissimo grado, di quella Massoneria che è, anche, il potentissimo e dominante fattore di ordine e di progresso delle tumultuose repubbliche sudamericane [...] Per quanto riguarda, oggi, l'unificazione religiosa della Massoneria universale, essa non può attuarsi che in quello spirito anglosassone che è il massimo comune denominatore accettabile e accettato dalla maggioranza dei fratelli del mondo: la fede in quel Dio personale, creatore, unico e totale, che appare e folgora, comanda e profeta nel Libro Sacro degli uomini».

Similmente, se il Talismano era stato proposto all'apposito Comitato dallo svizzero Pierre-Eugène Simitière, un artista massone migrato nel Paese di Dio all'inizio del 1776, il suo Quarto Ideatore – dopo il Superfratello Washington, Gran Maestro della loggia di Alexandria e poi capo della Nuova Nazione il 30 aprile 1789, il giorno precedente al 1° maggio, la maggiore festività della Confraternita, dal Gran Maestro della Gran Loggia di New York Robert Livingstone giurando sulla Bibbia della loggia *St.John n.1*, e i Fratelli Franklin e Jefferson – è il Fratello John Adams, poi secondo Presidente del Paese di Dio (per inciso, in singolare parallelo, il Sigillo degli Stati Confederati verrà ideato dall'ebreo Julius Baumgarten). Nulla quindi di strano se sul *recto* di THE GREAT SEAL OF THE UNITED STATES, usato per la prima volta su documento ufficiale il 16 settembre 1782, approvato dal Primo Congresso il 16 settembre 1789 e poi riprodotto sulla destra del *verso* della banconota da un dollaro – l'unità valutaria del Paese di Dio così voluta nel 1935 dai massoni Franklin D. Roosevelt, Henry A. Wallace ministro dell'Economia ed Henry Morgenthau jr ministro del Tesoro – si scorgono:

1. 13 stelle pentalfa ordinate a formarne una esalfa: lo Scudo di Davide (da generico e diffuso simbolo esoterico che unisce il potere sovrano rivolto al cielo e quello religioso indirizzato alla terra, nella Praga trecentesca l'esalfa si individualizza come *Magen David* – il Doppio Triangolo e il Sigillo di Salomone, la Stella del Macrocosmo, il Delta Luminoso, la *Stern der Erlösung* di Franz Rosenzweig, simbolo cui è assegnata la funzione di indicare la *shekinah*, ovvero la presenza di Dio in Israele – per fissarsi nella storia ebraica, con una dignità pari alla *menorah*, con la sua scelta ad insegna del sionismo compiuta da Herzl a Basilea nel 1897, nel congresso ove, riporta Albert Londres I, viene acclamato «*Jechi Hamalech!* Viva il re!»),

2. Stella esalfa che domina l'Aquila Americana con coda a nove penne, o meglio l'aquila di *Apocalisse* XII 14 (per inciso, l'aquila dalla testa bianca – l'aquila di mare tipicamente americana, adottata il 20 giugno 1782 dal Congresso come emblema degli USA – sostituisce dal 1841 la fenice, simbolo della libertà morta in Gran Bretagna e rinascente oltre Atlantico, progettato dal segretario del Congresso Charles Thompson e ufficiosamente approvato da Washington), la quale

3. porta in becco una fascia con la scritta di 13 lettere E PLURIBUS UNUM (ben più che gli Stati dell'Unione, il motto riguarda quelli dell'intera Terra, da rendere *una*, omogenea ed unita sotto l'imperio dell'Unico Dio),

4. stringe nelle zampe un ramo con 13 foglie ed un fascio di 13 frecce,

5. è protetta da uno scudo ornato di 13 strisce.

Perché il ricorrente 13? Magari anche perché, pur essendo nell'esoterismo il 13 generalmente considerato negativo (per alcuni studiosi dell'alfabeto ebraico simboleggia distruzione e morte, come pure gematrizza la parola «male»), **il 13° grado dell'Ordine degli Illuminati di Baviera** (*Illuminaten* o meno italianamente *Erleuchteten*) – che, fondato il 1° maggio 1776 quale *Gesellschaft der Perfektibilisten* dall'avvocato Joseph Johann Adam «Spartakus» Weishaupt (nato il 6 febbraio 1748 a Ingolstadt da famiglia ebraica westfalica cattolicizzata e morto nel 1830; Mario Arturo Iannaccone lo dice non ebreo) e tosto diramatosi nell'intera Germania, Danimarca, Svezia, Polonia, Austria, Svizzera ed Austria, verrà sciolto, pur sopravvivendo segretamente, nel novembre 1786 per sovversione e alto tradimento dall'Elettore di Baviera – **simboleggia il Sacro Nome di Jahweh** (nel 1784, rileva Schwartz-Bostunitsch, sui 39 capi dell'Ordine ben 17 sono ebrei... per inciso, ebreo è anche il «portoghese» Martinez de Pasqually, 1715-74, fondatore nel 1760 a Bordeaux dell'Ordine occultista-massonico degli Eletti Coen). In parallelo, scrive Isidore Kozminsky, il 13 «è considerato fausto da [John] Heydon [in *Guida Sacra*]. È un numero di mutamento, non sempre sfortunato come generalmente lo si ritiene, sebbene ogni mutamento denoti sforzo, applicazione e conseguente fatica. Nel *Libro della Creazione* la tredicesima strada è il cammino dell'unità. È la comprensione di ogni conoscenza spirituale. Per questo gli antichi maestri della Cabala dicevano che "colui che comprende il numero 13 ha in mano le chiavi e il potere e il dominio"» (per una esaustiva presentazione della ghematria, vedi Pierre Azoulay e Oskar Fischer).

Se in ebraico il tetragramma YHWH, sequenza di *yod*, *he*, *vav*, *he*, ha valore numerico 10, 5, 6 e 5, per un totale di 26 (cioè 13 per due), ancor più chiaramente il termine *echad*, «Uno/Unico», con le lettere *alef*, *chet* e *dalet*, somma 1, 8 e 4, e cioè 13. Presso gli weishauptiani, dalla 1ª classe *Novizio* l'iniziato sale alla 12ª *Uomo-Re* (erroneamente, Serge Hutin ne elenca 13: dalla 1ª *Preparatorio* alla 13ª *Re*). Tredici sono poi i *middot*, «attributi», relativi alla carità di Dio; 13 gli articoli di fede di Maimonide, «fondamenti del giudaismo»; 13 le pelli di cui è fatto lo *shtreimel*, il copricapo dei chassidici; 13 infine i gradini del patibolo di Norimberga.

Non si pensi quindi, con la volgare versione exoterica, al 13

semplicemente come al numero degli Stati firmatari, poiché il Maine, il territorio più a nord della *New Nation*, pur avendo il 4 luglio 1776 i titoli territoriali e organizzativi per essere considerato uno Stato, resta dipendenza del Massachusetts, dal quale è peraltro separato dal New Hampshire, fino al 15 marzo 1820: ciò, verosimilmente o magari, per non turbare la consegna degli USA alla Storia quale *preciso concretamento di un simbolismo giudaico-massonico*. E tale interpretazione è tanto vera che sul numero di aprile 1960 di *The New Age*, mensile del Supremo Consiglio del 33° dell'*Ancient & Accepted Scottish Rite of Freemasonry Southern Jurisdiction* USA, il 32° James B. Walker non solo non fa alcun accenno al numero degli Stati, ma riporta il numero 13 unicamente alla simbologia non solo weishauptiana ma più generalmente massonica.

Filosofia, del resto, il cui nucleo fu espresso dallo stesso Weishaupt: «Principi e nazioni scompariranno senza violenza dalla faccia della terra, la razza umana diventerà una sola famiglia e il mondo ospiterà uomini ragionevoli. Sarà la morale, da sola, a ottenere impercettibilmente questo cambiamento». «In breve» – commentano Graham Hancock e Robert Bauval – «quello che gli Illuminati perseguivano era niente di meno che un massiccio e globale progetto di riforma, una sorta di nuovo ordine mondiale che rivendicava lo sradicamento delle monarchie per porle al di sotto di un solo potere universale amministrato da "uomini ragionevoli". È pertanto del massimo interesse che in una curiosa affermazione fatta dall'altro capo dell'Atlantico da Thomas Jefferson il nome di Weishaupt faccia nuovamente la sua comparsa in connessione con l'idea di rendere gli uomini "saggi e virtuosi": "Dal momento che Weishaupt viveva sotto la tirannide di un despota e dei preti, sapeva che la cautela era necessaria persino nel diffondere l'informazione e i princìpi di pura moralità. Questo ha conferito un alone di mistero alle sue opinioni [...] Se Weishaupt avesse scritto qui dove la segretezza non è necessaria nei nostri sforzi di rendere gli uomini saggi e virtuosi, non avrebbe pensato a segrete macchinazioni per quello scopo" [...] La fervida attività massonica tedesca della fine degli anni 1770 avrebbe avuto una grande influenza sulla massoneria americana di "grado superiore" e sul Consiglio Supremo del 33° Grado di Charleston e Washington».

Quanto all'ancor più pregnante *verso* del Talismano, poi riprodotto sul lato sinistro del *verso* della banconota da un dollaro:

1. sullo sfondo di una landa desolata, il deserto dell'Esodo, si staglia,

2. fiancheggiata da due arbusti/roveti e da due colonne fiammeggianti che aprono e chiudono il nastro col salvifico motto di cui al punto 7,

3. una piramide tronca di 13 strati di pietre (simboleggianti magari non tanto i tredici Stati dell'Unione, quanto i dodici + uno gradi/gradini illuminatici; tredici livelli esattamente ripresi dal piramidion dell'obelisco del George Washington Memorial, modello tridimensionale per la piramide raffigurata sul dollaro),

4. presentante una faccia di 72 pietre (contate come segue, a scendere dal 13° gradino al vertice fino alla base: 3, 4, 3 più due metà, 4, 5, 4 più due metà, 5, 6, 5 più due metà, 6 più due metà, 7, 8, 7 più due metà), ove 72 è il valore dell'Ineffabile Nome di *Esodo* XIV 19-21, ove ciascuno dei tre versi ebraici consta di 72 lettere: «Ora, se questi tre versi vengono scritti uno sull'altro, il primo da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra e il terzo da destra a sinistra (o, direbbero i greci, bustrofedicamente), ne risultano 72 colonne di tre lettere. Ogni colonna diviene allora una parola di tre lettere, e poiché ci sono 72 colonne, ci saranno 72 parole di tre lettere, ognuna delle quali parole sarà uno dei 72 nomi della divinità allusa nel testo. E questi nomi sono chiamati lo *Shem haMeforah*» (Robert Keith Spenser),

5. al cui sommo, completandola, irradia l'Occhio Onniveggente (per inciso, occhio talora sinistro, ma meglio ancora frontale, simbolo di trascendenza) del Grande Architetto dell'Universo, conforme alla triangolare lettera *resh*, che designa la «testa» e il non rappresentabile Jahweh (similmente Christopher Knight e Robert Lomas: il *verso* del Sigillo «raffigura Dio [...] l'ente dotato dell'occhio eterno, che vigila sul suo popolo, giudicandone ogni azione in vita per poter, alfine, conferire a ciascuno la giusta ricompensa nella morte»; infine, l'identico Occhio nel Triangolo campeggia, a fondere in un'unica simbologia Massoneria, Capitalismo ed Ebraismo nella centrale «Sala della Meditazione» del Palazzo dell'ONU a New York),

6. l'anno MDCCLXXVI, inciso sul primo gradino (cifra che da un lato richiama exotericamente l'anno del 4 luglio, ma che è già presente nella simbologia dell'Ordine weishauptiano, fondato la sera del precedente 1° maggio),

7. il motto esoterico, millenaristico esergo irradiato dall'Occhio, ANNUIT COEPTIS (espressione già presente in Virgilio, *Eneide* IX 625 e *Georgiche* I 40), di 13 lettere, col dittongo «oe» conservato, «assentì/autorizzò/destinò gli iniziati...»,

8. «...ad aprire e guidare il Nuovo Ordine dei Tempi», NOVUS ORDO SECLORUM (concetto già presente in Virgilio, *Bucoliche* IV 5; si sappia inoltre, in particolare richiamando l'introduzione rooseveltiana della simbologia sulla banconota, che l'espressione *Novus Ordo* equivale a *New Deal*), motto ove, onnipresente retroterra simbolico, la «a» dittonghiale e la «u» di *saeculorum* sono state eliminate per non ottenere il numero 19 (il 17, che ha relazioni col «benefico» 72, simboleggia, per l'occultista Eliphas Levi *né* Alphonse-Louis Constant, «il numero delle stelle ed anche quello dell'intelligenza e dell'amore»; quanto a Kozminsky: «È definito da Heydon molto buono e così è sempre stato giudicato. È un numero molto spirituale, ed è simboleggiato da LA STELLA [...] Nel *Libro della Creazione* il diciassettesimo cammino è quello della realizzazione e della ricompensa dei giusti, perchè qui la loro fede è ricompensata con il mantello dello Spirito Santo. È questo un numero di immortalità, di influenza morale dell'idea o delle forme, del fluire del pensiero, di incertezza, di intuizione, di espressione, di chiaroveggenza, di bellezza e di speranza»).

Altrettanto importante, infine, sempre sul *verso* tra la piramide a sinistra e l'aquila a destra, la scritta *In God We Trust* (introdotta nell'immaginario collettivo con le monete durante la Guerra di Secessione, fatta motto nazionale dal Congresso nel 1956 ed affissa sul seggio dello *speaker* della Camera dei Rappresentanti), campeggiante sul vocabolo *One*, «uno» come *un* dollaro, ma «uno» anche come *Unico* Dio; scritta il cui senso possiamo tradurre sia col banale «noi confidiamo in Dio», sia col più significante «noi amministriamo [il mondo] per conto di Dio».

E che il simbolismo sia evidente a chiunque non voglia autoprivarsi del proprio intelletto, lo confermano Michael Baigent e Richard Leigh: «Il 14 dicembre [1787] Alexander Hamilton [ebreo a norma halachica] presentò le sue proposte per l'istituzione di una Banca Nazionale. Jefferson si oppose, ma Washington le firmò. Sulla banconota americana venne stampato il "Grande Sigillo" degli Stati Uniti. È inequivocabilmente massonico: un occhio onniveggente in un triangolo sopra una piramide con

quattro lati e tredici gradini, e sotto una pergamena che proclama l'avvento di "un nuovo ordine secolare", uno degli antichi sogni della Massoneria. Il 18 settembre 1793 venne posata ufficialmente la prima pietra del Campidoglio. La Grande Loggia del Maryland presiedette alla cerimonia e Washington fu invitato a fungere da Maestro. Erano presenti tutte le logge sotto la giurisdizione del Maryland, come pure la loggia di Alexandria/Virginia, a cui apparteneva Washington. Vi fu un grande corteo, che comprendeva anche una compagnia di artiglieria. Poi venne una banda, seguita dallo stesso Washington e da tutti gli ufficiali e membri delle logge in alta tenuta. Quando arrivò al fosso in cui era posata la pietra angolare di sud-est, a Washington venne offerto un vassoio d'argento che commemorava l'evento e recava incise le designazioni di tutte le logge presenti. L'artiglieria sparò una salva. Washington scese quindi nel fosso e depose il vassoio sulla pietra. Intorno ad essa, depose recipienti pieni di frumento, vino e olio: normali accessori simbolici del rituale massonico. Tutti i presenti si unirono in preghiere e canti massonici e l'artiglieria sparò un'altra salva. Washington e il suo seguito si spostarono quindi a est della pietra angolare, dove il presidente salì su un tradizionale podio massonico a tre scalini e pronunciò un'orazione. Seguirono altri canti massonici e una salva finale d'artiglieria [...] In seguito, il Campidoglio e la Casa Bianca sarebbero diventati i punti focali della capitale nazionale, pianificata secondo una elaborata geometria. Ideata originariamente da un architetto di nome Pierre l'Enfant, questa geometria fu poi modificata da Washington e Jefferson in modo da creare specifici disegni ottagonali che incorporavano la particolare croce usata come emblema dai Templari massonici». Completa Bauval: «Washington, la "capitale" massonica per eccellenza, è stata apparentemente progettata secondo i princìpi dell'associazione e oggi ha un grande monumento massonico nel quartiere elegante di Alexandria, che rievoca l'antico faro di Alessandria d'Egitto. Si tratta del cosiddetto George Washington Masonic National Memorial, eretto sul luogo dove un tempo vi era la leggendaria loggia massonica n.22 e dove sembra che George Washington stesso sia stato iniziato alla Confraternita nel 1753. La costruzione richiese cinquantadue anni e nel 1923, quando il monumento fu completato, venne consacrato con la ben nota cerimonia massonica della "posa della pietra angolare", alla quale presenziarono molti notabili e che fu presieduta da William Howard Taft, capo della Corte Suprema, eminente massone e presidente degli Stati Uniti dal 1909 al 1913. Taft, ex studente di Yale e professore di Diritto, era anche membro di spicco della confraternita *Skull & Bones*. La loggia venne inaugurata ufficialmente nel 1931 dal presidente Herbert Hoover».

Singolare, comunque, che la bisecolare mistica rivoluzionaria non sia riuscita a celare che alla ribellione si oppose oltre un terzo dei coloni, né che oltre duecentomila lealisti (su tre milioni di abitanti) abbandonarono le colonie, e cioè le proprie case e le proprietà, fra il 1783 e il 1787, per rifugiarsi in Inghilterra o nella British Nord America, in quei territori che si sarebbero chiamati Canada! Scrivono Baigent e Leigh: «Di fatto, l'esercito britannico non si trovò di fronte un continente o un popolo appassionatamente unito contro di esso. Dei 37 giornali pubblicati nelle colonie nel 1775, 23 erano favorevoli alla ribellione, 7 erano fedeli alla Gran Bretagna e 7 erano neutrali o indifferenti. Ammettendo che questa suddivisione rispecchiasse gli atteggiamenti della popolazione, un buon 38 per cento non era disposto a lottare per l'indipendenza. In realtà, un cospicuo numero di coloni rimase attivamente fedele a quella che considerava la madrepatria. Facevano volontariamente la spia, fornivano volontariamente informazioni, ospitalità e viveri alle truppe britanniche. Molti di loro presero effettivamente le armi e scesero in campo contro gli altri coloni, a fianco delle unità regolari britanniche. Nel corso della guerra, vi furono non meno di quattordici reggimenti "lealisti" affiliati all'esercito britannico».

Quanto al *recto* della Banconota Fondante, il simbolismo massonico, per quanto meno evidente del *verso*, è altrettanto presente. A prescindere dall'effige del Gran Fratello e Maestro George Washington, il verde logo di «*The Department of the Treasury - 1789*» racchiude, oltre ai 39 (13 per 3) punti dello Scudo, almeno cinque simboli: uno Scudo, una Bilancia, una Chiave, una Squadra a 106° e le immarcescibili 13 Stelle pentalfa inserite sulle due braccia della Squadra.

Ma per concludere con la Banconota, ecco ancora Knight e Lomas: «Simbolo del dollaro [adottato come unità di moneta nel 1792] è una "S" percorsa in verticale da due linee, benché in caratteri tipografici esso sia più comunemente riprodotto con una sola linea: $. Se la "esse" maiuscola venne ripresa da un'antica moneta spagnola, i due tratti verticali erano intesi a raffigurare le colonne nazoree *mishpat* e *zedeq*, meglio note ai fondatori massonici degli Stati Uniti come Boaz e Jachin, i pilastri posti all'ingresso del tempio salomonico» («forza/giudizio» o «in Lui è la forza» o «nella forza» a sinistra/settentrione nel RSAA, colonna dorica del re-messia, e «stabilità/dirittura» o «Dio è con noi» o «egli stabilirà» a destra/meridione, colonna ionica del sacerdote-messia, sulle quali posa l'arco con la chiave di volta *shalom*).

* * *

«La storia dell'Esodo» – continua Michael Walzer, docente di Scienze Sociali all'*Institute for Advanced Study* di Princeton e direttore della rivista *Dissent*, la perla dell'intellighenzia *liberal* fondata da Irving Howe – «rivive [nel secolo seguente] negli scritti del vecchio socialista Moses Hess, e compare, anche se in modo sporadico e marginale, negli scritti politici di Karl Marx. E naturalmente l'Esodo è sempre stato al centro del pensiero religioso ebraico ed è sempre stato il fulcro di ogni tentativo di fondare una politica ebraica, dalla rivolta maccabita al movimento sionista. Il sionismo è stato talvolta concepito in termini messianici; sia il sionismo che il messianismo derivano dal pensiero dell'Esodo e mantengono con esso un rapporto dialettico».

L'Esodo fissa in tal modo lo schema dell'Occidente, quel Paradigma della Modernità che, per un millennio ricacciato dalla vita politico-sociale e dal mondo psichico-esistenziale dell'Europa ad opera del senso indoeuropeo del reale, riesplode e si afferma, secolarizzato, nelle strutture costituzionali dei paesi anglosassoni, dando forma in tre secoli alle percezioni e indirizzando le attese di milioni di individui.

«Ad una data storica della sua vicenda, l'Occidente è stato segnato dalla doppia promessa di un Dio che l'ha distinto, l'ha isolato, dal resto dell'umanità. Non sta certo a me, sociologo, indagare e stabilire quello che è vero o falso nelle certezze metafisiche di un popolo: nessuna scienza mi ha fornito uno strumento infallibile atto allo scopo. E tuttavia posso valutare l'efficacia di una credenza in base alle sue conseguenze o derivati sociologici

ed economici, in base al modo in cui l'uomo ha modellato il mondo in funzione di un segno che ormai crede di portare in se stesso. Il pensiero occidentale è nato durante il cammino d'Israele verso la Terra Promessa e nell'attesa del Messia, il re generato dalla stirpe di David. Questa singolare credenza ha dato vita ad una nuova concezione della città, dello Stato, della società, che non ha più bisogno di essere un cerchio magico imprigionante l'uomo nei suoi riti. Liberati dalla cinta consacratata, la nuova città è formata dall'aggregazione degli uomini di buona volontà e reca in sé un dinamismo che le è caratteristico: la certezza della salvezza di ogni uomo promessa da Dio, l'attesa dell'avvento del Cristo alla fine dei tempi; un'aspettativa che riprende e riassume la doppia speranza di Israele. Questa concezione non poteva, non può, che mandare in pezzi quel che è rivolto al passato o semplicemente immerso, ancorato nel presente», riassume Jean Servier.

Ma, come aveva notato Tiziano Bonazzi di tale aspetto dello psicodramma statunitense, studiandone storicamente il momento centrale, il prezzo pagato per l'allucinazione collettiva del perseguimento del Regno – *vale a dire dalla volontà di trovare un fondamento sociale a una esperienza spirituale le cui radici affondano, attraverso il cristianesimo più giudaizzante, nel giudaismo* – sarebbe consistito nella «completa alienazione dell'uomo e [nel] progressivo vanificarsi della sua verità interiore». O anche, per dirla con l'eletto Oscar Handlin, autore di studi sulla genesi del sistema di valori americano, nella perdita della stabilità psicosociale, del senso della tradizione, della serenità interiore e di quella gratificazione personale tanto avidamente desiderata e sempre sfuggente, in quanto da sempre fondata su basi mentite.

Valore cardine di quel Sistema resta l'*individualismo democratico*, anzi più propriamente: l'individualismo *tout court*, poiché il concetto di «individuo» (etimologicamente *in-dividuum*, «non diviso», «non più divisibile», parente del greco *a-tomo*, «non tagliabile», «non scindibile», fantasma giuridico indissolubile da quell'altro fantasma che è l'«umanità») non può sorgere che all'interno di una prospettiva democratica. Ed è proprio in America che l'individuo, rinato dopo l'Esodo dalle «vecchie terre», si fa *centro morale* della società, la base – prevede nel 1759 l'emigrato francese J. Hector Saint-Jean de Crèvecoeur – per «una nuova razza umana».

«Il mondo non è altro che un'immensa repubblica di cui ogni nazione è una famiglia e ogni individuo un figlio [...] Gli interessi della Confraternita diventeranno quelli dell'intera razza umana», proclama il 26 dicembre 1736 (e ribadisce in una famosa Orazione il 20 marzo 1737) lo scozzese rosacrociano Andrew Michael Ramsay. «Abbiamo in nostro potere la facoltà di rinnovare il mondo dovunque»: così il massone Thomas Paine incita la generazione rivoluzionaria. «*Never look back*», «mai girarsi indietro, mai ricordare», è il motto filosofico-esistenziale dell'epoca, così come il motto politico-sociale è la scritta del Sigillo: «*e pluribus unum*».

«Il Passato è morto e non risorgerà», scrive liricamente Hermann Melville nel 1849, «Il Passato è il libro di testo dei tiranni; il Futuro, la Bibbia dell'Uomo Libero». Il futuro è l'America, non semplice nazione ma, come Israele, intero universo: «Noi americani siamo l'Israele del nostro tempoo, trasportiamo l'Arca [...] Dio ci ha dato come eredità futura gli ampi dominii dei pagani politici [...] Noi siamo i pionieri del mondo, l'avanguardia fatta avanzare nella *Wilderness* [...] per aprire un nuovo sentiero nel Nuovo Mondo che è nostro [...] Non verserete una goccia di sangue americano senza versare il sangue di tutto il mondo. In questo emisfero occidentale tutti i gruppi ed i popoli sono riuniti in una totalità federata».

Di *smelting* – o, nella forma oggi più usata e corrente, *melting – pot*, «pentola di fusione», «crogiolo», parla Ralph Waldo Emerson mezzo secolo prima di Zangwill, così come Walt Whitman canta l'americano come «*a race of races*, una razza di razze» (vedi al cap.V): in America, rifugio per tutte le nazioni, «il vigore degli irlandesi, dei tedeschi, degli svedesi, dei polacchi, dei cosacchi e di tutte le genti europee, come anche degli africani e dei polinesiani, costruirà una nuova razza, forte come la nuova Europa che sta uscendo dal crogiolo delle Età Buie». Pre-condizione per tale rinascita, afferma il Segretario di Stato John Quincy Adams, è che tutti gli immigranti indirizzino ogni loro pensiero ad un'unico obiettivo: «Devono buttar via [*they must cast off*] la pelle europea e non riprenderla più. Devono guardare avanti verso i loro discendenti, piuttosto che all'indietro verso i loro antenati».

La felicità individuale, promessa suprema del Sogno Americano, può discendere soltanto dall'abbandono di ogni preclusione razziale e dall'integrazione di ogni nuovo venuto in una comunità supernazionale, fin'allora mai vista sulla Terra. Nel pensiero dei Padri Fondatori permane riferimento costante l'idea che i rivoli dispersi delle varie genti che hanno abbandonato le loro terre d'origine – e, in particolare, che le hanno abbandonate *come individui in cerca di fortuna personale e non come gruppi nazionali o comunque organizzati* – dovranno fondersi in un unico immenso fiume, venendo a costituire un Nuovo Popolo, una Nuova, whitmaniana Razza. Portatore di un'assoluta novità esistenziale nella storia dell'uomo, questo Primo Popolo dovrà considerare nullo ogni diritto ereditario, sociale o del sangue che sia; il suo sguardo dovrà rivolgersi costantemente in avanti, mentre i *plures* accetteranno di tagliare i ponti col proprio passato per disperdersi nell'indistinto crogiolo dell'*unum*.

L'America è il mitico luogo dove si secolarizzano gli sforzi compiuti dall'umanità occidentale in due millenni per inverare il caposaldo sociale del cristianesimo (e, quindi, del giudaismo). L'America è la «società aperta» per eccellenza, il più puro modello della *open society* cantata da Karl Popper contro ogni tradizionale Stato europeo. L'idea di *diversità* viene in essa riferita agli individui, non alle tradizioni da cui provengono né alle etnie che li hanno espressi, che pertanto non sono l'origine, né il nerbo, né la ragion d'essere della «nazione» americana.

A esortare i concittadini a dimenticare ogni retaggio etnico per creare il mistico Uomo Nuovo è, il 16 maggio 1914, Woodrow Wilson: «Qualche americano ha bisogno di avere il trattino nel nome perché solo una parte di lui è giunta sin qui; ma quando è giunta l'intera persona, cuore, pensiero e tutto il resto, il trattino cade da solo». Ed ancora, in due altri discorsi il 10 e il 30 maggio 1916: «Non diventerete americani se vi pensate come parte di un gruppo [*if you think of yourselves in groups*]. L'America non è formata da gruppi. Chiunque veda se stesso come appartenente a un determinato raggruppamento nazionale in America, non è ancora divenuto americano» e «Non da poco, ma da sempre, l'America ha tratto il sangue e l'impulso da ogni sorgente di energia [...] dalle fonti di ogni razza; e poiché è così formata dai popoli del mondo, il suo problema è un eterno problema di unione, un problema di formare dai diversi elementi una sola forza vincitrice». Un anno più tardi gli dà manforte il predecessore e massone Theodore Roosevelt, che già il 20 gennaio 1916 aveva tuonato contro gli «*hyphenated Americans*» in un raduno di massa del

National Americanization Committee: «Non possiamo permettere in questo paese una fedeltà cinquanta-cinquanta. O uno è americano e nient'altro, o non è affatto americano [...] Noi americani siamo figli del crogiolo. Il crogiolo non avrà compiuto la sua opera finché non avrà versato la sua fusione in un unico stampo nazionale».

Ancora l'8 gennaio 1920, vinta la guerra messianicamente voluta, Wilson ricorda a Jackson Day Dinner la peculiarità dell'America: «Questa nazione fu creata per essere il mediatore della pace perché ha tratto il proprio sangue da ogni gruppo umano del mondo civile ed è in grado per simpatia e comprensione di capire i popoli del mondo, i loro interessi, i loro diritti, le loro speranze, il loro destino. L'America è la sola nazione che può compiere questo. Ogni altra nazione è costretta nello stampo di un'educazione particolare. Noi non siamo in nessuno stampo. Ogni altra nazione possiede certi prerequisiti che la riconducono su per tutte le ramificazioni della sua storia. Noi non abbiamo nulla di ciò. Noi sappiamo cosa pensano tutti i popoli, ed ancora, con una fine alchimia di noi stessi, noi fondiamo tali pensieri in un progetto americano e in uno scopo americano. L'America è l'unica nazione che può, con partecipazione profonda, condurre il mondo ad una pace organica».

Il Paese di Dio – USA, acronimo di *United States of Amnesia*, sogghigna lo scrittore inglese Graham Greene – non è quindi un *organismo politico* fondato su specificità etnico-comunitarie, ma un *aggregato atomistico* legato da un omogeneizzante retaggio storico-biologico di là da venire e tutto da creare. L'opposta o meglio la propedeutica concezione, lo vede invece, con diverse sfumature, come: una *federazione di nazioni disperse e frammentate* su un territorio comune, una *unione di unioni sociali* (Walzer), una *nazione di nazioni* (i sociologi Seymour Martin Lipset ed Edward Shils), una *nazione politica di nazionalità culturali* la cui esistenza è possibile solo ammettendo il pluralismo culturale.

E «*commonwealth of national cultures*, comunità di culture nazionali», e «*cultural pluralism*», suonano le definizioni coniate nel febbraio 1915 dal politologo – sempre ebreo e sionista come tutti i precedenti – e progenie rabbinica Horace Meyer Kallen (1882-1974) col già detto rabbino ricostruzionista Mordecai Kaplan (1881-1983) nell'articolo *Democracy vs. The Melting Pot* sul settimanale *liberal The Nation*: «Come in un'orchestra ogni strumento ha il suo specifico timbro e la sua tonalità [...] così nella società ogni gruppo etnico è lo strumento naturale, così il suo spirito e la sua cultura sono il suo tema e la sua melodia, mentre l'armonia, le dissonanze e le discordanze della società formano insieme la sinfonia della civiltà». Riprendendo tali definizioni nove anni più tardi nel volume *Culture and Democracy*, Kallen sostiene poi, schierandosi apertamente contro la tesi assimilazionistica del crogiolo, l'inalienabilità delle identità ereditarie (fondatore della *Menorah Society*, negli anni Venti Kallen è il guru di una cricca di intellettuali ebrei paramarxisti devoti alla promozione del *cultural pluralism*, raccolta intorno al *Menorah Journal* diretto da Elliott Cohen, poi co-fondatore di *Commentary*, composta da Lionel Trilling, Herbert Solow, Henry Rosenthal, Tess Slesinger, Felix Morrow, Clifton Fadiman e Anita Brener; trent'anni dopo, la loro eredità verrà raccolta dal gruppo centrato su Irving Howe e formato da Stanley Plastrik, Emanuel Geltman e Louis Coser, realizzatori dei sinistri *Dissent* e *Partisan Review*, interfacciati coi *confrères* della *Frankfurter Schule*).

E che l'America non debba essere un crogiolo ma una «*symphony*», una sinfonia «scritta dalle diverse nazionalità che conservano le proprie caratteristiche note individuali e che suonano queste note in armonia», lo rincalza il rabbino riformato Judah Leon Magnes, futuro primo presidente dell'Università Ebraica e cognato di Louis Marshall, la guida dell'ebraismo USA e presidente dell'*American Jewish Committee*. Tale armonia, il filo cioè che lega e significa la «sinfonia», il cemento che tiene insieme la «nazione», è la condivisione delle idee di tolleranza e di democrazia («una nazione democratica è una nazione sinfonica», conferma Waldo Frank).

Identico concetto lo esprime a fine Ottocento lo storiografo ebreo («irlandese», lo dice David Gelernter) William Lecky, lo riprende Calvin Coolidge nel 1925, posando la prima pietra di un centro comunitario ebraico: «Una malta [*mortar*] ebraica ha cementato le fondamenta della democrazia americana» (invero, con cazzuole massoniche), lo ribadisce Rabbi W. Gunther Plaut: «Il continente americano porta l'impronta indelebile della Bibbia ebraica. Il puritanesimo è il cristianesimo in divisa ebraica; la malta ebraica, si disse, cementò le fondamenta dell'America» (identica espressione a definire gli ebrei la conia Giniewski: «*peuple ciment*», popolo-cemento).

Una «sinfonia» richiede però non solo l'armonia – aspetto non naturale né dato, bensì voluto e costruito – ma anche un direttore d'orchestra. Una costruzione richiede non solo malta e cemento, o cazzuole più o meno massoniche, ma anche un architetto e un capomastro. E quale *conductor*, architetto e capomastro può proporsi con maggiore legittimità, ideologica e storico-esistenziale, dell'ebreo?

* * *

Se il «pluralismo culturale» resta uno dei substrati socio-ideologici *fondamentali* dell'identità americana, esso è però un substrato *temporaneo*, poiché *lo scopo del sistema di valori americano, il suo vero obiettivo resta la realizzazione dell'individualismo del crogiolo, la creazione dell'uomo disincarnato da ogni eredità biologica e culturale, prototipo di una nuova umanità*.

Ma il termine latino *natio*, «nazione», disceso da *nasci*, «nascere, originare», richiede, per incarnare legittimità etimologica e pregnanza semantica, una comune discendenza genetica (identiche alla nostra sono le posizioni di Anthony Smith, di James Kellas e dell'ebreo Joseph Rothschild, opposta quella dell'ebreo Ernest Gellner). La nazione è quindi, nella sua più genuina accezione, una unità biologico-evolutiva che si apparenta al termine «razza» e si sovrappone al concetto di «etnia», e non un'unità politico-istituzionale, entità questa meglio definita dai termini «stato» e «paese». Parlare di «nazione *politica*» è segno, nel migliore dei casi, di approssimazione semantica o di confusione mentale e, nel peggiore, di malafede concettuale.

Le nazioni sono le *unità naturali* della storia, gli elementi integrali dell'esperienza dell'essere umani. «Forza particolare che modella il comportamento umano», chiama Kellas la *coscienza nazionale*, inscindibile dall'etnicità, cioè dalla *coscienza etnica*. (similmente, due secoli prima Herder conia il termine «nazionalismo» col significato di *radicamento spirituale in una particolare cultura espressa da una stirpe*, da proteggere contro il cosmopolitismo e l'assimilazione culturale). Come sottolinea Smith: «La versione sociobiologica di questa tesi afferma che l'etnicità è un'estensione della parentela e che la parentela è il veicolo normale per il perseguimento di fini collettivi nella lotta per la sopravvivenza. Le versioni sociologiche dello stesso punto di vista

considerano il linguaggio, la religione, la razza, l'etnicità e il territorio come principi di organizzazione e vincoli fondamentali dell'associazione umana in tutta la storia. In questo senso essi sono veramente "primordiali" in quanto da un lato precedono le formazioni politiche più complesse e dall'altro forniscono le basi sulle quali queste ultime possono essere costruite. Ancor più importante è che i "legami primordiali" hanno sempre diviso la specie umana, altrettanto naturalmente di quanto hanno fatto il sesso e la geografia, e continueranno sempre a farlo».

«*Una società multietnica è dunque necessariamente antidemocratica* [aggettivo da intendere in senso etimologico, non nel senso della sua concretizzazione storica] *e caotica*» – concorda Guillaume Faye in *Pourquoi nous combattons* – «perché le manca questa *philia*, questa fraternità carnale profonda tra i cittadini. I despoti e i tiranni hanno interesse a dividere per regnare, vogliono dunque profittare di una Città divisa in etnie rivali. Perciò affermiamo che *la condizione della sovranità del popolo è l'unità del popolo*. Il caos etnico impedisce la nascita di ogni *philia*. La cittadinanza si fonda sulla prossimità e non, come sogna la dottrina integrazionista e astratta della Repubblica francese, sul fatto di essere un "uomo", un residente e un consumatore. Il civismo come sicurezza pubblica, l'armonia sociale, la solidarietà non possono riposare solo sull'educazione e la persuasione, ma in primo luogo sull'unanimità culturale e la condivisione degli stessi valori, costumi di vita e comportamenti innati».

E tali conclusioni «reazionarie» vengono oggi sottoscritte, pur con qualche singulto, anche da qualche ultra-comunista, come i curatori di *Sionismo e Medio Oriente*: «In concreto, l'esperienza insegna che la convivenza di due etnie entro il medesimo stato e sul medesimo territorio non solo non propizia – salvo che in momenti eccezionali, il cui verificarsi, d'altronde, è ostacolato da questa stessa coesistenza – lo stabilirsi di una solidarietà orizzontale, ma, all'opposto, lo contrasta potentemente, ciascuna etnia chiudendosi a riccio in ragione degli attriti e dei conflitti che d'ordinario accompagnano queste situazioni e che gli strati privilegiati di entrambe non rinunciano, e con successo, a sfruttare e anche a suscitare per i loro fini di classe».

Riduttiva e velleitaria è al contrario l'opinione del francese Ernest Renan, il quale, invasato di «chiarezza» cartesiana che lo affoga in una concezione *totalmente idealistica* della nazione, ne rivendica il carattere incondizionatamente spirituale contro ogni determinismo razziale, geografico, linguistico o economico: «L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni», tuona nel 1882 in una conferenza alla Sorbona. Sola sovrana è per lui la volontà di appartenenza, intesa però non come scelta arbitraria o frutto capriccioso delle circostanze, ma pretesa radicata nel «culto degli avi» (il che presuppone però non solo una «volontà», ma soprattutto un patrimonio storico-ideale comune e, più ancora, carnali antenati comuni).

Del tutto opposto è invece il pensiero espresso un secolo dopo dal non-conforme avvocato e revisionista Eric Delcroix, condannato per il crimine di libero pensiero: «Il "libero consentimento" può giustificare l'ingresso in un ordine religioso, nella massoneria, l'adesione a un partito o ad una associazione di pescatori. Non può in alcun caso fare accedere alla natura dell'essere, francese, cinese o eschimese, attraverso chissà quale transustanziazione! Ma ai nostri giorni occorre essere *politically correct*, di opinioni standardizzate, e far mostra di un antirazzismo che non ha paura di niente, soprattutto dell'assurdità». Internazionalista, cosmopolita, apatride (*heimatlos*), l'ideologia liberale mira invero «alla distruzione della nazione intesa nella veritiera accezione tradizionale ed etimologica del termine, per sostituirgli un senso nuovo, e cioè la pura e semplice traduzione della parola in anglo-americano: "gruppo umano che costituisce una comunità politica, compresa in un determinato territorio o insieme di territori, e impersonata da una autorità sovrana" [...] Per questa ideologia totalitaria, sebbene rimasta [finora] *soft* in Occidente, la "nazione" deve essere un luogo di passaggio nel quale sono raccolti sotto un'autorità comune, almeno per il momento, degli individui legati soltanto dall'*affectio societatis*, che non è altro se non l'intenzione di agire all'interno di un interesse economico comune, sperando in un guadagno e correndo il rischio delle perdite. È la molla di tutte le società commerciali ("l'impresa Francia..."). Non c'è più, allora, che un caravanserraglio. È una filosofia da nomadi, una filosofia che non può tollerare i particolarismi che limiterebbero la libera circolazione in un mondo di pellegrini: "Vedete, Peguy, disse Bernard Lazare, comincio a sentirmi me stesso solo quando arrivo in un albergo" (citato da Bernanos). Al di là delle parole, lo Stato predica questo cosmopolitismo contro l'interesse nazionale e la natura dei suoi connazionali, i quali, in quanto tali, sono suoi nemici potenziali, alla cui "coesione sociale" (Gloor) e al cui radicamento è giusto attentare».

Altrettanto condivisibili da ogni persona bennata sono le tesi espresse nel 1906 in *Die Grundlagen des Judentums*, "I fondamenti dell'ebraismo", dal «bielorusso» Shimen Dubnov: «Ci si deve semplicemente richiamare alla nostra elementare definizione del concetto di "nazione" per accorgersi davvero dell'insensatezza di quell'opinione che considera francesi gli ebrei emancipati in Francia, tedeschi quelli in Germania, etc. Membri di una o dell'altra nazione non si diventa, ma si nasce (*nascuntur*, nel senso proprio di *natio, nativus*). Si può diventare membri di una qualche associazione artificiale, giuridica o socialpolitica, ad esempio di un certo raggruppamento sindacale, di una corporazione, di una gilda, o altro; ma non si può "diventare" membro di un raggruppamento naturale – di una famiglia, di una stirpe, di una nazione. Si può certo ottenere la cittadinanza [*Staatsbürgerschaft*] da un popolo straniero, ma non si può acquistare la sua nazionalità [*Nationalität*]. L'ebreo emancipato di Francia si denomina "francese di fede giudaica". Vuol dire questo che egli è un membro della nazione francese che professa la fede giudaica? Per nulla. Perché per essere membro della nazione francese occorre essere francese per nascita, occorre far risalire il proprio albero genealogico fino ai galli o ad una razza apparentata, occorre possedere quelle caratteristiche che compongono il frutto dell'evoluzione storica del popolo francese. Al contrario, un ebreo che sia nato in Francia e che vi viva, resta un membro della nazione ebraica e porta in sé, ne sia o meno conscio, l'impronta dell'evoluzione storica del popolo ebraico».

E altrettanto condivisibili sono le tesi di Joseph Rothschild, benignamente presentate, quando non direttamente avallate, dal confratello oltreoceanico Furio Colombo. Tratteggiando una vera e propria sociologia dell'etnicità, il Rothschild evidenzia, contro ogni conformismo speculativo ed ogni «tendenza globale all'universalizzazione», come la «discriminante etnica» costituisca il dato fisiologico, centrale e propulsivo di ogni processo storico e interazione politico-sociale.

E ciò particolarmente oggi, epoca pervasa da quell'insicurezza psicologica e da quell'anomìa societaria messe in luce un secolo fa da Emile Durkheim: «Benché da un punto di vista analitico non appaia chiaro il perché l'etnicità debba essere l'unica e la

sola [forza-entità] capace di soddisfare [la] necessità psicologica di significato e di appartenenza in un mondo minaccioso, la virtuale ubiquità dei risvegli etnici odierni – in dimensioni simboliche, culturali, organizzative e politiche – suggerisce che in pratica l'uomo moderno non è riuscito a trovare un'alternativa altrettanto soddisfacente [...] Nessun tipo di società o di sistema politico attuale è immune dall'influenza crescente e autorevole della etnicità politicizzata, né dalle sue possibilità di legittimazione e delegittimazione». L'etnicità gode di un vantaggio rispetto ad altri fattori di identificazione personale e di legame sociale, e tale vantaggio consiste «nella sua capacità di porre in gioco i sentimenti emotivi più intensi, profondi, privati [...] nel mondo politico odierno sono sempre meno coloro i quali possono dirsi immuni dal fascino psicologico della propria identità etnica o possano dichiararsi veri cosmopoliti non-etnici».

Come non condividere infine l'analisi di Edward Luttwak, tra i più acuti *thinker-defenders* sistemici, consigliere del Pentagono, studioso di storia antica, direttore del Programma di Geoeconomia al washingtoniano *Center for Strategic and International Studies*, collaboratore di periodici in diversi paesi del mondo? È lui infatti ad illustrare come, in mancanza di una forza coesiva *interna*, strutturalmente assente nella società multirazzial/culturale americana, sia solo la forza *esterna* delle pressioni internazionali, in primo luogo la guerra, a tenere in qualche modo unito quel tipo di società, soprattutto in tempo di crisi economica. La ricerca e l'identificazione di un nemico, il bellicismo e l'aggressione – che sono stati *talora, soprattutto in tempi di crisi,* funzionali anche a società compatte, strette intorno al dato «bruto» della razza-nazione – sono *sempre, di necessità, anche al di fuori dei momenti di crisi*, non solo funzionali, ma *strutturali e indispensabili* alle società disgregate del multirazzialismo.

Quando poi a tale concreto aspetto sociologico si aggiunga l'eredità ideologica dell'Allucinazione, la volontà cioè di estirpare il Male dal mondo per aprire le porte del Regno, non ci si può affatto stupire che fuoriesca sempre più spesso, indomabile, la vena sotterranea dell'aggressività esterna: «La società americana è unica in quanto è fondata sulle idee e non su una cultura nazionale o sulla solidarietà etnica, come è per quasi tutte le altre società. Una società fondata sulle idee ha solo due modalità: una lotta interna per le idee (che può arrivare alla guerra civile, e la guerra di secessione americana è stata la più sanguinosa delle guerre combattute fino ad allora) o una meravigliosa coesione di fronte alla presenza minacciosa di un nemico esterno. L'Unione Sovietica ha adempiuto egregiamente a questa seconda funzione per più di quarant'anni [e prima ancora l'ha adempiuta la Germania «nazista», oltretutto nemico ideologico, non citata da Luttwak perché intesa, secondo la demo-*vulgata*, come *promotrice* assoluta di ostilità, a differenza che per l'URSS], prima di abbandonare esausta la partita nell'agosto 1991. Saddam Hussein aveva gentilmente offerto l'Iraq per ricoprire quel posto lasciato vacante, ma era troppo debole per durare a lungo [...] Fa parte quindi di un fondamentale istinto della società americana quello di cercare un nemico esterno che possa assicurarne la coesione: e ora l'unico candidato possibile è il Giappone. È vero, il Giappone non ha un'ideologia rivale, a parte il suo "capitalismo di sviluppo", che non attacca precisamente i valori americani di fondo, mentre per la società americana profondamente ideologica sono molto più indicati i nemici ideologici. Ma la necessità è la madre delle invenzioni...».

Trattando della voce *American Identity and Americanization* nell'*Harvard Encyclopaedia*, Philip Gleason, docente di Storia Etnica a Notre Dame/Indiana e coerente col più genuino filone dell'americanismo, scrive: «Per essere o per diventare americano a un individuo non era richiesto alcun particolare retroterra etnico, religioso, linguistico o nazionale. Tutto ciò che doveva fare era di impegnarsi in un'ideologia politica centrata su ideali astratti di libertà, uguaglianza e repubblicanesimo». Ma tali valori ideologici non possono essere in realtà che valori *acquisiti*, valori quindi «deboli» rispetto ai valori *radicali*, «forti», dell'eredità e del Sangue e Suolo che hanno da sempre caratterizzato il pensiero delle genti europee. Il contrasto fondamentale tra il Vecchio Mondo – l'Europa in primo luogo ma anche ogni civiltà extraeuropea di tipo «tradizionale», giudaismo compreso – ed il Nuovo – gli Stati Uniti, ma anche ogni pensiero giudaico-disceso – che ha marcato la storia degli ultimi secoli e generato le due aggressioni mondiali da parte delle potenze anglosassoni, è quindi destinato a rimanere. E anche Walzer, pur rilevandone uno soltanto degli aspetti, riconosce tale dicotomia: «Possiamo pensarlo come una sorta di contrasto fra differenze *con* una base territoriale e differenze *senza* una base territoriale». È particolarmente facile diventare americani: «L'aggettivo non offre alcuna informazione sulle origini, le storie, le connessioni o le culture di coloro ai quali si riferiscono».

Per riassumere, gli States non sono, nella loro concretezza storica, una *nazione* o un *impero* o un *sistema feudale* o una *confederazione* o una *comunità* di Stati e tantomeno di nazioni, ma una *esperienza sociologica*, una *ideologia-incarnata-in-una-massa*, una *società-laboratorio*, un *aggregato casuale e cangiante* di gruppi etnici (l'ultimo censimento ne ha contati centonovantasette). I loro elementi costitutivi, *nell'astrattezza del loro dispotismo ideologico*, non sono comunque tali gruppi, *bensì solo gli individui*, uomini e donne cui viene richiesto l'«oblio assoluto» delle origini, la cancellazione delle precedenti identità. Il *vero* americano deve essere, etnicamente parlando, *anonimo*, disincarnato da ogni retaggio storico e biologico.

Tale concetto è stato bene analizzato negli anni Cinquanta da uno dei loro più famosi psicoanalisti, l'ebreo Erik H. Erikson, che indica negli States il modello cui deve uniformarsi la restante umanità. Sulla scia degli antropologi Franz Uri Boas (1858-1942, ebreo comunista, dal 1899 docente nel nuovo Department of Psychology and Anthropology, nato in una famiglia *liberal* in cui venivano predicati gli ideali rivoluzionari del 1848, inculcatigli dallo zio acquisito Abraham Jacobi, finanziato nei suoi studi sia dall'AJC che da Jacob Schiff, il banchiere finanziatore della rivoluzione bolscevica; l'allievo e confratello Gelya Frank ha il coraggio di confessare che l'intera scuola di antropologia egualitaria americana è talmente infarcita di ebrei da poter essere classificata come «parte della storia ebraica»!) e Alfred Kroeber (suo allievo, l'unico goy con Margaret Mead, educato in scuole affiliate al movimento *Ethical Culture*, ramo del *Reform Judaism*; tra i confratelli sodali ricordiamo Ruth Benedict, Isador Chain, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Robert Lowie, Paul Radin, Edward Sapir, Leslie Spier, Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene/Regina Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, Ruth Landes, Otto Klineberg 1899-1992, e il *protégé* boasiano Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg; vedi anche il cap.XVII e la decima Appendice), che hanno disgiunto il concetto di razza da quelli di civiltà e territorio per inseguire il miraggio dell'«uomo universale», essere «unico» e sostanzialmente indifferenziato, Erikson afferma che i legami della parentela, della nazionalità e

dell'identità etnica devono lasciare il posto a «identità più complete», cioè al «riconoscimento della fondamentale unità del genere umano».

L'ideale della fratellanza universale, col corollario dell'emancipazione femminile, non è mai stato così prossimo a realizzarsi come nel mondo contemporaneo. Tale realizzazione mondialista pare però soprattutto impedita dal persistere di «forme di lealtà tribale radicate nello stadio patriarcale dello sviluppo sociale». Non si può quindi accettare, continua Erikson, che il senso della famiglia, lo spirito di clan e il patriottismo, «forse lodevoli in tempi passati», ostacolino quella civiltà planetaria e globale che arriverebbe appena in tempo per salvare la razza umana dalle conseguenze autodistruttive delle vecchie abitudini di rivalità nazionale e di guerra.

Ma, ci chiediamo, è veramente possibile per un essere umano vivere nella anonimia di una presunta, impossibile «identità umana» globale? È possibile vivere *socialmente* con altri individui facendo a meno del proprio gruppo etnico, operando nell'astrazione di un Sistema che mette a disposizione di ognuno non *valori radicali* (comunque li si voglia giudicare) ma solo quadri di riferimento, *sovrastrutture* che dovrebbero consentire la coesistenza di esseri «persi», «indifferenti» ed «eguali»? Possono, i valori comuni, venire *fondati e condivisi* attraverso le leggi, o non invece possono essere, attraverso le leggi e la ragione, soltanto *riconosciuti ed imposti*?

Poiché la norma suprema di ogni cosa è l'entropia, compito delle leggi è invero soltanto di impedire il disgregamento di una società già formata, poiché le leggi sono nulla ove manchi un profondo sentire comune. Può una società venire strutturata, o anche solo tenuta insieme sul lungo periodo, dall'impalcatura delle leggi senza che un vero *sentire* comune, pre-razionale e super-razionale, ne coinvolga i membri in un solo destino? che ne faccia una comunità di destino (*Schicksalsgemeinschaft*)? Può una comunità umana sopravvivere a lungo quando i suoi membri non si sentono psicologicamente legati tra loro da un mito centrale vivente?

Con un «no» risponde il sociologo Umberto Bernardi: «Per stare insieme, per funzionare, questo popolo ha un bisogno che va soddisfatto comunque: quello di mantenere un con-senso, cioè di continuare a condividere il senso dell'esistenza. Il pericolo è che questo con-senso si estingua, e allora non solo perisce la comunità culturale, ma diviene insostenibile la vita della stessa società storica. E allora tutta una serie di malattie sociali si rendono evidenti, nei comportamenti sia individuali che collettivi: il disagio dell'anima e il conflitto dei gruppi annunciano la disgregazione di tutto e di tutti. Ne patiscono gli anziani, abbandonati alla solitudine dell'allentamento dei legami fra le generazioni che non riconoscono più un precetto di base per ogni morale, laica o religiosa: onora il padre e la madre. Ne patiscono i giovani, che non avvertono più sotto i loro passi nel cammino di crescita il suolo compatto della tradizione come esperienza sofferta e sapienza accumulata da chi è venuto prima di loro».

E con un «no» risponde Marcello Veneziani, rampognando tutti quegli «illuminati» che riducono la nazionalità ad un contratto sociale e sostengono che l'unico patriottismo accettabile è quello costituzionale: «Se la nazione non rimanda a radici e tradizioni, ma richiama solo contratti e carte costituzionali, è legittimo che qualcuno chieda di riscriverli. Come pensate che una società resista o addirittura si sviluppi se si dissolvono i reticoli invisibili che tengono in piedi la cittadinanza? Lo spirito pubblico e l'amor patrio, il rispetto degli impegni assunti e la loro reciprocità, il senso del decoro, della dignità e dell'onore personale e nazionale. Che richiamano tutti una galassia di valori conservatori, tutt'altro che da museo. Se pensate, come i dolci giacobini del progressismo, di fare reggere una società sulle regole, sui codici e sui giudici, vi sbagliate. Avrete la disgregazione sociale, la diffidenza di tutti verso tutti e la guerra continua tra inquisitori e inquisiti. Senza amalgama sociale non c'è convivenza civile. Senza fiducia collettiva non c'è senso civico. Ma queste cose nascono dalla condivisione di un patrimonio di beni materiali e immateriali riconosciuti come bene comune. Un Paese deperisce se non c'è nessuna forza, che non sia marginale o emarginata, disposta a difendere i valori tradizionali, le radici e anche il passato».

Perfino l'antifascista Gian Enrico Rusconi sostiene un'analoga tesi riguardo ai regimi democratici, e cioè anti-nazionali per eccellenza: «Una democrazia per funzionare ha bisogno [...] dell'identificazione con una qualche comunità concreta d'appartenenza». E come Bernardi, Veneziani e Rusconi hanno risposto in America a inizio secolo i sociologhi Orestes Brownson, Randolph Bourne e Josiah Royce (per la ripresa di tali tesi in campo bio-etologico vedi l'austriaco Konrad Lorenz e il tedesco Irenäus Eibl-Eibesfeldt).

La disintegrazione delle culture nazionali non è affatto uno sviluppo positivo. Essa produce, scrive Bourne, «orde di uomini e di donne senza patria spirituale, dei fuorilegge culturali senza gusto, senza norme e senza direttive se non quelle della massa». Lo sradicamento dalle appartenenze di gruppo conduce tali individui a divenire «i relitti della vita americana, il precipitato più basso della nostra civiltà, con la sua vuota falsità, la sua povertà di gusto e di prospettive spirituali». Anche il lealismo cieco verso la propria gente e la propria terra, per Royce, è meglio di un «individualismo senza pensiero, che non è leale a nulla». Pace e abbondanza sono mete sociali inadeguate; la lealtà ad un'astrazione come la lealtà-in-sé, con il relativo rispetto per le regole del *fair play* e della *civility*, può radicarsi soltanto nella lealtà a qualcosa di specifico. La vita moderna dà però spazio a «motivi sociali che sembrano allontanare da tutti il vero spirito di lealtà, lasciando gli uomini preda di sollecitazioni diverse, indecisi sugli standard morali ed incerti sui motivi o sui fini per cui vivere». Poiché l'uomo giunge all'universale solo attraverso il particolare, il tentativo di rimuovere le fonti del conflitti sociali scoraggiando i particolarismi, nella speranza che l'amore fraterno si sviluppi da solo, taglia alle radici la *possibilità* di un amore fraterno.

Ma è veramente possibile, per un americano-sempre-più-coltrattino, un ebreo-americano, un ispano-americano, un afroamericano, un italo-americano, etc. – fino ai, come detto, paradossi di *native-american* per «americano di ascendenza pellerossa» e di «persona-impoverita-di-melanina» o «membro-della-minoranza-mutante-albino-genetico-recessiva» per i «bianchi» – è veramente possibile per un americano *politically correct*, vale a dire sensibile, antirazzista, rispettoso di tutte le differenze del «mosaico» della *salad bowl* (la «insalatiera»), è veramente possibile vivere in pace con gli altri «fratelli», rispettando una molteplicità sociale, una multiculturalità, una multirazzialità che i fatti svelano sempre più apertamente *non come progetto di un illuministico individuo assoluto, ma come usufruttuaria operazione ideo-storica di ben definiti segmenti etnici in quel momento culturalmente maggioritari*?

La società immigrazionistica degli States non è stata infatti

fondata nel vuoto, bensì progettata su precise coordinate di ascendenza giudaico-cristiana (individualismo, democrazia, «diritti umani») che in tutti i tempi, dagli stentati inizi secenteschi all'illusorio splendore attuale, hanno comportato da un lato l'imposizione di un preciso modello culturale sé-dicente universale, dall'altro lo sterminio di tutti quei popoli non disposti ad accettare la luce della Parola, s'incarnasse questa nella divinità jahwistica, nella Dea Ragione, nel Libero Mercato o nel Materialismo Storico.

Ma Walzer va ancora più in là – da buon ebreo razionalista dalla dura cervice – nella definizione dell'«americanismo», portandone alle logiche conseguenze i postulati ideologici, illustrando con estrema chiarezza come l'America sia, pur dopo tre secoli di «esperimento», «ancora una società radicalmente incompleta, e, almeno per ora, ha senso dire che questa incompletezza costituisce una delle sue caratteristiche fondamentali. Il paese ha un centro politico, ma in generale rimane un paese decentrato. Inoltre, nonostante gli occasionali fervori patriottici, il centro politico non opera contro il decentramento in altri campi. Non esige né domanda quel tipo d'impegno che metterebbe in dubbio la legittimità dell'identificazione etnica e religiosa. Non aspira a costruire un americanismo completo e coerente. Al contrario, la politica americana, pluralista per carattere, *ha bisogno* di un certo tipo di incoerenza. Un programma radicale di americanizzazione sarebbe *veramente* anti-americano».

Genuinamente americano, sostiene l'eletto Daniel Boorstin (in *The Genius of American Politics*, 1953), sarebbe il rifiuto di ogni spirito di crociata, in quanto tale spirito sarebbe irriducibile ai postulati liberali: «*We must refuse to become crusaders for liberalism, in order to remain liberals*, Dobbiamo rifiutare di divenire crociati per il liberalismo, al fine di restare liberali» (tale pia affermazione va però applicata solo nei confronti del marxismo – forma mondanizzata dell'escatologia giudaico-cristiana, eresia cristiana che promette di riuscire là dove il cristianesimo è fallito: nel formare una Nuova Umanità di pace e fratellanza universale – non di realtà veramente altre come il Fascismo, e neppure di articolazioni che, pur giudaico-discese come il liberalismo, al liberalismo pretendono di contrapporsi radicalmente, come l'islam).

In ogni caso, afferma Arthur Schlesinger jr, ebreo fattosi episcopaliano, già ufficiale dell'OSS – l'*Office of Strategic Services*, "Ufficio dei Servizi Strategici di Informazione", l'ente precursore della CIA, *Central Intelligence Agency*, "Agenzia dei Servizi Centrali di Informazione", fondato nel 1942 dal colonnello William «Wild Bill» Donovan, coordinatore delle informazioni di FDR – e maggiore tra le Teste d'Uovo kennediane, *The American Creed*, il «Credo americano», non contempla stabilità né requie: «L'identità americana non sarà mai definita né definitiva [*fixed and final*]; sarà sempre in compimento».

L'americanismo resta allora, al suo fondo più coerente, un recipiente e non un contenuto; un *esperimento*, una *possibilità operativa*, non un sistema di valori, anche se del sistema di valori pretende la forma esteriore, facendo sfuggente ai non-americani il comprenderne l'essenza. Al suo fondo, l'americanismo – *the empty society*, la Società Vuota di Paul Goodman – non è la struttura né di una società né, tantomeno, di una Nazione. Nelle sue forme opposte ma consequenziali del *melting pot* e della *salad bowl*, la *open* (alias *empty*) *society* non è che progetto, illusione, utopia, contestazione e rigetto del mondo reale. E quindi morte, anarchia, dissolvenza.

* * *

E ciò è tanto vero che perfino Schlesinger, ardente fautore del *melting pot à la* Zangwill di contro la *salad bowl*, è costretto a riconoscere, in un *pamphlet* dall'eloquente titolo *The Disuniting of America*, che il rischio di disfacimento che percorre l'odierna America multiculturale, che egli insiste a chiamare «nazione», sta tutto in una semplice differenza, quella tra retorica e realtà: «Anziché un paese in continua evoluzione e con un'identità tutta sua, l'America si considera sempre più una nazione che deve conservare vecchie identità. Anziché un paese composto da individui che compiono libere scelte, l'America si considera sempre più una nazione composta da gruppi di carattere etnico più o meno indelebile. Un tempo il principio nazionale era *e pluribus unum*. Dobbiamo ora forse svilire l'*unum* ed esaltare i *pluribus*? Il centro terrà? O il crogiolo si arrenderà alla Torre di Babele?».

Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di deplorare il fatto che «il nazionalismo resta, dopo due secoli, il sentimento politico più vitale nel mondo [*the most vital political emotion in the world*], di gran lunga più vitale di ideologie sociali come il comunismo o il fascismo o perfino la democrazia» (prodotto della tipica incapacità di capire americana è l'accostamento del *Fascismo, cardine della nazione*, ai due universalismi nemici, così come lo è quel «persino», che dovrebbe conferire alla democrazia liberale uno statuto strutturalmente privilegiato, superiore sia al comunismo sia, ancor più ovviamente, al fascismo). Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di teorizzare la «necessità morale» della morte del principio di autodeterminazione dei popoli, perché «l'obiettivo non dovrebbe essere dare ad ogni popolo il diritto di scegliere il potere sovrano sotto il quale vivere, ma piuttosto cercare modi in cui popoli diversi per origini etniche e religione possano convivere in armonia sotto uno stesso sovrano».

Che l'ideologia mondialista dell'americanismo, che tale *pratica mortifera* si sia mascherata e si mascheri dei colori più suadenti, ciò rientra ovviamente nella lotta per il predominio nel mondo reale e non saremo certo noi ad imputare tale aspetto a colpa per un nemico. Ma che gli avversari sé-dicenti radicali dell'americanismo non sappiano ancor oggi identificarne il carattere fondante, fermandosi a rilevarne sporadiche contraddizioni «sconvenienti» come il «maccartismo» o il «razzismo» – fenomeni di reazione di frange della componente anglosassone, in ogni caso perfettamente inscrivibili nella convulsa storia interna del paese, in ogni caso distorti nella genesi e amplificati nelle dinamiche dalle componenti rivali, soprattutto l'ebraica, detentrice del potere mass-mediatico – ciò è riprova della sua potenza mimetica.

Gli Stati Uniti possono e devono, per via del loro vincolante peccato d'origine, essere compresi unicamente sotto l'aspetto di un *temporaneo aggregato multi-individuale, coacervo di atomi tenuto insieme unicamente dalla mistica demoliberale coadiuvata dallo sfruttamento della restante umanità*. Come alato si esprime nel 1902 David Brewer, giudice della Corte Suprema, in una lezione alla Yale University di fronte ai futuri membri della classe dirigente del Paese Stesso di Dio: «La cabina elettorale è il tempio delle istituzioni americane. Non scegliamo una singola tribù o famiglia per custodire i fuochi sacri [...] Ognuno di noi è un sacerdote. A ognuno è affidata la cura dell'arca dell'Alleanza. Ognuno officia dal proprio altare».

La «dura verità dell'individualismo, del secolarismo e della

tolleranza», fondamentale portato della società liberale, se conduce (invero solo temporaneamente) a ridurre la tensione tra i vari gruppi etnici e razziali, indebolisce però al contempo, ammette Walzer (e *per sempre*, sostiene vigorosamente il goy Alasdair MacIntyre), l'impegno del cittadino nei confronti del bene comune, il perseguimento cioè delle virtù civiche, incoraggiando la gente a considerare i propri interessi come primari, frammentari e privati, rendendo la solidarietà «veramente difficile».

Il senso profondo di una comune cittadinanza, la *civility* (i modi civili, la cortesia, la decenza, il rispetto della legge), non può svilupparsi senza qualcosa di veramente comune, senza solidarietà etnica, senza religiosità comune, senza una tradizione culturale che sia unica nei suoi tratti essenziali, senza un retaggio di idee e di sentimenti che vadano oltre l'esistenza dell'individuo. Malgrado ogni sforzo compiuto da Walzer, dai confratelli Rawls e Nozick e dai pensatori demoliberali e marxisti di ogni paese onde intensificare un «patriottismo della Costituzione» e la partecipazione civica del cittadino (fino al ridicolo: vi sono *colleges* dove, per potersi diplomare, lo studente deve dimostrare di essere uscito durante l'anno accademico almeno quattro volte con persone di razza e abitudini sessuali diverse dalle sue!), il Sistema demoliberale non può che trovare, prima o poi, il fallimento proprio nella sua premessa fondante.

Se «una nazione liberale non può avere fini collettivi», come sostiene Walzer, lo stato-Sistema liberale non può infatti che presentarsi come semplice forma che, lungi dal controllare, *garantisce* al contrario lo scatenarsi degli interessi degli individui. Non può – non deve – rivestire alcun ruolo etico-pedagogico. Infinitamente più pericoloso delle Cime Abissali del sovietismo, crollate per l'irrealtà criminale che le ha informate per settant'anni, infinitamente più concreto dell'utopismo evangelico, il Sistema liberale non è che la pretesa di distruggere l'uomo concreto, la persona radicata in un qualcosa *di reale* che lo trascende, la pretesa di creare quell'*individuo assoluto*, sciolto da ogni legame di rispetto societario/generazionale che non trovi in se stesso, quell'individuo sognato per due millenni dai folli di tutte le latitudini.

Basti, per stare ad un unico esempio, quanto espresso dal filosofo Ronald Dworkin sul contrasto «liceità di aborto/libertà individuale», con riferimento ad una sentenza della Corte Suprema che ha dichiarato incostituzionale una legge che proibisca l'aborto nei primi due trimestri di gravidanza. Pur sostenendo che la vita umana è sacra in sé, che inizia con la vita biologica (dal momento del concepimento e non in un mese o nell'altro) e che l'aborto, oltre a non essere accettabile per ragioni «banali o frivole», è condannabile sul piano morale, l'erede dei praticanti talmudici Dworkin respinge ogni tesi che poggi sulla tesi che il feto ha diritti o interessi propri («Quando il bambino è ancora nel grembo non è, giuridicamente, una persona. Distruggere un feto non è compiere un assassinio», conferma Louis Jacobs).

Presto detta è la ragione: 1) se avesse dei diritti, il più alto dei quali sarebbe quello alla vita, essi potrebbero entrare in contrasto coi diritti del genitore, 2) una democrazia costituzionale-pluralista è fondata sul principio della «libertà di coscienza» e 3) nessuna legge o maggioranza può imporre a chicchessia valori etici e spirituali, specie se religiosi (ma i *valori* non fondano forse i *codici di comportamento* di una società? ma non è stato provato storicamente, cioè non-astrattamente, che la «laicità» di uno Stato si basa *su princìpi comunque religiosi, per quanto decontestualizzati dalle loro valenze più confessionali*?). Tutto dev'essere insomma affidato all'insindacabile, semi-divina «coscienza del singolo», poiché la libertà di coscienza è stata, e deve restare, la Grande Conquista, il Grande Vanto della civiltà occidentale (ma quale liberale davvero coerente potrà mai giudicare se il singolo abbia sviluppato, o possegga in quel dato momento, una coscienza?).

Tale aspetto, del quale gli States sono stati il prototipo storico e sono oggi la più alta espressione, è stato mirabilmente compreso, con altre parole, centocinquant'anni or sono dal giovane Alexis de Tocqueville nel suo viaggio in America: «*Individualismo*» – egli scrive – «è un'espressione recente nata da un'idea nuova. I nostri padri conoscevano soltanto l'egoismo. L'egoismo è un amore appassionato ed esagerato di sé, che porta l'uomo a riferire tutto a se stesso e a preferire sé a tutto il resto. L'individualismo invece è un sentimento riflessivo e tranquillo, che dispone ogni cittadino a isolarsi dalla massa dei suoi simili, a mettersi da parte con la sua famiglia e i suoi amici, in modo che, dopo essersi creato una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande società a se stessa [...] L'egoismo dissecca il germe di tutte le virtù, l'individualismo dissecca da principio solo la fonte delle virtù pubbliche, ma a lungo andare attacca e distrugge tutte le altre e finisce per essere assorbito nell'egoismo. L'egoismo è un vizio antico quanto il mondo, non appartiene in particolare ad una forma di società più che ad un'altra. L'individualismo è di origine democratica; minaccia di svilupparsi via che le condizioni si livellano».

«Presso i popoli aristocratici le famiglie rimangono per secoli nello stesso stato, spesso anche nel medesimo luogo. Ciò rende, per così dire, tutte le generazioni contemporanee. Un uomo conosce quasi sempre i suoi antenati e li rispetta; crede già di scorgere i suoi pronipoti e li ama. Volentieri si crea dei doveri verso gli uni e gli altri e gli accade frequentemente di sacrificare i suoi godimenti personali a questi esseri, che non sono più o non sono ancora. Inoltre, le istituzioni aristocratiche hanno l'effetto di legare strettamente ogni uomo a molti suoi concittadini [...] Gli uomini che vivono nei secoli aristocratici sono, quindi, quasi sempre legati in modo stretto a qualcosa che sta fuori di loro e sovente sono disposti a dimenticare se stessi. È vero che, in questi stessi secoli, la nozione generale del *simile* è oscura e quindi nessuno pensa a dedicarvisi per la causa dell'umanità, ma ci si sacrifica spesso per certi uomini. Nei secoli democratici invece essendo i doveri di ogni individuo verso la specie molto chiari, la devozione verso un uomo è molto più rara; il legame delle affezioni umane si allarga e si scioglie».

Precorrendo le analisi di Barrès, Drumont e Maurras sulla centralità, per una società organica e sana, del culto di *la terre et les morts* o, detto alla tedesca, del *Blut und Boden*, il pur liberale Tocqueville rivela che la democrazia è la fonte sociale del solipsismo e del crollo, presto o tardi, dei valori comunitari: «La trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare [...] L'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena, che andava dal contadino al re; la democrazia spezza la catena e mette ogni anello da parte [...] Perciò la democrazia non solo fa dimenticare a ogni uomo i suoi avi, ma gli nasconde i discendenti e lo separa dai contemporanei; lo riconduce continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore».

L'isolamento esistenziale dell'uomo, la perdita della facoltà di scorgere un fine che vada oltre la propria vita, comporta conseguenze terribili sul piano societario. È per questo che il totalita-

rismo, inteso non come lo intesero i regimi fascisti: strutturazione organica, rispondenza del singolo consonante con la comunità (con l'etimo, «difesa comune contro l'esterno»: *com* = comune + *munis* = difesa), ma quale mancanza di senso collettivo dominata da un'entità estranea ad ognuno, è tipica del mondo moderno. Sulla base dell'esaltazione dell'individuo – il nietzscheano «ultimo uomo», la «pulce della terra» – questo mondo genererà, con la deresponsabilizzazione generale e il sentimentalismo raziopacifico, la più ferrea delle tirannie: «Se cerco di immaginare il dispotismo moderno vedo una folla immensa di esseri simili [...] che volteggiano su se stessi per procurarsi piccoli e meschini piaceri di cui si pasce la loro anima. Ognuno di essi, ritiratosi in disparte, è straniero a tutti gli altri; i suoi figli e i suoi pochi amici costituiscono per lui tutta l'umanità; il resto dei cittadini è lì accanto, ma lui non li vede [...] Al di sopra di questa folla vedo poi alzarsi un immenso nume tutelare, che si occupa da solo di assicurare ai sudditi il benessere, vegliando anche sulle loro sorti. È assoluto, minuzioso, metodico, previdente e persino mite. Assomiglierebbe alla potestà paterna, se avesse come scopo il preparare gli uomini alla virilità. Ma al contrario, non cerca che di tenerli in una infanzia perpetua. Lavora volentieri per la felicità dei cittadini, ma vuol essere l'unico agente, l'unico arbitro. Provvede alla loro sicurezza, ai loro bisogni, regola le successioni, divide le eredità: non toglierebbe forse volentieri loro anche la fatica di pensare e di vivere?».

Il concetto di «persona», al contrario, vede il singolo essere umano da un lato inserito attivamente nella società – non «in cui vive», ma «che contribuisce a costruire» nella gerarchia delle funzioni (piano sincronico) – dall'altro legato alle innumeri generazioni degli avi e dei discendenti (piano diacronico). Dove domina l'individualismo, continua Veneziani, là cessa la storia, perché la storia e il destino, esistenze significanti e non occasionali, reticoli di legami, sorgono dalla concatenazione degli eventi, dall'azione dei popoli in un rapporto di interdipendenza organica: «Se un'angolo dell'insieme collude con un altro, tutto l'insieme è coinvolto e mobilitato; laddove invece si localizza l'attrito, astraendolo dal contesto, muore la storia. L'individualismo è obiezione di coscienza permanente nei riguardi della storia».

La democrazia liberale costruisce il proprio consenso – oltre che, quando occorra, con la repressione legislativo-poliziesca e misure più ardite quali «strategie della tensione» e colpi di stato – sia attraverso la politica di strumenti surrogatori come le elezioni, in caso di necessità manipolate con brogli o coartate con meccanismi di tipo maggioritario, sia attraverso la soddisfazione (fittizia) di stimoli artificiali permanenti. Al Sistema non servono valori moralmente appaganti, capaci di suscitare comunanza e identità; non serve una cultura intesa come *patrimonio* di opere e *retaggio* di pensieri. Al Sistema servono, *ribadiamo il concetto fondamentale*, uomini «assoluti», sciolti cioè da quei legami di gerarchia sociale, memoria storica e rispetto generazionale che in ogni epoca sono stati alla base per la vita di qualsivoglia comunità. Al Sistema servono uomini indifesi di fronte a quello che è ormai il vero Leviatano, il mostro dagli occhi freddi che non appare più come mostro solo perché il suo volto non è quello duro del *Big Brother*, ma quello istupidente della *Big Sister*, la Grande Sorella (altro che l'organicismo fascista, altro perfino che il totalitarismo comunista!). Al Sistema servono uomini moralmente infiacchiti, esistenze spezzate cui offrire i propri prodotti, esistenze da circuire e annientare con le proprie mode.

Come rileva Alain de Benoist, una delle maggiori caratteristiche delle società liberali – o meglio, di quell'unico aggregato che abbiamo chiamato Sistema, unico perché, a differenza che per le società organiche, è la sua stessa logica a non ammettere varianti ideologiche/organizzative che non siano meri fenomeni epidermici – è la loro indifferenza, la loro irresponsabilità di fronte alle eredità culturali, alle identità collettive, ai patrimoni storici e agli interessi nazionali. La vendita all'estero delle ricchezze artistiche nazionali, l'interpretazione dell'utilità in termini di redditività commerciale a breve termine, lo sconvolgimento del tessuto sociale-urbanistico delle città e dei paesi, la dispersione delle popolazioni e l'organizzazione sistematica delle migrazioni da altri continenti – *atti di guerra non guerreggiata più distruttivi di un conflitto vero e proprio* – la cessione a società multinazionali della proprietà o della gestione di interi settori delle economie e delle tecnologie nazionali, la libera diffusione di mode culturali esotiche, l'assoggettamento dei media a modi di pensare e parlare legati allo sviluppo delle superpotenze politico-ideologiche del momento – tutto ciò deriva logicamente dalla messa in opera dei postulati fondanti della dottrina liberale.

Privato in tal modo di ogni confine e di ogni sostegno temporale e societario, l'uomo delle società liberali perde il suo statuto di cittadino e scivola verso quella condizione di individuo condannato all'indifferenza ed al nichilismo che il Sistema cerca di celargli frastornandolo con un benessere materiale sempre più sfuggente.

Il peccato originale della società liberale d'America – la sua ascendenza razionalista – viene evidenziato anche dall'antropologo Richard Swartzbaugh: «Gli inizi di uno specifico tipo di civiltà nelle Colonie e le isolate sacche di civiltà ancora esistenti sono state pressoché tutti travolti da un "sistema americano" che viene chiamato civiltà ma che, per non avere radici storiche né razziali, è in effetti l'antitesi di ogni civiltà, una fredda astrazione. Del resto l'America è ancora un paese giovane. Il sistema astratto ha potuto imporsi perché gli americani, sostanzialmente stranieri l'uno all'altro, non hanno ancora trovato una vera modalità culturale e nazionale per correlarsi. Popolata dai gruppi etnici e dagli individui più diversi, l'America ha colmato le distanze tra i suoi cittadini con teorie e strutture sociali teoriche. La confusione e la scontentezza sono sopraggiunte quando la gente che dipendeva dal sistema ha tentato di giustificarlo come se esso fosse l'ordinamento definitivo delle cose».

Gli USA, continua Swartzbaugh, sono una società «mediata», «costruita», «non naturale», nella quale si cerca di distruggere i legami *personali e istintivi* tra gli uomini perfino all'interno dei gruppi razziali, e che abbisogna perciò, per tenersi in qualche modo unita, di un «mediatore», si configuri esso in una classe o in una etnia: «Quei legami organici e storici di empatia e fiducia sono stati soppressi in favore di legami formali e contrattuali. Le espressioni artistiche delle varie culture, tribù e razze sono state soppresse in favore della loro organizzazione in strutture astratte. L'intero principio istintivo, archetipico e morale di coesione è stato intaccato e spezzato, lasciandosi dietro un residuo di individualità che, per uscire dall'isolamento, possono trovare un orientamento unicamente con l'adesione a quelle strutture».

Quali scopi, quali obiettivi comuni sono possibili agli individui che vivono in una tale società? I compiti più alti per ogni civiltà sono sempre stati fissati da un'élite – di sapienti, artisti, guerrieri o statisti – solidale al suo interno in virtù di una storia, di una tradizione, di una razza comune. Dove tali traguardi storici e culturali non esistano e popoli e individui siano frantumati e

diversi, popoli e individui non possono cooperare. Lo *stato*, che non può inventare artificialmente nessun obiettivo perché gli obiettivi scaturiscono dalla *nazione* coagulata in *popolo*, diviene superfluo o più esattamente – poiché non si è mai dato nella storia un raggruppamento che non fosse inquadrato in una qualche struttura statale – diviene preda e strumento del mediatore: «La "missione" imposta oggi dal superstato americano – il soddisfacimento dei bisogni materiali sognati delle grandi masse – non è sufficiente a generare l'entusiasmo tra una élite vigorosa e creativa. Piuttosto, questo cosiddetto obiettivo è la congiura, suadente ma puramente pragmatica, del mediatore nel suo sforzo di giustificare lo stato e di stabilizzare le sue modalità legali ed economiche di relazione. Bisogna comprendere che lo stesso mediatore non è in alcun senso effettivo un creatore. È davvero un miracolo di vuota destrezza che egli possa esistere possedendo una creatività talmente bassa. Semplicemente, egli mette in relazione centri di potenziale iniziativa e, facendo ciò, talora li strangola. Lo stato non esiste allora a difesa dei cittadini, neppure dei cittadini più deboli. Esiste piuttosto in funzione del mediatore».

Dopo Tocqueville e Swartzbaugh, anche gli ebrei Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago ed allievo del «tedesco» Leo Strauss – nato a Kirchhain/Germania nel 1899, «esule» nel 1937, docente a Chicago dal 1949 al 1968, ove fonda una scuola filosofica anti-progressista – e John Silber, già rettore del *College of Arts and Sciences* della Texas University e presidente della Boston University, giungono alle medesime conclusioni, additando nel nichilismo, nella disperazione, nel relativismo e nell'indifferenza morale i risultati della pratica applicazione di un sistema di valori che, come scrive il primo, «ha condotto l'America in un presente impoverito dall'incapacità di comprendere il passato e di interpretare il futuro».

Quello che ogni uomo libero deve allora avere presente è *la vanità di ogni tentativo di sottrarsi alla presa mortifera del Sistema Mondialista cercando accomodamenti con esso o salvandone qualche aspetto ritenuto degno di considerazione* (anche perché tali aspetti non sarebbero allora parti specifiche e qualificanti del Sistema Mondialista, ma tratti condividibili di ogni altra forma di organizzazione sociale). Il concetto di Sistema collega in interdipendenza ogni sua parte, rinforza ogni settore in un reciproco, circolare scambio di energia, difende ogni suo singolo aspetto, implica una interconnessione stretta ed irrinunciabile tra ogni articolazione – perché in caso contrario la perdita di anche una sola di esse comporterebbe, prima o poi, la rovina di una parte essenziale, quando non la rovina dell'intero Sistema.

Raccolto intorno ai miti dell'uguaglianza, dell'indifferentismo morale e del formalismo giuridico, il Sistema non può essere giudicato (o condiviso) in parte, relativizzando alcuni valori rispetto all'insieme. Non si può accettare *una parte* del Sistema senza accettare *tutto* il Sistema. Non si possono condividerne *alcune* idee senza condividerne *tutte* le idee.

* * *

Nel 1858 Erastus Beedle lancia una serie di romanzi economici, migliaia di tirature dirette alla vendita di massa per lettori che appena sanno leggere e scrivere, appartenenti alle «classi lavoratrici». In essi i protagonisti sono invariabilmente individui monadici, irriducibili e solitari, al centro di un universo minaccioso, soli ma mai scoraggiati da quell'isolamento terribile e tuttavia sublime. La capacità di essere sufficienti a se stessi, la mancanza di legami che comunica un'irrequietezza, una smania di muoversi, trova al termine il successo quale ricompensa per la tenacia dimostrata.

Pochi anni più tardi inizia una folgorante carriera anche Horatio Alger, ministro della Chiesa Unitariana di Brewster, Massachusetts, il più vigoroso propagandista di quella mitologia di felicità, *pursuit of happiness*, iscritta come supremo «diritto» nella Dichiarazione d'Indipendenza (concetto di chiara natura millenarista, poiché solo il Regno può *garantire* una così ineffabile Promessa). Nel 1866, conclusa la prima Guerra Laica di Religione con l'annientamento degli Stati Confederati, egli lascia l'incarico religioso per trasferirsi a New York e dedicarsi a tempo pieno alla letteratura (oltre che all'educazione, quale tutore del giovane Benjamin Nathan Cardozo e dei figli del banchiere ebreo Joseph Seligman). I suoi 119 romanzi, pubblicati a puntate per decenni su riviste a larghissima diffusione ed accolti con favore da ogni tipo di pubblico, risultano tutti ispirati alla filosofia del *self-made man*, «l'uomo che si fa da sé» (*everything is possible*!), contribuendo potentemente a forgiare il mito del successo (di lui si dirà anche che «ha scritto 135 volte lo stesso libro, la storia dell'uomo che parte povero e finisce ricco, senza mai perdere il suo pubblico»).

In parallelo, egualmente fondanti del sistema di valori americano sono i miti individualistici del cowboy e del West – la mitica Frontiera da raggiungere, superare e difendere contro ogni avversario – due aspetti che verso la fine del secolo iniziano ad essere caricati di quell'atmosfera «favolosa» che ne avrebbe in pochi anni cancellato ogni legame con la realtà. È il *demi-juif* Fritz Lang, l'autore di *Metropolis*, «esule» negli States negli anni Trenta, a svelare l'inconsistenza di tali miti all'intervistatore che gli rammenta gli elogi della critica per avere egli, regista europeo, colto così bene l'autenticità del Vecchio West in *Western Union*, «Fred il ribelle» (1941): «Non ho mai creduto, neanche per un momento, che l'Old West, quello riprodotto dai film western che ho visto, sia mai esistito. Per gli americani la leggenda dell'Old West è pari ad un mito tedesco come quello cui ho dato corpo in *Die Nibelungen*. Quindi un regista di qualsiasi nazionalità può portare sullo schermo la leggenda che ci è nota sotto il nome di Old West, che è un frutto dell'immaginazione».

Gli stessi miti sono invece difesi come realtà da Sidney Blackmer nei panni di Theodore Roosevelt in *Old Oklahoma*, «Terra nera» (1943), regista il goy Albert Rogell: «L'America deve il suo benessere alla tenacia disperata di pochi pionieri che hanno fatto delle fortune a forza di volontà, una volontà che è lo spirito dell'America» (non importa molto se tali fortune sono state rese possibili dal genocidio degli indiani e dallo sfruttamento di interi popoli, dalla miseria di intere classi sociali e dalle soperchierie a carico dei propri concittadini). Il self-made-manismo, c'insegnano Alger e tutti i profeti anteriori e posteriori dell'*American dream*, è alla portata di ogni cittadino (non importa poi molto, ripetiamo, *come* esso abbia trovato estrinsecazione né, come ci ricorda Neal Gabler nella sua opera sulla «conquista della realtà da parte dell'*entertainment*», che già a fine Ottocento «l'ipervalutata mobilità sociale, cantata anche da Tocqueville, fu sempre una farsa. Circa il 90% dei benestanti proveniva da famiglie ricche e socialmente influenti; solo il 2% erano venuti al mondo poveri. E come non fosse abbastanza, erano costoro che ricoprivano le più alte cariche pubbliche»). Questo è uno dei principali segreti dell'ideologia e del cinema americano classico: fondarsi su miti, come ogni cultura, ma *credere e far credere che essi non*

siano pure idealizzazioni, ma possano tradursi facilmente, concretizzarsi in un tempo più o meno breve, e per sempre, nella vita di ogni giorno e per ogni individuo.

In realtà, commenta il romanziere John Fowles con le parole di un suo personaggio, «il mito americano è il libero arbitrio nella sua accezione più semplice e primitiva. Si può scegliere se stessi e volere se stessi; e questo presupposto assurdamente ottimistico che domina la repubblica ha generato tutte le sue clamorose ingiustizie sociali. L'insuccesso è la dimostrazione di un'insufficienza morale e non genetica. "Tutti gli uomini sono nati eguali" diventa "nessuna società rispettabile può aiutare coloro che non riescono a rimanere eguali". Il mito è talmente diffuso che finisce per diventare un credo persino per quelli, i diseredati, che avrebbero soprattutto bisogno di rifiutarlo. L'ho notato anche nei più intelligenti dei progressisti di laggiù, in gente come Abe e Mildred, impeccabilmente favorevoli a cose come l'assistenza medica gratuita, la collera dei neri, il controllo dell'ambiente e tutto il resto; e tuttavia credono ardentemente nell'altro vecchio sogno americano della libertà di approfittare dell'ineguaglianza altrui».

Come scrive Enrico Giacovelli analizzando il linguaggio, i luoghi comuni, i personaggi e la filosofia di quel genere filmico tipicamente hollywoodiano che è la commedia «sofisticata» degli anni Trenta: «Non esistono, per gli americani, miti irraggiungibili: soltanto miti lontani, più difficili da raggiungere. Per questo [ad esempio] il segno della diversità, della trasgressione al mito della bellezza, non sarà mai, almeno nella commedia sofisticata, una cicatrice alla Frankenstein o un occhio matto, ma al massimo un paio di occhiali: basta sfilarseli, cosa che può fare chiunque dia meno importanza al vedere che all'esser visto, e il più brutto degli umani si trasformerà come per miracolo in un Apollo o in una Venere pronto a far strage di cuori dell'altro sesso. Potendoseli togliere così facilmente, gli occhiali conferiscono soltanto, in ottemperanza all'ideologia americana, una bruttezza momentanea, non diversa da quella del rospo che alla fine della favola si trasformerà in principe azzurro». La bellezza, secondo la semplificazione del cinema hollywoodiano, è data a tutti, ma è spesso nascosta, cosicché solo alcuni, per fortuna o talento, hanno saputo estrarla, portarla alla luce. Essa è come la ricchezza, o il potere: pochi li possiedono davvero, ma *chiunque* può arrivare un giorno a possederli.

E tale convinzione riposa sempre sulla convinzione fondante di un rapporto diretto con Dio da parte di ogni individuo, nella certezza di ognuno di *dovere ricevere* da Lui conforto, grazia e premio. Nulla è più estraneo alla Religione Americana di quanto affermato dal sublime Spinoza nell'*Etica*: che chiunque ami Dio di amore sincero non deve aspettarsi di essere riamato da Dio.

L'ebreo Harold Bloom, critico letterario e pluridocente universitario, nonché «gnostico senza speranza, [impegnato] in una sua personale battaglia contro il giudaismo normativo» (l'ebreo *liberal*, la specie più pericolosa!), descrive gli States come «una nazione pericolosamente intrisa di religiosità, se non addirittura ossessionata dalla religione», specificandone la sostanza, inconsueta secondo i parametri delle religioni istituzionalizzate: «L'essenza del credo americano è la convinzione di essere amati personalmente da Dio, e tale convinzione è condivisa, secondo i sondaggi Gallup [la ricerca *The People's Religion*, condotta su scala nazionale da George Gallup jr e Jim Castelli nel 1989], da quasi nove americani su dieci [...] L'uomo e la donna americani di oggi sono convinti che Dio li ama (così afferma l'88% degli interpellati) oppure presumono che sussista effettivamente un simile legame d'amore (9%), mentre pochissimi (il 3%) ritengono di non essere l'oggetto d'amore dell'Eterno. Se poi si pensa al fatto che due evangelici su tre (ovvero il 31% della popolazione americana) credono fermamente che Dio comunichi direttamente con loro, si ha la sensazione che la consapevolezza che gli americani hanno di Dio e della redenzione fra Dio e il sé individuale sia molto diversa da quella del cristianesimo europeo, e forse di tutti i tipi di cristianesimo apparsi su questa terra. Questa *consapevolezza*, tutta incentrata sul sé, nella Religione Americana si traduce immediatamente in *fede*».

Nel 1983, un altro sondaggio Gallup riporta che il 62% degli americani «non hanno dubbi» che Gesù tornerà prima o poi sulla terra; nel 1988, sempre in un sondaggio Gallup, l'80% degli intervistati affermano di credere che compariranno davanti a Dio nel Giorno del Giudizio; quattro anni dopo, ricordando che nel 1891 John Pierpont Morgan, John D. Rockefeller e Cyrus McCormick avevano sottoscritto un proclama a sostegno di un futuro Stato Ebraico intimamente legato al compimento di tali profezie, lo storico Paul Boyer, docente all'Università del Wisconsin, commenta in *When Time Shall Be No More*, "Quando i tempi finiranno": «Qualunque cosa si possa dire in proposito, non possiamo meramente identificare – nel Medioevo, negli anni prima della Grande Guerra o alla fine del XX secolo – la fede in un'imminente Seconda Venuta, nella punizione dei peccatori e in un Millennio in cui le ingiustizie del presente saranno raddrizzate, col disperato credo dei diseredati».

E tale fede – che con un pizzico di malizia, e con riferimento alla maxicatena di hamburger *McDonald's*, potremmo definire *McJesus, Inc.* – è andata, come già il protestantesimo, disfacendosi in migliaia di sette (ci stupisce anzi che non abbiano ancora raggiunto i 280 milioni, tanti quanti gli *american citizens*... e d'altronde già nel 1720 la Gran Bretagna, il Secondo Paese di Dio, era percorsa da 1200 differenti congregazioni, 350 delle quali battiste) e laicizzandosi (com'era logico avvenisse, vista l'aporìa fondamentale del cristianesimo, la quale non può, ragionevolmente, che condurre all'ateismo): «Persino i presupposti del pensiero laico affondano le loro radici in un terreno più affine allo gnosticismo che all'umanesimo, e ciò vale financo per coloro che si professano atei». Praticamente scomparso, dopo la Guerra di Secessione, l'episcopalismo – l'unica confessione «autoctona» strutturata – all'inizio del Nuovo Secolo è Edgar Young Mullins, esponente battista del *South*, a definire i princìpi della Fede Americana in *The Axioms of Religion*.

Direttamente discesa dalla Luce Interiore di John Milton, l'espressione di Mullins «Competenza dell'Anima» è il cuore non solo della fede battista, ma «l'enigma degli enigmi di tutta la Religione Americana», definendo, come la formula dell'autore del *Paradise Lost*, la libertà in assoluto più importante. Quel che l'americano ha scoperto dopo il 1776 e che nel 1908 riceve l'icastica definizione di Mullins è infatti *la propria assoluta libertà*. La Rinascita non viene permessa né propiziata dall'adesione a questa o a quella dottrina od organizzazione religiosa, addirittura neppure dalla Bibbia e certo non da un maestro, ma unicamente dalla propria interiorità, dall'entusiasmo mistico, dalla propria esperienza, dalla «competenza» personale, soggettiva e, in ultima analisi, intraducibile e ingiudicabile. È direttamente Gesù, il quale fa di coloro che credono in Lui altrettanti re, a conferire loro la libertà dal mondo, dalla temporalità, dalla società, da chiunque e da qualunque cosa circondi l'individuo (anche per Emerson «è

dentro di te che Dio, senza ambasciatore alcuno, ti parla»). E lo fa per ogni essere umano, sull'intero globo terrestre, partire dal Mondo Nuovo: «L'America è il luogo prescelto da Dio per l'attuazione libera e piena del principio, che di qui è destinato a diffondersi fino a coprire tutta la terra».

Il «sapere» dell'americano, riprende Harold Bloom, è quindi un sapere di cui è al contempo soggetto e oggetto un sé non creato, ovvero un sé-interno-al-sé, che porta ad una libertà pericolosa e incline al catastrofismo, libertà dalla natura, dal tempo, dalla storia, dalla collettività, dagli altri da sé: «La scintilla, vale a dire lo spirito, deve sapere di essere libera sia rispetto agli altri sé individuali sia rispetto al mondo della creazione. In perfetta solitudine, lo spirito americano apprende ancora una volta la sua condizione di assoluto isolamento, di scintilla di Dio fluttuante in un mare di spazio». All'americano rimangono «la solitudine e l'abisso», nonché – aggiungiamo – un'immensa criminale carica utopica, che s'incarna, più che nell'anti-intellettualismo dogmatico del fondamentalismo battista, in quell'odio per la ragione e la cultura che segna i Testimoni di Geova, i più lividi sacerdoti del risentimento (dall'apocalittica dei quali, contrariamente a quanto afferma Bloom, non si differenzia, se non per accidenti formali, il Millennio dei Santi dell'Ultimo Giorno).

Pienamente coerente con l'individualismo eroico dei *Founding Fathers* e col protestantesimo più destrutturato, è allora il mito egualitaristico dell'«uomo comune» (come non ricordare, al proposito, i taglienti giudizi di Nietzsche sul protestantesimo, «emiplegia del cristianesimo – *nonché* della ragione [...] la più sporca specie di cristianesimo che esista, la più inguaribile, la più inconfutabile, il protestantesimo [...] Si deve essere più duri contro i protestanti che contro i cattolici, più duri contro i protestanti liberali che contro i protestanti di stretta osservanza. L'elemento criminale nell'essere cristiani aumenta nella misura in cui si avvicina alla scienza»!, *L'Anticristo*, 10, 61 e Legge contro il cristianesimo). L'eroismo è anzi la (potenziale) virtù specifica dell'uomo comune, di quel grigio uomo senza qualità che sarà il Babbitt dell'ebreo Sinclair Lewis (Levy?), che rappresenta non il contrario, ma *l'ombra, la specularità, l'anima nascosta* dell'uomo «di successo». Che cos'è, d'altra parte, il massimo supereroe, Superman (ideato nel 1935 dai diciottenni Jerome «Jerry» Siegel, autore pseudonimizzato in Herbert S. Fine, e Joseph «Joe» Shuster, disegnatore, pubblicato nel giugno 1938 sul numero 1 di *Action Comics* dalla *National*/*DC Comics* di Harry Donenfeld e Jack S. Liebowitz, cui dal 1945 al 1970 subentra Mort Weisinger, quintetto interamente ebraico... per inciso, nel 2002 la *DC Comics* sarà il pioniere della *political correctness* fumettistica coi protagonisti Apollo e Midnighter della serie *The Authority*, nati dalla penna del trentaduenne Mark Millar: i primi «eroi» omosessuali e fieri di esserlo), se non la personalità segreta, la proiezione esteriore del grigio impiegato Clark Kent?

A proposito del «Dior dei super-eroi» (definizione del fumettista e sceneggiatore Jules Feiffer) protagonista al 1990 di almeno 3300 albi, a non contare le migliaia di apparizioni in altra sede cartacea, filmica e telefilmica, così si esprime lo scrittore (sempre ebreo) di fantascienza Harlan Ellison, vincitore di premi Hugo e Nebula, sceneggiatore: «Nell'intera storia della letteratura ci sono soltanto cinque personaggi fantastici conosciuti quasi universalmente da ogni uomo, donna e bambino. Superman è uno di essi». Il «rispetto» dal quale è circondato dalle masse popolari è sottolineato da Christopher Reeve, il suo più azzeccato interprete. Come riportato dalla rivista *Time* nel numero dedicato al cinquantesimo compleanno dell'eroe, Reeve ben seriamente sostiene: «Mi è molto difficile scherzare su Superman perché ho constatato di persona come possa cambiare la vita della gente [...] Non è il Superman dei fumetti che colpisce profondamente i bambini, ma qualcosa di molto fondamentale [...] la sua capacità di superare ostacoli, di perseverare» (al contempo, la coppia Siegel-Shuster viene insignita del 100° posto tra i più influenti ebrei di ogni tempo nella classifica *The Jewish 100: A Ranking for the Most Influential Jews in All Times*, Carol Publication Books, 1994: a curiosità del lettore, segnaliamo che Mosè, Gesù, Einstein, Freud, Abramo, Paolo di Tarso, Marx, Herzl, Maria di Nazareth e Spinoza sono i primi dieci).

«Più passano gli anni e più mi rendo conto che in Superman c'è qualcosa di profondamente ebraico» – dichiara Daniel Schifrin, direttore della newyorkese *National Foundation for Jewish Culture* – «Dietro gli occhiali e le spallucce dell'impiegato Clark Kent si trova una grande forza che ha solo bisogno di esprimersi. Anche noi ebrei della diaspora per molto tempo siamo stati interamente dediti ai libri, dentro di noi invece ribolle un fiero combattente ebreo impegnato nel fare il lavoro di Dio».

«Ogni artista esprime in qualche modo il suo mondo, anche se spesso non in modo esplicito o consapevole» – aggiunge Yakov Kirshen, anziano vignettista israeliano nato in America – «Così Siegel rappresentò con Superman la sua realtà di ebreo americano. Non va dimenticato che allora era diffusissima l'idea di super-uomo, così come mutata da Nietzsche. Ma lui vi aggiunse la dimensione ebraica, che non è solo il bisogno di nascondersi per evitare la persecuzione o la lotta con le proprie origini, ma anche l'impellente necessità di portare la giustizia sulla Terra. In questo caso Krypton è l'antico regno di Israele, da cui gli ebrei hanno dovuto fuggire duemila anni fa [la fuga «costretta», massimo tra i luoghi comuni dell'ebraismo!], e adesso sono costretti a celare la loro forza per non alimentare l'antisemitismo nella diaspora».

Incisiva è l'analisi di Massimo Caviglia, per il quale «è innegabile che il primo supereroe in assoluto sia stato ebreo: ma non è il Superman di Siegel e Shuster del 1933, e neanche il Golem di Rabbi Loew del 1580, bensì risale a circa 3400 anni fa ed è (a detta di molti appassionati del genere) il profeta Mosè che, grazie alla sua facoltà – indiretta – di operare miracoli spettacolari (la madre di tutti i superpoteri) ha stimolato la fantasia di generazioni di ebrei [...] E molte sono le similitudini tra Mosè e Superman, il primo supereroe a fumetti: Mosé viene lasciato dai genitori sulle acque del Nilo a bordo di una cesta per timore che venga ucciso dalle guardie, e viene trovato dalla figlia del faraone che lo crescerà finché, una volta grande, porterà il suo popolo alla libertà. Stessa sorte per il piccolo Kal-El, lanciato dai genitori su un razzo verso la Terra, che poi libererà il pianeta dal male della criminalità e del nazismo [ben prima del D-Day, è Superman che fa cadere la Linea Sigfrido, come anche trascina sia Hitler che Stalin, i compagnoni del Patto Molotov-Ribbentrop, davanti a un tribunale internazionale in Svizzera]. Il supereroe, come l'ebreo e come la maggior parte dei suoi autori, è quindi una persona sradicata e con radici molteplici, fatto che lo rende ipersensibile al problema della giustizia e di avere un posto in questo spazio e in questo tempo (perché errante da secoli). Per sopportare meglio questa situazione, l'ebreo (e quindi l'autore dei fumetti dei supereroi, come anche il romanziere e lo sceneggiatore cinematografico) ha dovuto diminuire l'importanza dello spazio fisico reale e vivere in uno spazio parallelo di fantasia (da cui hanno

anche tratto origine le grandi utopie politiche) [...] In una metafora molto ebraica, il supereroe è sempre stato un personaggio con delle capacità al di sopra della norma, che si batte per la difesa dell'umanità contro nemici così potenti da metterlo in difficoltà, ma mai tanto potenti da sconfiggerlo definitivamente. Perché neanche le persecuzioni possono spezzare la forza d'animo di un giovane ebreo che ha il dono dell'immaginazione».

«Si può non amare Superman?» – si chiede Bryan Singer, regista di *Superman returns*, id., 2006 – «Superman ha poteri straordinari, vede le cose in maniera chiara, definita, è un po' il grande supereroe americano, ma allo stesso tempo è l'ultimo degli immigrati: viene da un altro paese, o meglio da un altro mondo, da una cultura completamente diversa, ma il suo idealismo nasce dai genitori adottivi, cittadini degli Stati Uniti. Superman coglie il meglio delle persone e migliora quelli che lo circondano. È letteralmente un superuomo, o un dio buono sceso sulla Terra».

Nel volume *Superman at Fifty - The Persistence of a Legend*, lo storico Edward Mehok giunge a paragonarlo a Gesù Cristo, poiché entrambi «rappresentano l'avveramento, l'uno sul piano religioso, l'altro sul piano laico, delle speranze umane in un Messia. Entrambi incarnano l'ideale di un salvatore che è al centro delle aspirazioni di persone di ogni età e fede religiosa». Superman è una specie di messia o redentore laico, un dio venuto sulla Terra per vivere tra gli uomini mortali. Persino il nome Kal-El, impostogli alla nascita sull'immaginario pianeta Krypton (alla greca, «il nascosto»), ha risonanze divine: in ebraico, non solo *el* è sostantivo maschile che significa «dio», ma Kal-El si può traslare come «Voce dal Cielo» o «Voce di Dio».

Messo in salvo dal padre in un razzo prima dell'esplosione di Krypton, Kal-El atterra nei pressi di una tipica cittadina del Midwest, ove viene adottato e cresciuto da un'umile coppia di agricoltori. «Superman discende sulla Terra da un altro pianeta in modo miracoloso», nota il teologo Robert W. Funk. Egli è «un extraterrestre, un visitatore venuto dal cielo se vogliamo, il che conferisce al mito un certo carattere soprannaturale», ribadisce Gary Engle. «Gli è data in eredità la conoscenza o saggezza in forma di un cristallo luminoso», aggiunge Funk. Inoltre, nella fase di transizione, Superman deve persino «ritirarsi in una regione deserta, il polo Nord, per riflettere sul suo ruolo», proprio come ha fatto Gesù prima di iniziare il suo ministero terreno. Quando lascia le vesti del mite Clark Kent ed indossa il suo speciale costume, egli si trasforma in un essere sovrumano che compie regolarmente «miracoli» neutralizzando le leggi della natura: «In ciò egli è un dio sia redentore che creatore».

Anche quando le forze del male sembrano trionfare, nota Mehok riferendosi alla crocifissione e resurrezione di Gesù, «Egli (Gesù) torna a nuova vita con un corpo capace di attraversare le pareti. I paralleli con la storia di Superman sono ovvi». L'ebreo David Newman, sceneggiatore dei film sull'Eroe, spiega il collegamento: «Si comincia con un padre che vive in cielo e dice: "Invierò il mio unico figlio sulla Terra per salvarla". Le allusioni religiose sono chiarissime». Sotto il profilo dell'etica e della morale, Superman è «praticamente senza peccato». Egli è infatti «indifferente verso tutti quei vizi da cui tutti gli altri si fanno spesso sviare».

Fatto morire nel novembre 1992 dalla casa editrice per mano dell'abominevole Doomsday, uscito da un manicomio criminale intergalattico, il Supereroe risorge una prima volta nei giorni della Pasqua seguente e, col suo volto, nell'agosto. Toccanti le parole di Mike Carlin, portavoce dell'editore: «Le ultime ore di Superman ripercorrono simbolicamente le tappe estreme del Messia cristiano, col quale del resto ha molto in comune. Anche Superman, come Gesù, era nato ebreo. Suo padre era Joe Shuster, figlio di un poverissimo sarto ebreo emigrato a Toronto dalla Russia. Fu lui a concepire il muscoloso messia in tuta spandex, unico salvatore dell'umanità».

A questo punto, però, la *Worldwide Church of God*, la Chiesa di Dio Universale, mossa da afflato divino, pone un altolà: «Superman, ahimé, non è che la pallida imitazione di un salvatore. Potrà forse sollevarci momentaneamente il morale, ma in sostanza non può cambiare nulla nelle nostre vite [...] Gesù Cristo, invece, è un vero Salvatore. In Lui non c'è nulla di fittizio o di illusorio». Lui solo, il Vero Eroe, è sempre pronto a benedire, proteggere, salvare e operare miracoli nella vita di coloro che sono disposti a mettere in pratica i Suoi insegnamenti.

Resta quindi ancora, attuale, il *problema* dell'«eroismo», che per l'americano, sempre più tiepidamente credente nel messaggio religioso, non può assumere che le valenze laiche delle infinite sette protestanti: il segno dell'elezione divina lo si scorge nell'acquisizione del *successo* materiale e terreno (e, subito dopo il successo, della *fama*), giusta l'insegnamento plurisecolare di quella teologia. Il mondo reale viene convertito in modelli prefissati, secondo i quali determinate azioni porteranno alla gloria o alla tragedia, e trasposto all'interno di strutture altamente formalizzate nelle quali non può accadere nulla di inatteso.

L'Eroe Prestabilito, che inaspettatamente può sbagliare, perdere, cadere o comunque fallire, viene invariabilmente opposto all'*outsider*, allo sradicato, al negletto, al «diverso», all'Eroe Inaspettato, che può invece salvare la situazione e divenire a sua volta un Eroe Vero. Tutti gli scenari dipendono, per produrre sensazione, dall'Eroe Inaspettato. «Il che è attraente sul piano emotivo» – commenta John Ralston Saul – «ma rappresenta anche un tema insidioso in una società civilizzata. Tramuta i rapporti umani in una specie di riffa. Qualcuno vincerà un milione di dollari. Qualcuno diventerà un Eroe nel gioco del giorno. Fa sorgere una prospettiva di infondate speranze a livello della normale mediocrità. Questo è il motivo per cui un crescente numero di film, di fatto la grande maggioranza, glorificano l'Eroe Inaspettato. La giornata viene sempre salvata dai deboli, dai dilettanti, dai timidi, dai perdenti. Cosa che non ha alcun rapporto con ciò che accade davvero nel mondo reale. I deboli non vincono le battaglie più di quanto i poveri non mettano nel sacco i ricchi. Fra tutti quelli che comprano il biglietto della lotteria, quanti vincono? [...] Qualcuno dirà che queste piccole parabole cinematografiche danno un lume di speranza ai cani bastonati. Ciò che fanno, invece, è di fornire una falsa immagine della realtà e di indebolire ogni speranza di cambiamento».

* * *

Quanto all'Eroe Casuale, figura centrale nello psicodramma americano – anche tipica del folklore yiddish con le tipologie dello *schnorrer*, il furbesco mendicante di professione, del *nebich*, il meschino che fallisce malgrado ogni sforzo, del *batlen*, lo sfaccendato senz'arte né parte, del *luftmensh*, l'«uomo d'aria» poetico inconcludente, del *nudnik*, il lamentoso che non fa che seccare gli altri, del *klutz*, quello che fa sempre cadere tutto, del *Luftmensch*, l'«uomo d'aria», l'inconcludente, senza sostanza, dello *shmendrick*, il buonannulla, dello *shlemiel*, lo «scemo del

villaggio», il nato perdente che quando cade di schiena si fa male al naso e tuttavia si rialza felice (Gilman lo vede come un folle che crede di avere il mondo in pugno, quando invece non ha il controllo su nulla, neppure su di sé), e dello *shlimazel*, lo scalognato che può pur avere talento ma mai fortuna: quando uno *shlemiel* che porta un piatto di zuppa inciampa, versa il liquido bollente giù per il collo di uno *shlimazel*, assevera il saggio – quanto all'Eroe Casuale si esprimono i fratelli Jerome e Jean Tharaud (II): «Conoscete questo ebreo del ghetto. L'avete visto... nei film. È Charlie Chaplin. Charles Chaplin è un ebreo, e tutti i tratti del suo umorismo portano il marchio dell'ebraismo. Pensate a "La febbre dell'oro", in sé un film divertente, ma ancor più ammirevole se uno vede ciò che, per me, è uno splendido richiamo al ghetto, lo abbia voluto o meno Chaplin. È la storia di uno *shlemiel* [...] Charlie si avvicina, coi suoi lunghi piedi e la famosa bombetta che non gli lascia mai il capo (nessun ebreo si scopre mai). La calca sulla testa col familiare gesto ebraico, vecchio di secoli. Da dove sta venendo, frammezzo alla neve? Dove pensate sia diretto? A conquistare l'oro... in un paese terribile e ignoto, fra infiniti pericoli contro i quali la goffasggine è la sua sola difesa. Così debole in apparenza, così smilzo e fragile e arrendevole, è il vero simbolo della forza di Israele. Ha un abito di pelliccia, una slitta, una tenda come quella degli altri cercatori d'oro? Dove l'avrebbe comprata? Da chi l'avreste presa, voi? In primo luogo, non ha un soldo; e poi, perché prendersi cura di queste cose? È necessario pensare alle difficoltà a venire? Fosse necessaria una pelliccia, nessuno inizierebbe mai a fare niente. Cosa vorrebbe dire essere ebreo, se Jahweh non si prendesse cura di te? La prova: un orso appare sulla scena. Sta per divorare il nostro. Tutti fermi. Il Signore è qui, che dice alla belva: "Non mangerai il mio ebreo". E la bestia sparisce così com'è venuta! Ricordate, se lo potete, la capanna devastata dalla tempesta, dove sta per morire di fame. Morire? Non sia mai! È stato affamato prima... affamato per secoli. Conosce tutte le astuzie del ghetto per ingannare lo stomaco affamato. Sono assolutamente certo che non è stato Chaplin a inventare di fare la minestra con una vecchia scarpa, o di succhiare i chiodi come ossa col midollo. In tutto questo c'è il ghetto».

Ed egualmente il sociologo francese Jean Baudrillard: «Uno dei problemi specifici degli Stati Uniti è la gloria, in parte a causa della sua estrema rarità ai giorni nostri, ma anche per via della sua estrema volgarizzazione. "In questo paese, ognuno è stato o sarà famoso almeno per dieci minuti" (Andy Warhol). Ed è vero: vedi il tizio che si è sbagliato di aereo e si è ritrovato ad Auckland, Nuova Zelanda, invece che ad Oakland, vicino a San Francisco. Quella peripezia l'ha fatto diventare l'eroe del giorno, tutti l'hanno intervistato e adesso girano persino un film su di lui. In questo paese, infatti, la gloria non spetta alla virtù più insigne, né all'azione eroica, ma alla singolarità del destino più modesto. Ce n'è dunque davvero per tutti, dato che più l'insieme del sistema è conforme, più vi sono milioni di individui contraddistinti da un'infima anomalia. La minima oscillazione di un modello statistico, il minimo capriccio di un computer bastano ad aureolare un comportamento anormale, foss'anche dei più banali, di un'effimera gloria».

E se la più strutturata epopea dell'uomo comune – del «puro folle» un po' idiota o, per dirla con Nadine Gordimer, di «un eroe espressione del presupposto che su questo mondo per essere del tutto umani si debba essere cerebrolesi», e d'altra parte è ancora l'antica saggezza yiddish a ricordarci che «*a ganzer nar is a halber nowi*, un pazzo integrale è un mezzo profeta» – ce la offre nel 1994 Tom Hanks col *pericolosissimo* strappalacrime (per il quale rimandiamo all'ottimo John Kleeves!) *Forrest Gump* di Robert Zemeckis, baciato da sei Oscar nel 1995 («cos'è *Forrest Gump* se non la storia di un nuovo supereroe, Stupidman, che vola attraverso tutti gli eventi traumatici del nostro tempo senza riportare un solo graffio, divenendo pure ricco?», si chiede, peraltro riduttivo, John Richardson), la conferma dell'analisi baudrillardiana ce la danno ancor meglio il superspettacolare e banalissimo *Independence Day*, id., di Roland Emmerich, 1996 (a parte l'intrepido negro e il geniale ebreo, la chiave della riscossa contro gli alieni è, ancor più del giovane presidente WASP cui va la tenerezza dello spettatore, un vecchio pilota ubriacone e fallito), e ancor più espressamente *Hero*, «Eroe per caso» del *demijuif* Stephen Frears, 1992, ove il Nostro si consola, alla fine: «Siamo tutti eroi, se veniamo presi al momento giusto».

Ma il punto è proprio questo: per l'immenso numero, per la quasi totalità della gente il «momento giusto» non giunge mai.

Come scrisse nel 1943 l'anonimo estensore del precorritore *Amerikanismus, eine Weltgefahr* (Americanismo, pericolo planetario): «Questa fede nelle "illimitate possibilità", che di ogni strillone di giornali o di ogni lavapiatti fa un milionario fece sì che l'individuo delle sterminate classi lavoratrici mantenesse sempre la speranza di compiere anch'egli un giorno una simile ascesa, o di predisporla almeno per i figli, come glielo mostravano [continuamente] il cinema o una callida stampa. E tale fede costituì una forte attrazione anche per il mondo non americano, e questo anche in un'epoca in cui l'intero sistema economico statunitense mostrava ampi segni di fallimento né v'era ormai più da pensare a illimitate possibilità».

Lo stretto legame, la *necessaria interdipendenza* tra individualismo (e quindi egualitarismo e democrazia), razionalismo/ottusità, conformismo sociale e perdita complessiva di senso messi in luce da Tocqueville sono ribaditi, con ammirevole profondità di pensiero, ancora da Bloom: «L'attiva presenza della tradizione nell'anima dell'uomo gli fornisce una risorsa contro l'effimero, quel genere di risposta che solo i saggi possono trovare in se stessi. Il paradossale risultato della liberazione della ragione è che per trovare una guida ci si appoggia sempre più all'opinione pubblica, cioè un indebolimento dell'indipendenza. Contemporaneamente la ragione è al centro della scena. Anche se in democrazia ciascun uomo si pensa individualmente uguale ad ogni altro, è difficile resistere a una collettività di uomini uguali. Se tutte le opinioni sono uguali, allora, in analogia psicologica con la politica, dovrebbe dominare l'opinione della maggioranza [...] È questa la forma della tirannia della maggioranza veramente pericolosa, non la specie che attivamente perseguita le minoranze, ma quella che spezza la volontà interiore di resistere, perché non c'è alcuna fonte codificata di principi non conformistici né alcun senso di diritto superiore. C'è soltanto la maggioranza. L'unico tribunale è quello che decide la maggioranza. Non fa paura tanto il suo potere, quanto la sua parvenza di giustizia».

Dalla metà del XIX secolo, in America il conformismo è divenuto – continuano Locchi e De Benoist – la base di ogni «vera» virtù: «Oggi esso regna da padrone incontrastato. Questo paese in cui non si smette mai di parlare dell'"individuo" è il meno individualista che ci sia. Ogni personalità svapora nel *fashion ideal*, l'ideale della moda: "*that film is supposed to be good*", quel film *si dice* sia buono, quel film *è* buono (quindi bisogna andarlo a vedere). Gli americani vivono in appartamenti singoli,

ma per installarvi lo stesso *standard*. Seguono tutti le stesse mode, professano gli stessi sentimenti, si rivolgono d'istinto alle stesse volgarità, utilizzano le stesse formule (*snappy sayings*, luoghi comuni), ostentano gli stessi atteggiamenti (*commercial smile*, sorriso pubblicitario). Fondamentalmente estroversi, hanno bisogno di altri per dissimularsi il proprio vuoto interiore. Fra loro, come ha scritto Nietzsche, "tutti vogliono le stesse cose, tutti sono eguali; chi sente diversamente va da sé al manicomio" [*Così parlò Zarathustra*, Prefazione 5]. Chi si scopre differente si stende sul divano dell'*analyst* o cerca una buona terapia di gruppo – a meno che la società non gli assegni il ruolo del fuorilegge, il che, alla lunga, lo vota al pentimento. Capita lo stesso nel dominio religioso, in cui l'America si mostra altrettanto "intollerantemente tollerante": credete a qualsiasi Dio, purché sia unico e di ascendenza biblica».

L'*individualismo* è una forma modesta e non ancora consapevole di «volontà di potenza»; qui al singolo sembra già sufficiente il *liberarsi* dalla strapotenza della società (sia quella dello Stato sia quella della Chiesa...). Egli *non* si contrappone *come personalità* ma solo come individuo; rappresenta tutti gli individui contro la collettività. Ossia si pone istintivamente come *uguale ad ogni altro individuo*; ciò che lottando consegue, lo consegue non per sé come persona ma per sé come *individuo* contro la collettività. Il *socialismo* è solo un *mezzo d'agitazione dell'individualista*: esso comprende che per raggiungere qualcosa ci si deve organizzare per un'azione generale, ci si deve organizzare come «potenza». Ma ciò che esso vuole, non è la società come fine dell'individuo, bensì la società come *mezzo per rendere possibili molti individui*. Questo è l'istinto dei socialisti, su cui spesso essi si ingannano (prescindendo dal fatto che, per affermarsi, devono spesso ingannare). La predica morale altruistica al servizio dell'egoismo individuale: una delle più abituali falsità del *diciannovesimo* secolo.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-88*, (202) 10 [82]

III

Il sogno: individualismo – II

Se pure il liberalismo già aveva fornito la formula per lo Stato migliore e più progressivo e affidato agli USA una missione umanitaria universale, attraverso i testi anticotestamentari e giudaici dei puritani il popolo americano è guidato ancor oggi da un sentimento in qualche modo religioso. Nella separazione del continente americano dall'Europa operata dall'oceano Jefferson vede quasi la volontà divina di mantenere incontaminato dalla corruzione europea il suolo vergine di quel ricco paese e di offrire con ciò [all'uomo] la possibilità di edificare uno Stato secondo le leggi della ragione. Le pretese anticotestamentarie, e perciò giudaiche, si legano ad una presunta missione democratica di imporre al mondo la forma di vita sviluppata negli USA, e oggi anche la potenza politica americana. Questo è il retroterra ideologico che ha espresso tutte le formule propagandistiche variamente usate dagli USA nelle varie epoche, con le quali si è cercato di giungere ad assoggettare il mondo.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

C'è un momento nella storia della società in cui il morboso infrollimento e snervamento sono tali che la società stessa prende posizione a favore del suo danneggiatore, del *delinquente*, e con tutta serietà ed onestà. Punire: questo le sembra in un certo senso ingiusto – è indubbio che l'idea della "punizione" e del "dover punire" la fa soffrire, le incute timore. "Non basta renderlo *innocuo*? A quale scopo mettersi anche a castigarlo? Il punire è in se stesso una cosa spaventosa!". Con questa domanda la morale dell'armento, la morale della pusillanimità trae la sua ultima conseguenza.

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 201

Io non so di nessun altro paese dove esiste così poca indipendenza di pensiero e così poca reale libertà di discussione come in America. In ogni Stato costituzionale europeo ogni sorta di teoria religiosa e politica può essere liberamente propagandata e disseminata [...] In America la maggioranza erige formidabili barriere intorno alla libertà d'opinione; entro questi confini un autore può scrivere ciò che vuole, ma guai a lui se passa oltre. Non che corra il rischio di un auto-da-fè, ma è esposto a continue persecuzioni e diffamazioni. La sua carriera politica è chiusa per sempre, dato che ha offeso la sola autorità che la può consentire. Qualunque sorta di compensazione, anche solo quella della celebrità, gli è negata. Prima di pubblicare le sue opinioni immaginava di condividerle con altri; appena le dichiara è violentemente censurato dai suoi oppositori, mentre quelli che la pensano come lui, non avendo il coraggio di parlare, lo abbandonano in silenzio. Col tempo si dà per vinto, sopraffatto dallo sforzo quotidiano che gli è imposto, e si riduce al silenzio, come se sentisse rimorso per aver detto la verità.

Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835

Gli ebrei sono l'opposto di tutti i *décadents*: hanno dovuto *rappresentarli* fino a dare l'illusione di esserlo, con un *non plus ultra* del loro genio d'attori hanno saputo porsi al vertice di tutti i movimenti della *décadence* (come il cristianesimo di Paolo), per fare di essi qualcosa che è più forte di ogni partito della vita *che dica il suo sì*. Per quella specie di uomini che nell'ebraismo e nel cristianesimo desiderano la potenza, una specie sacerdotale, la *décadence* è soltanto un *mezzo*: questo genere di uomini trova un interesse vitale nel rendere *malata* l'umanità e nel rovesciare, in un senso pericoloso per la vita e denigratorio per il mondo, i concetti di «buono» e «malvagio», «vero» e «falso».

Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, 24

In qualche modo altrettanto connessa alla mitologia del *self-made man* (e vedremo nel corso dell'opera quanto essa sia artefatta e mistificante), della quale tra gli innumeri «pionieri» americani dovrebbero essere gli ebrei i modelli emblematici, l'*American dream* vede, tra le figure archetipiche, l'*outsider*, l'«estraneo» (spesso l'*outlaw*, il fuorilegge), che ridicolizza e mette in crisi le strutture della società, tanto quelle del potere civile quanto, soprattutto, quelle militari e di polizia.

Ma l'idealizzazione o meglio l'esaltazione perpetrata dalla cinematografia americana di un asociale ribellismo individualistico, non è altro che la faccia nascosta della massificazione, funzionale ad impedire da una parte riassetti di ordine e di gerarchie, dall'altra il rispetto di un patto sociale diverso. Frammezzo a un disordine settoriale riconosciuto e voluto, essa è funzionale al mantenimento dell'ordine generale del Sistema, è una valvola di sfogo di tensioni che troverebbero altrimenti i loro canali di scarico, in primo luogo attraverso una contestazione collettiva delle strutture socio-economiche e, fors'anche, filosofico-ideologiche del Sistema. Anche la dimensione del «viaggio», di cui la cinematografia ci dà esempi quanto più tipici soprattutto negli anni Settanta, dopo la Contestazione sessantottina, non è che una rappresentazione della perdita del senso dell'identità e della direzione, un'odissea senza fine protesa in avanti, senza un progetto, una fuga, e non, come per la coscienza classica, un *nostos*, un «ritorno» a casa, nel porto sicuro, dopo le esperienze della vita.

Ciò che accomuna l'*easy rider* al gangster, scrive Marco Videtta, è il loro essere contro la norma e di conseguenza il loro andare, più o meno consapevolmente, incontro alla distruzione.

Certo la pratica delinquenziale è ben diversa dalla pura scelta di vivere ai margini della società, ma ciò che conta è il rifiuto, in entrambe, di credere alle «normali» possibilità di vita e di felicità. Il gangster è *out* in quanto cerca di realizzare a modo suo, contravvenendo alle leggi stabilite, il Sogno del successo/potere; l'altro, perché si è fatto incarnazione dell'altro grande Sogno della libertà nella fuga, del ritorno all'innocenza pre-societaria, quella che fa a meno delle strutture istituzionali, sogno che muta però prima o poi in incubo e che come tale deve essere esorcizzato. La volontà di cambiamento dal proprio status precedente, di metamorfosi – di autodistruzione – è in ogni caso la stessa, realizzata in modi e forme differenti.

A prescindere dai casi delle tre pellicole di *Rambo*, vere insegne dell'individualismo rampante (pur non privo di spunti positivi) dei primi anni Ottanta, tra le presentazioni filmiche più incisive ed «esaltanti» di tale filosofia nichilistica troviamo opere come *Vanishing Point*, «Punto zero» di Richard C. Sarafian (1971), in cui il protagonista, un ex corridore di *stock racing* – uomo solitario in lotta contro un presente che ha tradito ogni attesa, individuo che appartiene solo a se stesso e alla sua macchina, personaggio che non fa parte di nessuna comunità – compie la sua cavalcata ribelle a velocità folle attraverso l'America fino a schiantarsi contro i bulldozer posti dalla polizia ad arrestarne la corsa (lo sceneggiatore Malcolm Hart ha tratto spunto da un episodio realmente accaduto in California, protagonista un adolescente).

Nel film il protagonista, prima di partire, ingerisce delle pasticche di amfetamina, ma il gesto non è quello di un drogato, l'eccitante servendogli piuttosto per mantenere il proprio organismo a livello della vettura truccata. L'uomo si adegua alla macchina per viaggiare al suo stesso ritmo. La scommessa iniziale ha un unico scopo: spingerlo ad infrangere qualsiasi divieto possa costringerlo a rallentare la corsa. Gli stop, le frecce, la doppia linea continua, i divieti di sorpasso non hanno senso per lui; egli può guidare benissimo anche nella direzione opposta di marcia, eludendo gli automobilisti che possono intralciargli il cammino. La corsa non ha più niente, alla fine, della stupida scommessa iniziale: lo scacco alla convenzionalità dei segni e dei codici non è che la ricerca disperata della libertà nella fuga, spogliata da ogni competitività, una corsa per se stessa (dalla quale, *forse*, il Nostro riesce a scampare, poiché allo spettatore viene suggerito un ambiguo finale).

Vent'anni dopo i ribelli sono invece, segno della «maturazione» femminista della società, due donne. A firmare la vicenda di *Thelma and Louise*, id., è nel 1991 l'inglese Ridley Scott (cui dobbiamo peraltro alcuni capolavori del cinema). Una giovane e dotata casalinga, psico-bloccata da un marito che la piega con finta dolcezza a totale sottomissione, viene indotta da una donna più matura a prendersi un *week end* di libertà senza chiedere permesso a nessuno. Ma il mondo esterno non tratta le due meglio di quello familiare, sì che la scappatella diviene una fuga affannosa per gli States, nella quale esse imparano a reagire sino al delitto. Divenute ormai fuorilegge, non si arrendono, poiché la «libertà» è un bene cui, assaporatolo, non si rinuncia. Meglio quindi morire libere, come insegna il metaforico finale che le vede, inseguite dai federali pronti a sparare, spiccare con l'auto un volo nelle gole del Colorado.

Pungente e condivisibile è l'analisi del Centro Cattolico Cinematografico: «I dubbi sorgono numerosi, dalla tesi che la sceneggiatrice, Callie Khouri, sembra voler proporre con una storia dove l'universo femminile è ridotto a due co-protagoniste di cui l'una appare il complemento, nel male più che nel bene, dell'altra [...] il tutto contornato da personaggi maschili che sembrano usciti da una *telenovela* intitolata "Il prepotente, lo stupratore, il ladruncolo e lo sporcaccione", solo per citare alcune delle figure che compaiono nel film. Altra strana circostanza è che queste donne siano assolutamente prive di un riferimento familiare [come in altri film, il comportamentismo è l'unica forma di esplicitazione: lo spettatore sa solo ciò che gli è dato vedere]. Sembrano orfane di padre e di madre e prive di fratelli e sorelle: devono evidentemente essere immolate nella loro emblematica solitudine sull'altare sanguinoso della perfida società americana, dominata da fallocrati prepotenti, volgari, imbecilli. L'unico "onesto" è Hal Slochum [noti il lettore come in ogni pellicola targata USA vi sia, in un mare di cattivi, la doverosa eccezione, che però è spesso impotente o defunge], il poliziotto che ha capito il dramma delle due donne e che corre con il braccio levato, nell'inquadratura finale, in un ultimo disperato tentativo di fermare il destino» (nel settembre 1994 imitano le due «eroine» le giovani Cheryl Stevens e Jennifer Davis che, rapinato anche della pistola il cassiere di una stazione di servizio tra Texas e Oklahoma, fuggono sparando contro i poliziotti: alla fine manca però il volo nel canyon, sostituito da più prosaiche manette).

Similmente *Convoy*, «Convoy, trincea d'asfalto» del goy mistosangue Sam Peckinpah (1978), canta la gloria dell'individualismo anarcoide, la lotta dell'istinto liberatore contro la legge castrante, l'amicizia-inimicizia virile, la forza coesiva del gruppo rappresentato da decine di mastodontici *trucks*, metafore di una forza potenzialmente inarrestabile che avanza senza meta e che soltanto nel *movimento in sé* cerca (e trova) giustificazione. In *Dog Day's Afternoon*, «Quel pomeriggio di un giorno da cani» di Sidney Lumet (1975), due giovani disadattati reduci dal Vietnam, «rapinatori giovani e inesperti» rimasti intrappolati nella banca con gli ostaggi, non solo mettono a nudo la goffa impotenza della polizia, rinfacciandole l'eccidio di Attica (la repressione della sanguinosa rivolta carceraria, 8 settembre 1971, tumulto cantato nel 1981 da Marvin Chomsky in *Attica*, id.), ma ricevono solidarietà da studenti e gente di colore.

Film decisamente più commerciale, *The Gauntlet*, «L'uomo nel mirino» di Clint Eastwood (1977), esprime, in un crescendo di assurdità unicamente americano, il medesimo disprezzo per le forze di polizia, globalmente rappresentate come ottuse e guidate da capi corrotti, invischiati nelle trame più torbide della malavita. A parte il solito poliziotto buono, unico amico del protagonista, che resta sul terreno dieci minuti prima dello scioglimento della vicenda, è solo lo stesso isolato e indomabile Eastwood a rappresentare un barlume di intelligenza ed onestà.

Da un altro canto, il «giustiziere solitario» deve appunto restare *solitario*, se vuole ricevere una patente di legittimità; deve cioè combattere solo per se stesso, in una sorta di autistica (e quindi sterile) ribellione, non per tentare di ricostituire una (seppur minima) parvenza di *comune* vivere civile. Solo in quanto ristretta entro un preciso ambito la sua lotta è compresa ed anzi permessa dalle forze dell'ordine.

Ma guai se il vendicatore coagula intorno a sé il consenso della cittadinanza angariata dalla delinquenza, attonita per l'impotenza della polizia, esasperata per il garantismo pro-criminale della legge. Allora ciò che è stato tollerato viene ostacolato, proibito con decisione. Il consenso *generale* all'azione *individuale* metterebbe in forse la legittimità di quel sistema politico e socia-

le che della criminalità vive, che del solipsismo del cittadino democratico si alimenta e prospera, che dell'America ha fatto il paese più «desiderabile» ed «invidiato» del mondo; metterebbe in forse l'esistenza medesima di un Sistema che non può decentemente reprimere la criminalità delle innumeri bande giovanili (nella sola Los Angeles, 650 nel 1992), nelle quali si viene cooptati a tredici anni e iniziati al consumo di *crack*, perché tali bande non sono che uno degli sbocchi conseguenti del pratico esercizio del sistema di valori americano.

Estremamente ambiguo, quindi, il messaggio di film quali *Death Wish*, «Il giustiziere della notte» (1974) di Michael Winner e dei suoi seguiti II e III (1982 e 1985). Nel primo, un gruppo di laidi teppisti violenta ed uccide la moglie dell'architetto Paul Kershey e ne violenta la figlia, riducendola alla pazzia (idem in *Vigilante*, id., di William Lustig, 1982). L'uomo, abbandonato dalla polizia, decide di farsi giustizia da sé. Mentre i cittadini esaltano via via le sue imprese, le forze dell'«ordine» più che gli assassini ricercano Kershey e, dopo averlo identificato, lo costringono ad abbandonare New York, senza arrestarlo per non farne un martire. Nel secondo film, trasferitosi a Los Angeles, Kershey viene nuovamente colpito negli affetti più cari. Il suicidio della figlia per colpa di altri delinquenti riaccende in lui un desiderio di vendetta su tutti i criminali. E l'opinione pubblica, nuovamente, è dalla sua parte. Accusato di omicidio nel terzo episodio, Kershey, tornato a New York, scende a patti con la polizia, accetta di agire nell'ombra per ripulire un quartiere da una sanguinaria banda di teppisti. Terminato il «lavoro», deve però rientrare nell'anonimato, senza avere inciso per alcunché sulle *strutture* criminali della metropoli.

Se il giustiziere viene quindi fin dall'inizio investito dalla simpatia del pubblico, egli deve però rivestire unicamente il ruolo superomistico dell'*outsider*. La sua ribellione non può né deve essere *condivisa*; non è ammesso portargli sostegno, non è ammessa la protesta *corale* della popolazione terrorizzata, beffata ed avvilita delle fatiscenti periferie americane. Allo stesso modo non vengono ammessi «vigilantes» di sorta. Per quanto gratuita ed infame sia la criminalità, permettere la crescita di strutture «parallele» che si ribellino allo sfacelo della società (cui offrono valida mano legislatori e giudici col loro evangelico lassismo e poliziotti con la loro corruzione) è non solo proibito, ma va combattuto con maggior vigore di quanto non debba essere combattuta la criminalità. Così ci dice anche il «duro» Clint Eastwood, e se la predica viene da tale pulpito *macho* deve proprio avere una sua verità.

Il delinquente non solo è infatti recuperabile (vedi la mielosa favola di *Birdman of Alcatraz*, «L'uomo di Alcatraz» di John Frankenheimer, 1962), non solo è innocente fino a che non sia stato «effettivamente» provato il contrario (come ci ripete alla nausea ogni pellicola di argomento poliziesco-giudiziario), ma è, tutto sommato, funzionale al sistema democratico. Il «vigilante», no. Nella sua «rozzezza» questi rischia di dar vita ad una reazione a catena, ad un sollevamento contro i Sacrosanti garantiti dalla Costituzione puritana dei *Founding Fathers*. Per la qual cosa, è costui, e non il criminale, che va additato alla pubblica esecrazione.

Così ci dice in *Magnum Force*, «Una "44 magnum" per l'ispettore Callaghan» di Ted Post, 1973, il legalista Eastwood, *supercop* già beffato in *Dirty Harry*, «Ispettore Callaghan, il caso Scorpio è tuo» di Don Siegel, 1971, film denunciato come «*fascist*» da Pauline Kael che, pervasa dal più becero rousseauismo, si lancia a perorare la causa dei «poveri» delinquenti: «Se i delitti fossero opera di supergeni del male, non ci sarebbero gli emendamenti Miranda ed Escobedo [introdotti dalla Corte Suprema in difesa dei «diritti» di due criminali eponimi; Ernesto Miranda, arrestato dalla polizia in Arizona nel 1966 con l'accusa di stupro, immediatamente confesso senza la presenza di un avvocato, indi processato e condannato, si vede annullare la sentenza dalla Corte presieduta dal progressista Earl Warren, peraltro di stretta misura: cinque voti contro quattro, in quanto non era stato avvertito del diritto di restare in silenzio; «Hai il diritto di restare in silenzio: tutto quello che dirai, se rinunci a questo diritto, potrà essere usato contro di te in tribunale. Hai il diritto di avere un avvocato difensore: se non puoi permettertene uno, ti verrà assegnato d'ufficio. Da questo momento sei in arresto», è la magica formula immortalata da migliaia di film]; saremmo tutti autorizzati ad uccidere, come Dirty Harry. Ma finché il crimine sarà causato da povertà, miseria, psicopatologia e ingiustizia sociale, *Dirty Harry* sarà un film profondamente immorale» (è certo per attuare il buonismo «recuperante» della Kael che la giudice filadelfiana Norma Shapiro, riporta *Instauration* giugno 1996, ha mandato liberi in pochi anni migliaia di «criminali minori»: peccato, soltanto, che 9732 di essi siano stati poi riarrestati con accuse di stupro e assassinio).

Ambiguamente presentato è anche Sam Bowden in *Cape Fear*, «Promontorio della paura» del sé-dicente marxista *radical chic* Martin Scorsese, 1991 (*remake* dell'omonimo film di J. Lee-Thompson con Gregory Peck, Robert Mitchum e gli eletti Polly Bergen, Martin Balsam e Jack Kruschen, 1962). Avvocato al processo contro il sadico Max Cady (Robert De Niro) accusato di stupro e assassinio, Bowden (Nick Nolte), tralascia volutamente procedimenti utili alla difesa di Cady, ritenendolo colpevole prima della sentenza legale. Tornato in libertà dopo quattordici anni, Cady ha un unico scopo: vendicarsi di Bowden. A tal fine, dopo averlo terrorizzato in tutti i modi, ne uccide il cane, ne seduce e violenta l'amante, ne stupra la moglie e circuisce la figlia. La mancanza di confine fra bene e male, in un film dov'è impossibile oggettivare la realtà e ad ogni luce corrisponde un'ombra, porta comunque lo spettatore a biasimare di più la figura dell'«onesto» Bowden, un superficiale che esce dal suo ruolo sociale e si eleva a giudice, comportamento non ammissibile neppure di fronte ai delitti di Cady. Il quale comunque, a coronamento di due ore di *thriller* e garanzia di *happy end*, ha il buon gusto di tirare le cuoia durante una tempesta.

Anche *The Star Chambers*, «Condannato a morte per mancanza d'indizi» del goy Peter Hyams (1983), agita il problema di quel formalismo tipicamente americano per cui alla *giustizia* viene anteposta la *legge*, vale a dire l'adesione quanto più formale a quelle norme liberali tese a tutelare i «diritti» dell'inquisito e del criminale prima che l'offeso e il vivere societario (tipica della concezione liberal-marxista è la considerazione della pena come «mezzo di recupero» del reo, prima che come deterrente, monito e difesa del vivere civile). Così il giudice protagonista, il *demi-juif* Michael Douglas, è costretto da cavilli iscritti nel dettato legislativo a rilasciare due efferati assassini, vanificando le prove perché ottenute in violazione di una corretta procedura (ad esempio, l'abuso compiuto ispezionando *senza mandato* il bidone della *personale* spazzatura in cui il criminale ha gettato l'arma). E la tragedia sta nel fatto che lo stesso giudice e perfino l'avvocato difensore sono più che convinti della colpevolezza degli imputati. Impotente di fronte alle tortuosità garantiste, egli è invece ob-

bligato a reprimere non solo il comune «buon senso», ma ogni sentimento di fattiva giustizia.

Cooptato da un gruppo di colleghi decisi a reagire alle manchevolezze della legge mediante un tribunale segreto che decreta la morte per i criminali sfuggiti alla giustizia, Douglas viene alla fine riconquistato al più puro legalismo. Atrocemente esilarante per la sua incapacità di capire è la scena in cui egli, deciso ad avvertire gli assassini, ritenuti innocenti, del pericolo che li sovrasta, viene da costoro, increduli per tanta dabbenaggine, sbeffeggiato e inseguito per essere ucciso (non riuscendo a condividere tanta imbecillità, lo spettatore viene quasi portato a parteggiare per i due criminali). Ancor più demoralizzante è però il fatto che i giudici «buoni» trascurino di menzionare, nel tentativo di convincere Douglas della necessità di giustiziare i due, la prova che li inchioda, per cui allo spettatore resta l'immagine che i due «innocenti» sono stati destinati a morte non perché colpevoli, ma perché si è ormai messa in moto l'inarrestabile macchina punitiva. Qui è il vero acme ideologico del film: nella sottrazione delle *buone e razionali ragioni* dei giudici per l'atto di giustizia. In tal modo lo spettatore dimentica il *fatto* che, nonostante la confessione dei «veri» assassini – *dii ex machina* dei quali ci viene data notizia in due parole – la scarpa del bimbo straziato è stata *davvero* trovata nel furgone dei due «innocenti», o il *fatto* che i due mai abbiano protestato la loro innocenza, preferendo aggrapparsi a cavilli procedurali, o l'ipotesi che i «veri» assassini avrebbero potuto avere complici i due «innocenti». La conclusione, ambigua e «liberatoria», è sempre la stessa: l'obbligo di agire legalmente è più importante del garantire una vera giustizia; il farsi giustizia da sé porta seco una catena di guai peggiori di quelli che si vogliono correggere. Occorre quindi rientrare nel tranquillizzante, democratico abbraccio del Sistema. Fuori dal garantismo, pur distorto e perverso, del Sistema, *nulla salus*.

Eguale concetto viene ribadito in un film che si pone nell'astuto filone di «denuncia» alla *Three Days Of The Condor*, «I tre giorni del Condor» di Sidney Pollack (1975): *Beyond The Law*, «Nico» del forse goy Andrew Davis (1988), protagonista l'aitante Steven Seagal (marito della shiksa Kelly Le Brock, fascinosa protagonista di *The Woman In Red*, «La signora in rosso»).

Poliziotto di origine siciliana, Nico Toscani è famoso per la determinazione con cui combatte il crimine. Sulla pista di una banda di narcotrafficanti colombiani (ma l'implicito razzismo è controbilanciato dal fatto che molti più sono i buoni «non bianchi», da Dolores la poliziotta ispanica, ai *campesinos* fuggiaschi e al prete centro-americano) il Nostro viene ostacolato nelle indagini da un gruppo di agenti CIA. Caparbio, si propone di andare al fondo dell'ostruzionismo e la curiosità gli costa la sospensione dal servizio. Chi dirige il traffico è in realtà un gruppo di reduci dal Vietnam coi quali Nico si era scontrato i quei tempi. Abbandonato dai capi, Nico inizia una guerra personale contro gli spacciatori, capitanati da Zagon, capoccia dei servizi cui presta il gelido volto Henry Silva. Servizi non solo zeppi di personaggi che inseguono i loro personali interessi, ma che sono all'origine delle stragi fatte dagli anticomunisti in Centro America.

Se da una parte il buon americano freme di disgusto nell'assistere ad una tale presentazione del suo paese, consolatoria è però la morale di fondo: come predica il titolo, nessuno, per quanto potente, è sopra la legge. Le accuse più roventi escono dalle labbra di Nico, dirette a Fox, il vecchio amico corrotto: «Quindi la guerra per voi è sempre un buon affare. Ecco chi ha fomentato tutte le guerre che abbiamo fatto. Ed il bello di tutto questo è che nessuno crederebbe se dicessi che la banca era la CIA». Il senatore Harrison, che vuole denunciare il piano per far invadere il Nicaragua coi proventi della droga (invero, «*die Verwicklung der CIA in den internationalen Drogenhandel hat Tradition*, il coinvolgimento della CIA nel narcotraffico internazionale è antica prassi», confermano Erich Schmidt-Eeenbom, direttore del *Forschungsinstitut für Friedenspolitik* di Weilheim, e Jo Angerer), è uno dei primi obiettivi da eliminare. Alla domanda se occorra proprio uccidere Giulio Cesare, l'amico risponde: «Perché no? I romani lo fecero», attirandosi l'ira del buon americano: «Noi non siamo romani!». Al quale Fox prontamente ribatte: «Siamo un impero anche noi», riattirandosi non solo una lavata di capo, ma – e come no? – l'immancabile tirata olocaustica: «Ci hai mai pensato, Fox? Ancora adesso in Europa c'è gente che paga per i crimini commessi al tempo dei nazisti», seguita da una perorazione per la democrazia: «Quanti morti. Abbiamo distrutto intere culture. E a quale scopo? Non un solo agente della CIA è stato giudicato e neanche accusato per qualunque crimine. Se per voi non c'è la legge, a me non sta bene».

La filosofia della pellicola è quindi la stessa delle mille congeneri: esiste una dicotomia tra i «cattivi servizi», in questo caso la CIA o meglio una sua «scheggia impazzita», deviati da loschi figuri per bassi fini personali, e la bontà delle istituzioni («Un grande cavallo da battaglia della propaganda di Stato americana» – rileverà John Kleeves, decodificando l'ancor più didascalico *The Siege*, «Attacco al potere» di Edward Zwick, 1998 – «è il seguente: i misfatti e le efferatezze varie compiute dagli Stati Uniti all'estero sono sempre dovuti all'eccesso di zelo personale di singoli militari, agenti o funzionari, o alla loro sempre personale crudeltà o corruzione [oltretutto, come nel caso del pericoloso generale Devereaux di *The Siege*, dotati di nomi non «davvero» americani, cioè WASP]. Mai, come ovviamente invece è, i medesimi misfatti ed efferatezze sono il risultato cosciente del governo americano»).

Cosa ribadita da un quanto più disarmante Harrison nel nobile pistolotto finale: «Sono qui [...] a confermarle che userò tutti i poteri a mia disposizione per assicurare quella banda alla giustizia e a garantirle che questo tipo di manovre non sarà mai più tollerato [ma guarda un po'!, in realtà i criminali sono già stati eliminati tutti da Nico, mentre dei più alti complici lo spettatore sa solo che esisterebbero o «potrebbero» esistere]» (quanto alla NSA *National Security Agency* – negli anni Novanta, con oltre 40.000 dipendenti, la più grande organizzazione di spionaggio elettronico al mondo, fornitrice governativa dei tre quarti delle informazioni correnti – identica mascherata ideologica viene compiuta dal frenetico *Enemy Of The State*, «Nemico pubblico» di Tony Scott, 1998, protagonista l'accattivante Will Smith, il negro salva-mondi di *Independence Day*).

Il film si è aperto con l'immagine di un Nixon che conforta i plaudenti della Maggioranza Silenziosa mentre scorrono sullo schermo le immagini della repressione dei pacifisti: «Amici miei, chiariamo subito una cosa. Nel nostro paese regna la legge. E, come Abramo Lincoln sostenne, nessuno è sopra la legge, nessuno è fuori della legge. E noi la faremo rispettare, la legge. Questo dovete mettervelo in testa, se volete giustizia e ordine» (ancora più disonesto sarà nel 1995 *Nixon*, «Gli intrighi del potere - Nixon», di Oliver Stone, nei quali l'ebraica invenzione fa esprimere a Nixon, parlando con Henry Kissinger e il generale Alexander Haig, la volontà di far scendere nelle strade l'esercito per mantenersi al potere). A contrappasso, a fine pellicola una voce virile,

sottolineata da un motivo musicale coinvolgente, avverte: «Tutte le volte che un gruppo di persone sfugge al controllo della legge e riesce a manipolare la stampa, la giustizia e gli stessi membri del Parlamento, incomberà sempre sui cittadini il pericolo di essere sopraffatti, sottomessi e sfruttati».

Ma non è solo per questa denuncia che non si deve temere, nel Paese di Dio: il fatto è che ciò che viene rappresentato sullo schermo non è *davvero* reale. Sfruttando il principio della «*plausible deniability*, smentibilità plausibile», per cui nel mondo reale *non possono accadere* le immonde cose denunciate, l'intricato complesso finanziario-economico/militare-industriale/spionistico nonché massmediale, e cioè l'intero Potere, ci rassicura: in primo luogo il cinema è *fiction*, quindi cosa non-vera; in secondo l'avere raffigurato tali crimini senza suscitare protesta dalle agenzie «diffamate», CIA, FBI, DEA, NSA, etc., è la riprova dell'irrealtà delle cose denunciate.

E comunque, malgrado il film, girato ovviamente anche per fare quattrini, indichi oscure forze dietro le quinte – «una seconda CIA nella CIA», aveva denunciato Robert Redford ne «I tre giorni del Condor» – è grazie a uomini come Nico e Harrison, il primo figlio di immigrati con accattivanti parenti mafiosi, il secondo espressione di un establishment WASP che si intuisce fatto con le proprie oneste mani, che gli americani possono tornare a sognare nel migliore dei mondi.

* * *

Insieme alle figure dell'uomo comune e del solitario, anche quella del gangster o del criminale ha il posto d'onore (*The gangster as tragic hero*, "Il gangster come eroe tragico", titola la propria analisi sull'argomento, nel 1962, l'eletto saggista Robert Warshow). Se il primo film imperniato sul gangster è il muto *The Musketeers of Pig Alley* (I moschettieri di Pig Alley) di Griffith, 1912, i più tipici *villains* degli anni Trenta sono il goy James Cagney e Edward G. Robinson alla WB, anche se prima di loro è stato il goy George Bancroft a proporre la figura del nuovo «eroe» in *Underworld*, « Le notti di Chicago» (1927, diretto per la *Paramount* da Josef von Sternberg, *script* di Charles Furthman e Robert Lee, da un racconto di Ben Hecht; il quarto e il quinto eletto sono gli attori Fred Kohler e Larry Semon).

I veri eroi americani, coloro di cui Hollywood non cessa di celebrare le gesta, sono, scrivono Locchi e De Benoist, gli *outlaws*: «Il tema del Giustiziere Solitario o del Bandito Gentiluomo ha conosciuto negli Stati Uniti una moda straordinaria. E stato tramandato da una serie di racconti che, instancabilmente, descrivono la sfolgorante ascesa e la caduta dei re della teppa. Dell'epoca della Conquista del West, gli americani non ricordano quasi nient'altro che i nomi dei capibanda: Calamity Jane, avventuriera della frontiera e criminale comune; Emmett Dalton e i suoi fratelli, Frank e Jesse James, Cole Younger, Bill Doolin, Bill Cook, Belle Starr, Quantrill, Cook, Billy the Kid, etc. Nell'epoca moderna, gli "eroi sfortunati" dell'*American dream* portano i nomi di Al Capone, Dillinger, Kate "Ma" Barker, Clyde Barrow e Bonnie Parker, "Mitragliatrice" Kelly, "Pretty Boy" Floyd, Lucky Luciano, etc. Intorno a loro si articolano le leggende, su di loro si compongono delle canzoni, le loro gesta vengono portate sugli schermi, da *Public Enemy*, "Nemico pubblico" (1931) [dell'ebreo William Wellman] fino a *Underworld*, "Le notti di Chicago" (1927). Howard Hawks, in *Scarface*, "Scarface - Lo sfregiato" (1932) fa di Al Capone una specie di imperatore romano. [L'ebreo] Mervyn Le Roy gira *Little Caesar*, "Piccolo Cesare" (1930), dal celebre romanzo di William Richard Burnett. John H. Dillinger, piccolo artigiano del crimine del Midwest, diventa una figura tragica nel film di John Milius. Clyde Barrow e Bonnie Parker, morbosi assassini, veri degenerati [ma impersonati dalla bella shiksa Faye Dunaway e dal bel Warren Beatty], rivivono, trasfigurati, in *Bonnie and Clyde*, "Gangster story", 1967 [regista Arthur Penn, sceneggiatori gli eletti David Newman e Robert Benton]. Recentemente "Il Padrino" di Mario Puzo, biografia edulcorata di un capomafia che fu un bruto particolarmente ripugnante, ha fornito materia per due pellicole di successo [*The Godfather* I e II, 1972 e 1974, dell'italo-americano Francis Ford Coppola; col 1991 salite a tre]» (invero, «Il Padrino» è un punto di svolta nella produzione mafiofilmica: fino al 2001, di tutti i film sull'immaginario mafioso, 108 sono stati fatti prima, 314 dopo).

Se Mario Guidorizzi definisce, nella sua recensione, Beatty e la Dunaway «coppia affascinante e amorale» e la locandina pubblicitaria italiana ne mette in rilievo, oltre all'avvenenza fisica, la giuliva filosofia («Sono giovani, fanno l'amore, e ammazzano»), accattivanti sono anche i *demi-juifs* Paul Newman e Robert Redford, che danno vita, in *Butch Cassidy and the Sundance Kid*, «Butch Cassidy» di George Roy Hill (1969), alle figure di due tra gli ultimi fuorilegge del West. Elegiaca, fotografata sullo sfondo di splendidi paesaggi ed accompagnata dalla coinvolgente colonna musicale di Burt Bacharach è la loro parabola dai primi passi devianti nel male fino all'assedio e alla sparatoria finale. Non sappiamo invero se il contagioso sorriso dell'occhiazzurri Newman ed il biondo ciuffo di Redford, coadiuvati dalla fresca bellezza di Katharine Ross, lascino nella mente del lettore, più che le «eroiche» figure dei banditi, una qualche morale e il ricordo del sangue delle loro vittime.

«Il moltiplicarsi degli assassinii, degli assalti alle banche, delle frodi fiscali, dei saccheggi di beni, la corruzione, il racket, etc.» – proseguono Locchi e De Benoist – «provocano negli americani una riprovazione sempre soffusa di ammirazione. La disonestà è presto assolta, perché il criminale, in fin dei conti, non ha fatto altro che realizzare a modo suo il sogno di ogni americano: prendere una scorciatoia verso la fortuna. Ha solo voluto arrivare un po' prima degli altri al *great bargain*, al "buon affare". E, soprattutto, è partito dal nulla, cosa che non manca mai di impressionare un pubblico incalzato dal "perché non io?". Al Capone e Dillinger furono dei *self- made men*: la replica esatta, sul versante cattivo, dei Ford e dei Rockefeller».

Che queste non siano mere conclusioni letterarie, che quella statunitense sia in realtà «una società di criminali, guidata sulla via della criminalità dalle avanguardie dei ceti socio-economici superiori» e che il delitto sia stato «la via maestra storicamente accertata verso l'accumulo della ricchezza negli Stati Uniti» e «il barone rampante della società americana», ce lo indica il sociologo Ferdinand Lundberg. Ce lo ripete il politologo eletto Daniel Bell *né* Bolotsky nel capitolo "La criminalità come modo di vita americano: una strana scala per la mobilità sociale" in *The End of Ideology*. Ce lo conferma, per esperienza di vita vissuta, Chuck Giancana. Membro di una delle più potenti famiglie mafiose, coinvolta nell'uccisione di John Kennedy, così egli parla di sé in terza persona, mentre intrattiene gli autori dell'efferato assassinio dell'ex compagno di crimini Gus Greenbaum: «Fissò i tre spaparanzati sul divano. Per un istante si chiese che accidenti stesse facendo con quei tizi. C'era però un legame comune. Tutti vole-

vano un pezzetto del sogno americano. Solo che certuni erano disposti a spingersi molto più oltre degli altri per realizzarlo».

In tal modo, del ciclo dei film gangsteristici anche i più immorali sono accolti dal pubblico con entusiasmo. Per la massima parte idealizzano personaggi abietti e manifestano, scrive Lewis Jacobs, considerazione «per il coraggio, l'audacia e la lealtà dei gangsters secondo il proprio codice. Presentati obiettivamente e realisticamente, senza apologia né attenuazione, i capi-banditi furono in un certo senso esaltati ed i loro metodi scusati». Come per il cinema pornografico, sempre ebrei sono i pionieri del filone gangsteristico. Lasciamo al proposito un ultimo commento a Georges Sadoul: «Dopo due o tre film commerciali, Sternberg azzeccò un colpo da maestro con *Underwold*, "Le notti di Chicago". Il soggetto, scritto da uno dei migliori autori di Hollywood, Ben Hecht, fece apparire per la prima volta sullo schermo un tipo nuovo, il gangster, che era stato tratto dall'immediata realtà americana, dove l'aveva fatto pullulare il contrabbando di alcol. Il regista, che in *Salvation Hunters* aveva preconizzato il rompere la faccia ai malvagi come il solo rimedio al fango e all'abiezione universale, vide in questi banditi gli eroi del mondo moderno, degli anarchici alla Bonnot che rispondevano all'ingiustizia sociale con le revolverate. Per la loro violenza, questi superuomini si innalzavano al di sopra della condizione umana sfidando una società che aveva perduto il sentimento della grandezza. Nel finale, l'eroe, che era impersonato da George Bancroft, lottava da solo contro la società, che aveva lanciato contro di lui le sue mute di poliziotti. Circondato in una casa simbolicamente mobiliata di uccelli da preda impagliati, trovava una soluzione nel suicidio».

Mezzo secolo dopo, cantati la capacità «formativa» dei bassifondi degli anni Trenta («una specie di mondo mitologico, fatto di avventura, pericolo, eccitazione, romanticismo») e l'umano «eroismo» di *Billy Bathgate* (id., 1991), è Robert Benton, ora regista, a sostenere che: «Nell'America di oggi non è un caso che i film di gangster siano nuovamente popolari. Credo che si tratti di questo: il pubblico subisce il fascino di chi impugna il potere senza scrupoli, detenendolo per un certo periodo per poi cadere in disgrazia. Siano gangster, uomini politici, finanzieri, non importa. Gli americani sono affascinati da questo tipo di gente». Ed inoltre, aggiunge a temperare l'idealizzazione dell'eroe *maudit*, «il tema dei film di gangster è la punizione del Male».

Ma ciò non è poi tanto vero. Se pure alla fine il cattivo viene punito a riprova dell'inebetimento ottimistico dell'*happy end*, la filosofia che lo spettatore assorbe quale distillato *dell'intera pellicola* è un'altra: non solo la comprensione, doverosa, delle ragioni del delinquente, ma proprio la loro esaltazione a scusante, per cui al centro dell'attenzione non restano le vittime straziate, ma lui, il criminale così simile a noi. Esemplare al proposito è *Violent Street*, «Strade violente» di Michael Mann, 1981, ove un uomo (l'accattivante James Caan), vorrebbe, dopo aver messo da parte una fortuna col furto, ritirarsi, metter su famiglia e fare la persona per bene. Ma non può. Dapprima un boss della mala lo costringe a compiere un colpo per lui, poi lo ricatta in tutti i modi per non perdere un così abile e simpatico *boy*. Il nostro scassinatore comprende allora che non sarà mai libero se non elimina il boss e i suoi accoliti. Cosa che fa puntualmente, con la partecipazione ed il plauso dello spettatore, partecipe della stimabile vita, ammirato delle motivazioni del criminale.

«Se ci riferiamo alla tradizione interna di Israele» – scrive il pensatore italiano Julius Evola – «troviamo una concezione affatto rigida e formalistica del delitto. Il delitto assume senz'altro il carattere di un oltraggio alla legge divina. Esso esige l'espiazione, senza mezzi termini. Qui non ci s'indugia in nessuna analisi psicologica, non si procede a distinzioni, come quelle di *dolus*, di *culpa*, etc., non si indagano i moventi, le circostanze, le attenuanti. Solo si considera il fatto bruto, che attira la collera di Jahweh sul colpevole [...] Queste vedute non sono solo proprie all'ebraismo antico, cioè al popolo ebraico quando aveva un suo Stato, ma anche all'ebraismo della Diaspora, nel quale esse hanno efficacemente contribuito al sussistere della unità e della solidarietà della razza ebraica nella sua dispersione».

Quali sono le ragioni di tale doppia morale, visto che la filosofia filmica americana – anzi, la filosofia americana *tout court* – idealmente discesa dai postulati del giudaismo e concretamente foggiata da ebrei, si pone in contrasto col rifiuto biblico-talmudico dei retroscena soggettivi del crimine? In realtà, continua Evola, questo rifiuto è verità per gli ebrei solo a casa loro, perché «se ora veniamo alle teorie intorno al delitto proprie degli ebrei emancipati, passati a far la "scienza" per la civiltà non-ebraica, si assiste al più paradossale capovolgimento di visuali. Di tanto la concezione già accennata, riferentesi ai soli ebrei, si dimostra insensibile e rigorista di fronte al colpevole, di altrettanto le concezioni ebraiche ad uso dei non-ebrei fan mostra di ipersensibilità e producono degli autentici capolavori di "psicologia" per "comprendere" e giustificare il colpevole, i suoi moventi, il suo destino. Quel diritto della comunità di difendersi e di reagire colpendo i criminali, così esplicitamente riconosciuto quando si tratta del nucleo ebraico, ecco che, se riferito ai popoli e alle civiltà non ebraiche, in cui Israele si trova come ospite, viene descritto come una vera bestia nera, come qualcosa di arbitrario, di inumano e di eccessivo, contro cui si mobilitano tutti gli argomenti psicologici e umanitari e tutti gli accertamenti di una presunta scienza. Si ripete dunque, esattamente, la tattica generale della "doppia verità": le principali interpretazioni dell'azione criminosa formulate da ebrei nei tempi moderni [oltre a staffette letterarie specializzate contro le "ingiustizie sociali" quali Max Nordau, Jakob Wassermann, Franz Werfel e Kafka, vedi Marx e Freud] concordano tutte nel relativizzare il debito e nel porre una specie di veto al diritto sovrano dello Stato di difendersi e di punire. Tenendo presente l'effetto deleterio di vedute del genere, solo l'ingenuo può pensare che esse siano nate a caso. Viene piuttosto da ricordare le note parole di Goethe: "Questo popolo scaltro non vede aperta che una sola via: finché sussiste un ordine, esso non ha nulla da sperare"».

* * *

Quanto all'esercito e alle forze armate in genere, coerentemente con la visione delle cose giudaica vengono sempre sviliti nel confronto con l'individuo. Nel caso del western ciò avviene attraverso la figura dello scout, dell'«irregolare» o del cowboy, nel caso della guerra moderna attraverso la figura di qualche ufficiale subalterno o, meglio ancora, di qualche soldato semplice (per l'americano il soldato, dal 1973 non più di leva ma scelta professionale, va sotto il nome di «GI», *Government Issue*, «fornitura/equipaggiamento/proprietà del Governo», termine che la dice lunga sul reciproco «sentimento di appartenenza» del cittadino e del suo Stato).

Nei film polizieschi le forze della legge – poliziotti spesso corrotti al cui confronto i delinquenti escono aureolati di simpatia

– sono sempre in penoso ritardo rispetto al detective privato. In migliaia di pellicole gli alti gradi vengono messi in burla dai sottoposti, quando la situazione non è pure più tragica. Immersi fino al collo nella melma della corruzione al punto di essere considerati dallo spettatore più delinquenti dei delinquenti ufficiali, sono il capo della polizia di Filadelfia e la sua cricca, sentina di ogni corruzione, in *Witness*, «Witness -Il testimone» (1985) dell'australiano Peter Weir, prodotto da Edward S. Feldman, Oscar per la sceneggiatura e il montaggio.

Istituzione tipicamente americana è il penitenziario «rieducativo» attraverso il lavoro. Due film di Stuart Rosenberg, la cui tematica è l'anti-autoritarismo libertario *on the road*, ce lo mostrano come il concentrato di ogni perversità. Cosa che, peraltro, non è opera dei detenuti, ma dei direttori e dei secondini. Tutta la partecipazione e la simpatia dello spettatore vanno quindi alle figure ribelli dei protagonisti.

In *Cool Hand Luke*, «Nick Mano Fredda», 1967, sceneggiatura di Donna Pearce e di Frank Pierson, musiche dell'«argentino» Lalo Schifrin, l'eroe, un anarcoide impersonato da Paul Newman, viene imprigionato per avere sfogato il suo *spleen* esistenziale decapitando una serie di parchimetri. Strafottente di fronte all'autorità, non sopporta la vita ingiusta del penitenziario. Fugge quindi per tre volte, divenendo un personaggio da leggenda. Ripreso e gonfiato di botte per ordine del direttore, nell'ultima fuga viene ucciso a sangue freddo, a mònito dei detenuti. In *Brubaker*, id., 1980, sceneggiatura di W.D. Richter e di Arthur Ross, musiche ancora di Lalo Schifrin, prodotto da Ron Silverman per la *Twentieth Century Fox*, Robert Redford è il nuovo direttore di un carcere in mano ad un gruppo di galeotti che, spalleggiati da impiegati che rubano e secondini che ammazzano per un nonnulla, taglieggiano e brutalizzano i compagni. In un crescendo di *suspense* e di luoghi comuni il Nostro scopre le tracce di duecento omicidi commessi all'interno della prigione. Non gli riesce tuttavia di assicurare alla giustizia i colpevoli: un senatore, tutto *law and order*, ne chiede (ed ottiene) le dimissioni.

Dopo le rappresentazioni dei tutori della legge date nel 1990 in *Internal Affairs*, «Affari sporchi» da Mike Figgis (di etnia a noi non nota) e *Q & A*, «Terzo grado» da Sidney Lumet – e prima del polpettone catastrofista *Hard Rain*, «Pioggia infernale» di Mikael Salomon (1998, produttori Mark Gordon e Gary Levinsohn), nel quale i quattro cattivi, tra cui tre negri, non lo sono poi tanto, mentre lo sceriffo e i suoi tre aiutanti, tutti bianchi, lo sono che più di così non si può – è l'«italo-americano» Abel Ferrara (per quanto di nonno paterno cognominato Esposito, detto da Paola Malanga «cupo italo-ebreo-irlandese del South Bronx») a consegnare alla storia un educativo ritratto delle forze dell'ordine con *The Bad Lieutenant*, «Il cattivo tenente», 1993.

Cocktail di dollari, sesso, droga e pietismo behavioristico, il film vede Harvey Keitel nei panni di un poliziotto imbottito di eroina e di crack, scommettitore perdente, corrotto e violento che indaga, sperando di intascare la taglia, sullo stupro subito da una giovane suora, «servita» sull'altare di una chiesa a colpi di crocifisso. La suora conosce i colpevoli, ma tace da buona cristiana, avendoli già, se non ringraziati, certo perdonati. Davanti a tanta bontà, il Nostro entra in crisi ma, nonostante pianga ed abbia visioni (crede che Cristo scenda dalla croce per lui), scopre i responsabili. Toccato dalla Grazia e dalla stuprata, invece di arrestarli (evidentemente memore del «chi è senza peccato scagli la prima pietra»!), consegna loro i risparmi, frutto dei traffici di droga, accompagnandoli alla stazione dei pullman: partano e si costruiscano una nuova vita. Quanto a lui, va incontro al suo tristo destino, non essendo riuscito a saldare i debiti con l'allibratore.

Egualmente destabilizzante per il vivere sociale è la presentazione della vita militare, nella quale non esisterebbero dignità o grandezza, ma unicamente sopruso e servitù. I pochi film in cui ci è dato riscontrare, frammezzo alla consueta ambiguità, un qualche valore positivo, appartengono a precisi periodi storici, quali gli anni delle guerre mondiali o del reaganismo. Quanto invece alla presentazione in negativo, assistiamo a un crescendo: se tra il 1946 e il 1965 solo il 23% dei film raffigura il militare in termini critici, tra il 1965 e il 1989 la percentuale delle pellicole negative balza al 40, con un altro 40 che possiamo classificare «misto».

Poiché il soldato è in realtà *our boy*, «il nostro ragazzo» che se non ci fosse il cattivo nemico non farebbe male ad una mosca, per le missioni speciali, dove devono scorrere sangue e ferocia a conferire eccitazione e buona coscienza allo spettatore, l'esercito ricorre, ogniqualvolta possibile, all'inevitabile «fuorilegge». Basti pensare al numero incredibile di film di guerra i cui eroi sono degli emarginati (per tutti: *The Dirty Dozen*, "Quella sporca dozzina", 1967, del goy Robert Aldrich, con la triplice filiazione, 1985, 1987 e 1988) e al ruolo svolto dai gangster legati alla Mafia durante il secondo conflitto mondiale. «Se si rivela necessario far ricorso ad un americano "normale", civile di "natura"» – scrivono Locchi e De Benoist – «allora è necessario rieducarlo con metodi di condizionamento così oltranzisti da divenire ridicoli».

In parallelo vengono svalutati la bandiera (a meno che non sia a stelle e strisce, marchio della più bella impresa internazionale di successo: gli USA, esposta ad ogni occasione e stampata sugli *hot pants* a ricerca di una perduta sicurezza interiore), il coraggio in battaglia (degradato a forma di raffinata pazzia nel migliore dei casi, ad espressione di puro sadismo nel peggiore), ogni ardimento che non sia finalizzato ad una singola, isolata impresa o al salvataggio dei propri compagni, ma si voglia manifestare come *fedeltà ragionata e sentita* ai valori della propria nazione.

Incalcolabili sono le pellicole di stampo anti-militarista. Dopo il «muto» *The Big Parade*, «La grande parata» (1925) dell'eclettico goy King Vidor, pacifista capostipite di una lunga serie e primo film americano sulla Grande Guerra, una delle prime, che unisce alla satira della guerra quella del «fascismo», è *Duck Soup* (Zuppa d'anitra) o, col titolo italiano, «La guerra lampo dei fratelli Marx», del 1933. Partito col condannare l'aggressione compiuta dalla città di Sylvania contro la fantastica e pacifica Freedonia, *Land of Freedom*, il film finisce con l'inneggiare alla sistematica demolizione delle strutture portanti di *ogni* società comunque definita – fascista, democratica, liberale o comunista. Se il regista titolare, Leo McCarey, non mostra origini etniche elette, certe sono quelle dei co-registi fratelli Marx, dei soggettisti Bert Kalmar e Harry Ruby (e del non accreditato Ed Kaufman), degli sceneggiatori Arthur Seekman e Nat Perrin (con Kalmar e Ruby), del fotografo Henry Sharp e dei principali interpreti, appunto Groucho, Harpo, Chico e Zeppo Marx. Tra le più celebri *gags* (per inciso, Guido Fink ci segnala che «erano per il novanta per cento ebrei gli autori dei copioni che i Fratelli portavano, e sia pure con ampio margine di improvvisazione, sulle scene o sullo schermo»), ricordiamo quella del parlamento unanime che balla e canta «noi vogliamo la guerra» su arie d'opera o *blues*; o Groucho nella parte di un dittatore coi baffi, che spara con fucile

mitragliatore e che, sentendosi dire: «Ma lei spara sulle truppe», risponde, con tipico humor ebraico, «Tenete, ecco cinque dollari e non ditelo a nessuno». O il pediluvio praticato da Harpo in una caraffa di limonata, o l'appello al mondo, prima della sconfitta, che fa accorrere, con un montaggio di attualità, maratoneti, campioni di tuffo, canottieri, elefanti, giraffe, gorilla, delfini, etc.

Come rileva Andrea Martini: «In questo caso ha senso parlare di cinema come commedia dell'arte proprio perché *la trama è lo sfondo* e i Marx vi recitano *davanti*. Non si trovano a fronteggiare personaggi i cui comportamenti rimandino simbolicamente a qualcos'altro, ma "giocano" direttamente i Grandi Valori e i Grandi Momenti: il potere, la fedeltà, la politica, la giustizia, la guerra, la vittoria, l'amor patrio. In questo passaggio sta anche lo scarto della violenza sottesa. Al posto dello scardinamento, del non riconoscimento dei codici e delle regole che ne determinano il funzionamento, si ha la *devalorizzazione sistematica* delle istituzioni, trascinate in un processo di generale regressione: è vanificato il valore stesso della politica, della giustizia, della diplomazia». Anche l'inno del Paese della Libertà, finalmente vittorioso, viene messo in ridicolo, coerentemente con l'anarchico *ethos* giudaico.

Quanto alla posizione del cinema (e del sentire popolare da esso creato e che reciprocamente lo sostiene) verso gli alti gradi militari, basti ricordare quattro film, tutti diretti da eletti: il drammatico *Seven Days in May*, «Sette giorni a maggio» di John Frankenheimer, 1964 e i burleschi *Dr. Strangelove*, «Il dottor Stranamore» di Stanley Kubrick, 1964, *Spies Like Us*, «Spie come noi» di John Landis, 1985 e *Courage Under Fire*, «Il coraggio della verità» di Edward Zwick, 1997 (nell'ultimo, a fronte di tutta una pletora di alti gradi sciovinisti e felloni, l'unico buono che aiuta l'altrettanto buon tenente colonnello negro Denzel Washington a scoprire la verità sulla morte della pilota Meg Ryan nella Guerra del Golfo, salvando di conseguenza la fede dello spettatore nell'uomo, è l'onesto generale ebreo Hershberg).

Nel primo, personalmente voluto da JFK, il capo di Stato Maggiore complotta per destituire il Presidente, col quale è in dissenso. Un ufficiale fornisce tuttavia al Buono le prove che obbligano il fellone a dimettersi. Protagonisti: Kirk Douglas (l'ufficiale lealista) e Martin Balsam, coi goyim Burt Lancaster (il generale) e Ava Gardner. Protagonista del secondo, prodotto in Inghilterra, è un generale che di sua iniziativa si propone di radere al suolo l'Unione Sovietica con armi nucleari, mentre il Presidente cerca di fermarlo, costi quel che costi. Tra gli interpreti, Peter Sellers e Keenan Wynn. Vent'anni dopo è John Landis a sottolineare la criminalità di due generali, la cui *forma mentis* è bene evidenziata dall'impagabile risposta all'obiezione che, comportandosi in modo aggressivo, metterebbero in pericolo l'umanità: «Pur di poter garantire il livello di vita americano, sono pronto a correre questo rischio».

Passando ai gradi minori e al semplice *private* (il classico fantaccino), se la vittoria del 1945 permette ad Hollywood di inondare il mondo con gli stereotipi del soldato americano semplice e buono in lotta contro un nemico crudele e ben più potente («in realtà, gli americani sono sempre stati in una posizione di vantaggio sia dal punto di vista tecnico che da quello numerico e dell'organizzazione e hanno sempre schiacciato piuttosto brutalmente un nemico meno progredito, anzi, a volte molto meno progredito. In una situazione del genere, per piangere su se stessi ci vuole proprio un bel coraggio», ci sostiene Martin Woollacott), individuo umano e raziocinante, pauroso all'inizio ma che si riscatta e spesso defunge nobilmente prima dell'inevitabile *happy end*, centinaia di altre pellicole mettono in rilievo l'insensatezza *sostanziale* dell'esperienza bellica (nulla quindi di strano se in *Monsieur Verdoux*, id., di Chaplin, 1947, il protagonista ex «Charlot» esca a predicare che «se si uccide un uomo si è assassini, se se ne uccidono milioni si diventa eroi»).

In realtà questa schizofrenia spirituale che pareggia alla fin fine il «bene» ed il «male», questa dicotomia nei confronti dell'evento «guerra», è solo apparente. È la Pace, in ogni campo delle attività umane, ad essere, e a sempre restare, il valore supremo. Lo spettatore, il critico, il comune mortale possono restare disorientati, di fronte a questa scissione, solo quando manchino loro il sentimento, la logica, la comprensione profonda del vero caposaldo ideologico dell'*American way of life*: quell'individualismo che ha per fondamento filosofico la rousseauiana «bontà» dell'essere umano, per strumento la Razionalità e per fine la *propria* personale felicità. L'elogio della guerra «giusta», la rivendicazione della guerra «necessaria», la difesa dei propri soldati non sono infatti che meri, occasionali strumenti da abbandonare quanto prima – strumenti usati peraltro sempre con malvolere e cattiva coscienza. Di fronte alla critica feroce nei confronti sia del conflitto in sé sia degli uomini che il conflitto *comunque* sostengono, questi aspetti sono decisamente minoritari.

Ben rileva Marino Livolsi, docente di Sociologia delle Comunicazioni: «Contrariamente alla grande retorica delle tragedie (quella della poesia o della pittura), quella "filmica" preferisce i personaggi comuni e le piccole storie. Difficilmente riesce a essere epopea, grande affresco corale. Di norma i film narrano come piccoli uomini si trovino in circostanze particolari e scoprano dentro di sé la forza di fare cose straordinarie per i propri compagni, per ciò in cui credono o sentono giusto. Per questi eroi-personaggi la patria non è solo una bandiera che sventola su una collina conquistata o a poppa della propria nave, ma è anche una casa, una famiglia e degli amici da cui voler tornare quando la guerra sarà finita. Nessuno di loro è un conquistatore o un eroe. A sottolineare la loro normalità vi sono i nemici; questi, il più delle volte, sono manichini senza cuore e valori. Sono stereotipi del male o "non uomini", come il *kamikaze* che si getta sulle navi nemiche, o come l'aguzzino nazista che tortura i prigionieri. La normalità non è cosa da poco o da sottovalutare. Il fascismo e il nazismo erano stati la chiamata di un destino irreversibile per un manipolo di super-eroi; vi si è opposta la gente comune, che voleva semplicemente difendere la propria libertà. Nei film americani l'etica protestante non guida solo i grandi imprenditori che costruiscono immense fortune, ma anche il cow-boy che ha indossato l'uniforme del *marine*. Lui non è partito per la guerra per diventare un eroe. Se ciò accade è perché "deve" salvare il proprio plotone, perché la morte di un amico lo spinge a "dare addosso" a chi lo ha ucciso, o perché deve aiutare chi non riuscirebbe a difendersi da solo, chi è stato tradito, etc. Solo per questi motivi l'eroe esce dall'anonimato, ma è pronto a tornarvi in fretta, magari per raccontare a pochi amici, in uno sperduto paese della pianura americana, cosa ha visto e cosa ha dovuto fare».

Tra i più recenti «capolavori» (cinque Oscar 1999) di tale pacifondaismo che riattualizza una massa di stereotipi dell'*American war movie* vedi *Saving Private Ryan*, «Salvate il soldato Ryan» di Steven Spielberg, sceneggiatura Robert Rodat, fotografia Janusz Kaminski, produzione *Paramount/DreamWorks/Amblin/Mutual*, 1998 (poi progenitore della serie TV *Band of brothers*, presentata nel giugno 2001 ad Utah Beach e co-prodotta

dal protagonista Tom Hanks, predicante per l'occasione: «Spero che farà nascere il desiderio di combattere il fascismo tra i giovani che non conoscono la storia»): otto *GIs* sbarcati in Normandia, vengono inviati a salvarne uno rimasto dietro le linee del Grande Satana, uno soltanto, certamente, ma l'unico di quattro fratelli combattenti ad essere ancora in vita... cosa che ha supercommosso i capi militari del Paese di Dio, in testa il cinque stelle capo di Stato Maggiore George Marshall (proprio il complottatore che, pur informato con largo anticipo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, aveva mantenuto il silenzio a braccetto con Roosevelt, lasciando che andassero a morte 2476 ignari soldati e civili di quella base).

Ben ci conforta Goffredo Fofi, unica voce stonata nel plauso generale: «*Remake* di innumerevoli film di guerra, a ciascuno dei quali ruba qualcosa e la rimette in corsa, l'ultimo Spielberg è innanzitutto un film patriottico che comincia e finisce con la bandiera a stelle e strisce [...] Tutto nella regola e tutto già visto, compresa l'idea dei fratelli, rubata al primo film che gli statunitensi ci fecero vedere risalendo la penisola, "La famiglia Sullivan" [*The Sullivans* di Lloyd Bacon, 1944] [...] Le novità ci sono, a guardar meglio: l'odio per i tedeschi è più forte che in ogni altro film di guerra dalla metà degli anni Cinquanta, ci si richiama a un Dio giustiziere secondo canoni più biblici che moderni e si introduce la missione con la supermissione della seconda guerra mondiale [...] Se si resta sbalorditi e sopraffatti dall'orrore di un "vero" mai prima così vero [in realtà, quelli a morire martoriati, dilaniati, sventrati, meritandosi la compassione dello spettatore, sono solo i *GIs*: i tedeschi, rileva Kleeves, «muoiono subito, cascando come birilli con tanti "ah", "oh", "uh". Proprio come gli indiani nei western. Possono anche essere inceneriti col lanciafiamme (in tre scene); gridano solo un po' di più»... in ogni caso è per le durezze subite, per legittimo sfogo alla paura provata, che agli americani è legittimo uccidere o torturare i prigionieri], si resta infastiditi da tutto il resto, nonostante la perizia somma dell'autore e dei suoi collaboratori, ché il film torna prodotto, torna ad essere quell'impasto di merce e di pubblicità che è il carattere distintivo del trionfo hollywoodiano».

Tra l'altro, canonica è la suggestione non solo della perfidia ma dello «strapotere» nemico – tedesco nel caso specifico, nipponico nell'egualmente mistificante *The Thin Red Line*, «La sottile linea rossa» di Terence Malick, 1999 – contro i poveri fantaccini mandati allo sbaraglio a guadagnare terreno palmo a palmo. Nella realtà gli Occidentali avevano avuto il massimo scrupolo nel fare precedere gli attacchi da apocalittici bombardamenti navali ed aerei, onde sgombrare ai soldati la strada, con la marina che faceva piovere tempeste di micidiali proiettili non solo sulle coste ma fino a venti chilometri all'interno e con l'aviazione che arrivava a martellare il nemico prima, ovviamente, degli scontri e non dopo come vuol farci credere Spielberg.

Infine, a giudicare della falsità della raffigurazione degli Eroici Umani contro la strapotente Bestia, si ricordi che il 6 giugno 1944 la Luftwaffe era stata in grado di compiere solo 319 sortite contro le 14.674 del nemico, che su quel fronte aveva scagliato 3467 bombardieri pesanti, 1645 medi, leggeri e aerosiluranti, 5409 caccia e 2316 aerei da trasporto. Altri dati a dimostrare la disparità delle forze in campo: contro i 12.837 aerei angloamericani di ogni tipo, i tedeschi ne schierano 448, mentre alle 5 navi da battaglia, 23 incrociatori e 105 cacciatorpediniere anglo-americani, i tedeschi possono opporre 3 cacciatorpediniere, 36 siluranti e 34 sommergibili.

Le poche pellicole «militariste» appartengono quindi, a parte apprezzabili tentativi come *An Officer And A Gentleman*, «Ufficiale e gentiluomo» del goy Taylor Hackford, 1981, peraltro ampiamente contrastati da film quali *A Few Good Men*, «Codice d'onore» di Rob Reiner, 1992, a precisi periodi della storia americana. È la contingente necessità di ricompattazione della società a richiedere *in quei momenti* pellicole di tal fatta, ed anche allora non viene esaltato il retroterra filosofico, ideologico ed esistenziale del «militarismo», ma solo l'aspetto pratico ed episodico di certe prese di posizione individuali. Della «servitù e grandezza della vita militare» viene cantata, a fini didascalici, solo la prima. L'atteggiamento profondo del cinema americano, come degli States, verso il fenomeno «guerra» è – ovviamente a prescindere dalle pellicole anti-«naziste», pacifondaismo cui è lecito cantare ogni e qualunque sotterfugio e violenza contro il nemico – di assoluta chiusura.

A petto della grottesca vicenda di un contadino quacchero pacifista, impersonato dal popolare Gary Cooper, che dopo avere rifiutato la Grande Guerra si fa tuttavia eroe catturando in una sola azione 132 tedeschi, dimostrando che ciò che lo muoveva non era codardia ma adesione sincera alle teorie della non violenza (in *Sergeant York*, «Il sergente York» di Howard Hawks, 1941, tutto teso a sviluppare un appello interventista in coincidenza del coinvolgimento bellico anti-«nazi»; il pompierismo patriottico che fa catturare al buon sergente la miriade di nemici lo rivedremo più sofisticato nel testé detto *Saving Private Ryan*) e delle centinaia di film bellici prodotti nel corso del Secondo Conflitto e negli anni della Guerra Fredda, o di esaltazione patriottica come *The Green Berets*, «I Berretti Verdi» di John Wayne e Ray Kellogg (1968) o l'ambiguo *The Red Big One*, «Il Grande Uno Rosso» di Samuel Fuller (1980) o *Red Dawn*, «Alba rossa» di John Milius (1984) o i tre di Rambo (*First Blood*, 1982, *Rambo: First Blood Part II*, 1985 e *Rambo III*, 1988) – gli ultimi quattro fondati su una tipologia che solo la poca chiarezza mentale può definire militare o «militaresca» – si ergono a centinaia le opere del più becero pacifondaismo.

Basti ricordare *The Hill*, «La collina del disonore» di Lumet (1965), e, ancor più, la doppietta *Paths of Glory*, «Orizzonti di Gloria» (1957), storia, durante la Grande Guerra, di un generale francese borioso e criminale, di un colonnello progressista ed «umano» (cui presta maschia figura l'eletto Kirk Douglas, che lancia in viso al superiore l'oscena sentenza – del settecentesco dottor Samuel Johnson – «*patriotism is the last refuge of scoundrels*», «il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie») e di tre soldati condannati alla fucilazione «tanto per dare un esempio alla truppa» (uno viene fucilato addirittura malato e semi-incosciennte, dopo essere stato portato in barella davanti al plotone d'esecuzione!) e *Full Metal Jacket* (id., 1987), ove un gruppo di giovani marines addestrati da un sadico sergente sperimentano gli orrori del Vietnam in una foresta ricostruita dalla *Warner* negli studi inglesi, «cruda denuncia della follia e della presunzione umana», diretti da Kubrick (al quale dobbiamo peraltro, oltre a *2001: A Space Odissey*, «2001: Odissea nello spazio», 1968, capostipite di una fantascienza ormai matura, l'inquietante *A Clockwork Orange*, «Arancia meccanica», 1971 e lo splendido, struggente affresco di *Barry Lindon*, id., 1975).

Precursore della contestazione sessantottina e di uno dei suoi più fortunati slogan, quel *make love not war* che avrebbe fornito ai giovani l'alibi più convincente per il solipsismo e al Sistema l'arma più forte per la smobilitazione delle coscienze e l'avvio

all'edonismo consumistico, è anche *The Americanization Of Emily*, «Tempo di guerra, tempo d'amore» di Arthur Hill, 1964, inno al tradimento spirituale e alla codardia. Ed ancora: l'irriverente *M*A*S*H* (id., 1969) del forse goy Robert Altman, dissacrante commedia di enorme successo e matrice di una lunga serie televisiva; il surreale *Catch 22*, «Comma 22» di Mike Nichols (1970), dal romanzo di Joseph Heller, sceneggiatura di Buck Henry, fotografia di David Watkin, scenografie di Richard Sylbert, prodotto da Martin Ransohoff per la *Paramount* (protagonisti Alan Arkin, Martin Balsam, Richard Benjamin, Art Garfunkel, Jack Gilford, Buck Henry e Bob Newhart, dodicesimo di cotanti eletti); *Johnny Got His Gun*, «E Johnny prese il fucile» del goy Dalton Trumbo, 1971, nel quale un giovane, orrendo mutilato nella Grande Guerra, diviene, contro la sua volontà, oggetto di esperimenti medici.

Tra i più recenti: *Apocalypse Now* (id., 1979) di Coppola, costosissimo ed ambiziosissimo *kolossal*, da ricordare più per l'insulsaggine della trama che per taluni pregevoli spunti visionari; *Hamburger Hill* (id., 1987) dell'inglese John Irvin; *Platoon* (id., 1986) e *Born on the Fourth of July*, «Nato il quattro luglio» (1989) del *demi-juif* Oliver Stone, centrati sull'abbrutimento e sulle tragiche conseguenze della guerra del Vietnam (le pellicole girate sulla guerra del Vietnam ammontano ad una quarantina negli anni 1965-1974 e ad una cinquantina dal 1975 al 1988). Nel penultimo la parte del buono la fa l'ebreo onorario Willem Dafoe, che impersona un sergente dal significativo cognome di Elias, di contro al paranoico sergente *southerner* Barnes, impersonato dal super-goy Tom Berenger; il *good guy* sottotenente Taylor, impersonato da Charlie Sheen, rappresenta l'anima innocente degli States (ovviamente *new-englander*); l'immancabile *good guy* negro è un sergente che di cognome fa David.

Come pretendere, d'altra parte, una partecipazione profonda e sentita, *sostanziale*, ad una qualsivoglia lotta per la nazione, se persino il *simbolo* più manifesto della nazione, la bandiera, viene destituito di rispetto e di ogni significato *vincolante* ad opera addirittura delle più alte cariche dello Stato? L'oltraggio alla bandiera (sfigurare, calpestare, bruciare, sputare addosso alla *Old Glory*) «è un gesto odioso che non si può però configurare come reato» – sentenzia candidamente la Corte Suprema – «perché la bandiera è simbolo di una libertà più grande del gesto di oltraggiarla. Proibire l'oltraggio vuol dire fare uguali il gesto aggressivo e il simbolo aggredito, cioè diminuire il simbolo, che a sua volta rappresenta un valore non rinunciabile: una libertà così ampia che protegge anche l'offesa alla libertà» (similmente, in Italia non è bene costituzionalmente tutelato il sentimento nazionale, mentre, con la motivazione trattarsi di libera espressione artistica, il *Bundesgerichtshof* cassa in Germania nel marzo 1990 la sentenza a 50 marchi di ammenda espressa da un tribunale bavarese contro l'editore del libro *Laßt mich bloß in Frieden*, "Ma lasciatemi in pace", sulla cui copertina è raffigurato un individuo che dirige il piscio sulla bandiera della BRD).

Le motivazioni psichiche, le ragioni storiche di tale comportamento, immorale per ogni europeo che ancor abbia il senso del Sacro, sono illustrate da Walzer, «il decano dei filosofici politici americani» (Ennio Caretto LXIII): «Noi ci aspettiamo un certo grado di impegno e di lealtà. Ma a che cosa? Non alla *patria*: questo concetto non ha mai catturato l'immaginazione degli americani, forse perché, fino a tempi molto recenti, tanti di noi avevano la patria in altre terre. Nemmeno alla *nazione*: l'emergenza di una nazionalità americana è stata per lungo tempo lo scopo dei nostri vari sistemi di assorbire gli immigrati; ma questo scopo si è dimostrato essere in conflitto con la pratica (e ora anche con l'ideologia) del pluralismo della nostra società. Molti di coloro che lamentano la nostra perdita di civiltà non sarebbero contenti, credo, di un nazionalismo americano. Non allo *stato* concepito astrattamente, ma a un particolare tipo di stato: la nostra fedeltà è alla *repubblica*. Si tratta in questo caso di un tipo molto speciale di fedeltà, spogliato della connotazione mistica che esso ha nei paesi del Vecchio Mondo. In parte per necessità, in parte per scelta, noi abbiamo fondamenti più stretti. La nostra è una lealtà politica, e il carattere della nostra politica è giudaico o puritano e non si presta a nessuna ritualità. Le nostre feste nazionali sono occasioni di incontro, non di cerimonie comunitarie; le nostre inaugurazioni non hanno alcun significato sacramentale».

La sentenza della Corte Suprema sulla bandiera vale però soltanto per gli Oppositori di Sua Maestà, quali attivisti dei Sacrosanti Diritti, «figli dei fiori», sessantottini, sinistri di ogni risma e drogata spazzatura conforme, tutti «contestatori» recuperabili al Sistema in quanto suoi figli. Non vale invece per gli irriducibili nemici, contro i quali si muove implacabile la macchina repressiva.

Uno di costoro è il sioux Leonard Peltier, che nel 1979 dà fuoco davanti alla sede dell'FBI ad una *stars and stripes* – la bandiera informalmente nota come «Old Glory» – per protesta contro l'espropriazione della terra sioux da parte del governo. Non solo dopo pochi giorni si vede devastare la casa da un incendio di origine «ignota» che gli uccide la moglie e i tre figli, ma, accusato di avere abbattuto due agenti dell'FBI nel 1975 per difendere la riserva di Pine Ridge nel Sud Dakota (lo scenario del massacro dei trecento miniconju di Wounded Knee il 29 dicembre 1890) viene dannato a due ergastoli sulla base di prove prefabbricate e testimonianze estorte. Al proposito, vedi il documentario *Incident at Oglala* e la vicenda romanzata nell'angosciante *Thunderheart*, «Cuore di Tuono» dell'inglese Michael Apted, 1992, pellicola mai distribuita nelle sale americane.

IV

Il sogno: universalismo – I

«La vera patria del *Gott mit Uns* non è la Germania, è l'America. E tuttavia la storia degli Stati Uniti non è altro che una sequela di atti di brigantaggio». «Come d'altronde la storia di tutti i popoli». «Sì, ma con una differenza: che per gli altri popoli ci sono state alternanze di successi e sconfitte, mentre i brigantaggi americani sono sempre stati coronati dal successo. È questa costanza di successi che mi esaspera, perché gli americani l'attribuiscono, oltre che alla protezione divina, all'eccellenza delle loro istituzioni [...] per quanto ne so, nessuno si è preso ancora la briga di spiegare loro che le loro guerre, così enfaticamente avvolte in retorica virtuosa, sono state sempre guerre bassamente materialistiche. E nessuno ha loro spiegato che tutte le loro vittorie, senza eccezioni, sono dovute non a virtù eccezionali ma all'abbondanza delle loro risorse materiali. Le vittorie economiche come quelle militari.

Pierre-Antoine Cousteau e Lucien Rebatet, in *Dialogue de «vaincus»*, 1999

E tutti diranno: venite, salite al monte dell'Eterno, alla casa del dio di Giacobbe. È da Sion che verrà la legge, da Gerusalemme la parola dell'Eterno. Egli sarà l'arbitro delle nazioni, il giudice dei popoli. Allora gli uomini fonderanno le spade per ricavarne chiodi d'aratro, le lance per farne roncole. Nessuna nazione leverà la spada contro l'altra, mai più ci sarà guerra.

Isaia, II 2-4, iscrizione scolpita all'entrata del palazzo dell'ONU

Sì, la follia e la stupidità dei cristiani è tale, che essi preferiscono trascorrere la loro vita a idolatrare un Libro che hanno ricevuto da un popolo ignorante.

Traité des Trois Imposteurs, III 2, 1719

Wir sind nur Schwäger und Fremdlinge, sie sind Blutsfreunde und Brüder unseres Herrn, Noi [cristiani] siamo solo cognati e forestieri, essi [gli ebrei] sono consanguinei e fratelli di nostro Signore.

il non ancora «antisemita» Martin Lutero nel 1523, in
Daß Jesus Christus ein geborener Jude sei, «Gesù Cristo è nato ebreo»

Non è possibile pensare al popolo ebraico senza inserirsi nel «piano» di Dio nella storia. Non è ammissibile una lettura soltanto laica di questo popolo. La sua stessa esistenza è teologica ed è motivata proprio da questa progettualità divina.

in lode della «nobile razza ebraica», il veterocattolico don Vitaliano Mattioli,
Gli ebrei e la Chiesa, 1997, volume ritirato nel luglio dall'editore,
in quanto bollato come «antisemita» dai Fratelli Maggiori

I diritti umani rappresentano il generoso (in parte, forse, illusorio) tentativo di introdurre la razionalità nelle istituzioni politiche e nella società di tutti gli Stati: si badi bene, non la razionalità astratta sui cui pericoli [gli ebrei] Adorno e Horkheimer già tanti anni fa ci avevano aperto gli occhi, ma quella razionalità sottesa dai valori cristiani e da certi grandi concetti «laici» della tradizione illuministica, che sola può svegliarci dall'incubo della disumanità, che tanto ci opprime.

Antonio Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, 1988

I diritti dell'uomo, come afferma [l'ebreo] Robert Badinter, racchiudono "l'orizzonte morale del nostro tempo". Di più: secondo Kofi Annan, devono essere eretti "a fondamento di ogni società". Dal momento che contengono "in germe il concetto di un autentico governo mondiale", come ribadisce [l'ebreo] Jean Daniel. A dire il vero, i diritti dell'uomo vanno ben oltre la sfera morale. Poiché si richiamano a princìpi giudicati "evidenti" ("*we hold these truths to be self-evident*", come si legge nella Dichiarazione americana del luglio 1776), sono presentati come una specie di Nuovo Decalogo: il nuovo fondamento dell'ordine umano, che proprio per questa ragione non può non avere carattere sacro. Di conseguenza, i diritti dell'uomo sono stati definiti "religione dell'umanità" ([l'ebrea] Nadine Gordimer); "religione secolare mondiale" ([l'ebreo] Elie Wiesel). Secondo Régis Debray sarebbero "l'ultima in ordine di tempo delle nostre religioni civili: l'anima di un mondo che ne è privo" [...] Un principio evidente (che non ha bisogno di dimostrazione) ha come contropartita la dogmaticità: non va discusso. Di conseguenza, come in passato non era possibile mettere in dubbio l'esistenza di Dio, così oggi è altrettanto blasafemo e scandaloso dubitare dell'esistenza dei diritti dell'uomo. Come ogni religione che si rispetti, anche quella dei diritti dell'uomo presenta i propri dogmi in modo così perentorio che anche la minima critica è subito giudicata segno di stupidità, disonestà e malvagità. Presentare i diritti dell'uomo come diritti "umani" e "universali" significa sottrarli necessariamente a ogni critica – al diritto di metterli in discussione

– e, al contempo, trasformare gli stessi critici in nemici dell'umanità, dal momento che l'umanità sembra essere appannaggio esclusivo di coloro che propugnano i diritti dell'uomo. Alla stessa stregua del "credente" che riteneva di "dover convertire" con ogni mezzo l'"infedele" e il "miscredente", il credente nei diritti dell'uomo si ritiene legittimamente investito della missione di imporli al mondo intero. Perciò, malgrado siano teoricamente fondati sul principio di tolleranza, i diritti dell'uomo sono un veicolo ideologico mosso dal rigetto dell'altro e da un'estrema intolleranza: le Dichiarazioni dei diritti assomigliano più a dichiarazioni di guerra che d'amore.

Alain de Benoist, *Oltre i diritti dell'uomo*, 2004

Si parlava di guerra, cioè parlavano. Io stavo ad ascoltare. *Revanche*, chiesa, monarchia: l'ultima non per tutti, ma per parecchi di questi miei compagni, sono i poli del loro orizzonte ideale. I discorsi non mi erano nuovi. Tuttavia non avevo mai udito un così diabolico elogio della guerra come quello udito stamani. Me ne sono sentita offesa nel meglio di me stessa, troppo profondamente perché potessi tacere. Sono esplosa in una vivace interruzione, molto vivace nel tono, che ha fatto convergere l'attenzione di tutti su di me: «Voi dimenticate completamente l'umanità e i suoi sacri diritti!» «La signorina è dunque un'internazionalista?», mi ha risposto con non celato sarcasmo disdegnoso quello che aveva fino ad allora parlato più esageratamente degli altri. «No, sono un'Ebrea». «Oh, è perfettamente la stessa cosa!»

Margareth, *Come ritrovai la mia anima di ebrea*, 1925

Noi possiamo propagandare l'aspetto universale del sogno messianico. Nella visione dei nostri profeti la redenzione inaugurerà un periodo di pace e armonia, non solo per Israele ma per il mondo intero, un tempo nel quale non ci saranno più guerre e tutta l'umanità sarà unita sotto un solo Dio.

Francine Klagsbrun, *Is the messianic idea worth the price Jews have had to pay for it?*, in *Moment*, aprile 1996

I giudei interpretano ciò in relazione alla venuta di Cristo, che sperano sia per giungere, e dicono che quando tutte le genti saranno riunite, e si stenderà sopra di loro il furore di Dio, la Terra sarà divorata dal fuoco della Sua ira. E come nei tempi precedenti alla costruzione della torre [di Babele], quando tutti i popoli parlavano un'unica lingua, allo stesso modo, quando tutti si saranno convertiti all'adorazione del vero Dio, parleranno l'ebraico e il mondo intero servirà il Signore [«Ma allora farò alle nazioni un labbro chiaro perché tutte invochino per nome Jahweh, perché Lo servano in un unico accordo», *Sofonia* III 9].

san Girolamo, commentario a *Sofonia* III 8-9

I giudei e i cristiani che simpatizzano per il giudaismo si promettono che alla fine dei tempi la città di Gerusalemme sarà edificata e che le acque sgorganti dal suo centro defluiranno in mare da ogni direzione: allora la circoncisione sarà nuovamente praticata, e le vittime immolate, e tutti i precetti della Legge osservati, cosicché non saranno cristiani i giudei, ma giudei i cristiani. Soggiungono che nel giorno in cui Cristo stabilirà il suo Regno in una Gerusalemme dorata e piena di gemme, non vi saranno più idoli, né si adoreranno svariate divinità, ma vi sarà un solo Signore, e tutta la Terra tornerà alla solitudine, ovvero al suo antico stato.

san Girolamo, commentario a *Zaccaria*

La Religione americana è la risposta della religione tradizionale alla realtà politica moderna. È un prolungamento della struttura del giudaismo e del cristianesimo, come una stanza aggiunta sul retro di una casa.

David Gelernter, *Americanismo*, 2007

Non riusciamo a credere che il sionismo rappresenti la soluzione definitiva del problema ebraico. L'America e non la Palestina sta diventando a poco a poco la Mecca ebraica. L'America è Sion, da cui uscirà la Legge.

Madison Peters, pastore evangelico, fine anni Venti

The future of judaism in America is unlimited, Il futuro dell'ebraismo in America è senza confini.

Jean Baer, *The Self-Chosen*, 1982

Quanto ai princìpi generali sono intangibili. Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i "pregiudizi nazionalistici", l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, etc... l'esercito delle balle democratiche, insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue "superstizioni", le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico. Di far nascere in lui, grazie al film, il gusto subito irresistibile per tutte le cose ebraiche che si comprano, materia, lusso, che perciò è lui stesso, l'ariano, a fabbricare verghe per battersi e catene per mettersi in trappola, che paga per colmo, cammin facendo, quale esorbitante "sovrapprezzo", con tutto l'apparato della propria servitù e del proprio abbrutimento.

Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

I valori che contano, coerentemente con l'irenismo che informa l'ideologia americana, non sono perciò quelli nazionali, men che meno quelli militari, ma quelli «umani», dei quali sono gli USA il modello supremo. Il soldato americano, non per niente noto come *private*, e cioè proprietà-di-se-stesso, non combatte per il suo paese (più precisamente: non combatte per *amor patrio*, cioè della *sua gente* e della sua *terra* visti come entità degne di onore, stima e sacrificio di per se stessi, ma per la *libertà*, e cioè per l'*idea* incarnata dal suo paese), tantomeno per motivi di gloria, per una incomprensibile etica militare o per concreti interessi economici, finanziari o commerciali – il «nostro ragazzo» combatte, in primo luogo, *per l'umanità*.

Ogni storicità, ogni territorialità, ogni particolarismo etnico devono cadere di fronte al concetto che **1.** «siamo tutti fratelli» (ma qualche Fratello Maggiore esiste pur sempre), **2.** che «la mia patria è il mondo» (così millantano il comunista Ernst Toller, «tedesco» di Samotschin, Polonia e l'attore Francis Lederer, americano di Praga, Boemia), **3.** che ogni nazionalismo è quanto di più pernicioso e immorale si possa prospettare per il genere umano (così anatemizza l'epistemologo Edgar Morin *né* Nahoum, figlio di un commerciante sefardita «spagnolo», indi «greco» di Salonicco, «italiano» di Livorno e «francese» ma sempre cittadino del mondo) e **4.** che, «proprio nel momento in cui la democrazia sta per essere contestata» urge estendere ad ognuno una «cittadinanza aperta come risposta agli intrighi xenofobi», contro i quali «il nucleare ritroverà [comunque] la sua utile funzione di dissuasione» (come criminaleggia Alain Minc, tecnocrate mondialista angosciato dal risorgere ubiquitario delle nazioni, braccio destro «francese» del miliardario «italiano» Carlo De Benedetti).

Discesa dal biblismo puritano, l'ideologia americana annulla (o, meglio, *si propone* di farlo) ogni differente Weltanschauung al fine di ottenere un unico «prodotto» umano. Contrapponendo l'ideologia americana al tradizionale sentire e alla speculazione europea discesa dal realismo critico elleno-romano, Guillaume Faye rileva che le ideologie dominanti partono dal principio universalista secondo cui non è necessario che un gruppo abbia una percezione del mondo propria: «La neocultura mondiale si pretende obiettiva, costituita da un minimo comune a tutti gli uomini; sottintende d'altra parte che al limite ciascuno può farsi la sua piccola idea del mondo, indipendentemente dalla sua eredità ed appartenenza. Da qui il caos: l'individuo non si ricollega più ad alcun complesso di valori coerenti. Diventa un "atomo consumante"».

Piattaforma operativa dell'universalismo statunitense è l'*antirazzismo* (cosa che, detta dai discendenti degli sterminatori di milioni di pellerossa, è una bella cosa). È qui inutile operare distinguo su cosa voglia esattamente intendere tale termine. L'antirazzismo americano, lungi dal costituirsi in un atteggiamento di rispetto verso la razza dell'altro, è in realtà, a prescindere dal suo uso strumentale a distruggere le nazioni nemiche etnicamente compatte, la forma più volgare di ciò che viene chiamato con ribrezzo «razzismo».

È l'annullamento della razza dell'altro, intesa sia come espressione puramente fisica sia come sistema di valori, per ridurlo al «noi stessi». È la negazione più radicale delle differenze, *la più perversa forma di riduzionismo*: io ti rispetto non perché tu sei tu, ma perché sei uguale a me; e l'unico modo perché tu sia uguale a me, è che tu faccia tuo *il mio* sistema di valori; solo così tu accedi, dopo l'indispensabile e spesso dolorosa fase pedagogico-rieducativa, allo statuto di essere «veramente umano», perdendo *la tua* identità.

La più vera *concezione razziale* è al contrario, nel suo fondamento filosofico, il riconoscimento, il rispetto e la salvaguardia delle specificità etniche del genere umano. Come scrive Umberto Malafronte sulla scia di Spengler, Sombart, H.F.K. Günther e Clauss, spezzando gli schemi concettuali del demo-illuminismo: «Questa prospettiva non implica alcun principio di uguaglianza, così come la difesa di una identità razziale non implica alcun principio di superiorità di una razza sull'altra. L'idea che cerchiamo di affermare è quella di una pura differenziazione come bene generale da salvaguardare. Negare al tempo stesso uguaglianza (meglio parità) e superiorità tra le razze e i popoli può sembrare una aporìa insuperabile. Ma noi ribadiamo: per far discendere dal principio di differenziazione un criterio di superiorità occorrerebbe un sistema di valori universalmente condiviso. Nel caso di popoli e razze disomogenei escludiamo a priori un tale postulato e sul piano logico formale dobbiamo ricorrere al terzo incluso, che ci permette di conciliare concetti da ritenersi opposti solo all'interno di un quadro logico rigido e assoluto».

È d'altra parte ormai ammesso sempre più largamente come delle infamie e delle sofferenze maggiori inferte in ogni tempo al genere umano siano state e siano responsabili le ideologie del missionarismo universalista, laico o religioso che sia.

Ai nostri giorni, e su piani paralleli, continua Malafronte, «è nel nome dell'uguaglianza che si prospetta l'assimilazione [degli allogeni immigrati] nella cultura europea, sottintendendo che costoro rinuncino alla propria; è nel nome dei diritti dell'uomo che si rinnegano i diritti degli uomini e dei *popoli* a vivere secondo i precetti delle loro tradizioni; è nel nome di una universale teoria dei bisogni che si immagina e si prospetta un'unica economia mondiale; è nell'ostentazione della "provvidenza" del Dio unico (carità e missionarismo) che si delegittimano gli Dei altrui. In realtà, dietro ogni universalismo, dietro ogni cosmopolitismo si nasconde il virus etnocentrico [etnocentrismo inteso in senso «gerarchico», vedi la decima Appendice], un (inconfessato ed inconfessabile) senso di superiorità che fa ritenere quella che è l'espressione culturale di un popolo come valida per qualsiasi altro popolo».

E che il modello razziale e il sistema di valori da imporre siano quelli dell'anglo-americanismo è evidente. Anche nel passato c'è stato infatti un popolo «primogenito» (*Esodo* IV 22 e *Geremia* XXXI 8), «eletto» dall'Onnipotente. Discesi da quel Nuovo Israele rappresentato dai puritani (con ardita associazione lessicale il termine *british* viene interpretato alla luce dell'ebraico *berit ish*, «patto con l'uomo», mentre Rabbi Manasseh ben Israel, già insegnante di Spinoza, vede nella cromwelliana riammissione in Britannia dei confratelli, espulsi nel 1290, una delle ultime fasi del processo messianico), gli americani sono gli eredi di quegli Eletti, il popolo su cui incombe il Destino Manifesto di allargare all'intero pianeta quelle grazie di ingegno, industriosità e moralità che il Signore ha voluto conferire loro in modo così indubbio. Essendo quella razza, fisica e spirituale, che ha saputo trasformare da un lato la natura in commercio e benessere, e quindi in sviluppo e progresso, dall'altro il tradizionale ordinamento societario in democrazia e libertà, i *White Anglo Saxon Protestants* devono esercitare sul mondo un dominio liberatorio, perché, pur conservando il proprio carattere di identità, solo essi riescono ad assorbire – o meglio, ad omologare – le altre razze, rendendole strumenti del progresso umano e del volere divino.

E precisamente, per dirla con John L. O'Sullivan, il primo

formulatore – nel 1845 nel saggio *The Great Nation of Futurity*, pubblicato sul numero 23 di *The United States Democratic Review* – della Visione Indubbiamente Modesta discesa dall'antico puritanesimo, il *Manifest Destiny* «è il diritto [...] di espandersi e possedere l'intero continente assegnatoci dalla Provvidenza per lo sviluppo di quel grande esperimento di libertà e sviluppo federativo di autogoverno che ci è stato affidato. È un diritto simile a quello che ha un albero sopra un volume d'aria e terra idoneo per il pieno sviluppo del suo principio e destino di crescita».

Come sostiene nel 1860 il mormone Orson Pratt, uno dei massimi Santi dell'Ultimo Giorno: «Il Regno di Dio è la forma di governo che discende direttamente dall'autorità divina. È l'unica forma legittima di governo che possa esistere in qualsiasi parte dell'universo; tutti gli altri governi sono illegittimi e non autorizzati. A Dio, creatore di tutti gli esseri viventi e di tutti i mondi, spetta il diritto supremo di governarli secondo le sue proprie leggi, e per opera di funzionari da lui prescelti. Ogni popolo che voglia governarsi secondo leggi da lui stesso promulgate e per opera di funzionari da lui stesso prescelti compie un atto di aperta ribellione contro il Regno di Dio» (è certo una coincidenza, ma un secolo dopo FBI e CIA brulicano di mormoni, mentre molti altri ricoprono le più alte cariche nelle forze armate).

Come per il primo Israele (*Genesi* XVII 10-12), il suggello del Patto viene conferito ai Nuovi Eletti dalla circoncisione («*the vestigial remains of human sacrifice in Judaism*, l'ultima permanenza del sacrificio umano nel giudaismo» per Wyschogrod; «il primo *tiqqun* dell'ebreo» per Daniela Saghì Abravanel; prima ancora delle leggi dietetiche, nota MacDonald I, «forse i segni più essenziali del separatismo, presenti nel Pentateuco, sono la circoncisione e l'osservanza del sabato») in progressione da un secolo fino a giungere alla quasi totalità dei bambini americani. La quota dei neonati circoncisi, nota Kleeves, è del 5% nel 1870, del 10 nel 1880, del 15 nel 1890, del 25 nel 1900, del 35 nel 1910, del 50 nel 1920, del 55 nel 1930, del 60 nel 1940, del 70 nel 1950, del 75 nel 1960, dell'80 nel 1970 e dell'85 nel 1979. Anche la maggioranza delle famiglie non protestanti fa circoncidere i figli: la pratica è ormai «nazionale» e gli ospedali la eseguono di routine. Il suo «razionale» è comunque religioso e non medico; ben scrive David L. Gollaher: «Mentre esistono molte comprensibili ragioni di ordine religioso, culturale ed estetico per cui la gente o i genitori scelgono la circoncisione, essa manca di convincenti motivazioni mediche». La circoncisione è non solo superflua e talora causa di complicanze fisico-psichiche, ma quasi sempre originata da profitto da parte di medici e ospedali: se pure il *mohel* non riceve nell'ebraismo denaro, l'industria circoncisoria USA registra un fatturato annuo di 250 milioni di dollari; in Inghilterra invece, da quando il Servizio Sanitario Nazionale ha soppresso l'onorario per tali interventi, la loro frequenza è scesa allo 0,41% (a fine 1998, in Italia, la decisione del *Comitato di Bioetica* di non mettere a carico del SSN le circoncisioni rituali, solleva l'ira dell'ADUC *Associazione per i Diritti degli Utenti e dei Consumatori*, che la bolla non solo quale «segnale di ignoranza e disprezzo dell'altrui diversità e del diritto di convivenza civica fra diversi», ma perché è stata «per di più adottata nell'ambito dei provvedimenti che combattono le mutilazioni sessuali, dimostrando quindi di non comprendere il valore che la *milah* ha per il mondo ebraico»; tranquillizzante Giacomo Kahn: «In realtà poco o nulla cambierà per gli ebrei italiani perché le circoncisioni sono quasi sempre effettuate in strutture comunitarie con spese sostenute integralmente dai genitori, senza oneri per lo Stato»). Arguto il dottor Erickson su *Playboy* aprile 1983: «*It's not circumcision that needs to be studied; it's circumcisers*, Non è la circoncisione che abbisogna di studi, ma chi la pratica». In effetti, si chiede l'etologo Desmond Morris, se la scopertura del pene, a parte dolori, ulcerazioni, emorragie e infezioni, non comporta vantaggi medici o di altro ordine, privando anzi il glande di una protezione naturale, perché i bambini vengono circoncisi? «Qualsiasi altra mutilazione sarebbe perseguibile come abuso a danno di un minore. Come mai è sopravvissuta questa usanza fino al ventesimo secolo? Per trovare una risposta dobbiamo tornare indietro di seimila anni quando, come dimostrano alcuni bassorilievi, la circoncisione veniva già praticata nell'antico Egitto. La sua origine va ricercata, pare, nell'adorazione dei serpenti. Gli egiziani credevano che il serpente, quando lasciava cadere la propria pelle per emergerne lucente e come nuovo, fosse soggetto ad una specie di metempsicosi e che perciò se, liberandosi della pelle, diventava immortale, anche gli umani avrebbero potuto imitare il suo esempio. Con questa semplice equazione: pelle del serpente=prepuzio, si cominciò a praticare la circoncisione. Dall'Egitto l'usanza si diffuse presso molte popolazioni semite, l'adottarono sia gli arabi sia gli ebrei e la trasformarono in un atto di fede religiosa». Similmente Gary Greenberg: «Sospetto davvero che [la pratica della circoncisione] fosse strettamente legata agli sforzi degli egizi di identificarsi con Osiride, onde assicurarsi anch'essi la resurrezione. Quando Set disperse per il paese il corpo straziato di Osiride, Iside ne recuperò tutte le parti, tranne il pene. Magicamente, Iside creò un surrogato. Poiché sarebbe stato impossibile per gli egizi rimuovere il pene, nacque l'idea della circoncisione, nella quale una parte del pene veniva asportata per simbolizzare che Osiride non era risorto integralmente». «Secondo questo [passo], di età assai tarda» – aggiunge Giovanni Garbini su *Genesi* XVII – «la circoncisione venne imposta [ed anzi, addirittura praticata] da Dio ad Abramo [«colui che, superate le dieci prove impostegli da Dio, ridiede fondamento al mondo», è il commento ad *Abot* V 4/3] come segno tangibile del patto concluso tra di loro [dopo Abramo, circonciso a 99 anni su comando di Dio, il primo circonciso al mondo è il figlio «illegittimo» Ismaele, progenitore dei popoli arabi, a dodici giorni; lo segue, a dieci giorni, il figlio «legittimo» Isacco, per cui, come detto in cap.I, la circoncisione viene considerata dagli ebrei il Secondo Patto, quello della *carne*; la letteratura rabbinica, nota Robert Eisenman, dà per «nato perfetto», e cioè circonciso, anche Noè]. Il pio lettore, giudeo o cristiano, di questo passo sarà ovviamente portato a credere che la circoncisione era un rito particolare ed esclusivo degli ebrei, che con essa manifestavano anche esteriormente la loro fede in Jahweh. Lo storico, più smaliziato anche se altrettanto pio, vedrà le cose in maniera un po' diversa: ricorderà che la circoncisione era diffusa tra gli egiziani ed anche tra i fenici, come testimonia, oltre a Filone di Biblo, anche Erodoto (II, 104). E non potrà non pensare che questo rito fornisce un bell'esempio di sopravvivenza della religione fenicia». Segno indelebile dell'Alleanza incisa nella carne (gli unici a nascere già circoncisi, narra la tradizione, furono Giacobbe e il figlio Giuseppe; l'islam vi aggiunge Maometto), la *milah* o meglio *berit milah* «patto di circoncisione» (praticata l'ottavo giorno dalla nascita) è, per dirla con Ernest Gugenheim, «una delle istituzioni più sentite dell'ebraismo, la pietra di paragone dell'appartenenza a Israele» (il «battesimo» per le femmine avviene con la *tevilah*, un bagno rituale); dopo Orazio *Satirae* V 184, che li definisce *curti*, cioè «monchi, privi di una parte», e di Marziale *Epigrammaton* VII 30 e Persio *Satirae* V 184, che ricorrono all'esplicito aggettivo *recutitus*, è Tacito che in *Historiae* V 5 svela gli scopi razzisti della pratica: «*circumcidere genitalia instituerunt, ut diversitate noscantur*, stabilirono di circoncidere il pene affinché li si riconoscesse dalla

diversità»... peculiarità giunta fino all'argot francese, ove *guinal*, da *inguinal* «inguinale», varrà «usuraio», *guinaliser* «imprestare soldi ad usura» e *grand guinal* sarà uno dei nomi gergali del banco dei pegni; Ignaz Maybaum scrive che «in ogni epoca l'omissione della circoncisione è stata la dichiarazione pubblica di apostasia dal giudaismo»; Alfred Kolatch la dice più importante di ogni comandamento (talché la sua mancata esecuzione intenzionale comporta la punizione divina del *karèt*, «recisione», «esclusione [dal Mondo Avvenire]», preceduta da morte improvvisa, dal non poter avere prole o dalla morte dei figli del peccatore; in alcuni casi, commenta Moise Levy, «se la trasgressione è stata compiuta in presenza di testimoni, il responsabile è passibile di morte in seguito a condanna di un tribunale umano, o della pena del *malkùt* [fino a trentanove colpi di verga sulla schiena]»). Malgrado ciò in Israele opera, fondata a Netanya dal dottor Rafi Rosen, l'*Organizzazione Contro le Mutilazioni Genitali nell'Infanzia*, due dei cui esponenti, i coniugi Yonatan e Limor Enosh, nel 1998 sono ricorsi alla Corte Suprema, chiedendo di vietare la pratica in quanto non solo pericolosa dal punto di vista medico, ma violazione di due princìpi fondamentali della democrazia: la dignità umana e la libertà individuale. Questa e altre motivazioni sono sostenute negli USA da una congerie di gruppi dagli acrostici invero comici: RECAP (*Recover a Penis*, Ritrovare/riparare un pene), BUFF (*Brothers United for Future Foreskins*, Fratelli Uniti per Futuri Prepuzi), UNCIRC (*UNCircumcising Information and Resources Center*, Centro di informazione e aiuto contro la circoncisione), NOHARMM (*National Organization to Halt the Abuse and Routine Mutilation of Males*, Organizzazione nazionale per fermare l'abuso e l'abitudine mutilante nei maschi) e NORM (*National Organization of Restoring Men*, Organizzazione nazionale per reintegrare i maschi). Il talmudico *Nedarim* 31b, nota invece che la circoncisione è il fondamento dell'universo: «Grande è la *milah*, poiché senza essa il mondo non sarebbe stato creato, come è detto: "Così parla il Signore: Se non era per la mia Alleanza, notte e giorno, Io non avrei stabilito le leggi del cielo e della terra" [*Geremia* XXXIII 25]». Ma oltre a significare l'Alleanza la circoncisione si richiama al Gran Teologumeno. Nota infatti Sander L. Gilman (III): «Quando il [fantastico] generale romano Turnus Rufus interrogò il rabbino Aqiba sulla pratica della circoncisione dei neonati maschi ("Perché Dio non ha creato l'uomo esattamente come voleva?"), Aqiba rispose: "Tutto ciò che Dio ha creato era deliberatamente incompleto, in modo che l'ingegnosità umana lo perfezionasse. Pensa alla ghianda e al dolce che ne deriva; al cotone e ai bei vestiti che sono poi confezionati. Il maschio è nato non circonciso, perché è dovere dell'uomo perfezionarsi" [*Pesiata Rabba* e *Tanchuma* su *Tazria*]. L'intelligenza superiore degli ebrei ha completato il progetto divino del corpo umano». Il medesimo vocabolo *milah* è poi «parola». E con la parola, attesta il cabbalistico *Sefer Yetsirah*, il "Libro della formazione", l'uomo pio, cioè giusto, comprova la propria perfezione religiosa, creando attraverso la corretta pronuncia dei nomi di Dio – l'alfabeto non è solo uno strumento di denominazione, ma anche il mezzo per controllare e manipolare la realtà come con l'opera alchemica, della quale gli ebrei sono stati gli iniziatori e i maestri (vedi Raphael Patai II) – un essere artificiale-vivente, per quanto non dotato di parola: il *golem*, l'*homunculus* della più generale tradizione ermetica. Tema classico dell'immaginario ebraico (la radice *glm*, che fa da radice al termine, destinato a progressiva polisemia, vale «avvolgere»/«piegare assieme», come per i tessuti, che alterano i contorni delle forme, annunciandole senza dichiararle; il termine già compare in *Salmi* CXXXIX 16 e con Rabbi Rava in *Sanhedrin* 65b), la leggenda è creata dal rabbino praghese Judah Löw/Loew/Loeb/Liwa «Maharal» ben Bestalel (1512/1525-1609)... del quale, significativamente, si dichiarano discendenti carnali diretti tre fra i maggiori pionieri dell'Intelligenza Artificiale, l'«ungherese» John von Neumann e i superamericani Norbert Wiener e Marvin Minsky. Commenta Giulio Busi: «I racconti rabbinici sulla creazione di Adamo ribadirono il collegamento tra l'idea di *golem* e un momento intermedio della genesi dell'uomo, caratterizzato da una dimensione passiva e amorfa ma pure necessaria allo sviluppo dell'essere animato e pensante [...] Sebbene nella letteratura ebraica di epoca tardoantica la parola *golem* non venga dunque ancora direttamente associata al concetto di individuo creato per magia, come avverrà a partire dall'Alto Medioevo, furono queste premesse culturali a sostenere l'idea che fosse possibile, all'uomo esperto nelle arti occulte, far muovere un corpo inerte, o mantenere in vita, almeno provvisoriamente, un defunto. I dottori ebrei si ritenevano infatti in grado di affrontare la creazione di un umanoide [...] La complessa dottrina d[el mistico sefardita Mosheh] Cordovero concorse in modo decisivo a creare, nei confronti del *golem*, una nuova attitudine mentale, che cominciò ad apparire tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento. Sottratta alle leggi dell'etica religiosa, la creatura fittizia divenne un docile strumento nelle mani dei suoi artefici, che erano liberi di suscitarla o di sopprimerla a seconda delle proprie necessità [...] Il fantoccio femminile d[el poeta medioevale Shelomoh] ibn Gabirol, fabbricato col legno e animato da un congegno occulto, o la donna remissiva immaginata da[llo scrittore praghese Yeshayah] Horowitz sono ormai invenzioni puramente umane, assai prossime agli automi dell'età moderna, e impersonano soltanto il desiderio di un dominio concreto sulla realtà. I *golem* dei racconti secenteschi non rappresentano più un elemento di contemplazione mistica o il segno della presenza di Dio, ma sono semplici simulacri delle passioni terrene». Tornando infine alla ***milah*** intesa come circoncisione, il termine identifica specificamente la prima delle tre parti del rito d'ingresso: l'asportazione, con rapido taglio di coltello, della parte esterna del prepuzio; la seconda, ***periah***, è la lacerazione della parte interna che aderisce ancora al glande e viene compiuta dal *mohel* con l'unghia di pollice e indice; la terza ed essenziale parte del rituale, ***mesisah***, consiste nel baciare e succhiare il sangue della ferita, mettendo in bocca il pene del neonato; il prepuzio asportato viene poi religiosamente inumato nelle vicinanze del luogo in cui l'operazione è avvenuta. Simpatico, Giacomo Kahn c'informa, su *Shalom* n.3/2003, che il nuovo record mondiale di *milot* è stato stabilito a Beersheba dal dottor Shlomo Walfish del centro medico *Soroka*, coadiuvato da un anestesista, due infermiere, un rappresentante del locale tribunale rabbinico e da un «israeliano di provenienza russa [che] opera gratuitamente come interprete» (la maggior parte dei Neo-Arruolati essendo i «saliti» dall'ex URSS): in un trentennio il Nostro, che «considera sempre la sua attività come l'adempimento di un'importante *mitzvà* [comandamento]», ha circonciso almeno 25.000 individui, con punte di sessanta al giorno. Quanto all'altro Gran Segno Distintivo – il sabato, il Terzo Patto, quello dello *spirito* – si ricordi *Esodo* XXXI 14-17 («Osserverete il sabato, perché esso è cosa santa per voi. Chi lo profanerà sarà messo a morte, poiché chiunque farà in esso qualche lavoro, la sua vita sarà sterminata di mezzo al suo popolo [...] Così i figli d'Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato durante le loro generazioni come un patto eterno. Fra me e i figli d'Israele sarà un segno eterno, poiché il sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e il settimo si riposò e riprese fiato») e XXXV 2 («il settimo giorno sarà per voi una cosa santa, un sabato completo per il Signore: chiunque farà in esso qualche lavoro sarà messo a morte»). Sotto questo aspetto la Grande Chiesa si separa dal giudaismo solo nel 320-321 con la dichiarazione di Costantino – mosso dalla strategia politica di cristianizzare l'Impero (cri-

stiana era allora solo *un settimo* della popolazione, situata per i tre quarti in Oriente) – di considerare festivo, in ispecie per quanto attiene all'attività dei tribunali, non il sabato ma la domenica, il giorno pagano per eccellenza, fino ad allora giorno del *Sol Invictus*.

Taluno dei più conseguenti WASP, come il televangelista battista dottor Marion «Pat» Robertson – figlio del senatore A. Willis Robertson già presidente della Commissione Finanze del Senato creatrice del *Federal Reserve Board*, lui stesso presidente della *holding* americana della *Bank of Scotland*, il più antico istituto finanziario anglosassone del mondo, e i cui principali collaboratori sono le ebree Judy Liebert, dirigente della *Christian Coalition*, e Danuta Soderman, organizzatrice dei suoi spettacoli «religiosi» sulla cable-TV *Christian Broadcast Network* (venduta nel 1990 al *big boss* «australiano» Rupert Murdoch) – presunta «bestia nera» di ogni progressista e rivale di Bush sr nel 1988, estende legittimamente il concetto ai Fratelli Maggiori.

Nel corso di uno «storico» dibattito del gennaio 1985, il Nostro sostiene con forza che: «I cristiani veri ed anche gli ebrei che credono nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe sono gli unici qualificati a gestire il potere, a governare perché, dobbiamo sperarlo, sono gli unici che saranno guidati da Dio e sottomessi alla Sua legge». Interrotto dall'intervistatore che gli chiede se chi non sia ebreo o cristiano non sia allora qualificato a governare, Robertson risponde, solenne, intriso del più ovvio «antirazzismo»: «Certamente, è proprio questo che voglio dire. Credo che chi non è guidato, nella mente e nel cuore, dall'Onnipotente non è qualificato, in ultima analisi, a giudicare gli altri [...] Nessuno può governare sugli altri se non c'è un potere supremo che lo governa e c'è un solo giudice che sovrasta tutto l'universo, l'Onnipotente. Affermo questo e vi autorizzo a citarmi perché questo è ciò che credo». Ancora più riconoscente per l'esistenza dei Fratelli Maggiori, nel luglio 2006, scattata la spietata aggressione israeliana al Libano, si porta per tre giorni in Terra Promessa per offrire, secondo il *Jerusalem Post*, «il suo appoggio a un paese la cui esistenza è, nella sua opinione, minacciata da Hizbollah», tuonando al mondo che «gli ebrei sono il popolo eletto di Dio. Israele è una nazione speciale, che ha un posto speciale nel cuore di Dio. Dio difenderà questa nazione. I cristiani evangelici stanno dalla parte di Israele. E questa è una delle ragioni per le quali mi trovo qui».

Anche Jerry Falwell, il fondamentalista ancora più noto e più aggressivo della *New Religious-Political Right*, nonché «bestia nera» ancora maggiore di Robertson per *liberal* e ADL (editrice di opere quali *The Religious Right: The Assault on Tolerance & Pluralism*), si era del resto espresso l'anno prima – contro quei «reazionari» e «antisemiti» di cui ci parlano Rittenhouse, Jurjevich e la Seymour – sulla stessa lunghezza d'onda. Pastore della *Thomas Road Baptist Church* di Lynchburg, Virginia, e capo della *Moral Majority* (72.000 ministri di culto e quattro milioni di adepti), Falwell è assiduo frequentatore dei media radiotelevisivi: il suo programma principale, l'*Old Time Gospel Hour*, l'Ora Evangelica del Buon Tempo Antico, viene settimanalmente trasmesso da 400 stazioni TV e da 500 stazioni radio. A illustrarne il pensiero teologico a sostegno politico di Israele – al punto, ricorda Alain De Benoist (XXIX), da esplodere, in modo peraltro del tutto legittimo, con uno stupendo: «Essere contro Israele è essere contro Dio» – sono in primo luogo le sue enunciazioni sul Vicino Oriente. Nel libro *Listen, America* (Ascolta, America) il più noto dei *Christian-Zionist Evangelists*, colui che considera «*Christianity as fulfilled Judaism*, la cristianità come un giudaismo compiuto» (Joshua Halberstam) ci informa che «Israele è un bastione della democrazia in una parte del mondo caratterizzata da una vera pazzia [...] Ancora una volta questa minuscola nazione sarà attaccata dai suoi nemici, guidati dal potente esercito russo e dai suoi alleati arabi, ma il profeta Ezechiele profetizza, in *Ezechiele* XXXVIII e XXXIX, che la Russia sarà sconfitta e che Israele sarà protetto ancora una volta dalla mano di Dio».

«*From time immemorial, Satan has targeted the Jewish people for destruction. His purpose is to destroy God's credibility by nullifying His covenant with the Jews*, Da tempo immemorabile Satana ha preso di mira il popolo ebraico per distruggerlo. Il suo scopo è distruggere la credibilità di Dio annientando il Suo patto con gli ebrei [...] Noi acconsentiamo incondizionatamente all'idea che secondo la Parola di Dio e delle sue profezie Israele ha il diritto di esistere nella terra che gli fu promessa», vaneggia, in appoggio, il pentecostale David Allen Lewis, capo delle *Assemblies of God* e della «nuova CIA» (alias *Christian In Action*), attivista del comitato che ha portato all'annullamento della risoluzione ONU che aveva condannato il sionismo quale «razzismo» e membro del *Church Relations Committee of the United States Holocaust Memorial Council*. Il popolo americano, ribadisce Falwell, non ha scelta: «Se questa nazione ha bisogno dei suoi campi per restare bianca di grano, delle sue conquiste scientifiche per restare insigne e della sua libertà per restare integra, l'America dovrà continuare a restare legata a Israele».

In aggiunta a queste reiterate dichiarazioni, Falwell è uno di quei fondamentalisti che vedono nei viaggi (gratuiti) in Terra Santa, organizzati dall'*American Israel Education Foundation*, organizzazione gemella della lobby AIPAC (di cui al cap.XII), una potente occasione per rafforzare i legami tra Israele e i cristiani. Il culmine di tali *tour* è la visita alla valle di Megiddo (l'antica Armageddon, la Montagna-di-Megiddo, dove si combatterà la Battaglia Finale tra le forze delle Tenebre e quelle della Luce), al termine un Banchetto dell'Amicizia Israelo-Americana, ove conciona un'importante personalità politica israeliana. «Queste scampagnate» – commentano i politologi John Mearsheimer e Stephen Walt – «esaltano le credenziali filoisraeliane di un legislatore e lo facilitano nella raccolta di fondi, oltre a metterlo in contatto diretto con le inclinazioni politiche e le concezioni generali dei leader israeliani [...] I dati riportati dal *Center for Public Integrity* dicono che dal gennaio 2000 alla metà del 2005 l'AIEF ha speso, per queste visite, quasi un milione di dollari».

Accusato più volte di «antisemitismo» (teologico), il Pastore non può quindi che rigettare con comprensibile sdegno le accuse. E un aiuto in tal senso gli viene da Merrill Simon, direttore politico di *Israel Today*, docente al *Center for Strategic Studies* dell'Università di Tel Aviv e presidente dell'istituto gerosolimitano di studi rabbinici *Mercaz Hatorah*, che nel 1984 gli edita il volume-intervista *Jerry Falwell and the Jews*. Recensito con entusiasmo dal periodico *Moral Majority Reports*, per l'occasione fattosi monografico sul fondamentalismo destrocristiano, il volume trova il suo nocciolo nella risposta alla domanda "Gli ebrei, sono ancora il popolo eletto?": «*Yes, very definitely*, Certo, assolutamente. Sebbene creda che oggi lo strumento di Dio per evangelizzare il mondo è la Chiesa, Israele ha ancora da giocare un ruolo vitale tra le nazioni. Israele sta spostandosi in prima fila ed al centro del teatro profetico di Dio [*is moving to the front and center of God's prophetic stage*]. Credo che il tempo dei gentili

(*Luca,* XXI 24) sia finito con la conquista ebraica della vecchia Gerusalemme nel 1967, o che finirà in un futuro non troppo lontano». L'attività di Falwell è inoltre incoraggiata dal primo ministro israeliano Menachem Begin, l'antico terrorista dell'Irgun, dal quale nel 1981 il Nostro, unico non ebreo della storia, viene insignito del Premio Jabotinsky «per rilevanti servigi resi allo stato d'Israele».

Quando il 7 giugno 1981 Tel Aviv bombarda il reattore nucleare civile Osirak/Tammuz a Tuwaitha (vittime: ufficialmente un ingegnere francese, in realtà anche decine di civili; non si dimentichi poi che mentre l'Iraq aveva sottoscritto tra i primi il Trattato di Non Proliferazione, sottoponendosi ai vincoli e controlli previsti, Israele ha sempre rigettato ogni ipotesi di aderirvi), Falwell è tra i primi ad essere avvertito da Begin, che ne chiede l'intervento per «spiegare» le ragioni alle masse americane.

L'azione, dice l'antico terrorista riallacciandosi all'Eterno Immaginario, è legittima, poiché Saddam Hussein vuole «distruggere le nostre vite, il nostro futuro, il nostro paese [...] Quale paese avrebbe potuto tollerare un tale pericolo? Non ci sarà nessun nuovo Olocausto nella storia del popolo ebraico. Mai più». Di conserva, il bombardamento è per Falwell «un'azione del tutto giustificata, un'azione di legittima difesa. Del resto, tutte le guerre che Israele ha combattuto e combatte sono difensive» (e pensare che, caso unico, persino gli USA approvano la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condanna Israele per violazione delle norme internazionali).

* * *

Inciso - Collegati al blocco del programma nucleare iracheno sono decine di crimini orditi da Tel Aviv e coperti da una diabolica disinformazione. Il 5-6 aprile 1979 un commando mossadico fa saltare a La Seyne-sur-Mer, nei pressi di Tolone, cinque involucri negli hangar della *Constructions Navales et Industrielles de la Mediterranée*, che fabbrica i nòccioli del reattore di Tuwaitha. L'attentato viene rivendicato da un fantomatico *Groupe des écologistes français*, anche se la polizia, scrive l'ex mossadico Victor Ostrovsky, non vi presta credito: «I giornali cominciarono a fare ipotesi su chi fossero i responsabili del sabotaggio, anche in conseguenza del *blackout* praticato dalla polizia sulle indagini. *France Soir*, per esempio, disse che la polizia sospettava di "estremisti di sinistra", mentre per *Le Matin* erano stati i palestinesi per conto della Libia; il settimanale *Le Point* indicò l'FBI. Altri accusarono il Mossad, ma un funzionario del governo israeliano respinse le accuse come "antisemitismo"». Il 13 giugno 1980, con l'approvazione di Begin, viene tagliata la gola a Parigi, in una stanza dell'Hotel Meridien, al quarantottenne fisico egiziano Yaya al Meshad, collaboratore al progetto; il 12 luglio, all'indomani del suo interrogatorio da parte della polizia, la troppo loquace prostituta che è servita ad attirarlo nella trappola, Marie-Claude Magal, viene fatta tacere per sempre, investita da una mossadica Mercedes. Politica usuale, per gli Occhi d'Israele, quella dell'assassinio (le tre squadre omicide, di nome *Kidon*, «baionetta», coprono una Italia, Austria e Germania, una il resto dell'Occidente, la terza i paesi arabi).

A parte minori «avvertimenti» più o meno esplosivi che non esitarono in omicidi (come la bomba esplosa il 7 maggio 1988 a Grasse, sulla Costa Azzurra, alle tre di notte sotto la Peugeot dell'ingegnere svizzero Ekkehard Schrotz, o la «soffiata» alle dogane americane che porta all'arresto dello scienziato egizio-americano Abdel Kader Helmy, attivi nel progetto Condor 2, il programma missilistico iracheno cui collaborano scienziati egiziani e argentini e chiamato a Bagdad Badr-2000), altri casi sono quelli **1.** del sessantaduenne ingegnere canadese Gerald Vincent Bull, già mossadico agente ma ideatore, coi figli Michel e Stephen, del supercannone G-6 di 155 mm per il «Nuovo Hitler» Saddam Hussein, pistolettato al cranio il 22 marzo 1990 a Bruxelles (il Belgio è sede del quartier generale europeo del Mossad, l'«Istituto» assassino, il più noto dei servizi segreti israeliani), e, in quanto fornitori di materiale strategico agli arabi, **2.** dell'ingegnere anglo/sudafricano Alan Kidger, direttore della *Thor Chemicals*, trovato nel cofano della BMW fatto a pezzi e scuoiato nel novembre 1991, **3.** del suo amico John Scott, direttore di una ditta chimica, che dopo «avere accoltellato» moglie e figlia «si tira» un colpo in testa nel dicembre, **4.** del suo amico Wynand van Wyk, dirigente dell'*Anglo World Resources* di Johannesburg, cui viene fracassata la testa a colpi di accetta nell'aprile 1993, **5.** di Felix Coetsea e **6.** Scott Ayton, chimici a Port Elisabeth, legati e freddati con colpo alla nuca nella casa dei genitori di Ayton nel maggio 1994, **7.** del *businessman* Don Juan Lange, amico di Kidger e van Wyk, «suicida» nel giugno 1994 con la testa in un sacchetto di plastica contenente veleno, e di altri due soci di Lange, **8.** Trevor Carter, finito nel solito portabagagli, e **9.** Dirk Stofferg, «suicida» nel luglio 1994, anch'egli dopo «avere ucciso» la moglie. Ai nominati vanno aggiunte **10.** almeno altre 19 persone coinvolte nel riarmo iracheno, la cui eliminazione viene decisa dal primo ministro Yitzhak Shamir il 5 ottobre 1988; di essi ci relaziona, con Fabrizio Tonello, l'ex mossadico Ari Ben-Menashe: «Nelle settimane successive otto scienziati tedeschi assunti dalla ditta di Ihsan Barbouti a Miami, che viaggiavano su e giù dall'Iraq, furono eliminati. Furono uccisi anche due scienziati pakistani che si trovavano per caso in Europa. Poi un altro tedesco fu ucciso in un brutto "incidente d'auto" appena fuori Monaco di Baviera [...] Il suo nome era Hans Mayers [...] In Gran Bretagna morirono quattro uomini d'affari iracheni. Tre egiziani e un francese seguirono la stessa sorte».

Dopo che il primo invio di uranio è giunto in porto il 25 giugno 1980, scrive Claudio Gatti in *Il quinto scenario*, il 27 Begin manda due caccia per abbattere l'Airbus A-300 *Air France*, che dovrebbe trasportarne il secondo. Per un intreccio di eventi viene invece abbattuto nel cielo di Ustica il DC-9 *Itavia 870* con 81 passeggeri. Ricostruzione certo autorevolmente smentita da Avi Pazner ambasciatore a Roma, ma altrettanto certamente da considerare al pari di tutte le altre e in ogni caso per nulla incredibile ed anzi ben veridica, visti sia le conseguenze psicologiche dell'Oloimmaginario e il «complesso di Masada» che intridono gli eletti, sia i precedenti criminali atti di terrorismo: deliberato abbattimento di cinque aerei britannici sul Sinai alla fine della «guerra d'indipendenza» e di aerei civili l'11 dicembre 1954, il 21 febbraio 1973 e il 10 agosto 1973 (invidiosi di tanta *nonchalance*, il 4 luglio 1988 anche gli americani si sarebbero distinti quali terroristi, facendo abbattere «per errore» sul Golfo Persico dai marinai dell'incrociatore *Vincennes*, stazionato in acque territoriali iraniane, l'airbus n.655 in volo da Bandar Abbas a Dubai, regolarmente nel suo corridoio aereo, in salita a velocità di crociera e con *transponder* lanciante il regolare segnale di «aereo civile»: 290 morti, in massima parte pellegrini diretti alla Mecca... l'episodio, auto-assolto dagli USA e pressochè ignorato dal resto del mondo, è il colpo di grazia che porta Teheran, entro il mese, ad accettare la Risoluzione 598 dell'ONU e a por fine alla guerra

con l'Iraq); dirottamento a Ramat David, presso Haifa, di un aereo civile libico sospettato di trasportare dirigenti OLP, il 4 febbraio 1986; bombardamento «per errore» della nave-spia americana *Liberty*, sorvolata per sei ore e colpita per settanta minuti facendo 34 morti e 171 feriti, in acque internazionali al largo di Israele l'8 giugno 1967; sabotaggio dell'aereo *Argo 16*, il Dakota dell'Aeronautica Militare fatto precipitare il 23 novembre 1973 a Marghera con quattro militari, dopo che aveva portato in Libia due arabi accusati da Israele di preparare un attentato contro la *El Al*, per ordine del capo del Mossad Zvi Zamir e del suo braccio destro in Italia Aba Leven (dopo che già nel lontano 1974 la prima inchiesta era stata archiviata, dopo l'apertura della seconda nel 1987 Zamir viene rinviato a giudizio, dal giudice istruttore Carlo Mastelloni il 15 dicembre 1998, col *confrère* Giorgio Lehman, ex consigliere giuridico del servizio segreto militare italiano SISMI, accusato di favoreggiamento, e con sette alti ufficiali italiani filo-israeliani, accusati di soppressione, falsificazione e sottrazione di documenti; colpo di spugna il 16 dicembre 1999: la Corte d'Assise di Venezia assolve gli imputati «perché il fatto non sussiste»; tuttavia, su *la Repubblica* del 4 agosto 2000 Gianadelio Maletti, ex generale dei servizi segreti ed ex capo del «reparto D» del SID riparato a Johannesburg dopo essere stato condannato in vari processi a 31 anni di carcere, conferma e arricchisce di dettagli la tesi della responsabilità israeliana); violazioni della sovranità di altri paesi (1° ottobre 1985 e 16 aprile 1988: rispettivamente, bombardamento, con l'assassinio di 75 persone, del quartier generale dell'OLP a Tunisi quale ritorsione per l'eliminazione di tre spie israeliane a Larnaca/Cipro, e invio, approvato dal «club dei primi ministri» Shamir-Peres-Rabin, di un commando contro il vice di Arafat Khalil al Wazir, con l'assassinio di quattro persone).

Ai morti di Ustica si aggiungono, intimidatori: **1.** i decessi di una decina di testi scomodi negli anni seguenti, **2.** due attentati esplosivi a Roma ed uno a Parigi il 7 agosto 1980, **3.** telefonate e lettere minatorie a tecnici italo-francesi addetti a Tuwaitha. Nulla ancora di nuovo, del resto, avendo presente il «caso Lavon» – nel 1954 falliscono azioni di sabotaggio impostate dal numero due del *Mapai*, Pinchas Lavon *né* Lubianiker, ministro della Difesa, miranti fra l'altro a far saltare in aria al Cairo, con l'intento di addossare la colpa agli egiziani, un centro culturale americano e dei cinema proiettanti film di Hollywood – e le decine di «misteriosi» attentati compiuti mediante rapimenti, assassinii e lettere esplosive nel 1962-65 contro scienziati, tecnici e ingegneri europei, soprattutto tedeschi, attivi nell'Egitto nasseriano, colpiti in particolare durante il loro ritorno alle famiglie in Germania («almeno due scienziati furono rapiti e sparirono [uno, Heinz Krug, rapito l'11 settembre 1962 nel suo ufficio a Monaco]; altri furono feriti quando aprirono i pacchi-bomba. Altri ancora ricevettero lettere minatorie», conferma tranquillo Tom Segev).

Quanto agli 84 morti e 200 feriti dell'attentato alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 – occorsi non tanto per l'esplosione diretta dei 20 chili di T4 quanto per l'onda d'urto che, rimbalzata contro un convoglio, fa crollare il tetto – tutte le ipotesi restano aperte, prima fra tutte quella depistante. L'intera democanea – governo centrosinistro istruito dal servizio militare SISMI, intellighenzia «laica» e piazze mobilitate dai comunisti – accolla infatti l'eccidio nella «capitale rossa», dalla quale era partito il DC-9 di Ustica, all'«eversione neofascista», che avrebbe posto un'ordigno anche sull'aereo, plaudendo all'arresto di decine di innocenti, taluni dei quali democraticamente incarcerati per anni. La tragica *telenovela* passa, tra postume accuse di influenze comuniste sulla magistratura bolognese, **a.** per le quattro condanne all'ergastolo di primo grado (luglio 1988) e **b.** le quattro assoluzioni dell'appello del luglio 1990, **c.** annullate in Cassazione nel febbraio 1992, **d.** per giungere all'appello-bis, che il 16 maggio 1994, recependo il teorema accusatorio comunista, infligge, non potendo decentemente condannare uno degli indiziati, l'ergastolo a soli tre «neofascisti» (con ciò peraltro minando l'assurdo verdetto di condanna; l'assolto ha intanto carcerizzato dieci anni) ed **e.** ancora alla Cassazione, che nel dicembre 1995 conferma gli ergastoli. Certo è, come sostiene anche il giudice Rosario Priore, il legame tra Bologna e Ustica. Per il quale evento, nel 1995, dopo 15 anni e le conclusioni di Gatti (confermate da Ostrovsky ma cadute nel nulla dopo lo «shock» iniziale... il libro diviene tosto introvabile e non è stato mai più citato né tantomeno ristampato), c'è chi osa ancora parlare non di missile, ma di bomba a bordo!

Altrettanto certi i misteriosi decessi di almeno 17 persone, soprattutto militari dell'Aeronautica attivi la notte di Ustica: il colonnello Giorgio Teoldi (schiantatosi in auto con moglie e due figli sulla via Aurelia l'8 agosto 1980), il capitano Maurizio Gari, responsabile dei radar di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (morto di «infarto» a 32 anni il 9 maggio 1981), il sindaco di Grosseto Giovanni Finetti, conduttore di un'inchiesta personale su Ustica («incidente stradale» nel 1984), il generale Licio Giorgeri, in forza presso il Registro Aereo Italiano e a bordo di un aereo militare la sera del 27 giugno (pistolettato da «Unità Comuniste Combattenti» il 20 marzo 1987), il maresciallo Alberto Mario Dettori, controllore del centro di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (impiccato «suicida» il 30 marzo 1987), il maresciallo Ugo Zammarelli, partecipe dell'indagine su Ustica (travolto, con un'amica, da due motociclisti tossicomani il 14 agosto 1988), gli ufficiali Ivo Nutarelli e Mario Naldini, decollati la sera del 27 giugno per inseguire l'aereo «non-NATO» identificato dal centro difesa aerea di Marsala (prossimi a venire interrogati sui fatti di Ustica, si schiantano nella sciagura delle Frecce Tricolori a Ramstein/Germania il 28 agosto 1988), il maresciallo Antonio Muzio, attivo allo scalo di Lamezia Terme in cui erano conservati i resti di un Mig libico e le registrazioni del volo («suicida» per mano ignota, tre colpi di pistola all'addome il 1° febbraio 1991), l'ex colonnello pilota Sandro Marcucci (precipitato col suo Piper, senza causa apparente, il 2 febbraio 1992, due giorni dopo aver accusato il generale Zeno Tascio, l'ex responsabile dei servizi dell'Aeronautica poi rinviato a giudizio nell'agosto 1999 per attentato agli organi costituzionali e alto tradimento), il capitano di fregata Antonio Sini (morto il 10 aprile 1991 nel rogo del traghetto *Moby Prince*, entrato in collisione a Livorno con la petroliera *Agip Abruzzo* e tosto esploso con la morte dei 140 passeggeri e uomini di equipaggio... unico sopravvissuto il mozzo Alessio Bertrand), l'ammiraglio Giovanni Torrisi («stroncato da infarto»), l'ex generale Roberto Boemio, ex capo di Stato Maggiore della Terza Divisione aerea basata a Martina Franca (accoltellato il 13 gennaio 1993 a Bruxelles da tre sconosciuti), il medico Gian Paolo Totaro, già in forza presso le Frecce Tricolori («impiccatosi» il 2 novembre 1994), il maresciallo Angelo Carfagna, radarista a Pratica di Mare la sera del 27 giugno («suicida» il 1° febbraio 1996).

Ed infine, *last but not least*, il democristiano Toni Bisaglia, ministro dell'Industria nel 1980, «caduto» dal proprio yacht a Portofino e «annegato» il 26 giugno 1984 in un «incidente» *à la* Maxwell (per il quale vedi la seconda Appendice; quanto a Bisa-

glia, singolare, scrive Simone Colzani dopo avere notato che «la dinamica dei fatti non fu assolutamente accertata, tanto che gli imbarcati di quel giorno fornirono versioni discordanti fra di loro», il fatto che non venne compiuta autopsia perché Francesco Cossiga, capo del governo all'epoca di Ustica, «arrivato in loco a tempo di record, riuscì a sottrarre il corpo agli esami che andavano fatti a norma di legge, cosicché la salma di Toni fu caricata in fretta e furia su un C-130 dell'Aeronautica Militare con destinazione Roma, per le esequie di Stato») e il suo combattivo fratello don Mario che, non convinto delle spiegazioni ufficiali, aveva deciso di svolgere una indagine personale, rinvenuto «suicida» (il 14 agosto 1992, «annegato» nel lago di Centro Cadore, corpo decomposto da almeno due giorni, poi ricordato con funerale solenne in duomo a Rovigo... cosa quantomeno strana per un sacerdote «suicida»; dopo un quindicennio, il cadavere verrà riesumato e sottoposto a più moderni accertamenti, che portano ad escludere l'annegamento quale causa di morte). «Infarti che uccidono all'improvviso uomini nel fiore degli anni. Incidenti stradali misteriosi, dove gli investitori non vengono mai trovati. Suicidi con tre colpi di pistola all'addome. Incidenti aerei con velivoli carbonizzati e vittime intatte. Sottufficiali dell'aeronautica, piloti, generali, politici, un medico: ci sono almeno altre quindici morti misteriose che incombono sul Grande Mistero di Ustica», ricapitola Giuliano Gallo. «Di altre tragiche morti», conclude il Centro Studi Orion, quali quelle dei «neofascisti» Giorgio Vale il 5 maggio, Carmelo Palladino il 10 agosto e Pierluigi Pagliai il 10 ottobre 1982 (colpito alla testa in Bolivia dai demoservizi e rimpatriato cadavere), «legate a queste stragi e di molti altri fatti ancora si dovrebbe scrivere, ma per il momento è meglio fermarsi qui (si rinvia, per l'approfondimento ad *Un meccanismo diabolico*, pubblicato da *Publicondor*, Roma 1995)».

Chiudono, temporaneamente, la serie le minacce formulate nel gennaio 1995, durante la visita in Palestina del ministro USA della Difesa William Perry, dal corsivista di *Ma'ariv* Alex Fishman il quale, ventilando un'azione «preventiva» contro i futuri impianti nucleari iraniani, scrive: «Si sta avvicinando il momento della verità, che esigerà azioni drastiche, che vadano oltre un embargo formale e pressioni diplomatiche». A parte l'eliminazione di Khalil al Wazir, gli Occhi d'Israele assassinano infine decine di esponenti palestinesi, tra i quali: Hussein al Bashir, Abu al Hul, Abu Jihad, Abu Iyad, Ghassan Kanafani, Abu Walid, il trio Kamal Adwan, Gamal Nasser e Yusef Najjar (all'una di notte del 10 aprile 1973 mezzi israeliani sbarcano a El-Ouzai a sud di Beirut – si noti che all'epoca non c'è stato di guerra tra Israele e Libano – 35 terroristi in abiti civili capeggiati da Ehud Barak, poi giunto a primo ministro dell'Entità Ebraica: una squadra irrompe in un appartamento di Rue Verdun, assassinando in perfetto *gangster style* Najjar, la moglie che gli fa scudo e, forse, una figlia; una seconda squadra assassina nello stesso edificio il poeta e intellettuale Nasser; una terza falcia nei pressi non solo Adwan, ma anche una italiana in un alloggio vicino; una squadra della polizia libanese accorsa viene accolta da una gragnuola di colpi: due poliziotti restano uccisi e nove feriti; complessivamente, oltre a 29 libanesi feriti, l'operazione provoca la morte di 2 poliziotti, 2 civili, 3 lavoratori siriani, 4 o 5 palestinesi, 1 italiana) e, in Europa, Mohammed Boudia (algerino), Mahmud Hamchari, Said Hammami, Khodr Kanou (giornalista siriano), Naim Khader (per il quale, scrive Ostrovsky, «si organizzò l'azione in modo tale che la colpa ricadesse su[l guerrigliero dissidente palestinese] Abu Nidal»), Ibrahim Maqadmeh, Abbas Mussawi, Ezzedine Qalaq, Issam Sartawi, Majid Abu Sharar, Abdel Wail Zwaiter e, nell'ottobre 1995 a Malta, Fathi Shakaki. Fallisce invece, settembre 1997, il commando assassino inviato in Giordania contro Khaled Meshal: di fronte alla decisione del pur subordinato re Hussein di rompere le relazioni diplomatiche, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si vede costretto a inviare ad Amman i ministri della Difesa Yitzhak Mordechai e delle Infrastrutture Ariel Sharon, che scortano il capo del Mossad Dani Yatom, latore di un antidoto contro il veleno sparato dai suoi agenti nella nuca del palestinese.

La pratica assassina non si ferma, comunque. Tra i più recenti casi: nel 2006 un «incidente» aereo costa la vita ad un generale iraniano responsabile del programma missilistico di Teheran; il 15 gennaio 2007 viene avvelenato lo scienziato nucleare, sempre iraniano, Ardeshir Hassanpour. Ripetizione del brigantesco raid su Tuwaitha, nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2007 uno squadrone di F-15 israeliani composto da otto o dodici aerei bombarda, con la complicità turca o curdo-irachena, una base siriana sull'Eufrate nei pressi di Al Qamishli, sede di un presunto impianto nucleare cui collabora personale nordcoreano. Un mese dopo giubila l'«italico» Emanuele Ottolenghi (IV): «Si continuerà a congetturare sulla natura dell'obiettivo colpito e sulla dinamica dell'operazione. Ma una cosa è confermata. Israele ha lanciato un raid contro un obiettivo strategico in Siria che è stato completamente distrutto. Le difese antiaeree siriane sono state completamente disattivate, mettendo a nudo la completa inferiorità siriana in un possibile scontro convenzionale contro Israele – il che ristabilisce parte del deterrente strategico che Israele aveva perso dopo la guerra con Hizbollah l'anno scorso. E la Siria esce molto indebolita da questo misterioso incidente».

Ma ben più ambiziosi, conclude Seymour Hersh (VIII), sono i piani del Superstato Canaglia: «Poco dopo il bombardamento, un inviato cinese e un alto funzionario della sicurezza internazionale dell'amministrazione Bush si sono incontrati a Washington. Il cinese era appena tornato da una visita a Teheran – mi ha riferito una persona informata dei fatti – e voleva far sapere alla Casa Bianca che c'erano dei moderati interessi ad avviare dei colloqui. Il funzionario americano ha escluso questa possibilità e ha detto all'inviato: "Lei sa benissimo cosa ha detto recentemente Israele a proposito della Siria. Gli israeliani hanno una posizione molto chiara nei confronti dell'Iran e del suo programma nucleare e sono convinto che, se il governo degli Stati Uniti non riuscirà a risolvere la questione a livello diplomatico, gli israeliani lo faranno a livello militare". E invitando l'inviato a riferirlo al suo governo, ha ribadito che gli israeliani facevano sul serio. "In pratica stava dicendo ai leader cinesi di avvisare l'Iran che gli americani non possono trattenere Israele, e che la Siria è un esempio di cosa succede quando la diplomazia fallisce", ha concluso la persona informata dei fatti. "Questo significa che l'attacco alla Siria era un avvertimento per l'Iran"».

Tra le prodezze del Superstato Canaglia violatore di tutte le leggi internazionali, citiamo infine il bombardamento all'interno del Sudan, compiuto a gennaio 2009 da una squadriglia di jet, di un convoglio di sedici veicoli con a bordo duecento guerriglieri provenienti da diversi paesi africani e, nel mese seguente, un secondo bombardamento di altri diciotto veicoli, seguito dall'affondamento di una nave iraniana, colata a picco di fronte alle coste del Sudan in quanto presunto trasporto di armi per *Hamas*.

* * *

Ed è proprio per portare un appoggio quanto più chiaro alla politica di Israele, per sottolineare il suo esplicito diritto alla terra promessa dal dio comune, che nel novembre 1984 il nostro predicatore fa svolgere proprio in Gerusalemme la convenzione nazionale della *Moral Majority*. Raccolti in pio entusiasmo, 630 delegati ascoltano il discorso di benvenuto del ministro della Difesa Moshe Arens, il quale dichiara a tutte lettere che Israele non farà mai alcuna concessione riguardo alla Palestina occupata nell'Aggressione dei Sei Giorni. Nella risposta è Falwell ad incaricarsi di secondare tale posizione: «In nessuna maniera Israele può abbandonare questa parte del suo territorio a forze ostili e aspettarsi di restare libero».

Il fondamento psico-ideologico di tale posizione è ancora il Libro. Dopo avere sottolineato con una raffica di citazioni bibliche il carattere di eccezionalità del Popolo Eletto, alla domanda se anche oggi gli ebrei debbano essere considerati il popolo eletto, il Nostro infatti risponde: «Sì, senza alcun dubbio. Sebbene io sia convinto che, nel nostro tempo, il tramite divino per l'evangelizzazione del mondo sia la nostra Chiesa cristiana, Israele svolge un ruolo primario tra tutte le nazioni. Credo che l'età dei gentili (*Luca* XXI 24) o è finita con la conquista ebraica di Gerusalemme nel 1967 oppure finirà in un futuro molto prossimo».

Come conciliare allora le pretese del Popolo Eletto con l'idea cristiana della Chiesa come Assemblea degli Eletti? Falwell risponde che «allo stesso modo in cui fu scelto Israele è stata scelta la Chiesa: hanno scopi diversi, ma tutti e due sono stati scelti». Quanto al Capo del nazionalsocialismo, seguendo la più corriva vulgata psicoanalitica, in gioventù egli «era stato un pittorucolo che sicuramente si era legato al dito le stroncature che aveva ricevuto dai critici d'arte ebrei e questo spiega il suo odio antisemita [...] Del resto i nazisti uccisero anche centinaia di migliaia di gentili europei. Hitler non era motivato da considerazioni teologiche. Era solo un pazzo». Il cristianesimo non è, a ben vedere, nemmeno un miglioramento del giudaismo, perché «la base del primo è ebraica e noi crediamo in un messia ebraico profetizzato da testi ebraici scritti da autori ebraici».

In questo contesto il «moderato» battista Falwell si dissocia quindi con forza dal «fondamentalista» Bailey Smith, il quale, presidente nel 1980 della *Southern Baptist Convention* (tredici milioni di membri), aveva precisato che «*God Almighty does not hear the prayer of a Jew*, Dio Onnipotente non ascolta le preghiere degli ebrei» («*he later apologized for this remark*, successivamente si scusò per questo commento» rileva David Saperstein). Quanto allo Stato d'Israele, il Nostro è ovviamente «persuaso che la sua fondazione nel 1948 fu un fatto provvidenziale. Dio ha mantenuto le sue ripetute promesse di riunire tutti gli ebrei su un solo territorio [...] Oggi lo stato d'Israele, sebbene piccolo, è il punto focale della storia contemporanea, la sede della profezia. Nel Vecchio Testamento il ruolo degli ebrei era quello di testimoniare, oggi è quello di attendere il compimento della profezia, di preparare la Seconda Venuta di Cristo».

Che tale filo corra costante per la storia religiosa (e politica) americana toccando ogni setta, lo testimonia nel lontano 1841 Orson Hyde, inviato in Palestina col mandato di predisporre le cose in vista del ritorno del Popolo Eletto. L'Anziano della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno riceve gli ordini direttamente da Smith, il fondatore della Chiesa Mormone, colui che, ricevute e tradotte le auree lamine del verbo di Mormon, se le è fatte soffiare di sotto il naso dalla mano celeste. Ignorante delle vere ragioni della diaspora, il Nostro ripete la favola degli Eletti Cacciati dalla «loro» terra dalle potenze pagane: «Fu per mano di un potere politico che la nazione ebraica fu abbattuta e i suoi membri dispersi per ogni luogo: e io dirò che per mezzo di un potere politico essi saranno di nuovo riuniti e rafforzati».

Parimenti mezzo secolo più tardi, dopo una visita in Terra Santa nel 1891, il pastore dispensionalista William Eugene Blackstone indirizza al presidente Harrison un memorandum, sottoscritto da 400 eminenti personaggi tra cui John Davison Rockefeller sr, proprietario della *Chase National Bank* e padrone del 90% della produzione petrolifera nazionale con la *Standard Oil* (poi *Exxon* o *Esso*), e John Pierpont Morgan sr, principale agente in America dei Rothschild (la filiale inglese dei Morgan era stata salvata dal fallimento dall'intervento dei Rothschild, nel 1857, sulla *Bank of England*), proprietario dell'omonima banca e monopolista della produzione di ferro e acciaio, affinché il governo appoggi il ristabilimento di un focolare, *homeland*, ebraico in quella terra. Gli sconvolgimenti e le sofferenze della Grande Guerra, identificati nelle promesse «doglie messianiche», lo rendono sempre più convinto del prossimo schiudersi di una Nuova Era, del Tempo finale del Riscatto. Per lui, rileva Yaakov Ariel – docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, in un saggio riportato da Jonathan Frankel – gli USA «*had a special task to carry out in God's plan for humanity. God had assigned to America the role of a modern Cyrus to assist in the Jewish restoration of Palestine*, avevano un compito speciale da eseguire nell'ambito del piano di Dio per l'umanità. Dio aveva assegnato all'America il ruolo di un moderno Ciro per promuovere il ristabilimento degli ebrei in Palestina». Settantacinquenne, Blackstone torna così alla carica, il 26 maggio 1916, indirizzando, «fraternamente» guidato da supersionisti quali Nathan Straus, Stephen Wise, Jacob de Haas e Louis Brandeis, al presidente Wilson una seconda petizione in nome dell'Assemblea Generale della Chiesa Presbiteriana.

A prima dimostrazione degli inestricabili legami d'interessi, conoscenze e parentele tra l'establishment industriale-finanziario WASP e quello ebraico al volgere dell'Ottocento, citiamo tre fatti: **1.** iniziata l'ascesa quale industriale petrolifero e acquistata la *Chase National Bank*, John Davison Rockefeller sr la fonde con la *Manhattan Bank* dei Warburg a costituire il gigante bancario *Chase Manhattan*, mentre il fratello William acquista la *First National City Bank*; **2.** il figlio John Davison Rockefeller jr sposa Abby, figlia del senatore Nelson Aldrich, il principale difensore degli interessi di Morgan e nel 1908 capo della *National Monetary Commission* per una riforma creditizia dopo la crisi finanziaria dell'anno precedente (tornato dall'Europa, ove era stato inviato con un gruppo di esperti per studiare i sistemi bancari centralizzati, nel 1910 Aldrich è, con Paul Warburg della *Kuhn, Loeb & Co.*, l'ideatore di quella conferenza di Jekyll Island ove viene elaborato il progetto che porta all'istituzione del *Federal Reserve System*: vedi al cap.XXVII); **3.** mentre per la vulgata i battisti Rockefeller discendono da protestanti francesi emigrati in Germania e quindi negli USA, la genealogia stilata dallo storico Malcolm Stern in *Americans of Jewish Descent* e convalidata dal confratello Stephen Birmingham in *The Grandees - America's Sephardic Elite*, Harper & Row, 1971, ne afferma a tutte lettere l'antica ascendenza sefardita.

Negli anni precedenti la Grande Guerra ha preso infatti piede, tra i rappresentanti del protestantesimo liberale e gli aderenti alla branca riformata del giudaismo, un vasto movimento per l'amicizia cristiano-ebraica, che dà vita al *Committee on Goodwill between Christians and Jews of the Federal Council of Churches of Christ*, Comitato di Buona Volontà tra Cristiani ed Ebrei del Concilio Federale delle Chiese di Cristo. I problemi che sorgono dalla relazione tra ebrei e cristiani vengono esaminati con attenzione nel convegno annuale della Conferenza Centrale dei Rabbini Americani che si tiene nel 1925 a Cincinnati. Due anni dopo il rabbino Isaac Landman organizza la *Permanent Commission of Better Understanding between Christian and Jews*, Commissione Permanente per una Migliore Comprensione tra Cristiani ed Ebrei.

Nel medesimo 1927 trentanove organizzazioni cristiane ed ebraiche si uniscono a fondare la *National Conference of Christian and Jews*, la più estesa organizzazione che ricerca la «buona volontà» tra le due religioni. Al contempo il concetto giudaico di «elezione» assume, per gli ebrei riformati e per i ricostruzionisti – ma non per i conservatori né per gli ortodossi – le più neutre valenze di «missione» e «vocazione». Nulla quindi di strano che mezzo secolo dopo fiorisca sempre più vigoroso, nella predominante cultura religiosa (calvinisti, pietisti, metodisti, battisti di tutte le risme e le sette), un sincero sentimento di rispetto sia per la primogenitura di Israele che per il suo «diritto» alla Terra Promessa.

Valga per tutti James Inhofe, senatore repubblicano dell'Oklahoma nella seduta del 4 marzo 2002: «La Bibbia afferma che Abramo ha spostato le sue tende e si è stabilito nella pianura di Mamre, e cioè ad Hebron, e lì ha costruito un altare a Dio. Hebron è in Cisgiordania. È un luogo nel quale Dio è apparso ad Abramo e gli ha detto: "Io ti dò questa terra" [...] Quella del Medio Oriente non è una battaglia politica. È il contesto nel quale si chiarisce se la parola di Dio sia vera o no». E così Gary Bauer, candidato repubblicano alle primarie del 2000, presidente di *American Values*, uno dei maggiori gruppi fondamentalisti, sul *New York Times* del 21 aprile 2002: «Come evangelico io credo che la Bibbia sia assolutamente chiara riguardo al fatto che quella terra è la terra del Patto che Dio ha fatto con gli ebrei per cui quella terra sarebbe stata la loro terra».

E ciò, anche se in taluno dei numerosi televangelisti – ma non nei maggiori come William Franklin «Billy» Graham (cugino acquisito dell'ebrea Katherine Meyer in Graham proprietaria del *Washington Post*, dal 1950 «papa dell'America protestante» e telefiancheggiatore di Eisenhower, Nixon, Ford, Reagan e Bush sr e jr, l'ultimo accudito anche dal figlio Franklin), Pat Robertson, Jerry Falwell, Tim LaHaye, i pentecostali Jimmy Swaggart, Jim Bakker e Marvin Gorman, i battisti Oral Roberts, James Robinson, Hilton Sutton e Chuck Smith, o tra i rurali del Profondo Sud e del Midwest, la *Bible Belt*, la «cintura»/regione della Bibbia – si possono ancora trovare accenti antigiudaici (in ogni caso, il *Pew Research Center* rivela nel giugno 2002 che il 62% dei cristiani conservatori sono pro-Israele, contro il 26% dei democratici laici).

Nulla quindi di strano se il concetto di «ricevuta» divina come principale elemento legittimante dell'espulsione dei palestinesi è ancor oggi alla base dell'intervento finanziario dei fondamentalisti americani per l'acquisto di migliaia di ettari di terre arabe nei Territori Occupati, acquisto ottenuto con la violenza contro il diritto internazionale. La cosa, nota Roberto Giammanco, docente di Scienze Sociali in diverse università americane, «si seppe nell'agosto 1985, quando furono arrestati tre israeliani che avevano falsificato atti di proprietà per due milioni di dollari. Alcuni membri della Knesset tentarono di aprire un'inchiesta, ma appena fu chiaro che si trattava di una "frode di proporzioni colossali", calcolata da varie fonti in più di cento milioni di dollari, in cui erano coinvolti alti funzionari governativi e membri dello Stato Maggiore, il capo del Likud Yitzhak Shamir chiuse il caso d'autorità con le storiche parole: "Lasciamo stare la questione del riscatto delle terre! Qualche volta sono necessari trucchi ed accordi segreti e l'impiego di mezzi non precisamente convenzionali per acquistare e riscattare le terre"».

Ma l'attivismo filo-ebraico della Nuova Destra Religioso-Politica non si limita alle strutture «rispettabili» del giudaismo (a Shamir o ai deputati ortodossi della Knesset Yehuda Perach e Geula Cohen, scissionista nel 1979 dal Likud per fondare l'ultranazionalista Tehiya), ma interessa personaggi più che discutibili come il «megalomane» e «terrificante» (le definizioni sono dei confratelli) Meir Kahane. Caporabbino di *Chazon Yeherkel*, il più nutrito gruppo ultraortodosso USA, fondatore nel 1968 di quella banda di terroristi nota come *Jewish Defense League* oltre che del gerosolimitano *Museum of the Potential* [!] *Holocaust*, nel 1984 deputato alla Knesset nel *Kach*, partito che molti israeliani considerano una minaccia vivente alla pace, nell'ottobre 1988 Kahane viene defenestrato dallo scenario parlamentare «per i programmi razzisti e antidemocratici proclamati dal suo minuscolo partito nei confronti degli arabi» (Simonetta Della Seta) e, dopo il ritorno negli USA, ucciso a New York il 6 novembre 1990. Per anni il Nostro raccoglie fondi per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme «sul suo luogo originario», mentre anche i fondamentalisti evangelici, come i boss Hal Lindsey, Falwell e Pat Robertson, appoggiano simili iniziative, che accelerano il Compimento della Profezia della Seconda Venuta di Cristo; altrettanto aperti alla Certezza, rileva Beatrice Bisogni, sono i fratelli massoni, il cui simbolo «più comune e ricorrente è quello del Tempio di Salomone del cui architetto Hiram i liberi muratori si ritengono gli eredi "attribuendo alla ricostruzione del Tempio distrutto il valore simbolico di un rinnovamento dell'umanità"».

Membro del *Kach*, spregiato dal mensile ebraico *Shalom* quale «movimento di estrema destra razzista e para-fascista», è il trentenne David Axelrod, bis-bisnipote di Trockij, incarcerato nell'autunno 1991 per «intemperanze razziste» (abitante nei Territori Occupati, picchia perfino un militare troppo indulgente con gli arabi). Nella Terra Promessa abitano all'epoca altri figli e nipoti di grandi del comunismo, giunti negli anni Settanta: il sessantottenne Mikhail Aharonovic Kaganovic, figlio del fratello di Lazar (1893-1991), braccio destro di Stalin; il cinquantanovenne Mikhail Samuilovic Agurskij, sovietologo del *Jerusalem Post*, figlio del fondatore della *Yevsekzia*, la sezione ebraica del PC sovietico; il cinquantanovenne Evgenij Jakir, insegnante di fisica, figlio di Maurice, il creatore dell'aeronautica sovietica, e nipote di Jona, il fondatore dei corpi corazzati dell'Armata Rossa; Andrej Reznitskij, pittore, pronipote di quattro comandanti di truppe lanciate a imporre la *lex sovietica* contro le repubbliche islamiche dell'Asia centrale; Maja Ulanovski, bibliotecaria all'Università Ebraica di Gerusalemme, figlia di due tra i primi quadri della GPU, spie in USA e Cina negli anni Trenta; il trentaquattrenne Sasha Kaminski, cinedistributore a Tel Aviv, bisnipote di Jakov Sverdlov, il presidente del Comitato Centrale Esecutivo Panrusso dopo la c.d. Rivoluzione

d'Ottobre. In Israele ci sono certo altri figli o nipoti di esponenti «eccellenti» del comunismo sovietico, ma, osserva Tom Savicki sul settimanale *The Jerusalem Report*, «se voi foste parenti di Kamenev o Zinovev o Radek, ci terreste proprio a farvi riconoscere?».

Presidente della *Jerusalem Temple Foundation* è Stanley Goldfoot, israeliano nato in Sudafrica, già membro della banda Stern cui si devono l'assassinio di Lord Moyne, l'attentato all'Hotel King David e l'assassinio del conte Bernadotte (altro illustre affiliato della *Foundation*, nonché della loggia londinese *Quatuor Coronati*, è il confratello Asher Selig Kaufman, padre della bomba H britannica). Nel 1983 così egli spiega il successo della sua campagna per la raccolta di fondi negli States, sottolineando con maligna soddisfazione l'inferiorità mentale dei cristiani: «Ho detto ai goyim che hanno un colossale debito verso di noi e che dubito possano mai ripagarlo completamente. Per secoli ci hanno perseguitati, assassinati, derubati; ci hanno persino sottratto la nostra religione che hanno distorto e chiamato cristianesimo. Ma io ho detto loro che se contribuiscono alla nostra causa con larghezza, decisione e per un lungo periodo, può darsi che il Signore li perdoni e li accolga al suo cospetto. Aiutateci a ricostruire il Tempio – non ho fatto altro che ripetere – e sarete salvati! Non sono sicuro se Dio vi perdonerà, ma è vostro dovere tentare. Aveste visto com'erano felici di sentire quelle parole! Gridavano: Alleluia! Alleluia! Allora io chiedevo di far propaganda in tutta l'America, di far pressioni sul Congresso e sul Presidente perché Israele abbia la piena sovranità sulla Rocca del Tempio [il secondo luogo sacro dell'Islam] e l'ambasciata americana sia trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme».

Del tutto ovvio allora che fin dai primi anni Ottanta gran parte dei fondamentalisti appoggi incondizionatamente con denaro, propaganda televisiva e pellegrinaggi la ricostruzione del Terzo Tempio in vista dell'imminente Fine dei Giorni («questo mondo è destinato ad esistere per seimila anni, duemila di desolazione, duemila di Torah e duemila di tempo messianico», recita *Sanhedrin* 97°, per quanto Nathan Ausubel ci rassicuri che l'inizio del mondo nel 3760 a.C./a.ev., «un punto del tempo storico che nessun moderno potrebbe prendere in seria considerazione», fu stabilita nel 987 a Babilonia da Sherira ben Yosef, *Gaon* di Pumbedita; decisamente più preciso, Oskar Fischer c'informa invece che la data d'inizio dell'intera faccenda, fosse la creazione del mondo o la creazione dell'uomo – nel secondo caso un venerdì – fu, secondo Rabbi Hillel Hanassi del IV secolo, il 7 ottobre 3761, data peraltro entrata nell'uso solo settecento anni dopo).

A capo della sezione americana della *Jerusalem Temple Foundation* ci sono infatti due cristiani evangelici, Douglas Krieger, vicepresidente dell'*American Forum for Jewish-Christian Understanding* e direttore esecutivo dell'*Alaska Land Leasing Incorporated*, una compagnia che finanzia le ricerche petrolifere nei Territori Occupati, e l'oklahomiano Terry Reisenhoover, proprietario della stessa *Alaska Land Leasing*. «Questi sedicenti cristiani» – commenta Giammanco – «che Stanley Goldfoot ha definito "i veri sionisti del nostro tempo perché sono decisi a tutto pur di affrettare la venuta del messia", dettero grande rilievo al tentativo, il 10 marzo 1983, di quattro fanatici del *Gush Emunim*, il «Blocco dei Fedeli» [nato nel 1974 nel kibbutz di Kfar Etzion, primo insediamento oltre i confini della Linea Verde dopo la Guerra dei Sei Giorni, parola d'ordine: *Eretz Israel Hashlema*, l'Intera Terra d'Israele!], di entrare nel tunnel sotto la moschea di Omar, santuario dell'Islam, per collocarvi le cariche di esplosivo. Quaranta persone furono arrestate; ma i quattro maggiori incriminati vennero rilasciati su cauzione, versata da alcuni ricchi fondamentalisti del Texas. Nel gennaio 1984, la polizia trovò, proprio sotto la moschea, una grossa quantità di esplosivo e di mine anticarro. Tutto lasciava intendere che la banda Lifta, responsabile dell'impresa, era finanziata da ignoti fondamentalisti americani».

Quanto all'aspetto più propriamente ideologico, una marcia indietro quanto all'elezione dei «gentili» quale espressione primaria del dio cristiano viene fatta dal teologo Harvey Cox: «Premessa fondamentale per qualsiasi dialogo tra cristiani ed ebrei è che non si dovrebbe neppure usare la parola conversione [...] L'idea stessa è una contraddizione in termini [...] Noi cristiani siamo stati "adottati" nel Patto che Dio fece con gli ebrei e non viceversa. Siamo gli ultimi arrivati, siamo noi che siamo stati "convertiti". Una volta il grande studioso del Nuovo Testamento Krister Stendahl ci definì "ebrei onorari". Noi diciamo "io" e loro dicono "noi". La fede di Israele non è la fede di individui, ma la fede di un popolo». La continuità del Patto di Dio col popolo ebraico è riaffermata come l'elemento unificante anche da un documento della *United Church of God* in cui è detto che «il giudaismo non è superato con la nascita del cristianesimo né questo deve essere inteso come la religione che l'ha sostituito: il Patto di Dio col popolo ebraico non è mai stato abrogato».

Atteggiamento diverso è invece quello di un altro gruppo di teologi evangelici riuniti a Bermuda nel maggio 1989, che vedono nel nuovo orientamento che considera il Patto di Israele con Dio non estinto dalla venuta di Cristo la causa dell'affievolirsi dell'impegno missionario dei cristiani verso gli ebrei. Tale orientamento, condiviso dalle Chiese più gerarchizzate come episcopaliani e presbiteriani (nonché dalla *United Church of Christ* e dalla Chiesa cattolica), respinge tuttavia «il principio che il ruolo del giudaismo sia stato [solo] quello di preparare l'avvento dei cristiani come il nuovo popolo eletto», confermando tra l'altro «il diritto del popolo d'Israele ad una terra promessagli nel Patto», cosa che implicitamente rimanda alla condizione profetizzata per la Seconda Venuta di Cristo. Questi distinguo non sono tuttavia tali da impensierire gli eletti. Di peso maggiore e ben più numerosi sono infatti i pronunciamenti filogiudaici degli esponenti di numerose Chiese, tra cui proprio la cattolica.

La Chiesa, afferma il teologo luterano Karl Barth (il «resistente» che, scimmiottando all'inverso l'antico motto, in *Zur Genesung des deutschen Wesens*, "Per la guarigione dell'anima tedesca", pubblicato a Stoccarda nel 1945, si era vantato che «*Ein nationalsozialistischer Sieg wäre für uns die denkbar größte Niederlage, dann lieber ein verwüstetes Deutschland*, Una vittoria del nazionalsocialismo sarebbe stata per noi la massima sconfitta pensabile, meglio quindi una Germania distrutta […] Un gruppo, del quale ero parte, seguì con la massima gioia l'avanzata degli Alleati»), «deve vivere con la Sinagoga: non, come dicono gli stolti nei loro cuori, come se fosse una altra religione o confessione, ma come la radice da cui è cresciuta [...] Come potrebbe la Chiesa andare in missione presso Israele? L'ebreo è il monumento naturale dell'amore e della fedeltà di Dio, è la forma concreta dell'uomo liberamente eletto e graziato. Cosa avremmo da insegnargli che egli non sappia già e che dovremmo piuttosto imparare da lui?». Da parte cattolica gli fa da contraltare, nel riconoscimento della primogenitura ebraica, il teologo Carmine Di Sante: «Ma l'incontro della Chiesa con Israele non avviene allo

stesso modo che con le altre tradizioni culturali e religiose. Infatti se a queste essa si rivolge per annunciare una parola che esse ignorano, al popolo ebraico si rivolge per attingere una parola di cui esso è stato ed è il primo testimone e geloso custode. Prima che da evangelizzare, la stirpe di Abramo va considerata evangelizzante; prima che da offrire, la Chiesa da essa ha da prendere; prima che parlare, ha da ascoltare».

Salendo di livello nella coscienza del servilismo nei confronti della Pupilla del Signore è la Conferenza Episcopale Francese a sostenere, nella Pasqua 1973, che «la Chiesa, che si appella a Gesù Cristo e che, attraverso Lui, è legata fin dalle sue origini e per sempre al popolo ebraico, nell'esistenza secolare e ininterrotta di questo popolo intravvede un segno che essa vorrebbe comprendere nella sua piena verità». Pochi mesi più tardi, nel novembre, rintocca da oltre-atlantico con le stesse espressioni la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti: «I concetti più essenziali nel credo cristiano crebbero inizialmente in terreno ebraico. Sradicati da quell'ambiente, questi fondamentali concetti non possono essere perfettamente intesi».

Le Radici Comuni col Popolo Sacerdotale vengono evocate, nel maggio 1981, anche dal cardinale Roger Etchegaray, arcivescovo di Marsiglia e in seguito presidente del pontificio consiglio *Justitia et Pax* e del Comitato per il Giubileo dell'anno Duemila: «Israele è la culla di ogni ecumenismo, di ogni universalismo; senza Israele la Chiesa non può fare pienamente l'esperienza del suo carattere ecumenico». Pochi giorni dopo lo stesso presule tuona contro la «ripresa di un nichilismo che sradica i valori sui quali è stata costruita la nostra civiltà», imputandone la causa al risorgere di idee «pagane» (quando invece il nichilismo contemporaneo non è che l'esito logico, il frutto conseguente dell'inveramento para-religioso dei postulati cristiani): «Al centro di questo incendio vediamo rinascere dalle ceneri una ideologia razzista, un neopaganesimo che riprende i temi di Nietzsche e rigetta il monoteismo ebraico-cristiano e cerca di inaridire le radici bibliche. Dobbiamo denunciare questa folle pretesa che riflette del resto ancor più lo spirito di Marcione e di Marco Aurelio. Immaginare un Occidente senza Oriente vuol dire fissarsi su un Occidente già troppo "disorientato", vuol dire voler far dimenticare e rinnegare le nostre radici comuni». Viste le origini ebraiche, naturali sono le conclusioni che tira poi, nel settembre, l'arcivescovo di Parigi Jean-Marie (nato Aaron) Lustiger: «Il cristianesimo è indissolubilmente legato all'ebraismo. Qualora se ne separi, cessa di esistere lui stesso».

Nulla di più naturale, quindi (la Palestina è stata promessa agli ebrei da Dio, non conquistata da umana e millantata conquista), del riconoscimento del legame indissolubile tra spiritualità e concretezza carnale, tra giudaismo, ebraismo e sionismo. Innumeri sono le dichiarazioni di autorevoli esponenti cattolici. Così il professor Luc-Dequeker dell'Università di Lovanio: «È indiscutibile il fatto che lo Stato d'Israele e la Terra d'Israele fanno parte integrante dell'identità ebraica, come essa si esprime in una tradizione secolare. Se, come abbiamo sottolineato varie volte, si deve capire l'ebraismo nella sua essenza e imparare attraverso quali tratti essenziali gli ebrei si definiscono, bisogna pure accettare che si tratta di un popolo che si definisce riferendosi alla Terra, la Terra d'Israele. Per un ebreo non vi è separazione tra anima e corpo: Israele e la sua terra sono in relazione come l'anima con il corpo».

Anche Paolo De Benedetti, docente di eletto cognome alla cattolica Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale, rimprovera nel 1974 gli ingenui confratelli cattolici: «Eravamo partiti dal misconoscimento da parte dei cristiani del valore che ha la terra per il giudaismo: quando il cristiano vuole fare un ebraismo a propria immagine e somiglianza, cerca di liberarlo da questo rapporto con la terra. Ora invece cominciamo a capire, alla luce di quanto si è detto, che il rapporto con la terra è uno degli elementi essenziali del giudaismo; tuttora e anzi sempre di più. E non si tratta di una terra simbolo, una terra mistica [...] la terra che Israele considera nella propria fede come elemento essenziale del rapporto con Dio è una terra fatta di terra».

L'anno seguente gli fa eco la Fraternità Ecumenica di Ricerca Teologica in Israele: «Non è possibile presentare l'ebraismo ed il sionismo come due realtà completamente differenti. Non vi è che una sottilissima linea di demarcazione tra antisionismo ed antisemitismo o antiebraismo. Il sionismo dev'essere considerato come una espressione importante e valida di una dimensione fondamentale dell'ebraismo [...] Il sionismo è uno sforzo del popolo ebraico per dare un'espressione attuale alla propria identità, per prendere il proprio posto nella libertà, dignità e cooperazione in seno alla comunità delle nazioni e per recare il proprio contributo al mondo unito di cui hanno parlato i profeti. La stretta connessione della dimensione nazionale e religiosa nell'ebraismo è estranea a molti cristiani [...] Il libro del Deuteronomio insiste sulla tesi per cui Israele non può essere pienamente obbediente a Dio che nel proprio paese».

Il 20 novembre è la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti a ribadire che «la stragrande maggioranza degli ebrei si sente legata in un modo o nell'altro alla terra d'Israele. La maggioranza degli ebrei vede questo legame con la terra come essenziale per la propria ebraicità. Qualunque siano le difficoltà che i cristiani possono sperimentare nel condividere questa opinione, essi devono cercare di comprendere questo legame tra la terra ed il popolo che gli ebrei hanno espresso nei loro scritti e preghiere, attraverso due millenni, nel vivo desiderio della patria, la santa Sion». La Terra Promessa, posseduta o da ripossedere, è una costante della storia ebraica, malgrado l'innata irrequietezza affaristica che ha *volontariamente* portato i Fratelli Maggiori in ogni parte del globo, causa prima della loro eterna *schizofrenia psicoesistenziale*. Nel 1984 è monsignor Edward Flannery, già direttore del Segretariato della Conferenza Episcopale americana per le relazioni con l'Ebraismo, docente alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, a sostenere che «solo in quella Terra la Torah può essere completamente realizzata; solo con la residenza ebraica in quella Terra l'Era Messianica potrà avverarsi [...] Il Dio di Israele, il popolo di Israele, la nazione di Israele, la Torah di Israele, tutto è strettamente collegato ad Eretz Israel. Il movimento politico lanciato da Theodor Herzl al volgere del secolo può essere considerato come niente di più che una tardiva manifestazione politica del profondo nucleo messianico e sionistico del giudaismo stesso».

Legando l'Olocausto alla fondazione di Israele e all'Avvento del Regno, è Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, a esalare nel luglio 1984 un mistico afflato: «La speranza riemerge dall'orrore dell'Olocausto e vi è un segno concreto di volontà di superamento che brilla come una luce nella notte. È la promessa messianica della terra, della terra riconciliata di Gerusalemme, la città della Pace, di un mondo futuro, di un messianico *shalom*. Questo volgersi al futuro, a dispetto di tutte le sofferenze ed incertezze, anzi proprio a causa di tali sofferenze, ci conduce al cuore dei problemi che confrontano sia Israele che la Chiesa»

(pervicace, nel gennaio 1995 il porporato, che già nel 1993 ha editato la raccolta omiletica *Israele, radice santa*, reitera dalle colonne di *Shalom*: «Ritengo che l'ebraismo abbia una missione universale importantissima, quella, per così dire, di "shalomizzare" il mondo»).

Nessuna meraviglia che sia poi il Vicario Polacco, dopo la genuflessione sinagogale del 13 aprile 1986 di fronte al capo della Comunità Giacomo Saban e al caporabbi Toaff, a porre l'Olocausto a fondamento dell'Entità Ebraica, dicendo «Golgota del mondo moderno» quel serbatoio di perenne odio antitedesco: «I cattolici riconoscono, fra gli elementi dell'esperienza ebraica, che gli ebrei hanno un attaccamento religioso alla loro terra, che affonda le radici nella tradizione biblica. Dopo il tragico sterminio della Shoah, il popolo ebraico ha vissuto un nuovo periodo della sua storia. Essi hanno diritto ad una patria, così come lo ha ogni nazione civile, secondo il diritto internazionale» (11 settembre 1987) e «Si può dire che, crimine senza precedenti, quello di sterminare una nazione intera fece inorridire l'Europa cristiana e la mobilitò a riparare i torti recati attraverso i secoli agli ebrei e a volte incisi nelle strutture del pensiero e del costume. Dopo un intervallo di duemila anni gli ebrei hanno finalmente il loro proprio Stato. E le nazioni della civiltà cristiana hanno intrapreso il penoso lavoro di sradicare dalla propria mentalità ogni ingiusto pregiudizio nei riguardi degli ebrei».

Ed ancora (1° aprile 1994): «L'unico atteggiamento della Chiesa nei confronti del popolo dell'Antico Testamento è la constatazione del fatto che, nella fede, loro sono i nostri Fratelli Maggiori» (per quanto ad un orecchio goyish l'espressione «Fratelli Maggiori» suoni rispettosa ed anzi laudativa, essa è stata usata dal Bianco Zucchetto con qualche disattenzione, senza cioè avere presente che nelle Scritture identifica una tipologia di personaggi non proprio raccomandabili – i «buoni» sono sempre i figli cadetti! – e in ogni caso «antipatici» alla sensibilità giudaica per la loro avidità/stolidità/grettezza: tali sono Caino, Jafet, Ismaele, Esaù, i fratelli di Giuseppe, in particolare Giuda, e nel Nuovo Patto il fratello del Figliuol Prodigo).

Stravolgendo ogni documentazione storica, quasi la responsabilità della diaspora fosse dei non-ebrei e non di un'indole levantino-commerciale che, guidata dalla Parola, fa dei Primogeniti la Luce per le Genti (concetto diffuso fin dal Cinquecento anche dal grande cabalista Yitzchak Luria), lo Zucchetto continua: «[Il popolo ebraico], per duemila anni disperso in tutte le nazioni del mondo, ha deciso di ritornare nella terra degli antenati. Questo è un loro diritto. E questo diritto viene accettato anche da coloro che guardano a Israele con poca simpatia». Ed ancora, protervamente lirico in *Varcare la soglia della speranza*: «Questo straordinario popolo continua a portare dentro di sé i segni dell'elezione divina. Lo dissi una volta parlando con un politico israeliano, il quale concordò volentieri. Aggiunse soltanto: "Se questo potesse costare meno!..." Davvero, Israele ha pagato un alto prezzo per la propria elezione».

Ma di fronte a tale agitarsi teologico, a tale ignoranza storica mista a servilismo profondo, a tante profferte di buona volontà che giungono da ogni setta cristiana, l'ebraismo reagisce con un misto di compiacimento, arroganza, irritazione e ripulsa.

I più conseguenti rabbini rigettano indignati le speculazioni cristiane sulla Seconda Venuta, ritenendo che dell'eredità veterotestamentaria gli unici legittimati a discutere siano i Primogeniti. Altri, abbiamo visto, non le prendono neppure in considerazione, pur lavorando per l'edificazione del Terzo Tempio, premessa per la Venuta. Altri ancora, come il più diplomatico Rabbi Marc Tanenbaum, direttore per gli Affari Interreligiosi dell'*American Jewish Committee*, suggeriscono, forse in buona fede, di smetterla di raffigurare i cristiani evangelici come puri «"picchiati" biblici [*Bible thumpers*], gente ignorante, bigotta e faziosa».

Un quarto gruppo, nel quale rientra Alexander Schindler, Rabbino Capo dell'*Union of American Hebrew Congregations*, denuncia invece «il flirt con la destra cristiana», rimbrottando quei segmenti della Comunità che «sono disposti a perdonare qualunque cosa a chiunque non appena sentono una buona parola su Israele».

Un quinto, ancora più aspro, comprende i due Gran Rabbini dell'Entità Israel Lau ed Eliahu Bakshi-Doron e il rabbino principale di Gerusalemme Yitzhak Kolitz, i quali nel febbraio 1993, riferendosi al ventilato incontro ecumenico di Gerusalemme, fanno propria l'arroganza di Abraham Ravitz, loro collega e deputato alla Knesset nel Partito della Torah: «Non abbiamo nulla in comune. Chi ha deciso che sia arrivato il momento di riconoscere la legittimità del cristianesimo, come se non fosse successo niente tra noi?», e l'ovvio monito dell'insigne Shlomo Goren (dal 1948 al 1971 già Rabbino Capo dello Zahal, *Zva Haganah leIsrael* "Forze di Autodifesa di Israele", l'esercito dell'Entità Ebraica, primo suonatore di *shofar* al cosiddetto «Muro del Pianto» dopo la conquista di Gerusalemme Est a simboleggiare l'avvento della Nuova Era, Gran Rabbino askenazita 1972-83, colui che nel dicembre 1993 dichiarerà che le norme halachiche impongono ai soldati di opporsi agli ordini «illegittimi» del governo, come nel caso dello smantellamento degli insediamenti illegali nei Territori Occupati, venendo tosto affiancato dai sodali Avraham Shapira, già Gran Rabbino askenazita, Moshe Zvi Neria, Saul Israel e Nahum Rabinovitch): «Non abbiamo bisogno di consultarci coi non-ebrei sulla società in cui viviamo. Il cristianesimo aspira ad essere legittimato perché desidera che noi accettiamo le sue premesse di fondo, ma noi siamo in disaccordo con la sua visione del mondo religioso [...] Non abbiamo intenzione di discutere con loro. Lasciate che essi vivano la loro vita e noi la nostra» (allo stesso dobbiamo poi la perla: «Lo standard universale per misurare il bene e il male, il progresso e la sconfitta, l'alto e il basso dell'umanità è il Popolo d'Israele. Da un lato il modo col quale le nazioni del mondo si rapportano con noi, dall'altro le tensioni etiche nello stesso Israele, sono la misura con cui il mondo può vedere se sta progredendo verso il suo fine ultimo o se sta regredendo»).

Un ultimo atteggiamento, maggioritario e di gran lunga più subdolo, è infine quello di tutti quegli Arruolati che sono ben consci del valore condizionante dell'adesione cristiana al portato del Libro. Per essi il problema della conversione al cristianesimo, spuria setta giudaico-discesa, fratello-rivale del rabbinismo farisaico, nato dal medesimo grembo medio-giudaico («particolare giudaismo multinazionale», lo dice a meraviglia Gabriele Boccaccini, docente di Giudaismo e Origini Cristiane alla università del Michigan), non si pone neppure.

Ma la posizione più comune, sotterraneamente condivisa da ognuno, viene splendidamente esposta, in uno straordinario miscuglio di razionalità, odio e presunzione da Fratelli Maggiori – assolutamente ovvio, del resto, visto che, come nota il moscelnizzante monsignor Pier Francesco Fumagalli II, «la differenza iniziale che segna la nascita del cristianesimo dalla radice ebraica rimarrà sempre una sorgente di rapporti asimmetrici» a tutto vantaggio degli ebrei – dallo scrittore Philip Roth in *Portnoy's Com-*

plaint («prototipo della scrittura ebraica contemporanea», Roth è, per Elena Loewenthal IV, «l'espressione più tenace delle ossessioni ebraiche, antiche e moderne»): «Loro adorano un ebreo, lo sai, Alex? 'sta gran religione è basata sull'adorare un tale che ai suoi tempi era un ebreo di successo. Ora, non ti pare una stupidaggine? Non lo chiameresti menare per il naso la gente? Gesù Cristo, che loro vanno in giro dappertutto a chiamare Dio, in realtà era un ebreo! E a questo particolare, che mi fa star male quando ci penso, nessun altro presta la minima attenzione. Che era un ebreo come te e me e che loro hanno preso un ebreo e l'hanno trasformato dopo morto in qualche specie di Dio, e poi... ed è questo che ti fa salire il sangue alla testa... poi i luridi bastardi rivoltano la frittata, e chi ti mettono in cima alla lista dei perseguitati? chi non hanno smesso di odiare e di assassinare per duemila anni? Gli ebrei! che gli hanno dato il loro adorato Gesù! Credimi, Alex, non sentirai mai in tutta la vita un *mischegoss* [follia] di stronzate senza senso e disgustose assurdità come la religione cristiana [dobbiamo forse ricordare al lettore che la fonte ne è il giudaismo?]. Ed ecco in cosa credono questi cosiddetti pezzi da novanta!».

In effetti, ribadisce perplesso a Salomon Malka il «marocchino» Moshe Benarrosh, divenuto l'israeliano Moshe Bar Acher, docente di Linguistica all'Università Ebraica, «non mi stanco nemmeno di meditare su questo paradosso della storia cristiana che consiste nell'aver divinizzato un ebreo morto, e aver demonizzato per secoli degli ebrei vivi».

Egualmente aveva concordato Nietzsche sul borseggiamento del giudaismo da parte cristiana, «che cosa ci si deve aspettare dai postumi effetti di una religione, che nei secoli della sua fondazione ha rappresentato quella inaudita farsa filologica intorno al Vecchio Testamento: voglio dire il tentativo di svellere il Vecchio Testamento dalle midolla degli ebrei, con l'affermazione che esso non conterrebbe nient'altro che gli insegnamenti cristiani e che *apparterrebbe* ai cristiani come al vero popolo d'Israele?» (*Aurora*, I 84). Ancor prima, a metà Settecento, l'erudito Nicolas Fréret, segretario dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere e membro del gruppo raccolto intorno all'illuminista radicale Paul Henri Dietrich barone di Holbach, convinto del crollo della «verità» cristiana una volta che fosse distrutta quella ebraica: «Questa setta dipende dalla verità di quella degli ebrei, sulla quale si basa interamente; cosicché basterebbe distruggere la prima per risparmiarsi di parlare di questa, che di per sé è destituita di prove sufficienti: non abbiamo alcun libro di questo Cristo e, benché i suoi discepoli ne abbiano scritto parecchi, ve ne sono alcuni che parlano solo per sentito dire».

Similmente su Gesù, lo scrittore israeliano Amos Oz, nepote del grande Joseph Klausner, al Vicario Polacco: «E Lui era veramente un maestro; un maestro ebreo non ortodosso che voleva riportare il giudaismo a ciò che considerava le sue origini, o di prepararlo a ciò che considerava le sue irriducibili conseguenze [l'universalismo del Messaggio e la cessazione dell'Elezione]. Inutile a dirsi, non era cristiano: insegnò e disputò in molte sinagoghe ma non avrebbe mai potuto mettere piede in una chiesa, né farsi il segno della croce o inginocchiarsi davanti a un crocefisso, a un'icona o a un'immagine, non una sola volta in vita sua. Secondo la terminologia odierna, visse come un ebreo riformatore e morì come un ebreo anticonformista».

Ma similmente anche il "Canto dei pagani" nazionalsocialista, intonato dagli adepti della *Gottgläubigkeit* "Fede nella divinità", quella «terza religione» tedesca dopo protestantesimo e cattolicesimo che dal dicembre 1936 definisce tutti i neopagani che hanno ufficialmente abbandonato la Chiesa d'origine: «Il tempo passa, il pretonzolo resta, / per privare il popolo della sua anima; / che lo freghi alla romana alla luterana, / quella che predica è la fede ebraica».

Osservazioni del resto compiute da Voltaire sia nel *Dizionario filosofico*: «Noi abbiamo gli ebrei in orrore, e al tempo stesso vogliamo che tutto ciò che è stato scritto da loro e raccolto da noi rechi l'impronta della Divinità. Non ci fu mai contraddizione più evidente», sia in *Juifs*: «Ciò che vi è di singolare è che i cristiani hanno preteso, tiranneggiando gli ebrei, di portare a compimento le profezie che essi avevano loro trasmesso», sia, rivolto direttamente ai cristiani, da lui giustamente appellati «ebrei riformati», in alcune «facezie»: «Se Dio è il Dio di Abramo, perché voi bruciate i figli di Abramo? e se li bruciate, perché recitate le loro preghiere anche mentre li state bruciando? Come, voi che adorate il libro della loro legge, li fate morire per aver seguito la loro legge?» (*Gli interrogativi di Zapata*) e «Questi strani tiranni si vantano di discendere da un antico popolo chiamato ebreo, o giudeo, o israelita. Perseguitano con ferocia quei giudei da cui dicono di discendere, e li sacrificano ai loro tre dei, e soprattutto a quello che trasformano in un boccone di pane; e durante questi sacrifici di carne umana cantano gli inni composti tempo addietro da quegli stessi giudei che stanno immolando» (*Monito a tutti gli Orientali*).

Osservazioni del resto rimartellate, sul disconoscimento della dignità *intrinseca* dell'ebraismo da parte del nuovo culto, da Nietzsche: «Quanto poco il cristianesimo educhi il senso dell'onestà e della giustizia, lo si può valutare abbastanza bene dal carattere degli scritti dei suoi dotti: essi espongono con tale sicumera le loro congetture, come fossero dogmi, e di rado si trovano in un onesto imbarazzo riguardo all'interpretazione di un passo biblico [...] Ma in definitiva, che cosa ci si deve aspettare dai postumi effetti di una religione che nei secoli della sua fondazione ha rappresentato quella inaudita farsa filologica intorno al Vecchio Testamento: voglio dire il tentativo di svellere il Vecchio Testamento dalle midolla degli ebrei, con l'affermazione che esso non conterrebbe nient'altro che gli insegnamenti cristiani e che *apparterrebbero* ai cristiani come al *vero* popolo di Israele, mentre gli ebrei lo avrebbero soltanto arrogato a se stessi. E ci si lasciò prendere allora dal furore dell'interpretare e dell'interpolare, furore che non può essere connesso con la buona coscienza; per quanto i dotti ebrei elevassero alte proteste, ovunque, nel Vecchio Testamento, il discorso doveva vertere su Cristo e soltanto su Cristo, ovunque, particolarmente sulla sua croce, e bastava che in qualche luogo si facesse menzione di un legno, di una verga, di una scala, di un ramo, di un albero, di un salice, di un bastone, perché quivi questo venisse a significare una profezia del legno della croce; perfino il sollevarsi dell'Unicorno e del bronzeo serpente, perfino Mosè quando allarga le braccia in preghiera, anzi perfino gli spiedi su cui è arrostito l'agnello pasquale, tutte queste cose non sono che allusioni e quasi preludi della croce!» (*Aurora*, I 84).

A quegli ebrei preoccupati per i contatti stabiliti con quei gruppi di fondamentalisti tradizionalmente loro ostili non tanto su argomenti religiosi, quanto su questioni di politica interna – come i diritti civili, la *political correctness*, la preghiera nelle scuole, l'aborto e l'«antisemitismo» – risponde tuttavia, serafico, Marshall Breger, già alto funzionario governativo di Reagan e Bush, editorialista di *Moment* e docente alla *Columbus School of*

Law della Catholic University of America: «Il grande timore che della Destra Religiosa hanno gli ebrei è in parte ideologico. È anche, in parte, di stile: gli ebrei si considerano sofisticati cittadini urbani, mentre i cristiani evangelici vengono visti come sempliciotti populisti [*are stereotyped as populist bumpkins*]. Per un terzo verso, gli ebrei temono che la conversione [degli ebrei] sia uno degli obiettivi celati del programma della Destra Religiosa. Questa inquietudine riflette tuttavia una preoccupazione ancora più fondamentale e radicale [*a basic and principled concern*]: il "rendere a Cesare" vuole che il ruolo della religione nella vita politica sia limitato e ben definito [...] Anche la comunità ebraica ha le sue responsabilità. Occorre che essa riconosca la profondità e la legittimità della fede religiosa degli evangelici. Bisogna estendere alla Destra Religiosa la stessa tolleranza che gli ebrei si aspettano e di cui godono nella società americana. Solo se gli ebrei si comporteranno con rispetto nei confronti della Destra Religiosa, potranno pretendere pluralismo e tolleranza. Tale franchezza [*forthrightness*] farà scomparire i nostri dissapori? Probabilmente no. Se ci mettessimo però su questa via, anche se abbonderanno le divergenze, certamente diminuiranno i nostri reciproci timori e i nostri sospetti».

Più sbrigativo è invece Nathan Perlmutter, direttore dell'*Anti-Defamation League*: «*Praise the Lord and pass the ammunition*, Loda Dio e passa ad altro» (motto, per inciso, coniato dall'eletto compositore/sceneggiatore Frank Loesser). Il pragmatismo ebraico nel trattare dei legami coi «cristiani sionisti» rasenta infatti, generalmente, il cinismo. Lenny Davis, già capo dell'ufficio investigativo dell'AIPAC (l'*American-Israel Public Affairs Committee*, che orienta un'ottantina di *Political Action Committees* o PACs, "Comitati di Azione Politica", ad esercitare pressioni sui parlamentari) e capo di una ditta di consulenza politica a Gerusalemme, riecheggia l'opinione dei sionisti intransigenti riguardo alla nuova coalizione ebraico-protestante: «Certo, questi tipi mi procurano nervosismo e ripulsa. Ma finché non vedrò Gesù salire sulla collina resto in favore di tutti gli amici che Israele può trovare. Cercate piuttosto di impegnare le organizzazioni di difesa [l'AJC e l'ADL] sulle questioni interne» (in effetti, singolare dal punto di vista ebraico è la dottrina degli «utili idioti» cristiano-sionisti, dottrina il cui esito è rappresentato dalla seconda venuta di Cristo col conseguente Avvento del Regno: infatti, se la prima premessa per il ritorno del Nostro – lo stabilimento di uno Stato ebraico sull'intera Palestina, cioè ben oltre i confini dell'odierno Israele – è funzionale all'ebraismo sionista, decisamente più problematica ed anzi irritante è la seconda condizione: tutti gli ebrei che oggi incitano alla conquista della Palestina dovranno in ultimo convertirsi al cristianesimo, pena l'annientamento fra le fiamme di un olocausto infernale; in realtà, sogghigna l'ebreo antisionista Uri Avnery al quotidiano inglese *The Independent* del 13 luglio 2002, di tali terrifiche prospettive – la conversione prima ancora che l'annientamento – gli ebrei americani semplicemente «se ne fregano, a patto che essi oggi appoggino Israele».

La questione dell'educazione religiosa nelle scuole è tema scottante per gli ebrei da un secolo e mezzo. Già intorno al 1845 essi alzano aspre proteste contro l'invocazione della Trinità in un discorso tenuto dal governatore della South Carolina per il *Thanksgiving Day* (ricorrenza dell'approdo del *Mayflower* l'11 novembre 1620; dopo che Lincoln l'ha proclamato festività nel 1863 e 1864, diviene ricorrenza ufficiale per tutte le fedi l'ultimo giovedì di novembre). Tra i primi a protestare contro la lettura della Bibbia e la preghiera nelle scuole voluta dalla maggioranza protestante è Rabbi Isaac Mayer Wise, migrato nel 1846 da Radnitz/Boemia, nel 1854 capo della congregazione riformata di Cincinnati *B'nai Yeshurun*, per la quale undici anni dopo inaugura il primo Tempio (così, e non «sinagoga/*bet ha-keneset*, casa dell'incontro», viene chiamato il luogo di culto in America, perché le funzioni che vi si tengono devono essere «all'insegna della felicità e non in perpetuo dolore come nelle sinagoghe»). Continui sono da allora i conflitti per fare osservare la più stretta neutralità ai funzionari pubblici in ogni questione concernente il cristianesimo (che resta pur sempre il credo del 90% degli americani), soprattutto per le proposte di un sostegno alle scuole private con sussidi diretti, programmi supplementari, buoni didattici e simboli religiosi. La religione deve rimanere un fatto privato, sostiene l'*American Jewish Congress*, in prima fila per alzare un «muro di separazione altissimo e impenetrabile» fra Chiesa e Stato. Tale ingegnosa «strategia evolutiva di gruppo» a danno dei goyim, già indagata da Kevin MacDonald, viene compresa anche dall'ex militante della *Rote Armee Fraktion* Horst Mahler, presidente della patriottica NPD: «Che la religione sia un fatto privato, è forse un'invenzione ebraica, l'ultima alla quale si tengono gli ebrei. Per la loro esperienza diasporica, essi sanno che la loro persistenza come (pseudo)-popolo s'annulla nella misura in cui muore la loro religiosità. E sanno anche che la loro religiosità s'indebolisce se la confessione cultuale non è più un evento organizzato e comunitario, ma sopravvive a discrezione nello spazio privato. Una religione viva, che è sempre un momento dell'essenza spirituale di un popolo, abbisogna, per restare viva, di un culto pubblicamente attestato. In questo si uniscono gli spiriti finiti per testimoniare la propria fede comune e la forza comunitaria del culto. Quando tale autotestimonianza viene meno, prevale tosto, dovunque, il dubbio. Attraverso la formula della rivoluzione francese che la religione è un "fatto privato", le religioni differenti da quella jahwista, in particolare quella cristiana, vennero espulse dallo spazio pubblico, perdendo l'autotestimonianza cultuale [...] Da allora soffia anche il vento del più stolto dei pregiudizi: che non si devono avere pregiudizi. Giusto è invece il contrario: Chi non ha pregiudizi è impotente e muore. Infatti il pregiudizio nasce dall'inconscio collettivo, nel quale opera l'infinito tesoro esperienziale e conoscitivo delle generazioni precedenti. La nostra fattiva Weltanschauung e il nostro orientamento nel mondo si compone di pregiudizi fino al sottile limite ove il Nuovo si forma e il Vecchio viene, criticamente, abolito».

Ma poiché non possiamo chiudere il paragrafo lasciando che il lettore ritenga presente in tutti gli eletti la delicatezza di sentimenti di Davis, riportiamo il pensiero di Marcus Eli Ravage (già socialista, nonno, attraverso la figlia Suzanne, dell'influente pubblicista Christopher Clausen). Collaboratore di *Harper's Magazine, New Republic, Nation, Saturday Evening Post* ed autore, tra l'altro, di *An American in the Making, The Jew Pays* e *Five Men of Frankfurt - The Story of the Rothschild*, il Nostro, figlio dei «romeni» Bella Rosenthal e Juda Loeb Revici (singolare il mutamento di Revici in Ravage, in inglese «devastazione»!), esordisce attaccando gli «antisemiti» in due saggi sul mensile *The Century Magazine*, titoli *A Real Case Against the Jews - One of Them Points Out the Full Depth of Their Guilt* e *Commissary to the Gentiles - The First to See the Possibilities of War by Propaganda*, nn.3 e 4, gennaio e febbraio 1928 (stessi concetti in *Juifs et Catholiques*, editore Grasset, 1929).

Mentre gli «antisemiti» incolpano infatti gli ebrei di essere gli artefici del bolscevismo e di tutti i suoi orrori, Ravage taccia gli avversari di dilettantismo e isterismo, di essere gente che non solo non sa ciò che vuole, ma che non sospetta neppure quale sia l'effettiva «colpa» degli ebrei: «Ci accusate di avere acceso la rivoluzione moscovita. E va bene, accettiamo l'accusa. E con questo? Comparata con ciò che l'ebreo Paolo di Tarso [«l'ebreo più pericoloso che sia mai esistito», l'aveva definito Göring nel settembre 1925] ha fatto a Roma, la rivolta russa non è che uno scandalo da cortile [*is mere a street brawl*]. Gridate tanto per via dell'indebita influenza ebraica nei vostri teatri e nei vostri cinema. E va bene, concesso, i vostri lamenti sono giusti: ma che può significare questo in confronto con la potente influenza che esercitiamo sulle vostre chiese, sulle vostre scuole, sui vostri regimi ed anzi perfino sui minimi rivolgimenti del vostro mondo intellettuale? [...] Non avete ancora cominciato a capire la vera gravità della nostra colpa. Noi *siamo* invasori. *Siamo* disturbatori. *Siamo* distruttori. Abbiamo preso possesso del vostro mondo naturale, dei vostri ideali, del vostro destino e ci siamo fatti gioco di tutto ciò. Siamo stati la causa reale [*at the bottom*] non solo dell'ultima Grande Guerra, ma di quasi tutte le vostre guerre; non solo della rivoluzione russa, ma di tutte le maggiori rivoluzioni della vostra storia. Abbiamo portato discordia, confusione e frustrazione nella vostra vita sia privata che pubblica. L'abbiamo fatto. Nessuno può dire fino a che punto ancora ci spingeremo [...] Non vi abbiamo lasciato soli. Vi abbiamo tenuto per mano, abbiamo demolito tutto ciò che di bello e generoso avete costruito, abbiamo cambiato l'intero corso della vostra storia. Vi abbiamo imposto un giogo che Africa e Asia mai hanno conosciuto da parte della vostra potenza. E tutto ciò senza armi, senza sangue o rumore di battaglie, senza misure violente di nessuna specie. Ciò abbiamo fatto unicamente con la forza irresistibile del nostro spirito, con le idee e con la propaganda».

E identiche conclusioni stila MacDonald (II): «Un tema intimamente connesso all'influenza culturale ebraica è che gli ebrei esercitano un'influenza politica sproporzionata. Recentemente [Benjamin] Ginsberg ha raccolto dati da un gran numero di società del passato e contemporanee che illustrano l'influenza ebraica nel costituire e mantenere governi che promuovono gli interessi dell'ebraismo, dai governi assolutisti delle società tradizionali ai governi liberali, radicali e persino fascisti – vedi il caso dell'Italia – in tempi più recenti. Tale influenza ebraica è spesso ottenuta con contribuzioni finanziarie, manipolazione dell'opinione pubblica attraverso il controllo dei media e l'attivismo politico, ma queste attività divengono allora il bersaglio dei movimenti antisemiti che si oppongono al governo per le ragioni più varie. Quasi sempre i movimenti antisemiti enfatizzano aspetti del giudaismo quali *1.* il separatismo e l'estraneità, *2.* l'ambiguo lealismo e *3.* la sproporzionata influenza economica, culturale e politica, che considerano compromettente per gli interessi dei non-ebrei. Per i non-ebrei un luogo comune del mondo moderno è vedere gli ebrei come controllori dei movimenti politici liberali e radicali, percezione peraltro non senza ampia evidenza storica. Nelle elezioni del 1912 in Germania l'aperto coinvolgimento degli ebrei nell'*Hansa-Bund* "contribuì alla vittoria senza precedenti della Sinistra, facendo infuriare la stampa di destra. Quelle elezioni furono perciò viste come un 'attacco degli ebrei e, più latamente, dello spirito ebraico ai fondamenti della nostra vita nazionale e culturale', facendo dire che 'gli ebrei si vedono come i nostri nuovi padroni'". La percezione che gli ebrei sono coinvolti in modo sproporzionato nel controllo dei movimenti politici liberali e radicali si fonde così con l'idea che gli ebrei divengono davvero signori dei non-ebrei, che pure li superano ampiamente per numero. Come scrisse l'antisemita Julius Langbehn in un'opera diffusissima negli anni Ottanta del secolo scorso, "solo il sangue tedesco deve guidare i tedeschi, questo è il primo e fondamentale diritto del nostro popolo". A partire dal XIX secolo, "quale che fosse la loro situazione [...] in pressoché tutti i paesi sui quali abbiamo informazioni, un segmento della comunità ebraica giocò un ruolo vitale nei movimenti che volevano minare l'ordine esistente"».

Ma tornando a Ravage, con più che giustificata arroganza egli va dritto al cuore del problema, *il cristianesimo, grimaldello giudaico*: «I nostri costumi tribali sono divenuti il nocciolo del vostro codice morale. Le nostre leggi tribali hanno fornito il fondamento [*the basic groundwork*] di tutte le vostre auguste costituzioni e dei vostri sistemi giuridici. Le nostre leggende ed il nostro folklore sono la sacra storia che cantilenate ai vostri bimbi [*the sacred lore which you croon to your infants*]. I nostri poeti riempiono i vostri innari e i vostri libri di preghiera. La nostra storia nazionale è divenuta una parte indispensabile dell'insegnamento dei vostri pastori e preti ed eruditi. I nostri re, i nostri governanti, i nostri profeti, i nostri guerrieri sono i vostri eroi. Il nostro piccolo paese di un tempo è divenuto la vostra Terra Santa. La nostra letteratura nazionale è divenuta la vostra Bibbia. Ciò che il nostro popolo ha pensato e pensa è ormai inscindibilmente intrecciato con la vostra più genuina dottrina e tradizione, al punto che nessuno di voi si può dire istruito se non ha familiare il nostro retaggio razziale [...] Una ragazza ebrea è il vostro ideale della maternità e della femminilità. Un profeta ribelle ebraico sta al centro della vostra devozione. Di voi abbiamo fatto i portatori inconsci e gli agenti della nostra missione e della tradizione della nostra razza, che voi avete diffuso fino agli angoli più inesplorati della terra e trasmesso attraverso innumeri generazioni. Abbiamo abbattuto i vostri idoli e scalzato le vostre eredità nazionali, sostituendo loro il nostro Dio e le nostre tradizioni. Non vi è conquista nella storia che potrà mai essere neppure lontanamente paragonata a questa che noi ebrei abbiamo fatta su di voi [*no conquest in history can even remotely compare with this clean sweep of our conquest over you*]» (egualmente l'antisionista Abraham G., per il quale «il cristianesimo discende da noi, poiché il suo fondamento è lo stesso del nostro, e cioè il Vecchio Testamento; da esso il cristianesimo ha tratto il proprio sapere, e il Nuovo non è che il proseguimento della nostra religione»).

E tuttavia, conclude Ravage, «in fondo voi non avete mai accettato i nostri insegnamenti cristiani. Al fondo dei vostri cuori siete rimasti pagani. Amate ancora la guerra e gli idoli e la lotta. Glorificate la nudità umana. La vostra coscienza sociale, a dispetto di ogni democrazia e di ogni vostra rivoluzione sociale, è ancora una cosa pietosamente imperfetta [...] Voi cristiani non siete mai stati cristianizzati. In questo abbiamo fallito. Però vi abbiamo guastato per sempre la festa del paganesimo [*but we have forever spoiled the fun of paganism for you*]».

Al fondo del vostro essere, «voi odiate Israele non perché ha crocifisso Gesù, ma perché lo ha generato. La ragione segreta del vostro risentimento non sta nel fatto che abbiamo respinto il cristianesimo, ma nel fatto che ve lo abbiamo imposto».

* * *

Guidati dal Nuovo Israele puritano trasmigrato oltreoceano (e dal Vecchio che nel nostro secolo ne cavalca con discrezione i reggitori), tutti i popoli si troveranno affratellati sotto un'Unica Luce. «L'America è nata come una nazione cristiana» – afferma nel primo conflitto mondiale il buon Woodrow – «è nata per incarnare quegli elementi di sacra verità che ci vengono dalla rivelazione delle Sacre Scritture». «L'America non ha altro scopo che di meritare il favore dell'Onnipotente Iddio», reitera Coolidge dieci anni più tardi. Perfino il cattolico Kennedy, in omaggio al rituale della nazione, ribadisce che la Nazione Sotto Dio non è, fin dalla sua nascita, che il risultato dell'intervento divino: «La stessa fede nei princìpi rivoluzionari per cui i nostri antenati combatterono è in gioco oggi in tutto il mondo: la fede nel principio che i diritti dell'uomo non derivano dalla generosità dello Stato ma dalla mano di Dio».

E tale posizione universalistica vede le sue radici ben indietro nei secoli. Risalendo agli ultimi decenni del Settecento, al tempo della Rivoluzione Americana, Oscar e Lillian Handlin ricordano come, dopo la decapitazione di Luigi XVI, nei festeggiamenti di Filadelfia si proclama in un brindisi che il mondo diverrebbe presto «una grande società democratica che abbraccia tutta la razza umana». Anche gli speranzosi bostoniani aspettano con ansia il giorno in cui ogni differenza di razza, di nazionalità e di linguaggio scomparirebbe e i Diritti Umani, tali definiti da Thomas Paine, trionferebbero. Poiché la gente discende da un'unica coppia vissuta non più di seimila anni prima, le differenze fisiche, culturali e morali fra gli individui sono solo la risposta a condizioni ambientali diverse e scomparirebbero col tempo. Non solo, in tal modo, tutti gli uomini sono «uguali», ma «uguali» agli umani sono anche gli esseri extra-terrestri. Quanto più compiutamente lo testimonia il regista tedesco Wolfgang Petersen con *Enemy Mine*, «Il mio nemico» (1985), in cui «umano» (cioè dotato di sentimenti «umani») è alla fin fine pure il Dracon, l'essere ermafrodita già feroce nemico dei terrestri, che muore dopo aver partorito un piccolo Drac che viene perseguitato da umani quanto più ributtanti, violenti ed ottusi.

Più antropomorfo (a parte i rozzi piedi a tre dita ungulate) è il protagonista del risibile *Brother of Another Planet*, «Fratello di un altro pianeta» (1984) di John Sayles, prodotto dalla shiksa Maggie Renzi e dalla regista documentarista Peggy Rajski. La parola all'autopresentazione del DVD: «Una navicella spaziale compie un atterraggio di fortuna nel porto di New York. Ne esce Brother, un alieno di pelle nera fuggito da una piantagione di un lontano pianeta, che dapprima vaga spaesato per Ellis Island e poi finisce per ritrovarsi ad Harlem, il quartiere nero della metropoli. L'ambiente consente allo schiavo fuggiasco, che pure è incapace di parlare, di nascondersi perfettamente e di evitare i due extraterrestri [odiosi umanoidi dalla pelle bianca] che lo inseguono: dopo avere trovato rifugio in un bar, Brother sbalordisce tutti i clienti con i suoi poteri e in breve riesce a conquistarsi la loro simpatia, oltre all'amore di un'affascinante cantante [...] Quando i due inseguitori finalmente riescono a individuarlo, l'intera comunità nera si schiera a fianco di Brother. Film indipendente a basso costo che ha dato giustamente [!?] notorietà internazionale a John Sayles che l'ha scritto e diretto, "Fratello di un altro pianeta" è una più che manifesta allegoria sui rapporti interrazziali nella società moderna, una felice combinazione di fantascienza, commedia e denuncia di ogni tipo di razzismo».

In modo simile opera Graham Baker con *Alien Nation*, «Nazione di alieni» (1988), nella quale un intero popolo extraterrestre a conformazione umana, benevolmente accolto sulla Terra, presenta la medesima tipologia socio-psicologica dei figli di Adamo con buoni, meno buoni e cattivi. Al punto che un agente alieno, maculato, calvo e senza orecchie, impersonato da Mandy Patinkin affianca il terrestre James Caan (suo confratello) nelle indagini poliziesche contro una banda mista di delinquenti (a confermarci la tipologia, lo stesso fanno in *Red Heat*, «Danko» di Walter Hill, 1988, Arnold Schwarzenegger poliziotto sovietico e James Belushi poliziotto americano). I due, ostili all'inizio (il terrestre è decisamente razzista), imparano a superare i reciproci pregiudizi proprio nel corso delle traversie cui vanno incontro.

L'infantilismo del messaggio è scoperto: anche lo spettatore più stupido capisce che gli alieni non impersonano che una di quelle minoranze ispaniche, negre od asiatiche che emigrano, più o meno illegalmente, negli States. Poiché a rappresentarci l'essere diversi degli «alieni» non basta certo la maculazione delle teste né la calvizie, l'assenza di padiglioni auricolari o il fatto di avere due cuori, di respirare metano, di adorare il latte acido o la carne di castoro, e poiché essi non sono portatori di una storia o di una cultura specifiche, non si verifica alcuna contrapposizione. I *newcomers*, infatti, non vogliono conquistare la Terra, tantomeno distruggerla; il loro sogno è in fondo quello di fare carriera, di abitare in una casetta come ogni buon americano, di avere i propri canali televisivi, i propri film e i propri ristoranti, come ogni altra rispettabile minoranza. E per inculcare più saldo il messaggio, alla pellicola segue, sulla falsariga, una serie televisiva dal medesimo titolo, prodotta da Kenneth Johnson (di etnia a noi non nota) in associazione con la *Twentieth Century-Fox Television*: un telefilm d'apertura della durata di due ore e ventuno episodi di un'ora, trasmessi sugli schermi dal settembre 1989 al settembre 1990.

Il campione dell'antirazzismo fantascientifico resta tuttavia ancor oggi l'ebreo Steven Spielberg con i «commoventi» personaggi dei film *Close Encounters of Third Kind*, «Incontri ravvicinati del terzo tipo» (1977) ed *E.T. The Extra-Terrestrial*, «E.T.» (1982). Se il primo è ancora un film «statico», tutto giocato sull'attesa e sul deludente finale *son et lumiére* (ma il messaggio, come in *Cocoon* del goy Ron Howard, 1985, e in *Intruders*, id., di Dan Curtis, 1991, è esplicito: la salvezza viene da fuori della Terra), il secondo presenta una pur esile trama e coinvolge maggiormente lo spettatore. Altamente «toccanti» per gli spiriti semplici sono infatti le vicende del piccolo alieno, perduto dai compagni su una Terra che gli sarebbe ferocemente ostile se non fosse per un gruppo di ragazzi che, privi dei pregiudizi degli adulti ed aperti al «diverso», si prendono cura di lui.

Trascegliendo tra le tante pellicole non solo inverosimili, ma costruite a tesi, l'ottusità degli adulti, in particolare poliziotti e scienziati quando non brutali ragazzotti e filistei borghesi, nei confronti dei «diversi» viene illustrata dal goy John Carpenter in *Starman*, id., 1984 (fonte di *Ghost*, «Ghost - Fantasma» di Jerry Zucker, 1990, terzo capolavoro strappalacrime); nel 1988 da Stewart Raffill in *Mac And Me*, «Il mio amico Mac», nel quale Mac, «simpatico» alieno giunto sulla Terra con la famigliola, non solo stringe amicizia con un ragazzino paraplegico che, ucciso per errore dai poliziotti, fa risuscitare e sana con eccezionali poteri, ma – in particolare dopo il mondialistico pistolotto finale, tenuto, guarda caso, da un negro – resta sulla Terra, integrandosi *forever* nel Paese di Dio; nel 1990 da Tim Burton con

Edward Scissorshands, «Edward Mani di Forbice», interpreti il goy Johnny Depp, Winona Ryder e Dianne Wiest: «Un giorno una rappresentante va a proporre prodotti cosmetici allo strano inquilino di un maniero in stile gotico. Conosce così Edward, creatura di un inventore che dopo la morte del suo creatore è rimasta in balia della solitudine. Il ragazzo al posto delle mani ha delle enormi forbici. Quando la donna cercherà di farlo entrare in società, in virtù della sua bravura come "parrucchiere", il baratro che divide la gente normale dalla persona "diversa" renderà tutto difficile» (Pino Farinotti); nel 1995 da *Powder*, «Powder - Un incontro straordinario con un altro essere», scritto e diretto da Victor Salva, pedofilo e pedoviolentatore, prodotto dal quartetto Riley Kathryn Ellis, Robert Snukal, Roger Birnbaum e Daniel Grodnik per la *Hollywood Pictures* della *Disney*: «Paura. Differenza. Imbarazzo. Questi e tanti altri sentimenti suscita negli abitanti di un paesino del Texas la presenza di Powder, un ragazzo dal pallore lunare che vive confinato nel solaio della casa dei nonni. Scoperto dallo sceriffo locale e costretto a inserirsi nella piccola comunità, Powder viene rifiutato da compagni di scuola e compaesani, atterriti dalle sue sembianze spettrali. Basterebbe però guardare un po' più in profondità per vedere, al di là della sua strana carnagione, quant'è grande la sua sensibilità e quanto sono incredibili i suoi poteri. Solo la direttrice della scuola (Mary Steenburgen: "Philadelphia", "Ritorno al futuro III") e l'insegnante di scienze (Jeff Goldblum: "Jurassic Park", "La mosca", "Silverado") sapranno offrirgli amicizia e scopriranno che quello che alcuni considerano mostruoso, può essere davvero meraviglioso... *Powder* è un film straordinario dedicato ad un essere umano straordinario, che sa affrontare con fantasia e poesia la sua diversità», recita la videocassetta italiana.

Tutti meritati, sotto questo punto di vista, sono, a fronte di un costo di 10,5 milioni di dollari, i 701 milioni incassati dalla pellicola fino all'aprile 1991, di cui 400 milioni in USA e Canada, che la rendono all'epoca il successo finanziario più vistoso di ogni tempo. Nel mondo, *E.T.* viene visionato da 240 milioni di spettatori e acquistato in videocassetta, nel solo 1989, da 15 milioni di persone. Quanto al protagonista, «il pupazzo più umano che sia mai stato inventato» (così il critico Stefano Reggiani, il quale scorda di aggiungere che, se è vero che per la massima parte del film agisce un *electronic puppet*, il ruolo è coperto anche da attrici quali Tamara de Treaux e Pat Bilson, alte 79 ed 86 centimetri, nonché dal nato-senza-gambe Matthew de Merritt, l'E.T. che, ubriaco, cammina sulle mani), l'italiano Carlo Rambaldi, mago degli effetti speciali, sospira: «Steven mi chiedeva, né più né meno, di creare il primo attore elettronico». Meglio, gli chiedeva una contraddizione in termini: «Un orrore che fa tenerezza. Un mostro la cui bruttezza sia corretta e quasi illuminata dalle qualità del cuore, da sentimenti». Identica operazione compie nel 1998 Joe Dante con *Small Soldiers*, id., sceneggiatori Ted Elliott, Terry Rossio, Adam Rifkin e Gavin Scott, produttrice la spielberkatzenbergeffeniana *DreamWorks*, nel quale dei chip rubati ad un centro militare danno vita a odiosi e feroci soldatini di plastica dotati di inappuntabili fattezze umane e ai loro incolpevoli nemici gorgoniti, allegri ed osceni mostri paciosi verso i quali dovrebbe essere indirizzata la simpatia dei ragazzi spettatori (i quali tuttavia, almeno stando alle cronache, simpatizzano per gli odiosi soldatini «umani»).

Similmente nel 2001 Andrew Adamson e Vicky Jenson con *Shrek*, id., sceneggiatori ancora Elliott e Rossio, affiancati da Joe Stillman e Roger S.H. Schulman, protagonista un obeso verdognolo orco che, giubila a meraviglia Marco Spagnoli su *Shalom*, «vive felice la sua vita da "mostro delle fiabe" divertendosi a spaventare i paesani che di tanto in tanto vorrebbero fargli la festa solo perché è un diverso», ma capace, lui solo, di salvare i personaggi delle favole imprigionati dal perfido principe: «Steven Spielberg, Jeffrey Katzenberg e David Geffen continuano la loro personale lotta contro il razzismo e ogni forma di intolleranza con un film d'animazione che diventa un divertentissimo apologo in favore dell'eguaglianza etica e spirituale tra tutti gli esseri viventi. Il tutto in un film di intrattenimento per un pubblico di adulti e bambini che contiene al suo interno un messaggio d'avanguardia, adeguato ai nuovi gusti del pubblico, espresso in maniera elegante e al tempo stesso esilarante [...] quello che più colpisce in Shrek è il suo messaggio adeguato ad una nuova epoca dove i canoni ariani di una bellezza perfetta (un concetto pericolosamente ribadito dall'edonismo ideologico del *glamour* capitalista) vengono messi in discussione grazie ad una storia in cui a trionfare è l'amore che nasce dall'uguaglianza delle anime e null'altro. Un'affermazione coraggiosa portata avanti senza retorica, in maniera innovativa e irresistibile. Se tutti i film fossero così, il razzismo diventerebbe a breve un brutto ricordo. Perché sono storie del genere (e il film esce fortunatamente in Italia addirittura in 400 copie) a formare le nuove generazioni e a fare riflettere le vecchie».

Quanto a *Shrek 2*, id., di Adamson coi goyim Kelly Asbury e Conrad Vernon sempre per la *Dreamwoks*, 2004 (sceneggiatori Adamson, Joe Stillman, J. David Stern e David N. Weiss, produttori Aaron Warner, David Lipman e John H. Williams), Mirna Alcalay rafforza il concetto dopo avere innalzato un peana all'eterno distruttivismo ebraico con le parole di Bruno Zevi – «Gli ebrei, sempre inquieti, intransigenti, nomadi, alla ricerca del meglio, con la volontà di cambiare, sconvolgere, rivoluzionare in modo eretico, trasgressivo...» – dicendo il film, un «prodotto ricolmo di contenuti extra-ordinariamente ebraici [...] un deciso no al fanatismo e un amorevole sì alla variegata imperfezione della natura umana», sì, quello Shrek il cui nome rimanda allo yiddish dove significa «paura», ma anche «qualcosa che fa paura», «mostro» e la cui comicità, a differenza di quella disneyana, è «trasgressiva quindi disorientante poiché sfida le convenzioni, dissacrandone i codici», concludendo che «è un peccato che un film del genere, capace di veicolare a milioni di persone tanti significati di matrice ebraica, con una storia di valori universali che tutti dovrebbero potere e sapere vedere, venga recensito solo come divertente e parodistico».

E su similare, anzi più ardita matrice è strutturato nel 2008 *Madagascar 2*, id., di Eric Darnell e Tom McGrath, *sequel* di *Madagascar*, «la commedia per famiglie più vista del 2005» (così almeno la *DreamWorks*), protagonisti sempre il leone Alex, la zebra Marty, l'ippopotamo Gloria e la giraffa Melman. La pellicola svolge in particolare il tema «identitario» individualisticamente inteso, tema che ognuno dei quattro animali difende con le unghie e coi denti: Alex rivendicando il diritto ad amare la danza più della lotta, Marty difendendo la specificità "interiore" malgrado un corpo-fotocopia, e, messaggio tra i più dirompenti e «sentimentali», la giraffa femmina Melman dichiarando il proprio diritto – omosessuale ed extraspecifico – ad amare un animale «diverso», l'ippopotamo femmina Gloria.

Ormai preso l'abbrivio, chi ferma più il sentimentalismo buonista che fa regredire gli adulti a bambini e che immerge i bambini in un mondo che di quello reale non ha la minima par-

venza? (i sentimenti e gli ambienti delle fiabe di un tempo erano almeno, per quanto trasfigurati, rispondenti a canoni rintracciabili nella realtà). E quindi, nulla di strano ed anzi del tutto naturale che simili messaggi «antirazzisti» esitino in *cartoon* super-artificiosi come *Horton Hears a Who!*, «Ortone e il mondo dei Chi» di Jimmy Hayward e Steve Martino (2007), produttore l'eletto Bob Gordon. Ma ecco la trama: in un certo momento nella giungla di Nool un fantasioso elefante di nome Ortone sente un debole grido d'aiuto proveniente... da un granello di polvere che fluttua nell'aria; quel granello ospita la città dei Chi-non-So, abitata dai microscopici Chi e governata dal Sinda-chi; nonostante venga deriso e minacciato dai suoi ottusi vicini, Ortone è deciso a salvare la particella e a trovare una nuova casa per il granello che ospita quelle incredibili creature perché, insegna il film, «una persona è una persona, non importa quanto sia piccola».

Parimenti, indietreggiando di un quarto di secolo, Reggiani aveva chiosato commosso, tutto compreso dall'«etico» universalismo spielberghiano (corsivo nostro): «Ecco, i sentimenti. Il successo di E.T. sta in questa gelosa regione dell'animo *che è difficile raggiungere stabilmente e provocare con sincerità, senza i colpi bassi della tradizione*. Se E.T. fosse un bluff, un mostriciattolo da tavolino, la gente non farebbe la coda per vederlo. Invece E.T., contagiato dall'infantilità creativa del suo autore, possiede con naturalezza i buoni sentimenti, possiede il meglio degli spiriti da favola, la non aggressività» .

Ecco, la chiave dell'operazione sta proprio nel concetto da noi posto in corsivo: solo distruggendo il senso del reale, solo alienando l'uomo dalla razionalità e dalle sue radici biologiche e «tradizionali», solo istigando il sentimentalismo innocente dei figli (i ragazzi, rappresentati come la quintessenza del bene) contro la saggezza dei padri (gli adulti, rappresentati come violenti, protervi ed ottusi) è possibile indurlo a proteggere ed «amare» quello che resta, obiettivamente, pur sempre un mostro (o, per dirla gentilmente, una mirabilia), fittizia miscellanea di parti meccaniche e di poveri esseri storpi. Mostro che, come detto, ha meno ancora realtà degli esseri delle favole antiche.

Quell'abolizione delle barriere *intraspecifiche* incessantemente predicata da pellicole tipo «Indovina chi viene a cena», assume così, sulla scia del «mostro buono che rompe anche negli adulti la cultura del sospetto», una valenza addirittura *intracosmica*. La domanda rivolta agli spettatori USA: «Dareste vostra figlia in sposa ad un mostro come E.T.?», non può quindi che ricevere una risposta non soltanto conciliante, ma di fattiva adesione: «Sì, certamente, perché no?» (formalmente opposti ma in realtà consonanti con la *strategia di fondo*, vale a dire l'omologazione di ogni etnia in un unico calderone «umano», saranno nel 1996 *Independence Day* e nel 1997 il notevole *Starship Troopers*, «Starship Troopers - Fanteria dello spazio» di Paul Verhoeven e il pompieristico *Armageddon*, «Armageddon - Giudizio finale» di Michael Bay, tre delle più brillanti operazioni di *marketing* mai attuate, nelle quali l'umanità viene mondialisticamente ricompattata non dalla tenerezza verso l'alieno *simpatico e buono*, ma dal terrore e dalla riscossa contro l'alieno *schifoso e cattivo* o, come nel caso del film di Bay, dall'asteroide che minaccia di estinguere il genere umano e la cui corsa, sacrificandosi *for all mankind*, gli Eroi a stelle e strisce riescono a deviare).

Deluso, frustrato, nevrotizzato dall'evidente fallimento sia dell'operazione «crogiolo» che del ripiego «insalatiera», mentre la sua società multietnica, lungi dal ricompattarsi intorno a valori comuni condivisi nel profondo, si frammenta in sottosistemi ognuno in lotta perenne con l'altro, l'americano cerca di estendere la sua «soluzione» al resto del mondo, ritenendo che anche il resto del mondo si trovi nella sua condizione di sradicato psichico, minorato mentale e alienato sociale.

* * *

Dopo i numerosi *ethnic riots* dei decenni pre-bellici e degli anni post-bellici, dopo i tumulti di Birmingham 1963, New York 1964, Watts/Los Angeles 1965 e 1966, Detroit 1967, degli interi USA 1968, Florida 1980, New York tra neri ed ebrei 1991, neppure la tragica, clamorosa esplosione dei sanguinosi scontri razziali di Los Angeles 1992 tra bianchi e neri, neri ed asiatici, ispanici e negri, con 60 morti, 3000 feriti e danni per un miliardo di dollari, fa ripensare l'Esperimento. Una delle anime più candide resta Arthur Schlesinger jr, che dopo il sangue e gli incendi losangelini è costretto ad ammettere che, disintegrata l'URSS e a parte lo sfacelo brasiliano, gli USA sono rimasti l'unico grande paese multirazziale, mentre la Terra, smaltita l'ubriacatura della «de-ideologizzazione» liberal-mondialista, assiste alla rivalutazione dei legami nazionali, etnici e razziali. E tuttavia, malgrado gli immensi problemi, le profonde divisioni e i terribili odi generati dalla multirazzialità all'interno di uno Stato, malgrado il timore/previsione che l'arrivo massiccio di nuovi gruppi etnici renda, soprattutto nei paesi d'Europa, rimasti finora relativamente omogenei, l'impatto più violento e di gran lunga meno assorbibile di quanto non sia stato in una società sradicata fin dall'inizio come quella statunitense, il Nostro è ottimista.

In primo luogo egli giudica inevitabile il rimescolamento dei popoli, visti i nuovi mezzi di comunicazione e trasporto. In secondo, tutto sommato, il segreto del «successo» americano lo addebita proprio all'essere «terra di raccolta», al crogiuolo «fecondo» delle razze (dimenticando, semplicemente, il secolare sfruttamento del resto del mondo). In terzo, una soluzione alle divisioni etniche all'interno delle società, «anzi, la vera risposta risolutiva» è il matrimonio interrazziale. In quarto, giudica ancora possibile unire popoli e razze diverse sulla base dell'«ideale dell'assimilazione», vale a dire di quel legame puramente «costituzionale», non radicale di cui perfino Walzer ha messo in dubbio l'efficacia. *Il fine resta sempre comunque il medesimo: lo sradicamento di ogni sistema di valori che non sia di ascendenza giudaica*.

Ci sia però lecito dubitare di tale impostazione del problema. Nel caso specifico degli States, osserviamo infatti che tale aggregato, *ideologicamente progettato e storicamente nato come società multietnica*, non è riuscito, dopo duecento anni, a trovare un sistema di convivenza tale da disinnescare le ragioni dei conflitti. Si può certo discutere sui motivi immediati o le cause profonde economiche/sociali delle tragiche esplosioni dei conflitti interrazziali di Los Angeles 1992 (pestaggio, da parte di quattro poliziotti, del criminale negro plurirecidivo Rodney King) e Cincinnati aprile 2001 (uccisione, nel tentativo d'arresto, del negro diciannovenne Timothy Thomas, ricercato per 47 reati), ma la lezione che ci giunge dagli USA dovrebbe quantomeno fare riflettere ogni nostrano cantore delle bellezze del *melting pot*, della bontà della *salad bowl* e dell'«equilibrio» e desiderabilità di una società multirazziale.

A ragione ancora maggiore possiamo infatti applicare alla società americana le considerazioni sul solipsismo e sul correlato intrasocietario *bellum omnium contra omnes* stilate da Giacomo

Leopardi, ove nella disincantata visione del poeta l'*individualismo democratico* si appaia e si salda disastrosamente, ferreamente e necessariamente, con l'*universalismo antirazzista*: «E non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la specie umana in tanti popoli quanti saranno gli uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani[eri] da odiare: ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito raccontare» (*Le operette morali*, Storia del genere umano).

Ed ancora: «Ma questa è una bella curiosità, che mentre le nazioni per l'esteriore vanno a divenire tutta una persona, e oramai non si distingue più uomo da uomo, ciascun uomo poi nell'interiore è divenuto una nazione, vale a dire che non hanno più interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'egoismo gli ristringe dentro il solo circolo de' propri interessi, senza amore né cura degli altri, né legame né rapporto nessuno interiore col resto degli uomini» (*Zibaldone di pensieri*, 148-149);

«La fola dell'amore universale, del bene universale, col quale bene ed interesse non può mai congiungersi il bene e l'interesse dell'individuo, che travagliando per tutti non travaglierebbe per sé, *né per superar nessuno*, come la natura vuol ch'ei travagli, ha prodotto l'egoismo universale. Non si odia più lo straniero? Ma si odia il compagno, il concittadino, l'amico, il padre, il figlio; ma l'amore è sparito affatto dal mondo, sparita la fede, la giustizia, l'amicizia, l'eroismo, ogni virtù, fuorché l'amor di se stesso. Non si hanno più nemici nazionali? Ma si hanno nemici privati, e tanti quanti son gli uomini; ma non si hanno più amici di sorta alcuna, né doveri se non verso se stesso. Le nazioni sono in pace al di fuori? Ma in guerra al di dentro, e in guerra senza tregua, e in guerra d'ogni giorno, ora, momento, e in guerra di ciascuno contro ciascuno, e senza neppur l'apparenza della giustizia, e senz'ombra di magnanimità, o almeno di valore, insomma senz'una goccia di virtù qualunque, e senz'altro che vizio e viltà; in guerra senza quartiere; in guerra tanto più atroce e terribile, quanto più è sorda, muta, nascosta; in guerra perpetua e senza speranza di pace. Non si odiano, non si opprimono o lontani e gli alieni? ma si odiano, si perseguitano, si sterminano a tutto potere i vicini, gli amici, i parenti; si calpestano i vincoli più sacri; e la guerra essendo fra persone che convvivono, non c'è un istante di calma, né di sicurezza per nessuno. Qual nemicizia dunque è più terribile? Quella che si ha co' lontani, e che si esercita solo nelle occasioni, certo non giornaliere; o quella ch'essendo co' vicini si esercita sempre e del continuo, perché continue sono le occasioni? Quale è più contraria alla natura, alla morale, alla società? [...] Come senz'amor patrio non c'è società, dico ancora che *senz'amor patrio non c'è virtù, se non altro, grande, e di grande utilità* [...] La propria nazione, coi suoi confini segnati dalla natura, è la società che ci conviene. E conchiudo che *senza amor nazionale non si dà virtù grande*» (*Zibaldone di pensieri*, 890-893, 896).

Che ora i sinistri di ogni terra e i falliti di ogni sessantottismo vengano, privi ormai di certezza sui «socialismi reali», a cantarci le bellezze del multirazzialismo demoliberale, questa è la riprova non solo del fallimento totale del vecchio armamentario marxista e dell'inconsistenza caratteriale dei nostri sognatori, ma, soprattutto, della comune origine delle due sanguinose utopie. E tuttavia, abbiamo visto, lungi dal ripiegare e dal battersi il petto, i cantori dell'universalismo, coadiuvati dai media filmico e televisivo, osano ancora partire all'attacco. Quale migliore strumento c'è stato – e tuttora impazza – per imporre quella visione delle cose ed i suoi «rimedi» ai mali del mondo? Mentre in pressoché tutte le produzioni, anche in quelle più lontane dall'argomento, vengono inserite suggestioni in tal senso, nascono così centinaia di pellicole specificamente «antirazziste».

Dopo i primi «esperimenti» degli anni Cinquanta, originati da *Crossfire*, «Odio implacabile» (vedi al cap.XXXII), nel 1963 esce l'edificante *Lilies Of The Field*, «I gigli del campo» di Ralph Nelson (di etnia a noi non nota), storia di un bracciante negro impersonato da Sidney Poitier che aiuta alcune suore, di origine tedesca (!) a costruirsi una cappella (è il primo Oscar assegnato ad un attore di colore). Di due pezzi da novanta sono invece *Slaves*, «Schiavi» di Herbert Biberman e *Joe Bass*, id., di Sidney Pollack, del 1968 (nella seconda il duello-simbolo tra il negro ed il bianco ricopre i due dell'identico fango, cancellando ogni differenza).

Ma già l'anno precedente ne erano state proiettate due delle più famose, veri *cult movies* di tale problematica, anch'esse opera di registi ebrei, entrambe premiate con diversi Oscar. Ibrido di detective-film e di dramma razziale «che non opera alcun sostanziale ribaltamento del vecchio modello del *nigger*» – così scrive il *Dizionario universale del cinema* – è la pellicola *In the Heat of Night*, «La calda notte dell'ispettore Tibbs» di Norman Jewison, protagonista sempre Poitier.

Molto più melodrammatica, «intrattenimento destinato a soddisfare i gusti del pubblico e le mode», è invece la tradizionale commedia americana, pungente nel dialogo e sorvegliata nella scansione dei colpi di scena, che risponde al titolo di *Guess Who's Coming to Dinner*, «Indovina chi viene a cena» di Stanley Kramer. Su soggetto dell'eletto William Rose, protagonista ancora Poitier, Kramer innalza un inno ai matrimoni misti, facendo conquistare dal bel negro Poitier non solo la mano della bianca Katharine Houghton, ma perfino la simpatia dei di lei genitori medio-borghesi, riluttanti «razzisti» sì, ma pieni di tanto buon senso americano (malgrado tutte le buone intenzioni pedagogiche, un trentennio più tardi i matrimoni bianco/neri sono però poco più di 120.000 su un totale di 40 milioni di coppie). Una curiosità: il nostro Poitier – che nella vita reale mette in pratica la morale del film impalmando la canadese Joanna Shimkus – aveva impersonato nel 1965 il buon Cireneo – un negro! – in *The Greatest Story Ever Told*, «La più grande storia mai raccontata» del goy George Stevens, agiografico *superkolossal* cristologico.

«Esperto» di problemi razziali, Kramer («*the king of the message movie*» per usare la definizione di Scott e Barbara Siegel) ha già girato nel 1958 *The Defiant One*, «La parete di fango», su soggetto degli eletti Nathan E. Douglas e Harold Jacob Smith (ebrei sono anche il direttore della fotografia Sam Levitt, l'autore della musica Ernest Gold e il co-protagonista Tony Curtis nato Bernard Schwartz). La vicenda – «rimodernata» nel 1996 da *Fled*, «Inseguiti» da Kevin Hooks – vede fuggire da un penitenziario due detenuti, un bianco e un negro collegati da una catena. I due, pur non sopportandosi, sono quindi costretti a cercare una comune via di scampo, il che dovrebbe insegnarci non solo la bontà etica ma la convenienza pratica di ogni atteggiamento «antirazzista». Quale il protagonista colorato? Ma l'onnipresente Poitier! Per quanto incattivito, ci viene offerto – simbolo di virtù

– infarcito di intelligenza, sensibilità, lealtà e coraggio (similmente farà il buon Morgan Freeman in *The Shawshank Redemption*, «Le ali della libertà» di Frank Darabont, 1995).

Nel 1975 è Richard Fleischer a girare, su *script* di Norman Wexler, fotografia di Richard H. Kline e scenografie di Boris Leven, *Mandingo*, che, tratto dalla prima parte della trilogia del bianco Kyle Onstott, diviene tosto il capostipite di un filone sado-sessual-porno-razziale di successo, che racconta «la vera storia degli schiavi del Sud», tutto quello che il puritano «Via col vento» non ha detto. Vicenda di un prestante negro che, comprato quale stallone, finisce in una piantagione del Sud suscitando desideri proibiti nelle represse *southerners* e atrocità razziste da parte degli scornati sudisti, il film vede uccidere, tra gli altri, sia il neonato mulatto della padroncina sia l'eroe stallonesco, bollito in un'enorme pentola. Dell'anno seguente, visto il gradimento del pubblico, è il seguito: *Drum*, «Drum, l'ultimo mandingo», sceneggiato sempre da Wexler, diretto da un certo Steve Carver, pellicola se possibile ancora più squallida e brutale (*lurid*, la definisce sbrigativo il critico Leonard Maltin).

Pienamente inserita nel nuovo filone fanta-schiavistico è poi, sul Piccolo Schermo, la serie strappalacrime *Roots*, «Radici», tratta dal romanzo del plagiario meticcio Alex Hailey (che deriva consistenti motivi dai romanzi *Jubilee* di Margaret Walker Alexander, 1966 e *The African* dell'ebreo Harold Courlander, 1967, per la qual cosa, portato in tribunale, tacita il secondo con mezzo milione di dollari in via extra-giudiziale). Diretta da Marvin J. Chomsky (ed altri) e prodotta nel 1977 da David Wolper, la *fiction*, spacciata per *docu-drama* (ricostruzione documentata e veritiera, per quanto romanzata), «*had a genuinely humanitarian influence on its audience*», esercita cioè, con le parole di Leslie Fishbein, docente alla Rutgers University ed esperta in studi massmediali, un'influsso sinceramente umanitario sugli spettatori. Ancor più, commenta Karl Meyer su *Time*, confermando i sospetti di ogni «razzista», il filmato è una *dramatic allegory* come le rappresentazioni medioevali, «*being neither fact nor fiction, but a didactic popular entertainment*, né rappresentazione di fatti né pura invenzione, ma spettacolo didattico per le masse». Visto il successo finanziario e la copertura ideologica, la serie è seguita nel 1979 nella *hit parade* TV dai sette episodi (quattordici ore di durata) di *Roots: The Next Generations*, «Radici II» di John Erman ed altri, su *script* di Ernest Kinoy, prodotti da Stan Margulies, supervisione di Esther Shapiro, vicepresidentessa della rete televisiva ABC.

Il messaggio antirazzista non è però sempre esplicito, nella maggior parte dei casi viene anzi inserito in vicende di tutt'altro genere (in genere commedie leggiere), imposto alle platee e digerito dagli spettatori in modo subliminale. Tra le tante pellicole è *Driving Miss Daisy*, «A spasso con Daisy» di Bruce Beresford (di etnia a noi non nota), prodotta nel 1989 dalla coppia Richard Zanuck e Lili Fini Zanuck. Tratta da un lavoro teatrale di Alfred Uhry, è la storia, dai tardi anni Quaranta ai Sessanta, passando per i Cinquanta delle lotte per i diritti civili, di una ricca anziana vedova ebrea, impersonata dalla shiksa Jessica Tandy, che dapprima resiste con tutte le forze alle attenzioni dell'anziano chaffeur negro, per poi cedere in un antirazzistico tripudio che muove alle lacrime gli spettatori. «Costruito all'antica e affascinante» (quattro Oscar per miglior film, attrice, trucco e *script*) – lo dice l'*Halliwell's Guide* – «ma inconsistente quanto a logicità».

Sulla stessa, ed anzi più ardita, falsariga si snoda l'anno seguente *Heart Condition*, «Un fantasma per amico» del goy James D. Perriot, nel quale il ricatto sentimentale ecumenico è ancora più esplicito. A Los Angeles Jack Mooney, impersonato dall'attore zingaro Bob Hoskins, è un poliziotto rozzo, collerico, razzista convinto e sofferente di colesterolo. L'infarto arriva puntuale e talmente grave da imporre un trapianto. Ma, beffa del destino, cosa si ritrova nel petto, al risveglio, il nostro Jack? Risposta «anticonvenzionale»: il cuore di un negro, avvocato difensore di squillo d'alto bordo. Assassinato, l'ex proprietario compare come fantasma al fianco del poliziotto, chiedendogli di vendicarlo assicurando l'uccisore alla giustizia.

Ancora più evanescente, ma perfettamente intonato ai filoni-guida degli anni Novanta – l'antirazzismo e la mistica solipsistica della «comunicazione» informatica – è *Hackers*, id., 1996, del già cantore dei *Beatles* e verosimilmente goy Iain Softley: quattro adolescenti patologicamente computer-schiavi ma multicolori (un bianco biondo, un bianco castano, un negro e un asiatico) si mettono a navigare su *Internet* per sconfiggere un pirata bianco, perfido faccendiere che con un trucco ed un virus di nome Leonardo da Vinci sta rubando a man bassa e ha addossato alla multirazziale quaterna un atto di finto terrorismo elettronico per poter continuare il miliardario illecito traffico. «Pattinando nei sistemi col bravo operatore di *Pulp Fiction* Andrzej Sekula» – commenta Maurizio Porro – «lo schermo ondeggia su panorami irreali bluastri di fasci di luce al neon e tutto un mondo virtuale è a nostra disposizione come in un *videogame* ad associazioni libere protette dalla musica elettronico-tribale. Il resto appartiene al meccanismo del giallo in cui alcuni *teenagers* con occhiaie informatiche vanno a scuola, si fanno i dispetti elettronici, vengono arrestati come neo-pirati col virus sempre pronto e i dischetti nascosti, ma vogliono bene alla mamma la quale non vuol bene invece al computer, secondo schema generazionale».

Più «profondo», Arnon Milchan ha intanto prodotto *Sommersby*, id., dell'inglese Jon Amiel, 1992, sceneggiatore Nicholas Meyer, protagonisti l'eletto buddhista ex battista Richard Gere e la shiksa Jody Foster. Rifacimento de «Il ritorno di Martin Guerre» del francese Daniel Vigne, il caso di impostura matrimoniale riambientato dal XVI secolo alla Guerra di Secessione vede il protagonista, già combattente confederato creduto morto, tornare al paese tra la sorpresa dei concittadini. Il Nostro – in realtà un impostore che ha carpito al vero Sommersby i ragguagli che gli permettono l'inganno – è persona del tutto diversa da Jack: da violento e manesco che quello era, ci si mostra ora un uomo mite, colto, innamorato della moglie e, soprattutto, ben disposto nei confronti degli ex schiavi. Di essi non solo promuove l'ascesa economico-sociale, ma li difende contro un'assatanata banda kuklux-klanica.

La perla ideologica è però la presenza di un giudice negro (il sessantaduenne James Earl Jones, il Tulsa Tun di «Conan il barbaro»), davanti al quale il Nostro viene trascinato con l'accusa di un antico omicidio commesso dal vero Sommersby, ma dal quale il falso, per motivi molto poco credibili, non si discolpa. Distinto, «umano», imparziale e con le lagrime agli occhi per l'atroce rovello, il giudice, che non solo punisce l'insolenza di un repellente testimonio klanico ma avverte col cuore l'innocenza e le nobili ragioni del Nostro, è però costretto a farlo impiccare. Potenza del cinema! Che un negro abbia potuto coprire in quell'epoca la carica di giudice, sia pure in un Sud devastato e umiliato, o che abbia potuto trent'anni prima studiare giurisprudenza in un'università americana, questo però non riusciamo a crederlo.

Altrettanto di fantasia, cioè false, sono le figure-chiave dello

spielberghiano *Amistad*, id., 1997, sceneggiatori David Franzoni e lo schindleriano Steve Zaillian. Definito lo «*Schindler's List* nero» in un antirazzistico tripudio («è una delle più grandi offensive artistiche nell'attuale dibattito sulla razza [...] la questione se Spielberg sia stato fedele alla realtà storica non è di alcun rilievo [*is of no interest*]», scrive Gary Rosen), l'«attesissimo film ispirato alla rivolta su una nave di schiavi africani nel 1839» (così la Farkas) segna il debutto ufficiale della *DreamWworks*, la nuovissima *major* del trio Spielberg-Geffen-Katzenberg (della quale al cap.XXV). Non solo tutti inventati sono l'eroe ribelle Cinqué (l'attore Djimon Hounsou, che in un ammirabile lampo di cultura paragona gli alberi della nave negriera alle croci del Golgota) e il colto e ricco abolizionista negro Theodore Joadson (il buon Morgan Freeman, l'ex «mente» del costneriano Robin Hood di cui al cap.VI), ma chiaro è il plagio operato da Spielberg (per tale motivo tosto soprannominato «*Stealberg*», da *to steal*, rubare) dal romanzo *Echo of the Lions* della negra Barbara Chase, scrittrice e scultrice (già moglie del fotografo Mark Riboud, secondo marito il mercante d'arte italiano Sergio Tosi). Chiedendo dieci milioni di dollari per «violazione di copyright», la scrittrice, già autrice di un'acclamata novella sulla schiava negra Sally Hemings amante segreta di Thomas Jefferson, punta il dito contro il regista per bocca dell'avvocato (ebreo) John Shaeffer: «"L'eco dei leoni" è stato spudoratamente scippato da *Amistad*, le somiglianze tra libro e film sono scioccanti. [Il personaggio di Joadson] non ha alcun riscontro storico, così come non ne ha l'amicizia tra Cinqué e [l'ex] presidente [John Quincy] Adams [che nel film figura quale avvocato difensore, davanti alla Corte Suprema, dei massacratori dell'equipaggio]. Spielberg ha copiato la mia cliente».

Tartufesca l'immediata smentita di Bert Fields, consulente legale (ebreo, *ça va sans dire*) della *DreamWorks* e, c'informa Michele Farina, «il mastino più duro di Hollywood»: «È triste che una donna che dovrebbe appoggiare un progetto [antirazzista] del genere cerchi di fermarlo per arraffare quattrini. La Chase-Riboud non detiene l'esclusiva sulla storia americana. Sarebbe come dire che nessuno può scrivere della Battaglia di Gettysburg». Altrettanto virtuosa Alessandra Farkas: «E dire che *Amistad* doveva essere il suo [di Spielberg] *Schindler's List* nero, con cui spiegare al figlio adottivo afro-americano le sue dolorose eppur fiere radici. Un nobile sogno che si è scontrato però con la maggioranza degli afro-americani, contrari alle adozioni miste. E soprattutto all'idea che sia un bianco a raccontare la loro storia». Particolare toccante, in occasione dell'uscita del film il callido Spielberg invia un «*learning kit*, kit di apprendimento» con l'esplicazione di *Amistad* e adeguata documentazione (nessun accenno, ovviamente, al dominio arruolatico nell'*infamous trade*) a ventimila insegnanti di scuola media, con l'invito a dibatterne in classe il contenuto.

Tra le infinite altre pellicole razzialbenintenzionate non possiamo poi tralasciare il sociosessuale *Black and White*, id., di James Toback, 2000, nel quale l'ex *top model* copperfieldiana Claudia Schiffer, bionda e ricca studentessa dell'East Side, si avvinghia al negro Oli «Power» Grant, gangster deciso a cambiare vita per diventare impresario musicale, frammezzo a un tripudio di «amici» delle più diverse tipologie della Manhattan interrazziale che fanno del sesso collettivo, del *hip hop* e del *rap* la loro bandiera («*wiggers*», e cioè «*white niggers*, negri bianchi» è il termine che definisce i giovani bianchi che dichiarano di sentirsi negri e di identificarsi con la cultura negra); il drammatico *Secrets And Lies*, «Segreti e bugie» dell'«inglese» Mike Leigh *né* Liebermann, 1996, ricerca della madre bianca, e con lei combattuto confronto, da parte di figlia fenotipicamente ben negra; il didascalico *Higher Learning*, «L'università dell'odio» del negro John Singleton, 1994, lineare vicenda di tre ingenue matricole, una fanciulla e due maschi, tra i quali il triste e tranquillo Remy, risucchiato dalgli unici disposti ad essergli amici, «i temibili skinheads di tendenze neonaziste» (gli unici adulti che esercitano un'influenza positiva sui tre ragazzi, combattendo le discriminazioni sia razziali che sessuali, sono il negro docente Laurence Fishburne ed il negro studente fuori corso Ice Cube); il comico *Made in America*, id., di Richard Benjamin, 1993, interpreti la negra mandingo mezzo-ebrea Whoopi Goldberg *née* Caryn Johnson (ex drogata, ben accorta dell'eufonia dell'ebraico *nom de plume*, Oscar 1990 per *Ghost*) ed il biondo Ted Danson (anch'egli, stando a *The Truth At Last*, di ebraica ascendenza), che per l'occasione non esita a sfasciare un matrimonio di quindici anni per accasarsi – peraltro, senza immaginarlo, per un unico anno – con la partner, alla quale lo lega la comune ideologia *liberal*.

La vicenda di *Made in America*: un'afroamericana e affermata *single*, presa da un raptus materno, decide di farsi un figlio; si presenta perciò ad una banca del seme e chiede un prodotto compatibile: lo sperma di un negro intelligente e non troppo alto. Quando la figlia, ormai diciottenne, s'intestardisce a scoprire l'identità del padre, ecco la sorpresa: è bianco, alto, attore di stupidi spot pubblicitari e non brilla di particolare intelligenza. Ma non importa: i due genitori, dopo lo scontato smarrimento iniziale, si invaghiscono. La supersorpresa finale si snoda però all'insegna di un antirazzismo ancora più spirituale: in conseguenza di un altro, deplorevole scambio spermatico, il nostro Danson scopre di non essere il vero padre. Ma poiché *amor vincit omnia*, i bicolori restano ormai uniti, lanciando il messaggio dell'appetibilità/doverosità del connubio interrazziale. La commediola, su *script* di Holly Goldberg Sloan, musica di Mark Isham e scene di Evelyn Sakash, è completata dal trio produttore Arnon Milchan, Michael Douglas e Rick Bieber.

Altrettale tirata antirazzista whoopigoldberghiana è infine *Corrina Corrina*, «Una moglie per papà» della regista/sceneggiatrice/produttrice Jessie Nelson, 1995. In essa una settenne, orfana di madre e perciò fatta muta per il dolore, s'imbatte in una tata come Dio comanda, ritrova la parola e la usa per rimaritare l'ex inconsolabile padre (tale Singer di ebraico cognome!); il piano, visti gli amabili protagonisti, va ovviamente a buon fine, «anche perché» – scrive sempre Maurizio Porro – «la governante è intelligente, laureata, cita Gertrude Stein e conosce Satie: chi oserebbe fare il razzista di fronte a una donna di colore di questo genere?».

Due anni dopo, a estasiarsi per l'operazione compiuta in *Jurassic Park* n.2 è sempre la Farkas: «Secondo il *Washington Post* è una delle idee più brillanti del film. Mentre *USA Today* l'applaude per aver dato il via a un positivissimo dibattito sulle relazioni interrazziali in America. Si tratta dello *stratagemma* con cui in *The Lost World: Jurassic Park* [«Il mondo perduto - Jurassic Park»] Steven Spielberg attribuisce una figlia di colore a Jeff Goldblum, senza mai spiegarne il perché. "Milioni di persone lasciano le sale, alla fine del film, con la stessa domanda", scrive il critico Andy Seiler, "da dove arriva quel legame familiare?" Inutile cercare la risposta: il copione di *Lost World* non spiega se la piccola Vanessa Lee Chester sia stata adottata da Goldblum o se sua madre è afro-americana. Non si tratta di una svista, ma di

una *oculata scelta* del regista che *ha voluto* infarcire il suo fortunatissimo film (cento milioni di dollari in soli sei giorni) di messaggi politicamente corretti, dall'ambientalista al razziale. Piuttosto che santificare e moralizzare, Spielberg ha preferito affrontare anche questo tema con naturalezza: "*Il modo migliore* per trattare una trama interrazziale è non spiegarla", afferma David Koepp, sceneggiatore del film, "lasciando che sia il pubblico ad immaginarsela". "È un dettaglio autobiografico", incalza Koepp, "ogni volta che la gente vede Steve insieme col figlio di colore s'irrigidisce. Poi si rilassa" [...] La dodicenne Vanessa Lee Chester è d'accordo. "Il messaggio, *proprio in quanto tacito*, è più positivo. Va bene avere un papà bianco e un figlio nero"» (corsivo nostro; a parte la Chester, *tutti* i nominati sono ebrei).

Quali le ragioni di tanto interessamento all'antirazzismo filonegro? Una di esse – e non secondaria – era stata squadernata nel 1912 dal comunista «inglese» Israel Cohen in *A Radical Programme for the Twentieth Century - Setting forth the Communist Policy*, "Un programma radicale per il ventesimo secolo - Manifesto della politica comunista": «Dobbiamo sempre tenere presente che l'arma più potente del nostro partito sono le attuali tensioni razziali. Inculcando nel cervello delle razze di colore che da secoli esse sono state oppresse dai bianchi, possiamo guadagnarle al programma del partito comunista. In America vinceremo in un modo particolarmente raffinato. Mentre da un lato sproniamo la minoranza nera contro i bianchi, cerchiamo dall'altro di radicare nei bianchi un complesso di colpa per lo sfruttamento da loro praticato nei confronti dei negri. Aiuteremo il negro ad arrivare al successo in ogni campo, nelle professioni, nello sport, nella musica e nello spettacolo. Avendo raggiunto la fama, non sarà più difficile per un negro sposare una bianca, dando inizio a un processo che metterà l'America nelle nostre mani».

Dobbiamo poi forse ipotizzare che, oltre al *redditizio sfruttamento* di un filone «che tira» e ad una *callida operazione antirazzista* a fini colpevolizzanti contro gli oppositori del Mondialismo – di qualunque epoca e terra – si possa parlare di *atti di espiazione* da parte dell'intellighenzia ebraica per quanto compiuto per secoli dai loro padri? Ciò potrebbe anche essere, visto che del traffico di schiavi gli ebrei sono stati, per secoli, massimi tra gli ideatori, promotori e beneficiari.

Prove certe di ciò abbiamo per gli eletti di Roma, per i quali – in particolare all'epoca di Giustiniano – il commercio umano è, sfidando i decreti degli anni 335, 336, 339, 384, 415, 417, 423, 438 e 743 la principale fonte di guadagno. Di «rilevante partecipazione degli ebrei al commercio degli schiavi» parla Fritz Kahn, seguito da MacDonald II: «Gli ebrei dominavano [*were very prominent*] certi settori dell'economia romana, compresi il commercio schiavistico, le attività bancarie, il commercio interno ed estero. Gli ebrei avevano anche ottenuto il monopolio in specifiche attività industriali, compresa l'industria della seta, dell'abbigliamento, dei prodotti vetrarii e il commercio in articoli di lusso». «*Trade in slaves constituted the main source of livelihood of the Roman Jews*, il commercio degli schiavi costituì la fonte principale di sussistenza degli ebrei romani», scrive poi alla voce *Rome* vol.X p.460 la *Jewish Encyclopedia*; la quale peraltro, a parte una insignificante nota alla voce *Antislavery movement in America* vol.I p.649, tace la partecipazione ed anzi la centralità arruolatica nella ben più lucrosa tratta dei negri del 1600-1800, così come, a parte una banale citazione al vol.XII p.348, ignora completamente, come fa del resto lo storico ebreo Heinrich Graetz, il Supremo Negriero Aaron Lopez.

Crollato l'Impero, segnala Hugh Thomas, i commerci continuano nella penisola iberica: «I mercati schiavistici mantennero il loro ritmo, per quanto a un minore livello del passato; e, nella Spagna visigota, i mercanti ebrei furono al primo posto tra quelli che procuravano gli schiavi da vendere – celti o svevi, presumibilmente – finché l'onda crescente dell'antisemitismo nel VII secolo ne limitò le attività».

Durante il regno di Carlo Magno – che ha come medici personali gli ebrei Abul Ferradsh e Sabattai ben Abraham – aggiungono Henri Pirenne e Hugh Trevor-Roper, gli ebrei francesi, autorizzati da uno speciale editto imperiale e avendo a soci i confratelli spagnoli, «acquistano» in Europa e piazzano sui mercati musulmani i figli dei debitori: «traffico lecitissimo per allora», postilla l'Arruolato Guido Bedarida, benché i *Monumenta Germaniae Historica* ce ne segnalino il corrente divieto, rinnovato nel 779, 781 e 845. Ancor più, aggiunge la *Jewish Encyclopedia* alla voce *Slave-Trade* vol.XI p.402, «con l'ascesa dell'Islam grandi opportunità si aprirono agli ebrei di fornire schiavi musulmani al mondo cristiano e schiavi cristiani a quello musulmano [...] Riferisce Abraham ibn Yakub che gli ebrei bizantini acquistavano regolarmente gli slavi a Praga per venderli come schiavi» (si noti il perverso *calembour*, certo involontario: «*regularly purchased* Slavs *at Prague to be sold as* slaves»).

Il «traffico lecitissimo» si espande ancor più sotto il figlio Lodovico il Pio (re di Aquitania dall'804 e imperatore dall'814 all'840), dominato dalla seconda moglie Yehudit, *demi-juive* figlia della «nobile sassone» Heilwich/Eigilwi e dello svevo conte Welf, capostipite della schiatta dei Guelfi, dal gran cancelliere e prete Elisachar, anch'egli ebreo – dall'808 capo della cancelleria di Aquitania, poi della cancelleria imperiale ad Aquisgrana, indi ricompensato con le abbazie di Saint-Aubin, Saint-Riquier e Saint-Jumièges, nell'830 passato nelle file dei nemici del «suo» imperatore – e dal diacono imperiale Bodo, partito in pellegrinaggio per Roma ma riparato a Saragozza, ove si converte al giudaismo «tra le ore otto e le nove del mattino prima della vigilia del giorno dell'Ascensione, il 22 maggio 838» (Arthur Zuckerman) si fa circoncidere, si rinomina Eleazar, sposa un'ebrea e diviene capo militare delle forze musulmane (David Max Eichhorn).

Particolarmente richiesti sono gli schiavi per gli harem che, malgrado l'esplicito divieto biblico-talmudico di castrazione (*Levitico* XXI 20 e XXII 24, *Deuteronomio* XXII 2, *Shabbat* 110b-111a, *Sanhedrin* VII 5 tosaphot e *Sanhedrin* 56b), gli ebrei provvedono a consegnare già castrati, in quanto la barbara operazione è proibita in tutto l'Islam; a parte Arles e Lione, Narbona (capitale della strategica regione di Settimania al confine con la Spagna degli Omayyadi, sulla quale dal 768 al 900 regna la dinastia del «davidico» patriarca-principe Natronai/Makhir/Aymeri/Teodorico, il *nasi* richiesto da Pipino il Breve al califfo abbaside di Bagdad Al-Mansur, di cui traccia l'affascinante vicenda Zuckerman) e Verdun sono le principali «officine» dove, prima di esportare il «prodotto», lo si «elabora». Talmente filo-ebraico è Lodovico che nell'817 non solo ordina alle città in cui i mercati si tengono di sabato di spostarli ad altro giorno, ma rifiuta di prendere visione delle proteste anti-ebraiche indirizzategli da Agobardo, vescovo di Lione, costringendolo anzi a recarsi a Parigi per scusarsi. Se, come rileva Graetz, «il regno di Lodovico il Pio fu per gli ebrei del suo impero un'epoca d'oro, come non si era né si sarebbe mai più avuta in Europa», anche sotto il suo successo-

re Carlo il Calvo (843-877) la situazione resta più che favorevole al popolo Eletto. Non solo Carlo si serve di un banchiere ebreo e si fa curare dal medico ebreo Sedecias (malgrado, alla morte del re, fosse stato accusato di averlo avvelenato, agli ebrei di Francia non viene torto un capello), ma rigetta i deliberati larvatamente antiebraici dei concili di Meaux (841) e di Parigi (846) e ancor più le pressioni antiebraiche del vescovo di Parigi Amolone.

Del resto, scrive Pirenne, già subito dopo la caduta dell'Impero Romano «alcuni ebrei erano marinai o proprietari di battelli; altri possedevano terre coltivate da coloni o da *originarii*; altri ancora erano medici. Ma l'immensa maggioranza di essi si dedicava al commercio o al prestito ad interesse. Molti erano mercanti di schiavi, per esempio a Narbona [...] È naturalmente impossibile ammettere che i mercanti orientali, ebrei ed altri, si contentavano d'importare nel bacino del Mar Tirreno senza nulla esportarne. È evidente che i battelli riportavano carico di ritorno. Il principale carico dev'essere consistito in schiavi [...] Una gran quantità di mercanti si occupavano di questo commercio di schiavi: in massima parte ebrei, a quanto pare. Il concilio di Macon nel 583 permette ai cristiani di riscattare dagli ebrei i loro schiavi per dodici soldi, sia per dar loro la libertà, sia per prenderli al proprio servizio. Si citano mercanti di schiavi ebrei a Narbona ed a Napoli [Sombart cita l'ebreo di Napoli Basilius il quale, imposto agli ebrei il divieto di trafficare schiavi, fa battezzare i figli per poter continuare la tratta sotto il loro nome cristiano]. Possiamo concludere da tutto questo che un importante commercio di schiavi esisteva sulle coste del Mar Tirreno e non sembra dubbio che i battelli che trasportavano le spezie, la seta, il papiro, li trasportassero come carico di ritorno in Oriente». Lungi dal danneggiare il Popolo Disperso, la distruzione dell'unità mediterranea provocata dall'irrompere dell'Islam ne accresce anzi l'importanza: «In queste condizioni a sostenere il commercio non restano che gli ebrei. Essi sono numerosi dappertutto; gli arabi non li hanno cacciati né massacrati ed i cristiani non hanno cambiato atteggiamento riguardo a loro. Costituiscono dunque la sola classe la cui sussistenza sia dovuta al traffico [...] La loro grande specialità, come si è visto sopra, era il commercio di schiavi».

Egualmente Norman Cantor: «[Quello dei Carolingi] era un regno in cui gli ebrei potevano viaggiare liberamente, intraprendere commerci locali e internazionali [fino in Cina, come fa il gruppo dei Radaniti, mercanti ebrei che partono dalla regione del Rodano], compreso il traffico degli schiavi, operare con profitto da prestatori di denaro ai nobili cristiani, ai vescovi e ai monasteri, mantenere estese proprietà nelle regioni vinicole del sud. Già nel VI secolo, subito dopo l'invasione franca, operavano in Francia mercanti "levantini" o "siriani". In realtà, la maggior parte di loro erano ebrei [...] I mercanti ebrei esportavano nel mediterraneo non solo pelli, legname e spade, ma anche schiavi. I biondi schiavi germanici portati ai mercati e alle città arabe erano molto richiesti, in particolare se erano ragazzi o fanciulle. I mercanti ebrei traversavano i confini tra i blocchi religiosi, stabilendo contatti con le famiglie mercantili ebraiche in Spagna, Nordafrica ed Egitto. Dai loro confratelli mediterranei i mercanti ebrei portavano in Europa tali spezie, profumi, pietre preziose e seta che in molte occasioni originò il commercio ebraico con l'Asia orientale. La nobiltà francese era un mercato sicuro per queste importazioni ebraiche [...] La principale città del ducato feudale di Normandia, Rouen, divenne il primo insediamento per i mercanti ebrei dell'Europa settentrionale. I capitalisti ebrei servivano con soddisfazione la dinastia normanna e alla fine dell'XI secolo seguirono in Inghilterra i duchi normanni che avevano conquistato il paese. Nel 1125 i mercanti e i prestatori di denaro ebrei si erano affermati a Londra e si spingevano nell'entroterra verso le altre città».

Similmente orgoglioso, Josef Leo Seifert quanto all'Europa Orientale, riportando le conclusioni dello storico polacco L. Niederle: «È un ruolo interessante, quello che l'ebreo assolve all'inizio della storia slava. Non appena compaiono le prime informazioni sulla vita degli slavi e sulle loro relazioni con l'estero, già esse riguardano gli ebrei, lo *judaeus mercator* della Leggenda di Adalberto – e già l'ebreo media, scambia, commercia di tutto, arrivando dovunque e divenendo ricco. È disprezzato, colpito sia da cristiani che da musulmani, ma ciò non gli impedisce di tenere con mano sicura le negoziazioni persino tra questi due mondi stessi. Lo vediamo anche membro di ambascerie, ad esempio presso Carlo Magno negli anni 802 e 807, e presso Ottone I. Nel 965 i chesdaj chiesero agli ebrei di fare gli intermediari nella loro corrispondenza con il khan dei cazari. Molto contribuì a ciò il loro talento linguistico. Essi padroneggiavano l'arabo, il persiano, il greco, il francese, lo spagnolo e lo slavo; commerciavano di tutto, ma dominavano totalmente il commercio degli schiavi. Questa era la loro specialità, il commercio di uomini. Gli ebrei comperavano e vendevano ragazzi e ragazze slavi, sia in Oriente sia in Spagna, e la maggior parte delle fonti ci sottolineano espressamente che gli ebrei di Spagna procedevano alla loro castrazione, essendo i grandi fornitori di eunuchi slavi nell'intero mondo maomettano [virtuoso, il *reportage* sulla «terra di Esklavonia» da Benjamin ben Yonah (alias da Tudela): «Gli ebrei che vi abitano la chiamano Kenaan, perché la gente del posto vende i figli e le figlie ad altri popoli»]. Non stupisce che già in quel tempo nelle città slave, specialmente a Praga, Cracovia e Kiev, vivessero molti ebrei. In Polonia si trovavano persino monete con la versione ebraica del nome di Mieszko (Mesha)».

Anche la saggista Lady Katie Magnus (ebrea, figlia di E. Emanuel e sposa a sir Philip Magnus, insigne amministratore universitario londinese e reggente della sinagoga di Berkeley Street) aveva del resto rilevato già nel 1890, in *Outlines of Jewish History*, che per l'intero Medioevo «i principali compratori di schiavi si trovavano fra gli ebrei [...] Questi sembravano essere presenti sempre e dovunque a portata di mano per acquistare la merce [*at hand to buy*] e, similmente, sembravano avere sempre a disposizione il denaro per pagare [*and to have the means equally ready to pay*]». «Il successo di questi mercanti medioevali» – conferma *The Secret Relationship Between Blacks and Jews* – «era accresciuto dalla loro grande conoscenza delle lingue. Essi parlavano arabo, persiano, latino, francese, spagnolo e slavo e [scrive l'ebreo Marcus Arkin in *Aspects of Jewish Economic History*] "manifestavano un'abilità negli affari ben avanzata per quei tempi"». Identica supremazia, aggiunge Hugh Thomas, gli ebrei mantengono in Occidente e nel Maghreb per l'intero Tre-Quattrocento: «In questo periodo gli ebrei di Majorca mercanti [di schiavi] erano in stretti rapporti commerciali coi correligionari nei porti nordafricani. Questi ebrei, ricordiamo, avevano una libertà di movimento nel mondo arabo maggiore della loro controparte cristiana. Erano orefici a Fez, e colonie ebraiche si costituirono ancora più a sud, persino nelle oasi sahariane, e talora i loro membri sposavano berberi o negri locali, come i fulani del Senegambia. Ancora, taluni mercanti catalani risiedevano nel sultanato di Tlemcen, a quaranta miglia dalla costa mediterranea nell'entroterra di Orano [...] Una svolta per i viaggi europei in

Africa occidentale accadde quando nel 1415, con una spedizione militare, i portoghesi presero Ceuta, allora uno dei maggiori centri commerciali della costa meridionale mediterranea, sbocco settentrionale di molte caravaniere africane».

Con la scoperta del Nuovo Mondo gli ebrei – pressoché sempre *sub specie* di convertiti/marrani, talché gli odierni storici ebrei hanno buon gioco nell'affermare che, appunto, non di ebrei si trattò per la sporca bisogna, ma di «portoghesi», «spagnoli», «francesi» e «olandesi», quando non di «inglesi»! – importatori di schiavi e piantatori di canna nelle isole portoghesi di Madera e Sao Tomè dal 1492, introducono schiavi e piantagioni anche in Brasile (le attività sono attestate anche dagli eletti Arnold Wiznitzer e Jacob Rader Marcus), ove si trovano dal 1503, trasformandolo nel primo produttore mondiale di zucchero; a fine secolo essi sono presenti, lungo le coste, in duecento insediamenti. «Portoghesi od olandesi che fossero» – nota, peraltro riduttivamente, Cantor – «i mercanti ebrei giocarono un ruolo visibile, sebbene secondario, nel traffico negriero, così come nell'Europa alto-medioevale avevano dominato il traffico di carne bianca [*had been prominent traffickers in white flesh*]»

Con l'istituzione, nel 1621, della *Dutch West India Company*, nella quale gli ebrei giungono in breve a controllare oltre un quarto delle azioni rivestendo un ruolo di primo piano quali finanziatori, imprenditori e soprattutto organizzatori commerciali, il Brasile cede però gradualmente il primato alla zona caraibica. Infatti, pur restando il termine «portoghese» sinonimo di «negriero ebreo», i più attivi insediamenti commerciali/produttivi ebraici si spostano a nord: perno del movimento è il porto brasiliano di Recife/Pernambuco, occupato militarmente dalla Compagnia nel 1630. Le rivolte degli schiavi e la riconquista del territorio da parte dei portoghesi portano comunque, nel 1654, all'espulsione totale o alla fuga di ebrei e olandesi. Intorno alla metà del Seicento gli ebrei sono quindi saldamente presenti:

1. nel Surinam – «la colonia ebraica per eccellenza», per dirla con Werner Sombart, con la capitale Paramaribo, poi nota come «*Joden Savanne*, Savannah degli ebrei» a somiglianza del maggior insediamento nordamericano – nel triplice ruolo di commercianti, piantatori di canna e negrieri; le cause della loro decadenza vengono descritte con franchezza dall'*Encyclopaedia Judaica*: «Il declino economico della comunità fu in stretto rapporto [*was largely connected*] con l'abolizione del commercio schiavistico nel 1819 e con l'emancipazione degli schiavi nel 1863»; in parallelo Itzhak Ben-Zvi, dopo averci informati della fondazione di cittadine nell'interno, lontano dalla costa, a partire dal 1670, che nel 1719 raggiungono una popolazione di 10.000 individui, aggiunge: «Il numero [degli] schiavi fuggiaschi crebbe, ed essi costituirono una grave minaccia per la popolazione ebraica bianca presente nel cuore della giungla», minaccia che, aggravata dalla malaria e dall'isolamento dai confratelli, portarono a fine Settecento all'evacuazione delle colonie, mentre «la loro capitale veniva invasa dai negri, che la distrussero quasi totalmente. Solo un cimitero con qualche iscrizione ebraica sulle lapidi attesta l'esistenza di una colonia ebraica semi-indipendente, che fiorì in quei luoghi per oltre un secolo»; di conserva, Cecil Roth aggiunge, pudico: «Quando nel 1689 Surinam fu attaccata dalla flotta francese, gli ebrei guidati da Samuel Nasi combatterono coraggiosamente per difenderla. Durante un secondo attacco, avvenuto nel 1712, la difesa fu guidata dal capitano Isaac Pinto. Gli ebrei della *Joden Savanne* ebbero anche una parte di primo piano nella soffocazione di successive rivolte di negri, avvenute dal 1690 al 1722, che per la verità erano in gran parte dirette contro di loro, come i principali proprietari di schiavi della zona. Questi disordini, uniti al clima infelice, li indussero alla fine ad abbandonare l'insediamento, del quale ora rimangono solo le rovine»; **2.** in Guyana, ove nel 1662 è giunto il vascello *Monte del Cisne*, che sbarca 152 ebrei livornesi; **3.** nelle Barbados, «la cui popolazione si compone quasi unicamente di ebrei», nota Sombart; **4.** a Curaçao, il maggior centro caraibico di smistamento di schiavi nel 1648; **5.** a Coro in Venezuela; **6.** a Santo Domingo e **7.** nelle isole di Giamaica, Martinica – la prima grande piantagione di canna da zucchero, con annessa distilleria, viene fondata nel 1655 da Benjamin da Costa, proveniente dal Brasile con 900 confratelli e 1100 schiavi – Nevis, Saint Eustatius e Saint Thomas.

Quanto al Settecento e al Nordamerica, i più operosi e ricchi negrieri sono tutti ebrei, mercanti a New York, Newport/Rhode Island – nei primi anni Sessanta, scrive Stanley Chyet, *Associate Director* degli *American Jewish Archives* e docente di Storia Americana allo *Hebrew Union College*, «metà della sua marina mercantile, si stima, era occupata nel traffico rum-schiavi» – Baltimora, Filadelfia, Boston, Norfolk, Richmond e soprattutto Charleston e Savannah. Impediti nell'insediamento ed espulsi dalla Georgia dal fondatore della colonia generale James Oglethorpe, gli Arruolati si spostano infatti nella South Carolina in misura tale che se Newport poteva essere con qualche ragione chiamata *Jewport*, la regione di Savannah diviene nota come *Jewland*; a fine Settecento Charleston non solo raccoglie 500 ebrei – la maggiore comunità degli States – ma, scrive la *Judaica*, nel 1775 elegge al Congresso Rivoluzionario Provinciale il primo ebreo d'America, il piantatore d'indaco e proprietario di schiavi Francis Salvador, «verosimilmente il primo ebreo del mondo moderno a ricoprire una pubblica carica [legislativa]».

In Nordamerica, nella colonia olandese di Nieuw Nederland, i primi ebrei arrivano in numero di ventitré – quattro uomini, sei donne e tredici bambini – da Recife dopo la riconquista portoghese della città; tuttavia, la registrazione del primo ebreo in assoluto attesta la presenza in Virginia di Elias Legardo nel 1621 e di Rebecca Isaake e fratello nel 1624, e di Solomon Franco nel 1649 nel Massachusetts.

Richiamati dai confratelli Jacob Aboaf e Jacob Barsimon – quest'ultimo azionista della Compagnia delle Indie e per questo dotato del privilegio di risiedere nella capitale Nieuw Amsterdam anche contro le disposizioni delle autorità locali, che vietano l'ingresso agli ebrei – il 22 agosto 1654 i ventitré sbarcano dal vascello francese *St. Catherine* (Charles Segal ne riporta il nome quale *St. Charles*, al comando del capitano Jacques de la Motte, che li avrebbe liberati dai pirati) e si stabiliscono nel quartiere di Manhattan. L'insediamento avviene malgrado l'opposizione del governatore Peter Stuyvesant – noto per la sua ostilità fin da quando, governatore di Curaçao, si era irritato per l'avversione manifestata dagli ebrei per l'agricoltura e per la loro predilezione, invece, per il commercio – il quale sostiene a spada tratta che «quando si dà qualche libertà agli ebrei, ne proviene sempre gran danno», poiché, «avvezzi all'usura, maestri dell'inganno, blasfemi del nome di Cristo, questa gente non ha altro dio che il denaro, non ha altro scopo che monopolizzare le correnti di traffico, espropriando i cristiani delle loro proprietà», chiedendo agli amministratori della Compagnia di rassicurarlo nella convinzione che «non si sarebbe permesso a nessuno della nazione ebraica di infestare la Nuova Olanda». «A quanto pare, egli non tenne con-

to del fatto che gli ebrei di Amsterdam avevano delle partecipazioni finanziarie nella compagnia di cui egli era un dipendente, ed erano rappresentati nel suo consiglio di amministrazione», sogghigna Louis Wirth.

Il 18 marzo 1655 è il pastore Johan Megapolensis, amico di Stuyvesant, a lamentarsi in una lettera indirizzata alla Compagnia: «Abbiamo accolto un certo numero di poveri ebrei [...] ora si dice che ne siano in viaggio altri. Questo fatto ha generato lamentele e disordini. Perché gli ebrei non hanno altro Dio che Mammona e nessun altro scopo che di derubare i cristiani delle loro proprietà e di occupare per sé ogni commercio. Perciò Vi preghiamo di ottenere dai direttori disposizioni affinché questi furfanti senza Dio, che non sono buoni per il paese [...] vengano fatti proseguire per altre terre». Le risposte da Amsterdam sono però invariabilmente negative poiché, sottolineano i direttori a Stuyvesant, respingere gli ebrei «sarebbe eccessivo e disdicevole, soprattutto avendo presenti le grandi perdite che tale nazione ha patito dalla conquista del Brasile e le rilevanti somme che essi hanno investito nella Compagnia».

Ma ancor più decisa è la lettera da Amsterdam, 15 giugno 1655: «Abbiamo visto e udito con dispiacere che, contravvenendo ai nostri ordini del 15 febbraio 1655, emanati a richiesta della nazione ebraica o portoghese, Voi avete proibito agli ebrei di commerciare a Fort Orange [Albany] e nella zona del South River [Delaware], e ha proibito altresì l'acquisto di beni immobili, cosa che è concessa loro senza difficoltà in questo paese; e vorremmo che ciò non fosse accaduto e che Voi aveste obbedito agli ordini ricevuti, che dovete sempre eseguire puntualmente e con maggiore rispetto. Gli ebrei, o popolo portoghese, non devono tuttavia essere impiegati in nessun pubblico servizio [a loro vietato anche in Olanda], né essere autorizzati ad aprire negozi di vendita al minuto; ma essi possono svolgere tranquillamente e pacificamente i loro affari, come si è detto prima, e professare in tutta tranquillità la loro religione nell'interno delle proprie case, per il quale scopo essi devono senza dubbio sforzarsi di costruire le loro case vicine l'una all'altra in un luogo opportuno, nell'una o nell'altra parte di Nuova Amsterdam, a loro scelta, come fanno qui».

Quanto alle colonie inglesi, la schiavitù resta proibita fino al 1661 – i primi negri, giunti nel 1619 in Virginia dai Caraibi, non erano veri schiavi ma, peraltro come fu per decine di migliaia di bianchi poveri, *indentured servants*, cioè servi a contratto, obbligati a restare sotto padrone per un certo numero di anni, dopo i quali divenivano liberi, un sistema che, scrive McElroy, sarebbe col tempo evoluto «nell'istituzione legalmente riconosciuta della schiavitù vera e propria [*chattel slavery*]» – fin quando cioè cinque ricchi ebrei di Filadelfia, tali Sandiford, Lay, Woolman, Solomon e Benezet, riescono a fare abrogare i divieti, impiantando tosto una fitta rete di corrispondenti sulle coste africane, in Olanda e in Inghilterra. Giusto un secolo dopo, nel 1761, sempre a Filadelfia, David Franks, membro di una delle più stimate famiglie negriere e padre di Rebecca, moglie del generale inglese sir Henry Johnson, è il primo firmatario di una petizione per l'abolizione di una tassa sull'importazione di schiavi (esattamente un decennio prima, era stata una sua nave, la *Myrtilla*, a portare nel Nuovo Mondo la *Liberty Bell*, la «campana della libertà», fusa a Londra). Quanto alla Georgia, giunti i primi ebrei nel 1733 e ripartiti a causa del divieto d'importare schiavi e liquori, una seconda calata di eletti si verifica nel 1749 dopo l'abolizione del divieto; ventidue anni dopo sono negri la metà dei 30.000 georgiani. Grazie al traffico schiavistico, anche Nieuw Amsterdam, caduta sotto gli inglesi nel 1664 e ribattezzata New York, a partire dal 1730 diviene la più ricca città coloniale, pur essendo politicamente meno importante di Boston e Filadelfia.

Una delle fonti su tale aspetto tenuto celato al grande pubblico sono i *Documents Illustrative of the History of Slave Trade in America* conservati al *Carnegie Technical Institute* di Pittsburgh in Pennsylvania, consultati anche da Louis Farrakhan, docente e capo religioso della *Nation of Islam*, per la stesura dell'ottimo *The Secret Relationship* (invano contestato da Eli Farber, che in *Jews, Slaves, and Slave Trade* minimizza il ruolo degli ebrei nella genesi dello schiavismo negriero).

Sarebbe invece vano consigliare al lettore di ricorrere allo *Jüdisches Lexikon*, al *Dictionary of American Biography*, per il quale lo schiavismo è argomento innominabile), alla *Universal Jewish Encyclopaedia*, che inneggia ad Aaron Lopez dicendolo «uno dei più rinomati mercanti della Nuova Inghilterra prima della Rivoluzione americana e forse l'uomo d'affari ebreo di maggior successo dei suoi tempi negli Stati Uniti [...] Negli annali del New England, come pure dell'ebraismo americano, Aaron Lopez si distinse come uno dei pionieri che esercitarono un vasto influsso sulla prosperità commerciale dell'America quanto al commercio estero», al Rader Marcus, che lo dice «*merchant-shipper, patriot, philanthropist*» (similmente Charles Segal lo definisce «*a merchant prince* e armatore per la caccia alla balena, con trenta navi che commerciavano coi paesi europei e le Indie Occidentali», tralasciando il benché minimo accenno all'attività schiavistica) o a Dan Cohn-Sherbok, che su Lopez ri-inneggia: «Nel 1752 si stabilì a Newport, nel Rhode Island, dove costruì un vasto impero commerciale per il trasporto transatlantico». Nessuno infatti lo avviserebbe, ad esempio, che la fortuna del Lopez è venuta soprattutto dal traffico negriero, da lui e dai suoi soci controllato per una quota del 50% nel ventennio 1756-74.

Anche perché il Rader Marcus osa scrivere, quanto al «*"triangular" method of trading*» (nella sua «forma classica»: schiavi dall'Africa ai Caraibi, zucchero e melassa dai Caraibi alle Colonie, rum dalle Colonie all'Africa e così via): «*New York and Georgia Jewish shippers sometimes engaged in this business, but such voyages were exceptional for them. Isaac Da Costa of South Carolina was for a time active in slave trade; numerous transactions of Aaron Lopez of Newport in this traffic were recorded. It is difficult to determine the extent of partecipation in the trade by Jewish merchants in relation to the trade as a whole*, Talora armatori ebrei newyorkesi e georgiani si inserirono in questa attività, ma tali viaggi furono per loro un'eccezione. Isaac Da Costa della South Carolina fu attivo nel commercio schiavistico solo per un periodo; in tale traffico si registrarono [anche] numerosi interventi di Aaron Lopez di Newport [in altro passo il Rader Marcus ci parla di «*frequent ventures in the slave trade*», che negli anni Sessanta Lopez inviò «una nave» in Africa «*practically every year*, quasi ogni anno», che nel decennio seguente «*the traffic was increased*» e che in certi anni inviò anche tre, e «perfino» quattro, navi «*on the long arduos trip*, nel lungo e difficile viaggio»]. È arduo determinare l'ampiezza della partecipazione dei mercanti ebrei in tale commercio, rispetto all'intero traffico». Identica la tesi di George Sokolsky, per il quale «Aaron Lopez e suo fratello Moses non si occuparono solo del commercio dell'olio di balena, ma con Meyer Pollack divennero i principali importatori di melassa a Newport. Dobbiamo ricordare che fu il commercio di melassa e di rum tra Newport e le Indie Occi-

dentali – e, accessoriamente [*incidentally*], di schiavi – a rendere allora prospera Newport».

Compiacente anche Hugh Thomas: «Anche volendo, sarebbe difficile trovare più di uno o due ebrei trafficanti di schiavi nel mondo anglosassone (Aaron Lopez e il suocero Jacob Rodrigues Ribera [o Rodriguez Rivera], di Newport, Rhode Island, sono i soli che conosco). È vero che gran parte del commercio negriero del Cinque- e Seicento a Lisbona era finanziato da ebrei convertiti, Nuovi Cristiani, o *conversos*; se costoro debbano essere considerati ebrei, è cosa su cui non voglio pronunciarmi [*is not something on which I should wish to pronounce*]: molti dei mercanti coinvolti affermarono che la conversione loro o dei loro padri era genuina anche davanti all'estrema tortura dell'Inquisizione, anche quando il Santo Uffizio condannò, nel Messico e a Lima, ad essere arsi sul rogo diversi negrieri di spicco, accusati di "giudaizzare" [...] Per un certo periodo, sia in Spagna che in Portogallo il commercio negriero fu dominato da *conversos* ebrei: ad esempio, Diego Caballero di Sanlúcar de Barrameda, benefattore della Cattedrale di Siviglia; la famiglia Jorge, anch'essa di Siviglia; Fernão Noronha, un monopolista di Lisbona nel primo periodo nel delta del Niger, e i suoi discendenti; i numerosi mercanti di Lisbona che sostennero l'*asiento* [in spagnolo: «accordo», trattato di commercio fra la Spagna e altri paesi – in particolare, Olanda dal 1640 al 1695, Francia dal 1701 e, monopolisticamente in virtù del trattato di Utrecht, Inghilterra dal 1713 al 1759 – per rifornire di merci e di schiavi le colonie] per inviare schiavi nell'impero spagnolo tra il 1580 e il 1640. Il più insigne di costoro fu Antonio Fernandes Elvas, *asientista* dal 1614 al 1622, parente per sangue di pressoché tutti i maggiori trafficanti di schiavi dell'impero ispanico-portoghese negli inebrianti giorni in cui fu una sola entità. Eppure, costoro si erano formalmente fatti cristiani [...] Più tardi, gli ebrei di origine portoghese ebbero un ruolo minore nel traffico schiavistico in Amsterdam (Diogo Dias Querido), a Curaçao, Newport (Lopez e i Ribera) e Bordeaux (i Gradis, i Mendès e Jean Rodrigues Laureno). Nel tardo Seicento, mercanti ebrei come Moses Joshua Enriques furono in prima fila nel più limitato traffico schiavistico danese di Glückstadt. Ma, cosa più importante, non c'è evidenza di mercanti ebrei nei maggiori centri negrieri europei quando il traffico fu allo zenit, nel Settecento – cioè a Liverpool, Bristol, Nantes e Middelburg – e l'analisi di un elenco di quattrocento mercanti noti per avere trafficato in schiavi in un qualche momento a Charleston, South Carolina, il maggiore mercato del Nordamerica, negli anni Sessanta e Settanta del Settecento mostra solo un ebreo attivo, il non-importante Philip Hart. In Giamaica, suo equivalente fu Alexander Lindo, che si auto-rovinò per avere rifornito l'esercito francese nel tentativo di riconquistare Santo Domingo».

Gli ebrei «sono talvolta mercanti di schiavi», riduttiveggia anche Allon Gal in *Atlante storico del popolo ebraico*, mentre Chyet si spinge più in là assicurandoci, peraltro con impagabile tatto, che «un'accusa più grave – dal punto di vista, ovviamente, della nostra sensibilità – può essere elevata contro Aaron quanto alla sua partecipazione al commercio schiavistico che, sappiamo, giunse ad avere un ruolo non insignificante [*came to play no inconsiderable part*] nelle sue attività commerciali» (in tutti i casi, il Nostro «non era un vile, ma un "gentiluomo amabile, generoso, molto ospitale e decisamente rispettabile". Come tale, si opponeva alla violenza – a parte, d'accordo [*to be sure*], il sistema del commercio negriero, dalle cui malvagità seppe comunque operare in modo da restare indisturbato»).

Di poco più onesta delle opere consorelle, del rapporto del *program specialist on anti-Semitism and extremism for the American Jewish Committee* Kenneth Stern (il quale, pur ammettendo il pressoché totalitario riferimento a fonti ebraiche nelle 1275 note a piè di pagina, nega ogni validità scientifica a *The Secret Relationship*, accusato di essere stato steso «*in order to promote Jew-hatred*, per promuovere l'odio anti-ebraico») e del Rader Marcus, è invece, per quanto anch'essa altamente riduttiva, l'*Encyclopaedia Judaica*, che apre la voce *Slave Trade* con lo schiavismo praticato dalle *Dutch & Portuguese West India companies* – «*Jews appear to have been among the major retailers of slaves in Dutch Brazil*, gli ebrei sembrano essere stati tra i maggiori trafficanti di schiavi al dettaglio nel Brasile olandese» – e facendo i nomi di alcuni stimati «importatori». Come che sia, sovviene Albert Lindemann, per quanto certamente sia vero «che ci fu tra gli ebrei un certo numero di negrieri e di proprietari di schiavi», l'accusa che gli ebrei fossero i maggiori beneficiari o anzi i primi responsabili del traffico di schiavi «*is exaggerated*, è esagerata».

Rimpolpando la misera lista di Thomas, di essi ricordiamo gli «olandesi» David Israel, Abraham Querido, Abraham Cohen Brazil, Jeudah Henriquez, N. Deliaan, Jan de Lion alias Joao de Yllan e Manuel Belmonte per il Brasile, la famiglia Jessurin per Curaçao, i fratelli David e Jacob Senior alias Philipe Henriquez per il Brasile e le Antille; lo «spagnolo» Andrew Lopes alias Andreas Alvares Noguera per il Messico; i «portoghesi» Joseph Nunez de Fonseca alias David Nassi, A. Perera e Isaak de Joseph Cohen Nassy per il Surinam, (E)manuel Alvares Correa e Manuel de Pina alias Jahacob Naar per Curaçao e il Messico; per Barbados e Giamaica gli «inglesi» David Enriques, Hyman Levy e il detto Alexander Lindo (il figlio Moses Lindo, portatosi nella South Carolina, vi svilupperà una vasta attività produttiva, in particolare nella fabbricazione dell'indaco); per Santo Domingo i «francesi» David, Benjamin, Abraham e Moses Gradis di Bordeaux, monopolisti del commercio di zucchero in Francia e approvvigionatori delle truppe francesi nel Quebec, proprietari di ventisei navi, tutti partecipi dell'*infamous triangular trade* (per un approfondimento vedi *The Secret Relationship*, per il 95% per cento basato su fonti ebraiche e la cui validità scientifica resta semplicemente eccellente, malgrado le accuse di «antisemitismo» con le quali i più vigili Arruolati tentano di screditare le loro stesse fonti).

Quanto a Lopez, nato nel 1731 in Portogallo e immigrato nel 1752 a Newport (mentre nelle altre colonie l'ingresso agli ebrei continua ad essere ostacolato, l'abolizione del divieto nel 1658 da parte della città di Providence, retta dal *free-thinker* Roger Williams, porta ad un secondo insediamento ebraico nel piccolo porto di pescatori), egli è il «*Prince of the Slave Trade*» o, come scrive Hugh Thomas, «*the most interesting of these merchants of Rhode Island with slaving interests*, tra i mercanti del Rhode Island, il più coinvolto nel traffico schiavistico», «*the largest taxpayer of Newport*, il primo contribuente di Newport» e «*the most effective trader*, il mercante più attivo». Oggi cantato come «un grande mercante famoso per la sua bontà d'animo», per aggirare le residue leggi anti-schiaviste importa i negri non come «schiavi», ma come *household servants*, «domestici». *Exempli gratia*, 4697 individui nella sola Newport e nel solo 1756.

Quanto ai profitti, si pensi che dal brigantino *La Fortuna* Lopez sbarca con un unico viaggio 217 individui pagati 4300 dollari, viaggio compreso, rivendendoli a 41.438 dollari. Ancor

più, nel maggio 1752 l'*Abigail* lascia Newport carica di 9000 galloni di rum, ferro, polvere, pistole, cianfrusaglie ornamentali e catene, che scambia in Africa con merce umana; ogni schiavo, il cui valore dipende da sesso, età e stato di salute, costa 100-200 galloni di rum, diluito a metà con acqua, o anche cento libbre di polvere; di fronte ad un prezzo di acquisto di 18-20 dollari, lo schiavo viene venduto a 2000 dollari. È in ogni caso ben vero che, a spiegare il divario tra i costi e i ricavi, alla traversata tra le due rive dell'Atlantico ne sopravviverebbe, secondo taluni, solo uno su dieci, con perdite quindi del 90%; di conserva, si è anche avanzato che nell'arco del Settecento, il «secolo d'oro» dei negrieri, siano stati annualmente strappati alle loro terre addirittura cinque-nove milioni di negri; considerata la possibilità di trasporto dell'epoca, tali cifre sono assolutamente troppo elevate. Nel 1969 Philip Curtin, rettore della facoltà di Storia all'Università di Madison, Wisconsin, valuta il totale generale dei negri deportati oltreoceano nel periodo della tratta, e cioè in oltre tre secoli, in una cifra posta tra 10 e 30 milioni (oltre a più verosimili perdite dell'ordine non del 90 ma del 20%), concordando per una cifra sotto i 15 milioni; Steven Katz accetta una cifra media di 15,5 milioni, mentre Hugh Thomas, passate in rassegna le stime di Joseph Inikori, James Rawley, Paul Lovejoy, Catherine Coquery-Vidrovitch e Jean-Michel Déveaux e considerati gli appunti di altri autori, conclude per 11 milioni, «*give or take 500.000*, mezzo milione più o meno».

Ma tornando a Lopez, il Nostro, dando piena conferma dei timori espressi da Megapolensis, richiama decine di confratelli: quaranta famiglie danno vita in pochi anni ad una prospera comunità giudaica. Il commercio del pesce, la fabbricazione di candele (Lopez guida una catena di diciassette stabilimenti), sapone e bevande alcoliche (ventidue distillerie punteggiano in breve Newport) sono monopolio ebraico. Nel 1759 vengono posate le prime sei pietre (Lopez posa la prima, Isaac Elizer la quarta) della locale sinagoga *Jeshuat Israel*, che verrà inaugurata quattro anni dopo (a New York, prima in America, una sinagoga è presente dal 1682). Attive sono anche le logge massoniche: la prima, costituita nel 1749, conta 12 ebrei su 14 affiliati; la seconda, *King David*, viene fondata nel 1769, con affiliati tutti ebrei (al contempo, il *cantor* Isaac Da Costa è tesoriere della loggia *King Solomon n.1*, la più antica della South Carolina, e amministratore della paramassonica *Palmetto Society*). Fitti sono i legami coi confratelli delle altre città, solidi per rapporti commerciali e vincoli familiari. Due figlie di Lopez, Esther e Abigail, vanno in spose ai fratelli Moses e Isaac Gomez di New York, partecipi del lucroso traffico schiavistico (Lewis/Luis Gomez, patriarca della famiglia nato a Madrid nel 1660, si porta a New York nel 1703 e muore nel 1740, padre di cinque figli).

Partecipe della ribellione alla Corona coi confratelli, Lopez arma navi da corsa contro i traffici inglesi, mentre Haym Salomon e Benjamin Jacobs di New York, Aaron e Simon Levy di Lancaster, Benjamin Levy, Hyman Levy e Isaac Moses di Filadelfia, Jacob Hart, Philip Minis, Michael Gratz, Abigail Minis e le cinque sorelle, e i fratelli Levi/Lewis e Mordecai Sheftall di Savannah salvano il Congresso dalla bancarotta elargendo ai rivoluzionari, a condizioni ultra-favorevoli (per i prestatori), centinaia di migliaia di dollari. Inoltre, se sono ebrei nove dei firmatari del *Non Importation Act* e la rivolta vede un centinaio di ebrei nelle file di Washington (taluno, accettando le cifre ufficiali della presenza ebraica, afferma trattarsi della quota più alta rispetto a ogni altro gruppo nazionale), non è esatto affermare che l'ebraismo americano si schieri compatto coi ribelli.

Certo, l'esercito rivoluzionario è il primo nella storia a consentire agli ebrei di astenersi da ogni servizio nel sabato, e certo gli ebrei restano defilati a compiti di intendenza (nessun ebreo risulta tra i caduti); certo, la metà degli ebrei vengono fatti ufficiali all'atto dell'arruolamento; certo, il bisogno di sale, foraggio e merci più varie li innalza agli occhi dei capi goyim; certo, il ruolo di ufficiali pagatori permette loro altissimi guadagni ed entrature politiche; certo, Robert Morris può ben essere definito «il vero genio finanziario della Rivoluzione»; certo, il suo «disinteressato» socio, l'ex «polacco» Haym Salomon, è tramite col console francese di Filadelfia, finanziatore dei ribelli, e coi confratelli fa fortuna trafficando azioni e buoni del Tesoro francesi, spagnoli e olandesi (oltre ai sottoelencati schiavisti, ricordiamo Philipp Mines e certi Cohen e Pollock; Haym è poi sposo a Rachel, figlia del newyorkese Moses Franks, fratello del già detto filadelfiano David, imparentata con tutta una serie di altri Franks, tra i quali Jacob Franks, l'inviato delle colonie presso gli inglesi durante le guerre franco-indiane, il maggiore David Solesbury Franks, mercante di Montreal e superiore del poi «supremo traditore» goyish Benedict Arnold, il colonnello Isaac Franks); certo, il 1776 libera da ogni gravame gli eletti (fino al 1737 nessun ebreo può coprire una carica pubblica, è del 1737 l'elezione a deputato, per New York, del primo ebreo; certo, allo scoppio della sommossa, determinata dall'introduzione di tasse su tè, zucchero e melassa, gli ebrei sono stati i commercianti più colpiti e i protestatari più attivi (ma il nostro Aaron Lopez, tacciato di «violatore in capo» dal reverendo Ezra Stiles, ignora la protesta, traendone anzi vantaggio, coi Gratz di Filadelfia, attraverso l'importazione di merci di contrabbando).

E tuttavia, in virtù dei legami coi confratelli in Europa e della fedeltà alla Corona dell'ebraismo britannico, il gioco è meno schematico di quanto appaia: certo è che la rete dello spionaggio regio, diretta dall'*Intelligence Office*, l'istituto per lo spionaggio fondato da pochi anni, diviene presto universalmente nota come «*Jewish affair*», *affaire* ebraico. Invero, in virtù dell'usuale duttilità internazionale, l'ebraismo aveva costituito un essenziale tramite spionistico già per Carlo I col «*great Jew*» Abraham Israel – il marrano portoghese Antonio Fernando de Carvajal, immigrato negli anni Trenta e procacciatore da oltremare di granaglie per l'esercito fino alla morte nel 1659 – per Cromwell, per l'omosessuale Guglielmo d'Orange, re d'Inghilterra dal novembre 1688, e, in particolare col potente Solomon Medina, cofondatore della *Banca d'Inghilterra* e doppiogiochista informatore anche del nemico francese, per la regina Anna e Lord John Churchill di Marlborough. Fornitori delle truppe britanniche (polvere da sparo, coperte, armi ed altri equipaggiamenti, vettovaglie e foraggi) in tutte le guerre – da quella dei Sette Anni alla «rivolta del tè», passando per quelle contro gli indiani, compreso il conflitto del 1763, condotto dal massone sir Jeffrey Amherst con la strategia delle coperte infette di vaiolo – sono inoltre Joseph Bueno, Jacob Franks (fornitore ufficiale dell'esercito regio) e il figlio David, Uriah Hendricks, Samuel Jacobs, Samuel Judah, Gershon Levy e Hyam Myers, Hayman Levy, Levy Andrew Levy (uno dei principali untori di Amherst), Nathan e Simpson Levy, Benjamin Lyon, Naphtali Hart Myers, Joseph Simon, Sampson Simson, Ezekiel Solomons e Levy Solomons.

Ma indietreggiando di un passo: «Lopez possedeva 150 navi impiegate nel commercio estero ed interno», continua la *Jewish Universal Encyclopaedia*, pudicamente tacendo di quale tipo

fosse il commercio. La sua morte per annegamento, avvenuta il 28 maggio 1782 (viene sbalzato da cavallo nei pressi di Providence e precipita in un banco di sabbie mobili), «*was the greatest misfortune that ever had befallen Newport*, fu la maggiore sventura mai capitata a Newport». La città, già provata dall'occupazione britannica, va incontro ad un tale declino economico che gli ebrei sciamano in pochi anni a New York, Richmond e Charleston (a Newport nasce nel 1776 Judah Touro che, portatosi a New Orleans, sarebbe divenuto il più facoltoso mercante del primo Ottocento). La parabola dell'esperienza ebraica newportiana, esempio tra i mille di ogni epoca, la compendiano le parole di William Stowe, *speaker* del parlamento californiano, pronunciate nel 1855 per mettere in guardia i concittadini dall'accogliere ulteriori eletti, «*who only came here to make money and leave as soon as they effected their object*, che arrivano solo per far soldi e se ne vanno non appena raggiunto lo scopo». Comunque, nel 1792 si chiude la sinagoga, mentre nel 1822 la morte del penultimo ebreo induce il compagno a spostarsi a New York.

Ricordato e pianto per anni dai concittadini (così la JUE), Lopez resta «negli annali della Nuova Inghilterra, come nella storia dell'ebraismo americano, [...] uno dei pionieri che hanno largamente favorito il commercio americano nei confronti del commercio estero». Un ditirambo in un giornale di Newport lo loda quale rappresentante delle «più amabili perfezioni e virtù cardinali che possano abbellire l'animo umano». Anche Stiles annota, ammirato: «Era ebreo per nascita [...] un mercante di prima grandezza [...] probabilmente non superato da nessun altro in America».

Dopo *La Fortuna*, la più famosa delle navi di Lopez (il quale, come detto, dal 1756 al 1774 tiene sotto controllo il cinquanta per cento del traffico schiavistico), altre imbarcazioni schiavistiche, da 30 a 400 tonnellate di stazza, armate nel periodo 1702-1806 da ebrei, per la massima parte intercollegati in società, sono:*Abigail* e *Active* di Aaron Lopez, Mose Levy e Jacob Franks; *Africa*, *Betsy*, *Cleopatra*, *Hannah*, *Mary* e *Greyhound* di Jacob Rivera e Aaron Lopez (l'ultima verrà acquistata da Moses Levy); *Albany* e *Leghorn* di Rodrigo Pacheco; *Ann*, *Betsy* e *Polly*, appartenenti a James De Wolf, «*the most active slave traders in Bristol*» (che nel 1791 getta in mare una schiava colpita dal vaiolo, sfugge alla giustizia e nove anni dopo si fa eleggere al Senato) e ai quattro fratelli Charles, William, John e Levi, che investono i capitali ricavati dal commercio di carne umana in distillerie e tessiture; *Anna* di John Abraham; *Anne and Eliza* di Justus Bosch e John Abrams; *Antigua* di Abram Lyell e Nathan Marston; *Barbadoes Factor, Dolphin, Charming Polly, Charming Sally, Hannah, Polly* e *Prince Orange* di Joseph Marks; *Belle, Delaware, Mars* e *Gloucester* di Moses e David Franks (dell'ultima è comproprietario anche Isaac Levy); *Betsey* di Samuel Jacobs (attivo dal Canada);

Charlotte, *Caracoa* e *Duke of York* di Jacob Franks (le prime anche di Moses e Sam Levey); *Charming Betsey* di Samuel Levy; *Confirmation, Defiance, Diamond, Dolphin, General Well, General Webb, Lord Howe, Perfect Union, Rabbitt* e *Rising Sun* di Naphtali, Isaac ed Abraham Hart; *Crown Gally* e *New York Postillon*, di Isaac Levy e Nathan Simpson (il Rader Marcus scrive: Simson); *David, Jane, l'Alliance, le Parfait, le Vainqueur, Patriarch Abraham* e *Polly* di Abraham Gradis; *Deborah* di Samson Levy e altri; *De Vrijheid* («La Libertà», *sic!*) e *Juffr. Gerebrecht* dei Senior; *Drake, Myrtilla, Parthenope, Phila* e *Sea Flower* di Nathan Levy e David Franks; *Dreadnought* e *Orleans* di Hayman Levy; *Duke of Cumberland* di Judah Hays; *Eagle*, *Hiram* e *Union* di Moses Seixas; *Expedition* di John e Jacob Rosevelt; *Fortunate*, *George*, *Hope*, *Lark*, *New York* e *Royal Charlotte* di Lopez; *General Well* e *Mary and Ann* di Mose Levy;

Hardy, Sampson, Snow Union e *Polly* del newyorkese Sampson Simson; *Hester* ed *Elizabeth* di David e Mordecai Gomez (la prima verrà poi acquistata da Rodrigo Pacheco); *Hetty* di Mordecai Sheftall; *Jane, Nancy* e *Rebecca* di David G. Seixas (le due ultime anche di Benjamin S. Spitzer e Joseph Bueno); *Joseph & Rachel* dei fratelli Moses, Joseph e Samuel Frazon; *Juf Gracia* di Raphael Jesurun Sasportas; *King George*, *Peggy* e *Shiprah* di Naphtali Hart; *Lydia* di Rachel Marks e altri; *Mary & Abigail* di Abraham de Lucena e Justus Bosch; *Nancy* di Myer Pollack; *Nassau* e *Four Sisters*, di Isaac e Mose Levy; *Pearl* di Emanuel Alvares Correa e Moses Cardozo Abraham Hart; *Prince George* di Isaac Eli(e)zer e Samuel Moses; *Prudent Betty* di Jacob Phoenix ed Henry Cruger; *Rebecca* di Moses Lopez; *Sally* di Saul Brown; *Santa Maria* di Luis de Santagel e Juan Cabrero; *Sherbo*, *Three Friends* e *Spry* di Jacob Rivera (l'ultima anche di Lopez); *Two Sisters* di John Franks; *White Horse* di Jan de Sweevts; *Young Catherine* e *Young Adrian* di Mordecai Gomez e Pacheco.

Basata a Richmond è la ditta di Jacob I. Cohen e Isaiah Isaacs, in seguito fornitori del vettovagliamento delle truppe rivoluzionarie, due soci i cui interessi, c'informa il Rader Marcus, «erano molteplici; essi erano in primo luogo mercanti, ma la ditta commerciava anche in terre, immobili e schiavi». Sempre con base a Newport sono invece schiavisti il «portoghese» James Lucena (cugino del «grande» Aaron Lopez, stabilitosi nel Rhode Island nei primi anni Cinquanta, viene naturalizzato dall'Assemblea Generale della colonia il 31 dicembre 1760, compiendo giuramento sulla «*true faith of a Christian*»; si trasferirà a Savannah pochi anni dopo), il filadelfiano David Franks (che Segal ci dice sposato ad una cristiana, ardente tory e altrettanto ardente oppositore, con Samson Levy e Joseph Marks nel 1761, della proposta di introdurre un dazio sull'importazione di schiavi), il suocero di Lopez Jacob Rodriguez Rivera, Isaac Elizer, Samuel Moses e Moses Lopez, fratellastro di Aaron. Inoltre, i quattro fratelli Brown: John, Josey, Nick e Moses (questi fattosi quacchero nel 1773), che impegnano i capitali impiantando fabbriche di candele, monopolizzandone il commercio, fondendo cannoni per Washington e fondando il primo cotonificio americano.

Anche nel New England come nel Lancashire e nelle Midlands inglesi, commentano Daniel Mannix e Malcolm Cowley, «fu la tratta dei negri a fornire la maggior parte dei capitali che contribuirono alla rivoluzione industriale», mentre Henry Feingold, con ammirevole *understatement* quanto al ruolo dei confratelli, aggiunge: «Il traffico in esseri umani operato da portoghesi, olandesi, francesi ed inglesi costituì un elemento essenziale dell'accumulazione dei primi capitali, necessaria per lo sviluppo del sistema capitalista, e gli ebrei che si erano spesso trovati al centro delle attività commerciali non potevano avere mancato di contribuire al traffico schiavistico, direttamente o indirettamente».

Trafficanti a Charleston – sulle 128 navi negriere registrate nel 1707 ben 120 sono proprietà di ebrei – sono i precursori Asser Levy e suo cognato Simon Valentine (che negli ultimi anni Ottanta del Seicento si era portato da New York alla Giamaica, trafficando a Port Royal in indaco, farina, zucchero e negri, rien-

trando poi in South Carolina dopo il terremoto del 1692, col socio Jacob Mears), Feliz de Souza, anch'egli noto come *the Prince of Slavers*, Simeon Potter (zio dei De Wolf), Solomon Isaacs di New York, Moses Benjamin Franks (il figlio Isaac, 1759-1822, sarà massone, speculatore terriero, tenente colonnello approvvigionatore, giudice di pace e capo-cancelliere della Corte Suprema di Filadelfia), Isaac Da Costa («*probably the most outstanding Jew of Charleston before the Revolution*, probabilmente l'ebreo più illustre di Charleston prima della Rivoluzione»), i fratelli Benjamin, Isaac, Manuel, Eleanora, Gracia e Jacob Monsanto della Louisiana, Hyman Levy col dipendente Nicholas Low (socio del goy John Jacob Astor nel traffico di pelli con gli indiani, in cambio di alcolici), Benjamin Levy, Jacob Turk e Abraham Pereira Mendez. È costui a indirizzare, il 29 novembre 1767, alte lagnanze al «padrino»: «Questi negri che il capitano Abraham mi ha consegnato sono in condizioni così misere, dovute al cattivo trasporto, che sono stato costretto a vendere otto ragazzi e ragazze per sole 27 sterline, due altri per 45 sterline, due donne per 35 sterline ciascuna»; il capitano Abraham, protesta il Nostro, lo ha imbrogliato, *cheating*; lui, il buon Abraham Pereira Mendez, non è un uomo avido, ma Lopez deve rimborsarlo per il denaro che non ha incassato dalla vendita dei dodici articoli, *commodity*.

Oltre ai detti, altri ebrei che si arricchiscono trafficando in *black ivory* (o detto altrimenti, in *black gold*), promuovendo la «peculiare istituzione» quali finanziatori, trafficanti, armatori e proprietari di navi – «solo un piccolo numero di ebrei del Vecchio Sud erano piantatori […] *the typical Jew had no thought of working on a plantation, much less of owning one*, l'ebreo tipico non pensava proprio di lavorare in una piantagione, né tantomeno di possederne una», scrive Bertram Wallace Korn (II) – sono:

Abraham All (all'inizio della carriera, semplice capitano di navi), Isaack Asher, Maurice Barnett (socio di Jean Lafitte), Jacob Barsimon, Amon Bonan, Simon «Simon the Jew» Bonane o Bonave, Saul Brown *né* Pardo, Isaac Carregal, Abraham e Solomon Myers Cohen, Simja De Torres, Isaac Dias, Jacob Fonseca, Aberham Franckfort, Luis Gomas, Daniel e David Gomez, Isaac Gomez, Ephraim Hart, Harmon e Uriah Hendricks, Uriah Hyam, Abraham e Joshua Isaacs, Jacob Isaacs, Joseph Jacobs, David Jeshurum, Delancena Jew, Benjamin S. Judah, Cary Judah, Elizabeth Judah, il pirata louisianico massone Jean Lafitte (nato a Port-au-Prince nel 1792; la nonna Maria Zora Nadrimal e il nonno materni sono ebrei, come ebrea è la moglie Christina Levine, nata nelle Isole Vergini; nel 1812, rileva lo studioso ebreo Harold Sharfman, Lafitte è «il più grande trafficante dell'intero West»; in seguito fabbricante di polvere per cannoni, di acquavite e armatore, nel 1847-48 è a Bruxelles, ove conosce e frequenta Karl Marx e Friedrich Engels, a Parigi, Berlino, Amsterdam, Londra e Svizzera), Moses Levey, Arthur Levy, Eleazar Levy, Isaac H. Levy, Jacob Levy, Joseph Israel Levy, Joshua Levy, Moses Levy, Uriah Phillips Levy, Sarah Lopez, James Lucana, Jacob Malhado, Isaac D. Markeys, Isaac R. Marques, Moses Michaels, (E)manuel Myers, Seixas Nathan, Simon Nathan, David Pardo, Isaac Pinheiro, Jacob Pinto, Rachel Pinto, la vedova di D. Roblus, Abraham Seixas, Abraham Sarzedas, Solomon Simpson, Abraham Touro, Benjamin Wolf e Alexander Zuntz.

Che talune autorità religiose ebraiche abbiano giustificato per due secoli tale commercio, lo dice oggi anche Malcolm H. Stern (*Jewish Week*, 14 marzo 1976): «[Il 4 gennaio 1861] Rabbi Morris [Jacob] Raphall, nato in Svezia, capo della congregazione newyorkese *B'nai Yeshurun*, tenne dei sermoni, largamente riportati dalla stampa, che dimostravano l'origine e la giustificazione bibliche della schiavitù». Oltremodo sottile ed articolato, nonché teologicamente fondato sull'eterna doppia morale, il commento del professor Giuseppe Levi: «Il monoteista *non ha altro signore che Iehovà, e perciò un Ebreo non può vendersi o essere compro a guisa di schiavo*. L'Ebreo potea vendersi, cioè obbligarsi al servizio altrui; ma quest'obbligo non lo costituiva schiavo; *il padrone non ne aveva signoria come su d'uno schiavo; egli doveva tenerlo non altrimenti che come un salariato e un cittadino*. Ed anche a quest'obbligo di servizio la legge imponeva un termine: al ricorrere dell'anno sabbatico, che ritornava ogni sette anni, quell'obbligo cessava [...] Solo il monoteista, siccome quegli che non riconosceva altro signore che Iehovà, non doveva essere schiavo. I popoli politeisti potevano essere compri a schiavi degli Ebrei stessi. Con delicato riguardo di reciprocità il Legislatore dà facoltà al forestiere di comprare i servizi di un Ebreo, ma lo sottopone alle leggi della domesticità in Israele. Forse le relazioni politiche di Israele colle altre nazioni, dalle quali non era sperabile la reciprocità di trattamento, impedì il Legislatore di restendere a tutti il suo grande principio. Ma il principio, anche così ristretto, è immenso: esso stabiliva che la adorazione del Dio Universale è incompatibile colla schiavitù».

Identico il grande Maimonide, la cui "Guida per i perplessi" – codice d'importanza pari al Talmud che permette agli ebrei, in nome del giudaismo, di ridurre in schiavitù i ragazzi goyish – segna dal Medioevo la strada agli Arruolati: «Quanto a "coloro che sono fuori dalla città", sono tutti gli esseri umani privi di credenze religiose, di capacità di ragione, di tradizione, come gli ultimi turchi [leggi: la razza gialla] all'estremo nord, i negri all'estremo sud e quelli che somigliano a loro nelle nostre regioni. Essi sono da considerare bestie prive di ragione; io non li pongo al livello degli esseri umani, perché secondo me occupano tra i viventi un livello inferiore a quello dell'uomo e superiore a quello della scimmia, in quanto hanno la figura e i lineamenti dell'uomo e una capacità di ragione [la traduzione francese di Salomon Munk ha: *discernement*] superiore a quella della scimmia» (III, 51).

E che dire del paragrafo 322 del "Libro dell'Educazione" – opera stesa da un anonimo rabbino spagnolo nel primo Trecento e che illustra e motiva i 613 comandamenti del giudaismo – il quale impone *l'obbligo* della schiavitù eterna per i goyim, mentre l'ebreo reso schiavo va rimesso in libertà dopo sette anni?: «Alla base di questo comandamento religioso [è il fatto che] il popolo ebraico è il migliore della specie umana, creato per conoscere il suo Creatore e onorarLo, e degno di possedere schiavi che lo servano. E se gli ebrei non possedessero schiavi di altri popoli, dovrebbero fare schiavi i loro fratelli, i quali non sarebbero allora in grado di servire il Signore, benedetto Egli sia. Per questo motivo ci è imposto di possedere quelli per il nostro servizio, dopo che siano stati addestrati per questo e dopo che l'idolatria sia stata allontanata dai loro discorsi, cosicché non vi sia pericolo nelle nostre dimore, e questo è l'intento del versetto "ma non dominerete sui vostri fratelli, i figli di Israele, con oppressione" [*Levitico* XXV 46], cosicché non dovrete rendere schiavi i vostri fratelli, che sono tutti predisposti per onorare Dio». Quanto agli USA, a giustificare la schiavitù si schierano, dopo il georgiano Joseph Solomon Ottolenghe (nato a Casale Monferrato da «*pious, poor, but honest people*», docente e *schochet*, cioè macellaio sgozzatore rituale, a Mondovì e imparentato con alcune delle più distinte

famiglie ebree d'Europa, tra le quali quella dello zio materno Gabriel Treves, facoltoso mercante londinese di tabacco, del quale sposa la figlia Deborah) a metà Settecento, i rabbini George Jacobs di Richmond, James Gutheim di New Orleans e Simon Tuska di Memphis, e i giornalisti Jacob Cardozo, Edwin De Leon, Isaac Harby, Solomon Heydenfeldt e David Naar.

Come ammette l'insigne storico ebreo Salo Baron, «i mercanti ebrei, i banditori d'asta e gli agenti ebrei negli Stati del Sud continuarono a comprare e vendere schiavi fino al termine della Guerra Civile [...] In nessun momento gli ebrei sudisti si sentirono disonorati dal traffico degli schiavi». Fino al 1865 operano infatti mercanti quali Levy Jacobs di New Orleans e Mobile, i fratelli Ansley, i tre fratelli Benjamin, George e Solomon Davis di Richmond e Petersburg, B. Mordechai di Charleston, Jacob Levin di Columbia nel South Carolina, Israel Jones di Mobile, Rudolph Blumenberg, Henriques da Costa, Benjamin Isaacs, John Levy e Fred Myer.

Iniziato però il declino dell'*affaire* già nel primo Ottocento, l'ebraismo nordista, secondando l'allucinato candore delle più accese sette cristiane, si getta a corpo morto nella causa antischiavista coi rabbini David Einhorn di Baltimora (suocero di Kaufmann Kohler), Liebman Adler e Bernhard Felsenthal di Chicago, il «livornese» Sabato Morais di Filadelfia, l'«inglese» Gustav Gottheil, in seguito rabbino newyorkese del Temple Emanu-El, e il reverendo Samuel M. Isaacs di New York (i rabbini Isaac Mayer Wise e Isaac Leeser restano neutrali), mentre l'industria e la grande finanza delle metropoli del Nordest si schierano compatte contro il Sud.

A dar prova della singolare «affezione» ebraica alla «patria», il Rader Marcus c'informa che già nel 1740 la Comunità georgiana, per cause puramente economiche, aveva abbandonato il paese per più prosperi lidi: «*Negro slavery was prohibited, the liquor traffic was forbidden, land tenure was hedged in, the lots were often swamps, and utopia had failed to materialize. And, this was equally significant, there were just as many opportunities in other colonies and no hampering legal restrictions*, La schiavitù era stata proibita, il traffico di liquori egualmente, il possesso della terra limitato, i terreni si erano spesso impaludati, e l'utopia non si era materializzata. E, cosa altrettanto significativa, c'erano appunto numerose opportunità in altre colonie, senza l'ingombro di restrizioni legali».

Riassumendo alcuni aspetti della bisecolare vicenda schiavistica – troppo ardito sarebbe suggerire al lettore un parallelismo tra quella tragedia e l'attuale, voluta invasione terzomondiale dell'Europa? – così scrive Raimondo Luraghi (corsivo nostro): «Sulle coste africane i negrieri acquistavano gli schiavi *dagli stessi capitribù locali i quali vendevano loro i prigionieri di guerra, le vittime delle razzie, spesso gli stessi loro sudditi*. La schiavitù domestica era esistita da tempo immemorabile nell'Africa nera: ma ora la richiesta pressante stimolava ad accentuare la caccia agli schiavi. Le condizioni particolari della colonizzazione delle Americhe avevano posto le premesse per lo sviluppo in piena età moderna di un commercio di schiavi su larga scala quale solo il mondo antico aveva conosciuto: *giova però dire che spesso furono i negrieri (e le potenze mercantili che stavano alle spalle di costoro) a "forzare" l'introduzione di schiavi in America oltre il livello richiesto dalle esigenze produttive per aumentare il lucro loro derivante da tale traffico*». «I puritani della Nuova Inghilterra presero la schiavitù e la tratta con tutta serietà come una delle speciali benedizioni riservate da Dio ai suoi eletti; non fu quindi per motivi morali o umanitari che dopo qualche tempo la schiavitù nel Nord si estinse e scomparve. Da un lato infatti il lavoro schiavistico non era idoneo alle attività commerciali e manifatturiere di quella sezione; dall'altro i modesti lavoratori, i piccoli contadini, gli artigiani, i marinai di pelle bianca furono colà i più risoluti avversari della schiavitù poiché non volevano assolutamente aver a che fare con la concorrenza della mano d'opera servile; il clima e il terreno infine non erano adatti allo sviluppo della grande piantagione, l'unica che potesse utilizzare proficuamente il lavoro del bracciantato agricolo schiavo».

«*La scomparsa della schiavitù nel Nord non significò comunque l'abbandono della tratta da parte dei mercanti e del marinai della Nuova Inghilterra e, in genere, settentrionali*: essi vi facevano affari d'oro, comperando nelle Indie Occidentali la canna da zucchero o la melassa che, trasportate nei porti nordisti, vi venivano trasformate in rum. Da qui le loro navi ripartivano cariche di liquore alla volta dell'Africa, ove il rum veniva cambiato in... schiavi, in ragione di un barile di rum da quattro dollari per ogni singolo schiavo. Costoro venivano poi sbarcati nei porti del Sud, dopodiché la nave ripartiva per le Indie Occidentali, a caricare altra melassa e canna da zucchero. Ciò salvava anche la "faccia", in quanto apparentemente il vascello, arrivato con quest'ultimo carico nei porti nordisti o europei e ripartitone carico di rum, rientrava con nuova melassa e canna da zucchero. La tratta rimaneva "invisibile"».

E quanto ai sudisti? Quanto ad essi, «le loro navi ebbero ben piccola parte nella tratta: le statistiche mostrano che, durante gli ultimi otto anni dell'importazione legale degli schiavi dall'Africa, non più che il 6% delle navi negriere entrate nel porto di Charleston erano meridionali: il rimanente era dato da vascelli della Nuova Inghilterra e da alcuni europei. *La gente del Sud seguiva con preoccupazione questo ingigantire del flusso di schiavi verso i suoi territori*. Indubbiamente in quei tempi la tratta come la schiavitù non erano gravemente offensive della morale media, per cui l'ostilità dei sudisti all'infame commercio era dettata solo in piccola parte, e solo nei migliori, da preoccupazioni umanitarie. *La causa reale della loro inquietudine era data dal fatto che essi assistevano alla trasformazione, loro malgrado, della propria terra in un grande paese ad economia schiavistica, con tutte le spiacevoli implicite conseguenze*: pericolo di insurrezioni devastatrici, totale dipendenza della loro vita sociale dal lavoro servile, formazione di una enorme popolazione negra che avrebbe inevitabilmente generato gravi problemi di coesistenza; e, *the last but not the least*, crollo del prezzo degli schiavi quasi a zero (per effetto della legge della domanda e dell'offerta) sintantoché sarebbe diventato (per esempio in momenti di crisi) assai più economico liberarli che mantenerli, dando luogo ad un tale cataclisma sociale che l'intero mondo del Sud ne sarebbe stato distrutto».

«I sudisti, in sostanza, guardavano con timore l'ingigantire della schiavitù sul loro suolo perché prevedevano un giorno in cui essi avrebbero finito per trovarsi, per così dire, "schiavi della schiavitù", con conseguenze forse tragiche per entrambi i gruppi etnici. *Perciò di buon'ora le colonie del Sud emanarono provvedimenti che vietavano l'introduzione di nuovi schiavi mediante la tratta: ma il Governo britannico si affrettò ad annullarli, dichiarando che l'Inghilterra non poteva rinunciare ad un sì lucroso commercio, e il flusso continuò*. I corrucciati uomini del Sud attesero la guerra d'indipendenza, ed allora si affrettarono (finita ormai ogni preoccupazione di obbedire a Sua Maestà britannica)

a vietare la tratta nei loro Stati, per cui la Virginia fu la prima a proibire per legge quell'infame commercio. Nuovi sentimenti umanitari si facevano adesso strada; i capi della Rivoluzione, in gran parte meridionali come Washington e Jefferson, condannavano non solo la tratta, ma la schiavitù stessa con parole di fuoco. *Ora, alla Convenzione costituente del 1787, la proposta di abolire la tratta nell'intera Unione fu avanzata formalmente; ma qui ci si trovò davanti all'ostilità degli Stati del Nord, che, prevalentemente marittimi, avevano ereditato tale odioso ma lucroso traffico dalla Gran Bretagna, e non intendevano rinunziarvi.* In fin dei conti si arrivò ad una specie di compromesso e con atto del 1807, sotto la presidenza di Jefferson, la tratta fu ufficialmente abolita a decorrere dal 1° gennaio 1808. Un secondo atto del Congresso, nel 1820, la dichiarò pirateria, e punibile come tale. Tuttavia, sia pure come contrabbando, la tratta non scomparve del tutto. *I meridionali non cessarono di denunciare i mercanti e le navi nordiste come responsabili di tale illecito traffico*: e per la verità, ancora il 21 aprile 1861, quando l'agitazione antischiavista aveva raggiunto il culmine, e addirittura erano già state sparate le prime cannonate della guerra civile, il comandante Alfred Taylor, dell'incrociatore nord-americano *Saratoga*, informava di aver catturato una nave negriera della Nuova Inghilterra con un carico di 961 schiavi: si trattava della *Nightingale*, di Boston, diretta a New York. Dal 1808 comunque la massa degli schiavi esistenti negli Stati Uniti d'America non fu più aumentata mediante arrivi dall'Africa o da qualsiasi altro paese se non saltuariamente ad opera di contrabbandieri; *rimaneva però sulle spalle del Sud e dell'intera Unione il terribile problema della schiavitù, ereditato dalle generazioni precedenti*».

Analisi acute, quelle del Luraghi – ciò che importa rilevare è la demolizione dei più vieti luoghi comuni coi quali ancor oggi si tenta di infamare l'illuminato atteggiamento sudista – e tuttavia insufficienti a chiarire quella dinamica storica. Nell'opera resta infatti nell'ombra l'identità dei promotori della «peculiare istituzione», nessun nome, nessuna evidenza razziale viene data ai negrieri, talché resta alla fine l'impressione di un «gioco» giocato tra «bianchi», certamente «sudisti» ma anche «puritani della Nuova Inghilterra». Cosa però, visti i nomi, inverosimile.

E tuttavia, elevandosi dalla storiografia ad accenni di filosofia della storia dopo avere elencato le cause del «conflitto irreprimibile» tra i due mondi, lo storico milanese, trattando del Sud, ci apre la strada a considerazioni di più ampia portata: «Nella nuova civiltà che si apriva energicamente il passo a nord della linea Mason e Dixon [i sudisti] vedevano con orrore e spavento *l'affermarsi di un genere di vita grigio e senza colore, l'avvento di un tipo di uomo pedestre e standardizzato*. Il predominio del più energico negli affari e nell'industria sembrava loro dare inizio ad *un'età infernale che avrebbe valutato gli uomini in base alla loro capacità di far denaro; nelle grandi città moderne essi osservavano piuttosto i sobborghi cupi e sterminati, l'atmosfera velenosa e pestilenziale, la standardizzazione monotona del modo di vita e degli ingegni, gli* slums, *l'avvento di un industrialismo distruttore della personalità umana.* Se si pensa ai problemi più gravi che dovette poi e che deve ora affrontare non solo l'Unione americana, ma tutta la moderna società industriale, non si può negare lungimiranza a quei "passatisti", difensori di un mondo rurale individualista».

«In effetti il Sud non si sentiva impegnato specificamente per la schiavitù, o per il libero scambio, o per i diritti degli Stati, o ancora per l'agricoltura o per altri motivi economici: ma per difendere una sua specifica "maniera di vita" che esso non voleva sacrificare; una "maniera di vita" in cui entrava per un verso o per l'altro tutto ciò che sopra si è elencato, ma che sarebbe inesatto ridurre all'uno o all'altro di questi suoi peculiari aspetti; una "maniera di vita" che esso temeva di veder stritolata sotto il rullo compressore dell'industrialismo avanzante. *Non che i sudisti più colti e più lungimiranti non si rendessero conto che in questa "maniera di vita" c'era più di una zona d'ombra: la questione non stava qui. In realtà premeva ad essi di "non gettar via il bimbo insieme all'acqua sudicia"; e pensavano che per poter far questo (e poi pian piano eliminare l'acqua sudicia da sola) occorresse anzitutto difendere comunque il loro mondo contro le forze che parevano minacciare rovina*».

La Guerra di Secessione conta 685.000 caduti: 320.000 per il Sud (e 200.000 tra feriti gravi, invalidi e mutilati) e 365.000 per il Nord (e 285.000 tra feriti gravi, invalidi e mutilati); Dominique Venner riporta, oltre a un milione di feriti gravi globali, 618.000 militari caduti: 258.000 per il Sud (di cui 164.000 per malattia o incidenti) e 360.000 per il Nord (di cui 250.000 per malattia o incidenti). Per valutare correttamente l'incidenza delle perdite umane sui due blocchi, si tenga presente che allo scoppio del conflitto gli 11 stati della Confederazione contano 5,6 milioni di liberi contro i 19 milioni dei 20 stati dell'Unione; dei tre «stati intermedi», il Maryland si schiera con l'Unione, il Missouri e il Kentucky con la Confederazione, suddividendo quasi a metà il loro potenziale umano di 2,6 milioni di liberi (in realtà, tutti e tre cadono presto in tutto o gran parte in mano all'Unione). La Confederazione schiera quindi poco più di 6,5 milioni di liberi contro i quasi 21 milioni dell'Unione; la popolazione negra conta 3,5 milioni per il Sud e 0,4 milioni per il Nord, costituendo non una riserva militare, ma un potenziale economico nei più vari settori; per il Nord, mancando praticamente tale risorsa e malgrado l'enorme vantaggio demografico, gran parte della produzione viene assicurata da una sempre più vasta manodopera femminile, accelerando in tal modo – come sarà ancor più per il secondo conflitto mondiale – la «presa di coscienza» sociale femminista. La vera debolezza degli 11 stati del Sud non sta comunque nell'inferiorità del potenziale umano rispetto ai 20 del Nord (in rapporto comunque di uno a tre o, considerati gli schiavi, di uno a due), ma nell'esiguità dell'apparato industriale (79 milioni di dollari prodotti da 88.000 operai in 17.000 stabilimenti di tipo più che altro artigianale, contro 861 milioni prodotti da 800.000 operai in 96.000 stabilimenti, dati che assicurano al Nord l'83,7% della manodopera e l'84% della produzione industriale), dell'apparato finanziario (depositi bancari per 47 milioni di dollari contro 189 milioni) e del sistema ferroviario (14.000 chilometri contro 34.000). Tenendo conto della demografia complessiva, e tralasciando la falcidie demografica che colpì solo i civili del Sud, le perdite militari, costituite pressoché totalmente da giovani maschi in età riproduttiva, sono quindi squilibrate di un fattore tre: il 5% per la Confederazione (l'8 con i feriti gravi) e l'1,7% per l'Unione (il 3 con i feriti gravi).

Allarmate per gli sforzi che i reggitori sudisti stanno compiendo **1.** per giungere, *gradualmente*, all'abolizione della «peculiare istituzione», ormai anti-economica, gradualmente sostituita da macchinari nuovi sempre più numerosi, socialmente distruttiva e moralmente sempre meno accettabile, e **2.** per rendersi autosufficienti contro le tariffe imposte e i ricatti economici

avviando una propria industrializzazione, bramose inoltre **3.** di non lasciarsi sfuggire quell'ampio mercato e **4.** di impedire un suo autonomo organizzarsi per l'esportazione dei prodotti (per giungere sui mercati europei, ad esempio, il cotone deve prima passare per New York e altri porti del Nord), l'industria nordista e la grande finanza «tedesca» dei Bache, Belmont, Goldman, Guggenheim, Hallgarten, Heidelbach, Ickelheimer, Kuhn, Lehman, Lewisohn, Loeb, Sachs, Schiff, Scholle, Seligman, Speyer, Straus e Wertheim che già domina l'industria tessile e va sviluppando, interconnessa poi da vincoli non solo finanziari ma anche matrimoniali, un'economia integrata di scala e nuove forme di vendita (catene di *department stores*, grandi magazzini; *mail order*, il primo catalogo di ordini per posta viene stampato in una soffitta di Chicago nel 1872; i primi *shopping centers* seguiranno settant'anni dopo, ideati dall'«austriaco» Victor Grün) promuove, protestando i più alti ideali, l'annientamento di un'intera Nazione.

Punto di svolta epocale, questo, premessa indispensabile per imporre al mondo **1.** l'*industrialismo* quale «scelta» di vita, **2.** il *liberismo* come arma dei più forti (dopo avere distrutto gli stati del Sud in primo luogo per la loro scelta in favore del libero mercato estero, alla fine degli anni Cinquanta derivando al Nord addirittura l'87% degli introiti doganali imposti al sud con leggi protezionistiche sempre più aspre), **3.** la *democrazia individualista* come strumento politico per la distruzione di ogni persona e di ogni civiltà «non conformi», **4.** l'*universalismo* come obiettivo finale, prima dell'apertura del Regno. L'annientamento della Confederazione avrebbe costituito la prima tappa di tale percorso, laico *ma in realtà religioso* (si pensi anche, soltanto, al millenarismo delle grida lanciate dall'*Independent* il 6 aprile 1865, caduta la capitale nemica, «la città di Richmond [...] la Grande Babilonia, Madre delle Prostituzioni e degli Abominii della Terra [...] Si rallegrano per questo il Cielo e i Santi Apostoli e i Profeti, perché Dio vi ha vendicati su di lei. E un possente angelo prese una grande macina da mulino e la buttò nel mare, dicendo "Così con violenza quella grande città sarà buttata giù, e non sarà mai più ritrovata"»). La distruzione del cuore dell'Europa nella Grande Guerra, la seconda. Lo scontro in terra spagnola nel 1936-39, la terza. La crociata congiunta di Democrazie e Comunismo contro l'Europa – contro nazionalsocialismo e fascismo, contro il sistema di valori indoeuropeo – la quarta.

* * *

Nel 1985 è il francese Louis Malle, emigrato negli USA e marito dell'attrice *liberal* Candice Bergen, a spezzare una lancia per la pacifica convivenza delle più disparate etnie sul Sacro Suolo. È *Alamo Bay* (id.), prodotto dalla *Tri-Star* di Mike Medavoy, a mostrarci l'insediamento di profughi vietnamiti, valenti pescatori, nella baia di Galveston, Texas. Sobillati dal Ku Klux Klan, i pescatori americani, indolenti figuri pervasi da odio razziale, ottusi fautori di distruzioni e delitti, cercano di ricacciare i nuovi venuti. Vicenda tanto inconsueta quanto partigiana, dal finale in pretto stile western con la vittoria dei «buoni», la pellicola non è che l'ennesimo tentativo di far divenire gli spettatori, attraverso l'inverosimiglianza più becera, «tutti fratelli».

Nel 1986 l'antirazzismo – o meglio, si legga «razzismo antibianchi» – fa invece breccia nei cuori con l'assurda sciropposità di una commedia. In *Soul Man* (id.) di Steve Miner uno studente che sogna di compiere ad Harvard i corsi per diventare avvocato si tinge di nero per usufruire di una borsa di studio riservata ai negri. All'università si innamora di una ragazza negra e scopre di avere sottratto proprio a lei la borsa che gli è stata assegnata. Confessa l'inganno e restituisce il denaro, attendendosi le giuste sanzioni per la truffa compiuta, ma, commosse dal *beau geste*, le autorità gli permettono di continuare gli studi e la bella, che l'aveva respinto, accetta il suo amore.

Nello stesso anno Harley Cokliss suona invece i tasti dell'avventura in *Malone*, id., sciorinando un micidiale cocktail di western moderno e messaggi morali. Al Bertarelli il commento: «Montana. Malone, ex agente CIA reduce dal Vietnam, si trova con l'auto in panne nei pressi dell'officina di un meccanico, Paul Barlow, pure lui sopravvissuto all'inferno viet. Questi ospita il robusto appiedato e lo mette al corrente delle trame espansionistiche di tale Delaney, despota locale che vuole ripulire l'intero paese per conto di una spietata setta razzista di cui si è autoproclamato condottiero. In attesa che gli riparino la frizione, Malone carica il fucile e ne stende più di Rambo, poi parte dopo essersi rifocillato con la giovane figlia del garagista».

Di poco più seri quanto a veridicità politico-storica sono *Cry Freedom*, «Grido di libertà», storia del negro Steve Biko, leader del gruppo *Black Consciousness*, ucciso nel 1977 da poliziotti sudafricani, e *A World Apart*, «Un mondo a parte», entrambi britannici. Il primo, robustamente diretto dall'inglese Richard Attenborough nel 1987, ci offre, mostrandoci la profonda amicizia del negro con un giornalista bianco impersonato dal *demi-juif* Kevin Kline, l'ennesima «testimonianza» sulla «repressione» operata dai biechi «razzisti». Quanto al secondo, girato dall'inglese Chris Menges l'anno dopo, ci mostra, nel Sudafrica del 1963, la presa di coscienza della tredicenne Molly Roth, il cui padre, militante del comunista *African National Congress*, è costretto a fuggire dal paese, e la cui madre (impersonata da Barbara Hershey), minacciata e arrestata, tenta il suicidio per disperazione, concludendo in gloria la sfida al regime con la partecipazione ai funerali di un leader negro.

Di perversi diplomatici sudafricani, narcotrafficanti a Los Angeles, tratta nel 1989 *Lethal Weapon 2*, «Arma letale 2» di Richard Donner (nato Schwartzenberg, sposo alla produttrice Lauren Shuler, nonché circondato dallo sceneggiatore Jeffrey Boam e dal produttore Joel Silver, dai compositori Michael Kamen e David Sanborn e dal fotografo Stephen Goldblatt). Seconda tappa della «saga» della coppia poliziesca nero-bianca costituita dall'assennato Danny Glover e dall'insofferente Mel Gibson, il film denuncia, attraverso una sterminata successione dei più vieti *topoi*, il razzismo di uomini alti, biondi, sprezzanti e crudeli ma non poi tanto intelligenti, di non lontana parentela hitleriana: «la razza superiore», sottolinea beffardo Gibson (*ultrapolitically correct* anche il quarto episodio, stesso regista, 1998: niente sigarette né razzismi, comprensione per i nuovi schiavi dell'immigrazione clandestina, denuncia della diffusione delle armi tra i ragazzi e gustosa tirata contro i telefonini senza fili).

Ed egualmente biondi, perversi e con gli occhi azzurri sono i supertecnologizzati razzisti di *Street Knight*, «Il cavaliere della strada» di Albert Mangoli, 1992, *script* del *confrère* Richard Friedman: gli scontri tra bande cittadine negre e ispaniche non sono dovuti al reciproco razzismo – ché, anzi, i più intelligenti tra i capi siglano un accordo di desistenza – ma alla diabolica opera di un gruppo di poliziotti bianchi che assassinano ora gli uni ora gli altri per fare ricadere la colpa dei delitti sugli altri e sugli uni; risolve il caso, dopo avere eliminato la malapianta con sparatorie a catena e colpi di karate, un aitante ex poliziotto bian-

co, il quale, senza tanti problemi di razza, si è pure carnalmente congiunto con l'ispanica sorella di un ispanico giovane.

E chi sono capi e super-capi dell'«Organizzazione» che impesta Chicago in *Payback*, «Payback - La rivincita di Porter» di Brian Helgeland, 1998? Mafiosi forse italo-americani o, Dio non voglia, di eletta ascendenza? Nossignore: a parte la «mafia cinese», l'unico delinquente, o meglio delinquentello, ebreo, è il quasi-simpatico Stegman, impersonato da David Paymer. I Capi dei Capi sono tutti WASP: dal Carter del primo livello, liquidato dal Nostro con una pistolettata al cuore, ai super-capi Bronson e Fairfax, fatti saltare a suon di dinamite.

I frutti di tale nauseante martellamento antirazzista sembrano quindi trovare il loro pieno successo nei primi anni Novanta, quando si afferma un cinema sponsorizzato (Robert Johnson, presidente della *Black Entertainment Television*), diretto (Spike Lee, Mario Van Peebles, John Singleton, Bill Duke) e interpretato da protagonisti variamente *colored* in grado di mobilitare una significativa massa di consumatori, negri e non negri: Eddie Murphy, Denzel Washington, Laurence «Larry» Fishburne, Bill Cosby, Danny Glover, Arsenio Hall, Morgan Freeman, Tina Turner e Rae Dawn Chong, cui si aggiungeranno Samuel Leroy Jackson, Wesley Snipes, Will Smith, Angela Bassett, Jeffrey Wright, Forest Whitaker, Ice Cube, Chris Rock, Halle Berry (nel 2002 Oscar come migliore protagonista, per *Monster's Ball*, il primo ad essere vinto da una negra... per quanto mulatta di madre bianca, «sbiancata» e con naso e labbra «ritoccati» per una maggiore finezza), Thandie Newton, Vanessa L. Williams, Sanaa Lathan, Tyra Banks, Jada Pinketts (moglie di Will Smith) e Jennifer Lopez (portoricana con tracce negroidi, pregiata dai media per il suo – peraltro, a parer nostro, grossolano – «posteriore»).

Apre il decennio Stephen Gyllenhaal con *Paris Trout*, «Il cuore nero di Paris Trout», *producers* Frank Konigsberg e Larry Sanitsky (*composer* David Shire, direttore della fotografia Robert Elswit, scenografo Richard Sherman, montaggista Harvey Rosenstock, *executive producer* Diana Kerew, tutti e otto, *ça va sans dire*, ebrei), tratto da un'opera insignita del *National Book Award*. In una piccola città della Georgia 1949 spadroneggia il commerciante strozzino Paris Trout, razzista e arrogante, convinto che tutto gli sia permesso. Dopo un alterco con un negro su un debito insoluto, scarica il revolver sulla madre e sulla sorellina di questi, uccidendo la piccola. Prima del processo la situazione precipita quando la moglie, stanca per le umiliazioni (il Nostro è anche maschilista perverso), lo lascia, innamorandosi per soprappiù del bell'avvocato difensore.

Nel 1992 un personaggio *à la Trout*, strutturalmente bestia che più non si può, violento e kukluxklanico, è il centro della vicenda di *Fried Green Tomatoes*, «Pomodori verdi fritti (alla fermata del treno)» di Jon Avnet (che ne co-firma lo *script*, produttori Avnet, Norman Lear e Jordan Kerner, *composer* Thomas Newman, scenografa Barbara Ling, fotografia di Geoffrey Simpson, montaggista Debra Neil, *casting director* David Rubin, tutti e otto ebrei), inno al femminismo, al lesbismo e all'antropofagia: il *vilain* viene meritatamente ucciso, macellato, cotto in salsa e barbecueizzato, dato in pasto al poliziotto (odioso) che indaga sulla sua scomparsa.

E meritatamente eliminati dalla cubano-anglo-tedesco-indiana Cameron Diaz sono i *politically incorrects* di *The Last Supper*, «Una cena quasi perfetta», regia della shiksa Stacy Title su *script* di Dan Rose, 1996. Come scrive Roberto Pellegrino, peraltro senza sottolineare l'oscenità dell'operazione – il fine ben giustifica i mezzi, direbbe un cinico – «la biondissima attrice californiana [che per l'occasione si fregia del sintomativo nome di Jude!] predilige la parte di paladina della libertà, ossessionata dalla politica e dal suo piano spietato di eliminare chi ha un'opinione politica diversa. Questa volta più che dalle sue curve ci si deve guardare bene dai suoi manicaretti al veleno. Come disfarsi dei razzisti, dei reazionari e dei bigotti che infestano l'America? Basta invitarli a un'ottima cena, pasteggiare con vini ricercati e poi, se si ostinano a pensare da fascisti e si scopre che dopo un'ora di conversazione conservano ancora idee poco caritatevoli nei confronti del prossimo, li si avvelena senza pietà. È con questa soluzione che cinque studenti universitari di sinistra sperano di cambiare il mondo. La loro strategia è lucidissima: eliminare un potenziale Hitler per evitare che in futuro uccida milioni di persone. Il primo omicidio è casuale e violento, si ritrovano a cena un ex marine filonazista e lo accoltellano. Il trauma di sentirsi assassini passa presto e gli inviti a cena con delitto diventano una normale routine. Le vittime vengono elegantemente avvelenate con un vino servito in una raffinata bottiglia di cristallo blu [...] Il film, presentato al Sundance di Robert Redford, ha ricevuto delle ottime recensioni oltreoceano e ha conquistato il raffinato gusto degli studenti universitari della Ivy League, il club che raccoglie i prestigiosi atenei della costa occidentale [*recte*: orientale], tra cui Harvard e Yale».

E di bianchi ultra-odiosi è intriso *A Time To Kill*, «Il momento di uccidere» di Joel Schumacher, 1996, *script* di Akiva Goldsman dal romanzo del goy John Grisham, musiche Elliot Goldenthal, montaggio William Steinkamp, produttori Arnon Milcan, Michael Nathanson ed Hunt Lowry per *Regency Enterprises* e *Warner Bros*. Contraltare antigarantista del garantista *The Star Chambers* (nel quale le vittime sono però bianche), talmente impudica è l'operazione antirazzista, che il machiavello viene notato criticamente persino dal commentatore filmico Paolo Mereghetti: «È il dramma del povero operaio [negro] che preferisce uccidere i due balordi bianchi che hanno violentato e tentato di impiccare la figlia di dieci anni piuttosto che vederli andare assolti per qualche cavillo legale o compiacenza razzista [nella contea di Clanton, profondo Sud mississippico]. L'odioso procuratore lo vuole condannare in nome del garantismo, il generoso avvocato difensore [...] è convinto che vada assolto. Ma questa volta il processo non sarà equo. Per lo meno di fronte agli occhi del pubblico. Perché nonostante il film si svolga per due terzi nell'aula del tribunale (e nelle immediate vicinanze), la sceneggiatura non cerca di demolire le tesi legalitarie dell'accusa mettendo in una migliore luce i ragionamenti della difesa. No: il dibattito [...] non favorisce la tesi accusatoria o quella difensiva. Anzi, raramente si è visto al cinema un processo così poco interessante, almeno dal punto di vista dei colpi di scena "legali". Al regista sembra che interessi solo far crescere la tensione emotiva, scatenando violenze e intimidazioni, recuperando lo spettro del Ku Klux Klan e delle sue croci infiammate. Così apparirà del tutto normale che la svolta arrivi con l'arringa finale, dove la lettura razionale dei fatti viene messa in soffitta a favore dell'impatto emotivo. "Chiudete gli occhi, immaginate", dice significativamente l'avvocato ai membri della giuria, e quando la realtà scompare e prendono forma i fantasmi il gioco è fatto. Si è assolto O.J. Simpson, figurarsi se non si può liberare dalle sgrinfie di un procuratore arrivista e di un giudice fellone un padre che si è fatto giustizia da solo. Con gli applausi della folla e il rispetto della bandiera a stelle e strisce che sventola alta».

Quanto alle mistificazioni anti-bianchi di *The Hurricane*, id., *all-Jewish movie* girato nel 1999 da Norman Jewison, *screenwriters* Armyan Bernstein e Dan Gordon, *producers* Norman Jewison e Armyan Bernstein, variamente assistiti dal quintetto David Picker, Irving Azoff, Tom Rosenberg, Marc Abraham e William Teller, distribuzione *Buena Vista* e *Universal* di Edgar Bronfman, c'informa *The Truth At Last* n.418.

Il protagonista dell'*hate movie* anti-bianco è il truce pesomedio ventinovenne Rubin «The Hurricane» Carter, impersonato dall'incisivo Denzel Washington, nel 2000 Orso d'Argento a Berlino e *nomination* all'Oscar quale *Best Actor*: «È bello di una bellezza quasi imbarazzante, Denzel Washington. E non solo per il corpo statuario, da guerriero nero, ma per il volto, capace di coniugare fascino e intelligenza. Uno da perderci la testa, ma anche di cui fidarsi [...] Carta vincente, naturalmente, la presenza carismatica di Denzel Washington, che questo ruolo ha fortemente voluto anche per la valenza civile in sintonia con i suoi princìpi», giuggiola Giuseppina Manin, mentre il sinistro Tullio Kezich blatera di «errore giudiziario che tenne in carcere per diciannove anni il pugile Rubin Carter detto l'Uragano, ingiustamente accusato di triplice omicidio» (bocciato dall'Academy, che gli preferisce Kevin Spacey, immediata è la stizza dell'Ipersensibile: «Non vorrei usare l'Oscar mancato per rilanciare accuse all'America, ma c'è stata una campagna contro il mio film, il razzismo è apparso in varie forme [...] La statuetta sarebbe stata importante non solo per me, per tutta la mia gente che ogni giorno lotta contro quattrocento anni di storia razzista [...] "Hurricane" era una scelta profonda, importante, che volevo insegnasse molto a tutti, come lo è il mio detective paralizzato in "Il collezionista di ossa". Noi neri dobbiamo faticare il triplo, sempre [...] Una attrice bianca ci pensa tre volte, e spesso rifiuta, prima di accettare una storia d'amore sugli schermi con un nero. Gli affronti, anche i più mascherati, sono tantissimi»).

In realtà, questi i fatti: dopo essere stato riconosciuto il 16 giugno 1966 da due testimoni mentre insieme a tale John Artis esce dal Lafayette Grill di Patterson, New Jersey, ove sono stati testè uccisi tre bianchi, armato di fucile e pistola, Carter viene giudicato colpevole di omicidio e condannato all'ergastolo. Dopo che il giudizio viene rovesciato in appello, nel 1976 una seconda giuria conferma la condanna. Nel 1995 il giudice ebreo e *liberal* Sidney Sarokin (impersonato da Rod Steiger) riannulla la sentenza e libera Carter. Il tentativo del procuratore di ricorrere in appello viene vanificato da una valanga di accuse di «razzismo» da parte della NAACP (per la quale vedi al cap.XXXII). Ecco invece alcune delle più evidenti menzogne e distorsioni propalate dal film (di fronte alle proteste dei familiari delle vittime, in particolare di Barbara Burns: «Hanno fabbricato fatti e circostanze per fare di un assassino un eroe. E per incassare molti soldi», i produttori concedono di avere «modificato qualche dettaglio») su Carter, glorificato non solo da una ballata dell'ebreo sessantottino e drogato sguardo-acquoso Bob Dylan, ma ricevuto come un eroe alla Casa Bianca da Bill Clinton:

1. il film non dice nulla sulle prove fattuali, come: alcune ore dopo l'assassinio la polizia ferma la Dodge di Carter e trova sul sedile posteriore il fucile dell'assassinio ed un bossolo,

2. inventato è l'odioso detective «razzista» che perseguita Carter dall'età di undici anni e minaccia i giovani della comune ove il Nostro ha trovato rifugio, l'italo-americano Della Pasqua («il personaggio del poliziotto è una macchietta, troppo forzato», spiega lo scrittore Paul Wise, autore di un volume sul caso),

3. nulla sulle precedenti imprese criminali del «cittadino modello», tra cui aggressione e rapina a tre bianchi, per le quali ha passato quattro anni in prigione,

4. nel film l'Eroe viene derubato della vittoria pugilistica del campionato 1964 dei medi contro Joey Giardiello, mentre nella realtà i giudici avevano assegnato all'italo-americano la vittoria ai punti con margine di sei, cinque e tre riprese (per questo Giardiello intenta contro i produttori una causa per diffamazione),

5. nulla sui motivi dell'assassinio, restando come unica suggestione la tesi che la polizia «razzista» odia Carter e monta il caso ai suoi danni (in realtà, poche ore prima del triplice assassinio, in un clima di disordini razziali un bianco aveva ucciso un barista negro in un altro quartiere di Patterson, per cui l'instabile Carter aveva applicato, con gli interessi, la legge del taglione),

6. dopo la sentenza che lo libera, davanti a Sarokin il bel Washington tiene un drammatico discorso in cui accusa di razzismo la precedente giuria «tutta bianca» (nella realtà, non solo non tiene il discorso, non solo non è neppure presente in aula, ma in quella giuria c'erano due negri),

7. mistificata è la comune canadese di bianchi e negri *hippies* che fa riaprire il caso (è il *clou* emozionale della pellicola), facendo leva sulla «prova» che l'auto di Carter non è quella dell'assassino e sul «diario segreto» in cui il detective si vanta di perseguitare un innocente,

8. il toccante «amore» tra una bianca *hippie* e Carter è inventato o, meglio, nella realtà è strumentale a fargli ottenere la cittadinanza canadese, ottenuta la quale ognuno va per la sua strada (anche perché, afferma il vero Carter al biografo, la comune aveva sfruttato la vicenda per raccogliere soldi per se stessa).

Nauseato anche Michael A. Hoffman II, che in *Hate Whithey - The Cinema of Defamation*, "Odia il bianco - Il cinema della diffamazione", esamina 308 film anti-bianchi, 245 anti-tedeschi, 66 anti-goyim e anti-cristiani, e 118 in lode dei «farisei» (leggi: ebrei): «Un film su un padre negro che si comporta in modo indubbiamente biblico, uccidendo due stupratori bianchi che hanno percosso e violentato la figlia decenne. Nessun cristiano, nessun sudista e, diciamolo, nessun prezioso *klansman* avrebbe mai negato la sbrigativa giustizia di un tale padre, né avrebbe mai cercato vendetta contro un tale negro per avere esercitato la giustizia biblica contro gli stupratori [...] In *A Time To Kill* i soliti figuri hollywoodiani (Milchan e Schumacher) scatenano una campagna d'odio contro la cristianità e la cultura tradizionale bianca cristiana. Un truce *kidnapper* kukluxklanico viene raffigurato con una croce cristiana al collo. Il fantasioso e pro-stupratore Klan della pellicola recluta solo bianchi "timorati di Dio". *Ad nauseam*. La bandiera di guerra confederata è l'emblema del regno degli stupratori. Ovunque compaia, entra in scena il male assoluto. I bianchi locali vengono raffigurati – nel 1996! – quali aperti monolitici difensori, per motivi razziali, dei due stupratori bianchi uccisi, sicuri di far condannare un nobile padre negro che ha giustiziato i due con ogni ragione. Che la Confederazione sia nata anche per difendere la donna, ogni donna, dallo stupro è cosa talmente lontana dall'ignobile *script* come il Mississippi lo è dalla luna. È un film che può essere creduto realistico solo da un branco di ignoranti diseducati dalle scuole pubbliche, idioti col cervello lavato dalla televisione. Il fatto che in questa nazione i maschi negri siano gli stupratori per eccellenza e le vittime prime siano le donne e i bambini bianchi, è colpevolmente assente dall'allucinazione di Grisham. Invero, il più famigerato stupro di bambini della recente cronaca fu quello compiuto da tre militari negri su

una dodicenne di Okinawa. Il crimine creò un incidente internazionale e, come risultato, gli abitanti di Okinawa votarono per bandire le truppe americane dall'isola. Questa è la realtà, ma a Hollywood la realtà non interessa, interessano solo gli enormi profitti fatti spargendo sulla nostra gente secchi di sporche bugie. Poco prima che il film fosse distribuito, un giovane bianco della Carolina [in realtà, di Elkton/Kentucky, vedi al cap.XXXIV], padre di famiglia, Michael Westerman, è stato ucciso a pistolettate da una banda di giovani negri che avevano assorbito i pregiudizi assassini anti-bianchi da simili film. Il giovane bianco della Carolina fu ucciso perché aveva sull'auto un adesivo con la bandiera confederata. Ecco John Grisham – il presunto difensore degli "antichi valori e dell'antica morale"! – che, coadiuvato dal duo Milchan-Schumacher, assesta un altro colpo, incitando a uccidere i bianchi sudisti fedeli alla loro cultura tradizionale, una cultura che, guarda caso, rigetta lo stupro presentato nel film, compiuto sulle donne, bianche o nere che siano [...] L'elemento categoriale è dunque penosamente chiaro. A parte un vicesceriffo bianco menomato, i buoni sono solo i negri o i bianchi delle classi alte, mentre i bianchi delle classi lavoratrici – "*redneck* [«collo rosso», cioè il popolano che lavora sotto il sole] buchi-di-culo", li apostrofa l'"onesto" sceriffo negro – sono tutti mostri repellenti».

A dare una sana mano colpevolizzante al «razzismo» era anche stato, nel 1991, Wes Craven, padre del cinema *horror*. Il suo *People Under The Stairs*, «La casa nera», vede una diabolica coppia di bianchi, fratello e sorella, sfruttatori del loro quartiere, che tengono imprigionati nella cantina della casa diversi ragazzi, ridotti in condizioni bestiali. Gli infelici vengono liberati da un simpatico ragazzino di colore, obbligato al furto in quanto la mamma è malata e in attesa di sfratto.

Un deciso viraggio in senso sessual-antirazzista – anticipando i consigli di Schlesinger sull'*intermarriage* – lo manifestano a tutto tondo, pellicole come *Livin' Large* (Vivere alla grande) di Michael Schulz (1991), in cui un giovane negro diviene casualmente una celebrità del piccolo schermo, tanto da convincere i produttori a trovargli una fidanzata, bianca, adatta alla parte (a più aperta degradazione dei bianchi, in quell'inno alla droga che è *Jackie Brown*, id., 1997, Quentin Tarantino affianca al brutale boss negro Samuel Jackson, quale sottomessa *girlfriend*, la procace bianca Bridget Fonda); *Love Field*, «Due sconosciuti, un destino» di Jonathan Kaplan (1992), prodotto da George Goodman per la *Orion*, centrato sull'amore di una giovane kennediana, impersonata dalla bionda Michelle Pfeiffer, per un negro e la sua figlioletta appena rapita da un orfanotrofio; e *Jungle Fever* (id., 1991) del negro Sheldon Jackson «Spike» Lee, nel quale un architetto negro felicemente sposato s'innamora della segretaria italo-americana: i due decidono di convivere, ma l'ostilità delle rispettive comunità li costringe a tornare ognuno a casa propria (dopo queste favole edificanti, è istruttivo sapere che dal 1978 il buon Spike «antirazzista» ha rotto ogni rapporto col padre, il bassista jazz Bill Lee, dopo che, morta la moglie, questi ha impalmato la «bianca», cioè meglio l'ebrea, Susan Kaplan).

L'anno dopo è il *demi-juif* Lawrence Kasdan a girare *Grand Canyon* (di cui al cap.XXV) e sceneggiare *The Bodyguard*, «Guardia del corpo» di Mick Jackson (di etnia a noi non nota). Protagonista è il *demi-juif* Kevin Costner (co-produttore con Kasdan), che impersona un brusco «gorilla», il migliore sul mercato. La persona da proteggere dalle attenzioni di un biondino maniaco, bianco e feticista, è Rachel, una famosa *pop singer* negra che il pubblico idolatra sia per il suo talento che per la carica di sensualità che sprigiona durante gli spettacoli. Dopo averla sottratta a un pericoloso bagno di folla ed averle risposto che saprebbe morire per lei, il Nostro cede in un primo tempo alle lusinghe del sesso, compiendo un accoppiamento gradito ad entrambi. Poiché però un professionista non ammette passaggi sentimentali, rieccolo scontroso: «Mi dispiace, mi sono impelagato con una cliente, non posso proteggerti in questo modo». Dopo un tentativo di seduzione da parte di Nicki, sorella della protetta, e il salvataggio del figlio di Rachel da un attentato, dopo la confessione di Nicki (che ha poi il buon gusto di togliersi di mezzo facendosi pistolettare a morte) di esserne stata corresponsabile per gelosia, il professionista incassa nel proprio i proiettili destinati al bel corpo della protetta ed elimina il maniaco. Terminato il lavoro, il *demi-juif* Costner si rimostra, per quanto ferito, all'altezza della situazione, reiterando sul punto d'addio un sano accoppiamento antirazzista.

Ancora più arditi sono i *serial* televisivi, come *The Night And Days Of Molly Dodd* (La notte e i giorni di Molly Dodd), in cui la bianca eroina dà alla luce un bambino nero, *Generations* (Generazioni) e soprattutto *True Colors* (Colori veri), storia di un marito negro e di una moglie bianca con tanto di mamma-suocera a rimorchio. Qualche reazione l'America bianca è però ancora in grado di mostrarla, per cui le prime due serie, programmate per la NBC, vengono presto scaricate sulle reti minori a causa dei bassi tassi d'ascolto soprattutto nel Midwest (la prima sulla TV via cavo *Lifetime*, la seconda sul ghettizzato *Black Entertainment Network*).

Che i filmici amori bianco-neri non siano una reale conquista della società americana, lo sostengono comunque in molti, tra cui Felix Gutierrez, vicepresidente della *Gannett Foundation*: «Le nuove storie non hanno nulla a che fare col colore della pelle. Il loro colore è il verde, cioè quello dei dollari. C'è in giro la convinzione che i film e gli show televisivi incentrati sui rapporti razziali siano dei potenziali successi finanziari». Gli fa eco Susanne de Passe, presidentessa della nera *Motown Pictures*: «So benissimo che quando offro ai rappresentanti delle *majors* una sceneggiatura con temi razziali i loro occhi si illuminano. E quando ottengo un sì, so che non dipende da un loro improvviso bisogno di progressismo civile».

L'alluvione quindi continua, frammischiando i «generi» in un tripudio dei più melmosi luoghi comuni. Inno alla più sfacciata omosessualità e al contempo al più becero antirazzismo, nel 2002 spopola *Far From Heaven*, «Lontano dal paradiso - Far From Heaven», regia e sceneggiatura di Todd Haynes, quattro *nomination* all'Oscar. Nel Connecticut, in una periferia borghese dell'America del 1957, una donna scopre improvvisa le «zone d'ombra» del marito. Una sera l'uomo le telefona per informarla che rimane al lavoro in ufficio; trepida e ingenua, vogliosa di fargli gradita sorpresa, la donna, munita di una cenetta amorevolmente approntata, gli capita sul posto di lavoro, giusto in tempo per sorprenderlo in affettuoso connubio omosex. Niente paura, nessuna delusione che duri: la consolazione le arriva dal giardiniere negro. Due piccioni con una fava: nel medesimo film, giusto contraltare, omosessualità per l'uomo bianco, meticciamento per la donna bianca.

«L'establishment massmediale» – rileva Hoffman II – «ha imposto una particolare categoria di stereotipi etnici e religiosi esente da censure. La crociata del Sistema contro la "propaganda dell'odio" è ben fornita. Il suo scopo non è difendere *ogni* persona dal vilipendio, ma creare classi di supremazia razziale e reli-

giosa con un processo di ricatto morale: il negro sempre vittima, l'ebreo perenne perseguitato, l'indiano e l'orientale eterni oppressi. Nella messa in scena di tali caratteri cartoonistici assolutamente irreprensibili viene creata una nuova categoria di colpevoli totali, una nuova classe di persone stigmatizzate come farabutti subumani, i bianchi in tutte le loro incarnazioni: il *redneck* sudista, l'abietto tedesco, la sudicia donna bianca, il vizioso cristiano [...] Oggi, una delle ragioni dello stato d'animo depresso dei bianchi, che stanno consegnando senza quasi resistere il proprio retaggio, la propria terra e i propri diritti ad alieni sciovinisti e ostili, votando inoltre per i peggiori traditori, è dovuta al cinema della diffamazione che è, nell'essenza, una forma efficacissima di guerra psicologica. In quasi nessuno dei cervelli dei più ingordi telespettatori possiamo trovare una qualche coscienza della vera storia di questo paese: ad esempio, del fatto che centinaia di migliaia di bianchi sono stati schiavi nell'America coloniale [sempre di Hoffman II, vedi *They Were White and They Were Slaves*], mentre migliaia di negri vivevano da uomini liberi; che alcuni negri liberi possedevano schiavi negri; che la giustizia per i negri in America era di gran lunga migliore di quella che i negri trovavano in gran parte dell'Africa, e non peggiore di quella che i bianchi poveri avevano trovato per secoli. Inoltre, gli americani di colore sono sempre più paranoici e razzisti a causa delle bugiarde produzioni di Hollywood, callidamente presentate come "basate su una storia vera", che raffigurano i bianchi come bruti fanatici e i colorati come santi umanitari; tranne, invero, quando i colorati sono i palestinesi e i bianchi sono gli israeliani. È pressoché impossibile correggere le menzogne storiche, da quando i film e la televisione hanno dato loro credibilità. Il cinema hollywoodiano della diffamazione è responsabile del crescente numero di aggressioni contro i bianchi americani. Questa violenza per motivi razziali è stata documentata da Paul Sheehan sul *Sydney Morning Herald* del 20 maggio 1995 (il giornalista ha dovuto pubblicare in un giornale australiano i dati sulla guerra condotta dai negri americani contro i bianchi, perché nessun grande giornale americano avrebbe stampato la scomoda verità). Sappiamo per certo che il film anti-bianchi di Alan Parker *Mississippi Burning* ha causato nel 1989 l'aggressione quasi mortale al quattordicenne bianco Gregory Reddick, del Wisconsin, da parte di una banda di nove giovani negri che avevano appena visto il film. La logica dell'establishment massmediale consiste nel dogma che la guerra di propaganda contro i bianchi è una "campagna per i diritti umani", mentre la nostra difesa contro di essa è una forma d'odio. Evidentemente, noi non godiamo dei diritti umani. Come previde George Orwell, il totalitarismo comunista avrebbe corrotto il linguaggio con la sua doppialingua, al punto che un giorno avrebbe annunciato che "la guerra è pace", e la gente l'avrebbe creduto».

L'opera di deformazione del reale operata da cinema, TV ed *entertainment* in genere per assuefare al multirazzialismo popoli antropologicamente compatti come quelli europei, era stata messa in luce da Julius Evola negli anni Sessanta: «È da segnalare l'impegno della televisione che sa solo dire bene dei negri e non perde nessuna occasione per prenderne le parti con distorsioni di ogni specie, che proietta film americani dove si vedono negri in veste di giudici, di avvocati, di attori, di poliziotti e via dicendo, che arruola cantanti negri e mescola ballerine bianche con ballerine negre, tanto da assuefare il pubblico ad una comunanza bastarda non priva di pericoli dato il livello morale proprio, purtroppo, ad una parte così grande della nostra popolazione. È un fattore di disgregazione che si aggiunge a tanti altri».

Discesa nel reale di quel vero e proprio *cardine filosofico* che è l'universalismo, l'antirazzismo svolge un ruolo primario nell'instillare nelle menti dei bianchi americani, e soprattutto non-americani – ognuno legato alla sua etnia, alla sua terra, ai valori specifici dei padri – quella sensazione di «cattiva coscienza» che resta l'arma più potente per l'americanizzazione (giudaizzazione, «shalomizzazione») del mondo.

V

Il sogno: universalismo – II

Nel nome di Dio, amen. Noi, i cui nomi sono sottoscritti [...] avendo intrapreso per la Gloria di Dio, per la diffusione della fede cristiana e per l'onore del nostro re e della nostra nazione, un viaggio per fondare la prima colonia nelle zone settentrionali della Virginia; realizzato con questi doni, solennemente e reciprocamente alla presenza di Dio e di tutti noi, alleandoci e unendoci insieme in un corpo politico civile, per un migliore ordinamento e per la difesa comune, e per il raggiungimento degli scopi suddetti...

dal Patto sottoscritto sul Mayflower, 1620

Noi facciamo un Patto con Dio e l'uno con l'altro; e in presenza di Dio ci impegnamo a camminare per sempre sulle Sue strade in conformità di quanto a Lui stesso è piaciuto rivelarci con la Sua santa parola di verità.

i Puritani a Salem, 1629

Siamo partiti con lo scopo di migliorare le nostre vite e rendere maggior servizio a Dio, in maniera che noi e i nostri discendenti possiamo essere i meglio preservati dalle comuni corruzioni di questo mondo malvagio. [Dobbiamo] essere uniti come un sol uomo: considerate che saremo come una città su una collina. Gli occhi di tutta la gente saranno su di noi […] Abbiamo preso parte ad un patto con Lui in questo compito. Abbiamo ottenuto un incarico.

John Winthrop, designato primo governatore del Massachusetts, alla partenza da Southampton, 8 aprile 1630

L'alta stagione del diavolo non può essere che molto prossima alla sua fine [...] [Verrà la Nuova Gerusalemme] da cui il Diavolo sarà allora per sempre bandito e non vi sarà più alcun demonio entro le mura di quella santa città
.

Cotton Mather, *The Wonders of the Invisible World*, 1692

Noi crediamo che la Bibbia sia la parola di Dio laddove essa sia correttamente tradotta, così come crediamo che il *Libro di Mormon* sia anch'esso parola di Dio [...] Crediamo nella verità letterale del raccogliersi e farsi popolo di Israele e nella ricostruzione delle dieci tribù. Crediamo che Sion sarà costruita su questo continente. Crediamo che Cristo in persona regnerà su questa terra, e che la terra sarà rinnovata e riceverà la gloria del Paradiso.

il fondatore mormone Joseph Smith a John Wentworth, 1° marzo 1842

Le religioni uscite dal giudaismo sono il riconoscimento universale astratto del tempo irreversibile che è ormai democratizzato, aperto a tutti, ma nell'illusione. Il tempo è orientato in blocco verso un unico avvenimento finale: «Il regno di Dio è vicino». Queste religioni sono nate sul terreno della storia, e vi si sono stabilite. Ma anche là, esse si mantengono in opposizione radicale alla storia
.

Guy Debord, *La Société du Spectacle*, 1992 (1967)

La singolare mistura di piani di pace planetaria e di conquista planetaria propagata con ripugnante accento cristiano è precisamente il segno distintivo della politica statunitense fin dall'inizio [...] Donde discende tale doppiezza della politica statunitense, tale brutale lotta di potere per il dominio del mondo, affiancata dal richiamo alla felicità di un mondo pacificato e dall'appello all'elezione divina? Riposa solo su una ipocrisia politica o ne possiamo identificare i fondamenti ideologici?

Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

È stato semplicemente deciso che dovevamo restare nel racket della guerra [...] Adesso abbiamo il club del nemico-del-mese. Se non è Noriega, è il vescovo di Grenada; Gheddafi, con quel suo *eyeliner* minaccioso; Saddam, che assomiglia tanto a Hitler. Quando riescono ad entrare nei loro bunker ci trovano sempre una copia di *Mein Kampf*, un ritratto di Hitler, della biancheria femminile – che lo stesso personaggio indossa – un paio di boy scout morti e tre amanti. Perché certa gente le fa tutte e due, quelle orribili cose.

lo scrittore ebreo non-conforme Gore Vidal, in Andrew Solomon, 1995

A quanto pare è perfettamente naturale per una democrazia amante della libertà, dipendente dalle elezioni come un tossicomane dalla droga, mantenere in tutti gli altri paesi del mondo basi militari, spie e adesso esperti di lotta al terrorismo e segugi antidroga dell'FBI [...] Per creare e amministrare un impero moderno bisogna prima scoprire, o inventare, un nemico comune e poi assoggettare tutte le potenziali vittime di quest'orco al proprio dominio, usando i propri servizi segreti per distorcere la loro politica [...] Oggi, per passare ad altri

luoghi, abbiamo una presenza militare in Arabia Saudita, nelle Bermude, in Corea, in Egitto, nelle Filippine, in Giappone, in Islanda, nel Kuwait, a Panama, eccetera, per non parlare di tutti gli Stati Uniti e di tutti i nostri territori, oltre a due basi in Australia, senza contare la misteriosa unità della CIA di stanza ad Alice Springs. Se tutto questo non basta a fare un impero, non so proprio cosa ci vuole. Eppure, non dobbiamo usare questo termine, per motivi che gli esperti della *General Electric* non hanno spiegato.

Gore Vidal, *Washington è diventata come Topolinia*, 1996

È interesse generale degli Stati Uniti incoraggiare lo sviluppo in un mondo in cui le linee artificiose che separano le nazioni vengono superate da interessi comuni. Ed è interesse economico e politico degli Stati Uniti far sì che se il mondo si muove verso una lingua comune, sia l'inglese; che se il mondo adotta sistemi di telecomunicazione, criteri di sicurezza e livelli qualitativi universali, siano americani; che se il mondo diventa unito grazie a televisione, radio e musica, i programmi siano americani; e che se si creano valori comuni, siano valori con cui gli americani si trovano a loro agio [...] La cultura americana non è come le culture degli altri paesi; è fondamentalmente differente perché è un amalgama delle culture di tutto il mondo [...] Gli Stati Uniti non possono non sostenere le cose in cui credono. Non ha senso essere educati o farlo per ragioni politiche: gli Stati Uniti non possono negare il fatto che di tutte le nazioni nella storia del mondo, la loro è la più giusta, la più tollerante, la più disposta a riesaminarsi continuamente e a migliorare; è il miglior modello per il futuro.

David J. Rothkopf, *Verso una cultura globale*, 1997

Qui è Sion, donde discende la Legge. Qui è la Libertà che illumina il mondo [...] Noi non guardiamo più alla Palestina e a Gerusalemme come alla nostra Mecca. Questa terra è divenuta la nostra Canaan [...] L'America è il Messia dell'umanità, il rifugio degli oppressi di tutte le nazioni.

articolo in *The American Hebrew*, settembre-ottobre 1892

Sono giunti qui – l'esule e lo straniero, coraggiosi ma impauriti – per trovare un luogo dove l'uomo potesse essere se stesso. Hanno fatto un'alleanza con questa terra. Concepita in giustizia, scritta in libertà, vincolata nell'unione, tale alleanza era intesa perché un giorno ispirasse le speranze di tutta l'umanità; e tuttora ci unisce. Se rispettiamo le sue condizioni, prospereremo.

il presidente Lyndon Baines Johnson, discorso inaugurale, 1965

We aren't on *the wrong side, we* are *the wrong side*, Noi non siamo *dalla* parte sbagliata, noi siamo *la* parte sbagliata.

concetto espresso da Daniel Ellsberg, già *Rand Corporation*, nel documentario
sulla Guerra del Vietnam *Hearts and Minds* di Peter Davis, 1974

Aspettando lo stesso Dio, ebrei e cristiani debbono preparare insieme la venuta del Messia.

il cardinale olandese J. Willebrands, in una nota del 1985

Il Messia regnerà dal trono di Davide ristabilito a Gerusalemme. Risorto, re Davide sarà co-reggente con Cristo. Israele occuperà una posizione di gloria e dominio [*rulership*] sulle nazioni del mondo. I cristiani rinati si uniranno al Messia e ai capi di Israele nell'amministrare il Regno di Dio sulla terra. Siamo in marcia verso Sion!

David Allen Lewis, *Can Israel Survive in a Hostile World?*, 1994

Quei politici che non accettano la rivelazione della Bibbia sono i peggiori antisemiti e antisionisti. Questo succede perché, negando la verità, essi hanno rifiutato la chiave di comprensione della storia, il suo scenario, la sua sequenza e il suo termine [...] La salvezza di Israele non è legata alle benedizioni degli Stati Uniti, ma in quella del Signore, e la salvezza degli USA sta nel benedire Israele.

il pastore evangelico Ulf Ekman, *Gli ebrei popolo del futuro*, 2001

Dio mio! quanto poco i miei compatrioti sanno di quale preziosa benedizione sono in possesso, della quale benedizione non gioisce alcun altro popolo della terra. Confesso che non ne avevo idea io stesso [finché non giunsi in Europa].

Thomas Jeffersom a James Monroe, 17 giugno 1785, in John H. McElroy

Noi crediamo in Dio, nell'Inghilterra e nell'umanità. La razza anglofona è lo strumento principale scelto da Dio per migliorare la condizione dell'umanità.

William Thomas Stead, cofondatore del *Milner Group* poi *Round Table*, in *Review of Reviews*, 15 gennaio 1891

Noi dobbiamo prendere il Mondo tra le nostre braccia, e convertire tutte le altre nazioni alla nostra vera forma di governo [...] e le madri d'Europa insegneranno ai loro figli il nome di Washington, e insegneranno loro ad amare la nostra bandiera, fino a che essa sarà rispettata e onorata nei più remoti confini della terra.

il vescovo Matthew Simpson a Cincinnati, dicembre 1866, in Romolo Gobbi (IV)

Tu hai nelle tue mani la speranza della razza umana. La missione che Dio ti ha dato è di mostrare alle nazioni che gli uomini sono capaci della più grande libertà politica e religiosa. Sii sempre libera e prospera. attraverso di te possa la libertà trionfare sulla terra dal sorgere al calar del sole.

l'arcivescovo John Ireland al Congresso Plenario Cattolico di Baltimora nel 1884, rivolto alla nazione americana, *ibidem*

Dio ci ha destinato a ordinare il mondo [...] Tra l'umanità Dio ha designato il popolo americano come suo popolo eletto, con un ruolo direttivo nel rinnovare il mondo.

il senatore Albert J. Beveridge il 9 gennaio 1900, alla riapertura del Senato

Nessuno può essere presidente dell'America senza credere in Dio, senza credere nella preghiera [...] L'America è ancora la nazione più religiosa della Terra e i nostri valori fondamentali sono stati stabiliti da Dio Onnipotente.

George H.W. Bush sr, durante la campagna per la rielezione, 1992

Io ho fiducia che Dio parla attraverso me. Senza questo, non potrei fare il mio lavoro.

il figlio George W. Bush jr, ad un gruppo di Amish, 9 luglio 2004

L'occidentalizzazione è l'aspirazione dell'Occidente a rendere gli altri paesi simili a sé per ordinamento sociale, sistema economico e politico, ideologia, psicologia e cultura. Dal punto di vista ideologico viene presentata come una missione umanitaria, disinteressata e liberatoria dell'Occidente, che ha la sua massima espressione nello sviluppo della civiltà e nella concentrazione di tutte le virtù concepibili. Noi siamo liberi, ricchi e felici – dice l'Occidente ai popoli da occidentalizzare – e vogliamo aiutarvi a diventare liberi, ricchi e felici. Ma la reale sostanza dell'occidentalizzazione è tutt'altra. Lo scopo dell'occidentalizzazione è assorbire gli altri paesi nella propria sfera d'influenza, di potere e di sfruttamento [...] L'occidentalizzazione non esclude la volontà dei paesi occidentalizzati, e neanche il desiderio, di percorrere questa via. Proprio a questo aspira l'Occidente: che la vittima predestinata si offra da sola al sacrificio, e che provi, per questo, anche riconoscenza.

Aleksandr Zinovev, *L'umanaio globale*, 1998

La provvidenza ha scelto voi come guardiani della libertà per custodirla alla gioia del genere umano.

Andrew Jackson, presidente eletto nel 1828 e nel 1832, in un messaggio ai concittadini

Gli Stati Uniti approfitteranno di questo momento opportuno per estendere i benefici della libertà nel mondo. Opereremo attivamente per portare la speranza di democrazia, sviluppo, libertà di commercio e libero mercato in ogni angolo del pianeta […] L'apertura e la libertà dei mercati hanno dimostrato la loro capacità di sollevare intere società dall'indigenza, e gli Stati Uniti collaboreranno con le singole nazioni, con intere regioni e con tutta la comunità economica globale per costruire un mondo che commercia in libertà e, quindi, cresce in prosperità.

George W. Bush jr, discorso alla Casa Bianca, 17 settembre 2002

La politica degli Stati Uniti è quella di individuare e sostenere movimenti e istituzioni democratici in ogni nazione e in ogni cultura, con l'obiettivo ultimo di porre fine alla tirannide nel nostro mondo. Nel nostro mondo, il carattere fondamentale dei regimi è importante quanto la distribuzione di poteri. L'obiettivo del nostro Stato è quello di aiutare a creare un mondo di paesi democratici ben governati che possano rispondere ai bisogni dei loro cittadini ed agire essi stessi in modo responsabile nel sistema internazionale. Raggiungere questo obiettivo è un lavoro di generazioni. Gli Stati Uniti si trovano nei primi anni di una lunga battaglia.

George W. Bush jr, documento strategico sulla Sicurezza Nazionale, presentato il 16 marzo 2006

La coalizione politica al potere negli Stati Uniti ha deciso, e rivendica come sua missione, quella di fare del proprio ordine sociale ed economico l'ordine *universale* sul pianeta, e della propria legge politica la legge suprema. Rivendica cioè per sé l'egemonia planetaria. Non ci si può confondere, questo è il semplice significato dell'allocuzione *esportare la democrazia*: vuole semplicemente dire che ovunque nel mondo ci sono interessi americani e che questi hanno necessità di essere gestiti attraverso il sistema di regole a loro più favorevoli.

Valeria Poletti, *L'impero si è fermato a Baghdad*, 2006

Votiamo che la terra è del Signore in tutta la sua pienezza. Votiamo che la terra è concessa ai Santi. Votiamo che i Santi siamo noi.

un umorista che dopo il 1630 sintetizza il diritto che i puritani rivendicano sulle terre indiane , in Marco Nese, *Gli eletti di Dio*, 2006

Oggi, i capi politici americani si considerano come i sacerdoti di una missione divina, quella di liberare il mondo dai suoi demoni [...] Gli Stati Uniti non sono più una nazione, ma una religione.

il politologo inglese George Monbiot, *America is a Religion*, in *The Guardian*, 29 luglio 2003

Spero davvero che i millenaristi abbiano ragione e che gran parte della nazione sprofondi nel mare. Gli americani sono del tutto al di là della logica e della ragione. Il loro indottrinamento religioso, la loro «educazione» liberale e la loro incomparabile ignoranza storica ne assicurano l'estinzione.

il lettore 572, americano non-conforme, lettera ad *Instauration*, luglio 1997

La conversione degli altri popoli ai valori dell'*American way of life* viene cercata con la più piena buona coscienza («su questa terra, l'opera di Dio passa davvero per le nostre mani», afferma JFK; noi siamo «la speranza universale dei popoli amanti della libertà [...] abbiamo la responsabilità di fungere da faro per il mondo: di usare la nostra forza e le nostre risorse per aiutare coloro che soffrono nell'oscurità della tirannia e dell'oppressione», rincalza Bush sr alle truppe ammassate in Arabia Saudita nel *Thanksgiving Day* 1990; «la nostra responsabilità verso la storia è chiara: liberare il mondo dal male», lo pedissequa il figlio il 14 settembre 2001), talché l'americano, pervaso dalla *self-righteousness* (l'autolegittimazione puritana) e dalla missione affidatagli dalla Provvidenza, convinto del Destino Manifesto, dell'eccezionalismo storico e dell'elezione metafisica del suo paese (senso d'identità e missione e al contempo di superiorità e «servizio»), resta perplesso quando il più smaliziato e «vissuto» uomo europeo insinua che, forse, i veri motivi della sua lotta non sono poi così angelici. Se Joshua Muravchik bene titola un saggio: *Exporting Democracy: Fulfilling America's Destiny*, "Esportare la democrazia: compiere il Destino Americano", nel 1967 lo storico Richard Morris protesta perché gli altri popoli non vogliono intendere la nobiltà della causa americana in Vietnam, paese «assediato dalla sovversione interna e dall'aggressione straniera»: «Benché stiamo per raggiungere le stelle ed abbiamo portato benefici senza pari alle genti meno fortunate di noi, le nostre motivazioni non sono state comprese e i nostri progetti militari hanno suscitato vasti sospetti».

Similmente, e in tutta serietà, il 31 ottobre 1998 il presidente Clinton firma la «Legge per la liberazione dell'Iraq», approvata, dopo una notevole attività lobbystica esercitata in particolare dai «neoconservatori» Richard Perle, Paul Wolfowitz e dal goy James Woolsey, dalla Camera con 360 voti favorevoli e 38 contrari e dal Senato all'unanimità («Clinton non sapeva che cosa farsene dell'*Iraq Liberation Act*, ma non poteva permettersi di porre il veto, perché si avvicinavano le elezioni di medio termine e doveva affrontsare un'ipotesi di *impeachment* [...] Il presidente si era limitato ad approvare formalmente l'obiettivo di rovesciare il regime di Saddam, ma non aveva avviato azioni concrete per la sua realizzazione, e certamente non prendeva in considerazione l'ipotesi di ricorrere alle forze armate degli Stati Uniti per rimuovere il dittatore iracheno dal potere. In breve, nell'epoca Clinton i neoconservatori non riuscirono a vendere l'idea di una guerra contro l'Iraq, anche se riuscirono a fare della sostituzione del regime a Bagdad un obiettivo ufficiale del governo degli Stati Uniti», commentano Mearsheimer e Walt).

Splendida poi, di un disarmante splendore, la cinquina (più una) juniorbushiana: «La mia amministrazione ha una missione da compiere, e la compiremo. Libereremo il mondo dai cattivi» (16 settembre 2001); «Non capisco perché delle persone possano detestarci. Non posso crederlo, perché so quanto siamo buoni» (conferenza alla Casa Bianca, 11 ottobre 2001, dopo avere scatenato il massacro afghano); «La nostra nazione è la massima forza del bene mai apparsa nella storia» (discorso a Crawford/Texas, 31 agosto 2002); «Non è stata solo l'America a essere attaccata l'11 settembre, ma l'intero mondo civilizzato. Non siamo stati aggrediti per i nostri vizi, ma per le nostre virtù» (Lynne Cheney, moglie del vicepresidente, 18 dicembre 2002); «Dio mi ha detto: George, combatti quei terroristi in Afghanistan e io l'ho fatto. Poi mi ha detto: metti fine alla tirannia in Iraq e io l'ho fatto» (a un dirigente palestinese, giugno 2003); «I nostri obiettivi e le nostre ambizioni sono nobili. Noi crediamo nella pace. Noi crediamo fermamente nella libertà. Quando vediamo qualcuno che soffre lo aiutiamo» (all'ONU, settembre 2003).

Altrettale il candore di Michael Ignatieff dell'harvardiana *Kennedy School of Government*, nel 2003, sul primo numero del *New York Times Magazine*: «L'impero americano non è come gli imperi del passato, costruiti sulle colonie, sulla conquista e sull'oppressione da parte dell'uomo bianco. Non siamo più nell'era della *United Fruit Company*, quando le multinazionali americane avevano bisogno dei marines per proteggere i loro investimenti all'estero. L'impero del XXI secolo è un'invenzione nuova negli annali della scienza politica, un impero *light*, un'egemonia globale il cui ornamento sono i liberi mercati, i diritti umani e la democrazia, fatti rispettare dalla potenza militare più temibile che il mondo abbia mai conosciuto. È l'imperialismo di un popolo che ricorda che il suo paese si è assicurato l'indipendenza rivoltandosi contro un impero e a cui piace considerarsi amico della libertà ovunque. È un impero inconsapevole di esserlo, costantemente scioccato dal fatto che le sue buone intenzioni suscitino risentimento all'estero» (subito dopo, nell'annuale discorso del gennaio sullo stato dell'Unione, Bush jr amplia la tematica della «nazione innocente», sottolineando che il «sacrificio» che gli USA sono pronti ad accettare «per la libertà degli altri» non è un «dono dell'America al mondo», ma il «dono di Dio all'umanità»).

Ma la colpa di questa incomprensione non può essere, conveniamone, che degli altri, in particolare del diffidente uomo europeo (anche se difforme è il parere di Meryl Streep: «Sbagliano gli europei nel considerare ingenui gli americani. In realtà siamo diventati cinici», parere, del resto, approvato a piena voce da John Kleeves). «Non li raggiungeremo più, e non avremo mai il loro candore» – ci sostiene nell'analisi Baudrillard – «Ci mancano l'anima e l'audacia di quello che potremmo chiamare il grado zero di una cultura, la forza dell'incultura. Abbiamo un bell'adattarci, più o meno: quella visione del mondo ci sfuggirà sempre, così come la Weltanschauung trascendente e storica dell'Europa sfuggirà sempre agli americani». «Abituati a considerare tutto il pianeta popolato da americani potenziali» – aggiunge De Benoist in un commento sull'aggressione occidentale alla Serbia – «i dirigenti di Washington non riescono ad immaginare che si possa reagire in modo diverso da come reagiscono loro. Immaginano, da ingenui, che la "ragione" governi il mondo. Credono, da utilitaristi, al calcolo dei benefici e dei costi. Pensano, da individualisti, che nessuno possa mirare a qualcosa d'altro che non sia il proprio interesse».

Identiche le osservazioni del politologo Giovanni Sartori, da un trentennio docente nel Paese di Dio, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 10 novembre 2001: «Quello che mi ha sempre irritato [...] è il perenne bambinismo, l'ingenuità degli

americani. Pensano che tutti siano come loro, non concepiscono come legittime teste diverse dalle loro, mondi non eguali al loro [...] Gli americani non imparano mai nulla, anche ai più alti livelli esprimono un'incultura disperante, per cui credono che tutti siano simili a loro. Che il mondo insomma sia popolato di americani perfetti, loro, e di americani imperfetti, tutti gli altri, ma che comunque si possono intendere. In tutti gli anni che ho vissuto in America, questa è stata la mia esperienza».

Similmente Rita di Leo: «C'è poi *the American common man*, il quale semplicemente non capisce ciò che sta accadendo tra le due sponde dell'Atlantico. Egli vive immerso in un ambiente pervaso dall'ideologia domestica (che ha avuto il successo mancato a quella del socialismo sovietico) secondo la quale gli Stati Uniti esistono per il bene comune e agiscono per motivi altruistici. L'ideologia sovietica prometteva la realizzazione del paradiso in terra dopo i terribili sacrifici necessari per costruirlo. L'ideologia americana promette, a quelli che americani non sono, di diventare tali se adotteranno il sistema sociale, l'economia e la cultura made in America. Il suo principio fondante sta tutto nel seguente presupposto: essere americano costituisce la migliore condizione umana possibile».

Di poco (o di gran lunga, visto l'ebraico sangue) meno ingenuo è il «neoconservatore» Robert Kagan, consulente nella seconda aggressione all'Iraq – nel 1997 co-ideatore con William Kristol del PNAC *Project for a New American Century*, "Progetto per un Nuovo Secolo americano", un *think tank* il cui obiettivo, dichiarato l'anno prima dal medesimo duo su *Foreign Affairs* del CFR con l'articolo *Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*, "Verso una politica estera neo-reaganiana" è promuovere il dominio USA sul mondo – che cerca di quietarci con una favoletta stile western: «Agli europei piace dire che gli americani sono *cowboy*. Non hanno tutti i torti. L'America si comporta davvero da sceriffo internazionale, uno sceriffo che magari si è appuntato da solo la stella sul petto, ma che è comunque gradito ai più e cerca di imporre un minimo di pace e giustizia in un mondo selvaggio, in cui bisogna scoraggiare o annientare i banditi, spesso con le armi. L'Europa [...] assomiglia di più al gestore del *saloon*. I fuorilegge sparano allo sceriffo, non all'oste. E all'oste, lo sceriffo che cerca di imporre l'ordine con la forza può a volte apparire più minaccioso dei banditi, che almeno per il momento forse vogliono soltanto bere».

«Il punto focale delle incomprensioni più gravi e ricche di conseguenze» – continua Watzlawick – «è [questo]. Difficilmente infatti l'europeo riesce ad immaginare la portata della fede addirittura infantile degli americani negli ideali e soprattutto nell'attuabilità degli ideali. Per il cinico europeo non può trattarsi semplicemente di innocenza; egli sospetta piuttosto un atteggiamento particolarmente scaltro». Nessuna meraviglia, quindi, se l'americano si risente a morte, indignato, del fatto di non essere creduto. Ci dica d'altra parte il lettore europeo come giudicare la commistione di *Real-Idealpolitik* palesata nel settembre 1993 da Anthony Lake, membro del *National Security Council* clintonico, quanto ad un possibile mutamento dei rapporti di forza nello scacchiere dell'Oceano Pacifico: «Dobbiamo promuovere la democrazia e l'economia di mercato nel mondo, perché ciò protegge i nostri interessi e la nostra sicurezza, e perché sono il riflesso di valori insieme americani e universali [...] I nostri interessi e i nostri ideali ci obbligano non solo a impegnarci, ma anche a comandare».

Ma se anche l'astuzia e il cinismo, se anche la brama cosciente di dominio esercitata nei confronti di altre civiltà ha comportato sanguinosi conflitti e sofferenze, sofferenze e conflitti *ancora più sanguinosi e durevoli* sono sempre giunti ai popoli dall'applicazione «candida e innocente» dello spirito dell'utopia. Lo strano, perverso agglomerato sociale statunitense, già separato dal resto del mondo dalla distesa dell'Oceano, è ancor più separato, rileva il sociologo ungherese Thomas Molnar, «dalla presunzione di costituire un modello di perfezione al quale le altre società, nella loro pretesa manchevolezza, dovrebbero in un modo o nell'altro conformarsi. Dietro questo presupposto si nasconde un'assunzione dogmatica di natura antropologica, secondo la quale la specie umana sarebbe sempre stata uniforme, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e le diverse civiltà non sarebbero altro che distorsioni, destinate a liberarsi dai propri errori ed a conseguire prosperità e saldezza adeguandosi al modello americano [...] L'eclissi di due imperi nel lasso di una generazione, ovvero della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, non ha indotto gli intellettuali statunitensi a più profonde riflessioni. La loro arroganza, ormai smisurata, non fa vedere loro altro che il proprio modello di vita, rendendoli del tutto incapaci di pensare profondamente, di meditare sulla tragicità delle vicende della storia, giacché le loro formule stereotipate respingono tutto quel che non si riduce alla loro democrazia e al dollaro [...] L'Europa e il mondo si trovano oggigiorno a dovere affrontare un nuovo impero, la cui ideologia pretende di negarne e di mascherarne il carattere coloniale, le finalità di sfruttamento e d'oppressione. Una siffatta negazione non è meramente tattica, ma è la conseguenza necessaria della convinzione che la Storia sia finita».

Dopo millenni di «inutili» e cruente vicende, solo gli Stati Uniti sono infatti in grado di aprire il Regno di Pace. Solo loro sono *God's Own Country*, il Paese di Dio, l'Utopia Realizzata, l'Arca delle Libertà, la Nazione Indispensabile (definizione formulata nel febbraio 1998 da Madeleine Albright, Segretario di Stato di Clinton, tentando di giustificare l'ennesimo lancio di missili sull'Iraq), la Democrazia di Dio, la Nazione Innocente, l'Impero Benevolo (le ultime due, espressioni di Bush jr, che nel gennaio 2006, sulla falsariga, si magnanimizzerà nel «Messaggio sullo stato dell'Unione»: «Accettiamo la chiamata della Storia a liberare gli oppressi»).

E tale concetto esprime, nel luglio 1992 alla Convenzione Nazionale democratica, il senatore Al Gore, poi vicepresidente con Clinton e fervente battista come lui e «Jimmy» Carter: «Come noi, popolo americano, abbiamo accettato a nome di tutta l'umanità la missione storica di dimostrare che la libertà politica è la miglior forma di governo e la libertà economica il miglior fattore di prosperità, così ora dobbiamo accettare l'impegno di dimostrare che la libertà dal pregiudizio è il fulcro e il cuore stesso della comunità, e senza dubbio possiamo farlo. Sì, uomini di ogni razza e di ogni tradizione possono non soltanto convivere pacificamente, ma arricchirsi spiritualmente a vicenda, riconoscere serenamente la diversità e avanzare uniti. Sì, noi saremo un solo popolo, e vivremo insieme il sogno che farà grande questo mondo».

Ed egualmente Bill Clinton invoca un Nuovo Patto «*to create a new sense of common purpose*, per dare un nuovo significato agli scopi comuni»: «È tempo di sanare l'America. E dobbiamo dire a ogni americano: guarda al di là dei pregiudizi stereotipati che ci accecano. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Tutti abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Non c'è una sola persona da buttar via. E tuttavia per troppo tempo i politici ci hanno detto che se

noi siamo dalla parte giusta, il vero male dell'America sono gli altri. *Loro*. Loro, i liberali. Loro, i poveri. Loro, i senzatetto. Loro, i disabili. Loro, i gay. Siamo arrivati al punto che siamo sopraffatti dai *loro*. Loro e loro e loro. Ma questa è l'America: non ci sono *loro*, ci siamo solo noi, la nostra nazione sotto la protezione di Dio, indivisibile, libera e giusta, per tutti. Questo è il *nostro* Patto d'Alleanza, questo vuole il *New Covenant* [...] Come dice la Sacra Scrittura, i nostri occhi non hanno ancora visto né le nostre orecchie hanno udito né le nostre menti hanno immaginato ciò che potremo costruire».

Tale radicata paranoia non può che portare ad una sconfinata fiducia nel proprio «buon diritto». E a commuoversi è l'ebreo ottavo-negro giamaicano Colin Luther Powell, l'«eroe della guerra del Golfo» (solo per avere coperto la carica di capo di Stato Maggiore nel Grande Massacro dell'Iraq!) e candidato presidenziale *in pectore* (democratico o repubblicano non importa... cosa che la dice lunga sulla differenza tra le concezioni politiche nel Paese di Dio! in ogni caso, verrà fatto Segretario di Stato da George Bush jr, subentrando alla più genuina consorella Albright): «Abbiamo l'obbligo di essere un forte leader mondiale. Tutto il mondo fa affidamento sulla potenza americana, perché viene usata per nobili fini». A sollevare qualche perplessità sulla Strategia Salvifica è invece Harold Bloom: «Il millenarismo della nostra nazione, così diffuso nel XVIII secolo e ancor oggi capace di scatenare tempeste tra fondamentalisti e pentecostali, ha una profonda affinità coi libri di Daniele e dell'Apocalisse e conduce alle nostre guerre di crociata, oltre che a fantasie malsane quale ad esempio il Nuovo Ordine Mondiale auspicato da Bush [prima menzione onusico-bushiana dell'espressione *New World Order*, in russo *Novij Mirovoi Porjadok*: ad Aspen, il 2 agosto 1990; prima riaffermazione bushiana davanti al gran pubblico: l'11 settembre, undici anni prima del 2001!]. Solo una lettura gnostica della Bibbia può spingerci a marciare verso la Terra Promessa. L'ironia della storia contemporanea sta nel fatto che oggi combattiamo per fare del mondo un luogo sicuro per lo gnosticismo, ovvero il nostro modo profondo di sentire la religione».

Ma per tutti gli adepti della Religione Americana, per compiere il Volere Divino (alias Dovere Umano) nessun sacrificio (a carico degli altri) è troppo grande, nessuna sofferenza va risparmiata. Se nel periodo che precede l'Avvento del Regno imperversano le bibliche Doglie Messianiche – doglie temporanee, anche se possono straziare l'umanità per millenni e anche se, con l'Antica Saggezza, «*dos genem is nit asoj schlecht wi dos kumen zu-n-ihm*, l'inferno non è così brutto come le tappe per arrivarci» – è naturale che nasca il sospetto che qualcosa di poco chiaro ci sia, ovvia la deduzione che l'Era Messianica non sia che un puro fantasma, che sempre si allontana. Questo invero non toglie che l'americano continui a sperare e a operare per convertire a sé il mondo. Quando l'Altro sia proprio refrattario e si proponga di difendere ad ogni costo il suo sistema di valori e di vita – o rappresenti *comunque* un ostacolo – ebbene, allora l'Altro va eliminato, sia esso costituito dalla Natura ribelle e selvaggia, sia esso formato da nazioni che rifiutano la Luce.

Quanto alla Natura, l'eletto Leslie Fiedler, Aaron di primo nome, sostiene che nell'americanismo hanno sempre coabitato due atteggiamenti contraddittori: l'uno ispirato a Rousseau e Thoreau, l'altro inculcato dall'educazione puritana (e, quindi, ancora più propriamente biblica). Al primo corrisponde il programma di confondersi irenicamente con l'ambiente, al secondo quello di distruggerlo (*tertium non datur*: all'americano, disceso dal biblismo jahwistico-evangelico, non può che risultare *strutturalmente* estraneo l'equilibrio indoeuropeo nei confronti del cosmo). Ed è il secondo a correre come un filo rosso per l'intera esperienza del Nuovo Mondo.

Ben rileva Schopenhauer che il cristianesimo, «contrariamente alla natura, ha staccato l'essere umano dal *mondo degli animali*, al quale esso essenzialmente appartiene, dando valore esclusivamente all'uomo e considerando gli animali addirittura come *cose* [...] Il suddetto errore fondamentale è però la conseguenza della creazione dal nulla, secondo la quale il creatore (capp. 1 e 9 del *Genesi*) consegna all'uomo affinché li *domini*, cioè faccia di essi quello che vuole, tutti gli animali, come se fossero delle cose e senza nessuna raccomandazione di trattarli bene, come fa persino un venditore di cani quando si separa dai suoi cuccioli; dopo di ciò, nel secondo capitolo, il creatore eleva l'uomo al posto di primo professore di zoologia, dandogli l'incarico di scegliere i nomi che essi avrebbero dovuto portare per sempre; questo è di nuovo soltanto un simbolo della loro completa dipendenza dall'uomo, vale a dire della loro privazione di ogni diritto [...] Un annuncio del benemerito Circolo per la protezione degli animali di Monaco, in data 27 novembre 1852, si sforza con la migliore intenzione di citare dalla Bibbia "le prescrizioni che predicano la compassione per il mondo degli animali" ed elenca i seguenti brani: *Proverbi* di Salomone XII 10, *Ecclesiastico* VII 24, *Salmi* CXLVII 9, CIV 14, *Giobbe* IXL 41, *Matteo* X 29. Ma tutto questo non è che una *pia fraus*, basata sul calcolo che nessuno avrebe cercato nella Bibbia i passi suddetti: soltanto il primo passo, assai noto, dice qualcosa che si riferisce al problema degli animali, ma l'idea vi è espressa in modo piuttosto fiacco; gli altri passi parlano, è vero, delle bestie, ma non del riguardo ad esse dovuto. E che cosa dice quel passo? "Il giusto ha pietà del proprio bestiame". – "Ha pietà"! – Che razza di espressione! Si ha pietà di un peccatore, di un malfattore, ma non di un innocente e fedele animale che spesso procura il pane al suo padrone e non riceve che misero foraggio. "Aver pietà"! Non già pietà, ma giustizia si deve all'animale – e nel maggior numero dei casi se ne resta debitori in Europa, a questa parte del mondo impregnata del *foetor judaicus*, a tal punto che la semplice e ovvia verità "l'animale è in sostanza identico all'essere umano" sembra un paradosso scandaloso».

Ed ancora, implacabile: «Evidentemente è giunta l'ora di porre fine in Europa alla concezione ebraica della natura, almeno riguardo agli animali, e di riconoscere, risparmiare e rispettare in quanto tale *l'eterna essenza che, come in noi, vive anche in tutti gli animali*. Sappiatelo! Ricordatelo! È una cosa seria e non si transige, doveste riempire l'Europa di sinagoghe. Bisogna essere ciechi in tutti i sensi oppure del tutto cloroformizzati dal *foetor judaicus*, per non riconoscere che l'*animale*, nelle cose essenziali e principali, è assolutamente la stessa cosa che siamo noi, e che la differenza sta soltanto nelle cose accidentali, nell'intelletto, ma non nella sostanza, che è la volontà. Il mondo non è un'opera raffazzonata, né gli animali sono prodotti di fabbrica per nostro uso e consumo. Simili opinioni dovrebbero essere lasciate alle sinagoghe e alle aule filosofiche, che in sostanza non sono tra loro molto diverse. La conoscenza suindicata ci mette invece nelle mani a regola circa il giusto trattamento degli animali. Consiglio agli zeloti e ai preti di non contraddire qui: perché questa volta non soltanto la *verità*, ma anche la *morale* è dalla nostra parte [...] A dispetto di ogni mitologia giudaica e intimidazione dei

preti, bisogna che anche in Europa, finalmente, si imponga una verità, immediatamente certa e di per sé evidente per ogni persona di sano intelletto non obnubilato dal *foetor judaicus*, una verità che non può essere più a lungo celata: che, cioè, gli animali in tutti gli aspetti principali ed essenziali sono esattamente la stessa cosa che noi, e che la differenza risiede soltanto nel grado di intelligenza, cioè di attività cerebrale, che tuttavia ammette grandi differenze anche tra i veri generi di animali. La concezione ebraica del mondo animale dev'essere cancellata dall'Europa per la sua immoralità: e che cosa è più evidente del fatto che, nelle cose principali ed essenziali, l'animale è la stessa cosa che siamo noi? Per misconoscere ciò bisogna essere ciechi in tutti i sensi, o piuttosto non *voler* vedere perché si preferisce alla verità una mancia in denaro [...] La presunta mancanza di diritti degli animali, l'opinione che il nostro comportamento verso di loro non abbia valore etico, o che, come si dice nel linguaggio di quella morale, non ci siano doveri verso di loro, è una dottrina ributtante che appartiene alla brutalità e alla barbarie dell'Occidente e ha la sua fonte nel giudaismo» (*Parerga e paralipomena*, II 15, «Della religione»).

Quanto alla più vasta natura «inanimata» – i regni vegetale e minerale – ci si permetta di citare dal nostro *Lo specchio infranto*, al quale rimandiamo per approfondimenti, così come al De Benoist di *Come si può essere pagani?*: «Nonostante l'estrema flessibilità e l'abile contorsionismo dialettico dimostrato nel corso di due millenni dalla teologia cristiana (specie nella sua forma cattolico-romana, più saldamente afferrata al reale e perciò degna di rispetto ben più che non certa grottesca incultura protestante, perduta, in tutte le sue assurde varianti, nelle nebbie delle più conseguenti fantasticherie semitiche), è proprio invece su due capisaldi del pensiero giudaico e cristiano che si è sviluppata la concezione moderna della Natura nei termini di un'antitesi netta e di dominio irresponsabile da parte dell'uomo. L'intera cultura "occidentale", anche quella che ingenuamente ritiene di aver superato la visione cristiana del mondo (e si considera quindi post-cristiana o perfino anti-cristiana solo perché fondata su una filosofia illuminista e razionalista), ha imparato *in primo luogo* dal *Genesi* a comportarsi in maniera dispotica ed ottusa nei confronti del mondo "creato". Fin dall'inizio della storia biblica l'uomo esercita infatti la sua autorità – dapprima in modo benevolo come tutore, poi come despota autorizzato – sulla natura, poiché a lui è stato *conferito* da Dio il dominio su tutte le cose: "E Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia potere sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sugli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sulla terra'. E Dio creò l'uomo a sua immagine. A immagine di Dio lo creò. Maschio e femmina li creò" [*Genesi* I 26-27]. Ma ancora più chiaro e più radicale è il comando di Jahweh nel patto stretto con Noè dopo la cessazione del diluvio (il discorso del "siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra"): "E la paura di te, e il terrore di te sarà sopra ogni animale della terra, e sopra ogni uccello dell'aria, e sopra tutto ciò che si muove sulla terra, e sopra tutti i pesci del mare; essi sono posti nelle tue mani. Ogni mobile cosa che vive sarà cibo per te; io te le concedo tutte come le verdi erbe [*Genesi* IX 2-3; stupendo, già nel 1845, il proudhoniano Alphonse Toussenel in *Les Juifs, rois de l'époque - Histoire de la féodalité financière*: «Disgraziatamente, tutti i lettori della Bibbia, che si chiamino ebrei, ginevrini, olandesi, inglesi o americani, devono aver visto scritto sul loro libro di preghiere che Dio ha concesso a coloro che servono la sua legge il monopolio dello sfruttamento della terra, dato che tutti questi popoli mercantili profondono, nell'arte di ricattare il genere umano, lo stesso fervido fanatismo religioso»].

«Nonostante tutte le sottigliezze dialettiche e i diversi riferimenti che possono essere addotti (con qualche sforzo ed una certa impiudenza) a sostegno della tesi che in nessun punto dell'Antica Alleanza si afferma che Dio ha messo interamente nelle mani dell'uomo il destino degli animali e del mondo, né prima né dopo la "caduta", il testo biblico afferma inoltre a chiare lettere che la Natura non contiene alcunché di sacro o di divino, in nessuna sua parte. Come già abbiamo visto, Dio è trascendente rispetto ad essa e non deve essere identificato con essa; essa è opera, creatura, prodotto, non emanazione di Dio; né tantomeno contiene in qualsivoglia modo un frammento di essenza divina o sacra, irrazionale od incomprensibile ad una retta "ragione". Anzi, e ancor più, non solo non vi è in essa, come hanno denunciato i profeti, alcuna divina presenza, ma in essa dimorano ed operano spiriti malvagi e sleali, quali i falsi dei della vegetazione e della fertilità, idoli in cui hanno creduto tutti quei popoli di agricoltori cananei che furono un tempo ed a giusta ragione sterminati dalla spada vendicatrice di Jahweh maneggiata dalle genti nomadi di Israele (*gesta Dei per haebraeos*). Anche per Paolo i falsi dei non dimorano tanto fra gli uomini o nell'animo dei governanti pagani, quanto nella Natura. Essi sono i nemici più subdoli e pericolosi sia dell'uomo che di Dio, essi, gli elementi, le Potenze della Natura (*stoichéia tou kósmou*), entità che l'uomo ritiene dotate di facoltà magiche e dalle quali viene fatto sachiavo mediante l'ispirazione di credenze nell'eterna fatalità del divenire e in altre consimili idee suggerite dall'immutabilità ciclica dell'ordine naturale. Rifiutare l'idea che la Natura sia sacra o divina (come invece lo è l'uomo in potenza, anch'egli sì creato, ma a immagine e somiglianza di Dio), non autorizza forse di per se stesso comportamenti dispotici ed irresponsabili nei suoi confronti, ma certamente spiana loro la via togliendo ogni freno logico – o sentimentale – poiché non li condanna con decisione come sacrileghi. La natura non partecipa né direttamente né indirettamente al contratto biblico; questo è stato stipulato unicamente tra Dio e l'uomo (all'inizio tra Dio e il solo popolo ebraico), all'unico fine della salvezza di quest'ultimo. Qualora l'uomo mostri verso tale contratto una lealtà pari a quell'amore elettivo voluto da Dio nei suoi confronti, la natura non potrà che sottostare senza reagire a qualsiasi insulto l'uomo possa portare contro di lei. Non ci sono, nella visione delle cose ebraica e giudeo-cristiana, quelle reazioni puramente automatiche della natura rappresentate dalle Furie, le agenti della forza naturale di *Némesis*, che reintegrano l'ordine violato e puniscono lo sconsiderato profanatore. Non v'è ribellione della natura, se l'uomo accetti il dettato divino, fosse pure quello per lui più avvilente».

In ogni caso, per tornare al nostro argomento, l'americano non teorizza né magnifica direttamente la distruzione della Natura, e forse neppure il dominio umano su di essa – ha la decenza di non farlo. Più subdolo, e perciò più distruttivo perché inconscio, è il suo modo d'agire, attraverso la martellante presentazione di modelli e l'incessante proposizione di stili di vita incompatibili con un sano rispetto del Cosmo.

Similmente avviene per la politica da lui osservata nei confronti degli altri gruppi umani. Poiché per l'americano «puro», cioè WASP, l'indiano e il negro rappresentano la natura – la terra vergine, la vita impulsiva, la negazione della civiltà, l'istinto e l'irrazionale – discendono anche per loro due opposti corollari:

confondersi con gli uomini di colore alla ricerca dell'innocenza perduta oppure combatterli, distruggerli o isolarli (nelle riserve o nei fatiscenti suburbi). Per quarant'anni, dal 1910 al 1950, con qualche eccezione ai tempi del muto, nel western prevale il secondo atteggiamento: gli indiani vengono rappresentati non come individui, ma come massa, come tribù, «ombre rosse», appunto, come una minaccia, un ostacolo sul cammino della Civiltà e dell'Ordine, non come nazioni e razze dotate di loro specifiche dignità. Il complesso di colpa per il loro sterminio storico, quando pure c'è, viene rimosso.

Il ciclo dei nuovi western sul problema indiano si apre nel 1950 con *Broken Arrow*, «L'amante indiana» del goy Delmer Daves e *Devil's Doorway*, «Il passo del diavolo», il primo degli undici di Anthony Mann (nato Emil Anton Bundmann). Nel primo l'eroe bianco (James Stewart) impara, attraverso l'amicizia con Cochise, capo degli Apaches, a conoscere gli indiani e a rispettarne la cultura (umanista romantico, Daves affronta più indirettamente ma con eguale onestà civile lo stesso tema in *Drum Beat*, «Rullo di tamburi», 1954, e in *The Last Wagon*, «L'ultima carovana», 1956). Nel suo film Mann descrive invece senza concessioni demagogiche, con sobrio lirismo, l'attaccamento degli indiani alla propria terra e il loro diritto di difenderla con le armi. Su tale via si pongono altri registi: il già nominato William A. Wellman con *Across The Wide Missouri*, «Il cacciatore del Missouri», 1951 e i goyim George Marshall con *The Savage*, «Il giuramento dei Sioux», 1952 e Howard Hawks con *The Big Sky*, «Il grande cielo», 1952, anche se nella maggior parte dei casi questi western filo-indiani si limitano a sostituire uno stereotipo all'altro, ribaltando schematicamente le posizioni: bianchi cattivi e oppressori contro indiani buoni ed oppressi.

A questo processo di revisione danno accenti polemici Richard Brooks e i goyim Samuel Fuller e Robert Aldrich. Con *The Last Hunt*, «L'ultima caccia», 1956, il primo compone un'allegoria sullo sterminio dei bisonti e l'affamamento di tutto un popolo: uccidere il bisonte significa uccidere l'indiano due volte, sul piano economico e su quello mitico. In *Run Of The Arrow*, «La tortura della freccia», 1957, di Fuller un soldato sudista si fa sioux in odio agli yankees e si vota alla causa dei pellerossa. *Apache*, «L'ultimo apache», 1954, non è solo la storia di un uomo in rivolta, ma un inno all'innocenza incontaminata di un Eden perduto, nel quale Aldrich descrive il conflitto tra una civiltà primitiva all'insegna di uno schietto coraggio e una barbarie civilizzatrice corrotta e corruttrice. La cattiva coscienza dell'americano verso il pellerossa, ormai lontana dalle epica fordiana di *Stagecoach*, «Ombre rosse», 1939 e di *Fort Apache*, «Il massacro di Fort Apache», 1948, trova il suo culmine nel 1970 in pellicole mistificanti e presuntamente «colpevolistiche» come *A Man Called Horse*, «Un uomo chiamato cavallo» di Elliot Silverstein, *Soldier Blue*, «Soldato blu» del goy Ralph Nelson e *Little Big Man*, «Il piccolo grande uomo» di Arthur Penn.

Ed invero, ben rileva Kleeves, «solo una fu la volontà degli americani nei confronti dei "loro indiani": sterminarli. In quella parte dell'America che sono ora gli Stati Uniti gli indiani erano almeno 5 milioni nel 1630, e ne furono contati 250.000 al censimento generale dell'anno 1900 [riferendoci al naturale tasso di crescita, dopo tre secoli avrebbero dovuto contarsi in 20 milioni!]. Inizialmente gli indiani statunitensi, come del resto quelli del continente, furono decimati dalle epidemie che i bianchi si portavano dietro; ma poi furono volontariamente sterminati, come invece nel resto del continente non successe. Ciò si verificò nel lungo arco di tempo che va dal 1634 al 1890. Innanzitutto gli americani, appena si accorsero che gli indiani non resistevano alle epidemie, cominciarono a diffonderle negli accampamenti distribuendo coperte infettate col vaiolo, che raccoglievano nei loro ospedali nel corso delle ricorrenti epidemie (il vaiolo era endemico nelle colonie, ma faceva poche vittime fra i bianchi). Il sistema, inaugurato dai Puritani della Massachusetts Bay Colony dopo il 1630, fu usato qualche volta anche dai governatori inglesi e poi dal Congresso statunitense sin oltre la metà dell'Ottocento. Quindi ci furono i massacri, che avvennero tutti secondo lo stesso copione: attacchi di sorpresa ad accampamenti eseguiti di norma quando i maschi adulti – i "guerrieri" – erano assenti. Il primo avvenne nel 1634 in Connecticut, quando i Puritani, guidati da John Winthrop, di notte incendiarono un accampamento di Pequot e spararono sugli indiani che uscivano dalle tende, uccidendone circa 700 e vendendo i sopravvissuti» (tra i massacri successivi, quello del 29 novembre 1864, in cui il Terzo Cavalleria del Colorado al comando del colonnello John M. Chivington, malgrado le bandiere bianca e americana issate in segno di resa dal capo Black Kettle, stermina, a mo' degli antichi Arruolati contro i cananei, tra i 200 e i 500 pellirossa sul Sand Creek: «Strapparono gli scalpi e spaccarono le teste; gli uomini usavano i coltelli per sventrare le donne e massacravano i bambini, sfondando il cranio col calcio del fucile e facendo uscire il cervello. Mutilarono i corpi come più non era possibile fare»).

«Ma il grosso dello sterminio fu eseguito affamando gli indiani a morte. Ingannati dai trattati (entro il 1880 ne furono conclusi più di 400, nessuno dei quali rispettato dai vari Congressi e Presidenti), gli indiani finivano in riserve inospitali, dove gli stenti li decimavano. Dal 1850 al 1875 il Congresso fece sterminare i bisonti, sui quali soli si sostenevano gli indiani delle praterie centrali: erano sugli 80 milioni nel 1850 e ne furono contati 541 nel 1889, ridotti nel 1911 a due nello zoo di Chicago (tutti gli attuali bisonti di Yellowstone discendono da quei due, un maschio e una femmina). C'erano poi i coloni americani; che dove andavano si liberavano degli indiani locali avvelenando i pozzi d'acqua e assoldando "uccisori di indiani" per far aumentare di valore le concessioni acquistate dalle grandi società immobiliari del New England (finito il lavoro gli "uccisori" si davano in genere al banditismo)».

Ma come racconta Hollywood questa storia? Mostrando, continua Kleeves, «gli indiani cattivi che attaccano pacifici coloni e dolcissime colone dagli occhi celesti. Era vero, c'erano tali attacchi ed efferatezze, ma il contesto di provocazioni mortali cui erano soggetti gli indiani non è mai intuibile; eppure era il nòcciolo della vicenda. Ultimamente Hollywood ha prodotto dei western che hanno fatto pensare ad un suo ripensamento sul ruolo degli indiani, da carnefici a vittime come in effetti erano. Citiamo ad esempio "Soldato blu", "Un uomo chiamato cavallo", "Piccolo grande uomo", "Balla coi lupi", più qualche altro. In essi non c'è nessun ripensamento, solo un affinamento della mistificazione, insostenibile ormai nei termini passati. La logica implicita di tali film è che i problemi degli indiani nacquero da equivoci, da incomprensioni tra due popoli così diversi; qualche volta nacquero da singoli americani cattivi, troppo avidi, o anche da singoli indiani o da singole tribù ingiustificatamente bellicose. I massacri sono presentati come episodi, tragici ma sempre tali. Prendiamo "Balla coi lupi". Nella parte centrale dedicata alla vita della pacifica tribù Sioux è obiettivo, ma all'inizio si vedono dei guerrieri Pawnee che uccidono un civile bianco; il che lascia

pensare che quei Pawnee avessero riservato la stessa sorte ad altri bianchi, magari delle famiglie di coloni, giustificando così l'intervento massiccio dei soldati nel finale, che inevitabilmente se la prendono anche con i Sioux».

Ed ancora: l'uccisione del bianco «suggerisce che vi erano indiani buoni (nel caso i Lakota) e indiani cattivi (nel caso i Pawnee) e che il genocidio fu dovuto alle azioni di questi ultimi, cui gli statunitensi reagirono in quel loro tipico modo indiscriminato, un modo neanche tanto dettato dalla cattiveria ma dall'ottiusità, dall'incapacità di distinguere (gli americani da sempre fanno i tonti per non pagare il dazio). La conferma arriva nel finale, quando aleggia il massacro della buona tribù Lakota da parte delle Giacche Blu: è per colpa di quei Pawnee. Non è questa la verità sugli indiani. Altra falsificazione di "Balla coi lupi", giusto per citarne un'altra: si mostra la strage di bisonti (passati dai circa ottanta milioni di capi del 1850 ai cinquecento quarantuno esemplari della conta del 1889) e si suggerisce che gli autori (cacciatori come Buffalo Bill) ne ricercassero le pelli senza pensare, o anche non curandosene, che così affamavano gli indiani delle praterie centrali. Come è documentato, come è da sempre cognizione comune negli Stati Uniti, e come quindi il signor Kevin Costner sa benissimo, la strage dei bisonti fu ordinata dal Congresso allo scopo preciso di sterminare quegli indiani, che infatti in seguito a ciò scomparvero quasi del tutto a forza di decine di migliaia di morti ogni inverno. Se questi sono gli ultimi film di Hollywood sugli indiani, quelli "dalla loro parte", pensate cosa erano i precedenti, universalmente riconosciuti come scandalosamente faziosi».

Vera e propria saga della coscienza americana nel bene e soprattutto nel male, il cinema western, diretto per la maggior parte da registi di ascendenza goyish (stakanovisti del genere sono Lesley Selander e Lambert Hillyer, cui si debbono almeno 107 pellicole tra il 1935 e il 1967 per il primo e 106 tra il 1917 e il 1949 per il secondo), conta, dall'introduzione del film a due bobine ad oggi, oltre 3500 titoli.

* * *

Una guerra intrapresa dagli States, quella è la vera *guerra santa*, la lotta del Bene contro il Male (altro che il tedesco *Gott mit uns*!). Non possono perciò esistere neutralità né, tantomeno, patteggiamenti: la conseguenza applicativa del delirio di impersonare le Forze del Bene e il Poliziotto Planetario non può essere che una: contro l'Avversario, il Nemico, il Male Assoluto tutti i mezzi sono buoni; fare la guerra in nome dell'Umanità porta con logica ferrea a mettere fuori dell'umanità, annientandoli spietatamente, coloro che si vuole combattere. «Gli Stati Uniti non hanno alcun appetito territoriale; ogni paese il cui popolo si conduca bene con ragionevole efficienza e decenza sul piano politico, può contare sulla nostra amicizia. Ma la cronica malversazione o impotenza [...] può obbligarci ad esercitare un potere di polizia internazionale», sarà, formulata nel 1898 da Theodore Roosevelt, vicepresidente con William McKinley e prossimo aggressore di Spagna, Cuba e Filippine, da allora in poi la filosofia politica internazionale del Paese di Dio.

Nel giugno 1941, ben sei mesi prima dell'entrata in guerra (e dopo un anno di crescenti provocazioni contro Germania, Italia e Giappone), è il ministro della Guerra Henry Stimson a dichiarare, all'Accademia Militare di West Point, che «oggi assistiamo alla lotta tra la verità e l'errore, tra la libertà e la schiavitù, tra la civiltà e la crudeltà. Tale lotta non può concludersi con compromessi». Perciò, come per l'annientamento degli Stati Confederati: *unconditonal surrender*, resa incondizionata! Come per il rogo di Atlanta, identica sorte per Dresda, Berlino, Tokio e Hiroshima! Solo la distruzione *totale* del Male garantisce lo schiudersi del Nuovo, pacifico Mondo. Il nuovo conflitto, ribadisce nell'agosto 1941, proclamando la Carta Atlantica, Winston Churchill – il «sionista non ebreo» (autodefinizione, per quanto *demi-juif* il Nostro lo sia), Gran Maestro della *Primrose Lodge* – è l'occasione che permetterà alle nazioni di lingua inglese di condurre «le vaste masse in tutto il mondo oppresse dalla miseria, fuori e lontano dalle loro miserie, lungo la grande autostrada della libertà e della giustizia», inquadrate in un Nuovo Ordine Mondiale.

Già secoli innanzi William Stoughton, governatore del Massachusetts dal 1694 al 1701, ha levato il ringraziamento anglosassone: «Dio ha voluto che solo gli uomini migliori di un'intera nazione venissero a colonizzare queste terre selvagge». È poi Thomas Jefferson, terzo Presidente degli States, ad aggiungere che: «Gli Stati Uniti sono una nazione universale che persegue ideali universalmente validi», con ciò ponendo una delle prime ipoteche sulla *doverosità cosmopolita* del proselitismo del Paese di Dio. Ancor prima il suo predecessore, John Adams, ha educato il popolo all'idea che gli States sono «una repubblica pura e virtuosa il cui destino è governare il globo e di introdurre la perfezione nell'uomo». E, prima ancora, ecco George Washington, per il quale gli States sono la Nuova Gerusalemme, «concepita dalla Provvidenza per essere il teatro dove l'uomo deve raggiungere la sua autentica levatura». La rivolta contro la Corona inglese sfociata nella Dichiarazione d'Indipendenza è, infatti, una pietra miliare nella storia non tanto dell'America, quanto dell'*intero* genere umano. Gli americani si sono posti, con quell'azione, all'avanguardia di un corteo che comprende l'intera umanità, in marcia nella stessa direzione.

Sin dai giorni dei pionieri John Winthrop, primo governatore del Massachusetts, e William Penn, gli americani imparano che stanno costruendo «*a City upon the Hill*, una Città su una Collina» (*Matteo* V 14) per spirito di emulazione col mondo, compito che permea il destino del Nuovo Israele di un significato universale che va adempiuto ad ogni costo: «Dobbiamo considerare che saremo come una Città su una Collina; gli occhi di tutti saranno sopra di noi; sicché, se ci comporteremo falsamente con nostro Signore nell'opera che abbiamo intrapreso e faremo in modo che ci tolga l'aiuto che ora ci dà, diverremo gli zimbelli di tutto il mondo, indurremo i nemici ad aprire la bocca per dir male delle vie del Signore e di chi opera per Dio [...] Abbiamo stipulato dei patti con l'Onnipotente [...] e se falliamo il Signore sicuramente scoppierà in collera contro di noi, vendicandosi di un popolo così spergiuro, e ci farà conoscere il prezzo della violazione dell'alleanza» (Winthrop in *A Modell of Christian Charity*, il sermone pronunciato durante la traversata).

Lo stesso spirito esprime Spencer Tracy in *State Of The Union*, «Lo stato dell'Unione» di Frank Capra (1948), in cui egli, costruttore di aerei e candidato alla Casa Bianca, si estasia davanti al bianco edificio e compila un elenco delle maggiori figure dell'umanità: nella grande maggioranza sono presidenti USA, ma c'è anche qualche filosofo e qualche artista italiano. Per Katharine Hepburn poi, sua moglie egualmente idealista, dignitosa di fronte all'adulterio del marito del quale continua ad ammirare la genialità, ogni problema sarebbe risolto se esistessero gli Stati

Uniti del Mondo e se l'America desse, semplicemente, da mangiare ai paesi poveri.

Dopo la Guerra Santa rappresentata dall'intervento nei due conflitti mondiali, del tutto naturali sono quindi per gli States i 215 casi di intervento armato in ogni parte del globo elencati, per gli anni 1946-1975, dagli storici Barry Bleichman e Stephen Kaplan (per i 63 anni dell'URSS, secondo l'*International Herald Tribune* del 6 marzo 1981, sono 190). Quanto ai diciotto anni seguenti sono pura cronaca le ingerenze, le invasioni, le aggressioni dirette o per interposta persona contro i più diversi paesi, dall'Iran alla Libia, dal Libano a Grenada, dal Nicaragua alle Filippine, da Panama all'Iraq. Il tutto, usando con la massima buona coscienza quel *big stick* «grosso bastone» preconizzato da Theodore Roosevelt, il primo *global cop* «poliziotto planetario», illustre affiliato della *Matinecock Lodge Nr. 806* di Oyster Bay.

Non esiste, fin dall'inizio, negli USA, un ministro *degli Esteri* – perché gli Esteri non esistono. Esiste solo un mondo da conquistare ai propri ideali – agli *unici* ideali etici ammissibili – un mondo ancora non illuminato dalla Vera Luce. I rapporti con tale mondo, al quale si rifiuta ogni legittimità in attesa della conversione, vengono tenuti da un Segretario di Stato, figura che esprime chiaro il concetto – l'aspirazione – cosmopolita di *One-World*, Unico Stato-Mondo. Tale concetto riflette a meraviglia il Piccolo Massacratore Bill Clinton, propugnatore di una Forza di Rapido Impiego, spacciata per braccio armato dell'ONU, a fini di normalizzazione internazionale: «La politica estera degli Stati Uniti non può scindersi dai princìpi morali condivisi dalla maggior parte degli americani. Non possiamo restare indifferenti al modo in cui gli altri governi trattano i loro popoli, non possiamo ignorare se le loro istituzioni nazionali siano democratiche o repressive, se incoraggino o reprimano le operazioni illegali al di fuori dei loro confini. Dobbiamo interessarci al modo in cui gli altri popoli si governano. La democrazia è nel nostro interesse». Nulla quindi di che stupirsi se il 10 dicembre 1998 il Nostro, con l'*Executive Order* presidenziale 13107 detto *Treaty on Economic, Social and Cultural Rights*, fondato sul fumoso e mai giuridicamente definito stato di «National Emergency» (in sei anni, di tali *orders* extralegali, cui la Corte Suprema riconosce vigore superiore a quello di leggi varate dal Congresso, lo Slick ne ha siglati 250!), obblighi il paese ad «imporre [*enforce*] i trattati delle Nazioni Unite sui Diritti Umani dei quali gli Stati Uniti sottoscritti o che sottoscriveranno in futuro»; in particolare, l'Executive Order prevede la messa al bando di «tutte le forme di discriminazione» tra uomini e donne e tra razze, assicura l'«eguale distribuzione» di cibo, indumenti, abitazioni, cure sanitarie, standard di vita, la difesa dei «diritti» dei fanciulli e la messa al bando di ogni pubblicazione che documenti le differenze tra le razze e ogni critica all'ebraismo.

È ancora Alain de Benoist ad esplicitare tale aspetto dello psicodramma statunitense: «Il mondo esterno viene [...] percepito come un universo privo di profondità, le cui asperità culturali non sono altro che folklore per turisti; un universo cui si guarda con occhiali rosa per farlo assomigliare a Disneyworld. Non ci si può seriamente immaginare che obbedisca ad altri modi di pensare e che possa essere influenzato da immaginarii simbolici differenti». Ed è la Corte Suprema, convalidando una disposizione del Dipartimento della Giustizia del 3 novembre 1989, a esemplificare tale modalità di pensiero sentenziando, il 28 febbraio 1990, che le autorità americane hanno il diritto legale di effettuare perquisizioni, fermi ed arresti anche in assenza di mandato dell'autorità giudiziaria, purché ciò avvenga... all'estero. Un comportamento del genere è illegale negli USA, dove i cittadini sono protetti dal Quarto Emendamento; ma con un artificio degno del più contorto talmudismo la Corte statuisce che gli stranieri non possono appellarsi a questo emendamento perché, non essendo cittadini statunitensi, non è applicabile al loro caso.

«Dobbiamo quindi prendere atto» – commenta De Benoist – «del fatto che i poliziotti newyorkesi potrebbero anche domattina venire in Francia o in Italia per perquisire un qualunque nostro concittadino senza contravvenire alla loro legislazione! Il quotidiano parigino *le Monde* ha riassunto la situazione che deriva da questo paradosso giuridico nei seguenti termini: "Da un lato, i cittadini residenti in uno Stato estero sono per principio sottoposti alle leggi americane e possono di conseguenza essere arrestati in qualunque paese del mondo, anche senza il consenso delle loro autorità, ed essere condotti di forza negli Stati Uniti; dall'altro, pur dovendo obbedire alla *lex americana*, non possono pretendere di beneficiare delle protezioni che tale legge prevede per i soli cittadini degli Stati Uniti"».

In tal modo viene negata, a favore degli USA, la sovranità di tutti gli altri paesi; secondo la Corte Suprema, la legge Helms-Burton e poi la legge D'Amato, che dal marzo e dall'agosto 1996 puniscono i paesi in rapporti d'affari con Cuba e i «terroristici» Libia ed Iran, prevedono che un'azienda straniera che contravvenga ai loro dispositivi possa essere portata in giudizio davanti a un tribunale americano: già nel giugno ricevono una «lettera di informazione» dal Dipartimento di Stato la canadese *Sherrit International*, l'italiana STET e la messicana *Groupo Domos*; singolari gli interventi dei *confrères* clintonici Robert Rubin, ministro del Tesoro, e di Laura d'Andrea Tyson, consigliere economica presidenziale, i quali non celano il timore che l'applicazione extra-territoriale di leggi americane – una palese violazione non solo dei princìpi fondamentali del diritto internazionale, ma anche della normativa della *World Trade Organization* – provochi non solo ritorsioni, ma una guerriglia economica fra gli USA e gli «alleati». In effetti, il 6 gennaio 1997 l'intera Unione Europea impugna, peraltro senza successo, la Helms-Burton di fronte alla WTO; nel settembre, a venir minacciata è Parigi, la cui *Total*, capofila di un consorzio del quale fa parte il gigante russo *Gazprom*, sfida i Poliziotti del Mondo stipulando un contratto con Teheran per sfruttarne il gas (nell'occasione ecco però Boris Eltsin: «È inammissibile che un altro Paese cerchi di stabilire quali contratti firmare e quali no. Francia, Russia e Iran sono indipendenti»).

In passato solo alcune dittature comuniste hanno affermato, peraltro in via di fatto e non di diritto, la potestà di colpire all'estero i propri cittadini fuorusciti per motivi politici. L'America va ben più in là, con la pretesa di dare veste giuridica ad atti di pirateria compiuti in ispregio ad ogni norma di diritto internazionale. Ancor più, tale «diritto» si applica non solo a cittadini americani all'estero, non solo a cittadini stranieri accusati di avere colpito persone o beni americani, ma persino a cittadini stranieri sospettati di avere compiuto reati nei confronti di altri stranieri purché tali reati rivestano, a insindacabile giudizio del governo di Washington, un qualsivoglia interesse per la macchina giudiziaria statunitense. Il delirio di onnipotenza dei «poliziotti del mondo» trova però un limite nel fatto che un Unico Stato Mondiale non si è ancora disgraziatamente costituito e che esistono ancora sovranità nazionali, giurisdizioni nazionali, nonché leggi internazionali che tutti gli stati sono tenuti a rispettare.

Aspetto, decisamente singolare, di tale capitale questione è la sentenza di un tribunale di Miami, che impone al governo cubano un risarcimento di sette milioni di dollari – oltre quattordici miliardi di lire – in favore dell'anticastrista Ana Margarita Martinez, che ha denunciato il marito, spia dell'Avana senza che lei ne fosse a conoscenza, per averla ingannata. Stabilendo che la donna è stata «usata» come semplice «copertura» e che quindi una tale relazione sessuale è «assimilabile» allo stupro, la corte impone a Cuba di versarle 175.000 dollari l'anno per quarantun anni. Conclude il *Corriere della Sera* 11 marzo 2001: «La coppia si era conosciuta a Miami nel 1995, poco dopo l'arrivo di [Juan Pablo] Roque, che aveva chiesto asilo politico agli USA. Pochi mesi dopo il matrimonio, Roque tornò all'Avana, denunciando le "attività terroristiche" della comunità degli esiliati».

Dopo il primo intervento militare in America Latina dalla fine degli anni Venti – l'invasione della Repubblica Dominicana voluta da Lyndon Johnson il 28 aprile 1965, con un tributo di morti di 31 soldati invasori e 3000 dominicani, molti dei quali civili – tra le più recenti applicazioni di tale sentenza, o di unilaterali interpretazioni dell'art.51 dello Statuto onusico, di disinvolte estensioni di mandati del Consiglio di Sicurezza o di semplice gangsterismo internazionale, citiamo:

1. l'invasione di Panama: Operazione «Giusta Causa», la tredicesima, anche se nella sua storia il paese fu aggredito dagli USA una quarantina di volte, con *kidnapping* del presidente generale Manuel Antonio Noriega Moreno – peraltro, più fortunato del suo predecessore Omar Torrijos Herrera, assassinato nel 1981 per avere ostacolato le pretese di Washington sul Canale (vedi al cap.XXXIII) – dal 1968 capo dei servizi G-2 e uomo CIA, accusato di narcotraffico per avere «alzato troppo la cresta politica» (per la precisione, l'ormai impresentabile «Faccia di Ananas» viene «scaricato» con dieci imputazioni, tra le quali le otto per cui il 9 aprile 1992 viene riconosciuto colpevole dopo un processo di sette mesi e condannato «fino a 120 anni» (verrà liberato dopo quindici anni, nel settembre 2007): cospirazione coi trafficanti del cartello colombiano di Medellin, in particolare con Carlos Enrique Lehder Rivas, export di cocaina negli USA dal 1981 al 1986, distribuzione della droga a Panama nel 1983-84, assistenza nella produzione di tonnellate di cocaina in Colombia col fine di distribuirla negli USA, piani per la costruzione a Panama di un laboratorio-raffineria per la cocaina, contrabbando diretto di 350 chili di droga via mare, incasso di una bustarella di 800.000 dollari nel 1983 per avere trasportato un carico di stupefacenti da Panama in Florida, istituzione di una rete bancaria per il riciclaggio dei profitti della vendita di droga negli USA);

l'ambasciatore Thomas Pickering, interpretandolo creativamente, invoca l'art. 51 della Carta dell'ONU che «prevede l'uso della forza armata per difendere il paese, per difendere i nostri interessi e il nostro popolo», riconoscendo agli USA il diritto di invadere Panama in via preventiva, per evitare che «il suo territorio sia usato come base per importare droga negli Stati Uniti»; autorizzati da Bush, per il quale l'invasione, come scrive il reporter del *New York Times* R.W. Apple, costituisce il «rito di iniziazione presidenziale», ma sostanzialmente su mandato dell'autorità giudiziaria e non di quella politica, i bombardamenti indiscriminati dal 20 dicembre 1989 al 4 gennaio 1990 fanno 3-5000 morti e migliaia di feriti, soprattutto civili (cifre ufficiali: 314 o 560 o 655 morti e 2007 feriti; Chalmers Johnson II scrive di 3-4000 uccisi, Franco Cardini IV di «16.000 panamensi uccisi»); «singolare» la presenza, al fianco di Noriega, individuo già addestrato in Israele che, scrive Ostrovsky, «ha sempre portato le ali, simbolo dei paracadutisti israeliani, sul lato destro della sua uniforme (normalmente si tengono a sinistra)», del super-agente Michael «Mad Mike» Harari, nel 1973-74 capo di una squadra assassina *Kidon*: «il suo consigliere principale in materia di sicurezza, invidiatogli da Washington, era il migliore sul mercato, Michael Harari, ex ufficiale del Mossad», rileva Guy Debord; infine, nota David Icke III, anche i capi imposti da Bush per rimpiazzare Noriega sono legati al riciclaggio e al narcotraffico;

2. nell'aprile-maggio 1992 i tentativi di aggressione alla Libia, contro la quale l'ONU decreta un embargo aereo totale, accusata per l'attentato esplosivo del Jumbo *Pan Am* 103 su Lockerbie/Scozia il 21 dicembre 1988, con la morte di 270 persone; se anche resta possibile una ritorsione per l'abbattimento dell'airbus 655 dell'*Iran Air* da parte del *Vincennes* (il cui comandante verrà poi decorato per tanta impresa), il 18 aprile 1992 *Time* ne indica autori non i due libici accusati, ma agenti siriani; la Siria viene accusata nel dicembre 1993 anche da altre fonti: le indagini sarebbero però state distorte per ottenere il suo appoggio contro Bagdad nell'aggressione del 1990-91 (ciononostante, nello stesso dicembre 1993 l'ONU inasprisce le sanzioni, congelando i beni libici all'estero e imponendo un blocco nelle forniture di una serie di apparecchiature petrolifere); nel gennaio 1995, a riprova della serietà americana, dell'attentato viene accusato l'Iran, mentre nel marzo-aprile gli USA tornano alla carica contro la Libia nel più ampio quadro di una politica volta a colpire le economie europee, largamente dipendenti dal petrolio di Tripoli;

la ricompensa per la cattura dei due libici «sospettati» viene inoltre raddoppiata a quattro milioni di dollari, alla quale offerta la Libia – dopo avere invano cercato di affidare la controversia all'Alta Corte di Giustizia a norma dell'art. 33 della Carta dell'ONU, ritenendo che i tribunali angloamericani non possano essere ritenuti attendibili in quanto parti in causa – reagisce promettendo eguale cifra per la cattura di Clinton e dell'ex *premier* Margaret Thatcher per terrorismo internazionale: non si dimentichino, infatti, sia i ripetuti atti di aperto terrorismo aereo, sia quelli di più «discreto» terrorismo rappresentati dai tentativi di avvelenare Gheddafi e dall'infiltrazione in Libia, nel 1984, di ben sette squadre addestrate in Sudan da Muhammad Yusuf Lamgarief, agente CIA reclutato a Nuova Delhi, tutte catturate a dimostrazione della scarsa permeabilità della popolazione, quelli di Salim Al Qallali e Salim Al Mani; Khaled Yahya Muammar e Abdallah Al Matuni; Salah Al Muaddab e Kamal Al Chami; Ussama Chaluf e Salim Abdesalam Al Hasi; Nasser Al Dahra, Giamal Al Subai e Anis Muhammad Al Raid; Al Arif Dakhile Mustafà Burugara; Ahmed Ibrahim Hawas, Ammar Al Hasayri e Ali Bachir Hammuda, forniti di piani per l'assassinio di decine di personalità libiche, l'avvelenamento di pozzi e riserve di acqua, l'incendio e la distruzione esplosiva di mercati e luoghi pubblici;

per concludere, dei due imputati per Lockerbie – Al-Amin Khalifa Fhimah, ex dirigente a Malta della compagnia aerea libica, e Abdel Basset Al-Megrahi, considerato dirigente dei servizi segreti – estradati da Gheddafi in Olanda il 5 aprile 1999 dopo un lungo braccio di ferro, e a partire dal 3 marzo 2000 giudicati da tre giudici scozzesi nell'ex base USA di Camp Zeist, il 31 gennaio 2001 il primo verrà assolto, il secondo ergastolizzato con un minimo di 20 anni dietro le sbarre o meglio, correggerà il 24 novembre 2003 l'Alta Corte di Glasgow richiamando la legge euro-

pea sugli *Human Rights* (che prevede che ai condannati debba essere detto esattamente quanti anni devono passare in prigione prima di chiedere la libertà condizionata), a «non meno» di 27 anni di carcere: la salomonica sentenza che degli imputati, *accusati di avere agito insieme*, assolve il primo e condanna il secondo, permette ad USA e Inghilterra, rileva William Blum, non solo di non rispondere di un decennio di sanzioni e persecuzioni, ma anche di mantenere il boicottaggio alla Libia e di pretendere da Tripoli il risarcimento dei danni civili, altrimenti impossibile a ottenersi (la situazione si sbloccherà nell'agosto 2003, quando la Libia, stremata dall'embargo, accetterà di dichiararsi «colpevole» dell'attentato e di «risarcire» i danni... giungendo persino, il 25 febbraio 2004, su pressione di Gheddafi, a fare ritrattare il primo ministro Shukri Ghanem, che alla BBC aveva negato ogni coinvolgimento del proprio paese, affermando che Tripoli aveva compensato le famiglie delle vittime solo per «comprarsi la pace» e mettere fine alle sanzioni);

decisamente fuori tempo, giunge al pubblico un'ultima tesi, quella del ricercatore politico Andreas von Rétyi (IV), che avanza quale causa della catastrofe di Lockerbie un'azione *undercover* della CIA, condotta sotto la direzione del poi juniorbushiano Robert Mueller, big boss di CIA ed FBI, al fine di eliminare un gruppo di operatori (Matthew Gannon, Major Chuck McKee, Daniel O'Connor e Ronald Lariviere, più un quinto non agente CIA) in atto di disertare dopo avere sottratto mezzo milione di dollari e documenti comprovanti il coinvolgimento dei «servizi» nel cartello internazionale del narcotraffico e del traffico illegali di armi, documenti riguardanti la base CIA di Wiesbaden che, sotto il nome di «Corea», operava attraverso diverse società, tra le quali *Stevens Mantra Corp.*, *AMA Industries* e *Condor Television Ltd*, basandosi sulla *First America Bank* e sulla famigerata BCCI *Bank of Credit and Commerce International* (contenuti in un bauletto corazzato, i documenti vengono ritrovati da agenti CIA volati sul posto immediatamente dopo l'«incidente», i quali, dopo avere sottratto e svuotato il bauletto, lo riportano alcuni giorni dopo nell'esatto punto dove lo avevano trovato);

3. il rapimento, da parte dell'FBI (ente delegato a operare *all'interno* dei confini statunitensi!), che viola la sovranità nazionale messicana, di Humberto Alvarez-Machain nel giugno 1992, approvato dalla Corte Suprema con sentenza n.655, 15 giugno 1992: Washington ha il diritto di rapire e deportare cittadini di ogni paese ed ovunque essi si trovino, se ritenuti, a insindacabile giudizio della stessa Amministrazione, pericolosi per gli interessi americani, per giudicarli negli USA senza necessità di procedure estradizionali (l'avallo legale da parte del Messico lo si avrà solo quattro anni dopo: il 3 maggio 1996 il *New York Times* riporta che con una serie di provvedimenti ai quali non è stata data la minima pubblicità, il corrotto presidente Ernesto Zedillo ha modificato alcuni dei princìpi che per un secolo e mezzo hanno governato i difficili rapporti del suo paese con gli USA, accettando per la prima volta la richiesta di estradizione presentata da Washington nei confronti di due messicani);

4. il lancio di 23 o, per la CNN, di 43 missili contro Bagdad il 27 giugno 1993, con la produzione di otto morti e centinaia di feriti, quale «punizione» per un «tentativo di assassinio» di George Bush sr. in *tournèe* in Kuwait nell'aprile: chiaro scopo della manovra è rialzare la popolarità di Clinton, in perdita di consensi per l'incapacità a fronteggiare la disastrosa situazione economica interna; ragioni soprattutto economiche ha inoltre il perdurante blocco delle esportazioni irachene, per evitare l'immissione sui mercati del flusso di petrolio liberato, che farebbe crollare i prezzi mettendo in crisi i programmi finanziari degli Stati del Golfo, in primo luogo la destinazione di migliaia di miliardi di dollari al complesso militar-industriale americano (per inciso, l'espressione «complesso militar-industriale», a indicare l'inscindibile intreccio tra i due settori, viene coniata dal presidente Eisenhower); lo «scherzetto» al fine di rialzare le proprie quotazioni pre-elettorali, precipitate dopo lo «scandalo Dick Morris» e il fallimento delle trame della CIA per assassinare Saddam Hussein (malgrado la stessa legge americana lo vieti espressamente, cinque sono i tentativi conosciuti), viene ripetuto da Clinton il 3-4 settembre 1996, scagliando contro l'Iraq, dietro risibili pretesti, altri 44 tra Tomahawk e AGM-86;

negli anni seguenti seguono infinite altre vessazioni minori e provocazioni con bombardamenti e lanci di missili in particolare contro postazioni radar (caustico Stephen Zunes: «Gregory Newbold, responsabile delle operazioni dello Stato Maggiore interalleato, giustificava le incursioni aeree come necessaria risposta all'"aggressione irachena": la localizzazione radar degli aerei da combattimento americani. Se è certo che il governo iracheno ha di recente commesso aggressioni, è però la prima volta nella storia che viene definito "atto d'aggressione" l'uso del radar per seguire un velivolo militare straniero che sia entrato nello spazio aereo, internazionalmente riconosciuto, di un paese»), nonché, nel gennaio 1998 (e poi nel novembre, preventivando a freddo 10.000 morti civili iracheni), col plauso dell'Inghilterra blairana e malgrado l'opposizione degli altri tre compari del Consiglio di Sicurezza, preparativi di guerra generalizzata, fermati all'ultimo istante dalla frenetica azione del segretario onusico Kofi Annan e dal drastico calo nei sondaggi della popolarità di «*our Bill*» (persino l'esperto Pavel Felgenhauer ne sottolinea l'arroganza: «[Gli USA] hanno abusato della loro posizione di superpotenza e per anni hanno costantemente inventato minacce e pericoli là dove non esistevano, mentre la vera minaccia cresceva inosservata. Oggi, gli Stati Uniti stanno espandendo la NATO contro una minaccia inesistente, creando in Russia sempre maggiori timori e risentimenti. Soltanto tre mesi fa, il presidente Clinton ha detto che il *niet* russo non è un "no" per gli Stati Uniti se Washington intende bombardare l'Iraq. Gli Stati Uniti hanno affermato con chiarezza che si riservavano il diritto di usare la forza, o la minaccia della forza, contro qualsiasi nazione, anche di fronte al dissenso di altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza all'ONU. Questa arroganza statunitense ha seriamente minato la Carta delle Nazioni Unite e l'autorità del diritto internazionale»);

5. il rapimento, sempre da parte di agenti FBI e quindi sempre illegale a norma dello stesso statuto fondante dell'ente, in Nigeria (uno dei peggiori stati-fantoccio filo-israeliani) del patriota palestinese Omar Mohammed Alì Rezaq nel luglio 1993;

6. le stragi di migliaia di somali, soprattutto donne e bambini (fino a 12.000 persone, compiuta da tutti i contingenti onusici, ma soprattutto americani; nella primavera 1995 Charles William Maynes, redattore del quadrimestrale *Foreign Policy*, nota di sfuggita che, a fronte della perdita di 34 loro soldati, «alcuni ufficiali della CIA ammettono, in privata sede, che i militari USA potrebbero avere ucciso tra i 7000 e i 10.000 somali»), tra il 5 giugno e il 3 ottobre 1993 nell'operazione *Restore Hope* «Ridare Speranza», benedetta dal Vicario, i cui motivi erano stati esplicitati da Mark Fineman sul *Los Angeles Times* il 18 gennaio: «Molto più in fondo alla tragedia somala, quattro multinazionali statunitensi [*Conoco, Amoco, Chevron* e *Philips*] stanno tranquil-

lamente sedute sulla plausibile fortuna delle concessioni in esclusiva per l'esplorazione e lo sfruttamento di decine di milioni di acri nella campagna somala. Quel territorio, secondo l'opinione di geologi e fonti industriali, potrebbe fruttare significative quantità di petrolio e gas naturale qualora la missione USA riuscisse a ripristinare la pace nella depauperata nazione est-africana»;

7. nell'autunno 1993 e nel marzo 1994 le minacce di bombardamento a Pyongyang, ribelle al *Nuclear New World Order* dopo il Trattato di Non Proliferazione firmato nel 1985 («La Corea del Nord, l'altro Iraq!», tuona nel gennaio 2003 André Darmon, direttore di *Israel Magazine - Le premier mensuel israelien en langue française*: «Le rivelazioni della Corea del Nord sul suo sviluppo nucleare sono esplose come un colpo di tuono in un mondo occidentale addormentato. Washington era al corrente, ma non ha detto nulla. La Corea del Nord avrebbe già due bombe nucleari, armi che potrebbero arrivare in Siria, Iran o Libia»); le minacce sono legate alla necessità di scongiurare i tagli al bilancio del Pentagono (sette miliardi di dollari in meno nel 1992) e «avvertire» Pyongyang dopo il rifiuto d'interrompere, come preteso da Israele, la fornitura di missili ai *rogue states* Iran e Siria (la dottrina degli «Stati canaglia» turbatori del mondo in contrapposizione agli Illuminati anglosassoni, pur venendo l'espressione coniata nel 1994 da Anthony Lake su *Foreign Affairs*, viene introdotta nell'immaginario occidentale nel gennaio 1990 contro l'Iraq – per inciso, non si scordi che dal 1976 l'Iraq sanziona la massoneria financo con la pena di morte – cinque mesi prima che Bagdad decida di reagire allo strangolamento per interposto Kuwait: frantumata l'URSS, «dopo alcune esitazioni, il governo e le forze armate degli Stati Uniti decisero che, dopo la fine della Guerra Fredda in Europa, non avrebbero mai permesso che finissero anche le guerre fredde altrettanto virulente in corso in Asia orientale e in America Latina. All'Unione Sovietica, nella parte dei nuovi nemici, sarebbe dovuta subentrare la "minaccia" della Cina, di Fidel Castro, dei signori della droga, dell'"instabilità" e, più di recente, del terrorismo, delle armi di distruzione di massa e dell'"asse del male" formato da Iran, Iraq e Corea del Nord. Nel frattempo gli Stati Uniti si sono impegnati a fondo, nonostante la scomparsa della minaccia sovietica, per puntellare le strutture e le alleanze della Guerra Fredda, allargando la NATO alla Europa orientale e servendosene poi nell'attacco alla Serbia ex comunista. Il Pentagono, da parte sua, chiese che la spesa militare fosse mantenuta sostanzialmente ai livelli della Guerra Fredda e si mise in cerca di un nuovo obiettivo a lungo termine per le sue attività globali», scrive Johnson II);

stilato nel 1968, in vigore nel 1970 e reso permanente nel maggio 1995, il TNP vieta alle cinque potenze nucleari ufficiali (USA, URSS/Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna... quest'ultima con un arsenale reale del 30% di quello francese) di cedere materiali e informazioni agli altri Stati, che s'impegnano a non produrre ordigni e, a differenza dei *Big Five*, sono tenuti a sottoporsi alle ispezioni dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (si pensi che nel periodo 1945-92 i soli USA hanno prodotto 70.000 ordigni, tra A ed H); siglato da 178 Stati, Israele escluso (oltre alla collaborazione in campo nucleare con la Francia pre-gollista e il Sudafrica dell'*apartheid*, Tel Aviv si autonuclearizza – alla fine del 2004, *oltre 200* testate ufficiose, in realtà *quasi 400* con una potenza pari a 4000 bombe tipo Hiroshima – con azioni di *intelligence* e furto di materiali fissili, quali i 150 chili di uranio^{235} scomparsi nel 1965-67 dagli stabilimenti della pennsylvaniana NUMEC, società di ritrattamento di materie nucleari presieduta dal *confrère* Shapiro, e le 200 tonnellate di triossido di uranio prelevate alla belga *Sociétè Générale des Minerais* dalla tedesca *Asmara-Chemie* per conto della milanese SAICA e «scomparse» nel novembre 1968 con la nave *Scheerberg* nel viaggio da Anversa a Genova: il «caso Plumbat»), in ogni caso il trattato non vieta ai Cinque di compiere test nucleari; infine, il 12 ottobre 1999, il senato americano respinge per 51 voti contro 48 la ratifica del trattato CTBT per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari civili e militari, nell'atmosfera e sotterranei, firmato nel 1996 da 155 paesi, ma ratificato soltanto da 51 di essi (esclusi in ogni caso Cina, Corea del Nord, Israele, Russia e, appunto, USA);

8. dal settembre 1991 l'embargo di Haiti, protratto fino all'invasione del 20 settembre 1994, col pretesto della «minaccia» haitiana e con l'onusica benedizione di «restaurare la democrazia» reimponendo l'ex presidente «marxista» Jean-Bernard Aristide (che, salesiano spretato, avrebbe caro incitare al *necklacing*: un pneumatico intriso di benzina e incendiato al collo degli oppositori... passatempo del resto caro anche al suo antagonista Emmanuel «Toto» Constant; in seguito, gli USA lo «scaricheranno» per un candidato più «affidabile», il funzionario della *Banca Mondiale* Mark Bazin, che otterrà tuttavia solo il 14% dei voti ridando ad Aristide, fino alla definitiva estromissione nel marzo 2004, l'appoggio del Paese di Dio). Come tuona nell'agosto 1994 il capo-staff della Casa Bianca Leon Panetta, preparando l'opinione pubblica: «Una dittatura militare nel nostro cortile di casa che contrasta chiaramente con la nostra politica, colpendo non solo migliaia di cittadini statunitensi [!?], ma anche un elevato numero di haitiani: è per tutte queste ragioni che la questione diventa di interesse nazionale per gli Stati Uniti».

Ciononostante, lo scrupolo dei puritan-clintonici è tale che Washington chiede, a paesi del calibro di un Belize, una Trinidad e un Tobago, di inviare 266 militari a supporto delle 20 unità da guerra, dei 200 elicotteri e caccia e dei 20.000 marines. Invano, in un soprassalto di realismo, il *New York Times* del 2 settembre definisce la decisione onusica «una finzione giuridica molto difficile da prendere sul serio [...] Il Dipartimento di Stato chiede agli americani di credere in qualcosa di ridicolo: che la presenza simbolica di quattro eserciti lillipuziani in un'operazione interamente americana significhi che questo abbia un appoggio internazionale. Se verrà, invece, l'invasione sarà un gesto stupido e superfluo voluto unicamente dal governo Clinton». Poiché però il Consiglio di Sicurezza dichiara che Haiti minaccia la Pace Mondiale, Clinton, pur contro l'opinione pubblica e tuttavia in cerca di consensi con un *coup de foudre*, si maschera con gli Alti Ideali (perfino col Dovere Di Responsabilità!): «La giunta golpista ha perpetrato un regno di terrore. Dobbiamo prevenire un'altra ondata di profughi, superiore a quella da Cuba il mese scorso [...] Abbiamo l'obbligo morale di riportare la democrazia ad Haiti. Sono in gioco la credibilità degli USA e dell'ONU. [Un leader] deve saper prendere decisioni impopolari, quando ne vanno di mezzo la sicurezza e gli interessi del Paese».

L'invasione viene preceduta dalla criminalizzazione *hitlero-saddam-style* della giunta militare haitiana (oltre agli stupri compiuti dai «golpisti» sulle donne degli oppositori, tra le efferatezze: i bimbi sono costretti ad assistere allo squartamento dei genitori a colpi di machete) e dal progetto di assassinare i generali attraverso appositi commando (usuale demopratica: ancora nel 1948 Israele invia *killer* contro i «responsabili» dell'Olocausto; nel luglio 1985 David Kimche propone di avvelenare l'*ayatollah*

Khomeini; nell'autunno 1988 vengono costituiti due gruppi per «occuparsi» dei capi della prima *intifada* (1987-93), la «rivolta» delle pietre, nei Territori Occupati; il 25 novembre 1992 solo un incidente arresta i piani per assassinare il «mostro» Saddam Hussein da parte di una squadra *Sayeret Matkal*).

Il capitolo più gustoso viene comunque scritto solo già qualche mese più tardi, quando, dopo decine di assassinii politici compiuti dal nuovo regime, l'8 aprile 1995 Pasolini Zanelli non solo sottolinea che Aristide è «tornato al potere sulla punta delle baionette USA», ma titola, sconsolato: «Ad Haiti gli Stati Uniti proteggono un criminale - Il presidente Aristide elimina gli oppositori» (voci al vento, con tutta evidenza, se oltre sette anni più tardi, precisamente il 24 ottobre 2002, Dom Fortake può, col massimo di faccia tosta, titolare su *Panorama* «Haiti, un inferno nel cuore dei tropici»: «Scioperi, attentati, sequestri di persona, rapine, e squadre di disperati armati fino ai denti seminano il terrore nel paese più povero dei Caraibi. Aristide, piccolo sacerdote salesiano, primo presidente eletto pluralisticamente nei quasi 200 anni di storia di questo paese, è ormai il padre padrone dell'isola. E ha restaurato il clima di terrore che vigeva sotto i Duvalier»).

Altrettanto demorealpolitiko, nel 1998, Chris Lane su *The New Republic*, per il quale il Nostro «ha anche capito e accettato l'idea che la violenza sia necessaria e inevitabile nella politica haitiana. Ma a differenza dei suoi brutali avversari militari, Aristide esercita una violenza selettiva, e che può sempre essere plausibilmente negata, sia che organizzi un gruppo segreto di guardie sia che si serva di parole in codice creolo per incitare i suoi sostenitori a mettere copertoni in fiamme attorno al collo dei nemici. Aristide, infine, ha imparato a trattare con gli Stati Uniti. Capisce che la massima preoccupazione degli americani è l'instabilità politica ed economica di Haiti e la prospettiva incombente di una massa di immigrati poveri di colore che sbarca sulle coste della Florida. È stata questa paura, con una sfumatura di genuina compassione americana per la terra più misera dell'emisfero, che Aristide ha sfruttato, aiutato dai liberali americani in buona fede, per spingere Bill Clinton a usare l'esercito più forte del mondo per restituirgli il potere»;

9. nell'aprile 1995, la condanna, da parte di un giudice federale di Boston, dell'ex generale e ministro della Difesa guatemalteco Hector Gramajo, candidato conservatore alle presidenziali, a 47 milioni e mezzo di dollari di risarcimento per i maltrattamenti inferti a una suora americana e a sette cittadini guatemaltechi da alcuni militari al tempo in cui Gramajo era in carica;

10. il 10 luglio 1997, ad opera di commando USA spacciati per britannici dalla stampa (per l'occasione, il Superfantoccio è guidato dall'ebraico quartetto composto dall'ex presidente del *National Security Council* Anthony Lake, dal successore Samuel «Sandy» Berger, dal Segretario di Stato Madeleine Albright *née* Korbel e dal «mediatore» Richard Holbrooke) e dietro la copertura «giuridica» di un mandato del «Tribunale Penale Internazionale per la Jugoslavia» (ICTY) contro i «criminali di guerra» serbi («Operazione Tango»), la cattura in ospedale del dottor Milan Kovacevic da parte di *kidnapper* travestiti da infermieri e l'assassinio in casa sua dell'ex capo della polizia di Prijedor Simo Drijaca (ha «tentato di resistere all'arresto»!), mentre analoghe minacce vengono rivolte contro gli ex capi della *Republika Srpska* di Bosnia, in particolare il generale Ratko Mladic e l'ex presidente Radovan Karadzic (il «diritto d'ingerenza umanitaria» prevede anche il *sealed indictment*, cioè l'«incriminazione sigillata» che fino alla cattura mantiene segreto il nome dell'accusato: il 25 agosto 1999 l'astuzia porta ad arrestare a Vienna, durante un seminario all'Accademia della Difesa cui era stato invitato dall'OSCE *Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, l'ex capo di Stato Maggiore serbo-bosniaco Momir Talic, 34° «criminale di guerra» accusato di avere «ordinato, attuato e sostenuto un piano che mirava all'espulsione di tutti i cittadini non serbi» dalla Krajina... e pensare che proprio dell'espulsione degli 800.000 serbi krajinici, attuata dai croati nel 1995, Noam Chomsky scrive: «Quest'episodio è riconosciuto come il caso in assoluto più estremo di pulizia etnica nelle orribili guerre di secessione in Jugoslavia, ma per ora non ha dato luogo a incriminazioni; e, se anche ciò accadesse, tali incriminazioni non otterrebbero l'attenzione dovuta, date le radici dell'attuale politica internazionale»!; il 3 aprile 2000 viene arrestato in pigiama, dopo che un commando francese ha fatto saltare a Pale la porta di casa, l'ex co-presidente bosniaco Momcilo Krajisnik, docente di Economia, presente nella «lista sigillata» per le solite quisquilie: genocidio, crimini contro l'umanità e le leggi di guerra);

il 12 settembre 1997, per influenzare le elezioni municipali in Bosnia, vengono addirittura inviati nei cieli sudslavi tre aerei Hercules EC-130e da guerra elettronica per oscurare le trasmissioni degli antimondialisti, trincerandosi dietro il virtuoso pretesto avanzato dal Pentagono: «in risposta alla retorica anti-NATO e all'incitamento alla violenza trasmessi dalla radio e dalla televisione serba di Bosnia...», mentre il 1° ottobre altri reparti speciali della SFOR *Stabilisation Force*, sostenuti dalla propaganda dell'OBN *Open Broadcast Network* – la rete televisiva impiantata dal superspeculatore George Soros – sequestrano con la violenza quattro ripetitori televisivi messi, scrive Massimo Nava senza avvertire tutta la ridicolaggine delle motivazioni, «sotto accusa per aver "manipolato", con tagli e interventi mirati, la conferenza stampa data da Louise Arbour, [secondo] procuratore del Tribunale dell'Aja»; ancor più virtuoso Michael Maclay: «La SRT di Pale, ancora sotto il controllo di Karadzic, trasmetteva commenti offensivi su [Biljana] Plavsic [la presidentessa mondialista della *Republika Srpska*], accompagnati da una campagna di denigrazione dei mediatori internazionali che sostenevano i suoi sforzi per l'applicazione dell'accordo di Dayton [...] Gli avversari della Plavsic si erano però spinti troppo oltre: avevano mandato in onda immagini dei carri armati NATO sovrapposte a un vecchio filmato sbiadito dei carri armati nazisti, accompagnate da provocazioni e minacce contro le agenzie internazionali. Era troppo perfino per quelli che, nella NATO, erano tra i più ortodossi difensori dei "limiti della missione"» (brillante testimonianza che il tradimento non paga e in attesa di mettere le mani sui «supercriminali» Karadzic, Mladic e Milosevic, su istigazione della svizzera Carla Del Ponte, terzo Procuratore Generale del Tribunale Internazionale, nel gennaio 2001 la settantenne Plavsic verrà arrestata all'Aja e processata per «genocidio», venendo condannata nel febbraio 2003, pur con l'attenuante della sua azione in favore degli accordi di pace di Dayton alla fine del conflitto, a undici anni di carcere).

Il 27 maggio 1999, mentre la NATO stragizza la popolazione serba, la canadese Arbour ne affiancherà spudoratamente l'aggressione incriminando per «crimini contro l'umanità», ed emettendo i mandati di cattura, il presidente federale jugoslavo Milosevic, il presidente serbo Milan Milutinovic, il viceprimoministro jugoslavo Nikola Sainovic, il ministro dell'Interno serbo Vlajko Stojikovic e il capo di Sta-

to Maggiore serbo Dragoljub Ojdanic. Rispondendo ai lettori di *Oggi* se il Tribunale dell'Aja abbia fatto bene a schierarsi in modo netto contro una delle parti nel conflitto, il sinistro giacobino Paolo Flores d'Arcais, direttore del mondialista *MicroMega*, rabideggia: «Ha fatto semplicemente il suo dovere. Quindi ha fatto bene, anzi benissimo. I magistrati devono applicare le leggi, e senza guardare in faccia nessuno, senza farsi influenzare da preoccupazioni politiche o diplomatiche [...] In realtà, e malgrado l'ultima parola spetti al dibattimento e alla successiva sentenza, le prove raccolte contro Milosevic sono già ora schiaccianti. E raccapriccianti [...] Questi delitti sono infatti decine e decine di migliaia. E gli stupri hanno visto scatenarsi la fantasia dei carnefici per aggiungere violenza a violenza, umiliazione a umiliazione. E gli omicidi dovrebbero essere definiti "macellazione", poiché di questo si è trattato, con modalità tali che un lettore normale non reggerebbe ad ascoltare il racconto di un solo caso, tanta è l'efferatezza. E invece sono decine di migliaia, una macellazione più orrenda dell'altra. Queste sono le testimonianze raccolte da una magistratura indipendente. Se il processo sarà equo, come imparziale è stata l'istruttoria, Milosevic non potrà scampare alla condanna». Per tali meriti, la Arbour verrà nominata alla Corte Suprema di Ottawa. Dieci anni dopo, il 26 febbraio 2009, mentre Milutinovic viene prosciolto dall'accusa di avere attuato «una campagna di violenze e di terrore per costringere la popolazione di etnia albanese a lasciare il Kosovo» (così Ivo Caizzi), gli altri cinque imputati (Sainovic, gli ex generali dell'esercito Nebojsa Pavkovic e della polizia Sreten Lukic, nonché Ojdanic e l'ex generale dell'esercito Vladimir Lazarevic vengono dannati: i primi tre a 22 anni, gli ultimi due a «soli» 15 anni («in quanto prosciolti dalle accuse di omicidio e di persecuzione»).

Oltre all'affamamento di Cuba (blocco dal 1962, malgrado il 2 novembre 1995 l'Assemblea Generale abbia condannato, per 117 voti contro 3 – USA e Israele, oltre all'Uzbekistan – e 38 astenuti, gli States per la quarta volta) e Vietnam, tra le altre prodezze della *World Police* citiamo:

11. l'invasione di Grenada il 25 ottobre 1983 – due giorni dopo l'attentato esplosivo che a Beirut miete 248 militari USA occupanti – col pretesto di tutelare l'incolumità dei propri americani e di «sventare» la minaccia dell'isola, prossima a divenire una «portaerei missilistica comunista» contro il Mondo Libero (a parte l'armamento, si pensi che di fronte al terribile numero di 1600 soldati professionisti cubani e grenadini ne stavano, del Paese di Dio, 2.000.000), ma in realtà per distogliere l'opinione pubblica dallo scacco libanese (operazione *Urgent Fury*: oltre all'incendio di un hotel e alla distruzione dell'ospedale psichiatrico di Richmond Hill con 183 pazienti seppelliti sotto le rovine compiuta dalla precisione «chirurgica» dei cacciabombardieri, il bilancio parla di 19 morti e 116 feriti tra i 7000 marines e paracadutisti USA e di 45 morti e 350 feriti tra gli avversari... questi in realtà, riporta Viktor Farlas II, da far salire a 400 grenadini e 84 cubani uccisi; a parte escludere totalmente i massmedia dagli eventi per la prima volta nella storia, si rilevi che gli USA costrinsero i turisti di ogni paese, testimoni oculari dell'aggressione, a rimpatriare in quattro e quattr'otto);

12. gli indiscriminati, ultraterroristici bombardamenti navali a sostegno di Israele sulle città del Libano nel settembre 1983 e nel febbraio 1984;

13. la sanguinosa chiusura del golfo sirtico alle forze aeronavali libiche operata nel marzo 1986, con l'abbattimento di due jet in ricognizione (dal 1981 gli americani hanno violato ben sedici volte lo spazio aereo e le acque della Sirte);

14. il 15 aprile seguente, le 60 tonnellate di bombe sganciate da 160 aerei su Tripoli e Bengasi – 26 feriti e 41/65 morti, tra i quali la figlia adottiva di quindici mesi, Hana, di Gheddafi – a «punizione» per l'attentato alla discoteca *La Belle* a Berlino del 5 aprile (due morti, un americano e una donna turca, e 150 feriti), tosto attribuito alla Libia, malgrado mancasse allora, e manchi a tutt'oggi, la benché minima prova; non solo la rivista televisiva ZDF *Frontal* addebita, senza ricevere smentite israeliane o americane, l'attentato a congiunte mene di Mossad e CIA attraverso i loro agenti libanesi/arabi M. Eter, Mahmond e Diej M. Amairi, ma già Ostrovsky aveva rivelato gli espedienti per addossare a Gheddafi la responsabilità dell'attentato, compiuto dai servizi israeliani: il 18 febbraio agenti sbarcano a Tripoli e installano una trasmittente che, attivata, lancia i «giusti» messaggi; commento del mossadico «Ephraim»: «Dopo il bombardamento della Libia, il nostro amico Gheddafi se ne starà cheto per un po'. Il prossimo bersaglio sono l'Iraq e Saddam Hussein. Da oggi cominciamo a farne il Grande Malvagio. Ci vorrà tempo, ma alla fine ci riusciremo» (per la «sezione disinformazione», LAP *Lo-hAma Psicologit* "Direzione della Guerra Psicologica", oltre a Ostrovsky vedi Alessandro Silj e Viktor Farkas II);

profetiche, quanto alla **Prima Guerra Globale**, scatenata dall'*agosto 1990* dopo l'«invasione» del Kuwait – guerra tuttora in corso da parte del Paese di Dio e dell'Entità Ebraica, impadronitisi di Afghanistan ed Iraq, con basi dove mai sarebbe stato altrimenti possibile: Arabia, Balcani, Asia centrale ex sovietica, Eritrea e Golfo Persico – le considerazioni messe in bocca *nel 1975* da Sidney Pollack al cinico Higgins de «I tre giorni del Condor» nello scontro finale col protagonista (trama del film: Joe Turner, nome in codice «Condor», lavora presso un ufficio distaccato della CIA per la decodifica di testi sospettati di celare messaggi cifrati; un giorno, rientrando da una pausa sul lavoro, trova i colleghi massacrati, ponendosi egli stesso in pericolo dopo avere avvertito dell'accaduto la sede centrale; riesce però a salvarsi e a scoprire che a capo del complotto ci sono uomini di una sezione «deviata» della stessa CIA, allarmati per la possibile fuga di notizie innescata dalla sua scoperta sulle attività per ottenere il controllo delle risorse energetiche mondiali):

Turner: "È in programma l'invasione del Medio Oriente?" "Ma che, sei impazzito?" "Sono io il pazzo? Non abbiamo un piano?" "No, assolutamente no. Esperimenti, ecco tutto. È come un gioco, noi ipotizziamo cosa accadrebbe... quanti uomini servono, quanto tempo occorre, c'è un mezzo più economico per rovesciare un regime?... In fondo, siamo pagati per questo". "E cammina, dài... cammina! e Atwood quelle ipotesi le prendeva un po' troppo sul serio! Fino a scatenare una guerra, no?!" "Una iniziativa arbitraria. La Commissione non l'avrebbe mai autorizzato, soprattutto ora con questa pressione che c'è intorno alla Compagnia". "Ma se la pressione non ci fosse stata? Se io non avessi rovinato questi piani? Io o qualcun altro?" "Beh, cambia il gioco. In quel piano non c'era niente di sbagliato. Era ben fatto, quel piano, avrebbe funzionato". "Ma che mentalità è questa vostra? Se non si scoprono le vostre magagne, per voi è come se agiste rettamente?"

"No! il problema vero è economico! Oggi è il petrolio, tra dieci, quindici anni... cibo, plutonio... e forse anche prima. E cosa pensi che la popolazione pretenderà da noi, allora?" "E chiediglielo!" "Non adesso! allora! devi chiederglielo quando non hanno maglie, quando d'inverno si gela e non hanno petrolio.

Quando le macchine si fermano, quando milioni di persone che hanno avuto tutto incominciano ad avere fame. E vuoi sapere di più? La gente se ne frega che glielo chiediamo, vuole solo che provvediamo!"

"Bravo! Campione di altruismo. E quelle sette persone massacrate?" "La Compagnia non ha dato ordine". "Ma Atwood sì! e voi siete Atwood! sette persone uccise!" "È vero! Ma anche dall'altra parte lo fanno, ed è per questo che ora non potremo più lasciarti andare". "È tardi. Vedi dove siamo? [solenne, la cinepresa riprende la sede del *New York Times*, giornale, intuisce lo spettatore, paladino di ogni Verità passata e futura] Tutto, ho scritto tutto e consegnato, è tutto in mano loro, nero su bianco, da cima a fondo, non vedi dove siamo?" "Scritto, ma cosa hai scritto?" "Ho raccontato i fatti, quelli veri".

Dopo un attimo di sbigottimento, Higgins si riprende, commiserando: "Che stronzo. Sei un povero stronzo figlio di puttana. Hai fatto più danni di quanto non ti immagini". "È quello che spero". "Sarai solo, Ted, più solo e disperato che mai... Non avrei mai pensato che avresti fatto questa fine". "Per questo l'ho scelta". Altro attimo di riflessione da parte di Higgins, che poi: "Ehi, Ted, sei sicuro che lo stampano? Vai, vai, continua pure per la tua strada. Ma dove arrivi, se poi non lo stampano?" "Lo stampano!" "Che cosa ne sai?!"» (ovviamente, lo spettatore di allora, e il lettore della presente opera, sanno che nulla verrà mai pubblicato... almeno fino al 2003, quando sarà ormai superfluo, ormai scatenato il Secondo Massacro e l'occupazione dell'Iraq);

15. i massacri bushiani compiuti sull'Iraq nel gennaio-febbraio 1991 con l'Operazione *Desert Storm* dietro paravento onusico – cinque grandi potenze e ventuno altri Stati scagliati contro una potenza di terzo rango terzomondiale – e delle bombe «intelligenti» che dovrebbero centrare «intelligentemente» il bersaglio... finendo però non solo su complessi civili, ma persino in Arabia Saudita, Iran e Turchia (il vanto è di 110.000 missioni compiute da 2800 aerei col lancio di 250.000 bombe con 88-95.000 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, equivalenti a sette bombe atomiche *à la* Hiroshima; il solo 17 gennaio ne vengono lanciate 18.700 tonnellate: si pensi che su Dresda ne caddero 2659 e che al culmine dei bombardamenti sul Vietnam ne caddero su Hanoi e Haiphong 3300), con la distruzione di 20.000 case, del 92% delle centrali elettriche (18 centrali su 20), dell'80% delle raffinerie, di quasi tutti i centri di comunicazione, delle stazioni radiofoniche e televisive, della quasi totalità degli impianti petrolchimici, di ponti, strade, autostrade, ferrovie, ferrovie e impianti di pompaggio e depurazione delle acque, e la produzione *diretta* di 125.000 morti, soprattutto civili (il Pentagono ammette «soltanto» 86.000 civili, dei quali 32.195 bambini e 39.000 donne), dei quali il 60% bambini;

puntuale il commento di Nafeez Mosaddeq Ahmed: «Nella guerra del Golfo, [...] l'opinione pubblica occidentale è stata messa al corrente dalle forze armate e dai leader politici dell'accuratezza estrema dei bombardamenti delle forze alleate, che erano mirati alle strutture militari irachene e non mettevano a rischio i civili. La realtà è che l'Occidente, senza dichiararlo, aveva incluso la popolazione civile dell'Iraq tra gli obiettivi ufficiali della campagna di bombardamento. Un rapporto del *General Accounting Office* americano afferma esplicitamente, per esempio, che la campagna aerea *Desert Storm* del 1991 prendeva in considerazione "cinque categorie fondamentali di obiettivi da colpire: strutture di comando e controllo, installazioni per la produzione industriale, infrastrutture, la volontà della popolazione e le forze schierate sul campo". Il bombardamento delle infrastrutture civili – incluse quelle elettriche, idriche, sanitarie e tutte le altre essenziali alla sussistenza – aveva in realtà come scopo, secondo il rapporto, quello di "fiaccare la volontà della popolazione civile". Il *Middle East Watch* (MEW), gruppo affiliato all'ente internazionale di controllo *Human Rights Watch* che ha la sua base negli Stati Uniti, ha documentato vari casi di distruzione intenzionale di edifici e aree civili, tutti avvenuti alla piena luce del giorno, senza che vi fossero nelle vicinanze strutture governative o militari; gli alleati occidentali, sotto la guida degli Stati Uniti, hanno intrapreso una deliberata distruzione di quasi tutte le infrastrutture civili dell'Iraq».

Ed ancora: «A tutt'oggi le forze angloamericane che operano sopra le aree *no-fly* dell'Iraq con il pretesto di controllare e proteggere la popolazione dalle atrocità di Saddam Hussein continuano normalmente a bombardare non solo obiettivi militari, ma anche obiettivi civili, come è documentato da un rapporto del settore sicurezza dell'ONU che riguarda un singolo periodo di cinque mesi: "Il 41% delle vittime dei bombardamenti erano civili che si trovavano all'interno di obiettivi civili: villaggi, moli per la pesca, aree agricole e grandi vallate prive di alberi in cui pascolavano le pecore. Un pastore, suo padre, i suoi quattro figli e le sue pecore sono stati uccisi da un aereo inglese, o americano, che ha fatto quattro passaggi per colpirli". L'intervento militare della NATO in Kosovo, guidato dagli Stati Uniti, è stato simile. Nell'aprile del 1999 il *Washington Times* ha riferito che la NATO progettava di colpire "gli impianti generatori di energia e i sistemi idrici, attaccando direttamente i civili". Ha riferito il *New York Times*: "La distruzione delle infrastrutture civili della Jugoslavia è divenuta parte della strategia per porre fine alla guerra in Kosovo [...] Stiamo portando il terrore sulla popolazione serba". In maggio, i generali della NATO hanno ammesso che "limitarsi a colpire le forze schierate sul campo non basta [...] La popolazione [serba] deve arrivare al punto in cui tutte le luci si spengono e i ponti sono interrotti, così che nessuno possa andare al lavoro". "I funzionari della NATO hanno anche detto che ritengono che fare pressione sulla popolazione civile servirà a logorare il regime", ha riferito il *San Francisco Examiner*» (nulla di più usuale, tali crimini di guerra ed anzi contro l'umanità, nulla di più ripetuto, il terrorismo scatenato sulle popolazioni civili contro ogni norma bellica: si veda al cap.XXVII);

altrettanto indomito, Ramsey Clark, ex ministro johnsoniano della Giustizia, fondatore nel 1992 dell'*International Action Center* e aspro critico della politica duobushiana, riassume, dopo avere ricordato le 120-150.000 vittime militari irachene contro le 148 americane e le 350 dell'intera coalizione (delle quali oltre cento in incidenti lontani dal fronte): «Secondo esperienza, ragione e stime conclusive, il numero minimo di vittime civili dallo scoppio della guerra all'inizio del 1992 si può prudentemente stimare in 150.000. I massmedia americani rimpinzarono il paese [gli USA] con articoli sugli attacchi coi missili Scud contro Israele, ma mostrarono molto poco delle distruzioni compiute in Iraq. Nei due attacchi con gli Scud giunti sui bersagli, morirono due israeliani. Ciò fu tragico. Nei 110.000 attacchi aerei morì un quarto di milione di iracheni, militari e civili. Ciò fu genocidio»;

Danilo Zolo II, riferendosi anche alle perdite *indirette* delle conseguenze dei bombardamenti, riporta 200.000 morti civili; il rapporto dell'onusica FAO *Food and Agriculture Organization / Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura* del dicembre 1995 ne aggiunge *un altro* milione: «Oltre un milione di iracheni

sono morti, dei quali 567.000 bambini, come diretta conseguenza delle sanzioni economiche [...] Almeno il 12% dei bambini sopravvissuti di Bagdad sono deperiti, il 28 sottostatura e il 29 sottopeso» (e la quota dei morti, rileva John Pilger, continua imperterrita fino a tutto il 2000, totalizzando ogni anno 50.000 bambini: «A causa delle sanzioni economiche imposte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite quasi dieci anni fa, l'Iraq non può ricevere le apparecchiature e le consulenze scientifiche indispensabili per decontaminare i campi di battaglia, come invece è stato fatto in Kuwait. Allo stesso tempo il Comitato per le Sanzioni di New York, dominato da statunitensi e britannici, ha bloccato o trattenuto una serie di attrezzature di importanza vitali, farmaci per la chemioterapia e persino antidolorifici. "Per noi medici è una vera tortura", dice il dottor Al-Ali. "Vediamo morire bambini affetti da forme tumorali che, con la terapia giusta, avrebbero buone possibilità di guarire". Tre bambini sono morti mentre ero lì [a Bassora] [...] Poco prima del Natale scorso il ministro dell'Industria e del Commercio britannico ha bloccato una spedizione di vaccini destinati a proteggere i bambini iracheni da difterite e febbre gialla. Il dottor Kim Howells ha spiegato al parlamento i motivi di questa decisione. I vaccini sono stati bloccati, ha detto, "perché possono essere utilizzati per fabbricare armi di sterminio di massa". Il dubbio che il suo dito stesse premendo il grilletto di una terribile arma di sterminio di massa, le sanzioni, sembrava non sfiorarlo minimamente»)…

morti dovuti anche all'uso, talora sperimentale ma sempre indiscriminato, di armi vietate dal diritto bellico (in particolare, dalla «Convenzione sulle armi disumane», in vigore nel dicembre 1983): bombe a grappolo e frammentazione, bombe a rimbalzo, progettate in modo da rimbalzare all'altezza della vita prima di esplodere, «bombe alveari», che lanciano in ogni direzione 8800 frammenti affilatissimi di proiettile esploso, superbombe «acchiappabunker» a guida laser GBU-28, bombe a sottrazione d'aria BLU-82, che producono un'onda d'urto superata solo dalle armi atomiche (consimili proiettili termobarici miniaturizzati, misti ad esplosivo ad alto potenziale, saranno usati nell'assedio-massacro di Falluja – città massacrata dall'aria già nel gennaio-febbraio 1991 e dal suolo nell'aprile 2004 – nel novembre 2004 ed in quello di Samarra nel marzo 2006, insieme a testate al fosforo bianco... e il fosforo bianco, composto altamente velenoso, era stato vietato fin dal 1906 nella composizione dei fiammiferi!), bombe al napalm, tra le quali l'MK-77: gel simile al polistirene mischiato a 63 galloni di propellente incendiario per missili, e la superbomba dal nome veterotestamentario di MOAB *Massive Ordnance Air Blast Bomb*: 21.000 libbre di esplosivo controllate dal GSP sistema satellitare di posizionamento globale, che trasformano l'aria di un'area grande quanto un campo di calcio in una miscela incendiaria, pressione fino a 200 libbre per pollice quadro, risucchiando l'ossigeno e talora i polmoni dei colpiti,

quasi certamente «minibombe» nucleari (in particolare, nell'ottobre 2008 Maurizio Torrealta, responsabile del settore inchieste per *Rainews24*, raccoglie non solo testimonianze per cui il 27 febbraio 1991 intorno alle 13.39 sarebbe stata sganciata tra Bassora e l'Iran una bomba atomica di cinque chilotoni, ma anche documenti per cui in quella zona dai 34 casi di neoplasie del 1989 si è balzati agli oltre 600 degli ultimi anni, moltissimi dei quali all'interno delle stesse famiglie, oltre a malformazioni e altre malattie inspiegabili… altre testate sarebbero state impiegate in Afghanistan contro i «ribelli» nei primi giorni di marzo 2002) e in ogni caso centinaia di migliaia di proiettili ad uranio «impoverito/degradato» (DU: *depleted uranium*; solo il 10 settembre 2001 l'ONU decide che le munizioni all'uranio sono armi di distruzione di massa e che il loro uso è illegale, e ciononostante Stati Uniti e Inghilterra lo impiegheranno a piene mani nel 2003 nel Secondo Massacro dell'Iraq nonché, per piegare la resistenza a Falluja e Samarra, insieme a testate termobariche ed al fosforo bianco scagliate sui rispettivi 300.000 e 200.000 abitanti nel silenzio, praticamente assoluto, della Libera Stampa; quanto a Falluja Jonathan Holmes rileva la violazione di 71 articoli del diritto bellico: «Invero, la Convenzione di Ginevra è composta da quattro convenzioni. La numero uno, tre e quattro trattano, rispettivamente, della protezione degli ammalati e dei feriti, dei civili e dei prigionieri di guerra – la numero due tratta della guerra sul mare e, ovviamente, non ci concerne. Ognuna di esse è stata violata nell'essenza dalla azioni americane a Falluja. Le Convenzioni sono la base del diritto internazionale in tempo di guerra, e non una semplice formalità o una serie di raccomandazioni [...] Per inciso, gli USA non sono i soli a commettere atrocità in Iraq; anche gli inglesi devono portare il fardello, per quanto decisamente meno pesante, per quanto hanno compiuto a Bassora e in genere nel sud del paese») e altro materiale fissile per 300 tonnellate globali, armi chimiche quali bombe a gas binari e biologiche («ultimamente sono sorti dubbi sul fatto che le epidemie di tifo e colera scoppiate in Iraq durante la guerra siano effettivamente state provocate dai danni agli impianti fognari», sottolinea, già nel 1993, John Kleeves);

DU: *depleted uranium*, residuo radioattivo e tossico prodotto nel processo dell'uranio per armamenti e reattori nucleari, ove l'U-235 fissionabile è ridotto dallo 0,7% allo 0,2%, mantenendo il 60% della radioattività rispetto all'uranio naturale, con dimezzamento sempre di 4,4 miliardi di anni. In mezzo secolo gli USA ne hanno accumulato mezzo milione di tonnellate, *cinquecento milioni di chili*, frammisto con composti radioattivi al plutonio. Il primo uso risale all'aggressione a Siria ed Egitto nel giugno 1967 da parte dello Zahal sotto la supervisione USA. Ufficialmente, quindi con dati inferiori al vero, nel Primo Massacro sono stati usati 783.514 proiettili da 30 mm sparati dall'aviazione, equivalenti a 235 tonnellate DU, e 67.436 da 25 mm sparati dai marines, equivalenti a 11 tonnellate. Altre fonti, riporta Jean-Marie Benjamin, danno 940.000 proiettili da 30 mm e 14.000 di calibro maggiore, compresi 4000 sparati dai carri armati; sempre Ramsey Clark accusa: «Queste armi sono state utilizzate su tutto l'Iraq senza la minima preoccupazione per le conseguenze sanitarie o ambientali del loro impiego. Da 300 a 800 tonnellate di particelle e polveri di uranio impoverito sono state sparse sul suolo e nelle acque in Kuwait, Arabia Saudita e Iraq. Ne consegue che centinaia di migliaia di persone, militari e civili, hanno subito gli effetti della esposizione a queste munizioni radioattive [...] Le armi all'uranio impoverito non sono armi convenzionali. Sono armi radioattive, altamente tossiche. Tutto il diritto internazionale bellico ha sempre mirato a limitare la violenza ai soldati e ad evitare l'impiego di armi crudeli e non testate. Convenzioni e accordi internazionali hanno cercato di proteggere i civili e i non combattenti dalla calamità della guerra e di interdire la distruzione dell'ambiente e delle risorse alimentari, al fine di preservare la vita sulla terra. Di conseguenza, le armi all'uranio impoverito violano il diritto internazionale in virtù della loro intrinseca crudeltà e dei loro effetti mortali incontrollati. Esse minacciano le popolazioni civili oggi e per generazioni a venire. Sono esattamente armi e impieghi vietati dal diritto internazionale da oltre un secolo,

dalle Convenzioni di Ginevra e dai loro Protocolli supplementari del 1977».

in aggiunta, a carico del Paese di Dio sono i decessi tra i 700.000 uomini e donne, dei quali 510.000 americani, partecipi al massacro (undici anni dopo sono colpiti con sintomi più o meno immediati 200.000 militari, tra cui 135.000 USA, 37.000 inglesi e 20.000 egiziani; Russ Kick I numera quali colpiti, che rimarranno permanentemente disabili, oltre 250.000 americani che hanno partecipato alla guerra del Golfo o sono rimasti nella regione fino al maggio 2002, in massima parte ispanici o negri; similmente, ai 53.000 morti in Vietnam, gli USA dovrebbero aggiungerne altrettanti in tempo di pace: «Alla fine degli anni Ottanta, il numero di caduti americani in guerra venne ufficialmente superato dal numero dei suicidi tra i veterani», scrive Martin Amis), individui di sana e robusta costituzione durante il conflitto ma defunti a migliaia negli anni seguenti per malattie «misteriose»: fino al 1997, l'*American Gulf War Veterans Association* dà 15.000 morti e 200.000 morenti; il 7 marzo 2005 la *Newsletter* n.169 dell'associazione *Preventive Psychiatry* dà cifre ancora più agghiaccianti: su 580.400 militari operativi nel Primo Massacro iracheno, oltre agli 11.000 morti fino al 2000, ne sono stati riconosciuti affetti da invalidità permanente, sempre al 2000, addirittura 325.000, il 56% delle truppe impiegate (nelle guerre precedenti, mondiali e Corea, la quota si aggirava sul 5, nel Vietnam circa il 10%), mentre Terry Jamison dell'AGWVA afferma che fino al 2005 i disabili del Golfo I sono arrivati a toccare la cifra di 518.739;

inferiori sono le cifre di Peter Phillips: «più di 9600 veterani sono morti dopo aver prestato servizio in Iraq nella prima Guerra del Golfo»; e inferiori quelle dell'eletto dottor H. Lindsey Arison III, per il quale i morti accertati nei soli ospedali militari sono 2200, con altri 50.000 affetti dalla misteriosa «sindrome della Guerra del Golfo», compresi 3500 britannici; quanto a Johnson II, sui 696.778 militari impiegati nel 1990-91 nel Golfo Persico, «148 furono i morti in battaglia, 467 i feriti nel corso dei combattimenti e 2145 i morti per cause accidentali, per un totale di 760 vittime: una cifra piuttosto ridotta se si considerano le dimensioni delle operazioni. Nel maggio 2002, però, la *Veterans Administration* (VA) riferiva che altri 8306 soldati erano deceduti, mentre 159.705 denunciavano invalidità o malattie acquisite in servizio a seguito dell'"esposizione" patita in guerra. Ancora più allarmante è il dato, reso noto dalla VA, secondo cui 206.861 veterani – quasi un terzo dell'intera armata a disposizione del generale Norman Schwarzkopf, avevano presentato richiesta di cure mediche, indennizzi e benefici pensionistici a seguito di invalidità o malattie [...] Il dottor Doug Rokke, ex colonnello dell'esercito e docente di scienze ambientali presso la Jacksonville University, è stato responsabile per l'esercito della ricostruzione ambientale dopo la prima guerra in Iraq [...] Egli sostiene che, tra l'agosto 1990 e il maggio 2002, i veterani dell'Iraq dichiarati "invalidi" sono stati 262.586, e di questi 10.617 sarebbero morti»;

il tutto dovuto non all'uso di armi chimiche da parte irachena, ma *in primo luogo* all'impiego delle suddette armi atomiche (nelle urine dei colpiti si riscontra anche dopo un decennio uranio 236, isotopo assente in natura, prodotto dal trattamento delle scorie nucleari) e chimiche americane, *in secondo* agli sperimentali vaccini di massa e alla somministrazione di «antidoti» chimici (in particolare, la piridostigmina bromuro, valida contro il soman e il tabun ma inefficace contro il sarin, l'unico gas in possesso degli iracheni, somministrata nel 1991 a 600.000 dei 697.000 soldati USA a vario titolo impegnati nel Golfo), *in terzo* alla possibile contaminazione chimica sprigionata dal bombardamento di depositi militari iracheni, in particolare quello di Khamisiyah: ancora nel luglio 1997 il Pentagono addebita solo a tale ultima possibile causa la serie di morbi che avrebbero colpito 100.000 americani esposti «a dosi molto basse di gas nervino» (in tutti i casi, il Grande Massacro si rivela un affare non solo geostrategico, ma anche «piattamente» economico: dei 61 miliardi di dollari impiegati, il Paese di Dio se ne vede rimborsare dagli «alleati» 54, cioè l'88%!);

16. massacri seguiti da provocazioni di ogni genere, blocco navale ed aereo, due *no-fly zone* "zone di divieto di volo" imposte dagli anglo-americani senza essere mai state approvate dall'ONU (operazione *Provide Comfort*, «Fornire Aiuto»: al 24 luglio 2002 i morti ufficiali fatti dalle incursioni «punitive» sono 1490), una sorveglianza permanente «per prevenire qualsiasi tentativo di riarmo non convenzionale», un criminale embargo commerciale (al maggio 1995, l'«amministrazione fiduciaria» dell'ONU opera contro l'Iraq con trenta risoluzioni e innumeri decreti), vera e propria *arma di distruzione di massa* in quanto – crimine peraltro anche in tempo di guerra – colpisce soprattutto i civili, ad esempio vietando la fornitura di ambulanze con la scusa che potrebbero servire a trasportare truppe, o di insetticidi per prevenire la diffusione di malattie, o di farmaci e ricambi per attrezzature sanitarie in quanto detti materiali potrebbero servire a fabbricare armi chimiche (creata il 20 maggio 1991 dal Consiglio di Sicurezza, la UNCC *United Nations Compensation Commission* non solo fissa in autonomia gli indennizzi che l'Iraq deve pagare per «danni di guerra», ma anche gestisce, prelevando l'«occorrente» da un conto iracheno presso la Banca Nazionale di Parigi all'ONU, i proventi del petrolio ammesso al commercio senza che Bagdad possa investire un solo dollaro dentro i propri confini, obbligando il paese ad acquistare tutto all'estero; inoltre, la farsa «*oil for food*, petrolio in cambio di cibo» – aperta nel 1997 e chiusa il 21 novembre 2003 dopo avere gestito 65 miliardi di dollari consegnando all'Iraq beni per 30 miliardi – fornisce al cartello angloamericano petrolio iracheno a basso costo, il 40% di esso finendo negli USA a prezzi stracciati), nonché, adducendo gli ostacoli frapposti alle più varie ispezioni spionistiche alla ricerca di armi ABC, minacce di riaccensione di guerra nel febbraio e nel novembre 1998: che il rifiuto delle provocatorie «ispezioni» sia solo un pretesto, lo dice anche lo svedese Rolf Ekeus, fino al 1997 capo della UNSCOM, la commissione addetta alla verifica degli armamenti iracheni, il quale segnala che Washington non solo ha manipolato a proprio vantaggio le ispezioni, ma che ha anche creato crisi con Bagdad in momenti delicati sul piano interno o internazionale (sono 1500 i funzionari/-spie che dal maggio 1991 al marzo 2003 hanno «lavorato» in Iraq, pagati con 20 miliardi di dollari sottratti al conto iracheno);

ennesima aggressione, passata alla storia, prima che come Operazione *Desert Fox*, come «*the Monica Lewinsky war*» («Sono sdegnato che stiamo per decapitare il comandante in capo mentre il paese è impegnato in una guerra lontana», piatisce il demodeputato John Conyers; «Per buona o cattiva che sia stata l'azione americana sull'Iraq, e io non sono in grado di dirlo, di una cosa sono certo: non è stato un diversivo nei confronti dell'*impeachment*. È una decisione presa sulla base dei fatti, sul pericolo della potenziale minaccia nucleare irachena. L'*impea-*

chment non c'entra. Nessun presidente americano, tantomeno Clinton, farebbe una cosa del genere», miserabileggia Woody Allen), aggressione partecipata dallo sciacallo britannico e scatenata, senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, il 16 dicembre 1998, vigilia dell'*impeachment* per le menzogne sul «caso Lewinsky», col lancio di 400 missili in quattro giorni e un bilancio, oltre agli enormi danni economici, di 600-1600 militari e centinaia di civili massacrati («Militari e civili manifestano a Bagdad per sostenere il regime di Saddam Hussein. I recenti bombardamenti e l'embargo sono stati strumentalizzati [!] dal raìs per alimentare la sua propaganda antioccidentale», impudenteggia *Panorama* il 7 gennaio 1999, plaudendo poi al massacro di civili su Bassora!);

negli otto mesi seguenti, nel silenzio della Libera Stampa, 16.000 missioni aeree martellano infrastrutture civili e militari in tutto il paese e non solo nelle due zone di «interdizione aerea», sperimentando «bombe al cemento» a guida laser e lanciando oltre 1100 missili contro 359 obiettivi: centri di telecomunicazione, stazioni di pompaggio e oleodotti, antenne radio, centri amministrativi, caserme e basi contraeree, nonché «danni collaterali» contro acquedotti e impianti di depurazione, condotte fognarie, ponti, complessi residenziali e abitazioni civili con centinaia di morti, martellamento destinato, coi 90 milioni di dollari stanziati per destabilizzare dall'interno il paese, a rendere ingovernabile l'Iraq (nella completa indifferenza della suddetta Libera Stampa, nel settembre 2002 Thomas Nagy porta alla luce documenti dei servizi segreti della Difesa USA che mostrano come da oltre un decennio il Pentagono e il governo conoscano le conseguenze mortifere della decisione di danneggiare il sistema idrico iracheno, e ciò in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, che recita: «È proibito attaccare, distruggere, rimuovere o privare della propria efficacia tutto ciò che è indispensabile alla sopravvivenza della popolazione civile, come derrate alimentari, raccolti, bestiame, impianti e riserve idriche e sistemi d'irrigazione, allo specifico scopo di sottrarli, proprio per la loro funzione di mezzi di sostentamento, alla popolazione civile o alla parte avversa, qualunque sia la causa»);

i veri scopi del terrorismo clinton-blairano (e poi bushjuniorblairano: il 13 ottobre 2004, rileva Naomi Klein, «il ministro della Sanità iracheno ha diffuso un rapporto sconvolgente sulla crisi sanitaria che ha investito il paese dopo l'invasione: epidemie di tifo e tubercolosi e un'impennata dei tassi di mortalità di neonati e partorienti. Tuttavia, solo una settimana dopo l'Iraq ha pagato altri 195 milioni di dollari in risarcimenti di guerra per l'invasione del Kuwait del 1990 [le compagnie più «premiate» sono le anglo-americane *Halliburton, Bechtel, Mobil, Shell, Nestlé, Sheraton, American Express, Kentucky Friedchicken, Pepsi Cola* e *Philip Morris*]. Intanto il Dipartimento di Stato ha dirottato sulla sicurezza 3,5 miliardi di dollari inizialmente destinati a progetti idrici, igienico-sanitari ed elettrici») vengono asseriti da Giovanni Porzio nel settembre 1999: «Nei cieli del Golfo la guerra continua. Una guerra invisibile, che si combatte ogni giorno nella generale indifferenza dell'opinione pubblica e dei media occidentali [...] Sono ormai in pochi, d'altra parte, a credere che gli obiettivi di Washington e Londra siano "l'effettivo disarmo di Bagdad" e la rimozione di Saddam per aprire la strada alla democrazia in Iraq. In otto anni di accurate ispezioni gli esperti dell'UNSCOM (tra i quali numerosi agenti della CIA) non sono stati in grado di produrre alcuna prova concreta sull'esistenza di depositi di armi di distruzione di massa. Durante l'operazione Volpe del Deserto sono stati danneggiati i sistemi di controllo elettronico realizzati dagli ispettori dell'ONU negli anni precedenti, ma negli ultimi otto mesi Bill Clinton non ha avanzato alcuna proposta accettabile per ripristinare il monitoraggio e negoziare il ritorno degli ispettori. La ragione è semplice: la posta in gioco non è il potenziale bellico di Bagdad, più che dimezzato rispetto al 1991, e nemmeno il futuro politico di Saddam, ma il colossale business del greggio. Francia e Italia, i paesi più interessati agli idrocarburi iracheni, si sono infatti apertamente schierate (assieme alla Russia) per la fine dell'embargo. Mentre Stati Uniti e Gran Bretagna, che hanno puntato miliardi di dollari sullo sviluppo del bacino petrolifero del Caspio, hanno tutto da guadagnare da un mantenimento indefinito delle sanzioni» (si tenga infine presente che la destabilizzazione e il controllo dei Balcani ottenuto dagli USA con l'aggressione NATO alla Serbia, con la loro installazione in Kosovo – o meglio, per dirla alla serba, nel *Kosmet*: *Kosovo i Metohija*, le due regioni che formano il Kosovo dei massmedia – Turchia, Macedonia, Albania, Bosnia e Croazia, servirà non solo a dominare i previsti oleodotti dal Caspio verso l'Europa, giugulando quest'ultima, ma anche ad istituire uno «Stato-mafia» attraverso il quale tirare i fili della più varia criminalità e controllare lo scacchiere geopolitico Adriatico-Caucaso);

dopo la FAO, nel 1996 anche l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* valuta in mezzo milione i bambini sotto i cinque anni morti fino ad allora per malnutrizione e infezioni causate dalle sanzioni, le quali non solo impediscono l'esportazione del petrolio, ma persino l'importazione di farmaci e cibo, mentre il 13 agosto 1999 uno studio dell'UNICEF rivela che il tasso di mortalità infantile è più che raddoppiato rispetto a dieci anni prima: dal 56 al 131 per mille (e la curva continua a salire, totalizzando nel 2002 oltre un milione di decessi per i dodici anni di sanzioni); al proposito, semplicemente ignobile la risposta di Madeleine Albright alla giornalista CBS Leslie Stahl in un'intervista su *60 Minutes* il 12 maggio 1996: alla domanda «Abbiamo sentito che mezzo milione di bambini [iracheni] sono morti. Credo che siano più bambini di quanti ne morirono a Hiroshima. E... lei pensa che il prezzo ne valga la pena?», la Segretaria di Stato risponde: «*I think this is a very hard choice, but the price... we think the price is worth it*, Credo che sia una scelta molto difficile, ma pensiamo... pensiamo che ne valga la pena»… in seguito, nelle sue memorie, edite nel 2003 col titolo *Madam Secretary*, la Nostra cerca di correggere la dichiarazione: «Dovevo essere fuori di me; avrei dovuto rispondere analizzando la domanda e mettendo in evidenza il deficit del suo presupposto. Saddam Hussein avrebbe potuto risparmiare tutte quelle sofferenze semplicemente adempiendo ai suoi obblighi» (secondo Richard Garfield della Columbia University il numero dei bambini sotto i cinque anni morti in conseguenza dell'embargo nel solo settennio 1991-98 sarebbe tra 100.000 e 227.000);

17. minacce di attacchi-lampo al «terroristico» Iran nell'agosto 1996, in contemporanea con l'approvazione della legge D'Amato e poche settimane dopo gli «avvertimenti» lanciati dall'Israele netanhyauico di ripetere, contro eventuali impianti nucleari iraniani civili, il blitz lanciato quindici anni prima contro Tuwaitha da Begin;

18. il lancio di 79 missili Tomahawk, il 19 agosto 1998, contro l'impianto farmaceutico di al-Shifa a Khartoum, spacciato senza alcuna prova, né all'epoca né dopo due anni, per produttore di armi chimiche (una ventina di missili), e contro sei campi di

addestramento per guerriglieri islamici a Khost e Zhawar Kili Al Badr (una sessantina di missili), col bilancio di una ventina di feriti in Sudan e di una trentina di morti e oltre cinquanta feriti in Afghanistan nonché, per errori di traiettoria, di altre vittime in territorio pakistano; il tutto, col pretesto di punire il mandante degli attentati operati il 7 agosto contro le ambasciate americane di Nairobi e Dar-es-Salaam: 213 morti, fra cui 12 americani, e 4500 feriti in Kenya, 11 morti e 85 feriti in Tanzania (il «mandante» viene indicato nello sceicco yemenita-saudita Osama bin Mohammed bin Laden, un personaggio da molti giudicato ambiguo, finanziato dagli USA contro l'URSS all'epoca dell'invasione dell'Afghanistan e mai prima giunto agli onori delle cronache, ma tosto battezzato «il nuovo Hitler» dalla Albright/Korbel... nonché veggentemente inserito nella sequenza di *Hannibal*, id., di Ridley Scott, 2000, in cui la protagonista scorre al computer le foto dei *top criminal* ricercati dall'FBI); in realtà, a somiglianza di quanto anticipato dal corrosivo *Wag The Dog*, «Sesso e potere» di Barry Levinson, 1997, per distogliere il pubblico dallo scandalo «sessuale» Clinton-Lewinsky (scandalo, invero, di natura prettamente politica: vedi ai capp.XXVI e XXXIII);

19. il massacro del popolo serbo, guidato dall'ennesimo «nuovo Hitler» Slobodan Milosevic contro il quale le sezioni di Guerra Psicologica, avallate da Predicatori Mondialisti come Elie Wiesel, Benhard-Henri Lévy, André Glucksmann e adulatori di corte come il presidente ceco Vaclav Havel (vedine il discorso al parlamento canadese, col quale nel giugno 1999 annuncia lo schiudersi di un'era di vero illuminismo che vedrà «il tramonto degli Stati nazionali» e il riconoscimento che «gli esseri umani sono più importanti dello Stato»), nonché affiancate da una invasata come l'italica radicaltransnazionale Emma Bonino e da una ràbida *Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo*, riversano vomiti d'odio da tutti i massmedia; il massacro, vantato dal *Bundeskanzler* socialista Gerhard Schröder come «*Gründungsakt Europas*, atto fondante dell'Europa», viene condotto dalla NATO tramite il generale Wesley Clark (nipote del «russo» Jakob Nemerovsky, nel 1890 fuggito dalla Russia, poi in Svizzera ove cambia il cognome in Kanne, dal 1895 negli USA ove sposa la consorella Ida Goldman, e figlio di Benjamin Kanne, avvocato di Chicago morto nel 1949 col Nostro cinquenne, la madre impalmando poi il goy Victor Clark, portandosi nella slickiana Little Rock e crescendo il figlio quale cristiano evangelico),

il quale Clark ha «nella delicata posizione di consigliere per gli affari religiosi, etici e morali» il capitano rabbino Arnold Resnikoff (laureato «al Naval War College, la prestigiosa accademia militare navale statunitense di Annapolis, e lunga esperienza nell'ambito della struttura dell'Alleanza atlantica che gli ha portato sulla divisa anche numerosi riconoscimenti e decorazioni [...] Responsabile e coordinatore di tutti i ministri di culto che operano per assistere le truppe di 89 paesi d'Europa, Asia e Africa operanti sotto il coordinamento NATO, *rav* Resnikoff vede un ruolo nuovo per la desueta figura del vecchio "cappellano militare"», inneggia su *Shalom* Guido Chaim, cantandone l'untuosità: «Da quando l'amministrazione americana ha raggiunto la certezza che da Belgrado stava partendo un'operazione di vera e propria pulizia etnica nei confronti dell'etnia albanese, a quando la NATO ha cominciato i propri attacchi per fermare il genocidio è trascorso circa un mese. Questa indecisione è costata molto cara e se si fosse intervenuti immediatamente si sarebbero potuti evitare molti altri dolori [...] l'indecisione iniziale di schierarci con fermezza dalla parte dei perseguitati ci ha fatto perdere una parte di quello slancio verso la giustizia che tutti noi vorremmo raggiungere nelle nostre azioni. E come sempre in questi casi si fanno strada nuove pene, nuove sofferenze e interrogativi destinati a restare senza risposta»).

Come aveva previsto Thomas More in *Utopia* (il terzo dei quattro motivi che legittimano una guerra è intraprenderla «per pietà di un popolo oppresso da tirannide»), il pretesto per il massacro è l'«ingerenza umanitaria» a «tutela» della minoranza albanese, compiuto dalla NATO violando:

a. l'art. 2/4 della Gran Carta: senza il mandato e anzi contro il divieto di ONU e OCSE (paesi come la Russia e la Cina, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, l'India e la Jugoslavia, si sarebbero opposti ad un intervento illegale),

b. l'art. 5 dello Statuto NATO: intervento militare fuori del territorio dei paesi membri e in assenza di minaccia a detti paesi (la mobilitazione, dissimulata sotto un linguaggio intriso di umanitarismo, serve non solo, scrive Claude Karnoouh, ad accantonare una ONU riottosa ai diktat americani, ma anche a dimostrare chi sia il Vero Gendarme dello Stato Totalitario Mondiale), e

c. le varie Costituzioni nazionali: nessuna votazione o mandato dei parlamenti di alcun paese in quanto l'aggressione non è considerata guerra ma «azione di polizia internazionale», un'azione tanto simile all'«azione di polizia internazionale» auspicata da Ben Gurion in ventesima Scheggia.

Tre soli esempi, tedeschi, del *newspeakism* orwelliano, che fa carta straccia del Grundgesetz e del giuramento dei militari, tenuti ad offrire la vita solo per la difesa del territorio tedesco. L'aggressione viene definita «*Nothilfeaktion*, azione di soccorso urgente» dal Landgericht di Stoccarda, che apre un processo, con perquisizione e sequestro, contro l'autore di un «appello alla diserzione» dei militari impegnati nel massacro. La procura di Friburgo apre il processo Az. 45 Js 8934/99, per «*Störpropaganda gegen die Bundeswehr*, propaganda di disturbo contro la Bundeswehr» giusta l'art. 109 del CP, contro gli autori di un altro volantino critico dell'aggressione. Con decisione *VG 1 a 312.99* il Verwaltungsgericht di Berlino, asserendo che nel caso la critica non è tutelata dal diritto alla libertà di espressione di cui all'art. 5, impone di rimuovere i manifesti che dicono «criminali di guerra» i politici che hanno avallato l'aggressione. Aspetto centrale del *newspeakism*, il definire una demo-aggressione non «guerra» ma «azione di polizia» (tra gli esempi più recenti: Panama, Haiti, Iraq, Somalia, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, ancora Iraq) comporta due conseguenze capitali. Primo: per definizione, è una «guerra asimmetrica», non più uno scontro tra nemici dotati di eguale «legittimità», entrambi vantanti eguali diritti morali o similari bruti interessi, ma tra una parte per principio «buona e legittima» e una per principio «cattiva e criminale»; come può, quindi, la «polizia» – la Coscienza del Mondo in armi, il kantismo in tenuta militare – accettare di essere posta sullo stesso piano o venire a patti coi «criminali», come può non giungere a una *debellatio*, non cioè a una sottomissione ma all'annientamento del nemico (vedi la distruzione del Reich come Stato nel 1945, o della Confederazione sudista nel 1865)? Secondo: il dichiarare guerra – poiché «guerra» tale conflitto per definizione non è, funambolizzandosi in «diplomazia coercitiva», «missione di pace», «*peace-building*, consolidamento della pace», «*peace-enforcement*, imposizione della pace», «*peace-keeping*, mantenimento della pace», «*peace-making*, edificazione della pace», «lotta al terrorismo globale», «azione di contrasto», «difesa preventiva», «difesa del nostro stile di vita», «conflitto a bassa intensità», «operazione

di sicurezza», «difesa integrata», «ingerenza umanitaria», «atto di ripristino democratico», «esportazione della democrazia» e quant'altri eufemismi – implica che non occorra, sul piano razionale come giuridico, un trattato di pace (come per la Germania del 1945); di conseguenza la «pace» è una «pace virtuale», una «guerra dopo la guerra», sul vinto grava per sempre la spada del vincitore, che può riaccendere il conflitto in ogni momento (vedi gli incessanti mini-massacri bush-clintonici dopo *Desert Storm*), quando ritenga violate le «condizioni di resa»... di una resa non trattata ma imposta (vedi il Diktat versagliese nel 1919 e l'*unconditional surrender* di Casablanca nel 1943). La base emozionale/concettuale di tale *posizione esistenziale* risiede sempre in una *forma mentis* strutturata su matrici giudaiche (e diciamo globalmente «giudaiche», e non solo «apocalittiche», in quanto *l'intero giudaismo* è, con tempi e modalità diverse da epoca a epoca, *intrinsecamente* apocalittico/escatologico): la convinzione di essere *sempre e comunque* nel giusto in quanto luogotenenti di Dio (o della Storia), di rappresentare gli interessi e di parlare quindi in nome dell'intera umanità, la convinzione infine che sia possibile, eliminando fisicamente o psichicamente il nemico (che per il fatto di opporsi a *noi*, è nemico di Dio, della Storia e dell'Umanità), eliminare il Male dal mondo. Ed infatti, a differenza che nella Bibbia, nessun incitamento assassino, nessuna *razionalizzazione genocida* esiste nell'insieme dei testi greci e latini dell'epoca classica o in qualsiasi altra letteratura non dualistica: il nemico non viene mai considerato un mostro, un delinquente assetato di sangue, un criminale, un mascalzone, un essere grottesco, ripugnante ed abietto, un pazzo, un idiota, un irresponsabile, un inetto, un ridicolo, un pagliaccio, un buffone. Il nemico – si tratti di Ettore o Achille, Enea o Turno, Milziade o Dario, Leonida e Temistocle o Serse, Pausania o Mardonio, Alessandro o Dario III, Muzio Scevola o Porsenna, Camillo o Brenno, Paolo Emilio, Varrone, Fabio Massimo e Scipione o Annibale, Cesare o Vercingetorige, Mario o Giugurta, o anche, per le guerre civili, Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Ottaviano o Marco Antonio e persino Catilina o Cicerone – è sempre un personaggio valido, un capo nobile e valoroso, certo mosso da fini che non sono *i nostri*, ma che non incarna il Male; non è ripugnante, abominevole, un alieno da estinguere per il bene dell'umanità, ma un uomo col quale si può vincere o perdere, un essere che, comunque vadano le cose, ha caratteristiche umane come *le nostre*. Al contrario, conclude Danilo Zolo (IV) richiamando a millenarie suggestioni il demomissionarismo angloamericano che vede la guerra di annientamento delle Forze del Male (*the axis of evil*: fascisti, islamici o genericamente nazionalisti che siano) quale *dovere* da compiere contro i nemici di Dio, «la "guerra santa" non è una guerra come le altre, combattuta per interessi e obiettivi particolari: è una guerra "teologica" e "salvifica" e come tale non è sottoposta a limiti di carattere morale o giuridico. La sconfitta del nemico, la distruzione delle sue città, delle sue mandrie e dei suoi campi, lo sterminio della popolazione, nessuno escluso, la mutilazione dei cadaveri, sono gesti sacri che adempiono un disegno divino. Lo spargimento del sangue dei nemici è il sigillo sacrificale che, attraverso la mediazione di Mosè e di altri capi ebrei, lega Jahweh al suo popolo e viceversa». Qualunque mezzo di distruzione preventiva, anche il più terroristico e sanguinario, è lecito. Nessun limite di carattere etico e giuridico può essere rispettato da chi è minacciato dai «nemici dell'umanità che negano l'universalità di valori come la libertà, la democrazia, i diritti dell'uomo e, naturalmente, l'economia di mercato».

L'operazione *Allied Force*, durata dal 24 marzo al 9 giugno 1999 con metodi di guerra illeciti, costa ai serbi in perdite umane, come recita l'atto d'accusa contro gli aggressori letto il 18 settembre 2000 dal giudice Veroljib Raketic (il 21 viene emessa la condanna: 20 anni di carcere per i quattordici imputati, da Clinton alla Albright, dal segretario NATO Javier Solana, socialista spagnolo, ai vertici militari, dai capi di Stato e governo ai ministri della difesa di Inghilterra, Francia e Germania): 540 soldati, 138 poliziotti e 504 civili uccisi (il *Corriere della Sera* dà rispettivamente le cifre di 240, 147 e 503; le più attendibili tra le cifre precedenti riferivano di 600 militari e 1800 civili uccisi, oltre a 5000 civili e a un numero imprecisato di militari feriti; Viktor Farkas II riporta da 2000 a 4000 uccisi e 6000 feriti, pressoché tutti civili; prima del marzo il bilancio del conflitto serbo-albanese aveva totalizzato 2000 morti *considerando entrambe le etnie e in venti anni di contrapposizione*, terroristica da parte albanese e repressiva da parte serba). Quanto alle perdite NATO, sulle quali è calato un assoluto silenzio occidentale (e sempre escludendo i militari che morranno in seguito di leucemia e cancri vari per la contaminazione con l'«innocuo» uranio «ingentilito»), Serenkij Volchok rileva che ammonterebbero, a parte le 19 vittime di «incidenti» ad aerei ed elicotteri in esercitazioni anche lontano dal teatro di guerra, ad una ventina di prigionieri e quasi 190 morti fra piloti e militari di terra.

Altri dati: 120-200.000 miliardi di lire di danni (Mansur Khan valuta i danni dell'intera Jugoslavia, Kosmet e Montenegro compresi, a 400 miliardi di dollari, cioè quasi 800.000 miliardi di lire), 50 ponti distrutti, 15 tra strade, autostrade e linee ferroviarie primarie interrotte, 37.000 missioni aeree, bombardamenti a tappeto e 21.000 missili più o meno «intelligenti» scagliati su 500 cittadine del solo Kosmet, su decine di migliaia di abitazioni civili, 13 ospedali (con 147 strutture di cura) danneggiati, 190 edifici scolastici distrutti, 10 chiostri medioevali distrutti e su 372 siti industriali: industrie meccaniche, elettriche, minerarie e chimiche, su stazioni e linee ferroviarie, su pullman di linea e treni civili, su ponti, aeroporti anche civili, sistemi di comunicazione telefonici e televisivi, distrutte tutti le raffinerie di petrolio e il 57% dei depositi di carburante (sul *Guardian* del 15 agosto 2000 Richard Norton-Taylor rivela che solo il 2% delle bombe della RAF ha raggiunto gli obiettivi militari sui quali erano state sganciate, il restante disperdendosi nei pressi, che 35.000 sono gli ordigni non esplosi tuttora presenti nel Kosmet, che solo 400 delle bombe «intelligenti» hanno raggiunto obiettivi militari, e che una speciale commissione britannica ha valutato i danni militari inferti ai serbi in 14 carri armati, 18 blindati e 20 cannoni distrutti... ben più devastanti, come visto, i danni civili «non voluti»),

Un anno più tardi, a dimostrazione che per i liberali la guerra è sempre un affare lucroso, e non solo per lo smercio di armamenti ma per tutto l'indotto ricostruttivo, ammirevoli per l'oscena impudenza i «riparatori». Testuale il *Corriere della Sera* 27 luglio 2000: «L'amministrazione Clinton ha affidato a George Soros, lo "stregone" dei mercati monetari, la gestione dei 100 milioni di dollari (200 miliardi di lire) stanziati per l'industria privata nei Balcani, in particolare in Albania. La somma è destinata alla creazione di piccole e medie imprese, oltre agli aiuti a quelle esistenti. Soros ha aggiunto altri 50 milioni di dollari (100 miliardi di lire). "Lo abbiamo scelto – ha dichiarato la Casa Bianca – proprio perché è in grado di mobilitare altri investitori". Soros, origini ungheresi, ha dichiarato che varerà subito tra 12 e 15 progetti nei settori energetico, dei trasporti e della distribuzione. "Dopo *le devastazioni causate dal leader serbo Milosevic* – ha detto

Diffusione della civiltà americana nel mondo

A destra, in Vietnam, con la «pioggia gialla» o «agente orange», composto diossinico che produce anche malformazioni congenite al midollo spinale, arti mancanti e ritardi mentali. La piccola Phoung di otto anni, che vive a Ho Chi Minh (ex Saigon) è nata priva degli occhi e con malformazioni agli arti dopo l'esposizione della madre ai defolianti chimici irrorati sul Vietnam dal Paese di Dio (settanta milioni di litri tra il 1961 e il 1970).

Sotto, in Iraq, con agenti chimici, batteriologici e proiettili all'uranio impoverito (ai militari americani e britannici furono somministrati anche vaccini sperimentali e composti contro i gas nervini). I piccoli iracheni sono nati con idrocefalo e altre lesioni dopo l'esposizione delle madri all'inquinamento chimico-radioattivo creato dagli USA nell'Iraq meridionale. Immagini tratte da *Colors* n. 40, 2000, pp. 50 e 58, e Siegwart-Horst Günther, *Uran-Geschosse: Schwergeschädigte Soldaten, mißgebildete Neugeborene, sterbende Kinder - Eine Dokumentation der Folgen des Golfkrieges, 1993-1995*, Ahriman, 2000, p. 71.

Soros – i Balcani non possono che riprendersi: gli investimenti privati rappresenteranno un contributo cruciale alla rinascita". Il finanziere ha una fondazione benefica che sovvenziona vari istituti e attività nell'Est europeo. L'amministrazione Clinton terrà distinta la sua assistenza di Stato» (corsivo nostro).

uso di nuovi ordigni con tonnellate di polvere metallica e BLU-114B con filamenti di grafite sulle centrali elettriche e le linee ad alta tensione, di superbombe perforanti GBU-28B, di bombe *cluster* a grappolo/frammentazione (cinque quintali di peso, ciascuna rilascia da 200 a 300 bombe, che non solo liberano ognuna centinaia di frammenti su un'area equivalente a diversi campi di calcio, ma non esplodono in un quinto dei casi – nei primi 40 giorni di raid sull'Afghanistan non ne esploderanno addirittura 50.000 su 70.700 – trasformandosi in mine a tempo antiuomo), e di armi altrettanto proibite come le testate ad uranio impoverito dei missili Tomahawk III e di centinaia di migliaia di proiettili Pgu-14, in particolare sparati dagli aerei anticarro A-10 (come detto, il primo uso del micidiale uranio, quale munizioni anticarro, risale alla *Guerra dei Sei Giorni* da parte israeliana; seguono: missili e proiettili angloamericani *contro l'Iraq* nel 1991 e 1998, proiettili *contro i somali* nell'ottobre 1993 e *contro i serbi di Bosnia* nell'agosto-settembre 1994 e nell'agosto-settembre 1995; quanto ancora all'uranio e alle bombe a grappolo, verranno usati indiscriminatamente da Israele *contro il Libano* nell'aggressione del luglio-agosto 2006):

«Non esistono dati certi sulla contaminazione radioattiva del territorio del Kosovo. Qualcuno arriva ad ipotizzare che siano state sparate munizioni per un peso totale di 85 tonnellate [...] L'ossido di uranio emette radiazioni di tipo alfa di bassissimo livello, difficili da misurare anche strumentalmente. La sua pericolosità risiede nell'inalazione di queste particelle che, divenute ceramica a causa dell'alta temperatura provocata dall'esplosione, sono insolubili. La particella fissata nell'organismo ha un'energia sufficiente per "spezzare" il DNA della cellula con cui entra in contatto trasformandola in cellula tumorale. Le munizioni DU sono state utilizzate per la prima volta durante la guerra del Golfo [Marco De Martino riporta, secondo il *Bulletin of atomic scientists*, 783.514 proiettili all'uranio esplosi da aerei e carri, con un lascito di 340 tonnellate di uranio nell'Iraq meridionale e una contaminazione dei militari iracheni che ha portato a un aumento di 6 volte dei tumori al colon, di 11 di quelli epatici e di 28 di quelli ano-rettali, mentre la popolazione civile ha registrato un aumento di 6 volte dei tumori mammari, di 10 di quelli uterini e di 16 di quelli ovarici]. È forte il sospetto, sostenuto da molte associazioni di veterani di quella guerra, che l'oscura malattia nota come "sindrome del Golfo" che ha colpito migliaia di soldati sia stata causata proprio dal DU», commenta Franz Gustincich,

al punto che già il 7 maggio un gruppo di quindici giuristi USA, guidati da Michael Mandel, David Jacobs e Alejandro Teitelbaum (ebrei, sia detto a loro onore), i primi due docenti di Diritto della torontica York University, denuncia per crimini di guerra al Tribunale Penale Internazionale – ovviamente senza riscontro da parte di questo, specie della Del Ponte – Clinton, la Albright, Solana (poco dopo premiato col posto di ministro per la Politica Estera dell'Unione Europea), e 65 tra altri presidenti, capi di governo, ministri degli Esteri e dirigenti NATO (significativamente, a riconfermare la miseria morale, prima che intellettuale, degli aggressori, *tutti* i capi della «guerra umanitaria» sono, tranne che per la Spagna ma compresi gli USA, «democratici di sinistra»): nella più completa indifferenza massmediale (in Italia, la sentenza verrà riportata solo da *Orion* n.192), il 10 giugno 2000, ad un anno dalla fine dell'intervento «umanitario», una giuria di sedici giudici provenienti da undici paesi, riunita a New York per valutare le accuse presentate da Ramsey Clark, riconosce colpevoli di *crimini di guerra* gli USA e i capi politici e militari della NATO.

Altrettanto significativo dell'impudenza mondialista è, il 14 agosto 2000, il sequestro *manu militari* da parte delle forze di occupazione del Kosmet, capeggiate dal *demi*-«francese» Bernard Kouchner, paladino dell'«ingerenza umanitaria» (similmente, tre anni dopo sarà l'ebreo Lewis Paul Bremer, direttore generale della *Kissinger Associates* e CFR, a divenire «governatore» dell'Iraq occupato – tra le decine di *regulations*, emesse in assoluto spregio del diritto internazionale, citiamo gli *orders* nn.39 e 40, che con altri hanno disposto le privatizzazioni-saccheggio di almeno 200 imprese pubbliche, mentre società straniere, prime quelle statunitensi, potranno detenere il 100% di banche, miniere e fabbriche e trasferire il 100% degli utili fuori dall'Iraq – mentre la sua «costituzione», pudicamente chiamata *Transitory Administration Law* "Legge Amministrativa Transitoria", verrà redatta dal *likudnik* Noah Feldman dell'Università di New York), degli impianti industriali-minerari di Mitrovica, ancora diretti da serbi, col pretesto che le loro emissioni «inquinano» la regione: «Kosovo, chiusa la fonderia dei veleni», tuona Cremonesi sul *Corriere della Sera*. «Le motivazioni ecologiche sono solo un alibi, un pretesto ridicolo. Se davvero la NATO avesse a cuore il benessere della nostra gente non avrebbe riversato sulla nostra terra centinaia di tonnellate di uranio impoverito», rileva il ministro serbo dell'Informazione Gorna Matic. Egualmente il portavoce dei serbi di Mitrovica Oliver Ivanovic: «Vogliono favorire gli albanesi; è ridicolo parlare di inquinamento quando tutto il Kosovo è stato bombardato con uranio impoverito». Tale comportamento criminale della NATO/USA, giunge al pubblico solo nel settembre 2000, quando filtrano voci di sempre più numerosi casi di leucemie e altri tumori tra le truppe «di pace» della KFOR, primi i militari olandesi e italiani, abbandonati nelle zone contaminate dai loro governi, a conoscenza della pericolosità da oltre sei mesi. Quanto agli «errori» NATO, o «*collateral damages*», nel giugno 2000 la Del Ponte giubila coi giornalisti: «Nessun crimine premeditato». Velatamente critico, tuttavia, Goffredo Buccini: «"Effetti collaterali": così, con soave eufemismo, li chiamava Wesley Clark, comandante della NATO nella guerra di Clinton contro Milosevic. Ed "effetti collaterali" rimangono, un anno dopo, i massacri di decine e decine di cittadini inermi, vecchi, donne, bambini, inquadrati nei mirini non sempre intelligenti dei bombardieri occidentali, con la sola colpa di trovarsi al momento sbagliato nei paraggi di un "obiettivo sensibile", un ponte, una centrale elettrica, una fabbrica, una stazione televisiva [...] Lo ha deciso il Tribunale dell'Aja, la corte di giustizia internazionale voluta dall'ONU, che dovrebbe sanzionare i crimini commessi nella ex Jugoslavia dal '91 in poi: la NATO non si è macchiata di genocidio in nessuna delle 38.000 missioni e in nessuna delle stragi che, secondo gli osservatori di *Human Rights Watch*, costarono la vita ad almeno cinquecento civili serbi e albanesi. Al massimo si trattò di errori, certo deprecabili, come l'abbaglio che indusse un *top gun* a sparare due volte su un treno nella gola di Grdelica ammazzando 10 passeggeri e ferendone 17. Ma errori e nulla più [...] Qualcosa di non molto diverso da ciò che ammette oggi James Schlesinger, ex segretario alla difesa americano: "La sola idea che l'Aja facesse un processo alla NATO era ridicola. Ma, naturalmente, il tribunale doveva mantenere una sua forma di equili-

brio, perciò aveva fatto qualche passo preliminare". Qualche "passo preliminare" sufficiente, quest'inverno, a fare infuriare gli Stati Uniti. Il Pentagono aveva definito "oltraggiosa" l'ipotesi dell'indagine e Jim Fallin, portavoce della Casa Bianca, "completamente ingiustificata"». *Dulcis in fundo*: «Carla Del Ponte ha annunciato che si consacrerà alla cattura dei "grandi criminali serbi". Ma ha ammesso di avere avuto dalla NATO risposte evasive sugli episodi che i serbi denunciavano finiti nei fascicoli finiti sul suo tavolo» (come la Arbour assurta alla Corte Suprema, a ricompensa per il ben fare nel 2007 la Nostra diverrà ambasciatrice svizzera a Buenos Aires).

E che si tratti di crimini non solo *di guerra* – pur violando le Convenzioni di Ginevra e le leggi sui costumi bellici quali ricordati negli statuti del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, bombardando obiettivi civili indifesi, distruggendo edifici destinati a cure mediche, all'educazione e alla cultura e utilizzando un armamento sproporzionato rispetto a quello nemico – ma di genocidio e *contro l'umanità* l'attestano innumeri episodi, primo tra i quali, attesta Stefania Piazzo (e confermano Paul Brown ed Helena Smith), lo spargimento di composti radioattivi e chimici altamente tossici: «Nessun piano di rientro dei profughi in Kosovo. Questione di uranio impoverito. Cos'è? È il risultato della raffinazione dell'uranio per fini militari o, se si preferisce, un modo bellicoso per smaltire due miliardi di rifiuti tossici attraverso le bombe. In cinquanta anni di arricchimento di uranio per le centrali nucleari, gli Stati Uniti hanno scoperto la convenienza di riciclare il prodotto di scarto per fabbricare armi nucleari che, una volta esplose, rilasciano ossido di uranio nocivo per gli esseri umani e l'ambiente [...] L'irraggiamento colpisce se si è esposti al bombardamento di particelle radioattive, la contaminazione si verifica per manipolazione, inalazione o ingestione. Se l'uranio viene sparato da un aereo il raggio può essere superiore a 25 miglia (42 km.). Lunga portata, quindi, e lunghissimi effetti, anche a scoppio ritardato. È poi significativo che gli Stati Uniti definiscano "scorie nucleari" l'uranio esausto, ma gli cambino nome quando prende la strada degli armamenti per diventare proiettile ed è ribattezzato come armamento convenzionale. La domanda delle domande: si tratta di un'arma chimica o no? È addirittura una bomba nucleare, anche se di "modeste" dimensioni? Perché l'ONU non si esprime? Un dato, su tutti: ogni aereo A-10 in dotazione alla NATO può sganciare un carico di 70 chili. Dieci missioni di altrettanto A-10 al giorno significano 700 chili quotidiani polverizzati sui cieli della Serbia, del Kosovo, del Montenegro. La bomba di Hiroshima, di uranio ne liberò 400 chili, tutti in una volta [...] Ma l'effetto delle bombe non finisce qui. Ce n'è un altro, altrettanto devastante: i raid sugli impianti chimici e industriali hanno fatto sì che sulla popolazione jugoslava piova polvere radioattiva, diossina, furani, acidi, senza contare che nella zona di Belgrado e Pancevo è stata registrata una concentrazione di vinilmonomero pari a 7500 volte il massimo livello ammissibile (dati dell'autorevole *Newsweek* del 29 aprile scorso). Un solo raffronto, tutto italiano: il vinilmonomero ha causato cento morti di cancro a Marghera/Venezia, a reattore già chiuso. Le bombe NATO a Pancevo hanno addirittura sventrato l'impianto e in atmosfera girano 800 tonnellate di questa sostanza. Fatti due conti, per gli esperti in statistica, oltre alla decimazione della popolazione per fame, freddo, assenza di medicinali, ci saranno tumori, deformità genetiche con un tasso d'incidenza complessivo di mortalità del 12-13 per cento. Su 11 milioni di persone, 1.320.000 morti».

Il tutto per «convincere» i serbi, unico popolo europeo non domo al cancro mondialista, a più non opporsi ai 20.000 terroristi dell'UÇK – *Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, l'«Esercito di Liberazione del Kosovo», il braccio armato del marxista-leninista LPK *Movimento Popolare del Kosovo*, fin dal 1993 organizzato dalla CIA, legato al contrabbando e al traffico di droga e di armi, sostenuto da Albania, Turchia e da George Soros (quivi operante, in particolare, col confratello Morton Abramowitz, già ambasciatore USA in Turchia e Thailandia), con progressiva *escalation*: 31 attentati nel 1996, 55 nel 1997, 227 nel solo primo semestre 1998, oltre 2000 nell'anno, con quasi 300 rapimenti di civili serbi e albanesi «tiepidi» o «collaborazionisti», 199 vittime civili e 128 tra le forze di polizia – a farsi occupare dalle «forze di polizia» internazionali e annientare quale soggetto di storia; «Per la prima volta nella sua storia la NATO decide di attaccare uno Stato sovrano e lo fa senza attendere il *placet* dell'ONU [...] La consapevolezza dei rischi è necessaria, ma non può sfociare nell'impotenza. Non può tradursi in una resa vergognosa davanti al mattatoio che ogni giorno macchia di sangue anche noi spettatori», inneggia Franco Venturini.

Ben più veridico Alain de Benoist: «L'attacco della NATO contro la Serbia è un'aggressione senza precedenti. Per la prima volta uno Stato sovrano, riconosciuto come tale dalla comunità internazionale, è stato oggetto sul suo territorio di attacchi militari massicci senza aver violato i diritti o le frontiere di nessun altro Stato. Per la prima volta la NATO è intervenuta all'interno delle frontiere di uno Stato senza che alcun paese membro dell'Alleanza atlantica sia stato aggredito o anche solo minacciato da esso. Per la prima volta un'aggressione di questo genere è stata compiuta senza l'avallo esplicito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o di qualche altra organizzazione internazionale. Per la prima volta dal 1945 dei Paesi europei hanno accettato di lanciare bombe e tirare missili su un altro Paese europeo. Mai la distinzione tra Europa e Occidente era apparsa più chiaramente. Bill Clinton, che non ha mancato di parlare di "imperativo morale" – espressione che gli va a pennello come un paio di guanti a un porcellino d'India – sarebbe evidentemente più credibile se bombardasse anche Tel Aviv per protestare contro la sorte dei palestinesi o dichiarasse guerra alla Turchia per mettere fine al martirio del popolo curdo. Ma non lo farà di certo, così come non ha mai pensato di intervenire in Ruanda, di prendersela con la Cina per difendere i diritti dei tibetani, o con la Corea del Nord, dove tre milioni di abitanti sono morti di fame negli ultimi due anni. Oggi gli americani attaccano la Serbia non perché essa si rifiuta di ammettere l'autonomia dei kosovari – al contrario: essa ne ha ammesso il principio – ma per l'unico motivo che rifiuta la presenza massiccia sul proprio territorio di truppe di occupazione straniere che vi svolgerebbero a tempo indeterminato compiti di polizia [...] C'è qualcosa di ancora più grave. Dal 1945 era ammesso che la guerra era lecita solo per fronteggiare un'aggressione esterna o per sanzionare un intervento in un Paese terzo. Adesso non è più così. Non solo la legittima difesa oggi è dalla parte dei serbi e l'aggressione dalla parte occidentale, ma la guerra offensiva in nome di un'ideologia è riabilitata, in totale rottura con la missione meramente difensiva che il Trattato di Washington assegnava alla NATO. Torniamo ai tempi delle guerre ideologiche, cioè delle aggressioni per la "buona causa", regolarmente presentate come "guerre giuste". La "buona causa", oggi, è il "diritto di ingerenza" in nome dei diritti dell'uomo. Questo di-

ritto è in realtà eminentemente politico. Esso consacra il potere dei più forti – gli unici capaci di ingerirsi negli affari degli altri – di decretare selettivamente dove stiano i buoni e i cattivi, ovvero chi ha il diritto di vivere e che deve scomparire nella comunità delle nazioni. Si è aperto il vaso di Pandora. Le conseguenze saranno incalcolabili».

Pressoché identico l'editoriale in Niksa Stipcevic: «È la Germania che ha iniziato a dividere la Jugoslavia, nel suo programma di spezzettamento dell'Europa dell'est e nella sua corsa alla ricchezza e al petrolio eurasiatico. Gli Stati Uniti, con lo strumento NATO, impauriti dalla potenza euro-tedesca che li stava battendo nella corsa verso est e verso l'Eurasia, dividendo la ex URSS e la ex Jugoslavia, sono intervenuti per creare protettorati di vecchio stampo e teste di ponte, obbligando la potenza concorrente euro-tedesca a fungere da alleato. Gli USA, più deboli nell'aggressione economica all'Eurasia, sono così riusciti a imporre ciò in cui sono più forti, la legge delle armi. Le guerre di Iraq e Serbia, si può aggiungere anche quella della Somalia, sono le prime fasi della terza guerra mondiale, sono le guerre di "democratizzazione". Per questo occorre essere ignoranti sul nemico da demonizzare, per giustificare che va "democratizzato" [...] Ieri l'Iraq, oggi la Serbia, sono gli ostacoli alla corsa verso il petrolio e l'Eurasia. I paesi che non accettano il liberalismo vanno combattuti. È stato facile operare un primo spezzettamento della Russia e dell'Europa dell'est. I Balcani si sono mostrati più ostici e subito è stata guerra armata e non solo economica. Ma tutto sarà sempre più difficile. Il liberalismo avrà sempre più bisogno di guerre "democratiche" per imporsi [...] L'8 maggio, sempre sul *Corriere della Sera*, appariva un'intervista al sociologo-politologo inglese Anthony Giddens [direttore della mondialistica *London School of Economics*], presentato come l'ispiratore della "terza via" del premier inglese Tony Blair. Titolo, tra virgolette, "*Sì alle armi per difendere l'internazionalismo*". Chiaberge, l'intervistatore, poneva la domanda: "Vuol dire che la prossima volta interverremo in Kurdistan, in Indonesia o in Sierra Leone?". La risposta riportata dal *Corriere* era icastica: "Nessuno lo può dire. Sarebbe folle controllare tutti i conflitti del mondo. Ma se questa operazione avrà successo, bisogna far sì che i princìpi della democrazia europea si estendano a tutto il continente", dove continente sta per mondo. È la giustificazione della III guerra mondiale, una guerra già in atto, fatta di tante "piccole", terribili guerre per portare la democrazia nel mondo. Iraq e Somalia sono state le prove generali, con la Serbia si va avanti [...] Ma così si mette in primo piano una grande menzogna. Prima la sbandierata e tragica menzogna è stata quello dell'intervento umanitario, e sempre meno saranno i ciechi di fronte ad essa; ora la "grande menzogna", quella su cui siamo chiamati a muovere la nostra ragione di uomini, quella per cui non si può lasciare inevasa la verifica dei dubbi che vengono alla coscienza, è la questione della difesa e del monopolio della democrazia».

Lucido anche Aleksandr Zinovev (IX): «La guerra in Jugoslavia non è stata una guerra contro i serbi o contro Milosevic, in realtà è stata una guerra contro l'Europa. Per dominare il mondo la società globale deve dominare, controllare, intimorire – militarmente, se necessario – l'Occidente e soprattutto l'Europa occidentale. Contemporaneamente al processo di unificazione dell'Europa occidentale è in atto un altro processo: la sottomissione dell'Europa alla società globale. La tradizione democratica europea, il culto – sì, io lo chiamo proprio così, il culto – della critica, dell'opposizione ha fatto nascere una protesta a cui bisogna mettere fine. Sconfiggendo la Serbia, gli Stati Uniti potrebbero disporre nel centro dell'Europa di un vero e proprio protettorato militare. Il luogo ideale per controllare la Russia, l'Europa orientale, ma anche l'Europa occidentale e il mondo arabo [...] Vi dirò che si è trattato di un'aggressione della società globale, che la crisi del Kosovo è stata manipolata dagli Stati Uniti e dalla società globale per i propri fini. La distruzione della Serbia e del Kosovo è stata un'operazione crudele, un colpo inferto non solo all'Europa ma a tutto il mondo. Gli americani hanno conquistato la base militare che volevano, e da lì non se ne andranno più [...] Una cosa è certa: quasi tutto ciò di cui siamo stati informati sulla guerra in Jugoslavia non è stato altro che una grandiosa campagna di disinformazione. Singoli fatti veri e realmente accaduti venivano scelti e combinati in modo da creare un'impressione completamente falsa di ciò che stava accadendo [...] La conferenza di pace di Rambouillet, in effetti, non è stata altro che un elenco di *diktat* e condizioni inaccettabili voluti da Madeleine Albright. Nessun uomo sano di mente avrebbe potuto accettare condizioni di quel genere. Accettandole, la dirigenza serba avrebbe *de facto* permesso un insediamento delle truppe NATO sul proprio territorio. E non mi riferisco solo al territorio del Kosovo, ma anche a ciò che chiamiamo Serbia in senso stretto [...] La sconfitta della Serbia, una sconfitta "giusta", era già stata "scritta" e giustificata ancor prima del primo bombardamento su Belgrado. La verità è che sia Milosevic sia la sua politica con questa guerra non c'entrano nulla. La Serbia doveva essere distrutta. Per un certo tempo Milosevic è stato utile alla politica condotta dall'Occidente: di conseguenza per un certo tempo è stato dipinto come colui che, nei Balcani, garantiva la sicurezza e la pace. Poi lo hanno scaricato. Ora potranno fargli un processo internazionale» (apertosi all'Aja il 12 febbraio 2002, due anni dopo la sua consegna al «Tribunale Penale Internazionale», il processo si chiude, giunto in un vicolo cieco per la sua tenace difesa, col decesso per avvelenamento dell'ex «sanguinario despota» l'11 marzo 2006; altri più o meno «suicidi» in cella: impiccato il 29 gennaio 1998 l'ex sindaco di Vukovar Slavo Dokmanovic, morto per «rottura di aneurisma» il 1° agosto 1998 il serbo-bosniaco Milan Kovacevic, impiccato il 4 marzo 2006 l'ex capo dei serbi di Croazia e Krajina Milan Babic).

A dare manforte a Zinovev giunge poi anche l'economista indiano Prem Shankar Jha: «L'intervento militare della NATO in Kosovo è stato ampiamente propagandato dagli Stati Uniti e dai membri europei della NATO come un brillante esempio di difesa dei diritti umani contro un uso erroneo del principio di sovranità da parte degli stati-nazione. Ma un esame approfondito del modo in cui l'intervento si sviluppò dimostra che questo pretesto venne usato dagli Stati Uniti, dietro lo scudo fornito dalla NATO, per raggiungere uno scopo completamente differente. Si trattava cioè di impedire il tipo di formazione dello stato-nazione che l'Europa e gli Stati Uniti stessi avevano messo in atto un secolo prima, e di preparare la strada per l'impero. Dal punto di vista americano, Slobodan Milosevic rappresentava un salto all'indietro verso un'era precedente, in quanto egli stava usando deliberatamente il nazionalismo serbo per arrestare la dissoluzione dello stato jugoslavo dopo la secessione di Slovenia e Croazia. Questo tentativo non poteva essere tollerato oltre perché andava contro il modello della globalizzazione, che richiedeva la rimozione delle frontiere economiche e l'eliminazione delle idee mazionaliste su cui si fondava lo stato-nazione [...] Solo un decennio prima, questo confuso miscuglio di motivazioni, basate su dati statistici di dub-

bia credibilità e su una rappresentazione di parte degli eventi recenti, nonché sulla demonizzazione di un singolo individuo, sarebbe apparso un chiaro pretesto per nascondere un'aperta aggressione. Ma all'epoca, nel 1999, l'erosione dell'ordine westfaliano [l'autonomia degli Stati uscita dalla pace di Westfalia del 1648 dopo la Guerra dei Trent'Anni] era a tal punto avanzata che l'intervento militare della NATO ricevette l'appoggio nientemeno che del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan [...] Gli attacchi aerei contro la Jugoslavia, disse, dimostravano che il mondo non avrebbe più permesso che le nazioni impegnate a commettere un genocidio si "nascondessero" dietro la Carta delle Nazioni Unite: "La protezione dei diritti umani deve avere la precedenza sulle considerazioni di sovranità statale"» (il culmine della strategia USA dei «piccoli passi» si palesa una decina di anni dopo l'aggressione, quando il 17 febbraio 2008 l'ex provincia serba, ormai centro di delinquenza comune e politica nonché immensa base militare americana, si dichiara Stato sovrano, tosto riconosciuto, contro ogni diritto e in particolare l'onusica risoluzione 1244, da Washington e dagli Stati europei più fantoccio, tra i quali l'Italia);

20. dall'ottobre 2001 il massacro (verosimilmente anche con armi nucleari) del popolo afghano guidato dai talebani: nei primi sei mesi 20.000 morti, per la metà non-combattenti, vecchi, donne e bambini, sepolti sotto 22.000 tra missili e bombe – massacro battezzato, con enfasi invero eccessiva, *Infinite Justice* "Giustizia Infinita", poi *Unlimited Operation* "Operazione Infinita", indi *Noble Eagle* "Aquila Nobile", per ripiegare sull'altrettanto mistificante *Enduring Freedom* "Libertà Duratura" – scatenato dopo la messinscena orchestrata l'11 settembre da apparati USraeliani (non per nulla, di fronte ai sempre più numerosi critici della versione ufficiale, nell'aprile 2004 il *Simon Wiesenthal Center* includerà tra gli «*hate web-sites*, i siti internetici incitanti all'odio» tutti quelli che discutono le teorie alternative) e attribuita a inverosimili «terroristi» islamici:

l'11 settembre 2001 (anniversario dell'approvazione del Mandato agli inglesi sulla Palestina l'11 settembre 1922, e non, come sostenuto per «dimostrare» arabi gli autori dell'«attentato», dei massacri di Sabra e Chatila, avvenuti il 16-18 settembre 1982) due «velivoli passeggeri» vengono scagliati contro i simboli – e non contro le tane dei responsabili delle criminali politiche USA ! – della superpotenza economica e militare, le massoniche Twin Towers (le colonne Jachin e Boaz di cui al cap.II) del World Trade Center di New York, con un bilancio finale di 2993 o 2819 morti e dispersi... esclusi i *fantomatici* 19 «terroristi» ma compresi gli allegati 120 o 148 o 157 passeggeri dei due *fantomatici* aerei AA-11 e UA-175 e i 20 uomini degli equipaggi nonché i 343 pompieri morti nel crollo (di poco meno misteriosi sono: il «crollo» della torre WTC7; la devastazione di un'ala del Pentagono, attribuita al terzo *fantomatico* aereo AA-77, con allegati 189 morti, dei quali 6 d'equipaggio e 50 o 64 passeggeri; gli allegati 44 o 45 morti, dei quali 7 d'equipaggio e 26 o 38 passeggeri, del quarto UA-93, verosimilmente abbattuto in volo a Shanksville/Pennsylvania... del quale l'«inglese» Paul Greengrass darà la storia *politically correct* in *United 93*, id., 2006);

la «lotta dell'umanità contro il terrorismo» (così, tra mille disinformanti, l'ex comunista poi ravveduto berlusconico Carlo Rossella) si apre il 7 ottobre con decine di missili «intelligenti» seguiti da «stupidi» *area bombing* da settemila metri (un anno dopo, nel settembre 2002, la TV canadese *Toronto Star* rivela che il 96% dei piloti impiegati contro Kabul viene fornito di droghe a piacere: all'andata degli eccitanti *speed* e di *ecstasy* per «caricarsi», al ritorno dei sedativi *ambien* e *restoril* per prendere sonno) contro le città afghane e le basi di addestramento del gruppo di guerriglia *al-Qaeda*, capeggiato dallo sceicco Osama bin Laden... personaggio il cui ruolo risulterà poi perlomeno ambiguo; pochi minuti dopo l'inizio del massacro, l'emittente qatarica *al-Jazeera* – "la Penisola", con riferimento al Qatar – unica emittente a dare una versione non censurata contro il veleno sbavato da migliaia di commentatori su migliaia di «libere» reti occidentali, trasmette un proclama di Bin Laden (il quale, per quanto benedica gli autori dell'11 settembre, non rivendicherà mai la paternità degli attentati, venendo anzi posto in più-che-dubbio, quale «mente organizzativa», persino da diversi commentatori del Sistema):

«Ecco l'America colpita da Dio Onnipotente in uno dei suoi organi vitali, così che le sue costruzioni più imponenti sono state distrutte. Grazie e gratitudine a Dio. L'America è stata colmata di orrore da nord a sud e da est a ovest, e grazie a Dio ciò che l'America sta provando ora è solo una copia di quanto abbiamo provato noi. La nostra nazione islamica ha provato lo stesso per ottant'anni di umiliazioni e di sofferenze, i suoi figli uccisi, il loro sangue versato, la loro divinità profanata. Dio ha benedetto un gruppo di musulmani, l'avanguardia dell'Islam, per distruggere l'America. Possa Dio benedirli e riservare loro un posto elevato in cielo, poiché Lui è l'unico in grado di decidere. Quando essi si sono eretti a difesa dei loro bambini deboli, dei loro fratelli e delle loro sorelle in Palestina e nelle altre nazioni musulmane, il mondo intero è stato sconvolto, gli infedeli seguiti dagli ipocriti. Un milione di bambini innocenti sta morendo in questo momento, mentre parliamo: uccisi in Iraq senza alcun peccato. Non abbiamo sentito una denuncia, un editto da parte dei potenti. In questi giorni i carri armati di Israele si stanno scatenando in Palestina, a Ramallah, a Rafah, a Beit Jala e in molte altre parti della terra dell'Islam, e non udiamo alcuna voce, non vediamo alcuna reazione. Ma quando la spada si è abbattuta sopra l'America dopo ottant'anni, l'ipocrisia ha alzato la testa ben alta, compiangendo coloro che hanno giocato con il sangue, l'onore e la religione musulmana.

«Di quegli ipocriti si può dire che sono apostati, che hanno percorso il sentiero sbagliato. Essi hanno spalleggiato il macellaio contro la vittima, l'oppressore contro il bambino innocente. Io cerco rifugio in Dio contro di essi e chiedo a lui di mostrarceli nella luce che meritano. Io dico che la questione è molto chiara. Ogni musulmano, dopo questo evento, dovrebbe combattere per la sua religione, dopo che gli ufficiali supremi degli Stati Uniti d'America, a partire dal capo degli infedeli internazionali, il presidente americano George W. Bush, e il suo staff, hanno mostrato la loro vanità coi loro uomini e i loro cavalli, coloro che hanno sollevato i paesi che credono nell'Islam contro di noi, il gruppo che ha confidato in Dio Onnipotente, il gruppo che rifiuta di essere sottomesso nella sua religione. Essi hanno raccontato al mondo intero falsità, che stanno combattendo il terrorismo. In una nazione all'estremità del mondo, il Giappone, centinaia di migliaia, giovani e vecchi sono stati uccisi, ed essi dicono che questo non è un crimine internazionale. Secondo loro questo non è un problema fondamentale. Un milione di bambini sono uccisi in Iraq, secondo loro questo non è un problema fondamentale. Ma quando una dozzina di persone sono state uccise a Nairobi e Dar-es-Salaam, l'Afghanistan e l'Iraq sono stati bombardati e tutti gli ipocriti si sono nascosti dietro la guida degli infedeli, dietro il

simbolo del paganesimo del mondo moderno: l'America e i suoi alleati. Questi eventi hanno diviso il mondo in due campi, quello dei fedeli dove non c'è ipocrisia e quello degli infedeli, dal quale speriamo che Dio voglia proteggerci. Il vento della fede e del cambiamento sta soffiando per rimuovere il male dalla penisola del non profeta Maometto. All'America e al suo popolo dico solo poche parole: io giuro solennemente a Dio onnipotente che né l'America né chi vi abita vivrà in sicurezza prima che la pace regni in Palestina, e prima che tutte le armate degli infedeli abbiano abbandonato la terra di Maometto, che la pace e la benedizione di Dio siano con lui. Dio è grande e la gloria sia con l'Islam. La pace, la misericordia e la benedizione di Dio siano con voi».

Da anni, ricordano i giornalisti Fabrizio Falconi e Antonello Sette, tali concetti erano stati affermati all'insegna dell'esortazione («La morte è migliore di una vita vissuta nell'umiliazione. Alcuni scandali, alcune vergogne non possono essere sradicate diversamente») contenuta nella dichiarazione lanciata contro gli USA il 23 agosto 1996: «Dopo la fine della Guerra Fredda, l'America ha allargato la sua campagna contro il mondo islamico, con l'obiettivo di sbarazzarsi dell'Islam. Gli scopi principali di questo attacco erano fermare gli studiosi e i riformatori che stavano aprendo gli occhi della gente sui pericoli dell'alleanza ebraico-americana, e colpire i *mujaheddin*.
Gli americani ci accusano di essere terroristi. Ma sono loro i più grandi terroristi della storia [nota l'*Oxford English Dictionary*, il termine «terrorista» fu coniato durante la rivoluzione francese per descrivere un «seguace o sostenitore dei giacobini, che difendeva e praticava metodi di repressione settaria e spargimento di sangue per la propagazione dei princìpi di democrazia e uguaglianza»]. Colpiscono i più deboli, i bambini, le donne, non solo nel mondo islamico. Un esempio recente è ciò che è avvenuto a Qana, in Libano [il 18 aprile 1996 un bombardamento israeliano *voluto* fa 107 morti e 800 feriti tra i civili rifugiati presso la base UNIFIL; un altro massacro verrà compiuto dieci anni dopo, il 30 luglio 2006: 37 bambini, dei quali 15 disabili, una dozzina di donne, una decina di anziani ed un pugno di giovani colpiti dall'aviazione in un edificio civile], oppure con i 600.000 bambini iracheni morti per mancanza di cibo e di medicine a causa delle sanzioni e del boicottaggio americano [...] L'America continua a dire che tiene alta la bandiera dell'umanità e della libertà, e invece si è abbassata a commettere crimini che neanche il più selvaggio animale avrebbe potuto compiere» (sull'arabo *Nida ul-Islam* n.15, novembre 1996),

«Abbiamo dichiarato la *jihad* contro il governo degli Stati Uniti perché il loro governo è ingiusto, criminale e tirannico. Ha commesso atti atroci, in Libano, in Iraq, in Palestina, e ha offeso un miliardo e duecento milioni di musulmani occupando il suolo sacro dove c'è la Qibla dei musulmani. Nessun potere imperialista nel mondo si era mai comportato così. La questione non riguarda solo il governo americano o l'esercito americano. La questione riguarda anche il popolo americano, che non va esonerato dalle sue responsabilità, poiché ha scelto questo governo e votato per questo presidente, nonostante la conoscenza dei crimini commessi nei paesi musulmani e nonostante l'appoggio al regime ebraico, che riempie le sue prigioni con i nostri migliori ragazzi e studiosi [...] Gli Stati Uniti, oggi, come risultato di questo clima d'arroganza, hanno stabilito un nuovo slogan, chiamando "terrorista" chiunque abbia deciso di combattere la loro ingiustizia. Vogliono occupare i nostri paesi, rubare le nostre risorse, imporci agenti e una guida politica non basata sulle rivelazioni di Dio, e vogliono che noi siamo d'accordo con queste cose. Se noi siamo d'accordo, allora dicono che siamo terroristi. Hanno un bel modo di giudicare: se dei poveri bambini palestinesi il cui paese è stato occupato tirano pietre contro le truppe di Israele, si dirà che sono terroristi. Ma quando i piloti israeliani hanno bombardato gli edifici delle Nazioni Unite a Qana, in Libano, che erano pieni di donne e bambini, gli Stati Uniti hanno boicottato qualsiasi documento, qualsiasi piano che portasse a una condanna di Israele [...] Gli USA non considerano un atto di terrorismo lanciare una bomba atomica su paesi lontani migliaia di miglia. Quelle bombe sono state gettate contro intere nazioni, comprese donne, bambini, anziani, e ancora oggi in Giappone rimamgono tracce di quelle bombe. Gli USA non considerano terrorismo quando centinaia di migliaia di nostri fratelli e figli perdono la vita in Iraq per mancanza di cibo e medicine. Così, non c'è fondamento in ciò che dicono gli Stati Uniti, e non ci tocca in nessun modo» (intervista a Peter Arnett della CNN, 1997),

«Noi facciamo una differenza tra i governi occidentali e i popoli occidentali. E noi crediamo che se la gente ha eletto governi come questi è solo perché è caduta preda dei media che dipingono le cose al contrario di come sono. E così, mentre gli slogan che portano avanti quei governi parlano di umanità, giustizia e pace, il comportamento dei governi è completamente all'opposto. Però non è sufficiente che quei popoli d'occidente mostrino dolore davanti alle immagini dei nostri bambini uccisi in Israele dagli americani, né è utile. Ciò che dovrebbero fare è invece cambiare quei governi che attaccano i nostri paesi [...] Il vostro atteggiamento con i musulmani di Palestina è vergognoso, nel caso fosse rimasta un po' di vergogna negli Stati Uniti. Nei massacri di Sabra e Chatila, ebrei e americani hanno demolito le case sopra le teste dei bambini. E l'unico metodo che abbiamo per difenderci da questi assalti è quello di utilizzare gli stessi metodi» (a John Miller dell'ABC, marzo 1998).

Come in Iraq, Somalia e Serbia, gli angloamericani sperimentano in Afghanistan le armi più varie (i caduti delle 4700 missioni, nelle quali vengono sganciate 12.000 bombe, si conterebbero, per quanto è dato sapere nella perdurante censura imposta da Washington, in 10.000 combattenti e un migliaio di civili «collaterali»). Tra esse non solo gli ordigni perforanti all'uranio studiati per approfondirsi nel terreno prima di esplodere, o le «bombe aerosol» termobariche BLU-118B di cinque tonnellate, che esplodono prima di toccare il suolo liberando una grande quantità di liquido altamente infiammabile, che muta in aerosol capace di penetrare nelle più piccole fessure, e producendo ondate di calore e pressione capaci di uccidere persone anche nei bunker e carbonizzare ogni cosa in un raggio di mezzo chilometro, ma anche, minimizza Francesco Battistini, le superbombe di sette tonnellate al nitrato d'ammonio BLU-82, «una specie di napalm che servì già a spianare le giungle vietnamite, ha servito la causa nella guerra del Golfo, sta servendo a dimostrare che i talebani non dicono solo bugie. "Armi chimiche", protestò due settimane fa il mullah Omar, non riuscendo i suoi medici afghani a spiegare la strana acne che colpisce molti civili feriti. Non si tratta esattamente di un'arma chimica, ma nemmeno d'una bomba qualsiasi: le BLU-82, nate per distruggere tutt'intorno (le chiamano le "taglia-margherite") e creare spazio all'atterraggio degli elicotteri, hanno un'onda d'urto sei volte quella dell'ordigno che distrusse il palazzo di Oklahoma City, capace di far detonare chilometri di campi minati e disperdere nei fumi una gran quantità d'agenti chimici».

Evento epocale, svolta storica tale da identificare il vero inizio del Terzo Millennio – dopo gli «assaggi», tollerati dalla «comunità internazionale», della decennale devastazione dell'Iraq dopo il Primo Massacro e dell'aggressione NATO alla Serbia per strapparle il Kosmet – l'11 settembre permette agli USA, sull'onda emotiva amplificata da tutti i massmedia (suscitata così come per il *Maine* nel 1898, il *Lusitania* nel 1915, Pearl Harbor nel 1941 e i fantomatici «attacchi» nordvietnamiti contro il cacciatorpediniere *Maddox* e la nave-appoggio *Turner Joy* nel Golfo del Tonchino il 2-4 agosto 1964; per l'abortita «Operazione Northwoods» vedi a fine capitolo), di scatenare una martellante offensiva propagandistico-ideologico-militare che si concretizza da un lato in un vero e proprio *colpo di Stato interno*, dall'altro in un *colpo di Stato planetario*, in uno *stato permanente di eccezione* e in una **Prima Guerra Globale** combattuta contro il «resto» dell'umanità dai tre Paesi di Dio: USA, Inghilterra e Israele: «Vedete, noi amiamo, amiamo la libertà. Questo è quello che loro non capiscono. Loro odiano le cose; noi le amiamo. Loro agiscono spinti dall'odio; non non cerchiamo vendetta, cerchiamo la giustizia che scaturisce dall'amore [...] Voglio mandare un segnale al nostro nemico, voglio dirgli che ha provocato una nazione compassionevole, rispettabile e potente, e che per questo lo annienteremo», orwellianeggia Bush al livello della più elementare intelligenza, imbeccato dall'alto.

Per la mistificazione dell'11 settembre e seguenti – come l'aggressione all'Afghanistan, preludio a quella dell'Iraq – rimandiamo a Nafeez Mosaddeq Ahmed, Lucia Annunziata, Dagoberto Bellucci, Jean-Marie Benjamin, Philip Berg e William Rodriguez, Carlo Bertani, Hans Blix, Maurizio Blondet, Carlo Bonini, Massimo Bontempelli e Carmine Fiorillo, Mauro Bottarelli, Andreas von Bülow, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Noam Chomsky, Robin De Ruiter, Alexander Dewdney, Rita di Leo, Wilhelm Dietl, Robert Dreyfuss, Sven Eggers, Wolfgang Eggert, Simone Falanca, Hans-Jürgen Falkenhagen, Gianni Flamini, Hans Flink e Pierre de Boissezon, Claudio Fracassi, Giorgio Galli, Philip Gourevitch, David Ray Griffin, Christian Guthart, Seymour Hersh, David Icke, Roberto Iurza, Chalmers Johnson, Mansur Khan, Eric Laurent, Benito Li Vigni, Jim Lobe e Adele Oliveri, Michael Mann, Massimo Mazzucco, Thierry Meyssan, Marina Montesano, Nexus, Mauro Pasquinelli, John Pilger, Frédéric Pons, Roberto Quaglia, Sheldon Rampton e John Stauber, Glen Rangwala e Raymond Whitaker, Gerhoch Reisegger, Andreas von Rétyi, William Rivers Pitt, David Rose, Johannes Rothkranz, Germar Rudolf, Michael Ruppert, Antonio Saccà, Daniele Scalea, Michael Sheuer, Norman Solomon e Reese Erlich, Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini, Hans von Sponeck e Andreas Zumach, Webster Griffin Tarpley, Gore Vidal, Christian Walther, Gerhard Wisnewski, Stephen Zunes e al contrario, a sostegno della vulgata ufficiale, otto dei nove contributi raccolti da Massimo Polidoro. Per restare a una delle *cause immediate* che portarono al massacro afghano – l'indisponibilità dei talebani a piegarsi per fare passare gas/oleodotti USA dall'Asia ex sovietica al Pakistan – ricordiamo, con Armand Mattelart (II), che è prassi «giuridica» fin da Sant'Agostino e passando per i creatori cinque-secenteschi dello *jus gentium* moderno, cioè cristiano-liberal-mondialista, il principio universalista: «Ogni nazione che rifiuta un passaggio inoffensivo sul suo territorio e ostacola la circolazione delle merci può essere bandita con il ricorso a vie di fatto». Chiudiamo accennando ad una quinta (dopo *Maine*, *Lusitania*, Pearl Harbor e Tonchino) provocazione – questa volta nei confronti dell'Iran di Ahmadinejad, nel gennaio 2008 – che ben volentieri il Sistema, dopo innumeri punzecchiature, avrebbe fatto passare per *casus belli* se troppi non fossero stati i suoi punti deboli, in primo luogo la presenza di una rivelatrice tecnologia satellitare e massmediale. Per non essere tacciati di maliziosità sottraendo al lettore la sapiente perfidia della cronaca, lasciamo la parola a Guido Olimpio: «Meglio la videocamera del cannone, soprattutto se non stai combattendo una vera battaglia. L'incidente nel Golfo Persico tra unità americane e iraniane ha avuto un inatteso sviluppo. Washington, pur presentando una nota di protesta nei confronti di Teheran, ha affermato di non essere più sicura che i pasdaran abbiano lanciato davvero delle minacce: "Non c'è modo di verificare da dove provenissero". Un'ammissione probabilmente dovuta alla contromossa dell'Iran che qualche ora prima aveva diffuso un video – parziale – dell'incidente. Nel filmato, con sottotitoli in inglese, si vede un miliziano che "interroga" via radio le navi USA ma non pronuncia parole di monito. Secondo l'iniziale ricostruzione fatta dal Pentagono – e accompagnata da un video – cinque motoscafi veloci iraniani hanno compiuto manovre aggressive, lanciato oggetti in mare e quindi avrebbero "puntato" una delle unità USA. A questo punto una voce non identificata ha detto via radio: "Stiamo arrivando, salterete in aria tra due minuti". Le prime indiscrezioni sostenevano che non fosse possibile determinare chi avesse pronunciato la frase, poi però gli americani hanno accusato i pasdaran. E per sottolineare il momento critico, il Pentagono ha precisato che le unità erano pronte a fare fuoco. Ieri è intervenuta Teheran che dopo aver contestato la ricostruzione USA ("È un falso, hanno aggiunto il sonoro a immagini vecchie" è la tesi), ha fornito il suo filmato, privo di minacce. E da Londra esperti di lingue orientali hanno sostenuto che la frase incriminata non sembrava essere stata pronunciata da un iraniano. Allora chi è stato? Un marinaio di un mercantile? Qualcuno dalla costa? Una provocazoione? Dubbi inquietanti se si pensa che l'incidente poteva degenerare in qualcosa di grave».

Colpo di Stato non solo interno ma planetario e **Prima Guerra Globale** – comportante la *destabilizzazione permanente* non solo di aree strategiche quali il Vicino Oriente o l'Asia centrale ex-sovietica, con l'installazione di basi militari a ridosso di Russia e Cina, ma dell'intero pianeta – salutati dall'osanna «Siamo tutti americani» (titolo, il 12 settembre, degli editoriali di Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della Sera*, e di Jean-Marie Colombani di *le Monde*) e avallati da 136 Stati consenzienti in una Coalizione Globale: «Su mio ordine le forze militari degli Stati Uniti hanno dato il via all'attacco ai campi terroristici e alle basi militari del regime talebano in Afghanistan [...] Il nostro leale amico, la Gran Bretagna, partecipa a queste operazioni. Altri buoni amici, tra cui il Canada, l'Australia, la Germania e la Francia, si sono impegnati a fornire le forze necessarie nel corso dell'operazione. Più di quaranta paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia hanno concesso il diritto di transito e di atterraggio degli aerei. Alcuni di loro ci hanno reso partecipi di informazioni provenienti dai loro servizi segreti. Siamo appoggiati dalla volontà collettiva del mondo» (dichiarazione di Bush jr, 7 ottobre 2001).

Sottolineando la centralità della *nuova e voluta*, *da loro compiuta* Pearl Harbor che permette agli States di sfruttare l'emotività universale per perseguire gli eterni obiettivi di dominio globale e scongiurare una crescente crisi di legittimità, David Ray Griffin commenta: «Per quanto riguarda invece l'attuazione dei piani strategici e militari, l'amministrazione Bush e i suoi

consiglieri apparvero piuttosto pronti a sfruttare gli attacchi, compiuti da *terroristi "senza Stato"*, come appiglio per muovere guerra contro gli *Stati* iscritti nella lista dei nemici [...] E il messaggio funzionò. Dopo che il presidente annunciò l'intenzione di "chiamare a raccolta il mondo" perché appoggiasse la sua guerra al terrorismo globale, Phyllis Bennis scrisse [in *Before ad After: US Foreign Policy and the September 11th Crisis*] "I leader mondiali e i loro governi non hanno sollevato obiezioni. Al contrario. Prima dell'11 settembre, gli intellettuali francesi erano sempre più indignati per la condotta assolutista dell'iperpotenza USA; la Russia faceva udire la propria voce per controbattere alle minacce americane di abbandonare il trattato ABM [*Anti Ballistic Missiles*, stipulato nel 1972 e abbandonato il 13 dicembre 2001], e gli europei, insieme ad altri popoli, avevano intrapreso cauti sforzi per punire la mancata assunzione di responsabilità da parte di Washington verso la comunità internazionale [...] Ma alle 10 di mattina di quel Martedì di settembre tutti i provvedimenti già adottati, per quanto incerti, furono abbandonati bruscamente. Invece, con l'appoggio di gran parte del mondo, i governi acclamarono gli Stati Uniti che affermavano i loro diritti imperiali"».

Più puntuale sui burattinai del Paese di Dio è, con una spruzzata di umorismo *noir*, Webster Griffin Tarpley: «La mia tesi è che gli avvenimenti del 9/11 furono organizzati e diretti da una rete canaglia di alti funzionari del governo e dell'esercito degli Stati Uniti, con una certa partecipazione da parte delle agenzie di spionaggio britanniche e israeliane e con un più generale sostegno da parte di agenzie spionistiche appartenenti al sistema di sorveglianza globale Echelon: Australia, Nuova Zelanda, Canada [...] I criminali del 9/11 erano finanziatori, burocrati di primo livello, alti ufficiali della Marina, alti funzionari dell'*intelligence* e specialisti tecnici; le loro operazioni erano focalizzate primariamente, con tutta probabilità, su una serie di sedi di ditte militari private, dove si poteva assicurare la segretezza nel modo migliore escludendo elementi leali alla Costituzione. Probabilmente, quindi, è fuorviante pensare a persone quali Cheney come ai diretti comandanti in capo delle forze terroristiche del 9/11, benché Cheney sembri essere stato complice in altri modi. Bush era un fantoccio abbastanza sacrificabile come bersaglio di un tentato assassinio, quella mattina; egli deve la permanenza nel suo incarico alla sua rapida capitolazione davanti alle pretese dei criminali del 9/11. Col passare del tempo, Bush ha indubbiamente imparato qualcosa di più sul governo invisibile al quale ha permesso di sostituirsi alla sua amministrazioone. Nel 2004, Bush doveva essere considerato consapevole dei fatti basilari del terrorismo nella misura possibile a una persona con le sue facoltà [...] Il libro di David Ray Griffin *11 settembre* ha rappresentato un progresso significativo della ricerca sul 9/11, ma ha il difetto di elencare come sospetti solo istituzioni identificabili, quali le agenzie di *intelligence*, il Pentagono e la Casa Bianca. In realtà, il sospetto più verosimile è una rete di talpe che le attraversa, ma che con la massima probabilità mantiene il suo centro di gravità e di comando da qualche parte nel settore pubblico privatizzato».

Come che sia quanto ai precisi ideatori e gestori americani/superamericani del Grande Affare, dopo il Gran Giorno i «diritti imperiali» citati da Griffin si estrinsecano tosto:

1. nel silenziare ogni possibilità di indagine sulla dinamica dei fatti, ad esempio vietando alle compagnie aeree ogni contatto con la stampa, sequestrando le cinque ore di filmato realizzate all'interno e fuori delle torri dai giornalisti francesi Jules e Gédéon Naudet, annunciando che l'Ordine degli Avvocati radierà chiunque intentasse, per negligenze dell'apparato statale o delle compagnie aeree, procedure per conto delle famiglie delle vittime, richiamando al «senso di responsabilità», in nome della «sicurezza del popolo americano», i direttori dei principali canali televisivi ed ogni eventuale curioso della carta stampata (un caso particolare è il documentario anti-bushiano, *Fahrenheit 9/11*, id., dell'«anticonformista» Michael Moore, 2004, premiato a Cannes con la Palma d'Oro: dopo averlo prodotto, la *Disney* si rifiuta di distribuirlo, facendo pressioni sulla *Miramax* perché faccia altrettanto, mentre la censura vieta la visione ai minori; ciononostante, viene distribuito dalla BIM ed è il primo documentario a superare i cento milioni di dollari incassati);

semplicemente ridicola, inquinata da gravi conflitti di interesse e viziata da un smaccata propensione filo-bushiana, sarà la commissione presidenziale d'inchiesta – *National Commission on Terrorist Attack upon the United States*, informalmente nota come *9/11 Independent Commission* – varata nel novembre 2002, *a oltre un anno dall'accaduto e dopo essere ostacolata dallo stesso Bush jr* col pretesto che avrebbe sottratto risorse alla guerra al terrorismo, presieduta dall'ex governatore del New Jersey e petroliere goy Thomas Kean, con direttore esecutivo, e cioè il vero capo in grado di decidere quali argomenti debbano essere indagati e quali no, nonché estensore della versione definitiva dell'intero rapporto, Philip Zelikow (dopo l'aggressione all'Afghanistan fatto capo del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, l'organo che assiste Bush jr nei rapporti coi servizi segreti), e commissari Richard Ben-Veniste, avvocato difensore di grandi spacciatori di droga e implicato in vari scandali politici, Fred Fielding, nel 2001 consulente per le autorizzazioni nella squadra di transizione presidenziale Bush-Cheney, la già clintonica Jamie Shona Gorelick, già vice del ministro della Giustizia ed ora nel *National Security Advisory Panel* della CIA e nel *Review of Intelligence* presidenziale, il goy Slade Gordon, già senatore dello stato di Washington e lobbysta per la *Boeing*, l'ex senatore goy Max Cleland, poi sostituito dall'ex senatore Bob Kerrey (a sua volta in un comitato consultivo della CIA e intimo del capo CIA George Tenet), John Lehman, già segretario reaganiano della Marina e consulente speciale di Henry Kissinger nel *National Security Council*, l'avvocato goy Timothy J. Roemer, membro della Commissione per i Servizi di Informazione sulla Sicurezza Interna e il Terrorismo, con stretti legami con le industrie dell'aviazione civile e militare, e il goy James Thompson, avvocato con torbide attività lobbistiche per diverse grandi aziende legate al governo e al ministero della Difesa (per concludere: 5 ebrei, tra cui Zelikow, il vero indirizzatore/decisore della Commissione, su 10; ebreo, per inciso, è anche Josef Bodansky, direttore di un altro ente «investigativo»-affossatore «indipendente», la *Congressional Task Force on Terrorism and Unconventional Warfare*);

2. nel dichiarare *hostes humani generis* o, col neologismo dell'Amministrazione juniorbushiana, «combattenti illegali», i presunti autori degli «atti di guerra» contro le Twin Towers e i loro fiancheggiatori, i guerriglieri e i soldati regolari afghani catturati con le armi in pugno in regolare combattimento (come anche, massacrato l'Iraq due anni più tardi, i combattenti e guerriglieri nazionalisti, divenuti per i maestri della manipolazione e l'intera stampa *embedded* «irregolari», «fanatici del partito Baath», «fedelissimi di Saddam» e «terroristi»: quanto ai giornalisti «non rispettosi», significativo è che dei quindici morti nelle tre

Civiltà americana nell'Iraq occupato

La tortura usata contro i prigionieri di guerra musulmani – ridotti a *res nullius* in quanto privati del loro status giuridico e della protezione della Croce Rossa Internazionale come già i *prisoners of war* tedeschi dopo l'8 maggio 1945 – in Afghanistan e a Guantanamo da militari USA, agenti CIA e loro *contractors*, viene applicata in modo ufficiale e sistematico quale processo di disumanizzazione anche agli iracheni. Lo scandalo scoppia il 30 aprile 2004, quando cominciano ad essere rese pubbliche decine di foto, scattate in particolare nel carcere di Abu Ghraib presso Bagdad, una delle quindici prigioni dirette dalla capo-aguzzina generalessa Janis Karpinski (sostituita dopo le rivelazioni dal capo-aguzzino guantanamense Geoffrey Miller). Il 14 maggio il *Corriere della Sera* parla di 1800 immagini di torture ai prigionieri e di perversioni sessuali visionate da senatori e deputati USA «per tre ore in due stanze blindate [...] Ed è probabile che le foto non saranno rese pubbliche». Tra i metodi di tortura applicati sono: privazione del sonno, del cibo e dell'acqua; detenuti obbligati a mangiare cibi religiosamente proibiti come carne di maiale; esposizione a sbalzi di temperatura estremi; bombardamento sonoro nelle celle; luci accese giorno e notte per produrre disorientamento spazio-temporale; cappucci usati per ore per disorientare e intralciare la respirazione, accompagnati da percosse e dall'uso di droghe ed ammessi pubblicamente prima degli interrogatori, ad esempio per il presidente iracheno Saddam Hussein e per i più «riottosi» esponenti del suo governo, arrestati e rinchiusi per mesi in celle senza finestre, spariti dalle cronache e sottratti ai loro avvocati difensori; manette strette al punto da lesionare i tronchi nervosi; ustioni su superfici roventi; teste schiacciate sul pavimento con ginocchia o stivali; minacce di esecuzione, arresto e maltrattamento anche dei familiari; prigionieri denudati soprattutto in presenza di donne-soldato; perquisizioni corporali da parte delle stesse; prigionieri nudi e col capo coperto di mutande femminili fatti sfilare davanti ai compagni; percosse anche mortali con pugni, calci di fucile, sedie e manganelli; calci mortali all'addome; getti d'acqua fredda su detenuti nudi, incatenati alle sbarre o ai letti in posizioni innaturali; costretti in posizioni stressanti per lunghi periodi; accovacciati o con le braccia alzate; ferite provocate sbattendoli contro i muri e ricucite dalla polizia militare; piramidi di uomini nudi incappucciati con sacchetti di plastica e schiacciati a terra; palle da baseball in bocca e militari USA che urinano loro addosso; sodomizzazioni con lampade chimiche e manici da scopa; stupri di gruppo su donne; prigionieri costretti a masturbarsi, a mimare rapporti omosessuali o a restare in equilibrio su cassette con un sacco sul volto e fili elettrici alle dita e ai genitali; massacri a colpi di karate, coltello o bastone; lancio di cani sbavanti e sbrananti; detenuti trascinati a terra al guinzaglio con collari da cane, etc. Le immagini seguenti sono state pubblicate da quotidiani e periodici americani.

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 14 maggio 2004. Denudato, incappucciato e incatenato alle sbarre il prigioniero iracheno è in balia dei carnefici, da un secolo portatori di Democrazia nel mondo.

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004. Incappucciato e ammanettato, il prigioniero iracheno è crollato sotto le torture.

Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 9 maggio 2004. Denudato, il prigioniero iracheno viene terrorizzato aizzandogli contro cani inferociti.

Immagini pubblicate sul *Washington Post*, 11 giugno 2004. Uso dei cani per terrorizzare i prigionieri di guerra iracheni, contro i quali vengono spesso lasciati liberi, come dimostra la seconda immagine, con un prigioniero ferito a morsi alla coscia sinistra.

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 11 giugno 2004; la ventiseienne soldatessa Sabrina Harman sutura ad un prigioniero iracheno una ferita alla coscia sinistra, sollevando il pollice in segno di vittoria. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; minacce con cani a un prigioniero con le mani legate dietro la schiena.

Una delle più famose immagini delle torture esercitate sui prigionieri iracheni, pubblicata sul *New Yorker*, 6 maggio 2004 e ripresa dal programma televisivo *60 Minutes* della *CBS News*; il prigioniero, incappucciato, viene costretto in equilibrio su una scatola di cartone posta sul pavimento bagnato, con le dita collegate a cavi elettrici. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; costretto a reggersi in equilibrio su due scatole, un iracheno, incappucciato e incatenato alla caviglia destra alla porta della cella, è ammanettato in posizione ricurva.

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 15 maggio 2004; un gruppo di prigionieri iracheni vengono denudati e incatenati tra di loro. Sotto: immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; un militare americano schiaccia con le ginocchia e tortura altri prigionieri denudati e incatenati tra loro.

Immagini presentate dal telegiornale *ABC News*, 20 maggio 2004. Divertiti e fieri del loro operato, la soldatessa Sabrina Harman e il caporale Charles Graner posano davanti al cadavere di un prigioniero iracheno identificato come Manadel al-Jamadi. L'emittente televisiva rivela che l'uomo era stato consegnato in buona salute pochi giorni prima ad Abu Ghraib da incursori della Marina. Le principali immagini delle torture nel carcere (si parla di un totale di 3000) sono state scattate nel novembre 2003 dal ventiquattrenne *specialist* Jeremy Sivits che, processato da una corte marziale a Bagdad, in lacrime dichiara: «Ho scattato quelle immagini di abusi, perché me lo ha chiesto il superiore, voleva che i detenuti sentissero il flash». Il 19 maggio 2004 Sivits viene «radiato con disonore» e condannato ad un anno di carcere (appellabile a Washington), il massimo della condanna consentita dal codice militare per un «imputato minore che ha collaborato».

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 15 maggio 2004: un prigioniero iracheno incatenato alla rete di un letto, incappucciato, per spregio, con un paio di mutande femminili. Sotto: una delle più famose immagini, pubblicata sul *Washington Post*, 6 maggio 2004; notte dell'8 novembre 2003, la ventunenne caporalessa americana Lynndie England trascina al guinzaglio un prigioniero iracheno.

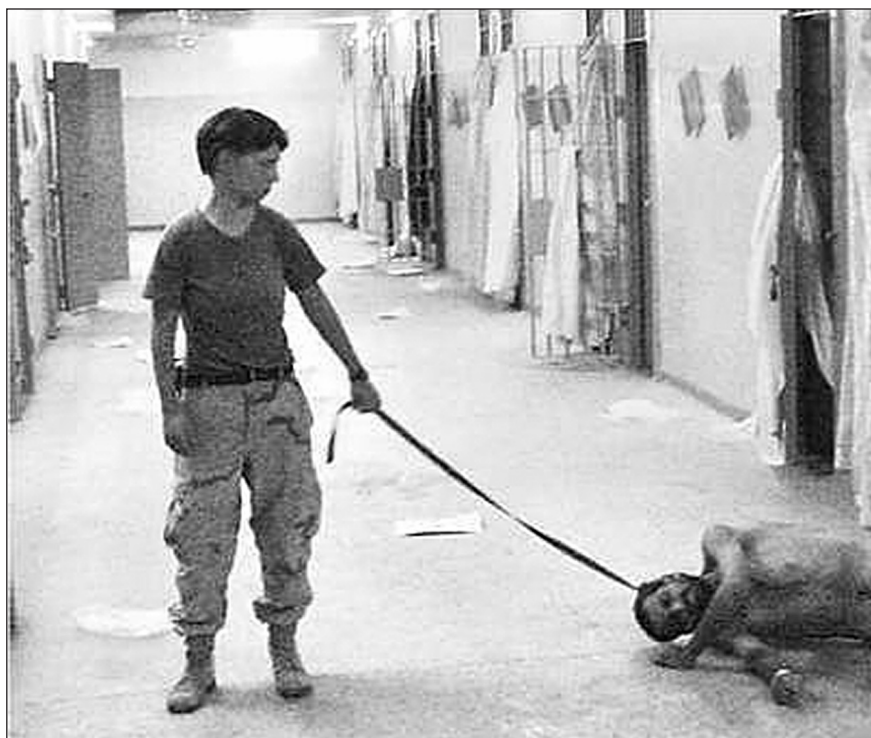



Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004: notte dell'8 novembre 2003, il caporale Charles Graner brutalizza iracheni legati e incappucciati. Sotto: un'altra delle più famose immagini, pubblicata sul *New Yorker*, 13 maggio 2004; la caporalessa Lynndie England si fa ritrarre mentre mima colpi di pistola ai genitali dei prigionieri.

Il più noto trio di torturatori professionisti – Charles Graner, Lynndie England e Sabrina Harman – posa trionfante alle due estremità di una catasta di prigionieri iracheni denudati e incappucciati. Sopra: immagine pubblicata sul *New Yorker*, 10 maggio 2004; sotto: immagine trasmessa dalla trasmissione televisiva *60 Minutes* della *CBS News*.

Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 30 maggio 2004; notte dell'8 novembre 2003, prigionieri iracheni denudati vengono costretti a masturbarsi e mimare o compiere atti omosessuali davanti alla caporalessa Lynndie England. In seguito la stampa rende noto che la England – appartenente ai ceti più bassi, che vivono nelle «*roulotteville*» ai margini delle città, e rappresentante del cosiddetto *white trash*, la «spazzatura bianca» degli Stati Uniti – si divertiva ad accoppiarsi con diversi commilitoni, davanti ai prigionieri.

Immagine pubblicata sul *Washington Post*, 21 maggio 2004; un prigioniero iracheno imbrattato di un «sostanza marrone», verosimilmente liquami fecali, viene costretto ad avanzare nudo, le caviglie incatenate, verso un militare armato di manganello.

Torture su donne irachene ad Abu Ghraib, anno 2003. Da Mauro Pasquinelli, *Torture «Made in USA», Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004, p.240. «Gli Usa portano l'uguaglianza dei diritti tra i sessi. Prima dell'invasione dell'Afghanistan: toglieremo il burka, porteremo la parità dei diritti tra uomo e donna... Quante volte abbiamo sentito ripetere questa litania, per dare una qualche parvenza di democrazia (addirittura di "femminismo") alle nuove guerre di aggressione in Medio Oriente. Ebbene, a missione compiuta il burka è ancora lì, nulla è cambiato nella legislazione antifemminile e l'unica uguaglianza che hanno concesso alla donna è quella di renderla pari all'uomo nell'abiezione e nell'orrore» (p.113).

Torture su donne irachene ad Abu Ghraib, anno 2003. Da Mauro Pasquinelli, *Torture «Made in USA», Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004, p.241. «La pornoviolenza di Abu Ghraib è il prodotto della video-pornografia statunitense spinta alle estreme conseguenze. Ad Abu Ghraib il governo Usa ha tolto i freni inibitori allo scatenarsi delle pulsioni represse dei militari, delle loro fantasie deviate e così ha trasformato dei "normali" cittadini, "normalmente" dediti a pratiche solitarie di ricerca della soddisfazione sessuale (voyeurismo e mercificazione del godimento) in "funzionari dell'ignobile"» (p.93).

Prigioni americane in Iraq: gli uomini sodomizzati con manici di scopa, le donne sottoposte a stupri di gruppo.

L'ORRORE SENZA FINE

Le voci dell'informazione allineata non hanno minimamente citato gli stupri ai quali alcune prigioniere irachene sono state sottoposte dai loro carcerieri.

Dopo l'orrore "di circostanza", dopo le promesse di severi provvedimenti nei confronti dei responsabili delle torture - e tutto ad uso e consumo dei media "politicamente corretti" - è bastata una manciata di giorni perché l'amministrazione Usa provvedesse al ridimensionamento dell'intera faccenda.

Liquidando il problema delle sevizie ai danni dei detenuti iracheni della prigione di Abu Ghraib come una questione di insufficiente addestramento della polizia militare, il Pentagono ha infatti deciso di inviare in Iraq un gruppo di 25 esperti, con il compito di insegnare ai soldati assegnati alle carceri gli elementi di base della Convenzione di Ginevra e della gestione delle prigioni.

E' quindi con un provvedimento "tampone" fatto solo a livello propagandistico che l'amministrazione Bush cerca di dare una ripulita all'immagine del suo esercito.

Ma ciò che è venuto fuori nei giorni scorsi non è che una piccola parte della vicenda, di quel quadro a tinte scure (e oscure) che è l'occupazione atlantica dell'Iraq.

C'è il ruolo giocato dalla Cia nelle torture: il generale americano Janis Karpinski, da cui dipendeva la gestione del carcere di Abu Ghraib, destinataria di una delle lettere di "biasimo" inviate dai vertici militari ai presunti responsabili delle sevizie, ha dichiarato al New York Times che i riservisti autori delle torture, da comunque lei definiti "cattiva gente", agivano con l'incoraggiamento, se non agli ordini, delle unità di intelligence militare che gestivano le unità di massima sicurezza dove sono stati commessi gli orribili abusi. La Karpinski ha sostenuto che la cellula di massima sicurezza 1A del carcere di Abu Ghraib era sotto il controllo diretto degli ufficiali della Cia.

In questa vicenda c'è anche un posto per gli ormai noti "contractors", le guardie di società private al servizio dell'amministrazione Usa, civili anch'essi coinvolti nelle sevizie ai danni dei detenuti iracheni di Abu Ghraib. Il rapporto del generale Taguba cita esplicitamente il traduttore della "Titan" Abdel Nakhla come sospetto nella vicenda delle sevizie e un altro interprete della stessa società John Israel cone responsabile "direttamente o indirettamente" dei maltrattamenti, al pari di tale Steven Stephanowicz, un esperto di interrogatori della società Caci. Il "rapporto Taguba" interno all'esercito e consegnato già lo scorso mese di febbraio raccomandava il licenziamento di Stepanowicz, e la censura di Israel. Provvedimenti che non sono mai stati adottati. Il problema è infatti il loro status di civili che impedisce il ricorso alla corte marziale. Il Pentagono starebbe cercando di capire "chi può metterli sotto inchiesta", ma intanto questi distinti signori non hanno mai ricevuto alcuna notifica di reato.

Intanto le descrizioni delle sevizie perpetrate dagli americani nei confronti dei loro prigionieri iracheni si arricchiscono di particolari, se possibili, sempre più sconvolgenti.

E' emerso come Taguba abbia elencato nel periodo tra ottobre e dicembre alcune delle torture denunciate, che consistevano nel versare sui detenuti il liquido fluorescente contenuto nelle luci chimiche o acqua gelata, nel picchiarli selvaggiamente e nel sodomizzarli con manici di scopa. Inoltre, la polizia militare era stata autorizzata a ricucire le ferite provocate dai maltrattamenti nelle celle. E ancora, uno dei soldati che ora rischiano la Corte marziale, il sergente Frederick ha rivelato che i maltrattamenti dei prigionieri fecero almeno due morti. Per uno di loro i medici militari organizzarono una macabra messa in scena: lo portarono via in barella, con una flebo nel braccio, per nascondere il suo decesso.

E' un orrore che sembra senza fine. Specie se parte di esso non viene a galla perché ancor più scabroso delle torture inflitte ad un uomo. I media allineati non hanno potuto evitare di riferire le notizie sulle sevizie ai detenuti iracheni, ma nessuno di essi, almeno nel nostro Paese, ha mostrato TUTTE le foto scattate dagli aguzzini yankee. C'è forse un ribrezzo naturale alla base dell'intenzione di celare delle immagini che rappresentano una violenza sessuale su una donna indifesa. Ma il fatto è che le voci dell'informazione allineata, a parte il Corriere della Sera che ha genericamente parlato di "foto di donne seviziate o umiliate", non hanno minimamente citato gli stupri ai quali alcune prigioniere irachene sono state sottoposte. Forse è più facile digerire immagini che ritraggono dei maschi sottoposti ad umiliazioni come quelle che tutti abbiamo potuto vedere, mentre diventa intollerabile scorgere tra quelle fotografie delle scene esplicite di violenza sessuale su delle donne. Che delle bestie con la divisa americana potessero avere abusato di donne irachene era una certezza, ma non suffragata da prove tangibili. Ora ci sono anche quelle.

Is.La.

Articolo tratto da *Rinascita - Quotidiano di liberazione nazionale*, 5 maggio 2004, p.8.

Immagine pubblicata sul *New Yorker*, 7 maggio 2004. Un prigioniero iracheno massacrato a morte dagli americani nel carcere di Abu Ghraib. Come lui, dal carcere risultano *desaparecidos* decine di soldati iracheni, molti dei quali senza neppure essere stati registrati all'arrivo. Il tutto, dietro precisi ordini superiori, impartiti direttamente persino dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld.

settimane di guerra, tre siano rimasti vittime degli iracheni, cinque morti in incidenti e ben sette uccisi, ovviamente «per sbaglio», dagli americani), nei confronti dei quali non varrebbero le norme firmate all'Aja e Ginevra (vedi l'ignobile trattamento riservato ai 663 combattenti islamici richiusi nella base di Guantánamo a Cuba nel gennaio 2002, privati di protezione giuridica e beffati dal ministro della Giustizia John Ashcroft e dalla Corte d'Appello del Distretto di Columbia: in quanto «*aliens*, stranieri illegali» in territorio non americano, non godono delle garanzie di un processo che la Costituzione offre a qualunque imputato, cittadino o no, civile o militare... cosa giudicata assurda anche dall'ex giudice di Corte d'Appello John Gibbons: «L'idea di considerare una base navale americana come territorio straniero è ridicola. Guantánamo è in totale controllo USA da un secolo» (approvato nel 1901 dal Congresso, l'Emendamento Platt prevede che i cubani, per avere una loro repubblica, non possono stipulare, tra l'altro, trattati internazionali o contrarre prestiti senza l'approvazione di Washington, e che devono concedere agli USA basi militari, tra le quali Guantánamo, e il diritto a intervenire militarmente sull'isola qualora lo ritengano opportuno); vedi l'inglese Michael Winterbottom, *The Road To Guantánamo*, id., 2006, premio Orso d'Argento a Berlino; ma vedi anche le decine di migliaia di militari e civili iracheni sequestrati anche per anni: col passaggio virtuale dei poteri al governo-fantoccio il 30 giugno 2004 l'«Autorità Provvisoria di Coalizione» gli trasmette una lista ufficiale di 10.389 prigionieri, tra i quali almeno 99 vecchi, una quarantina tra ragazzi e bambini, e una settantina di donne, sistematicamante stuprate dai «liberatori», molte delle quali, rilasciate dopo che le violenze sono diventate di pubblico dominio, si sono suicidate),

fino a giungere all'uso della tortura, approvata dalle più alte autorità civili e militari – il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, il presidente Bush jr («Sono del parere che nessuna delle disposizioni della Convenzione di Ginevra sia applicabile al nostro conflitto con al-Qaeda in Afghanistan o in qualsiasi altro posto del mondo», comunicazione riservata, firmata di suo pugno, del 7 febbraio 2002), e gli altissimi gradi del Pentagono e della CIA – applicata non da isolati «specialisti» più o meno criminali, ma in modo ufficiale e generalizzato quale processo di disumanizzazione dei prigionieri, su uno dei cui ripugnanti aspetti Seymour Hersh (V) scrive:

«Gary Myers, l'avvocato del sergente Frederick [uno dei militari accusati di abusi sui prigionieri], mi ha chiesto: "Lei pensa davvero che un gruppo di ragazzi di campagna della Virginia abbia deciso di fare di propria iniziativa tutto questo? E abbia deciso che il modo migliore per mettere in imbarazzo gli arabi e costringerli a parlare sia quello di farli girare nudi?". Il concetto che gli arabi sono particolarmente vulnerabili di fronte all'umiliazione sessuale venne discusso a lungo tra i conservatori di Washington favorevoli alla guerra nei mesi precedenti l'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003. Un libro citato con frequenza era *The Arab Mind*, uno studio sulla cultura e la psicologia degli arabi, pubblicato nel 1973 da[ll'ebreo] Raphael Patai, un antropologo che insegnò, tra altre università, anche alla Columbia e a Princeton, morto nel 1996 [...] L'attività omosessuale, "o qualsiasi altra indicazione di tendenza all'omosessualità, non riceve mai alcuna pubblicità. Si tratta di problemi privati, e tali rimangono". Il libro di Patai, mi spiegò un docente, fu "la bibbia dei novizi sul comportamento degli arabi". Durante le loro discussioni, aggiunse, emersero due temi: "uno, che gli arabi comprendono soltanto la forza e, due, che la principale debolezza degli arabi è la vergogna e l'umiliazione". Il consulente del governo affermò che in un primo momento è possibile vi sia stato un obiettivo importante, dietro le umiliazioni sessuali e le fotografie in posa. Si riteneva che alcuni prigionieri avrebbero fatto qualsiasi cosa – perfino la spia contro i loro conoscenti – pur di evitare la diffusione delle foto vergognose tra i familiari e gli amici. Il concetto era che sarebbero stati spinti dal timore di venire esposti, e che avrebbero potuto fornire informazioni in merito a imminenti operazioni degli insorti. Comunque non fu così, perché l'insurrezione continuò a estendersi [...] Le radici dello scandalo del complesso carcerario di Abu Ghraib non si trovano nelle tendenze criminali di alcuni riservisti dell'esercito, ma nella fiducia di George Bush e di Donald Rumsfeld nelle operazioni segrete e nell'impiego della coercizione – una vendetta occhio per occhio – nella lotta al terrorismo. La decisione più fatidica di Rumsfeld, approvata dalla Casa Bianca, giunse in un momento di crisi nell'agosto del 2003, quando il segretario alla Difesa volle allargare all'interrogatorio dei prigionieri in Iraq il segretissimo programma di accesso speciale SAP [*Special Access Program*, strategia che, fin da Guantánamo e da decine di altri «siti neri» CIA come il gigantesco Camp Bondsteel ad Urosevic nel Kosmet, prevede per i «terroristi» in ogni parte del mondo trattamenti «duri», senza limitazioni legali né denunce pubbliche, trattamenti che spaziano dalle più varie forme di tortura al rapimento, trasferimento nei più diversi paesi con voli di «aerei fantasma» – *extraordinary renditions*, "consegne speciali" – e assassinio contro ogni norma internazionale e tanto più dei Sacrosanti Diritti: al maggio 2004, riporta Giulietto Chiesa, i prigionieri segreti sono circa diecimila]»;

strategia disumanizzante propugnata alla consorella Alessandra Farkas dal superavvocato Alan Dershowitz, luminare di Harvard e paladino dei Diritti Civili: «Il mio obiettivo è istituzionalizzare la tortura per controllarla e fermarla. Oggi essa continua ad essere praticata segretamente e illegalmente in tutto il pianeta, incluse le democrazie occidentali firmatarie del trattato internazionale che la mette al bando [solo nel 1984 gli USA hanno ratificato il trattato anti-tortura, applicandolo però nel 1987]. La CIA fa circolare nel mondo un agghiacciante manuale coi metodi più crudeli per "estorcere notizie" e i commissariati dalla California alla Florida la praticano quotidianamente, dietro porte chiuse. Ritengo che sarebbe molto meglio portarla nell'ambito della legge, rendendola visibile e trasparente, cioè democratica [...] Bisogna torturare solo chi è a conoscenza di informazioni in grado di prevenire carneficine, per intenderci. Inoltre propongo un tipo di tortura "non letale", come l'uso di scosse elettriche e di aghi sterili conficcati sotto le unghie, che produrrebbero un dolore insopportabile senza però mettere in pericolo la vita dell'individuo» (*using sterile needles under the finger nails to get people to talk - as long as it is done legally*, ribadirà invocando la legalizzazione del metodo), ed inoltre, quanto al pericolo che fronte al dolore il soggetto sia disposto ad ammettere qualunque cosa, «il rischio esiste. Non si può accettare per oro colato tutto ciò che esce dalla bocca di un torturato. Però è facile verificare se le dichiarazioni estorte sono false. Bisogna ingaggiare competenti professionisti della tortura che sappiano interrogare i terroristi, incastrandoli con domande trabocchetto. Che ci piaccia o no, molte vite sono state salvate in questo modo» (è quindi seguendo tali consigli, nonché le persuasioni del governo juniorbiushiano, della CIA e del Pentagono, che nel gennaio 2005 il Senato respinge, 96 voti a 2, un progetto di legge che vieta l'uso della tortura e di «tratta-

menti inumani» nei confronti di presunti «terroristi»... e ciò nel più pieno spregio dell'art.2 sez.2 della «Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti», sottoscritta dagli USA il 21 ottobre 1994, che recita: «Nessuna circostanza, per quanto eccezionale, né in caso di guerra, di minaccia di guerra, d'instabilità politica interna o di qualsiasi altra forma d'allarme pubblico potrà giustificare l'uso della tortura»; il 15 ottobre 2006, varando il *Military Commission Act* "Legge sulle commissioni militari", approvato dal Congresso due giorni dopo, Bush jr conferma gli interrogatori «duri» già «tipo sovietico»: sottoporre i prigionieri a basse temperature, costringerli in piedi o seduti in posizioni scomode, tenerli svegli in luoghi chiusi, «scuoterli» tenendoli per i vestiti, schiaffeggiarli, percuoterli allo stomaco, esporli a luci e suoni assordanti, ed infine il *waterboarding* – legati ad un asse, testa in giù, naso e bocca coperti da un panno, rovesciando acqua sulla testa con la sensazione di annegare – pratica al contempo esaltata dal vicepresidente Richard «Dick» Cheney in un'intervista televisiva, la cui «necessità» e liceità verrà più volte ribadita da Bush jr, che nel marzo 2008 porrà il veto alle nuove più blande misure approvate dal Congresso sulle tecniche d'interrogatorio della CIA);

di conserva, il «tedesco» Michael Wolffsohn, nipote di un mercante di tessuti e figlio di un'oloscampato, docente di Storia alla Scuola della Bundeswehr di Neubiburg, supercoscienza del GROD e Premio Adenauer, l'11 maggio 2004 tuona su *Der Spiegel*: «Perderemo, se per combattere il terrorismo useremo metodi da *gentlemen* [...] Come uno dei mezzi da usare contro il terrorismo considero legittima la tortura o la minaccia di tortura, davvero»; a lui segue Michael Scheuer, agente CIA esperto in «terrorismo» islamico, rimosso dai suoi capi, che presentando al CFR il proprio *Imperial Hybris* «L'arroganza dell'impero» nel febbraio 2005 dichiara che, per essere coerente con la folle politica adottata da Clinton e Bush jr, contro al-Qaeda l'America dovrebbe ricorrere a «operazioni militari di larga scala in tutto il mondo» e utilizzare tutte le armi di cui dispone, senza escludere di arrivare agli scenari estremi, come una nuova Hiroshima: «Per assicurarci un futuro dobbiamo uccidere un numero enorme di nemici, distruggere infrastrutture, senza preoccuparci delle conseguenze anche sulla popolazione civile. È l'unica opzione possibile. La deterrenza in questa guerra non è possibile, e cercare di conquistare cuori e menti degli arabi è illusorio» (in un ulteriore soprassalto di onestà, il Nostro mette in dubbio il costante sostegno militare, economico e politico all'Entità Ebraica: «Il nostro appoggio incondizionato a Israele è dovuto al suo ruolo fondamentale per la nostra sicurezza o piuttosto all'abitudine, all'abilità delle lobby e delle spie israeliane negli Stati Uniti, all'idea vera solo in parte che Israele sia una democrazia, al timore di perdere il controllo su uno Stato cui abbiamo permesso di munirsi di armi di distruzione di massa, alla sconcertante alleanza filoisraeliana tra democratici liberal e fondamentalisti cristiani e a un ingiustificato senso di colpa per l'Olocausto?» e «Israele è protagonista della più grande operazione clandestina della storia: tramite il controllo sui massmedia e sul Congresso, è riuscito a rendere tabù che in un Paese di 280 milioni di persone come il nostro si parli dell'influenza ebraica sulla nostra politica estera», concludendo: addirittura: «L'argomento Israele conduce direttamente a una questione ancora più importante per gli americani, vale a dire, per usare le parole di Michael Ignatieff, all'"arduo interrogativo [...] sul legame tra la loro liberetà e il dovere di tutelare la libertà altrui oltreconfine. Il compito più importante che gli americani possano assolvere oggi, in nome del loro paese e della posterità, è la rinuncia alla sordida eredità dell'internazionalismo di Woodrow Wilson, che ha macchiato di sangue il XX secolo molto più di qualunque altro "ismo" [sic!]);

3. nel varare, come già Clinton con l'*Anti-Terrorism Act* dopo il tuttora misterioso attentato di Oklahoma City (vedi al cap.XXXIII), una legislazione – con impudenti riflessi internazionali – limitativa di libertà fondamentali: "Legge per l'Unità e il Rafforzamento dell'America tramite la Messa a disposizione di Strumenti Appropriati Necessari a Intercettare e Ostacolare il Terrorismo" o *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act*, acronimo USA PATRIOT Act – 342 pagine promulgate da Bush jr il 26 ottobre 2001, quindi approntate ben prima dell'11 settembre, approvate al Senato (debitamente intimorito con lettere all'antrace) con 98/96 voti a 1 (la democratica della California Barbara Lee) e alla Camera con 357/337 a 66/79 dopo tre sole settimane di «dibattito» (praticamente impedito dalla Casa Bianca con la scusa dell'«emergenza»), zeppe di riferimenti a centinaia di clausole di leggi varate nei cento anni precedenti – nell'agosto 2002 giudicato «concepito in modo irragionevole» dal FISA *Foreign Intelligence and Surveillance Act* (un tribunale federale di sette giudici con sede a Washington che agisce a garanzia per i cittadini vittime di abusi e di errori da parte dell'FBI) e ciononostante rinnovato dal Congresso, seppure con risicata maggioranza, per altri dieci anni il 21 luglio 2005 (nel frattempo, il 7 febbraio 2003 il *Domestic Security Enhancement Act*, "Legge per l'Aumento della Sicurezza Interna", il cui testo, distribuito a pochi congressisti fidati, è ancor oggi di fatto segreto, ha reso permanenti le norme di emergenza del *Patriot*);

dopo la scusa dell'«emergenza», per zittire ogni dissenziente il 6 dicembre 2001 il ministro della Giustizia John Ashcroft aveva urlato al «tradimento», usando l'eterna intimidazione in una sessione della commissione giuridica del Senato: «Il messaggio che vorrei inviare a quelli che si divertono a terrorizzare la gente pacifica agitando fantasmi di libertà perdute è questo: le vostre tattiche non fanno che aiutare i terroristi, in quanto minano l'unità nazionale e indeboliscono la nostra risolutezza. Così facendo , regalano munizioni ai nemici dell'America»; invero, la nuova permette all'FBI di intercettare le comunicazioni senza l'autorizzazione né il controllo del magistrato, applicando i provvedimenti anche alle comunicazioni tra cittadini stranieri residenti in paesi stranieri quando attraversino il territorio americano, ad esempio tramite Internet;

appoggiandosi al Comitato Antiterroristico creato dall'ONU il 28 settembre con la Risoluzione 1373, il Dipartimento di Stato ingiunge ai paesi alleati di adottare legislazioni simili, per cui a fine 2003 oltre 55 Stati hanno recepito in leggi interne numerose disposizioni dell'USA PATRIOT Act... con lo scopo non di proteggere le loro popolazioni dal «terrorismo», ma di permettere alla polizia USA di estendere le sue trame sul pianeta, limitando la libertà di espressione, autorizzando la polizia ad effettuare intercettazioni ambientali senza controllo giudiziario e allungando i periodi di fermo nei casi di accuse di «terrorismo» (nei due anni di «guerra al terrore» tra il settembre 2001 al dicembre 2003, scrive Carlo Bonini, cinquemila cittadini di nazionalità vicino-orientale o asiatica e religione islamica hanno conosciuto negli USA una detenzione preventiva che ne ha preceduto l'espulsione «per ragioni di "sicurezza nazionale", destinate a restare avvolte da una generica segretezza che solleva le autorità federali dal-

l'obbligo di motivazione»);

nel creare un nuovo Grande Fratello chiamato *Office of Homeland Security*, "Ufficio per la Sicurezza Nazionale del Territorio", equiparato al rango di un ministero e sotto diretto controllo presidenziale; nel promuovere uno specifico ente dedito alla disinformazione più capillare, l'*Office of Strategic Influence*, "Ufficio per l'Influenza Strategica", poi neutramente battezzato OGC *Office for Global Communication*, "Ufficio per la Comunicazione Globale", operativo dal settembre 2002, coi compiti di modellare l'immagine degli USA da imporre all'estero, promuovendone interessi e iniziative, e coordinare le mosse dell'Amministrazione in politica estera, così da permettere alla Casa Bianca di esercitare un ferreo controllo sui messaggi rivolti al «resto del mondo»; nella concessione al Presidente del potere di dichiarare guerra (sottraendolo al Congresso), approvata il 10 ottobre 2002, alla Camera con 296 voti a 133 e al Senato con 77 voti a 23; infine, nell'istituire Tribunali Militari Speciali sottratti ad ogni controllo giudiziario;

Mentre negli USA viene varato il PATRIOT, anche gli europei assistono alla contrazione dei loro diritti ad opera dei «loro» reggitori. Nota Alberto Costanzo: «Tale normativa con il pretesto di perseguire i terroristi, in realtà introdusse i reati d'opinione, di "razzismo" e "xenofobia": reati fino a quel momento inesistenti, che nulla c'entravano con la lotta al terrorismo, ma che erano assai utili per creare quel sistema di censura "mondiale" che non era riuscito né a Stalin né ai terzomondisti di Durban [vedi cap.XVIII]. Così il 19 settembre, appena otto giorni dopo gli attentati, la Commissione europea avrebbe adottato una "proposta di decisioni quadro" avente ad oggetto un "mandato d'arresto europeo" [...] È ovviamente impossibile che il testo della proposta di decisione-quadro sia stato predisposto in soli otto giorni (dall'11 al 19 settembre): il documento era già pronto, era ora arrivato il momento opportuno per la sua presentazione. E l'asserita necessità della "lotta al terrorismo", da attuarsi mediante una maggiore collaborazione tra autorità giudiziarie statali nella consegna dei ricercati e dei condannati, rappresentava un utile cavallo di Troia per introdurre ben altro».

4. in campo culturale, nel potenziare l'Indice contro i libri e gli articoli democraticamente scorretti: nel nome augusto della Democrazia e per tutelare i cittadini *minus habentes*, l'OFAC *Office for Foreign Assets Control* "Ufficio per il controllo delle qualità all'estero", un'agenzia del Dipartimento di Stato che dal settembre 2003 ha vietato pressoché tutti i lavori di scrittori iraniani, cubani e sudanesi (tra cui un'enciclopedia della musica cubana, una della letteratura iraniana contemporanea ed un'opera di divulgazione scientifica sulla sismologia pubblicata sempre a Teheran), può interdire ogni pubblicazione proveniente dagli «Stati canaglia», quelli sottoposti ad *embargo/bloqueo* o alle più varie sanzioni politiche/economiche; in caso d'inosservanza della norma democratica, gli editori sono passibili di una multa fino a un milione di dollari e di una condanna fino a dieci anni di carcere, i fulmini giudiziari piombando peraltro anche su tutti quei cittadini che firmano in collaborazione con gli autori delle «nazioni maledette» un libro o un articolo, o introducono, sunteggiano, riprendono con modifiche o promuovono opere esistenti;

5. più concretamente, nell'approvare un bilancio militare di valore stratosferico: il giorno 14 il Congresso vara un fondo speciale di quaranta miliardi di dollari, poi in massima parte finiti a ingrassare il complesso militare-industriale (in parallelo, in cinque anni il bilancio militare USA supererà – ufficialmente, a parte quindi il «bilancio nero», e cioè le spese segrete e non votate dal Congresso – i 2000 miliardi di dollari, mentre la corsa agli armamenti è dovunque finita e non esistono più nemici importanti, superando la somma dei bilanci di Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia, India, Arabia Saudita, Brasile, Israele e Spagna, e pareggiando quella degli altri venticinque più grandi eserciti del mondo), e autorizza il Presidente, all'unanimità tranne la deputata democratica californiana Barbara Lee, a ricorrere a «ogni azione necessaria e appropriata contro qualunque Stato, organizzazione o persona che, a suo giudizio, abbia preparato, autorizzato, eseguito o facilitato gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, o che abbia protetto simili organizzazioni o persone, con lo scopo di prevenire in futuro ogni atto di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti ordito da questi Stati, organizzazioni o persone»;

6. nel denunciare a metà dicembre 2001, forte del successo per la preparazione di uno «scudo spaziale» antimissilistico, il trattato ABM *Anti Ballistic Missile* stretto con Mosca nel 1972 per impedire il dispiegamento di sistemi globali antimissilistici;

7. nel promuovere atti di terrorismo internazionale quale – rivelato nel giugno 2002 ad opera di Bob Woodward del *Washington Post* – l'istituzione di squadre per assassinare il presidente iracheno Saddam Hussein, atto bollato da Paolo Emiliani come «un crimine gravissimo, non giustificabile per nessun motivo, tanto meno con le risibili scuse genericamente accampate dalla Casa Bianca per dipingere il legittimo presidente dell'Iraq come un dittatore sanguinario. Non solo. Bush ha anche espressamente ordinato di finanziare e sostenere le organizzazioni antigovernative che dovrebbero operare, sempre in Iraq, per rovesciare il legittimo governo che quel popolo si è dato. Naturalmente con pratiche che nulla hanno a che vedere con la democrazia. Un'intromissione gravissima nelle vicende interne di una nazione, una violazione della sovranità che meriterebbe una condanna da parte del Tribunale Internazionale dell'Aja, se il medesimo non fosse un fantoccio in mano agli atlantici stessi. Quel che sconcerta di più è però il fatto che l'opinione pubblica yankee ed i media americani, quelli che "sdegnati" dallo scandalo Watergate costrinsero Nixon alle dimissioni, non sembrano altrettanto scandalizzati da questa vicenda. Forse questo perché è nota l'attività criminale in tutto il mondo dei servizi americani e nessuno può essere tanto ipocrita da stupirsi se viene alla luce qualche dettaglio. Gli americani ben conoscono la "spregiudicatezza" della CIA, se non altro grazie ai numerosi film prodotti da Hollywood sull'argomento [...] In ogni caso è difficile considerare responsabili di questi crimini solamente il presidente Bush e la sua cricca di governo. Proprio perché i cittadini americani sono al corrente, sono loro stessi responsabili di quelle stragi, di quegli omicidi, di quegli intrighi. In fin dei conti per la legge yankee colui che fa il palo in una rapina dove ci scappa il morto, anche se disarmato sulla scena del delitto, viene considerato responsabile di omicidio. E il popolo americano è ben più di un palo in questi crimini», responsabile in solido col proprio presidente per la violazione non solo delle norme di diritto internazionale ma, rileva Noam Chomsky, delle sue stesse leggi: «Un atto di terrorismo è da considerarsi un'attività che *a.* implichi un'azione violenta o un'azione pericolosa per la vita umana che sia una violazione delle leggi penali degli Stati Uniti o di qualunque Sta-

to, o che costituirebbe un crimine se commesso all'interno della giurisdizione degli Stati Uniti o di qualunque Stato; e *b.* appare rivolto a *1.* intimidire e obbligare con la forza la popolazione civile, *2.* influenzare la politica di un governo attraverso l'intimidazione o la coercizione, *3.* orientare la condotta di un governo attraverso l'assassinio o il rapimento» (*US Code Congressional and Administrative News*, 98th Congress, Second Session, 1984, Oct.19, vol.2, par.3077, 98 Stat. 2707, in Luigi Chiarello);

8. nel minacciare per oltre un anno, ri-spregiando ogni norma di diritto internazionale, e nello scatenare il 20 marzo 2003 il Secondo Massacro: l'11 novembre il gruppo *Medact*, affiliato inglese dell'*International Physicians for the Prevention of Nuclear War*, rapporterà che l'invasione, con le disastrose conseguenze sanitarie e alimentari, hanno ucciso fino a 9600 civili e a 45.000 militari (anche se nell'ottobre 2004 la rivista medica *The Lancet* indica in 100.000 iracheni le vittime, soprattutto civili, dovute in larga parte ai bombardamenti aerei ma anche alla mano libera dei militari USA e dei 40.000 *contractors* alias mercenari privati – *Blackwater* del fondamentalista cattolico-evangelico Erik Prince, sede nel North Carolina, con la sussidiaria *Greystone*, sede nelle Barbados, *Dyn Corp.*, *Triple Canopy, Vinnell, Titan Corp., Kroll Inc.* di Michael Cherkasky, *Kellogg, Brown & Roots*, *Aegis Defense Services* dell'ex ufficiale inglese Tim Spicer, etc. – quasi sempre diretti da ex membri dei servizi segreti US-raeliani ingaggiati sia dal governo che dalle società affaristiche calate come locuste sull'Iraq, in assenza di un conteggio ufficiale dei corpi e in virtù della censura imposta, il numero finale non sarà mai conosciuto;

e questo a prescindere dalle decine di migliaia di combattenti e civili gravemente feriti, mutilati o con permanenti traumi mentali, e ancor più dai danni sul lungo periodo dovuti all'uso di munizioni all'uranio; due anni dopo, nell'ottobre 2006, sempre *The Lancet* aggiorna in 655.000 le vittime del conflitto, dei quali 567.000 bambini sotto i cinque anni (poi riconteggiati, riporta Paolo Barnard, in 350.000 infanti morti per malnutrizione e malattie prevenibili); dopo avere strillato per due mesi contro tanto «antiamericanismo», anche la Demostampa ammette un numero di vittime superiore al mezzo milione; nel frattempo, dando ulteriore prova della privitizzazione della guerra, mentre i militari regolari sono in lenta diminuzione, i *contractors* assassini sono saliti a 180.000; quanto alle *displaced persons* provocate dall'occupazione angloamericana, all'aprile 2007 i profughi sono quattro milioni, dei quali 1,9 all'interno del paese, 1,2 milioni in Siria e 700.000 in Giordania).

Impagabile resta però l'ebreo David Gelernter, docente a Yale, *chief scientist* della *Mirror Worlds Technologies* e membro del *National Council on the Arts*: «George W. Bush è un americano cavalleresco che crede nella libertà, uguaglianza e democrazia non solo per la Francia e la Danimarca ma anche per le nazioni arabe, dove i nativi hanno pelle bruna e costumi per noi insoliti. Il nostro dovere è di offrire anche a loro libertà, uguaglianza e democrazia, dice Bush […] I nemici di America e Gran Bretagna hanno a lungo sospettato l'esistenza di una cospirazione anglosassone per governare il mondo; questo sospetto paranoico sorse molto prima del conflitto in Iraq […] La cavalleria è essenzialmente un'idea religiosa; un'idea giudaico-cristiana, un'idea biblica. Gli atteggiamenti del VecchioTestamento verso la guerra sono al centro della storia della cavalleria. E la cavalleria è importante in America. Come dovremmo chiamare l'eroismo in Iraq delle truppe americane, che si battono coraggiosamente per il debole contro il forte, se non cavalleresco? […] Troppi giovani non ricordano che gli iracheni sotto Saddam erano un popolo torturato, sofferente, che aveva disperatamente bisogno del nostro aiuto, oggi profondamente grato ai nostri soldati che generosamente, coraggiosamente ed eroicamente l'hanno dato».

E tale secondo «cavalleresco» massacro, beffardamente chiamato *Iraqi Freedom* "Libertà per l'Iraq" (strategia, come detto, anticipata ne «I tre giorni del Condor» e confermata da Robert Dreyfuss in *Riserve di potere - Trent'anni fa, in piena crisi energetica, i falchi di Washington concepirono una strategia per assicurare agli Stati Uniti il controllo del Golfo Persico*) è stato voluto – oltre che da goyim quali il vicepresidente Cheney (peraltro «marcato» dal suo capo-staff I. Lewis «Scooter» Libby *né* Irving Lewis Liebowitz), il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e della Giustizia John Ashcroft (condirettore del centrostudi *American Compass*), il politologo Francis Fukuyama, il miliardario Steve Forbes, l'ex Vicepresidente Dan Quayle, l'ex Segretario all'Istruzione William Bennett e l'ex ambasciatrice ONU Jeane Kirkpatrick – da decine di altri Arruolati.

«La guerra in Iraq è stata concepita da venticinque intellettuali neoconservatori, per la massima parte ebrei, che stanno spingendo il presidente Bush a cambiare il corso della Storia», attesta il 7 aprile 2003 Ari Shavit su *Haaretz* nell'articolo "Il fardello dell'uomo bianco" (da rilevare che, per l'occasione, oltre ai *neocon* anche il principale ideologo «neolib», Paul Berman – ebreo, *ça va sans dire*, capofila dei liberal d'oltreoceano e ultrasionista – afferma la necessità di democratizzare l'Iraq attraverso la guerra... nulla di strano, del resto, ripensando al sinistro mondialismo di un Woodrow Wilson e di un FDR, contraltare del destromondialismo di un Theodore Roosevelt e di un Reagan). Quella all'Iraq è «la guerra che i neoconservatori hanno voluto [...] la guerra che i neoconservatori hanno venduto [...] la guerra in Iraq non ci sarebbe stata, se un anno e mezzo fa venticinque persone fossero state esiliate su un'isola deserta. Posso citarti i loro nomi (in questo momento si trovano tutte [a Washington] in un raggio di cinque isolati da questo ufficio)», gli conferma nel maggio Thomas L. Friedman, editorialista del *New York Times*.

Altrettanto semplicemente impagabile anche Christian Rocca sull'ultra-filoberluscon-american-sionista *Il Foglio* dell'11 settembre 2004: *Bush cercava risposte, i neocon gliele diedero e lui divenne il loro capo* (il che ci rammenta quanto affermato dal francese Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, ministro rivoluzionario degli Interni nel febbraio 1848: «Sono il loro capo: debbo seguirli»... per inciso, nota di colore: tale figuro raccoglie in breve una cospicua fortuna terrorizzando i possidenti parigini, in ispecie James Rothschild, avvertendolo che qualora non gli fossero versati 250.000 franchi invierebbe diecimila operai in rue Laffitte per demolirgli il palazzo, dopo la quale tangente gli riesce, sempre a fini personali, di estorcere al banchiere altri 500.000 franchi; fuggito a Londra nel 1849, fonda con Mazzini e Kossuth un *Comitato democratico europeo* teso alla creazione di una repubblica universale; arrivista e demagogo, finisce i suoi giorni nel 1874 da possidente plurimilionario, onorato deputato radicale della *Troisième*). Conclude corrosivo, quanto all'acume del «capo» Bush jr, l'ebreo liberal Philip Roth: «... un uomo che non sarebbe in grado di condurre un negozio di ferramenta, men che meno una nazione come questa».

Arruolati, estensori del chiarissimo documento *The National Security Strategy of the United States of America*, diffuso dalla Casa Bianca il 17 settembre 2002: «Le grandi lotte del ventesimo

secolo tra la libertà e il totalitarismo si sono concluse con una vittoria decisiva delle forze della libertà e con un unico modello sostenibile per il successo nazionale: libertà, democrazia e libera iniziativa [...] Infine, gli Stati Uniti useranno questo momento di opportunità per estendere i benefici della libertà per tutto il globo. Noi lavoreremo attivamente per portare la speranza della democrazia, dello sviluppo, del libero mercato e del libero commercio in ogni angolo del mondo».

Arruolati, tutti teorici del PNAC *Project for a New American Century* – strategia di conquista prevista da decenni dal democratico *Progressive Policy Institute* e avviata da Clinton dopo una lettera aperta indirizzatagli il 26 gennaio 1998 da Paul Wolfowitz (che già nel 1977 aveva istigato Carter ad invadere l'Iraq perché prima o poi avrebbe «invaso il Kuwait»), William Kristol, Richard Perle e il goy Donald Rumsfeld, nella quale si rilevava che la politica di contenimento dell'Iraq era «pericolosamente inadeguata» e che gli USA dovevano puntare alla «rimozione di Saddam Hussein e del suo regime» – e adepti della filosofia del «tedesco» Leo Strauss («il padrino della mafia bushiana» nasce nel 1899 a Kirchhain, vicino a Marburgo, da commercianti in cereali e pollame, si porta negli USA nel 1932 e muore nel 1973; «fu egli davvero un filosofo del giudaismo o non piuttosto, come molti suggeriscono, un commentatore di commentatori e uno storico di alcuni pensatori ebrei?», si chiede Massimo Giuliani, mentre il Nostro viene addirittura definito dall'*Economist* del 19 giugno 2003 «*the fascist godfather of the neocons*») e del suo «cenacolo», l'AEI *American Enterprise Institute for Public Policy Research* (precursori dei «*leading spokesmen*, araldi» e «profeti di una nuova era» furono Stanley Rosen, «filosofo» e docente a Boston, Harry Jaffa, storico e mentore politico del conservatore Barry Goldwater, e il già detto Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago).

Ben li dice il non conforme italo-messicano Miguel Martinez: «Abbiamo visto che non sono "ultra-conservatori", come la nostra stampa, le rare volte che ne parla, li definisce; inoltre non sono "intellettuali"; e non sono nemmeno tipicamente "americani". Sono i tecnici del dominio della nuova rivoluzione americana che uniscono lo spirito tecnocratico americano con idee elitarie e stataliste di origine prettamente europea. Sono loro che stanno rivoltando come un guanto la vita degli stessi americani, oltre che di tutto il resto del mondo». «Io li chiamo utopisti» – così Larry Wilkerson, capo di gabinetto del Segretario di Stato Colin Powell, sul *Washington Post* del 5 maggio 2004 – «Che mi importa se questi utopisti sono Vladimir Lenin in un vagone piombato per Mosca o Paul Wolfowitz. Gli utopisti a me non piacciono. Non si riuscirà mai a realizzare l'utopia, ma nel tentativo di farlo si farà del male a molta gente». «Fatemeli capire meglio» – aggiunge Rita di Leo, senza tema di chiamare per nome, e nome «razziale» per chi ha orecchie per intendere!, i più pericolosi Ultimi Paladini – «questi intellettuali di origine austriaca, tedesca, russa, polacca, ucraina, lituana, romena, così colmi di risentimento per l'Europa, così convinti del ruolo divino dell'America [...] americani cosmopoliti d'origine europea [...] intellettuali di stampo europeo e di cultura ebraica [...] una specie di Commissione Trilaterale Yiddish».

In particolare – oltre a *liberal* come il pluri-detto teorico della democrazia Michael Walzer, docente di Scienze Sociali a Princeton, per l'occasione convertito al più bieco missionarismo militarista... nessuna differenza, se non nei modi attuativi, esiste coi democratici: vedi i concetti espressi nel 1968, durante la campagna presidenziale, da Robert Kennedy: «Noi abbiamo diritto alla direzione spirituale del pianeta – elencando alcuni tra decine e decine di esponenti destri, i rappresentanti della «potente lobby di Gerusalemme a Washington» (così titola il 13 maggio 2002 l'israeliano in lingua tedesca *Israel Nachrichten*, sottolineando il patto che, attraverso l'Antico Testamento, lega gli Arruolati con la destra religiosa americana) – i *Pilgrim Fathers* del Terzo Millennio, i «neoconservatori che alimentano e indirizzano la politica estera americana» (così Davide Frattini sul *Corriere della Sera*, recensendo il libro di Christian Rocca sotto il titolo *L'albero genealogico della nuova America* ed elencando *dodici* personaggi della «lobby che influenza la Casa Bianca», senza però dirci che *tutti e dodici* sono ebrei), gli «*High Priests af War*, Sommi Sacerdoti della guerra» (icastica definizione di Michael Collins Piper) sono:

il viceministro della Difesa Paul Dundes Wolfowitz, già preside della *Nitze School of Advanced International Studies* alla Johns Hopkins University; il supersionista Richard Norman Perle, ex viceministro reaganiano della Difesa, noto come l'«ideologo di spicco dei neoconservatori» e «uno dei personaggi più ascoltati della politica degli Stati Uniti», presidente del *Defense Policy Board*, animatore del centro-studi CSP *Center for Security Policy*, editore del *Jerusalem Post*, *resident fellow* dell'*American Enterprise Institute* e uno dei sostenitori/ispiratori del pensatoio gemello *Hudson Institute*, amico e «sponsorizzatore» a futura guida dell'Iraq dell'iracheno BG Ahmed Chalabi, affarista cresciuto e fatto nel Paese di Dio (nato a Bagdad nel 1945, la famiglia lascia l'Iraq nel 1958 dopo il rovesciamento della monarchia operato dal generale Qassem, nel 1977 fondatore di *Petra Bank*, seconda banca commerciale giordana, da cui fugge nel 1989 dopo avere truffato centinaia di milioni di dollari, nel 1991 condannato da un tribunale giordano a 30 anni e ingenti ammende, nel 1992 fondatore di un «Congresso Nazionale Iracheno» per unificare i gruppuscoli di oppositori «in esilio», dalla metà degli anni Novanta partecipe di una serie di conferenze dell'AEI sul «dopo Saddam»; verrà presto «scaricato» per i più «presentabili» Ayad Allawi, «primo ministro», e Ghazi al Yawar, «presidente»);

Oltre all'*American Enterprise Institute*, centro-studi sulle posizioni più estreme della destra israeliana, fondato nel lontano 1943, tra gli altri pensatoi «neocon», che vedono nei consigli direttivi pressoché sempre le stesse persone, citiamo l'*Americans for Victory over Terrorism*, lanciato nel marzo 2002 dal goy William Bennett, ex Segretario reaganiano dell'Istruzione e direttore seniorbushiano dell'Ufficio per la Politica di Controllo delle Droghe; il *Center for Security Policy*, fondato nel 1998 da Frank Gaffney jr, finanziato essenzialmente da donatori conservatori milionari e dai maggiori produttori di armi nel campo della missilistica quali *Lockeed Martin, Boeing, Northrop Grumman, Raytheon, Science Applications International Corporation*, e co-presieduto dal goy James Woolsey, ex direttore clintonico della CIA; il *Committee for Peace and Security in the Gulf*, fondato nel 1990 da Perle; la *Coalition for Democracy in Iran*, fondata nel 2001 da Woolsey, Michael Ledeen e Morris Amitay, ex direttore dell'AIPAC; il *Committee for the Liberation of Iraq*, nato nell'autunno 2002 quale costola del PNAC, la punta di diamante della strategia di aggressione mondiale; l'*Ethics and Public Policy Center*, creato nel 1976 e presieduto negli anni Novanta da Elliott Abrams; la *Foundation for the Defense of Democracies*, creata all'indomani dell'11 set-

tembre per offrire borse di studio a laureati e accademici partecipanti a seminari di approfondimento sul «terrorismo» co-gestici con l'*Hudson Institute*; il capostipite *Hudson Institute*, nato nel lontano 1961; lo JINSA *Jewish Institute for National Security Affairs*, creato nell'autunno 1973 all'indomani della guerra del Kippur; il *Middle East Forum*, fondato nel 1990 da Daniel Pipes; l'*US Committee for a Free Lebanon*, creato a New York nel 1997 dal banchiere libanese Ziad Abdelnour, circondato da una pletora di Arruolati; ed infine l'*US-India Institute for a Strategic Policy*, creato nell'autunno 2003.

l'ex ministro nixonian-fordiano James Schlesinger, membro del consiglio direttivo del Pentagono per la Politica di Difesa; il *tycoon* massmediale «australiano» Rupert Murdoch, in particolare col quotidiano *The New York Post* e con *The Weekly Standard*, il più influente settimanale *neocon* sulla scena politica, fondato e diretto da William Kristol, nel 2008 divenuto editorialista sul *New York Times* (in parallelo, il quotidiano *Washington Times*, di proprietà del leader «religioso» coreano Sun Myung Moon, vera e propria creatura della CIA, è l'organo ufficioso dei nuovi repubblicani); Michael Rubin del detto AEI e direttore del suo periodico *Middle East Quarterly* (non contento del genocidio provocato in Iraq ed evidentemente frustrato dal fallimento dell'invasione/provocazione israeliana in Libano del luglio, preludio alla poi svanita aggressione all'Iran, il 3 ottobre 2006 incita Bush sul *New York Daily News*, con l'articolo "Per sbloccare lo stallo in Iran, bisogna pianificare la guerra", a bombardare quegli impianti nucleari prima della scadenza del mandato); David Kagan e suo figlio Robert, nato in un'eminente famiglia di storici, come detto: co-ideatore del PNAC, fondato nel 1997 con Kristol; Donald Kagan, storico e attivo propugnatore dell'espansione planetaria dei valori americani;

Daniel Pipes, figlio dello storico Richard, esperto di questioni mediorientali, direttore del *Middle East Forum* di Filadelfia e del *Peace Institute* ed autore del motto: «Perché noi americani distruggiamo i nostri nemici [riferimento al presidente iracheno Saddam Hussein, abbattuto, farsaprocessato, deriso, percosso e impiccato il 30 dicembre 2006, il cadavere venendo poi sfregiato a coltellate; il 15 gennaio lo seguono il fratellastro Barzan Ibrahim Al Tikriti, già capo dei servizi segreti, e Awad Ahmed Al Bandar, già presidente del Tribunale Rivoluzionario] e pretendiamo da Israele che risparmi i suoi nemici?»; Martin Kramer, nel settembre 2002 co-autore con Pipes del sito **Campus Watch**, che incoraggia gli studenti a denunciare, dei compagni e dei docenti, i comportamenti «ostili» a Israele; Hillel Fradkin, ultrasionista membro dell'AEI e docente di Istituzioni Governative alla Georgetown University; il politologo Charles Krauthammer; Norman Podhoretz, già direttore di *Commentary* mensile dell'*American Jewish Committee*, editorialista sul *Wall Street Journal* (in seguito, come Rubin, istigatore tra i più folli ad aggredire nuclearmente l'Iran: articolo sul sito internet del *Wall Street Journal* 30 maggio 2007: "Perché bombardare l'Iran: spero e prego che Bush lo faccia"); sua moglie Midge Decter, giornalista; suo figlio John, già capo delle pagine editoriali del WSJ, opinionista del *New York Post*; John Hannah; Eric Edelman;

Martin Indyk, già ambasciatore clintonico in Israele, vicedirettore responsabile delle ricerche AIPAC, co-fondatore del WINEP *Washington Institute for Near East Policy* e poi direttore del *Saban Center for Middle East Policy* della *Brookings Institution* (vedi anche il cap.XXXIII e la sesta Appendice sezione «Germania»); Victor Davis Hanson, Efraim Karsh, Neal Kozodoy, Robert J. Lieber, Joshua Muravchik, Stephen J. Solarz, Leon Wieseltier e James Q. Wilson, altri contributori di *Commentary*; il veterobushiano William Kristol, ex portavoce del vicepresidente seniorbushiano Dan Quayle, direttore del *Weekly Standard* e commentatore televisivo per la ABC; suo padre Irving Kristol, già trotzkista negli anni di gioventù, capostipite dell'intera banda che persegue, *à la* Trockij, la «rivoluzione [democratica] permanente»: «Gli utopisti di Washington credono che la distruzione produca creazione. Credono che gli Stati Uniti abbiano una vera missione, distruggere le forze dell'ingiustizia. In questo sono influenzati dalla versione trotzkista del marxismo millenarista», commenta William Pfaff sulla *International Herald Tribune* il 23 agosto 2003; il politologo Frank Gaffney jr, fondatore e presidente a vita del *Center for Security Policy*, istituto erede del rumsfeldiano *Committee for the Present Danger*, nonché membro del *Committee for Peace and Security in the Gulf*, fondato nel 1990 da Perle; Marhall Wittmann, direttore della "Coalizione Cristiana pro-Israele" per le questioni legislative; il veterobushiano Nicholas Eberstadt dell'*American Enterprise*; Max Singer, co-fondatore dello *Hudson Institute*;

Ari Fleischer, portavoce presidenziale juniorbushiano; Douglas Feith, sottosegretario agli Affari Politici della Difesa, già presidente dello *Jewish Institute for National Security Affairs*, numero tre al Pentagono; Kenneth Adelman, già stretto collaboratore del carteriano ministro della Difesa Rumsfeld, capo dell'organismo per il disarmo dal 1983 al 1987; David Wurmser, suo braccio destro; William Cohen, già ministro della Difesa clintonico; Joe Lieberman; David Brooks; William Safire, *columnist* del *New York Times*, *ghost writer* per i repubblicani; Martin Peretz, editore e proprietario del mensile ultrasionista *New Republic*; Lawrence Kaplan, editorialista di *New Republic*; Mortimer B. Zuckerman, *businessman*, immobiliarista e proprietario di *US News & World Report*, terzo settimanale statunitense per diffusione, *The New York Daily* e *Atlantic Monthly*, nelo 2001 presidente della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*; il veterobushiano Kenneth Pollack, analista della CIA ed autore del libro sulla necessità della guerra «preventiva» contro l'Iraq *The Threatening Storm*, passato dal *Council on Foreign Relations* al *Saban Center* diretto da Indyk, col quale, scrivono Mearsheimer e Walt, nel 2002-2003, «nei mesi precedenti il conflitto, produssero una quantità di editoriali e commenti nei quali invariabilmente avvertivano che con Saddam la deterrenza non funzionava e perciò il ricorso alla forza sarebbe stato certamente necessario»; Jonah Goldberg, caporedattore della *National Review*, rivista di punta *neocon*, d'un botto celebre per avere apostrofato i francesi, titubanti sul Secondo Massacro, come «*cheese-eating surrender monkeys*, scimmie fifone mangia-formaggio»; Abram Shulsky, direttore dell'*Office of Special Plans*, ente incaricato di individuare prove da usare per vendere l'idea della guerra contro l'Iraq, reclutatore di personaggi quali i sempre *confrères* Michael Rubin dell'*American Enterprise Institute*, David Schenker del *Washington Institute for Near East Policy* e Michael Makowsky che, appena laureato, aveva lavorato per l'allora primoministro Shimon Peres;

Aaron Friedberg, docente di Politica e Affari Internazionali a Princeton; Noah Feldman, docente di Diritto Costituzionale alla New York University, dopo il Secondo Massacro incaricato dal l'"Ufficio per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria" (onni-

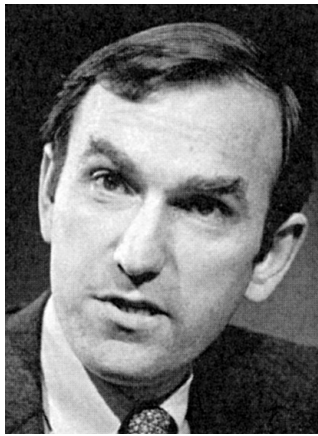
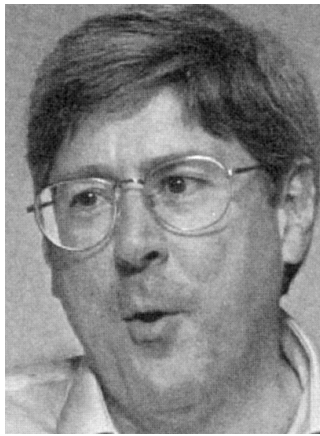
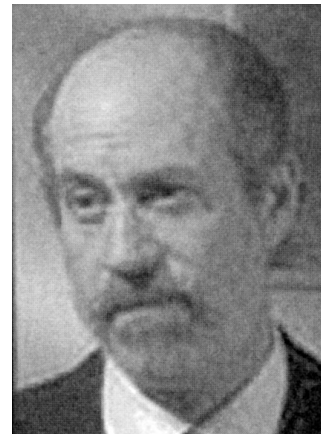
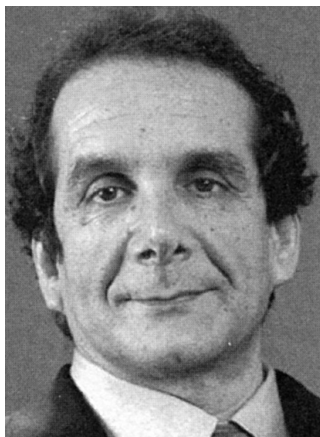
presente è il *newspeakism*!) di stendere la «Costituzione» del Nuovo Iraq (62 articoli imposti l'8 marzo 2004); A.M. Rosenthal, editorialista del *New York Times*; Marvin J. Cetron, presidente del *Future Forecasting International* di Arlington, tra i più influenti pensatoi di politica internazionale; l'«ispiratore della politica estera» dell'Amministrazione juniorbushiana Robert Kagan, editorialista del *Washington Post* e boss del *Carnegie Endowment for International Peace*; il *demi-juif* Samuel P. Huntington, autore di «Lo scontro delle civiltà e la ricostruzione dell'ordine mondiale», docente ad Harvard, ove dirige il *John M. Olin Institute for Strategic Studies* e l'*Academy for International and Area Studies*, fondatore della rivista *Foreign Policy*; l'ex consulente reaganiano Michael Ledeen, già «consigliere» di governi italiani negli anni Settanta-Ottanta (affiancato dal goy spadoliniano Stefano Folli, poi direttore del *Corriere della Sera*), opinionista su *Panorama* e titolare della Freedom Chair "Corso sulla Libertà" dell'*American Enterprise Institute*, al quale dobbiamo non solo la definizione degli USA come «la migliore speranza del genere umano», ma anche, ricorda Michael Mandel, l'osservazione che «più o meno ogni dieci anni, gli Stati Uniti devono prendere qualche piccolo staterello di merda e sbatterlo contro il muro, tanto per mostrare al mondo come intendiamo vadano le cose»; lo stragista della Serbia generale Clark/Kanne/Nemerovsky; un trio animatore del complesso militare-industriale: Andrew Ellis, vicepresidente della *Boeing*, Charles Kupperman della *Lockheed Martin* e John Lehman della *Ball Aerospace & Technologies*;

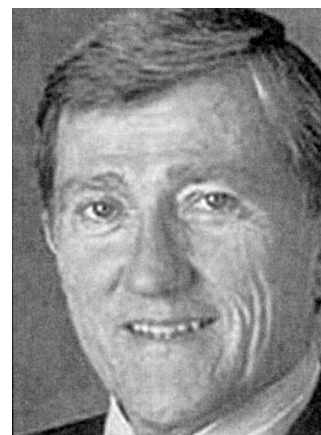
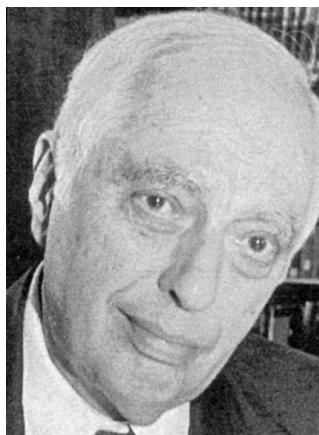
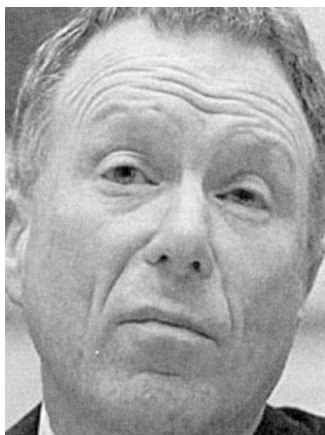
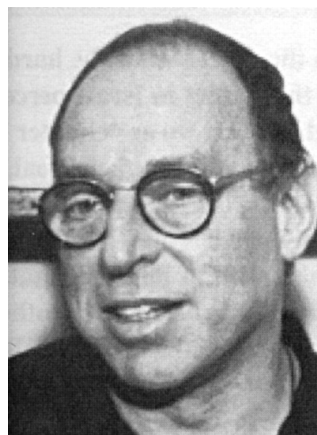
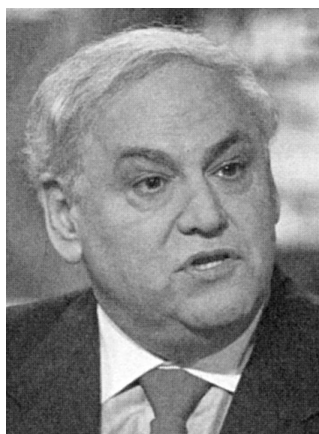
forse il generale William G. Boykin (ebraico è il cognome), vicesottosegretario all'*intelligence*, già stragista in Somalia, capo del gruppo di caccia ai «grandi ricercati» quali bin Laden e Saddam Hussein, membro di una Chiesa evangelica, un «soldato del Signore» che non teme di affermare: «Sarebbe un errore pensare che bin Laden sia il nostro avversario. Noi stiamo combattendo qualcosa di più grande, di spirituale: Satana», mentre gli islamici radicali odiano gli States «perché noi siamo una nazione cristiana, perché le nostre radici sono giudaico-cristiane»; Richard Haas, direttore per la Pianificazione Politica al Dipartimento di Stato; Eliot Cohen, direttore del Programma di Studi Strategici della Johns Hopkins University; Harlan Ullman, docente al *National War College*, membro del *Rapid Dominance Study Group* («un'associazione informale composta da sette persone, che per tutta la metà degli anni Novanta si sono incontrate per parlare di difesa nei sobborghi di Washington», scrive Oliver Burkeman), consulente del "Centro di Studi Strategici e Internazionali" e ideatore della «preventiva» e terroristica strategia di guerra «*shock and awe*, choc e timore»; ed infine, maestro ascoltato, «*the "grandfather" of anti-arab fanaticism*, il "nonno" del fanatismo antiarabo» (Michael Collins Piper), i super-esperti dell'Islam Fouad Ajami e Bernard Lewis (motto del secondo al riguardo, scrive David Icke III: «in quella parte del mondo nulla è più importante che una forza e una volontà decisa»).

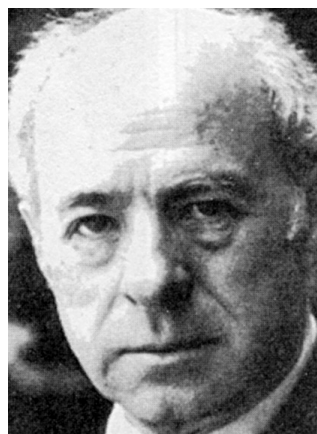
Il tutto, forti della nuova «Dottrina dell'Integrazione», cioè dell'unilateralismo o intervenzionismo mondialista assoluto (*The New Liberal Imperialism*, titola un critico saggio il diplomatico inglese Robert Cooper su *The Observer*, 7 aprile 2002), formulata da Haas e centrata sul concetto che «la sovranità [di un paese] comporta degli obblighi»: «Uno è quello di non massacrare la propria gente. Un altro è quello di non appoggiare in alcun modo il terrorismo. Se un governo non rispetta questi obblighi, rinuncia ad alcuni dei normali vantaggi della sovranità, compreso il diritto di essere lasciato in pace nel proprio territorio. Altri governi, compresi gli Stati Uniti, hanno allora il diritto di intervenire. Nel caso del terrorismo, questo può anche implicare il diritto all'autodifesa preventiva, o perentoria». Null'altro aveva sostenuto nel 1904 Theodore Roosevelt in un messaggio al Congresso: «Malefatte croniche o un'impotenza che minacci la società civile possono richiedere in ultima analisi l'intervento di una nazione progredita. L'America può essere costretta, nei casi più flagranti, a esercitare i poteri di una polizia internazionale».

Ancora più chiaro lo psicoanalista Luigi Zoja (II): «Da un lato, il progetto [per il Nuovo Secolo americano] prevede un ritiro dai trattati, dalle legislazioni e dagli organismi di cooperazione internazionali. Sotto questo aspetto costituisce una continuazione delle tradizionali politiche isolazioniste del Partito Repubblicano. I limiti all'azione sono posti dalla legislazione nazionale americana. Solo in questo senso gli Stati Uniti conservano il loro culto dello Stato di diritto (*the rule of law*). Non si riconoscono, invece, limiti, posti in altra sede, da autorità non nazionali. Il limite ai limiti corrisponde ai confini nazionali. Più in là, non ce ne sono altri. La seconda componente di questa politica è, viceversa, quella radicalmente innovativa. Prevede un attivismo anticipatore e un interventismo in ogni area del mondo. Invertendo il principio dello Stato di diritto, qui, salvo accordi particolari – negoziati bilateralmente per certi paesi, per certe esigenze, per certi periodi – tutto è permesso. Ecco il paradosso. Per un verso, in quella cultura si riconosce l'estraneità al resto del mondo dei repubblicani conservatori – del cuore degli Stati Uniti, delle sue terre più lontane dalle coste, dai confini, dal resto del mondo. Per l'altro verso, un interventismo dominatore e moralista. Nulla, però, del messianesimo idealista, audace e ingenuo [sic: «ingenuo», oh povero Zoja!] di Wilson, F.D. Roosevelt, Kennedy. Nulla del *vecchio* secolo americano. Solo il consolidamento del nuovo potere globale, che per braccio ha il Pentagono e per mente le teorie di Leo Strauss».

Altrettanto fondato Franco Cardini (IV), sul ruolo che in futuro sarà assegnato all'ONU dal Paese di Dio, che si chiama fuori da tutte le pastoie legali internazionali che pur devono continuare ad impastoiare gli altri (come sempre, *quod licet Iovi non licet bovi*): «Mettere da parte l'ONU e lasciare che si secchi da sola, naturalmente, come un arbusto privato della linfa che lo alimenta. Non chiederne e tanto meno proporne attivamente una riforma, che significherebbe regalargli una nuova vita e doversi riassoggettare, anche se magari da posizioni privilegiate, alla sua autorità. L'ONU non dev'essere riformata, e nemmeno esautorata: può benissimo continuare ad esercitare funzioni umanitarie, consultive, in parte onorifiche in parte illusorie. Essa verrà sostituita da aggregazioni pratiche, da gruppi di governi o da altre istituzioni, magari anche private, che volta per volta alla dirigenza statunitense parrà opportuno riunire per risolvere problemi concreti [...] E la loro [leggi: dei *neoconservatives*] consapevolezza rivoluzionaria sta proprio in questo: nel rendersi lucidamente conto ch'è per loro necessario affrontare una fase d'illegittimità e d'illegalità internazionale. Essi sono consapevoli che tale fase è necessaria, se vogliono fondare con un atto di forza un ordine politico e giuridico internazionale nuovo secondo la loro volontà e i loro interessi». Tesi confermata nel settembre-ottobre 2003 su *Foreign Policy* (la rivista *liberal* diretta dall'ebreo Moises Naim) dall'ebrea Madeleine Albright, già Segretario di Stato clintonica, ex ambasciatrice all'ONU e ora firmataria di un appello per la creazione di una «Organizzazione Mondiale delle Democrazie» che dovrebbe soppiantare il poco-docile Palazzo di

Alcuni dei principali «neoconservatori», i «Sommi Sacerdoti della Guerra», ispiratori della politica di aggressione mondiale di Bush jr.

Elliott Abrams — Douglas Feith — Frank Gaffney

Henry Kissinger — Charles Krauthammer — Irving Kristol

William Kristol — Michael Ledeen — John Lehman

da Michael Collins Piper, *The High Priests of War,* American Free Press, 2004 e da *The Truth at Last,* n.447, 2004

Bernard Lewis

I. Lewis Libby

Martin Peretz

Richard Perle

Daniel Pipes

Norman Podhoretz

Paul Wolfowitz

Dov Zakheim

Mortimer Zuckerman

Vetro, saggio così presentato da Naim: «L'ONU è burocratica, inefficace, non democratica, antiamericana e dopo il dibattito sull'uso della forza in Iraq, alcuni critici potrebbero aggiungere inutile alla lista degli aggettivi per descrivere le Nazioni Unite».

Tesi chiaramente riassunta, rievocando le Torri Gemelle e le conseguenti misure internazionali, nonché l'indicazione del «terrorismo» quale nuovo alibi per la condotta di potere *ex lege* nell'arena mondiale, anche dal marxista Piero Bevilacqua: «Ha scritto lo storico americano Gabriel Kolko: "Dopo il crollo dell'Unione Sovietica all'America è mancato un nemico credibile tale da unire il Congresso e l'opinione pubblica. Era essenziale che si avvertisse una situazione di pericolo e di paura, in modo da riuscire a mantenere l'egemonia americana sugli alleati e giustificare immensi finanziamenti alle forze armate davanti a un Congresso che altrimenti non avrebbe accettato alla leggera tasse più elevate e un disavanzo finanziario". Il terrorismo è diventato dunque una risorsa essenziale per la legittimazione interna ed esterna di un dominio imperiale. Ed essa dà vita a una guerra destinata a estenderlo su scala mondiale. "È una guerra – ha ricordato [Danilo] Zolo – che si propone di dar vita a un nuovo ordine mondiale, e a un nuovo diritto internazionale, che assuma di fatto l'amministrazione degli Stati Uniti come suprema istituzione e fonte normativa internazionale, al posto delle Nazioni Unite e di ogni altra analoga organizzazione"».

E la rinnovata aggressione mondialista – onda lunga che da Kabul si prolunga, ancor più violando ogni diritto internazionale, a Bagdad – si fonda sulla «buona coscienza» dell'«innocente vittima». Vedi i *ghostwriter* juniorbushiani già il 12 settembre 2001: «Il popolo americano deve sapere che il nemico che abbiamo di fronte non è pari a nessun nemico del passato. Si cela nell'ombra e non ha nessun rispetto per la vita umana. È un nemico che sceglie la sua preda tra gente innocente e piena di fiducia e poi corre a nascondersi. Ma non potrà sfuggire all'infinito. È un nemico che cerca di rintanarsi ma non lo potrà fare per sempre. È un nemico che crede sicuri i suoi rifugi, ma non lo saranno in eterno. Non è solo il nostro popolo che il nemico ha attaccato, ma tutti i popoli del mondo che amano la Libertà. Gli Stati Uniti useranno tutte le loro risorse per vincerlo. Riuniremo il mondo. Saremo pazienti. Resteremo concentrati sul nostro obiettivo e la nostra decisione sarà inesorabile».

Vedi l'omelia – *summa* ideologica di *God's Own Country* – stesagli dal biblista Michael Gerson, fondamentalista cristiano dall'eletto cognome, detto «lo scriba» dallo stesso Bush jr, recitata davanti a quattro ex Presidenti, alla quasi totalità dei senatori e deputati, ad un cardinale, un rabbino, un imam e ai più noti telepredicatori evangelici, il 14 settembre, «Giornata nazionale di preghiera e commemorazione per le vittime degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001», tale dichiarata «in virtù dell'autorità conferitami dalla Costituzione e dal diritto degli Stati Uniti [...] Che il popolo degli Stati Uniti e i luoghi di culto ricordino questa Giornata di preghiera e commemorazione tenendo a mezzogiorno i servizi commemorativi e suonando le campane e, la sera, veglie di preghiera e accendendo candele [...] Invito i popoli che condividono il nostro dolore a unirsi a noi in questi riti solenni»: «La nostra responsabilità nei confronti della Storia è chiara: dobbiamo rispondere a questi attacchi e liberare il mondo dal Male. Ci hanno fatto la guerra con l'astuzia, la frode e l'assassinio. La nostra nazione è pacifica, ma quando va in collera diventa feroce [...] I segni di Dio non sono sempre quelli che cerchiamo. Nella disgrazia comprendiamo che il Suo fine non è sempre il nostro. E tuttavia le preghiere e la sofferenza, nelle nostre case e in questa grande cattedrale, sono ascoltate e comprese [...] L'America è una nazione benedetta dalla fortuna e ricca di doni; ma il dolore non ci è stato risparmiato. In ogni tempo il mondo ha prodotto nemici della libertà umana. Questi ultimi hanno attaccato il nostro paese perché è l'anima e il baluardo della libertà. L'impegno preso dai nostri padri è diventato il richiamo del tempo presente. In questa Giornata nazionale di preghiera e commemorazione, domandiamo a Dio Onnipotente di vegliare sulla nostra nazione e di darci pazienza e volontà per l'avvenire [...] e guidi per sempre il nostro paese. Dio benedica l'America».

Commenta il trotzkista francese Thierry Meyssan (I), uno dei primi increduli sul caso Twin Towers: «Il 14 settembre a mezzogiorno, i quarantatré Stati del Consiglio d'Europa (compresa la Russia) e di numerosi altri paesi in tutti i continenti, seguendo la preghiera del Presidente degli Stati Uniti, osservano tre minuti di silenzio in memoria delle vittime degli attentati. Dimostrando così, tutti, la tacita accettazione della leadership di un fondamentalista illuminato che annuncia loro la sua intenzione di condurli in una "battaglia gigantesca contro il Male" [...] Una tale operazione su scala mondiale rende necessaria che venga attivata una potente rete di influenza capace di fare pressione sulla quasi totalità dei governi. Ma, soprattutto, questa operazione politica ha un fine preciso: strumentalizzando il sentimento religioso, il governo americano ha sacralizzato sia le vittime degli attentati che la sua versione dei fatti. Ormai, nel mondo intero, qualunque obiezione alla verità ufficiale sarà vissuta come un sacrilegio».

Completa il paragrafo, riassumendo il senso della Crociata per la Democrazia condotta dal Paese di Dio, Paolo Giachini, procuratore del «nazista» Erich Priebke e indomito lottatore per la libertà di pensiero: «Tramite il controllo dei meccanismi dell'ONU, le nazioni sono tenute sotto il tallone del potere di cinque Stati privilegiati, i quali a loro volta devono rispondere all'unico supremo leader mondiale: gli USA. Attraverso il *Fondo Monetario Internazionale* e la *Banca Mondiale* i paesi più poveri vengono spinti all'indebitamento e poi ricattati sul piano politico. Speciali strutture di controllo impediscono loro lo sviluppo della tecnologia militare affinché non possano far altro che subire. La loro cultura e la loro identità devono uscire di scena dalla porta di servizio, per far posto ai commercianti di *Swatch* e ai *fast food* di *McDonald's*. Via satellite si spia tutto e tutti. Chi si ribella deve fare i conti con la NATO o direttamente con il Pentagono, con i loro armamenti dall'orrendo potere distruttivo, capaci di non risparmiare un filo d'erba là dove arrivano. I conflitti con le loro aperità sono diventati, grazie alla viltà della Casa Bianca, non più un crudele confronto, ma semplice arte del massacro, di fatto mirati più ai civili che ad un esercito avversario. La guerra degli USA è un'operazione "a costo zero" in cui il codardo "zio Sam" si sottrae a tutte le regole dell'onore, della lealtà e della pietà che siano, per battersi solo quando è sicuro di uccidere senza rischiare di essere ucciso. Gli USA sfidano solo chi è più o meno disarmato, accusandolo per lo più di terrorismo, per potergli negare i diritti di combattente prima e di sconfitto poi. Stando bene attenti però a non alzare mai troppo i toni con chi possiede, sia pur scalcinate, testate missilistiche come loro. Questi attacchi vengono proposti come operazioni internazionali di polizia o guerre giustificate con necessità umanitarie o civili, quando in realtà, con finalità di bruto dominio materiale, flagellano ricorrentemente il nostro pianeta ed il loro pesante tributo di sangue viene pagato soprattutto dalle inermi popolazioni civili che si finge di

voler soccorrere. L'unica nazione al mondo che abbia mai usato le così dette "armi di sterminio di massa", forte proprio di simili strumenti di guerra, aggredisce i popoli con la scusa che potrebbero anche loro possedere (nascoste) le stesse "armi di sterminio di massa"! Soprattutto, però, la guerra degli USA è un colossale *business* che ripulisce i magazzini governativi delle costosissime armi, quando oramai sono diventate obsolete, e mette in moto la poderosa industria bellica stimolando l'intera economia nazionale. *Escalation* che regolarmente ha come atto finale, a coronamento della vittoria militare, la stipula di contratti miliardari da parte delle multinazionali nordamericane, in primo luogo quelle operanti nel settore dello sfruttamento energetico. Gli Stati Uniti d'America sono nati dalle ceneri di una sistematica opera di sterminio delle popolazioni native d'America, hanno mosso i primi passi del loro sviluppo economico arricchendosi con la deportazione e la schiavitù dei popoli africani. La loro arroganza dopo la caduta del muro di Berlino non ha limiti: hanno manovrato per creare un Tribunale Internazionale all'Aja, ma solo perché giudichi i crimini di guerra commessi dagli altri».

Quanto al numero dei veti espressi dai cinque paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite («i più eguali degli altri») per impedire l'adozione, da parte dell'Assemblea, di misure a scapito dei loro interessi (e di Israele), significativo del mutamento dei rapporti di forza è il loro andamento. Nei primi 35 anni (1946-1980) le cifre vedono: USA 69 interventi, URSS 114, Cina 3, Inghilterra 32, Francia 18. Negli 11 successivi (1981-1991): USA 48, URSS 4, Cina 0, Inghilterra 15, Francia 7. Se nel primo periodo USA e Inghilterra «vietano» in 101 casi su 236 (il 43%), nel secondo ai compari anglosassoni spetta il doppio degli interventi: 65 su 76 (l'85%).

Altrettanto «morale» è il comportamento degli USA nella guerra civile angolana, in corso dal 1975. Nonostante le stragi di centinaia di migliaia di civili e le sanguinose aggressioni alle onusiche forze di pace compiute da Jonas Savimbi dopo la rottura dei patti e il rigetto delle elezioni del 4 ottobre 1992, che hanno democraticamente premiato il capo del «filocomunista» governo della MPLA José Eduardo dos Santos, gli States vietano all'ONU di applicare contro l'UNITA vere sanzioni e riforniscono apertamente Savimbi di armi e appoggi diplomatici (vista l'inutilità «operativa» del milione di massacrati in Ruanda, nel 1994 i Poliziotti del Mondo manifestano un secondo e altrettanto micidiale tipo di moralità: quello della «pura inerzia», già palesato nei casi dell'inter-massacro sud-slavo e del massacro ceceno).

Quello che inoltre è certo è il sempre maggiore interventismo onusico, base della nuova «moralità» mondialista a partire dal Grande Massacro Bushiano, *evento che i futuri storici identificheranno come un punto di svolta epocale*, reazione studiata a tavolino nei *think tanks* del Sistema quale risposta da un lato al crollo sovietico, dall'altro alla temuta resurrezione della Germania. Implicitamente, concorda Jessica Mathews: «Nel 1991 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si dichiarò a favore dell'intervento umanitario senza la richiesta o il consenso dello Stato in parola. Un anno dopo il Consiglio di Sicurezza fece quello che non aveva mai fatto: autorizzò l'impiego della forza "a difesa della popolazione civile" in Somalia. Improvvisamente l'interesse dei cittadini cominciò a competere – e talvolta a rendere nulli – gli interessi statali, fino a quel momento mai messi in discussione. Dal 1990 [al 1996] il Consiglio di Sicurezza ha dichiarato minaccia formale alla pace internazionale e alla sicurezza 61 casi, mentre nei precedenti quarantacinque anni si era espresso allo stesso modo solo 6 volte. Non è che la sicurezza sia stata improvvisamente minacciata in maniera terribile; è che la comunità internazionale [*recte*: il Paese di Dio, braccio armato dei Complici] si è aggiudicata adesso un diritto molto più vasto di andare, diciamo così, a ficcare il naso negli affari degli altri. Come accadde con Haiti nel 1992, molte risoluzioni del cosiddetto Capitolo VII, che autorizzano l'intervento armato, si sono rivolte a situazioni domestiche che comprendevano [sì] disagi terribili da parte della popolazione o che violavano le norme internazionali, ma che [peraltro] costituivano una minima o [addirittura] inesistente minaccia alla pace internazionale».

Della disinvoltura interpretativa dal Paese di Dio, subita da tutti gli onusici, commenta, quanto al Massacro juniorbushiano, Chomsky (XIII): «Ogni volta che l'ONU non si presta ad essere lo strumento di Washington, gli USA l'abbandonano: fin dagli anni Sessanta gli USA hanno il record assoluto dei veti al Consiglio di Sicurezza, persino contro quelle risoluzioni che esortano gli Stati a osservare il diritto internazionale. Seconda in classifica è la Gran Bretagna, seguita a grande distanza da Francia e Russia. Washington, grazie al suo enorme potere, riesce spesso a indebolire le risoluzioni con cui non è d'accordo o a escludere dall'ordine del giorno problemi cruciali. In America l'uso del potere di veto viene ignorato o minimizzato: oppure è sbandierato come posizione di principio da parte di un'amministrazione costretta a stare in trincea. Ma non è mai interpretato per ciò che veramente è: un'erosione della legittimità e della credibilità dell'ONU. Durante tutto il dibattito alle Nazioni Unite sull'Iraq, Washington ha insistito sul suo diritto ad agire unilateralmente. Il 6 marzo [2003], in occasione di una conferenza stampa, il presidente Bush ha dichiarato: "Quando è in ballo la nostra sicurezza, non ci serve il permesso di nessuno". Pertanto, le ispezioni delle Nazioni Unite e le decisioni del Consiglio di Sicurezza sono state una farsa. Gli Stati Uniti avrebbero imposto un nuovo regime amico in Iraq anche se Saddam Hussein avesse ceduto tutte le loro richieste: anzi, anche se lui e i suoi familiari avessero lasciato il paese, come disse Bush al vertice delle Azzorre alla vigilia dell'invasione. Visto che l'esercito di occupazione non riesce a trovare le [mai esistite] armi di distruzione di massa in Iraq, l'amministrazionre ha cambiato posizione, sostenendo che gli Stati Uniti possono agire contro qualsiasi paese abbia anche solo l'intenzione di fabbricare queste armi. La giustificazione del ricorso alla forza è sempre più debole, perché i motivi che dovevano far accettare l'invasione dell'Iraq sono venute a mancare».

Semi-chiudiamo con un'istruttiva nota su Haiti. Come rivela il *Wall Street Journal* 30 maggio 1992, l'economia del paese, con la produzione e il commercio di olio, sapone, carne, foraggi e mangimi, farina, riso, cemento, canna da zucchero, etc. è dominata da due famiglie (ebree) con quartier generale in Francia e dipendenze sull'isola, i Brandt e i fratelli Fritz e Gregory Mevs. Non solo, scrive pudica la neocomunista e big boss del Sistema Lucia Annunziata (la cui *dezinformacija* è pura guerra psicologica mondialista, in grado di modificare le percezioni e dirigere quindi gli atteggiamenti del neo-«informato»), la fortuna dei due gruppi «è da decenni ormai legata all'estero» (nessuna ragione essi avrebbero quindi a richiedere un intervento a difesa dei propri interessi danneggiati dal blocco!), ma questi «discendenti, come i cognomi rivelano, dalla colonizzazione tedesca che per un periodo, a metà Ottocento, prese il posto dei francesi cacciati dalla Rivoluzione», sarebbero solo dei benefattori: «I Mevs, mulatti quasi bianchi, hanno messo il loro immenso potere a dispo-

sizione di un tentativo di sloggiare la giunta e trovare una soluzione alla crisi istituzionale del paese, coinvolgendo in Washington il loro avvocato, Graig, che è, tra l'altro, avvocato che rappresenta anche il presidente americano Clinton nella vicenda Whitewater [...] I Mevs si possono schierare come mediatori, al di sopra delle parti, perché tutti parlano con loro, non per via dei loro soldi, ma perché loro in realtà con tutto questo non c'entrano niente [...] Tra Aristide e la giunta è in corso un braccio di ferro per il controllo dello Stato, e questa è una lotta interna alla borghesia, ai tecnici, ai funzionari».

A scopo decompressivo della situazione, gli eletti operano anche sul fronte dei Diritti Umani: massimi fautori dell'invasionismo haitiano negli States sono infatti, incuranti per le conseguenze sui «connazionali», gli avvocati di Miami Neil Kolm e Ira Kurzbaum, i capi delle comunità della Florida Gary Jacobs del *Community Relations Committee* e Rabbi Harold Richter della *Jewish Federation* di South Broward, ed infine Hyman Bookbinder e Judy Golub, boss ADL e AJC.

Dopo avere ricordato che dei 116 casi di sanzioni applicate dopo la Seconda Guerra Mondiale a tutto il 1996, l'80% è stato iniziativa dei soli Stati Uniti per punire «violazioni dei diritti umani» e per ragioni di «sicurezza nazionale», misure che, rileva Noam Chomsky VIII, «hanno ottenuto spesso la condanna della comunità internazionale, in particolare quelle contro Cuba dal 1961, che sono state di gran lunga le più aspre» (la risoluzione dell'Assemblea Generale che nel 1997 *condanna* tale persecuzione viene approvata da 157 nazioni con la sola opposizione del Paese di Dio e, guarda caso, di Israele), terminiamo il paragrafo con quattro dati e una considerazione:

- come nota Chalmers Johnson III, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale all'11 settembre 2001 gli USA promuovono nel mondo ben 201 «operazioni militari offensive», delle quali 30 sono le guerre, le invasioni, i cambi di regime promossi e gli interventi militari maggiori;
- oltre ad Haiti nel 1997, il Paese di Dio embarghizza Cuba dal 1960, l'Angola nel 1993, l'Azerbaigian nel 1992, la Birmania dal 1988, la Cambogia ed il Camerun nel 1992, la Cina nel 1989 (tuttavia nel 1993, malgrado le persistenti violazioni dei Sacrosanti Diritti, clintonicamente premiata col titolo di «nazione più favorita»!), il Congo nel 1990, l'India nel 1998, l'Indonesia nel 1991, l'Iran fin dal 1984, l'Iraq dal 1990, la Liberia nel 1992, la Libia fin dal 1978, il Gambia nel 1994, il Niger nel 1996, la Nigeria dal 1993, il Pakistan nel 1979 (ma non nel 1998, a differenza dell'India, sanzionata per avere sperimentato bombe nucleari al pari del suo nemico musulmano, nel frattempo divenuto il più fedele satellite USA), la Serbia/Jugoslavia dal 1991, la Siria nel 1986, la Somalia nel 1992, il Sudan dal 1988 (vent'anni più tardi, col pretesto di intervenire per fermare il «genocidio» compiuto dalle autorità sudanesi contro le popolazioni del Darfur e del Sudan meridionale – in realtà vittime delle repressioni compiute contro i ribelli finanziati e addestrati da USA, Francia e Israele per rovesciare quel governo e impadronirsi di un paese strategico non solo dal punto di vista geopolitico, ma ricchissimo di giacimenti petroliferi, per i quali ha già stretto accordi di sfruttamento con la Cina – la fantoccesca Corte Penale Internazionale dell'Aja emette a carico del presidente Omar Hasan Ahmed al-Bashir, il 4 marzo 2009, un mandato di cattura per «crimini di guerra e contro l'umanità») e lo Zambia nel 1996,

mentre il Vietnam, affamato fin dal 1954 (secondo dopo la Corea del Nord, affamata dal 1950), in un decennio vede tre milioni di civili sterminati da agenti chimici, napalm e *area bombing* (con 3 delle 6 maggiori città, 12 dei 29 capoluoghi provincia, 51 dei 116 capoluoghi di distretto, 300 dei 4000 villaggi e 9000 degli altri 15.000 agglomerati abitativi annientati; con gran parte di Hanoi ed Haiphong rase al suolo al pari di 2923 scuole, 1850 ospedali e ambulatori, 949 chiese e pagode e 808 monumenti storici; con 25 milioni di acri di coltivazioni e 12 milioni di acri di foresta distrutti da 72.355 metri cubi di defoglianti ed incendi o sradicate da enormi bulldozer: va distrutto oltre il 40% delle foreste vergini del Vietnam del Sud; la pioggia di esplosivo ammonta ad oltre 7 milioni di tonnellate di bombe, *un equivalente tre volte e mezzo maggiore del quantitativo lanciato nell'intera seconda guerra mondiale e corrispondente alla forza detonante di cento bombe atomiche tipo Hiroshima*; parallelamente, dal 1969 al 1973 gli *area bombing* annientano la tradizionale economia cambogiana, gettando il paese nel caos e ponendo le premesse per il genocidio khmer-rosso; dal 1965 al 1973 cadono infine sul Laos due milioni di tonnellate di bombe);

- l'*escalation* planetaria dell'interventismo onusico, in parallelo con la metastatizzazione economico-politica del Mondialismo – *fase suprema dell'imperialismo finanziario* così come l'imperialismo era stato, per dirla con Marx, la fase suprema del capitalismo – e il proliferare planetario dei conflitti armati, vede le «missioni di pace» del Palazzo di Vetro salire da 5 nel 1988 a 11 nel 1992 e 17 nel 1994; i «caschi blu» operativi, alle stesse date, sono 9570, 11.495 e 73.393; quanto ai rispettivi costi, un affare per i produttori di armi e dei più vari ammennicoli: 230,4, 1689,6 e 3610 milioni di dollari,
- ricordiamo, *last but non least*, la bacchettata sulle dita che, con sempre maggiore impudenza al pari del londinese *Institute of Jewish Affairs*, il Dipartimento di Stato impartisce annualmente, con un apposito Libro Bianco, agli «antisemiti» e a tutti i Non-Rispettosi-Dei-Sacrosanti-Diritti.

Rilevando come esattamente opposto alla vulgata debba essere il giudizio di ogni attento osservatore, chiude il paragrafo l'«occidentale» Paolo Barnard, che pur paga un tributo agli *idola fori*: «Quello che veramente sta accadendo davanti agli occhi di tutti è una sanguinosa guerra di reazione di piccoli gruppi [in particolare islamici] di seguaci del terrore contro chi del terrore è stato il maestro incontrastato su scala globale, e cioè l'Occidente democratico, che ha saputo esibire e ancor oggi esibisce un disprezzo per la vita umana che fa impallidire quello di Osama Bin Laden o di Ayman Al-Zawahiri, degli attentatori di New York, Madrid o Londra […] Il fatto, cruciale, è che l'aver creduto a quelle narrative distorte, oculatamente confezionate dai nostri leader e affidate alla grande distribuzione dei mass-media, ci ha letteralmente nascosto cosa avveniva appena fuori le mura della nostra cittadella dei potenti, nelle sfortunate terre dove il nostro terrorismo e i terrorisi alle nostre dipendenze dilagavano impuniti con una potenza distruttiva scioccante, e ci ha impedito di udire dapprima le grida di protesta e poi quelle di rabbia e di ribellione di esseri umani schiacciati, imbavagliati, torturati, privati di ogni diritto o dignità, e sovente della vita stessa, perché vittime "necessarie" della nostra violenza e dei nostri interessi nei loro Paesi, fra cui quelli musulmani […] Siamo divenuti vittime innocenti dei terroristi che ora ci colpiscono, certo, ma soprattutto di quei Grandi Terroristi che chiamiamo i nostri rappresentanti politici, perennemente affaccendati nella sistematica opera di falsificazione della Storia».

* * *

Non c'è comunque contraddizione tra l'idea che il mondo esterno non esiste e la convinzione di essere stati chiamati per elezione divina a svolgere una Missione Manifesta e convertire l'intero pianeta ai propri principi. «Il fatto è» – continua De Benoist – «che, in fondo, il mondo li *preoccupa*, e non si sentiranno veramente tranquilli se non nel momento in cui tutti quanti saranno come loro. Di conseguenza, il mondo è una sorta di grande involucro vuoto che è loro compito riempire delle cianfrusaglie a cui sono abituati, una zona d'ombra che debbono "illuminare", un insieme di modi di vivere tradizionali che debbono convertire ai "benefici" della crescita, della speculazione, del mercato. Di fatto, gli Stati Uniti [come già il comunismo] non possono vivere la loro relazione con l'Altro se non *sub specie* di *conversione*».

«Siamo come una Città sulla Collina» – sermoneggia Peter Bulkeley, il Pellegrino partito verso il «deserto indiano» perché chiamato da Dio al primo esperimento del Suo Regno – «in piena vista per tutta la terra. Gli occhi del mondo sono su di noi, perché ci professiamo un popolo che ha stretto un patto con Dio, e in conseguenza non solo il Signore nostro Dio, con cui abbiamo stretto un patto, ma la terra e il cielo, gli angeli e gli uomini, che sono testimoni di questa nostra professione, ci grideranno vergogna se non seguiremo il patto che abbiamo professato e promesso di seguire». Nel 1692 è Cotton Mather, il puritano accusatore nel processo delle streghe di Salem (la cittadina sarebbe poi stata ribattezzata Danvers), a ribadire che: «Gli abitanti della Nuova Inghilterra sono un Popolo di Dio stanziato in quelli che una volta erano i territori del Diavolo; e ognuno può facilmente immaginare che il Diavolo sia stato particolarmente arrabbiato, quando capì che quel Popolo stava compiendo la Promessa, fatta molto tempo fa al nostro Gesù Benedetto, che Egli avrebbe avuto le estreme parti della Terra per possesso».

I predicatori puritani e i capi della repubblica inglese, commenta Frank Edward Manuel, intercalavano nei loro interventi sul governo massime tratte dall'Antico Patto: «Talvolta si immedesimavano così profondamente con la repubblica degli ebrei da invocare l'effettiva promulgazione del codice mosaico e allestivano antologie basate sulle leggi del Deuteronomio. Cotton Mather, nei suoi *Magnalia Christi Americana* (1702), considerò un teologo contemporaneo del New England come la reincarnazione bostoniana di una figura dell'Antico Testamento. A un giovane membro della Massachusetts Bay Colony non pesava il nome, invero impegnativo, di Shearjashub. Nel selvaggio New England i coloni si consideravano chiamati a rivivere le difficoltà degfli israeliti nel desertoi del sinai. L'adattamento politico fu, perciò, una conseguenza del tutto naturale. Si è notato da tempo che i puritani dell'Inghilterra e del New England si rivestivano del mantello degli israeliti. Le immagini consolatorie della città posta sulla collina e del lume intenso come luce di salvezza potevano avere un significato spirituale e, a un tempo, storico-letterario. L'imitazione di Israele si verificava a più livelli; un esempio notevole è rappresentato dal patto sottoscritto sull'*Arabella*, nel quale i pellegrini accettarono il pesante giogo di essere il popolo eletto di dio e le terribili punizioni che sarebbero loro toccate se l'avessero tradito».

E l'idea del Patto con Dio, derivato dal Patto Perpetuo col Popolo Eletto, percorre come un filo rosso la storia degli States, ponendosi alla base del sentire americano per quattro secoli. Come afferma a fine Seicento il Popolo del Connecticut nei suoi statuti: «Ricordatevi che esiste un Patto Solenne tra Dio e questo Suo Popolo; Dio l'ha scelto perché fosse cosa sua ed esso si è obbligato ad essere del Signore. Su questo fondamento poggiano tutte le nostre grazie, i nostri privilegi, i nostri vantaggi e tutto ciò che può in qualche modo contribuire alla nostra felicità presente o futura». Nel 1704 Samuel Willard prende a tema di un sermone la frase: «Noi siamo un popolo che ha un Patto con Dio», inneggiando: «O Nuova Inghilterra, tu sei una terra ideale e lo sei stata per lungo tempo. Un giorno il sole si fermò sopra Gedeone, così come il Sole del Vangelo è stato sopra di noi per un intero secolo». E la reiterazione si snoda per l'intero secolo, irrobustendosi negli anni Trenta con l'esplodere del *Great Awakening*, il Grande Risveglio: folle estatiche ascoltano i sermoni di predicatori itineranti, donne piangenti urlano e si dimenano nella purificante esperienza della «conversione». Nell'intimità di un rapporto religioso, Joseph Terry nel 1771 benedice Dio per averlo fatto nascere «in un paese di luce evangelica». Persino un lealista, uno di quegli uomini che sarebbero stati percossi e cosparsi di pece e di piume dai rivoluzionari, James Murray del North Carolina, ammette nel 1775 che l'unione coloniale è «una tappa nel piano della provvidenza per creare in America un impero futuro». La rivoluzione, scrive il *Common Sense*, «non è un affare di un giorno, di un anno, di un'epoca», ma dei posteri fino alla fine dei tempi.

Del medesimo spirito apocalittico sono piene le dichiarazioni dei patrioti per i quali la rivoluzione americana «è indissolubilmente legata alla missione del Redentore», è «il portento e la beatitudine del mondo», il momento «da cui va calcolato un nuovo ordine delle cose» (*Novus Ordo Seclorum*, dicemmo, è il motto fondante, per il quale operano da secoli, sotto il benevolo occhio jahwista, Arruolati e iniziati). Con il successo della Rivoluzione (che è un *revolvere*, un Ritorno alla fedeltà antica ed alla Promessa) Dio ha voluto mostrare all'umanità che «gli Stati Uniti d'America saranno la Sua vigna», «la sede principale del regno glorioso», nel quale «le promesse del passato saranno portate a maturazione per il raccolto» a vantaggio del mondo.

Nei primi anni della repubblica è infine Ezra Stiles, teologo puritano, a definire l'America «una società redentrice», alla quale tutti i futuri arrivati avrebbero dovuto conformarsi. Il millenarismo, attesa dell'avvento (ormai prossimo) di un'era di rettitudine e di felicità generali, è parte integrante della religione degli Stati Uniti dapprima, del Sogno Americano e Mondialista poi. Nota Giammanco: «L'egemonia del protestantesimo evangelico come matrice culturale della Repubblica dura incontrastata fino alla fine del secolo scorso. I suoi valori; il suo modo d'impostare i rapporti tra gli uomini, le classi, le razze, di alimentare il sistema politico nelle sue successive fasi di espansione; l'idea della realizzazione della profezia (la Repubblica come Città sulla Collina, Nazione sotto Dio [«*this Nation under God*» è espressione del discorso di Lincoln dopo Gettysburg], segnata poi dal Destino Manifesto) e tutto l'immaginario calvinista della lotta dei Santi contro il Male, sono fattori dominanti della cultura americana. Erano i valori del lavoro, del risparmio, della frugalità, del successo come indizio dell'elezione, il rifugio in una moralità rigida, non eroica ma espressione della rispettabilità media di una classe media bianca, protestante, anglosassone ma nativista, nel cui immaginario il patriottismo era dedotto dalla fede nel Disegno divino. Questo, a sua volta, si manifestava attraverso l'elezione individuale, in una società destinata, dopo il primo Patto che Dio aveva stipulato con il popolo d'Israele, a portare quel disegno al

suo inevitabile compimento».

Elezione *individuale*, certo, ma proprio per questo *universale*, che fa cioè a meno di considerare – ed anzi combatte e respinge – il concetto di *gens*, di stirpe e nazione, l'idea che possano anche solo coesistere nazioni diverse, etnie differenti, ognuna informata da un proprio, peculiare sistema di valori, ognuna formata e guidata da un proprio dio. L'individualismo, il rifiuto di un destino comune, del legame con la propria comunità, con la propria storia, con il proprio passato per assumere un'atemporale, antistorica valenza di «essere» indifferenziato, si fa *necessariamente* universalismo (cosmopolitismo, mondialismo). Se pure esistono i popoli, essi *sono tenuti* a sparire – vecchio retaggio biblico, antica ossessione giudaica. Come canta *Isaia* XX 16: «Tutte le nazioni del mondo sono dinnanzi a Dio come se non esistessero» (ma non scompare il Popolo Primogenito, Pupilla dell'Occhio di Dio, Seme Santo).

Significativamente, pur essendo lui stesso un nazionalista e strenuo avversario dei matrimoni misti (nonché direttore della JTO *Jewish Territorial Organization*), è Israel Zangwill, uno dei massimi scrittori yiddish al passaggio del secolo, a mettere in bocca al protagonista di un suo dramma sulle condizioni degli immigrati in America, quell'espressione che non serve solo da titolo (*The Melting Pot*, 1908, «la pentola ribollente», «il crogiolo», trasposto nel 1915 nell'omonimo film da Oliver D. Bailey, copione di Catherine Carr), ma che s'imprime nella memoria dell'umanità a rappresentare sia quel momento culminante, *turning point* della storia, sia l'obiettivo socio-politico finale, la premessa per la Fine della Storia e l'Apertura del Regno.

E a pronunciarle è David Quixano, l'ebreo russo sfuggito ai pogrom e approdato nella Nuova Terra (come il topolino Fievel ottant'anni più tardi), che condanna tanto l'antisemitismo quanto il nazionalismo ebraico. L'azione del dramma verte sul problema dei matrimoni misti (il Nostro è innamorato di Vera, una giovane cristiana), pratica che viene considerata dall'autore, ottant'anni prima di Schlesinger jr, il miglior sistema per seppellire una volta per tutte le animosità di stampo europeo: «L'America è la fornace di Dio, il Suo grande crogiuolo dove tutte le razze d'Europa si fondono per acquistare nuova forma! Qui vivete con i vostri cinquanta popoli, con le vostre cinquanta lingue... e con i vostri cinquanta maledetti odii... Chi se ne frega dei vostri feudi e delle vostre vendette. Tedeschi e francesi, irlandesi ed inglesi, ebrei e russi... dentro tutti nel crogiolo! Dio sta creando l'americano. Sarà la fusione di tutte le razze, il futuro superuomo». «*You look back on Europe as a pleasure-ground, a palace of art. But I know it is sodden with blood, red with bestial massacres!*, Voi guardate all'Europa come a una terra di piaceri, a un museo dell'arte. Ma io so che è impregnata di sangue, rossa di massacri bestiali!». Coesistenza dei diversi, sintesi degli opposti, gli States sono al contrario la premessa del Regno: «Sì, est e ovest, nord e sud, la palma ed il pino, il polo e l'equatore, la mezzaluna e la croce... Qui tutti si uniranno a formare la Repubblica dell'Uomo e il Regno di Dio. Ah, Vera, cos'è la gloria di Roma e di Gerusalemme, alle quali tutti i popoli e le razze rivanno con pensiero adorante, in confronto alla gloria dell'America, verso la quale tutti i popoli e le razze si indirizzano per operare e per guardare avanti!». «Dobbiamo guardare avanti, dimenticando l'incubo della diversità di religione e di razza», continua il buon ebreo, ammirando da lontano la Statua della Libertà illuminata dal sole al tramonto. L'assimilazione deve implicare l'oblio, poiché «l'eredità del Vecchio Mondo, fatta di odio, di sangue e di vendetta» impedisce la riconciliazione e il progresso: «Gli ideali dei padri non devono ricadere sui figli. Ogni generazione deve vivere e morire per i propri sogni».

Il simbolismo del crogiolo, commenta irriverente Christopher Lasch ricordando la teoria assimilazionista dell'ebreo Franz Boas, «rende quindi esplicito quello che nell'ideologia del progresso è sempre stato implicito: quanto strettamente il progresso dipenda dall'amnesia».

Se, commenta Wilmot Robertson, Zangwill è l'«*high priest of the Melting Pot*, l'Alto Sacerdote del *melting pot*», la «*high priestess*» e «profetessa» è Emma Lazarus (nata a New York nel 1849 da facoltosa famiglia sefardita, migrata all'epoca di Nieuw Amsterdam, e morta nel 1887). Il suo poema più noto è certo quello inciso nel bronzo sul basamento del massimo simbolo USA, la Statua della Libertà, la *Mighty Woman*: «Non come l'arrogante gigante di greca fama / con le gambe aperte da terra a terra, / qui alle nostre porte bagnate dal mare ove muore il sole starà / una grande donna con una torcia, la cui fiamma / è il lampo imprigionato, e il suo nome / Madre degli Esuli. Dalla sua mano luminosa / splende un benvenuto universale; i suoi miti occhi dominano / il porto dell'aereo ponte che incornicia le città gemelle. / "Tenetevi, vecchie terre, i vostri storici sfarzi", grida / con labbra silenti. "Date a me le vostre stanche, le vostre misere / le vostre masse accalcate che anelano a respirare libere, / i miserabili scarti delle vostre brulicanti rive / mandate queste tempeste a me, i senza-casa, / alzo la mia fiaccola sulla porta d'oro [*I lift my lamp beside the golden door*]"».

Ma la realtà è ben diversa. L'un contro l'altro armato, le decine, le centinaia di gruppi etnici rifiutano in realtà di fondersi, e si chiudono in se stessi, in un mondo reale ben diverso da quello offertoci dalla cinematografia e, con ancora maggior potere di mistificazione, dalla televisione. Il concetto «Loro e Noi» smentisce con asprezza sempre maggiore il quadro messianico, il Mondo Nuovo; una pentola in ebollizione, forzata dalla pressione, può essere molto più pericolosa di quanto certa facile simbologia ed alcuni luoghi comuni inducano a credere.

Non bisogna però valutare, interviene Jean Baudrillard, la crisi degli USA come quella degli europei: «La nostra, è crisi di ideali storici posti di fronte ad una realizzazione impossibile. La loro è quella dell'utopia realizzata in relazione alla sua durata e permanenza. La convinzione idillica degli americani, di essere al centro del mondo, la potenza suprema ed il modello assoluto, non è sbagliata. E non si fonda tanto sulle risorse, le tecnologie e le armi, quanto sul presupposto miracoloso di un'utopia incarnata, di una società che, con un candore che può apparire insopportabile, si regge tutta sull'idea di essere la realizzazione di tutto ciò che gli altri hanno sognato – giustizia, abbondanza, diritto, ricchezza, libertà: essa lo sa, ci crede; e finiscono per crederci anche gli altri [...] Nella crisi attuale dei valori, tutti finiscono per rivolgersi verso quella cultura che ha osato, con un colpo di scena, materializzarli senza indugio, verso quella cultura che, grazie alla rottura geografica e mentale dell'emigrazione, ha potuto pensare di creare di tutto punto un mondo ideale – e non si sottovaluti la consacrazione fantasmatica di tutto ciò da parte del cinema. Qualunque cosa accada, e quali che siano i giudizi sull'arroganza del dollaro e delle multinazionali, questa cultura affascina in tutto il mondo quegli stessi che ne sono vittime, in quan-

to nutrono l'intima e delirante convinzione che essa abbia materializzato tutti i loro sogni».

Anche nell'avversario – ma solo in quello «buono», *non cosciente* di incarnare valori opposti a quelli americani – si può trovare il bene. Anche negli uomini (che sono «uomini», e mai «soldati»!) semplici degli eserciti nemici. Quello che viene respinto – e presentato come quintessenza di ogni malvagità e repellenza – è l'avversario *cosciente* d'incarnare valori alternativi, *fiero* di difenderli fino alla morte, *irriducibile*, il nemico che non si piega (soprattutto intellettualmente) ai valori dei «buoni».

È per questo che alla fine, mentre gli erranti ravveduti vengono salvati, essendoci in ogni uomo pur cattivo un fondo di «bontà», quelli con cui non bisogna scendere a patti sono *coloro che vogliono rimanere se stessi*, coerenti fino alla fine col *loro* sistema di valori. Valori che non possono però che essere disvalori, visto che il Bene è un portato, *ex lege* divina e razionale, degli americani. Un cattivo, un *grande* cattivo sul quale gettare tutto il discredito, un irriducibile da additare quale somma nequizia, un *pazzo* – e quali nemici degli americani non sono pazzi?: dal Kaiser a Hitler (il cui fine, commenta Armand Hammer *né* Heimann, il finanziere comunista/multimiliardario intimo di Lenin e Breznev, «era la conquista e la riduzione in schiavitù del mondo intero; ovviamente era pazzo»), da Gheddafi a Khomeini, da Saddam Hussein a Fidel Castro e Osama bin Laden – deve però in ogni caso esserci (pensiamo all'analisi di Edward Luttwak!). Come spiegare, altrimenti, il persistere di una realtà che, come tutte le realtà, è perenne fonte di perenne disillusione?

Se (ci corre alla mente la trilogia di *Star Wars*, «Guerre stellari») alla fine il padre dell'eroe, additatoci per tutta la narrazione come il sommo cattivo (non solo porta un nero «*Nazi-like helmet*», un casco alla «nazi», ma taglia netto, in duello, un braccio al figlio), si redime in punto di morte, c'è tuttavia un altro ad attirarsi quell'odio che lo spettatore gli ha fino ad allora riversato addosso: l'Imperatore che sta sopra di lui.

E questo non è che uno dei meccanismi tipici della filmografia USA, un luogo comune. Come lo sono il ravvedimento della prostituta e il pentimento dell'assassino. Lo spettatore è anzi portato fin dall'inizio a parteggiare col (presunto) cattivo, a schierarsi dalla parte della (presunta) donna perduta. Si pensi anche solo alla «comprensione» che suscita nello spettatore la bella Claire Trevor in cerca di redenzione in *Stagecoach* (pellicola tratta dal romanzo "La diligenza per Lordsburg" di Ernst Haycox, a sua volta ispirato al racconto di Guy de Maupassant *Boule de suif* «Palla di sego»).

«È noto» – scrivono Locchi e De Benoist – «come sia stato sfruttato, nel western, il tema biblico della prostituta dal cuore d'oro, peccatrice pentita, eterna Maria Maddalena [per tutti, vedi *Luca* VII 47, ma anche la prima e seconda Appendice]. Il cinema americano non ha perso l'occasione di fare tante eroine delle cortigiane che nella seconda metà del XIX secolo invasero i *saloon* più malfamati e i caffè concerto del Far West: Kitty Le Roy, Jane Gray, Annie Oakley, Lola Montès, etc. Il tema conosce anche una variante con la prostituta che vende il suo corpo, ma la cui anima rimane pura: vedi l'eroina del romanzo di Faulkner "Santuario" che, in forma debitamente esemplare, rimane l'oggetto fatale che l'uomo possiede senza conoscere (idea più credibilmente ripresa da Jean Luc Godard in *Vivre sa vie*). Dopo la caduta di Saigon, le prostitute e le *bar girls* di Saigon furono le prime ad essere evacuate».

* * *

Un settimo *topos* dell'*American dream* – dopo **1.** il self-made-manismo, **2.** l'individualismo atomizzato dell'egualitarismo, **3.** la figura dell'«irregolare», **4.** l'anti-«militarismo», **5.** l'antirazzismo universalista e **6.** l'umanitarismo – è rappresentato **7.** dalle virtù democratiche degli americani delle piccole cittadine della media America, il «mitico» Midwest delle Grandi Pianure, la «mitica» Main Street della media borghesia, il «mitico» uomo comune, guidato dal «mitico» senso comune (che non è, comunque, il «buon» senso). Ai suoi rappresentanti più puri prestano il volto i goyim Gary Cooper, James Stewart, Henry Fonda, Gregory Peck e persino il bel Kevin Costner (solo nel 1998 il pubblico verrà a conoscenza che il Nostro è dotato di madre ebrea... e che quindi, per sangue *demi-juif*, è pienamente ebreo a norma halachica), bravi ragazzi, onesti uomini alti e magri, un po' sognatori ma ben determinati nella «vera» moralità (la rettitudine di uno Spencer Tracy è troppo rigida e conscia, troppo intellettualistica o troppo matura, mentre la virilità di un John Wayne porta in sé tratti di un bonario eroismo, troppo ironico e saldo per i Grandi Valori dell'Uomo Comune).

Uno dei più assidui creatori di tale sentimentalismo resta il siciliano Frank Capra (vedi gli «straordinari» *It Happened One Night*, «Accadde una notte», 1934, plurioscarizzato, e *It's A Wonderful Life*, «La vita è meravigliosa», 1946), allora il cineasta di maggior prestigio, fatto nel 1936 primo presidente della *Screen Directors Guild*, l'associazione sindacale dei registi, che in ogni opera definisce e puntella i buoni sentimenti del «vero» americano e che, alla luce dell'americanismo programmatico di marca rooseveltiana, dal 1941 al 1944 partecipa a realizzare i documentari di propaganda bellica raccolti sotto il titolo *Why We Fight*, «Perché combattiamo».

«La sua poetica» – scrive Gianni Rondolino – «limitata quanto si voglia e legata ad una filosofia della vita alquanto banale, spicciola, ma ancorata ad alcune idee fondamentali ricavate dalla Bibbia o dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo», si esplica attraverso personaggi semplici, umili, bonari, apparentemente ingenui nel vortice della vita sociale, del capitalismo aggressivo, della corruzione e dell'arbitrio.

Ma due decenni prima di Capra, precursori e prototipi di tale primario aspetto della mitopoiesi statunitense, apprezzato soprattutto dai ceti medi delle grandi metropoli e dai bianchi delle cittadine rurali, sono le eroine e gli eroi di quelle centinaia di pellicole mute che possono essere emblematicamente rappresentate da *Pollyanna*, il maggiore successo degli anni 1913, 1914 e 1915. Rimasticamento di vecchi ideali, la «filosofia alla Pollyanna», basata sul postulato che chi si contenta possiede la vera felicità e che la ricchezza non procura la pace ma la rovina, è per decenni la nota dominante. «È meglio essere poveri piuttosto che ricchi» – scrive Lewis Jacobs – «poiché, come il cinema seguitava a dimostrare, il povero era sempre amabile, gentile, sincero e virtuoso. La mamma povera idolatrava i suoi bambini, lavorando per loro come una schiava; il babbo amava la mamma e si allontanava raramente dalla casa felice. Ottimismo, onestà, cordialità, amore erano gli elementi essenziali del benessere, per procurarsi i quali non v'era bisogno di denaro».

La personificazione ideale di Pollyanna è l'attrice Mary Pickford (nata Gladys Mary Smith). La sua fenomenale popolarità è dovuta anzitutto alla sua «spiritualità». Il suo fascino, la sua dolcezza, i suoi riccioli biondi riscattano le vesti logore e sporche

che indossa; nell'innocenza dei suoi modi, nella bocca espressiva e infantile, negli occhi supplichevoli si rispecchiano gli ideali romantici di bellezza femminile: «Sempre fedele alla sua parte, la "fidanzata d'America" non mancava mai di abbandonare il ricco per sposare il giovane povero ma attraente [...] La sua dolcezza illuminava ogni situazione [...] Anche se in veste di povera operaia ella riusciva a procurarsi gioie e felicità non acquistabili col denaro». Tra le altre eroine tipo Pollyanna che raggiungono la vetta di un transitorio successo le più note sono Mary McAllister e Marguerite Clark, shikse anch'esse. Due dei loro film bastino per tutti: *Sadie Goes To Heaven* (Sadie va in cielo) narra di una fanciulla che preferisce rinunciare al lusso di una ricca abitazione piuttosto che abbandonare il proprio cane; *Silks And Satins* (Sete e satin, 1916) mostra una ragazza che cerca nel diario della nonna la risposta al problema: matrimonio per amore o per interesse? Ecco la risposta: la felicità sta nell'amore e nel sapersi accontentare; il denaro non è necessario.

Il trattamento del vangelo di Pollyanna va, con i «ruggenti» anni Venti, gradatamente mutando ed è proprio in tale evoluzione che appaiono i primi sintomi della crescente sofisticazione di tale tematica: viene ricercata una forma più sottile ed allusiva, i vecchi postulati vengono espressi più indirettamente che direttamente, alla predicazione si sostituisce l'esempio. Invece di ritrarre in primo luogo gli aspetti positivi del povero, il cinema prende a rilevare quelli negativi del ricco. Poiché di tutto questo è ancora Frank Capra il realizzatore più prolifico, Vero Maestro del genere, torniamo dunque a lui. *New York - Miami* (id., 1933) rinnova la vecchia fiaba di Cenerentola. Un giornalista squattrinato sposa una graziosa ed insopportabile giovane miliardaria dopo ottanta minuti di bisticci e dispetti, con grande gioia di un papà eccentrico e ricchissimo. Marionette classiche di Hollywood, i personaggi vengono rimessi a nuovo dal dialogo dello sceneggiatore, l'ebreo Robert Riskin. Realizzata con pochissima spesa, la commedia ha un'enorme successo.

I due cineasti quindi si ripetono, trasformando la giovane ereditiera in un miliardario lunatico e il giornalista in una cacciatrice di scandali. Nasce così *Mr. Deeds Goes To Town*, «È arrivata la felicità» (1936) il cui successo è ancora più grande di quello di «Accadde una notte»: lo schietto e semplice ragazzo che ha testé ricevuto una favolosa eredità, viene affiancato dalla giornalista che, partita per descrivere il suo comportamento da sempliciotto, alla fine se ne innamora e lo aiuta a difendersi dagli avvoltoi che tentano di dimostrare la sua pazzia (si è messo a regalare soldi ai poveri) per strappargli il patrimonio. All'origine della generosità del giovane c'è la ribellione di un disoccupato, che tenta di ucciderlo: l'erede si commuove fino alle lacrime per le ingiustizie della vita e decide di donare il suo patrimonio ai senza lavoro. Trascinato in tribunale dai malvagi, il buon senso lo fa tuttavia prosciogliere, cosa che gli permette di dedicarsi al suo apostolato.

Recidivo, il Capra, in *You Can't Take With You*, «L'eterna illusione» (1938), traspone un altro *vaudeville* di Broadway. Un malvagio miliardario perseguita una famiglia di squilibrati perché il figlio ne vuole sposare la figlia. Ma un nonno moraleggiante appiana il dissidio coi suoi sermoni, mentre il miliardario, convertito a più sani valori dopo alterne vicende, impara a suonare l'ocarina e si trasforma in filantropo. Quanto tutto risponda al reale, il lettore lo veda da sé.

È il denaro a fare quindi – o a non fare – la vita di un uomo? In realtà, posta in questa dicotomia, la questione non ha per Capra alcun senso. Molto più sottile e più subdola è la filosofia del regista, tranquillizzante e narcotizzante (necrotizzante?) per gli adepti dell'*american way of life*, in linea perfetta con la filosofia del Sistema.

«Al Capra utopista di "L'eterna illusione"» – scrive Giacovelli – «dove i soldi sono indicati chiaramente come l'impedimento principale alla realizzazione dell'uomo e alla costruzione della felicità individuale e collettiva, fa [...] da controcanto il Capra più realista (anche se non troppo) di "La follia della metropoli" (*American Madness*, 1932), di "Signora per un giorno" (*Lady For A Day*, 1933), di "È arrivata la felicità", e persino dell'apparentemente disimpegnato "Accadde una notte". I soldi, purché ben maneggiati e non eccessivamente capitalizzati, possono portare felicità e benessere. Non a chi li ha, ma a chi non li ha. Quello che conta è un'equa distribuzione, che sia però non imposta da leggi statali, ma dettata dal buon senso dei ricchi illuminati ed attuata attraverso il meccanismo della beneficenza. In questo modo non si mette in discussione l'importanza del capitale accumulato, che è condizione necessaria per l'attuazione della beneficenza: il capitale, più che autodistruggersi, si scompone pacificamente per ritornare poi a se stesso. Basta che ce ne sia bisogno, ed i beneficiati beneficiano i loro benefattori ricomponendo il capitale, come nei finali di due bei film che potremmo definire genericamente "bancari": "La follia della metropoli" e "La vita è meravigliosa", dove persino gli elementi più poveri della comunità fanno a gara, a suon di grida e spintoni, per togliere dai debiti i borghesi buoni che un giorno li avevano aiutati». Se gli eroi di Capra riescono a concludere qualcosa di positivo, a gettare le basi di un'ipotetica società ideale, è grazie al contributo fattivo di tutte le forze sociali e soprattutto dei ricchi, dei potenti, dei politicanti. È questa infatti la filosofia del regista (e, non dimentichiamolo, della *Columbia* dei Cohn e delle forze finanziarie che stanno dietro di questi) ed è grazie ad essa che Capra non scontenta né produttori né spettatori: «Ogni uomo è un poco picchiatello, ognuno racchiude in sé fin dalla nascita un impulso naturale alla bontà [che Capra abbia letto l'*Emile* di Rousseau?]. Stiamo dunque allegri: se la società si può cambiare, non è tanto per merito dei Mr. Deeds, è piuttosto perché, potenzialmente, sono un poco picchiatelli anche i ricchi, i potenti».

Il potere di questi ultimi non viene così messo in discussione, per quanto sia chiaro che occorre volgerlo a fini migliori. Non occorrono rivoluzioni, per sanare i mali (reali e apparenti) della società: basta saper estrarre, facendo appello alla socratica *ars maieutica*, quanto di buono cova in ognuno nonostante l'apparenza di mascalzone. Anche perché, ci dice Ginger Rogers nel 1939 in *Fifth Avenue Girl*, «La ragazza della Quinta Strada», «i ricchi non sono altro che gente povera con i soldi», e sono perciò più da compiangere che da bistrattare e tanto meno da combattere. Ma lasciamo ancora una volta la parola a Giacovelli: «È noiosissima la vita di un milionario, almeno sullo schermo. Fiorita nella terra del capitalismo, la commedia sofisticata descrive molto spesso, dopo la scalata alla ricchezza, il suo raggiungimento, la vita dei ricchi, di coloro che sono riusciti a realizzare il proprio desiderio sociale ed ora non hanno più nulla da chiedere alla vita. Ma appunto, dove parrebbe essere la pacchia sta invece il dramma: essere arrivati, non aver più niente da chiedere, niente da desiderare. Guarda caso, i poveri della commedia sono spesso felici, li vediamo frequentemente cantare e ballare; non lo sono quasi mai i ricchi, che si aggirano soli e taciturni nelle loro stanze faraoniche, senza nemmeno più sospettare di trovarsi ancora in una

commedia. Come i picchiatelli, risultano ammalati di solitudine, ma ne soffrono molto di più, non avendo nemmeno la compagnia dei propri ideali e dei propri simili, il mal comune, la speranza sociale».

In *The Perfect Specimen*, «Milionario su misura» dell'ebreo Michael Curtiz (1937), Errol Flynn, futuro possessore di un immenso patrimonio, viene praticamente tenuto prigioniero nella lussuosa villa della nonna e si può immaginare quanto insulsa sia la sua esistenza. Ancora più esplicito è il caso di «La ragazza della Quinta Strada», storia di un milionario solo e depresso che il giorno del proprio compleanno, abbandonato da tutti, famiglia compresa, se ne torna a casa mogio mogio e finisce per canticchiarsi da solo, con dolente ironia, «Tanti auguri a me, tanti auguri a me». Ora che è carico di soldi, ora che ha raggiunto quanto si augurava di raggiungere, vorrebbe poter tornare indietro a quando mangiava stufato e allevava piccioni...

Ed è per tutti gli anni Trenta che Hollywood agita tali personaggi sotto i travestimenti più diversi. La principale funzione dei film, quella «calmieratrice», è messa in luce da William W. Savage jr quando ricorda come, in parallelo col cinema, i fumetti offrissero allora alle masse, attanagliate dalla crisi seguita al 1929, una «vera e propria fuga dalla realtà [...] Sia che fosse troppo pericoloso o soltanto spiacevole parlare della Grande Depressione, la cultura popolare dei *comics* si concentrò o sul passato o sul futuro e raramente, e in modo significativo, rappresentò i problemi del presente». *Easy Living*, «Un colpo di fortuna» dell'ebreo Mitchell Leisen, 1937, *The Awful Truth*, «L'orribile verità» di Leo Mc Carey, 1937, *Bringing up Baby*, «Susanna» di Howard Hawks, 1938 e *Holidays*, «Vacanze» dell'ebreo George Cukor, 1941, sono tra i successi più clamorosi della commedia «sofisticata» (*screwball comedy*).

È da pellicole di tal fatta che verranno inondati i paesi d'Europa usciti distrutti, nel corpo e nell'anima, dal secondo conflitto mondiale. È attraverso di esse che continuerà, da parte del Paese di Dio, l'azione «rieducativa» dell'Europa felicemente iniziata con le stragi dell'epurazione antifascista e con la «giustizia» di Norimberga.

«Con l'abuso che ne fece Hollywood» – scrive Sadoul – «questo genere divenne stomachevole per il suo eterno ripetersi. La "sofisticazione" rappresentò una forma di propaganda. Queste commedie leggere trasportavano gli spettatori in un mondo confortevole, che non conosceva altra preoccupazione che la galanteria affettata, e li convincevano che ogni americano poteva non solo venir eletto Presidente degli Stati Uniti, ma fare un ricco matrimonio. Questi film dimostravano che i miliardari erano degli innocenti capiscarichi, la cui stravaganza non escludeva né la filantropia né la bontà; le buffonerie di Capra e di Riskin furono così rispettose delle famiglie Rockefeller o Morgan, proprietarie di Hollywood, quanto un tempo avevano potuto esserlo quelle dei buffoni di corte per i loro monarchi [...] Voltaire, scrivendo *Candide* o *Micromégas*, si valeva di apologhi piacevoli per nascondere alla censura delle idee audaci; Capra e Riskin riproducevano delle favole antiche (Cenerentola, Don Chisciotte, etc.) non solo per assoggettarsi alla censura, ma anche per imporre al pubblico certe idee. La loro propaganda sarebbe stata difficilmente tollerata senza la farsa che l'avviluppava e senza una certa "critica sociale" che era più un "paravento" che un'audacia. Con il riso, essi insegnavano che tutto andava per il meglio nella migliore delle democrazie, dove il Parlamento sapeva sventare le macchinazioni dei trust – *Mr. Smith Goes To Washington* [in «Mister Smith va a Washington» del 1939, soggetto del confratello di Riskin Sidney Buchman, recita una parte secondaria Ronald Hoffman, fratello maggiore della poi *star* Dustin Hoffman]».

Nipote del produttore Carl Laemmle, William Wyler è il continuatore dei «buoni sentimenti» di Capra. Così in *The Best Years Of Our Life*, «I migliori anni della nostra vita» (1946), pur trattando del difficile reinserimento dei reduci nella vita civile, il finale sacrifica al conformismo del lieto fine, mostrando un disoccupato che sposa la figlia di un banchiere. «La chiesa ecumenica dell'umanismo», definisce Capra la sua posizione ideale. Altri l'avrebbero chiamata «*being an American*», essere americano. «America... un progetto per l'intero genere umano» – aveva anticipato, problematico, Francis Scott Fitzgerald – «l'ultimo e il più grande di tutti i sogni umani – o nulla». Più feroci, nella loro brevità, sia il teologo dell'*American Religion* Ralph Waldo Emerson: «Grande paese, menti limitate», sia il suo oppositore ideale Henry Louis Mencken: «Chi punta sulla stupidità del pubblico americano non sbaglia mai».

* * *

Per riassumere, in America non esiste un popolo specifico, né una nazione. In America lo Stato non è la forma di nessuna nazione, poiché non vi è alcun principio di nazionalità. A prescindere dalle tante vuote parole sul rispetto dei singoli gruppi etnici da parte dell'ideologia americana, lo Stato risulta da una meccanica giustapposizione di individui e corrisponde a quel minimo d'inquadramento costituzionale cui ogni società deve risolversi, pena la caduta nel caos.

«Non si pensi» – scrive nel 1832 il poeta tedesco Nikolaus Lenau nel corso del suo viaggio nel Nuovo Mondo – «che l'americano ami la sua patria o che abbia una patria. Ognuno vive ed opera nella federazione repubblicana perché, e fintantoché, in tal modo viene tutelata la sua proprietà. Ciò che noi chiamiamo "patria" costituisce qui una mera polizza sul patrimonio. L'americano non conosce altro, non cerca altro che il denaro; egli non ha altra idea. Di conseguenza lo Stato non è un'istituzione spirituale ed etica, ma soltanto una convenzione materiale».

Ed ancora, un secolo dopo, Lucien Romier: «Invero, per capire le cose d'America dobbiamo sempre ricordare che la società degli Stati Uniti non è, in sostanza, una nazione storica né un corpo politico, ma una comunità d'origine economica. I legami sociali non esistono che attraverso i legami economici, e cioè attraverso la dipendenza reciproca delle collettività o degli individui nel ciclo del lavoro e del guadagno. Da qui l'obbligo di *make money*, "far soldi", che regola, in fondo, i costumi americani. Tale obbligo, che è lo scopo dominante della vita sociale degli Stati Uniti, appare sovente grossolano all'uomo europeo. Infatti, ha una portata ben più complessa ed estesa di quanto non s'immagini di primo acchito. L'europeo brama il denaro come l'americano. L'europeo cerca il guadagno come una possibilità individuale. Questa possibilità gli procurerà gioie e soddisfazioni altre che il denaro, ma personali. La stessa avarizia, così frequente presso il "borghese" europeo, è una caratteristica dell'individualismo. Al contrario, l'americano concepisce il denaro come lo scopo e la ragion d'essere dei rapporti sociali: non pensa che il suo guadagno sia indipendente dalla società né che la società possa avere uno scopo più immediato che di aiutare i cittadini a guadagnare. Di qui un effetto ben conosciuto: negli Stati

Uniti la ricchezza è simpatica alla società e la società è simpatica alla ricchezza [...] Il principio di arricchirsi, e di arricchirsi in fretta, ordina, per l'americano comune, tutta la gerarchia dei valori e lo stesso senso delle parole. Per lui, la campagna non è la "campagna", ma il posto ove si produce grano, mais, cotone; la foresta non è la "foresta", ma un deposito di legname; Il fiume non è il "fiume", ma una via di trasporto o una fonte di energia elettrica; il viaggio non è il "viaggio", ma uno spostamento utilitario; l'amicizia non è l'"amicizia", ma un servizio reciproco...».

Non esiste la nazione, intesa come fedeltà al sistema di valori dei padri: in primo luogo perché si è persa la memoria dei padri, in secondo perché l'americano non si sente integrato in una nazione, ma è un frammento, anzi *il* frammento *più rappresentativo e nobile*, dell'umanità. Per designare il popolo, aggiungono Locchi e De Benoist, si dice semplicemente *the people*, «la gente», pluralità dai termini intercambiabili. L'idea che un tutto possa essere superiore alla somma delle parti è del resto incomprensibile per lo spirito analitico e riduzionista degli americani. È ancora l'antica, sempre rinnovantesi in forme diverse, irruzione della Bibbia nei confronti del potere degli uomini, l'irruzione della morale nella politica, il pervadimento totale della politica da parte di un panmoralismo assoluto, la critica del principio di autorità. Similmente, attraverso il para-massonico Club dei 700 e in tutti i suoi scritti, il televangelista Pat Robertson ribadisce che «il governo perfetto viene direttamente da Dio ed è sotto il Suo controllo. La forma più vicina al governo perfetto è una *democrazia limitata* in cui il popolo riconosce che i suoi diritti vengono direttamente da Dio ma volontariamente conferisce al governo poteri limitati perché risolva tutti quei problemi che i singoli individui non possono affrontare da soli».

Lungi dal proporsi come *Forza* indispensabile a reggere una società, Forza ordinatrice che impedisca lo sprofondare nel caos e nella violenza, in America l'autorità fa il posto ad una «ragnatela sociale» dai poteri diluiti la cui forza, scrive Faye, «consiste nel non presentarsi quale autorità. Il consenso non è ottenuto per vie coercitive (politiche) o persuasive (ideologiche), ma tramite un'adesione economica privata ad un modo di vivere, di consumare e di produrre. L'essenziale non è che voi approviate o meno la tendenza del governo, è che non troviate niente da dire quando attraversate un *drugstore* o un supermercato. Il potere del Sistema sull'individuo è mediato dalla vita economica domestica, corrente, quotidiana, professionale, ma soprattutto è *parcellizzato*, il che lo mette al riparo da una contestazione globale».

Già nel 1928 Herbert Hoover vince le elezioni con lo slogan: «Un pollo in ogni pentola e due automobili nel garage». La medesima forma mentale guida i grandi partiti americani anche ai nostri giorni. Non importa quale dei due – il democratico o il repubblicano – salga al potere; nella struttura politica statunitense non avvengono mai cambiamenti notevoli, poiché tutto è stato scritto per sempre due secoli or sono nelle Tavole della Costituzione. Un partito può spendere più per la difesa e meno per l'assistenza sociale, può aumentare o diminuire le tasse, intervenire o no negli affari interni di altri paesi, essere più o meno aggressivo nei confronti dei nemici degli States, ma non orienta il paese nelle sue convinzioni fondamentali. «Queste credenze» – scrive Gino Gullace – «hanno ormai l'autorità e la dignità di dogmi indiscutibili i quali formano la "maniera di vivere americana" e vengono accettati come quelli della chiesa cattolica dal buon credente. Tra i dogmi vi è quello del profitto, del diritto assoluto alla proprietà privata, della felicità intesa come ricchezza, del successo materiale come fine verso cui l'uomo deve convogliare tutti i propri sforzi. È un dogma quello che afferma che il sistema politico americano è il più perfetto del mondo, che l'America è il migliore dei mondi possibili, che ognuno in America può far sì che i sogni si avverino, che la scienza e la tecnologia elimineranno tutti i mali della terra, che l'America è il Bene con la lettera maiuscola e chi l'avversa è il Male».

Tali dogmi formano la sostanza psicologica dell'americano e del suo modo di vivere, gli sono stati inculcati nella mente nell'arco di un secolo dalla civiltà industriale che li ha formulati e diffusi (anche al resto del mondo) per sostenere il Sistema psicoeconomico che andava creando. Oggi i tecnocrati e gli industriali li hanno sostituiti a quelli confessionali che hanno guidato il paese nei secoli precedenti, trasferendovi la grande carica dell'attivismo religioso calvinista. E quindi, coerentemente con tale concezione dell'uomo e del suo destino sociale, nessuna struttura spirituale – e quindi statuale – esiste per *mettere in forma* la comunità umana di cui non solo è espressione ma che, soprattutto, deve reggere e condurre nel turbinio del divenire; nessun sentimento, anzi il rifiuto, di una storia che non sia un eterno presente.

Il Capo dello Stato deve essere un uomo come gli altri. Superiore, inquieterebbe; «normale», rassicura. Infatti, come sognato per la famosa cuoca dal Superparanoico Vladimir Ilic Uljanov *dit* Lenin («In un regime socialista *tutti* governeranno a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi», in «Stato e rivoluzione», 1918), tutti possono, quando pure non debbono, diventare Presidenti.

Già alla fine del secolo scorso l'inglese Lord Bryce, nel suo volume sulla democrazia americana, alla domanda «perché negli USA grandi uomini non vengono più eletti alla presidenza», risponde che non solo i partiti si sentono più sicuri scegliendo un uomo mediocre, ma che «l'elettore ordinario non ha obiezioni alla mediocrità. Gli piace un uomo sensibile, vigoroso, magnetico, ma non ritiene importanti l'originalità, la profondità di pensiero, la vastità di cultura». L'uomo politico deve essere (sembrare) il più possibile comune. Egualmente, continua Faye, nulla nuoce di più alle sue possibilità di successo dell'apparenza di una superiorità: «Durante la campagna elettorale, il politico deve ad ogni istante rassicurare le folle, mostrare di essere un "cittadino come gli altri" e che "chiunque potrebbe essere al suo posto", precisare, con tono di confidenza, che suona l'armonica e qual è la marca delle sue pantofole, dare pacche sulle spalle dei suoi *supporters*, andare nelle zone rurali e asserirsi *middle of the road* [uomo della strada], raccontare storielle, accarezzare i lattanti, etc. Questa sciatteria pubblicitaria fa parte di un vero e proprio rituale, che ha come obiettivo di dare l'impressione che il politico non si servirà, o si servirà il meno possibile, dell'autorità di cui chiede di venire investito».

Vi è un certo simbolismo nella consuetudine del candidato di stare pigiato nella calca, di ansimare e sudare con la folla. Mentre la moglie lo coadiuva esibendosi nella cottura di biscotti e magnificandone le qualità contro quelli cucinati dalla moglie dello sfidante (cosa realmente accaduta nel 1992 nella tenzone Hillary Clinton *versus* Barbara Bush), la folla vuole che il marito si copra di polvere, si sporchi, esausto dalla fatica, abbia la mano sanguinante per quante mani ha stretto e i capelli scarmigliati: «Se un uomo non riesce a far ciò, se è incapace di stabilire un rapporto fisico con i posti da dove viene il voto, sarà un buon Segretario di Stato, ma non un buon Presidente», continua Gullace. Il candidato, in particolare alle primarie, mira a fare buona impres-

sione su tutti, dice agli elettori quello che desiderano sentire, evita i temi controversi, si esprime in modo vago, recita un discorso che adatta alle situazioni locali: «Se in uno stato spira vento conservatore, mette la sua vela oratoria nella direzione di quel vento; se invece nello stato dove va il giorno dopo spira vento liberale fa altrettanto, perciò nelle primarie non emergono mai piani precisi per il miglioramento delle condizioni del suo paese e del mondo. Egli mira essenzialmente a provare che è capace di produrre entusiasmo nella gente, che è dotato di qualità carismatiche, che ce la può fare meglio degli altri aspiranti candidati».

Il candidato non deve colpire tanto la persona dell'avversario, quanto il di lui partito: gli attacchi personali suscitano infatti simpatia verso l'attaccato. Non deve mostrare di essergli intellettualmente superiore o tentare di convincere la gente che il rivale è ignorante (a meno che, come nel caso di Dan Quayle, vicepresidente con Bush, non si sia già messo contro i media, talché è giusto sbertucciarlo per aver scritto *potatoe* al posto di *potato*, «patata»). Essendo *one of us*, «uno di noi», un Vero Presidente deve comportarsi come fa Clinton il 20 aprile 1994. Cosa fa infatti il Nostro, mentre i bombardamenti serbi raddoppiano d'intensità sulla cittadina di Goradze e il mondo attende quella reazione in difesa dei bosniaci minacciata decine di volte dal Grande Giustiziere che guida il Paese di Dio? Sorridendo, il Nostro si rivolge ad un gruppo di adolescenti invitati dalla rete televisiva MTV e confida a milioni di concittadini che, fra l'altro, preferisce «portare gli *slip* piuttosto che i *boxer*». «Tutti i capi di Stato, Presidenti o Ministri, sempre sorridenti! E tutti con accanto la moglie, se non pure figli e nipotini. Immagini abiette di una beata mediocrità» – continua mordace Jean Cau, richiamandoci alla mente il buon borghese demoquarantottardo Ledru-Rollin: «Sono il loro capo: debbo seguirli» – «Sorridono, denti riparati, pelle lucida. "È piacevole, è carino, è facile essere il vostro capo. Chiunque, in fondo, potrebbe stare al mio posto. Vedete come sono banale e medio... Adorate, nella mia mediocre persona, la vostra mediocrità. O piuttosto no, il verbo adorare è improprio... Mirate, vedete riflessa in me la vostra banalità..." Una voce si leva e chiede: "Ma se tu sei così vicino a noi, se ci somigli, se sei codardo e modesto ed avido ed egoista come noi; ma se, come noi, non sogni che oscurità e pace, quand'anche questa fosse sopportata nell'onta, allora perché sei il nostro capo?"».

«Sempre e dovunque» – scrive Allan Bloom, collega del «filosofo» Leo Strauss, direttore, all'università di Chicago, del *John M. Olin Center* per la ricerca sulla teoria e la pratica della democrazia e maestro di tutta una serie di «pensatori» poi juniorbushiani, anticipando le analisi di Fukuyama, direttore al Dipartimento di Stato e alla *Rand* (la cui Fine della Storia, conseguenza dell'instaurazione planetaria del liberalismo, è uno pseudomorfismo del moseshessiano Sabato della Storia, della biblica/enochica Fine dei Giorni) – «la democrazia manifesta la tendenza permanente ad eliminare le pretese di qualunque tipo di superiorità, convenzionale o naturale, negando in sostanza l'esistenza di una superiorità, soprattutto rispetto al governo [...] L'aspirazione ad essere il numero uno e a conquistare grande fama è naturale nell'uomo e, insieme, una delle grandi forze dell'anima, se adeguatamente coltivata. La democrazia in sé è ostile a questa aspirazione e impedisce la sua soddisfazione. È stato il problema di tutte le antiche democrazie [...] Il problema dell'ambizione nella democrazia è molto aggravato nella democrazia moderna. Le democrazie del passato erano effettivamente potenti, ma non convincevano il prode e l'ambizioso che il governo dei molti era giusto. La fiducia interiore non era indebolita dall'idea che il padrone ha il diritto dalla sua, perché non c'era né una religione, né una filosofia dell'eguaglianza. Senza sentirsi in colpa, il giovane dotato poteva sperare di conquistare il primo posto, e talvolta anche agire in tal senso. Ciò è stato cambiato parzialmente, ma solo parzialmente, dal cristianesimo, che affermava l'uguaglianza davanti a Dio e condannava l'orgoglio, ma lasciava in atto le diseguaglianze sociali in questo mondo. A questo proposito fu importante l'opera della filosofia moderna, che formulò una dottrina razionale, per la quale l'eguaglianza politica era l'unico sistema giusto di società. Non resta [da allora] alcuna base intellettuale per regimi diversi dalla democrazia. Il desiderio dell'anima non trova incoraggiamento da nessuna parte».

A questa limpida analisi aggiungiamo solo che non c'è poi un salto troppo grande, tra cristianesimo e «filosofia moderna», tale da porli su rive opposte. La «filosofia moderna», altra dal cristianesimo *per accidens et non per se*, non è infatti che una forma di secolarizzazione del sistema di valori cristiano, processo certo implicante l'abbandono di molti aspetti del cristianesimo religioso (in ispecie di quello cattolico, meno giudaizzante), e tuttavia conservante pur sempre il *nucleo speculativo* centrale.

Terminando con Bloom, anch'egli riconosce le conseguenze pratiche di quei postulati filosofici: «Ma, abbandonata e lacerata, questa parte dell'anima continua a vivere, abitando nel sottosuolo e senza alcuna educazione che la sublimi. Come tutti gli impulsi repressi, ha effetti quotidiani sulla personalità e occasionalmente si manifesta in aspetti e forme mostruose». In tal modo, dietro i veli suadenti di tale immaginario avvalorato e sempre ricreato dai massmedia e dalla cinematografia in primo luogo, si consumano, sulla pelle di masse stravolte ed ottuse – composte di individui che misurano il successo dall'approvazione dei loro simili, ma sono incapaci di autonomo giudizio, disarmati di fronte ai grandi problemi – le manovre dei Mediatori, dei veri detentori del potere, di coloro cioè che hanno contribuito a conformare le menti sulla base di una fantasmatica, che deve sempre però prima o poi ripiegare dinnanzi al mondo reale, sconnessa ed infranta, perché del mondo reale ha negato la legittimità.

* * *

Operazione Northwoods [Boschi del Nord]: tranne una, tutte le copie furono distrutte. Quella rimasta, rinvenuta negli archivi di Robert McNamara, il segretario alla Difesa che il 13 marzo 1962, con Kennedy, aveva bocciato il piano, è stata declassificata nel 2002 in base al *Freedom of Information Act*. In fotostatica, il testo del piano è integralmente riprodotto sia da Gerhard Wisnewski (II) che da Michael Ruppert; parzialmente tradotto è in Massimo Mazzucco. Di seguito, ne diamo la traduzione integrale. Citazioni del piano, anche ai capp. XXVII e XXXIII.

Memorandum per il Segretario della Difesa

13 marzo 1962

Oggetto: Giustificazione per un intervento militare americano a Cuba (TS [la sigla sta per *Top Secret*, Segretissimo])

1. I Capi di Stato Maggiore Interforze [*Joint Chiefs of Staff*, letteralmente Comitato dei Capi di Stato Maggiore] hanno esaminato l'allegato Memorandum per il Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, in risposta ad una richiesta di questo ufficio concernente una breve ma precisa descrizione dei pretesti per giustificare un intervento militare americano a Cuba.

TOP SECRET SPECIAL HANDLING NOFORN

THE JOINT CHIEFS OF STAFF
WASHINGTON 25, D.C.

UNCLASSIFIED

13 March 1962

MEMORANDUM FOR THE SECRETARY OF DEFENSE

Subject: Justification for US Military Intervention in Cuba (TS)

1. The Joint Chiefs of Staff have considered the attached Memorandum for the Chief of Operations, Cuba Project, which responds to a request of that office for brief but precise description of pretexts which would provide justification for US military intervention in Cuba.

2. The Joint Chiefs of Staff recommend that the proposed memorandum be forwarded as a preliminary submission suitable for planning purposes. It is assumed that there will be similar submissions from other agencies and that these inputs will be used as a basis for developing a time-phased plan. Individual projects can then be considered on a case-by-case basis.

3. Further, it is assumed that a single agency will be given the primary responsibility for developing military and para-military aspects of the basic plan. It is recommended that this responsibility for both overt and covert military operations be assigned the Joint Chiefs of Staff.

For the Joint Chiefs of Staff:

SYSTEMATICALLY REVIEWED BY JCS ON 27 May 84 CLASSIFICATION CONTINUED

L. L. Lemnitzer

L. L. LEMNITZER
Chairman
Joint Chiefs of Staff

1 Enclosure
Memo for Chief of Operations, Cuba Project

EXCLUDED FROM GDS

EXCLUDED FROM AUTOMATIC REGRADING; DOD DIR 5200.10 DOES NOT APPLY

TOP SECRET SPECIAL HANDLING NOFORN

«Operazione Northwoods»: Memorandum del 13 marzo 1962 e pagine 7 e 8 del Rapporto del 9 marzo 1962. Da Gerhard Wisnewski, *Mythos 9/11 - Der Wahrheit auf der Spur,* Knaur, 2004, pagine 275, 284 e 285.

ANNEX TO APPENDIX TO ENCLOSURE A

PRETEXTS TO JUSTIFY US MILITARY INTERVENTION IN CUBA

(Note: The courses of action which follow are a preliminary submission suitable only for planning purposes. They are arranged neither chronologically nor in ascending order. Together with similar inputs from other agencies, they are intended to provide a point of departure for the development of a single, integrated, time-phased plan. Such a plan would permit the evaluation of individual projects within the context of cumulative, correlated actions designed to lead inexorably to the objective of adequate justification for US military intervention in Cuba).

1. Since it would seem desirable to use legitimate provocation as the basis for US military intervention in Cuba a cover and deception plan, to include requisite preliminary actions such as has been developed in response to Task 33 c, could be executed as an initial effort to provoke Cuban reactions. Harassment plus deceptive actions to convince the Cubans of imminent invasion would be emphasized. Our military posture throughout execution of the plan will allow a rapid change from exercise to intervention if Cuban response justifies.

2. A series of well coordinated incidents will be planned to take place in and around Guantanamo to give genuine appearance of being done by hostile Cuban forces.

a. Incidents to establish a credible attack (not in chronological order):

(1) Start rumors (many). Use clandestine radio.

(2) Land friendly Cubans in uniform "over-the-fence" to stage attack on base.

(3) Capture Cuban (friendly) saboteurs inside the base.

(4) Start riots near the base main gate (friendly Cubans).

(5) Blow up ammunition inside the base; start fires.

(6) Burn aircraft on air base (sabotage).

(7) Lob mortar shells from outside of base into base. Some damage to installations.

(8) Capture assault teams approaching from the sea or vicinity of Guantanamo City.

(9) Capture militia group which storms the base.

(10) Sabotage ship in harbor; large fires -- napthalene.

(11) Sink ship near harbor entrance. Conduct funerals for mock-victims (may be lieu of (10)).

b. United States would respond by executing offensive operations to secure water and power supplies, destroying artillery and mortar emplacements which threaten the base.

c. Commence large scale United States military operations.

3. A "Remember the Maine" incident could be arranged in several forms:

a. We could blow up a US ship in Guantanamo Bay and blame Cuba.

b. We could blow up a drone (unmanned) vessel anywhere in the Cuban waters. We could arrange to cause such incident in the vicinity of Havana or Santiago as a spectacular result of Cuban attack from the air or sea, or both. The presence of Cuban planes or ships merely investigating the intent of the vessel could be fairly compelling evidence that the ship was taken under attack. The nearness to Havana or Santiago would add credibility especially to those people that might have heard the blast or have seen the fire. The US could follow up with an air/sea rescue operation covered by US fighters to "evacuate" remaining members of the non-existent crew. Casualty lists in US newspapers would cause a helpful wave of national indignation.

4. We could develop a Communist Cuban terror campaign in the Miami area, in other Florida cities and even in Washington.

2. I Capi di Stato Maggiore Interforze raccomandano che il detto Memorandum venga inoltrato come proposta preliminare a scopo pianificazione. Si ritiene che ci saranno proposte simili da parte di altri uffici e che tali contributi serviranno come base per sviluppare un piano che fissi i tempi di attuazione. Singoli progetti potranno essere poi considerati caso per caso.

3. Inoltre, si presuppone che la responsabilità primaria nello sviluppo degli aspetti militari e paramilitari del piano principale verrà assegnata ad un solo ufficio. Si raccomanda che tale responsabilità per le operazioni militari, sia ufficiali che segrete, venga assegnata ai Capi di Stato Maggiore Interforze.

Per i Capi di Stato Maggiore Interforze: firmato L.L. Lemnitzer, Presidente dei Capi di Stato Maggiore Interforze.
Un allegato: Memo per il Capo delle Operazioni, Progetto Cuba.

Giustificazione per un intervento militare americano a Cuba (TS) [pp.2 e 3]

Il problema

1. Come chiesto* dal Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, i Capi di Stato Maggiore Interforze devono segnalare una breve ma precisa descrizione dei pretesti che ritengono giustificheranno un intervento militare americano a Cuba [* Memorandum per il [brigadier] generale [William H.] Craig dal Capo delle Operazioni, Progetto Cuba, oggetto: "Operazione Mongoose [Mangusta]" in data 5 marzo 1962, in archivio nell'ufficio di Craig].

Fatti connessi al problema

2. Si riconosce che ogni atto che diverrà pretesto per un intervento militare americano a Cuba porterà a una decisione politica che condurrà poi ad un azione militare.

3. Si è preso nota di una linea di condotta suggerita** dalla Marina degli Stati Uniti concernente il verificarsi di eventi nell'area di Guantánamo [** Memorandum per il Presidente dei Capi di Stato Maggiore Interforze, dal capo delle Operazioni Navali, oggetto: "Richieste per provocare azioni militari a Cuba (TS)", in data 8 marzo 1962, in archivio nell'ufficio del generale Craig].

4. Per altri elementi vedi l'Allegato B.

Discussione

5. I percorsi suggeriti per l'azione di cui all'Allegato A si basano sulla premessa che un intervento militare americano costituirà l'esito di un periodo di crescenti tensioni tra Stati Uniti e Cuba che mettono gli Stati Uniti nella posizione di provare giustificabili risentimenti. L'opinione mondiale e le Nazioni Unite dovrebbero essere favorevolmente impressionate dal consolidarsi dell'immagine internazionale del governo cubano come governo avventato e irresponsabile e come allarmante e imprevedibile minaccia alla pace dell'emisfero occidentale.

6. Mentre la suddetta premessa può valere oggi, potrà essere considerata valida in futuro solo qualora ci fosse una ragionevole certezza che l'intervento militare americano a Cuba non coinvolgerà direttamente l'Unione Sovietica. A tutt'oggi non esistono patti bilaterali di mutua assistenza che obblighino l'URSS a difendere Cuba, Cuba non è ancora divenuta un membro del Patto di Varsavia, né i sovietici hanno stabilito basi sovietiche a Cuba sull'esempio di quanto hanno fatto gli USA con le proprie basi in Europa Occidentale. Quindi, poiché il tempo sembra essere un importante fattore per la soluzione del problema cubano, si consiglia di attuare tutti i progetti nell'arco dei prossimi mesi.

Conclusioni

7. Le linee di condotta consigliate nell'Allegato A rispondono in modo soddisfacente al problema enunciato. Tuttavia, i consigli dovrebbero essere promossi come una tesi preliminare a scopo di programmazione e insieme a similari contributi di altri uffici provvedere una base per lo sviluppo di un unico piano integrato dotato dei tempi di attuazione onde focalizzare ogni sforzo per giustificare un intervento militare americano a Cuba.

Raccomandazioni

8. Si raccomanda che: *a.* L'Allegato A coi suoi annessi venga inoltrato al Segretario della Difesa per l'approvazione e la trasmissione al Capo delle Operazioni, Progetto Cuba. *b.* Questo documento **non** sia inoltrato ai comandanti dei comandi uniti o di comandi specifici. *c.* Questo documento **non** sia inoltrato a funzionari americani assegnati ad organismi NATO. *d.* Questo documento **non** sia inoltrato al Presidente della Delegazione Americana, Comitato di Stato Maggiore delle Nazioni Unite.

Annesso all'Appendice all'Allegato A
[pp.7-12]
Pretesti per giustificare un intervento militare americano a Cuba

(Nota: Le seguenti linee di condotta costituiscono uno schema preliminare da adattare solo a scopo di pianificazione. Esse non sono elencate cronologicamente né in ordine ascendente. Insieme a similari contributi di altri uffici, sono intese quale punto di partenza per sviluppare un unico, integrato piano dotato dei dovuti tempi di attuazione. Tale piano permetterebbe di valutare i singoli progetti nel contesto di azioni complessive e correlate, destinate a giungere comunque all'obiettivo di un'adeguata giustificazione per un intervento militare americano a Cuba).

1. Poiché sembrerebbe opportuno usare una legittima provocazione come base per un intervento militare americano a Cuba, per capire le azioni così come sono state sviluppate in risposta al *Task 33 c* [Incarico 33 c] si potrebbe impostare un piano segreto e diversivo quale sforzo iniziale per provocare le reazioni di Cuba. Per convincere i cubani di un'imminente invasione, dovrebbero essere compiuti atti di disturbo ed azioni diversive. Se la reazione di Cuba sarà tale da giustificarlo, il nostro atteggiamento militare durante l'esecuzione del piano condurrà a mutare rapidamente una [semplice] esercitazione in un [vero e proprio] intervento [militare].

2. Per offrire un'apparenza veritiera dell'intervento di forze cubane ostili, verrà pianificata una serie di incidenti debitamente coordinati sia all'interno che nei pressi di Guantánamo. *a.* Incidenti per iniziare un verosimile attacco (non in ordine cronologico): 1. Spargere all'inizio voci (diverse). Usare radio clandestine. 2. Sbarcare cubani amici in uniforme "aldilà della recinzione" per un attacco alla base. 3. Catturare sabotatori cubani (amici) all'interno della base. 4. Far scoppiare disordini all'ingresso principale della base (da parte di cubani amici). 5. Far saltare munizioni all'interno della base; appiccare incendi. 6. Incendiare aerei nella base aerea (sabotaggio). 7. Lanciare granate da mortaio dall'esterno all'interno della base. Danni alle installazioni. 8. Catturare squadre d'assalto giunte dal mare o dai pressi di Guantánamo City. 9. Catturare gruppi di miliziani che assaltano la base. 10. Sabotare navi nel porto; vasti incendi - naftalene. 11. Affondare una nave nei pressi dell'entrata del porto. Cerimonie funebri per false vittime (nel caso, invece che il decimo punto). *b.* Gli Stati

Uniti risponderebbero con operazioni offensive per rendere sicure le acque e i rifornimenti, distruggendo le postazioni di artiglieria e di mortai che minacciano la base. *c.* Inizio di operazioni militari americane su larga scala.

3. Un incidente tipo "*Remember the Maine*" [Ricordate il Maine] potrebbe essere impostato in diverse forme: *a.* Potremmo fare saltare una nave americana nella baia di Guantánamo e incolpare Cuba. *b.* Potremmo fare saltare un'imbarcazione *drone* (senza equipaggio [e teleguidata]) in qualche punto delle acque cubane. Potremmo causare un incidente del genere nei pressi dell'Avana o di Santiago come chiara conseguenza di un attacco cubano dall'aria o dal mare, o da entrambi. La presenza di aeroplani o navi cubane che stanno indagando sugli intenti della [nostra] imbarcazione potrebbe legittimamente far credere che la nave sia stata attaccata. La vicinanza all'Avana o a Santiago aggiungerebbe credibilità, in particolare per tutti coloro che avrebbero udito le esplosioni o visto gli incendi. Gli Stati Uniti potrebbero far seguire un'operazione di salvataggio aria/acqua, protetta da caccia americani, per "mettere in salvo" i restanti membri del fantomatico equipaggio. Una lista delle perdite sui giornali americani provocherebbe una provvida ondata di indignazione nazionale.

4. Potremmo sviluppare una campagna terroristica comunista-cubana nell'area di Miami, in altre città della Florida e persino a Washington. La campagna terroristica potrebbe essere indirizzata contro i rifugiati cubani che cercano scampo negli Stati Uniti. Potremmo affondare un'imbarcazione (reale o fittizia) di cubani in rotta per la Florida. Potremmo incoraggiare attentati alle vita di cubani rifugiati negli Stati Uniti fino ad arrivare a ferirli in eventi cui daremo una vasta risonanza. Fare esplodere qualche bomba al plastico in posti scelti con cura, arrestare agenti cubani e divulgare adeguati documenti che coinvolgano Cuba, [tutto ciò] servirebbe poi per diffondere [nelle masse] l'immagine di un governo irresponsabile.

5. Un'azione piratesca "basata a Cuba, sostenuta da Castro" potrebbe venir simulata contro una vicina nazione caraibica (tipo l'invasione della Repubblica Dominicana del 14 giugno). Sappiamo che Castro sta oggi appoggiando azioni sovversive segrete contro Haiti, Repubblica Dominicana, Guatemala, Nicaragua e forse contro altri paesi. Questi tentativi possono essere ingigantiti e ne possono essere smascherati altri. Ad esempio, potremmo approfittare della suscettibilità dell'aviazione dominicana verso l'ingresso di aerei nel suo spazio nazionale. Aerei "cubani" B-26 o C-46 potrebbero compiere incursioni incendiarie notturne nei campi di canna da zucchero. Potrebbero essere rinvenuti ordigni incendiari del blocco sovietico. Il tutto potrebbe essere abbinato a messaggi "cubani" diretti alla resistenza comunista nella Repubblica Dominicana, mentre carichi "cubani" di armi potrebbero essere rinvenuti, o intercettati, sulle spiagge.

6. L'uso di un aereo di tipo MIG da parte di piloti americani potrebbe servire ad ulteriori provocazioni. Disturbi del traffico aereo civile, attacchi a naviglio di superficie e distruzione di un aereo *drone* militare americano da parte di un MIG sarebbero utili come azioni complementari. Un F-86 adeguatamente dipinto [con colori ed insegne cubane] convincerebbe i passeggeri di avere visto un MIG cubano, in particolare se il pilota dell'aereo civile annunciasse [loro] un tale evento. L'ostacolo principale a tale proposta sembra essere il rischio di sicurezza per ottenere o modificare un aereo militare. In ogni caso, una copia ragionevole del MIG potrebbe essere prodotta dalle capacità americane in circa tre mesi.

7. Tentativi di dirottare aerei civili e naviglio di superficie dovrebbero apparire come misure di disturbo approvate dal governo cubano. Al contempo, dovrebbero essere incoraggiate vere defezioni di aerei o naviglio militari cubani.

8. È possibile creare un incidente che dimostri convincentemente che un aereo cubano ha attaccato e abbattuto un aereo civile noleggiato in volo dagli Stati Uniti e diretto Giamaica, Guatemala, Panama o Venezuela. La destinazione verrebbe scelta per permettere al volo una rotta che incroci Cuba. I passeggeri potrebbero essere un gruppo di studenti in vacanza o un qualsiasi altro gruppo di persone con interessi comuni per noleggiare un volo con aereo non di linea. *a.* Nell'aeroporto di Eglin AFB [*Air Force Base*, Base Aerea Militare] un aereo verrebbe dipinto e numerato come una copia precisa di un aereo civile registrato appartenente ad un'organizzazione dipendente dalla CIA nell'area di Miami. Al momento stabilito, la copia verrebbe sostituita dal vero aereo civile e sarebbe caricata coi passeggeri scelti, tutti imbarcati sotto false identità accuratamente preparate. Il vero aereo registrato verrebbe convertito in *drone*. *b.* Il momento del decollo del *drone* e quello del vero aereo verrebbero fissati opportunamente per permettere un loro incrociarsi a sud della Florida. Dal punto di incrocio l'aereo passeggeri scenderebbe ad una quota minima e rientrerebbe tosto verso una pista secondaria di Eglin AFB, ove i passeggeri verrebbero sbarcati e l'aereo riportato al suo stato originario. Nel frattempo l'aereo *drone* continuerebbe a volare sulla rotta prevista. Sopra Cuba trasmetterebbe su frequenza internazionale un "May Day" [richiesta di soccorso] dichiarando di essere sotto attacco di un MIG cubano. La trasmissione verrebbe interrotta con la distruzione dell'aereo, impartita con segnale radio. Ciò permetterebbe alle radiostazioni I-CAO [*International Civil Aviation Organization*, Organizzazione della Aviazione Civile Internazionale] dell'emisfero occidentale di informare gli Stati Uniti di quanto è successo all'aereo, invece di lasciare che siano gli Stati Uniti a cercare di "vendere" l'incidente.

9. È possibile creare un incidente che faccia sembrare che i MIG comunisti cubani hanno distrutto un aereo dell'USAF in acque internazionali in un attacco non provocato. *a.* Quattro o cinque F-101 verrebbero inviati in missione da Homestead AFB, Florida, fin nei pressi di Cuba. La loro missione sarebbe di tornare sui propri passi e simulare aerei attaccanti per un'esercitazione di difesa aerea nella Florida meridionale. Questi aerei cambierebbero frequentemente rotta. Agli equipaggi verrebbe ordinato di restare almeno dodici miglia lontano dalle coste cubane; comunque, dovrebbero essere caricati con munizioni vere in caso di scontro con atti ostili da parte dei MIG cubani. *b.* In uno di tali voli, un pilota preventivamente istruito dovrebbe condurre un *Charley* [sta per: aereo da turismo] in coda a considerevole distanza dalla formazione. Nei pressi di Cuba il pilota comunicherebbe per radio di essere stato aggredito da MIG e di essere stato abbattuto. Non ci sarebbero ulteriori comunicazioni. Il pilota volerebbe quindi direttamente ad ovest a bassissima quota e atterrerebbe in una base sicura, su una pista secondaria di Eglin. L'aereo verrebbe accolto da personale pre-avvertito, prontamente ricoverato [in hangar] e gli verrebbe dato un nuovo numero di identificazione. Il pilota che aveva compiuto la missione sotto altro nome riassumerebbe la propria identità e tornerebbe alla propria normale attività di volo. Il pilota e l'aereo sarebbero perciò scomparsi. *c.* Esattamente nel momento in cui l'aereo ver-

rebbe presumibilmente abbattuto, un sottomarino o un piccolo mezzo di superficie spargerebbe parti di un F-101, paracadute, etc. a 15-20 miglia dalla costa cubana e si allontanerebbe. I piloti tornati ad Homestead racconterebbero una storia vera, per quanto a loro conoscenza. Navi ed aerei da ricerca verrebbero inviati e parti di aereo verrebbero recuperati.

Allegato B
Elementi concernenti il problema

1. I Capi di Stato Maggiore Interforze hanno già stabilito [JCS 1969/303] che un intervento militare unilaterale americano a Cuba può avvenire nel caso che il regime cubano commetta atti ostili contro forze o proprietà degli Stati Uniti che servirebbero da incidente sul quale fondare un intervento ufficiale.

2. La necessità di un intervento costruttivo qualora le attuali operazioni segrete per promuovere una ribellione interna cubana restino senza successo, fu indicata [JCS 1969/313] dai Capi di Stato Maggiore Interforze il 7 marzo 1962: «l'assodata conclusione che una rivolta interna credibile è impossibile da ottenere nei prossimi nove-dieci mesi imporrà agli Stati Uniti di mettere a punto una "provocazione" cubana per giustificare un costruttivo intervento militare americano».

3. Si crede che anche il Dipartimento di Stato si stia adoperando per predisporre possibili linee di condotta onde sviluppare una giustificazione per un intervento militare americano a Cuba.

[fine]

VI

Verso il Mondo Nuovo

L'ebreo è all'origine di tutto il cinema... ai posti di comando, Hollywood, Mosca, Billancourt... Meyer su Meyer... Korda, Hayes, Zukor, Chaplin, Paramount... Fairbank... Ulmann... Cantor... etc... etc. Lo si trova nelle sale «circuito», nelle redazioni... nelle critiche... Sta al vertice... alla cassa... È dappertutto... Quel che viene dagli ebrei torna agli ebrei! automatico!... inesorabilmente [...] Tra Hollywood, Parigi, New York e Mosca un circuito di montatura continua. Charlie Chaplin lavora anche lui, splendidamente, per la causa, è un grande pioniere dell'imperialismo ebraico. Fa parte del gran segreto. Viva la buona piagnisteria ebraica! Viva il compianto in trionfo! Viva l'immensa lamentazione! Intenerisce ogni cuore, fa cadere con l'oro tutti i muri che si presentano. Rende tutti questi coglioni di gentili ancor più frolli, pappemolli, malleabili, infinocchiabili, anti-pregiudizio questo, anti-pregiudizio quello, «umanitari» è tutto dire, internazionalisti... in attesa, li conosco bene! di sbatterli indivisa! alla giudea! equipaggiati a granate! [...] Quanto ai princìpi generali sono intangibili. Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i «pregiudizi nazionalistici», l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, ecc... l'esercito delle balle democratiche insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue «superstizioni», le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico.

Louis-Ferdinand Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

Hollywood non è un luogo, ma un presupposto mentale [...] una condizione della mente [...] non è una città. È un'ossessione nazionale.

Hi-Hat, mensile *for the Hollywood Country Gentleman*, luglio 1927

La Nuova Aristocrazia consisterà esclusivamente di eremiti, vagabondi e invalidi permanenti. Il becero dal cuore d'oro, la prostituta consunta dalla tisi, il bandito affettuoso con sua madre, la ragazza epilettica che comunica con gli animali saranno gli eroi e le eroine della Nuova Tragedia, mentre il generale, lo statista e il filosofo diverranno zimbello di satire e farse.

W.H. Auden, *For the Time Being: A Christmas Oratorio*, 1939

Chi ti dice che le foto siano più veritiere delle parole? Solo per il fatto che riflettono ciò che vediamo con i nostri occhi, non significa che le foto esprimano una verità [...] I fotografi possono scegliere quale immagine dare del mondo attraverso un piccolo buco che si trova dietro alla loro macchina fotografica (che non a caso si chiama mirino). Inquadrando un soggetto in un certo modo, utilizzando una luce particolare e scegliendo il momento in cui scattare la foto, i fotografi creano ciò che ci vogliono far vedere.

editoriale, *Colors* n.13, 1995

Il cinema è l'arte del falso per eccellenza.

Laurent Joffrin, in «Internazionale» n.240, 1998

Come ebbe a dire un grande produttore di Hollywood: «Troppa realtà non è quello che vuole il pubblico».

Leonardo Cimino in *Stardust memories*, id., di Woody Allen, 1980

Ci sono teorie secondo le quali il flagello del mondo sono gli Stati Uniti, la nazione che ingoia da sola il sessantacinque per cento delle risorse della terra e che produce l'ottanta per cento dell'inquinamento globale. Gli americani danno la colpa al folle stato della California, i californiani sostengono la loro assoluta innocenza e accusano la maledetta Los Angeles. E a Los Angeles rispondono: "Noi? Non c'entriamo niente, noi! Hollywood! È là, in quella palude infernale, che dovete cercare la genesi del male!"

Alan D. Altieri, *Città oscura*, 1980

«Hollywood esporta il sogno americano in tutto il pianeta, un sogno nato, va ricordato, nella mente e nel cuore degli emigrati in cerca di una vita migliore e non, letteralmente, negli States» / «I primi cineasti americani furono degli emigrati che, nonostante i diversi *background* linguistici e culturali, tentarono di parlare a tutti gli americani. Il loro era un messaggio semplice: l'eroe e la damigella in pericolo. Oggi ci troviamo in un'analoga situazione: il mondo è diventato così piccolo che per comunicare senza dover penetrare le complesse profondità delle culture che ci separano gli uni dagli altri abbiamo bisogno di una lingua franca. Gli americani l'hanno trovata» / «L'America è l'unico Paese la cui ragione di essere è accogliere il futuro».

Shimon Peres intervista Sidney Pollack, *Planet Hollywood?*, «liberal» n.36, 1998

Wlodek Goldkorn ha scritto sull'*Espresso* che questo è il secolo degli ebrei. Marx, Freud, gli attivisti del Bund, il primo movimento sindacale nella Russia zarista, hanno costituito le radici politiche, psicologiche, sociali del mondo contemporaneo. Hollywood nasce dall'intuizione geniale di un gruppo di produttori ebrei, di trasformare il sogno in industria. Gli ebrei sono i precursori dell'uomo post-moderno, senza radici, errante, che vive di comunicazione in un villaggio globale basato sullo scambio di informazioni [...] L'ebreo rappresenta tradizionalmente l'alterità, il diverso, colui che con accanimento rifiuta, anche nell'aspetto, nel modo di vestire, di adeguarsi agli altri. È proprio per questo è inquietante, dà fastidio a chi ha bisogno di certezze, di rassicurazioni. Non per nulla le persecuzioni in Europa vanno di pari passo con l'insorgere dei nazionalismi, cioè della ricerca di identità omologanti [...] La nostra identità, che si è costituita nel segno della precarietà, del movimento (l'ebreo errante), senza nessuna certezza se non quella che Dio è sinonimo di libertà ("Io sono il Signore Dio tuo, colui che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi", recita il primo comandamento), ha profonde consonanze con il mondo contemporaneo, in cui certezze, ideologie, valori tradizionali sono crollati. L'uomo occidentale, privato delle sue radici, le cerca nell'unica cultura che offre un'identità sicura agli sradicati: l'ebraismo. Noi siamo l'unica identità possibile per l'uomo contemporaneo.

Moni Ovadia, in Viviana Kasam, *Come sono di moda gli ebrei!*, 1998

Il contenuto ideologico non riguarda solo grandi temi, sociali, politici o storici, e non riguarda solo idee normalmente oggetto di dibattito: come detto, *ogni* film ha un contenuto ideologico, che in genere riguarda la quotidianità. L'uomo che spende tanto tempo ed energie per conquistare la sua amata presuppone che così si debba fare, opinione non condivisa in vaste parti del mondo. Analogamente per l'uomo che lavora otto ore al giorno in un'organizzazione, e la cui vita è preordinata al minuto. La donna che armeggia in cucina con tanti elettrodomestici li rende scontati. Gli spostamenti in auto anziché con mezzi pubblici sono scelte passate sotto silenzio. Un traffico modesto o scorrevole è una lancia spezzata a favore dell'automobile; un traffico caotico, o *panne* che si verificano, sono il contrario. Una protagonista indipendente e fortunata è a favore del femminismo, il contrario se casalinga sciatta. Biancaneve, appena entrata nella capanna dei sette nani si dà a riordinarla, ma avrebbe anche potuto non farlo. Un *gangster* che fa una brutta fine dice che il crimine non paga, specie di proverbio mai dimostrato. I delitti dei film gialli banalizzano l'omicidio, che invece è pressoché inimmaginabile in certe società. Uno scienziato che fa una scoperta utile conferma la fiducia nel progresso scientifico; il contrario per la figura dello «scienziato pazzo».

John Kleeves, *Divi di Stato - Il controllo politico su Hollywood*, 1999

Nello spazio misterioso delle sale, al ritmo dei grandi appuntamenti fissati dalle *majors* (MGM, Fox, la Warner ecc.), milioni di «cittadini del mondo» sono in comunione spirituale, in giorni e orari fissi, all'appuntamento con la fantasia, l'immaginario e il consumo di massa [...] Ai grandi libri sacri delle religioni monoteiste o politeiste (Bibbia, Torah, Corano, Bhagavad Gita), vettori obbligati del sacro e delle fedi, corrisponderebbe, nella *Civil Religion* americana, l'immagine cinematografica prodotta nelle fabbriche dei sogni. Questa industria genera i suoi *fans*, i suoi adoratori compulsivi [...] le sue star carismatiche, i suoi esegeti, i suoi «film culto». Essa diffonde degli *habitus*, una *Weltanschauung*, o addirittura un'escatologia, che vanno oltre l'episodico e meritano tutta l'attenzione delle scienze sociali [...] Considerati uno svago inoffensivo, questi film, trasmessi in massa sulle emittenti televisive di tutto il mondo, contribuiscono a «ispirare una particolare visione della vita e influenzare abitudini e comportamenti» [...] Alla proiezione dei film nelle sale fa eco la proiezione, nelle menti, dei miti strategici americani. Definito dall'autore «cinema di sicurezza naziomnale», per i generosi finanziamenti del Pentagono, un insieme di *blockbusters* hollywoodiani esatremamente popolari trasmette da anni su scala planetaria degli scenari ricorrenti in cui – in una frase come in cento – è l'America che salva il mondo.

Sébastien Fath, *Dio benedica l'America*, 2005

Solo gli ingenui possono ormai pensare che modelli di comportamento-atteggiamento «filmici», ampiamente metabolizzati, influiscano debolmente sulle forme di appercezione e comportamento dei singoli. È tutto qui, invece, il lato terribilmente reale della società dello spettacolo; non i suoi ridicoli modelli, le sue patetiche esasperazioni, ma il vivere proiettati *in* quei modelli e quelle esasperazioni, percependoli *nostri*, come fluida sostanza che appartiene alla nostra *natura*.

Pietro Montanari, *Autonomia, autorità, «progressismo»*, 1998

According to Leslie Fiedler, the basic tone of the creative intellectual life of the United States has become Jewish, Seguendo Leslie Fiedler, il tono dominante della vita creativa intellettuale degli Stati Uniti è divenuto ebraico.

Wilmot Robertson, *The Dispossessed Majority*, 1996

L'americanismo ci sommerge. Credo si sia acceso laggiù un nuovo faro di civiltà. Il denaro che circola nel mondo è americano e il mondo della vita e della cultura corre dietro questo denaro.

Luigi Pirandello, *Colloquio con Corrado Alvaro*, in «L'Italia Letteraria», 14 aprile 1929

Chi è contro l'America accresce continuamente un pregiudizio, vuoto e privo di reali motivi, un pregiudizio cresciuto a dismisura dopo la terribile data dell'11 settembre [...] L'antiamericanismo è parente stretto dell'antisemitismo e dell'antisionismo.

l'ex deputato radicale Massimo Teodori, ideatore dell'*Israel Day*, maggio 2002,
alla presentazione del suo libro *Maledetti americani*

Nel 1913 ci sono negli USA oltre 20.000 sale di proiezione (per il *Kine Year Book* del 1914 le sale sono in tutto il globo 60.000, delle quali 15.700 negli USA, 5000 in Gran Bretagna, 2900 in Germania e 1300 in Russia). Cinque miliardi di biglietti ogni anno portano all'industria filmica americana (alla *dream factory*, la fabbrica dei sogni) un incremento di 300 milioni di dollari, con una domanda in continuo aumento. A Cleveland, 560.000 abitanti, vengono venduti 890.000 biglietti ogni settimana. A Kansas City il rapporto è addirittura di due a uno. A San Francisco il numero dei biglietti settimanali è di poco inferiore a quello della popolazione.

Una inchiesta fatta nel 1914 a Springfield, Illinois, rivela che il 41% dei ragazzi e il 30 delle ragazze va al cinema almeno sette volte al mese. A risultati analoghi giungono ricerche condotte in differenti stati, al Nord come al Sud. Uno studio concernente la cittadina di Muncie/Indiana, realizzato nel 1929, rileva che la frequenza settimanale nei suoi nove cinema è tre volte la popolazione. Negli interi States, per 120 milioni di abitanti, si registrano 110 milioni di spettatori ogni settimana. Un'orgia di celluloide investe l'America, sprofondandola nell'irrealtà.

«A dispetto di crociate, anatemi e pareri negativi di pedagogisti e studiosi dell'infanzia» – annota Gian Piero Brunetta – «il cinema conquista nuovi adepti, ottiene adesioni unanimi, diventa, in pochi anni, il crocevia obbligato di tutti i percorsi reali e immaginari». Nei primi anni Venti sono quaranta milioni gli americani che settimanalmente pagano il tributo, spinti da annunci come: «L'avventura, l'amore, il brivido che mancano nella vostra vita, li troverete nel Film! Il Film vi stacca completamente da voi stessi, portandovi in un mondo meraviglioso... Fuori dalla prigione della vita quotidiana! Anche solo per un pomeriggio o per una sera, *evadete!*».

«Società prigioniera delle illusioni» che «al contempo si vanta del proprio realismo», osserva l'anglista Martin Evans della Stanford University, l'America è animata da una fede commovente nel Nuovo, nel Futuro. Fede che la induce a rifiutare la Storia (come rifiuta lo Stato) in quanto personificazione del Vecchio e che le impedisce, ancora una volta seguendo un circolo infernale, di scorgere nel Nuovo una riedizione dei peggiori (perché mentiti) attributi del Vecchio.

In America non c'è, giusta l'espressione di Goethe, «alcun castello in rovina» che possa gravare l'osservatore con «inutili memorie», nessun senso, nessuna esperienza del fluire del tempo e della *profondità* della vita umana, anello di una catena che lega innumeri generazioni.

Creatasi con l'intento di sfuggire al Divenire, di edificare l'Ultima Utopia al riparo dalla Storia, l'America vi è riuscita. «Tutti i difetti di quella civiltà si riassumono nel fatto che essa ha fatto a meno del tempo», fulminano nel 1894 Paul Bourget e nel 1930 Charles Vibbert: «L'americano, in generale, non permette al passato di turbare il suo spirito. Egli non lo disdegna: lo ignora». «La storia come trascendenza di una ragione sociale e politica, come visione dialettica e conflittuale delle società» – concorda Baudrillard – «non è concetto che appartenga all'America, così come la modernità, nel senso di rottura originale proprio con certa storia, non sarà mai un concetto dei nostri».

Con le posizioni dell'anti-Stato e dell'anti-Storia il circolo, apertosi con la mitologia del *self-made man*, artefice autodivinizzato di se stesso e del cosmo, si chiude. Da un secolo la forza prima di propulsione di tutto quel complesso di valori è stata – ed è – l'industria filmica statunitense.

Ai giorni nostri essa copre nella misura economica del 70% i circuiti di distribuzione europei (con le pellicole, tra l'altro, della maggior resa) e per oltre l'80 quelli sudamericani, africani ed asiatici. E questo malgrado la produzione locale sia talora, nel caso di paesi come l'India, il Giappone o il Brasile (o la stessa Italia, o la Francia), più che decorosa come numero e, talora, qualità di pellicole. Intuibile quindi come essa, affiancata dall'ancor più temibile penetrazione televisiva, sia il più formidabile veicolo dell'americanizzazione dei popoli, in ispecie di quelli europei, dotati di maggiore resa economica.

Di fronte alle 14.000 sale del Nordamerica, più i 5.000 *drive in*, alle 13.000 dell'America Latina, alle 27.000 dell'Asia, alle 2.200 dell'Africa, alle 2.300 di Australia e Nuova Zelanda, stanno infatti le ben 104.000 dell'Europa (dati del 1960, blocco orientale escluso).

Qualche altro dato – tratto dal *Motion Picture Almanac* e riferito agli anni Cinquanta – ci permette di apprezzare ancor più nel concreto la devastazione operata sullo psichismo dei non-americani dall'invasione filmica seguita alla Disfatta. Lungi dall'essere poi tali dati ormai sorpassati, e quindi di poco conto, occorre tenere presente come siano stati proprio i due primi decenni postbellici quelli decisivi, nei vari paesi, per l'accettazione dei moduli comportamentali d'oltreoceano e per l'irradicamento di alcuni dei più importanti aspetti dell'*american way of life*.

Mentre in quegli anni il pratico protezionismo statunitense fa aggiudicare alla propria cinematografia il 98% degli incassi delle pellicole proiettate negli USA – lasciando quindi allo straniero soltanto il 2% del *box office* (nel 1989 la quota di mercato dei film europei scende all'1) – la fetta di mercato da essa coperta in Francia è del 36%, nella Repubblica Federale Tedesca del 48, in Italia del 50, in Gran Bretagna del 75.

Negli anni Trenta, esclusa la Gran Bretagna, eterno *pied-à-terre* americano in Europa («Ogni storia di questo secolo conferma che l'Inghilterra non è Europa, ma una coll'oceano anglofono. Bada all'Europa solo per ammalarla, tenerla, a ogni costo, divisa», scrive icastico Geminello Alvi II), per tali paesi la percentuale si era aggirata su percentuali decisamente minori. Nel 1926 la quota dei film nazionali *visionati* sugli schermi britannici è del 7%, cioè 37 film inglesi contro 500 americani; nel 1938 tocca il 19; nel 1960 le compagnie hollywoodiane *producono* il 33% dei film «britannici», nel 1965 il 54, nel 1966 il 75 e nel 1968 addirittura il 90.

Solo nei primi anni Trenta, in conseguenza della crisi di produzione post-bellica protrattasi per tutti gli anni Venti, assistiamo ad una preponderanza statunitense, che, vedi l'Italia, va via via riducendosi, man mano che l'industria nazionale si fa più sicura, soprattutto dopo l'interessamento dello Stato a partire dal 1934, e poi nel 1936 con la fondazione di Cinecittà. Chiara è l'opera di ristrutturazione europea che si evince dall'andamento della proiezione dei film nella Penisola:

anno	americani	francesi	inglesi	altri	tedeschi	italiani
1930	234	24	19	30	54	12
1931	171	30	7	18	30	13
1932	139	16	8	16	47	26
1933	172	28	10	20	43	26
1934	172	11	20	11	44	30
1935	127	10	10	14	38	40
1936	105	12	8	8	54	32
1937	190	26	11	7	49	31
1938	161	16	16	5	27	45
1939	60	42	20	4	40	50

Per l'Italia in tal modo, di fronte ad una quota in crescendo occupata dalla produzione nazionale (del 13, del 34 e di oltre il 50% per gli anni 1938, 1940 e 1942), assistiamo ad un calo percentuale della distribuzione di pellicole statunitensi (per gli stessi anni, dal 63 al 40 e al 22). Si noti comunque come questi scarni dati, ancora al 1938, contribuiscano a smentire gli ormai nauseabondi luoghi comuni del «provincialismo» e dell'autarchia «repressiva» del fascismo. Quanto agli anni di guerra non faremo certo offesa all'intelligenza del lettore sottolineando l'ovvietà della messa al bando del materiale culturale prodotto da un paese nemico.

L'invasione dei mercati europei è tuttavia in agguato. Le pellicole americane, che pure hanno visto una più che discreta diffusione nel periodo anteguerra in Francia, in Italia, in Germania (in questo paese ancora nel 1937 di fronte a 97 film tedeschi vengono proiettate ben 52 pellicole d'oltreoceano) e a maggior ragione negli stati minori senza una loro propria, o con una meno sviluppata, industria cinematografica, sono pronte ad accaparrarsi fette sempre maggiori. Basti pensare che (media annua dal 1932 al 1939) di fronte ai 123 film prodotti in Francia, ai 45 dell'Italia, ai 180 dell'Inghilterra e ai 50 dell'URSS, stanno i ben 520 degli States. Anche gli otto anni successivi, dal 1940 al 1947, vedono una prevalenza statunitense: media annua 64 per la Francia, 71 per l'Italia, 60 per l'Inghilterra, 30 per l'URSS, 450 per gli USA.

In particolare, quanto all'Italia, il 1948 vede *l'importazione* di 668 pellicole americane (dopo le 1200 del biennio 1946-47), 91 inglesi e 31 francesi, contro una produzione nazionale di sole 49. Dati simili valgono per il 1949 e il 1950. Nel 1951 la tendenza rallenta: i rispettivi dati sono 230, 18, 42 e 115. Più favorevoli ancora al cinema nazionale sono il 1952 e il 1953: per quest'ultimo anno le cifre sono 246, 41, 42 e 170. Nel 1957 i film *in circolazione* nella penisola sono 6068: gli italiani o a co-produzione 1629, gli stranieri 4439, dei quali 3079, vale a dire il 70%, di provenienza statunitense. Quanto agli incassi, due anni più tardi le pellicole italiane toccano invece (segno di un maggiore apprezzamento da parte del pubblico) i 42 miliardi di lire (con un aumento di 6 miliardi rispetto al 1958), mentre le americane scendono a 59 dai 61 dell'anno precedente.

Un fiume di celluloide si riversa quindi nel dopoguerra sui paesi europei. Incredibilmente, la nazione che vede la minore americanizzazione è la Germania: se i film USA programmati nei cinema tedesco-occidentali toccano nel 1950 il 42% contro il 33 dei film nazionali, nel 1955 i rapporti si invertono: 32 e 51, ed anche nel 1959 le cifre sono 30 e 45. Quanto ai cento film di maggior successo proiettati nella BRD nel decennio 1950-1959, ben 66 sono tedeschi contro 8 hollywoodiani (considerando anche i film austriaci, il numero sale ad 83). Tali risultati di colonizzazione culturale non sono tuttavia dovuti solo all'impegno «privato» delle case hollywoodiane. Anche il governo di Washington si impegna al massimo per la promozione dei film americani sui mercati esteri, continuando una politica impostata negli anni pre-bellici.

Già verso la fine degli anni Trenta, il Dipartimento di Stato invita infatti le *majors* a prestare una fattiva collaborazione per un programma di penetrazione propagandistica nel Sud America. Tale progetto, che prevede l'investimento di un milione di dollari da parte di Washington, permette alle case la conquista (sovvenzionata) di un mercato praticamente vergine e tali profitti riescono a compensare in buona misura le perdite derivanti dalla progressiva restrizione del mercato europeo. «L'industria cinematografica è l'unica impresa commerciale a cui è permesso di funzionare sui teatri d'operazione dell'Africa Settentrionale e dell'Europa», nota nel 1943 la rivista *Variety*. Quaranta film hollywoodiani, selezionati e già doppiati in francese, italiano e tedesco, seguono gli eserciti in Africa Settentrionale, Italia, Francia e Germania.

L'amichevole censura imposta da Washington alle case risponde appieno agli accenni alle responsabilità che pesano sui produttori. A pagina due del Memorandum del Dipartimento di Stato sul problema dell'informazione internazionale nel mondo postbellico viene lanciato un avvertimento preciso, evidenziato in corsivo: «Il governo degli Stati Uniti ed in particolare il Dipartimento di Stato non possono restare indifferenti ai modi con cui la nostra società viene presentata agli altri paesi». Il documento rivolge quindi un invito ai responsabili degli studios perché si organizzino a promuovere «non questa o quella linea politica, bensì l'interesse generale della nazione, preoccupandosi di vigilare sull'immagine che di essa viene proiettata nel resto del mondo e di come questa possa influenzare la coscienza dei cittadini di altri paesi».

La filosofia dell'operazione è adeguatamente illuminata da Herman Lowe sull'*American Mercury* nell'aprile 1945: «Il tipo giusto di film è quello che presenta un quadro di questa nazione, della sua cultura, delle sue istituzioni, del suo modo di affrontare i problemi sociali e della sua gente, che può essere prezioso da un punto di vista politico, culturale e commerciale. Il tipo sbagliato di film può invece avere l'effetto contrario [...] Per tutte queste ragioni il Dipartimento di Stato e i suoi rappresentanti nei paesi esteri desiderano collaborare pienamente alla protezione dei film americani all'estero, particolarmente nel difficile periodo

del dopoguerra. In cambio, il Dipartimento conta sul fatto che l'industria cinematografica collaborerà con il nostro governo allo scopo di assicurare che i film distribuiti all'estero mettano in buona luce la fama e la reputazione di questo paese e delle sue istituzioni».

Gran parte delle pellicole, specialmente quelle del filone gangsteristico, non offrono certo una visione idilliaca degli States, e tuttavia è l'immagine *finale, complessiva*, quella che esce vincente, al di sopra di ogni discrasia e di questo o di quel singolo aspetto repugnante o spiacevole. Nel 1947 l'ambasciata statunitense a Roma ritiene quindi che valga la pena di inviare a Washington la traduzione di un articolo apparso sul *Notiziario di Messina*, il cui autore parla delle tre Americhe di Hollywood. La prima America è effettivamente l'America dei gangster della *Warner*, dove «sembra che le leggi siano state fatte solo per essere violate». La seconda è, tacitamente ma chiaramente, l'America di Frank Capra, luogo dove «gli abitanti sono gente semplice, ma ogni frase che pronunciano contiene una lezione di morale e di democrazia». La terza è «l'America più americana di tutte, quella formata da Broadway, dalle gambe delle bellissime stelle, dalle canzoni di Frank Sinatra e di Bing Crosby e dalle avventure di Abbot e Costello o di Stanlio e Ollio». Nel cinema americano non c'è quindi una sola America, ma una serie di immagini che in parte si sovrappongono e qualche volta sono in concorrenza tra loro. «Ciononostante» – scrive Paul Swann – «queste immagini tendono [complessivamente] a creare tra gli spettatori un consenso sulla natura della società americana rivelata da questi film».

Consenso, ripetiamo, che al di là di ogni settoriale critica viene pochi anni più tardi rafforzato dal medium televisivo e diviene una costante, soprattutto a livello inconscio ed «istintivo», nelle masse europee, sempre più aduse alla filosofia, al linguaggio, alla suggestione e alla forma espressiva dell'immaginario d'oltreoceano.

Quanto all'*american way of life*, ben commenta John Kleeves: «L'idea che ci si forma di un paese estero dipende esclusivamente da come lo presentano i media, dalle informazioni che ne giungono attraverso i canali statutari: libri, giornali, radio, televisione, cinema. Se per telefono un parente che abita negli Stati Uniti ci dà un'informazione che contrasta con tutto ciò, noi tendiamo a considerarla un'eccezione, che non fa che confermare la regola dell'informazione ufficiale, statutaria, canonica, consolidata. Lo stesso se durante una vacanza negli Stati Uniti vediamo cose che non ci aspettavamo. Marshall McLuhan diceva che "*il mezzo è il messaggio*", e intendeva esattamente questo: un messaggio che non giunge per un canale istituzionale è scartato a priori, anche se è sacrosanta verità al confronto di panzane cosmiche. Nell'informazione c'è quindi un *effetto massa*: si crede a ciò che dice il *grosso* degli organi di informazione e si tende a scartare opinioni isolate, che contrastano».

Nel 1955 i film americani giungono a occupare il 75% del tempo-proiezione in Belgio, Danimarca, Ecuador, Honduras e Nicaragua; il 70 in Grecia, Turchia, Guatemala, Brasile e Finlandia; il 60 in Svezia e Messico. La quota raggiunta dalla produzione di Hollywood sulla produzione totale è del 63% nell'Europa occidentale, del 64 nel Sudamerica e del 76 nell'America Centrale.

Un quarantennio più tardi, nel 1993, le percentuali sono ancora più squilibrate. A prescindere dall'alluvione televisiva di film e telefilm d'oltreoceano, i dati dell'americanizzazione di nove piccoli paesi europei (con una popolazione che va cioè dai 4 milioni della Norvegia ai 15 dell'Olanda) attraverso la proiezione di pellicole sul grande schermo sono i seguenti: Austria 80% di pellicole USA, 17 europee, 3 nazionali (produzione 10 film, 395 sale); Belgio 73, 23 e 4,1 (20, 431); Danimarca 77,7, 3,4 e 15,3 (9, 315); Finlandia 63, 25 e 10 (10, 330); Grecia 88, 5 e 7 (0, 350); Norvegia 68, 25 e 7 (10, 408); Olanda 79, 3,7 e 13,7 (13, 415); Portogallo 85, 15 e 1 (9, 231); Svezia 65,5, 5,2 e 28 (20, 1163).

Quanto ancora ai nostri giorni, un altro indizio della «resa» delle produzioni nazionali è il dato concernente il numero di film italiani nella lista dei primi dieci incassi in Italia: nella stagione 1981-82 il numero è *sette*, in quella 1989-90 è *uno*. Specularmente, la posizione in classifica negli USA del primo film italiano rispetto ai migliori incassi è il seguente: negli anni Cinquanta esso si pone al 39° posto (*La dolce vita*), negli anni Sessanta al 140° (*Blow Up*), negli anni Settanta al 133° (*Ultimo tango a Parigi*), negli anni Ottanta la discesa è fino al 220° posto (*L'ultimo imperatore*). Oltre a tali dati è da notare come solo per *La dolce vita* si possa parlare di sentimenti, atmosfere ed ambientazione nazionali. Ed inoltre sempre più vasta è, per gli altri film, la partecipazione di attori e produttori di oltreoceano.

Della gravissima situazione in cui versano le cinematografie europee si accorgono nel maggio 1996, con l'usuale ritardo proprio di ogni buon demoliberalmarxista, anche i redattori del settimanale *Internazionale*: «In un giorno qualsiasi, nei cinema di Roma si proiettano 93 pellicole. Il 74% sono produzioni statunitensi; il 18 italiane; l'8 di altre nazionalità. Non è il solito lamento antiamericano, per carità [ma certo: non ci permetteremmo mai!!]. È la segnalazione, semmai, di uno squilibrio – irragionevole anche al di là di ogni dovuto riconoscimento della qualità della produzione statunitense». Nel 1995 i dodici paesi che producono più film realizzano 4321 pellicole, solo il 9% delle quali prodotte negli USA. Un paese come l'India, dove ogni anno si staccano otto miliardi di biglietti, capeggia la classifica con 795 film (girati in ventidue lingue diverse, in particolare tamil, telegu e hindi, metà a Madras e metà negli studi di «Bollywood» a Bombay; a produrre pellicole per l'enorme mercato asiatico ci sono, oltre a «*B*ollywood», gli studi di «*M*ollywood» a Madras e «*D*ollywood» nel Dubai); seguono i 590 del Giappone, i 389 degli USA, i 345 di Hong Kong, l'Australia con 255 pellicole, la Francia con 371, la Spagna con 330, la Gran Bretagna con 299 e la Germania con 280. Di fronte a questi numeri, i suddetti redattori si grattano la testa, afferrati da un dubbio: «Mentre è certo che molti dei 389 film statunitensi sono passati nelle nostre sale, c'è da chiedersi che fine abbiano fatto gli altri 3932. Erano così brutti da non meritare di esser visti? È possibile che per otto miliardi di volte in un anno gli indiani siano andati al cinema per vedere solo colossali bufale? Siamo invasi dagli Stati Uniti: al cinema, in libreria, in televisione, nel negozio di dischi, sulle pagine dei giornali. Siamo invasi per scelta, non per necessità: basta girare l'angolo e c'è un mondo intero che aspetta solo di essere guardato. L'aggravante, quasi imbarazzante, è che siamo invasi da un paese finto, la cui immagine conosciuta non coincide con la realtà».

«È nei paesi dell'Unione Europea che si risente in modo più acuto delle incursioni di Hollywood» – aveva confermato Mark Clayton sul *Christian Science Monitor* il 9 febbraio – «quasi il 60% dei programmi trasmessi dalla televisione e circa l'80% dei film sono produzioni anglofone provenienti dalla costa occidentale degli Stati Uniti. Lo scorso novembre, su impulso della

Francia, l'Unione Europea ha votato il mantenimento per cinque anni delle quote che limitano al 50% del totale i programmi importati da paesi extraeuropei. La Francia è da tempo in prima linea nella resistenza all'invasione culturale americana. Tuttavia neanche questo paese, la cui televisione trasmette almemno il 60% di film europei e il 40% di film prodotti in Francia, sfugge alla crisi: la TV via satellite toglie alle quote qualunque efficacia».

Ben comprensibile quindi, anche considerando i soli giudizi e le sole cifre riportati (e senza pensare all'invasione della romanzistica gialla o rosa di origine o stampo americani o al predominio di moduli comportamentali indotti nel campo dell'industria, dell'economia e della finanza), il successo mondiale della fantasmatica discesa dal sistema di valori propagandato dalla cinematografia d'oltreoceano.

E tale aspetto è sempre apparso ben chiaro ai suoi protagonisti. Nei primi anni Trenta il concetto di *missione*, mutuato dall'ideologia religiosa nella quale si è formato, spinge Jack Warner, il secondo dei boss della potente casa di produzione, a predicare ad un giornalista che: «Sempre più, col tempo, si rafforza la percezione che i film possono e devono giocare una parte importantissima nella crescita culturale ed educativa dell'umanità [...] Non riesco a pensare all'ipotesi che noi dovremmo sforzarci per produrre i cosiddetti film intellettuali. Noi dobbiamo invece sforzarci di fare pellicole che procurino alla gente qualcosa di più di una semplice, oziosa, ora o due di divertimento». Similmente benintenzionato, aggiungendo un afflato universalistico all'impostazione «pedagogica», è il confratello e collega di Warner, il produttore Walter Wanger: «Il film deve attirare sia un bambino di otto anni che un vecchio di ottanta; bisogna che diverta gente di tutte le razze e di tutti i paesi, qualunque ne siano le religioni e i regimi politici e sociali».

Più cinico è però Jimmy Walker, sindaco di New York nei primi anni della Depressione, che subito dopo il crollo di Wall Street (non per niente la Borsa si autodefinisce, con tanto di scritta orgogliosa sulla facciata, «cuore della nazione»!), le centinaia di suicidi e la disperazione che attanaglia decine di milioni di americani, non si périta di convocare i giornalisti e di annunciare loro di avere «invitato i produttori di Hollywood a realizzare tanti film allegri e spensierati onde far dimenticare alla gente questa sconsiderata e incomprensibile agitazione».

Nulla quindi di che stupirsi se i più acuti commentatori europei, tra cui il francese Georges Duhamel, immersi in quel più generale clima di ripulsa dell'americanismo che traversa il Vecchio Continente e di cui ci ha offerto preziosa documentazione Michela Nacci, giungono a scrivere: «Questa folla sonnecchia, mastica gomma, rutta, sospira, si lascia sfuggire qualche volta un riso intestinale, digerisce nell'ombra contemplando le immagini isteriche. E nessuno grida all'assassinio! [...] È un divertimento da iloti, un passatempo da illetterati, da creature miserabili, rese attonite dal loro lavoro e dalle loro preoccupazioni. È sapientemente avvelenato, il nutrimento di una moltitudine che le potenze di Moloch hanno giudicata, condannata, e che esse finiscono di avvilire [...] Affermo che un popolo sottoposto per mezzo secolo al regime attuale dei cinema americani si avvia verso la peggiore decadenza» (*Scènes de la vie future*, 1930).

Ed ancora Régis Michaud: «Qui il divertimento non è un lusso, è un'abitudine e un bisogno. Alla fine di una giornata estenuante o negli intervalli del lavoro si va al cinema o al concerto come si va a fare la doccia [...] Il Medioevo costruiva cattedrali, simboli della sua fede, l'America del Ventesimo secolo edifica meravigliosi cinema e teatri, sempre più grandi, sempre più belli» e, più drastico, pochi anni più tardi, François Drujon: «Ora, in questi cinema non sono mai riuscito a restare fino alla fine dello spettacolo, tanto era indegno, stupido e vile. Ho visto dei film che per me rimangono a vergogna perenne della specie umana».

La mistificante realtà dello *star system*, Nuovo Olimpo in cui gli attori si muovono in una comunità estranea alle leggi del vivere comune, viene tratteggiata da Rondolino: «La gente che affollava le sale cinematografiche e consumava un gran numero di film hollywoodiani, trasferiva sullo schermo le proprie angosce, annullandosi nel sogno ad occhi aperti che il cinema offriva a poco prezzo. Le avventure dei nuovi eroi di celluloide, che in buona misura si identificavano – con la complicità della stampa scandalistica e prezzolata – con le avventure personali di attori ed attrici, contribuivano a scaricare le tensioni che l'incerta vita quotidiana provocava in ciascuno, svuotavano a poco a poco di significato la nevrosi collettiva che si andava accumulando e che sfocerà, attraverso la crisi economica e sociale del 1929, in quella situazione politica degli anni Trenta che porrà altri problemi e si concluderà in un'altra immane tragedia. Trasferendo in certa misura nell'irraggiungibile esistenza di questi attori-personaggi le contraddizioni e le angosce della vita quotidiana, lo spettatore cinematografico risolveva, almeno per la durata dello spettacolo, i propri problemi: se non altro, dimenticava i fatti di tutti i giorni, si cullava nell'incoscienza del sogno; anche se non bisogna credere che tutti i film hollywoodiani fossero di tal fatta, rientrassero in quella nuova definizione del cinema come "oppio del popolo" che politici ed intellettuali, moralisti e sociologi parevano accettare per buona».

L'analisi, compiuta sempre da Rondolino, di alcuni aspetti dell'americanismo presenti nei western dell'irlandese John Ford (1895-1973) e del WASP Howard Hawks (1896-1977) può bene illustrare la strategia, conscia o inconscia, spontanea o forzata, dei cantori dell'*American dream*. Come afferma il critico: «Il cinema di Ford [...] più e meglio di altre produzioni forse più valide artisticamente e più significative sul piano della cultura, può essere in larga misura identificato con l'"americanismo" di una cinematografia come quella hollywoodiana che, nonostante il suo presunto internazionalismo, ha sempre mantenuto un carattere prettamente nazionale, se non addirittura nazionalistico. L'*american way of life* che fu proposta al paese ed al mondo intero in particolar modo negli anni dell'Amministrazione Roosevelt, ebbe nel cinema di Hollywood e nell'opera di registi come Ford eccellenti propagandisti, che seppero utilizzare tutta una serie di modelli di comportamento, di idee, di principi morali e sociali in modi e forme altamente suggestivi, sì da trasformare uno spettacolo alquanto superficiale, come il cinema di consumo, in un veicolo di propaganda ideologica, senza forse nemmeno accorgersene».

Il richiamo che Ford continuamente fa delle «virtù americane» e i modelli che propone con i suoi personaggi positivi (l'esempio più noto è l'attore John Wayne) sono tra gli elementi principali che ritroviamo in quella filosofia dell'americanismo che proprio a partire dagli anni Trenta si diffonde in modo massiccio sia negli States che in Europa, proponendosi come sola possibilità ed unica pratica di vita.

A differenza di Ford, al quale può essere tuttavia accostato per la predilezione (accanto alla commedia di costume) per il western e l'avventura, Hawks risulta meno «moralista», più inte-

ressato agli aspetti inconsueti e ai risvolti umoristici della quotidianità che non ai suoi contenuti ideali: «Il suo concetto dell'amicizia e della lealtà, concetto presente anche nell'opera di Ford, è meno venato di patetismo o di quel sottofondo nazionalistico che fa dell'opera fordiana, a volte, una vera e propria apologia dell'americanismo; può essere considerato il supporto alla rappresentazione sfaccettata e continuamente e sottilmente provocatoria che egli ci dà della vita. Così è del coraggio, dell'eroismo, dell'abnegazione dei suoi personaggi, che non sono mai i prototipi dell'uomo ideale o gli emblemi di una visione prettamente "americana" della realtà umana e sociale, ma nascono da determinate situazioni ambientali, di cui Hawks fornisce i connotati con quell'apparente disinteresse, quella voluta approssimazione che contrasta in maniera evidente con la cura di Ford, o di altri registi hollywoodiani, nella caratterizzazione dell'ambiente. Inoltre le "virtù americane" sono il più delle volte – tranne che in alcune opere dai risvolti più scopertamente nazionalistici – trattate con quel distacco ironico che, pur non negandone il valore e il significato ideologico e morale, ne consente una rappresentazione meno schematica e rigida». Tra i valori cantati da Hawks ricordiamo – tipico aspetto indoeuropeo che nel caso specifico veicola però valori alieni agli europei quali l'egualitarismo e l'universalismo – l'amicizia virile come cardine di ogni atteggiamento esistenziale.

* * *

Tra i primi ad avvertire in Italia il pericolo insito nella suadente invasione dei film americani (singolarmente, oscillando tra i generi, il termine inglese *film*, corrispondente a «pellicola», viene tradotto in italiano anche al femminile, come suonano alcuni capitoli de *La cinematografia e la legge - Manuale teorico-pratico* di Umberto Titanty, edito da Bocca nel 1921: "L'edizione delle films", "Gli artefici delle films", "Il commercio delle films", "La rappresentazione delle films"), ammonendo a sviluppare un cinema nazionale, è Giuseppe Forti in *Cinegiornale*, nel marzo 1927: «Non vi accorgete che gli stranieri [...] continuamente dallo schermo impartiscono un'educazione americana ai nostri piccoli, incutendo loro un rispetto e un'ammirazione per i loro usi, per i loro sentimenti e per la loro nazione, uguali se non superiori a quelli che essi hanno o dovrebbero avere per la loro patria? [...] Oggi in Italia, anziché fare con il cinema propaganda di italianità, si lascia fare agli stranieri in casa nostra la propaganda della loro forza, del loro sentimento e del loro prestigio [...] Insegnamo [invece] dallo schermo cinematografico, più didattico di qualsiasi libro e di qualunque maestro, la nostra storia, le nostre glorie ai nostri piccoli, che domani saranno i nostri soldati, e mostriamo loro quali siano gli istinti del nostro sangue, i sentimenti del nostro cuore, gli ideali della nostra mente».

«Oggi il nemico vero è disarmato» – interviene deciso, su *Il Selvaggio* del 30 marzo 1928, l'intellettuale toscano Mino Maccari, già ardente squadrista e anima del movimento antimodernista *Strapaese* – «entra in casa nostra coi giornali, colle fotografie, coi libri che ne diffondono la mentalità. Guàrdati intorno, italiano; scorgerai l'americanismo davanti, a destra, a sinistra, dietro di te […] Abbiamo osato chiamare sovversivo un povero […] che cantava "bandiera rossa" e sorridiamo con compiacenza, talvolta esaltandoli e coprendoli d'onori, a coloro che si sforzano di introdurre fra noi i princìpi dissolvitori della nostra salute spirituale».

Nel medesimo anno è Arnaldo Fraccaroli a mettere in guardia: «Il programma dell'America è chiaro: pacificamente, vuole invadere il mondo, vuole conquistarlo. Semplicemente. E in tutti i campi: dal lavoro all'industria, alle finanze, alla moda, ai balli. La propaganda che l'America si fa, e che gli altri le fanno, è colossale. Già corrono per il mondo un tipo e un genere di vita che hanno il proprio marchio di fabbrica: americano. *Made in USA*. Dalle macchine alle sottane corte, dai grattacieli ai capelli tagliati. Nessun genere è trascurato, dal più serio al più frivolo. Tutto il mondo non balla ora sul ritmo delle nuove danze imposte dall'America? In questa rete di propaganda il cinematografo americano, che può parere soltanto un divertimento, fa un lavoro meraviglioso. Spaventarsi? No. Stare attenti. Guardare, studiare. Il fenomeno è di un interesse affascinante, di una importanza altissima».

Più indignato si esprime nel 1930 Mario Giannini su *Kines*: «Dopo l'esercito americano, i pompieri americani, l'accademia militare americana, l'aviazione americana, cioè dopo "La grande parata", "La brigata del fuoco", "West Point", "La squadriglia degli eroi" ed altre cose americane, abbiamo il collegio americano con "Cadetti allegri". In seguito avremo l'asilo infantile americano: e pagheremo sonanti milioni per subire allegramente la Kultur made in America, da quei perfetti fessi che siamo ormai tutti in questa Europa ridotta al livello di una colonia intellettuale del popolo eletto che da noi elettori preleva giganteschi tributi».

In un articolo del 1933, è Leo Longanesi ad analizzare l'efficacia della cinematografia nel plasmare la psiche degli spettatori, specie quella delle generazioni più giovani, ed a mettere in guardia contro il contrabbando, accanto a valori giudicati «accettabili», di altri valori dissonanti con la Weltanschauung difesa dall'Italia: «Non si può negare l'influenza del cinema sulla nostra educazione. Due anni di rappresentazioni cinematografiche lasciano nel giovane spettatore l'esperienza di un passato che egli non ha vissuto. Il primo amore di un ragazzo ha già un'esperienza cinematografica. Un tempo era il romanzo che suggeriva alla gioventù un atteggiamento amoroso, un abito, una rettorica dell'amore... Oggi è il film che sostituisce il romanzo e crea nuovi modelli per i giovani: le situazioni, i gesti, le fisionomie, gli ambienti ch'essi vedono, le parole che ascoltano, entrano nella loro memoria come ricordi ideali, promuovono sogni e generano perfino caratteri. Dieci film preferiti formano il loro passato, la loro storia, la loro cultura».

Non solo i film giunti dalla «libera» America involgariscono il gusto, ma inquinano le coscienze e impongono alle masse le *proprie* parole d'ordine e le *proprie* tematiche, che nulla hanno a che vedere con la morale, le tradizioni, i costumi e gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Quei film non sono che il mezzo privilegiato per propagandare l'americanismo su quel suolo europeo economicamente sconfitto nel dopoguerra dal gigante d'oltreoceano.

Anche in tale campo della vita e dell'espressività culturale delle nazioni si rivela l'importanza epocale del primo conflitto mondiale. Quando, nel 1914, scoppia la guerra in Europa, la produzione filmica statunitense rappresenta da sola, quantitativamente parlando, già più della metà di quella mondiale. Nel 1917 quasi tutti i film in circolazione nel mondo sono prodotti in America, indisturbata nelle sue fonti di approvigionamento e nelle sue industrie, irrobustita dalle rimesse in oro e garantita nella posizione di predominio dall'indebitamento degli «alleati» d'oltreoceano. L'anno seguente crollano tutte le industrie cinemato-

grafiche europee di una certa importanza: quelle di Francia, Italia, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, fino ad allora le maggiori concorrenti del cinema americano. Come ammette Jacobs: «Tale crollo fu per i produttori statunitensi un vero colpo di fortuna, che li mise in grado di assumere praticamente il monopolio del mercato e di partecipare, nonostante l'aumento dei costi di produzione, alla generale prosperità causata dalla guerra».

Padroni assoluti del campo per i quattro anni del conflitto, i film americani godono nel dopoguerra di posizioni saldissime non solo in patria ma in tutte le parti del mondo, India, Asia Orientale e Africa comprese. Nel 1919 nell'America del Sud si proiettano solo film statunitensi; in Europa sono americane il 90% delle pellicole. Divenuta il centro del mondo filmico, Hollywood lo resta fino alla prima metà degli anni Trenta, mentre le cinematografie nazionali, a fatica risorte, cercano – soprattutto la francese, l'italiana e la tedesca – di arginare l'imposizione di modelli di vita e di specificità culturali sempre più avvertiti come alieni dall'etica e dall'*ethos* nazionali.

Un editoriale di *Critica Fascista* del dicembre 1938 riflette sul fatto che la grande quantità di film con la quale gli USA hanno invaso il mercato europeo è una servitù *morale*, prima che un obbligo *industriale*: per dieci buoni film all'anno l'Europa deve subire centinaia di scempiaggini, prendendo per raffinati prodotti artistici quelli che non sono altro che gli strumenti più subdoli per la diffusione dell'americanismo. Al cospetto di un simile, sfacciato impegno propagandistico di vacuità, di faciloneria e di borghesismo perfino la cinematografia sovietica appare produttrice di una serie di opere d'arte che diffondono, attraverso l'intelligenza e la serietà di quei registi, valori condivisibili non solo dall'etica fascista, ma da ogni europeo. Il cinema che invade l'Europa, ammonisce Corrado Sofia nel 1934, «vuol divertire e con una tecnica verista specula sugli istinti più meschini, cullando il pubblico in illusioni, facendo credere alla piccola dattilografa che sarà scelta e sposata dal direttore di banca, dando surrogati alle masse borghesi per la loro vita senza idee e senza splendore [...] Rivelando i costumi di quel popolo, il cinematografo americano diffonde nel cuore di continenti lontani, come l'Asia e l'Europa, abitudini e idee che difficilmente sarebbero penetrate. Sulla nostra moda e così sui ragionamenti e sulle azioni, esso ha finito coll'avere un'influenza considerevole alla quale dovremo reagire con gli stessi sistemi, sebbene con una diversa morale, se vogliamo essere un popolo giovane e sano».

Nel 1935 Corrado Pavolini rileva su *Intercine* come le pellicole americane rivestano un ruolo di narcotico sociale, atto a disperdere e deviare lo spettatore verso il sogno, l'illusione, la finzione di un mondo meraviglioso: «Abbiamo assistito alla presentazione delle più recenti produzioni d'oltreoceano, cioè a dire di film che seguono le "mode" della decenza: ebbene, questi film sono di un moralismo così dolciastro, di una moralità così elastica che ripiega ambiguamente nella scappatoia dell'*happy end* che noi saremmo tentati di preferire una franca immoralità a questa scuola di ipocrisia sociale posta sotto l'egida della "rispettabilità" [...] È impossibile non vedere che ciò che più conta in questa moralizzazione del cinema non è la redenzione delle anime, ma l'indicazione fornita dal barometro mercantile».

Su *Cinema* è Tullio Cianetti a richiamare alla vigilanza, nel novembre 1936: «Noi costruiamo sotto il libero sole una civiltà nuova; ma poi tolleriamo che nel buio delle sale si mostri la vita di società che dovrebbero restare straniere al nostro spirito; o, per rimanere nel campo dell'educazione popolare, di ambienti che presuppongono non solo le classi sociali, ma le caste». Gli americani, ribadisce Giorgio Vigolo, «hanno fatto vivere un po' noi tutti nella notturna demenza delle loro Broadway, negli incubi delle loro gesta da gangster [...] Da Hollywood si irradia continuamente una propagazione dell'America a tutti i meridiani e i paralleli; le torri di New York si lasciano vedere da ogni luogo del pianeta, ma anche i suoi più segreti ambulacri e ginecei. L'umanità intera ha assorbito nella rétina una dose un po' eccessiva di americanismo, una vaga cittadinanza della repubblica stellata le è stata impartita».

La realtà non interessa, al cinema statunitense; gli eroi fasulli di quei film sono alieni alla civiltà italiana. Su *La Stirpe*, mensile del sindacalista Edmondo Rossoni, Umberto Chiappelli sostiene, nell'ottobre 1938, che i protagonisti della celluloide di oltreoceano «si esibiscono negli aspetti di una vita che può rappresentare l'ideale per il piccolo commerciante arricchito e per il borghese citrullo, ma che è ignota all'uomo del popolo, intendendo per esso il nostro cittadino migliore». Attraverso i modelli di comportamento offerti dal cinema americano si verifica una vera e propria opera di corruzione degli italiani: «E le eroine? L'attenzione e la passione delle masse sono richiamate non da figure di mamme che allevano i figli, su massaie che lavano i piatti o puliscono i pavimenti, su operaie che sgobbano per produrre ed arricchire il paese, ma su ragazzine isteriche e capricciose, su donnette sterili ed equivoche cariche di gioielli, su avventuriere che passano il tempo fra la doccia, il gioco e la sbornia».

Ora, se queste ultime frasi ci fanno sorgere un sorriso alle labbra – a noi, uomini «saggi» e «vissuti» di fine millennio – lasciandoci tuttavia, più o meno inespresso, il dubbio se quel pathos non sia forse uno dei fondamenti per una vita più morale, altre considerazioni del Chiappelli mantengono un valore perenne, quale il rilievo dato dal cinema americano alla rappresentazione della ricchezza quale bene supremo cui ispirare la propria esistenza (al di là di ogni sottigliezza *questo* è infatti il più vero messaggio dell'*American dream* e in ogni caso quello *effettivamente* percepito dalle masse) secondo le norme della «bassa civiltà americana dei mercanti e dei banchieri».

Se da una parte il liberalismo ha trasformato la libertà in una concorrenza sfrenata, in una lotta per la sopravvivenza che non si cura di senso d'umanità né di solidarietà sociale, dall'altra è la societa dei consumi statunitense a distruggere, uniformando ed omologando gusti e comportamenti, quelle differenze che in ogni tempo sono state la prima e più vera ricchezza dell'uomo. I mezzi usati dal collettivismo americano sono ancora più pericolosi – perché tiepidi e inavvertiti – di quelli sanguinosi usati dal bolscevismo. Nella migliore delle ipotesi la democrazia americana si rivela falsa: se non è cioè inesistente, essa è la maschera del duro gioco del capitalismo, una serie di pittoresche convenzioni del tutto staccate dai reali meccanismi societari.

«L'americanismo» – scrive incisivamente Guglielmo Danzi nel 1935 – «non potrebbe essere definito con più efficacia: è la vita economica che diventa fine a se stessa, circolo chiuso [...] imborghesimento pavido, egoista, cinico, frollo, disonesto, la cui esistenza non ha altro compito oltre quello di difendere contro tutto e tutti le proprie vili comodità». L'orrore per la civiltà di massa statunitense è espressa con frementi parole anche dall'ebrea Margherita Sarfatti, amica e biografa di Mussolini. La ricchezza messa (illusoriamente) alla portata di tutti, incarna «l'idea di un inferno moderno, efficiente e razionale [...] una eterna, frenetica concupiscenza di materiali e meschine cose, dozzinali,

senza luce di genuina bellezza, senza peso di verità intrinseca, perennemente a portata di mano e perennemente rapinate nel gorgo di una moltitudine ugualmente travolta e impazzita per l'uguale cupidigia».

L'«estero» dal quale l'Italia non può tollerare di essere corrotta non è un qualche paese dell'Europa liberale o di mondi tutto sommato affini all'Italia; non solo possiede la fisionomia di un paese specifico, fondato su un sistema di valori che non è quello italiano, non è quello fascista, ma è anche il maggior produttore di film su scala mondiale. In questa esplosiva commistione sta il pericolo della nuova forma espressiva, forma che deve a tutti i costi essere posta sotto controllo, ed indirizzata all'educazione delle masse, dallo Stato.

L'America diffonde caratteristiche morali e modi di vita inaccettabili, concezione del mondo ed ottimismo facilone, umanitarismo e democrazia, amore per le comodità e «buoni» sentimenti, ingenuità ed avvilente materialismo. Il cinema non solo ricrea, ma sempre più spesso *crea* la «realtà», colpisce e convince le folle con la suggestionabilità delle immagini.

È per questa somma di motivi che, dopo la creazione della Direzione Generale per la Cinematografia (1934) e del Centro Sperimentale di Cinematografia (1935), sulla base di una coerente politica di riscatto dall'imperialismo culturale d'oltreoceano, viene fondata nel 1936 Cinecittà. E tuttavia, come visto, non è che a guerra inoltrata, nel 1942, che l'importazione dagli USA va incontro al blocco totale. Ancora nel 1937 e nel 1938 vengono importate ogni anno ben duecento pellicole. Solo nel settembre 1938 vengono promulgate norme restrittive con entrata in vigore dal 1° gennaio 1939, nonché creato l'ENIC *Ente Nazionale Industria Cinematografica*, cui vengono delegati tutti i compiti relativi all'attività filmica, con particolare riguardo per le norme relative all'importazione delle pellicole e all'emorragia di valuta.

Se teniamo presenti questi dati (e il fatto che con l'8 settembre 1943 Hollywood torna in Italia a vele spiegate) possiamo concludere che il blocco della Weltanschauung filmica del nemico dura in Italia poco più di un anno. È allora per questo che Gian Piero Brunetta può ben scrivere che: «Il ritiro dal mercato italiano, per decisione unanime, di tutta la più importante produzione americana (non si tratta di un *black-out* completo, si badi bene, perché fino al 1942 si continuano a importare film di piccoli produttori indipendenti), in seguito alla legge del settembre 1938, produce un trauma abbastanza profondo, ma non interrompe nello stesso modo i legami tra il pubblico di massa e il mondo disegnato da Hollywood. Le mitologie divistiche e il mito stesso del cinema americano alimentano ancora a lungo i desideri dello spettatore popolare e i fenomeni di culto continuano a prodursi anche in assenza degli oggetti del culto stesso. L'assenza è vissuta, di fatto, non come cancellazione, scomparsa, rimozione dell'oggetto, quanto piuttosto come distacco momentaneo, semplice aumento della distanza. Di Hollywood le riviste cinematografiche continuano a parlare, così come la stampa quotidiana e i rotocalchi: aumentano i toni critici, ma ne conserva il ricordo. E inoltre, in forma indiretta, si cerca di offrire una produzione italiana capace di surrogare alla meglio quella americana» (più antifascista e brutale è il *wishful-thinking* Tullio Kezich: «Da quell'infausto gennaio 1939 i cinefili indigeni vegetarono nell'attesa di rivedere sugli schermi Greta Garbo, Gary Cooper e Topolino. Magari a costo di perder la guerra»).

Il pericolo dell'attacco e della barbara invasione da oltreoceano non viene quindi per nulla avvertito, almeno fino alla vigilia della guerra, dallo spettatore medio. Continua Brunetta, conclusioni da noi totalmente condivise: «Il provvedimento del 1938 riesce a frenare di colpo il fenomeno di immigrazione cinematografica, ma non arresta quello dell'immigrazione ideale. Il patrimonio di immagini immagazzinato da milioni di spettatori continua a circolare nell'immaginario collettivo e a subire varie metamorfosi. La devozione nei confronti di Hollywood e la gratitudine di masse di fedeli italiani è ormai così radicata e profonda che, di punto in bianco, l'America di James Stewart, Clark Gable, Jean Harlow e Mae West, Stan Laurel, Oliver Hardy e John Wayne non può assumere un volto o un'immagine ostile. Forse Mussolini, senza rendersene conto, comincia già a perdere la sua guerra dal 1938, proprio sul fronte interno delle sale cinematografiche».

Ma un atteggiamento di colpevole acquiescenza nei confronti del cinema USA – specie se confrontato con l'implacabile boicottaggio americano, pubblico e privato, delle pellicole dell'Asse – esiste anche in Germania; basti riflettere sulla nota diaristica stesa da Goebbels il 5 febbraio 1939: «Roosevelt ha tenuto un discorso in cui afferma che le frontiere dell'America sono sul Reno. Mi domando se dovremmo ritirare dalla circolazione i film americani. Io stesso non ho le idee molto chiare al proposito» (!), nota che solo il 7 novembre, quindi a guerra in corso da oltre due mesi, troverà una parziale correzione: «Limito l'importazione di film esteri e specialmente americani. Il pubblico non desidera più vedere roba simile».

Ovvie le conclusioni di Norbert Frei: «A dispetto dell'opinione odierna che vede l'americanizzazione della cultura un fenomeno esclusivo dell'era postnazista, gli influssi provenienti d'oltreoceano avevano cominciato a farsi sentire già durante la Repubblica di Weimar, sopravvivendo anche dopo il 30 gennaio 1933. Certamente l'importazione di pellicole americane dovette fare i conti con le limitazioni imposte dalla cronica scarsità di valuta straniera e dal declino della capacità d'esportazione del cinema tedesco. Ma fino allo scoppio della guerra, e oltre, i cinema delle città principali riuscirono a presentare al pubblico la produzione hollywoodiana più recente. Per questa via i tedeschi ebbero modo di seguire le interpretazioni di Marlene Dietrich fino al 1936, o quelle di Gary Cooper, Clark Gable, Joan Crawford e Greta Garbo negli anni successivi. La burocrazia nazionalsocialista mantenne lo stesso atteggiamento di relativa apertura nei confronti della letteratura americana contemporanea».

* * *

Quanto è valido per il cinema, sostiene Jerry Mander, è ancora più valido per la televisione. In tutte le aree dello spettacolo e dell'informazione che trasmettono immagini – immagini che proprio per la natura di quei media non possono che essere, a livello di massa, recepite acriticamente e registrate dalla memoria indipendentemente dal fatto che siano o no state *pensate* da chi le riceve – queste hanno il potere di sostituirsi a quelle attivamente vissute o create dallo spettatore: «In ogni contesa tra un'immagine generata interiormente ed una che più tardi sia solidificata per voi ad opera dei mezzi di diffusione fondati sull'immagine in movimento, l'immagine già prodotta da voi viene rimpiazzata: Mosè è Charlton Heston; Sundance Kid è Robert Redford; Iside è un cartone animato della domenica mattina; Woodward e Bernstein sono Redford e Hoffman; Buffalo Bill è Paul Newman; Mc Murphy è Jack Nicholson [...] Fatemi invertire i termini della do-

manda: se vedeste la versione cinematografica di "Via col vento" prima di leggere il libro, potreste sviluppare una vostra *propria* immagine di Rhett Butler? O resterebbe Clark Gable?»

E con che spirito rivedreste le pellicole del celebre Tarzan alias Johnny Weissmuller, se sapeste che il celebre grido non è un grido, ma il risultato (certamente superbo) del mixaggio operato dai tecnici del suono con la voce dell'attore, l'acuto di un soprano e il verso prolungato di una iena? O se sapeste che il flessuoso corpo di Julia Roberts nei manifesti di *Pretty Woman*, id, 1990, e quello di Kim Basinger in *Final Analysis*, «Analisi finale», 1992, sono curiosamente identici – in quanto appartengono entrambi all'attrice e modella Shelley Michelle?

I personaggi e le trame del cinema e dei drammi televisivi tendono poi ad essere considerati, dalla maggior parte degli individui, come *effettivamente* rappresentativi del mondo reale. La maggior parte degli individui che seguono con assiduità quelle rappresentazioni riconosce loro una concreta validità, come se essi non fossero meri prodotti di fantasia o di precise operazioni ideologico/commerciali, bensì onesti tentativi di indagare ed illustrare il reale. Si conoscono, scrive Fiorenzo Viscidi, «l'importanza e l'influenza di un volto "cinematografico" e "televisivo" il quale possa divenir simpatico agli spettatori. Questa simpatia o meno che esso può sprigionare viene ad essere causa di preferenze, di scelte similari, di attenzioni, di proiezione e di imitazione: in genere dunque quel personaggio si carica verosimilmente di alcune ulteriori qualità che di per sé non ha, ma che comunque gli vengono attribuite per processi simpatetici». L'equivoco in cui cadono molti commentatori è di identificare lo spettacolo come pura, innocua evasione. Il fenomeno filmico, nella sua complessità formale e nella regìa dell'artefice, «ha creato delle visioni e delle concezioni poco aderenti alla realtà più profonda dell'uomo. Con il pretesto della spettacolarità si son fatte prendere come accettabili cose e questioni che a mente fredda e con un minimo di raziocinio si sarebbero dovute rigettare con serena convinzione».

L'esperienza non si limita a determinare le strutture concettuali e i modi di pensiero, ma rende possibile, e al tempo stesso vincola, la comprensione concettuale attraverso la moltitudine degli ambiti cognitivi. «La percezione» – scrive Francisco Varela, direttore di ricerca del parigino Istituto di Neuroscienze del CNRS – «non consiste nel recupero di un mondo preesistente, ma piuttosto nella guida percettiva dell'azione in un mondo che è inseparabile dalle nostre capacità sensomotorie [...] La cognizione consiste non di rappresentazioni, ma di *azione incorporata*. In correlazione a ciò, il mondo che conosciamo non è preesistente; è, piuttosto, *ricreato* mediante la nostra storia di accoppiamento strutturale [...] La conoscenza appare sempre più costruita a partire da piccoli ambiti, cioè micromondi e microidentità [...] Quel che chiamiamo tradizionalmente "l'irrazionale" e "il non conscio" non contraddice ciò che appare razionale e intenzionale: costituisce le sue vere fondamenta».

Il fenomeno della suggestione indotta sullo spettatore non è comunque dovuto tanto a quello specifico spettacolo, quanto alla pre-disposizione mentale globale dello spettatore (a sua volta determinata dall'intero vissuto/esperito), che lo guida ad accettare, modificare o respingere quelle immagini. È inoltre certo più arduo, per i più o meno occulti manipolatori, costruire una proposta interamente sul falso e l'inventato, che non mischiare il vero col falso (pensiamo anche solo agli olo-libelli tipo Anna Frank o *Schindler's List*!). Pre-inserito in un Immaginario unanimemente riconosciuto lecito e «vero», l'individuo è pre-disposto positivamente o negativamente – in un ovvio gioco di azioni e retro-azioni che rende sempre più ardui la distinzione del falso dal vero e l'esercizio delle facoltà critiche – nei confronti di ciò che gli viene «offerto» dallo schermo. Come nota lo psicologo cognitivista Ulric Neisser: «La conclusione del ragionamento implica pertanto che la percezione sia diretta dalle aspettative ma non ne sia controllata, perché occorre la raccolta di informazioni reali. Gli schemi esercitano i loro effetti selezionando certi tipi di informazione piuttosto che altri, e non già costruendo falsi percetti o allucinazioni. Il vecchio scherzo per cui l'ottimista vede la ciambella e il pessimista il buco non implica che l'uno o l'altro dei due commetta un errore: suggerisce, invece, che entrambi ricevono conferma del loro stato d'animo in base a ciò che hanno visto. Se l'ambiente è abbastanza ricco da consentire più di una alternativa a ciò che si vede [...] allora le aspettative possono avere effetti cumulativi su ciò che si percepisce tali da apparire virtualmente irreversibili, fintantoché l'ambiente stesso non cambi».

Se il cinema può essere considerato in un certo modo lo specchio del nostro tempo, non bisogna quindi dimenticare non solo che lo specchio del tempo non è mai neutro, ma che esso è anche tenuto in mano da individui che hanno la convenienza a sottolineare in questo modo, piuttosto che in quello, la realtà. La verità sta sì nel cogliere la realtà così com'è, salvo poi che l'angolatura della stessa macchina da presa, la scelta di un materiale piuttosto che di un altro, il montaggio, il taglio di alcune sequenze e la rilevanza data ad altre, il commento più o meno suggestivo e calcato indicano una, piuttosto che un'altra, posizione nei confronti della vita, la quale può giungere a negare il reale pur mostrando di fare di tutto per affermarlo.

Lo schermo diviene un *by-pass* cerebrale che colpisce direttamente il subcosciente dello spettatore. La primaria *suggestione del vedere*, coadiuvata dalla non meno importante *suggestione uditiva* della colonna sonora, non solo esclude, a livello di massa, ogni altra componente sensistica, ma ottunde, e spesso annulla, *ogni funzione critica e capacità razionale*, componenti che solo nella lettura, nello studio, nella meditazione, nel silenzio e nel tempo possono dispiegarsi con pienezza e coerenza. Ben possiamo quindi allora comprendere e pienamente far nostre la diffidenza e la condanna espresse da Platone nei confronti delle arti in genere e di quelle figurative e drammatiche in particolare, in quanto fonte di corruzione per la ragione umana. Il problema di fondo è, come ha da sempre indicato la saggezza indoeuropea, *quello della vita unitaria dell'uomo e della sua capacità di proporzionare alla razionalità le immagini, l'immaginazione e l'immaginario*, in qualsiasi aspetto si presentino e per qualsiasi dei rapporti cui vadano incontro. Ma, domandiamo, quanti uomini apprezzano e perseguono l'equilibrio e l'impegno, riuscendo ad essere correttamente unitari?

Quando debbano risolvere problemi nell'ambito delle loro famiglie e della vita concreta, la massima parte degli individui si rifà al modo con cui i problemi sono stati «risolti» dalle versioni cinematografiche di questa o di quella situazione (e più ancora, data la natura più intima e personale del medium, dalle versioni televisive); spesso concludono con scelte analoghe. A parte ulteriori considerazioni di sostanza, pensiamo poi anche solo, riguardo alla fallacia del mezzo cinematografico, al fatto che la media di lavorazione di una pellicola vede necessarie otto ore di ripresa per realizzare soltanto un minuto o due del film quale sarà proiettato sullo schermo, e che quella rappresentazione seleziona e tra-

smette soltanto *alcuni aspetti* della realtà, conferendo loro un rilievo drammatico spropositato. «La macchina da presa registra cose reali» – ben scrive il francese Pierre Sorlin – «ma queste cose non sono il reale, esse sono la vita percepita e ricostruita da coloro che fanno il film». E la stessa diffidenza esprime nel migliore dei modi il regista inglese Peter Greenaway: «Il lettore possiede sul libro una padronanza che non avrà mai lo spettatore sul film».

Persino un film splendido, opera di un genio, scrive John Ralston Saul, non è altro che una limitata visione di limitati eventi: «Esso non può, come invece può il romanzo, creare tutto un mondo in cui l'immaginazione del lettore possa smarrirsi a piacimento. Il genio della comunicazione elettronica si basa sulla sua capacità di dirigere lo spettatore e di evocarne le risposte; il genio della narrativa sulla capacità di liberare le emozioni e i pensieri dell'individuo. Il mezzo elettronico richiede un pubblico più o meno passivo. Il romanzo ha bisogno di un pubblico attivo» (di tale aspetto del processo comunicativo tratteremo più ampiamente nel cap.XXXIX).

La semplificazione e/o la falsificazione della vita e della storia – negli eventi, nei personaggi, nei particolari stilistici, nell'atmosfera dell'epoca, nei nessi – è la regola per la maggior parte delle pellicole. Tra le innumeri che presentano in modo distorto e «ricostruito» eventi e personaggi ne citiamo qui solo alcune.

La prima, oggi dimenticata, *Suez*, id., viene prodotta da Darryl Zanuck nel 1938, regista Allan Dwan. Il protagonista, impersonato dalla maschia, tenebrosa irruenza del ventiquattrenne (bisessuale) Tyrone Power, è il francese Ferdinand de Lesseps, nella realtà sessantaquattrenne al completamento del canale. Fidanzato (nella sola *fiction*, beninteso) a quella ragazza che più tardi avrebbe sposato Luigi Napoleone divenendo l'imperatrice Eugenia, il Nostro vive in Egitto un'avventura sentimentale con la segretaria del principotto locale, che lo salva morendo in una tempesta di sabbia. Commenta asciutto Tony Thomas: «*Suez* è tra le incursioni storiche più false di Hollywood, ma ciononostante avvince nei suoi valori artistici» (per inciso, accanto al protagonista goy si schierano J. Edward Bromberg, Joseph Schildkraut, Sidney Blackmer, Maurice Moscovitch / Moscovich / Moscovitz, Sig Rumann e Miles Mander).

E che dire delle suggestioni anti-«nazi» platealmente indotte nello spettatore dall'avventuroso *Raiders of the Lost Ark*, «I predatori dell'Arca perduta», 1981 di Steven Spielberg? A prescindere da altri rilievi formali e sostanziali, basti citare la singolarità dell'ambientazione: nel 1936 l'Egitto era un protettorato britannico, e i «nazi», presentati nel film con tutti gli usuali *clichè*, non potevano certo circolarvi liberamente con tanto di armi spianate, uniformi ed insegne al vento! Al contrario, quanta simpatia filoamericana ha indotto negli spettatori anche solo l'acrobatica fuga in motocicletta – chi può dimenticare il tentato salto del reticolato al confine svizzero? – del biondo e simpatico Steve McQueen, strafottente aviatore evaso dal campo di concentramento in *The Great Escape*, «La grande fuga» di John Sturges, 1963? Peccato solo che la moto usata, sottratta ai tedeschi, non fosse una rigida Zündapp o una pesante BMW bellica, ma una camuffata Triumph inglese da 650 cc, costruita nel 1961.

Alcuni tra i maggiori rappresentatori di strafalcioni storici sono i registi che trattano di vicende ambientate nell'Età di Mezzo, dove ai più beceri luoghi comuni di stampo illuministico si mischiano le ricostruzioni ambientali più inverosimili (altro che le restaurazioni «di maniera» operate da Viollet Le Duc!) in un Medioevo barbarico unicamente associato alle idee di cavaliere ricoperto di ferro dalla testa ai piedi, del predone, di monaci viziosi, ipocriti e crapuloni, dell'inquisitore sadico e perverso, del sopruso metodico, delle tenebre della mente e del caos sociale. Il massimo specialista del travisamento – peraltro soprattutto formale – del Medioevo è certo il goy Richard Thorpe, che può vantare ben tre pellicole in soli tre anni: *Ivanhoe*, id., 1952, *Knights Of The Round Table*, «I cavalieri della tavola rotonda», 1953 e *Quentin Durward*, «L'arciere del re», 1955, irresistibilmente sbagliati per costumi e anacronistici per dettagli (le maglie di ferro di Ivanhoe, leggiere come indumenti *casual*; re Artù, vissuto nel sesto secolo, che veste abiti del quindicesimo; la psicologia e il linguaggio dei personaggi, che più moderno non si può, etc.).

Qualche altro rilievo: in *The Lion In Winter*, «Il leone d'inverno» del goy Anthony Harvey, 1968, film senza un briciolo di aderenza alla realtà storica (rimandando il lettore all'opera di Sergio Bertelli, tralasciamo la vera e propria somma di imprecisioni e nefandezze/bassezze con le quali il regista caratterizza i sovrani e i loro figli), Eleonora d'Aquitania incita il consorte Enrico II: «Attacca la Cina, il Vaticano, per conto mio puoi fare quello che ti pare!» (in un film ambientato nel 1183, un secolo prima di Marco Polo, e quando fino al 1450 la corte papale risiede in Laterano e il Vaticano non è certo simbolo del potere cattolico!).

Un trentennio dopo è il pur coinvolgente *Braveheart*, id., di Mel Gibson, 1995, a rendere alla storia un cattivo servizio. Malgrado l'eccellente scenografia, la corretta costumistica e le spettacolari scene di battaglia, cruente e oltremodo realistiche (cinque Oscar 1996), l'uso delle picche da parte degli scozzesi nelle Highlands del XIII secolo è del tutto anacronistico, come pure inventato è lo stratagemma di farle alzare all'ultimo secondo contro la stolida cavalleria inglese (sul tipo «aspettate a sparare finché non vedete il bianco dei loro occhi»); anche il fatto di discorrere tranquillamente di «nazione» in quell'epoca è quantomeno curioso, visto che tale concetto sarebbe entrato nell'uso e nei cuori mezzo millennio più tardi; ed egualmente stonato è il comportamento proto-femminista della principessa del Galles.

L'arazzo di Bayeux, che illustra la conquista dell'Inghilterra da parte del normanno Guglielmo il Conquistatore nel 1066, 1) appare miracolosamente tre secoli prima in *The Vikings*, «I vichinghi» di Richard Fleischer, 1957 (l'avveduto spettatore resta poi di stucco non solo davanti all'aitante Kirk Douglas che sfonda una vetrata con un lazo munito di arpioncino – ancora alla fine del Quattrocento le finestre, composte peraltro da minuscoli vetri piombati, sono una rarità – ma anche davanti al grido «Il re è morto, viva il re», concetto – *rex qui nunquam moritur* perché non muore l'*universitas* del popolo – espresso per la prima volta nella storia al funerale del francese Carlo VII, nel 1461, e davanti ad una stravagante, e dai vichinghi comunque mai usata, «unzione» a base di olio versato sul capo), 2) non si trova nella cattedrale di Bayeux ma nel castello di *The Court Jester*, «Il giullare del re» di Norman Panama, 1956, protagonista il bisessuale Danny Kaye, 3) viene infine ricamato in Spagna da Sophia Loren per l'innamorato Rodrigo Diaz de Bivar (morto combattendo nel 1099) in *El Cid*, id., di Anthony Mann, 1961.

Micidiale come il film di Harvey è nel 1995 un «capolavoro» di Jerry Zucker, per il quale Maurizio Porro commenta: «Re Artù, recitato da un incantevole, disinvolto, forse perfin distratto Sean Connery porta il maglioncino dolce vita puro *chachemire*. Lancillotto, cavaliere *casual on the road* che si trova a fare i con-

ti con il concetto di onore, ha una corazza vezzosa con rombi decorativi in metallo a mezza spalla. Va un po' così *First Knight* (Il primo cavaliere), decisamente fuori dalla leggenda del ciclo bretone cavalleresco cui si ispira, riducendolo a una semplice questione di corna [...] Nessuno parla delle vere guerre (bretoni contro sassoni), nessuno osa citare il sacro Graal [...], della spada nella roccia e di mago Merlino non c'è traccia; di mitico pomposo è rimasta l'ingombrante musica di Jerry Goldsmith [...] Dove non arriva la leggenda, ecco che lo sceneggiatore [...] lavora di fantasia, attualizzando, oltre ai costumi [...], sentimenti, dialoghi, reazioni, immaginando un improbabile rapimento subacqueo alla 007 e una sotterranea caverna del Male [...] Per divertirsi, nelle prolisse zone d'ombra bisogna intensamente pensare al cinema colorato di Richard Thorpe, cui questo non assomiglia se non nelle intenzioni: ma la Tavola Rotonda, con le spade tutte posate, sembra uno spot di lame e lamette risplendenti».

Se il reggipetto a spalline è un indumento indispensabile sì a regine e concubine romane (vedi *Samson And Delilah*, «Sansone e Dalila» di Cecil B. DeMille, 1949 e *Cleopatra*, id., di Joseph Manckiewicz, 1963) ma disgraziatamente sconosciuto in epoca classica, e se l'uva da tavola, quella dai grandi chicchi lucidi, è invenzione di neppure un secolo fa anche se piace sia agli imperatori romani che alla secentesca Greta Garbo in *Queen Christina* («La regina Cristina» di Rouben Mamoulian, 1933, nel quale la guerra, sente con le proprie orecchie il lettore, è già costata «trenta milioni di dollari»), anche il David di Michelangelo non dovrebbe figurare tra le statue del circo romano in *The Robe*, «La tunica» di Henry Koster, 1953, né l'Arco di Costantino presenziare al trionfo di Cleopatra tre secoli prima di venir costruito.

Quanto a due registi italiani specialisti in stereotipi: Franco Zeffirelli, per ingraziarsi il pubblico di lingua inglese, lascia tranquillamente che in *The Taming Of The Shrew*, «La bisbetica domata», 1967, ambientata nell'italiana città di Padova, compaiano in bella mostra, sull'ubriacone in gabbia e sull'adultero alla gogna, le scritte *drunkard* e *wife stealer* (un cartello con la scritta *witch* compare anche sul rogo della strega nel tragico eccezionale *The Last Valley*, «L'ultima valle» dell'inglese James Clavell, 1970, ambientato nella tedesca Foresta Nera durante la Guerra dei Trent'Anni; due altri film ottimi per resa di pathos e documentazione sono *Faraon*, «Il faraone» del polacco Jerzy Kawalerowicz, 1966, e *Barry Lindon*, id., di Kubrick, 1975, eccezionale proprio per l'amore struggente – la *pietas*, il virgiliano *sunt lacrimae rerum* – mostrato dal regista per un mondo scomparso). Mentre in *Fratello Sole, sorella Luna*, 1971, nella scena di Francesco ricevuto dal papa i cardinali sono vestiti come patriarchi ortodossi o addirittura come Babbi Natali, in *Jesus Of Nazareth*, «Gesù di Nazareth», 1977 – televisivo *pastiche* in sei puntate tratto da vangeli canonici e «apocrifi» – arredi arabo-maghrebini fanno da contorno alla reggia di Erode ricavata da un purissimo castello crociato, i protagonisti mostrano occhi chiari e pelle bianchissima del tutto aliena dal popolo olivastro delle comparse tunisine e, *last but not least*, un Erode il Grande (morto l'anno 4 a.C.) resta oltremodo imbarazzato dall'ordine di eseguire quel censimento della Palestina compiuto un decennio dopo, nel 6-7 d.C, dal governatore della Siria Publio Sulpicio Quirino.

Quanto a Roberto Rossellini, autore di una serie di biografie televisive e di film «storici» autodefiniti «didattici», basti citare la semplificazione eseguita in *L'Età di Cosimo* (de' Medici), ove assistiamo gaudiosi alla fine dei Secoli Bui e alla nascita del Radioso Rinascimento (il termine viene coniato solo a metà Ottocento da Jacob Burckhardt): come contenuto didattico, osserva Bertelli, il film «è penoso».

Ancora più clamorosi sono gli schiaffi che, all'opposto, ad opera di storici impietosi ma veri, ricevono nel 1994 quelle decine di film che hanno ruotato intorno alla figura di Davy Crockett. Primo fra tutti *The Alamo*, «La battaglia di Alamo» di John Wayne, 1960 (e ultimo ma non ultimo l'omonimo *The Alamo*, «Alamo - Gli ultimi eroi» di John Lee Hancock, 2004). Considerati per un secolo e mezzo i più puri tra gli eroi americani, gli strenui difensori della libertà contro le feroci truppe del trucido Santa Ana, i 189 guerriglieri non sono oggi più i romantici pionieri immortalati da cinema e letteratura, ma, più realisticamente, banditi dediti a saccheggi, stupri e reati di ogni tipo (simpaticissimo è Ron Landau, che in tutta serietà ed anzi ammirato riferisce di Louis Moses Rose, un immigrato «francese» veterano napoleonico e l'«unico sopravvissuto della battaglia», «*who chose to escape rather than fight to the death*, che scelse di fuggire, piuttosto che combattere fino alla morte»... peraltro conformemente al dettato talmudico di *Pesachim* 113a). La stessa figura del massone Crockett, cui Wayne ha prestato volto ed ardire, non risponde più ai canoni del mito: fuorilegge, pluriomicida ed anche vigliacco (contrariamente al mito, chiede la resa del forte), il Nostro è in realtà il capo non dei difensori delle popolazioni locali, ma proprio delle bande che le aggrediscono. Ciò che resta tuttavia nel cervello degli spettatori non è la realtà, ma, accompagnate dalle note struggenti di Nelson Riddle (*Deguello* e *The green leaves of summer*), le maschie figure di Travis, Bowie e Crockett, le alate parole, i nobili portamenti, lo spasmo dell'assalto finale, gli onori resi ai vinti dal nemico. Quale impressione può riportare, del Paese di Dio, lo spettatore, senza conoscere la storia effettiva, la realtà?

Al proposito osserva ancora Bertelli, all'intervistatore che gli chiede se tale cinema non sia da considerare con maggiore indulgenza, potendo, nella massima parte dei casi, trattarsi soltanto di sviste banali, senza cattive intenzioni: «La commistione tra arte e politica nel nostro secolo è stata nefasta. Anche in contesti non particolarmente segnati come i *kolossal* americani stile *Quo vadis* [«Quo Vadis?» di Mervyn LeRoy, 1951], si annida il male. Ed è il disprezzo della storia. Perché il film in costume ha il compito di riproporre vecchi cliché. Del genere: l'antichità lussuriosa e decadente contrapposta alla purezza del cristianesimo, il Medioevo di barbarie che aspetta solo il Rinascimento, etc. Questa divulgazione per luoghi comuni ha i suoi predecessori nei romanzi ottocenteschi e poi nei manuali scolastici: il cui contenuto è l'immagine stereotipata, il pregiudizio insomma. Il cinema, con la sua prepotente diffusione, moltiplica questa nocività: maltrattando la verità degli accadimenti deforma la mentalità» (in *Quo Vadis*, ad esempio, Paolo di Tarso ci viene presentato come grande amico di Pietro, quando in realtà era stato costretto ad abbandonare la Palestina proprio per l'opposizione dell'apostolo, capo, col fratello Giacomo, del sinedrio delle sette giudeocristiane, ostili alla trasmissione del Verbo ai gentili).

Cosa che viene compiuta, tra l'altro, anche col semplice mettere in bocca al governatore di Roma, in *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, 1987, la battuta: «I romani temono la nuova pestilenza portata dai topi», come se al fine Cinquecento l'umanità possedesse le corrette nozioni moderne eziologiche ed epidemiopatologiche e non accusasse del morbo non meglio imprecisati «miasmi» od «unzioni».

O anche col far muovere in maniera del tutto informale i per-

sonaggi del passato: «Una società borghese e profondamente egualitaria come quella statunitense è lontana le mille miglia dal pensare in termini di gerarchia, di distanze di etichetta. Accade così che gli attori hollywoodiani si muovano davanti alla macchina da presa con totale disinvoltura, incapaci di immedesimarsi in atteggiamenti di deferenza, di umiltà che gli uomini del passato, quale che fosse il loro status sociale, manifestavano nei confronti di chi li sovrastava nella scala sociale. La familiarità coi sovrani è l'aspetto più scioccante. In *The Virgin Queen*, "Il favorito della grande regina" di Henry Koster, 1955, dice Elisabetta, appena incontrato Raleigh: "Ci hanno inviato primizie e vino dal Portogallo, cenerete con noi". Subito entrati in familiarità, Errol Flynn fa presto ad entrare nella camera da letto di Bette Davis/Elisabetta, in piena notte, per conversare con lei seduto sul giaciglio reale. Sempre in quel film, possiamo vedere in un'altra scena la regina che si alza democraticamente in piedi per andare incontro ai cortigiani che le chiedono udienza».

Rilievi petulanti, i nostri e quelli di Bertelli, osservazioni su peccati secondari, mancanze formali, scivoloni veniali? Certo no, poiché se da un lato tali imprecisioni rivelano sia l'ignoranza degli sceneggiatori/registi che la loro superficialità, dall'altro ci fanno sospettare callide operazioni per sminuire, quando non annullare, il divario tra la cultura e la sensibilità del presente e quelle del passato – per sminuire, spregiare e annientare quindi il passato stesso nella sua specificità, quegli avvenimenti e quegli «uomini diversi da noi» che andrebbero invece avvicinati con quel sacro rispetto quello mostrato, ad esempio per il Medioevo, dallo storico ebreo- sovietico Aron Jakovlevic Gurevic. «Piccoli particolari» – scrive Bertelli (ma sono veramente piccoli, o non piuttosto inquietanti spie di una *incapacità radicale* di comprensione) – «eppure sono proprio queste minime, ma profonde differenze dal nostro modo di vita che aiutano a rendere lo spessore storico di un film».

Se nel *serial* televisivo *La primavera di Michelangelo*, girato nel 1990 da Jerry London, il cadavere di papa Alessandro VI viene esposto al pubblico tra torce accese, mentre i cronisti dell'epoca hanno lasciato scritto che l'operazione non fu possibile perché la salma andò subito in putrefazione, poco male. Ma quando Michelangelo scolpisce direttamente nel marmo, senza prove in creta o in gesso e senza riportare i punti di riferimento sul blocco, la faccenda puzza già di stereotipo romantico dell'artista ribelle e magari *maudit*, tutto «genio e sregolatezza», libero da quei rigori che lo studio sempre richiede (per rendere ancor più la sua nobiltà, lo scultore viene privato anche di quella specie di turbante ripara-polvere/schegge col quale è stato raffigurato nel ritratto fattogli da Giuliano Bugiardini). Più ancora, quando al Savonarola viene fatta pronunciare, nel Consiglio Maggiore fiorentino, la battuta: «Io credo nella nostra costituzione, io anelo a rassegnare i poteri speciali che mi avete attribuito...», non solo si tratta di un falso, che di nessun «potere speciale» il frate fu mai investito, ma l'uso del termine «costituzione» (entrato nel lessico politico solo dopo la rivoluzione francese), al posto dei cinquecenteschi «governo» o «reggimento», ce lo decontestualizza, suggerendolo contemporaneo dell'uomo moderno, mosso dai medesimi ideali di libertà e di laica (e magari antifascista) costituzione.

E lo stravolgimento della storia è cosa avvenuta anche proprio nella concreta esperienza lavorativa del Bertelli, come testimonia egli stesso: collaboratore nel 1981 dello sceneggiato *Come si uccide un filosofo*, un film-inchiesta sull'assassinio del filosofo fascista Giovanni Gentile, «giustiziato» da parte dei comunisti fiorentini, lo studioso vede stravolti i materiali, da lui approntati, dal regista Marco Leto e dallo sceneggiatore Felice Felisatti. I due comunisti, oltre a tagliare alcune interviste essenziali, come quella con lo storico fascista Duilio Susmel, ridotta da parecchie ore a poche parole smozzicate, montano infatti le scene in modo preconcetto o addirittura creano scene impossibili: «Come quando, ucciso Gentile, dalle case intorno si affaccia la gente che applaude. Pazzesco: al Salviatino, dove fu ammazzato il filosofo, ci sono solo alberi e nemmeno una casa!» (e nemmeno ci furono applausi da parte di chicchessia, a parte l'approvazione a stampa di sparuti criminali antifascisti).

A simili conclusioni, riferendoci le proprie impressioni di giovane filo-yankee imbevuto di americanismo attraverso Steinbeck, Dos Passos, Faulkner e centinaia di film, arriva l'antifascista Tullio Kezich in *Hollywood, la madre di tutte le illusioni*: «Per molti il risveglio dal sogno fu brusco, nel 1945, quando scoccò il momento dell'incontro ravvicinato. Quei *boys* in divisa, come li vedemmo sbucare dai carri dell'Ottava Armata [in realtà, britannica: americana era la Quinta], non somigliavano per niente ai semidei della leggenda: rozzi, sciocconi, spesso ubriachi tra malinconia e violenza, ignoravano completamente la nostra America, nomi come Hemingway, Louis Armstrong o John Ford non gli dicevano niente». Compiaciuti della delusione di Kezich, torniamo a rilevare come terribili dovessero essere state la chiusura culturale e la repressione esercitata dal «bieco regime» nei confronti dei mondi «altri», se il Nostro aveva potuto sfogliare migliaia di opere a stampa e vedere proiettate centinaia e centinaia di pellicole straniere!

Non meno gravi sono quindi molte scorrettezze le quali, per formali che possano venire considerate, diventano spesso sostanziali, insinuando nello spettatore una visione artefatta degli eventi, che gli imprime nella mente stereotipi difficili da rimuovere, immagini che lo pre-dispongono a reagire d'istinto quando si venga a trattare degli stessi argomenti usando il raziocinio e la documentazione storica, piuttosto della suggestione visiva. Ciò, se vale per film di intonazione politico-populistica (tra i più recenti, *Evita* di Alan Parker, 1997, ove la futura moglie del parafascista argentino Juan Peron, madrina dei poveri e idolo dei *descamisados* impersonata da Madonna, tangheggia con un giovane Che Guevara cui dà il volto il bel maschio spagnolo Antonio Banderas, figura di «un rivoluzionario di sinistra che controbilancia quella che altrimenti sarebbe stata soltanto una roboante agiografia mitica [di destra]», come scrive Massimo Lastrucci), vale ancor più per le pellicole di argomento bellico, in ispecie per quelle girate durante il secondo conflitto mondiale, che risultano peccare non solo per tacita omissione, ma anche, più spesso, per attiva manipolazione.

Nel britannico *Target For Tonight* (Obiettivo per questa notte) girato da Harry Watt nel 1941 con veri equipaggi della RAF, un solo bombardiere in missione notturna riesce ad annientare una raffineria petrolifera e un nodo ferroviario con pochissime bombe (quando in tali missioni gli aerei non riuscivano a sganciare più del 10% di bombe in un raggio di dieci chilometri dal bersaglio). Di *Desert Victory* (Vittoria nel deserto - La battaglia di El Alamein, 1942, Oscar per il miglior documentario) il regista Roy Boulting confessa dopo mezzo secolo che soprattutto le scene di battaglia nel deserto furono girate negli studios londinesi di Pinewood, mentre altre vennero sì riprese sul campo, ma coi soldati disposti a muoversi come attori, col beneplacito del gene-

rale Montgomery. E similmente spacciate per vere (a causa della scadente qualità degli originali, causata dalla foschia) sono state le scene dei filmati americani dello sbarco «in Normandia» (1944), in realtà semplici riprese delle prove fatte sulla costa di Slapton Sands, nel Devon inglese.

Nel sovietico *Stalingrad* (1943) una delle scene più spettacolari mostra il ricongiungimento tra le due armate che sono riuscite a forzare l'assedio delle truppe tedesche. Nella sequenza compaiono file di fanti che si corrono incontro sui campi coperti di neve, abbracciandosi commossi – nella realtà le prime a ricongiungersi furono le unità motorizzate, e l'incontro avvenne nel contesto di una fitta nebbia.

Similmente era stato in *Oktjabr*, "Ottobre" di Sergej Eizenstejn, 1927, l'assalto al Palazzo d'Inverno da parte di una colonna di operai, soldati e marinai è pura invenzione, «un tentativo per dare alla Russia la sua "presa della Bastiglia"», rileva lo storico superamericano Richard Pipes, mentre lo storico inglese Orlando Figes I, ricordando l'esempio più spettacolare di teatro rivoluzionario, quell'«Assalto al Palazzo d'Inverno» messo in scena dal *confrère* Nikolaj Nikolaevic Evreinov a Pietrogrado nel 1920 per il terzo anniversario della Gloriosa, rincalza: «C'era un cast di diecimila attori, un numero probabilmente superiore a quello di coloro che a suo tempo avevano preso parte all'insurrezione reale. Ed essi, come il coro nella tragedia greca, sembravano incarnare l'idea monumentale della rivoluzione come atto popolare. Il numero degli spettatori che assistettero alla spettacolo sulla piazza del palazzo fu valutato in centomila circa, i quali risero del personaggio pagliaccesco di Kerenskij e applaudirono freneticamente l'assalto al palazzo. Iniziò qui il mito dell'Ottobre, un mito che Eizenstejn trasformò in pseudorealtà con il suo film "docudrama" *Ottobre* (1927). Ancora oggi, non solo in Russia ma anche in Occidente, nei libri vengono riprodotti come autentiche fotografie della rivoluzione dei fotogrammi di questo film». Inoltre, continua Figes II, *Ottobre* «fu una messinscena molto più grandiosa della realtà storica. [Eizenstejn] convocò cinquemila veterani della guerra civile, assai più delle poche centinaia di marinai e di guardie rosse che avevano partecipato alla presa del palazzo nel 1917. Molti portarono con sé i fucili carichi e, mentre salivano le scale, spararono ai vasi di Sèvres, ferendo parecchie persone e causando, probabilmente, più danni che nel 1917. Dopo le riprese, Eizenstejn ricorda che l'anziano portinaio che spazzava i cocci delle porcellane gli disse: "I vostri sono stati molto più attenti la prima volta che hanno preso il palazzo"».

Mistificante al pari dell'«insurrezione delle masse angariate» nel colpo di Stato bolscevico (non si dimentichi che, il 25 ottobre alias 7 novembre, furono, come detto, poche centinaia gli assalitori del Palazzo d'Inverno e delle migliaia di bottiglie di vino pregiato, fra cui lo Château d'Yquem 1847 riserva dello zar, su 150 milioni di russi, di cui 400.000 operai e 200.000 soldati) è la vicenda dell'incrociatore *Avrora*, tuttora galleggiante sulla Neva all'ancora (turistica) di San Pietroburgo. Come rileva Pipes: «Non avendo a bordo vere munizioni, sparò un colpo a salve e poi ripiombò nel silenzio: giusto il necessario per garantirsi un posto di rilievo nella leggenda della rivoluzione d'Ottobre. Due ore dopo, la fortezza dei Santi Pietro e Paolo diede inizio a un bombardamento, questa volta con proiettili veri, ma la mira era talmente imprecisa che su 30-35 colpi sparati, soltanto due centrarono il palazzo provocando danni trascurabili [...] Al calar della notte i difensori del palazzo, demoralizzati per il mancato arrivo dei rinforzi promessi, incominciarono a ritirarsi. I primi ad andarsene furono i cosacchi, seguiti dagli junker che fornivano l'artiglieria. Il battaglione femminile della morte rimase e a mezzanotte costituiva ormai l'unica difesa, insieme a un pugno di cadetti adolescenti che sorvegliavano la Sala di malachite. Quando dal palazzo non si udirono più spari, le guardie rosse e i marinai si avvicinarono con prudenza [la celebre foto pubblicata nei libri di scuola sovietici, che mostra masse in eroico assalto è in realtà la riproduzione, ritoccata in versione «notturna», di una foto «costruita» del 1920]. In realtà, il Palazzo d'Inverno fu invaso dalla folla quando ormai aveva cessato di resistere. Le perdite ammontarono a cinque morti e diversi feriti, molti dei quali vittime di proiettili vaganti. Dopo la mezzanotte il palazzo fu invaso da una folla inferocita che saccheggiò e distrusse i fastosi interni». «A quanto pare», conclude Pipes, pudicamente incerto, «alcune delle donne che lo difendevano furono violentate».

Nuit et brouillard, «Notte e nebbia» di Alain Resnais, 1955, mostra gli orrori «di Auschwitz» grazie a un documentario girato in Olanda addirittura prima che il campo «di sterminio» fosse costruito. Nel «documentario» *Cities At War* (Città in guerra), prodotto nel 1968 dalla *Granada Television*, viene inserito uno spezzone che mostra un operaio di Leningrado i cui ritmi di lavoro appaiono rallentati. Ciò, a sottolineare le condizioni dell'assedio di una città attanagliata dalla fame, dalle privazioni e dal gelo. L'effetto della sequenza deriva in realtà dalla manipolazione della pellicola, nella quale un fotogramma su tre è stato stampato due volte.

Nel 1970 Franklin Schaffner fa muovere in *Patton*, «Patton, generale d'acciaio», decine di mezzi corazzati prodotti dopo la fine del conflitto (cosa che non gli impedisce di vincere un Oscar per «*the best picture*»). In *The Commanders* (I comandanti), realizzato nel 1972 dalla BBC, il Blitzkrieg su Londra viene compiuto da aerei da trasporto americani, mentre le truppe vengono evacuate da Dunkerque a bordo di una portaerei. Cinque anni più tardi in *The Secret War* (La guerra segreta) molte sequenze del «tristemente famoso» bombardamento di Coventry del 14 novembre 1940 sono tratte da una pellicola di repertorio girata durante un'incursione della RAF su una città tedesca nel 1945. Potenza della propaganda: l'attacco alla cittadina serve a bollare, fin dall'evento, a lettere di fuoco la disumanità «nazi» e a coniare il neologismo «coventrizzare» per indicare una distruzione aerea indiscriminata (l'azione tedesca in realtà comporta 380, o 554, morti su una popolazione di 230.000 persone).

Per focalizzare correttamente tali perdite, basti pensare ai bombardamenti anglo-americani su Amburgo e Dresda, città per le quali le rispettive cifre sono 40-70.000 e 100-130.000 morti, come pure al fatto che a fronte delle 65.000 perdite civili britanniche complessive stanno le 635.000 ufficiali vittime tedesche (ma ben più vero un milione, considerando anche i deceduti fra gli 800.000 feriti). Sull'Italia i bombardamenti anglo-americani fanno 70.000 vittime, i due terzi delle quali dopo l'8 settembre 1943; altrettante, a scopo di «liberazione», sulla Francia.

Qualche altro esempio concernente film più commerciali, a carico di due dei maggiori successi di pubblico del 1992, dobbiamo però segnalarlo. Iniziato a girare nel settembre 1991 con un *budget* di 60 milioni di dollari e terminato a tempo di record per uscire per le successive feste natalizie, *Robin Hood Prince Of Thieves*, «Robin Hood principe dei ladri» del texano Kevin Reynolds vede le avventure di un ennesimo Robin impersonato da Kevin Costner, reduce dal successo di «Balla coi lupi», magnetico nella calzamaglia nonostante l'appesantimento ponderale.

Salvato in Terra Santa dal moro Azeem (il negro Morgan Freeman), Robin torna in Inghilterra accompagnato da tale incredibile personaggio, creato a puri fini di «colore», sermone antirazzista e appetibilità di incassi dalle masse non bianche. Sofisticato musulmano decisamente più civile dei contemporanei inglesi, Azeem è colui che non solo estrae dai propri bagagli un cannocchiale quattro secoli prima di Galileo, ma che sentenzia pensieroso all'amico, attraverso risonanze di ascendenza buddista più che islamica, «Non esistono in questo mondo uomini perfetti, esistono solo intenzioni perfette» (similmente filosofo sarà nel 2000 il supernegro compagno del protagonista in *Gladiator*, «Il Gladiatore» di Ridley Scott, cinque Oscar nel 2001, schiavo non solo ultra-sensibile, ma pensatore di taglia; ancor più acuto l'ingegnere elettronico negro che, in *Terminator 2 - Judgement Day*, «Terminator 2 - Il giorno del giudizio» di James Cameron, 1991, ha intuito le premesse scientifiche per la nascita dei prodigi cibernetici). I compari di Robin, rozzi e ignoranti quant'altri, parlano invece un pessimo *slang*, altamente improbabile nell'Inghilterra medioevale.

La polvere pirica non è all'epoca ancora stata inventata dal buon monaco Schwarz, ma ciò non vieta a Costner di fare saltare le difese del malvagio sceriffo scagliando frecce infuocate in barili di esplosivo apprestato dal solito Azeem. La «perla» della pellicola è però costituita dai manifesti a stampa che vengono affissi ai muri dei villaggi: peccato che la carta non sia ancora giunta in Europa e che Gutenberg, l'inventore dei caratteri mobili, non nasca che duecento anni più tardi. In compenso, giusta i più vieti luoghi comuni sul solito Buio Medioevo, i dominatori normanni, senza pensarci due volte, mettono a ferro e fuoco i villaggi per riscuotere le gabelle, mentre il capestro è l'ovvia conseguenza per chi non ha possibilità di pagare i tributi e per chi bracconeggia i cervi padronali per nutrire i teneri figli.

Ancora più mistificante è l'altra pellicola, costata 40 milioni di dollari, seguita a ruota alla prima e che come la prima ha Costner come protagonista (nei panni di Garrison, l'indomabile giudice). Il regista è il veterano delle cause «civili», l'uomo «scomodo per eccellenza»: Oliver Stone padre di *Salvador* (id., 1986), di *Platoon* (id., 1986) e di *Born On The Fourth Of July*, «Nato il quattro luglio» (1989). Dalle iniziali del Presidente Kennedy, del cui assassinio il film pretende sviscerare momenti e modalità, il titolo suona semplicemente: *JFK* (id., 1992).

Che sull'omicidio più celebre del secolo (dopo quello di Francesco Ferdinando) la versione ufficiale faccia acqua da infiniti buchi può essere ammesso da tutti. Che la tesi di Stone sia però più seria di quella del Rapporto Warren, può essere creduto solo da chi viva del mito, costruito e menzognero, del Presidente della *New Frontier*. La tesi che Stone ci presenta è che Kennedy non sia stato vittima di uno psicopatico, ma di un complotto congiuntamente ordito da CIA, FBI, *holding* industriali legati al settore militare, mafia, esuli cubani anticastristi e alti esponenti dell'Amministrazione, incluso il Vicepresidente Lyndon Johnson. A provocare questa eccezionale convergenza di interessi sarebbe stata l'intenzione del Nostro di ritirare le truppe dal Vietnam, di riallacciare pacifiche relazioni con Cuba e di attenuare i toni della Guerra Fredda contro l'Impero del Male. I «falchi» del complesso militar-industriale avrebbero percepito tale politica come una diretta minaccia ai loro interessi, al punto di decidere l'eliminazione del Nobile Audace – spiegazione più volte proposta, ma mai illustrata (anche attraverso l'abile inserimento di spezzoni documentaristici d'epoca) con tanto vigore narrativo.

Il Presidente esce quindi a testa alta nel film, col volto pulito di vero *liberal*, di antirazzista, pacifista, sognatore di un Mondo Nuovo, supremo comunicatore di massa, Signore del Bene circondato da una corte di Teste d'Uovo – i famosi *the best and brightest*, «i migliori e i più brillanti» – a mo' di Tavola Rotonda. Nella realtà, nella vera realtà, Kennedy risulta invece essere stato un uomo immorale, un politico cinico e calcolatore, che ha mantenuto con la Mafia, cui deve l'elezione, sistematici rapporti d'affari. Inabile, codardo e arrogante, gestisce pessimamente la crisi cubana abbandonando gli anticastristi sbarcati nella Baia. Lungi dal presentarsi come pacifista, è lui a lanciare la sfida globale all'Unione Sovietica. È lui, ben lo dimostra il *liberal* Norman Chomsky, il responsabile maggiore della tragedia del Vietnam, in primo luogo per avere fatto assassinare, il 1° novembre 1963, il presidente Ngo Dinh Diem e suo fratello Ngo Dinh Nhu, già loro creature, in secondo per avere voluto l'*escalation* militare. Quanto poi alla morale privata, è un maniaco sessuale, un superficiale, immorale *viveur* che colleziona amanti a migliaia, compresa quella disgraziata Marilyn Monroe che, stanco, «trasferisce» al fratello Bob, il «santino» della famiglia che – vedi Anthony Summers, Seymour Hersch, David Heyman e Donald H. Wolfe – ne avrebbe poi «curato» il decesso.

A prescindere dai massacri militari diretti come quelli compiuti contro il Vietnam, Granada, la Libia, l'Iraq, Panama, etc., nonché dalle centinaia di golpe scatenati nel «*our own backyard*, nostro cortile di casa» centro-americano e in decine di altri paesi – cento golpe durante la sola gestione Allen Dulles, riporta John Kleeves – nel mezzo secolo seguito al 1945 gli USA, a partire dal «paterno» Truman e proseguendo col «dittatoriale» Eisenhower, col «leale» Kennedy, col «democratico» Johnson, con l'«infido» Nixon e con lo «strombazzante» Reagan (quello dei sovietici come Impero del Male, discorso ad Orlando/Florida dell'8 marzo 1983: «*They preach the supremacy of the state, declare its omnipotence over individual man, and predict its eventual dominion of all peoples of the earth; they are tehe focus of evil in the modern world*, Essi propugnano la supremazia dello Stato, dichiarano la sua onnipotenza nei confronti dell'individuo e predicono la sua dominazione finale su tutti i popoli della terra; essi sono il nucleo del male nel mondo moderno»), hanno fatto assassinare oltre trenta capi di Stato e personalità terzoquartomondiali, con relativi massacri dei loro più o meno «comunisti» sostenitori. Il tutto, per interposta persona attraverso i militari di quei paesi, addestrati e assistiti non solo dalla CIA ma anche dalle forze armate ufficiali del Paese di Dio. A ribadire tale tesi dopo gli eventi dell'11 settembre 2001 è, in *Untimely Reflections* "Riflessioni inattuali", saggio rifiutato da ogni «libero» giornale americano e pubblicato in francese su *Le Monde*, il coraggioso ebreo Arno Mayer, docente emerito di Storia a Princeton. Eccone, scrive Gore Vidal (dato per ebreo da Germar Rudolf XV e Johannes Rothkranz V), «alcuni passaggi che agli americani – a meno che non conoscano il francese o, adesso, l'italiano – non è concesso leggere»: «A conti fatti, dal 1947 gli Stati Uniti sono stati l'avanguardia e il principale esecxutore del terrore "preventivo" di Stato, agendo però esclusivamente nel Terzo Mondo e dunque in maniera notevolmente dissimulata. Oltre ai consueti colpi di Stato durante la Guerra Fredda, operati in competizione con l'Unione Sovietica, Washington ha fatto ricorso all'assassinio politico, a squadroni della morte e a riprovevoli paladini della libertà (fra i quali Bin Laden). Ha orchestrato l'uccisione di Lumumba e di Allende; ha provato a fare lo stesso con Castro, Gheddafi e Saddam Hussein; ha po-

sto il proprio veto contro qualunque sforzo di mettere un freno non solo alle violazioni di accordi internazionali e risoluzioni ONU da parte di Israele, ma anche al terrore preventivo che questo Stato ha esercitato». Oltre alle decine o centinaia di migliaia di morti dopo i colpi di Stato in Honduras, Bolivia, Uruguay, Africa, Vicino Oriente, Grecia, Turchia, Pakistan, etc., ricordiamo: l'assassinio del sindaco di Bogotà Jorge Eliecer Gaitan nel 1948, e la successiva repressione, con l'uccisione di 280.000 colombiani nel periodo noto come «bogotazo» e di altri 120.000 nei decenni seguenti; le 3-400.000 persone assassinate nel Guatemala in mezzo secolo a partire dal rovesciamento del presidente Jacobo Arbenz Guzman (ebreo?) nel 1954; dopo vari tentativi, l'assassinio del congolese Patrice Lumumba nel 1960; 300.000 morti nel Salvador dal 1960, dei quali 80.000 solo dal 1980 al 1988; l'assassinio del presidente della Repubblica Dominicana Rafael Trujillo Molina nel 1961; l'assassinio del presidente dell'ENI Enrico Mattei; il rovesciamento del presidente Joao Goulart nel 1964, con la successiva eliminazione di un numero imprecisato di brasiliani, valutato fino a un milione; da mezzo milione a un milione nell'Indonesia del dopo Sukarno 1965; l'assassinio del capo di Stato Maggiore cileno Renè Schneider nel 1970 e il suicidio del presidente Salvador Allende Gossens (per inciso, ebreo per parte di madre, come nota Miguel Serrano) l'11 settembre 1973, con la scomparsa di 30.000 cileni (invero, in massima parte terroristi non uccisi ma riparati all'estero, al punto che un quarto di secolo dopo il sinistro «super-giudice» «spagnolo» Baltasar Garzón Real sarà costretto ad addebitare al generale golpista Augusto Pinochet Ugarte «solo» 1102 «spariti» e 2095 «esecuzioni sommarie e morti sotto tortura»: vedi anche la terza Appendice ai paragrafi «Cile» e «Gran Bretagna») e gli omicidi del generale Carlos Prats nel 1974 e dell'ambasciatore Orlando Letelier nel 1976; circa 30.000 (cifra peraltro da ridurre a poco più della metà) vittime in Argentina nel 1976-83; in Guatemala, Salvador, Honduras e, dal 1980 al 1988, nel Nicaragua sandinista ove non solo vengono minati porti e bombardati depositi, ma 50.000 civili vengono uccisi nei modi più barbari dai Contras addestrati alla SOA *School of Americas* di Fort Benning/Georgia (nel 2000 pudicamente ribattezzata WHISC *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation*) o all'Accademia Internazionale di Polizia di Washington, altra copertura della CIA; l'assassinio del presidente dell'isola-Stato di Palau Haruo Remeliik nel 1985. Il numero totale delle vittime di un cinquantennio di politica di sfruttamento economico operata dal Paese di Dio, valuta Kleeves, è attorno ai cinque milioni.

Quale immagine di JFK resta invece nella rétina dello spettatore, dopo la tesi di Stone, il contestatore sessantottino, il dietrologo appassionato e senza scrupoli, uno dei tanti milionari (in dollari) del *New Leftism*? Alle accuse di avere alterato i fatti il regista non si scompone, ma risponde di credere che «sia dovere di un artista e di un *film-maker* di creare dei miti: D.W. Griffith lo ha fatto con "Nascita di una nazione", Warren Beatty con "Reds": entrambi sono film veritieri in senso mitico. Anch'io ho ritratto Jim Garrison sotto una luce migliore di come era in realtà, ma l'ho fatto per uno scopo importante. Gli ho messo in bocca tante scoperte che sono venute alla luce in seguito e ho creato un personaggio composito: ma tutti i fatti del film sono documentati e le supposizioni sono chiaramente indicate come tali».

«Contro-mito nella mente delle nuove generazioni», come definisce Stone la sua creatura, *JFK* è in realtà *uno strumento* destinato, secondo il virtuoso intendimento del Nostro, ad «aprire gli occhi» ai giovani «sempre più cinici» e «che non vanno più a votare»: «È compito della nostra generazione, dei quarantenni che stanno arrivando al potere, di fare qualcosa per ridare fiducia alla gente nella politica». Per far questo, ogni mezzo è buono, dall'ipocrisia alla violenza, passando per l'indispensabile frode.

Superlativamente efficace nella ricostruzione del «reale», terrificante nel potere di persuasione occulta è quindi la fantasmatica pseudo-storica indotta nelle menti dal mezzo cinematografico. Ci sia ancora consentito citare – rinviando al capitolo XXX la trattazione della Fantasmatica Olocaustica – quattro dei film più «scoperti», quattro dei «manifesti» ideologici di maggiore successo, tutti incentrati su tematiche ebraiche.

Il primo, *The Ten Commandments*, «I Dieci Comandamenti» di Cecil B. DeMille, 1955, rispecchia, con ingenuità francamente irritante, l'epopea di Mosè quale descritta nel testo biblico (con qualche doverosa concessione sentimentale). Come ha rilevato Mander, chi potrà dimenticare la nobile fierezza del profeta, opposta alla cieca crudeltà del faraone, cui presta il volto un allucinato, scostante Yul Brinner? Parimenti, l'ennesimo rifacimento del libro di Lew Wallace sottolinea in *Ben Hur* di William Wyler (1959) la netta contrapposizione tra il nobile, umano principe giudeo che si farà alla fine cristiano ed il romano Messala, quintessenza di malvagità ariana.

Due anni dopo, in *Spartacus*, regia di Stanley Kubrick su sceneggiatura del gentile Dalton Trumbo (comunista), tratta dal romanzo di Howard Fast (nato Walter Ericson, altro comunista dichiarato), agisce l'incisiva maschera di Kirk Douglas (nato Issur Danielovitch Demsky, capelli a spazzola da *marine* americano che quanto più non si può, cicatrice antivaiolosa sul braccio). Anche qui, netto è il contrasto tra il crudele, corrotto mondo romano e l'umana grandezza del ribelle che, crocifisso per avere voluto un Mondo Nuovo Migliore, vede dal patibolo allontanarsi la sua donna col figlio neonato (nella realtà Spartaco, soldato disertore degradato a schiavo, non solo non lascia figli, ma cade in combattimento).

Quanto ad altre chicche che stravolgono la vicenda in senso non solo formale: la presenza di uno dei Gracchi, «capo della plebe e primo senatore di Roma» (evidentemente risorto, dopo mezzo secolo, senza l'intercessione di alcun Unto); i littori posti nella Curia, coi loro fasci, sentinelle alla statua della lupa, simbolo ebraico del Supremo Abominio, equivalente al maiale (sempre fantasiosamente pietosi, gli eletti prevedono però che nell'età del Messia il maiale, l'animale più ripugnante, essenza dell'ipocrisia in quanto non rumina pur avendo il piede fesso, diverrà ruminante, e quindi *kasher*); l'incredibile messaggio popul-disfattista di Gracco: «Tengo quelle donne [le schiave] per riguardo a quella moralità che ha fatto Roma così forte da rubare due terzi del mondo ai legittimi padroni» (la stessa arroganza troviamo nel pistolotto della voce fuori campo in *The Robe*, «La tunica» di Koster, 1953); la cultura di Spartaco, capace di leggere una particolareggiata carta geografica coi confini della Penisola, dipinta su una pelle di bue; la presenza di spade (i romani conobbero e usarono solo il gladio) e di cavalli, oltretutto moderni, con briglie, morso, sella, ferratura e staffe; impossibili scontri fra cavalieri; nessuna distinzione di vestiario (con Bertelli: «Attenzioni di erudito? No, perché al vestito si accompagnava la distinzione sociale e dunque è il messaggio complessivo che viene falsato. Lo spettatore pensa che ci si vestisse, come oggi, secondo i propri gusti e le proprie inclinazioni e non ottemperando agli obblighi sociali»); l'arringa del ribelle, che parla a migliaia di seguaci

da un'altezza di trenta metri, nobilmente tranquillo, senza gesticolare, quasi fosse in uno studio televisivo.

Sempre di un ebreo, l'ex «esule» viennese Otto Preminger, è infine *Exodus*, 1960, tratto dall'omonimo romanzo del confratello Leon Uris (al 1995, oltre venti milioni di copie in tutto il mondo). Incentrato sulle fantasiose vicende di seicento profughi ebrei che forzano il blocco inglese in Palestina (in realtà, nel luglio 1947 tutti i veri 4500 immigranti illegali furono arrestati e riportati ad Amburgo – dall'agosto 1945 al 15 maggio 1948 solo alcune delle 64 navi con 70.000 immigranti riescono a violare il blocco), col film Uris e Preminger insegnano che gli ebrei non sono soltanto – o non più – usurai, trafficanti cenciosi o vittime imbelli di pogrom e *Vernichtungslager*, ma eroi in grado di lottare e riscattarsi con le proprie mani (oltre che gente piamente sollecita delle sorti degli arabi da loro espropriati).

Protagonista è il trentacinquenne Paul Newman, figlio di un ebreo commerciante di articoli sportivi a Cleveland. Nessuna storia d'avventura offre tanti effetti spettacolari e colpi di scena come il *best seller* sul piroscafo che terroristi ebrei, «*a race of Jewish Tarzans*, una razza di Tarzan ebrei», dopo avere iniziato uno sciopero della fame (episodio realmente attuato nell'aprile 1946 a La Spezia dai profughi del *Fede*) minacciano di far saltare a Cipro col suo carico umano, qualora gli inglesi continuino a vietarne la partenza per la Terra Promessa. «Niente poteva esercitare un maggior effetto spettacolare» – commenta Jürgen Thorwald – «di patrioti ebrei che raggiravano gli avversari britannici [vedi la presa in giro di un tipicamente stolido ufficiale da parte di Newman, astuzia giunta nel film a buon fine a differenza del vero tentativo di ingannare la polizia italiana compiuto da Israel Libartowski alias maggiore McIntosh] o vincevano i nemici arabi per fondare il loro Stato d'Israele».

Ebrei osservanti attaccano tuttavia il libro e il film come «*a Jewish western*», opere abborracciate e senza fondamento culturale giudaico, speculazioni propagandistiche attraverso i consueti stereotipi di eroismo, sangue e sadismo. Anche Yehiel Aronowicz, uno degli ufficiali della vera *Exodus* (originariamente chiamata *President Warfield* dal presidente della compagnia armatoriale, ribattezzata *Exodus 1947* da Moshe Shneh, uno dei capi Haganah e poi presidente del Partito Comunista Israeliano), osserva: «Le figure descritte non esistettero mai in Israele. Il romanzo non é né storia né letteratura». Ma i nuovi, sapienti stereotipi (su cui torneremo nella sesta Appendice) portano a uno strepitoso successo commerciale e dipingono un quadro di Israele tale che esso gioca un ruolo decisivo nel mutare i rapporti americani con Tel Aviv, raffreddatisi dopo l'aggressione all'Egitto del 1956. «Non c'è al proposito alcun dubbio» – osserva Philip Roth – «che gran parte del pubblico americano apprezzi la raffigurazione degli ebrei come patrioti, eroi e guerrieri coperti di cicatrici».

Ma se il futuro autore di *Portnoy's Complaint* scrive ciò con malcelato senso di soddisfazione, ben più critica è l'eletta Cheryl Rubenberg, docente del Dipartimento di Scienze Politiche alla Florida International University: «La realtà [...] è stata distorta sia dall'emotività generata in Occidente dall'Olocausto sia dall'abissale differenza tra l'abilità araba e quella ebraica nell'influenzare la capacità di percezione occidentale, soprattutto americana. Questa distorsione, rinforzata dal retaggio della tradizione giudaico-cristiana e dall'incomprensione e dall'ostilità occidentali nei confronti del mondo arabo, dell'Islam e dell'Oriente in genere, ha dato a sua volta origine ad una potente ortodossia mitologica [*to a powerful mythological orthodoxy*]. Così, ad esempio, l'OLP è conosciuta semplicemente come "organizzazione terroristica" a causa delle sue operazioni contro obiettivi civili israeliani, mentre il terrorismo di stato israeliano contro obiettivi civili arabi viene rappresentato come "autodifesa" e "rappresaglia". L'entità dell'incomprensione del conflitto arabo-palestinese-israeliano può essere espressa, con un solo esempio, da una statistica poco conosciuta, la quale ci dice che il numero complessivo di civili israeliani uccisi in *tutti* gli atti di terrorismo dal 1967 al 1982 è di 282, inferiore a quello dei civili arabi uccisi in *una sola* incursione aerea israeliana a Beirut il 17-18 luglio 1981». Similmente un quindicennio dopo: l'aggressione ai guerriglieri del Libano meridionale vede nel 1995 l'uccisione di 201 persone, civili per almeno tre quarti, contro la perdita di 21 militari israeliani; nel 1996, soprattutto in conseguenza dell'Operazione «Furore», i morti arabi/libanesi sono 209, di cui 155 civili, contro la perdita di 27 militari israeliani; nel 1996-97, infine, nei Territori Occupati gli eroi di Zahal uccidono 45 bambini palestinesi e ne feriscono 585; tutto il che non impedisce a Sergio Minerbi di maramaldeggiare che «la presunta "brutalità" d'Israele non è certo pari alla effettiva brutalità dei terroristi palestinesi coi loro attentati contro la popolazione civile israeliana».

«In realtà» – scrive nel 1993 l'intellettuale palestinese Edward Said, docente ad Harvard – «tutto si svolge come se i palestinesi, lungi dall'essere le vittime del sionismo, fossero in realtà gli aggressori, invitati a fare atto di contrizione. Dobbiamo forse spazzare via dalla memoria le decine di migliaia di morti sotto le bombe nei campi, negli ospedali e nelle scuole del Libano; l'espulsione [*nakba*, «catastrofe»] di 800.000 persone [anche se il direttore generale del ministero degli esteri Rafael Eytan ammette tale cifra, l'ufficialità israeliana la riduce a 520-530.000] nel 1948 [più esattamente, dal dicembre 1947 al luglio 1949; nessun problema per gli Occidentali: già nel luglio 1937 la *Peel Commission* aveva proposto, scrive lo storico Benny Morris, di espellere, «*with British assistance and by force, if necessary*», i 225.000 arabi che sarebbero rimasti nel previsto Stato ebraico] (i cui discendenti sono più di tre milioni, per la maggior parte rifugiati senza patria); la confisca delle terre e dei beni; la distruzione di più di 400 villaggi palestinesi [«a metà 1949 la maggior parte erano stati ridotti in rovine in tutto o in parte, e resi inabitabili», scrive Morris]; l'invasione del Libano e tutte le devastazioni dovute ad un'occupazione militare che dura da ventisei anni? Dobbiamo forse dimenticare tutto questo, per assumere soltanto la responsabilità degli atti di terrorismo e violenza imputabili al fatto che Israele ha sempre ridotto la resistenza palestinese ad atti di terrorismo e violenza?».

Ed ancora tre anni più tardi, in occasione dell'ennesima devastazione del Libano quale «ritorsione» per le azioni suicide dei militanti islamici: «Le bombe che hanno ucciso sessanta israeliani sono moralmente repellenti, senza considerare il fatto che sono state inutili dal punto di vista strategico [...] Ma non c'è mai stato niente di più ostinato e arrogante delle reazioni israeliane e americane, con il loro ipocrita coro contro il terrorismo, *Hamas* e il fondamentalismo islamico, e i loro altrettanto odiosi inni alla pace, al processo di pace e alla pace dei coraggiosi [...] Israele non ha mai mostrato alcuna comprensione e magnanimità. Ha dichiarato guerra aperta a quello stesso popolo col quale oggi apparentemente vuole fare la pace; ha violato anche quanto previsto dagli accordi di Oslo. E ha mostrato aperto disprezzo per il popolo palestinese e i suoi capi, non solo fingendo che i palesti-

nesi in Palestina non esistessero, ma continuando a interferire nella vita della gente, assassinando i suoi capi a piacimento, usando la propria potenza militare per distruggere case, chiudere scuole, arrestare e deportare chiunque considerasse una "minaccia" alla propria "sicurezza". È una cosa incredibile, e senza precedenti, che la storia di Israele, il suo passato – dal fatto che ha introdotto il terrorismo contro i civili in Medio Oriente, che è uno Stato costruito sulla conquista, che ha invaso i paesi confinanti, bombardato e distrutto a piacimento, al fatto che attualmente occupa territori libanesi, siriani e palestinesi in violazione delle leggi internazionali – non sono mai citati, mai soggetti a critiche sui massmedia americani o nei discorsi ufficiali (soprattutto quelli di Clinton e Christopher), mai accusati di provocare in qualche modo il "terrorismo islamico"».

Ed invero, a conferma dell'analisi di Said, il primo ministro israeliano, il pragmatico laburista massone Yitzhak Rabin, l'«amante della pace» che per spegnere la prima *intifada* (dal 9 dicembre 1987 all'11 settembre 1993: 1126 palestinesi e 90 ebrei uccisi nei Territori Occupati, 38 palestinesi e 70 ebrei uccisi in Israele; l'israeliano antisionista Michel Warschawski dà «circa 1500 vittime palestinesi»; inoltre, se le fonti militari israeliane danno 20.000 palestinesi feriti da proiettili, lUNRWA *United Nation Relief and Works Aghency for Palestinian Refugees* li numera in 90.000, con almeno 20.000 incarcerati e variamente torturati nelle carceri militari; infine, l'organizzazione internazionale *Save the Children* indica in una cifra fra 23.600 e 29.900, i bambini sottoposti a cure mediche in seguito a percosse nei primi due anni, un terzo dei quali con meno di undici anni, un quinto con meno di sei anni, un terzo con fratture anche multiple ed un quarto con ferite di arma da fuoco) ha ordinato misure di estrema pesantezza contro la popolazione civile (coprifuoco, taglio dell'energia elettrica, degli acquedotti e delle linee telefoniche, blocco dei rifornimenti alimentari, «ossa spezzate» e «misure forti» per i detenuti, «detenzioni amministrative», espulsioni, taglio degli alberi, chiusura delle scuole, divieto di spostamento anche per motivi lavorativi, divieto e impedimento di circolazione per ambulanze, sanitari e medici, divieto di accesso per i giornalisti, carcere fino a cinque anni anche per i ragazzi lanciatori di pietre, pesantissime multe alle loro famiglie, abbattimento con esplosivi e bulldozer delle case dei sospetti e dei loro familiari, anche non coabitanti... fino a teorizzare, c'informa il 20 agosto 2001 il *Corriere della Sera*, la ritorsione più bieca contro gli attacchi suicidi per bocca del viceministro della Sicurezza Interna Gideon Ezra: «C'è un solo modo per risolvere il fenomeno, colpire la famiglia dei kamikaze, magari liquidando il padre»), nel settembre 1993 ha avuto ancora l'impudenza, stringendo la mano di Yasser Arafat, il capo dell'OLP mirabilmente giocato dall'Entità Ebraica, di magnanimizzarsi: «Consentitemi di dirvi, palestinesi, che siamo destinati a vivere insieme sullo stesso suolo, sulla stessa terra. Non abbiamo desideri di vendetta, non nutriamo odio nei vostri confronti» (cosa che se da un lato gli attira le ire degli estremisti nazionalreligiosi per avere violato la prescrizione religiosa che obbliga gli ebrei a combattere coloro che si oppongono al Popolo Santo, dall'altro non lo fa tuttavia desistere dal violare gli accordi di reciproco riconoscimento e la promessa di autonomia per Gaza e Gerico, installando nei tre mesi seguenti tremila nuovi coloni nei Territori Occupati).

L'analisi più corretta del significato dell'Operazione Pace – spregiudicata strategia nata, pronubo Clinton, nei *think tanks* d'Israele per accendere la guerra civile tra i palestinesi dietro il paravento della concessione, all'arafatiana «Autorità Palestinese», di un'«autonomia» che li richiude in veri e propri «bantustan» – è svolta ancora da Said nel 1995: «A mano a mano che passano le settimane, diventa più evidente che la popolazione palestinese, indebolita, poco preparata e divisa, è obbligata a fare delle scelte su un terreno predisposto in anticipo dagli israeliani [...] L'idea sionista è stata sempre quella di coordinare passi concreti con una linea che raramente varia [...] La questione "Gaza-Gerico" appare una specie di trucco o di complicata distrazione per far sì che l'energia dei palestinesi si consumi nel controllare e amministrare la periferia, mentre si lascia il nucleo centrale in mano a Israele [...] Sia Israele che l'OLP hanno difeso l'idea errata secondo cui, dal 13 settembre, sarebbe cominciato per entrambi un periodo di sviluppo della sicurezza e della prosperità. Nulla di più lontano dalla realtà. Israele ha messo in atto una politica fortemente repressiva in Cisgiordania e a Gaza, e ha ampliato la rete dei suoi legami diplomatici e commerciali con paesi come la Cina, l'Indonesia e, secondo la stampa israeliana, l'Iraq. Da parte palestinese l'euforia si è estinta quasi completamente: le uccisioni e gli arresti hanno convinto quasi tutti che ancora non è arrivata l'età dell'oro. Nel frattempo Arafat viaggia in tutto il mondo, il Mossad si è introdotto nei suoi uffici, e i suoi luogotenenti e cortigiani o litigano fra loro o si dedicano agli affari propri».

«Israele ha trionfato al cento per cento» – scrive, due anni più tardi, ancora Said, col quale concorda Juan Goytisolo su *El País* – «ha realizzato tutte le sue aspirazioni storiche e strategiche grazie alla politica statunitense: ha conquistato la Palestina con la forza, ha costretto all'esilio i suoi abitanti, e ora ne ottiene non solo l'approvazione, ma anche la collaborazione nel mantenere il governo militare sul 20 per cento di ciò che rimane del territorio dell'ex mandato britannico. È come se la storia palestinese avesse deciso, per decreto dell'OLP, di annullare se stessa».

Ed ancora, intervistato da Matthew Rothschild, direttore di *The Progressive* e del radioprogramma *Second Opinion*: «Con l'accordo, Israele in pratica non si muove da lì: continua l'occupazione, ma questa volta col consenso dei leader palestinesi. Arafat si è rivolto al suo popolo come il solo leader, l'uomo che dopo tanti anni di attesa ha dato ai palestinesi uno Stato. Per forza lo eleggono. Nessuno guarda come stanno veramente le cose. Gerusalemme è perduta. Non è più nemmeno trattabile. È la capitale d'Israele. La circondano da tutti i lati [per fini di assoluta evidenza, il 10 dicembre 1997 la Knesset, pervasa da una sempre più incontenibile smania di arrivare ad una Grande Gerusalemme tutta ebraica, vara una legge che vieta all'Autorità Palestinese di censire la popolazione araba di Gerusalemme Est!]. A Gaza conservano centinaia di insediamenti, e ai palestinesi è andato solo il quaranta per cento della Striscia. Col tempo qualche insediamento israeliano se ne andrà, ma anche se se ne andassero tutti è dal settembre 1993 che sappiamo dalla stampa israeliana che Israele ha speso quasi un miliardo di dollari nella costruzione di una rete di autostrade che si intersecano tra gli insediamenti palestinesi, in pratica isolandoli. Come se non bastasse, ha creato sessanta nuove basi militari, tutte intorno alle città passate ai palestinesi. Controllano lo spazio aereo, le vie d'acqua, gli accessi terrestri».

Per concludere in sintesi sull'«Autonomia Palestinese» riconfermata dal nuovo governo di destra del dopo Rabin, ecco il contestatore israeliano Uri Avnery sul *Jerusalem Post*, il 1° ottobre 1996: «"Che tipo di Stato pensate di star offrendo ai palestinesi?", chiede [il capo del governo Benjamin] Netanyahu con aria di scherno ai sostenitori del processo di pace. Uno Stato senza

A - PROPRIETÀ DEL SUOLO PALESTINESE NEL 1945

In nero: percentuale di suolo in possesso ebraico nei sedici distretti palestinesi. In bianco: percentuale di proprietà araba. In grigio: suolo demaniale e altro.

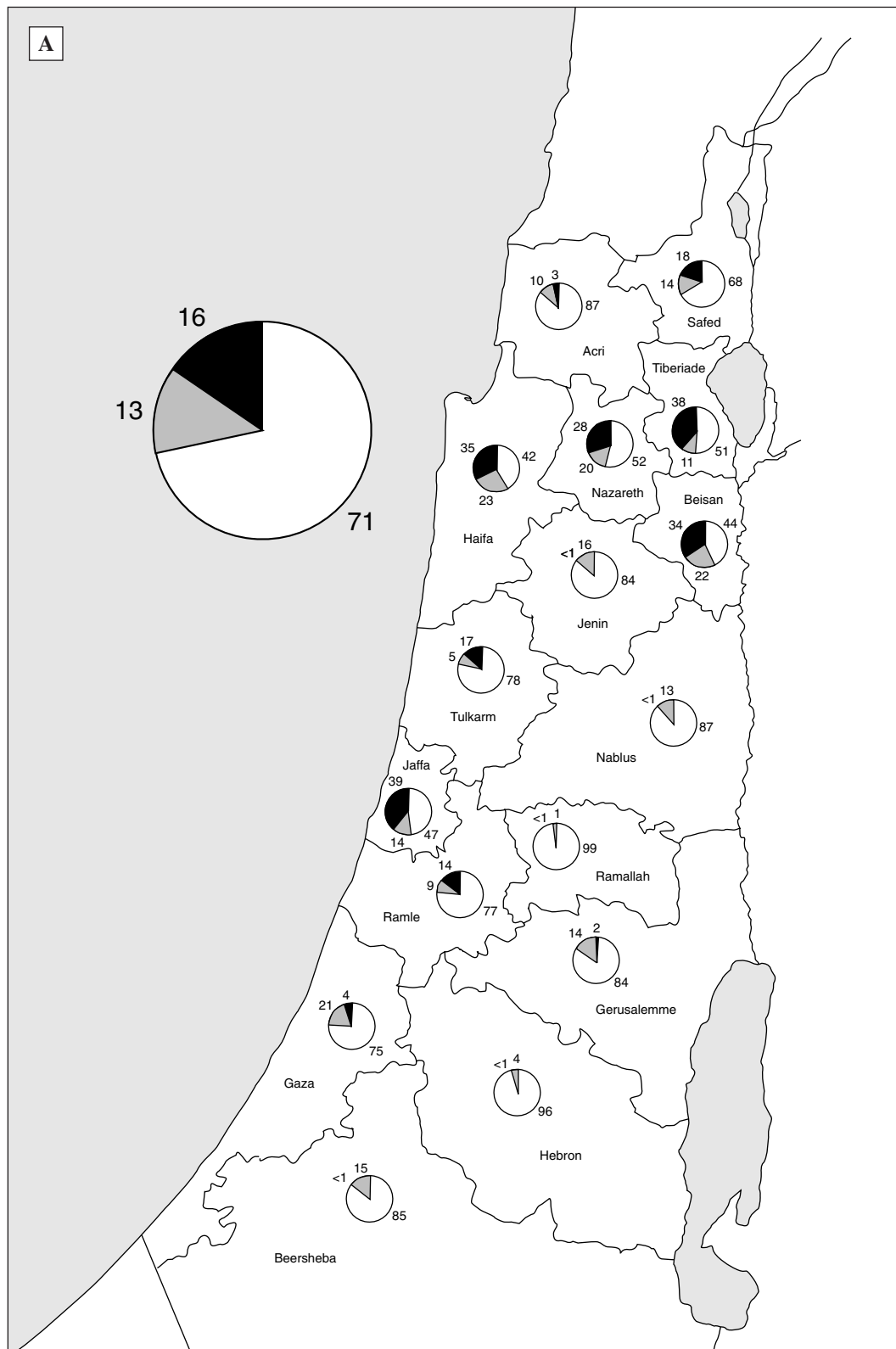
Carta tratta dalla mappa n. 94 (b) dell'ONU, stilata dalla Seconda Sezione dell'*Ad Hoc Committee on the Palestinian Question* (agosto 1950).

B - DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN PALESTINA NEL 1946

Carta tratta dalla mappa n. 93 (b) dell'ONU, stilata dalla Seconda Sezione dell'*Ad Hoc Committee on the Palestinian Question* (agosto 1950).

La suddivisione territoriale è quella dei 16 sottodistretti palestinesi della cartina precedente. In nero: ebrei. In bianco: arabi.

anno	arabi mussulmani	arabi cristiani	arabi totale	ebrei	totale popolazione	% ebrei sul totale
1920	500.000	70.000	570.000	60.000	630.000	9,52
1922	589.177	71.464	660.641	83.790	744.431	11,25
1923	609.331	72.030	681.361	89.660	771.021	11,62
1924	627.660	74.094	701.754	94.945	796.699	11,91
1925	641.494	75.512	717.006	121.725	838.731	14,51
1926	663.613	76.467	740.080	149.500	889.580	16,80
1927	680.725	77.880	758.605	149.789	908.394	16,48
1928	695.280	79.812	775.092	151.656	926.748	16,36
1929	712.343	81.776	794.119	156.481	895.600	16,46
1930	733.149	84.986	818.135	164.796	982.931	16,76
1931	759.700	88.907	848.607	174.606	1.023.213	17,06
1932	778.803	92.520	871.323	192.137	1.063.460	18,06
1933	798.506	96.791	895.297	234.967	1.130.264	20,78
1934	814.379	102.407	916.786	282.975	1.199.761	23,58
1935	836.638	105.236	941.924	355.157	1.297.081	27,38
1936	862.730	102.506	971.236	384.078	1.355.314	28,33
1937	883.446	110.869	994.315	395.836	1.390.151	28,47
1938	900.250	11.974	1.012.224	411.222	1.423.446	28,89
1939	927.133	116.958	1.044.091	445.457	1.489.548	29,90
1940	947.846	120.587	1.068.433	463.535	1.531.968	30,26
1944			1.235.000	553.600	1.788.100	30,95
1945			1.275.000	576.318	1.851.318	31,13
1948			1.380.000	649.600	2.029.600	32,01

B
31
69
4
13
Acri
Safed
Tiberiade
16
33
47
Nazareth
30
Haifa
0
Beisan
Jenin
17
Tulkarm
0
74
Nablus
Jaffa
Ramallah
0
22
Ramle
2
38
Gerusalemme
Gaza
<1
<1
Hebron
Beersheba

esercito? senza il diritto di firmare trattati con altri Stati? senza il diritto di pompare acqua? senza il diritto di accogliere profughi? Conclusione: non sarà uno Stato sovrano, quindi non avrà alcuna consistenza». «La motivazione israeliana per controllare i territori palestinesi si fonda sul principio della *Eretz Israel*, la Terra d'Israele, in cui i palestinesi sono degli intrusi» – completa Nabeel Abraham nella postfazione a Israel Shahak – «Il fatto storico che "i canaaniti moderni", i palestinesi, non abbiano mai accettato quelle pretese bibliche è irrilevante: l'ideologia sionista e l'ortodossia ebraica stanno dietro tutti gli assurdi contorcimenti che hanno portato ai trattati di Oslo I e Oslo II, in cui viene riconosciuta l'autonomia dei palestinesi come persone, come popolo in carne ed ossa, ma non quella della terra su cui vivono. I documenti firmati da Yasser Arafat riguardano i palestinesi che sono sotto la sua giurisdizione, ma *non* l'acqua, la terra, le strade e l'aria. L'accordo provvisorio firmato da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin il 28 settembre 1995 è un documento del tutto insolito. Nelle trecento e più pagine che lo compongono sono elencate minuziosamente anche le azioni più insignificanti consentite alle autorità palestinesi. L'accordo non è altro che uno strumento per il controllo della popolazione. Per esempio, per ciascuno dei posti di polizia concessi dagli israeliani c'è un minuzioso elenco di tutto quello che possono avere in dotazione: "*El Yamun*: 50 poliziotti, 2 camionette, 9 fucili, 17 pistole". In calce, viene precisato che "i fucili possono essere usati solo per la guardia al posto di polizia e non possono esser portati fuori" [...] I tortuosi, imbarazzanti accordi di pace tra Israele e l'OLP riflettono la dura realtà: il nazionalismo sionista ha sconfitto il nazionalismo palestinese, e gli articoli di quel trattato sono specifici atti di capitolazione. Si tratta di un tipico accordo *apartheid*: in cambio di enormi concessioni, Israele avrebbe permesso ai palestinesi di avere il loro Bantustan» (si pensi anche solo che, con l'ultimo dispiegamento di Zahal, nel febbraio 1998 passa sotto l'Autorità Palestinese l'80% della città di Hebron, nella quale vivono 160.000 palestinesi e 400 coloni; in mano agli israeliani resta il 20% più importante, che comprende il cuore antico della città, tutta l'area commerciale e la moschea di Abramo).

Quattro anni dopo, critica verso l'establishment è anche la giornalista di *Haaretz* Amira Hass, figlia di oloscampati, unica cronista israeliana a vivere stabilmente nei Territori: «Per i palestinesi, e per i loro leader, l'accordo di Oslo significava una riduzione graduale dell'occupazione, in cambio della fine immediata della violenza e del terrorismo. Sette anni dopo, i palestinesi si sentono traditi perché vivono ancora sotto l'occupazione. Hanno cercato di esprimere la loro rabbia e la loro frustrazione e hanno tentato di farsi ascoltare dagli israeliani. Non ci sono riusciti e hanno appoggiato gli attentati contro Israele. I palestinesi hanno cominciato a dubitare che i loro dirigenti fossero in grado di sviluppare una strategia vincente che non prevedesse il loro sacrificio. Ogni volta che c'è stato uno scontro con gli israeliani, la polizia palestinese ha bloccato i manifestanti, dando a Israele una conferma della sua strategia: gli organi di sicurezza palestinese partecipano all'opera di sottomissione del loro popolo arrabbiato e frustrato».

Analisi, quelle di Avnery e della Hass, ribadite e anticipate nel settembre 1998 dall'esule Fahmi Howeidi: «I sogni e le speranze coltivati dai palestinesi fin dagli anni Quaranta sono stati annientati, l'usurpazione è stata legittimata e l'occupazione israeliana ufficializzata. La striscia di Gaza e la Cisgiordania sono passate dallo status di territori occupati – sottoposti al diritto internazionale relativo all'occupazione – a quello di terre contese fra due parti che avanzano rivendicazioni dello stesso genere. Durante lo stesso periodo, la direzione palestinese ha inoltre accettato di lasciare a Israele il tempo di ridisegnare la carta dei Territori Occupati e di consolidare il suo dominio su Gerusalemme. In cambio, si è incaricata di domare l'*intifada*, rinunciando anche al diritto di ritorno per i quattro milioni di rifugiati palestinesi che vivono nei campi profughi o in esilio [...] Prima della firma degli accordi di Oslo, Israele occupava i territori conquistati nel 1967, fra cui la città di Gerusalemme. I palestinesi e gli arabi esigevano la restituzione integrale delle terre occupate e l'espulsione degli invasori. Questa ambizione si è ridotta a ben poca cosa dopo gli accordi di Oslo [ancora più vani saranno gli «accordi» di Wye Plantation, imposti da Clinton a Netanyahu il 23 ottobre 1998]. I palestinesi pensavano di poter riconquistare il 90% dei Territori Occupati. Ma, in pratica, questi accordi hanno permesso loro di riprendere appena il 3% dei 5800 chilometri quadrati della Cisgiordania (zona A), di gestirne in modo parziale il 27% (zona B) e di controllare il 60% della striscia di Gaza, la cui superficie totale è di soli 360 chilometri quadrati. In conclusione, l'occupante israeliano continua a controllare, interamente o parzialmente, più del 92% della Cisgiordania e della striscia di Gaza, e il 68% di questa superficie si trova completamente nelle sue mani. Peraltro, continua a consolidare il proprio potere politico e di polizia sulla quasi totalità dei territori. Nello stesso tempo, i territori restituiti ai palestinesi si sono trasformati in zone e "cantoni" isolati. Il movimento israeliano *Peace Now* (Pace Adesso [in ebraico: *Shalom akhshav*]) ne ha contati 190. L'esercito israeliano controlla le strade che li collegano e mantiene la possibilità di accerchiarli e di trasformarli in "scatole", che possono essere chiuse in ogni momento».

Ed invero, se nel 1967-77 i governi laburisti avevano installato 6000 coloni in 42 insediamenti in Cisgiordania, con il *mahpakh*, il «cambiamento» nato dalla sconfitta dei laburisti che porta al potere i governi del Likud capeggiati dai compagnoni terroristi Begin e Shamir (1977-93), i coloni – oltre ai 13.000 dei 32 insediamenti sul Golan – balzano a 130.000 nei 130 in Cisgiordania e a 6000 nei 15 a Gaza. E le cifre, ricordi il lettore, sono di fonte ufficiale, quindi da prendere con le pinze e in ogni caso riduttive; al maggio 1994, in effetti, Said valuta gli insediamenti complessivamente a 200, mentre nei primi sei mesi del 1995, riporta nel febbraio 1996 Jeffrey Bartholet su *Newsweek*, il numero dei coloni sale di un 4% e «*now exceeds 150.000*»; nel novembre 1999 tocca ufficialmente, nei 145 insediamenti ed esclusi il Golan e i quartieri di Gerusalemme annessi nel 1980, le 186.000 persone, salite a 214.000 nel maggio 2002 (con la Gerusalemme annessa, la cifra balza a 350.000). In realtà, già nel 1995 Paul Findley allega 253.500 coloni, mentre nel luglio 1996 il *Moetzet Yesha*, Consiglio degli Insediamenti, elabora un piano per l'espansione delle colonie esistenti, la cui popolazione avrebbe dovuto salire dal 50 al 75%, fino a giungere alla cifra, considerata ottimale dal presidente Pinhas Wallerstein, di 400.000 ebrei nei Territori.

Ma esiste, al proposito, qualche diversità tra laburisti e likudici? Sostanzialmente nessuna, risponde Findley: «La differenza principale nella politica della colonizzazione è che i laburisti sono molto più subdoli del Likud. Divenuto primo ministro, Rabin s'impegna pubblicamente a "congelare gli insediamenti", ma procede ad ampliarli di nascosto. È lui ad avviare il Piano Sheves, così chiamato da Shimon Sheves, direttore generale del suo ga-

binetto. Ingegnosamente il piano cela dietro terminologie di "sviluppo" i progetti per espandere le colonie e le autostrade che le servono. Secondo il *Palestine Human Rights Information Center* di Gerusalemme: "[Sotto Rabin] non c'è stato un mutamento di rotta, o un "congelamento degli insediamenti", come pubblicamente affermato. C'è stato invece un passaggio dalla rozza concezione di Ariel Sharon del trasferimento dei palestinesi e della completa annessione dei territori da parte di Israele ad una concezione più sofisticata di controllo quantitativo, di annessione selettiva dei territori, di separazione [mediante chiusura] e di contenimento dei centri abitati palestinesi da parte delle adiacenti colonie ebraiche».

Centrato, quanto alla mistificante paranoia dell'«assedio», il commento di Ehud Sprinzak, *political-violence expert* dell'Università Ebraica, per il quale i coloni «*have the image of thousands of Arabs coming down from the hills and slaughtering the Jews. This is so far from reality that you cannot but call it a fantasy*, immaginano turbe di arabi che scendono le colline per massacrare gli ebrei. Ciò è tanto lontano dalla realtà che non si può chiamare altro che fantasia» (*Newsweek*, 25 novembre 1996).

Più che disinvoltamente, inoltre, i netanyahuici, nonché non obbligare al ritiro i coloni ebraici illegali o demolirne gli insediamenti (secondo Lorenzo Cremonesi, nel 1996 gli edifici arabi rappresentavano il 57% delle costruzioni illegali del paese, ma quelle abbattute erano arabe per il 90), nell'aprile 1998 scagliano i bulldozer contro decine di case palestinesi «abusive» a Shfaram, nel nord dei Territori Occupati, promettendo per bocca del ministro dell'Agricoltura Rafael Eitan la demolizione di altri 12.000 edifici, lo smantellamento di 36 villaggi, la requisizione delle terre e l'evacuazione dei palestinesi di sette città-ghetto.

«Il simbolo di Israele» – commenta Warschawski – «non è più la stella di Davide (chiamata in ebraico lo "scudo di Davide"), ma il bulldozer. Se ne servono ovunque e in ogni momento: per aprire strade di circonvallazione, per distruggere case [dall'ottobre 2000 al maggio 2004, a Gaza e in Cisgiordania 2500 case, lasciando in macerie 20.000 persone], strade, quartieri, per sradicare alberi e frutteti, per distruggere la natura e la cultura. E, una volta lanciato, il bulldozer non si ferma sulla Linea verde: anche in Israele il bulldozer la fa da padrone, senza alcuna preoccupazione per l'ambiente, senza rispetto per la natura e per il paesaggio. Si sventrano le montagne, si sradicano le rare foreste: il bulldozer è diventato l'espressione suprema dell'affermazione della sovranità, della conquista violenta del paese».

Chiarissimo, già il 4 ottobre 2000, Andrea Nativi sull'importanza strategica delle colonie nella seconda «rivolta delle pietre». Nata il 28 settembre dalla strage di palestinesi innescata dalla provocatoria passeggiata di Sharon-*the-Butcher* sulla Spianata delle Moschee, la protesta viene contrastata coi mezzi più duri, comprese granate a frammentazione sparate da carri armati e pallottole dum-dum (nel frattempo, quale premio, e pur partecipando solo il 62% degli israeliani, nella tornata elettorale del 6 febbraio 2001 il Macellaio ottiene, contro il laburista Barak, il 62% dei suffragi). Se nei primi quindici giorni i palestinesi contano 2000 feriti e 120 uccisi, saliti in sette mesi a 13.000 feriti e 455 uccisi, al volgere dell'anno il bilancio ufficiale è di 23.000 feriti e 684 uccisi, dei quali oltre duecento bambini e compresi una cinquantina di *Tanzim*, i più attivi capi politici di Al Fatah, braccati ed eliminati dal *Sayeret Duvdevan* (o *Unità 217*, i cui membri hanno licenza di uccidere anche con mitra, bazooka e missili: la TV israeliana, dal 13 luglio 2001 imitata dalla RAI berlusconica, chiama tali assassinii selettivi, condannati persino dall'ONU – 327 fino al marzo 2004 – «autodifesa preventiva»), fino al più ignobile caso, quello del sessantaseienne sceicco Ahmed Yassin, capo spirituale di *Hamas* («zelo, ardore», acronimo di *Harakat al-Muqawama al-Islamiya*, Movimento di Resistenza Islamica, fondato nel dicembre 1987), paralizzato su una carrozzella e «ritenuto inviolabile proprio a causa della sua statura religiosa» (Vittorio Dan Segre III), assassinato a Gaza il 22 marzo 2004 insieme a due guardie del corpo, un figlio e quattro passanti mediante tre missili, mentre lasciava la moschea dopo la preghiera del mattino (similmente, violando un cessate il fuoco, il 22 luglio 2002 gli israeliani avevano ucciso lo sceicco Salah Shehada insieme a 14 altre persone, tra le quali nove bambini).

Più alte sono le stime di *B'tselem*, il "Centro d'Informazione Israeliano in Difesa dei Diritti Umani nei Territori Occupati", che dà 850 palestinesi uccisi da Zahal o dai coloni – di cui 65 non in scontri, incidenti o momenti di aperto conflitto che giustifichino l'uso della forza – oltre a 59 persone morte perché impossibilitate a raggiungere i luoghi di cura: partorienti, malati di cuore, anziani in dialisi, etc; quanto alla controparte, gli ebrei uccisi sono 169. All'aprile 2002 le cifre sono: 1162 palestinesi e 219 ebrei uccisi nei Territori Occupati, e 22 palestinesi e 216 ebrei in Israele; al 24 luglio 2002 l'*Agence France Presse* riporta 1598 palestinesi, 570 ebrei e 36 altri; sempre secondo l'AFP, le vittime al 19 aprile 2006 sono 3918 palestinesi (estrapolando: 650 sotto i 17 anni e 230 donne), 1037 israeliani (con un rapporto quindi 3,8 a uno... peraltro ancora «contenuto», visto che nella prima Intifada era stato 10 o 7 a 1) e 75 altri; al 22 ottobre 2008, infine, contro 5284 palestinesi uccisi stanno 1081 ebrei e 79 altri.

Equivalenti le cifre di Rami G. Khouri nel 2004: «Secondo i dati contenuti nel rapporto del *Palestine Monitor*, in questi quattro anni [di seconda Intifada] hanno perso la vita 1008 israeliani e 3344 palestinesi, e l'82% delle vittime palestinesi sono civili. Soldati, poliziotti e coloni israeliani hanno ucciso in media 2-3 palestinesi al giorno. I palestinesi sotto i 17 anni uccisi dalle forze di occupazione sono 621, di cui 411 abbattuti da proiettili che, in 200 casi, li hanno colpiti alla testa, al volto o al collo. Diecimila bambini e giovani palestinesi hanno subito ferite e lesioni. Ci sono poi i 242 palestinesi vittime di omicidi mirati da parte degli israeliani. Di questi, 186 erano passanti, e tra loro 39 bambini e 26 donne». Commenta Warschawski: «A partire dal settembre 2000, l'occupazione israeliana non finge più di essere liberale. Al contrario, assume pienamente il suo carattere "geniale e crudele", per riprendere le parole dell'inno dell'Irgun, l'antenato del partito Likud oggi al potere. Una occupazione brutale e sanguinaria che gode dell'appoggio della grande maggioranza dell'opinione pubblica israeliana [...] Nel settembre 2002, l'iniziativa unilaterale consiste nell'inizio della seconda Intifada, rivolta popolare – e per molte settimane disarmata – contro l'occupazione israeliana. Non lo si sottolinea mai abbastanza: la partecipazione dei militari palestinesi agli scontri con l'esercito israeliano comincia solo dopo che molte decine di giovani manifestanti erano stati assassinati da soldati superarmati, muniti spesso di fucili a cannocchiale. Quanto agli attentati in Israele, essi cominceranno solo tre mesi più tardi, dopo la morte di molte centinaia di palestinesi [...] Per concludere sulla strategia israeliana nei territori occupati, ricordiamo che essa è stata definita e posta in atto molti mesi *prima* della prima ondata di attentati suicidi, quando i palestinesi conducevano una lotta essenzialmente civile e limitata ai territori occupati».

Nell'ottobre 2000 aveva scritto Nativi: «L'opzione militare è pronta: se la protesta palestinese degenererà in una prima *intifada* e in una guerriglia su vasta scala poi, l'esercito israeliano potrebbe scatenare un blitz su vasta scala, con l'obiettivo di riconquistare tutti i territori in mano all'amministrazione palestinese [...] Tra le opzioni in esame c'è anche quella dell'assedio, tagliando i rifornimenti ed eventualmente anche l'erogazione di energia e acqua ai centri urbani "cinturati" dalle foze blindate. Lo Zahal ha anche approfitato del ritiro dal Libano e dell'allentamento della tensione in quel settore per ridislocare in Cisgiordania e al confine con i Territori palestinesi i reparti speciali, sistemi di sorveglianza elettronici, mezzi blindati a prova di mina. Parallelamente le *enclave* israeliane nelle zone passate sotto controllo palestinese sono diventate vere e proprie fortezze, protette da capisaldi, campi minati, reticolati elettrificati. I coloni, alcune decine di migliaia, sono fortemente armati e hanno sposato il concetto di autodifesa, con l'incoraggiamento dell'esercito, ricevendo e acquistando, anche grazie alle sottoscrizioni e alle donazioni dall'estero, armamenti ed equipaggiamenti di ogni tipo. Ogni insediamento rappresenta quindi una spina nel fianco per i palestinesi e un punto di appoggio di una base logistica per le formazioni regolari israeliane. Inoltre è previsto che in caso di guai seri le forze di autodifesa siano rinforzate con almeno quattro battaglioni speciali antiguerriglia dell'esercito».

«Nel corso dell'ultimo decennio» – fustiga Warschawski – «il colono è diventato un superuomo che non deve tener conto di alcuna legge, di alcuna istituzione. Ruba le terre dei suoi vicini arabi, raccoglie le loro olive, apre strade e ne chiude altre, vieta ai contadini arabi l'accesso alle loro terre e, quando si infuria, organizza spedizioni punitive. Ha diritto di vita o di morte sugli indigeni, e impone la sua legge anche ai militari che lo proteggono e senza i quali non è altro che un miserabile ladro».

Dopo un anno e mezzo di repressione sempre più sanguinosa, la riconquista dell'ottantina di «bantustan», le *enclave* cedute all'Autorità Nazionale Palestinese con gli Accordi di Oslo, scatta con l'impiego massiccio di mezzi corazzati, massacri di civili e bombardamenti indiscriminati anche all'interno dei campi profughi: «autodifesa arcigna» in risposta al «terrorismo suicida» condotto dai palestinesi contro «un paese sotto assedio strategico, in causa permanente per dimostrare il proprio diritto di esistere», la dice l'impagabile «italiano» Giuliano Ferrara (in realtà, al 3 aprile 2002 il bilancio delle vittime è di 1693, dei quali 1251 palestinesi, cioè il 74% dei morti).

«È risultato ben presto evidente» – commenta invece Stephen Zunes quanto all'aggressione della primavera 2002 – «che lo scopo dell'offensiva di Sharon era la distruzione completa della vita politica dei Territori Occupati e la realizzazione del sogno della destra israeliana, il "Grande Israele". Un articolo di Uri Avnery [israeliano di sinistra] apparso sul quotidiano *Ma'ariv* ha confermato le analisi formulate dalla maggior parte degli osservatori internazionali, vale a dire che "lo scopo reale" dell'offensiva era di "spezzare il popolo palestinese" e di "schiacciare le sue istituzioni governative" per arrivare alla "distruzione completa della società palestinese organizzata". Sul *New York Times*, [l'ebreo] Serge Schmemann ha scritto che "l'esercito israeliano aveva sistematicamente tentato di svuotare le istituzioni dell'Autorità Palestinese". I ministeri della Cultura e dell'Istruzione sono stati infatti saccheggiati e i loro archivi distrutti. Decine di uffici dello stato civile, esercizi commerciali e organizzazioni non governative sono stati del pari devastati, danneggiati o distrutti. Un gran numero di monumenti storici, in particolare a Nablus, sono stati ridotti in macerie. Analisti indipendenti israeliani hanno constatato che la strategia di Sharon consisteva nel distruggere ogni possibilità di esistenza di un qualunque governo centrale palestinese, nella speranza di giungere a una rioccupazione effettiva da parte di Israele o alla instaurazione di un governo collaborazionista».

Identica la scrittrice francese Danièle Sallenave: «Quello che mi aveva più colpito, in occasione di un primo viaggio in Cisgiordania nell'autunno del 1997, era la violenza fatta al paesaggio dalla brutalità degli insediamenti. Colline spianate, alberi e colture distrutti, strade che scavano trincee tagliate nei loro fianchi, costruzioni nuove fiammanti, villaggi di cemento circondati da recinzioni di filo spinato, illuminati la sera da potenti lampade ad arco la cui luce gialla contrasta con la scarsa illuminazione dei villaggi arabi ai loro piedi [...] Una stessa forma di segregazioni colpisce le città e i villaggi arabi da una parte e dall'altra della Linea Verde. A ovest, in Israele (in Galilea così come al sud), le località arabe sono o dichiarate "illegali" o, quando sono legali, trasformate in autentiche *township*, strette, compresse, soffocate dai nuovi kibbutz o moshav, dalle espropriazioni, dalla creazione di aree militari o di "parchi naturali". Basta vedere come Nazareth, città araba, sia circondata, accerchiata, dominata dalla nuova città ebraica di El Hallil, la "nuova Nazareth". O come, a Tiberiade, città in cui non resta traccia della presenza araba, la sagoma umiliata della moschea El Bahri ("del mare") scompaia tra le arcate di un supermercato. Allo stesso modo, e secondo gli stessi metodi, a est, in Cisgiordania, le zone liberate da Oslo sono diventate dei bantustan, separati da strade e colonie che tentano di soffocarli. Delle riserve, come per gli indiani del Nordamerica: del resto non è in quest'ottica che Israele ha incoraggiato l'apertura, a Gerico, di un casinò, come quelli che si vedono vicino alla frontiera canadese? In tutta la Cisgiordania, l'allargamento delle strade che contornano queste zone, la creazione di aree militari o di "riserve naturali" sono serviti da pretesto per la confisca di terre arabe, come già era accaduto in Galilea. La distruzione degli ulivi centenari (all'argomento sono stati dedicati diversi articoli o supplementi del giornale *Haaretz*) priva i contadini della loro unica risorsa e mutila definitivamente il paesaggio. Ma gli stessi metodi sono praticati anche in Israele: lo provano gli incidenti avvenuti in Galilea quando i militari hanno impedito agli abitanti di Umm El Fahm, città araba israeliana, di raggiungere i loro campi in pieno raccolto delle olive. Ma la "disarabizzazione" della terra palestinese non si ferma qui: essa comporta una mutazione del paesaggio, uno sconvolgimento al tempo stesso storico ed ecologico. Infatti, fin dagli anni Cinquanta, sulle rovine dei villaggi distrutti sono state piantate foreste di pini o di altri alberi appartenenti a specie europee. La forma della terra, il suo aspetto sono stati definitivamente modificati. È un tema su cui ama tornare Sharif Kanaana, che lo ha sviluppato nel suo volumetto *Still on Vacation* sullo spossessamento dei palestinesi nel 1948 e sulla distruzione di circa 400 dei loro villaggi: "Ogni volta che vedete dei pini, pensate al villaggio che c'è sotto, ogni volta che vedete dei cactus o dei mandorli, pensate che un villaggio è scomparso". Il processo di "disarabizzazione" è stato dunque avviato prestissimo, fin dalla spartizione del novembre 1947. Intimidazioni, espulsioni, distruzione di villaggi e talvolta massacri degli abitanti sono continuati fino al 1949 e anche oltre».

Persecuzioni confermate dal sociologo svizzero Jean Ziegler nel rapporto stilato dopo la visita del 3-12 luglio 2003 nei Terri-

tori quale Relatore Speciale per il diritto all'alimentazione dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani: «Dal 21 giugno al 6 settembre 2002 la cittadina di Nablus è rimasta sotto coprifuoco per 1797 ore, Tulkarem per 1486 [...] [Nel 2002 i palestinesi dei Territori Occupati] hanno potuto utilizzare 70 litri di acqua a testa al giorno contro i 350 litri dei coloni ebrei [...] In Cisgiordania nel 1999 sono state costruite 44 nuove colonie, nel 2001 altre 34 e 14 approvate dal governo israeliano. A Gaza 6429 coloni israeliani usano il 45% della terra, mentre un milione di palestinesi si deve accontentare del rimanente 55% [...] Negli ultimi tre anni le forze di occupazione hanno sradicato e distrutto circa 2,5 milioni di ulivi e oltre un milione tra agrumeti e alberi da frutta. Oltre a ciò, 806 pozzi e 296 magazzini sono stati distrutti, e 2000 strade, tra arterie principali e secondarie, sono state cinte di filo spinato e migliaia sono state cosparse di spazzatura. L'Associazione Idrologi Palestinesi registra che, tra il giugno 2002 e il febbraio 2003, 42 camion per il trasporto di cisterne d'acqua sono stati parzialmente o totalmente distrutti e 9118 cisterne palestinesi per l'approvvigionamento idrico sono state smantellate. La Banca Mondiale stima i danni all'agricoltura intorno ai 217 milioni di dollari, quelli alle infrastrutture idriche per circa 140 milioni di dollari».

Il tocco finale – «finale», beninteso, *pro tempore*, in attesa di un conflitto all'Armageddon che permetterà l'espulsione radicale dei palestinesi da «Eretz Israel» – viene dato dai 700 chilometri di una barriera composta per qualche decina di chilometri da un muro di calcestruzzo alto dieci metri e per il resto da una recinzione di quattro metri in filo spinato, protetta anche da campi minati. Annunciata nel maggio 2002 (compimento a fine 2005), tale «barriera di sicurezza antiterroristica» oltre a bantustanizzare tre milioni di palestinesi di Cisgiordania, ne imprigiona 300.000, tagliandoli fuori dai centri urbani, tra il muro e la «Linea verde» (la frontiera del 1967), ne incastra altri 300.000 in *enclave* e isola i 270.000 di Gerusalemme dal resto della Cisgiordania. A muro finito, Israele annette un migliaio di chilometri quadri di Cisgiordania, villaggi palestinesi compresi. Questi, per evidenti ragioni demografiche, non solo non avranno accesso al territorio israeliano, ma ad essi la «Autorità Palestinese», il risibile «governo» concesso dagli Accordi di Oslo, non sarà in grado di assicurare i servizi essenziali (scuole, ospedali, etc.), per cui, non potendo sopravvivere in simili condizioni, gli abitanti saranno costretti ad abbandonarli, migrando nelle città. Dopo avere condannata a grande maggioranza l'erezione del muro, l'8 dicembre 2003 l'Assemblea Generale dell'ONU chiede una pronuncia alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja. Pur sottoposta alle pressioni di Eurolandia nel suo insieme (a nome di 25 paesi) e individualmente di Canada, Cechia, Germania, Olanda, Inghilterra e USA che le impongono, con le più fantasiose motivazioni, di astenersi dal giudicare, il 9 luglio 2004 la Corte dichiara, con una maggioranza di 14 voti su 15 (vota contro, *ça va sans dire*, il delegato americano), che il muro è illegale, va distrutto e i palestinesi vanno risarciti «per i disagi e le sofferenze» provocati. Alla sentenza, il 21 luglio segue, analoga e altrettanto «non vincolante», la richiesta dell'Assemblea Generale dell'ONU, votata da 150 paesi, questa volta compresa l'Unione Europea, contro 6 «no» (due dei quali dei Soliti Noti) e 10 astensioni.

A vantarsi dell'eradicazione dei palestinesi, in atto fin dal 1947, ancor prima della nascita di Israele, era stato Moshe Dayan, il monocolo eroe dei Sei Giorni, il 4 aprile 1969 agli allibiti studenti del Technion, l'università tecnologica di Haifa: «I villaggi ebraici furono costruiti al posto di quelli arabi, i cui nomi voi nemmeno conoscete. Non vi biasimo; perché non esistono più libri di geografia, né esistono più quei villaggi arabi. Nahal è sbocciata al posto di Mahul, il kibbutz Gvat al posto di Jibta, e Kfar Yehushua al posto di Tal al-Shuman. Non c'è un solo posto in questo paese che non abbia prima avuto una popolazione araba» (compresa la neocittà di Ashkelon, edificata sulle rovine dell'araba Majdal dopo che i 14.000 abitanti di questa, privati degli averi, erano stati espulsi, e non a ferro caldo nel 1948 in tempo di guerra, ma *negli ultimi mesi del 1950*).

Al contrario, «l'Israele della massima parte degli americani, ebrei compresi, è tuttora la versione di *Exodus*», conclude Edward Tivnan, ribadendo che il libro resta ancor oggi «*the primary source of knowledge about the Jews and Israel that most Americans had*», la più importante fonte di conoscenza sugli ebrei e Israele che ha la massima parte degli americani. In effetti,

• dopo l'Immaginario Olocaustico e

• prima di quello dei «pionieri che fanno fiorire il deserto» (ancora nel 1970 Shimon Peres osa mentire in *David's Sling*, "La fionda di Davide", che prima dell'arrivo degli ebrei la Palestina «era per la maggior parte un vuoto deserto, con solamente poche isole di insediamenti arabi», mentre il 98% della terra coltivata lo era già nei decenni precedenti l'instaurazione dell'Entità Ebraica),

• a costituire il motivo che ha convogliato su uno spietato aggressore («Israele venne edificato sul terrore, la guerra e la rivoluzione, la sua fondazione richiese una certa dose di fanatismo e crudeltà», ammette Tom Segev) le simpatie delle masse occidentali è stata proprio la fantasmatica prima della «guerra d'indipendenza» e poi di quella seigiornica – coi loro miti infranti nello stesso Israele dagli storici «revisionisti» (aggettivo che configura, scrive il sociologo Baruch Kimmerling, «una sorta di marchio d'infamia dell'università e della società») Simha Flapan, Ilan Pappe (in virtù della sua indipendenza intellettuale praticamente messo al bando, nell'estate 2002, dalla università di Haifa), Benny Morris (non solo nel 2004 convertito alla politica sharonica di pulizia etnica al punto da auspicare, del resto con razionalità, l'espulsione di milioni di palestinesi nel corso di una guerra regionale da condurre con armi nucleari, ma nel 2008 propugnatore di un attacco «preventivo», atomico, all'Iran), Edith Zertal, Uri Ram, Avi Shlaim (persino brutale, nel 2002: «La mia posizione è che lo storico è un giudice, e soprattutto un giudice che emette sentenze capitali. E quindi io mi siedo a giudicare i leader israeliani»), Laurence Silberstein, Shabtai Tevet, Eyal Naveh, Moshe Zimmermann, Segev e da sociologi quali lo stesso Kimmerling:

• i sionisti hanno accettato la spartizione proposta dall'ONU, mentre gli arabi l'hanno sempre respinta (per inciso, la spartizione lasciava al previsto Stato ebraico 498.000 ebrei e 435.000 arabi, mentre il previsto Stato palestinese comprendeva 725.000 arabi e solo 10.000 ebrei),

• i palestinesi – le «bestie a due gambe» di Menachem Begin, gli «scarafaggi impazziti» di Rafael Eitan – sono fuggiti volontariamente e non costretti da un pianificato terrorismo e dalla repressione ebraica scatenata al fine, ammette Segev, non solo di liberarsi di una massa umana nemica, ma anche di installare i sempre più numerosi immigrati ebrei nelle decine di migliaia di abitazioni «liberate» dei proprietari (la legge «per la requisizione delle proprietà in periodo di emergenza» data 1949, quella «sulla

proprietà degli assenti» 1950, quella «sull'acquisizione delle terre» 1953, quella «sulla colonizzazione agricola», che proibisce il subaffitto di terra ai palestinesi senza il permesso del ministero dell'Agricoltura, 1967); dando eco alla più vieta propaganda – e neppure sospettando che un trentennio più tardi gli stessi giovani storici israeliani avrebbero definito la «pulizia etnica» compiuta sui palestinesi «il peccato originale» di Israele – nel 1957 Waldo Frank scrive che «il grande cambiamento, naturalmente, è il risultato dell'emigrazione di massa nel 1948, quando gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Arabia Saudita, Yemen e Iraq avevano fatto irruzione nella patria degli ebrei e i capi arabi avevano indotto gli arabi palestinesi a porsi in salvo finché il massacro non fosse finito [...] I profughi arabi sono vittime del gioco politico giocato dai loro stessi capi, che li avevano indotti ad abbandonare le case asserendo che sarebbe stato per poche settimane, finché gli ebrei non fossero stati spazzati via [...] Mezzo milione di arabi erano fuggiti da Israele durante la guerra, per ragioni mai menzionate dagli oratori arabi all'ONU. Erano fuggiti perché i capi arabi li avevano indotti per radio a liberare le strade percorse dagli eserciti d'invasione. Erano fuggiti, dopo le prime vittorie israeliane, perché temevano per le loro vite (non avevano, gli arabi, promesso di sterminare gli ebrei? e gli ebrei non avrebbero cercato di vendicarsi?). Ed essi fuggirono, in certi casi, perché gli israeliani, irati, praticarono violenze contro di loro»; similmente, nel 1989 Wizenthal tartufeggia che «non gli ebrei hanno cacciato gli arabi, ma è stato l'Alto Comitato Arabo a esortare gli arabi di Palestina a lasciare il paese per farvi ritorno con gli eserciti arabi vittoriosi. Ad Haifa e in molti altri luoghi gli ebrei pregarono i loro vicini arabi di restare, ma con scarso successo. In tal modo, e non perché gli ebrei non volessero convivere con gli arabi, è sorto il problema dei profughi»,

• tutti gli stati arabi, intrisi di odio e assetati di sangue, avrebbero voluto gettare a mare gli ebrei,

• a rendere la guerra inevitabile è stata l'invasione araba,

• un Israele, piccolo Stato neonato e senza difese, ha fronteggiato un Golia, formato dagli eserciti di sei immensi paesi, armato fino ai denti,

• Israele ha sempre cercato la pace, mentre gli arabi l'hanno rifiutata (in realtà, rileva Paul Findley, per 69 volte Tel Aviv fa carta straccia di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dalla prima del 19 ottobre 1948 alla 69ª del 18 dicembre 1992, mentre per 29 volte Washington pone il veto agli altri quattordici membri del Consiglio per impedire il varo di altre risoluzioni critiche, dalla prima del 10 settembre 1972 alla 29ª del 31 maggio 1990 (dal 1993 al 2006 sono altri 13 i veti USA contro il Consiglio di Sicurezza che censura la condotta israeliana; tra questi, vedi quello del 28 marzo 2001 contro la proposta del CdS di inviare una forza di pace nei Territori; i 42 veti degli USA, scrivono Mearsheimer e Walt, sono «pari a poco più della metà di tutti i veti americani durante lo stesso periodo e superiore al numero complessivo dei veti posti negli stessi anni da tutti gli altri membri del Consiglio di Sicurezza messi insieme»).

Decisamente disonesta, la ricostruzione di quella secolare aggressione – «le reali dimensioni del problema arabo-palestinese», gigioneggia Riccardo Calimani II – suggestivamente parabolizzata dal trotzkista comprensivo-sionista Isaac Deutscher: «Un uomo si trovò a dover saltare dall'ultimo piano di un palazzo in fiamme, nel quale erano già periti molti suoi famigliari. Riuscì a salvarsi: ma cadendo andò a finire su una persona che se stava nella strada, spezzandogli le braccia e le gambe. L'uomo che era saltato dall'edificio non aveva altra scelta; e ciononostante la persona che ebbe gli arti spezzati vide in lui la causa della sua sfortuna. Se entrambi si fossero comportati con raziocinio non sarebbero divenuti nemici. L'uomo sfuggito all'incendio, una volta rimessosi, avrebbe dovuto cercare di aiutare e di consolare quell'altro malcapitato; e quest'ultimo avrebbe dovuto capire di essere vittima delle circostanze sulle quali né lui né il suo feritore potevano esercitare un controllo. Ma ecco cosa succede allorché queste persone si comportano irrazionalmente: il ferito accusa l'altro e minaccia di fargliela pagare. L'altro, impressionato dai propositi di vendetta del ferito, prende a insultarlo, a dargli calci, a picchiarlo ogni volta che gli capita di incontrarlo. L'inimicizia, dapprima del tutto fortuita, si fa sempre più aspra, sino a diventare l'aspetto dominante della vita di entrambi, avvelenandone la mentalità».

Quanto al punto 2, centrale nell'Immaginario Commozionale Universale, ricordiamo che lo sviluppo di Israele è stato reso possibile, ben più che dagli Eroici Sforzi del Piccolo Eroico Popolo (altro che la mistificazione che vuole gli eletti «*ojsgewandert ale lender, un ahejmgekumen ohn hojsen un ohn hemder*, passati per tutte le terre e giunti a casa senza calzoni e senza camicia»!),

• dai contributi prebellici dell'ebraismo diasporico (il *World Report* del 19 febbraio 1947 scrive che nel venticinquennio 1919-44 giungono in Palestina 120 milioni di dollari, due terzi dei quali dagli USA) e dall'attività della *Palestine Economic Corporation* (di cui al cap.XXVIII),

• dalle incessanti oloriparazioni e dai sempre più numerosi oloricatti ad altri paesi (vedi la quarta e la settima Appendice; altro che, come afferma l'eletto Fabio Della Seta, «le riparazioni *offerte* dalla Germania come parziale risarcimento per spoliazioni ed eccidi»!, corsivo nostro),

• dalle cinquantennali liberalità miliardarie delle Amministrazioni (le cifre sono le più diverse: Tivnan riporta che dal 1948 al 1986 Washington ha elargito aiuti economici e militari per 28 miliardi di dollari, dei quali 14,6 in crediti a fondo perso; Peter Phillips che «gli aiuti forniti dal 1949 al 1997 dagli USA a Israele, che conta una popolazione di 4,8 milioni di individui, ammontavano a oltre 134 miliardi di dollari. Il totale degli aiuti esteri statunitensi a Israele, in quello stesso periodo, superava l'aiuto totale a tutta l'Africa sub-sahariana, all'America Latina e ai Caraibi, che messi insieme hanno una popolazione di 486 milioni di abitanti [...] il totale degli aiuti statunitensi a Israele dal 1948, una volta conteggiati il tasso d'inflazione e gli interessi, ammonta a 247 miliardi di dollari»; Paul Findley nota che annualmente il Congresso dona a fondo perduto l'equivalente di 1000 dollari per ogni israeliano, uomo, donna o bambino che sia; dal 1949 al 1997, riporta il non-conforme *The Spotlight* del 7 agosto 2000 citando le stime dell'ex funzionario del ministero del Tesoro Richard Curtiss, Israele è costato ai contribuenti americani addirittura 3000 miliardi di dollari), commentate da Gore Vidal presentando Israel Shahak:

«Mi basterà ricordare che quella frettolosa invenzione dello Stato d'Israele ha avvelenato la vita politica e intellettuale degli Stati Uniti, questo improbabile patrono d'Israele. Dico improbabile perché, nella storia degli Stati Uniti, nessun'altra minoranza ha mai estorto tanto denaro ai contribuenti americani per investirlo nella "propria patria". È stato come se noi contribuenti fossimo stati costretti a finanziare il Papa per la riconquista degli Stati della Chiesa semplicemente perché un terzo degli abitanti

degli Stati Uniti sono di religione cattolica. Se si fosse tentata una cosa simile, ci sarebbe stata una reazione violentissima e il Congresso si sarebbe subito opposto decisamente. Nel caso degli ebrei, invece, una minoranza che rappresenta meno del due per cento della popolazione ha comprato o intimidito settanta senatori, i due terzi necessari per nullificare un comunque improbabile veto presidenziale, e si è valsa del massiccio appoggio dei media»; in realtà, coclude Nabeel Abraham, «ufficialmente Israele riceve [annualmente] tre miliardi di dollari in aiuti economici e militari, ma se si considerano i capitali privati che arrivano grazie alle esenzioni fiscali e ai prestiti che vengono continuamente "dimenticati" e "abbandonati" da Washington, le cifre della generosità degli Stati Uniti verso lo Stato d'Israele assommano a più di cinque miliardi di dollari. In questa enorme assistenza militare ed economica non è compreso l'appoggio politico e diplomatico, virtualmente illimitato, che Israele ha ricevuto dagli Stati Uniti negli ultimi cinquant'anni» («La forza del pugno ebraico deriva dal guanto d'acciaio americano che lo ricopre e dai dollari che lo imbottiscono», conferma in *Israël et Judaïsme: ma part de verité* Yeshayahu Leibowitz, docente all'Università Ebraica),

• dalla fornitura gratuita o quasi di merci e armamenti da parte degli USA,

• dalla vendita all'estero di Buoni del Tesoro, acquistati in dollari (in massima parte da americani: il 99,8% nel 1951, l'80 nel 1978) e rimborsati da Israele in poco pregiati *shekelim*,

• dalla vendita all'estero di azioni di società israeliane (nei soli USA ne sono state piazzate nel 1992 per 200 milioni di dollari, nel 1995 per 600),

• dagli accordi economici privilegiati stretti dall'Entità Ebraica non solo col GROD (acquisto, a condizioni di favore, ovviamente per Tel Aviv, dei più vari prodotti, e non solo, ad esempio, prodotti agricoli quali pompelmi, ma persino, una volta costituito l'esuberante complesso militar-industriale israeliano, armamenti quali pistole mitragliatrici UZI o milioni di uniformi confezionate dalla tessile ATA), ma anche con tutti i membri della Comunità Economica Europea (inoltre, quanto all'ONU, mentre dal punto di vista geografico Israele dovrebbe far parte del gruppo asiatico in compagnia dei nemici Iraq e Iran, dal 1993 l'Entità Ebraica è stata ammessa nel gruppo «europei e altri») e dalle altrettali, precedenti e più vaste facilitazioni accordate dagli USA alle sue esportazioni, che beneficiano delle tariffe preferenziali dei «paesi in via di sviluppo» (per cui la quasi totalità di esse è esentasse – il marxista Roger Garaudy riporta il 96%),

• dalle donazioni dell'ebraismo diasporico («Il cittadino isaraeliano è uno dei più tassati del mondo, ma lo Stato da solo non può far fronte a tutte le spese: le comunità della diaspora fungono in qualche modo da "banchieri", inviando denaro senza pretendere né interessi né rimborso. I loro contributi consentono di costruire infrastrutturer, di aiutare gli immigrati, spesso poveri, a integrarsi e di finanziare la difesa, che assorbe somme considerevoli», scrive Doris Bensimon).

Ed è certo avendo presente queste sfaccettature che l'antisionista professor Yeshayau Leibovitz giunge a dichiarare su *Haaretz*, il 12 aprile 1984: «Lo Stato sionista è stato creato in modo tale che la totalità della sua popolazione non vive del proprio lavoro. Conduce un'esistenza da parassita grazie alle sovvenzioni ricevute dall'estero. In cambio ha trasformato il proprio esercito in guardiano degli interessi di chi gli fornisce il pane ed invia i propri giovani ad uccidere o farsi uccidere in nome di questi interessi. Il suo senso di Nazione si limita a ciò» (cosa, questa, sulla quale non possiamo concordare, nel senso che conferiamo alla cosiddetta «Entità Sionista» valenze ben più vaste e centrali per l'intero ebraismo).

* * *

Nella storia del cinema americano, la consapevolezza di una precisa missione pedagogica è massima nella *Warner Bros*, («caposaldo rooseveltiano», sarebbe stata definita alla fine degli anni Trenta) i cui film generalmente non infondono però quella tipica sicurezza che offrono le pellicole prodotte dalla *Columbia* o dalla MGM, quel pervadente senso di rispettabilità da usarsi come scudo nei tempi difficili. Gli eroi della WB sono deboli, logori e sradicati; essi fanno meno conto sui tradizionali valori americani che su se stessi (pensiamo ai personaggi incarnati da James Cagney e Humphrey Bogart). Ma proprio il fatto che essi, pur di umili origini ed inizialmente perdenti, risultano via via, nel prosieguo dell'azione, tenaci, autosufficienti e talora beffardi, dimostra che ognuno può realizzarsi fuori da ogni tradizione e da ogni comunità, a dispetto di tutte le disparità e gli svantaggi. È, questo, un preciso aspetto di una fantasmatica che affonda, profonde ed inconsce, le radici nell'eterno risentimento, nel millenario squilibrio psichico, nella perenne ansia di rivalsa ebraica. «Un essere ridicolo e miserabile» – aggiunge Julius Evola (X) quanto alla «filosofia» dei film di Chaplin – «ma di innata nobiltà e di perfetta autocoscienza, subisce le ingiustizie e le avversità del mondo, in cui si sente come un estraneo o un nomade: malgrado il suo aspetto, le sue qualità eccellono su quelle di quanti gli sono intorno e il suo destino suscita una profonda pietà non disgiunta da una impressione di vuoto, di scoramento e di disagio di fronte ad un aspetto della vita che lo spettatore sente potentemente drammatizzato in tali film».

Alquanto più irriverente, Céline: «Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: la democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i "pregiudizi nazionalistici", l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, etc... l'esercito delle balle democratiche insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue "superstizioni", le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico [...] Noterete che, nei film, l'ebreo, in quanto "personaggio ebreo" non appare mai ai vostri occhi se non da "perseguitato", commovente personaggio schiacciato dalla malignità delle cose, la sfortuna... e soprattutto la brutalità degli ariani [...] "Frignare nutre" a meraviglia! L'humor ebraico è sempre unilaterale, sempre diretto contro le istituzioni ariane; non ci fanno mai vedere l'ebreo avido, vorace, larvato e avvoltoio, arrogante o sogliola, come sa trasformarsi, fregolizzarsi instancabilmente, nella vita di ogni giorno, secondo i bisogni della conquista». È per tutta questa operazione di mimesi che, «a dispetto di tante esperienze la botta dell'ebreo "perseguitato", "martire", ha ancora sempre, immancabilmente, presa su questo coglione cornuto d'ariano. La piccola lamentosa storia del perseguitato ebreo, la geremiade ebraica, lo "chaplinismo" lo fanno sempre piangere. Infallibile!... Se i suoi vengono a lamentarsi un po', dico i suoi fratelli di razza, per qualche disgrazia autenticamente

ariana... come li manda al diavolo! Li detesta immediatamente per le loro lagne, proprio per quello, li giudica col massimo della severità... Li odia per la loro faccia tosta, le loro mire, la loro furbizia... Solo le sventure degli ebrei lo commuovono a colpo sicuro! Il racconto di quegli "orrori" lo trova senza diffidenza, senza resistenza, senza scetticismo. Ingoia tutto. Le disgrazie ebraiche fanno parte della leggenda... la sola d'altronde alla quale ancora creda l'ariano».

«In un prossimo futuro» – aveva gioito il dottor Elias Salomon alla *Convention of the Synagogues* tenuta a New York (riportato da *The Tribune* del 17 gennaio 1921) – «gli Stati Uniti saranno il centro dell'ebraismo [mondiale]. L'America offre una felice combinazione di circostanze diverse e talmente favorevoli che non ne abbiamo mai incontrato di simili nella storia della Diaspora». «Gli emigranti ebrei uscirono dalle *shtetlach* [termine yiddish derivato da *shtot*, "città": le cittadine che, con i *derfer*, villaggi, costituivano i tipici centri della Zona di Residenza; in tedesco, rispettivamente, *Städtle*, *Stadt* e *Dörfer*] e dai ghetti per giungere a Hollywood» – rimarca oggi Jill Robinson quanto ai confratelli – «In questo magico paese che non aveva alcuna relazione con alcuna realtà che avessero visto nelle loro vite e che nessun altro aveva mai visto, decisero di attuare la loro idea di aristocrazia "atlantica" [...] Hollywood – il Sogno Americano – è un'idea ebraica. In un certo senso è una vendetta ebraica sull'America. Essa unisce l'etica puritana con una magnificenza barocca. Il lieto finale [*the happy ending*] fu l'invenzione di ebrei russi, destinati a guidare la dabbenaggine americana [*designed to drive Americans crazy*]». Ed anche, c'insegna fin dagli anni Trenta l'illustre critico teatralletterario Ludwig Lewisohn: «L'utopia è l'oppio del popolo ebraico».

VII

Gli inizi

«Ero come la maggior parte delle persone, che passano la vita aspettando di essere felici: come si aspetta l'eredità, l'eredità di uno zio d'America». «L'America non esiste. Io lo so: ci ho vissuto».

dialogo in *Mon oncle d'Amérique*, «Mio zio d'America», di Alain Resnais, 1980

Suspense, risate, violenza, speranza, cuore, nudo, sesso... lieto fine... Specialmente lieto fine.

gli elementi necessari al successo di un film, elencati in «I protagonisti», 1992

Nel cinema si incontra la vera folla moderna, anonima e drammatica, condannata e felice. Una folla che s'inebria d'immagini [...] che spende il denaro a perdita d'occhio, non pensa al domani, non ha idee generali, non crede in niente [...] non apprezza la musica classica [...] non teme le catastrofi, non pensa mai alla morte.

Michel Gorel, *Le monde truqué - Les Mystèries du Cinéma*, 1931

Il cinema serve a creare e stimolare passioni, sentimenti, ad essere coscienti del proprio tempo, nel senso che col cinema si può davvero fare la storia del proprio paese.

il regista Giuseppe de Santis

Un tale Bradford va dal giudice per cambiare il cognome. «Ma voi siete già stato qui quattro settimane fa», ribatte l'impiegato, «Come vi chiamavate, prima?». «Cohen». «E ora come vorreste chiamarvi?». «Olsen». «E perché?». «Ogni volta che dico Bradford la gente mi chiede come mi chiamavo prima. Se me lo cambiate, potrei dire Olsen, e prima Bradford».

arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

Sulle poltrone di prima classe di un Boeing 747 quattro americani si presentano. Il primo si chiama Cole, il secondo Collins, il terzo Cowley. «Ma guarda la coincidenza!» – esclama il quarto – «Anch'io mi chiamavo Cohen!».

altra arguzia popolare in Gerd Raeithel, *Der ethnische Witz*

Al tavolo di bridge la signora Selby viene presentata alla signora Levy. La signora Levy: «Siete imparentata coi Selby di Sydney?». La signora Selby: «No. I Selby di Sydney sono Silberberg, noi siamo Schneider».

arguzia dal *B'nai B'rith Magazine*, in George Sokolsky

Come potevano capire i più giovani perché i loro padri sentissero che l'identità non sta in un nome – Weisenberg o Weiss o Wiss o anche White – ma nell'indistruttibile appartenenza a un popolo santificato?

Irving House, *La terra promessa - Ebrei a New York*, 1984

What is a name? A mask for some, a vantage point, a reminder for others. Sometimes it signifies danger, often support, Cos'è un nome? Per qualcuno una maschera, per altri un attributo opportuno, un promemoria. Talora comporta pericolo, spesso aiuto.

Arthur Kurzweil, *From Generation to Generation*, 1994

Una cosa è assolutamente certa: un ebreo non si fa mai battezzare per farsi cristiano. Lo scopo è diventare gentile [non-ebreo].

Maurice Samuel, *You Gentiles*, 1924

Credo si possa tranquillamente affermare che tra le nazionalità di cui si compone il popolo americano poche o punte ve ne sono che abbiano esercitato una maggiore influenza, diretta o indiretta, sulla formazione dell'americanismo moderno.

il presidente Grover Cleveland, 1905, nel 250° dell'arrivo degli ebrei negli USA

Non è un caso, ma piuttosto una fase dell'evoluzione del cinema, se vediamo l'industria cinematografica americana, e perciò il cinema mondiale, guidata in gran parte dai nostri migliori e più pronti internazionalisti, gli ebrei, con i «russi» leggermente predominanti sui «tedeschi».

Terry Ramsaye, storico del cinema, 1926

A Hollywood si sviluppò una nuova industria, la produzione e la distribuzione di film, nei primi cinquant'anni della sua esistenza pressoché completamente dominata da immigrati ebrei, e tuttora dominata da ebrei ai massimi livelli [...] L'ultimo bastione gentile a Hollywood, lo studio *Disney*, cadde sotto la direzione ebraica nei primi anni Novanta [invero, nel 1984]. Una rete televisiva era già guidata da un ebreo (Laurence Tisch alla CBS), e gli ebrei erano in posizioni direttive e produttive apicali negli altri due *network* maggiori.

Norman Cantor, *The Sacred Chain - A History of the Jews*, 1996

There's no business like show-business and, with the exception of the diamonds and fur trades, none which is so overwhelmingly Jewish, Non c'è un'industria come quella dello spettacolo e, tranne il commercio dei diamanti e delle pellicce, non ce n'è una che sia talmente in mani ebraiche.

Chaim Bermant, *The Jews*, 1977

Tutti i sondaggi compiuti negli ultimi dieci anni mostrano che il pubblico crede che [l'industria del cinema] sia più intrisa di ebrei di ogni altra al mondo [*is more firmly associated with Jews than any other business in the world*]. Ciò viene visto pressoché da tutti come una forza distruttiva che dovrebbe impensierire la nostra società.

Michael Medved, *Jews Run Hollywood. So What?*, «Moment», agosto 1996

Coi primi ruggiti degli anni Venti («*the Roaring Twenties*») il cinema diventa negli USA un'ossessione nazionale. «I diabolici mulini di Hollywood» – nota Kenneth Anger – «sfornavano settimanalmente chilometri di celluloide, e il mercato dei sogni di evasione era in continua crescita, alimentato dal suo stesso mito di una vita gaudente piena di donne meravigliose e disponibili. Alla fine del decennio erano sessanta milioni gli americani che frequentavano le ventunmila sale cinematografiche in attività. E ogni settimana ne nascevano di più nuove, sempre più grandi e sempre più sontuose». Non c'e *business* che tenga come il neonato *film business*, anche se molti dubitano della sua razionalità. Ogni film pone un nuovo problema e implica un nuovo rischio, mentre le fortune dei singoli e delle società di produzione si avvicendano a ritmi da capogiro. Uno dei motivi che spinge Joseph Patrick Kennedy (1888-1969), padre del futuro JFK e in quegli anni rinomato contrabbandiere di alcolici, ad impegnarsi nel cinema è l'avere saputo che l'amico Max Mitchell, un banchiere di provincia proprietario della *Cosmopolitan Trust*, ha investito 120.000 dollari in un film (*The Miracle Man*, con Lon Chaney), ricavandone tre milioni.

I capi delle case, continua Anger, formano «un curioso assortimento di piccoli imprenditori arricchiti, stranieri immigrati di recente ed ebrei avidi e ambiziosi in cerca di un modo per far soldi – tutta gente che nel crogiolo delle razze si fondeva solo con l'oro». Tale consapevolezza di un «destino speciale» pervade fin dall'inizio i pionieri dell'industria cinematografica e poiché tra essi gli ebrei rappresentano fin dai primi momenti il 90% dei personaggi che coprono i ruoli decisionali e le cariche direttive, possiamo ben dire che quella consapevolezza è in realtà la consapevolezza ebraica del nuovo, decisivo potere. Come scrive dei confratelli il sociologo Lester Friedman: «Sembra inevitabile, in un certo senso, che questi ambiziosi nuovi venuti si lasciassero tentare dai rischi dell'industria cinematografica. Bastava solo un piccolo investimento iniziale in contanti e inoltre non esisteva nel settore una classe dirigente di non ebrei ostili che potessero minacciarli. Uomini come Goldwyn, Zukor e Marcus Loew cominciarono prendendo in affitto a poco prezzo magazzini nei quartieri degli immigrati; fin dal 1910 Loew possedeva dodici teatri nella sola New York. Altri ancora si resero conto di quali vantaggi portasse il controllo dei canali di produzione e di distribuzione. Nel 1917 la *Paramount*, la maggiore casa di distribuzione, la *Famous Players* di Lasky, la più grande casa produttrice, e dodici produttori minori si fusero sotto l'egida di Zukor; già nel 1921 la *Paramount* possedeva più di trecento teatri. Di fronte a tale concorrenza altre case come la *Goldwyn Pictures* e la *Warner Bros* si comprarono le proprie sale. A metà degli anni Venti le vecchie, traballanti compagnie dei coraggiosi immigrati ebrei si erano tramutate in quell'impero dello spettacolo destinato a sopravvivere fino agli anni Cinquanta».

Anche i proprietari delle banche che sostengono gli studios sono ebrei: tra i principali, Goldman e Sachs per la *Warner*, Kuhn e Loeb per la *Paramount* ed S.W. Strauss per la *Universal*, mentre da un altro lato avanza «un intero esercito di *performers* ebrei in marcia dal ghetto alla conquista del *vaudeville* e del film». Del tutto ovvio, quindi che, come avrebbe riconosciuto uno dei marciatori, lo sceneggiatore Hy Kraft: «Essi [gli ebrei di Hollywood] non solo credettero nel Sogno Americano, ma quando esso sembrò lì lì per naufragare, cercarono disperatamente, e con successo, di creare l'evidenza della sua sopravvivenza... e della sua esistenza».

«Benché quasi tutti i *moguls* [così, o anche *tycoons*, vengono chiamati i più grossi produttori] di Hollywood fossero ebrei» – rincalzano Leonard Quart e Albert Auster – «erano ebrei che desideravano ardentemente assimilarsi e produssero film che "reinventarono il paese", creando una loro propria mitologia dell'America». La «quintessenza di ciò che crediamo sia l'America», come il goy Will Harrison Hays, già direttore del Comitato Elettorale repubblicano e dal 1922 censore capo nonché presidente della *Motion Picture Producers and Distributors of America*, avrebbe definito l'industria filmica americana, risulta perciò alla metà degli anni Trenta (gli anni del consolidamento delle grandi case di produzione, quelli del definitivo monopolio ebraico della cinematografia) non solo condizionata, ma saldamente guidata da ebrei.

Scendendo a dati quantitativi, uno studio del 1936 rileva ad esempio che, in quell'anno, di ottantacinque individui attivi nella produzione cinquantatré sono ebrei. E, ancor più, «il vantaggio degli ebrei è ben saldo sia nel prestigio che nei numeri»: *ogni* carica *principale*, di livello direttivo, è di pertinenza ebraica. Ai pochi goyim sono lasciate le briciole, talora qualche carica, frammezzo al più completo condizionamento da parte delle maggiori compagnie di produzione, distribuzione e proiezione.

Tale situazione è a tal punto presente agli stessi gentili da spingere Francis Scott Fitzgerald a definire Hollywood come «festa per gli ebrei, tragedia per i gentili». E i timori risvegliati in questi dal controllo ebraico del cinema non hanno solo connotazioni ideologiche, sociali o economiche, ma anche politiche. La relazione sul *Neely Bill* del 1940, approvato dalle commissioni ma ostacolato dal governo e fatto decadere con la fine della legislatura, afferma che: «Vi è un grande potere politico nelle mani dell'industria cinematografica. Il gruppo cinematografico è in grado di influenzare le elezioni come gli pare, a meno che non sia frenato da questa legge».

«Pregiudizi etnico-razziali» – candideggia Giuliana Muscio – «alimentavano i sospetti nei confronti di Hollywood e dei *movie moguls*, i quali [...] minacciavano, per la loro eterogeneità culturale, il predominio WASP. Frasi come "La libertà dello schermo deve essere strappata dalle mani straniere di pochi uomini irresponsabili e avidi che dominano l'industria e ne sono gli autentici supercensori" o "Quando la forza creativa, il gruppo che prende le decisioni in merito all'intera produzione cinematografica si riduce a otto uomini laggiù ad Hollywood, con il loro retroterra distorto e particolarmente vivido, le madri d'America sono impotenti" o "Quegli uomini che siedono laggiù nei loro studios a Hollywood, nell'atmosfera hollywoodiana, determinano i film [...] Sono quegli uomini suscettibili che vivono nell'atmosfera falsa e anti-americana di Hollywood, coloro che fanno i film per il pubblico americano" – confermano la persistenza di questi pregiudizi. La falsità e l'esotismo attribuiti a Hollywood, luogo di "sprechi e stravaganza" a detta dello stesso Thurman W. Arnold [capo dell'*Antitrust Division* nel *New Deal*], viene trasformata da questo bigottismo provinciale populista in un'etichetta di antiamericanismo».

Battagliero, il senatore repubblicano anti-interventista Gerald P. Nye controbatte apertamente l'accusa mossa alla Commissione Clark (istituita per valutare la pericolosità politica delle pellicole) di essere animata da sentimenti razzisti, accusa comparsa sulla stampa democratica che ha riferito, in modo distorto, di un discorso da lui tenuto in una riunione dell'*America First Committee*. Il giornale aveva riportato come Nye «con ogni trucco e inflessione della voce avesse accusato l'industria cinematografica di nutrire sentimenti filobritannici ed avesse poi letto una lista di nomi ebrei, associati con le faccende cinematografiche, marcando esageratamente le sillabe dal suono più ebraico, con pause atte ad incoraggiare i suoi eccitati ascoltatori a gridare e fischiare». Secondo il senatore ci sono al contrario precisi ambienti che tentano di «mettere in primo piano la questione razziale» allo scopo di oscurare gli autentici obiettivi della Commissione, ovvero la censura del messaggio interventista emanato da Hollywood. Egli aggiunge che coloro che attraverso il cinema stanno diffondendo questo tipo di propaganda che compromette pericolosamente l-'America, sono ebrei, nati in terra straniera per la massima parte: «I cineasti non [hanno] un'origine, una cultura ed un carattere sufficientemente americani», tali da poter gestire un mezzo di comunicazione così importante in un momento in cui la crisi internazionale coinvolge il concetto di americanismo e gli interessi di tutto un popolo. La medesima tesi viene ribadita il 23 settembre 1941 in un'intervista al *Chicago Daily News*: responsabili della propaganda contro il nazionalsocialismo sono «*foreign-born magnates of the Jewish faith*», magnati di fede giudaica nati in terre straniere.

L'11 settembre anche il più insigne eroe americano, l'aviatore Charles Lindbergh, figlio di un deputato del Minnesota già oppositore del bellicismo wilsonico e risolutamente contrario al coinvolgimento del suo paese «in un conflitto che per l'America può essere solo dannoso», rileva le responsabilità che continua ad avere il cinema nell'aizzare all'odio antitedesco. Già nel 1940, del resto, egli aveva messo in guardia i concittadini: «Invece di agitarsi per la guerra le organizzazioni ebraiche di questo paese dovrebbero opporlesi con ogni mezzo, perché sarebbero tra i primi a sopportarne le conseguenze [...] Pochi sono gli ebrei perspicaci, che lo capiscono e si oppongono all'intervento. La maggioranza al contrario ancora non li segue. Per questo paese il più grande pericolo sta nella loro vasta proprietà e nel loro potere sul nostro cinema, la nostra stampa, la nostra radio e il nostro governo». Similmente, *Who Are the War Agitators?* è il titolo del discorso che ottomila persone ascoltano al Des Moines Coliseum, Iowa: «I tre più importanti gruppi che stanno spingendo questo paese verso la guerra sono gli inglesi, gli ebrei e l'Amministrazione Roosevelt». Dei tre, gli ebrei sono «il gruppo più pericoloso, a causa delle loro possibilità finanziarie e dell'influenza sulla nostra cinematografia, sulla nostra stampa, sulla nostra radio e sul nostro governo» (immediata conseguenza del monito è che Lindbergh viene ferocemente attaccato dal 93% dei giornali). Anche Hiram Johnson, senatore della California, scrive al figlio che la lotta tra isolazionisti e bellicisti trova «tutti gli ebrei da una parte, sfrenatamente [*wildly*] deliranti per il Presidente, decisi a combattere fino all'ultimo americano contro Germania e Italia»; dall'altra ci sono invece coloro che «pensano al loro paese e solo a questo. Questo è il fondamento dell'odierna lotta, e non so cosa dire, se non che qualcuno dovrebbe dirlo apertamente, ma tutti hanno paura di offendere gli ebrei».

Il primo novembre il repubblicano progressista Philip LaFollette, ex governatore del Wisconsin e fiancheggiatore di Lindbergh (per inciso, trent'anni prima i loro padri avevano combattuto insieme contro la creazione di una Banca Centrale), in un discorso a Washington incita addirittura «gli americani impavidi e gagliardi a rovesciare il governo», il quale sta esautorando il Congresso delle prerogative costituzionali ed è guidato da un Roosevelt che assomma nella carica poteri dittatoriali. Del resto, fin dal febbraio egli accusa apertamente il cinema di essere, insieme alla radio e alla stampa, parte integrante di «una grossa macchinazione» diretta a favorire l'intervento americano nella guerra britannica. Al contempo il cardinale O'Donnel, da Boston, tuona contro i mezzi di comunicazione di massa che propugnano la necessità della guerra, citando quali maggiori responsabili «quegli espatriati [...] che stanno alzando le loro voci fortemente accentate col proposito che l'America abbandoni la propria individualità e divenga una sorta di fanalino di coda di un impero straniero».

Perfino durante il conflitto persistono negli USA radicati sentimenti antiebraici. Una serie di sondaggi compiuti tra il 1940 ed il 1945 indica che da un terzo alla metà degli americani simpatizzerebbe con – o sosterrebbe – una campagna politica «antisemita», mentre solo il 30% vi si opporrebbe. I sentimenti antiebraici crescono: la percentuale di coloro che considerano gli ebrei come una minaccia per l'America sale dal 17 del 1940 al 24 del 1944 (le percentuali di coloro che vedono come minaccia i tedesco-americani od i nippo-americani sono, rispettivamente, del 6 e del 9). Tra il 1942 e il 1944 la percentuale degli intervistati che ritengono che gli ebrei abbiano troppo potere e ricchezza sale dal 52 al 65%. Solo il Notiziario Olocaustico a partire

dall'autunno 1942 (tonitruante a partire dall'estate 1944) avrebbe col tempo portato a un decremento di posizioni classificabili come antisemite. Sarebbe stato unicamente l'incessante martellamento propagandistico anti-«nazista» degli anni Sessanta, agìto dalla stampa e da cinema, ad attenuare quel sentimento di diffidenza, di sospetto e di rancore antiebraico che fa scorgere, nella rapida scalata sociale dell'ebraismo, un pericolo per l'establishment anglosassone. Inconcepibile sarebbe stato, prima di quell'epoca, sopportare passivamente quanto afferma nel 1972 il protagonista di *Pete'n Tillie*, impersonato dall'ebreo d.o.c. Walter Matthau, regista il confratello Martin Ritt. Alla domanda perché continui a dirsi ebreo pur avendo tre quarti di sangue luterano, il personaggio risponde, spavaldo: «Perché sono un arrampicatore sociale».

Così anche per tali motivi – per evitare cioè di «scoprirsi» e di venire additati nel loro effettivo ruolo di potere – l'identità di molti protagonisti dell'industria filmica viene per decenni coperta con pseudonimi, nomi d'arte, nuovi nomi più consoni alle orecchie americane: chi potrebbe identificare dai soli nome e cognome il produttore Mike Todd, risonanza *yankee* indossata da Avrom Girsch Goldbogen o Hirsch Goldenbogen, figlio di Chaim rabbino polacco? È d'altronde ben nota, oltre all'odio biblico/talmudico per ogni forma di censimento che permetta un computo esatto della loro presenza (per tutti: «Ora Satana insorse contro Israele e incitò Davide a censire Israele [...] Tale fatto spiacque infatti agli occhi di Dio che colpì Israele. Allora Davide disse a Dio: "Io ho gravemente peccato" [...] Così il Signore inviò una peste in Israele e caddero settantamila uomini d'Israele», *1° Cronache* XXI 1, 7 e 14; vedi anche la prima Appendice), l'assenza di formalismo, negli ebrei di tutti i tempi e i paesi, nella scelta di nuovi cognomi o nell'adattamento dei vecchi.

Vedi al proposito, oltre agli esempi riportati da Piero Sella in *Prima d'Israele*, il disarmante Arthur Koestler/Köstzler: «L'albero genealogico dei Koestler ha inizio con mio nonno Leopold e termina con me. Leopold X fuggì dalla Russia durante la guerra in Crimea varcando i Carpazi per passare in Ungheria. Devo chiamarlo "X" perché Koestler non era il suo vero nome, e quest'ultimo egli non lo rivelò mai a nessuno, nemmeno ai suoi figli. Quanto si sa di lui è che arrivò nella tranquilla cittadina di Miskolcz in Ungheria, verso il 1860 e che lì, non si sa come, prese il nome di Koestler, Köestler, Kestler o Kesztler, tutte grafie che figurano nei vari documenti. Per amor di verità, tengo a precisare che mio padre scriveva "Köstler". Feci lo stesso anch'io fin quando acquistai la prima macchina da scrivere portatile che non aveva l'*Umlaut*. Così dovetti scrivere "Koestler" che mi sembra stia meglio».

Vedi anche la disinvoltura di George Sokolsky: «Nella mia famiglia, ad esempio, il cognome di mia madre è Rappaport, che rimonta a cinque secoli addietro, ma mio padre, che discende da antenati rabbini, ha un cognome imposto che suona in diversi modi, Volpe, Wolper, Volpi, etc. In Russia, suo padre aveva una professione ordinaria, e acquistò il diritto di cambiare conome per sé e per i suoi fratelli, cosicché divenne Sokolsky, mentre un fratello scelse Friedlander ed un terzo fratello Gottlieb. A suo tempo mio padre arrivò in America come Sokolsky; quando arrivò uno dei fratelli, anch'egli scelse il cognome Sokolsky, poiché qui era già il cognome di famiglia. Questo cambio di cognomi, che in ogni caso non ha un grande senso, non comporta alcun imbroglio, alcun ripudio degli ebrei o del giudaismo».

Vedi egualmente, per il cinema, l'altrettanto disarmante «russo» Kirk Douglas: «Ogni giorno si giocava a decidere quale nome mi avrebbe portato alla fama e alla fortuna: fu proposto Norman Dems. Volevo un cognome che cominciasse per D, ma non fosse Danielovitch o Demsky. Qualcuno suggerì Douglas. Mi piacque. La scelta del nome richiese più tempo. Alla fine qualcuno propose Kirk, mi suonava bene. Mi piaceva il suono netto e preciso della K. Non mi resi conto che stavo scegliendomi un tipico nome irlandese» (a partire dal 1991 il Nostro, che «cambiò nome per piacere a Hollywood» – così insinua Lorenzo Cremonesi – «torna alle sue radici», facendosi assiduo degli insegnamenti dall'ultranazionalista Rabbi Nachum Braverman, direttore della *yeshivah* Esh ha-Torah).

Ancora più disarmante è il mimetismo onomastico lumeggiato da Isaac Blümchen in *A nous, la France*, 1913: «Quando sono arrivato da Cracovia, i nostri capi dell'*Alliance Israélite* mi hanno consigliato di tradurre il cognome Blümchen e di chiamarmi ormai Fleurette, per blandire gli autoctoni [*pour amadouer les indigènes*]. All'ufficio delle naturalizzazioni il nostro fratello Grunbach (ruscello verde) voleva assegnarmi l'identità di un Raoul d'Antigny o di un Robert de Mirabeau per facilitarmi l'ingresso nel gran mondo [*pour me faciliter l'accès du grand monde et des salons*]»: lo stesso «francese», in *Le droit de la race supérieure*, 1914, ci segnala che i tribunali francesi accettano come certificazione d'identità valevole a tutti gli effetti un atto di notorietà sottoscritto da un qualsivoglia rabbino, il quale non deve neppure provare di essere rabbino né fare legalizzare la firma (invero, secondo Taguieff, il nostro Blümchen/Blumchen altro non è che il *nom de plume* del giornalista «antisemita» Urban Gohier, 1862-1951, essendo gli opuscoli «*deux célèbres faux*»... falsi certo, aggiungiamo, cioè *non veri*, non di mano veramente ebraica, anche se assolutamente *veridici*; correttamente, fin dal 1929, anche l'enciclopedico *Sigilla Veri* aveva rilevato in Blümchen lo pseudonimo di «un eccellente francese di origine aria», che cercava di mettere in guardia i connazionali dalla «giudaizzazione» della *République Française*... iniziali, per inciso, anche del termine *Rothschild Fréres*).

Illuminante di tutto un *modus agendi* è anche quanto riporta il boss sionista Nahum Goldmann, quando scrive bel bello – adducendo il fatto che nella Russia zarista in una famiglia erano esentati dall'odiato servizio militare solo i figli unici e che per tale motivo i rabbini indicavano nei registri delle nascite, non appena possibile, i fratelli con differenti cognomi – che mentre il nonno rispondeva al cognome Leibmann ed il padre a quello di Goldmann, lo zio – fratello di tal padre Goldmann e figlio di tal nonno Leibmann – si fregiava di uno squillante Szalkowitz. Come che fosse quanto alle diverse epoche, ai diversi paesi e alle diverse motivazioni, Rabbi Benzion Kaganoff scrive, con riferimento ai primi anni Cinquanta: «Non è semplice stilare statistiche, ma ci sono valutazioni approssimative che indicano come circa 50.000 americani si rivolgano annualmente ai tribunali per cambiare i cognomi. Di questi, l'80% sono ebrei. Se valutiamo quattro persone per famiglia, significa che 160.000 ebrei abbandonano o modificano ogni anno i loro cognomi».

* * *

Un inciso ci permetterà a questo punto di gettare uno sguardo su tale affascinante problematica, per la cui puntualizzazione – oltre che ai siti **memo.com/jcc/**, **tc.umn.edu/mg/Jewish.html**, **worldgenweb.org**, **jewishgen.org**, **emol.org/emol/genealogy/**

jewish.html, **netins.net/showcase/celene/resource/groups. html**, **os2bbs.com/malka/general/sefardim.html**, **electricalso-cket. com/BabyNames/books.jewish.html**, **jdl.org/names. html**, **dvjc.org/history/guide/section5. html** – rimandiamo a: Guido Bedarida, i cinque volumi di Alexander Beider (200.000 cognomi e varianti), il goy Armand Bernardini-Sjoestedt, Chester Cohen, Guilherme Faiguenboim con Paulo Valdares e Anna Rosa Campagnano (16.914 cognomi sefarditi), Boris Feldblyum, Shmuel Gorr, Heinrich ed Eva Guggenheimer (65.000 cognomi e varianti, «dai comuni agli esotici, per quasi ogni gruppo ebraico: askenazita, sefardita, orientale e israeliano moderno»), Benzion Kaganoff, Alfred Kolatch, Arthur Kurzweil, Jeffrey Malka, Lars Menk (25.000 cognomi), Gary Mokotoff, Dan Rottenberg, David e Nadia Sciunnach, i due volumi di Neil Rosenstein, Samuele Schaerf, Jürgen Schwennen, Gian Pietro Zara e David Zubatsky, allo *Jüdisches Lexikon* IV/1° col. 383-402, ai goyim Theodor Fritsch ed Henri Labroue, ai più vari dizionari ed enciclopedie sull'ebraismo e sul cinema, ai tre volumi dei *Prominente* del goy Gerhard Frey, al *Biographisches Wörterbuch* del trio goyish Bosl/Franz/Hofmann, al goy Emmanuel Ratier, a David Bruckmayer, David Korn, Malcolm Stern, Walter Tetzlaff e al goy Joseph Walk, ai 30.000 personaggi di Isidor Kaufman, ai 24.000 di Jacob Rader Marcus, ai 20.000 di Chaim Freedman, ai 10.000 di Lawrence Tapper e ai 4000 dell'*American Jews*.

La questione è infatti, come ha affermato nel 1837 lo storico (ebreo) Leopold Zunz, che «questi cognomi celano una storia segreta: sono cronache scritte in linguaggio cifrato, la cui chiave viene fornita dall'indagine che su essi compiamo». Quello che è comunque certo, completa nel 1925 Samuele Schaerf, è che «l'ebreo non tiene all'esteriorità del cognome. Per lui è eguale se il suo cognome sia italiano in Italia e tedesco in Germania ecc.; egli nella maggior parte si sente intimamente ebreo».

Per quanto concerne la frequenza in Germania negli anni Venti, diamo la quota, su mille, dei ventuno cognomi più diffusi: Cohn 30; Levy 23; Mayer 21; Stern, Wolf e Strauss 11 ciascuno; Rosenthal 10; Goldschmidt e Heymann 8; Weil, Rothschild, Hirsch, Bär (Behr) e Levin 7; Salomon, Adler, Katz, Rosenberg, Marx, Simon e Kaufmann 6 (in Russia i sette cognomi ebraici più diffusi sono Kogan, Levin, Kagan, Rabinovic, Fridman, Feldman, Gurevic e derivati).

La questione dei nomi/cognomi ebraici è secolare, scrive, sempre in particolare per le terre tedesche, Theodor Fritsch (1852-1933, definito da Hans-Ulrich Wehler «una delle figure-chiave dell'antisemitismo e degli antenati del nazionalsocialismo» e da Thomas Nipperdey «custode del Gral dell'antisemitismo»; il suo *Handbuch der Judenfrage* "Manuale della questione ebraica", già *Antisemiten-Katechismus* "Catechismo degli antisemiti", conta 49 edizioni e 330.000 copie dal 1887 al 1944): «Un importante mezzo di riconoscimento di una ascendenza ebraica sono i nomi, cosa per la quale dobbiamo pensare meno ai nomi personali che ai cognomi. E questo perché, quanto ai primi, essi sono proporzionalmente più facili da germanizzare. O anche perché un nome ebreo viene sostituito da uno tedesco con un suono simile, ad esempio Feibel da Philipp e Moses da Moritz, o perché il nome tedesco muta nella seconda generazione (prediletto è Sigfrido)».

Occorre, continua Fritsch, dividere i cognomi in diversi gruppi. Il primo raccoglie nomi antico-testamentari che, in parte per mutilazione, divengono più attuali/eufonici. Cosi Aaron e Aron divengono Arend, Arendt o Arendchen; Abigdon e Avigdor divengono Victor; Abraham, Aberl, Avrom o Avrömche; Ascher si fa Anschel, Amschel o Maschel; Baruch, Boruch, Borach o Berthold; Benjamin, Seef, Wolf, Woffl o Wulf; Enoch, Hennig, Henning o Händel; David, Tewel o Teweles; Eliezer muta in Eleasser, Leser, Leyser, Leiser, Loser, Laser, Lazarus o Larazus; Eliah in Elie o Elias; Emanuel in Mendel; Ephraim in Fraime; Feibel, come accennato, in Philipp, Phillips o Feibisch; Feidel in Feitele, Veit o Veidt; Feist in Feis; Gabriel in Gafril o Gefril; Gerson in Jeronymus; Gideon in Gedide; Ezekiel diviene Cheskel, Kaskel, Heskel o Haskell; Jacob, Jacofs, Janikof o Koppel; Isaiah, Jessel o Jees; Israel, Isril, Isserl o Issur; Isaac, Eisech, Itzig, Eissig, Ickzack o Gitzok; Jehuda, Juda, Jüdel, Löb, Löwe o Lion (Juda è l'ebraico «leone»); Joel, Jool, Jolchen o Julius; Chaim o Hayyim («vita»), Chanim, Heyne o Heimann;

Katz (acronimo di *kohen tzedek*, «sacerdote di rettitudine», in russo Kats e Kaz, coi vari derivati), Kahn; Levi si fa Leib, Löw, Loeb (cognome sefardita, germanizzato in Herzl), Löbel, Leopold, Veil, Weil o Weill (ma anche, rileva Nathan Ausubel, Halevi, Levie, Levy, Lavey, Lev, Levene, Leven, Levien, Levenson, Levin, Levine, Le Vine, Levinsky, Levitt, Levitsky, Levinsohn, Levinthal, Levison, Lewey, Lewin, Lewisohn, Lewinson, Lewis, Leb, Loeb, Lobel, Lebel, Loew, Loewi, Lofy, Lowie, Lovy, Low, Loewenstein, etc.; di poco minore è l'*inventiveness* che manipola il cognome Cohen, basata sull'indifferenza ebraica per le vocali: Cohn, Cahen, Caen, Kohn, Kahn, Kahan, Kahana, Kahanovsky, Kahanovich, Kagan, etc.); Lucas, Lickes; Manasses muta in Mannes, Manes o Mones; Marcus e Mordechai in Marx, Marks o Mordchen; Moses in Mausche, Mosche, Mosse, Mosen o Moritz;

Naphtali in Zewi, Zevi, Zvi, Hirsch, Hirschel o Cerf (diamo qui un tipico esempio del processo di mutazione/trasposizione/equivalenza terminologica, che vede il largo impiego di *kinnuyim*, in ebraico: «appellativi/soprannomi/pseudonimi/equivalenti»: in *Genesi* XIL 21 la tribù ebraica di Naftali viene paragonata da Giacobbe ad una gazzella/cerva, il cervo viene detto *Zvi* o *Tsevi* dagli askenaziti e *Sbi* o *Sevi* dai sefarditi, termini tradotti in tedesco da *Hirsch* e in francese da *Cerf*, per la qual cosa *Hirsch* è *kinnuy* di *Zvi* ed entrambi *Hirsch* e *Zvi* sono *kinnuyim* di *Naftali*); Salomon in Schlomo, Salman, Zalman e Salmuth (ma Salman e Zalman sono *kinnuyim* anche di Abraham, Efraim, Eliakim, Eleazar, Eliezer, Meshulam, Schalom, Schneur, Shemariya e Treves, mentre la variante Zalmon può rifarsi anche al biblico «persona dalla pelle scura»); Samuel in Shmuel o Sanwil; Serder in Sendel o Alexander; Simon in Schimme, Schuman o Schimchen; Simson in Samson.

A questo gruppo se ne affianca un altro, in cui il figlio porta il nome paterno preceduto da un «ben» («figlio di») come Yitzhak ben Abraham, «Isacco figlio di Abramo», che diviene Isaac Abramson o Abranson (o Brahms), e Ben David, che si fa Benda. In tal modo incontriamo: Jacobsohn (o Jacobson, all'inglese), Jadassohn, Mendelssohn, Nathanson, Seligsohn, Simonsohn (Simson, Simpson), etc. Un cognome come Kaufman o Kauffman o Kaufmann può invece discendere, attraverso Yakofman e Kofman, da Yakovman (a sua volta disceso da Jacob) o più raramente da Kaufmann, «commerciante» in lingua tedesca.

Un terzo gruppo deriva dalla cittadina o dalla regione di nascita o di residenza. Tra gli innumeri esempi citiamo: Augsburg, Auerbach, Breslauer, Cassel, Feuchtwanger, Frankfurter, Friedländer, Günzburg (e Gunzburg e Ginsberg), Halpern, Halperin, Heilborn e Galperin (Heilbronn), Horowitz, Hurwitz, Horwitz e

Hurwicz (Horovice, in Boemia), Kalischer, Kissinger (dalla cittadina francone Bad Kissingen, ma anche da Kiesel *kinnuy* di Jecheskel o Kiss *kinnuy* di Yekutiel), Krakauer, Landsberger, Leipziger, Lipschitz e Lipshitz (Leobschütz), Lubliner, Luzzatti/Luzzatto (dalla regione tedesco-slava del Lausitz, Luzica in sorbo, Lusatia in latino), Mintz e Münz (Mainz, Magonza), Morpurgo (Marburg), Offenbach (come Jacob, nato nel 1819 nella cittadina renana da Isaac Juda Eberscht e che sarebbe diventato il più «parigino» dei musicisti), Oppenheim e Oppenheimer, Orbach ed Urbach (Auerbach), Ottolenghi (Ottlingen), Posener e Pozner, Rathenau (Rathenow), Schwabach (o Schwabacher), Treves, Trivas e Dreyfuss (da Trier, Treviri), Unger (Ungheria), Wertheimer. Anche parecchi cognomi tratti non da città ma da regioni sono di ascendenza ebraica, come Elsass, Holland o Holender o Holländer, Littauer, Pollack o Pollock o Poliakov o Polanski, Salinger e Schlesinger, Wallach e Bloch (da Welsch, «guelfo», proveniente dalle terre meridionali).

Un quarto gruppo deriva dai contrassegni che contraddistinguevano un tempo, per ordine dell'autorità municipale, le case abitate da ebrei. Particolarmente a Francoforte troviamo dei segni, passati poi ad identificare coloro che le abitano: Rebstock, Schiff, Nussbaum, Gans, Falk, Apfelbaum, Schwarzschild, Rothschild, etc.

Nei cognomi di un quinto gruppo, quelli assegnati agli ebrei galiziani nell'epoca riformistica di Giuseppe II d'Asburgo, si sfrena la fantasia orientale. Se da una parte molti vengono imposti dalle autorità, dall'altra sono scelti dagli stessi ebrei. A tale tipologia appartengono i cognomi legati a metalli preziosi e gioielli: Diamant, Edelstein, Goldbaum, Karfunkel, Rubiner, Rubner, Rybner, Saphir (Schapiro e Shapiro, che non hanno a che fare con lo «zaffiro», discendono talora dalla città renana di Speyer/Spira, mentre Schaper, da cui discendono in maggior parte, è matronimico del biblico Shifra, «la bella»), Silbermann, Silberberg, Perl e Perle, Bernstein («ambra»). Tali cognomi sono spesso collegati con le attività lavorative dei loro portatori (gioiellieri, commercianti in metalli preziosi, cambiavalute, cassieri etc.), come Cassirer, Wechselmann, Wechsler e Wexler. Cognomi non imposti ma scelti sono i profumati Blumenfeld (campo di fiori), Lilienthal (valle di gigli), Rosenzweig (ramo di rose), Tulpental (valle di tulipani) e Veilchenduft (profumo di viole). Legati all'imposizione delle commissioni militari austriache sono i bizzarri Ladstockschwinger (agitatore di bacchette da caricamento [per fucili ad avancarica]), Ochsenschwanz (coda di bue), Pulverbestandteil (componente di polvere [da sparo]), Pulvermacher (fabbricante di polvere; in polacco: Prochownik), Temperaturwechsel (cambio di temperatura), Maschinendraht (fildiferro da macchine), Schulklapfer (distributore di sberle a scuola), Galgenstrick (cappio da forca) e Wanzenknicker (schiacciatore di cimici) – i primissimi, crediamo, a venire abbandonati dopo lo sbarco a Ellis Island.

Taluni cognomi sono poi acronimi o abbreviazioni: oltre a Katz, così è per Segal, Sagal, Seagal e Siegel (da *segan lewijah*, «capo/membro della tribù/ ordine di Levi»), Bach (*bajit chadosh*, «casa santa», «santuario»), Sachs (ebraico Saks, abbreviazione di *sera kodesh shemo*, «il suo nome discende dai martiri» o «seme santo»), Asch (contrazione da Eisenstadt), Presch e Peres (da Fraustadt), Seiler (in tedesco «cordaio», ma simbolico per *Ysreel*, «Israele», di cui è anagramma).

Una più decisa mimetizzazione è cercata da individui come il banchiere Levy di Colonia, che si fa Louis Hagen; egualmente il figlio dell'oculista Herman Cohn di Breslavia diviene il famoso pubblicista «tedesco» Emil Ludwig; il capo-redattore della *Vossische Zeitung*, Mandelbaum («albero di mandorle»), acquisisce il più quieto Julius Elbau; nell'Ottocento al commerciante Simon Baruch era nato, dopo il battesimo, il figlio Ludwig (già Löb) Börne, letterato; uno squillante Karfunkelstein («rubino») viene sostituito da un dimesso Korff o Croff (negli anni Trenta Karfunkelstein o Finkelstein o Karfurhelstein o perfino Karrefouceschtang sarà detto essere il «primo», dismesso cognome del capo del *Front populair* Léon Blum, indicato via via di ascendenti renani o prussiani o balcanici o bulgari; negli USA si muta in Garfunkel, Garfunkle, Garfield e Field); da un vecchio Cohn fuoriesce quale fenice un Theodor Körner; un Nathan Leisen diviene un Heinrich Cunibert; nel 1934 un Egon Jacobsohn si trasforma a Londra in Egon Jameson.

Istruttive anche le considerazioni storiche di Calimani IX: «Fra il 1848 e il 1849 molti ebrei d'Ungheria, una percentuale dal 5 al 17 per cento del totale, decisero di cambiare il loro cognome, che spesso aveva assonanze ebraico-tedesche, in uno con assonanze magiare, e così i Bloch divennero Ballagi, Rosenfeld si trasformò in Rózsai, Klein in Kiényi, Einchorn in Horn. Dopo l'emancipazione del 1867 e alla vigilia della prima guerra mondiale, almeno il 50 per cento degli ebrei fece questa scelta di parziale mimetizzazione. Alcuni presero il nome della città d'origine, altri nomi di professioni come Szabó (parrucchiere) o Molnár (mugnaio), molti tradussero semplicemente in ungherese quello tedesco, e così Weiss si trasformò in Fehér, Grün in Zöld, Klein in Kis, Blum in Virag. Altri presero il nome della loro città o regione: Körmendi, Szegedi, Haraszti. Cognomi come Weiss, Kohn, Loewy, Weinberger, Klein, Rosenfeld, Ehrenfeld, Grünfeld divennero Vészi, Kardos, Lukács, Biró, Kis, Rado, Erdely, Gonda, Mezei. Per esempio, il celebre orientalista Arminius Vanbery era nato Hermann Vamberger, e Ferenc Molnár si chiamava Neumann. Non si trattava di nomi specificamente ebraici, come non lo erano del resto Aranyi, Csillag, Koevy (traduzione di Gold, Stern, Stein), ma in molti casi erano così atipici da restare individuabili come ebrei. Accanto ai cognomi cambiarono, ancora più in fretta, parecchi nomi: Béla, Géza, Attila e Arpád scacciarono i vari Abram, Isaac e Jacob, che si trasformarono anche in Leopold, Bernard, Hermann, Ignace».

«Questi» – aveva rilevato Fritsch – «sono i molti modi cui ricorre l'ebraismo per avvicinarsi ai suoi scopi, per realizzare i suoi piani egoisti all'interno del popolo che l'ospita. Bisogna inoltre aggiungere che per principio non è consigliabile concludere per un'ascendenza ebraica solo dal cognome. Soltanto se il portatore di un cognome ebraico ha anche una fisionomia ebraica e soprattutto se manifesta un carattere ebraico, è possibile considerare ebreo il soggetto in questione con una probabilità confinante con la certezza, anche se lui stesso lo nega».

Ma tornando agli USA (per la Francia, nella quale il mimetismo ebraico ha una caratteristica particolare, poiché il cambio da 160 anni viene ufficializzato dal *Bulletin des Lois* e dal *Journal Officiel* e da un Aichenbaum si fa un Cartier, da un Izrael un Bernys, da un Weil un Tassin, rimandiamo a Jerome, Ratier e Coston), Kaganoff ci dice che la metà degli ebrei che cambiano annualmente i cognomi (già peraltro adattati dal tedesco, yiddish, polacco e russo) ne cercano uno più breve: Greenberg diviene Green o Greene; Itzkovits, Itts; Wallechinsky, Wallach o Wallace; Mayefsky, May; Rushnevsky, Rush; Tannenbaum, Tannen; Kamenetzky, Kamin o Kaminsky; Levy, Lee; Weisberg, Weiss;

Hertzberg, Herzberg o Hertz; Pearlman, Pearle; Prenowitz, Prentice o Prentiss; Bassovsky, Bass; Cassuto, Cass; Ellenbogen, Bogen; Finkelstein o Finklestein, Stein, Stone e Fink; Frumkin, Franklin; Malamud, Malmuth; Rabinowitz, Rabin o Rabb; Rosenbaum, Rowson (in Inghilterra); Rosenberg, Rose; Rosenblatt, Rosen; Rubinstein, Rubin, Ruben o Ruby; Udelevsky, Udell; Targownik, Targ o Tarr; Targovetsky, Targow; Yankelovitch, Yankel; Hershowitz, Herz o Gersh o Hersh o Hershey; Kempenich, Kemp; Malawsky, Mall; Gluckenspiegel, Gluck; Savitzky, Savit; Jacobowitz, Jacobs o Javits; Zaretsky, Zaret.

Altrettanto ci dicono i necrologi del periodico newyorkese di lingua tedesca *Aufbau* in data 19 dicembre 1980, 26 giugno, 20 novembre e 8 maggio 1981, 19 marzo e 2 aprile 1982 e 14 novembre 1983: Marcus Maier già Malsch; il novantacinquenne Leopold Gunby già Günzburger di Müllheim, Francoforte e Berlino, morto a Flushing/New York; Justin Moore già Mohrenwitz di Schweinfurt, morto a Forest Hills/New York; Fred Oppen già Fritz Oppenheimer di Francoforte, morto a Brookline/Massachusetts; James Sweetman già Sussmann di Danzica, morto ad Hicksville/ New York; l'ex Oberlandesgerichtsrat Ernest J. King già Königsberger, morto anch'egli a Forest Hills/New York; Lionel Hillburn già Leo Heilberg di Euskirchen, morto a Jamaica/New York. «*Wo sind sie geblieben?*, Dove sono rimasti?», si chiede lo storico revisionista Udo Walendy, implicitamente chiedendo se gli sterminazionisti li abbiano forse contati tra gli olocaustizzati (quanto alla Francia: «Ogni giorno si trovano nel *Journal Officiel* intere colonne di dati sui Cohen e i Levy che hanno mutato i cognomi in Dumont e in Bontemps», aveva notato Myer Levin nell'articolo *What's Left of the Jews*, "Cos'è rimasto degli ebrei", in *The Nation* 28 luglio 1945).

In parallelo, riporta Todd Endelman, nell'Inghilterra del primo Novecento Ansbacher diviene Ansley, Auerbach si fa Arbour, Meyer Merrick, Rothenstein Rutherston, Schlosse è tradotto in Castle, Waldstein in Walston e così via. Il cognome più corto e anglicizzato è certo più semplice, eufonico e facile da pronunciare. Ma altrettanto certamente non è questa la ragione prima del cambiamento: dopo tutto i goyim Haythornthwaite, Hollingsworth, O'Saughnessy e Throckmorton non sono egualmente solleciti a chiedere la perdita di qualche sillaba.

Ben più della metà degli ebrei richiedono inoltre alterazioni più drastiche, che cancellano ogni assonanza con i vecchi cognomi, soprattutto askenaziti. Epstein può divenire Eaton; Goldstein, Garrett; Glenbocki Glenn; Hamburger, Harlow; Fastenburg, Forster; Portnoy diviene Portes; Shapotkin, Shay; Bolotsky, Bell; Kanevsky, Kane o Kanew; Cohn, Cole o Collins; Finkelstein, Finch; Prensky, Prentiss; Persky (e Perlowsky, Perles, Perlstein e Perlzweig), Peres; Aaron, Arkin; Bernstein, Burnside; Blumenfeld, Bloomfield; Hirsch, e anche Horowitz, Harris; Hertz o Herz, Hart; Abramson, Ranson; Rosenthal, Ranall; Rappaport o Rapoport, Rose; Rosenzweig e Roth, Ross; Turetzky, Tresley; Wisotsky o Wisocki, Vernon; Deutsch, Dorian; Lenchitzky, Lance; Lazarovitch, Layton; Lifshitz, Leaf; Levenson, Lenson o Linson; Mendelson, March o Mars; Markowitz, March o Marsh o Martin; Cherkasky, Chase; Löwenbraun, Lowell; Lewy o Levy, Lyndon; Strauss, Storrs; Sudnovsky, Summers; Yablunsky, Yale; Himmelfarb, Howard; Jurnove, James; Yerusalimskij, Jerison; Weisberger, Weston; Zamattison, Madison; Goldberg, Gorman; Cohen, Cogan e Cowan; Weintraub, Winhrop; Tuviah (Tobiah) o Gutstein, Goodman.

Le trasformazioni conservano talora l'iniziale o il suono originari. Ma Levine può diventare tranquillamente Roberts; Schwartz, Lawrence; Grushevsky, Ludwig; Tannenbaum, Tenenbaum e Tannen, possono trasformarsi in Stone; Solomon in Crichton, Hart e Selwyn; Vidal in Sealy. La «nascita» di un neoamericano può vedere cognomi come il tedesco Neugeboren traslato in Newborn e Newbern, «nuovo nato», o l'inglese Newman, «uomo nuovo», generato da ignote profondità patronimiche.

Un terzo processo è quello che, come già rilevato da Fritsch, traduce i cognomi derivati dal luogo d'origine, dalla professione o da caratteristiche personali. Cosi Schneider («sarto», in tedesco), se non muta in Snyder può divenire Taylor (ed egualmente il russo Portnoy, il polacco/ucraino Kravitz/Kravets, il romeno Kroitor, gli yiddish Sherman e Shnajder, gli ebraici Chait, Khaet, Hait ed Hayt); Kazin o Chazin («cantore» di sinagoga) diviene Cantor; Schwartz e Weiss, Black e White, coi derivati Blackmer e Whiteman; Greenstein, oltre che in Green, muta in Greenstone; Greenberg in Greenhill; Greenblatt in Greenleaf; Gordin e Grodin (da Grodno, città della Bielorussia), in Gordon; Kopelovitch in Jacobson; Routenstein e Rothstein divengono Redstone; Schoenkind è tradotto letteralmente con Fairchild; Neuhaus con Newhouse; Solomon, Sholem e Shlomo con Friedman o Fried o Freed o Friedan; Eliezer con Lipman, Lippmann o Littman; Rivke (Rebecca, in yiddish) si muta in Rivkind o Rifking o Rifkin o Ryskind; Tuvim («festa», in ebraico) diviene Holiday o Holliday; Weisskopf, Whitehead; Dreyfus, Threefoot.

Un Ivan Greenbaum, fondatore e direttore della *Partisan Review* – l'organo dell'intellighenzia newyorkese (ebraica per la quasi totalità), rampollato dal *Communist Party* e intriso fino al midollo di marxisti (particolarmente *sub specie* trotzkista), che «ebbe un'influenza decisiva nel promuovere o affondare le opere letterarie» (MacDonald III) – muta nome e cognome in Philips Rahv (ricordiamo che in ebraico un Rav è un Rabbi, capo religioso e maestro della tradizione... ed invero, non per nulla l'ex Greenbaum resta anche *managing editor* del *Contemporary Jewish Record*). Altri cognomi sono così simili nel suono che la trasposizione all'inglese richiede microscopici mutamenti: Gold, Brown, Tucker, Silver, Binder, Flaxman, Cooper, Houseman, Singer, Long, Locker, Fiedler, Goodman, Fisher, Factor, Sussman (in Summers).

Tipici cognomi anglo-americani vengono frequentemente scelti senza che vi sia alcuna relazione col cognome originale: prediletti sono Clark, Grant, Warren, Perry, Palmer, Ross, Webster, Ford, Spencer, Forster, Nelson, Lincoln, Wilson, Swift, Douglas, Gilbert... e ciò perfino da molti rabbini ed insegnanti di giudaismo. In tal modo *Cohen* può diventare Curzon, *Ginsburg* Gainsborough, *Solomon* Stanley, *Moses* Montague, *Gerstein* Gaynor e così via. Richiamandosi all'approfondito studio del nazionalsocialista Wilfied Euler (1941), Johannes Rothkranz V riporta che (e ci limitiamo alla prima metà dell'alfabeto), *Aaron* diviene anche Arnold, *Abrahams* Adams, Allingham, Clifton, Miller, Paine e Willis, *Ashkenazi* Hunter, *Auerbach* Allback, *Benjamin* Benson, Bevan, Bertram, Greyham, Henry e Neville, *Beyfuß* Fergiuson, *Birnbaum* Burnley, *Blumenthal* Brent, *Bonn* Collard, *Cohen* Argar, Arthur, Campbell, Cooke, Druce, Field, Freemann, Hutton, de Lara, Montagu, Norris e Rothbury, *Daniels* Harrison, *Dünkelsbühler* Duncan, *Gottheimer* Grant, *Gottlieb* Graham, *Gugenheim* Gregory, *Gugenheimer* Gilbert, *Haarbleicher* Harburn e Harker, *Heidenheimer* Hyde, *Herzfelder* Harding, *Hyam* Halford e Higham, *Ilewicz* Illington, *Isaac* Bunbury e Wooley-

Hart, *Isaacs* Coburn, Haysack ed Henry, *Israel* Ellis, Helbert e Irwell, *Jacob* James, Jackson, Buxton, Corbett e Jay, *Joseph* Howard, Jay, Lewin, Morice, Uttermare e Watkin, *Königsfeld* Kaye, *Lazarus* Byron, Hansford, Langdon, Larmour, Laurence, Lawrence e Venis, *Levy* Annesley, Elvy, Hamilton, Hume, Lavy, Lawrence, Leney, Leslie, Light, Lumley, Meyrick, Rickman e Tebbett, *Lopez* Dandoy. Altri cognomi, come lo scopertamente ebraico Levine, possono «francesizzarsi» in Le Viens, La Vines e perfino, sogghigna James Yaffe, in La Vignes, «*most imaginative variation of all*, variante la più fantasiosa tra tutte».

«Non ci si meravigli dell'irriverenza degli ebrei nei confronti dei propri nomi» – scrive negli anni Venti Joseph Roth in *Juden auf Wanderschhaft*, «Ebrei erranti» – «Con una leggerezza che risulta stupefacente essi cambiano i loro nomi, e così pure i nomi dei loro padri, il cui suono, per animi europei, conserva pur sempre un certo valore affettivo. Il nome non ha valore per gli ebrei proprio perché non è affatto il loro nome. Gli ebrei, e qui intendo gli ebrei orientali, non hanno nomi. Portano pseudonimi che gli vengono imposti. Il loro vero nome è quello col quale sono chiamati il sabato e i giorni festivi per la Torah: il loro nome ebraico e il nome ebraico del loro padre. I cognomi, invece, da Goldenberg fino a Hescheles, vengono loro attribuiti d'autorità. I governi hanno ordinato agli ebrei di prendere nuovi nomi. Ma sono i loro propri nomi? Se uno si chiama Nachman e il suo nome è trasformato in un Norbert europeo, non sarà proprio "Norbert" il travestimento, lo pseudonimo? È solo mimetismo o qualcosa di più? Il camaleonte sente forse pietà per i colori che deve continuamente mutare? L'ebreo in America scrive Greenboom anziché Gruenbaum. Non si cruccia certo per le vocali mutate».

«Cosa spinge a volere cambiare il cognome?» – aggiunge Kaganoff – «Spirito commerciale, aspirazioni sociali, conformismo, convenienza, desiderio di evasione dalla realta? Uno studio rivela che la scelta di un cognome "gentile" nettamente diverso è determinato da un impulso a dissimulare la propria ebraicità. In un certo numero di casi, i genitori cambiano il cognome per agevolare i figli negli studi. Altri dichiarano che lo scopo è una copertura contro l'antisemitismo (reale o immaginato). Altri ancora sperano in un vantaggio sociale; altri pensano di poter salire più in alto nella professione. I risultati di diverse indagini sulle motivazioni del cambiamento del cognome possono essere riepilogate come segue: il cambiamento del cognome è un tentativo dell'individuo di integrarsi nella società. Tre ragioni principali possono essere evidenziate: il desiderio di eliminare un cognome difficile che si diversifica troppo dalla tipologia linguistica generale; il desiderio di nascondere un'origine etnica o religiosa; il desiderio di evitare un nome con connotazioni sgradevoli o ridicole».

Da parte nostra, inserendo questi rilievi nel quadro più ampio della visione del mondo giudaica e del comportamento tenuto in ogni epoca e luogo dagli ebrei, riteniamo abbia certo maggiore importanza, conscia od inconscia, la seconda delle ragioni addotte da Kaganoff (basti pensare alle decine di migliaia di mutamenti compiuti da ebrei emigrati negli USA dopo l'ultimo conflitto mondiale, i cui vecchi cognomi scomparsi sono spesso andati a costituire un numero olocaustico).

Eguali considerazioni compie nel 1937 in *The Jews* lo storico Hilaire Belloc: «Sfortunatamente oggi è divenuto abituale per molti, quasi istinto che pervade ogni ebreo, fare assegnamento sull'arma della segretezza. Associazioni segrete, un linguaggio tenuto il più possibile segreto, falsi nomi per celare azioni segrete, relazioni segrete tra le varie componenti dell'ebraismo: tutto questo e altre forme di segretezza sono divenute un comportamento nazionale [...] Prendiamo l'espediente dei nomi falsi, che ci sembra particolarmente odioso. Quando disprezziamo chi usa tale malizia, noi pensiamo di non disprezzarli più di quanto non si meritino. È una bassezza che associamo ai criminali e ai vagabondi: una forma di ambiguità e viscidezza [...] Persone la cui razza è ovunque conosciuta, adottano senza arrossire un falso cognome quale maschera, e dopo un anno o due si considerano insultati se viene usato al suo posto il cognome originario e vero».

Esemplari sono ancora le vicende della traiettoria ebraica nell'industria filmica americana. Anche gli attori di origine ebraica, infatti, quando presentino caratteristiche fisionomiche di eccessivo esotismo, vengono confinati, nei primi decenni della cinematografia, in ruoli secondari, i responsabili della produzione preferendo porre in piena luce i lineamenti più confacenti degli attori goyim. Tale filosofia è ben chiara nelle parole di Harry Cohn, produttore di *Born Yesterday*, «Nata ieri», che ancora nel 1950 respinge l'invito del soggettista Garson Kanin ad assegnare il ruolo dell'eroina alla consorella Judy Holliday (nata Judith Tuvim, figlia di un rabbino): «Questo film è fatto *da* ebrei e *per* ebrei, ma non può essere fatto *con* ebrei» (alla Holliday viene però, per la cronaca, assegnata la parte e conferito un Oscar).

Altrettanto significativo dei dubbi iniziali di Cohn – e, ancor più, della loro risoluzione – è l'affollamento ebraico dei realizzatori della pellicola: produttore è Harry Cohn; regista, George Cukor; il soggetto è tratto dall'omonima commedia di Garson Kanin ad opera dello stesso Kanin; *screenwriter* è Albert Mannheimer; la fotografia, di Joseph Walker; la scenografia è nelle mani di William Kiernan e di Harry Horner; la musica, di Frederick Hollander (direzione musicale di Morris Stoloff). Tutti, ripetiamo tutti, i dieci soggetti nominati sono ebrei. Il che vuol dire, ovviamente, tutto, oppure anche niente (il *remake* del 1993, protagonista Melanie Griffith col marito Don Johnson, viene girato dal confratello Luis Mandoki per la *Hollywood Picture*, emanazione della *Disney* del confratello Michael Eisner).

Nel decennio centrale del cinema, e cioè gli «incerti anni Trenta», l'atteggiamento dei produttori era stato ancor più prudente. «Com'è ironico» – scrive Friedman – «che in un decennio in cui i film incontrarono la coscienza del paese in un momento cruciale della sua storia, la quasi totalità della gente ignorasse una delle sue più significative minoranze e le origini dei capi della sua industria cinematografica!»

Un secondo aneddoto che vede protagonista il capo della *Columbia*, illustra il pensiero dei *moguls* ebraici sugli attori e sulle caratteristiche fisiche ebraiche. Negli anni Quaranta il regista Richard Quine (non sappiamo se di razza eletta o gentile) cerca di fare assegnare ad un certo attore una certa parte di un suo prossimo film. «Sembra troppo ebreo» – lo interrompe Cohn irritato – «In questo studio gli unici ebrei che mettiamo nei film fanno gli indiani». Anche Louis B. Mayer condivide per anni il pratico sentire del collega. Un giorno dice così, brutalmente, ad un demoralizzato Danny Kaye: «Vi metterei subito sotto contratto, ma sembrate troppo ebreo. Ci sono dei buoni chirurghi per raddrizzarvi il naso. Poi ne riparleremo».

Sempre con riferimento a Kaye, un quarto esempio dell'ambiguità dei produttori nei confronti della fisionomia ebraica *dei personaggi principali* (poiché i ruoli secondari e tecnici rigurgitano sempre di eletti), è quello rappresentato dalle vicende di *Marjorie Morningstar* (1958). Il film vede quale regista l'ebreo

Irving Rapper; è tratto dall'omonimo romanzo dell'ebreo Herman Wouk; ebreo è lo sceneggiatore Everett Freeman; ebreo il capo tecnico della fotografia Harry Stradling; ebreo il responsabile della colonna sonora Max Steiner; ebreo, *ça va sans dire*, il produttore Milton Sperling, nipote dell'altrettanto ebreo capo della *major* Jack Warner. Degli ebrei Sammy Fain e Paul F. Webster è la canzone principale, *A Very Special Love*. Degli attori, sono infine ebrei: Ed Wynn, Marty Milner, George Tobias e Martin Balsam. Ma dove sta l'aneddoto? Ecco, gentile è la coppia dei protagonisti, il bel Gene Kelly e Natalie Wood (o meglio, ci correggiamo, solo il primo, poiché la Wood risponde al nome di Natasha Virapaeff, poi Gurdin, figlia della ballerina ebrea Maria Gurdin). Anche il ruolo maschile principale avrebbe però dovuto essere assegnato a Danny Kaye, ma, «*of its strong Semitic aspect*», a causa della sua fisionomia marcatamente semitica, Jack Warner l'aveva escluso quale protagonista, onde evitare nel pubblico sensi di repulsione o reazioni comunque antiebraiche. Sui quindici personaggi nominati, solo uno è quindi gentile, ed anch'egli per il rotto della cuffia.

Quanto tale mimetica filosofia produttiva si sia oggi capovolta, *soprattutto sull'onda della Fantasmatica Olocaustica rinvigorita nei primi anni Sessanta e rimartellata da ogni mass medium e dall'azione repressiva delle innumeri leghe antirazziste*, trasformandosi in un'ostentazione di ebraicità anche per quanto concerne i ruoli principali, lo vedremo più avanti, trattando dell'ebraismo degli anni Ottanta. Chiudiamo invece il paragrafo lasciando negli occhi del lettore parte del cast di altri quattro film.

Il primo, l'umoristico *It's A Mad, Mad, Mad, Mad World*, «Questo pazzo, pazzo, pazzo, pazzo mondo» di Stanley Kramer (1963), definito da Ronald Bergan «*gigantic homage to slapstick comedy*» – *script* di William e Tania Rose – vede, accanto al protagonista goy Spencer Tracy, addirittura dodici tra gli attori principali: Milton Berle (Mendel Berlinger), Sid Caesar, Ethel Merman, Buddy Hackett (Leonard Hacker), Phil Silvers (Silversmith), Edie Adams (Elizabeth Edith Enke), Peter Falk, Leo B. Gorcey, Ben Blue (Benjamin Bernstein), Carl Reiner, Jack Benny (Benjamin Kubelsky) e Jerry Lewis (Joseph Levitch).

Quanto al secondo, *Bob & Carol & Ted & Alice*, soggetto, copione e regia di Paul Mazursky, produttore Mike Frankovich (1970), tratta della vicenda di due giovani coppie californiane che, influenzate dalle più moderne teorie sessuali, decidono di considerare il matrimonio, appunto, «modernamente». Dapprima Bob e Carol si confessano i rispettivi adulteri, poi propongono agli amici lo scambio dei partner nel medesimo letto. Se pure alla fine della pellicola ci ripensano, la lezione di modernismo (accompagnata da una fumata collettiva di hashish) ci è cortesemente offerta dal quartetto ebraico rispondente ai nomi di Natalie Wood, Dyan Cannon (Samile Diane Friesen), Elliott Gould (Goldstein) e del «convertito» Robert Culp.

Quanto al terzo, *The Stone Killer*, «L'assassino di pietra» di Michael Winner (1973), oltre al «lituano» Charles Bronson, gli attori principali sono Martin Balsam, David Scheiner, Norman Fell e Stuart Margolin: un bel quintetto di ebrei (degli ascendenti del regista Winner non abbiamo saputo rintracciare finora la specificità etnica, ma, dato il cognome, non possiamo escludere che sia la stessa degli attori citati).

Il quarto, *Night and the City*, «La notte e la città» (1992), viene prodotto per la *Tribeca* (da *Triangle Below Canal Street*, quartiere *trendy* di sud Manhattan) di Robert De Niro da Jane Rosenthal e Irwin Winkler. Diretto da quest'ultimo su copione di Richard Price tratto dal romanzo di Gerald Kersh, vede protagonisti, oltre alla shiksa Jessica Lange, lo stesso De Niro, Alan King, Jack Warden ed Eli Wallach. Se la fotografia è del giapponese Tak Fujimoto, le scenografie sono di Peter Larkin e la musica di Newton Howard. Dei dodici, dieci sono ebrei.

A prescindere comunque dai rilievi che si possono formulare quanto alle *specifiche ragioni* degli Arruolati nel cambio dei nomi, resta il fatto, dichiarato o lasciato intravvedere anche dalle più alte autorità giuridiche/giudiziarie, che l'abbandono dei *vecchi* cognomi non solo rientra nell'insindacabile sfera dei Sacrosanti Diritti, ma è, soprattutto, la prima delle premesse per l'Ingresso nel Mondo Nuovo. In questo non devono esistere radicamenti di alcun tipo, né nel Sangue né nel Suolo (e, al limite, neppure radicamenti *nella propria psiche*); l'uomo non deve più avere stirpe o ricordo. Coerentemente con Walzer, il Nuovo Cittadino, il Rinato, non deve guardare al passato, all'antica sua gente di carne e memoria, ma unicamente al Radioso Avvenire; anche la *presente* famiglia è in realtà un nulla, un aggregato temporaneo che vive l'*espace d'un matin*, i cui componenti hanno *i loro* singoli diritti, di peso e dignità ovviamente eguale, un aggregato che la storia ha peraltro mostrato vivere di vita sempre più breve, fino al culmine ideale del *single*. Il cittadino uscito dall'Esodo dev'essere solo individuo *ab-solutus*, «sciolto», *kosmo-polítes*, «cittadino del mondo», e non di uno Stato o dell'altro (del tutto coerente è quindi che la de-costruzione dello Stato debba di lì a poco seguire alla distruzione della Nazione).

Ma lasciamo la parola al proposito a due illuminanti sentenze della Corte Suprema del Massachusetts, la prima emessa il 29 novembre 1946 a favore di *Israel Merolevitz & others, petitioners*, la seconda il 2 febbraio 1948 a favore di *Frank Buyarsky & others, petitioners* (il primo instante si fa Irving Merrill, il secondo Frank Byers).

«È pacifico [*it is well settled*] che secondo il diritto comune una persona può cambiare a piacimento [*at will*] il proprio nome, senza procedura legale di sorta, adottando puramente [*merely*] un altro nome, se ciò viene fatto per uno scopo onesto [*provided that this is done for an honest purpose*]. Il Massachusetts ha uno statuto che prescrive le norme con le quali un nome può essere cambiato agli effetti legali. Tuttavia non ne segue che uno non possa assumere o usare un altro nome senza osservare lo statuto, se questo impiego è per uno scopo onesto. In molti casi definiti dopo l'approvazione dello statuto si è riconosciuto che uno può usare un altro nome per fare affari, stipulare contratti, aprire o difendere una causa legale, acquistare o trasferire un titolo di proprietà, quando tale impiego non sia macchiato da dolo [*where such use is not tainted by fraud*], anche senza osservare le norme dello statuto».

«Un uomo, se si comporta con onestà [*if acting honestly*], può assumere il nome che vuole e col quale desidera essere conosciuto nella comunità in cui vive o negli ambienti commerciali in cui opera [*in which he does business*]. La legge non impone ad un uomo di mantenere e perpetuare [*to retain and to perpetuate*] il cognome dei suoi antenati. Il diritto comune riconosce la sua libertà di scelta quando voglia assumere un nome che al momento [*in his presentn circumstances*] egli stimi per sé più appropriato e vantaggioso [*deems more appropriate and advantageous*] del cognome di famiglia, se il cambiamento non è motivato da intento fraudolento».

* * *

Se già il 22 marzo 1895 era stata proiettata a Parigi, al numero 44 di rue de Rennes, davanti ai membri della *Société d'Encouragement pour l'Industrie Nationale*, la breve pellicola *La sortie des ouvrières de l'usine Lumière* (girata nell'agosto/settembre 1894 all'uscita degli operai dalla fabbrica di apparecchi fotografici), la prima proiezione pubblica a pagamento ha luogo il 28 dicembre davanti a trentadue persone ad opera di Louis Lumière coadiuvato dal fratello Auguste e dal padre Antoine, proiezionista il signor Clément-Maurice: «L'apparecchio del Cinematografo Lumière, inventato dai signori Auguste e Louis Lumière, permette di raccogliere, con una serie di fotografie istantanee, tutti i movimenti che in un dato periodo di tempo si sono avvicendati dinanzi all'obbiettivo, e di riprodurre in seguito questi movimenti proiettando in grandezza naturale le immagini sopra uno schermo dinanzi al pubblico», esplica l'annunzio di quella prima prova. Il cinema d'animazione, i *cartoons*, ha tuttavia visto fin dal 28 ottobre 1892 la proiezione, al Museo Grévin, delle *pantomimes lumineuses* di Emile Reynaud, il cui *théâtre optique*, ormai soppiantato dal *cinématographe* dei Lumière, avrebbe operato l'ultima volta il 28 febbraio 1900.

Sullo schermo del Salon Indien du Gran Café in Boulevard des Capucines al numero 14, i Lumière fanno scorrere, in quella nuvolosa giornata invernale, dodici scene di vita varia (tra cui l'arrivo di un treno in stazione, la demolizione di un muro, una corsa nei sacchi, la pesca dei pesci rossi, la colazione del gatto), per complessivi venticinque minuti. Il loro proiettore è il primo ad oltrepassare lo stadio sperimentale e ad essere offerto in vendita – a chi voglia intraprendere un'attività di cui è impossibile intuire la rivoluzionaria potenzialità di dominio sulle coscienze e sulla struttura delle nazioni – dando vita in pochi mesi ad una serie di spettacoli «cinematografici» nelle principali città d'Europa.

In America il Vitascope di Thomas Alva Edison e William Kennedy Laurie Dickson inizia una regolare attività pubblica il 23 aprile 1896 al *Koster & Bial's Music Hall* di New York, proiettando pellicole prodotte dalla *Kinetoscope Company*, fondata e guidata dall'inventore americano. Il 29 giugno, sbarcato undici giorni innanzi in America Felix Mesguich, uno dei collaboratori dei Lumiére, ha però luogo al *Keith's Theatre* la prima rappresentazione cinematografica con la macchina d'oltreoceano. L'entusiasmo è indescrivibile; Mesguich inizia un giro trionfale per le principali città mostrando il prodigio, ma, tornato a New York sei mesi più tardi, trova tutto cambiato. Furioso per essere stato preceduto e conscio dell'enorme mercato che si sta spalancando, Edison ha fatto brevettare un apparecchio che ricalca quello francese. Non solo la legge è ora dalla sua parte, ma i locali che osano mostrare le pellicole straniere vengono, al grido di *America for Americans* e dopo un primo avvertimento, devastati, le pellicole bruciate, gli spettatori malmenati. Nel gennaio 1897, mentre riprende per strada una battaglia di palle di neve, Mesguich viene perfino arrestato perché «sprovvisto di autorizzazione». Nel giugno parte all'attacco anche l'amministrazione doganale, sostenendo che il materiale dei francesi è entrato illegalmente nel paese, e confisca alcuni apparecchi. Minacciato di morte, Mesguich è costretto a fuggire di notte, caricando su una barca il materiale più prezioso e cercando un passaggio per l'Europa in acque extraterritoriali, fuori dalla baia dell'Hudson.

Coerentemente con la turbolenta storia del brevetto delle diverse apparecchiature, quello che presto si sarebbe chiamato «cinema» o *motion picture* viene intanto definito coi nomi composti più diversi: *actograph, american biograph, andersonoscopographe, animatograph, biactograph, bioscope, bioskope, cameragraphe, chronophotographe, cinématographe, eidolascope, eidoloscope, eknetographe, electrograph, fregoligraph, iconograph, kinematograph, kinoptikon, marvelous cinematograph, mutoscope, panoptikon, phantascope, photomotoscope, phototachygraphe, polyscope, scenematographe, thaumatographe, vitascope*.

Abbiamo già accennato al fatto che i primi creatori di film sono soprattutto scienziati e tecnici, pochi o punti dei quali di origine ebraica. Se è poi ben vero che col tempo cantanti ed attori del *vaudeville* e del circo, moltissimi dei quali ebrei, entrano a recitare nel nuovo medium, gli ebrei restano tuttavia per anni *concentrati nella distribuzione delle pellicole e nell'esercizio delle sale di proiezione*, i punti-chiave dell'industria filmica. Non appena questa decolla, il distributore, cioè colui che acquista il film dal produttore e l'affitta al gestore delle sale, diviene la figura centrale del percorso filmico. Quali migliori protagonisti, per tale ruolo, degli ebrei? Non si sono essi da sempre distinti, in ogni epoca e paese, quali supremi mediatori e trafficanti, abilissimi elaboratori, più che come creatori?

La maggior parte degli ebrei legati al cinema sono proprietari di piccoli «cineteatri» siti nei quartieri poveri, popolati di immigrati, delle metropoli della *East Coast*, tra le quali New York, e della regione dei Laghi, come Chicago, Detroit e Minneapolis. Quanto agli spettatori, un'inchiesta del 1908 rileva che l'80% è composto da appartenenti alle classi basse (cosiddette, diciamo alla marxista, «lavoratrici») e che i ceti medi non frequentano praticamente quel tipo di spettacolo.

«Quando per caso uno spettatore» – nota Brunetta – «giungeva davanti ad una sala da cinque centesimi in automobile, l'avvenimento era subito segnalato da una lettera al *Moving Picture World* [la più diffusa rivista di cinema dell'epoca]. Qualcuno parla di questo tipo di spettacolo come del "teatro della democrazia". Qualche gestore tenta di nobilitare i suoi programmi inserendovi brevi conferenze educative di professori e curiosi personaggi con curiose storie da raccontare».

Gli avvenimenti estemporanei e le scenette di varietà che occupano lo schermo prima che vengano scoperte le possibilità narrative del film rivelano la temperie di quegli anni quanto e più dei più storici documenti. In quei brevi film, scrive Jacobs, viene data «espressione animata alle idee, alle aspirazioni ed alle conquiste sociali del periodo». La figura centrale dei filmetti comici e avventurosi è sempre l'uomo o la donna qualunque: l'agricoltore, il pompiere, il poliziotto, la massaia, la stenografa, il cameriere, l'impiegato, il cuoco, il campagnolo o la vecchia fantesca. Si scelgono questi personaggi perché gli spettatori e i realizzatori del film appartengono essi stessi a quella classe e perché l'interesse per l'uomo comune aumenta sempre più. Soprattutto il vagabondo, progenie dell'ebraico *schnorrer*, è l'eroe di molte avventure.

Quanto questi individui siano presenti all'attenzione generale viene indicato da un titolo del settimanale *Leslie's Weekly*: «L'esercito dei poveri di New York oltrepassa i centomila ed è più numeroso della popolazione di molte città importanti e di quella di alcuni dei nostri stati». La grande componente di bambini e immigrati suscita poi proposte a non finire sulle possibilità dell'uso del cinema a scopi didattico-propagandistici. In molti casi è proprio la fusione emotiva della sala (lo spettacolo in comune, la suggestione del buio, lo scambio delle impressioni, i commenti) ad annullare le differenze etniche e ad offrire comuni oggetti di

identificazione. Se la «nazione» americana è oggi in qualche modo unificata intorno a dei valori, la cinematografia è stata lo strumento primo di tale operazione.

Prima che *the people* si raccolga reverente in quei veri e propri templi che saranno i cinematografi dei tardi anni Venti e degli anni Trenta, le pellicole sono viste per anni nelle *penny arcades*. In tali locali inglesi e americani (in Francia chiamati *kermesses*), forniti di fonografi, distributori di dolciumi ed apparecchiature per la visione individuale – i kinetoscopi, ai quali si sarebbero sostituite le proiezioni su schermo – si paga la tariffa di un penny o, negli USA, di un cent. Simili sono i *nickelodeons* (negozi, sale da biliardo o da ballo, ristoranti riconvertiti ad uso esclusivo delle proiezioni), per entrare nei quali si pagano cinque cents, vale a dire un «nichelino».

Ribadisce Jacobs: «I frequentatori dei locali di divertimento come le *penny arcades* appartenevano alle classi povere ed avevano una ben scarsa cultura teatrale ed un ben scarso spirito critico. Niente di più naturale, quindi, che restassero affascinati dalle ombre che sussultando si tramutavano misteriosamente nel paesaggio di una terra straniera e che urlassero di terrore al vedere un treno precipitarsi dallo schermo su di loro, e che restassero senza parola nell'assistere alla cerimonia di proclamazione del Presidente McKinley. La diretta comunicativa del movimento sullo schermo, l'eloquenza semplice delle immagini, che anche un bambino poteva comprendere, conquistò la loro mente e la loro immaginazione. La semplicità del linguaggio del cinema non rendeva necessaria alcuna preparazione culturale alla comprensione e al godimento di un film, e il basso costo dei biglietti d'ingresso pose questa nuova forma di divertimento anche alla portata dei salariati. Il risultato fu che il cinema si affermò come un'economica forma di svago per le masse; le fondamenta su cui d'ora in avanti doveva innalzarsi l'edificio del cinema erano già pronte».

«I magnati di Hollywood non avevano torto quando presumevano che i film offrissero immediatamente all'immigrante un modo per soddisfare se stesso» – continua Marshall McLuhan nella sua analisi sugli strumenti del comunicare – «Questa strategia, per quanto deplorevole alla luce del "bene ideale assoluto", corrispondeva perfettamente alla forma cinematografica. Permise negli anni Venti di inscatolare l'*american way of life* e di esportarla in tutto il mondo. E il mondo si affrettò a mettersi in coda per comprare i sogni in scatola. Il cinema non soltanto accompagnò la prima grande epoca dei beni di consumo, ma fu un incentivo, un mezzo di propaganda e, già in se stesso, un prodotto d'importanza primaria».

Presto il film lascia le *penny arcades* delle città e si avventura nelle campagne. Teatranti girovaghi commerciano i film sulle strade, nelle fiere di paese, nelle riunioni campestri, nelle feste provinciali di beneficenza o durante le riunioni indette da qualche chiesa, in un villaggio dopo l'altro, incontrando sempre una calda accoglienza. Nel 1902 il goy Thomas L. Tally, l'uomo che ha indotto i suoi clienti di Los Angeles ad assistere alle proiezioni cinematografiche, è il primo ad identificare il cinema come spettacolo distinto dagli altri numeri d'attrazione. Avendo scoperto come dai film si traggano più profitti che da tutte le altre attrazioni del locale, trascura altre novità, trasforma la *penny arcade* in platea e prende a proiettare soltanto film, a dieci cents il biglietto, annunciando «Il Teatro Elettrico, Figure Mobili D'Alta Classe. Divertimento Particolarmente Adatto Per Signore e Bambini». Se il primo locale specifico di tal fatta può essere identificato con il *Tally's Phonograph Parlour*, l'*electric theatre* sorto nel 1897 a Los Angeles, il primo vero *nickelodeon* viene aperto nel novembre 1905 a Pittsburgh da Harry P. Davis e dal cognato John P. Harris, impresari di spettacoli e mediatori di immobili (nonché coniatori del termine: locale per spettacoli al prezzo di un nichelino). Un anno più tardi nella città se ne contano cento, e un migliaio in tutti gli States.

Nel 1908 New York e sobborghi vedono aperti 500 locali; a fine anno le sale in funzione negli USA arrivano a 10.000; nel 1910 la diffusione è talmente abnorme che qualcuno giunge a paragonarne la proliferazione a quella dei conigli e dei porcellini d'India. Benché adottino un'unica, ridottissima tariffa, queste imprese di spettacoli realizzano enormi profitti, in cambio del piccolo capitale investito. Nella maggior parte dei casi gli utili settimanali di una sala sono sufficienti per finanziare l'apertura di un nuovo locale. Quanto alle case produttrici, ci si può fare un'idea dei loro guadagni pensando che la *Kalem*, una delle più recenti e minori, partita nel 1905 con un capitale di 600 dollari, tre anni più tardi ne introita 5000 netti ogni settimana, producendo (a settimana) due film del costo di 200 dollari l'uno.

Nel novembre 1907 Joseph Medill Patterson scrive sulla *Saturday Evening Post* che: «Tutti fanno soldi, produttori, affittuari, noleggiatori, gestori di sale [...] Il *nickelodeon* sfrutta una categoria di persone del tutto nuova, rivela tra i frequentatori del teatro un genere di gente che in passato poco conosceva e poco si curava dell'arte drammatica come fatto di vita. Ciò è dovuto al fatto che in questo momento "questa attività è un Klondike" [richiamo alle grandi, per quanto spesso effimere, fortune nate dalla corsa all'oro di fine Ottocento]. Può sembrare incredibile che mediamente oltre due milioni di persone frequentino un *nickelodeon* ogni giorno dell'anno, e un terzo di costoro sono ragazzi». Per renderci conto dell'effettivo impatto del nuovo medium facciamo inoltre rilevare che nel 1939, cioè trent'anni più tardi, il numero dei cinematografi non supera in Francia i tremila, i ventimila negli stessi USA, i cinquantamila in tutto il mondo (sale, queste degli anni Trenta, certamente superiori per capienza ed installazioni ai *nickelodeons*, ma che non rinnovano tuttavia, come quelli, il loro programma sette volte ogni settimana).

Il numero dei posti a sedere non supera generalmente i duecento; le sedie sono le più economiche in commercio; le pareti sono in genere dipinte di rosso. La sala ha dimensioni modeste: venti, venticinque metri per dieci. Il programma dura una ventina di minuti; in media le proiezioni giornaliere sono una ventina; i biglietti venduti in un giorno feriale possono toccare le quattromila unità. Le sale crescono a gruppi come funghi, nelle periferie popolari. Due anni dopo, la scrittrice Elisabeth Butler così descrive l'attesa di uno spettacolo: «Non dimenticherò mai una sera di sabato, quando stavo in mezzo ad una folla in cerca di divertimento nella Quinta Avenue e guardavo uomini e donne incolonnati di fronte ad ogni sala cinematografica. La nostra fila era bloccata da un cartello con la scritta "programma in corso"».

Come Elisabeth Butler, anche Carl Laemmle (nato Julius Baruch), un ebreo tedesco immigrato alla fine del secolo, è colpito da quelle file, ma le sue conclusioni sono più prosaiche, meno letterarie di quelle della Butler: «Aveva lavorato vent'anni in una piccola ditta di confezioni di Oshkosh, Wisconsin, senza aver potuto metter da parte più di qualche migliaio di dollari, a quarant'anni» – scrive Sadoul – «Prima di mettersi per conto suo, trascorse alcune settimane a Chicago per cercarvi un commercio redditizio, e lo colpirono le lunghe code all'ingresso dei *nickelo-*

deons. Dopo una minuziosa indagine sull'affluenza degli spettatori, sulla loro posizione, i loro programmi, i loro incassi e i loro utili, quell'uomo guardingo decise di divenire il Woolworth [proprietario di catene di grandi magazzini in cui si vendevano articoli da cinque a dieci cents dei *nickelodeons*. E lo divenne in realtà, in quattro anni».

La nuova forma di spettacolo (il cinema è, all'epoca, muto) guadagna subito grande popolarità, poiché gli spettatori non hanno difficoltà – a differenza che per il teatro e la letteratura – a recepirne il linguaggio ed i messaggi.

Per assicurarsi un costante afflusso di pellicole, molti dei proprietari dei locali scendono col tempo sul campo della distribuzione, la quale via via assicura loro, circolarmente, un controllo sempre più vasto sui locali di proiezione e, spesso, l'occasione per acquistarli. Venendo dagli stessi ambienti del loro pubblico, essi possiedono infine un vero e proprio sesto senso nella scelta dei film graditi alle platee.

Una relazione edita nel novembre 1909 su *Ciné-Journal* illustra a puntino tale aspetto: «Gli esercenti sono ex cowboy, gentaglia che, invece di spingere il pubblico a spettacoli più raffinati, lo abitua a ciò che vi è di peggio. Gli esercenti si procurano le pellicole presso i distributori/noleggiatori. Gli esercenti presumono che il gusto del pubblico debba essere cattivo. I secondi si fidano degli esercenti, e negli studios si constata che i film di cattivo gusto sono quelli che si vendono meglio. I fabbricanti dipendono quindi dai distributori. Un noleggiatore come Miles [Harry Miles, di San Francisco, è il primo proprietario di sale a divenire, nel 1902, anche distributore, acquistando le pellicole direttamente dalle compagnie di produzione] ha in magazzino più di venti milioni di metri di film e possiede capitali enormi».

A prescindere comunque dai giudizi decisamente critici espressi dall'autore del pezzo, due aspetti ci preme far rilevare al lettore: la «scelta» dello spettatore dei film, per quanto possa inizialmente sembrar libera, è invece in effetti *eterodiretta* dai proprietari dei locali di proiezione e, soprattutto, dai distributori; di questi l'estrema maggioranza, e alla fine la quasi totalità – considerata la posizione «strategica» ed oltremodo remunerativa dell'aspetto «distribuzione» – sono ebrei (ed ebreo immigrato dagli USA sarà Nathan L. Nathanson, il maggior distributore di pellicole canadese).

Un riepilogo dei quattro aspetti principali della prima cinematografia (identità dei «pionieri» e degli spettatori, aspettative del pubblico, ideologia di fondo della massima parte dei film, ritardo imprenditoriale dei goyim) lo compie Selwyn Ford: «I primi *film makers* erano per la maggior parte immigrati che usavano una lingua che non era stata studiata a scuola e riconobbero subito l'attrattiva di un divertimento che trasmetteva storie con un linguaggio visuale. L'oscurità in cui si svolgeva lo spettacolo cinematografico offriva un riparo da un paese sconosciuto che incuteva paura a chi vi era arrivato carico di sgomento e disagio. La vicenda semplice di un povero orfano o di una vittima della società che alla fine superava felicemente le proprie tribolazioni rappresentava la consolazione e la sicurezza cui aspirava quel pubblico che forse non aveva mai assistito a uno spettacolo teatrale. Solo qualcuno che conosceva le sue paure per averle vissute poteva valutare l'impatto di quelle storie elementari e ingenue. I ricchi di vecchia data, chiusi nel loro mondo, non avevano gli strumenti per prevedere come si sarebbe sviluppata questa nuova forma di spettacolo e lo lasciarono a quelli del *nickel and dime* [le monete da «cinque e dieci» cents] finché non videro, troppo tardi, che le monetine che avevano disprezzato si stavano moltiplicando in migliaia di dollari. Quando Wall Street cominciò a interessarsi al cinema, gli uomini del *nickel and dime* avevano stabilito le loro leggi e fondato il loro regno, corredato delle risorse atte a fronteggiare chi avesse tentato di sostituirli».

Anche la crisi seguita al crack del Giovedì Nero del 1929, pur ponendo le case sotto il controllo della finanza della East Coast, avrebbe tuttavia lasciato il potere cinematografico nelle mani dei fondatori e dei primi gestori del Sistema filmico, favorendone il coinvolgimento, l'integrazione e l'ascesa in altri settori della vita economico-finanziaria degli States.

Secondo Boguslaw Drewniak, nel 1938 i cineteatri presenti nel mondo ammonteranno a 93.016. A prescindere dai 30.000 dell'URSS (di cui 8000 attrezzati per la proiezione sonora), al primo posto si situa il Paese di Dio con 16.228 locali, tutti sonori. Seguono (tra parentesi il numero dei locali attrezzati per il cinema sonoro): Germania 6700 (6650), Inghilterra 5300 (tutti), Francia 4600 (3750), Italia 4049 (3800), Spagna 3500 (1600), Svezia 1907 (tutti), Cecoslovacchia 1305 (1245), Belgio 1100 (950), Polonia 769 (743). Quanto al numero di locali per milione di abitanti (a prescindere dal numero di posti disponibili), le cifre sono: Svezia 298, Spagna 140, Belgio 135, USA 124, Inghilterra 109, Francia 100, Italia 94, Cecoslovacchia 84, Germania 77, Olanda 38, Svizzera 30, Polonia 22.

VIII

Il teatro americano, il cinema yiddish

Ai nostri giorni l'influenza del giudaismo in musica è così tremendamente grande non solo nel campo della composizione […] Direttori di origine ebraica nelle posizioni più importanti, cantanti ebrei sulle scene di opere ed operette, virtuosi ebrei nelle sale da concerto, critici ebrei che inondano i nostri quotidiani e giornali, collaboratori ministeriali ebrei, professori e direttori di collegi musicali, tutti decidono che tipo di musica debba essere divulgata alla nostra gioventù tedesca! Gli agenti teatrali decidono quali artisti dobbiamo ascoltare e quali no. Chi può sorprendersi se il gusto delle masse è influenzato dagli ebrei passo dopo passo? Se nell'arte corriamo verso la distruzione come negli ultimi anni dell'impero romano, è colpa nostra. Se si permette la bastardizzazione di intere nazioni, o meglio di intere parti del mondo, non ci si può aspettare null'altro se non uno spietato governo da parte di un piccolo numero di scaltri commercianti mediorientali.

Richard Wagner, *Das Judentum in der Musik*, 1850

Riconosciamolo, tesoro, senza ebrei, froci e zingari non esiste teatro.

Mel Brooks, in *To Be Or Not To Be*, «Essere o non essere», di Alan Johnson, 1983

Apriamo a questo punto una parentesi: anche nell'attività teatrale assistiamo negli USA ad un pratico monopolio ebraico. E ciò sia nel campo della commissione e della scelta delle opere che in quello della scritturazione e della gestione degli spettacoli.

Non si tratta, nella maggioranza dei casi, di drammaturgia alta, che investe i nodi dell'avventura spirituale dell'uomo, né di drammi di tipo tradizionale, europeo. Anche quando si diano rappresentazioni a tipo commedia, si tratta quasi sempre di teatro leggero, di pura evasione. Ma gli spettacoli più graditi agli americani sono, ancora maggiormente, il *vaudeville*, spettacolo misto di parti recitate e cantate, ed i *musical* (nelle due forme di *comic musical* e di *musical comedy*), con l'uso di balletti e scenografie quanto più elaborate, la «risposta dell'America al teatro europeo», dice Henry Marx, che definisce il *musical* «il figlio più amato di Broadway» (non per nulla, come ci dice Guido Fink, la presenza ebraica nei teatri newyorkesi può essere tranquillamente calcolata intorno al sessanta per cento del pubblico).

Sarcastico, fin dal 1889, il norvegese Knut Hamsun, futuro premio Nobel: «Il ramo artistico in cui l'America ha indiscutibilmente raggiunto l'espressione migliore è l'arte teatrale. Il genere della farsa può contare su attori di classe, ma nella comicità triviale, di bassa lega, si hanno attori di prima classe». Anche se Rudolf Kayser (nell'opera di Dagobert Runes), può sembrare riduttivo sostenendo che «gli ebrei ebbero una parte particolarmente grande nell'evoluzione della drammaturgia e del teatro americano», il loro contributo creativo al palcoscenico (autori, produttori, direttori artistici, agenti teatrali, attori) può essere definito col termine *essenziale*. E ciò anche escludendo, ovviamente, il teatro propriamente ebraico, cioè quello in lingua yiddish, peraltro vivaio per molti protagonisti – produttori, autori, compositori musicali ed attori – del teatro di lingua inglese.

* * *

Tra gli autori, i commediografi, i registi e gli impresari yiddish ricordiamo in primo luogo, dopo il fondatore Shlomo Ettinger, nato a Lemberg (Lvov) nel 1825, Abraham (Avrom ben Hayym Lippe) Goldfaden, «*the Father of Yiddish theater*», nato a Starokonstantinov nel 1840 e giunto in America da Jassy, Romania, con l'intera *troupe* dopo il bando imposto nel 1883 a tale forma di spettacolo dallo zar Alessandro III. Tra i maggiori: Sholom Aleichem (Rabinowitz), Sholem Asch, Hirsch Bernstein («*patron Yiddish theatre*», giornalista, fondatore del quotidiano *The Post*), Max Gabel, Leo Gilrod, Sidney M. Goldin, Carmel Goldsmid, Jacob Gordin (autore di settanta commedie), Samuel Gordon, Samuel Jacob Harendorf, Nathan Hirsch, Peretz Hirschbein, Morris Horowitz, Moshe Hurvitz, Moritz Kleinerman, Leon Kobrin, Joseph Lateiner/Latteiner, H. Leivick (nato Levi/Leivick Halpern), David Pinski, Harry Sackler/Seekler, Abraham Shomer, Herman Yablokoff, Bernard Young.

Inoltre: Jacob Adler (poeta, scrittore e commediografo, primo dei 22 pseudonimi usati: B. Kovner; collaboratore di *The Jewish Daily Forward*), Yitzhak Dov (Isaac Dob) Berkowitz, Ben Bonus (fondatore dell'*Yiddish Mobile Theatre*), Alter Brody, Nathaniel Buchwald (fondatore dell'*Yiddish Drama Group*), Abraham Buckstein, Arthur Caesar (anche sceneggiatore filmico), David Carey (co-fondatore dello *Shalom Yiddish Musical Theatre*), Yosl Cutler (creatore del newyorkese *Yiddish Marionette Theatre*), Samuel Daixel, Solomon Diamant, Solomon Dingol (presidente del *Sholom Aleichem Folk Institute*), Gershon Einbinder alias Chaver Paver, il già bundista Mendel Elkin, Asher Selig Fineman, Bimko Fishel (Fischel), Elias Gilner (nato Ginsburg, co-fondatore dell'*Haganah*, presidente della *Zionist Revisionist Organization of America*), Isaac Goido alias B. Gorin, Michael Goldberg, Chone Gotesfeld, Chaim Gutman alias «Der Lebediger», David Moses Hermalin, Peretz Hirschbein, Moses Halevi Horowitz, Norbert Horowitz (anche autore di sceneggiature per la radio), Israel (Z. o Solomon Libin) Hurewitz, Jacob Jacobs, Sarah Kindman, Jacob Kreplak, Aaron Samuel Kurtz alias Asrael, David Herman (padre del teatro yiddish moderno polacco), Chonon Jacob (Yankov) Minikes (anche editore e scrittore), Nathan Parnes, Sholom Joseph Perlmutter (anche storico del teatro ebraico), Edwin Relkin, Benjamin Ressler (impresario e produttore), Michael (Michel) Rosenberg, Nahum Meyer

(Meir) Schaikewitz alias Schomer e Shomer (soprattutto novellista), Louis Schnitzer (fondatore dello *Yiddish Art Theatre*), Anshel Schorr (attivo membro AJC), Morris Schorr, Nahum Stutchkoff, Jacob Halevi Ter, Max Thomashefsky, Reuben Weissman. A Montreal è attivo negli anni Venti l'*Habimah Theatre* di Chayele Grober; a Toronto sono impresari Isidore Axler e Dora Wasserman.

Attori yiddish del palcoscenico, molti dei quali attivi anche nel teatro di lingua inglese e nel cinema sia yiddish sia in inglese, sono: Lizzie Abramson (Liza Einhorn), Morris Adler, Sara Adler, Alexander (Arluk) Asro, Bessie Baumfield-Kaufman (moglie di Boris Thomashefsky), Bella Bellarina in Hamerow, Jacob Shieren Ben-Ami, Jack Berlin (padre dell'attrice Elaine May), Bernard Bernstein, Leon Blank, Judah Bleich, Max Bozyk (anche cinema), Reiszl Bozyk (nata in Polonia, debutto filmico all'età di 73 anni), Joseph Buloff, Pesach Burstein (marito di Lilian Lux, anche manager; dal 1954 in Israele, ove il figlio Michael/Mordecai è un popolare cantante ed attore), Isadore Cashier, Louis Harvey Chalif (danzatore e coreografo, dal Teatro Statale di Odessa), Theodore E. Cummings (anche *businessman*, ambasciatore repubblicano in Austria dopo il 1945), Shimon Dzigan, Mary Epstein, Lilian Feinman, Sigmund Feinman (anche impresario), Ziebach «Fives» Felix, Emma Finkel (sorella di Thomashefsky), Misha Fishzon (anche regista e produttore), Israel Freedman alias «Israel the Yanker» (anche giornalista e scrittore), Jacob Frank, Lazar Fried, Isadore Friedman, Rebecca Fusfeld in Weintraub,

Lucy Gehrman (anche cinema), Berta Gerstein, Ellis Glickman, Nathan Goldberg (presidente della *Hebrew Actors Union* e della *Yiddish Theatrical Alliance*), Samuel Goldenburg (nato Sholem Goldstein; nella stagione 1925-26 in trentadue settimane interpreta con Celia Adler venti pezzi al brooklynese *Amphion Theater*), Jachial Goldsmith, Jennie Goldstein, Irving Grossman (presidente della *Hebrew Actors Union*), Estelle Harris (anche TY), Max Karp (1856-1898) e la moglie Sophie (Sarah) Goldstein, Irving Jacobson, Kalman Juveliev (secondo marito di Bina Abramowitz), Leib/Luba Kadison (moglie di Joseph Buloff), la «polacca» Bertha Rachel Kalich/Kalish (1875-1939, attiva anche a Bucarest, la prima attrice yiddish a godere di fama anche nel teatro di lingua inglese), Samuel Kasten/Kastin, Jacob Katzman, David Kessler, Aaron Lebedeff, Shifra Lerer, Isaac Librescu, David Licht (poi a Buenos Aires e Tel Aviv), Keni Liptsin o Lipzin (nata Kreine Sonia Sachar, moglie dell'impresario V. Lipzin e dell'editore del *Jewish Daily Herald* Michael Mintz, attiva soprattutto nella compagnia londinese di Jacob Adler), Malvina Lobel in Broder, Isaac Löwy, Baruch Lumet (padre del regista Sidney), Lilian Lux, William Mercur (anche *press agent*), Yankev (Jacob) Mestel, Michal Michalesko, Eli Mintz, Sigmund Mogulesko (alias «Zelig», 1858-1914, *cantor* sinagogale in Bessarabia, anche compositore musicale), Fraydele Oysher (sorella di Moishe, attore non solo teatrale ma anche filmico, e una delle prime *cantor* femminili),

l'israeliano Pat Nash (nato Jacob Goldberg, anche cantante), Molly Picon, Lonny Price, Gregory Ratoff, Seymour Rechtzeit, Rosa Rosanova, Michael Rosenberg, Max Rosenthal, Menachem Rubin (anche impresario), Shimen Ruskin, Isaac Samberg (nato Isaac Aizik in Polonia, fondatore del Teatro Centrale di Varsavia, *tournée* in USA e Inghilterra, morto nel 1943 con la moglie Regina Zukor «a Majdanek o forse a Dachau»), Ludwig Satz (che prefigura la comicità «tradizionale» ebraica di attori come Sid Caesar, Mel Brooks e Jerry Lewis), Henriette Schnitzer (anche attrice radio), Mae Schoenfeld Jacobson, Maurice Schwartz («*the monarch of New York's yiddish theater*»), Samuel Shinkman, Elizabeth Silbert, Abraham Sincoff (anche attore filmico e radioannunciatore, presidente YTA e YAU), Menasha Skulnik, Abraham Teitelbaum, Nettie Tobias, Boris/Bores (Borach Aaaron) Thomashefsky o Tomashevsky, Pincus Thomashefsky (padre di Boris), Rose Wallerstein, Zigmont (Sigmund) Weintraub, Moonie Weisen, Mary Wilensky, Regine (o Regina) Zuckerberg.

Un caso unico nella storia del teatro moderno è quello di Jacob Pavlovitch Adler, anche produttore. Egli sposa in successione tre attrici: Sophia Oberlander alias Sonya Michelson, da cui ha il figlio Abram (Abe), Dinah Shtettin, da cui ha Celia (moglie dell'attore Lazar Freed) e Sarah Heine (o Levitsky), da cui ha Jay, Luther (Lutha), Stella, Julia, Florence, Frances e Charles. Con più o meno successo e per periodi più o meno lunghi, tutti i nove figli calcano le scene teatrali o il set cinematografico. Con Celia, Luther e Stella il capostipite forma «*the Royal Family*» del teatro americano.

Compositori e musicisti yiddish per il teatro, legati alla scuola dei cantori e compositori per le sinagoghe, sono Shlomo (o Sholom o Sholem) Secunda, Alexander Olshanetsky, Joseph Harris Brody, Louis Friedzel (Friedsel), Jacob (Peretz) Koppel Sandler, Ilia Trilling, Abraham Ellstein (poi anche direttore musicale della stazione radiofonica newyorkese WEVD) e David Meyrowitz.

* * *

Eponima per le attività teatrali diviene a fine Ottocento Broadway, la via sita nel cuore di Manhattan che, affollata nel 1900 da 20 teatri (il primo, il Victory, edificato solo due anni prima all'incrocio tra la West 42nd Street e Times Square), alla metà degli anni Venti, l'epoca del massimo fulgore, ne vede 80 offrire contemporaneamente uno spettacolo diverso. Nel solo 1928 vi vengono rappresentate ben 264 nuove produzioni; un quarantennio più tardi i teatri scendono a 35; ancor più vicina a noi, la stagione 1985-86 vede andare in scena soltanto 28 nuovi spettacoli.

Le imprese degli ebrei nel teatro USA sono, l'abbiamo detto, più che significative. Mentre fino al 1885 esso è formato da mani goyish, la sua ulteriore rapida espansione non sarebbe mai stata possibile senza il genio dei due ebrei James David Belasco (nato Valasco, 1859-1931) e Florenz «Flo» Ziegfeld (1868-1932, massone della loggia *Accordia n.277* di Chicago e del RSAA), definito «il glorificatore della ragazza americana», «l'apostolo dello spettacolo di bellezze». Ma oltre a questi nomi, a centinaia si contano gli ebrei impresari, agenti teatrali, produttori e registi.

Della «prima generazione» tali sono a New York i fratelli Charles e Gustave Frohman (al primo, che sarebbe morto nell'affondamento del *Lusitania*, si deve la presentazione di 400 opere teatrali negli USA e di 125 in Gran Bretagna); il terzo fratello, Daniel, cartellonista, è direttore del *Lyceum Theater* di New York, agente teatrale e presidente dal 1903 al 1940 dell'*Actors Fund of America*; Al Hayman sulla Costa Occidentale; Abraham Goldfaden, Sol Bloom e Abraham Lincoln Erlanger con il fratello Mitchell Louis Erlanger (poi giudice di Corte Suprema dello Stato di New York) e il socio Marc Klaw negli stati meridionali; Zimmerman e Nirdlinger (che cambia il cognome in Nixon) nel Midwest; tornando a New York, Sam Henry Harris (premio Pulitzer), i tre fratelli Sam/Samuel, Lee/Levi e Jake/Jacob Shubert, i

due Nederlander, William Morris, Samuel Katz, Jacob Adler e Oscar Hammerstein I (nato a Stettino nel 1847, morto a New York nel 1919), inventore nell'industria dei sigari, creatore nel 1880 dell'*Harlem Opera House* e nel 1889 del *Victoria* per *vaudeville* e di numerosi altri teatri. Anche il figlio Arthur è impresario e produttore.

Della «seconda generazione» di impresari/produttori fanno parte Sid Grauman (1879-1950, il «Roxy» della Costa Occidentale; tra i suoi più famosi teatri: il losangelino *Million Dollar Theater* e gli hollywoodiani *Egyptian* e *Chinese*), Charles Fredman, Walter Fried, Alfred S. Bloomingdale (proprietario dell'omonima catena di *department stores*), Kermit Bloomgarden (*Death Of A Salesman* e *The Diary Of Anne Frank*, fratello di Elias, avvocato e capo dell'*Anti-Defamation League*), Edwin H. Knopf (anche regista e produttore cinematografico, fratello di Alfred, proprietario dell'omonima casa editrice), John Golden (anche musicista), il «britannico» Leon M. Lion, Max Nosseck, Steve Sekely (l'«ungherese» Istvan Szekely), Jack Landau, Friedrich Holländer, Allan Davis, Jean Rosenthal, Gilbert Miller, Bernard Sahlins, Ben Strobach, Larry Kasha, Jed Harris (nato Jacob Horowitz), Max Gordon,

Alexander H. Cohen (noto a Broadway come «*the millionaire boy angel*, l'angelo ragazzo milionario»), Sigmund Feinman, Robert Whitehead, Morris Heine-Heimowitz, George Mosser, Jules Irving, Jacob Rotbaum, Leonard Sillman, Jay Landesmann, Stanley Prager, Alan Schneider (nato Abram Leopoldovitch Schneider, direttore artistico dell'*Arena Stage* di Washington), Bernard Sobel, Max e Moritz Strakosch, David Susskind, David Merrick (nato Margulies), Leo Steiner (proprietario del *Carnegie Deli* di New York), Jerome Robbins (nato Rabinowitz o Robinowitz, coreografo, ballerino e regista, omosessuale e comunista, fondatore dei *Ballets USA* e dell'*American Theater Laboratory* per lo sviluppo di nuove forme di teatro musicale, direttore di *West Side Story*, *co-ballet master-in-chief* del *George Balanchine's New York City Ballet*), Nahum Zemach, Josef Millo (fondatore del teatro *Cameri* a Tel Aviv) e John Houseman (il «romeno» Jean Hauseman o Jacques Haussman, anche produttore, regista e attore, fondatore con Orson Welles del *Mercury Theatre* e direttore artistico dell'*American Shakespeare Festival Theatre*).

Inoltre: Jules E. Mastbaum, Sol (Salomon Isaievich) Hurok (nato a Pogar «nella profonda Ucraina», in America nel maggio 1906, «il re del balletto americano», organizzatore di *tournée* del Bolscioi, il 27 gennaio 1972 gli scoppia negli uffici, provocando un morto e otto feriti, un ordigno posto dal rabbino Kahane a protesta contro il «filosovietismo»), Ulu Grosbard, Morris Gest (Gershonovich), W. Horace Schmidlapp (marito della shiksa Carole Landis), Emanuel Azenberg, Wayne M. Rogers, Maury Rosenfeld, la moglie Loie e la cognata Cindy Pritzker (membri della famiglia di cui in seconda Appendice), Michael David, Fred Zollos, Paul Sills e la madre Viola Spolin (anch'essa direttrice teatrale), Robert Sandford Brustein (direttore dell'*American Repertory Theatre* di Cambridge e della *Yale Drama School*),

Harvey Sabinson (direttore amministrativo di *League of New York Theaters and Producers* e nel 1992 di *League of American Theaters and Producers*), Harold Prince, Ruth Mitchell, Ronald Field (coreografo), Stanley Lebowsky (direttore musicale), Max Liebman, Samuel Jayson LeFrak/Lefrak (anche produttore TV), Ely Landau, Sidney Korshak (agente teatrale), Roger Berlind, Richard Seader, Morton Baum (avvocato, uomo politico repubblicano, consigliere della *Metropolitan Opera Company*, nel 1943 co-fondatore del *New York City Center of Music and Drama*) e Bernard Jacobs (morto ottantenne nel settembre 1996, per 24 anni presidente della *Shubert Organization* e noto come «*the godfather of Broadway*, il padrino di Broadway»).

Altri impresari, produttori, agenti e registi: Alex A. Aarons (anche cinema), Sargent Aborn (produttore operistico), Henry G. Alsberg (anche giornalista dell'*Evening Standard* e di numerosi altri quotidiani e riviste, nel 1916 segretario del confratello ambasciatore in Turchia Abram I. Elkus, fondatore dell'*International Committee for Political Prisoners*, ardente sostenitore del New Deal e direttore 1935-39 del *Works Projects Administration Writer's Project*), E. Lysle Aschaffenburg (presidente *Little Theatre Productions*), Samuel Avital (fondatore del *Boulder Mime Theatre*), Victor Babin (direttore del *Cleveland Institute of Music*), Abraham Joseph Balaban (dirigente *Roxy Theatre*), Em Jo (Emjo) Basshe (direttore *The New Playwrights Theatre*), Alexander Basy (*general manager* della *Russian Opera Company*), Maurice Baumfeld, Martin Beck, Albert Bein alias Charles Walt (pseudonimo dai nomi di Charles Dickens e Walt Whitney, anche romanziere e commediografo, nato a Kishinev), Leon Berg (agente teatrale), il «francese» Henri Léon Gustave Charles Bernstein (negli USA dal 1940 al 1946, anche commediografo), Edwin S. Bettelheim (editore del *Dramatic News & Times*, impresario), Gustav Blum, Alfred C. Blumenthal, George Blumenthal, Adolph Rudolphovich Bolm (fondatore del *Bolm Ballet Intime*), Julian Braunsweg,

Louis Cahan, Saul Colin (direttore del *Senior Dramatic Workshop*, "Laboratorio Drammatico di Alto Livello"), Heinrich Conried (impresario e attore, *Thalia Theatre*, nel 1903 successore di Maurice Grau a direttore della *Metropolitan Opera House*, porta negli USA Caruso e Mahler), Harry David, Sam Dembow jr (presidente dei *Marks Bros Theatres*, attivo anche in campo cinematografico quale *general manager* del *National Screen Service*), Abraham Mordecai Ellis, William Perry Engel (immobiliarista, finanziere ed *executive producer*), Leon Enken (proprietario di *night club* e cabaret), Lee Ephraim, Mary Jacqueline Fabian (comproprietaria dell'*American Civic Opera Company*), Dan S. Fishel, Maurice Frank (impresario e regista operistico, nonché attore), Edgar J. Friedlander (amministratore della *Cincinnati Symphony Orchestra*), Max Gabel (anche commediografo), Moshe Gerhei, Felix Gerstman, Simeon Gest, E. Ray Goetz, George Gold, Sheldon Gold, Max (Salpeter) Gordon, Herman Grau, Maurice Grau (manager della *Metropolitan Opera*), Robert Grau, Henry W. Greenwall (fondatore del *South & Southwestern Theatre Circuit*), Ned Benjamin Grossman, Deena Rosen (anche attrice),

Henry Burkhardt Harris, René (Renee) Harris, Sam Harris («decano» degli impresari a San Francisco), William J. Harris, Jay Smolens Harrison (*associate producer* delle trasmissioni radiofoniche della *Metropolitan Opera*), Al Hayman (manager, presidente dell'*Actors Fund of America*), Marcus Heiman (manager, presidente dell'*United Booking Office*, spalanca le porte ad attori e impresari negri), Martin Herman, David Itkin, H.R. Jacobs (Jacoby), Jennie Jacobs (agente teatrale), Abbott Kaplan (fondatore dell'*UCLA Theatre Group*, presidente della *California Artists Commission*), Wendy Kesselbaum (regista *remakista* del *Diario di Anna Frank*), Joseph Kipness, Lincoln Edward Kirstein (ricco intenditore d'arte e mecenate, co-fondatore del *New York City Ballet* e direttore della *School of the American Ballet*; omosessuale, malgrado i molti amanti sposa infine Fidelma Cad-

mus, sorella del pittore e fotografo Paul Cadmus), Harry Kline,

Sidney Lanfield (anche regista e produttore filmico), Jack Burnett Larric (anche commediografo e soggettista, redattore su riviste e *comics*, propagandista nella Grande Guerra), Joseph Leblang e la moglie Tillie (produttore e presidentessa della *Leblang Central Agency for Amusement*), George Lederer, Leon Leonidoff (regista), Marks Levine, Philip Levy, Albert Lewis, Martin John Lewis (organizzatore del Movimento Giovanile Sionista in Europa centrale), Bella Lewitzky (la danzatrice-coreografa, negli anni Novanta nota come «la grande vecchia» della danza, fonda nel 1946 il *Dance Theatre* a Los Angeles con Lester Horton, e la *Lewitzky Dance Company* nel 1966), Elias Lieberman (tra i massimi avvocati di Broadway), Norman Light, Jacob Litt, Horace Brisbin Liveright, William Gross, Jack Weil Loeb, George E. Lask, Elias Moses Loew (proprietario di una catena di sale, attivo sionista),

Julian Magnus, Max Maretzek, Ben Marden (agente immobiliare, proprietario di *night club*, finanziatore ADL), Theodore David Marks, Lawrence Marsden (regista), Marcus R. Mayer, Lewis Morrison, Michael Myerberg (premio Pulitzer), Selby Charles Oppenheimer, Albert L. Parkes, Harold Prince, Max Rabinoff (nel 1907 fondatore della *Chicago Philarmonic Orchestra*, in seguito introduce negli USA i Balletti Russi di Anna Pavlova, dal 1914 al 1917 dirige la *Boston Opera Company*, poi agente di vari artisti a Chicago), Robert Mitchel Rosenthal (*Ritz Theatre*), Henry Russell (*Boston Opera House*), Louis M. Sagal, Sidney Edgar Samuelson, Joel Schenker (immobiliarista), Benno Schneider (regista, studi all'Accademia Artistica di Mosca, negli USA dal 1927), Morris Sulzberger Schlesinger, Jacob William Schwartz, Mark Schweid (regista del *Bronx Art Theatre*, supervisore della stampa tedesca al processo di Norimberga), Oscar Serlin, Ivy Sherman in Larric, Mortimer H. Singer, David R. Solomon (dirigente del *Little Theatre*), Viola Spolins (inventrice di giochi teatrali), Robert Donald Stecker (presidente del *Dallas Theater Center*), Frank Vance Storrs (convertito episcopaliano, dirigente pubblicitario, proprietario di sale, fondatore del *NY Theatre Program Corporation*), Carl Strakosch, James Ely Strook (produce oltre duecento spettacoli),

Morton Gustavus Thalhimer, Philip Tomaschefsky, Frederic Ullman, James Ramsey Ullman (produttore, *executive* del *Federal Theatre Project*), James William Wallack (regista), Lou Walters, Edward Mortimer Morris Warburg (impresario, presidente della *School of American Ballet*), Joseph M. «Joe» Weber (anche attore), Louis Lawrence Weber, Harry Weinberger (produttore, avvocato dell'anarchica Emma Goldman), Meyer Wolf Weisgal (produttore, rappresentante personale di Chaim Weizmann negli USA), David Engel Weshner, George White (produttore, attore, librettista, danzatore, fondatore delle *Charleston & Turkey Trot Dances*), Albert H. Woods (Aladore Herman), Alez Yokel, Louis Yudkin (*general stage director*), Harry Zelzer, Nahum Zemach (regista e attore, dirigente del *Federal Theatre Project*), Jules Ziegler (potente agente teatrale, nato in Romania nel 1900), Louis Zuro, Martin Santangelo (nato Goldin, danzatore e coreografo) e Clara More (danzatrice, nata Chinoy da «ucraini» naturalizzati).

* * *

Ebrei sono Eugene van Groma, fondatore dell'*American Negro Ballet*; Hilly Elkins (secondo marito dell'attrice «inglese» Claire Bloom) e Jacques Levy, registi di *Oh! Calcutta* (1970), spettacolo definito da Henry Marx «pura pornografia» celata dietro vesti di libertarismo sessuale e anarchismo societario; Abe Hirschfield, produttore della versione anni '90 di *Hair*, saga di un gruppo di *hippies* «ribelli» contro l'establishment, il musical che nel 1968 ha «sconvolto il mondo» coi suoi nudi. In Canada ricordiamo, tra gli impresari e i direttori: Edwin «Honest Ed» Mirvish, Paul Kligman (anche commediografo), Lawrence «Lol» Solman e John Hirsch.

Tra gli impresari si distinguono Samuel Lionel «Roxy» Rothafel (nato Rothapfel nel 1882 nel Minnesota, gestore dapprima di *nickelodeons*, poi proprietario del *Rivoli*, del *Capitol* e del *Roxy Theatre*); Busby Berkeley (William Berkeley Enos), figlio d'arte in quanto suo padre è un affermato direttore di compagnia (occasionalmente attore) e sua madre una reputata attrice di teatro, poi coreografo, regista cinematografico e collezionatore di matrimoni (sei, di cui tre con le attrici gentili Esther Muir, Merna Kennedy e Claire James); Barney Balaban, figlio di droghiere, più noto come *executive producer* e presidente della *Paramount*; e, ai giorni nostri, William «Billy» Minsky, uno dei più prolifici produttori di *musicals* di ogni tempo.

Un cenno alla carriera di David Belasco, il primo «mostro sacro» delle scene. Proprietario di locali, produttore, commediografo e attore (la poliedricità e la pluralità dei ruoli e delle cariche sono caratteristiche tutte ebraiche), Belasco nasce a San Francisco poco dopo la «febbre dell'oro». Legato al teatro fin dalla prima giovinezza, calca quindi i palcoscenici di Virginia City, Nevada, e della sua città natale. La sua associazione con i Frohman lo porta a New York, dove giunge nel 1882 quale direttore di scena. Dopo solo tredici anni è riconosciuto come il maggiore degli impresari americani, prestigio che mantiene per tutti gli anni Venti. Autore di oltre cinquanta lavori teatrali, come regista introduce dettagli straordinariamente realistici nelle scenografie e speciali effetti scenici, per lo più dovuti all'abile uso delle nuove luci elettriche; come impresario mette in scena più di 350 drammi per Broadway e per numerose compagnie stabili. Della sua produzione, due opere ricevono fama mondiale quando vengono musicate da Giacomo Puccini: *Madame Butterfly*, nel 1900, e *The Girl of the Golden West*, «La fanciulla del West», nel 1905. Convertito ad una delle numerose sette del protestantesimo, Belasco è suocero dell'«ucraino» Morris Gest, anch'egli impresario teatrale, socio di Sol Hurok e di Armand Hammer, intimo di Herbert Hoover, direttore dell'*American Relief Association*, l'ente per gli aiuti alimentari all'URSS, negli anni Venti e Presidente USA dal 1928 al 1932.

Quanto agli Shubert, sono figli di David Szemanski di Shervient, Lituania. La loro carriera di impresari, che li porta ad essere chiamati «i Rothschild di Broadway», inizia a Syracuse, New York, con l'appoggio del finanziere Joseph W. Jacobs. Essi sono i primi ad ingaggiare l'attrice ebrea francese Sarah Bernhardt (Rosalie o Henriette Rosine Bernard) ed i primi ad introdurre il *musical* sulle scene (con *Show Boat*, nel 1927, che in tre anni vede ben 575 rappresentazioni continuate, opera di Jerome Kern e Oscar Hammerstein II). La loro *Shubert Theatrical Corporation* controlla nel 1927 i tre quarti del mondo teatrale americano. Ancora nel 1950 il 60% delle attività teatrali di New York e addirittura il 90 di quelle tutti gli USA sono sotto il loro controllo. Di loro produzione sono oltre cinquecento spettacoli. Mentre Sam muore nel 1905 in un incidente ferroviario nel quale esplode un vagone che trasporta nitroglicerina, Lee e Jake gli sopravvi-

vono, rispettivamente, fino al 1952 e al 1963.

Dopo le attività di rappresentazione, un settore del quale gli ebrei hanno il monopolio è quello delle scuole d'arte drammatica. Tra le precorritrici è l'attrice Rose Eytinge (1835-1911), fondatrice di scuole a New York e Portland/Oregon. Nel 1915 giunge in America Emanuel Reicher, regista e già primo attore della berlinese *Freie Bühne*, che fonda l'*American People's Theater*, con repertori di compagnie europee; dirige poi rappresentazioni al *Maurice Schwartz' Jewish Art Theater* e per la *Theatre Guild*, gruppo fondato nel dicembre 1918 dallo *showman* «gallese» Lawrence Langner, dal regista Edward Goodman, dall'attore goy Rollo Peters e dal banchiere Otto Hermann Kahn. Basata sul *Garrick Theatre* di Broadway, la *Guild* vede tra i dirigenti Philip Moeller, regista; Maurice Wertheim, tesoriere, fondatore della banca *Wertheim & Co.*, membro del wilsonico *War Production Board* e finanziatore del *liberal The Nation* (90.000 copie nel 1994); l'attrice Theresa Helburn in Opdycke, direttrice amministrativa; lo scenografo Lee Simonson e l'attrice shiksa Helen Westley. Direttore del *Johns Hopkins Playshop*, scuola di arte teatrale dell'omonima università, è lo scrittore e docente Nathan Bryllion Fagin (1892-1972).

Negli anni Venti-Quaranta ben rinomata è la scuola per attori del *Group Theatre* fondata da Harold Edgar Clurman, Cheryl Crawford, Stella Adler («la sua influenza come insegnante fu enorme; studiarono con lei letteralmente dozzine dei massimi attori ed attrici del teatro e del cinema americano», scrive **jewhoo**) e Lee Strasberg (Israel Lee Strasberg, nato nel 1901 a Budzanow, Galizia, negli USA dal 1909, marito dell'attrice Paula Miller). Il giornalista Don Robertson così tratteggia questo gruppo di «russi» nel periodico *The Cleveland Plain Dealer* del 24 aprile 1988: «Negli anni Trenta il *Group Theatre* era basato su New York e diretto dal regista Lee Strasberg, dal commediografo Clifford Odets e dall'attore John Garfield. Il *Group Theatre* costituiva un interessante gruppo di persone e produceva una gran copia di lavori di sinistra [*a lot of left-wing plays*]. Nello stesso tempo queste persone erano limitate dal fatto che le loro origini erano solitamente cittadine ed ebraiche e che credevano nel comunismo di marca stalinista».

Col regista (turco o magari anche «turco») Elia Kazan, gli stessi fondano nel settembre 1947, sempre a New York, l'ancor più famoso *Actor's Studio*, che forma alcuni dei più celebri attori, tra i quali Anne Bancroft, il pansessuale Marlon Brando, Ellen Burstyn, il bisessuale James Dean, Robert De Niro, Sally Field, Jane Fonda, Ben Gazzara, Dustin Hoffmann, Steve McQueen, la mantide bisessuale Marilyn Monroe, Paul Newman, Al Pacino, Jack Palance, il negro Sidney Poitier, il meticcio Anthony Quinn, Mickey Rourke, Rod Steiger, Eli Wallach, Shelley Winters e Joanne Woodward. Nel 1966 ne viene istituita a Los Angeles la sezione *Actor's Studio West*. Deceduto Strasberg nel 1982, la direzione passa alla Burstyn e a Pacino.

Altre famose scuole di recitazione sono il *Group Theater* e la sperimentale *Neighborhood Playhouse School* di New York, fondata nel 1935 dall'attore e regista Sanford Meisner, nato a Brooklyn nel 1905 e morto nel 1997 (tra gli allievi: Robert Duvall, Diane Keaton, Grace Kelly, Gregory Peck, Jon Voight, ancora la Woodward, David Mamet, Michael Douglas, Peter Falk, Jeff Goldblum, Lee Grant e Tony Randall) e l'*Actor's Lab* di Hollywood, diretto da Morris Carnovsky.

Quanto alle compagnie-scuola: quella del «russo» David Lichine *né* Lichtenstein, già allievo di Ida Rubinstein, primo ballerino dei Balletti Russi di Montecarlo e coreografo per l'*American Ballet Theater*, il *Royal Danish Ballet* e il *Festival Ballet of London*; lo *Yiddish Art Theatre* di Maurice Schwartz (uno dei maggiori attori e registi del teatro yiddish) e Boris Aronson (anche scenografo, figlio del caporabbino di Kiev); la scuola di danza diretta dalla danzatrice Dvora Lapson (*née* Weinberg); il *Molly Picon Theatre* di Molly Picon; la *Szold School of Dramatic Arts* di Bernard Szold; la *Playwright's Company*, diretta da S.N. (Samuel Nathaniel) Behrman (figlio di un rabbino di Worcester, Massachusetts), Elmer Rice (nato Reizenstein, prima moglie ebrea, seconda no) e dai goyim Sidney Howard, Robert E. Sherwoood e Maxwell Anderson, per la quale passano una cinquantina dei più noti drammaturghi; il *New Playwright Theatre*, fondato da Philip Wittenberg, attivista AJC e ACLU (vedi capp. XVIII e XXXI); l'*American Laboratory Theatre* di Edgar Albert Levy;

il *Living Theatre*, diretto dall'attore , regista e impresario Hanon Reznikov, fondato nel 1947 da Julian Beck e dalla moglie Judith Malina (figlia di attrice e rabbino, nata in Germania nel 1926 e a New York nel 1928, nel novembre 1994 porta la compagnia in Italia per recitare contro il «reazionario» primo governo berlusconico: «Da voi si sta vivendo un tempo fortemente reazionario, ma vedo che qualcosa si sta muovendo. Mi auguro che questo sia solo un inizio, un momento prerivoluzionario. Allora ho pensato quanto fosse necessaria la nostra presenza di attiva contestazione, in attesa che cambi veramente qualcosa sul piano sociale in Italia [...] Poi andremo in Germania»; morto Beck, la Malina sarà compagna di vita di Reznikov); l'*Open Theatre*, fondato nel 1963 da Joseph «Joe» Chaikin, commediografo, regista ed attore, già al *Living*; il nuovo *National Actors Theater* di Rob Lowe e Tony Randall; lo «sperimentale» *Off-Off-Broadway*; la *Ridiculous Theatrical Company* di Charles Ludlum; l'*Ontological-Histeric Theatre* di Richard Foreman; il *Performance Group* di Richard Schechner; il *New York Theater Workshop* di Tony Kurshner e Michael Wolfe; il *Goodman* e lo *Steppenwolf Theatre* di Gregory Mosher, con base a Chicago; il Teatro Stabile *Gertrude Stein* di Cheryl Faver.

Altri rinomati produttori/registi sono: Herbert Blum (l'*Encyclopaedia Judaica* lo dà come Blau) e Jules Irving (fondatori nel 1956 dell'*Actor's Workshop* di San Francisco), Michael Rudman, il già nominato David Merrick (con 84 opere), Harold Prince e Joseph Papp (figlio di Shmuel Papirofsky), fondatore dell'*Anti-Broadway Theatre* e di numerosi «teatri aperti», premio Pulitzer per il teatro nel 1970, 1973 e 1976. È nel suo *Public Theatre* che viene dato per la prima volta, nel 1968, *Hair*. Nel 1937 la scenografa e costumista Aline Bernstein (nata Hazel Frankau, figlia dell'attore Jacob) fonda con Irene Levisohn il *Museum of Costume Art* al Rockefeller Center, in seguito trasferito al *Metropolitan Museum of Art* quale *Costume Institute of Metropolitan Museum of Art*).

Tra i più noti costumisti o scenografi teatrali, anche Louis Bromberg, Wilfred Buckland, Henry Dazian, Henry Dreyfuss, Benjamin Russell Herts (anche commediografo), Joseph Newman, Samuel Ostrowsky, A.H. Schnitzer, Ben Schlanger, Kurt Seligmann, Florine Stettheimer, John Wenger.

Attivi a vario titolo: il già detto Robert Sanford Brustein, critico, preside della *Yale School of Drama*, attivo sul settimanale *liberal The New Republic* e decine di altre pubblicazioni; Charles Friedman, editore del *Theatre Guild Magazine*; Abel Green, caporedattore di *Variety*; gli avvocati David Marshall Holtzmann ed Abraham Henry Hummel, specialisti in legislazione teatrale

internazionale; Edith Juliet Isaacs in Rich, nel 1919-45 direttrice del *Theater Arts Monthly*, vivaio di «*pionier progressive groups*»; Gustave Albert Lansburgh, architetto di teatri; William Liebling, agente teatrale; Edward Margolies, costruttore di teatri, immobiliarista; Morris Meyerfeld jr, presidente di catena di sale a San Francisco; Saul Richman, titolare di agenzia di stampa; Josef Abeles Tanney, presidente della *International Theatre Accessories Corporation*; Arthur Ungar, direttore del quotidiano *Daily Variety*; Max Waldman, fotografo teatrale; Abraham Patrick Waxman, consulente legale specializzato nel settore teatrale. Infine, i critici teatrali Gilbert W. Gabriel John Gassner, Isaac Goido alias B. Gorin, Maurice D. «Red» Kann (in seguito direttore del *Motion Picture Daily*), Adolph Klauber, George Jean Nathan, il *demi-juif* Channing Pollock (figlio di Alexander, console nel 1894 a San Salvador; critico teatrale attivo sul *Washington Post* e su *Ainslee's*, *The Smart Set* e *The Green Book*, fondatore del periodico specializzato *The Show*, anche commediografo), Louis Sobol, David Stern III.

* * *

Escludendo Eugene O'Neill (1888-1953), irlandese e cattolico (padre di Oona, ultima moglie di Charles Chaplin), considerato il primo scrittore di teatro americano, e Tennessee Williams (1911-1983), la quasi totalità dei commediografi statunitensi è di ascendenza ebraica. Attivi all'inizio dell'Ottocento sono Isaac Harby (1788-1822), Mordechai Manuel Noah (1785-1851, fatto console a Tunisi da James Madison nel 1813-19, indi *High Sheriff* della contea e *Surveyor of the Port* e *Judge of the Court of Session* della città di New York, fondatore dei periodici *Enquirer* ed *Evening Star* e del quotidiano *Union*, poi settimanale *Noah's Sunday Times and Messenger*). Più vicini a noi: David Warfield (nato Wohlfeldt, anche mimo, attore e fratello di Marcus Loew, fondatore del complesso di distribuzione e produzione filmica *Loew's Incorporated*), Oscar Hammerstein II (1895-1960), nipote del I, Jerome (Jerome David) Kern (1885-1945) e Richard Rodgers (1902-1979), variamente in collaborazione per decenni. Il primo ha un ruolo primario come librettista, facendo della commedia musicale una nuova forma di dramma completo. Il secondo compone mille brani musicali e canzoni per 104 fra spettacoli teatrali e film, tra cui 38 *musical* di Broadway (8 dei quali girati in film) e oltre 20 film musicali.

Altri autori: Julian Rose, Joe Welch, Louis Kaufman Anspacher, Martha Morton, Max Marcin, Samuel Shipman, Montague Glass, Rose Franken, John Wexley, Leopold Atlas, Rita Weinman, i fratelli Edward e Jerome Chodorow (anche registi), Edward Dahlberg, Lawrence Schwab, il suo collega anche nella produzione Frank Mandel, Edward Phillips Oppenheim, Frank Mandel, Muriel Resnik, Otto Herbach, Herbert Stothart, Irving Gaumont, Jack Sobel, Fay Kanin, Sigmund Romberg, Louis Nizer (più noto come sociologo), Betty Comden (nata Elizabeth Cohen, anche attrice), Albert Malza, Joseph David (Penker), il già detto Max Gabel, Adolph Green, Buddy Hackett (Leonard Hacker, anche attore), Fannie Hurst (nata Danielson, più nota come scrittrice di *short stories*), Samuel Levenson (umorista, nel 1949 comparso anche nel televisivo *Ed Sullivan Show*), Mort Sahl (Morton Sahl Lyon), William M. Hoffman, David Rabes, Jack Gelber, Benn W. Levy, James Goodman, Arthur Hammerstein, Victor Schertzinger, Menasha Skulnik, Phil Silvers (Philip Silversmith, anche attore), Patrick Marber,

Elmer Leopold Rice (Reizenstein), William Riechert, Leonard Gershe, Joseph Fields, Joan Rivers (nata Molinsky), Murray Schisgal, Dale Wasserman, Michael Weller, Leonard Kantor, Marc Connelly, Charles Reznikoff (anche poeta), Abe Burrows (Abram Solman Borowitz), il «tedesco» Frederick Sally Grosshut («esule» in Inghilterra, poi attivo nella rieducazione dei prigionieri di guerra ex «compatrioti»), Alexander Woolcott, Arnold Manoff e Sidney S. Kingsley (nato Kirschner), Manny Fried (militante comunista), Arch Oboler (autore di oltre 600 tra commedie e drammi radiofonici, attivo nel conflitto mondiale con la stesura di 90 *pièces* a sostegno dello sforzo bellico USA: oltre 2000 trasmissioni commissionate dalle apposite agenzie governative nel corso di quattro anni), Howard Teichmann, Herbert Mitgang, Joan Copeland (sorella di Arthur Miller), Carl Joffe, Jules Eckert Goodman, Samuel Shipman, Aaron Hoffman, Phoebe Ephron, Harry Kurnitz, Jerry Sterner, Peter Sellars, Sheldon Hornick (anche attore), Ariel Dorfman, Herb Gardner, Jack Weinstock, Willie Gilbert, David Hare, Aaron Sorkin (anche *scriptwriter*),

Harvey Fierstein (anche attore), Marsha Norman, Wendy Wassermann, Elizabeth Nathanson, Charles Raddock (anche giornalista, *editor in chief* dell'*American Labor News Syndicate* e presidente del *World Wide Press Syndicate*, nonché corrispondente all'ONU), Ferdinand Brückner (Theodor Tagger), Jason Miller, Samson Raphaelson, Tina Howe, Beth Henley, David Rabe, Samuel Taylor, John B. Hymer (padre dell'attore Warren Hymer), Minnie Schönberg (madre dei fratelli Marx, il padre è prestigiatore e ventriloquo, definita «*the Chicago's only lady producer*»), Israel Horowitz, Arthur Kober, Joseph Kramm, Jerome Lawrence (nato Schwartz), Frank Marcus, Murray Mednick, Sidney Michaels, Ronald Ribman, Stanley Richards (Myers), Fred Ebb, Joe Masteroff, John Kander, Howard Sackler (vincitore del Pulitzer per *The Great White Hope*), i «canadesi» Richard Salutin e Sharon Pollock, Rod Serling, Tony Kushner ed infine, anche *screenwriters*, Jerome Coopersmith, Jerome Cass/Kass, Stirling Silliphant, Wendell Mays, Arthur Laurents, Yale Udoff, Alain Boublil e Michel Schonberg (autori, gli ultimi due, del musical di successo *Les Misérables*: dieci anni consecutivi di programmazione sulle scene di mezzo mondo).

In ordine alfabetico: Terry Abrahamson (anche cantante), Mark Arnstein, Leopold L. Atlas, Isaac Auerbach, Beatrice Bakrow (moglie di George S. Kaufman), Bertram Bloch, l'«armeno» Eric Bogosian, Lowell Brentano, Emanuel Nunes Carvalho (1818-1883), Octavus Roy Cohen, Alan Dale (nato Alfred Cohen jr), Gustav(e) Davidson, Irving Kaye David (anche *press agent*), Moshe Dluznowsky, Selina Dolaro (1852/53-1889), Martin Duberman (anche storico), Herbert Brutus Ehrmann, Philip G. Epstein, Bessie Felstiner in White, Herman Fieldler, Alfred Fleishman, Louis Freiman, Herbert Friedenwald, Pincus Friedlaender, Barbara Garson, Raymond Leslie Goldman, Elmer Greensfelder, Arthur Guiterman, George Washington Harby, Aaron Hoffman, Hymie Jacobson, Jamie Jacobson (commedie per l'infanzia), Arthur Lee Kahn, Leo Kassner, Maurice Katz, Charles Klein (morto il 7 maggio 1915 nel siluramento del *Lusitania*), Arthur Kober (anche scrittore e *press agent*), Michael Louis Landman, il «russo» Jonathan Larson, William Leonard Laurence, Menyhert (Melchior) Lengyel (anche soggettista filmico),

David Liebovitz, Isidore Lillian, Frank Mandel, Max Marcin, Lyon Mearson, Philip Moeller, Morton Michael, Susan Miller,

Martha Morton, il «tedesco» Alfred Neumeyer (negli USA dal 1934), George Oppenheimer, Gail Parent, Lennox Raphael (il primo commediografo a portare in scena in *Che* una, peraltro eterosessuale, congiunzione carnale), Arthur Richman, Maurice Victor Samuels, Bruce Vilanch, Wendy Wasserstein, Louis Weitzenkorn, John Wexley, Edgar Allan Woolf, Paul Arthur Yawitz e Wolf Younin, Merill Markoe (commediografa, principale autrice dei testi per lo show di David Letterman, vincitrice di diversi Emmy).

Di maggiore statura è Lillian Florence Hellman (1905-1984), autrice di *The Children's Hour* e *The Little Foxes*, grandi successi 1934 e 1939, dell'anti-«nazi» *Wacht on the Rhine*, «Guardia al Reno» (1941) e di *A Searching Wind* (1944), riduttrice per il teatro del «Diario di Anna Frank» (1955). Causticherà di lei nel 1980 la *demi-juive* scrittrice Mary McCarthy, durante un *Dick Cavett Show*: «Ogni parola che scrive è una bugia, compresi gli articoli "uno" e "il"». Un suo ritratto comparso il 30 marzo 1987 su *New Republic* in riferimento alla biografia stesa da William Wright ne evidenzia non solo l'ideologia comunista, ma il suo percorso esistenziale, compiuto «in un mondo crepuscolare tra un'eccentrica illusione e una psicosi bella e buona».

Altri commediografi o drammaturghi: Rita Weiman, Bella Loebel e il marito Samuel Spewack/Spewak; Clifford Odets (figlio dell'«austriaca» Pearl Geisinger e del «russo» Louis Odets), nato a Filadelfia nel 1906; George Simon Kaufman, anche *screenwriter*; Moss Hart; Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky o Peschkowsky, anche regista filmico, figlio di Paul, medico «russo», e della «berlinese» Brigitte Landau); Neil (Marvin Neil) Simon, definito dal critico Jack Brady *«an american Molière»*, autore di una trentina di commedie; Paddy (Aaron Sidney) Chayefsky, dai cui lavori sono state tratte molte sceneggiature; David Mamet, anche sceneggiatore e regista; la lesbica militante Paula Vogel; Arthur Miller (nato Mahler da migrato austro-ungarico, vicepresidente del *PEN Club* Internazionale), terzo marito di Marilyn Monroe ed autore dell'«antimaccartista» *The Crucible* «Il crogiolo» (trasportato in pellicola nel 1997 da Nicholas Hytner con *The Crucible*, «La seduzione del male - Il crogiuolo», prodotto dal *demi-juif* Robert Miller, figlio del drammaturgo), *Death of a Salesman*, «Morte di un commesso viaggiatore», *A View from the Bridge*, «Uno sguardo dal ponte» e *After the Fall*, «Dopo la caduta».

Un settore drammaturgico particolare, calcato dall'ebraismo solo nel 1995 (fino a quel momento la strategia antirevisionistica dello Sterminazionismo è stata quella del silenzio – oltre che, beninteso, del varo delle Leggi Infami e della repressione giudiziaria, peraltro sempre in un silenzio quanto più osservato), è quello della produzione di opere diffamatorie degli studiosi olorevisionisti; tra esse citiamo *Blue Light* (Luce Blu) di Cynthia Ozick e *Denial* (Negazione) di Peter Sagal, liberamente basata sulla figura del pionieristico revisionista Arthur Butz.

* * *

Degli attori, cantanti, *comedians*, *magicians*, *performers* e in genere *showmen* che calcarono il palcoscenico (e molti in seguito il set), ricordiamo tra i goyim Ginger Rogers (Virginia McMath), Tallulah Bankhead, i fratelli Barrymore (Lionel, Ethel e John Blythe, la «famiglia reale» goyish del teatro americano), Bing (Harry) Crosby, Bob (Leslie) Hope, Yul Brynner (Youl o Julius/Jules Briner, autodettosi Taidje Khan), Frank Sinatra, Dean Martin (Dino Crocetti), Jimmy «Schnozzle» Durante, Helen Hayes (H.H. Brown), Minnie Maddern e Lilian Russell. Di fronte a tale non nutrita pattuglia stanno a migliaia gli eletti – in particolare, conferma Joshua Halberstam, negli anni Settanta sono ebrei quattro quinti dei *comedians*, gli attori comici – al punto che lo studioso Edward Fields può legittimamente affermare che il palcoscenico americano «*is 90% Jewish dominated*». Similmente, riporta Gerd Raeithel, la scena teatrale newyorkese, centro dello spirito umoristico giudaico, è stata definita «un'inconscia congiura ebraica».

Dopo Adah Isaacs Menken (nata Adah Bertha Theodore a Milneburg presso New Orleans, nel 1835; sposa nel 1856 al facoltoso musicista Alexander Isaac Menken di Cincinnati, deceduta nel 1868; danzatrice, cantante, cavallerizza, scrittrice, poetessa e scultrice), Lewis Morrison e la figlia di questi Rosabel, dei maggiori protagonisti del palcoscenico americano (gran parte dei quali passano anche al cinema) citiamo:

Joey Adams (Joseph Abramowitz), Fred Astaire (nato Frederick Austerlitz ad Omaha/Nebraska da antichi immigrati «boemi»), Caryn Bark, Raikin Ben Ari (fondatore del Teatro Ebraico di Mosca, regista dell'*American National Theatre*), Joey Bishop (Joseph Abraham Gottlieb), Fanny Brice (nata Borach, figlia di padre francese e di madre «ungherese»), Lenny Bruce (Leonard Alfred Schneider, arrestato per uso di droga nel 1957 e 1961, e per oscenità nel 1961 e 1964: cento artisti scendono in campo in sua difesa; muore per *overdose* eroinica nell'agosto 1966), Red Buttons (Aaron Chwatt), Eddie Cantor (nato Isidore, o Edward Israel, Iskovitz o Iskowitz, iniziato il 6 novembre 1919 nella loggia *Munn n.190* di Chicago, elevato a Maestro il 23 giugno 1921), Eddie Fisher (Edwin Jack, cantante e musicista, marito di Debbie Reynolds e di Elizabeth Taylor), Joel Grey (Joel David Katz, lo *showman* di *Cabaret* di Bob Fosse), George Jessel (*toastmaster*, cioè addetto alla presidenza dei brindisi, della città di New York dal 1925; nel 1953 raccoglie trenta milioni di dollari per lo *United Jewish Appeal*), il massone Al Jolson (nato Asa Yoelson a San Pietroburgo o anche a Srednike, Lituania, tra il 1883 e il 1886 da Moses e Naomi Yoelson, protagonista di quella che si considera la prima pellicola sonora), Molly Picon, Billy Rose (William Samuel Rosenberg, terzo marito di Fanny Brice), Alla Nazimova (Allah Orleney Nazimoff o Lavendera o Mariam Leventon, nata nel 1879 a Yalta da convertiti ortodossi, violinista al Conservatorio di San Pietroburgo, attrice teatrale a Mosca con Konstantin Stanislavskij, negli States nel 1906, *alma mater* della fitta congregazione di attrici lesbiche malgrado il matrimonio col goy Charles Bryant).

Tra le più note attrici teatrali/filmiche lesbiche/bisessuali della prima metà del Novecento ricordiamo: la decana Elisabeth «Bessie» Marbury, Laurette Taylor nata Loretta Cooney, Maude Adams, Eva Le Gallienne, Joan Crawford, Myrna Loy, Katharine Cornell, Louise Brooks, Greta Garbo, Marlene Dietrich, Jill Esmond, Tallulah Bankhead, Lilyan Tashman, Barbara Stanwyck, Janet Gaynor, Lili Damita, Elsa Lanchester, Irene Lentz, Libby Holman nata Elspeth Holzman, Ona Munson nata Owena Wolcott, la poetessa e sceneggiatrice Mercedes de Acosta e la sorella attrice Rita Lydig, Katharine Hepburn, Judy Garland, Patsy Kelly, Lizabeth Scott, Agnes Moorehead, la scrittrice Compton MacKenzie, la costumista *Paramount* Edith Head, la sceneggiatrice Zoë Akins e l'eletta regista Dorothy Arzner.

Inoltre: la «tedesca» Lina Abarbanel/Abarbanell, Bina Abramowitz (nata Fuchs, moglie di Max Abramowitz), Don Adams, Fred Allen, Gracie Allen, Marty Allen, Morey Amsterdam, Anna Appel, Bea Arthur, Buddy (Maximilian Adalbert) Baer (già peso massimo boxistico, anche cinema), Belle Baker in Sugarman e poi in Abrahams (nata nel 1898, attiva nel teatro *vaudeville*, nel cinema e alla radio, cantante jazz e ragtime, *entertainer* di *night club*, attiva per le truppe nella II G.M.), Daniel Edward Bandmann, Roseanne Barr, Gene Barry (Eugene Klass), Hartwig Baruch alias Nathaniel Hartwig, Nora Bayes (Dora Goldberg, cantante amatoriale di *coon*, cioè canti negri, poi ruoli centrali nel *vaudeville* e nel *musical*), Benny Bell, Nancy Belle (Anna Leonhardt), Edgar Bergen, Sammy Berk, Gertrude Berkeley (madre di Busby), Shelly Berman, Barney Bernard, Edward Bimberg (*vaudeville*), Herman Bing (anche regista), Lewis Black, Joan Blondell (Rosebud Blustein, «*one of the original Katzenjammer Kids*», più nota come filmica, ebraicità contestata da **jewhoo**), Ben Blue (Benjamin Bernstein), Ray Bolger, Elayne Boosler, Victor Borge (Borge Rosenbaum, «danese»), Anna Braga in Franko, David Brennan, David Brenner, Charlie Brill, Sherry (Edith) Britton, Conrad Bromberg, Albert Brooks (nato Einstein), Mel Brooks, Lew Brown (Louis Bronstein, cugino di Trockij, negli anni Venti nel *team* Da Silva, Brown ed Henderson), Lenny Bruce (Leonard Schneider), Chris Brunecz,

Dick Capri, Morris Carnovsky, Jack Carter (Chakrin), Joel Chasnoff, International Chrysis (nato Billy Schumacher, transessuale), Ina Claire (Fagan), Andrew «Dice» Clay (Andrew Silverstein), Myron Cohen, Charlotte «Lotte» Collins, Irwin Corey, Billy Cristal, Norm Crosby, Bill Dana (William Szathmary), Rodney Dangerfield (Jacob Cohen), Jesse Danzig, l'«ungherese» Lily Darvas (moglie dello scrittore Ferenc Molnár *nè* Neumann), Richard Dawson, l'«inglese» Clarence Derwent, Henry Diamant, Jennifer Doctorovich, le «Dolly Sisters» (le sorelle gemelle Jenny Rosie e Jancsi Roszicka Deutsch, poi Dolly), Louise Kerlin Dresser, Gus Edwards (*vaudeville*, compositore e produttore), Jack Eagle, Snitz Edwards (marito dell'attrice Eleanor Edwards), Kenny Ellis, Mary Ellis (nata Elsass), Alvin Epstein, Leon Errol, Margaret Field (madre dell'attrice *demi-juive* Sally Field), Lew Fields (nato Lewis Maurice, anche manager), Totie Fields (Sophie Feldman), Harvey Fierstein, Sylvia Fine, Margarita Fischer, Harrison Fiske, Harry Fox (terzo marito di Evelyn Brent), l'«austriaca» Kathi Frank (nata Katharina Frankl), Aaron Freeman (negro convertito, anche regista teatrale e intrattenitore radiofonico), Mickey Freeman, Anatol(e) Friedland (anche compositore), David Frye, Leo Fuchs, la «canadese» Martina Gabriel, Dolly Gallagher Levy, Jackie Gayle, la lesbica Lisa Geduldig, Berta Gerstein, Jack Gilford (Gellman), David Glickman, Norris Goff, Judy Gold, Samuel Goldenburg (Sholem Goldstein), Harry Goodwin, Bert Gordon (Barney Gorodetsky), Mordecai Goreli(c)k (anche *stage scenery designer*), Gilbert Gottfried, Gilda Gray, Harry Green, Mitzi Green, Shecky Green, Allan Greenspan, Ted van Griethuysen, David Groh, Elisabeth Guber (nel 1996, *pro tempore* «fidanzata» di Edoardo Ponti, figlio del produttore italiano Carlo e di Sophia Loren), Morty Gunty,

l'«amburghese» Dolly (Dorothea Klara Eleanore) Haas (suo primo marito è il regista Hans/John Brahm, secondo il fumettista e caricaturista Al Hirschfeld), Charlotte Hagenbruch (moglie del regista William Dieterle), Jack Haley, Nan Halperin in Gould, Stanley Myron Handleman, Loney (Lorne) Haskell, l'«ungheroaustro-tedesco» Karl (Carl) Frank Hauser, Melissa Hayden (nata Mildred Herman, danzatrice), Sam Hearn (anche radiocomico, attivo per le truppe nel conflitto mondiale), Anna Held (prima moglie di Ziegfeld), Alma Heller, Robert Helpmann (ballerino), Al (Albert Morton) Herman, Lloyd Hezekiah, Judd Hirsch, Danny Hoch, David Holliday, Lou Holtz, William Howard (anche *vaudeville*), Buddy Howe (nato Soloff), Earle Hyman, Lou Jacobi (Jacobovitsch), Roman Jasinsky (ballerino), Billy Joel, Harry (Hirsch) Jolson (fratello di Al), Jacob Kalich (marito di Molly Picon), Milt Kamen, Gabe (Gabriel) Kaplan, i coniugi Max Karp e Sophie Segal, Michael Kasdan, Mickey Katz, Judy Kaye (anche cantante), Nora Kaye (nata Koreff, ballerina), Al Kelly (nato Kalish), Sam Kesler, Joseph Kessler, Alan King, Carolyn Kirsch, Robert Klein, Joseph Kleinowski, Lee Kohlmar, Josh Kornbluth, Theodore e Alexis Kosloff (ballerini), Louis Kramer, Lisa Kron, Judy Kuhn,

Cathy Ladman, Bert Lahr (Irving Lahrheim), Francine Larrimore (Laramee), Blanche Lasky (attrice di *vaudeville*, sorella di Jesse e moglie di Samuel Goldfisch nel 1910), Joseph Laurie jr (anche *columnist* su *Variety*), Eddie Lawrence, Yurk Lazovsky, Aaron Lebedeff, il «boemo» Francis (Frantisek) Lederer, Gipsy Rose Lee (spogliarellista, amante di Otto Preminger, cui genera un figlio), London Lee, Michéle Lee (Michéle Lee Dusick), Pinky Lee (Pincus Leff), Carol Leifer (TV), Lotte Lenya (anche cinema), Jacob E. Leonard (Leonard Lebitsky), Eugenie Leontovitch, Ben Lessy, David Letterman (anche *anchorman* TV; inspiegabilmente, **jewhoo** lo dà non-ebreo), Sam Levenson, Noodles Levenstein, Lucy Levin, William Lester Levy, Davec Lewis, Richard Lewis, Sammy Lewis, Ted Lewis (*né* Theodore Friedmann), Walter P. Lewis, William Liebling (anche agente cinematografico), Wendy Liebman, Alfred Linder, Serge Litavkin (ballerino), Mary Livingstone (nata Sadye Marks, moglie di Jack Benny, anche cinema, radio e TV), Lisa Loopner (nata Gilda Radner, moglie di Gene Wilder), Baruch Lumet (padre del regista Sidney),

Marion Magid (*née* Hoagland, anche scrittrice, commediografa, critico letterario, assistente di produzione Tv e vicedirettrice o direttrice di *Commentary*, *Esquire*, *Midstream* e altre riviste), Cyril Magnin (della famiglia californiana proprietaria della catena di grandi magazzini *I. Magnin*), Bruce Mahler, il «canadese» Howie Mandel, Barry Manilow (anche musicista), Louis Mann, Hal March (Harold Mendelson), Yaki Margulies, Alicia Markova (nata Lilian Alicia Marx, ballerina), la lesbica Shelly Mars, Barney Martin, Lewis Martin, Tony Martin (Alvin Morris, anche cantante), Jackie Mason (Yaakov Moshe Maze o Maza, rabbino), Fritzi Massary (Friederike Massarik o Masareck, madre di Liesl Frank poi divenuta Natasha Lytess, la moglie del romanziere-sceneggiatore Bruno Frank e insegnante di recitazione di Marilyn Monroe – da non confondere con l'omonimo compositore), Len Maxwell, Anne Meara (irlandese, convertita al giudaismo, madre dell'attore filmico Ben Stiller), Helen Menken in Richard, Ethel Merman (Zimmermann), Marylin Michaels (figlia di Fraydele Oysher), Larry Milder, Jackie Miles (*night club comic*), Marilyn Miller, Martin Rudolf Miller, Michael Miller, Patsy Ruth Miller, Abbie Mitchell (di padre ebreo e madre negra, anche cantante), Yvonne Mitchell, Sigmund «Zelig» Mogulesko, Bob Monkhouse, Mikhail Mordkin (nato in Russia nel 1881, ballerino, fonda il *Mordkin Ballet*), Abraham «Menaker» Morewski, Henry Morgan, Lewis Morrison, Bruce Morrow (Meyerovitz), Gary Morton, Jennie Moscowitz, Leona Moss (Hyneman), Jan Murray (Murray Janofsky), John Myhers,

Taylor Negron (di padre portoricano), l'«inglese» Julia Neilson, Nadya Neroslavskij, John Neumeier (danzatore), Francesca Neville, Anthony Newley, Anne Nichols, Louis Nye, Peggy Orloff (anche cantante), Super Dave Osborne (nato Bob Einstein, fratello dell'attore e regista Albert Brooks), Max Pallenberg (marito di Fritzi Massary), Adam Pascal, Jack Pearl, Nehemiah Persoff, George E. Price, Freddie Prinze sr (padre «ungherese», madre portoricana), Martha Raye, Carl Reiner, Paul Reiser, Abe Reynolds, Andy Rice, Harry Richman (cantante e ballerino, attore nel 1930 nel disastroso *Puttin' on the Ritz*, ove canta l'omonima canzone di Irving Berlin, poi ripresa da Fred Astaire; attore radiofonico negli anni Quaranta), Don Rickles, Joan Rivers (Molinsky, anche autrice), Max Rogers, Freddie/Freddy Roman (nato Kirschenbaum), George Rose, Billy Rosenberg, Hans Rosenthal (*showmaster*), Jeffrey Ross, Benjamin «Benny» Rubin, Ira Rubin, Rita Rudner, Reuven Russell,

Bob Saget (anche TV), Soupy Sales (nato Milton Hines o Sills o Supman), Matthew Salinger, Gluck Sandor (danzatore, regista e coreografo), Abe Saperstein (*entertainer*, in seguito fondatore degli *Harlem Globetrotters*; per inciso, l'importatore «italiano» della squadra pallacanestristica è, nel 1951, il cattolicizzato Carlo Levi Della Vida, speculatore borsistico, businessman in campo edile, agricolo e sportivo, inventore della rivista di pattinaggio su ghiaccio *Holiday on Ice*; in parallelo, nel 1998 il presidente della NBA *National Basket Association*, l'organizzazione delle società pallacanestristiche USA, è David Stern, autodotato di uno stipendio di 15 miliardi annui di lire; sempre all'epoca, il massimo agente del settore è l'altrettanto *non-goy* David Falk),

Ludwig Satz, Marc Schiff, Robert Schimmel (TV), Helen Schneider (attrice di musical, anche produttrice e sceneggiatrice), il già detto Maurice Schwartz, Miriam Schwartz in Finkelstine, Vivienne Sonia Segal, Edgar Selwyn, Gary Shandling, Ted Shapiro, Dick Shawn (Richard Schulefand), Al Shean (nato Schönberg, fratello di Minnie, la madre dei fratelli Marx), Allan Sherman (poi commediografo e produttore), Dinah Shore (Francis Rose Shore), Pauly Shore, Sammy Shore (suo padre), il «canadese» Frank Shuster, Stanley Sielanski, Douglas Sills, Mario Silva (alias Murray Smith, già Murray Goldsmith, nato Murray Toluchko, cantante ed autore, zio del futuro presidente FED Alan Greenspan), Bobby Slayton (di madre italiana), Yakov Smirnoff, Joe Smith, il duo «Smith and Dale» (Joseph Seltzer e Charles Marks), Anna Sokolow (danzatrice, coreografa), Hal Sparks, Rose Speyer, Arnold Stang, Ellen Steigman, David Steinberg, Howard Stern (sboccato *comedian* teatrale e soprattutto radiofonico), Jon Stewart, Jerry Stiller (marito dell'attrice irlandese Anne Heara), Susan Strasberg (la prima «Anne Frank» a Broadway, figlia di Lee Strasberg), William H. Strauss, Jason Stuart,

Helen Becker Tamiris (danzatore, fondatore del *Dance Repertory Theater* e coreografo-capo del *Federal Dance Theater*), Julius Tannen, Sid Tomack, Sophie Tucker (Kalish o Abuza, nata nel 1884 in Russia, deceduta a New York nel 1966, prima rappresentazione nel 1906, ultima nel 1965; il *nom de plume* le deriva dal marito Louis Tuck), Wisner Washam, James Waters (nato Julius Rosenwasser), Ruby Wax, il «canadese» Johnny Wayne (Weingarten), il duo «Weber and Fields» (Joseph Weber e Lew Fields), Marc Weiner, Dora Weissman in Schorr, Lew Welch, Henry Winkler (più noto quale attore filmico e TV), Charles Winninger, Lynn Wynn, Missy Yager (ruoli di «Anna Frank»), Henny Youngman, Zarko, Chip Zien, Efrem Zimbalist jr, Regine Zuckerberg.

Per quanto concerne la propensione ebraica per i ruoli prettamente funambolici, ricordiamo ancora: Carl Ballantine *né* Meyer Kessler, comico-mago-attore; Clyde R. Beatty, prestigiatore e proprietario di circo, padre degli attori Warren Beatty e Shirley MacLaine; David Blaine, famoso *street magician*, nato da padre portoricano e cresciuto dalla madre ebrea, giù *boyfriend* di Fiona Apple; David Copperfield, nato David Seth Kotkin, figlio del «russo» Hyman Kotkin rigattiere a Metuchen/NJ e novennale «fidanzato» della *top model* tedesca Claudia Schiffer, la quale, riferisce **jewhoo**, in virtù della sua valentìa sessuale lo chiama «*Magic Wand*, Bacchetta Magica»; Horace Goldin (Goldsmith); Raymond Joseph Teller; Abrom Lewis Feldman; la giovane Jennifer Field, ventriloquista soprattutto televisiva, vincitrice della specifica competizione internazionale nel 1996; il «parapsicologo» imbroglione Uri Geller, israeliano; Scott Nathan Green, mago di madre oloscampata; il clown svizzero Grock, al secolo Charles Adrien Wettach, *Halbjude* per parte di padre, anche sceneggiatore filmico nella Germania weimariana; l'illusionista Theodore «Theo» Hardeen (fratello del più noto Houdini); il «mago» Alexander Herrmann; il contorsionista «mago» Harry Houdini nato Erich Weiss, figlio di un rabbino «ungherese» di Appleton, Wisconsin, protagonista di *serial* e lungometraggi muti; Abraham Hurwitz (**jewhoo** lo dice «*the Official Magician of New York City*»); Ricky Jay, nato Richard Porath, mago-scrittore-attore; Shari Lewis, figlia di Abraham Hurwitz, ventriloqua alla TV per bambini; Nate Leipzig nato Leipziger, illusionista; Max Maven, nato Phillip Goldstein, il più famoso dei maghi del secondo Novecento; il prestigiatore Anton Moss (Edward Clarke); Al Schacht, *baseball clown*; Zera Semon, illusionista, ventriloquo, ipnotizzatore ed acrobata di circo, padre di Lawrence «Larry» Semon, meglio conosciuto in Italia come Ridolini); Yakov Smirnoff, comico; «The Great Leon», popolare illusionista del primo Novecento, *né* Leon Levy; Lotus Weinstock, comico; Paul Winchell, illusionista, ventriloquista, voce per *cartoons*.

Infine, due terzetti: i comici *slapstick* – genere di umorismo caratterizzato da farse frenetiche tipo «torte in faccia» – *The Stooges*, composto da Larry Fine (Lawrence Feinberg o Fineberg) e dai fratelli Horowitz: Moe Howard e Jerry «Curly» Howard (quest'ultimo rimpiazzato nel 1947 dal terzo fratello Shemp / Samuel Howard, sostituito a sua volta nel 1955 dall'ennesimo confratello Joe Besser); il trio Judy Holliday (più nota come attrice filmica), Betty Comden (Elizabeth Cohen) e Adolph Green (anche sceneggiatori teatrali e cinematografici).

Entertainer e/o cantanti teatrali: David Solomon Altfield, Barbi Benton (nata Barbara Klein, anche «coniglietta» di *Playboy*, prima moglie di Hugh Hefner – la seconda è la deliziosa shiksa Kimberly Conrad, anch'ella *playmate*), Allen Funt, Carole King (Carol Klein, cantante pop), Arnie Lawrence (Arnold Lawrence Finkelstein), Steve Lawrence (nato Leibovitz), Bert Levy (*entertainer*), Buddy Morrow (Moe Zudecoff), Peter Nero (nato Nierow, pianista), Roberta Peters (Peterman), Donald Richards, Harry Richman, Lazar Samoiloff (direttore della *Master School of Musical Arts*), Martha Schlamme, Artie Shaw (Abraham Isaac Arshawsky), Abba Arthur Tracy (noto come *The Street Singer*, canzoni per radio e film), l'«inglese» Frankie Vaughan (Frank Abelson), Maury Yeston (compositore per spettacoli come *Nine*, *Phantom* e *Titanic*).

* * *

Tra i **cantanti classici/operistici**: Cybelle Abt, Thelma Altman, Rafael Arie, Gladys Axman, Kurt Baum, Sidor Belarsky, Sophie Braslau, Lucienne Breval (Berthe Schilling), la «russo-polacco-argentino-americo-italica» Leonore Colbert, Mary Jacqueline Fabian, Alma Gluck (Reba Fiersohn), Dorothy Gordon, Jeanne Gordon, Nanette Guilford, l'«argentina» Adriana Hodari, Hermann Jadlowker, Alexander Kipnis, la sovietica Nina Koshietz, Isa Kremer, il «francese» Jean Louis Lasalle, Emma Lazaroff Schaver, Evelyn Lear, Adele Leigh, il «viennese» Emanuel List, George London, Elaine Malbin, Margarete Matzenauer, Robert Merrill (Morris Miller), Ottilie Metzger, Adolph Milman, Norman Mittelmann, Katrina Neville, Rose Pauly (Pollak), Irene Pavlovska, Jan Peerce (Jacob Pincus Perelmuth), Roberta Peters (Peterman, «scoperta» dal detto Peerce), Marie Rappold (Winteroth, poi insegnante di canto), Judith Raskin, Emma Redell in Marcus, Regina Resnick (mezzosoprano, moglie in seconde nozze dello scultore-pittore Arbit Blatas), Giacomo Rimini, Moshe Rudinow, Erna Sack, Lotte Schoene (Charlotte Bodenstein), Friedrich Schorr, Norman Scott, Rose W. Shain (anche direttore d'orchestra e istruttore vocale), Rita Shane, Neil Shicoff, Beverly «Bubbles» Sills (Belle Miriam Silverman), Richard Tauber, il «bulgaro» Armand Tokatyan, Jennie Tourel, Richard Tucker, Leonard Warren, Marek Windheim. Il violinista *conductor* Asher Mark Temkin fonda il *NY Festival Advanced Conductor Training Program*.

* * *

Famosi compositori per il teatro di lingua inglese sono Irving Caesar (fratello del commediografo Arthur, direttore dell'*American Society of Composers, Authors and Publishers* e dal 1936 della *Songwriters' Protective Association*), Bert Kalmar ed Harry Ruby (anche *screenwriters*), l'attrice Vivienne Segal, l'«austriaco» Ludwig Englander, gli «ungheresi» Rudolf (Charles) Friml e Sigmund Romberg, Kurt Weill, Edward Laska, Roger Miller, Jerry Herman, Lehman Engel, Monroe Rosenfeld, Cy Coleman (Seymour Kaufman), Nathaniel Finston, Peter Howard, Paul Whiteman, Stephen Sondheim, Jerry Herman, Jerry Ross, Lorenz Milton «Larry» Hart, Louis Hirsch, Silvio Hein (anche operistico), Benny Fields (Geisenfeld, marito dell'attrice di *vaudeville* Blossom Seeley), Steven Hill (Solomon Berg), Milton Schaefer, Jule Styne (anche musiche per cinema e varietà), Sammy Cahn (Shmuel Cohen, autore di *High Hopes*, cantata da Frank Sinatra per sostenere Kennedy alle demoprimarie), George M. Cohan, Harold Albert Levey, Jacob Samuel Maragowsky (Zeidel Rowner), Louis Silvers, Arthur Schwartz, Frederick Loewe (figlio del viennese Edmund Loev e autore di *My Fair Lady*), Alan Jay Lerner suo collaboratore, Barry Manilow (attore e musicista pop che apre la strada a Bette Midler) e Marvin Hamlisch (musicista di *A Chorus Line*, dato nel 1975, cinquemila repliche in 12 anni, nel 1985 messo in film dall'inglese Richard Attenborough, protagonista Michael Douglas).

Compositori in particolare di musica per operette: Julius Eichberg, Ludwig Englander, Imre (Emmerich) Kalman, Joseph M. Rumshinsky, Albert Sirmay (Szirmai), Robert Starer e Frederic Cohen (direttore dello *Juillard Opera Theatre*).

Scrive il critico (ebreo) William Goldman: «Nell'ultimo cinquantennio, l'unico grande compositore gentile fu Cole Porter. Senza gli ebrei, semplicemente non ci sarebbe stata alcuna commedia musicale in America» (in verità, contro Goldman e e Ian Shapolsky e riprova dell'evidente ambiguità dell'ebraismo, il musicologo Reiner E. Moritz e il saggista David Korn dicono Porter di ebraica ascendenza).

* * *

Lo yiddish (*jüdisch-deutsch*), per secoli *mame-loshn* (la "lingua mamma", distinta dall'ebraico, *loshn-ha-kodesh*, "lingua santa") delle masse askenazite dell'Europa Orientale e dell'America nei primi decenni del secolo (globalmente, sette milioni di persone), nasce nel IX-X secolo in Germania quale contaminazione del tedesco parlato dagli ebrei della regione lotaringico-renana e/o bavarese-danubiana. Poi trapiantato, nel corso delle varie migrazioni ad oriente, in Polonia e in Boemia, nei Paesi Baltici, in Ucraina, Bielorussia, Russia e nei paesi balcanici (ove incontra il ladino dei sefarditi), diviene la lingua corrente del più consistente gruppo dell'ebraismo e dà vita ad una letteratura di notevole spessore culturale.

Oltre agli autori già nominati: Mendele Mojcher S'forim («Mendele il mercante di libri», nato Sholom Yakov Abramowitz), Salomon An-ski (Shlomo Seinvel Rappoport/Rapapport), Ossip Dymow (Osip Isidorovic Perelman), Leo König (Leib Jaffe), Aaron Zeitlin, Israel Jehoshua Singer e suo fratello Isaac Bashevis Singer, premio Nobel 1978 per la letteratura. Esso persiste vigoroso in tutte le comunità ebraiche askenazite fino al secondo conflitto mondiale, mentre nel suo territorio d'origine, la Germania (*Daiytshland*), inizia a scomparire all'epoca dell'Illuminismo, venedo in pochi decenni sostituito dal tedesco. La scomparsa dalla storia la si ha con gli sconvolgimenti del conflitto mondiale o anche, per darla ma non concederla con la sterminazionista Elena Loewenthal: «La lingua di questo lessico non esiste più, se non altro nella vita quotidiana e nei luoghi di cui si racconta. Estinta non per quelle cause naturali che hanno costellato di lingue morte il cammino dell'umanità, bensì dentro le volute di fumo che per anni si levarono dai camini dei forni crematori della nostra civile Europa. Se la nostra civile Europa avesse fatto a meno dei forni crematori, lo yiddish abiterebbe ancora nei quartieri ebraici, all'ingresso delle sinagoghe, fra le mura delle case, sulle labbra di milioni di mamme» (in Leo Rosten).

Lingua mista scritta con alfabeto ebraico ma con le vocali sistematicamente segnate (tramite segni consonantici) e da destra a sinistra (i rari tentativi di usare l'alfabeto latino sono falliti per motivi sia esterni che interni), nella fonetica, morfologia e sintassi lo yiddish è costituito, per una quota fino al 90% a seconda della storia linguistica, della geografia e della sociologia delle varie comunità ebraiche, da elementi tedeschi, in particolare da vocaboli e da forme derivate dall'antico *mittelhochdeutsch*; per una quota dal 5 al 25% dei vocaboli discende dall'ebraico e dall'aramaico; per un decimo dei vocaboli (Ingeborg-Liane Schack adduce una quota dallo 0,2 al 4%) dalle lingue slave; per una quota assolutamente infima da vocaboli greco-romani, mentre, dalla fine del XIX secolo, comporta anche vocaboli anglo-americani.

Abbiamo accennato come sia stato frequente in America, per i vari personaggi, il passaggio dal teatro yiddish al palcoscenico di lingua inglese ed al cinema. Pressoché tutti gli attori di ascendenza ebraica del cinema muto hanno calcato le scene e recitato in yiddish nei primi decenni del secolo. Ben pochi sono anche i successivi *performers* ebrei del varietà, gli attori del muto maturo e del primo sonoro ed i più vari personaggi (produttori, registi,

compositori musicali, sceneggiatori) che non siano stati, direttamente o indirettamente, influenzati dal teatro e dal cinema yiddish, campi nei quali hanno spesso compiuto i primi passi. Diamo perciò brevemente qualche dato su tale aspetto non secondario, oggi tramontato, dell'avventura del giudaismo nel ventesimo secolo. Se fin dai primi anni del Novecento sono prodotte pellicole sottotitolate in yiddish, della vera nascita di tale cinematografia si può parlare negli USA solo intorno alla metà degli anni Venti. Diciamo negli USA, poiché produzioni quantitativamente minori troviamo anche in Polonia, nella Russia zarista e nell'Unione Sovietica. Due aspetti per molti versi singolari, connessi alla caratteristica tutta ebraica della stretta connessione internazionale tra le comunità diasporiche, sono costituiti dalla diffusione quasi simultanea di pellicole yiddish in tutti i paesi dotati di consistenti gruppi askenaziti (specie Polonia e Stati Uniti) e dalla collaborazione tra produttori, registi ed attori ebrei delle più differenti «nazionalità».

Il primo lungometraggio yiddish di cui si abbiano notizia e immagini è il russo *L'khayim* (Verso la vita), dramma sulla *shtetl* interpretato – caso unico nella storia del cinema – da attori non ebrei e diretto da Kai Hansen (di etnia a noi non nota) su sceneggiatura di Alexander Arkatov. Il film, che si snoda per quattro bobine, viene distribuito nei primi mesi del 1911 dallo studio moscovita della *Pathé Frères* e riporta un successo strepitoso tra le masse della Zona di Residenza, in Europa Occidentale e negli States, raggiunti, via New York, nel maggio dello stesso anno.

Lo sviluppo del cinema yiddish può essere suddiviso in cinque fasi. La prima si apre appunto nel 1911, coincide con lo sviluppo del cinema come medium di massa e termina col 1918. Per quanto sia Varsavia, città dell'impero zarista, il primo e vero centro di produzione, la massima parte delle sceneggiature proviene dal teatro yiddish di New York (commedie soprattutto di Jacob Gordin e della sua scuola). La seconda fase corre dalla caduta dello zarismo e dall'imporsi degli USA quale potenza cinematografica mondiale fino al termine del muto, fase caratterizzata dai tentativi dell'industria ebraica in Polonia, Austria e Unione Sovietica di creare temi basati sui lavori dei narratori citati, con stilemi simbolisti, espressionisti e futuristi. Di essa restano una mezza dozzina di esempi maggiori, per lo più frammentari.

Quasi interamente americana è la terza, coincidente coi primi anni del cinema parlato. La tipologia comprende trasposizioni dal *vaudeville*, riprese della virtuosità dei cantori sinagogali, trascrizione di vicende bibliche, sonorizzazione di pellicole mute e documentari politici. È del 1932 l'unico film parlato sovietico-yiddish, *Nosn Beker Fort Aheym* (Il ritorno di Nathan Beker) di Rokl M. Milman, protagonista Solomon Mikhoels.

Varie nella produttività sono le case americane degli *yiddish-movies*, le più note delle quali sono: *Jewish American Film Art, Quality Pictures, Metropolitan Studios, Lefco Productions, Yiddish Talking Pictures, S & L Film Company* (di Henry Lynn e Jack Stillman), *Eron Pictures, Judea Film, Sov-Am Film Corporation, Menorah Productions, Jewish Talking Pictures, Collective Film Producers, Lear Pictures, Credo Pictures, Apex Productions, Ideal Pictures, High arts Picture Corporation, G & L Motion Picture Company* (di Ira Greene e Ludwig Landy). La prima pellicola parlata è *Style And Class* (Stile e classe) di Sidney M. Goldin, prodotta nel 1929 dalla *Judea Films*, protagonisti Goldie Eisman e Marty Baratz.

Il quarto periodo inizia con la rinascita del cinema polacco nel 1935; la collaborazione tra Varsavia e New York tocca in pochi mesi il suo apice. Nei diciotto mesi tra l'Anschluß e lo scoppio del conflitto mondiale vengono presentati a New York ventitré pellicole, un terzo delle quali girate in Polonia. L'ultimo lungometraggio polacco, *A Brivele der Mamen/A Little Letter to Mother* (Una letterina per la mamma) di Joseph Green (nato Greenberg, «americano» di Lodz), protagoniste Molly Picon e Gertrude Bullman, soggetto di Moshe Osherowitz, sceneggiatura di A. Kacyzne (1938) viene distribuito a New York nel settembre 1939. L'ultima fase del cinema yiddish è concentrata negli anni immediatamente postbellici (1945-1950), ma si può dire che duri ancor oggi con sporadiche produzioni sperimentali o a cortometraggio.

Il numero delle pellicole yiddish – mute e parlate – prodotte nei paesi nominati ammonta a un'ottantina, la metà delle quali nei quattro anni precedenti il 1939. Gli States producono 53 film dal 1924 al 1961; la Polonia ne presenta 17 negli anni pre-1939 e 2 nel 1947-1948 (regista Natan Gross, produttore Shaul Goskind, incentrati su vicende più o meno olocaustiche); l'Unione Sovietica quattro dal 1925 al 1933.

Un lungometraggio viene prodotto nel 1948 in Germania o, meglio, nella Zona di Occupazione Americana: *Lang Iz der Veg* (Lunga è la strada), girato dalla *US Army's Information Control Division* su progetto di Israel Becker appoggiato dalla *Jewish Film Organization* dell'*American Joint Distribution Committee*, vicende di un oloscampato fino al suo arrivo in Palestina (tra gli attori, Berta Litwina, Alexander Bardini e Bertina Moissi, figlia dell'attore tedesco-ebreo Alexander). Una pellicola viene prodotta in Italia l'anno seguente. Rob Edelman, in *Films in Review* del giugno-luglio 1978, ritiene che siano stati prodotti lungometraggi yiddish anche in Romania e Ungheria; Jay Hoberman riporta che nel 1925 viene girato da Jean Mihail a Bucarest il film *Manasse*, tratto dall'omonima opera del commediografo Moïse Roman-Ronetti (Aharon Blumenfeld), sceneggiatura del giornalista Scarlat Froda, protagonisti Josef Kamen e il goy Ronald Bulfinski.

Nei primi anni della Rivoluzione Nazionale la visione di pellicole yiddish viene per legge «riservata agli appartenenti alla razza ebraica». Col crescere parossistico della campagna antitedesca gestita dall'ebraismo diasporico, dopo l'assassinio di vom Rath (novembre 1938, vedi cap.XXVII) i film vengono proibiti anche agli ebrei. Ancora nel 1937 il ministro Goebbels, dopo averne preso visione, dà tuttavia il benestare ad uno dei capolavori del genere, *Yidl mitn Fidl* (o, con titolo americano, *Yiddle with his Fiddle*, "Il piccolo ebreo con il violino"), girato l'anno prima a Varsavia e a Kazimierz da Joseph Green, sceneggiatura di Alter Kacyzne, musiche di Abraham Ellstein, protagonisti Molly Picon, Simcha Fostel, Leon Liebgold (negli anni Settanta direttore delle newyorkesi *Hebrew Actors Union* e *Theatrical Alliance*) e Max Bozyk.

I film yiddish, testimonianza di una plurisecolare vita legata a specifiche condizioni esistenziali, non vengono però accettati pacificamente dall'intero ebraismo. Essi vengono contestati in Palestina da taluni dei più accesi sionisti, poiché lo yiddish è considerato l'avvilente, disprezzata lingua dell'esilio. Alla prima di *Mayn Yidishe Mame* (La mia mamma yiddish) di Sidney Goldin (produttore Joseph Seiden, protagonisti Mae Simon, Bernice Simon e Seymour Rechtzeit), tenuta al *Mograbi Theater* il 27 settembre 1930, dimostranti «schizzarono lo schermo con inchiostro e causarono disordini tali che le truppe britanniche dovettero intervenire per riportare la calma [...] Le autorità municipali decretarono il bando della pellicola finché non fossero state

tagliate tutte le scene parlate. Per vent'anni non furono più proiettate a Tel Aviv pellicole yiddish nel linguaggio originale».

Quanto alle vicende di anni più recenti, nel 1980 viene prodotto in Belgio *Shelter-Brussels* o *Bruxelles-Transit* (Passaggio per Bruxelles) di Samy Szlingerbaum, storia di uno scampato polacco che trova rifugio nella capitale belga, con commento yiddish e dialogo parzialmente in yiddish. Nel 1982, mentre in Israele esce il cortometraggio *If They Give, Take* (Se te lo danno, prendilo), in Polonia il Teatro Ebraico di Stato produce *Der Dybek* (Il Dibbuk), dal dramma di Symon Szurmiez, rifacimento dell'omonimo film di Michal Waszynski, prodotto in Polonia nel 1937 da Ludwig Prywes e dallo zio Zygfryd Mayflauer, tratto dall'omonimo dramma di An-ski. Nel 1984 *The Well* (Il pozzo) di David Greenwald, rinnova la produzione yiddish negli USA.

Il *dibbuk*, termine derivato dal verbo *davok* «attaccarsi» e abbreviazione di *dibbuk me-ruah raah* «assalto di uno spirito maligno» o *dibbuk min ha-hizonim* «dibbuk di parte demoniaca», è uno spirito maligno nato tra gli askenaziti del Seicento e originale, talora dimenticato modello per innumeri film di possessione diabolica, un'«anima nuda» che, non in pace né soggetta a trasmigrazione, cerca d'incarnarsi in un corpo già occupato, reso vulnerabile dal peccato. Parlando attraverso la bocca del posseduto con una nuova voce, lo spirito ne cambia la personalità; può essere scacciato con un esorcismo ed esce attraverso il mignolo di un piede; talvolta esso non è neppure un'anima umana, ma un demone vero e proprio che, possedendo una persona, generalmente una donna, la fa strega.

Nel 1976 viene istituito il *National Centre for Jewish Film* alla Brandeis University di Waltham/Massachusetts (il primo dei tre centri di istruzione superiore ebraica, fondato nel 1948; gli altri, confessionali, sono la newyorkese Yeshiva University e il filadelfico *Dropsie College for Hebrew and Cognate Learning*), con una dotazione di trenta film donati da Joseph Seiden. Quindici anni dopo la collezione conta 2000 film tra lungometraggi e no, oltre a migliaia di foto e di libri sull'ebraismo cinematografico. Videocassette di classici come *Grine Felder/Green Fields* (Verdi campi, 1937, USA), *Freylekhe Kaptsonim/Jolly Paupers* (Poveri e allegri, 1937, Polonia), *Tevye der Milkhiner/Tevye the Dairyman* (Tevye il lattivendolo, 1939, USA) ed il raro documentario *Jewish Life in Vilna* (1939, Lituania) vengono proiettati a cura dello stesso Centro. Nel 1978 ha luogo a New York un *Yiddish Film Festival*, mentre l'anno seguente il *Cineplex* di Toronto inaugura una stagione di vecchi film yiddish.

Retrospettive ad opera di Walter Schobert hanno luogo nel 1980, 1982 e 1984 a Francoforte, sede della più popolosa comunità «tedesca». Nel 1987, nel corso del londinese «Jewish East End», anche il *National Film Theatre* ne presenta un'ampia selezione, a partire dalla commedia *Ost und West/East and West* (o *Mazel Tov*) di Sidney Goldin (protagonisti Molly Picon, Saul Nathan, Jacob Kalich), prodotta in Austria nel 1923 e distribuita l'anno dopo negli States da Sam Epstein. Nel marzo-aprile 1992 al Festival del Film di Berlino vengono proiettate ventisei pellicole provenienti dal *New York City's Museum of Modern Art*.

Tra i maggiori registi yiddish ricordiamo: George K. Roland/Rowlands, Ilya Motileff, Sidney Goldin, Joseph Seiden (creatore della *Judea Films* e della *Motion Picture Operators Union*, presidente della *Jewish Talking Picture Co.* e dell'archivio sonoro *Seiden Sound Library*, capo-cameraman della rooseveltiana *American Relief Administration*), Daniel Silver, Sol C. Rynd e soprattutto Edgar G. Ulmer. Tra gli sceneggiatori: Jacob Mestel, Louis Freiman, Isidor Frankell, I.D. Berkovitz (genero di Sholom Aleichem), Harry Kalmonowitz ed Isidore Zolatarefsky. Oltre a quelli ricordati per il teatro che operarono anche nella cinematografia, citiamo i compositori: I.J. Hochman, Bernard Siegel (anche attore), Jacob Weinberg e Leon Odenz. Quali direttori di fotografia: Frank Zucker, Charles Levine, Sam Schwartz, Larry Williams, Joseph Rumshinsky, Abraham Ellstein e Paul Ziller.

Tra gli attori filmici yiddish americani: Judith Abarbanel, Bina Abramowitz, Ben Adler, Anna Appel, Jacob Axelrod, Lucia Backus Seger, Max Baden, Ben Zvi Baratoff, Oszkar Beregi («ungherese», con Max Reinhardt a Berlino, poi a Pest e a Vienna, a Hollywood dal 1925), Gustav Berger, Jacob Berggreen, Herschel Bernardi, Ben Besenko, Helen Beverly, Rosetta Bialis, Helen Blay, Yehuda Bleich, Maks Bozyk (marito dell'attrice Reizl Bozyk), Louis Brandt, Natalie Browning, Celia Budkin, Gertrude Bullman, Anita Chayes, Nat Carr, Isadore Cashier, Sylvia Dell, Sol Dickstein, Dena Drute, Yudel Dubinsky, Ida Dworkin, Ruth Elbaum, Jack Ellis, Louise Fazenda, Moishe Feder, Lillian Feinman, Harry Feld, Esther Field, Benjamin Fishbein, Jacob Frank, Lazar Freed, Leo Fuchs («*the yiddish Fred Astaire*»),

Lucy Gehrman, Berta Gersten, Sam Gertler, Lily Glogowski, Wolf Goldfaden, Bertina Goldin, Charlotte Goldstein, Jenine o Jennie Goldstein, Michael Goldstein alias Gorrin, Vera Gordon («la migliore e la più dolce mamma yiddish»), Itzik Gottesman, Jetta Goudal, Peter Graf, Joseph Greenberg, Rose Greenfield, Miriam Grossman, Mirele Gruber, Bella Gudinsky, Anna Guskin, John Halliday, Bertha Hart, Mordecai Herschman, Hanna Hollander, Hymie Jacobson, Irving Jacobson, Aharon Jeskin, Leib Kadison, Dora Kashinskaya, Max Kletter, Paula Klida, Louis Kramer, Gertrude Krause, Miriam Kressyn, Sarah Krohner, Maurice Kroner, Pinchus Lavenda, Abe Lax, Vera Lebedoff, Lila Lee, Fanny Levenstein, Lucy Levine, Leon Liebgold, Lili Liliana, Albert Lipton, Paula Lubelska,

Avram Malowicki, Morris Marcus, Perele Marcus, Vicki Marcus, Giacomo Masuroff, Isidore Meltzer, Jacob Mestel, Michel Michalesco, Eugen Neufeld, Jeff Nishball, Lea Noemi, Menashe Oppenheim, Eddie Pascal, Malvina Rappel, Seymour Rechtzeit, Miriam Reselle, Rose Rosanova, Jerry Rosenberg, Michael Rosenberg, Yossele Rosenblatt, Moishe Rosenfeld, Boris Rosenthal, Johannes Roth, David Rothman, Seidel Rovner, Fannia Rubina, Esta Salzman, Morris Samuylow, Ludwig Satz, Benjamin Schechtman, Mae Schoenfeld, Joseph Schoengold, Sally Schor, Joseph Schwartzberg, Rose Schwartzberg, Mark Schweid, Mimi Sebreroff, Herman Serotsky, Chaim Shneier, Bernard Siegel, Morris Silberkasten, Moishe Silberstein, Bernice Simon, Mae Simon, Abe Sinkoff, Matthew Speier, Samuel Steinberg, Morris Strassberg, Misha Stutchkoff, Chaim Tauber, Abraham Teitelbaum, Elihu Tenenholz, Leibele Waldman, Rose Wallerstein, Morris Weisman, Florence Weiss, Ruben Wendroff, Max Wilner, Baby Winkler, Arthur Winters, Simon Wolf, Raquel Yossifan, Boas Young, Jacob Zanger, Regine Zuckerberg, Yetta Zwerling.

IX

Le prime produzioni

Hollywood, where multimillion-dollar dreams are everyday business, has been a magnet for Jews from the very start, Hollywood, dove i sogni miliardari sono affari di ogni giorno, è stata una calamita per gli ebrei fin dai primissimi inizi.

Moment - The Magazine of Jewish Culture and Opinion, agosto 1996

Al termine del secolo XX Hollywood resta un'industria con una spiccata sfumatura etnica [*with a pronounced ethnic tinge*]. Praticamente tutti i capi dei maggiori studi sono ebrei. Gli sceneggiatori, i produttori e in misura minore i registi sono ebrei in una quantità sproporzionata; un recente studio li ha indicati presenti in oltre il 59% delle pellicole di maggior successo.

J.J. Goldberg, *Jewish Power*, 1996

Il vero creatore del film è sempre stato il produttore, il *producer*. È lui che sceglie il soggetto e gli attori, che approva e indirizza i dialoghi, che inserisce i vari «messaggi» eventualmente da far pervenire al pubblico. In sostanza è al produttore che si deve il *contenuto ideologico* del film.

John Kleeves, *Divi di Stato - Il controllo politico su Hollywood*, 1999

Tramite le loro agenzie di stampa internazionali essi plasmano le vostre menti e fanno sì che vediate il mondo non com'è, ma come loro vogliono che voi lo vediate. Tramite la loro cinematografia, essi sono gli educatori della nostra gioventù – e solo con un film di due ore possono spazzare via dal cervello di un bambino ciò che ha imparato in sei mesi a casa, in chiesa o a scuola.

il fascista canadese Adrien Arcand, in un discorso tenuto a New York il 31 ottobre 1937

Ma torniamo all'inizio del secolo. Presto i figli legittimi d'Abramo sono in grado di compiere un altro passo (oltre al possesso di compagnie di distribuzione e di proiezione), inserendosi direttamente nella produzione filmica, fondando nuove case, con teatri di posa e ripresa (il primo studio per la ricostruzione della realtà, aperto nel 1897, fu quello del francese Georges Méliès, il vero creatore del cinema scenografico/spettacolare) e rilevando le esistenti in difficoltà finanziarie.

In breve gli antichi proprietari di *penny arcades* e *nickelodeons* divengono capi di grandi case di produzione, estremamente influenti – se la *New York Daily Tribune* aveva riferito, dell'infuocata assemblea tenuta il giorno di Natale 1908 al Murray Hill Lyceum contro il sindaco George McClellan, fiancheggiato dal clero protestante e autore di un'ordinanza di chiusura dei locali di proiezione, che «la fetta più grande dei convenuti è costituita da ebrei che in pratica controllano l'intera attività commerciale», alle successive elezioni gli uomini del cinema confermano il loro peso facendo eleggere l'avversario di McClellan, il giudice della Corte Suprema newyorkese Gaynor, uno dei due che aveva annullato l'ordinanza di chiusura – e controllano, con un giro d'affari di milioni di dollari, migliaia di dipendenti, grandi studi, punti di vendita e di proiezione non solo negli USA ma in tutto il mondo.

Dopo avere sconfitto nel 1915 il trust di Edison, si collegano in più ampio trust informale, che nel trentennio seguente condiziona od assorbe ogni casa minore. A parte personaggi atipici come il greco Alexander Pantages, l'irlandese Joseph Patrick Kennedy, il miliardario Howard Hughes o il produttore Darryl Zanuck, *tutti*, e sottolineiamo *tutti*, i creatori dell'industria cinematografica americana sono ebrei. *Tutte* le otto maggiori case di produzione: *Paramount, Universal, Twentieth Century-Fox, Metro Goldwyn Mayer, Warner Brothers, Columbia, United Artists* e RKO, sono fondate da ebrei. E non solo, ma ebrei saranno i produttori che le porteranno all'espansione e al dominio sul mercato mondiale.

Ma qual è la ragione di un siffatto *addensamento monoetnico* in una società che, come quella americana, si presentava, allora come oggi, «aperta» per definizione, percorsa cioè da correnti ideologiche individualistiche tali per cui ogni gruppo nazionale avrebbe dovuto disperdersi nel crogiolo e la valutazione dell'individuo posare unicamente sulle sue qualità intrinseche, indipendentemente da ogni eredità, da ogni parentela, da ogni affiliazione religiosa? Più risposte possono essere date. La prima, *psicologica*, riposa nel substrato spirituale di un'elezione martellata nelle menti da una bimillenaria predicazione, nella coscienza cioè di costituire un qualcosa di unico, superiore al resto dell'umanità. La seconda, *storico-politica*, concerne la solidarietà creata da traversie comuni e dalla comune percezione di costituire un «corpo estraneo» all'interno di una società già strutturata. La terza, *socio-economica*, ce la espone Hasia Diner, trattando degli ebrei immigrati a metà Ottocento in America: «Gli ebrei scelsero in percentuale schiacciante [*overwhelmingly*] di fare lega con parenti, amici e correligionari di similari origini europee. Il condividere le responsabilità negli affari rese più saldi i legami fra loro e fece nascere un'esperienza ebraica comune. Mentre dispute, separazioni e risentimenti avevano attraversato come un filo rosso l'intera storia del *business* ebraico, l'essere soci promuoveva ora più spesso una solidarietà pubblica. Frequentemente l'es-

sere soci creò connubi, non solo unendo uomini e donne in matrimonio ma rafforzando le imprese in affari. Gruppi di soci collaboravano inoltre in comunità religiose e in istituzioni filantropiche [*benevolent societies*], creando ulteriori legami all'interno del mondo ebraico».

* * *

La prima pellicola prodotta negli States è un dramma religioso, *The Passion Play* (Il dramma della Passione), girata sul tetto di un edificio di New York. Prodotta da Rich G. Hollaman e diretta da L.J. Vincent (presumibilmente goyim), è lunga 2100 piedi, comportanti una mezz'ora di proiezione, e viene presentata dall'ebreo Frank Oates Rose il 30 gennaio 1898 all'*Eden Musee* newyorkese con un buon *battage* pubblicitario e un notevole successo di pubblico.

Il primo esempio di cinema narrativo genuinamente americano, tematicamente costruito su elementi tratti dalla vita quotidiana, è invece *The Life Of An American Fireman* (La vita di un pompiere americano), realizzato da Edwin S. Porter nel 1902 per la *Edison*. Fondata nel 1906 dall'ex socio di Edison William K.L. Dickson, la *American Mutoscope and Biograph Company*, presto conosciuta col più rapido nome di *Biograph*, produce nel 1908 il primo film di colui che si sarebbe rivelato come il più geniale regista, David Wark Griffith. Nato nel 1875, figlio di un alto ufficiale degli Stati Confederati, Griffith realizza dal 1908 al 1913 oltre 450 pellicole, repertorio di temi e di mode estremamente vario e complesso che avrebbe esercitato una profonda influenza sul linguaggio artistico dell'intera cinematografia statunitense per un trentennio. Concentrato di eroismo e di fatalità, di candore e di malvagità che si risolvono con il trionfo della virtù della protagonista, la sua filmografia è un «omaggio più o meno consapevole alla bontà dell'*american way of life*» (Rondolino).

Il primo produttore sicuramente ebreo è Gilbert Maxwell Anderson (nato nel 1882 Max Aaronson a Little Rock, Arkansas, figlio di un agente di commercio), già attore, soggettista e regista, nonché protagonista di *The Great Train Robbery* (La grande rapina al treno), diretto da Porter nel 1903, il primo lungometraggio (dieci minuti!) genuinamente americano prodotto dalla *Edison Manufacturing Company*. Alla realizzazione ha collaborato anche un altro produttore ebreo, Adolph Zukor, che sarebbe divenuto il capostipite ed il decano della cinematografia americana, morendo nel 1976 all'età di 103 anni. Anderson è in seguito socio nella *Essanay*, con studi a Niles, Los Angeles, dove lavora come soggettista e produttore. Con sede principale a Chicago, la *Essanay Film Manufactoring Company* è stata da lui costituita, insieme al goy George K. Spoor, nel febbraio 1907. Nel 1908 Anderson dà il via alla fortunata serie western *Broncho Billy*, di cui produce, impersonandone il protagonista, addirittura 375 e più pellicole, realizzati una media di uno al giorno, in sette anni.

I primi distributori ebrei ad entrare nel campo della produzione, con case eponime, sono Sigmund «Pop» Lubin (nato Lublin) di Filadelfia, proprietario di una catena di cineteatri, e William N. Selig di Chicago, ex tappezziere; le loro prime produzioni compaiono nel 1903. Dieci anni più tardi, alla fine del 1913, in concomitanza con la pubblicazione sulla *Chicago Tribune* del romanzo *The Adventures of Kathlyn*, la *Selig* realizza il primo *serial* cinematografico settimanale, in parallelo con le avventure del *feuilleton* (se dal 1912 al 1956 i serial prodotti dal cinema USA sono oltre 500 per un totale di 7200 episodi, il muto ne produce 270, dei quali, causa la decomposizione della celluloide, ne sopravvivono oggi una ventina).

Nel 1905 i goyim George Kleine, Samuel Long e Frank Marion fondano la *Kalem*, che raggiunge il massimo splendore tra il 1906 ed il 1913, anni in cui si avvale del regista goy Sidney Olcott. Nel 1916 essa viene acquistata dalla *Vitagraph*.

Nell'estate 1912 Adam Kessel jr e Charles O. Bauman (o Baumann), due allibratori ebrei, fondano la *Keystone Film Company* (casa madre è la *New York Motion Pictures*), uno dei cui principali registi è il confratello Henry Lehrman (anche attore e futuro spasimante di Virginia Rappe, vedi il capitolo seguente), e il cui capo indiscusso diviene presto l'irlandese Mack Sennett (Michael Sinnott), attore, regista e produttore, nonché artefice e divulgatore della *slapstick comedy*. L'anno successivo, con sede a New York, John R. Freulen ed Harry Aitken (con il gentile Charles Hite e Kessel jr e Bauman) costituiscono la casa di produzione *Mutual Film Corporation* (con lo stesso nome operava da un anno come casa di distribuzione). Nel 1919 la *Mutual* viene assorbita dalla *Film Booking Offices of America* (FBO), in seguito confluita nella RKO. Sia la *Essanay* che la *Keystone* che la *Mutual* (come il *First National Exhibitor's Circuit* nel 1917) ricevono un decisivo impulso dalla produzione di pellicole interpretate da Charlie Chaplin.

Altri famosi attori della *Keystone*: Mabel Normand, *«the prettiest girl in pictures»*, «la più graziosa ragazza del cinema», Roscoe «Fatty» Arbuckle e gli ebrei Wallace Beery (massone della loggia *Blaney n.271* di Chicago, 32° grado del RSAA e Shriner), Buster Keaton (nettamente affermato ebreo, in particolare, da David Korn), Harold (Harold Clayton) Lloyd (il 25 marzo 1925 elevato a Maestro massone nella loggia *Alexander Hamilton n.535* di Los Angeles, 33° grado del RSAA, Imperial Potentate dello Shrine per l'America del Nord) e Ben (Benjamin o Bernard) Turpin. Nel 1915 la *Keystone* passa alla *Triangle*.

Quanto alla *Vitagraph*, uno degli artefici del suo successo è Lawrence «Larry» Semon (l'italiano «Ridolini», appellativo rimasto a tutt'oggi nel linguaggio corrente ad indicare una persona buffa e stralunata – indice significativo, tale persistenza, di come sia stato profondamente colpito l'immaginario collettivo dal massiccio arrivo delle pellicole americane in quegli anni postbellici), ebraico figlio d'arte. Dal gennaio 1917 egli è sotto contratto quale regista, sceneggiatore ed autore, girando trentotto pellicole; dal giugno compare, anche come attore, nella massima parte delle *Big V Comedies* della casa in trentadue film ad una bobina e, dall'estate 1918 all'aprile 1924, in quarantadue a due bobine. Successivamente il comico si lega alla *Chadwick Pictures*, per la quale gira od interpreta sette pellicole fino al dicembre 1925. Dopo altri otto film prodotti in proprio o con la *Schulberg Production* e la *Paramount* ed una parte in un film «serio» (*Underworld* di Sternberg), muore nell'autunno 1928.

Il 1° gennaio 1909 Thomas Alva Edison, l'inventore del fonografo e della lampadina elettrica ed uno dei massimi industriali con la *Western Electric Company*, sottoscrive all'hotel Astor, con le altre sette maggiori case (*Biograph, Vitagraph, Essanay, Selig, Lubin* e *Kalem*, più le francesi *Méliès* e *Pathé*) e il distributore George Kleine, un accordo che porta a fondare la *Motion Pictures Patent Company*. Lo scopo è porre fine alla concorrenza che infuria tra le compagnie, prevenirne la fondazione di nuove e proteggere i produttori dai distributori e dagli esercenti dei cineteatri, che sempre più spesso sconfinano dai loro territori appropriandosi dei brevetti.

Nel tentativo di eliminare le piccole case concorrenti, la MPPC cerca in primo luogo di convincere la *Eastman-Kodak*, la più grande produttrice di pellicola, a rifornire solo le case associate. Inoltre, per controllare la distribuzione e l'esercizio, fonda la *General Film Company* e minaccia di non fornire più film né apparecchiature (che sono date a noleggio) ai cineteatri che avessero proiettato film di case indipendenti. Entro il 1912 la *General Film* ha incorporato 57 delle 58 case di Produzione/distribuzione esistenti prima della sua fondazione (tra le quali: *Vitagraph, Precision, Lubin, Reliance, Sawyer's, Kalem, Selig, Champion, Yankee, Biograph, Powers, Defender, Thanhouser, Eclair, Atlas, Essanay, Independent Motion Picture* o IMP, *Pathé, Bison, Robin,* etc.) e controlla 5281 dei 9400 locali esistenti degni del nome di «cinematografo». L'unica casa che non si lascia assorbire, e che anzi resiste in quanto proprietaria di numerosi locali a New York, nonché intenzionata ad affrontare da se stessa la produzione, è la *William Fox Greater New York Film Rental Company*.

Primo impresario filmico avendo inaugurato nel 1894 a Broadway il primo locale dotato di apparecchiature di visione (individuale), Edison controlla quindi indirettamente negli anni anteguerra la produzione delle case statunitensi, nonché la distribuzione negli USA dei prodotti delle francesi *Pathé Frères* e *Star Film* di Méliès. Il suo trust controlla oltre il 70% del mercato della celluloide. È in conseguenza della guerra da lui scatenata che nel 1908 i primi «cinematografari» giungono dalle parti di Los Angeles; il primo studio viene aperto proprio nella città californiana nell'agosto 1909 dalla *Selig*. Il luogo che sarebbe diventato la «mecca» del cinema, la *kosher valley*, la «valle kosher» (vale a dire «giudaica d.o.c.»: come detto, *kosher* è pronuncia askenazita dell'ebraico *kasher*, «adatto, legale, legittimo»), è sconosciuto fino al 1886, quando vi si installa la signora Daeida, moglie dell'agente immobiliare Harvey/Horace Henderson Wilcox, che chiama Hollywood, cioè «bosco d'agrifogli», il luogo ove sorge il suo Cahuenga Valley Ranch (in realtà, non esistono sul posto né boschi né agrifogli, il nome viene scelto per l'eufonìa... anche se taluno lo dice scelto a ricordo di una precedente tenuta di Wilcox nell'Illinois, circondata da boschi di agrifogli). Nel 1903 il villaggio di Hollywood diviene municipalità, ma sette anni più tardi gli abitanti votano l'aggregazione a Los Angeles. All'epoca la popolazione è di 5000 persone.

A spingere i produttori ad abbandonare New York per la sperduta località californiana (oltre che per Cuba, la Florida e San Francisco) non sono tanto aspetti pur importanti quali i minori costi di lavorazione (circa la metà, rispetto a quelli dell'Est), le leggi locali più permissive, i vasti terreni da affittare o comprare a prezzi molto bassi, la manodopera a buon mercato, le località che offrono paesaggi molto vari e nemmeno il clima soleggiato e molto più consono alle esigenze di una produzione che s'impone come vero e proprio continuativo *business*. «Chi li fa fuggire» – scrive Diego Cassani nel *Dizionario universale del cinema* – «è la giustizia, messa in azione dal monopolio detentore dei brevetti degli apparecchi cinematografici: essere a Hollywood significa essere vicini al sicuro confine messicano, oltre al quale rifugiarsi se ti piombassero addosso gli agenti (o magari i killer)».

Anche Paul Johnson giustifica il comportamento (illegale) degli Arruolati come una sorta di simpatica reazione alla Robin Hood e paragonando la loro fuga a occidente come un nuovo, biblico Esodo dalle «grinfie» dei (legittimi) proprietari dei brevetti: «Agli inizi gli ebrei non si impegnarono nel lato inventivo e creativo: possedevano i cinema, le sale di divertimento, i teatri. La maggior parte dei processi tecnici e dei primi cortometraggi era opera di protestanti nati in America. Faceva eccezione Sigmund Lublin, attivo nel grande centro ebraico di Filadelfia, che avrebbe potuto trasformare nella capitale dell'industria cinematografica. Ma quando i proprietari dei cineteatri cominciarono a produrre i cortometraggi che il loro pubblico di immigrati desiderava, Lublin si unì agli altri detentori di brevetti per dare vita alla gigantesca *Patent Company* ed ottenere il versamento di tutti i diritti dai produttori cinematografici. Fu allora che gli ebrei guidarono questa industria nascente in un nuovo esodo dal nord-est, dominato dagli anglosassoni protestanti, alla terra promessa della California. Los Angeles aveva il sole, leggi tolleranti e una rapida via di fuga in Messico per sfuggire alle grinfie dei legali della *Patent Company*».

Nella sonnolenta propaggine di Los Angeles ha inizio una fioritura di teatri di posa all'aperto, trappole per catturare il sole con lente pellicole ortocromatiche. «In pochi anni» – annota Kenneth Anger – «a forza di macinare filmetti primitivi ed altamente redditizi, con le loro macchine da presa pirata – sempre all'erta per sfuggire agli implacabili uscieri di Edison – gli ex rigattieri e gli ex guantai coronarono felicemente un'operazione non facile, nell'Eldorado di Celluloide».

Il 1913 vede il primo film girato da quelle parti, *The Squaw Man* (Il marito della squaw) realizzato nel granaio dell'*S & M Ranch* nel Santiago Canyon. La pellicola è, insieme: **1.** il primo film di Cecil Blount DeMille – tale è la corretta grafia del cognome del maggiore dei figli dell'olandese Henry Churchill de Mille nato De Mil, commediografo per David Belasco, e dell'ebrea Mathilda Beatrice Samuel, e non il corrente De Mille – coregista col confratello Oscar Apfel; **2.** il primo prodotto della nuovissima *Jesse Lasky Feature Play Company* (una delle società che fonderanno la *Paramount*); **3.** il primo lungometraggio – sei bobine, contro le due usuali – uscito da Hollywood. Nel 1918 e nel 1931 lo stesso DeMille ne girerà due *remakes*.

Mentre i due ebrei Lasky (ex sassofonista divenuto direttore di locali notturni) e DeMille si fanno largo nei difficili esordi della cinematografia dominata da Edison, tre minori case goyish sono: la *New York Motion Picture Company*, con sede a Santa Monica, poco distante da Hollywood, la quale nel 1914 lancia il gentile William Surrey Hart, terzo eroe del western muto (dopo «Broncho Billy» Anderson e Tom Mix); le produzioni «in proprio» dello stesso Thomas Edwin Mix, la cui ambigua ascendenza abbiamo discusso nella Premessa; la *Triangle*, costituita nel 1915 dal gentile Thomas Harper Ince (che il 19 novembre 1924 avrebbe trovato incidentalmente la morte per mano di William Randolph Hearst, scandalo subito soffocato nel quale furono coinvolti anche Chaplin e l'amante di Hearst, Marion Davies) con gli altri due Grandi del cinema dell'epoca, David Wark Griffith e Mack Sennett.

Dall'alleanza di altri due ebrei nasce la riscossa contro Edison. Carl Laemmle e William Fox, spalleggiati da Marcus Loew (Loeb), nato nel 1870 nel newyorkese Lower East Side, proprietario di una grande catena di sale e direttore della *People's Film Exchange*, deciso ad affrontare la produzione, combattono un'aspra battaglia sulla stampa e nei tribunali. Dopo pochi anni, la vittoria: una sentenza sancisce nel 1915 lo scioglimento del monopolio della MPPC (che si smembra ufficialmente nel 1917). Si apre l'era delle compagnie di produzione indipendenti. Inoltre, i due ebrei sono i primi a unificare in una sola *company* i tre aspet-

ti dell'industria cinematografica – produzione, distribuzione e proiezione – divenendo in tal modo i precursori delle grandi case oligopolistiche che avrebbero caratterizzato il trentennio successivo.

Un'ultima nota: i film muti conservati oggi nelle cineteche di tutto il mondo assommano a 30.000 (esclusi quelli a soggetto e *non-fiction*); si calcola che oltre l'80% della produzione muta sia andato perduto per il disinteresse commerciale dell'epoca sonora o per la deperibilità di quelle pellicole, per cui un elenco ideale di titoli supererebbe di gran lunga le 150.000 unità. A causa delle informazioni più rare per il cinema muto che per il parlato, oltre che per la maggior distanza temporale, l'identificazione dei personaggi del cinema di cui sia certa l'origine ebraica è infine alquanto più ardua per il cinema muto, soprattutto per quanto concerne la produzione dei primi due decenni, epoca in cui la presenza ebraica è notevole nella produzione e soprattutto nella distribuzione, più che nella regia e nella recitazione.

* * *

Oltre ai detti maggiori *pioneer-producer* ebrei del muto, altri produttori sono (dati da integrare con l'elenco delle compagnie di produzione dato a fine capitolo): Ivan Abramson (editore di *The Jewish Daily Press*, presidente della *Ivan Abramson Italian Opera Company* e nel direttivo del *Jewish Film Production Board*), Sidney S. Cohen, Paul H. Cromlin, Benjamin Farschleiser, Madeline Frank in Brandeis (film per la gioventù e turistici), John Rudolph Freuler, J.L. Friedman, F.J. Godsol, Lee Levi Goldberg (presidente della *Big Features Rights Corp.*), Max Abraham Goldberg, Maurice Goodman, Nathan Gordon, Jacob Samuel Grauman, Mark Greenbaum, Clarence G. Hexter, Aaron Julius Jones, Edward L. Klein (*executive* della *World-Wide Pictures* e membro della *Associated Motion Picture Advertisers of America*), Philip Klein, Harry Levey (*educational motion picture*), David Lubin, Sigmund Moos, Lee Alfred Ochs, Jacob Rosenthal e Samuel Sax.

Tra i distributori, i manager, i proprietari e i gestori di sale che hanno iniziato l'attività nei decenni del muto (dati da integrare con le case di distribuzione elencate a fine capitolo): Philip Abrahams, Abraham Joseph Balaban (*motion picture exhibitor*), Leon Bamberger (manager commerciale, poi dirigente *Paramount* e RKO), Jack Bellmann (direttore dell'*Exhibitors Film Exchange* e presidente della *Hollywood Picture Corp.*), Abe H. Blank (proprietario di sale, poi con la *Paramount*), William Brandt, Samuel Cummins (distributore, anche produttore di cinema sonoro), Bernard Edelhertz (avvocato, assistente del Procuratore Generale USA, direttore dell'*American Hebrew Publishing Co.*, nel consiglio direttivo della *Motion Picturer Theatre Owners*), Felix F. Feist, M.L. Finkelstein, Jacob Benjamin Fishman, Louis Nathan Goldsmith (manager di teatri e sale filmiche, alto funzionario sportivo, membro del *Board of Recreation*, della *Pennsylvania Boxing Commission* e di comitati per le selezioni olimpiche), Samuel Goldstein (presidente della *Guaranteed Pictures Co.*),

Gabriel L. Hess (avvocato specializzato in problemi filmici, *copyright* e censura), Jacob Harris Hoffberg (import-export di pellicole), Harry Minsky Kalmine (con la catena *Warner Bros*), Albert Kaufman, Morris Kohn (per il Rader Marcus, *pioneer motion picture exhibitor*), Arthur L. Lans (fornitore di materiali per il *set*), Carl Levi, Edward G. Levy (avvocato e dirigente di varie asssociazioni di proprietari di sale), Louis Marcus (proprietario di sale), Moe Mark (*pioneer motion picture exhibitor*), Jules E. e Stanley V. Mastbaum (*motion picture theatre owners*), B. S. Moss, Paul Moss (*pioneer motion picture theatre manager*), Louis Myers, Alfred N. Sack, Lester J. Sack, Robert Schoen, Abraham H. Schwartz (presidente della catena di sale *Century Circuit Inc.*), Joseph Morris Seider (distributore, direttore di periodici commerciali specializzati), Morton Arthur Spring, Hannah Dora Stecker.

Registi ebrei del cinema muto, in costante ascesa dal 1903 al 1929 (nel primo quindicennio di tale periodo moltissime sono le pellicole di cui non risulta il regista) sono: i già nominati Frank Oates Rose e Sidney Golden, Frank Powell, Oscar Apfel, David Salomon, Sidney M. Goldin, Edgar Lewis, Harry Salter, Charles Giblyn, Fred Mace, Michael Zilburg, Charles Klein, Roman Freulich, Herman G. Weinberg, Henwar Rodakiewicz, Paul Fejos, Charles Vidor, Edgar G. Ulmer («*the patron saint of grade-Z pictures*», «il santo patrono dei film di classe Z»), Nat Ross, Alfred E. Green, Edwin August, Charles E. Davenport, Frank W. Seltzer, l'yiddish Maurice Schwartz, Richard Wallace, Roy Calnek, Edward Jose, Frank S. Mattison, Henry Kolker (anche attore), Harry Beaumont, Mervyn Le Roy, Irving Cummings, Byron Haskin, Ben Stoloff, Renaud Hoffman, Robert Ross, Roy Del Ruth, Alan Crosland (poi il primo a girare col parlato, con *The Jazz Singer*), Cecil Blount DeMille, Norman Taurog, Robert Zyler Leonard, Harry A. Pollard, Edward Cline, George B. Sentz, Joseph Belmont (Schönberg), Allan Dale, Phil Rosen, Henry Lehrman, Marshall Neilan, Mark Sandrich, Walter Lang, Lawrence C. Windom, i fratelli Jules e Jack White (maestri di cortometraggi-commedia con Mack Sennett, Buster Keaton e i Three Stooges), lo «svedese» Mauritz (Moshe) Stiller (44 film svedesi e 3 americani) e infine Semon e Chaplin. Gran parte saranno attivi anche con la nuova cinematografia sonora, che si imporrà, nell'arco di qualche anno, a partire dal 1927.

Registi goyim (non escludiamo che taluno possa rivelarsi di più nobile sangue sulla base di ulteriori indagini) che trattano argomenti ebraici negli anni del muto sono John H. Collins, van Dyke Brooke, Frank Borzage, Wally van Nostrand, Richard Foster Baker, Herbert Brenon, Phillips Smalley, Lois Weber, William Nigh, Oscar Eagle, James Vincent, Oliver D. Bailey, Sidney Olcott, James Stuart Blackton, Francis X. Bushman, Rex Ingram, Wallace McCutcheon, Edward E. Boulder, Maurice Tourneur, Archer McMackin, Edward Sloman, George Archainbaud, J. Searle Dawley, E. Mason Hopper, Edward Luddy, Herman C. Raymaker, Barry O'Neill, Roy Calnek, William Beaudine, Howard Hawks, King Baggot, Jack Ford, Luther Reed, William Parke, Frank Lloyd, Arthur Cozine, Gerald F. Bacon, J.L. Frotingham, William Christy Cabanne, Alfred Santell, Edward Sedgwick, Joseph De Grasse, Raoul Walsh, Ralph Ince, Lloyd Ingraham, Hal Roach, Scott Dunlap, Frank Strayer, Millard Webb, Burton King, Del Andrews, Clyde Bruckman, Edwin August, Sam Wood, Victor Jansen ed Allan Dwan (1885-1981, ingegnere, inventore della lampada a mercurio, precorritrice di quella al neon, autore in cinquant'anni di 400 pellicole, la massima parte delle quali girate nell'era del muto, e coinvolto, quale produttore, sceneggiatore o supervisore, in altre 400).

Tra i musicisti e compilatori musicali che apprestano partiture per i film dell'epoca muta sono Hugo Riesenfeld, Louis F. Gottschalk, Victor L. Schertzinger, Sigmund Romberg, Jack Snyder, Rudolph Berliner, Edward Kilenyi, Michael P. Krueger,

Ernst Luz e Max Winkler (oltre ai goyim Martinez Wilson, William Axt, Frederick Shepard Converse, James C. Bradford, Eugene Conte e Joseph E. Zivelli).

* * *

Per quanto concerne la produzione di pellicole di argomento ebraico o con soggetti ebraici, Patricia Erens elenca, per il periodo 1903-1919, 172 tra corto e lungometraggi. Per gli anni 1920-1929, la cifra è 109. Nei ventisette anni presi in considerazione, sono quindi quasi trecento le pellicole chiaramente identificate dalla studiosa come portatrici di un messaggio ebraico.

Anche se in *Ethnic Images in American Film and Television* Stuart Samuels scrive che «dagli inizi del secolo al 1945, benché la maggioranza dei registi, attori, dirigenti e produttori, avvocati e sceneggiatori negli studios fosse costituita da ebrei, l'immagine di questo gruppo etnico era quasi irreperibile sullo schermo», il suo confratello Lester Friedman rileva che una filmografia compilata da Stuart Fox nel 1970 annovera ben settecento pellicole con personaggi ebrei. Inoltre, «solo fra il 1900 e il 1929 più di 230 film mettevano in scena personaggi inequivocabilmente israeliti, una cifra che supera largamente quella di qualsiasi altro gruppo etnico».

La prima pellicola diretta da ebrei con attori esclusivamente ebrei, tra cui Henri Leone e Samuel Lovett o Lowett, è *A Passover Miracle* (Un miracolo pasquale), prodotta nel 1914 dalla *Kalem* in due versioni, sottotitoli in inglese e in yiddish, distribuita come lungometraggio speciale dal *Bureau of Education* della comunità ebraica newyorkese. Tra le più scopertamente propagandistiche citiamo: *Ben-Hur* di F.O. Rose per la *Kalem* (1907); *Bar Kochba - Hero Of A Nation* per la *Supreme/Fox* (1913); *The Heart Of A Jewess* (Il cuore di un'ebrea, 1913) di Sidney Golden per la *Universal*; *The Children of the Ghetto* (I figli del ghetto, 1916) di Frank Powell ed Egar Lewis per la *Box Office*; *The Birth of a Race* (Nascita di una razza, 1918) per la *Selig/Corey/Daniel Frohman*; *Broken Barriers* (Barriere infrante, 1919) di Charles E. Davenport per la *Zion*; *Disraeli* (1921) di Henry Kolker, coproduzione inglese; *Clancy's Kosher Wedding* (Le nozze *kosher* di Clancy, 1927) di Clyde Bruckman per la *Robertson-Cole*; *Jewish Prudence* (Saggezza ebraica, 1927) di Hal Roach; *We Americans* (Noi americani, 1928) di Edward Sloman per la *Universal*.

Poiché tutte le minoranze acquistano un peso sempre maggiore nella vita sociale e poiché i produttori e i distributori sono in sempre maggior numero di origine ebraica, anche le figure dei figli di Giacobbe cominciano ad essere presentate con comprensione e simpatia del tutto nuove. Particolarmente *The Heart Of A Jewess*, *The Children Of The Ghetto* e *The Patriarch* ne mettono in luce le qualità positive. *A Man's Man* mostra un ebreo differente da quello «della scena», e cioè, recitano le locandine, «non messo in burletta» come in teatro, ma «ricco di umanità, di buon cuore e di intelligenza». Eguale politica viene sostenuta da *Solomon's Son* e da *The Life Of Moses*, veri e propri inviti alla tolleranza. Le sofferenze degli ebrei sono trattate con rispetto in film quali *Bleeding Hearts or Jewish Freedom* (Cuori sanguinanti o La libertà degli ebrei) e *Under King Casimir of Poland* (Sotto re Casimiro di Polonia), che narra le macchinazioni di un aristocratico polacco fomentatore di persecuzioni: «Al gesticolante ebreo in bombetta, tramandato dal teatro, si sostituiva gradatamente un essere umano», scrive Lewis Jacobs.

Interessantissime e di scottante attualità sono le pellicole antizariste, prodotte dagli «esuli» della Zona di Residenza che, come l'alta finanza ebraica rappresentata da Jacob Schiff della *Kuhn, Loeb & Co.*, si scagliano con violenza contro quel regime che si sta difendendo con sempre maggior fatica dalla criminalità sovversiva e dal terrorismo diretto ed agito da socialisti, bolscevichi ed anarchici di sangue ebraico.

Mentre per tale aspetto rimandiamo all'agile ricerca di Piero Sella e a James Billington, Jeffrey Brooks, Jonathan Frankel e Adam Ulam (i due ultimi di sicura eletta ascendenza), ricordiamo quali esempi di tale filone: *The Hebrew Fugitive* (Il fuggiasco ebreo, 1908), *Rachel* (1910), *The Black 107* (Il nero 107), intitolato anche *Accused By Darkest Russia* (Accusato dalla Russia più nera) e *The Russian Black Hundreds* (I Cento Neri) o *The Terror Of Russia* (Il terrore della Russia, 1913), *Bleeding Hearts or Jewish Freedom* (1913), *The Sorrows of Israel* (I dolori di Israele, 1913), *Nihilist Vengeance* (Vendetta nichilista, 1913), *Threads of Destiny* (Fili del destino, 1914), *Escaped from Siberia* (Fuggiti dalla Siberia, 1914), *The Mistery of the Mendel Beilis Case* (Il mistero del caso Mendel Beilis, 1914), su un omicidio rituale ebraico del 1911, *The Melting Pot* (Il crogiolo, 1915), *Civilization's Child* (Il ragazzo della civiltà, 1916), *The Kiss of Hate* (Il bacio dell'odio, 1916), *Vengeance of the Oppressed* (La vendetta degli oppressi, 1916), *The Yellow Passport* (Il passaporto giallo, 1916), *The Yellow Ticket* (Il biglietto giallo, 1918).

Uno dei film più celebri ed apprezzati per commistione di messaggio politico e sentimentale è "I dolori di Israele", uno «speciale» in tre bobine girato da Sidney M. Goldin per la *IMP* e distribuito dalla *Universal Film Company* di Carl Laemmle e Mark M. Dintenfass. *«Fantastic melodrama»*, come scrive Hoberman, la pellicola vede svolgersi la vicenda amoroso-politica di un rivoluzionario ebreo convertito e di una principessa russa che fuggono in America dall'oppressione zarista al fine di affiancare i nichilisti nell'opera di edificazione del Mondo Nuovo.

Anche "La vendetta degli oppressi", grondante sentimentalismo ad ogni fotogramma, segue il cammino dell'odio dalla Russia all'America. In seguito ad un *pogrom* istigato da Sergius Kosloff (l'attore George Ruth), Aaron Markovitz trova uccise la moglie e la madre; giura vendetta, salva la figlioletta e parte per l'America. Vent'anni dopo, divenuto ricco uomo d'affari, scopre che l'addetto russo inviato a Washington per negoziare un prestito è lo stesso Kosloff e, muovendosi nel torbido mondo dello spionaggio zarista, scosso da doppi agenti e da infiltrati, persuade gli agenti che il diplomatico è un rivoluzionario della più bell'acqua. Muore Kosloff, muore Aaron proclamando agli spettatori (che immaginiamo saltare in piedi esultanti nel buio dei *nickelodeons*) che il suo popolo è stato vendicato. Solo la generazione successiva, quella della figlia di Aaron e del suo corteggiatore, un medico goy, sfugge all'eredità dell'odio e gode i privilegi della vita americana.

In The Czar's Name (Nel nome dello zar, 1910), tratta invece di una coppia «russa» appena arrivata in America, che riceve il benvenuto nientemeno che dal presidente Taft. Commenta al proposito Lester Friedman: «È lecito pensare che i pionieri del cinema avessero un'idea ingenuamente ottimistica dell'America, che contrapponevano a veementi attacchi contro altri paesi. Si può anche sospettare un tentativo ben concertato di convincere gli immigrati che per quanto male si stesse negli Stati Uniti le condizioni sarebbero state molto peggiori altrove: *qui* la povertà e gli *slums* sovraffollati, *di là* le persecuzioni e la morte». La mo-

rale viene sempre affidata alle ricette del melodramma: in "Fuggiti dalla Siberia" (1914), il conte Boris, figlio del governatore di Kiev, salva la figlia di un albergatore ebreo da false accuse di natura politica. Se ne innamora, viene cacciato dal reggimento e, quando la ragazza viene esiliata, si unisce ai nichilisti per bombardare il Ministero dell'Interno. Imprigionato, nel finale salva la giovane e la sua famiglia durante una marcia attraverso la steppa, dopo di che partono tutti per gli States.

Dopo la presa del potere dei «vendicatori» comunisti attraverso quel golpe bolscevico che passa talora ancor'oggi sotto il nome di «rivoluzione russa» – raggiunti quindi gli obiettivi minimali del rivoluzionarismo ebraico – alla propaganda più scoperta viene però messa la sordina: le notizie delle atrocità compiute dai bolscevichi (le cui *strutture direttive* sono completamente in mani ebraiche) non permettono più di svolgere con eccessiva disinvoltura una propaganda filogiudaica.

La vicenda di una pellicola del 1919, *The Volcano* (Il vulcano), prodotta dai goyim Augustus Thomas ed Harry Raven, è tuttavia emblematica della potenza sociale raggiunta dall'ebraismo americano. Prodotto come film di stampo antibolscevico, il copione prevede una storia di spionaggio con la cattura di un comunista del Lower East Side ebraico.

Pressioni del quotidiano *New York Yiddish Daily*, seguite da minacce di boicottaggio e di sanzioni pubbliche apertamente espresse dal governatore di New York Alfred Emanuel «Al» Smith (1873-1944) e dal sottosegretario alla Marina Franklin Delano Roosevelt impongono cambiamenti. Mentre l'eroe viene ribattezzato ebraicamente «capitano Nathan Levison», per il cattivo, Alexis Minski interpretato dall'eletto Jacob Kingsberry, vengono confezionati nuovi dialoghi e un nuovo cognome, Minskiovich, onde celarne le origini ebraiche. Ma le parole fattegli pronunciare con fierezza: «Io non sono un ebreo, ma un bolscevico» accentrano l'attenzione degli spettatori proprio su ciò che si vuole nascondere, sul naso sovradimensionato («*super-sized nose*», dice Patricia Erens; «*Judensechser*, 6 ebraico» viene chiamato in Germania il «tipico» naso ebraico, perché ricorda la forma del numero 6, la caratteristica fisica ebraica «predominante») e sul modo di gesticolare tipicamente ebraici dell'attore. «La storia di quest'opera» – commenta la Erens – «richiama nuovamente l'attenzione sulla ipersensibilità e la protesta della comunità ebraica e sulla difficoltà di distribuire un film chiaramente antisemita nell'America del XX secolo».

Tre anni prima, del resto, l'occhiuta vigilanza dell'*Anti-Defamation League* (e della consorella NAACP) aveva costretto Griffith, aggredito per le tesi anti-negre di «Nascita di una nazione» (ancor oggi James Monaco ne dice la trama «*scurrilous content*, volgare contenuto»; ancor oggi, scrive il *New York Times* 27 aprile 1994, il film è escluso dalla biblioteca del Congresso; ancor oggi, non ce lo dicesse Jon Ronson, non sapremmo che i cinquantamila dollari per la sua distribuzione erano stati messi dal ventottenne Louis B. Mayer: «Il film ebbe un successo travolgente e Louis Mayer intascò cinquecentomila dollari. Bastò questo per avviarlo sulla strada che lo avrebbe fatto diventare un magnate. E così la Hollywood ebrea venne finanziata, in parte, dall'eroica immagine positiva degli uomini del Klan di "Nascita di una nazione"»!), a modificare il secondo episodio del suo *Intolerance*. La presentazione dei farisei come gruppo di ipocriti e la crocifissione di Gesù presentata come responsabilità giudaica avevano sollevato violente proteste. Arrendendosi alle «richieste» del B'nai B'rith, Griffith – che pure aveva dato in *Judith Of Bethulia* (Giuditta di Betulia, 1913) una rappresentazione più che partecipe della lotta dell'eroina contro gli assiri – aveva bruciato i negativi e rifatto le scene incriminate, accentuando la responsabilità dei romani nella crocifissione. La pellicola termina comunque con la sconfitta dei tiranni di un fantascientifico futuro e l'apertura del Regno universale, evidenziata dalla didascalia: «E il perfetto amore ci porterà per sempre la pace».

Terzo episodio: numerosi proprietari di sale nei primi anni Venti vengono indotti dall'ADL a boicottare i film della serie *Rosenstein*, in due rulli basati sulle prodezze di un avido gioielliere e usuraio, sempre pronto a derubare vedove ed orfani. D'altra parte, fin dal 1908 l'avvocato Sigmund Livingston di Bloomington/Illinois, l'ideatore dell'ADL, aveva sollecitato i confratelli della necessità di fronteggiare l'«antisemitismo» pretendendo dai giornalisti di tralasciare l'etnia o la «religione» dei criminali, dai cineasti di cancellare gli antipatici «stereotipi» ebraici, dalle *high schools* di non rappresentare lo shakespeariano *Merchant of Venice*.

Franklin Delano Roosevelt nasce nel 1882 da famiglia di antichi coloni sefarditi-anglo-olandesi: «Può essere che, nel passato, i miei antenati fossero ebrei. Tutto ciò che so sui miei antenati è che discendo da Claes Martenszen van Rosenvelt», afferma in un discorso riportato dal *New York Times* il 14 marzo 1935; successivamente completerà, intervistato dalla viennese *Neue Freie Presse*: «I miei antenati vennero dall'Olanda in America circa trecento anni or sono. Se fossero ebrei, cattolici o protestanti è un problema che non mi assilla. Mi basta che fossero buoni cittadini timorati di Dio». La madre Sara Delano, figlia di Warren Delano e seconda moglie di James Roosevelt, è di ascendenze «francesi» o «italiane» (fino alla famiglia romana degli Actii nel settimo secolo a.C.!) o «spagnole» quali Dilano, Dilan o Dillano, attiva nel campo delle costruzioni ferroviarie; dopo avere minimizzato, ignorato o perfino negato la questione per decenni, l'ebraismo concede ufficialmente il 5 febbraio 1982 dalle righe del *Jewish Chronicle* che ebrea fu la bisnonna materna. Il 15 ottobre 1936 il pastore G.B. Winrod riporta a tutte lettere su *The Revealer* di Wichita/Kansas, che un albero genealogico stilato dall'Istituto Carnegie, sotto la direzione del dottor H.H. Laughlin, dimostra l'origine ebraica del Presidente; l'argomento viene sviluppato da Robert Edward Edmondson il 20 ottobre 1936 nel suo bollettino e da P. Slomowitz sul *Detroit Jewish Chronicle*: espulsi dalla Spagna nel 1520, gli ebrei Rossocampo si portano in Olanda, ove mutano in Rosenvelt o Rosenfeld (erroneamente, Hans Werner Woltersdorf IV scrive che tali Rosenfeld si portarono in America dalla Germania), divenendo poi Rosefeld, Rosevelt e Roosevelt. Il «cristiano riformato» Claes Martenszen van Rosenvelt sbarca a Nieuw Amsterdam nel 1649 (nell'eulogia rooseveltiana il periodico *The Jewish Advocate* riporta 1644), opera nel campo delle confezioni, si arricchisce, impalma la «cristiana» Jannetje Samuels e muore nel 1659; il figlio Claes/Nicholas, che lascia cadere il "van" e la "n", aggiungendo una "o", sposa la giovane, probabilmente ebrea, Heyltje Jans Kunst, che gli dà quattro figli, tra i quali Johannes e Jacobus, da cui in quarta generazione discendono, rispettivamente, Theodore Roosevelt (cugino in quinto grado di FDR e zio di Eleanor, poi moglie del Nostro) e James Roosevelt, padre di FDR. Il bisnonno James fonda nel 1784 una *Bank of New York* e nel 1797 la banca d'affari *Roosevelt & Son*, ancora nel 1930 presieduta dal cugino George E. Roosevelt; il padre James è affarista in raffinerie cubane di zucchero, direttore della *United Coal* nel Maryland e presidente di quattro società ferroviarie e di navigazione. Per

parte di madre, FDR è imparentato con un terzo dei suoi predecessori alla Casa Bianca; per parte di padre, con la moglie di George Washington e con Martin van Buren (per inciso, a proposito degli imparentamenti presidenziali, Robert Wilson rileva che dei 37 Presidenti statunitensi prima di «Jimmy» Carter, almeno 18, o 21 a seconda delle fonti, ebbero tra loro stretti legami di parentela, cosa che corrisponde a una quota del 49 o del 57%... «forse troppo per essere un caso, come potrebbe assicurarvi uno specialista in complotti, o un matematico»; pur nella sua estrosità David Icke IV ci rivela anche che l'ex vicepresidente clintonico Al Gore, disceso da lombi miliardari, era cugino dell'ex presidente Nixon); Georg Franz-Willing VII annota infine che è cugino in ottavo grado di Winston Churchill (figlio di padre aristocratico inglese e della misto-superamericana Jenny Jerome, a sua volta figlia di un imprenditore teatrale che aveva lasciato cadere il vero cognome Jacobson).

Nel 1913 FDR viene nominato da Woodrow Wilson sottosegretario aggiunto alla Marina, ufficio che tiene fino al 1920 (la carica era stata ricoperta nel 1897-98 dal Theodore, sotto il quale erano state occupate le Hawaii e parte delle Samoa, nonché aggredita la Spagna e occupate Cuba, Portorico e le Filippine. Esponente tra i più in vista dell'establishment finanziario-industriale (nel dopoguerra è ad esempio direttore della *United European Investors Ltd.* e siede nel consiglio di amministrazione della *Consolidated Automatic Merchandising Corporation*, unico «ariano» coi purissimi eletti Steinam, S. Nowak, A.J. Sack, J.J. Schermack, A. Granat, S.C. Steinhardt ed F.I. Lisman), FDR si mostra fin dall'inizio dell'attività politica più che attento agli interessi della classe dominante – cioè della sua classe – il che gli frutta la nomina a senatore nel 1910 e a governatore di New York nel 1928. In tali elezioni, con le quali subentra a Smith, il voto ebraico lo premia malgrado il candidato repubblicano sia un puro *confrère*, Albert Ottinger. Nel novembre 1932 vince alle presidenziali, prima di quattro volte, e lascia la carica di governatore ad Herbert Henry Lehman. Riassume Pierre-Antoine Cousteau: «Le ricerche genealogiche di cui abbiamo parlato sembrano abbastanza fragili. E, anche se esse dimostrassero che Roosevelt discende da un lontano antenato ebreo, i matrimoni contratti a partire dal 1949 con gli ariani avrebbero ridotto ad una infima percentuale l'eredità ebraica del Presidente [*n.d.a.*: si rilevi però che il cromosoma Y passa, per via ovviamente maschile, assolutamente identico dal più lontano antenato]. Quanto ai patronimici biblici che si rilevano nell'albero genealogico, non provano assolutamente niente. È una conseguenza della Riforma che ha rimesso in onore i nomi tratti dall'Antico Testamento, costume che nei giorni nostri è ancora in onore nelle famiglie puritane. Quel che è grave è che Roosevelt pensa e agisce come fosse ebreo al 100%. Quel che è grave è che serve la causa del giudaismo con altrettanta passione e tenacia che se fosse un figlio delle dodici tribù. E anche di più. Perché, se si chiamasse Disraeli, Trockij o Blum, le sue intenzioni sarebbero automaticamente sospette, la sua azione rischierebbe di essere molto meno efficace. Gli ebrei non hanno interesse a governare personalmente le nazioni che hanno conquistato e asservito. Ogni volta che si mostrano un po' troppo provocano terribili reazioni di cui soffre tutto il popolo d'Israele. L'ideale è governare per interposta persona, avere bene in mano un uomo di paglia, di sperimentata docilità, un ebreo sintetico. Roosevelt è quest'uomo. È il servitore modello. Se non esistesse bisognerebbe inventarlo». Sua moglie è la cugina Anna Eleanor (1884-1962), figlia dell'ebrea purosangue Ann Rebecca Hall e di Elliott, figlio del quinto-cugino Theodore (bell'intreccio di parentele!), attivista demosionista fin dagli anni Venti e ràbida antifascista (nel gennaio 1939 diffonde, con la consorella «Pasionaria» Ibárruri e altre donne di spicco, la menzogna che le truppe italiane hanno massacrato 200 donne e bambini a Santa Coloma de Queralt, sulla strada per Barcellona), praticante lesbica e bisessuale (al marito scodellerà una femmina e cinque maschi), amante dal 1938 al 1943 del «russo» Joseph Lash, boss della gioventù comunista USA, e dal 1945, poco prima della morte del marito, di David Gurewic, altro «russo» e spia per Mosca, delegata USA all'ONU nel 1945-52, guida la Commissione per i Diritti dell'Uomo nel 1946-53, materiale co-autrice, col giurista «francese» René Samuel Cassin, della Dichiarazione Universale degli *Human Rights* – vale a dire, chiosa a Rémy Ourdan il mondialista Marco Bettati, braccio destro di Kouchner nel Kosmet, del «diritto di ingerenza» negli affari nazionali – approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale.

Quanto a Cassin, figlio di Azaria Cassin e Gabrielle Deborah Dreyfus, è non solo ardente sionista ma, dal 1942 e per un trentennio, presidente dell'*Alliance Israélite Universelle*. Tre anni dopo viene incaricato da De Gaulle di dare corpo alle Corti di Giustizia per colpire il «crimine di collaborazionismo» ed inventa il postulato giuridico secondo il quale il governo del Maresciallo Pétain sarebbe illegale fin dal 16 giugno 1940, data della caduta del ministero Reynaud e della designazione del Maresciallo a Presidente del Consiglio compiuta da Albert Lebrun su libero voto del Parlamento. Vicepresidente del Consiglio di Stato dal 1944 al 1960, co-fondatore dell'UNESCO *United States Educational Scientific and Cultural Organization / Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Istruzione, la Scienza e la Cultura*, presidente della *Cour Europeenne des Droits de l'Homme* nel 1965-66 e ancora nel 1968, Nobel per la Pace nel 1968, poi sepolto a Parigi nel Pantheon, Cassin avrebbe, giustamente del resto, definito l'Illustre Proclama: «laicizzazione dei princìpi del giudaismo».

In virtù delle sue posizioni ideologico-politiche, nonché del suo circondarsi di ebrei (in particolare, vedi cap.XXVII), FDR verrà definito «*the benevolent King of the Jews*, il benevolo re degli ebrei» da Arthur Hertzberg. Quest'ultimo, nato nel 1921 rampollo di sei generazioni di rabbini hassidici ed egli stesso noto come «un *hasid* in abiti moderni», ricopre via via le cariche di: rabbino (conservatore) del Temple Emanu-el di Englewood, New Jersey; primo presidente dell'*American Jewish Congress*; capo del *World Jewish Congress* e della *World Zionist Organization*; docente di religione e storia ebraica moderna alle università di Columbia e Dartmouth; presidente dell'*American Jewish Policy Foundation* e *Bronfman Visiting Professor of the Humanities* all'Università di New York – il suo giudizio non è quindi quello di un *quidam de populo*, ma quello, come rilevato dal co-autore Hirt-Manheimer, di «un vecchio statista ebreo». Quanto a Smith, boss irlandese della Tammany Hall (la sede dei democratici newyorkesi, famigerata per la corruzione politica praticata da decenni), egli si appoggia alle nascenti fortune ebraiche fin dagli anni prebellici, sostenendo una politica ultraliberale quanto all'immigrazione. La conoscenza da parte sua di qualche parola iddish manda in visibilio gli ebrei, che costituiscono oltre un quarto del corpo elettorale. Assessore comunale, nel 1918 riceve l'appoggio da numerose organizzazioni, tra cui la *Women's Democratic Union*, presieduta da Lillian Wald e Belle Lindner (nata nel 1877 da un orologiaio di Harlem, dirigente dell'ente pubblico riformatore *Educational Alliance*, nel 1903 moglie dell'architetto Charles Israels, nel 1914 del riformatore Henry Moskowitz, dal quale prende il cognome col quale sarà poi conosciuta), cui presta appoggio Abraham Elkus, ambasciatore a Costantinopoli. Eletto governatore, Smith riforma il partito ed offre agli ebrei un ruolo di primo piano nella coalizione liberale che regge la città. Belle Moskowitz ne scrive i discorsi, ne pianifica il programma

legislativo e ne cura le campagne, venendo conosciuta come «*the woman behind Al Smith*, la donna che sta dietro Al Smith». Con l'appoggio ebraico, nelle primarie del 1922 questi strappa la maggioranza per il seggio senatoriale a Hearst. Nel 1924 fa approvare una legge che vieta l'ingresso del Klan nello stato di New York e appoggia la nomina di Benjamin Nathan Cardozo al vertice della Corte d'Appello statale. I vecchi compari della Tammany Hall vengono presto emarginati dal nuovo *War Board*, il consiglio di guerra formato dalla Moskowitz, Joseph Meyer Proskauer e Robert Moses, burlati come «Moskies, Proskies e Mo-o-o-ses». Candidato presidenziale nel 1928, Smith è finanziariamente sostenuto da John J. Raskob, presidente della *Du Pont*, mentre Herbert Hoover, poi eletto, è, scrive Ferdinand Lundberg, «un fantoccio di Morgan» (il quale è peraltro banchiere dei Du Pont, per cui «chiunque tra i due avesse vinto la battaglia, i Du Pont e i Morgan potevano essere sicuri di insediarsi tranquillamente al posto di comando presidenziale»). Il 72% del voto ebraico ricevuto, lo passa a Roosevelt quattro anni dopo, aumentato di un 10%. Negli anni Trenta un terzo dei democratici della Tammany Hall sono di origine ebraica; il numero delle nomine di ebrei sale veloce anche sotto il sindaco *demi-juif* Fiorello Henry La Guardia (di madre «triestina» Irene Luzzatto Coen), i cui più intimi sono Robert Moses e le segretarie Betty Cohen e Truda T. Weil. Nel 1934 Smith viene nominato presidente dell'*Empire State Building Corporation*, nel 1939 accusa di menzogna e sedizione l'anti-rooseveltiano padre Charles Coughlin, priore a Royal Oak, Michigan, celebre predicatore radiofonico e capo del *Christian Front*. Nel marzo 1944 fonda, con Proskauer (giudice alla Corte Suprema di New York e presidente AJC) e il goy Will Hays (il censore del cinema), un comitato per combattere la «propaganda razzista» repubblicana contro la quarta candidatura di Roosevelt.

Oltre all'altissimo tasso di ebraismo – che nei posti direttivi sfiora il 100% – un aspetto non secondario del cinema americano è la poliedricità dei ruoli dei suoi protagonisti. Nel corso del trentennio successivo assistiamo infatti (a parte i nomi più grossi, inamovibili eponimi delle case maggiori) ad un *interscambio incessante*, ad un'*interdipendenza sempre più stretta* e ad un'*integrazione finale* di produttori, attori, sceneggiatori e registi, sia tra le massime consociate che tra le case minori. Anche la produzione dei *cartoons* va incontro allo stesso, ed anzi maggiore, dinamismo: «A partire dal 1913» – scrive Andrè Martin – «si può paragonare il cinema d'animazione americano ad una pentola in ebollizione. Tutti i movimenti sono simultanei, le influenze innumerevoli. Registi ed animatori saltano da uno studio all'altro, da New York a Hollywood, come le pulci. Più produttori possono assumere nel medesimo tempo una parte della produzione di più studios e i film di una medesima serie essere ripartiti fra più circuiti di distribuzione». I nomi più rappresentativi, gli emblemi delle *majors* (i fratelli Cohn per la *Columbia*, Zukor per la *Paramount*, Laemmle per l'*Universal*, Mayer per la MGM, i Warner per la *Warner Brothers*) sono quelli dei fondatori. Anch'essi sono però, alla fin fine, responsabili nei confronti dei vari Consigli d'Amministrazione con sede nelle metropoli della Costa Orientale. Ognuno di essi dipende dal consenso del Consiglio, sebbene in materia artistica questo si rimetta quasi sempre al parere degli «addetti ai lavori» di Hollywood.

Figura chiave dell'intero processo cinematografico, ad Hollywood il *producer* (chiamato anche *film-maker* o, alla francese, *cinéaste*, termini anche usati ad indicare il regista) è caratterizzato da compiti e prerogative che lo distinguono, e rendono la sua figura ben più importante, dalle figure del produttore e del direttore di produzione europei. In America è al *producer* che vengono attribuite quelle mansioni artistiche che in Europa sono affidate alla responsabilità del regista, sia prima che dopo la ripresa vera e propria. In America il soggetto è scelto dal *producer* che per la sua realizzazione assume attori, scenografi, operatori, costumisti, etc. e fissa anche lo *script*, cioè una sceneggiatura cui il regista dovrà attenersi, potendo questi essere assunto anche solo due giorni prima che abbiano inizio i lavori di ripresa.

Come scrive Sadoul, il regista americano (*director* o *movie maker*) «lavora soltanto durante la ripresa vera e propria ed ha soprattutto il compito di dirigere gli attori attenendosi minuziosamente alle indicazioni di una sceneggiatura cui non ha collaborato e dispone di limitata autorità sugli scenografi, sui costumisti, sui tecnici del suono o della fotografia. Terminata la ripresa, il regista americano non deve più interessarsi del film, che il *producer* riprende in mano per dirigerne il montaggio, la sonorizzazione, il missaggio, etc., cosicché il regista rivede nuovamente la sua opera solo quando è già pronta per essere distribuita» (dopo il taglio operato dalla *Universal* su *Foolish Wives*, "Femmine folli" di Stroheim, 1922, che porta il film dalle originarie 6 ore e 24 minuti a 3 ore e 30 per la prima a New York, a 2 ore e 30 per la diffusione nel resto degli USA e a 1 ora e 13 ad opera della censura, uno dei massacri più impietosi è quello compiuto nel 1984 da Arnon Milchan su *Once Upon A Time In America*, «C'era una volta in America» di Sergio Leone, rimaneggiato e ridotto da una durata di 3 ore e 40 minuti a due misere ore).

Non sempre ad Hollywood si seguono però questi sistemi di lavoro, e diversi cineasti americani sono *producer-directors*, assumendo entrambe le funzioni e svolgendo così un ruolo ancora più ampio di quello proprio del regista europeo. Come si può in ogni caso capire, è solitamente il produttore, in America, la persona chiave del processo filmico. Inoltre, a parte *directors* di forte personalità e di chiara fama, è difficile trovare negli USA, tra i registi, vere e proprie individualità artistiche (chiamati allora generalmente *authors*) che esprimano nelle loro opere delle costanti espressive o tematiche, come avviene invece per i migliori registi europei (Truffaut, Autant-Lara, Bergman o Fellini) o giapponesi (Kurosawa).

Gli *executives* sono i presidenti o i vicepresidenti delle grandi case di produzione, che hanno solitamente ai loro ordini dai cinquanta ai cento *producers*. Sono gli *executives* che stabiliscono ogni anno un programma dai dieci ai cinquanta film per ogni società, d'accordo con il Consiglio di Amministrazione. Come già detto, il compito di rendere esecutivi tali programmi è affidato ai *producers*, solitamente legati alle Case da contratti di lunga durata, in ogni caso mai inferiore ad un anno. Se l'impostazione del lavoro filmico varia a seconda delle tradizioni delle varie industrie cinematografiche, delle consuetudini degli studi, della personalità e della capacità dei tecnici, negli USA è proprio ai *producers* che, più che ai registi o ad altri addetti ai lavori (soprattutto dopo la crisi del 1929, che dà il potere decisionale ai banchieri di Wall Street), viene demandata la responsabilità della produzione delle pellicole.

Normalmente gli sceneggiatori preparano il copione in forma dettagliata per cui al regista non resta che il compito, relativamente meno importante, di seguire le istruzioni. Il produttore sovrintende poi al montaggio, fase che, nella maggior parte dei casi, non è più responsabilità del regista. Per quanto concerne la

situazione del cinema americano degli anni Trenta, essa è fotografata dalle parole di Frank Capra, riportate da Karel Reisz: «Ad Hollywood c'è solo una mezza dozzina di registi che possono girare come preferiscono e che possono poi sovrintendere al montaggio dei loro film [...] Per tre anni abbiamo cercato di fondare un albo dei registi e le uniche richieste che abbiamo posto ai produttori, in quanto iscritti all'albo, sono state quelle di avere due settimane di tempo per preparare i film di categoria A, una settimana per quelli di categoria B, e di poter sovrintendere alla prima fase del montaggio [...] Abbiamo chiesto solo che il regista abbia la possibilità di leggere la sceneggiatura che dovrà girare e di montare il film in prima bozza, per così dire, per presentarlo poi al capo dello studio. Ci sono voluti tre anni di lotte continue per ottenere questo [...] Direi che l'ottanta per cento dei registi oggi girano le scene esattamente come vien detto loro di girarle, senza introdurre il minimo cambiamento, e che il novanta per cento non hanno voce nella sceneggiatura né nel montaggio. È una situazione davvero triste per un mezzo che si pensa sia nelle mani del regista».

Con la pressione ed i condizionamenti che sono in grado di esercitare, fatti esperti da una pratica secolare, con gli inestricabili intrecci creati tra cinematografia, finanza, intellettualità, potere politico e criminalità comune, gli ebrei mantengono ancor oggi, pur in quella situazione di estrema fluidità che ha visto il declinare o il morire di tutte le *majors*, un ferreo controllo sul cento per cento dell'industria filmica.

* * *

Terminiamo il capitolo con un elenco dei principali studios fino ad oggi, indi delle case di produzione e delle compagnie di distribuzione dell'epoca del muto.

Se le otto *majors* sono tutte in possesso di proprie strutture fisse (la *United Artists* usa quelle di Chaplin e il *Pickford-Fairbanks Studio*), non sempre dietro a ogni studio si trova una casa cinematografica, ed anzi più spesso i complessi vengono presi in affitto dai proprietari alle compagnie minori, che vi girano, senza impegnarsi nella gestione, le proprie pellicole. La massima parte degli studios è sita nella California meridionale, ove nel 1921 non se ne contano meno di cinquanta; soprattutto per i primi decenni del secolo, anche negli stati di: Florida (varie sezioni di *Kalem, Biograph, Edison, Lubin, Thanhouser, Gaumont, Vitagraph, Essanay* nelle aree di Jacksonville, Tampa, Palatka, Orlando e Miami, oltre a *Ivan Tors, Capitol, David Island, Shamrock, Rainbow*, etc.), Georgia (*Filmworks USA*, ad Atlanta), Oklahoma (*Tulsa Motion Picture*, a Tulsa), Pennsylvania (*US Moving Picture*, a Wilkes-Barre), Utah (ad Orem, il *George V. Osmond Studio*, aperto nel 1977, acquistato dal multimilionario Paul Jensen di Dallas nel 1983, rimesso sul mercato due anni dopo per bancarotta) e Washington (studio della *Washington Motion Picture Corporation* a Spokane, aperto nel 1918 ed attivo per due soli anni).

Numerosi sono anche i complessi nelle metropoli della East Coast e della regione dei Laghi, come New York, Filadelfia (studio di Sigmund Lubin, dagli ultimi anni dell'Ottocento al 1912) e Chicago (studi della *Essanay Film Manufacturing Company*, dal 1907 al 1916, e della *Selig Polyscope*, trasferito a Los Angeles nel 1908, con sezioni dapprima a Canyon City, Colorado, indi a Tucson, Arizona). Accenniamo ora con qualche maggiore particolare agli studios dei due più consistenti nuclei dell'industria cinematografica statunitense: l'orientale con sede a New York e dintorni, e l'occidentale, con sede in California, soprattutto a Los Angeles e a Hollywood.

Il primo studio della storia americana è il cosiddetto «Black Maria», o *Edison Studio*, costituito negli ultimi anni dell'Ottocento da Edison e Dickson a West Orange, New Jersey, poi trasferito a New York. È in tale complesso che vengono girati *The Life Of An American Fireman* e *The Great Train Robbery*; cessa la sua attività nei primi anni Venti. Sul finire dell'Ottocento viene aperto a Brooklyn, sotto l'impulso del cartonista di quotidiani James Stuart Blackton (poi regista) e con la partecipazione di Edison, il primo studio della *Vitagraph*, che sul finire del primo conflitto mondiale passa però in secondo piano rispetto al nuovo complesso edificato dalla casa a Los Angeles. Tra i primi studi della East Coast è anche il *Cameraphone*, fondato a New York dal gentile Bert Whitman, acquistato nel 1905 e ribattezzato *Actophone* da Mark W. Dintenfass, proprietario di *nickelodeons*. Divenuto socio di Carl Laemmle nella prima *Universal*, Dintenfass abbandona il complesso nel 1910.

Fondata il 27 dicembre 1895 da Dickson con Herman Casler, Harry N. Marvin ed Eliza Koopman (dei quali non sappiamo indicare l'ascendenza etnica), la casa di produzione *American Mutoscope*, meglio conosciuta come *Biograph*, apre nel 1906 il proprio studio a New York, nella Quattordicesima Est, non lontano dall'Union Park. La cessazione dell'attività sia della casa che dello studio ha luogo nel 1916. L'*Astoria Studios* di Long Island viene fondato nel 1920 come centro di produzione (oltre cento pellicole mute) della *Famous Players-Lasky*. Rimasto uno dei pochi studi dell'Est dopo la grande migrazione californiana, viene poi gestito dalla *Paramount*, che nel 1925 vi apre una propria scuola per attori. Tra il 1940 e il 1946 viene rilevato dal War Department, che costituisce l'*US Army Pictorial Center*, ove Frank Capra, George Cukor e John Huston producono film di propaganda bellica. Conosciuto dagli anni Settanta come *Kaufman-Astoria* dal nome del suo presidente del Consiglio di Amministrazione, il commediografo e sceneggiatore George Simon Kaufman, è attivo ancor oggi, soprattutto nel settore televisivo.

I *Balshofer's Studios* del fotografo Fred J. Balshofer, aperti nel 1908 a New York, servono a diversi produttori (tra cui Kessel jr, Bauman, Laemmle, Henry Lehrman e Joseph Engel) per compiere i primi passi, finché vengono acquistati nel 1915 dalla *Quality Pictures Corporation*. Sempre più attivo sul finire del primo decennio del secolo, Mark Dintenfass edifica, lungo le New Jersey Palisades oltre l'Hudson, il *Champion*, in cui viene prodotto un numero incredibile di western. Fondatore dei *Victor Studios* a Fort Lee è Harry Salter con la moglie, la «Biograph Girl» shiksa Florence Lawrence; altri complessi nell'area: *Solax, Ideal*, uno della *Kalem* a Cliffside, altri di Joseph Schenck e Lewis Selznick, uno della *Eclair*, etc. Guida il *Crystal*, nel Bronx, Joseph Golden, regista e produttore anche di pellicole yiddish.

Nel 1917 viene creato il *First National* con la partecipazione azionaria di taluni produttori che diverranno di lì a pochi anni noti come i grandi delle *majors*: Adolph Zukor, Louis B. Mayer, B.P. Schulberg e Joseph Schenck. Nell'ottobre 1919 Griffith lascia Los Angeles con dipendenti e collaboratori e si trasferisce nei dintorni di Marmaroneck, a Long Island, ove apre uno studio, attivo però solo per pochi anni. Nello stesso anno Harry Grossman, proprietario della casa di produzione *Grossman Pictures Company*, fonda ad Ithaca (ove da sei anni opera lo studio del goy Theodore Wharton, già regista-produttore della *Essanay*) un

proprio studio, che è però costretto a chiudere l'anno seguente per non avere onorato un prestito bancario.

Cresciuto a Buffalo, New York, il goy Patrick Anthony Powers, apre uno studio nel 1907, che viene devastato dalle fiamme il 5 giugno 1911 (un altro studio che va incontro alla stessa fine, frequente dati l'infiammabilità del materiale filmico e l'uso di forti lampade al magnesio per le riprese, il 13 gennaio 1913 è quello della *Thanhouser Film Corporation* a New Rochelle, New York). Nei mesi seguenti Powers si lega a Dintenfass, a Laemmle e al goy Robert Cochrane a fondare la *Universal*.

Nell'ottobre 1911 l'inglese David Horsley ha lasciato da qualche giorno il suo primo studio, il *Centaur*, creato quattro anni prima a Bayonne, New Jersey, ed è in viaggio con una quarantina di dipendenti alla volta della California. Il giorno 27 lo vede inaugurare un nuovo studio in un sobborgo di Los Angeles chiamato Hollywood, in un'area sita dove più tardi si sarebbe incrociato il Sunset Boulevard con Gower Street. Chiamata *Nestor Film*, la sua compagnia inizia subito la produzione di western, drammi e commedie in quello che è considerato come il primo studio hollywoodiano. Nel maggio 1912 Horsley fonde la sua compagnia con quella di Laemmle, la *Universal*. Tre anni dopo apre un terzo studio indipendente, mentre inizia la costruzione di quel complesso che diverrà poi la *Universal City*.

Organizzato a Chicago, ove mantiene per trentacinque anni la sede principale, lo studio dell'*American Film Manufacturing Company* si trasferisce, seguendo decine di altre compagnie, verso sud, dapprima a La Mesa, Arizona, indi a Santa Barbara, California, ove giunge il 6 luglio 1912. Fondata nel 1913 ad Hollywood, la *Balboa Amusement Producing Company* dei fratelli H.M. ed Elwood Horkheimer, già uomini di circo e di teatro, innalza gli studios a Long Beach tre anni dopo. Dopo l'intensa produzione dei primi anni, il dopoguerra riserva ai proprietari crisi e insuccessi, al punto tale che la demolizione degli edifici, i più vasti con pareti di vetro ad occidente di New York, vengono demoliti nella primavera del 1923. I già detti Kessel jr e Bauman, proprietari della *Keystone*, mantengono gli uffici direttivi della casa a New York, ma già nel 1909 trasferiscono l'attività produttiva a Edendale sulle colline di Los Angeles e spostano nel 1912 alcune sezioni nel Santa Iñez Canyon nei pressi di Santa Monica, sotto la direzione di Thomas Ince (che possiede dal 1911 il *Miller Brothers 101 Ranch*, più noto come «Inceville», poche miglia a nord della spiaggia di Santa Monica, al termine del Sunset Boulevard sull'oceano – complesso poi ribattezzato dai successivi proprietari Bisonville, Hartville e Robertson-Coleville). La vita dello studio cessa nel gennaio 1917 con la scomparsa della *Keystone*.

Nello stesso 1912 viene costituito dal goy Karl Iverson l'*Iverson Ranch* sulle colline rocciose di Chatsworth, all'estremo nordovest della San Fernando Valley, che servirà per settant'anni a centinaia di produzioni non solo western ma bibliche e storiche in genere, e a decine dei più famosi *serial* televisivi, venendo acquistato nel 1982 dal produttore Bob Sherman (altrettanto sfruttata sarà la *western town* di Corriganville/Hopetown dalla sua costruzione nel 1935 alla distruzione per incendio nel 1979).

Affittata da Jacob Stern un'area in quello che sarebbe divenuto il Sunset Boulevard, il goy Harry Raver (talora erroneamente indicato come Revier) si associa nel 1913 con Cecil DeMille, Samuel Goldfish e Jesse Lasky nello studio che produrrà *The Squaw Man*. La *Jesse Lasky Feature Play Company*, in seguito proprietaria degli edifici, li trasferisce alla *Paramount* al momento della fusione con essa. Nei dintorni di San Rafael operano dal gennaio 1914 all'aprile 1921 due studios della *California Motion Picture Corporation*, nella quale, accanto ai goyim Herbert Payne, presidente, e George Middleton, produttore esecutivo, regge la carica di *business manager* e tesoriere Alex Beyfuss. Costruiti nel 1916 in quello che sarebbe diventato il Santa Monica Boulevard, gli edifici del *Larry Darmour Studio* non solo servono per quarant'anni diverse compagnie cinematografiche (soprattutto le minori, produttrici di *B movies*), ma vedono produrre tra le loro mura alcuni dei primi spettacoli televisivi. Due anni dopo viene inaugurato lo studio di William S. Hart ad East Hollywood, negli edifici dell'antico *Mabel Normand Studio*. Specializzato in western, esso affitta le sue strutture, fino alla sua demolizione nel 1925, a diverse case di produzione.

Nel 1915 la casa di produzione *Fine Arts Corporation* ristruttura gli studi della *Reliance-Majestic* sul Sunset Boulevard; acquistati nel 1932 da un gruppo di produttori indipendenti, tra i quali spiccano Sam Bischoff e Bill Saul, vengono ribattezzati *Talisman Studios* dal 1934 al 1942, affittati a numerose compagnie di produzione, tra cui *Melody, Ambassador-Conn, Argus Pictures, Boots & Saddle, Crescent Pictures, Arthur Dreifuss Productions, George Randol, Sherwill, Bennie F. Zeidman, Lippert, Cameo, Screen Guild, Chesterfield, Invincible* e *Splay Commercials*.

Nello stesso 1918 il giapponese Sessue Hayakawa, giunto negli USA nel 1911 e studente in scienze politiche all'Università di Chicago, organizza uno studio, l'*Haworth Film Corporation*. Chiuso il complesso nel 1921, l'irrequieto giapponese si porta in Inghilterra, indi nuovamente negli States e poi in Francia, ove riscuote un certo successo come attore (nel 1957, in *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» di David Lean sarà il crudele comandante del campo). A Glendale, un altro sobborgo di Los Angeles, si stabilisce nei primi mesi del 1919 l'*Astra Films*, subentrando ad alcuni studi della *Kalem* (il cui principale, aperto nel 1913, va a fuoco nel dicembre 1921) e della *Diando Motion Picture*, che hanno chiuso da poco.

Nella primavera 1919 l'architetto John Jasper, ideatore dei *Chaplin Studios*, edifica gli *Hollywood General Studios*, nel 1925 acquistati da Al Christie, che li rinomina *Hollywood Metropolitan*; nel 1932, in seguito a bancarotta, vengono rilevati dall'*Eastern Service* della *Electrical Research Products* e battezzati *General Service Studios*; dopo altri passaggi di proprietà ed l'utilizzo da parte di numerose case, comprese UA, *Paramount* e *Zoetrope*, nel 1984 il complesso, in cui ha parte anche l'attore George Burns, fallisce e viene ceduto al *businessman* «canadese» Jack Singer.

Nello stesso 1919 vengono costituiti, sempre da Thomas Ince, i *Laird International Studios* a Culver City, attivi ancor oggi dopo numerosi passaggi di proprietà.

Il *Charles Davis Studio*, organizzato a Culver City a metà degli anni Venti, viene messo sul mercato pochi anni più tardi. Risuscitato fino al 1939 come *Bryan Foy Studio*, vede a capo Lewis Golden e Sam Katzman, già attore e supervisore produttivo della *A.W. Hackel's Supreme Pictures* e della *Victoria Pictures*, più noto in seguito come produttore per la *Monogram* e distributore per la *Columbia*. Fondato nel 1920, il *Monogram Pictures Studio* diviene nel 1934 lo studio principale di una nuova compagnia che vede associate la vecchia *Monogram*, la *Mascot* di Nat Levine, la *Liberty* e la *Supreme*: la *Republic Pictures*. Tesoriere della nuova ditta è il ragioniere Leon Fromkess (poi

capo della *Producers Releasing Corporation*). Nel novembre 1945 è presidente della *Republic* Steve Broidy, già responsabile vendite alla *Monogram*. Esattamente un anno più tardi viene fondata la *Allied Artists Productions Inc.*, quale sussidiaria della *Monogram*. Nel 1953 una sezione della nuova casa inizia a produrre pellicole per la televisione sotto la sigla *Interstate Television Corporation*, che nel 1970 muta in *Allied Artists Television Corporation*. Due anni dopo, la casa madre co-produce *Cabaret* di Bob Fosse e nel 1973 *Papillon* di Franklin Schaffner.

Il cinema d'animazione di Walt Disney, affiancato dai fratelli Roy ed Herbert, vede il proprio avvio nel 1918, in un garage sito al numero 3028 di Bellefontaine Street a Kansas City, Missouri. Cinque anni più tardi, trasferitisi a Los Angeles, i Disney aprono un secondo studio in Hyperion Avenue, dove nascono i primi cortometraggi. È tra le sue mura che vedono la luce il personaggio di Topolino, l'esile, nervoso protagonista di *Steamboat Willie*, presentato al pubblico la sera del 18 novembre 1928 al *Colony Theater* di Broadway, e *Snow White And The Seven Dwarf*, «Biancaneve e i sette nani» di David Hand, il primo disegno animato in grado di competere con un normale film con attori per lunghezza e struttura narrativa, che, dopo tre anni di fatiche, giunge sugli schermi nel dicembre 1937. Tra l'agosto 1939 ed i primi mesi del 1940, divenuti angusti i locali, la compagnia si trasferisce in un complesso nel sobborgo di Burbank. Unica casa medio-grande a rimanere goyish per decenni, nel 1984 la *Walt Disney Pictures* cade in mani ebraiche.

Nel 1939 due ditte, una di produzione, *Producers Pictures Corporation*, ed una di distribuzione, *Producers Distributing Corporation*, vedono quale presidente Ben Judell, distributore di pellicole a Chicago e Milwaukee. Proprietario di un piccolo studio personale a Prescott, Arizona, Judell produce nel 1940 uno dei più virulenti film anti-«nazisti»: *Hitler, Beast Of Berlin* (i battistrada dell'anti-«nazismo» non sono le grandi case, ma le «incontrollabili» piccole, che nulla hanno da perdere dalle ritorsioni commerciali dei paesi fascisti). Altri eletti in posti direttivi della nuova casa, nominata dal dicembre 1940 *Producers Releasing Corporation*, sono Sigmund Neufeld, produttore esecutivo, e il testé detto Leon Fromkess. Nel dicembre 1945 la PRC viene acquistata dal magnate metodista inglese J. Arthur Rank, che forma col finanziere Robert J. Young (di etnia a noi non nota), suo proprietario, una nuova compagnia, chiamata *Eagle Lion* (di lì a poco essa stessa parte della *United Artists*). Sul terreno su cui sono sorti gli studi della PRC sorgono attualmente parcheggi e supermercati.

Altri studios situati in California sono: il *Cayuga*; il *Thomas Dixon*, poi acquistato dalla *Fox*, così nominato dal pastore battista autore dei romanzi *The Clansman* e *Birth Of A Nation*, dai quali Griffith ha tratto il suo capolavoro; i *Goldwyn Studios*, di Samuel Goldfisch e dei fratelli Archie ed Edward Selwyn, produttori di Broadway; il *Grand National* di Edward Alperson, attivo dal 1935 al febbraio 1939, data in cui, causa difficoltà finanziarie, viene ceduto, giungendo, due anni dopo, nelle mani della *Producers Pictures Corporation*; il *Thomas Ince Studio* a Culver City, passato nel 1924, alla morte del regista, nelle mani di William C. DeMille, poi della *Pathé*, poi più noto come studio della *Selznick International Pictures*; il *Kinemacolor*, fallito nel 1913; i *Pacific Studios*, la cui vita si svolge dal 1920 al 1924); lo studio del «londinese» Paul Gerson, fondatore della *Gerson Dramatic School* per attori e della casa di produzione *Gerson Pictures*, attivo dal 1924 al 1927, sito nei pressi di San Francisco; gli studios del goy Charles Ray, dal 1921 al 1927, nei dintorni di Santa Monica;

quelli della *Reliable Pictures* dei goyim Bernard B. Ray ed Harry S. Webb, edificati nel 1934, in cui vengono prodotte una sessantina di pellicole nel biennio 1934-35; studi diversi attivi negli anni Venti e Trenta, come il *Tec-Art* di Nat Levine (dal 1931 *California/Prudential* e, dal 1946 al 1948, *Enterprise Studios*, sede produttiva per Howard Hughes, Albert Zugsmith, Stanley Kramer e decine di altri produttori indipendenti) gli *Hollywood Studios*, l'*Educational Studio* di Sol Lesser (che dal 1959 al 1965 avrebbe guidato una commissione municipale losangelina, costituita per erigere un Museo del Cinema – progetto fallito per la decisa opposizione dei cittadini agli espropri delle aree occorrenti, illegalmente decisi dalla Contea); gli *Hal Roach Studios* del goy Hal Roach a Culver City, cresciuto dalle poche decine di metri quadri del 1913 alle notevoli dimensioni dell'era televisiva (durante il secondo conflitto mondiale il governo americano vi gira film per l'addestramento delle reclute; viene demolito nei primi anni Sessanta); il *Tiffany*, fondato nel 1927 (a capo troviamo nel 1931 Samuel Bischoff) e fallito cinque anni dopo.

* * *

Se le case di produzione del trentennio muto sono numerose, la loro vita media non va tuttavia oltre gli uno-due anni, con una produzione anche di sole una o due pellicole. Percentualmente, tali case sono fondate da goyim in numero più elevato che per le case del sessantennio sonoro. Con Anthony Slide, ne citiamo poco più di 200.

Actophone (di Mark M. Dintenfass, dal febbraio al maggio 1910), *Albuquerque Film Manufacturing Company* (dall'autunno 1913 alla primavera 1918, quando fallisce), *Alhambra Motion Picture Company* (dal novembre 1914 al settembre 1915, poi fusa con l'*Associated Film Manufacturers*), *Al Jennings Production* (già capo di una banda di gangsters col fratello Frank, Al Jennings si converte alla Chiesa Battista; studios a Tucson e Los Angeles, pellicole distribuite da Ernest Shipman), *All-Star Feature Company* (presidente e direttore generale sono i goyim Harry Raven e Augustus Thomas, vicepresidente Archibald Selwyn; Sol Lesser è presidente e *general manager* della *All-Star Feature Distributors* di San Francisco; vive dal 1913 alla primavera 1915, quando fallisce), *Apollo Pictures* (1916-1917), *Arrow Film* (attiva dal luglio 1915 per un decennio, presidente W.E. Shallenberger), *Art Cinema* (fondata da Joseph Schenk nel luglio 1916 attraverso la propria finanziaria *Art Finance Corporation*, che controlla la *Feature Productions*, la quale si fonde con la ACC fino al 1933), *Artcolor Pictures* (creata nell'aprile 1918 per produrre e distribuire i film di L.J. Dittmar, presidente della *Majestic Amusement* di Louisville e attivo nella *Kinemacolor Company of America*, una delle prime case a sperimentare il colore), *Artco Productions* (vive nel solo 1919), *Art Film* (1915), *Associated Pictures* (1918, dirigente Herbert Lubin), *Astra Film* (1916-1919),

Bacon-Backer Film (1918), *Balboa Amusement Producing Company* (1913-1918, presidente e *general manager* è H.M. Horkheimer, già maschera di un circo, mentre suo fratello Ellwood è segretario e tesoriere), *Banner Film* (1915, presidentessa Sadie Lindblom), *B.A. Rolfe Photoplays* (1914-1919, fondata da Benjamin Rolfe, Maxwell Karger e dal forse goy Charles B. Maddox), *Betzwood Film* (1918, presidente Clarence Wolf, *ge-*

neral manager Ira M. Lowry, genero di Sigmund Lubin), *Biograph* (fondata nel 1895, con l'appoggio finanziario di Abner McKinley e della *New York Security and Trust Company*, dal goy Henry Norton Marvin come *American Mutoscope*, attiva fino al 1917), *Blaney-Spooner Feature Film* (fondata nel 1913, nell'ottobre 1914 viene acquistata da Lewis J. Selznick per formare la *World Film*), *Border Feature Film*, *Bostock Jungle and Film Company* (1915), *Bosworth* (fondata nell'agosto 1913 dal goy Hobarth Bosworth per tradurre in film i romanzi di Jack London; nel 1915 si aggiunge ai dirigenti Oscar Apfel, nell'ottobre 1916 si fonde nella *Paramount*), *Boy City Film* (1918), *Bray Studios* (1912- 1927, pellicole seriali e cartoni di animazione), *Brentwood Film Corporation* (fondata nel 1918 da nove medici losangelini per produrre film diretti dal goy King Vidor e, l'anno seguente, da Henry Kolker), *B.S. Moss MPC* (fondata nel 1915 da Benjamin Moss, manager teatrale e presidente della *Reliance Feature Film*, chiude nel 1918), *Bulls Eye Film* (1918-1920, presidente Milton L. Cohen), *Burke FMC* (1915), *Burton Holmes Travelogues* (creata dal goy Holmes nel 1891 per presentare diapositive di tema geografico, nel 1897 produce il primo film di viaggi, negli anni Venti produce per la *Paramount*, nel 1931 inizia una serie per la MGM; resta attiva per un altro ventennio),

The Caddo Company (la prima casa di Howard Hughes, distribuita da *Paramount* e UA dal 1927 al 1932, vicepresidente Noah Dietrich), *California MP Corp.* (1914-1916, finanziata da alcuni dei maggiori uomini d'affari e banchieri californiani, tra i quali Charles Temple Crocker, proprietario del Saint Francis Hotel di San Francisco e Herbert Scott, presidente della *Mercantile Bank*; presidente il goy Herbert Payne, vicepresidente e *general manager* Alexander E. Beyfuss, *Capital Film* (1918-1924), *Centaur Film MC* (fondata nel 1908 dal citato David Horsley a Bayonne, New Jersey, che due anni dopo crea la *Nestor Film*), *Century Comedies* (dal 1917 fino a metà anni Venti, di Julius e Abe Stern, che fondano poi la *Great Western Producing Company*), *Chadwick Pictures* (attiva dal 1924 al 1928, il suo film più noto è *The Wizard Of Oz*, "Il mago di Oz", con Larry Semon, 1925), (*Champion Film* (di Mark Dintenfass, dal luglio 1910 al 1912, quando si fonde nella *Universal Pictures*), *Chariot Film* (1914, di Alex Yokel), *Charles K. Harris Feature Film Company* (1915, film basati sulle canzoni di Charles Harris), *Christie Film* (attiva dal 1916 al 1935, fondata dai fratelli Al e Charles Christie, film distribuiti dalla *Universal*),

Colonial MP (1913-15), *Colorado MPC* (1913-14), *Comique Film* (fondata da Joseph Schenk nella primavera 1917, attiva per tre anni), *Consolidated Film* (creata nel giugno 1916 per produrre il *serial The Crimson Mistery*, presidente O.E. Goebel della *St.Louis MPC*, socio G.B. Erb della *Erbograph*), *Continental Producing* (creata nel giugno 1916, presidente Robert Goldstein, già a capo di una casa produttrice di costumi teatrali – vedi al cap.XXVIII), *Coquille Film* (fondata dal francese René Plaisetty a New Orleans nel gennaio 1915; dal dicembre nota come *Nola Film*, attiva fino al settembre 1917), *Cosmopolitan Productions* (fondata nel 1918 dal *tycoon* della stampa William Randolph Hearst per produrre i film interpretati dall'amante Marion Davies – nata Marion Douras – distribuiti da varie *majors* fino al 1937), *Crest Picture Company* (1917-1920), *Crystal Film* (fondata nel 1909 da Ludwig G.B. Erb e ampliata nel 1912; primo-regista Joseph Golden, poi vice- e presidente dopo Julius Steger; *general manager* H.M. Ben Goetz; si scioglie nel giugno 1919),

David Horsley Productions (1914-1915), *David Miles Incorporated* (1914-1915), *Dietrich-Beck Inc.* (fondata nel luglio 1919 da Theodor C. Dietrich, presidente e *production manager*, e Arthur F. Beck, segretario, tesoriere e *business manager*), *De Luxe Pictures* (Deitrich, direttore puibblicitario dell'*International Film Service*, la fonda nel novembre 1917 per produrre pellicole interpretate dalla shiksa Doris Kenyon), *Diando Film* (1917-1919), *Douglass Natural Color Film Company, Ltd., of San Rafael, California* (del forse gentile Leon F. Douglass, produce alcune pellicole a colori, la prima delle quali viene proiettata al newyorkese Wurlitzer Fine Hall nel febbraio 1918), *Draco Film* (1915, capo-regista George L. Sargent, *general manager* Jonathan Snyder), *Dramatic Feature Film* (co-presidenti Frank J. Baum e il goy Francis Power, produttori nell'aprile 1915 dell'antitedesco *The Little Grey Nun of Belgium*, "La piccola suora del Belgio", distribuito dall'*Alliance Program*), *Dudley Motion Picture* (1916), *Dyreda Art Film* (1914-15),

Eaco Films (di Edwin August e Edward E. Anderson, fratello di Gilbert M. «Broncho Billy» Anderson, attiva nel 1914), *Eagle Feature Film* (1913), *Eagle Film Manufacturing And Producing Company* (1915-1918, bancarotta), *Eastern Film* (fondata nel settembre 1915 da tre uomini d'affari di Providence, Rhode Island), *Ebony Pictures* (fondata nel 1918 da L.J. Pollard, presidente e *general manager*; Bob Horner *scenarist*, cioè sceneggiatore del cinema muto, e registi Ralph Phillips e Charles N. David, impiegano solo attori negri; chiude nel 1922 per l'ostilità di quotidiani negri che accusano di opportunismo i quattro antirazzisti), *Eclair* (fondata nell'autunno 1911 a Fort Lee, New Jersey, dall'*Eclair* di Parigi; Jules Brulatour, manager politico-finanziario, crea nel 1914 una propria *Peerless Feature Film*; a fine 1914 viene formata ad Hollywood una succursale, la *Features Ideal* o *Ideal Company*, il cui *general manager* è Robert Levy, regista Carl Levinus), *Eclectic Film* (inizia nel 1913 quale casa di distribuzione di film europei, produttrice del *serial The Perils of Pauline*, pubblicato in contemporanea dai giornali di Hearst; nel gennaio 1915 si fonde con la *Pathé Frérès* a formare la *Pathé Exchange*; col sonoro, guida il cinegiornale *Pathé News* Frederic Ullman jr), *Edison MC* (o *Thomas A. Edison Inc.*, fondata nel 1891, attiva fino al 1918), *Educational Pictures* (inizia quale *Educational Films*, casa di distribuzione di cortometraggi; nel 1927 è *general manager* Jack White, attiva fino al 1940), *Empire Film Manufacturing Company* (1915), *Equity Pictures* (1919-24, inizia come compagnia di distribuzione, nota per film di Rodolfo Valentino), *Erbograph* (1916-17), *Essanay Film MC* (1907-19), *Exactus Photo-Film* (1914-16, soggetti educativi), *Excelsior Feature Film* (1914-15),

Favorite Players FC (1914-1915, rilevata dalla *Jesse L. Lasky Feature Play Company*), *Federal Feature Films* (1915-1917), *Federal Film* (1915), *Fiction Pictures* (1915), *Films of Business Corp.* (1918), *Fine Arts Corporation* (1915-1921), *First National Pictures Inc.* (nata nell'aprile 1917 come circuito di proiezione, nel 1918 distribuisce l'antitedesco *My Four Years in Germany*, prodotto dalla *Warner Bros*; nel 1922, *executive* Ernest Robert Trattner, produce in propri studi a Burbank e dal 1924 anche in quelli *Biograph* a New York; nel 1928 cade sotto il controllo della *Warner*, che ha acquistato la maggioranza azionaria della *Stanley Company*, che la controlla), *Flamingo Film* (1914-1915), *Fordart Productions* (1918), *Frank A. Keeney Pictures* (1918), *Frazee Films* (1918), *Frederick Douglass FC* (1916 -1917), *Frohman Amusement Corp.* (co-fondatore nel 1914 è Gustave Frohman, fratello degli impresari teatrali, attiva

fino al 1920), *Fujiyama Feature FC* (produttrice nel 1916 di una serie di film giapponesi distribuiti negli USA),

Gaumont (divisione della *Gaumont France*, 1913-1918), *Gayety Comedies* (1919-1920), *Golden State Motion Picture Company of California* (1913), *Gotham Film* (1915), *Graphic Film* (fondata nel dicembre 1917 da Ivan Abramson, attiva fino al 1922), *Great Authors' Pictures* (1919), *Hector Film* (1914), *Historical Film* (1913), *Holland Film MC* (1914), *Hotex Film* (1914), *Humanology Film Producing Company* (1913, presidente Jack Rose, sceneggiatore Reginald Wright Kaufmann),

Industrial Film (la prima casa specializzata nella produzione e distribuzione di film ad uso industriale, commerciale, pubblicitario, storico ed educativo, fondata nel 1909 da Carl Laemmle, da Watterson R. Rothacker, presidente dal 1913 e industriale cartiero, e dal goy R.H. Cochrane, trasformata nel 1916 nella *Rothacker Film MC*), *Inspiration Pictures* (1921-1931), *International Film Service* (1914-1922, fondata da Hearst, produce e distribuisce *serial* e documentari della *Hearst-International News Pictorial*), *International Photoplay* (presidente John Wojtalewicz, attiva a cavallo del 1920), *Interstate Feature Film* (1915), *Itala Film Company of America* (creata nel luglio 1915 da Harry Raven per produrre un film in otto bobine su «Maciste», il personaggio creato da Gabriele d'Annunzio in Cabiria), *Ivan Film Productions* (fondata nel 1914 da Ivan Abramson, impresario ed agente teatrale, regista e sceneggiatore filmico, dal 1917 diretta da I.E. Chadwick), *Jaffe Film Corp.* (di Louis Nathaniel Jaffe, sionista), *Jans Productions* (1920-1926), *Japanese-American Film* (nata nell'ottobre 1914 da *businessmen* giapponesi), *Jester Comedy* (la fonda nel dicembre 1917 William Steiner, direttore William A. Seiter), *Jungle Film* (fondata nel luglio 1914 per produrre film su animali), *Juvenile Film* (1915, film per l'infanzia),

Kalem (1907-1916), *K & R Film* (1915, Leon Victor è *general manager*), *Kennedy Features* (creata nel 1914 per produrre un film da tre a cinque bobine, presidente Irving C. Ackerman), *Keystone* (1912-1917), *Kinemacolor Company of America* (fondata nel 1910 da Gilbert H. Aymar di Allentown, Pennsylvania, vive fino al 1915), *King-Bee Films Corp.* (fondata nel 1917 da Louis B. Burstein, cognome poi mutato in Burston, co-fondatore della *New York MPC* e *Reliance Stock Company*, con studio a Jacksonville, Florida), *Kleine-Edison Feature Service* (inizia come compagnia di distribuzione nel 1915, l'anno seguente diviene *Kleine-Edison-Selig-Essanay Service*), *Knickerbocker Star Features* (1915-1917),

Lasalida Films (1917), *Lewis J. Selznick Productions* (fondata nell'apile 1916 dopo che Selznick si dimette da vicepresidente della *World Film Corporation* e crea la *Clara Kimball Young Corp.* con la più nota attrice della WFC, co-proprietario Stanley Mastbaum di Filadelfia; nell'agosto 1917 Adolph Zukor della *Famous Players* acquista in segreto il 50% delle azioni e cambia il nome della compagnia in *Select Pictures*, togliendo Selznick dall'attenzione del pubblico; nel gennaio 1919 LJS organizza coi figli Myron, presidente, Howard, suo vice, e David, tesoriere, la *Selznick Pictures Corp.*, che inizia la produzione coi film dell'attricetta Olive Thomas, e compra da Zukor la quota azionaria; lo scandalo Thomas e la bancarotta nel 1923 chiudono la carriera del nostro Selznick), *Liberty Film* (1915), *Liberty Motion Picture* (1914), *Life Photo Film* (fondata all'inizio del 1914 con Edward M. Roskam presidente, Jesse J. Goldburg segretario e *general manager*, vicepresidente Leonard Abrahams; a metà 1915 è presidente Bernard Loewenthal, chiude l'anno seguente), *Lincoln and Parker Film*, *Lincoln MPC* (la prima casa fondata, nel 1916, e diretta da negri sopravvive fino al 1923), *L-KO MPC* (diretta da Henry M. Lehrman dal 1914 al 1919), *Lubin* (1897-1918, proprietario di cineteatri a Filadelfia e nella Pennsylvania orientale, Sigmund Lubin si associa con Stanley Mastbaum; dopo avere stabilito uno studio nel suburbio filadelfiano di Betzwood, che cederà al genero Ira Lowry nel 1918, nel 1910 si trasferisce in Florida e alle Nassau, indi nel 1915 apre una sede a Phoenix, Arizona, e a Coronado, vicino a San Diego),

Mandarin Film (1917, l'unica compagnia di produzione cinese negli USA), *Marine Film Company of Los Angeles* (1917), *Masquers Club* (fondata nel 1925 da otto attori di Broadway, produce lavori teatrali, una serie di commedie in due bobine nei primi anni Trenta e, nel 1950, *What Price Glory?* di John Ford), *Mastercraft Photo-Play* (fondata nel 1918, vicepresidente e *general manager* è Isaac Wolper), *Masterpiece Film* (1914-1915, tre film), *Mayflower Photoplay* (1919, presidente Isaac Wolper), *Mentone Productions* (di Harry Alfred Federman), *Metropolitan Film* (1914), *Micheaux Film Corp.* (fondata nel 1918 da negri, attiva fino al 1940), *Mirror Films* (1915), *Mittenthal Film* (fondata nel 1913 dai fratelli Mittenthal, si scioglie nel 1916), *Mohawk Film* (1914, i capi: Harry Sterling Goldman e Ben Levy),

Monarch Producing Company (1914), *Monopol Film* (1912-1913, dirigenti Al Lichtman e Isadore Bernstein, già responsabile pubblicitario per *Republic* e *Yankee*, poi direttore degli studios *Universal* in California), *Mutual* (1912-1918), *Nash MPC* (1914), *National Cameraphone*, (1908-1910, tra le prime a sperimentare il parlato), *National Drama* (1916, presidente P.D. Gold), *National Film Corporation of America* (fondata nel 1915, si scioglie nel 1923), *Navajo Film* (1914), *Nevada MPC* (1916-1917), *Norbig Film* (1915-1916), *Ocean Film* (fondata nel 1915 da James D./Jesse J. Goldburg, produce solo *Life Without Soul*, "Vita senz'anima", dal romanzo di Mary Shelley *Frankenstein*; in seguito *Goldburg Independent Pictures*), *Ogden Pictures* (1917, nello Utah), *Oliver Morosco Photoplay* (1914-1916, assorbito dalla *Famous Players-Lasky Corp.*, il nome resta fino al 1923), *Orio Pictures* (1917-1921, presidente H. Grossman, *executive* Isadore Bernstein), *Oz Film* (creata nel 1914 dallo scrittore Frank L. Baum, l'autore dei libri di Oz; suo vice è l'eletto compositore Louis F. Gottschalk),

Pallas Pictures (1915-1917), *Paralta Plays* (fondata nel marzo 1917, il goy Carl Anderson presidente, Herman Katz tesoriere, Robert Kane vicepresidente, Herman Fichtenberg presidente del Consiglio di Amministrazione, si scioglie nel 1918), *Photo Drama Producing Company* (1914, *general manager* William Steiner), *Photo Play Productions* (1914, Edgar Lewis direttore, Philip Rosen cineoperatore), *Pierrot Film* (1914, *general manager* Charles Marks, sceneggiatore Edgar Allan Woolf), *Pike's Peak Film* (1914-1915), *Pilot Films* (1913), *Pioneer Film* (fondata nel 1915 da Julian Belman, Nathan Hirsch, proprietario della *Cosmo Feature Film*, e Augusta Hirsch; nel 1919 M.H. Hoffman fonde la propria casa di distribuzione con la PF, della quale diviene *general manager*), *Planet Film* (fondata nel 1916 da Harry Raven), *Plimpton Epic Pictures* (1915-1918), *Popular Plays and Players Company* (creata nel 1914 da Charles Bauman, dirigenti Harry J. Cohen, tesoriere, e L. Lawrence Weber; nel 1917 viene assorbita dalla *Metro*, casa di distribuzione e radice della MGM), *Powers Company* (1909-1918), *Pre-Eminent Films* (1915), *Preferred Pictures* (fondata nel 1920 da Benjamin P. Schulberg dopo aver lasciato la *Famous Players-Lasky*, con

J.G. Jack Bachmann e Al Lichtman, attiva fino al 1926), *Premier Company* (1915), *Premo Feature Film* (1915), *Primograf Company* (1914), *Principal Productions* (di Sol Lesser, 1922-1941), *Producers Film Company* (nei primi anni Venti), *Puritan Special Features Company* (1914, un film), *Pyramid Pictures* (1915), *Quality Pictures* (fondata nel marzo 1915 da Fred J. Balshofer, attiva fino al 1922),

Ramo Films (1913-1916), *Raver Film Corporation* (1915-1921, anche distribuzione, presidente Harry Raver, segretario e tesoriere della *Itala Film Company of America*, produttore esecutivo della *All-Star Feature Company*, *general manager* dell'*Eclair* e della *Film Supply Company of America*, e direttore della *Motion Picture Distributing and Sales Company*), *Regent Film* (1915, presidente e *general manager* S.L. Warner), *Reliance MPC* e *Majestic MPC* (fondata da Charles Bauman e Adam Kessel jr, la prima si fonde nel settembre 1911 con la seconda, di Harry Aitken, restando attiva fino al 1915), *Renfax Film* (1914, Arthur M. Hess presidente e tesoriere), *Reol MPC* (1921, di Robert J. Levy), *Rialto De Luxe Productions* (1918), *Rolands Feature Film Company* (1914-1915, *general manager* Samuel Q. Edelstein), *Rolin* (costituita nel 1915 da Hal Roach e da Dan Linthicum, basata sui propri studios), *Romayne Super-Film* (1918), *Ruby Feature Film Company* (1914, proprietario Leon J. Rubinstein), *Ryno Film* (1913),

Sack Amusement Enterprises (fondata nel 1920 da Alfred N. Sack, è la maggior compagnia che produce e distribuisce lungo e cortometraggi per negri; nel 1946 Sack istituisce la *Merit Films*, nel 1948 la *Sack Television Enterprises* e nel 1952 la *Vogue Films* per distribuire pellicole straniere nel Sud degli States), *St.Louis MPC* (fondata nell'ottobre 1914 da O.E. Goebel, sceneggiatrice Olga Printzlau, moglie del regista goy Hal Clements), *Santa Barbara MPC* (fondata nel 1914 da Elmer J. Boeske, dentista di Santa Barbara, si scioglie l'anno seguente), *Sawyer Inc.* (1914-1915), *Selig Polyscope Company* (1896-1918), *Serial Film Company* (fondata nel 1916 da William Steiner, il primo *serial* è *The Yellow Menace*), *Sid Olcott International Features* (1914), *Signal* (1915-1917), *S-L Pictures Corp.* (1918, di Herbert Lubin e del goy Arthur H. Sawyer), *Smallwood Film Corp.* (1908-1915), *Solax* (1910-1914), *Stellar Photoplay* (1913), *Sterling Camera And Film Company* (fondata nel 1913 da Fred J. Balshofer), *Submarine* (1914-1917), *Sunset Comedy* (produzione a cavallo del 1920), *Sunset MP Corp.* (1918), *Sunshine Comedy* (1917-1919, presidente William Fox, suo vice Henry Lehrman), *Superlative Pictures Corp.* (fondata nel 1917, scissa in due compagnie, *Irving Cummings Pictures*, diretta da Morris F. Tobias, e *Lois Meredith Pictures*, diretta dal goy Meredith), *Thanhouser* (costituita nel 1909 dall'impresario teatrale Edwin Thanhouser, ritiratosi nel febbraio 1918), *Tiffany Film* (1914-1915, anche casa di distribuzione), *Tiffany Productions* (1921-1932, produttrice di B western), *Trans Lux Corp.* (fondata nel 1920, soprattutto distribuzione; con varie sigle, in vita fino al 1964), *Triangle* (1915-1918), *United Keanograph* (1914), *United Photoplays* (1915), *United States Amusement Corporation* (1914-1917), *United States MP Corp.* (1915-1918, a Wilkes-Barre, Pennsylvania; presidente il goy James O. Walsh, vicepresidente Fred W. Hermann, sceneggiatore Daniel L. Hart),

Venus Features (1913), *Victor Film* (fondata a Fort Lee, New Jersey, nel 1912 da Harry Salter e dalla moglie shiksa Florence Lawrence, la nota «*Biograph Girl*»; assorbita dalla *Universal* nel 1914), *Vim Comedy* (fondata nel 1915 da Louis Burstein e Mark Dintenfass, si scioglie nel 1917), *Vogue Films Inc.* (o *Vogue MPC*, 1915-1917), *Western Photoplays* (produce solo da metà a fine 1918, diretta da Joseph A. Golden ed A. Alperstein), *Wharton Inc.* (1912-1919), *Whitman Features Company* (1914), *Wizard MP Corp.* (1915, *general manager* Louis Burstein), *Wondergraf Production Company* (1920, cortometraggi narrativi), *World Comedy Stars Film Corp.* (fondata nel 1915 da Philip Gleichman), *World Film Corporation* (creata da E. Mandelbaum e Philip Gleichman nel febbraio 1914; nel luglio è *general manager* Lewis Selznick, nell'ottobre Gleichman lascia, a fine anno Al Lichtman è *general manager* della Divisione Attrazioni Speciali, che importa *Salambò* dall'Italia; nel maggio 1915 acquista la *Shubert Film Corp.* e forma la *Equitable MP Corp.*, di cui divengono presidente Arthur Spiegel, vicepresidente Lewis Selznick, direttore teatrale Isadore Bernstein; nel febbraio 1916 Spiegel diviene presidente della *World Film Corporation*, mentre Selznick lascia e, come detto, porta con sé Clara Kimball Young; nel gennaio 1919 la WFC si fonde con la *United Picture Theatres of America*), *World's Best Film* (1913, produce film su animali, direttore Harold M. Shaw), *Yankee* (1910-1911, direttore generale William Steiner, *general manager* Isadore Bernstein), *Zion Films* (nel 1919 produce *Broken Barriers* di Charles Davenport; presidente S. Adler).

* * *

Quanto alle compagnie di distribuzione, oltre al noleggio di film talora gestito in proprio dalle case di produzione, a parte i distributori già nominati:

Affiliated Distributors' Corporation (fondata nel maggio 1918 da Frank Rembusch e Sydney Cohen, acquista in novembre il 51% della *Mutual*), *Alco Film* (fondata nell'agosto 1918 da Al Lichtman, fallisce l'anno seguente), Alliance Films (1915), *Art Dramas* (1916, presidente Harry Raver), *Art Houses* (o «*little cinema movement*», case specializzate in pellicole artistiche o non-commerciali in propri cineteatri: a New York Symon Gould fonda nel 1925 l'*International Film Arts Guild* e Michael Mindlin il *5th Avenue Playhouse Group* nel 1926, Nathan Machet la *Motion Picture Guild*, attiva a Washington dal 1926 al 1929), *Associated Film Sales Corp.* (formata nel 1915 da otto case di produzione), *Associated Producers* (1919), *Astor Pictures* (creata nel 1925, dal 1936 anche casa di produzione, nei primi anni Cinquanta forma l'*Atlantic Television* per cedere i propri film alle reti televisive, fallisce nel 1963), *Aywon* (formata nel 1919 da Nathan Hirsch, già *general manager* della *Pioneer*),

Box Office Attractions (fondata nel gennaio 1914 da William Fox, nel settembre 1916 produce *The Children Of The Ghetto* di Frank Powell ed Edgar Lewis), *Cardinal Film* (creata dalla *Paramount* nel 1916 per una distribuzione speciale di *Joan the Woman* di Cecil B. DeMille), *Castle Films* (formata nel 1924 dal forse goy Eugene W. Castle, acquistata nel 1947 dalla *Universal*), *C.K.Y. Film Corp.* (1917), *Cosmofotofilm* (1914), *Exclusive Supply* (1913-1914, segretario e tesoriere Harry Raver), *Film Market* (1918), *Great Northern FC* (1911-1915, filiale della casa-madre danese, dirigente americano è Charles Abrams), *Hallmark Pictures* (formata nel settembre 1919 da *Film Clearing House, Independent Sales Corp., Film Finance, Hobart Henley Productions* e *Charles Miller Productions*), *Ideal Pictures* (fondata nel 1920, maggiore tra le distributrici di film girati da negri, resta attiva fino agli anni Settanta quale casa di distribuzione te-

levisiva), *Inter-Continental FC* (1914), Inter-Ocean FC (attiva negli anni Dieci-Venti), *Jewel Productions* (formata nel 1917 da Harry M. Berman e Leon J. Bamburger, si unisce nel 1919 alla *Universal*), *Kinetograph* (1913), *Kinetophote Film* (1914), *Kriterion Film* (1914-1915),

La Salle (1917), *Lee-Bradford* (anni Venti, presidente Arthur A. Lee), *Lloyd Films* (formata nel 1913 da Charles «Lungometraggio» Abrams), *Metro Pictures* (nata dalla *Alco* nel 1915, acquistata nel 1920 dalla *Loew Inc.*), *Motion Picture Distributing and Sales Company* (1910, presidente Carl Laemmle, Charles Bauman tesoriere), *Motion Picture Exhibitors'League of America* (costituita nel 1911 da M.A. Neff di Cincinnati, nel 1917 è presidente Lee A. Ochs), *Picture Playhouse* (1914), *Producers' Distributing Corp.* (formata nel 1918 da Frank G. Hall), *Producers Distributing Corp.* (costituita nel 1924 da Jeremiah Milbank, l'anno seguente si associa DeMille), *Republic Distributing Corp.* (creata da Lewis Selznick nell'autunno 1919), *Rothapfel Pictures Corp.* (fondata da Samuel L. Rothapfel, già impresario dei teatri *Strand, Rialto* e *Rivoli*, vice presidente Frank Hall), *Screen Classics* (1918), *Select Film Booking Agency* (creata nel 1915 da Adolph Zukor), *Stanley Booking Corporation of Philadelphia* (1918-1919, diretta da Jules Mastbaum e Adolph Zukor), *States Right Distributors* (fondata nell'agosto 1917 da quindici distributori di diversi stati, presieduta da Solomon «Sol» Lesser), *Superpictures* (1916),

United Picture Theatres of America (1918, presidente Lee A. Ochs, si fonde nel 1919 con la *World Film Corp.*), *United States Exhibitors' Booking Corp.* (costituita nel 1917 da Frank Hall e William Oldknow), *Unity Sales Corp.* (1916), V-L-S-E (nata nell'aprile 1915 dall'associazione *Vitagraph-Lubin-Selig-Essanay*, si scioglie nell'agosto 1916), *William L. Sherry Service* (1913-1919), *W.W. Hodkinson Corp.* (già co-fondatore *Paramount*, il goy Hodkinson la forma nel novembre 1917; attiva fino al 1924), *Zodiak* (1914).

X

Le majors: Paramount, Universal

Cronologicamente, la prima delle *majors* «di prima classe» (le *Five Biggest* o *Big Five*: *Paramount, Warner Bros, Loew-MGM, Twentieth Century-Fox* e *RKO*, dotate di una rete di distribuzione nazionale e di vasti circuiti di sale a differenza delle *Three Smaller* o *Little Three: Universal, Columbia* e *United Artists*) è la *Paramount*, casa fondata e diretta per vent'anni da Adolph Zukor, nato nel 1873 a Ricse, Ungheria, figlio di un pellicciaio benestante. Mentre il fratello Arthur, adottato dallo zio Kalman Lieberman dopo la morte del padre, sarebbe divenuto rabbino della maggiore sinagoga di Berlino, il giovane Adolph, pur già guidato in senso religioso dal biblista Samuel Rosenberg, abbandona la pratica del giudaismo appena giunto in America. Da New York, dopo anni di scuole serali, di attività quale boxeur e operaio conciatore, passa a Peoria/Illinois e poi a Chicago, ove diviene socio dei mercanti di pelli Max Schosberg e Morris Kohn, del quale ultimo sposa nel 1896 la nipote Lottie Kaufman, che gli darà i figli Eugene e Mildred. Arricchitosi nel commercio, nel 1903 è in grado, informato dal cugino Max Goldstein, di inserirsi nella nascente industria cinematografica acquistandovi un peso sempre maggiore.

Dopo avere collaborato a realizzare *The Great Train Robbery*, nell'aprile 1912 Zukor fonda una propria società di produzione chiamata *Famous Players in Famous Plays*, «Artisti famosi in spettacoli famosi» e, spalleggiato dal potente agente teatrale Daniel Frohman, acquista da Joseph Engel della *Rex Film Company* i diritti del prestigioso film francese *La Reine Elisabeth*, interpretato da Sarah Bernhardt. Presentata al *Lyceum Theatre* di New York nel luglio e commentata sulle pagine dei più diffusi quotidiani, tale pellicola, un lungometraggio in quattro rulli (i film sono all'epoca della lunghezza di una bobina), gli fa proclamare che il cinema, finalmente uscito dalla minore età, è una delle più nobili forme di arte. Contro un investimento di 18.000 dollari, ne restano nelle casse 80.000 di guadagno, il che gli permette di accordarsi con la *Paramount Pictures*, una casa di distribuzione fondata dal goy W.W. Hodkinson. Suoi primi collaboratori, oltre al goy Edwin Porter, sono Benjamin P. Schulberg, direttore della pubblicità, Al Lichtman, direttore commerciale, ed Albert Kaufman, suo cognato, *general manager*.

Sotto il vecchio marchio *Famous Players in Famous Plays*, insegna della *Famous Players-Lasky Corporation* – una nuova casa di produzione fondata nel 1916 con Jesse Lasky – Zukor produce pellicole basate su opere letterarie e teatrali. Tra le prime, tratte dalla storia o da opere letterarie (come è in uso per la cinematografia di ogni paese): *The Prisoner Of Zenda, The Count Of Montecristo, Tess Of The D'Ubervilles, Joan The Woman* (sulla vicenda di Giovanna d'Arco), *Oliver Twist* e *Treasure Island*, tutti con cast di attori rinomati. È lui, appoggiato dal banchiere Otto Hermann Kahn (che gli ha permesso di acquistare la maggioranza azionaria *Paramount*), a iniziare la pratica del «lancio» delle star (la prima promossa è Mary Pickford).

Oltre a Noah Beery nei western tratti dai romanzi di Zane Grey, tra gli attori che divengono celebri con Zukor sono Gloria Swanson (Gloria May Josephine Svensson), Rodolfo Valentino (Rodolfo Guglielmi) con i suoi otto film, la «polacca» Pola Negri (nata a Bromberg nel 1897 Apolina Mathias-Chalupec, secondo Jerzy Toeplitz da madre ebrea e padre arabo, già ballerina in Polonia e Germania, ove muove i primi passi nel cinema, dotata di un primo marito conte polacco, dopo la morte di Rodolfo Valentino dichiara di essergli stata l'ultima fidanzata, impalma poi il principe georgiano Sergio Mdivani, fratello di David, a sua volta impalmatore della star Mae Murray; *Sigilla Veri* la dice ebrea ed antitedesca; nell'elenco dei principali personaggi menzionati in chiusura del *Diario 1938* di Joseph Goebbels figura la nota: «Di origine ebrea, fu da Hitler dichiarata non ebrea»; Stratenwerth/Simon la dicono non-ebrea), Roscoe «Fatty» Arbuckle (la cui carriera viene stroncata il 5 settembre 1921 dallo scandalo che segue all'intrattenimento orgiastico ed alla violenza carnale che portano a morte l'attricetta Virginia Rappe e che deciderà il varo del Codice Hays di autocensura) e Wallace Reid. Soci di rilievo di Zukor sono Hiram Abrams e Walter Wanger (nato Feuchtwanger), braccio destro di Lasky, e i due produttori goyim già indipendenti Oliver Morosco e Hobart Bosworth.

Il periodo muto della *Paramount*, durato dal 1916 al 1928 con alterni strascichi fino al 1930, vede la produzione di una quantità incredibile di pellicole (nel 1918 e 1919 addirittura 139 per anno, con una distribuzione media, di oltre due alla settimana): 1165. Via via soppiantato dal sonoro nel 1929-30 (o meglio, dal «parlato», poiché musiche e suoni hanno accompagnato il film fin dalla sua nascita attraverso registrazioni variamente attuate o il suono del pianoforte nelle sale), il muto della casa vede in questi due anni, su un totale di 124 pellicole prodotte, la realizzazione di una ventina di film, alcuni dei quali parlati e sonorizzati con tecniche varie.

Mentre la prima pellicola parlata di Hollywood girata con il metodo rudimentale del Fox Movietone, *They're Coming To Get Me* (Stanno venendo a prendermi), col comico Chic Sale, viene proiettata nel maggio 1926, il primo lungometraggio sonoro della *major* è nel 1927 *Wings*, «Ali». Diretto dall'eletto William Wellman, il film rivela Gary Cooper ed ottiene il primo Oscar della storia, quello del 1927-28 (in realtà il premio viene assegnato ad una versione muta, poiché il suono viene aggiunto solo nel gennaio 1929). Il primo film parlato fin dall'origine, il primo *all-talkie-movie*, si può invece considerare *The Letter*, diretto da Jean De Limur nel 1929, con Herbert Marshall e la fragile bellezza di Jeanne Eagels, deceduta alla fine dell'anno per overdose di eroina. Di due anni più tardi è il successo di *Animal Crackers*, uno dei migliori film interpretati dai fratelli Marx. Tratto dalla commedia musicale di George Kaufman, Morrie Ryskind, Bert Kalmar e Harry Ruby, il film è diretto da Victor Heerman, mentre la sceneggiatura è dello stesso Ryskind e la fotografia di George Folsey; co-interprete principale è Lillian Roth, undicesima eletta del gruppo.

Jesse Louis Lasky (1880-1958), proprietario anch'egli di una casa di produzione, la *Lasky Features Plays Corporation* – fondata nel 1913 con Harry Reichenbach, il cognato Samuel Goldwyn (1882-1974, nato Shmuel Gelbfisz poi Goldfish, già venditore di guanti a Lodz), Cecil DeMille e Arthur Sumner Friend – si associa con Zukor a fine 1914 a fondare la *Paramount Picture Corporation*, compagnia di sola distribuzione. Consorziatisi nel 1916 nella *Famous Players-Lasky Corporation*, nel 1927 questa diventa *Paramount Famous Lasky Productions* e, tre anni dopo, *Paramount Publix Corporation*. Con quest'ultima, i due controllano anche le duemila sale cinematografiche della *Publix Theatre* di Sam Katz.

Negli anni Venti Lasky porta nella società con Zukor i vecchi soci Goldwyn e DeMille (poi più noto come regista dei più famosi *kolossal* biblici degli anni Cinquanta ed autore, in quarantasei anni di attività, di settanta pellicole). Inoltre, sono più che solidi i legami d'affari paramountiani con Marcus Loew. Dal 1926 opera quale produttore *Paramount* anche Boris Morros, nato a Pietroburgo nel 1895. Già direttore d'orchestra nella capitale zarista, a Baku ed al Cairo, dal 1922 è residente negli USA. Dal 1933 fa parte di una rete di spionaggio sovietica («per aiutare i genitori viventi in Russia», recita pietoso il *Lexikon des Judentums*) che viene scoperta nel 1947. Doppio agente per l'FBI, Morros sarebbe riuscito a fare arrestare diverse spie, tra cui il confratello Jack Sobel.

Mentre la casa continua a crescere secondo i democratici principi zukoriani, da lui più tardi esposti nel volume *The Public is Never Wrong*, "Il pubblico non ha mai torto", le minori case di produzione vengono costrette a morire od a fondersi tra loro onde far fronte al nuovo colosso. Il potere commerciale della *Paramount* è basato sul sistema del «blocco» (*block booking*, noleggio in blocco, e *blind selling*, noleggio alla cieca), che costringe i gestori ad affittare una lista completa di pellicole, piuttosto che lasciar scegliere loro soltanto quelle desiderate.

Nel 1929 la casa, giudicando prossimo l'avvento della televisione, acquista dalla seconda grande compagnia radiofonica – la CBS potenziata l'anno prima dal giovane magnate dei sigari William Samuel Paley nato Palinsky – il 49% delle azioni in cambio di azioni *Paramount* del valore di cinque milioni di dollari. Tre anni dopo, a causa del crack di Wall Street, Lasky, già *executive producer*, lascia la *Paramount*, fonda la *Jesse L. Lasky Productions* e inizia a produrre per la *Fox*. Nel 1935, sollevatosi dalla bancarotta, Leonard Goldenson riorganizza la *major* come *Paramount Pictures Inc.*, la cui presidenza viene assunta da un banchiere goy, l'*outsider* John Otterson. Capo studio è Emanuel Cohen, già capo del settore cine-giornali. *Chairman of the board*, cioè presidente del Consiglio di Amministrazione, è Zukor.

Notevole è il numero di registi goyim impiegati dalla casa. Tra gli eletti ricordiamo invece William C. DeMille, fratello di Cecil, Richard Rossen, lo «svedese» Mauritz (Moses) Stiller, mentore di Greta Garbo, Josef von Sternberg (nato Jonas Sternberg a Vienna da Moses e Serafine Singer), Lewis Milestone (Milstein), Eric von Stroheim (Eric Oswald Stroheim, alias von Nordenwall), Joe May (Joseph Mandel), William Augustus Wellman, etc. Dopo aver partecipato alla realizzazione di tre pellicole come addetta al montaggio e scenografa, nel 1927 inizia la carriera come regista anche Dorothy Arzner con *Fashion For Women*, "Moda per donne", su *script* di Jules Furthman, Herman Mankiewicz e del goy Percy Heath. Dopo avere girato diciassette pellicole, la maggior parte con la *Paramount*, si dedica a tempo pieno alla professione di sceneggiatrice.

Ma torniamo ai primi anni Venti. Mentre Zukor, il presidente, diviene l'eminenza grigia, la *major* vede come produttore esecutivo Lewis J. (o B.) Selznick, di Kiev, nato Zeleznik (1870/1872-1933), già commerciante di gioielli a Pittsburgh. Attraverso il confratello Mark Dintenfass, socio della *Universal Pictures*, Selznick si è inserito nell'industria filmica in modo così abile da venire presto strappato alla *Universal*, ove ricopre la carica di direttore generale, e cooptato ai massimi posti direttivi della casa rivale. Il crollo è però altrettanto fulmineo. Assatanato dal sesso, il Nostro è uno dei più vigorosi protagonisti del rito del «pedaggio sessuale» cui sottosteranno, sul «sofà del produttore», decine di migliaia di attrici (la cosa è di tal pubblico dominio che del 1924 è il primo pornofilm sull'argomento, *The Casting Couch*, qualcosa che potremmo tradurre come "Scritturata sul sofà") – alla fine del 1922 Selznick si trova coinvolto in un grave scandalo a causa della morte della giovane Olive Thomas, una delle beniamine più «pure» e «innocenti» del pubblico. Moglie di Jack Pickford, fratello di Mary, la Thomas, passata per i sofà del grande Ziegfeld e del nostro Lewis, già tre anni prima aveva rivelato i turbamenti del suo animo. Al rilievo di un'anziana signora che aveva notato lo stupendo smeraldo che portava al dito, esclamando «Dio mio, come dev'essere piacevole possedere qualcosa di tanto bello!», ella aveva risposto, stringendosi nelle spalle: «È facile, signora. A me son bastate due scopatine con un vecchio ebreo di Palm Beach».

Sarebbe stato lo sceneggiatore Ben Hecht a tratteggiare impietoso attricette come la Thomas: «A Hollywood *starlet* è il nome che si dà ad ogni ragazza sotto i trent'anni che non lavori in un bordello», o anche, con MacHale, «Una *starlet* è qualsiasi ragazza sotto i trent'anni a Hollywood che non ha un posto fisso in un bordello». Disincantato, mezzo secolo dopo, un altro epigramma, di Sharon Stone, sexy interprete di *Basic Instinct* (vedi cap. XXVI): alla meno famosa amica Virginia Madsen la quale lamenta che, pur potendo vantare apprezzabili glutei, pari a quelli di lei, non le vengono tuttavia offerti ruoli di primo piano, la Stone risponde che il problema non è quando mostrare il posteriore *nel film*, bensì chi lo vede *nel provino*. Riconferma dell'etica hollywoodiana, nota Duncan Campbell, la offre la giornalista Rachel Abramowitz nel volume cui dà il titolo la celebre battuta di Mae West *Is That a Gun In Your Pocket?*, "Hai una pistola in tasca [o sei solo contento di vedermi]?": «Parlando con 150 fra dirigenti, registe e attrici che hanno sfondato nel mondo del cinema, la Abramowitz ha scoperto che molte hanno dovuto tollerare una serie di comportamenti che avrebbero portato Thelma e Louise [le protagoniste del film di Ridley Scott, di cui al cap.III] a impugnare la loro magnum. Alcune hanno scoperto che il colloquio di lavoro per entrare nel business cominciava spesso con "togliti i vestiti"; altre, una volta ottenuto il lavoro, si sono sentite dire dal capo come prima dichiarazione: "In questo momento ho in mano il mio cazzo, grande e nodoso". [La femminista] Gloria Steinem, una delle tante che hanno fatto i complimenti al libro, ritiene che "metta in mostra la situazione lavorativa nella fabbrica dei sogni americana, una realtà più terrificante di qualsiasi film". La regista Martha Coolidge (*Angie*, «Angie, una donna tutta sola», 1994) ricorda che quando fece domanda alla scuola cinematografica della New York University le fu risposto: "Non puoi diventare regista, sei donna. Stai sprecando il tuo tempo e i soldi dei tuoi genitori". Quando le fu finalmente permesso di dirigere il suo primo film, il capo della produzione le disse: "Voglio che tu

sappia che in questo film mi servono seni nudi. Quattro volte. Non m'importa come, mi servono e basta". La Coolidge gli rispose che non aveva problemi, purché potesse farlo a modo suo. Il risultato fu *Valley Girl*, che costò 350.000 dollari e ne incassò 17 milioni».

Quanto alla morte e allo scandalo commenta Selwyn Ford: «Arrivata a Parigi, visse una tardiva esperienza di donna sola, facendosi di cocaina, eroina e uomini, in parti eguali. La mattina del 10 settembre 1922 il cameriere di servizo al piano dell'Hotel Crillon, dove alloggiava, entrò nel suo appartamento e la trovò distesa a terra, nuda, che stringeva nella mano una bottiglietta di capsule di mercurio che, venerate a quell'epoca come un toccasana contro la sifilide, spesso si rivelavano letali. Anni di droga, alcol, aborti e feste che duravano tutta la notte avevano bruciato la giovane Olive. Non si seppe mai se si era suicidata (e, se lo aveva fatto, perché) o se era morta di overdose, per sbaglio. L'ambiente che aveva frequentato da quando era arrivata a Parigi non farebbe escludere l'ipotesi di un delitto. Nel mondo dei trafficanti di droga e degli sfruttatori una parola sbagliata può diventare una motivazione sufficiente. Certo è che la morte di Olive segnò l'inizo del declino di Selznick. La notizia sconvolse l'America e il branco di lupi sempre in agguato si mosse».

Selznick cerca di nascondere tutto ciò che è possibile, ma lo zelo dei rivali nel dare in pasto alla stampa la sua vita fino all'ultima devastante vicenda fa sì che il mondo del cinema subisca uno dei suoi primi scandali maggiori. Si abbatte su di lui l'accusa di avere corrotto «quella povera bambina» o, in alternativa, di aver presentato quella «puttanella» ad un pubblico, fatto anche di ragazze, come esempio da seguire. Le altre star prendono il largo per evitare che si guardi da vicino anche nelle loro vite private, mentre Selznick perde d'un botto la fiducia di finanziatori e banche. «Giocatore d'azzardo nato, aveva spesso detto ai suoi figli che per avere un rapporto giusto con il danaro bisognava spenderlo, regalarlo, vivendo al disopra dei propri mezzi, perché "è così che ti si dà fiducia...". Quando ebbe perso la fiducia dei ricchi, Selznick si trovò senza energie per riprendere la lotta. In una notte passò da un fasto orientale alla miseria. Non c'era più un posto dove potesse trovare un amico».

Il maggiore dei suoi figli, Myron, diviene col tempo il primo dei più grossi agenti teatrali e cinematografici di Hollywood. Il secondo, David Oliver (1902-1965), «il più arrogante giovane che abbia mai conosciuto» (come si sarebbe espresso il capo produzione *Paramount* Benjamin Percival Schulberg), sarà uno dei generi del capo della MGM, Louis B. Mayer, avendone sposato la figlia Irene. Da lei divorzierà, per impalmare nel 1949 l'attrice shiksa Jennifer Jones, sottratta al marito Robert Walker, suicida per disperazione quattro anni dopo l'abbandono (intanto, Irene si sposterà a New York, divenendo una delle più influenti produttrici teatrali).

Altri produttori *Paramount* degli anni Trenta-Quaranta sono B.P. Fineman, l'«inglese» Erich Pommer, Milton Hoffman, Albert Lewin, Sol C. Siegel (capo produzione nel 1958), Jeff Lazarus, Henry Ginsberg, Howard Jefferson Green (anche soggettista), Y. Frank Freeman, Ralph Arthur Kohn, Buddy De Silva, Louis Phillips, Joseph H. Seidelman (anche *Columbia*), Borris Morris (comunista, agente sovietico dal 1934 al 1957) e i fratelli John e Barney Balaban (nominato presidente nel 1936, quando Zukor diviene il capo degli *executives*). Consulenti legali: Walter Woolf Gross, Arthur Israel jr e Leonard Kaufman. Direttori pubblicità: Arthur Mayer e Perry Lieber. Dopo Nathaniel Finston, la divisione musicale è guidata per due decenni da Irvin Talbot, con Joseph Kowstner quale direttore associato e Frederick Fradkin (già a capo della *Boston Symphony*) quale capo concertista. Nel 1950 diviene dirigente responsabile del settore scenografia Hal Pereira, che mantiene la carica per diciotto anni, lavorando ad oltre 150 film e ottenendo 23 *nominations* all'Oscar; altri pluridecennali *art directors* sono Manny Wolfe e Bernard Herzbrun.

Nel 1941 la *major* acquista dalla *National Comics* i diritti per produrre filmati animati tratti dalle avventure di Superman, il primo e maggiore dei super-eroi (l'anno prima la radio ha avviato un programma dedicato alle sue gesta). In due anni Max Fleischer realizza diciassette cartoni, trionfalmente accolti dal pubblico e dalla critica. Per inciso, ai fini di una trasposizione cinematografica vera e propria, con veri attori cioè, la spunta, superando la concorrente *Republic*, Sam Katzman della *Columbia*: nel 1948 e 1950 vengono prodotti due cicli di avventure di quindici episodi ciascuno, cortometraggi della durata di quindici-trenta minuti proiettati ogni settimana nei cinema, diretti da Spencer Gordon Bennet, Thomas Carr e dal *confrère* Lee Sholem ("Superman contro Lady Ragno" e "Superman contro Atom Man o Lex Luthor").

Casa repubblicana così come la WB e la UA sono democratiche, la *Paramount* vede nella persona di Barney Balaban il maggiore dei sostenitori eletti di Eisenhower. Gli altri componenti del trio che a fine 1956, aiutati dalla necessità americana di appianare i contrasti con Israele (sorta in conseguenza dei fatti di Ungheria), ricuce lo strappo con Tel Aviv dopo la guerra di Suez sono Jacob Blaustein (quello della Terza Scheggia) e Philip Morris Klutznick. Lo strappo, iniziato con la diversione israeliana delle acque del Giordano ai primi del 1953, si era allargato nell'agosto seguente con gli atti di terrorismo compiuti nel campo di El Bureij a Gaza ed approfondito il 12 ottobre con l'eccidio, compiuto in piena notte nelle loro case, di 53 civili e 16 militari giordani a Kibya (autore il famigerato «battaglione 101», vivaio di assassini famosi quali Sharon ed Eitan, futuri ministri e capi di Stato Maggiore), era continuato con la sanguinosa incursione su Gaza del febbraio 1955 (che aveva portato l'Amministrazione a sanzionare, caso unico nella storia, Israele come aggressore) ed aveva toccato il punto di rottura con l'assassinio di 49 civili palestinesi ad opera delle guardie di frontiera a Kfar Kassim nell'ottobre 1956 (la tattica terroristica, plurisperimentata, consisteva nell'imporre un improvviso coprifuoco a un villaggio, sparando a vista sui contadini che, ignari del provvedimento, tornavano dai campi – nel caso specifico, l'ufficiale capo dell'operazione fu processato, dichiarato colpevole e «punito» con una multa di una piastra, meno di un centesimo di dollaro).

Il primo (1892-1970) è figlio di Louis Blaustein (nato in Russia nel 1869, negli USA dal 1888, commerciante di cherosene, fondatore nel 1910 dell'AMOCO *American Oil Company*, la prima compagnia ad aprire la prima stazione di benzina, a Baltimora, e a sviluppare carburante antidetonante) e zio di Henry A. Rosenberg jr, finanziere di Baltimora. Tra i maggiori petrolieri degli States e capo dell'*American Trading and Production Corporation*, presiede dal 1949 al 1954 l'*American Jewish Committee*, la cui delegazione aveva guidato nel 1947 alla Conferenza della Pace a Parigi. Consigliere non ufficiale di Truman, sarà poi uno dei maggiori promotori dell'adozione, da parte dell'ONU, della Convenzione sul Genocidio e della Dichiarazione dei Diritti Umani. Il secondo, possidente immobiliare di Chicago e già a-

scoltato consigliere di Roosevelt (come poi di Kennedy), è presidente del B'nai B'rith dal 1953 al 1959 e ambasciatore al Consiglio Sociale ed Economico ONU.

Dopo il conflitto mondiale l'applicazione della legislazione anti-trust costringe la casa a frazionarsi in due società, una responsabile della produzione, l'altra della gestione della catena di sale, l'attività di gran lunga più lucrosa. Nel 1950 nascono così la *Paramount Pictures* e la *United Paramount Theatres Incorporated* (presidente di questa è Bob Weitman, capo pubblicità Milton «Mickey» Rubin, avvocato e socio di Frank Sinatra). I film prodotti calano però dai 23 del 1945 ai 21 del 1952, ai 10 del 1956, ma in quell'anno subentrano produttori e case in compartecipazione (come gli italiani Carlo Ponti e Dino De Laurentiis per *War And Peace*, «Guerra e pace» di King Vidor), che l'anno seguente rialzano a 17 il numero delle produzioni.

Nel 1953 la UPTI si fonde con la più giovane delle tre reti televisive, l'ABC, fondata nel 1943. La *Paramount* porta un sostanzioso capitale e un giro d'affari dal futuro incerto; la ABC, dal canto suo, dispone di un capitale inferiore ma il futuro le si prospetta splendido. È in quel decennio, che vede l'inizio della concorrenza televisiva, che la società, insieme a film quali le comiche di Jerry Lewis e Dean Martin, affronta le più grandi realizzazioni, rispondendo nel 1953 con il nuovo metodo di proiezione Vista-vision all'attacco portato dalla *Twentieth* con il Cinema-scope (metodo poi adottato dalle altre compagnie).

Con DeMille, che torna ad una fama pari a quella avuta nei primi anni Venti, nascono *Samson And Delilah*, «Sansone e Dalila» (1949) ed il più lungo (tre ore e trentanove minuti) e più costoso (tredici milioni di dollari) film della storia della *Paramount*, vale a dire *The Ten Commandments*, «I dieci Comandamenti», iniziato nell'ottobre 1954 e presentato nel 1956, *remake* del film del 1923. Nel 1957 la *Paramount Pictures* dà vita alla *Telemeter*, una delle prime reti di *Pay-TV* (le altre sono la *Teleglobe* e la *Bi-tram*). L'anno seguente Barney Balaban, nell'annuale rapporto agli azionisti, è in grado di annunciare il più grosso profitto della casa da un decennio: dodici milioni e mezzo di dollari, il risultato più alto tra tutte le *majors*.

Col passare degli anni le fortune vanno però declinando, mentre George Weltner, vicepresidente esecutivo che ha assunto un sempre maggiore controllo della casa, viene messo in minoranza da un gruppo di registi, guidato dai produttori teatrali Ernest Martin e Cy Feuer e dall'industriale chimico Herbert Siegel. Nell'ottobre 1966 anche la *Paramount* viene assorbita da un conglomerato industriale-finanziario, il maggiore tra quelli che hanno assorbito le *majors*: la *Gulf & Western Industries*, fondata nel 1957 dall'imprenditore Charles Bluhdorn, «esule» viennese degli anni Trenta, noto come «*the mad Austrian*, l'austriaco pazzo» per il temperamento.

Nel 1969 Bluhdorn, dopo avere raccolto 40 milioni di dollari collocando titoli azionari (29 milioni dei quali acquistati dal Fund of Funds di «Bernie» Cornfeld – vedi la seconda Appendice) acquista dal finanziere siciliano Michele Sindona (personaggio con stretti legami mafiosi, appoggiato dalla *Democrazia Cristiana* e in affari con monsignor Marcinkus dello IOR vaticano, autore dei crack della *Franklin National Bank* e della *Banca Privata Italiana* nel 1974, condannato per bancarotta due anni più tardi e coinvolto nel «caso Calvi» (l'assassinio del presidente del *Banco Ambrosiano*, trovato impiccato a Londra sotto il ponte Blackfriars il 17 giugno 1982) e nell'attività della loggia segreta massonica P2 – la loggia «deviata» di Licio Gelli, erede della loggia P fondata nel 1877 e cui aderirono Garibaldi, Crispi e molti dei coinvolti nello scandalo della Banca Romana, soppressa dal fascismo e poi risorta aggiungendo la cifra 2 alla vecchia sigla – comprendente 2500 adepti, tra i quali 180 generali, 150 parlamentari e politici, 50 industriali e banchieri, 10 giornalisti e caporedattori, 16 alti magistrati... folgorante la definizione del deputato missino Carlo Tassi: «La Massoneria è la Mafia che ha fatto l'Università») un pacchetto azionario della *Generale Immobiliare*, cedendo le azioni della *Commonwealth United*, società distributrice di film e dischi prossima al fallimento. L'operazione presenta però parecchi lati oscuri, al punto che la SEC *Securities and Exchange Commission*, "Commissione sui valori mobiliari e le borse valori", l'organo di controllo sulle operazioni borsistiche, accusa i due di compravendita di azioni senza valore per creare un mercato fittizio.

Successore di Bluhdorn alla guida del conglomerato è il confratello Martin S. Davis, alto dirigente della *RJR Nabisco*, un gruppo che spazia dagli alimentari al tabacco (nel 1989 verrà acquistato per 25 miliardi di dollari, soffiandolo a Peter Cohen della *Shearson Lehman*, dalla banca d'affari *Kohlberg, Kravis, Roberts & Co.*, uno dei pochi «corsari» sopravvissuti alla crisi degli *junk bonds*) in stretti rapporti con tre personaggi: il battista Carl Lindner, uno dei più ricchi uomini degli States, capo dell'*American Financial* e *supporter* delle più varie organizzazioni ebraiche, Henry Silverman, *longa manus* del superfinanziere Saul Steinberg, e Meshulam Riklis.

Riklis, marito della «mini-attrice» goyish Pia Zadora e produttore cinematografico, è uno dei punti nodali della rete stesa dall'ebraismo internazionale. Alla testa della *Rapid American*, una delle prime compagnie di vendita al dettaglio, è anche azionista di maggioranza, tra varie altre compagnie, di *Schenley Industries, Lerner Shops, McCroy Variety* e *Kenton Corporation*. Protetto per anni dal presidente nazionale ADL Burton Joseph, è intimo amico di Cornfeld e partecipa alla truffa IOS attraverso Kenneth J. Bialkin, dirigente ADL (suo presidente generale nel 1982-86 e, in seguito, presidente onorario della *National Commission* che la regge e presidente della *ADL Foundation*), e Robert Vesco (banchiere esperto nel riciclaggio di capitali «caldi», negli anni Ottanta rifugiato all'Avana e imputato, il 17 aprile 1989, dalla corte d'assise di Jacksonville, Florida, di aver co-diretto, quale socio del trafficante di droga colombiano Carlos Lehder Rivas, il Cartello di Medellin dal 1974 al 1979). Nel 1972 Riklis contribuisce con 150.000 dollari alla candidatura presidenziale del democratico Hubert Humphrey; per anni è uno dei maggiori finanziatori dell'ex ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon (il tacito macellaio di Sabra e Chatila), al quale dona una fattoria nel deserto del Negev. Sempre dagli anni Ottanta è socio di Charles Salzmann, consigliere di François Mitterrand all'Eliseo per i problemi della Comunicazione, e del finanziere semi-ufficiale d'Israele, il multimiliardario Shaul Nehemiah Eisenberg, intermediario nelle vendite di armi israeliane alla Cina negli anni Settanta, partecipe dell'*affaire* Iran-Contras (vendita di armamenti israeliani a Teheran propiziata da Reagan per incamerare valuta e finanziare illegalmente, a insaputa del Congresso, la guerriglia anti-sandinista in Nicaragua; il caso scoppia il 23 aprile 1986 con l'arresto, da parte dell'FBI, di dodici tra americani e israeliani) e ambasciatore ufficioso a Pyongyang nella crisi del 1993-94. «*The richest Israeli in the Far East and probably the Middle East as well*, Il più ricco israeliano dell'Estremo Oriente e forse pure del Medio Oriente», lo dice Barry Chamish.

Presidenti della nuova *Paramount* sono dal 1969 Stanley Jaffe; dal 1971 Frank Yablans, figlio di un tassista newyorkese; indi Barry Diller, David Picker e Michael Eisner, già responsabile delle serie ABC *Starsky & Hutch* e *Happy Days*, che ne prende le redini nel 1977 per sette anni. Capo produzione nel 1971 è colui che vent'anni più tardi sarebbe divenuto una delle personalità più potenti della mecca del cinema: Robert J. Evans nato Shapera, figlio di un dentista e fabbricante di abiti sportivi, scoperto nel 1956 da Norma Shearer per impersonare Irving Thalberg nel film di Joseph Pevney *The Man Of Thousand Faces*, «L'uomo dai mille volti», in seguito secondo marito dell'attrice Ali McGraw. Suoi predecessori nella carica erano stati Jacob Karp e Martin Rackin (1960-64) ed Howard Koch (1965-66); suoi successori sono David Picker (1975-77), Donald Simpson (1978-82) e Jeffrey Katzenberg. Superfluo dire che, tranne (forse) Simpson, tutti gli undici boss sono ebrei.

Nel 1976 muore, a 103 anni, Adolph Zukor, *chairman emeritus* dal 1964, orgoglioso della seminagione di ebraismo profusa nella più lunga carriera del cinema.

I maggiori successi dell'epoca sono i due *The Godfather*, «Il padrino» (1972 e 1974), lo strappalacrime *Love Story* di Arthur Hiller (1971), tratto dal libro di Erich Segal, e *The Great Gatsby*, «Il grande Gatsby» del gentile Jack Clayton (1974), calligrafica versione del romanzo di Francis Scott Fitzgerald. Nel 1981 *Raiders Of The Lost Ark*, «I predatori dell'arca perduta» di Steven Spielberg, oltre a rinverdire sentimenti anti-tedeschi e mobilitare l'immaginario collettivo in senso anti-«nazi», si presenta come il più grosso successo commerciale del momento, con un ricavato mondiale di duecento milioni di dollari. Accanto alla storica sigla *Paramount Pictures* stanno, alla fine del decennio Settanta, la *Paramount Pictures Television* e la televisiva *Desilu Productions*. Un accordo con la MCA, proprietaria della *Universal Films*, porta alla fondazione della CIC, *Cinema International Corporation*, per la distribuzione di film sul mercato internazionale, che diviene in breve la prima casa del settore, arrivando a gestire fino ad un terzo del mercato complessivo.

Deceduto Bluhdorn nel febbraio 1983 in seguito ad attacco cardiaco, la successione alla testa della *G & W* è raccolta da Davis, alla *Paramount* dal 1958 ed influente membro del Consiglio dei Registi e del Comitato Esecutivo. Le dimissioni di Diller e di Eisner nel 1984 portano a presidente della *Gulf & Western Entertainment and Communications* Arthur Barron, a presidente della *major* Ned Tanen e a *chairman* e *chief executive officer* CEO l'italo-americano Frank G. Mancuso. Costui viene licenziato in tronco alla fine del 1991 per scarso rendimento, lasciando la carica all'eletto Brandon Tartikoff (che nel 1993 lascia la *major* per fondare la società di produzione televisiva *Moving Target Pictures*, fusa l'anno dopo col confratello *New World Communications Group*, della cui divisione produttiva diviene direttore), mentre presidente e *chief operating officer* viene nominato Stanley Jaffe.

Quanto a Diller, figlio di un ricco immobiliarista californiano, che diventerà di lì a poco presidente della *Fox Broadcasting*, della *Twentieth Century-Fox Film Corporation* e della QVC (vedi *infra*), viene cooptato nel gruppo direttivo del newyorkese *National Political Action Committee* (oltre al presidente e fondatore nel 1982 Marvin Josephson, capo della ICM *International Creative Management*, la seconda maggiore agenzia mondiale per artisti, gli altri sono Rita Hauser, avvocatessa attiva nell'AJC, George Klein, urbanista, Martin Peretz, figlio di un sionista laburista-jabotinskyano e redattore di *The New Republic*, da lui poi acquistata nel 1974, e James D. Wolfensohn, *investment banker*). Massima delle lobby pro-Israele, nel 1982 il *NatPAC* raccoglie donazioni per 1.040.000 dollari, distribuendone 547.500 a 109 candidati al Congresso: sui 73 sponsorizzati alla Camera ne vengono eletti 57 (sia repubblicani che democratici). «Il *National PAC* contribuisce ad eleggere i candidati di entrambi i partiti che sostengono la necessità di forti relazioni tra gli USA e Israele [...] Un Israele forte e sicuro rafforza l'America [...] Sostenere i candidati che credono in Israele non è bene solo per gli ebrei. È bene anche per gli americani», recita l'inserzione su *Moment* ottobre 1998. A fine 1983 gli aderenti al *NatPAC* sono oltre ventimila, in testa l'attore goyish Bob Hope.

Nel 1990 sono vicepresidenti esecutivi della *Paramount Pictures Corporation* Richard Zimbert, Sidney Herman e i goyim A. Robert Pisano, M. Kenneth Suddleson e Patrick B. Purcell (discreta è la presenza di italo-americani in diverse cariche direttive); tra i vicepresidenti anziani Paul Springer, Joshua Wattles, Allen S. Gottlieb, Deborah Rosen, Stephen Koppekin e Larry Gleason; vicepresidente *corporate controller* Thomas Zimmerman, *employee relations legal services* Rina Wallack, *financial planning* Steven J. Kowaliw, *labor relations* Richard P. Schonland, *management information system* Gary Naiman, *systems planning* Robert E. Zolan.

Del *Paramount Motion Picture Group* sono presidenti, ruotanti a vario titolo, Sidney Ganis, Barry L. London e Arthur Cohen (dell'ultimo, a capo della sezione *marketing*, ricordiamo la volpina strategia commerciale, esplicitata su *Newsweek* 7 luglio 1995, per l'ultimo film prodotto all'epoca, strategia di puro commercio costata 97 milioni di dollari: «Dovete dare l'impressione di essere ovunque. Dovete far credere alla gente [...] che quelli che non vanno a vedere il film sono persone da nulla»). Vicepresidenti esecutivi sono Robert Beitcher, Nancy Goliger, Martin Kutner e Mardi Marans; vicepresidenti anziani Diana Widom, Gregory Gelfan, Ralph Kamon, Cheryl Boone Isaacs, Robert Dorfman e Steven J. Rapaport; vicepresidenti *legal affairs* David Rosenblum e Robert B. Cohen, *marketing administration* Ron Hein, *merchandising & licensing* Andrea Hein, *music legal affairs* Linda Wohl, amministratore vendite Bernard Spannagel.

Della *Paramount Production Division*: vicepresidenti anziani Thomas Barad, Ileen Maisel e Lance Young, vicepresidenti Larry Albucher, William Horberg, Constance Kaplan e Teddy Zee. Del *Paramount Studio Group*: presidente Earl Lestz, vicepresidente anziano David Mannix. Del *Paramount Television Group*: presidenti Mel Harris, Lucille S. Salhany e Robert Klingensmith, vicepresidenti Alan Cole-Ford, Mark Lebowitz, Joseph Lucas e Jack Waterman.

Della *Domestic Television Division*: presidente la Salhany, vicepresidenti esecutivi Steven A. Goldman, R. Gregory Meidel e Meryl Cohen, vicepresidenti a vario titolo Howard Green, Steven Nalevansky, Emeline F. Davis, Joel Berman, Cliff Lachman, Jack Wartlieb, Charlotte Koppe e James E. Martz. Della *Network Television Division*: vicepresidenti anziani Paul J. Heller e Michael P. Schoenbrun, vicepresidente *business affairs* Ronald J. Jacobson, *finance* Gerald Goldman, *talent & casting* Helen Mossler-Herman. Della *Paramount Video Division*: presidente Robert Klingensmith, vicepresidente anziano e *general manager* Eric Doctorow, vicepresidente anziano *finance & operations* Jay

Heifetz, vicepresidente *legal affairs* Steven Madoff.

Chiudiamo con la *Gulf & Western*. Attivissima nei più disparati settori commerciali oltre che nella cinematografia, essa si allarga anche nel settore della comunicazione libraria e dello sport. Da essa controllate sono le case editrici *Prentice Hall*, *Pocket Books* e *Simon & Schuster* (con la *Touchstone Books*). Presidenti della *Simon & Schuster* (casa fondata dagli eletti Richard Simon e M.M. Schuster) nei primi anni Novanta sono gli ebrei David N. Judelson e Richard E.Snyder (licenziato nel 1994 dopo 33 anni di permanenza nella stessa *S & S*); a capo della *Simon & Schuster Productions* sono David Obst e Larry Freundlich, già alla *Crown Publishers*.
Quanto allo sport, sono controllate dal conglomerato le squadre: di pallacanestro *New York Knicks*, di hockey *New York Rangers* e di football *Miami Dolphins*. Controllato dalla *major* è infine il complesso del Madison Square Garden di Manhattan.

Nel settembre 1993 la *Paramount Communications* viene messa sul mercato. Per 8,2 miliardi di dollari (12.700 miliardi di lire dell'epoca) si fa avanti il gruppo televisivo bostoniano *Viacom*, proprietario dei canali musicali MTV e VH-1 e delle tre reti via cavo *Nickelodeon*, *Showtime* e *The Movie Channel*. L'obiettivo è di formare, dopo *Time-Warner*, *News Corporation* e *Walt Disney*, il quarto colosso dell'*entertainment* americano; l'affare va in porto nel febbraio 1994, dopo una lotta condotta sul filo del rasoio con la QVC di Barry Diller, la più potente rete di televendite statunitense. La *Viacom* rileva per 10 miliardi (17.000 miliardi di lire) il 75% delle azioni costituendo la *Viacom-Paramount International*, per la quale viene previsto non solo un fatturato annuo di sei miliardi nella produzione e distribuzione mondiale di film, teleprogrammi e libri, ma anche un accordo con la *Nynex*, una delle maggiori compagnie telefoniche newyorkesi. Oltre alle suddette proprietà, il conglomerato controlla 12 stazioni televisive, 14 radio, 3593 negozi di videocassette (portati dalla *Blockbuster Entertainment* della *Paramount*) e 1927 sale.

Mentre amministratore delegato e direttore generale della nuova *corporation* è l'italo-americano Frank Biondi, l'eletto Sumner Murray Redstone (nato a Boston nel 1923, primogenito del «tedesco» Michael Rothstein e della «russa» Belle Ostrovsky), avvocato e saltuario docente di Legge ad Harvard, ne è presidente col 76% delle azioni. Il Nostro costruisce il suo impero nel mondo dello spettacolo partendo da una catena di sale e passando per una serie di operazioni, tra cui l'acquisto del 10% della *Columbia Pictures* e della *Viacom*, quando la CBS viene costretta per legge a cedere le attività via cavo. Esemplare la «logica delle sinergie» adottata del conglomerato: ad esempio, un romanzo pubblicato dalla *Simon & Schuster* diviene un film *Paramount* proiettato nei cinema *Viacom*, mandato in onda sul canale televisivo *Showtime* ed infine distribuito in videocassetta nei negozi della catena *Blockbuster*; un unico Consiglio di Amministrazione sovrintende agli introiti di ogni settore.

Infine, nel settembre 1999, Redstone, numero uno della *Viacom* (la quale controlla la *National Amusement*, catena di 1600 cinema, teatri e *drive in*), acquista la CBS (all'epoca, 14 emittenti TV e 160 emittenti radio) per 34,5 miliardi di dollari, 65.000 miliardi di lire. Presidente del nuovo colosso, valutato 80 miliardi di dollari e che muove 160.000 dipendenti, resta l'ex Rothstein, coadiuvato dalla figlia Shari, mentre Mel Karmazin, presidente CBS, ne diviene il CEO e presidente *in pectore*. Oltre a *Simon & Schuster* e *Paramount*, nel 2007 *Viacom* controlla 200 siti Internet, le reti MTV e *Nickelodeon*, 138 reti via cavo, 200 canali TV tradizionali e 144 radio.

A tutto il 1993 la *major* ha prodotto tremila pellicole (1200 mute e 1800 sonore).

* * *

Un produttore che si scontra fin dai primi anni con la *Paramount* è il già incontrato «zio» Carl Laemmle, nato nel 1867 da Julius Baruch (Laemmle è il cognome materno) e già rigattiere a Laupheim, Württemberg (è l'unico grande produttore «tedesco»). Emigrato in America, prima di trovare la strada del cinema, Laemmle passa per tutta una serie di attività: impiegato in un negozio all'ingrosso, contabile di un gioielliere, impiegato in un grande magazzino, contabile di un mercante di bestiame, ancora impiegato di un gioielliere, venditore di quotidiani domenicali per arrotondare le entrate. Ad Oshkosh, Wisconsin, da impiegato contabile di una ditta di abbigliamento, la *Continental Clothing's*, ne diviene in pochi anni uno dei dirigenti.

Portatosi a Chicago con l'aiuto di Sam Stern, zio della moglie Recha, nel 1906 apre il suo primo teatro, costituendo il *Laemmle Film Service*. Nei tre anni seguenti apre filiali a Minneapolis, Des Moines, Omaha, Memphis, Salt Lake City, Portland, Winnipeg e Montreal, in tutta la fascia cioè nord-occidentale degli USA, con incursioni in Canada. Nel 1909 è il più potente distributore di pellicole degli Stati Uniti. La sua nuova società, costituita insieme ad un gruppo di produttori, inizia quella dura lotta giudiziaria contro il Trust di Edison che si concluderà nel 1915 con la sconfitta e lo smembramento dell'oligopolio goyish.

Ai primi del marzo 1910 è proprio lo scaltro «tedesco» ad imprimere una svolta nella cinematografia, inaugurando l'era dello *star system*. Fino ad allora gli attori e le attrici sono poco noti al grande pubblico e, onde mantenere basse le loro richieste salariali, sono volutamente poco o nulla pubblicizzati dai produttori. Per sottrarre alla *Biograph* e portare alla *Imp*, dove egli opera, la fino ad allora sconosciuta Florence Lawrence, il Nostro trasmette ai quotidiani di St.Louis un comunicato in cui annuncia che l'attrice è deceduta in un incidente automobilistico. Morbosa è la curiosità del pubblico, coinvolto nella «tragedia». Dopo avere lasciato montare al parossismo l'interesse popolare, Laemmle dichiara candido ai giornali, il 10 marzo, che: «La più nera e nello stesso tempo la più stupida bugia finora messa in giro dai nemici della *Imp* è stata la storia, rifilata al pubblico di St.Louis la scorsa settimana, che Miss Lawrence, La Ragazza *Imp* già conosciuta come La Ragazza *Biograph*, è stata uccisa da una automobile. È una menzogna spudorata e vile. Noi annunciamo invece il suo prossimo film *The Broken Path*». Seguita dalla provvidenziale ricomparsa pubblica della Lawrence, una lunga intervista sul *St.Louis Post Dispatch* apre all'attrice, prototipo di infinite star costruite a tavolino, una folgorante carriera, mentre sulle locandine il nome campeggia ora a caratteri più grandi del titolo del film.

Nel 1912, spalleggiato dal cognato Isadore Bernstein, Laemmle fonda, in collaborazione con il già nominato Charles O. Bauman e con il produttore gentile Pat Powers, la *Universal Pipe Fitting* o *Universal Film Manufacturing Company* (poi *Universal Studios*). Dopo una lotta vittoriosa contro la *Mutual* di Roy e Harry Aitken, la sede, da New York, viene trasferita a Hollywood. Nell'ottobre 1913, estromesso Powers, Laemmle resta il maggiore azionista. Vicepresidente della casa viene nominato il

gentile Robert H. Cochrane (che verrà sostituito nel gennaio 1938 da Nate J. Blumberg della RKO). La costruzione dei più imponenti e moderni studi nella San Fernando Valley, inaugurati come Universal City il 15 marzo 1915, conferisce alla casa la qualifica di più moderno ed efficiente complesso cinematografico d'America.

Tra i primi film, ricordiamo *Neptune's Daughter*, «La figlia di Nettuno», protagonista la nuotatrice olimpionica Annette Kellerman, con gli esterni girati nel 1914 alle Bermude. Il primo film a colori sarà invece *Arabian Nights*, «Le mille e una notte» del goy John Rawlins, girato nel 1942. L' *Universal* si orienta fin dall'inizio verso quelle linee produttive che ne faranno l'originalità e il successo fino agli anni Settanta: film di genere, di costo medio-basso, che non hanno l'ambizione di competere con le grandi produzioni ma di coprire la più ampia porzione possibile di mercato.

Nei primi annni Venti la produzione fa un salto qualitativo, in virtù della presenza, quale *general manager*, di quello che verrà definito «il fanciullo prodigio di Hollywood per eccellenza», il giovane Irving Grant Thalberg, figlio di William negoziante sulla Quinta Strada e di Henrietta Heyman ereditiera proprietaria di grandi magazzini, il quale, entrato alla *Universal* come fattorino nel 1919, ha conquistato la fiducia di Laemmle. Avendo però rifiutato di sposarne la figlia Rosabelle (poi maritata al più compiacente produttore esecutivo Stanley Begermann, mentre Thalberg avrebbe sposato l'attrice shiksa Norma Shearer, la futura «regina della MGM»), nel febbraio 1923 il giovane è costretto ad abbandonare la *Universal*. Approdato alla *Metro* di Mayer, Thalberg diviene il braccio destro del *mogul* per quattordici anni, capo della produzione fin dagli ultimi anni Venti, ed acerrimo nemico del sindacato degli sceneggiatori, la *Screen Writers Guild*, fin dalla sua fondazione nell'aprile 1933. Deceduto a soli trentasette anni nel settembre 1936, al suo funerale Rabbi Edgar Magnin avrebbe portato le condoglianze di Roosevelt, con l'elogio dei «suoi alti ideali, intuito ed immaginazione». Sarebbe stata la sua vicenda ad ispirare a Francis Scott Fitzgerald Monroe Stahr, il protagonista del suo ultimo, incompiuto romanzo *The Last Tycoon* (nonché il film dell'incerto goy Elia Kazan, dal medesimo titolo, nel 1976, in italiano «Gli ultimi fuochi»).

A partire dal 1933, e per tutti gli anni Trenta, la *Universal* è, tra le *majors*, la più impegnata nell'offrire lavoro agli immigrati «esuli» dalla Germania nazionalsocialista, come ai registi Eric von Stroheim, Paul Leni, Paul Fejos, Ewald Andreas Dupont, Edgar Georg Ulmer, Karl Freund, ed agli attori Conrad Veidt e i fratelli Rudolph e Joseph Schildkraut. Già nel 1930 il figlio Carl Laemmle jr, morto in giovane età cinque anni più tardi, ha del resto prodotto il celebratissimo film anti-«militarista» ed antitedesco *All Quiet On The Western Front*, «All'Ovest niente di nuovo», tratto dal romanzo del goy Erich Maria Remarque e diretto da Lewis Milestone.

Fin dal 6 marzo 1933, in significativa coincidenza con la mobilitazione di boicottaggio della Germania lanciata dall'ebraismo internazionale (vedi capitolo XXVII), Laemmle scrive a Roosevelt a nome della *Universal News* ed afferma «di essere a sua disposizione in qualsiasi momento per fornire al pubblico, attraverso lo schermo cinematografico, qualsiasi messaggio gli interessi trasmettere». «Solitamente il nostro cine-giornale è dedicato strettamente alle notizie» – aggiunge il capo della *Universal* – «ma io sono pronto ad imitare il Suo esempio, quello cioè di rompere con ogni precedente che ostacoli l'azione rivolta alla ripresa del paese. La parola scritta è efficace, ma lo schermo sonoro lo è ancor più e il nostro cine-giornale è sempre al Suo comando». Intenso è quindi l'appoggio della casa all'azione politica, interna ed internazionale, di Roosevelt (l'altra *major* che realizza coi suoi cinegiornali gli intenti propagandistici del Presidente è la *Paramount*).

Film-makers radicali di ascendenza ebraica collaboranti con l'*Universal* sono ancora Pare Lorentz, giornalista, critico filmico e *newdealer* della prima ora, Ben Shahn, Leo Hurwitz e Ralph Steiner dell'avanguardistica *Film and Photo League*. Tra i registi più operosi ricordiamo Edward Laemmle, Nathaniel Shilkrett (o Shilkret), Joseph Cherniavsky, Al Boasberg, Sam Taylor, Zion Myers, Ernest L. Frank, Lew Landers (Louis Friedlander), Arthur Lubin, Lewis Seiler ed Irving Stossel. Tra i più importanti produttori: Leo Abrams (presidente del *New York Film Board of Trade*), Ken Goldsmith, Ben Pivar, A.B.F. Zeidman, Kubec Glasmon, Julian Bernheim, George Yohalem, Alex Gottlieb, Howard Benedict, Fred S. Meyer (attivo B'nai B'rith), David Rubin, Mort Blumenstock (poi *National Pictures* e *Columbia*), Barney A. Sarecki, Milton Schwartzwald, Benjamin Floyer Glazer (nato a Belfast nel 1885) e Joseph «Joe» Gershenson. Capo divisione musicale è Frank Waxman.

Nel 1936 la società viene rilevata da J. Cheever Cowdin e Nate Blumberg, appoggiati da un gruppo di finanziatori inglesi, tra cui i goyim L.W. Farrow e Joseph Arthur Rank. Quest'ultimo, un magnate dell'industria molinaria che si è avvicinato al cinema nel 1934 spinto dallo zelo metodista, sarà il produttore e distributore in Inghilterra della maggioranza dei film americani del periodo bellico, il goy del trio Korda-Rank-Grade che avrebbe dominato il cinema inglese degli anni Sessanta. Laemmle viene licenziato (morrà due anni dopo), mentre Cowdin diventa presidente e l'associazione si rivela oltremodo proficua per l'inserimento sul mercato europeo.

Il 12 novembre di dieci anni dopo la società deve fondersi con la *International Pictures Corporation* di Leo Spitz (avvocato e già presidente della RKO) e William Goetz (antico assistente di produzione *Twentieth* e genero di L.B. Mayer), che divengono direttori di produzione (il primo anche responsabile per gli affari finanziari). La nuova casa assume il nome di *Universal International* con un rinnovato logo, fiammante e moderno. Cowdin e Blumberg restano a dirigere la casa-madre, *Universal Pictures Company*, mentre viene abbandonata la produzione dei film di serie B e vengono create, nel tentativo di rendere più snella l'attività in un'epoca contrassegnata dall'aggressiva affermazione del mezzo televisivo, diverse unità di produzione para-indipendenti come la *Fairbanks Company* e la *Kanin Productions*.

Costituito lo stato di Israele, anche la *major* si getta nella creazione delle condizioni ideologico/culturali per la sua accettazione da parte del pubblico americano. Nel 1949 esce il primo film su quel conflitto che comincia a stamparsi nell'immaginario collettivo non come feroce aggressione sionista, ma come nobile Guerra d'Indipendenza: *The Sword In The Desert*, «Spada nel deserto» di George Sherman. Protagonista è Jeff Chandler (Ira Grossell), mentre i goyim Dana Andrews e Marta Toren sono il capitano di una nave USA che trasporta gli ebrei in Palestina (e che, reticente all'inizio, dà alla fine il suo aiuto risolutivo) e la giornalista di una radio illegale che fustiga gli inglesi quali responsabili delle sofferenze del suo popolo.

Nel 1950 James Stewart, allora sotto contratto con la MGM, crea un precedente storico: è il primo attore a chiedere, ed ottene-

re, oltre che un salario regolare, una percentuale sugli incassi dei film (con *Winchester '73* di Anthony Mann). Tali maggiori possibilità di guadagno schiuderanno le porte agli attori più affermati per un coinvolgimento nell'industria del cinema come produttori indipendenti e finanziatori in proprio di centinaia di pellicole. Oltre al talento finanziario commerciale mostrato da Sylvester Stallone, Robert De Niro e Arnold Schwarzenegger, si pensi ad esempio che per *Basic Istinct*, 1992, Michael Douglas ha ottenuto, oltre ad una percentuale sugli incassi, 15 milioni di dollari. Il reddito 1991 del negro televisivo Bill Cosby, primo nella classifica attori, ha poi addirittura toccato i 98 milioni di dollari (125 miliardi di lire). Tali entrate, che si aggiungono ai 300 milioni del suo patrimonio, gli permettono di finanziare la produzione di *Malcolm X*, id., di Spike Lee, 1992.

Nei primi mesi del 1952 la maggioranza delle azioni della casa viene acquisita dalla *Decca Records*; il rimpasto nella direzione porta Milton R. Rackmill, presidente della *Decca*, alla presidenza della nuova società e Nate Blumberg alla presidenza del Consiglio di Amministrazione. Nel luglio sia Spitz che Goetz abbandonano le loro cariche, rimpiazzati dal confratello Edward Muhl. Nuovi produttori di rilievo sono, oltre a Ross Hunter, di etnia a noi non nota, Aaron Rosenberg ed Albert Zugsmith. Nel 1957-58 la *major* distribuisce gli ultimi undici film della RKO, scioltasi l'anno precedente. Associatasi nel 1959 alla MCA, *Music Corporation of America Inc.*, una società fondata qualche anno prima dall'oculista Jules Cesar Stein come agenzia di attori (dirigenti Lewis «Lew» Robert «the Duke» Wasserman, Harry Friedman e David «Sonny» Werblin), presto ampliatasi con interessi diversificati nei campi della musica, dello spettacolo, dell'industria, della stampa e della televisione, la *Universal* viene fatta propria da Stein nel 1962, per undici milioni di dollari, dopo un ultimo tentativo di rilancio col kolossal *Spartacus* di Stanley Kubrick (1961).

Dopo varie vicende, la *Universal Film* (che nel 1963 abbandona il logo «International»), affiancata dalla *Universal Television*, vede alla testa il testé detto Lew R. Wasserman, già potente agente dei più rinomati attori e intimo di Ronald Reagan, del quale declinerà l'offerta, una volta divenuto questi Presidente, della carica di ministro del Commercio (morto ottantanovenne il 3 giugno 2002, Wasserman, che ha praticamente percorso l'intero Novecento, va considerato non solo un superboss dell'*entertainment*, ma l'«eminenza grigia» del cinema americano). Vicepresidente è Stanley Newman. Mentre la casa si dedica in via prioritaria a *serials* e film televisivi, la realizzazione di film per la distribuzione nelle sale viene affidata sempre più a produttori indipendenti. Buona parte degli studi che hanno formato il complesso edilizio omogeneo di «Universal City» vengono riconvertiti in un luogo di attrazione turistica nel quale si rievocano i fasti e le curiosità del mito di Hollywood.

Nel 1970 un accordo con la *Paramount* conduce alla fondazione della già nominata CIC. Un ennesimo rilancio in grande stile viene tentato quattro anni dopo con l'introduzione del nuovo sistema sonoro *sensurround*, nel film *Earthquake*, «Terremoto» di Mark Robson, coi goyim Charlton Heston, Ava Gardner e George Kennedy e l'ebreo Lorne Greene (il Ben Cartwright di *Bonanza*). Il 1975 vede la distribuzione di uno dei più grandi successi cinematografici di tutti i tempi, *Jaws*, «Lo squalo», seconda pellicola di Steven Spielberg quale regista *Universal*.

L'anno seguente presiede la *major* Ned Tanen, sempre coadiuvato dai confratelli Wasserman e Jennings Lang. Alla fine del decennio, solo il 24% dei ricavi della MCA proviene dalla distribuzione di film, mentre l'attività cine-televisiva è il 60%. Nel 1982 esce *E.T. The Extra-Terrestrial*, sul quale abbiamo speso parole al cap.IV. Ned Tanen viene sostituito dal confratello Frank Price, sotto la cui direzione tre anni più tardi la casa non solo ottiene un Oscar per *Out Of Africa*, «La mia Africa» di Sidney Pollack, ma produce, con Spielberg e Zemeckis, quel gioiello per gli occhi e la mente che è *Back To The Future*, «Ritorno al futuro».

Nel 1990 il conglomerato nipponico *Matsushita Electric Industrial* rileva la MCA e l'*Universal Pictures* per 6,5 miliardi di dollari, ma lascia la gestione in mani ebraiche. Nell'anno la *major* vede infatti come *chairman* e CEO ancora Wasserman, presidente Sidney Jay Sheinberg, vicepresidente esecutivo Thomas Wertheimer, vicepresidente e presidente esecutivi *MCA Records* Alvin N. Teller, presidente *MCA Music* Leeds Levy (le succursali londinesi *MCA Records* e *MCA Music Entertainment International* sono guidate, rispettivamente, da Steve Wolfe e Meir Malinsky).

Chairman del *MCA Motion Picture Group* è Thomas P. «Tom» Pollock (poi presidente dell'*American Film Institute*), al quale si devono il blasfemo *The Last Temptation Of Christ*, «L'ultima tentazione di Cristo» di Martin Scorsese, 1988 e il becero antibianco *Do The Right Thing*, «Fa' la cosa giusta» di Spike Lee, 1989. Vicepresidenti anziani: Fred Bernstein, Joseph Fischer e Burt Berman; altri vicepresidenti: Mel Sattler, Roxanne Lippel e i fratelli Charles e Lawrence «Larry» Gordon.

La *Universal Pictures Production* vede Casey Silver quale presidente *worldwide production*; vicepresidente esecutivo Joshua Donen, tra i vicepresidenti Julia Chasman e Hal Lieberman (dal 1994 unico responsabile della produzione e dei settori *music* e *casting*). La *UP Marketing* è guidata dal vicepresidente esecutivo Simon Kornblit, vicepresidenti anziani Perry Katz e David Sameth, tra i vicepresidenti Roger Seltzer, Peter Frankfurt, Nadia Alves-Bronson, Teri Korban-Seide e Charlotte Reith. Per la divisione «distribuzione», *UP Distribution*, il presidente è Fred Mound, vicepresidenti Dave Richoux e Phil Sherman. La *Universal City Studios* è diretta dal vicepresidente anziano Donald Slusser, coadiuvato da James «Skip» Lusk.

Per la prima divisione televisiva, *Universal Television*: se il goy Kerry McCluggage è presidente, vicepresidente esecutivo è Irv Sepkovitz e vicepresidenti le signore Charmaine Balian, Joan Sittenfield ed ancora Roxanne Lippel. La seconda divisione, *MCA Television Entertainment*, vede presidente Shelly Schwalb; presidente del *MCA Home Entertainment Group* è Robert Blattner, affiancato da Sondra Berchin. Quanto all'altro settore d'azione della MCA nel campo dell'informazione, quello dell'editoria, il conglomerato controlla la *Berkeley Books* e la *Putnam's*. A capo di questa sono William Targ, *editor in chief*, e Peter Israel, direttore editoriale.

Insieme alla *Amblin* di Spielberg, la *major* vara nel 1993 *Jurassic Park*, id., regista lo stesso Spielberg. Tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton (autore dello *script* con David Koepp), il film batte ogni traguardo, dapprima coi 50 milioni di dollari realizzati nei primi tre giorni di programmazione, poi coi 326 incassati negli USA e i 379 nel mondo nei primi quattro mesi (e sono ancora esclusi i mercati francese e spagnolo); a fine 1993 i milioni sono, rispettivamente, 337 e 530, per un totale di 867, superando i 701 milioni di *E.T.* e ponendosi al primo posto nella classifica delle pellicole più redditizie mai realizzate; al febbraio

1998 l'incasso sfiora i 913 milioni, 1643 miliardi di lire.

Il tutto, malgrado – o forse proprio per – il banalizzante cambio di filosofia. La rinascita dei dinosauri permessa dalla manipolazione genetica non è infatti più quell'ammonimento a riflettere sui limiti della scienza e l'ambiguità della tecnologia espresso dal romanzo, e neppure viene più raffigurata come ideata a fini di lucro dall'avido Hammond, ma è compiuta per la curiosità e a maggior gloria dei bimbi. Il regista-produttore omette accuratamente tutte quelle parti rese meno digeribili da un interesse scientifico, da un taglio politico e da un monito morale, estraendone solo l'avventura per l'avventura, nonché salvando – risparmiando la vita di Hammond, non più ridotto in poltiglia dai sauri impazziti – la possibilità per il *sequel* del grande, benevolo sogno. Patetici i lamenti elevati da Crichton (*post-factum*, dopo la milionaria cessione dei diritti e la stesura dello *script*): «Spielberg mi ha tradito. Il mio libro trattava di una storia angosciosa e apocalittica e lui l'ha trasformata in un banale racconto per ragazzi».

A inizio 1998, a 918 milioni (1652 miliardi di lire) ammontano gli incassi dell'ancor più spettacolare *Titanic*, id., di James Cameron, prodotto nel 1997 da *Fox* e *Paramount*, che il 2 marzo infrange, prima volta nella storia e subito prima di venire insignito di undici Oscar come lo fu *Ben Hur*, la barriera più ambita, quella del miliardo di dollari, per toccare a fine anno gli 1,7 miliardi (terzo segue *Independence Day* di Emmerich con 798 milioni, 1436 miliardi di lire). Dieci anni più tardi, nell'agosto 2008, a porsi al secondo posto dopo *Titanic* per incassi dopo un solo mese di proiezione sarà, con 471,5 milioni di dollari, il notevole *The Dark Knight*, «Il cavaliere oscuro» di Christopher Nolan, *sequel* della saga di Batman.

Malgrado la produzione di film di successo come *Jurassic Park* e la partecipazione al successo di *Schindler's List* l'anno dopo, la situazione finanziaria della MCA si fa tuttavia più critica, al punto che la *Matsushita* si disfa dell'intero complesso. A siglare l'accordo per la cessione dell'80% delle azioni è, nell'aprile 1995, il presidente del colosso giapponese Yoichi Morisita. Per 5,7 miliardi di dollari, diecimila miliardi di lire, il controllo passa alla *Seagram* del «canadese» Edgar Bronfman e poi Bronfman jr (di cui ai capp.XI e XII e in seconda Appendice), che già possiede il 19% del gruppo *Time-Warner*. La somma occorrente all'acquisto viene ai Bronfman dagli 8,8 miliardi ricavati con la cessione del 24,2% delle azioni della *Du Pont*.

Infine, nel giugno 2000, per fronteggiare i tre nuovi colossi *CBS-Viacom* (Paramount), *NewsCorp-Bertelsmann* (Twentieth) e *AOL-TimeWarner* (Warner Bros.), la *Seagram* (Universal) si fonde con *Vivendi* – il maggiore tra i gruppi francesi dei media e controllore dell'agenzia d'informazioni e del gruppo *Havas*, sessanta case editrici, e del televisivo *Canal Plus*, quattordici milioni di abbonati in undici paesi – a costituire la *Vivendi-Universal*. Il nuovo supergruppo, diretto dai francesi Eric Licoys e Pierre Lescure col nostro Bronfman defilato sulla seconda poltrona, muove 250.000 dipendenti e titola 100 miliardi di dollari, oltre 200.000 miliardi di lire, con una decisa presenza nel cinema, nella TV, nella musica, nell'editoria e nella distribuzione-diffusione di libri (con l'affiliato gruppo *Lagardère*, il supergruppo controlla oltre i due terzi del mercato francese... e si tenga presente, rilevano Janine e Greg Brémond, che «è la diffusione e non la domanda che guida la produzione»), nella telefonia mobile e nella navigazione su Internet, secondo solo ad *AOL-TimeWarner*.

Dal novembre, nuovo *chairman*, o più precisamente *chairperson*, è la trentanovenne Stacey Snider – segretaria della *Triad Artists* di Don Simpson e Jerry Bruckheimer nel 1985, direttrice per lo sviluppo della GPEC *Guber-Peters Entertainment Company* nel 1986, presidentessa della *TriStar Pictures* nel 1992 – assunta dalla *Universal* nel dicembre 1996 come co-presidente della produzione, poi prima responsabile della stessa, indi *president* nel novembre 1998. Avvocatessa, la Snider è considerata una delle donne più potenti del pianeta, posta dalla rivista *Fortune* al 31° posto in assoluto e al 2° del mondo dell'*entertainment* subito dopo Sherry Lansing, cinquantaseienne regina della *Paramount Pictures*. A fine secolo, quindi, delle otto *majors* ne vivono ancora, espandendosi, quattro; sono scomparse MGM, *United Artists* ed RKO, mentre *Columbia* produce associata a *TriStar* (gruppo *Sony*).

Oltre a 900 pellicole mute dal 1912 al 1928, a 69 *serials* cinematografici sonori dal 1929 al 1946 per un totale di 791 episodi, a migliaia di documentari e telefilm e a decine di serie televisive, l'*Universal* ha prodotto, in sessant'anni di cinema sonoro, 1800 lungometraggi. Nel 1992 è inoltre la società che produce il maggior numero di pellicole, di cui solo una minima parte lanciata in Europa. Quanto alla capacità distributiva negli USA, a metà degli anni Novanta si pone al secondo posto dopo la *Warner* (seguono *Buena Vista*/*Walt Disney*, *Paramount*, *Twentieth*, e *Columbia-TriStar*).

XI

Le majors: 20th Century-Fox, MGM

Nato nel 1879 a Tulchva, Ungheria, quale Wilhelm Fried (o Friedmann), William Fox, foderatore di cappelli per la newyorkese ditta di confezioni *Solomon Cohen & Son* nel 1900, abbandona presto il suo datore di lavoro, che lo considera sovrapagato a venticinque dollari la settimana. Nel 1902 con un amico fonda la *Knickerbocker Cloth Examining and Shrinking Company*, ditta manufatturiera di confezioni e riparazioni di vestiario, la quale già l'anno seguente registra un profitto di diecimila dollari, che balza a cinquantamila nel 1904 (l'industria dell'abbigliamento statunitense, specialità monopolistica ebraica dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è il trampolino di lancio anche di Laemmle, Goldwyn, Zukor e Loew). Con tali guadagni, e col concorso di confratelli quali il finanziere Sol Brill, Fox acquista un negozio, che riatta a *nickelodeon* o meglio, visto che il termine sarebbe entrato nell'uso successivamente, a *common show*: definizione legale per le sale con meno di 299 posti a sedere e non soggette alle disposizioni anti-incendio dei maggiori teatri. A questo primo locale, davanti al quale un «mago» attira gli spettatori con i suoi giochi, il Nostro aggiunge presto una seconda sala ed una terza fino ad arrivare a possedere in poco tempo venticinque locali di proiezione, riforniti di pellicole dalla sua casa di distribuzione.

Unica a rifiutare l'assorbimento nel Trust della *General Film Company*, la ditta di Fox, disciolto per violazione dello *Sherman Anti-Trust Act* il monopolio di Edison, inizia nel 1913 a produrre cortometraggi a New York e nel New Jersey. Girati una cinquantina di film, nel 1916 la *Fox Pictures* si trasferisce nel nuovo Eldorado californiano, non solo per le ragioni che hanno portato alla nascita di Hollywood, ma anche per le facilitazioni offerte ai nuovi venuti dalla Camera di Commercio losangelina, onde sviluppare quello che si prospetta il maggior centro filmico degli States. Terminata la Grande Guerra, Fox, valutata la potenzialità dei mercati europei, apre uffici nelle maggiori città d'Europa, iniziando inoltre a produrre cinegiornali.

La *Fox Film Corporation* diviene il primo conglomerato filmico. Venduti i *common shows*, dal 1920 la casa costruisce una catena di teatri nei sobborghi di New York, fino a possederne 175, oltre a una rete nazionale che, nel 1927, conta mille locali. Coadiuvato dal suo avvocato Saul E. Rogers e dal goy Winfield Sheehan, suo assistente e *general manager* dal 1912, Fox acquista nel 1925 il *Roxy Theatre*, il più capiente del mondo con 6200 posti, per cinque milioni di dollari.

Già la *Fox Pictures*, progenitrice della FFC, ha visto il successo di Theda Bara, «la regina del sesso» (già attrice col nome di Theodosia de Coppett, la Nostra sceglie poi Bara, abbreviazione da Baranger, cognome di un cugino; altri la vogliono anagramma di *Arab Death*, «morte araba»). Nata Theodosia Goodman da un sarto ebreo di Chillicothe, Illinois (ma Joel Finler la dà nata a Cincinnati, Ohio, mentre lei stessa si dice nata nel deserto algerino da un capo tuareg), nel 1914 la Bara è la prima attrice a venire definita «vamp» per avere impersonato una fascinosa eroina divoratrice di uomini in *A Fool There Was*, "C'era uno sciocco" di Frank Powell (da un racconto di Rudyard Kipling, intitolato *The Vamp*). Un altro successo della casa è la serie western di Tom Mix, una delle più popolari e pagate star di ogni tempo (iniziata la carriera come addestratore di cavalli, Mix guadagna nel 1928 settimanalmente 17.000 dollari). Al parco-attori si aggiungono poi Alma Rubens e il goy Edmund Lowe, mentre si fanno strada registi quali John Ford, Howard Hawks e Leo McCarey.

Per quindici anni il successo di Fox sembra irresistibile. All'avvento del sonoro, nel 1927-28, la solidità economica gli permette l'acquisto di un brevetto per la nuova tecnica del parlato (il Fox-Movietone ideato dal goy Theodore Case), lanciando il quale entra in concorrenza con la *Warner*. La prima presentazione di una pellicola parlata con tale tecnica ha luogo il 21 gennaio 1927 con *What Price Glory?* (A che prezzo la gloria?) dell'ispano-irlandese Raoul Walsh (*remak*izzato nel 1952 con una pellicola dallo stesso titolo, «Uomini alla ventura» di John Ford). Nell'aprile squarcia il buio delle sale il cine-giornale *Movietone News*, che presenta riprese di Lindbergh, Mussolini e George Bernard Shaw con le loro voci. Nello stesso 1927, morto Marcus Loew, Fox acquista dal suo successore Nicholas Schenk la maggioranza azionaria (il 53%, per 50 milioni di dollari) della *Loew's Incorporated*, la società finanziaria tramite la quale ottiene il controllo della MGM, costituendo la nuova *Fox-Loew*, la più grande società dell'industria del cinema. Per altri venti milioni fa suo il circuito teatrale *Poli* del New England e rileva il cinquanta per cento della società che controlla la casa di produzione *Gaumont British*. La fortuna personale è valutata in 100 milioni di dollari e in una compagnia che ne vale tre volte tanto.

Il suo proposito di emettere azioni per ripagare i debiti contratti con le banche e rifinanziare l'attività di quella che si sta imponendo come la più potente *major*, si scontra però con la volontà anti-trust del nuovo presidente Herbert Hoover (intimo di Louis B. Mayer, il più agguerrito concorrente di Fox) e con gli interessi di tutte le altre case, degli implacabili nemici e dei creditori, in primo luogo i goyim Halsey e Stuart della *Chase Manhattan Bank* (nata dalla fusione della *Chase* dei Rockefeller e della *Manhattan* dei Warburg, mezzo secolo dopo divenuta la più potente centrale finanziaria mondiale, con ventotto filiali estere e una rete di cinquantamila banche «corrispondenti» a cingere il globo), in Harley Clarke della *General Theatres Equipment Corporation* e i capi dell'*American Telephone and Telegraphe Company*.

Impressionante è la caduta di Fox, che riesce a tenere in vita la *Fox-Loew* per soli diciotto mesi. Coinvolto nel crollo di Wall Street e in crisi di produzione filmica, il Nostro è costretto a vendere il Fox-Movietone alla *Warner*. Nel 1930 viene anche estromesso dalla FFC. Dopo un breve interregno di Clarke e malgrado

l'apporto finanziario dell'impresario teatrale greco Charles Skouras e dei fratelli George, Plato e Spyros, il goy Sidney Kent, ex commesso viaggiatore salito fino alla carica di *general manager* della *Paramount Publix*, ne diviene il successore. Nel maggio 1935 Kent decide la fusione della *Fox* con la *20th Century Pictures Incorporated*.

Fondata nel 1933 come emanazione della *United Artists*, la *20th* è all'epoca diretta da Joseph M. Schenck (nato a Rybinsk, Russia) e dal protestante Darryl Francis Zanuck (nato a Wahoo, Nebraska). Della nuova casa Kent resta presidente fino al 1942, mentre Zanuck ottiene la vicepresidenza ed è a capo della produzione. Il fratello più giovane di Schenck, Nicholas (Nick), già commerciante di verdure e come Joe antico impiegato del *drugstore* di Julius Hammer nel Lower East Side (vedi capitolo XXXI), viene nominato presidente della *Loew's*, controllando in tal modo 123 società minori.

Darryl Zanuck (1902-1979), già autore di drammi e romanzi, prolifico sceneggiatore (nel 1925 ha scritto ben venti copioni, dodici dei quali con grande successo di cassetta) e direttore di produzione della *Warner* dal 1931, è inserito nel mondo ebraico di Hollywood ad un punto tale da essere chiamato *«a jewish fellow traveller»*, un buon «compagno di viaggio ebraico». Sua moglie è la forse shiksa Virginia Fox, ex *beauty-girl* delle *Bathing Beauties*, le Bellezze al Bagno di Mack Sennett; intimo amico gli è Charles «Charlie» K. Feldman (nato Charles Gould), uno dei più abili agenti. Nonostante l'ebraicità *honoris causa*, egli è tuttavia costretto a rendersi conto che mai i Warner l'avrebbero considerato dei loro; nell'aprile 1933 cerca quindi più ampie possibilità dando vita con gli Schenck alla *Twentieth* (ove resta, vicepresidente *in charge of production* e uomo più potente della *major*, fino al 1956: «dal 1935 al 1956 egli *fu* la *Twentieth Century-Fox*», scrive Tony Thomas). Già anni prima, Jack Warner aveva ammesso: «Ci sono tre signori straordinari: Darryl, Francis e Zanuck. Se almeno uno di loro fosse ebreo, lo prenderei come socio».

Importanti produttori della nuova casa sono Samuel Gamilel Engel (assistente di Zanuck), Sol Wurtzel, Buddy (E. Maurice) Adler (poi con la MGM), Peter Levathes, Saul E. Rogers e il già nominato Spiros Skouras (che sarà presidente della *major* nel 1950). Un fermo controllo su di essa lo mantiene anche William Goetz, marito di Edith Mayer e quindi (secondo) genero del grande Louis B. della MGM. Il matrimonio di Edith, nel marzo 1930, viene celebrato, con ovvio rito ebraico, in quel Biltmore Hotel di New York che nel maggio 1942 entra nella storia per la «Biltmore Resolution», con la quale i sionisti respingono il Libro Bianco britannico del maggio 1939, reclamando la costituzione immediata di uno stato ebraico in Palestina, l'annullamento di ogni limite all'immigrazione e l'affido della supervisione della stessa non più al governo inglese, ma alla *Jewish Agency*: «La Palestina sarà tanto ebraica quanto ebraica la faranno gli ebrei» (Ben Gurion, presidente esecutivo della JA).

Negli anni Quaranta-Cinquanta direttore della pubblicità della *major* è Harry Brand, sua collaboratrice Sonia Wolfson. Intimo di Zanuck e *casting director* è Lew Schreiber. Direttore amministrativo è l'avvocato Milton Gould. Capo del dipartimento musicale è dal 1940 Alfred Newman, vincitore di 9 Oscar e titolare di 45 *nominations* all'Academy Award, di gran lunga il più prolifico fra i compositori per film. Gli succede nel 1961 il fratello Lionel, multiforme musicista, regista e produttore. Alla *Twentieth* dal 1942, Lionel compone le colonne sonore di (o dirige) oltre 200 pellicole, ricevendo undici *nominations* e un Oscar per la direzione musicale di *Hello, Dolly* (1969), girato dal goy Gene Kelly, protagonisti Barbra Streisand e Walter Matthau. Nei primi anni Cinquanta è vicepresidente per l'Europa Albert Cornfield, che vi lavora insieme al fratello Sam (il cognome originario è anglicizzato da Cornfeld e i due sono i fratellastri maggiori del «Bernie» di cui alla seconda Appendice). Nel 1962, amministratore delegato della *major* è addirittura l'ex giudice e *ghostwriter* rooseveltiano Sam Rosenman, amico e potente spalla del clan Harriman-Kennedy.

Ma torniamo a Fox. Nel 1932 il produttore è chiamato da una Commissione Investigativa del Senato a discolparsi dall'accusa di frode azionaria. Nel 1933 si urta definitivamente con l'establishment non solo cinematografico, fornendo al *leftist* Upton Sinclair, candidato democratico per la carica di governatore della California, copioso materiale scandalistico che lo scrittore raccoglie in volume, svolgendo una spietata critica del mondo di Hollywood e proponendone una radicale riforma mediante una forma di nazionalizzazione. Ricorrendo agli stratagemmi più insidiosi ed usando massicciamente l'arma dei cinegiornali, i *moguls* riescono tuttavia a far eleggere il repubblicano Frank Merriam. Nel 1934 una vertenza causata dall'uso illecito dei suoi brevetti lo oppone a sei compagnie, tra cui la MGM. Vinta nell'ottobre, la causa viene annullata nell'aprile seguente. Dopo aver speso un milione di dollari in parcelle legali, cinque mesi dopo Fox riceve un altro colpo: il governo gli chiede tre milioni e mezzo di dollari di tasse arretrate. Nel 1936 i debiti ammontano a quasi dieci milioni di dollari, con un attivo di cento dollari. L'unica via d'uscita dichiarare bancarotta. Non volendo arrendersi, Fox cerca di corrompere il giudice J. Warren Davis. Incriminato per ostacolo alla giustizia e frode, nel 1941 viene condannato ad un anno di prigione, di cui sconta sei mesi nel penitenziario di Ludwigsburg. Liberato nel maggio 1943, a sessantacinque anni, malato di diabete, è un uomo a pezzi. Dopo un ennesimo tentativo di fondare una casa cinematografica, muore, colpito da ictus, nel maggio 1952 a New York. Ironicamente, commenta Thomas, «non ci fu nessuno, dell'industria del cinema, che ne tessè gli elogi funebri».

Quanto alle vicende giudiziarie di Joseph Schenck, *chairman of the Board* nei primi anni Quaranta, rinviamo il lettore alla seconda Appendice (per inciso, il «rito del pedaggio sessuale» da lui imposto alle *starlet* avrebbe pesantemente coinvolto anche Marilyn Monroe, contribuendo a minarne il già precario equilibrio psichico).

La *major* nata nel 1935 si è intanto messa alla testa della produzione più impegnata con film che, pur mantenendo un alto livello di spettacolarità, si caratterizzano per un'inedita attenzione ai contenuti sociali (vedi *Gentleman's Agreement* e *Pinky*, di cui al cap.XXIX). Oltre a John Wayne e James Stewart, tra i principali attori *Twentieth* sono Shirley Temple, Tyrone Power, Gregory Peck, Elizabeth Taylor e Betty Grable. Quanto alla Monroe, è alla *Twentieth* che, dopo il successo di *Niagara*, inizia la carriera di star con *Gentlemen Prefer Blondes*, «Gli uomini preferiscono le bionde» (1953) di Howard Hawks (è la stessa *major* a vederne il disfacimento nove anni dopo nell'incompiuto *Something's Got To Give* di George Cukor).

All'avanguardia per gli accorgimenti tecnici, come l'introduzione del sistema di proiezione a largo schermo con quattro piste sonore – il CinemaScope, col quale si gireranno da allora girati i film «maggiori» – auspice l'enorme successo del primo film prodotto con tale sistema, presentato il 12 settembre 1953 al new-

yorkese Roxy Theatre: *The Robe*, «La tunica» di Henry Koster (Hermann Kosterlitz), foto di Leon Shamroy, la *Twentieth* resiste senza particolari problemi all'avvento della televisione, lanciandosi anzi in produzioni di grande spettacolarità e impegno finanziario.

Dopo il ritiro di Zanuck nel 1956, la massima carica operativa della *major* viene coperta da Buddy Adler, personalmente indicato dal vecchio *tycoon* e giunto alla fama per avere curato nel 1953, alla *Columbia*, la produzione di *From Here To Eternity*, «Da qui all'eternità» di Fred Zinnemann. Deceduto Adler per cancro nel luglio 1960, Skouras nomina in successione Robert Goldstein, capo operativo per l'Europa, e Paul Levathes, capo della divisione TV. Un successo, nonostante la povertà della sceneggiatura dovuta a Norman Krasna e Hal Kanter, è, nel 1960, *Let's Make Love*, «Facciamo l'amore» di Cukor, con la Monroe e Yves Montand.

Le fortune della società si interrompono nel 1961 quando, causa gli astronomici costi della *Cleopatra* di Joseph Leo Mankiewicz, la *Twentieth* si trova improvvisamente sull'orlo del collasso. «*The most traumatic and expensive experience*» nella storia del cinema (il pur semi-fiasco dell'insulso *Waterworld*, id., di Kevin Reynolds, 1995, costato 170 milioni di dollari – saliti a 232 tra produzione, pubblicità e interessi passivi – contro un incasso mondiale in un anno di 285 milioni, di cui solo la metà entrata nelle casse della *Universal*, non riesce ad eguagliarlo) registra uscite per 44 milioni (213 milioni del 1995, 340 miliardi di lire), contro un incasso di soli 26 (126 del 1995). Lo shock subito dalla casa per la tiepida accoglienza dell'opera, girata dai protagonisti in costumi egizi «con movenze ed espressioni pesanti e presuntuose degne dei cowboy americani» (così Dieter Prokop) è rappresentato dalle impietrite parole di Skouras a Wanger, *executive producer* della pellicola. Visionato il film appena giunto da Roma dov'è stato girato, Skouras si volge, dopo alcuni minuti di greve silenzio, al collaboratore: «Maledico il giorno che ti ho incontrato».

Un secondo, dispendioso film, iniziato a produrre l'anno seguente nella prospettiva del ventennale dello sbarco in Normandia, è *The Longest Day*, «Il giorno più lungo», registi Ken Annakin, Andrew Marton e il «tedesco» Bernhard Wicki (nato nel 1919 a Sankt Polten, Svizzera), un mistificatorio kolossal *all-stars* tratto dal *best seller* di Cornelius Ryan. Le perdite maggiori sono sopportate da Zanuck e dai suoi familiari. Nello stesso 1962 il vecchio Darryl viene eletto presidente della *major* (vi resterà fino al 1968), mentre Skouras retrocede a *chairman* senza poteri effettivi.

Del 1967 è *Valley Of The Dolls*, «La valle delle bambole» di Mark Robson, sceneggiatura di Helen Deutsch, basata sul romanzo pornosoft di Jacqueline Susann, *«a splashy soap opera about show business»*, «una melmosa *soap opera* sul mondo dello spettacolo». L'anno seguente si apre con *Planet Of Apes*, «Il pianeta delle scimmie» di Franklin J. Schaffner, che apre la strada ad una delle più notevoli serie di fantascienza cinematografiche e televisive. Del 1970 sono la satira anti-«militaresca» di *M*A*S*H* di Robert Altman e la spettacolare ricostruzione storica – una delle ultime forse possibili, vista la carenza di opportuni residuati bellici – dell'assalto a Pearl Harbor in *Tora! Tora! Tora!* (id.) di Richard Fleischer.

Tornata in attivo dopo anni di bilanci in rosso, superata un'ulteriore crisi finanziaria nel 1970 (a capo della *major* sono dal 1973 Richard Zanuck, figlio di Darryl, e l'eletto David Brown, editore della rivista *Cosmopolitan*, alla testa della quale lascia la moglie Helen Gurley), la casa, sorretta anche dal gentile Dennis Stanfill, presidente del Consiglio di Amministrazione, e da Gordon T. Stulberg, capo della produzione, torna al successo nel 1974 con *Towering Inferno*, «Inferno di cristallo» del goy John Guillermin, un *all-stars-movie* come «Il giorno più lungo». L'anno seguente esplode con *Jaws*, «Lo squalo», il giovane Steven Spielberg (protagonisti Roy Scheider e Richard Dreyfuss, oltre al goy Robert Shaw). Il 1977 è l'anno di *Star Wars*, «Guerre stellari» di George Lucas, pellicola che rivoluziona il modo di fare fantascienza, aprendo una fase rivoluzionaria nel campo degli effetti speciali (ai quali Lucas si dedicherà da allora in modo pressoché esclusivo, fondando una casa di produzione) e lanciando una miriade di possibilità nel *merchandising*.

Nel giugno 1979, nuova crisi amministrativa: il goy Alan Ladd jr, presidente della società dal 1976, si dimette portando con sé il vicepresidente Gareth Wigan ed il manager Jay Kanter. I nuovi direttori, Alan J. Hirschfield (ex *Columbia*; inciso: nell'agosto 1992 il Nostro implora, peraltro vanamente, il super-avvocato Gerry Spence di non assumere la difesa del fondamentalista cristiano Randy Weaver – la cui vicenda accenniamo al cap.XXXIII, rinviando per approfondimenti ad Alan Bock – per non dare incoraggiamento a «razzisti bianchi» e «antisemiti») e Sherry Lee Lansing (ex attrice figlia, riporta il *Book of the Year 1981* dell'*Encyclopedia Britannica*, di una «*lucky and aggressive woman who fled Europe with the Nazis at her heels before World War II*, donna fortunata e impetuosa fuggita dall'Europa coi nazisti alle calcagna prima della Seconda Guerra Mondiale», la prima donna alla testa di una società di produzione, moglie di Stanley R. Jaffe), riescono però a portare col tempo la casa verso il risanamento. Della sezione televisiva si prende cura un ennesimo eletto, Harris L. Katleman. Il maggiore azionista è all'epoca Norton Simon, proprietario della *Hunts Foods*. Presidente è Gordon T. Stulberg. Ritiratosi il goy William Gossett per ragioni di età, direttore viene fatto John L. Vogelstein della banca d'investimenti *Warburg, Pincus & Co.*. Similmente il goy H.B. Johnson viene sostituito dallo stesso Simon e da Donald Frey, *chairman* della *Bell & Howell*.

Acquistata nel 1981 per 722 milioni di dollari dal petroliere multimiliardario Marvin Davis (proprietario della *Davis Oil Corporation* di Denver, attivo finanziatore dei democratici e indicato come «*the world's richest Jew*») e dal socio March Rich (due anni più tardi rifugiato in Svizzera per sottrarsi all'arresto per evasione fiscale: il maggior «buco» della storia americana, 48 milioni di dollari) la *Twentieth* passa nel 1985 alla *News Corporation* del 54enne «australiano» Keith Rupert Murdoch.

Per quanto i Guggenheimer ci segnalino come ebraico il cognome, sinonimo e derivato di Mordecai e Mordoch, il Nostro è in realtà solo «*a mamzer Jew*, un'ebreo bastardo», per di più titolato per via di madre, poiché il padre Keith, figlio di un pastore presbiteriano in Australia da fine Ottocento, giornalista, pupillo e collaboratore del primo ministro australiano Billy Hughes nel 1919 a Versailles, ha impalmato Elisabeth Joy Greene, ricca rampolla ebraica ortodossa e, scrive Glauco Benigni, ispiratrice del dinamismo imprenditoriale del Nostro («la passione per gli affari l'ha ereditata dal padre, quella per l'azzardo dal nonno materno [Rupert], ebreo e gran giocatore», aggiungono Cohen-Ligammari). Sposata la shiksa Patricia Booker (che lascia dopo quattro anni, figlia Prudence) e dopo tre decenni divorziato pure dalla seconda moglie, la shiksa Anna Torv/Troy erede di una

dinastia massmediale (figli Elisabeth, Lachlan e James; poi impalmata dal finanziere ebreo William Mann), il 68ottenne Rupert impalma la trentenne cinese Wendy Deng, vicepresidente della *Star TV* di Hong Kong, che lo farà padre per la quinta e sesta volta con le figlie Grace e Chloe: «Si sposano il 26 giugno del 1999 a New York, con una cerimonia a bordo dello yacht *Morning Glory* [...] Ad officiare la cerimonia nuziale il giudice della Corte Suprema dello stato di New York, Jacqueline Silbermann. All'ora stabilita lo yacht, un 48 metri a vela supertecnologico, costruito nei cantieri di Viareggio della *Perini Navi*, molla gli ormeggi e si scosta dolcemente dal Chelsea Pier, mentre una piccola orchestra d'archi suona arie di Mozart», ci commuove Benigni.

Psichicamente infarcita di *intermarriage*, anche la figlia Elisabeth, già numero due della *Sky Television* e creatrice di una propria *Shine Entertainment*, impalma dapprima il negro ghaniano Elkin Pianim, che le dà due figli, sostituendolo nell'agosto 2001 con l'«inglese» Matthew Freud, cui dà una figlia: pronipote di Sigmund, figlio del deputato liberaldemocratico Clement e fratello della telepresentatrice Emma (moglie del regista Richard Curtis), Matthew guida la *Freud Pr*, l'agenzia di *public relations* che in Inghilterra cura gli interessi della maggior parte dei *vip*.

Intimo di Ariel Sharon, membro *Bilderberg*, magnate dei media i cui interessi spaziano in quattro continenti e spalleggiato da Harry Oppenheimer (figlio del massimo «re dei diamanti» del secolo, proprietario dell'*Anglo-American Corporation*, tra i maggiori azionisti della *Salomon Brothers* e finanziatore del gruppo politico-terrorista sudafricano *African National Congress*), negli anni Novanta Murdoch possiede:

negli USA la *Twentieth*, la *Fox Broadcasting Corporation* (le *Fox Television Stations*, quarto *network* con sette stazioni trasmittenti, e le reti *cable-TV* fX e fXM) e una decina di riviste (tra cui *TV Guide*, *America FSIs* e del conservatore *The Weekly Standard*); in America Latina è in *joint-venture* con la messicana *Grupo Televisa*, la brasiliana *Globo* e la *Tele-Communications*, possedendo in proprio *Canal Fox* e *Fox Latin America*; in Inghilterra, dove produce cd-rom con la *New Media* (*holding* mondiale: *Delphi Internet Services*) e possiede il *British Sky Broadcasting Group*, i quotidiani *The Sun* (tre milioni e mezzo di copie), *The Times* e *Today* (acquistati nel 1981), i settimanali *The Sunday Times* e *News of the World* e l'editrice *Harper-Collins*; in Germania controlla il 49,9% della *Vox*, un canale di intrattenimento via cavo; nel Pacifico possiede la pan-regionale via satellite *Star TV*; in Australia la TV via cavo *Foxtel* e oltre cento *newspaper*, con oltre la metà della tiratura globale; in Cina è in *joint venture* col comunista "Quotidiano del popolo", l'organo di stampa ufficiale del Partito e della repubblica, dando poi vita anche a *ChinaByte*, il portale informativo che ha permesso di traghettare la propaganda ufficiale del governo comunista nell'era digitale. Complessivamente, il suo *network* cartaceo è composto da oltre 175 quotidiani e periodici in tre continenti, titolanti in particolare quaranta milioni di copie nelle anglofone Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda.

Nel luglio 1996, ulteriore balzo in avanti dell'«australiano»: per 2,48 miliardi di dollari (3750 miliardi di lire), con uno scambio azionario la *News Corporation* prende il controllo del *New World Communications Group* del finanziere Ronald Owen «Ron» Perelman, gruppo del cui pacchetto azionario già possiede il 20%. Con le dieci stazioni locali del NWCG, tutte già affiliate alla FBC, a fine secolo Murdoch controlla un sistema radiotelevisivo che raggiunge il 40% delle famiglie americane.

Dopo avere acquisito nel 2005 *Intermix Media*, la società che controlla il sito internetico *MySpace*, nell'agosto 2007 il tentacolare Murdoch si impadronisce, per 5 miliardi di dollari, del gruppo *Dow Jones*, l'editore dell'influentissimo *Wall Street Journal*, il più diffuso quotidiano statunitense e «Bibbia degli affari e del libero mercato» (vedi al cap.XVIII).

Pungente il confratello Al Franken, sceneggiatore filmico ed uno dei più taglienti commentatori satirici, regolare partecipe di *Saturday Night Live*, il più seguito spettacolo televisivo notturno americano: «Il *Fox News Channel* fu lanciato da Rupert Murdoch il 6 ottobre 1996. Al timone c'era [il repubblicano] Roger Ailes. Murdoch e Ailes sono personalità a tinte forti. Nel caso di Murdoch, la tinta è il verde. Oppure il magenta, che è il colore del biglietto da cinque dollari australiano. Murdoch di questi biglietti ne possiede circa due miliardi. Il quindicinale *Forbes* l'ha collocato al quarto posto nella classifica dei miliardari più potenti del mondo. Se, come me, anche voi ritenete che i miliardari siano un miliardo di volte più potenti della gente comune, vi renderete conto che la classifica di *Forbes* è a dir poco eloquente».

Qualche preoccupazione per la crescente concentrazione di potere nei massmedia, un tempo vietata ed oggi operata non solo da *Twentieth/News Corporation* ma anche da *Viacom/Paramount*, *Time-Warner/CNN* e *Walt Disney/ABC/Capital Cities*? Per nulla, seraficheggia l'«italiano» Furio Colombo, «grande esperto di comunicazioni, una vita passata negli USA prima di rientrare a Roma come deputato dell'*Ulivo* [il gruppo cattocomunista al potere]», laudatore e assertore della «vitalità dell'industria multimediale»: «Intanto, per fare dei conti precisi, bisognerebbe controllare bene che cosa ha comprato Murdoch. Comunque non c'è dubbio, la strada imboccata è quella. È per questo che dico che negli Stati Uniti sono alla fine di una corsa e all'inizio di un'altra. Prima la legge aveva disaggregato i trust. Adesso la nuova normativa consente alle schegge che erano state separate di riaggregarsi. [Il rischio di una eccessiva concentrazione di potere] c'è sempre. Ma negli USA ormai si è creata una cultura che ha portato a una grande qualità dei prodotti, senza contare dell'enorme offerta resa possibile dalla tecnologia. E quel che c'è di buono oggi è che questa qualità non viene toccata. Resta [...] Da noi la strada è tutta da percorrere».

Oggi la *Twentieth*, oltre che nel campo della produzione e della distribuzione cinematografica, è impegnata in altri campi dello spettacolo (come la produzione per la televisione) e possiede un attivo reparto musicale. Presidente della *Fox Broadcasting* è Barry Diller, reduce dai successi ottenuti quale manager alla *Paramount*. Nel 1990 Diller sale ancora divenendo *chairman & chief executive officer* della *Twentieth Century-Fox Film Corporation*, secondo solo a Murdoch. Della *corporation* sono: *chairman* anche Joe Roth; presidente Strauss Zelnick; vicepresidenti anziani Lyman Gronemeyer, Mary Anne Harrison, David Handelman e Harvey Finkel (anche direttore amministrativo); vicepresidente responsabile del personale Leslee Perlstein.

Per la *Motion Picture Division Production*: presidente Roger Birnbaum (nel 1995 passa alla *Disney* e viene sostituito dal confratello Bill Mechanic, poi fatto presidente della neonata divisione *Fox Filmed Entertainment*, cinque anni dopo dimessosi per il *flop* del cartone fantascientifico *Titan A.E.*, id., di Don Bluth e Gary Goldman: costo 75 milioni di dollari contro un incasso di 22, con parallela chiusura degli studios per l'animazione), vicepresidenti esecutivi Leon Brachman e Tom Jacobson, vicepresi-

denti anziani Elliot Lurie, Gary Gerlich, Melissa Bachrach, Elizabeth Brand-Gabler, Jon Landau, Michael London e Margery Simkin, vicepresidenti Cappy Cagan, Charles Holland, John Pearson, Nancy Utley-Jacobs, Nancy Neufeld.

Per la divisione *marketing & distribution*, presidenti Thomas Sherak e Bruce Snyder, vicepresidenti esecutivi Richard Myerson e Cynthia Wick, vicepresidente anziano Jeff Ammer, al *licensing & merchandising* Albert Ovadia, alle vendite Morris Sterner e Harvey Applebaum. Per la *International Division*: presidente distribuzione internazionale Jean-Louis Rubin, tra i vice: Jacob Shapiro, James Langsbard e Joel Coler.

Sempre nel 1990, per la *Fox Broadcasting*, oltre a Diller (come detto, il maggiore azionista della QVC, rivale della *Viacom* nell'operazione *Paramount*), presidente è Jamie Kellner. La *FBC Entertainment* vede presidenti Lawrence A. Jones e il trentottenne Peter Chernin (che nel 1994 diviene presidente della *20th Century-Fox Film Corporation* e a fine 1996 viene messo da Murdoch a capo di tutte le operazioni nordamericane della *News Corporation*, affiancando con la propria esperienza Lachlan e James, il terzo e quarto figlio di Murdoch, e divenendo, giusta la definizione di Johnnie L. Roberts, «*The Man Behind Rupert 's Roll*, L'uomo dietro il gruzzolo di Rupert»); tra i vicepresidenti citiamo Sandy Grushow, Ira Kurgan, Michael Peikoff, Michael Lansbury, Paul Nagel e Robert Harbin.

La *Fox Incorporated* è guidata da Jonathan Dolgen e Katleman; vicepresidente esecutivo produzione e finanze Charles Goldstein, vicepresidente anziano *business affairs* Gary S. Newman, vicepresidente anziano *creative affairs* Stuart Sheslow, vicepresidente *production management* Robert Gros, tra i vicepresidenti Benson Begun, Steven Gelber, Edward Nassour e Joel Hornstock. La *Television Distribution Division* vede: presidente Michel Lambert, vicepresidenti con varie funzioni Leonard Gross, Fred Bierman, David Witus e George Gubert. Presidente della *Fox Family Worldwide*, è Chaim Saban (di cui alla sesta Appendice). Presidente della divisione *online* della *major*, nel 2001 David Wertheimer lascia la carica per la presidenza di **Wirebreak.com**, il primo *provider* di contenuto entertainmentale interattivo.

Concludiamo coi dati della produzione. La sola *Fox* ha girato, dal 1914 al 1928, 795 pellicole mute; dal 1929 al 1935, 337 sonore. La *Twentieth Century-Fox*, risultato della fusione della prima con la *20th Century Pictures*: dal 1935 al 1978, 1317; dal 1979 al 1984, 93. In cinquantacinque anni di vita, fino a tutto il 1984, la *major* ha quindi prodotto 1747 pellicole, tutte parlate eccetto il singolare *Silent Movie*, «L'ultima follia» di Mel Brooks (1976), nel quale tuttavia il mimo «francese» Marcel Marceau pronuncia, proprio lui, l'unica parola: «Non!». Negli anni 1985-1990 vengono infine prodotte 91 pellicole, tra le quali uno dei più grossi successi del 1990: *Home Alone*, «Mamma, ho perso l'aereo» di Chris Columbus (etnia a noi non nota), che a fronte di un costo di diciotto milioni di dollari ne incassa ottanta nel solo Nordamerica. Successivamente la produzione annua si assesta sulle venti pellicole.

Citiamo infine, a illustrare l'inestricabile intreccio che, al di là di occasionali rivalità di cassetta, lega in sistema i giganti dei media e i massimi conglomerati finanziari, che della QVC è azionista, attraverso *Liberty Media*, la *Tele-Communications* del goy John Malone. La quale possiede il 23% del *Turner Broadcasting System* di Ted Turner (il «re delle notizie» con CNN *Cable Network News*, la prima rete interamente consacrata all'informazione, 24 ore su 24, *CNN International* e *Headlines News*, marito di Jane Fonda), *sindycated* col 19% della *Time-Warner*.

* * *

Louis (Lazar o Eliezer) Burt Mayer, nato in una notte d'estate (è lui a scegliersi il 4 luglio) del 1882 o 1883 o 1885 in una cittadina tra Vilna e Minsk, è figlio di Jacob, emigrato nel 1888 a St.John nel New Brunswick. Dopo avere a lungo commerciato in rottami di ferro, nel 1912 si associa con Ben Stern, da vent'anni *general manager* del produttore teatrale Henry Harris, e con Adolph Mayer, produttore teatrale (non suo parente), per costituire la *Louis B. Mayer Film Company*, casa di distribuzione filmica con sede a Boston.

Avvicinato da Al Lichtman, dirigente della *Famous Players* di Zukor e Lasky, Mayer entra nel grande giro dei distributori e degli impresari di cineteatri. Proprietario di una catena di locali diffusa soprattutto nel New England, egli aggiunge ora alle proprie attività la carica di presidente della «sezione New England» della *Metro Pictures Company* di Hollywood, a capo della quale riesce ad arrivare nel 1918. Nel frattempo Samuel Goldwyn, che ha lasciato la *Paramount* nel 1919 (oltre che avere divorziato da Blanche, sorella di Lasky, sposata nel 1910), ha fondato coi fratelli Edgar e Arch Selwyn la *Goldwyn Pictures*.

Il terzo pilastro della futura MGM è l'onnipresente Marcus Loew. Fondata nel 1919 con l'appoggio di Wall Street (nella direzione della società compaiono persone come i goyim William Crapo Durant, boss della *General Motors*, e H. Gibson, presidente della *Liberty National Bank*), la *Loew's Incorporated* vede vicepresidente e direttore generale Nicholas Schenk.

Per colmare i vuoti aperti dalla crisi delle maggiori case di produzione, la *Loew's*, società di distribuzione, inizia ad occuparsi anche della realizzazione di film, acquistando nel gennaio 1920 la *Metro Pictures*. All'inizio del 1924 Loew fonda con Goldwyn la *Metro-Goldwyn Productions* e trasferisce la sede della sua attività da New York a Culver City, località ad una decina di chilometri da Hollywood, ove ha rilevato gli studi della *Triangle*, fallita nel 1918.

Anche gli accordi con Mayer giungono a buon fine: il 24 maggio viene costituita la *Metro Goldwyn Mayer*, che sarebbe rimasta per tre decenni il più solido pilastro della produzione cinematografica americana. Loew, presidente, cura gli interessi generali; Goldwyn poco tempo dopo «lascia» e, pur cedendo i propri studi ed il proprio nome, preferisce continuare come produttore indipendente con la sua *Samuel Goldwyn Productions*; Mayer rimane a capo dello studio e dell'attività produttiva. Il classico leone ruggente inscritto nel cerchio, *«Leo the Lion»*, viene ideato dal capo reparto pubblicità Howard Dietz (già attivo compositore musicale).

L'ascesa di Mayer, pur dovuta in primo luogo ad un innegabile talento, viene anche aiutata dai legami politici che il *tycoon* ha saputo stringere coi maggiori esponenti del partito repubblicano (allora al potere). Intimo di Ida Koverman, la segretaria di Herbert Hoover, Mayer (come Fox) è un contributore finanziario talmente generoso che alla fine degli anni Venti viene nominato presidente del *California State Committee*. Eletto Hoover presidente, nel 1928 gli viene offerta la carica di ambasciatore in Turchia; dopo lunghi ripensamenti, Mayer declina l'onore.

La Turchia, paese tra i prediletti dall'ebraismo in virtù dei legami plurisecolari stabiliti fin dall'espulsione degli ebrei dai paesi iberici, dopo Benjamin Franklin Peixotto (1834-1890, già proprietario/direttore del *Cleveland Plain Dealer*, intimo del senatore nordista Stephen Douglas, Gran Maestro del B'nai B'rith a 29 anni, console a Bucarest nel 1870-75 e a Lione nel 1876-85) vede ambasciatori a Costantinopoli Salomon Hirsch nel 1889-92, Oscar Solomon Straus nel 1887, 1897-1900 e 1909-13 (nel 1900-09 è delegato alla Corte Arbitrale dell'Aja e, primo ebreo a coprire una carica ministeriale, Segretario al Commercio e Lavoro con Theodore Roosevelt), Henry Morgenthau sr nel 1913-16 (nato a Mannheim nel 1856, milionario speculatore immobiliare, già responsabile della campagna presidenziale di Woodrow Wilson, morrà nel 1946) e Abraham Elkus nel 1916-19. Ambasciatore ad Ankara tra i più recenti è Morton Abramowitz, intimo di George Soros, il più potente speculatore degli anni Novanta. Fin dal Seicento, oltremodo influenti nella società ottomana sono i *dönmeh* («ritornati/convertiti/apostati/rinnegati/voltagabbana», così chiamati dai turchi nel 1683, cripto-giudei islamici come i *daggatun* del Sahara e i *jedidim* della Persia) o, come preferiscono chiamarsi, *ma'aminim* («fedeli»), seguaci del messia Shabbetai/Sabbatai Zevi/Sevi fattisi musulmani ma praticanti in segreto riti e credenze giudaiche. I primi «marrani volontari», guidati da Yosef Filosof, discepolo del profeta Avraham «Binyamin» Natan ben Elisha Hayyim Ashkenazi, o Natan di Gaza, nella qabbalah sabbatiana e padre dell'ultima moglie del Messia, dal fratello di lei Yaaqov Zevi detto Kerido/Querido («amato», «il vaso mistico nel quale aveva preso dimora l'anima di Shabbetai Zevi» (Scholem VI), da Avraham Barzillay e da Shelomoh e Yosef Florentin, si sposano, come i confratelli frankisti, solo fra loro, venendo presto identificati come un gruppo separato tanto dai turchi quanto dagli ebrei. Dalle 200-300 famiglie del 1676, passando per le 600 di Salonicco nel 1774, il nucleo cripto-ebraico – suddiviso nelle tre sette dei Kapandsi/Cavalleros, Jakoblar/giacobiti e, seguaci del giovane Baruch Konio poi noto come Baruchja Russo, Qarakash/Konyosos – conta a fine Ottocento 10-15.000 individui. Quanto a Salonicco – «Gerusalemme dei Balcani» e «città e madre in Israele»: *Ir veEm beIsrael* espressione tratta da *2° Samuele* XX 19... altra Gerusalemme, la «Gerusalemme olandese», sarà Amsterdam – la città cambia demografia dopo l'espulsione dalla Spagna nel 1492 degli ebrei, accolti in particolare nell'Impero ottomano: nel 1519 le famiglie ebraiche sono già 3143, oltre a 930 scapoli ebrei che pagano le tasse, contandosi gli ebrei tutti insieme in un ventimila individui, oltre la metà della popolazione, quota rimasta costante dal tardo XVI secolo agli inizi del XX ed all'epoca di Zevi costituendo, coi suoi 60.000 ebrei, la Comunità più grande grande del mondo. Dotati di due nomi, turco ed ebraico, i *dönmeh* sono numerosi nelle file della massoneria e tra i capi del movimento dei *Yeni Osmanlïlar* "Nuovi Ottomani", meglio noti in Europa come *Jön Türk* "Giovani Turchi". Precursore e finanziatore del movimento, nonché propagandista attraverso i giornali massonico-liberali in lingua ladina, è Abraham de Camondo, nato nel 1785 a Costantinopoli da ebrei trasferitisi da Venezia pochi decenni innanzi e divenuti i finanzieri ufficiali del sultano pur restando consiglieri governativi in Austria e in Italia; fatto cavaliere per i servigi finanziari resi all'Italia, il banchiere, noto come «il Rothschild dell'Est» e «il Grande Ufficiale», è il principale consigliere dei sultani Abdel Mejid (1839-61) e Abdel Aziz (1861-76), finanziatore nella guerra di Crimea, intimo dei «francesi» Rothschild e dei «tedeschi» Bleichröder. Quanto al movimento dei Giovani Turchi, legato al Grande Oriente di Francia e nato dal fertile cervello di Midhat Pascià (figlio di rabbino ungherese, governatore della *vilayet* del Danubio, «padre della Costituzione» del 1876 e Gran Visir, cioè presidente del consiglio, dapprima esiliato, poi richiamato nel 1879, governatore di Siria e poi di Smirne, processato per complicità nell'assassinio del sultano Abdulaziz e tosto soppresso a Taif il 17 maggio 1883), è una compatta organizzazione nella quale, vanta lo *Jüdisches Lexikon*, gli ebrei giocarono «un grosso ruolo». «Si può comunque ricordare che la rivolta dei Giovani Turchi del 1913 fu in gran parte guidata da membri di questa setta», concede anche Cecil Roth, mentre Noel Barber riporta il giudizio di Basil Liddell Hart: «Il movimento dei "Giovani Turchi" [fondato il 14 luglio 1889, centenario della «gloriosa» *prise de la Bastille*] era per il cinquanta per cento cripto-ebreo e per il novantacinque per cento massone». *Dönmeh* sono non solo il co-fondatore Sükrü Dey o il «bosniaco-albanese» (per *Sigilla Veri*, «di famiglia ebraica polacca») Enver Bey, il primo dei triumviri rivoluzionari, ucciso dai sovietici il 4 agosto 1922 ad Abiderya presso Buchara, l'influente giornalista Nissim Rousso e l'avvocato filosionista Nissim Mazliach («capo tra i più attivi del movimento dei Giovani Turchi, fu l'unico dei quattro deputati ebrei ad avere il coraggio di rappresentare gli interessi ebraici nel parlamento turco», scrive la *Universal Jewish Encyclopedia*, mentre Mark Mazower lo vanta insigne costituzionalista e consigliere giuridico di Hilmi Pasha, simpatizzante dei cospiratori), ma anche Mehmet Cavit, il cervello finanziario del "Comitato per l'Unione e il Progresso" (*Ittihad ve Taraqqi*), e tre ministri subito dopo la rivoluzione, incluso l'antitedesco Mahmad Djavid Bey, discendente diretto dell'antico seguace zeviano Berekyah Russo e uno dei capi della setta Qarakash, ministro delle Finanze nel 1909-10 e nel 1917-22: Insieme ai turchi Kara Kemal e Ismail Canpolad, Cavit e Djavid verranno impiccati nel 1926 con l'accusa di avere complottato per uccidere il *pater patriae* Mustafà Kemal «Atatürk»; di una origine *dönmeh* del «padre dei turchi», figlio di un ufficiale di dogana diventato mercante di legname e studente col *dönmeh* Shemsi Effendi, non solo si vantano all'epoca, malgrado le smentite di Ankara, molti ebrei di Salonicco, ma lo confermano Z. Yaakov sull'ebraico *Forward* il 28 gennaio 1994 e Walter Laqueur (II). Quanto al colpo di Stato del luglio 1908, che avrebbe esitato nell'abdicazione di Abdulhamit II il 2 aprile 1909, scrive Joan Haslip: «Dei quattro uomini scelti per informare il sultano della deposizione, non uno solo era di puro sangue turco. Erano greci, ebrei e armeni, oltre che tutti, a eccezione del loro capo, il generale Essad, eminenti membri del CUP. Uno di essi, un avvocato greco di origine ebraica di nome [Emmanuel] Carasso, non avrebbe mai dovuto essere incluso nella delegazione. Personaggio di fama quanto meno poco limpida, doveva la propria posizione al fatto di essere membro della loggia massonica *Macedonia Risorta* [della quale diverrà Maestro Venerabile], che aveva sede in una proprietà italiana, che a causa delle capitolazioni era interdetta alla polizia di Abdulhamit. Due anni prima dello scoppio della rivoluzione di luglio Carasso aveva ottenuto il permesso a che l'appena costituito CUP vi tenesse le riunioni. In tal modo diversi membri del Comitato si erano fatti massoni, mentre lo stesso Carasso si insinuava nelle sue sfere più alte» (negli anni Venti Carasso migra a Trieste, ove nel 1934 muore miliardario). Infine, Abdulhamit passa il primo esilio a Villa Allatini, la più vasta e lussuosa dimora di Salonicco, già sede del generale italiano de Robilant, comandante della gendarmeria turca, proprietà di un ricco banchiere ebreo. Della massoneria dei Giovani Turchi fanno parte anche i forse non-*dönmeh*: Mehmet Talaat Pascià, ministro dell'Interno, delle Poste, ancora dell'Interno e Gran Visir, ucciso il 15 marzo 1921 a Berlino dall'armeno Soghomon Tehlirian del gruppo «Vendetta» a ritorsione per le stragi anti-armene del 1915-16; Said Halim Pascià, ex Gran Visir, ucciso il 5 dicembre 1921 a Roma dall'armeno Arshavir Shirakian; l'ideologo Behaeddin

Sakir, ucciso il 17 aprile 1922 a Berlino dall'armeno Aram Yerganian; Kemal Pascià, ucciso il 25 luglio 1922 a Tiflis dagli armeni Bedros der Boghosian e Ardaveshes Kevorkian; Rachid Bey, ministro delle Finanze e poi dell'Istruzione. Completa il quadro Fulvio Conti I: «Nel caso di alcune grandi città che si affacciavano sul Mediterraneo pare inoltre di poter affermare che la nascita di logge massoniche va[da] posta in stretta correlazione con la presenza di folti insediamenti ebraici. Scorrendo i nomi degli affiliati si rileva infatti che una buona percentuale era di religione ebraica e manteneva saldi legami con le comunità di origine. Nella sola capitale ottomana, per esempio, il censimento del 1871 segnalava 4733 cittadini italiani, dei quali 709 erano ebrei; a Salonicco, invece, su 1336 abitanti di nazionalità italiana gli ebrei erano 472, mentre in Egitto nel 1897 erano di gran lunga il gruppo più numeroso (17,8 per cento) dietro quello di religione cattolica». Quanto alle posizioni inizialmente attendiste assunte nel 1911 dal Grande Oriente d'Italia sulla guerra italo-turca, «le critiche dei nazionalisti traevano origine dal sostegno che la massoneria italiana aveva dato al movimento dei Giovani Turchi [«la cui ascesa al potere era stata caldamente incoraggiata dalla comunità massonica internazionale e da quella italiana in particolare», conferma Conti in Ciuffoletti/Moravia], che in effetti aveva avuto come luogo di incubazione proprio una loggia massonica, la *Macedonia Risorta* di Salonicco, alle dipendenze del GOI. L'obbedienza di Palazzo Giustiniani in più circostanze menò vanto della parte avuta negli eventi turchi, che avevano sancito l'ascesa al potere di un movimento di ispirazione laica con un ambizioso programma di modernizzazione e di democratizzazione della società civile. E, quando nel 1910 una delegazione turca si recò in visita in Italia, furono numerose le logge della penisola che organizzarono festose accoglienze e le tributarono omaggi». «Se non ci fossero stati tanti *dönmeh* nelle élites turche alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo» – completa il «francese» Alexandre Adler il 14 marzo 2005 – «non ci sarebbe stato il kemalismo».

L'attenta gestione dell'aspetto tecnico e di quello divistico, dovuta al vicepresidente *in charge of production* Irving Thalberg, coadiuvato da Bernard («Bernie») Hyman e dai *confrères* omosessuali David Lewis e George Oppenheimer, lancia negli anni Trenta la MGM come la *major* più intraprendente, la più dotata di attori di prima grandezza. Alla morte di Loew, nel 1927, la direzione generale è assunta dal suo vice Nick Schenk, il capo dei capi. Importanti produttori sono Hunt Stromberg e Arthur Freed (nato Grossman), i responsabili primi dei *musicals* MGM. Tra i vicepresidenti: J. Robert Rubin e Charles C. Moskovitz; Arthur Loew, figlio di Marcus, diviene presidente e direttore generale della *Loew's International Corporation*, sorella della *Loew's Incorporated*. Tesoriere è David Bernstein.

Capo ufficio produzione e *general manager* è Joseph Judson «Joe» Cohn, uno dei cinque fondatori della *major* (morrà a Bervely Hills cento anni, nel 1996). Altri produttori: Eddie (Ragar J.) Mannix, goy anglo-irlandese; Joseph Vogel, Benny Thau, Lawrence Weingarten, Stanley Burton Feuer, George Emil Kann (poi *Monogram Productions*), George Sidney ed L.K. Sidney; Max Reinhardt (1873-1943, nato Moses Goldmann) e suo figlio Gottfried, «esuli» dall'Europa con la rispettiva moglie e madre Helene Thimig, attrice shiksa e membro della più grande famiglia drammatica d'Austria; Harry Rapf, Joseph Pasternak (nato a Szilagy-Somlyo, Ungheria, nel 1901), Robert Weitman, David Loew, Abe Lehr, Jack Cummings (il boss Louis B. Mayer ne è lo zio), Lee Rich, Joseph Leo Mankiewicz (il regista), Al Lichtman, Jacob James Milstein (poi con la *Republic Pictures*, direttore del *National Jewish Home for Jewish Children*), Douglas Netter e Albert Lewin (che inizia quale assistente di Paul Bern).

Quanto a Paul Bern (nato Levy e soprannominato *Father Confessor* per la disponibilità a raccogliere gli sfoghi delle star) è per anni braccio destro di Thalberg. Innamoratosi a inizio 1932 della shiksa Jean Harlow, la sposa nel luglio, attirandosi l'odio di uno degli amanti della vamp biondo-platino, il mafioso Marino Bello. La notte del 4 settembre un colpo di pistola alla testa mette fine alla vita del produttore; la versione ufficiale parla di suicidio, causato, sostiene Eddie Mannix, dalla vergogna per l'impotenza sessuale palesata alla moglie. Bello scuote il capo sconsolato, allontanandosi: «Sapevo fin dall'inizio che era un finocchietto [*a queer little guy*]. Scusami, Mannix, devo vedere Jean». Egualmente Mayer, preoccupato che il sospetto di assassinio possa innescare uno scandalo infrenabile, rovinando la carriera della star, già coinvolta in torbide storie (uno dei suoi amanti era stato il gangster Abner «Longie» Zwillman, di cui alla seconda Appendice), sostiene la versione del suicidio. La risposta la dà però Lewin a Thalberg, che sostiene la versione di Mayer perfino coi collaboratori più stretti: «Cazzo! [*bullshit*] Conosco almeno tre donne che ti hanno detto che Paul era un amante favoloso [*one hell of a lover*]».

Il più famoso *art director* (scenografo) della MGM è il goy Cedric Gibbons, il disegnatore, nel 1927, della statuetta dell'Academy Award, il premio Oscar (statuetta che dal 1983 viene prodotta a Chicago dalla ditta *R & S Owens* di Scott Siegel); supervisore musicale per due decenni è Harold Gelman; alto dirigente, John Green; operatori tra i principali sono William Daniels, George Folsey, Joseph Ruttenberg e Hal Rosson (secondo marito di Jean Harlow). Soggettista per venticinque anni è Samuel Marx (anche produttore). Tra gli addetti al montaggio sono la shiksa Margaret Booth, collaboratrice di Mayer, e Benny Lewis. Fotografo di scena e dal 1950 ritrattista ufficiale delle dive MGM è Sam Lévin, nato in Russia nel 1908, già fotografo del cinema francese negli anni Trenta e partigiano antitedesco.

Negli anni Trenta, direttore degli archivi è l'attore Kenneth McKenna, nato, malgrado il nome squillante scozzese, Leo Mielziner, già attore del muto, fratello dello scenografo Jo Mielziner (che si fa episcopaliano); i due sono figli del ritrattista Leo, figlio a sua volta di Moses, rabbino germano-danese e *talmudic authority*, presidente dello *Hebrew Union College* di Cincinnati dal 1900 al 1903. Nel 1940 Morris Schenk è responsabile per i nuovi talenti; altro *talent scout* è Ben Jacobson; Milton Weiss e Howard Strickling sono altri capi dell'ufficio pubblicità, responsabili della costruzione e della conservazione dell'immagine delle star. Procuratori legali per lunghi anni: Mark Cohen ed Herbert «Herb» Nusbaum. Nel 1937 Louis Mayer è il più pagato salariato degli States con 1.296.503 dollari annui tra stipendio e altri compensi. Morta la moglie Margaret, figlia di un macellaio *kasher*, contrae matrimonio a Yuma, Arizona, con la shiksa Lorena Danker, vedova di un direttore pubblicitario, sfuggendo agli occhi ostili dell'*entourage* ebraico (altri «ribelli» che impalmeranno shikse sono Jack Warner, Harry Cohn, David Selznick, Irving Thalberg, Otto Preminger, Anatole Litvak, Charles Feldine, etc.).

Il culmine dei successi per la *major* giunge alla fine degli anni Trenta, con la realizzazione di *Gone With The Wind*, «Via col vento» (1939), una produzione della *Selznick International* protetta e distribuita dalla MGM. Trascinati gli Stati Uniti nel conflitto mondiale da Roosevelt, il ministro del Tesoro Henry

Morgenthau jr – l'ideatore del piano di «pastorizzazione» della Germania – affida ad Howard Dietz, nella primavera 1942, il compito di promuovere la vendita dei buoni di guerra. Non è ancora iniziato il declino dei tardi anni Quaranta. Il colosso, che arriverà a contare 6000 dipendenti, incute ammirazione e rispetto come nessun'altra *major*.

Impressionata, scrive la giovane Ava Gardner, non ancora divenuta «*the World's Most Beautiful Animal*, il più bell'animale del mondo»: «Ventitré moderni teatri di posa per le riprese col sonoro, enormi caverne oscure grandi quanto degli hangar, erano sparsi in un'enorme distesa di terre che negli ultimi tempi superarono i settantacinque ettari. La MGM era il complesso cinematografico più grande del mondo, con quattromila dipendenti. Aveva una stazione ferroviaria, un porto e addirittura una minigiungla pronta e in attesa di un regista che la potesse gradire. Ma, soprattuto, la MGM aveva le stelle. *More stars than there are in heaven*, "Più stelle di quelle del cielo", diceva uno slogan degli studi, e io non l'avrei certo messo in discussione, sicuro come l'oro. Altri studi potevano avere registi migliori o sceneggiatori migliori, ma la MGM aveva le stelle. Greta Garbo. Il mio vecchio amore Clark Gable. I Barrymore. Joan Crawford [della quale Bette Davis maligna avere biblicamente conosciuto in *sexual intercourses* tutte le stelle MGM, tranne Lassie, cane pastore scozzese]. Spencer Tracy. James Stewart. Mickey Rooney e Judy Garland. Greer Garson. Nominatene uno, lo aveva la MGM».

Una sezione di animazione viene creata alla fine degli anni Trenta. Nel 1940, ad opera dei goyim William Hanna e Joseph Barbera, ha inizio la grande saga del gatto Tom e del topo Jerry. Alla fine della guerra è però il film musicale a rimanere il fiore all'occhiello della MGM, in un panorama produttivo mediocre.

Per sbloccare la situazione Schenk e Mayer affidano ad un uomo nuovo l'incarico di supervisore: manco dirlo, a un confratello, Dore (Isidore) Schary (1905-1980), che dopo i primi passi alla *Metro* sta compiendo una veloce carriera alla RKO. La ristrutturazione porta ad attriti continui fra Schary e il vecchio Mayer al punto che il 23 giugno 1951 questi, che non gode ormai più della fiducia di Schenk, rassegna le dimissioni (morrà sei anni dopo, di leucemia). Attivista liberale e, vedremo nel capitolo XXVII, personaggio di spicco della massoneria ebraica, Schary sarà uno dei pochi grandi produttori a scagliarsi contro Joseph Mac Carthy e in difesa degli accusati di comunismo, e ciò con tale violenza che la *columnist* Louella Parsons si sarebbe riferita, in alcuni dei suoi articoli dopo l'estromissione dell'anticomunista Mayer, alla MGM come sigla che stava per «Metro-Goldwyn-Moscow».

La linea politica di Schary (al quale si devono 300 pellicole), più favorevole alle produzioni medio-piccole che non ai grandi progetti, si scontra tuttavia, negli anni Cinquanta, coi problemi posti dalla concorrenza televisiva: i film distribuiti passano dai quaranta del 1950 ai ventiquattro del 1955, per calare ancora negli anni seguenti. L'attività si riduce a tal punto che la MGM, per tenere occupati gli studi, deve affittarli per la realizzazione di pubblicità televisiva. Nonostante qualche successo dovuto ad isolate superproduzioni (*Ben-Hur* di William Wyler, 1959, premiato con 12 Oscar; *Mutiny On The Bounty*, «Gli ammutinati del Bounty» di Lewis Milestone, 1962; *Doctor Zhivago*, «Il dottor Zivago» del goy David Lean, 1965; *2001: A Space Odissey*, «2001: Odissea nello spazio» di Stanley Kubrick (per inciso, la voce di HAL, il supercomputer che si ribella ai due astronauti, è del fisico Marvin Minsky, illustre docente al MIT); *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni, 1970) la MGM affonda.

Tra il 1964 e il 1967 uno dei maggiori azionisti, l'agente immobiliare Philip Levin, stanco dell'impegno di produttore, chiede di cedere e trasformare gli studi. Non riuscendovi, si libera di 560.000 azioni (la metà delle quali viene acquistata per 44 milioni di dollari da quell'Edgar Bronfman già detto e che reincontreremo nella seconda Appendice), dando il via alla dissoluzione della *major*. Dopo ripetuti cambi di mano, nel 1969 la MGM finisce nelle mani del lasvegasiano Kirk Kerkorian, ex pilota RAF, creatore della compagnia aerotaxi *Los Angeles Express* e della società aerea *Trans International Airlines*, finanziere d'assalto armeno. O «armeno», come informa **jewwatch.com** (da parte nostra ci limitiamo a registrare che ebreo è l'assonante cognome di tale Mark Krikorian, direttore esecutivo del washingtoniano *Center for Immigration Studies* e saggista sull'ultraebraico *Commentary*). Come che sia, il Nostro, che nel 1988 controllerà l'82% della *major*, viene detto da Paul Bart «*the ever-misterious and reclusive financier*, il finanziere eternamente misterioso e solitario», e «*an even greater enigma*, un enigma ancora più grande».

La produzione di film è intanto ulteriormente scesa: dalle 28 pellicole del 1965 alle 16 del 1973, anno in cui viene sospesa l'attività di distribuzione. Fino al 1976 risultano prodotte complessivamente poco meno di 1800 pellicole. Kerkorian sposta intanto i capitali investiti nella *Metro* dal cinema al settore alberghiero e nel 1986 cede la *major* a Ted Turner per 1,5 miliardi di dollari, riacquistandola però subito dopo per 300 milioni, mentre Turner trattiene il boccone più ghiotto, i diritti della filmoteca, la più importante del mondo.

Nel 1982 la MGM (vicepresidente esecutivo David Chasman) approfitta della liquidazione della UA per assorbirla, acquistandone non tanto l'attività cinematografica (in crisi) quanto la rete di distribuzione video e la filmoteca. La serie dei primi quattro *Rocky* (1976, 1979, 1982 e 1985), protagonista Sylvester Stallone, è uno dei «colpi» meglio riusciti. Presidente della *MGM Film Co.* è Freddie Fields (nel 1961 fondatore della *Creative Management Associates* e nel 1977-1983 produttore per la *Paramount*), che sarà poi produttore indipendente per la MGM/UA e, soprattutto, importante agente generale (tra gli attori, Paul Newman e Barbra Streisand).

Nel 1990 *chairman* & CEO della *MGM/UA Telecommunications Inc.* è Jeffrey Barbakov, presidente Norman Horowitz, vicepresidenti esecutivi Kevin Spivak e Sidney H. Sapsowitz, vice anziano *labor relations* Benjamin B. Kahane.

La *MGM/UA Film Group* è guidata da Richard Gerber, Jack Gordon e David M. Forbes, coadiuvati dai vice John Goldwyn, Barrie Lorie, Richard Berger, Jack B. Bernstein, Darcie Denkert, Karen Rosenfelt, Barry Glasser, Walter Hoffer, Laurence Roth, William Loper, Wendy Ditman, Karen Lerner e Donna Dickman (oltre a sette forse goyim). Per la divisione *marketing*: vicepresidente anziano William Laper. Per quella musicale, *en plein* di eletti: vicepresidente anziano e *general manager* Bob Greenberg, vicepresidente anziano Lionel Newman, vicepresidenti Harry Lojewski e Ira Selsky. Per quella legale: *senior vicepresident* Nancy Niederman, vicepresidenti Marcia Spielholz, Judy Jason, Michael Smarinsky, Sally Suchil. Per il settore distribuzione: presidente il detto David M. Forbes, vicepresidente *classics* Ben Y. Cammack jr; quanto alla divisione televisiva, *MGM/UA Television Production Group*: *chairman* è ancora David Gerber, presidente Lynn Loring, vicepresidente anziano Mark Pedowitz,

vicepresidenti Leslie Frends, J.A. «Ted» Baer, Steve Knisely, Mary Jo Slater, Ron Levinson, Judy Palnick e Dennis Judd II. Responsabile per la ricerca sullo sviluppo della tecnologia *video disc* e *digital video disc* è Richard Cohen.

* * *

Nell'aprile 1991 per 1 miliardo e 300 milioni di dollari – 1500 miliardi di lire – l'italiano Giancarlo Parretti, il «Leone di Orvieto», acquista da Kerkorian (che realizza un profitto di un miliardo di dollari) la compagnia-simbolo del cinema. Nell'*affaire* affianca Parietti il finanziere Florio Fiorini, che arriva a detenere l'82% dell'ex *major* attraverso la *Melia International*, una società olandese di grandi viaggi controllata dalla *Sasea*, la *holding* svizzera che raggruppa 40 società, presieduta dallo stesso Fiorini. Per inciso costui, già direttore finanziario dell'*Ente Nazionale Idrocarburi*, è da tempo noto alle cronache per lo scandalo del *Banco Ambrosiano* e della loggia P2 (per inciso, per carità, tanto per inciso, fondata a fine Ottocento dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, ed ebreo, Adriano Lemmi).

Fallito nel giugno 1982 con un buco di mille miliardi, il *Banco Ambrosiano* ha visto vicepresidente in momenti cruciali (per soli due mesi, chiusi peraltro con trenta miliardi di plusvalenze realizzate rivendendo due pacchetti di titoli) anche Carlo De Benedetti, vicepresidente dell'associazione degli industriali *Confindustria*, presidente *Olivetti* (presentato al *confrère* dal superfinanziere Guido Roberto Vitale, il cattolico Corrado Passera ne diviene il pupillo e resta amministratore delegato *Olivetti* dal 1985 al 1996, quando balza alla testa di *Ambroveneto*, l'istituto nato dal crollo del *Banco Ambrosiano*: il groviglio è certo accidentale; diverrà amministratore delegato di *Poste Italiane* e *Banca Intesa BCI* – il colosso che dal 2003 accorpa *Banco Ambrosiano Veneto*, *Banca Commerciale Italiana* e CARIPLO *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde* – poi *Banca Intesa Sanpaolo*, nonché Bilderberg dal maggio 2003 a Versailles a braccetto col figlio di Carlo, Rodolfo) e CIR, supremo azionista COFIDE (che partecipa, fra l'altro, alla gestione della banca *Intermobiliare* del confratello Giulio Segre ed eredi, specializzata in *private equity*, *corporate finance* e risparmio gestito) e in seguito boss della telefonia satellitare con *Omnitel* (riconferma dell'inestricabile intreccio manageriale/finanziario mondialista, l'amministratore delegato *Omnitel* Francesco Caio, *master* in *business administration* a Fontainebleau, pluriennale lavoro alla società di consulenza londinese *McKinsey*, moglie inglese e fratello del dirigente della banca *Bain & Cuneo* Maurizio Caio, subentra a Passera quale a.d. *Olivetti*). Il 12 aprile 1992 De Benedetti viene condannato a sei anni e quattro mesi per concorso in bancarotta fraudolenta; godendo però di una procedura fortunata, la sentenza viene depositata dopo oltre due anni. L'appello, fissato dalla magistratura dopo altro «giusto» tempo (tanto che nell'aprile 1996 è certo che i gravi reati addebitati cadranno in prescrizione), infligge il 10 giugno 1996 una condanna a quattro anni e sei mesi: «Uno sconto fondamentale, che allontana ogni pericolo di cella in caso di verdetto definitivo», chiosa Gianluca Di Feo. Ma non basta: ecco il 22 aprile 1998 – a sedici anni dall'accaduto! – ancora più grata, la Cassazione: annullo senza rinvio (senza altri processi), della sentenza di appello, in quanto ai magistrati «era precluso l'esercizio dell'azione penale» per intervenuta modifica dell'imputazione. Dapprima, infatti, era stato contestato il reato di estorsione aggravata, dal quale il Nostro era stato prosciolto il 7 aprile 1989, mentre era stato emesso un decreto di archiviazione per bancarotta fraudolenta: «I fatti contestati erano gli stessi e, come è noto, non si può procedere due volte per lo stesso addebito, anche se può essere configurato come due diversi reati», ci placa Maria Antonietta Calabrò.

È giusto a questo punto interrompere la nostra esposizione sulla parabola della *major* e concentrarci brevemente proprio sulla vicenda della sua fine, estremamente istruttiva sotto diversi aspetti: in primo luogo, per la spregiudicatezza dell'*outsider* italiano, che *sembra* riecheggiare i modi e le valenze dell'ascesa ebraica degli inizi del secolo; in secondo, per gli scoperti appoggi politici, un tempo democristiani e in seguito socialisti, che hanno permesso la folgorante ascesa dell'ex cameriere orvietano (e del suo socio Fiorini); in terzo, per la conferma del detto: «Ad Hollywood (e negli USA) non si muove foglia che l'ebraismo non voglia»; in quarto, perché l'avventura di Parretti è una delle prove più chiare di come non si possa più parlare di nazioni e nazionalità, ad un certo livello affaristico, commerciale o finanziario, ma unicamente di Sistema, vale a dire di quella entità cosmopolita che ha ormai avvolto il mondo in una ragnatela che fa a meno dei governi nazionali come pure della volontà dei singoli suoi adepti, fossero anche questi tra i maggiori e più influenti. La scalata dell'intraprendente Parretti, classe 1941, ex cameriere, ex fiduciario di potenti politici, ex proprietario d'alberghi acquistati con finanziamenti pubblici, ex fondatore di quotidiani, ex condannato per peculato e distrazione di fondi, amico del democristiano Graziano Verzotto (fuggito all'estero dopo il crac della banca di Michele Sindona) e intimo dei socialisti fratelli Cesare e Gianni De Michelis (patrizi veneti o «veneti»), con amicizie nel gotha del craxismo e dell'eurosocialismo, inizia nel 1987 con un intricato gioco di partecipazioni azionarie. Il via lo dà l'acquisto, attraverso la *Renta Inmobiliaria* spagnola (capo del governo iberico è il socialista Felipe Gonzales), della *Cannon International Pictures* dei cugini israeliani Menahem Golan e Yoram Globus. La società gli costa 338 milioni di dollari (456 miliardi di lire) in cambio di un patrimonio immobiliare di 420 miliardi, di una produzione annua di 35 film, di un magazzino di 2000 titoli e di 1200 sale sparse nel mondo (una sessantina in Italia). La *Cannon* diviene *Pathé Communication* (vedi al cap.XVI) ed entra a far parte della galassia di società retta dalla *Comfinance Holding Luxembourg*, con sede in Lussemburgo, il massimo paradiso fiscale.

«Il Lussemburgo, piccolo paese senza storia e senza scandali al centro dell'Europa, conta 217 banche registrate. Il Lussemburgo e la sua leggendaria discrezione. Il Lussemburgo, la sua casa reale e i suoi uomini politici con un avvenire europeo. Il Lussemburgo e il sostegno irremovibile di cui gode dal 1945 da parte del Grande Zio d'America. Il Lussemburgo che sprofonda sotto il peso dei dollari, degli euro, dei franchi, degli yen, dei marchi, dei fiorini... Il Lussemburgo e i suoi 430.000 abitanti, dove 554 miliardi di dollari sono stati capitalizzati in borsa nel 1992 [e mille miliardi nei suoi fondi d'investimento nel 1999]: quattrocento volte più che nelle Bahamas, cinquanta più che nelle isole anglo-normanne della Manica, venticinque più che nelle isole Cayman [che, per dare un'idea, contano 17.000 abitanti e 18.000 imprese registrate], sei volte più che nelle Bermude, due volte più che a Singapore, più che a Hong Kong» (Denis Robert).

Mentre per un approfondimento delle vicende finanziarie siamo costretti a rimandare il lettore all'opera di Gigi Furini, rileviamo qui che le prime notizie pubbliche sull'interessamento dell'umbro alla MGM risalgono al marzo 1990: Jaffrey Barbakow, presidente della ex *major*, siede ad Orvieto al fianco di Parretti e di Globus, nominato copresidente della *Pathé*. Volano intanto le voci sulla provenienza del capitale dell'umbro: il suo impero poggia sui miliardi mai recuperati dei crac finanziari di Sindona e di Roberto Calvi, con la connivenza della loggia P2. Imprudenti giudizi espressi in una intervista concessa al giornalista ebreo Sergio Di Cori, corrispondente per *l'Unità* da Los Angeles, gettano benzina sul fuoco dello schieramento anti-Parretti. Il 9 marzo il giornale comunista così titola il pezzo del Di Cori: «Ebrei e giapponesi, sono loro i miei nemici». Nel testo, così si sarebbe espresso Parretti: «Gli ebrei mi si sono messi contro, e poiché controllano il settimanale *Business Week* me l'hanno scagliato addosso. Il fatto è che agli ebrei non va giù l'idea che io rappresenti il primo *network* cattolico della comunicazione. Non esiste al mondo una *holding* che non sia in mano agli ebrei [...] La *Pathé* è la prima società dell'intrattenimento e dell'editoria che non sia ebrea: siamo cattolici perché questa è la nostra cultura».

Come scrive Furini, l'intervista «è una vera e propria bomba e una mazzata sulle ambizioni di Parretti. Negli Stati Uniti può risultare più squalificante una frase razzista che una bancarotta fraudolenta e gli ebrei sono ben radicati nella comunità degli affari di Wall Street e in quella del cinema di Hollywood. Contro Parretti, adesso, vengono lanciati veri e propri siluri. "È un antisemita, non può comprare la MGM", gridano in America i figli di Israele». «Non vediamo» – ripetono gli ebrei intervistati dal *Los Angeles Times* «come una persona che fa dichiarazioni antisemite possa lavorare nella capitale del cinema». A giudicare dai giornali, il finanziere umbro sembra spacciato – anche perché il 30 marzo 1990 il tribunale di Napoli lo condanna a tre anni e dieci mesi di carcere per bancarotta fraudolenta (ma il Nostro resta a piede libero in attesa del processo d'appello) – quand'ecco iniziare la riscossa.

«La prima mossa» – scrive Furini – «è quella di sottoporsi a un esame di due ore davanti a Chaim Mizrahi, capo della *Jewish Defense League*, una delle tante, e fra le più conservatrici, organizzazioni ebraiche americane, perché certifichi il suo non-antisemitismo. E il finanziere umbro passa l'esame a pieni voti. Ma non basta: Mizrahi certifica addirittura che Parretti è amico degli ebrei» (un simile avallo è con tutta evidenza indispensabile per sopravvivere, se quattro anni più tardi deve ricorrervi il conservatore Rush Limbaugh, popolare conduttore di *talkshow* accusato di «antisemitismo»; nel suo caso è Nate Segal, caporabbi di Staten Island, a garantire che «non c'è stato mai un momento in cui io mi sia accorto che quest'uomo è antisemita»).

Tuttavia la tensione è ancora forte. Il Nostro non si scoraggia; la seconda tappa è quella di chiamare a raccolta tutti gli amici possibili, e allora salta fuori Steven Ross, co-presidente della *Time-Warner*, il colosso multimediale che finanzia parte della scalata alla MGM. Un terzo asso è l'inseparabile Globus, il quale sostiene a gran voce che Parretti è un amico, finanziatore dello Stato di Israele. Per ultimo, lo stesso Parretti si dice intimo del leader laburista israeliano Shimon Peres, che avrebbe conosciuto ventiquattr'anni prima durante una seduta dell'Internazionale Socialista. Il *fin de non recevoir* delle accuse antisemite viene quindi espresso da Burton Levinson, presidente dell'*Anti-Defamation League*, che invita la comunità hollywoodiana a respingere con forza le affermazioni contro gli ebrei attribuite a Parretti.

Il 30 aprile questi fa pubblicare sul settimanale Il *Mondo*, che dal quotidiano comunista ha ripreso brani della famosa intervista, una lettera di smentita: «Parretti non ha mai rilasciato alcuna intervista a *l'Unità* e precisamente al giornalista Sergio Di Cori concernente gli ebrei, non si considera antisemita, ha sempre avuto ottimi rapporti con gli ebrei e suo nonno, durante la guerra e l'occupazione nazista, ha salvato molte vite di ebrei». Con tanta autorevole «copertura» nonnesca, il Nostro, che ha sempre confuso il mafioso Frank «Tre Dita» Coppola col regista di *Apocalypse Now*, non può ora che avere via libera. Il 23 ottobre 1990, giorno del quarantanovesimo compleanno, annuncia in pompa magna l'acquisto della *Metro Goldwyn Mayer*.

Intanto Kerkorian chiusa l'avventura nel cinema e pur proseguendo gli investimenti nel settore alberghiero, si butta nel campo dell'automobile e acquista il 10% della *Chrysler*, terza casa USA e sesta al mondo, divenendone il maggior azionista (nell'aprile 1995 la sua *Tracinda*, diretta da Alex Yemenidjan, offrirà 23 miliardi di dollari per il restante 90). Con l'italo-americano Lee (Lido) Iacocca, ex CEO della casa di Detroit, l'intraprendente «armeno» si impegna nei *business* più disparati, tra i quali l'acquisto dell'hotel-casinò lasvegasiano *MGM Grand* e la fondazione dello *Iacocca Capital Group*, una banca d'affari specializzata nei settori spettacolo, media, trasporto aereo e gioco d'azzardo (i soci sono Parretti, la finanziaria losangelina *Jefferies Group*, il banchiere beverlyhillsiano esperto di *entertainment* Michael Klein e William Elkus, gestore dei patrimoni delle più facoltose famiglie americane).

Nel maggio 1998 la *Chrysler* si fonda con la tedesca *Daimler-Benz* all'interno di una terza società, la *Oppenheim AG*, all'uopo fondata dalla banca privata di Colonia *Salomon Oppenheim*; gli azionisti, sia tedeschi che «tedeschi», mantengono la maggioranza della nuova società col 57% del pacchetto azionario, mentre il numero uno della *Salomon Oppenheim*, Matthias von Krockow, diventa il primo presidente del consiglio di sorveglianza del supergruppo. Scrive Carlo Bastianin: «Secondo gli strateghi dell'operazione la scelta della banca di Colonia non è casuale: il nome *Salomon Oppenheim* dovrebbe contribuire infatti a evitare che il risentimento antitedesco della comunità ebraica americana diventi un ostacolo per la fusione».

Nel giugno 1991 la posizione di Parretti precipita: già estromesso nel marzo dalla carica di *chairman* e CEO della *major*, nel giugno lo è anche da quella di semplice membro del *board*; con lui decadono la moglie e il manager di fiducia Globus. Artefice della svolta è il *Crédit Lyonnais Bank Nederland* (presidente il socialista «marocchino» Jean-Yves Haberer, che nel 1994 verrà imputato per bancarotta), che vuole ridurre l'esposizione verso l'ex cameriere cercando altre banche salvatrici. Mentre Fiorini si defila, il 21 dicembre Parretti viene improvvisamente arrestato a Roma per evasione fiscale (importo: 150 miliardi di lire), compiuta attraverso società dalle denominazioni sempre diverse e dagli amministratori sempre uguali.

Nell'ottobre 1992 anche Fiorini, travolto dal crollo dell'operazione MGM e dal crac *Sasea* e *De Angeli Frua* (bancarotta per oltre 7000 miliardi di lire), viene arrestato a Ginevra su denuncia del banchiere ebreo-ticinese De Morpurgo Varzi (nel giugno

1995 verrà condannato a sei anni di reclusione; agli arresti domiciliari dal 1999, nell'ottobre 2001 verrà poi condannato dal tribunale di Los Angeles a 41 mesi di carcere da scontare negli USA, 100.000 dollari di multa e a non tornare negli USA per i dieci anni seguenti). L'arresto porta alla luce due altre sequele del «caso Calvi»: da un lato, come confessa Jürg Heer, direttore della *Rothschild Bank AG* di Zurigo, il coinvolgimento della RB non solo come «snodo fondamentale del riciclaggio dei capitali italiani di provenienza illecita», ma anche nel versamento dei milioni di franchi destinati a pagare gli assassini di Calvi; dall'altro, i finanziamenti illeciti al PSI col deposito luganese n.633369 UBS *Unione di Banche Svizzere*, il «Conto Protezione» del quale il Nostro è intestatario e dai cui sette milioni di dollari hanno attinto a piene mani i boss del socialismo italiano.

Di un tale interessamento viene accusato nel febbraio 1993 anche il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, *longa manus* dell'ebraismo in quanto pervicace fautore non solo dell'invasione terzoquartomondiale ma anche della Legge delle Tre M (vedi al cap.XVIII), che si dimette a precipizio. Malgrado tanta buona disposizione, nel luglio 1994 verrà condannato, come il suo capo ex segretario PSI Bettino Craxi, a otto anni e sei mesi di carcere per concorso in bancarotta fraudolenta del *Banco Ambrosiano*; anni poi scesi a quattro in appello e, dopo un risarcimento di 850 milioni, simpaticamente condonati nel maggio 1997, indi risaliti, con un nuovo processo voluto dalla Cassazione, a quattro e due mesi, ridiscesi in appello a tre e otto mesi nel luglio 2001. Nel frattempo il Nostro continua a minare la società italiana progettando «un centro di assistenza legale alle migliaia di immigrati detenuti nelle nostre carceri» che «spesso ignorano non solo la lingua e le leggi, ma addirittura i reati di cui sono accusati»: «Sono partito laico, sono stato induista e buddista per ritornare cristiano senza smettere di essere laico».

Il 3 maggio 1995, su istanza del *Crédit Lyonnais*, il giudice istruttore Patrick Fievet spicca contro Parretti un mandato d'arresto internazionale per abuso di beni sociali, falso in scritture private, truffa e contraffazione (il 31 marzo 1999 verrà condannato in contumacia a quattro anni e un milione di franchi d'ammenda). Condannato per falsa testimonianza, inquinamento di prove e spergiuro nei confronti del *Crédit* nell'ottobre 1996 dalla Corte Superiore del Delaware e rilasciato dietro cauzione, nel gennaio seguente il Nostro lascia di stucco anche il proprio avvocato Jay Coggan – ebreo, *ça va sans dire* – fuggendo in Italia; il che non impedisce al tribunale di Los Angeles di condannarlo nel giugno a versare 1,467 miliardi di dollari, 2500 miliardi di lire, tra danni e interessi arretrati, al *Consortium de Réalisation*, la società in cui sono confluite le attività da liquidare del *Crédit*.

Un altro caso giunto alla luce durante la detenzione di Fiorini concerne la società *Enoxy*, *joint venture* formata nel luglio 1981 dall'ENI con l'*Occidental Petroleum* di Armand Hammer (vedi il cap.XXXI). Dopo avere rilevato le aziende chimiche della fallita SIR (il complesso del socialista Nino Rovelli), l'ente petrolifero di Stato perde 200 milioni di dollari fin dalla firma dell'operazione, promossa dal socialista ministro delle Partecipazioni Statali, poi ministro degli Esteri bilderberghiano, Gianni De Michelis (dieci anni dopo inquisito per concussione).

Presieduto dal repubblicano Lorenzo Necci (poi presidente *Enimont* e *Ferrovie dello Stato*, nonché altro pluri-inquisito), l'*Enoxy* lega i sessanta impianti dell'ex SIR, dell'ANIC e della *Liquichimica* alle fortune dei pozzi e delle quattro miniere di carbone controllate negli USA da Hammer. L'operazione rivela però il vero volto nel settembre 1982, quando De Michelis tenta di costringere l'ebraico neo-presidente dell'ENI e co-fondatore *Trilateral* Umberto Colombo, a rilevare per due miliardi di dollari la quota di Hammer, del valore di 500 milioni. Avvertita la truffa, che sottrarrebbe al contribuente italiano un miliardo e mezzo di dollari (da spartire tra Hammer, De Michelis e complici minori), il dignitoso Colombo rifiuta la firma. Il che porta tosto allo scorno del duo Hammer-De Michelis, allo scioglimento della *joint venture* e, nel gennaio 1983, alla cacciata di Colombo dall'ENI.

Quanto a successive cronache MGM: nel luglio 1996 la casa ricade per la terza volta sotto il controllo di Kerkorian, dopo che questi ha formato un consorzio col neo-presidente Frank G. Mancuso (da noi già incontrato quale *chairman* e CEO della *Paramount*) e con la società australiana *Seven Network*.

Nel settembre 2004, infine, spiazzando la *Time-Warner* e in cordata coi fondi *Texas Pacific Group* e *Providence Equity Partners* e con la *Dkj Merchant Banking Partners / Crédit Suisse First Boston*, la *Sony Corporation* rileva la casa da Kerkorian per cinque miliardi di dollari, inclusi due miliardi di debiti, accaparrandosi una libreria di 4100 pellicole, tra le quali 200 premi Oscar. Nell'ambito di una strategia che, in vista di nuove sinergie per aumentare i margini di profitto, sposa elettronica e intrattenimento, software (musica, film e *video-game*) e hardware (TV, PC, *walkman*, telefonini cellulari e *play station*), il gruppo giapponese, che già controlla il patrimonio filmico e la produzione della *Columbia*, custodisce e controlla in tal modo il 40% dell'intera filmografia hollywoodiana.

XII

Le majors: Warner Bros, Columbia

Fra la virtù e la ricchezza corre questa differenza che, poste ciascuna sui due piatti della bilancia, l'una tira sempre in senso contrario all'altra [...] se, dunque, la ricchezza e i ricchi vengono onorati in uno Stato, di tanto la virtù e gli uomini virtuosi vengono disprezzati.

Platone, *Repubblica*, VIII

Da qualunque parte lo si prenda, un dato risulta certo: è il Denaro che fa il potere in democrazia. Lo sceglie, lo crea, lo genera. Esso è l'arbitro del potere democratico perché in sua assenza tale potere riprecipita nel nulla o nel caos. Niente denaro, niente giornali. Niente denaro, niente elettori. Niente denaro, niente opinione espressa. Il denaro è il genitore e il padre di ogni potere democratico, di ogni potere eletto, di ogni potere tenuto nella dipendenza dell'opinione.

Charles Maurras, *Mes idées politiques*, 1937

«La verità vera […] è, come sappiamo io e lei, che la finanza dei grandi centri urbani ha avuto in mano il governo fin dai tempi di Andrew Jackson. E io non faccio eccezione neanche per l'amministrazione di W. W.».

Franklin Delano Roosevelt in una lettera a uno dei consiglieri di Woodrow Wilson, in David J. Rothkopf, *Superclass*, 2008

«Ma devo informarti… io… io sono eletto da ebrei» «Quanti ebrei ci sono nel tuo distretto?» «Eh… sette. Ma i deputati non sono eletti dagli elettori, sono eletti dai contributori, e i miei sono ebrei… a New York, in Florida, a Hollywood… perché io sono uno degli uomini di Israele al Congresso».

Tom Hanks a Julia Roberts in *Charlie Wilson's War*, «La guerra di Charlie Wilson»,
regia dell'ebreo Mike Nichols, sceneggiatura dell'ebreo Aaron Sorkin, 2007

È molto difficile farsi eleggere contro la volontà dell'elettorato ebraico. Finanziamenti, organizzazione, sostegno pubblico e parimenti la legittimazione, nonché la capacità di nuocere ai candidati sgraditi, hanno reso la partecipazione ebraica alla vita politica americana un fattore di importanza strategica internazionale.

Avraham Burg, *Sconfiggere Hitler*, 2008

Quella che nel 1950 si sarebbe situata seconda nella lista delle case maggiori è la *Warner Brothers* o *Warner Bros*, fondata da Sam (Samuel), Jack (Jack Lemand), Albert (anglicizzato da Abraham/«Abe») ed Harry (Harry Morris) Warner, figli di Pearl e Benjamin Eichelbaum, un ciabattino di Krasnahiltz/Polonia emigrato a Baltimora nel 1883 (oltre ai quattro maschi, il Nostro ha due figlie, Anne e Rose, anche se alcune fonti danno otto figli sopravvissuti sui dodici della coppia). Anche in America il buon Benjamin ci tiene a parlare yiddish, ad osservare le regole *kasher*, a farle osservare alla prole, a vivere nei pressi di una sinagoga e a praticare il precetto di non spostarsi il sabato. Trasferitosi in California negli anni del successo dei figli, diverrà un insigne esponente della sinagoga Beth-El, la prima fondata ad Hollywood.

Se Jack è il ribelle della famiglia, superficiale, volgare e irritante (squisita la battuta di Simone Signoret: «Non serba mai rancore per coloro cui ha fatto del male»!), Harry, il maggiore e capo dei sei, resta fedele agli insegnamenti del giudaismo, cercando di realizzarli nella produzione filmica per «promuovere tolleranza e giustizia» (così Neal Gabler). Un articolo in *Fortune* del dicembre 1937 dirà che (come tutti gli ebrei, aggiungiamo noi) «egli ha due grandi interessi, gli affari e la morale». In ogni caso, c'informa sempre Gabler, anche Jack è ben «praticante»: «Esigeva da tutti i sottoposti che versassero una quota del salario al Fondo Sociale Unificato Ebraico […]"Gli bastava dire: Se non versi niente all'*United Jewish Appeal*, non lavorerai più qui", ricorda il figlio Jack jr».

Nel 1917 un loro film, *My Four Years In Germany* (I miei quattro anni in Germania), definito dalla pubblicità *«fact not fiction»*, «realtà e non invenzione», costituisce uno dei più beceri atti di propaganda antitedesca, col corteo degli «unni» feroci, degli stupri e delle violenze ad opera di ufficiali «prussiani» – una delle prime caratterizzazioni filmiche dello stereotipo del «tagliatore di mani infantili» e dello «stupratore di suore belghe». Simile propaganda antitedesca la svolge dopo qualche mese un'altra produzione, *Kaiser's Finish* (La fine del Kaiser).

Dopo aver iniziato l'attività con una piccola sala di proiezione, i quattro fratelli divengono in breve direttori della catena teatrale *First National* ed infine, trasferitisi sulla Costa Occidentale, aprono nel 1919 un piccolo studio sul Sunset Boulevard e fondano una vera e propria compagnia. Nel 1923 (secondo Joel Finler nel 1925) acquistano la *Vitagraph Company*, proprietaria del Vitaphone, un brevetto esclusivo di registrazione sonora (sonorizzazione) su dischi che accompagna il film muto. Del 1926 è il loro *Don Juan* (i prodromi della rivoluzione sonora si sono avuti nel 1918 con i tedeschi Vogt, Engl e Masolle, indi con lo

statunitense Lee De Forest nel 1923 con *Phonofilm*). Risolte le difficoltà finanziarie della *Vitagraph*, nel 1926 la WB, dopo avere assunto Nathan Levinson, ingegnere del suono alla *Western Electric*, sviluppa l'invenzione e produce la prima vera colonna musicale. Un anno dopo, qualche settimana prima della morte di Sam Warner, esce quello che si considera il primo lungometraggio sonoro/parlato: *The Jazz Singer*, «Il cantante di jazz» di Alan Crosland, che presenta parti sia musicali che dialogate (ed anche la prima canzone espressamente composta per film, scritta da Louis Silver e cantata dal protagonista).

Il primo film sonoro italiano, *La canzone dell'amore*, viene presentato il 7 ottobre 1930 (ma il primo *in* italiano, *Sei tu l'amore?*, protagonista Alberto Rabagliati, lo precede di qualche mese a New York, diretto da Alfredo Sabato e Guido Trento); l'URSS continua a produrre film muti fino al 1935; l'anno della virtuale morte del muto in Giappone è il 1938; l'ultimo film completamente muto prodotto negli USA (mancante cioè non solo della voce ma anche della colonna sonora) è *The Poor Millionaire* di George Melford, distribuito dalla *Biltmore Pictures* il 7 aprile 1930. Quanto alle cinematografie minori, pellicole mute vengono prodotte nel 1952 dalla Birmania e fino agli ultimi anni Sessanta dalla Thailandia.

Interpretato da Al Jolson, il primo film sonoro è la storia, tratta da un commedia di Samson Raphaelson, di Jakie Rabinowitz, un giovane che il padre, un *cantor* immigrato dalla Russia, vorrebbe indirizzare al canto nelle sinagoghe. Ma il ragazzo, allettato dalla nuova vita americana, muta il nome in Jack Robin e riesce, soddisfacendo la propria vocazione, ad affermarsi nel jazz. Tuttavia l'eredità ebraica lavora nel profondo: il Nostro torna a casa nel Giorno della Redenzione e prende il posto del padre morente nel coro della sinagoga, mentre la madre lo guarda, gli occhi pieni di lacrime, dalla galleria riservata alle donne. «Per la prima volta» – scrive imaginifico Arthur Hertzberg, comparando i confratelli a squittenti furetti – «gli ebrei che dominavano Hollywood uscivano dai loro nascondigli e proclamavano apertamente di essere ebrei». Proiettato al *Warner Theatre* di Broadway la sera del 6 ottobre 1927, ancora concepito alla maniera di un film muto (ideata con le sole parti musicate e cantate, il film vede pronunciate 60 più 294 parole in due sequenze: 340 da Jolson, 13 da Eugenie Besserer, madre, e una dallo svedese Warner Oland, padre), grondante sentimentalismo, il film contiene parecchi noti brani musicali che, assieme alla novità del sonoro accoppiato alle immagini, ne decretano un folgorante successo.

L'anno seguente, il 6 luglio, è ancora la *Warner* a presentare, allo Strand Theater, *Lights of New York* (Luci di New York) del goy Brian Foy su *script* di Hugh Herbert e Murray Roth, il primo lungometraggio tutto parlato, coi dialoghi che si susseguono in un estenuante non-stop di cinquantasette minuti. La rivoluzione sonora nel cinema lancia all'istante la WB tra le più affermate *majors* di Hollywood. Nel dicembre 1928 la casa si assicura la maggioranza del pacchetto azionario della *Stanley Corporation of America*, proprietaria, tra l'altro, di 182 sale di proiezione. Ciò le permette, facendo seguire di poco anche l'acquisto di un terzo della *First National Company*, comprese sale, teatri di posa, attori e personale, di aprire nuovi studi a Burbank e di controllare, agli inizi degli anni Trenta, 250 cinema.

Col rafforzamento delle potenzialità finanziarie, naturale diviene il coinvolgimento nella politica. Nel 1932, indicato dal giornalista James W. Gerard come uno dei «sessantaquattro uomini che governano l'America», Harry è uno dei Grandi Elettori di Roosevelt e mobilita il fratello più giovane Jack, chiamato a New York per concertare la campagna in California coi maggiori esponenti del *National Democratic Committee*. Nell'autobiografia Jack racconta che entrambi erano stati fino ad allora repubblicani, ma che nel 1932 Harry aveva proposto un cambiamento di fronte: «Il paese è nel caos. C'è la rivoluzione nell'aria e abbiamo bisogno di un cambiamento».

L'adesione degli ex Eichelbaum alla causa democratica sembra nascere quindi dal timore di restare spiazzati, piuttosto che da un sincero convincimento politico. Jack non esita a precisare di aver accettato la proposta «con scarso entusiasmo». A sostegno della candidatura di Roosevelt egli organizza comunque tutta una serie di attività politico-spettacolari in California. In particolare, nel settembre allestisce una grandiosa parata (la cosiddetta *Electrical Parade*) all'*Olympic Stadium*, per la quale mobilita le più grandi stelle di Hollywood, sorprendendosi «di quanti democratici nascosti venissero allo scoperto». Per rafforzare l'impatto dell'evento, la *Warner* utilizza la pubblicità radiofonica servendosi della propria emittente, la KFWB, ennesimo intreccio tra i media, dovuto al fatto che la casa, con l'introduzione del sonoro, ha stretto saldi legami con la tecnologia ed i gruppi finanziari della radio, rappresentando il più avanzato modello di organizzazione multimediale. Il suo appoggio implica perciò la mobilitazione di un vasto settore dello spettacolo.

È in occasione di tale campagna che Jack incontra Roosevelt e dà inizio ad un'amicizia che dura fino al giorno della morte del Presidente, un rapporto certo interessato da entrambe le parti, ma caratterizzato da sincera cordialità. In cambio del sostegno elettorale, FDR nomina Jack presidente della *National Relief Administration*, NRA, di Los Angeles e lo invita più volte a diporto sul suo yacht per raccogliere informazioni sull'industria del cinema e sentire il polso della gente. Negli anni Trenta sia Harry, il vero boss dello studio, sia Jack, che controlla la produzione ad Hollywood, sono spesso ospiti alla Casa Bianca.

Scrive Giuliana Muscio: «In un certo senso i fratelli Warner rivestono nel cinema un ruolo analogo a quello ricoperto in altre industrie da altri magnati: da un lato "informatori" del Presidente sullo stato delle cose nel loro settore, dall'altro portavoce dello stesso in talune occasioni, e dall'altro ancora punte avanzate di un gruppo di interesse presso la Casa Bianca, come testimoniano le molte lettere, ora di Harry ora di Jack, in cui si chiedono favori per l'industria cinematografica, indirizzate direttamente al Presidente». Come Hoover a Mayer, così Roosevelt offre a Jack un posto di ambasciatore. Come Mayer, Jack rifiuta sostenendo «di poter fare cose migliori in politica estera con un buon film sull'America di quando in quando». La produzione della casa alla fine del decennio svolge, in effetti, un'importante funzione di sensibilizzazione sui temi di politica internazionale, soprattutto in senso anti-«nazista».

Quale presidente della *Motion Picture Producers and Distributors of America*, Harry non è però il solo ad essere uno dei principali finanziatori della campagna di Roosevelt. Tra i «colleghi» in quest'opera di bene troviamo Joseph Kennedy, il gangster Frank Costello, «boss dei boss» negli anni Quaranta, e una schiera di banchieri e affaristi ebrei che, già attivatasi nel 1912 per l'elezione di Wilson (che li avrebbe ricambiati l'anno dopo, isti-

tuendo il *Federal Reserve System*, creato da dieci banche private ebraiche), comprende Bernard Baruch, Hermann Baruch, Morton Schwartz, Edward Guggenheim, Henry Morgenthau senior (già tesoriere del partito democratico con Wilson), Dave Hennen Morris della *Bank of New York & Trust Co.* e dell'*American Savings Bank*, Lawrence Steinhardt dello studio legale *Guggenheim, Untermeyer & Marshall*, Percy S. Straus e Jesse J. Straus della *R.H. Macy & Co.* (grandi magazzini e industria vestiaria) e della *New York Life Insurance* ed infine Armand Hammer.

* * *

Prendendo spunto dall'impegno mostrato dai Warner nel finanziare le campagne presidenziali di Roosevelt, ci sia qui concesso allargare le nostre considerazioni a taluno dei meccanismi elettorali che innervano il Paese di Dio. Per meglio valutare la progressione attraverso la quale l'attuale minoranza eletta è giunta ad esercitare un vero e proprio controllo di tali meccanismi – oltre che dell'intera vita sociale – è opportuno partire da due episodi, risalenti a metà Ottocento, epoca nella quale gli ebrei non ammontano che allo 0,5% della popolazione, con posizioni neppure paragonabili alle attuali per peso politico e capacità di ricatto economico.

Editore del quotidiano *The Oregonian* e candidato al parlamento statale, William J. Dyer viene sconfitto nel 1859. Apertamente egli indica la causa dello smacco: «Gli ebrei dell'Oregon hanno assunto una importanza che nessun altro gruppo ha mai osato pretendere [...] Hanno fatto lega tra loro per controllare le votazioni [...] Vogliono controllare gli interessi commerciali dell'intero paese attraverso un'associazione segreta». Il giornale non si périta inoltre di sostenere che «la storia degli ebrei non è che la storia della grande varietà di vie e di mezzi adottati per conseguire soldi e potere [...] Conoscete un ebreo che abbia mai guidato una carovana attraverso le pianure o si sia impegnato in una guerra indiana per difendere le case e i focolari dei nostri concittadini su questa costa o su ogni altra frontiera?». Per tutta risposta gli ebrei non pensano minimamente a negare di formare una lobby, né di affollare il terziario commerciale e bancario. L'arma per punire l'incauto è economica: il ritiro, da parte dei commercianti di Portland, di ogni commissione pubblicitaria al giornale (cent'anni dopo si calcola che gli introiti dei giornali provengano da grandi magazzini, case petrolifere e banche per una quota dai due terzi ai tre quarti).

Secondo caso: seguendo l'esempio di quell'albergatore del New Jersey che l'anno precedente aveva comunicato alla stampa di non gradire gli ebrei quali ospiti, nel 1877 un albergatore destinato a diventare famoso, John Henry Hilton, rifiuta a Joseph Seligman (il capo della banca che avrebbe finanziato il colpo di stato di Panama, nonché, con la consorella *Brown Brothers*, preso sotto controllo le economie nicaraguense e portoricana, l'amico di Ulysses Grant, che invano gli ha offerto nel 1869 la carica di ministro del Tesoro), l'alloggio al Grand Union Hotel di Saratoga Springs, luogo di villeggiatura dei newyorkesi benestanti. La ragione addotta, invero con qualche impudenza, è che gli ebrei sono «odiosi [*obnoxious*] alla maggior parte degli ospiti», e che «*no Israelites should be permitted in the future to stop at this hotel*, a nessun ebreo sarebbe stato in futuro permesso fermarsi in questo hotel» (due anni dopo, nel luglio 1879, un similare episodio ha luogo a Brooklyn, ove Austin Corbin, presidente della *Manhattan Beach Company*, vieta l'ingresso agli ebrei alla spiaggia e nell'hotel, in quanto, riporta Stephen Berk, «*pretentious, contemptible, ill-behaved, rapacious, detestable, and vulgar*, presuntuosi, spregevoli, maleducati, avidi, odiosi e volgari»). Venuti a conoscenza dell'accaduto, una pletora di commercianti e banchieri ebrei, furibondi per l'umiliazione subita dal confratello, non solo acquistano o edificano sul posto nuovi alberghi, ma danno il via al boicottaggio della *Stewart Company*, l'impresa commerciale di Hilton, dopo qualche mese costretta alla bancarotta e ceduta a John Wanamaker. Ciononostante, fino ancora al secondo conflitto mondiale molti alberghi avrebbero continuato ad esporre cartelli «*No Jews, no dogs*, Niente ebrei, niente cani» (similmente insultante, nel 1905, il comportamento di Melvile Dewey, bibliotecario di New York, che fonda un club vietato «ai malati contagiosi, agli invalidi e agli ebrei»: superfluo dire che sotto le pressioni di *gros bonnets* quali Louis Marshall, Jacob Schiff e Adolph Ochs, proprietario tra l'altro del *New York Times*, l'imprudente viene, qualche mese dopo, costretto alle dimissioni).

Uno dei rarissimi aspetti positivi della vita sociale americana è quel massimo di trasparenza imposto dai provvedimenti legislativi che nei primi anni Settanta hanno reso obbligatoria la pubblicità delle fonti di finanziamento delle campagne elettorali, assieme alla separazione tra fondi raccolti per finalità elettorali e redditi individuali. A differenza che per le elezioni presidenziali, per le quali nel 1974 è stato introdotto un meccanismo di finanziamento pubblico, le disposizioni che regolano l'elezione dei 100 senatori e dei 435 deputati, non contemplano però un limite alle spese elettorali, né prevedono una qualche forma di rimborso. Ciò determina un sistema che alimenta: **1.** la crescita di gruppi costituiti solamente per incanalare denaro nelle campagne elettorali, **2.** la più che fondata impressione che ogni candidato venga comprato e controllato dai suoi maggiori finanziatori, **3.** una situazione che costringe gli eletti a dedicare più tempo a raccogliere denaro che ai doveri pubblici. Dal 1976 al 1980 la spesa per la competizione alla Camera dei Rappresentanti triplica, passando da 61 milioni di dollari a 205. Per il Senato addirittura quintuplica, passando da 38 ai oltre 190. Tali dati riflettono comunque solo i livelli di spesa dei candidati sotto il loro controllo diretto. Non includono cioè le spese indipendenti di gruppi o di individui, le spese coordinate dei partiti e le attività, poco quantificabili, di sindacati, *corporations* ed altri gruppi sottratti al controllo diretto del candidato. Il costo reale di una competizione vincente per un seggio è perciò molto superiore all'ufficiale, per un ammontare non determinabile.

Scrive Rodolfo Brancoli: «Detto in altro modo, e con più efficacia, un deputato che si è ricandidato nel 1988 ha dovuto reperire in media 3700 dollari a settimana, ogni settimana nei due anni precedenti. E un senatore 1800 dollari al giorno, sette giorni la settimana, dodici mesi all'anno, per sei anni. Per questo non ci sono soste, subito dopo un'elezione il cappello riprende a girare. I costi crescenti della campagna, l'assenza di limiti di spesa, la paura che uno sfidante possa spendere di più spingono i candidati ad una caccia affannosa».

Il deputato democratico dell'Oregon Les AuCoin esce dall'anonimato per un'affermazione che viene ormai citata e ripetuta in ogni circostanza e che dello scandalo dà l'essenza: «Oggi in Congresso c'è qualcosa di sbagliato a livello di sistema, e questo qualcosa è la caccia al denaro, la caccia senza sosta al denaro, la caccia virtualmente ora per ora al denaro, per finanziare una campagna elettorale perpetua o per mantenere un certo livello di

TABLE 2: JEWISH VOTE, U.S. PRESIDENTIAL RACES, 1916–1992

Year	% of Jewish vote	% of total vote
1916		
Wilson (D)	55	51
Hughes (R)	45	48
1920		
Cox (D)	19	35
Harding (R)	43	61
Debs (S)	38	3.5
1924		
Davis (D)	51	29
Coolidge (R)	27	54
La Follette (P)	22	16
1928		
Smith (D)	72	41
Hoover (R)	28	58
1932		
Roosevelt (D)	82	59
Hoover (R)	18	40
1936		
Roosevelt (D)	85	62
Landon (R)	15	37
1940		
Roosevelt (D)	90	54
Willkie (R)	10	45
1944		
Roosevelt (D)	90	53
Dewey (R)	10	46
1948		
Truman (D)	75	49
Dewey (R)	10	45
Wallace, H. A. (P)	15	2
Thurmond (SD)	–	2
1952		
Stevenson (D)	64	44
Eisenhower (R)	36	55
1956		
Stevenson (D)	60	42
Eisenhower (R)	40	57
1960		
Kennedy (D)	82	50
Nixon (R)	18	49
1964		
Johnson (D)	90	61
Goldwater (R)	10	38
1968		
Humphrey (D)	81	42
Nixon (R)	17	43
Wallace, G. C. (AI)	2	13.5
1972		
McGovern (D)	65	38
Nixon (R)	35	61
1976		
Carter (D)	64	50
Ford (R)	34	48
1980		
Carter (D)	45	41
Reagan (R)	39	51
Anderson (I)	15	7
1984		
Mondale (D)	67	40
Reagan (R)	33	59
1988		
Dukakis (D)	64	45
Bush (R)	35	53
1992		
Clinton (D)	78	43
Bush (R)	12	38
Perot (I)	10	19

Key: AI = American Independent
D = Democrat
I = Independent
P = Progressive
R = Republican
S = Socialist
SD = Southern Democrat

(da: J. J. Goldberg, *Jewish Power,* p. 34)

vita» (e questo, senza contare la ricattabilità dei «rappresentanti del popolo» da parte dei Soliti Noti; basti solo pensare, rileva Patrick Goifman, ai crimini venuti alla luce nel 1998 tra i 535 congressisti: 117 hanno fatto bancarotta almeno due volte, 84 sono i multati per guida in stato d'ebbrezza, 71 sono impediti ad ottenere una carta di credito, 29 gli accusati di percosse coniugali, 19 quelli per emissione di assegni a vuoto, 14 sono gli arrestati per droga, 8 per furto, 7 per frode e 3 per aggressione).

Del bilancio di una campagna-tipo per il Senato, circa il 70% viene allocato al sistema radiotelevisivo (per cui i finanziatori legati a tale sistema si vedono ritornare nella massima parte quanto elargito ai vari candidati, che oltretutto restano loro obbligati per gratitudine). La televisione diviene quindi, afferma il senatore repubblicano del New Hampshire Warren Rudman, «la forza dominante nella politica americana». Il nesso fra capacità di spesa e prospettiva di vittoria dei candidati è del resto ampiamente dimostrato da uno studio pubblicato nel luglio 1989 dal *Center for Responsive Politics*. Nel 1988 il candidato con più fondi ha vinto venti delle ventisette competizioni per seggi vacanti alla Camera e sei su sette al Senato. Alla Camera inoltre gli sfidanti che hanno speso meno di trecentomila dollari sono stati tutti battuti dagli uscenti, e anche fra chi è stato capace di raccogliere più di mezzo milione di dollari solo uno su sei si è imposto. «Lo studio mostra» – scrive uno dei suoi autori, Larry Makinson – «che ci sono in effetti due elezioni. Una si tiene a novembre e viene decisa dagli elettori. L'altra si tiene nei mesi precedenti ed è decisa da chi assicura i finanziamenti. Gli sfidanti non potevano vincere in quest'ultima campagna e quindi non avevano la minima possibilità in quella di novembre».

Infatti, addirittura il 98,5% dei deputati uscenti viene rieletto; nel decennio 1978-88 solo 88 dei 2175 seggi in ballottaggio cambiano mano perché gli elettori congedano l'uscente, per cui l'abbandono di un seggio è in pratica sempre dovuto alla decisione del deputato di non ripresentarsi, e non alla «scelta» degli elettori. Nulla da eccepire v'è quindi al deputato repubblicano Robert Michel, quando lamenta il quarantennale predominio democratico alla Camera: «C'è qualcosa di sbagliato quando il sistema è così orientato a favore degli uscenti che essi diventano più sicuri nella loro posizione dei membri del Soviet Supremo». Egualmente Eric Lerner: «Nell'odierna democrazia ideale americana non meno del 98% di tutti coloro che sono investiti di potere nel Congresso vengono rieletti, una *performance* che in qualunque altro paese sarebbe derisa come prova indubbia di elezioni truccate. Questi deputati non devono affatto temere la collera dell'elettorato impotente. Viceversa, essi sono tenuti a rispondere a quanti finanziano le loro campagne elettorali: i malfamati Comitati *Political Action* di svariati danarosi gruppi d'interesse speciali e delle *corporations*».

Per gli uscenti, in aggiunta ai vantaggi naturali (notorietà, accesso ai media, staff numerosi, posta in franchigia, etc.) gioca infatti in modo schiacciante il «pregiudizio favorevole» del denaro giunto dai *Political Action Committees* (nel 1993, ben 4700). Nelle elezioni del 1988, ad esempio, i PACs hanno elargito 115 milioni di dollari agli uscenti e 17 agli sfidanti. Alla Camera, il cuore legislativo del Sistema, sono giunti 82 milioni agli uscenti e 9 agli sfidanti; inoltre, agli uscenti democratici sono andati in media 217.000 dollari, mentre gli sfidanti repubblicani hanno raccolto poco più di 10.000 dollari, un rapporto di 20 a 1. I repubblicani uscenti hanno invece ricevuto in media 177.000 dollari, gli sfidanti democratici 49.000, un rapporto di 4 a 1. Quasi metà degli eletti ha ottenuto dai PACs almeno il 50% dei fondi. In totale gli uscenti hanno speso 142 milioni di dollari e sono emersi dalle elezioni con un surplus di 63 milioni, poi fatto sfruttare per l'elezione successiva, quasi il doppio di quanto gli sfidanti sono stati in grado di spendere tutti insieme.

Quanto al Senato, i 33 candidati vincenti hanno ricevuto in media poco più di un milione ciascuno. Sempre in media agli uscenti ricandidati è andato più di un milione (aumento del 18% rispetto a quanto ebbero gli uscenti nel 1986), mentre agli sfidanti sono andati 286.000 dollari (diminuzione del 25% rispetto al 1986). In qualche caso le sproporzioni sono enormi: Lloyd Bentsen, presidente della Commissione Finanze del Senato, nel 1988 in corsa per la rielezione in Texas e candidato alla vicepresidenza per i democratici, ha ricevuto 2.300.000 dollari contro i 122.000 dell'avversario. Osserva Fred Wertheimer, presidente di *Common Cause*: «Quando l'uscente non può perdere, indipendentemente dalla propria condotta parlamentare, e lo sfidante non può vincere, indipendentemente dalle sue capacità, non ci sono vere elezioni e non c'è un sistema rappresentativo autentico».

La legge sui finanziamenti elettorali, rigida per quanto concerne i contributi dei singoli elettori e delle lobby, non pone inoltre limite al ricorso dei candidati alle fortune personali. Nel 1988 desta scalpore il caso di Herb Kohl, magnate del Wisconsin e proprietario della squadra di pallacanestro Milwaukee, che spende sette milioni e mezzo di dollari, dodici miliardi di lire, per essere eletto al Senato. Il che non è comunque un'eccezione, poiché il *Washington Post*, che tiene il bilancio dei cento senatori, riferisce che per un terzo sono miliardari (più elevata è la stima di John Kleeves, per il quale mai meno dell'80% dei senatori è stato costituito da miliardari) e che, per essere eletto, un senatore abbisogna di finanziamenti per almeno sei milioni di dollari (la metà i deputati). La politica USA è quindi una «Cresocrazia». E questo ancor più dal novembre 2001, quando la Corte Suprema sentenzia che il finanziamento privato delle campagne elettorali è equiparabile all'esercizio del diritto fondamentale alla libertà di parola, rendendo plateale che la rappresentatività effettiva della democrazia occidentale – della Democrazia *tout court* – è non solo di fatto, ma anche di diritto, limitata alle élites socioeconomiche le quali, di «destra» o «sinistra» che siano, costituiscono in realtà un solo partito, quello che in yiddish si direbbe l'*Hezb' Shekel*, il Partito dei Soldi. «Come stupirsi, dopo tante acrobazie, se vengono eletti solo i miliardari? Se l'intera Amministrazione statunitense è composta da petrolieri, consulenti ed ex alti dirigenti di compagnie petrolifere? Se il presidente miliardario è figlio di un ex presidente miliardario e fratello di un governatore miliardario?», sconsoleggiano i sinistri goyim Giulietto Chiesa e Marcello Villari.

Altrettanto chiaro Giuliano da Empoli, consulente economista e marketing per strutture pubbliche e private e commentatore de *Il Sole - 24 ore*: «Nonostante il finanziamento pubblico del quale godono i partecipanti alla corsa presidenziale, si calcola che le spese elettorali siano cresciute, nel 2000, dell'80% rispetto al 1996. Per avere un'idea delle cifre, basti pensare che, nel suo piccolo, la sola gara fra Hillary Clinton e Rick Lazio per la carica di senatore dello stato di New York ha bruciato oltre 100 milioni di dollari. Di fronte a queste cifre, è facile comprendere il processo di aristocratizzazione in atto nella vita politica statunitense. Dove, nel 2000, il figlio di un ex presidente ha strappato, per un pelo, la Casa Bianca al figlio di un ex senatore [...] Ciò che sorprende, inoltre, è la relativa indifferenza che ha accompagnato

questa involuzione. Sensibilissimi alla distribuzione del potere economico, imbattibili nel prevenire la formazione di monopoli e di rendite di posizione nel mondo degli affari [?! certo in teoria, un po' meno in pratica!], gli americani sembrano disposti a tollerare una sfera politica sempre meno democratica, all'interno della quale le rendite di posizione fanno premio sulle capacità individuali».

Che tutto ciò non sia che la logica risultanza della corretta applicazione dei postulati democratici – *vale a dire che una democrazia non si riduca sempre, prima o poi e con meccanismi diversi, a divenire una plutocrazia, il dominio cioè del denaro* – è insegnamento, come visto, non solo dell'antica saggezza ellenica o delle riflessioni dei più o meno «reazionari» studiosi e filosofi del passato, ma anche della moderna riflessione dei politologi Domenico Fisichella, Danilo Zolo e Alasdair MacIntyre (qualche riserva la merita invece il sinistro Costanzo Preve II, il quale, segnato dal peccato originale di tutti i marxisti, cerca di salvare, lui marxista anti-essenzialista!, di contro alla bruttura della real-democrazia «formale», l'«essenza» di un mai-esistito *demoideal-typus*: «L'attuale democrazia occidentale ultracapitalistica ed anglobalizzata non è una democrazia, ma è una oligarchia di miliardari avallata elettoralmente da plebisciti fatti da cittadini dimezzati, perché privati della base informativa necessaria a giudicare dalla gigantesca manipolazione mediatica»).

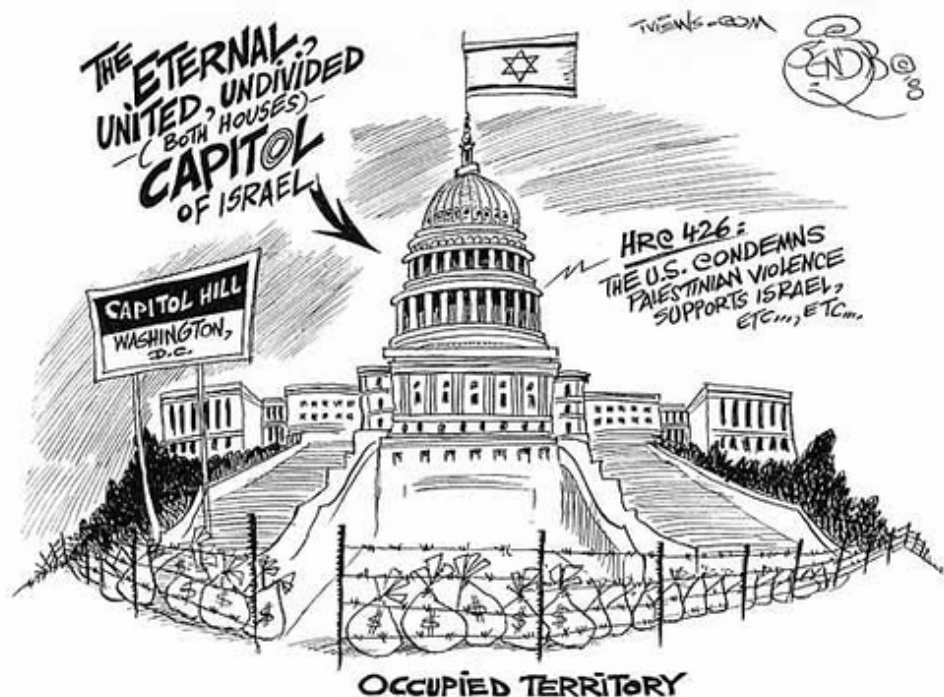
Incisivo come Henry-Louis Mencken, era stato Charles Maurras, capo dell'*Action Française* (*Mes idées politiques*, 1937): «Da qualunque parte lo si prenda, un dato risulta certo: in democrazia, è il denaro che fa il potere. Lo sceglie, lo crea, lo genera. Esso è l'arbitro del potere, perché in sua assenza tale potere precipita nel nulla o nel caos. Niente denaro, niente giornali. Niente denaro, niente opinioni espresse. Il denaro è il genitore e il padrone di ogni potere democratico, di ogni potere eletto, di ogni potere tenuto nella dipendenza dell'opinione espressa. Ciò spiega il furore delle discussioni parlamentari allorché vertono sul punto di incidenza tra denaro ed elettore, tra denaro e opinione, tra denaro e governo. Ciascun partito tenta di svergognare l'altro. Ma sono tutti svergognati nella misura in cui sono democratici e riconoscono al potere il diritto di nascere come nasce. La folla non ne sa niente, ciò fa parte della farsa [...] Comunque lo si rigiri, qualunque grido emetta, il povero popolo è governato dall'oro o dalla carta, da quelli che li detengono e da quelli che li vendono. Essi soli gli fabbricano i padroni ed i capi».

Altrettanto fondate sono le ammissioni, quanto al meccanismo politico statunitense, del goy George Will, *columnist* liberale e pilastro del Sistema mondialista: «Gli uscenti vincono perché gli americani disprezzano il Congresso ma amano il loro *congressman* particolare, il quale lavora instancabilmente per assicurare servizi. Gli uscenti sono arroccati per scelta democratica, e gli americani hanno un diritto costituzionale alla democrazia, non al buon governo».

Altrettanto Norman Mailer sulla contesa Gore-Bush jr anno 2000: «I candidati fingono di essere diversi, fa parte della regola del gioco. Ma su una scala da 1 a 100, le differenze tra i due non superano il 5% [...] Gore e Bush sono entrambi manager dell'era delle *corporation*. Il piccolo, sporco segreto dietro la politica americana di oggi è che le multinaziomnali controllano l'America, cioè il mondo, e questo spiega l'animosità contro il capitalismo globale [...] Il vero colpevole è il cosiddetto *big money*, il sistema di finanziamenti alla campagna elettorale da parte della grande industria». Altrettanto la fulminante battuta di Mark Alonzo Hanna, consulente di William McKinley alle vittoriose elezioni presidenziali del 1896 e maestro/modello ideale del goy Karl Rove, il costruttore dell'immagine di Bush jr alle suddette elezioni: «Per vincere, occorrono due cose. La prima è avere molti soldi, la seconda non me la ricordo».

L'importanza decisiva dell'appoggio *finanziario ed organizzativo* ebraico nelle elezioni presidenziali viene apertamente esplicitata mezzo secolo dopo i Warner da Morris J. Amitay, già aiutante del senatore democratico Abraham Ribicoff del Connecticut, suo confratello, e direttore esecutivo dell'AIPAC *American-Israel Public Affairs Committee*. Tale organismo che, abbiamo visto, guida un centinaio di *Political Action Committees* pro-Israele, dei cui contributi lobbystici coordina la distribuzione ai goyim, è il più potente dei 38 maggiori gruppi di pressione ebraici statunitensi (nel 2002 le lobby ebraiche USA in senso lato si contano addirittura in 189). Generato nel 1951 dal B'nai B'rith quale *American Zionist Council* presieduto da Isaiah Leo «Si» Kenen, divenuto *American Zionist Committee for Public Affairs* nel 1953 e AIPAC nel 1959, alla fine degli anni Ottanta è presente in tutti i cinquanta stati, con una sede centrale a Washington e succursali maggiori in altre otto città con oltre cento addetti stipendiati, e manovra un bilancio annuo di cinque milioni di dollari (saliti a quindici nel 1995), raccolti in particolare attraverso le donazioni e le quote associative dei 51.000 membri (saliti a 55.000 nel 1995 e a 100.000 nel 2007). Annualmente, riporta Ennio Caretto nell'aprile 2002, l'AIPAC tiene duemila riunioni coi membri del Congresso e promuove un centinaio di leggi a favore di Israele.

Ricorda David Duke (III): «Quando, nei tardi anni Sessanta, venni a sapere del predominio ebraico nei settori della carta stampata e dello spettacolo, mi resi conto del loro enorme potere politico. Trovai che si basava su due pilastri. Ovviamente, attraverso il dominio sui massmedia essi esercitano un'incredibile influenza sulle elezioni e su ogni questione pubblica. Non solo possono influenzare le percezioni delle masse facendo propaganda per o contro un candidato o una questione, ma possono davvero determinare se una questione può o no essere discussa. Il seconda modo con cui influiscono sulla politica è più diretto. Essi sono divenuti di gran lunga i più potenti attori nel finanziare le campagne elettorali americane, il loro sostegno è indispensabile per ogni candidato maggiore. Quelli che si rivolgono ad essi nel modo più servile ricevono aiuto, mentre ogni aiuto viene negato a quelli che sembrano loro meno servili. Grande riconoscenza essi hanno per tutti quelli allineati con le loro pretese, mentre annientano coloro che non vogliono piegarsi» (nel frattempo, altra faccia della medaglia, David J. Rothkopf II ricorda che nel 2007 sono milionari 40 su 100 senatori e 123 su 435 deputati, «e questo solleva inevitabilmente un nugolo di interrogativi sul significato di concetti come democrazia rappresentativa»). «La Lobby agisce con significativi finanziamenti anche per quanto concerne il potere esecutivo» – confermano John Mearsheimer, docente alla facoltà di Scienze Politiche a Chicago, e Stephen Walt della John F. Kennedy School of Government di Harvard, nel «sulfureo» *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, apparso il 23 marzo 2006 sulla *London Review of Books* e tosto bollato come «i Nuovi Protocolli di Sion» (un'edizione ampliata viene pubblicata in volume l'anno seguente) – «Tale potere deriva in parte dall'influenza che il voto ebraico ha sulle elezioni presidenziali. A dispetto della loro quota sulla popolazione (meno del 3 per cento), gli ebrei operano attraverso cospicue donazioni ai

Vignette satiriche sui rapporti AIPAC-USA – *In alto*: «Qualcuno accusa l'AIPAC di nutrire una doppia lealtà! Il solito vecchio stereotipo antisemita! Non c'è niente di doppio nella nostra lealtà!» *In basso*: «Territori occupati».

candidati di entrambi i partiti. Il *Washington Post* stimò una volta [il 13 marzo 2003] che i candidati presidenziali democratici "dipendono dai sostenitori ebrei per oltre il 60% del denaro ricevuto". Inoltre, il voto ebraico costituisce una notevole percentuale sul totale ed è concentrato in stati-chiave come la California, la Florida, l'Illinois, New York e la Pennsylvania [il 90% degli ebrei vive nei dodici stati che rappresentano collegi elettorali chiave]. Dato che concorrono in elezioni a minimo scarto, i candidati presidenziali ci pensano mille volte prima di inimicarsi il voto ebraico».

Analisi ribadita dall'ebreo antisionista Jeffrey Blankfort: «Il modo in cui io sono riuscito a calcolare i finanziamenti politici pro-israeliani è stato quello di andare sul sito web della rivista *Mother Jones*, un mensile pro-israeliano di sinistra. Nel 1996 e nel 2000 la rivista ha compilato una lista dei 400 maggiori donatori individuali ad entrambi i partiti politici. Ciò che ho scoperto è che nel 2000, 7 dei 10 maggiori donatori, 12 dei 20 maggiori donatori, e perlomeno 125 su 250 maggiori donatori erano ebrei, e che la maggior parte delle donazioni sono andate al Partito Democratico. In altri termini, perlomeno il 50%, ma sicuramente di più, delle donazioni erano di provenienza ebraica. E una cifra veramente sorprendente, se si tiene conto che gli ebrei costituiscono [ufficialmente] solo il 2,3% della popolazione americana. La cifra del 50% corrisponde alle stime che vengono dal Partito Democratico e dalle organizzazioni ebraiche, sebbene alcuni pensino che la realtà di avvicina al 70%. Il volume di questi contributi, aggiunto a quelli che provengono dai sindacati, i quali sono decisamente pro-israeliani, almeno a livello della direzione, e hanno investito non meno di cinque miliardi di *bond* governativi in Israele, hanno trasformato il Partito Democratico in ciò che il professore di Diritto Francis Boyle ha recentemente definito "la prima linea dell'AIPAC"». Inoltre, «sebbene la popolazione la popolazione ebraica negli Stati Uniti sia all'incirca di sei milioni, o in termini percentuali un poco superiore al 2% della popolazione americana totale, circa il 90% degli ebrei vive in dodici stati che rappresentano collegi elettorali chiave».

Già aveva scritto Amitay nel 1984, un mese prima delle elezioni che avrebbero riconsacrato Reagan: «In ogni serrata competizione presidenziale il voto ebraico, concentrato in stati con larghi blocchi di voti elettorali diviene cruciale e questo novembre non farà eccezione». Il turno precedente, che aveva visto la caduta del democratico Carter e l'ascesa di Reagan, aveva visto anche il primo ricevere il 45% del voto ebraico (contro Ford, nel 1976 aveva avuto il 68%), il secondo il 39 (al terzo incomodo, il deputato John Anderson, il resto). Per ben valutare il dato occorre tenere presente che *dal 1916 nessun democratico viene eletto senza il sostegno di almeno il 70% del voto ebraico*, e nel 1960 neppure questo era bastato a Kennedy.

Nel 1992 Clinton ottiene il 90 del voto ebraico, mentre a Bush sr non va il 10, un rivolo perdendosi per il «populista» Ross Perot. *Assoluta eccezione* è l'elezione del novembre-dicembre 2000, vinta sul filo del rasoio da George Bush jr, eletto contro l'80% del voto ebraico per il democratico Gore. In realtà, il margine che gli assegna i grandi elettori della decisiva Florida è di soli 537 voti, mentre il segretario dello stato Katherine Harris e il governatore Jeb Bush, fratello del «vincitore», non solo hanno impedito di votare a 97.700 persone, per lo più negri ed ispanici, nella stragrande maggioranza pro-democratici, ma anche omesso di conteggiare 179.885 schede (truffa poi avallata dalla Corte Suprema federale, a maggioranza repubblicana). Quanto alle spese elettorali, l'inglese Greg Palast nota che fra denaro *hard*, denaro *soft*, spese «parallele» e «altre forme di facile spremitura», Bush jr ha soffocato Gore con 447 milioni di dollari: «L'hanno chiamata elezione, ma assomiglia molto di più a una vendita all'asta».

Lo scarto su Nixon gli fu infatti garantito, con una somma di pressioni, ricatti e pestaggi, dalla mafia di Sam Giancana e dal sindaco di Chicago Richard Daley (Kennedy vince con 118.550 o 118.574 voti di vantaggio su un totale di 68.832.818 voti – o, secondo altre fonti, di 119.450 su 68.836.385 – ma lo stacco decisivo, oltre che dai brogli compiuti in Texas, gli viene dalle 8858 schede della contea chicaghina di Cook, che gli permettono di conquistare il ricco bottino di voti presidenziali dell'Illinois; similmente, rileva Michael Collins Piper II, nelle primarie democratiche, del 1932 l'appoggio garantito a Roosevelt, attraverso i «consigli» di Lucky Luciano, Frank Costello e Meyer Lansky, dalla Tammany Hall, garantisce il Nostro). In ogni caso, postilla J.J. Goldberg, «quello che mostrano le cifre è che il 55-60% del voto ebraico premia i democratici *quasi* a prescindere da chi sia il candidato. Un altro 10% o giù di lì va comunque ai repubblicani. Il resto, circa un terzo dei voti, si muove a seconda dei candidati e dei loro atteggiamenti».

Ma l'appoggio ebraico si rivela prezioso e determinante anche in altri paesi, in particolare in quelli che ospitano cospicue Comunità. Tale la Francia, ove quanto più chiaramente apprezziamo la differenza tra le elezioni presidenziali 1974 e 1981. Se nella prima il liberale Valéry Giscard d'Estaing batte sul filo di lana il socialista Mitterrand per 150.000 voti – «grosso modo l'électorat juif... c'est dire son importance», scrive Maurice Szafran – sette anni più tardi si manifesta tutta la potenza degli Arruolati. Mai del tutto accettato dall'ebraismo a causa di antichi trascorsi familiari di «collaborazionismo» e di più recenti posizioni anti-israeliane (vale a dire, di autonomia nazionale francese), Giscard sigla la propria sconfitta il 3 ottobre 1980, quando rifiuta di accalorarsi nel deplorare l'attentato anti-ebraico di rue Copernic. Nulla quindi di strano che il 10 maggio 1981 l'eterno rivale, «soutenu par l'immense majorité des électeurs juifs», vinca in una competizione ove «il voto degli ebrei francesi prende, per la prima volta, l'aspetto di un voto comunitario»; ed anzi: «Constatare che François Mitterrand arriva all'Eliseo col sostegno affettivo ed elettorale degli ebrei francesi, è ancora restare al di qua del reale».

Come Nixon e Giscard, altri due presidenti che hanno scontato sulla propria pelle l'«insensibilità» alle pretese dell'ebraismo sono quindi stati nel 1980 Carter e nel 1992 Bush sr. La pietra di paragone è stato per entrambi il loro atteggiamento, giudicato «ostile», nei confronti di Israele, per cui i suffragi si sono spostati sul rivale di turno, Reagan nel primo caso, Clinton nel secondo (quindi, malgrado l'innato filo-democratismo, con una sostanziale indifferenza nei confronti di uno o dell'altro dei due grandi partiti). La causa prima della caduta di Carter?: non tanto i fallimenti in politica internazionale (caduta dello scià e non contrastata presa del potere da parte di Khomeini), l'eccessiva attenzione ai diritti dei palestinesi conculcati dagli israeliani, il fratello Billy nettamente «antisemita» o l'essersi lasciato andare egli stesso ad espressioni poco «riguardose» nei confronti delle «premure» dell'*entourage* ebraico, ma l'avere venduto qualche caccia-

bombardiere F-15 all'Egitto e qualche Awacs all'Arabia Saudita, pur con la certezza che mai sarebbero serviti contro Israele, poiché a controllarli e dirigerli da terra sarebbero pur sempre stati i militari americani (al contrario, una volta eletto, Reagan mantiene le promesse, accordando a Israele 600 milioni di dollari di crediti militari per il 1981-82).

Se il peso del voto ebraico viene talora esagerato, i dati mostrano tuttavia un grado di partecipazione elettorale che attrae i politici e dà ragione ai lobbysti, confermando quanto espresso da *The Social Crediter* il 17 aprile 1948: «*Who controls New York Jewish vote controls New York; who controls New York, controls USA*»; se si fa eccezione per Woodrow Wilson nel 1916, nota il *Memorandum to President Truman* del 19 novembre 1947, a partire dal 1876 nessun candidato ha conquistato la presidenza senza aver conquistato New York, il che equivale a dire che chi vince a New York, stato in cui a decidere è il voto ebraico, diventa Presidente.

Per quanto gli ebrei dichiarati siano il 3% della popolazione, la loro partecipazione alle elezioni si aggira sul 95% contro una media nazionale del 40-55 (alle elezioni per il Congresso i goyim hanno al contrario toccato estremi di astensione del 64%!). Tale maggiore tasso di partecipazione si rivela particolarmente importante e anzi decisivo negli Stati dotati di più numerosi «grandi elettori» (stati nei quali, tra l'altro, gli ebrei sono più numerosi, quali New York, New Jersey, Pennsylvania, Ohio, Florida, California: l'80% degli ebrei vive nei nove stati più popolosi). Nello stato di New York e nel New Jersey, ad esempio, dove gli ebrei dichiarati sono il 12% dei cittadini, essi muovono oltre il 20% dei voti; per New York città la loro partecipazione nelle primarie democratiche, quelle per la scelta dei candidati da proporre al Paese di Dio, rappresenta addirittura il 50% dei voti espressi.

Inoltre tale alta partecipazione, scrive Lee O'Brien, «è in stretta connessione [*goes hand in hand*] con le donazioni in denaro ai candidati. Quale comunità relativamente benestante con una lunga tradizione di filantropia, gli ebrei americani contribuiscono per più della metà alle campagne nazionali dei democratici [anche J.J. Goldberg ci dà una quota che giunge al 50%; in particolare «Wall Street e Hollywood forniscono le concentrazioni meglio conosciute di ebrei facoltosi, e vengono considerate fonti sicure per il finanziamento dei democratici», riportando un giudizio del saggista Richard Brookisher che, quanto alle comuni idealità *liberal*, l'unica differenza tra il Partito Democratico e il giudaismo riformato» sono le festività], come anche con un contributo, negli anni crescente, a quelle repubblicane. Con la formazione dei PACs il peso di questi contributi è divenuto ancora più grande». Nel 1982, ad esempio, 33 PACs pro-Israele – 268 sono i candidati congressuali «incoraggiati» – finanziano, sui 26 maggiori beneficiati per il Senato, 20 democratici con 688.395 e 6 repubblicani con 191.525 dollari; quanto ai 17 maggiori beneficiati per la Camera, tutti democratici, ricevono contributi per 436.600 dollari, dei quali ben 103.325 per il solo Richard Durbin dell'Illinois, lo sfidante di Paul Findley (vedi il cap.XVIII).

«Il denaro fornisce il complemento al voto per spiegare l'influenza dei gruppi pro-Israele nel processo elettorale alla Presidenza», aggiunge Cheryl Rubenberg in *Jews and American Politics*. Nel ciclo culminato nelle elezioni congressuali del novembre 1986 i PACs pro-Israele hanno ad esempio investito sette milioni di dollari (a tali somme si aggiungono i contributi versati direttamente al candidato da privati individui), con vistoso successo, se in un discorso al *Council of Jewish Federation* a Chicago il direttore dell'AIPAC ha confermato che dei tredici senatori neoeletti otto sarebbero stati «più amici» di Israele di quelli che avevano rimpiazzato e gli altri cinque «altrettanto amici» dei predecessori. Un altro confratello, Stephen Isaacs, documenta che «gli ebrei prendono di gran lunga il posto d'onore nel finanziamento delle campagne elettorali e forniscono somme come nessun altro gruppo sociale». Più precisamente: «I democratici [...] hanno alcuni sostenitori decisamente facoltosi e, tra loro, alcuni non-ebrei, ma il punto è che essi non raccolgono tali fondi nell'industria in un modo così sistematico come fanno i repubblicani, tranne in due casi. In primo luogo, tradizionalmente il tessile è sempre stato per loro un buon settore a causa della combinazione degli ebrei newyorkesi e dei cittadini degli stati del Sud, democratici per tradizione. In secondo, l'industria dello spettacolo, nella quale fanno denaro nella cinematografia o sono dirigenti una gran quantità di ebrei [...] Tutto questo costituisce perciò una premessa per dire che si possono caratterizzare gli ebrei come un'industria [*tipify the Jews as an industry*], come un gruppo di sostegno al partito democratico cui si può pressoché sistematicamente cavare denaro».

Le conclusioni di Isaacs vengono ulteriormente chiosate dalla Rubenberg: «Inoltre [...] i candidati democratici alla presidenza dipendono dal denaro ebraico per una buona riuscita. Isaacs riporta l'asserzione di un noto stratega nazionale "gentile" che senza il denaro degli ebrei "non puoi sperare di andare da nessuna parte, nella politica nazionale, se sei un democratico"». Scrivendo nel 1974, Isaacs rileva che, dei contributi riportati, è ben chiara l'assoluta prevalenza ebraica nelle campagne nazionali dei democratici: «Nel 1968 delle 21 persone che versarono 100.000 o più dollari per la campagna di Hubert Humphrey, 15 erano ebrei e spaziavano dai 100.000 dollari di Edwin L. Weisl e di Arnold M. Picker ai 240.000 di John Factor e Lew Wasserman [ma chi si rivede, il «duca» della *Universal*!]. Nel 1972 [...] gli ebrei furono la fonte prima dei sostanziosi contributi per la campagna dei democratici».

Ancora più chiaro è George Ball, già Sottosegretario di Stato ed ambasciatore all'ONU, che nell'ottobre 1988, a una tavola rotonda della CBS nel popolare *60 Minutes* condotto dall'eletto *anchorman* Mike Wallace, non si périta di affermare che: «*Pratically every congressman and senator says his prayers to the AIPAC lobby. Oh, they've done an enormous job of corrupting the American democratic process. It's the most effective lobby in the United States today*, Praticamente ogni deputato ed ogni senatore leva preghiere all'AIPAC. Oh, hanno fatto un enorme lavoro di corruzione nella vita democratica americana. Oggi l'AIPAC è la più influente lobby degli Stati Uniti». Aspetto già asserito nel marzo precedente, su *Regardie's*, dal giornalista *freelance*, ed ebreo, Eric Alterman: «Senza dubbio, l'AIPAC è la più potente lobby etnica ad emergere nella recente storia americana. Si può dire, in effetti, che è la più potente lobby a Washington di ogni tipo [...] L'influenza dell'AIPAC non si avverte solo sul Campidoglio, ma anche nella Casa Bianca, al Pentagono, al Dipartimento di Stato, al ministero del Tesoro e in sacco di altri posti. E la sua influenza non deriva dalla vicinanza di un'amministrazione amica; più spesso, è vero il contrario».

Identiche le valutazioni della ex analista CIA Kathleen Christison sul *Journal of Palestine Studies*, inverno 1988: «Sotto Reagan, l'AIPAC è divenuta un partner nelle decisioni politiche [...] L'AIPAC è talmente presente alla Casa Bianca e al Congresso che è impossibile distinguere dove finiscono le pressioni lobbi-

stiche e dove il presidente inizia a pensare da sé [*where lobby pressure ends and independent presidential thinking begins*]». Anche il senatore repubblicano Charles Percy – rieletto nel 1972 col 70% del voto ebraico di Chicago, presidente del *Foreign Relations Committee* nel 1981, fautore della cessione carteriana-reaganiana degli F-15 e degli Awacs e perciò combattuto dall'AIPAC fino a venire sconfitto di misura dal rivale Paul Simon – affianca Ball: «Possono Israele e il suo primo ministro avere più potere dell'intero senato americano o del presidente degli Stati Uniti? Per quanto mi riguarda, dico solo che quando è troppo è troppo».

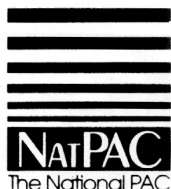
Invano, per quanto sostenuto dal senatore *big* democratico Daniel Inouye – figura di spicco del Watergate e «*passionate devotee of Israel and Judaism*» (J.J. Goldberg) – interviene, nel corso della trasmissione, il rabbino Miller, vicepresidente dell'AIPAC, a dichiarare che: «La parola potere, se usata per l'AIPAC, è un mito. Sono balle [*It's baloney*]. L'AIPAC è potente soltanto perché il popolo americano appoggia Israele», continuando, disarmante: «Ripeto ancora che [parlare di potere dell'AIPAC] ci lusinga molto [*that's very flattering*], ma è un mito. Non è davvero esatto. Il popolo americano appoggia Israele e perciò il Congresso vota di conseguenza».

A sostegno di Miller scende in campo due settimane più tardi Morris B. (Berthold) Abram, attivista *human rights*, già presidente AJC e presidente della *Conference of Presidents and Major American Jewish Organizations* (più brevemente: *Presidents Conference*), l'informale coalizione formata da una cinquantina tra associazioni religiose, gruppi *civil rights*, società di beneficenza e confraternite varie, dai potenti e stranoti *B'nai B'rith*, *Hadassah* e UJA *United Jewish Appeal* ai più oscuri *Jewish Labor Committee* e *Jewish Institute for National Security Affairs*: «Quel programma era pieno di distorsioni, insinuazioni ed imprecisioni che l'hanno fatto un esempio di giornalismo-spazzatura [*a piece of shabby journalism*]».

Una sicurezza maggiore l'ebraismo la ottiene quindi con interventi più diretti, presentandosi cioè sempre più massicciamente in prima persona. Il coinvolgimento ebraico nella politica, rileva O'Brien, «ha tradizionalmente sempre teso a giocare un ruolo "dietro le scene" sotto la forma di assistenti politici e di consiglieri delle campagne elettorali piuttosto che come candidati per cariche elettive. Questa tendenza sembra però essere cambiata». Costante è la progressione: nel 1952 un solo ebreo, il detto Herbert Lehman di New York, è senatore, mentre 7 sono i deputati, provenienti da New York, Chicago, Filadelfia e altre città con forte popolazione ebraica (nel 1927 i deputati erano 11); nel 1972 ci sono 2 senatori e 12 deputati ebrei, quasi tutti ancora del Nordest; nel 1982 se ne contano rispettivamente 8 e 31, provenienti da quasi tutti gli stati, compresi Alabama, Kansas, Colorado, Nebraska ed Oregon, vale a dire stati del Profondo Sud, del Bianco Midwest e del Bianco Nordovest.

Nel 1988 il *New York Times* ammette che la lobby ebraica può contare, tra parlamentari ebrei e goyim compiacenti, su 40-45 Senatori su 100 e su 200 Rappresentanti su 435. Nel 1993 il 103° Congresso degli States annovera: sui 100 senatori, 10 membri pienamente ebrei e uno, William Cohen del Maine, considerato *demi-juif* (degli undici, dieci sono democratici e uno repubblicano; la California ha entrambi i seggi coperti da eletti: la *demi-juive* Dianne Feinstein *née* Goldman, adepta *Trilateral Commission* ex sindachessa di San Francisco, e Barbara Boxer *née* Levy; quanto a «Frisco», *Chief of Protocol* è Dick Goldman, eminente raccoglitore di fondi per la Comunità); sui 435 Rappresentanti, 33 ebrei: 27 democratici, 5 repubblicani ed uno indipendente. Altrettanto sbilanciata l'affermazione ebraica dopo il voto di *mid-term* del novembre 2006: 13 senatori (dei quali 9 democratici, 2 repubblicani e 2 indipendenti) e 30 deputati, 29 dei quali democratici (ricordiamo che la quota *ufficiale* degli ebrei sul totale della popolazione americana si aggira intorno al 3%). Segnalando che uno dei due indipendenti è l'ex democratico Lieberman, primo ebreo ortodosso ad entrare al Senato, si compiace Donato Grosser: «Dopo aver perduto le primarie del Partito Democratico contro un candidato che rappresentava l'ala sinistra del Partito, Joe Lieberman è riuscito incredibilmente a vincere le elezioni come "Democratico Indipendente" senza il sostegno del Partito, ma con i voti di molti cittadini democratici, repubblicani e indipendenti. Dal momento che nel Senato vi sono 51 senatori democratici, Lieberman incluso, il senatore del Connecticut ha un'enorme influenza perché controlla la maggioranza democratica al Senato. Infatti, se decidesse di votare con i repubblicani, si arriverebbe a una parità tra i due partiti e, in caso di parità, le votazioni vengono decise dal voto extra del vicepresidente Cheney (repubblicano)». A parte la presenza fisica ebraica, si tengano inoltre presenti i condizionamenti di ogni genere esercitati sui congressisti goyim, ai quali, tra l'altro, vengono «offerti» collaboratori e assistenti ebrei: in caso di rifiuto vengono segnalati quali «antisemiti».

Della sostanziale interscambiabilità dei due partiti che reggono da un secolo la politica statunitense ci testimonia comunque l'ebreo Noam Chomsky, padre della moderna linguistica e docente al prestigioso *Massachusetts Institute of Technology*: «I due maggiori partiti americani sono in effetti due fazioni di un singolo partito, quello degli interessi della grande industria. Sono così simili per cultura e immagine politica che potrebbero anche scambiarsi le posizioni senza che nessuno se ne accorga. Nelle elezioni del 1984 la piattaforma repubblicana contemplava un programma di crescita keynesiana, stimolata da prestiti enormi contratti dallo Stato, mentre i democratici presentavano un programa di contenimento fiscale. Per quanto ne so, nessun commentatore politico si accorse che i due partiti si erano scambiati i ruoli tradizionali. I programmi di Reagan erano sorprendentemente simili a quelli di Kennedy. Il loro principale obiettivo è far credere che il sistema politico sia sempre in movimento, così che la gente non perda l'interesse per la politica. Circa metà della popolazione crede che il governo sia nelle mani dei grandi potentati economici, che sono lì per difendere i loro interessi, e che i due partiti dovrebbero essere aboliti. Circa lo stesso numero di cittadini non si preoccupa di andare a votare».

Similmente le considerazioni al vetriolo di Lundberg, il quale sottolinea che a vantaggio dei veri «manovratori» non c'è in realtà mai, malgrado ogni affermazione in contrario dei laudatori della democrazia maggioritaria, un unico partito di governo, bensì due nuclei, uno congressuale ed uno presidenziale, solitamente antagonisti, nel senso che la maggioranza in una o nelle due camere appartiene al partito che non è quello del Presidente, cosa che ritarda ed intralcia ogni azione *veramente politica*. Inoltre non solo l'inamovibile establishment parlamentare ha vita e mete politiche proprie, che nulla hanno a che fare, salvo incidentalmente, con le aspirazioni e i bisogni dei cittadini, ma l'abituale ignavia politica dei cittadini americani è segno di una mancanza di entusiasmo per un processo elettorale sospettato di essere manipolato o, quanto meno, di essere inefficace come strumento per

THE NATIONAL PAC HELPS ELECT CANDIDATES OF BOTH PARTIES WHO SUPPORT A STRONG U.S.-ISRAEL RELATIONSHIP

- **NatPAC**...was founded in 1982 by Marvin Josephson, Chairman of ICM Holdings Inc., and a group of prominent Americans in the wake of massive arms sales to self-proclaimed enemies of Israel. Charter members include such individuals as Ralph Lauren, David Geffen, Marty Stein, Joan Rivers, Lester Pollack and Marty Peretz.
- **NatPAC**...is the nation's largest bipartisan, non-connected PAC dedicated to promoting strong U.S. support for the survival and security of Israel. As a non-connected PAC, NatPAC does not have a corporation paying its overhead; all of its operating costs are covered solely by donations from NatPAC's 58,000 members in all 50 states. These members encompass the demographic spectrum, representing all ages, political affiliations, and occupations.
- **NatPAC**...has played a unique and vital role in promoting the security and prosperity of Israel by contributing to candidates of both parties who oppose anti-Semitism, support World Jewry, and recognize Israel as a strategic asset to America and our only reliable ally in the Middle East.
- **NatPAC**...is constantly working to increase public awareness and increase support for the US.-Israel alliance. This is accomplished through mailings, publications and forums, all designed to educate the public on the most effective way they can impact on the political process.

NATPAC: A UNIQUE GRASSROOTS ORGANIZATION

As an individual, you CAN make a difference. Your opinion, as well as the opinions of thousands of other like-minded individuals, will be heard by Congress when you join a political action committee (PAC). PACs collect individual donations from people across the United States who are interested in becoming a part of the political process in a more significant way than they can be by acting alone. These funds are then carefully targeted to the campaigns of promising candidates whose presence in Congress would further the beliefs held by the members of that PAC.

"The National PAC is recognized as a major political force, not only in Washington, but throughout the United States. I applaud NatPAC in its efforts to strengthen the U.S.-Israel relationship."
Senator Phil Gramm (R-TX)

NatPAC's members and in-depth political analysis determine which candidates are deserving of NatPAC funds. A primary responsibility of NatPAC's Political Department is to keep abreast of each of the 435 House races, as well as Senatorial and Presidential races. By regularly meeting with candidates from both political parties, NatPAC's Political Department is able to grain insight into particular races while informing these future leaders on the need to maintain strong U.S.-Israel relations. Since its founding in 1982, NatPAC has contributed more than eight million dollars to over 700 candidates, and has had one of the highest rates of success of all PACs: more than 90% of the candidates NatPAC has supported have won their races. NatPAC has contributed to over 50% of the incumbent Members of the House of Representatives and over 80% of the incumbent Senators.

600 Pennsylvania Avenue, SE, Suite 207, Washington, DC 20002
202-879-7710 202-879-7728 Fax

The National PAC

A strong and secure Israel strengthens America

Supporting Candidates who believe in Israel isn't just good for Jews. It's good for Americans.

Since its founding in 1982, The National PAC (NatPAC) has helped elect hundreds of United States Senators and Representatives in all 50 states who put a premium on the U.S.-Israel relationship. In these uncertain times, we must do all that we can to help elect and re-elect candidates who are committed to Israel's security, who will fight anti-Semitism and international terrorism, and who appreciate Israel's importance to the United States.

Please send in your contributions today so that NatPAC can continue to be a force on the national scene and on Capitol Hill. Whatever you give to NatPAC, you'll be making a great contribution towards supporting candidates who believe in Israel and America.

NatPAC: The Political Insurance Policy for the American Jewish Community

To help elect and re elect friends to Congress who share our beliefs, enclosed is a check to "The National PAC" for:

☐ $5,000 ☐ $2,500 ☐ $1,000 ☐ $500 ☐ $250 ☐ $100 ☐ $54 ☐ $36 ☐ $18 ☐ Other

For Credit Card Contributions: VISA MasterCard ☐ Amount:$

Name (as on card) ______________ Card # ______________ Exp. Date

Signature ______________

Address ______________ City, State, Zip ______________

The National PAC
600 Pennsylvania Avenue, S.E., Suite 207
Washington, DC 20003
202-879-7710
NatPAC The National PAC
MM 1098

Federal law requires us to provide the following information. Please fill in the spaces below:

Occupation

Employer: ______________

Contributions to The National PAC are not deductible on federal tax returns.

Tratto da *Moment*, ottobre 1998, pp. 2-3.

arrecare risultati tangibili. La passività politica degli americani è leggendaria: la quota dei votanti, su coloro che si iscrivono nelle liste per le elezioni congressuali, si aggira usualmente sul 35-40% (in quelle statali o comunali anche meno), per cui una «maggioranza» può essere tale col 20%, e anche meno, degli aventi diritto.

«La parte ricca della popolazione americana» – aggiunge Kleeves – «mantiene il potere tramite un sistema elettorale speciale, che garantisce l'elezione dei suoi esponenti in due modi: richiedendo danaro privato per il finanziamento delle campagne elettorali ed escludendo dalle urne la maggioranza o quasi della popolazione». Dal 1964, anno dell'approvazione dell'ultimo *Voting Rights Act*, l'esclusione viene ottenuta con una combinazione di norme burocratiche e astuzie pratiche: «Un esempio delle prime è la necessità di iscriversi per poter votare come elettore presso un apposito ufficio situato nella zona di residenza, iscrizione che oltretutto in quasi tutti gli Stati della federazione decade automaticamente se il titolare manca di votare consecutivamente per un certo periodo (da due a quattro anni a seconda degli Stati; l'iscrizione scaduta può poi essere rinnovata, ripercorrendo la trafila). Un esempio dei secondi potrebbe essere la consuetudine di indire le elezioni nei giorni lavorativi, ed in orari solo diurni. L'incidenza di disposizioni di questo genere va valutata tenendo conto della realtà sociale americana, in particolare del fatto che ogni anno il 16-18% delle famiglie americane cambia residenza, che il 15% della popolazione adulta americana è virtualmente analfabeta, che circa cinque milioni di americani sono all'atto pratico dei nomadi (si tratta in genere di *migrant workers*, lavoratori agricoli stagionali), che i datori di lavoro americani non sono tenuti a pagare le assenze fatte dai dipendenti per andare a votare, che molti americani lavorano di notte [...] Il risultato è che le percentuali dei votanti nelle elezioni sono sempre state circa le seguenti, fino ai giorni nostri: mediamente il 25-30% nelle elezioni locali (di contea e municipali), il 35-40% nelle elezioni statali (che sono le più importanti in assoluto visti i poteri conferiti agli Stati dalla Costituzione del 1787), il 50-55% nelle elezioni presidenziali (decisamente le meno importanti: si tratta di mettere questa o quella ciliegia su una torta che è già stata fatta. Inoltre, a causa del meccanismo di finanziamento delle campagne elettorali, i candidati presidenziali americani sono sempre esponenti dell'establishment oligarchico, o da questo appoggiati)».

In ogni caso, chiaro è il giudizio di B. Berelson che, scrive Danilo Zolo, esalta in piena buona coscienza, già nel lontano 1954, «il sistema democratico statunitense proprio per la sua (asserita) capacità di funzionare democraticamente in assenza di cittadini democratici. Da questa impostazione Berelson derivava, com'è noto, la celebre apologia dell'apatia e della non partecipazione politica come funzionali alla democrazia ed anzi come prova dell'eccellente stato di salute di un regime democratico» (altro che l'educazione democratica pretesa dal Canfora!).

«Molti di coloro che comunque votano, non votano intelligentemente per i propri interessi» – conclude Lundberg – «forse non sanno neppure esattamente quali siano. E poi anche molti degli eletti ignorano essi stessi cosa fare esattamente, come risulta da certe dichiarazioni vuote e pretenziose rese alla stampa in varie occasioni. Bisogna essere un mistico per credere che, a dispetto di ogni criterio razionale, ci sia qualcosa di intrinsecamente valido nel voto popolare [...] Avendo votato per uno dei due fantocci accuratamente selezionati da chi manovra dietro le quinte, di solito regolandosi secondo criteri di giudizio infantili di natura etnica o religiosa, la parte funzionante dell'elettorato si pronuncia a favore di un uomo (spesso ritenuto inadatto a qualsiasi altra attività) il quale viene poi gettato a stretto contatto di lavoro con altri di identica mentalità pervenuti all'anticamera del governo attraverso strade non meno incerte».

* * *

Abbiamo detto che la casa che più esplicitamente sostiene la politica rooseveltiana con la propria produzione è la *Warner*. Nel 1933 due messaggi eterogenei favorevoli al New Deal vengono inseriti in *Heroes for Sale* (Eroi in Vendita) di William Wellman e in *Footlight Parade*, «Viva le donne» del goy Lloyd Bacon. Nel primo caso si tratta di un discorso di FDR, riportato da un giornale, che l'eroe, un tipico disperato da film sociale della *Warner* primi anni Trenta, legge ad un compagno di sventura per rincuorarlo. Le battute finali del protagonista vengono in tal modo integrate da un buon senso schiettamente americano: «Non è ottimismo [...] ma buon senso. Non hai letto il discorso inaugurale del presidente Roosevelt? L'ho ritagliato dal giornale ieri e più ci penso più capisco che ho ragione nel dire che ci vuole più di un montante al viso per mettere a terra un milione di persone».

In *Footlight Parade* (protagonisti, oltre a James Cagney e Dick Powell, l'eletto trio Joan Blondell, Ruby Keeler e John Garfield) il numero «Shanghai Lil» si chiude con un balletto di marinai che, facendo fuoco con fucili-bandiera, compongono le immagini dell'aquila della *National Recovery Administration* e del volto di Roosevelt. Dalle scalette di produzione risulta che il numero è stato aggiunto a film ormai finito, tanto che nei diversi materiali pubblicitari non compaiono foto illustrative né si rende esplicito il suo contenuto, pur esaltandone la spettacolarità. Oltre a queste pellicole, interessanti anche perché coincidono con l'inizio della presidenza Roosevelt, la *major* tratta del New Deal soprattutto nei cosiddetti «film sociali». «Nel corso degli anni Trenta i film sull'attualità della *Warner* avrebbero presentato l'Amministrazione, solitamente nella guisa di giudici federali, agenti FBI e impiegati statali benigni, come la soluzione di tutti i problemi sociali», scrive M. Roth nel 1971 in un saggio incentrato sui *musical* Warner e lo spirito del New Deal.

Esemplare è *Wild Boys Of The Road* (Selvaggi ragazzi di strada) di Wellman (1933), che, pur rivolto al tipico pubblico della classe operaia, non ignora i problemi contemporanei né si appoggia ai valori tradizionali, ma si arrischia ad eccitare sia l'ostilità latente nei confronti dell'autorità sia veri e propri sentimenti di ribellione, *ma solo per mostrarne l'inadeguatezza*. Solo dopo avere «purgato» quei sentimenti il film propone, infatti, un mimetico avallo risolutorio: una *rinnovata fiducia* nel funzionamento del capitalismo e dello stato democratico. Nel finale un giudice somigliante a Roosevelt, aquila della NRA alle spalle, arringa i ragazzi e li rimanda alle loro case, rispondendo con tiepido paternalismo alle istanze di denuncia sociale: «Io farò la mia parte se voi farete la vostra. Le cose andranno meglio, non solo qui ma in tutto il paese». La comunità *alternativa* creata dai ragazzi si palesa un fallimento, venendole preferito (come, vedemmo, nei film de «Il giustiziere della notte») il rientro nel Sistema, società risanata dal carisma rooseveltiano.

Se la scelta di uno o più generi filmici viene generalmente compiuta da quasi tutte le *majors*, la WB è la prima casa ad individuare precise linee di politica produttiva: oltre allo spettacolo musicale, è il *noir* il genere prediletto (ricordiamo *Public Enemy*,

«Nemico pubblico» di Wellman, nonché *Little Caesar*, «Piccolo Cesare» di Mervyn Le Roy). I gangster più famosi sono impersonati da James Cagney, da Edward G. Robinson/Goldenberg, da Paul Muni (nato Paul Weisenfreund) e, più tardi, da Humphrey Bogart. Tutto il decennio è segnato da opere di impegno sia spettacolare che culturale, con l'utilizzo di registi come il «tedesco» George Wilhelm Pabst e gli «esuli» Max Reinhardt, William Wyler e William Dieterle.

Gli *executives* della WB non sono, all'epoca, numerosi o rinomati come nelle altre case, poiché a guidare la *major* sono direttamente i quattro fratelli; tra i massimi dirigenti citiamo comunque Stanleigh Pohly Friedman, Benjamin Kalmenson e Samuel Edwin Morris.

Nel 1938 è ancora la *Warner* all'avanguardia tecnica: dopo il tentativo del «russo-georgiano-armeno» Rouben/Reuben Mamoulian con *Becky Sharp* (1935), primo lungometraggio a tre colori girato in Technicolor, di produzione WB è il primo vero film a colori, *The Adventures of Robin Hood*, «La leggenda di Robin Hood» di Michael Curtiz (nato in Ungheria Mihaly Kertesz), coadiuvato dal goy William Keighley.

Il settore dei *cartoons* è controllato da Leon Schlesinger, il più lungimirante imprenditore del settore. Warneriani sono, tra i personaggi, Bugs Bunny, Daffy Duck, Foghorn Leghorn, Henery Hawk, Pepé Le Pew (Pepé la Puzzola), Porky Pig, Speedy Gonzales, Wile E. Coyote e Road Runner (Beep Beep), e infine il canarino Tweety e il gatto Sylvester. Ad essi presta la voce Melvin Jerome «Mel» Blanc (talora Jeff Bergman), che la dà anche a Tom e Jerry (della MGM) e Woody Woodpecker (Picchiarello, dello studio di Walter Lantz, l'immigrato italiano Francesco Lanza).

«Caposaldo rooseveltiano», con lo scoppio della guerra la WB spalleggia più che mai il governo di Washington. Anche i *cartoons* scendono in campo. *Daffy the Commando* (Daffy il commando, 1943) di I. Fritz Freleng, *Plane Daffy* (L'aeroplano Daffy, 1944) del gentile Frank Tashlin, ed *Here Meets Hare* (Qui s'incontrano lepri, 1944) di Freleng, sono beffe anti-«nazi», mentre *Bugs Bunny Nips the Nips* (Bugs Bunny pizzica i giapponesi, 1944) di Freleng è ferocemente antinipponico.

Più volte Harry Warner, figlio del pio Eichelbaum, esprime con forza la propria fede anti-«nazi». Facendo tara della sua caricata espressività e rigettando come scorretto il termine parametafisico di «nazismo», usato al posto di «nazionalsocialismo», accettiamo anche noi *l'impostazione concettuale* del suo pensiero: «Io credo che il nazismo sia una rivoluzione mondiale il cui fine ultimo è la distruzione del nostro sistema democratico, allo scopo di spazzar via tutte le religioni, di rendere schiava la nostra gente, come la Germania ha distrutto e rese schiave Polonia, Belgio, Olanda, Francia e altri paesi. Io sono pronto a dare tutto me stesso e tutto ciò che posseggo per aiutare a sconfiggere la minaccia nazista contro il popolo americano». In ogni caso, tale concetto è bene espresso l'8 ottobre 1942 dal *The Chicago Jewish Sentinel*: «La Seconda Guerra Mondiale viene combattuta in difesa dei principi del giudaismo».

Gli *studios* producono anche film per incarico governativo, oltre a una serie di comiche lunghe fra i tre e i quattro minuti, incentrate sul *private* («soldato semplice») Snafu (acronimo di *Situation Normal All Fouled Up*, in gergo «fiasco», «casino») che hanno come spettatori i soldati. Negli anni Quaranta e Cinquanta il livello dei film si mantiene elevato: ricordiamo l'anti-«nazista» *Casablanca*, id., di Michael Curtiz, 1942 (sceneggiatori Howard Koch e i fratelli Julius e Philip Epstein) e *The Treasure Of The Sierra Madre*, «Il tesoro della Sierra Madre» di John Huston, 1948, tratto dal romanzo del misterioso B. (talora Bruno, talora Bernard) Traven.

Pseudonimo per taluni dello statunitense Croves Torvan Traven, per altri di tale Berick T. Torsvan nato a Chicago nel 1890, per altri del tedesco Otto Wienecke (nato nel 1882 in Brandeburgo o in Polonia, attivo a Düsseldorf dal 1908 al 1915 come attore e regista col nome di Ret Marut, editore nel 1917 di una rivista anarco-socialista, rifugiato dal 1919 in Messico, ove sarebbe vissuto quale Hal Croves), il misterioso «B. Traven» identificherebbe in realtà, secondo l'agenzia ANSA che riporta le rivelazioni del regista messicano Gabriel Figueroa, uno dei pochi amici dello scrittore scomparso nel 1969, l'ebreo Maurizio Ratenau (Lanfranco Vaccari lo ipotizza Hermann Otto Albert Maximilian Fiege, nato a Schwiebus da un ceramista e da una tessitrice, o da Guglielmo II congiuntosi con l'attrice americana Helene Maret in tournée in Germania). Figlio di un industriale «tedesco» e dell'attrice tedesca/«tedesca» Helen Mareck, «Traven» si imbarca giovanissimo per l'Australia, torna a Singapore, si porta in India, a Rio de Janeiro e a New York, rientrando in Europa nel 1915 col nome di Ret Marut; nel 1917 lo troviamo in Germania, editore del quotidiano anarchico *Der Ziegelbrecher* «Lo spaccamattoni» o, secondo Vaccari, *Der Ziegelbrenner* «Il fornaciaio»; amico di Erich Mühsam, partecipa nel 1919 alla cruenta Repubblica dei Soviet di Monaco, «esule» dopo la sua caduta, compare a Rotterdam, Londra, Tangeri e Tampico, ove assume l'identità di Traven Torsvan alias Hal Croves nato a Chicago (muore a Città del Messico nel 1969).

Altri film della *Warner* nel quindicennio postbellico: alcuni dei più noti di Alfred Hitchcock; *A Streetcar Named Desire*, «Un tram che si chiama desiderio» di Elia Kazan, 1951; *A Star Is Born*, «È nata una stella» di George Cukor, 1954, *remake* dell'omonimo film di Wellman del 1937; *Moby Dick*, «Moby Dick, la balena bianca» di John Huston, 1956, col vibrante Gregory Peck; *Giant*, «Il gigante» di George Stevens, 1957, con James Dean; *East Of Eden*, «La valle dell'Eden» e *Splendor In The Grass*, «Splendore nell'erba» ancora di Kazan, 1955 e 1961.

Tra i maggiori produttori: Joseph Bernhardt, Sam Bischoff, Ray Griffith, Irvin Asher, Hal (Harold Brent) Wallis, braccio destro di Jack Warner, *studio manager* 1928-31 ed *executive in charge of production* 1933-44 (più di 400 film), William Jacobs, Henry Blanke, Robert Lord, Louis «Lou» Edelman (poi presidente della *Screen Producers Guild*, che raccoglie i produttori) ed Harry Joe Brown (goyim sono solo Griffith, Wallis e Lord). Avvocato nella causa del *Consent Decree* (cap.XVI) è Robert Proskauer, cugino di Joseph, il giudice della Corte Suprema di New York e presidente dell'*American Jewish Committee*, già braccio destro di Al Smith.

Attorno al 1955, accorti e previdenti, i Warner cominciano a lavorare per la TV, con una serie western per la ABC. Nel 1964 Cukor gira *My Fair Lady*; di Arthur Penn è invece uno dei massimi successi, *Bonnie And Clyde*, «Gangster Story» (1967).

Nel 1969 Jack, l'ultimo fratello sul fronte della produzione, cede la propria parte al trentanovenne Steven J. «Steve» Ross (nato Rechnitz), facoltoso impresario di pompe funebri per matrimonio, associato nella *National Kinney Corporation* con la *Abbey*, casa di autonoleggio, e la *Kinney System*, ditta di autonoleggio e costruzione parcheggi, di proprietà del suocero Edward Rosenthal. All'operazione sovraintende quella che è stata definita

«la più misteriosa *merchant bank* del pianeta», e cioè il conglomerato franco-anglo-americano *Lazard Frérès* di Philippe Meyer e Michel David-Weill, guidato dal «francese» André Meyer attraverso il fiduciario USA Felix Rohatyn.

* * *

Nel 1792 Abraham Lazard lascia la Boemia con la moglie Leizen e la figlia Rachel e si sposta a Frauenberg, un villaggio alsaziano. Suo figlio Elie, nato in Francia, sposa nel 1820 Esther Aron, figlia di un banchiere, la quale gli darà sette figli. La banca *Lazard* nasce a New Orleans nel 1848 ad opera di tre fratelli «lorenesi» emigrati oltreoceano, Alexandre, Simon e Lazare Lazard. Raso al suolo l'edificio da un incendio che distrugge gran parte della città, l'anno seguente i tre si trasferiscono a San Francisco ed avviano un'impresa tessile.

La «corsa all'oro» californiano è, per loro come per altri eletti (vedi la seconda Appendice) l'occasione per il salto verso la ricchezza, al punto che essi chiamano dalla Francia il cugino Alexandre Weill per seguire la contabilità (loro soci sono anche Eugene Isaac Meyer di Los Angeles, e David Cahn). Dopo avere notato che ad arricchirsi davvero non sono però coloro che riforniscono i cercatori ma coloro che trattano direttamente il metallo prezioso, i tre trasferiscono le loro capacità commerciali dagli articoli di lana ai lingotti e alle valute straniere. Nel 1852 aprono una consociata parigina, nel 1864 ribattezzano la sede di San Francisco *London, Paris & American Bank*. Dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana, per pagare i debiti di guerra Parigi forma un consorzio di banche guidato dai Rothschild, cui partecipa anche la *Lazard* attraverso Weill (all'operazione si associa, entrando in stretta collaborazione con la newyorkese *Levi Morton*, anche la *Drexel, Morgan & Co.* di John Pierpont Morgan).

Con l'apertura della filiale di New York da parte di Weill nel 1880 e l'istituzione di una base londinese già nel 1877, la banca diviene il più grande spedizioniere di oro da e per l'Europa e il maggior operatore americano di titoli. Nel 1908 la casa-madre di San Francisco viene ceduta a uomini d'affari californiani, lasciando intatta la struttura tricipite di New York, Parigi e Londra. Durante la Grande Guerra la Banca d'Inghilterra la costringe a vendere la sede londinese a società britanniche.

Nel 1925 l'unica connessione tangibile tra le *Lazard* americana e francese è David David-Weill, il figlio di Alexandre cresciuto negli USA, reggente della *Banque de France* (morto nel 1952, lascia sei figli, tra cui Laetitia, che sposa Roger Adolphe Léonard Seligman, direttore della *Seligman et Cie.*, poi fusa nel 1967 con la *Louis-Hirsch et Cie.* a formare la *Seligman-Louis-Hirsch*, presieduta dal barone Alain de Gunzburg). Nel 1926 il nostro David assume André Meyer, che fa socio l'anno seguente. Nato a Parigi con la sfilza di nomi André Benoit Mathieu da Jules Meyer e Lucia Cerf, giunti da Strasburgo, il Nostro ha sposato nel 1922 Bella Lehman, figlia di banchieri parigini, mentre la sorellastra Edmae ha impalmato Edouard Weill, impiegato presso la parigina *Baur & Sons*, trampolino di lancio per il Nostro.

Definito «l'ultimo imperatore di Wall Street», Meyer è l'inventore dei Diritti Speciali di Prelievo, la moneta di Bretton Woods. Sotto la sua guida e col suo aiuto Gianni Agnelli (rampollo del «ramo edoardiano» della Famiglia, consuocero del banchiere e Gran Rabbino di Parigi Jean-Paul Elkann e dell'«italiana» Carla Ovazza, genitori di Alain primo marito della figlia Margherita, nonché zio acquisito, attraverso il nepote Sebastien Egon zu Fürstenberg, della JAP *Jewish American Princess* Diane Halphen-/Halfin; ebraico è anche il «secondo ramo» della Famiglia, quello dei Nasi, capostipiti la zia Aniceta detta «Tina» e l'ebreo-turco ingegner Carlo Nasi, «buon uomo dai modesti orizzonti e di debole iniziativa», con pentaprole Clara, Laura, Giovanni, Umberta ed Emanuele, impalmante gli spicchi più vari della nobiltà piemontese-lombarda), compie i primi passi finanziari al punto di arrivare in pochi anni, per dirla con Fabio Tamburini, a «legami importanti con i massimi esponenti dell'imprenditoria e della finanza. Dai Rockefeller ai Rothschild, passando per la rete di conoscenze e di contatti garantita dall'appartenenza ai circoli esclusivi del potere economico raccolti intorno al *Bilderberg* e alla *Trilateral*».

Di converso, negli ultimi anni Settanta Meyer può concludere lucrosi affari in favore della ITT, opponendosi con successo all'intervento della *Securities & Exchange Commission*. L'operazione gli è permessa da un lato dall'intimità con uomini quali Lyndon Johnson, i Kennedy, Georges Pompidou e i Rockefeller, dall'altro dall'appoggio dell'unica vera *merchant bank* italiana, la *Mediobanca* del siciliano Enrico Cuccia, conosciuta proprio attraverso il presidente FIAT. L'unico contrasto di Agnelli con la *Lazard* riguarda, nel 1991, la tentata acquisizione della casa di acque minerali francese *Perrier* da parte del gruppo torinese, guidato dall'ammimistratore delegato Cesare Romiti (inviato a Torino nel 1974 proprio da Cuccia). La mediazione dell'avvocato Franzo Grande Stevens e di Gianluigi Gabetti, titolare del maggior gruppo immobiliare italiano e intimo di Meyer e di Agnelli, appiana le divergenze.

Quanto a Cuccia, assunto nel 1932 dalla sede centrale della *Banca d'Italia* su pressione del ministro delle Finanze Guido Jung (un «siciliano» legato agli imprenditori «triestini»), nel 1934 entra a far parte dei vertici IRI, del cui presidente Alberto Beneduce (antifascista, nel direttivo del Grande Oriente d'Italia, già capo di gabinetto di Francesco Saverio «Cagoja» Nitti) impalma nel 1939 la figlia Idea Socialista.

Nel 1943 diviene condirettore della *Banca Commerciale Italiana*, allora guidata dal goy Raffaele Mattioli (1895-1973, «anticlericale in servizio permanente effettivo», «gran borghese» liberalcrociano-gramsciano, laureato in Economia nel 1920, segretario della Camera di Commercio di Milano e docente di Economia Politica alla Bocconi, nel 1925 assunto dalla BCI quale segretario di Giuseppe Toeplitz, «antifascista scatenato» pur se dotato dal 1932 della «aborrita tessera del PNF»), amministratore delegato della banca dal 1933. La BCI era stata fondata nel 1894, con la benedizione del Gran Maestro ed ebreo Adriano Lemmi, da Federico Weil «tedesco» e Otto Joel «danese» (nato a Danzica nel 1856 da Ludwig Joel e Cecilia Sarah Goldschmidt, in Italia dal 1871, formazione professionale a Francoforte, cittadino italiano nel 1910), cui nel 1896 si era aggiunto un cugino di Joel, Jozef Leopold «Giuseppe» Toeplitz (convertito cattolico di facoltosa famiglia «polacca» con tre quarti di sangue «russo», studi classici in Lituania e d'ingegneria a Gard e Aquisgrana, già procuratore della *Banca Generale* e vicedirettore della *Banca Russa per il Commercio Estero* a Genova, dal 1912, cittadino italiano).

Il Toeplitz è anche fratello di Ludvik, rivoluzionario «russo» incarcerato a Pietroburgo per due anni, e di Henryk, capo bolscevico dia prima che dopo il golpe ottobrino. Il figlio di Henryk, Leo Casimir Toeplitz, viene arrestato nei primi anni Venti dalla polizia polacca in

quanto terrorista comunista. Altri banchieri presenti nel Consiglio di Amministrazione della BCI o per altra via soci di Toeplitz sono Jules Blum, vicepresidente del viennese *Imperial-Regio Istituto per il Commercio e l'Industria*, Edgar Stern della berlinese *Banca Stern*, Jules Frey del zurighese *Crédit Suisse*, Adolphe Klein della viennese *Banque Anglo-Autrichienne*, il «tedesco» Paul Schwabach del gruppo *Bleichröder*, il marchese Giovanni di Montagliari, in realtà nato Meyer, banchiere nobilitato dal Vaticano, e il finanziere «triestino» Camillo Castiglione, truffatore dell'austriaca *Depositenbank*, figlio del caporabbi di Roma Vittorio Castiglioni, cattolicizzatosi nel 1912.

Intimo di Bernardino Nogara, il riorganizzatore delle finanze vaticane negli anni Venti e influente amministratore della *Comit* per un trentennio nonché vicepresidente dopo la «liberazione», nel maggio/giugno 1942 Mattioli invia a Lisbona, con passaporto diplomatico e latore di assicurazioni antifasciste per l'ambasciatore USA George Kennan, il nostro Cuccia, che vi conosce Meyer divenendone intimo (l'anno dopo, nell'aprile/maggio, un cugino di Cuccia, il capitano siciliano Vito Guarrasi, oscuro responsabile di un autoparco, viene inviato ad Algeri col tenente siciliano Galvano Lanza di Trabia ed il capomissione siciliano generale Giuseppe Castellano per definire, per conto dei complottisti sabaudi, con Eisenhower e il fior fiore del gangsterismo americano, i dettagli per l'imminente invasione della Sicilia; oltre che al sabotaggio della patria in guerra, il massonico trio partecipa anche alla firma, il 3 settembre, dell'ignobile armistizio di Cassibile. «Noi abbiamo desiderato con tutto il nostro essere, sin dal primo giorno della guerra, la sconfitta dell'Italia. Non avevamo alternative perché la vittoria dell'Italia avrebbe portato con sé la vittoria del fascismo», ricorderà l'antifascista Mario Albertini, sodale dei Mattioli, dei La Malfa, dei Cuccia e di altra canaglia.

È invece in contrapposizione e disprezzo alla loro cricca che lo storico nazionalista Gioacchino Volpe, pur defilatosi al momento della prova suprema, dichiarerà di non essere appartenuto «alla onorata società di coloro che al proprio paese impegnato in guerra, qualunque esso sia, augurano la sconfitta e lavorano per la sconfitta». Del resto, con ancora maggiore sarcasmo, misto a vergogna, auto-acredine e in parte rimpianto, l'ex fascista Curzio Malaparte, già salito al seguito delle armate degli invasori, aveva identificato, in *La Pelle*, la temperie morale degli *Hoch- und Landesverräter*: «Non c'è che dire: era proprio finita bene, per noi, quella stupida guerra. Non poteva certo finir meglio. Il nostro amor proprio di soldati vinti era salvo: ormai combattevamo al fianco degli Alleati, per vincere insieme con loro la loro guerra dopo aver perduto la nostra».

Conclude Alfio Caruso: «"Da allora [Guarrasi e Lanza] costituirono un binomio costante fino all'epoca attuale che caratterizzerà uno dei più interessanti gruppi di potere economico siciliani". Con il trascorrere del tempo il binomio si scioglie, sulla scena giganteggia Guarrasi. Mai un'intervista, mai una dichiarazione, mai un'apparizione pubblica. La stessa alterigia, la stessa intelligenza sulfurea di suo cugino Enrico Cuccia, il mondo guardato con sufficienza di chi sa essere superiore per censo, cultura, fantasia e amicizie a tutti coloro che gli si accalcano intorno. Per oltre mezzo secolo Guarrasi è l'impassibile convitato di pietra della storia segreta d'Italia. Collabora allo statuto autonomista siciliano. Viene consultato dal *Blocco del Popolo* di Togliatti e di Nenni. È l'ascoltato consigliere di Mattei per lo sbarco dell'ENI in Sicilia. Dà autorevole voce ai proprietari delle antiquate miniere di zolfo [...] Assurge ad angelo custode dei governi di centro-sinistra e di quelli delle "intese più avanzate" con il PCI. Dalle esattorie dei cugini Salvo alla sparizione del giornalista Mauro De Mauro, dalla guerra della chimica all'omicidio del commissario Boris Giuliano, dagli appalti di Palermo all'espansione della mafia dei salotti, Guarrasi è sempre evocato e invocato, temuto e interpellato senza che alcuno schizzo di fango sfiori i suoi impeccabili gessati»).

Nel dopoguerra «don Raffaele», il cui motto suona «Mi considero un ebreo onorario» e che negli anni Trenta in combutta con l'economista ebreo comunista Piero Sraffa aveva (leggenda!) «salvato» dalle «grinfie» fasciste i gramsciani *Quaderni del carcere*, diverrà il supremo finanziatore del movimento cattocomunista, oltre che sempre amministratore delegato e, dal 1960 al 1972, presidente della *Comit*, cui subentra il gran borghese Gaetano Stammati; il figlio Maurizio, anch'egli antifascista di vaglia, guiderà la casa editrice *Ricciardi*, fondata nel 1907 a Napoli da parenti della madre.

Adepto di quella confraternita – massonica per eccellenza – che è il *Partito d'Azione*, anch'egli massone e intimo dell'azionista poi segretario del *Partito Repubblicano Italiano* Ugo La Malfa e del padre di Antonio Maccanico (di cui *infra*), il cattolico Cuccia inizia così l'ascesa che lo porterà a diventare l'eminenza grigia del mondo finanziario della Penisola. Il siciliano La Malfa, suo corregionale e direttore dell'Ufficio Studi della *Comit* (che nelle intenzioni di Mattioli avrebbe dovuto costituire, abbattuto il fascismo, il nerbo della «classe dirigente» democratica... progetto decollato nel 1972, ma tosto abortito per la morte del banchiere, con la creazione di una formale *Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente dell'Italia unita*), altro cospiratore in tempo di guerra contro il proprio paese, scampa all'arresto nell'aprile 1943 con una rapida fuga in Svizzera, ove si lega al futuro direttore CIA Allen Dulles (trent'anni dopo il figlio Giorgio, pupillo di Cuccia, sarà adepto *Bilderberg*). Stretti rapporti Cuccia, adepto della loggia coperta *Giustizia e Libertà* di Piazza del Gesù fin dal marzo 1955, stringe anche con l'ex militante del *Partito d'Azione* e presidente PRI senatore Bruno Visentini, per vent'anni vicepresidente IRI, indi presidente *Olivetti*, intimo di Antoine Bernheim (vedi *infra*) ed infine candidato senatore nelle liste «progressiste» col sostegno del PCI/PDS.

Quanto a *Mediobanca*, fondata a Milano il 10 aprile 1946, vede presidente per un trentennio l'ex avvocato *Comit* Adolfo Tino e il nostro Cuccia per quarant'anni amministratore delegato e, dal 1985, presidente onorario (per un breve periodo nello scandalo *Banco Ambrosiano* viene presieduta, e privatizzata, anche da Antonio Maccanico, ex comunista, azionista e poi repubblicano nipote del Tino, dotato di un presunto zio antifascista e di un autovantato passato partigiano, alto burocrate, sinistro senatore, sottosegretario di Stato e nel 1996 candidato mondialista a presidente del Consiglio, indi ministro delle Poste col primo governo capitalcattocomunista).

Nota come «il cuore del capitalismo italiano», è ancor oggi un concentrato di potere che ha «il ruolo di terminale per l'Italia dei club più esclusivi del capitalismo internazionale» (così Fabio Tamburini) e controlla i venti maggiori gruppi industriali, finanziari e assicurativi, tra cui *Pirelli, Snia BPD, Gemina* (società *Generale Mobiliare Interessenze Azionarie*, già guidata da Guido Ravenna, poi gestore del PFM *Professional Fund Management* di Marco Rosati; a.d. 1996 Paolo Sabatini), *Fondiaria* (negli anni Ottanta rilevata da Camillo Debenedetti, di cui *infra* e alla terza

Appendice), *Cartiere Burgo* (di cui fu dirigente anche Enrico Mattioli, fratello minore di «don Raffaele») e *Assicurazioni Generali*, partecipando inoltre a *Marzotto*, SAI, *Stefanel*, GIM, *Olivetti, Edison, Montedison* (le due ultime controllate nel 1998, con *Eridania*, *Fondiaria* e altre società minori, da *Compart*, la *holding* già *Ferruzzi Finanziaria* di cui è amministratore delegato il goy Enrico Bondi, nel 2001 amministratore delegato di *Telecom Italia* con emolumenti per 10,6 milioni di euro... 20 miliardi e 525 milioni di lire, nel 2002 amministratore delegato di *Premafin*, cassaforte della famiglia Ligresti che custodisce il 70% della *Fondiaria-SAI Società Assicuratrice Italiana* e arcipelago di assicurazioni, immobili e finanza), FIAT (di cui è direttore finanziario 1974-98 Francesco Paolo Mattioli jr, nipote di «don Raffaele» e intimo di Cesare Romiti), *Italmobiliare, Pininfarina, Ratti* e *Filippo Fochi*.

• Le *Assicurazioni Generali*, negli anni Novanta la maggiore compagnia del settore in Italia, fondata a Trieste da Salomon e Giuseppe Lazzaro Luzzato Morpurgo il 26 dicembre 1831 – con finanzieri e speculatori ebrei quali Marco Parente, Samuele Della Vida, Caliman Minerbi, Vidal Benjamin Cusin e non ebrei come Gianbattista Rosmini, Cristoforo Ritter de Zahony e Pasquale Revoltella – e sviluppata dal «ferrarese» Masino Levi, poi segretario generale e per un quarantennio arbitro del suo destino, è da sempre legata all'ebraismo mitteleuropeo (per la Ceco-Slovacchia vedi, ad esempio, la terza Appendice). Inoltre, scrivono Anna Di Martino e Claudio Gatti, «ha sempre avuto tra i suoi azionisti famiglie di spicco della comunità ebraica triestina e veneta. Da Samuele della Vida a Massimo Levi, da Leone Pincherle a Sabato Levi Mondolfo, da Gottlieb Springer a Samuele Minerbi, da Beniamino Cusin a Pesaro Maurogonato, da Treves de Bonfili a Levi, Coen, Besso [Salvatore Besso, coi figli Marco e Giuseppe, che si scambiarono i ruoli più importanti]: sono solo alcuni dei gruppi familiari che hanno partecipato anche da soci alla vita della società, spesso esprimendo uomini alle massime cariche sociali. A ben vedere, in 167 anni di vita della compagnia, solo dopo l'estromissione di [Edgardo] Morpurgo [nel 1938, insieme al direttore generale della compagnia Marco Ara e a una pletora di alti funzionari tra cui Adolfo Finzi, Gino Tolentino, Ottocaro Weiss e Otto Zeller; Morpurgo ripara in Argentina] si è interrotta alle *Generali* la tradizione di un presidente di religione ebraica [seguono Giuseppe Volpi di Misurata e i goyim Mario Abbiate, Cesare Merzagora, Enrico Randone ed Eugenio Coppola di Canzano], fino al 1995 con la nomina di Antoine Bernheim». Nel 1934 le *Generali* fondano in Palestina la *Migdal*, dopo mezzo secolo divenuta la prima compagnia israeliana. • La RAS *Riunione Adriatica di Sicurtà*, la seconda assicuratrice italiana per fatturato, viene fondata nel 1838 da «triestini» e portata al successo dall'«ungherese» Abraham Friedberg, figlio di un cantore di sinagoga nato nel 1843 a Ràczalmàs, divenuto Adolf Frygessy alla fine degli studi nel 1861, cooptato nel 1876 e nobilitato nel 1896; nota Giorgio Sacerdoti: «importanti chiavi del successo furono le alleanze famigliari e matrimoniali, sulla cui diffusione e importanza in chiave professionale l'autrice [della biografia] insiste ripetutamente: nella specie Adolfo le istaurò con l'ambiente ebraico triestino-italiano, tra cui la famiglia di Adolfo Pavia di Venezia e poi Milano»; nel 1938 viene estromesso il presidente Arnoldo Frigessi di Rattalma, succeduto al padre nel 1917 grazie alla «trasmissione intergenerazionale dei valori professionali»; mentre il cognome era stato italianizzato per legge nel 1929, a nulla era valsa «la pronta conversione dell'intera famiglia Frigessi nel giugno 1938. Si legge con sconcerto d'altronde che il podestà ebreo di Trieste fino al 1938 negli stessi frangenti cambiò addirittura non solo la religione ma anche cognome e... razza [...] Quello che lascia più stupito il lettore di sessanta anni dopo è l'incredibile iniziativa di Frigessi, addirittura coronata da sostanziale successo, di mantenersi al timone della RAS, quanto meno come direttore generale, nonostante le leggi razziali e financo durante la guerra, unico tra i collaboratori ebrei della compagnia [fuggirà al Sud dopo l'8 settembre, riprendendo il suo posto nell'ottobre 1946, morirà nell'aprile 1950]. La molla non fu naturalmente [sic!] l'adesione al regime»; al contempo, direttore della sede milanese RAS è l'avvocato Carlo Ottolenghi (cui dopo la guerra segue Piero Sacerdoti, padre del Giorgio di cui sopra e alla terza Appendice); a fine Novecento è amministratore delegato Mario Greco. • Similmente, le *Assicurazioni Venezia* sono create e potenziate in sequenza da Masino Levi (segretario della direzione centrale dal 1836), da Marco Besso (suo successore nel 1877 e poi direttore generale/presidente anche delle *Generali*) e dal detto Morpurgo (direttore segretario dal 1916, poi direttore gerente e presidente dal 1921). • Fondata da ebrei è anche *La Fondiaria*, negli anni Venti e Trenta guidata da Guido Treves. • Da sempre in mani elette, i *Lloyd's* di Londra, il più antico e ramificato mercato assicurativo del mondo, vedono a loro presidente, dal 2002, l'ex sottosegretario alla Difesa thatcheriano Lord Peter Levene di Portsoken, poi *senior adviser* "primo consulente" di *Morgan Stanley*, *Mayor* della City, numero uno di *Bankers Trust International* e vice di *Deutsche Bank London*.

A conferma dei legami tra i *grand commis* del capitalismo interno e internazionale, nel 1994 Maurizio Romiti figlio di Cesare, e Gerardo Braggiotti figlio dell'ex amministratore delegato e presidente *Comit*, sono i massimi direttori di *Mediobanca*, capo dell'area «partecipazioni» il primo, capo dell'area «finanza» il secondo. Nel 1997 il primo diverrà amministratore delegato della neoformata HPI *Holding di Partecipazioni Industriali* o HDP, proprietaria della RCS *Rizzoli - Corriere della Sera Editori*; nel 1998 Braggiotti, pupillo di Antoine Bernheim, è il responsabile per l'Europa della parigina *Lazard*; a sua volta Cesare Romiti, abbandonata la carica di presidente FIAT, assume nel giugno 1998 la carica di presidente HDP.

Del «padrone dei padroni» canta inoltre le lodi proprio André Meyer parlando con Cesare Merzagora: «Il più bravo di noi è in Italia e si chiama Cuccia» (nel 1944-45 Merzagora è presidente della Commissione Economica del CLNAI, indi presidente democristiano del Senato e di *Generali* e *Montedison*), mentre Leopoldo Pirelli, capo del quinto gruppo privato italiano e *protegè* degli Agnelli (per tali personaggi Alan Friedman usa i termini «soci subalterni» e «vassalli») esprime un rispetto quasi religioso: «Quello che vuole Cuccia, Dio lo vuole». Definizioni altrettanto folgoranti, ma forse meno benevole, sono quelle di altri intenditori (anonimi, *ça va sans dire*): «Un genio del male convinto di essere l'angelo custode del capitalismo» e «Una sorta di Robin Hood della finanza. Naturalmente alla rovescia e cioè "impegnato a sottrarre risorse ai risparmiatori e al mercato per aumentare il tesoro dei ricchi"».

Nel 1993 il «tempio del capitalismo d'oltralpe» (così è nota in Italia la *Lazard* di Parigi, centro-chiave della finanza ebraica non solo francese, ma mondiale) è guidato dal TC Michel David-Weill e da Antoine Bernheim. Quest'ultimo, figlio dell'avvocato parigino Leonce (supermassone, *supporter* del Fronte Popolare

negli anni Trenta e insigne «socialista al caviale» al pari di Meyer), è finanziere tra i più potenti, incistato nel mondo nobiliare internazionale (tra l'altro, la figlia Martine è moglie del principe Domenico Orsini). Definito da Giancarlo Galli «l'eminenza grigia della finanza italiana [...] nonché braccio destro, e forse qualcosa in più, di Enrico Cuccia», Bernheim è anche vicepresidente di *Mediobanca* e, dal 1996, presidente delle *Generali*, delle cui azioni *Mediobanca* controlla il 12,5% (a consolidare l'intreccio, vicepresidenti delle *Generali* sono stati Camillo De Benedetti – coadiuvato dalla moglie Isa Corinaldi, discendente di una delle famiglie storiche nell'azionariato del gruppo assicurativo, legata da vincoli di parentela e di affari ai Romanin Jacur e ad altre famiglie «venete» azioniste da sempre del gruppo – e Mario Luzzatto, mentre vicepresidente e amministratore delegato con Bernheim, e presidente e amministratore delegato dall'aprile 2001 al settembre 2002 con emolumenti per 1,8 milioni di euro, è il «dalmata-triestino» Gianfranco Gutty, presente anche nel consiglio di amministrazione HDP, affiancato da Fabio Padoa, cugino del bilderberg-ciampiprodiano Tommaso Padoa-Schioppa di cui al cap. XXXVIII, il cui padre Fabio fu anch'egli presidente generaliano; a Gutty subentra l'immarcescibile Bernheim).

Nel gennaio 1994, a due anni dall'ingresso come socio a New York, il quarantunenne Edouard Stern, nel 1985 impalmatore di Beatrice, figlia di Michel David-Weill, e buon amico del «francese» Nicolas Sarkozy de Nagy Bocsa, poi pluriministro chirachiano, cede a investitori libanesi/«libanesi» la banca che ne porta il nome (banca invero fondata dal padre: «A soli 22 anni, entra nella banca che porta il nome del padre, ma non conosce il significato della parola gratitudine, perché pochi anni dopo riesce a conquistare il vertice dell'istituto, mettendo di fatto alla porta il genitore», scrive Massimo Nava), sale le scale del palazzo in Boulevard Haussman 121 e siede nel «salotto di Francia» accanto agli altri quattordici soci-gerenti, «francesi» come lui.

Giubilato nel 1996 per contrasti intestini, l'«arrivista, brillante e persino brutale» Stern non solo si mette in urto col suocero, ma decide di giocare in proprio, «puntando sulla sua astuzia e sul consistente patrimonio di famiglia. Crea un fondo d'investimento, con sede alle isole Cayman e si lancia all'acquisto di diverse società», pestando i piedi di gente più potente di lui... fino ad essere ucciso a Ginevra nella notte tra il 28 febbraio e il 1° marzo 2005. Glissa il buon Nava: «Personaggio chiacchierato per l'assenza di scrupoli, ma anche stimato per le indubbie qualità, Edouard Stern aveva sicuramente molti nemici personali ed era al centro di interessi molteplici [tra cui quelli del poi assassinato Edmond J. Safra, e, attraverso l'amante Julia Lemigova, «miss URSS» nel 1991, degli «oligarchi» ex sovietici]. Ma essendo ancora oscure le circostanze dell'omicidio, è difficile formulare qualsiasi ipotesi, compreso il delitto passionale [di cui, poco credibilmente, si dirà autrice la nuova amante-maîtresse Cècile Brossard] o l'aggressione di un uomo ricco [sic!]».

Quanto alla branca americana, all'inizio del nuovo millennio la centrale di New York è guidata da Bruce Wasserstein, già proprietario della banca d'affari *Wasserstein Perella*. Ceduta questa, nel 2000, alla «tedesca» *Dresdner Bank* per 1,37 miliardi di dollari, già l'anno dopo Bruce è alla testa della *Lazard*. Inoltre, attraverso una propria fiduciaria, nel dicembre 2003 il Nostro, che già possiede importanti periodici di settore come *American Lawyer*, *New York Law Journal* e *The Deal* (specializzati in giurisprudenza i primi, in fusioni e acquisizioni finanziarie il terzo), per 55 milioni di dollari acquista il settimanale *New York* dall'editrice *Primedia* della *Kohlberg, Kravis, Roberts & Co.* (spiazzando il concorrente Mortimer B. Zuckerman, padrone di *US News & World Report*, *The New York Daily* e *Atlantic Monthly*).

A riconfermare l'intreccio ebraico-antifascista-mondialista tessuto sull'Italia dall'Alta Finanza – l'antica Plutocrazia! – in mezzo secolo, segnaliamo infine:

- che della *Comit* sono stati alti dirigenti tutta una pletora di Arruolati, tra i quali Leo Weiczen poi Valiani (rientrato nel 1943 dal Messico per guidare il Pd'A in Alta Italia), Antonello Gerbi (nipote di Claudio Treves e figlio dell'agente di cambio Edmo, capo dell'ufficio studi 1932-38, cui subentra Ugo La Malfa e che Mattioli sovvenziona e tutela, come fa per altre centinaia di ebrei: «Alla promulgazioni delle leggi razziali, Mattioli si preoccupa dei tanti ebrei che ha in forza alla *Comit*. Esamina i loro curriculum, li spulcia uno per uno: e manda in missione chi potrebbe essere in pericolo a Parigi, Londra, New York, Buenos Aires. Su Gerbi, al quale è particolarmente affezionato, fa qualcosa di più [...] di perseguitati, il più sovente anonimi, Raffaele Mattioli ne aiutò a dozzine, a centinaia. Senza mai fare distinzioni di casta: mai rifiutando un posto, magari di cassiere o impiegato allo sconto cambiali, ai più umili avversari del Regime», c'informa Giancarlo Galli; deciso il La Malfa a darsi *toto corde* alla politica, dopo il 18 aprile 1948 il Gerbi rioccupa la vecchia carica, che tiene, avviando alla carriera il figlio Sandro, fino al 1971) e, ancor prima, Giorgio Di Veroli (nato a Roma nel 1890 da famiglia «triestina», conoscitore di primissimo piano del fenomeno banca-industria, «quasi un nume tutelare, essendo stato una sorta di "anello di congiunzione" fra l'*Era Toeplitz* e l'*Era Mattioli*. È rimasta l'eco di un'amicizia profonda, sino a far sostenere che "don Raffaele" lo aveva designato come successore [...] Mattioli ebbe in Di Veroli un amico e un alleato. Allo scioglimento della *Sofindit*, lo riprende in *Comit*, con la qualifica di Direttore centrale senza alcun incarico specifico, affidandogli una sorta di "supervisione" quasi a riconoscimento del prestigio e della fiducia accumulati. Alla vigilia delle persecuzioni razziali (1938) Di Veroli parte per New York. E, pur "fuori organico", continua a tessere relazioni a favore della banca, che nel '45 gli affida la sede di rappresentanza [...] Mattioli lo definirà "l'insostituibile"»),
- che *Mediobanca* ha visto dirigenti il già detto Guido Roberto Vitale, poi uscito a costituire *Euromobiliare*, tra le più influenti *merchant bank* italiane, controllata fino al 1994 dalla *Hong Kong & Shanghai Bank* e presieduta da Alberto Milla (consigliere di amministrazione non solo del quotidiano *la Repubblica*, ma anche dell'intero *Gruppo Editoriale L'Espresso*), con amministratore delegato il sempre *confrère* Guido Filippo Ravenna (la carica di a.d. è stata ricoperta anche dal Vitale, già manager all'*Olivetti* e co-fondatore del quotidiano *L'Indipendente*, arrestato per corruzione nel settembre 1994; nel 1988 sono soci euromobiliari Carlo De Benedetti già boss di *Interfinanziaria*, il goy Silvio Berlusconi, il gruppo *Ferruzzi* del goy Raul Gardini e l'inglese *Midland Bank*, poi assorbita dalla *Hong Kong & Shanghai Bank*; in un gioco di scatole cinesi, nell'aprile 1998 il Vitale, presidente dal 1992 della *Vitale & Borghesi*, società tra le maggiori di consulenza per la finanza straordinaria di cui è amministratore delegato l'ex direttore finanziario della debenedettiana CIR Arnaldo Borghesi, si appoggia al gruppo *Lazard* per dar vita alla nuova *Vitale & Borghesi e C.*, che fa vicepresiedere dal mediobanchista goy Gerardo Braggiotti), e
- come legali il giurista Tullio Ascarelli e il goy Guido Rossi (poi miliardario senatore neo-comunista, presidente di CON-

SOB, l'ente di controllo della Borsa, *Montedison*, STET, la finanziaria pubblica per le telecomunicazioni con la quale privatizza la *Telecom*, e della banca *Sanpaolo*, nel 2006 commissario di *Federcalcio* e ri-presidente *Telecom*, della quale cede all'estero la più che appetibile telefonia mobile TIM),

- che presidente nei primi anni Ottanta del testé detto gruppo assicurativo *La Fondiaria* è il massone «fiorentino» Michele Castelnuovo Tedesco, già *maquisard* del *Partito d'Azione*, con amministratore delegato Giorgio Vida (a fine decennio il gruppo viene acquisito dal goy Raul Gardini, che a sua volta lo cede alla GAIC di Camillo Debenedetti, compagnia a sua volta rilevata dai fratelli Adler), e che
- *Mediobanca* è sotto il ferreo controllo della *Lazard Frérès* londinese, posseduta a sua volta dal rothschildiano *Pearson Group*, centrale nell'establishment finanziario britannico, il quale controlla il settimanale *The Economist*, il quotidiano *Financial Times* e, in *joint-venture* con la BBC, i canali televisivi *BBC Prime* e *BBC World*, irradiati via satellite e destinati all'Europa.

* * *

L'intero settore *rent-a-car* pare ben appetito dagli ebrei. Alla fine del conflitto mondiale il goy Warren Avis, concessionario *Ford* a Detroit, prevede lo sviluppo dell'autonoleggio e apre nel 1947 un'agenzia all'aeroporto Willow Run di Detroit, disseminando l'intero paese di concessionari *Avis*. Nel 1953 una seconda compagnia, la *Hertz-Rent-A-Car*, fondata dall'«austriaco» John W. Hertz quale *Chicago's Yellow Cab Co.* e presieduta dall'eletto campione di bridge Walter L. Jacobs, viene ceduta dalla *General Motors* alla società di trasporti urbani *Omnibus Company* e inizia una folgorante ascesa, che la porta a sorpassare la rivale; nel 1960, quando un decreto antimonopolistico ne rallenta l'espansione, la *Hertz* si è ormai assicurata la maggior parte delle agenzie e dei garage di grande passaggio nelle piazze principali, al punto di registrare, l'anno seguente, 138 milioni di dollari di entrate contro i 24 della *Avis*.

A New York, intanto, il capo della impresa di pompe funebri *Riverside Memorial Chapel* Edward Rosenthal, sviluppa come attività collaterale la *Kinney*, offrendo la sosta gratuita nei suoi parcheggi per le auto prese a noleggio presso di lui, conquistando numerosi clienti. Abbisognando di altre vetture, dopo avere incontrato un rifiuto dalla *Hertz*, il Nostro si rivolge all'*Avis* in crisi e gli si offre in vendita.

Attraverso il genero Steve Ross (poi protettore e «secondo padre» di Steven Spielberg) e un nipote di David Sarnoff, loro dipendente, Rosenthal contatta il boss RCA/NBC (vedi al cap.XIII), che li mette in contatto con Meyer e Rohatyn. L'acquisto, che per varie ragioni viene lasciato da Ross, solletica invece i due banchieri, i quali, consigliati da Donald Petrie (avvocato newyorkese già *executive vice-president* e *chief operating officer* della *Hertz* nonché presidente della *joint-venture* internazionale tra *Hertz* ed *American Express*), giungono a controllare la compagnia nel marzo 1962. Ciò avviene attraverso la *Silver Gate*, una *holding* cui partecipano Sarnoff, i Rockefeller, Anna Rosenberg Hoffman (esperta in pubbliche relazioni, amica di Meyer e del boss pubblicitario Albert Lasker), Lou Green («avido compratore e venditore di aziende», *chairman* e grande azionista della catena di supermercati *Grand Union* – suo figlio William sarà deputato nel 1983 per la XV circoscrizione di Manhattan) e Arthur Ross (*chairman* della *Central National Corporation*, una società d'investimento ed import-export ampiamente diversificata).

Declina invece l'offerta Ferdinand Eberstadt, amicone in affari di Meyer e affermato legale di Wall Street, nel 1923 *investment banker* con la *Dillon Read*, assistente del goy Owen Young alla conferenza europea per le riparazioni di guerra nel 1929-1930 (la medesima cui partecipa Meyer come membro della delegazione francese), pioniere dei fondi comuni d'investimento col *Chemical Fund* del 1938, vicepresidente del comitato per la produzione bellica e delegato, con Bernard Baruch, all'onusica Commissione per l'Energia Atomica nel 1946. In ogni caso l'operazione è per Meyer solo un mezzo per trarre il massimo profitto: nel gennaio 1965, contro i cinque milioni sborsati tre anni prima, il gruppo ne incassa oltre venti rivendendo l'*Avis* alla ITT. Quanto alla *Hertz*, nell'autunno 1966 essa viene «soffiata» alla CBS dalla NBC con l'intervento non solo di Meyer, ma col supporto di Robert Lehman, Paul Mazur, Frank Manheim, Herman Kahn, Howard Kniffin e Walter Fried, tutti soci/dirigenti della *Lehman Brothers*.

Ma tornando alla *Warner*: nel 1967 la casa si fonde con la distributrice *Seven Arts* e Jack Warner le cede la sua quota di azioni pur rimanendo presidente del comitato di vigilanza; nel 1969 la *Kinney* rileva dalla *Seven Arts* la WB e la direzione della *major* viene assunta dal goy John Calley e da Ted Ashley, titolare della *Ashley Famous*, rinomata agenzia di attori. Nel 1975 Steve Ross e il suo vicepresidente Alan M. Cohen si sbarazzano della tutela della *Kinney Corp.* e si affermano come gruppo industriale-finanziario indipendente, fondando la *Warner Communications Inc.* (presidente William V. Frankel, già *chairman* della *Kinney*, vicepresidente dell'*United Nations Day Committee* e direttore dell'*United Jewish Appeal*, della *Federation of Jewish Philanthropies* e della Croce Rossa Americana), conglomerato tra i più attivi nel campo degli audiovisivi e dello spettacolo. La nuova società interviene nel campo dell'industria discografica (*Warner Record*), dove con la CBS controlla il 70% del mercato, nella TV via cavo (alla fine degli anni Settanta possiede 130 sistemi di cable-TV con mezzo milione di abbonati), negli alimentari, nell'ottica di precisione (è proprietaria della *Panavision*), nei giochi elettronici (*Atari*, poi acquistata nel 1984 dal confratello Jack Tramiel di Lodz, classe 1929), oltre che, naturalmente, nella produzione televisiva.

Anche a capo delle tre branche della *Warner Records* troviamo pressoché sempre ebrei: David Geffen per l'*Elektra/Asylum/Nonesuch* (poi Bob Krasnow per la *Elektra Entertainment*); Ahmet Ertegun e il fratello Nesuhi, figli dell'ambasciatore turco a Washington, e Jerry Wexler per l'*Atlantic Records* (vicepresidentessa nel 1996 sarà la ventottenne Janet Billig, pigmaliona del complesso *Nirvana*; l'*Atlantic Records* fu fondata nel 1947 dagli Ertegun; Wexler è l'inventore dell'espressione «*rhythm and blues*»); Mo Ostine e Joe Smith per la *Warner/Reprise*.

Più in dettaglio per la *Reprise*: la compagnia, presieduta nel 1995 da Howard «Howie» Klein, è per due terzi di proprietà della *Warner Bros Pictures*, per il restante della *Sinatra Enterprises* di Frank Sinatra. Responsabile pubblicità della *Reprise* è Mike Shore. Vicepresidente della casa di Sinatra è Milt Krasney. Direttore esecutivo della *Warner Records* è infine Danny Goldberg, produttore, tra l'altro, di canzoni *rap* come *Cop Killer*, nella quale il negro Tupac Shakur incita apertamente allo stupro di fanciulle e all'assassinio di poliziotti. Presidente della *Warnervision*,

la divisione di produzione video della *Warner Music* è infine Stuart Hersh.

Direttore *marketing* della *Warner Bros* è Robert Friedman. Nel 1976 è Ross, insieme ad Arthur Krim e a Mary Lasker, a porgere al candidato presidenziale Jimmy Carter, nel corso di una cena al *Waldorf Astoria*, un vassoio contenente il milione di dollari donati dalla comunità ebraica a sostegno della causa democratica.

Puntando sulle produzioni indipendenti, nel 1978 il conglomerato si accorda con la *Orion Pictures Company*. Tra i film, i titoli mostrano un particolare impegno verso l'horror (*The Exorcist*, «L'esorcista» di William Friedkin, 1973) ed il cinema di effetti speciali (*Halloween*, «Halloween, la notte delle streghe», 1978 e *Fog*, 1979 del gentile John Carpenter; *Firefox*, «Firefox, volpe di fuoco» di Clint Eastwood, 1982, pellicola d'avventura spionistica con la presentazione di eroici ebrei antisovietici).

Per ultimo, non possiamo non ricordare lo splendido *Blade Runner* dell'inglese Ridley Scott, 1982, anticipazione della città-incubo del futuro, rappresentata da una Los Angeles notturna, fatiscente, piovosa, popolata da una miscellanea di razze indifferenti a tutto tranne che alla frenesia di una vita meccanica, senza pensiero e senza spirito, vita e pellicola popolate di rumori incessanti e trascorse da una fredda, costante violenza; logico, inevitabile sbocco della concretizzazione di quel mortifero *American dream* sognato con tutte le migliori intenzioni dagli spostati di tutti i secoli e i continenti, ma instillato nei cervelli e nell'immaginario collettivo dell'umanità unicamente attraverso l'azione filmica dell'ebraismo americano del nostro secolo.

Nell'autunno 1986, in seguito all'adozione di una strategia di «espansionismo difensivo» contro il pericolo di una scalata dall'estero, il gruppo editoriale *Time* stabilisce i primi contatti con la *Warner Incorporated*. Nell'estate 1989 viene quindi annunciata la fusione dei due gruppi nel gigantesco *Time-Warner*, che tosto si impone come la più potente concentrazione multimediale del mondo. Architetti della fusione sono Oded «Ed» Aboodi, braccio destro di Ross, e Rohatyn, già *chairman* della *Municipal Assistance Corporation* di New York e ormai divenuto la più potente eminenza grigia della finanza d'assalto (è noto come «*the Fixer*, il Maneggione»), con la partecipazione del re degli *junk-bonds* Michael Milken; la direzione del conglomerato viene affidata a Ross e al goy Richard Munro (il numero due, proveniente da *Time*, è Nicholas J. «Nick» Nicholas jr, di etnia forse goyish).

Oltre all'attività editoriale vera e propria, libraria (presidente della *Time-Warner Trade Publishing* è il dinamico Laurence J. Kirshbaum), appartengono al gruppo (dati al 1999) 33 periodici con 120 milioni di lettori: *Time*, il settimanale più venduto negli USA e presente in 191 paesi, fondato nel 1923 (tiratura media 4.400.000 copie nel 1989, con punte di 6.000.000 nel 1994); il mensile economico-finanziario *Fortune*, direttore 1994 Marshall Loeb, con 800.000 copie; le testate *People, Life, Money, Sports Illustrated, Entertainment Weekly, Working Woman, MAD Magazine* ed *EC Magazines*, gli albi a fumetti editi col marchio *DC Comics*, etc.

Nei primi anni Ottanta *chairman of the Board* (presidente del Consiglio di Amministrazione) di *Time* è Andrew Heiskell, sposato a Marion Effie Hays Sulzberger Dryfoos, sorella del proprietario-editore del *New York Times* e vedova del suo predecessore. *Editor in chief* della *Time Incorporated* è l'ebreo Henry Anatole de Grunwald (nato a Vienna nel 1922 quale Heinrich Anatol Grünwald, emigrato negli USA nel 1940, nel 1987 ha lasciato il gruppo per recarsi quale ambasciatore nella capitale austriaca). Influente avvocato del conglomerato e amico personale di Ross è Artur Liman. Nel 1990 Munro lascia ogni carica e si ritira a New Canaan, Connecticut. Nicholas diviene l'erede designato di Ross, il quale dopo qualche mese viene colpito da cancro alla prostata. All'epoca *chairman* e *chief executive officer* della *Warner Bros Inc.* è il goy Robert A. Daly, presidente Terry Semel – nell'aprile 2001 fatto *chief executive officer* dell'internetico **Yahoo!** – vicepresidenti esecutivi Barry M. Meyer, James R. Miller, Sanford Reisenbach e il goy Charles McGregor, vicepresidenti John A. Schulman, David G. Stanley, Elyse Eisenbach e Steven Bersch.

Numerose sono le articolazioni del colosso multimediale. Della *Warner Bros. Production* è presidente Bruce Berman, vicepresidente esecutivo Mark Canton, vicepresidente anziano *business affairs* ancora James R. Miller, vicepresidente anziano produzioni teatrali Lucy Fisher (poi vicepresidente esecutivo produzioni internazionali), tra i vicepresidenti Susan Dalsimer, Bill Gerber, Lisa Henson, Robert Guralnick, Robert Brassel e Mitch Horwits. Della pubblicità: presidente Robert Friedman, vicepresidenti anziani Joel Wayne e Joe Hyams, vicepresidenti Lori Drazen, John Jacobs e Carl Shamrock. Della distribuzione: presidente il goy D. Barry Reardon, vicepresidente anziano e *general sales manager* Daniel R. Fellman, vicepresidenti Don Tannenbaum e Richard Shiff. Dell'amministrazione: vicepresidente e *general counsel* (consigliere legale) ancora John Schulman, vicepresidenti Sheldon Presser, Steven S. Spira, Stuart Gottesman, Alan H. Raphael, Lawrence Schneider e Stanley Belkin. La *WB International* è guidata da Robert J. Fox, vicepresidenti Dianne Schwalm, Irving N. Ivers ed Edward E. Frumkes. La divisione musica è retta da Gary Lemel, vicepresidente Doug Frank. Quanto alla *Warner Broadcasting Distribution Television International*, presidente è Harvey Shepard (di etnia noi non nota, nel 1993 sostituito da Michael Jay Solomon; l'anno seguente Solomon lascia la carica a Jeff Schlesinger per creare la SIE *Solomon International Enterprises*, una società nel campo delle telecomunicazioni), presidente *pay-TV & network feature film sales* Edward Bleier, suoi vice Steve Papazian, Eric Frankel, Stanley Solson, Jeffrey Calman e Marcia S. Ross.

Nel novembre 1991 la giapponese *Toshiba*, compartecipe la connazionale *Itoh & Co.*, proprietaria del satellite giapponese JCSAT, acquista per un miliardo di dollari il 12,5% dell'impero *Time-Warner* (operazione quindi diversa dal *takeover* compiuto da *Sony* e *Matsushita* per *Columbia* ed *Universal*), lasciando il controllo creativo della *Warner* in mani americane. Oltre a gettare le basi per una (an)globalizzazione dell'industria dello spettacolo sempre più legata alla tecnologia elettronica di massa, la *Time-Warner* – azienda nel 1989 classificata al 59° posto nell'elenco delle prime 500 società industriali USA, con un reddito di 78 milioni di dollari, 110 miliardi di lire – ottiene in tal modo capitale prezioso con il quale finanziare l'esplorazione delle nuove frontiere della comunicazione (come il sistema via cavi a fibre ottiche già in operazione a Queens, New York, capace di trasmettere 150 canali di programmi TV, videotext e servizi interattivi come lo *shopping*, le transazioni bancarie ed il voto).

Nel febbraio 1992 Nicholas, già «*not a likable guy*, un tipo poco piacevole», viene licenziato (con buonuscita di quindici milioni di dollari) a causa dell'opposizione da lui praticata all'ingresso dei giapponesi. Gli subentra, unico *chief executive* date le condizioni di salute di Ross (che muore nel dicembre), il filadelfiano Gerald Levin. Entrato a *Time* nel 1972 dopo studi di rabbi-

nato e laurea in legge alla Pennsylvania University, Levin viene definito «l'uomo giusto per l'epoca giusta» da David Liebowitz (responsabile per il settore «società di comunicazione» della SEC *Securities & Exchange Commission*, l'organismo governativo di controllo su titoli e obbligazioni quotate in Borsa) e, da Jacob Fuchs suo successore alla testa dell'*Home Box Office* (il maggior canale TV a pagamento), «l'erede della tradizione *Time*; ha l'antica capacità di apprezzare che noi siamo qualcosa di più che un mero *business*».

Due anni dopo, gennaio 1994, Levin cerca di contrastare la scalata al gruppo tentata dalla *Seagram* (vedi la seconda Appendice). Nonostante l'esposizione bancaria di 16 miliardi di dollari presentata dalla *Time-Warner* su un valore complessivo di 20, i Bronfman hanno infatti rastrellato il 12% delle azioni del colosso multimediale. In maggio la situazione peggiora: il 14,2 è ormai nelle mani dei Bronfman, appoggiati da Geffen, Diller e Michael Ovitz (vedi ai capitoli XXIV e XXV), nonché dalla *Tele-Communication* (la società che controlla la CNN) e da tre aggressive aziende di telecomunicazioni: la *US West*, la *Bellsouth* e la *Bell Atlantic*.

La riscossa giunge però nel settembre 1995. Dopo l'acquisto dell'ABC da parte della *Disney* nel luglio e della CBS da parte della *Westinghouse* nell'agosto (la NBC è proprietà della *General Electric*), *Time-Warner* è il terzo conglomerato a compiere una grande fusione nell'*infotainment*: per 7 miliardi e mezzo di dollari vengono acquistati il *Turner Broadcasting System* e la sua CNN, la massima rete giornalistica via cavo. Il creatore e presidente del TBS, Ted Turner, diviene vicepresidente della nuova megasocietà, col compito di programmarne l'espansione cinetelevisiva. Rileva Ennio Caretto: «Turner ha subito precisato di mirare alle sinergie tra le riviste della *Time-Warner* e la CNN, soprattutto nell'informazione economica».

Ancora più clamorosa l'operazione compiuta nel gennaio 2000: la *Time-Warner* – 70.000 dipendenti, valore di mercato di 97 miliardi, nel 1998 fatturato 14,5 miliardi e utili netti 168 milioni di dollari – viene acquistata da AOL *America Online* – il maggior *provider* di Internet al mondo, fondata nel 1985, 12.000 dipendenti, valore di mercato 164 miliardi, fatturato di 4,7 miliardi e utili netti 762 milioni di dollari, 22,2 milioni di sottoscrittori di servizi – formando un colosso cui viene tosto attribuito un valore di mercato di 350 miliardi di dollari, pari a 650.000 miliardi di lire (il prodotto interno lordo di Svizzera e Portogallo messi assieme).

Artefice della fusione, Rohatyn (non solo mago della finanza, ambasciatore a Parigi e «uno degli americani più influenti nell'economia e nella politica, ma un osservatore partecipe e acuto del processo di unificazione europea e dei rapporti, spesso conflittuali, con gli Stati Uniti», lo dice Stefano Cingolani), si frega le mani: «Il nuovo gruppo raccoglie il più grande insieme di proprietà intellettuale e lo combina con il più moderno e potente sistema di comunicazione. Internet è la maggior rivoluzione in termini di economia globale dai tempi dell'invenzione dell'elettricità. E quando si hanno film, dischi, riviste, la CNN, il *merchandising*, i negozi e nello stesso tempo il più grande fornitore di Internet, allora si crea davvero un veicolo molto, molto potente». Quanto alla domanda se, piuttosto che come avvenuto, non sarebbe stato più logico che fosse stato *Time-Warner* a comprare AOL: «La definizione di chi compra chi è irrilevante, innanzitutto perché gli azionisti sono per lo più gli stessi; sono tutte istituzioni, fondi di investimento. Quel che importa davvero è come viene gestita l'impresa e come è diviso il consiglio di amministrazione. Ora, il consiglio sarà 50 e 50. Gerry Levin [CEO di TW, salito ai massimi livelli del vero potere quale membro della *Trilateral Commission*] diventa amministratore delegato e Steve Case [presidente di AOL] presidente, e loro si divideranno abbastanza logicamente le responsabilità. Quanto a Ted Turner, con il suo 9% sarà il maggior singolo azionista del nuovo gruppo [e vicepresidente col CEO di AOL Robert Pittman]».

Nell'ottobre 2001 il gigante dei media acquista il gruppo editoriale *IPC Media*, numero uno in Gran Bretagna per la pubblicazione di periodici di largo consumo con un giro d'affari nell'anno 2000 di 621 miliardi di dollari, 1400 miliardi di lire, e un centinaio di testate: di informazione televisiva (*What's on TV*), femminili (*Woman's Own, Marie-Claire*), tempo libero (*Aeroplane, Cycle sport, Your Garden*), etc.

* * *

La prima delle «piccole tre» *majors* è la *Columbia*, discesa dalla *Cohn Brothers* (1914), divenuta l'anno successivo *CBC Film Sales Corporation* e nel gennaio 1924 *Columbia Pictures Corporation*, di proprietà e diretta con mano ferrea da Harry Cohn (nato nel 1891, capo indiscusso della casa dal 1932 fino alla morte nel 1958; «convertito» ad una setta cristiana non meglio specificata) e dal fratello Jack (Jacob). Con gli altri fratelli Max e Nathaniel e la sorella Anne essi sono figli di Joseph, un sarto emigrato nel 1880 dalla Germania nell'Upper East Side, e della madre Bella, un'ebrea della Zona di Residenza.

La carriera di Harry inizia in un *nickelodeon*, ove affianca, cantando, Harry Ruby, addetto al pianoforte ed in seguito compositore musicale sia a Broadway che ad Hollywood. Fondata nel 1915, come detto, la CBC (dalle iniziali Cohn-Brandt-Cohn) vede quale presidente l'avvocato Joseph Brandt, mentre Jack è il suo vice a New York ed Harry l'altro vice, quale *executive producer*, ad Hollywood. Ritiratosi Brandt nel 1932, la presidenza viene assunta da Harry.

Il primo vero lungometraggio vede la luce nell'agosto 1922. La produzione sarà in futuro caratterizzata soprattutto da *B-movies*, pellicole «di serie B» (a basso costo, anche se non di bassa qualità, della durata massima di un'ora, solitamente proiettate come *dualer*, cioè come secondo film che si vede comprando un unico biglietto), inframmezzate dalla produzione di film di maggiore spessore e di grande successo. L'epoca d'oro della *Columbia* inizia nel 1928, quando la società produce il primo *Mickey Mouse Cartoon*, dà inizio alla serie delle *Silly Symphonies* e mette sotto contratto il regista Frank Capra (dal 1929 al 1939), che realizza i suoi film di maggior successo («Accadde una notte», che riceve quattro premi Oscar, «È arrivata la felicità» e «Mister Smith va a Washington»). A partire dal 1937 la produzione media della casa è completamente affidata a cineasti britannici. Agli inizi del decennio seguente esplodono i film di Rita Hayworth (nata a Brooklyn nel 1918, ebrea sefardita, Margarita Carmen Dolores Cansino, messa sotto contratto nel 1936 fino al 1957): *Gilda*, di Charles Vidor, è del 1946. Malgrado la stroncatura del *Daily News*: «spazzatura di alta classe», la pellicola incontra un successo strepitoso, dovuto alla bellezza della nuova star, messa in risalto da una sapiente operazione di *maquillage* (dimagramento, ortodonzia, elettrocoagulazione per alzare la linea dei capelli).

Produttori associati sono William Graf, Arthur Schwartz,

Morris Schlank, Sidney Skolski, Mike Frankovich, Ralph Cohn, Fred Kohlmar, Sam Katzman, Jerry Bresler, Charles H. Schneer, Ben Stoloff, Henry Arthur Guettel e la serie: Samuel Jacob «Sam» Briskin (poi RKO), il fratello Irving Briskin, il di lui cognato Abe Schneider, il cognato di questi Leo Jaffe. Quali vicepresidenti, ricordiamo Ben Kahan, Nathan Breiter «Nate» Spingold (poi direttore della tabagica *William Morris Enterprises*) ed Abe Montague. Braccio destro di Harry e vicepresidente della casa è Jonathan (Jonie) Taps. Natasha Lytess, l'ex Liesl Massary-Frank, ex attrice «franco-russa» «esule» dalla Germania, dirige i corsi di recitazione della *major* (come detto, sarà anche una delle maestre di Norma Jeane Mortensen, poi più nota quale Marilyn Monroe). Dirigente della divisione musicale è Saul H. Bornstein. Responsabile del *casting* è Max Arnow. Avvocato della casa, che ne perora gli interessi nella causa del *Consent Decree* è Louis Frohlich (singolarmente, nella disputa sono ebrei anche i legali capifila avversari: i produttori indipendenti sono rappresentati da Morris Ernst e gli esercenti indipendenti da Abram Myers, mentre l'*Antitrust Division* del Dipartimento della Giustizia ha nei ranghi dirigenziali un Seymour Krieger).

Negli anni Cinquanta si associano alla *major* i registi-produttori Sam Spiegel ed il quacchero David Lean. Tra gli altri film, vengono prodotti: *All The King's Men*, «Tutti gli uomini del re» di Robert Rossen (1949), tratto dallo splendido romanzo di Robert Penn Warren; *From Here To Eternity*, «Da qui all'eternità» di Fred Zinnemann (1953); *On The Waterfront*, «Fronte del porto» di Kazan (1954) e *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» di Lean (1957), opera di fantastoria la cui unica attinenza col reale è l'essere ambientata nel corso del secondo conflitto mondiale piuttosto che sulla luna (record di incassi 1958 sia in Inghilterra che negli USA, vincitore di sette Oscar e di tre British Academy Award).

Con la scomparsa di Harry, il despota della casa, questa vede la direzione di Abe Schneider (coadiuvato dal figlio Stanley Frederick) e di Leo Jaffe, i quali non solo si aprono maggiormente alla filmografia britannica, ma finanziano alcune pellicole indipendenti, come *Easy Rider*, «Easy Rider - Libertà e paura» del goy Dennis Hopper, 1969 e *Five Easy Pieces*, «Cinque pezzi facili», di Bob Rafelson, 1970.

Cinque aneddoti testimoniano la chiarezza di idee di *King Cohn* (detto anche *Horrible Harry* e, dallo sceneggiatore Ben Hecht, anche *White Fang*, Zanna Bianca, e del quale la gossip-giornalista Hedda Hopper aveva commentato: «Bisogna mettersi in fila, per odiarlo»). Nel corso di una discussione con il regista Rouben Mamoulian, Harry vuole a tutti i costi revisionare una scena del film *Golden Boy*, «Passione - Il ragazzo d'oro» (1939). Alla domanda di Mamoulian: «Perché? Mi dica una ragione!», Cohn risponde, lapidario: «La ragione è che sono il presidente della *Columbia*». Similmente per lo sceneggiatore goyish Douglas Whitney, che gli chiede: «Harry, perché sei così rude con la gente che lavora per te?», la risposta è: «Io qui sono il re. Chiunque mangia il mio pane, deve cantare le *mie* canzoni».

Il terzo aneddoto necessita di una premessa. Scrittori e sceneggiatori, ospiti di Cohn in pranzi e ricevimenti, sono condizionati dal suo fornitore di *delikatessen*, che risiede a New York: la vendita al pubblico dello storione fresco è proibita a Los Angeles dalla legge, poiché c'è il rischio che il prodotto si guasti nei primitivi frigoriferi dell'epoca. Cohn, da nababbo, ne fa arrivare ogni giorno per via aerea una certa quantità, distribuendolo con ostentazione al personale artistico durante il pranzo alla mensa dei funzionari. La specialità finisce però soltanto nelle mani di chi è in quel giorno nelle sue grazie. Racconta lo sceneggiatore gentile Ken Englund che nel 1936, dopo avere elogiato lo sceneggiatore Robert Riskin per una scena dell'appena concluso «È arrivata la felicità» ed avere premiato i presenti con un porzione di pesce newyorkese, Cohn lascia a bocca vuota il delegato alla produzione Everett Riskin ed il regista Leo McCarey.

Scrive sapido Englund: «Il resto di noi privilegiati continuava a mangiare in silenzio, cercando di evitare di guardare quei poveri disgraziati ormai condannati. Non ci si può permettere rapporti con chi è proscritto. Alla fine Ev Riskin ruppe il silenzio con un sospiro: "Harry, cos'è che non va con le prime due sequenze [di *The Awful Truth*, «L'orribile verità»]? Per favore, diccelo". "Te lo dico io! Né Cary [Grant] né Irene [Dunne] fanno fare una sola risata". "Ma Harry, stiamo solo impostando la trama e i suoi personaggi – insisté Ev – le risate verranno in seguito..." "E poi io non sono d'accordo, Harry – intervenne coraggiosamente McCarey – Ci sono diversi momenti senz'altro buffi". Cohn zittì Mc Carey con una occhiata: "E così non sei d'accordo con me, eh, Leo?" "No, signor Cohn, non sono affatto d'accordo..." "E allora lo storione fattelo arrivare per conto tuo!"».

Il quarto aneddoto è ancora più icastico nella sua brevità. A chi gli chiede contributi per il *Jewish Relief Found*, nel 1947, Cohn commenta, sarcastico: «Aiuto *per* gli ebrei! Qualcuno dovrebbe richiedere contributi per un aiuto in difesa *dagli* ebrei. Tutti i guai del mondo sono stati causati da ebrei ed irlandesi».

Superfluo accennare, a questo punto, al fatto che una delle prime difficoltà incontrate dalla *major* sotto il regno di Cohn è dovuta al fatto che nessun grande regista ama lavorare per la *Columbia*. Come Selznick, Harry è inoltre uno dei più assidui adepti dell'imposizione del «rito di passaggio» alle *starlet*. Uno dei pochi casi «negativi» di cui abbiamo notizia concerne l'attrice Evelyn Keyes, che per essersi rifiutata alla copula viene licenziata in tronco. Quanto alla morte dello sgradevole *mogul*, è l'attore gentile Red Skelton a testimoniare, quanto ai personaggi intervenuti ai funerali: «Erano venuti per assicurarsi che il figlio di puttana fosse morto».

Se la prima metà degli anni Settanta è un periodo travagliato per tutte le case di produzione, quel periodo porta la *Columbia* sull'orlo del baratro. Per sopravvivere la casa deve vendere gli *studios*, sottoutilizzati, fondersi con la *Warner* e trasferire le poche residue produzioni dirette presso gli studi, meglio dimensionati, della consociata. Nel 1973 passa sotto la direzione della coppia David Begelman/Alan J. Hirschfield, che in un biennio riesce a portare in attivo la società.

In tal modo nel 1976 e nel 1977 è possibile produrre, tra gli altri, *Taxi Driver* di Martin Scorsese, protagonista l'emergente Robert De Niro, e *Close Encounters Of The Third Kind*, «Incontri ravvicinati del terzo tipo» di Spielberg. Consigliati dai loro avvocati, sfruttando particolari clausole del sistema fiscale, Begelman ed Hirschfield riescono a detrarre dalle tasse somme cinque volte superiori a quelle investite nella produzione. Ma, poiché ogni bel gioco dura poco, anche i due intraprendenti produttori/finanzieri, nonostante il particolare genio razziale per le trame del denaro, devono, dopo numerose inchieste giudiziarie, abbandonare le loro cariche.

Passata la casa in proprietà alla *Coca-Cola* (controllata dall'ebreo Herbert «Herb» Allen, col fratello Charles a capo della *Allen & Co. Incorporated*, un conglomerato di ditte nel campo dell'alta tecnologia), nei primi anni Ottanta la produzione si rav-

viva. Del 1979 è *Kramer versus Kramer*, «Kramer contro Kramer» di Richard Benton, protagonisti Dustin Hoffman e Meryl Streep; del 1986 il successo del demenziale *Ghostbusters* di Ivan Reitman; dell'anno seguente *The Last Emperor*, «L'ultimo imperatore» dell'italiano Bernardo Bertolucci. Dal 1978 al 1987 la casa vede via via, quali presidenti, Dan Melnick (già alla MGM con Frank Rosenfelt), Frank Price, il goy Guy McElwaine, Steve Sohmer, John Fiedler, l'«inglese» David Puttnam e infine una donna, Dawn Steel, affiancata da Victor A. Kaufman della *Tri-Star*. Nipote di un ebreo russo il cui cognome, Spielberg, è stato mutato in Steel dal padre, e già assistente editoriale e direttrice commerciale a *Penthouse*, Dawn era stata *senior vicepresident* e *president of production* alla *Paramount* dal 1983 al 1987 (suo secondo marito è il *producer* Charles Roven).

Nel 1989 la *Columbia Pictures* si fonde con la *Tri-Star Pictures* a formare il *Motion Pictures Group*, capeggiato da Lewis J. Korman. Nello stesso anno la nipponica *Sony Corporation*, gigante dell'elettronica, acquista la *major* dalla *Coca-Cola* per tre miliardi e mezzo di dollari, ponendo a presidente e produttore esecutivo rispettivamente Jon Peters e Peter Guber. Nel 1982 Peters era parrucchiere a Los Angeles, Guber contabile a Manhattan, reddito annuo di cinquantamila dollari.

Licenziatosi e trasferitosi sulla West Coast in cerca di fortuna, il secondo viene assunto dal primo come commercialista. Pianificato un sistema di produzione in termini decennali, nel 1986 i due riescono a farsi prendere in considerazione dai dirigenti della *Columbia*. Loro produzione sono *Rain Man*, «Rain Man - L'uomo della pioggia» di Barry Levinson (1988) per la UA, *Batman* del goy Tim Burton (il maggior incasso del 1989) e la serie iniziata con *Teenage Mutant Ninja Turtles*, «Tartarughe Ninja alla riscossa» di Steve Barron (1990), poi venduta alla *News Corporation*. Con la *Mitsubishi Bank* i soci stipulano nel 1991 un contratto per un kolossal da girare nel 2010.

Nel 1990 presidente della *Columbia Pictures Entertainment Inc.* è Nicholas Bingham, vicepresidente esecutivo *legal affairs* Jared Jussim, vicepresidenti David Rosenfelt e Vicki R. Solmon. Il *Motion Picture Group* vede pressoché solo presenze elette, a partire dai *co-chairmans* Guber e Peters: Lewis J. Korman *chief operating officer*, David Matalon vicepresidente esecutivo e Marie M. Collins vicepresidente *Columbia Tri-Star Film Distribution*. Della *Columbia Pictures* è *chairman* Frank Price, presidenti James Spitz, Gary Martin e Michael Nathanson.

Semplicemente infarcito di «elezione» è l'elenco dei vicepresidenti, siti a vario titolo in posti-chiave: Arnold W. Messer, Gary Schrager, Amy Pascal (nei primi anni Duemila presidentessa non solo della *Columbia Pictures* ma anche del *Sony's Motion Picture Group*, che con Brian Grazer produce nel 2006 il violentissimo polpettone anti-cristiano *Da Vinci Code*, «Il codice Da Vinci» del goy Ron Howard), William Loper, Christie Rothenberg, Lee N. Rosenbaum, Ronald N. Jakobi, Mark Resnick, Vicki Solmon, Barbara Cline, Janice E. Glaser, Richard Bengloff, Jay M. Green, Joan Salzman Grant, Bones Howe, David Holman, Mark Zucker, Barry Sabath, Hollace Davids, Ann-Marie Stein, Barry Josephson, Ariel Diaz e Mark Gill.

La *Columbia Pictures Television* è guidata da Gary Lieberthal, presidente Scott Siegler, vicepresidente anziano *business affairs* Jan Abrams, *senior vicepresident* Michael Zucker e Andrew J. Kaplan, vicepresidenti *business affairs* Stephanie Knauer, Jeffrey «Jeff» S. Weiss e Richard Frankie, altri vicepresidenti Marla Ginsburg, Steven Mendelson, Ed Lammi, Douglas Roth e Rick Jacobs.

Nella *RCA-Columbia Home Video Worldwide* troviamo ai primi posti Paul Culberg e James Tauber vicepresidenti esecutivi, Gina Resnick e Larry Estes vicepresidenti agli acquisti, Monica Lipkin, vicepresidente *business & legal affairs*.

La *Columbia Inc.* comprende infine le case di produzione filmica con i marchi *Tri-Star Pictures* e *Triumph Releasing* (vedi cap.XVI). Infine, la sezione disco-musicale, *Columbia Records*, ha visto come presidente, negli anni Ottanta, Edward Wallerstein e Goddard Lieberson, già alto dirigente per un ventennio con Schuyler Chaplin.

Nel 1991 Jon Peters passa a produzioni indipendenti. La compagnia cambia nome in *Sony Pictures Entertainment*, con *Columbia* e *Tri-Star* come società sussidiarie di produzione filmica. Due anni dopo il CEO risponde al nome di Mark Canton. Quanto alla *Sony of America*, nel 2005 Emily Susskind è presidentessa, Robert Wiesenthal vicepresidente esecutivo e *chief financial officer*, Nicole Seligman vicepresidentessa esecutivo e *general counsel*, Phil Weiser CTO e vicepresidente anziano, Michael Fidler jr vicepresidente anziano, Jay Samit *general manager* per il Connecticut, Gretchen Griswold *director of corporate communications*.

Oltre a 850 episodi di 57 *serials* dal 1937 al 1956, a 125 pellicole di 13 *series* (tra cui *Blondie, Jungle Jim, The Lone Wolf, Ellery Queen* – l'ultima tratta dai romanzi polizieschi di Ellery Queen, quadrumane pseudonimo degli ebrei Frederic Dannay e Manfred Bennington Lee, nati Daniel Nathan e Manford Lepofsky) e a 300 western *B-movies*, in settant'anni la «donna con la fiaccola» ha prodotto oltre 1300 film.

Per ultimo, non possiamo tralasciare di notare che nel 1978 il *New York Times Magazine* accusa la *Charles Allen & Co.*, di proprietà del fratello di Herbert, *investment banker*, di legami con la «Caraibes Connection» (droga e gioco d'azzardo).

XIII

Le majors: United Artists, RKO

Annunciata alla stampa il 5 febbraio 1919, fondata nell'aprile per sottrarsi al controllo delle grandi compagnie di produzione e distribuzione, la *United Artists Corporation* opera con lo scopo di favorire la produzione indipendente dei propri associati, curandone la distribuzione filmica. Sollecitati da Hiram Abrams, ex *executive* di Zukor, e dall'ex *Paramount* B.P. Schulberg, i fondatori sono, oltre alla *cowboy-star* William S. Hart (presto ritiratosi dall'affare dopo una consistente offerta di Zukor): Charles Spencer Chaplin, già produttore con la *First National*; il massone Douglas Fairbanks (nato Elton Thomas Ullman, Maestro l'11 agosto 1925 nella loggia *Beverly Hills* n.528); Mary Pickford, poi sposa al Fairbanks; e D.W. Griffith, l'unico gentile maschio del gruppo, produttore per la *Biograph*.

Direttore generale diviene Abrams; presidente è il goy Oscar A. Price, già capo-propaganda presso il ministero del Tesoro dell'Amministrazione Wilson, in contatto coi quattro attori/registi fin dal lancio del Prestito Nazionale durante la guerra. Attraverso Price e il suo antico capo, l'ex ministro William Gibbs McAdoo, massone del 32° grado e genero di Wilson, la UA riceve l'appoggio della *Du Pont*, mentre la banca *Morgan* l'appoggia attraverso Abrams. Nel giugno 1920, ritiratosi Price, Abrams diviene presidente, carica che mantiene fino alla morte nel 1926.

Mentre la direzione resta a New York, il duo Fairbanks-Pickford edifica i primi *studios* ad Hollywood in Santa Monica Boulevard. Dal canto suo Chaplin, liberatosi nel 1923 dagli impegni con le altre case, produce, dirige ed interpreta i suoi film più maturi, da *The Gold Rush*, «La febbre dell'oro», 1925 e *The Circus*, «Il circo», 1928 a *Modern Times*, «Tempi moderni», 1936 e *The Great Dictator*, «Il dittatore - Il grande dittatore», 1940, coprodotto da Alexander Korda.

Dopo una crisi finanziaria a inizio 1924, nel dicembre entra a far parte della società, come socio e consigliere, Joseph Schenk, che nel 1926 subentra ad Hiram. Nel 1927 si aggregano Samuel Goldwyn, Hyman Eliot e, quale produttrice, l'attrice shiksa Gloria Swanson, mentre da 1931 Walt Disney fa distribuire alla UA i suoi primi cartoni. Nell'aprile 1933 Schenk abbandona alcune delle sue cariche per unirsi a Zukor nella nuova *Twentieth Century-Fox*. Due anni dopo lascia per sempre la casa: gli subentra, quale primo vicepresidente, Al Lichtman.

Nel decennio successivo – che vede la produzione di film come *A Star Is Born*, «È nata una stella» di Wellman, 1937, di *Stagecoach*, «Ombre rosse» di John Ford, 1939 e di *Rebecca*, «La prima moglie - Rebecca», esordio americano di Hitchcock, Oscar 1940 per il miglior film – a portare un contributo produttivo e finanziario sono David Oliver Selznick, il goy Howard Hughes, e il testé detto Alexander Korda (né inglese né ungherese, ma, come anticipato, semplicemente nato in Ungheria Sandor Laszlo Kellner). Nel 1937 due terzi dei film del listino UA sono inglesi.

Quanto a Korda, rimasto negli USA allo scoppio del conflitto e per tale «diserzione» attaccato nel 1940 dal confratello Michael Balcon (il più potente produttore teatrale britannico), i suoi compiti primi sono di essere un *trait d'union* informale con Washington e di agire quale emissario di Churchill nel mondo hollywoodiano. Tornato in Inghilterra nel 1944 a capo della *MGM-London Films*, tre anni più tardi diviene uno dei maggiori *producer*, l'altro polo rispetto al *very-Old-England* J.A. Rank.

Dopo i momenti difficili degli anni Quaranta, un rilancio si verifica nel decennio seguente. Nel 1951 interviene un gruppo di giovani industriali (Robert S. Benjamin, Arthur Krim, Matty Fox ed altri), che, appoggiati dal finanziere di Chicago Walter E. Heller e da Spyros Skouras della *Twentieth*, rilevano le quote di Chaplin e della Pickford. Vengono quindi prodotti alcuni dei film più noti di ogni tempo: *The African Queen*, «La regina d'Africa» di John Huston (1952); *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco» di Fred Zinnemann (1952); *The Man With The Golden Arm*, «L'uomo dal braccio d'oro» di Otto Preminger (1956), tratto dall'omonimo romanzo dell'ebreo Nelson Algren; *Paths Of Glory*, «Orizzonti di gloria» di Stanley Kubrick (1957); *Some Like Hot*, «A qualcuno piace caldo» di Billy Wilder (1959).

Una nota originale è che nell'ottobre 1952 la UA è la prima casa a distribuire una pellicola «in rilievo» (con l'uso di occhiali polaroid), il mediocre *Bwana Devil*, film di avventura africana che combina immagini documentaristiche con scene girate in studio, del *playwright* e produttore radiofonico Arch Oboler, a ciò incaricato dalla *Natural Vision*, società fondata dai banchieri Gunzburg, che affiancano ad Oboler il figlio Milton. Il film, per la sua novità tecnica, ha un grande successo e frutta ai produttori un milione di dollari ed al distributore dieci o venti volte tanto. Di gran moda per l'anno seguente, i film «3 D» (a tre dimensioni) conoscono però un rapido declino a causa dei noleggi proibitivi degli occhiali, delle complicazioni tecniche del metodo di proiezione e perché l'uso degli occhiali affatica la vista.

Un'altra nota concerne lo schieramento «politico» della casa: Arthur Krim, col confratello Abe Feinberg (ricchissimo uomo d'affari newyorkese, attivo sionista fin dal 1947, fondatore del Comitato dei Trenta nel 1960 per raccogliere fondi per l'atomica israeliana – per il resto rinviamo all'eccellente Seymour Hersh), è uno dei massimi finanziatori di Truman, Adlai Stevenson, JFK e Lyndon Johnson; egualmente progressista, negli anni Novanta la moglie Mathilde sarà presidentessa dell'*AmFar American Foundation for AIDS Research*.

Nel 1963 è capo della produzione europea della *major* George Ornstein. Il periodo favorevole della *United*, con l'espansione in Europa tramite la francese *Artistes Alliés* e l'italiana *Dear Film* dura fino al 1967, anno in cui il gruppo viene conglobato, attraverso la consulenza finanziaria della *Lazard Fréres*, da una delle maggiori compagnie di assicurazioni la *Transamerica Corporation of San Francisco*. Nel 1969 diviene presidente della casa David Picker, seguito qualche anno più tardi da Jerry Weintraub. La distribuzione di pellicole, dopo il massimo storico di quaranta nel 1970 (anno che fa però registrare anche una perdita record di quaranta milioni di dollari), cala bruscamente a ventisei l'anno

successivo e si ferma sulle venti in media per tutto il decennio. Nel 1978 un gruppo di *executives*, tra cui Krim (ormai divenuto «*the Great White Father*, il Grande Padre Bianco»), Benjamin, Eric Pleskow, Walter «Bill» Bernstein e Mike Medavoy (nato a Shanghai il 21 gennaio 1941, spostatosi in Cile nel 1947, indi negli States nel 1957), abbandonano la *major* per fondare una nuova società di produzione, la *Orion Pictures Corporation*. Come scrive Ronald Bergman citando *Final Cut* di Steven Bach: «Il giorno che Arthur Krim se ne andò dal numero 729 della Seventh Avenue fu il giorno che la UA morì».

Associata alla casa di produzione TV *Lorimar*, la UA ha ancora la forza di produrre tre film tra i più impegnativi per risorse finanziarie e capacità organizzativa, nello stesso anno: *Apocalypse Now*, id., di Francis Ford Coppola, *Manhattan*, id., di Woody Allen e *Rocky II*, id., di Sylvester Stallone, grandi successi dell'estate 1979.

Il colpo definitivo la raggiunge però l'anno seguente: a fronte dei 44 milioni di dollari spesi per realizzare *Heaven's Gate*, «I cancelli del cielo» di Michael Cimino (nel 1979 vincitore di cinque Oscar per *The Deer Hunter*, «Il cacciatore», ma la cui reputazione viene ora azzerata), la casa ne incassa uno e mezzo. Liquidata dalla *Transamerica* tre anni più tardi, la UA viene assorbita dalla MGM di Kerkorian, allettata dalle attività televisive collaterali e dal prezioso magazzino filmico: 1581 pellicole a lungometraggio, fra le quali un centinaio di capolavori.

Nel 1985-86 il goy Ted Turner, nuovo *mogul* televisivo, proprietario della *Cable News Network*, acquista la nuova *MGM/UA Entertainment Company*, rivendendo subito dopo allo stesso armeno dapprima la UA e poi la MGM, ma non le collezioni di film e TV. Lo studio riorganizzato viene battezzato *MGM/UA Communications Company*.

Nel 1988 la MGM/UA vince quattro Oscar per: miglior film, miglior regista (Barry Levinson), migliore sceneggiatura originale (Ronald Bass e Barry Morrow) e miglior attore (Dustin Hoffman) con *Rain Man*, «Rain Man - L'uomo della pioggia». Prodotto dalla coppia Jon Peters e Peter Guber, quinto e sesto di tanta elezione, il film è il più grande successo finanziario nella storia della UA: a fronte di un costo di 30 milioni di dollari i soli incassi del Nordamerica portano il botteghino a 87.

* * *

L'«Ultima delle Cinque Grandi» o «Prima fra le Ultime» per produttività, la RKO, è la casa che vede le più numerose infiltrazioni goyish, sia come produttori che come compositori musicali, sceneggiatori e registi, nel dominio dei figli di Giacobbe. Noto come il più eclettico degli *studios* e, scrive Giuliana Muscio, «non a caso quello con la *corporate history* più irregolare», è ricordata soprattutto per il *King Kong*, id., di Ernest Beaumont Schoedsack e Merian Cooper, per i musical con Fred Astaire e Ginger Rogers, per la presenza di una star atipica quale Katharine Hepburn e per la produzione di *Citizen Kane*, «Quarto potere» di Orson Welles.

Nata nel 1928 col nome di *Radio-Keith-Orpheum Radio Pictures Incorporated*, le sue origini risalgono tuttavia agli inizi del secolo. Le tre radici da cui sorge sono costituite dalla *Film Booking Offices of America Incorporated* (una società incorporante la *American Pathé* e fondata da Joseph Kennedy nel 1922), dalla catena distributiva KAO *Keith-Albee-Orpheum Corporation* e dalla RCA *Radio Corporation of America*, una società di proprietà dei Rockefeller guidata da David Sarnoff ed attratta nell'universo del cinema dall'avvento, giudicato prossimo, del sonoro. Dopo essere stato a soli venticinque anni il presidente di banca (la *Columbia Trust*) più giovane d'America, Joseph Kennedy si è lanciato, come già abbiamo accennato e in dettaglio diremo nella seconda Appendice, nei primi anni del Proibizionismo nel contrabbando degli alcolici, fino a diventare, scrive Kenneth Anger, «il contrabbandiere di fiducia da cui si riforniva la migliore società di Hollywood; i pochi milioni di dollari investiti nell'alcol si trasformarono in un patrimonio familiare di miliardi e miliardi».

Approfittando delle difficoltà economiche dei proprietari, inglesi, con l'aiuto del Principe di Galles il Nostro rileva gli studi *Robertson-Cole*. Nel febbraio 1926 assume la direzione della *FBO Pictures* dopo averne acquistato a scatola chiusa gli studi di Hollywood. Stabilitosi da Boston a New York, si reca quindi in California, dove trova una compagnia non particolarmente prestigiosa, ma economicamente solida. Stretti saldi legami con Samuel «Roxy» Rothafel – che presenta al pubblico, nel newyorkese *Cathedral of the Motion Picture*, il western *The Sunset Legion*, "La legione del tramonto" con Fred Thomson e la celebre star cavallina Silver King – Kennedy è ormai un produttore in fase di ulteriore ascesa nell'Olimpo di celluloide. L'acquisto da parte sua dell'impero teatrale del vecchio E.F. Albee, le cui azioni valgono sedici dollari l'una, le fa lievitare, dopo solo due settimane, a cinquanta. Nessuna ritrosia gli impedisce di stringere legami anche con gangster del calibro di Paul Ricca, Frank Nitti e Murray «Curly» Humpreys, membri della banda di Al Capone.

La spregiudicatezza del produttore-banchiere-contrabbandiere si rivela quanto più chiaramente nell'agosto 1929, quando uno dei più grossi impresari e proprietari di sale cinematografiche, il greco Alexander Pantages, viene arrestato con l'accusa di violenza carnale nei confronti di un'attricetta, la diciassettenne Eunice Pringle, violenza che sarebbe stata compiuta in uno sgabuzzino dell'*Hollywood Pantages*, il primo cinematografo in stile Art Déco. Nato ad Atene ed emigrato negli USA negli anni Novanta, Pantages, che ha fatto dapprima il lustrascarpe e lo strillone di giornali, di poi il gestore di *nickelodeons* e di sale giochi, trova la fortuna nella corsa all'oro nelle acque del Klondike. Rientrato nel 1902, rileva a Seattle un teatro sull'orlo del fallimento, seme di una pianta che in vent'anni lo porta a guidare una catena di sessanta tra teatri e cinematografi estesa dal Messico al Canada. Nel 1929 Pantages «vale» trenta milioni di dollari. Sulla *West Coast* il solo circuito competitivo è l'*Orpheum*. Intuibile quindi che al nostro Kennedy, proprietario dell'*Orpheum* attraverso la RKO da poco fondata, Pantages non risulti simpatico.

Condannato in prima istanza a cinquant'anni di galera, il sessantenne impresario viene riconosciuto innocente nel processo di appello due anni più tardi. Mentre corrono voci di una montatura ai suoi danni ideata dall'agente di Eunice, Nick Dunaev, la verità la si sarebbe saputa soltanto dopo qualche decennio. Scrive ancora Anger: «Il più contrariato [della sentenza di assoluzione] non fu la Piccola Eunice, ma Joseph P. Kennedy, il contrabbandiere della colonia del cinema, capo della *FBO Pictures* e genitore di un futuro presidente degli Stati Uniti. Kennedy aveva progettato di far fuori Pantages per appropriarsi del suo circuito; sul letto di morte Eunice confessò che tutta la faccenda era stata una macchinazione di Kennedy».

Ma, accantonando questi particolari di colore (il nostro Joseph Patrick, tra l'altro, «chiude» col cinema dopo soli trentadue mesi di impegno hollywoodiano per volgersi in bellezza alla po-

litica), torniamo alla RKO. Nata dal connubio fra il cinematografo e un circuito di teatri *vaudeville*, essa è l'unica *major* a non proporsi al pubblico con una fisionomia riconoscibile, a non vantare una specializzazione caratterizzante.

Come scrivono Richard Jewell e Vernon Harbin: «La RKO visse in un perpetuo stato di transizione: da un regime all'altro, da un ordine di politiche produttive a quello seguente, da un gruppo di registi ad un altro gruppo completamente differente. Essendo uno studio meno stabile dei suoi famosi concorrenti, la compagnia non si "sistemò" mai, non scoperse mai la sua vera identità. Non riuscì a sviluppare una specifica filosofia di governo né una continuità di dirigenza per un qualche lungo periodo. Come risultato, i film della RKO tendevano a riflettere la personalità dell'individuo che era a capo dello studio in quel dato momento – e poiché questo momento era sempre breve, un numero vertiginoso di individui diversi fu coinvolto nelle questioni operative della RKO lungo gli anni ed i film non svilupparono uno stile generale che fosse tipico dello studio». Nei tardi anni Trenta la politica produttiva con film a basso costo (soprattutto *B-movies*) e intervento in quasi tutti i generi, con produzione a ciclo pressoché continuo, la lancia comunque ai primi posti, come solidità, tra le «grandi». In genere la RKO noleggia i nomi di richiamo dei suoi film da altre case e non c'è grande studio che non le presti a più riprese qualche star. Se da un lato essa è la regina del prodotto medio, è dall'altro soprattutto l'artefice di un cinema meno roboante delle altre *majosr*, meno rutilante, meno sensazionalistico.

Oltre che dai goyim William LeBaron, Joseph Breen e Merian Creelman Cooper, la RKO viene diretta dal 1935 da Leo Spitz con Sam Briskin quale nuovo capo produzione e dal 1938 da George J. Schaeffer (indicato meno frequentemente Schaefer e Shaefer), al quale si devono 46 film distribuiti, di cui 13 di produttori indipendenti, nominatovi da John David Rockefeller jr. Nel 1942 subentra a Schaeffer il confratello Charles Koerner con Peter Rathvon presidente; seguono a Koerner, morto nel 1946, Dore Schary, Jerry (Jerome Irving) Wald e Norman Krasna. Tra i vicedirettori sono Joseph Isaac Schnitzer (presidente *Western Costume Company* e poi RKO) e David Selznick (1931-33). Direttore di produzione dal 1934, e poi presidente, è il già detto Benjamin B. Kahane, presidente anche della *Motion Picture Academy*, nel dopoguerra vicepresidente della *major* con Mendel Silverberg. Alla testa della sezione filmica troviamo pure l'avvocato Malcolm Kingsberg, socio della *Goldman Sachs Trading Corp.*, che vent'anni più tardi sarà consulente finanziario di Mike Todd nel lancio del *Todd-AO* e zio del numero due dello IOS Ed Cowett (vedi la seconda Appendice).

Come detto, siglati RKO sono i film di Fred Astaire, come RKO è il *King Kong*, id., di Ernest Beaumont Schoedsack e di Cooper, 1933. Da ricordare ancora, tra i maggiori successi degli anni Trenta, *The Informer*, «Il traditore» di John Ford, 1935. Nel periodo 1940-48 tra i migliori film sono *Citizen Kane*, «Quarto potere» di Orson Welles, 1941; l'orrorifico *Cat People*, «Il bacio della pantera» del franco-americano Jacques Tourneur, del quale Paul Schrader girerà nel 1982 uno stravagante *remake*, e l'anti-«nazista» *Hitler's Children* dell'ucraino-canadese (o «ucraino»-canadese?) Edward Dmytryk, 1942; *Notorious*, «L'amante perduta - Notorious» di Hitchcock, 1946; *Fort Apache*, «Il massacro di Fort Apache» di Ford, 1947.

Nel 1948, in qualità di *production managing director*, Howard Hughes (uno dei cui zii, Rupert, oltre che iniziarlo all'omosessualità in età infantile, è stato negli anni Venti-Trenta tra i più affermati sceneggiatori di Hollywood) assume il controllo della società. Oltre ai già nominati, altri produttori ebrei della RKO sono Herbert Stanley Cohen, Harry Michalson, Val Lewton (nato Vladimir Ivan Leventon, aiuto di Selznick, giunto allo studio nel 1942 per dare ossigeno alle pericolanti finanze della casa e successivo artefice di film horror di qualità), Pandro Samuel «S.» Berman (figlio dell'*executive Universal* Harry M. Berman, direttore di produzione dal 1934 e responsabile di 85 pellicole) e David Sarnoff.

Eminente sia nel cinema che soprattutto nella televisione, quest'ultimo (nato ad Uzlian, Russia, nel 1891, migrato negli USA nel 1900 e morto nel 1971) inizia la carriera nel 1906 come fattorino della *Marconi Telegraph Company of America*. Nel 1912 è l'unico radioamatore a tenere il contatto, insonne per tre notti e tre giorni, col Titanic nel corso del naufragio (la leggenda, creata anni dopo dall'ufficio pubbliche relazioni della RCA, è stata demolita nel 1987 da Kenneth Bilby). Nel 1919, acquistata la *Marconi* dalla *General Electric*, che forma con essa la RCA, *Radio Corporation of America*, Sarnoff diviene il responsabile commerciale di quest'ultima e, undici anni più tardi, suo presidente. Nel 1926 il Nostro è il creatore della prima rete radio americana, la *National Broadcasting Company*, ramo della RCA (anche la CBS, seconda rete radiotelevisiva, viene fondata da ebrei). Per anni ufficiale nella Riserva, nel 1944 Sarnoff viene nominato brigadiere generale. Attivo sionista, è per decenni membro del direttivo della *Educational Alliance*, primo socio onorario del *Weizmann Institute of Science*, nonché alto dirigente dello *Jewish Theological Seminary* (istituzione familiarmente nota, al pari dell'AJC, come «il Vaticano del giudaismo»).

Dopo varie traversie finanziarie e lo scadimento dell'attività produttiva, nel 1953 gli studi cessano la produzione; in possesso di proprie lenti anamorfiche per i tentativi a grande schermo, allora in pieno fulgore, mentre la maggioranza degli altri *studios* utilizza il CinemaScope, la RKO distribuisce alcuni film in Superscope prodotti da altre case. Due anni più tardi l'ex *major* viene acquistata dalla *General Tire and Rubber Company*, il cui maggiore azionista è la famiglia goyish O'Neill, proprietaria di quel *Mutual Broadcasting System* (la più grande rete radiofonica degli States) che l'anno seguente sarebbe stata acquistata da Armand Hammer. Nel 1957 la *General Tire* cede i diritti televisivi di oltre 700 pellicole alla *Coca & Cola Company* per 15 milioni di dollari. L'anno seguente vede la fine della *major*: le attrezzature vengono acquistate dalla *Desilu Productions*, la società di produzioni televisive dei coniugi goyim Lucille Ball, ex star RKO, e Desi Arnaz. In ventott'anni di attività, sono stati prodotti, tra lungo- e cortometraggi, 1039 titoli.

Sopravvissuta come *corporation*, la RKO riprende a produrre alcuni lungometraggi negli anni Ottanta. Nel 1989 la maggioranza azionaria viene acquistata dalla *Pavilion Communications*, una società di produzione e sviluppo guidata dai coniugi Dina Merrill, ereditiera di Wall Street, e Ted Hartley, *investment banker*, ex attori; il *media mogul* Ted Turner della CNN acquista i diritti di parecchi film del listino.

Quale ultima, tragica curiosità concernente Hughes, ricordiamo che nel 1955 il personaggio produce *The Conqueror*, «Il conquistatore» di Dick Powell. Storia di Gengis Khan, il film viene girato nell'estate 1954 nello Utah, a duecento chilometri dalla piana di Yucca, Nevada. L'anno prima in tale regione, sede di un poligono nucleare, erano state fatte esplodere undici bombe

nucleari – in particolare il 19 maggio 1953, un ordigno della potenza di 32 kilotroni con una radioattività 1230 volte superiore ai livelli di sicurezza – le cui ceneri radioattive erano state spinte dal vento nello Snow Canyon provocando una eloquente moria di animali. A prescindere dalle migliaia di comparse utilizzate nelle riprese, nell'arco di venticinque anni vengono colpite da cancro, in particolare polmonare e gastrico, almeno 91 delle 220 persone che avevano lavorato al film. A tutto il 1980, sui 91 colpiti i morti sono 46, tra i quali Powell e gli attori John Wayne, Susan Hayward, Agnes Moorehead e Pedro Armendariz.

XIV

Finanza

L'incasso è quello che comanda, tutto il resto conta sempre meno.

l'attrice Demi Moore, in Mariano Aguirre, 1996

Hollywood è Wall Street.

Francis Ford Coppola, a Parigi, 1996, cit. in Patrick Gofman

Qual è il fondamento mondano dell'ebraismo? Il bisogno *pratico*, il *proprio tornaconto*. Qual è il culto mondano dell'ebreo? Il *traffico*. Qual è il suo Dio mondano? Il *denaro*. Ebbene, l'emancipazione dal *traffico* e dal *denaro*, quindi dall'ebraismo reale, pratico, sarebbe l'autoemancipazione del nostro tempo. Una organizzazione della società che sopprimesse i presupposti del traffico, cioè la possibilità del traffico, renderebbe l'ebreo impossibile [...] L'ebreo si è emancipato alla maniera ebraica non solo in quanto si è impossessato della potenza finanziaria, ma in quanto con lui e senza di lui il *denaro* è divenuto la potenza mondiale e lo spirito pratico ebraico, lo spirito pratico dei popoli cristiani. Gli ebrei si sono emancipati nella misura in cui i cristiani sono diventati ebrei [...] Il denaro è il geloso Dio d'Israele, di fronte al quale nessun altro dio può esistere. Il denaro è il valore universale, per sé costituito, di tutte le cose. Esso ha perciò spogliato il mondo intero, il mondo dell'uomo come la natura, del valore loro proprio. Il denaro è l'essenza, fatta estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza, e questa essenza estranea lo domina, ed egli l'adora. Il Dio degli ebrei si è mondanizzato, è divenuto un dio mondano. La cambiale è il dio reale dell'ebreo.

Karl Marx, *Zur Judenfrage*, 1843

Su tre cose poggia il Nuovo Mondo: sul denaro, sul denaro, sul denaro. Tutti gli abitanti di questo paese venerano il Vitello d'oro.

composizione che ironizza sull'America di fine Ottocento, in Irving Howe, *La terra promessa - Ebrei a New York*

Il denaro divenne per l'ebreo il mezzo per esercitare il potere senza essere forte.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Ai liberali (che non sono tutti usurai) domandiamo: perché gli usurai sono tutti liberali?

Ezra Pound, *Lavoro ed usura*, 1954

Ebreo – Fare affare con un [–] : avrai dei problemi. 90

definizione in *Il Libro dei Sogni*, 1999

Se da un lato tutte le *majors* sono in mani ebraiche – ma lo sono anche *minors* come la *Producers Releasing Company* con *executive* il ragioniere Leon Fromkess e perfino le *super-minors*, effimere compagnie popolarmente note come *fly-by-nighters* a indicare «chi taglia la corda di notte per non pagare i debiti» – ebraiche sono anche le banche che finanziano la nascente industria filmica. L'unica apparente eccezione è la *Bank of Italy*, fondata nel 1904 a San Francisco da Amedeo Peter Giannini, un immigrato italiano nato nel 1870 a San Josè. Dotato di talento e forza d'animo eccezionali, dopo il praticantato bancario Giannini ottiene i capitali per l'impresa dai fratelli Herman Wolf ed Isaiah Wolf Hellman, i più potenti banchieri californiani, creatori delle banche *Wells Fargo*, *Hellman Temple & Company*, *Farmers & Merchant* e *Union Trust Company*. Cognato di Mayer Lehman – il terzo dei fratelli dopo Henry ed Emanuel e padre del futuro banchiere e boss rooseveltiano Herbert H. Lehman – Isaiah Hellman fonda nel 1872 la prima sinagoga B'nai B'rith a San Francisco e poi quella della University of Southern California.

Un secolo dopo, il pronipote Warren Hellman, imparentato pure coi Seligman, presiede la newyorkese *Lehman Brothers* affiancato dallo zio Frederick Ehrman, da Lewis Glucksman e dal goy Andrew Sage II (i tre eletti sono noti come «*the very soul of Our Crowd's Jewish banking aristocracy*, la vera anima dell'aristocrazia bancaria ebraica della Nostra Cricca»… autodefinizione degli *investment bankers* di Wall Street, nella quasi totalità ebrei); quanto alla *Wells Fargo*, nel 1997 la *Wells Capital Management*, vicepresieduta da Gary Schlossberg, gestisce per essa investimenti per 60 miliardi di dollari, qualcosa come 100.000 miliardi di lire.

Fattosi largo a forza in uno establishment allora dominato dai banchieri anglosassoni, l'italiano si appoggia agli ebrei, stipulando, attraverso il produttore Sol Lesser, dal lettore più volte incontrato, un'alleanza coi produttori di Hollywood e coi banchieri newyorkesi interessati allo sviluppo della nascente industria filmica. Il propulsore di tale impegno non è però direttamente Amedeo, ma il fratello Attilio Henry, detto «Doc» per via di una laurea in medicina. Quando la *Bank of Italy* rileva la fallita *Bowery and East River Bank* di New York, è ancora Lesser a consolidare la banca di Giannini coinvolgendo Attilio nelle attività finanziarie delle compagnie di produzione. In tal modo «Doc»

diviene la prima fonte di capitale per Marcus Loew, Lewis Selznick, Florenz Ziegfeld e dozzine di altri impresari ebrei, sia teatrali che cinematografici. A tutto il 1931 usciranno dalle sue casse dieci milioni di dollari: «una collaborazione tra *outsiders*», la dice Neal Gabler.

Fondata nel 1919, la *Loew's Incorporated* vede l'interessamento anche di altri banchieri. Come abbiamo accennato parlando della MGM, è per tale motivo che nella direzione della Loew compaiono i goyim William Crapo Durant della *General Motors* e H. Gibson, presidente della *Liberty National Bank*.

Un altro banchiere perno dello sviluppo dell'industria filmica è, abbiamo detto, Otto Hermann Kahn. Nato nel 1867 a Mannheim dal banchiere Bernard, Otto, dopo un periodo di lavoro nella filiale londinese della *Deutsche Bank*, nel 1893 è nominato direttore della filiale newyorkese della *Speyer & Co*. Tre anni dopo sposa Addie, figlia di Abraham Wolff, socio nella *Kuhn, Loeb & Co.*, nella quale banca viene assunto l'anno dopo («verosimilmente per il fatto che era stata fondata da ebrei come lui», ci informa sollecito Gabler), divenendone la massima autorità: in tempo rimarchevolmente breve, da semplice impiegato Otto diviene non solo alto dirigente e socio della *Kuhn, Loeb & Co.* ma, come il confratello Schwab lo è dell'industriale dell'acciaio Andrew Carnegie, braccio destro del re delle ferrovie Edward Harriman (padre del futuro politico rooseveltiano-*liberal* Averell), del quale riorganizza una decina di linee, tra cui la *Union Pacific*, la *Baltimore and Ohio*, la *Missouri Pacific*, la *Wabash, Chicago and Eastern Illinois* e la *Texas and Pacific*. Dal 1903 al 1917 Kahn è inoltre presidente del Consiglio di Amministrazione della *Metropolitan Opera Company*, già diretta da Jacob Schiff, di cui diviene proprietario a tutti gli effetti nel 1907; fondatore del *Théatre Français* a New York e fondatore/presidente del Comitato Franco-Americano che, sotto l'egida del ministero francese delle Belle Arti, si propone di fare conoscere gli artisti francesi del palcoscenico e della musica, è amministratore anche delle *Opera* di Boston e Chicago e del londinese *Covent Garden*; dal 1921 al 1934 è uno dei direttori del CFR.

Adolph Zukor, già finanziato da J.P. Morgan, lo contatta intorno al 1919 tramite il fratello Felix Kahn, proprietario di una delle più estese catene teatrali newyorkesi. Quando la *Paramount* apre la campagna acquisti (nel 1921 la *major* possiede o ha costruito ben 303 locali di prima visione), Felix cede la catena e viene cooptato, divenendo uno dei massimi dirigenti, oltre che intimo di Zukor. Alla fine degli anni Venti, delle quindicimila sale cinematografiche sparse sul territorio degli Stati Uniti la *Paramount* ne controlla un terzo. Così scrive ancora Gabler: «Zukor aveva una forte affinità con i Kahn. I due fratelli erano apostati dal giudaismo, senza speranza di assimilazione, sebbene essi fossero in proposito più decisi che non Zukor. Otto aveva completamente rigettato il giudaismo e si era fatto episcopaliano. Essi affettavano uno stile di vita "imperiale", pensando di consolidare in tal modo il loro status di *gentlemen*. Ed ancora credevano nelle arti come mezzo di mobilità sociale. Invero, sembra che Otto Kahn si riferisse a Zukor quando pochi anni più tardi notificò ad un gruppo di soggettisti e produttori che "nell'arte come in ogni cosa il popolo americano ama essere guidato in alto e in avanti", continuando poi a riferirsi "alla grande importanza ed alla potenzialità del cinema come industria, influenza sociale ed arte"».

Un gustoso aneddoto sul suo conto merita a questo punto di essere riportato (l'aneddoto potrebbe essere peraltro di ordine più generale, in quanto lo scambio di battute viene riportato da Gerd Raeithel come arguzia popolare). Convertitosi ad una delle numerose sette del protestantesimo, Kahn cerca per anni di ignorare e di far ignorare la sua origine ebraica. Passando un giorno per la Quinta Strada in compagnia dell'umorista ebreo Marshall Wilder, affetto da una gobba pronunciata, egli indica al compagno la chiesa della quale è assiduo fedele, dicendogli: «Marshall, sai che una volta ero ebreo?». «Sì, Otto» – sarcasticheggia Wilder, memore del fatto che *olim haebreus semper haebreus* – «e anche io una volta ero gobbo».

Similmente gustoso è poi il *witz*, riportato da Salcia Landmann, che vede due sacerdoti discorrere della «conversione» di un ebreo testé battezzato: «Ora abbiamo un cattolico in più, ma nessun ebreo in meno!». Ed egualmente l'aneddoto riportato da Rahlves (II) e raccontato dallo scrittore «tedesco» Wolfgang Hildesheimer: quando un giorno un docente universitario dichiara agli studenti di essere uscito dall'ebraismo, tra il brusio s'innalza una voce: «Ma l'ebraismo non è uscito da Lei».

Come la *Kuhn, Loeb & Co.* per la *Triangle* (insieme ai Rockefeller) e per Zukor, così altre banche ebraiche finanziatrici dei *tycoons* hollywoodiani sono la *S.W. Straus* per Carl Laemmle (con le goyish *Dillon Read* e *Shields*) e la *Goldman Sachs* (fondata nel 1869 dal maestro «bavarese» Marcus Goldman, coadiuvato dopo qualche anno dal genero Samuel Sachs) per i Warner. La *First National* viene invece rilevata dalla banca goyish *Hayden, Stone & Co*. Solo William Fox avrebbe «osato» accordi con banchieri goyish non direttamente legati alla finanza ebraica (all'inizio con la *John D. Dryden & Prudential Life Insurance*) e subito l'*American Telephone & Telegraph Company* e la *Halsey, Stuart & Co.* avrebbero cospirato per sottrargli il controllo sulla filmografia sonora, campo nel quale Fox si trovava all'avanguardia e nel quale le due ditte goyish avevano investito ingenti mezzi finanziari. La crisi dell'ottobre 1929 costringe le case cinematografiche a fare ricorso, oltre che ad impietosi tagli sui salari ed a riduzioni anche notevoli del personale (ma le gratifiche del piccolo gruppo di alti dirigenti, capi produttori e grossi azionisti si mantengono per tutto il decennio sull'incredibile quota del 20-25% degli introiti netti), alla *Chase National Bank* dei Rockefeller oppure alla *Atlas Corporation* di J.P. Morgan vecchio agente dei Rothschild d'Inghilterra, che impongono una drastica politica di riorganizzazione e sottopongono la produzione al loro diretto controllo.

«I dieci anni dal 1929 al 1939» – scrive Lewis Jacobs – «furono anni sciagurati dal punto di vista economico per il mondo in generale e per l'industria cinematografica in particolare. I due eventi più importanti per il cinema nel 1929, vale a dire il tracollo finanziario e la nascita del sonoro, ebbero effetti di larga portata sull'organizzazione industriale e finanziaria del mondo cinematografico. Benché in realtà fossero radicali, questi eventi non alterarono il carattere della produzione cinematografica quale grande industria, ma piuttosto ne estesero il raggio e ne concentrarono il capitale ad un grado ancora maggiore». Le fusioni delle società in complessi sempre più grandi di produttori-distributori-esercenti sono andate aumentando, abbiamo visto, nel decennio post-bellico, mentre il nucleo decisionale si è andato sempre più centralizzando in Wall Street. All'avvento del sonoro le enormi spese per le nuove installazioni e per la produzione di film parlati richiedono un ulteriore concentramento di capitali, mettendo in tal modo l'industria filmica sotto il controllo dei due principali gruppi finanziari: il gruppo Morgan (telefoni) e il gruppo Rockefeller (radio). Sul principio non c'è alcun serio tentativo, da parte

di Wall Street, di assumere il controllo diretto di Hollywood, ma i finanzieri si accorgono presto che la crisi che ha prostrato le altre industrie ha appena toccato quella del cinema. Ora che la maggior parte delle industrie si trova di fronte ad una gravissima diminuzione della domanda, mentre il cinema sperimenta un aumento delle ordinazioni insieme ad una crescente prosperità finanziaria, Wall Street si accorge che quello che è stato fino ad allora considerato un affare incerto e rischioso si sta dimostrando il più sicuro di tutti. Per attirare il pubblico i finanzieri non puntano però più sui registi, come nei primi vent'anni del cinema, ma sui divi, che divengono semplici strumenti, marchi di fabbrica.

I veri padroni dei film sono i produttori, gli uomini d'affari di fiducia scelti da Wall Street. I registi divengono semplici impiegati a salario settimanale, come gli elettricisti, gli operatori, i macchinisti. La fusione tra i *producers* e i finanzieri dell'Est dà così vita, all'inizio degli anni Trenta, a un complesso industrial-finanziario di dimensioni colossali, ad una delle imprese più remunerative, con un'attività finanziaria lorda che supera annualmente i due miliardi di dollari, un reddito lordo di un miliardo ed un ritmo produttivo di oltre 600 lungometraggi. Insieme, le *majors* manovrano l'80% del capitale investito, producono il 65% dei film e il 100% dei cinegiornali, controllano l'80 delle sale di prima visione ed incassano il 95 del totale dei noli cinematografici.

«Il 1935» – aggiunge Sadoul – «è l'anno in cui le conseguenze della crisi economica e della nuova "guerra dei brevetti sonori" portano ad un rafforzato controllo dei grandi gruppi finanziari sulla città del cinema. Otto Grandi regnano ormai su Hollywood; cinque "maggiori": la *Paramount*, la *Warner*, la *Loew-MGM*, la *Fox* e la RKO insieme con tre "minori": la *Universal*, la *Columbia* e la *United Artists*. Le cinque case maggiori totalizzano l'88% del giro d'affari, sono proprietarie di 4.000 grandi cinematografi-chiave e producono l'80% delle superproduzioni. Insieme con le tre case minori, monopolizzano il 95% della distribuzione. Questi Otto Grandi sono consociati nella *Motion Picture Producers of America* (MPPA) e a loro volta sono controllati – il più spesso a due o tre mandate – dai gruppi Rockefeller o Morgan. Per di più, alcune di esse sono legate a William Randolph Hearst, alla *Du Pont*, alla *General Motors*, alla *General Electric* [il cui presidente e *chief executive officer* è Gerard Swope nato Gershon Schwab, fratello del più noto giornalista Herbert Bayard Swope] e a varie grandi banche. L'Alta Finanza, direttamente proprietaria di Hollywood, sceglie attraverso i suoi fiduciari i soggetti dei film, che, prima di venir realizzati da un cineasta, debbono piacere ad una manciata di finanzieri».

La concorde politica delle Otto viene ben lumeggiata da Ceplain ed Englund: «Queste compagnie si posero all'avanguardia del "big business" americano per quanto riguarda il controllo e la stabilizzazione monopolista del mercato e, pur lottando ferocemente tra di loro nella corsa all'accaparramento di catene di sale e nell'assunzione di personale di talento, con questa "concorrenza" interna nascondevano appena l'accordo profondo e reciproco che le legava. Le *majors* formavano una sola grande famiglia che, finanziata dalle stesse banche, correva gli stessi rischi, sfornava lo stesso prodotto con le stesse convenzioni, si scambiava al suo interno un parco-artisti abbastanza costante, combatteva contro nemici comuni ed adottava una politica standard nei confronti di una vasta gamma di problemi: dalle *public relations* al *marketing* sia all'interno che all'estero, dai contratti di lavoro ai rapporti coi sindacati».

Chiara sarà tale unità d'intenti anche nel dopoguerra, periodo che, secondo le teorie socio-politiche di tutti i sinistri dovrebbe costituire il momento di massima contrapposizione delle fazioni «conservatrice-reazionaria» e «progressista». Certo le due opposte correnti politiche che si dividono gli studios fanno capo, in un certo senso, a due diverse organizzazioni: da un lato la repubblicana *Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals*, creata per «rettificare la dilagante convinzione che l'industria cinematografica sia opera e feudo di comunisti e radicali», dall'altro il democratico *Hollywood Independent Citizens Committee of Arts, Sciences and Professions*. In realtà, commenta John Gunther, «si deve però osservare che, nonostante tutte queste divergenze di opinione e beghe politiche, scrittori, produttori ed attori continuano a collaborare in tutta cordialità. Sam Wood, capo della *Motion Picture Alliance*, ha diretto "Per chi suona la campana", ma la sceneggiatura del film è stata scritta da Dudley Nichols, il più accanito fautore dell'organizzazione avversa! Anche nel teatro di posa più reazionario nessuno sarà più pronto di un simpatizzante della *Motion Picture Alliance* ad accaparrarsi, che so io, un regista russo o i diritti per la riduzione cinematografica di un celebre romanzo scritto da qualche antifascista di fama, purché vi siano prospettive di guadagno, poiché a Hollywood l'unico arbitro, il motivo determinante di qualsiasi iniziativa, è il denaro».

«Nessuno dei maggiori studi operava nel vuoto» – conclude Tony Thomas, rilevando la forza di uno stato di cose organizzato in Sistema, un Sistema certo ancora guidato da ben precisi personaggi e tuttavia *automantenentesi* e che dei singoli personaggi farà presto a meno, visti i reticolari rapporti *sistematicamente* imposti e *naturalmente* irrobustiti dal quotidiano agire – «Ognuno era direttamente toccato dalle fortune degli altri e dell'industria cinematografica nel suo insieme. C'era un'assoluta interdipendenza tra le *majors* per una regolare produzione di film e per la fissazione dei periodi di spettacolo. Anche le tre compagnie che non possedevano teatri dipendevano dalle maggiori per accedere alle sale di prima visione. Talmente essenziale era tale interdipendenza che quando sopravveniva una recessione tutte le case vi venivano coinvolte e quando giungevano i momenti di *boom* ognuna ne traeva profitto. Uno di questi *boom* ebbe luogo durante la Seconda Guerra Mondiale e si manifestò in guadagni eccezionali per l'intera industria del cinema».

Come scrive William Dieterle nel 1943 in *Hollywood and European Crisis* sulla *Zeitschrift für Forschung* "Rivista di Ricerca", americana in lingua tedesca, l'utile netto di Hollywood, calcolando il solo pubblico USA, vista la chiusura bellica dei più importanti mercati, è stato dato l'anno prima da 17.000 sale con un pubblico settimanale medio di 85 milioni di spettatori ed un incasso annuo di un miliardo di dollari (nel 1937 l'industria del cinema si pone al 45° posto nella classifica delle industrie USA, nel 1944 al 35° e nel 1949 al 37°). Un quarto degli incassi va alla produzione, che vi ha investito 165 milioni di dollari. Dedotte le spese, gli interessi e le tasse federali e statali, l'utile netto scende a 21,5 milioni, cifra inferiore a quella anteguerra a causa della chiusura dei più importanti mercati d'oltreoceano (Libero Solaroli, in *Hollywood-Party*, per l'utile ci dà invece 19 milioni per il 1930, 34 per il 1941, 59 per il 1942 e 119 per il 1946).

Milioni di persone dipendono in un modo o nell'altro dall'industria del cinema, la cui stima finanziaria *globale* annua sfiora i due miliardi. Direttamente impiegate sono 300.000 persone. Il settore della proiezione ne occupa 255.000; 13.000 operano nella

distribuzione e gli *studios* hanno sui libri-paga le rimanenti. Quanto alle spese di produzione di una pellicola media, la divisione percentuale è la seguente: attori 25; scene e scenografi 12,5; preparazione copione 7; costi copione 5; regista 10; comparse, particine e caratteristi 5; pistaggio ed ingegneria 3,1; assistenza alla regia 2; pubblicità, trasporti e varie 2; assicurazione 2; luci 2; operatori e maestranze 1,5; prove 1,2; *troupe* e laboratorio 1,2; montaggio 1; negativo 1; truccatori, parrucchieri e trovarobe 0,9; pose e fotografi 0,4; insegnanti 0,2; costumi e costumisti 0,2; costi indiretti 15.

C'è ancora un altro fattore che l'industria del cinema deve accettare fra i suoi impegni, così come ci sono profonde ragioni economiche nella guerra che viene combattuta contro i paesi che ostacolano il libero mercato alzando barriere a difesa delle loro aree: «Come puro catalizzatore economico, così vitale per la prosperità di questo paese, non si può sovrastimare l'importanza di Hollywood. Essa tocca in modo indiretto i mezzi finanziari della nazione. Ad esempio giornali e periodici d'America dipesero dall'industria cinematografica l'anno scorso per 77 milioni di dollari in pubblicità. Le sale delle piccole città sono come dei cuori nella circolazione e nella redistribuzione del denaro. Il 65% dell'incasso rimane nelle città dove si trovano le sale. Esso serve a pagare il custode, il carbone, le tasse, le maschere, il macchinista, l'assicurazione, la pubblicità sui giornali, il personale che vende i biglietti, l'agente immobiliare, la gestione. Il 28% del denaro attualmente prodotto viene speso da gente di Los Angeles e centri limitrofi. Difficilmente c'è una persona fra il milione e mezzo di abitanti che economicamente non risenta dell'industria cinematografica [...] Quindi, per la stabilità economica di questo paese, è pericoloso ipotizzare che tutto ciò abbia fine se Hitler vince questa guerra».

E che il ragionamento sia esatto lo confermeranno i decenni seguenti, in particolare il fatto che quando una pellicola non sfonda in patria e va nel mondo, tra Europa, Asia e Sudamerica non solo recupera abbondantemente le spese, ma produce spesso un incasso sbalorditivo, talora più del doppio di quello interno. Basti, ad esempio, pensare al rapporto tra i milioni di dollari incassati nel 1996 da nove pellicole nel Paese di Dio e quelli rastrellati nel Resto del Mondo: *Highlander III* 13,8 negli USA e 22,9 dall'esportazione, *Diabolique* 17,1 e 35,3, *Johnny Mnemonic* 19,1 e 33,3, *The Juror* 22,7 e 40,3, *Spy Hard* 26,6 e 57,2, *Striptease* 33,1 negli USA e 80,2, *Street Fighter* 33,5 e 66, *Judge Dredd* 34,7 e 78,8, *Braveheart* 88,2 e 166,4.

«I film americani» – continua John Ralston Saul mezzo secolo dopo Dieterle – «continuano a dominare gli schermi mondiali e gli standard hollywoodiani richiedono bilanci che rendono impossibile la produzione veramente indipendente. Il cinema ha finito con l'assomigliare all'opera. In entrambi i casi l'apparato produttivo è così oneroso che coloro che hanno il potere e i soldi finiscono inevitabilmente col controllare ciò che sarà prodotto. È difficile rimproverare i finanziatori, se finanziano solo ciò che sembra loro conveniente. Quanto alla critica sociale e politica, il cuore del sistema produttivo del film è finanziario, non morale. Si tratta di un *business* ad alto rischio la cui onerosa produzione è decisa da dei comitati. Raramente i film si immischiano in dibattiti pubblici ancora aperti. Tendono piuttosto a illustrare l'opinione consolidata. E la produzione è solo la prima tappa di un lento processo. La distribuzione è altrettanto dipendente da rischi finanziari e da condizionamenti politici».

* * *

I veri padroni di quegli oligopoli che sono le *majors* sono ancor oggi i grandi finanzieri, anch'essi quasi tutti di ascendenza ebraica. I maggiori *trust* finanziari, i *Big Three*, sono infatti negli anni Novanta i gruppi **1.** *Rockefeller*, **2.** *Morgan* (dopo la morte del fondatore J.P. Morgan e il Glass-Steagall Act del 1933 che scinde le banche di deposito da quelle d'affari, l'istituto si biforca in *JP Morgan* e *Morgan, Stanley & Co.* o più brevemente *Morgan Stanley*… ove il socio aggiunto, Stanley Harold, membro della loggia segreta di Yale *Skull and Bones*, appartiene al più puro establishment WASP) e **3.** *Kuhn, Loeb & Co.* Quest'ultima, dopo la morte di Robert, l'ultimo Lehman, viene fusa nel 1977 con la *Lehman Brothers* in un complesso acquisito nel 1983 dall'*American Express* e ribattezzato *Shearson Lehman,* torna indipendente nel 1993 sotto la guida del sempre *confrère* Richard Severin Fuld jr, che rimane CEO fino al settembre 2008, cioè fino al fallimento, fraudolento e voluto, per 600 miliardi di dollari, derivato da prestiti immani che mai avrebbe dovuto concedere, in gran parte mutui immobiliari.

Nel settembre-ottobre 2008 fallisce fraudolentemente anche lo AIG *American International Group*, la maggiore società di assicurazione mondiale, guidata da Maurice Greenberg, ultrasionista e intimo di Henry Kissinger, il cui consiglio di amministrazione comprende l'ex segretario alla Difesa William Cohen, l'ex presidente del *President's Council of Economic Advisers* Martin Feldstein, l'ex ambasciatore all'ONU Richard Holbrooke, lo «zar dell'energia Frank Zarb e i goyim Carla Hills, ex rappresentante USA per il commercio, e Michael Sutton, ex capo contabile della *Security and Exchange Commission*. Singolare intreccio di economia e politica anche per la superbanca *Citigroup*: dopo l'elezione a Presidente di Barack Obama, il 24 novembre il ministro del Tesoro *in pectore* Timothy Geithner, già capo della sezione newyorkese della FED, salva coi soldi dei contribuenti il colosso che lui stesso, durante la presidenza Clinton, ha contribuito a creare in combutta coi confratelli Larry Summers, allora viceministro e ministro del Tesoro e ora superconsigliere economico obamico, Robert Rubin, già ministro del Tesoro, e Alan Greenspan, presidente FED (vedi anche il cap.XXXIII).

Solo le banche d'affari sono cambiate negli uomini di punta, che non appartengono più alle vecchie famiglie otto-novecentesche degli Speyer, Seligman, Lehman, Sachs, Warburg, Schiff, Salomon, Solomon-Loeb e Belmont (il cui capostipite August, «*an artist whose medium was money*, un artista il cui mezzo espressivo era il denaro», migra dall'Assia negli USA nel 1837 quale agente dei Rothschild, impalma nel 1849 l'episcopaliana Caroline, figlia del commodoro Matthew Perry, quello della violenza al Giappone, è ambasciatore in Olanda nel 1853-57 e addirittura presidente del Partito Democratico per un dodicennio, nominato poco prima della Guerra di Secessione), ma sono sempre, in stragrande maggioranza, ebrei.

Tra gli «uomini che controllano New York» (così Jean Baer), ricordiamo in particolare (vedi anche al cap.XVIII): il TC John H. Gutfreund (presidente e CEO della *Salomon Brothers*, la banca d'affari fondata nel 1910 dai fratelli Arthur, Herbert e Percy Salomon, la cui importanza sui mercati finanziari degli anni Ottanta, nota Martin Mayer, «non può essere mai abbastan-

za stimata. Per quasi tutto il decennio la società fu di gran lunga il primo piazzatore dei buoni del tesoro americani, il più importante sottoscrittore di azioni e la maggiore casa di deposito straniera di capitali in Gran Bretagna e Giappone. Nel titolo di un articolo di *Business Week* del dicembre 1985, Gutfreund fu coronato "re di Wall Street" e il settimanale citò un concorrente che della *Salomon Brothers* aveva detto che era "in grado di fare ciò che voleva del mercato azionario"») munito di moglie shiksa, l'ex hostess Susan Penn;

Henry Kaufman (vicepresidente *Salomon* e capo di una propria società di analisi finanziarie); Sanford I. «Sandy» Weill (e la figlia Jessica Bibliowicz), nato nel 1933 da un immigrante «polacco» e presidente e CEO del *Travelers Group* (un gigante assicurativo-immobiliare nato dalla weilliana *Primerica* che, dopo avere acquisito *Barclays American, Shearson Lehman, Aetna Property & Casualty* e *Security Pacific Financial*, nel settembre 1997 rileva per 9 miliardi di dollari la *Salomon Brothers*, fondendola con la propria *Smith Barney* a costituire il numero tre delle banche d'investimento statunitensi e alla cui testa mette il delfino e confratello James Dimon, assistito dal sempre *confrère* Steven Black; nell'aprile 1998 il *Travelers Group* si fonde poi con la rockefelleriana *Citicorp*, la seconda banca negli USA ed il primo emettitore mondiale di carte di credito, a formare il gigantesco *Citigroup*, società di servizi finanziari con un patrimonio di 700 miliardi di dollari e un mercato di 160 miliardi, 162.600 dipendenti, 100 milioni di clienti e 3200 uffici in cento paesi, zeppa di ebrei, tra i quali nel marzo 2003 spicca il quarantunenne Tobias Levkovich, *managing director* e responsabile delle strategie sulla Borsa per i clienti istituzionali di *Salomon Smith Barney*, la finanziaria del gruppo), stipendio 1997, tra quota base, bonus vari e opzioni azionarie, 142 milioni di dollari, 260 miliardi di lire;

Felix George Rohatyn (nato a Vienna nel 1928 da facoltosa famiglia «polacca» – il nonno membro della Borsa viennese, proprietario di una banca e di fabbriche di birra a Vienna, in Romania e Jugoslavia – migra a Parigi nel 1933 e ripara in USA nel giugno 1940; «figlio adottivo» di André Meyer, decorato della Legion d'Onore, intimo di Mitterrand e del sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, detto «Gran Mandarino di Wall Street» da *Investor's Guide*, capo dell'ente di assistenza newyorkese nel 1978, eccelso finanziatore del Partito Democratico e specificamente di Clinton, nel 1997 ambasciatore a Parigi; scrive Sandro Ottolenghi, «sostenitore da sempre di Israele e fautore del suo sviluppo economico», è anche sponsor, con la cattolica moglie, «di ogni attività culturale di matrice ebraica»);

Henry Brackmann «Harry B.» Helmsley (dato per non-ebreo da Jean Baer) e, già impalmata dall'avvocato Leo Panzirer e dall'industriale Joseph Lubin, sua moglie Leona Mindy Rosenthal, figlia di un cappellaio brooklyniano, da lui impalmata in seconde nozze nel 1973 (incriminati nel maggio 1988 per evasione fiscale e truffa ai danni dello Stato con 188 capi di imputazione, il settantanovenne Harry, che dopo essersi fatto quacchero passerà a miglior vita nel gennaio 1997, viene riconosciuto incapace di intendere e volere, mentre l'ex modella e agente immobiliare, canzonata dai giornali popolari come *the Queen of Mean*, «la regina degli avari/meschini/antipatici/volgari/villani/senza scrupoli» viene condannata a 21 mesi di carcere e ad un'ammenda di sei milioni di dollari; nel processo d'appello verrà difesa dal confratello Alan Dershowitz e passerà a miglior vita nel 2007 dopo avere lasciato alla cagnolina maltese Trouble («seccatura») una fetta di eredità di dodici milioni di dollari; suo motto preferito: «le tasse le pagano solo i plebei»; il patrimonio degli Helmsley totalizza nel 1995, secondo *Forbes*, 1,7 miliardi di dollari, 2700 miliardi di lire, mentre l'immobiliare, ramificata in decine di città, comprende nella sola New York 100.000 appartamenti e 5000 stanze alberghiere, avendo quali fiori all'occhiello pezzi da novanta quali il Flatiron, il Fuller Building Art Déco, il Palace Hotel e l'Empire State Building, questo poi acquistato, nel marzo 2002, da Peter Malkin);

Lawrence Wien e il testè detto Peter Malkin suo genero (già soci di Helmsley), Carl L. Icahn, Saul Steinberg, Irvin Jacobs, Victor Posner, il «franco-inglese» sir James Goldsmith (primo azionista dei supermercati *Grand Union* e di concessioni petrolifere), J. Ira Harris (Horowitz), Arthur Levitt jr (poi presidente della *Securities and Exchange Commission*), l'«australiano» James D. Wolfensohn (nel giugno 2005 fatto presidente della *World Bank* dal Superfantoccio), Richard Rosenthal, Sidney J. Weinberg, Marshall Cagan, Roger Berlind, André Kostolany (nato a Budapest nel 1908, noto come «il re degli speculatori» dapprima francesi, dal 1940 americani), Gedalia Horowitz, Larry Hartzog, Lewis Gluckman, Warren Hellman, Nelson Pelz, Alan «Ace» C. Greenberg (presidente della *Bear Stearns*, guadagno personale di 20 milioni di dollari nel 1997; per inciso, fin dalla fondazione la BS è feudo ebraico: nel 2008 sarà CEO Alan Schwartz), Thomas Kempner (nipote di John Loeb), Hal Beretz, Peter Cohen, Arthur Carter, Louis Wolfson, il TC Stephen Friedman, Sherman Lewis, James Schneider, Paul Levy, Leo Melamed di Chicago, Jerome Kohlberg, Henry Kravis (scalatore della *RJR Nabisco* con Kohlberg negli anni Ottanta, membro Bilderberg Group nel maggio 2003 a Versailles, presidente del gruppo *Kolberg-Kravis-Roberts*, uno dei più grandi fondi di *private equity* e finanza d'assalto, nel luglio 2007 controllore o partecipe in imprese per un totale di 560.000 dipendenti e 53,4 miliardi di dollari in gestione), Joel Grenblatt (gestore del fondo *Gotham Capital*), Stephen Schwarzman (definito da David J. Rothkopf II: «uno degli uomini più influenti del mondo finanziario», presidente e CEO del *Blackstone Group*, cofondato nel 1985 col greco Pete Peterson già ministro nixoniano del Commercio, attivo nella ristrutturazione di società in crisi, in campo immobiliare e negli *hedge fund*, nel 2007 acquirente per 39 miliardi di dollari del gigante degli immobili *Eop*, coadiuvato da 52 *partner* e controllore di 47 società con fatturato di 85 miliardi; nel luglio 2007 il Nostro acquista dalla *Hilton Hotels Corporation*, per 26 miliardi di dollari, 2800 strutture nei cinque continenti per un totale di 480.000 camere, fra cui, oltre ovviamente alla catena degli *Hilton*: *Conrad Hotels and Resorts, Embassy Suites, Hampton Hills, Homewood Suites* e *Waldorf Astoria Collections*),

Steven Rattner (giornalista al *New York Times*, nel 1982 alla *Lehman Brothers*, alla *Morgan Stanley* come capo della divisione che segue l'industria della comunicazione, indi alla *Lazard*, ove affianca Rohatyn quale direttore generale e sovraintende all'acquisizione della *Paramount* da parte della *Viacom* e all'ingresso della MCI nel capitale della *News Corporation* di Murdoch), John Singer (*managing director* della *Advent*, una delle maggiori sovietà di investimento nel *private equity*, cioè nella gestione di azioni di società non quotate, attiva in 15 paesi), David Bonderman (già docente di Legge ad Harvard e nello staff del Dipartimento di Giustizia, ultrafinanziatore e intimo di Clinton, socio dell'«inglese» Richard Branson dela *Virgin*, fondatore e presidente della superfinanziaria houston-sanfranceschiana *Texas Pacific Group*, con miliardi di dollari investiti in una miriade

d'imprese, tra cui la compagnia aerea *Continental*, il gigante a-groalimentare *Del Monte*, il Gruppo Componenti Semiconduttori di *Motorola*, il petrolio della *Denbury Resources*, i telefoni della *St.Joe Communications*, l'abbigliamento del *J Crew Group*, i 1470 pub inglesi del *Punch Taverns Group*, la mutua privata del Connecticut *Oxford Health Plans*, le case motociclistiche italiane *Ducati* e *Piaggio* e la ditta di alta moda *Fendi*),

ed infine il «discreto» Gerald Cantor (presidente di una delle maggiori società di gestione dei titoli di Stato nonché, recita Ennio Caretto informandoci delle tre pagine necrologiche sul WSJ nel luglio 1996, «il miliardario più benvoluto degli USA della seconda metà del secolo. Non solo ha gestito in modo esemplare la *Cantor Fitzgerald*, una nota ditta d'investimenti, che non ha mai reso pubblico il suo bilancio ma ha sempre prosperato; è stato anche un vero mecenate e promotore di progresso medico. Il suo reddito annuo, di circa 50 milioni di dollari, 80 miliardi di lire, andava in gran parte a beneficio dei musei e degli istituti di ricerca [...] Fondò la *Cantor & Company* nel 1945, al ritorno dal fronte del Pacifico nella seconda guerra mondiale, e nel 1947 si associò a John Fitzgerald, il suo migliore amico»).

Inoltre, altri «esperti in affari» un po' più scoperti (degli speculatori coinvolti nelle truffe nei «magici» anni Ottanta sono ebrei «almeno il 90 per cento», rileva Albert Lindemann), quali i *raiders* Michael R. Milken della *Drexel Burnham Lambert Inc.* a Beverly Hills (condannato a multa di un miliardo di dollari e incarcerato dal marzo 1991 al dicembre 1992 per *insider trading*, evasione fiscale, truffa ai danni di centinaia di migliaia di risparmiatori e reati «minori»; collaboratori, la maggior parte dei quali ebrei: Lowell Milken, Richard Sandler, James Dahl, Gary Winnick, Warren Trepp, Terren Peizer, Cary Maultasch, Bruce Newberg, Charles Thurnher, Lorraine Spurge e Lisa Ann Jones), Asher Edelman, Martin A. Siegel (della *Kidder, Peabody & Co.*; collaboratori: Ralph DeNunzio, Al Gordon, John T. Roche, Robert Krantz, Richard Wigton, Timothy Tabor, Peter Goodson, John Gordon e Hal Ritch), Jack Grubman (superanalista finanziario *Solomon Brothers* che, scrive Marco De Martino, «d'accordo con alcuni grandi manager, [fornendo consulenze fraudolente sullo stato delle aziende,] ha rovinato milioni di piccoli investitori») e Dennis B. Levine della *Drexel Burnham Lambert Inc.* a New York (collaboratori: Fred Joseph, Donald Engel, Stephen Weinroth, David Kay e Leon Black); quanto al «bielorusso» Ivan Frederick Boesky, anch'egli superspecialista in *junk bonds* (nel 1986 incarcerato per una ventina di mesi come Milken; collaboratori: Stephen Conway, Lance Lessman, Michael Davidoff, Reid Nagle e Setrad Mooradian), è benefattore di cause ebraiche, ha guidato la *Federation of Jewish Philanthropies* e ha intestata con la moglie (abbandonata nel 1993) la biblioteca dello *Jewish Theological Seminary*.

Qualche più che eloquente sprazzo di luce su Milken lo getta, affascinato, Giuseppe Josca: «Mike Milken ha appena compiuto cinquant'anni [nato ad Encino il 4 luglio 1946]. Quando ne aveva venticinque prese il Master in Business Administration alla Wharton School con una tesi in cui sosteneva che i titoli quotati al di sotto del livello minimo di sicurezza sono un buon investimento. Un'idea audace, che sarebbe stata alla base della sua filosofia finanziaria, e che gli garantì una strepitosa carriera alla *Drexel*, la società di brokeraggio che lo assunse nel 1970 [...] I guai cominciano nel 1986 quando Ivan Boesky, uno spregiudicato speculatore di Borsa, viene incastrato dalla *Security Exchange Commission* e per sfuggire ad una pena severa decide di collaborare facendo rivelazioni e coinvolgendo Milken. Contro il mago dei *junk bonds* parte una raffica di 98 capi di imputazione, dalla pubblicità ingannevole alla creazione di una rete di 415 *partnership*, un vero e proprio racket che, secondo l'accusa, gonfiava artificialmente il valore di molti titoli per attirare masse di ignari investitori, molti dei quali sarebbero poi stati travolti dal crollo del 1989. Dopo gli ultimi interventi dei difensori e del *prosecutor*, al giudice, la signora Kimba Wood, bastarono ventisette minuti, annotano meticolosamente le cronache, per emettere la sentenza: dieci anni di carcere, un miliardo e cento milioni di dollari tra multe e risarcimento danni, interdizione a vita dalle attività finanziarie. Milken impiegò pochi secondi per assorbire il colpo. Avrebbe potuto ottenere la libertà condizionata dopo tre anni [patteggia coi giudici dichiarandosi colpevole per 6 delle 98 imputazioni, mentre la *Drexel*, travolta dallo scandalo, dichiara bancarotta e gli investitori e le piccole compagnie sono rovinati]. Grazie anche a una riduzione di pena, rimase in effetti nella prigione di Dublin, in California, ventidue mesi».

Ancora più istruttivo è però il seguito, vero e proprio consolatorio finale stile *American dream*: «È ancora in libertà vigilata, deve stare alla larga da Wall Street, non può avere un ruolo diretto in operazioni di qualsiasi genere che riguardino titoli, investimenti, operazioni industriali. Così fa da consulente, suggerisce strategie "senza violare gli ordini dei giudici", spiega al *Corriere* [*della Sera*] il suo avvocato [nonché confratello] Richard Sandler. Ha dato qualche consiglio a Ted Turner per l'acquisto della *Time-Warner*, un affare da sette miliardi e mezzo di dollari: il suo compenso, cinquanta, forse cento milioni di dollari [...] Certo, il suo è un ritorno spettacolare: *Vanity Fair* lo mette al dodicesimo posto (per ora) nella lista dei cinquanta più importanti membri del "nuovo establishment" americano. In realtà è in corso una revisione del decennio di fuoco. Tornano di moda i *junk bonds*, solo che adesso si chiamano "titoli ad alto rendimento". Nel suo libro "Il complotto", [il confratello] Daniel Fischel sostiene che Milken fu vittima dei rivali di Wall Street, dei politici che volevano fare dimenticare i loro errori, e di *prosecutor* in cerca di gloria e potere: allusione non troppo velata a Rudolph Giuliani, eletto sindaco di New York anche sull'onda della popolarità acquisita negli anni in cui, da procuratore distrettuale appunto, lottava contro la criminalità: fu lui a indagare su Milken».

Emulo dei confratelli, nel marzo 1997 balza alla ribalta il cinquantaduenne Steven Hoffenberg, ex presidente della *Towers Financial*, in quanto condannato a venti anni di carcere, a un'ammenda di 500 milioni di dollari e a risarcire con gli interessi gli investitori truffati. Il Nostro, per dirla col brioso Giorgio Morelli, «aveva la passione di truffare le vedove, gli anziani, i disabili, le ragazze madri, i poliziotti e i vigili del fuoco. Dal 1988 al 1993 Hoffenberg è riuscito a rubare i risparmi e i fondi pensione di tremila investitori e a mettersi in tasca ben 475 milioni di dollari. Si tratta della più grande truffa architettata a Wall Street in questo secondo dopoguerra. Ha fatto scomparire dalle casse della sua *holding* quasi 800 miliardi di lire, che ha utilizzato per comprarsi un potente jet superaccessoriato e un paio di ville da favola, e per pagarsi le spese mensili, che si aggiravano sui tre milioni di dollari. Con questi soldi rubati, il diabolico Hoffenberg acquistò anche la proprietà del *New York Post* (il secondo giornale per tiratura della Grande Mela [proprietà negli anni Trenta del confratello proprio ebreo George Backer]), ma non potè godere dell'ingente patrimonio accumulato, perché due mesi dopo fu arrestato per frode, truffa, evasione fiscale e quant'altro».

Altrettanto degno di ammirazione è il quarantaquattrenne «ebreo e agnostico» Martin Frankel (alias Eric Stevens, Mike King e David Steven Rosse), autodefinito «discendente diretto di re David» e «Einstein dei mercati finanziari» (o «dell'economia globalizzata»). Nel maggio 1999 il Nostro viene inserito dall'FBI nella lista dei *most wanted* (dopo essere stato segnalato a Roma, verrà arrestato nel settembre ad Amburgo) in quanto inventore di un'intrico di truffe che da New York arrivano al Vaticano – complici «inconsapevoli» il settantanovenne monsignor Emilio Colagiovanni, giudice della Sacra Rota e presidente della *Fondazione Monitor Ecclesiasticus*, e il settantatreenne padre Peter Jacobs, figlio di un superamericano e di una irlandese, trapiantato nella basilica minore di Santa Cecilia a Trastevere ma proprietario a New York del ristorante *Palantine* e adepto del *jet set*. Creatore negli ultimi anni Ottanta delle finanziarie *Frankel Fund*, *Donar* e *Creative Limited Partners*, presto finite nel mirino della SEC, nonché intimo di boss quali Robert Strauss, super-avvocato di Washington e boss del Partito Democratico, e Thomas Bolan, già consigliere giuridico di Ronald Reagan, Frankel, insediatosi in una mega-villa supercomputerizzata di Greenwich/Connecticut dalla nativa Toledo/Ohio, crea decine di altre società truffaldine, tra cui il *Thunor Trust*, col quale acquisisce compagnie di assicurazioni nel Sud e nel Midwest, la *Liberty National Securities*, ditta di *trading* nella quale riversa i premi del *Thunor*, e la strappalacrime *Fondazione Santa Maria per la Protezione dei Bambini Poveri Senza Casa*. Le conclusioni sul «solitario, enigmatico, paranoico» le lasciamo a Pino Buongiorno: «Nemmeno l'FBI, le altre agenzie investigative americane e la stessa procura distrettuale sanno con precisione quanti soldi abbia rubato Frankel. Si va da un minimo di 350 milioni di dollari (700 miliardi di lire), sottratti alle undici assicurazioni da lui comprate in otto anni, a un massimo di oltre 2 miliardi di dollari (4000 miliardi di lire), se risulteranno, come sembra, svuotati anche i conti della *Fondazione San Francesco d'Assisi* [acquirente del *Thunor* e presieduta dal Colagiovanni, che vi dirotta dal *Monitor Ecclesiasticus* un miliardo di dollari] messa in piedi nell'isola *offshore* di Tortola, nelle British Virgin Islands, da questo genio del male assieme ai due rispettati monsignori romani [...] La prima preda fu la *Franklin American Life*, pagata 3,8 milioni di dollari, arrivati non si sa da dove e soprattutto da chi. Da quel momento fu un'acquisizione dopo l'altra in cinque stati del Sud: tutte piccole assicurazioni specializzate nel coprire le spese funebri degli assicurati. Usando il nome di Eric Stevens, Frankel cominciò a svuotare le casse di queste compagnie e a trasferire i soldi nella *Liberty National Securities*, una falsa società di brokeraggio, dalla quale poi ripartivano per essere riciclati in Svizzera e in Israele». L'epitaffio è però di padre Jacobs: «La verità è che, quando davo i soldi, tutti erano contenti e mi cercavano. Adesso che c'è lo scandalo sono diventato un ebreo. Ebreo come Rosse-Frankel».

Altri massimi consulenti finanziari: Al Frank, Martin Zweig, Stanley Weinstein, Robert Prechter, Henry Weingarten (creatore della *New York School of Astrology*), Norman Winski, Ryan Jacob (insignito, ventinovenne, nel 1999 del titolo «il migliore di Wall Street» in un sondaggio di *CbsMarket-Watch* su un campione di 1100 investitori professionali, per avere procurato un rendimento del 196% all'*Internet Fund*, il fondo azionario co-gestito col suo fondatore, il «russo» Leonid Polyakov), Jeffrey Epstein (intimo di Clinton, «gestore di fortune per gente potentissima e molto discreta», proprietario dell'appartamento più esteso di New York, 4800 mq nell'Upper East Side, compartecipe dell'agenzia per «modelle» MC2, «saccheggiata» anche a scopi di intrattenimento personale, imputato di adescamento minorile, difeso da Alan Dershowitz e Howard Rubinstein, nel 2007 patteggiato cinquantaquattrenne a 18 mesi di reclusione) e il superdemocratico trio Dov Hikind, Paul Chernow e Rabbi Elimelech Naiman, nel 1998 incriminati per la sottrazione di 600.000 dollari a opere di beneficenza, scuole e agenzie di servizi sociali. Quanto alla «controparte», tra gli ebrei già funzionari della *Securities & Exchange Commission* e poi avvocati di grido, con un guadagno dieci volte maggiore per difendere coloro cui davano un tempo la caccia, ricordiamo Martin Auerbach e Ira Lee Sorkin.

Numero uno delle banche d'investimento mondiali è nel 1997, riportano Sophie Fay e Marc Roche, la *Morgan Stanley* (280,93 miliardi di dollari di transazioni, con una quota di mercato del 22,2%), che nel febbraio 1998 assorbe la *Dean Witter*.

Numero due, la *Goldman Sachs* (cifre: 251,67 e 19,9%; valutata a Wall Street dai 23 ai 31 miliardi di dollari, 39-54.000 miliardi di lire; negli anni Ottanta vede CEO John Weinberg e come co-presedente il democratico Robert Rubin, nel 1992 fatto da Clinton capo dell'*Economic Security Council*, "Consiglio per la Sicurezza Economica", e nel 1995 ministro del Tesoro).

Numero tre, la *Merryl Lynch* con 247,18 miliardi e una quota del 19,6 (riprova della caducità di ogni cosa umana, nel settembre 2008, onde evitare un clamoroso, e peraltro «pilotato», crollo come la *Lehman Brothers*, la *Merryl Lynch* si vende per 50 miliardi alla *Bank of America*).

Seguono *Crédit Suisse First Boston* (173,06 e 13,7%), *Lazard Houses* (139,65 e 11%), *Salomon Smith Barney* (135,37 e 10,7), *J.P. Morgan* (129,73 e 10,2), *SBC Warburg Dillon Read* (86,71 e 6,9), *Bear Stearns* (81,03 e 6,4) e *Lehman Brothers* (69,14 e 5,5%). Come dire – a parte il *Crédit Suisse First Boston* e in parte la *J.P. Morgan* – che otto delle dieci maggiori banche d'affari sono possedute e gestite, con l'ovvio obiettivo del bene dell'umanità, dagli Acceleratori della Fine.

E della specificità delle banche d'affari ci parla, con particolare riguardo alla seconda metà dell'Ottocento, l'epoca fondativa delle loro fortune (si pensi allo sviluppo delle ferrovie o ai prestiti ai vari governi), Carrol Quigley, docente di Storia a Princeton, Harvard e alla *Georgetown School of Foreign Service*, nonché insegnante del futuro presidente Bill Clinton: «I nomi di talune di queste banche ci sono familiari, e dovrebbero esserlo anche di più. Sono i Baring, i Lazard, gli Erlanger, i Warburg, gli Schröder, i Seligman, gli Speyer, i Mirabaud, i Mallet, i Fould e soprattutto i Rothschild e i Morgan [delle dodici banche citate, nove sono ebraiche, Mirabaud francese protestante, Mallet francese cattolica, Morgan una succursale goyish dei Rothschild]. Anche dopo che furono profondamente coinvolte nelle industrie dei loro paesi con la nascita del capitalismo finanziario, tali dinastie conservarono la propria specificità nei confronti delle normali banche: **1.** erano cosmopolitiche e internazionali; **2.** mantenevano stretti legami coi governi, in particolare quanto al debito pubblico, compreso il debito di governi stranieri, anche in regioni che sembravano, a prima vista, poco remunerative come l'Egitto, la Persia, la Turchia ottomana, la Cina imperiale e l'America Latina; **3.** la loro attività si concentrava quasi del tutto sui buoni del tesoro e le obbligazioni, molto poco sulle merci e i beni materiali, poiché perseguivano la "liquidità" e consideravano gli investimenti sulle merci o anche sugli immobili un rischioso primo passo verso la bancarotta; **4.** di conseguenza, erano fanatiche della deflazione (che chiamavano moneta "sonante" per la stretta

associazione con gli alti tassi di interesse e l'alto valore della moneta) e del *gold standard*, che ai loro occhi simboleggiava e assicurava tali valori; e **5.** erano devote alla segretezza così come all'uso segreto dell'influenza finanziaria nella vita politica. Questi banchieri vennero detti "banchieri internazionali" [*international bankers*] in Inghilterra, "banchieri privati" [*private bankers*] in Francia e "banchieri d'investimento" [*investment bankers*] negli Stati Uniti. In tutti i paesi praticavano vari tipi di attività bancarie e di cambio, ma ovunque le loro banche si distinguevano nettamente dagli altri più noti istituti, come le casse di risparmio [*savings banks*] e le banche commerciali [*commercial banks*]. Una delle caratteristiche meno conosciute era il loro statuto di società private non registrate [*unincorporated firms*], solitamente in accomandita, fino ad epoche relativamente recenti, che non pubblicizzavano dividendi, rendiconti, né, solitamente, facevano pubblicità […] Questo modo di essere continuò fino ad oggi, poiché assicurava il massimo di anonimità e segretezza a gente con un enorme potere pubblico, che considerava la conoscenza pubblica delle proprie attività un male quasi altrettanto grande dell'inflazione. Di conseguenza, la gente comune non aveva modo di conoscere il patrimonio o i settori di intervento di tali società, spesso nebulosi, così come ignoti ne erano i soci».

Tornando ai *raiders*, gli unici goyim di vaglia sono, ci conferma Benjamin Ginsberg, direttore del *Washington Center for the Study of American Government* e docente di Scienze Politiche alla Johns Hopkins University, il newyorkese T. Boone Pickens e il cincinnatese Carl Lindner, boss della *United Fruit*. Nulla di strano, commenta MacDonald I, poiché «c'è un'eccellente evidenza che l'azione degli ebrei in campo economico-finanziario è stata storicamente caratterizzata da alti livelli di cooperazione e preferenza intragruppale. In maniera schiacciante [*overwhelmingly*] le élite ebraiche hanno teso a impiegare altri ebrei nelle loro imprese. Nel capitolo 5 abbiamo rilevato l'importanza dei cortigiani insigniti di alte cariche nelle più generali fortune dell'intera comunità ebraica, l'aspetto principale essendo la forte tendenza per costoro ad aiutare i correligionari».

Più caustico di Ginsberg nel definire il fenomeno del potere è il goy Chuck Harder, uno dei massimi radioconduttori di *talkshow*: «Si parla forse di tremila persone. Sono i *power broker* di New York, i banchieri di New York, l'élite globale. Avevano in mano Nixon, avevano in mano Carter, avevano in mano Reagan. Controllavano al cento per cento Bush e controllano al cento per cento Clinton. Non è un complotto, ma tutta questa gente fa parte degli stessi gruppi e organizzazioni. Sono fra i duecento principali azionisti dei mezzi di comunicazione. Sono nelle banche, nei *think tanks*. Alcuni fanno parte del *Council on Foreign Relations* e della *Trilateral Commission* [...] Le famiglie ebree hanno un grande rispetto per l'istruzione e sono molto legate fra loro. I figli vengono avviati alle professioni e diventano dottori, avvocati, banchieri. A quel punto decidono di prendersi tutto e subito, senza seguire le orme dei loro antiquati genitori. Ed è qui che entra in gioco il concetto di avidità, avidità ebraica. Naturalmente gli ebrei non sono i soli: esiste l'avidità degli ispanici, quella dei neri e, naturalmente, quella dei bianchi. Ma questo è il motivo per cui se vai a Wall Street trovi che tutti si chiamano Greenberg, Steinberg e via dicendo. Ai miei amici ebrei io dico: "Ehi, finché farete il gioco delle élite, finché farete il lavoro sporco per conto loro, continuerete sempre a farvi dei nemici"».

* * *

Come continua Sadoul, l'attività cinematografica sarà dagli anni Trenta diretta da fini commerciali: «I dirigenti, che sono praticamente i delegati dell'Alta Finanza, stabiliscono con precisione quanto deve rendere ogni film e se il bilancio risulta in deficit tutti quelli che hanno concorso a crearlo (attori, *directors* e *producers*) si troveranno presto o tardi licenziati. I finanziatori americani padroni di Hollywood liquidano spietatamente questi *executives*, che sembrano tanto potenti, non appena il bilancio delle grandi case da essi dirette si rivela passivo».

In realtà, a farne le spese sono quasi sempre i personaggi più deboli – in particolare gli sceneggiatori e i registi – non i produttori, parti funzionali di quella *money-make-machine* che è l'Industria dei Sogni. Ai giorni nostri è il regista «greco» Costa-Gavras (Constantin Gavras, nato nel 1933 da madre greca e padre «russo») ad esplicitare: «I rapporti che noi registi possiamo avere con le compagnie americane sono piuttosto complessi. C'è un diverso rapporto col denaro. È vero che tutti culliamo il sogno di andare a Hollywood: io sono stato profondamente influenzato dal cinema americano, però non amo Hollywood, è un sogno che può diventare un incubo, perché il meccanismo produttivo porta a rapporti tesi esclusivamente a cercare persone che sappiano sfruttare il cinema. Sono pochissimi i produttori hollywoodiani che prendono prima in considerazione l'aspetto artistico e soltanto in un secondo momento quello economico». «In Francia e in Italia il produttore è una persona che trova il denaro e talvolta investe il proprio denaro nel film. Negli Stati Uniti, invece, i produttori sono impiegati delle grandi compagnie, sono pagati e quindi subiscono pressioni di ogni tipo. A Hollywod è sempre più facile trovare produttori che provengono dal mondo della finanza. E così nascono i film come *Batman* numero 1, numero 2, numero 3 e via numerando. Oppure troviamo produttori che rifanno sceneggiature di successo del cinema francese o italiano, adattandole all'America. Questi produttori-finanzieri intervengono basandosi sulle curve degli incassi».

Tuttavia, nota Sadoul, in talune circostanze Wall Street autorizza spese «disinteressate». Uno di tali esempi si manifesta nel primo decennio del dopoguerra. Nel 1948 la *Fox* è la prima a lanciare un film anticomunista, *The Iron Curtain*, «Il sipario di ferro» di William Wellman, in appoggio alla Guerra Fredda. Con una contemporaneità significativa, la manovra propagandistica viene ripresa largamente dalla stampa, dalla televisione e dalle case editrici. Film senza qualità artistiche, «Il sipario di ferro» provoca subito, sia negli USA che all'estero, vive proteste. Il suo mancato successo commerciale non impedisce tuttavia ad Hollywood di continuare a produrre per altri sei anni numerose pellicole anticomuniste – con eguale insuccesso. «Per la *Fox*, la MGM, la *Warner*, la RKO, la *Paramount* questa serie costituì certamente un deficit di molti milioni di dollari. Ma lo sforzo delle cinque *majors* fu disinteressato soltanto in apparenza, poiché queste grandi case erano in effetti legate anima e corpo agli interessi dei gruppi Morgan e Rockefeller, alle grandi fabbriche di armi e di forniture militari o di bombe atomiche che gravitano intorno alle ditte *Kodak, Du Pont De Nemours, General Motors, General Electric,* etc». I film anticomunisti contribuiscono a creare nell'opinione pubblica il panico della guerra e pertanto a determinare commesse militari, atomiche o di altro genere a tutto vantaggio delle grandi ditte e degli interessi che controllano le maggiori case filmiche di Hollywood. Il bilancio globale è pertanto largamente attivo.

Schema 1 (p.371): Le principali banche USA a fine Ottocento; schema tratto da Sarna J.D., *The American Jewish Experience*, pp.82-83. Le linee grigie indicano i legami matrimoniali; in neretto i proprietari, molti dei quali azionisti di altri gruppi. Stretta è l'interconnessione familiare e affaristica, con perno su *Kuhn, Loeb & Co.* e *J. & W. Seligman*. Nel 1938 esce poi il classico *America's 60 Families*, nel quale Ferdinand Lundberg traccia i legami economici e parentali dei più potenti clan.

Schema 2 (p.372): Le *majors* e i monopoli nel 1950 (schema elaborato da Sadoul G., *Manuale del cinema*, p.81). La percentuale, sulla cifra d'affari globale delle *majors*, è quella del 1939. Nella tabella sottostante, esclusa la UA per mancanza di dati, i redditi lordi (e i profitti netti tra parentesi) delle *majors*, in milioni di dollari.

majors	1946	1953
Paramount	193,5 (39,2)	110,3 (6,8)
20th Century-Fox	190,3 (22,6)	113,5 (4,6)
Warner Bros	163,9 (19,4)	70,2 (2,9)
MGM	163,3 (17,9)	166,0 (4,5)
RKO	120,1 (12,2)	43,1 (0,6)
Universal	53,9 (4,6)	70,5 (2,6)
Columbia	46,5 (3,4)	60,3 (0,9)

HEIDELBACH & ICKELHEIMER
Philip Heidelbach
Isaac Ickelheimer
Alfred S.
Jennie
Henry R.
Philip (Isles)
Jean
HALLGARTEN
Lazarus Hallgarten
Charles L.
Elsie Mainzer
Bernard Mainzer
Casimir Stralem
Donald
Pierre
Sigmund Neustadt
Edithe
Adele
Maurice (Newton)
SPEYER
Philip
Gustavus
Otto H. Kahn dal 1893 al 1896
James
BELMONT
August Belmont
August Jr.
Oliver M.P.
LEHMAN
Abraham Lehman
Emanuel
Henry
Mayer
Mayer H.
Philip
Harriet
Sigmund
Arthur
Herbert
Pauline
Harold Allen
Helen
KUHN & LOEB
Kuhn
Samuel
Abraham
Fannie
(prima moglie)
Solomon Loeb
Eda
Morris
James
Theresa
Nina
Guta
Jacob H. Schiff
Paul Warburg
Felix Warburg
Abraham Wolff
***
Mortimer
Frieda
Carola
Otto H. Kahn (dal 1896)
Addie
Louis Wolff
John
Benjamin J. Buttenweiser
GUGGENHEIM
Meyer Guggenheim
Benjamin
Isaac
Murry
Solomon
William
Rose
Cora
Simon
Daniel
Edyth
Robert
Harry
Gladys
LEWISOHN
Adolph
Leopold
Julius
Samuel A.
Adele
Frederick
Walter
Jesse
ALBERT LOEB
Albert Loeb
Louis F. Rothschild
Louis M. Josephtal
Frank Rothschild
ABRAHAM & STRAUSS
Simon Rothschild
Abraham Abraham
Walter Nathan
Lillian
R.H. MACY
Lazarus Straus
Isidor
Nathan
Oscar
Herbert
Jesse
Nathan Jr.
Hugh Grant
Roger Williams
Oscar II
WERTHEIM
Baruch
Jacob
Maurice
STEINHARDT
Babet Steinhardt
Ignatz Steinhardt
(cugini di Joseph Seligman)
J. & W. SELIGMAN
David Seligman
Joseph
William Parigi
James
Jesse
Henry Francoforte
Leopold Londra
Abraham Francoforte
Isaac Londra
Babet
Samuel
Florette
Theodore
Albert
Dewitt
Jefferson
Henry
Max Stettheimer Francoforte
Cecile
Rhoda
David
Isaac N.
George
Alfred
Frances
Bella
Philip Lillienthal
Margaret
S.W. STRAUS
Frederick W. Straus
Simon W.
Samuel J.T.
GOLDMAN & SACHS
Marcus Goldman
Joseph Sachs
Henry
Rosa
Julius
Harry
Bernard
Rebecca
Louise
Samuel
Emelia
Howard
Helen
Ludwig Dreyfuss
Arthur
Paul
Walter E.
J.S. BACHE
Leopold Cahn sposa la sorella della moglie di B. Bache
Semon Bache
Jules
Leopold
fratelli Sheftel
Florence Sheftel
Harold
HELLMAN
Henrietta
Theodore
Max
SEARS & ROEBUCK
Samuel Rosenwald
Augusta Hammerslough
Samuel Hammerslough
Julius Rosenwald

Rockefeller
Western Union
Banca Loeb
Howard Hughes
Chase National Bank
RKO
131 cinema
11%
Stampa Hearst
Banca Giannini
Radio Corporation of America
Brevetti sonori RCA
Warner
567 cinema
21%
United Artists
3%
General Electric
Twentieth
585 cinema
12%
Columbia
4%
Du Pont de Nemours
General Motors
Loew MGM
522 cinema
24%
Universal
5%
Paramount
1273 cinema
20%
Rank
(trust
del cinema
inglese)
Atlas Corporation
Brevetti sonori Western
Banca Lehman
Morgan
American Telephones & Telegraph Corp.
Western Electric

I legami che uniscono Hollywood al mondo del *big business* risultano quanto più chiari nella pittoresca/inquietante figura del multimiliardario Howard Hughes. Nato nel 1905 e, secondo la *vulgata*, morto per AIDS nel 1976 (ma Peter Blackwood lo dà morto il 17 aprile 1971, addirittura dopo essere stato sequestrato per quattordici anni dal petroliere greco Aristotele Onassis sull'isola di Skorpios!), questo figlio di un milionario californiano si interessa ben presto, come abbiamo visto, al cinema (nel 1932 è produttore di *Scarface*, «Scarface - Lo sfregiato» di Howard Hawks). Fin dai venticinque anni Hughes finanzia, e talvolta dirige, pellicole nelle quali ha gran parte l'aviazione, attività a lui cara anche quale sportivo. Mentre conquista alcuni record come aviatore, consolida la fama di talune celebrità che godono dei suoi favori; oltre a Carole Lombard (Jane Alice Peters), Ginger Rogers (Virginia Katherine McMath), Katharine Hepburn, Bette Davis e Ava Gardner, la bisessualità gli fa «amare» Cary Grant, Tyrone Power e Randolph Scott.

Come detto, nel 1948 Hughes acquista la RKO dal gruppo finanziario Rockefeller per un imprecisato numero di milioni di dollari. Per sette anni la società resta apparentemente in deficit; nel 1955 il Nostro la rivende ad un gruppo di grossi industriali della gomma. Si disse allora che la RKO era stata per lui un capriccio da miliardario che accoppiava a quella aviatoria la passione per le dive. Ma *Time* ricorda, il 17 ottobre 1955, da dove vengono i miliardi di Hughes. La fonte della notizia ne garantisce la veridicità, dato che il periodico opera nell'ambito degli interessi Morgan e, assieme alle rivelazioni, pubblica anche due pagine di pubblicità pagate da Hughes. In breve, Hughes è uno dei dieci maggiori proprietari di industrie belliche. Nel bilancio militare USA la *Howard Hughes Aircraft* (le cui fabbriche occupano una area di trenta ettari in California e Arizona e il cui *arms control manager* è il fisico nucleare Marvin Fox, membro dell'*Atomic Energy Commission*) incide annualmente per duecento milioni di dollari sulla fornitura di missili teleguidati fabbricati da una delle aziende affiliate, la CSTI. Oltre a queste società, il Nostro domina la *Hughes Tool Co.* e la TWA *Trans World Airlines*, la maggiore compagnia aerea americana (presidente dal 1985 sarà l'eletto Carl L. Icahn, il più importante azionista della *Texaco* e della USX, la vecchia *US Steel*). Queste aziende impiegano complessivamente cinquantamila persone ed il loro giro d'affari raggiunge i 700 milioni di dollari annui (tutti i dati sono al 1955).

Durante il periodo in cui è di proprietà privata di Hughes, la RKO moltiplica la produzione di film anticomunisti e di film di guerra che si svolgono in Corea od altrove, e dove l'aviazione ha un posto di primo piano. Citiamo per tutti, quale esempio di tale sentire, diffuso più o meno in tutte le case di produzione, *The Bridges At Toko-ri*, «I ponti di Toko-Ri» (1954) di Mark Robson, prodotto per la *Paramount* da William Perlberg e George Seaton, protagonisti i goyim William Holden e Grace Kelly. Anche se il bilancio complessivo di tali film è deficitario, la loro propaganda contribuisce tuttavia a determinare una situazione che viene riassunta da *Time*: «Gli Stati Uniti avevano ormai trasmesso tutte le loro commesse di materiale antiaereo ad un unico gruppo finanziario, affidandosi completamente nelle mani di Howard Hughes, come egli stesso ebbe a dichiarare».

Non è quindi possibile considerare la grande produzione filmica americana indipendentemente dai grandi gruppi industriali e finanziari che la controllano, poiché nell'azione tendente a monopolizzare il cinema mondiale Hollywood è informata, da mezzo secolo, non solo dal medesimo complesso di valori e ideologie da cui è strutturata la visione del mondo americana, ma è più concretamente collegata a tutti gli altri monopoli (banche, petrolio, industrie aviatorie, automobilistiche, elettriche, chimiche ed atomiche), nonché guidata da uno stesso sentire razziale.

* * *

Poiché al cap.XIII abbiamo accennato ai *network* NBC e CBS, ricordiamo, a conferma dell'inestricabile intreccio tra tutti i settori produttivi e mediali, che nell'editoria la RCA ha controllato per decenni la *Random House*, casa fondata e presieduta da Bennet Alfred Cerf (coadiuvato da Elmer Adler e Donald Klopfer), cui è successo Robert Bernstein. Attraverso la *Random* sono poi controllate la *Knopf* – presidenti in successione Robert Gottlieb e Sonny Mehta – la *Ballantine Books* e la *Pantheon Books*, fondata da Helen Wolf e per decenni guidata dal «francese» André Schiffrin (figlio del fondatore delle *Editions de la Pléiade* Jacques Schiffrin, nel 1940 «esule» nel Paese di Dio, e fondatore, nel 1990, delle «anticonformiste» edizioni *The New Press*).

Tra i vicepresidenti e direttori editoriali della *Random* è stato pure Jason Epstein, proprietario della *National Review* con la moglie Barbara e Robert Silvers; caporedattore di *Harper's Magazine*, Silvers ha fondato a sua volta negli anni Sessanta la *New York Review of Books*, il covo della mafia letteraria radical-chic. Ceduta nel 1979 al Gruppo Newhouse per 65 milioni di dollari, la *Random* – che dieci anni dopo ne vale 800 e nel marzo 1998 viene ceduta al gruppo tedesco *Bertelsmann* per 1,4 miliardi – è diretta dal 1989 dall'«italiano» naturalizzato Alberto Vitale, già «esule» al Cairo nel 1940, direttore della *Olivetti* USA, manager dell'agnelliana IFI a Torino e direttore generale della *Bantam/Doubleday*, l'editrice che controlla il secondo maggiore club del libro, la *Literary Guild* (il primo, il *Book of the Month Club*, viene fondato nel 1926 dall'anglo-ebraico-gallese Harry Scherman e da Max Sackheim, mentre presidente della *Book & Magazine Guild of America*, nonché direttore dell'*American Institute of Graphic Arts*, è Robert Josephy). Figli dell'avvocato Samuel Irving Newhouse (1895-1979, *né* Solomon Neuhaus, figlio di un fabbricante di bretelle), Samuel Irving «Si» jr e Donald E. ereditano un impero di 29 giornali e 5 stazioni radio, moltiplicandone il valore in un decennio; la lista dei più ricchi americani stilata da *Forbes* per il 1995 assegna loro un patrimonio di 9 miliardi di dollari, 14.000 miliardi di lire. Nei primi anni Novanta controllano, impiegando 15.000 dipendenti in 22 città:

1. una trentina di quotidiani disseminati in tutti gli States, tra cui *Cleveland New Dealer, New Orleans Time-Picayune, Portland Oregonian*, il *News* e il pomeridiano *Times* di Huntsville/Alabama, il *Post Herald* e il pomeridiano *News* di Birmingham, il *Register* e il pomeridiano *Press* di Mobile, la *Union*, il pomeridiano *News* e il domenicale *Republican* di Springfield/Massachusetts, il *Post-Standard* e il pomeridiano *Herald-Journal* di Syracuse/New York, per 3.500.000 copie: ma la domenica l'inserto *Parade* viene distribuito i trentadue milioni di copie di quotidiani,

2. una quarantina di periodici, inclusi il settimanale *The New Yorker* (fondato nel 1925 dal Harold Ross, venduto nel 1985 ai Newhouse da Peter Fleischmann, figlio del primo proprietario) e quelli della *Condé Nast*, come *Mademoiselle, House & Garden, Allure, Bride's, Modern Bride, Elegant Bride, GQ Gentlemen's Quarterly, Glamour, Gourmet, Bon Appétit, Cookie, Self, Lucky, Wired, Cargo, Woman, Jane, Details, W, Condé Nast Traveler,*

Golf Digest, Golf for Women, Golf World, *Vanity Fair* (direttore editoriale della *Condé* fu Alexander Liberman, già fotografo e *art director* di *Vu* e *Vogue*; *publisher* è all'epoca Kathy Neisloss Levethal, nel 1994 *corporate director* per i progetti speciali), *Teen Vogue*, *Vogue* nelle diverse edizioni internazionali (direttrice di *Vogue America*, 1.190.000 copie, è nel 1996 la shiksa? londinese Anna Wintour, sposa allo psichiatra infantile David Shaffer) e, rilevato nel 1995 dalla *Giorgio Mondadori*, *AD Architectural Digest* e le edizioni internazionali: britanniche (12 riviste), francesi (4), italiane (14), tedesche (8), spagnole (15), ispaniche-sudamericane (3), giapponesi (2), taiwanesi (2), russe (4), australiane (4), brasiliane (3), greche (4), coreane (5), portoghesi (2), polacche (1), sudafricane (4), ungheresi (1), cinesi (1) e olandese (1)... infine, per inciso, Natica Nast, erede del metodista tedesco Condé Nast, è moglie di Gerald Warburg figlio di Felix, fondatore della *Brooklyn Symphony Orchestra*, vicepresidente del *City Center of Music and Drama* e fiduciario della *Mannes School*,

3. sei stazioni televisive (salite a 12 nel 1998), una decina di stazioni radio e una ventina di *cable-TV* (salite a 87 nel 1998).

Il tutto, oltre a varie case editrici minori, con un fatturato annuo complessivo (primi anni Novanta!) di 700 milioni di dollari.

Nell'elenco 1990 dei miliardari mondiali stilato dal mensile *Fortune*, i Newhouse figurano, su 182 nomi, all'ottavo e nono posto – secondi negli USA dopo i quattro goyim Mars – con un patrimonio di 12 miliardi di dollari (ventimila miliardi di lire). Per quanto concerne i metodi del loro successo, ecco Enrico Franceschini, che ci illustra qualche virtù del capostipite: «Possiede un metodo pressoché infallibile: sceglie quotidiani della vasta provincia americana, indebitati o in crisi, taglia i costi, escogita idee per aumentare la pubblicità e la tiratura, li trasforma. All'occorrenza, non si fa scrupoli di usare minacce e ricatti, se un commerciante rifiuta di comprare inserzioni sul suo giornale lo danneggia con articoli scandalistici. È un padrone accusato di metodi antisindacali, evasioni fiscali, piccoli imbrogli, qualcuno lo definisce un editore "col talento di un macellaio, la morale di un usuraio e le maniere di un becchino", senza il minimo interesse per l'informazione, ma solo per la produzione di profitti».

Quanto alla CBS, *Columbia Broadcasting System*, anch'essa viene fondata, nel 1928, da un ebreo, il già detto William Samuel Paley, futuro capo della Divisione di Guerra Psicologica nel secondo conflitto mondiale (ebreo ed ardente sionista è negli anni Ottanta anche il suo successore Laurence Tisch, membro inoltre del comitato editoriale di *Commentary*, il mensile ufficiale dell'*American Jewish Committee*). Essa controlla, nell'editoria e tra le case editrici, la *Fawcett*, la *Holt, Rinehart & Winston* e la *Popular Library*. Irving Goodman, già direttore della *Holt*, ha sostituito nel 1978 il confratello Thomas Guinzburg alla *Viking* (fondata nel 1925 dal padre Harold K. Guinzburg adoperando per le edizioni un nome ben poco ebraico), di proprietà della casa editrice *Penguin*, a capo della quale (incredibile a dirsi?) c'è E.J.B. Rose; Aaron Asher, già *editor in chief* della *Farrar, Straus & Giroux*, è passato anch'egli per la *Viking* e la *Holt*.

Chiudiamo il capitolo ricordando che nel decennio Novanta numerosi sono stati i cambi di proprietà e direzione editoriale, in ogni caso sempre tra eletti, e che nel 2000, come ricorda Robert McChesney pur mai accennando all'etnia dei personaggi in questione, tra i CEO/presidenti dei nove gruppi che guidano i massmedia «che si contendono i nostri gusti e le nostre «scelte» e controllano sia i contenuti che i mezzi per distribuirli, gruppi tra loro intricati per partecipazioni azionarie e complicità ideologiche al punto da costituire nove articolazioni di un'unica Grande Sorella («Mentre in passato la proprietà e i sistemi di produzione erano soprattutto nazionali, negli ultimi anni è nato un mercato globale. "Stiamo assistendo alla creazione di un oligopolio planetario", spiega Christopher Dixon, analista dei mezzi d'informazione per la società d'investimenti Paine Webber. "È già successo nell'industria del petrolio e in quella automobilistica. Ora tocca all'industria dell'intrattenimento"»), ben cinque sono ebrei: Gerald Levin (*Time-Warner*: ricavi annui di 26,8 miliardi di dollari, vendite extra USA il 21%, con 200 sussidiarie è il gigante del settore, tranne giornali e radio), Michael Eisner (*Disney*: ricavi annui 23 miliardi di dollari, vendite extra USA il 21%, la sua *ESPN International* è trasmessa in 21 lingue a 155 milioni di famiglie in 182 paesi), Rupert Murdoch (*News Corporation*: ricavi annui 13,6 miliardi di dollari, vendite extra USA il 26%, il maggior editore mondiale di giornali in inglese, negli USA le televisioni controllate raggiungono il 40% degli spettatori; nel 2005 le televisioni controllate nel mondo saranno 11, numerosi i principali canali satellitari, tra cui il più noto *Sky*, 175 le testate giornalistiche, tra le quali le inglesi *Sun*, *Times* e *Sunday Times* e l'americana *New York Post*), Edgar Bronfman jr (*Seagram*: ricavi annui 12,3 miliardi di dollari, vendite extra USA il 50%, col 22% del mercato discografico la *Seagram Universal Music* è la più grande casa discografica mondiale, controlla la *PolyGram* e gli studios *Universal*) e Sumner Redstone (*Viacom*: ricavi annui 12,1 miliardi di dollari, vendite extra USA il 23%, proprietaria di *Paramount*, MTV, *Nickelodeon* e *Blockbuster*),

coi goyim Jack Welch (*General Electric*: ricavi annui 100 miliardi di dollari, vendite extra USA il 43%, controlla NBC e CNBC, in Europa e Asia raggiunge 70 milioni di famiglie), C. Michael Armstrong (*AT&T*: fusa con *Tele-Communications*, ha acquisito la *Liberty Media* di John Malone, con partecipazioni azionarie in televisioni via cavo e satellite in Asia e America Latina), il giapponese Nobuyuki Idei (*Sony*: ricavi annui 56,6 miliardi di dollari, vendite extra Giappone il 78,2%, produce cinema e televisione in tutto il mondo) e il tedesco Thomas Middlhoff (*Bertelsmann*: ricavi annui 16,4 miliardi di dollari, vendite fuori dalla Germania il 72%, la più grande casa europea di radio e TV, proprietaria della discografica BMG, della *Random House* e di altre case editrici in Germania, Inghilterra e Argentina).

Trattando del falso «pluralismo» massmediale della sua patria rieducata, con uno sguardo al Paese di Dio conclude il tedesco Karl Richter: «Nel 1981 venti compagnie controllavano la maggior parte dei circa 11.000 giornali editi negli USA. Solo sette anni dopo, queste venti compagnie erano scese a tre. Oggi negli USA circa quindici compagnie controllano quasi l'intero mercato di quotidiani e riviste, televisivo, editoriale e cinematografico. I capi-mercato sono grandi conglomerati come *AOL-Time-Warner Inc.* e *Walt Disney/Capital Cities*. Il capo di *Telecommunications Inc.*, John Malone, profetizza addirittura che in futuro, in tutto il mondo, solo "due o tre imprese offriranno i servizi di telecomunicazioni su super-autostrade informatiche. Le grandi compagnie diverranno ancora più grandi, e le piccole moriranno". Uno che la sa lunga, il *mogul* massmediale Rupert Murdoch, formula il concetto ancora più chiaramente: "Il monopolio è una cosa terribile... finché non ce l'hai tu"».

XV

Le produzioni minori – I

Le caratteristiche culturali e psicologiche dei Puritani si sono conservate negli americani. Anche per loro tutto deve mirare al raggiungimento della ricchezza. L'editoria quindi ha un carattere essenzialmente pratico, con prodotti che nei vari generi hanno raggiunto col tempo livelli di eccellenza (i manuali americani sono punti di riferimento nei vari settori). Gli autori di talento, più che indagare la realtà, cioè la verità, mirano a confezionare opere di successo presso il vasto pubblico. Così si sono specializzati nella *fiction*, nelle opere di evasione, dove di nuovo eccellono di gran lunga su tutti per la capacità di presentare storie e situazioni assurde in modo verosimile. Hollywood riassume tale attitudine tipicamente americana.

John Kleeves, *Un paese pericoloso*, 1999

Gli sceneggiatori di Hollywood raccontano questa storiella: uno sceneggiatore spedisce il suo copione e il giorno dopo chiama il dirigente della sua casa di produzione per sapere cosa ne pensa. «Non so», dice quello, «sono l'unico ad averlo letto».

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Il dominio ebraico di Hollywood costituì un bersaglio invitante per marginali gruppi antisemiti [*Jewish domination of Hollywood made an inviting target for fringe antisemitic groups*], e i *mogul* furono sensibili alla minaccia. Alla fine degli anni Trenta i capi dei maggiori studi si incontrarono per impostare un piano di difesa e si accordarono su tre punti: *Uno*, dovevano tenere fuori dallo schermo i nomi ebraici; *due*, tutti gli *executives* ebrei dovevano vendere le loro Cadillac e le loro Rolls Royce; *tre*, dovevano sbarazzarsi delle amanti shikse [...] Oggi i posti direttivi dei vecchi studi sono occupati da una nuova razza di ebrei, più attenti e prudenti [*blander and more cautious*] della prima generazione, più propensi a basarsi sui test computerizzati di *audience* che a sviscerare l'opinione pubblica prima di lanciare un nuovo film. La nuova classe dirigente comprende Ted Ashley della *Warner Bros*, Gordon T. Stulberg della *20th Century-Fox*, Frank Rosenfelt e Dan Melnick della MGM, David Begelman della *Columbia*, Lew Wasserman e Jennings Lang della *Universal Pictures* e Charles Bluhdorn, Frank Yablans e Robert Evans della *Paramount*.

Tom Tugend, *Hollywood's Jews: Yesterday and Today*, 1976

Jewish executives are running nearly every studio, Gli *executives* ebrei sono alla testa di quasi tutte le case cinematografiche.

Rebecca Ascher in *Entertainment Weekly*, 18 agosto 1995

Jews top the management teams for most of the major movie studios and hold a noticeable number of major writing and production credits. Anti-Semites call it a conspiracy; sensitive Jews argue it's a complete coincidence, Gli ebrei sono al vertice della massima parte delle grandi case cinematografiche e costituiscono una parte rilevante dei maggiori sceneggiatori e produttori. Gli antisemiti chiamano ciò «cospirazione»; i più suscettibili tra gli ebrei sostengono che è del tutto casuale.

Moment - The Jewish magazine for the '90s, agosto 1996

Today the film makers are the people who control the most powerful medium in the world, and art that can create ideals, change language or topple governments, Oggi i produttori cinematografici controllano il mezzo di comunicazione più potente al mondo, un'arte che può creare ideali, cambiare il linguaggio, rovesciare governi.

John Baxter su *The Daily Mail*, 28 dicembre 1996

Come abbiamo visto, le otto maggiori case di Hollywood non solo sono state fondate, tutte, da ebrei, ma tutte hanno anche visto, nel corso della loro esistenza, un multiforme predominio ebraico che ne ha guidato le politiche produttive, le scelte dei soggetti e delle sceneggiature, l'utilizzo dei registi, la fortuna degli attori. Anche per quanto riguarda le case di produzione minori – sia quelle agli esordi della cinematografia, sia quelle contemporanee al trionfo delle *majors*, sia quelle sorte negli anni Settanta-Novanta – e i produttori indipendenti, l'influenza ebraica assume aspetti che tendono a coincidere con la totalità delle massime cariche ricoperte.

Nonostante la comune origine razziale della massima parte dei piccoli produttori e degli esercenti minori di sale (ebreo è ad esempio anche Abram Myers, presidente della *Allied States Association*, che riunisce gli esercenti indipendenti), contrapposti a quelli affiliati alle *majors*, già intorno alla metà degli anni Trenta si fa acuto il contrasto fra i due gruppi, schierati su opposte sponde dall'oligopolio esercitato dai secondi e dal ricorso dei primi alla magistratura con l'invocazione di nuove leggi anti-trust (dopo i vecchi *Acts* Sherman e Clayton). Il gruppo di pressione che ispira la maggior parte delle proposte legislative in tal senso è il *Motion Picture Research Council*, che ha commissionato i *Payne Fund Studies*, le analisi sugli effetti (negativi) psico-sociologici del cinema pubblicate nei primi anni Trenta. Il MPRC

propone svariati progetti per abolire il noleggio a blocchi forzoso, principale tra le cause di soffocamento del mercato per gli indipendenti e le case minori, che vedono rifiutate od accolte col contagocce le loro pellicole dagli esercenti delle sale, obbligati dalle *majors* a proiettare l'intera produzione di queste. Tra tali progetti di legge i più noti e completi sono il *Brookhart Bill* del 1928, il *Pettingill Bill* del 1936 ed il *Neely Bill* del 1939-40. Solo le due ultime proposte superano lo scrutinio delle apposite commissioni, ma non riescono ad ottenere l'approvazione di entrambi i rami del Congresso nella legislatura, giungendo a decadenza.

Nel 1939, quando è in discussione il *Neely Bill*, l'argomentazione dei riformatori si riferisce, oltre che alla perversità degli effetti sulla libera concorrenza dovuti allo strapotere delle *majors*, ad altre più gravi conseguenze. Il noleggio a blocchi, conclude un rapporto della commissione, «ha minato alle radici la moralità di una parte di una generazione di giovani americani; ha fatto sì che i gruppi di pressione locale abbiano perso iniziativa e indipendenza; ha creato un potere di propaganda altamente centralizzato che può, in ogni momento, essere mobilitato per "sensibilizzare" il popolo americano». Si cita in argomento un'affermazione di Frank Capra: «Al giorno d'oggi sei produttori decidono in merito al novanta per cento delle sceneggiature e montano il novanta per cento dei film».

Il processo produttivo si trasforma in una diabolica macchinazione: «Primo: il produttore o colui che finanzia il film forniscono l'idea; secondo: gli sceneggiatori traducono l'idea in una storia; terzo: il regista la trasmette sullo schermo; quarto: i disegnatori forniscono i costumi, le scene, etc.; quinto: esigenze nel corso della produzione possono modificare il prodotto e infine, anche se la cosa non viene menzionata dai testimoni, l'idea fornita dal produttore, attraverso il sistema forzoso del noleggio a blocchi e "alla cieca", controllato dai produttori, viene impiantata nelle menti di 85 milioni di persone quasi simultaneamente. Questo processo, dall'idea originale alla mente del consumatore, è interamente sotto un unico controllo centralizzato totalitario».

Il controllo della funzione ideologica del cinema occupa una posizione chiave nell'argomentazione non solo dei produttori minori, interessati alla limitazione del potere delle *majors* per motivazioni prosaiche (economiche), quanto di quei gruppi populisti e nativisti (gli anni Trenta sono caratterizzati non solo dal New Deal, ma anche dalle reazioni populiste di un Huey Long e di un padre Coughlin) di opposizione all'establishment e al mondialismo affaristico-ideologico rooseveltiani: «I bambini dell'intera nazione imparano la vita secondo idee e desideri di registi distanti, del vasto impero dello spettacolo. Si potrebbe aggiungere che questi bambini apprendono la vita "in pellicola", non la vita reale [*reel life and not real life*]». Come scrive Giuliana Muscio: «La difesa ostinata dei valori della comunità locale rispetto alla diffusione su scala nazionale di un prodotto culturale esprime la resistenza populista e neo-populista a forme di accentramento tipiche del capitalismo avanzato. Sul finire degli anni Trenta le paure della classe media nei confronti dell'evoluzione politico-istituzionale dei regimi accentrati e dello stesso New Deal resuscitavano (se mai ce ne fosse stato bisogno) queste fobie anti-federaliste e localistiche. All'interno delle udienze la contrapposizione Hollywood/piccola comunità si spostò su posizioni ancora più conservatrici. Per via della loro matrice populista, gruppi di pressione e piccolo esercizio difendevano la *piccola città* come valore in sé».

Fiutato tale vento di protesta contro il modernismo e il liberalismo da parte del Profondo Sud, del Rurale Midwest e della parte più cosciente delle classi medie urbane, i produttori minori non si peritano di farsi paladini di tale sentire. Perfino Sidney Samuelson, eletto dirigente della *Allied Artists*, tratteggia, commosso, il ritratto delle «sane» città di provincia e dei loro valori: «Newton [...] è come tante città in tanti stati. Si trova nel nord del New Jersey. Fa parte della contea del Sussex. Ha una popolazione di cinquemila abitanti circa. Va fiera della sua piazza principale, coi suoi vecchi alberi, dei monumenti storici e del fatto che la contea del Sussex arruolò il primo reggimento dei Jersey Blues nella Guerra Rivoluzionaria. Il tribunale ha centotrent'anni. È il centro di una comunità agricola. Ha solo delle industrie di dimensioni ridotte. Vorrei che questa commissione riflettesse su questo: che le "Newton" d'America sono ben più numerose delle grandi città; che sono le "Newton" a formare l'opinione pubblica; e che le "Newton" sono il motore di queste proposte legislative perché è necessario proteggere le loro comunità».

Gli indipendenti, sostiene il produttore (sempre eletto) I.E. Chadwick, hanno praticamente smesso di fare film, in quanto non sono più in grado di investire nella produzione: mentre in passato vi sono state ben trentaquattro compagnie di produttori "veramente indipendenti" (a differenza di quei produttori di grosso calibro come un Goldwyn od un Selznick, che distribuiscono i film attraverso le *majors* e appartengono a pieno titolo al modo di produzione dello *studio system*), nel 1940 ne sono rimaste solo 11, anch'esse in via di estinzione. Il controllo delle sale di prima visione consente inoltre alle *majors* di escludere i minori dal fattore pubblicitario collegato all'uscita delle loro pellicole in quei locali. La situazione dei produttori indipendenti, esaminata sia nel «caso Paramount» sia nel corso delle udienze dei processi precedenti, nel quale le *majors* sono accusate anche di detenere il monopolio della produzione, riceve però, per quanto giuridicamente fondata, un duro colpo dall'evolversi della situazione politica, che impedisce riforme radicali dell'esistente. La crisi storica del 1939-40 modifica gli equilibri in campo. I dirigenti dell'industria giocano le carte del danno subìto con la perdita dei mercati esteri in conseguenza del conflitto e della funzione che il cinema avrebbe potuto avere se la situazione non fosse precipitata con la vittoria tedesca.

Nel giugno 1940 così si esprimono i produttori delle *majors* nei rapporti parlamentari, ricordando le passate benemerenze e avanzando un sottile ricatto: «Il governo ha avuto modo di servirsi di noi in passato; nei terribili giorni che stiamo per affrontare sono certo che esso scoprirà di avere un crescente bisogno dello schermo americano, che coopererà al massimo delle sue capacità. Per questo vi chiedo, membri della commissione, di non sollevare ostacoli allo sviluppo dell'industria cinematografica in questo momento e di non fare nulla che possa portare alla chiusura di una sola sala, perché avremo bisogno di tutti gli schermi per proteggere i diritti degli americani nei giorni dolorosi a venire».

«A nostro avviso» – scrive Giuliana Muscio – «questo fu l'argomento che convinse il governo ad addivenire ad un *consent decree* nel caso *Paramount* e a lasciar cadere il *Neely Bill*». Pur insistendo sulla necessità della rottura verticale, il *decree* propone un periodo di prova di tre anni, durante i quali l'industria dovrebbe modificare le pratiche commerciali più controverse, in particolare il noleggio a blocchi, sostituendolo con un sistema di blocchi di un massimo di cinque film. Questa soluzione non accontenta tuttavia nessuno, poiché si presenta da un lato come

troppo lontana dalle proposte legislative, quali il *Neely Bill*, per potere soddisfare esercenti indipendenti e gruppi di pressione, e scatena dall'altro le reazioni delle Tre Piccole, private di un metodo di distribuzione essenziale alle loro fortune. Queste rifiutano di firmare il *consent decree*, facendo decadere l'accordo. Quando comunque nel 1944 il caso *Paramount* viene riaperto, il noleggio a blocchi forzoso verrà dichiarato illegale.

* * *

La maggior parte dei produttori viene impiegata dalle maggiori case con le qualifiche più varie: *producers, associate producers* o *executive producers*.

Così è per Samuel Goldwyn (numerosi sono gli Oscar vinti dai suoi film e lui stesso viene premiato nel 1946 col prestigioso Irving Thalberg Award «per la sua eccezionale produzione cinematografica»), Edmund Goulding, Walter Wanger (sposato in seconde nozze con l'attrice shiksa Joan Bennett, nel dicembre 1951 viene incarcerato per avere sparato, ferendolo, a Jennings Lang, poi capo della *MCA Television*, in quanto amante della moglie), Arthur Freed (Grossman), Arnold Pressburger, Gregor Rabinovitch, William Koenig, Herbert Somborn (uno dei mariti di Gloria Swanson), Ben Schulberg, Jerry Epstein, Max Fleischer (il cartonista di Superman e Popeye/«Braccio di Ferro»), Hans Richter, Joe Briskin, Ernst Lehman, Eric Pommer, Jed Harris, Kermit Bloomgarden, David Lewin, Stanley J. Seeger, Jeffrey Konwitz, Polan Banks, Robert Sparks, Albert Lewin, Joseph Kaufman, Wayne Griffin, Sam Zimbalist, Robert Dorfmann, Stanley Mann, Paul Maslansky, Robert Zyler Leonard, Jack Chertok, Irving Starr, Samuel Marx, Henry Weinstein, Jack Dietz, Robert Sisk, Mark Hellinger (già giornalista, specializzato in film gangsteristici), Lester Cowan, Seymour Nebenzal, John Stone, Joey Adams, Carl Foreman, Richard Goldstone, Lazar Wechsler, Leon Gordon, Raymond Wagner, Al Zimbalist, David Rose, Sam Rolfe, Sidney Beckerman, Paul A. Levin, Harry Popkin (il lacrimoso antirazzista *The Well*, «La bambina nel pozzo» del fratello Leo, 1952) e Samuel Bronston (nato in Bessarabia nel 1909 e morto a Londra nel 1994, cattolicizzato «per avere la benedizione ufficiale del papa a "Il re dei re"», *producer* di *El Cid*, id., 1961 e *55 Days At Peking*, «55 giorni a Pechino» del goy Nicholas Ray, 1963).

Poi ancora: Philip Davis (nato nel 1876 Philip Chemerinsky, produttore in particolare di pellicole educative, anche immobiliarista, cugino di Chaim Weizmann), Harry Marks, Hal Wallis, Sol Fielding, Robert Abel, Lou Adler, Ned Sherrin, Lewis Rachmil, Peter Katz, Joel Freeman, Jack Sher, Jay Kantor, Jerry Moss, Irving Allen (nato nel 1905 in Polonia, lavora soprattutto in Inghilterra, dove aiuta il decollo della *Warwick Films*), Irwin Allen (produttore filmico e TV, specializzato in pellicole «catastrofiste»), Lester Perskey, Michael Klinger, Leonard Ackerman, Paul N. Lazarus III, Gabriel Katzka, Morton Fine, Lawrence Weingarten, Mildred Freed Alberg, Josef Shaftel, Lewis Horowitz, Bert I. Gordon (anche regista di pellicole *horror*), Edward Lewis, David Karr, Hal Landers, Boris Ingster, Red Doff, Philip Krasna, Joseph Fryd, Norman Felton, Kenneth Hyman, Martin Jurnow, Mike Romanoff, Max Youngstein William Gordon, Jesse Goldberg, Jack Wiener, Bert Friedlob, Charles Rogers, Fred Zollo, Alfred Santell, I.J. Schnitzer, Maury M. Cohen, Alfred Stern, Sid Pink, Jack Harold Skirball (rabbino), Sig Shore, John N. Stahl, Morrie Eisenman, Steven Bakalar, Alvin Bojar, Jerry Levy, Michael Marcovsky, Howard Effron, Joe Ingber, Peter A. Rodis, Bill Shiffrin e Daniel K. Sobol.

Continuando noi nell'elenco e il lettore nella paziente impresa documentaria: Arthur Brauner, Jerry Gershwin, Nat Wachsberger, Ben Kadish, Max Martin Melcher (co-produttore di tutti i film di Doris Day dall'epoca del loro matrimonio), J. Rosenberg, Michael Meshekoff, Milton Subotsky, Stuart Schulberg, Jack Rose, Sidney Pink, Richard C. Mayer, Steven Bernhardt, Philip Feldman, Eugene Frenke (marito dell'attrice Anna Sten), George Schenk, Aubrey Schenk, Stanley Meyer, Walter Doniger, Berman Swartz, Sigmund Neufeld, David S. Friedman (specialista in pellicole porno), Mel Epstein, Sam Wiesenthal, Saul Elkins, Bryan Foy, David Lewis, Max Siegel, Anthony Veiller, Max Milder, Edward L. Alperson jr (specialista in *B-movies*), Jack Saper, Alex Gottlieb (anche sceneggiatore), Marcel Hellman, Howard Schuster, David Foster, Paul/Pancho Kohner, Pablo Kohner (*demi-juif*, suo figlio), Stan Canter, Hannah Weinstein, Ray Stark, Jules Levy, Lawrence Roman, Jonathan T. Taplin (anche agente), Rupert Hitzig, Bruce Cohn Curtis, Gilbert Moses, Micheline e Max Keller, Jack Grossberg, Pat Herkovic, Louis G. Friedman, Tom Sternberg, Michael Taylor, Martin Baum, Fred Ross, Dan Tana, Dan Wigutow, Harvey Matofsky, Joseph Naar, Walter Coblenz, Saul Krugman e Michael Phillips.

Ed ancora: Max L. Raab, Si Litvinoff, William Sekely, Joseph Seiden, Howard B. Kreitsek, Meta Rosenberg, Alfredo Levy, Ever Haggiag, Walter Seltzer, Richard Roth, Scott Lewis (figlio dell'attore Jerry Lewis), Matt Leipzig, Ira Richard Bermak, Jeffry Levy, Joseph Fink, Igo Kantor, Andy Ruben, Scott Spiegel, Max Kalmanowicz, David Helpern, Jeffrey D. Apple, Paul Kahnert, Jack Rabin, Joel Freeman, Don Kranze, Herman Cohen, Paul Lewis, Pierre Spengler, Charles F. Greenlaw, i tre fratelli Michael, Alexander ed Ilya Salkind, Floyd Mutrux, Art Linson, Edward R. Pressman, Stephen Ames, Arthur Loew jr, Sidney Franklin, Judith Thurman, Jennings Lang, Julia Phillips, David V. Picker, Gary Kurtz, Hayes Goetz, Everett Riskin, William Perlberg, Armand Deutsch, Martin Ransohoff, Jerome Hellman, Bernie Brillstein, Robert K. Weiss, Lewis Maitland Allen (marito di Jacqueline Presson), Milton Sperling, Eric Pleskow, Frank Rosenfelt, Tim Zinnemann, Judd Bernard, Jon Landau, Charles K. Feldman (anche agente, che sposa la fidanzata di Louis B. Mayer, la shiksa Jean Howard), Michael I. Levy, Robert Chartoff, Harold Hecht (fondatore, coi goyim Burt Lancaster e James Hill, nei primi anni Cinquanta, della *Norma Productions*), George Edstein, Michael Gruskoff, Sol C. Siegel, Steve Krantz (marito della scrittrice Judith, l'autrice di *Scruples*, «Scrupoli» e *Princess Daisy*), Willis Goldbeck, Aaron Rosenberg (alla *Universal* e per la televisione), Frank Baur, Marvin Worth, Audrey Maas, Paul Gaetz e Jonathan Zimbert.

In un quinto gruppo: Gabriel Pascal, Boris Morros, Edward Peskay, Robert Mark Kamen, John Fiedler, Nancy Tennenbaum, Leo Popkin, Gary Ross, Charles Einfeld, David Loew, Robert S. Golden, Samuel H. Stiefel, Larry Spiegel, Mel Bergman, Judy Goldstein, Fred Kohlman, Anne Spielberg, Liz Glotzer, Don Miller, Michael Viner (marito dell'attrice Deborah Raffin), Darryl A. Marshak, Edward e Harry Danziger, George Moskow, Sam Brody, Sam Baerwitz, I.G. Goldsmith, William Shapiro, Jules V. Levey, Joseph N. Ermolieff, Bernard Schwarz, Philip Hazelton, Jack Schwarz, Oscar Dancigers, Henry Ehrlich, Fred Feldkamp, Ilya Lopert, David Diamond, Michel Myerberg, Lewis Blumberg, Isaac Klinerman, Bernard Donnenfeld, Charles

Guggenheim, Sidney Katz, Amos Powell, Hal Klein, Hillard Elkins, S. Benjamin Fisz, Jerry Tokofsky, Peter Lebensold, Michael Gross, Leonard Mogel, Ezra Swerdlow, George Glass, Oscar Lewenstein, Howard Gottfried, David Swift, Herbert Hirschman, Meir Teper, Milo Frank, Les Mayfield, Edward Halperin (fratello del regista Victor), Richard Hirsh, John Elias Mechalakis, Daniel Goldberg (Canada), Yakov Bentsvi o Ben Zvi, Gil Laskey, James M. Rosenfield, Richard Rubinstein, Ben Fox, Gary J. Levinson, Thomas Suger, Robert F. Blumofe, Linda Gottlieb, Peggy Rajski (anche regista documentarista), Milton Ebbins, Mel Goldberg, Erwin Stoff, Dave Bell, Daniel Scharf, Sanford Lieberson e Irving Tennauer.

Seguono: Anthony B. Ungar, Ron Samuels, Lloyd Levin, Susan B. Landau, Buzz Feitshans, Ronald Shusetts, Sam Shaw, Henry Saperstein, Suzanne Todd, Serge Silbermann, Nick Wechsler, John Goldstone, i fratelli Harvey e Bob Weinstein della *Miramax*, Susan Slonaker, Milton H.L. Greene (socio di Marilyn Monroe e Arthur Miller in un'effimera casa di produzione), Saul Colin, Arthur P. Jacobs, William E. Chaikin, Edie ed Ely Landau, Jack J. Dreyfus jr, Martin Poll, Jane C. Nusbaum, E.M. Asher, Fred Meyers, Irving Starr, Charles R. Rogers, Lawrence Fox jr, Barney A. Sarecky, Dick Irving Hyland, Charles David, Lou Goldberg, Wallace Fox, Gilbert e Joseph Cates (nati Katz), Moses Rothman, Burt Weissbourd, Allen Klein, Richard A. Wolf, Harry N. Blum, Stephen Friedman, Joe Solomon, Tom Stern, Edward Schreiber, Robert Lantos, Sy Levin, Peter Douglas (figlio di Kirk e fratellastro di Michael Douglas), Albert Band, Sidney Glazier, Noel Marshall, Joe Steinberg, John Korn, Leo L. Fuchs, Richard Roth, Steve Roth, Leonard J. Goldberg, Marvin Bird, Morton Gottlieb, Martin R. Caan, Sidney Beckerman, William Frye, Harry Korshak, Michael Kanin, Leonard Goldstein, Irving Beecher, Emmanuel Glucksman (specializzato in *B-movies*), Peter Schindler, Nat G. Goldstone, Bernard P. Fineman, Irving Saraf e Selig J. Seligman (1918-1969, già assistente procuratore americano al processo di Norimberga).

Continuano: Robert Buckner, Si Rose, Julian Blaustein, Saul David, Al Rubin, Mort Briskin, Earl A. Glick, Steve Tisch, Milton H. Bren, Val Lewton, Bob Mosher, Howie Horwitz, Harry Rybnick, Edward Lewis, Robert Radnitz, Stan Margulis, David Aaron Cohen, Robert Aron Warner, Alexandra Rose, Michael Nozik, Joseph Wouk, Elizabeth Frankel, R. Ben Ephraim, Robert Weinbach, Lew Mishkin, Harold Greenberg, Larry Sugar, Ron Rotholz, la lesbica Leslie Belzberg, Robert Arthur (nato Robert Arthur Feder), Steve Broidy, Bruce Weiss, Ephraim Horowitz, Arthur Goldblatt, Samuel G. Engel (negli anni Cinquanta capo della *Screen Producers Guild* e informatore FBI), Morris Engel, Ross Hunter (Martin Fuss), Ben Kadish, Lou Ostrow, Marvin Schwartz, Ben Silvey, Arthur Broidy, Sam Baerwitz, Jerome M. Zeitman, Stanley Rubin, Sam Hersh, Herbert Swope jr (figlio del giornalista), Endre Bohem/Bohm, Mort Abrahams, Bob Israel, Joe Wizan, Stanley Shapiro, Joseph Stein, Allan Carr, Bruce Gilbert, Kroger Rabb, Ralph Serpe, Bernard Hyman, Norman Wexler, Sig Shore, Philip Barry e Roman Rebush.

Avvicinandoci alla fine: Steven Fischler, Joel Sucher, Ruth Lefkowitz, Pinchas Perry, G. Brimmer, Danny Fischer, Jack Fisher, Ed Fields, Richard N. Gladstein, Arnold Schwartzmann, Shay Rieger, Joseph B. Wallenstein, Michael Filerman, il trio Barry Josephson, Barry Sonnenfeld e Tom Jacobson, Harry N. Blum, Richard A. Wolf, Henry S. Rosenthal, Donald Kushner, Stuart Segall, David Greenspan, Robert A. Papazian, Gina Blumenfeld, Susan Lazarus, Abraham Leff, David Wolper, Stewart Raffill, Lynne Littman, Lydia Kukoff, Deborah Lefkowitz, Mortimer D. Sikawitt, Jerry Menkin, Debbie Goldstein, Robert Sickinger, Aviva Kempner, Kirk Simon, Theresa Cederholm, Jerry Leider, Jacob Silberman, Jack Rieger, John Walker, Alan Adelson, Jeff Brown, Oren Rudovsky, Rubin Goldberg, E.S. Manheimer, Eva Fogelman, Ernest Pintoff, Edwin Leiser, Kate Guinzburg, Paul Jarrico (nato Israel Shapiro).

Ed ancora: Mordecai Gal, Tal Larish, Henry Lynn, Jack Stillman, Martin Bregman, Louis A. Stroller, Hildy Brooks, Joseph S. Kutzreba, Irene Lilienheim, Angelica Abbey, Jack Neidik, Bonnie Sher Klein, Simcha Jacobovici, Jacob Katzki, Sharon Harel, Victor «Jake» Davich, Howard Goldfarb, Alain Silver, Gary Goetzman, Alexander W. Kogan e gli otto «canadesi» Rick Esther Bienstock, Francine Zuckerman, Beverly Shaffer, Kerry Feltham, Elliot Halpern, Hal Dresner (anche attore), David Bairstow e Rick Bieber, David L. MacLeod (?, cugino di Shirley MacLaine e Warren Beatty, pedofilo dichiarato, trovato morto a Montreal nel febbraio 1999), Sy Rosen, Harry Gulkin, Sid Luft, Michael Manheim, Howard W. Koch jr, Donald Rosenfeld, Wayne Aaron e Harry Saltzman (produttore delle prime avventure di Sean Connery/James Bond, nel 1970 guida un gruppo di azionisti a sottrarre al goy Patrick J. Frawley jr il controllo della *Technicolor Corporation*, la ditta ideatrice dell'omonimo procedimento di colorazione e del Technirama, nonché creatrice della compagnia di *syndication* televisiva *Gold Key Media*).

Resistendo: Ludwig Landy, David Helpern, David Berson, John Woolf, Gary Mehlman, Walter Morshay, Deborah Blum, Sandy Lieberson, Dan Goldberg, Andrew Fogelson, Raynold Gideon, Phil Feldman, Ben Pivar, Leon Barsha (anche regista), Milton Feldman, Frank N. Seltzer, Philip A. Waxman, Phil Samuel, Sam White, William Bloom, Philip Yordan, Boris D. Kaplan, George Sidney, Sam Firks, Roger Lewis, John Danischewsky, Max I. Rosenberg, Leslie Linder, Harold D. Cohen, David Deutch, Paul Schiff, Ronald Lubin, Robert M. Weitman, Michael Levee, Fred Bauer, George Litto, Alex Winitsky, Arlene Sellers, N. Blum, Richard Lederer, Martin Shaefer, Edwin H. Knopf, Jeremy Joe Kronsberg, Jerry Bruckheimer, J.G. Bachmann, Larry Rabb, Eugene Zukor, Daniel Dore, George Pal, Melvin Frank, Norman Herman, Jon Davison, Marvin Segal, Sy Weintraub, Jonathan Bernstein, Harry Fine, Charles Kasher, il duo omosessuale Craig Zadan e Neil Meron, Robert Rosenthal, Harold Jack Bloom, Norma Heymann, John Kemeny, Irving Azoff, John Auer (regista), Henry (Heinz) Blanke, Felix Jackson (Joachimson), Rudy Joseph, Hermann Millakovsky, Rudolph Monter, Wolfgang Reinhardt, Gina Gershon, A. Pam Blumenthal (specialità: pellicole pubblicitarie), David Diamond, Eric Fellner, Martin Gottlieb, Morris Kandel (*General Film Library* e *Ideal Pictures*), Sidney Kaufman (film documentari e industriali), Joseph Krumgold, Abraham Montague, Samuel Rosen, Martin Hornstein e Richard Lowenstein.

Chiedendo venia al lettore (e impietosamente preannunciandogli un elenco altrettanto nutrito di sceneggiatori) continuiamo con: Irwin Winkler, Arnon Milchan (produttore di *Pretty Woman*, di *JFK* e di *Made in America*, lancia la *Regency Records*, si associa con la *Time-Warner's Elektra Records* e con la WEA, investe nel campo video con la francese *Canal Plus* e con la tedesca *Scriba & Delyle*), Charles H. Joffe, Alan Kleinberg, Gordon Stulberg, Leon Clore, David Stone, Michael Hausman, Zalman King, Steven Reuther, Laura Ziskin (responsabile per

Pretty Woman), Samuel Z. Arkoff, Gary W. Goldstein, Irving Axelrad, Larry Brezner, Robert W. Cort, Jack Brodsky, Ted Field, Lauren Shuler Donner (come già detto, moglie del regista Richard Donner, autore di 18 pellicole, tra cui *Superman*, 1978, lo splendido *Ladyhawke*, 1985 e la quaterna *Lethal Weapon*, «Arma letale» I, II, III e IV, 1987, 1989, 1992 e 1998), Amy Heckerling, Fred Berner, Saul Zaentz, Michael Douglas (figlio di Kirk), Bert ed Harold Schneider, Daniel Melnick, Andrew Scheinman, Lisa Weinstein, Badham Cohen, Howard Kazanjan, Jonathan D. Krane, Max Palevski, Gary Propper, Joseph Stern,

Dick Wolf, Bayard Veiller, Robert Rubin, Steven Charles Joffe, Bruce Joel Rubin, Eddie Lewis, Michael Rackmill, Steve Martin, Geoffrey Weisell, Sam Perlmutter, David M. Perlmutter, C.O. Erickson, Wolf Schmidt, Dov Hoenig, Stephen Deutsch, David L. Snyder, Robert Kaufmann, Lawrence Lasker, Henry Kisler, Ralph Cohn, S. Sylvan Simon, Albert J. Cohen, Virgil Vogel, Jack Gertsman, Leonard Goldstein, Debra Hill, Charles B. Bloch, Stanford Blum, Marcia Nasatir, Leon Miller, Angelo Shapiro, Michael Hertzberg, Ernest D. Glucksman, Mickey Belski, Gil Lasky, Jeff Pomerantz, Stu Samuels, Art Levinson, Richard C. Weinman, Howard Gottfried, Gerald Isenberg, David Witz, Larry J. Franco, Harel Goldstein, Jim Green, Allen Epstein, Linda Reisman, Ronald B. Salomon, i quattro «canadesi» Sid Kozak, Zev Braun, Rick Bieber, Joel B. Michaels e Garth H. Drabinsky (l'ultimo, appoggiato dai Bronfman e noto come «zar continentale del cinema», è alla testa di 1500 locali).

Un penultimo sforzo e il discorso riprenderà più grato: Martin Gosh, Rafael Eisenman, Jeffrey D. Kapelman, Jeff Schechtman, Ludwig H. Gerber, Myron J. Gold (anche regista), Jonathan Bernstein, Ken Bernstein, Joseph Sargent, David Permut, Steffan (Stafan) Ahrenberg, Richard A. Roth, Steven Siegel, Aaron Spelling (considerato il più prolifico produttore di tutti i tempi), Ingo Preminger (fratello di Otto), Brian Grazer, Mace Neufeld, i fratelli Lawrence «Larry» e Charles «Chuck» Gordon, George C. Braunstein, Kip Gowans, Milton Goldstein, Merv Adelson, Melvin Simon, Robert L. «Bob» Rosen, Gil Friesen, Gary Adelson, Joel Simon, Paula Weinstein, Mark Rosenberg, David Da Silva, Joel Silver, Michael Levy, Harvey Bernhard, Ruth Myers, Peter Shaw, David Wisniewitz, Adam Fields, Karen Trudy Rosenfelt, Tom Jacobson, Harley Jane Kozak, Alan Greisman (secondo marito dell'attrice Sally Field), Michael Chinich, Neil Machlis, Robert Greenhut, Steve Roth, Merrie H. Karpf, Murray Shostak, Herb Jaffe, il «libanese» Mario Kassar, Mort Engelberg, Michael Engelberg, Bill Yahrans, Michael Nozik, David Schine, Ron Beckman, Mark Burg e David Siegel.

Seguono Martha Schumacher, Leon Clare, Ronald Cohen, Jerome Hellman, Edward S. Feldman, Robert Shapiro, Barry Opper, Robert H. Justman, Amir Jacob Malin, Joseph Janni, David Chudnow, Julian Roffman, Jacqueline Rabbin, Paul Graetz, Aram Katcher, Milton Okun, Michael Bostick, Ben Barenholtz, Maurice e Lois Rosenfeld, Samuel V. Gelfman, Abe Polsky, Reuben Bercovitch, Richard T. Heffron, Tim Zinneman, Michael F. Goldman, Norman Rosemont, Richard Kobritz, David Jay Disick, Al Ruban, Mark Canton, Stephanie Allain, David Silverman, Wendy Finerman, Ben Schwalb, Arthur Weiss, Fredric Stephani, Brian Rosen, Sol Weisel, Lew Rywin, Branko Lustig (olopluriscampato, porterebbe tatuato su un braccio il numero auschwitziano A3317), Jonathan Shestack, Bernard Gordon, Julian Halevy, Oscar Saul, Samuel Hadida, David Checkler, Shep Gordon, Andre Blay, Stephen J. Lewicki, Michael Preger, Gary F. Kallenbach, Michael Meltzer, Oren Rudavsky (anche regista), Menachem Daum e Sidney/Cidney Bernhard (lesbica, convivente con l'attrice/produttrice shiksa ex bisex Jodie Foster).

Ed infine, a parziale liberazione: Elliott Kastner, Franklin P. Levy, Mark Burg (Ginzburg), Jeffrey Offsay, Daniel Grodnik, Charles Roven, Edward Abroms, Roger Rothstein, Joe Medjuck, Ilona Hertzberg/Erzberg, Sheldon Kahn, Michael Brandman, Suzanne Wiesenfeld, Emanuel Azenberg, Mark Lipsky, Lawrence G. Paull, Max A. Keller Bonnie Bruckheimer, Aaron Russo, Irwin Russo, Michael Shamberg, William Sackheim, Micheline H. Keller, Richard Kobritz, Carl Reiner (anche regista ed attore, padre del regista Rob), Arnold Kopelson, Mike Rosenfeld, Evzen W. Kolar, Norman Harowitz, Stacy e Lisa Kramer, John Kohn, Burt Sugarman, Avi Lerner, Howard G. Minsky, David Golden, Charles Shyer, Dale Pollock, Gail Morgan Hickman (anche sceneggiatrice), Stuart Rosenfelt, Larry Lazarewsky, David Kapples, Kenneth Kaufman, Michael Greenburg, David Codikow, Chris Manheim, Jack E. Freedman, Sandy Stern, , Eric L. Gold, Aron Warner,

William Bernstein, Allan Wertheim, Ziggy Sternberg, James Glickenhaus, Robert Solo, Wolf Schmidt, Scott Rosenfelt, Bob Riskin, Nan Bernstein, Arthur Littman, Tom Eliasson, Mari Kornhauser, Jodi Nussbaum, Robert Braverman, Anthea Sylbert, Ira Halberstadt, Randy Ostrow, Allen Shapiro, Meshulam Riklis (già incontrato trattando della *Paramount*), James R. Zatolokin, Clint Goldman, Michael Kastenbaum, Ronald K. Goldman e Wes Bishop. I due ultimi due sono anche sceneggiatori di *The Black Gestapo* (La Gestapo nera) di Lee Frost, 1981, che all'insegna della truce locandina in caratteri gotici – *The New Master Race*, La Nuova Razza Padrona – prende i classici due piccioni, il primo anti-negro e il secondo anti-tedesco, indirizzando il ribrezzo dello spettatore contro i «nazisti» del *Negro Nazi Party* i quali, bardati *à la SS* con cinturoni, camicie e berretti neri, fruste e pistole Luger, nonché circondati da bionde fanciulle adoranti, torturano in quel di New York una massa di poveri ebrei.

Altri produttori: Marc Abraham, Jack e Robert Abramoff, Gerald Abrams, Peter Abrams, Richard Gilbert Abramson, Mishaal Kamal Adham, Allen Adler, Gilbert Adler, Joseph L. Akerman, Steve Alexander, Peter O. Almond, Mark Amin, Shimon Arama, Donna Arkoff Roth, Letty Aronson, Howard Ashman (anche compositore, morto per AIDS), Tamara Asseyev, Gabriel Auer, Jeffrey Auerbach, Jonathan Michael Avnet (spesso in associazione con Steve Tisch e Jordan Kerner; anche regista), David R. Axelrod, Barnet Bain, Ralph Bakshi, Mark Balsam, Martin J. Barab, Moshe Barkat, Michael Barnathan, Caroline Baron, Carol Baum, Craig Baumgarten, Robert Baylis, Willie Bear, Yoram Ben-Ami, Tarak Ben Ammar, Lawrence Bender, Michael Berch, Matt Berenson, Benjamin Berg, Julie Bergman Sender, Eleanor Bergstein, Michael Berk, Lester Berke, Steven Berman, Harvey Bernhard, Alan Bernheim, Armyan Bernstein, Jay Bernstein, Alysse Bezahler, Ann Biderman, Roger Birnbaum, Todd Black, Daniel Blatt, Ehud Bleiberg, Charles Bloch, Ivan Bloch, Jim Bloom, Harry Blum, Len Blum, Lois Bonfiglio, Mickey Borofsky, Richard Brams, Andrew Braunsberg, George Braunstein, William Braunstein, Dennis Brody, Ruben Broido, Edgar Bronfman jr (figlio del boss WJC/*Seagram*), Jared Brown, Jeff Buhai,

Ronnie Caan, Barry Cahn, Julio Caro, Saul Chaplin, Amin Chaudhri, Jeffrey Chernov, Elie e Marie-Christine Chouraqui, Jay Cohen, Jonathan Cohen, Lawrence «Larry» Cohen, Martin

Cohen, Nat Cohen, Norman Cohen, Rudy Cohen, Michael Cohn, Thomas Coleman, Stuart Cornfeld, Paul Cowan, Rob Cowan, Mark Damon, George Dancigers, Jeff Dannenbaum, il «canadese» Pierre David, Gordon Davidson, Jay Davidson, Martin Davidson, John A. Davis, Jon Davison, Lydia Dean Pilcher, Alex DeBenedetti, Ira Deutchman, Moshe Diamant, Stephen Diener, Neal Dobrofsky, lo scrittore Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow, Ariel Dorfman, il «canadese» Garth Drabinsky (proprietario di una catena di oltre 1500 cinema in Nordamerica e della distributrice *Cineplex Odeon*, in espansione in Europa, particolarmente in Germania; socio dei Bronfman nella *Seagram*), Bert Dragin, Doug Draizin, R. Ben Efraim, Mel Efros, D.E. Eisenberg, Richard Elfman, Bob Engelman, Ira Englander, Tom Engleman, Delia Ephron, Nora Ephron (più nota come sceneggiatrice), Julius Epstein, Mitch Epstein, Rob Epstein, Paul Erickson, Martin Erlichman, Leon Falk, Eric Feig, Irving Fein, Dennis J. Feldman, Paul Feldsher, John Fiedler, David Field, Simon Fields, Steven Fierberg, Ronald K. Fierstein, Penny Finkelman Cox, Marc Fischer, Richard Fischoff, David Fisher, Joan Fishman, Naomi Foner, Mark Forstater, Joseph Franck, Jerry Frankel, Richard Franklin, Joel L. Freedman, Fred Freeman, Robin French, la «canadese» Camelia Frieberg, Jason Friedberg, Ken Friedman, Gil Friesen, Mark Frydman, Fred Fuchs,

Mitchell Galin, Sandy Gallin, Elliott Geisinger, Bill Gerber, Jerry Gershwin, Bernard Gersten, Raynold Gideon, David Giler, Yitzhak Ginsberg, Jonathan Glassner, Peter Glatzer, Michael Glick, Norman Glick, Jonathan Glickman, Kevin Goetz, Gary Goetzman, Sandra Goldbacher, Danny Goldberg, Darren Goldberg, Gary David Goldberg, Warren Goldberg, Phillip Goldfarb, Phillip Goldfine, Bernie Goldmann, Allan Goldstein, Robert Goldston, John Goldwyn, Bryan Goluoff, Sy Gomberg, Stuart Gordon, Howard Gottfried, Joe Gottfried, Deborah Gottlieb, Linda Gottlieb, Morton Gottlieb, Sam Gowan, Hilton A. Green, Nigel Green, Sarah Green, William Greenblatt, Dan Greenburg, Debra Greenfield, Jerry Greenstein, Robert Greenwald, Stephen Greenwald, David Greenwalt, Lati Grobman, Otto Grokenberger, Edgar Gross, Howard Grossman, Tom Gruenberg, Peter Grunwald, Davis Guggenheim, Kathy Hallberg, David Shamroy Hamburger, Thomas Hammel, Andras Hamori, i fratelli Charles e David Hannah, Gary Hannam, Sasha Harari, Sharon Harel, Efrem e Uri Harkham, Burt Harris, Goldie Hawn (l'attrice), il proprietario di *Playboy* Hugh M. Hefner (discendente pure da William Bradford, il patriarca di Plymouth, il mitico capo dei *Pilgrim Fathers* morto nel 1657), Paul Heller, Rosilyn Heller, Geoffrey Helman, David Helpern, Andrew Hersh, Marshall Herskovitz, David Heyman, Barry Hirsch, Charles Hirsch, Norman Hirschfield, Charles Hirschhorn, Michael Hirsh, David Hoberman, Peter Hoffman, Susan Hoffman, Tamar Simon Hoffs, Arnold Holland, Michael Holzman, William Horberg, Martin Hornstein, Ted Horovitz, Gary Horowitz, Rachael Horowitz, Mel Howard, Harry Hurwitz, David Heyman, Myron Hyman,

Frank K. Isaac, Sandy Isaac, Susan Isaacs, Gearld I. Isenberg, David Israel, Marjorie Israel, Nancy Israel, Neil Israel, Stephen Israel, Frank Jacobs, Jerry P. Jacobs, Lilith Jacobs, Howard B. Jaffe, Michael Jaffe, Robert Jaffe, Stanley R. Jaffe, Steven-Charles Jaffe, Toby Jaffe, Barbara Javits, Brad Jenkel, Jan Jessel, David Joseph, Michael J. Kagan, Marcel Kahn, Mary Kane, Joseph H. Kanter, J. Stein Kaplan, Mike Kaplan, Robert Kaplan, Susan Kaplan, Patricia Karlan, Tom Karnowski, Andrew Karsch, Lawrence «Larry» Kasanoff, Lawrence Kasdan (il regista), Daryl Kass, Gail Katz, James C. Katz, Marty Katz, Peter Katz, Raymond Katz, Robert Katz, Robert Kaufman, Paul Kelmenson, Lawrence Kirstein, Jeffrey Klein, Jessica Klein, Mel Klein, Alan Kleinberg, Adam Kline, Mark W. Koch, John Kohn, Peter Kohn, Itzik Kol, Evzen Kolar, E. Kolodner, Dan Kolsrud, Frank Konigsberg, Lawrence Konner, Josi W. Konski, David Koontz, Anne Kopelson, David Korda, Robert Kosberg, Geyer Kosinski, Ron Koslow, Jacob Kotzky, Jim Kouf, Steven Kovacs, Josh Kramer, Lawrence «Larry» Kramer (anche drammaturgo e militante omosessuale), Lee Kramer, Marty e Sid Krofft, Lawrence Kubik, Andrew Kuehn, Michael Kuhn, Tom Kuhn, Gary Kurfrist,

David Ladd (l'attore), Alana H. Lambros, Hal Landers, Michael S. Landes, Alex Lasker, Gene Lasko, Donald Laventhall, Scott Lavin, Mel Lawrence, Robert Lawrence, Joe Layton, Andrew Lazar, Irving Paul Lazar, David Lazer, Vicki Lebenbaum, Steven Leber, Larry J. Lebow, Damian Lee, Deborah Lee, Vivienne Leebosh, Arnold Leibovit, Jerry Leider, Douglas Leiterman, Murray Lerner, Harold Leventhal, Don Levin, Irving Levin, Stephen J. Levin, Joel Levine, Robert F. Levine, Philip Levitan, Zane W. Levitt, Ariel Levy, Franklin R. Levy, Gene Levy, Sandra Levy, Robert L. Levy, Jeffrey Levy-Hinte, Brad Lewis, Claudia Lewis, Mildred Lewis, Richard B. Lewis, Simon Lewis, Elliott Lewitt, Rodney Liber, Meg Liberman, Andrew Licht, A. Michael Lieberman, George Linder, Andre Link, Mark Lipson, Howard Lipstone, Mike Lobell, Joseph Loeb III, Robert Lovenheim, Lawrence Loventhal, Hunt Lowry, Tony Ludwig, Jeffrey Lurie,

Lee Majors (anche attore, marito di Farrah Fawcett Majors), Yoram Mandel, Gabrielle Mandelik, Luis Mandoki, Christopher Mankiewicz, Ted Mann, James Margellos, Stan Margulies, Laurence Mark, Russell Markowitz, David Marks, Larry Marks, Richard Marks, Sandra e Terence Marsh, Jozsef Marx, Timothy Marx, Arthur Maslansky, Melanie Mayron, Paula Mazur, Charles Meeker, Gary Mehlman, Larry Meinstrich, Benjamin Melniker, Julian Melzack, Barry Mendel, Jana Sue Memel, Frank Menke, Terence Michael, Joel B. Michaels, Lorne Michaels (anche attore), Martin Mickelson, Robert Mickelson, Michael Mihalich, Alexandra Milchan, Edward Milkis, il *demi-juif* Robert Miller (figlio del drammaturgo Arthur), Marvin Minoff, Michael Mirisch, Robert Misiorowski, Renee Missel, Charles Mitchell, Alexandre Mnouchkine, Neal H. Moritz, Sandra Mosbacher, Ben Moses, Walter Moshay, Thom Mount, Jeffrey Mueller, Ben Myron, Diane Nabatoff, Steven Nalevansky, Herb Nanas, Michael Nankin, Michael Nathanson, Rick Nathanson, Stephen Netburn, Gil Netter, Jeffrey R. Neuman, Charles Newhirt, Peter Newman, Robert Newmyer, David A. Nicksay, Neal Nordlinger, Ron Norman, Blaine Novak,

Christine Oestricher, Jonathan Olsberg, Peer Oppenheimer, Mark Ordesky, Irving Oshman, Bonnie Palef, Andrew Panay, Joseph Papp, Alfred Pariser, Michael Pariser, Walter Parkes, Mel Pearl, David Peipers, Yoram Pelman, Joseph Perez, Laurie Perlman, Abram Perlstein e la sorella Dana (anche attrice e regista), Daniel Petrie, Tom Pevsner, Michael Peyser, Mark Pierson, Eric Pleskow, Mike Plotkin, Stan Plotnick, Michael Plochna, Patsy Pollock, Rudnick Polstein, David Rabe, Herb Rabinowitz, Sandra Rabins, Michael Rachmil, Peggy Rajski, Paul Raphael, Neil Rapp, Michele Rappaport, Daniel Raskov, Daniel M. Resemberg, Lee Rich, Richard Rich, Guy Riedler, Arnold Rifkin, Sara Risher, Jay Roach, Lance Robbins, Amy Robinson, Cherie Rodgers, Alexandra (Alex) Rose, Megan Rose, Seymour Rose, Stu-

art Rose, Edward Rosen, Martin Rosen, S. Howard Rosen, Jeffrey Rosenbaum, Max Rosenberg, Tom Rosenberg, Michael Rosenblatt, Marvin Rosenblum, James Rosenfield, Lois e Maurice Rosenfield, Jane Rosenthal, Mark Rosenthal, Gary Ross, Peter Rosten, Anna Roth, Bobby Roth, Richard Roth, Arlyne Rothberg, Jeffrey Rothberg, Richard Lucke Rothschild, Keith e Moses Rothman, Richard Rothstein, Charles Roven, Al Ruban, Aaron Ruben, Andy Ruben, Bill Rubenstein, Rick Rubin, Keith Rubinstein, Richard P. Rubinstein, Scott Rudin, Julie Ruthenbeck, Morrie Ruvinsky,

Alexander Sachs, Daniel Sackheim, Alan Sacks, Peter Safran, Otto Salamon, Angelika e Joseph Saleh, Peter Samuelson, Jonathan Sanger, Peter Saphier, Deran Sarafian, Eduard Sarlui, Helen Sarlui-Tucker, Edward Saxon, James Schamus, Angela Schapiro, Edgar J. Scherick, Walter Scheuer, Elliot Schick, Deborah Schindler, John Schlesinger, Julian Schlossberg, Sandra Schulberg, Samuel Schulman, Chiz Schultz, Wieland Schulz-Keil, Aaron Schwab, Faye Schwab, Irving Schwartz, Stephen Schwartz (socio dell'italiano migrato Dino De Laurentiis), Teri Schwartz, Douglas Schwarz, Mark Seiler, Aaron Seltzer, Martin Shafer, Renee A. Shafransky, Michael Shamber, Steve Shagan, George Shapiro, Greg Shapiro, Irvin Shapiro, Leonard Shapiro, Michael Shapiro, Stuart S. Shapiro, Susan Hillary Shapiro, Sam Shaw, Jonathan Sheinberg, Stacey Sher, William Sherak, Jason Shuman, Steven Jay Siegel, Diane Sillam Isaacs, Jeffrey Silver, Raphael D. Silver, Arthur Silverman, i fratelli Jack e Jim Silverman, Louis M. Silverstein, Stefan Simchowitz, Danny Simon, Stephen Simon, M.H. Simonsons, Abby Singer, Robert Singer, Joseph Skrzynski, Ira N. Smith, Jeffrey Sneller, Harold Sobel, Joel Soisson, Victor Solnicki, Alan Solomon, Herbert Solow, Andrew Solt, Susan Solt, Mary Rose Solti, Elaine Sperber, Karen Spiegel, Barry Spikings, Christina Steinberg, Michael Steinberg, Herbert Steinman, Ellen Steloff, Skip Steloff, David Stern, Jay Stern, Joseph Stern, Sandy Stern, Tom Sternberg, Joel Stillerman, Erwin Stoff, Peggy Ann Stulberg, Ezra Swerdlow,

Anthea Sylbert, Sylvio Tabet, Michael Tannen, Mark M. Tanz, Mark Tarlov, John Tarnoff, Nancy Tenenbaum, Tim Tennant, William Tennant, Joel Thurm, Bonnie Timmermann, Marc Toberoff, Tom Tobin, Ken Topolsky, Marc Trabulus, Boet Troskie, Joel Tuber, Lawrence Turman, Jon Turtle, Harry Ufland, Michael Ulick, Douglas Urbanski, Michael E. Uslan, Nick Vanoff, Dimitri Villard, Ruth Vitale, David E. Vogel, Susan Vogelfang, Robert D. Wachs, Patrick Wachsberger, Jonathan Wacks, Robby Wald, Ruth Waldburger, Gary Walkow, Irene Walzer, Lawrence Wanger, Dori Wasserman, Steve Wasserman, Nick Wechsler, Herman Weigel, Larry Weinberg, Charles Weinstock, David Weisman, Matthew Weisman, Lauren Weissman, Harvey Weitzman, Charles B. Wessler, Howard West, Suzanne Wiedenfeld, Denis Wigman, Daniel Wilson, Simon Wincer, Jack Winer, Alex Winitsky, Michael Winner, Ralph Winter, Stanley «Stan» Wlodkowski, Joseph Wolf, Judith Wolinsky, Ron Wolotzky, Mark Wolper, Robert Wunsch, Catherine Wyler, George Yaneff, Walter R. Yetnikoff (anche presidente della *CBS Records*), Steve Zacharias, Lauren Zalaznick, Jerome Zeitman, Strauss Zelnick, Rafal Zielinski, Vernon Zimmerman, Barbara Zitwer, Howard Zucker, Janet Zucker, Stanley Zupnik, Martin e Adrienne Zweiback, Charlotte Zwerin, Edward Zwick (associato a Marshall Herskovitz), Joseph E. Zynczak.

Chiudiamo l'elenco con gli otto-produttori, tra titolari, esecutivi ed associati, del notevole film di Antoine Fuqua *Training Day*, id., 2001: David Ayer (autore dello *script*), Bruce Berman, Davis Guggenheim, Bobby Newmyer, Susan Novick, Jeffrey Silver, Scott Strauss e David Wisniewitz.

* * *

Molti sono i produttori indipendenti che non si associano ad alcuna *major* (ed anche tra questi gli ebrei sono l'estrema maggioranza). Se nel 1949 la loro parte è del 20%, nel 1957 essa sale al 57 e l'anno seguente è da loro prodotto addirittura il 65% delle pellicole di Hollywood: due su tre!

Tra i più attivi è Mike Todd nato Avrom Hirsch Goldbogen/Goldenbogen, marito di Joan Blondell e, in terze nozze, di Elizabeth Taylor (alla quale dà la figlia Liza prima di perire nel marzo 1958 in un disastro aereo), *producer* nel 1956 di *Around The World In 80 Days*, «Il giro del mondo in ottanta giorni» di Michael Anderson (di etnia forse goyish), girato col metodo di proiezione «dilatata» Todd-AO dell'*American Optical Company*. Sua è inoltre una delle tecniche del metodo Cinerama (la proiezione su schermo ad angolo di proiezione 145° inventata nel 1937 da Fred Waller), presentato al pubblico newyorkese il 30 settembre 1952.

Del figlio Michael Todd jr è *Scent Of Mistery* (Profumo di mistero, 1960), un *thriller* girato nel Technicolor del 70 mm. della Smell-O-Vision (procedimento ideato nel 1954 dal chimico svizzero Hans Laube col nome di Scentovision), vale a dire con metodo «odoroso» (gli anni Cinquanta-Sessanta sono quelli delle più numerose e singolari sperimentazioni nel campo cinematografico: CinemaScope della *20th*, VistaVision della *Paramount*, Panavision di Robert Gottschalk, Technirama della *Technicolor*, Aromarama di Charles Weiss, Cinemiracle della *National Theatres*, Electronovision di H.W. Bill Sargent, Odorama). Con tale tecnica, attraverso una *smell-track*, «colonna odorosa» che affianca la tradizionale *sound-track*, «colonna sonora», vengono immessi nel locale del cinema gli effluvi corrispondenti al tema della scena (nel caso specifico, odori di ozono atmosferico, di tabacco, di aglio, di pittura ad olio, di vino, di trucioli di legno, di lucido da scarpe, etc.).

Dell'agosto 1994 è invece la messa in vendita, ad opera del «fiuto» di Barry Levin, mercante losangelino di antiquariato librario, di tre libri horror impregnati dell'odore di carne umana bruciata [sic]. L'operazione, peraltro del tutto fortuita, non risulta sia finora stata emulata su scala industriale: in effetti il Nostro non fa altro che recuperare tre copie di *Drawing Blood*, "Schizzi di sangue", da lui ordinate all'autrice Poppy Z. Brite e rimaste coinvolte nel suicidio col fuoco di un Paesano di Dio, compiuto nell'ufficio postale. «I volumi sono sopravvissuti intatti all'incendio, ma erano permeati da un tanfo nauseante e dolciastro, come di maiale bruciato», spiega il geniale Arruolato. «Si fosse trattato di un libro qualsiasi non ci avrei mai pensato, ma la combinazione di un mostro che commette un crimine così folle, il soggetto horror del libro e il fatto che nessun altro si sia fatto male mi sembrava ideale». Detto fatto, una settimana dopo averli reclamizzati, Levin ne vende due, 600 dollari cadauno, ermeticamente sigillati nella plastica per conservarne lo stimolante puzzo. L'epitaffio è dell'autrice: «Che esperienza meravigliosa dev'essere leggere con quell'odore acre che esala da ogni parola!».

David Oliver Selznick, figlio di Lewis, da noi incontrato con la *Paramount* e della MGM, è, con Samuel Goldwyn, il più famoso e arrivato «indipendente», responsabile tra l'altro di *Gone With The Wind*, «Via col vento» (1939), uno dei film più amati (e più redditizi: tenendo conto dell'inflazione, nel febbraio 1998 *Variety* lo accredita di un incasso, in un sessantennio, di un miliardo e 290 milioni di dollari) della storia di Hollywood, capolavoro, scrive asciuttamente Rondolino, «di un'industria dello spettacolo tutta costruita sui luoghi comuni, sul facile sentimentalismo, sulla magniloquenza dello stile, sul fascino della bellezza» (il che non toglie che la pellicola abbia saputo partecipare come poche altre l'atmosfera psicologica e sociale della morte di un intero mondo). Tra gli altri suoi film: *King Kong* di Schoedsack e Cooper (id., 1933), *David Copperfield* di Cukor (id., 1934), *Rebecca* (id., 1940) e *Spellbound*, «Io ti salverò» (1945) di Hitchcock. Suo associato è Oscar Serlin.

Hal (Harold Eugene) Roach, uno dei più prolifici produttori teatrali goyish, è responsabile per una larga parte della serie filmica del comico Harold Lloyd e per l'intera produzione dei massoni «Stanlio» Stan Laurel e «Ollio» Oliver Hardy.

Samuel P. Spiegel, nato nel 1901 a Jaroslav, Galizia austriaca (ora Polonia), usa dal 1942 lo pseudonimo S.P. Eagle *«in order to sound both more patriotic and less ethnic»*, ci informano i Siegel («al fine di un suono [del nome] più patriottico e meno etnico»); mantiene un alto livello artistico per i suoi film, utilizzando i migliori registi e scegliendo autorevoli soggetti; produce tra gli altri *The African Queen*, «La regina d'Africa» (1951), *On The Waterfront*, «Fronte del porto» (1954), *The Bridge On The River Kwai*, «Il ponte sul fiume Kwai» (1957), *Lawrence Of Arabia*, «Lawrence d'Arabia» (1962) e *The Last Tycoon*, «Gli ultimi fuochi» (1976). Ci lascia nel 1985.

I fratelli Marvin e Walter Mirisch ed il fratellastro Harold, impresari con la *Theater Candy Company* che da Milwaukee serve 800 teatri del Midwest, creano la loro casa nel 1957. Dopo il declino dei grandi *studios*, riescono loro alcuni dei maggiori successi, quali *West Side Story* di Robert Wise e Jerome Robbins (1961, 10 Oscar, versi di Stephen Sondheim e musiche di Leonard Bernstein) e lo spettacolare *The Great Escape*, «La grande fuga» del goy John Sturges (1963).

Stanley Kramer, un produttore indipendente inizialmente associato agli indipendenti David Loewe ed Albert Lewin ed in seguito talora legato alla *Columbia*, è il responsabile di alcuni dei migliori film usciti da Hollywood dopo il 1945, come *Champion*, «Il grande campione» di Robson (1949), *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco» di Zinnemann (1952), *Death Of A Salesman*, «Morte di un commesso viaggiatore» di Laszlo Benedek (1952, tratto dall'omonimo dramma di Arthur Miller) e di *The Caine Mutiny*, «L'ammutinamento del Caine» di Edward Dmytryk (1954, tratto dal romanzo di Herman Wouk, protagonista Jose Ferrer che interpreta Barney Greenglass, l'avvocato ebreo di Humphrey Bogart). Cineasta tra i più fecondi, dirige in prima persona, tra gli altri, *On The Beach*, «L'ultima spiaggia», 1959; *Judgement At Nuremberg*, «Vincitori e vinti», 1961 e *Ships Of Fools*, «La nave dei folli», 1965, veementi atti di accusa al «nazismo»; e l'antirazzista *Guess Who's Coming To Dinner*, 1968. Lo incontreremo decano dei più impegnati *producer* TV.

Joseph E. Levine inizia la carriera come proprietario di teatri. Negli anni Sessanta è uno dei maggiori importatori di film italiani negli USA. Dopo avere finanziato nel 1962 *Otto e mezzo* di Fellini, produce due anni dopo *The Carpetbaggers*, «L'uomo che non sapeva amare» e *Where Love Has Gone*, «Quando l'amore se n'è andato» di Dmytryk (da un *bestseller* del confratello Harold Robbins, ispirato alla vicenda di Lana Turner e Johnny Stompanato) nonché, nel 1965, *Harlow*, «Jean Harlow, la donna che non sapeva amare» di Gordon Douglas, regista di cui non sappiamo indicare l'etnia, ma verosimilmente goy. Quale produttore/distributore porta sugli schermi ben 500 film. Titolare della *Embassy Pictures*, nel 1968 la cede alla *Avco Corporation*, che forma la *Avco Embassy*. È lui ad avviare alla carriera di registi Mike Nichols (*The Graduate*, «Il laureato», grande successo del 1967, e *Carnal Knowledge*, «Conoscenza carnale», successo del 1971) e Mel Brooks. Suoi prodotti sono anche il calligrafico *Romeo And Juliet*, «Romeo e Giulietta» di Franco Zeffirelli, 1967 e *A Touch Of Class*, «Un tocco di classe» di Melvin Frank, 1973.

I tre prolifici fratelli King, nati Maurice, Frank ed Herman Kozinski, producono a cavallo del 1950 un numero impressionante di pellicole soprattutto per PRL e *Monogram*, per lo più *thriller*.

Ai cugini israeliani Menahem Golan e Yoram Globus e alla *Cannon* abbiamo accennato trattando della MGM; li rivedremo nella sesta Appendice.

Nato nel 1945 e personaggio centrale del cinema dell'ultimo decennio (ma **jewhoo** ci allarma, dicendolo non ebreo!), a George Walton Lucas jr, sceneggiatore, regista e produttore, si debbono sei dei dieci maggiori successi commerciali della storia (*top money-makers* al marzo 1991), i due cicli cioè delle Guerre Stellari e di Indiana Jones. Il suo primo, breve film di fantascienza, *THX-1138*, tratto dall'omonimo romanzo del confratello Hugo Gernsback, vince nel 1965 il primo premio al *National Student Film Festival*. Già collaboratore di Coppola, nel 1973 sceneggia e dirige *American Graffiti*, che subito diviene un *cult-movie* della sua generazione. Come già abbiamo detto, *Star Wars*, «Guerre stellari» (1977) da lui girato per la *Twentieth*, apre una nuova era per gli effetti speciali; anche i due film della trilogia non girati da lui (1979 e 1983) portano tuttavia la sua firma nell'ideazione e quale *executive producer*.

Con Spielberg, Lucas idea e produce il ciclo di Indiana Jones: *Raiders Of The Lost Ark*, «I predatori dell'arca perduta» (1981), *Indiana Jones And The Temple Of Doom*, «Indiana Jones e il tempio maledetto» (1984) e *Indiana Jones And The Last Crusade*, «Indiana Jones e l'ultima crociata» (1989), instillanti nell'immaginario dello spettatore i consueti stereotipi del «nazismo» quale Incarnazione del Male Assoluto. L'avventuroso protagonista è ricalcato sulla figura dell'ex pastore battista convertito all'ebraismo Veryl «Texas» Jones, insigne «arcologo» – ricercatore cioè dell'arca di Noè, come infiniti altri concorrenti pazzoidi Testimoni di Geova. Per inciso, l'ultimo capitolo della saga detiene il record degli strafalcioni, tra cui le perle seguenti: padre e figlio volano, nel 1938, su un dirigibile precipitato il 6 maggio 1937; Hitler concede un autografo a Indiana firmando Adolph invece di Adolf; una grande «x» che indica la tomba di uno dei cavalieri del Graal sparisce tra un'inquadratura e l'altra, etc.

Dal 1980 Lucas è titolare di una propria casa di produzione, la *Lucasfilm*, e della sussidiaria per gli effetti speciali *Industrial Light and Magic*, situate su tremila acri nella California settentrionale. Tra numerose sceneggiature e produzioni, sua è quella di *Willow*, id., diretto dal goy Ron Howard (1988), occasione di pregevole *fantasy*, mancata nel finale a causa di un eccessivo americanismo negli effetti speciali.

Il poco prolifico Bert Schneider, figlio di Abe, uno dei boss

della *Columbia*, dà vita alla fine degli anni Sessanta, con Bob Rafelson e Steve Blauner, alla BBS (dalle iniziali dei loro nomi), casa impegnata nella realizzazione dei cosiddetti *youth-films* o «film della nuova generazione».

Tra essi i più famosi sono: *Easy Rider*, «Easy Rider - Libertà e paura» del pluri-drogato goy Dennis Hopper (1969), *Five Easy Pieces*, «Cinque pezzi facili» di Rafelson (1970), *The Last Picture Show*, «L'ultimo spettacolo» del *demi-juif* Peter Bogdanovich (1971) e *The King Of Marvin Gardens*, «Il re dei giardini di Marvin» ancora di Rafelson (1972), improntati alla crisi esistenziale di una generazione che, pur non riconoscendosi in alcuni aspetti del Sogno Americano, quali i miti del successo e del progresso e l'ossessione del benessere economico, ne esaltano tuttavia *il valore fondante*: quell'individualismo anarchicheggiante travestito da libertà e da profondità dell'anima che lascia però sempre alla fine solo solitudine imbelle, incapacità di capire, frustrazione e morte. Del tutto conseguente è il protagonista di *Easy Rider* quando, nelle considerazioni finali, non riuscendo a identificare i responsabili di tanto sfacelo, si limita a piagnucolare: «Una volta questa era una terra meravigliosa, non so proprio che cosa ne abbiano fatto».

XVI

Le produzioni minori – II

Hollywood is so Jewish that it's inconceivable the Jewish state shouldn't be able to establish a thriving film industry, Hollywood è talmente ebraica che è incredibile che Israele non sia stato capace di creare una sua prospera industria cinematografica.

Tom Tugend in *Sentinel*, 4 aprile 1996

A prescindere dalle centinaia di produttori con case eponime (Samuel Goldwyn, Saul Zaentz, Sol Lesser, Robert Lippert, Joe Salomon, Ely Landau, David Perlmutter, Daniel Loewenthal, Richard Roth, Leonard Goldberg, Sam Arkoff, i goyim Quinn Martin e Darryl Zanuck e cento altri), diamo ora un semplice, e certamente incompleto, elenco delle case di produzione minori dall'inizio del cinema parlato fino a tutti gli anni Ottanta. Sono case operanti quasi tutte negli States e comunque ad essi legate da vincoli interpersonali e finanziari anche quando le pellicole siano prodotte in associazione non solo con case minori del mondo anglosassone (Inghilterra, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica), ma anche di Francia, Italia e Germania. Molte case si appoggiano alle *majors*; molte produzioni vedono l'associazione di due o più *minors* o di due o più produttori eponimi; molte compagnie nascono, producono una o due pellicole e muoiono o mutano ragione sociale in un intricato gioco di passaggi organizzativi e traffici finanziari.

I dati, rilevati soprattutto dai volumi di Mario Guidorizzi e Anthony Slide, sono inquadrati in due epoche: 1930-1959 e 1960-1992. Differente è la tipologia produttiva dei due periodi. Nel primo trentennio dominano indiscusse le otto *majors* e dall'analisi di 5000 pellicole riscontriamo, oltre ad isolati produttori eponimi, la presenza di una trentina di *minors* (un'ottantina con l'aggiunta di case non riportate in Guidorizzi). Nel secondo trentennio, oltre al declino delle *majors*, assistiamo ad una letterale esplosione delle compagnie minori: su 3000 film analizzati contiamo, esclusi i produttori eponimi che possiamo numerare in un centinaio, 450 *minors* (che salgono a 750 con l'aggiunta di 300 case non riportate in Guidorizzi). Superfluo sottolineare che anche produttori titolari, dirigenti ed *executives* di queste *minors* sono di eletta ascendenza per una quota che, a voler essere restrittivi, sfiora – quantitativamente e non in ordine di importanza, influenza e condizionamento, che sono ben maggiori – il 70%. Gli individui nominati nei seguenti elenchi sono sempre tutti, quando non altrimenti specificato, di eletta ascendenza.

* * *

Case minori dal 1930 al 1959 (analisi su cinquemila pellicole): *Allied Artists Productions* (guidata da Jack Goldstein, dal 1953 cambia nome in *Allied Artists Pictures Corporation* con l'apporto rifondante dei fratelli Harold, Walter, Marvin e Irving Mirisch; controllata nel 1967 da Emanuel L. Wolf, nel 1980 viene venduta, con un archivio di 450 pellicole, alla televisiva *Lorimar*), *American Releasing, ARC, Associated Producers Corporation, Eagle-Lion Films* (dopo che l'inglese Arthur Rank ha usato il nome per una casa di distribuzione mondiale di film britannici nel 1944, Arthur Krim e il goy Robert Young, magnate ferroviario americano, creano nel 1946 la casa di produzione, che nel 1950 si fonde con la *Film Classics* divenendo *Eagle-Lion Classics*, assorbita dalla UA l'anno seguente), *Edward Small Productions* (fondata nel 1938 dal goy Edward Small, già a capo con Harry M. Goetz della *Reliance Pictures*; Small fonda nel 1953 anche la *Television Productions Company*), *Enterprise Productions* (fondata nel 1946 da David Loew e Charles Einfeld, vicepresidente David Lewis), *Filmakers, Film Classics, First National, Grand National* (fondata nel 1936 da Edward L. Alperson e sciolta tre anni dopo), *Horizon, Lippert Pictures* (proprietario di una catena di cinematografi, tra il 1944 e il 1966 Robert L. Lippert, «*the King of the Bs*», produce 342 pellicole, metà delle quali distribuite dalla *Twentieth*; altre case da lui controllate negli anni Quaranta-Cinquanta sono *Screen Guild Productions, Screen Art Pictures* e *Regal Films*), *London Films, Majestic* (1932-1945), *Mascot* (fondata da Nat Levine, dal 1929 al 1935 produce 24 *serials*, tra cui i cinque dei due Rin-Tin-Tin, per un totale di 287 episodi), *Monogram* (fondata nel 1924 dal goy W. Ray Johnston come *Allied Artists*, nel 1929 si fa *Monogram*; nel 1945 è presidente Steve Broidy, già direttore generale delle vendite, produttori esecutivi i fratelli King nati Kozinski; dal 1946 è una sussidiaria della *Allied Artists Pictures*),

Producers Distributing Corporation (produttrice di *Hitler, Beast Of Berlin* di Sherman Scott nato Sam Newfield, protagonista il goy Alan Ladd, 1939, rititolato per ragioni politiche *Goose Step*, «passo dell'oca»), *Producers Releasing Company* (o PRC, di Ben Judell, sviluppo sia della precedente che della *Progressive Pictures* e della *Sigmund Neufeld Productions*, produttore esecutivo Leon Fromkess), *Regal, Republic Pictures Corporation* (fondata nel 1935 dal goy Herbert Yates mediante la fusione di *Mascot, Monogram* e *Liberty*, chiude il 1° luglio 1959, dopo aver prodotto film western e soprattutto *serial*: dal 1936 al 1955 sessantasei, per un totale di 852 episodi; Emanuel H. Goldstein è uno dei principali *executives*, mentre Sidney Solow guida per trentatré anni la *Consolidated Film Industries*, la divisione tecnica della casa che, prima a sviluppare processi per produrre telefilm e a costruire un cinescopio sulla West Coast, vive oggi sotto il marchio di *Republic Corporation*), *Screen Guild, Sunset American Releasing Corporation, Tiffany* (fallita alla fine del 1932, nel 1930-31 Louis Lewyn produce la serie di cortometraggi *The Voice of Hollywood*, con celebrità filmate in cerimonie ufficiali), *TWF, Walt Disney*.

* * *

Non citate in Guidorizzi: *Academy* (di Edward Halpern), *Action Pictures* e *Mayfair Pictures* (scomparse nel 1933), *Ambassador-Conn* (di Maurice Conn), *Argosy Pictures* (dei goyim John Ford e Merian Creelman Cooper, anni Quaranta-Cinquanta), *Astor Pictures*, *Chesterfield MP Corporation* (attiva dal 1925/28 al 1936, associata con la IPC), *Collective Film Producers* (fondata nell'estate 1937 da Roman Rebush ed Edgar G. Ulmer, prima produzione il film yiddish *Green Fields*), *Comet Productions* (fondata nel 1945 da Mary Pickford per il marito Charles «Buddy» Rogers, attiva per un ventennio), *Crown International Pictures* (fondata nel 1959 da Newton P. «Red» Jacobs, casa anche di distribuzione), *Dearholt-Stout & Cohen*, *DeMille Pictures, Distribution Corporation of America*, *Filmakers* (già *Emerald Productions*, creata dal goy Collier Young per la moglie Ida Lupino), *Frontier Films* (fondata nel marzo 1937 per produrre documentari antifascisti e *left wing*, sciolta nel 1941; soci: Leo Hurwitz, Ralph Steiner, Lionel Berman, Sidney Meyers, Irving Lerner, Paul Strand, Ben Maddow e Jay Leyda, oltre al goy Willard Van Dyke),

Hallmark Productions (fondata nel 1945), *Hanna-Barbera Productions* (costituita nel 1957 dai due capi del dipartimento *cartoons* della MGM, acquistata nel 1967 dalla *Taft Broadcasting Company*), *Harman-Ising* (soci fin dal 1923, i forse goyim Hugh Harman e Rudolf Ising fondano la compagnia nel 1929 per la produzione di *cartoons* per *Disney, Warner* ed MGM; acquistata da quest'ultima nel 1938, nel 1941 Harman forma una propria casa ed Ising viene assunto dal governo per produzioni di propaganda bellica), *Hecht-Hill-Lancaster* (nota anche come *Norma Productions*, fondata nel dicembre 1956 dal produttore Harold Hecht e dai goyim James Hill, regista-sceneggiatore, e Burt Lancaster, attore, si scioglie nel 1959), *Independent Productions* (fondata nel 1951 dal *blacklisted* Herbert Biberman, socio di Simon Lazarus e di Paul Jarrico), *Invincible Pictures Corporation* (di Maury M. Cohen, fondata nel 1932), *Jerry Fairbanks Productions* (attiva fin dagli anni Trenta, è nota per tre serie di cortometraggi prodotti per la *Paramount*; dopo produzioni televisive, controlla le sussidiarie *Western Audio Visual Enterprises* e *Yukon Pictures*), *King International Corporation* (fondata nel 1942 quale *King Bros. Productions* dai già detti fratelli Frank, Maurice ed Herman King),

Liberty (diretta da H.M. Hoffman fino al 1934), *Liberty Films* (costituita nel 1946 da Frank Capra e George Stevens, con gli eletti William Wyler e Sam Briskin, venduta alla *Paramount* nel 1947), *Lone Star Productions* (fondata nel 1933 da Paul W. Malvern, nota per una serie di sedici lungometraggi western con John Wayne, fusa nel 1935 con la *Republic*), *Malvina Productions*, *Pedigreed Pictures* (fondata nel 1936 dalle mogli di Milton Erlanger e Sylvester Stern), *Pine-Thomas Corporation* (1940), *Pioneer Film Corp.* (fondata nel 1933 dai goyim John Hay «Jock» Whitney e dal cugino Cornelius «Sonny» Vanderbilt per sperimentare il Technicolor), *Preferred Pictures* (costituita nel novembre 1937 da J.G. «Jack» Bachmann, Joe Goldberg e Julius Schlein; da non confondere con la compagnia di Schulberg e Bachmann dal medesimo nome, fondata nel 1920), *Rampart Productions* (fondata nel 1948 dal goy William Dozier, negli anni Sessanta a capo della *Greenaway*), *Revue Exclusive*,

Sono Art-World Wide (1929-32), *Sov-Am Productions*, *Special Attractions Film Exchange* (di Adrian Weiss), *Talking Picture Epics* (formata nel 1929), *Terrytoons* (costituita nel 1930 dal goy Paul Terry per produrre *cartoons*, venduta alla CBS nel 1955, dal 1972 è parte della *Viacom*), *Toddy Pictures* (costituita nel 1941 per la produzione di pellicole per un pubblico esclusivamente negro, resta attiva fino agli ultimi anni Settanta), *Triangle Productions* (della coppia Pickford-Rogers, associata alla *Comet*), *United Productions of America* (fondata nel 1945 da Stephen Bosustow e venduta a Henry G. Saperstein nel 1956, l'UPA produce *cartoons* per la televisione per un decennio), *Van Beuren Corporation* (1938-1937, film distribuiti dalla RKO), *Vanguard Films* (costituita da David Selznick nel 1945), *Walter Wanger Productions* (fondata nel 1936 col supporto UA e *Bank of America*), *Winchester Pictures* (la casa di Howard Hawks, negli anni Cinquanta).

Altre compagnie minori, in totale di quindici *serials* per un totale di 192 episodi dal 1930 al 1937, sono: *Ben Wilson, Syndicate Pictures Corporation, Metropolitan, RKO-Radio, Principal, First Division, Screen Attraction Corporation, Krellberg, Burroughs-Tarzan, Stage and Screen* e *Victory* (la prima casa di Sam Katzman, 1901-1973, detto «Gorilla» e «Jungle Sam»).

* * *

Case minori dal 1960 al 1988 (analisi su tremila pellicole):

A & M Films (presidente Jerry Moss, vicepresidente esecutivo Dale Pollock, *story editor* Ross Canter), *A Mar Vista, AA, AA/Cedar/Solar, ABC, ABC Motion Pictures, ABC/Solar, Academy Pictures Corporation, Adler/White, Admiral, Afilmco, Agamennon, Aida Young*, *Alcion-Metromedia Film Producers Corporation, Alive Films, Allan Carr/Roger Smith, Allied Artists* (presidente e *chairman* è Emanuel L. Wolf), *Alsid, Alta Trading, Alta Vista, Amblin Entertainment* (nel 1990 presidente Steven Spielberg, produttori esecutivi Frank Marshall e la forse shiksa Kathleen Kennedy, vicepresidente anziano Deborah Newmyer, vicepresidente per la divisione TV Carole Kirschner, consulenti Marvin J. Levy e Gerry Lewis), *American Cinema, American Filmworks, American Film Theatre* (fondata nel 1972 da Ely A. Landau con l'idea di trasferire su schermo lavori teatrali, chiusa nel 1975 per l'insuccesso della formula), *American International Pictures* (fondata nel 1954 da Samuel Z. Arkoff e dal goy James A. o H. Nicholson), *AIP/Filmgroup, AIP/Sequoia, Amin/Ziehm/Osco, Anabasis Investments, Andy Warhol, Applied Action/Bernie Brillstein, Artist International, Aspect Ratio/Twin Continental, Aspen, Aspen Film Society, Associated General, Associated Producers Inc., Astral Bellevue Pathé, Atlantic 9000, Austramerican, Avco, Avco/Brut/Gordon Films, Avco/Embassy Pictures* (presidente William E. Chaikin), *Avco/Springtime/MGM/Crossbow, Avoc/Solar,*

Bad Axe, Banner Productions, Barwood/First Artists, Batjac/Cinema Center (dei gentili John Wayne e Robert Fellows), *BBS Productions* (di Schneider, Rafelson e Blauner), *Benmar, Bert Sugarman Productions, Beryn Vertve/Marvin Hamlisch, Billy Jack Enterprises, Bing Crosby Productions, Black Marble, Block, Blood Relations, Bobron, Borough Park, Bountiful Film Partners, Brandon Chase, British Lion/Hemisphere/Maclean, Brodsky/Gould, Brooksfilm, Bruce Cohn Curtis, Brut,*

Cambist, Camera 2 / Century, Canada, Cannon e *Cannon Group* (di Yoram Globus e Menahem Golan), *Carolco* (nel 1990 *chairman* il «libanese» Mario Kassar, presidente Peter Hoffman, *president-licensing* Danny Simon, vicepresidente esecutivo

Louis Weiss, vicepresidente e capo produzione Buzz Feitshans, vicepresidente *business affairs* Barbara Zipperman, vicepresidente *corporate development* Thomas Levine, vicepresidente divisione finanze Karen Taylor, vicepresidente divisione musica Steve Love), *Carter De Haven, CBS Productions, CBS Theatrical Film Group, Center Fold Production, Chaco Film, Champion, Chessman-Palk Productions, Christiansen, Cinema Center, Cinema Center/ Stockbridge/Hiller, Cinema Enterprise Corp., Cinema Video, Cinemagic Pictures, Cineplex Odeon Films, Cinerama, Cinerama/Palomar, Cinerama Security, CKK, Clouds Productions, CMS, Commonwealth United* (Canada), *Conacme/Carvold, Conny/Fimberg Production, Contact, Crow International* (*chairman* è Newton P. Jacobs), *Crown, Crown/ Marmor, Crystal Films,*

Derek Power/Steven Bernhardt, Desert Hearts Production, Dimension Pictures (di Lawrence Woolner), *Dino De Laurentiis* (dell'italiano emigrato negli USA, che dopo la morte della prima moglie Silvana Mangano ha sposato l'eletta Martha Schumacher, ricordiamo la produzione, socio Edward R. Pressman, dello spettacolare *Conan The Barbarian*, «Conan il barbaro» del goy John Milius, 1981, film ricco di suggestioni dell'epica indoeuropea. A nostro positivo giudizio basti la stroncatura formulata dalla rivista *Sight and Sound*: «...indigeribile mistura di spacconeria antiliberale [*anti-liberal braggadocio*], di misticismo post-anni Sessanta e di genuino sensazionalismo anni Sessanta»; è invece il seguito, girato nel 1983 dall'ebreo Richard Fleischer, *Conan The Destroyer*, «Conan il distruttore», a rientrare a pieno merito nel quanto più trito filone del sensazionalismo «storico» hollywoodiano), *Dipra, Dorad, Dovemead/Cantharus, Dundee, Dymphaia/ American Film Properties, Eagle-Lion, Ebbets Field, Eddie Romero, Embassy, Embassy/ Berkeley, Emi, Emi/ Antron Media, Emi-Famous-Sterling, Emi/Orion, Emi/Proskfilm, Empire Pictures, Engelberg Summer, Enigma-Goldcrest, Enterprise, Entertainment Events/ American Playhouse, Essex, Essex Enterprise, Essex Getty, Euterpe Franment, Evan,*

Faces Distribution, Faces International, Falcon International, Famous Films, Famous Players/Co-Co Film (Canada), *Fandango* (dell'attrice Meg Ryan, col marito Dennis Quaid), *Fanfare, Feldman Meeker, Felicidad, Fields Company, Film Ventures International, Filmation, Filmgroup* (dei goyim Roger e Gene Corman), *Filmplan International, Filmways/George Litto* (della divisione cinematografica della *Filmways,* casa fondata da Martin Ransohoff, presidente dal 1970 Edward S. Feldman, *associate producer* Ben Kadish), *First Artists* (fondata nel 1969/1971 da Barbra Streisand e Paul Newman coi goyim nero e bianco Sidney Poitier e Steve McQueen; l'anno seguente si aggiunge loro Dustin Hoffman; tra i presidenti: Jay Kanter e Philip Feldman, assorbita nel 1982 dall'australiana *Mascot Industries Inc.*), *First Asian, Filmplan International* (Canada), *Film Trust, Forward, Frazer, Four Leaf, Fries/Goodman, Fries Entertainment* (nel 1990 presidente Charles W. Fries, vicepresidente esecutivo della *Fries Television* Clifford Alsberg, vicepresidenti esecutivi settore filmico Michael Rosenfeld e Judith Boasberg, vicepresidente esecutivo teatrale Henry Seggerman; per la *Fries Theatrical*: vicepresidenti esecutivi Larry Friedrichs e Maurice Singer, vicepresidente distribuzione internazionale Paula Fierman, direttore distribuzione estera Tracy Levin; per la *Fries Distribution*: vicepresidente esecutivo per l'interno Ave Butensky, vicepresidente anziano Richard Askin jr, vicepresidente rapporti con la stampa Allan Schwartz, vicepresidente pubblicità Lou Wexner),

Gadd Productions, Galaxy, Galaxy Film Productions, Gamma, Geffen Films (di David Geffen), *General Corporation, General Film, Georgetown Productions, Geria/ Golan Globus, Geria/SFP, Gil, Golden Harvest, Golden Harvest/Pan Pacific, Golden Hawk/Gazotskie Film Inc., Goldstone/Lomar, Goldsworthy* (Australia), *Goram/Globus, Gorton Associated, Gresse/Frost, Grokenberger Film Production, Guber/Peter's Company, Harbor, Harry Gittes, Hemdale* (vicepresidente esecutivo *worldwide marketing* Martin Rabinovitch, vp anziano Steve Rothman, direttore pubblicità David Zimmerman, vendite estere George Miller; per la distribuzione: presidente per l'estero Andy Gruenberg), *Hemisphere Pictures, Herald, Heritage, Heritage/Calderon, Herts Lion, Hickmo, Hope Enterprises* (fondata nel 1947 da Bob Hope),

Ibex/Fidci, ICL/Zev Bram, Image Entertainment (presidente Deborah Blum, capo produzione Jay Daniel) e *Image Ten* (poi *Image Organization*, presidente Pierre David, vicepresidente esecutivo Lawrence Goebel, vicepresidente anziano Mark A. Horowitz, vicepresidente *marketing* Paula Fierman), *Impact, Independent International Pictures* (di Sam Sherman), *Indieprof/La Films, Inter Ocean, Inter Ocean Film Sales, Interbest Americans, International Cinemedia Center, International Film Production, International Picture Show, International Release, Interscope Communications* (presidente Robert W. Cort, vicepresidente esecutivo Ted Field), *Island Alive, Island Pictures/Kanz Denny Productions, Italo American Film, ITC/Associated General, ITC/Capricorn, ITC/Haworth, ITC/IPC, ITC/Producer Circle* (poi *ITC Entertainment Group*, vicepresidente esecutivo Peter Frankovich, vicepresidente affari e reparto legale Ed Gilbert, vicepresidente cinematografia Lisa Lieberman),

Jad Film Incorporated, Jaguar, Jara, Jay Jen, Jersey Films (di Stanley Pinchuk e Stacey Sher), *Jewel/Lorimar, Judaica Productions, Jerry Tokovsky/Martin Worth, Kappa, Kent, Kerrash, Koch/Kirkwood, Kowalski, Krafft/Tormont, Landau/Unger, Larco, Laurel Group, Laurent Group, Lebin Brothers, Life International Group, Lightstorm Entertainment* (del regista canadese John Cameron, proprietario della *Digital Domain*, una ditta di effetti speciali), *Lions Gate* (presidente Mark Urman), *Lombard Street, Lorimar/Northstar/Cip, Lorimar/Phoenix, Lucas Film, Lucky*,

Madera, Madison, Magna, Malpaso, Manley, Manson Productions, Manson International (dipendente della *Management Company Entertainment Group*, che nel 1990 vede presidente e capo ufficio esecutivo Jonathan D. Krane, vicepresidente comunicazioni Debra Stein, vicepresidente esecutivo Malcolm A. Birnbaum, vicepresidente Jeffrey Calman, vicepresidente anziano e vendite internazionali Michael J. Werner, vicepresidente finanze Judith Goldstein), *Marbor, Marimark, Market Street, Marmot, Mars Productions, Mcr/Balcazar, Media, Melvin Simon/Astral Bellevue Pathé, Melvin Simon Productions, MIC, Mid-America Pictures, Minsky Kirshner, Misunderstood, Monarch, Monarex, Moctesuma Esparza, Monument Pictures, Moulin Rouge/Iran, MSD International Corporation, Mulberry Square, National General, National General Television, National Talent Consultant Productions, Nelvana, New Line Columbia, New Realm, New World* (fondata da Roger Corman nel 1970, che nel 1983 la vende ad Harry E. Sloan, Lawrence E. Kuppin e Larry A. Thompson), *New World/Cinema Group, NGP, Nicholson/ Zarkoff, Noble/Los Angeles, Norman Atlantic*,

Oakmont, Omnibus Production, Orgolini-Nelson, Orion Pic-

tures Inc. (la *mini-major* più emblematica per ebraizzazione: nel 1990 *chairman of the Board* Arthur Krim, presidente e capo ufficio esecutivo Eric Pleskow, vicepresidente esecutivo William Bernstein, vicepresidente anziano Melvin F. Woods, vicepresidente anziano *business affairs* Rachel Blachman, vicepresidente anziano finanze Lawrence Bernstein, vicepresidente *chief accounting officer & controller* Joel Grossman, vicepresidente *human resources* Robin Berlin, vicepresidente *production & management* Stan Neufeld, vicepresidenti vari di produzione o finanze Eric Shonz, Merryl Salenger, Julie Landau e Lawrence E. Jackson; per la *Orion Pictures Distribution*: capo ufficio esecutivo Eric Pleskow, vicepresidente esecutivo Bernard «Buddy» Golden, vicepresidente anziano e tesoriere Melvin F. Woods, vicepresidenti anziani Robert A. Schein e Solomon Lomita, vicepresidenti *media* e pubblicità Susan Taylor, Tina Tanen, Beverly Weinstein e Gail B. Brownstein; per la *Orion Pictures International*: presidente Robert Meyers, presidente sezione televisiva John Laing, vicepresidente Europa e Africa Stuart Salter, produttore esecutivo George Goodman; per la *Orion Home Entertainment*: vicepresidenti anziani Gerald Sobczak e Robert Mirisch, vicepresidente *business affairs* Kimberle Aronzon; per la *Orion Television Entertainment*: vicepresidente anziano affari, ufficio legale e finanze Irwin Moss, vicepresidenti Rick Rosen, Edward Hoffman e Bob Sanitsky), *Orion/Neufeld/Ziskin/Garland, Orion/Top Kick, Orten Associated,*

Pacific International, Palomar, Pan Pacific/Golden Harvest, Panorama, Parade, Parade Releases, Parallel, PBC, Pervis Atkins, Phoenix/General, Pictur Media, Pinchuk/Finnegan Productions (di Stanley Pinchuk), *Pleasant Pastures, Polar Film, Polygram Film Entertainment* (fondata nel 1980 da Peter Guber, presidente Gordon Stulberg, presidente 1995 Michael Kuhn), *Present Day, Producers Group, Quintet, Rainbow Pictures, Ram, Rank/Richmond, Rapid Film/Germania, Rastar Productions* (sigla delle quattro compagnie fondate dall'agente Ray Stark, genero della famosa attrice teatrale Fanny Brice, che dal 1983 dirige una nuova *Ray Stark Productions*), *Rastar/Mort Engelberg* (nel 1990 la *Rastar-Indieprod* vede *co-chairman* Daniel Melnick, *vice chairman* Allen Shapiro, presidente John Fielder, vicepresidente esecutivo sezione televisiva David Sontag, vicepresidente anziano *marketing* Dan Safran, vicepresidente alla produzione Cathy Rabin), *Rawi Film-Schulz/Norstar, RDR, Redwing, Reiner/Scheuman, Renaissance, River Road, Riverside Pictures, RKO-Interaccess, Road Movies/Argos, Robert Marculli Productions, Rooney, Rosamond, Rosenberg/Silver, RSL Film Productions, Ruddy,*

Sachson-Meadow, Sagittarius Pictures, Sagoponack, St.George Productions, Saltair/Taft, Samarkand, Sandcastle 5/Viacom, Santa Clara, Santa Cruz, Saturn-Holland-Callaway-Plaza, Saturne International Picture, J. Scherick Associates, Schwartz, Scorpion MD, Seat Water, Selta Films/Cine Neighbour, Seven Arts (costituita nel 1957 da Ray Stark ed Eliot Hyman, diviene una delle maggiori case di produzione e distribuzione di telefilmati), *Sherwood, Silver Pictures, SLC Film Production, Solar/Cinema Center, Solar/First Artists, South Street, Spartan Company, Spelling/Goldberg* (la *Spelling Entertainment* vede nel 1990: *chairman* Aaron Spelling, presidente e capo esecutivo Jules Haimovitz, vicepresidente esecutivo Ronald Lightstone; quanto alla *Spelling Productions*: presidente Alan Greisman, vicepresidente anziano *business & legal affairs* Art Frankel, vicepresidente *business affairs* Barbara M. Rubin, vicepresidente *program development* Marcia Basichis, vicepresidente per produzioni televisive Andy Siegel), *Star Cinema/Cannon, Steve Tisch Company, Sunley, Sunn Classic Pictures, Sunshine Associated, Swan American Film,*

Talent Associates, Taplin-Perry-Scorsese, Tatelman, TD Enterprises, Tejas, Tele Metropole International, Telsun, The Saltwater Releasing, Thunder Associated, Tigertail, Tigon/Curtwell (*managing director* della *Tigon* è Tony Tenser, *executive* Ralph Solomons), *Time/Life, Time Life/Producer Cirill, Time Life Production, Timothy Silver, Tomorrow, Tomorrow Entertainment, Touchstone Pictures/Silver Screen Partners, Touchstone Pictures/Silver Screen Partners II, Tracom Production, Transcontinental, Translor, Tri-Mod, Tri-Star* (nel 1990 *chairman* Mike Medavoy, vicepresidente esecutivo Kenneth Lemberger, vicepresidente esecutivo e *general counsel* Leslie H. Jacobson, vicepresidente anziano e *production controller* Donald B. Miller, vicepresidente anziano *legal affairs* Lisbeth Aschenbrenner, vicepresidente anziano pubblicità e ricerche Mark Kristol, altri vicepresidenti Richard Fischoff, Shelly Hochron, Howard Mahler, Ellen Kroner, Rebecca Nunberg, Surie Rudoff, Cara White e Stan Chervin), *Tri-Star/Taft/Barish, Turman/Foster Company, Twincraft, UMC/Crossbow, United Screen, Unicorn, VA, Vagabond, Valiant International Picture, Vistar Films, Vortex, Wagner/Lancaster*,

Wescom, West End Films, Wildwood Enterprise, Winkast / Commonwealth United, World Entertainment, World Film Services, Zenith, Zoetrope / Hot Weather, Zoetrope Studios (fondata a San Francisco dal regista Francis Ford Coppola nel 1969 quale *American Zoetrope*, viene ribattezzata *Omni-Zoetrope* nel 1979; nel 1980 acquista gli *Hollywood General Studios* e mantiene la denominazione di *Zoetrope Studios* fino al 1984, quando viene ceduta per bancarotta), il gruppo *Zoetrope Studios / Filmlink International / Lucas Film, Zoetrope Studios / Paul Guarian*.

Chiudiamo il paragrafo con la *Walt Disney Company* che, una delle poche case fondate da goyim e rimasta in mani goyish per decenni, il 22 settembre 1984 cade in mani ebraiche con la nomina a CEO, carica chiave della struttura, di Michael D. Eisner, il primo *outsider* ad esservi nominato, pur conservando una presenza goyish maggiore che in altre case (tuttavia, in sei mesi oltre mille impiegati vengono costretti alle dimissioni, mentre subentrano quali dirigenti Jeffrey Katzenberg dalla *Paramount*, Richard Frank e David Hoberman.

Presidente è nel 1990 il goy Frank Wells, morto in incidente aereo nell'aprile 1994 e sostituito dopo qualche mese dal negro Sidney Poitier; *chairman* e CEO, come detto, Eisner (nel luglio 1995 è lui a volere la fusione con la *Capital Cities/ ABC* a formare un nuovo colosso multimediale; dopo una rivolta degli azionisti, nel 2005 gli subentra quale amministratore delegato il confratello Robert Iger, che mantiene al contempo la carica di presidente, assegnatagli nel 2000); vicepresidente anziano e capo degli uffici finanziari Judson Green; vicepresidente anziano e consulente legale Joe Shapiro; *chief of corporate operations* Sandy Litvak;

per i *Walt Disney Studios*: *chairman* Jeffrey Katzenberg (allontanato nell'agosto 1994 da Eisner per motivi di rivalità personale e sostituito da Joe Roth, Katzenberg si assocerà con la *Amblin* di Spielberg e la *Geffen Films* a formare una nuova casa produttrice di film, cartoni e programmi TV, una nuova casa discografica e una *joint venture* multimediale interattiva con la *Knowledge Adventure* di Bill Gross, cui partecipa Bill Gates,

proprietario e presidente dell'informatica *Microsoft*, l'uomo più ricco d'America e del mondo), presidente Richard Frank, vicepresidente esecutivo Randy Reiss, vicepresidente *studio operations* Harry Grossman;

per la *Walt Disney Pictures*: presidente David Hoberman, presidente *worldwide marketing* Robert Levin, vicepresidente *business & legal affairs* Helene Hahn, vicepresidenti anziani Robin Russell, Gary Kalkin e Peter Schneider (poi presidente della *Disney Feature Animation*), vicepresidenti produzione Don Hall, Jane Goldenring, Adam Leipzig e David Vogel, portavoce ufficiale Howard Green; per la *Theatrical Animation Division*: vicepresidente anziano Peter Schneider, vice *creative affairs* Charles Fink, vicepresidente *production & finance* Tim Engel;

per la *Walt Disney Television* (dal 1989 associata con la TV via cavo *Viewer's Choice*, gestrice di 250 sistemi con un milione di abbonati e specializzata in pornografia *soft-core*, portavoce ne è Rebecca Kramer; con altre compagnie controllate, a tutto il 1997 la *Disney* serve oltre mille sistemi via cavo con 60 milioni di abbonati *pay-per-view*): presidente Randy Reiss, vicepresidenti esecutivi Gary Krisel e Bill Kerstetter, vicepresidenti *business affairs*, *finance* o *legal affairs* sono Jere Haustater, Lawrence Rutkowski, Lawrence Kaplan e David Mayer (per altri dirigenti vedi al cap.XXVI, paragrafo «omosessuali»);

alla testa della sussidiaria discografica *Hollywood Records*, costituita nel 1989, viene posto l'italo-americano Peter Paternò, veterano dell'industria musicale e intimo di Eisner e David Geffen, coadiuvato da David Funenklein; nel maggio 1993 Eisner acquista per 60 milioni di dollari la *Miramax* dei fratelli Weinstein, titolare di una cineteca di 200 pellicole; lasciato il *board* del gruppo nel 12001, Richard Wolpert passa a guidare il website di vendita musicale Checkout.com.

Nel 2000 il *Walt Disney Group* muove 120.000 dipendenti con un ricavo dichiarato di 23,4 miliardi di dollari (oltre 50.000 miliardi di lire), controllando la rete *Disney Channel* presente in otto paesi e la sportiva ESPN in 165 paesi, il *network* ABC, dieci canali televisivi, ventinove emittenti radiofoniche, cinque gruppi editoriali, quattro quotidiani, sei case discografiche e otto cinematografiche tra cui *Buena Vista, Hollywood Pictures, Miramax* e *Touchstone Pictures*. Nell'aprile 2006 il CEO della computeristica *Apple* Steve Jobs cede la *Pixar* (vedi *infra*) alla *Disney* in cambio di 7,4 miliardi di dollari in azioni, divenendo quindi il maggior azionista.

* * *

Altre case, non citate in Guidorizzi o costituite dopo il 1988 (i dati delle cariche si riferiscono pressoché tutti al 1990):

Ablo, Act III Communications Inc. (*chairman* Norman Lear, presidente Andrew Meyer, vicepresidenti anziani Sarah Ryan Black e Nancy Klopper, vicepresidente esecutivo Mark E. Pollack, presidente e vicepresidente della *Act III Television* Deborah Aal e James A. Miller), *Action International Pictures, AFD, Alcor, Alexander Beck Enterprises, Allegro Films & Filmtech Productions, Alliance Communications / Alliance Entertainment Corp.* (co-presidente Robert Lantos, capo uffici finanziari Jay Firestone), *Allied Entertainment, Almi, Alvin Cooperman Productions / Wilshire Court Productions, American Distribution Group, American Film Theatre, American General Pictures, American Independent Productions, American Playhouse* (direttore esecutivo e presidente David M. Davis), *Amram, Angelika Films* (*chairman* Angelika T. Saleh, presidente Joseph Saleh, suoi vice Richard Salzburg e Jessica Saleh-Hunt), *Apogee Films, Apollo Pictures* (presidente Ron Beckman, suo vice Robert Rosen), *Aquarius Releasing, Arista, Associated Distributors Productions, Atlantic Entertainment, August Entertainment, Avenue Entertainment* (vicepresidente *finance & chief financial officer* Sheri Halfon, vicepresidenti Anna Gross e Claudia Lewis), *Azalia Futurama*,

Banded Filmworks, Bandwagon Film (Alain Silver), *Bedford Entertainment, Bioskop Film/Action Films, Blue Wolf Productions* (dell'attore goy Robin Williams e di Marsha Garces, sua moglie), *Bonnaire Film, Brent Walker PLC, Brightstar Films, The Bryna Company* (o *Bryna Productions*, fondata nel 1955 da Kirk Douglas col nome della madre, per produrre *Spartacus*, attiva fino al 1975), *Buena Vista*; *Buena Vista Television*: vicepresidente anziano *marketing* Carol Black, vicepresidente e *general manager* Mark Zoradi, vicepresidente *programming* Bruno Cohen; *Buena Vista Distribution*: vicepresidente e assistente generale alle vendite Roger Lewin, vicepresidente finanze e amministrazione Lynne Snyder, vicepresidente produzione Daniel Jason Heffner; *Buena Vista Home Video*: vicepresidenti: Kelley Avery, Richard Cohen; *Buena Vista International*: vicepresidente e supervisore Estremo Oriente e Australasia Rolf Mittweg, vicepresidente *international marketing* David Gross, vicepresidente *worldwide service* Jeffrey S. Miller), *Burnhill Productions*,

Capitol Films (di Thom Mount e Josh Kramer), *Caravan Pictures* (presidente Roger Birnbaum), *Castle Hill, Castle Rock Entertainment* (tra i proprietari/presidenti: Alan Horn, Rob Reiner, Martin Shafer e Andrew Scheinman, dirigente finanze Al Linton, vicepresidenti Jess Wittenberg, Liz Glozer, Rachel Pfeffer, Robin Green), *Catalina Productions Group, Centaur, Chancellor Films* (direttore esecutivo Harold Sugerman), *Chas. K. Feldman's Group Productions* (fondata nel 1945 dal potente agente, acquistata nel 1955 dalla *Twentieth*), *Chrysalis-Yellen Production, Cinecom*, *Cinergi Production* (di Ben Myron e Joe Eszterhas), *Cinetel Films Incorporated* (presidente e capo esecutivi Paul Hertzberg, dirigente finanze Nick Gorenc, vicepresidenti Judith Jecmen, Melanie Friesen, John Rubinic, David Jackson), *Cineville/Neofight Film* (Steve Alexander, Jay Cohen, Stephen Israel), *Cinevista, Cinewest, Cine World Enterprises, Circle Releasing* (di Joel ed Ethan Coen), *City Lights, CKK Corporation, Climan & Charles C. Thieriot, Compass International* (George Braunstein), *Concorde Pictures/New Horizons* (presidente Roger Corman, vicepresidente *ancillary rights* Pamela Abraham, vicepresidente finanze Dennis Manders, responsabile espansione Sally Mattison), *Constellation Films* (di Michael Douglas e Steven Reuther), *Continental*, *Cosmic Entertainment* (del goy Kurt Russell con Goldie Hawn e i di lei figli Oliver e Kate Hudson), *Coyote Films, Cyclops Film*,

Dakota Entertaiment, Dalia, Dana Productions, DEG, Dick Clark Productions (vicepresidente Ellen Glick, vicepresidente e *chief labour counsel* Joel M. Grossman), *Dimension Films* (una delle controllate dei fratelli Harvey e Bob Weinstein), *Direct Cinema Ltd.*, *The Directors' Company* (dei registi William Friedkin e Peter Bogdanovich e del goy Francis Ford Coppola), *Dirty Hands Production*, *Distant Horizon, Double Play Cinecom*, *Douglas Reuther Productions* (di Michael Douglas e Steven Reuther), *Dove Films* (di Michael Viner e della moglie Deborah Raffin, proprietari anche della *Dove Audio*, la seconda maggiore

editrice di libri su nastro), *Dynamite Entertainment/Rearguard Productions*, *EA Enterprises, East West Film Partners, Egg Pictures* (dell'attrice lesboshiksa Jodie Foster), *El Ar Film Productions, Electric Pictures, Elysian Pictures, Entertainment Concepts/Wizard Video, Entertainment Films, Entertainment Pyramid, E.O. Corporation* (fondata nel 1974 dal goy Earl Owensby con impianti a Shelby, North Carolina; accanto alla E.O., Owensby fonda nel 1980 la casa di distribuzione *Maverick Picture International*, acquistata dalla *McCoy Industries International*), *Epic Productions* (*co-chairmans* Moshe Diamant ed Eduard Sarlui, presidente, Andrew D.T. Pfeffer, presidente *marketing* e distribuzione Elliot Slutzky, presidente *home video* Don Rosenberg, vicepresidente anziano *business affairs & general counsel* Richard Reiner, vicepresidente anziano *theatrical distribution* David Garber, vicepresidente pubblicità nazionale Jeff Freedman), *Europa Films, Expanded Entertainment, Exclusive International, Exiles Project,*

Far East Stars, *Filmmakers Group* (costituita nel 1971 dai registi Robert Wise, Bernard Donnenfeld e goy Mark Robson, diviene tre anni dopo *Tripar Group*), *Filmways, First Leisure, First Run Features, Fogwood Films* (la casa di Sally Field), *Fort Films, Fries Entertainment, Full Moon Productions*, *Furthur Films* (fondata nel 1988 da Michael Douglas), *Futurama International*, *Galaxy International, Gamma III, Geechee Girls Productions/American Playhouse, Gibraltar Releasing Organizations, Gladden Entertainment Corporation* (nel 1990 presidente e capo degli esecutivi David Begelman, vicepresidente e capo servizi finanziari Suzan Waks, direttore amministrativo Patricia Linden, vicepresidente *business affairs* Ezra J. Doner, vicepresidente *post production* Norman Wallerstein, responsabile *marketing* e distribuzione Richard Kahn), *Godmother Productions, Goodluck Productions, Gramercy Pictures* (di Peter Hoffmann), *Guacamole Films* (di Garry W. Goldstein),

HBA Productions, Highlight Productions, Hi-Tops Productions, Hollywood Pictures (nel 1990 vicepresidente anziano *business & legal affairs* Bernardine Brandis, vicepresidente anziano *production* Michael Peyser, vicepresidenti Alan Myerson, Kathryn F. Galan, Charles Hirschorn, Sam Mercer, Amanda Stern; nel 1994 viene nominato presidente Michael Lynton, già responsabile della divisione editoriale della *Walt Disney Company*), *Home Box Office Inc.* (o HBO: nata da una costola della *Warner*: *chairman* Michael Fuchs, ardente *supporter* del *Simon Wiesenthal Center*, presidente Joe Collins, vicepresidente esecutivo Peter Frame, vicepresidente anziano *business affairs* Harold Akselrad, vicepresidenti anziani *film programming* Stephen J. Scheffer e Leslie Jacobson, vicepresidente anziano *program operations & sports* Seth G. Abraham, vice presidente *affiliate operations* Steve Davidson, vicepresidente *original programming* Sasha Emerson; per la *HBO Pictures*: vicepresidente anziano *business affairs* Glenn Whitehead, vicepresidenti Holly Dworsky, Ellen Rubin, Ilene Kahn; per la *HBO Video*: presidente Eric Kessler, vicepresidente Ellen Stolzman),

Ideal Films (di Lawrence Appelbaum ed Everett Rosenthal), *Imagine Films Entertainment* (nel 1990 *chairman* l'attore e regista goy Ron Howard con Brian Grazer, presidente Tony Ludwig, vicepresidente esecutivo Melinda Benedek, vicepresidente anziano *business affairs* Peter Bachman, vicepresidenti alla produzione cinematografica David T. Friendly e Tova Laiter, vicepresidenti anziani alle attività televisive Joyce Brotman e Dori Weiss), *Independent-International*, *Independent Pictures / The Guys Upstairs*, *Intent, International Film Marketing, Interstate 5 Productions, Island Pictures* (co-presidente Mark Burg, vicepresidente Mel Klein), *Jensen Fairley, Jerry Gross Organization, Joel Productions* (di Kirk Douglas, negli anni Sessanta), *Mary Kane/Maverick, Raymond Katz Productions/Heritage Entertainment, Philip Kaufman/ Walrus & Associates*, *King/Phoenix Entertainment, Kings Road Entertainment, Kodiak Films, Krypton Corporation, Largo Entertainment*, *Lettuce Entertainment You Inc.* (di Gary J. Levinson), *Libra, Light-Saraf Films, Little Bird, Lumiere, Light Years Entertainment* (di Michael E. Uslow), *Maiden Movies/New Regency*, *Malibu Bay Films*, *Malofilm Group*, *Malofilm Communications* (canadese), *Mama'z Boy Entertainment*, *Mandalay Entertainment*, *Mann Theatres Corporation* (fondata da Ted Mann nel 1973, acquista la catena dei 266 cinema della *National General*, produttrice di *Brubaker* nel 1980), *Maron Films, Maverick* (la casa di Madonna), *MCEG, Melior Films, Memory Pictures/ Samuel Goldwyn Company, Midwest Film Productions, Millimeter*, *Mirage* (del regista Sidney Pollack),

Miramax (presidente e vicepresidente esecutivo produzione e acquisti Fred Milstein; *co-chairmans* i fratelli, già impresari di concerti rock, Harvey e Bob Weinstein, fondatori nel 1979 della casa di produzione e distribuzione, chiamata coi nomi dei genitori Miriam e Max, tagliatori di diamanti, specializzata in pellicole in cui vengono rappresentati o meglio esaltati violenza, pornografia, incesto, omosessualità, pedofilia, droga, disordine familiare e afinalistica ribellione sociale; come detto nel maggio 1993 viene acquistata dall'eisneriana *Walt Disney* per 60 milioni di dollari, portando in dote una cineteca di 200 pellicole; vicepresidente anziano David Linde; responsabile finanze John Schmidt; vicepresidente esecutivo Russell Schwartz; vice acquisti ed espansione Michael Spielberg; vice distribuzione Martin Zeidman; responsabile *marketing* David Dinerstein; nel 1998 entra in carica tra i *top manager* anche l'ex direttrice di *The New Yorker* Tina Brown, che nomina David Khun *executive director* e vicepresidente del nuovo mensile della casa, diretto dalla Brown; tra le sussidiarie *Miramax* e quindi *Disney* – infinito è il gioco delle scatole cinesi – ricordiamo la *Dimension Films*),

Montrose Film Productions, Morgan Creek Productions (nel 1990 *chairman* James Robinson, presidente David Nicksay, vice Russ Gubler, Gary Stutman, Larry Katz, Paul Schiff e Julian Levin), *Moritz/Original Film* (di Neal Moritz), *Morra-Brezner/Steinberg/Tenenbaum*, *Motion Picture Marketing, Mototown Productions* (vicepresidente esecutivo Burt Hechtman, vice *business affairs* Ronnie Goldstein), *Mount Film Group, Movielab, MTM Enterprises* (presidente sezione TV Peter Grad, vicepresidente anziano esecutivo Mel Blumenthal, vicepresidente esecutivo Ken Meyer, altri vicepresidenti Geri Windsor-Fischer, Jim Goodman, Ted Rich, Bernie Oseransky e Larry Bloustein), *Moviestone Entertainment,*

Nelson Entertainment Group (presidente alla produzione e vicepresidente anziano della *Nelson Films* Rick Finkelstein, vicepresidente anziano alla produzione Donna Dubrow; per la *Nelson International*: presidente Ian Jessel, vicepresidente *business affairs* Kevin Koloff; per la *Embassy Home Entertainment*: presidente Ian Jessel, vicepresidenti esecutivi Walter Olesiuk e Rand Bleimeister), *Nest Entertainment* (di Jared Brown, Richard Rich e Tom Tobin), *New Century, New Line, New Line Cinema Corp.* (fondata nel 1967 da Robert Shaye, nel 1990 presidente Rolf Mittweg, vicepresidente anziano Theresa Collins, vicepresidente

anziano e tesoriere Stephen Abramson, vicepresidente *business affairs* Philip L. Rosen; per la *New Line Productions*: presidente Sara Risher, vicepresidenti Marjorie Lewis e Joe Fineman; per la *New Line Distribution*: presidente Mitchell Goldman, co-presidenti *marketing* Michael Harpster e Sandra Ruch, vicepresidente anziano Al Shapiro, vicepresidente *marketing* Ellen Eisenberg), *New Regency/Hera, New West Films, New Yorker Films*, *D. Notowitz Productions* (nel 2000 produttrice dell'olozingaresco *Carpati 50 Miles 50 Years*, "Carpazi: 50 miglia 50 anni", storia del nazisterminio nelle vicissitudini di un gelataio rom nei monti Carpazi), *Nova International*, *October Films, Odyssey/Cinecom International* (presidenti Amir Jacob Malin e Patrick Wachsberger, vice: esecutivi John Levy e Richard Abramawitz, anziani Johnny Friedkin e Leon Falk, altri Eric Steel, Dawn Hendler), *Ohlmeyer Communication* (e *Don Ohlmeyer Production*), *Olympic International, Omega Entertainment, One Pass, Outland*, *Outlaw Production*, *Overseas Film Group, OVP Productions*,

Pacific Street Film Projects, Paisley Park Films, Panavision Incorporated (viene costituita nel 1953 da Robert Gottschalk per utilizzare il sistema di proiezione a largo schermo, il Panavision da lui ideato; premiato nel 1978 con l'Oscar per Meriti Scientifici e Tecnici, Gottschalk rimane presidente della compagnia fino al 1982, quando viene assassinato, malgrado essa sia stata acquistata nel 1965 da Sy Weintraub e venduta nel 1968 alla *Kinney National Services*, che nel 1969 rileva anche la *Warner Bros*; nel 1985 la *Panavision* viene acquistata da Frederick Field, proprietario di giornali e grandi magazzini a Chicago), *Pantages, Parallel Films, Pathé Laboratoires* (nel 1990 *Pathé Entertainment Company*, *chairmans & chief executive officers* il detto Giancarlo Parretti e la moglie Liliana Avincola, circondati da una schiera di eletti quali Jay Kanter *chairman production*, Sanford Lieberson presidente *international production*, Frank I. Davis vicepresidente anziano esecutivo, Alan Krieger vicepresidente esecutivo *business affairs*, Leonard Kroll, Ronni Goldstein, Katherine Orloff, Rebecca Pollack e David Ladd, vicepresidenti; il fratellastro di David, il goy Alan Ladd jr è al primo posto dopo i Parretti come *chairman*; alla *Cannon Pictures* troviamo *vice chairman* William J. Immerman e vicepresidente amministrativo Allan Greenblatt), *Pennebaker Associates*, *Phoenix* (presidentessa Marcia Nasatir), *Pinetalk, Pingree Productions* (dello sceneggiatore goy Stirling Silliphant) e la sussidiaria *Yaqui Film Company*, *Phoenix* (di Mike Medavoy), *Pixar Animation Studios* (produttrice di effetti speciali e cartoon via computer, nel 1986 venduta dalla *Lucas Films* al fondatore della computeristica *Apple* Steve Jobs, che, come detto, nel 2006 la cede alla *Disney* in cambio di 7,4 miliardi di dollari in azioni, divenendo di questa il maggior azionista), *Platform Releasing, Polaris, Poor Robert Productions, Price Entertainment/Brillstein-Grey, Prin Productions, Propaganda Films, PS Films, Punch Production* (di Dustin Hoffmann), *Qintex Entertainment*,

Reel Movies International, *Regency Enterprises* (presidente Steven Reuther), *Republic Pictures Corp.* (primo presidente e *chairman of the Board* è Victor M. Carter, nato nel 1910 a Rostov, Russia; nel 1990 la nuova «Rep» è la casa più ebraicizzata di ogni epoca: tra i personaggi direttivi non è presente alcun goy; *chairman* è Russell Goldsmith, presidente Aubrey «Bud» Groskopf, presidente distribuzione e manager internazionale alle vendite Joe Levinson, vicepresidente esecutivo Laurie Levit, vicepresidente anziano Steven Beeks, vicepresidente e capo uffici finanze David Kirchheimer, vicepresidente e manager nazionale vendite Dick Jolliffe, vicepresidente agli acquisti Mel Layton, vicepresidente *business & legal affairs* Richard Kurshner, vicepresidente della East Coast Elaine Cohen, vicepresidente *marketing* Vallery Kountze), *RGH International Film Enterprises, RPB Pictures/Queens Cross, RSK Entertainment,*

Sandollar Productions, Sandstar Releasing, Sanzio, Satori, Scotti Brothers Entertainment Industries (se i capi sono gli italoamericani fratelli Scotti, presidente della distribuzione è Jerry Pickman, vicepresidente esecutivo alla produzione Hilton Green e vicepresidente amministrativo Barbara Herburger), *Selected, Sequoia Pictures* (proprietari Fred Weintraub e Paul M. Heller), *Shadowplay Films/Phoenix Entertainment Group*, *Shadowplay Films / Victoria Principal Productions / King Phoenix*, *Shapiro Glickenhaus Entertainment Corporation* (*chairman* James M. Glickenhaus, presidente e capo degli esecutivi Leonard Shapiro, vicepresidente esecutivo Alan N. Solomon, vicepresidente anziano Frank Isaac, vicepresidente alla distribuzione nazionale e *marketing* Jerry Landesman), *Shining Excalibur Pictures*, *Skouras Pictures* (presidente è il greco Dimitri «Tom» Skouras, presidente della sezione cinematografica Jeffrey Lipsky), *Silver Screen, Siren Pictures Production, Sovereign Pictures* (*chairman* Ernst Goldschmidt, vicepresidente anziano Michael Helfant, vicepresidente e direttore amministrativo Judith Garinger, vicepresidente alla produzione Ron Yerxa), *Spectrafilm*, *Spring Creek* (presidentessa Paula Weinstein), *Square Pictures*, *Stardust Pictures*, *Steven Bochco Productions* (presidente Steven Bochco, vicepresidente amministrativo Marilyn Fiebelkorn, vicepresidente alla produzione Phillip Goldfarb), *Stonebridge Entertainment / Kalola Productions / Arnon Milchan* (di Michael Douglas, Rick Bieber, Scott Rudin, Michael Rachmil e Arnon Milchan), *Streamroller Productions* (dell'attore Steven Seagal), *Studio One*,

TaliaFilm II (dell'attrice shiksa Talia Shire, sorella di Francis Ford Coppola, e del marito Jack Schwartzman), *Talisman, Tatt International, Taurus Entertainment, The Cannel Studios* (nel 1990 *chairman* Stephen J. Cannell, di etnia a noi non nota, presidente Michael Dubelko, vicepresidenti anziani Howard D. Kurzman e Jo Swerling jr, vicepresidente e responsabile finanziario Joe Kaczorowski; per la *Stephen J. Cannell Productions*: presidente Peter Roth, vicepresidente esecutivo Mathew N. Herman, vicepresidenti Gary Winter, Simon Ayer e Brenda Friend), *The Samuel Goldwyn Company* (*chairman* Samuel Goldwyn jr, presidente Meyer Gottlieb, presidente *marketing* Alan Freeman, vicepresidente anziano *worldwide production* Thomas Rothman, vicepresidente anziano *business affairs* Norman Flicker, vicepresidente anziano *operations* J. Michael Byrd, vicepresidente *marketing* Cliff Hauser, vicepresidente *production* Howard Cohen, presidente sezione televisiva Dick Askin), *Thorn/ EMI, Three Crown Production, Thriumph Releasing* (nel 1990 presidente J. Edward Shugrue, vice Milton Fishman, Sherry E. Sherman e Stephen Klein), *Thunderbird International, Tig Productions*,

Touchstone Pictures (presidente il goy David Kirkpatrick, vicepresidenti Michael Roberts e Romi Straussman), *Touchwood Pacific Partners I*, *TraLaLa Films, Trancas International, Trans Orient Entertainment, Trans World Entertainment* (*co-chairmans* Moshe Diamant ed Eduard Sarlui, presidente distribuzione e *marketing* Elliot Slutzky, già incontrati con la *Epic*, presidente distribuzione nazionale Yoram Pelman, vicepresidente anziano Steven Segal), *Triangle Films Production, Tribeca Films* (di Robert De Niro, presieduta dalla vicepresidente della *Disney* Jane Rosenthal, produttore associato Irwin Winkler),

Trimark Pictures, *Triton Pictures, Troma* (co-presidenti Lloyd Kaufman e Michael Herz, produttori di pellicole «di serie Z», tra cui le sublimi *Surfer Nazis Must Die*, "I surfisti nazisti devono morire", di cui Kaufman dice: «Avevo tra le mani una sceneggiatura in cui c'erano dei *surfer* nazisti. La logica imponeva di chiamare il film *Surf Nazis*. Ma questo titolo sembrava dar fastidio a molti, in particolare ai dipendenti ebrei della mia compagnia, che hanno cominciato a protestare. Michael Herz ha allora deciso: "Ok, il film si chiamerà *Surf Nazis Must Die*, così il pubblico capirà bene che non amiamo i nazisti», e *Killer Condom*, "Preservativo assassino", che illustra la caccia ad uno zannuto preservativo assassino da parte di un chandleriano detective gay, vicenda tratta dai fumetti di Ralph Konig), *Troma Team Release*,

Turn of the Century Fox Motion Pictures, Turner Entertainment (capo del complesso di Atlanta, che comprende la CNN, è il goy Ted Turner, marito di Jane Fonda; vicepresidente esecutivo della *Turner Network Television* è Scott Sassa, vicepresidente anziano Linda Berman, vicepresidente *creative services* Betty Cohen; alla *Turner Entertainment Company* è vicepresidente *program development* Laurie Pozmantier), *21st Century Film Corporation* (di Menahem Golan, *chairman* e *chief executive officer*, che la fonda dopo la vendita della *Cannon* a Parretti; presidente Ami Artzi, vicepresidente esecutivo Alain Jakubowicz, vicepresidente e *chief financial officer* Robert Younger, vicepresidente amministrativo Hanan Adaki, vicepresidente *creative affairs* Jerry Felix, vicepresidente *legal affairs* William Weiner, altri vicepresidenti Allen Elrod, David Garel, Daniel Marks, David Gil, Alain Berger, Avraham Berman, Marc S. Fischer), *Twin Continental, Tycin Entertainment/Wizard Video,*

Ultra Entertainment/Dick Clark Film Group, Bill Unger/Davis Film, Unifilm, United Artist Classic, *United Film Distribution* (di Charles Kaufman), *Urban Classics, Vestron, Viacom* (presieduta da Sumner Redstone, già incontrata trattando della *Paramount*; nel 1990 *chairman* Henry Schleiff, presidente Arthur Kananack, presidente acquisti e programmazione Michael Gerber, presidente *domestic syndication* Joe Zelski, presidente vendite internazionali Raul Lefcovich, vicepresidente esecutivo Paul Kalvin, vicepresidente anziano Peter Newman, vicepresidente *marketing* e mezzi di comunicazione Judith Pless; alla *Viacom International* sono vicepresidenti anziani Mark M. Weinstein ed Edward D. Horowitz, vicepresidenti *corporate development* Leslie Schine e *human resources* William Roskin; la *Viacom Pictures* è retta da Neil S. Braun *chairman*, Frederick Schneier presidente e Barbara Title vicepresidente; reggono la *Viacom Productions* Thomas Tannenbaum presidente, i vicepresidenti anziani Roger Kirman e Robert Greenfield, i vicepresidenti Steven D. Gordon e David Auerbach; alla *MTV Networks* sono presenti James Shaw *chief financial officer*, Marshall Cohen vicepresidente esecutivo, Sara Levinson vicepresidente esecutivo *new business development* e Lois Peel Eisenstein vicepresidente anziano addetto agli affari legali; la *Showtime Networks* vede vicepresidente esecutivo Fred Schneier, vicepresidente anziano il goy McAdory Lipscomb jr, vicepresidenti Jeff Silberman, Nancy Glauberman, Mark Greenberg, Robert Nitkin, Andrea Simon), *Vidmark Entertainment, Whitehorse, Wild Street Pictures, Wildwood Enterprises, Willow Tree Productions, Winters Group, World Northal, World Wide Films, Xanadu, Zipporah, Zucker Brothers Productions.*

* * *

Un settore particolare del cinema è quello definito *X-rated*, «di classe X», che comprende tutte **le pellicole pornografiche**, *soft* o *hard* che siano (il sistema di classificazione in quattro, poi cinque, categorie viene introdotto il 1° novembre 1968 dalla *Motion Picture Association of America* ed è un servizio volontario, aperto a tutti e sostenuto dalla massima parte dei produttori). Poco o niente si conosce, al di fuori degli ambienti specifici, sulla identità dei produttori e dei registi, celati sotto sigle e pseudonimi della più sbrigliata fantasia (vedi *infra*). Tra i massimi attori sono i supercoitanti Harry Reems e Tracy Lords (quest'ultima, solo di padre). E ciò anche se Al Goldstein, presentatore talkshowico, cineproduttore hardcorico, editore dal 1968 del pornografico *Screw* (in gergo: «scopare»), settimanale tra i più *hard*, fiero di essere stato arrestato diciannove volte e proprietario dell'omonimo sito internetico, si vanta, in un'intervista con una non meglio identificata porno-attrice sul numero del 25 settembre 1989: «*As you know, 85 per cent of men in porn film are Jews*, Come sai, l'85% dei porno-attori maschili sono ebrei» (singolari altre asserzioni di Goldstein, riportate nell'aprile 1996 da *Instauration*: «*Every Jews* [sic!: «*Every*»] *dream is to defile a Christian woman, especially one named after the mother of that bogus Christ*, Tutti gli ebrei sognano di violentare una cristiana, soprattutto se si chiama come la madre di quel babbeo di Cristo»). Quale che sia l'attendibilità percentualistica del nostro Arruolato, se taluno può azzardare che dietro la macchina da presa o tra gli attori, gli sceneggiatori e i tecnici operino individui in gran parte non ebrei, certo ci stupiremmo se fossero di ascendenza goyish la maggior parte dei produttori e dei distributori, e cioè dei *money rentiers*.

Se il filone propriamente pornografico è stato coltivato dalla cinematografia fin dalle sue origini (la più antica pellicola conservata è probabilmente francese, prodotta intorno al 1900; in Germania si ricorda *Am Abend*, "Di sera", circa 1910; in Argentina *El satanico*, "Il satanico", 1907-1912; negli USA è capostipite di una certa «dignità» *A Free Ride*, "Cavalcata libera", 1917-19) e se antesignano «presentabile» può essere considerato *The Immoral Mr. Teas* (tre bellezze nude in una barca a remi: a fronte di un costo di 24.000 dollari, un ricavo iniziale di un milione!) del sexy-erotico regista Russ Meyer (ex fotografo di *Playboy*, 26 film dal 1959 al 1987, soprattutto con le case di produzione *Eve* e *Russ Meyer Films*, ma anche con la *Twentieth* per *Beyond The Valley Of The Dolls*, «Oltre la valle delle bambole», 1970) è tuttavia il 1972 a sancirne la nascita ufficiale.

È infatti in quell'anno che la pornografia *hard*, coi 58 minuti di *Deep Throat*, «Gola profonda» dell'ex parrucchiere goy Jerry Gerard (nato Gérard Damiano), co-regista Andrée Kobb, protagonisti Reems e Linda Lovelace (nata Linda Boreman nel Bronx, a suo dire costretta all'epica pornoimpresa a suon di botte dal primo marito Chuck Traynor, poi impalmata dall'italo-americano Larry Marchiano, anch'egli attivo nel porno; morrà cinquantatreene dopo un incidente stradale nel 2002), girato a Miami in soli sei giorni nel gennaio per meno di 25.000 dollari, ne incassa in un lampo 600.000 ed ottiene dalla società quel «diritto di cittadinanza» che, pur non comportando il diretto coinvolgimento delle case «rispettabili», apre però il mercato a decine di migliaia di pellicole «a luci rosse». Fa oggi quasi tenerezza (angosciosa) leggere il grido d'allarme lanciato da *The Thunderbolt* nel luglio 1974: «Oggi la pornografia dilaga sfrenata in America. Sconce rivendite di libri e di film disonorano in modo vistoso le nostre città e perfino le aree suburbane».

In tutti i casi giudiziari aperti in quei mesi davanti alle corti

statunitensi con l'imputazione di produzione o di traffico di materiale porno-cinematografico sono implicati personaggi di eletta ascendenza, il capostipite letterario dei quali è certamente l'ebreo «antisemita» Samuel Roth (nato in Polonia nel 1894), definito *Pioneer of Smut*, pioniere di oscenità, e *Founding Father of Filth*, Padre Fondatore della Sporcizia, dal periodico *Instauration*. I primi passi erotico-pornografici Roth li compie come editore specializzato in volumetti seriali di opere quali *Ulysses* di Joyce e *Lady Chatterley's Lover* di Lawrence. Durante il conflitto mondiale, come i due soci mafiosi Lansky e Luciano, è attivo nel servizio segreto della Marina. In seguito il Nostro continua la sua battaglia contro i «nazi» pubblicando due falsi psico-storici, ampiamente diffusi e apprezzati dal pubblico americano: *Inside Hitler* (Nella mente di Hitler), spacciato come opera di tal dottor Kurt Kruger, «psichiatra del Führer», e *My Sister and I* (Mia sorella ed io), nel quale il «nazi-precursore» Nietzsche «confessa» di avere incestato la sorella Elisabeth. Coperto dallo pseudonimo WASP di Norman Lockridge, Roth diffonde inoltre una nutrita serie di *sex books*. Altrettali anticipatori del libero sesso sono David Gerber e Louis Miller di San Francisco; Louis K. Sher (fondatore, presidente e *general manager* della maggiore compagnia di distribuzione di pornomateriale «di classe», nonché presidente dell'*Art Theatre Guild Circuit*), Tom Berman, Lon Wolfe, Harry Brandt e Bernard Levy di New York; Ellis Gordon e Marvin Friedlander di Boston; Martin Zide di Detroit; Morton Swartz di Minneapolis; Emanuel Youngerman di Filadelfia; John Glaus di Pittsburgh; la coppia Daniel Gluck e Alison Maddex, fondatori del newyorkese *Museum of Sex*.

Oltre al «padre nobile» Russ Meyer della *RM Films*, tra i massimi produttori di pellicole porno è David F. Friedman, presidente della *Entertainment Ventures*. Entrambi si appellano alla Corte Suprema, in difesa del diritto della «libera espressione» del pensiero, col patrocinio degli avvocati (confratelli, ovviamente) George Newman e Stanley Fleishman. Tra gli organizzatori del porno-racket di attrici e prostitute che in breve tempo collega le metropoli statunitensi in un fruttuoso interscambio, uno dei massimi è Jerry Bernstein, gangster che controlla la massima parte dei porno-show e dei saloni da «massaggio» del quartiere newyorkese di Times Square; il suo quarantaduenne collega e concorrente Paul Rothenberg lascia la pelle in quei mesi in un vicolo con due pallottole in testa; terzo top-organizzatore di «scuderie» affollate di giovani di belle speranze di ambo i sessi e tutte da «collaudare», magari in prima persona, è Steve Yass.

Il nuovo, promettente business (si pensi che un trentennio dopo, nel 1997, a fronte di una produzione di 471 lungometraggi «normali», Hollywood girerà la bellezza di 7852 pornopellicole; nel 2003 Vanni Codeluppi riporta che annualmente «vengono prodotti oltre 10.000 film pornografici, una quantità che ammonta a circa 25 volte quello dei film tradizionali sfornati nello stessi periodo dagli studi di Hollywood, e vengono noleggiati quasi 700 milioni di video pornografici») viene sostenuto dalle teorie del dottor Aaron Stern, psicoanalista ed *official rater* (decisore ufficiale) dell'industria filmica nell'assegnazione delle varie pellicole nelle diverse classi (G *general audiences*, visione aperta a tutti; PG *parental guidance*, viene suggerito l'accompagnamento da parte di un genitore; PG-13, criterio introdotto il 1° luglio 1984, sotto i 13 anni viene suggerito l'accompagnamento da parte di un genitore; R *restricted* vietato sotto i 17 anni: necessita l'accompagnamento da parte di un genitore o di un adulto; X *restricted* vietato dai 17 ai 21 anni per motivi pornografici o eccessiva violenza), che sostiene l'inopportunità di mantenere tale censura, poiché «è venuto il tempo di spalancare la porta ad un mondo sessualmente libero per tutti i nostri giovani». In tal modo il 27 settembre 1990 la X, classificazione «infamante» ed economicamente penalizzante per le pellicole che la ricevono, viene abolita da Jack Valenti, presidente della *Motion Picture Association of America* (MPAA), e sostituita dalla più morbida sigla NC-17: non ammessi ragazzi sotto i 17 anni (il primo film che la riceve è *Henry and June* di Philip Kaufman, 1990, che esce in soli 307 locali in tutti gli States).

A primo presidente del *Motion Picture Producers and Distributors of America* (MPPDA), creato dai maggiori boss per la difesa dei loro interessi commerciali, Lewis Selznick e Saul Rogers installano l'8 dicembre 1921 il goy repubblicano Will Hays, intimo del presidente Harding. Per quanto le case aderenti controllino solo il 20% dei cinema, tale quota comprende oltre la metà dei locali di prima visione, per cui le compagnie non aderenti devono adeguarsi alle norme censorie del MPPDA. Il Codice Hays, adottato all'unanimità dal Comitato dei Registi della West Coast il 17 febbraio e promulgato il 31 marzo 1930, viene aggiornato, maggiormente focalizzato sui temi politici e ribattezzato *Production Code* nel 1933. Nel 1945 subentra ad Hays l'industriale Eric Johnston, presidente della Camera di Commercio USA, e la MPPDA muta il nome in MPAA. La morte di Johnston nel 1963 lascia senza guida l'ente, finché nel maggio 1966 Lew Wasserman e Louis Nizer, segretario esecutivo del *New York Film Board of Trade*, fanno nominare presidente Jack Valenti, consulente speciale di Lyndon Johnson per pubblicità e pubbliche relazioni. Col 1° novembre 1968 Valenti smantella il Codice Hays, sostituendolo col sistema delle classi (*ratings*) e trasformando la *Production Code Administration* in *Code and Ratings Administration* (CARA), alla cui testa pone Eugene Dougherty, cui nel 1971 segue Aaron Stern (poi passato alla testa della divisione «progetti speciali» della *Columbia*), e dal 1973 al giugno 1994 Richard Heffner, docente di comunicazione alla Rutgers University; i film non vengono più epurati all'origine, ma distribuiti come sono stati fatti, solo accompagnati da un giudizio sul loro contenuto morale, che porta a restrizioni nella loro circolazione e nella composizione degli spettatori.

Un valido contributo a tale tesi post-sessantottina lo offrono subito le autorità dell'University of Alabama, le quali, per tremila dollari prelevati dal fondo per l'istruzione, invitano il detto Al Goldstein e Linda Lovelace a tenere una serie di *lectures* accompagnate dalla proiezione di idoneo materiale filmato. Davanti all'auditorium Goldstein illustra il suo credo, venato di sano antirazzismo: il diritto ad essere «eterosessuali, omosessuali, bisessuali; qualsiasi cosa la gente desideri, noi vogliamo che la possa avere. I ragazzi possono amare i ragazzi, le ragazze le ragazze, i negri possono amare i bianchi e viceversa» (di pochi anni più tardi saranno le scene filmiche con esseri umani che mangiano escrementi, o donne che si relazionano sessualmente con cavalli, cani o maiali, o il caleidoscopio dei più vari atti sadomasochistici). Similmente, il trentunenne Michael Luckman compie il *tour* nei *colleges* della *East Coast* per una serie di conferenze titolata *Eroticism Exposed*. Lo accompagna per «illustrazioni dal vivo» la yankee Marilyn Chambers (nata Briggs nella *middle class* del Connecticut), la protagonista del più grande porno-successo di

tutti i tempi, *Behind The Green Door*, «Dietro la porta verde» dei fratelli Archie (o Art) e Jim Mitchell, 1972, nel quale la spregiudicata shiksa, presto nota come *Ivory Snow Girl*, «ragazza bianca come la neve e l'avorio», viene sodomizzata da un negro-che-più-nero-non-si-può (quattro anni dopo, girerà il «normale» film horror di David Cronenberg *Rabid*, «Rabid sete di sangue», nel quale impersona una ustionata che, dopo un particolare trapianto di pelle, morde a tutto spiano sul collo chiunque le capiti sotto le grinfie, trasformandolo in vampiro).

Negli anni Ottanta il re indiscusso della pornoproduzione/distribuzione è Reuben Sturman, con rifugi fiscali in Svizzera, Panama, Liberia ed Olanda. Nato nel 1925 da un ex «russo», Sturman basa le sue attività a Cleveland, nella strategica regione dei Laghi, e distribuisce in tutti gli stati i filmati che gli giungono dalla California. Nel 1986, anno in cui il pornomercato fattura quattro miliardi di dollari con profitti altissimi, si forniscono presso il suo gigantesco deposito tutte le rivendite americane di cassette X-rated (vale a dire l'80% dei quarantamila negozi di videocassette). Numerose sono inoltre le catene di rivendite di sua personale proprietà, tra le quali i gioielli restano i *Visual Adventures*, i venti punti dei centri commerciali del Midwest.

Già nel 1977 un rapporto dell'FBI conclude che «Sturman ha realizzato un controllo pressoché totale» del mercato del porno, e non solo video, ma, in regola con i princìpi dell'«integrazione verticale», dell'intera oggettistica sex, dai vibratori alle fruste, dalle creme agli indumenti intimi eccitanti (l'unico possibile concorrente, il greco-americano Michael Thevis di Atlanta, viene incarcerato nel 1979 per il tentato omicidio di un dipendente, scoperto informatore della polizia). Nel 1982 l'apposita squadra anticrimine istituita dal governatore dell'Ohio riferisce che il Nostro «non sembra essere attualmente associato in un qualche gruppo criminale, anche se mantiene stretti contatti con membri delle famiglie mafiose DeCavalcante del New Jersey e Gambino di New York». Nel 1986, mentre sfugge di misura a un'incriminazione per evasione fiscale, tre dei suoi maggiori tirapiedi [*top henchmen*], i confratelli Allan Goelman, Edward Seltzer e Ronald Braverman, vengono portati davanti a una corte federale per spergiuro ed evasione fiscale.

Tra i massimi dirigenti della comunità ebraica di Cleveland, nel 1990 Sturman viene condannato a dieci anni di carcere per pornografia ed estorsione, nonché a due milioni e mezzo di dollari di penale per evasione fiscale. Suo figlio David, trentasettenne, strappa una condanna a quattro anni; il socio di Las Vegas, il cinquantenne Ralph Levine, a tre anni. Tutti restano a piede libero per il processo d'appello. Nel giugno 1992 la conclusione dell'iter: Sturman sottoscrive la transazione propostagli dal giudice distrettuale del Nevada. Oltre a dover pagare una multa di un milione di dollari, il re dell'*hardcore* accetta di abbandonare tutti gli interessi in librerie, cinema, teatri e «altre attività destinate esclusivamente ad un pubblico di età adulta», nonché di cedere le partecipazioni immobiliari a Las Vegas, Reno e San Francisco. S'impegna inoltre a rinunciare ad una ripetizione del giudizio che l'anno precedente l'ha visto prosciolto su uno solo dei capi d'accusa, mentre sugli altri nove la giuria non è riuscita a concordare un verdetto (si fosse intestardito, oltre ai quattro anni se ne sarebbe visti appioppare dieci per evasione fiscale). Multa di diecimila dollari e due anni con la condizionale per il co-imputato Stanley Loeb. Quanto a Sturman padre, morrà, settantatreenne, nell'ottobre 1997 nel carcere federale del Kentucky, lasciando erede del business il figlio, che in pochi anni conquista la maggior parte del pornomercato australiano.

Altri maggiori **pornodistributori**, e talora fotografi o registi, sono Mal Whorb (attivo fin dal 1965 col *MovieLab* di New York, a tutt'oggi il maggiore laboratorio di pornosviluppo del Paese di Dio, e quindi mondiale; quale Carter Stevens gira nel 1972 *The Collegiates*, "Le collegiali", con Harry Reems, e nel 1974 *Lickety Split*, "Fessura da leccare", pellicola distribuita da *Screw* ed elencata da *Variety* tra i 50 maggiori successi dell'anno), Ron Vogel (nato nel 1931 da genitori poi convertiti al cristianesimo, pornofotografo fin dai primi anni Cinquanta, affiancato nel business dalla moglie Audry Pomerantz, dalla quale divorzia nel 1986; la sua prima pornopellicola è *Not Tonight, Henry*, "Non questa notte, Henry" di Ted Paramore, 1959; per due decenni, fin dall'infanzia, la «*favorite model*» è la figlia «Lexi»/Alexis, pluriennale perla di *Playboy*, del quale dirigerà poi la sezione «trucco»; legalizzata la pornoproduzione in California nel 1989, Vogel crea il *Trac Tech*, ancor oggi il più prolifico studio di produzione pornofilmica), Roger Horwitz (boss della *General Video*), Arthur «Bootsy» Goldstein di Norfolk (il quale, difeso da Paul Lipkin, presidente della sezione virginiana dell'*Anti-Defamation League*, detiene il primato di 85 incarcerazioni, anche per avere venduto droghe a minorenni, pur avendo scontato la pena tre sole volte),

Seth Warshawsky (uno dei massimi produttori, chiamato dal *Los Angeles Times* «*the Bill Gates of Smut*, il Bill Gates della pornografia»), il «russo» di Leningrado Gregory Baytler (arrestato nel giugno 1996 in un postribolo di Bethesda/Maryland), il porno-produttore Aaron Gordon (il quale, pervaso da sacro fuoco patriottico, nella seconda aggressione all'Iraq, tramite il *server* **FreePornForourTroops.com** offre l'accesso gratuito a 500 pellicole *hard* ai GI's ingolfati nel nuovo Vietnam... e pensare, nota nel maggio 2003 il periodico francese *Résistance*, che nei conflitti mondiali i soldati tedeschi dovettero sorbirsi i volumi di Nietzsche, Goethe, Hölderlin e Platone, loro distribuiti, su ordine dei superiori comandi, dalla *Feldpostaufgabe*); il trentanovenne Seth Bekenstein, accusato dal *San Ramon Valley Times* il 5 gennaio 2002 di essere uno dei principali distributori di video pedopornografici nell'intero mondo. Diffusissima è la rivista *Adult Video News* della *Upper Darby*, di proprietà di Paul Fishbein; distributrice tra le maggiori, la *A & B Video* vede come presidente Howard Samuelson di Orlando/Florida; al limite della legalità, nel 2001 la società *Webe Web*, con sede in Florida, diretta da Marc Greenberg e Jeff Libman e specializzata nell'erotismo infantile, vende sesso *online* con almeno 14 siti pornografici.

Nel frattempo, nel Secondo Paese di Dio impera il «maltese» Bernie Silver, che controlla i due terzi dei locali di Soho; già condannato all'ergastolo nel 1974 per omicidio (centosettanta complici l'hanno seguito in prigione), il giudizio d'appello l'aveva liberato quattro anni più tardi.

Due personaggi tutti particolari per porno-preveggenza sono poi Gary Kremen e Stephen Michael Cohen. Se nel 1994 il primo, sbrigate tutte le pratiche, riesce a titolarsi dell'indirizzo web **sex.com**, un dominio semplicissimo e oltremodo appetitoso, il secondo, già finto avvocato galerizzato per qualche anno per bancarotta fraudolenta, è ancora più intraprendente. Apprezzata a dovere la trovata del confratello, nulla gli costa spedire una lettera all'autorità dei registri: «Io sottoscritto, Gary Kremen, rinuncio al dominio **sex.com** a favore di mister Cohen...». «Funzionò» – sintetizza, ghignando, Davide Perillo – «Un bel giorno Kremen digitò il suo indirizzo e lo trovò occupato. Dentro c'era quello

che ci avrebbe messo lui. Solo che *non era stato lui* a mettercelo. La battaglia legale è durata sette anni. Duemilacinquecento giorni di ricorsi e carte bollate. E per ognuno di quei giorni, mentre Kremen girava per tribunali, Cohen si godeva i 25 milioni di cliccate che piovevano sul sito. Valore dell'affare: 100 milioni di dollari, 250 miliardi di lire. E la legge? Impotente, dicevano le toghe: il Web è ancora una nebulosa con troppi buchi legali. Bene, qualche giorno fa i buchi si sono tappati. James Ware, giudice federale, ha condannato Cohen: perdita del dominio, arresto immediato, 65 milioni di dollari da restituire a Kremen. *Happy end*: il cattivo perde, il buono, anche se un po' fesso, vince. Molto americano. Anzi, hollywoodiano. Peccato, però, che nel frattempo Cohen sia andato a vivere a Tijuana, Messico, al riparo dal carcere. Che abbia nascosto i soldi in una rete di conti *offshore* degna di Mani Pulite. E che persino gli avvocati abbiano ammesso che Kremen, quei 65 milioni, non li vedrà mai».

E non solo nel terzo Paese di Dio, c'informa il *Corriere della Sera* del 24 febbraio 2001, ma anche oltreoceano, nel secondo, centrale è la pornopresenza ebraica: «Il baronetto della pornografia *on-line* ha un nome: si chiama Benjamin Cohen ed è un diciottenne londinese, ebreo, che con il sesso su Internet ha fatto miliardi. A vederlo nessuno penserebbe che questo adolescente è la mente dietro un sito che in Europa non ha precedenti. La sua *webpage*, **hunt4porn.co.uk**, è il paradiso telematico del *voyeur*: basta digitare le parole chiave ed ecco che il computer elenca i siti in "tema"».

Contro la quale rivelazione, quattro giorni più tardi ciurla nel solito manico – come se l'«ebraismo» fosse una religione e non una comunità etnica – il candido arruolato Gadi Polacco, consigliere nazionale della *Federazione dei liberali italiani*: «Con una simpatica breve a pagina 20 dell'edizione del 24 febbraio, il *Corriere* informa che un "diciottenne londinese, ebreo" è la mente della pornografia *on-line*. Non rilevo, francamente, il nesso che lega il fatto alla fede religiosa del ragazzo; così come troverei analogamente errato ed anomalo che venissimo informati che la "cattolica" Erika [De Nardo] è accusata di aver fatto strage della madre e del fratello [a Novi Ligure, il 21 febbraio 2001, complice il «fidanzatino» Mauro Favaro] o che il "musulmano" Tizio è stato arrestato per un qualsivoglia reato. Superficialità redazionale o segno preoccupante di questi tempi dove, veramente in tutti i sensi, religione e vivere civile vengono troppo spesso uniti in un'insana commistione?».

Diamo ora un elenco, per la massima parte tratto nel settembre 1998 dal sito internetico **lukeford.com/d28.html**, di altri maggiori personaggi della cinepornografia, quasi sempre attivi anche su pornoriviste cartacee.

Produttori / registi: Paul «Norman» Apstein, John Bone, Wesley Emerson, Herbert Feinberg alias Mickey Fine, Paul Fishbein, Lenny Friedlander, David F. Friedman, Al Goldstein, Rubin Gottesmann, Jane Hamilton (Veronica Hart), Christian Mann (titolare della *Afrocentric*, specializzata in «porno etnico»), l'ex agente di cambio wallstreetiano Fred Hirsch e soprattutto i figli Steven e Marjorie (proprietari della *Vivid Video*, la maggiore produttrice mondiale di veri e propri pornofilm, il primo pornostudio a introdurre il rivoluzionario concetto del pornocopione, vincitore di decine di *Adult Video News Awards*, gli Oscar del cinema porno; Steven, primo ad offrire film *hardcore* su Internet e pornovideodischi, è socio del playboyico Hugh Hefner in una società che distribuisce pornovideo tramite le reti *pay per view*), Bill Asher (successivo presidente della *Vivid*), Ron Braverman, Bobby Hollander (autore delle pornoserie di successo *Touch*, "Contatto", *Centerfold Celebrity*, "Celebrità di fessura", e *Bubble Butts*, "Culi spumeggianti"), Russ Meyer, Ralph Ginzburg (editore delle pornoriviste *Eros* e *Fact*, nei primi anni Sessanta condannato a cinque anni di carcere), Zalman King (il re del *soft porno*), Jack Richmond (CEO della *Legend*), Jerome Tanner, Mark Fishbein (direttore del mensile AVN *Adult Video News*, «l'autentico portavoce dell'industria pornografica della San Fernando Valley», trecento pagine più un supplemento dedicato all'*online* e dieci *website*),

Bill Margold, Paul Norman, Steve Orenstein (titolare della *Wicked*), Paul Raymond (uno dei più ricchi Arruolati d'Inghilterra, proprietario di un impero cartaceo che comprende le pornoriviste *Men Only, Fiesta, Mayfair, Club*, etc.), Theodore Rothstein, Robert «Bobby» Herrera, Russ Hampshire e la moglie Betty (titolari della VCA, la più antica casa di pornoproduzione), Luke Ford (ebreo ultraortodosso, creatore del citato sito di gossip porno), Reuben e David Sturman, Carter Stevens (il detto Mal Whorb, del quale riportiamo una perla: «Gerry Damiano viene da una famiglia cattolica e i suoi film sono ossessionati dalla colpa. Io sono ebreo. Noi non abbiamo di questi problemi. Su questo argomento Damiano e io abbiamo avuto affascinanti scambi di idee»), Ron Sullivan, Seth Warshavsky (nel 1999 venticinquenne «re del porno» e «zar della pornografia cibernetica», controllore, attraverso l'IEG *Internet Entertainment Group* – fatturato 1997: 50 milioni di dollari, dei quali 15 di utili – di 1400 dei 28.000 siti del sesso), Hank Weinstein, Armand Weston, Mitch e Sam Weston (nato Spinelli).

Decisamente particolare è infine Joseph Kramer, fondatore del centro di massaggi erotici *Erospirit*, che nel 1999 realizza con l'eletta *performer* Annie Sprinkle la videocassetta *Zen Pussy - A Meditation On Eleven Vulvas*, "Figa zen - Meditazione su undici vulve", che in 65 minuti mostra esclusivamente i primi piani di undici vagine, avendo per unico rumore di sottofondo il respiro delle proprietarie, un filmato, a detta dello stesso Kramer, mai noioso, al contrario stimolante la meditazione fino a una sorta di trance (la Sprinkle era stata ancor più disinvolta nel 1992, urinando sul palcoscenico in una *pièce* per la quale il *National Endowment of Arts*, Fondo Nazionale per le Arti, l'aveva premiata con un contributo di 60.000 dollari).

Attori: Buck Adams, Bobby Astir, R. (Bobby Charles) Bolla (nato Robert Kerman), Jerry Butler (Paul Siderman), Seymore Butts (Adam Glasser, anche regista e president della casa produttrice *Seymore Inc.*), Roger Caine (Al Levitsky), David Christopher (Bernie Cohen), Steve Drake, Jesse Eastern, Jamie Gills (nato Gurman), Ron Jeremy (nato Hyatt a Queens da famiglia ortodosa, soprannominato «*Hedgehog*, porcospino» per la notevole peluria), Michael Knight, Matthew Kuchta, William Margold, Ashley Moore (Steve Tucker), David Morris, Richard Pacheco, George Payne, Ed Powers (Mark Arnold), il detto superstallone Harry (Herbie) Reems (nato Herbert Streicher, dopo anni di supercoito divenuto cristiano metodista praticante), Dave Ruby, Herschel Savage (nato Harvey Cowen), Carter Stevens (Mal Whorb o Warub), Marc Stevens, Paul Thomas (Phil Tobias), Marc Wallice (Goldberg), Randy West (Andy Abrams), Jack Wrangler.

Attrici: Avalon, Jenny Baxter (Wexler), Busty Belle (Tracy Praeger), Chelsea Blake, Tiffany Blake, Bunny Bleu (Kim Warner), J.R. Carrington, Lee Carroll (Leslie Barris), la pluripseudonimizzata Blair Castle alias Brooke Fields (Allison Shan-

dibal), Neriah Davis, Courtney alias Natasha alias Eden (Natasha Zimmerman), Daphne (Daphne Franks), Barbara Dare (Stacy Mitnick), April Diamond, Jeanna Fine, Alexis Gold, Terri Hall, Heather Hart,

Nina Hartley (nata Hartman, «pecora nera» della famiglia, convinta comunista marcusiana, discendente da padre e nonno comunisti stalinisti; uno dei suoi maggiori successi è *Debbie Duz Dishes*, "Le stoviglie di Debbie Duz", prodotto e diretto dal goy Damon Christian *né* Richard Aldrich, nel quale impersona una insaziabile casalinga ebrea che si accoppia con chiunque le suoni alla porta; «a differenza dei produttori di Hollywood, gli autori di film porno fanno vedere le donne ebree che godono del sesso, in stridente contrasto con lo stereotipo delle JAP [*Jewish American Princess*]», commenta il suddetto sito; nel marzo 1997 Nina celebra il trentaseiesimo compleanno producendosi in un'orgia di dieci persone per una produzione VCA, diretta dall'amica Jane Hamilton), la «franco-tedesca» Xaviera Hollander (di padre «olandese», in un'intervista attribuisce la sua propensione ultrasessuale al proprio lato ebraico, meritandosi da **jewhoo** un entusiastico elogio: «*Thank you, Xaviera, we are a passionate people*»),

Un gustoso tratteggio delle JAPs lo stila il «tedesco» Michael Wuliger, redattore culturale della *Jüdische Allgemeine*, e l'avalla in decine di migliaia di copie il "Calendario ebraico" per l'anno 5763 (alla goyish, 2002-2003): «Le principesse ebree sono ragazze viziate di buona famiglia ebrea, la cui massima occupazione consiste nello spendere denaro. Sebbene abbia conseguito a stento la licenza ginnasiale, la principessa ebrea conosce tutti i marchi di prima qualità, da Gucci a Bulgari. Perciò le è estraneo il ruolo della donna tradizionale. Della casa sa solo che tre volte alla settimana viene la donna delle pulizie. Cucinare non sa, ma sa come ottenere sempre un tavolo nei ristoranti più affollati. E quanto al sesso, il sesso è per lei assolutamente privo di interesse, dato che la principessa ebraica è costituzionalmente frigida. L'inizio del rapporto sessuale sta nel fatto che il marito la implori per una mezz'ora».

Jenna Jameson, C.J. Lang (Wendy Miller, la «*Jewish anal queen archetype*, archetipo-regina ebraica del sesso anale»; altre che particolarmente «*"love" to be fucked in the ass*» sono Carrington, Eden, Mila, Silk e Sprinkle), Frankie Leigh (Cynthia Hope Geller), Gloria Leonard, Maureen Lipman, la già detta supercoitante Tracey Lords (nata Nora Louise Kuzma da padre «ucraino»; nota *Cinema - L'Universale. La Grande Enciclopedia Tematica*: «esordisce a sedici anni, dopo aver falsificato la data di nascita sui documenti, in *What Gets Me Hot* [Quello che mi riscalda], 1984. Autentica stakanovista del sesso con predilezione per le performance orali, interpreta oltre cento pellicole prima che l'FBI scopra la sua vera età, allontanandola dai set a luci rosse»), Amber Lynn, Mila, Tonisha Mills, Melissa Monet, Susan Nero, Scarlett O. (Catherine Goldberg), Tera Patrick (nata Linda Ann Hopkins Shapiro da madre thailandese e padre con ascendenze «anglodanesi», sposata al confratello co-attore Evan Seinfeld, ex cantante e bassista della band hardcore *Biohazard*, pornoattrice in un centinaio di film, produttrice in proprio con la casa *TeraVision*), Tawny Pearl (Susan Pearlman), Nina Preta, Tracey Prince, Raylene, Janey Robbins (Robin Lieberman), Mila Shegol, Alexandra Silk, Susan Sloan, Annie Sprinkle (Ellen Steinberg... «una delle poche attrici in tali film che **jewhoo** ha potuto identificare come ebree»!), Karen Summer (nata Dana Alper), Lindsey Vuolo, Cindy West, Zara Whites (nata Amy Kooiman), Ona Zee (nata Simms).

«Nel mondo di "Silicone Valley" [la californiana San Fernando Valley, sede di una miriade di studi specializzati in pornofilm, così ribattezzata con riferimento alle operazioni di plastica mammaria che trasformano le pornoattrici in supermaggiorate], le star vengono normalmente pagate con *cachet* che, per le più famose, arrivano fino a 1000 dollari (1.830.000 lire) al giorno (ma i maschi, anche i più dotati, guadagnano molto meno). I rischi del mestiere sono grossi (sono ancora pochi gli studios che applicano le recenti norme volontarie che prescrivono, tra l'altro, l'uso del profilattico). Le carriere durano pochissimo, generalmente due o tre anni, e le star in disarmo, fra le quali c'è un'alta percentuale di tossicodipendenti, finiscono spesso nel giro della prostituzione», commenta Dario Sterne.

E chi potremmo considerare, nel Paese di Dio, re della prostituzione? Dagli ultimi anni Novanta, stando al re del porno goyish Larry Flint, il suo amico Dennis Hof. Insignito del titolo di «magnaccia generale d'America», l'ex agente immobiliare si fa *pornotycoon* dopo avere acquistato il Moonlite Bunnyranch, uno dei ventisette bordelli legali del Nevada, fatturato annuo dodici miliardi di lire. Illustra Marco De Martino: «Per arrivare nel "migliore bordello del mondo occidentale", come recita la pubblicità del Moonlite, bisogna lasciarsi alle spalle i casinò di Reno e dirigersi verso Carson City: ovunque praterie piene di mucche, poco distante il ranch Ponderosa, dove filmarono la serie televisiva *Bonanza*. Poi un venditore d'armi, una carrozzeria, un asilo cattolico e infine un cartello che avverte: "Attenzione: sesso selvaggio a 300 metri" [...] In fila c'è sempre Giselle, che ai clienti racconta di essere un'ebrea ortodossa e mostra il seno che schizza latte, Annah che dona tutti i soldi che guadagna a chi esce di prigione, l'asiatica Jennifer che odia il sesso e Vain che lo ama ma sogna il matrimonio con un italiano. Ci sono anche le pornostar su cui Hof punta per lanciare il ranch nell'empireo delle marche globali: Barely legal Mel (Mel appena legale) che ha cominciato a fare sesso a dieci anni e non si è più fermata, insiema ad Air Force Army, che si chiama così perché è stata veramente nell'aviazione e tratta i clienti come commilitoni». Conclude Hof: «Sono a favore del divieto di intrattenere rapporti coi dipendenti, ma non quando il business è il sesso. È vero, cambio una ragazza a notte, ma le aiuto anche a investire i loro soldi: più che un datore di lavoro sono un vero amico».

Sul torbido mondo della pornografia la pellicola più coinvolgente è il vigoroso *Hardcore* (id.), girato dal calvinista Paul Schrader nell'ormai lontano 1978 per la *Columbia/A-Team* di John Milius. È la storia di un industriale di provincia del Michigan, autoritario e calvinista, la cui figlia scompare nel corso di una gita scolastica a Los Angeles. Per rintracciarla il protagonista, impersonato da un asciutto George C. Scott, assume un investigatore privato il quale scopre che la ragazza è stata risucchiata nel mondo della prostituzione e gira pellicole pornografiche. Intensa e grave raffigurazione di una situazione che avrebbe potuto fuoriuscire dai limiti del buon gusto e della misura ad ogni fotogramma, il film contiene momenti di pura rivelazione su alcuni degli aspetti più caratterizzanti dell'*american way of life*.

Ma come si spiega il massiccio coinvolgimento degli Arruolati nella pornografia (vedi anche la sesta Appendice, sezione

«Francia»)? «Se la Torah ordina agli ebrei "di essere un regno di sacerdoti e una nazione santa", perché gli ebrei dominano il porno?», si chiede e risponde, come sempre ciurlando nel sociologico manico, il suddetto sito internetico: «Semplice è la più immediata risposta. Nella pornografia gli ebrei, come molti ebrei in campo universitario, nei media e nello spettacolo, sono ebrei soltanto di nome. Partecipano poco alla vita dell'ebraismo, raramente fanno parte di una sinagoga, e non conoscono la Torah. Non radicati nella propria tradizione né nella tradizione della maggioranza cristiana, vivono in una comunità di ribelli. Perché la pornografia attrae tanti ebrei-non-ebrei? Usi ad essere odiati dalla società, gli ebrei praticano il loro sporco mestiere – come prestare denaro nel Medioevo o fare pornografia oggi – per fare soldi. Perseguitati per millenni in tutte le società in cui hanno vissuto, molti ebrei svilupparono un attaccamento alla propria sopravvivenza come il valore più alto e si curarono poco della sopravvivenza della società che li perseguitava. Anche quando gli ebrei vivono in una società che apre loro le porte invece di tormentarli, molti odiano la cultura della maggioranza. Poiché frequentemente gli ebrei disprezzano la cultura della maggioranza e malgrado siano tradizionali nella maggior parte dei propri valori e riti, sembra che gli ebrei aprano nuove strade affaristiche. Non radicati in uno status quo che spesso li odia, spesso gli ebrei sono in testa nell'applicazione delle nuove tecnologie, come stampa, radio, televisione, TV via cavo, videoregistrazione e computeristica. E la più popolare applicazione delle nuove tecnologie è stata per millenni la pornografia. A ragione dell'enfasi posta dal giudaismo sull'educazione e la destrezza verbale, generalmente gli ebrei dominano in campo universitario, nello spettacolo e nei media. Il far parte dei "Soli Eletti" comporta sicurezza in se stessi e richiede un forte senso di sé per prosperare in un'industria come la pornografia, disprezzata dal pubblico [*Belonging to the «Chosen Ones» brings self-confidence, and it takes a strong sense of self to thrive in an industry like porn that is disdained by the public*]».

Chiudiamo il paragrafo con due folgoranti sentenze, che hanno trovato la più piena conferma nel progressivo svilimento del sesso e nel vertiginoso aumento della criminalità a sfondo sessuale che caratterizza, come mai nella storia, i nostri giorni.

La prima, espressa nel 1974 dal professor George Steiner (di cui alla terza Appendice) in un'opera a più voci sulla pornografia: «La "libertà assoluta" della fantasia erotica non censurata [porterà] alla libertà assoluta del sadico».

La seconda, formulata nel 1980 dalla femminista Robin Morgan in un'opera sempre a più mani, ripresa nel 1986 dalla *Commission on Pornography* istituita dal Dipartimento della Giustizia: «La pornografia è la teoria, lo stupro la pratica».

* * *

Concludiamo i capitoli sulla produzione ricordando che a tutt'oggi l'ultima rivoluzione – che in venti anni ha decimato le presenze nelle sale di proiezione, sconquassando e ponendo gravissimi problemi non solo alla distribuzione, ma anche alla produzione stessa – è costituita dall'ingresso sul mercato della videoregistrazione e dallo sviluppo di una produzione filmica preventivamente pensata per l'*home video*.

Nel 1978 esistono negli USA poco più di mezzo milione di apparecchi VCR. L'anno seguente il numero raddoppia. Alla fine del 1985 si contano almeno trenta milioni di apparecchi (e cento in tutto il mondo). Altri quaranta milioni di VCR vengono acquistati nei tre anni seguenti. Nel 1978 l'acquisto di film in videocassetta tocca, sempre nei soli USA, un milione e trecentomila pezzi (all'inizio, visti anche i costi, per le compagnie produttrici è più redditizio il mercato del noleggio); nel 1984 ne vengono acquistati ventidue milioni, nel 1985 cinquantasei milioni.

L'esplosione di tale fenomeno investe in primo luogo le case maggiori: ognuna (*Paramount, CBS/Fox, Disney, MCA, RCA/Columbia, Warner Bros*) istituisce una specifica divisione. Compagnie indipendenti come *Karl Video* (poi *Karl-Lorimar*) e *Vestron* vengono create da intraprendenti imprenditori. Nel 1986 le nove maggiori case produttrici di videocassette rispondono, nell'ordine, ai nomi di: *CBS/Fox, Vestron, RCA/Columbia, MGM/UA, Warner, Paramount, MCA, Disney* e *Thorn-EMI-HBO*, per un totale di vendite di un miliardo e trecentotrenta milioni di dollari. Seguono *Embassy, Media, New World, Karl-Lorimar, IVE* (con la *Family Home Entertainment*), *Prism, Western* ed altre per un totale di trecentoquaranta milioni. Alla fine degli anni Ottanta l'85% del mercato è controllato da 10 compagnie, mentre il rimanente è diviso tra altri 250 editori.

Quanto alle compagnie di distribuzione delle videocassette – alcune dei quali sussidiarie delle maggiori case di produzione – diamo un elenco delle maggiori alla fine degli anni Ottanta. Su ottanta, trentasette sono residenti in California e una trentina sulla East Coast; i due terzi, tra cui tutte le maggiori, sono presiedute da ebrei o hanno eletti ai posti dirigenziali:

ABC Video Enterprises (Herb Granath), *Active Home Video* (Ron Levanson, Rana Arons), *American Home Video Library* (Marc Chase Weinstein), *Astralvision Communications* (Jon Edwards), *Best Film and Video*, *BFA Educational Media* (H. Gelles), *Blackhawk Films*, *Book of the Month Club* (George Spitzer), *Bookshelf Video* (Mike Khaled), *Budget Video* (Larry Fine), *Caravatt Communications*, *Castelli-Sonnabend Gallery*, *CBS Video Club-CBS Video Library* (Harry Eliaf), *CBS-Fox Video* (Todd Leavitt, Mitch Horwitz), *Children's Video Library* (divisione della Vestron), *Chronicle Video Cassettes*, *Churchill Films*, *Coliseum Video*,

Corinth Video, *Covenant Video* (Deborah Lundberg), *Crown Video*, *Direct Cinema* (Mitchell Block), *Discount Video Tapes* (Woody Wise), *Disney Home Video* (Ben Tenn), *Embassy Home Entertainment* (Al Eicher), *Harmony Vision* (Jerry Percell), *Increase Video*, *Independent United Distributors*, *IRS Video*, *International Video Entertainment* (Len Levy), *Karl-Lorimar Home Video* (Lee Mandell, Steve Burnstein, Sydney Levine), *Kartes Video* (C.B. Wismar), *Kid Time Video*, *Lightning Video* (Ruth Vitale, Lawrence Kasanoff), *Maljack Productions*, *MCA Home Video*, *Media Home Entertainment* (Niki Marvin), *MGM/UA Home Video* (Stephanie Schulman), *Monterey Home Video*, *MTI Teleprograms* (Lloyd Singer), *New Age Video* (Ted Klempner), *New Day Films*, *New World Video*, *NFL Films* (Ed Sabol), *Nightingale-Conant*,

Norstar Video, *Nostalgia Merchant*, *Pacific Arts Home Video* (Peter Kliener), *Paramount Home Video* (Bob Klingensmith, Eric Doctorow, Henry Seggerman), *PBS Video* (Mark Stanislawski), *Phoenix Films/BFA Educational Media* (Herbert Gelles), *Prism* (Mel Frank), *Pioneer Video* (Barry Shereck), *Pyramid Film and Video* (Lynn e David Adams), *Random House Video* (Robert Blattner), *Rhino Video* (Randi Freeman), *Sony Video Software*, *Spinnaker Software*, *Thorn Emi/HBO Video*, *Time-Life Video*, *USA Home Video*,

Vestron Video (Jon Peisinger, Ruth Vitale, Larry Kasanoff, Michael Wiese), *Vidamerica* (Al Markim), *Video Cassette Marketing*, *Videodisc Publishing Company* (Steve Sagman), *Video Gems*, *Video Naturals* (Steven Siporin), *Video School House* (Sally Lasater), *Video Yesteryear* (Jonathon Sonnenborn), *Videotakes*, *Videotape Catalog*, *Warner Home Video* (presidente Warren Lieberfarb, alla *Warner Bros* dal 1975, inventore del sistema di visione digitale DVD, licenziato nel dicembre 2002 perché favorevole ad una fusione della WHV con la *Paramount*, ed Elyse Eisenberg), *Wizard Video/Force Video*, *Xerox Information Resources Group/Publishing*.

Infine, quanto alla distribuzione internetica di pellicole, disponibile in una più o meno legale visione *real player*, nel 1999 sono capostipiti la *Metalfilmics* di Stephen Simon e Barnet Bain, e la *Moviefix* di Robert Moskovitz e Opher Mizrahi.

* * *

Un aspetto centrale dell'industria filmica è, come detto al cap.IX per l'epoca del muto, quello della distribuzione. Tra le maggiori compagnie specializzate, citiamo:

Azteca Films (la maggiore distributrice di film messicani, ed ispanici in genere, dal 1932; nel 1984 controlla i diritti di oltre cinquemila pellicole), *Birns & Sawyer* (fondata nel 1954 da Jack Birns e dal goy Cliff Sawyer, la massima noleggiatrice-venditrice di materiale tecnico: apparecchi da ripresa, carrelli, lenti, lampade, batterie, etc.), *Buena Vista Distribution* (formata nel 1953 quale sussidiaria della *Walt Disney Productions*, le cui pellicole erano state fino ad allora distribuite da *Columbia* 1930-1932, *United Artists* 1932-37 ed RKO),

Cannon Releasing Corporation (presidente Dennis Friedland, con gli associati Marvin Friedlander, Thomas Israel, James Rubin e Arthur Lipper), *Concorde Pictures* (formata nel 1985 dal regista goy Roger Corman, fusa poi col *Cinema Group*), *Danubia Pictures* (1934-40, guidata da Eugene J. Lang, distribuisce pellicole ungheresi e, dopo il conflitto, pellicole ungheresi e sovietiche fino agli ultimi anni Sessanta), *Filmmakers Group* (presidente dal 1970, Bernard Donnenfeld), *Films Incorporated* (la maggiore distributrice di pellicole 16 mm, fondata nel 1937, oggi divisione della *Charles Benton's Public Media*, società creata nel 1968 e attiva particolarmente in campo televisivo), *Jensen-Farley Pictures* (dal 1981), *Joseph Burstyn Inc.* (tra le maggiori importatrici di film esteri, creata nel 1935 da Joseph Burstyn, associato con Arthur Mayer fino al 1949),

Kino International (fondata nel 1975, distribuisce i film di Samuel Goldwyn e Walter Wanger, acquistata nel 1977 da Donald Krim, creatore della *Classics Division* della UA, gestisce migliaia di pellicole di Chaplin, Korda, Selznick, Harold Lloyd, Samuel Bronston e gli archivi della *Walter Reade's Continental Films Library*), *The Ladd Company* (costituita da Alan Ladd jr nel 1979 dopo le dimissioni dalla *20th*; dirigenti Jay Kanter, Gareth Wigan e Sandy Lieberson), *Laemmle Theatres* (gestisce una ventina di locali specializzati nella proiezione di pellicole estere, fondata nel 1947 da Max Laemmle, nipote di Carl), *Lenauer International Films* (dal 1935 al 1940, film esteri), *Lone Star International Pictures* (dal 1977),

Lopert Film Distributing Company (costituita nel 1950 da Ilya Lopert, presidente negli anni Trenta della *Pax Films* e della *Juno Films*), *Manson International* (fondata nel 1953 da Edmund Goldmann e Sam Nathanson), *New Line Cinema* (dal 1967), *Sherman Grinberg Film Libraries* (il più noto archivio filmico americano, costituito nel 1957 da Sherman Grinberg, ex contabile *Paramount*; comprende filmati e telefilmati di ogni tipo, tra cui i cinegiornali *Pathé* e *Paramount*; produttore di documentari televisivi e, nel 1961, della serie *Biography* con David Wolper), la già nominata *Sherpix* (la maggiore compagnia di distribuzione di materiale pornografico «di classe», fondata nel 1965 da Louis K. Sher, presidente dell'*Art Theatre Guild Circuit*),

Siritzky International Pictures (fondata negli anni Trenta da Leon Siritzky e dai figli Sam e Joseph, gestrice dei locali newyorkesi *Ambassador* ed *Elysee*), *Triumph Films* (costituita nel 1982 dalla *Columbia* quale entità autonoma specializzata nella distribuzione di pellicole estere e di produttori indipendenti, primo presidente Charles Schreger), *Twyman Films* (creata nel 1935, gestisce oggi duemila pellicole ed è attiva in campo televisivo; di proprietà di Raymond Rohauer), *United World Films* (la divisione costituita dall'*Universal* nel 1946 per trattare il mercato delle pellicole a 16 mm, attiva fino al 1967), *Walter Reade Organization* (acquistata dal padre nel 1908 a Port Chester, New York, la compagnia viene potenziata dal goy Walter Reade jr. nel 1946; nel 1970 controlla una catena di oltre settanta teatri, tra cui i mewyorkesi Ziegfeld, Baronet, Coronet, Waverly e New Yorker, distribuisce pellicole educative e amatoriali di ogni genere e partecipa a produzioni televisive; fallita nel 1977, nel 1984 cede il 41% della filmoteca alla *Columbia*; *chief executive officer* e presidente della WRO è Sheldon Gunsberg),

Western Costume (la prima fornitrice di costumi scenico-filmici del mondo, con archivio di oltre un milione di pezzi e biblioteca specializzata di diecimila volumi; attiva dagli anni Dieci ad opera di L.L. Burns, mercante pellerossa, nel 1928 viene rilevata dai fratelli Dan, Joe e Ike Greenberg, poi da Abe Schnitzer nel 1934 e da un consorzio di studios hollywoodiani nel 1937; presidente nel 1950 G.B. Howe, seguito da John Golden).

XVII

Declino

Il *socialismo* è un *mezzo d'agitazione dell'individualista* [...] ciò che esso vuole non è la società come fine dell'individuo, ma la società come *mezzo per rendere possibili molti individui*.

Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi*, 1887, X 82

Come abbiamo visto, il declino delle *majors* inizia nella seconda metà degli anni Cinquanta (contro 320 loro film distribuiti nel 1951 la cifra cade a 161 dieci anni dopo), mentre alla fine degli anni Sessanta esse entrano definitivamente in crisi.

Già nel maggio 1948 la Corte Suprema, chiudendo dieci anni di travagli giudiziari aperti dal Dipartimento della Giustizia, sollecitato dagli esercenti indipendenti sulla base dello *Sherman Act*, ha del resto confermato la sentenza di condanna nella causa *United States versus Paramount et al.* (vi sono coinvolte tutte le *majors*: sentenza del 22 novembre 1940 nota come *Consent Decree*). La sentenza, che impone a *Loew*, *Paramount*, RKO, *Twentieth* e *Warner* di vendere i cinema posseduti, vieta anche, a loro e a *Universal*, *Columbia* e *United Artists*, di impegnarsi in attività monopolistiche, incluso il noleggio in blocco e la prenotazione di stock di film. Come conseguenza, ognuna delle cinque società si scinde o cede i propri circuiti (la *Paramount* il 31 dicembre 1949, la RKO il 31 dicembre 1950, la MGM il 6 febbraio e la *Twentieth* il 27 settembre 1952, la *Warner* il 28 febbraio 1953), dando vita a singole società di produzione/distribuzione e a circuiti cinematografici indipendenti. A causa di tale «disintegrazione verticale» le attività monopolistiche trovano la loro fine. Da quel momento le tre componenti (produzione, distribuzione ed esercizio dei locali) dell'industria cinematografica divorziano. «Questo preannunciava» – scrive Erik Barnouw – «una serie di decreti di accordo che avrebbero segnato il tramonto dei grandi studi, quelle specie di nobildonne che avevano rappresentato un modo di vivere ed erano state il simbolo stesso di Hollywood. La vecchia Hollywood improvvisamente moriva». Ciò significa la fine del monopolio sullo spettacolo che ha imperato da un trentennio, e cioè la fine della Hollywood della leggenda.

Mentre prima del *Consent Decree* il potere e il guadagno dei produttori indipendenti e delle case minori sono limitati perché le grosse case, che affittano loro gli studi, incassano le quote di produzione e addebitano loro le spese generali (andando per giunta incontro a minime spese di distribuzione in quanto proprietarie della massima parte delle sale), ora si aprono nuove, effettive possibilità di guadagno anche a singoli produttori, finanziatori, attori ed agenti. Inizia l'epoca caratterizzata dalla produzione indipendente, non più legata al dettato dei presidenti dei consigli di amministrazione o ai capi di produzione delle *majors*. Tale indipendenza concerne tuttavia solo l'aspetto economico e organizzativo, non implica certo la possibilità di produrre opere non conformi agli ideo-postulati del Sogno né di una presentazione non conformistica, della messa in discussione/revisione *sostanziale* di soggetti storici e tematiche ideologiche (quali la romanità, il germanesimo, la critica al progresso e alla democrazia, il «razzismo», le guerre mondiali o il nazionalsocialismo) non consone alle forze socio-economico-culturali dominanti.

Se da una parte il declino è inoltre dovuto ad errori di politica e di previsione finanziaria, il colpo certo più duro, quello decisivo, lo porta al cinema la televisione (che vince sul terreno della cannibalizzazione dell'*audience* per virtù del solo suo *esserci*). Le città fornite di televisione conoscono segni di terremoto economico e di drastici mutamenti di costumi. Nel 1951 in queste città la frequenza al cinema diminuisce del 20-40%, mentre nelle città senza la televisione la frequenza delle sale rimane costante od osserva un lieve incremento. Nelle zone fornite di televisione i teatri chiudono: 70 in Pennsylvania, 134 nella California meridionale, 61 nel Massachusetts, 64 nell'area di Chicago, 55 nell'area metropolitana di New York. La nascita del cinema *drive in* è certo uno dei fattori che determinano questa tendenza, ma anche questa nuova modalità di visione cinematografica, permessa dal boom postbellico della motorizzazione, non è in fondo, come tutte le altre invenzioni dell'epoca: dagli schermi panoramici alla proiezione in tre dimensioni, che una disperata resistenza al crescente potere del Piccolo Schermo.

Il primo *drive in* della storia viene aperto da Richard M. Hollingshead jr a Camden, New Jersey, il 6 giugno 1933, con una capacità di 400 auto (il più vasto sarà quello di Copiague, New York, con 2500). Nel 1948 i complessi sono 743, 1000 nel 1949, 5000 nel 1956 e 6000 nel 1961. Otto anni dopo scendono a 3700, nel 1985 sono 2800. Il più originale, vera e propria «americanata», viene aperto nel giugno 1948 ad Ashbury Park, New Jersey: accanto a 500 auto trovano posto, su una pista adiacente, 25 aeroplani. Il declino del numero dei *drive in*, oltre che alla comodità della televisione, che va trasmettendo pellicole in numero sempre maggiore, è dovuto anche al notevole aumento di valore degli appezzamenti di terreno, perciò destinati soprattutto all'edilizia residenziale, e alla progressiva estensione dei divieti di proiezione delle pellicole *R-* e *X-rated*, emessi dalle autorità locali.

Netto è il calo del pubblico alle manifestazioni sportive, benché – o meglio, proprio a causa del fatto che – gli spettacoli sportivi trasmessi dalla televisione riscuotano sempre un grande successo. Per lo sport professionale la regolamentazione dei diritti televisivi diviene una questione di vita o di morte. Ne risentono anche i ristoranti ed i night-club. Una serie televisiva di varietà lanciata nel 1949 e poi intitolata *Your Show of Shows*, di cui sono protagonisti Sid Caesar e il goy Imogene Coca, diviene il terrore del sabato sera per i proprietari dei ristoranti: i clienti scappano a casa prestissimo. La televisione, che all'inizio ha affollato di gen-

te i locali pubblici nei quali è stata presente, ora la tiene incollata a casa. Subiscono un calo le corse dei taxi e gli incassi dei *juke-box*; le biblioteche pubbliche registrano una netta flessione della circolazione dei libri, le librerie subiscono una crescente diminuzione delle vendite. Anche il pubblico della radio diminuisce: l'indice di ascolto degli spettacoli di Bob Hope, di 23,8 nel 1949, precipita due anni dopo al 12,7. Se il congelamento delle licenze costringe gli sponsorizzatori a rimanere legati alle loro vecchie stazioni radiofoniche, le previsioni diventano però preoccupanti.

Sulla scia delle statistiche sullo strapotere del nuovo mezzo televisivo comincia a pesare su Hollywood un clima di grave incertezza, al quale la decisione della Corte Suprema, che diviene proprio in quegli anni sempre più autonoma, aggiunge un funereo tocco finale. La città viene scossa. Temendo di non poter scaricare sulle sale cinematografiche, uscite ormai dal loro controllo, i 4-500 film prodotti ogni anno, le *majors* cominciano a ridurre la produzione e cancellare i contratti a lungo termine con attori, produttori, registi, scrittori, tecnici. Un'ondata di timore confluisce in quella che suscitano le «liste nere» (vedi cap.XXXIII). Nessun lavoro sembra sicuro. Ogni giorno porta infauste notizie sui successi della televisione e sulla caduta di qualche altra testa nel mondo del cinema. Le grandi compagnie cominciano a dividersi. La *Loew-MGM* procrastina l'operazione fino all'ultimo, dimostrando una certa temerarietà. La *Paramount* si scinde in *Paramount Pictures Corporation* e *United Paramount Theatres*, che nel 1951 negozia una fusione con la ABC. Una folla di artisti alla deriva comincia a guardare alla televisione. Alcuni si portano a New York, fin dagli anni Venti capitale della produzione radiofonica e, nell'opinione di molti, destinata a svolgere il medesimo ruolo in campo televisivo. Si uniscono alla migrazione i fuggitivi di altri settori: giornali, riviste, teatri, *night-club*. La produzione televisiva diviene il campo di battaglia per trovare sostegni, un momento di tentativi e di errori, di successi e di fallimenti. In questa confusione i programmi sperimentali si susseguono a ruota in campo sia televisivo che cinematografico. «Il cinema ha ucciso il teatro, la televisione ucciderà il cinema», è la frase che corre sulle bocche di tutti gli osservatori, in quei primi anni Cinquanta. Il grande schermo rinuncia ormai ad affermarsi come il principale svago di massa. E ciò in tutto il mondo.

Al proposito citiamo ad esempio alcuni dati concernenti il Giappone, riferiti agli anni 1946, 1960 e 1989 (l'acme dello sviluppo post-bellico è raggiunto, un decennio dopo gli USA, alla fine degli anni Cinquanta). Rispettivamente, le cifre sono: per gli spettatori 730 milioni, un miliardo e 120 milioni e 140 milioni; per i film proiettati in prima visione 67, 547 e 255; per le sale cinematografiche 1376, 7457 e 1912. Quanto alla Germania le sale cinematografiche nel 1960, nel 1980 e nel 1991 sono rispettivamente 6950, 3422 e 3686; simile andamento per l'Italia: 10.393, 8453 e 3100, e per la Spagna: 6922, 4096 e 1806; la Francia, in virtù del sostegno al cinema nazionale operato da tutti i governi, vede un calo minore: 5821, 4540 e 4441.

Anche i dati concernenti l'Inghilterra permettono di toccare con mano la decadenza del Grande Schermo. Se fino al 1955 la diminuzione delle presenze è compensata dall'aumento del prezzo del biglietto, dopo di allora gli incassi precipitano anche in termini assoluti: dai 110 milioni di sterline del 1954 ai 64 milioni del 1960. E dopo il ridimensionamento o la chiusura degli studi è, anche in Inghilterra, la volta di quella delle sale: dalle 4851 del 1951 si scende alle 4391 di cinque anni dopo, alle 3034 del 1960, alle 1576 del 1980 (a fare le spese di questa *débacle* sono soprattutto le piccole sale indipendenti di provincia – un leggero rialzo, fino a 1789, si registra nel 1991). Nel 1958 frequentano i locali britannici 755 milioni di spettatori, quattro anni più tardi la cifra crolla a 415 milioni. Gli anni Settanta sono ancora peggiori: i film prodotti passano da 80 nel 1969 a 67 nel 1970 e a 46 nel 1975. I biglietti venduti, da 300 milioni del 1966 a 100 milioni dieci anni dopo: nel 1976 ogni inglese, che vent'anni prima andava al cinema 18 volte l'anno, ci va ora 2 volte.

Quanto agli USA, se il 1940 ha visto settimanalmente 85 milioni di spettatori (come detto, nel 1929 ammontavano a 110), 60 ne vede il 1950 e 43,5 il 1960, mentre nel 1970 la cifra precipita (in concomitanza col secondo «boom» televisivo, legato all'avvento del colore) a poco più di 15. Quanto alle sale (esclusi i *drive-in* all'aperto, che dai 300 del 1946 salgono quattro anni dopo a 2200 per scendere a poche centinaia negli anni Settanta) dalle 20.000 del 1940 esse crollano alle 11.335 del 1959. La calata è costante, il tracollo sempre più prossimo. Dal 1944 al 1951 la produzione annua oscilla fra i 350 e i 400 film; essa cala a 324 nel 1952 e a 254 nel 1954. Dopo una risalita fino a 300 nel 1957, precipita a 154 nel 1960, a 131 l'anno dopo e a 121 nel 1963, l'anno di più bassa produzione dal 1913. Inoltre, la massima parte dei film (i due terzi nel 1958) viene realizzata dalle case minori e dai produttori indipendenti.

Dal rapporto/studio di Irving Bernstein promosso nel 1958 dall'*Hollywood AFL Film Council*, rappresentativo dei sindacati dei lavoratori del cinema, rileviamo poi che dal 1946 al 1953 le entrate lorde delle *majors* (*United Artists* esclusa) calano da 933,6 a 634 milioni di dollari (ma quelle di tre case minori, *Allied Artists, Disney* e *Republic*, salgono da 34,5 a 61). La riduzione dei profitti netti è però più grave: per le sette *majors* e la *Republic* si crolla dai 120,5 milioni del 1946 ai 22,4 del 1953 (mentre *Allied Artists* e *Disney* aumentano da 580.000 dollari a 920.000). Qualche miglioramento le case lo hanno nei tre anni seguenti, ma esso è dovuto ai profitti ottenuti da altre fonti: se tra il 1947 e il 1956 la MGM perde 6 milioni alla voce «produzione film», ciò viene più che compensato dai 16,8 della riedizione di vecchie pellicole e dagli 11,5 incassati con la riproiezione di «Via col vento».

Dati significativi di una crisi sempre più devastante li rilevq anche il numero degli attori sotto contratto e quello dei produttori, dei registi e degli sceneggiatori con contratto a termine presso le *majors*. Per gli attori i dati vanno, con calo costante, dai 742 del 1947 ai 229 del 1956. Qualche oscillazione maggiore, con anni di effimera ripresa, la si ha per il secondo gruppo, ma dal 1946 al 1956 i *producers* cadono da 132 a 102, i registi da 160 a 92, gli sceneggiatori da 264 a 138. Anche i lavoratori impiegati nella produzione nella California meridionale calano dai 21.775 (media mensile) del 1946 ai 12.593 del 1956. Malgrado l'aumento dei salari, il libro paga degli impiegati diminuisce in un decennio del 20%: dai 300 milioni del 1946 ai 240 del 1956 (ma per la produzione fuori Hollywood sale da 8,6 a 15 milioni).

Sempre più importanti divengono i mercati esteri, aperti alla colonizzazione dalla Disfatta Europea; sempre maggiore diviene anche la co-produzione di pellicole in paesi stranieri. Prima della Seconda Guerra Mondiale il reddito derivato dal noleggio di film all'estero era una frazione del reddito del noleggio lordo dei produttori americani; ora è vicino alla metà. «Se non fosse per questo reddito estero» – rileva Y. Frank Freeman della *Paramount* davanti al *Senate Small Business Committee* nel 1956 – «ogni casa di produzione ad Hollywood si troverebbe fuori dal giro

degli affari in breve tempo». Arnold Picker, vicepresidente UA, riferisce alla commissione che il mercato straniero rende redditi lordi di 270-300 milioni l'anno, dei quali oltre cento trovano la strada del ritorno negli States. Eric Johnston dichiara che il 45% del reddito lordo (noleggi e vendite) viene guadagnato all'estero. La MGM incassa il 50% in paesi stranieri. Le relazioni annuali della *Twentieth* rivelano che la casa ha subito una diminuzione costante dei redditi interni e un rialzo degli esteri dopo il 1947; dal 1955 il reddito all'estero costituisce il 48,6% del totale. Per la RKO il reddito estero è nel 1953 il 46,6%, nel 1954 il 55,3 e nel 1955 addirittura il 58,5. I dati a tutt'oggi più completi sono quelli della *Universal*:

anno	proventi nazionali	proventi esteri	percentuale esteri / totale
1946	30.809.450	23.125.415	42,9
1947	42.309.728	22.648.677	34,9
1948	38.581.160	19.408.147	33,5
1949	37.365.304	19.373.031	34,1
1950	36.815.050	18.776.035	33,8
1951	42.107.349	23.065.231	35,4
1952	41.215.338	22.913.381	35,7
1953	43.630.051	26.860.203	38,1
1954	46.827.579	31.060.109	39,9
1955	42.730.316	34.790.541	44,9
1956	43.638.414	33.971.284	43,8

Tali dati sono decisamente istruttivi. Se escludiamo il 1946, anno di euforia eccezionale per tutte le case, dovuto ad un primo assestamento postbellico, negli ultimi anni Quaranta la società ha tratto dall'estero un terzo del suo reddito. La parte straniera comincia poi a crescere nel 1951 e sale regolarmente al 45% del 1955. In assenza dei contraccolpi e della crisi dovuta al progressivo affermarsi della televisione l'*Universal* avrebbe sicuramente tratto dai mercato esteri negli anni seguenti più della metà del suo reddito. Possiamo quindi dire che anche per Hollywood il secondo conflitto mondiale non è stato un cattivo affare.

Quanto alla seconda questione – la co-produzione all'estero – anch'essa rappresenta, oltre che una fonte di guadagno, una delle forme più insidiose di colonizzazione. Ciò sia per il «fraterno» aiuto alla crescita *in loco* di attori, registi e produttori plagiati da modelli ideo-comportamentali americani, sia per l'induzione «amichevole» di strategie commerciali e tecniche di *marketing* «moderne», aliene alle specificità di quei paesi. La coproduzione estera concerne essenzialmente, sui 36 paesi in cui è stata presente dal 1949 al 1957, cinque nazioni: Inghilterra, con il 34,7% del totale, Italia (9,6), Messico (9,2), Francia (7,6) e Germania (5,4). Come scrive Bernstein: «Per l'intero periodo [...] in questi paesi sono stati girati 209 film su un totale di 314, cioè il 66,6%. Se si esclude il Messico (la maggior parte della produzione messicana è stata concentrata in due anni, 1954-55), diviene evidente che le maggiori nazioni europee costituiscono il cuore del problema della partecipazione americana. Il Regno Unito, l'Italia, la Francia e la Germania hanno prodotto 180 film su un totale di 314, cioè il 57,3%. Nel 1957 esse hanno prodotto 40 film su 55, cioè il 72,7%. L'Inghilterra è il vero cuore del problema. Il Regno Unito è il luogo dove sono stati girati 109 film nell'intero periodo, cioè il 34,7%. Nel 1957 il Regno Unito ha fornito 21 film su 55, cioè il 38,2%». Quanto alle case produttrici, in quei nove anni i posti vengono occupati da: *Columbia* 45 film, MGM 42, *Twentieth* 37, UA 35, WB 18, *Paramount* 12, RKO 11 e *Universal* 10.

Rilievi critici all'invasione perpetrata dall'industria filmica americana sono presenti nella relazione tenuta da A. Cappabianca e M. Mancini alla Biennale di Venezia del 1975. Tale relazione mette in rilievo i classici «due piccioni», vale a dire come, oltre a trarre un utile in denaro concreto dalle coproduzioni, la politica delle case americane rivesta quella dinamica missionaristica di colonizzazione culturale già contrastata dal fascismo vent'anni innanzi: «Il sistema delle "runaway productions" si struttura secondo una divisione di compiti abbastanza precisa: è USA la parte "sopra la linea", locale quella "sotto". Nella fase acuta dell'espansione imperialistica, nell'immediato dopoguerra e negli anni Cinquanta, l'immagine del divo americano, che si pone come attante dinamico [?!], segno cinetico a livello di primo piano e fulcro-motore della diegesi [?!], attua, nei riguardi del pubblico USA, una serie di processi di *gratificazione* tanto più efficaci quanto più gli sfondi, gli spazi, i luoghi dell'azione e il complesso dei comprimari, risultando "autentici", non solo rinforzano l'effetto-realtà, ma si pongono globalmente come "l'altro", come "resto del mondo" cui l'agente dinamico si contrappone. Le comparse, le figurazioni, gli attori minori locali, assumono questo ruolo di massa passiva, nel cui ambito al massimo si caratterizzano per funzioni comiche o da *vilains* a basso livello».

Per lo spettatore locale, al contrario, «il film USA innescherà un processo di *identificazione*, di assunzione acritica del modello proposto, di *turbe dell'identità* culturale, magari accompagnate da controprocessi reattivi o da fenomeni di fusione. Ovviamente questo tipo di effetti non avrebbe avuto possibilità di verificarsi, e comunque non certo con tale efficacia, se la produzione americana avesse continuato a basarsi sul sistema hollywoodiano classico della ricostruzione negli studios degli ambienti esotici, degli attori truccati da nativi, etc. Di rimbalzo, i divi locali, compresi per larga parte i registi, non hanno possibilità di durata reale se non inserendosi in qualche modo "sopra la linea": ma questo è

appunto possibile solo se si americanizzano, previa depurazione di tutte le (eventuali) caratteristiche autoctone, salvo forse quelle che corrispondono in qualche modo alla "visione americana" di quel determinato paese. Così per esempio, da un lato un Yves Montand e una Sophia Loren si internazionalizzano nella confezione sofisticata cui la loro immagine è sottoposta, dall'altro conservano quel minimo di francesismo o italianità compatibile con la convenzione corrente relativa ai due termini, almeno agli occhi americani».

* * *

Come detto, negli anni Sessanta le *majors* cadono via via sotto il controllo di conglomerati industriali e finanziari (o, come la *Warner*, si trasformano esse stesse in conglomerati) che controllano interessi differenziati nei settori più vari della musica, dello spettacolo, della televisione, dell'industria, della finanza e dei servizi (dalle pompe funebri all'imbottigliamento della *Coca-Cola*, dalle assicurazioni alle miniere, dalla ristorazione agli alberghi). Spesso la produzione filmica contribuisce per non più del 10% al fatturato complessivo dei conglomerati, mentre, scrive Diego Cassani, «Hollywood è sempre meno un mito e sempre più una propaggine di Los Angeles: con tutti i problemi urbanistici e sociali che ne conseguono. Alcune delle costruzioni famose sono ridotte a ruderi o abbattute, alcune ville sono riutilizzate da celebri attori del piccolo schermo; i teatri di posa liberati dall'attività produttiva si trasformano in studi televisivi o in campi da tennis o in supermercati». Le perdite delle *majors* superano complessivamente, negli anni 1969-72, i 250 milioni di dollari.

Il mercato del film è cambiato per sempre e hanno buon gioco le più agili e meno «zavorrate» compagnie minori, soprattutto quelle formate da produttori indipendenti, ora in possesso di un retroterra finanziario inimmaginabile pochi decenni prima. Tra le *minors* dei primi anni Sessanta si distingue l'*American International Pictures*, fondata, come detto, da Samuel Z. Arkoff e dal goy James H. Nicholson, che lancia come regista e produttore il *goy* Roger Corman. Padre Nobile del Nuovo Cinema Americano, maestro di decine di pellicole horror e scopritore di futuri talenti come Coppola, Scorsese, Nicholson e Stallone, Corman afferma: «I film con un piccolo *budget* hanno un vantaggio. Le trattative finanziarie si possono condurre in modo più celere ed efficace, tutto si conclude più velocemente [...] La nostra strategia del piccolo *budget* è al contempo la nostra *chance* creativa. Possiamo restare in concorrenza con i più dispendiosi film delle grandi compagnie solo se trattiamo temi insoliti e se anche noi siamo insoliti nella nostra organizzazione».

L'effervescenza degli ultimi anni Sessanta porta alla fondazione anche della *Zoetrope* di Coppola e della BBS di Rafelson, Schneider e Blauner, che nello stesso 1969 produce *Easy Rider*. Il tema è quello classico degli «spostati» dell'*american way of life*: tre giovani «alternativi» vagano sulle strade d'America sulle loro motociclette, confrontandosi ovunque con la grettezza borghese e con la violenza, divenendone essi stessi vittime. George rimane ucciso in un'aggressione notturna, vittima di un'intolleranza che affonda le radici nella monotonia della vita di provincia, ottusa e «razzista», la cui violenza latente si catalizza nell'atto discriminatorio contro il «diverso», qui incarnato dallo «straniero» il cui arrivo è sottolineato da provocazioni verbali a mezza voce, da sguardi di sfida, da silenzi carichi di tensione mortale. Billy, alla guida del suo *chopper* con una fascia da indiano sulla fronte e i capelli al vento, viene affiancato da due camionisti i quali, puntando un fucile per «divertirsi un po'», lo provocano e, dopo un suo gesto osceno, gli fanno saltare le cervella. Wyatt, attonito, gira la moto e corre a soccorrerlo ma, alla ricerca di aiuto, viene incrociato dai due, che gli sparano a bruciapelo nel serbatoio. Esplosione. Panoramica dall'alto con la moto in fiamme che diviene sempre più piccola. La Contestazione ha perso i suoi figli.

Distribuita dalla *Columbia*, la pellicola diviene tosto il *cult movie* della contestazione *hippie* e di una Nuova Frontiera stracciona, capostipite del filone *on the road* alla Kerouac-Ginsberg-Bukowski, alfiere della trasgressione di tutti i valori, cantore dell'alcol e della libera droga. Costata meno di quattrocentomila dollari, incassa in pochi mesi oltre venti milioni e giunge a cinquanta nell'arco dell'anno.

Prolifica generatrice di spunti per tutte le successive rappresentazioni dell'Incubo Americano, *Easy Rider* vedrà nel 1993 il suo epigono più conseguente in *Kalifornia*, id., di Dominic Sena. Viaggio, verso l'Estremo Occidente, di una coppia di intellettuali che hanno dato passaggio a uno psicopatico serial killer e alla sua bella, è un film di ribellione ove l'assassinio non presenta più causa né giustificazione – storica, ideologica, sociologica o psicologica che possa essere. In ognuno, anche negli individui più «normali», si cela un killer, pronto ad erompere con assoluta gratuità. Tale il messaggio che lancia una pellicola compiaciuta di uno scavo che solo la superficialità dei critici vorrebbe psicologico e che invece rivela non il coraggio, ma le tare psichiche degli autori, primi fra tutti i produttori, lo sceneggiatore e il regista (autore peraltro di spot e videoclip nei quali è imperativa la sincope mentale/espressiva). Nell'assoluta crudeltà del protagonista il male trova solo in sé la sua giustificazione.

Funzionale al *vero* Sistema di potere americano – al *più coerente* Sistema intellettuale americano – che la usa per scardinare le resistenze «retrive» dei WASP, la Contestazione «globale» ispirata dall'ebreo Herbert Marcuse, sociologo critico dell'«uomo a una dimensione» prodotto dal capitalismo, è in realtà fondata *sul medesimo sistema di valori, sulle medesime premesse ideologiche della società contestata*. A tale società la Contestazione non si oppone *radicalmente*, non innalza nuove Tavole di valori, ad essa rimprovera soltanto l'incoerenza di non avere saputo attuare fino in fondo i suoi postulati. Nel suo desiderio di rompere col mondo, di spezzare una lancia contro un ambiente materialista, la Contestazione non fa che tornare alle fonti dell'americanismo, senza comprendere che la società criticata è il compimento logico delle sue aspirazioni fondamentali. Nessuna meraviglia, perciò, che essa sia stata in pochi anni riassorbita: nessun interesse avrebbe avuto il Sistema ad opporsi frontalmente, con la durezza abitualmente usata contro fenomeni politici davvero alternativi, ad un legittimo figlio (quanto a Marcuse, gustoso è notare come i ringraziamenti rivolti alla Fondazione Rockefeller per il sostegno organizzativo/finanziario prestatogli – l'edizione originale di «L'uomo a una dimensione» viene, inoltre, edita dalla *Routledge*, una delle case rockefelleriane – siano stati omessi nella versione italiana, pubblicata dalla *Einaudi*, editrice «d'avanguardia» e «contestatrice»).

L'analisi più convincente del fenomeno, epocale non solo per gli USA ma per l'intero Occidente (e quindi per l'intera umanità) la formula Alain de Benoist dieci anni dopo l'Evento: «Ho sentito il Maggio 1968 come uno spettacolo e nello stesso tempo come una contraddizione. C'era contraddizione tra la denuncia (non

completamente errata) del carattere *spettacolare* della "società dei consumi" e il fatto che, in fin dei conti, la rivolta *giocava* al rialzo su quel che denunciava, opponendo allo "spettacolo" una specie di "superspettacolo" [...] Non sono sicuro che il Maggio 1968 sia stato una reazione contro lo spirito del tempo. Ho piuttosto l'impressione che ne sia stato un prodotto (o forse un sottoprodotto). I rivoltosi di Maggio non hanno messo niente in discussione *sul piano fondamentale*: hanno solo provocato dei turbamenti; ma un disordine non è necessariamente una rivoluzione. Per esser più precisi, hanno contestato la società in carico *in nome dei suoi stessi princìpi*, rimproverandole non di essersi data quei princìpi, ma di averli "traditi". I contestatori non si sono interrogati neppure per un istante sul significato e sul valore dei grandi slogan con la maiuscola: Libertà, Eguaglianza, Fraternità. Non è mai venuto loro in mente di rimettere in discussione, contemporaneamente all'*autorità dell'insegnante*, la *materia stessa* del suo insegnamento. Senza voler coltivare il paradosso, sono sorpreso, contemplando retrospettivamente le sommosse di Maggio, di vedere tanto clamore e tanto furore associati a tanto conformismo, a tanta credulità, a tanto messianismo egualitario e, in definitiva, a così poca autentica contestazione».

«Questa è indubbiamente» – continua il politologo francese – «una delle ragioni (certo non l'unica) per cui i temi di rivolta sono stati così facilmente *recuperati*. Una delle grandi lezioni del 1968 è in questa prodigiosa *capacità di assimilazione* di una "società dello spettacolo" sulla quale un anno prima i teorici del situazionismo avevano già detto tutto quel che c'era da dire. La domanda che ci si può porre allora è se le società moderne, sulla scia della società americana, non siano già diventate entità che non solo non soffrono danni da ciò che le contesta, ma addirittura *se ne alimentano* (nello stesso modo in cui, sul piano economico, il capitalismo si nutre delle contraddizioni alle quali, secondo Marx, è destinato a soccombere)».

Con buon ritardo, si aggiunge il romanziere inglese Martin Amis, figlio del trotzkista deluso Kingsley Amis: «Nel 1968 il mondo parve spostarsi più a sinistra di quanto fosse mai accaduto in passato o sarebbe mai più accaduto in futuro. Ma quella sinistra era la Nuova sinistra: rappresentava, o finì per rappresentare, la rivoluzione come giocosa messinscena. La classe "redentrice" non si trovava più nelle miniere e nelle fabbriche, bensì nelle biblioteche universitarie e nelle sale per conferenze».

Il risultato di tutta quell'ansia «rivoluzionaria», riconosce il *demi-juif gauchiste* Jean-Edern Hallier, è solo fallimento e putrefazione: «Basta col Maggio! Non so se il cadavere si muova ancora, ma i vermi ci sono, i vermi di acquasantiera».

Semplicemente eccellente, nella rappresentazione della bancarotta esistenziale mao-trotzkista, è *La Pétite Apocalypse*, «La piccola apocalisse» di Costa-Gavras, 1993, attaccato dai nostalgici di ogni risma sessantottina, tanto bene inseriti nell'industria culturale del Sistema un tempo aborrito. In tal modo è Maurizio Porro, critico filmico del *Corriere della Sera*, massimo tra gli organi dell'establishment (identiche notazioni troviamo sull'altro strumento dell'intellighenzia riciclata, il quotidiano *La Repubblica*), a scagliarsi contro il film – «scherzo per intellettuali riuscito a metà, intelligente in partenza ma giocato senza humor, con una visione manichea del mondo», «storia sull'"aria viziata" del tempo, ma non priva di pregiudizi e soprattutto lontana dalla leggerezza di cui ha bisogno una commedia sul post-socialismo», apologo «spesso e inutilmente cattivo, che se la prende col capitalismo dal volto umano e disumano, ma tira in ballo anche *Bella ciao!* [la canzone italiana simbolo della cosiddetta «resistenza» antifascista]» – e a non trattenere i singulti: «Oggi abbiamo avuto successo, ma siamo tutti più infelici perché abbiamo perduto un sogno».

È invece Guillaume Faye (seguito, un quindicennio dopo, da Georges Dillinger) a rilevare, analizzando la Nuova Società dei Consumi, come la «contestazione» non sia ad altro servita che a marcare il passaggio tra due epoche *all'interno dello stesso paradigma economico-mentale*, come la «contestazione» abbia criticato la traduzione in pratica delle coordinate ideali del Sistema, ma assolutamente non condannato i suoi fondamenti antropologici e storico-sociali (per altro, più pratico ed immediato verso, rilevano Lucien Rioux e René Backmann, i moti del «*joli Mai*» sono stati «previsti», assecondati e incentivati dalla CIA a scopi anti-gollisti ed anti-europei). A lui la parola che inchioda alle loro responsabilità il criminale velleitarismo dei «contestatori», fin dall'inizio *funzionali* al Sistema, *riassorbiti* dal Sistema, *organi* del Sistema: «Il Sessantotto ha marcato l'apoteosi della società consumistica classica: ci si trovava al centro della grande prosperità del dopoguerra, all'apogeo del tasso di crescita. La "modernizzazione" procedeva a passi da gigante, la disoccupazione era insignificante, il tenore generale di vita in piena ascesa. Le classi meno favorite scoprivano per la prima volta l'assalto ai consumi e intendevano goderne immediatamente. L'Europa sperimentava la *cultura mondiale di massa* di stampo anglosassone. Il Sessantotto fu al tempo stesso la *contestazione* e l'*assunzione* di questo fatto. La contestazione: il borghesismo della società dei consumi, il culto dell'economismo liberale e del tasso di crescita, la società anonima e massificata, la razionalizzazione del lavoro e della vita sociale furono aspramente denunciati. Ma queste denunce erano inconseguenti e contraddittorie. La nuova società dei consumi appare quindi come l'*integrazione dell'ideologia che ha dato vita al Sessantotto nella società mercantilistica e la consequenziale evoluzione di quest'ultima*: cioè il rafforzarsi del suo spirito borghese e della sua uniformità mercantile sotto il simulacro del loro addolcirsi. La *nuova* società dei consumi comincia dunque simbolicamente la sua ontogenesi nel 1968».

«I contestatori le intimavano, in qualche modo, di mantenere le sue promesse, di realizzare i suoi obiettivi. "Tutto e subito", "sotto il pavé, la spiaggia", "godere senza ostacoli", che cosa sono – come tutti gli altri slogan del maggio parigino [in sintonia con la suddetta filosofia: "proibito proibire", "siamo realisti, chiediamo l'impossibile", "il sogno è realtà", "l'anarchia sono io", "l'anarchia è ordine", "né Dio né maestro", "no allo Stato poliziotto", "il potere è nelle strade", "la bellezza è nelle strade", "la rivoluzione è qui", "inventate nuove perversioni sessuali", "fate l'amore, non la guerra", "fate l'amore e ricominciate", "amatevi gli uni gli altri", "godo sul pavé", "non liberatemi, ci penso io", fino ai più impegnati: "ce ne fottiamo delle frontiere", "è solo l'inizio, continuiamo la lotta", "il potere sta sulla bocca del fucile", "siamo tutti ebrei tedeschi"] – se non l'impensato della pubblicità, se non il discorso implicito del consumismo, se non l'ingiunzione fatta alla società occidentale di adempiere al suo impegno? Sotto certi aspetti la nuova società dei consumi ha *integrato* queste rivendicazioni. I pubblicitari, i *marketing makers*, i "lavoratori sociali" di altro tipo, i "creativi" sono dei sessantottini omologati. È falso dire che si sono lasciati "recuperare" dal sistema, perché essi erano già da sempre nel sistema, dentro il nuovo sistema [...] Giacché, che venissero da paleomarxisti o da situazionisti, le contestazioni, nella loro estrema ambiguità, at-

taccavano le *forme* della società dei consumi classica (ineguaglianza, standardizzazione e razionalizzazioni brutali, etc.) in nome della sua stessa *ideologia* (economicismo, diritto alla felicità, individualismo, egualitarismo, diritto all'abbondanza, etc.)».

Non per nulla, aggiunge nell'aprile 1996 il mensile viennese *Wiener*, analizzando il terrorismo virtuoso imposto alla società dalla *political correctness* americanomorfa, «i nuovi Guardiani della Virtù sono i tristi rimasugli e i rampolli del movimento sessantottino che hanno compiuto la Lunga Marcia nelle istituzioni e ora siedono nelle redazioni dei giornali, nei segretariati dei partiti, nelle comunità ecclesiali, nelle università e nelle fondazioni. Un tempo parlavano di rivoluzione, oggi interpretano il Grande Fratello e fanno di tutto per non retrocedere dalle posizioni di potere». Non per nulla, scrive Enrico Nistri nel gennaio 1998, i «contestatori» scatenarono, con l'alibi dell'antifascismo militante, un'assurda guerra contro i coetanei «neofascisti» che perseguivano «da destra» la rivolta, finendo per legittimare l'eterno centro dell'individualismo, dell'anarchismo e dell'egoismo societario: «Nessuno come i sessantottini ha finito per consolidare il dominio della borghesia, aiutando il neocapitalismo a regolare i conti con una vecchia borghesia che, specie in Italia, condivideva ancora molti valori preindustriali e premoderni come il senso dello Stato, il rispetto per l'esercito, la scuola, la cultura umanistica, la morale cattolica [...] Sfilando contro l'"imperialismo yankee" e bruciando nelle piazze la bandiera a stelle e strisce hanno sbracatamente contribuito all'americanizzazione del costume, della cultura, della società. Gli Stati Uniti hanno regalato al '68 la colonna sonora, *cult movies, livres de chevet*, slogan. Sono venuti dall'America i *jeans*, il multiculturalismo e il relativismo, il femminismo e la storiografia antieurocentrica, l'educazione permissiva e la coppia alla deriva, il culto delle *rockstar* e il disprezzo per l'insegnante cui da decenni nei *college* gli studenti hanno il diritto di dare i voti. Il '68 è stata una grande Woodstock planetaria che ha contestato, negli e degli statunitensi, solo ciò che in essi era ancora troppo europeo: la cinematografia western, la famiglia patriarcale».

«Benché nemici dell'America, soprattutto dopo il Vietnam, i sessantottini furono figli del secolo americano; e furono i portatori, sani o insani, della globalizzazione» – aggiunge Marcello Veneziani in una folgorante sequenza di riflessioni (XVIII) – «Il primato del Nuovo, il culto giovanilista, la priorità dell'agire sul pensare e sullo studiare, dello spettacolo sulla riflessione, portano un marchio di fabbrica: made in USA. Sognavano Mao e praticavano Bob Dylan. L'internazionalismo si tradusse in globalizzazione [...] Il 68, l'effervescenza del nulla. Il nichilismo assunse tratti gai e risvolti spettacolari. Produsse effetti speciali. Il nemico diventò alla fine chi crede in qualcosa o in un ordine delle cose, chi riconosce il senso del limite, della misura, chi pensa che il mondo non nasca e non finisca con lui [...] Lottando contro i valori tradizionali i giovani estremisti rendevano un servizio al nemico che dicevano di combattere: sgombrando il terreno da religione e valori, lasciavano campo libero al dominio delle merci, dei tecnocrati, del nuovo capitale [...] Memorandum per gli antigiottini [i presunti nemici del Sistema, dei quali al cap.XXXVIII e alla decima Appendice]: tutto, subito e gratis non è solo il vostro slogan sessantottardo, ma è il programma di vita individuale e universale dell'edonismo globale. Se criticate la globalizzazione nel nome di un'utopia cosmopolita ed egualitaria, siete all'ombra della stessa globalizzazione; se siete internazionalisti e anarchici, egualitari e libertari, siete dentro la globalizzazione, se credete come Debord all'innovazione permanente, siete nel suo cono. Se inseguite il sogno di un mondo migliore anziché difendere la vita di un paese reale, siete dentro l'alone della globalizzazione, versione *fiction*. Se credete che nascere a Firenze o nel Gabon sia la stessa cosa, siete entrati con la testa e il corpo nella globalizzazione».

«La "moda giovanile" apparsa negli anni Cinquanta con il fenomeno rock» – ricapitola Giuliano Borghi – «e proseguita negli anni successivi con la cultura pop, l'*underground*, la *new-wave* e gli altri fenomeni consimili, se dai giovani che l'hanno seguita può essere stata vissuta come rottura generazionale o rivoluzione sessuale, secondo le sollecitazioni di Marcuse e di Reich, in effetti ha consentito di raggiungerre il vero obiettivo, ai più non visibile, cioè la "costruzione" della *prima* generazione storica *totalmente occidentale*, al di là e al di sopra di ogni frontiera nazionale. Coscienti o meno che siano stati i protagonisti di allora, il *sistema* ha ottenuto che, in un grandissimo numero di nazioni, le generazioni nate dopo il Cinquanta adottassero definitivamente uno stile di vita, un'immaginario, una cultura unificati negli schemi provenienti d'oltre atlantico. In tal modo, alla diversità dei riferimenti regionali, nazionali, d'ambiente si è andato sostituendo l'unificazione di essi attorno alle stesse abitudini. L'insistenza dei messaggi condizionanti, diffusi dai massmedia, attorno ad un insieme di certo coerente di mitemi americani, ha manipolato la formazione del "gusto" e allo stesso tempo ha impoverito allo stremo la capacità individuale di reattività alle "mode" e alle "opinioni", artificiosamente fabbricate per condizionare le menti su significati ben altri da quelli rispondenti al reale movimento della vita».

Che il marxismo, fallito ad Est, si sia inverato a rapidi passi, «religione sostitutiva» delle fedi giudaiche, a Occidente, luogo dotato delle premesse economico-sociali ipotizzate dal Rabbino Trevirense – l'«ultimo profeta ebreo», ben lo dice Francesco Dimitri – ben lo denuncia ancora Veneziani. La secolarizzazione e la mondializzazione compiute dalla borghesia a metà Ottocento sono descritte da Marx con malcelata ammirazione verso quella classe che, come scrive nel *Manifesto del partito comunista*, «sola» ha dimostrato cosa possa compiere l'uomo. Soltanto dove il capitalismo si sia sviluppato, dove l'industrializzazione e la modernità siano giunte a maturazione, può realizzarsi il comunismo marxista, perché il fattore che determina i processi sociali, politici, spirituali e intellettuali è costituito dalle modalità di produzione della vita materiale. «Se uno dei bastioni del marxismo è nel riconoscimento dell'economia come struttura della società» – scrive Veneziani (X) – «rispetto a cui cultura, religione e forme sociali sono sovrastruttura, dove ha trionfato il marxismo se non in Occidente? È qui che si è rivelata ed esplicitata quell'egemonia del mercato e del profitto, ancora implicita e mediata nella società in cui viveva Marx, nella quale persistevano forti argini religiosi e tradizionali».

«Il marxismo separato dal comunismo è l'ideologia larvata dell'Occidente secolarizzato. Il progressismo ad uso individuale, separato dall'escatologia collettiva, è il suo lascito più cospicuo. Il marxismo implicito ha trionfato a prezzo della rivoluzione comunista. Una forma di marxismo pratico, nello stesso senso in cui si parla di ateismo pratico. Il primato dell'economia, l'internazionalismo rinato come globalizzazione, la cancellazione della religiosità, la liberazione dai legami sociali (comunità, famiglia, identità nazionale), l'egualitarismo sotto la specie dell'uniformità, la morte della filosofia e la fine della satoria, l'avvento della so-

cietà libertina e sradicata, sono alcuni cardini del marxismo che trovano piena attuazione nella società neocapitalista occidentale. Un marxismo americano, versione *light* e commerciale che nasce dall'incontro tra il marxismo pratico, depurato del comunismo, e la tecnocrazia, omogenea al capitalismo» (Veneziani XVIII).

A Marx si deve infatti sia la più compiuta prefigurazione del carattere mondialista del capitalismo, sia la previsione esatta della progressiva concentrazione dei capitali. L'accentramento dei mezzi di produzione, gli oligopoli che ingoiano le piccole aziende e le piccole banche per fronteggiare la (an)globalizzazione del mercato, sono sotto gli occhi di tutti. Se l'essenza del marxismo, giusta il paradigma mondialista giudaico, consiste nella società egualitaria, il suo inveramento storico riporta ancora nei paraggi dell'Occidente: «Depurato l'egualitarismo della sua carica etica e profetica, essa si realizza come tecnica e ideologia di azzeramento delle differenze nell'omologazione prodotta dal neocapitalismo. Certo, è un'eguaglianza nell'essere più che nell'avere, dove anzi sussistono paurose sperequazioni. Ma è qui che si perfeziona l'essenza metafisica dell'egualitarismo» (Veneziani X).

L'aspirazione marxista di infrangere lo schema della «divisione del lavoro» è la stessa che accompagna l'attuale società borghese: è qui che si infrange la divisione naturale del lavoro nella famiglia, che le attività spirituali non sono più scisse dalle attività materiali, che produzione e consumo toccano agli stessi individui, che il produttore è il consumatore. È solo qui, nell'Occidente edonista e permissivo, teso all'effimero in ogni settore della vita sociale come dell'«interiorità» psichica, che è possibile immaginare una società senza ruoli fissi o sfere di attività in esclusiva, mentre tutti s'interessano di tutto e su tutto pontificano. Mentre la valenza comunitaria, articolata ed organica, si vanifica, essa lascia scorgere al fondo l'intimo motore del marxismo: l'individualismo. La società permissiva, sradicata e «illuminata» è l'approdo comune delle culture laico-liberali come di quelle marx-progressiste. Il perseguimento della *cosmopolis* nel nome di un Nuovo Illuminismo è il punto d'incontro tra le culture marx-progressiste e le strutture del democapitalismo occidentale: «Le prime forniscono un alibi culturale e umanitario alle seconde: la necessità pratica e utilitaristica di avere un libero mercato mondiale trova infatti la sua legittimazione nobile nella necessità di estendere a tutto il pianeta i diritti dell'uomo, la liberazione dai vincoli religiosi, patriottici e tradizionali. Il progressismo fornisce la buona coscienza al mercantilismo e riceve in cambio la patente per liberarsi dall'ingombrante eredità del comunismo (o quantomeno dalla subalternità ad esso)» (Veneziani X).

Più leggiero ma non meno puntuale Gianfranco de Turris (II), prendendo spunto dalla «contestazione» portata ad un peculiare aspetto della neocolonizzazione dal segretario del *Partito della Rifondazione Comunista*, l'intellettuale dalla erre blesa che veste tweed con custodia occhialesca al collo, futuro presidente della Camera prodiancomunista: «Ma perché Fausto Bertinotti ce l'ha tanto contro *McDonald's*, e benedice i contestatori del *fast food* più famoso al mondo, simbolo della globalizzazione ormai assai più della *Coca Cola*? Non riesco a capirne i motivi profondi e ideologici: anzi, proprio in base ad essi Bertinotti dovrebbe dimostrarsi un entusiasta sostenitore della diffusione mondiale di questo pasto-veloce. Infatti, i *McDonald's* non sono altro che il prototipo aggiornato al XXI secolo delle mense aziendali bolsceviche in salsa *yankee*. Un uomo di cultura, segretario di un partito che vuole "rifondare il comunismo", dovrebbe infatti rendersi conto che non vi è nulla di più marxista dei *McDonald's*: nelle sue mense, uguali in tutto il mondo, gli inservienti sempre vestono nella stessa identica maniera, vi vengono serviti gli stessi identici piatti in tutto il mondo, e questi piatti (patatine, pollo fritto, panini e hamburger) sono perfettamente identici in tutto il mondo: porzioni di *tot* grammi, hamburger di *tot* peso, ripieno standard eccetera. Inoltre, a queste vettovaglie accedono tutti sullo stesso piano e per lo stesso prezzo: ricchi e poveri, abbienti e meno abbienti, autoctoni e immigrati: le classi non esistono. Insomma, marxismo fordizzato, o fordismo marxistizzato. Ma insomma che può voler mai di più il segretario di un partito comunista? Nei *McDonald's* si è realizzata l'utopia egalitaria di Lenin, per non parlare dei socialisti utopici come Fourier e Owen: si sono abolite tutte le differenze (di ambiente, di vestiario, di cibo, di clienti), ogni disparità è scomparsa, ogni differenza livellata, si è raggiunta l'eguaglianza sociale in ogni angolo del mondo: da Roma a Pechino, da New York a Mosca, dall'Amazzonia alla Papuasia tutto, sotto questo aspetto, è stato uniformizzato. Che più? Ma chi diceva, sin dal 1929, che americanismo e bolscevismo sono le due facce di una stessa medaglia? Chi li paragonava ad una tenaglia che stava stringendo in mezzo l'Europa prima, e avrebbe stretto poi il mondo?».

Ed è ancora Guillaume Faye nel 2001, nel pieno dell'invasione terzomondiale voluta dalla Alta Finanza apatride, benedetta dai cristiani di ogni risma e difesa da ogni sinistro scherano, a rilevare, in *Pourquoi nous combattons - Manifeste de la Résistance européenne*: «Ben meglio di quanto non abbia fatto il comunismo, [il liberalismo occidentale] ha realizzato il doppio sogno di Marx – e di Trockij: costruire una civilizzazione planetaria e cosmopolita esclusivamente fondata sul materialismo e i rapporti economici. In questo senso, è il capitalismo della civilizzazione occidentale, e non il comunismo, che ha realizzato l'essenza del marxismo».

Similmente Aurelio Lepre: «L'Eden laico sognato da Marx avrebbe dovuto essere il punto di approdo del massimo livello di sviluppo economico possibile nel capitalismo, il prodotto di una società ricca, che nel comunismo avrebbe trovato il mezzo per diventarlo ancora di più. Marx voleva il benessere per tutti: è stato anche lui il teorico di una *affluent society*, egualitaria ma opulenta. Non auspicò mai l'eguaglianza nella miseria [...] Oggi, i più lontani da Marx sono i movimenti che proclamano rivoluzioni o trasformazioni radicali. Se n'erano allontanati già i protagonisti del Sessantotto, che guardavano a Mao Zedong come a un maestro, ma ora il distacco è veramente completo. I nuovi rivoluzionari sono contro la globalizzazione, di cui Marx è stato il primo celebratore. Considerano una sciagura la formazione del mercato mondiale, che per Marx era l'indispensabile premessa per la costruzione di una civiltà universale. Avversano la ricchezza che Marx, invece, riteneva il fondamento necessario all'estrinsecazione di tutte le doti creative dell'uomo. Sono convinti che la natura venga violentata dallo sviluppo industriale, mentre Marx auspicava il suo assoggettamento. Non c'è una sola rivendicazione del cosiddetto "popolo di Seattle" [i contestatori da sinistra delle oligarchie finanziario-economiche mondiali, artefici del Nuovo Ordine Mondiale attraverso la globalizzazione delle economie… come del resto quelli lo sono attraverso il frammischiamento dei popoli] che lo troverebbe d'accordo. Tra chi difende l'Occidente e chi lo contesta, soltanto i primi potrebbero ancora legittimamente riferirsi a Marx. Non è certo mia intenzione sostenere che egli non sia stato un duro nemico del capitalismo. Ci mancherebbe. Ma non lo è stato della civiltà occidentale,

alla quale appartiene in pieno».

E come Lepre, l'antropologa Ida Magli (III): «Vogliamo deciderci a rompere un tabù? Vogliamo finalmente dirci la verità? Che il comunismo sia stato archiviato è un paradossale equivoco: lo stiamo vivendo. Si è realizzato. E si è realizzato molto al di là di quello che sperava o si proponeva Marx. Per questo non ne siamo consapevoli. È vero, la classe operaia non governa, ma semplicemente perché le classi non esistono più. L'annullamento delle differenze le ha travolte tutte, e al potere non ce n'è nessuna. Tutti uguali, infatti, ha significato tutti ugualmente privi di potere. Con la fine della rappresentanza assegnata, come era avvenuto per molti secoli, ai vari strati sociali (clero, esercito, contadini, borghesi, nobili), si è formato un gruppo specializzato esclusivamente nella gestione del potere; l'unico perciò davvero "diverso" il quale, con il comunismo, difende il suo interesse a che non si formino altre diversità. I politici hanno così portato a termine l'opera di Marx proprio in quella parte dell'Europa che non soltanto vi riponeva una fede assoluta (era l'ateismo a mettere a disagio i cristiani, non l'egualitarismo e la solidarietà sociale), ma era anche ricca di spirito imprenditoriale. I grossi capitalisti, quelli che da secoli erano convinti che il mercato, il commercio e il denaro debbano scorrere senza mai trovare ostacoli davanti a sé, hanno capito che la fine delle "differenze", la fine delle classi, la fine degli Stati, la fine dei confini, era una macroscopica estensione della fine delle dogane, l'eliminazione di qualsiasi "barriera". È stato così che in Italia e, con l'Unione, in Europa, ha trionfato il comunismo. Un comunismo che possiamo anche chiamare comunismo capitalistico. Ma non è necessario, perché il comunismo può vivere soltanto se è capitalistico; quando non è capitalistico crolla, come è successo nell'URSS, come a Cuba, come in Cambogia, in quanto non si può ridistribuire il denaro senza produrlo [...] Gli Stati dell'Unione Europea condividono questa situazione in quanto l'Unione è nata proprio per questo: estendere al massimo il territorio senza barriere a disposizione di banche, industrie e governanti. Il tema conduttore ripetuto ossessivamente: tutti i popoli sono uguali, tutte le religioni sono uguali, tutti i mestieri sono uguali, tutte le monete sono uguali, è il collante indispensabile al comunismo capitalistico che vede l'emergere di qualsiasi differenza come un pericolo».

È infatti in Occidente che l'individuo diviene società in se stesso, senza più legami di sorta né riconoscenze di affetti, di storia, di nazione e di razza. Nella società da lui sognata, la vita sociale diviene, scrive Marx, essenzialmente pratica, tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nell'attività pratica umana e nella comprensione di questa attività pratica. Solo a Occidente si è resa possibile la realizzazione dell'ateismo radicale: non la negazione furente di Dio, ma la rimozione di ogni quesito teologico, ormai ozioso; non la guerra alla religione, ma il trasferimento di Dio, e delle energie umane rivolte verso di lui, in una dimensione umana appagata dal benessere e dall'economia. Dio – in primo luogo il dio cristiano – non viene abolito, ma, coerentemente col percorso storico-intellettuale da noi descritto in *Lo specchio infranto*, semplicemente si estingue.

Lo stesso processo che investe la dimensione *religiosa* si verifica per quelle *nazionale* e *politica*. Ma non per quella *sociale*. Nota Blondet (VII) che, all'epoca, «solo [il filosofo cattolico] Augusto del Noce lo capì [in *Il suicidio della rivoluzione*, 1978]: la rivoluzione *culturale* aveva "esercitato un'azione dissolutiva che non distrugge le classi, ma porta al dominio di una nuova classe, quella che *tratta ogni idea come strumento di potere*". Qual è questa nuova classe? Sono "i manager [che] possono presentare il loro dominio come una necessità tecnica della produzione, unico valore rimasto dopo la distruzione" di tutti i valori. Ai comunisti e rivoluzionari sessantottini, in via di diventare (non lo sapevano ancora, loro) i "democratici della sinistra", la tecnocrazia offre un impiego: quello "di tenere in custodia un mondo in cui i valori si sono dissolti"».

In tal modo il marxismo, occidentalizzatosi, fattosi progressismo tecnocratico dopo aver perso la carica profetica, escatologica e salvifica – come fu ovvio avvenisse, poiché il giudaismo (e il cristianesimo), da cui il marxismo discende, porta in sé le aporìe della riduzione del Tutto (del Sacro) all'umanesimo integrale – in tal modo *il marxismo è la struttura portante dell'Occidente*.

* * *

Folgorante MacDonald III: «È improbabile che sia il marxismo che la psicoanalisi sarebbero potuti nascere da cervelli nonebraici, dato che entrambi contengono robuste implicazioni di pensiero religioso ebraico; ancor più, vorrei dire che è improbabile che soprattutto la psicoanalisi avrebbe potuto nascere se non come arma ebraica nella guerra condotta contro i non-ebrei».

Similmente, sulla matrice ebraica di Freud e di Marx, facente perno sul concetto di «caduta» dall'Eden primitivo, dal temposenza-tempo in cui non esistevano la sofferenza e la morte, nota l'antropologa Ida Magli (V): «È la concezione religiosa globale ebraica che trapela attraverso i sistemi di pensiero di Freud e di Marx, e che spiega come, malgrado le differenze fondamentali della personalità di questi due uomini, sicuramente geniali, le loro teorie abbiano alla base (anche se le apparenze dicono il contrario) una rielaborazione simile della concezione "sacra" del fine dell'uomo. Le analogie fra Freud e Marx consistono appunto in questo: ambedue ritengono che vi sia nell'uomo, nella sua natura originaria, la "felicità", e che questa felicità sia venuta a cadere per una "colpa", che viene presentata come *storica*; è qui la loro forza, quella che ha tanto attratto le folle. Ma, in realtà, sia nell'uno che nell'altro, ancora una volta questa colpa è "mitica". Ambedue scelgono, infatti, una strada per raggiungere la felicità, che dovrebbe ripristinare il tempo mitico: la liberazione degli istinti repressi nell'inconscio, per Freud; l'eliminazione delle classi, per Marx [...] Le differenze nascono, viceversa, dalla loro personalità: uno passa soltanto attraverso la componente psicologica per capire e cambiare la vita degli uomini; l'altro passa esclusivamente attraverso il livello sociale e collettivo, includendo in questo, con una assolutizzazione che appare perfino abnorme, qualsiasi implicazione di carattere psicologico [...] Esse si presentano, ambedue, come una soluzione radicale, totale, dell'infelicità degli uomini, ma non perché promettono giustizia, amore, ricchezza, o altro "bene" concreto. Per quanto sembri lontano dalla loro proposta, la promessa vera è la liberazione dalla morte; tanto più creduta, e afferrata con tutte le forze da parte degli uomini che vi si sono aggrappati, perché sia Freud che Marx non attribuiscono a nessun dio, inconoscibile e potente, la causa dell'infelicità stessa, ma la rimettono nelle mani degli uomini».

Sempre Ida Magli (IV) definisce Marx e Freud «repliche laiche dell'ebraismo [...] Freud, dunque, non è un genio e non ne è uscito. Ha invece inconsapevolmente avvalorato la visione del mondo che contraddistingue gli Ebrei, trasformandola nel vissuto psichico di tutti gli individui e rendendola quindi universale [...]

È la forza dell'Ebraismo, la forza della meta: la salvezza si realizzerà nella vita di qua, sulla terra, non nell'al di là. È anche il motivo per il quale sia Freud che Marx possono criticare le religioni, fare a meno delle religioni». Quanto a Marx: «Spesso è stato detto che il comunismo è una religione, ma si tratta di un errore. Non è *una* religione, ma *la* Religione. È l'Ebraismo giunto alla sua meta [...] Quello che serve è il rappresentante-Salvatore-Sacrificatore, che difatti nel marxismo è impersonato dagli Operai. Sono loro, gli Operai, che porteranno la salvezza ovunque; sono loro che indurranno tutti gli uomini a liberarsi dei padroni dei mezzi produttivi "sacrificando", uccidendo, sterminando le classi che con la loro stessa esistenza impediscono la Salvezza (i padroni, i contadini, i borghesi), e annunceranno che è giunto il Tempo vero, quello della Felicità. Naturalmente questo tempo, come nell'Ebraismo, si identifica col tempo dell'attesa, quello che non riesce a concludersi mai; e il momento finale si sposta, inglobando a mano a mano altri popoli da salvare, altre vittime da liberare, altre classi da "sacrificare", fino a giungere, come oggi è evidente, alla volontà di un governo mondiale e a un avvitamento su se stessi che coincide con la dissoluzione dell'Europa».

Concetti tutti, del resto, non partoriti da maligni cervelli non-ebraici, ma formulati, ad esempio da un Rabbi Jacob I. Agus, che dopo aver ciurlato nel manico con: «*Socialism is by non means a Jewish movement*, Il socialismo non è affatto un movimento ebraico. Certo, l'eredità razziale di Karl Marx o Ferdinand Lassalle non è importante, per quanto entrambi siano stati probabilmente influenzati dal fatto che come progenie di ebrei erano "outsider" nella loro cultura – quindi, disposti a riconoscere la sua debolezza e a proporre le proprie soluzioni per le sue "contraddizioni"», continua tranquillo: «Costante è il fatto che il socialismo fu abbracciato come una nuova fede secolare da milioni di persone, tra le quali gli ebrei laici ebbero un ruolo direttivo. L'entusiasmo di massa della nuova fede radunò molti più ebrei di quanto ci si possa aspettare dalle loro percentuali sulla popolazione generale. Ciò fu vero per Russia, Germania, Francia e Stati Uniti. Intanto, il comunismo mostrava i tipici segni di un'esaltazione pseudomessianica. Aveva in sé un nuovo dualismo, con un Satana e un Salvatore; attendeva un Armageddon universale, con l'intera storia in marcia incessante verso l'ultimo olocausto; identificava il Messia con la figura collettiva dei servi sofferenti; soprattutto, sosteneva che la parola del Messia si era già rivelata e che il Paraclito era già apparso [...] Il fervore del messianismo appare ovunque nel movimento socialista, che può essere considerato un'estensione della filosofia liberale dal campo della politica a quello dell'economia. E l'impatto del socialismo sul mondo ebraico si rifletteva negli echi millenari della visione messianica. Il Messia sarebbe stato il proletariato giunto al potere. Non lo aveva rappresentato il profeta Zaccaria come "un povero, a cavallo di un asino"? Le "doglie messianiche" sono la lotta di classe, crescente in ferocia. Tutti i mali della società contemporanea sono dovuti al vano sforzo delle classi dominanti di opporsi all'irresistibile corso della storia. Il concetto religioso di Provvidenza non è che la proiezione delle forze economiche, operanti attraverso un'interna dialettica. Il risultato finale non sarà solo il trionfo del proletariato, ma l'eliminazione di tutti i mali della società. Il malessere profondo della società è dovuto all'"alienazione" dell'uomo moderno e al suo assoggettamento ad una macchina senz'anima, valanga mostruosa [*Moloch-like juggernaut*]. Nel paradiso socialista gli uomini e le donne si trasfigureranno in una nuova famiglia umana [*will be metamorphosed into a new human breed*], poiché la loro libertà interiore coinciderà con le necessità del mondo reale».

Che la costituzione genetica di Marx, come quella del discepolo Lassalle, non potesse che portarlo a una sorta di laicizzazione della speranza messianica di redenzione del mondo (il Regno, la Felicità Per Tutti) attraverso il sacrificio di un terzo «innocente» ingiustamente perseguitato (nel caso il proletariato), lo possiamo scorgere non solo dagli scritti, ma anche dall'albero genealogico.

Aspro critico dell'autore del *Manifesto del partito comunista* (per inciso, il termine comunista viene coniato dall'intellettuale giacobino Nicolas-Edme Restif/Rètif de la Bretonne, recensendo nel 1785 il pedagogista utopico Alexandre-Victor Hupay de Fuvea), letteratura religiosa prima che programma politico, è Arnold Ruge, già intimo del Profeta, in una lettera a Julius Fröbel del 6 dicembre 1844: «Marx si professa seguace del comunismo, ma è il più fanatico degli egoisti, anche se lo è più alla chetichella di Bauer. Come vede, tornano a farsi avanti l'egoismo ipocrita, la smania segreta di far la parte del genio, lo scimmiottamento di Cristo, le pose da rabbino e da sacerdote, addirittura il sacrificio umano (la ghigliottina). Il fanatismo ateo e comunista non è altro, in realtà, che fanatismo cristiano». «Il rabbino non è lontano quando si pensa all'ascendenza di Karl Marx [...] Il rabbino non è lontano neppure quando si legge Marx: in ogni suo scritto dominano una concezione dell'uomo, una preoccupazione per la giustizia e la dignità umana che potremmo facilmente riallacciare alla concezione ebraica dell'uomo», aggiunge l'*Encyclopédie Planéte*, mentre il *political cartoonist* Ranan Raymond Lurie ne sottolinea, nella prefazione a Neal Rosenstein II, non solo la discendenza dai comuni antenati grandi rabbini quattro-cinquecenteschi Jehel Luria/Lurie e Meir Katzenellenbogen, ma l'imparentamento col «terzo Mosè» Moses Mendelssohn e col «*Father of Psichology*» Sigmund Freud («*Their mothers and grandmothers were of the Lurie tribe*»): «*or even good old Karl Marx, who at least tried his best to improve the lives of the unfortunate of the world*, o anche il buon vecchio Karl Marx, che perlomeno fece del suo meglio per migliorare le vite dei miserabili del mondo».

Altrettanto lirico Moni Ovadia, cercando, eterno predicatore giudeo ed eterno comunista, di fare dei goyim i responsabili della conclusione orrorifica del Sogno: «L'ultimo Zar delle Grandi Russie, l'ex seminarista georgiano Josip Vissarionovic Djugasvili, detto Stalin, doveva trasformare la grande lirica di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dall'alienazione – ideata dal pensatore e rivoluzionario ebreo Karl Marx – in un inferno [...] Il furore revisionista di questi nostri tempi molli e vili, spesso cavalcato da apostati isterici in cerca di nuova verginità e fama a buon prezzo, sta cercando di sottrarre qualsiasi legittimità al progetto rivoluzionario di una società socialista, anche il mito di quei "dieci giorni che sconvolsero il mondo", infischiandosene di gettare via il bambino con l'acqua sporca».

E lirico è anche M. Hirsh Goldberg, che dice il Nostro «nato da una famiglia i cui antenati erano stati ebrei profondamente religiosi. Quasi tutti i rabbini di Treviri dal sedicesimo secolo fino alla sua nascita [1818] erano stati suoi antenati. Il padre di suo padre era stato rabbino; il padre di sua madre era stato rabbino, e per secoli la famiglia materna aveva avuto rabbini. In *Karl Marx: His Life and Thought*, David McLellan nota che "sarebbe difficile trovare qualcuno che abbia avuto un'ascendenza ebraica maggiore di Karl Marx" [...] Nel 1843 egli scrisse che trovava "odiose" "le credenze ebraiche" [...] Karl Marx è davvero la pe-

cora nera dell'ebraismo [più esattamente: *of the Jewish Connection*]. Ma non potrebbe la sua indignazione contro l'ingiustizia sociale essere stata alimentata dalla sua profonda eredità di sangue con la moralità dell'antico giudaismo?». Similmente Josef Kastein, per il quale Marx «inoltre, rifiutò di essere ebreo e confuse Rothschild col giudaismo; eppure il ragionamento sul quale si fonda il suo sistema socialista mostra che non era altro che un ebreo europeo. Ma con la sua nazione egli perse anche l'ultimo "granello di etica"».

Chiarissimo poi Waldo Frank: «Dalla premessa ebraica della storia quale organismo che evolve verso il "bene", Marx ha conferito al mondo industriale una logica realistica e una tecnica di giustizia sociale. Il tempo, naturalmente ha corretto o rigettato molti aspetti del suo progetto; ma ciononondimeno è categorico che ogni uomo che cerca di *realizzare* la giustizia sociale nel mondo moderno dev'essere marxista in ispirito, per quanto possa rigettare certi dogmi marxisti. L'ebreo moderno, se pure un tale tipo umano esiste, deve vedere Marx come profeta al pari dei suoi antenati che videro come profeti Mosè e Isaia».

E a sottolineare l'eredità ebraica del marxismo e del più generale rivoluzionarismo otto-novecentesco – dopo cento altri commentatori tra cui un Erich Fromm che dice il marxismo «essenzialmente un messianismo profetico nel linguaggio del XIX secolo», un George Steiner che lo definisce un «ebraismo impaziente», il goy Arnold Toynbee per il quale «Marx ha preso come Dio la divina "necessità storica" al posto di Jahweh e come popolo eletto il proletariato del mondo occidentale al posto dell'ebraismo, mentre il regno messianico è concepito come una dittatura del proletariato» – è anche il duo Arthur Hertzberg / Aron Hirt-Manheimer (direttore, quest'ultimo, del mensile dell'ebraismo riformato *Reform Judaism*, nel 1988 insignito della Medaglia Anne Frank): «Nell'ultimo secolo l'incontro più chiaro col concetto di elezione non avvenne tra gli ebrei praticanti, ma tra gli ebrei non credenti [...] La metamorfosi più complessa della dottrina dell'elezione ebraica fu modellata dagli intellettuali ebrei non credenti che entrarono nei grandi movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale e orientale. Questi uomini e queste donne palesarono una passione speciale per ricostruire il mondo, e furono pronti ad accettare il martirio come il prezzo per realizzare la promessa di una vita migliore per tutti».

«Dio siamo noi, proclamò Marx. Noi, ossia i diseredati» – aggiunge il confratello François Fejtö – «Noi, i diseredati di tutte le razze, il proletariato, il popolo eletto. Grazie al proletariato l'uomo, liberandosi da qualsiasi impedimento feudale e borghese, dissipando la coscienza mistica, si erige a Diuo amandosi di un amore infinito. Caccerà i filistei da Canaan, si insedierà nella Terra Promessa, lavorerà con gioia, consumerà secondo i propri bisogni, svilupperà le forze produttive. E dopo aver debitamente castigato i cattivi, castrato i proprietari e cacciato i feudatari, farà finalmente regnare la pace e la giustizia [...] Il nemico da annientare, la fonte di tutti i mali, di ogni sofferenza, è la proprietà privata. Distruggendola, la rivoluzione elimina gli ultimi impedimenti alla reale evoluzione dell'uomo, alla sua vera libertà, alla sua esistenza armoniosa. Ma l'aspetto più straordinario è che, per realizzare questo rovesciamento miracoloso, per instaurare il regno della giustizia sulla terra, non c'è più bisogno di far intervenire il sovrannaturale. È sufficiente che l'uomo, o meglio la maggioranza degli uomini, coloro che soffrono perché lavorano oppure perché capiscono, si rendano conto delle proprie potenzialità, si preparino consapevolmente al giudizio finale, questa rivoluzione portatrice di giustizia che salverà il genere umano. È sufficiente organizzarsi per strappare lo scettro di mano allo Stato, che è poi una cospirazione di sfruttatori. Quanto all'ideale della giustizia, non ha niente di sovrannaturale, non ha niente a che fare con Dio. È un sogno che l'uomo può far diventare realtà, perché ormai si identifica con l'interesse della maggioranza. Il comunismo, dunque, sotto un'apparenza scientifica, dialettica, fa rinascere l'antica idea fissa degli ebrei, l'idea della salvezza concreta, materiale, immediata». «Il marxismo è la forma moderna della profezia giudaica», chiude, inneggiando, il teologo protestante Reinhold Niebuhr il 3 ottobre 1934 in una conferenza allo *Jewish Institute of Religion*.

Considerato tutto questo, riteniamo decisamente ingenerosa la sentenza di David Vital, docente di Diplomazia alla Università Bar-Ilan: «Non credo che abbiamo oggi molto da offrire al mondo. Marx? Una vergogna considerarlo ebreo» (*Shalom* n.1/1995). Sentenza cui sembra, peraltro, porre rimedio André Neher II: «Karl Marx e Trockij sanno a malapena di essere ebrei, e sono talvolta violentemente antisemiti in alcuni dei loro scritti e dei loro atti. Ma il substrato inconscio del loro impegno è ancora il messianismo della mistica ebraica».

Ma ancora più chiaro è il sempre eletto Fritz Kahn in *Die Juden als Rasse und Kulturvolk*, "Gli ebrei come razza e civiltà": «In questa opera Cristo e Marx vengono mostrati come espressioni di una specifica civiltà, così come Lutero e Bismarck possono essere considerati tipici caratteri tedeschi, senza per questo dover essere luterani o militaristi, o come Nietzsche, certamente tutt'altro che un apprezzatore della politica bismarckiana, onorava nel Cancelliere di Ferro l'ideale di un eroe. Al posto di Cristo si potrebbe prendere come esempio di questa espressione del genio mondiale ebraico Isaia o Amos, al posto di Marx Lassalle o Börne, Eisner o Landauer [...] Mosè, Cristo e Marx sono rappresentanti di una specifica razza e predisposizione razziale, che nella storia dell'umanità restano uniche nella particolarità del loro essere e delle loro opere, e alle quali per tale specifica predisposizione, come avviene per ogni altro popolo civile, spetta una precisa missione al servizio dell'umanità [...] In Marx, mi sembra, il genio dell'ebraismo, chiuso nel ghetto per oltre un millennio, s'avanza nuovamente nella storia mondiale per risollevare la grande idea ebraica del profetismo, l'idea della redenzione del mondo attraverso la giustizia sociale. Dopo che sui sentieri che Mosè e Cristo hanno additato all'umanità hanno lussureggiato il bimillenario intrico della schiavitù e della mancanza di diritti, il groviglio dell'odio e della discordia, Marx indica nuovamente all'umanità, con la spada della giustizia, la via verso quel futuro che Mosè ha mostrato all'umanità al termine di questa via come "Terra della Promessa"».

E ancora: «Credono davvero seriamente, i miei critici, di dirmi qualcosa di nuovo, rinfacciandomi che Marx era battezzato e che ha scritto un'opera contro gli ebrei? In questo contesto il fatto è irrilevante come il contrasto tra Spinoza e gli ebrei del suo tempo. O Heine non è espressione dell'ebraismo perché era battezzato e si era talora burlato dell'ebraismo? Per l'ebreo del 1840 è forse più caratteristico che si facesse battezzare e si comportasse da antisemita, piuttosto che il contrario. E come poteva Marx, il fondatore del socialismo, parlar bene degli ebrei, che nei loro massimi esponenti erano – allora, non nella storia mondiale – i massimi rappresentanti del capitalismo? Con l'ebraismo occidentale contemporaneo Marx sta quasi negli stessi rapporti di Mosè con gli adoratori del vitello d'oro, di Cristo con gli affaristi ebreo-

romani di Gerusalemme, di Spinoza coi rabbini di Amsterdam. In tutti loro lotta lo spirito del giudaismo contro lo spirito dell'ebraismo contemporaneo, l'eterno spirito di una sublime idea della storia contro l'infimo non-spirito di un'epoca che meritava di essere combattuta [*der ewige Geist einer hehren Geschichtsauffassung gegen den un-hehren Un-Geist eines bekämpfungswürdigen Tages*]».

«Questo discendente di una stirpe di rabbini e dottori» – conferma Bernard Lazare sul confratello trevirense – «ereditò tutta la forza logica degli avi; fu un talmudista lucido e chiaro che non si preoccupò delle piccole innocenti pedanterie della pratica, che fu sociologo e applicò le qualità innate di esegeta alla critica dell'economia politica. Marx fu animato da quell'antico materialismo ebraico che sempre sognò un paradiso realizzato sulla terra e sempre respinse la lontana e dubbiosa speranza di un Eden dopo la morte. Ma non fu soltanto un logico, fu anche un ribelle, un agitatore, un aspro polemista e attinse il dono del sarcasmo e dell'invettiva dove l'aveva attinta Heine: dalle fonti ebraiche».

• Il nostro Karl, nato nel 1818 Kissel Mordechai Levy (Karl Loewy, lo dice Riccardo Calimani, in Liliana Weinberg III) nella cattolica Treviri e battezzato luterano a sei anni per opportunismo paterno – «*Der Taufzettel ist das Entreebillet zur europäischen Kultur*, Il certificato di battesimo è il biglietto d'ingresso per la cultura europea», consiglierà Heinrich Heine dopo il «gran salto» nel 1825 a ventott'anni, sardonico però poi con Balzac ed altri francesi: «Sono stato battezzato, ma non mi sono convertito» e scrivendo, in *Ludwig Börne*: «Tra gli ebrei ricchi il battesimo è all'ordine del giorno e il Vangelo, che è stato predicato senza esito al povero Giuda, furoreggia oggi presso il ricco [*ist jetzt in Floribus bei den Reichen*]. Ma poiché l'averlo accolto è solo autoinganno, quand'anche non pura menzogna e il cristianesimo simulato non confligga, stridente, col vecchio Adamo, costoro danno i propri punti più deboli alla beffa e allo scherno. O crede che il battesimo cambi l'intima natura delle cose? Crede che, innaffiandoli d'acqua, si possano mutare i pidocchi in pulci? [...] Un quadro malinconico e al contempo ridicolo mi appare quando i vecchi pidocchi, quelli usciti dall'Egitto all'epoca delle piaghe faraoniche, d'improvviso si immaginano pulci, iniziando a saltellare cristianamente. Per le strade a Berlino ho visto antiche figlie di Israele con al collo lunghe croci, lunghe più dei loro nasi e fino all'ombelico; tra le mani tenevano un libro di canti evangelici e discorrevano della splendida predica appena sentita nella chiesa della Trinità» – il nostro Karl, dicevamo, «padre di un nuovo millenarismo, San Giovanni di una nuova Apocalisse» (Jean Servier), «quest'aspro lottatore senza patria, della stirpe dei profeti [...] questo tardo nepote d'Isaia» (René Fülöp-Miller II), è infatti figlio d'arte.

Il padre è l'avvocato trevirense e massone Hirschel Mordechai Levy, fattosi Heinrich Marx nel 1816-17 alla conversione (per sottrarsi a limitazioni professionali), la madre è Henriette Pressburg, discendente da illustre famiglia «ungherese» stabilitasi in Olanda nel Settecento, unitisi nel 1813 con rito ebraico. Il giovanile «antisemitismo» del Marx di *Zur Judenfrage* «Sulla questione ebraica», speciosamente negato da tutta una serie di adepti, primo tra i quali «l'interprete "ufficiale" del marxismo in Francia» Henri Lefebvre, era dovuto, psicoanalizza Francis Kaplan, al desiderio inconscio di giustificare il padre «per essere stato ipocrita. E ciò non era possibile che condannando l'appartenenza al giudaismo». Come il padre, comunque, il Nostro, già adepto di un *Bund der Gerechten* "Lega dei Giusti" definito da Andreas von Rétyi «un ramo tardivo degli Illuminati», il 17 novembre 1845 sarà iniziato all'ineffabilità della Massoneria ufficiale nella loggia anarchica di Bruxelles *Le Socialiste*.

Similmente – e a prescindere dalla forma espressiva del *Manifesto del Partito Comunista*, scritto in capoversi brevi, in uno stile inusuale nella prosa tedesca, riecheggiante la precisa strutturazione biblico-profetica – Frank E. Manuel, per il quale «i suoi rari scritti sugli ebrei, considerati più da un punto di vista psicologico che politico, rivelano un goffo tentativo di cancellare la macchia della sua stirpe [...] Se per Marx gli ebrei erano moralmente e fisicamente sporchi ed egli stesso era un ebreo, il ripudio delle proprie origini, in parte consapevole, rappresentò per lui un tormento per tutta la vita [...] Per "loro", per i gentili, Marx rimase sempre un ebreo nonostante avesse ricevuto il battesimo luterano. A partire dalla pubblicazione di un pamphlet nel 1850, scrittori antisemiti misero continuamente in guardia i tedeschi dai pericolosi rivoluzionari Marx ed Engels, che stavano progettando di instaurare la loro dittatura ebraica in Germania [...] Sarebbe azzardato vedere in quella che abbiamo individuato come una delle cause principali del conflitto interiore del giovane Marx la motivazione esclusiva di un sistema filosofico che intendeva fungere da macchina da guerra contro l'intera civiltà capitalistica. Ma anche se non è possibile condividere *in toto* la spiegazione basata sulle dinamiche psicologiche, esistono fondati motivi per ipotizzare che l'odio di Marx – che viveva nella costante negazione delle proprie origini – nei confronti di se stesso, quando si rivolgeva all'esterno si trasformasse in una ribellione universale contro l'ordine sociale esistente, alimentando un sogno utopistico di redenzione. La sequenza che prevedeva la distruzione apocalittica della società in cui Marx era nato, seguita dalla visione di una futura età dell'oro in cui non ci sarebbe stato né cristiano né ebreo, né proletario né sfruttatore capitalistico, si accorda con un modello religioso tradizionale. Nell'anima di Marx covava la speranza messianica che animava i rabbini quando commentavano i profeti d'Israele, trasmessa per generazioni fino agli antenati di suo padre e di sua madre».

«Lo spirito di rivolta e il messianismo sociale, di cui è animata l'intera opera di un Karl Marx» – aggiunge Georges Batault – «sono elementi puramente giudaici nella loro essenza e nella loro origine, e l'autore de *Il capitale* che tuona contro l'iniquità dell'ordine stabilito sognando l'Età dell'Oro e i Tempi Messianici è un autentico discendente dei Profeti e dei Salmisti, gli antenati e i creatori del giudaismo. In una parola, secondo Marx, l'assimilazione degli ebrei, che dovrebbe portare a risolvere la questione ebraica, è condizionata, subordinata alla rivoluzione sociale. La conclusione pratica che ne discende è che il *buon ebreo*, colui che la Bibbia chiama *il Povero* e la nuova religione del socialismo "scientifico" *il Proletario*, deve operare con tutte le sue forze per provocare l'avvento dei Tempi Nuovi».

In essi, aggiunge il saggista cattolico Vincenzo Messori, «la classe operaia è il vero Messia che porta la redenzione del mondo, lottando e soffrendo contro i figli delle tenebre, i borghesi. Lo sfruttamento del lavoratore è il peccato originale. La società socialista del futuro è il Regno escatologico, dove il lupo pascolerà con l'agnello e la terra non darà più spine, ma frutti in abbondanza. L'organizzazione proletaria, il Partito, è il popolo di Dio in marcia verso questo Regno messianico. La fabbrica è il tempio, dove il lavoro è la nuova preghiera. Il leader proletario è il profeta che guida il resto d'Israele. La scienza è la vera teologia»

Splendida, commenta Johannes Rogalla von Bieberstein –

che riporta pure la definizione di Marx data negli anni Trenta da Leo Löwenthal, il filosionista segretario generale del *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*: «fedele erede della tradizione rabbinica» – una cartolina postale francese del 1906, titolata in francese, tedesco, inglese, russo e yiddish: «Karl Marx - Il Mosè moderno», ove il Barbuto, raggiante di motti uscentigli dal capo come saette – «Filosofia materialista», «Paesi proletari del mondo, unitevi!», «L'emancipazione degli operai sarà opera della stessa classe operaia» – innalza al Nuovo Israele, rappresentato dalle classi operaie di ogni paese, dalle falde del Nuovo Sinai chiamato «Monte del Proletariato», le Nuove Tavole della Legge, «Il capitale» («la Torah di Karl Marx», lo beffeggia il grandesionista Jabotinsky, nemico dichiarato di ogni socialcomunismo) e il «Manifesto comunista», con pistolotto finale: «I proletari non hanno nulla da perdere se non le proprie catene. Al contrario, hanno tutto un mondo da guadagnare. Abolite lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e abolirete lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra nazione». Nulla di strano, quindi, se Adolf Böhm lo definirà, in *Die Zionistische Bewegung bis zum Ende des Weltkrieges*, "Il movimento sionista fino al termine della Guerra Mondiale", seconda edizione a Tel Aviv nel 1935: «*der Zaddik der Judengasse*, lo zaddik [il Giusto, il carismatico capo degli chassidici] degli ebrei del ghetto».

Per Hirschel, sia dal lato paterno che da quello materno si contano infatti numerosi rabbini; suo padre Mordechai ben Samuel ha-Levi/Halevy è caporabbi a Treviri, ove muore nel 1798, venendo seguito nella carica dal figlio maggiore Samuel, che nel 1808 adotta il cognome Marx (da Marcus) per tutta la famiglia. Più noto è l'albero della madre, Eva Moses Lwow (1753-1823), con dieci generazioni rabbiniche a partire dal capostipite Meir «il MaHaRaM» Katzenellenbogen, direttore dell'università talmudica di Padova (1482-1565) – e ancor prima con Jehuda ben Eliezer Halevy Minz, direttore suo predecessore, morto nel 1508 – continuando con Joseph Ben Gerson ha-Cohen (morto nel 1591) e Joshua Herschel Lwow (1693-1771; per la questione genealogica vedi in particolare Neal Rosenstein). La famiglia della madre, vissuta in Assia e migrata a Leopoli/Lemberg/Lvov, si porta a Treviri nel Seicento.

- Egualmente vanta illustri ascendenze Moses (Moises) Hess (1812-75). Figlio di David Tebli Hess – nipote di rabbini, grande mercante di Bonn e caporabbi a Mannheim – e di Jeanette «Elena» Flörsheim – figlia del rabbino Moses Flörsheim di Brockenheim presso Francoforte – studi rabbinici dai cinque anni e primo tra gli intellettuali ebrei a propendere per il polo massimalista del socialismo, «*the man who converted Friedrich Engels to socialism*» (Prager/Telushkin I) il «Padre della Socialdemocrazia tedesca» (così gli fu inciso nel 1903 sulla tomba dal Partito da lui co-fondato) è ispiratore, partitante, oppositore e alleato di Marx, che ne sistematizzerà con maggiore profondità di pensiero le intuizioni social-comuniste. «Suo nonno era un prospero mercante [in ispecie: prodotti coloniali, nonché proprietario di una raffineria di zucchero], ma al contempo un uomo di cultura che dedicava ogni momento libero allo studio del Talmud. La sua fede nel messia era tale che egli non faceva mai progetti per il lontano futuro per tema di una sua improvvisa venuta», scrive il socialista-sionista Chaim Zhitlovsky. Il legame generazionale-razziale, irriso anche da tanti goyim, è stato ben definito da Walter Benjamin (l'intellettuale suicida nella Francia sconfitta) in *Tesi di filosofia della storia*: «C'è una intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. A noi, come ad ogni altra generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha diritto».

- Anche il razionalista, ateo e «degiudaizzato» Shlomo Sigismund *dit* Sigmund Freud, che nel 1931 si dirà «un ebreo fanatico» (presidente del comitato culturale del B'nai B'rith e fondatore della sua seconda loggia viennese, membro di onore del *Kadimah*, gruppo sionista in cui militava il figlio), nel 1908 scrive al discepolo Karl Abraham che: «Il nostro modo di pensare talmudico non può essere improvvisamente scomparso». Il concetto viene reiterato sia nell'intera opera (vedi David Bakan, J.V. Diller, Dennis Klein, Emil Ludwig, David Meghnagi, Marthe Robert, Yosef Haim Yerushalmi e i goyim MacDonald III e Francesco Saverio Trincia), sia nel discorso alla loggia *Wien* del B'nai B'rith (alla quale si era affiliato il 29 novembre 1897 e della quale era stato probiviro e presidente del comitato culturale) il 6 maggio 1926, suo settantesimo compleanno: «Ma c'erano ancora altre cose a rendere irresistibile l'attrazione del giudaismo e degli ebrei: molte oscure forze emotive, tanto più potenti in quanto è arduo esprimerle in parole, nonché la chiara coscienza della nostra identità interiore, l'intimità che deriva dalla stessa struttura psichica» (letterale: *die Heimlichkeit der gleichen seelischen Konstruktion*, il segreto della stessa costruzione dell'anima).

«Eravamo entrambi ebrei» – ricorda, parlando di sé e di un discepolo – «e sapevamo di portare in noi quel medesimo misterioso qualcosa che è stato fin qui inaccessibile a ogni analisi: la cosa che ci fa ebrei». «La famiglia Freud» – scrive Martin, il primogenito – «alienata dalla religione e dai riti giudaici, non era un'eccezione tra gli ebrei di Vienna. Ricchi o poveri, ma più se ricchi, avevamo tutti seguito lo stesso percorso. Ma in un senso tutti eravamo rimasti ebrei: frequentavamo circoli ebraici, i nostri amici erano ebrei, il nostro dottore, il nostro avvocato era ebreo».

Preminente quanto l'eredità giudaica nel dibattito sulle teorie della psicoanalisi (definita dal Nobel per la Medicina sir Peter Medawar «uno dei più deplorevoli ed eccentrici punti di riferimento nella storia del pensiero del secolo ventesimo», dallo psicologo ebreo Hans Jürgen Eysenck «nel migliore dei casi una prematura cristallizzazione di spurie ortodossie, nel peggiore una dottrina pseudoscientifica che ha danneggiato sia la psicologia che la psichiatria ed egualmente le speranze e le aspirazioni di innumeri pazienti che avevano confidato nel suo canto da sirena», dallo scrittore russo Vladimir Nabokov «psichiatria vudù» e «stregoneria viennese», dal matematico ebreo Richard Feynman «una forma moderna di stregoneria», e da Piergiorgio Odifreddi I «pseudoscienza», «un insieme di credenze, cioè, internamente coerente ma esternamente inverificabile») è il quesito fino a che punto tali teorie si possano attribuire ai fatti dell'infanzia e adolescenza del suo fondatore.

La famiglia del Grande Cabbalista Sessuomane presenta infatti, per dirla eufemisticamente con Ronald Clark, una «composizione eccentrica» (alla nascita: padre 41 anni, madre 20, due fratellastri 23 e 20, un nipote 1 e una nipote quasi coetanea, coabitanti e copulanti in una sola stanza di nove metri per nove) e «gli anni infantili di Freud a Freiberg [oggi Pribor/Moravia] sono stati presumibilmente di gran lunga più influenti sulla nascita e la crescita della psicoanalisi di quanto non si sia precedentemente riconosciuto». Il padre, l'ortodosso Kallamon Jakob di Tysmenitz/Galizia (dalla Renania gli avi erano migrati nel Baltico, indi in Galizia e in Moravia), figlio del rabbino Shlomo e mercante col nonno materno Abraham Sisskind Hoffman, sposa in prime nozze Sarah Kanner, che gli dà due figli; in seconde una miste-

riosa Rebekka, forse poi ripudiata; in terze Malke Amelie Nathanson, figlia di un agente di affari discendente dal rabbino Samuel Chamaz capo della Comunità di Brody/Galizia: otto figli, il primo dei quali è il nostro Sigmund.

Come il marxismo, anche la psicoanalisi non solo sviluppa una concezione negativa del carattere tedesco/europeo (rilievo di Carl Gustav Jung sullo *Zentralblatt für Psychotherapie*, gennaio 1934) o, per dirla con Freud, «ariano», perseguendo *finalità strategiche di distruzione dei valori dell'individuo e della società non-ebrei* (già nel 1929 il tedesco-americano Charles Maylan aveva osservato in *Freuds tragischer Komplex - Eine Analyse der Psychoanalyse* come all'origine dei suoi difetti e perversioni vi siano non solo quelli propri del fondatore, fra cui una caterva di nevrosi irrisolte, ma anche il tormento, l'umiliazione, l'odio e la secolare sete di vendetta ebraica), ma è un sistema di pensiero radicato nel giudaismo, purissima eredità talmudica (si pensi anche solo alle tecniche, più o meno cabbalistiche, della «libera associazione» e del transfert, o anche alla problematica del «sogno», visto da Freud come appagamento allucinatorio del desiderio: lungi dall'essere un flusso di immaginazioni sostanzialmente sconnesse, per quanto ovviamente legate al vissuto emozionale del soggetto, «il sogno [*chalom*] è un sessantesimo della profezia», *Berakot* 57b, e «forma incompleta della profezia», *Genesi rabbah* XLIV 12 e 17, «un sogno non interpretato è come una lettera che non è stata letta», *Berakot* 55a, mentre la saggezza popolare yiddish ribadisce che «*a cholem is a halber nowi*, un sogno è un mezzo profeta»).

La **psicoanalisi**, insieme di fanfaluche destituite di ogni scientificità, «racconto di fate trasposto in termini scientifici» (l'ebreo Richard von Krafft-Ebing, docente di Psichiatria a Vienna, 1896) e dottrina «mal fondata e in una qual certa misura fantasiosa» (William McDougall, psichiatra americano negli anni Dieci), è un «dissimulato» misticismo antinomistico, un'implicita apostasia sabbatiana della tradizione legalistica rabbinica (Bakan); «una teologia ebraica secolare e "scientifica" [...] la base interpretativa, ermeneutica della costruzione teorica della psicoanalisi è formalmente identica alle procedure dei commentari talmudici e midrashici» (MacDonald III); «la traduzione in psicologia del Vecchio Testamento» (l'ebreo Manes Sperber);

è «un capitolo della storia ebraica scritta per la generazione attuale; in un certo senso l'ultimo, in ordine di tempo, dei commenti del Talmud», un sintomo di pressanti carenze e bisogni specificamente ebraici (Marthe Robert); «penso che nel suo intimo [Freud] considerasse la psicoanalisi un'altra, forse definitiva, estensione (e metamorfosi) del giudaismo, spogliata delle sue ingannevoli forme religiose ma dotata delle sue fondamentali caratteristiche monoteistiche, almeno secondo l'interpretazione e descrizione che [dava] di queste ultime. In altre parole, pensava che la psicoanalisi fosse un giudaismo senza dio, così come [lui] era un ebreo senza dio» (Yerushalmi II);

è «un movimento ebraico» sia nei promotori che nell'ideologia (Dennis Klein); «un movimento etnico ebraico» per combattere, in particolare con «Totem e tabù» e «L'uomo Mosè e la religione monoteistica», «*everything that is Aryan-religious*, l'intera religiosità ariana» (Kevin MacDonald II); «*eine echte jüdische Lebenanschauung*, una genuina concezione ebraica di vita» (Ludwig Braun, vicepresidente 1904-05 della loggia bnaibritica di Freud); «una questione non di scienza ma di ebraicità [...] una impresa immorale e turpe», «una malattia che pretende di essere la cura di se stessa» (l'ebreo Karl Kraus).

In parallelo, gli **psicoanalisti** sono intrisi di senso del messianismo redentore nel perseguimento dei più nobili ideali umanitari «predicati dai nostri profeti ma ignorati dagli europei» (Klein, citando l'intimo sodale di Freud Solomon Ehrmann), «medici» dell'umanità in grado di curarne le nevrosi «ben più che ogni altro popolo» (Otto Rank, per il quale il compito degli ebrei è «aiutare gli altri» e urgente è la necessità di autopreservarsi per potere guarire l'umanità) e ricoprono il ruolo «del padre severo o del rabbino onnisciente» (Gerd Raeithel).

La psicanalisi, conclude il revisionista marxista Pierre Guillaume, «si apparenta in realtà ad una *judéothérapie*», mentre, più critico, Hervé Ryssen (VII) lapidarizza *à la Karl Kraus* l'intera questione: «*Le judaïsme est cette maladie qu'a prétendu guérir la psychanalyse*, Il giudaismo è quella malattia che la psicanalisi ha preteso di guarire».

In tal modo, ad Abraham che combatte il deviazionismo junghiano Freud – «genio non della scienza, ma della propaganda», per dirla con Eysenck – ribatte che quel contrasto è buona cosa, poiché allontana «il pericolo di vedere questa scienza divenire un affare nazionale ebraico» e gli consiglia di non dimenticare che «per Lei è senz'altro più facile che per Jung [Israel Zangwill in *The Voice of Jerusalem* e David Korn lo danno di parziali origini ebraiche] adottare le mie opinioni; primo, perché Lei è completamente indipendente; secondo, perché affinità di razza [*Rassenverwandtschaft*] l'avvicinano al mio temperamento intellettuale» e «Lei è più vicino alla mia struttura mentale a causa della parentela razziale, mentre lui, come cristiano e come figlio di un pastore [luterano], mi segue solo vincendo le più forti resistenze interne. Perciò è tanto più valida la sua collaborazione con noi. Direi quasi che solo con la sua comparsa sulla scena la psicoanalisi è sfuggita al pericolo di diventare una faccenda nazionale ebraica».

Significativo anche quanto espresso il 15 gennaio 1919 ad Ernest Jones: «Una vittoria della Germania si sarebbe rivelata un colpo assai più duro per gli interessi dell'umanità nel suo complesso». «La storia della psicoanalisi è inestricabilmente legata all'identità etnica del suo fondatore, Sigmund Freud» – sottolinea Diller – «Per la maggioranza dei viennesi a cavallo del 1900, invero, la psicoanalisi era tutto tranne che indistinguibile dalle sue origini ebraiche. Dopotutto Freud era ebreo, ed ebrei erano i suoi primi discepoli viennesi, e presentò le sue teorie radicali non in convegni medici scientifici, ma in conferenze al B'nai B'rith [dal quale provengono i primi dodici allievi], una confraternita ebraica. Così forti erano tali legami che all'epoca la psicoanalisi divenne nota come "scienza ebraica"» (più brutale, il cattolicizzato G.E. Lessing la dirà un «aborto dello spirito ebraico»).

Il ruolo dei correligionari – dal punto di vista sia **1.** storico-pratico che **2.** ideologico-strutturale – nella nuova disciplina viene riconosciuto, criticamente viste le conseguenze distruttive sull'uomo moderno, anche da Michael Wyschogrod: «Gli ebrei hanno avuto un ruolo dominante in questo processo. La psicoanalisi fu inventata da un ebreo, e i suoi alfieri sono stati ebrei in misura insolita. Anche come pazienti, gli ebrei sono ricorsi alla psicoanalisi in quantità sproporzionata. Inoltre, la psicoanalisi si è guadagnata il massimo consenso negli Stati Uniti, paese il cui ethos è influenzato dagli ebrei ben più che ogni altro. Non è difficile capire l'affinità ebraica con la concezione psicologica dell'uomo. Per secoli gli ebrei hanno considerato con grande scetticismo l'autorità delle società non-ebraiche che li circondavano. Essa era vista come un mondo ostile agli ebrei, e perciò moralmente compromessa. Finché al loro interno operò il controllo

delle autorità ebraiche, cosa che quasi sempre accadde, non ci furono problemi. La perdita di autorevolezza del mondo esterno era ampiamente compensata dalla grande autorevolezza della tradizione ebraica, che agiva come un fattore di socializzazione globale. L'Illuminismo e l'emancipazione minarono l'autorità ebraica. L'ebreo emancipato, tuttavia, non potè investire di immediata legittimità, dall'oggi al domani, le autorità non-ebraiche fino ad allora disprezzate. Lo scetticismo nei confronti della legittimità morale della società gentile continuò, tranne che ora non era più bilanciato dalla potente legittimità dell'autorità ebraica trasmessa dalla tradizione. Ciò portò alla nascita del moderno intellettuale ebreo, il cui contributo alla cultura europea fu significativo in quanto egli era alienato e indifferente nei confronti dell'ordine stabilito, dal quale trovava facile distanziarsi e scoprire le pecche, che invero non erano poche. Il ruolo critico che allora egli ricoprì non fu senza rilievo. Ma se guardiamo al di là del giovanile iconoclasma e se rifiutiamo di essere degli eterni adolescenti – un azzardo da professori – dobbiamo convenire che il ruolo critico che si è dimostrato così naturale per il moderno intellettuale ebreo difficilmente è un ruolo degno del Popolo del Patto. Non è un ruolo che crea cultura. È fondamentalmente un ruolo derivato, poiché vive della creazione di altri, che mina e cerca di distruggere, visto che distruggere è più facile che creare. Il che non significa che ciò vale per tutti gli intellettuali ebrei laicizzati. In taluni casi, a dispetto di tutto, il loro ruolo è stato costruttivo. Ma più spesso è stato distruttivo, ed infine autodistruttivo, poiché l'alienazione dalla società gentile, quando non compensata dalla forza dell'identità ebraica, è esitata in un disorientamento spirituale [*in a spiritual homelessness*] distruttivo sia per gli altri che per se stessi».

«Ancora più settaria e particolaristica era la cospicua predominanza ebraica nel circolo degli psicanalisti» – nota Dennis Klein – «Dall'inizio nel 1902 al 1906, tutti i 17 membri erano ebrei. Il pieno significato di ciò sta nel come si consideravano, perché gli analisti erano consci della loro ebraicità e mantenevano spesso un senso di determinazione e solidarietà ebraica […] Fino al 6 marzo 1907, quando Carl Jung e un altro psicologo svizzero, Ludwig Binswanger, parteciparono al loro primo convegno a Vienna, ogni membro del circolo – all'epoca, erano una ventina – era ebreo. Il primo non-ebreo viennese ad entrare nel circolo, l'8 gennaio 1908, fu Rudolf Urbantschitsch. Ernest Jones arrivò quattro mesi dopo, il 6 maggio. Come nella società ebraica, anche nel circolo degli psicanalisti Freud si circondava di ebrei per sviluppare le proprie idee scientifiche. La sua inclinazione verso gli ebrei era talmente forte che quando i non-ebrei entravano nel movimento per la prima volta, rispondeva con uno sgradevole senso di "estraneità". In una lettera a Karl Abraham, suo collega e analista a Berlino, Freud espresse la preoccupazione che poiché Jung non era ebreo, "egli mi si avvicina solo contro una grande resistenza". Anche dopo che diversi non-ebrei erano entrati nel movimento, Freud continuò a preferire gli ebrei quali discepoli per il fatto che, come rilevò ad Abraham, "è più facile per voi che per Jung seguire le mie idee"».

Dopo avere ricordato come ancor oggi il trimestrale ufficiale americano *Psychoanalitic Quarterly* sia intriso di ebraismo (nel 1997 il direttore, 6 dei 7 vicedirettori e 20 dei 27 membri del direttivo editoriale sono ebrei), diamo quindi al lettore, onde sostanziare di nomi i già fondati giudizi, un elenco di alcuni tra i più noti fondamentalisti freudiani, linfa di quella «versione minore, ma non meno gravida di conseguenze, della Religione Americana che sono gli istituti di psicoanalisi tristemente disseminati nelle nostre città» (la punzecchiatura è dell'ebreo Harold Bloom, mentre anche l'arguzia popolare ci delizia in due *witz*: «Finkelstein interroga Epstein: "Sai che differenza c'è fra un sarto ebreo e uno psicoanalista ebreo?". "Mah, non so...". "Due generazioni"», e «Finkelstein conversa con Epstein: "Abbiamo sofferto tanto: esilio, ghetti, pogrom... Però li abbiamo fregati". "E come?". "Con la psicoanalisi"»):

Karl Abraham (uno dei discepoli più fedeli del Grande Falsario, che lo sente particolarmente vicino per «*Rassenverwandtschaft*, affinità razziale», membro del «Comitato» degli intimi, che nel 1912 comprende anche Sándor Ferenczi, Otto Rank, Hanns Sachs e il goy Ernest Jones, cui nel 1919 si aggiunge Max Eitingon: cinque ebrei su sei; fondatore nel 1920 a Berlino della *Psychoanalytische Gesellschaft*), Nathan W. Ackerman, Alfred Adler (protestantizzato, marxista, marito della rivoluzionaria «russa» Raissa Epstein, cerca di creare una sintesi teoretica in cui la teoria psicoanalitica serve obiettivi di utopia sociale; significativamente, nei primi anni Venti tutti i massimi psicoanalisti sovietici sono bolscevichi, in particolare sostenitori di Trockij, egli stesso più che entusiasta della psicoanalisi in versione adleriana), Franz Gabriel Alexander, Sidney Axelrad, Nathan H. Azrin, l'«ungherese» Mihaly-poi-Michael Balint (figlio di medico «tedesco» di cognome Bergsmann) e la moglie Alice, Henri Baruk, Aaron T. Beck, Leopold Bellak (nato a Vienna nel 1916, docente all'*Albert Einstein College*, alla George Washington University e alla *New School for Social Research*), Therese F. Benedek, Edmund Bergler, Leonard Berkowitz,

Irving Berlin (omonimo del compositore, ma neppure lontano parente), Eric Berne, Siegfried Bernfeld, Hyppolite Bernheim, Bruno Bettelheim (internato a Dachau nel 1938 e liberato dopo poche settimane, «esule» a Chicago ove fonda la *Orthogenic School* per bambini autistici, suicida nel 1990 a 87 anni; dopo essere stato pluridecennale guru della psicologia, nel 1997 viene definitivamente demolito dalla biografia *The Creation of Dr. B* di Richard Pollak, per la quale, commenta impietosamente *Americana* n.9, «risulta un mostro: si era inventata la laurea, aveva plagiato studi su studi, i bambini li "curava" più con la frusta che con l'amore, si sollevano dubbi sulla sua "fuga" da un campo di concentramento e, goccia che fa traboccare il vaso della sua disfatta, aveva le mani lunghe con le adolescenti ricoverate nella sua clinica. Ora, forse, si capisce il suo suicidio»), Jack Block, Walter Blumenfeld, Curt Bondy,

Murray Bowen, Josef Breuer (1842-1925, predecessore di Freud, ebreo osservante a differenza dell'«ateo» Freud), Abraham Arden Brill, Jerome Bruner, Charlotte Bühler (Charlotte Bertha Malachowski in Bühler), Daniel H. Casriel, Isidor Chein, Gerard Chrzanowski («tedesco» di ricchi genitori, laureato a Zurigo, dal 1940 negli USA, il «Dr. Kik» dell'autobiografia della psichiatrizzata Mary Jane Ward, dalla quale Anatole Litvak ricava nel 1948 *The Snake Pit*, «La fossa dei serpenti»), David Cooper, Gerald Coplan, Lee Cronbach (padre ebreo), Donald Davidson, Gerald C. Davison, Max Dessoir, Felix Deutsch (medico personale di Freud), Helene Deutsch (*née* Rosenbach, moglie di Felix; dirigente dell'Istituto di Formazione Psicoanalitica di Vienna nel 1925, negli anni Sessanta è istigatrice dei primi movimenti «contestatori»-progressisti), Emanuel Donkin, Rudolf Dreikurs, Emma Eckstein (1865-1924, paziente rovinata nel corpo e nell'anima, poi la prima psicoanalista diplomata dal Grande Paranoico), David Montague Eder, Ludwig Eidelberg, Kurt R.

Eissler, Leo Eitinger, Max Eitingon, Paul Ekman, Albert Ellis, Erik H. Erikson *né* Homburger,

Norman Faberow, Paul Federn, Dorian Feigenbaum, Otto Fenichel (attivista comunista), Sándor Ferenczi (figlio dell'ex rivoluzionario quarantottardo Baruch Bernat Fränkel e di Rose Eibenschütz), Reuben Fine, Benjamin Finesilver, Joshua Fishman, Charles Fox, Ludwig Frank, Jerome D. Frank, l'oloscampato logoterapista Victor E. Frankl, fondatore della «terza scuola viennese» dopo la psicoanalisi di Freud e la psicologia dell'individuo di Adler, Cyril M. Franks, Abraham Franzblau, Alfred Freedman, Anna Freud (figlia di Sigmund e Martha Bernays, a sua volta figlia del commerciante «amburghese» Berman Bernays *né* Beer/Behr e della «svedese» Emmeline Philipp), Josef Friedjung, Jacob Henry Friediman, Erich (Eric Pinchas) Fromm (di antica famiglia rabbinica, studioso di Bibbia e Talmud quale discepolo di eminenti eruditi rabbinici quali Ludwig Krause, talmudista tradizionalista di stretta osservanza, Nehemia Nobel e Salman Rubinow, specialista di chassidismo e intellettuale socialista; collaboratore di Martin Buber e Franz Rosenzweig all'Istituto Ebraico di Francoforte) e la moglie Frieda Reichmann («che lo [il nostro buon Erich] arricchirà sul piano scientifico, ma che gli farà perdere la fede, anche se il suo [sempre di Erich] pensiero rimarrà profondamente impregnato di spiritualità religiosa», commenta Michael Löwy, in Bidussa II), Elisabeth Rozetta Geleerd, Jacob Getzels, Carol Gilligan (Friedman), William Glasser, Marvin Goldfried, Israel Goldiamond, Arnold Goldstein, Kurt Goldstein, Max Graf, Phyllis Greenacre, Harold Greenwald, Heinz Hartmann, Hugo Heller, Alexander Herzberg, Eduard Hintschmann, Hans Hoff, Abraham Hoffer, Willi Hoffer, Karen Horney, Daniel Adolph Huebsch, Jonathan Imbert,

Irving Janis, Arthur Janov, Joseph Jastrow, Ludwig Jekels, Wilhelm Jerusalem, Ernst Jones (gallese, autodefinito «*shabbos goy* tra i viennesi», individuo servile e sottomesso nei confronti di Freud «caporabbino timorato di Dio», impalmatore dell'ebrea Katherine Jokl; di lui il Maestro rileva che «la commistione razziale nel nostro gruppo è molto interessante per me. Lui [Jones] è un celta e perciò non facilmente accessibile a noi due, il teutone [cioè Jung] e il mediterraneo [Freud stesso, in quanto ebreo]»; *shabbos goy*, «gentile del sabato»: un giovane impiegato dalle famiglie agiate nel Giorno del Riposo per compiere in loro vece atti proibiti come accendere lumi o compiere commissioni; invero, il primo non-ebreo ad accostarsi al gruppo freudiano era stato il viennese Rudolph Urbanitsch nel gennaio 1908, quattro mesi prima dell'agiografico Jones), Max Kahane, Samuel Kahn, Frederick H. Kanfer, Leo Kanner, Jacob Kantor, Helen Singer Kaplan, Abram Kardiner, Daniel Katz, Alan E. Kazdin, Hans A. Keilson («esule» in Olanda nel 1933, nel dopoguerra esperto in cause oloriparatorie), Herbert Kelman, Otto Kernberg, Melanie Klein, Paul Klemperer, Nathan Kline, il gestaltico Kurt Koffka, Samuel Kohs, Heinz Kohut, Leonard Krasner, Ernst Kris, la «francese» Julia Kristeva (nata in Bulgaria nel 1941, anche «filosofa»), Arthur Kronfeld, Lawrence Schlesinger Kubie,

il «francese» Jacques Lacan (lo strizzacervelli dal sigaro storto, più noto come «vecchio doge», «Sua Maestà», «il Diavolo» e «paranoico realizzato», secondo marito dell'attrice «francese» Sylvia Bataille *née* Makles e suocero dello psicoanalista maoista «francese» e suo erede Jacques-Alain Miller; allievo di Claude Lévi-Strauss, a sua volta impregnato di Freud e Marx, e maestro di Armando Verdiglione), Walter C. Langer (direttore della Sezione Storica dell'OSS *Office of Strategic Service*, autore del risibile *The Mind of Adolf Hitler*, «Psicanalisi di Hitler»), Arnold Lazarus, Richard Lazarus, Daniel Lehrman, Philip Raphael Lehrman, Eda Leshan, Maurice Levine, David Mardochai Levy (tra i massimi Rieducatori), Bertram David Lewin, il gestaltico Kurt Lewin, Aubrey Lewis, Robert Jay Lifton, Samuel D. Lipton, Perry London, Rudolph Maurice Loewenstein, Abraham Low, Alexander Luria, Ruth Jane Mack in Brunswick, Margaret Mahler, Isaac Marks, Abraham S. Maslow, Jules H. Masserman, Donald Meichenbaum, Hugo Meisl, Salvador Minuchin, Arthur Mirsky, Walter Mischel, Jacob Moreno, Charles Myers, Eric Neumann, Mildred Newman (terapeuta delle star dagli anni Sessanta, inventrice col marito Bernard Berkowitz del «pensiero positivo» e della «teoria della fiducia»), Hermann Numberg, Marvin Opler, Frederick «Fritz» S. Perls (fondatore della «terapia gestaltica»), Elliot Philip(p) (nipote di Freud), Siegfried Placzek, Leo Postman, Karl Pribram, Ira Progroff,

S. Rachman, Sándor Radó, Otto Rank (*né* Rosenfeld nel 1884, muta il cognome nel 1901, si cattolicizza nell'ottobre 1908 per l'Università di Vienna, si riebreizza nel 1918 per maritarsi, allievo prediletto e braccio destro di Freud, di educazione nietzscheana, muore nel 1939), Gregory Razran, Fritz Redl, Wilhelm Reich, Theodor Reik, Rudolph Reitler, Salomon Resnik, Geza Revesz, Philip Rieff, Hector J. Ritey, Abraham A. Roback (che nel 1929 chiama Freud «il *Chassid* della storia della psicologia moderna»), Géza Roheim, John Nathaniel Rosen, Victor Hugo Rosen, Martin Roth, Sergej Rubinstein, Han(n)s Sachs, Isidor Sadger, Manfred Sakel, Andrew Salter, Sam R. Salvson, Roy Schafer, Paul Schilder, Jerome Schneck, Max Schur, Will Schutz, William Silverberg, Ernst Simmel (comunista, cofondatore nel 1926 a Berlino del primo *Psychoanalytisches Sanatorium*), Jerome Singer, Herbert Solomon,

Sabina Spielrein (già paziente ed amante di Jung: «Nel 1923 tornò in Russia, dove continuò il suo lavoro; più tardi scomparve, forse eliminata dalle purghe sovietiche della fine degli anni Trenta, forse uccisa dai tedeschi dopo l'invasione dell'Unione Sovietica», scrive Yerushalmi II, mentre l'indocumentata vulgata, riaccesa nel 2003 da *Prendimi l'anima* dell'«italiano» Roberto Faenza, la dà oloscomparsa nel 1942), René Spitz, Hugo Staub, Maximilian Steiner, Wilhelm Stekel, Erwin Stengel, Adolph Stern, William Stern, Jacob Swartz, Thomas Szasz, Ronald Taft, Viktor Tausk (psichiatra militare nella Grande Guerra, allontanato da Freud, suicida il 3 luglio 1919), Moritz Tramer, Leonard P. Ullmann, il «russo» Lev Vygotski, David Wdowinski (consulente d'accusa al processo Eichmann), Albert Weiss, Heinz Werner, Herman Witkin, Fritz Wittels, Lewis R. Wolberg, Werner Wolff, Joseph Wolpe, Meyer Aaron Zeligs,

e, infine, gli «italici»: Armando Verdiglione (madre ebrea e padre calabro, marito dell'industriale Cristina De Angeli-Frua, allievo di Lacan e padre della cifrematica), Muriel Drazien (fondatrice in Italia della società lacaniana *Cosa freudiana*), Silvia Finzi in Vegetti (docente di Psicologia Dinamica e pubblicista, premio «Musatti» per la psicoanalisi e membro della *Consulta nazionale di bioetica*), Enzo Morpurgo (anche psichiatra, autore di opere clinico-teoretiche e «animatore culturale» a Milano negli anni Sessanta-Settanta), Giorgio Abraham (sessuologo), Franco Fornari (maestro sessantottino), David Gerbi (psicologo del profondo junghiano, rubrica su *Shalom*), David Meghnagi (docente di Psicologia Clinica a Roma III e direttore del «Master Internazionale Didattica della Shoà»), Gianfranco Tedeschi (psichiatra) e i «patriarchi» Edoardo Weiss (fondatore della *Rivista*

Italiana di Psicoanalisi), Marco Levi-Bianchini (fondatore nel 1925 della *Società Psicoanalitica Italiana*, docente a Napoli), Emilio Servadio, Enzo Joseph Bonaventura (boss della Federazione Sionistica di Firenze, nel 1938 migrato in Palestina), Roberto Grego Assagioli (presentatore di Freud in Italia nel 1906, padre della «psicosintesi», attivista antifascista), Silvano Arieti (secondo Sander L. Gilman III, «lo psicoanalista più importante dopo Freud ad aver affrontato il tema della creatività, trovò un legame tra schizofrenia e creatività»), Cesare Musatti e l'oloscampata Luciana Nissim in Momigliano.

Ebrei sono anche, a metà tra psicoanalisi e psicologia (Lou Andreas Salomé, ninfa egeria di Nietzsche, Freud e Rilke e data spesso per *demi-juive*, non lo è per Siegmund Kaznelson né per Fritz Zschaeck): gli junghiani Ernst Bernhard, medico «tedesco» introduttore di Jung in Italia, Silvio Cusin, Gustav Dreifuss, James Hillman, Judith Riemer e Mario Trevi (co-autore di *La preghiera dei non credenti* col cardinale Carlo Maria Martini); gli psicologi Richard Alpert (docente ad Harvard e collega del sessantottino Timothy Leary, si muta in Ram Dass), Hans Asperger, David Barash, Franziska Baumgarten-Tramer, Wilhelm Benary, Walter Blumenfeld, Jonas Cohn, Wladimir Eliasberg, Viktor E. Frankl (1905-97, di famiglia osservante, padre alto funzionario asburgico, madre di famiglia patrizia praghese, oloscampato auschwitziano, padre della logoterapia, dopo il 1945 relatore sulla sua oloesperienza in più di 138 università), Gustave Mark Gilbert (psicologo a Norimberga), Haim G. Ginott (consulente dell'UNESCO), Anton Abraham Grünbaum, Harry Harlow, Erich von Hornbostel (*Halbjude*), Gustav Ichheiser, Abraham Jacobs, Franz Kallmann, David Katz e la moglie Rosa Katz-Heine, Joseph Jastrow, Kurt Koffka, Leonard Kogan, Samuel Kutash, Theodor Lessing (anche pubblicista), Otto Lipmann,

Marilyn Machlowitz (nel 1976 coniatrice del termine *workaholic* per indicare gli affetti da «malattia da lavoro» o «alcolizzati da lavoro»), Margaret S. Mahler (psicologa dell'infanzia, attiva a Budapest e Vienna, negli USA negli ultimi anni Trenta), Stanley Milgram, Bela Mittelman(n), Hugo Münsterberg (convertito cattolico), Herman Nunberg, Wilhelm Peters, Curt Piorkowski (*Halbjude*), Walter Poppelreuter (*Vierteljude*), David Rapaport, Theodor Reitz, Milton Rokeach, Alice Rühle-Gerstel (suicida nel 1943 a Città del Messico, col marito Otto Rühle autrice di una sintesi tra marxismo e psicologia), Paul Ferdinand Schilder, Georg Schlesinger, Bernard Schoenberg, Emanuel K. Schwartz, Jakob Segal, Otto Selz, Erich Stern, William Stern, Tobie Nathan, David Wechsler (primario al Bellevue Psychiatric Hospital, ideatore di test psicologici; nel 1958 il fratello Israel presiede l'*American Neurological Association* e, dal 1930, è nel direttivo dell'Università Ebraica di Gerusalemme), Heinz Werner, Max Wertheimer («esule» in Cechia e negli USA dal 1933, docente alla *New School of Social Research*), Charlotte Wolf e gli oloscampati Shlomo Breznitz e Leopold Szondi.

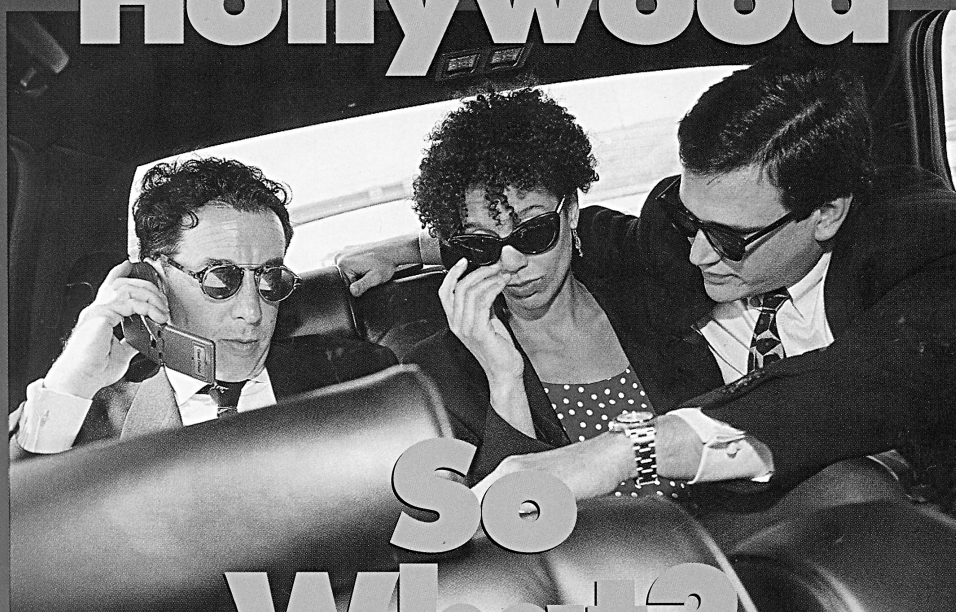
Ebraico-imbibito è anche il gruppo dei pionieri delle terapie comportamentali: il non-conforme Hans Jürgen Eysenck, Israel Goldiamont, Arnold Goldstein, Marvin Goldfried, Mark Isaacs.

Inoltre gli psichiatri Lauretta Bender, Carl A.L. Binger (consulente non solo di agenzie governative statunitensi, ma anche della *World Health Organization*), il «francese» Boris Cyrulnik, Lesley H. Farber, Allen Fay, Harry Leo Freedman, Emanuel David Friedman, Hans Hoff, Enzo Morpurgo, l'«italiano» Leo Nahon (erede dell'antipsichiatra goyish triestino paracomunista Franco Basaglia), William Niederland (1904-93, specialista in «*survivor syndrom*, sindrome da sopravvissuto», vale a dire negli «effetti a lungo termine delle traumatizzazioni di massa» subite dagli oloscampati), Jeremy P. Safran, Leo Shura (1912-96, oloscampato auschwitziano, altro «maestro» del tipo Niederland, autore di libri come *The Antisemitism in Our Time - A Threat Against Us All*, "L'antisemitismo contemporaneo - Una minaccia contro noi tutti", 1984), Deso Weiss, Gregory Zilboorg (convertito quacchero e poi cattolico), Zindel V. Segal e il gran maestro dell'antipsichiatria Robert Laing.

- Intricata con la psicologia/psicoanalisi è poi l'**antropologia**, pullulante di ebrei in particolare nelle varianti culturale/behaviorista ed egalitaria/marxista: oltre al patriarca Franz Boas, ricordiamo Ruth Benedict, docente alla Columbia (compagnona della shiksa Margaret Mead, l'autrice nel 1928 di *Coming Age in Samoa*, «L'adolescenza in Samoa», nel quale, falsificando i dati raccolti – come nel 1983 avrebbe provato l'antropologo australiano Derek Freeman dopo avere trascorso sull'isola polinesiana tre anni e mezzo di indagini contro i tre mesi della Mead – suggestiona che le relazioni sessuali indiscriminate presuntamente praticate dai giovani samoani creano loro molti meno traumi e problemi che non un'educazione «repressiva»), Isador Chain, consulente della Corte Suprema per le questioni razziali, il fisio-biologo-biogeografo Yared Diamond, docente alla UCLA, il biologo Theodosius Dobzhansky, docente di Zoologia alla Columbia, Marvin Harris, docente e preside alla Columbia, Melville Herskovits, docente alla Northwestern, Otto Klineberg, docente di Antropologia e Psicologia alla Columbia, il socio-antropologo Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg, autore di *Race: Man's Most Dangerous Myth*, «La razza - Analisi di un mito» e, nel 1953, del libro-bandiera del protofemminismo USA *The Natural Superiority of Woman*, "La naturale superiorità della donna"), docente alla Rutgers University, Meyer Fortes, Max Gluckman, Marvin Harris, Robert Hertz, Robert Lowie, Karl Polanyi, Marshall Sahlins, Edward Sapir, Charles Seligman, Phillip Tobias, Franz Weidenreich, Gene/Regina Weltfish, Milford Wolpoff, e i «francesi» Lucien Lévy-Bruhl, Claude Lévi-Strauss, Marcel Mauss (per l'antropologia genetico-biologica vedi la decima Appendice, per la sociologia il cap.XVIII).

Quali *Gesinnungsjuden*, vale a dire goyim intellettualmente ebraicizzati, perniciosi come i veri Arruolati, citiamo infine, a metà fra psicoanalisi e antropologia (per lo strutturalismo applicato alla linguistica, «religione laica» del ventennio Sessanta-Settanta, i guru sono Roman Jakobson, Leo Spitzer ed Erich Auerbach): il duetto francese Roland Barthes e Michel Foucault (il compagnone mancante, Louis Althusser, è ebreo) e la coppia tedesca Alexander e Margarete Mitscherlich.

- La propensione per il fantastico viene manifestata dall'ebraismo anche attraverso la fuga in Altri Mondi espressa un tempo dal profetismo e dall'apocalittica biblici e permessagli oggi, dopo il marxismo e la psicoanalisi, dalla fumettistica dei supereroi (capp.II e XX) e dalla **fantascienza**.

Diversamente dalla più tradizionale e nostalgica *fantasy*, è infatti la «progressista» *science fiction* «dura» a vedersi affollata di Arruolati. Tra i maggiori: Piers Anthony nato Jacob, l'ultraprolifico «padre nobile» Isaac Asimov, Alfred Bester, Robert Bloch (l'autore di *Psycho*), David Brin, Carol Carr, Jack Dann, Avram Davidson, Judy Lynn Benjamin Del Rey, Alec Effinger, Harlan Jay Ellison, Leo Frankowski, Celia S. Friedman, Hugo Gernsback, David Gerrold, Horace L. Gold, Stephen Goldin, Joe Haldeman, James Kahn, Dean R. Koontz (anche *horror*), Cyril M.

Riaperta dai «controversi commenti» di Marlon Brando al talkshow *Larry King Live* il 5 aprile 1996, nell'agosto la questione del predominio ebraico sull'industria dello spettacolo americana viene affrontata con *nonchalance* da *Moment – The Jewish Magazine for the '90s*: «Gli ebrei comandano a Hollywood. E allora?».

Kornbluth, Henry Kuttner (forse shiksa è la moglie Catherine Lucille Moore), Fritz Leiber, Roger Lovin, Barry N. Malzberg, Leo Margulies, Judith Merril *née* Grossman, Walter M. Miller jr (convertito cattolico), Edgar Pangborn, Alexei Panshin, Paul Preuss, Mike Resnick, Mark Ronson, Joel Rosenberg, Joseph Rosny, Pamela Sargent, Robert Sheckley (nato «polacco» Shekowsky, uno dei padri della fantascienza sociologica), Lewis Shiner, Robert Silverberg (con vari pseudonimi), Norman Richard Spinrad, William Tenn *né* Philip Klass, i «russi» Arkadij e Boris Natanovic Strugatskij, Harry Norman Turtledove e la moglie Laura Frankos, Stanley Weinbaum, Mort Weisinger, Manly Wade Wellman, Gene Wolfe, Donald A. Wollheim e Roger Zelazny (il quale, disinvolteggiano Giovannini e Minicangeli, «nato nell'Ohio, è di origini polacche»).

«La fantascienza è un genere tipicamente ebraico, perché ogni altra forma di narrazione infuria coerentemente contro i confini del possibile e impedisce di costruire imperi di sogni a occhi aperti», scrive Isidore Haiblum. Come meravigliarsi di tale fatto, del resto, se l'opera di *science fiction* che ha visto il maggiore successo, dando origine a fantasie laiche altrettanto sfrenate, è stato il *longseller* testamentario? Come meravigliarsi, sapendo l'innata inclinazione dell'ebreo per Altri Mondi, o che più frequenti gli sono le più varie forme di psicopatia, in particolare fenomeni isterici e schizofrenia? Nessun'altra opera *che si pretende seria e razionale* – in quanto dettata addirittura da Dio – offre infatti tali e tante stravaganze, a partire dalla rappresentazione di un universo creato dalla colomba Soffio Santo, la quale – dopo serpi suadenti, cespugli ardenti, statue di sale, asini parlanti, mura crollanti davanti a trombe e sole immoto – si muta in un terrorista zelota che s'afferma Figlio dell'Uomo, che muore e viene riportato in vita dalla Gran Quaterna *yod, he, waw, he*, la quale si rimetamorfizza nel volatile, con la spuria appendice di una Madre del Figlio che è Madre di Dio, il quale, Padre e Figlio di se stesso, ingravida sua Madre per (ri-)creare se stesso, etc.

* * *

Espressi dal Sessantotto, *véritable* creazione ebraica sia nel Paese di Dio che in Europa (vedi i capitoli XXVII e XXXI e la terza Appendice), gli ideali della Nuova Società dei Consumi non hanno potuto essere *messi in atto* che a partire dagli ultimi anni Settanta). Come emblema di tale gioco sottile, nel cinema, resti il fatto che decine di film «alternativi» delle *minors* sono stati e sono, quando pur non prodotti, distribuiti e pubblicizzati dalle *majors*, espressioni cinematografiche del «contestato» e vituperato Sistema. Da parte loro, i responsabili dei maggiori studios, ora parti dei conglomerati, hanno sopra di loro, più ferreo, il controllo dei Consigli di Amminiistrazione. I presidenti, da questi alternativamente nominati, devono giustificare la linea delle compagnie ai loro azionisti.

Tale gerarchia invita ad una sempre maggiore prudenza, col risultato di un calo costante nella produzione delle pellicole. Sia la *Twentieth* che la MGM mettono poi all'asta il materiale scenico e si disfano di interi guardaroba. La MGM, la più prestigiosa fabbrica di sogni, sospende pressoché completamente la produzione e la distribuzione, pur operando investimenti finanziari ogni anno, peraltro in poche pellicole. Nel 1970 solo un film su sei viene girato a Hollywood, mentre salgono le azioni dell'altro polo, quello sulla East Coast, in particolare a New York. «Nella prima metà degli anni Settanta» – nota Lester Friedman – «gli studios assomigliano a dinosauri che osservano la loro stessa estinzione».

Divengono al contempo figure di spicco gli agenti. Poiché il sostegno finanziario per un progetto è spesso legato a una star, coloro cui le star si affidano divengono più influenti degli stessi artisti e dei produttori «puri». Sei dei maggiori capi-produzione degli anni Settanta, i «*baby-moguls*», sono infatti ex agenti: David Begelman (*Columbia*), Mike Medavoy (*Orion*), Alan Ladd jr(*Twentieth*), Ned Tanen (*Universal*), Martin Elfand (*Warner*) e Richard Shepard (MGM). Altri tre – Daniel Melnick (*Columbia*), Mike Eisner (*Paramount*) e Barry Diller (*Paramount*) – provengono dalla produzione televisiva. A conferma dell'influenza sempre imperante, dei nove sette sono ebrei (ma Ladd jr, figlio di primo letto del senior, ha fratellastri di sangue eletto, per cui potremmo dirlo ottavo a tutti gli effetti): Begelman, Tanen, Elfand, Melnick, Eisner, Diller e Medavoy, «*continuing the tradition of higly placed Jews within the industry*», in continuità, scrive Friedman, con la tradizione degli ebrei in ruoli direttivi in questa industria (di Rebecca Ascher e Tom Tugend, attivi sullo *Jewish-owned Entertainment Weekly* e sugli ancora più chiaramente ebraici *Sentinel* e *Jewish Digest*, il lettore ha già visto il parere in epigrafe ai capitoli XV e XVI).

Scontato ci giunge quindi Marlon Brando, tuonante nel *Larry King Show* del 5 aprile 1996 (dichiarazioni già espresse nel 1979) contro lo strapotere massmediale ebraico, accusato di sfruttare a fini di mera cassetta i peggiori stereotipi razziali: «Li abbiamo visti tutti sugli schermi. I *niggers* [termine popolare-dispregiativo per negri], i *chinks* [cinesi], i *greaseballs* [italiani: palle unte; soprannominati anche *dagos* e *wops*], i giapponesi dai pericolosi occhi a mandorla [*slit-eyed japs*; e aggiungiamoci i *cholos* latinoamericani]... Ma non abbiamo mai visto gli stereotipi *kikes* [ebrei], perché i padroni di Hollywood lì fanno quadrato [...] Hollywood è comandata dagli ebrei, che dovrebbero mostrare più sensibilità verso le minoranze che soffrono»...

Gustosa l'origine del termine *kike*, nato a fine Ottocento non in perfide menti goyish, ma tra gli affermati «tedeschi» migrati nei decenni precedenti. È infatti l'establishment ebraico a definire in tal modo i cenciosi confratelli giunti dalla Polonia e dalla Russia e i cui nomi terminano spesso col secco suono in *k*: Potofs*ki*, Zhitlovs*ky*, Kauts*ky*, etc. «Con un senso di poetica giustizia di raro osservata» – commenta Leon Harris – «il nuovo epiteto fu tosto applicato dagli americani non-ebrei a tutti gli ebrei americani». Altrettanto arguto era stato, un secolo prima di Harris, il gran banchiere Otto H. Kahn, convertito episcopaliano e impalmatore di Addie Wolff, figlia di un collega ovviamente ebreo, il quale ai Fratelli Minori che dopo averlo lodato per la sua munificenza gli avevano chiesto il significato di *kike*, aveva risposto serafico: «*Any Jewish gentleman who has just left the room*, Ogni gentiluomo ebreo che sia appena uscito dalla stanza».

Commenta Ennio Caretto: «L'attore s'è messo nei guai anche politicamente, ricordando che gli ebrei sefarditi, a differenza degli altri in Israele o in Europa o in America, sono riusciti per secoli e riescono a "convivere in pace con gli arabi". Poi, forse rendendosi conto di essersi esposto all'accusa di antisemitismo, e aiutato da Larry King, che è ebreo, ha cercato di rettificare il tiro. Ha distinto tra i produttori ebrei hollywoodiani di un tempo e quelli di oggi, più attenti, dal maggiore impegno civile [...] Ha

svelato che ha mandato e manda i figli alle scuole ebraiche "perché sono migliori e più sicure". E ha invitato gli antisemiti a ricordare il debito che l'umanità ha con gli ebrei, "pionieri nelle arti e nelle scienze, dalla musica alla medicina". A ruota libera, l'attore si è infine scagliato contro quelli che ha chiamato "i mali dell'America", la violenza, la sete di denaro e la presunzione di essere un popolo eletto [...] Ha sostenuto che Hollywood rispecchia il Paese, "il cui vero Dio è il denaro", ripetendolo con rabbia: "Il Grande Dio dell'America è il denaro"».

Ovvie le reazioni: mentre la stella dedicata all'attore sul *Walk of Fame* (Marciapiede delle Celebrità) di Hollywood viene imbrattata con una svastica, gli ebrei «moderati» gli tirano le orecchie, accusandolo di «seminare odio»: «*Godfather of hate*, Padrino dell'odio», lo denuncia Tom Tugend sul *Washington Jewish Week* l'11 aprile, affiancato dall'ADL, che ne dice le affermazioni «*outrageous and offensive*», zeppe di «*centuries-old canard of Jewish control and conspiracy*, secolari luoghi comuni e menzogne sul potere e il complotto ebraici».

«Ora potrebbero scattare cortei e picchetti», annuncia Caretto, mentre Brando non solo corre a porgere pubbliche scuse per l'intemperanza dimostrata, ma si reca in visita espiatoria al *Simon Wiesenthal Center*. «Nel ruolo probabilmente migliore che abbia mai recitato, Brando pianse, s'inginocchiò e baciò le mani di Rabbi Hier, implorando perdono per avere offeso le supreme divinità ebraiche del mondo occidentale. Pubblicamente rigettò l'eresia compiuta contro le nuove divinità ebraiche ed allora l'alto sacerdote ebreo l'assolse dal peccato compiuto. Brando è divenuto un buon argomento di lezione per i gentili famosi che vorrebbero osare dire la verità sul razzismo ebraico, e da allora non ha più pronunciato nulla sugli ebrei che non fosse positivo», sogghigna David Duke III.

Ancor più, mentre Army Archerd, il *columnist* n.1 del *Daily Variety*, il giornale interamente dedicato al *business* dell'*entertainment*, preferisce ciurlare nel manico immaginando la «sorpresa» che possono aver provato nell'apprendere di non contare nulla importanti produttori non-ebrei come Rupert Murdoch – in realtà, abbiamo visto al cap.XI, realisticamente mezzoebreo ed ebreo vero a norma halachica – Frank Mancuso, Bob Daly e Alan Ladd jr, la *Jewish Defense League* non solo minaccia di rendergli «un inferno» la vita, ma lo irride: «Hai intascato volentieri i soldi dei produttori ebrei, ma adesso insulti il cinema con volgarità antisemitiche e lo calunni».

Più pacato, e deciso, Michael Medved apre, nell'agosto su *Moment*, la sezione *Jews Run Hollywood. So What?* "Gli ebrei comandano a Hollywood. E allora?": «Non ha davvero senso tentare di negare la realtà del potere e della rilevanza degli ebrei nella cultura popolare. Ogni elencazione dei più potenti *executives* attivi nella produzione in tutte le maggiori case cinematografiche evidenzia una enorme maggioranza di cognomi palesemente ebraici [*a heavy majority of recognizably Jewish names*]. Tale rilevante ruolo ebraico è noto a chiunque segue le cronache di Tinsel Town [come detto: "città dei lustrini", "città falsa"] o che anche solo si occupa di scorrere i *credits* dei film o degli spettacoli televisivi di maggior successo [...] È patetico quanto inutile che esponenti della nostra comunità perdano il loro tempo a compilare elenchi di non-ebrei influenti tra gli *executives* dello *entertainment*, a cominciare da Frank Mancuso, presidente del Consiglio di Amministrazione della MGM, o da Rupert Murdoch, il cui conglomerato *Newscorp* possiede la *Twentieth*. Egualmente, l'elencazione di famosi attori gentili non è dimostrativa più di quella dei giocatori bianchi di *basket*. Certo, è possibile che un bianco eccella nell'NBA [la maggiore associazione di *basket*], ma ciò non serve a cancellare l'ovvio fatto che la lega è dominata da campioni afro-americani. Egualmente, la presenza nella musica pop di personalità di ascendenza italiana o irlandese o WASP non deve nascondere il fatto che uomini e donne di ebraica ascendenza [*of Jewish background*] esercitano a Hollywood un'influenza decisamente sproporzionata, quando non assolutamente predominante [*enjoy a vastly disproportionate, if not dominant, influence*]. È quindi stupido usare il fatto che taluni dei maggiori conglomerati dell'*entertainment* sono di proprietà straniera per confutare quelli che accusano gli ebrei per quanto a loro non piace di Hollywood [...] Mentre l'asserzione di Marlon Brando che gli ebrei "possiedono" e "guidano" l'industria dello spettacolo può essere considerata eccessiva, nessuno può negare il ruolo incomparabilmente primario [*the incomparably prominent Jewish leadership role*] che gli ebrei hanno a Hollywood. Ciò che è inaccettabile [*wrong*] non è che tale fatto venga pubblicamente reso noto di tanto in tanto, ma il modo col quale esso viene spiegato ed inteso. Per generazioni gli antisemiti hanno sostenuto che la preminenza ebraica nell'industria dello spettacolo è il risultato di una qualche maligna cospirazione di massa, con gli ebrei che preferiscono consciamente e di gran lunga lavorare con "quelli della loro specie" e respingere tutti gli altri [...] Per gli antisemiti, comunque, la questione è se i produttori, i registi, gli sceneggiatori e gli attori di origine ebraica usano del loro potere per realizzare un qualche inespresso programma ebraico [*to advance some unspoken Jewish agenda*]. Questo è, dopo tutto, implicito nell'accusa di Brando che "sullo schermo noi non vediamo mai un *kike*": che istintivamente Hollywood presenta i caratteri ebraici in modo più gradevole di quelli tipici di ogni altro gruppo [...] Egli ha palesato un timore e un rancore nei confronti del ruolo degli ebrei ad Hollywood, timore e rancore che restano appena sotto la superficie in molte discussioni sull'industria dello spettacolo».

Come che sia, conclude Ennio Caretto due mesi più tardi, «il mito della "potente lobby ebraica" pare a una certa parte degli ebrei americani l'ultima versione dell'antisemitismo».

E la conferma l'abbiamo – citiamo un unico esempio – dall'«angosciata» lettera a *Moment* inviata da Adele Avruch di Delray Beach, Florida: «Sono rimasta profondamente turbata dalla copertina del numero di agosto della vostra rivista. Se gli ebrei hanno l'abilità, l'energia e la voglia di guidare Hollywood, che lo facciano. Ma c'è proprio bisogno di sbandierarlo? [*But do we need to flaunt this?*] Avete dato ai fanatici [*bigots*] ulteriore benzina per i loro fuochi di odio. Non dobbiamo, noi ebrei, già sempre affrontare l'antisemitismo dovunque noi siamo, quale che sia il nostro lavoro e malgrado tutto il bene che facciamo alle nostre comunità? La vostra copertina conferma che i nostri peggiori nemici siamo noi».

XVIII

Rivendicazione

«È proprio una storia carica di suspence. Ma perché avete insistito così tanto sul tema dell'antisemitismo? Non c'è antisemitismo negli States. Se ci fosse, i banchieri ebrei non controllerebbero tutto quel denaro!». «È proprio per questo tipo di battute che ho fatto il film».

dialogo tra un *producer* RKO ed Edward Dmytryk per *Crossfire*, 1947

Ci sono prima di tutto i Berei, i quali non vi daranno mai da mangiare né sanguinacci né lardo: essi sono attaccati all'antica cucina, e preferirebbero morire piuttosto che lardellare un pollo. D'altronde, grandi calcolatori, se c'è un'oncia d'argento da dividere fra loro e gli altri undici cucinieri, cominciano col prenderne la metà per sé, e il resto è per quelli che sanno contare meglio.

Voltaire, *Catechismo del giapponese* in *Dizionario filosofico*, 1764-1769

La nostra epoca è quella di un'economia autonoma, liberata da ogni costrizione, emancipata dal politico e indifferente al sociale, che si scatena tramite il gioco dei flussi finanziari e borsistici, della concorrenza sui liberi mercati e della mondializzazione degli scambi. L'economia è diventata un fine in sé, ove nulla più limita l'espansione della merce.

Alain de Benoist, *Alle radici della sfida ecologica*, 1995

Il sionismo è la soluzione del problema del popolo ebraico. Nessuno di noi pensa che tutto il popolo ebraico si raccoglierà nuovamente in Palestina, perlomeno non in un tempo prevedibile. Del resto, ciò è del tutto irrilevante per la soluzione del problema. Ciò di cui abbisognamo e ciò che vogliamo è la creazione di una casa-madre territoriale nazionale [*eines national-territoriales Mutterlandes*] per le nostre colonie nazionali. La prima pietra per tale centro è stata posata, la sua costruzione continua e si rafforza grazie alle forze e ai mezzi della periferia.

E.W. Tschlenow, *Der Krieg, die russische Revolution und der Zionismus*, 1917

Il sionismo è ad un tempo una dottrina ed un simbolo: dottrina politica diretta a riunire Gerusalemme nel solido fascio dei rappresentanti di tutte le comunità d'Israele che andranno a costituire il Consiglio Superiore del governo mondiale; simbolo della potenza della razza eletta che, malgrado tutte le persecuzioni e le dispersioni, ha saputo conservare vitalità sufficiente per restare una e nazionale, abilità e forza sufficienti per imporre al genere umano, dall'alto del Tempio di Salomone ricostruito, il proprio dominio supremo.

Roger Lambelin, *Le règne d'Israël chez les anglo-saxons*, 1921

L'organizzazione mondiale chiamata sionismo persegue apertamente dal 1897 [...] obiettivi di politica planetaria e di economia planetaria, promuovendo ogni sistema economico che gli annunci il dominio mondiale.

Abraham Gurewitsch, *Antisemitismus, Rassenhetze, Rassenvergottung*, 1966

Una società aperta è una società in cui una persona come me può vivere e prosperare [...] Ovviamente, chi è contrario alla società aperta non capisce le mie attività e non può fare a meno di considerarmi un intruso [...] A dir poco, le mie attività producono delle reazioni contrastanti. Comunque, maggiore è l'opposizione alla società aperta, maggiore è la necessità di una fondazione [...] Quello che faccio io può essere chiamato interferenza perché sono un promotore della società aperta. Una società aperta è al di sopra delle sovranità e delle barriere nazionali [...] C'è qualcosa che mi disturba veramente tanto. A causa del mio enorme potere, sono diventato il bersaglio privilegiato dell'attuale versione della teoria antisemita della cospirazione. Se mai qualcuno potesse incarnare lo stereotipo del cospiratore mondiale ebreo-plutocratico-bolscevico-sionista, quello sarei io [...] Sono altresì consapevole del fatto che nel mio pensiero c'è anche un certo utopismo di matrice ebraica. Con le mie fondazioni, entro a pieno titolo in quella tradizione.

George Soros, *Soros su Soros*, 1995

Secondo gli studiosi revisionisti, gli ebrei cercheranno di imporre una nuova religione, quella dell'Olocausto. Per loro, se i cristiani non saranno più che attenti [*ne sont pas d'une vigilance extreme*], a poco a poco la croce di Cristo cadrà nel dimenticatoio. Sarà rimpiazzata dalla camera a gas trionfante. Cosa conta il sacrificio di un unico uomo, Gesù, davanti al sacrificio di sei milioni di ebrei?

Henri Roques, in *Actualité Religieuse dans le Monde* n.88, 15 aprile 1991

Ma se in generale è soprattutto necessaria una *fede*, si deve gettare il discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sull'indagine: la via alla verità diventa la via *vietata*.

Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, 23

Auschwitz è qualcosa di metafisico [...] qualcosa di unico e sta a sè, come la morte. È come l'universo. Non è possibile compararlo, e quindi non è possibile concepirlo. E tuttavia non si finisce di esplorarlo e di imparare, al fine di tradurre quelle nozioni nella vita di tutti i giorni.

Yaakov Sefer-Vismunski, console israeliano a Berlino, in *Tagesspiegel* marzo 1995

La stessa evidenza storica che degli esseri umani vennero emarginati secondo i criteri razziali formulati nelle cosiddette Leggi di Norimberga e privati della loro individualità allo scopo di annientarli, assegna agli ebrei che vivono nella Repubblica Federale uno statuto particolare nei confronti dei loro concittadini; in questo loro statuto quegli eventi sono presenti anche oggi. È parte della loro personale autocoscienza il venire considerati quali appartenenti ad un gruppo di persone distinto per il suo destino [*zu einer durch ihr Schiksal herausgehobenen Personengruppe*], nei cui riguardi sussiste da parte di tutti gli altri una particolare responsabilità morale [*eine besondere moralische Verantwortlichkeit*], e che è parte della loro dignità.

Bundesgerichtshof, sentenza VIZR 140/78, 18 settembre 1979

Mi sembra politicamente e socialmente pericoloso concedere ad Auschwitz la centralità mitica che i sionisti ottennero per sé, perché Auschwitz è la base del loro attuale potere, della loro licenza e del rafforzamento dell'identità nazional-razziale dell'ebraismo planetario. Di Auschwitz si nutre la loro anima, ed anche il loro stomaco.

il tedesco Eduard Peter Koch, medico psicoterapeuta, lettera aperta ad *Eidgenoss* n.11, 1994

Gli ebrei hanno sofferto, e i cristiani hanno sofferto. L'umanità intera ha sofferto. Nessun gruppo ha il monopolio della sofferenza, né vi sono uomini che hanno patito più di altri l'odio e la malevolenza. Devo tuttavia dire che mi sembra che la storia degli ebrei sia stata insegnata piagnucolando e frignando [*with a whine and a whimper*] piuttosto che ammettendo lealmente [*with a straight-forward acknowledgement*] che l'uomo si comporta inumanamente con l'uomo, suo confratello.

Richard E. Singer, rabbino della Lakeside Congregation, in Lilienthal A.

Io sono ebreo, nazionalista, estremista, sciovinista, militarista. E quelli a cui non piace non leggano i miei libri [...] Chi è anti-israeliano è un antisemita. Questa è la chiave, antica di due millenni.

lo scrittore israeliano Ephraim Kishon *né* Ferenc Hoffmann, sul viennese *Kurier*, 25 ottobre 1976

Un uomo d'affari ebreo, Cyril Paskin, ha tentato di rifilare un obelisco in memoria di Yitzhak Rabin e un «laghetto della pace» a Launton, una cittadina descritta da un suo abitante come «un villaggio anglosassone, il vero cuore dell'Inghilterra Centrale, [che non ha] assolutamente alcun rapporto con cose ebraiche». Quando la municipalità ha respinto l'offerta all'unanimità, Paskin ha definito l'atto «un'evidente prova di antisemitismo [*a blatant demonstration of anti-Semitism*]».

evento riportato da *Instauration*, gennaio 1997

It's not Jewish tragedy that's remembered on the Mall this week; it's Jewish power to which homage is paid, Non è la tragedia ebraica che viene ricordata questa settimana sul Mall; è il potere ebraico che viene omaggiato.

Melvin J. Bukiet, ebreo, lettera al *Washington Post*, 18 aprile 1993, giorno olocommemorativo

Se dinanzi ai fatti appena menzionati abbiamo il diritto – entro certi limiti – di sostenere che gli Stati Uniti debbono la propria esistenza agli ebrei, in eguale proporzione abbiamo il diritto di affermare che giusto all'impronta ebraica essi devono la loro essenza, ovvero il loro americanismo. Giacché quel che noi chiamiamo americanismo è solo lo spirito ebraico decantato sino alla propria definitiva espressione.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Io vedo nel [barone James] Rothschild uno dei più grandi rivoluzionari che stanno creando la moderna democrazia.

Heinrich Heine, in *Börne*

Un altro evento fatidico che caratterizza gli ebrei è il denaro: l'essere per millenni i custodi del tesoro lascia tracce profonde nella loro «fisionomia», potenziandone i connotati differenziali. Nel denaro si congiungono infatti i due fattori di cui risulta composta la natura ebraica: deserto e migrazione, saharismo e nomadismo. Il denaro è privo di qualsiasi concretezza, al pari della terra da cui gli ebrei provengono; il denaro è soltanto massa, soltanto quantità, come la mandria; fugace come la vita errabonda, non mette mai radici in un suolo fertile, al contrario della pianta e dell'albero. Il fatto di occuparsi continuamente di denaro determina negli ebrei il progressivo allontanamento da una rappresentazione naturale e da una visione qualitativa del mondo, indirizzandone tutti i sensi verso interpretazioni astratte e valutazioni quantitative. In compenso, gli ebrei colgono tutti i segreti insiti e «nascosti» nel denaro; riconoscono tutte le forze miracolose in esso latenti. Divengono padroni del denaro e, mediante il denaro, cui impongono la propria sovranità, padroni del mondo.

Werner Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, 1911

Gli ebrei americani esercitano sull'opinione pubblica un'influenza di gran lunga maggiore di quanto non indichi il loro numero. Sono il gruppo di pressione più forte nei grandi media, quelli con impatto universale. Controllano gran parte della comunità finanziaria e, con ciò, larghi settori della comunità accademica. Con la propaganda influenzano quindi pesantemente la maggioranza del Congresso. Oh, strillano all'antisemitismo ogniqualvolta qualcuno menziona il loro potere, ma questo è ben reale.

l'ex vicepresidente USA Spiro T. Agnew, nel suo romanzo *The Canfield Decision*, 1976

Il denaro, che quasi tutte queste élite possiedono in abbondanza, non fa la felicità, ma, come disse una volta Woody Allen: «I soldi sono meglio della povertà, se non altro per ragioni finanziarie».

David J. Rothkopf, *Superclass*, 2008

Noi siamo stati tra i beneficiari di uno dei fenomeni più importanti dell'ultimo ventennio: il multiculturalismo. Formiamo il 30-40 per cento dei neoiscritti a Yale; quasi il 10 dei parlamentari; una buona parte dell'amministrazione Clinton; e la maggioranza – relativa, è ovvio – degli esponenti della *overclass*, il neo *establishment*, come l'ha chiamata *Newsweek* [...] Sorretti dalla fede, costretti dall'oppressione, e uniti dall'Olocausto, abbiamo varcato frontiere intoccabili anche per i nostri padri.

il giornalista Philip Weiss, in Caretto, *E noi saremmo la lobby più potente del mondo*, 1996

Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo Stato d'Israele e il sionismo internazionale, e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutt'intero e, infine, le giovani generazioni ebraiche, che la religione olocaustica chiude sempre più in un ghetto psicologico e morale.

il professore Robert Faurisson, febbraio 1985, ampliamento della celebre «frase delle sessanta parole»
(fino a «tutt'intero»), pronunciata a *Radio Europe-1*, su invito di Yvan Levaï, il 17 dicembre 1980

L'invocazione ripetuta della Shoah, fonte di moralizzazione universale, ha contribuito alla nascita di una nuova sacralità che conferisce al segno ebraico un valore etico assoluto.

Shmuel Trigano su *le Monde*, in Alain De Benoist, *Hitler, una carriera...*, 1997

La tentata "soluzione finale" ha aperto agli ebrei un credito di giustizia che l'umanità futura non potrà mai onorare del tutto.

il *quidam de populo* deputato forzitalista Pietro Di Miccio, in «il Giornale», 14 dicembre 1997

American Jews need more chutzpah, Agli ebrei americani serve più *chutzpah*.

Alan M. Dershowitz, *Chutzpah*, 1991

Non sgozzano più col taglio della spada, ma strangolano il nemico col cappio d'oro del capitale. L'attacco e il massacro del nemico si compie nella più moderna forma della Borsa. Là lo strangolatore dei popoli svolge il suo cappio d'oro, in cui resta impigliata la vita non solo economica, ma politica e spirituale dei popoli.

F. Roderich-Stoltheim, *Das Rätsel des jüdischen Erfolges*, 1928

A differenza dei loro predecessori delle *majors* degli Anni Ruggenti, dagli anni Settanta i produttori pongono, a sfida al mondo goyish, una molto maggiore attenzione al retaggio dell'ebraismo, spesso intrisi di *chutzpah* (termine aramaico, significante un misto di «simpatica» sfrontatezza, improntitudine e insolenza, un'aggressività che comprende l'aver fegato e la faccia tosta, «estrema fiducia in se stessi al limite della sfrontatezza» per Daniel Gordis, «la sfacciataggine più disarmata, la spocchia più inammissibile che si possa immaginare: è un mix improbabile di cinismo e ingenuità, di simpatia e orrore, di sorriso e raccapriccio» per Elena Loewenthal, «caratteristica di carattere» superebraica per Moni Ovadia: testi tradizionali dicono Israele la più sfacciata fra le nazioni, affermando che «l'impudenza, perfino quando è diretta verso Dio, è utile»; Fölkel intride la definizione di *humor noir*: «Quando uno uccide sia il padre che la madre e, dopo, difendendosi al processo per omicidio, chiede le attenuanti per il fatto di essere rimasto orfano»; altrettanto incisivo Victor Ostrovsky: «Fai una cacata davanti alla porta di un tizio, poi bussi alla porta e gli chiedi della carta igienica»; Celso e Giuliano Imperatore l'avevano detta *alazoneia* superbia barbara; per sant'Ambrogio è un misto di *superbia* arroganza, *versutia* astuzia, *procacitas* insolenza e *perfidia* malvagità; l'arcivescovo di Lione Agobardo all'epoca di Carlo Magno, Amolone e i polemisti medioevali la dicono *insolentia Judaeorum*).

Per citare qui solo tre titoli, gli esempi più chiaramente ideologici sono da un lato *History Of The World - Part 1*, «La pazza storia del mondo», 1981, di Mel Brooks, da un secondo *An American Tail*, «Fievel sbarca in America», prodotto nel 1986 da Don Bluth, Gary Goldman e John Pomeroy, *executive producers* Steven Spielberg, David Kirschner, Kathleen Kennedy e Frank Marshall (musiche di David Horner, copione di Kirschner, Judy Freudberg e Tony Geiss – dei 9 sono goyim l'ex pastore mormone Bluth e forse la Kennedy), dal terzo *Independence Day*.

L'opera di Mel Brooks – del quale abbiamo apprezzato la genialità in *Silent Movie*, «L'ultima follia», 1976 – ridicolizza e denigra, in una successione di quadri di varie epoche, alcune delle forze antigiudaiche e delle posizioni «tradizionali» più discordanti dal sistema di valori moderno. L'antica Roma viene così

presentata come sentina di omosessuali e individui fatui, rozzi e violenti. Ed infatti, per la Millenaria Saggezza l'Urbe, sinonimo di perfidia e violenza – *romi chayyavta* "Roma la Colpevole", *malkhut ha-reshaah* "Regno di Malvagità", sono termini usuali giudaici – è retta da Samael «veleno di Dio», il peggiore dei settanta Angeli Guardiani delle nazioni, il Principe delle Tenebre, il Signore dell'Altra Parte, l'Angelo della Morte talora identificato con Satana stesso, e rappresentata sia dall'aquila che verrà sconfitta dal messianico Leone di Giuda (vedi lo pseudoepigrafico *Quarto Libro di Ezra*, composto alla fine del I secolo), sia dal maiale, l'animale più impuro, la somma ignominia, dal Talmud definito *davar acher*, "Altra Cosa". Negli scritti postbiblici anche Edom, il discendente di Esaù progenitore degli edomiti, simboleggiato dal cinghiale e rappresentato quale Amalek, il nemico più odiato, impersona Roma e le Forze del Male. Ripugnante e proibita (vedi *Genesi* III 19) è anche la cremazione, il rito funerario romano, e più latamente indoeuropeo, per eccellenza.

«Tutto ciò che il genio mitologico può inventare di più denigrante e di più odioso, è stato dalla tradizione ebraica raccolto in questo tipo», commenta nel 1874 David Castelli, richiamando la figura mostruosa di «Armilos» («alterazione di *Romilos*, *Romolo*, fatto tipo dei Romani, e quindi dei Cristiani; giacché gli uni e gli altri nella leggenda ebraica sono sempre insieme confusi»), un «re empio e impudente» il quale, come Gog e Magog dall'oriente, marcerà da occidente contro Gerusalemme prima di essere sconfitto dal Messia figlio di David: «Egli in prima non è nato di donna come gli altri uomini; ma è frutto dell'impuro accoppiamento di una statua di bellissime forme, secondo alcuni, con Satana; secondo altri, con più uomini, che sopra di essa sfogano la loro libidine; e per opera diabolica ne esce poi fuori questo mostro di corporale deformità e di malvagità morale».

«Noi odiamo e disprezziamo Roma; Roma e le sue istituzioni statali, le sue legioni, il suo diritto» – tuona all'inizio del Novecento il caporabbi «francese» Kadmi-Cohen – «Si crede che noi ebrei siamo i nemici della società, dello Stato e della Chiesa. Invece, è solo l'elemento romano che noi aborriamo nelle sue concezioni [...] Noi combattiamo sempre Roma come i nostri avi dell'anno 70. Non vi è nulla di mutato in noi. La vittoria di Vespasiano e di Tito non è ancora acquisita definitivamente. Il Tempio non è ancora definitivamente distrutto [...] Tutto può mutare, tutto deve mutare e tutto muterà, perché noi ebrei siamo e saremo sempre presenti» (citato da J. Evola, *Il nuovo convegno internazionale antiebraico di Erfurt*, in *La Vita Italiana*, gennaio 1939). «Per gli ebrei Roma era la quintessenza di tutto ciò che era odioso e doveva essere cancellato dalla faccia della terra», concorda Josef Kastein, e conferma l'«inglese» Chaim Bermant, identificando in Roma «*the archetype of all Jewish enemies*».

Il cattolicesimo vede il balletto, a mo' di *musical*, di un Torquemada attorniato, sul luogo della tortura inquisitoria, da una schiera di graziose suorine seminude. La monarchia francese viene mostrata coi peggiori luoghi comuni di stampo giacobino (è però vero che «soltanto la rivoluzione francese ha posto completamente e solennemente lo scettro nelle mani dell'"uomo buono" – della pecora, dell'asino, dell'oca e di tutto ciò che è inguaribilmente piatto e schiamazzante e maturo per il manicomio delle "idee moderne"», Nietzsche, *La gaia scienza* V 350). Viceversa, dopo un'ultima immagine da Götterdämmerung, sotto un cielo infuocato che vede affondare un drakkar vichingo e i biondi lupi del nord cavarsi l'elmetto e ritrovarsi le corna impiantate nel cranio (non manca il balletto *on the ice* di uno zio Adolf rimbecillito), viceversa ecco l'apoteosi finale: una squadra di astronavi a forma di Stella di Davide guidate da rabbini danzanti in nere palandrane con *zizzitot*, neri cappelli e untuosi riccioli debordanti, fa a pezzi a ritmo di samba le navi nemiche.

A «educazione» subliminale, il cartone di Bluth celebra la vittoria del piccolo Fievel Mousekowitz (Toposkovitch, nella versione italiana), al termine delle turbinose vicende della sua famiglia, composta da semplici, innocenti topi ebreo-russi immigrati nella Terra Promessa d'America, «dove non esistono gatti e dove le strade sono pavimentate di formaggio», dopo essere stati costretti alla fuga da feroci gatti cosacchi lanciati in sanguinosi pogrom (il «vero» olosterminio è trattato, nello stesso 1986, nel fumetto *Maus - A Survivor's Tale* di Art Spiegelman, primo dei *newcomics* eredi degli *undergrounds* degli anni Sessanta, protagonisti nobili topi spinti nelle braccia di terribili gatti naziauschwitziani da schiere di perfidi maiali polacchi; suggestioni rieducatorie sono ovviamente presenti in migliaia di altri *cartoon*, tra i quali il disneyano *The Lion King*, «Il Re Leone» («*the most profitable movie of all time*, il più remunerativo film di tutti i tempi», giubila Roy Disney, nepote di Walt) del duo Rob Minkoff eletto e Roger Allers goy, 1994, incarnate dalle iene «nazi» che affiancano, al passo dell'oca, il malvagio di turno, assassino e traditore che più malvagio non si può).

Quanto al terzo maggiore successo commerciale di ogni tempo, l'arrivo dell'immensa astronave aliena che oscura la terra e l'inferno scatenato sulle metropoli del mondo, States in testa, hanno la funzione da un lato di ricompattare mondialisticamente le nazioni contro il nemico comune (per quanto si guardino in cagnesco, lottano fianco a fianco anche israeliani e iracheni!), dall'altro di riaffermare altrettanto mondialisticamente la necessità/indispensabilità della leadership USA (il 4 luglio, ricorrenza dell'indipendenza americana, assumerà d'ora in poi una più alta valenza: ricorderà il Giorno della Salvezza dell'Intera Umanità). Quanto alla specifica esaltazione giudaica, affinché noi non si venga tacciati di malizia, lasciamo la parola al *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano*: «*Independence Day*, il film americano che sta polverizzando ogni record precedente di incassi, tra alieni megacefali e fuochi devastanti, vede la partecipazione nel ruolo di protagonista dell'attore ebreo Jeff Goldblum. Il suo personaggio si chiama David Levinson, scienziato ecologista, nevrotico e romantico, genio del computer. Escogita il modo di distruggere i perfidi invasori, grazie alla fantasia e all'elettronica. Prima della missione finale, forse senza ritorno, il padre [l'attore Judd Hirsch] gli mette in mano un Siddur [il volume askenazita delle preghiere quotidiane] e una *kippà*, poi si siede a terra e invita tutti a pregare con lui. Il capo della CIA gli dice: "Ma io non sono ebreo" e Levinson senior risponde: "Nessuno è perfetto". Per completare l'immagine del "politicamente corretto", l'altro eroe è un simpaticissimo pilota nero, con la passione per le scene trionfali. Insomma, il mondo salvato dalle minoranze». Il film, scrive di conserva sul filadelfiano *Jewish Exponent* Ephraim Buchwald, ha portato la gente «*to a positive message about Judaism than at any time since "The Ten Commandments"*, a una presentazione del giudaismo più positiva di ogni altra dai tempi de "I dieci comandamenti"» (similmente, la fede dello spettatore negli esseri umani viene salvata dalla coppia negro-ebreo nel già detto *Courage Under Fire*, mentre infarcito di simbolismo negro-ebraico-femminista contro il Male Assoluto è anche il fantascientifico *La Cinquième Element*, «Il quinto elemento» del francese Luc Besson, 1997).

A destra: la celebre foto «tagliata», tratta da Daniel Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners,* Little, Brown & Co., 1996, p. 407 (trad. it.: *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, 1997). Sotto: l'«originale», tratto da Domenico Tarizzo, *Ideologia della morte,* Mondadori, 1962, pp.94-95. Per un esame del fotomontaggio vedi Udo Walendy*, Immer neue Bildfälschungen,* Historische Tatsachen, n.63, 1994, e *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen,* VHO, 1997. In particolare si notino: 1) la direzione di tiro del «soldato tedesco», privo di elmetto ma con impeccabili pantaloni da cavallerizzo, resta sulla sinistra della donna, 2) la postura è quella tipica di un tiratore con bersaglio posto a grande distanza, 3) tutte le figure non presentano ombre sul terreno, 4) a differenza degli uomini che cercherebbero di ripararsi dietro qualcosa di non meglio definito, il «soldato tedesco» e la donna presentano contorni grossolanamente «ritagliati», 5) le proporzioni tra le varie figure non sono giustificate dalle rispettive distanze dal «fotografo».

Ma, tornando a pellicole più «classiche», con l'emergere negli anni Settanta di Paul Mazursky e di Woody Allen come i maggiori registi i cui numerosi film dimostrano una consistente atmosfera e un'aperta sensibilità ebraica, il cinema ebraico-americano diviene molto più complesso e impegnato di quanto si preveda. Tutta una serie di caratteri vengono presentati attraverso un vasto spettro di vicende ebraiche con tratti sia scostanti o negativi che accattivanti o nettamente positivi.

Quali esempi di pellicole del primo gruppo citiamo il gustoso *The Heartbreak Kid*, «Il rompicuori» di Elaine May, 1972, interpretato da un Charles Grodin in ottima forma; le sinistrorse rimembranze di due inverosimili *newdealers* impersonati dal bel Redford e dalla scostante Barbra Streisand in *The Way We Were*, «Come eravamo» di Sydney Pollack, 1973; la psico-poliziesca vicenda trattata in *Last Embrace*, «Il segno degli Hannan» del goy Jonathan Demme, 1979; il poliziesco *Eye Witness*, «Uno scomodo testimone» dell'inglese Peter Yates, 1981, nel quale la parte del malvagio la fa un ricco ebreo di origine russa; *The Big Chill*, «Il grande freddo» di Lawrence Kasdan, 1983, rivisitazione delle proprie illusioni da parte di un gruppo di ex sessantottini, tra cui spicca l'antipatica figura di Jeff Goldblum.

Esempio tra i più elevati è *Homicide*, «Squadra Omicidi» di David Mamet, 1991, ove il protagonista, un poliziotto ebreo «lacerato» tra il dovere e la coscienza etnica, incappa, indagando sull'uccisione di una vecchia commerciante in un quartiere negro («Non finirà mai, non finirà mai, vero?», si sconsola la nipote dell'uccisa rispondendo, al Nostro che le chiede che cos'è che non finirà mai, «L'antisemitismo!»), in un virulento gruppo di «autodifesa», autore di attentati contro i «nazi» americani. Va a finire che il Nostro, visto che il sangue non è acqua («Si odia fino a questo punto? non ha proprio radici?», lo rampogna la nipote; «Dice di essere ebreo e non legge l'ebraico! che cos'è, allora?», lo ricolpevolizza un ultraortodosso), non solo decide di coprire i delitti dei confratelli, ma fa egli stesso saltare in aria e incendiare il negozio di uno dei nazi-caporioni.

Oltre al plateale rinvenimento di un «antisemitico» *The American Christian Sentinel*, una perla, nel retro accanto a nazi-bandiere, è la «prova» che vede un «tedesco» fucilare un'«ebrea» in fuga col figlio. Il fototrucco, campeggiante a Yad Vashem e ripreso da infiniti libri di «storia» (per tutti, nel 1989 in William R. Pearl/Perl: «Taluni scamparono alla deportazione, ma, scoperti, vennero fucilati», nel 1996 il libellone di Daniel Jonah Goldhagen: «Nel 1942, durante il massacro degli ebrei di Ivangorod, in Ucraina, un soldato tedesco si fa [sic] fotografare mentre punta il fucile contro una madre ebrea e il suo bambino», e nel 1998 il francese Stéphane Courtois: «le fotografie scattate dai carnefici stessi, come quella del tedesco che spara a freddo su una donna con il figlio in braccio») e del quale 999 volte su 1000 viene offerta la sola metà sinistra essendo ancor più incongrua la destra, era stato istigato già nel 1962 dall'italiano Domenico Tarizzo: «Il nazismo dilatò il concetto di nemico fino ad includervi i bambini, le donne, i vecchi inermi. L'"altro" doveva essere massacrato, distrutto, cancellato dalla faccia della terra. Nella fotografia, un soldato tedesco sta mettendo in pratica i princìpi dell'odio nazista di alta intelligenza, di buona famiglia ed omosessuali, che nel 1924 progettano il «delitto perfetto», rapendo ed uccidendo il quattordicenne Bobby Franks. Catturati e condannati a 99 anni di carcere, Loeb viene ucciso nel 1936 da un compagno di detenzione, mentre Leopold, che ha volontariamente partecipato quale cavia agli esperimenti sulla malaria condotti dai medici militari ai danni di una donna polacca che cerca di sfuggire all'implacabile tirassegno, proteggendo con il suo corpo la figlioletta».

La foto, avalla nel 1994 Charles Lawliss, presentando sempre la sola metà sinistra e assicurando che «*nearby, Jews are being forced to dig their own graves*, nei pressi, gli ebrei sono costretti a scavarsi la fossa», sarebbe stata inclusa nella lettera spedita da un non meglio specificato «soldato tedesco sul fronte orientale» e intercettata «*in the Warsaw post office by members of the Polish Home Army who kept surveillance over the mail*, all'ufficio postale di Varsavia da membri della resistenza polacca che tenevano d'occhio la corrispondenza».

Peccato però che il volume *Heinrich Himmler, Geheimreden 1933 bis 1945 und andere Ansprachen*, edito nel 1974 da Ullstein-Propyläen la dica «*Ermordung einzelner oder Massenexekutionen (Sosnowitz 1939)*»: assassinio di singoli o esecuzioni di massa... compiuti nel 1939 a Sosnowitz, Alta Slesia o Polonia a nord di Kattowitz; che nel 1990 *Der Spiegel* voglia indurci a credere trattarsi dell'esecuzione non di ebrei ma di zingari, e non nell'industrializzata Alta Slesia o nelle piane ucraine, ma all'interno dei «campi»: «"Una montagna di cadaveri" - Kommando nazionalsocialista di fucilatori: Lo sterminio come atto necessario di "igiene razziale" - L'annientamento degli zingari nei lager nazionalsocialisti»; che nell'agosto 1996 il viennese *Kurier* torni a presentare la foto con la dizione «*Einsatzgruppen bei der Arbeit in der Ukraine 1942*, Gruppi Operativi all'opera nell'Ucraina del 1942»; che la *Berliner Morgenpost* la dica: «Un soldato, un soldato tedesco fucila una ebrea polacca»; che il francese *24 Heures* del 14 settembre 1996 ripeta di un «soldato tedesco che si appresta ad abbattere questa madre ebrea e il suo bimbo in Ucraina»; che la *Süddeutsche Rundfunk* giunga infine ad ammettere che comunque nulla cambierebbe delle atrocità compiute dai «nazisti» «*wenn dieses Bild in der Tat eine Fälschung wäre*, anche se questa immagine risultasse davvero un falso».

E, soprattutto, peccato che fin dal 1994 Udo Walendy abbia fatto strame della genuinità dell'immagine in *Immer neue Bildfälschungen - I*, "Sempre nuovi falsi fotografici - I", n.63 di *Historische Tatsachen* (per inciso, il periodico è stato sequestrato nella democratica Svizzera, con l'intera serie e decine di altre pubblicazioni, al distributore Gaston-Armand Amaudruz in virtù dell'«antirazzista» art. 261 bis CP). Analisi, quelle di Walendy, confermate nel 1996 dal centro-studi fiammingo VHO in *Eine deutsche Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen - Unterdrückte Tatsachen über Auschwitz und den Holocaust*, "Una risposta tedesca alle menzogne di Goldhagen e Spielberg - Alcuni fatti taciuti su Auschwitz e l'Olocausto", terza edizione aumentata: *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen*, 1997 (similmente alla Confederazione, anche il democratico Belgio infierisce sul centro librario, confiscando migliaia di volumi e tentando di reprimere ogni ricerca revisionista).

Un film altrettanto particolare è infine *Swoon* (Svenimento) di Tom Kalin, 1992, rimarchevole bianco e nero sul caso Loeb-Leopold. Tale vicenda, basata su fatti realmente accaduti, vede protagonisti il diciottenne Richard Loeb e il diciannovenne Nathan Freudenthal Leopold, giovani universitari ebrei di Chicago, durante il conflitto mondiale, viene liberato, dopo interventi e pressioni da parte dei Soliti Noti, nel 1958. Su tale caso già Richard Fleischer aveva girato nel 1959, con variazioni, *Compulsion*, «Frenesia del delitto», con Orson Welles. Dieci anni prima, la medesima tematica del delitto «gratuito e perfetto» era del resto stata affrontata anche da Alfred Hithchcock nel famoso

Rope, «Nodo alla gola - Cocktail per un cadavere», neppure per caso accennando all'origine ebraica dei protagonisti e facendo anzi esibire sia il padre dell'assassinato sia James Stewart, l'ex professore dei due assassini, in una tirata filosofico-storica contro l'amoralistico «superomismo», ovviamente «nietzscheano e nazista», degli ex allievi.

Nel secondo gruppo comprendiamo *Norma Rae*, id., di Martin Ritt, 1979, inno al progressismo femminista di una sindacalista di filanda impersonata dalla shiksa Sally Field; *Ordinary People*, «Gente comune» di Robert Redford, 1979; *Carbon Copy*, «Il pollo si mangia con le mani» di Michael Schultz, 1981, protagonista George Segal, in cui un tal Walter Whitney nato Wiesenthal, dirigente della ditta del suocero WASP, si vede capitare tra i piedi un giovane negro che afferma di essere suo figlio; *Cocoon*, «Cocoon - L'energia dell'universo» di Ron Howard, 1985; il notevole poliziesco *A Stranger Among Us*, «Una estranea fra noi» di Sidney Lumet, 1992, sul chiuso universo degli ebrei hassidici; *The Public Eye*, «Occhio indiscreto» di Howard Franklin, 1992, sulle vicende di Leon «Bernzy» Bernstein, detective-fotografo degli anni Quaranta impersonato dall'accattivante italo-americano Joe Pesci; tutti i film della Streisand, di Bette Midler e di Woody Allen.

Hostile Witness, prodotto nel 1988 da Robert Papazian, regista Jeff Bleckner, *script* Richard Levinson e William Link (fotografia Jeffrey Jur, musica Jimmie Haskell) ci presenta addirittura, in due ore di sproloquio, un intrepido avvocato ebreo impersonato da Ron Leibman, che difende un palestinese accusato di terrorismo dal governo di Washington (altri attori-confratelli presenti sono Sam Waterston, Robert Davi e Steven Lee). Quanto ciò corrisponda al reale, giudichi il lettore.

Per quanto concerne gli anni del cinema *muto*, abbiamo visto, riguardo alla produzione di pellicole concernenti in un modo o nell'altro argomenti, vicende, personaggi, atmosfere ebraici, come per i periodi 1903-1919 e 1920-1929 la media annua sia stata, rispettivamente, di 10,1 e di 10,9, con una produzione totale, rispettivamente, di 172 e di 109 lungometraggi. Per quanto concerne invece il cinema *sonoro*, i dati sono: per gli anni 1930-1940: 7,2 pellicole annue; da 1941 al 1949: 6,4; dal 1950 al 1960: 6,3; dal 1961 al 1969: ancora 6,3; dal 1970 al 1979 la media annua sale a 13; ed infine nel periodo 1980-1983 un'ulteriore salita a 16,5.

Dopo la stasi seguita negli anni Cinquanta al maccartismo, che coinvolge numerosi attori, registi e sceneggiatori di origine ebraica, dopo il caso di spionaggio dei coniugi Rosenberg e l'acme della Guerra Fredda, assistiamo quindi, per quanto riguarda l'andamento dell'«offerta» al pubblico delle tesi giudaiche, ad un netto incremento quantitativo (e qualitativo, nel senso di una sempre maggiore sicurezza e naturalezza espositiva), mentre aumentano al contempo sia la percentuale che la presenza di attori e registi di origine ebraica, soprattutto nelle giovani leve. È per questa somma di motivi che gli anni Sessanta sono stati definiti da Leslie Fiedler, già nel 1964, come l'epoca della «*Judaization of American Culture, when "Zion" became Main Street*», quando cioè il ruolo dell'americanismo quanto più genuino, un tempo simboleggiato dalla «Main Street», la «strada principale» delle piccole città, e cioè la media (e piccola), «sana» borghesia americana, viene preso da «Sion», e cioè dal complesso giudaico di valori, atteggiamenti e comportamenti.

Uno dei più completi esempi in tal senso, prototipo delle altre pellicole, è *Bye Bye Braverman* (Addio, Braverman) di Sidney Lumet (1968), prodotto per la WB (non distribuito in Italia per l'eccessiva specificità americana). Storia di cinque intellettuali ebrei basata su un racconto di Wallace Markfield intitolato *To An Early Grave* (Morte prematura), il film copre un giorno nella vita di quattro scrittori che accompagnano alla sepoltura l'amico Leslie Braverman, morto poco più che quarantenne. I quattro sono Morroe Riff (interpretato da George Segal), Barnet Weiner (Jack Warden), Felix Ottensteen (Joseph Wiseman) e Holly Levine (Sorrell Booke). In aggiunta, ebrei sono anche altri personaggi: la vedova di Leslie (Jessica Walter), l'amichetta di Barnet, Myra Mandelbaum (Phyllis Newman), il figlio di Otto, Max (Anthony Holland), la moglie di Morroe, Etta (Zohra Lampert) e il rabbino (Alan King). Non sembra invece lo sia il tassista negro, impersonato da Godfrey Cambridge.

Gli ebrei statunitensi di pelle nera, con rabbini neri senza legami con l'ebraismo ufficiale, sono alla fine degli anni Ottanta circa 40.000, residenti soprattutto a New York nel distretto di Harlem, a Chicago, in Pennsylvania e nell'Ohio; nel 1929 lo *Jüdisches Lexikon* ci dà 3000 ebrei negri USA; per il *Lexikon des Judentums* nel 1965 vi sono nella sola città di New York dieci sinagoghe nere con 5000 membri; l'*Encyclopaedia Judaica* li numera invece, per tutti gli States, da 2000 a 6000. Quanto ai convertiti all'ebraismo nel 1993 tra i membri delle minoranze «afro-americane», ispaniche, asiatiche, italo-americana e irlandese, ammontano a 185.000.

Nell'attesa del funerale a Brooklyn, Felix compone il discorso per l'amico, inserendo l'usuale invettiva contro i truci tedeschi che «*killed 6.000.000 of my people*». La maledizione risuona come profezia biblica. Lungo il percorso del corteo sfilano sinagoghe, chiese, case, personaggi hassidici e cento altre caratteristiche ebraiche del quartiere, mentre le freddure, i motti di spirito e gli scherzi ebraici dei quattro si snocciolano incessanti. «Questa è l'America» – dice Felix – «Non ci vagabondi più di quarant'anni, ti fermi, ti guardi intorno e ti fai un sacco di domande».

* * *

Nessun politico, storico, ideologo che non voglia – per accidia, ignoranza, opportunità o codardia – celare il reale può sottovalutare la Fantasmatica Olocaustica come: **1.** punto di svolta nell'atteggiamento del mondo goyish nei confronti del giudaismo, **2.** spartiacque nella storia dell'ebraismo americano, **3.** forza fondante dello stato d'Israele, **4.** cemento delle comunità diasporiche, **5.** arma di ricatto nei confronti di ogni critico, **6.** mezzo di repressione per ogni avversario.

Quanto alla società americana, a prescindere dalla Mitopoiesi Olocaustica, funzionale a mostrare a quale orribile punto conduca l'antisemitismo (rileva Stephen Berk: «dopo Auschwitz l'antisemitismo divenne assolutamente fuori moda nella società americana, e il sistema delle quote e altre forme di antisemitismo non furono più a lungo accettabili da un gran numero di americani. Negli ultimi anni Quaranta le barriere contro gli ebrei, invero mai alte in America, cominciarono a cadere. La quasi totale scomparsa dell'antisemitismo, il quasi universale sostegno ebraico al nuovo Stato d'Israele e, cosa più significativa per la sua interna strutturazione, la professionalizzazione occupazionale dell'ebraismo americano, concomitarono tutti in questo fausto periodo»),

inizia ad agire in essa fin dal primo dopoguerra un insieme di fattori che porta alla decadenza dell'antiebraismo tradizionale e alla piena accettazione non solo dei valori e dei costumi giudaici, ma anche della loro presenza ubiquitaria e di un loro sempre più incontrastato potere.

Una delle avvisaglie del mutamento è l'elezione, l'8 settembre 1945, della newyorkese Bess Myerson a Miss America. «Non avrebbe potuto esserci» – nota Edward Shapiro – «un contrasto più drammatico, tra la condizione degli ebrei americani e quella degli ebrei europei, che la vittoria della Myerson, giunta esattamente quattro mesi dopo la sconfitta della Germania nazista. Una ebrea riceveva il più importante premio americano per la bellezza mentre i sopravvissuti dell'ebraismo europeo si stavano riprendendo dalla più grande tragedia della storia ebraica. La scelta di Bess Myerson come Miss America fu il segnale dell'ingresso a pieno titolo degli ebrei americani nell'americanismo [*into the American mainstream*]». Iscrittasi al concorso quasi per scherzo, la figlia di immigrati di ideologia socialista, yiddish il linguaggio d'uso in famiglia, giunge alla sfilata dopo avere rifiutato di cambiare il suo nome nel più neutro Beth Meredith. Nominata «donna americana esemplare» (ma dopo la rinuncia della mulatta Vanessa Williams, ritiratasi dopo la comparsa di sue foto in atteggiamenti lesbici), il suo trionfo viene considerato «una collettiva vittoria ebraica sull'intolleranza».

Tre settimane più tardi Hank Greenberg, l'asso del baseball tornato al gioco dopo quattro anni di servizio militare, porta alla vittoria le Detroit Tigers sollevando un'esaltazione che afferra anche le più remote cittadine del Sud. «Per conoscere il cuore e l'anima dell'America uno deve sapere cos'è il baseball»: mai come allora vede conferma il detto di Jacques Barzun, docente della Columbia. Idolo delle folle da dodici anni, Greenberg è famoso in tutto il paese anche perché, dopo aver giocato 153 delle 154 partite della stagione 1933-34, ha rifiutato di partecipare all'ultima, in quanto il 19 settembre cadeva lo Yom Kippur, la maggiore delle feste giudaiche.

L'importanza dei due eventi, che incidono a fondo nella sensibilità collettiva, è lumeggiata nel 1979 da Andrew Kopkind, giornalista di *Village Voice*: «Non so trovare altri personaggi pubblici, negli anni seguenti, che io abbia seguito con maggiore entusiasmo [...] Erano santi laici, simboli di una improvvisa legittimazione che la mia famiglia e i miei amici avvertivano in una nazione in via di ricostruzione. Hank e Bess erano vincitori, come Di Maggio e Grable, solo più belli e più svelti. Erano americani come la torta di mele e il Quattro Luglio, ed ebrei come le *knishes* [specialità culinaria] e lo Yom Kippur. Facevano parte della razza dei vincitori, non di quella delle vittime [...] Per la prima volta gli ebrei erano passati con successo dal ruolo di beniamini etnici ad eroi nazionali senza venire isolati o assorbiti: c'erano arrivati senza essere assimilati o divenire stereotipi».

Ma la lotta all'«intolleranza» e alla «discriminazione» viene condotta non solo attendendo eventi favorevoli e più o meno casuali. Già nel 1944 viene fondato dalle maggiori organizzazioni di «difesa» un direttorio di «consulenza» per coordinare la strategia ed unificare gli sforzi anti-antisemiti. L'*American Jewish Committee*, l'*American Jewish Congress*, l'*Anti-Defamation League* (definita «*the Jewish Gestapo*» dal senatore Jack B. Tenney, già presidente 1941-49 del *Senate Fact-Finding Committee on Un-American Activities in California*, o «impavido cane a guardia di gruppi razzisti e antisemiti e tra i maggiori strumenti educativi [*and a major educational resource*] per quanto concerne i Diritti Umani», per dirla con Laird Wilcox), lo *Jewish War Veterans*, lo *Jewish Labor Committee*, la *Union of American Hebrew Congregations* e numerosi gruppi minori danno vita al *National Jewish Community Relations Advisory Council* (NJCRAC), direttore esecutivo Isaiah M. Minkoff.

Una delle prime cure dei dirigenti è di assicurarsi che il mondo goy non dimentichi il contributo ebraico alla guerra. Nel 1946 il *Jewish Welfare Board* pubblica i due volumi di Isidor Kaufman, che riportano 550.000 ebrei mobilitati (la forza di una quarantina di divisioni!), 8000 caduti in combattimento e altri 2500 morti in servizio, 24.000 feriti, 36.000 decorati (nella Grande Guerra i mobilitati erano stati 250.000, con 3500 morti). La perdita più importante si rivela, per i fini giudaici, quella di Rabbi Alexander D. Goode, perito con due cappellani protestanti ed uno cattolico nell'affondamento del trasporto truppe *Dorchester* al largo della Groenlandia, il 3 febbraio 1943. Già all'epoca il governo americano ha diffuso in decine di migliaia di esemplari un poster raffigurante i quattro che, abbracciati, assistono impavidi, ceduto il salvagente ad altri naufraghi, all'inabissarsi della nave. Nel 1948 l'Amministrazione emette un francobollo commemorativo di quell'eroismo, cosa che, attraverso la dicitura: «Questi immortali cappellani - Una fede comune [*interfaith*] in azione», rinforza il concetto della comunione di intenti tra cristiani ed ebrei (l'anno dopo viene presentato al Congresso un disegno di legge che dichiara crimini gli atteggiamenti antisemiti).

A rinforzare il concetto giungono diverse pellicole, la prima delle quali è *The Sands Of Iwo Jima*, «Iwo Jima deserto di fuoco - Marines all'assalto» di Allan Dwan, 1949, protagonista John Wayne, nella quale un coraggioso ebreo cade in battaglia recitando lo *Shemà Israel*, l'atto di fede in Dio «Ascolta, Israele», «*the quintessential Jewish prayer*, la più importante preghiera ebraica» (Rabbi David Gordis). Nel film impersona se stesso il pellerossa Ira Hayes, co-«protagonista» della presa del monte Suribachi il 23 febbraio 1945, simboleggiata dalla celeberrima foto dei sei marines intorno alla bandiera, immagine costruita con tutta calma, con più grande vessillo e più plastiche pose, ore dopo la conquista da Joe Rosenthal, figlio cattolicizzato di un «russo» e fotografo dell'*Associated Press*, poi Premio Pulitzer (l'ultimo peana ai suribachiani l'innalza nel 2006 Clint Eastwood con *Flags Of Our Fathers*, id.).

In parallelo, autore dell'altrettanto celebre foto della Bandiera Rossa sul Reichstag, issata il 2 maggio 1945, «quando il vero pericolo era ormai passato» (Catherine Merridale), dai sergenti Egorov e Kantarija, messi in accurata posa è l'ebreo Evgenij Ananievic Khaldeij, uno dei cinque fotografi ufficiali dello stalinismo, il «Robert Capa dell'Armata Rossa», uno dei più virtuosi fotofalsari sui «crimini di guerra» tedeschi: simpatico non solo il rifacimento della foto dopo l'arrivo di un drappo dimensionalmente più adeguato, ma anche il paziente ritocco dell'immagine, voluto personalmente da Stalin, con la cancellazione di un secondo orologio da polso portato da un rotarmista, segno del saccheggio compiuto dai Valorosi. Verosimilmente non arruolatica è invece l'etnia dei falsificatori di un'altra immagine-simbolo, quella della cupola di St.Paul emergente «miracolosamente» intatta da un inferno di fumo e fiamme prodotto su Londra dai bombardieri tedeschi. La falsificazione, pubblicata nel 1940 dal *Daily Mail* con la didascalia «simbolo del Bene che resiste al Male» e dell'eroismo dell'«isolata» Inghilterra, viene ammessa il 30 dicembre 2000 dal *Daily Telegraph*: per rendere più impressionante il contra-

sto Bene-Male, fumo e fiamme erano stati *dipinti* sull'originale di Herbert Mason, di gran lunga meno drammatico. Genuinamente ebreo è invece Robert Capa, nato a Budapest Endre Arno «André» Friedman/Friedmann, autore della celebre foto, pubblicata il 25 settembre 1936 dal periodico parigino *Vu* e il 12 luglio 1937 da *Life*, del miliziano *rojo* «morente» a braccia spalancate a Cerro Muriano presso Cordoba (cosa che non gli avrebbe impedito, dopo lo scatto, di risorgere arzillo).

Caratteri ebraici che offrono consimili, edificanti immagini sono apparsi del resto fin dal 1943 in *Action In The North Atlantic*, «Convoglio verso l'ignoto» di Lloyd Bacon, nella quale l'ebreo Chip Abrams si lancia in un sermone sulla bontà della causa americana, in *Air Force*, «Arcipelago in fiamme» di Howard Hawks, in *Bataan* (id.) di Tay Garnett e in *Guadalcanal Diary*, «Guadalcanal» di Lewis Seiler. Il 1944 produce *The Purple Heart*, «Prigionieri di Satana» di Lewis Milestone e *Winged Victory* (Vittoria alata) di George Cukor. Seguono nel 1945 *Objective Burma*, «Obiettivo Burma!» di Raoul Walsh e *Pride Of The Marines*, «C'è sempre un domani» di Delmer Daves. *A Walk In The Sun*, «Salerno ora X» di Lewis Milestone è del 1946. Nel 1947 vengono prodotte *Crossfire*, «Odio implacabile» di Edward Dmytryk e *Gentleman's Agreement*, «Barriera invisibile» di Elia Kazan (vedi capitolo XXVII).

Commenta Rabbi Arthur Hertzberg: «I film di guerra girati in questo periodo sono espressione di [un nuovo] nazionalismo americano. Nella società americana i tre principali *outsider* erano i cattolici, i negri e gli ebrei. In ogni plotone [filmico] era presente almeno un rappresentante per ogni gruppo: un cattolico irlandese che parlava ancora con un leggero accento oppure un cattolico polacco delle miniere di carbone della Pennsylvania o un italo-americano molto scaltro, un negro originario del Sud o proveniente dai bassifondi di una città e un impiegato ebreo che risultava essere un eroe come tutti gli altri. Questi eroi, che il sergente bianco originario del Sud considerava come degli estranei, di solito iniziavano il loro rapporto di convivenza non fidandosi l'uno dell'altro. Ma sotto il fuoco della battaglia, nella scena finale del film, i protagonisti diventavano un gruppo unito. Dopo che uno di loro moriva eroicamente per salvare la vita del sergente, si trasformavano in americani di pari dignità».

Nel 1952 l'ebreo ortodosso Herman Wouk, veterano nella marina, dà alla luce il romanzo *The Caine Mutiny*, «L'ammutinamento del Caine», che non solo viene premiato col Pulitzer, vendendo tre milioni di copie e venendo tradotto in diciassette lingue, ma vede una trasposizione teatrale e, nel 1954, una filmica, diretta da Dmytryk. Oltre ad Humphrey Bogart, che impersona il capitano Queeg, la figura di spicco è il tenente ebreo Barney Greenwald, impersonato dal portoricano Josè Ferrer. Avvocato difensore del ribelle comandante in seconda, gli riesce non solo di giustificare la ribellione al capitano paranoico, biasimando l'obbedienza militare «cieca e assoluta» tipica degli «*stupid Prussians*», ma di difendere Queeg, poiché solo a persone come lui, logorate da anni di guerra, è dovuto il fatto che gli ebrei americani non sono stati trasformati in sapone anch'essi. «*He stopped Hermann Goering from washing his fat behind with my mother*», dice con rara finezza l'ebreo: «Ha impedito ad Hermann Goering di lavare il suo grasso sedere con mia madre».

In realtà la questione del sapone fabbricato con l'olograsso, il grasso dei cadaveri che l'Olo-Immaginario figura colare dalla loro arsione (ma «testi» giurati parlano anche di grasso *ribollente* nelle «fosse di cremazione», e il furbesco Filip Müller giura, e la Pisanty e infiniti altri orecchianti concordano, che gli addetti lo raccoglievano con mestoli da canaline rispargendolo sui cadaveri come combustibile aggiuntivo… vedi il *Sonderkommando* – in ologergo: membro di una «squadra speciale» incaricata di estrarre i cadaveri gaskammerati e di incenerirli, poi a loro volta eliminata a mo' degli antichi egizi: è termine inventato dagli ex detenuti che non trova il minimo riscontro nei documenti anche se, giura Primo Levi I, «avere concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo» – Shlomo Venezia, nell'aprile 2007 fatto Ufficiale della Repubblica Italiana dal quirinalizio Giorgio Napolitano: «Le fosse erano in pendenza; il grasso umano prodotto dai corpi che bruciavano colava lungo il fondo fino a un angolo, dove era stata scavata una specie di conca per raccoglierlo. Quando il fuoco minacciava di spegnersi, gli uomini prendevano un po' di grasso dalla conca e lo versavano sui corpi per ravvivare la fiamma»), è oggi ufficialmente dismessa, dopo essere stata riconosciuta pura propaganda bellica.

Diffusa a fine 1942 da Rabbi Stephen Wise presidente del WJC, dopo essere stata lanciata anche dall'inviato di FDR presso la Santa Sede Myron Taylor («colui che riportò in America il primo pezzo di sapone fatto coi corpi degli ebrei vittime degli assassini nazisti», lo dice Max Bressler nell'eulogia rooseveltiana), l'oscenità viene avvalorata a Norimberga il 30 settembre 1946 (passo della sentenza ai volumi I p.283 e XXII p.564 degli atti del TMI, che asseverano anche l'uso degli olocapelli per i materassi, degli olodenti per la *Reichsbank* e delle oloceneri quale concime) sulle accuse del procuratore sovietico L.N. Smirnov il 19 febbraio («ricetta originale per la fabbricazione del sapone umano», Documento URSS-196; pezzo di sapone, mai periziato, prova URSS-393, oggi conservato al Palazzo della Pace dell'Aja), che riporta la testimonianza giurata di tale Sigmund Mazur, presunto assistente di laboratorio all'Istituto Anatomico di Danzica: «Si mischiano 5 chili di grasso umano con 10 litri di acqua e 500 o 1000 grammi di soda caustica. Il tutto viene fatto bollire due o tre ore e poi colato; il sapone sale alla superficie».

Lo stesso anno la produzione di *human soap* viene «certificata» anche da Szymon Wizenthal, collaboratore dell'OSS e del CIC *Counter-Intelligence Corps* nonché vicepresidente del Comitato Centrale Ebraico della Zona di Occupazione USA in Austria: sul n.17/18 di *Der Neue Weg*, periodico della rinata Comunità austriaca, nell'articolo *RIF*, il marchio *Reichsstelle für Industrielle Fettversorgung*, Centrale Statale per l'Approvigionamento Industriale di Materie Grasse, impresso sulle barre di sapone – su *tutte* le barre prodotte nel Reich – viene letto, sorvolando sulla «I» disinvolteggiata in «J», come *Rein Jüdisches Fett* "Puro Grasso Ebraico". Il rieducato Till Bastian cerca invece di farci credere che «la storiella» girasse, *sub specie* di barzelletta, in un non meglio precisato «tempo del Terzo Reich», mentre la Pisanty accusa che «era costume dei nazisti stessi, prima ancora che dei loro avversari, di riferire storie truculente sui campi di sterminio per esaltare la portata della loro missione e l'efficienza del sistema da loro creato». Anche Ilja Erenburg, l'ideatore della Trovata Saponaria, testimonia, forse singultando: «Presi tra le mani il sapone, fatto coi cadaveri degli ebrei fucilati. "Puro sapone ebraico", c'era impresso» (la nota viene ribadita nel "Libro Nero", steso con Vasilij Grossman).

In seguito la Realtà Saponaria, primamente inventata per il

campo di Belzec, viene ripresa da ogni gazzettiere (ma anche da personalità quali Ludwig Lewisohn, per il quale i «nazisti» pianificarono «sottoprodotti di sapone umano o pelle umana», e Prager/Telushkin, per i quali milioni di ebrei vennero non solo gassati, inceneriti, usati per esperimenti e assiderati, ma «*transformed into soap bars and lampshades*»), da centinaia di libri e attestata dall'*Encyclopaedia Judaica* (che al volume XIII p.761/2 presenta due foto di «una fabbrica tedesca di sapone nei pressi di Danzica» con vasca ripiena di scheletriti cadaveri da trattare) e dal «decano degli storici dell'Olocausto» Raul Hilberg (per il quale, tra l'altro, cadaveri di giovani arrestate dal Brigadeführer Dirlewanger, denudate e stricninizzate, vengono «tagliati a piccoli pezzi, mescolati a carne di cavallo, e bolliti per farne sapone») e, opera olodidattica tra le più recenti, da un dispiaciuto Salvadori II: «[All'epoca, alla credibilità dello sterminio] nocque, ad esempio, la voce secondo la quale i cadaveri degli uccisi venivano usati per farne sapone (una notizia era già stata diffusa dalla propaganda antitedesca nel corso della prima guerra mondiale e rivelatasi falsa). Tuttavia, durante il processo di Norimberga, furono depositati documenti dai quali risultava che una ditta di Danzica aveva costruito una vasca riscaldata elettricamente per fabbricare del sapone col grasso umano [...] Anche un testimone polacco riferì che a Belzec i cadaveri venivano dissotterrarti [sic] per fabbricare sapone e fertilizzanti». Malgrado la procura di Flensburg ne ammetta l'inconsistenza fin dal 25 gennaio 1968, la favola viene avallata dalla *Fondation Auschwitz* di Bruxelles ancora il 24 febbraio 1986.

Addirittura, pezzi di olosapone sono esposti: **1.** all'Istituto Storico di Varsavia, **2.** alla Casa Katznelson del kibbutz *Lohamei haGetaot* "Combattenti dei ghetti", **3.** allo *YIVO Institute* di New York, **4.** al Museo dell'Olocausto di Chicago, **5.** al forte Breendonck in Belgio e **6.** alla Camera dei Martiri o Grotta dell'Orrore, costruita nel 1949 sul Monte Sion, nonché sepolti con l'osservanza dei riti funerari in diversi cimiteri, come ad **7.** Haifa, **8.** Nizza, **9.** Polticeni (venti casse!), **10.** Sighet o Sighetul Marmatiel, patria degli oloscampati talmudisti David Weiss Halivni e di «quell'autentico tarantolato» di Elie Wiesel (la gustosa definizione è di Cesare Saletta; André Chelain aggiunge: «mater dolorosa *du judaisme à la mode*»; Alain Guionnet lo dice «*menteur invétéré*»; l'ebreo anticonformista e perciò «antisemita» Norman Finkelstein: «pagliaccio fisso del circo dell'Olocausto»; David O'Connell: «mercante della Shoah [...] spregevole posatore e parolaio [...] truffatore che imbroglia sistematicamente la gente e ha fatto fortuna con storie che non stanno in cielo né in terra»; Rabbi David Goldberg completa, commentandone l'ultima «fatica» *And the Sea is Never Full* su *The Independent* 31 agosto 2000: «vuoto, arrogante, credulone e *naif*», mentre più pietoso è Rabbi Yonassan Gershom: «*the prophet of the Holocaust*»... sì, «profeta» *post eventum*!, e addirittura lirico Maurizio Molinari: «non solo il testimone di "ciò che l'uomo fece all'uomo", ma anche il portavoce della coscienza ebraica sui grandi temi di attualità, dal rispetto dei diritti umani alla guerra al terrorismo»), **11.** Cuba (ove, scrive Letty Cottin Pogrebin, un imponente monumento grida: «*Buried in this place are several cakes of soap made from Hebrew human fat, a fraction of the 6 million victims of Nazi savagery in the 20th century*, Qui sono sepolti pezzi di sapone fatti con grasso umano ebraico, piccola parte delle sei milioni di vittime dell'efferatezza nazista nel XX secolo»), **12.** Atlanta/Georgia, ove al Greenwood Cemetery una lapide in ebraico e inglese recita «*Here rest four bars of soap, the last earthly remains of Jewish victims of the Nazi Holocaust*, qui riposano quattro pezzi di sapone, gli ultimi resti terreni di ebrei vittime dell'Olocausto nazista».

L'epitaffio più patetico lo stende però Wizenthal; dopo averci ricordato che la fabbrica più operosa si trovava a Belzec («dall'aprile 1942 al maggio 1943 furono fatti diventare materia prima 900.000 ebrei»), il Papa nazihunteristico continua: «Per il mondo culturale è forse inconcepibile il piacere con cui i nazisti e le loro donne del Governatorato Generale consideravano questo sapone. In ogni pezzo di sapone vedevano un ebreo, che avevano mutato magicamente in cosa [*hineingezaubert*], impedendogli di crescere e divenire un secondo Freud, Einstein, o Ehrlich». Ben dopo i rilievi degli studiosi revisionisti, la questione viene ammessa quale «diceria» dall'insigne olopropagandista Raul Hilberg nel 1967 e nel 1985 (ma il 10 aprile 1994, in un colloquio con Michael Shermer, il Decano ritocca: «"Se il sapone umano fu davvero prodotto, non lo sappiamo, *is completely doubtful* [...] Ci furono voci. E le voci si fondano su fatti, per quanto minimi, e poi si trasformano. Ma nel complesso non vi sono indicazioni che venne prodotto sapone" [...] Cosa possiamo concludere? Il sapone non fu mai prodotto in scala industriale dai corpi delle vittime, ma è possibile che sia stato prodotto a titolo sperimentale. Come nel caso di unità SS rinnegate che violarono cadaveri [*abusing corpses*], ci possono essere stati isolati casi di produzione di sapone dal grasso umano, ma non certo un piano organizzato su ampia scala. Noi concordiamo con lo storico dell'Olocausto Yisrael Gutman, che conclude che "ciò non fu mai fatto in grande scala"»), da Adalbert Rückerl, capo della *Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung NS-Verbrechen*, creata per dare la caccia ai *nazi-war-criminals* (1974), Deborah Lipstadt, laureata in Storia delle Religioni ma docente di Storia Ebraica Moderna all'UCLA (16 maggio 1981, anche se in seguito, riporta *L'Autre Histoire* n.16, 2000, giocherà su due tavoli: «Il sapone è diventato una metafora – li hanno uccisi e ne hanno fatto sapone – per illustrare la crudeltà dei tedeschi. Non direi che i tedeschi non l'hanno mai fatto. Lascerei una porta socchiusa»), dall'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco (11 marzo 1983), da Georges Wellers, direttore del *Centre de Documentation Juive Contemporaine* di Parigi (31 agosto 1983 e 23 aprile 1986), da Tom Segev, Peter Novick (la storia del sapone fatto coi cadaveri degli ebrei è stata «oggi abbandonata come infondata dagli storici dell'Olocausto») e dal massimo Olo-Centro, il gerosolimitano *Yad Vashem* o *Yad va-Shem* («dimora/mano e nome», espressione tratta da *Isaia* LVI 5, significante «memoriale, ricordo»: l'intero nome è in inglese *Yad Vashem Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority*), il quale il 24 aprile 1990, per bocca di Shmuel Krakovski, taccia implicitamente di falso l'*Encyclopaedia Judaica*.

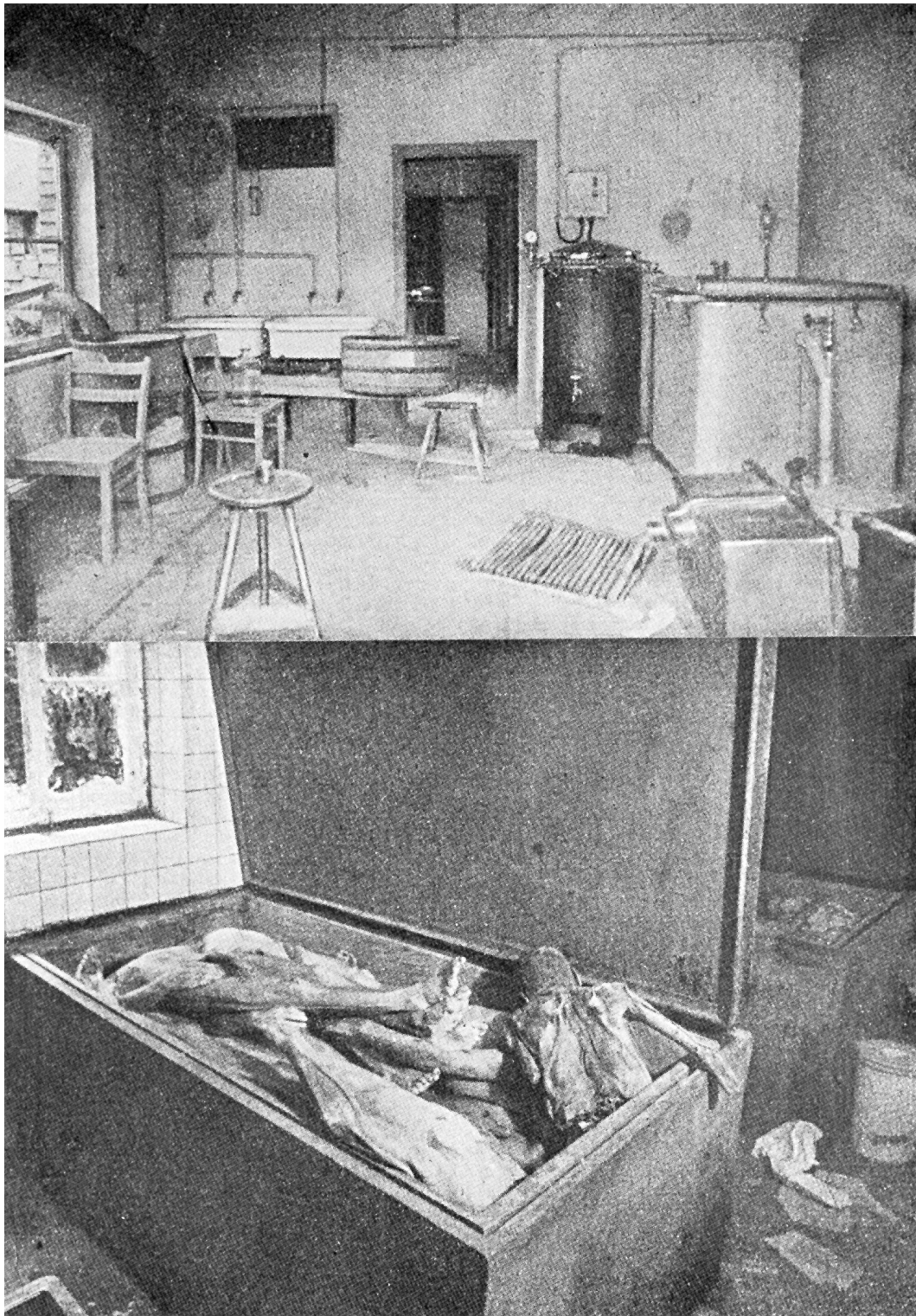
Il tutto non impedisce allo scrittore Yoram Kaniuk di macabreggiare, nel romanzo *Adam Hundesohn*, che «sullo scaffale del negozio, impacchettata in carta gialla con stampato un ramo d'olivo, sta la famiglia Rabinovitz», o a Joseph Rovan, docente di germanistica a Parigi III, di affermare che per Hitler gli eletti sono stati «materia prima per saponette» (1984), o a *le Monde* di citare il poeta ebreo Pierre Valet che denuncia l'Orrore Saponario (13 febbraio 1987), o al produttore Artur «Atze» Brauner di riaffermare, coadiuvato dalla moglie Maria-Theresa e dai figli Alice e Sammy, la Realtà Saponaria sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il 6 maggio 1995 (e pensare che un mese prima, il 6 aprile, anche l'israeliano *Ma'ariv*, sostenendo la tesi della «scorretta»

interpretazione del marchio RIF, l'aveva relegata nel regno delle fiabe!). Il tutto non impedisce a Henry Kissinger di lamentare, in un'intervista al telaviviano *Israel Nachrichten* del 27 dicembre 1974, che «i miei parenti non vivono più, sono stati trasformati in sapone» (a chiudere, il 22 marzo 1982 le agenzie annunciano che: «Louis Kissinger, padre dell'ex Segretario di Stato americano, è morto a New York alla biblica età di 95 anni», mentre ai dolenti s'aggiungono Henry, la moglie Nancy e l'altro figlio Walter, con lui e la madre Paula Stern migrati da Fürth nel 1938).

Ancora nel marzo 1995, il tutto non impedisce al telaviviano trentenne Moshe Yahalon, sé-dicente figlio di oloscampati, proprietario di *night* colluso col crimine e voglioso di rifarsi della crisi dovuta alla chiusura dei locali, di porre in vendita a 300 dollari, tra varie nazi-cianfrusaglie, saponette di «grasso di ebrei» *made in Germany*. Apriti cielo! Contro l'*affaire*, gestito dal *confrère* Menashe Marduk della *Zodiac* – che certifica la «genuinità» dei prodotti – si scaglia, «occhi in fiamme», il presidente knessetiano oloscampato Dov Shilansky: «Un'asta a Tel Aviv, nel cuore di Israele, dove si vendono saponette di ebrei? Non lo avrei immaginato neppure nei miei incubi peggiori. Organizzerò una protesta permanente. La *Zodiac* sarà costretta ad annullare l'asta. Mobiliterò migliaia di persone. Sfileremo muti, indignati, offesi. Il nostro silenzio diventerà un grido potentissimo». Identiche proteste dal caporabbio Israel Lau e Yad Vashem, che, immemore di quanto ammesso cinque anni prima, chiede «l'immediato sequestro di tutti gli oggetti controversi per esporli invece nelle sue sale».

Serafico, Marduk mostra il catalogo alle telecamere: «Abbiamo alcune saponette fatte a Buchenwald. Sono in tanti a volerle acquistare per qualsiasi prezzo. E non c'è motivo per cui noi non si debba venderle». Indignato, il sindaco di Tel Aviv Ronni Milo ruggisce contro il commercio olosaponario: «Questa offesa non avrà luogo nella mia città». Dotato di buonsenso economico, chiude il teatrino un «professore di storia all'Università di Gerusalemme»: «È ben noto che i nazisti non giunsero mai alla produzione di sapone coi cadaveri degli ebrei sterminati. Certo dal punto di vista morale non ebbero alcuna remora. Furono pronti a utilizzare i capelli delle vittime per l'imbottitura dei materassi in dotazione alla marina militare. Ma forse giunsero alla conclusione che la fabbricazione del grasso per saponette fosse poco conveniente». Cinque mesi dopo, un'altra offerta («solo venti *zloty*, sedicimila lire, per una saponetta "fatta per lo più da ebrei dei lager", diceva il cartello appeso a una delle bancarelle del mercato estivo di Danzica; lo vede un anziano turista tedesco e non esita a comprare [...] ennesima testimonianza del permanere dell'odio antisemita in Polonia?»), viene cassata da Lorenzo Cremonesi: «Gli esperti di storia dello sterminio ebraico hanno ripetutamente segnalato che i nazisti in verità non produssero mai sapone dai cadaveri degli ebrei uccisi».

Più disinvolto è Karl Pfeifer, boss della Comunità varsaviana: «La storia del sapone ebraico è vecchia e falsa: si tratta o di una provocazione antisemita o di una trovata di commercianti senza scrupoli». Quanto al recupero del grasso a scopo comburente durante la cremazione nelle fosse (tra i tanti, Levy/Wizenthal: «In virtù del più spesso strato di adipe sottocutaneo, i corpi femminili venivano usati come attizzatoi [sic!]. Anche il sangue era considerato un eccellente combustibile. I giovani, poi, bruciavano più velocemente, in grazia delle carni più morbide»), orrida fiaba avallata anche da Till Bastian, la parola a Carlo Mattogno: «Questi altri sprovveduti ignorano che i grassi animali hanno un punto di infiammabilità di 184 °C e una temperatura di accensione di 343 °C; poiché la temperatura di accensione del legno è di 325-350 °C, il grasso animale, durante la combustione della legna, brucia immediatamente e non può essere raccolto in alcun modo» (e taciamo del sangue, composto per il 90% di quell'inarrivabile combustibile che è l'acqua!). Ma queste *precisazioni tecniche* non contano!, a che servono?, cosa importa *come* sono stati eliminati i Six Millions?, o dove sono andati a finire? per qualche «errore» o «inesattezza» dei «testimomni» dovremmo rimettere in causa il valore delle «testimonianze»?, protesta a *Moment* nell'ottobre 2000 il pio lettore Carlos Verdi: «È davvero importante sapere come gli ebrei vennero imprigionati, nutriti, torturati e/o assassinati ("*The Soap 'Myth*'", giugno 2000)? È davvero importante per voi sapere il numero esatto delle vittime? Il saperlo cambierebbe il fatto che gente innocente ha sofferto gli effetti di una paranoia genocida? Cambierebbe la realtà, sapere cosa accadde ai corpi delle vittime? Concludere che non venne fabbricato sapone renderebbe l'Olocausto meno obbrobrioso e criminale?» (l'oloscampata auschwitz-bergenbelsen-buchenwald-theresienstadtiana Elisa Springer riporta un secondo uso, e certo più sapiente, dei cadaveri: «Per cena ci veniva distribuito un quadratino di margarina e un pezzetto di carne. Dopo la Liberazione qualcuno ipotizzò, forse a torto, che quella margarina e quella carne erano state ricavate dai corpi dei compagni sterminati nel campo»).

Ma poiché le cervici del «nostro tradizionale nemico» sono sempre dure – come, peraltro, favolosa è l'idiozia dei goyim – il 25 marzo 2005 l'eletto olodilettante Frediano Sessi (cognome dato ebreo dai Guggenheimer) riscopre sul *Corriere della Sera* (articolo: *Storici ebrei: sapone con i deportati, leggenda nera - L'orrore dei lager alimentò anche dei miti. A Gerusalemme si apre la polemica*) l'acqua calda, lanciando tuttavia, nel finale, una stoccata agli studiosi revisionisti: «Cade una leggenda nera, quella degli ebrei ridotti a sapone. È una rivelazione recente [sic!] che pone fine a una serie di credenze sulle atrocità dei lager nazisti, servite in parte anche a negare gli orrori commessi. Disinformazione di guerra, dunque [...] Con il grasso degli ebrei, assassinati nelle camere a gas, i nazisti avrebbero "fatto sapone" o addirittura carne in scatola, da servire agli stessi ebrei impiegati nelle industrie di guerra [sic!: ciclo continuo, nulla va perso!]. Una leggenda di cui non si conosce bene l'origine [sic!], ma che circolò tra le file della resistenza polacca e che sarebbe stata alimentata dagli ufficiali e dai commissari politici dell'Armata Rossa, per dipingere con toni ancor più macabri e drammatici gli orrori del nazismo. Una leggenda fatta propria anche da taluni dei sopravvissuti (ne abbiamo sentito eco anche in Italia) che, per attirare l'attenzione dei molti indifferenti alla loro tragica storia [sic], dichiaravano di avere assistito alla saponificazione di molti ebrei [...] Così, una leggenda nera che si trasforma in racconto (anche il regista Benigni, che per il suo film *La vita è bella* dichiara di essersi avvalso della consulenza di storici e sopravvissuti italiani, mette in bocca a Giosuè la frase "con noi ci fanno i bottoni e il sapone"), negli anni verrà usata da molti negazionisti per affermare che lo sterminio e le camere a gas non sono mai esistiti [...] Chi dice il falso una volta, chi esagera sulle cifre delle vittime (nel dopoguerra una commissione sovietica affermò che ad Auschwitz erano morti quattro milioni di persone e che con la cenere dei corpi si era fabbricato del fertilizzante), allora non è credibile nemmeno quando riporta la verità fattuale» (sull'uso delle ceneri più variato è Primo Levi I, per il quale le tonnellate

Immagini raffiguranti una «fabbrica di sapone a Danzica», tratte da *Encyclopedia Judaica*, vol. 13, «Polonia», colonne 761-2. La prima è un rozzo disegno, la seconda un dilettantesco fotomontaggio.

Fotografie tratte da *Moment - America's Premier Independent Jewish Magazine,* giugno 2000, riprodotte nel contesto dell'articolo di Josh Rolnick, *The Soap "Myth"*, pp. 60-61. Didascalia della prima foto: «Al processo di Norimberga, l'accusa presentò [il 19 febbraio 1946] pezzi di sapone, asserendoli fatti con grasso umano. Oggi gli scienziati affermano che non v'è traccia di DNA umano nei pezzi di sapone». Nel cimitero di Sighet, Romania, sotto la pietra tombale sono tuttora sepolti pezzi di olosapone; la scritta in ebraico recita: «In memoria dei martiri che morirono ad Auschwitz».

giornaliere prodotte dai crematori venivano usate «per colmare terreni paludosi, come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno, come fertilizzante fosforico; segnatamente, furono impiegate invece della ghiaia per rivestire i sentieri del villaggio delle SS»).

Chiude Giacomo Kahn: «La Comunità ebraica di Trieste, in collaborazione con il Comune e con i musei civici della città, ha promosso una cerimonia commemorativa "Le terre della Vita", unica nel suo genere e dal grande significato simbolico, in memoria delle vittime dei campi di sterminio. Una cassa, contenente la terra della Risiera [di San Saba] e di Gerusalemme con le protesi dentarie strappate dai corpi degli ebrei vittime dei nazisti, è stata interrata nella Risiera stessa. Le protesi, insieme ad altri poveri oggetti, erano state ritrovate in alcune bisacce conservate per anni nella Tesoreria del Ministero del Tesoro e riconsegnate due anni fa all'Unione delle Comunità ebraiche. La cerimonia, cui ha presenziato il prof. Giancarlo Elia Valori, presidente del *Comitato dei Garanti per la trasmissione della Memoria* [e del comitato per la restituzione dei beni confiscati dall'Italia fascista], è stata promossa dal rabbino di Trieste, Umberto Piperno, che ha ricordato come per la tradizione ebraica anche le protesi siano parte integrante del corpo e quindi meritino sepoltura».

* * *

Nulla di strano quindi che, se nel 1948 un sondaggio rivela che il 20% degli intervistati non vuole per vicino un ebreo, la percentuale crolli nel 1959 al 2 e che nel 1962 i tre quarti affermino che voterebbero *contro* un candidato «antisemita» *per il solo fatto* che è «antisemita» (solo il 4% voterebbe *per* un «antisemita» per il suo «antisemitismo»). Alla fine del decennio soltanto un goy su cento vede gli ebrei come una minaccia nazionale, per cui Earl Raab può ben osservare, nel 1969, che «non c'è più traccia sensibile di antisemitismo politico in America».

Poche cose possono evidenziare con maggiore pregnanza tale aspetto che non il confronto tra le carriere politiche di due democratici. Mentre John E. Rankin, deputato del Mississippi dal 1921 e tra i maggiori esponenti anticomunisti e antiebraici, che si è permesso di tenere discorsi «antisemiti» persino al Congresso, deve soccombere ad un più mite avversario nel 1952, il «razzista» George Wallace, governatore dell'Alabama e candidato presidenziale nel 1964, 1968 e 1972, viene appoggiato da una larga maggioranza di ebrei. Nel Sud soprattutto, come abbiamo accennato al capitolo IV, una propensione di sempre maggiore benevolenza nei confronti del giudaismo nasce dal protestantesimo, orientato in senso pro-sionista sia dalla fede nel dettato del Vecchio Patto, sia dall'attitudine «marziale» dimostrata da Israele contro i paesi arabi, sia dal considerare Israele come baluardo anticomunista. Gli ebrei degli stati sudisti, al contempo, nonostante l'aiuto prestato ai movimenti per i diritti civili dei negri, non vengono più considerati come un gruppo etnico, ma come una delle tante sette religiose sudiste. Protestanti, cattolici ed ebrei sono ormai espressioni egualmente valide di ciò che viene definito *American Way of Life*. L'aggettivo «giudeo-cristiano» entra nell'uso per descrivere i valori morali e spirituali degli States con più precisione del semplice «cristiano». Gli attentati dinamitardi alle sinagoghe, avvenuti nel 1958, ricevono unanime riprovazione dall'opinione pubblica.

Tra il 1964 ed il 1981 la quota dei goyim che accettano il matrimonio del figlio con un ebreo sale dal 55 al 66%. Nota l'eletto Charles Stember: «Dal momento che il matrimonio sembra costituire l'ultimo livello dell'accettazione, la diminuzione della resistenza ad avere un soggetto di ascendenza ebraica come potenziale moglie o marito è un fatto forse ancor più significativo del contemporaneo abbassamento delle barriere in altri campi». Nel 1987 infine, è il sociologo ebreo Seymour Martin Lipset a concludere che non esiste ormai più contro gli ebrei alcun pregiudizio diverso da quelli che esistono contro ogni altro gruppo. Gli ebrei sono considerati onesti ed irreprensibili come vicini di casa o lavoro, nonché ammessi per cariche pubbliche allo stesso modo dei cattolici bianchi. Essi vengono inoltre considerati con maggiore benevolenza che non i protestanti fondamentalisti. «La loro energia ed i loro successi sono considerati con ammirazione. Gli ebrei sono arrivati».

Di estrema importanza sono l'inserimento, l'accettazione e il successo degli ebrei in campi e settori di notevole peso nella vita sociale, come le attività universitarie, la letteratura, gli studi storici e i massmedia. Il primo segno del mutamento in campo accademico si palesano nel 1968 con la nomina di Edward H. Levi a presidente dell'Università di Chicago, di Eugene Victor Rostow a rettore della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Yale e di altri ebrei ad importanti cariche in altri istituti, compresa l'Università dell'Indiana, nota per essere, solo un quarantennio prima, un feudo del Ku Klux Klan. In pochi anni sono ebrei i presidenti delle Università di Dartmouth, della Pennsylvania, di Yale e Columbia, i rettori delle facoltà di legge di Harvard e Columbia, i presidenti del *California Institute of Technology*, *CalTech* (tra i quali Marvin Goldburger), del *Massachusetts Institute of Technology*, MIT (Jerome Bert Wiesner nel 1971) e dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton (Harry Woolf nel 1986; Abraham Flexner, 1866-1959, ne fu il fondatore).

Nel 1940 sono ebrei il 2% dei docenti universitari; trent'anni dopo la quota supera il 10% (ad Harvard è ebreo addirittura oltre un terzo dei docenti, tra cui Adam Ulam, David Landes, Daniel Bell, Michael Walzer, Alan Dershowitz, Nathan Glazer, Albert Hirschman, Bernard Cohen, David Riesman, Nathan Keyfitz e Robert Nozick); alla fine degli anni Novanta sono saliti al 35%. Sovrarappresentati nei corsi di antropologia, economia, storia (ove nel 1970 costituiscono il 20% dei docenti – Lawrence W. Levine, docente a Berkeley e alla George Mason University, sarà eletto negli anni Ottanta presidente dell'*Organization of American Historians*, la più vasta società storica, ostracizzando i revisionisti), matematica, fisica e sociologia, gli ebrei straripano anche nelle facoltà di lettere (e nelle associazioni letterarie sia *politically correct* come la *Modern Language Association*, 30.000 membri negli anni Novanta, sia «conservatrici» come l'*Association of Literary Scholars and Critics*, i cui 2000 adepti sono guidati da Robert Alter, docente a Berkeley), medicina e legge, nelle quali due ultime coprono, già nel 1968, il 38% delle cattedre.

Dagli anni Settanta uomo forte della potente *California University Press* è Allen Mandelbaum, poliedrico grecista, latinista e italianista, docente e direttore del Dipartimento di Letterature Comparate della newyorkese City University e *Professor of Humanities* a Houston. Nel 1987 la nomina di Harold T. Shapiro a presidente della Università di Princeton, ultimo dominio WASP a cadere, suggella la più completa conferma dell'ascesa sociale dell'ebraismo (speculare a Shapiro, guida la Texas University di Austin il confratello Bernard Rapoport, CEO della potente *American Income Life Insurance Company*, rampollo di un ricco comunista sbarcato a New York negli anni Venti): all'e-

poca, pressoché tutte le maggiori università americane, comprese ovviamente Harvard, Yale, la UCLA, la Columbia, il MIT, la Pennsylvania e la Chicago University, sono rette da ebrei.

Estremamente sensibili alle problematiche ebraiche, le autorità accademiche inseriscono nelle mense di ogni istituto una linea di cibi *kasher* ed esentano gli studenti ebrei da esami e lezioni tenute di sabato (inoltre, in ogni ordine studi le scuole pubbliche restano chiuse il giorno del Capodanno ebraico). Quando, verso la fine degli anni Ottanta, l'inaugurazione dell'anno accademico cade nel giorno della ricorrenza di Shavuot, la Pentecoste ebraica, le autorità promettono che un simile disguido non si verificherebbe mai più. A metà degli anni Settanta gli studi di materie concernenti l'ebraismo divengono un aspetto permanente nel paesaggio accademico. Oltre 300 università offrono almeno un corso in Judaica, 40 hanno corsi di specializzazione per studenti e 25 hanno corsi per laureati. La crescita si snoda per tutti gli anni Ottanta. Alla fine del decennio ci sono oltre seicento cattedre di studi ebraici (rabbinica, semitica, ebraica, biblica, filosofia, teologia, storia, sociologia, olocaustica, yiddish, ebraico, Vicino Oriente, letteratura). Tra questi – manco dirlo – uno dei corsi più frequentati è quello di storia e letteratura dell'Olocausto.

La crescita degli studi concernenti il mondo ebraico esprime ormai il riconoscimento accademico che gli ebrei sono pienamente entrati a far parte dell'americanismo, che il giudaismo è una confessione americana legittima come il cristianesimo e che la cultura ebraica può essere studiata di per se stessa e non come mero preludio al cristianesimo. Perfino Princeton e Wellesley, un tempo note per non accogliere ebrei, non solo sono dirette da ebrei, ma introducono specifici corsi di studi ebraici. Solo in Israele ci sono studiosi per numero e preparazione comparabili a quelli degli USA. Nel 1993 sono infine presiedute da ebrei le tre più prestigiose università: Harvard, Yale e Princeton. E con tutto ciò c'è ancora chi, come Jerome Bankst, dirigente dell'*Anti-Defamation League*, ha l'impudenza di lamentare: «La nostra principale preoccupazione riguarda il pericolo che minaccia le nostre libertà accademiche. Siamo preoccupati che l'influsso di lobby arabe possa minare l'obiettività dell'insegnamento e portare a discriminare i docenti ebrei».

Quanto all'intellighenzia, oltre alla constatazione di Shapiro: «Gli ebrei sono anche eminenti tra coloro che, nell'editoria, ad Hollywood e nei media, si autodefiniscono in primo luogo come intellettuali piuttosto che esperti di comunicazione di massa», basti il commento a *Playboy*, marzo 1968, del goy Truman Capote, l'autore di *Breakfast ai Tiffany's*, «Colazione da Tiffany» e di *In Cold Blood*, «A sangue freddo»: «Esiste una cricca [*clique*] di scrittori e di critici newyorkesi che controlla la scena letteraria attraverso l'influenza esercitata su trimestrali e riviste intellettuali. Tutte queste pubblicazioni sono controllate da ebrei [*Jewish-dominated*] e questa particolare camarilla [*coterie*] li adopera per fare o disfare gli scrittori investendoli o privandoli di attenzione [...] Bernard Malamud, Saul Bellow [Nobel letterario 1976], Philip Roth e Isaac Bashevis Singer [Nobel letterario 1978] sono buoni scrittori, ma non sono *gli unici* scrittori come la mafia ebraica ci vorrebbe far credere. Potrei darle un'elenco di ottimi scrittori... La differenza è che lei non ha mai sentito parlare di loro per la semplice ragione che la mafia ebraica li ha sistematicamente fatti sparire [*frozen out*] dalla scena letteraria».

Per altri due aspetti: secondo un'indagine compiuta nel 1977 sui Premi Nobel USA da Harriet Zuckerman, solo l'1% è cattolico, mentre è gli ebrei totalizzano un tondo 27%; se inoltre nel 1982 i figli di Giacobbe sono presenti tra i dirigenti dei massmedia con una quota nazionale del 6%, la loro percentuale nei punti chiave – i quotidiani *New York Times*, *Wall Street Journal* e *Washington Post*, i settimanali *Time* e *Newsweeek* e le maggiori reti televisive – oltrepassa il 25%, salendo almeno all'80% per le cariche direttoriali, caporedazionali e di altra responsabilità. «Il problema del giornalista ebreo» – dichiara Gary Rosenblatt, direttore e proprietario di *Jewish Week*, a chi gli domanda come si possa fare un buon giornalismo *ebraico* (ma, forse, la questione concerne l'*intero* giornalismo) – «è un dilemma che nasce da due compiti in concorrenza l'uno con l'altro: quello professionale di esplorare e capire ciò che il lettore si aspetta di trovare l'indomani sul giornale e quello comunitario di nascondere, celare we non scrivere alcunché possa dare un'impressione negativa all'esterno, causare *shandze fer de goyim*, scandalo fra i non-ebrei».

* * *

Inciso - Il *Wall Street Journal*, il più diffuso quotidiano statunitense, tiratura media negli anni Novanta 1,8 milioni di copie, fondato nel 1920 e «Bibbia degli affari e del libero mercato» o anche «*the self-styled bible of the American dream*, l'auto-detta Bibbia del Sogno Americano» (altra autodefinizione: «*the world's most important publication*»), presenta anche un'edizione europea e una asiatica. A Hong Kong si affianca a questa – l'*Asian Wall Street Journal* di 45.000 copie – il settimanale *Far Eastern Economic Review*, 75.000 copie, edito sempre dall'*AP Dow Jones*; ideato negli anni Venti dall'«austriaco» Eric Halpern quale *Finance & Commerce*, il periodico, sorretto dal trio *Hong Kong & Shanghai Bank*, *Jardine & Matheson* e *Kaadorie Inc.*, viene ribattezzato FEER nell'ottobre 1946, passa negli anni Sessanta sotto il controllo del *Financial Times* (come detto, controllato dal rothschildiano *Pearson Group*) e un decennio dopo del gruppo *Dow Jones*. Nel 1982 dirige il *Wall Street Journal* l'ebreo convertito cristiano Warren Phillips, dal 1992 il più genuino Norman Pearlstine (che nel 1995, affiancato dal *managing editor* Walter Isaacson, sostituisce il goy Jason Mc Manus quale *editor in chief* del gruppo *Time-Warner*, in ispecie del settimanale *Time* e del mensile *Fortune*, BG); in seguito, i sempre confratelli Paul Steiger e Marcus Brauchli.

Quanto al gruppo *Dow Jones & Co.* – nel 1997 maggiore azionista è la famiglia goyish Bancroft, in particolare Elisabeth «Lizzie» Goth, pronipote del fondatore Clarence W. Barron – il CEO e poi presidente Peter R. Kann, premio Pulitzer, è coadiuvato dalla moglie Karen Elliot House, da James J. Cramer, William Ackman, Ira Millstein, dall'ubiquitario George Soros e dal vicepresidente dell'ufficio stampa Stephen Goldstein. Nel 2001 il gruppo, fatturato 2,3 miliardi di dollari, controlla i due milioni di copie del WSJ, le 800.000 di *SmartMoney*, le 570.000 di *Ottaway Newspapers*, le 315.000 del *Barron's Weekly*, le 126.000 di *America economica*, le 96.500 della *Far Eastern Review* e le 35.000 del russo *Vedomosti*; alla carta stampata si aggiungono le televisioni *Cnbc*, ricevuta in 164 milioni di case nel mondo, e *Cnbc Europe*, vista da 33 milioni di case europee, 325 stanze d'albergo e mille uffici, nonché il quartetto di editoria elettronica *Dow Jones Newswires* con 346.000 abbonati, *Dowjonesnews.com* che ne ha quattro milioni, *Wsj.com* con 574.000 e *Factiva.com* con un milione. Nell'agosto 2007 Rupert Murdoch rileva dai goyish Bancroft il gruppo *Dow Jones* per 5 miliardi di dollari.

In buone mani è anche la più importante agenzia di infor-

mazioni economiche («l'icona dell'informazione finanziaria in tempo reale», la dicono John Browning e Spencer Reiss), nel 1994 editrice del terzo (dopo CNN e BBC) servizio televisivo mondiale del settore, la *Bloomberg Financial Markets*, fondata da Michael Bloomberg. Già socio della *Salomon Brothers* liquidato nel 1981 con 10 milioni di dollari, nel 1982 il bostoniano fonda a New York una propria società, associando nel 1984 la *Merrill Lynch*, che vi partecipa con 30 milioni di dollari, il 30% del capitale (nel luglio 2008 la ML, il cui *strategist* capo è Richard Bernstein, cederà la sua quota, ora del 20%, per 4,5 miliardi di dollari, permettendo a Bloomberg di controllare il 92% del capitale sociale e facendolo entrare nel club dei venti uomini più ricchi al mondo con una fortuna di *almeno* 22 miliardi).

Nel 1996 la BFM – sede nei quattordici piani del Grattacielo Bloomberg al 499 di Park Avenue, 3091 manager e collaboratori collegati con 75.000 terminali in 91 paesi – fattura 1,7 miliardi di dollari, ponendosi seconda alla *Reuter* per fatturato e terminali (dal 26 novembre 1998 il supermarchio del «leader mondiale dell'informazione finanziaria» è presente anche in Italia in forma cartacea quale settimanale *Bloomberg investimenti*, diretto dall'ex caporedattore goyish di *Milano Finanza* Alessandro Rossi, indi ribattezzato *Bloomberg Finanza*, settimanale del sabato del quotidiano parabloomberghiano *Finanza & Mercato*). Il patrimonio personale di Bloomberg, che nel 1996 si aggira sui 650 milioni di dollari, nel 2001 è di quattro miliardi (ottomilacinquecento miliardi di lire), nel 2002 di oltre cinque miliardi di dollari/euro, inserendo il Nostro nel sestetto dei più ricchi della città (intanto la BFM, divenuta BLP, muove 8000 dipendenti in 82 uffici), nel 2007 di 13 miliardi di dollari. Quale ultimo *cadeau*, nel 2005 il *Financial Times* lo insignisce del sesto posto nella classifica «rettificata» (cioè dei super-ricchi in grado di influenzare stili di vita e cultura) dei miliardari mondiali.

Già *supporter* repubblicano di Clinton, l'autodefinito «Mister Grande Sogno Americano», membro del Club di Davos, il 7 novembre 2001 segue a Rudolph Giuliani – all'insegna del motto «Chi sa dirigere bene un'azienda può guidare una città» e dei 41 o 70 milioni di dollari di autopromozione – quale sindaco della Grande Mela. La benedizione di Clinton, dei Kennedy e dell'ex vice di Gore Joseph Lieberman non impedisce la sconfitta del democratico *liberal* Mark Green, suo confratello (come è giusto, la gara per *Jew York* va corsa fra ebrei... per inciso, ebrea è anche Naomi Bernstein, portavoce del *Board of Elections*).

Quanto alla *Reuter* (senza la "esse" finale del gruppo, di cui è la parte principale), il cui *chief executive officer* è l'eletto Peter Job, è un colosso in grado di affondare, solo battendo sulle tastiere dei videoterminali, un'intera nazione: manovra 362.000 terminali installati in banche, società multinazionali, Borse e cancellerie di tutto il mondo, con un servizio in ventiquattro lingue, una rete di satelliti seconda solo a quella del Pentagono, 15.000 dipendenti di cui 1960 giornalisti in 91 paesi e il controllo totale del mercato dei cambi, delle materie prime e dei mercati azionari non americani. Due altre megasocietà del settore informazioni economiche sono *Telerate* / *Dow Jones* e *Quotron* / *City Bank*.

Massimi analisti e/o *money manager* a capo di proprie società di consulenza economica-finanziaria, sono anche Allen Sinai (già *chief economist* della *Lehman Brothers*, docente MIT e pluriuniversitario, consulente della Casa Bianca, del Congresso, della *Federal Reserve* e della *Banca Centrale Europea*, fondatore della *Primark Decision Economics* con sedi a New York, Washington, Boston, Londra e Tokio, celebrato da *Business Week* – caporedattore l'economista Michael J. Mandel – nel 1997 «*top guru of Wall Street*»), Henry Kaufman (nel gennaio 1998 propugnatore a Davos della creazione di un nuovo istituto mondiale da affiancare ad una BM e ad un FMI riformati, che dovrebbe supervisionare i partecipanti ai mercati finanziari, stabilire un «codice di condotta» e dare giudizi sulla qualità degli attori sul mercato), Richard Medley (già partner di Soros, dal 1995 alla testa del proprio *Medley Investment Group*), A. Michael Lipper (fondatore e proprietario, con la moglie Ruth e il figlio Steve, della *Lipper Analytical Services*; acquisita nel 1999 dall'inglese *Reuters* mantenendo al comando il trio, la LAS fornisce giornalmente a Wall Street e al mondo i dati di *performance* di duemila fondi comuni americani), Joel Greenblatt (gestore di *hedge fund*, fondatore nel 1985 di *Gotham Capital*),

Carl Weinberg (della *High Frequency Economics*), Nouriel Roubini (fondatore di *RGE Monitor* e docente di Economia a New York), James Glassman (notista finanziario del *Washington Post*), Richard Zwetchkenbaum, Baruch Lev (docente di Contabilità e Finanza alla *Leonard N. Stern Economy School* dell'Università di New York, direttore del *Vincent C. Ross Institute of Accounting Research* e ideatore del concetto di *new economy*, ove il valore non è più costituito dall'*hardware* degli impianti e dei prodotti, ma da beni intangibili quali idee, marchi, metodi di lavoro e contratti in esclusiva) e Stuart Kauffman (biologo, premio MacArthur 1996, cofondatore del *Santa Fe Institute* del New Mexico, che sviluppa gli studi sulla scienza della complessità applicabili anche al business, col *Center for Business Innovation* della *Ernst & Young* fondatore di *Bios Group*, ove decine di scienziati attendono a problemi aziendali utilizzando simulazioni computerizzate e immensi *database*).

Definita da Pino Buongiorno «guru numero uno degli Stati Uniti, potente, riverita e influente» e nota anche come «regina di Wall Street» ed «eroina della finanza», è Abby Joseph, *chief investment strategist* della *Goldman Sachs*, moglie di David Cohen, direttore del personale della Columbia University; «regina» del settore *web* di *Goldman Sachs* è l'analista Mary Meeker, nell'agosto 2001 prosciolta dal giudice distrettuale di Manhattan e confratello Milton Pollack dall'accusa di avere gonfiato le valutazioni di alcuni titoli Internet per interesse personale; *head strategist* della *Salomon Brothers* è David Shulman; Larry Lasser è CEO della bostoniana *Putnam Investments*; Dan Dorfman, tra i massimi notisti finanziari, editorialista internetico sul sito **Jag Notes**; a Londra spopola l'«inglese» David Roche, già *global strategist* della *Morgan Stanley*, capo della *Independent Research*. Il sempre *confrère* Alfred Berkeley presiede la NASDAQ *National Association of Securities Dealers Automated Quotations*, la prima Borsa telematica mondiale, fondata nel 1971 con un centinaio di titoli, con le sezioni *Nasdaq National Market*, ove nel 1999 sono quotate le società maggiori, con un listino di oltre 4100 titoli, e *Small Cap Market*, che quota 1400 società minori, posseduta dalla NASD *National Association of Securities Dealers* (l'acronimo *Nasdaq* vale mercato a Quotazione Automatica, cioè telematico, della *NASD*), proprietaria anche di una seconda Borsa USA, l'*American Stock Exchange*.

Successore di Berkeley è il *superbroker* Bernard L. Madoff, inizialmente noto come «Bernie, l'ebreo affidabile come un buono del Tesoro» (per ulteriori notizie vedi a fine inciso). Altro wallstreetiano di tutto rispetto, per quanto un po' anomalo rispetto ai testè detti, è Martin L. Leibowitz, *chief investment officer* del più vasto fondo-pensione statunitense e considerato tra i guru

della finanza personale; creato nel 1918 da Andrew Carnegie per garantire una pensione ai vecchi insegnanti bisognosi, ottant'anni più tardi il *Teachers Insurance and Annuity Association / College Retirement Equity Fund* gestisce 231 miliardi di dollari (400.000 miliardi di lire) per conto di due milioni di docenti di 8700 tra *college* e università; dopo essere stato il primo dei fondi-pensione ad essere autorizzato, nel 1952, a investire in azioni, il TIAA-CREF, società nominalmente *non-profit*, è un colosso guardato con rispetto da Wall Street e dalle grandi *corporations* delle quali è azionista (compresa l'italiana *Telecom*) e delle quali non esita a criticare pubblicamente il *management*.

Poiché abbiamo citato *Fortune*, ricordiamo che il n.15/1998 ci informa che, oltre a Pearlstine, confratelli garanti del suo ben fare sono (si tenga presente che se sono importanti il numero degli Arruolati e le loro cariche negli organigrammi, a controllare la *political correctness* delle aziende sono tuttavia sufficienti poche Orecchie Vigili): l'*editor of new media* Daniel Okrent, l'*executive vice president* Donald M. Elliman jr, gli *assistant managing editors* Susan Fraker, Hank Gilman ed Eric Schurenberg, i *senior editors* Joel Dreyfuss e Ben Gerson, i membri del *board of editors* Rosalind Klein Berlin e Gene Bylinsky, l'*information graphics editor* Linda Eckstein, i *senior writers* Richard Behar, Jeffrey Birnbaum, Peter Elkind, Anne Fisher, Justin Fox, Nina Munk, Nelson Schwartz, Patricia Sellers e David Stipp, i *columnists* Paul Krugman (economista, docente a Princeton), Paul Lukas, Gregory Mankiw e David Shribman, i *writers* Lauren Goldstein, Erick Schonfeld e Melanie Warner, i *writer-reporters* Henry Goldblatt, Ronald Lieber, Edward Robinson, Daniel Roth e Matt Siegel, i *contributing editors* Lawrence Armour ed Edmund Faltermayer, i *contributing writers* Michael Himowitz, Frank Rose e Philip Siekman, la *chief of reporters* Julianne Slovak, la *senior reporter* Lenore Schiff, i giornalisti Cora Daniels, Jane Folpe e Jeremy Kahn, l'*editorial assistant* Teresa Birkeland, i membri dell'*art staff* Ann Decker, Joan Hoffman, Renee Klein e Devora Wilkenfeld, del *photography staff* Alix Colow, Ilene Hoffman e Deborah Morris, l'*operation chief* David Sloan, i membri dell'*operation staff* Soheila Asayesh, Monisa Gracy Frye, Edward Karam, Mary Alice Rudovsky e Jenny Speicher, il *production director* Mark Glatzhofer, i membri del *production staff* Marilyn Goldman ed Enid Silverman, dell'*imaging staff* Janet Miller e Stanley Moyse, del *technology staff* Lawrence Shine, il vicepresidente del *business information group* David Kieselstein, il *director of finance and operations* Christopher («portatore di Cristo»!) J. Poleway, l'*associate publisher* Michael Federle e il *director of business development* David Nagourney. Singolarmente, e magari a sorpresa, per carità, tutti ebrei.

Come promesso, chiudiamo con l'«affidabile» Bernie. Fondatore di uno pseudo-impero con al centro la *Madoff Investment Securities LLC*, il Nostro è strettamente legato – a formare quella «banda dei Sette» identificata dal servizio russo di *intelligence* FSB e dal giornalista Chris Bollyn – a un sestetto di confratelli quali **1.** Yaakov Peri (alias Jacob Perry, già direttore dell'israeliano *Shin Beth*, riciclatosi negli USA come businessman), **2.** Larry Silverstein (quello delle Twin Towers e della Torre 7 da «*pull out*, buttar giù»), **3.** Mortimer Zuckerman (controllore del 70% dell'informazione USA), **4.** Edouard de Rothschild (direttore della *Rothschild & Cie. Banque*, triplo passaporto franco-amero-israeliano), **5.** Henry Taub (ex «ungherese», fondatore della ADP, la maggiore ditta USA di paghe e contabilità per migliaia di aziende americane, un osservatorio inestimabile per un servizio di spionaggio in quanto a conoscenza dei dati, finanziari e no, di praticamente ogni cittadino USA) e **6.** Maurice Greenberg (ex presidente e CEO della AIG, il colosso assicurativo fallito a fine 2008 che ha ricevuto da Bush jr 180 miliardi di dollari per il suo «salvataggio»)… e soprattutto col riciclatore Mossad.

Madoff giunge alle cronache mondiali nel dicembre 2008 per avere truffato agli investitori l'astronomica somma di 50 miliardi di dollari attraverso la struttura «a piramide» nota come «schema Ponzi» (pagare gli investitori col denaro dei sempre nuovi azionisti, ingannati dalla promessa di grandi redditi, sistema che funziona solo se, come una catena di sant'Antonio, cresce senza mai fermarsi il numero delle nuove vittime), coadiuvato in primo luogo dal fratello Peter e dai figli Mark e Andrew.

«Un record mondiale e non è detto che alla fine delle indagini il buco non si riveli molto più profondo», postilla Massimi Gaggi, mentre l'avvocato a difesa, il confratello Dan Horwitz, si sgola: «*Bernard Madoff is a long standing leader in the financial services industry. We will fight to get through this unfortunate set of events*, è un leader di vecchia data nell'industria dei servizi finanziari. Combatteremo per uscire da questa spiacevole serie di circostanze». Spumeggiante Gianluca Freda: «Vi rendete conto che l'economia sta andando davvero giù per lo scarico quando i ricchi iniziano a frignare come agnellini e a maledire il sistema che aveva loro garantito corposi profitti fino a qualche mese prima […] Se poi a maledire il destino sono i ricchi per antonomasia, cioè gli esponenti della plutocratica comunità ebraica americana, allora la situazione diviene non solo preoccupante sul piano economico, ma perfino foriera di nuovi pogrom. "È la Notte dei Cristalli numero due! ", si lagna, col consueto senso della misura che contraddistingue questa particolare categoria etnico-finanziaria, una ricca signora newyorkese intervistata da Alexander Cockburn […] Si tratta di un tipo di investimento non aperto al pubblico in generale, poiché richiede la disponibilità di cifre rilevanti che l'investitore medio non possiede. Un bel giorno la *Madoff* si è ritrovata con un buco finanziario di una cinquantina di miliardi di dollari, mandando in fumo le speranze di profitto dei suoi clienti, le loro pensioni, i loro risparmi, oltre al denaro investito da diverse organizzazioni filantropiche ebraiche che avevano avuto fiducia nel gruppo. Si tratta, tutto sommato, di una truffa di proporzioni limitate rispetto a quelle di cui siamo stati spettatori negli ultimi mesi. Ma il problema è che stavolta i truffati erano in gran parte membri della comunità ebraica americana, ai quali la società di Madoff si rivolgeva preferenzialmente per offrire i suoi servigi. E quando a perdere quattrini è un ebreo, si sa, non siamo più di fronte a uno dei tanti imbrogli finanziari che hanno duramente colpito, negli ultimi anni, la vasta comunità internazionale dei creduloni: siamo di fronte ad un nuovo olocausto […] Il collasso dell'azienda di Madoff ha aperto un buco nero all'interno del ristretto circolo di ricchi ebrei che si fidano solo di altri ebrei per investire il loro denaro […] La caduta della *Madoff* rischia di avere effetti devastanti anche sul settore degli investimenti immobiliari newyorkesi, da sempre nelle mani del popolo eletto e perseguitato per definizione. Scrive [il poco conforme giornalista] Alexander Cockburn che gli psicoterapeuti di Manhattan che hanno per clienti alcuni grandi proprietari immobiliari (come il plutocrate Stephen Siegel, capoccione dell'agenzia di brokeraggio immobiliare *CB Richard Ellis*) stanno facendo affari d'oro. Quando noi persone comuni perdiamo la casa, solitamente ci rivolgiamo all'ospitalità dei familiari o alla mensa dei poveri. I ricchi ebrei si rivolgono allo strizzacervelli, contribuen-

do, anche nella sventura, alla sopravvivenza delle attività professionali e al benessere collettivo. Molti investitori truffati sono rimasti segnati da una sensazione di tradimento così forte da provocare loro gravissime cicatrici psicologiche, spiega il dottor James Grubman, psicologo della zona di Boston. Madoff aveva dato ai suoi investitori una quantità di valori intangibili. Aveva fatto credere alle persone di essere parte di un club esclusivo, della società in, degna di fare investimenti con lui. Insomma, ciò che ha provocato i danni più gravi non è stata tanto la perdita di denaro, quanto il crollo dell'illusione di appartenere asd un circolo esclusivo di creature superiori. Per un esponente del popolo eletto dev'essere devastante. La lista delle vittime è lunga: tra le altre la Yeshiva University di New York; il senatore Frank Lautenberg; il proprietario della squadra dei *New York Mets*, Fred Wilpon; il magnate degli immobili e dei media Mortimer Zuckerman; J. Ezra Merkin, responsabile dei servizi finanziari della *General Motors AC* (che gestiva un *hedge fuund*, *Ascot Partners*, che aveva reinvestito con Madoff molti dei fondi di beneficenza in gestone); la Fondazione per l'Umanità Elie Wiesel (che goduria); la *Wunderkinder Foundation* di Steven Spielberg; Jeff Katzenberg; la Fondazione di beneficenza di Robert I. Lappin (che ha dovuto chiudere i battenti); la *Carl and Ruth Shapiro Foundation*; Hadassah (l'organizzazione delle donne sioniste d'America, doppia goduria, anzi tripla); l'*American Jewish Congress*; il *Technion-Israel Institute of Technology*; e un sacco di altra bella gente [tra cui le miliardarie «spagnole» Alicia ed Esther Koplowitz e la «donna più ricca del mondo» Liliane Bettencourt *née* Schueller]» (la maggioranza dei gonzi di Madoff, tre milioni di vittime dirette o indirette nel mondo, sono però non-ebrei). Già aveva concluso anni prima il razzista bianco William Pierce: «Gli ebrei non sono gli unici truffatori, ma sono di certo i maggiori truffatori. Se sentite parlare di una truffa da 100.000 dollari, può essere stato chiunque. Ma se sentite parlare di una truffa da 100 milioni di dollari, allora potete star certi che è stato un ebreo». A maggior ragione, chiude Israel Adam Shamir (III), se parliamo di una truffa da 50 miliardi di dollari.

Mentre l'eletto scrittore Nathan Englander si mostra «preoccupato» per il possibile «rinfocolamento degli stereotipi antisemiti» («Quattrocento anni dopo *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, la figura dell'avido usuraio ebreo senza coscienza è stata riesumata»), sulla collocazione del Nostro all'interno del mondo criminalfinanziario commenta il suo collega goy Jay McInerney, uno di descrittori del rampantismo yuppistico degli anni Ottanta: «Madoff è un'icona. Il sibolo di tutti i peccati commessi da Wall Street negli ultimi anni. L'America infierisce contro di lui come scorciatoia per punire tutti i finanzieri criminali che hanno ridotto il paese sul lastrico. [È una sorta di capro espiatorio] Da una parte perché è lui il ladro più disonesto e truffatore di tutti, dall'altra perché il suo cosiddetto Schema Ponzi è facilissimo da capire. Gli altri criminali di Wall Street sono accusati di malefatte ben più complesse e nessuno ha capito come siano riusciti a distruggere le banche, rapinando gli investitori».

Decisamente simpatiche le reazioni di Wiesel, partecipateci sempre da Alessandra Farkas: «Mia moglie Marion ed io abbiamo perso tutti i risparmi di una vita. Questa è la nostra tragedia personale: un giorno ci siamo svegliati, scoprendo che tutto ciò che avevo guadagnato insegnando, scrivendo cinquanta libri e tenendo conferenze era svanito nel nulla» (è proprio vero che la farina del diavolo, in questo caso 15,2 milioni di dollari, va anche in crusca); dopo avere definito il confratello «psicopatico», «ladro», «criminale», «sociopatico» e «farabutto», la Donnola, pur sempre Nobel per la Pace, non infierisce, concludendo *son et lumière à la Yad Vashem*: «Merita di finire in una cella d'isolamento con soltanto uno schermo. Su quello schermo dovrebbero mostrargli le immagini delle sue vittime, una dopo l'altra, senza fine. E una voce di sottofondo dovrebbe ripetergli guarda cos'hai fatto a questa vecchia, guarda cos'hai fatto a questo bambino. Così per cinque anni, giorno e notte, estate e inverno»».

* * *

Se qualche vestigio di antisemitismo permane sui luoghi di lavoro, la situazione per gli ebrei compie un balzo nei primi anni Ottanta. Gli ebrei coprono ormai i più alti livelli – direttivi, quando non di proprietà – in ogni settore: *Bank of America, Chrysler, Colgate-Palmolive, Ford, United Airlines, Du Pont, McDonald's* (il vicepresidente Jack Greenberg diviene CEO nell'aprile 1998: all'epoca il colosso conta 24.000 ristoranti e 1.200.000 dipendenti in 110 paesi, che ogni giorno servono 38 milioni di clienti, con un fatturato 1997 di 60.000 miliardi di lire; 2500 sono i punti in Giappone, 800 in Germania, 700 in Inghilterra, 600 in Francia, 200 in Italia, etc.), *Union Carbide* (presidente del colosso chimico, responsabile nel dicembre 1984 del peggior disastro industriale del mondo, la tragedia di Bhopal in India, è l'eletto Alec Flamm), *US Surgical* (*chairman* Leon Hirsch), *Eli Lilly* (presidente Mel Perelman) e in cento altre *corporations*, così come sono presenti in decine di migliaia di studi legali, banche d'investimento e compagnie di assicurazione.

Nulla più del «caso Irving Shapiro» offre chiara conferma dell'ascesa degli Arruolati. Poche *holdings* hanno una storia più illustre della *Du Pont*, colosso petrolchimico sulla scena da due secoli e che, pur fondato da ebrei, fino ai tardi anni Cinquanta ha svolto una politica interna antiebraica. Il colosso (vedi anche il cap.XXVIII e la seconda Appendice) nomina nel 1973 presidente e *Chief Executive Officer* (direttore generale), primo della sua razza, Irving S. Shapiro, già combattivo avvocato a Minneapolis, la città più antiebraica. A «far sentire» l'impatto della nomina sul *big business* WASP, basti il commento dell'ambasciatore a Londra, conosciuta la nomina: «Che un ebreo sia divenuto presidente degli Stati Uniti lo potrei capire, ma non CEO della *Du Pont*». Presidente della *Jewish Foundation of Delaware* e capo dell'*United Jewish Appeal*, nonché membro di spicco della Banca *Lazard*, del CFR, della *Trilateral* e del *Bilderberg*, tre anni dopo Shapiro diviene *chairman* della *Business Round Table*, il gruppo che vede membri i 170 CEO delle maggiori multinazionali: «Gli uomini chiave dell'industria americana ebbero così maledettamente chiaro che ero benvenuto nel loro club». Un decennio dopo, a completare l'opera, la maggioranza del pacchetto azionario dell'ex «antisemita» *Du Pont* è nelle mani dei Bronfman, «i Rothschild del Nuovo Mondo» (vedi la seconda Appendice).

E proprio Edgar Bronfman – cui dobbiamo la folgorante sentenza «Passare da 100 a 110 dollari è frutto del proprio lavoro. Passare da 100 a 110 milioni di dollari è inevitabile» – è, nel decennio Settanta, tra i protagonisti del dilagare dell'ebraismo a capo delle più disparate aziende; come scrive Gerald Krefetz: «I successi degli ebrei nel mondo degli affari esplosero nei più disparati settori: dal whisky (Edgar Bronfman della *Seagram*) al mangime per uccelli (Leonard Stern della *Hartz Mountain*), dai rossetti (l'ex Charles Revson della *Revlon*) al commercio dei cereali (Michel Fribourg della *Continental Grain*), dai contratti col

Pentagono (Henry Crown della *General Dynamics*) alle pavimentazioni (Jesse Werner della GAF), dai metalli pregiati (l'ex Charles Engelhard della *Engelhard Minerals & Chemicals*) alla moda (James Schapiro della *Simplicity Patterns*), dalle agenzie di personale avventizio (i Scheinfeld e i Winter di *Manpower*) alle fotocopiatrici (Max Palevsky della *Xerox*), dalla computeristica hardware (Simon Ramo della TRW) a quella software (Henry Taub e Frank Lautenberg, fondatore e presidente/CEO della *Automatic Data Processing*), dagli alberghi (l'ex Ben Swig della catena *Fairmont Hotel*) alle torte di formaggio (Nathan Cummings della *Consolidated Foods*)». Per inciso, è dalla «pittoresca figura» di Engelhard, nel 1960 fatto associare, a formare uno dei cardini nel commercio mondiale dei metalli, dal lazardico Meyer con la *Phibro Corporation* (discesa della casa ebraica-amburghese filiata oltreoceano nel 1914 quale *Philipp Brothers*, «*a house where metal-brokers wore yarmulkas and ate kosher bag-lunches*, una società ove i trafficanti di metalli portavano *yarmulke* e mangiavano *kosher*»), che l'inglese Ian Fleming, padre della serie 007, trae lo spunto per il *vilain* Goldfinger.

Un altro barometro che testimonia come gli ebrei facciano ormai parte dell'establishment economico è rappresentato, oltre che dalle attività propriamente bancarie, dalla loro presenza negli elenchi dei possessori di grandi fortune e tra gli operatori nel settore immobiliare (per inciso, un settore difficile da valutare con precisione e in cui è al contrario facile celare i patrimoni). Nel 1985 la rivista *Forbes* (nel 1996 diretta dall'eletto Jim Michaels) rileva che sui 477 (il classico numero di 400 registra anche le famiglie) più ricchi americani i multi-milionari ebrei sono 104 (otto volte la percentuale ufficiale generale degli ebrei) e che su coloro la cui fortuna si può valutare non in milioni ma in miliardi di dollari la quota arriva ad un terzo. Più ardito, Benjamin Ginsberg li conta a «quasi la metà», e similmente Joshua Halberstam rileva che «riferendosi alla loro percentuale nazionale, [sui 400 americani più ricchi stilati da *Forbes*] gli ebrei dovrebbero essere teoricamente otto. Essi superano invece il centinaio. Dei primi quaranta nomi, circa il 40% sono ebrei. E i miliardari? Sono ebrei per un 30%». Nel 1986, tra i dieci più ricchi businessmen (reddito medio annuo 68,8 milioni di dollari) si contano sei ebrei, nessuno operante in attività produttive, ma unicamente in campo speculativo; il primo dei dieci è il BG Michael David-Weill della *Lazard Fréres*, con 125 milioni di dollari.

Sette anni dopo, nel 1993, sui 400 più ricchi americani *Forbes* riporta sempre il 26% di ebrei. Tra essi (oltre ai quattro componenti la famiglia Mars, data per ebraica da **jewwatch.com**): il cattolicizzato John W. Kluge di *Metromedia* (7,05 miliardi di dollari), il viacomico Sumner Redstone/Rothstein (5,6 miliardi), l'ex tenente colonnello israeliano Ted Arison (3,65 miliardi, armatore di navi, proprietario della squadra di pallacanestro *Miami Heat*; nato in Palestina nel 1924, studi all'università americana di Beirut, volontario nell'armata britannica in Africa, Italia e Germania, trafficante di armi, nel 1970 apre a Miami un'agenzia dedicata al nascente business delle crociere, fondando la *Norwegian Caribbean Line* e nel 1972 la *Carnival Corporation*, morrà nel 1999; nel 2004 il cinquantaquattrenne figlio Micky controlla, attraverso la *Carnival*, prima compagnia al mondo di navi da crociera, 13 compagnie di navigazione, tra cui l'italica *Costa Crociere* acquistata nel 1996, muovendo 74 meganavi, comprese le 150.000 tonnellate della *Queen Mary 2*, la più grande nave passeggeri della storia – alle quali se ne aggiungeranno altre 11 – la metà della flotta mondiale delle «*fun ships*, navi del divertimento», sei milioni di passeggeri annui; secondo gruppo per fatturato, presieduto dal sempre *confrère* Adam Goldstein, è *Royal Caribbean International*, tentacoli in Inghilterra, Scandinavia, Italia, Spagna e Germania e 29 meganavi, tra cui *Voyager of the Seas* seconda più grande nave con 3200 passeggeri e 142.000 tonnellate di stazza, più 5 in costruzione),

il revlonico Ronald O. Perelman (3,6 miliardi, saliti a 6 miliardi nel 2005 ponendolo al 34° posto tra gli uomini più ricchi degli USA), i fratelli Donald e Samuel jr Newhouse (3,5 miliardi ognuno), il seagramico nonché WJC Edgar Bronfman (2,3 miliardi), i multiformi fratelli Jay Arthur e Robert Alan Pritzker (2,2 miliardi ognuno), Lester Crown (2,2 miliardi, presidente della *General Dynamics*, proprietario dei *Chicago Bulls*), l'ex ambasciatore nixoniano Walter Annenberg (2,2 miliardi), l'immobiliarista Marvin H. Davis (1,7 miliardi), l'oraclista Lawrence J. «Larry» Ellison (1,6 miliardi), il manufatturiero Leslie H. Wexner (1,6 miliardi), William B. Ziff jr (1,5 miliardi), il levistraussiano Peter E. Haas sr (1,4 miliardi), i multiformi fratelli Laurence Alan e Preston Robert Tisch (1,3 miliardi ognuno, proprietari della squadra di baseball *New York Giants*), l'immobiliarista Donald L. Bren (1,3 milioni), l'immobiliarista Samuel Jason LeFrak (1,3 miliardi), il «russo» Milton Petrie (1,1 miliardi, 1729 negozi di abbigliamento in tutti gli stati), lo stranoto George Soros (1,1 miliardi; nel 2006 accreditato di un patrimonio personale di soli sette miseri miliardi), il cosmetico trio Estée, Leonard Alan e Ronald Steven Lauder (1 miliardo ognuno), il grossista di cereali Michael Fribourg (1 miliardo).

Quanto all'incisività sulla società dovuta alla predominanza economica (e tuttavia, Bruno Maida osa ancora scagliarsi contro «il tradizionale pregiudizio antisemita del controllo ebraico dell'economia»!), interessante il commento di MacDonald III: «[Nel 1998, in *Ethnic Infrastructures USA – An Evolutionary Analysis of Ethnic Hierarchy in a Liberal Democracy*, il sociologo F.] Salter ha stimato che gli ebrei controllano circa il 26% delle "risorse cibernetiche" degli Stati Uniti (cioè le risorse misurate da rappresentazioni in settori-chiave come governo, media, finanze, università, corporazioni ed *entertainment*). Questo livello medio di controllo delle risorse riflette sia settori di alta (oltre il 40%) rappresentazione ebraica (ad esempio massmedia, Alta Finanza, professioni legali, élite intellettuale, *entertainment*) sia di bassa (meno del 10%) rappresentazione ebraica (ad esempio, élite delle *corporations*, capi militari, leader religiosi, legislatori). La stima globale è comparabile a quella fatta da Lerner *et alii*, basata su dati raccolti negli anni Settanta ed Ottanta, che arrivano ad una quota di rappresentazione ebraica globale del 23% sulle élites americane. I risultati si sovrappongono dunque alla sovrarappresentazione ebraica in altre società, come la Germania dei primi decenni del Novecento, ove gli ebrei, che erano circa l'1% della popolazione, controllavano approssimativamente il 20% dell'economia ed esercitavano anche un'influenza dominante sui media e sulla produzione di cultura».

Simili sono i dati per il Canada – «un vasto e magico paese ove un briciolo in più di fortuna farebbe eguagliare agli ebrei il successo della controparte gentile», scrive Peter Newman – ove le tre famiglie più ricche sono i Belzberg di Vancouver, i Bronfman di Montreal e i Reichmann di Toronto. È a proposito anzi di questi, i fratelli Paul, Albert e Ralph, che corre in Canada la battuta, di cui anche un italiano può apprezzare l'arguzia, che gli ebrei benestanti si dividono in tre categorie, elencate in ordine ascendente: i ricchi, i superricchi e i Reichmann.

I tre sono figli di Samuel, un commerciante «ungherese» migrato nella più lucrativa Vienna nei primi anni Trenta dopo essersi arricchito con una ditta di avicoltura. Fattosi attivo nei campi più vari, il Nostro viene però presto allontanato dai soci per avere «bucato» diversi affari e si porta a Parigi; trasferitosi in Canada prima dello scoppio del conflitto, pone a base del suo impero una società d'importazione di laterizi, che in breve diviene una copertura per trafficare di droga, materiale pornografico e liquori. I figli sono, tra molte altre cointeressenze, i proprietari della *Olympia & York* – la più grossa impresa privata di costruzioni del mondo, cui si deve gran parte dei grattacieli delle metropoli canadesi, di New York e di Londra – e della petrolifera *Gulf Canada*. I tre, che hanno preso il volo verso il successo negli anni Settanta con metodi affaristici che possiamo definire di non estrema chiarezza, vent'anni più tardi sono carichi di debiti per 20 miliardi di dollari. La loro ricchezza è quindi in realtà costruita sul fumo o meglio, come per tanta parte dell'ebraismo (Maxwell *docet*), sul capitale dei goyim depositanti e sull'aumento del tasso di sconto ai normali clienti (folgoranti due *witz* di Lifschitz: «"Pago metà in contanti e metà in cambiali" "Le sue cambiali non le voglio, sono poco sicure" "Che significa poco sicure? Sono molto più sicure dei contanti! Domani i soldi li ha già spesi, invece le mie cambiali rimangono a lei, rimarranno ai suoi figli e ai figli dei suoi figli» e «"Signor Berkovitz, come vanno gli affari?" "Non posso lamentarmi, grazie. Si lamentano solo i creditori!"»). Ebrei ortodossi, essi sono peraltro i maggiori benefattori dell'ebraismo canadese e tra i più generosi contributori pro-Israele (David, figlio di Ralph e deviato sessuale, si trasferisce a Gerusalemme nel 1991 con la moglie Rachel Friedman, di nobile famiglia di Lugano/Svizzera, fonda la *Darcom - David & Rachel Communications* e nell'agosto 1994 muore di *overdose* cocainica in casa della consorella prostituta Ziva Bulganim).

Quanto ai Bronfman di Montreal, i più noti sono i cugini del nostro Edgar e rispondono ai nomi di Edward e Peter, principali azionisti della *Hees-Edper Holding*, che intreccia imprese immobiliari, banche, assicurazioni, ditte produttive, commerciali e di trasformazione di materie prime, fabbriche di birra e di alimentari (vedi anche la seconda Appendice). L'origine di tanta fortuna risale agli anni Sessanta quando, col manager sudafricano Jack Cockwell e l'avvocato canadese Trevor Eyton, impegnano i 25 milioni di dollari dell'eredità in un'aggressiva politica affaristica. Sorgono tosto catene di supermercati e *department stores* siti nei centri delle metropoli, mentre i medi e i piccoli negozi sono costretti a chiudere o fallire. Alcuni dei pezzi forti della *holding* sono la *MacMillan Bloedel*, ditta di legnami, la società mineraria *Noranda*, l'immobiliare *Trizec*, le due maggiori compagnie di assicurazione canadesi *London Insurance* e *Royal Trust*, e uno dei maggiori gruppi immobiliari statunitensi, il *Bramalea Ltd*. Come per quello dei Reichmann, l'enorme conglomerato dei Bronfman non è tuttavia libero da debiti, ed anzi presenta un'incredibile esposizione di 80 (ottanta!) miliardi di dollari con gli istituti di credito (dodici miliardi la sola *Trizec*, che nel giugno 1994 sospende *motu proprio* il pagamento degli interessi). Se nel 1991 la *Hees-Edper* muove alla Borsa di Toronto il 12% dei valori, nella primavera 1993 la quota scende al 5; in un anno le sue azioni crollano da 21 a 5,3 dollari. Nonostante la cessione di alcune società minori, la situazione è tale da far dire a Walter Schröder, presidente del *Toronto's Dominion Bond Rating Service*, che il gruppo presenta una «totale perdita di credibilità». Ma torniamo oltre confine. Quanto alle attività finanziarie dei superricchi, *Financial World* del 22 luglio 1986 elenca i cento boss di Wall Street che hanno guadagnato almeno tre milioni di dollari nel 1985 (*investment bankers*, scambisti, consulenti, agenti e speculatori vari).

Il primo è Ivan Boesky, con cento milioni (due volte e mezzo le retribuzioni globali dei 535 parlamentari USA).

Altri della cinquantina di eletti elencati sono Michael Milken (che nel 1987 polverizza ogni record con 500 milioni; in seguito, scampato al carcere e ad un cancro alla prostata, in compagnia del fratello Lowell si fa munifico finanziatore per la ricerca contro tale tumore e con Larry Ellison fonda la *EduTech*, una società che applica la tecnologia e lo spettacolo per facilitare l'apprendimento nell'infanzia) e l'«ungherese» György/George Sörös / Soros, «figlio della più agiata borghesia ebrea mitteleuropea» (così Ennio Caretto), nato nel 1930 dalla madre Erzebet, di facoltosa famiglia industriale, da papà Tivadar Schwartz – cognome poi magiarizzato in Sörös – avvocato di umili origini e amministratore dei beni coniugali, poi tranquillo capo della Comunità di Budapest nel conflitto mondiale. Commenterà Denis Robert: «Ci sono anche personaggi, fino ad allora sconosciuti, che improvvisamente vengono presentati dall'insieme della stampa come dei "grandi finanzieri internazionali" senza aver mai fatto parlare di loro prima. È il caso di George Soros il cui nome e la biografia completa appaiono lo stesso giorno, nel 1998, su tutti i grandi giornali del mondo senza che nessuno si meravigli di questa posizione improvvisa e miracolosa». Nel 1996, con guadagni stimati 800 milioni di dollari, 1300 miliardi di lire dell'epoca, l'autodefinito «re Mida della finanza», esaltato già nel 1981 quale «il più grande manager finanziario del pianeta» da *Institutional Investor*, balzerà al primo posto tra i cento più ricchi speculatori wallstreetiani (seguono George Roberts e il cugino BG/CFR Henry Kravis, con 265 milioni a testa, e Jerome Kohlberg con 112: il trio Kohlberg-Kravis-Roberts della finanziaria KKR – mentre con «soli» 20 compare il trentacinquenne Joshua Nash, il più giovane della lista e sempre ebreo).

Ma tornando alla classifica 1986 per il 1985, segnaliamo che al trio Boesky-Milken-Soros seguono Asher Edelman, Morton Davis, Martin Siegel, Michael Steinhardt, Peter Cohen della *Shearson Lehman* e Dennis Levine (boss della *Drexel Burnham Lambert* con Milken, James Schneider e Paul Levy).

Malgrado il cognome dal suono ebraico, tratto da Ellis Island (il luogo di sbarco nella rada di New York per milioni di immigrati a cavallo del 1900), Larry «Bad Boy» Ellison sarebbe un italo-americano adottato da «russi»; ambiguo Giancarlo Radice: «Figlio d'immigrati est-europei? Forse. O forse figlio di Giuseppe Aragalo, emigrante calabrese approdato come tanti all'isola di Ellis, davanti a New York. Ellis più "son", che in inglese sta per "figlio"»; toglie ogni dubbio **jewhoo.com**, che lo dà ebreo. Presidente e maggiore azionista della *Oracle Systems Corporation*, predicatore del *Network Computer* e finanziatore clintonico, Ellison è, scrive Joshua Cooper, «*software's second richest man*, il secondo più ricco *businessman* nel campo del software», primo essendo Bill Gates (padre William H. Gates sr, madre Mary figlia del banchiere Jakob Maxwell; marrano per **jewwatch.com** e Johannes Rothkranz V, «verosimilmente non-ebreo» per Claus Nordbruch XII) socio di Katzenberg, nel 1976 co-fondatore della *Microsoft* col trio sempre eletto Steve Ballmer, Nathan Myhrvold e Paul Allen (in realtà, il titolo di «uomo più ricco del mondo» il cinquantacinquenne Ellison lo conquista nel maggio 2000,

dopo la sentenza che ha inchiodato Gates come monopolista e il deterioramento delle prospettive di mercato per la *Microsoft*; il suo patrimonio è valutato 53 miliardi di dollari, cioè 114.000 miliardi di lire, contro i miseri 50 miliardi di Gates).

Nel campo dell'hardware, è primo l'«ungherese» Andrew Grove, nato nel 1936 András Gróf, CEO della *Intel* – società fondata nel 1968 dai goyim Gordon Moore e Robert Noyce – che dispone dell'80% del mercato mondiale dei microprocessori. Altri eletti: il precursore Saul Steinberg della *Leasco Data Processing Equipment Corporation*, la maggiore *rental company* del settore negli anni Sessanta, poi acquirente della maxwelliana *Pergamon Press*; forse il buddista ex hippy Steven Paul «Steve» Jobs, fondatore e CEO di *Apple* (con Steve Wozniak; direttore finanziario Peter Oppenheimer) e di *NeXT*, nonché presidente della *Pixar Animation Studios* e dal 2006 maggiore azionista della *Disney*, affiancato dal responsabile hardware Jon Rubinstein e dallo scienziato-musicista Jeff Raskin (ideatore dell'interfaccia grafica di *Apple*), inventore di *iPod* e *iPhone*, nel 2005 secondo miliardario mondiale nella classifica «rettificata» (cioè, come detto, dei super-ricchi in grado di influenzare stili di vita e cultura) del *Financial Times* (invero, e leggiamo simili cifre con beneficio d'inventario, mentre Gates è al primo posto con 50 miliardi, Jobs è al 140° con 4,4); Simon Ramo, CEO della hardwarica TRW; H. Taub e il milionario senatore del NJ Frank Lautenberg della *Automatic Data Processing*, massima produttrice di software per libri-paga;

Louis «Lou» V. Gerstner, CEO della IBM *International Business Machines* (il cui *cyber-guru*, *general manager* della divisione Internet, è il sempre eletto Irving Wladawsky-Berger; fondata nel 1896, epoca dell'invenzione delle prime macchine calcolatrici, l'impresa assume il nome di *International Business Machine* nel 1924 e viene ribattezzata *IBM World Trade Corporation* all'inizio degli anni Settanta, non smettendo, commenta Armand Mattelart II, «di professare con forza la propria fede nella missione profetica delle sue attività di mercato su scala planetaria: "*World Peace Through World Trade*", è il suo motto. Controllando il 70% del mercato dei computer, può vantarsi, all'epoca, di realizzare metà del suo volume d'affari all'estero»), poi presidente dello scandaloso juniorbushiano *Carlyle Group*; il texano Michael S. Dell, CEO della *Dell Computer Corporation* e finanziatore di cause ebraiche; Lewis Platt, presidente della hardwaristica *Hewlett-Packard*; Leslie Sholom Satenstein, direttore di fabbriche computeristiche a Montreal; Vinton G. Cerf, con Robert E. Kahn uno dei padri della Rete, vicepresidente di *WorldCom* (secondo *provider* a lunga distanza d'America, il maggiore corriere internazionale e la maggiore società di spedizioni via internet, venti milioni di clienti in tutto il mondo, fallita il 27 giugno 2002 per avere gonfiato i propri utili tra il 1999 e il 2001 per nove miliardi di dollari, la più grossa frode contabile della storia) e poi di *Google*, responsabile dello studio sulle architetture e le tecnologie internetiche, presidente della ICANN, l'ente incaricato di assegnare numeri e nomi agli indirizzi di Internet, nel 1976-82 operativo presso la DARPA *Defense's Advanced Research Projects Agency* "Agenzia per i Progetti di Ricerca Avanzata per la Difesa", l'ente responsabile per lo sviluppo di tecnologie ad uso militare; Dave Rothschild, vicepresidente di *Netscape*, distributrice del *browser Communicator*; Howard Rheingold, co-fondatore del centro internetico *The Well*;

Mitchell Kapor, ex *disc jockey* radiofonico, fondatore della *Lotus Software*; Daniel C. Lewin, ex ufficiale del *Sayeret Matkal*, uno dei corpi d'élite israeliani, fondatore della bostoniana *Akamai*, miliardaria produttrice di software, presuntamente schiantatosi l'11 settembre contro la Torre Nord; Ed Zander, CEO e COO *chief operating officer* di *Sun Microsystems*; l'ex microsoftiano Rob Glaser, fondatore della *RealNetworks*, l'azienda leader nella produzione di software per trasmissioni audio e video su *Internet*; Mark Leslie, presidente e CEO della *Veritas Software Company*; Mark Cuban, co-fondatore di *Broadcast.Com*, poi venduta a *Yahoo!* divenendo miliardario, proprietario della squadra di pallacanestro *Dallas Mavericks*; Barry Diller è CEO di *InterActiveCorp*; John Roth, presidente di *Nortel*, uno dei grandi architetti *Internet*; John Jay, fondatore della *BMC Software*; Phil Katz, programmatore computer, inventore di PKZIP), Joe Kraus, cofondatore e vicepresidente della *Excite*, l'azienda che, nata nel giugno 1994 quale *Architext Software*, nel gennaio 1999 viene acquistata per 6,7 miliardi di dollari dalla *AtHome* di Tom Jermoluk, società *provider* di accessi in rete attraverso cavi TV; Irwin Jacobs, CEO di *Qualcomm*, produttrice del sistema di posta elettronica *Eudora* e del CDMA *Code Division Multiple Access*, sistema integrato di telefonia radiomobile di terza generazione, cofondata nel 1985 da Andrea Viterbi (vedi la sesta Appendice); Tom Siebel, presidente di *Siebel Systems*, società leader nelle soluzioni per l'*e-business*, il commercio elettronico attraverso Internet, consulente di Bush jr. e coordinatore dei flussi di informazioni in possesso delle varie autorità in lotta contro il «terrorismo»; Mark Kuban, co-ideatore di *Broadcast.com*, punto di riferimento per teleconferenze, televisione e musica tramite il sistema internetico; ideatori di *Yahoo!*, il primo motore di ricerca, due studenti della Stanford University: David Filo e il sino-americano Jerry Yang (nel 2001 *Yahoo!* viene guidato da Terry Semel, ex produttore *Warner Bros*);

ideatori del rivale *Google*, messo on-line nel 1999: coadiuvati dal confratello Craig Silverstein, i ventiseienni *tout-juif* ex «russo» Sergey Brin (figlio d'arte: madre ingegnere informatico alla NASA, nel 2007 messo al 13° posto da *Forbes* nella classifica dei più ricchi degli USA, patrimonio 15,9 miliardi di dollari) e Larry Page (*demi-juif* per madre, cioè *tout juif* a norma halachica), nel 2005 insigniti del quarto posto nella classifica «rettificata» del *Financial Times*; Larry Sanger, ideatore col goy Jimmy Wales dell'enciclopedia on-line *Wikipedia*; Mark Zuckerberg, creatore di *Facebook.com*, un sito di condivisione di foto, file e «relazioni di amicizia», aperto a 2000 atenei e 20.000 scuole, con 17 milioni di utenti nel 2006; Reid Hoffman, fondatore di *Linkedin*, lo spazio più famoso per creare un profilo digitale per il lavoro; Joe Robinson, presidente di *aSmallWorld* e già investitore di *Scout Inc.*, società finita nell'impero massmediale di Rupert Murdoch insieme a *Myspace*; Aaron Schatz, nel 2000 n.1 della «*search archeology*, archeologia della ricerca» e superconsulente demoscopico ideatore di *Lycos 50*, indagine quotidiana sugli utenti del portale *Lycos* (sviluppato dal goy Michael Mauldin, lanciato nel 1994 e nel maggio 2000 acquistato dal gruppo spagnolo *Telefónica*); John Perry Barlow, autore della «Dichiarazione d'Indipendenza del Cyberspazio» contro i progetti di regolamentazione politica della Rete, fondatore della *Electronic Frontier Foundation*, oppositore della logica del *copyright* e consulente finanziario di imprese della *net economy*; Brad Greenspan, fondatore di *Intermix Media*, la società che controlla il sito *MySpace* (nel 2005 acquisita da Rupert Murdoch col fraudolento appoggio del CEO *Intermix* Richard Rosenblatt); infine, quanto alla *Kodak* di Rochester/NY, il presidente e poi CEO Daniel Carp e il suo CEO George Fisher.

La classifica della *cyber élite* stilata da *Time* nel settembre 1997 vede ai primi dieci posti: Gates e compagni, nel 2005 al primo posto della classifica «rettificata» del *Financial Times*; Murdoch, col colosso massmediale nella TV digitale e interattiva e satellitare, al quinto posto nella classifica del *Financial Times*; Steve McDonnell Case, CEO di *America Online*, massimo *provider* mondiale, 12 milioni di

abbonati dopo l'acquisto del rivale *Compuserve*; il giapponese Masayoshi Son con la *Softbank Corporation*, controllore del 50% del mercato nipponico di software e di 50 società di programmi per *Internet*; Gerstner; Grove (fatto «uomo dell'anno» dalla rivista); il giapponese Noboyuki Idei, presidente *Sony*; Ellison; il goy John Chambers, presidente di *Cisco*, produttore di *router* e software IOS *Internetwork Operating System* per *Internet* e ogni azienda, fondata nel 1985 da Sandra Lerner e Leonard Bosak; il goy Eckhard Pfeiffer, CEO di *Compaq*, massima produttrice di elaboratori, poi acquistata dalla *Hewlett-Packard* (quanto alla *Compaq*, presidente Ben Rosen, a Pfeiffer segue Michael Capellas, poi presidente *WorldCom*). In Italia, a parte la *Olivetti* debenettiana, in mani ebraiche è la torinese *Formula*, software per aziende, amministratore delegato Alberto Gabbai.

Un decennio dopo si aggiungono Michael Krasny, proprietario della catena *Computer Discount*, Kenneth Tuchman della società di servizi di telefonia *Teletech*, e Linda Wachner, unica donna proprietaria di una società elencata da *Fortune* tra le prime 500, la *Hathaway Shirts* (presa nel 1986 ai non-ebrei proprietari).

Più discreto è invece Edmond J. Safra, venuto agli onori delle cronache solo il 3 dicembre 1999 per via del suo assassinio nell'attico blindato di Montecarlo, con tutta verosimiglianza per avere «imbeccato» l'FBI sul «più grande schema di riciclaggio che la storia contemporanea ricordi»: «*Una tragedia all'ombra del Russiagate - Il miliardario sirio-libanese era stato condannato dalla mafia moscovita*», titola apertamente Carlo Bonini (vedi anche al cap.XXV). Al funerale nel cimitero ebraico di Ginevra – «nella sinagoga Hekal Haness sono accorse un migliaio di persone, con dodici pullman e una fila infinita di lussuose berline, molte blindate» – partecipa il gotha dell'ebraismo: l'eulogia viene tenuta da Elie Wiesel davanti, citiamo tra i tanti, al gran rabbino di Ginevra Safran, al ministro degli Esteri israeliano David Levy, ai due massimi esponenti della finanza ebraica in Svizzera Edgar De Picciotto, presidente della *Union Bancaire Privée*, e Bruce Rappaport, ai vertici dell'*Hong Kong & Shanghai Bank* e, tra i goyim, all'ex segretario dell'ONU Perez de Cuellar, all'Aga Khan e a Vittorio Emanuele di Savoia con moglie e figlio, già allievo di Safra, quest'ultimo.

Nato a Beirut nel 1932 da famiglia di Aleppo («finanziere di origini libanesi», lo dice Umberto Venturini e «banchiere d'origine libanese» Cohen-Ligammari, mentre nel 1994 Eleonora Attolico aveva scritto più apertamente, dopo che *Business Week* aveva rivelato al mondo in copertina «*the Mystery Man*», che «la modestia è una qualità radicata in lui: una caratteristica tipica degli ebrei osservanti scappati dal Medio Oriente»), nel 1948 il Nostro fonda a Milano la sua prima società di *trading*, specializzata nella compravendita di metalli preziosi e monete, nel 1953 si sposta in Brasile, nel 1976 impalma Lily Monteverde, vedova «brasiliana» ex «russa» («inglese di nascita, ma brasiliana d'adozione», ci «informano» sempre Cohen-Ligammari): con un patrimonio comune nel 1999 di 4 miliardi di dollari e uno personale di 2,5 miliardi – sceso dai 3,3 del 1998 – che lo pone 150° tra i 500 personaggi del mondo più ricchi elencati da *Forbes* (per quanto almeno, data l'ammirevole discrezione sia di costoro che dei giornalisti, si possa dar credito a tali classifiche: lo stesso Safra, scrive Mauro Suttora, era noto come «uno dei *cinquanta* uomini più ricchi, ma anche più enigmatici del mondo»; inoltre, aggiungono Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo, valeva certamente, «più o meno, 40.000 miliardi [di lire]»; singolare, e chiudiamo l'inciso, che i Rothschild, gli occulti padroni della finanza mondiale, con fortune bancarie riunite nel 2003 sotto una sola guida dopo due secoli e nel luglio 2007 titolati di un patrimonio familiare globale di oltre 60 miliardi di dollari, non figurino pressoché mai nelle liste dei superricchi date in pasto alle masse!).

Già primo azionista, attraverso la cessione nel 1983 della sua banca svizzera *Trade Development Bank* all'*American Express* – di cui è CEO Harvey Golub (emolumenti nel 1998, anno in cui la compagnia da lui diretta licenzia 3700 dipendenti: 33,2 milioni di dollari, equivalenti allo stipendio annuo di 1500 impiegati) – della *American Express Bank*, fino al maggio 1999 Safra guida i colossi *Republic National Bank* di New York, fondata nel 1966 e ventesima banca USA, valutata dieci miliardi di dollari (la cessione della sua quota alla *Hong Kong & Shanghai Bank* gli stava portando 3,3 miliardi di dollari, 6000 miliardi di lire), e *Safra Republic Holdings*, con attività dalle Cayman e Toronto a Ginevra e Guernsey, da Buenos Aires e Montevideo a Lussemburgo e Singapore, da Taipei e Pechino a Lugano e Zurigo, da Copenhagen e Parigi a Nassau e Santiago del Cile, da Gibilterra e Milano a Mosca e Tokio, da Beirut e San Paolo a Manila e Sydney.

Intimo di Tibor Rosenbaum (di cui alla seconda Appendice), dal quale, riferisce il larouchiano *Solidarietà*, eredita il grosso delle attività di riciclaggio di denaro, dagli ultimi anni Ottanta il pio Safra – definito senza mezzi termini «il notevole "banchiere della droga" cosmopolita ebreo» da Rothkranz V – è oggetto di inchieste da parte di enti americani e svizzeri; ma Venturini ci tranquillizza: «Articoli basati su misteriose veline che venivano da fonti apparentemente bene informate, infatti, accusavano Safra di collusione con trafficanti di droga, riciclatori di capitali e mafiosi. La campagna di stampa contro Safra era continuata fino a quando il *Wall Street Journal* aveva rivelato che dietro le veline c'era un *top manager* di *American Express*, stretto collaboratore dell'allora CEO del gruppo, James Robinson. E le accuse erano state montate sul nulla, con l'aiuto di un investigatore privato [...] Davanti alle prove schiaccianti raccolte dal *Wall Street Journal*, a Robinson non era rimasto che presentare le sue scuse e versare ad alcune associazioni filantropiche designate da Safra un risarcimento di 8 milioni di dollari». Affermati banchieri erano stati pure il nonno Ezra e il padre Jacob, arricchitisi nell'Impero Ottomano commerciando in oro e finanziando carovane di cammellieri, mentre i fratelli Joseph e Moise, fondatori di banche e società finanziarie in Brasile e in Israele, lo affiancano nel guidare la *First International Bank of Israel*, quinta del paese per volume d'affari e legata all'establishment laburista, che l'aveva fondata nel 1972 con Pinhas Sapir, ministro delle Finanze e boss sindacale *Histadrut* (col *nom de plume* di John D. Marsh *businessman* USA, all'impresa partecipa Shaul Eisenberg).

Durante la crisi in cui viene trascinato il Sistema Monetario Europeo nel settembre 1992, il gruppo guidato da Soros guadagna in pochi giorni dai 1500 ai 2300 miliardi di lire. Speculando al ribasso sulla sterlina, come ciurla pudico il *Corriere della Sera*, ma anche e soprattutto sulla lira, come scrive a tutte lettere il *New York Times*, il Nostro è il responsabile primo del collasso che in quattro settimane riduce del 30% il valore della moneta italiana: rispetto al marco la lira passa da un rapporto di 765 a uno di 980 a 1, in seguito a 1200 a 1.

Legato al Mossad e ad informatori della *Federal Reserve* che l'incoronano re dell'*insider trading*, Soros è altresì il supermaestro dei fondi d'investimento, primo dei quali il *Quantum*, creato

nel 1969 col forse goy George C. Karlweis (dal luglio 1985, direttore della banca londinese *N.M. Rothschild & Sons* di Evelyn Rothschild, nel 1988 direttore della ginevrina *Banque Privée* di Edmund de Rothschild, nel 1991-92 dapprima nel *board* e poi vicepresidente della zurighese *Rothschild Bank AG* di Elie de Rothschild, coinvolto nelle operazioni del mafioso Robert Vesco e di Bernie Cornfeld; come già detto, dirigente dell'ultima banca è anche il goy Jürg Heer, pesantemente coinvolto nel «caso Ambrosiano» e nell'assassinio di Roberto Calvi), giungendo a controllare a fine secolo fondi per oltre dodici miliardi di dollari.

Negli anni Ottanta-Novanta responsabili primi del Quantum sono i confratelli Henry Ergas (direttore della filiale romana della *N.M. Rothschild*), Alfred Hartmann (vicepresidente della *Rothschild Bank AG* e condirettore della *N.M. Rothschild*), Richard Katz (direttore della *N.M. Rothschild* e direttore capo degli investimenti della *Rothschild N.M. Asset Management*, responsabile del portafoglio esteri della *Rothschild N.M. Fund Management* e condirettore della *Rothschild Italia*, creata nel 1989, con sir Derek Thomas, già ambasciatore inglese a Roma nel 1987-89), Edgar de Picciotto (direttore della ginevrina UBP *Union Bancaire Privée*), Nils O. Taube (condirettore della banca londinese *St. James Place Capital* di Lord Jacob de Rothschild, direttore degli investimenti della *Rothschild J. Investment Management* e punto di riferimento di tutti i Rothschild negli USA e a Parigi) e, soprattutto, Stanley Druckenmiller, l'uomo-chiave del gruppo, che commenta su *The New Republic* l'operato del Capo: «Ci vuole del coraggio, per essere un maiale»).

Dopo il *Quantum*, altro fondo di vaglia è l'*Orbis Leveraged Equity*, sempre con sedi principali a Macao e nelle Antille Olandesi, i paradisi del riciclaggio mondiale.

Una manovra similare, che si riflette su una svalutazione che tocca il 5% nei primi due giorni e il 15% al termine dello sconquasso, l'Alta Finanza l'opera nell'agosto 1994 contro il destro-governo di Silvio Berlusconi. Contro le analisi che fanno risalire alle manovre della lobby ebraica internazionale un attacco che non trova spiegazioni in particolari carenze dell'economia reale italiana, la Comunità viene difesa da uno dei suoi più discreti membri. È così il presidente della milanese *Euromobiliare* Alberto Milla (della quale e del quale già al cap.XII e poi alla sesta Appendice), uno dei più potenti finanzieri «italiani» – affiancato da Gianluigi Milla, presidente della *Milla & C.*, altra primaria società di intermediazione (terzo *confrère* di vaglia è il già detto Guido Roberto Vitale, a.d. *Euromobiliare*) – a rigettare la «teoria del complotto»: «Non ci credo assolutamente. Quello che molti non capiscono è che i grandi investitori innanzitutto muovono soldi di altre persone e soprattutto cercano di guadagnare. Speculare sarà una brutta parola, ma significa solamente prevedere il futuro [...] Non esistono lobby d'affari come credono certe persone, mentre è certamente vero che a volte esiste una visione abbastanza uniforme di certe banche d'affari sulla situazione di un paese [...] Non esiste di fatto una finanza ebraica. Certamente esistono manager e capitali che fanno riferimento ad un certo ambiente» (a parte la lezioncina liberal-speculativa, noti il lettore la perla di quel «di fatto» e il tono ammissorio dei «certamente»). Ma oltre che al volpino distacco di un Milla ci s'aggrappa all'eterno ricatto. Minatorio, è infatti un anonimo a scagliarsi, con lettera al *Corriere*, contro l'autore dell'«infame» sospetto: «Mentre mi auguro che, nel frattempo, qualcuno che mantenga un po' di sale in zucca l'abbia fatta riflettere su tali affermazioni, le chiedo: ma la storia non le ha insegnato nulla? Non sono stati sufficienti sei milioni di ebrei assassinati anche da gente che, come lei, ha lanciato accuse insensate che hanno la stessa valenza di un fucile puntato?». Similmente litaniando, un altro gruppo di eletti denuncia il risorgere di «rigurgiti» basati sulla «più bieca propaganda nazi-fascista di stampo antisemita». Ed è certo per non secondare l'Infamia Antisemita che scompare da ogni gazzetta la notizia dell'imputazione di bancarotta fraudolenta per 50 miliardi (l'accusa, minimizza il giornalista, «potrebbe anzi essere derubricata in quella di appropriazione semplice») elevata contro il finanziere «torinese» Sandro Montalcini, coinvolto nel crac *Dominion - Dumenil Leblé Swisse*. In un gioco di scatole cinesi, la *Banque Dumenil Leblé* è posseduta al 100% (fino alla liquidazione nel gennaio 1996) dalla *Cerus*, a sua volta posseduta al 60,97% dalla CIR, a sua volta al 41,57% dalla COFIDE, a sua volta al 31,11% da Carlo De Benedetti & *sons*. Inoltre, poiché al cap.XI abbiamo citato la *Sasea*, ricordiamo che anche nel corso dell'inchiesta sul mega fallimento fioriniano spuntano i nomi di De Benedetti e del fido Corrado Passera, amministratore delegato *Olivetti*, in seguito BG e, come detto, a.d. di *Banca Intesa Sanpaolo*. L'accusa: nel gennaio 1988 la debenedettiana *Mobilinvest* cedette alla *Sasea Italia* 2.275.000 azioni della BAM *Banca Agricola Milanese* per 30,7 miliardi di lire, molto di più della quotazione di Borsa; le azioni furono poi rivendute nello stesso giorno alla casa madre *Sasea holding* per soli 20,6 miliardi; «il sospetto, scrive Ivo Caizzi, «è che questa triangolazione sia avvenuta per eludere i controlli delle autorità di vigilanza e, in ogni caso, in danno delle società *Sasea* fallite». Infine, a conferma dell'intreccio che lega anche «nemici giurati» quali De Benedetti e Berlusconi, ricordiamo non solo che a.d. della gestione fondi *Fininvest*/*Mediolanum* è l'eletto Walter Ottolenghi, ma che nell'ottobre 1995 la *Fininvest* ha in portafoglio titoli COFIDE per 5 miliardi, CIR per 6 miliardi e *Olivetti* per oltre un miliardo. Quanto a Soros e compagni, speculatori in grado di affondare un'intera nazione attraverso la finanza elettronica, un'eufemistica definizione la offre il 28 maggio 1993 il governatore della *Banca d'Italia* Antonio Fazio: rifacendo la storia del crollo della lira, la Relazione Annuale non cela la responsabilità di «operatori internazionali con propensione ad assumere posizioni di rischio in cambi». Dell'esistenza di un secondo «elettorato» (*constituency*) rappresentato dai «mercati», o meglio dall'Alta Finanza internazionale, elettorato più nascosto e più subdolo ma anche e per ciò stesso più potente di quello «dei cittadini», di una «mano invisibile» che non sceglie direttamente ma sceglie, indica, asseconda, consiglia, contrasta od affonda i «governi democratici eletti dal popolo», si accorge a fine 1996, in ritardo e comunque sommesso, perfino il segretario neocomunista Massimo D'Alema: «Non mi allarma un presidente eletto dai cittadini, mentre considero con una certa preoccupazione quei giovanotti che ho incontrato a Wall Street e che, schiacciando un bottone al terminale di un computer, spostano mille miliardi e abbattono la lira solo perché un'agenzia di stampa annuncia che [il segretario veterocomunista Fausto] Bertinotti, in una commissione parlamentare, avrebbe messo in minoranza il governo. Quei ragazzi non sono stati eletti da nessuno, eppure manovrano un potere enorme». Una terza e più ampia manovra di destabilizzazione politico-speculativa, questa volta contro il rublo, Soros la attua nell'agosto 1998. Spalleggiato per l'occasione direttamente dalla Casa Bianca che, riporta Stefano Bernabei, «ha sollecitato Mosca ad agire con urgenza per ripristinare fiducia e stabilità economica», il finanziere, dopo avere preteso da un recalcitrante Eltsin, attraverso una «lettera aperta» sul *Financial Times* il 13 agosto, una svalutazione del 15-25%, si vede premiato da un terremoto valutario che in tre giorni porta il rublo a deprezzarsi addirittura del 34%.

Gli strumenti per tali operazioni sono i *derivatives*, la «finanza derivata» neppure cartacea ma addirittura elettronica, che non è altro che una pura *scommessa* sul rialzo o il ribasso di un titolo, di una valuta o dei prezzi di materie prime e metalli preziosi. Finanza che non nasce dal concreto lavoro, ma vive sui soli schermi degli elaboratori, consentendo di speculare in ogni momento su cambi, tassi d'interesse e indici azionari, strumenti che «derivano» il loro valore non dalla realtà, ma da «accordi-previsioni» sui movimenti dei prezzi o sulle variazioni degli indici finanziari.

Dei 1200 marchingegni ideati fin dai primi anni Settanta dai fertili cervelli degli Arruolati (Soros, Steinhardt, Cooperman, Askin, etc.: quindici sono i grandi *dealers*, «operatori di Borsa», ai quali fa riferimento il mercato), tengono il primo posto gli *hedge funds*, mentre altre diavolerie rispondono ai nomi di *call option*, *cap*, *collar*, *floor*, *forward*, *future*, *index bond*, *put option*, *put warrant*, *swap* e *swaption*. «La base della politica commerciale ebraica è di rendere gli affari incomprensibili per un cervello normale. La gente si estasia di fiducia davanti alla scienza dei grandi economisti. Chi non comprende viene tacciato d'ignoranza! A guardar bene, la sola ragione di tali nozioni è che imbrogliano tutto» e «L'ebreo ha il dono di gettare lo scompiglio tra le cose più semplici, d'imbrogliare tutto. Così giunge il momento in cui nessuno ci capisce più niente. Per dire la cosa più insignificante, ti sommerge sotto un fiotto di parole. Se cerchi di analizzare che cosa ha detto, ti accorgi che è solo vento. L'ebreo si serve delle parole per abbrutire il mondo. Ed è per questo che ne fanno dei professori», suonano due riflessioni, certo irriverenti, del Capo del nazionalsocialismo (15 ottobre e 5 novembre 1941).

Similmente, con intonazione teologica, quattro secoli prima, Martin Lutero (II): «Se dei ladri rubano dieci fiorini, vengono impiccati; se qualcuno compie atti di brigantaggio in un bosco, viene condannato al taglio della testa; ma se un giudeo, standosene comodamente seduto in casa sua, ruba un milione di aurei con la sua sacrilega usura, quello è gradito ai principi, e viene onorato più di Dio [...] Vivono, voglio ancora aggiungere, perfettamente sicuri dell'impunità. Infatti un usuraio è più malvagio di un predone, e dovrebbe pendere da una forca sette volte più alta delle altre».

Di poco più moderati, nel 1997: il presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko: «Soros è un evasore fiscale che appoggia i nemici dell'autorità. I suoi rappresentanti partecipavano ad attività politiche illegali, interferendo nei nostri affari interni, e li abbiamo dovuti espellere»; quello della Croazia Franjo Tudjman: «Ha tentato di distruggere il nostro Stato infiltrando la società croata con pericolose idee di matrice straniera. Inoltre, le sue organizzazioni evadono regolarmente il nostro fisco»; e il primo ministro malese Mahatir bin Mohamad: «Soros è un criminale, un pirata, un piromane della finanza. Vuole punirci perché abbiamo appoggiato la Birmania [accogliendola nell'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico]. Ma la speculazione sulle valute è un'attività improduttiva, inutile e, soprattutto, immorale» (parole al vento: pochi mesi dopo, l'ex «Ungherese» diviene consigliere finanziario ufficiale di Kim Dae-Jung, presidente del Sudcorea).

Uno scandalo ancora maggiore il settantottenne Mahatir, da ventidue anni alla guida di Kuala Lumpur, suscita il 17 ottobre 2003 quando, padrone di casa al vertice dei 57 paesi islamici a Putrajaya, dichiara: «Gli europei hanno ucciso sei milioni di ebrei su dodici milioni, ma oggi gli ebrei guidano il mondo per procura. E mandano gli altri a morire al loro posto [...] Sono diventati una potenza mondiale. Ci sono un miliardo e trecento milioni di musulmani sul pianeta: non possono essere sconfitti da pochi milioni di ebrei [...] Gli ebrei sono sopravvissuti a duemila anni di pogrom non certo battendosi il petto, ma ragionando [...] se una piccola comunità è diventata una potenza mondiale, noi non possiamo combatterli soltanto con i muscoli, dobbiamo usare il cervello». Agli applausi della platea risponde, contro l'incendiario «antisemita» e gli eterni «visionari» del «complotto ebraico», la canea mondialista. Il portavoce del ministero degli Esteri israeliano strilla che le dichiarazioni «alimentano odio e incomprensioni» e sono «un insulto alle vittime della Shoah», mentre Avi Pazner, ex ambasciatore a Roma e Parigi e consigliere di Ariel Sharon, le dice «parole degne di Adolf Hitler [...] dichiarazioni che non avrebbero fatto vergogna solo a Hitler». A pappagallo seguono i capi di Stato e governo dell'UE, in testa Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Franco Frattini (poi eurocommissario alla Giustizia), convocati a Bruxelles: le «inaccettabili» parole di Mahatir «rendono vani tutti i nostri sforzi di creare un'armonia tra le etnie e le religioni diverse». Il presidente francese Chirac tuona in una lettera al Temerario: «Le sue dichiarazioni sugli ebrei non possono che essere condannate da tutti quelli che, come noi, conservano viva la memoria dell'Olocausto». Livida Washington: «Affermazioni più che altro ridicole. A questo punto gli auguriamo una felice pensione». Più comprensivo l'orientalista Franco Mazzei, docente di Relazioni Internazionali all'*Istituto Orientale* di Napoli: «La teoria della cospirazione ebraica è molto diffusa in Oriente e nasce da questo assioma [sic!: non «giudizio»! mai che, parlando di ebrei, si esprimano «giudizi» seguenti a «studi» e «riflessioni», no, sempre «pregiudizi», «postulati» o «assiomi»!]: la lobby ebraica controlla la Casa Bianca, quindi influenza la politica estera americana. Più che antisemitismo, è una dichiarazione di antiamericanismo». Equilibrato, il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher: «Sono stupito delle reazioni al discorso di Mahatir. Il premier malese ha chiesto di fermare la distruzione in Medio Oriente. Chi lo condanna è in malafede e vuole distogliere l'attenzione dai comportamenti violenti di Israele». La bava alla bocca, Giuliano Ferrara straripa, cercando di *farsi* credere ignorante nonché dispiaciuto per taluna «indispensabile» illibertà del Sistema, e di *farci* credere che i suoi confratelli non sono un gruppo etnopolitico, dotato di propri più o meno confessabili scopi, ma una mera congrega religiosa: «"Gli ebrei governano il mondo". Questa frase che inquieta, perché ricorda la retorica antisemita di sempre e in particolare quella che precedette la Shoah, è stata pronunciata da Mahatir, il premier della Malaysia, davanti a un consesso mondiale islamico. E confermata nell'intervista a un giornale di Bangkok dopo rapide e inconclusive polemiche internazionali [...] L'idea che gli ebrei governino il mondo, e che lo governino per solidarietà razziale interna, da posizioni di estrema minoranza, dunque nell'ombra del potere economico, finanziario, politico e militare, imponendogli la loro legge in nome della elezione religiosa che sentono come un destino, è per la cultura media occidentale che abbiamo imparato nelle nostre scuole una idea feroce e dunque assai pericolosa. Più che un'idea, dice la vulgata in cui siamo stati educati, è un pregiudizio razziale che dovrebbe essere tabù. In alcuni paesi, per esempio in Francia con la legge Gayssot o in Italia con la legge Mancino, è addirittura parte di un lessico razziale e antisemita fuorilegge, è un reato penale. Un eccesso illiberale che ha le sue spiegazioni storiche [...] L'antisemitismo non ha vinto ancora, se Dio vuole, ma si è aggiudicato con la vicenda di Mahatir una importante battaglia nella guerra intorno ai princìpi guida dell'umanità dopo la Seconda Guerra Mondiale e la fine del Reich germanico

tra i fumi e i gas dello sterminio degli ebrei d'Europa. È vero naturalmente che una quantità notevole di ebrei ha influenza nei media, nel potere finanziario, nella cultura, nei gangli vitali di istituzioni importanti del cosiddetto impero. Anche una quantità di cattolici, di protestanti delle diverse denominazioni, di islamici petro-sauditi *et altera* ha influenza notevole sulle vicende del mondo. Ma solo agli ebrei tocca l'assassinio rituale in effige, il *character assassination*, e tocca a loro in quanto ebrei, in quanto cospirazione ebraica sotto la forma intollerabile di lobby prepotente e illegittima. È l'immediatezza irrazionale della diffamazione antiebraica, il suo essere un codice esemplare di giustizia sommaria ai danni di un popolo e di una religione, che ha portato l'Occidente democratico vincitore della guerra contro Adolf Hitler a stabilire che c'è una zona proibita nella cultura e nel linguaggio contemporanei, e questa zona rossa è l'antisemitismo».

Contro le più moderne «diavolerie» della speculazione perfino enti di controllo quali il *Fondo Monetario Internazionale* e la *Banca dei Regolamenti Internazionali* possono fare – quando pure lo vogliano, considerata l'entità della confraterna presenza ai massimi livelli di tali enti – ben poco, anche perché le operazioni vengono condotte *over the counter*, «fuori registro», cioè direttamente tra le parti, senza formalità. Secondo i calcoli più recenti, il valore complessivo di tutti i contratti su *derivatives* in essere assomma all'astronomica cifra di 16.000 miliardi di dollari (il *General Accounting Office* li stima a «soli» 12.000), 26 milioni di miliardi di lire, due volte e mezzo il prodotto interno lordo USA. Cifra che è peraltro solo un'astrazione – ma un'astrazione mortifera, visto che può affossare l'economia di una nazione – poiché l'impegno e il rischio effettivi non superano usualmente il 3% del valore dei contratti (in parallelo, scrive Mario Consoli in *Contro il dio denaro*, a petto di una liquidità internazionale complessiva di 10.000 miliardi di dollari è stata creata una massa di denaro virtuale di oltre 60.000 miliardi che aumenta sempre più; per l'Italia, a fronte di poco più di 100.000 miliardi di banconote in circolazione, esiste una «liquidità» bancaria di oltre 1.200.000 miliardi). Come illustra un dirigente della newyorkese *Citibank*, i *derivatives* sono e saranno «il *business* fondamentale delle banche negli anni Novanta»: *delle banche*, sottolineiamo, che rischiano per *i propri* interessi non *il proprio* denaro, ma i depositi *dei loro clienti*, ai quali, se del caso, vengono accollate le perdite.

Ma torniamo all'Italia del settembre 1992. Impegnando 50 milioni di dollari – soldi peraltro non suoi, ma dei clienti – Soros getta nell'attacco 1500 miliardi di lire presi a prestito a termine, cambiandoli con marchi che, obbligata dal Sistema Monetario Europeo, la *Bundesbank* deve cedere in cambio delle lire gettate sul mercato (per ogni dollaro che un *hedge fund* ha in cassa ne possono essere movimentati dieci: un fondo di 10 miliardi di dollari ne muove quindi 100 nominali). La somma mobilitata, cui s'aggiunge il fiume di pseudo-denaro degli speculatori minori (anche italiani!), supera le possibilità d'intervento delle banche centrali, per cui la moneta italiana è costretta a svalutare, lasciando nelle *personali* tasche di Soros 420 miliardi di lire (il «ritorno» *globale* a Soros e clienti, nota Riccardo Orizio, assomma a 1700 miliardi quanto alla speculazione sulla lira e a 1500-3000 quanto a quella sulla sterlina). In tal modo, stando al *Financial World*, nel 1992 il Nostro («un ungherese trapiantato a New York», lo dice nel 1997 Ivo Caizzi, sottacendo la vera ascendenza) conquista la leadership dei Re Mida di Wall Street, con un guadagno netto di 650 milioni di dollari, oltre 1000 miliardi di lire (lo seguono a ruota gli eletti Michael Steinhardt, padre dello *Steinhardt Overseas Fund* e grande finanziatore del Partito Democratico in quanto promotore di «*secular Jewish values*, valori ebraici laicizzati», l'immobiliarista Alfred Lerner e Mark Strome, padre dello *Strome Offshore Fund*). La manovra di deprezzamento della lira non nasconde però solo una speculazione privata del solito «pescecane», ma presenta aspetti di vera e propria *politica internazionale*, la cui onda lunga si rifletterà per i venti mesi successivi, complici i governi del «socialista»-mondialista Giuliano Amato – il quale, dopo una pesantissima stretta fiscale e la rapina del sei per mille sui depositi bancari dei cittadini italiani inizia a trasformare gli enti pubblici in Società per Azioni, privatizzandole quindi per un tozzo di pane – e del tecno-mondialista Carlo Azeglio Ciampi.

Nel settembre 1992 governatore della *Banca d'Italia* – già per questo, quindi, supremo referente ministeriale dell'Alta Finanza – nullafacente per opporsi al crollo della lira se non dilapidando, come informano variamente i giornalisti, 40-60-100.000 miliardi di lire in assurde manovre a sostegno, e di fatto prosciugando le riserve valutarie, Ciampi viene ricompensato nel 1993 con la nomina a ministro del Tesoro e poi capo del governo fino al maggio 1994, dando il via alle «privatizzazioni» (tra l'altro, non solo rimuove il più che opportuno divieto alle banche di acquisire partecipazioni nelle imprese industriali, ma cede per 1000 miliardi la *Nuovo Pignone*, leader mondiale nelle turbine a gas con un portafoglio di ordinativi per 1000 miliardi, al suo concorrente diretto *General Electric*, talché, nota Maurizio Blondet XXV, «l'acquirente se la paga semplicemente dando corso agli ordini: insomma l'ha ricevuta gratis»), indi ancora a ministro del Tesoro a suggellare, esautorati gli intermediari politici sempre più screditati o con troppo potere personale/«contrattuale», l'assunzione delle dirette funzioni di governo da parte dell'Alta Finanza; al contempo, mantiene, dal 1994 al 1996, la vicepresidenza della *Banca dei Regolamenti Internazionali* con sede a Basilea, strumento della *Federal Reserve Bank* (a sua volta posseduta dalle maggiori banche, ovviamente private, americane) per controllare tutte le Banche Centrali «nazionali». Il 13 maggio 1999 viene infine fatto decimo Quirinalizio tra il giubilo della Massoneria, per bocca del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia avvocato Gustavo Raffi, e dell'ebraismo, che gli affianca a portavoce/suggeritore il supermaestro Arrigo Levi. Nel 1998 lo storico Aldo Alessandro Mola l'aveva detto massone, ricevendo *ipso facto* una smentita e una querela (del resto presto finita nel nulla). Malgrado tanta indignazione, Marco Dolcetta persiste a sottolinearne l'affiliazione al Grande Oriente: «Il suo uomo forte, Carlo Azeglio Ciampi, è ormai passato al completo servizio della Trilaterale, grazie all'interessamento di Lamberto Dini e signora». Nel dicembre 2004 viene infine insignito da Aquisgrana del Premio Carlo Magno, una sorta di Nobel per l'europeismo: «Non è soltanto uno dei padri della moneta unica, ma anche un protagonista dell'unione politica europea e infatti ha esercitato un ruolo importante nella preparazione della Carta Costituzionale da poco varata», recita la motivazione. In realtà, per giudicare rettamente quanto batta per la vera Europa il cuore del Nostro, basti anche solo pensare che per simili interventi mondializzatori, definiti dal comitato direttivo del Premio «meriti speciali per la causa dell'integrazione del Vecchio Continente», sono stati insigniti nel 1987 il superamericano Henry Kissinger, nel 1997 l'ex boss del GROD Roman Herzog, nel 1999 il britannico Tony Blair e nel 2000 l'ex boss USA «Bill» Clinton.

Quanto a *Bankitalia*, l'organismo che, senza garanzie auree o di altro tipo, detiene il diritto di battere cartamoneta (la moneta metallica, di valore infinitamente minore, viene lasciata al ministero del Tesoro tramite la zecca nazionale) e che il cittadino comune pensa essere ente pubblico di proprietà dello Stato, essa è un ente squisitamente *privato*. Il capitale di maggioranza appartiene infatti a società per azioni private: banche per l'85%, assicurazioni per il 10%; nel 2004, dei 77 soci, quattro maggiori gruppi bancari detengono il 66,6% del capitale sociale dell'istituto che dovrebbe essere preposto al controllo delle banche stesse. Un dossier di *Ricerche & Studi* di *Mediobanca* stilato da Fulvio Coltorti e pubblicato nel 2003 scopre a p.1149 quasi tutti i proprietari della suddetta banca «pubblica e nazionale». Come scrive nel 2004 Cristiano Tinazzi, in realtà, la banca creduta pubblica dalla pressoché totalità degli italiani, non solo è una società per azioni appartenente a banche e, in misura minore, compagnie di assicurazione – vale a dire al potere usuraio della grande finanza – ma ha il «compito istituzionale» di vigilare sul ben fare non solo delle 800 banche italiane con le loro 30.000 agenzie, ma proprio degli istituti che la esprimono (come dire... lo sceriffo controlla e «punisce» coloro da cui è stato eletto e viene controllato): «*Gruppo Intesa* 27,2%, *Gruppo San Paolo* 17,23% [nel 2008 l'unificato *Gruppo Intesa Sanpaolo*, il cui amministratore delegato è il mckinseyano Corrado Passera, diviene ancora più forte, totalizzando il 47,71%], *Gruppo Capitalia* 11,15%, *Gruppo Unicredit* 10,97% [assorbito il *Capitalia*, nel 2008 il *Gruppo Unicredit*, una delle prime tre banche europee, il cui amministratore delegato è l'egualmente mckinseyano Alessandro Profumo, segna il 22,12%, accaparrandosi così con *Intesa-Sanpaolo* il 70% delle azioni], *Assicurazioni Generali* 6,33% [nel 2008 si aggiunge l'altro colosso assicurativo *Allianz* con 1,33%], INPS 5,0% (con l'INAIL [0,67%], l'unico azionista pubblico), *Banca Carige* 3,96%, *Banca Nazionale del Lavoro* 2,83% [nel 2008 con *Paribas*], *Monte dei Paschi di Siena* 2,50%, *Cassa di Risparmio di Firenze* 1,85%, RAS 1,33%, *Gruppo La Fondiaria* 2,0% [nel 2008 ha la stessa quota insieme a *Premafin*], *Gruppo Premafin* 2,0%. All'appello mancano ancora i nomi del rimanente 5,83%, di cui non si sa assolutamente niente [non pubblicate da R&S: *Cassa di Risparmio di Asti* 0,93, *Banca delle Marche* 0,82, *Cassa di Risparmio di Ferrara* 0,32, *Cassa di Risparmio di Alessandria* 0,29, *Cassa di Risparmio di Ravenna* 0,26, *Cassa di Risparmio di San Miniato* 0,22, *Cassa di Risparmio di Forlì* 0,20, *Cassa di Risparmio di Bolzano* 0,13, *Cassa di Risparmio di Rimini* 0,13, *Cassa di Rispamio di Cento* 0,10]. Così i soci privati di una banca che dovrebbe essere interamente di proprietà statale [...] si appropriano del signoraggio, della differenza tra il semplice costo di stampa delle banconote ed il loro valore indicato sulla facciata, il valore nominale [...] Avendo poi la totale libertà di decidere quando, come e quanta moneta stampare, si genera così una sorta di "inflazione a comando". Più moneta viene stampata e più ne diminuisce il valore. Senza contare poi l'enorme potere che detiene chi ha la possibilità di stampare monete forti, come il dollaro, nei confronti dei paesi più poveri, strozzati dal debito verso i paesi ricchi. L'uso del dollaro per le transazioni petrolifere serve per imporre il signoraggio del dollaro universalmente».

Da parte nostra ci limitiamo a rilevare, spronando il lettore ad approfondimenti e sottolineando l'importanza dei volumi *Euroschiavi* di Marco Della Luna e Antonio Miclavez (che, tra l'altro, aggiorna la lista dei soci di *Bankitalia*), *La Repubblica delle Banche* di Elio Lannutti e *O la Banca o la Vita - Le trame segrete del sistema finanziario mondiale* di Marco Saba, la presenza non solo delle arruolatiche *Assicurazioni Generali* e RAS (di cui al cap.XII), che nel novembre 2004 a capo del *Gruppo Sanpaolo Imi*, terza banca d'Italia, viene posto a direttore generale il cinquantunenne «milanese» Pietro Modiano, già vicedirettore generale vicario di *UniCredito* (oltre che a.d. di *UniCredit Banca d'Impresa* e della banca d'affari UBM, poi vicepresidente dell'ABI *Associazione Bancaria Italiana*). Il Nostro – che «in gioventù ha conosciuto anche l'impegno politico e a quel periodo risale l'incontro con la futura moglie, l'attuale deputato [neocomunista] DS Barbara Pollastrini [già segretaria picista a Milano e moglie del confratello big boss demoscopo ex sessantottino Renato Mannheimer, nel maggio 2006 non rieletta e tuttavia fatta ministra prodiancomunista per le Pari Opportunità]» – è destinato, scrive Stefano Agnoli, «a prendere in breve le redini di tutta l'attività bancaria, così come risulterebbe da un progetto di scorporo del *Sanpaolo Imi* che potrebbe prendere forma fin dal prossimo mese di dicembre. A nascere sarebbe anche una sorta di *Sanpaolo Banca*, di cui Modiano sarà amministratore delegato». Nell'ottobre 2007, nastro infine per un altro nuovo nato: il settantacinquenne Emilio Ottolenghi viene nominato presidente di *Banca Imi*, «nuova» banca d'investimenti di *Intesa Sanpaolo*. Simpatici certi legami: «Signore dai modi aristocratici e riservati [che] frequenta da decenni i piani alti del condominio della finanza italiana in quanto imprenditore, banchiere e finanziere» (così Roberta Scagliarini), «prima di approdare all'*Imi* Ottolenghi era stato uno dei protagonisti della primissima stagione del risiko bancario: quella del *Rolo* [il *Credito Romagnolo*]. Esponente di un'antica famiglia piemontese nonché membro eminente della comunità israelitica nazionale, Ottolenghi arriva alla presidenza del *Rolo* alla fine degli anni Ottanta, sponsorizzato dalla cordata CIR-DeBenedetti» (tra gli obliqui antenati vanta il cavourriano Isacco Artom, antenato anche di Carlo De Benedetti: vedi la terza Appendice), un decennio dopo lascia il *Rolo* e, attraverso la società di famiglia *Petrolifera Italo Rumena* diviene uno dei principali azionisti dell'*Imi* e del *Sanpaolo*. Infine, segnaliamo che nel 2005 i dipendenti di *Bankitalia*, lautamente mantenuti dal popolo – in testa il Governatore, stipendio annuo 600.000 euro – ammontano a 8070, di cui 665 altissimi dirigenti.

Chiudiamo l'inciso ricordando che in tre secoli, a far punto dalla fondazione della *Banca d'Inghilterra* nel 1694, l'unico governo che si riappropriò totalmente della sovranità monetaria sottraendola all'usura dei banchieri fu quello nazionalsocialista con legge del 15 giugno 1939: «La *Deutsche Reichsbank* è, in quanto banca di emissione, alle dirette dipendenze della totale sovranità del Reich. È al servizio della realizzazione degli scopi prefissati dal governo nazionalsocialista nei limiti della sfera di competenza affidatale, soprattutto per la garanzia del valore della valuta tedesca [...] art. 1: La *Deutsche Reichsbank* fa capo direttamente al Führer e Cancelliere del Reich [...]». La legge venne, ovviamente, abrogata dalle forze di occupazione, e precisamente: dai governi militari americano e inglese il 1° marzo 1948, da quello francese il 26 marzo 1949. Quanto alla Banca del Giappone (*Nippon Ginko*), il cui primo azionista era stato dal 1882 la Casa Imperiale, riorganizzata nel 1932 come Banca di Stato e amministrata esclusivamente nell'interesse nazionale, riceve l'assetto definitivo, modellato sulla *Reichsbank,* nel febbraio 1942 (ovvia cancellazione da parte americana dopo la resa nel settembre 1945). Quanto al Fascismo, pur non formalmente nazionalizzando Mussolini la *Banca d'Italia*, essa restò sempre, in particolare dopo i provvedimenti semi-nazionalizzanti del 1936, sotto il ferreo controllo statale operato mediante l'azionariato posseduto dalle banche di interesse nazionale (*Credito Italiano*, *Banco di Napoli*, *Banca Nazionale del Lavoro*, *Banca Commerciale*), dalle casse di risparmio (per statuto senza fini di lucro) e dagli istituti assistenziali pubblici (INFPS, etc.).

Ad esprimere tale concetto è anche William Engdhal in «La strategia anglo-americana dietro la privatizzazione in Italia: il saccheggio dell'economia nazionale», pubblicato sulla *Executive Intelligence Review* del 14 gennaio 1993: «L'Italia è vittima di una destabilizzazione sistematica ad opera di forze coordinate interne ed estere. La componente solitamente meno compresa è quella estera, rappresentata da un cartello di speculatori stranieri impegnati a distruggere il paese con denaro preso a prestito. Nel 1948 l'Italia era considerata di importanza strategica nella NATO per arginare il diffondersi del comunismo in Europa, in particolare nei Balcani e nel Mediterraneo. In questo contesto di strategia geopolitica una crescita economica del paese era ritenuta una componente essenziale [...] Dal 1989 però, e dalla fine del regime comunista di Mosca, l'establishment angloamericano si è reso conto del fatto che un'Italia economicamente stabile e collegata ad un'Europa continentale che si rafforza intorno ad una Germania riunificata e prospera non serviva più agli scopi di un'egemonia globale atlantista, anzi, rappresentava una minaccia. Il crack della Borsa di Wall Street, nell'ottobre del 1987, coincise col lancio di una strategia radicalmente nuova da parte delle grandi finanziarie quali *Salomon Brothers, Merryl Lynch, Morgan Stanley* e di grandi banche quali *Citicorp, Bankers' Trust, J.P. Morgan*. A Wall Street svilupparono le operazioni nel regno del tutto astratto dei contratti finanziari a termine, che poi furono estese anche alle valute; si stabilì così un mercato di *futures* tra vari paesi e non solo nell'ambito di una sola Borsa».

Ma se, nel secondo semestre 1992, la destabilizzazione dell'Italia (iniziata nel giugno con l'inatteso intervento della consulentica *Moody's Investors Service* che allarmisticamente declassa il paese nell'affidabilità economica internazionale) si compie sul terreno della finanza, la destabilizzazione della Germania, meno facile a eseguirsi su tale piano, si attua – dopo gli assassinii, rivendicati da una fantomatica «terza generazione» della *Rote Armee Fraktion*, di Alfred Herrhausen, cinquantanovenne presidente della *Deutsche Bank*, la cui auto corazzata viene fatta saltare alle 08.34 del 30 novembre 1989 a Bad Homburg a poche centinaia di metri dall'abitazione, e Detlev Carsten Rohwedder, cinquantottenne presidente della *Treuhandanstalt*, l'Agenzia di Amministrazione Fiduciaria incaricata di risollevare le industrie dell'ex DDR, di totale proprietà pubblica, cecchinato da sessanta metri alle 23.30 del 2 aprile 1991, in casa a Düsseldorf – su quello della politica.

Puntuali le osservazioni di Carlo Lo Re quanto all'assassinio dei due patrioti tedesco-europei da parte del mondialismo angloamericano: «Chi ha preso il posto di Herrhausen e Rohwedder [Birgit Breuel, figlia del fondatore della banca privata amburghese *Münchmeyer & Co.*, cooptata nel convegno *Bilderberg* tenuto a Baden Baden il 6-9 giugno, due mesi dopo l'assassinio di Rohwedder, nel quale relaziona del «nuovo e più gradito corso», indi ricompensata con la carica di *Generalkommissarin* dell'esposizione mondiale EXPO 2000 e la cooptazione nel consiglio di amministrazione della Daimler-Benz] ha capovolto l'impostazione dirigista dei predecessori. "La *Treuhand* ha rovesciato la sua missione così com'era stata delineata da Herrhausen e Rohwedder. Essa sta svendendo in fretta e al minor prezzo le imprese tedesco-orientali 'non competitive'; gli acquirenti sono per lo più multinazionali euro-americane [subito dopo l'assassinio di Rohwedder apre gli sportelli a Berlino una filiale della banca Rothschild], che spesso s'affrettano a chiudere le aziende appena comprate, a licenziare i lavoratori, e a rivenderne i beni immobili e i terreni su cui sorgono a prezzi di speculazione" [Maurizio Blondet, in *Complotti II*]. Dopo la morte di Rohwedder, in circa un mese seicento aziende dell'ex DDR sono state vendute. In un frangente storico delicato come quello della transizione tedesca di questa fine secolo, dei dirigenti statali poco inclini a privatizzare senza criterio l'industria del proprio Paese, poco inclini a contribuire all'aumento della disoccupazione e allo smantellamento del sistema di protezione dei lavoratori, financo sensibili a temi ecologici non potevano che essere avvertiti come un grosso ostacolo lungo la marcia di affermazione del pensiero unico. In tal senso, pare a chi scrive che vi siano sufficienti prove logiche per affermare che gli omicidi Herrhausen e Rohwedder rientrino anch'essi all'interno di quella che abbiamo definito strategia della tensione europea». Altrettanto chiaro Webster Griffin Tarpley: «Nella Repubblica Democratica Tedesca comunista, tutta l'industria era proprietà dello Stato; quando la Repubblica collassò, nel 1989, la proprietà fu trasferita alla *Treuhandanstalt*. Rohwedder, in qualità di capo di questo ente, preferì mantenere le vaste proprietà statali, che furono della RDT, come un settore dello Stato durante la transizione, cercando di mantenere i già esistenti livelli di impiego e di produzione così da facilitare l'assorbimento delle regioni della Germania Est nella Germania unificata. I finanzieri angloamericani, tuttavia, vollero che tutte le proprietà statali dell'ex RDT fossero messe all'asta in blocco, così da poterle vendere a prezzi d'occasione con cui Wall Street e la City londinese avrebbero avuto tutto da guadagnarci. Quando Rohwedder si mostrò riluttante ad accettare queste politiche fu assassinato, intorno alla Pasqua del 1991, appena dopo la guerra del Golfo, da elementi che si dichiaravano del gruppo Baader-Meinhof, conosciuto anche come "Frazione dell'Armata Rossa". Il successore di Rohwedder iniziò immediatamente a svendere proprietà di Stato dell'ex RDT, così come voluto dagli anglostatunitensi».

È proprio infatti in quelle settimane che scoppiano improvvisi contro gli immigrati decine episodi di aggressione dei quali paiono protagonisti gruppi «neonazisti». Spesso aizzati, quando non direttamente causati da provocatori, tali moti, che pur si nutrono delle oggettive condizioni di disagio sociale generato dal GROD – il Grande Regime di Occupazione Democratica instaurato dagli Occidentali in Germania, regime dapprima solo bonniano e poi berlinese, che i tedeschi non-conformi chiamano *Absurdistan* o acrosticizzano in BRDDR – lasciano intravvedere la *longa manus* di servizi segreti che muovono agenti della disciolta *Stasi*, il servizio dell'ex DDR. Il primo riflesso di tali disordini si manifesta nelle pervicaci deplorazioni della «barbarie nazitedesca» e negli instancabili appelli alla «vigilanza antirazzista» lanciati da ogni articolazione mondialista (gruppi ebraici giungono a minacciare, impuniti, l'invio in Germania di squadre di «giustizieri» anti-«nazi»). Il secondo è quello repressivo, da parte dei governi Kohl in Germania ed Amato in Italia: nell'indifferenza più assoluta dei «garantisti» vengono messi fuori legge associazioni e gruppi politici non conformisti, incarcerati gli esponenti, proibiti i simboli, sequestrati libri e perseguitate riviste col pretesto della «sobillazione» e dell'«incitamento all'odio razziale». Il varo di provvedimenti liberticidi (in Italia la Legge delle Tre M, vedi *infra*), approvati da parlamenti resi ottusi da martellanti campagne massmediali, prosegue la manovra iniziata da Soros. Del terzo riflesso – l'impennata della Rieducazione anti-«nazifascista» – si fa zelante promotrice la Chiesa.

Quanto alla formazione culturale del Nostro, già allievo di Popper e della *London School of Economics*, egli stesso rivela in *Underwriting Democracy*, "Sottoscrivere la democrazia", di essere il principale promotore del Piano Shatalin, il programma (ideato dai possibili *confrères* Leonid Albakin e Stanislav Shatalin) di «entrata d'urto nel mercato libero» che il FMI (il cui massimo economista è l'ebreo Michael Mussa) ha suggerito all'ultimo segretario del PC sovietico Mikhail Gorbaciov e che questi non ha avuto la forza di imporre. Un tale piano è del resto già stato applicato in Polonia: l'abolizione dei sussidi sui generi di prima necessità, l'abbandono dei prezzi al mercato, l'apertura delle frontiere alla concorrenza straniera e, il fallimento delle «fabbriche non competitive» creano milioni di disoccupati, fanno crollare la produzione, incentivano la criminalità, portano infine i cittadini a rimpiangere i comunisti.

La consulenza più strettamente tecnica all'impresa, scrive Ivo Caizzi (II), viene fornita a Soros da un ottetto comprendente: Jeffrey Sachs, economista ultra-liberista della Scuola di Chicago, distruttore delle economie boliviana e polacca, consigliere finanziario del governo russo fino al gennaio 1994, poi direttore dell'harvardiano *Institute for International Development* («probabilmente l'economista più rispettato e più seguito negli ex Paesi comunisti e nelle potenze economiche emergenti», lo sviolinerà Ennio Caretto); Richard Cooper, docente di Economia a Yale; Stanley Fischer/Fisher, dell'Ufficio Studi della *Banca Mondiale*; Jacob Frenkel, stratega e capo economista del *Fondo Monetario Internazionale* e governatore della Banca Centrale d'Israele (in seguito presidente di *Merrill Lynch International*, vicepresidente del gigante assicurativo statunitense AIG e successore del goy Paul Volcker, già presidente FED, alla guida del «Gruppo dei 30»,una specie di club di «supersaggi» più o meno superamericani); Michael Bruno, dirigente della stessa Banca; Gur Ofer, dell'Università Ebraica di Gerusalemme; Marlon Tardos, economista «ungherese». Ottavo tra cotanti è il bolognese Romano Prodi. Laureato all'Università Cattolica e alla *London School of Economics*, è ministro democristiano dell'Industria nel 1978-79; nel 1982-89 e 1992-94 presidente IRI, quando, complice il primo ministro socialista Giuliano Amato, tra le altre imprese tenta di liquidare il patrimonio pubblico a prezzi «stracciati»; primo ministro cattocomunista nel 1996-98, sinistro presidente dell'Unione Europea nel 1999-2004 e consulente della *Goldman Sachs*, capofila delle banche usurarie che sul *Britannia* imposero nel giugno 1992 la privatizzazione dei gioielli dell'IRI (vedi cap.XXXVIII), dal maggio 2006 nuovamente primo ministro di una compagine dominata da vetero- e neo-comunisti, poi ancora ingloriosamente caduto nel febbraio 2008. Mentre gli riesce la cessione dell'automobilistica *Alfa Romeo* agli Agnelli, viene sventata *in extremis* quella della *SME - Società Meridionale di Elettricità*, la finanziaria agroalimentare dell'IRI – nel 1993 frazionata nei gruppi *Cirio-Bertolli- De Rica*, *Italgel* e GS *Grandi Supermercati* / *Autogrill* – a Carlo De Benedetti, al quale resta legato da interessi economici/politici/editoriali.

Sull'episodio, ecco nel gennaio 2002 scendere a difesa – per quanto dandogli in pratica del giuggiolone – in risposta ai quesiti di un lettore, il big boss confratello Paolo Mieli, poi tornato direttore del *Corriere della Sera*: «Qualche anno dopo la stessa azienda fu dismessa per un importo cinque volte più grande [...] Capita. Probabilmente per ingenuità, Prodi non si rese conto che la SME valeva molto di più di 497 miliardi di lire (da riscuotere, oltretutto, superdilazionati). E De Benedetti, che ha il senso degli affari, ne approfittò. O, meglio, cercò di approfittarne. Ma il sospettosissimo Craxi (assieme a Giuliano Amato) – lui sì che, letti alcuni articoli sul *Manifesto*, aveva capito quanto valesse la SME – si mise di traverso alla realizzazione di quell'affare».

La privatizzazione della SME, operata dal suo presidente, il moscelnizzante mondialista Giancarlo Elia Valori, nel 1994 porta nelle casse dello Stato 2500 miliardi, dei quali 2000 giunti da una cordata guidata da Gilberto Benetton per le sole *Autogrill* e GS, questa poi ceduta, malgrado gli accordi, al gruppo francese *Carrefour* per far cassa e acquistare la partecipazione di controllo della *Società Autostrade* (tremila chilometri di percorso, la metà dell'intera rete italiana, ceduta nel marzo 2000 dal governo centrosinistro per 3000 miliardi), anch'essa presieduta, guarda caso, dal Valori. Il quale Valori discorre serafico, buon *pater familias*, del tutto su *Panorama* del 29 maggio 2003... anche perché resta presidente d'onore di *GS-Carrefour Italia*, riconfermandosi, risquilla un articolista su *Panorama* del 19 giugno, «l'uomo di fiducia della grande finanza francese in Italia [...] Dei Benetton al vertice della società di grande distribuzione non c'è più traccia. Valori, invece, è sempre lì. Anche se i Benetton lo avevano scaricato».

Ancora più piccante quanto riferito in aula di tribunale (!) l'11 ottobre 2002 dall'ex ministro dell'Industria ex segretario del *Partito Liberale Italiano* Renato Altissimo, il quale ricorda che Prodi, dopo avergli escluso la cessione della SME in quanto «perla dell'IRI» valutata mille miliardi, aveva tuttavia siglato l'intesa con De Benedetti per meno della metà; quanto alla ragione di tale singolare comportamento, Altissimo attesta che Prodi – con richiamo alla circoncisione e forse suggerendo che, in quanto ebreo, il Nostro si poteva permettere di pagare meno della metà di quanto avrebbe fatto un altro acquirente – aveva seraficamente risposto: «Perché Carlo ha un taglio sul pisello che tu non hai» (sette mesi dopo, colpito da comprensibile amnesia, Altissimo, intervistato sul *Corriere della Sera* il 5 maggio 2003, sosterrà, impunito: «Mi rispose con una battuta che adesso non ricordo»).

Docente di economia politica industriale all'Università di Bologna, è membro del pensatoio catto-azionista che, raggruppato intorno alla casa editrice bolognese *il Mulino*, idea nel 1961, memore dei «consigli» di JFK, la svolta centrosinistra in Italia; già esperto della BNL *Banca Nazionale del Lavoro*, è non solo presidente del centro di consulenza economica *Nomisma* – per inciso, *nomisma* era il nome della moneta aurea bizantina *bezant* – fondato a Bologna nel 1981 col sostegno di un gruppo di banche, tra cui *Mediobanca* (cui si aggiungono poi «*private firms, insurance companies, financial and industrial groups and important European companies*», scrive il *Who's Who in Italy 2007*), e attivo nella riconversione industriale dell'Europa Orientale, ma è anche cofondatore del bolognese istituto di analisi macroeconomiche *Prometeia*, superconsulente per l'Italia della *Goldman Sachs* (in parallelo, il suo predecessore socialista all'Industria Franco Reviglio lo è stato della *Wasserstein Perella* di Bruce Wasserstein poi CEO della *Lazard* newyorkese) nonché amicone dell'eletto ministro clintonico del Tesoro Robert Rubin.

Sempre con fini di liquidazione del patrimonio pubblico, dal maggio 1993 al giugno 1994 Prodi viene rinominato alla testa dell'IRI, ente ormai ridotto dalla criminalità partitocratica ad un debito di 80.000 miliardi di lire (trovato nel 1982 un passivo di

40.000 miliardi, il Nostro l'aveva lasciato nel 1989 con un buco di 70.000). La manovra, opera del livornese Ciampi (per inciso, laureato alla Normale di Pisa con l'aiuto del padre grecista del poi caporabbi Elio Toaff, del quale resta intimo), viene esaltata anche dal TC Paolo Savona, sodale di Prodi e ciampiano ministro dell'Industria nonché, rileva Piero Sella (III), ebreo. Avendo ormai il proprio uomo nel cuore delle manovre di privatizzazione alias «piratizzazione» o «svendita per un pezzo di pane» del patrimonio pubblico (gustosamente, nella Russia eltsiniana il termine *privatizacija* viene pronunciato *prikhvatizacija*, «arraffo»), «il principe degli speculatori» elargisce preziosi consigli: «Sono molto, molto ottimista sul futuro immediato dell'Italia. È un paese che offre buone opportunità per gli investimenti», dando inizio egli stesso alle manovre che nell'aprile 1994 lo porteranno ad una prima partecipazione azionaria nella SIRTI, la strategica azienda che opera nella ricerca e commercializzazione di componenti per reti a fibre ottiche e telecomunicazioni in genere.

Soros è a tal punto ottimista, da sostenere i neocomunisti che sognano il potere nel marzo 1994, garantendo per loro a Wall Street e alla City; pervicace, quando nel febbraio 1995 la sinistra candida Prodi a primo ministro contro il destro Berlusconi, il Maestro scende in campo con obliqui segnali, raccolti da William Drozdiak sul *Washington Post*: «George Soros, l'economista miliardario, ha collegato l'Italia al Messico e ha avvertito che bisogna essere preparati al rischio di un'altra crisi globale se la quinta potenza industriale democratica non fa qualcosa per colmare il suo debito di oltre mille milioni di dollari [...] Un segnale di cambiamento è la candidatura di Romano Prodi, fermo sostenitore del libero mercato e delle privatizzazioni». Altrettanto entusiasta il *New York Times* il 27 giugno: «Prodi è il prodotto del nuovo internazionalismo. È passato per la *London School of Economics*, per Stanford e per Harvard. Ha servito come consigliere internazionale alla *General Electric*, alla IBM, alla *Goldman Sachs*». A ringraziamento, nell'ottobre 1995, pronube Prodi, l'«ungherese» viene insignito, tra le proteste di facciata del destro-partito finiano *Alleanza Nazionale*, di una laurea *honoris causa* dal rettore dell'Università di Bologna e poi presidente della *Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna*, il massone Fabio Roversi Monaco. Quanto a Prodi, diverrà presidente del Consiglio dopo le elezioni maggioritarie dell'aprile 1996 vinte da una minoritaria coalizione composta da boss dell'Alta Finanza, democristiani sinistri, neocomunisti del PDS *Partito Democratico della Sinistra* e veterocomunisti del PRC *Partito di Rifondazione Comunista* (resterà in carica fino all'ottobre 1998, aprendo la pista al neocomunista D'Alema, poi messo a capo della Unione Europea). Nel novembre 1996 la Procura di Roma ne chiederà il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio e «conflitto d'interessi» quale presidente IRI (per la torbida svendita del gruppo alimentare *Cirio-Bertolli-De Rica*, operata attraverso la *Wasserstein Perella*, dapprima ad una società di comodo e indi alla multinazionale anglo-olandese *Unilever*, fondata e controllata da ebrei, della quale dal 1990 il Nostro era stato *advisory director*).

Esemplare dell'intreccio mondialista che, ovviamente con articolazioni e lotta anche aspra di fazioni, avvinghia l'Italia in un progetto di esautorazione nazionale solidalmente sostenuto dall'Alta Finanza e dai comunisti di ogni tinta è anche la carriera dell'ex presidente della BNL Nerio Nesi. Già dirigente amministrativo RAI e decennale direttore finanziario *Olivetti*, Nesi diviene responsabile del credito del PSI e quindi *dominus* delle nomine bancarie a nome di quel partito. Presidente della BNL nel 1978-89 (amministratore delegato, il confratello Paolo Savona), è protagonista della creazione del prodiano *Nomisma*, che finanzia per il 57%, e, scoppiato nell'agosto 1989, dello «scandalo di Atlanta», il «prestito» mai più rientrato di due miliardi di dollari (tremila miliardi di lire) concesso attraverso la filiale USA a Saddam Hussein, in decennale guerra con l'Iran khomeinista per conto dell'Occidente, per l'acquisto di armamenti (tra i quali le mine anti-uomo prodotte dalla *Valsella*). Capo della sede di New York, dalla quale la filiale di Atlanta dipende, scrive Rita Pennarola, è Claudio Ciampi, figlio del governatore bankitalico Carlo Azeglio che, poi ministro del Tesoro nel primo governo Prodi, l'11 giugno 1997 riesce a coprire l'enorme «buco», salvando la BNL con la cessione del 60% del *Banco di Napoli*, uno degli istituti bancari di interesse nazionale più antichi d'Italia con filiali in tutto il mondo, alla cordata BNL-INA denominata *Banco di Napoli Holding* e il cui amministratore delegato è il confratello Davide Croff; il tutto, per miseri 61,6 miliardi di lire, certificati congrui dai Rothschild di Londra. Secondo tempo: dopo il via libera di Bankitalia, allora capeggiata dal cattolico Antonio Fazio, il 13 giugno 2000 il *Sanpaolo-Imi* versa 1963 miliardi alla BNL per acquistare, a trattativa privata, una parte di quella fetta del *Banconapoli* pagata 61,6 miliardi. Quanto a Nesi, costretto alle dimissioni (viene sostituito da Giampiero Cantoni, fedele di Craxi), si ricicla, consulente con «entrature», nel *Partito di Rifondazione Comunista*, divenendone deputato nell'aprile 1996. Nel 1998 passa con la scheggia dissidente *Comunisti Italiani*, stampella dei governi capitalcattocomunisti D'Alema-Amato, divenendo ministro dei Lavori Pubblici. Chiudiamo in gloria l'inciso, ricordando che nel 1999 Ciampi padre, protagonista anche dei «casi» Soros e *Britannia* (per il secondo, vedi al cap.XXXVIII) e capo del governo nel 1994, viene ricompensato anche con la carica di decimo Quirinalizio.

Seconda *longa manus* di Soros (che nel giugno 2000 annuncerà il proprio ritiro, cedendo il controllo, ovviamente nominale, dell'impero al trentaseienne figlio Robert) è Felix Rohatyn, consulente *maximus* ENI (al 1992 l'ente perde 28.400 miliardi di lire), mentre gli esperti nella svendita del patrimonio pubblico, compresi *Credito Italiano* (istituto infestato da ex partigiani dal 1945, quando ne fu fatto presidente, fino alla morte nel 1958, il finanziere oxfordiano Alfredo Pizzoni, traditore dell'Italia in guerra, capo-finanziatore partigiano con denaro angloamericano e capo nominale del CLNAI) e *Banca Commerciale Italiana*, sono i nove: *Goldman Sachs*, co-presidente John Corzlie (lo seguirà Lloyd Blankfein, nel 2006 gratificato di un bonus di 53,4 milioni di dollari), *Salomon Brothers*, capo dei *derivatives* Eric Sorenson, docente di Economia, *Wasserstein Perella*, *Lehman Brothers*, direttore Richard Fuld, *Merrill Lynch* (negli anni Novanta il maggior *broker* finanziario globale), presidente e CEO David Komansky (di madre irlandese), *Morgan Stanley*, direttore generale Josef Perella, *M. M. Warburg*, *J.P. Morgan*, presidente il goy Kurt Viermetz, e *David de Rothschild*, banca in *joint-venture* con l'italiana *Fondicri*, gerente di tredici fondi comuni e presieduta da Giuliano Segre. Per inciso, sagace è il detto dell'economista R. Townsend: «I consulenti aziendali sono tizi che ti chiedono in prestito l'orologio per dirti che ora è, dopo di che se ne vanno col tuo orologio» (vedi anche al cap.XXXVIII).

Quanto all'appoggio alla democratizzazione degli Stati ex comunisti, il «più grande filantropo dei tempi moderni» (defini-

zione ufficiale del *Corriere della Sera*, 19 gennaio 1995) o «l'uomo di Stato senza Stato» (definizione dell'intervistatrice Krisztina Koenen) costruisce un impero finanziario che nel 1994, con quarantacinque uffici in ventidue paesi, va dal Reno agli Urali, con sedi in Bielorussia, Bosnia, Bulgaria, Cechia, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, Ungheria e Serbia.

Nel luglio 1995 il Nostro invita apertamente Clinton a scagliarsi contro Belgrado, colpevole di irridere gli onusici «disinteressati» consigli quanto alla «pacificazione» in Bosnia (in parallelo, sintomatico il suo appoggio sfrenato, a braccetto coi sinistri di ogni risma, in prima fila i radicali italiani, alla costituzione del Tribunale Penale Internazionale); al contempo il confratello marxista Eric Hobsbawm non solo assolve per il disastro sudslavo chi ha voluto, da Versailles in poi, unire a forza etnie nemiche l'un l'altra da secoli, ma incita a far *tabula rasa* dei serbi «aggressori» attraverso l'invio di una forza militare mondialista, che sola «permetterà la convivenza di etnie e religioni». Il contributo dello «statista senza Stato» (autodefinizione) passa dai 3 milioni di dollari del 1979 ai 300 del 1993. Attivo contro i rinascenti nazionalismi, per evitare la diaspora degli scienziati licenziati dall'Istituto di Ricerca Militare di Mosca, appetiti dai paesi islamici in cerca di armi sofisticate, fonda nel dicembre 1992 una *International Science Foundation for the Former Soviet Union* (il 23 settembre 1993, due giorni dopo il cruento *golpe* scatenato da Eltsin contro il parlamento anti-mondialista, è il primo occidentale a incontrare al Cremlino lo «zar» Boris). Nel 1996 finanzia, con 1,5 milioni di dollari, la nascita di tre nodi strategici Internet a Mosca, San Pietroburgo e Novosibirsk, nuclei dello sviluppo della rete in Russia; nell'ottobre 1997 annuncia l'investimento, nell'arco di tre anni, di 500 milioni di dollari (865 miliardi di lire) per finanziare progetti legati «alla sanità, all'istruzione e al reinserimento dei militari nella vita civile».

Ancor prima, l'«ungherese» crea nel 1979 la *Open Society Foundation* per promuovere la trasformazione delle società «chiuse» in società popperiane (un ventennio dopo, direttore esecutivo e «mente giuridica» dell'istituto è il *confrère* Aryeh Neier, co-ideatore, col boss e la shiksa radical-transnazionale Emma Bonino, eurocommissaria per gli Aiuti Umanitari e BG 1998, della ICC *International Criminal Court*, o "Tribunale Penale Internazionale Permanente per Giudicare i Crimini Contro l'Umanità", costituita, e fallita, a Roma nel luglio 1998). I buoni propositi saranno da lui esplicitati nella primavera 1995 su *Foreign Policy*, trimestrale della *Carnegie Endowment for International Peace*, ove il superliberale palesa la medesima *forma mentis* del super-marxista Canfora: «Una società aperta [il concetto di società aperta, divulgato nel 1945 dall'«austriaco» Popper in *The open society and its enemies*, era stato varato nel 1932 dal «francese» Henri Bergson in «Le due fonti della morale e della religione»] è un tipo di organizzazione che può essere approssimativamente descritta come una democrazia. Ma il concetto di società aperta è più ampio. Non significa solo governo democraticamente eletto, ma anche una società che non è dominata dallo Stato [...] Io proporrei di sostituire, alla vecchia contrapposizione tra comunismo e mondo libero, uno schema che contrappone società aperte a società chiuse».

Il 16 settembre 2008, al primo vertice sugli zingari organizzato a Bruxelles dalla UE, il Demoeversore, finanziatore del "Centro Europeo per i diritti dei rom", si scaglia contro la legge varata da Berlusconi per arginare la criminalità immigratoria, in particolare per controllare gli zingari, attaccando il rilevamento delle impronte digitali, testo già giudicato in linea con le leggi europee. «Il noto speculatore internazionale Soros, membro autorevole delle occulte consorterie finanziarie mondialiste, prima di dare lezioni al nostro Paese, regali ai rom i miliardi guadagnati speculando sfacciatamente sulla lira italiana», fustiga Mario Borghezio, europarlamentare della *Lega Nord*.

Apertamente dichiarata – nel libello incredibilmente titolato «La minaccia capitalistica», ove Soros accusa addirittura il liberismo «sfrenato» di mettere in pericolo la «società aperta», affermando che «in Russia, dove si è imposto un sistema capitalistico di rapina, si è verificato il travisamento della società aperta» – è la genesi dell'impresa: «Il mio primo impegno di una certa rilevanza fu in Sudafrica, ma non venne coronato da successo. Il sistema dell'*apartheid* era così radicato che qualunque cosa cercassi di fare mi rendeva parte del sistema anziché aiutarmi a cambiarlo. Spostai quindi la mia attenzione verso l'Europa Centrale. Qui ebbe molto più successo. Iniziai appoggiando il movimento *Charta 77* in Cecoslovacchia, nel 1980, e *Solidarnosc* in Polonia, nel 1981. Costituii fondazioni separate nel mio paese d'origine, l'Ungheria, nel 1984, in Cina, nel 1986, nell'Unione Sovietica, nel 1987 e in Polonia nel 1988. Il mio impegno subì un'accelerazione in seguito al collasso del sistema sovietico. Al momento ho costituito una rete di fondazioni che si estende attraverso più di venticinque paesi (fatta eccezione per la Cina, dove chiudemmo nel 1989) [...] Dopo il collasso del comunismo l'obiettivo della rete di fondazioni cambiò [...] prima, infatti, l'obiettivo era sovvertire, poi costruire, cosa non facile da fare quando coloro che credevano in una società aperta erano abituati a un'attività sovvertitrice».

In tal modo, nel 1984 la *Open Society* filia una sezione ungherese per finanziare programmi «di studio e ricerca» pro-dissidenza («tra il 1984 e il 1989 la fondazione era davvero il centro della vita intellettuale in Ungheria», si compiace Soros), sezione che nel 1994 impiega 6 milioni di dollari in «attività culturali ed educative» (manco dirlo, il presidente è un confratello, il comunista riciclato Miklós Vasárhely, già segretario di Imre Nagy). Nel 1987 Soros crea a Mosca una *Fondazione per l'Iniziativa Culturale*, che in pochi anni investe 250 milioni di dollari per trasformare i corsi di studio, elaborando un migliaio di nuovi libri di testo e «aggiornando» i docenti (tra i *boss* dell'ente spicca la consorella sociologa Tatjana Zaslavskaja); alla primogenita si aggiungono poi una *Fondazione Internazionale per le Scienze* e un *Programma Internazionale di Educazione Scientifica*. Nel 1990 prende l'avvio a Praga, e poi a Budapest in un castello all'uopo acquistato, una *Università dell'Europa Centrale* per sfornare manager proni alle direttive mondialiste.

Quanto ad un altro paese, lasciamo l'illuminante commento al diretto interessato, il quale ce lo rende in un compiacente libro-intervista, dalla cui copertina sprizza un rassicurante sorriso: «Attorno alla fondazione ucraina si è creata, poco a poco, un'intera rete di altre organizzazioni, ognuna impegnata in un settore diverso. Queste organizzazioni sono collegate, in vari modi, alla fondazione ucraina anche se ciascuna di loro conserva la propria indipendenza. Abbiamo un istituto che si occupa della formazione di impiegati pubblici, un'università privata, una fondazione per lo studio del diritto, un istituto che si occupa di massmedia,

un centro per l'arte contemporanea, un istituto di economia, un istituto per la privatizzazione. La fondazione sta cercando di fornire all'Ucraina le infrastrutture di cui essa ha bisogno per diventare uno Stato moderno e per trasformarsi in una società aperta».

Compagnone di Soros e padre delle teorie di «azione non violenta» per rovesciare regimi «dittatoriali» e insediare la «normalizzazione democratica», in particolare nei paesi ex-comunisti, è l'accademico Gene Sharp, fondatore dell'*Albert Einstein Institute* e ispiratore del movimento belgradese *Optor* "Resistenza" – poi sciolto a cose fatte e confluito nel "Centro per la rivoluzione non violenta" – che negli anni Novanta apre il **primo tempo** dell'aggressione e guida, in testa i CIA-stipendiati Stanko Lazendic e Aleksandar Maric, la lotta anti-Milosevic. Dopo il massacro operato dalla NATO, il presidente jugoslavo verrà costretto al ritiro il 5 ottobre 2000; accusato di «crimini contro l'umanità», verrà poi consegnato dalle nuove autorità al fantoccesco Tribunale dell'Aja, nelle cui grinfie morrà. Il **secondo tempo** scatta in Georgia il 23 novembre 2003, ove la «rivoluzione delle rose» guidata dal gruppo «giovanile» *Kmara*, come *Optor* pullulante di esperti in colpi di Stato non violenti «consigliati» da CIA, Mossad e sorosiani (capo della *Open Society* del paese è Aleksandr Lomaia, nel 1991 ambasciatore a Mosca, poi ministro dell'Istruzione e segretario del Consiglio di Sicurezza saakashviliano), permette agli USA, col pretesto di presunte irregolarità elettorali «attestate» da «osservatori internazionali», di defenestrare, cacciandolo fisicamente dal Parlamento, il pur demoliberale e filo-USA presidente Edvard Shevarnadze, sostituendogli il trentaseienne Mikhail Saakashvili, studi in legge alla Columbia e praticantato legale a New York, la causa scatenante essendo il progetto di Shevarnadze di costituire una *joint venture* energetica russo-georgiana. Dopo avere ottenuto migliaia di «consiglieri» militari americani, israeliani e ucraini, acquistato materiale bellico israeliano, richiesto l'ingresso nella NATO e reso incandescente l'atmosfera nel luglio 2008 con esercitazioni militari congiunte USA-Georgia, l'8 agosto seguente il Nuovo Fantoccio (definito dal generale Fabio Mini «un giovanottone istruito e messo al potere dal Dipartimento di Stato con il benestare del Pentagono e dei servizi segreti», uno dei «leader coltivati in vitro dagli Stati Uniti e messi nei punti nevragici del pianeta») riaccende l'aggressione all'Ossezia meridionale iniziata nel giugno 2004 ed allora bloccata da volontari russi, cosacchi e nord-osseti. Istigati dagli USA, i georgiani alzano il tiro e bombardano la regione, da sempre filo-russa, stragizzando duemila morti, radendo al suolo la capitale Tskhinvali e provocando l'esodo di 30.000 profughi, un terzo della popolazione. Immediata la risposta di Mosca: in pochi giorni, scrive Andrea Nicastro, le forze russe non solo occupano un terzo della Georgia, ma demoliscono aeroporti e basi militari «costruite per volontà e con i dollari americani». Provocando un travaso di bile all'Occidente, l'indipendenza dell'Ossezia meridionale (e dellAbkhazia, regione anch'essa da sempre filo-russa e la cui autonomia era stata abolita da Tbilisi nel 1991) viene riconosciuta da Mosca il 26 agosto, ricordando agli ipocriti Occidentali l'esempio della secessione «democratica» del Kosmet. Dopo Piero Sinatti, che assolve la Russia dalla «guerra d'agosto, follemente scatenata da Saakashvili», aggiunge Mini: «Se gli errori di Saakashvili fossero farina del suo sacco basterebbe rimuoverlo, ma sappiamo tutti che il giovanottone ha seguito direttive e ordini di altri e ha giocato una mano "creativa" di una partita iniziata da altri e che non finirà con lui». Sintomatica l'ammissione del ràbido anti-russo Bernard-Henri Lévy (IV), che ci intenerisce sui più stretti collaboratori del Fantoccio georgiano: «… tutti sono molto giovani. Ministri e consiglieri sono borsisti di fondazioni tipo quella di Soros, i cui studi a Yale, Princeton, Chicago sono stati interrotti dalla Rivoluzione delle Rose» (vedi anche la terza Appendice alla voce «Georgia»). Il **terzo tempo** di accerchiamento della Russia dell'«autoritario» Putin mediante la creazione di Stati-cuscinetto progressivamente integrati nell'UE/NATO, muove gli «arancioni» ucraini che, dopo il ballottaggio alle elezioni presidenziali del 21 novembre 2004, sulle base di *exit poll* condotti da organizzazioni occidentali gridano «eletto» l'ubriacone filo-occidentale Viktor Yushenko, già sconfitto contro il filo-russo Viktor Yanukovich (46,7% contro il 49,4), accusando il secondo di brogli, creando un caos politico amplificato dalle menzogne dei massmedia e minacciando la guerra civile, auspici l'Unione Europea e Washington (che minaccia di tagliare 143 milioni di dollari in «aiuti» qualora gli ucraini insistano nell'eleggere il candidato «sbagliato»). Più truce, inoltre, Adam Erali, portavoce del Dipartimento di Stato: «Saranno certamente prese delle misure se, nell'analisi finale, queste elezioni si dimostreranno fondamentalmente truccate e poco trasparenti». Manco dirlo, nel ripetuto ballottaggio il 26 dicembre viene eletto, seppur di misura, Yushenko (la rivincita giungerà il 26 marzo 2006 con le elezioni politiche, quando anche i 2077 «osservatori stranieri» dovranno ammettere, pur tra le cifre contrastanti e poi mai più reperite sulla Libera Stampa, che il partito di Yanukovich è primo col 33,2% dei voti contro il 22,7 della Timoshenko e il 13,5 di Yushenko; in parallelo in Bielorussia, malgrado l'isterica agitazione di gruppi finanziati dall'Occidente, sette giorni prima era stato riconfermato presidente, per la terza volta, il filo-russo Lukashenko con l'82,6% dei consensi). Come già per quelle jugoslave e georgiane, anche le sorti ucraine stanno a cuore – oltre che alla "Fondazione Soros", alla "Fondazione Ford", al *National Endowment for Democracy*, all'*International Republican Institute* e a quanti altri *think tank* come le tedesche *Konrad Adenauer Stiftung*, cristiano-democratica, e *Friedrich Ebert Stiftung*, socialista – allo spionaggio britannico MI-6 (con diramazioni anche in Russia: oltre ad un cittadino russo, nel gennaio 2006 verranno arrestati a Mosca gli agenti Marc Doe, Christopher Pirt, Paul Cronton e André Fleming) e all'ex direttore CIA James Woolsey, dal 1995 direttore di *Freedom House*, l'organizzazione non governativa con sede a New York e metastasi a Budapest, Bucarest, Belgrado, Kiev e Varsavia, che si autodefinisce «una voce chiara per la democrazia e la libertà nel mondo [...] attiva nel diffondere i valori democratici e decisa nell'opporsi alle dittature». Ed a Kiev rispunta il duo Lazendic-Maric, attivi in particolare nell'addestrare i militanti e i quadri del movimento *Pora* "È ora", fedele a Yushenko, benedetto dai *confrères* Madeleine Albright e Richard Holbrooke, nonché CIA-finanziato (dal 2002, ufficialmente un milione di dollari: 50.000 per creare una piattaforma Internet delle ONG contrarie ai filo-russi Kuchma-Yanukovich, 150.000 per la creazione di un gruppo di pressione nel Parlamento, 400.000 per la formazione di candidati alle elezioni locali e altrettanti 400.000 per la formazione di quadri sindacali filo-occidentali; come riporta nel gennaio-febbraio 2005 il *Courrier du Continent* n.467, secondo fonti americane o vicine al governo ucraino ben più alte sono le cifre: i «progetti per la democrazia in Ucraina» sono rispettivamente costati 34,1 milioni di dollari nel solo 2004, o 65 milioni di dollari in più anni, o 105 milioni di dollari od infine persino una cifra tre volte più alta). Suggestivo del ben fare capitalcriminalmondialista anche il fatto che Yushenko, impalmatore in seconde nozze di una miliardaria USA, venga sorretto non solo dai suoi, ma anche dai miliardi della oligarca Yulia Timoshenko (armena di cognome Grigyan, chioma biondotinta raccolta in treccia alla maniera ucraina; Timoshenko è il cognome del marito, figlio di un boss del PCUS, negli anni Novanta

truffatore-privatizzatore nel campo dei gas, degli idrocarburi e dell'elettricità, fondatore con la moglie del potente gruppo energetico EESU: "Sistema Energetico Ucraino Unificato", ancora nel 2005 riparato all'estero per sfuggire alla giustizia; dopo la vittoria di Yushenko, e pur essendo ancora ricercata in Russia per frode e corruzione di alti funzionari, la «zarina del gas», patrimonio di undici miliardi di dollari, da otto anni sotto inchiesta anche in Ucraina per corruzione, favoreggiamento ed abuso di potere per fini personali – accuse tosto lasciate cadere – viene fatta primo ministro dal grato compare neo-presidente). Scrive James Meek, rilevando che le sue fortune sono iniziate grazie all'amicizia con Pavlo Lazarenko (di cui in terza Appendice), primo ministro nel 1996, promotore, sul modello neo-russo, della privatizzazione selvaggia del patrimonio pubblico, riciclatore di denaro sporco e «creatore di una rete di monopoli regionali che fornivano gas alle industrie in cambio di qualsiasi cosa queste avessero da offrire: soldi, merci o azioni»: «Una delle principali beneficiarie di questo sistema è stata la società fondata e diretta da Yulia Timoshenko, la *United Energy System*. Erano tempi esaltanti per la giovane magnate dell'industria. Secondo il libro *Casino Moscow*, in cui Matthew Brzezinski le ha dedicato un capitolo intitolato "La donna da undici miliardi di dollari", Julia era sempre circondata da un plotone di guardie del corpo provenienti dalle ex forze speciali sovietiche [...] Secondo Brzezinski, grazie alla protezione di Lazarenko, "Yulia Timoshenko ha ottenuto il controllo di quasi il 20 per cento del PIL ucraino. Una posizione invidiabile, che probabilmente non può vantare nessun'altra società privata del mondo". Alla lunga, però, la sua rapida ascesa e la sua amicizia con Lazarenko le hanno causato dei problemi. Nel 1997 Lazarenko è caduto in disgrazia, è stato licenziato con l'accusa di corruzione e ha lasciato l'Ucraina. Nel giugno di quest'anno è stato processato in California per riciclaggio di denaro sporco ed estorsione. Inizialmente la Timoshenko è riuscita a mantenere le distanze – durante il breve periodo del governo di Yushenko [nel 1999] è stata anche vicepremier – ma quando i rapporti tra lei e [il presidente Leonid] Kuchma si sono raffreddati, lo scandalo ha cominciato a travolgerla [...] La sua redenzione è cominciata solo quando ha perso il potere. Nel febbraio 2001 è stata arrestata dalle autorità con l'accusa di corruzione e ha passato un mese in prigione. Appena le accuse sono cadute ha condotto una campagna contro il presidente Kuchma per il suo presunto ruolo nell'omicidio del giornalista Georgi Gongadze [...] La settimana scorsa, parlando alla folla raccolta in piazza dell'Indipendenza, ha annunciato che l'opposizione avrebbe bloccato i centri di potere di Kiev: "Stiamo per lanciare l'assedio al potere"». L'intera mossa strategica anti-russa era stata «profetizzata» nel 1997 dal polacco-americano Zbigniew Brzezinski – direttore CFR 1972-77, capo del NSC 1977-81 e BG – in *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives* "Il grande scacchiere -L'egemonia americana e i suoi imperativi geostrategici": «L'Ucraina, nuovo e importante spazio nello scacchiere eurasiatico, è un pilastro geopolitico perché la sua stessa esistenza come paese indipendente consente di trasformare la Russia. Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico. La Russia senza l'Ucraina può ancora battersi per la sua situazione imperiale, ma diverrà un impero sostanzialmente asiatico, probabilmente trascinato in conflitti usuranti con le nazioni dell'Asia Centrale, che sarebbero sostenute dagli Stati islamici loro amici nel sud [...] Ma se Mosca riconquista il controllo dell'Ucraina, coi suoi 52 milioni di abitanti e grandi risorse naturali, oltreché l'accesso al Mar Nero, la Russia automaticamente riconquista le condizioni che ne fanno un potente Stato imperiale esteso fra Asia ed Europa [...] Gli Stati che meritano il più forte sostegno geopolitico americano sono l'Azerbaigian, l'Uzbekistan e, al di fuori di quest'area, l'Ucraina, in quanto tutti e tre pilastri geopolitici. Anzi è l'Ucraina lo Stato essenziale, in quanto influirà sull'evoluzione futura della Russia». Ancor più inatteso dal Gran Popolo Democratico Mondiale è – in attesa dei golpe in Kazakistan e Bielorussia – il **quarto tempo** del copione. Il 24 marzo 2005, prendendo a pretesto le presunte irregolarità delle elezioni parlamentari di febbraio e marzo, invalidate dalla Corte Suprema, la «rivoluzione dei tulipani» (con tutta evidenza, piantati dai lavatori-di-cervelli del Sistema, i fiori si sono ormai insinuati nell'immaginario dell'Occidente a giustificare ogni sovversione nei confronti di realtà non ancora del tutto prone al Mondialismo) abbatte il sessantenne presidente kirghizo Askar Akayev, non solo il più liberale dei capi dei cinque paesi dell'Asia ex sovietica (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan) e l'unico a non avere avuto una carriera nella nomenklatura, ma concessore agli USA della base aerea di Manas. «Non mi era mai venuto in mente che una cosa del genere potesse accadere» – riconosce a caldo persino il cinquantatreenne leader dell'opposizione Kurmanbek Bakiyev, nominato *presidente ad interim* – «Dio non voglia che qualcuno debba giungere al potere in questo modo. Io non sono certo favorevole a queste cose. Ma quello che è successo è successo». In realtà, ricevuto il via dagli indebiti commenti sulle elezioni formulati dall'OSCE *Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, l'opposizione «democratica» è stata da sempre pilotata dagli USA. Pur sospettando «aiuti» ben più cospicui e più pesanti ingerenze, ascoltiamo Luigi Ippolito, che sul *Corriere della Sera* c'informa: «Un'influenza determinante nel dare un colpo di barra agli eventi in Kirghizistan è venuta dall'Occidente, in particolare dagli americani, che hanno profuso ben 2,7 milioni di dollari in "aiuti alla democrazia", che attraverso le Organizzazioni Non Governative [in testa la *Freedom House*, il *National Endowment for Democracy*, la Fondazione Soros e la neonata *American University* nella capitale Bishkek] hanno di fatto finanziato le opposizioni. "Stabilità, unità e democrazia: è questo quello che vogliamo", sottolinea un osservatore occidentale molto ben informato e di alto livello. "Desideriamo che il popolo kirghizo colga l'opportunità di un approccio più innovativo [splendido eufemismo!] in Asia Centrale». La serie «floreal-colorata» continua in Moldova col **quinto tempo**: dopo le elezioni che hanno legittimamente dato la vittoria ai comunisti, il 7 aprile 2009 gruppi di studenti «lillà» assaltano a Chisinau il parlamento e incendiano il palazzo presidenziale del filorusso Vladimir Voronin.

Delle nazioni toccate da mano tanto benevola (a metà del decennio Novanta, in tutto il mondo le sedi sorosiane sono una cinquantina, con un migliaio di dipendenti) ben commenta Maurizio Blondet: «Questi paesi, insomma, entrino nel mercato globale senza ferrovie, senza centrali, senza strade, devastati così come li ha lasciati il Socialismo Reale: è la sola garanzia che non turberanno, con la loro potenza fisica, i progetti dei manovratori del mondo, dei finanzieri internazionali a cui nome Soros parla» (nel frattempo, il *juif honoraire* Giancarlo Elia Valori, già braccio destro del presidente RAI Ettore Bernabei e presidente del gruppo SME, della *Società Autostrade*, da lui portata alla privatizzazione, e del consorzio telefonico *Blutel*, intimo di Prodi e Shimon Peres e *Honorary Fellow* dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ove guida una cattedra di «Studi per la Pace e la Cooperazione Regionale», fa da *trait d'union* tra Israele e la Cina, ponendo le premesse per il primo viaggio di Peres nel maggio 1993 e l'apertura di relazioni diplomatiche, e istituisce a Pechino una facoltà di Scienze Politiche intitolata a Ben Gurion).

Esperto di economia internazionale, ex docente di Relazioni Economiche all'Europe University di Parigi, ex segretario generale dell'*Istituto per le Relazioni Internazionali*, ex entusiasta filo-maoista, ex democristiano centrista e adepto della massoneria filocattolica di Piazza del Gesù (inoltre, scrivono Gianni Rossi e Francesco Lombrassa, anche se il nome appare senza possibilità di omonimie nel famoso elenco dei 953, l'occhicerulo ha sempre smentito di appartenere alla loggia «deviata» P2), nell'ottobre 1998 il cinquantottenne «grande amico del nostro popolo» (così Leah Rabin) Giancarlo Elia Valori (la cui madre Emilia viene onorata nel novembre 1998 piantando a Gerusalemme un ulivo «albero dei Giusti» per avere «durante la Resistenza nel Veneto [salvato] dalla deportazione numerose famiglie ebraiche») è membro determinante del *think thank* che, con perno sull'ex Quirinalizio Francesco Cossiga, anima della massonica UDR *Unione Democratica per la Repubblica* e *our man in Rome*, contribuisce in modo determinante a varare il secondo governo capitalneo-comunista della storia italiana, guidato dal segretario del PDS Massimo D'Alema. Noto anche come «l'uomo più potente d'Italia», i giornalisti Denise Pardo, eletta, e Guido Quaranta, goy, lo dicono «personaggio enigmatico dalle amicizie trasversali, ben introdotto nella magistratura e dalle conoscenze internazionali ad altissimo livello, rappresenta per il leader dell'UDR il legame con la finanza ebraica [...] nonché con la massoneria francese. Ottimi rapporti con la *Banque Lazard* di Michael David-Weill, molto vicina a *Mediobanca*». In seguito il Valori – insignito a Versailles il 10 maggio 2000, «in riconoscimento del suo impegno per la pace in Medio Oriente» e per iniziativa del *Comité Pasteur-Weizmann*, del «Chandelier de la Paix», la menorah scolpita da Salvador Dalì – è artefice della proisraeliana *Fondazione Euromediterranea*, nonché presidente del *Comitato dei Garanti per la Trasmissione della Memoria* shoaica e, dal marzo 2000, della *Unione Industriali di Roma e del Lazio* (della quale nel maggio 2003 farà vicepresidente la sinistra mondialista Lucia Annunziata, di cui in sesta Appendice) e nel direttivo della *Confindustria* (della cui sezione laziale diviene presidente nel 2004), nel novembre 2000 giudaico-auspicato sindaco di Roma alla cena organizzata all'hotel Excelsior in onore dell'ex ambasciatore israeliano Avi Pazner. Nel marzo 2001 Koichiro Matsuura, direttore generale dell'UNESCO, lo nomina «ambasciatore di buona volontà» per l'«impegno da lui generosamente profuso nella difesa e nella promozione del patrimonio immateriale», nonché, «unico europeo alla corte dei re USA», membro del washingtoniano CSIS *Center for Strategic and International Studies*, uno dei più esclusivi *think-tank* politici mondiali (della cosa si compiace *Panorama* il 12 aprile 2001: «Sul nullaosta del Dipartimento di Stato americano all'ingresso di Valori c'era scritto: "Siamo onorati che abbiate deciso di farlo sedere al vostro tavolo"»). Ed il *cursus honorum* continua: il 10 maggio 2001, sempre a Parigi nella sede uneschiana, annuncia l'istituzione, presso l'onusica organizzazione, del *Fondo Emilia Valori*, destinato alla «salvaguardia della tradizione»; intimo di Antoine Bernard della *Lazard*, in stretti affari col gruppo *L'Oréal*, presidente dell'*Associazione Italia-Francia* e già fatto Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore da Mitterrand, nel giugno viene «promosso» Ufficiale da Chirac; nel settembre viene fatto presidente dell'*Alitalia*; poi di *Torno Internazionale*, una delle massime società di costruzioni di un paese fondato sul cemento; poi, dalla Provincia di Milano nel novembre 2003, della società autostradale *Serravalle*. *Last but not least*, il 18 febbraio 2002 viene insignito a Parigi, primo a ricevere tale onore, del titolo di «Honorable», creato per lui dalla *Académie des Sciences* dell'Accademia di Francia ed equivalente al titolo di «Immortel», mentre nel luglio il premier australiano John Howard gli conferisce le insegne di *honorary officer* dell'Ordine d'Australia. Presidente delle tentacolari società *Sviluppo del Mediterraneo SpA* e *Sviluppo Lazio SpA*, nel marzo 2008 diviene infine titolare di una cattedra «per la pace» al «Centro per gli Affari Internazionali Rabbi Arthur Schneier» della Yeshivah University di New York, «il più prestigioso ateneo ebraico degli Stati Uniti», tosto attivandosi per la creazione di un altrettanto tentacolare «Centro permanente di dialogo» tra Stati Uniti, Israele e l'Asia al fine di un'ulteriore penetrazione USraeliana nel riottoso continente.

Altrettanto chiaro, sull'anticomunismo del Nostro, è l'insospettabile socio-politologo Giancarlo Galli: «Il comunismo doveva essere abbattuto, a qualunque costo e non importa come. Il che ha prodotto un duplice sospetto, che i detrattori di Soros, anche ai più alti livelli del *big business* e pur trincerandosi dietro l'anonimato, il "confidenziale", non esitano a manifestare. Primo: il mecenatismo di Soros sarebbe stato, inizialmente almeno, "coperto" dalla CIA con il consenso della Casa Bianca (dove il finanziere ha sempre avuto rapporti privilegiati), in tal modo favorendo la destabilizzazione dei barcollanti regimi di Mosca e dell'Est. Secondo: Soros sarebbe stato "premiato", tangibilmente, permettendogli di arrivare in anticipo su tutti quei mercati. L'apertura di tante nuove Borse, che agli inizi fruttarono ai promotori profitti da capogiro, è appunto da accreditare a Soros. Conclusione. Le *Fondazioni Soros* altro non sarebbero che il paravento dietro al quale si muovono le lobby politiche di washingon e il top dell'Alta Finanza statunitense. In altre parole, un Soros "filibustiere imperiale". Di sicuro sappiamo che il finanziere si vanta a giusto titolo di aver contribuito più di chiunque altro alla caduta del comunismo all'Est, dell'apartheid in Sudafrica, del neocolonialismo in Africa nera, del tribalismo ad Haiti. E che gli USA sono stati i primi a coglierne i vantaggi geopolitici».

Ancora più chiari sono gli «antisemiti» (l'eletto Gabriele Nissim, cui dobbiamo le citazioni, parla di «meccanismo dell'invidia su cui [tali "figuri"] fa[nno] leva») Istvàn Csurka, commediografo e vicepresidente del *Forum Democratico*, poi fondatore di *Magyar Ut* (Via Ungherese), e Gyula Zacsek, suo braccio destro, deputati: «Dopo la guerra ci fu l'occupazione sovietica, e dietro i torturatori e gli assassini comunisti stava l'Armata Rossa. Ora è la volta degli ebrei, e dietro l'élite finanziaria sta il Fondo Monetario Internazionale. Il complotto liberalbolscevico non è solo funzionale alla conservazione della nomenklatura comunista nella nuova Ungheria, ma anche alla conservazione dell'egemonia ebraica» e, il secondo, «Comunisti, ebrei e liberali hanno unito le forze per non perdere il potere che detenevano nel vecchio sistema bolscevico. La *Fondazione Soros* è uno strumento importante per preparare questa manovra». E sulla stessa lunghezza d'onda è il direttore del quotidiano *Bielorussia Sovietica*: «I soldi di Soros finivano all'opposizione. E, comunque, quell'uomo fa un errore: quando arriva in un Paese come il nostro spesso ottiene il contrario di quello che vuole. Invece di spingere i governanti verso la democrazia, la sua invadenza li spinge a una politica più reazionaria [...] Per lui la Macedonia e la Guinea sono la stessa cosa: problemi identici da risolvere con la stessa soluzione. L'Est, lui, non lo capisce, anche se viene da qui. Figuriamoci l'Asia o l'Africa». In realtà, interviene «tranquillizzante» il mondialista praghese Vaclav Belohradsky, docente a Trieste e consigliere del presidente ceco Vaclav Havel, «il problema è che Soros è il simbolo vivente della globalizzazione economica e culturale che sta sconvolgendo il nostro mondo. Ecco perché si

scontra con chi crede nei confini chiusi e nel nazionalismo. A odiarlo sono quei clan che gestiscono il potere e il denaro di un Paese con metodo monopolistico».

In tal modo, sotto l'usbergo di un «ovvio» ben fare, nel 1992 la *Fondazione Umanitaria per la Bosnia-Erzegovina* investe 50 milioni di dollari «in apparecchiature mediche» (ma anche, e soprattutto, in sistemi di comunicazione televisivi via satellite); nel 1993 è la volta del Sudafrica: ad investire 15 milioni per la promozione dei «diritti civili» (leggi, *recte*: per finanziare la presa del potere dell'ANC del negro Mandela) è la locale sezione della *Società Aperta*; nel 1994 è la Bulgaria a beneficiare di cospicue contribuzioni a centri di ricerca, università, biblioteche, polizia, procure e tribunali; nel 1995 la *Fondazione Soros* di Budapest fonda la *Roma News Agency*, dandola in gestione alla comunità zingara per «combattere i pregiudizi» e «migliorare l'informazione» sulla più vasta minoranza di Ungheria; a Zagabria l'Iperattivo acquista quotidiani e periodici per trasformare anche la Croazia in una «società pluralista e aperta», fondando una *Scuola di Giornalismo Democratico*, collegata all'*Istituto di Salute Mentale* di Zagabria e al *Tavistock Institute*; nel febbraio 1997 viene infine lanciata a Zagabria, con finanziatori americani ed europei, la nuova rivista *Tjednik* (Settimana), guidata dall'amministratore delegato Slavko Goldstein, già boss «jugoslavo» promotore di associazioni in difesa dei Sacrosanti Diritti.

Il londinese *Tavistock Institute for Human Relations*, uno dei maggiori laboratori di guerra psicologica, all'uopo fondato a Londra nel 1932 dallo psicologo «tedesco» Kurt Lewin (sulla base di un analogo istituto creato nel 1920 con l'obiettivo di studiare le psicosi traumatiche da bombardamento nei reduci della Grande Guerra), organizza dagli ultimi anni Sessanta a metà anni Ottanta sull'isola di Curzola, consulenti Max Horkheimer e la sua Scuola, seminari di tecniche di psico-manipolazione, promuovendo nel 1989 una serie di letture sul tema «Il ruolo delle Organizzazioni Non Governative nell'indebolire gli stati nazionali». Ai seminari partecipano, quali psichiatri, alcuni protagonisti serbi del successivo conflitto sudslavo, tra cui: Radovan Karadzic, capo in Bosnia e presunto ideatore della strategia di «pulizia etnica», poi «scaricato» dagli americani e inseguito da mandato di cattura onusico quale «criminale di guerra» (ufficialmente, verrà catturato a Belgrado il 21 luglio 2008 e venduto all'Aja dal presidente serbo Boris Tadic in cambio dell'ingresso della Serbia in Eurolandia; per rinfocolare l'odio e la demovulgata, nonché tamponare in qualche modo il «disagio» dopo la «improvvisa scomparsa» – leggi «più che verosimile assassinio» – in carcere di Milosevic, nel 2006 il regista Richard Shepard aveva girato su di lui *The Hunting« Party*, id., ove il protagonista Richard Gere, giornalista televisivo, riesce a catturare il supercattivo Boghdanovic, fotocopia anche fisica di Karadzic, abbandonandolo «generosamente» nel bel mezzo di un villaggio musulmano-bosniaco); Jovan Raskovic, capo in Krajina e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze; e Svetovar Stojanovic, consigliere dell'uomo-forte di Belgrado Slobodan Milosevic (costui, poi «scaricato» come Karadzic, del resto già inserito nel «grande gioco» in quanto allievo della *London School of Economics* e, personalmente, del «grande vecchio del Male» Henry Kissinger). Attualmente il *Tavistock* può essere tranquillamente definito un'agenzia dedita agli studi psicosociali nelle mani del RIIA *Royal Institute for International Affairs*, una sorta di centro militare di ricerche che analizza e «consiglia» ai politici anglosassoni come provvedere alle situazioni politiche destabilizzanti.

Un'altra sezione viene istituita in Macedonia, uno dei paesi-cardine del controllo sull'Est europeo. Come scrive istruttiva Connie Bruck su *The New Yorker*, 23 gennaio 1995, il Nostro «si è schierato con forza a favore del governo della Macedonia, che ritiene l'unico Stato multietnico e pluralista della regione balcanica, realizzando una durissima campagna contro la Grecia. Ormai le politiche economiche di interi Stati della zona, primo tra questi l'Ucraina, sono legate a filo doppio a quelle condotte dalle agenzie di Soros. L'emergere dei primi casi di corruzione nelle fondazioni non sembra per ora intaccare il loro potere [...] Ciò che fa apparire innocuo agli occhi occidentali l'inarrestabile espansionismo di Soros è il suo aspetto benevolo. Sembra sciocco, se non addirittura fuorviante, preoccuparsi dell'abuso di potere da parte di questo autoproclamatosi paladino della società aperta. Il fatto che stia creando una rete informativa che raggiungerà non solo le centinaia di esperti in politica estera, che dipendono da essa per il loro lavoro, ma anche le migliaia di cittadini dell'Europa Centro-Orientale e dell'ex URSS, sembra difficilmente rappresentare un motivo di preoccupazione, malgrado la tendenza dimostrata da Soros di appoggiarsi a diversi governi in modi non sempre trasparenti, in quanto viene realizzata nel nome del libero accesso all'informazione per tutti [...] Che poi abbia insediato i suoi rappresentati prezzolati nel governo dell'Ucraina e che, secondo le parole di un amico di vecchia data, creda che si debbano "comprare" i governi per potere fare le cose, può anche sembrare una piccola sconsideratezza di un individuo eccentrico ma generoso [...] Nelle sue attività politiche non rientra nel campo di osservazione di nessuno; come sempre, si muove liberamente in una zona grigia dove le regole sono incerte e i confusi confini vengono facilmente oltrepassati. Inoltre, la sua filantropia è una sorta di amuleto per evitare le critiche. Molti di quelli che lo conoscono, in particolare i membri dei governi, sembrano talmente affascinati dall'ampiezza delle sue elargizioni che tendono a sospendere i giudizi che sarebbero altrimenti portati a dare» (dopo la devastazione finanziaria di Albania e Macedonia attraverso i cosiddetti sistemi finanziari «piramidali», una prima reazione la offrono il presidente Milosevic, che impedisce lo sbarco a Belgrado di Soros, e la Bielorussia, ove nel maggio 1997 le autorità di Minsk impongono alla *Open Society* una multa di 2,9 milioni di dollari, bloccandone il conto bancario, per avere speculato illegalmente sui cambi; scontate le reazioni dei sorosiani, che lasciano il paese: è una misura destinata a screditare l'associazione liberale e a farle chiudere bottega; in gennaio, identiche erano state le mosse della magistratura croata, con l'accusa di evasione fiscale alla locale branca dei Benefattori d'Occidente).

Nel giugno 1995, in parallelo al trasferimento da Monaco a Praga delle anticomuniste *Radio Free Europe* e *Radio Liberty* (istituite con fondi CIA rispettivamente nel luglio 1950 e nel 1953), accolte dal presidente ceco Vaclav Havel negli uffici del vecchio parlamento dai quali possono più agevolmente lanciare messaggi mondialisti ad oriente, Soros acquista e trasferisce a Budapest i preziosi archivi delle due emittenti (RFE viene definita dal confratello François Fejtö «una città nella città, uno Stato nello Stato», la principale fonte di informazioni sul mondo comunista e il più grande centro archivi dei paesi dell'Est, pieno di tesori ancora inesplorati). La *ratio* dell'operazione viene sottolineata sull'*International Herald Tribune* da John J. Maresca, presidente dell'*Open Media Research Institute* di Praga ed ex amba-

sciatore USA alla CSCE: «In queste regioni i mezzi di informazione spesso sono ancora deboli, controllati o pesantemente influenzati dai governi locali e potrebbero rivelarsi incapaci di sopravvivere come voci indipendenti. Fino a quando la transizione alla vera democrazia e alla libertà economica non sarà finita, le emittenti americane come *Radio Free Europe* e *Radio Liberty* rimarranno essenziali, e questo processo potrebbe durare una generazione o anche più [...] Ci attendono nuove sfide che devono essere raccolte con la stessa determinazione e la stessa intelligenza profuse durante la Guerra Fredda, e questo sforzo dovrà proseguire ancora a lungo. Ma i costi saranno minimi rispetto alla posta in gioco: la stabilità e l'evoluzione verso valori democratici in una regione che abbraccia metà del pianeta».

E della stabilità/evoluzione del vecchio Occidente e del nuovo Oriente verso valori democratici si fa garante il Supremo Filantropo. Mentre nell'autunno 1995, al primo convegno internazionale *Rainbow* tenuto a San Patrignano/Rimini, duecento parlamentari italiani (esclusi neocomunisti-pidiessini, veterocomunisti-rifondazionisti e Verdi, *ça va sans dire*) aderiscono alla Risoluzione di Stoccolma contro ogni ipotesi di legalizzazione della marijuana e altre droghe, ecco la «bomba», lanciata dallo svedese Torgny Peterson, che il 13 ottobre indica nel nostro «ungherese» il più attivo sostenitore delle associazioni pro-devastazione: «accortissimo uomo d'affari», Soros ha impegnato 14,1 milioni di dollari (23 miliardi di lire), in particolare finanziando due dei più virulenti gruppi pro-droga, i newyorkesi *Drug Policy Foundation* e *Lindesmith Center*, operativi col CORA *Comitato Radicale Abolizionista* e col vario radicalume. «Il più grande sostenitore della legalizzazione delle droghe al mondo», si autovanta «il vorace squalo della finanza internazionale» alias «il mago della finanza mondiale» (in Sabrina Cohen e Paolo Ligammari). La notizia-bomba, accolta con imbarazzo, debolmente smentita e tosto lasciata cadere o ignorata dai media, trova però avallo un anno e mezzo dopo da parte della rivista *Mondo Economico*, in un clima cultural-politico reso più ricettivo dall'ascesa ufficiale al potere delle sinistre neo- e vetero-comuniste.

Sperticato l'elogio dell'attività mondialista e *globalmente destabilizzante* del Nostro, «l'unico americano paragonabile a John D. Rockefeller sr, Andrew Carnegie, Julius Rosenwald e ad altri giganti della filantropia della fine dell'Ottocento o dei primi decenni di questo secolo». A inneggiare, con la giusta dose di sentimentalismo, a tanta idealità è tale M.C. (malgrado l'aperto vanto e conferma, complotti, *arrière-pensées* o più torbidi fini economici e di potere sono ovviamente ipotizzabili solo a carico degli antimondialisti!): «Le fondazioni attraverso le quali Soros incanala i suoi interventi non hanno i capitali del *Getty Trust*, della *Kellogg Foundation* o della *Ford Foundation*, che l'anno scorso ha gestito otto miliardi di dollari. L'impatto di una fondazione come la *Ford* si misura tuttavia non in base al capitale posseduto, ma ai redditi che spende: nel 1996 ha sborsato 342 milioni di dollari [520 miliardi di lire], una cifra non lontana da quella delle attività finanziarie di Soros. Per misurare l'impatto della sua attività, più che alla *Ford Foundation* occorre pensare al *Julius Rosenwald Fund*. Per incidere nel modo più profondo e più rapido sulla povertà e lo squallore dei neri dell'America rurale, nel 1917 [l'ebreo] Julius Rosenwald, che aveva fatto fortuna come supremo manager del gigante delle vendite per posta *Sears, Roebuck & Co.*, aveva deciso di usare tanto i redditi quanto il capitale del fondo a lui intitolato. Finora Soros non si è preoccupato di creare fondazioni dirette al futuro lontano, ma, usando la stessa strategia di Rosenwald, in certe annate ha investito in differenti progetti filantropici almeno tanto quanto le fondazioni più ricche e famose. Per vario tempo la sua attività era diretta quasi esclusivamente ai Paesi dell'Europa Orientale perché, come emigrato di origine ungherese, a suo parere non c'era problema più pressante della rinascita della società civile nei Paesi d'Oltrecortina [...] Più recentemente, però, è diventato sempre più attivo anche all'interno degli Stati Uniti [...] Da alcuni anni appoggia gruppi che combattono la legislazione sempre più restrittiva contro gli stupefacenti. Soros finanzia inoltre il *Centre on Crime, Communities and Culture* per studiare il crimine, le condizioni delle carceri e la riabilitazione dei carcerati attraverso il lavoro e, con un lascito preliminare di 50 milioni di dollari, ha appena creato l'*Emma Lazarus Fund* per fornire assistenza agli immigrati legali e combattere le misure varate dal Congresso americano nel 1996 contro gli immigrati legali e illlegali. Com'è facile constare, ognuna di queste iniziative ha uno spiccato carattere politico perché non si può migliorare la qualità della vita senza fare politica e perché, come per molti suoi predecessori, lo scopo della filantropia per Soros non è tanto sostenere opere tradizionali di beneficenza, come ospedali od orfanotrofi, quanto trasformare la società; e i Paesi ex comunisti o quelli in via di sviluppo non sono gli unici che abbiano bisogno di cambiamenti [...] Recentemente è stato però particolarmente attivo nella campagna per la decriminalizzazione delle droghe. A suo parere, evidentemente una società senza narcotici è una fantasia di puritani senza senso della realtà, ma tale fantasia è immensamente costosa perché ha dirottato immense risorse che dovrebbero essere investite nella lotta contro i veri crimini e la cura di altri problemi sociali. Per continuare questa battaglia Soros ha finanziato un istituto alla Columbia University e recentemente non ha esitato a "sporcarsi le mani" investendo un milione di dollari a sostegno dei referendum che nelle elezioni del 1996 hanno legalizzato in California e Arizona l'uso della marijuana a scopi medici».

Infine, strabilia M.C., folgorato da tanta magnanimità, a differenza che per i milionari investimenti compiuti dal Nostro nel *National Center on Addiction and Substance Abuse* della Columbia, detraibili dalle imposte, i referendum «sono stati finanziati direttamente con fondi personali [non detraibili]».

Ma ecco la filosofia sorosiana con le parole dell'Inclito, distillato delle vacuità, ovvietà, contraddizioni e disonestà tipiche di ogni *liberal* (corsivi nostri): «Una cosa è certa: le droghe fanno male. *Però*, bisogna anche dire che *ci sono delle differenze* tra i diversi tipi di droga. *Alcune* droghe fanno male solo a chi ne fa uso, altre, come il crack o certi allucinogeni, possono essere dannose anche per le altre persone. *Comunque*, è sempre pericoloso guidare l'automobile o fare dei lavori di una certa responsabilità quando si è sotto l'effetto delle droghe. *Alcune* creano immediatamente la dipendenza, altre, come la marijuana, no. Questa è *relativamente* innocua *ma* basta guardare ad alcuni consumatori di marijuana per rendersi conto che sono stati danneggiati. La *stessa* cosa vale *poi* per gli alcolisti. È necessario scoraggiare l'uso di tutte le droghe e di tutte le sostanze che procurano dipendenza. *Un'altra* cosa molto importante è occuparsi della prevenzione e dell'educazione dei bambini in modo da scongiurare il pericolo che inizino a far uso di droghe, *alcol o sigarette*. *Ma* tutto questo è sufficiente per giustificare il fatto che fare uso di droghe venga considerato un atto criminale?».

Disarmante, quanto alla legalizzazione: «Ho una posizione *agnostica* riguardo a questo problema. Non ho preso una deci-

sione *definitiva* e, *in un certo senso*, non ho voluto prendere una decisione. Sono *disponibile* a discutere questa questione in privato ma *non sono preparato* a prendere una posizione pubblica perché, se per un verso mi rendo perfettamente conto degli errori che si commettono nella lotta alla droga, per l'altro *non mi è ancora del tutto chiaro* quali siano i passi giusti da fare».

E comunque, malgrado tutto il proprio «non sapere», il Nostro una soluzione (ovviamente *liberal/liberistic-style*) ce l'ha: «Istituirei un canale di distribuzione della *maggior parte* delle droghe, che fosse legale e tenuto sotto *severo* controllo. Distribuirei la *maggior parte* delle droghe, escludendo le più pericolose, come il crack. Inizialmente terrei i prezzi *sufficientemente* bassi tanto da distruggerne il commercio illegale. Una volta raggiunto quell'obiettivo, inizierei ad alzare i prezzi, in maniera *del tutto analoga* alla tassazione delle sigarette. Il rincaro dei prezzi dovrebbe colpire quei tossicodipendenti disposti a dichiararsi tali; questo servirebbe a diminuire la criminalità [?!]. Nel frattempo, utilizzerei *una parte* dei profitti della vendita delle sostanze stupefacenti a favore di un progetto di prevenzione e per la cura dei tossicodipendenti. E poi darei il via ad una *serrata* campagna contro la droga per renderla *completamente* inaccettabile sul piano sociale».

Nel novembre 2003, riferendoci dell'opposizione del «mecenate generoso» alla politica estera USA, riassume Ennio Caretto: «Nel corso della sua esistenza, Soros ha speso 5 miliardi di dollari [diecimila miliardi di lire], una cifra da capogiro, per promuovere lo sviluppo economico e la democrazia negli ex Paesi comunisti, in Asia e in Africa. La rimozione di Bush gli sembra una missione egualmente meritoria [...] A 74 anni potrebbe essere l'ultima crociata di George Soros. Il miliardario ne ha già condotte tante, l'una più inattesa dell'altra, da quella per la legalizzazione della marijuana negli Stati Uniti (assieme al Premio Nobel per l'Economia Milton Friedman), a quella per combattere gli eccessi della globalizzazione (dopo averne beneficiato). È la sua vocazione: come ha confessato in una sua autobiografia, George Soros si sente più un filosofo e un politico che un guru di Wall Street, la sua Fondazione non è tanto un ente assistenziale quanto un Dipartimento di Stato parallelo [sic!]. Potrebbe anche essere una forma di espiazione: l'uomo che negli anni Ottanta contribuì al crollo della lira italiana e della sterlina inglese e si arricchì, si professa oggi "un pentito" della finanza. Oltre che come filantropo, dichiara, vorrebbe essere ricordato come riformatore del capitalismo, una sorta di Kennedy del 2000».

Pur critico della nuova società e intellighenzia democratica – come già dell'*homo sovieticus* e del Socialismo Reale, al punto da essere stato a suo tempo privato della cittadinanza – Aleksandr Zinovev (VI) non cela le terribili responsabilità dell'azione distruttrice dell'Occidente: «La convinzione che i diversi sistemi sociali rappresentino stadi di sviluppo di un'unica "umanità" astratta e che ogni popolo possa attraversare tali stadi nel corso della sua evoluzione è falsa di fatto e da un punto di vista scientifico [...] Si può definire occidentalizzazione la tendenza dell'Occidente a rendere gli altri paesi simili a sé come struttura sociale, economia, sistema politico, ideologia, psicologia e cultura. Dal punto di vista ideologico essa si manifesta come missione umanitaria e liberatoria dell'Occidente, inteso come punto massimo di sviluppo della civiltà e concentrazione di tutte le possibili virtù [...] L'occidentalizzazione non esclude l'adesione volontaria da parte del paese da occidentalizzare e addirittura il desiderio di iniziare questo processo. L'Occidente mira proprio a questo, a fare in modo che la vittima designata gli cada nelle fauci e che provi ancora gratitudine [...] È stata anche elaborata una tattica di occidentalizzazione, che comprende misure di questo genere: screditare tutte le principali qualità dell'organizzazione sociale del paese che sta per essere occidentalizzato, destabilizzarlo, favorire una crisi dell'economia, dell'apparato statale e dell'ideologia, scindendo la popolazione del paese in due gruppi contrapposti, atomizzarla [...] contaminarlo con i vizi della società occidentale, come espressione di autentica libertà dell'individuo, offrire un aiuto economico al paese solo in una misura che permetta di distruggere la sua economia e che lo renda dipendente dall'Occidente, mentre quest'ultimo godrà della fama di salvatore disinteressato del paese da occidentalizzare dai mali del suo modo di vita precedente [...] Il paese da colonizzare viene ridotto in tali condizioni da non poter più esistere autonomamente. Dal punto di vista militare viene smilitarizzato al punto da non essere ipotizzabile alcuna forma di resistenza. Le Forze Armate vengono mantenute al solo scopo di fronteggiare le proteste della popolazione e i tentativi dell'opposizione di mutare la situazione. La cultura nazionale viene abbassata ad un livello pietoso, cedendo il posto alle forme più primitive della cultura occidentale, o più precisamente della pseudocultura dell'Occidente. Alle masse viene presentato un surrogato di democrazia sotto forma d'indisciplina, di debole controllo da parte delle autorità, di divertimenti accessibili, di un sistema di valori che libera gli individui dall'autocontrollo e dalle limitazioni morali».

* * *

Egualmente a un cinquanta per cento degli ebrei elencati da *Forbes* ammontano coloro che hanno realizzato le loro fortune nel settore delle compravendite immobiliari, particolarmente a New York, personaggi tutti per i quali vale il motto: «È un uomo che si è fatto da sé, ma più che un esempio è un avvertimento». Tranne pochi goyim come Donald Trump (già uomo di facciata di *Resorts International*, il conglomerato del gioco creato nel 1968 da David Rockefeller ed Edmond de Rothschild, cointeressato dal supermafioso Meyer Lansky e dalla IOS di Cornfeld e Rosenbaum – vedi seconda Appendice – nonché base di riciclaggio per CIA e Mossad; la prima moglie Ivana, «figlia di uno sciatore cecoslovacco e di una madre austriaca», nasce, scrive Romano Giachetti, «a Vienna o in Cecoslovacchia» e fa di cognome Syrovatka o forse Zelnicek già in Winklmayr; l'amante, poi seconda moglie e poi divorziata Marla Maples si accompagnerà, in senso carnale e filosofico-cabbalistico, con Michael Mailer, figlio di Norman, facendosi ebrea), la quasi totalità degli immobiliaristi di New York (della cui pianificazione urbanistica Robert Moses è artefice dal 1934 al 1968) è composta da ebrei:

Frederick Phineas Rose (nato Sholom Pincus Rose, capo della *Rose Associates*, guidata insieme al fratello David), Laurence e Preston Tisch (proprietari della CBS), Abraham Levitt, i fratelli Robert e Alan Tishman (soci, col genero di Robert, Jerry Speyer di Milwaukee, della *Tishman Speyer Properties*: rimasto alla testa della TSP con l'ex moglie Lynne, nel 2006 Speyer, vicepresidente del Museum of Modern Art, presiede un impero che va da San Francisco al Brasile, controllando a New York il Rockefeller Center, il Chrysler Building e centinaia di palazzi), i fratelli Harold e Percy Uris (figli del «russo» Harris, giunto negli USA nel 1892, e fondatori della *Uris Buildings Corporation*), Seymour Cohn, Leonard Stern (proprietario del quotidiano *Village Voice*),

Samuel Jayson LeFrak (a New York 100.000 appartamenti, che lo rendono il massimo privato proprietario di case della Grande Mela; figlio di Harry Lefrak, architetto e costruttore «palestinese» o «francese» – dipende da chi racconta la storia, punzecchia *Moment* dicembre 1996 – il Nostro maiuscolizza la "f" del cognome nei primi anni Settanta «*to suggest the French contribution to his heritage*, per suggerire un contributo francese alla propria ascendenza»; malgrado un patrimonio 1995 stimato da *Forbes* 1,3 miliardi di dollari, nel 1994 la *Samuel J. and Ethel LeFrak Foundation* elargisce a due dozzine di organizzazioni ebraiche «sostanziosi» contributi «*mostly between $ 25 and $ 150*»), Bernard Mendik e il cognato Larry Abraham Silverstein (con le società *Silverstein Properties* e *Westfield America* il secondo, già proprietario del misterioso Grattacielo n.7 del *World Trade Center* demolito nel pomeriggio dell'11 settembre 2001, aveva rilevato per 99 anni il 23 luglio dalla Port Authority degli stati di New York e New Jersey, per 3,2 miliardi di dollari, 6700 miliardi di lire, quelle Twin Towers ripiene d'amianto che l'11 settembre sarebbero crollate nel più «misterioso» attentato della storia), Judd David Malkin (anche a Chicago), Neil Gary Bluhm, il detto al cap. XIV Henry Brackmann «Harry B.» Helmsley (coadiuvato al comando della *Helmsley Enterprises*, il gruppo che possiede l'Empire State Building e mezza New York, dalla seconda moglie Leona Mindy Rosenthal), Lawrence Ruben (marito di Selma Belfer sorella di Robert, l'anima nera di *Belco Petroleum* e di *Enron*, società entrate in un ciclone giudiziario per truffe e fallimenti), Sol Goldman, i fratelli Robert e Thomas Pritzker,

i fratelli Seymour e Paul Milstein, Sylvain (Solomon) Goldman, Leon Norman Stern (proprietario di *Village Voice* dal 1985), Peter Stephen Kalikow, Leonard Litwin, Lawrence Arthur Wien, Jerry Speyer, Ralph Levitz, Marvin H. Davis, Donald Bren, William Koeppel e i fratelli Seymour, Roy, David e Alma Durst (nati dal galiziano Joseph Durstein), l'omosessuale Allen Schneider, i «canadesi» Ghermezian (il patriarca Jacob, morto novantasettenne nel gennaio 2000, e i quattro figli Nader, Raphael, Eskander e Bahman, ortodossi immigrati dall'Iran, s'arricchiscono col commercio di tappeti, indi con attività immobiliari della *West Edmonton Mall* e della *Mall of America*), Charles Benenson, Robert Arnow, Jack e Alan Weiler, Jack e Lewis Rudin,

ed infine Sam Zell («polacco» giunto negli USA nel 1939, il cui primo business, c'informa Massimo Gaggi, fu quello di «comprare un bel po' di copie della rivista *Playboy* nelle edicole del centro di Chicago, per poi rivenderle, a prezzo maggiorato, ai compagni di scuola più timidi di lui», soprannominato *grave dancer*, ossia «chi balla sulle tombe» comprando a prezzi stracciati alle aste fallimentari grattacieli per uffici e palazzi d'abitazione, e *vulture investor*, uno degli «investitori-avvoltoi» che fanno fortuna sulle disgrazie altrui, nel 1998 dotato di un patrimonio personale di 1,7 miliardi di dollari e azionista di riferimento del REIT *Real Estate Investment Trust*, il maggior gruppo di società immobiliari quotate in Borsa, nel 2007 rivenditore per 39 miliardi di dollari della società immobiliare *Equity Office Properties* al fondo di *private equity Blackstone* e primo azionista del gruppo *Tribune*, il secondo editore di giornali degli USA, fondato nel 1847 e produttore di copie più numerose di quanto ne editino i gruppi del *New York Times* e del *Wall Street Journal*, gestore di decine di quotidiani, tra i quali *Los Angeles Times*, *Chicago Tribune* e *Newsday* di New York, di 23 stazioni televisive, della squadra di baseball dei *Chicago Cubs* e di uno stadio).

Anche altre città hanno i loro baroni: Jerry Moore a Houston, Adolph Alfred «Big Al» Taubman (proprietario della casa d'aste *Sotheby's*) a Detroit, Benjamin H. Swing e Louis H. Boyar a San Francisco, Harold Farb a Houston, Walter Herbert Shorenstein e suo figlio Douglas a San Francisco, Los Angeles, Houston e Kansas City, Robert Alfred Lurie a San Francisco e Chicago (proprietario della squadra di pallacanestro *New York Giants*), Lester Crown a Chicago e New York (figlio di un immigrato «lituano», indiscusso boss postbellico in campo edile a Chicago, negli anni Cinquanta compratore anche dell'Empire State Building, rivenduto nel 1961 con un utile di 31 milioni di dollari, attivo anche in campo assicurativo e delle costruzioni aerospaziali, CFR e vicepresidente dell'*Aspen Institute*, generoso contributore a cause ebraiche, patrimonio stimato da *Forbes* per il 1995: due miliardi di dollari), Sheldon Baskin a Chicago (nonché socio del politologo Edward Luttwak in giganteschi allevamenti bovini in Bolivia), Paul Kalmanowitz e Guilford Glazer a Los Angeles, Melvin ed Herbert Simon a Indianapolis, i fratelli Monte Henry Goldman e Alfred Dreyfus Goldman (figli di Sylvain) a Oklahoma City, Frank Morgan e Sherman Dreiseszun a Kansas City,

Mortimer B. Zuckerman (proprietario e direttore del terzo settimanale per diffusione – i primi, altrettanto ebreo-posseduti, sono *Time* con 4,1 milioni di copie e *Newsweek* con 3,2 milioni – l'*US News & World Report*, tiratura 2,3 milioni di copie nel 1998; proprietario inoltre del *New York Daily*, acquistato nel gennaio 1993 dall'«inglese» Robert Maxwell, e di *Atlantic Monthly*, all'indomani del cui acquisto avvisa i redattori che non saranno più pubblicati articoli in cui si metta in dubbio l'esistenza di Israele»), Thomas Friedman e Harold Brown a Boston, Stephen Muss e Donald Soffer a Miami, Steve Wynn ed Arthur Goldberg a Les Vegas (nel 1999, dopo l'acquisto del Caesar's Palace, Goldberg controlla 109.000 stanze nella «città del gioco»), Harry Weinberg a Baltimora, Neil Gary Bluhm anche a Chicago, Charles Smith a Washington, David Chase ad Hartford e Laszlo Tauber ancora a Washington (i due ultimi, compagnoni tra le dozzine di oloscampati che «*would later enormously successful in land speculation and building*, avrebbero poi fatto enorme fortuna nella speculazione terriera e nell'edilizia»).

Per quasi finire: Erwin o Irving Moskowitz a Milwaukee il quale, oloscampato ginecologo e miliardario imprenditore edile, è tra i pionieri delle *strip mall bingo hall*, veri e propri supermercati del gioco a tombola, nonché altrettanto noto per l'incondizionato appoggio politico-finanziario ai falchi israeliani e specificamente al superamico «Bibi» Netanyahu; altri eletti *supporter* netanyahuici sono Reubin Matheus (magnate dei gelati *Häagen-Dazs* e già finanziatore del rabbino JDL Meir Kahane), Marvin Josephine (alto dirigente editoriale), Barry Slotnik (avvocato esperto in connessioni mafiose italo-«russe»), Ted Arison (miliardario ex compagno di scuola di Meshulam Riklis, immobiliarista, proprietario di compagnie di navigazione quali *Carnival* e *Holland America Line*, che nel 1993 abbandona la cittadinanza USA e torna nella natìa Israele per motivi fiscali, lasciando a continuare oltreoceano il figlio Mickey, proprietario della squadra di pallacanestro *Miami Heat*, dotato da *Forbes* per il 1995 di un patrimonio di 1,7 miliardi di dollari) e Ronald Lauder (re dell'industria cosmetica, per il quale anche al cap.XXXIX).

Citiamo infine: l'ardente sionista Jennie Grossinger, nata a Vienna nel 1892, proprietaria col cugino/marito Harry del *Grossinger Country Club*, uno dei più estesi centri mondiali di vacanze, la cui costruzione inizia nel 1914 sulle Catskill Mountains; William Levitt, il «cervello» della *Levittown*, tra le massime im-

prese di costruzioni civili del secondo dopoguerra; William «Bill» Zeckendorf, il maggior immobiliarista degli anni Cinquanta, pioniere della ristrutturazione urbana di New York, Washington e Filadelfia, massimo sostenitore dei grattacieli per uffici nel cuore delle metropoli e ideatore della strategia dei centri commerciali (*shopping malls*, *superstores*). È al suo proposito che sbotta Spyros Skouras, capo della *Twentieth*, mentre tratta la compravendita di terreni a Beverly Hills: «Questo Zeckendorf è un ebreo, che viene qui a imbrogliare me, che sono greco, e si porta via la più bella proprietà immobiliare di tutta l'America!».

Continuatori del ben fare di Zeckendorf sono i figli William Lie e Arthur W., *co-chairmen* con Kent M. Swig e David Burris della più potente compagnia immobiliarista newyorkese, la *Brown Harris Stevens*, fondata dal goy Charles S. Brown nel 1873 e ceduta nel 1995 dal testé detto *real estate giant* «Harry B.» Helmsley (dei quindici membri del comitato esecutivo ricordiamo il presidente delle divisioni *Residential Sales* e *Residential Management* Roger W. Tuckerman, il *senior director* Charles D. Urstadt, il *chief financial officer* e tesoriere Alan J. Kersner, il *vice president* e *assistant treasurer* Howard Trachtenberg, il presidente dell'*investment sales department* Earl Reiss, la presidentessa della *on-site residential division* della dipendenza *Feathered Nest Residential* Nancy Packes e gli *executive directors* Marshall Schutzer e Richard Lebow).

Alle ragioni del successo nel campo della compravendita immobiliare accenna, pur con qualche imprecisione, Nathan Glazer. In contrasto con il sentimento e la concezione europea che ritiene centrale il possesso terriero, gli ebrei, cui sono stati per secoli proibiti l'acquisto e il traffico immobiliare, non hanno mai sviluppato «un'attitudine reverenziale e una stabile permanenza nei confronti della terra. Ciò che era importante era il valore della terra, non la terra in se stessa». In realtà, l'irrequietezza dell'«ebreo errante», l'amore per il denaro e per i beni liquidi (la *Weltanschauung*, «visione del mondo», dell'ebraismo, sarcasticheggia Erich Glagau, andrebbe meglio definita *Geldanschauung*, «visione del denaro»: di essa, come tosto vedremo, ce ne dà incisiva rappresentazione il «tedesco» Lion Feuchtwanger in «Süss l'ebreo») *sono dati costanti da tremila anni e per tutti i paesi*, «*their traditional occupational profile*, il loro tradizionale profilo professionale» (Todd Endelman), «il loro campo specifico di attività era, tradizionalmente, quello finanziario» (Béatrice Leroy), aspetti congeniti, biologico-culturali, e non conseguenza dei provvedimenti contentivi, adottati dalle società ospitanti in quanto gli Arruolati, estranei auto-ghettizzantisi (in Polonia, ci commuove Harry Rabinowicz, «sebbene non vi fossero specifici ghetti, gli ebrei invariabilmente si radunavano insieme, innalzando le loro fragili difese contro i minacciosi vicini»), erano *già* portatori di una minacciosa potenza mobile.

Potenza, della quale Feuchtwanger espone mirabilmente l'essenza: «Sapeva che al mondo c'è una sola grande realtà: il denaro; e che guerra e pace, vita e morte, la virtù delle donne, i privilegi dei grandi, il mezzo per legare o sciogliere la potenza dei papi, la purezza della Confessione di Augusta, la dominazione dei principi, la cristianizzazione del Nuovo Mondo, l'amore, la pietà, la viltà, la grandezza, tutto proveniva dal denaro e diventava denaro. Isacco Landauer sapeva tutto ciò e, siccome poteva farlo, incanalava e distribuiva il corso del denaro, donandolo a terre che voleva far fruttare, ritirandolo da quelle che voleva far inaridire; ma non era certo tal pazzo da gridare ai quattro venti la sua potenza, oh no: la manifestava solo con un leggero, sottile, ironico sorriso sul volto. E non bastava: forse avevan ragione i rabbini e gli scienziati della Judengasse [leggi: gli studiosi cabbalisti] che parlavano di Dio, del Talmud, della Valle Maledetta e dei Giardini del Paradiso, come se li avessero visti con i loro propri occhi; da parte sua egli propendeva più verso quei filosofi francesi che mettevano in ridicolo tutte queste belle cose; e praticamente non se ne curava gran che: mangiava ciò che gli piaceva, e considerava il sabato come un giorno di lavoro; però, nel vestire e nell'aspetto conservava con impegno il suo ebraismo, stava nel suo caffetano come nella sua pelle e in quel costume entrava nel gabinetto dei principi e dell'Imperatore».

Ma tornando più specificamente all'innata irrequietezza ebraica, tale realtà viene riconosciuta ed anzi vantata anche dal «parafascista» Vladimir Zeev Jabotinsky su *Haint*, il 5 giugno 1927. Pur ammettendo che «un organismo economico sano non sopporta più del 10-12% di commercianti», il grande-sionista non solo rigetta la tesi che il commerciante è improduttivo, un semplice mediatore tra produttore e compratore, una figura sociale superflua o addirittura un parassita: «Questa è un'ideologia cattiva, perniciosa e stupida. È cattiva perché noi ebrei siamo stati un popolo di commercianti – fino a cinquant'anni fa, questa era la nostra caratteristica principale nell'economia mondiale, e non è elegante che noi rinunciamo ai nostri vecchi settori professionali. È perniciosa perché un ebreo è un impressionista e accetta tutto questo assai seriamente, specialmente il giovane ebreo moderno e istruito: egli comincia a vergognarsi dell'attività del padre, anche quando va molto bene [...] Storicamente il commerciante è il vero lottatore per il progresso, il primo tra i portabandiera della civiltà. Se è vero ciò che è stato detto, che, cioè, il primo e il più grande di tutti i commercianti fu un ebreo e che noi, ancora oggi, abbiamo innato questo ruolo, allora non dobbiamo rinunciare a questo onore [...] l'ideologia anticommerciale, che specialmente per noi ebrei è qualcosa di simile a uno schiaffo in faccia, mi sembra un fenomeno stupido e superfluo. Grazie a Dio proveniamo non solo da un popolo di legislatori, profeti e conquistatori, ma negli ultimi due millenni [e ancor prima!] anche da un popolo di commercianti. Oggi cerchiamo nuove e più ampie strade per la nostra attività nazionale. Questo non significa che dobbiamo chiudere bottega! Chiudere bottega significa evacuare una posizione. Attenzione!».

Quanto alla genesi di tale propensione ebraica per il vagabondo commercio, ancora più chiaro è su *Haynet*, il 13 maggio 1932: «Quando una persona che odia gli ebrei ci rimprovera di essere soprattutto mercanti (spesso direbbe anche usurai), noi solitamente rispondiamo: non è colpa nostra, non ci avete permesso di esprimerci in altri settori. Forse è una buona scusa da fornire a una persona che odia gli ebrei, ma da un punto di vista storico non è vero. Il principale dato di fatto storico – quello secondo cui, sino ai tempi recenti, molti di noi sono stati solo commercianti e che per molti giorni abbiamo eseguito il compito principale nello sviluppo della circolazione della valuta e del credito tra le nazioni civili – ebbene questo compito non c'è stato affatto "imposto". È derivato dalla nostra volontà e scelta».

Ed egualmente è per il ghetto, rafforzato dalle norme alimentari e sociali della *kashrut*: «Anche qui non è vero che all'inizio noi fossimo "cacciati" nel ghetto. All'inizio noi stessi ci siamo stabiliti nei ghetti di ciascuna città. Solo dopo molte centinaia di anni, e per motivi del tutto differenti, i governi gentili hanno chiuso le porte del ghetto [il primo della storia in tal senso viene istituito a Venezia e ratificato nel 1555 da papa Paolo IV con la

bolla *Cum nimis absurdum*]. Anche ai nostri giorni, ciascun gruppo minoritario crea un proprio ghetto quando, in modo illusorio, vuole essere una "nazione", vivere nel suo paese, e non confrontarsi con gli stranieri a ogni piè sospinto [...] Così gli ebrei sopravvivono nella diaspora, trasformando ogni momento della vita in mezzi di isolamento; un isolamento dal punto di vista economico, scegliendo una sfera economica in cui molti gentili non sono ancora attivi; un doppio isolamento, rinunciando all'idea di revisionismo della tradizione e sottolineando, in particolare, i fattori di isolamento della tradizione. Esso costa agli ebrei il prezzo intero della vita individuale e sociale, ma essi pagano il prezzo volontariamente e con contentezza, affinché la razza possa vivere nel suo proprio ambiente, anche una vita molto scarsa, respirare un po' d'aria propria, anche con un polmone».

Pur «ingenuo» nell'avanzare le motivazioni primarie, concorda Maurice Fishberg: «Invero, l'origine del ghetto fu ebraica. Ancor prima che la cristianità lo rendesse obbligatorio, gli stessi ebrei preferirono vivere in quartieri cittadini separati. Ciò non era dovuto alle presunte tendenze particolaristiche [*clannish*] degli ebrei, ma era il modo migliore per seguire i precetti religiosi, preparare gli alimenti, in particolare la carne, in accordo con le norme alimentari, essere vicini alla sinagoga dove potevano pregare tre volte al giorno, etc. Effettivamente, ben scrive Abrahams [in *Jewish Life in the Middle Ages*, 1896] che "il ghetto fu piuttosto un privilegio che un impedimento, e talora fu invocato dagli ebrei come un diritto, quando ne veniva minacciata la demolizione". Più tardi però gli Stati cristiani cominciarono a obbligare giuridicamente gli ebrei a quell'isolamento [*began to enforce that isolation by various legal decrees*]». Stessa tesi, lasciando tuttavia trasparire all'attento lettore un distiguo tra motivazioni/responsabilità secondarie e primarie quanto all'esperienza del ghetto, «anello ricorsivo che mantiene l'autoisolamento con l'isolamento e l'isolamento con l'autoisolamento», riafferma Edgar Morin (III): «Durante il Medioevo, una doppia logica crea e rinforza reciprocamente l'isolamento da parte dei cristiani e l'autoisolamento da parte degli ebrei. L'isolamento da parte dei cristiani, che impedisce ogni comunicazione su un piano di uguaglianza, ogni matrimonio misto e, salvo eccezioni, ogni scambio intellettuale, rinforza la chiusura propria della religione di Mosè, che conferisce agli ebrei il privilegio dell'elezione divina, considera come impuri i gentili e proibisce i matrimoni misti» («muro di separazione creato dagli ebrei stessi per proteggere la propria identità elitaria sacra», dice il ghetto Vittorio Dan Segre II).

Nel 1933 continua Jadwiga/Edvige Mrozowska, seconda moglie del *Comit* Giuseppe Toeplitz, progenie del settecentesco messia Jakob Frank: «L'ebreo senza esitazione impiegherà il suo denaro nell'acquisto di azioni o di merci ed in prestiti, anche rischiosi, ma ad alto saggio e a breve scadenza, perché il rischio gli piace sempre; con minore entusiasmo, invece, si avventurerà nell'acquisto di terre, nelle bonifiche o nell'allevamento del bestiame, perché questi sfruttamenti di ricchezze naturali sono sicuri, ma a lento reddito. Si accontenta, se mai, di guadagnar meno, ma a patto di realizzare il guadagno in tempo minimo, essendo la velocità di circolazione del denaro il segreto della sua fortuna. Si potrebbe dire che l'ebreo non senta quel subcosciente imperioso *dovere* verso la terra profondamente radicato nello spirito dei popoli che sulla terra lavorano da generazioni».

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, prima delle grandi migrazioni oltreoceano, gli ebrei della Zona di Residenza [vedi la seconda Appendice] dell'**Impero Russo** sono in massima parte i mediatori tra l'enorme massa contadina e i mercati cittadini, compratori e spedizionieri dei prodotti più vari, prestatori di denaro contro prelazione su granaglie e altri prodotti agricoli, affittuari e amministratori di poderi, amministratori e proprietari di concerie, distillerie, torrefazioni, zuccherifici, gestori di locande, speculatori, negozianti al minuto, commercianti all'ingrosso, medici, farmacisti, artigiani quali fabbri, sarti, calzolai, gioiellieri, orologiai, etc. Continua Yuri Slezkine: «Per quasi l'intero Ottocento gli ebrei avevano dominato la vita economica della Zona di Residenza. Banche ebraiche con sedi centrali a Varsavia, Vilna e Odessa avevano introdotto i primi istituti di credito commerciale nell'Impero Russo; negli anni Cinquanta del secolo operavano a Berdichev otto case bancarie, ben collegate fra loro. Nel 1851 gli ebrei costituivano il 70% dei commercianti in Curlandia, il 75% a Kovno (Kaunas), il 76% a Mogilev, l'81% a Cernigov, l'86% a Kiev e persino il 96% in Volinia, Grodno e Podolia. Erano particolarmente presenti nell'èlite dei commercianti più ricchi. Così nei governatorati di Minsk, Cernigov e Podolia i commercianti della Prima Gilda (55, 59 e 7%) erano senza eccezione ebrei. La maggior parte di loro lavoravano come riscuotitori di tasse, prestatori di denaro o commercianti, in questo caso soprattutto nel commercio estero, ove praticamente avevano il monopolio». Significativo il mutamento occupazionale in **Unione Sovietica** (per la quale vedi estesamente la terza Appendice), per la quale citiamo qui unicamente qualche cifra riguardante Leningrado (simili le quote per Mosca): nel 1939 gli ebrei sono il 70% dei dentisti, il 58,6 dei farmacisti, il 45 dei difensori penali, il 38 dei medici, il 34,7 degli avvocati, il 31,3 degli scrittori, giornalisti ed editori, il 18,4 degli scienziati e docenti universitari, l'11,7 dehgli artisti, l'11,6 degli attori e registi. **Ungheria**: alla vigilia della Grande Guerra, rileva Arno Mayer, gli ebrei di Budapest (200.000 sugli 800.000 abitanti, quindi il 25%, costituendo però per motivi sociali e culturali ben il 40% del corpo elettorale) registrano una quota del 25% nella piccola manifattura, del 65 nel commercio e del 90 nella finanza; dieci loro famiglie, tra cui gli Ullman, i Fellner, i Kornfeld ed i Lánczy, possiedono le maggiori banche ungheresi, controllando come in Austria gran parte delle grandi attività commerciali, manifatturiere e industriali. Nel 1913 l'economista ebreo Ferenc Heltai è sindaco di Budapest; tra il 1860 e il 1918 vengono nobilitate 338 famiglie ebraiche; in particolare, dal 1900 al 1914 venticinque sono gli ebrei innalzati alla baronia ereditaria e trecento quelli insigniti di titoli di nobiltà personale, per i due terzi dimoranti a Budapest e impegnati per la stragrande maggioranza nella finanza, nel commercio e nell'industria: «Nel 1913 gli ebrei dominavano i consigli di amministrazione delle maggiori banche, il mercato azionario, la camera di commercio e l'associazione degli industriali; ed una metà abbondante di queste personalità ebraiche era nobilitata. Molti dei milionari ebrei d'Ungheria accumularono il loro "primo" capitale in attività commerciali e manifatturiere legate all'agricoltura, segnatamente in qualità di mercanti di grano e molitori, distillatori, raffinatori di zucchero e commercianti di legname. Successivamente a quest'accumulazione primaria, Brüll, Lipót Popper, Hatvany-Deutsch, Manfréd Weisz, Károly Kohner e Mayer Krausz allargarono le loro attività al campo bancario, alla compravendita di titoli e all'industria. Non sorprende constatare che la stragrande maggioranza dei nobili ebrei residenti in città diverse da Budapest operava in questi medesimi settori». Considerazioni interessanti le formula anche Calimani IX, per il quale «gli ebrei, che erano il 5-6 per cento della popolazione, coprivano il 40-60 per cento di categorie come i commercianti,

gli industriali, i banchieri. Nel 1910 il 45,3 per cento degli ebrei svolgeva un lavoro indipendente e non salariato, mentre la percentuale dei non ebrei era del 7,3. Nel 1920, quasi il 30 per cento dei medici ospedalieri erano registrati come ebrei; così come, nel 1881, il 31 per cento dei dirigenti delle cinque maggiori banche d'affari ungheresi, secondo i dati raccolti da William Cagg, uno studioso che si era occupato a fondo della questione; nel 1896 la percentuale era salita al 40, nel 1913 al 52. In realtà, il controllo esercitato dalla borghesia ebraica sul capitale finanziario era ancora più forte, poiché occupavano i posti più in vista quelli che erano chiamati "goyim d'onore", spesso appartenenti alle storiche famiglie aristocratiche ungheresi. Nel 1896 i direttori di Borsa dell'alta finanza ebrei erano 33 su 99, nella Camera di commercio e dell'industria erano 44 su 49, nell'Associazione industriali, nel 1905, 28 su 44, e nel 1917, 43 su 60». Dati simili offre Klaus Schickert: «Nel 1910, dei 60 membri del Consiglio della Borsa commerciale e bancaria di Budapest 43 erano ebrei. L'Associazione degli agenti di effetti bancari contava 320 membri, dei quali 305 ebrei, l'Associazione degli agenti di cambio 447 membri, dei quali 428 ebrei». Altri dati, riferiti agli anni Venti, in Ezra Mendelsohn: il 43,6% degli «ungheresi» è attivo nel commercio, il 31,2 nell'industria e artigianato, l'8,6 nell'impiego pubblico e professionale, il 4,2 nell'agricoltura, contro quote per i goyim di 3,7, 17,5, 4,2 e 59,7. A metà degli anni Settanta dell'Ottocento, Győző Istoczy, capo del gruppo parlamentare antisemita, aveva (vanamente) concluso: «La questione ebraica, come la vediamo io e i miei amici antisemiti, non è una questione religiosa, ma sociale, economica, politica. La casta ebraica cerca la dominazione mondiale. Chiediamo ai poteri dello Stato di difenderci contro un'internazionale senza patria, chiediamo di metter fine alla politica del lasciar fare, del lasciar passare di fronte al potere crescente del giudaismo internazionale, e di ritornare alla politica messa in atto prima dell'emancipazione». Quanto alla **Polonia** (il cui commercio nel 1914, scrive Salo Baron, è in mani ebraiche per una quota che va dall'80 al 95%), nel 1921 opera nei settori commercio e assicurazioni il 41,3 degli ebrei (per il solo commercio la quota è 62,6, con le regioni occidentali a 7,8 e le orientali a 88,3), nell'industria e miniere il 34, nei servizi e professioni liberali il 5 (nella medicina privata gli ebrei sfiorano il 56 degli addetti, sono il 22 in campo giornalistico-editoriale, il 33,5 o il 39,7 per Rabinowicz in campo legale, con quote del 44, 67 e 72 a Varsavia, Cracovia e Leopoli), nell'agricoltura si accontentano del 5,8. Nella Romania degli anni Trenta su cento ebrei sono impiegati nel commercio e credito in 48,3, nell'industria e artigianato in 32,8, nell'agricoltura in 4,1 contro percentuali per i goyim di 4,2, 11,3 e 73,7. Percentuali simili in **Ceco-slovacchia** e nei **Paesi Baltici**. Quanto alla **Jugoslavia** – terra da sempre priva di «interdizioni israelitiche» – Harriet Pass Freidenreich c'informa che negli anni tra le guerre mondiali la distribuzione occupazionale dell'ebraismo non è sostanzialmente mutata, «una larga parte di ebrei, soprattutto sefarditi, erano rimasti commercianti. Secondo Haim Kamhi, economista ed esponente postbellico della Comunità di Sarajevo, erano in mani ebraiche circa un terzo delle attività commerciali della città, mentre ebrei erano ben oltre la metà dei commercianti di tessuti e merci correlate» (sui 78.173 abitanti censiti nel 1931, gli ebrei sono «solo» 7615, il 9,74%). Quanto all'**Ungheria del 1938**, che ha una percentuale ebraica del 6,5% sul totale della popolazione, il celebre Douglas Reed riporta in *Disgrace Abounding*, e conferma l'anno seguente in «Gli ebrei visti da un giornalista inglese», che ebrei sono il 46% dei proprietari delle imprese industriali, il 70 dei membri dei consigli di amministrazione del «*big business*» (nei consigli delle prime venti imprese industriali nel 1934-35 sono ebrei 235 individui su 336), il 75-80 di quelli delle maggiori banche (dieci soli istituti bancari, con 223 ebrei sui 319 membri dei consigli di amministrazione, controllano 290 delle maggiori imprese industriali), il 67,2 degli agenti di Borsa e il 36 degli impiegati bancari; in mani ebraiche è il 17,6% delle proprietà immobiliari, pressoché tutte le case editrici e le stamperie (nel 1936, sui 418 direttori e giornalisti impiegati dai diciannove quotidiani budapestini, gli ebrei sono 306), tutti i teatri privati e il 40,5% dei cinematografi; ebrei sono il 34,4% dei medici, il 49,2 degli avvocati, il 31,6 dei giornalisti. Altri dati di studiosi ebrei (E. Eberlin, E. Schnurmann, Arthur Ruppin e Rudolf Wassermann) offertici da Herman De Vries de Heekelingen per gli anni Venti-Trenta: in **Italia** non ci sono ebrei in agricoltura, sono il 9% nell'industria, il 50% nel commercio; su 1000 agricoltori titolari in **Alsazia** c'è un solo ebreo, su 1000 braccianti e operai agricoli l'ebraismo titola rispettivamente lo 0,9 e lo 0,8; quanto alla **Germania**, la metà degli ebrei è dedita al commercio, mentre nell'agricoltura sono l'1,3%; su 1000 ebrei in **Austria**, 437 sono commercianti, contro 83 non-ebrei su 1000, e inversamente nell'agricoltura: 114 agricoltori ebrei su 1000 contro 544 non-ebrei (le cifre risalgono a prima del 1914, per cui, nota De Vries, «oggi la percentuale è ancora più sbilanciata, poiché la maggioranza degli ebrei agricoltori viveva in Galizia e Bucovina [territori entrati a far parte di Polonia e Romania]»); «la tendenza degli ebrei a non affaticare i loro muscoli e a scegliere un mestiere facile e... remunerativo si dimostra anche nelle altre professioni»: nel 1935 a Vienna sono ebrei l'85,5% degli avvocati, il 75 dei banchieri, il 70 dei dentisti, il 51,6 dei medici (nulla di strano: nel 1910 erano ebrei il 51,2% del corpo docente alla facoltà di Medicina e il 37,5% della facoltà di Giurisprudenza); per altri settori completa Gerhard Baumfalk: di fronte ad una quota generale di ebrei del 9,4%, il volume d'affari dei commercianti ebrei di calzature e dell'editoria giornalistica e dell'80%, del commercio vinario 73,6%, dei tessili 73,2%, i cinema sono posseduti da ebrei per il 70%, i pellicciai ebrei sono il 67,6%, i panifici e le lavanderie il 60%, i docenti universitari il 45%, le caffetterie e le gioiellerie il 40%, i saloni di moda il 34% (al contrario, sottodimensionati sono gli imbianchini ebrei col 5,5%, i gestori di bar col 4,2%, i fabbri col 3,6% e i falegnami con l'1,3, nulli essendo i carpentieri copritetti e gli spazzini); per il **Sudafrica**, il 18 gennaio 1937 un deputato dichiara che in mani ebraiche è il 100% del commercio dei diamanti, il 90 delle carni, l'87 degli alcolici, e che ebrei sono il 70% dei medici e il 65% degli avvocati. Quanto alla ripartizione città/campagna, i dati di Ruppin in *The Jews in the Modern World* (1934) dicono che dei «danesi» il 93% vive a Copenhagen, degli «austriaci» l'87 a Vienna, dei «francesi» il 70 a Parigi, degli «inglesi» il 67 a Londra, degli «olandesi» il 60 ad Amsterdam. Il censimento polacco 1931 vede urbani il 76,4% degli eletti. Quanto agli **Stati Uniti**, dati sovrapponibili ancora mezzo secolo dopo: «Un'altra fonte delle fortune ebraiche è la preferenza degli ebrei, apparentemente congenita, per le attività più redditizie. Dal 35 al 40% degli ebrei adulti attivi operano nel commercio, contro il 13,8 dei non-ebrei; dal 10 al 12% sono nelle libere professioni, contro il 6,8 dei non-ebrei; sono il 73% dei *white collars* contro il 43 dei protestanti e il 33 dei cattolici; il 48% lavoratori autonomi contro il 19 dei protestanti e il 10 dei cattolici [...] Oggi le scuole di medicina accolgono annualmente 14.000 nuovi iscritti, 5-7000 dei quali ebrei. A New York sono ebrei la metà dei 15.000 medici. Le scuole di specialità in medicina e in legge danno agli ebrei ulteriori vantaggi nella corsa per i ranghi professionali. Facendo parte del gruppo di americani più ricchi, gli ebrei si permettono più facilmente gli alti costi di un'istruzione post-laurea» (Wilmot Robertson). I sociologhi, conclude Joshua Halberstam, «caratterizzano gli ebrei americani come il primo gruppo etnico nel qua-

le il lavoro fisico è completamente assente. Nel 1970 erano lavoratori manuali per uno scarso terzo dell'1%». Simile la **Cuba del 1959**: riporta Robert Levine, il 75% sono nel piccolo commercio, il 15 proprietari di grandi magazzini, il 10 produttori di merci di consumo.

La vita degli ebrei, continua la Toeplitz, si svolge da secoli in condizioni anormali e l'emigrazione da un paese all'altro, che per molti popoli rappresenta un dramma intimo, è per loro all'ordine del giorno: «Gli ebrei abbandonano il paese nativo senza rimpianti sentimentali, si acclimatano facilmente sotto diverse latitudini, e spesso, obbligati a ritornare ai propri Lari, non li ricordano più, e si sentono a disagio. La vera ragione di queste perigrinazioni sembra sia da cercare nella psiche del popolo, autosuggestionato dal nome di "eletto", e non si debba attribuire alla sola bramosia del pane quotidiano e delle ricchezze, ma anche, e forse soprattutto, all'antico ideale degli israeliti, che muovono da secoli attraverso il mondo, alla ricerca dell'incarnazione del Messia e alla conquista della perfezione morale».

Di quello che resta ancor oggi uno dei massimi luoghi comuni, propalato per secoli a colpevolizzazione dei goyim – «è infatti noto che in molti paesi i nostri padri furono sottoposti a tali restrizioni che non trovarono altro modo di provvedere ai loro bisogni se non dedicandosi alla professione, assai rischiosa e ingrata, se pure qualche volta lucrosa, di prestatori di denaro», furbescheggia Elia Samuele Artom – fanno giustizia, con Jabotinsky, l'«antisemita» Adolf Wahrmund (1886), il super-ebreo Bernard Lazare (1894), il «tedesco» Otto Heller in *Der Untergang des Judentums* "Il tramonto dell'ebraismo" (1933), il sociostatistico Ruppin in *Die Juden der Gegenwart* "Gli ebrei moderni" (1920), Rabbi Joachim Prinz in *Popes from the Ghetto* "I papi venuti dal ghetto" (1966), il sociologo tedesco Werner Sombart (1911) e Albert Lindemann (1997).

Scrive il primo: «Sul numero di agosto 1883 della *Allgemeine konservative Monatsschrift* Germanicus prova nuovamente che la tesi che gli ebrei europei siano stati allontanati dall'artigianato dalle leggi cristiane e ristretti al solo commercio e all'usura è pura menzogna: "Invero, fino all'inizio del XIII secolo era rimasta loro aperta ogni attività imprenditoriale, senza eccezioni. Solo in seguito, con lo sviluppo delle corporazioni, subentrarono alcune limitazioni (motivate unicamente dalla necessità di difendersi, come anche oggi accade con la nuova legislazione sull'imprenditoria che, come ognun vede, viene provocata dagli ebrei e dal grande capitale operante in modo giudaico-punico). Ancora, fino alla metà del XIV secolo agli ebrei era rimasta aperta ogni attività commerciale, con la sola parziale eccezione del commercio del denaro e del vino. E le ragioni di tali limitazioni erano state le colossali sofisticazioni del vino da loro operate e la limatura (e falsificazione) delle monete, aspetto che già prima di allora era, allo stesso modo, divenuto una peculiarità ebraica"».

S'aggiunge il secondo, lumeggiando i diversi aspetti della questione, ambientali e culturali come razziali/caratteriali: «Gli ebrei come popolo non si distinsero dagli altri popoli; in origine popolo di pastori e di agricoltori, per naturale evoluzione a poco a poco dettero origine, al loro interno, ad altre classi. Dedicandosi al commercio, dopo la dispersione, seguirono una legge generale applicabile a tutti i coloni. Infatti l'emigrato, a meno che vada a dissodare un suolo vergine, non può essere che artigiano o negoziante, perché solo la necessità o il desiderio di guadagno può convincerlo a lasciare il suolo natio. Gli ebrei, quindi, al loro arrivo nelle città occidentali si comportarono come gli olandesi o gli inglesi che fondavano le loro imprese commerciali, ma molto rapidamente si specializzarono nel commercio dell'oro, cosa che fu poi loro vivamente rimproverata, e nel XIV secolo sono prima di tutto una tribù di cambisti e prestatori: sono diventati i banchieri del mondo [...] Il Medioevo considerò l'oro e il denaro come segni con un valore fittizio, variabile a piacere del re che, a suo capriccio, poteva stabilirne il corso. Questo concetto derivava dal diritto romano, che rifiutava di considerare il denaro come una mercanzia. La Chiesa ereditò questi dogma finanziari e li combinò con prescrizioni bibliche che proibivano il prestito con interesse, infierì sin dall'origine contro i cristiani e anche contro i chierici che seguivano gli esempi dei *feneratores* i quali, mentre l'interesse legale era circa il 12%, prestavano al 24, al 48 e addirittura al 60% [...] In parte, dunque, ragioni esterne agli ebrei, alla loro natura, al loro temperamento, li portarono alla condizione di prestatori su pegno, cambiavalute e banchieri, ma è necessario aggiungere che la loro condizione di mercanti ve li aveva preparati, e quella condizione se l'erano certamente cercati da soli [fin dall'Alto Medioevo, nota l'*Encyclopedia Britannica*, voce «Jews», i capitolari carolingi usano «ebreo» e «mercante» come termini intercambiabili]. Se non coltivarono la terra, se non furono agricoltori, non è perché non avessero proprietà come spesso si è detto; le leggi restrittive concernenti il diritto di proprietà degli ebrei furono emanate dopo il loro stanziamento. Gli ebrei ebbero proprietà, ma fecero coltivare i loro fondi dagli schiavi, perché il loro tenace patriottismo proibiva di zappare la terra straniera: questo patriottismo, l'idea che attribuivano alla santità della patria palestinese, l'illusione che mantenevano fervida della restaurazione di questa patria e quella peculiare credenza per cui si consideravano come esiliati che un giorno avrebbero rivisto la città sacra, li spinse a dedicarsi al commercio più di tutti gli altri stranieri e colonizzatori. Erano commercianti, e date le condizioni imposte dai codici e quelle che loro stessi si imposero, era inevitabile che diventassero usurai».

Conclude il terzo: «Dobbiamo smontare la storia [*die Legende*] che gli ebrei, a cagione della distruzione della loro "patria nazionale", e nel cosiddetto Medioevo a motivo della loro religione, sono stati costretti a divenire un popolo di commercianti. Ciò sono diventati invece a causa dei naturali fattori di produzione del territorio nel quale si sono sviluppati a nazione e dei rapporti di produzione dello spazio economico che allora comprendeva il bacino orientale del Mediterraneo. Questa è la radice di tutta la successiva storia ebraica: già la società antica conosce gli ebrei quali commercianti e promotori della prima forma di economia monetaria».

Quanto a Ruppin: «Non è esatto, se ci si riferisce al fatto che gli ebrei sono soprattutto commercianti, che i cristiani abbiano vietato nel Medioevo agli ebrei tutte le attività all'infuori di quelle commerciali. Gli ebrei non sono divenuti commercianti in Europa ma, in numero sempre crescente, si sono volti al commercio in Siria, Egitto, Babilonia etc. già a partire dall'esilio babilonese, mentre in Palestina vissero di economia agricola fino alla distruzione dello Stato ebraico. Anche negli ambienti diasporici gli ebrei non sono mai stati, in misura apprezzabile, contadini. Il Medioevo non li ha *fatti diventare* commercianti, ma ha *unicamente rafforzato* la loro vecchia attitudine attraverso le sue misure legislative».

Ed ecco Prinz. Riferendosi alla famiglia «romana» dei Pierleoni – «i Rothschild del Medioevo» donde uscirono i papi Gre-

gorio VI 1044-46, san Gregorio VII 1073-85 e l'antipapa Anacleto II 1130-38 – e pur ricordando che il suo capostipite Baruch, convertito nel 1030 quale Benedictus Christianus, era stato «un ricchissimo e potente banchiere la cui fortuna era stata fondata diversi anni prima dai suoi antenati [...] un banchiere straordinariamente ricco, un grande proprietario terriero, un uomo di grande potere e rispetto», l'ex presidente AJC ricorda l'estrema libertà di azione goduta allora dai confratelli (William Pierce, traduttore del dialogo tra Hitler ed Eckart *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin*, aggiunge altri papi di ebraica ascendenza: Innocenzo II 1130-43, l'antipapa Callisto III 1168-78, l'antipapa Clemente VIII 1424-29, Alessandro VI Borgia 1492-1503 e persino lo «spiritualmente semita» Pio XI Achille Ratti 1922-39): «Invero, molte città del primo Medioevo desideravano che gli ebrei si stabilissero da loro. Il più eloquente documento in proposito è il famoso invito rivolto agli ebrei dalla città renana di Spira. Nel settembre 1084 il vescovo Rüdiger Huozmann decise che l'importanza della città sarebbe aumentata se avesse invitato gli ebrei a risiedervi. Per attirarli era disposto a garantir loro certi privilegi. Oltre alla completa libertà di commercio nella città e nel suo porto, essi potevano acquistare terreni, caseggiati, giardini, vigne e fattorie. Erano loro garantiti propri giudici e l'autonomia nelle questioni interne sociali e culturali; nel suo ambito l'arcisinagogo era potente come il borgomastro. Potevano possedere schiavi e (contrariamente al decreto papale) tenere balie e braccianti cristiani [...] All'epoca gli ebrei erano attivi in quasi ogni campo dell'economia. Possedevano miniere di sale in Sassonia; coltivavano vigne in Francia e ne vendevano il vino; erano espositori altamente rispettati e perfino protetti nelle fiere della Renania e in Francia, e certe fiere, per rispetto ai mercanti ebrei, non si tenevano il sabato. Erano tessitori e conciatori in Sicilia, pescatori di perle e mercanti in Persia, vetrai i cui prodotti erano apprezzati e venduti come "vetro ebraico", manifatturieri tessili e tintori a Brindisi, in Egitto e in Siria, commercianti di seta tra la Cina e i paesi occidentali, fabbricanti di carta a Valenza e in altre città spagnole, e importatori ed esportatori altamente stimati».

Altrettanto ampio lo sguardo di Werner Sombart: «Sarebbe ormai l'ora che svanisse l'abbaglio secondo cui durante il Medioevo europeo, in sostanza a partire "dalle crociate", risultando loro preclusa qualsiasi altra professione, gli ebrei sarebbero stati costretti a dedicarsi all'usura. La storia bimillenaria dell'usura ebraica sino al Medioevo dimostra in modo chiaro ed evidente la falsità di simile ricostruzione storica. Ma anche a proposito del Medioevo europeo e dei tempi moderni non è affatto vero quel che la storiografia ufficiale afferma. Anche se non risulta assolutamente preclusa agli ebrei la via di professioni che non siano legate all'usura, eppure gli ebrei si dedicano di preferenza ai prestiti su pegno. Per Francoforte sul Meno lo ha dimostrato, per esempio, Bücher; altrettanto si potrebbe dire per altre regioni e località. Rinveniamo nel Medioevo e oltre la prova più significativa della naturale tendenza degli ebrei al mestiere di prestatori su pegno: allorché i governi addirittura si premurano, ma invano, di orientare gli ebrei ad altre professioni. Così succede in Inghilterra sotto Edoardo I e nella Posnania del XVIII secolo, ove le autorità tentano con premi e altri mezzi di indurli a cambiare mestiere. Nonostante questi tentativi e nonostante il fatto che lì sarebbero potuti diventare artigiani e contadini come tutti gli altri, nel 1797 troviamo nelle città della Prussia meridionale, su una popolazione ebraica che raggiunge il livello massimo del 5-6%, 4164 artigiani ebrei accanto a 11-12.000 mercanti ebrei (laddove solo 17-18.000 sono quelli cristiani)» (più squilibrati, nota MacDonald I, sono i rapporti nel 1840 tra mercanti ebrei e cristiani nelle province polacche dell'impero: 12.285 ebrei e 1790 goyim). Ed ancora: «Prestare: chiunque può farlo, ma non tutti sanno farlo con successo, giacché il successo esige precise qualità intellettive e caratteriali. Lo studio dei trattati talmudici dedicati a queste cose secolari rivela in modo chiarissimo come il prestito di denaro significhi per gli ebrei ben più che non una semplice operazione da dilettanti, costituita dal concedere un prestito e incassare gli interessi; come il prestito su pegno venga dagli ebrei affinato sino al punto di diventare un'arte vera e propria; come gli ebrei siano durante tutti quei secoli probabilmente i fondatori (di sicuro i depositari) di una sviluppatissima *tecnica* del prestito [...] Se si pensa all'epoca in cui il Talmud viene composto (dal 200 al 500) e si pongono a confronto le tesi talmudiche con le soluzioni che l'Antichità e il Medioevo offrono nell'ambito dell'economia politica, non si finisce di provare meraviglia e stupore. Numerosi rabbini parlano come se avessero letto per lo meno Ricardo e Marx, o come se avessero operato attivamente per un paio d'anni in qualità di *brokers* allo *Stock Exchange*, o di procuratori in una grande banca d'affari, o di avvocati in processi per usura».

«Sebbene il caso sia più problematico» – ammette Lindemann – le scelte degli ebrei in quanto soggetti coscienti ebbero un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle loro attività economiche. Essi furono prestatori di denaro o mercanti non semplicemente perché a ciò furono costretti dal dominante potere dei non-ebrei; fin dall'antichità preferirono questi ruoli ad altri, ad esempio a quelli legati alla terra o a quelli che richiedevano un pesante lavoro manuale. Frequentemente gli ebrei scelsero di vivere in ghetti per ragioni loro proprie [*for reasons of their own*] (ad esempio, osservanze dietarie o altrimenti rituali), non semplicemente perché lo avevano voluto i non-ebrei. Né gli ebrei si impoverirono solo in conseguenza di oppressive misure legislative; la tradizione ebraica e le scelte coscienti e responsabili degli ebrei ebbero un ruolo altrettanto importante» (fuorviante, al contrario, Riccardo Calimani V, che riecheggia l'ottuso luogo comune di ebrei «costretti dal mondo cristiano a farsi prestatori di denaro [...] costretti a svolgere un'attività economica da molti giudicata peccaminosa, il prestito a interesse, chiamato "usura"»).

Egualmente il «canadese» Robert J. Brym, docente di Sociologia alla Memorial University di Terranova: «A occidente dell'Elba il feudalesimo iniziò a disgregarsi nel XIII secolo. Ad oriente, il "feudalesimo" [servitù della gleba] iniziò a cristallizzarsi nel XIV. In questo periodo gli ebrei si portarono per la prima volta in numero significativo nell'Europa Orientale, fatto né casuale né senza parallelismo con la Russia del XIX secolo. Possiamo meglio valutare tale fatto se notiamo in primo luogo che gli ebrei non erano tanto "nei", quanto "fra i" ranghi dell'ordine feudale europeo. Sebbene inclini a generalizzare anche oltre i limiti dell'accuratezza storica, molti sociologhi – compresi Karl Marx, Max Weber, Georg Simmel e Howard Becker – si sono imbattuti nel fatto più singolare sugli ebrei dell'Europa settentrionale medioevale: mentre il signore e il contadino traevano sostentamento dalla terra, l'ebreo viveva della sua posizione quale intermediario commerciale. Perché allora gli ebrei si portarono a oriente? In gran parte perché a oriente si portò la servitù della gleba. Le funzioni economiche degli ebrei erano sintonizzate con una forma di organizzazione del lavoro che stava sparendo a occidente (donde venivano espulsi) e radicandosi a oriente (dove erano ben accetti o forse persino invitati). La servitù della gleba

richiede una esazione dei tributi decentralizzata, non una tassazione statale diretta; l'amministrazione delle proprietà da parte di un agente del signore, non degli stessi contadini; il prestito di denaro, non l'attività bancaria; l'acquisto dei beni rari attraverso il commercio, più che con la produzione interna. E questi erano i ruoli che gli ebrei avevano esercitato, dapprima a occidente, poi a oriente: seguendo le stime più sofisticate, per quanto inevitabilmente approssimative, circa l'85% degli ebrei nella Polonia della metà del XIV secolo operavano nell'amministrare le proprietà terriere, nella riscossione di tasse e dazi, nel prestito di denaro e nel commercio. In tal modo, gli ebrei erano destinati ad entrare in conflitto con certe classi e a porsi sotto l'ala protettiva di certe altre. A questo alludeva un italiano dicendo, al tempo di cui stiamo trattando, che la Polonia era diventata "il cielo del nobile, il purgatorio del cittadino, l'inferno del contadino e il paradiso dell'ebreo"».

Egualmente il pur ardente filo semita USA Burton J. Hendrick: «L'usuale spiegazione per la propensione dell'ebreo agli affari e al commercio e per la sua antipatia nei confronti dell'agricoltura è che le leggi del mondo cristiano gli hanno impedito di acquistare la terra, spingendolo quindi ad attività commerciali [*and thus have forced him into business activities*]. Ma, seguendo [lo storico Theodor] Mommsen, l'ebreo di Roma al tempo di Giulio Cesare era precisamente simile all'ebreo dei tempi moderni; era sparpagliato per ogni dove nel mondo romano e, come oggi, era abitante delle città e mercante. L'istinto individuale del commercio non è, per l'ebreo, il risultato di circostanze fortuite, ma è profondamente radicato nella sua costituzione genetica razziale [*it is inherent in the very germ-plasm of the race*]».

E lo stesso conclude nel 1941 Walter Grundmann, docente a Jena: «"Dal commerciante al minuto al rigattiere, anzi, se vogliamo partire dal principio, dal mendicante e dal merciaio ambulante passando per ogni ordine di grandezza fino al commerciante all'ingrosso e all'esportatore, abbiamo numerose prove dell'attivismo mercantile ebraico. Parimenti troviamo dovunque ebrei, quando consideriamo i singoli settori commerciali. Nel commercio delle granaglie, del vino, del bestiame, dei tessili di ogni specie, di armi, delle spezie e degli unguenti, delle pietre preziose, e soprattutto nell'esportazione – cioè nel commercio mondiale – e nel lucroso traffico schiavistico" [Karl Georg Kuhn, *Weltjudentum in der Antike*]. E quanto vale per l'antichità, vale per il XIX e XX secolo. Dietro a tutto ciò sta la concezione di fondo espressa dal Talmud: "Il Maestro Eleazar [circa l'anno 270] dice: 'Non v'è attività di lavoro più bassa (o anche meno redditizia) dell'agricoltura'. Un giorno Rab [morto nel 247] andava per un campo di spighe e vide come ondeggiava al vento. Allora parlò: 'Ondeggia pure, il commercio è meglio di te!' Rabba [morto nel 352] disse: 'Con 100 *zuz* [moneta spicciola] nel commercio si hanno ogni giorno carne e vino; con 100 *zuz* in agricoltura solo sale e radici'" [Kuhn e *Jebamot* 63a]». E lo stesso conclude Karl Marx, incorrotto sangue rabbinico: «*Die chimärische Nationalität des Juden ist die Nationalität des Kaufmanns, überhaupt des Geldmenschen*, la chimerica nazionalità dell'ebreo è la nazionalità del mercante, particolarmente del capitalista».

Il tutto non toglie tuttavia che la Dichiarazione di Istituzione dello Stato d'Israele, impropriamente detta Dichiarazione di Indipendenza, proclamata il 14 maggio 1948 da Ben Gurion, ponga a fondamento della legittimità del Nuovo Israele (dopo la favola della nascita del popolo ebraico nell'antica «Eretz Israel»), proprio la «non voluta», ma «imposta con la violenza» dispersione: «Dopo essere stato *forzatamente esiliato* dalla sua terra, il popolo le rimase fedele...».

Tutto questo successo accentua la proverbiale presunzione giudaica, ne risveglia l'instabilità psichica e il vittimismo, indice di una insicurezza profonda nata, più che dalla storia e dalla struttura delle comunità ebraiche, dalla saltuaria percezione della paranoia sottesa al concetto di «elezione», *sottesa cioè all'intero corpus religioso-dottrinale, all'intero psichismo giudaico*. «È degna di nota la grande disposizione degli ebrei a sviluppare irritazione e neurosi. Se in Germania si contano, su diecimila cristiani, 10 malati di mente, su diecimila ebrei se ne contano 16. Su diecimila ebrei italiani essi sono 26, contro una quota di 5,8 per i cristiani. Dati equivalenti trovò Jacobs quanto all'Inghilterra», nota Ezechia Marco «Cesare» Lombroso già nel 1894 in *L'antisemitismo e gli ebrei alla luce della scienza moderna*, mentre nel 1919 il dottor Felix Teilhaber scrive in *Neue jüdische Monatshefte*, "Nuovi quaderni ebraici mensili" che «nessun popolo ha così tanti psicotici, suicidi, ammalati e contagiati venerei. Nessuna razza conosce più alte cifre di individui che riempiono la loro vita con i surrogati dell'amore»; una disamina della questione «malattie mentali» ebraiche l'abbiamo in Weininger, in Maurice Fishberg, in *Die Juden in Deutschland* e in Patai, mentre anche James Yaffe rileva che, ad esempio per la cittadina di New Haven ove gli ebrei costituiscono il 9,7% degli abitanti, essi totalizzano sì il 12 dei pazienti psichiatrici e l'11 delle psicosi, schizofrenie e disordini affettivi – quote non significativamente diverse da quella generale – ma balzano al 24% delle nevrosi.

«I semiti hanno il privilegio di presentare ad un grado considerevole tutto ciò che può scatenare la nevrosi. E sarebbe interessante studiare le malattie di una razza che ha giocato un ruolo così nefasto nel mondo dall'antichità fino a noi», aveva commentato, riporta Henri Labroue, il grande neuropatologo ottocentesco Jean Martin Charcot, mentre altrettanto chiaro è il romeno Emil Cioran: «La sua [dell'ebreo] scioltezza nello squilibrio, la disinvoltura che vi ha appreso, ne fanno uno squinternato, esperto in psichiatria come in ogni sorta di terapeutica, un teorico dei propri mali: non è come noi, anormale per caso o per snobismo, ma per natura, senza sforzo, per tradizione. Questi i vantaggi di un destino geniale su scala collettiva. Ansioso proteso verso l'atto, malato incapace di mollare la presa, *nell'avanzare* trova la sua terapia. I suoi rovesci non assomigliano ai nostri; persino nella disgrazia rifiuta il conformismo. La sua storia: un interminabile scisma».

Se un tempo l'antiebraismo ha significato persecuzione, emarginazione o sopportazione forzata, ora, lamentano, non si mostra come ostilità, ma come «una insensibile indifferenza per le preoccupazioni degli ebrei», propria di persone che, pur al fondo «antisemite», non si ritengono tali. Il Nuovo Antisemitismo americano non viene più definito come una «persecuzione» *hard* da parte goyish, ma come indifferenza e «mancanza di comprensione» *soft* per i disagi del popolo ebraico, accidia nel sostenere le cause ebraiche, apatia nel biasimare i comportamenti antiebraici. Tali sottili condizionamenti psicologici si esplicano peraltro non solo nei confronti dei tedeschi, degli americani e dell'universo mondo, ma anche verso i confratelli «tiepidi», cui necessita lo sprone dell'altrui ostilità. Tale aspetto viene riconosciuto dai più responsabili tra gli stessi eletti.

Il 20 dicembre 1992 si scaglia contro la più virulenta di tali organizzazioni allarmistiche persino Richard Cohen, editorialista del *Washington Post*: «L'*Anti-Defamation League*, avendo commissionato un'indagine demoscopica per valutare il livello di an-

tisemitismo in USA, ne ha tratto un risultato molto gratificante: c'è in giro meno antisemitismo di prima, ma ancora abbastanza per giustificare il *business* dell'ADL». Il 24 maggio 1993 il torontico *Globe & Mail*, riallacciandosi a J.J. Goldberg, corrispondente newyorkese del *Jerusalem Report*, riporta: «"La gente non dà denaro, se le si dice che tutto va bene", riconosce cinicamente un impiegato di una organizzazione ebraica». Nel simposio *What Do American Jews Believe?*, numero monografico di *Commentary* agosto 1996, è David Klinghoffer, redattore letterario della *National Review* a definire l'ADL – sollevando le proteste del boss ADL ed oloscampato Abraham H. Foxman – «*scaremongering group*, gruppo allarmistico» (letteralmente: che-commercia/smercia-il-panico).

Ma, tornando ai nostri goyim, biasimevole è la loro «diffusa incapacità o malafede» nel valutare l'importanza dello Stato di Israele per la sicurezza dell'ebraismo mondiale (benché il 70% dei goyim americani ritenga che la sopravvivenza di Israele sia un vitale interesse americano e nel 1976 Norman Podhoretz, direttore di *Commentary*, inneggi all'«inestricabile legame tra la sopravvivenza di Israele e la forza militare americana»).

Su Israele non sono ammesse censure: «La politica del governo e il sistema sociale israeliano vengono criticati di gran lunga più in Israele che dagli ebrei americani», scrive Edward Shapiro, mentre ancora più espliciti sono il rabbino ortodosso losangelino Daniel Lapin («la terra d'Israele fornisce agli ebrei secolarizzati d'America un'alternativa al giudaismo quale religione. Per la prima volta da secoli, ebrei che hanno rifiutato Dio e la Sua Legge rivendicano il manto dell'identità ebraica») e Michael A. Meyer, docente di Storia Ebraica a Cincinnati («*turning point* nella storia ebraica ed estremamente importante per il futuro dell'ebraismo», Israele possiede un ruolo centrale per gli ebrei americani, «*especially for the non-Orthodox*»).

Talmente intenso è infatti il coinvolgimento degli *American Jews* nelle questioni concernenti Israele, che si può oggi tranquillamente sostenere come la religione della massima parte degli ebrei americani non sia ormai più il giudaismo ma l'«israelismo». La centrale funzione del quale resta ancor oggi irrinunciabile non solo per ogni comunità diasporica ma per il concetto stesso di giudaismo: «*The prominence and visibility of Israel as the premier Jewish interest in the last three decades*, il rilievo e l'evidenza di Israele quale primario interesse ebraico negli ultimi tre decenni», scrive Arthur Liebman. Anche il laicizzante Rabbi Sherwin Wine canta Israele come «importante componente dell'identità ebraica. È il compimento storico dell'evoluzione della lingua e della cultura ebraica. È il centro dell'attività etnica ebraica. Per migliaia di ebrei è divenuto il motivo di impegno nelle attività comunitarie ebraiche. In quanto popolo internazionale, gli ebrei hanno sviluppato una relazione simbiotica tra lo Stato ebraico e la Diaspora. Ogni parte è vulnerabile senza l'altra [...] Non si può discutere sull'importanza dell'identità ebraica senza trattare dell'enorme significato dello Stato ebraico. Nessuna realtà più di Israele suscita un fervore emotivo generale nel mondo ebraico. Per molti ebrei della Diaspora Israele è la loro passione ebraica. Pensare, tormentarsi e lavorare per tale passione sono i modi principali per esprimere la loro identità ebraica. Nessun rito di preghiera, nessun impegno culturale suscita maggiore entusiasmo e interesse di quanto faccia Israele. Anche i programmi educativi giovanili della maggior parte delle sinagoghe impostano i piani di studio intorno alla vita degli ebrei nello Stato ebraico». Egualmente il più ortodosso Rabbi Eugene Borowitz, inneggiante a «*the State of Israel as Our Center*, lo Stato di Israele come nostro centro», ed ancora lo storico Shmuel N. Eisenstadt, che lo dice «un centro geografico, un simbolo di retaggio comune e di solidarietà accettato da vasti settori del popolo ebraico, anzi l'unico, o comunque il principale, elemento comune a tutto il popolo ebraico o alla maggior parte di esso [...] un grande simbolo e centro di identità ebraica, un punto focale di solidarietà e sentimenti, speranze e sogni primordiali, un potenziale rifugio dall'oppressione, addirittura, in un certo senso, un simbolo del potenziale di civiltà racchiuso nell'esistenza ebraica».

Similmente nel 1934 Eugene Kohn: «L'obiettivo che dobbiamo avere sempre presente è un ebraismo americano organizzato su basi nazionali e locali su un fondamento operativo democratico, operante come una sezione di un ebraismo mondiale [*acting as a unit of a world Jewry*] che avrà il cuore in uno Stato [*settlement*] ebraico autonomo in Palestina»; ed ancora, nel 1950, Guido Bedarida: «Ma un gruppo avulso dagli altri gruppi ebraici non può continuare a vivere autonomo in Diaspora, anche se compattissimo e religiosissimo: è destinato a lentamente dissolversi, la storia lo ha dimostrato. Oggi, tuttavia, il legame che unirà i vari gruppi della Diapora, oltre quello, in prima linea, religioso, dovrà essere pur derivante dallo Stato di Israelia; e tanto più, se il cemento etico-religioso, come alcuni suppongono, avrà tendenza disgraziatamente a diminuire dell'altro».

E la conferma ci giunge, autorevole, in primo luogo dal presidente dell'«Entità Sionista» Levi Eshkol, rivolto al Congresso Mondiale della Gioventù Ebraica, il 4 agosto 1963: «La vita ebraica in ogni parte del mondo acquisterà il suo pieno significato a partire dal momento in cui Israele ne sarà diventato il focolare e il centro». In secondo, da Rabbi Abraham Hirsch Rabinowitz: «Il Talmud [*Jebamot* 64a] permette a un coniuge senza figli di divorziare dopo dieci anni di matrimonio, o gli ordina di prendere un'altra moglie [*Torah Temimah* su *Genesi* XVI 3] per adempiere al dovere di procreare. Gli anni passati dalla coppia fuori di Eretz Israel non contano, poiché mancano del pregio di Eretz Israel [R.H. 16b]. Il pregio di Eretz Israel conferisce a un assassino che vi si è riparato da un'altra terra il diritto di essere sottoposto a nuovo processo [*Makkot* 7a; "Forse questo aiuterà a trovare un modo di liberarlo", commenta Rashi]»; «[Il caporabbi Avraham Isaac Ha-Cohen Kook] spiega qui [*Shabbat Haaretz*, p.62] che questa è la ragione per cui l'abitare in Eretz Israel vale tutti i comandamenti della Torah [*Sifrè su Deuteronomio* XII 29]. L'essenziale santità della Terra la si compie abitandovi, essendovi. Da qui il fatto che uno che vive fuori di Eretz Israel manca del contatto con lei ed è "come se fosse senza Dio" [*Ketubot* 110b]. "Disse Rabbi Jochanan: la sentenza [*Proverbi* XVII 1] 'Meglio un tozzo di pane secco in pace che una casa piena di conviti e discordia' si riferisce ad Eretz Israel, ove a chi vi abita, per quanto mangi solo pane e sale, è assicurato il Mondo Avvenire [*Midrash Mishlei* XVII]"»; «Uno dovrebbe sempre vivere in Eretz Israel, anche in una città a maggioranza non ebraica, piuttosto che fuori di lei in una città a maggioranza ebraica [Maimonide, *Hilkhot Melachim* V 12]».

Identiche espressioni, quelle cantate ad Angelo Pezzana da Daniel Kropf: «Io mi sento a casa mia in molti paesi, ma per me Gerusalemme è il centro del mondo, tanto che, anche se vivo qui a Savion, ho una residenza anche là. Gerusalemme conta tanto quanto il nome di famiglia nell'ebraismo: per me è il mio popolo, e il cuore del mio popolo è lì. Non vivo Israele in quanto paese, ma in quanto centro del mondo ebraico, e Gerusalemme è il ful-

cro della nazione ebraica che vive in tutto il mondo». Ed egualmente da Fiamma Nirenstein: «Il sionismo è certamente molto cambiato, ma io lo sento ancora come un pilastro basilare per ogni ebreo. Oggi sionismo vuol dire pensare Israele come centro della vita ebraica. Qualunque attributo vogliate dare all'ebraismo, attualmente non vi è ebreo nel mondo, qualsiasi cosa faccia, sia o non sia religioso, ami o non ami Israele, che non risenta, non partecipi, non abbia a che fare con quello che è il cuore dell'ebraismo mondiale» e dal duo Hertzberg-HirtManheimer: «Oggi in vasta maggioranza gli ebrei concordano di essere legati l'uno all'altro da diverse questioni pratiche, prime tra le quali il sostegno dato allo Stato d'Israele e il soccorso da portare agli ebrei in pericolo, ovunque possano essere».

Ed ancora, nel 1970, da Nahum Goldmann: «[Per l'intero ebraismo] l'ultima e più importante sorgente di forza è lo Stato Ebraico. La sua importanza quale centro della nuova vita ebraica, e non solo per i cittadini di Israele, non necessita di venire illustrata in dettaglio. Già oggi provengono da Israele innumeri stimoli e impulsi. A prescindere dagli eventi sconvolgenti che ha comportato la realizzazione di un sogno plurisecolare, per la quale realizzazione gli ebrei hanno sempre pregato, tale Stato ha immesso nell'ebraismo un nuovo sentimento di orgoglio, poichè per la prima volta da tempi immemorabili ha dato al mondo gentile una nuova immagine dell'ebreo. È l'immagine di un ebreo che lotta e che vince, che non vive più ai margini dell'economia e della civiltà di altri popoli, ma che costruisce il proprio paese, che crea il proprio ordine sociale e che edifica la propria civiltà» (più lirico il rifondarolo Fausto Bertinotti, presidente prodiancomunista della Camera: «Israele non è solo uno Stato, ma il luogo dell'anima di tutti gli ebrei del mondo»).

Concetti, del resto, anticipati, sempre da Goldmann, nel marzo 1963: «Israele è il centro della vita ebraica e la fonte dei principali valori spirituali di cui si nutriranno le comunità della diaspora. Certo, la sua "centralità" non è ancora pienamente accettata da tutti gli ebrei del mondo, in particolare da molti ebrei americani che sostengono Israele con la loro liberalità. Il movimento sionista negli Stati Uniti non è stato all'altezza del compito» (il vero viraggio l'avrebbe compiuto, di lì a quattro anni, la Guerra dei Sei Giorni o, meglio, il suo Mito).

La centralità di Eretz Israel viene oggi sottolineata anche da Szymon Wizenthal: «La mera esistenza di Israele ha rivalutato ogni ebreo su questa terra. L'immagine dello Stato di Israele ha confutato una volta per tutte l'immagine che i nostri nemici avevano delineato di noi per secoli», dal *Reform rabbi* Eric H. Yoffie, presidente della *Union of American Hebrew Congregations*: «Il significato religioso della terra d'Israele sta nel fatto che essa fornisce una struttura al cui interno è possibile osservare le norme della Torah e creare una comunità di santi», da David Weiss Halivni, docente di *classical Jewish civilization* alla Columbia University («luogo dove la Torah riceverà compimento») e dal *conservative rabbi* newyorkese Harlan J. Wechsler («è il testimone terreno della continuità del coinvolgimento di Dio nel mondo. La redenzione di Israele, dopo l'Egitto come dopo Auschwitz, non è solo a vantaggio di Israele. È una lezione alle genti sulla giustizia di Dio operante nel mondo e sul Suo potere di riscatto. Questo è il senso dell'escatologia di Isaia e del messianismo ebraico: la redenzione di Israele porta luce alle genti [...] Ripristinando la patria degli ebrei, il sionismo ha ridato dignità al popolo ebraico»). Come riporta Marco Paganoni, ancora più chiaro è Claudio Morpurgo, bnaibritico vicepresidente UCEI, in una prolusione alla Scuola Ebraica di Milano: «Quello sionista [...] è un modo di essere ebrei che risponde a un comandamento che ci viene dalla stessa Torah: quello di saper abbandonare la tradizione, addirittura di tradirla, nel momento stesso in cui le si vuole assicurare una più vera e profonda continuità. Il sionismo è nato come una "rivoluzione nella tradizione", l'utopia di far rivivere la tradizione nel momento stesso in cui la si abbandona: cos'altro è stato, in fondo, il ritorno alla Terra e alla lingua, ricondotte, dall'ambito religioso, alla vita di tutti i giorni?».

Egualmente Reuven Ravenna: «Come sempre il problema esistenziale dell'uomo ebreo si intreccia strettamente con quello della sopravvivenza della civiltà, della cultura, della tradizione del popolo d'Israele. Il sionismo, come organizzazione sorta a Basilea nel 1897, fu la sintesi di diverse cause. La delusione dell'emancipazione s'incontrò con la vitalità della rinascita culturale illuministica, nel senso ebraico, dell'*intellighentia* post-ortodossa dei centri dell'Europa Orientale, che da decenni operava per la laicizzazione della vita ebraica, per la sua modernizzazione, senza rinnegare l'identità specifica delle masse. Da qui la viva opposizione dell'ortodossia tradizionale contro la nuova "eresia", negazione dell'aspettativa messianica e dell'ortoprassi e, al lato opposto, l'avversione delle correnti liberali "emancipate", avverse ad ogni particolarismo, ad ogni "ghetto" volontario tra le genti e tanto meno in una remota provincia dell'impero ottomano. Il [sionista] laico sostiene ancora oggi che la vittoria del sionismo è stata determinata dalla ripulsa della passività ortodossa, segno del passato, *conditio sine qua non* per introdurre il popolo ebraico nel contesto vivo della modernità [...] Il "religioso", o meglio il sionista religioso, ha dialetticamente armonizzato il paradosso della ricostruzione di Erez Israel ad opera di elementi tradizionali o antitradizionali, considerandoli "strumenti inconsapevoli" di una volontà trascendente, per gettare le fondamenta di una casa il cui contenuto, senza dubbio, è stato indicato nella visione profetica della *gheullà*, della redenzione di Israele».

Stupida, quindi, la protesta antisionista che l'alcolizzato Joseph Roth, il «sublime» romanziere cosmopolita «tedesco», incapace di comprendere la profonda strutturazione del concetto di «sionismo» (termine coniato dal «galiziano-ungherese» Nathan Birnbaum, illustre progenie rabbinica), eleva sulla praghese *Die Wahrheit* del 30 agosto 1934 in un articolo titolato *Der Segen des ewigen Juden - Zur Diskussion*, "La benedizione dell'eterno ebreo - Per discutere": «Gli ebrei sono più antichi del concetto di "nazione". Da quando hanno lasciato i ghetti questo fatto è loro talmente estraneo che hanno perfino tentato, nel sionismo, di darsi anch'essi una "nazionalità" secondo gli esempi moderni [...] Tra la missione degli ebrei di dare un Dio al mondo, e la loro esigenza di possedere un "proprio paese", è contenuta un'enorme contraddizione. Non è colpa loro. Il Messia si fa attendere a lungo, e come popolo bisogna assimilarsi alle forme nazionali degli altri. L'enorme tragedia degli ebrei non consiste solo nel fatto che vengono perseguitati, ma anche nel fatto che per il momento vedono solo una via di salvezza: diventare miseri come gli altri. Erano stati sparpagliati nel mondo per diffondere il nome di Dio. Invece hanno dimenticato Dio stesso, e ora devono ritirarsi di nuovo in una nazionalità geograficamente limitata [...] Ora anche gli ebrei tradiscono il pensiero universale dell'umanità».

Criticato dai confratelli, il Disgregatore ritorna il 6 ottobre con *Jedermann ohne Paß - Schlußwort zum "Segen des ewigen Juden"*, "Tutti senza passaporto - Parole conclusive su 'La benedizione dell'eterno ebreo'": «Sono molto lontano dall'essere un

nemico dell'idea sionista. La definii tragica, semplicemente perché soffro al pensiero che un popolo, dal cui grembo è nato il "pensiero cosmopolita", sia ora costretto a diventare una misera "nazione" con una "patria". Riconosco questa necessità. Ma la compiango. La compiango esattamente come le altre nazioni, le altre patrie, le altre "zolle". Desidererei che non ci fossero affatto patrie. Vorrei vedere su questo mondo nient'altro che un'unica "patria", il paese di Dio, padre di tutti noi, in cui ognuno possa andare in giro o rimanere senza passaporto, senza nome, come più gli piace o come corrisponde alla sua natura. È già abbastanza triste che altri popoli formino "patrie" – quanto è ancora più triste, così lo intendevo, che anche il popolo d'Israele, da cui venne il Salvatore, debba formare una "patria"! [...] Non esiste altra possibilità se non quella che gli ebrei, che non si assimilano nei loro paesi, e quelli che non vanno in Palestina pur rimanendo ebrei, diventino i portatori del pensiero di una patria comune. La nostra patria è l'intero mondo [eguale, mezzo secolo dopo e tra mille altri Arruolati, la posizione dell'ebreo Andrej Sacharov: «La mia patria è il mondo»]. L'ha detto Gesù Cristo, il figlio di Dio e degli ebrei. Ripeterlo sarebbe il compito più nobile degli ebrei. Non credo che Dio faccia vivere un popolo per 6000 anni perché alla fine ridiventi, dopo aver ricevuto le Leggi sul Sinai, una "nazione" che riceva leggi da un professore universitario di giurisprudenza a modo».

Se la posizione di Roth non può dirsi in effetti davvero antisionista, potendo anzi e dovendo al contrario rientrare nell'ottica del **grande-sionismo** – o, per dirla con l'espressione coniata dall'«antisemita» Georges Batault (per inciso, cognato del marxista Plechanov, russo dotato di moglie ebrea, marito anch'egli di un'ebrea): «pangiudaismo», che vede il sionismo come «*a Step toward the Greater Ideal of the Messianic Era*, un passo verso il Più Grande Ideale dell'Era Messianica» (Julius Hillel Greenstone), un movimento che ha permesso la realizzazione di un sogno e di una «speranza escatologica», «differente in questa forma da ogni altro movimento nazionalista, una forza religiosamente ispirata il cui scopo è la conservazione del popolo ebraico nelle sue caratteristiche integrali» (Ludwig Lewisohn, 1951), «la più recente manifestazione dell'ideologia messianico/nazionalista del giudaismo» (R.J.Z. Werblowsky, in MacDonald I), la conferma di quella inestricabile «mistura di particolarismo e universalismo, nazionale e sovrannazionale» che costituisce «la struttura della tribuna da cui parlano [gli ebrei]» (W. Gunther Plaut), poiché «per il vero cabbalista Sion non è un mero frammento di terra fisica, ma è la realtà *mistica* vista nelle immagini spirituali di un Nuovo Cielo e di una Nuova Terra, come vuole l'*Apocalisse* cristiana [...] "Sion fu ed è per gli ebrei il simbolo del futuro che abbraccia non solo loro ma l'intera umanità. In tale senso ultranazionale va intesa anche la supplica per il ritorno a Sion elevata nelle nostre preghiere, nelle quali perciò essa ha un legittimo posto" [...] *Il sionismo è un messianismo calato nell'elemento profano-politico, un movimento di redenzione secolarizzato*» (l'antroposofo «austriaco» Ludwig Thieben), per il quale «si tratta di creare un mondo degno di Dio; quando avremo creato un mondo senza sfruttamento e senza violenza, cioè un mondo etico, a quel punto Dio arriverà a vivere tra il popolo. Questo è per me il concetto più radicale dell'ebraismo, a livello politico, ed è anche un'interpretazione radicale del concetto di *Sion*, in cui Sion non è un territorio: è appunto questo stato, questa condizione di armonia sociale che permette una vita spirituale tra la gente» (l'attore e impresario livingtheatrico Hanon Reznikov ad Amedeo Bertolo) – ben più radicali, e altrettanto ininfluenti sul *corpus magnum* dell'ebraismo, sono quegli aspri critici del sionismo che non solo riprendono le tesi anti-herzliane formulate a fine Ottocento dai *Protestrabbiner* (come Rabbi Josef Baer Soloveitcik di Brisk e il lubavitcher Rabbi Shalom Baer Schneersohn), ma arrivano addirittura a canzonare gli *avelei Jerusalajim*, gli «afflitti di Gerusalemme» (gli *avelei Sion* di *Isaia* LXI 3), ebrei ispirati da idee mistico-messianiche dediti al lamento per la distruzione del Tempio e alla preghiera per la redenzione di Sion.

Del tutto marginali, folkloristicamente serbati ad auto-prova di tolleranza dal 98% dell'ebraismo, sono inoltre i veri antisionisti, e cioè, da un lato,

1. gli originali sinistri israeliani Uri Avnery (dopo ripetuti episodi di intimidazione, percosse e lancio di bombe nella sede del suo quotidiano *Haolam Hazeh*, veri e propri tentativi di assassinio nei suoi confronti vengono compiuti a Tel Aviv il 24 marzo 1974 e il 18 dicembre 1975 dal sionista Eliahu Galili), Michel Warshawski (uno dei più impegnati e sinceri, quarantennale fautore di una «vera» pace coi palestinesi) e Jeff Halper,

2. il trentacinquenne Yosef Hanan Cohen, moglie e quattro figli, immigrato dagli USA nel 1998, che nel 2001 non solo abbandona il *Shas* "Partito Nazionale Religioso", si converte all'Islam mutando il nome in Yusef Hatab e si stabilisce dal Negev nel quartiere arabo di Gerusalemme, ma dichiara, quanto alla seconda intifada: «Non abbiamo altra via, se non quella dei kamikaze. Gli ebrei devono lasciare la nostra terra. E Osama bin Laden è il musulmano numero uno al mondo», e

3. diverse schegge sinistre più o meno gruppuscolari (vedi la terza Appendice), e dall'altro gli adepti di alcuni gruppi ultraortodossi... tutti peraltro fidenti nell'Immaginario shoaico al pari dei più radicali sinistri e dei più accesi sionisti:

4. i *Naturei Karta* (negli anni Novanta, ministro del presidente palestinese Yasser Arafat per le Questioni Ebraiche è il loro Rabbi Moshe Hirsh, il «rabbino scandaloso» della «setta della vergogna» che, s'indigna nel gennaio 2003 Ambre Bendayan su *Israel Magazine - Le premier mensuel israelien en langue française*, non solo si oppone «ferocemente» all'esistenza di Israele, ne brucia le bandiere e collabora alle più diverse associazioni anti-israeliane, ma giudica la Shoah «il risultato del sionismo e la punizione per lo stabilimento degli ebrei in Palestina»),

5. i *Satmar* (il cui capo, rabbino Moshe Teitelbaum, figlio dell'altrettanto antisionista Rabbi Yoel della transilvana Satu Mare/Satmar scampato da Budapest a Bergen-Belsen indi in Svizzera ad opera del sionista Rudolf Kasztner, dopo essere sbarcato a Tel Aviv ed avere maledetto Israele nel giugno 1994, dichiara nell'agosto che «gli ebrei hanno sempre vissuto in pace nel mondo arabo. È il sionismo che provoca e semina i germi della violenza da settant'anni»),

6. i *Netivoth Shalom* (il cui segretario Yitzhak Frankenthal nell'aprile 1995 si oppone all'illegale ingrandimento delle illegali colonie nei Territori Occupati),

7. gli altrettanto isolazionisti *Edah Haredit*,

8. diversi gruppuscoli, come *Bene Yoel, Breslov, Hazon Ish, Malochim, Toldoth Aharon, Brisk, Kaschau, Kretsheniff, Skullene*, e personaggi ortodossi nei più vari paesi, in particolare USA e Inghilterra, come Dovid Weiss, Avraham Yoshe Freund di Mansod, Elchonon Wasserman, Ahron Cohen, Baruch Kaplan, Yosef Tzvi Dushinsky o Moishe Arye Friedman, caporabbi a Vienna, dotato di antenati caporabbini in Austria da quattro secoli e di padre nato a Stoccarda, che alla *National-Zeitung* del 7

giugno 2002 dichiara che «i sionisti operano contro la tradizionale identità ebraica, rappresentata dalla religione. Per il sionismo non sono importanti Dio e il giudaismo, ma una "razza pura" e il nazismo, per la qual cosa l'ebraismo non sionista dovrebbe sparire. Quanto ai palestinesi il sionismo esita nel fascismo e nell'apartheid», o il linguista Ur Shlonsky, docente a Ginevra, per il quale «L'autoproclamata dirigenza delle comunità ebraiche ha un compito solo: trasmettere e alimentare un'identità ebraica centrata sulla totale identificazione con Israele, e denigrare e marginalizzare ogni altra forma di identità possibile […] il rabbino ultraortodosso e antisionista Leibele Weisfisch una volta mi disse: "Il nazismo ha distrutto il giudaismo fisicamente, il sionismo l'ha distrutto spiritualmente"» (nel saggio "L'ideologia sionista, i non-ebrei e lo Stato d'Israele", luglio 2004), ed infine

9. tutti quei minori gruppuscoli ultraortodossi che protestano contro Israele alzando cartelli con le scritte «*Zionists Are NOT Jews, Jews Are NOT Zionists*» e «*The Real Jewish People Will NEVER Recognize The Zionist State*» (considerando all'«estremissima destra» irriducibile al sionismo i Satmar e all'«estrema destra» più accomodante i Lubavitch, tra questi due poli maggiori si pongono gli hassidici di Belz, Gher, Vinniza, etc., che nei confronti di Israele praticano una politica variamente improntata ad un fondamentale pragmatismo).

Scesi a compromessi con l'Entità «Sionista» sono invece gli antisionisti religiosi *Agudat Israel*, ai quali il governo «laico» garantisce un sostegno finanziario-organizzativo massiccio per le scuole talmudiche e per altre loro istituzioni, l'esenzione dal servizio militare e altri diritti; dopo una progressiva sionistizzazione culminata nel 1988, hanno addirittura abbandonato la primitiva prospettiva antisionista i potenti *Lubavitch* dello zaddik-messia Menachem Mendel Schneerson – l'impero chabadico mondiale che raccoglie 300.000 seguaci raggruppati in 1600 centri religiosi e sociali, governati da 3000 *schluchim*, «emissari», bilancio ufficiale annuo mezzo miliardo di dollari, cinquecento miliardi di lire – che sono giunti al punto di affermare che la fondazione dello Stato di Israele rappresenta «l'inizio della salvezza».

Infine, delle duecento maggiori organizzazioni ebraiche americane si permettono di criticare Israele solo la *Breira* ("Alternativa", in ebraico; gruppo fondato nell'ottobre 1973 da ebrei di Washington e New York, che non raggiunge i 1500 membri, primi esponenti il critico letteraio Irving Howe, il «*noted Jewish leftist*» Arthur Waskow e i rabbini Arnold Jakob Wolf, David Wolf Silverman, Max Ticktin, David Saperstein, Balfour Brickner, presidente della *Union of American Hebrew Congregations Interfaith*, ed infine Joachim Prinz, presidente del *World Council of Jewish Organizations*) e la *New Jewish Agenda* (fondata nel 1980, «ben» 700 membri). Per tali posizioni esse vengono non solo tacciate di «antisemitismo», emarginate ed espulse dalla organizzazione delle comunità ebraiche, ma viene proibito a ogni «vero» ebreo di intrattenere rapporti coi loro affiliati (Mark Bruzonsky, giornalista sulla repressione antipalestinese, giunge a scrivere: «Nessun ebreo al mondo potrà trovare riparo dalla vendetta brutale se avrà riferito secondo verità e franchezza ciò che ha visto coi suoi occhi [delle violenze israeliane]»).

Tra i critici ebrei del sionismo – o meglio del **piccolosionismo** o, con Batault, del «sionismo onesto» (da lui contrapposto all'«internazionalismo ebraico mascherato da sionismo» o giudaismo messianico, «imperialismo ideologico che vuole asservire il mondo ai *valori* giudaici») o, con Gedalja Ben Elieser, «maccabismo», definito dall'inglese Ivor Benson «una forma di giudaismo talmudico trasformata in uno sciovinistico nazionalismo secolarizzato, privo del fattore religioso tranne che per l'uso che se ne può fare nella moderna guerra politica» – si annoverano anche, vilipesi da confratelli «più in linea» come Emanuele Ottolenghi (III): il deputato californiano Julius Kahn, che il 5 marzo 1919 indirizza sul *NY Times* una *Protest to President Wilson against Zionist State*; i rabbini Judah Magnes ed Elmer Berger, il secondo co-fondatore dell'*American Council for Judaism* e presidente di "Alternativa al sionismo"; lo storico Alfred M. Lilienthal jr, padre del termine *Holocaustomania*; il giornalista del *Washington Post* Richard Cohen; il semiologo Noam Avrom Chomsky; il *businessman* Harry Katz; l'avvocato Mark Lane, critico della tesi ufficiale sull'assassinio di JFK; lo studioso Nabeel Abraham; l'intellettuale Bertell Ollman; Adam Sutcliffe, giornalista della rivista progressista *Tikkun*; il premio Nobel «inglese» Harold Pinter; Anthony Lippman, figlio di oloscampato e convertito all'anglicanesimo; la docente universitaria Jacqueline Rose (per la quale, s'indigna l'Ottolenghi, col quale una volta tanto concordiamo, «il sionismo dovrebbe essere considerato non come la realizzazione di un antico sogno ebraico ma come l'assoluto tradimento della storia e dell'eredità culturale ebraica, come l'adozione di tutto ciò che, storicamente e moralmente, non appartiene all'ebraismo»); i parlamentari laburisti Oona King e Gerald Kaufman; l'italiana Marina del Monte, rappresentante del gruppo *Rete Ebrei contro l'Occupazione* (della Palestina, da parte dei confratelli); il coraggioso jazzista Gilad Atzmon;

il professor Israel Shahak, nato Himmelstaub a Varsavia nel 1933, internato decenne a Bergen Belsen ed ex comunista in Polonia, sterminazionista, docente di Chimica Organica all'Università Ebraica di Gerusalemme e presidente della *Israel League for Human and Civil Rights* (nel 1973 la casa-madre newyorkese *International League for Human Rights*, che ha sempre ignorato le migliaia di violazioni dei diritti umani compiute dall'Entità Ebraica, vota, con motivazioni pretestuose, l'espulsione di Shahak; contro lo studioso, messo sulle *black lists* in particolare dall'ADL e dall'AIPAC, vengono inoltre ribadite numerose *fatwa* giudaiche di boicottaggio); il giornalista cattolicizzato Israel Adam Shamir (nel novembr 2005 l'editore del suo libro *L'autre visage d'Israël*, che presenta «gli ebrei» come «*dominateurs du monde*, padroni del mondo» operanti nel quadro di una «terza guerra mondiale», viene condannato a tre mesi di carcere condizionali, 10.000 euro d'ammenda, 12.000 di danni-interessi e 1500 di spese di giustizia da versare alla LICRA, che l'aveva denunciato, e all'obbligo di ritirare l'opera entro trenta giorni, sotto pena di pagarne 100 per ogni esemplare ancora in circolazione);

l'insigne scacchista americano Robert James «Bobby» Fischer; lo storico americano Norman Finkelstein, insegnante volontario in una comunità palestinese, espulso da Israele e perseguitato negli USA, fustigatore della fantastoria goldhageniana e dell'Oloindustria; il pubblicista Jack Bernstein; il giornalista Maurice Jacoby; il comunista Hyman Lumar, direttore del periodico ufficiale del PCUSA *Jewish Affairs*; l'ex leader sessantottino avvocato William Moses Kunstler; Robert Steinhorn, capo del *Progressive Labor Party*, successore degli SDS *Students for a Democratic Society*; il trotzkista Jakob Taut dell'israeliano *Matzpen* ("Il compasso", scheggia staccatasi nel 1962 dal prosovietico *Maki*, discreditata nel 1972 dall'arresto di sei israeliani e arabi, membri della maoista "Alleanza Rivoluzionaria Comunista" e spie per la Siria); i comunisti israeliani Meir Wilner e Avram Levenbron (il figlio di Levenbron, Rami Livne, membro

del kibbutz Kfar Shmuel, viene arrestato nel 1974 col compagno Mali Lerman per avere spiato per i servizi siriani); l'avvocatessa Felitsia Langer, difensore di palestinesi;

l'antropologo Claude Lévi-Strauss, nipote di rabbino (è al suo proposito che Maurice Szafran parla, quanto agli ebrei antisionisti, di «*position ultra-minoritaire parmi les juifs*»); l'altrettanto «francese» René Raindorf, oloscampato auschwitziano e membro della Fondazione Auschwitz; la giornalista israeliana Cordelia Edvardson, di madre *Halbjüdin* e padre ebreo, bimba oloscampata auschwitziana, «un personaggio controverso in Israele a causa delle sue esplicite posizioni in favore delle cause palestinesi» (Daniel B. Silver); qualche originale ultrasinistro come Tony Lévy, dopo la Guerra dei Sei Giorni fondatore di un "Comitato degli Studenti Ebrei Antisionisti", fratello del Benny di cui in terza Appendice, il decisamente ateo Michel Rachline, Ilan Halevy, marxista che lascia Israele nel 1976 per entrare nell'OLP, e il già detto trotzkista Michel Warshawsky, figlio del Gran Rabbino di Strasburgo, corrispondente per l'agenzia francese *Alternative*, condannato nel novembre 1989 per filo-palestinismo; il «francese» Rony Brauman, presidente 1982-94 di *Médecins sans Frontières*, fondata dal confratello Kouchner; lo storico «inglese», docente all'Università di New York, Tony Judt, progenie plurirabbica; il politologo «francese» marxista Maxime Rodinson; l'«inglese» Tony Cliff nato Ygael Gluckstein in Palestina nel 1917, fondatore dell'inglese *Socialist Workers Party*, estremosinistro; il transfuga mossadico Victor Ostrovsky, per il quale (erroneamente, peraltro, se possiamo esprimere un nostro giudizio) «il giudaismo è eterno, il sionismo un episodio».

Citiamo infine Jimmy Warburg, della nota famiglia di banchieri, che nel novembre 1959 biasima, alla congregazione *Mishkan Israel* di New Haven, la politica del pugno di ferro di Tel Aviv nei confronti dei palestinesi: avendo infranto il tacito codice secondo cui i diasporici possono dissentire da Israele solo in privato, viene insultato quale filo-arabo e traditore.

Diversamente da quanto accaduto nel 1924 a **Jacob Israel de Haan** e nel 1933 a **Vitaly** (poi **Victor** e **Chaim**) **Arlosoroff**, il comportamento «sconveniente» non attira però su Jimmy Warburg particolari conseguenze. L'ultra-ortodosso De Haan, giornalista e poeta «olandese» migrato in Palestina nel 1919, diviene il più noto esponente dell'antisionismo religioso, militante nell'ultraortodosso *Agudat Israel* (l'"Unione di Israele", fondata a Kattowitz nel 1912 sul rifiuto sì del sionismo politico, ma tuttavia sempre sulla pretesa all'occupazione della «Terra d'Israele»). Attiratosi l'odio confraterno per i progetti di alleanza palestinese contro l'*empio* sionismo, lunedì 30 luglio **De Haan**, il cui assassinio è stato decretato dai boss laburisti-sionisti del *Mapai* (*Mifleget Poalei Eretz Yisrael*, "Partito dei Lavoratori della Terra di Israele", dal 1968 rifondato quale *Mifleget ha-Avodah*, "Partito Laburista") e dall'*Histadrut* – abbreviazione di *Ha-Histadrut ha-Kehalit shel ha-Ovedim ha-Ivriyyim be Eretz Israel* "Confederazione generale del lavoro ebraico in Israele" – e in particolare dal fondatore di *Hashomer* e futuro secondo presidente israeliano Yitzhak Ben Zvi *né* Shimshelevic e da sua moglie Rahel Yanait, viene abbattuto a pistolettate dal gruppo di Abraham Tehomi, capo-sezione dell'Haganah (dal 1931 Tehomi guiderà l'*Haganah B* o *Haganah nazionale* o *Irgun Zvai Leumì*, Organizzazione Militare Nazionale, o IZL o *Irgun*), diretta da Josef Hecht e da Rosa Cohen, madre di Yitzhak Rabin. E non solo a ultra-ortodossi quali De Haan (per il cui assassinio i sionisti allegano motivazioni di torbido rancore omosessuale), ma anche alla politica «laica» della weizmanniana *World Zionist Organization* e ad Arlosoroff, esponente del *Mapai* e capo della sezione politica della *Jewish Agency*, si oppone il filo-fascista grande-sionista Vladimir Evgenevic (Zeev ben Yona) Jabotinsky, il più vero erede dei Figli della Luce («*Qumran's ultimate heir is political Zionism* [...] *Qumran culture is Pharisaism in hysterical overdrive, or an extremely paranoid version of Jeremiah*, l'estremo retaggio di Qumran è il sionismo politico [...] la cultura di Qumran è farisaismo al massimo grado di isterismo, o una versione assolutamente paranoica di Geremia», rileva Norman Cantor), il cui motto era stato esplicitato nel 1906: «La mia opera è quella di uno spaccapietre che costruisce il nuovo tempio per il suo Dio sovrano assoluto. Il nome di questo Dio è il popolo ebraico» e ribadito il 21 febbraio 1912 in *Odesskie Novosti*, "Notizie di Odessa": «È noto che il nazionalismo è l'alfa-omega del mio credo, e lo reputo superiore a tutti gli altri credi, superiore persino al progresso». Fondatore a Parigi, il 25 aprile 1925, della *Brit Herut ha-Zohar* "Unione Mondiale dei Sionisti Revisionisti", patologico odiatore antitedesco a differenza di altri esponenti del suo movimento («In Germania il popolo ebraico non è minacciato solo da un preciso partito politico, sua nemica è l'intera nazione tedesca», sostiene ancor prima dell'ascesa di Hitler; nel dicembre 1934 gli verrà inviato a Parigi il «tedesco» Siegfried Stern per indurlo a moderare la campagna antitedesca) e massone, iniziato nel 1931, della loggia *Etoile du Nord* del Grande Oriente di Francia, l'«*enfant terrible* del sionismo» (definizione data dal nazionalsocialista Alfred Rosenberg nel 1921), che vede il futuro Stato Ebraico esteso sulle due rive del Giordano, vuole infatti «revisionare», cioè ridiscutere, la politica conciliativa dell'esecutivo sionista-laburista verso l'Inghilterra e quindi quella dell'immigrazione in Palestina. Poiché l'*Haavara Abkommen*, Accordo di Trasferimento (vedi al cap.XXVIII), contrasta i piani jabotinskyani per il boicottaggio mondiale della Germania, il «diplomatico rosso» **Arlosoroff**, *Head of Political Department* della *Jewish Agency*, giunto in Palestina il 14 giugno, viene assassinato da ignoti il 16 mentre passeggia con la moglie Sima sul lungomare di Tel Aviv. Del delitto vengono accusati quale mandante il poeta politologo Abba Achimeir, già socialista, indi ammiratore del fascismo e all'inizio anche di Hitler, quali esecutori Abraham Stavsky e Zevi Rosenblatt; in ogni caso, l'arma verrà poi usata per almeno sette altri assassinii (due palestinesi, quattro poliziotti inglesi e Lord Moyne). A «ministro degli Esteri» sionista subentra Moshe Sharett/ Shertok. Ultimi dati: un tentativo di uccidere Ben Gurion da parte dello sternista Eliyahu Giladi viene fermato nel 1943, per mera opportunità politica, da Yitzhak Shamir. Gli ebrei assassinati dal 1919 al 1995 per motivi politici da altri ebrei in Palestina/Israele sono 40 (e 51 i tentati omicidi). Chiudiamo l'inciso col vergognoso depistaggio operato da William Ward, a sua volta basato sulla biografia della moglie di Goebbels, additata come ex amante del «ministro degli Esteri sionista», stesa dalla giornalista Anja Klabunde (a sua volta basata su una cervellotica versione avanzata a metà degli anni Settanta su *Haaretz* da Haviv Kanaan): «Davvero curioso l'episodio dell'arrivo di Arlosoroff a Berlino nel 1933 [il 9 maggio, si sposta poi, passando per Praga, ove si ferma per qualche giorno, a Varsavia, ove partecipa al Congresso sionista, torna a Berlino il 29 maggio, mentre i coniugi Goebbels sono partiti per Roma il giorno avanti, riparte per Londra, Parigi «*und weitere Stationen*», sbarcando infine il 14 giugno], con i tentativi di visitare l'ex amante: pare che volesse raggiungere Hitler attraverso i buoni uffici di Magda, per trovare un accordo per far emigrare gli ebrei in Palestina. La missione finirà male. Qualche mese dopo il corpo di Arlosoroff viene ritrovato sulla spiaggia vicino a Tel Aviv: assassinato (secondo Klabunde) per ordine del gelosissimo Goebbels».

E non parliamo poi di **eretici totali** quali Abraham Gurewitsch, membro dei *Kna'anim*, un gruppo che si definisce *Jewish World Organization for truth, liberty, honour, justice and peace*. Indignato per l'aggressività razzistica dimostrata contro i tedeschi dai confratelli dopo le provocazioni crociuncinate di Colonia (vedi la settima Appendice), l'antisionista, dopo avere rilevato l'improprietà semantica del termine «antisemita», va al cuore della *Judenfrage*: «L'antigiudaismo nacque nel momento in cui il capo del nostro popolo [*der Führer unseres Volkes*], il rabbino Moshe, o meglio Mosè, gli diede, davanti al monte Sinai e in circostanze oltremodo misteriose [*unter ganz mysteriösen Umständen*] – metodi noti a tutti i capi religiosi e ancor oggi usuali presso gli sciamani negri – il Decalogo (*asseret ha-diwrot*, i Dieci Comandamenti, nucleo della Legge ebraica rivelata sul Sinai) e poi la Torah, martellando e rimartellando nel cervello del nostro popolo [*und ihm immer wieder einhämmerte*] il concetto che esso era il Popolo Scelto dall'Unico Dio [...] Resta da chiedersi se gli fossero chiare le conseguenze di quella fede, che vincolò all'obbedienza il nostro popolo e ci condusse, per prima cosa e senza provocazione, a sferrare il primo attacco contro l'umanità. In tal modo estromettendoci dalla famiglia delle nazioni. Un fatto è in ogni caso assodato: da allora il pregiudizio contro le altre nazioni impedì al nostro popolo di stringere rapporti di umana fiducia e amicizia con gli altri popoli [*in menschlich vertraute, freundschaftliche Beziehungen zu anderen Völkern zu treten*]. A dispetto di ogni dato scientifico sul divenire umano, la fede nell'elezione e nella pretesa di dominio mondiale si è mantenuta intatta nel nostro popolo fino ad oggi. Ancor oggi centinaia di migliaia di membri del nostro popolo ripetono nelle preghiere: *Ato bochartonu mi kol ho om*, Tu, Dio, ci hai scelto tra tutti i popoli [...] Il nostro popolo, saldamente radicato nella fede discesa da Mosè, restò perseverante fino ad oggi [...] Noi ebrei ci siamo separati dai membri dei popoli che ci hanno ospitato, abbiamo vissuto secondo i nostri peculiari costumi, costituito in tal modo un popolo all'interno del popolo che ci ospitava o, per dir meglio, uno Stato nello Stato. La reazione del popolo che ci ospitava fu quindi di evitarci, anzi, perfino di odiarci. Cominciarono allora a farsi avanti il pensiero sionista e la nostalgia di Sion. Il pensiero sionista divenne realtà con l'organizzazione mondiale chiamata Sionismo, fondata al primo Congresso del nostro popolo a Basilea nel 1897. Tale organizzazione mondiale, che aveva mete solo politiche, fu integrata in senso religioso dai nostri ortodossi, recependoli nell'organizzazione. Ora la pretesa di dominio mondiale può realizzarsi attraverso la politica, l'economia e la religione. Così la pensano i sionisti, ma non noi *Kna'anim*. Noi rigettiamo il sionismo con la sua brama di potere; perché il sionismo non è che il becchino del nostro popolo [...] All'inizio il sionismo fu un fatto razziale, ma oggi, come fattore economico, non lo è più. Nelle sue file ci sono oggi anche non-ebrei [...] Oggi questi non-ebrei sono i fautori e gli usufruttuari del piano sionista. Sostenere il piano sionista è la premessa per essere accettati [...] Noi, ebrei lungimiranti, vediamo che tale piano non apporterà alcun vantaggio alla massa del nostro popolo, che esso è un crimine contro tutti i popoli e che mai giungerà a compimento, in quanto contrario alle leggi naturali e basato unicamente sulla furbizia, l'ipocrisia e la violenza [*da er naturwidrig und nur auf List, Heuchelei und Gewalt aufgebaut ist*]».

«Coloro che, facenti parte del nostro o degli altri popoli, ci hanno seguito fin qui» – continua Gurewitsch – «devono riconoscere che l'universo è retto da tutt'altre leggi che non quelle imposte dal Talmud e dalla Torah [...] l'Essere dell'universo non è un dio personale come ci ha insegnato Mosè e come acriticamente hanno ripetuto i popoli cristiani. È l'Essere di tutti gli esseri, l'Anima di tutti gli esseri, è in noi e vive in ogni cosa; in breve, l'intero Universo nella sua Totalità è Dio! È infinito ed eterno. Dopo approfonditi studi anche noi Kna'anim l'abbiamo compreso. Ora, il mondo dirà che è impossibile, che in ogni campo filosofico, scientifico, etc. gli ebrei sono troppo stupidi e che possono solo copiare ciò che altri hanno indicato. Tale atteggiamento sarebbe però un pregiudizio, equivalente alla divinizzazione razziale (idea di elezione) del nostro popolo, che vive ancor oggi; perché ancor oggi, come dicemmo, il nostro popolo si tiene all'idea che siano state create due categorie di esseri umani, l'una, la prediletta, nata con gli speroni del dominatore – la nostra – e l'altra nata con la sella, per farci da serva [*als die Knechte und die Diener für uns*]».

Già un trentennio prima, del resto, l'«antisemita» britannico-tedesco Houston Stewart Chamberlain, genero di Wagner, aveva impostato nelle sue più vere coordinate il problema «sionismo», aspetto ideo-politico che sarebbe *riduttivo e scorretto* identificare con una qualche forma di più o meno limitato e ragionevole «nazionalismo ebraico» – invero, al contrario del nazionalismo goyish, che ha sempre rivendicato ai propri popoli solo la loro terra, i «nazionalisti» ebraici rivendicano il potere non solo sul «loro» paese, ma sull'intero mondo – e che andrebbe, al contrario, identificato come una *forma naturalistica di giudaismo*: «Niente può più impedire il ritorno del Popolo di Dio in Palestina. Con tale ritorno del Popolo Eletto, col ripristino della Terra Promessa, in altre parole con il sionismo, si apriranno i tempi messianici e ogni nazione sarà benedetta attraverso Israele, che diverrà la sede del governo mondiale teocratico e messianico dei nuovi tempi» (*Du Christianisme au Judaïsme*, 1933) e «A ben vedere il sionismo è l'inizio dell'istituzione del Regno di Dio, poiché dalla Palestina, dove sarà fondato il Regno di Dio, s'irradierà la luce nel mondo intero. Allora Gerusalemme diverrà la capitale del mondo, quando il Tempio dell'Eterno e il Trono di Davide saranno di nuovo riuniti per non separarsi mai più. Il Tempio s'innalzerà sul monte Sion e diverrà casa di preghiera per tutti i popoli, e il principe della Casa di Davide regnerà su Israele e sul mondo intero» (*Ce que les Juifs peuvent donner à l'humanité*, 1934).

In parallelo, il tedesco Heinz Riecke (numerazione nostra): «**1.** Anche l'ebraismo d'impronta sionista non può essere paragonato ad un qualunque popolo sedentario inquadrato in una formazione statuale, **2.** in quanto esso non accetta di confinare il proprio interesse alle questioni dell'ebraismo, ma vuole al contempo esercitare il proprio potere e la propria signoria anche sugli ebrei diasporici, sulla vita cioè dei popoli che ospitano tali ebrei. Inoltre l'ebraismo sionista non si limita **3**. a consigliare a quegli ebrei che dopo la partenza di gran parte dei confratelli restano tra i popoli che li ospitano, di ritrarsi dalla vita pubblica di quei popoli, ma predica anzi una dottrina nella quale si raccomanda "di affermare le idee ebraiche in tutto il mondo", benché proprio le dichiarazioni sioniste nel corso della Grande Guerra e del dopoguerra tedesco abbiano dimostrato che **4.** i sionisti, in virtù del loro atteggiamento sionista di "non-neutralità" hanno costituito una minaccia durante la guerra e **5.** con la loro richiesta di "tendenze e partiti socialisti e pacifisti" hanno cercato di suggellare per sempre l'impotenza della Germania, da essi salutata con gioia. Questo riassunto delle tendenze politicamente distruttive del sionismo ci fa concludere che **6.** l'organizzazione

sionista mondiale è la più vasta organizzazione dell'ebraismo e vieppiù lo diventerà a causa del crescente antisemitismo, un'organizzazione che attraverso la *Jewish Agency* è al contempo in stretto contatto con ogni altra organizzazione dell'ebraismo non-sionista e con esse forma un tutt'unico. Anche solo tali punti, particolarmente l'ultimo, devono indurre anche coloro che non vogliono misurarsi con problematiche razziali a concludere che oggi, dopo che con l'ubiquitaria crescita dell'antisemitismo si è reso necessario concentrare in un solo e delimitato territorio gli ebrei emigranti, occorre anche giungere all'esclusione totale degli ebrei dalla vita politica dei popoli che li ospitano [*auch die Ausscheidung der Juden aus dem politischen Leben der Wirtsvölker vollzogen werden muß*]».

E alla stessa conclusione, per quanto incompiutamente, giunge oggi Jack Bernstein: se il giudaismo è certamente una religione, «il sionismo è un movimento politico nato soprattutto per opera di ebrei askenaziti dell'Europa Orientale, che per secoli sono stati le forze propulsive del comunismo e del socialismo. La meta ultima dei sionisti è un Unico Governo Mondiale controllato dai sionisti e dall'Alta Finanza ebraica internazionale, da essi orientata» (citato nel volume, GRODsequestrato, di C.-F. Berg).

In parallelo a Gurewitsch, Chamberlain, Riecke, Bernstein e ad ogni altro antisionista più o meno lucido, Shmuel Eisenstadt rileva che Israele rappresenta «un centro geografico, un simbolo di retaggio comune e di solidarietà accettato da vasti settori del popolo ebraico, anzi l'unico, o comunque il principale, elemento comune a tutto il popolo ebraico o alla maggior parte di esso. In modo non sempre facile, anzi spesso con grande ambivalenza, Israele rappresenta inoltre un punto focale centrale dell'identità collettiva ebraica. Soprattutto negli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta, Israele ha costituito in molte comunità una componente centrale e all'inizio assai nuova e potente della "religione civile" ebraica. È diventato il punto d'incontro naturale della maggioranza delle organizzazioni ebraiche, una sorta di luogo deputato alle riunioni di famiglia e agli eventi collettivi, e sono ormai pochissime le organizzazioni della vita comunitaria ebraica che non hanno un qualche legame con Israele».

Cosa già avvertita, il 13 gennaio 1946 nel proprio Diario, dal deputato laburista inglese Richard Crossman, ardente filosionista, dirigente della propaganda antitedesca alla BBC, attivo nello *staff* di Eisenhower ad Algeri e direttore associato del fabiano *The New Statesman*: «I sionisti sono terribili [...] sono radicalmente anti-inglesi e hanno apertamente organizzato [in tal senso] pressoché tutti gli ebrei americani e l'intera stampa» e ancor più dal confratello Maurice Hartt, deputato liberale canadese subentrante allo spione comunista Fred Rose (cap.XXXIII), nel discorso al Parlamento di Montreal il 3 maggio 1948: «*I do not differentiate between Zionists and Jews; they are one and the same. Those who want to introduce that note of division are simply not doing justice to this subject. Those who call themselves Zionists are the active leaders of a group that want to see the Jews have a Jewish homeland*, Non faccio differenza tra sionisti ed ebrei; sono una ed una sola cosa. Quelli che cercano di fare distinzioni fra le due cose non rendono, semplicemente, giustizia alla questione. Coloro che si autodefiniscono sionisti non sono che i capi attivi di un gruppo che vuole assicurare agli ebrei una patria ebraica».

Ad assicurare all'intervistatore russo la simbiosi, spesso addirittura inconscia, tra ebraismo e sionismo, è, nota Solzenicyn (VI), anche il superamericano Norman Podhoretz ("Gli ebrei nel mondo moderno", 1985): «Gli ebrei, ovunque nel mondo si trovino, talora persino con loro stesso stupore, si sentono personalmente legati al destino di Israele [...] Se, Dio non voglia, Israele dovesse venire distrutto, scomparirebbero anche gli ebrei in ogni altro paese. Non so perché sia così, ma gli ebrei non sopravvivrebbero ad un secondo colpo mortale in questo secolo». «Il 95% degli ebrei di Francia» – aggiunge dall'altro lato dell'oceano un ventennio più tardi, il 1° giugno 2002, il «filosofo» Alain Finkielkraut su *Le Monde*, scagliandosi contro i critici della sempre più feroce repressione antipalestinese – «sono sionisti, nel senso che hanno una solidarietà di destino con Israele. Mettere al bando dall'umanità questo Stato in quanto fascista o nazista vuol dire escludere, sotto la maschera dell'antirazzismo, tutti coloro che, in quanto ebrei, lo sostengono».

Ed egualmente, in prima pagina sul *Corriere della Sera*, l'ex direttore Piero Ostellino: «A me pare che il modo migliore di celebrare il "Giorno del Ricordo" consista nel non lasciare mai Israele solo di fronte a chi si propone di distruggerlo. Mi pare consista, cioè, nell'evitare di distinguere fra ebrei e Israele, fra il popolo israeliano e i suoi governi [...] La distinzione fra ebrei e Israele, fra popolo e governo israeliani, è politicamente corretta e moralmente accettabile? Penso proprio di no. La distinzione implica, infatti, la negazione morale delle ragioni stesse della nascita delo Stato di Israele, il disconoscimento politico della sua legittimazione internazionale e del suo carattere democratico interno e, infine, della legittimità del suo governo [...] Da qualsiasi parte la si guardi, la distinzione fra ebrei e Israele, fra governo e popolo israeliani, finisce con essere un modo moralmente e politicamente ambiguo di prendere le distanze da Israele, e da ciò che esso rappresenta per l'intera umanità, con la scusa di prenderle dal suo governo».

Ed egualmente Robert Wistrich, docente di Storia Ebraica all'Università di Gerusalemme: «Nell'ultimo mezzo secolo l'esistenza di Israele ha chiaramente svolto la funzione di catalizzatore dell'identità ebraica e di innegabile nocciolo della coesione e della continuità ebraiche. In un mondo che si fa progressivamente centrifugo, Israele è la forza centripeta che più opera per l'unità degli ebrei. Ciò avviene non solo per via della sicurezza e della libertà di cui è simbolo, ma anche perché ha sviluppato un'economia autosufficiente [cosa assolutamente falsa, come da noi accennato al cap. VI, e come anche riconosciuto, tra gli altri, da Roger Garaudy e da Maurice Jacoby], una cultura e una identità collettiva di nuovo genere».

O l'ex «russo» Nathan Sharanskij, ministro israeliano per gli Affari della Diaspora, intervistato il 17 luglio 2003 dalla *Jüdische Allgemeine* (organo dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, fondato nel 1947 da Karl Marx, già funzionario della weimariana DDP, quale *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung der Juden in Deutschland*, titolo mutato dal 2002): «Del resto, gli ebrei d'Israele e della Diaspora sono una sola famiglia. [Gli ebrei nella Diapora] si rallegrano se noi ci rallegriamo, soffrono, se noi soffriamo. Questo legame va salvaguardato e rafforzato».

Ancora più chiaro nello spazzar via ogni cavillo, rivendicando il diritto a esercitare la «doppia fedeltà» – *ma è veramente doppia, o non piuttosto un'unica eterna fedeltà all'ebraismo?* – era stato, su *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* 5 maggio 1994, il successore di Galinski a presidente dello *Zentralrat* Ignatz Bubis: «Noi ebrei non *possiamo* essere sionisti, *dobbiamo* essere sionisti! È un imperativo del cuore e della ragione [...] L'amore per Sion e per i sionisti non ci impedisce [comunque] di vivere in Germania e a tal proposito non mi faccio certo dei problemi [*und*

ich habe dabei kein schlechtes Gewissen]». Arrogante sicurezza già cantata nel 1982 oltreoceano da Rabbi Jacob I. Agus, che aveva rivendicato «non il vecchio spauracchio [*old bugaboo*] della "doppia lealtà"», ma «una singolare, metastorica lealtà a Israele, una mistica che trascende tutte le lealtà nazionali».

Definitivi, Simon Snopkowski, presidente della *Israelitische Kultusgemeinde* bavarese, nel settembre 2001 sul n.86 del suo bollettino: «Noi tutti, esiliati, volgiamo lo sguardo alla Terra d'Israele, nostra antichissima patria, oggetto dei nostri pensieri quotidiani e meta di ogni nostra nostalgia [...] Quando si tratta dell'esistenza dello Stato d'Israele, noi ebrei di tutto il mondo sorgiamo a sua difesa come un sol uomo, anche se siamo dispersi in ogni parte del mondo», e il successore di Bubis, Paul Spiegel, sulla *Jüdische Allgemeine* il 14 febbraio 2002: «*Jeder Jude auf dieser Welt, wenn er seine Wurzeln ernst nimmt, ist ein "Botschafter" Israels*, Ogni ebreo al mondo, se considera seriamente le proprie radici, è un "ambasciatore" di Israele».

Di conserva, aveva riportato il 1° febbraio 2001 lo stesso periodico, «in una dichiarazione alla Diaspora il ministro degli esteri israeliano ha affermato che Israele è determinato a difendere l'esistenza di ogni ebreo al mondo»; «*Zion als zuverlässiche Rückversicherungspolice*, Israele come affidabile polizza riassicurativa», titolerà Rafael Seligmann il 28 luglio 2003. Se, stando a un sondaggio AJC (*Moment* giugno 1995), il 29% degli *American Jews* si considera sionista e il 64 si sente «legato» a Israele, secondo un'indagine di poco più vecchia è l'80% a considerare l'eventuale distruzione delle strutture statuali israeliane – alle quali, ben più che la riduttiva formula di Entità Sionista, cara ad ogni sinistro, conviene quella di Entità Ebraica – come la più grande, *personale tragedia* nella propria vita: «Israele» – continua Wistrich – «è divenuto la maggior componente dell'identità ebraica americana e influenza ogni aspetto della vita ebraica, compreso lo stesso giudaismo [...] Israele dà loro una ragione per continuare a identificarsi come ebrei. A torto o a ragione essi pensano che le critiche allo Stato ebraico, in America o altrove, siano motivate dall'antisemitismo e non da considerazioni di *realpolitik*» (mentre, riporta *Moment* dicembre 1994, la percentuale degli israeliani che approvano la retrocessione del Golan alla Siria è del 32,5, essa precipita al 3 per gli ebrei «americani»).

Tesi sostenuta dall'Arruolato lettore Enrico Misrachi in una lettera al Grande *Confrère* sul *Corriere della Sera* il 23 marzo 2002: «Caro [Paolo] Mieli, mi riferisco alla lettera di due lettori romani chiaramente antiisraeliani, ma secondo loro non antisemiti. Molte persone, o in malafede o per somma ignoranza storica, fingono di non capire o non capiscono che Israele, piaccia o non piaccia, è il cuore dell'ebraismo che a sua volta, sempre piaccia o non piaccia, vanta su quella terra sacrosanti e indiscutibili diritti storici, legali e morali, che nessuno in buona fede può negare».

Tesi che afferma il caporabbi «polacco» David Schaumann, preside di scuola ebraica a Milano, presidente della Federazione Sionistica Italiana e infaticabile *supporter* del cattolicesimo postconciliare: «L'ebreo non può non sentirsi sionista, giacché ebraismo e sionismo costituiscono una medesima realtà». Affermazione, questa di Schaumann, anticipata dal prussiano Rabbi Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874), invocante la formazione di insediamenti ebraici in Eretz Israel quale premessa della redenzione divina mondiale, e nel 1969 da Saul Spiro nel saggio *The Ideas of Zion*, compreso in *Fundamentals of Judaism*: «Il sionismo fu non solo artefice della restaurazione dello Stato d'Israele, fu anche artefice del rinvigorimento della vita ebraica nella Diaspora, della rinascita della creatività letteraria e di una rinnovata identificazione degli ebrei col giudaismo e con la sua civiltà. Fu Herzl, il capo politico, ad affermare che "il sionismo è il ritorno degli ebrei al giudaismo, prima di essere il ritorno degli ebrei alla loro terra" [...] Recentemente [Ben Gurion] ha detto: "La sofferenza del popolo ebraico nella diaspora, economiche, politiche o culturali che fossero, è stata un fattore che ha potentemente spinto all'immigrazione nella Terra d'Israele, ma fu soltanto la visione messianica che rese fruttifero tale fattore e lo guidò a creare lo Stato. Ciò che ha assicurato la sopravvivenza del popolo ebraico attraverso le generazioni e l'ha condotto a creare lo Stato è la visione messianica dei profeti d'Israele. Lo Stato d'Israele è uno strumento per la realizzazione di tale visione messianica". Cos'è allora Sion? È un concetto nazionale connesso non tanto con un popolo quanto con una particolare terra e con un particolare luogo santo di questa terra, Sion [...] Sion e il popolo ebraico sono inseparabili. Sion è una parte essenziale del nostro credo religioso e del nostro retaggio storico, e l'unità dell'intero Israele ci fa porre Sion "al primo posto nei nostri pensieri"».

Concetto riecheggiato in una lettera da Amos Wilder, il 3 ottobre 1979: «*There is an inseparable link between God's People, Law and Land*, C'è un legame indissolubile tra il Popolo di Dio, la Legge e la Terra»; terra d'Israele spiritualizzata, simbolo di un ordine ideale sia in questo mondo concreto sia nel soprannaturale Mondo Avvenire, e perciò «imperativo territoriale-teologico», il più forte di ogni epoca e popolo: «La Terra nella storia divenne una speranza per un ordine di là della storia. Quanto lungi si spingerà la Terra come simbolo di un ordine trascendente, mentre la promessa del territorio verrà assorbita, e perciò annullata, nella brama della futura "età che verrà" e "nuova creazione"?» (W.D. Davies).

L'inscindibilità *teorica e pratica* di ebraismo e sionismo viene sostenuta anche da Dennis Prager e Rabbi Joseph Telushkin (I): «Un attacco al concetto di elezione ebraica [come quello portato da certi "antisionisti"] non è un attacco al sionismo: l'elezione non gioca alcun ruolo nel sionismo. È invece la dottrina fondamentale del giudaismo [...] Mentre l'antisemitismo della Sinistra indossa generalmente la maschera dell'antisionismo, le pubblicazioni anti-ebraiche della Destra Fascista solitamente ammettono la propria ostilità nei confronti degli ebrei, giudicando correttamente il sionismo una manifestazione del giudaismo» (i Naturei Karta, punzecchiano in nota, «sono rappresentativi degli ebrei come le sette quacchere lo sono dei cristiani»).

«Sì, l'aspetto attuale dell'antisemitismo» – concorda Yann Moix (ma più radicali di lui sono coloro che vedono, invero con fondata ragione, «antisemitismo» non solo nell'antisionismo ma anche nell'antiamericanismo) – «va cercato nella situazione del Medio Oriente. Nella propaganda antisionista e anti-israeliana. Perché da quando il popolo ebraico ha uno Stato, questo Stato è divenuto il popolo ebraico. Disprezzare l'esistenza di questo Stato, che è lo Stato degli ebrei, è il modo attuale di disprezzare gli ebrei. I pregiudizi contro gli ebrei si sono ormai trasformati (essenzialmente, ma non solo) nel pregiudizio contro Israele. È uno Stato che ha sempre un naso lungo e adunco. È uno Stato, oggi, lo "sporco ebreo" [*sale youpin*]».

Affermazioni, queste di Schaumann, Wilder, Davies, Prager/Telushkin e Moix, in qualche modo anticipate fin dall'agosto 1971 da Norman Podhoretz, direttore di *Commentary*: «Ora, è perfettamente vero che l'antisionismo non è necessariamente antisemitismo. Ma è anche vero, temo, che la distinzione fra i due è

spesso invisibile al nudo occhio ebraico, e che l'antisionismo è servito a legittimare l'aperta manifestazione di una buona quantità di antisemitismo che sarebbe altrimenti rimasta schiacciata dal tabù contro l'antisemitismo che ha prevalso nella vita pubblica americana dai tempi di Hitler fino, all'incirca, alla Guerra dei Sei Giorni». Affermazioni, tutte queste, ribadite nel 1997 dal boss «romano» Riccardo Pacifici: «La mancata conoscenza del mondo ebraico provoca errori di valutazione sul sionismo, che non è solo un movimento politico di cui gli ebrei possono decidere se far parte o no. Il sionismo è nell'ebraismo sin dalla nascita; sionismo è pregare tre volte al giorno verso Sion (la collina su cui sorge Gerusalemme) così come fa ogni ebreo laico od osservante da duemila anni; sionismo significa che quando si celebra un matrimonio lo sposo reciti alla fine della cerimonia, rompendo il bicchiere con il tacco, "se mi dimentico di te Gerusalemme si secchi la mia mano destra"; sionismo è recitare la sera del Seder di Pesach (cena pasquale) "L'anno prossimo a Gerusalemme"; sionismo è anche morire ed essere sepolto come vuole la tradizione con il corpo rivolto verso Sion. Ecco perché essere antisionisti significa essere antisemiti».

E tritamente ri-ribadite nel novembre 2003 da Leone Paserman, presidente della Comunità romana, dopo che il sondaggio *Eurobarometro* commissionato alla *EOS-Gallup Europa* dalla Commissione Europea («Per ciascuno dei seguenti paesi dite se, secondo voi, rappresenta una minaccia per la pace nel mondo») ha indicato al primo posto Israele con una quota del 59% (dal 74 dell'Olanda al 48 dell'Italia, passando per il 65 della Germania e il 55 della Francia; secondi gli USA col 53%, a pari merito con le «canaglie» Corea del Nord e Iran): l'ebraismo è in allarme per «una nuova e crescente forma di antisemitismo e antisionismo, che sono la stessa cosa [...] La classe politica europea, i governi, i partiti, gli *opinion-leader* dovrebbero fermarsi a fare un esame di coscienza. Perché la demonizzazione di Israele avvenuta in questi ultimi anni sta producendo esiti veramente scioccanti. L'Europa ha già visto la Shoah, l'orrore che si perpetrava nell'indifferenza, nell'acquiescenza o con la collaborazione della popolazione. Adesso bisogna in tutti i modi impedire un ritorno agli anni Trenta». Di conserva il suo portavoce Pacifici, rigettando l'idea che gli ebrei possano essere ancora ritenuti responsabili «di tutti i mali del mondo»: «È incredibile che l'Europa nata dalle ceneri della Shoah e resuscitata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale grazie ai valori di libertà e democrazia possa aver consentito di commissionare un sondaggio di questo genere».

Ecco infine, nel marzo 2004, il sermone in Campidoglio del settantaseienne Elie Wiesel – partecipi il sinistro Walter Veltroni, sindaco di Roma, e il viceprimoministro «postfascista» Gianfranco Fini, attorniati dall'ambasciatore Ehud Gol, dal caporabbi Di Segni e dal presidente della Comunità romana Paserman – innalzante la Medaglia d'oro al Valor Civile ricevuta dal Quirinalizio Carlo Azeglio Ciampi: «Il mostro è tornato qui tra noi nuovamente [...] Le comunità ebraiche europee tornano a vivere nella paura [...] C'è un pericolo morale per l'umanità e lo potete vedere nella crescita del fenomeno antisemita, nelle sue nuove forme contro Israele, cuore del popolo ebraico. Viene oggi condotta una campagna infamante, utilizzando le stesse parole che usiamo noi. L'antisemitismo è odio, che produce altro odio. Chi odia, odia se stesso e tutti, si distrugge [...] Celebrare significa inventare punti di riferimento. Bisognerebbe ricordare ogni minuto, altrimenti la memoria rischia di essere sopraffatta dal quotidiano, dalle sfide e dalle avventure della vita».

Dopo un sondaggio nazionale – pubblicato il 10 novembre dal *Corriere della Sera* e giudicato da Sergio Luzzatto «più preoccupante» di quello europeo che l'ha preceduto – operato dal *confrère* ex boss sessantottino Renato Mannheimer, tuona Avner Shalev, direttore di Yad Vashem, scagliandosi, dopo il pellegrinaggio all'Olocentro compiuto dal presidente della Camera ex democristo Pierferdinando Casini, contro quel 52% di italiani che considera Israele «poco/per niente simpatico», quel 51% che sostiene che «gli ebrei hanno mentalità e modi di vita diversi dal resto degli italiani», quel 38% che osa dire che «dovrebbero smettere di fare le vittime per l'Olocausto», quel 22% di veri e propri «antisemiti» che non li considera «veri italiani», quell'11% di «negazionisti» che accusa gli storici di mentire sui milioni di gaskammerati, quel 10% che dichiara che gli ebrei «non ispirano fiducia» e quell'8% che vorrebbe che detti «compatrioti» se ne andassero dall'Italia: «Chiedo che il Paese ne prenda a cuore il risultato e compia azioni decisive per mettere fine, nei suoi confini, all'antisemitismo e alla negazione dell'Olocausto. Noi crediamo all'uso di strumenti pedagogici [comprese le manette e la gogna!] e di tutti i metodi di comunicazione pubblica, per combattere l'ignoranza che porta al razzismo».

E l'equivalenza ebraismo/sionismo è tanto vera sia nelle idealità che nella pratica, che nessun ebreo al mondo, individuo o gruppo organizzato che sia, manifesta perplessità – come del resto nessun individuo o governo goyish – contro l'incredibile arroganza dell'emendamento al codice penale varato dalla Knesset il 23 agosto 1994 ed entrato in vigore esattamente un anno dopo. L'emendamento, c'illumina – peraltro sul raffinato quadrimestrale di geopolitica *liMes* e non sui massmedia praticati da milioni di lettori – Emanuele Ottolenghi, «stabilisce che chiunque nel mondo commetta un reato contro un ebreo per il solo fatto che è ebreo – quindi reato di antisemitismo – è punibile in Israele, dove può essere estradato e processato. L'emendamento stabilisce un principio importante: non solo la giurisdizione israeliana, in determinati casi, si estende anche oltre confine, ma essa tutela cittadini non israeliani. La logica alla base di questo emendamento è che ogni ebreo nel mondo è potenzialmente un cittadino israeliano, e che un reato commesso per motivi di antisemitismo è un reato contro il popolo di Israele, che lo Stato può quindi punire. Dire *popolo d'Israele* non è per altro lo stesso che dire *popolo israeliano*. Le due espressioni rappresentano due realtà diverse. La prima è quella della collettività del popolo ebraico, composto da ebrei residenti in tutto il mondo, cittadini di molti paesi, tra cui Israele. La seconda è invece l'insieme dei cittadini israeliani, molti dei quali, ma non tutti, ebrei».

Chiarissima l'eterna doppiezza, quella ideale/pratica doppiezza che da sempre e in cangiante maniera distingue i Primogeniti: «Sulla carta d'identità, alla voce nazionalità (*leom*) l'individuo risulta ebreo, arabo, druso, circasso o beduino, ma mai israeliano. Il termine israeliano appare solo sui passaporti come cittadinanza (*ezrachut*). La ragione di ciò è che Israele nasce come stato degli ebrei e per gli ebrei che sono dispersi nel mondo, e viene concepito sin dall'inizio come Stato nazionale del popolo ebraico. Essendo d'altronde uno Stato democratico, esso concede cittadinanza e diritti alle minoranze non ebraiche presenti sul territorio nazionale. Si trovano allora a vivere in Israele cittadini israeliani che non condividono il comune patrimonio storico e

religioso degli ebrei, patrimonio che è uno dei motivi fondanti lo Stato. Al contempo vivono al di fuori d'Israele persone che condividono quel patrimonio ma che israeliani non sono [...] Come conseguenza, questa sorta di equivoco permanente, per cui i due termini ebreo e israeliano [o, detto con sinistro linguaggio: ebreo e sionista] sono inestricabilmente collegati fino a confondersi senza mai completamente coincidere, domina la realtà politica, giuridica e sociale d'Israele» (e, completeremmo, degli ebrei diasporici nella quasi totalità). Concetti pienamente coerenti con la rivendicazione di Jabotinsky: «Noi sionisti non ci consideriamo un partito, bensì i portavoce dell'intero popolo ebraico» (gennaio 1906). E pienamente coerenti con la definizione della Palestina-non-ancora-Israele data nel 1938 da Giselher Wirsing: «*Vatikan des Weltjudentums*, Vaticano dell'ebraismo internazionale».

Ma l'eterna questione dei rapporti tra sionismo ed ebraismo è ben altrimenti sviscerata da molti non-ebrei, e segnatamente dai pretesi anticonformisti della sinistra rivoluzionaria. Esempio tipico di tale posizione è quanto sostenuto dagli estensori di *Sionismo e Medio Oriente* a proposito dei «cialtroni più o meno illustri che nella stampa democratico-borghese si adoperano per ribadire la calunniosa identificazione dell'*antisionismo* con l'*antisemitismo* e che in tal modo, finendo per aumentare la confusione esistente, pervengono al bel risultato di conferire un'apparenza di plausibilità alla tesi antisemita secondo cui il sionismo sarebbe solo un'espressione tattica dell'ebraismo [...] antisionismo e antisemitismo sono e rimangono, *in sé*, cose assolutamente diverse, checché blateri la propaganda sionista, ribaldamente impegnata ad accreditare un'assurda e menzognera identificazione dell'uno con l'altro». Egualmente l'«anticonformista», «anomalo» Costanzo Preve (II), che dice non solo «scorretta» ma «addirittura blasfema» «l'equazione [...] fra ebraismo e sionismo».

Imbevuti di purissimo verbo marx-leninista, tali ultrasinistri ci sembrano in realtà talmudicamente dèditi, più che a documentarsi sull'essenza del giudaismo sfogliandone i testi e compulsando le innumeri analisi compiute in passato dagli studiosi sia non-ebrei che anti-ebrei, a forzare il percorso politico-storico dell'ebraismo negli schemi materialisti – invero alquanto riduttivi – costruiti a metà Ottocento dal rabbino di Treviri e ribattuti mezzo secolo dopo dal mancato rabbino di Simbirsk. Non è infatti necessario essere «in preda al peggiore oscurantismo» per concordare – a parte l'uso improprio del termine antisemita – col «filosofo» Vladimir Jankélévitch (l'antisionismo come «permesso di essere democraticamente antisemita»), coi sentimenti della stragrande maggioranza degli ebrei di ogni tempo, coi giudizi dati in proposito dal *mainstream* dell'ebraismo, con la sostanza dell'intera ideo-storia giudaica e con la sua bimillenaria, mai mentita aspirazione sia alla Terra Promessa («l'idea base del sionismo, la sovranità ebraica sulla terra di Israele, è centrale nella tradizione ebraica», riconosce J.J. Goldberg) sia alla guida dell'Unico Mondo. Non è necessario aderire a questa o a quella posizione non-ebraica o anti-ebraica, sia essa ideo-spiritual-sentimentale o «bassamente» socio-economica e politico-materiale, per concordare con la quasi totalità degli ebrei nel rilevare la *sostanziale convergenza* del sionismo – altro che «espressione tattica»! – con l'ebraismo *lato sensu*.

Quanto alla tesi che «*in sé*» antisionismo e «antisemitismo» debbano essere considerate cose «*assolutamente* diverse», o che vada assolutamente respinto – in quanto invenzione propagandistica con cui Israele «tenta di controbilanciare gli effetti che la sua nefanda politica, nefanda da sempre, e non a far data dall'ascesa al potere di questo o quel macellaio, magari insignito del Nobel per la pace, produce sull'opinione pubblica mondiale» – «il fraudolento luogo comune che dipinge l'antisionismo come la forma moderna dell'antisemitismo» (Cesare Saletta VI), tale tesi potrà forse essere accetta agli adepti della Ragion Pura – e solo da loro – vaganti nell'iperuranio della più astratta concettistica.

* * *

Nel maggio-giugno 1967, nelle due settimane che segnano l'apice della crisi della Guerra dei Sei Giorni, l'*Israel Emergency Fund* dello *United Jewish Appeal* raccoglie, a sostegno della causa sionista, oltre cento milioni di dollari, una somma senza precedenti non solo nella storia ebraica, ma anche in quella della filantropia americana (a fine anno lo UJA riesce a mettere insieme seicento milioni; a fine secolo la simbiosi con gli USA frutta a Tel Aviv una massa di aiuti, da parte degli americani, siano essi ardenti sostenitori dello stato ebraico che semplici contribuenti, pari a sei miliardi annui, un quarto del prodotto nazionale).

Inoltre, a fine maggio, malgrado specifiche disposizioni governative vietino i viaggi nel Vicino Oriente, diecimila giovani ebrei, i due terzi dei quali privi di una specifica educazione ebraica, si presentano per recarsi in Israele a sostituire sul lavoro i coetanei chiamati alle armi. E ciò fino al punto che in seguito, contrariamente alla prassi che vieta a tutti gli altri cittadini americani di partecipare alle attività militari di altri paesi, i superamericani si vedranno gratificare di un permesso speciale per servire nello Zahal... in piena linea, del resto, con le prescrizioni giudaiche: «La partecipazione alle guerre definite come di *miswah* [di comandamento, obbligate], e cioè destinate a difendere la vita degli ebrei o i confini nazionali, è strettamente obbligatoria per ogni uomo o donna che sia chiamato ad arruolarsi [...] Anche gli ebrei residenti nella Diaspora, che non possono esser obbligati per legge al servizio militare nello Stato di Israele, hanno il dovere, specialmente in momenti di pericolo, di offrirsi spontaneamente per partecipare alla difesa di esso [...] Comunque è dovere di ogni ebreo, dovunque risieda, di sentirsi idealmente legato con lo Stato di Israele ed aiutarlo e sostenerlo in tutti i modi possibili», ammonisce Elia Samuele Artom.

Combattere il silenzio, l'indifferenza e l'abbandono dei confratelli da parte dei goyim, «assicurare la sopravvivenza di Israele è divenuto il cuore della funzione di difesa della comunità ebraica americana», scriverà nel 1974 il politologo Daniel Judah Elazar, studioso del federalismo a dimensione biblica, direttore del *Center for the Study of Federalism* della filadelfiana Temple University e del *Jerusalem Center for Public Affairs* dell'Università Bar-Ilan. E la visita in Israele non è una vacanza, ma piuttosto un pellegrinaggio nel quale gli ebrei americani si identificano col popolo e la terra d'Israele, al punto che, per quanto non pensino certo di cambiare Brooklyn con Gerusalemme o Los Angeles con Tel Aviv, molti chiedono di essere sepolti in Israele.

Ben scrive, dopo i rilevi compiuti su *Commentary* nell'ottobre 1967 da Milton Himmelfarb (gli ebrei «realizzarono improvvisamente che il genocidio, l'antisemitismo, la voglia di assassinare gli ebrei, tutte queste cose non erano solo ciò che uno aveva pensato di un crudele, stupido passato... Queste cose erano reali e attuali»), il «francese» Georges Friedmann: «La "guerra dei sei giorni" ha provocato uno "shock" negli israeliani, ma, fatto stupefacente, più ancora negli ebrei della diaspora. Gli israeliani vivevano già da diciannove anni, giorno su giorno, in uno stato di

guerra larvata, con l'intermezzo nel 1956 della campagna di Suez. Quel che li ha sorpresi non è tanto lo scoppio di un terzo conflitto (nuova "sortita" da essi tentata, come degli assediati, per spezzare l'accerchiamento del mondo arabo e, speravano, conquistare finalmente il diritto di esistere e la pace) quanto la rapidità della loro vittoria – a meno che non si voglia vedere in essa, come i credenti, la mano di Dio. Invece, fra gli ebrei della diaspora (di cui ho esaminato i rapporti con lo stato di Israele), gli avvenimenti del giugno 1967 hanno provocato un'"impressione" di una potenza e di un'ampiezza che hanno sorpreso la maggioranza degli osservatori. I sei giorni hanno ridestato, rafforzato o suscitato in essi dei legami affattivi con Israele, legami che molti di loro non avevano neppure sospettato».

«La guerra dei Sei Giorni agisce *comme un électrochoc*; gli ebrei di Francia, fin'allora freddi nel sostegno a Israele, mutano atteggiamento», confermano Frank Eskenazi ed Edouard Waintrop; dopo il giugno 1967 Israele diviene «la religione degli ebrei americani», sigilla l'anticonformista Norman Finkelstein; egualmente Rabbi Arthur Hertzberg, intimo del WJC Edgar Bronfman, nell'agosto 1967 su *Commentary*: «Il senso di appartenere al popolo ebraico sparso nel mondo, ad un popolo il cui centro è Israele, è un sentimento religioso, ma investe anche gli ebrei che si considerano laici o atei».

Dopo avere rilevato i vantaggi strategici (frontiere al canale di Suez, al Giordano e alle alture del Golan) e internazionale (smacco per l'Unione Sovietica e umiliazione del mondo arabo) portati a Israele dalla vittoriosa aggressione, Vittorio Dan Segre (II) prosegue: «Un terzo elemento positivo di questa guerra fu una ritrovata identità di Israele con la diaspora. La simpatia degli ebrei per Israele non era mancata nel passato. Ma la guerra dei Sei giorni provocò uno scoppio di ritrovata coscienza comune. Molte riserve politiche, razionali, ideologiche, religiose nei confronti dello Stato sionista degli ebrei della diaspora si volatilizzarono prima in chiave di disperazione (quando si ebbe l'impressione che Israele fosse sul punto di sparire davanti alla – falsa – potenza numerica araba); poi con un tripudio di entusiasmo che unì come mai prima il mondo ebraico». Due testimonianze dell'epoca: «Noi abbiamo scoperto» – afferma il barone Aali de Rothschild su *L'Arche - Revue du Fond Social Juif Unifié* n.124, giugno 1967 – «nel corso della presente crisi di identificare con Israele il nostro diritto alla giustizia, alla sopravvivenza, alla vita». E similmente, affiancando sulle stesse pagine il miliardario «francese», il non-sionista comunista Manes Sperber: «Israele è l'affermazione più evidente e, nonostante il suo carattere nazionale, più universale di un umanesimo al di là dell'inferno. In questi giorni, in queste ore si ode ovunque un grande movimento: il popolo ebraico si identifica, come non l'aveva mai fatto prima nella sua storia, con un piccolo paese accerchiato, minacciato da tutte le parti, che rischia di restare solo, solo, solo».

Ultimo punto di discrimine nella storia ebraica («spartiacque della storia d'Israele», la chiama Ehud Sprinzak), la Guerra dei Sei Giorni – dapprima col terrifico Immaginario della minaccia araba di gettare a mare i confratelli dopo averne distrutto lo Stato, abbandonato da ogni alleato: Nuovo Olocausto («Non ci sarebbero stati profughi ebrei se Israele avesse perso la guerra. Ci sarebbero stati due milioni di cadaveri da aggiungere ai sei milioni di vittime della Shoah», impudenteggierà il ministro degli Esteri Abba Eban alle Nazioni Unite dopo la vittoria, mentre anche Elie Barnavi ricorderà le «lunghe settimane che gli israeliani hanno battezzato la *hamtana*, "l'attesa", lo spettro di un secondo olocausto»), poi con quelle salvificamente incredibili del piccolo Davide vittorioso contro il gigante Golia, dell'«appropriazione del potere» da parte di Tel Aviv e del «castigo» dei palestinesi – è alla radice non solo di una straordinaria ricompattazione dell'ebraismo («Dalla metà degli anni Sessanta, e particolarmente dopo la Guerra dei Sei Giorni nel 1967, l'aiuto a Israele fu in effetti il più importante fattore per identificare un individuo quale ebreo e membro della comunità ebraica [...] Le minacce portate a Israele, in particolare quelle del 1967 e del 1973, ingenerarono negli ebrei americani un immane impeto che spinse a portare aiuto allo Stato ebraico e identificarsi con esso», scrive Arthur Liebman), ma anche di una nuova Liturgia della Distruzione o, per dirla con Jacob Neusner, docente di *Judaic Studies* alla Brown University, dell'«*American Judaic system of Holocaust and Redemption*, sistema ebraico americano dell'Olocausto e Redenzione»: la Teologia dell'Olocausto o del Sacrificio Totale (per dirla in tedesco: *Endlösung-Theologie* e *Ganzopfer-Theologie*).

* * *

Inciso – La falsità della Metanarrazione Seigiornica – «*a seminal event for Israel*, evento determinante per Israele» dice Nachman Ben-Yehuda quella guerra – vanamente affermata per un trentennio da ogni goy che non volesse auto-accecarsi, esplode nel maggio 1997 ad opera dell'israeliano Rami Tal e si completa nel 2007 con l'israeliana Idith Zertal, docente di Storia Contemporanea all'Università Ebraica di Gerusalemme.

E tuttavia, già il 14 aprile 1971 il ministro per gli Insediamenti Mordecai Bentov aveva rivelato su *al-Hamishmar* che «l'intera storia» dell'imminente sterminio era stata «inventata di sana pianta ed esagerata dopo l'accaduto per giustificare l'annessione di nuovi territori arabi».

Equivalenti le ammissioni di Menachem Begin, primo ministro: «Nel giugno 1967, avevamo la scelta. La concentrazione di soldati egiziani nel Sinai non prova che Nasser volesse attaccarci sul serio. Dobbiamo essere onesti con noi stessi. Noi decidemmo di attaccarlo» (*New York Times*, 21 agosto 1982), Yitzhak Rabin, capo di Stato Maggiore e poi primo ministro: «Non credo che Nasser volesse la guerra. Le due divisioni inviate nel Sinai il 14 maggio non erano sufficienti per sferrare un'offensiva contro Israele. Lui lo sapeva e noi lo sapevamo» (*Le Monde*, 28 febbraio 1968), Yigal Allon, ministro del Lavoro: «Begin ed io volevamo Gerusalemme» (Eitan Haber, *Menachem Begin, the Legend and the Man*, Delacorte Press, 1978), Mattitiahu Peled, generale: «Tutte quelle storie riguardo l'immane pericolo che correvamo a causa della piccolezza del nostro territorio, un argomento spiegato a guerra finita, non erano mai state considerate un nostro calcolo, prima del termine delle ostilità. Mentre procedevamo verso la piena mobilitazione delle nostre forze, nessun essere sano di mente avrebbe potuto credere che tutto quel dispiegamento di forze fosse necessario per difenderci contro la minaccia egiziana. Fingere che le forze egiziane ammassate al confine fossero in grado di minacciare l'esistenza di Israele non solo insulta l'intelligenza di qualsiasi persona in grado di analizzare questo tipo di situazione, ma è prima di tutto un insulto all'esercito israeliano» (*Le Monde*, 3 giugno 1972), Ezer Weizmann, capo delle operazioni e poi capo di Stato: «Non c'è mai stato il pericolo dello sterminio. Questa ipotesi non è mai stata presa in considerazione, in nessuno dei nostri incontri» (*Haaretz*, 29 marzo 1972),

Yeshayahu Gavish, capo del Comando Sud: «Prima della

guerra dei Sei Giorni non avevamo mai preso in considerazione l'ipotesi della distruzione di Israele» (Alfred Lilienthal, *The Zionist Connection*, Dodd, Mead & Co., 1978), Mordechai Hod, comandante in capo delle forze aeree: «In quegli ottanta minuti iniziali si sono svolti sedici anni di pianificazione. Noi vivevamo con il piano, dormivamo sul piano, mangiavamo il piano. L'abbiamo perfezionato costantemente» (*ibidem*), Haim Barlev, generale: «Alla vigilia della guerra dei Sei Giorni non eravamo affatto minacciati di genocidio, anzi, non abbiamo mai pensato a questa possibilità» (*Ma'ariv*, 4 aprile 1972), Chaim Herzog, generale e poi capo di Stato: «Non vi era alcun pericolo di annientamento. I Quartier Generali di Israele non hanno mai creduto a questa eventualità» (*ibidem*) e Meir Amit, generale, capo del Mossad nel 1967: «Ci sarà una guerra. Il nostro esercito è ora pienamente mobilitato. Ma non possiamo restare a lungo in questa condizione. Poiché abbiamo un esercito di civili, la nostra economia può risentirne. Dobbiamo prendere decisioni rapide [...] Se diamo noi il primo colpo, le nostre perdite saranno relativamente contenute» (vedi Dennis Eisenberg, Uri Dan, Eli Landau, *The Mossad*, New American Library, 1978).

Tornando a Tal, il Nostro, giornalista di *Yediot Aharonot* "Ultime notizie", pubblica una serie di interviste fatte ventun anni prima ad uno dei massimi fondatori della «patria», l'Orbo Dayan. Ma lasciamo la parola a Lorenzo Cremonesi, gongolante per tanto inganno (compiuto anche a spese degli ingenui diasporici i quali, liricheggia Doris Bensimon, «provarono un'angoscia esistenziale scoprendo la fragilità del piccolo Stato»): «Ricordate le ragioni di Israele per la guerra con la Siria nel 1967? I cannoneggiamenti delle batterie siriane dalle alture del Golan sui kibbutz inermi in Galilea, la competizione per il controllo delle acque, le continue provocazioni del regime di Damasco contro il nuovo Stato ebraico. Ebbene, tutto falso, tutta propaganda architettata per legittimare agli occhi del mondo la conquista israeliana di migliori posizioni strategiche sul Golan e assicurare nuova terra agli agricoltori. E il "mostro" siriano? Una tigre di carta, parola di Moshe Dayan. È l'ennesima spallata ai miti fondatori di Israele, che arriva tra l'altro in occasione delle celebrazioni del quarantanovesimo anniversario della nascita dello Stato e a tre settimane dal trentennale della guerra dei Sei Giorni [...] "Guarda, si può dire che i siriani sono dei bastardi, che è giunto il momento di fargliela pagare cara. Ma non è così che si fa politica. Non attacchi il nemico perché è un bastardo, ma solo se ti minaccia davvero. E il quarto giorno della guerra del 1967 i siriani non ci minacciavano per nulla", afferma Moshe Dayan. Per molti israeliani è una doccia fredda senza precedenti. L'indebolimento della convinzione di essere un paese comunque alla mercé di un nemico pronto ad annientarlo. "Possibile che per tanti anni menzogne così gravi e vergognose abbiano imperato nella nostra democrazia senza che nessuno osasse avanzare seriamente un dubbio?", si chiedeva incredulo la settimana scorsa sullo *Haaretz* Amnon Dankner, noto editorialista e autore di un celebre libro sui modi di vivere e pensare nell'Israele anni Cinquanta».

Finissima la strategia della provocazione, ancor oggi celata dai mass media mondiali, tutti sotto diretto o indiretto controllo ebraico (altro che definire i Sei Giorni «la guerra che nessuno ha voluto», come fece il sinistro Uri Avnery!): «"Sai come si svolse almeno l'80% degli scontri a fuoco prima della guerra del 1967? Noi mandavamo i nostri trattori a scavare nelle zone demilitarizzate sapendo in anticipo che i siriani avrebbero sparato. Se non lo facevano, allora ordinavamo di penetrare più a fondo. Sino a che loro finalmente sparavano e noi potevamo rispondere massicciamente con artiglieria e aviazione per poterci impadronire ogni volta di un pezzettino in più di terra. Era la prassi, lo feci io quando ero capo di Stato Maggiore, ma anche tutti i miei predecessori". Dayan rovescia senza pudore la cronaca ufficiale del quarto giorno di guerra: "Fu una delegazione di esponenti del kibbutz a chiederci di occupare il Golan, volevano più terra per le loro coltivazioni"» (il che non toglie a Fiamma Nirenstein di continuare a stravolgere, propalando che, come nel 1948 e nel 1956 – «mentre il 14 maggio 1948 Israele danzava e cantava all'annuncio dello Stato secondo i confini approvati dall'ONU, Siria, Egitto, Libano, Giordania e Iraq lo attaccavano [...] ad appena otto anni dalla prima sconfitta, Nasser salta di nuovo addosso all'intruso» – anche nel 1967 «Israele fu attaccato dall'Egitto, dalla Siria e dagli altri tre Paesi al solito coinvolti nella guerra»).

Di più ampio respiro il commento di Jacques Sironneau: «La conquista dell'altopiano del Golan è stata dettata non solo da considerazioni di ordine strategico (controllo della linea spartiacque sia per assicurare la protezione degli insediamenti israeliani situati a valle che per "dominare dall'alto la città di Damasco"), ma anche dalla volontà di controllare la principale fonte idrica vitale per Israele. Infatti un terzo dell'acqua consumata in Israele proviene dal Golan. Altro obiettivo primario è stata la falda acquifera della Giudea-Samaria, che ha un'importanza eccezionale in una zona arida la cui area di ricarico idrico è situata nel sottosuolo dei Territori Occupati ma scorre verso la parte nordorientale e occidentale del territorio israeliano. Essa è sempre sfruttata mediante pozzi con sistemi di pompaggio per grandi profondità. L'operazione "Pace in Galilea", condotta nel Libano meridionale nel 1982, permise finalmente a Israele di completare la sua opera e accrescere così il suo *heartland* idrico, assicurandosi il controllo dei tre corsi d'acqua che alimentano il lago di Tiberiade: il Dan, il Banias e lo stesso Alto Giordano. Grazie a ciò Israele ha anche accesso al Litani (Nahr-alQamsmiyeh), il fiume principale del Libano (portata annua stimata: 930 hm^3), che potrebbe, per ragioni geologiche ancora sconosciute, avere un ruolo importante nell'alimentazione delle sorgenti del Giordano, benché situato su un diverso bacino montano [...] Sapendo che i due terzi dell'acqua che Israele consuma provengono dall'esterno delle frontiere precedenti al 1967, si comprende molto meglio l'incessante ricerca del controllo di una zona che presenta una reale unità idrologica». Inoltre, in parallelo a tale *meditata strategia* per uno spazio vitale quanto più organicamente inteso, ecco le incessanti punture di spillo della *tattica quotidiana*: «La politica di Israele nei Territori Occupati della Cisgiordania è stata quella di porre restrizioni all'utenza palestinese nello stesso momento in cui favoriva i propri coloni. L'ordinanza militare n.158 del 30 ottobre 1967 dispone infatti, all'art. 4(a), che "è proibito a chiunque fare o possedere impianti idraulici senza aver preventivamente ottenuto un'autorizzazione del comando militare". Un'altra ordinanza militare (la n.92/7 del giugno 1967) prevedeva già una serie impressionante di restrizioni rivolte essenzialmente ai palestinesi: divieto di scavare nuovi pozzi senza preventiva autorizzazione delle autorità militari (dal 1967 sono state concesse solo 34 autorizzazioni, tutte per scopi domestici, con l'esclusione di finalità agricole o industriali); fissazione delle quote di prelevamento e posa in opera di meccanismi di controllo dell'uso dell'acqua da parte dei palestinesi (il superamento delle quote è severamente punito con multe); espropriazione dei pozzi e delle sorgenti appartenenti a palestinesi "assenti"; proibizione agli agricoltori pa-

lestinesi di irrigare dopo le ore 16 (come veniva fatto secondo la tradizione). Per di più, la fatturazione dell'acqua nei territori occupati era identica a quella stabilita in Israele, senza tener conto della differenza di tenore di vita tra le due comunità. Infine, i palestinesi sono stati esclusi dalle sovvenzioni concesse agli irrigatori isreliani, sicché alcuni agricoltori palestinesi pagano l'acqua destinata all'irrigazione allo stesso prezzo pagato dagli israeliani per l'acqua potabile. Alcuni ritengono che tali pratiche discriminatorie non avessero altro scopo che costringere i palestinesi ad abbandonare quei territori. Contemporaneamente Israele ha condotto una politica di insediamento di "colonie di popolamento" [espressamente vietata dal diritto internazionale!] in particolare in Cisgiordania e nel Golan, cioè nelle zone più ricche di risorse idriche, sovvenzionando, soprattutto per mezzo dell'Organizzazione Sionista Mondiale, l'acqua utilizzata (il prezzo di vendita è fissato tra le 15 e le 23 *agorot* al m^3 per i coloni ebrei, a seconda che sia per uso agricolo o domestico, e in 70 *agorot* per i palestinesi, quale che ne sia l'uso)».

Aggiunge David Hirst: «All'inizio del 1967, la militanza congenita d'Israele stava spingendo verso una simile decisione [di scatenare contro l'Egitto una guerra per il Sinai]. In un certo senso, aveva bisogno della guerra. Stava attraversando la crisi economica più grave della sua esistenza; la disoccupazione era al 10%; il tasso di crescita era crollato; le sovvenzioni dalla Diaspora si stavano estingendo; e, cosa peggiore di tutte, l'emigrazione iniziava a superare l'immigrazione... un dato che ovviamente indicava, più di ogni altro, che la crisi economica era una crisi del sionismo stesso. A cosa ciò poteva preludere l'aveva pronosticato nel 1962 il generale Burns, un soldato i cui acuti giudizi andavano ben oltre le arti belliche: "I leader d'Israele hanno l'abitudine di attribuire le difficoltà economiche al boicottaggio di tutti i rapporti economici e commerciali intrattenuti dai paesi arabi e alla pressione che questi esercitano su altri paesi perché limitino gli scambi con Isaraele. In tali circostanze mi appare come una grande tentazione trovare una qualche scusa per fare la guerra e spezzare così il blocco e il boicottaggio... imponendo la pace alle condizioni di Israele". Riteneva che se Israele avesse mai dovuto avvertire l'esigenza di espandersi oltre i confini di allora, "le forze armate israeliane, sicure della propria capacità di sconfiggere ciascuno e tutti i paesi arabi che circondano Israele facilmente e rapidamente, intraprenderebbero tale compito con alacrità" [...] Tutto ciò che serviva per scatenare la macchina da guerra israeliana, erano le "circostanze favorevoli", che si presentarono il 23 maggio. Fu alle quattro del mattino di quel giorno che il capo di stato maggiore israeliano, il generale Yitzhak Rabin, svegliò il primo ministro Levi Eshkol per dirgli che il Presidente Nasser aveva deciso di imporre nuovamente il blocco di Aqaba. Poche ore dopo il gabinetto si riunì in seduta di emergenza. Agli occhi d'Israele, Nasser aveva, di fatto, dichiarato guerra. La sfida era effettivamente intollerabile. E non perché Israele rischiasse lo strangolamento economico, in quanto la chiusura dello Stretto di Tiran a tutte le navi israeliane e a navi di altre nazioni dirette a Eilat con materiale strategico avrebbe avuto uno scarso impatto economico immediato. Soltanto il 5% degli scambi di Israele con l'estero passava per Eilat; il petrolio proveniente dall'Iran era il principale materiale strategico, ma Israele poteva facilmente riceverlo attraverso Haifa. Un eventuale danno arrecato dalla chiusura dello stretto sarebbe stato compensato dall'offerta fatta pervenire dal Presidente Johnson – volta a fermare la mano di Israele – di preservare la sua vitalità economica. Le implicazioni a lungo termine erano certamente gravi, perché era attraverso Eilat che Israele intendeva sfruttare mercati nuovi o in espansione in Africa e in Asia. Ma la cosa davvero intollerabile era un'altra. Per la prima volta gli arabi capovolgevano la situazione a danno d'Israele. Per la prima volta erano loro ad amministrare il fatto compiuto (sebbene la precisa portata e rigidità del blocco siano controverse; ciò che i leader egiziani dicevano in pubblico era ben diverso da ciò che facevano in privato; il feldmaresciallo Abdul Hakim Amer pare avesse dato istruzioni ai soldati di non interferire con nessuna imbarcazione israeliana o navi militari o imbarcazioni scortate da navi militari) [...] La reintroduzione del blocco costituì però al tempo stesso l'opportunità perfetta. Il fatto compiuto egiziano, benché arbitrario, non era illegale. Dopo il 1956 gli egiziani avevano continuato a insistere che lo Stretto rientrasse nelle acque territoriali egiziane. Il preteso diritto israeliano di passaggio attraverso quelle acque territoreiali era, in effetti, alquanto dubbio, perché basato sul possesso di un sottile tratto di costa, ottenuto a sua volta, per ammissione dello stesso Israele, con "una di quelle violazioni calcolate i cui rischi politici dovevamo soppesare attentamente". Era accaduto nel 1949, durante le fasi finali della "Guerra d'Indipendenza", quando, violando un cessate il fuoco sponsorizzato dall'ONU, una pattuglia israeliana si spinse a sud fino al borgo e alla stazione di polizia araba di Um Rashrash, espellendone gli occupanti e fondando al suo posto il porto di Eilat». In ogni caso, «c'erano alcuni, i generali, che sapevano che la situazione reale era esattamente il contrario di ciò che sembrava, che David non soltanto equivaleva a Golia, ma lo surclassava senza speranza. Sapevano che, qualunque cosa i politici potessero dire e far credere alla gente, la sopravvivenza d'Israele non era mai stata in gioco, che se anche Nasser avesse inteso davvero fare la guerra, non aveva alcuna *chance* di vincerla» (di «artificioso allarme esistenziale alla vigilia della Guerra dei sei giorni utilizzato per predisporle un clima internazionale favorevole» scrive anche Ariel Toaff II)

Tra i più recenti svelatori della psicosi su cui si è fondato, e si fonda, il comune giudizio sull'«eroica» guerra «di sopravvivenza» si annovera Tom Segev, in Cremonesi LXIV, con parole che danno conferma al professor Faurisson sull'incommensurabile danno creato alla psiche ebraica dall'Immaginario Olocaustico: «Sarebbe stato meglio non farla. La Guerra dei Sei Giorni per Israele è stata deleteria e le conseguenze le stiamo pagando tutt'ora. Quarant'anni fa, alla vigilia dell'attacco del 5 giugno 1967, sbagliammo nel lasciarci accecare dal panico della sopravvalutazione della minaccia araba. Poi, il settimo giorno, sbagliammo ancora nel farci travolgere dall'euforia della vittoria. I fatti hanno dimostrato che invece non c'era un bel niente da festeggiare: era l'inizio dell'occupazione delle terre arabe, con il suo bagaglio di immoralità, corruzione, ingiustizie che hanno creato le condizioni per la violenza, le tragedie, il terrorismo, persino le guerre degli anni seguenti [...] Avremmo dovuto far di tutto per evitarla. Però mi sembra che con gli egiziani il conflitto fosse inevitabile. Non tanto per causa loro, quanto per colpa nostra. La società israeliana di quel tempo era profondamente insicura, ansiosa, spaventata, ci si aspettava un secondo Olocausto [...] In verità nessuno di noi sa bene cosa volesse Nasser ordinando alle sue truppe di entrare nel Sinai. Intendeva davvero distruggere Israele? Non lo so. Posso però dire che i dirigenti israeliani erano certi dell'approssimarsi di un secondo Olocausto, paragonavano Nasser a Hitler. [*Questa "sindrome dell'Olocausto" è ancora presente oggi?*] Assolutamente sì, fa parte integrante della nostra identi-

tà nazionale. Basti vedere come in Israele si prendono sul serio e alla lettera le minacce che arrivano dall'Iran [del presidente Ahmadinejad]. In alcuni casi è pura strumentalizzazione politica, in altri si tratta di un sentimento genuino».

Anche l'Amministrazione Johnson, notano Mearsheimer e Walt, «era convinta che Israele fosse militarmente superiore ai nemici e che sul pericolo di un attacco arabo stesse esagerando. Il generale Earle Wheeler, capo degli Stati Maggiori riuniti, ragguagliò Johnson in questi termini: "In base alle nostre stime più accurate, se ci dovesse essere una guerra gli israeliani la vincerebbero in cinque-sette giorni". E Johnson stesso disse al ministro degli Esteri israeliano Abba Eban che, se gli egiziani avessero attaccato, Israele li avrebbe "spazzati via". Ma i principali leader israeliani, sebbene in privato esprimessero lo stesso parere, continuarono a inviare a Washington dispacci allarmanti, in una campagna deliberatamente volta a catturare simpatie e ottenere sostegno». Se possibile ancora più chiara sulla «paranoia della distruzione» freddamente coltivata dai capi dell'Entità Ebraica è la Zertal: «Merita di essere qui analizzato come mai Israele abbia potuto percepirsi – al limite dell'isteria collettiva ancorché pilotata, e dell'inquietante distacco dalla realtà – in imminente pericolo di distruzione alla vigilia del giugno 1967, poiché è qualcosa che ha molto a che fare con la memoria politica collettiva sollecitata dal caso Eichmann e, da allora in poi, coltivata in Israele. L'eredità lasciata da Ben Gurion al suo popolo mediante il processo Eichmann fu duplice: permanenza dell'eterno odio nei confronti degli ebrei nonostante l'esistenza dello Stato di Israele; nemico di tipo nazista ammassato davanti alle porte della nazione-sotto-assedio». E l'onestà intellettuale della storica ebrea giunge al punto di chiedersi, concludendo per la seconda delle ipotesi, «se questa guerra sia stata la conseguenza inevitabile dei condizionamenti dell'ostilità arabo-israeliana oppure degli interessi economici, sociali e politici interni a Israele, che contribuirono a esacerbare le tensioni alla vigilia della guerra e ad esagerare la minaccia all'esistenza stessa di Israele allo scopo di giustificare l'azione preventiva».

Avvertendo di non volere fornire una nuova versione degli eventi che condussero alla guerra, ma di analizzare la dimensione della Shoah sistematicamente introdotta nel discorso e nell'immaginario collettivo israeliani alla vigilia della guerra, la Zertal continua: «È generalmente riconosciuto che Israele ebbe un ruolo attivo nella maggior parte degli accadimenti che precedettero la guerra. Volendo risalire un poco all'indietro, la tensione tra Israele e Siria sulla questione della distribuzione delle acque del Giordano s'era acuita dal 1964. Nel settembre 1966, il capo di Stato Maggiore israeliano Yitzhak Rabin aveva lanciato un ammonimento alla Siria, dal quale si poteva evincere l'intenzione israeliana di rovesciare il regime baathista. Il 4 novembre 1966, Egitto e Siria firmarono un accordo di difesa reciproca. Nello stesso mese, dopo che una mina collocata dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) aveva causato la morte di tre soldati israeliani, l'esercito israeliano condusse un'azione di rappresaglia in pieno giorno nel villaggio palestinese di Samu, distruggendo abitazioni e infliggendo gravi perdite all'esercito giordano intervenuto. L'ampiezza dell'azione, che oltrepassò i limiti concordati, irritò il moderato primo ministro Levi Eshkol [che il primo giugno 1967, sfiduciato da un «putsch» militare, si sarebbe dimesso da ministro della Difesa per venire sostituito dall'aggressivo Moshe Dayan]. Il 7 aprile 1967, dopo alcune provocazioni da entrambe le parti, l'aviazione israeliana abbatté sei aerei siriani in volo nei cieli della Siria, di cui uno sulla capitale e, l'11 maggio, il capo di Stato Maggiore Rabin ribadì l'intento di Israele, in un futuro conflitto con la Siria, di occupare Damasco e rovesciare il regime baathista. Il giorno seguente, l'Unione Sovietica annunciò che Israele stava mobilitandosi per attaccare la Siria. In risposta, il presidente egiziano Giamal Abdel Nasser ordinò alle truppe egiziane di entrare nella zona smilitarizzata del Sinai. Il 17 maggio, Israele diede avvio alla mobilitazione delle forze di riserva e completò la mobilitazione generale il 20 maggio, creando non poche difficoltà economiche e sollecitando ulteriormente la rapida conclusione della crisi».

«Il 21-22 maggio, il comandante in capo delle forze egiziane ordinò un paio di azioni che causarono il rapido deterioramento di una situazione già tesa. Operazioni che, secondo alcuni storici, non erano state approvate da Nasser e consistenti in voli di ricognizione sull'installazione nucleare israeliana di Dimona e sull'evacuazione delle *United Nations Emergency Forces* (UNEF), schierate sul confine tra Israele ed Egitto per fungere da cuscinetto [...] La crisi si acutizzò il 23 maggio con la chiusura, ordinata da Nasser, degli stretti di Tiran e il conseguente blocco del traffico marittimo diretto al porto israeliano di Eilat. Il posizionamento delle truppe egiziane nel deserto del Sinai e, come riconosciuto nelle memorie di due generali egiziani, la grande confusione, la mancanza di rifornimenti e l'assenza di piani di battaglia, provano, però, che il piano di Nasser era mantenere a lungo le forze egiziane nel Sinai in posizione difensiva, e che non prevedeva di passare all'attacco. D'altra parte, le mosse egiziane furono accompagnate dall'esagitata retorica e dalle minacce di totale distruzione di Israele trasmesse quotidianamente dai programmi in lingua ebraica della radio nazionale egiziana, captate in Israele e riportate dalla sua stampa. Non c'è dubbio che le minacce di Nasser abbiano avuto un'importanza cruciale nell'alimentare e intensificare le prepoccupazioni della popolazione israeliana. Questi discorsi aggressivi del presidente egiziano tornarono, inoltre, molto utili a chi, sul versante israeliano, faceva pressione, per motivi propri, affinché Israele sferrasse un attacco preventivo [...] In Israele, la relativa tranquillità che caratterizzò la prima settimana di crisi fu sostituita da una preoccupazione e una tensione crescenti anche nei circoli dirigenti e politici. Questi erano a conoscenza dei fatti e non avevano motivo di dubitare né della capacità difensiva di Israele, né di quella di vincere qualsiasi guerra [...] Va inoltre ricordato che, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, Israele portò segretamente a termine la fabbricazione delle sue due prime bombe nucleari, pronte ad essere lanciate in caso di necessità».

Quanto alla persistente centralità dell'Immaginario: «La guerra e la vittoria lampo di Israele – a ulteriore conferma che l'immagine della situazione che, poco prima, s'era fatta il popolo israeliano, e il mondo intero, era falsa – non dissiparono l'idea di una distruzione incombente. Al contrario, alimentarono e diffusero la leggenda di una Shoah miracolosamente evitata. Una specie di tautologia autoconfermantesi: più grande era stata la vittoria, tanto più grande era stata la catastrofe evitata. La vittoria, i territori conquistati, erano l'alternativa ai forni crematori».

«La guerra dei Sei Giorni» – conclude l'ex presidente knessetiano Avraham Burg – ha posto le basi di una visione miracolosa, biblica, della terra come risarcimento e riparazione dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa. Quel che Eichmann e Hitler avevano distrutto, l'esercito israeliano e il nostro spirito nazionale ce lo restituivano con una breve e stupefacente guerra».

* * *

Ideatori e promotori di tale Teologia, che piega ai propri scopi non solo la storia del conflitto ma l'intera Storia moderna, è il trio (cui possiamo aggiungere l'ancora più radicale Richard L. Rubenstein) dei «teologi della protesta»: **1.** il pluri-scampato «romeno» Elie Wiesel, nato nel 1928 e internato ad Auschwitz dall'aprile 1944 al gennaio 1945, indi giornalista irgunico in Francia e tuttora ubiquitario sionista, **2.** il «tedesco» Emil Ludwig Fackenheim, nato nel 1916 e monoscampato sachsenhauseniano (in realtà, rilasciato l'8 febbraio 1939, viene invitato a lasciare il suolo tedesco entro sei settimane), docente di Filosofia a Toronto e membro dell'*Institute of Contemporary Jewry* all'Università Ebraica di Gerusalemme, e **3.** il rabbino ortodosso Irving «Yitz» Greenberg, nato a Brooklyn nel 1933 e docente di Storia alle università Brandeis e Yeshiva e fondatore del newyorkese *Zachor*, il "Centro per lo Studio dell'Olocausto", i quali elaborano un paradigma politico-religioso che tosto diviene una «normativa nella conversazione e nell'agire quotidiano» (Marc Ellis).

Il Paradigma si fa quindi Dogma. Dogma di una feroce, antica religione riattualizzata, dotata di luoghi sacri, santuari, memoriali, reliquie (sapone, dentiere, capelli, calzature, paralumi, barattoli di Zyklon B, etc.), libri sacri, parabole, processioni, pellegrinaggi, riti (*Liturgies on the Holocaust - An Interfaith Anthology* "Liturgie dell'Olocausto - Antologia interconfessionale" suona l'opera di Macia Littell), officianti delle più diverse dignità, profeti, missionari (in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado), scissioni settarie, teologi, scuole «filosofiche/antropologiche/sociologiche», inquisitori grandi e piccoli (dal sublime Szymon Wizenthal agli *Staatsanwälte* goyish), eretici, apostati, pentiti, santi (tra i tanti: sant'Anna dell'Achterhuis, san Szymonino di Buczacz, sant'Elia della Donnola, etc.), miracolati, risorti, «illuminati» e «convertiti» (i Giusti di Israele), Araldi del Bene (gli sterminazionisti o «affermazionisti»), semi-atei (i «riduzionisti»), bestemmiatori ed atei (i «negazionisti»), diavoli di rango più o meno elevato (da Hitler e Mengele ad Eichmann e Demjanjuk), vittime (tutti i revisionisti e gli olodubitanti in genere, dannati a penitenze o cattiveri più o meno impegnativi) e boia (sia maestri ebrei che allievi goyish).

Dogma centrale, irrinunciabile, al punto che sia gli eletti che i *shabbos goyim* di ogni estrazione non si péritano di proclamare che nessun dibattito sullo «sterminio» può avvenire se non si sia ammessa *a priori* l'«oggettività» indiscutibile dello Sterminio stesso. Ben scrivono quindi Maier e Schäfer: «Il concetto di olocausto acquisì una forza emozionale di efficacia inconsueta, divenendo quasi uno *slogan vincolante* per tutto il giudaismo (sia per la diaspora che per lo Stato d'Israele)» (corsivo nostro; «*un paradigme quasi-religieux non négociable*», aggiunge Guillaume Faye X; «un evento dotato di una identità performativa storica, militare, politica, teologica», conclude Alberto Melloni, docente di Storia del cristianesimo a Modena, presentando le fantasticherie della «Cassandra scomoda» Rudolf Vrba).

Ben commenta Rudolf Czernin, citando Michael Wolffsohn, articolista sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 15 aprile 1993, che per tutti gli ebrei, in particolare per i sionisti, religiosi o laico-politici, i Sei Milioni, e cioè «l'eterna memoria, l'incessante ricordo dell'Olocausto che rappresenta per essi l'evento centrale della loro storia, [sono], accanto alla religione giudaica e al nazionalismo ebraico, la terza colonna o l'asse portante dell'identità ebraica». Il 12 aprile 1951 è il vecchio rabbino Mordechai Nurock/Nurok, già bengurionico ministro delle Poste e indefesso catone boicottatore anti-tedesco, nonché negli anni Venti deputato sionista in Lettonia e capo della Comunità a Riga, presidente della commissione per istituire un Giorno dedicato alla Memoria dell'Olocausto, a legare inscindibile la «distruzione dell'ebraismo europeo» con quel primo indennizzo goyish che è stata la creazione di Israele, sacralizzando questo e inserendo quella, in forma non più patteggiabile, nella serie teologica delle catastrofi ebraiche: «Onorevoli membri della Knesset, abbiamo visto davanti ai nostri occhi un cimitero, un cimitero di sei milioni di nostri fratelli e sorelle; e forse, grazie al loro sangue versato come acqua, abbiamo ottenuto il diritto di avere il nostro Stato».

La relazione tra Israele e l'Olocausto diviene una simbiosi, un punto di riferimento in base al quale viene definito l'impegno non solo di tutti gli ebrei, ma di ogni loro estimatore. A differenza di Wiesel, in principio a Fackenheim è indifferente il sionismo, ma la successiva evoluzione lo porta ad affermare che «ogni ostilità verso di esso è anacronistica. Coscienti o no, gli ebrei hanno preso la decisione collettiva di assumersi le contraddizioni dell'esistenza ebraica contemporanea, si sono rifiutati di abbandonare la comunità e di evitare il conflitto, il che avrebbe diminuito l'intensità della lotta. Al vero ebreo di oggi è proibito concedere a Hitler un'altra, postuma vittoria. Se tale 614° comandamento è, per il vero credente, irrinunciabile, allora sapremo che c'è stato ordinato: primo, di sopravvivere come ebrei per impedire che il popolo ebraico perisca e, secondo, di ricordare con tutte le fibre del nostro essere i martiri dell'Olocausto, perché di essi rimanga un perenne ricordo [...] Una sola possibilità è impensabile: quella che un ebreo non reagisca al tentativo di Hitler di distruggere il giudaismo, collaborando egli stesso a questa distruzione. In passato, il peccato impensabile era, per gli ebrei, l'idolatria; oggi, è quello di rispondere a Hitler assecondando il suo progetto di distruzione». Vale a dire: cancellando la memoria dell'Accaduto e non difendendo incondizionati lo Stato di Israele.

Chi oggi si dichiari antisionista – «soltanto» antisionista e non antiebraico – ha in realtà vergogna del suo «male» profondo, *nasconde* «il virus dell'antiebraismo», ribadisce comprensibilmente Greenberg: «La condanna globale del sionismo, e non di sue specifiche politiche, è di fatto antisemitismo [...] Chi insiste che il diritto all'esistenza d'Israele dipende dalla sua perfezione morale [...] è un antisemita e ciò vale sia per i nemici giurati d'Israele che per quei credenti che non vogliono accettare le limitazioni della carne. Il marchio dell'antisemitismo è la "punizione" per chi vuole imporre ipoteche profetiche assolute a un popolo di carne e di sangue che vive in un mondo senza redenzione [eccellente lezione per quelle anime pie tra i goyim che voglion difendere sì, ma non troppo, l'esperienza fascista]». Solo ad eletti un po' originali come lo scrittore Philip Roth o decisamente potenti come il Gran Rabbino d'Inghilterra Lord Immanuel Jakobovits è consentito formulare, senza incorrere in particolari danni, giudizi su un Israele che «ha fatto dell'Olocausto la leva della sua sfrenata ambizione», addebitandogli il «cieco sfruttamento di un universale vittimismo» («Gratta un gentile, un pagano, un cristiano o un musulmano e troverai un nemico mortale», recita l'antico proverbio, completato da Rabbi Harold Schulweis con un bel: «gratta un ebreo e troverai l'eterna vittima»), fino a parlare – estrema bestemmia – di «commercializzazione dell'Olocausto».

Se il giorno dell'olorimembranza, *Yom ha-Shoah* o, più compiutamente, *Yom Hashoah Vehagvurah*, Giorno del Ricordo dello Sterminio – già inserito da Israele tra la Pasqua, gran festa del-

la libertà, e l'anniversario dell'indipendenza su un filo conduttore che rappresenta «l'intera storia della rinascita nazionale di Israele mediante una potente combinazione di mitologie religiose e nazionali» (James Young) – diviene parte del calendario americano in un giorno di fine aprile variabile di anno in anno («ma non è forse *ogni giorno* il Giorno dell'Olocausto?», si chiede sarcastico *Instauration* ricordando la celebrazione del 1987, compiuta inviando a 1200 cappellani della Marina un manuale stilato dall'ADL e dal Dipartimento di Educazione del New Jersey) e se Nathan Rapoport alza a memoria una «Statua della Liberazione» al di là del braccio di mare che separa la massonica Statua della Libertà dal New Jersey, ben più capillare è la propaganda: negli States sono presenti 48 centri di studio, 26 istituti di ricerca, 5 biblioteche, 12 memoriali e 19 musei; tra i più recenti è quello ideato dal rabbino ortodosso Marvin Hier a Los Angeles presso il campus della Yeshiva University: il *Beit Hashoah - Museum of Tolerance* Casa dello Sterminio - Museo della Tolleranza, ideato, aperto e gestito dal *Simon Wiesenthal Center*.

Il SWC, il maggior braccio nazi-hunteristico, intitolato all'olopapa dietro esborso annuale allo stesso di 75.000 dollari (in parallelo, riporta il *Los Angeles Times Magazine* del 18 luglio 1995, nel 1994 Hier ha ricevuto a compenso quale presidente un *benefit* di 225.000 dollari), viene creato nel 1977 coi 500.000 dollari del *businessman* «canadese» Samuel Belzberg. Nel 1989 la «*full-fledged Jewish defense agency*, organizzazione di difesa ebraica a 360°» (definizione di Hier), spesso in accesa rivalità coi confratelli AJC, WJC e ADL, incamera donazioni per 15 milioni di dollari. E i versamenti non giungono solo da privati, ma anche dalle pubbliche casse: nel 1985 il Centro ringrazia lo Stato della California per un primo contributo di 5 milioni di dollari; nel 1990 riceve un contributo federale di altri 5 milioni, sponsorizzato dal *representative* per la California Henry Waxman; nel 1995 ottiene un secondo contributo statale di 5 milioni, stornati dai fondi riservati per l'istruzione pubblica, per intervento diretto dell'«antisemita» governatore Peter Wilson, che definisce il Museo un «tesoro» per la città di Los Angeles e viene insignito, per tanto interessamento, del *National Leadership Award*. Editore del quadrimestrale *Response* (tiratura vantata 320.000 copie), di cui è redattore Rabbi Abraham Cooper, il SWC è il centro più vigile ed acre nell'eternare l'odio antitedesco, al punto che perfino un imbarazzato direttore di Yad Vashem – il più noto *monstrum* dell'odio, ideato fin dal settembre 1942 e visitato annualmente da mezzo milione tra studenti e militari israeliani e da quasi un milione tra ebrei e non-ebrei di tutti i paesi (record del 1999: due milioni di pellegrini) – si vede costretto a prendere le distanze dalla produttiva fucina di miliardi, affermando che «il rabbino Hier e il *Simon Wiesenthal Center* sono secondo me i più spregiudicati tra coloro che usano l'Olocausto. Di tutte le cose che il popolo ebraico potrebbe fare di volgare, il *Simon Wiesenthal Center* raggiunge il livello massimo: l'uso di argomenti per raccogliere soldi» (*Haaretz*, 16 dicembre 1988), mentre anche i confratelli S. Teitelbaum e T. Waldman concordano con la tesi che «Marvin Hier e il Centro grideranno sempre all'antisemitismo [...] Per obbligare la gente a prestare attenzione alla sua lotta contro l'antisemitismo, Hier fa di tutto per non fare dimenticare ad alcuno l'Olocausto, neppure per un minuto» (*Los Angeles Times Magazine* 15 luglio 1990). Il potere dell'Olocausto, aveva scritto nel 1986 Jonathan Woocher in *Sacred Survival: The Civil Religion of American Jews*, «sta nella sua capacità di provocare una risposta assolutamente prevedibile da parte degli ebrei americani [*lies in its capacity to prowoke an absolutely predictable response on the part of American Jews*]». È d'altronde ben noto, commenta MacDonald I, che la minaccia esterna serve spesso da forza coesiva di cooperazione e autosacrificio, riducendo le divisioni intestine e massimizzando la percezione degli interessi tra i membri del gruppo: «In situazioni di minaccia esterna, l'auto-interesse del singolo tende a coincidere con l'interesse vitale del gruppo, e poiché gli ebrei sono tipicamente vissuti come gruppo minoritario in mezzo a società non-ebraiche spesso ostili, tale meccanismo produttivo di altruismo e solidarietà intragruppale resta di grande importanza [...] Questa elaborata risposta alla minaccia esterna viene spesso manipolata dalle autorità ebraiche per generare un più forte senso di identificazione gruppale. Hartung [in *The Torah, Talmud, and Maimonides on rape*, 1992] riporta alcuni aneddoti sull'enfasi posta sulle sofferenze ebraiche e sulla loro amplificazione quali aspetti dei moderni servizi sinagogali. Tali pratiche hanno una lunga storia. Roth [in *A History of the Jews in England*, 1978] nota che i "martirologisti" ebrei riportano liste di martiri ebrei a fini commemorativi nelle funzioni sinagogali nel Medioevo, e Jordan [in *The French Monarchy and the Jews*, 1989] rimanda il lettore alla "minacciosa autorappresentazione martirocentrica" di quell'epoca. Woocher mostra che la sopravvivenza ebraica in un mondo minaccioso è un tema del giudaismo quale religione civile dell'America contemporanea. In questa visione, il mondo gentile è visto come fondamentalmente ostile, con la vita degli ebrei sempre sul punto di estinguersi». Se Samuel Belzberg certifica che «è triste [*it's a sad fact*] che Israele, l'educazione al giudaismo e tutte le altre nostre parole d'ordine non bastano a tenere legati gli ebrei alla comunità. L'Olocausto, spiace dirlo, serve sempre allo scopo, *the Holocaust, though, works every time*», nel luglio 1990 l'«australiano» Frank Knopfelmacher, esponente della locale Comunità, accusa addirittura il Centro di fomentare l'odio razziale, per cui il governo dovrebbe «vietare l'ingresso in Australia ai membri del *Simon Wiesenthal Center* ed espellere quelli che già vi ci si trovassero». Tra le imprese più repellenti: nella primavera 1991, durante il Grande Massacro Bushiano, è il Centro ad inventare la fornitura di Zyklon B all'Iraq da parte di ditte tedesche («*We're making products against pests, against bedbugs, fleas, locusts, Persians, and Israelis...*, Facciamo prodotti contro parassiti, cimici, pulci, locuste, iraniani e israeliani...», suona il sottotitolo di un articolo); nell'aprile 1995 Abraham Cooper del SWC invita le autorità a vietare l'accesso ad *Internet* ai «fomentatori d'odio» e ai revisionisti; nella crociata sterminazionista contro Arthur Butz della Northwestern University, lo fiancheggia Laura Weisskopf della *Hillel Foundation*. I pionieri dell'olorevisionismo *via Internet*, diffamati dai massmedia e telefono/epistolarmente minacciati di morte e altre amenità, sono: Arthur Butz **pubweb.acns.nwu.edu/~abutz** e **butz@ece.nwu.edu**, Ernst Zündel **webcom.com/~ezundel/english**, **zundelsite.com** e **ezundel@cts.com** e 206 Carlton Street, Toronto/Ontario, Canada M5A 2L1, l'esule Ahmed Rami **oden.se/~rislam**, **flashback.se/~rislam** e PO Box 316 10126 Stockholm 1, Greg Raven **kaiwan.com/ ~ihrgreg** e **greg.ihr@kaiwan.com**, Bradley Smith **valleynet. com/~brsmith** (per inciso, la prima moglie dello studioso revisionista fu ebrea, ed egli stesso prese parte al *bar mitzvah* del figlio), Dan Gannon **dgannon@banished.com** e PO Box 90151, Portland, OR 97290, USA, Michael A. Hoffman II **hoffman-info.com** e Fredrick Toben dell'australiano *Adelaide Institut* **adam.com. au/~fredadin/adins.html**; altri: *Committee for an Open Debate On the Holocaust* **codoh.com** (**CODOHmail@ aol.com** e CODOH, PO Box 439016/P-111, San Diego, CA 92143, USA), **abbc.com/ aaargh** e **air-photo.com**, **nationaljournal.org**, **abbc.com/nj**, quelli del gruppo genovese ARS *Associazione per il Revisionismo Storico* **mem-**

bers.tripod.com/~revisionismo/index.htm e della *National Alliance* della West Virginia **natvan.com** e **natall.com**. Quanto a Gannon, che all'agosto 1995 ha ricevuto 157.000 chiamate e mette a disposizione oltre 8000 *files*, dal 1990 viene deliziato, coi mezzi più vari, da cinquecento minacce di morte all'anno. Il secondo tempo degli attacchi al revisionismo *via Internet* si apre nel gennaio 1996: il GROD vieta la trasmissione e la ricezione di materiale «pornografico», nel quale il revisionismo è compreso, e il SWC invia migliaia di messaggi di posta elettronica a privati e università per aizzare a togliere spazio a messaggi che «promuovono il razzismo, l'antisemitismo e la violenza». In conseguenza delle dilaganti misure liberticide e di boicottaggio elettronico – tra cui il bombardamento, il 14-15 dicembre 1996, per 40 ore consecutive con 200 accessi *al secondo* per un totale di 28.800.000 invii di messaggi *Denial of Service!*, del *server* californiano del sito *Zundel*, da parte del bnaibritico sito *Nizkor* di Nanaimo nella British Columbia – le contromisure antirepressive vedono il sorgere di decine di siti revisionisti. Il n.2 dei *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* elenca: **ostara.org/zundel – abbc.com/zundel – alpha.ftcnet.com/~freedom/zundel-mirror – niagara.com/~sparta/ anti-censorship/mirror/ – 199.227. 134.125/ – codoh.com.zundel/ – 1.minn.net/~wolves/zundel – fsn.web2010.com/zundel – melvig.org/ez – first-amendment. com/freedom/ zundel – zundel.com – eskimo.com/~ralphj/zundel – interlog.com/~mlemire/ zundel-mirror – members.tripod.com/~marcs place – fsn.net/ zundel – kaiwan.com/~ ihrgreg/zundel/ – plato.virgil. net/~zundel/ – eskimo.com/~kay – icewall.vianet.on. ca/pages/dwyerj/zundel – wsu.edu:8080/~lpauling/ zundel.html**. Il n.6 di *Akribeia* aggiunge **anonymizer.com – vho.org – bbc.com/nj – abbc.com/islam – pp.co.uk – adam.com.au/fredadin/adins.html – barnesreview.org** e **geocities.com/Capitol-Hill/Embassy/2634/ITMA.html**. Malgrado l'aggressione elettronica da parte dei Soliti Noti, il 20 febbraio 1997 il sito *Zundel* celebra la richiesta del milionesimo articolo; il 28 febbraio il numero degli accessi complessivi risulta di 164.706, con 1.045.344 articoli richiesti e una media quotidiana di accessi di 584, con 7143 documenti quotidianamente richiesti. Nei dieci anni trascorsi la repressione operata dal Sistema in ogni parte del mondo ha portato, coi pretesti più illuminati e più vari, non solo alla persecuzione e all'arresto dei più attivi revisionisti – studiosi in senso stretto, divulgatori e distributori librari – ma anche alla scomparsa di gran parte dei siti citati. All'aprile 2008 l'UHP *Uncensored History Publishers*, PO Box 243, Uckfield, East Sussex TN22 9AW, United Kingdom, comunica che risultano attivi i seguenti **www. adelaideinstitute.org – air-photo.com – codoh.com – cwporter.com – ety.com/HRP – ety.com/tell – fpp.co.uk – holoquest.us – ihr.org – ita.vho.org/ – vho.org – vho.org/aargh – vhofrance.org** e **zundelsite.org**.

Per l'intero ebraismo l'Olocausto, scrive Michael Berenbaum, direttore dell'*US Holocaust Memorial Museum* (quell'edificio che Philip Gourevitch, caporedattore culturale del caustico settimanale ebraico-marxista *Forward*, ha definito «una specie di Disneyland ricalcata su Auschwitz»), docente di Teologia alla Georgetown University e poi presidente e CEO della spielberghiana *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, non solo è dogma intangibile, ma è entrato in terreno sacrale. Non tutte le stragi e gli eccidi, per quanto immani ed atroci, muovono a identico orrore. Evento unico per 1) la *specificità dei mezzi* di sterminio, 2) la *scientificità dell'esecuzione* e, giusta gli sterminazio-intenzionalisti, per la 3) *deliberata pianificazione e sistematicità* dell'assassinio in massa, il concetto di *Shoah*, Distruzione Totale, può e deve essere applicato soltanto agli eletti e ai «nazisti».

Vedi al proposito gli sdilinquimenti di Fackenheim, per il quale l'Olocausto, lungi dall'essere *uno dei mille aspetti* del conflitto («i primi storici della Seconda Guerra Mondiale tentarono di seppellire l'Olocausto in note a piè di pagina», e questo per non parlare dei «*fake historians and other scoundrels*, pseudostorici e altri farabutti» che ne negano l'esistenza, si scalda in *To Mend the World*, "Redimere il mondo"), ne è l'evento centrale, l'indispensabile fine, l'interpretazione essenziale, la chiave di volta che determina un Nuovo Pensiero ontico-ontologico («Auschwitz come sfida alla filosofia e alla teologia») e alza l'ebreo a *hombre/líder maximo* non solo della storia di quegli anni, ma *di tutta* la storia: «L'Olocausto è unico nella storia umana, e quindi nella storia ebraica. In passato il genocidio è stato un mezzo per conseguire obiettivi umani (anche malvagi) al pari del potere, dell'avidità e di un grado estremo di autoaffermazione nazionalista o imperialista, e col tempo quel mezzo è pure divenuto uno scopo, demonicamente, *insieme* a questi altri. Nel Regno Olocaustico [*In the Holocaust Kingdom*: stupenda espressione parametafisica tratta dall'omonimo libro di «memorie» dell'oloscampato da nove campi di «sterminio» Alexander Donat!] il genocidio si è palesato via via come *l'unico scopo finale* al quale ogni altro – potere, avidità, e perfino l'autoaffermazione"ariana" – è stato sacrificato [...] E poiché i nazisti non erano antisemiti in quanto razzisti, ma piuttosto razzisti in quanto antisemiti, il "non-ariano" era, paradigmaticamente, l'ebreo. Perciò quell'evento appartiene tanto alla storia ebraica che a quella mondiale» (in *The Jewish Return into History*).

L'Olocausto, riecheggia Enzo Traverso, oltre ad essere stato *pensato e voluto* (invero inettamente, visto il numero di oloscampati e il zigzagare da un campo all'altro, per l'intera Europa, di centinaia di migliaia di testimoni-internati) quale «avvenimento senza testimoni» da compiersi «in un criminale silenzio, in un clima di infame e asettica alacrità», si differenzia da ogni altro sterminio precedente o seguente, anche da quelli più efferati e imponenti per numero, per la sua assoluta «gratuità». È questo suo essere «senza senso», a segnarne l'unicità, che fa premio su tutto il più vasto conflitto. Auschwitz, «il trionfo di un'ideologia moderna con pretese di scientificità: il razzismo biologico», «non perseguiva nessuna finalità sociale, economica o politica, il suo unico scopo era l'eliminazione della "razza ebraica"». Il suo unico scopo era l'odio più puro, disincarnato e metafisico, qualcosa cui non possono – stoccata antirevisionista! – essere applicati i parametri dell'indagine razionale, perché situato al di fuori della ragione e della comune storia umana. Del tutto ovvio, quindi, che il *Washington Times* del 10 gennaio 1991 ponga la cornice a tale teoria, con le parole del direttore-teologo Berenbaum: «Un tempo l'Olocausto fu considerato come una parte della storia molto più ampia della Seconda Guerra Mondiale. [Invece] oggi uno pensa alla Seconda Guerra Mondiale come a una storia di fondo [*as a background story*] e all'Olocausto come alla storia primaria [*as a foreground story*]».

In tal modo, sotto la spinta dell'ebraismo dagli anni Settanta la giudeo-centrizzazione di una guerra che, a fronte del milione e mezzo di perdite ebraiche (per ogni cagione, comprese le vittime fatte da Stalin ed esclusi gli ebrei soldati e partigiani dei vari paesi), ha comportato una quarantina di milioni di perdite «genericamente» umane diviene non solo il motore di ogni evento e il cardine di ogni interpretazione del conflitto, ma la scala di rife-

rimento della Modernità, il grande racconto di legittimazione del Mondialismo. Grazie al buon volere jahwistico, la più recente, imponente e criminale Metanarrazione pone al centro di ogni pensiero divino e di ogni azione umana l'ebreo, al cui cospetto svaniscono tutte le altre vittime (le quali, peraltro, non costituiscono che un misero 98% del totale, e sono per di più goyish).

Il «fatto» dello sterminio degli ebrei è, afferma Marrus, «uno dei problemi storici più difficili della nostra epoca [...] unico per la sua portata, il suo orrore, il suo attacco alle norme di civiltà», sta «in qualche modo al di fuori della storia, a causa della sua importanza suprema». E «luogo supremo dell'esperienza umana», dotato di una «forza di paradigma [che] discende dalla sua unicità» lo dice l'ex sessantottino Stefano Levi Della Torre, mentre anche Isaac Deutscher, il biografo di Trockij, ne sottolinea la «unicità assoluta», definendolo espressione di «un mistero enorme e minaccioso della degenerazione dello spirito umano».

A lasciare attonito ogni uomo di retto sentire è egualmente la dilettante-in-storia Nora Levin (autrice nel 1973 della quarta storia ufficiale della Shoah) che, al pari del Levi Della Torre (per il quale i revisionisti vorrebbero, perversi, «disinnescare la memoria travestendola da storia»), toglie la Shoah dal campo dell'indagine storico-razionale per inserirla in dimensioni fantastorico-metafisiche: «L'Olocausto si rifiuta di seguire la stessa strada della maggior parte della storia, non solo per l'enormità della distruzione – l'assassinio di sei milioni di ebrei – ma anche perché i fatti che la circondano sono incomprensibili in un senso molto tangibile. Nessuno riesce a capire fino in fondo come sia potuto avvenire un assassinio di massa di tali proporzioni e come si sia potuto permetterlo. L'accumulazione dei dati non basta da sola a far capire [!]; addirittura, forse la comprensibilità non sarà mai raggiunta». Lo storico sarà sempre separato da questa materia da una barriera impenetrabile, perché «tutte le caratteristiche riconoscibili della reazione umana si bloccano allo spartiacque nazista. Il mondo di Auschwitz era in verità un altro pianeta» (individui, anzi esseri spregevolmente non-umani sarebbero quindi i «negazionisti»?). Sulla falsariga è il politologo Robert Nozick (che rivedremo mutato in teologo al cap.XXX), per il quale la portata dell'Olocausto – «solo a leggerne i particolari la mente vacilla» – supera qualunque tipo di spiegazione e risposta, poiché «l'implacabile, inesorabile piano organizzato di sterminare dal primo all'ultimo ebreo e, nel mentre, di degradarli completamente» è un cataclisma unico e mai visto, un buco nero che deforma tutto ciò che gli sta intorno, «un'immane e incessante deformazione dello spazio umano. I suoi vortici e le sue distorsioni si estenderanno molto lontano».

Il «carattere unico e quasi sacro» di quegli «eventi terribili che esemplificano il male assoluto», aggiunge con vaga minaccia Ian Kershaw, docente di Storia Contemporanea all'Università di Sheffield, è «un destino specificamente ebraico che si colloca in effetti fuori del normale processo storico: "un evento misterioso, un miracolo a rovescio, per così dire, un evento dotato di un significato religioso nel senso che non è fatto dall'uomo (nell'accezione normale di questa espressione)" [...] La delicatezza del problema è tale, che una parola o una frase fuori posto o male intese possono facilmente provocare reazioni e controreazioni arroventate». «Episodio storico-metafisico unico», definisce pervicacemente la Shoah, ancora nel giugno 1996, il «francese» Claude Lanzmann, autore dell'omonimo polpettone filmico.

«Ogni fatto legato a quel periodo sfida la comprensione umana», aggiunge Wiesel, per il quale «l'Olocausto difetta di paragoni, di analogie», «è un evento unico nella storia e tale deve rimanere». Apparentarlo alle manifestazioni dell'odierno antisemitismo «equivale solo a sminuire la gravità dell'Olocausto, che deve costituire un punto di riferimento storico e morale, non il pretesto per un'analogia» (rivendicazione, quindi, non solo del diritto di *prelazione* olocaustica, ma anche dell'*esclusiva*!). Unico sarà il Culto, unico il Dogma, commenta Phillip Lovate: «*The Holocaust is a jealous God; thou shalt draw no parallels to it*, L'Olocausto è un dio geloso; non lo paragonerai a nessun'altra cosa» (*Resistance to Holocaust*, in *Tikkun* n.4/1989).

Nulla quindi di strano che il carismatico arcivescovo negro/anglicano mandeliano Desmod Tutu, dopo avere dichiarato nel 1987 che gli ebrei non hanno «il monopolio del dolore», venga accusato di antisemitismo e costretto a pubbliche scuse. Nulla di strano che nel gennaio 1998 Avner Shaky, deputato del *Shas*, voglia vietare per legge l'uso del termine «olocausto» fuori di ogni contesto se non quello dell'olosterminio. Nulla di strano che il sinistro goy Germinario si scagli contro gli studiosi revisionisti, in quanto anche col meno «negazionista» si piomba nella «banalizzazione della drammaticità spaventosa della Shoah [...] la Shoah viene necessariamente privata della sua terribile ed incommensurabile specificità» («l'unicità è un dato assodato della costruzione olocaustica; approvare tale unicità è il dovere assegnato, disapprovarla equivale a negare l'Olocausto [...] La più "insidiosa" forma di negazione dell'Olocausto, assevera la Lipstadt, è costituita dalle "equivalenze immorali" [...] "Non comparare" è il *mantra* dei ricattatori morali», sferza Norman Finkelstein).

«Non possiamo comunque valutare la singolarità dell'Olocausto nella storia *mondiale* in termini numerici», insinua volpino Jerry Muller commentando *The Holocaust in Historical Context* di Steven Katz, «*a scholar with inexhaustible energy and overpowering erudition*, uno studioso di inesauribile energia e insopportabile cultura»: «Nel diciannovesimo secolo, come ci ricorda Katz, qualcosa come venti milioni di persone sono morte nella ribellione Taiping del 1857. Nel nostro terribile secolo Stalin ha ucciso più gente di Hitler [Katz dà 20 milioni di morti per mano di un «*willful, unyielding Stalin*, consapevole, inflessibile Stalin» nel decennio 1929-39], e con ogni probabilità si troverà che Mao, anche se non sarà mai possibile una stima precisa, ha ucciso di gran lunga più gente del suo compagno d'armi sovietico [per Katz: da 34 a 62 milioni nella guerra contro Chiang Kaishek, altri 20 nel 1949-75]. Con massacri così grandi come quelli russo e cinese, sotto quale prospettiva l'Olocausto può essere considerato unico? Per Katz ciò che "differenzia la Shoah da ogni precedente e fino ad oggi seguente, comunque inumano atto di violenza collettiva, etnocidio e massacro di massa" è "il libero imperativo ideologico [*unconstrained, ideologically-driven imperative*] che *ogni* ebreo dev'essere ucciso". Solo l'Olocausto è quindi un genocidio, se tale termine viene usato nel senso specifico di Katz: un tentativo "di uccidere nella sua totalità un gruppo razziale, religioso, politico, sociale, sessuale o economico"».

E non si osino neppure sospettare, conclude su *Moment* Francine Klagsbrun (I), reconditi abietti motivi all'origine di tale atteggiamento: «Se gli ebrei insistono sull'unicità dell'Olocausto non è perché aspiriamo, come taluno ci accusa, allo stato di "vittima peggiore". La più gran parte di noi sarebbe felice di lasciare ad altri tale condizione. Piuttosto, insistere sulla singolarità di quella calamità è un modo per mantenere corretta la storia per la nostra generazione e per le altre a venire [*is a way of keeping history straight fotr this generation and others to follow*]».

Similmente, pur avanzando che l'unicità del nazisterminio non riposa sulla «vantata abilità ed efficienza tecnologica dello Stato tedesco» e che la sua efferata portata non verrebbe relativizzata dall'ammissione che nel passato furono compiute stragi anche più massicce – «l'orrore e il disonore morale [persistendo] anche se i tedeschi riuscirono o meno ad inviare in orario i treni ad Auschwitz» – Marshall Breger (III) giustifica la centralità dell'olopretesa: «La nozione del monopolio del genocidio è importantissima per la psiche ebraica del dopo-Olocausto. E si può facilmente capire come i sopravvissuti e l'intera comunità ebraica abbiano bisogno di considerare unici gli orrori della Shoah» (più tortuoso è Claudio Vercelli, inquieto per «gli effetti di ritorno che possono essere condensati nella costruzione di un "universalismo museale" della Shoah che alimenta, paradossalmente, quegli atteggiamenti di certo particolarismo fondato sull'esclusività della propria esperienza e sulla competizione per lo statuto di vittima; e al contempo incentiva l'espulsione dell'evento stesso dalla storia umana, consegnandolo ad una sorta di orizzonte metafisico. Fatto che, qualora fosse accetto, decreterebbe, in sé, la decadenza del fare storia, del ricercare attraverso la riflessione storiografica basata, inevitabilmente, sul lavoro di comparazione [...] Si aggiungano, a suggello di quanto detto, le puntuali considerazioni di Giovanni Gozzini quando afferma che "in realtà il postulato dell'incomparabilità della Shoah appartiene alla dimensione mitopoietica della costruzione di 'verità' alimentate dalla memoria e strumento formativo di identità collettive: una dimensione che poco ha a che fare con la ricerca storica"»).

«Le vittime di Auschwitz sono, per eccellenza, i delegati supremi della nostra memoria di tutte le vittime della storia», conclude nell'agosto 1998 su *Le Monde diplomatique* Dominique Vidal in *De Mein Kampf à Auschwitz - Nouvelles polémiques autour d'un livre sur la shoah* (icastica la risposta di Pierre Guillaume V: «*Forse* verrà un giorno in cui *forse* si capirà che i revisionisti, che [per il loro operare] non hanno un mandato se non da loro stessi e dall'odio universale che votano loro le classi dominanti, saranno stati i soli ad essere *davvero* rispettosi delle vittime, di *tutte* le vittime, che hanno diritto alla verità. La precisione, la verità scrupolosa, la verità materiale dei fatti è la sola forma oggettiva del rispetto per l'altro»).

Veri olocausti come quelli **1.** degli irlandesi ad opera dei puritani di Cromwell (600.000 morti su 1.400.000) e dello sterminio per fame, assecondato e persino voluto nel 1845-50 dai vittoriani (secondo Chris Fogarty, cinque milioni su undici; vedi anche Viktor Farkas II), **2.** di 250.000 vandeani per mano degli adepti della Gloriosa, **3.** di milioni di indiani nordamericani sette-ottocenteschi ad opera degli yankee, veri massacri di massa come quelli inflitti **4.** agli armeni dai turchi nel 1915-16 (secondo Guenter Lewy, 642.000), **5.** agli ucraini, ma anche a russi, caucasici e turkmeni, da Stalin nella collettivizzazione forzata delle terre nel 1929-33 (sette milioni più altri cinque-sette milioni di morti per denutrizione nel biennio 1932-34), **6.** ai tedeschi e giapponesi dal terrorismo aereo angloamericano (rispettivamente, un milione e due milioni di civili), **7.** ai prigionieri di guerra tedeschi da Eisenhower e dai francesi (secondo James Bacque, 1.250.000 uomini), **8.** ai civili tedeschi dai sovieto-ceco-polacco-jugoslavi (3.500.000 su 16 milioni tra profughi, espulsi e deportati), **9.** ai cambogiani dal comunista Pol Pot (definito, manco dirlo, «l'enigmatico Hitler dell'Asia» a capo di «un regime fascista» dal giornalista Riccardo Orizio e dal primo ministro comunista vietnamita Pham Van Dong, mentre il Pasolini Zanelli rileva «gli orrori delle Auschwitz di Cambogia» e il cristiano Robi Ronza ne dice l'opera «del tutto paragonabile all'Olocausto nazista degli ebrei e degli zingari»: 2.000.000 di cambogiani su sei-sette), **10.** ai tutsi dagli hutu nel Ruanda (in realtà, degli ufficiali 1,1 milioni di vittime fatte nell'aprile-luglio 1994, i tutsi sterminati sono i tre quarti dei presenti, e cioè tra i 500 e i 600.000, i restanti essendo hutu ad opera dei tutsi invasori dall'Uganda: per la dinamica e le cifre vedi Bernard Lugan) – come pure, d'altro lato, le fantomatiche nazistragi di zingari... i günter-grassiani «veri cittadini d'Europa» – tali *veri e provati* olocausti devono stare lontani dalle Vittime Archetipiche: l'Olocausto è Cosa Nostra.

Il 30 marzo 1995 il francese *Courrier International* riporta che Israele ha rigettato la proposta di inserire nei programmi scolastici le stragi compiute contro gli armeni (per le più diverse cause, volontarie o involontarie, deceduti nei trasferimenti in Siria e Mesopotamia o massacrate, su 1,75 milioni di persone sarebbero morti 1,2-1,5 milioni per gli armeni, 300-500.000 per i turchi, 642.000 per Guenter Lewy). Per tre volte il Tribunale Correzionale di Parigi dichiara poi «irricevibile» un esposto della comunità armena. Dopo avere commemorato il 24 aprile 1995 i massacri, gli armeni si vedono attaccati dall'arabista «inglese» Bernard Lewis, docente a Princeton, il quale nega su *le Monde* che quelle morti possano essere dette genocidio. Vana la denuncia, che finisce anzi in beffa: non rientrando gli armeni nel quadro della Fabius-Gayssot ed essendo il termine Olocausto «*a Jewish trademark*, un marchio commerciale ebraico» (così *Instauration*), solo la quarta volta Lewis viene condannato a pagare *un* simbolico franco. Dopo i due tempi, comunque, stravince il *politically correct*: su proposta socialista il «genocidio» viene «riconosciuto» il 29 maggio 1998 e «statuito» il 18 gennaio 2001 con una legge dall'unica frase «La Francia riconosce pubblicamente il genocidio armeno del 1915» (il 12 ottobre 2006 gli increduli vengono sanzionati con un anno di carcere da 106 deputati contro 9); similmente, il 16 novembre 2000 l'Europarlamento, rifacendosi ad analoghi pronunciamenti suoi del 1995 e della sottocommissione ONU per gli *Human Rights* del 1985, «riconosce» la responsabilità turca nel «genocidio»; diverso il comportamento degli USA: il 20 ottobre 2000 il Congresso rigetta una risoluzione di condanna di Ankara presentata dalla lobby armena, poiché la Turchia, membro NATO, minaccia ritorsioni commerciali e di sospendere la cooperazione militare con Washington. Quanto all'Italia, paese fino ad allora pressoché risparmiato dal demoridicolo, a fine 2006 assistiamo alla chiamata in causa tribunalizia della casa editrice UTET: nel «silenzio» – e neppure nella «negazione»! – del «genocidio» compiuto dall'enciclopedia *La storia*, allegata nel 2005 al quotidiano *la Repubblica*, 89 armeni hanno ravvisato un'indicibile offesa. Evidentemente imbeccato dall'olovicenda dei Fratelli Maggiori, il presidente dell'Unione degli Armeni in Italia, Ardavast C. Seraplan, chiede quindi ai giudici di scrivere loro la storia, poiché «il silenzio sulla carneficina è equivalente a negare l'esistenza della nostra comunità» (in realtà la UTET, seguendo lo storico americano Stanford Shaw, aveva attribuito al «massacro» dinamiche non «intenzionaliste» ma «funzionaliste», e cioè non una volontà/disegno preciso di sterminio, ma l'assommarsi delle più varie cause indirette). Ma tornando agli Eletti, decisamente più forti sono le reazioni alle esternazioni compiute nel gennaio 2004 dall'arcivescovo cardinale di Colonia Joachim Meisner, titolare della seconda, dopo quella di Monaco, più importante diocesi tedesca. Il giorno dell'Epifania, riporta la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* dall'8 al 14 gennaio,

si era permesso di predicare contro la legislazione abortiva: «Dove l'uomo non si lascia relativizzare e delimitare, là perde sempre il senso della vita: un tempo Erode, che fece uccidere i neonati di Betlemme, poi tra gli altri Hitler e Stalin, che annientarono milioni di uomini, e oggi, ai nostri giorni, vengono uccisi a milioni bambini non nati». Apriti cielo! All'istante, il presidente dello *Zentralrat* Paul Spiegel lo assale imputandogli il vilipendio, compiuto con gli indebiti accostamenti, dell'Olomemoria; seguono i Verdi e gran parte della Libera Stampa, che invece di richiamare Spiegel ad un minimo di decenza, pretendono dall'arcivescovo (che vi cede) scuse formali e il ritiro delle «offensive» esternazioni. Un'altra perla ci era giunta da Cremonesi: nel gennaio 1998 Avner Shaky, deputato del Partito Nazionale Religioso e *supporter* dell'esclusivismo vittimario, presenta un progetto per vietare l'uso della parola Olocausto fuori di ogni contesto che non sia lo sterminio degli ebrei nella Guerra Mondiale, mentre, replicando ai leader ortodossi che accusano gli israeliani laici di commettere un «Olocausto spirituale ancora peggiore di quello perpetrato dai nazisti», a lui ribatte indirettamente Igael Tumarkin, «uno degli artisti più controversi», che afferma di «capire i motivi dell'antisemitismo e dell'Olocausto» ogni volta che incontra un ebreo ortodosso. Quanto alle zingarostragi vedi *Historische Tatsachen* n.23 e *Richtigstellungen zur Zeitgeschichte* n.8, che demoliscono le fantasie sul «mezzo milione» di sterminati (e pensare nel 1960 i fantasiosi Louis Pauwels e Jacques Bergier avevano asserito 750.000 «*bohémiens*» sterminati, e per non meglio precisate «ragioni "magiche"»!). Tuttavia, nel 1998 il n.27 del bimestrale benetton-mondadoriano *Colors* persiste ad illuminarci che «un milione e mezzo di zingari sono stati annientati durante la seconda guerra mondiale perché considerati una "razza inferiore"». Tre anni dopo, il n.42 si accontenta di «fra 500.000 e un milione e mezzo», farneticando: «1° agosto 1944: in una sola notte nel campo di concentramento di Auschwitz vengono gassati e cremati 4000 rom, in quella che sarebbe diventata tristemente famosa come *Zigeunernacht*, la Notte degli Zingari, il gran finale di undici anni di campagne naziste per lo sterminio delle persone "indegne di vivere", cioè ebrei, ritardati mentali e rom», e aggiungendo il «teste» Bietschika Gorgan, oloscampato da Neuengamme, Buchenwald, Bergen-Belsen e Hannover: «Dormivamo senza coperte, molti sono morti per il freddo. Alcune volte dormivamo fuori, altre ancora sui cadaveri. Nessuno può spiegare le sofferenze che abbiamo dovuto sopportare lì. Non avevamo il permesso di parlare, altrimenti ci avrebbero picchiato. Mi hanno spezzato la colonna vertebrale con il calcio di un fucile: sono rimasto un mese senza potermi muovere [...] Quando mi hanno liberato, pesavo 30 kg e non mi ricordavo più il mio nome, né la mia famiglia. Alla fine sono riuscito a tornare a casa e a ritrovare i miei. Non posso dirvi nient'altro. Anche chi sa leggere e scrivere, anche quelli che hanno scritto i libri non possono ricordare». Più «ragionevole», in un libello oloriassuntivo, Wolfgang Benz, pur premettendo che «il numero delle vittime è ancora più difficile da stabilire di quello degli ebrei uccisi. I rom che vivevano in Europa orientale e sud-orientale sfuggivano in larghissima misura, proprio per il loro modo di vivere, a qualsiasi rilevazione statistica; le prove documentali del genocidio, dal momento che nessuno per tanto tempo si diede la pena di cercarle, e spesso neanche esistevano, restano vaghe e scarse»... pur ammettendo cioè l'*assoluta mancanza documentale*, impudenteggia: «Con sicurezza si può dire che più di 200.000 sinti e rom sono rimasti vittime del genocidio nazionalsocialista, ma le stime si aggirano intorno al mezzo milione». Più decisi, l'olandese E.G. Groeneveld e Gitta Sereny ne attestano «solo» 200.000, mentre nel 1985 l'«inglese» Martin Gilbert li alza, peraltro sempre senza dati o motivazioni, a 250.000; nel 1989 Donald Kenrick, che con Grattan Puxon aveva dato 219.000 uccisi su una popolazione di circa un milione, porta le stime a 196.000 su 831.000; perplesso, pur tra mille distinguo, è Günter Lewy, per il quale «non è possibile effettuare un calcolo preciso del numero degli zingari tedeschi e austriaci periti durante il perriodo nazista. Stime basate sul numero degli internati nei campi di concentramento, sui deportati nei territori orientali e su coloro che si sa essere stati eliminati con il gas, forniscono cifre oscillanti tra 15.000 e 22.000, rispetto a una popolazione di 29.000 nel 1942. Se si prende poi in considerazione il numero degli zingari europei che persero la vita a causa del dominio nazista, la faccenda si complica ulteriormente perché, nel caso della maggior parte dei paesi interessati, non si dispone di statistiche attendibili della popolazione zingara in epoca prenazista [...] Purtroppo, la maggior parte di queste cifre sono destinate a restare stime più o meno attendibili, un calcolo vero e proprio appare infatti definitivamente impossibile [...] Lo *Zentralrat*, principale portavoce degli zingari tedeschi, ha avanzato cifre ancora più elevate, per un totale di oltre 25.000 zingari austriaci e tedeschi uccisi dai nazisti. "Il numero di roma e sinti assassinati in Europa sino alla fine della guerra, sia nei campi di concentramento, sia dagli Einsatzgruppe*n* delle SS, è stimato intorno al mezzo milione". Di questa stima non sono state fornite né fonti, né disaggregazioni per paese, per cui il suo valore è piuttosto scarso; ciò nondimeno è stata rilanciata in discorsi pubblici e non solo. I portavoce ufficiali del governo della Repubblica Federale Tedesca parlano normalmente di mezzo milione di zingari uccisi dai nazisti»; più ardito, il rieducato Heinrich Wefing invoca sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 18 agosto 1999 l'erezione di un *Mahnmal* per 70.000. Come che sia, si gloria Szymon Wizenthal, «dopo la guerra non si è mai tentato di raccogliere in modo sistematico le testimonianze degli zingari sopravvissuti. La scarsa letteratura esistente su questo tema è lacunosa e quasi mai risale agli interessati; è invece dovuta in genere a detenuti e a storici ebrei» (l'invocazione ad uno zingaro-*Mahnmal* a Berlino viene tosto raccolta, fino a sboccare, il 2 agosto 2000, in una pretesa da parte di Romani Rose, presidente dello *Zentralrat der Deutschen Sinti und Roma* "Consiglio Centrale dei Sinti e Roma Tedeschi", spalleggiato dal trio Wizenthal, Günter Grass e Paul Spiegel). Completa Giacomo Kahn su *Shalom* n.1/1999: «Romania. Giudicare la storia - Un tribunale speciale composto da zingari provenienti oltre che dalla Romania, anche dalla Repubblica Ceca, dall'Ungheria e dalla Polonia verrà istituito nel prossimo mese per giudicare Adolf Hitler. L'imputato, rappresentato da un pupazzo di dimensioni umane, verrà giudicato dallo *stabor*, la corte che giudica i conflitti e le liti tra i gitani, e dovrà rispondere del reato di genocidio del popolo zingaro. Con il processo simbolico, gli tzigani vogliono denunciare all'opinione pubblica internazionale le discriminazioni e le limitazioni di cui sono spesso vittime».

Il Giorno del Ricordo Olocaustico, che il 21 aprile 1951 la Knesset fissa nel 27° giorno di Nisan, data prossima alla «rivolta» del ghetto (la ricorrenza viene ufficialmente attivata il 7 aprile 1959), viene celebrato negli USA il 19 aprile, anniversario dell'inizio del «*Warsaw Ghetto uprising*» (una legge federale indica la data nel 27 di Nisan, pur lasciando libero ogni stato di stabilire data e contenuti della cerimonia). Nel 1978 il tiepido pro-semita Jimmy Carter, guidato dal suo più stretto consigliere e *ghostwriter* Stuart Eizenstadt, istituisce con ordine esecutivo la *President's Commission on the Holocaust*, nella quale ha un ruolo decisivo Hyman Bookbinder. Il 7 ottobre 1980 il Congresso vara unanime una legge che istituisce l'*United States Holocaust*

Memorial Council, incaricato di creare un museo e studiare «le appropriate modalità affinché la nazione celebri il Giorno della Memoria come commemorazione annuale, nazionale e civica dell'Olocausto». Ancora più esplicito, quanto alla funzione didascalica, Bill Clinton due decenni dopo: «Sono lieto di firmare la legge H.R. 4115, che conserverà in perpetuo l'*United States Holocaust Memorial Museum*. Uno dei miei primi atti da Presidente fu quello di consacrare il Museo, e da allora almeno quindici milioni di persone hanno visitato questa istituzione, che resta a costante e dolorosa memoria che il razzismo, l'antisemitismo e tutte le forme di odio sono pericoli sempre presenti, e che l'indifferenza all'odio ci rende tutti, in qualche modo, corresponsabili. Tutte le generazioni devono reimparare questa lezione essenziale, e perciò la particolare enfasi posta dal Museo nel raggiungere i giovani americani è assolutamente vitale per il futuro del nostro paese. Il Museo è diventato una bussola morale che resterà per sempre, in particolare quando l'Olocausto sarà lontano nel tempo. Quando i sopravvissuti saranno scomparsi, la nostra nazione continuerà a possedere *questa vitale istituzione americana che illuminerà il lato più oscuro dell'uomo* e sosterrà la nostra eterna vigilanza» (12 ottobre 2000, ricorrenza dello sbarco colombico).

Un lotto di terreno pubblico nel centro della capitale, accanto al Mall e al massonico *Washington Monument* di cui alla seconda Appendice (similmente, il *New England Holocaust Memorial* di Boston fiancheggia due dei più sacri emblemi della storia americana, la casa di Paul Revere e il monumento alla Freedom Trail a Bunker Hill), viene regalato al Consiglio, diretto dapprima da Wiesel indi da Harvey Meyerhoff. Dopo un decennio, nel quale il bilancio annuo dell'agenzia federale che raccoglie fondi esentasse sotto la guida di Miles Lerman passa dai 2,5 ai 18 milioni, il museo, progettato dal «tedesco» James Ingo Freed dello studio *Pei, Cobb, Freed & Partners*, coadiuvato da Arthur Rosenblatt, ventennale vicepresidente del Metropolitan Museum of Art, e da Maurice Finegold, viene inaugurato da Clinton il 22 aprile 1993 con una spesa totale di 160 milioni di dollari (il sino-americano Ieoh Ming Pei è l'ideatore non solo della Piramide di Vetro nel cortile del Louvre, purissimo simbolo massonico, designato senza concorso dall'ebreo massone Jack Lang, ministro della Cultura, e benedetto dal presidente François Mitterrand il 4 marzo 1988 in uno dei massimi centri-simbolo del potere regale tradizionale, ma anche della sede centrale della hollywoodiana *Creative Artists Agency* di «Mike» Ovitz).

«Approvato da un voto unanime del Congresso quale intrapresa pubblica-privata» – scrive al *Washington Times* il 20 settembre 1998 Sara J. Bloomfield, *Acting Director* del massimo olo-imbonimento – «il Museo è l'istituzione nazionale americana per educare e ricordare l'Olocausto. Dall'apertura nel 1993 il Museo ha accolto oltre 11 milioni di visitatori, compresi 3 milioni di ragazzi. Milioni di altre persone nel paese vengono serviti da esposizioni itineranti, pubblicazioni, iniziative tecnologiche e altri programmi. Il Museo lavora annualmente con 30.000 educatori. Per celebrare il quinto anniversario, il Museo ha lanciato un ambizioso programma di esposizioni itineranti. Più vicino alle famiglie, il Museo continua il suo "Portare le lezioni nelle case: Educazione all'Olocausto per programmi interattivi per studenti, insegnanti e famiglie delle scuole pubbliche dell'area di Washington". In quanto istituzione federale, abbiamo l'unico mandato di sviluppare programmi per far capire agli americani l'Olocausto, il ruolo della nostra nazione nella storia e le sue implicazioni per il nostro futuro di cittadini di una democrazia pluralista e di un mondo sempre più interdipendente. Per questo nostro ampio scopo, l'*US Holocaust Museum* è stato chiamato dal Dipartimento di Stato ad avere un ruolo primario [*to serve a leading role*] per promuovere l'educazione, la memoria e la ricerca sull'Olocausto in tutto il mondo». Riepiloga nel 1990 Benjamin Meed, boss del Consiglio: «Una dozzina di anni fa accadde un evento eccezionale. L'Olocausto entrò nelle scuole, nei collegi, nelle università. Furono diffusi programmi televisivi sull'Olocausto e milioni di americani lo conobbero. In breve, gli americani furono grandemente interessati alle lezioni dell'Olocausto, alla sua unicità e al suo messaggio universale».

Quali le vere spinte della campagna, favorita dalla ricattabilità politica del battista Carter? Tre le principali: in primo luogo, l'impetuosa crescita, tre decenni dopo il conflitto, di un vasto movimento di revisione storica dello sterminazionismo/olocaustismo, da soffocare ad ogni costo; in secondo, la necessità di giustificare la teoria e la pratica sioniste di fronte ad una inattesa opposizione internazionale, compresa la risoluzione onusica n.3379 (XXX) «Eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale», che il 10 novembre 1975, promotore il segretario generale Kurt Waldheim (che negli anni Ottanta, eletto presidente dell'Austria, pagherà tale ardire con la «diffamazione» in quanto «ex nazista» e l'ostracismo planetario decretatogli contro dall'ebraismo internazionale), determina, con 72 voti contro 35 e 32 astenuti, il sionismo come «forma di razzismo e discriminazione razziale»; l'urgenza infine di giustificare in qualche modo l'aggressiva, insostenibile politica antipalestinese del primo ministro Begin, antico e sempre nuovo terrorista.

La risoluzione n.3379 verrà annullata il 16 dicembre 1991 dalla n.46/86 «Eliminazione del razzismo e della discriminazione razziale» con 111 voti contro 25, astenuti 13, assenti 15. Invero, le defezioni alla 3379 erano cominciate fin da subito dopo la sua adozione. Tra i primi a ritirare la firma era stato il Messico. Subito dopo la votazione singoli ebrei e organizzazioni ebraiche avevano cancellato in massa i tour programmati, nonché esercitato «discrete» ed ubiquitarie pressioni sulle agenzie di viaggio, provocando un crollo repentino degli introiti in valuta. Cosa che aveva ampiamente contribuito alla successiva svalutazione del peso, dell'ordine del 60%. Dopo poche settimane di boicottaggio, il goveno messicano era stato costretto a compiere un clamoroso voltafaccia, trovando – sogghigna Gerald Krefetz – decisamente meno sgradevole il sionismo, soprattutto se accompagnato dalla perdita di denaro ebraico. Soltanto dopo dieci anni un organismo para-onusico troverà la forza di re-inchiodare il sionismo al razzismo. Apertasi il 31 agosto 2001 a Durban/Sudafrica la terza conferenza dell'ONU «contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza», partecipata da 6000 delegati, tra cui 13 capi di Stato, provenienti da 160 paesi, il 2 settembre il Forum delle tremila Organizzazioni Non Governative adotta una risoluzione di condanna contro Israele, definito «uno Stato razzista, in cui vige l'apartheid, autore di crimini contro l'umanità, caratterizzato da separazione, segregazione e atti disumani contro il popolo palestinese». Immediatamente *Amnesty International*, la *Federazione Internazionale della Lega dei Diritti Umani* e *Human Rights Watch* respingono il documento e si ritirano dal Forum, seguiti il giorno dopo dalle delegazioni USA, capeggiata dal deputato democratico Tom Lantos (oloscampato, dal novembre 2006 capo della Commissione Esteri della Camera), e israeliana, capeggiata da Mordechai Yedid. Otto anni dopo definita in un editoriale del *Corriere della Sera* dal volonte-

roso vicedirettore Pierluigi Battista (VII) «lugubre kermesse antisemita […] paradossale spettacolo del linciaggio […] bolgia antisionista […] dilagare della furia antisemita (antisionista)» e dalla Donnola-Wiesel, con altrettanto equilibrio, «scandalo morale di immani proporzioni […] spregevole kermesse sull'odio contro Israele e l'America […] giorno d'infamia», la conferenza si chiude l'8 settembre. Tre giorni dopo, a convincere anche i più riottosi anti-USraeliani dell'indipensabilità dell'Universale Unione Antirazzista e della Guerra Universale e Infinita al «terrorismo», scatta – al momento opportuno anche per altri motivi – la più grande provocazione della Modernità.

Quanto alle motivazioni dell'establishment diasporico / israeliano, lasciamo la parola al revisionista svizzero Jürgen Graf. Dopo la pratica rendita costituita dalle «riparazioni» finanziarie, l'Olocausto costituisce per Israele un mezzo ben collaudato per assicurarsi l'incondizionato appoggio degli Stati Uniti: «Sono i palestinesi che fanno le spese di questa politica. Sono essi le principali vittime del Mito Olocaustico e molti di loro vivono ormai da decenni nei miserabili campi di rifugiati, in conseguenza dell'invenzione delle camere a gas fatta dai sionisti. Infine, tanto lo Stato di Israele che le organizzazioni sioniste internazionali si servono dell'Olocausto per mantenere gli ebrei di ogni paese in un permanente stato d'isteria e psicosi persecutoria, cosa che costituisce il migliore dei cementi. A ben guardare, un unico legame unisce ancora gli ebrei del mondo, askenaziti e sefarditi, religiosi e atei, di sinistra e di destra: il raccapricciante trauma dell'Olocausto, la volontà feroce di non essere mai più agnelli condotti al mattatoio. È per questo che l'Olocausto è divenuto un surrogato della religione, al quale può credere persino il più incallito ebreo agnostico; è per questo che le camere a gas di Auschwitz sono divenute il più sacro reliquiario del mondo. Ma la ragione principale, dal punto di vista israeliano e sionista, per cui la leggenda deve essere difesa a tutti i costi, è ancora un'altra. Il giorno in cui il mito sarà riconosciuto tale, suonerà l'ora della verità, sia in Israele che per gli ebrei del mondo intero. Come i tedeschi e gli austriaci, gli ebrei chiederanno ai loro dirigenti: "Perché ci avete mentito, finora?" La perdita di fiducia cui andrà incontro l'establishment israeliano ed ebraico – politici, rabbini, scrittori, giornalisti, storici – sarà irrimediabile. In queste condizioni, una terribile consonanza di destini unisce la casta dirigente israeliana/ebraica alla casta dirigente tedesca: entrambe si sono chiuse in un ginepraio dal quale non è più possibile districarsi, entrambe tentano disperatamente di allontanare con tutti i mezzi l'arrivo del giorno fatidico» (in *L'impatto politico e sociale del dogmatismo olocaustico in Europa*, «l'Uomo libero» n.50, 2000).

Ed ancora, lucido e freddo, in *L'ultima battaglia*, «Il Popolo d'Italia», ottobre 2003: «Dal 1945 i tedeschi sono stati marcati dalla vergogna. La tendenza prevalente fu l'odio e lo sdegno per se stessi, mentre il patriottismo e il rispetto furono oltraggiati con disprezzo [...] Se l'Olocausto venisse dimostrato pubblicamente come frode vergognosa, e se tutte le persone al mondo venissero a conoscenza che, mentre gli ebrei venivano indubbiamente perseguitati, nella Seconda Guerra Mondiale non ci fu mai un tentativo di sterminarli, che le industrie di morte, le camere a gas e i vagoni a gas sono una fandonia ebraica, e che l'immagine dei Sei Milioni è una fantasiosa esagerazione, il Nuovo Ordine Mondiale guidato dai sionisti sarebbe finito. La Germania diverrebbe ingovernabile; il popolo tedesco non proverebbe altro che odio per i politicanti, gli intellettuali e i giornalisti che li hanno traditi e umiliati giorno dopo giorno. Tutto il regime della nazione verrebbe screditato senza alcuna speranza [...] Ma anche in altre nazioni occidentali il credo nel cosiddetto "sistema democratico" sarebbe profondamente scosso se la gente domandasse a se stessa perché questa pantomima deve essere mantenuta tramite la censura e un nudo terrore per un pericolo di cedimento. Mentre le conseguenze di un'esposizione pubblica della frode olocaustica sarebbero molto serie per l'intero sistema occidentale, esse sarebbero catastrofiche per l'ebraismo internazionale sotto la protezione dello Stato d'Israele. Monterebbe un'ondata mondiale di sentimenti anti-ebraici, e nessun non-ebreo rimarrebbe più di supporto allo Stato sionista parassita. Gli esborsi tedeschi verrebbero interrotti la notte stessa, e gli USA dovrebbero ridurre il loro aiuto finanziario a Israele in modo talmente drastico che si verificherebbe la bancarotta dopo non più di un anno. Gli ebrei d'Israele rimarrebbero completamente demoralizzati, poiché capirebbero d'istinto che uno Stato fondato su una così colossale frode non avrebbe alcun diritto morale all'esistenza. Se la religione olocaustica, che unisce gli ebrei di tutto il mondo, collassasse, la solidarietà all'ebraismo internazionale diverrebbe materia del passato. E la rabbia dei palestinesi assumerebbe dimensioni gigantesche, poiché questo popolo capirebbe di aver subito il furto della propria patria e il genocidio dei propri figli nel nome di una menzogna [...] Molti revisionisti sono senza dubbio guidati da considerazioni politiche. Alcuni di essi – Carlo Mattogno è un buon esempio – sono motivati unicamente da curiosità intellettuale: vogliono appurare cosa accadde realmente agli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma anche se il revisionismo non è un movimento politico, le sue implicazioni politiche sono tremende. I revisionisti stanno tentando di giungere alla verità, e la verità è la morte dello Stato d'Israele e dell'internazionale ebraica. Per questo i revisionisti, in ogni caso, lavorano oggettivamente contro Israele e il sionismo, anche se soggettivamente mirano a fini puramente scientifici evitando qualsiasi ambizione politica. Questa è, naturalmente, la ragione per la quale sono perseguitati, mentre i loro testi vengono bruciati in moltissime nazioni».

Quanto alla Francia, Mitterrand, già firmatario della legge Fabius-Gayssot il 13 luglio 1990 coi ministri Rocard, Dumas, Arpaillange, Chevènement, Tasca, Joxe e Lang (i due ultimi, ebrei), fissa il Memo-Giorno al 16 luglio, ricorrenza del raduno coatto degli 8160 ebrei stranieri al *Vélodrome d'Hiver* nel 1942 (le valutazioni ufficiali del numero di tali ebrei, poi deportati dai tedeschi in Polonia, oscillano per mezzo secolo da 30.000 a 13.000). La legge 90-615 viene progettata fin dal 2 giugno 1986 sulla falsariga della legge Pleven 1° luglio 1972, a sua volta impostata sul Decreto Marchandeau 24 giugno 1939 («la legge che vietava gli scritti e le iniziative razziste fu opera del Fratello Marchandeau», gioisce il massone André Combes, ricordando che già nel 1870, all'epoca del contestato Decreto Crémieux che dava automatica cittadinanza agli ebrei d'Algeria, «la Massoneria francese era sempre stata un ambiente accogliente per gli ebrei [...] le logge reagirono positivamente, rinunziarono a chiedere l'abrogazione del decreto, espulsero i pochi massoni antisemiti e fecero arretrare, così dissero, l'"idra antiebraica"»; felice di rivendicare ai confratelli la genesi della Marchandeau è anche Herbert Lottman: «[nel dicembre 1939] il *Consistoire* [l'organizzazione centrale degli ebrei] si affrettò a creare un *Gruppo israelita di coordinamento di aiuti e protezione*. Furono lasciate cadere le precedenti remore contro le manifestazioni pubbliche e il *Consistoire* si dedicò a iniziative più incisive, oltre a esercitare

pressioni sul governo (che furono una delle cause del veto, introdotto nell'aprile 1939, alla incitazione all'odio razziale)».

Progettata sotto l'egida del Gran Rabbino René-Samuel Sirat da una cricca formata dal mulatto Harlem Désir, dal bianco Jean-Pierre Azéma e dal quintetto Hélène Ahrweiler, François Bédarida, Serge Klarsfeld, Pierre Vidal-Naquet e George Wellers, la 90-615 viene respinta due volte dal Senato, venendo infine approvata dall'Assemblea nella notte 29-30 giugno da 308 socialcomunisti, di cui 305 assenti, contro 265 oppositori, di cui 263 assenti, i due oppositori presenti essendo il liberalgollista Louis de Brossia e l'indomita Marie-France Stirbois, unico rappresentante del *Front National*. L'art. 9 dell'Oscenità suona: «Saranno puniti delle pene previste [...] coloro che avranno contestato, attraverso uno dei mezzi enunciati all'art. 23, l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità, come definiti dall'art. 6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale annesso all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945 e che sono stati commessi sia dai membri di una organizzazione dichiarata criminale in applicazione dell'art. 9 del detto statuto, sia da una persona riconosciuta colpevole di tali crimini da un tribunale francese o internazionale».

A partire dal dicembre 1992 il duo eletto Korman-Gaubert va intanto elaborando dispositivi legali ancora più duri e restrittivi, che per il «delitto» di revisionismo non prevedono più pene da un mese a un anno di carcere, multe da 2000 a 300.000 franchi e sanzioni in pro di gruppi «antirazzisti», ma le elevano a due anni di carcere e mezzo milione di franchi, oltre ad sanzioni suppletive; per il 1995, «anno europeo dell'armonia tra i popoli» – il delirio è del «belga» Arieh Doobov in *The Jerusalem Report* del 20 maggio 1993 – è previsto il varo di un duplice piano contro l'«intolleranza razziale» e il revisionismo storico da parte dell'Europarlamento. E comunque, nella primavera 1993 anche in Italia, prendendo a pretesto l'esistenza dei cosiddetti naziskin – *superior stabat lupus*, già ammonì Fedro – e le atrocità della lotta interetnica nell'ex Jugoslavia, viene avanzata l'idea di santificare il Dogma il 16 ottobre (ricorrenza del rastrellamento di ebrei romani nel 1943).

Al contempo, sulla scia delle leggi anti-revisioniste che imperversano in Europa e sull'onda emotiva di fatti, come si sarebbe poi appurato, montati nella quasi totalità (significativa è l'«aggressione neonazi» a suon di benzina e sfregi denunciata il 15 aprile dal cingalese immigrato Mohideen Nowfer, tosto lasciata cadere nel dimenticatoio da ogni demo-*maître-à-penser* dopo la scoperta che lo «squilibrato» le lesioni se le è auto-inferte per attirare commiserazione), il regime approva un decreto-bavaglio. Immerso nella melma della propria corruzione, timoroso delle crescenti reazioni popolari contro un'immigrazione insensata e criminale, col pretesto di punire il «vilipendio», l'«incitamento all'odio razziale» e la violenza «di stampo razzista» il governo dimissionario del socialista Giuliano Amato pone le basi per sanzionare col carcere fino a sei anni ogni indagine storica «non conforme», ogni critica al Popolo Santo.

Il terroristico decreto n.122 del 26 aprile 1993, convertito il 25 giugno nella terroristica legge n.205 «Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa», formalmente nato nel cocuzzolo del sessantottin-socialista Claudio Martelli, dal 27 aprile 1993, giorno di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n.97, conferisce infatti non solo ai magistrati, ma anche direttamente agli organi di polizia – in virtù dell'esplicita criminalizzazione del pensiero, dell'evanescenza del vocabolo «discriminazione» (vedi la critica di Pierre-André Taguieff, scettico sulla possibilità di trovare al termine un nucleo semantico che lo definisca inequivocamente in riferimento alle infinite situazioni percepite come «discriminatorie») e dell'assoluta vaghezza precettizia – *poteri di repressione discrezionale pressoché illimitati*. Con tale pronuncia legislativa il vero problema è rappresentato dall'arbitrio riposto nelle mani di un qualsiasi procuratore della repubblica e di un qualsiasi organo di polizia che vogliano perseguire anche semplici esposizioni di idee contrarie alle loro, affermando semplicemente che le stesse sarebbero fondate sulla «superiorità», l'«odio» o la «discriminazione» razziale, criminalizzando in tal modo *espressioni di pensiero* fondate sul ragionamento, lo studio e l'approfondimento storico.

Le supreme finalità vengono esplicitate nell'anniversario della Liberazione Antifascista dal ministro democristiano di Polizia Nicola Mancino da Montefalcione (guidato nel percorso non tanto dal Martelli, quanto dal caporabbi di Roma Elio Toaff e dal deputato repubblicano Enrico Modigliani, il vero artefice della legge che viola i princìpi contenuti negli articoli 2, 3, 4, 18, 21, 25 e 36 della Carta Costituzionale, ebreo e nepote del Nobel per l'Economia Franco Modigliani). Nessuno osi alzarsi contro il Bene del Mondialismo e le Bellezze del Multirazzialismo: l'Europa e l'Italia devono svolgere il ruolo di province dell'Impero, trangugiare anch'esse, volenti o nolenti giusta l'antico monito di James Paul Warburg, il boccone mortale.

Come sempre la luce viene da *God's Own Country*: prototipo di ogni liberticidio «antirazzista» – dalle leggi francesi Marchandeau 1939 e Pleven 1972 all'italiana Mancino 1993 – è infatti il *Rafferty Act*. Varato l'8 aprile 1935 dal governatore Hoffmann del New Jersey, esso, rileva l'«antisemita» Robert Edward Edmondson, da un lato abroga praticamente l'art. 1 della Costituzione di quello stato, che garantisce la libertà di espressione, e dall'altro, malgrado le enormi pressioni esercitate in sua difesa, viene dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema statale il 5 dicembre 1941: «Qualunque persona o gruppo che diffonderà un discorso o dichiarazione, o deterrà allo scopo o con l'intento di distribuire, cedere, far circolare esponendo, o per radio, alla vista di un'altra persona, una dichiarazione, discorso, pronunciamento o cosa stampata o ciclostilata, o emblema, fotografia, vessillo o bandiera che, in qualunque modo, o in qualche sua parte, sia indirizzato a promuovere o promuova o inciti all'ostilità, all'odio o alla violenza contro un gruppo o contro persone residenti in questo stato – a cagione di razza, colore, religione o modalità di culto, sarà condannato per crimine e punito con una ammenda da 200 a 5000 dollari, o col carcere da 90 giorni a tre anni». Sull'onda dell'euforia nata dall'effimero varo del *Rafferty Act*, il 9 gennaio 1936 il senatore ebreo Jacob J. Schwartzwald di Brooklyn tenterà di introdurre nello stato di New York, col *Bill* n.163, un duplicato ancora più liberticida. Quanto alla Pleven, basata sulla Carta onusica del 1945, sulla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948, sulla Dichiarazione onusica del 20 novembre 1963 sulla «eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale» e sulla Convenzione internazionale del 21 dicembre 1965 concernente lo stesso soggetto, essa, scrive Christian Lagrave, «ha segnato un grande progresso nell'asservimento del popolo francese ai suoi padroni occulti», ponendosi a simbolo, aggiunge Pierre Lassieur, della «fine della libertà di espressione». All'epoca la Pleven, varata dal destro-governo di Georges Pompidou, passa praticamente inosservata, anche in virtù della sapiente scelta di un momento in cui la mente dei francesi è occupata nelle ferie estive (altro artifizio, come quello che approverà la Fabius-

Gayssot, è quello di votare in seduta notturna, ove centinaia di deputati assenti delegano il proprio voto a un pugno di colleghi presenti), non provocando alcun dibattito né protesta: «Coloro che avranno incitato alla discriminazione, all'odio o alla violenza nei confronti di una persona o di un gruppo di persone a motivo della loro origine o della loro appartenenza a un'etnia, a una nazione, a una razza, a una religione determinata, saranno puniti con la reclusione da un mese a un anno e con un'ammenda da 2000 a 300.000 franchi. Saranno del pari puniti come correi in un'azione criminosa o delittuosa coloro che con discorsi, scritti o minacce profferite in luoghi o riunioni pubbliche, ovvero con pubblicazioni, disegni, incisioni, dipinti, emblemi, immagini o qualsiasi altro supporto della parola o dell'immagine messo in vendita, distribuito o esposto in luoghi o riunioni pubbliche, ovvere con insegne o manifesti esposti al pubblico, avranno incitato direttamente l'autore o gli autori a compiere le suddette azioni, se tale incitamento ha prodotto effetti» (**art. 1**). Ancor più, proponendosi di sradicare quanto più completamente tali «crimini», il legislatore stima opportuno che la ricerca, la denuncia e la traduzione dei «criminali» davanti ai tribunali venga affidata a delatori altamente «motivati»: «Tutte le associazioni regolarmente registrate da almeno cinque anni alla data dei fatti, che si propongono per statuto di combattere il razzismo "o di assistere le vittime di una discriminazione basata sulla loro origine nazionale, etnica, razziale o religiosa", possono esercitare i diritti riconosciuti alla parte civile per quanto concerne le violazioni previste dagli articoli 24 (ultimo comma), 32 (comma 2) e 33 (comma 3) della presente legge» (**art. 48/1**; è per tale ragione che infurieranno, vedremo, gruppi quali LDH, LICRA, MRAP e SOS-Racisme). Rilevi il lettore che le uniche due «scappatoie» concesse dalla Pleven, peraltro eliminate dalle italiche Tre M (cui nel gennaio 2007 se ne aggiungerà una quarta, quella dell'autore del primo tentativo italiano di olorepressione, il ministro prodiancomunista di Grazia e Giustizia Clemente Mastella... certo segno del destino, direbbe un buon cabbalista, che i cognomi dei quattro inizino tutti con una "M", tredicesima lettera dell'alfabeto ebraico, ed il numero tredici, vedemmo al cap.II, è il numero dell'Unico; quinto personaggio, «assistente» del Mastella ma sempre defilato, è il deputato neocomunista ebreo Emanuele Fiano... il cui cognome inizia però per "F": vedi la sesta Appendice), sono costituite dall'aggettivo «determinata» (che nell'ottobre 1996 il progetto del gollista Jacques Toubon, all'epoca ministro della Giustizia di Alain Juppé, cercherà di eliminare... tale aggravio della repressione sarà impedito solo dalla mancata rielezione di Toubon nel giugno 1997) e dall'inciso «se tale incitamento ha prodotto effetti». Quanto ai veri autori della Prima Infamia italica, stupenda l'impudenza del Modigliani, presidente dell'apposito intergruppo parlamentare (poi di *Democrazia laica*, sinistro gruppo che, riporta Simonetta della Seta su *Shalom* n.11/2003, «aderisce all'Ulivo e si batte per la difesa della laicità delle istituzioni nel rispetto delle singole coscienze religiose dei cittadini»), in un colloquio inter-ebraico riferitoci da *Shalom* n.2/1994 (corsivo nostro): «Ho partecipato attivamente in Parlamento alla stesura della nuova legge sulle discriminazioni etniche, razziali o religiose. Posso anzi dire che la commissione che se ne è occupata ha recepito in gran parte le mie proposte [in particolare, per l'estensione della repressione alle «discriminazioni» compiute per «motivi religiosi», fino ad allora giuridicamente meno incriminabili in quanto basate, ancor più delle altre, sull'adesione a motivazioni di pensiero]. Io mi sono sentito particolarmente impegnato su questo tema in quanto ebreo, ma i parlamentari della commissione dal canto loro mi hanno riconosciuto una certa maggiore competenza, se non proprio diritto, a trattare l'argomento perché riconoscevano che in quanto ebreo, con alle spalle tutta la storia ebraica, avevo il dovere di testimoniare e di prevenire e perché dobbiamo vaccinare la società contro ogni discriminazione nei confronti di qualsiasi diverso. Questo dovere non può essere confuso con una autodifesa ebraica, in quanto oggi gli ebrei non corrono nel nostro paese proprio alcun rischio, ma riguarda il nostro rapporto con gli immigrati del terzo e quarto mondo» (singolarmente, come l'opera del Modigliani diviene nota come «la Mancino», così la francese Fabius-Gayssot, opera dell'ebreo Laurent Fabius e del goy comunista Claude Gayssot, diviene *tout court* «la Gayssot», concedendo i due classici piccioni con una fava: sollucchero per i finti autori goyim, passati all'eponima Storia e all'eletta Riconoscenza, soddisfazione per i veri autori ebrei, defilatisi, a risultato comunque ottenuto, dalla responsabilità degli osceni provvedimenti). Sei anni dopo, a fine novembre 1999, il presidente dell'*Unione delle Comunità Ebraiche italiane* Amos Luzzato, mosso dall'*affaire* romano che vede una bomba-carta esplodere accanto al *Museo della Liberazione* e un secondo ordigno «antisionista» rinvenuto presso il cinema *Nuovo Olimpia* a «protesta» contro *Un spécialiste - Portrait d'un criminel moderne* («Uno specialista - Ritratto di un criminale moderno» dell'israeliano Eyal Siven, co-sceneggiatore l'antisionista Rony Brauman, olodocumentario selezionato dalle 350 ore di riprese processuali al kidnappingato Adolf Eichmann), incita, tra una istintiva canea politica-giornalistica e ovviamente per contrastare il «razzismo», a «intensificare gli interventi nelle scuole, organizzare incontri, assemblee, sviluppare gli scambi culturali e rivedere la legge Mancino [in senso più repressivo]. Ma quest'ultimo è mestiere dei nostri parlamentari». In parallelo, ineffabile, quanto a «Uno specialista», all'olo-«memorialistica» orale spielberghiana *The Last Days*, «Gli ultimi giorni», 1999 e alla *fiction* antineonazi *American History X*, id., di Tony Kaye, 1999, il commento di *Ciak* gennaio 2000: «Questo proliferare di film legati direttamente o indirettamente all'Olocausto non è casuale, ma nasce da un identico senso di malessere e da un cinema sano e socialmente utile: la necessità di salvaguardare la memoria storica, di opporsi a un pericoloso revisionismo, l'urgenza di fare i conti con i fantasmi dell'intolleranza e del nazismo che tornano a manifestarsi nel nostro mondo». Più puntuale, Jon Ronson: «Era il 1998. La *New Line Films*, casa produttrice del film, mi aveva inviato un comunicato stampa: "*American History X* è un dramma intenso e commovente sulle conseguenze del razzismo in una famiglia lacerata dall'odio. Vivida rappresentazione dell'estremismo in America, il film racconta la storia di un uomo che lotta per riabilitarsi e salvare il fratello dopo una vita consumata nel fanatismo". Ecco come stavano le cose: un regista di Hollywood, ebreo e miliardario, stava finendo di montare un film su un neonazista psicopatico che in carcere, nei turni di lavanderia, stringe amicizia con un simpatico recluso di colore, trova l'illuminazione, esce dal carcere, abiura il razzismo e diventa un *liberal*».

Il 25 aprile 1993 concorda quindi Mancino (otto mesi più tardi inquisito coi suoi tirapiedi del servizio segreto SISDE per una torbida vicenda di sottrazione di fondi statali, poi defilatosi per un triennio, assurto nel maggio 1996 a seconda carica dello Stato quale presidente del Senato coi governi del democristosinistro Romano Prodi e del neocomunista Massimo D'Alema, addirittura favorito nella gara a Quirinalizio nell'aprile 1999, premiato infine con la vicepresidenza del Consiglio Superiore della Magistratura nel luglio 2006): «Siamo ormai una società che deve guardare alla sovrannazionalità e alla multirazzialità». Rimobilitato per rinverdire l'Immaginario Partigiano, ribadirà, incitando al liberticidio intellettuale, il 25 aprile 2000: «Al razzismo

riaffiorante si unisce un revisionismo che non ha alcun diritto di cittadinanza storica e culturale. Guai se noi italiani esorcizzassimo, in nome di una presunta bonomia, i fantasmi che agitano le nostre città. Guai se tollerassimo come semplici ragazzate lo sventolio di simboli di morte».

In parallelo Tullia Calabi Zevi, testé fatta decima «donna coraggio» dall'*Associazione Nazionale Donne Elettrici* di Brescia (il 31 marzo, «nel salone vanvitelliano di Palazzo della Loggia, alla presenza del prefetto Antonio di Giovine, del sindaco Paolo Corsini, di Flavia della Gherardesca, presidente nazionale dell'ANDE e di Beatrice Rangoni Macchiavelli, presidentessa del gruppo attività diverse dell'assemblea economica della Comunità Europea», giubila *Shalom* n.4/1993) e «Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana», su proposta del presidente del consiglio Giuliano Amato, da Oscar Luigi Scalfaro (anch'egli, per inciso, coinvolto nel novembre 1993 nell'ipotesi di sottrazione di fondi compiuta quale titolare del Viminale, indagato per abuso d'ufficio nel giugno 1999 ed infine archiviato dal Tribunale dei Ministri nel luglio 2001), presidentessa dell'Unione delle ventuno Comunità Ebraiche italiane, rilascia benemerenze alla psico-polizia, bacchettando i credenti nel libero pensiero: «La decisione del ministro dell'Interno di chiudere le sedi dei gruppi naziskin è coerente con la determinazione da lui sempre espressa contro tutte le tendenze eversive. In democrazia è necessario vigilare contro tutti coloro che sono contrari ai suoi princìpi» (*sic!*, «sono» e «princìpi», non: «compiono atti» criminali, a meno certo che per la Zevi siano crimini anche il *pensare e discutere*).

Già nella prolusione all'ANDE, del resto, la «donna coraggio» aveva unito al monito antirevisionista l'incitamento repressivo invasionista: «Un premio che cade in un momento particolare. Sono infatti trascorsi cinquant'anni dalla fine della guerra e dai campi di sterminio nazisti, e il passare del tempo comincia a sentirsi: il senso di colpa va attenuandosi, si iniziano a negare gli orrori e vanno profilandosi alcuni precisi segnali di pericolo per la convivenza civile; questi non vanno ingigantiti ma su di essi bisogna attentamente vigilare. È infatti possibile arrivare all'accettazione del diverso solo mediante un lungo lavoro di educazione e conoscenza, per il quale e nel quale le donne possono avere un posto di primo piano».

Pochi mesi più tardi la stessa (di lì a poco, il 13 agosto 1993, auto-candidata alla direzione pedagogico-pratica dei destini europei spargendo veleno dalle colonne del *Corriere della Sera*: «Da continente bianco e monoculturale l'Europa sta diventando multirazziale e policulturale. Non è preparata. A noi tocca educare al pluralismo religioso, etnico, politico e culturale») ri-infierisce contro la ricerca del vero operata dai revisionisti, trincerandosi dietro la formula che «se il mondo potesse essere convinto che Auschwitz non è esistita, una seconda Auschwitz sarebbe più facile» (fantasie certo, anche se nel 1938 il cassandrico padre antifascista «intuì che dietro l'adozione delle leggi razziali c'era il progetto di sterminio. Via dall'Italia, dunque, prima a Parigi, poi a New York. Tullia Zevi studiò, lavorò. Si guadagnò da vivere suonando l'arpa nelle orchestre di Frank Sinatra e Leonard Bernstein»). **Si risaldano quindi, e nel modo più chiaro, questione democratica, questione ebraica e questione mondialista.**

Dopo il Mancino e la Zevi, della schiera di Ricordanti plaudenti citiamo infine il trio composto dal «mite giacobino» giellista e partigiano epurazionista Alessandro Galante Garrone, da un ebreo di vaglia e da un gesuita. Con tutta l'incuranza di nessi e proporzioni, così il primo lardella il suo dire: «Il Giorno della Memoria dovrebbe essere celebrato il 17 novembre, in ricordo della principale legge razziale promulgata in Italia, poi seguita dagli orrori dello sterminio [...] Oggi si tenta di annebbiare le immense responsabilità del fascismo [italiano]. Al contrario, [quella] legge e [l'] Olocausto sono eventi collegati: il secondo segna l'epilogo tragico del quale il primo è la premessa [...] In ogni caso la condanna è indispensabile, se solo si pensa ai crimini contro l'umanità che oggi si commettono nei Balcani». Anche l'*honoraire* Claudio Magris predica che «ogni occasione è buona per ribadire la memoria e l'esecrazione dello sterminio nazista, specie dinnanzi agli aberranti tentativi di sfumarne o perfino negarne la realtà. Ricordare i lager è pure un monito a ricordare tutti gli altri efferati delitti che sono stati e continuano a venire commessi contro l'umanità». Anche il gesuita padre De Rosa, notista di *La Civiltà Cattolica*, invita ad appoggiare l'iniziativa mnemo-repressiva, «perché gli impulsi antiebraici sono sempre vivi» (sulle ragioni dell'ostinatezza di tali «impulsi» gli consigliamo non solo le valutazioni di pontefici, teologi ed autorità varie della tradizione cattolica, ma anche i giudizi dati un secolo fa dall'ebreo Bernard Lazare).

Mentre il sociologo «francese» Michel Wieviorka istiga alla repressione con l'aria di porsi *super partes* e biasima «l'antisemitismo [che] si manifesta attraverso il moltiplicarsi di scritti, che non è chiaro come possano essere stampati e circolare così facilmente», più brutale è il rieducato Michael Schmidt che, pur lungi dal ritenere punibili affermazioni tipo: «Trovo che il neonazismo sia giusto. Odio gli ebrei. Odio gli intellettuali», che apparterrebbero, per quanto infami, ad una manifestazione di pensiero (siamo pur sempre in democrazia, diamine!), invoca il pugno della legge su quegli «antisemiti» che vogliono scendere, blasfemi, sul terreno dell'indagine storica. Nessuno deve vietare le idee dell'«antisemita», «perché le idee non si possono vietare [e i sequestri di «libri infami» e di «turpi reliquie», quelli vanno bene?]. Ma se si dice: "L'olocausto non c'è mai stato. Finiamola con le menzogne sulla storia, con le invenzioni del giudaismo internazionale", deve essere possibile fermarlo. Perché mente, in una maniera per cui da quella menzogna non può nascere che nuovo odio [ah, l'eterno pretesto!]. E non mente per caso, mente in malafede, per ragioni che devono essere accertate».

Il che vale a dire che si dà libertà di *pensiero/opinione* – ma quando mai il pensiero ha potuto essere vietato? – ma non di *parola/espressione*!

Motto altrettanto esemplare di criminoso Accecamento Mentale è la risposta che il 14 dicembre 1992 dà all'americana *National Public Radio* l'ellenista «francese» Pierre Vidal-Naquet, maggiore tra gli Apostoli dell'Odio, «il teologo della censura [...] il papa e stratega dell'antirevisionismo iperisterico» (così Pierre Guillaume). Intervistato sull'ennesima condanna del massimo studioso revisionista, già ridotto in fin di vita il 16 settembre 1989 da una squadra d'assalto ebraica, l'«illustre sicofante [...] autorevole venditore di fumo» (così Cesare Saletta): «Io odio Faurisson [il capostipite dell'olorevisionismo maturo, il docente universitario spregiato dall'«*aggressively ethnocentric*» – così MacDonald II – Alan Dershowitz quale «*notorious neo-Nazi Holocaust denier*»]. Se potessi, lo ammazzerei con le mie mani [*personellement*]» (proposito, in effetti, disdicevole: la shiksa Marguerite Duras, scrittrice, si limita almeno, quanto a Le Pen, a dire di ucciderlo ogni mattina «nella mente»), anche se poi queruleggia, magnanimo: «Ma sono contro i processi, quando lui dice semplicemente che l'Olocausto non c'è stato. Quella è una

questione che deve essere risolta dagli storici, non dai tribunali». In ogni caso, continua il povero essere intriso di veleno: «Mi sono posto, dunque, questa regola: si può e si deve discutere *sui* "revisionisti"; si possono analizzare i loro testi come si fa l'anatomia di un falso; si può e si deve analizzare il loro posto specifico nella configurazione delle ideologie, chiedersi il come e il perché della loro apparizione; non si discute *con* i "revisionisti". M'importa poco che i "revisionisti" siano della varietà neonazista o della varietà d'ultrasinistra, che appartengano sul piano psicologico alla varietà perfida, alla varietà perversa, alla varietà paranoica o semplicemente alla varietà imbecille: a loro non ho nulla da rispondere, e non risponderò nulla».

Anche Dina Porath, preside della Facoltà di Studi sull'Antisemitismo a Tel Aviv, cinguetta: «Con quelli che negano l'Olocausto non può assolutamente esserci discussione». Patetico nel concentrato di contraddizioni in cui si è andato a cacciarsi è Taguieff, che – tattica millenaria – ribalta sui revisionisti quelle accuse di intolleranza ed angustia mentale che spettano invece di diritto al variopinto mondo del controrevisionismo sterminazionista: «Il negazionismo è un dogmatismo della negazione, derivato da una sistematizzazione del sospetto [dopo mezzo secolo di esperienza, i revisionisti ne avrebbero peraltro ben donde]: i negazionisti non si limitano a negare dogmaticamente un fatto storico, accusano i contraddittori di mentire [o anche, invero, di essere disinformati od ottusi] e le vittime di essere false vittime [talora, sicuramente!]. Alla falsificazione aggiungono l'ingiuria e la diffamazione [ma guarda la sensibilità!]: il negazionismo ferisce la dignità del popolo ebraico, lo esclude dall'umanità "normale" [come se, spinto dal Tetragramma, non ci avesse pensato da sé per millenni]. Per questo i negazionisti, sin tanto che negano e diffamano, si escludono da soli [autolesionisti di un altro mondo, come per la Levin!] dallo spazio del dibattito. Essi incarnano fino alla caricatura la logica folle del sospetto e la prassi della demonizzazione del contraddittore: dibattere con loro vorrebbe dire infilarsi nel circolo vizioso delle accuse demonizzanti».

Ora, a prescindere dalla strategia giudaica che vorrebbe, imponendo il tendenzioso termine «negazionisti» al posto del corretto «revisionisti», far credere *teoreticamente*, che possano esistere nuclei storiografici indiscutibili, scientificamente fondati e *praticamente*, che le intricate vicende del popolo ebreo nel secondo conflitto mondiale costituiscano uno di tali nuclei – ai difensori del Dogma Olocaustico, strutturalmente intrecciato coi Dogmi Democratico e Mondialista, discesi dallo stesso Paradigma Salvifico, hanno risposto da secoli **1.** la saggezza popolare: «Il dubbio è l'inizio della conoscenza», **2.** l'umanista Stefano Guazzo (1574): «La discussione è il setaccio della verità», e **3.** l'illuminista Voltaire (1764): «Il pregiudizio è un'opinione senza giudizio. Così in tutti i paesi del mondo si infondono nei bambini tutte le opinioni che si vuole, prima che possano giudicare». Ed ancora: «Chi ha il potere di farvi credere delle assurdità, ha il potere di farvi commettere ingiustizie».

* * *

Il contestare (sinonimi forgiati dal Sistema: «minimizzare, banalizzare») l'unicità del «*the most emotional event in modern history*, più sconvolgente evento della storia moderna» (definizione di Michael Shermer) non palesa solo mancanza di gusto, non solo è bestemmia degna, se non dei roghi, oggi poco attuali, almeno del carcere, ma priva gli Arruolati del loro *fondamento psico-esistenziale*. Perfino conservatori laici come Norman Podhoretz il quale, scrive David Twersky, «*invariably took positions directly opposite to those of the Jewish mainstream*, prendeva sempre posizioni contrarie a quelle della corrente dominante dell'ebraismo» (Arthur Hertzberg pennella che «nella comunità ebraica americana egli resta un *angry outsider*: un *outsider* iroso e crucciato»), sostengono che l'Olocausto dimostra «l'inevitabilità dell'essere ebreo».

Esso è una «realtà storica cardinale» (Michael Fishbane, docente di Studi Ebraici a Chicago), «*the great moral termite in modernity's woodpile*, la grande termite etica nelle fondamenta della modernità» (Barry Freundel, caporabbi ortodosso e docente di Giurisprudenza alla Georgetown University), «una sacra obbligazione dovuta alle vittime e un potente stimolo all'agire morale» (Michael Meyer, docente di Storia Ebraica all'Università di Cincinnati), e addirittura «il più terribile momento della storia umana» (il politologo Alfred Kazin).

Nel 1980 è però l'ebreo Howard F. Stein a sottolineare la *necessità profonda* del concetto di persecuzione per l'anima ebraica, simboleggiata dal motto yiddish *Schwer tsoo zine a Yid*, "È ben duro essere ebreo". Redigendo lo «scandaloso» articolo per il «Journal of Historical Review» *The Holocaust and the Myth of the Past as History*, "L'Olocausto e il Mito del Passato come Storia" (che si riallaccia al saggio del 1978 in «The Journal of Psychohistory» *Judaism and the Group-Fantasy of Martyrdom*, "L'ebraismo e la fantasmatica collettiva del martirio"), Stein ribadisce la Shoah come *struttura portante* religioso-esistenziale del giudaismo: «Per gli ebrei, il termine Olocausto non definisce semplicemente un periodo catastrofico, unico ed isolato, della storia, ma è una macabra metafora [*a grim metaphor*] per intendere l'intera storia ebraica. Il termine Olocausto giace al contempo nel cuore della vicenda storica dell'ebraismo [*of the Jewish experience*]. Un ebreo o sta ansiosamente attendendo la persecuzione, la sta subendo, le sta sfuggendo, o sta vivendo in un periodo che non è altro se non una tregua, una sua sospensione temporanea».

Anche il «tedesco» Michael Wolffsohn analizza *l'inestricabile intreccio tra storia, politica, sociologia, psicologia e teologia*. O, più chiaramente, *la commistione tra l'esigenza profonda del martirio e il suo pratico uso quale polivalente arma di condizionamento e perenne ricatto*, arma usata anche dai manutengoli goyish, demoliberali come socialcomunisti, con **1.** fini storici per celare/relativizzare le infinite atrocità compiute contro i fascisti di ogni nazione, intra- e post-belliche, e impedire il diffondersi di interpretazioni storiche alternative di ampio respiro, **2.** fini politici contro gli avversari più o meno «fascisti» e per celare/relativizzare le responsabilità del Sistema nello sfacelo del mondo, **3.** fini economici (le diuturne olo-estorsioni ad ogni paese, delle quali non si vedrà, teoricamente, mai la fine).

Centrale quindi il concetto espresso da un collega ad Ariel Toaff (II), perplesso per gli attacchi portatigli per l'indelicato *Pasque di sangue*: «In un modo o nell'altro, la Shoah c'entra sempre. Ogni libro di storia ebraica si apre o si chiude – fa lo stesso – con un capitolo sulla Shoah, che viene usata in dosi massicce come fosse un deodorante». La memoria della Shoah, continua Toaff, «sempre più ingigantita, onnipresente e clamorosa ha paralizzato il dibattito nel mondo ebraico e di fatto trasformato la sua storia in mito edificante, dove i confini tra terra e cielo sono ormai irrilevanti e le scansioni cronologiche inesistenti».

Come che sia, tale *falsificazione della storia* non è, oggi al-

meno, per la massima parte degli sterminazionisti e per la quasi totalità della gente comune, il frutto di un'astuzia o di una menzogna cosciente, quanto, per dirla con Max Scheler, di una «menzogna organica» (potremmo anche dire di un «mito», se la valenza di tale termine non fosse ben più alta, veritiera e qualificante). Ora, il proprio di una menzogna organica è che essa non è trasparente a se stessa: è una menzogna «vitale», una menzogna di cui l'individuo – e, nel caso specifico, tutto un popolo – abbisogna per dare un senso alla vita e attribuire un valore universale alle proprie frustrazioni, ai propri rancori, alla propria irrequietezza, alle proprie invettive. Il che la rende inattaccabile e inespugnabile dalla critica razionale. Per questo quell'individuo – e quel popolo – che ne sia impregnato è cieco davanti a tutti i fatti che si pongono in contrasto con la sua svolta esistenziale.

Un tale uomo, scrive il politologo Luciano Pellicani trattando del rivoluzionario gnostico con espressioni applicande ad ogni sterminazionista, «è in grado di vedere aspetti della realtà che ad altri abitualmente sfuggono, ma, nello stesso tempo, è incapace di prendere in considerazione qualsiasi obiezione al sistema di idee con il quale si è totalmente identificato [...] Grazie alla sublimazione del suo risentimento, è diventato un creatore di valori e un uomo di convinzioni, asceticamente impegnato a combattere le ingiustizie del mondo. Pure, tutto questo non esclude che egli possa essere un uomo in malafede, purché non si confonda la malafede con l'ipocrisia o la menzogna. La malafede non consiste nell'ingannare scientemente gli altri, bensì nell'ingannare, prima di tutto e soprattutto, se stessi. Essa è una forma di autoinganno nella quale – come ha mostrato magistralmente Sartre – il soggetto ingannatore e il soggetto ingannato coincidono. Chi è in malafede nasconde a se stesso certi aspetti della realtà che minacciano di mettere in discussione la validità della propria scelta esistenziale. La malafede è una tecnica di rimozione, grazie alla quale il soggetto "protegge", rendendolo impermeabile alla critica e alle evidenze fattuali, ciò di cui ha bisogno per continuare a stimare se stesso e per eliminare quella che Leon Festinger ha chiamato la "dissonanza cognitiva". Il soggetto in malafede "chiude" la sua mente onde evitare che in essa penetrino elementi della realtà esterna esiziali per il suo equilibrio psichico».

1 – Infatti, ammette David Bidussa (I), storico della *Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, «lo Stato d'Israele nasce sull'onda di un'emozione e di uno shock collettivi per le cifre "innumerabili" della Shoah»; la creazione di Israele tre anni dopo la sconfitta della Germania fu, concorda l'«antisemita» David Duke (III), «*an aftereffect of the Holocaust*, un effetto tardivo dell'Olocausto»; «*No Auschwitz, no Israel*, Senza Auschwitz, niente Israele», lapidarieggia il ricatto Nahum Goldmann: «C'è dunque un saldo legame tra l'Olocausto e lo Stato di Israele [...] Sei milioni di ebrei furono sterminati. Ma noi abbiamo riportato due straordinari successi storici [*two huge historical successes*]: la creazione dello Stato di Israele e le riparazioni ottenute dalla Germania»; «è difficile ignorare che tra la Shoah e la nascita dello stato d'Israele esistono dei rapporti complessi e realissimi», abbozza Massimo Giuliani, per cui **1°** l'Olocausto è in primo luogo una delle *ragioni fondanti*, anzi *il* Mito e *la* Ragione Fondante.

Ben rileva Antonella Salomoni: «È in questo contesto che, il 14 maggio 1947, nel corso di una sessione speciale consacrata alla situazione in Palestina, Andrej A. Gromyko pronuncia il suo storico discorso davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il viceministro degli Affari esteri sottolineò in quell'occasione la centralità della Soluzione finale nella politica nazista e mise in relazione le atrocità patite dagli ebrei con le aspirazioni sioniste, riconoscendo di fatto il diritto all'autodeterminazione [...] "Che nessun paese dell'Europa occidentale sia stato in grado di assicurare la difesa dei diritti elementari del popolo ebraico o di proteggerlo dalle violenze scatenate dai carnefici fascisti spiega l'aspirazione degli ebrei a creare un proprio stato. Sarebbe ingiusto non tenere conto di questo fatto e rifiutare al popolo ebraico il diritto di realizzare simili aspirazioni. Non si può giustificare il rifiuto di questo diritto al popolo ebraico, se si tiene conto di tutto ciò che esso ha sofferto nel corso della Seconda guerra mondiale"»;

Il 26 novembre seguente Gromyko rincara la dose: «I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania hitleriana, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessuno Stato dell'Europa occidentale ha saputo adeguatamente difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriani […] Siamo profondamente convinti che la spartizione della Palestina in due Stati indipendenti risponda agli interessi non solo degli ebrei, ma anche degli arabi […] Questa soluzione accoglie le legittime richieste del popolo ebraico, di quelle centinaia di migliaia di ebrei, senza più tetto né comunità, che si trovano ancora ricoverati provvisoriamente in campi di raccolta in diversi paesi dellEuropa occidentale».

Commenta Leonid Mlecin, storico e già vicedirettore delle *Izvestija*: «Il discorso di Gromyko fu decisivo per il futuro di Israele: stampato e diffuso in tutto il mondo dai giornali ebraici, influì anche sugli americani. Truman, visto che Stalin aveva deciso fermamente di dare uno Stato agli ebrei, decise che, da parte degli Stati Uniti, opporsi sarebbe stato stupido […] Nonostante i pareri discordanti all'interno dell'Amministrazioe americana, Truman approvò la proposta di spartizione della Palestina e addirittura chiese al Dipartimento di Stato di adoperarsi per garantire il voto favorevole, o l'astensione, dei paesi dell'America latina. Sapendo i diplomatici in disaccordo e pronti a boicottare la sua linea, Truman si fece caparbio: telefonava ogni giorno al Dipartimento per informarsi sull'attuazone delle sue direttive». In tal modo il 29 novembre 1947 l'URSS, dotata di cinque voti (tre propri: URSS, Ucraina e Bielorussia, e due satelliti: Cecoslovacchia e Polonia), vota a favore della Risoluzione n.181 per la partizione della Palestina. Lo Stato di Israele, proclamato il 14 maggio 1948, riceve il riconoscimento ufficiale di Mosca il 17.

«Israele nacque quale risposta a fondamentali necessità umane e dal libero voto di un consesso internazionale, l'Assemblea delle Nazioni Unite» – scrive Jacob B. Agus – «Fu perciò una realizzazione tutta umana, un tentativo della famiglia delle nazioni di provvedere a una qualche riparazione per gli orrendi crimini dell'Olocausto. Le nazioni cristiane condivisero il fardello della colpa per i crimini compiuti dalla Germania, poiché per millenni avevano partecipato a insegnare il disprezzo per gli ebrei. Di qui, un particolare fervore ideale illuminò la figura dello Stato ebraico. La devozione sacrificale del popolo ebraico presente in ogni paese venne rinforzata dal profondo rispetto del mondo occidentale. E tale atteggiamento non rimase confinato a un élite di moralisti». Lapidario è, il 19 dicembre 1997, il «tedesco» Robert B. Goldmann sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*:

«*Ohne Holocaust gäbe es keinen jüdischen Staat*, Senza Olocausto non ci sarebbe uno Stato ebraico». Altrettanto incisivo Jon Entine, già produttore esecutivo per il giornalismo televisivo e pluridocente negli USA: «*International resistance to a Jewish homeland dissipated in Hitler's crematoria*, La resistenza internazionale ad una patria ebraica svanì nei crematori hitleriani».

Mistificanti, al contrario, da un lato il goy Massimo Pieri, che confonde il piano dell'aspirazione ideale con quello della realizzazione pratica: «L'idea che Israele esiste perché ha subito la Shoà e che la sua rinascita, in contrasto con la modernità o stridente con il programma universale, è dovuta ad una concessione dell'Occidente, pentito delle proprie colpe, è denigratoria, squallida e razzista. Gli ebrei hanno combattuto contro gli inglesi e contro gli stati arabi e sono morti per questo. La cultura del popolo ebraico si è sempre basata sull'indicazione e l'aspirazione al ritorno degli ebrei in Eretz Israel e a Gerusalemme. L'aspirazione al ritorno, così come il rispetto del sabato, non è legata ad un determinato periodo storico, ma è valida sempre ed è parte della cultura ebraica», dall'altro gli arruolati Vittorio Dan Segre (II): «lo Stato di Israele è il risultato del sionismo, non dell'Olocausto», ed Elena Loewenthal (IV): «L'idea che la rinascita dello Stato ebraico sia il contrappasso di questo evento non ha fondamenti storici né intellettali [...] In altre parole, lo Stato d'Israele non ha nulla che lo possa definire il riscatto della Shoah. Non è il regalo che l'Occidente fa agli ebrei dopo averli sterminati».

L'Olocausto è infatti, aggiunge Tom Segev, «la giustificazione decisiva [che] servì per la fondazione e l'esistenza dello Stato di Israele» (tesi, ci ricorda James J. Martin, avanzata già il 22 novembre 1941 a Boston dal Rabbi Joshua Loth Liebman, il quale davanti ad un'assemblea di giovani sionisti aveva tuonato che un giorno gli ebrei avrebbero preteso non solo indennità, ma anche uno Stato in Palestina per i milioni di ebrei sterminati... in particolare mediante «*refrigerated cars*, vagoni-frigoriferi»), è un «punto di svolta ideologico» che rappresenta «la prova definitiva e decisiva del fallimento della nostra esistenza nella diaspora» (lo scrittore Abraham B. «A.B.»/«Alef Bet» Yehoshua, che nel 1996 apparenta al «mito dell'Olocausto» le «menzogne organiche» di Masada e della distruzione del Secondo Tempio, indispensabili per l'identità di «un paese di nuovi immigranti»). È poi vero è che, scrive Fackenheim, «solo l'Olocausto generò una disperata determinazione nei sopravvissuti e in coloro che si identificavano con essi, sia fuori che soprattutto dentro lo *Yishuv* [la comunità ebraica di Palestina], pose fine ai tentennamenti della dirigenza sionista quanto alla saggezza del cercare l'autodeterminazione politica e produsse un momento di tregua nel cinismo politico della comunità internazionale, sufficiente a dare sanzione legale allo Stato Ebraico». «Gli eventi dell'Olocausto non *crearono* il sionismo; *confermarono* le tesi del sionismo», conclude Seymour Siegel, docente allo *Jewish Theological Seminary of America*, autore dell'opera dall'eloquentissimo titolo *From Auschwitz - Beginning of a New Era*, "Da Auschwitz - Inizio di una Nuova Era".

Egualmente, nel 1946, il boss del sindacalismo USA Sidney Hillman ai luogotenenti: «Questa gente [gli ebrei] vuole andarsene dalla Germania e c'è un solo posto dove vuole andare, e questo posto è la Palestina [...] *And I say that none has the moral right to stop them!*, E io dico che nessuno ha il diritto morale di fermarli!». O anche, detto con più brutale franchezza dall'olo-«esperta» Lucy Dawidowicz *née* Schildkret, Israele è «*a state whose political existence was legitimated as a recompense for the murder of the European Jews*, uno Stato la cui esistenza politica fu legittimata quale ricompensa per l'assassinio degli ebrei europei». Il quale sterminio, chiude circolarmente il cantore dei Sacrosanti Diritti Antonio Cassese copiando Wizenthal («la creazione di Israele è stata, piuttosto, l'unica reazione possibile, e l'unica giusta, ad Auschwitz»), «aveva giustificato e reso necessaria la creazione di uno Stato ebraico», ponendo in tal modo il suggello, pronunciando la risposta finale all'appello lanciato trent'anni innanzi dallo «svizzero» Schemaryah Gorelik: «*Acquittez-vous de votre dette envers Israël*, Pagate il vostro debito verso Israele».

Concetto risostenuto alle Nazioni Unite il 13 ottobre 1947, durante l'ennesima discussione spartitoria sulla Palestina, dal delegato sovietico: «Non si può negare agli ebrei il diritto di costituire un loro Stato in Palestina. Le sofferenze patite dagli ebrei in Europa spiegano perché essi lottino per creare un loro Stato. La creazione di uno Stato ebraico è un problema ormai urgente. Non si può non risolvere questo problema, per quanti sforzi si facciano per complicarlo e avvolgerlo in un mare di riferimenti storici che si perdono nei secoli e perfino nei millenni».

Concetto riaffermato dall'Assemblea Provvisoria nei paragrafi 6 e 7 della Proclamazione di Indipendenza la vigilia di sabato 5 Iyar dell'anno 5708, 14 maggio 1948, *yom ha-asmauth*, Giorno dell'Indipendenza: «L'ecatombe nazista, che annientò milioni di ebrei in Europa, nuovamente dimostra l'urgente necessità di porre rimedio alla mancanza di una patria ebraica attraverso il ristabilimento dello Stato ebraico nella Terra d'Israele [il «trono di Dio» predicato dal caporabbi Avraham Isaac Ha-Cohen Kook], che aprirà le porte a tutti gli ebrei e conferirà al popolo ebraico la parità dei diritti nella famiglia delle nazioni. I sopravvissuti della catastrofe europea, ed egualmente gli ebrei degli altri paesi, rivendicano il loro diritto a una vita di dignità, libertà e lavoro nella patria dei loro antenati, e senza lasciarsi scoraggiare né dagli ostacoli né dalle difficoltà cercheranno di rientrare quanto prima nella Terra d'Israele» (nulla quindi di più ovvio, rileva Segev, che la negazione dell'Olo-Immaginario – *l'applicazione cioè delle facoltà razionali allo studio della storia* – significhi negare la legittimità e l'esistenza di Israele).

Similmente aveva incitato da Odessa nel 1882 il protosionista Yehudah Leib Pinsker (1821-91), scrittore in lingua tedesca, in *Auto-emancipation - Mahnruf an seine Stammesgenossen. Von einem russischen Juden* "Autoemancipazione - Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli": «Siamo un gregge disperso su tutta la faccia della terra, senza un pastore che ci protegga e ci raccolga [...] I popoli hanno peccato contro gli ebrei più gravemente che contro qualsiasi altro popolo. Non è forse questo sufficiente per renderli capaci e degni di possedere una patria?», seguito nel 1907 dal «rabbino agnostico» Achad Ha-am (1856-1927): «"Un *centro* della nostra nazione" implica l'esistenza di una *circonferenza* nazionale che, come ogni circonferenza, è più larga del centro. Cioè, chi parla vede la maggioranza del suo popolo, nel futuro come in passato, dispersa nel mondo, ma non più spezzata in molte parti sconnesse, poiché l'una parte – quella di Palestina – sarà un centro per tutte le altre e le unirà tutte in una circonferenza unica e completa [...] L'azione del centro rinvigorirà la coscienza nazionale della diaspora, cancellerà la macchia spirituale del *galut*, e riempirà la nostra vita spirituale di un contenuto nazionale che sarà naturale e vero». Concetti, questi di Israele come «zattera di salvataggio» e «possibilità di espiazione», esplicati anche da:

1. Guido Bedarida: «E ai torti passati gli altri potranno riparare permettendo la contemporanea esistenza dello Stato di Israele e della Diaspora, tenendo appunto presenti la speciale, unica posizione dell'uno e dell'altra»,

2. David Horowitz (in *Holocaust & Rebirth*: *The Holocaust as Background for the Decision of the United Nations to Establish a Jewish State*): «Negli USA ci furono enormi pressioni, nate da sensi di colpa, destino e missione, sentimenti che divennero una forza potente e centrale nell'ebraismo. Certo, l'Olocausto non fu l'unico fattore, e forse neppure il principale, ma pose le premesse che contribuirono grandemente alla Risoluzione del 29 novembre 1947. Inoltre esso ingenerò un complesso di colpa fra i non-ebrei, soprattutto fra quelli che non avevano un diretto interesse alla creazione di uno Stato ebraico, in quelli che erano per natura neutrali. Per essi l'Olocausto fu il fattore decisivo [*the crucial factor*]»,

3. lapidario, Nahum Goldmann: «Dalla Seconda Guerra Mondiale gli ebrei sono stati trattati coi guanti. Senza Auschwitz, non ci sarebbe stato Israele» (in *Paris Match*, 29 dicembre 1979),

4. André Neher II: «Nella loro solennità granitica, i due avvenimenti sono indissociabili. Non è perché la creazione dello Stato d'Israele è il compenso della Shoah che essi si riuniscono. La Shoah è un insuccesso bruto, assoluto, inedito nella storia. Fino al XX secolo, una tale catastrofe era impensabile. Neanche lo Stato d'Israele può costituire una risposta alla Shoah, perché la Shoah resterà indefinitamente una domanda. E tuttavia non si può sfuggire alla necessità di collegare i due avvenimenti, tanto costituiscono, l'uno e l'altro, degli appelli che una dialettica misteriosa ma evidente ha fatto incontrare una volta per tutte nella storia del popolo ebraico»,

5. il cristiano post-conciliare Clemens Thoma, ordinario di Scienze Bibliche e Giudaistica alla facoltà teologica di Lucerna, condirettore della rivista cristiano-ebraica *Freiburger Rundbrief* e consulente per le relazioni col giudaismo nel Segretariato Vaticano per i non cristiani, bacchettando le gerarchie più restie ad arrendersi a discrezione: «[Lo Stato di Israele] in fondo è nato perché nel mandato della Palestina confluì un numero sempre crescente di ebrei, che erano sfuggiti agli antisemiti europei dei secoli XIX-XX e alle camere a gas del regime di Hitler, e divenne necessario per proteggere il popolo ebraico dall'antisemitismo assassino in una patria che lo riconoscesse. Lo Stato d'Israele va accettato per motivi umanitari nell'interesse degli ebrei e di tutti i non ebrei là dimoranti. Accettarlo non significa però pretendere di dirigerlo. Non esiste parola di Cristo che possa servire da base di un diritto teologico dei cristiani a interloquire nelle faccende del paese e dello Stato degli ebrei»,

6. l'attivista sionista Fiamma Nirenstein, per la quale «è vero, giusto e sacrosanto che gli ebrei dopo la Shoah avessero il loro Stato, che li difende e li garantisce [...] Israele è l'ebreo collettivo, con i suoi pregi e i suoi difetti, e in quanto tale è l'unico, sicuro baluardo contro l'antisemitismo»,

7. il presidente di Yad Vashem Yitzhak Arad *né* Rodnitzki, per il quale l'Olocausto mostra cosa si può attendere un popolo senza un proprio Stato, quello Stato che, fosse stato presente prima ancora dell'arrivo dei «nazisti» al potere, avrebbe certo reso impossibile lo sterminio,

8. il «laico» Alan Dershowitz («*the establishment of a Jewish state by secular Jews on the ashes of Auschwitz...*, la costituzione di uno Stato ebraico compiuta da ebrei secolarizzati sulle ceneri di Auschwitz...»),

9. la chassidica Daniela Saghì Abravanel: «La Shoah, le cui ragioni sono ancora incomprensibili persino ai grandi saggi dell'ebraismo, ebbe almeno due ovvie conseguenze. Da un lato insegnò all'umanità intera alcune lezioni importanti (anche se certe tendenze storiografiche e politiche cercano di cancellarne la memoria); dall'altro portò alla creazione dello stato ebraico con il consenso delle nazioni europee, turbate dall'entità dei danni provocati dal proprio antisemitismo più o meno dichiarato [...] Nel caso della Shoah furono le ceneri dei campi di sterminio a causare l'inverosimile fioritura del deserto: l'afflusso in Israele, superata ogni difficoltà logistica, di migliaia di ebrei che, fino all'avvento al potere del nazismo, avevano considerato il ritorno alla loro terra un sogno irrealizzabile. Sono le stesse ceneri dei campi nazisti che lasciano ancora oggi senza parole perfino i fedeli più devoti»,

10. il «ragionevole» Claudio Magris: «È falso fondare qualsiasi legittimità su una origine primordiale, sempre oscura. Israele, per esempio, ha ovviamente il sacrosanto diritto di esistere, ma non certo perché migliaia di anni fa un Dio abbia promesso quella terra ad alcuni avi di alcuni attuali cittadini israeliani: gli ebrei si sono trovati costretti a farsi uno Stato dalle persecuzioni che negavano loro il pieno diritto di vita e all'inizio perfino alcuni padri del sionismo, come lo stesso Herzl, avevano preso in considerazione, quale territorio del loro futuro Stato altri Paesi, come l'Argentina o l'Uganda. Ma soprattutto Israele, come ogni altra realtà umana, ha diritto d'esistere, semplicemente perché, qualsiasi siano state le vicende che hanno portato alla sua formazione, oggi è uno Stato che c'è, abitato da persone ormai radicate in esso, anche da più generazioni, che dunque hanno pieno diritto di vivere, come ogni altro popolo, a cominciare dai loro vicini e/o concittadini palestinesi, che sono, in quelle terre, egualmente a casa loro», nonché, più critico,

11. il «tedesco» Richard Chaim Schneider, per il quale l'olosimbolo *par excellence*, «Yad Vashem è diventato con gli anni la *raison d'être* dello Stato ebraico [...] un altare dell'idolatria ebraica [*zu einem Altar des jüdischen Götzendienstes*]»,

12. l'israeliana Idith Zertal: «Organizzando il processo Eichmann come un racconto morale di portata storica, Ben Gurion non si limitò a istituire un nesso, tardivo, tra una gioventù israeliana senza passato e i suoi nonni massacrati; creò, altresì, il nesso teleologico, indispensabile, tra tragedia e morte della Diaspora ebraica, da una parte, e fondazione e diritto all'esistenza dello Stato di Israele, dall'altra, comprese le sue pratiche quotidiane, in particolare quelle militari»,

13. l'ex knessetiano Avraham Burg (tra l'altro, concordante sul fatto che le «alte sfere israeliane» decisero di trasformare il detto processo in una «esperienza pedagogica e formativa»): «Più ci penso, meno mi riesce di sfuggire all'ipotesi che la Shoah sia diventata un pilastro teologico dell'identità israeliana moderna […] Israele conferisce ogni anno daccapo la cittadinanza alle vittime della Shoah, morte prima che lo Stato nascesse. Le integra come parte imprescindibile in quel terzo Stato d'Israele, che probabilmente non avrebbero fatto proprio, quand'anche ne avessero avuto la possibilità. Questa è la parte visibile del culto israeliano degli abissi: il culto dei morti […] Per paradosso della storia, la Shoah è arrivata al momento giusto da un punto di vista sionistico, ha spinto lo Yishuv a diventare uno Stato, malgrado i sionisti non fossero riusciti a salvare le vittime. E forse, peggio ancora: se ciò fosse avvenuto, forse lo Stato non sarebbe sorto».

Ed è ancora Schneider a ricordare come lo storico israeliano

Moshe Zimmermann abbia sottolineato l'imprescindibilità dell'Olo-Immaginario per Israele: «"Quanto sia centrale il ruolo della Shoah all'interno dell'intera società ebraica, compresi i settori ultra-ortodossi in Israele, lo chiarisce uno studio sugli atteggiamenti dei candidati-insegnanti interrogati nei seminari israeliani per docenti quanto al tema dell'identità ebraica e israeliana. Richiesti di indicare i tre eventi più importanti della storia ebraica, tutti i gruppi mettono al primo posto la Shoah, e precisamente il 90% dei laici, il 77% dei nazional-religiosi e il 66% degli ultra-ortodossi. La fondazione dello Stato di Israele nel 1948 sta al secondo posto col 70% dei laici e il 63% dei nazional-religiosi, precipitando per gli ultra-ortodossi al sesto posto col 12%" [...] È quindi strana la tempesta di proteste che s'alzò contro il governo Rabin quando questo abolì il dovere per i politici stranieri di visitare Yad Vashem? L'opposizione si fondò sulla tesi che l'Olocausto era una ragione *essenziale* dell'esistenza di Israele. Nella Dichiarazione d'Indipendenza David Ben Gurion aveva nominato l'Olocausto ancora come *uno* dei sei motivi per la necessità di uno Stato ebraico; col tempo, tuttavia, esso sembra diventato il motivo *principale*» (**valenza storica**).

2 – Ma esso è, ancor prima, un *Wahrnehmungsfilter*, una «griglia interpretativa» della storia, dell'"intera storia umana nonché universale, posta a tutela dell'*Einsamkeitsgefühl*, il «sentimento della solitudine» contro i goyim, considerati sempre e *a priori* ostili (abbiamo testé accennato alla Metanarrazione Seigiornica; per l'Immaginario Indipendentista dicemmo al cap.VI).

E tale aspetto sarebbe talmente consolidato nel «sentire comune» non solo ebraico ma perfino goyish, che il BVG *Bundesverfassungsgericht*, la Corte Costituzionale tedesca, sentenziando nel 1991 contro il «neonazista» NPD *Nationaldemokratische Partei Deutschlands*, si richiama ad una sentenza della Cassazione del 1975, quattro anni dopo avallata dal BGH, come visto in epigrafe (e richiamata nel 1989 dalla pretura di Herford nella condanna dello storico Udo Walendy *3 Ls 46 Js 946/89*: negando «l'assodato fatto storico dell'assassinio di milioni di ebrei compiuto dai nazionalsocialisti», Walendy offende ogni ebreo: «*Jeder Jude wird dadurch in seiner Menschenwürde angegriffen und sieht sich weiter der früheren Diskriminierung ausgesetz*, Con ciò ogni ebreo viene aggredito nella sua dignità umana e si vede inoltre esposto all'antica discriminazione») secondo cui «fa parte del loro [degli ebrei] modo di intendere se stessi e della loro dignità personale essere considerati come appartenenti ad un gruppo di persone che si distingue dagli altri per una particolare sorte, persone nei cui confronti sussiste una particolare responsabilità morale di tutte le altre. Il rispetto di questa loro autocomprensione è chiaramente per ciascuno di loro una delle garanzie contro il ripetersi di simili discriminazioni ed una condizione essenziale per la loro vita nella Repubblica Federale. Chi cerca di negare quegli avvenimenti contesta a ciascuno di loro quel valore personale cui hanno diritto», *e pertanto* commette ingiuria (invitiamo il lettore a rileggere il passo tre volte, rilevandone non solo il protervo razzismo pro-ebraico – la perla di quel "chiaramente"! – ma soprattutto la mostruosità giuridica e l'intollerabile oscenità anti-storica e anti-intellettuale).

Gli ebrei, attacca Neher II, «sentono che a causa di Auschwitz-Israele sono tutti nello stesso paesaggio, ricondotti alla situazione di Abramo, il padre del popolo, di cui il *midrash* dice che *egli era da un lato* e il mondo intero *dall'altro*: *Avraham mitzad 'ehad weha'olam kullò mitzad 'achèr*. Oggi il popolo ebraico sente e sa che, a causa di Auschwitz e Israele, sta *da una parte*, e il mondo intero *dall'altra*. Chiunque si dica ebreo e non percepisce che è *alterato* da Auschwitz, rientra nel campo della psicopatologia, ma non della storia. Una volta di più, ed in una specie di fremito collettivo ed unanime, simile a quello del Sinai, ecco gli ebrei messi da parte, esiliati, solitari, partecipi di una metastoria il cui segreto non riguarda che loro». «La nostra storia» – aggiunge Yosef Bali Barissever – «ha forgiato un'identità ebraica troppo dipendente dalla persecuzione e vittimizzazione da parte dei nostri nemici. Ma la più seria minaccia oggi viene non da quelli che ci perseguiterebbero ma da quelli che, senza alcuna malizia, ci sterminerebbero con la gentilezza, assimilandoci, sposandoci, unendosi a noi per rispetto, per ammirazione e anche per amore. Molti *leaders* ebrei, religiosi e secolari, hanno sostenuto che gli ebrei hanno bisogno di nemici, che senza antisemitismo l'ebraismo nella diaspora non può sopravvivere. Se agli ebrei si dà libertà, opportunità e scelta, sceglieranno di assimilarsi e scompariranno».

E similmente Rabbi Chaim Brovender, laureato alla Yeshiva University di New York in Lingue Semitiche e rettore degli istituti *Ohr Torah* in Terra Promessa: «*Will the community of Jews in Israel disappear? Under siege, we will unite. But what will happen when peace comes?*, Scomparirà la comunità degli ebrei in Israele? Circondati da nemici, resteremo uniti. Ma cosa succederebbe, quando arrivasse la pace? [...] Sotto assedio, lo Stato d'Israele è un potente fattore di unificazione. Basti guardare i volti dei deputati alla Knesset. *Kibbutzim*, nazionalisti religiosi e *haredim* [«timorati»], "insieme" affrontano oggi i problemi dell'esistenza. La pace, in ogni caso, catalizzerebbe un cambiamento. Questioni oggi largamente ignorate dovranno essere affrontate direttamente e con franchezza».

«Per noi la Shoah – la follia più profonda e atroce del ventesimo secolo – è un enigma così enorme, irrisolto e irrisolvibile da ridurci tutti quanti allo stato di bambini, impotenti di fronte all'assurdo e alla tragedia», aggiunge lo scrittore «laico» israeliano David Grossman: «La nostra identità sembra esprimersi al meglio solo se ci sentiamo costantemente assediati, se sappiamo di avere attorno a noi solo nemici. Ci definiamo sempre e solo in funzione del nemico che ci sta di fronte»; e alla domanda se sia utile o giusto continuare a considerarsi il «popolo eletto», il Nostro conferma: «Devi credere di essere stato scelto per cercare di dare un senso a tutte le calamità e le catastrofi che hai dovuto affrontare e superare». Conferma oltreoceano Peter Novick: l'Olocausto, «punto di orientamento morale» per ogni americano ebreo o non-ebreo e «praticamente l'unico denominatore comune dell'identità ebraica americana nel tardo XX secolo, ha soddisfatto il bisogno di avere un simbolo comune e condiviso [*has filled a need for a consensual symbol*]».

Speculare alla favoleggiata «stolidità» e «arrendevolezza» e «viltà» che hanno caratterizzato gli ebrei coinvolti, indifese vittime, nell'Olocausto sta quindi, inscindibile per la riscossa contro gli eterni Difensori delle Tenebre, l'Immaginario di Masada con l'altrettanto favoleggiata «caparbietà», «resistenza» ed «eroismo» degli antichi zeloti (in realtà, bande di *sicarii*, assassini saccheggiatori dei villaggi ebraici circostanti, lungamente ignorati dai romani e finalmente «tirati giù dalle spese» tre anni dopo la caduta di Gerusalemme): l'eterna arroganza che riscatta l'eterno vittimismo. È infatti in tale luogo, l'antica fortezza giudaica a picco sul Mar Morto che secondo la vulgata sarebbe stata conquistata dai romani al termine di un lungo assedio, che dopo l'addestramento di base e prima dell'incorporazione nei reparti i co-

scritti israeliani passano una notte, giurando all'alba eterna fedeltà allo Stato ed al popolo ebraico: «*Israel's most symbolic place is Massada*», scrive M. Hirsh Goldberg, «*Masada lo tipol shenit*, Masada non cadrà più, *Masada shall not fall again*».

Delle icastiche impressioni riportate in proposito dall'insigne storico «tedesco/americano» del nazionalsocialismo George (nato Gerhard) Lachmann Mosse nel corso delle sue visite in Israele riferisce Emilio Gentile (VII): «Quando [nel 1951] vidi il nuovo esercito israeliano, o assistei al giuramento dei paracadutisti a Masada, il mio cuore prese a battere più forte. Sebbene non ignorassi il pericolo di venire ammaliato dalle immagini e dalla liturgia, e avessi scritto più volte sulla loro utilizzazione nel manipolare gli uomini, io stesso non era affatto immune dalle forze irrazionali che come storico deploravo – specialmente quando si trattava del gruppo cui ritenevo di appartenere».

Aggiunge Nachman Ben-Yehuda, docente di Sociologia a Gerusalemme: «[Già al momento della fondazione di Israele] i membri dei movimenti giovanili ebraici erano spiritualmente maturi per il mito di Masada, cosa che li aiutava a prepararsi al supremo sacrificio, al martirio e alla lotta all'ultimo sangue. Inoltre, il mito di Masada si basa su una potente costruzione sociale di legame ideologico e identificazione coi ribelli ebrei, valicando un abisso di due mllenni, un legame di natura etnica, religiosa e nazionale-storica. Il mito di Masada, che rafforza tali legami, fu pensato per fornire un saldo fondamento di eroismo a un nuovo tipo di identità nazionale ebraica […] L'ascesa a Masada e la cerimonia furono dunque pensate per familiarizzare una nuova generazione di giovani e ignoranti immigrati ebrei con Israele, con una delle maggiori componenti della nascente identità ebraica israeliana e del suo legame col passato […] Il racconto mitico di Masada fu un blocco costruttivo importante nella fondazione simbolica del moderno Stato di Israele. Generazioni di giovani ebrei furono socializzate nello Stato alla luce di Masada. Il racconto mitico di Masada contribuì a foggiare il nocciolo identitario di centinaia di migliaia di giovani israeliani. Invero, l'irritazione espressa da tanti israeliani quando furono costretti a rilevare la differenza tra il racconto di Giuseppe Flavio e il nuovo mito è una potente testimonianza del bisogno di continuare a credere sia in tale mito sia nel senso che il mito aveva creato».

Per una comunità, specie se giovane, centrali sono i miti, i riti e i simboli, assevera Mosse in una conferenza a Tel Aviv: «Le popolazioni sono unite in gruppi da una sorte storica: tedeschi, ebrei, francesi. Ma questo legame sarebbe privo di significato o puramente negativo se manca un vincolo emotivo, e il razionalismo, da solo, non può fornirlo. Poiché non seppero imparare la lezione, due potenti movimenti andarono incontro alla disfatta: il liberalismo dalla fine dell'Ottocento in poi, e il socialismo nel confronto col nazionalismo, che invece conosceva il valore del mito, del simbolo e del rituale politico. Questo è un dato storico. Per noi, la lezione deve essere molto chiara: gli ebrei hanno bisogno di coesione nel mondo di oggi, essi hanno sofferto per la loro atomizzazione. Questa coesione si basa sulla liturgia politica di cui ho parlato. Dipende da una religione secolare, in un mondo dove la religione stessa è divenuta faccenda di minoranze. Perciò, quando voi andate vagando con le vostre torce in uno storico paesaggio ebraico, quando partecipate alle vostre feste, voi non date solo soddisfazione ad un sentimento di cui non dovete vergognarvi, perché si è dimostrato necessario nella società moderna, ma voi date anche una mano alla effettiva unione del popolo ebreo, perché questo è il modo in cui l'unificazione di un largo numero di gente diversa è stata realizzata con successo nel passato e lo sarà nel futuro. Qui fra noi il cinismo è fuori posto: miti e simboli compiono una funzione essenziale per qualsiasi unità nazionale. Vorrei che voi facciate più pellegrinaggi con questo scopo, più feste e più cerimonie, perché spero che abbiate compreso la loro necessità storica e il loro scopo più profondo». Punti forti dell'identità ebraica di ogni tempo («Può il popolo ebraico esistere senza nemico?», si era chiesto, nel gennaio 1996, l'ex deputato knessetico Avraham Burg, presidente della *World Zionist Organization* e della *Jewish Agency*), l'Eterna Persecuzione, e maggior ragione la Somma Persecuzione, sono *indispensabili e irrinunciabili* quanto la religione jahwista, millenaria forma di feroce identità culturale e coesione sociale (**valenza psico-comunitaria**).

3 – La *Holocaust-Fixierung*, la «confermazione/fissazione» olocaustica (definizione sempre di Wolffsohn), vale poi come «santuario della religione profana dello Stato», «perno dell'identità ebraica», «la forza più importante che foggiò la moderna identità ebraica» (Sander Gilman) e «strumento politico-educativo» che fonda la religione civile di Israele, legittima l'ordine sociale, integra la popolazione e mobilita non solo quella società specifica statuale, ma l'ebraismo planetario tutto, poiché, afferma il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut, «*the Jewish community in Israel* [*is*] *a unique core group of the Eternal People*, la comunità ebraica in Israele [è] lo straordinario, assoluto nocciolo del Popolo Eterno». Concetto anticipato da Gedalja Ben Elieser: «lo Stato ebraico... il solo bastione che potremmo opporre alla nostra quasi suggellata decadenza», riaffermato da J.J. Goldberg: «L'esistenza di Israele portò gli ebrei di tutto il mondo a trovare una nuova forza e un nuovo senso nel giudaismo. La celebrazione di Israele divenne un tema centrale nella vita e nella cultura della comunità organizzata ebraica, nei riti sinagogali e nell'educazione religiosa», ribadito da Wizenthal: «Se prima di Auschwitz era forse ancora possibile staccarsi dalla comunità di destino degli ebrei, dopo Auschwitz è impensabile», riaffermato dall'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a un migliaio di confratelli in convegno in California e ripreso il 28 febbraio 2000 dal *Daily Pilot* di Newport Beach, Costa Mesa: «*If Israel had not come into existence after World War II, then I am certain the Jewish race wouldn't have survived*, Se Israele non fosse nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, sono certo che la razza ebraica sarebbe scomparsa», criticato infine dallo «spagnolo-greco-italiano-francese» Edgar Morin *né* David Nahoum (III) contro i confratelli che si arroccano a difesa invece di comportarsi da cosmopoliti secondo la (per lui) più vera anima ebraica: «Ed è precisamente nel momento in cui l'integrazione in questo mondo aperto è possibile che l'identificazione con Israele e con l'ossessione di Auschwitz renderà virulenta la componente ebraica degli ebreo-gentili [Morin chiama «ebreo-gentili» quegli ebrei che accedono allo statuto di cittadini delle nazioni occidentali moderne al pari dei non-ebrei, definizione peraltro meno chiara di quella, altrettanto ellittica, di Albert Lindemann: «*non-Jewish Jews*, ebrei non-ebraici» e ancor meno di quella, certo più esatta, di «ebrei laicizzati»]. Auschwitz ricorda il martirio singolare, Israele indica la salvezza singolare. Il culto dell'Olocausto attizza la memoria del martirio e questa contribuisce alla difesa incondizionata di Israele» (**valenza socio-politica**).

Olocausto ed Entità «Sionista» – *cornerstones*, «pietre angolari» dell'ebraismo contemporaneo – sono stati, sono e saranno per sempre legati; come scrive David Gordis, presidente del Col-

legio Ebraico di Boston: «Con l'affermazione del giudaismo americano, l'Olocausto e la nascita dello Stato di Israele sono gli aspetti più notevoli nel panorama dell'ebraismo contemporaneo»; egualmente Sheldon Zimmerman, *senior rabbi* del Tempio Emanu-El a Dallas: «La nostra vita si svolge tra i poli dell'Olocausto e della nascita dello Stato di Israele»; egualmente Simon Herman, che sottolinea, nella sua ricerca sull'identità ebraica secondo una prospettiva socio-psicologica, «*the central place of the Holocaust and of the creation of Israel in contemporary Jewish consciousness*, il posto centrale occupato dall'Olocausto e dalla creazione dello Stato d'Israele nella coscienza ebraica contemporanea».

Ed ancora Tom Segev, per il quale l'Olocausto, già «componente dominante dell'identità israeliana» che «accanto alla religione e alla ideologia sionista divenne una delle fonti vitali, da cui gli israeliani trassero elementi della loro identità», è oggi, nel senso più pieno, *la* religione civile di Israele (il termine *civil religion*, coniato nel 1967 dal sociologo Robert Bellah, designa, nota Michael Goldberg, «i racconti, le idealità e le pratiche che la politica moderna usa con accento di trascendenza affinché i cittadini trattino lo Stato con senso di rispetto»): «Come l'Olocausto ha conferito ai sei milioni di vittime un'identità postuma, ha anche formato l'identità collettiva di questa nuova terra – non solo in rapporto ai sopravvissuti che vi giunsero dopo la guerra, ma in rapporto a tutti gli israeliani, allora come oggi [...] Il "retaggio dell'Olocausto" [in ebraico: *moreshet haShoah*] è [...] un'occasione per gli israeliani laici di dimostrare la loro adesione al retaggio ebraico. E la sua importanza nella vita quotidiana cresce vieppiù; Israele è diventato "più ebraico" e si palesa sempre meno "israeliano". Dall'inizio degli anni Ottanta non è in pratica passato giorno senza che l'Olocausto non sia stato ricordato sui quotidiani. È il tema dominante nella letteratura e nella poesia, nel teatro, nel cinema e alla televisione [...] È diventato una componente dominante dell'identità israeliana a un punto tale che Zeidan Atschi, un deputato druso, insistè anche lui sulla sua parte di "coscienza olocaustica"».

Egualmente Fiamma Nirenstein: «L'Olocausto è un momento molto importante per l'identificazione israeliana. Molti ragazzi israeliani si considerano essi stessi dei sopravvissuti. Cercano radici nella storia prima del 1948 e le trovano nell'Olocausto. È l'unica gioventù del mondo che va in gita organizzata nei campi di sterminio. Non c'è giorno, in Israele, in cui l'Olocausto non faccia notizia sui giornali».

Egualmente lo *Jewish Chronicle* 13 settembre 1996: «L'Olocausto resterà una componente fondamentale della moderna identità ebraica. Allo stesso modo che il racconto dell'Esodo è diventato una componente dell'identità ebraica» (senza commento, ricordiamo che l'Esodo, risibile favola senza radice storica, rientra in un quadro di psicopatologia individuale e nazionale). Nulla di originale, del resto, se già il filosofo Ernst Cassirer aveva sostenuto, in *Saggio sull'uomo*, che la funzione pratica del mito è promuovere la solidarietà sociale – e la solidarietà con la natura come totalità – in momenti di crisi della società.

Egualmente la Zertal, sottolineando quella funzione unificante già descritta da George Mosse (IV) e rilevando come la memoria dell'Olocausto sia ormai «una risorsa fondamentale, un serbatoio inesauribile di immagini, argomentazioni, affermazioni»: «Fase essenziale nella formazione e nella configurazione della comunità nazionale è la sua percezione quale comunità-trauma, "comunità-vittima", e la creazione di un pantheon dei suoi defunti martiri, nelle cui immagini figli e figlie della nazione vedano riflessi i propri ideali. Mediante l'allestimento di un martirologio specifico alla comunità, in particolare, questa diventa un collettivo rammemorante che si ricorda e si racconta per il tramite della memoria unificante delle catastrofi, delle sofferenze e della vittimizzazione, e istituisce un legame tra i propri membri instillando in loro il sentimento di un destino e di una missione comuni; in questo modo si crea un sentimento di appartenenza nazionale e la nazione si consolida [...] La "vittimizzazione", ha scritto Martin Jaffre in un articolo sulla comunità-vittima e la ritualizzazione della Shoah, "è facilmente tematizzata, nella memoria e nella storia, quale momento di vittoria. Ossia, quando trasformata dall'immaginazione religiosa in mito, l'esperienza della vittimizzazione può conferire alla vittima una specie di sacralità e di potere". Nelle storie incardinate su catastrofe e distruzione, "la vittima è sempre vittima e, insieme, vincitore; sempre distrutta, sempre rinasce in una forma che riesce a prevalere sul carnefice". La principale beneficiaria di questo potenziamento, afferma Jaffre, è la comunità, che si percepisce quale testimone storica dell'avvilimento della vittima e del suo successivo trascendimento quale corpo storico la cui esperienza, la cui esistenza, salvaguarda e fa rivivere il momento dell'avvilimento e della trasfigurazione [...] Come in passato, gli avvenimenti dell'oggi sembrano mostrare che il processo di sacralizzazione della Shoah, in sé una forma del suo svilimento, accompagnato al concetto di sacralità della terra, e la sottomissione dei viventi a questa duplice teologia, hanno trasformato un rifugio, un focolare, una patria in un tempio e in un altare perpetuo».

Egualmente, critica eppur partecipe di uno Stato sempre più occidentalizzato, Ruthie Podhoretz figlia di Norman, parlando di una visita compiuta a Yad Vashem con la figlia Noam e la cuginetta Sarah: «*That's what Israel adds up to for an Israeli kid: McDonald's and the Holocaust*, Questo è quanto Israele significa per un ragazzo israeliano: *McDonald's* e l'Olocausto».

Più brutale ancora è Avraham Einam, figlio dei «polacchi» Esther e Yekhiel Kopolowitz giunti in Palestina nel 1936, rigido ortodosso contro il fratello Schneor, sionista laico: «Non credo che sia possibile un riavvicinamento fra noi [fratelli]. Presto o tardi arriverà un rabbino che dirà: "Chi è per Dio, mi segua". Gli ortodossi lo seguiranno. Noi sionisti religiosi non abbiamo scelta, al novanta per cento seguiremo quel rabbino. Presto o tardi ci sarà uno scisma. Formeremo due popoli separati. È ciò che è accaduto ai sadducei e agli esseni. Non è più il momento di coprirci il volto. Non si può più parlare di "bambino in cattività" a proposito dei laici [riferimento a un dibattito talmudico su come considerare un bambino ebreo allevato fuori del giudaismo]. Si cerca con tutti i mezzi di rimettere il coperchio a questa pentola in ebollizione, si forma una commissione per risolvere la questione di via Bar Ilan [l'arteria di Gerusalemme per la quale gli ortodossi chiedono la chiusura al traffico nel giorno di sabato, contestata dai laici]. Non servirà a nulla. *La sola cosa che ancora impedisce una rottura definitiva con la società civile è la vicinanza del genocidio. La Shoah è ancora troppo recente perché un rabbino arrivi fino a dichiarare consumata la rottura.* Ma succederà. È inevitabile» (corsivo nostro; ridando conferma del parallelismo Olocausto = Stato d'Israele, Alan Dershowitz scrive che «a mio parere gli ebrei americani resteranno uniti in futuro principalmente [*primarily*] in conseguenza delle incessanti minacce alla sicurezza d'Israele»).

Tesi espressa in modo altrettanto esplicito da Sergio Romano

in uno «scandaloso» volume: «Il ricordo del genocidio diventa ancora una volta, per molti attivisti ebrei, sionisti e non sionisti, il paravento dietro il quale si nascondono le divergenze che agitano il mondo ebraico. Qualcosa del genere, per certi aspetti, è accaduto [nell]a sinistra [goyish], dove il ricordo del genocidio serve ad attenuare o compensare le crescenti riserve per la politica dello Stato israeliano, soprattutto dopo la morte di Rabin e la vittoria dei partiti conservatori nelle elezioni del 1996. Vi è dell'altro. Il ricordo del genocidio continua a essere il terreno su cui l'ebraismo e la sinistra possono incontrarsi e collaborare», strettamente legati da «un patto di mutuo soccorso». Tesi ribadita in un'altrettanto «scandalosa» intervista poche settimane dopo: «La nomenklatura del mondo ebraico, in particolare, ha utilizzato il genocidio come una sorta di "interesse corporativo" per tenere insieme tutto il suo variegato mondo ed è questa nomenklatura che sostiene ancora, implicitamente, che il peccato antisemita può essere trasmissibile da una generazione all'altra».

Al riguardo teniamo infatti presenti non solo le innumeri divisioni del giudaismo – Hertzberg parla di «*a divided house*, una casa divisa» e «*Jewish factionalism*, faziosità/settarismo ebraico» – e l'estrema diversità di costumi, esistenza, psicologia e pratici interessi delle odierne settanta comunità diasporiche, ma anche la considerevole frammentazione del panorama politico israeliano: per i 120 seggi della Knesset (il parlamento monocamerale istituito col numero di membri della Grande Assemblea veterotestamentaria di Esdra e Neemia; a differenza delle altre democrazie ma come in Italia, i deputati sono nominati dai partiti, non eletti dai cittadini, ai quali solo compete di votare il partito, che in base ai suffragi ottenuti ha diritto alla corrispondente quota di deputati) concorrono fino a 30 partiti! Ben noto è inoltre da secoli, tra gli stessi Arruolati, intrisi fino al midollo di ipercriticismo e di spirito anarchico – peculiarità giustificate piamente da Rabbi Ouaknin: «La divergenza d'opinione è un segno di buona salute sociale» – il detto che «ove sono due ebrei, ci sono tre opinioni» (Eugene Kohn). O che ove sono tre ebrei si formano presto quattro partiti. O anche, più sottilmente, che ove sono sette partiti e quattro ebrei c'è di mezzo un cretino: l'ebreo che ha un'idea politica sola (di «storica caratteristica di litigiosità» parla anche il presidente della comunità milanese Cobi Benatoff). Basti citare il coacervo di posizioni che ha frammentato l'ebraismo negli ultimi tre secoli: chassidismo nelle sue più discordanti forme (dai seguaci dei messia Shabbetai Zevi e Jakob Frank a quelli di Shneur Zalman di Lyady, da Nachman di Brazlaw, pronipote del «Maestro del Santo Nome» Yisrael ben Eliezer «Baal Shem Tov», a Dow Bär di Meserich e ai Lubavitch, etc.) e *mitnaggedim*, ortodossi e *maskilim* (i liberi pensatori illuministi, visti in Israele come il male, «la testa del serpente»), ultraortodossi antisionisti e sionisti secolari o religiosi, «grandi» e «piccoli» sionisti, socialisti sionisti e socialisti cosmopoliti, marxisti e antimarxisti, bolscevichi e antibolscevichi, stalinisti e trotzkisti, rivoluzionari-comunisti e rivoluzionari-capitalisti, riformati e conservatori, ortodossi e ricostruzionisti... Nel 1997, alla morte di Hugo Gryn, rabbino della West London Synagogue, Jonathan Sacks, rabbino capo della comunità britannica, assicura i colleghi ultraortodossi che nell'eulogia avrebbe ricordato il defunto solo quale sopravvissuto olocaustico, senza riconoscergli, in quanto aderente *Reform*, legittimità quale rabbino (cinque anni dopo, nell'agosto 2002, suscitando un vespaio di polemiche, in un'intervista al *Guardian* Sacks si scaglierà contro l'operato di Israele nei Territori Occupati, definendolo «incompatibile con gli ideali più profondi dell'ebraismo [...] Questo conflitto prolungato sta generando odii e insensibilità, e finirà per corrompere la nostra cultura»). Quanto alla più feroce aggressività dei confratelli ortodossi: l'israeliano Jacob Ner-David, ebreo *conservative* e già attivista contro il Carmelo di Auschwitz («*in 1989 I protested the presence of a Carmelite Convent at Auschwitz and suffered physical abuse at the hands of local Poles in Oswiecim*, nel 1989 ho manifestato contro la presenza delle suore carmelitane ad Auschwitz e sono stato percosso dai polacchi della cittadina»), riporta un episodio in cui lui stesso, la moglie e i due figli, recatisi al «Muro del Pianto» per la festa di Shavuot nel giugno 1997, vengono aggrediti, sputacchiati, lacerati negli indumenti di preghiera e percossi da centinaia di ortodossi *haredim* al grido di «*Nazi... Nazi... you killed the Six Million ... piece of* [*excrement*]... *goyim...*», mentre i poliziotti e i soldati di guardia ben si guardano dall'intervenire, limitandosi anzi ad allontanare la «provocatoria» famigliola (del resto, il caporabbi Eliahu Bakshi-Doron ha definito «anime perse» i confratelli non-ortodossi!); il vice-sindaco di Gerusalemme Rabbi Haim Miller giustifica addirittura l'aggressione: «Il fatto stesso che gli ebrei *conservatives*, che [col loro credo] simboleggiano la distruzione del popolo ebraico, si rechino sul posto più sacro al popolo ebraico, è una provocazione. Non hanno alcun motivo per essere in quel posto» (due mesi dopo, in occasione della commemorazione per la caduta del Tempio, l'aggressione si ripete, con lo sberleffo, lo sputacchiamento, la brutalizzazione e addirittura la cacciata fuori della Città Vecchia di trecento *conservatives* Masorti riuniti in preghiera, anche ad opera della polizia, la quale altoparlantizza che una riunione mista di uomini e donne viola le norme sul soggiorno nell'area del Muro). E che il settarismo sia stata (e resti) una stimmata *strutturale* della psiche ebraica – come dell'intera sinistra goyish, comunista o meno che sia – ce lo attestano da un lato le lotte intertribali dell'antico Israele, sunteggiateci da Spinoza: «In un solo combattimento (cosa appena credibile) furono trucidati dai giudei 500.000 israeliti, e in altro combattimento gli israeliti uccisero moltissimi giudei (nella Scrittura non se ne riferisce il numero), fecero prigioniero il re stesso, demolirono quasi del tutto le mura di Gerusalemme e, ciò che mostra come la loro ira non conoscesse alcun freno, spogliarono completamente il Tempio [...] Non passarono però molti anni che i giudei, ristorate le proprie forze, riaccesero la lotta e assalirono gli israeliti. Ma anche questa volta vincitori furono gli israeliti i quali, dopo aver ucciso 120.000 giudei, condussero in prigionia donne e fanciulli in numero di 200.000, portando seco un altro innumerevole bottino. Fino a che, stremati da queste e da quelle altre guerre intestine, che troviamo narrate per incidenza nelle storie, furono alla fine preda dei loro nemici» (*Tractatus theologico-politicus* XVIII). Ce lo confermano dall'altro l'uccisione per mano confraterna di Gedaljah ben Achiqam, governatore di Gerusalemme dopo la distruzione del Primo Tempio (il fatto ebbe per conseguenza «che i nostri padri perdettero quel po' di autonomia che il re di Babilonia Nabucodonosor loro aveva lasciato», commenta Elia Samuele Artom), nonché Isaiah Gafni nell'*Atlante storico del popolo ebraico*: «Uno dei tratti distintivi della società ebraica in Palestina all'epoca del Secondo Tempio è la sua estrema frammentazione, ben oltre la stratificazione sociale connaturata ad ogni società umana», e Martin Goodman nel suo studio sul ruolo svolto dall'élite ebraica nella lotta contro Roma: «L'importanza dell'enfasi posta da Giuseppe Flavio sui pericoli della divisione sociale risiede proprio nel fatto che l'unità [sociale] non è una delle virtù dell'Antico Testamento: i profeti castigavano i singoli ebrei e l'intera nazione per le loro mancanze nel rapporto con Dio, ma la credenza che la discordia sociale sia una causa primaria della rovina [di un popolo] è specificamente greca. Il fatto

che Giuseppe Flavio l'adotti per spiegare la sua società riflette, quindi, non un punto di vista ideologico ma lo stato corrente delle cose, la cui attendibilità ci è confermata da un passo di Tacito, dove egli osserva allibito come, mentre il nemico, nel 70 d.C., cingeva di un assedio mortale Gerusalemme, la città fosse ancora in preda a lotte intestine [*Historiae*, libro V]», talché anche il talmudico *Joma* 9b assevera: «Il Tempio di Gerusalemme è stato distrutto in ragione dell'odio gratuito che gli ebrei nutrivano gli uni per gli altri». Che il settarismo sia connaturato al monoteismo lo aveva notato già Celso: «Una rivolta, quindi, è stata un tempo l'origine della formazione della comunità ebraica e una rivolta è stata, in seguito, l'origine dell'esistenza dei cristiani. Che se tutto il genere umano fosse disposto ad essere cristiano, questi non lo vorrebbero più. All'inizio erano in pochi ed avevano una sola opinione; disseminatisi fino a diventare moltitudine, ecco che a loro volta si dividono e si separano e ciascuno vuole avere la sua propria setta, perché questo fin dal principio essi cercavano. Divisi ancora, dunque, a causa della moltitudine, si confutano a vicenda mantenendo comune, per così dire, una sola cosa, se pur la mantengono: il nome. Questo solo almeno si vergognano di abbandonare, mentre per tutto il resto chi ha assunto una posizione, chi un'altra» (III 9-14). Alla fine del II secolo Ireneo numera 20 confessioni cristiane, agli inizi del III il vescovo Ippolito di Roma ne cita 32, di cui 20 gnostiche, alla fine del IV Epifanio combatte nella *Farmacopea* contro 60 gruppi rivali e il vescovo Filastro di Brescia parla addirittura di 128/131 sette e di 28 «eresie» precristiane. «Tutta la storia ebraica» – aggiunge Joel Barromi – «è punteggiata da lotte intestine. Nel periodo postbiblico troviamo atti di violenza dalla rivolta dei Maccabei, cominciata con un'uccisione, fino ai conflitti fra tradizionalisti e seguaci del movimento eretico di Shabbetai Zevi, e fra tradizionalisti e *chassidim*, che dilaniarono dal 1600 al 1900 il mondo ebraico». «Sappiamo molto» – conclude Frank Edward Manuel – «delle guerre intestine aspre, spesso cruente che hanno lacerato il cristianesimo. I conflitti settari tra gli ebrei della Diaspora ebbero meno l'aspetto di battaglie militari, forse perché agli antagonisti era proibito l'uso della forza; nondimeno le dispute furono accese, anche se gli eserciti non furono schierati in campo aperto. Il fanatismo è stato un fenomeno endemico, tanto nel giudaismo quanto nel cristianesimo».

Più avvertito degli antichi confratelli più o meno zelotici, Hanoch Marmari, direttore di *Haaretz*, il più autorevole quotidiano israeliano, conclude sulla falsariga, quanto a più moderne epoche: «L'ombra dell'Olocausto fa tuttora parte integrante della cultura nazionale [israeliana e giudaica]». Del tutto minoritaria e aspramente criticata dai confratelli è infatti la posizione del pluridetto antisionista Michael Goldberg – rabbino della congregazione losangelina *B'nai Tikvah*, "Figli della Speranza", docente di Studi Ebraici alla minnesotiana St.John's University e al *College of William and Mary*, nonché «*one of the leading Jewish theologians and ethicists in America*» – il quale, richiamandosi alla centralità del Patto con Dio e del giudaismo religioso per il vero ebraismo, si scaglia contro la «sterilità» dell'«*Holocaust cult*» ideato dal terzetto composto da Fackenheim, dall'«*High Priest*» Elie Wiesel e dal rabbino «*false prophet*» ma «esponente di spicco del dialogo ebraico-cristiano» (così Mariangela Caporale, autrice del saggio *Note sulla teologia cristiana dopo Auschwitz*, in Amodio P. *et al.*) Irving Greenberg:

«Dalla Seconda Guerra Mondiale migliaia di monumenti ed almeno un centinaio di musei sono stati innalzati in Europa, Israele e Stati Uniti per venerare [*to enshrine*] il ricordo dell'Olocausto. Le somme profuse [*the wealth lavished*] nella loro costruzione e manutenzione testimoniano la devozione degli adepti alla setta in misura molto maggiore che non gli antichi templi buddisti o la Chiesa medievale. Ogni anno pellegrina a questi santuari olocaustici [*make pilgrimage to these Holocaust shrines*, ove il termine *shrine* vale «reliquiario, altare, tempio, santuario»] molta più gente di quanta non ne morì nell'Olocausto stesso! [*in nota*: «Considerando anche solo i tre maggiori luoghi di ricordo olocaustico, nel 1993 visitarono l'*US Holocaust Memorial Museum* 1,8 milioni di persone, oltre 1,3 milioni viaggiarono a Yad Vashem e oltre 750.000 si recarono ad Auschwitz»; quarto *monstrum*, inaugurato nel giugno 2000 da Elisabetta II, è l'olomostra permanente nell'*Imperial War Museum* di Londra che, organizzato in quattro anni su 12.000 mq, non solo riunisce foto e «testimonianze» prestate da musei israeliani e statunitensi, ma permette ai pellegrini di assistere ininterrotti su un piccolo schermo al racconto di sedici oloscampati, rievocanti, scrive Giacomo Kahn, le «perenni ferite della memoria»]. Ironicamente, per la massima parte della loro storia gli ebrei rifuggirono tradizionalmente dai santuari, in particolare dai santuari dedicati ai morti. Li consideravano [una forma di venerazione] goyish e, almeno dal punto di vista storico, avevano ragione».

4 – In quarto luogo, e malgrado le assicurazioni di un Sergio Minerbi che frascheggia di «pretesa» utilizzazione della Shoah da parte di Israele per trovare una «legittimità internazionale» (per confermarci subito dopo che l'invasione del Libano del giugno 1982 era stata imposta da Begin col concetto: «l'alternativa alla guerra nel Libano era Treblinka»), l'Olocausto possiede **4°** una *Rechtfertigungsfunktion*, «funzione di legittimizzazione/discolpa/difesa» o, per dirla con Andrei Markovits, che ricorda il deputato laburista inglese James Purnell: «Egli aggiungeva poi acutamente che l'olocausto si era rivelato per sessant'anni un buon vaccino contro il virus dell'antisemitismo».

È anche attraverso di esso che gli ebrei, misticheggia Magdi Allam – «cittadino italiano di origine egiziana, di fede musulmana e di mentalità laica» (ma battezzato nel giorno di Pasqua 2008 addirittura da Sua Santità Baruch XVI, aggiungendo a Magdi il nome Cristiano) nonché già comunista di *Lotta Continua*, impalmatore della forse Arruolata Valentina Colombo e talmente cooptato dal clan mondialista da venir fatto «vicedirettore ad personam» del *Corriere della Sera* dell'«italico» Paolo Mieli – «si sono inverati in me nella straordinaria metamorfosi da pacifici spiriti ingiustamente perseguitati in fiere persone giustamente risolute [...] È l'esperienza stessa della nostra storia contemporanea a insegnarci che, così come l'ideologia della morte poggia principalmente sull'antiebraismo, sull'antisionismo e sull'anti-israelismo, il fulcro della civiltà della vita risiede inequivocabilmente nel rispetto del diritto alla vita degli ebrei, nella legittimazione dell'ideale del sionismo e nel riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza. Ecco perché Israele emerge come un valore da difendere e da diffondere, Israele diventa il parametro etico che segna la linea di demarcazione tra gli amanti della civiltà della vita e gli apologeti dell'ideologia della morte, Israele si afferma come il discrimine tra la civiltà e la barbarie. Oggi sono in grado di comunicarvi questa testimonianza di fede nella sacralità della vita che si identifica nel riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza perché ho avuto il dono della chiarezza intellettuale, della fermezza etica e dell'intraprendenza politica, intesa come partecipazione fattiva alla sfera pubblica».

Esso è «la spada e lo scudo d'Israele» (Ernst Zündel) e «il gioco non è solo storico, ma politico. Questo gioco politico è paradossale: il mito dell'Olocausto serve a condannare in primo luogo il nazionalsocialismo tedesco, poi ogni forma di nazionalismo o di idea nazionale, tranne il nazionalismo israeliano e l'idea sionista che tale mito, al contrario, rinforza» (Robert Faurisson). Altrettanto chiare le risposte 21 e 22 dell'opuscolo «66 domande» dell'*Institute of Historical Review*: «*In che modo la storia dell'"Olocausto" giova agli ebrei oggi?*: Come gruppo sociale, li pone al riparo da ogni critica. Stabilisce un "legame comune" che torna utile ai suoi dirigenti. Si è dimostrato uno strumento estremamente efficace nelle campagne destinate a raccogliere fondi e a giustificare il sostegno accordato a Israele: il che, in cifre, si traduce in circa 10 miliardi di dollari l'anno», e «*In che modo la storia dell'"Olocausto" giova allo Stato d'Israele?*: È servita a giustificare i miliardi di dollari, versati a titolo di "riparazioni" che Israele ha ricevuto dalla Germania Occidentale (la Germania Orientale ha finora rifiutato di pagare). Viene utilizzata dal gruppo di pressione sionista per tenere sotto controllo la politica estera statunitense nei confronti di Israele e per costringere i contribuenti americani a versare tutti i fondi desiderati da Israele. E l'ammontare di questi contributi aumenta ogni anno».

L'Olocausto è una straordinaria arma diplomatica, un «assegno in bianco», uno schermo o, per dirla brutalmente con Sergio Romano, una «sorta d'intangibilità», una «franchigia morale» da usare a mo' di ricatto – Auschwitz come «serbatoio dell'odio», «evitiamo un secondo Olocausto»! – non solo e perfino non tanto contro i tedeschi, quanto contro tutti i non-ebrei. Vedi, ad esempio, l'ammenda di 3000 litas (882 euro) inflitta nel luglio 2005, sulla base di una legge «antirazzista/antirevisionista», al lituano Vitas Tomkus: proprietario e caporedattore del quotidiano *Respublika*, l'anno prima si era autorisposto, nell'editoriale "Chi governa il mondo?": «Gli ebrei, che si servono dell'Olocausto per nascondere i propri crimini».

Quanto ai tedeschi, ecco nel 1999 le considerazioni di Simonetta Della Seta su *Shalom*: «La Repubblica Federale Tedesca rimane, sul piano politico, il più stretto alleato d'Israele dopo gli Stati Uniti, e si deve certamente alla sua influenza moderatrice il fatto che la politica dell'Unione Europea non sia ancor più nettamente orientata in chiave filo-palestinese. L'interscambio economico, tecnologico, culturale e perfino militare fra Israele e Germania è secondo solo a quello con gli Stati Uniti. Il numero di organizzazioni ufficiali – partitiche e private – tedesche presenti ed attive in Israele è impressionante. Ma è ovvio che l'interesse sproporzionato della Germania per Israele – e viceversa – risieda nella memoria dell'Olocausto»,

considerazioni riecheggiate il 5 marzo 2001 dall'ancora più illuminante Roger Cohen sul *New York Times*: «Dalle ceneri dell'Olocausto è nata una singolare amicizia: cinquantasei anni dopo il crollo del Reich hitleriano e trentasei dopo l'allacciamento delle relazioni diplomatiche [i primi passaporti riportavano la scritta «valido per tutti gli Stati tranne che per la Germania»], la Germania è diventata l'alleato più importante di Israele dopo gli Stati Uniti, fornitrice di supporto essenziale nel campo degli armamenti, nello spionaggio, in politica e in economia [...] Oggi, un'indagine condotta in Germania e Israele fa concludere che il sostegno tedesco è centrale per la sicurezza di Israele, anche se viene tenuto nascosto in parte per i timori tedeschi sulle reazioni del mondo arabo e della loro pubblica opinione. Le relazioni tra i servizi di spionaggio dei due paesi sono particolarmente intense, affermano alcuni responsabili. La Germania fornisce a Israele una quantità di informazioni sul mondo arabo, e Israele contraccambia con lo spionaggio nell'Europa orientale e in Russia, ove, per dirla con un esperto israeliano, "noi abbiamo un mucchio di gente ben disposta". La Germania, ad esempio, lavora di nascosto per assicurare il rilascio di tre militari israeliani rapiti lo scorso ottobre dagli Hizbollah, i militanti musulmani sciiti con base in Libano. La Germania è dunque il secondo maggiore partner in campo militare, dopo gli Stati Uniti, attiva nel co-sviluppo di certi armamenti, fornitrice di tecnologia e di due sottomarini altamente sofisticati (ad un terzo del costo) quale gesto di benevolenza dopo la Guerra del Golfo. La Germania è diventata il secondo maggior partner commerciale, dopo gli Stati Uniti, e manda in Israele più turisti che ogni altro paese, tranne l'America. Come per la politica, la Germania "è oggi il nostro primo e più saldo sostegno in Europa", dice Reuven Merhav, ex direttore generale del ministero degli Esteri. Invero, la politica medio-orientale dell'Europa è largamente determinata dalla Germania, che bilancia l'atteggiamento della Francia quale paladina in Europa della causa palestinese. Il rapporto annuale del ministero degli Esteri tedesco non contiene riferimenti alle azioni israeliane nei territori occupati, in contrasto con le critiche dell'equivalente rapporto americano contro l'assassinio extragiudiziale di palestinesi da parte israeliana. "Le relazioni tra la Germania e Israele sono speciali e non dovranno mai diventare normali come quelle che abbiamo, ad esempio, con l'Olanda o gli Stati Uniti", assevera Rudolf Dressler, l'ambasciatore tedesco in Israele. "Ci sentiamo corresponsabili nel garantire l'esistenza di Israele, e la conseguenza politica di ciò è che, nel dubbio, ci schieriamo con Israele perché questo è il nostro unico compito [*We feel co-responsible that the existence of Israel be guarateed, and the political consequence is that, when in doubt, we side with Israel, because that is our unique duty*]". Nato nel 1940, figlio di un tedesco anti-hitleriano, Dressler dice che legittimamente può chiedersi quale responsabilità egli porti per l'Olocausto e per tutelare lo stato ebraico. "Ovviamente mi chiedo come i nazisti abbiano potuto fare una cosa del genere, e che cosa io ho a che fare con quanto loro hanno fatto", dice l'ambasciatore. "Ma lo hanno fatto, e noi dobbiamo vivere con quanto loro hanno fatto. Non c'è prescrizione per quanto i tedeschi hanno fatto. Per questo aiutiamo Israele [*And so we help Israel*]». «La Germania esiste per difendere Israele», completa nel novembre 2007, lasciando di stucco persino molti suoi compagni di partito, la cancelliera CDU Angela Merkel.

Quanto al più generale mondo goyish ci limitiamo a citare due italiani ed un greco: «Esiste forse un rapporto fra certe spregiudicate manifestazioni della politica israeliana, dalla guerra del Libano in poi, e la vigilanza contro l'antisemitismo a cui siamo sempre più frequentemente richiamati?», si autorisponde Romano. «Quando si parla di ebrei, siamo paralizzati e inibiti dalle cose terribili che hanno dovuto patire [...] quello che vi è stato fatto ci colma di orrore», conferma Giovanni Mariotti, anche se «non per questo intendiamo rinunciare a interrogarci con franchezza sui pro e i contro della vostra eredità religiosa e intellettuale» (eredità che, rivendica quasi invocando perdono di tanto ardire critico, «è in gran parte anche la nostra»).

Più deciso è il meno-conforme Mikis Theodorakis, celebre compositore musicale, da anni boicottato dalle orchestre sinfoniche di tutto il mondo, controllate dagli ebrei, in particolare dopo avere composto l'inno nazionale palestinese. Intervistato da Ari

Shavit su *Haaretz* il 30 agosto 2004 dopo essere stato tacciato di «antisemitismo» per avere detto, il 4 novembre 2003, «alcune parole che hanno sconvolto ebrei e non ebrei in tutto il mondo» (in realtà per avere affermato che gli ebrei, sostenendo il bellicismo di Sharon e Bush jr, si pongono «alla radice del male»), Theodorakis passa all'attacco: «Credo sia artificioso pensare che vi sia un nuovo antisemitismo. È un pretesto. È un modo per non fare autocritica. Invece di chiedersi cosa vi sia di sbagliato nella politica di Israele gli ebrei dicono che gli europei sono contro di loro a causa dell'antisemitismo. È una reazione malata. È una reazione da psicopatologia del popolo ebraico. Gli ebrei vogliono sentirsi vittime. Lasciateci creare un altro ghetto. È una reazione masochista. Vi è un masochismo psicologico nella tradizione ebraica. [*C'è anche del sadismo?*] Sono certo che quando gli ebrei della diaspora parlano di se stessi si sentono soddisfatti. Essi sentono che ora, quando il più grande potere del mondo è a portata di mano, nessuno possa far loro del male. Essi possono fare quello che vogliono. Per questo motivo la pretesa che esista un nuovo antisemitismo non è solo una reazione malata, è anche una reazione astuta. [*In che senso?*] Perché realmente essa consente agli ebrei di fare qualunque cosa vogliano. Non solo psicologicamente, ma anche politicamente fornisce agli ebrei un pretesto. Il senso del vittimismo. Dà loro la licenza di nascondere la verità. Oggi in Europa non vi è alcun genere di problema ebraico. Non c'è antisemitismo»;

l'arroganza della psiche ebraica trova alimento costante nella consapevolezza dell'incredibile potere finanziario e politico da loro accumulato in tutto il mondo, in particolare negli USA, ove la Comunità «controlla gran parte dell'economia. Sicuramente controlla i massmedia. Lasci che io chiarisca bene il mio pensiero. Quando fu fondato lo Stato di Israele, noi eravamo al fianco di Israele. C'era molta simpatia per il sionismo a causa di quanto avevano sofferto durante la guerra. Questo è un lato degli ebrei. Ma la comunità ebraica internazionale è anche un fenomeno negativo. Il popolo ebraico controlla le grandi banche. E spesso i governi. Pertanto tutto il male che proviene dai governi è naturale venga associato dalla gente con il popolo ebraico. [*Lei personalmente ritiene che gli ebrei, la comunità ebraica internazionale, abbia il controllo delle banche, di Wall Street, dei media?*] Sì. [*E lei afferma che ora, influenzando Bush, ha il controllo della politica mondiale?*] Sì. [*Dunque gli ebrei tirano le fila alle spalle di Bush?*] No, loro stanno davanti a lui. [*L'America, la grande superpotenza, è oggi controllata dagli ebrei?*] Sì».

Tale quarta funzione di legittimizzazione/discolpa/difesa – altro che l'incredibile impudenza di David Cesarani, per il quale «soprattutto l'intolleranza per la memorializzazione dell'Olocausto si basa su un risentimento permanente, persistente, nei confronti della differenza ebraica»! – scatta quindi ogniqualvolta si voglia giustificare un'aggressione nei confronti dei goyim, una loro paralisi mentale, o quando si pretendano «risarcimenti», monetari e morali, *ad majorem Jahweh gloriam*.

Ed infatti, giusta le elucubrazioni fackenheimiane sul 614° comandamento, la sopravvivenza *ad ogni costo* del popolo ebraico è, spiega Joshua Halberstam, «*a new binding imperative*, un nuovo, vincolante imperativo». Ancora più intriso di quella *Realpolitik* che diverrebbe al contrario, anche se più ragionata, infamia sulle bocche goyish, nel settembre 2004, il pronunciamento di quattordici rabbini israeliani del *Yesha Rabbis Council*: Dani Aizek, Benyahu Bruner, David Dudekevich, Tzphania Drori, Chaim Drukman, Rem Hacohen, Dov Lior, Avraham Vaserman, Elyakim Levanon, Eliezer Melamed, Shlomo Rozenfeld, Amnon Shugerman, Yuval Sherlo e Yehoshua Shapira che, invoca l'ebraicizzante *Il Foglio*, «gridano l'indicibile [...] È uno scandalo, cioè, etimologicamente, una pietra di inciampo, si può esorcizzarlo o discuterne. Ne discuteremo», affermando che in guerra, quando una delle parti in causa è l'esimio Popolo Eletto, non solo non bisogna fare distinzione tra i militari e i civili del nemico, ma che ogni aggressione «preventiva» nei loro confronti è legittimata ed anzi ordinata dall'Eterno:

«**1.** Noi, sottoscritti, chiediamo al Governo dello Stato di Israele e all'IDF [*Israeli Defence Force*, l'esercito israeliano], di agire secondo la regola biblica "chiunque venga per ucciderti, uccidilo per primo". L'equità e la giustizia che sono state tramandate attraverso la tradizione del popolo di Israele durante tutte le generazioni hanno insegnato a noi figli di Israele e al mondo intero questo importante ed essenziale principio per l'esistenza dell'intera umanità. In questo modo ha agito la Nazione di Israele dai tempi del profeta Mosè che ha combattuto i madianiti: uccidili e colpiscili, perché ti odiano. In questo modo hanno agito Iftah il giladi, Shaul e David e tutti i condottieri di Israele attraverso le molte generazioni. In questo modo ha agito lo Stato di Israele durante la Guerra dei Sei Giorni e questi princìpi fanno parte del Diritto Internazionale. Non è necessario e non esiste nessun motivo per aspettare che il tuo nemico ti attacchi ed è invece necessario prevenire un attacco prima che questo diventi realtà. **2.** Non esiste nessuna guerra al mondo nella quale sia possibile fare una distinzione assoluta tra civili ed esercito. Questo non è avvenuto nelle due guerre mondiali, non avviene nella guerra degli Stati Uniti in Iraq e in quella della Russia in Cecenia, e non è stato possibile nelle guerre che Israele ha dovuto condurre contro i suoi nemici. Una nazione combatte contro una nazione e una nazione vince su un'altra nazione. **3.** La domanda alla quale ci troviamo davanti è se sia giusto combattere il nemico mentre dei civili stanno nel mezzo della guerra e probabilmente saranno uccisi o non combattere per non ferire alcun civile, ma lasciare che la nostra popolazione venga attaccata. La risposta alla nostra domanda ci viene data da Rabbi Aqiba: le nostre vite prima di tutto! Rabbi Aqiba, il quale diceva di amare il tuo prossimo come te stesso, uno dei princìpi più importanti della Torah, ci ha insegnato che esistono delle priorità, anche tra amici e tra di noi: se sappiamo che qualcuno viene per ucciderci, lo uccidiamo per primi. **4.** Non ci lasciaremo contagiare dalla morale cristiana del porgere l'altra guancia, non ci lasceremo impressionare da coloro che si rifanno all'etica-morale di preferire la vita del loro nemico alla propria. L'intelletto, la coscienza naturale, la tradizione ebraica e il diritto internazionale sono tutti dalla parte del nostro paese, che si trova sotto continuo attacco da feroci animali che fanno saltare in aria le teste dei bambini, che uccidono e trucidano uomini, donne, anziani, anziane, quando il loro unico peccato è quello di appartenere al Popolo di Israele. **5.** Questo principio morale ed etico non contraddice la visione profetica di pace, e la grande precauzione che ha il popolo ebraico di non far male al suo prossimo se non è in guerra con il suo popolo. La Nazione di Israele si distingue dalla sua nascita per essere *Shomer Dereh Elohim* (guardiana del volere di Dio), nel fare *Zdaka* (carità) e *Mishpat* (giustizia) e per la sua premura e naturale gentilezza. **6.** Noi stringiamo le mani all'esercito e ai fedeli comandanti durante tutte le loro missioni e a tutti coloro che dedicano le loro vite all'eternità dello Stato di Israele. Diamo suprema importanza al loro appoggio e a rendere più forte l'etica nazionale di Israele.

Cerchiamo di essere forti per il nostro popolo e per le città di Dio, noi non saremo spaventati e non avremo paura».

- Concetti espressi da Moshe Dayan il 28 giugno 1959 al Comitato Centrale del *Mapai* («Il retaggio storico dei Sei Milioni, l'imperativo storico che ci hanno lasciato, sta nel dovere si assicurare che nulla del genere accadrà mai più»),
- dall'«australiano» W.D. Rubinstein, docente di Sociologia alla Deakin University e collaboratore di riviste di prestigio internazionale (che, su *The National Review* del 21 giugno 1979, parla della Shoah come del più importante tra gli strumenti di Israele per la propaganda mondiale),
- dall'«inglese» Chaim Bermant («Oggi al mondo c'è probabilmente meno antisemitismo e certamente meno aperto antisemitismo che in ogni altra epoca dalla nascita del cristianesimo. Naturalmente, Auschwitz è una delle ragioni»),
- da Ludwig Lewisohn («Nessun cristiano ha il diritto di vivere senza un quotidiano atto di contrizione e un tentativo di espiazione; nessun ebreo ha il diritto di vivere senza un *yiskor* quotidiano, una commemorazione quotidiana nel proprio cuore, e senza un fermo e cosciente *ahavat Yisrael*, un amore per Israele, il suo popolo, che lo guidi in ogni atto e pensiero»),
- dallo storico Norman Finkelstein (per il quale l'Olocausto è servito «a estorcere denaro all'Europa nel nome delle vittime bisognose», sicché «un vero Martirio è stato ridotto al rango del casinò di Montecarlo» con la conseguenza che il *Simon Wiesenthal Center* serve solo da «tattica sensazionalistica per la raccolta di fondi» e che «la falsificazione e lo sfruttamento dell'Olocausto sono serviti a giustificare la politica criminale dello Stato israeliano e il supporto garantito dagli USA a questa politica [...] Dalla guerra dei Sei Giorni Israele ha assunto il ruolo di Stato-vittima e il gruppo etnico più di successo degli USA ha acquisito lo status di vittima», ribadendo in *The Holocaust Industry* che l'Immaginario è «un'arma ideologica indispensabile», con la quale «una delle più formidabili potenze militari mondiali, con a carico una lista di orrende violazioni dei diritti umani, si presenta come Stato "vittima", mentre il gruppo etnico di maggiore successo negli USA ha, similmente, acquistato lo status di vittima», «l'arma perfetta per distogliere l'attenzione dei critici da Israele», in quanto «evocare una persecuzione storica distoglie la critica degli eventi attuali» e «invocare l'Olocausto fu perciò un modo per delegittimizzare ogni critica verso gli ebrei: una tale critica potrebbe nascere solo da odio patologico»), dallo scrittore israeliano Boas Evron (per il quale la «consapevolezza dell'Olocausto» è oggi «un'indottrinamento ufficiale, propagandistico, un turbinìo di slogan e una falsa rappresentazione del mondo, il cui scopo reale non è affatto la comprensione del passato, ma la manipolazione del presente», «un'arma potente nelle mani dei capi d'Israele e degli ebrei della Diaspora»),
- dal *professor of politics* della Macquarie University di Sydney/Australia Colin Tatz («l'illegittimità del razzismo e del colonialismo dopo il 1945» e «l'illegittimità dell'antisemitismo dopo Auschwitz»), dal *Director of the Department of Research and Publications* AJC David Singer, prefatore alla ricerca di Zora Bútorová e Martin Bútora («*Has the Holocaust finally delegitimated anti-Semitism, or has it merely driven it underground?*, Ha finalmente l'Olocausto delegittimato l'antisemitismo, o lo ha solo costretto in clandestinità?»; all'inverso, sempre ben conscio della posta in gioco è ancora Singer: negando l'Olocausto, i «negazionisti» cercano di «derubare il popolo ebraico e lo Stato di Israele del loro capitale morale»), da Peter Novick («L'Olocausto permette di scartare come irrilevanti tutte le pur legittime motivazioni di critica a Israele, permette perfino di trascurare la possibilità che bene e male siano intrecciati»), da James Young, docente di Inglese e Studi Ebraici all'Università del Massachusetts ad Amherst («Oggi l'Olocausto continua a occupare un posto centrale nelle coscienze degli ebrei come dei non-ebrei. Nelle società pluralistiche è dunque entrato a far parte di un regno universale, divenendo un metro di misura e una moneta di cambio [*a standard and currency*] col quale i più diversi gruppi confrontano il loro passato»),
- dal furbesco Minerbi («A chi afferma che si parli troppo della Shoah, rispondo che è necessario ricordare ai giovani di tutta Europa il massacro industrializzato degli ebrei, perché forse è questo l'unico vaccino che li preservi dalla malattia mentale dell'antisemitismo»),
- da Beniamino Irdi Nirenstein, che su *Shalom* riferisce di una indagine condotta nel novembre 2002 dall'ADL sulle «perversità» serpeggianti in Austria, Olanda, Italia, Spagna e Svizzera dopo i massacri seguiti alla seconda *intifada* («La Spagna è il campione europeo di antisemitismo, con l'Italia immediatamente alle spalle [...] L'antisemitismo che cresce in Europa è solo falsamente nuovo, solo falsamente sottile. Dietro una patina di critica politica e di finta tolleranza, sotto la bandiera della pace, dell'eguaglianza e dei diritti umani, c'è la stessa vecchia bestia di una volta, con una nuova armatura che la renda più adatta ai tempi e la protegga dalla novità costituita dal politicamente corretto. L'antisemitismo è vivo. Ogni giorno che passa e ci allontana dalla Shoah rende il suo tabù [sic!] più fragile, trasforma l'Olocausto in uno scudo dietro cui è sempre più difficile ripararsi, perché non regge più i colpi. Ogni giorno che passa e in cui Israele è in Guerra, toglie ossigeno ai sensi di colpa dell'Europa e lo aggiunge alla tentazione antisemita»),
- dall'eterno corrucciato Claudio Magris, paladino della cruenta aggressione israeliana al Libano nel luglio 2006 (e poi dell'altrettanto cruenta aggressione compiuta a scopi «elettorali» contro Gaza nel dicembre 2008), che avanza a difesa «il tremendo primato ebraico nella sofferenza»: «La Shoah, la quale di per sé non c'entra col conflitto arabo-israeliano, getta la sua ombra su quasi ogni aspetto e giudizio e presa di posizione in merito. L'antisemitismo è qualitativamente diverso dagli altri odi razziali o ideologici, perché si nutre di secoli ed è culminato in un vertice supremo del male, appunto la Shoah [...] le proporzioni e le modalità della Shoah l'hanno trasformata, nella coscienza e nella sensibilità, da Storia criminosa a evento metafisico, a male assoluto e dunque sempre latente e presente nella Storia e nella percezione della Storia», ed ancora, più lapidario,
- dal carneade – senza offesa, ovviamente, per Carneade – Pietro di Miccio, del quale ripetiamo il motto: «La tentata "soluzione finale" ha aperto agli ebrei un credito di giustizia che l'umanità futura non potrà mai onorare del tutto»,
- dal patetico Pierluigi Battista, vicedirettore del *Corrierone* e intelligente liberticida, schiumante per le dichiarazioni di oloincredulità diffuse alla vigilia del nono *Holoday*, proferite quattro mesi prima dal vescovo «lefebvriano» Richard Williamson dopo la riammissione nella Grande Chiesa: «Il negazionismo sulla Shoah non è un'opinione personale, la carta d'identità di una congrega minoritaria di lunatici che giocano con la frequentazione provocatoria del Male. Non è neanche più, a differenza dei decenni scorsi, una fandonia che rivendica il rango di controstoria, un vaniloquio travestito da disputa storiografica che ambisce

alla riscrittura del passato. Il negazionismo è ormai diventato una poderosa macchina simbolica e ideologica che, contestando lo sterminio degli ebrei di ieri, mette violentemente in discussione il diritto alla sopravvivenza degli ebrei di oggi. Vuole cancellare l'immane debito del passato per destituire di ogni credito l'identità ebraica del presente. Vuole togliere agli ebrei lo statuto di vittime per consegnarli interamente al ruolo di carnefici […] il negazionismo vecchio stampo riacquista un significato e un'eco sconosciuti nell'infetto recinto neonazista in cui era confinato […] il negazionismo, appunto, non è un'opinione privata o un terreno su cui possa esercitarsi un legittimo diritto di espressione a proposito di una controversa pagina della storia […] ma una prova di tolleranza verso l'intollerabile […] un terribile insulto» portato al popolo ebraico da individui e testi «impregnati di pregiudizi maniacali e di incontenibile odio antisemita» (tre mesi dopo, con impareggiabile facciatosta, lo Stesso si sarebbe lanciato, peraltro sempre in giudaica difesa, a predicare: «Ancora con la fissazione del boicottaggio dei libri, delle idee censurate, degli scrittori ridotti al silenzio, dell'assedio che stringe una Fiera, come quella torinese [del libro], dove si dovrebbe discutere liberamente, e non aver paura di chi ha una sola ossessione: il sabotaggio culturale, il bavaglio universale», perché «il meglio di una società aperta» richiede di «partecipare alle discussioni, mettere a confronto idee diverse» e non prevede che si «[azzittisca] coi fischi chi parla e chi espone una tesi, anche la più discutibile»),

- dal benintenzionato cosmopolita Edgar Morin (III), riecheggiatore del monito del professor Faurisson di cui in epigrafe: «La credenza in un odio antisemita permanente dei gentili, in ogni epoca e in ogni società, porta all'odio. L'odio, che ha mantenuto la perennità dell'Ebraismo, mantiene ormai nello stesso tempo l'ostilità di Israele per il mondo arabo e l'ostilità del mondo arabo per Israele. Contribuisce a rendere probabile una catastrofe storica futura per Israele. L'inflazione del termine "antisemitismo" è anch'essa sintomatica. Il termine ha ormai il valore di un esorcismo, come fu nel caso di "anticomunismo" per decenni, per rigettare come un boomerang ogni critica all'Unione Sovietica. Utilizzando l'antiebraismo reale che dilaga nel mondo arabo-musulmano, Israele brandisce un antisemitismo immaginario del mondo europeo, sia per disarmare ogni critica sia per incitare i figli della diaspora a raggiungerlo. La denuncia di antisemitismo è stata chiaramente utilizzata per definire ogni critica all'intervento israeliano in Libano dell'estate del 2006» (più oltre, Morin sintetizza le tre funzioni basilari del sempre più ossessionante Olocausto e quindi del sempre più invadente ebreocentrismo: **1.** «fare risultare l'unicità del martirio ebraico», **2.** «occultare le sofferenze che Israele infligge con il ricordo del martirio ebraico passato», **3.** «sviluppare una psicosi di appartenenza incondizionata a Israele in tutti gli ebrei della diaspora. Il buco nero della Shoah fomenta l'incertezza ebraica sulla possibilità di essere integrati fra i gentili e fornisce al figlio laico della diaspora la testimonianxza dell'irriducibilità della sua identità ebraica»), e

- dalla Zertal, che focalizza la grancassa generata dal Processo Eichmann nel configurare una «sensibilità» planetaria: «Mediante Auschwitz – diventato nel corso degli anni il principale riferimento di Israele nelle sue relazioni con un mondo definito, ripetutamente, antisemita e irrimediabilmente ostile – Israele s'è reso immune da qualsiasi critica ed è diventato indifferente al dialogo razionale col mondo circostante» (**valenza difensiva**).

Nessun altro popolo, nessun'altra ideologia, nessun'altra religione – e si sappia, scrive Sergio Romano (magari conscio di ricalcare Benedetto Croce, che prefando nel 1946 un libro di Cesare Merzagora aveva definito il giudaismo «religiosità barbarica o primitiva»), che il giudaismo è «una delle più antiche, introverse e retrograde confessioni religiose mai praticate in Occidente [...] un ebraismo arcigno, arcaico, psicologicamente impermeabile a qualsiasi forma di tolleranza e convivenza» – viene oggi infatti tutelata non soltanto dall'«opinione pubblica», ma proprio dalla bruta forza repressiva del Sistema: «Oggi ho l'impressione che dopo la soppressione del Sant'Uffizio esista ormai una inquisizione ebraica, autorizzata a controllare e verificare il tasso di antisemitismo delle società cristiane. Vi è nel mondo un tribunale dell'antisemitismo che siede permanentemente e da cui tutti possono essere convocati per rendere conto delle loro parole e dei loro sentimenti».

Per nessun altro popolo, ideologia o religione si sono stilate a difesa «leggi speciali» liberticide del pensiero. Per nessun altro popolo, ideologia o religione è necessario porre, ad avvertenza di ristampe anastatiche di libri sull'argomento, ridicole contorsioni dialettiche e umilianti espressioni giustificative quali le seguenti: «Dal 1945, le atroci persecuzioni di cui sono stati vittime gli ebrei hanno portato, a giusto titolo, l'opinione e la legislazione francese alle più espresse riserve nei confronti dell'antisemitismo. Al riguardo, un autore francese, Edouard Drumont (1844-1917), ha giocato un ruolo fondamentale che ha potuto farlo considerare il padre dell'antisemitismo. Si capisce, perciò, che le sue opere siano divenute introvabili. Questi testi sono tuttavia dei documenti essenziali. Essi sono correntemente citati, analizzati da autori tra loro diversi quali Bernanos o Wynock, Sternhell o Beau de Loménie. Essi hanno avuto un ruolo di grande importanza nella storia delle idee [...] Prendendo conoscenza dell'opera di Drumont, e necessariamente avvertito dell'orrore che deve oggi ispirarci ogni nozione di persecuzione razziale o religiosa, il lettore scoprirà, al di là del contesto antisemita di allora, un nemico dell'Alta Banca e dell'oligarchia finanziaria il quale constata che "il capitalismo sta alla proprietà come Caino sta ad Abele". Pubblicando le opere di Drumont, teniamo a sottolineare che la nostra intenzione è dunque, innanzitutto, ben inteso, documentaria» (ristampa di *Le testament d'un antisémite*; parimenti la torinese libreria *Le Colonne* definisce Drumont, presentando nel catalogo n.13/1988 il suo *La fin d'un monde - Etude psychologique et sociale*, «uno dei più grifagni e plateali antisemiti, fa accapponare la pelle»!). O anche: «La ristampa serve a scopi documentari e scientifici. Il suo contenuto non incontra la totale approvazione del curatore e dell'editore. Sulle ricerche qui ristampate Hannah Arendt affermò in un suo libro che esse erano state l'unico tentativo seriamente scientifico intrapreso durante il Terzo Reich per indagare sull'ebraismo e sulla sua storia. Il curatore partecipa di tale giudizio, per quanto attiene allo sforzo di scientificità, ma non è dell'opinione che allora si sia trattato soltanto di uno sforzo scientifico. D'altra parte egli considera non molto convincenti taluni dei lavori qui ristampati» (ristampa delle *Forschungen über das Judentum*).

Per nessun altro popolo, ideologia o religione è necessario porre, ad avvertenza della vendita di libri di antiquariato, ridicole contorsioni dialettiche e umilianti espressioni giustificative quali le seguenti: «*Attenzione: Questo catalogo a diffusione limitata è destinato ad un pubblico adulto e avvertito.* Non costituisce in alcun modo un manifesto o una presa di posizione su un qualsivoglia argomento politico o storico. Soprattutto le opere d'epoca vanno considerate come documenti di lavoro. Molti dei libri pro-

posti presentano del resto tesi o idee totalmente opposte. Non bisogna dunque vedere in questo opuscolo che una bolla commerciale» (dal catalogo n.30, 2001: *Deuxième Guerre Mondiale* della libreria *Les Oies Sauvages* di Marc Vidal).

O anche: «I libri nazionalsocialisti [*Nationalsozialistisches Schrifttum*] possono essere ceduti solo a scopi scientifici (i libri comunisti si possono diffondere come prima, senza condizioni)» (dai cataloghi del *Versandantiquariat Uwe Berg*, anni Novanta). O: «La vendita di libri e oggettistica del Terzo Reich è possibile solo a norma degli artt.86/3 e 86a del Codice Penale. Essi possono essere acquistati solo a scopo di educazione civica [*nur für staatsbürgerliche Aufklärung*] o per scopi scientifici, e non possono essere impiegati ad altro fine. Ordinando tali libri ed oggetti, il committente concorda con tale impostazione» (dai cataloghi del *Privatarchiv Steinbiss*, 2001). O ancora: «Le edizioni *Deutsche Stimme* offrono libri di antiquariato solo alle seguenti condizioni: Con l'acquisto di libri che contengono emblemi del Terzo Reich o di organizzazioni allora importanti [*die mit Emblemen des Dritten Reiches oder damals maßgeblicher Organisationen versehen sind*], l'acquirente si obbliga ad acquistare tali libri solo a scopo storico-scientifico e a non usarli in alcun modo a scopo propagandistico. Un tale uso sarebbe punibile a norma dell'art.86a del Codice Penale. Gli acquirenti di tali libri assicurano di non avere alcuna intenzione imputabile a norma dell'art.86a. Solo a tale condizione vengono accettate ordinazioni. Vendita solo a persone di diciotto anni compiuti, previa dimostrazione dell'età» (dalla *Antiquariatsliste* novembre 2008).

O l'agghiacciante avvertenza al volume di Ray e Josephine Cowdery, peraltro unicamente centrato sulla pubblicità commerciale nel Terzo Reich: «L'editore e il distributore di questo libro è la USM Inc., PO Box 2600, Rapid City, SD 57709-2600 USA, e vuole dichiarare che questo libro fu pubblicato negli Stati Uniti d'America ad uso di americani cui, per tradizione e protetti dalla Costituzione degli Stati Uniti e dal *Bill of Rights* sono garantiti certi diritti assoluti alla libertà di parola e stampa e tutti i benefici che tali diritti implicano. È preciso intento e desiderio dell'editore e del distributore che questo libro NON SIA distribuito e/o venduto in Canada, Australia, Svizzera, in paesi dell'Unione Europea (EU), compresi, ma non solo, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda, etc., che non hanno la tradizione suddetta e/o che non concedono ai propri cittadini un similare diritto alla libertà di parola, credo ed espressione, e nei quali il possesso o la distribuzione di letteratura che potrebbe presentare un qualsiasi aspetto del Terzo Reich Tedesco in maniera neutra o positiva è severamente vietata dalla legge e può esitare nel sequestro del libro, in un'ammenda, in un'incarcerazione o in tutte e tre le pene».

O persino, sfidando il ridicolo: «*These books are NOT revisionist in any way and are free of any bigotry or racism. We have a rabbinical blessing on our web site, so you may order with peace of mind!* Questi libri NON sono revisionisti in alcun modo e sono liberi da ogni forma di fanatismo o razzismo. Il nostro sito internetico ha una benedizione rabbinica [con tutta certezza ottenuta a suon di dollaroni!], così potete compiere ordinazioni a mente serena!» (dal catalogo 2004 di *Europa Books* di Bayside, NY-USA). Alla quale avvertenza segue l'*imprimatur*: «*To Whom It May Concern*, Agli interessati. Mi chiamo Rabbi Dovid HaKohein Kent. Sono un rabbino ortodosso ordinato alla *Kollel Ayshel Avraham* di Monsey, New York. Sono membro della *Rabbinical Alliance of America* e delegato rabbinico dell'*Union of Orthodox Jewish Congregations* (OU). Quanto alle edizioni *Europa Books* voglio segnalare chiaramente, così da non lasciare dubbi al lettore, che i loro volumi sono privi di contenuti antisemiti! Ho esaminato ogni volume. Ho studiato questi ottimi libri di storia della Seconda Guerra Mondiale e vorrei che ogni serio studioso dell'Olocausto studiasse tali opere. Uno studioso di storia non può capire davvero le SS naziste (*Yimach Shemam VeZichram* [sia cancellato il loro nome e ricordo]) se non ha un concetto della vasta partecipazione dell'*Umos HaOlam* [mondo gentile] nella distruzione e nella progettata distruzione. L'autore è un amico del popolo ebraico e nelle sue opere ha difeso l'ebraismo dalle accuse di comunismo. È anche un mio amico e io rispetto la sua professionalità come la sua *menshlichkeit* [umanità]. Vorrei che ogni ebreo leggesse le opere sulle SS bosniache e sulla partecipazione di musulmani come Haj Amin El Husseini (*Yimach Shmo VeZichro* [sia cancellato il suo nome e ricordo]). La storia parla da sé. Le edizioni *Europa Books* documentano, ma il loro tema primario non è l'Olocausto. Su questo esiste un gran numero di libri. Esse trattano di quei popoli che hanno reso possibile lo sterminio. Tali libri sono presenti in ogni biblioteca sull'Olocausto. Denigrare le edizioni *Europa Books* come revisioniste o "discutibili", vuol dire calunniarle. Fare ciò è, secondo la nostra Santa Torah, peccare. Come afferma il Talmud, "*Chotamon Shel Hakadosh Baruch Hu Emet*" [Il sigillo del Santo-che-sia-benedetto è la verità]. Il sigillo dell'Onnipotente è la verità. Chiunque definisca nazista l'autore, Antonio Munoz, si rende colpevole di falsità, cosa proibita da G-D [Dio]. La gente vede foto di nazisti e salta alla conclusione che l'autore è filo-nazista, malgrado molti ebrei abbiano scritto sullo stesso tema. Ciò deve finire! Esorto gli ebrei a prendere conoscenza della *shrecklechkeit* [atrocità] in Europa leggendo le opere edite da *Europa Books*» (su **europabooks.com**, 11 gennaio 2005).

Per nessun altro popolo, ideologia o religione potremmo leggere incredibili confessioni come quella del goy Claudio Gatti, l'indagatore del «quinto scenario» di Ustica, sul proprio blocco mentale (nel nostro corsivo, i punti più psico-eloquenti): «Analizzando gli altri quattro scenari, avevo via via puntato il dito contro italiani, americani, libici e francesi. *Non avevo avuto remore o esitazioni* nell'accusare i vertici militari del mio paese natale – l'Italia – e del mio paese adottivo – gli USA. Ma quando venne il momento di considerare un'ipotesi israeliana, *non riuscii a non pensare* alle conseguenze di un'eventuale accusa pubblica contro Tel Aviv. Mia moglie Gail è ebrea, sua madre e suo zio sono nati in Polonia e soprattutto lo zio *è rimasto profondamente segnato dall'Olocausto*. Israele per lui non è solo la Terra Promessa, *è l'estremo, anzi l'unico rifugio in caso di nuovi pogrom*. Valutando lo scenario israeliano, *non riuscivo a non pensare* alla famiglia di mia moglie. Se fossi arrivato alla conclusione che erano stati gli israeliani, temevo che la mia accusa potesse scatenare *reazioni inconsulte* contro l'intera comunità ebraica internazionale. Accusando l'Aeronautica italiana, nessun italiano, né in Italia né all'estero, sarebbe stato in alcun modo ritenuto corresponsabile. Ma se avessi accusato Israele, con tutta probabilità qualcuno avrebbe finito coll'associare tutti gli ebrei del mondo all'operazione e quindi anche alla strage. Avrei così *contribuito ad alimentare* l'antisemitismo internazionale».

Per nessun altro popolo, ideologia o religione l'uomo della strada si vieterebbe un'autonoma riflessione su quanto stilato il 14 luglio 1979 su *Jewish Week* da Bernard Postal: «L'antisemitismo non divenne tabù fino all'Olocausto. Ci fu un tempo in cui

discorsi antisemiti erano apertamente tenuti nelle campagne [politiche] nazionali [*were an open factor in national campaigns*]. L'Olocausto rende tabù l'aperto antisemitismo tra i maggiori esponenti della politica e dei media [*puts a taboo on overt anti-Semitism among upper-level statesmen and publicists*]».

Da nessun altro popolo, ideologia o religione il cittadino accetterebbe senza reagire insulti mortali, all'intelligenza e alla concreta carne, come quelli venuti alla luce dopo oltre sei anni sul cargo *El Al* LY 1862 precipitato il 4 ottobre 1992 su due caseggiati di Amsterdam-Bijlmermeer, distruggendo 233 appartamenti: «Sembra un thriller della serie *X File* quello che tiene incollati gli olandesi alla televisione dal 27 gennaio, per seguire in diretta i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sul Boeing piombato sei anni e mezzo fa sul quartiere popolare di Kruitenberg ad Amsterdam [peraltro, abitato da invasori terzomondiali]. Una città intera si accorge di essere la protagonista di un incubo che, forse, minaccia ancora molte vite, oltre alle 43 [93, per Frank Hills] bruciate allora nel rogo del cargo della compagnia israeliana *El Al*. Gli ingredienti della fantahorrorpolitica ci sono tutti: centinaia di abitanti del quartiere che denunciano strani malori a sei anni e mezzo di distanza dalla tragedia. Il grande complotto del silenzio su un carico di sostanze chimiche diretto a Tel Aviv dagli Stati Uniti, misteriosi uomini con scafandri bianchi, visti da molti testimoni dopo lo schianto e poi scomparsi nel nulla. Guasti di volo regolarmente ignorati. E le spie israeliane del Mossad di casa all'aeroporto olandese di Schiphol [...] Che la verità quel giorno fosse un'altra, era già nota dall'ottobre scorso, quando il governo israeliano, costretto da una fuga di notizie, ha ammesso che a bordo dell'aereo c'erano 190 litri di dimetil-metilfosfato (Dmpp) destinati all'*Istituto di ricerca biologica* di Nes-Ziona, vicina a Tel Aviv [...] 190 litri di gas letale da aggiungere ai 282 chili di uranio non arricchito inseriti come contrappeso nella coda del Boeing, secondo una procedura usuale nella costruzione di quel tipo di velivolo, fino al 1989 [il francese Bruno Barrillot, citando Paul Loewenstein, vicepresidente della *Nuclear Metal Inc.* o *Starmet*, fornitrice dell'uranio impoverito del Boeing, riporta 390 chili, di cui solo un terzo ritrovati, il resto essendosi polverizzato nell'incendio, avvelenando la popolazione]. Insomma, un cocktail da far rabbrividire. Adesso, però, l'Olanda ha saputo incredula che gli alti papaveri dell'aeroporto (e del governo?) furono avvertiti subito dalla compagnia *El Al* della vera natura dei "fiori". Ma aderirono alla richiesta di mantenere il segreto. Risultato: centinaia di vigili del fuoco, infermieri e volontari mandati allo sbaraglio fra le macerie senza nessuna protezione [...] Sulla presenza abituale di agenti del Mossad all'aeroporto, snodo europeo di traffici innominabili [!], sembra non avere dubbi un veterano dei servizi segreti israeliani intervistato dal giornale francese *Libération*: "C'erano riunioni regolari a Schiphol. Sono convinto che il Boeing (proveniente da New York e diretto a Tel Aviv) contenesse prodotti chimici di un'impresa americana destinati alla fabbricazione di armi chimiche in Israele" [...] tutto quello che riguardava la compagnia israeliana sembra essere stato coperto per anni da una pioggia di top-secret all'aeroporto di Schiphol, a giudicare dalle testimonianze davanti alla commissione d'inchiesta. Tecnici olandesi costretti dai propri superiori a "chiudere un occhio" su guasti a bordo della *El Al*, o a certificare controlli che non erano mai stati eseguiti. Risultato? Aerei talmente malridotti, che non avrebbero dovuto mai decollare, partivano regolarmente. Come il Boeing della morte, che alla vigilia della partenza aveva una serie di guasti lunga 25 pagine di rapporto tecnico e che, infatti, precipitò a causa di due motori su quattro in avaria» (Maria Gilda Lyghounis), e l'eterna *chutzpah*: «A chiudere una giornata piena di rivelazioni clamorose e veleni, la notizia che la *Boeing* non vuole più collaborare all'inchiesta e che i due testimoni israeliani della *El Al* non si presenteranno davanti alla commissione» (Matteo Incerti).

La «ragione morale» per preservare il ricordo dell'Olocausto «oltre il tempo» la configura anche Rabbi Lawrence Hoffman, assentendo con Ben Gurion: «Chiediamo alle nazioni del mondo di non dimenticare che un milione di bambini [altri disinvolteggiano: uno e mezzo o due milioni] furono assassinati per il solo fatto di essere ebrei. Vogliamo che le nazioni del mondo sappiano che con ciò si voleva sterminare tutto un popolo. Questa intenzione aveva le radici nell'antisemitismo. Le nazioni devono sapere che l'antisemitismo è infausto, e che di esso devono vergognarsi». «La quarta ragione per i progressi conseguiti dagli ebrei» – scrive Norman Cantor analizzando il declino dell'ostilità anti-ebraica negli States – «fu l'Olocausto. *Cui bono?* chiede il filosofo morale. Chi trae vantaggio da un'azione? Gli ebrei d'America trassero grandi vantaggi dall'Olocausto. L'hitlerismo screditò del tutto l'antisemitismo tra le classi bianche superiori. L'antisemitismo non fu più visto come uno sport da *country club* o uno sfogo legittimo di emozioni primordiali, ma come una torcia che, portata tra le relazioni sociali, può incenerire la casa. L'antisemitismo non fu più socialmente accettabile negli ambienti facoltosi e potenti del Nordest e della Costa Occidentale. Perfino i fanatici del Sud impararono a riflettere su ciò che dicevano. Non è un caso che Steven Spielberg decidesse di girare *Schindler's List*, basato su un libro edito nel 1986, nel 1993. Non appena l'antisemitismo cominciò a riemergere come parte di un discorso sociale legittimato, nei campus universitari e sulla stampa, proposto dai Musulmani Neri, Spielberg capì che il resto del paese necessitava di un promemoria visivo, di un'iniezione supplementare, su cosa fu davvero l'Olocausto, così da soffocare l'incipiente fuoco della giudeofobia».

La reazione all'Olocausto che investe sia gli eletti a monito esaltante che i goyim a monito paralizzante (piena assunzione delle responsabilità olocaustiche!, responsabilizzarsi sul passato!, autodeterminazione per le minoranze ebraiche!) è infatti, per ammissione dello stesso Seme Santo, «il potente esercito di cui il Paese dispone [...] Una volta eravamo perseguitati e alla mercé di tutti, e oggi siamo in grado di colpire duramente chi ci vorrebbe nuocere» (da un'intervista a comuni cittadini israeliani), per cui un Cremonesi può titolare tranquillo, quanto al tentato assassinio del palestinese Khaled Meshal, «*Mossad, sempre licenza di uccidere - La legge del taglione / La "sindrome dell'assedio" giustifica ancora gli agguati all'estero degli 007 ebraici -Israele processa l'attentato al leader di Hamas. Ma solo perché è fallito*».

«L'Olocausto mi riempie di furore e di sfiducia verso le nazioni del mondo, e della certezza che gli ebrei devono controllare da sé il proprio destino. Israele ci dà questo controllo, e per Israele nutro un amore incondizionato» (Francine Klagsbrun, *columnist* di *Moment* e *Jewish Week*). «Le sofferenze dell'Olocausto mi spingono a fare tutto quanto posso per difendere la sicurezza del popolo ebraico, per contribuire alla sua grandezza e per vivere con fede più profonda Dio, il Cui nome, inscritto nella nostra carne ebraica, gli assassini hanno cercato di cancellare dal mondo» (David Novak, docente di Studi Ebraici all'Università di Virginia, vicepresidente della *Union for Traditional Judaism*). «Nel fondo dell'anima di tutti gli israeliani, e di tutti gli ebrei,

Delicatezze

Valenza aggressiva politico-internazionale della Fantasmatica Olocaustica: una immagine che vale più di mille parole. Varsavia, 11 giugno 1999, il Polacco, psicologicamente schiacciato dall'Evento cui ha ripetutamente portato il proprio avallo, e affiancato da cardinali in rispettoso compianto, accoglie i rimbrotti del caporabbino Pinchas Menachem Joskowicz.
Dopo la polemica sulla presenza del Carmelo nell'ex campo di concentramento di Auschwitz, Joskowicz, dato atto degli sforzi compiuti dal governo polacco e dalla Chiesa per rimuovere le centinaia di piccole croci piantate l'anno prima intorno al campo da nazionalisti, ordina al Vicario di allontanare anche l'ultima croce, alta cinque metri, difesa dalla volontà popolare. Tratto da **www.dailycatholic.org/issue/99Jun/jun14pol.htm**. Segue, gustoso, Pier Francesco Fumagalli, *Fratelli Prediletti*, Mondadori, 2005, pp.112-113: «Di fronte all'orrore della Shoà e alle persecuzioni contro i fratelli ebrei, perpetrate nell'Europa cristiana, è lentamente maturata nella chiesa un'umile consapevolezza dei peccati storici e personali di quanti hanno fatto soffrire i figli di Israele [...] Il vertice di questo sofferto percorso interiore ed ecclesiale è stato [...] raggiunto durante la Quaresima del grande anno giubilare del 2000, in due straordinarie occasioni strettamente tra loro collegate, a Roma la prima e la seconda a Gerusalemme, rispettivamente il 12 e 26 marzo. Nel primo caso [...] vennero formulate numerose invocazioni penitenziali, introdotte da vari cardinali e concluse, ciascuna, da una preghiera del pontefice [...] L'ultima di queste invocazioni venne introdotta da una "Confessione delle colpe commesse nelle relazioni con Israele" da parte del cardinale Edward Idris Cassidy [...] Seguì la preghiera di Giovanni Paolo II, che venne poi dal papa ripetuta con una lieve modifica [*sic!*] il 26 marzo seguente a Gerusalemme: quella mattina il pontefice, dopo la preghiera al Sepolcro di Cristo nella chiesa dell'Anastasi, si recò in umile raccoglimento al Muro occidentale del Tempio [in realtà, della romana Fortezza Antonia!], il *Kotel,* e affidò alle rocce di Sion un biglietto deposto con mano trepida e benedicente fra le pietre di quel luogo venerato, testimone della fede e della sofferenza d'Israele. Vi è però una significativa omissione che pare rivelare una volta di più la delicatezza di spirito [*sic!*] di Wojtyla nel considerare con rispetto la fede ebraica nell'assoluta unità di Dio: mentre l'orazione penitenziale in San Pietro si concludeva con la formula cristologica tradizionale "Per Gesù Cristo nostro Signore", questa è invece omessa nel biglietto firmato dal papa e introdotto tra le fessure delle pietre del Tempio»: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome sia portato ai popoli: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, essi che sono tuoi figli, e domandandotene perdono, vogliamo impegnarci a vivere una fraternità autentica con il popolo dell'alleanza».

sono depositate memorie atroci, riflessi istintivi di solitudine e di paura che inducono a non fidarsi di nessuno e a cercare la sicurezza, ora che Israele è forte, solo nella forza» (Arrigo Levi, 4 ottobre 1996). Di poco più problematico David Blumenthal, docente di Studi Ebraici alla Emory University di Atlanta/Georgia e relatore a Parigi, Roma ed Oxford: «L'Olocausto, proiettando la sua ombra sul futuro, ci obbliga dunque ad un'iper-vigilanza che spesso distorce le nostre prospettive politiche e sociali in campi così diversi come la sicurezza dello Stato d'Israele, il bisogno di pace in Medio Oriente, la profondità della minaccia dell'antisemitismo e il bisogno di partecipare alla, o di essere separati dalla, vita del mondo non-ebraico».

5 – Più sfacciato è invece Arieh Barnea, presidente di *Lapid*, l'associazione sorta per eternare il ricordo della Shoah. Egli non limita l'Olo-Significato a questioni settoriali o nazionali, alla quotidianità o a severo monito del Popolo Santo, come avevano fatto gli antichi profeti e persino Giuseppe Flavio – «Questa sembra a me la ragione per cui Dio, avendo in odio la malvagità di questi uomini, respinse la nostra città; quanto al Tempio, non lo ritenne più abbastanza puro da potervi abitare, e scagliò i romani su di noi, appiccò il fuoco alla città per purificarla e ridusse in schiavitù noi, le nostre donne, i nostri figli allo scopo di renderci più saggi attraverso le sciagure», *Antichità giudaiche* XX 8/5 – ma lo lega, Somma Arma Rieducatoria, al Dovere, imposto dal Gran Sanguinario, di portare Luce alle genti, schiavitù noi, le nostre donne, i nostri figli allo scopo di renderci più saggi attraversoguidandole verso quei Nuovi Cieli intravvisti nel delirio da Isaia: «Lo studio dell'Olocausto deve divenire una fonte di lotta contro il razzismo e il fondamentalismo» (ovviamente goyish e «reazionari», ché al razzismo giudaico e al fondamentalismo liberale Jahweh non fa cenno). Il che, detto altrimenti, suona con Shermer-Grobman: «Senza l'Olocausto forse il fascismo sembrerebbe un'alternativa più accettabile alla democrazia».

E Barnea si vede affiancato dal menestrello «bulgaro/milanese» Moni Ovadia, per l'occasione impancato a maestrino di Storia: «I *decent men*, capofila Nolte, che fanno proprio il detto "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, *scurdammoce o' passato*", cominciano a rendersi conto, grazie anche all'ostinata volontà di memoria degli ebrei, che con l'Olocausto bisogna fare i conti, che il suo marchio non è impresso indelebilmente solo nel passato, ma anche nel futuro dell'Occidente», dall'olomaestrina Annette Wieviorka: «Lo studio del genocidio degli ebrei, per le sue enormi dimensioni, rappresenta appunto un'inesauribile fonte di riflessione che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza e della storia degli uomini. Per questo il genocidio viene menzionato continuamente, ad esempio nella vita internazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, si è riflettuto molto su come impedire crimini simili a quelli commessi contro gli ebrei e questo ha fatto progredire il diritto. Oggi si sta cercando di creare una Corte di giustizia internazionale permanente per giudicare quelli che compiono crimini contro l'umanità [...] Adesso sempre più voci rivendicano, invece, il diritto all'ingerenza negli affari interni di uno stato. Il ricordo dell'inerzia e dell'indifferenza delle grandi potenze di fronte alla sorte toccata agli ebrei influenza in modo determinante la riflessione in questo campo», e da un lapidario Ian J. Kagedan, direttore del B'nai B'rith canadese e responsabile dei rapporti di quell'ebraismo col governo di Ottawa: «Il ricordo dell'Olocausto è il principale ele-mento del Nuovo Ordine Mondiale» (*Toronto Star*, 26 novembre 1991).

E la stessa concezione conferma Emilio Baccarini, docente di Antropologia Filosofica a Roma e presso la Pontificia Università Lateranense e curatore della silloge «filosofica» *Il bene e il male dopo Auschwitz - Implicazioni etico-teologiche per l'oggi*: dopo fenomeni come l'Olocausto, che pure non modificò immediatamente l'universo del pensiero dei filosofi né dei teologi, «non è possibile che l'umanità intera non si senta colpevole [...] Opportunamente osserva Blumenthal: "L'orrore più profondo dell'Olocausto sta nell'acquiescenza delle masse di fronte alla risoluzione finale [sic: «risoluzione»]. La domanda di fondo che riguarda gli uomini è dunque questa: Come hanno fatto decine di milioni di persone ad andare avanti insieme all'Olocausto? Detto in maniera diversa: come ha fatto il regime nazista a convincere le travolgenti masse dell'Europa a stare solo a guardare, ad accettare passivamente, quando non anche attivamente, lo sterminio degli ebrei?"»; e John Pawlikowski, docente di Etica Sociale alla *Catholic Theological Union* dell'Università di Chicago e membro dell'*Holocaust Memorial Council* e di altri comitati ecumenici ed ebraico-cristiani: «L'Olocausto rappresenta forse l'esempio più chiaro del XX secolo della sfida fondamentale che si presenta all'umanità, così come è stata descritta da Ferkiss, Jonas e Fuller. In alcuni miei scritti ho sottolineato il fatto che, in ultima analisi, l'Olocausto dovrebbe essere visto come l'inaugurazione di una nuova era di autocoscienza e di possibilità umana, un'era capace di produrre una distruzione senza precedenti o una speranza senza eguali». Su un piano più concreto, politico-storico, sono:

1. il super-fisico Albert Einstein: «Partendo dall'Olocausto, lo scienziato invitava – dando ancora una volta voce all'impegno etico che aveva caratterizzato la sua esistenza – a riflettere sul significato della difesa dei diritti dell'uomo. Lo scopo del *Libro nero* [sovietico sui «crimini» «nazisti»] era infatti convincere il lettore che un'"organizzazione internazionale" la quale avesse per davvero voluto tutelare la vita, impedendo che venisse violato il diritto a esistere, non avrebbe dovuto soltanto preoccuparsi della difesa degli stati contro le aggressioni militari, ma anche della tutela delle "minoranze nazionali" all'interno dei singoli stati. Al fine di perseguire questo obiettivo, occorreva sbarazzarsi del "principio di non ingerenza" negli affari interni di un paese, che aveva così pesantemente condizionato i comportamenti politici negli ultimi decenni. Einstein invocava una speciale considerazione, ai tavoli della pace, per il popolo ebraico, che durante la guerra aveva pagato un tributo proporzionalmente più elevato degli altri, e reclamava il suo diritto a essere riconosciuto come "nazione" proprio in quanto era stato trattato dai suoi nemici come un "gruppo politico uniforme". Si pronunciava dunque con decisione perché la Palestina fosse aperta all'emigrazione ebraica» (Antonella Salomoni);

2. gli «inglesi» Manvell e Fraenkel (II): «Le razze bianche d'Europa e d'America si sono considerate per secoli come *Herrenvolk* [Popolo, Razza Padrona]. Il ventesimo secolo, il secolo di Auschwitz, ha compiuto il primo passo verso il riconoscimento di una società multirazziale»;

3. l'antirazzista Jonathan Kaufman: «Quanto è successo in Germania può succedere ovunque. Suprema vittima del ventesimo secolo [*As the twentieth-century's ultimate victim*], gli ebrei sono i primi a identificarsi con le altre vittime dell'oppressione e dell'ingiustizia. Le memorie che portano seco dalla Seconda Guerra Mondiale li fanno tutti i più sensibili ai lamenti dell'ingiustizia – quando scoppia una persecuzione, molti ebrei sono convinti che prima o poi si abbatterà su di loro»;

4. Tom Segev: «L'Olocausto chiama tutti a rafforzare la de-

mocrazia, a combattere il razzismo, a difendere le minoranze e i Diritti Umani e a rifiutare obbedienza agli ordini illegali» («Auschwitz è di tutti», su autotitola l'oloscampata auschwitzbergenbelsiana Marta Ascoli);

5. l'oloscampato Leon Weliczker Wells: «Penso fermamente che il dovere di affermare valori universalmente validi, il dovere di affermare un'unica misura di verità e giustizia, costituisca il vero retaggio etico dell'Olocausto, vincolante per ogni uomo, in particolare per noi ebrei. Trasmettere ciò ai nostri figli è l'onore più grande che possiamo dimostrare nei confronti dei nostri padri e persone care, dei nostri amici e conoscenti, dei nostri fratelli ebrei e non-ebrei caduti vittime di quel particolarismo idolatra [*die jenem götzendienerischen Partikularismus zum Opfer gefallen sind*] entrato nella storia quale "nazionalsocialismo"»;

6. i già detti Jean-Pierre Faye, francese, e Anne-Marie de Vilaine, *demi*-«francese», che pongono la Distruzione a fondamento irrinunciabile del mondo contemporaneo: «*la Shoah qui fonde, hélas, notre modernité*»;

7. la «canadese» Dina Golovan la quale, in polemica col giornalista goy Doug Collins, tuona che la negazione dell'Olocausto è pericolosissima in quanto «*can debase our democratic society and the unity of our multicultural country*, può minare la nostra democrazia e l'unità del nostro paese multiculturale», *Jewish Western Bulletin* di Vancouver, 19 gennaio 1996;

8. durante la presentazione alla Camera italiana, il 28 gennaio 1999, del volume *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo*, edito dalla stessa Camera e destinato a lavare i cervelli scolastici, il nono Quirinalizio Oscar Luigi Scalfaro («Attenzione! Il seme della superbia, che avvilisce e domina gli altri, è assai difficile da estirpare. Mi rivolgo a voi [studenti] perché temo che possa sembrarvi quasi una fiaba, una terribile fiaba che in questo XX secolo si siano uccisi, con i metodi più inumani, milioni di esseri umani in quanto ebrei»), il *demi-juif* Luciano Violante, presidente della Camera (invitando a rileggere l'olovicenda con gli occhi di oggi, «perché il futuro sarà sempre più segnato dalla multietnicità»), e il *tout-juif* presidente israeliano Ezer Weizman («C'è il rischio reale che si perda la consapevolezza di quanto accaduto. Il razzismo esiste ancora e, forse, esisterà sempre. Ciò che non deve più ripetersi è l'inerzia della società»; per inciso, dopo tanto ed altro incessante olo-tuonare, Weizman si dimette nel luglio 2000 per evitare l'*impeachment* da parte della Knesset per corruzione e frode, avendo illegalmente ricevuto oltre seicento milioni di lire da Edward Saroussi, miliardario «francosvizzero» di origini «sudanesi»);

9. se possibile ancor più virtuoso, martellante in margine alla demopersecuzione dell'ottantasettenne Maurice Papon, ex prefetto dell'*État Français*, R.A. Segre, «fondamentalista religioso, ebraico, democratico, sionista israeliano che credo di essere»: «Per l'Europa e la sua civiltà lo sterminio degli ebrei ha rappresentato la negazione di tutti quei valori per i quali l'Europa, nonostante i suoi peccati, ha dato al mondo la speranza nella realizzazione della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Di questo messianismo, l'Europa che vuole unirsi per scongiurare il rinnovarsi di spaventose guerre nazionali e civili, non può continuare a farsi paladina se non mantiene vivo il ricordo di un'epoca di barbarie "indigene" di cui, dice Elie Wiesel, solo il silenzio può parlare» (*il Giornale*, 30 ottobre 1997) e, recidivo, «La sopravvivenza del ricordo della Shoah nell'immaginario collettivo europeo risiede nel fatto che lo sterminio degli ebrei rappresenta la prova della bancarotta di alcuni fondamentali valori religiosi e laici in Europa. Perpetuare il ricordo di questa bancarotta mi sembra essere il modo per gli europei di non ricadere in futuro nello stesso baratro di immoralità, stupidità e negazione di sé» (*Panorama*, 6 novembre 1997);

10. riportato dalla costernata rivista *Ruhr-Nachrichten* il 29 novembre 2005, il non-conforme jazzista-scrittore israeliano Gilad Atzmon, mondialista antisionista da un decennio in volontario «esilio» a Londra, dichiara, dopo avere sottolineato che non esiste alcuna prova forense della cifra dei *Six Millions* e che «la corrente storia della Seconda Guerra Mondiale è una totale falsificazione cui hanno dato avvio americani e sionisti»: «In Europa è la sinistra parlamentare che campa su Auschwitz [*die aus Auschwitz Kapital schlägt*]. Finché Auschwitz resta intrecciato col dibattito politico quotidiano, la destra non potrà mai sollevare la testa. Il sinistrismo ufficiale [*Der linke Mainstream*] europeo è totalmente dipendente da come l'Olocausto (sempre e sempre più) viene presentato alla pubblica opinione. Auschwitz è, come sembra, l'ultima barricata delle sinistre contro la possibilità di una rinascita delle destre politiche. In Europa ogni sentimento nazionale, anzi ogni movimento politico, che sappia anche lontanamente di ostilità agli immigrati, viene tosto tacciato di rinascente nazismo [...] Auschwitz è quindi diventato un simbolo dell'alleanza [*Partnerschaft*] tra le sinistre europee e le destre americane espansioniste»;

11. l'«italiana» Liliana Weinberg (III): «Qualcuno, l'arcivescovo di Bordeaux Jean-Pierre Ricard, presidente della Conferenza Episcopale francese, ha scritto recentemente che il cuore d'Europa nasce ad Auschwitz. Probabilmente intendeva dire che senza la devastante memoria della Shoah nell'inconscio dei popoli non vi sarebbe oggi questa pulsione all'unità», seguita dalla «francese» Diana Pinto, della quale non sappiamo ammirare se più l'acutezza di analisi o l'intollerabile impudenza tulliazeviana: «La Shoah sta lentamente andando a collocarsi lì dove avrebbe dovuto pesare fin dall'inizio, non nel regno del dolore privato ebraico ma sulle spalle dei Paesi e delle società che l'hanno agevolata, ovvero non soltanto sulla colpevole Germania, ma su tutta l'Europa […] Sulla scia dell'Olocausto le chiese cristiane hanno lentamente integrato il giudaismo all'interno della propria teologia, ma gli hanno anche attribuito una presenza autorevole nel campo della spiritualità […] Il Continente tutto, di fronte ad una presenza più che problematica, non solo di musulmani ma anche di tanti "altri" che vanno integrati come futuri cittadini, e a cui vanno inculcati [!] i valori di un Occidente riveduto e corretto dagli orrori del ventesimo secolo, ha un urgente bisogno di avere come interlocutori centrali, anzi come guide [!], dei cittadini ebrei sicuri di se stessi. Tre sfide principali li attendono per il futuro: quella del pluralismo democratico, quella del multiculturalismo e quella della presenza ebraica all'interno di un crescente spazio ebraico europeo», inneggiando poi al fatto che «gli ebrei del periodo successivo alla Shoah hanno potuto vivere dignitosamente poiché i Paesi in cui risiedevano hanno consentito loro quello che sarebbe stato inimmaginabile in passato, cioè l'implicito diritto [!] a molteplici fedeltà» e che «uno dei risultati del totale cambiamento di rotta dell'Europa e soprattutto del "ritorno a casa" dell'Olocausto nella coscienza storica europea [!], è stato un cospicuo interesse da parte del mondo non ebraico per i temi ebraici. Questo interesse è cresciuto in modo esponenziale negli anni recenti. Ne è derivata una ridondanza di pubblicazioni sull'argomento, romanzi e film scritti da non ebrei, memoriali, studi storici, tradizioni, musei, commemotazioni e mostre: ogni angolo

d'Europa è impegnato ad esporre anche le minime tracce ebraiche reperibili nel proprio passato»… anche perché, già aveva avanzato Giuseppe Lissa (in Paolo Amodio *et al.*), docente di Filosofia Morale a Napoli, «l'Europa è nata ad Auschwitz, l'Europa che in Auschwitz, nel disperato ed enorme cumulo di dolore che lo costituisce, ha il suo vero e proprio fondamento»;

12. ed infine, *last but not least* e altrettanto scoperto, Giorgio Gomel, sotto il titolo *Perché non accada mai più*: «Che cosa ci insegna la Shoah e a quali fini è importante oggi osservare e trasmettere la memoria, in particolare per noi ebrei? [...] La terza lezione riguarda il modo in cui noi ebrei dobbiamo agire a fronte dell'antisemitismo. Sartre asseriva che l'antisemitismo non è un problema degli ebrei bensì degli antisemiti. Ma occorre ricordare che sono gli ebrei che soffrono da anni, da generazioni, le conseguenze dell'antisemitismo. L'antisemitismo è, tuttavia, anche l'indice di un malessere della società, dei pericoli per la democrazia, dell'affermarsi di fenomeni di intolleranza. È importante ricordare che lottare contro l'antisemitismo non è un favore che la società fa agli ebrei, ma un dovere verso se stessa, se vuole restare un luogo di convivenza democratica. L'ostilità verso lo straniero e il diverso, la passività verso rigurgiti di razzismo sono sintomi del degrado del vivere civile cui bisogna opporsi perché il silenzio, l'indifferenza, rischiano di dare agli imitatori odierni del nazismo vigore, insolenza, senso di impunità. In questo qual è il compito specifico di noi ebrei? Il primo è quello di diffondere la cultura ebraica come antidoto all'intolleranza e al pregiudizio che di ignoranza si nutre. Non basterà certamente questo, ma è una condizione necessaria. Ed esaltare anche il senso positivo della "doppia appartenenza". L'essere ebrei e italiani, con il trattino (ebrei-italiani o ebrei-americani o ebrei-francesi), l'affermare un'identità plurale, vanno vissuti come un qualcosa di positivo, di benefico, di arricchente per la società».

Lo sconvolgimento delle nazioni europee provocato dalla invasione terzoquartomondiale va quindi *accettato ed anzi attivamente voluto*, poiché, ripredica Gabriele Nissim, «una società che rifiuta i profughi e il diritto di asilo può perdere la capacità di guardare ai crimini peggiori contro l'umanità. È anche questa la lezione dell'Olocausto», banco di prova della coscienza moderna: «Il senso di colpa va vissuto positivamente come valore: ecco perché non ci si può dire degnamente tedeschi se non si accetta il dovere della memoria e dell'autocritica. Ecco perché Auschwitz va ricordato come un fatto unico, in quanto i tedeschi hanno un obbligo verso gli ebrei e le altre vittime della barbarie. Ecco perché i tedeschi hanno il dovere di andare oltre al nazionalismo».

E non solo i tedeschi, ma anche ogni altro popolo della terra, poiché, giusta il bnaibrithico Matas del 27 gennaio 2008, Giorno dell'Olomemoria: «*The Holocaust was a crime in which virtually every country in the globe was complicit*, L'Olocausto fu un crimine nel quale a tutti gli effetti ogni paese del mondo è stato connivente» (**valenza aggressiva**).

6 – Sul fatto che l'Olocausto comporti valenze più ampie di quelle, *pur centrali*, che riguardano lo Stato d'Israele batte e ribatte anche Jacob Neusner (in particolare, I e III), ponendo l'accento su quella forma specifica di giudaismo moderno, vera e propria «*civil religion*» dell'ebraismo contemporaneo (vedi anche MacDonald II) da lui definita *American Judaism*, «*Judaism of Holocaust and Redemption*, giudaismo dell'Olocausto e Redenzione» e «*American Judaic system of Holocaust and Redemption*, sistema giudaico americano dell'Olocausto e Redenzione», e cioè «*a Judaic system particular to the American setting*, un sistema giudaico peculiare della scena americana» (**valenza cosmico-religiosa**). L'Olocausto, ancor più dell'intero conflitto mondiale e inscindibile dalla sovranità sull'intera *Eretz Israel* attraverso un *Medinat ha-Yehudim* (Stato degli ebrei) che deve farsi *Medinat Yehudit* (Stato ebraico), diviene allora per gli ebrei americani, «costantemente vigili contro ogni manomissione della storicità della Shoah» (Joshua Halberstam), la Suprema Doglia Messianica, l'Asse Morale e il Redentore non solo dell'Europa ma dell'universo mondo, l'indispensabile, irrinunciabile passaggio al Tempo Messianico, all'Apertura del Regno.

«Il Giorno del Giudizio che ha distrutto tutto un passato ha il suo significato per il futuro. Noi che non siamo stati annientati dall'ira del giudizio abbiamo un dovere in quanto sopravvissuti: dobbiamo cambiare», scrive nel 1949 l'ex «viennese» Ignaz Maybaum, nipote del grande rabbino liberale Sigmund Maybaum, come lui rabbino liberale in Germania, riparato a Londra nel 1939. «La visione dei nostri profeti non parla solo di cultura, di civiltà, di Stato, di nazione. I profeti parlano del Regno di Giustizia, di Compassione e di Pace, parlano di Dio come Re del Mondo. Essi c'insegnano sia il distacco dalla storia che l'importanza della storia. Una storia nella quale fondiamo le nostre istituzioni ci condurrà al Regno di Dio. O noi vediamo la storia come un percorso che va da distruzione a distruzione o, nella fede nel Regno di Dio che viene, la vediamo come un percorso dalla Gerusalemme che fu alla Gerusalemme che sarà. Non v'è altra scelta: la disperazione del nichilista o la fede dell'uomo messianico. È la speranza messianica che fa ebreo un ebreo, che fa veri ebrei [*real Jews*: giudei, cioè ebrei dotati della Torah] gli ebrei che sono stati sovente disperatamente tedeschi, polacchi, o disperatamente inglesi, americani ed ebrei [*Hebrew*: ebrei che non hanno ancora avuto la Legge]», «Vivendo sotto Dio come nostro re, ci distinguiamo dai gentili che sono soltanto cittadini di uno Stato. Ma come ebrei che sono diversi dai gentili, noi non siamo anarchici, avventurieri o zingari, persone tutte che rifuggono dal governo in quanto tale. Noi ebrei, cittadini del Regno di Dio, possiamo e vogliamo essere cittadini del governo che serve la causa della giustizia», «La Terra di Israele ha il suo posto nel giudaismo, ma il giudaismo è più che il sionismo. E io dico a voi tutti, sionisti e non sionisti: "Non dimenticate il giudaismo". Il giudaismo difende i Diritti Umani».

E quindi, commenta Giuliani, «in quest'ottica lo stesso Hitler, per quanto indegno e reietto, fu uno strumento nelle mani di Dio e agì realizzando il volere divino. Noi che siamo i diretti o indiretti sopravvissuti, spiega Maybaum, costituiamo una specie di resto d'Israele – altra immagine del profeta Isaia – destinato a tornare a Dio nella *teshuvah* [pentimento, espiazione] e a condividere con tutta l'umanità il nuovo cammino di speranza che la Shoah ha reso possibile [...] Dopo il "terribile portento del terzo *churban*", gli ebrei sono chiamati da Dio a progredire nella loro storia abbandonando lo stile di vita legato all'interpretazione medioevale della Torah orale secondo la codificazione di Joseph Caro nello *Schulchan Aruch*, e a reinterpretare la Torah stessa alla luce e al servizio della civiltà occidentale [...] la Shoah può e deve segnare una nuova era, l'uscita dal buio medioevo della barbarie e l'ingresso in un'epoca nuova di giustizia e fratellanza universali. Solo se avverrà questo, il sacrificio dei sei milioni di ebrei vittime del nazismo non sarà stato vano» (su posizioni opposte a quelle di Maybaum è il disilluso «giudaismo esistenziale» di Rubenstein, distruttore non solo di ogni concetto di teodicea, ma anche delle due categorie fondamentali di ogni «filoso-

fia» ebraica, quella dell'*Heilgeschichte* [storia salvifica], per la quale la storia è un insieme di eventi sacri e salvifici, orientati da Dio stesso, che porteranno al finale trionfo del Bene, e quella della Sua volontà, il mito cioè secondo il quale gli ebrei devono obbedire a una volontà suprema ed eteronoma: «Se io credessi in Dio quale autore onnipotente del dramma storico e in Israele come suo popolo eletto, dovrei accettare la conclusione [...] che fu volontà di Dio il fatto che Hitler compì il massacro di sei milioni di ebrei. Per me non è possibile, dopo Auschwitz, credere in un tale Dio e neppure in Israele come il popolo eletto»).

L'assalto delle nazioni, rincalza Neusner (I) in aiuto a Maybaum, non ha distrutto Israele; il Giorno di Jahweh (*Gioele*, IV), pur col suo combattimento e sofferenza, «giorno di oscurità e di tenebra, giorno denso di nuvole e di caligine», è alle spalle. Come all'ora più buia segue l'alba, così Israele ha salvato i sopravvissuti dell'ebraismo europeo, dando un senso alle tenebre dell'Olocausto, al «nascondimento del Volto» (*hestèr paním*), al «Dio che si nasconde» (*El mistatter*), all'«assenza», all'«assordante silenzio di Dio» (concetto dei più disillusi tra gli sterminazionisti, tra i quali Daniel Vogelmann in Salvadori II, il quale Salvadori ricorda il detto del Nobel assassino di tedeschi Ernst Hemingway: «Gli occhi che hanno visto Auschwitz e [bontà sua!] Hiroshima non potranno più contemplare Dio»).

All'alba, segue però, più grande, la luce del giorno. Peccato e redenzione, disastro e salvezza, il vecchio essere e il nuovo, la sconfitta della morte e il lutto, il grido e il dolore, le vecchie cose che svaniscono, il Mondo Nuovo che s'apre: «Questo è il mito – espressione narrativa di una visione del mondo – che foggia la mente e l'immaginazione dell'ebraismo americano, provvede i termini di una corretta interpretazione, segna il senso effettivo degli eventi quotidiani e fa santa la gente comune. Questo è il mito che trasforma in storia gli eventi quotidiani e converte il fallimento in un atto sacro. Le generazioni che hanno attraversato il disastro e il trionfo, le tenebre e la luce, intendono allora il mondo nei termini di un mito di salvezza. Le generazioni che hanno soltanto sentito raccontare delle tenebre, ma vissuto ogni giorno nella luce, sanno per certo che la redenzione giace nel cuore del mito di salvezza. Ciò è tanto più vero per l'Olocausto, trasfigurato da un assassinio terreno di milioni di persone in un racconto sul male cosmico, unico e incomparabile. Ma veniamo all'altra metà, la Redenzione, simboleggiata dalla parola *Israele*, lo Stato d'Israele, lo Stato Ebraico. L'Olocausto è la domanda; la Redenzione, in quanto creazione dello Stato di Israele, la risposta. È tutto qui. Quasi ogni ebreo americano si identifica con lo Stato d'Israele e considera la sua prosperità molto più che un bene terreno: una necessità metafisica, l'altra faccia dell'Olocausto. Quasi ogni ebreo americano non solo è sostenitore dello Stato d'Israele, ma vede il proprio "essere ebreo" inscindibilmente legato al significato che dà dello Stato Ebraico. Non voglio far credere che l'*American Judaism* sia una versione del sionismo. Il sionismo afferma che gli ebrei che non vivono nello Stato Ebraico sono in esilio [...] Il sionismo afferma poi che gli ebrei che non vivono in Israele devono desiderare di trasferirvisi o, quantomeno, allevare i figli quali potenziali immigranti. Su questo punto l'*American Judaism* non concorda»; ed invero l'*American Judaism* «assorbe e riadopera per i suoi scopi sistemici [*for its own systemic purposes*] la creazione dello Stato di Israele».

Ma genuinamente israeliana, ci conforta Massimo Giuliani (in Bidussa II), è anche la riflessione di Rabbi Zvi Yehuda Kook (1891-1981), figlio del primo capo rabbino askenazita di Palestina Avraham Yitzhak HaCohen Kook: «La Shoà rientra in questa *Heilsgeschichte* come una tappa dolorosa ma inevitabile – un male necessario – affinché il popolo ebraico si sradicasse dall'alienazione diasporica e venisse trapiantato nella terra di Israele. La sofferenza ebraica, anche la più inaudita come quella inferta dai nazisti, è dunque "il prezzo del messianismo": essa è come annullata nella sua dimensione storica e quasi trasfigurata nel destino metastorico, anzi mistico, che avvolge lo Stato di Israele (anzi, *tutta* la terra di Israele, da conquistare attraverso colonie e insediamenti in Samaria e Gaza). Per Zvi Yehuda Kook, infatti, lo stato ebraico non solo è l'inizio ma addirittura il compimento della redenzione, è "il trono di Dio in terra"».

«L'ideale messianico fu organicamente legato al ritorno [degli ebrei] in Palestina [...] Verrà certo il giorno, comunque, che i redenti di Israele torneranno cantando a Sion per riprendere il compito, ordinato da Dio, di costruire e servire il Suo regno [...] ricostruire la loro esistenza quale nazione e riprendere il compito di costruire il Regno di Dio. Questa è l'essenza della Missione di Israele», aveva asseverato nel 1942 Leon I. Feuer in *Why a Jewish State*, "Perché uno Stato ebraico"; «La fondazione dello Stato di Israele è solo l'avanguardia di un movimento per creare un nuovo tipo di struttura sociale o di sistema di governo», concorda Rabbi Mordechai M. Kaplan.

«I maestri giudaici» – concorda il «polacco» Ben Zion Bokser, docente dello *Jewish Theological Seminary* e già cappellano dell'esercito USA nel conflitto mondiale – «si riferiscono allo Stato di Israele, nella sua attuale condizione, in quanto rappresentante la *athalta di-geulah*, cioè l'Inizio della Redenzione. Non si tratta della piena redenzione. La strada della piena redenzione verrà come il bene che coronerà una più grande giustizia tra le razze e le nazioni, l'unico che sarà in grado di armonizzare le legittime esigenze di ciascuno e di congiungere le mani nelle opere di pace. Lo Stato di Israele, per l'impegno di fede che ha dato vita alla sua rinascita e per la sua cosciente dedizione, sogna lo scopo di servire la causa di una più vasta redenzione. Ed è in questo senso che il riapparire di Israele nella libertà rappresenta un avvenimento nel conseguimento dello scopo voluto da Dio nella storia. Esso deve venir salutato, da quanti guardano alla vita in una dimensione religiosa, come un contributo alla riaffermazione della propria fede nel futuro dell'uomo e nel suo destino».

Ed ancora l'allucinato fondatore della JDL e del radicalsionista *Kach*, l'illustre Rabbi Meir Kahane in *ha-Etgar - Eres Segulah*, edito a Gerusalemme nel 1973: «È di una chiarezza cristallina che Dio onnipotente è pronto, in questo giorno, a portarci alla piena e definitiva redenzione, e che la fase finale di questa redenzione è già in pieno svolgimento. Siamo arrivati al momento storico della redenzione [...] Una proroga di quarant'anni, l'ultima speranza di Dio che, forse, il Suo ultimo avvertimento possa essere ascoltato. Il conto alla rovescia è iniziato, il conto alla rovescia di quarant'anni, la nostra ultima possibilità». La «distruzione della massima parte dell'ebraismo europeo», seguita dalla vittoria nella Guerra d'Indipendenza, sintetizza lo storico Yaacov Shavit, chiude infatti la fase epocale delle Catastrofi e potenzia al massimo l'idea della Redenzione Universale: «L'escatologia storica delinea allora l'utopica visione di una nuova era di completezza e compimento [*completion and fulfillment*] nella storia nazionale, la cui natura può essere descritta solo in termini di generalizzazioni metafisiche e teologiche».

Se la strada *per* Auschwitz, aggiunge Ellis Rivkin, docente di Storia Ebraica allo *Hebrew Union College*, in un'originale inter-

pretazione ideo-economica che prescinde financo dalla malvagità razzialmente innata dei tedeschi, non era stata che l'espressione più cruda della «disintegrazione del capitalismo nazionale» («*The Road to Auschwitz: The Disintegration of Nation-State Capitalism*», è il titolo del IX capitolo), la strada che parte *da* Auschwitz è il pegno per l'«emergenza del capitalismo globale» («*The Road From Auschwitz: The Emergence of Global Capitalism*», capitolo X e finale). L'Olocausto, «*the ghastly monument to the triumph of the nation-state*, l'orrido monumento al trionfo dello Stato-nazione», «simboleggia come null'altra cosa che non v'è limite alle selvagge pulsioni di un'umanità spaventata [...] L'Olocausto è la Soluzione Finale per uno Stato-nazione preso in trappola, vacillante per il tracollo economico e che tenta di ritardare la sua caduta nell'oblio».

Al contrario, l'esperienza americana attesta che il capitalismo, «l'unico sistema economico portato dall'intima dinamica a perseguire un'infinita crescita economica», fiorisce quando al profitto non vi sono barriere nazionali, o di altra irrazionale natura: «Il mondo, e non lo Stato-nazione è la sua arena [...] L'impulso globale del capitalismo come forma economica è bloccato dal sistema degli Stati-nazione [...] *Il capitalismo a sviluppo globale è dunque spinto dal profitto a dissolvere sia il capitalismo imperialista dello Stato-nazione, sia lo Stato-nazione sovrano* [...] Lo Stato del capitalismo globale è portato a costituire una comunità globale e cessa di servire gli interessi limitati dello Stato-nazione imperialista, sia all'interno che all'estero. Al posto di una *Pax Americana* dove i popoli più deboli sono resi tributari, il capitalismo globalista, ampliando le opportunità di profitto, persegue uno sviluppo globale e una *Pax Humana*». Inoltre, se è vero che «il capitalismo e solo il capitalismo emancipò gli ebrei», la costituzione della nazione [*nationhood*] di Israele avrà il più pieno successo solo in una società a sviluppo globale. Solo se il globalismo sostituirà la sovranità illimitata del sistema degli Stati-nazione (si rilevi che Rivkin scrive nel 1971, un quarantennio fa!) «il ruolo del giudaismo e degli ebrei giungerà a compimento. La loro tenacia nel restare fedeli al principio dell'unità [che costituisce, nei suoi aspetti divino ed umano, «*the ultimate ground of reality*, la base ultima della realtà»] comporterà la redenzione per l'intera umanità».

«Dopo i grandi sacrifici e le sofferenze sopportate dalle generazioni precedenti, oggi più che mai è possibile e agevole avvicinare il Messia», ribadisce il lubavitch *rav* Menachem M. Brod, esplicitando **1.** che le tribolazioni d'Israele all'inizio della redenzione sono state una punizione per elevare i malvagi e un perfezionamento per i giusti, «ma questa stessa sofferenza è la porta attraverso la quale giungerà la redenzione» (da *Kli Yakar*, il commento all'*Esodo* stilato dal secentesco caporabbi praghese Efraim Lundshitz), **2.** che «il Messia sorgerà dunque quando Edom [leggi: l'intera umanità goyish] si pentirà di ciò che ha fatto», e **3.** che «la solidarietà internazionale manifestata verso il popolo ebraico durante la guerra del Golfo e in occasione del 50° anniversario della liberazione di Auschwitz rende ormai le persecuzioni un fenomeno passato, circoscritto alle generazioni precedenti; ciò sembra preparare il compimento della profezia "gli stranieri nutriranno le vostre greggi" (*Isaia* LXI 5)».

Similmente l'ebraicizzante goy Sergio Quinzio (IV): «L'intera vicenda ebraica ha, per la fede, un carattere esemplare. Ciò di cui è emblema la parola "Auschwitz", per quanto numerosi siano stati e continuino ad essere nel corso della storia gli stermini e i genocidi, non è riducibile ad altro, è unico, perché niente altro è stato pensato così, mai nessun'altra vittima è stata più caricata d'implicazioni – d'innocenza e di colpa. Per le stesse ragioni – e soprattutto per il fatto di essere il dopo-Auschwitz, il suo intenzionale contrario – è unico e irriducibile ad altro il significato del nuovo stato di Israele. Non è stato soltanto Buber a presentare la resurrezione di Israele come legittimata dal fatto di essere il luogo della pace, pace fra gli uomini e con la terra. [Il «filosofo» «lituano-francese» Emmanuel] Levinas [1906-95] ha parlato del nuovo stato come "regno di David" in contrapposizione al "regno di Cesare". Anche i sionisti più lontani dalla tradizione religiosa hanno concepito, o almeno hanno dato l'impressione di concepire, Israele come qualcosa di diverso da tutti gli altri stati».

Similmente l'«italiano» Alberto Lecco, intriso di moralismo escatologico: «Il mio ruolo è chiaro: è quello di testimoniare mediante i due linguaggi – quello dell'arte del racconto e quello della storiografia e dell'ermeneutica – l'evento epocale di cui il mio popolo ebreo è stato vittima nel ventesimo secolo: la Shoah; soprattutto perché credo che la Shoah sia stata un evento estremo, fondamentalmente eccezionale, unico, tale da costituire un'"occasione storica impareggiabile" perché l'uomo planetario avanzi, con passi decisivi per la sua stessa sopravvivenza, su quella strada della conoscenza di sé e di ciò che l'uomo può fare contro l'uomo e contro se stesso».

Più concreto nel giugno 2000, anche se lievemente perplesso sulle conseguenze dell'Eterno Monito, il Galli della Loggia: «"Nulla di quanto contenuto nel presente Statuto potrà autorizzare le Nazioni Unite a intervenire in materie che appartengono essenzialmente alle singole giurisdizioni nazionali di ogni Stato, o potrà obbligarne i membri a sottoporre tali materie a una regolamentazione secondo il presente Statuto". Recita così l'articolo 2/7 dello Statuto dell'ONU, e il divieto che esso stabilisce di qualsiasi intromissione nella sfera della sovranità nazionale corrisponde perfettamente allo scopo essenziale che l'ONU stessa si prefiggeva quando fu fondata: tutelare "la pace internazionale e la sicurezza". La realtà degli ultimi dieci anni soprattutto sembra andare però in una direzione assai diversa. Si direbbe, infatti, che ormai il compito delle Nazioni Unite sia diventato proprio quello di intervenire negli affari interni dei singoli Stati: dal Kosovo al Ruanda, dalla Somalia a Timor Est [in quest'isola non prima che l'Indonesia, che l'aveva occupata nove giorni dopo l'indipendenza ottenuta dai portoghesi il 28 novembre 1975, avesse in vent'anni, nella più completa indifferenza del mondo, trucidato 210.000 abitanti, un terzo della popolazione!] la principale attività dell'ONU non è definibile altrimenti che da ciò che il suo Statuto formalmente vieta. I caschi blu s'intromettono dappertutto nei conflitti che tormentano i più svariati Paesi. Lo fanno in nome di quella che viene definita "la sicurezza umana": un principio che nelle risoluzioni del Palazzo di Vetro sembra ormai avere sostituito del tutto quello originario della "sicurezza collettiva", cioè della pace tra gli Stati. Adesso invece è la pace all'interno degli Stati ciò che l'ONU si preoccupa specialmente di tutelare. Allo scopo per l'appunto di evitare ogni volta una "catastrofe umanitaria" [...] Di sicuro non è un caso che l'attuale centralità delle catastrofi umanitarie nell'attività delle Nazioni Unite sia iniziata con gli anni '90, e cioè quando tali catastrofi hanno cominciato a fare la loro comparsa in Europa e in particolare nell'area dell'ex Jugoslavia. È da quel momento che l'oggi si è saldato emotivamente allo ieri, alla grande tragedia/rimorso della coscienza europea rappresentata dall'Olocausto ebraico, e la spinta all'intervento umanitario è diventata fortissima».

Ovvio quindi, con tale impostazione, che ad attivarsi per l'oloricordo debbano essere, chutzpahicizza Sergio Minerbi, non tanto gli ebrei (le vittime), quanto i goyim (i criminali, certo a gradi diversi, dal più attivo per nequizia al più *soft* per apatia, ma sempre criminali): «Non permettere che la Shoah sprofondi nell'oblio è *un'obbligazione dei non ebrei*, ossia della stragrande maggioranza della popolazione, *nei confronti anzitutto dei non ebrei* per garantire che fatti del genere non si ripetano. Si deve fare di tutto per evitare che grandi gruppi umani vengano di nuovo uccisi e d'altra parte che tutti possano vivere con la coscienza tranquilla» (corsivo nostro). Se in passato il ruolo di portatore della redenzione/riscatto, centrale in ogni Teologia della Salvezza, è stato, come detto, assunto in successione *storica e psicologica* dalle figure **a.** del capro espiatorio, **b.** dell'isaiaco Servo Sofferente di Jahweh e **c.** del proletariato marxiano/marxista, il Giusto/Incolpevole fatto ingiustamente soffrire e ingiustamente messo a morte, ma per il cui solo tramite il mondo potrà riscattarsi, è ora **d.** il popolo ebraico nel suo insieme, «il più oppresso, il più infelice e il più compassionevole, forse, di tutti i popoli del mondo» (definizione del diario della cosiddetta «Anna [Annelies Marie] Frank» in data 22 maggio 1944, che già l'11 aprile ci ha teologicamente anticipato: «Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? È stato Iddio che ci ha fatti così, ma sarà anche Iddio che ci eleverà. Se, nonostante tutte queste nostre sofferenze, alla fine restano ancor sempre degli ebrei, vuol dire che un giorno gli ebrei, anziché essere proscritti, serviranno di esempio. Chissà che non debba ancora essere la nostra fede, quella che insegnerà il bene al mondo e ai popoli, e che per questo, per questo soltanto occorra che noi soffriamo»).

E la dottrina dei fantasticatori Yehoshua, Wiesel, Fackenheim, Greenberg, Neusner, Kook e «Anna Frank» impregna la fibra anche di più scaltriti individui, quali il già detto oloscampato Abraham Foxman, *National Director*, cioè massimo dirigente operativo, ADL e caposchedatore (vedi al cap.XXVII), che nel gennaio 1994 afferma, sul bollettino di guerra *ADL On the Frontline*: «L'Olocausto è qualcosa di differente. È un evento unico. Non è solo un esempio di genocidio, ma un attentato, quasi riuscito, alla vita dei figli eletti di Dio [*a near successful attempt on the life of God's chosen children*] e, perciò, a Dio stesso. È un evento che rappresenta l'antitesi della creazione come testimoniata dalla Bibbia; come il suo diretto contrario, che rivive ogni settimana col Sabato e ogni anno con la Torah, dovrà essere ricordato di generazione in generazione» (per inciso, racconta Rabbi Samuel M. Stahl, «Abe» fu affidato, dai genitori in fuga davanti ai tedeschi in Polonia, alla cattolica balia, che gli cambiò il nome, ne falsificò i documenti e lo battezzò, crescendolo cristiano fino a quando, dopo il conflitto, i genitori lo reclamarono, riconvertendolo).

7 – Ma c'è ancora qualcosa addirittura di più profondo – nonché, ci si permetta, di patetico – qualcosa che s'identifica con l'ultimo mistero, con l'anima non solo individuale ma proprio con l'anima collettiva, diversa per ogni nazione come diversi ne sono stati e ne sono gli Dei, qualcosa di più sconcertante che non la riattualizzazione del delirio isaiaco.

Caduto il concetto di «elezione» (per quanto un'inchiesta di Jonathan Woocher rilevi nel 1983 che due terzi degli intervistati si considerano sempre parte di un «popolo eletto»), relativizzato quello di «missione» storico-laica, *la massima, l'unica àncora psicologica a cui l'ebreo può aggrapparsi nel turbinio della Modernità è l'Unicità conferitagli dall'Olo-Sofferenza, l'unico mezzo psico-politico per ricompattarsi è il Privilegio dello Sterminio*, la creazione di un Nuovo Ghetto psicologico a somiglianza dell'antico, cercato/accettato per le stesse ragioni, che si prolunga nella paranoica visione dell'«ingiusto assedio» degli eletti da parte di ogni popolo non-ebraico, in quella «psicosi del conflitto con gli arabi e col mondo intero, che ormai fa parte del nostro DNA» (A.B. Yehoshua). Al pari dell'Unica Sofferenza, anche «*this fear, this existential insecurity, is authentic and it sets Jews apart*, questa paura, questa insicurezza esistenziale, è autentica e differenzia gli ebrei dagli altri popoli», l'ebreo ateo Michael Willig commenta a Joshua Halberstam. La storia è, per gli ebrei, un'ininterrotta «valle di lacrime», la geremiade è al fondo dell'anima ebraica: *La souffrance comme identité*, "La sofferenza come identità", suona Esther Benbassa, edita da Fayard nel 2007.

Ben s'addicono quindi a tale aspetto le considerazioni svolte, ovviamente per altro contesto, dallo storico «fiorentino» Roberto G. Salvadori: «Non mi pare ci siano dubbi: nell'età del ghetto la garanzia dell'identità ebraica sta nel forte legame con la religione avita. Il rituale riempie totalmente la vita della comunità e dei singoli, anche di quelli non credenti (ammesso e non concesso che, in quel periodo, ne esistano). Ancora oggi, in una certa tradizione religiosa ebraica ortodossa l'età del ghetto viene vista, sì, come estremamente dolorosa, ma anche come contrassegnata da una grande purezza, per la quale si nutrono sentimenti di ammirazione e di nostalgia. Il ghetto è durato tanto a lungo e ha avuto una tale incidenza che si è *interiorizzato*. Da allora quasi ogni ebreo porta con sé la sua prigione».

Ed egualmente la penetrante analisi svolta da Luciano Pellicani sulla miseria intellettuale/morale/caratteriale del marxismo: «Ma la malafede è diversa dal cinismo. Essa non consiste affatto nell'ingannare scientemente gli altri, bensì nell'ingannare se stessi. La malafede, prima di essere inganno, è *auto-inganno* [...] La malafede, quindi, è una *tecnica di rimozione*, grazie alla quale il soggetto protegge ciò di cui ha bisogno per continuare a stimare se stesso e per eliminare quella che Leon Festlinger ha chiamato la "dissonanza cognitiva" [...] Non è azzardato quindi dire che dietro la malafede si può trovare un vero e proprio *dramma esistenziale*, che non si trasforma in tragedia precisamente perché grazie alla malafede il protagonista del dramma può coltivare certe "illusioni vitali" su di sé e sul mondo. Può accadere così che quando *l'orrore di fronte alla vita e alla morte* invade l'esistenza di un individuo, questi cerchi di bloccare con tutti i mezzi l'angoscia ontologica che lo assale e che, per fare ciò, sia anche disposto a trasformarsi in un produttore e/o un consumatore di illusioni. Queste diventano per lui l'unica àncora di salvezza: da esse dipendono la sua stabilità psichica e persino la sconfitta della tentazione di porre fine alla sua esistenza. Perciò deve proteggerle a tutti i costi e con tutti i mezzi».

«L'identità ebraica, in misura minore quella israeliana» – scrive poi specificamente Wolffsohn – «viene determinata essenzialmente dall'Olocausto presso tutti gli esseri umani nati dopo [il 1945], anche e soprattutto per gli ebrei nati-dopo. In un mondo sempre più irreligioso il giudaismo non definisce più, per la maggioranza degli ebrei, l'identità ebraica; a coniare la loro identità è la storia, la storia dolorosa del loro popolo, soprattutto dell'Olocausto. Per ri-giudaizzare attraverso la storia ebraica la propria identità religiosa de-giudaizzata, essi devono addirittura aggrapparsi all'Olocausto [*sie müssen sich an den Holocaust geradezu klammern*]».

Concetto espresso anche da Leon Wieseltier, CFR e caporedattore di *The New Republic* (che riporta l'affermazione di un grande finanziatore del *Simon Wiesenthal Center*: «Israele, l'educazione giudaica e tutte le altre ben note parole d'ordine [ebraiche] non sembrano più funzionare per stimolare gli ebrei ad essere solidali fra loro. Funziona solo l'Olocausto»), dal goy Alessio Altichieri (che concorda con Cesare Segre sulla centralità, per l'ebraismo contemporaneo, del «senso di una storia comune di sofferenze»), dal docente di Storia Ebraica allo *Jewish Theological Seminary of America* Jack Wertheimer, per il quale «l'Olocausto conferisce forma tragica all'eroismo degli ebrei, che hanno pagato il prezzo più alto per mantenere il loro specifico modo di essere [*the Holocaust dramatizes the heroism of Jews who paid the ultimate price for mantaining their distinctive ways*]» e dal boss Vittorio Dan Segre (II), critico contro «quelle minoranze, spesso fanatiche, che per il mantenimento dell'identità ebraica curano la costante presenza di un nemico esterno».

Nulla quindi di che stupirsi del disperato grido di Robert Wistrich, docente di Storia Ebraica all'Università di Gerusalemme, chiudendo la voce «Negazionismo» nel *Dizionario dell'Olocausto*: «Dal punto di vista ebraico, la negazione dell'Olocausto è considerata come una forma particolarmente perversa di incitamento all'odio – come l'aspetto più aggiornato di giustificazione razionale dell'odio contro gli ebrei, a stento celato sotto la maschera della revisione storica. Non per nulla i negazionisti sono stati chiamati assassini della memoria, settari autori di una sorta di genocidio simbolico [sic] contro il popolo ebreo. Dietro questo attacco senza vergogna alla memoria degli ebrei, tuttavia, vi è una negazione ancora più grave delle premesse fondamentali di una società fondata sulla ragione, un appiattimento di tutti i valori e una distruzione della realtà storica».

Ancora più chiaro, intervistato da Errol Morris nel documentario *Mr. Death - The Rise and Fall of Fred A. Leuchter Jr.*, "Mister Morte - Ascesa e caduta di Fred A. Leuchter Jr.", presentato nel gennaio 1999 al Sundance Film Festival di Park City, Utah, lo storico Robert Jan van Pelt: «Se si dimostrasse che i revisionisti dell'Olocausto hanno ragione, perderemmo la percezione che abbiamo della Seconda Guerra Mondiale, perderemmo la percezione che abbiamo della democrazia. La Seconda Guerra Mondiale fu una guerra morale, una guerra tra il Bene e il Male. Se da questo quadro rimuovessimo il punto nodale della guerra, il nocciolo che risponde al nome di Auschwitz, allora ogni altra cosa ci diverrebbe incomprensibile. Finiremmo tutti in manicomio» (01:23:30, tempo in minuti, secondi e inquadratura).

Altrettanto quasi incredibile – due anni prima su *Weltwoche* 30 gennaio 1997 – il detto Avraham Burg: «*Nehmen wir an, daß eines Tages Frieden herrscht; dann werden sich Juden und Israelis fragen müssen: Können wir als Juden ohne den Feind überleben? Können wir überleben ohne einen Hitler, der für uns definiert, wer wir sind?*, Supponiamo che un giorno regni la pace; ebrei e israeliani dovranno chiedersi: Possiamo sopravvivere, come ebrei, senza il nemico? Possiamo sopravvivere senza un Hitler che definisca, per noi, chi noi siamo?».

«L'idea di "popolo eletto", che in apparenza è perentoria» – scrive, impunito, l'ex sessantottino Stefano Levi Della Torre – «invece è tremula e costitutivamente senza fondamento [...] Martin Buber ha osservato che gli ebrei sono il gruppo umano a cui è richiesto più insistentemente di definirsi e di giustificare la propria esistenza. È una richiesta che però non viene solo dall'esterno, ma anche dall'interno (io stesso sto cercando di rispondere a una tale domanda). È curioso che una delle identità collettive più antiche abbia una zona indefinibile nel suo centro. Questo punto indecifrabile si potrebbe forse riassumere così: un cuore antico che si fonda sul futuro. Dalla Torah scritta e orale si potrebbe dedurre che gli ebrei più che un popolo sono la promessa di un popolo [...] L'"elezione" è dunque "necessaria" in quanto implica una missione universale; e il sentirsi necessari, e perciò insostituibili ed esclusivi, è un fattore potente dell'ostinazione a vivere e durare». Come «*apartness was the price of uniqueness*, la separatezza fu il prezzo dell'unicità» (W. Gunther Plaut) e come «la sofferenza è dunque la chiave del necessario bipolarismo che ha permesso a Israele di scoprire la propria identità e di disidentificarsi dall'Egitto» (Adin Steinsaltz) e cioè da tutti portatori del Male (il più grande e recente dei quali è stato il «nazismo»), così l'Unicità viene oggi conferita dalla Sofferenza Somma, dall'Evento Imparagonabile: «*Unique suffering confers unique entitlement*, Una sofferenza unica conferisce una facoltà ed un diritto unici [...] Non la sofferenza degli ebrei, ma il fatto che *ebrei* soffrirono è ciò che rese unico l'Olocausto. Detto altrimenti: l'Olocausto è speciale perché gli ebrei sono speciali» (Norman Finkelstein), per cui la pretesa all'Unicità Olocaustica non è che «*a distasteful secular version of chosenness*, una sgradevole versione secolarizzata dell'elezione» (Ismar Schorsch, presidente dello *Jewish Theological Seminary*).

«Togliere il privilegio [sic] della maledizione» – completa il top-giornalista «francese» Jean Daniel *né* Bensaïd, ricalcando il concetto di «orgoglio dello sterminio» giustamente fustigato da Ernst Nolte – «significa anche togliere quello dell'elezione» (**valenza psico-esistenziale**, che si riallaccia al punto 2).

Integrationsfunktion, «funzione integrativa», definisce Wolffsohn tale maggiore e conclusiva valenza, quella stessa che ha fatto notare a Baruch Spinoza come sia stato proprio l'odio/ostilità delle genti ciò che ha impedito il dissolvimento degli ebrei nella diaspora, quella stessa che ha fatto apprezzare nel 1895 a Theodor Herzl il senso educativo dell'«antisemitismo», fenomeno funzionale alla fortificazione del gruppo ebraico e non viatico alla sua dissoluzione: «Io lo considero un movimento utile per il carattere degli ebrei [...] Soltanto le avversità hanno il potere di educare».

Storicamente, aggiunge MacDonald II, l'ostilità antiebraica è sempre stata «un potente strumento per ottenere il ricompattamento del gruppo e legittimare la continuità del giudaismo. I capi dell'ebraismo sono stati sempre ben consci di tale funzione dell'antisemitismo. Ad esempio, nel 1929, il dottor Kurt Fleischer, capo dell'ala liberale della comunità ebraica berlinese, asserì che "l'antisemitismo è il flagello che Dio ci ha mandato per guidarci compatti e saldarci tra noi". I capi religiosi dell'ebraismo hanno dunque amplificato o perlomeno fortemente enfatizzato le dimensioni dell'antisemitismo per rinforzare la solidarietà del gruppo [*have also exaggerated or at least strongly emphasized the extent of anti-Semitism in order to reinforce group solidarity*]. "La ADL, al pari del losangelino *Simon Wiesenthal Center*, ha costruito il suo appello al finanziamento sull'abilità di raffigurare gli ebrei come circondati da nemici sempre sul punto di lanciare minacciose campagne antisemite. L'ADL ha uno staff professionale per amplificare i pericoli, e talora lascia che nel mondo ebraico persistano pregiudizi razziali o politici al fine di influenzare su come esso rappresenterà i potenziali pericoli" (Michael Lerner, direttore di *Tikkun*). La coscienza religiosa ebraica s'incentra per considerevole ampiezza sulla memoria della perse-

cuzione. La persecuzione è un tema centrale di solennità come la Pasqua, Chanukkah, Purim e lo Yom Kippur [...] Lo storico [«inglese»] sir Louis B. Namier si è spinto talmente lontano da affermare che non ci fu mai una storia ebraica, ma "solo un martirologio ebraico". Quando l'eminente sociologo Michael Walzer afferma che "mi insegnarono la storia ebraica come un lungo racconto di esilio e persecuzione... la storia dell'Olocausto si legge a ritroso", egli sta esprimendo non solo la percezione che della propria storia ha la massima parte degli ebrei, ma anche rappresentando una potente tendenza della storiografia accademica ebraica, la cosiddetta tradizione "lacrimevole" della storiografia ebraica. Negli ultimi anni, l'Olocausto ha assunto un ruolo primario in questa autocon-cettualizzazione».

Nulla allora di che stupirsi se gli ebrei – eterni capri espiatori, eterni innocenti, eterni Servi Sofferenti dell'Altissimo – che antepongono la Fantasmatica Olocaustica e la realtà di Israele alle favole dell'Esodo e del conferimento della Torah tocchino l'83%, cinque volte più numerosi di coloro che sostengono il contrario. Nulla ancora di che stupirsi delle rivoluzionarie opinioni dell'ortodosso Rabbi Marvin Hier (iperattivo nel marzo 1993 a rampognare contro il progetto di beatificazione di Pio XII, da lui definito «il Papa del silenzio» per non avere mai accennato alla Shoah): «*The Holocaust is a tragedy most Jews can relate to, while keeping kosher or observing* [*the Sabbath*] *is alien*, L'Olocausto è una tragedia che può unire quasi tutti gli ebrei, mentre mangiare *kasher* od osservare il Sabato è straniero/marginale».

Parimenti su sponda «laica» ammonisce Max Lerner, *columnist* i cui articoli sono ripresi da decine di quotidiani: «Quello che è avvenuto è che il significato dell'Olocausto è oggi la principale forza unificatrice degli ebrei, di qualunque nazionalità siano – ebrei osservanti o no, sionisti o no, filo-israeliani o no. Chi tocca l'Olocausto, tocca tutti costoro. Volenti o nolenti essi sono divenuti i Guardiani dell'Olocausto, attenti a che la sua memoria non venga dissacrata, attenti a far rispettare [anche «costringere a, imporre, rafforzare»: *to enforce*] il "mai più" implicito in esso. In un senso sinistro [*in a grim sense*], non sono stati loro a scegliere tale ruolo: è il ruolo che li ha scelti». Come l'Olocausto, lo Stato Ebraico, conclude Leo W. Schwarz, ha in sé un dinamismo di ineguagliabile potenza, talché «troveremmo impossibile catalogare "scientificamente" l'intero complesso di forze, emozioni e idee cui ha dato vita». Complesso di suggestioni assolutamente centrale per l'intero ebraismo, complesso ormai disancorato dal concreto scorrere degli eventi per assurgere a dimensioni fantastoriche per le quali la pretesa dei revisionisti di indagare usando i parametri storici applicabili a qualsiasi altro evento costituisce, semplicemente, un'intollerabile bestemmia. Come scrive il *doctor of philosophy* Halberstam: «Quando gli *American Jews* parlano di Dio e dei suoi rapporti con gli ebrei, il loro pensiero corre subito all'Olocausto. Detto altrimenti: l'Olocausto ha trasformato in teologo ogni ebreo [...] La questione centrale nella teologia dell'Olocausto è la teodicea, il problema del male: Come può un Dio che ama, un Dio assolutamente buono, permettere il male nel mondo? [...] L'ortodossia tradizionale riafferma che la Shoah è stata un altro segno dello scontento di Dio verso i suoi ebrei ribelli – soffriamo a causa dei nostri peccati. Questa devastazione è stata, forse, la punizione più terribile in una sequela di disastri, ma non un qualcosa di teologicamente distinto da essi. Altri teologi, come Richard Rubenstein, vanno in tutt'altra direzione. Auschwitz, dice Rubenstein, fu semplicemente troppo. Parlare di un Dio che ama dopo che un milione e mezzo di bambini ebrei furono bruciati e gassati a morte [sic!, proprio in successione: «*after the burning and gassing to death*»] è stato semplicemente osceno – il Dio della tradizione ebraica è morto nei campi di sterminio. Il poeta Yaakov Gladstein ha scritto: "La Torah ci fu data sul Sinai e ci fu ripresa a Lublino"».

In tal modo, «se c'è qualcosa che marchia uno come nemico degli ebrei, è la sua negazione dell'Olocausto. È l'estrema bestemmia. Nessun altro atteggiamento offende a tal punto la sensibilità degli ebrei contemporanei. Si può passar sopra e sottilizzare su ogni altra dichiarazione dalla sinistra alla destra, non su chi minimizza la Shoah [...] Per gli ebrei non è un semplice altro punto di vista, ma la dimostrazione di una mancanza di sensibilità che sconfina nella crudeltà. Raramente un ebreo scende a discutere su questo aspetto, sebbene qualcuno sia pericolosamente arrivato a dare aiuto e sostegno ai negazionisti [...] Poiché, da parte degli ebrei, la Shoah è oggi lo sfondo di ogni discorso – dozzine di libri sulla calamità continuano ad essere editi ogni anno – dobbiamo esaminare in dettaglio i limiti e le costrizioni a tali sfide [...] Per molti ebrei della mia età, l'Olocausto è la nostra introduzione al giudaismo [...] Ci costringe a pensare da ebrei, per molti di noi, per la prima volta [...] Insieme alla creazione dello Stato di Israele, la Shoah è il massimo evento degli ultimi due millenni di storia ebraica, ed è accaduta soltanto una generazione fa. Per diversi aspetti la Shoah è indubbiamente il peggiore evento della storia umana, ed è accaduto ai nonni, agli zii, alle zie e ai cugini degli ebrei americani».

Nulla possono quindi contare, per l'agire/sentire degli *American Jews* e di tutti i figli di Giacobbe, i moniti espressi su *Haaretz*, il 16 marzo 1988 in "Dimenticare", dall'ex oloscampato decenne auschwitziano Yehuda Elkana, direttore a Tel Aviv dell'Istituto per la Storia della Scienza e della Filosofia, e a Gerusalemme dell'Istituto Van Leer: «Un clima in cui un'intera nazione fa dipendere il proprio rapporto col presente e la propria visione del futuro dagli insegnamenti del passato è un pericolo per il futuro di ogni società che, come in ogni altro paese, vuol vivere in relativa tranquillità e sicurezza [...] anche la stessa democrazia è minacciata, se il ricordo delle vittime del nazismo ha un ruolo attivo nel processo politico. Tutti i regimi fascisti con le loro ideologie l'hanno capito [...] Quando si adopera la sofferenza del passato come argomento politico, è come se si chiamassero i morti ad allearsi nel processo democratico dei vivi [...] Il pericolo maggiore per il futuro di Israele lo vedo nel fatto che l'Olocausto è stato inculcato sistematicamente nella coscienza dell'opinione pubblica israeliana; e questo colpisce particolarmente la gran parte della popolazione che non ha vissuto l'Olocausto, come anche la generazione dei figli nati e cresciuti in questo paese. Per la prima volta capisco quali tristi conseguenze comporta il fatto che ogni bimbo israeliano venga inviato a Yad Vashem, e non una sola volta. Cosa pensiamo di ottenere, iniziando a tali esperienze dei fragili bimbi? La nostra ragione, i nostri stessi cuori erano chiusi e non volevano capire, ma da loro abbiamo preteso: "Ricordatevi!" A che scopo? Cosa deve farne un bambino, di tali ricordi? Probabilmente, molti di loro intendono queste immagini orrorifiche come appelli all'odio. Il "Ricordatevi" ha potuto essere interpretato come invito ad un cieco odio perenne. Può ben essere che la pubblica opinione mondiale si ricordi ancora a lungo. Non sono certo, ma in ogni caso un tale far ricordare non dovrebbe essere nostro compito. Ogni nazione, anche la tedesca, deve decidere da sé, nel contesto delle sue riflessioni, se vuole

ricordare. Noi invece dobbiamo dimenticare. Per i capi della nazione non vedo compito politico o pedagogico maggiore del cominciare davvero a dedicarsi a formare il futuro, e non a occuparsi mattina e sera dei simboli, delle commemorazioni e dell'insegnamento dell'Olocausto. Dobbiamo respingere dalla nostra vita la dittatura della memoria storica».

Ed ancora, intervistato nel marzo 1994: «Bisogna rimettere in discussione il concetto di umanesimo, poiché esso postula l'esistenza di un qualcosa come la "natura umana", concetto occidentale, eredità del secolo diciottesimo e dei Lumi, al quale, per quanto mi tocca, non credo affatto [...] Il culto del genocidio, particolarmente per quelli che non l'hanno vissuto, non ha fatto altro che generare tra gli ebrei un'insopportabile *hybris* morale [gli ortodossi direbbero: *chutzpah*]. Peggio, ha imbrigliato tutta le creatività, sostituendola con un'arroganza che pretende di legittimarsi attraverso un'eterna persecuzione. In Israele più la memoria della Shoah è ossessiva, col suo corteo di manipolazioni politiche, più il livello intellettuale si abbassa, nelle università, nella musica, nelle arti. La letteratura soltanto è risparmiata, ma per quanto? [...] Sono i singoli che devono gestire la loro memoria, non la società. Che giova, ad esempio, alle vittime l'apertura di luoghi turistici, a Washington come a Los Angeles, sotto forma di musei dell'Olocausto? Io non so se Israele necessitasse veramente del processo Eichmann. Ciò che però so è che quel processo ci ha causato dei danni, ha risvegliato in noi lo spirito di vendetta. Peggio ancora, ci ha illuso che questa vendetta fosse possibile. Per me sono assurde le visite dei liceali, organizzate oggi dalle scuole israeliane ad Auschwitz. Provocano devastazioni morali. Rafforzano, tra i giovani, l'impressione che il mondo sia contro di loro. Con tale culto della memoria il mio paese, Israele, ha inoltre avuto un'influsso estremamente nefasto su tutte le comunità diasporiche» (in realtà, Rabbi Michael Goldberg riconosce tranquillamente che «*the prosecution's chief aim was essentially an educational one*, sostanzialmente lo scopo principale dell'accusa fu di educare. Si cercò, attraverso la testimonianza dei sopravvissuti, di far sì che i giovani israeliani si identificassero con le vittime, e alla fine lo scopo fu raggiunto»).

Iconoclasta il pur apprezzabile Elkana? Ma nient'affatto, ché un vero ebreo non può essere, per definizione (essendolo, in via ontologica, soltanto nei confronti di quanto ebraico non è), iconoclasta, ma solo apostata. Ed Elkana apostata proprio non è; cerca solo di difendere gli interessi del suo popolo, minacciati dalla sempre meno tollerabile arroganza dei suoi porta-parola. Qualche revisionista potrebbe scorgere nelle sue parole un segno della vittoria delle tesi tanto a lungo sofferte dagli spiriti liberi; la conclusione non è tuttavia così semplice, poiché nessun vero ebreo sarebbe ingenuo a tal punto. Nessuna ammissione fa infatti, Elkana, sulla sostanza del problema.

Diaspora, Olocausto e Stato d'Israele – vale a dire ebraismo, giudaismo e sionismo – sono non solo concetti ma realtà inseparabili. Chi, per difetto d'informazione, debolezza intellettuale, tatticismo operativo o nell'illusione di fuggire la ridicola accusa di «antisemitismo» (vedi, per tutti, il greco Mikis Theodorakis nell'intervista rilasciata ad Ari Shavit) si voglia unicamente antisionista e non anche antiebraico e antigiudaico, non solo si scontrerà sempre con la più che giustificata diffidenza degli Arruolati, ma soprattutto pregiudicherà ogni sforzo per comprendere l'essenza ideologica e l'azione politica del giudaismo. E quindi per esprimere un fondato giudizio sul passato, capire il presente, discernere le prospettive per l'avvenire.

* * *

«La situazione degli ebrei, specie di quelli ricchi» – scrive con qualche conformistica enfasi l'americano John Gunther nel 1950, sottacendo l'essenza di quelle millenarie istituzioni, volute o più che ben accette dagli stessi ebrei, che sono stati il «ghetto aperto», lo *Judenviertel* «quartiere ebraico», la *Judengasse* «strada degli ebrei», la *Judería* e la «giudecca» (vedi anche alla prima Appendice) – «è singolare. In fondo, la verità nuda e cruda è che sono soggetti a una vera e propria segregazione. Quando mi recai a Chicago v'era, presso l'Università, un bel quartiere, ebraico quanto Tel Aviv in Palestina, residenza di tutta una schiera di Rosenwald, Adler e via dicendo, dalle dinastie intricate quanto quella degli Asburgo. A Chicago e in altre grandi città del Middle West gli ebrei facoltosi sono costretti dai pregiudizi e dalle discriminazioni razziali a mantenere non solo propri clubs d'ogni genere, scuole proprie e propri asili infantili, ma addirittura quartieri propri». Quanto a certi settori legali/borsistici: «È interessante rilevare la grande ostilità di questi ambienti nei riguardi degli ebrei; molti grandi studi legali e, fino a un certo punto, molte banche, li escludono nella maniera più assoluta. In nessun altro ambiente americano si rileva un antisemitismo così accentuato. Per un ebreo, riuscire a entrare in un buon studio legale di Wall Street è difficile quanto essere ammesso nel Ku Klux Klan». Al contempo però a New Orleans e a Dallas, per non parlare della California e degli ambienti politici/finanziari dell'intera East Coast, l'establishment WASP non solo è costretto a scendere a patti, ma recede a velocità crescente di fronte all'avanzata ebraica, propiziata dalle suggestioni dell'Immaginario Olocaustico, cooptando in numero sempre più alto, e in cariche di sempre maggiore rilievo, gli eletti.

Se trent'anni dopo esistono ancora negli USA circoli privati, ritrovi, caseggiati e perfino quartieri nei quali gli ebrei non sono graditi, le conversazioni «antisemite» sono però relegate nei salotti. La riluttanza di certi goyim ad entrare in relazione con gli eletti non è in ogni caso più una questione bruciante per la maggior parte di questi (che preferiscono del resto associarsi coi confratelli). «I contatti tra ebrei e gentili tendono ad essere funzionali e casuali, in contrasto con le relazioni chiuse e calde tra ebrei», rileva Edward Shapiro. La consapevolezza della nuova potenza sociale si manifesta spesso nell'accentuazione dei segni esteriori dell'identità ebraica, nell'uso di *yarmulke* (o *kippot*, zucchetti), nell'ostentazione di stelle di Davide e altre bardature, quali *tefillin* (filatterie/amuleti, il termine è dato femminile da Busi, per quanto generalmente usato al maschile) e *zizzitot* (nappine) sulle *tallitot* (scialli).

Negli anni Settanta gli ebrei americani organizzano gigantesche parate a sostegno di Israele e degli ebrei sovietici. L'episodio più dimostrativo del potere raggiunto gli Arruolati la registrano in occasione della cerimonia tenuta da Ronald Reagan il 5 maggio 1985 al cimitero di Bitburg, nel corso di una visita ufficiale in Germania, durante la quale si rifiuta di visitare Dachau e Bergen Belsen. Nel camposanto sono sepolti anche 47 Waffen-SS, militari ai quali nessuno ha mai imputato comportamenti bellici meno che corretti. Le querimonie sollevate non inducono tuttavia il Presidente a disdire la visita né a trattenersi dal dire, il 21 marzo, dei tedeschi, che «*they have a feeling and a guilty feeling that's been imposed upon them*, su di loro è stato imposto un sentimento di colpa», con ciò sollevando ulteriori polemiche. Oltre al senatore dell'Ohio Howard Metzenbaum (suo zio fu

Rabbi Isaac Meyer Wise; pioniere del libero aborto e altrettanto progressista quanto al controllo delle armi da fuoco, «la Tigre dell'Ohio» Metzenbaum è stato per anni alto dirigente ITT), al *New York Times* e ai dirigenti del *World Jewish Congress*, il rampognatore di turno è l'Eterno-Crucciato-Wiesel, che non si périta di rampognare il Presidente americano. Il concetto fondamentale è quello da lui espresso in *Legends of Our Time*: «Ogni ebreo dovrebbe conservare nel profondo del suo essere una zona d'odio – odio sano, virile – per ciò che il tedesco rappresenta e che nel tedesco sopravvive. Agire altrimenti sarebbe tradire i morti» (in cambio delle beceri prediche razziste e della tirata di orecchie a «Ronnie», al Nostro vengono conferite la *Medal of Freedom*, la *Congressional Gold Medal of Achievement*, cioè la più alta decorazione civile, nonché il Nobel per la Pace 1986 su proposta di 83 deputati del Bundestag).

Fin dagli anni Sessanta e a tutt'oggi, aperta e talora francamente sfacciata è la rivendicazione della propria ebraicità, oltre che attraverso i film, con:

1. l'azione artistica e artistico-culturale in genere: cantautori «anticonformisti» come il mandrillo sessantottino superdrogato Bob Dylan e il *Jewlatto* Lenny Kravitz (cap.XIX; quanto al simpatico termine *Jewlatto*, è stato coniato, c'informa *Internazionale* n.264/1999, dal giornalista di *Utne Reader* Danzy Senna a significare il prodotto degli incroci ebreo-negri o negro-ebraici);

• poeti e scrittori più o meno drogati e omosessuali come il profeta della *beat generation* Allen Ginsberg (del quale, finendo in gloria, nota il confratello Mark Kurlansky: «Nonostante i tanti amici persi a causa dell'alcol e della droga, Ginsberg credeva appassionatamente in certi stupefacenti, specie nella marijuana, nella psilocibina e nell'LSD. Se era un risoluto oppositore della guerra in Vietnam e del complesso militare-industriale americano, sembrava non perdere occasione per sollevare altri tre temi che gli stavano a cuore. Uno era il giusto trattamento degli omosessuali. Sulle sue inclinazioni sessuali era sempre, nelle poesie che scriveva, estremamente schietto, alcuni dicevano vivido, ed era un militante *ante litteram* per i diritti dei gay. Ovunque poteva, inoltre, cercava di diffondere le sue idee sull'uso benefico degli stupefacenti e sull'ingiustizia della persecuzione a cui erano sottoposti i loro consumatori. Infine, nutriva una fede incrollabile nel valore delle litanie buddiste»), Louis Untermeyer, Delmore Schwartz, Kenneth Fearing, Karl Shapiro, Joseph Auslander, Howard Nemerov, Dorothy Parker, Babette Deutsch e Muriel Rukeyser, gli omo-scrittori Jerome David «J.D.» Salinger, Harold Brodkey *né* Aaron Roy Wintraub e David Leavitt minimalista, gli scrittori normali Norman Mailer, Saul Bellow, Philip Roth, Bernard Malamud, Isaac Bashevis Singer, Nathanael West, Bruce Jay Friedman, Herbert Gold, Harvey Swados, Irving Stone *né* Tennenbaum, Jerome Weidman, Irwin Shaw, Howard Fast, Budd Schulberg, Ben Hecht, Irving Wallace, Harold Robbins, Joseph Heller, Herman Wouk, Meyer Lewin, Isaac Rosenfeld, Paul Goodman, S.J. (Sidney Joseph) Perelman (marito di Laura, sorella di Nathanael West), Alexander King, Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow, Rona Jaffe, William Goldman, Alan Furst, Michael Chabon, Jonathan Safran Foer, Curt Leviant, Jonathan Littell, Robert Warshow (critico letterario e filmico), le scrittrici Edna Ferber, Gertrude Stein, Fannie Hurst, Mary McCarthy, Jacqueline Susann, Erica Jong *née* Mann da Seymour Mann già Nathan Weissman, Susan Sontag (bisessuale, lunga amante della consorella Annie Liebovitz; una perla il suo odio anti-europeo: «*The white race is the cancer of human history*», apparso nel 1967 sull'influente e sinistra *Partisan Review*) e Danielle Steele, il poeta «canadese» Irving Layton, *né* Lazarovitch in Romania ed infine Hettie Cohen, prima moglie del poeta negro LeRoi Jones (nuovo e più etnico nome: Amiri Baraka), nell'ottobre 2002 fustigato dall'ADL e dall'intellighenzia quale «antisemita» per avere avanzato il dubbio, nel poema *Somebody blew up America* "Qualcuno ha fatto saltare in aria l'America", di un coinvolgimento di Israele nel caso Twin Towers;

• tra i «fondatori di una nuova cultura visiva»: i pittori Richard Anuskiewicz, Milton Avery, il «lituano» Max (Mordecai) Band (in California dal 1940), Leonard Baskin, il «francese» Maurice Benayoun (pioniere della «*global art*», movimento che usa tecnologie di Rete e simulazioni, immagini da satellite e dati da Internet, anticipato negli anni Settanta dalla superamericana Sherrie Rabinowitz col *Satellite Arts Project*), Eugene Berman, Leonid Berman, Theresa Bernstein (nata nel 1890 e morta quasi 112enne, capofila dello «stile realista»), Hyman Bloom, Mel Bochner, sir Anthony Caro (secondo Daniele Liberanome: «considerato come la figura di riferimento nella scultura inglese dopo Henry Moore», del quale è stato allievo, «ha elaborato uno stile originale nel quale spicca il suo approccio ebraico, adottato poi da artisti israeliani»), il mentore dell'arte «post-umana» Jeoffrey Deitch, Jim Dine, Louis Eilshemius, Sam Francis, Helen Frankenthaler e il marito Robert Motherwell (1915-1991, maestro dell'«espressionismo astratto», attivista di sinistra negli anni Trenta-Quaranta), Michael Goldberg (astrattista),

Arshile Gorky, il padre dell'«espressionismo astratto» Adolph Gottlieb («uno degli artisti che più hanno contribuito ad affermare la supremazia culturale di New York nell'immediato dopoguerra [...] certo ebreo era come tanti altri espressionisti astratti – Rothko, Motherwell, Frankenthaler fra gli altri – e come i suoi maggiori critici e numi tutelari – Greenberg in ispecie [...] Ebbe un impatto così dirompente per il suo messaggio culturale o in quanto veicolo della propaganda della nuova superpotenza? È un fatto casuale che un collezionista come Rockefeller abbia acquistato migliaia di opere di espressionisti astratti, che il MoMA da lui influenzato abbia loro dedicato tanto spazio? E addirittura, non è forse vero che la stessa CIA seguisse quel gruppo di marxisti disillusi con occhio particolarmente consenziente?», si compiace Daniele Liberanome su BCEM n.1/2003; la definizione «*abstract expressionism*», o «*action painting*, pittura in azione», nasce da Clement Greenberg e Harold Rosenberg),

Philip Guston (nato nel 1913 a Montreal da «russi», che, scrive senza complessi Daniele Liberanome, nel 1937, quando si affacciò sulla scena internazionale, «cambiò il cognome da Goldstein in Guston quasi a volersi sbarazzare di un marchio troppo ebraico»), Michael Heizer, Hans Hofmann, Donald Judd, Larry Kagan («l'ingegnere dell'immagine», padre della «*shadow art*», nato in Germania nell'immediato dopoguerra in un campo profughi di ebrei galiziani, israeliano e superamericano), Allan Kaprow, Ivan Karp (padre della *pop art* «*popular art*», direttore della *Leo Castelli Gallery*; per inciso, dalle cinque gallerie cittadine d'arte contemporanea del 1975, alla fine del secolo New York ne conta oltre mille), Franz Kline (pittore dell'*abstract expressionism*), lo scultore in legno Gabriel Kohn, Lee Krasner (moglie di Jackson Pollock), Leon Kroll, lo scultore espressionista-astratto Ibram Lassaw (1913-2003, nato ad Alessandria d'Egitto, negli USA dal 1921), la «polacca» ex-déco Tamara de Lempicka (nata dal «russo» Boris Gurwitz e dalla francese Malvina Declair, moglie in seconde nozze del barone «austro-unghe-

rese» Raoul Kuffner), il pittore/scultore geometrico-minimalista Sol LeWitt («arte concettuale», autore nel 1987 della *Black Form*, un largo cubo di pietre nere installato a sorpresa, a mo' di sarcofago «a ricordo degli ebrei scomparsi di Münster», nella piazza dell'Università davanti al settecentesco Palazzo, demolito nel marzo e riedificato nel 1989 davanti al municipio di Altona), Roy Lichtenstein (il padre della *pop art*, nato in famiglia medio-borghese, padre agente immobiliare),

Richard Lindner (altro padre della *pop art*), Jacques Lipschitz, Morris Louis (*né* Bernstein, creatore del *color field painting*), Glenn Lowry (direttore del MoMA), Louis Lozowick (anche grafico e critico d'arte), Robert Mangold, Laszlo Moholy-Nagy (1895-1946, nato Weisz «ungherese» di famiglia benestante, costruttivista bolscevizzante a Berlino, ideatore dei «quadri telefonici», realizzati da un artigiano cui dava al telefono le indicazioni, fotografo, attivo al Bauhaus, creatore dei «modulatori di spazio-luce»: sculture/macchine in metallo, legno e vetro illuminati così da creare forme cangianti sui muri, dopo il 1933 ad Amsterdam, Londra e Chicago, ove fonda una Scuola di Design e anticipa l'Espressionismo Astratto), Robert «Bob» Morris, Barbara Nahmad, il padre della «*video art*» Bruce Nauman, Louise Nevelson («arte» con assi di scarto imbrattate di colori; al newyorkese Jewish Museum, un suo *Hommage to 6.000.000*), Barnett Newman, Kenneth Noland, Jules Olitski, Dennis Oppenheim (inventore della «*land art*», «scultore» su alberi, neve e ghiaccio), Jackson Pollock (co-padre dell'«*abstract expressionism*»), Philip Pearlstein, il «*personal surrealist*» Saul Raskin, Robert Rauschenberg, Milton Resnick, l'«espressionista astratto» lituano-newyorkese-milanese Stanley Tomshinsky,

Larry Rivers (nato Grossberg), l'«epicentrico» Seymour Rosofsky, lo scultore Theodore Roszak, il «lettone» Mark Rothko (nato Marcus Rothkowitz, co-padre della *color field abstraction*), David Salle (ideatore della *New Image Painting*), lo scultore *new realist* George Segal (degli anni Venti-Trenta è – peculiare prodotto ebraico a parte i goyim Hopper, Marsh e Sloan – l'arte del realismo sociale e della protesta politica di Chaim Gross, Morris Kantor, Jack Levine, Ben Shahn, Raphael e Moses Soyer, Saul Steinberg, Abraham Walkowitz e Max Weber), Richard Serra («artista e scultore» *en plein air*, attivo anche in Germania, con materiali quali gomma, ferro e acciaio), George Sugarman, la pittrice e disegnatrice di moda «francese» Sonia Terk in Delaunay (1885-1979, nata a Gradizsk in Ucraina quale Sara Stern, adottata cinquenne dallo zio Henri Terk, avvocato di successo a San Pietroburgo, diciottenne a Berlino e Parigi, ove incontra il pittore Robert Delaunay e fonda il movimento dell'«orfismo»),

lo scultore in plastica Lawrence Weiner, David Weinrib, Tom Wesselmann (*pop art*), gli «inglesi» Bernard Cohen, Jacob Epstein, Lucien Freud (a Londra nel 1932, nipote dello psicoanalista Sigmund, pittore realista), Ronald Kitaj e Ben Nicholson, la pittrice «italiana» Fulvia Levi Bianchi, l'«italiano» Plinio Mesciulam («pittore» attraverso ingrandimenti fotografici spinti), ed infine, per quanto vivente in Svizzera, il classicizzante Balthasar Klossowski de Rola (nato a Parigi nel 1908 e morto nel 2001, padre polacco Eric Klossowski, scrittore e pittore, madre «russa» Elisabeth Dorothea «Baladine» Spiro, fratello Pierre, scrittore), più noto come «Baltusz», «Baltus» ed infine «Balthus», marito in prime nozze della francese Antoinette de Watteville e in seconde della giapponese Setsuko Ideta;

- i fotografi Alfred Stieglitz (1864-1946, «il primo ebreo americano ad influire con la macchina fotografica sulla cultura in senso lato», scrive William Meyers, che rileva come «gli ebrei hanno avuto un ruolo indispensabile nella storia della fotografia americana, un ruolo paragonabile a quello giocato dai negri nello sviluppo del jazz»; capostipite del Pittorialismo, movimento che mira ad avvicinare la fotografia alla pittura cercando di riprodurne gli effetti, creatore nel 1902 del gruppo *Photo-Secession*, formato dai migliori fotografi del tempo; marito della fotografa shiksa Georgia O'Keefe), Slim Aarons, Bill Aron, Michael Ackerman (israeliano), Diane Arbus (nata Nemerov da ricca famiglia newyorkese, sposa al *confrère* Allen Arbus, suicida nel 1971), Erich Auerbach, Richard Avedon, Micha Bar-Am, Ilse Bing,

Erwin Blumenfeld (nato in Germania da ricca famiglia, «esule», primo fotografo di *Harper's* e altre riviste degli anni Quaranta-Cinquanta), Frédéric Brenner, Ted Croner, Bruce Davidson, Alfred Eisenstaedt, Louis Faurer, Nat Fein, Andreas Feininger, Robert Frank, Leonard Freed, Nahum Tim Gidal, Milton Greene, Sid Grossman (comunista negli anni Trenta), Philippe Halsam, Ryzard Horowitz, André Kertész (*broker* budapestino, fotografo a Parigi, marito della fotografa Rosza Klein e di Elizabeth Saly, attivo per *Keystone* e *Condé Nast*), Arnold Newman, Irving Penn, David «Chim» Seymour (fondatore dell'agenzia *Magnum* e socio di Robert Capa *né* Endre Friedmann), i «tedeschi» Stefan Lorant e Martin Munkácsi, il brooklyniano di padre «polacco» e madre «russa» Bert Stern (allievo di Hershel Bramson *art director* di *Look*), William Klein, Max Kozloff (nel 2002 curatore della mostra *New York: Capital of Photography*, le cui opere sono dovute per l'85% ad ebrei), Bob Krieger, Saul Leiter, Sam Lévin, Leon Levinstein, Steven Meisel, Susan Meiselas, Jeff Mermelstein, Joel Meyerowitz, Arnold Newman,

Helmut Newton (nato Neustädter a Berlino nel 1920 da ricca famiglia industriale, nel 1936 assistente di Else Simon, la più nota fotografa di moda a Berlino col nome d'arte Yva, poi deportata e morta ad Auschwitz, nel 1938 è a Singapore con l'italiano *Conte Rosso*, mentre i genitori s'imbarcano per il Sudamerica, nel 1940 viene internato in Australia quale straniero, poi si arruola, nel 1946 muta il cognome e prende la cittadinanza australiana, nel 1956 a Londra, poi in Francia e negli USA), Ruth Orkin, Jan Parik, Irving Penn, Herb Ritts, Walter Rosenblum (negli anni Trenta-Quaranta, presidente della *Photo League*, «i cui affiliati erano ebrei per la stragrande maggioranza»), Joe Rosenthal, Ben Ross (nato Rosenblatt, il più attivo fotografo di aviazione dopo la Seconda Guerra Mondiale), Ben Shahn e Arthur Rothstein (attivi anche per la *Farm Security Administration* del New Deal), David Seidner, Edward Serotta, Jeanloup Sieff, Joel Sternfeld, Ezra Stoller, Henri Fox Talbot (nato in Germania Henry Tichauer, «esule» dopo il 1933), Bruce Weber, Weegee (Arthur Felig), Alfred Wertheimer, Dan Wiener, Garry Winogrand, Joel-Peter Witkin e le donne: Diane Arbus, Lisette Model, Helen Levitt, la «francese» Giséle Freund, la lesbica Annie Liebovitz, Mary Ellen Mark, Cindy Sherman, Eve Arnold, Deborah Sinai (anche a Londra e Milano), Nan Goldin e Roxeanne Lowit;

- gli «agitatori culturali», mercanti, collezionisti, critici, curatori, consulenti e patroni, costituenti, scrive Gerald Krefetz, una vera e propria «*Jewish mafia*» che controlla, imposta e indirizza l'intero mercato dell'arte: la mecenate Peggy Guggenheim (1898-1979), Ben Heller, J.M. Kaplan (arricchitosi col commercio di zucchero e melassa negli anni Venti-Trenta, istituisce il *Kaplan Fund*), Thomas Krens, Sidney Janis, Michael Rosenfeld,

la «romena» Ileana Schapira (cognome «d'arte»: Sonnabend) col primo marito Leo Castelli *né* Krauss (il Krauss-Castelli, nato

a Trieste nel 1907, migrato nel Paese di Dio durante il secondo conflitto mondiale e morto a New York nel 1999, impalma poi le shikse Antoinette Fraissex du Bost e Barbara Bertozzi; «senza "Lio" non avreste forse mai sentito parlare di *pop art*, di artisti come Rauschenberg, Jasper Jouhn, Frank Stella, Roy Lichtenstein, Oldenburg, Cy Twombly e magari Andy Warhol», si commuove *La Stampa* 24 agosto 1999, mentre Gillo Dorfles lo dice, sul *Corriere della Sera* 27 agosto 2007, «il gallerista italiano più famoso del mondo»), Barbara Jakobson, Cy Newhouse, Michael Kimmelman, Otto Gerson, Holly Solomon (negli anni Sessanta allieva dell'*Actor's Studio* di Lee Strasberg, poi «madrina delle avanguardie artistiche newyorkesi», proprietaria di gallerie d'arte contemporanea), Richard Feigen (proprietario di gallerie e speculatore borsistico), Larry Rubins della *Knoedler Gallery*, il fratello William Rubins (curatore del *Museum of Modern Art*), Jeffey Deitch (teorizzatore del «*post human*»),

l'«inglese» sir Ernst Hans Josef Gombrich (storico dell'arte, nemico dei fautori dello «spirito del tempo», o della nazione, nella creazione artistica, nato a Vienna nel 1909 da ricca famiglia cattolicizzatasi, «esule» a Londra nel 1936, intimo del collezionista d'arte Aby Warburg, della grande famiglia dei banchieri «tedeschi», ed elemento di punta del *Warburg Institute*, , attivo alla BBC in tempo di guerra), Peter Selz (storico dell'arte e curatore del *Museum of Modern Art*), Frank Lloyd (nato a Vienna nel 1911 Franz Kurt Levai, negli anni Trenta proprietario di una catena di stazioni di servizio, nel 1938 migrato a Parigi e Londra, ove incontra Harry Fischer, col quale nel 1948 apre a New York la *Marlborough Fine Art Gallery*, un colosso dell'arte moderna con filiali a Zurigo, Montreal, Toronto, Roma, Tokio, Londra e la sede centrale nel Liechtenstein),

l'«inglese» Charles Saatchi (co-boss della maxiagenzia pubblicitaria *Saatchi & Saatchi*, gran sacerdote dell'arte contemporanea, *talent scout* della *Brit*(ish) *Art* e ideatore del *New Neurotic Realism*, Nuovo Realismo Nevrotico, titolare della *Saatchi Oline*, la più grande galleria internetica al mondo, nel 2009 con centomila opere e profili spediti da autori, scuole d'arte e musei, marito della consorella Nigella Lawson, la più famosa «regina» della cucina inglese), Joan Davidson (figlia di J.M. Kaplan, presidentessa della *Westbeth Corporation* e dell'*Arts Council* dello stato di New York), Roger Stevens (presidente del *National Council on the Arts*), Henry Geldzahler (curatore del *Metropolitan Museum of Art*), Lee Witkin (nel 1969 ideatore della prima fotogalleria USA), Hilton Kramer (critico del *New York Times*),

Clement Greenberg (1909-1994, nato nel Bronx da genitori «lituani», trotzkista, decennale amante della Frankenthaler, il più attivo critico del secondo dopoguerra, promotore dell'Espressionismo Astratto; «ogni conoscente della sua famiglia era un socialista. Da ragazzo pensava che *socialista* fosse sinonimo di *ebreo*», ne scrive il biografo F. Rubenfeld, che comprova come l'intellighenzia newyorkese abbia operato e operi in un ambiente sociale e intellettuale esclusivamente ebraico... l'unico artista goy a frequentare Greenberg essendo stato, ad esempio, William de Kooning), Aline B. Saarinen (1914-73, nata Bernstein a New York, moglie del designer finlandese Eero Saarinen, critica d'arte del *New York Times*, produttrice e *anchorwoman* televisiva, nel 1971 capo della sede parigina della NBC),

l'«inglese» Ethel Le Vane (anche scrittrice, collaboratrice del miliardario goy Jean Paul Getty), il quartetto Hilton Kramer, Lionel Abel, George L.K. Morris e il detto Harold Rosenberg (altri critici), Meyer Schapiro (storico dell'arte), il top-designer Ron Arad (nato nel 1952 a Tel Aviv da padre scultore «russo» e madre «bulgara», fuggito a Londra per evitare il servizio militare), Adolph Alfred «Big Al» Taubman (dal 1983 controllore azionario e CEO della casa d'aste newyorkese *Sotheby's*, già speculatore immobiliare a braccetto con l'industriale repubblicano Max Fisher, il banchiere Charles Allen di cui al cap.XII e il goy Henry Ford II; nel 1964 ideatore del primo *shopping center* moderno, il californiano Southland; nel 1999 scala la *Sotheby's* Ronald S. Baron della finanziaria *Baron Capital Management*, mentre CEO è Diana Books, nell'aprile 2002 condannata a sei mesi di arresti domiciliari per la truffa concordata con la concorrente *Christie's* – presidente Europa, guarda caso, tale François Curiel – onde gonfiare i prezzi delle aste),

ben conclude, sull'arte ebraica in particolare e più in generale sul «mistero» dell'ebraismo, Hervé Ryssen (VII), richiamandoci peraltro alla mente le analisi nazionalsocialiste sulla «*entartete Kunst*, arte degenerata»: «Gli ebrei non sono per nulla affascinati dalla bellezza del mondo. La loro inclinazione al militantismo permanente, alimentata dall'ossessione messianica, gli impedisce di vedere il mondo come in realtà è. Il fatto è che al termine di tre millenni di storia la loro produzione artistica è rimasta di una insigne mediocrità. Coloro che vi si sono impegnati in questi ultimi decenni, trasgredendo i precetti biblici ("tu non ti farai degli idoli") non ci hanno offerto che deformità, le quali corrispondono al fondo stesso della loro natura squilibrata. Le loro sculture sono l'una più bizzarra dell'altra; i loro dipinti sono atrocemente deformi. È questa, con tutta evidenza, la ragione per cui si sono rifugiati nell'arte astratta. L'arte ebraica non avrebbe comunque per fine primario lo snaturamento o l'insozzamento cosciente dell'arte "ariana", ma corrisponderebbe ad uno spirito, ad un universo mentale, ad un immaginario connaturati alla loro "comunità". Basterebbe scorgere in essa meno una volontà di "pervertire" il bello che l'espressione delle loro nevrosi. L'antisemitismo nasce da questa incomprensione di fondo dell'anima ebraica ed avverte come aggressione quello che può invece essere percepito come un grido di aiuto. Naturalmente, c'è anche una parte di malizia nella produzione letteraria dell'ebraismo, che perseguirebbe la sua "missione" storica, nei confronti di tutti e contro tutto».

2. l'azione politica e politico-sociale:

- in primo luogo, le ex Teste d'Uovo JFK, a partire da Pierre Salinger per arrivare a Theodore Chaikin Sorensen, con epigoni di lungo corso quali Henry Kissinger e Caspar Weinberger;
- in secondo, femministe quali («il movimento femminista americano che furoreggiò con successo negli anni Settanta e Ottanta vide una dirigenza ebraica», si compiace Norman Cantor): la decana Gloria Steinem (fondatrice del periodico di battaglia *Ms.*, nipote della suffragista Pauline Perlmutter), Shulamit Firestone (autrice di *The Dialectic of Sex*), Susan Brownmiller, la commediografa Helene Cixous, la «*ferocious littérateuse*, feroce letterata» (Norman Podhoretz *dixit*) Andrea Dworkin (promotrice della campagna per far definire la pornografia «*hate crime*, crimine dell'odio» contro il sesso femminile), la saggista ed esperta in pubbliche relazioni Barbara De Angelis, Barbara Kruger, Robin Morgan, Janet Safer, Ellen Willis (critica musicale, in particolare del rock), Henrietta Rodman (fondatrice della *Feminist Alliance*), Londa Schiebinger, Cindy Sherman, la marxista Bettina Aptheker, Gloria Allred,

la papessa Betty Friedan (nata Elizabeth Naomi Goldstein, sempre con Podhoretz: «*the godmother of contemporary feminism*, la Dea Madre del femminismo contemporaneo», autrice di

The Feminine Mystique, «La mistica della femminilità», fondatrice e prima presidente della NOW *National Organization of Woman*, il marito Carl Friedan riesce a sfuggire a tanta virago scappando con una «coniglietta» di Playboy), Naomi Goodman, Karen Lipshultz De Crow (altra presidente di NOW), la teorica *demi-juive* Elizabeth Fox-Genovese, la rabbina conservatrice Judith Plaskow, la rabbina progressista Laura Geller, il trio di saggiste Mel Krantzler, Susan Gettleman e Janet Markowitz (autrice la prima di *Creative divorce, a new opportunity for personal growth* "Divorzio creativo, una nuova opportunità per la crescita personale", le seconde di *The courage to divorce* "Il coraggio di divorziare", aralde della «crescita» psico-intellettuale per la donna e per il figlio, permessa dalla repulsione del marito),

la sceneggiatrice e produttrice Esther Shapiro, in prima linea per la liberalizzazione dell'aborto (quanto alla sua introduzione in Francia, presentatrice della legge varata il 17 gennaio 1975 dalla Assemblea Nazionale è l'oloscampata Simone Veil *née* Jacob, premiata nel 1979 con la presidenza dell'Europarlamento e la nomina ad Accademica di Francia; l'Olanda vede la dottoressa Rebecca Gomperts, fondatrice nel 1999 di *Women on Wawes*, un'organizzazione che, «per prevenire gravidanze indesiderate e aborti clandestini nel mondo», ha creato un'unità ginecologica mobile che, praticando aborti su navi fuori dalle acque territoriali, ove non vige più l'autorità statale, permette di sfuggire ad ogni proibizione), Anne Roiphe, le scrittrici pornerotiche Judy Blume (*née* Sussman, autrice di sex-bestseller per *teenager*), la detta bisessuale Susan Sontag («l'alta sacerdotessa della moderna intellighenzia ebraica», per dirla con l'«antisemita» Eustace Mullins, la quale nel 1967, evidentemente scordando l'eredità «bianco»-giudaica, tuona sulla sinistra *Partisan Review* che «la razza bianca è il cancro della storia umana. È la razza bianca e solo essa – le sue ideologie e le sue invenzioni – che sradica le civiltà autoctone dovunque arriva»), la sua amante Annie Liebovitz (volendo figli dalla Sontag, e ovviamente non potendo, si fa inseminare artificialmente tre volte), la detta Erica Jong (nel romanzo «epocale» «Paura di volare» sacerdotessa della *zipless fuck*, la «scopata facile» appena tirata giù la cerniera lampo, quattro matrimoni, di cui il primo col figlio dello scrittore/sceneggiatore comunista Howard Fast, dal quale ha la figlia Molly),

Martha Fineman, la lesbica Linda Lewine, l'israeliana Marcia Freedman, Letty Cottin Pogrebin, Aviva Kantor, Karen Lehrman e Susan Weidman Schneider (direttrici della rivista femminista *Lilith*), Esther Broner, Nancy Polikoff (docente di Giurisprudenza all'American University), l'oloscampata Ruth Westheimer (nata Karola Siegel, sorda congenita e semi-nana, docente alla *NY School for Social Research*, negli anni Sessanta «papessa del sesso», quale «dottoressa Ruth» predicatrice su giornali, TV con oltre 450 *talkshow* e radio in particolare con *Sexually Speaking*),

Marcia Cohen (direttrice di *Her*, quotidiano di proprietà dello squalo wallstreetiano Steven Hoffenberg), l'insegnante di recitazione, regista ed agente Susan Streitfeld, Carol Levin (proprietaria della *Judith's room*, la libreria femminile di Manhattan West Village), Barbara Ehrenreich (giornalista di *Time*), Susan Estrich, Susan Faludi, Susannah Heschel, Judith Lorber, Esther Broner, Kathe Pollitt, Leslie Wolf (direttrice del *Center for Women Studies*), Judy Chicago *née* Gerowitz (che, rileva perplesso Alvin Rosenfeld, «si dice discendente da 23 generazioni di rabbini ma fino ai 45 anni, come confessa apertamente, non ha mai saputo nulla né del giudaismo né dell'Olocausto»), Gloria Allried, Barbara Findlen (*executive director* di *Ms*, la rivista storica del femminismo), Joan Ringelheim, l'ortodossa Evelyn Kaye,

Grace Paley (scrittrice nata nel 1922 nel Bronx dagli «ucraini» Isaac Goodside e Manya Ridnik, attivista pacifondaia e antinucleare, nota come «"figlia" di Groucho Marx e "madre" di Woody Allen»), Phyllis Chesler (psicologa e scrittrice), Laura Schlessinger (conduttrice di *radio-talkshow* su 300 stazioni nordamericane quale «Dr. Laura», ardente sterminazionista e «*an observant Jew*», impalmata dal neurofisiologo episcopaliano Lew Bishop, soprannominata *National Mommy*, «mammina nazionale»), Kathy Spillar, Aliza Sherman, Valerie Traub della Vanderbilt University, Laura Kipnis (nata nel 1956, critica d'arte, videoartista e docente di comunicazioni di massa alla Northwestern University di Chicago), la lesbica Susan Thypograph (avvocatessa di riferimento della *Black Liberation Army*, braccio armato del *Black Panther Party*), la femminista radicale e docente Renate Klein, la saggista e docente Naomi Wolf (consigliera di Clinton e di Al Gore, ultra-predicatrice abortista, certo dimentica del precetto di *Esodo* XXIII 26: «Non ci sarà nel tuo paese donna che abortisca, né donna sterile»... a meno che il divieto di aborto non debba valere nella sola Eretz Israel, e vada invece incentivato nei paesi goyish!) ed infine, ultima ma non ultima, l'avvocatessa manhattanica Bella «Battling Bella» Abzug (nata Savitzky, 1921-98, poi *congressperson* democratica, promotrice di leggi pro-«diritti civili» degli omosessuali, mosca cocchiera per l'*impeachment* di Richard Nixon e consulente di «Jimmy» Carter per la difesa dei diritti delle donne);

Ebree erano state anche le massime esponenti del proto-femminismo otto-novecentesco: Ruth Nanda Anshen in Brodsky (scrittrice, dirigente *Womens International League for Peace and Freedom*), Susan B. Anthony, Pearl Bernstein, Lottie Bornstein in Feibelman (cofondatrice del *National Council of Jewish Women*), Leah Brown (fondatrice *Pioneer Womens Organization of America*), Elizabeth Cohen (suffragetta, l'unica donna presente alla Convenzione Democratica nel 1900), Laura Dreyfus-Barney, Edna Fischel in Gellhorn (direttrice *League of Women Voters* e adepta NAACP), Ida Espen in Guggenheimer, Phyllis Frank, Helene Gans, Adele K. Ginzberg, Edna Goldsmith (presidentessa *Women Association*), Edith Isaacs in Weil (LWV, *Parent-Teacher Association* e *Federated Sisterhoods*), Henrietta Kahn in Bruckman (fondatrice dell'*Order of True Sisters*, la prima loggia massonica ebraica femminile americana), Rachel Levy in Kauffman, Minnie D. Louis, Harry Lyon in Asher, Rosina Mandelberg in Freedman, Maud Nathan (fondatrice della *Consumer's League* di New York), Rose Pastor Stokes (nata nel 1879 ad Augustow/Polonia quale Rosa Wieslander, negli USA dal 1891, primo matrimonio con l'industriale Stokes, secondo col comunista Jerome), Ernestine L. Potowski Rose (fondatrice *Womens Suffrage Society*), Leah Rose in Fielding (presidentessa NCJW), Hannah G. Salomon, Margaret Sanger (peroratrice dell'aborto legalizzato alias «maternità responsabile» e fondatrice di *Planned Parenthood*), Rosika Schwimmer («federalista mondiale», dirigente *Neo-Malthusian League*, *International Woman Suffrage Congress* e *Womens Peace Party*), Rosa Sonnenschein (direttrice del primo giornale ebraico-femminista, *The American Jewess*, fondato nel 1893), Estelle Miller Sternberger (direttrice di *The Jewish Woman* e radiocommentatrice, vicepresidente del *National Council of Women of the United States* e co-presidente della *Good Neighbor League* fondata da FDR), Ida Weis in Friend, Gene Weltfish (attivista contro la pena capitale), Carrie Stein in Weyl (boss NCJW e LWV). Infine, suffragetta in Olanda, la dottoressa Aletta Ja-

cobs (1854-1929), mentre a Londra opera Rebecca Sieff (1890-1966), figlia del re dei grandi magazzini Michael Marks e moglie di Israel Sieff, intimo di Chaim Weizmann, fondatrice nel 1920 della WIZO *Women's International Zionist Organization*, l'organizzazione femminile del movimento sionista la cui centrale risiede dal 1949 in Israele, articolazione della WZO *World Zionist Organization*, affiliata al WJC *World Jewish Congress* e che a fine secolo raccoglie nel mondo 250.000 iscritte. Avendo più sopra citato l'esistenza di due «rabbinesse» nella promozione del femminismo ed essendo, notoriamente, quello ebraico un mondo «maschilista» (a prescindere dal castrante matriarcato dell'archetipica *yiddishe mame*), chiudiamo l'inciso con Gadi Luzzatto Voghera (in Bidussa II): «Il film *Yentl,* interpretato [e diretto] da Barbra Streisand nel 1983, alla maggior parte degli spettatori italiani apparve come un'ennesima riproposizione del *musical* stile Broadway, forse con qualche curiosità in più visto che l'argomento trattato riguardava le vicende di una ragazza ebrea polacca che pur di riuscire a studiare Talmud in una *yeshivà* si travestiva da maschio. Una commedia di costume, con qualche notarella sulla cultura ebraica e con l'aggiunta dell'immancabile storia d'amore. Ai più sfuggirono alcuni elementi che facevano di *Yentl* qualcosa di più di un semplice film. La canzone di apertura recitava: "Ditemi dov'è scritto cosa si intende io debba essere, [dov'è scritto] che io non possa osare di cogliere il frutto da un qualsiasi albero o di avere la mia parte di qualsivoglia dolce possibilità […] Se sono stata creata solo per accudire la casa, perché la mia immaginazione spazia fra le montagne e i mari, e fra le righe di ogni fiaba? Perché ho il senso del gusto, se non posso bere il vino? E che spreco avere il senso del gusto per cose che non potrò mai possedere! […] Ditemi solamente dove, dov'è scritto? O *se* è scritto da qualche parte". Parole di rivolta femminile chiara e importante, espresse in un momento particolarmente significativo; proprio nel 1983, infatti, le donne vennero ammesse ai corsi rabbinici dello *Jewish Theological Seminary*, la più importante istituzione culturale dell'ebraismo *conservative* che raccoglie oltre due quinti dell'intero ebraismo americano».

- in terzo luogo, i patriarchi sessantottini Herbert Marcuse, Saul Landau, Paul Jacobs, Robert Alan Haber, Neil Postman (docente di Comunicazioni, Arti e Scienze a New York, promotore dell'«educazione sovversiva» almeno fino ad un *mea culpa*), Arthur Waskow, Bernard N. Nathanson (ginecologo, peroratore del diritto al libero aborto col pieno appoggio dell'AJC, operatore e sovrintendente a 60.000 nascite mancate quale direttore «*of the world's largest abortion clinic*», «pentitosi» negli anni Novanta) e i capi *hippy* dei «Chicago Seven» Abbie Hoffman, Lee Weiner (poi brillante boss ADL), Jerry Rubin (compagno del «franco-tedesco» Daniel Cohn-Bendit, fondatore dello *Youth International Party*, poi miliardario *businessman*), e altri al cap. XXXI;
- in quarto, i disgregatori dei tradizionali «valori americani» attraverso la promozione del «misticismo» dei culti orientali: Samuel Lewis alias «Sufi Sam» coi discepoli «Wally Ali» e Moinadin Jablonsky (del quale Ron Landau dice «*I'm not sure if he's Jewish*, non sono sicuro che sia ebreo»), Sikandar (Robert) Kopelman (segretario generale dell'Ordine Sufi e consigliere capo di Pir Valayat Khan), Arif (Steve) Rechtschaffen (altro discepolo di Valayat, fondatore e capo della comunità The Adobe a New Libanon, New York), Shahabadin (Lonnie) Less (altro valayatiano), Puran Bair (percorso inverso: convertito al giudaismo), Albert Rudolph (più noto come Swami Rudra-ananda, fondatore del Rudra-ananda Ashram a Bloomington/Indiana), Bruce Rubin (discepolo di Rudolph, praticante le festività ebraiche), Baba Ram Dass (nato Richard Alpert, ex docente di Psicologia ad Harvard, intimo del guru-LSD Timothy Leary), Philip Kaplean (maestro e direttore dello Zen Center di Rochester, New York), Zalman Schachter (rabbino lubavitch, laureato sia al tradizionalista *Jewish Theological Seminary* che al riformato *Hebrew Union College*, percorso inverso: cerca di riportare all'ovile i confratelli orientalizzati),
- in quinto, gli economisti Milton Friedman, Nobel 1976 (dalla loro istituzione nel 1969 e fino al 1994 sono 23 su 37 i Nobel per l'Economia assegnati a cittadini americani, in massima parte ebrei; per inciso, non solo Alfred Nobel ha mai istituito un premio per gli economisti, ma il riconoscimento viene pagato non dalla Fondazione Nobel, ma dalla Banca di Svezia: «Gli economisti sono i teologi della società contemporanea, dei ciarlatani che si spacciano per scienziati. Non potevano sopportare di restare a bocca asciutta e quindi si sono inventati un riconoscimento, pagato da un'altra istituzione e consegnato insieme al Nobel [dall'Accademia delle Scienze svedese]. La truffa degli economisti continua, e non solo in questo campo, ma anche nella loro pretesa di fare scienza. Una scienza che non ha mai risolto niente», scrive, in una lettera a *El País*, José Luis Ramírez), Jude Wanniski e Jeff Kemp (trio ideatore della *reaganomics* e della *supply side economy*), l'allievo di Friedman Robert Lucas jr, Paul A. Samuelson Nobel 1970, Simon Kuznets 1971, Kenneth Joseph Arrow 1972, Wassily Leontief 1973 (nato Vasilij Vasilevic Leontev, 1905-99, migrato negli USA nei primi anni Trenta), Leonid Kantorowitz 1975, Herbert Simon 1978, Lawrence Robert Klein 1980, l'«italiano» Franco Modigliani 1985,

Robert Solow 1987 (l'incoscienza di Solow nel 1974, quando cioè il *Club di Roma* ha da anni lanciato l'allarme sull'esaurimento delle risorse naturali, ci regala l'aurea sentenza: «L'antica preoccupazione a proposito dell'esaurimento delle risorse naturali non poggia più su alcuna solida base teorica»!), il duo Merton Miller e Harry Markowitz 1990, Gary Becker 1992, R.W. Fogel 1993, John C. Harasanyi e Reinhard Selten 1994, Robert Merton e Myron Scholes 1997, Joseph Stiglitz e George Akerlof 2001, Daniel Kahneman 2002, Israel Robert John Aumann 2005, Alfred Kahn (docente alla Cornell University, autore nel 1970 di "L'economia della regolamentazione", consulente di Jimmy Carter), David Friedman (figlio di Milton e massimo esponente degli anarco-capitalisti «Chicago boys»), Robert Kuttner, Dani Rodrick, Peter Bernstein, Edward M. Bernstein, Arthur Burns,

l'ex «esule viennese» Peter F. Drucker (considerato il principale *big-business guru*, la prima Testa d'Uovo del *corporate management*, autore di una trentina di volumi e di centinaia di articoli, docente alla californiana *Claremont Graduate School* e consigliere di numerose Amministrazioni federali e imprese multinazionali), Otto Eckstein, Solomon Fabrikant, William Haber, Robert Heilbroner, Lawrence Klein, Leon Kyserling, Robert Lekachman, Allan Meltzer, Oskar Morgenstern, Anna J. Schwartz, Robert Solomon, Murray Weidenbaum, i sommi esperti di psicoeconomia Richard Thaler di Chicago ed Eldar Shafir di Princeton, ed infine Alan Greenspan, capo del *Federal Reserve System* sia coi repubblicani Reagan, Bush sr e jr, che con Clinton,

3. l'azione giornalistico-informativa, per cui, rileva Wilmot Robertson, «controllate o meno da ebrei, tutte le maggiori pubblicazioni gareggiano nell'assicurarsi i servizi di sapientoni ebraici [*of Jewish pundits*]»; ebrei sono infatti i più letti, e quindi i più autorevoli, giornalisti, editorialisti e critici letterari, imposi-

tori alle masse di mode e di autori: David Broder, Art Buchwald, Herb Caen, Richard Cohen, Midge Decter (moglie di Norman Podhoretz), Barbara Ehrenreich, Paul Goodman, Irving Howe, Joseph Kraft, Irving e William Kristol, Arthur Krock, Irv Kupcinet, Ann Landers e la gemella Abigail van Buren (nate Esther e Pauline Friedman il 4 luglio 1918 dal padre Abraham di Sioux City/Iowa: rilevi il lettore la pletora di nomi e cognomi di padre e figlie!), David Lawrence, Max Lerner, Flora Lewis (moglie del sottodetto Anthony), Walter Lippman, Leonard Lyons, Victor Navasky, Drew Pearson (*columnist* ripreso negli anni Sessanta da 650 testate, due volte i più diffusi altri giornalisti), William Phillips, Norman e John Podhoretz, Philip Rahv, le dette Susan Sontag e Ruth Westheimer, Walter Winchell (nato Winschel o Weinschel) e il quintetto editorialista del *New York Times* Tom Friedman, Anthony Lewis, Frank Rich, «A.M.» (Abraham Michael) Rosenthal, già direttore del quotidiano, e Bill Safire;

quanto alle testate, negli anni Novanta non solo sono posseduti da ebrei i tre massimi settimanali americani (il timewarneriano *Time* con 4,1 milioni di copie, il meyergrahamiano *Newsweek* con 3,2 milioni e il zuckermaniano *US News & World Report* con 2,3 milioni), il *liberal* newmandoctorownavaskyano *The Nation*, l'altrettanto progressista *The New Republic* (direttore nel 2006 il trentunenne Franklin Foer, fratello del romanziere Jonathan Safran Foer e rampollo di una delle dinastie *liberal* più in vista di New York), il conservatore *The New Criterion* («*one of the Most Influential Periodicals in America*», fondato nel 1983 da Hilton Kramer, inneggia *Commentary*) e *The Atlantic Monthly* (sempre di Zuckerman... fino al settembre 1999, quando viene ceduto al goy David Bradley), ma anche tutta una pletora di quotidiani; nota Robertson: «Le grandi catene di quotidiani e i periodici a larga diffusione portano molte delle responsabilità nella formazione della pubblica opinione. Ma solo pochi quotidiani selezionati, la cosiddetta stampa "a forte impatto", foggiano le menti di chi governa le masse. I giornali più importanti sono di gran lunga il *New York Times* e il *Washington Post*»;

primo è infatti l'ochssulzbergeriano *New York Times* (con un impero di 33 altri quotidiani, 12 riviste, *McCall's* e *Family Circle* compresi, ognuna con tiratura di 5 milioni di copie, sette stazioni radio-TV, TV via cavo, tre case editrici e una *syndication* di 506 tra quotidiani, agenzie stampa e periodici), seguito dal meyergrahamiano *Washington Post* con un impero massmediale di poco inferiore, dalla loro comune creatura *International Herald Tribune* (il quotidiano in inglese più diffuso al mondo, di cui a fine anni Novanta è presidente e CEO Peter C. Goldmark; fondatore e direttore di *Italy Daily*, il supplemento dell'IHT dedicato all'Italia, è Gabriel Kahn, poi passato ad Hong Kong per il *Wall Street Journal*), dal dowjonesiano *Wall Street Journal* (1,8 milioni di copie, oltre ad un altro impero), dal *Los Angeles Times* e da *USA Today* (il quinto dei più diffusi quotidiani), dall'hirschfeldiano e poi hoffenberghiano *New York Post*, dallo zuckermaniano *New York Daily News* e dal leonardsterniano *Village Voice*, per concludere con mini-imperi giornalistici locali come il *Toledo Blade* e la *Pittsburgh Post-Gazette*, entrambi posseduti da ebrei,

e col maxi-impero Newhouse: una quarantina di periodici, tra cui *The New Yorker*, *Mademoiselle, House & Garden, Bride's, GQ Gentlemen's Quarterly, Glamour, Gourmet, Self, Woman, Details, Condé Nast Traveler*, *Vanity Fair*, *Vogue*, *AD Architectural Digest*, e una trentina di quotidiani regionali, tra i quali *Cleveland New Dealer, New Orleans Time-Picayune, Portland Oregonian*, il *News* e il pomeridiano *Times* di Huntsville/Alabama, il *Post Herald* e il pomeridiano *News* di Birmingham, il *Register* e il pomeridiano *Press* di Mobile, la *Union*, il pomeridiano *News* e il domenicale *Republican* di Springfield/Massachusetts, il *Post-Standard* e il pomeridiano *Herald-Journal* di Syracuse, l'inserto domenicale *Parade* (distribuito in 32 milioni di copie dei quotidiani più vari), 12 stazioni televisive, una decina di stazioni radio, 87 sistemi di *cable-TV*, le case editrici *Random House*, *Knopf*, *Ballantine Books*, *Pantheon Books* e *The Modern Library*;

e in mani elette è una pletora di altre case: *Popular Library, Fawcett Publications* e *Holt, Rinehart & Winston* (di proprietà CBS), *G.P. Putnam's Sons* (di proprietà MCA), *Simon & Schuster* (di proprietà Gulf+Western), *Grosset & Dunlap, Lyle Stuart, Viking Press, Stein & Day, Grove Press, Crown, Schocken Books* e *Farrar, Straus & Giroux* («pressoché tutti le maggiori case editrici, ebraiche e non-ebraiche, promuovono opere di autori ebrei e impiegano ebrei in cariche dirigenziali o editoriali [...] Quanto ai libri, oltre la metà delle maggiori case editrici americane ha oggi proprietari o capiredattori ebrei», continua Robertson);

altri periodici controllati o editi da ebrei: *American Home, Consumer Reports, Ladies' Home Journal, Redbook, Seventeen, Woman's Day, American Heritage, Commentary, Daedalus, Dissent, Esquire, Human Events, High Times, Ms., National Journal, New York Review of Books* (fondata nel 1963 da Barbara Epstein, nel 1952 curatrice per *Doubleday* del «Diario» di Anna Frank: «una delle personalità più in vista della cultura letteraria americana. Vale a dire una che faceva il bello e il cattivo tempo nel cuore dell'Impero [...] Non è esagerato dire che tutto quel che conta, nei laboratori letterari, è stato distillato sotto [il suo] occhio», commenta Antonio Bozzo), *Partisan Review, The Public Interest, Rolling Stone, New York Observer*, l'ex annenberghiana e poi murdochiana *TV Guide*, i timewarneriani *Fortune, Sports illustrated, Money* e *People*, nonché le più diffuse riviste di pubblicità; inoltre, *si parva licet componere magnis*, fondata da Marc Abrahams è la rivista harvardiana *Annals of improbable science*, "Annali di scienza improbabile", che conferisce, cerimoniere il nostro Abrahams, annuali premi Ig-Nobel – leggasi *ignobel*, "i-gnobili" – a invenzioni premiate come peggiore scienza, quella che «non può o non deve essere riprodotta» (Ig-Nobel 1999 per la Chimica è il giapponese Takeshi Makino, presidente di una società investigativa, per avere messo in vendita uno spray anti-infedeltà che le mogli possono spruzzare sulle mutande dei mariti per rilevare tracce di tradimenti);

infine, aspetto di altrettanta importanza, non solo è in mani ebraiche il settore distributivo-commerciale (ad esempio, negli ultimi decenni l'*Ancorp National Services* di Henry Garfinkle, individuo di stretti accertati legami mafiosi, ha il pratico monopolio a New York della distribuzione di quotidiani, periodici e libri *paperback*), ma controllate da ebrei sono tre delle massime associazioni del «libro del mese», operanti a mezzo posta: il *Book of the Month Club*, fondato dal «canadese» anglo-gallese-ebreo Harry Scherman e in seguito parte del conglomerato *Time-Warner* (oltre 250 milioni di volumi spediti nei primi quarant'anni), *Bookazine* e *Diamondstein*;

il commento a tali dati è ancora di Robertson: «La penetrazione della minoranza [ebraica] nei mezzi di comunicazione rinforza grandemente il suo dominio culturale in quanto la stampa, le riviste e la televisione sono cinghie di trasmissione dell'arte e, quindi, il suo arbitro supremo. Apprezzando, condannando, evidenziando, svalutando o ignorando libri, quadri, sculture, musica

e altre creazioni artistiche, i media decidono, in effetti, cosa verrà distribuito (e sarà conosciuto) e cosa non verrà distribuito (e resterà ignoto). Un libro recensito sfavorevolmente o non recensito affatto sulle influenti colonne di *New York Times*, *New York Times Book Review*, *Time*, *Newsweek* e poche altre pubblicazioni cosiddette da *cocktail party* ha poca o punta possibilità di entrare nelle librerie o nei migliori *bookstores*. Questo tipo di vaglio letterario si estende poi alla pubblicità»,

4. l'azione più latamente culturale, altrettanto insidiosa della precedente (malgrado siano ufficialmente solo il 2% della popolazione americana, riassume l'ebreo Guido Fink, i confratelli oltreoceanici costituiscono «il 50% degli odierni intellettuali americani di prestigio internazionale, cifra che sale al 76% ove si includano persone con almeno un genitore ebreo»):

- gli ecologisti Barry Commoner (figlio di Isidore Commoner e Goldie Yarmolinsky, nel 1980 candidato presidenziale per il *Citizens Party*), Ralph Nader (candidato presidenziale indipendente nel 2000) e Ira Mayer (editore di *Youth Markets Alert*, un bollettino di informazioni industriali); personaggi quali Norman Siegel (direttore dell'ACLU), Fred Lebow (nato Fishl Lebowitz in Romania, oloscampato, così Maurizio Molinari, «muovendosi continuamente e clandestinamente da un posto all'altro per tutto il periodo dell'occupazione nazista e sbarcato a New York nel dopoguerra con la passione per il benessere del corpo», inventore della maratona di New York nel 1970), Sidney Wolfe (medico, *liberal*-sinistro consigliere sanitario presidenziale), Bob Schwartz (direttore del *Disarm Education Fund*) e Lori M. Wallach (direttrice dell'ennesimo ente per i «diritti civili» *Public Citizen's Global Watch*);
- i socio-politologi e docenti Charles Beitz, Daniel Bell *né* Bolotsky (comunista e poi ex), Reinhard Bendix (figlio dello scrittore «tedesco» Ludwig Bendix *né* Baruch Broker), Vannevar Bush, Ronald Dworkin, Daniel Judah Elazar, Viktor Ferkiss, Leslie Friedman, Robert Gilpin, Nathan Glazer, Ted Goertzel, Stanley Hoffmann, il sinistro sionista Sidney Hook (il «filosofo» nominalista che in *Reflections on the Jewish Questions* sostiene che «le cause dell'antisemitismo non vanno cercate nel comportamento degli ebrei» ma nelle turbe psicologiche degli «antisemiti», e che gli ebrei non esistono come gruppo, il giudaismo essendo solo una concatenazione volontaristica di individui i cui unici legami biologici sono quelli della famiglia nucleare: «Esistono solo gli individui»), Alfred Kazin, Stephen Krasner, i conservatori Charles Krauthammer ed Irving Kristol direttore di *The Public Interest*, Seymour Martin Lipset, Thomas Mann dirigente della *Brookings Institution*, Paul Lazarsfeld, Robert King Merton (nato Meyer Schkolnick a Filadelfia dai «russi» Harry Schkolnick e Ida Rosoff, con Lazarsfeld fondatore alla Columbia del *Bureau of Applied Social Research*), Lewis Mumford, Richard Neustadt, Louis Nizer, Joseph Nye, Norman Ornstein dell'*American Enterprise Institute*, Norman Podhoretz e il suo successore a *Commentary* Neal Kozodoy, Earl Raab, John Rawls, David Riesman, l'«anarco-capitalista» Murray Newton Rothbard, Edward A. Shils, Peter Viereck, Michael Walzer e Martin Weitzman (dopo il 1945, commenta Irving Louis Horowitz, «la sociologia fu talmente popolata di ebrei che abbondavano le battute: uno non ha bisogno di andare in sinagoga, poiché il *minyan* [il numero minimo di ebrei per un servizio religioso comunitario] lo trova nelle facoltà di sociologia; o anche: non occorre una sociologia della vita ebraica, poiché ormai le due cose sono sinonimi»);
- i socio-storici sir Isaiah Berlin («inglese» adepto CFR, di famiglia «russa» riparata a Londra dopo il golpe bolscevico, nel 1941 inviato negli USA per «spingerli» ad entrare in guerra, propagandista presso sindacati, organizzazioni negre e gruppi ebraici, al quotidiano lavoro al 44° piano di un grattacielo del Rockefeller Center), James B. Conant, i coniugi Oscar e Lillian Handlin, il *demi-juif* Richard Hofstadter (capofila nel dopoguerra, con Daniel Boorstin e Louis Hartz, di una nuova corrente storiografica), Max Lerner, Robert Oppenheimer, Barbara Tuchman (nipote dell'immobiliarista wilsonico Henry Morgenthau sr) e i coniugi Lionel e Diana Trilling;
- i critici Charles Angoff, Clifton Fadiman, Leslie Fiedler, John Gassner, Milton Hindus, Paul Jacobs, Louis Kronenberger, George Steiner e Joseph Wechsberg;
- i futurologi Malcolm Abrams, Harriet Bernstein, Lester Thurow (economista, sostenitore di un modello di sviluppo planetario basato su un liberismo senza freni e sul ruolo dominante degli USA) e i coniugi Alvin e Heidi Toffler (i teorizzatori della «terza ondata», della computerizzazione globale, consiglieri del repubblicano Newt Gingrich; Heidi è una shiksa convertita);
- gli storici e politologi, consulenti di Amministrazioni sia democratiche che repubblicane, Jacob Heilbrunn, Michael Kazin, Paul Avric, Michael Ledeen, Michael Lind, Richard Samuels, Edward N. Luttwak e il sionista «inglese» Walter Zeev Laqueur (nato Lackierer a Breslavia),

5. l'affermazione economico-sociale, di cui abbiamo estesamente trattato ai capitoli precedenti,

6. sulla scia dell'antica saggezza folklorica («Il pensiero di Barne Frank durante i riti del sabato in sinagoga: "Sono fiero di essere ebreo! Se non ne fossi fiero, sarei comunque ebreo, quindi preferisco esserne fiero"») nonché dell'ovvio successo, **il recupero dei vecchi cognomi** (come fa David, figlio di Irving Wallace, che si rinomina Wallenchinsky) e l'*outing*, «uscita allo scoperto», talché diviene sempre più raro imbattersi in casi come quello del bianco-ebreo-cherokee Elvis Aron Presley, *shabbos goy* per il rabbino Alfred Fruchter (lo *Jewish Chronicle* rivela nel giugno 1995 che, pur non essendo cresciuto secondo precetti rabbinici, il defunto suocero del negrobianco Michael Jackson va considerato ebreo, poiché tale fu Lucy Mansell, sua nonna per parte di madre; Jonny Geller dà per ebrea «la sua bis-bisnonna materna, Nancy Tackett, nata Burdine»; patetizza Cesare Romana, «l'antisemitismo dei suoi concittadini vietò a Presley di rivelare la fede dei suoi avi, anche se qualche confidenza gli scappò: ad esempio col suo parrucchiere e consigliere spirituale Larry Geller. Costui, in un suo libro di memorie, racconta d'aver visto il cantante con al collo una croce e una stella di David, e di avergli chiesto se non stesse facendo un po' di confusione. "Non voglio perdermi il paradiso per qualche ragione tecnica", rispose Elvis, sogghignando. E Sid Show, biografo e amico del "re del *rock'n roll*", aggiunge: "A quell'epoca, nel sud, dirsi ebreo non era consigliabile, neppure per una *superstar*"»; nel dicembre 1997 *Moment* ci ragguaglia che alla periferia di Gerusalemme una sua bronzea statua alta cinque metri, opera di Richard Shiloh nel ventennale della morte, accoglie i clienti del ristorante Elvis Inn, e che da giovane il Nostro, ebreo halachico, fu a Memphis un *shabbos goy*; per altra genealogia vedi il capitolo seguente).

La misura del nuovo, capillare potere, soprattutto nelle metropoli della *Bicoast*, le coste cioè atlantica e californiana (nell'ottobre 1992 il 47% dei newyorkesi e il 63 dei newyorkesi «di colore» ritengono che i figli di Giacobbe abbiano «troppa influenza») si dimostra col fatto che sempre meno persone, tranne che

in casi particolari di attrito tra negri ed ebrei, osano esternare la propria ostilità. Questo cambiamento, dice Moorhouse, «ha molto a che fare con una recente reazione ebraica al proprio passato e in particolar modo alle sofferenze dei campi di sterminio nazisti [nuova conferma della centralità della Mitopoiesi: ci si figuri la delegittimazione psicologica e il crollo della rendita politica che per l'ebraismo *e per l'intera ideologia moderna* comporterà l'ammissione dell'Inesistenza Olocaustica!]. Sebbene il Medio Oriente sia il luogo in cui gli ebrei hanno rifiutato il proprio ruolo storico di vittime predestinate e hanno infine scelto di battersi aggressivamente, è New York che li ha spinti ad armarsi per tale battaglia, dove sono stati spronati più energicamente, dove la propaganda è stata fatta più assiduamente, dove la raccolta di fondi per le varie guerre ha raggiunto le cifre più sostanziose, dove sono state scavate le posizioni di trincea più profonde perfino di quelle d'Israele. New York è stata la sede di ogni importante organizzazione ebraica in America».

È a New York infine che, *ad populum educandum*, la metà degli insegnanti sono ebrei (nel 1968 erano il 70%), compresa un'altissima quota di presidi; ebreo è il 15% degli impiegati governativi; ebrei sono, sotto Rudolph Giuliani, il capo della polizia Howard Safir e quello del dipartimento reati di violenza sessuale Linda Fairstein. Mentre, per quanto attiene all'attività forense, sugli 800.000 avvocati gli ebrei sono il 25%, tra i 25.000 della Grande Mela (il soprannome *Big Apple*, coniato dai primi jazzisti, può essere sostituito dal meno romantico *Big Onion*, Grande Cipolla, coniato dai vagabondi negli anni Trenta, in quanto New York, come la cipolla, prospera nel fango e fa lacrimare chi si avvicina troppo) la quota degli eletti balza al 60%, invero di poco maggiore della quota di avvocati ebrei a Mosca, ex URSS.

Come nota Krefetz, si possono trovare avvocati ebrei in ogni settore legale o paralegale: studiosi e docenti nelle facoltà di Giurisprudenza, consulenti delle *corporations*, funzionari statali e federali ad ogni livello, in ogni branca della pubblica amministrazione, in ogni associazione di interesse pubblico, etc. La predilezione degli ebrei per le attività giuridiche si spiega con fattori di natura molteplice, che spaziano dalla psicologia alla sociologia: la certezza del guadagno e di una indipendenza professionale; il fatto che l'avvocatura si basa «più sull'abilità che sulle conoscenze personali, più sul merito che sull'anzianità»; che è necessaria una notevole predisposizione alla riflessione e alla memorizzazione, ed un altrettanto grande intuito, secolari caratteristiche ebraiche; il fatto che gli ebrei hanno «una mente quasi orientale nella loro fedeltà all'indagine minuziosa dell'argomento in questione, senza riguardi per qualsivoglia autorità o ragione»; «un forte senso di moralità ed una passione moralizzatrice» derivati dalla Bibbia; l'avere sviluppato una «iper-sensibilità ad ogni forma di ingiustizia»; ancora l'individualismo, che fa sì che «gli avvocati ebrei rappresentano il singolo contro una moltitudine di poteri» (emblematico, al proposito, il sinistro William Moses Kunstler, difensore dei contestatori «radicali» *Chicago Seven*, di Martin Luther King, degli attivisti negri Stokely Carmichael e Bobby Seale, del prete radicale Daniel Berrigan, dei rivoltosi di Attica, dello sceicco Omar Abdel Rahman imputato dell'attentato al World Trade Center e del boss mafioso John Gotti); infine, l'iconoclastia, «vecchia caratteristica ebraica [...] che può essere considerata la connotazione ebraica fondamentale [*the primary Jewish tract*]». Insomma, «*law is something of a Jewish calling, in a sense, the house speciality*, per l'ebraismo la legge è una specie di vocazione; in un certo senso, la specialità della casa».

L'azzeccagarbuglismo impera tra i parlamentari USA: su 435 deputati e 100 senatori, nel 1968 gli avvocati sono 305, affiliati a studi che lavorano non solo per le maggiori società industriali, commerciali e finanziarie, ma anche per le amministrazioni pubbliche a ogni livello (nel 1990 sono 192 alla Camera e 62 al Senato, nel 1991 scendono nei due rami a 222, cinque anni dopo a 171, ai quali però si aggiungono 181 *businessmen* e banchieri, in gran parte laureati in Giurisprudenza), costituendo la più potente delle lobby. Tra tutti i paesi, solo negli USA l'avvocatura è la più influente tra le professioni, sia dal punto di vista numerico che da quello finanziario e politico, talché pilastro portante (nonché massimo difensore, usufruttuario e applicatore delle leggi) dell'establishment è la classe leguleica; ad esempio, dei 54.989 avvocati operanti a Washington, ben 20.489 operano alle dipendenze del governo federale. «Sarebbe assolutamente ingenuo» – scrive Edward Luttwak – «ritenere che gli avvocati americani possano mai acconsentire ad approvare riforme che danneggerebbero i loro interessi». Il Paese di Dio, d'altra parte a ragione, considerati la devozione biblica per la legge e il contorsionismo talmudico che lo reggono, conta nel 1990 ben 755.694 avvocati, *poco più della metà* degli avvocati del pianeta (poco più di un decennio prima erano 250.000; un decennio dopo, all'inizio del 2002, saranno 925.671). Quanto alla quota per centomila abitanti: USA 310 (ma la quota è del 600 per il New Jersey, che registra da solo 47.306 *attorneys*, e se nel 1950 Washington contava meno di mille avvocati iscritti al foro del Distretto di Columbia, nel 1993 il loro numero era 63.000... su una popolazione di 600.000 residenti, cioè un individuo su dieci, loro familiari compresi) cioè un avvocato ogni 360 persone, Inghilterra 147, URSS 104, Giappone 93 (uno ogni 10.500 persone), Germania 80, Italia 70, Francia 32. Nel 1954 i laureati in Legge americani sono 8000, nel 1965 quasi 12.000, nel 1980 più di 35.000 (continuando di questo passo, si calcola che nel 2074 *ogni* uomo, donna e bimbo americano sarà laureato in diritto). Con tanta copia di cervelli giuridici, è comprensibile il primato vantato dagli States nella litigiosità, in particolare nelle cause che prevedono un risarcimento pecuniario più che una condanna penale (*the litigious society* è il soprannome che gli USA si sono auto-imposti): ogni anno passano per le aule 18 milioni di nuove cause civili, al costo di 300 miliardi di dollari. Segno di barbarie giustificato dal numero e complessità dei procedimenti, solo il 10% dei processi approda al dibattito, il 90 venendo risolto coi riti alternativi del patteggiamento. Ciononostante, il tempo per chiudere una causa è cinque volte maggiore di quello impiegato in altri paesi (Italia esclusa). La quota del Prodotto Nazionale Lordo che copre i costi processuali è poi: 2,6% USA, 0,5 Inghilterra, (?) URSS, 0,4 Giappone, 0,5 Germania, 0,5 Italia, 0,6 Francia. Sempre Luttwak: «La legge è anche uno strumento di potere, e gli avvocati lo utilizzano nel normale corso del loro lavoro per imporre i loro servizi alla società [...] A tutti i livelli di governo, federale, statale o locale, questa sovrabbondanza di dipendenti pubblici/avvocati non fa che dare un potente impulso al legalismo, alle formalità legali per se stesse, in modo tale da sovvertire il loro scopo originario [...] Ai racconti di iperregolamentazioni formalistiche e superapplicazioni legalistiche non sembra esserci fine». A dare il polso della massa cartacea che (a prescindere dalle leggi dei singoli Stati) regola il Paese di Dio, consideri il lettore che nel 1938 il *Code of Federal Regulations*, pubblicato per la prima volta, conta 18.000 pagine; nel 1970 le pagine sono 54.000, nel 1974 69.000, nel 1984 100.000 suddivise in 177 volumi, nel 1987 110.600. In parallelo il *Federal Register* ne conta nel 1936, data della prima edizione, 2411; nel 1970 il numero è cresciuto

a 20.036, nel 1974 a 42.422, nel 1984 a 50.998. Quanto alle cause per i «diritti civili», dal 1969 al 1994, in virtù dell'inflazione della normativa legislativa e della *politically correctness*, esse sono salite del 2200%: la disputa sui *civil rights* occupa oggi il 10% di tutte le cause civili trattate dai tribunali federali. Considerati anche questi soli dati, agli avvocati americani si potrebbe ben applicare lo shakespeariano *King Henry VI*, atto II: «Lasciateci uccidere tutti gli avvocati», nonché Henry Mencken: «Un contadino fra due avvocati è come un pesce tra due gatti». Sul loro *modus agendi* c'informano invece due *witz* di Daniel Lifschitz: «L'avvocato Lebedkin al genero, appena laureato in legge: "Senti, caro, non posso dare alcuna dote alla mia Sarele, ma ti affido il mio più grande processo, così intascherai un sacco di soldi". Qualche mese dopo, il giovane, tutto eccitato, si precipita nello studio del suocero: "Papà, ho vinto il processo!" Lebedkin, disperato: "Cretino! Con quella causa ho vissuto per quindici anni!"» e «Levi è coinvolto in un processo. Dovendo partire per un viaggio, prega il suo avvocato di tenerlo informato telegraficamente sull'esito della causa. Qualche giorno dopo l'avvocato manda un telegramma: "Ha trionfato la giustizia!" Levi risponde telegraficamente: "Ricorra subito in appello!"». Infine, a illustrare l'infimo livello di stima di cui godono negli USA i principi del foro (altro che l'immagine datane dai *legal thriller* e dai telefilm alla Perry Mason!) basti l'umorista Michael Rafferty: «La differenza fra un cane investito da un'auto e un avvocato che fa la stessa fine? Beh, davanti al cane c'è sempre la traccia di una frenata». Chiudiamo con Guido Bedarida: «A causa del suo carattere soggettivo, della sua mobilità spirituale e della sua adattabilità, l'ebreo, askenazita o sefardita, dovunque potrà riuscir bene come giurista o come attore», e la battuta riportataci da Halberstam: «*A lawyer is a Jewish kid who doesn't like the sight of blood*, Un avvocato è un ragazzotto ebreo che non sopporta la vista del sangue». Più decisi erano stati G.L. Hofstetter e T.Q. Beesely nel 1933, con *Twentieth Century Crime*, pubblicato su *Political Quarterly*: «L'avvocato costituisce la rotella più importante nell'ingranaggio della criminalità [...] è il padrino di ogni banda criminale degna di menzione. Escogita gli ingegnosi cavilli legali che costituiscono le trame del racket».

Ma non è solo la regressione dell'antiebraismo rumoroso a testimoniare della nuova posizione degli Arruolati. O la nomina di sempre più numerosi Fratelli Maggiori ad alte cariche (provenienti da città dei «reazionari» stati del Midwest e Deep South si aggiungono il sindaco di Kansas City Richard Berkley e il capo della polizia di Charleston Reuben Morris Greenberg, nonno paterno ebreo e altri nonni negri). Non è solo la produzione di film anticristiani quali 1) *Jesus Christ Superstar*, id., di Norman Jewison, girato in Israele nel 1973, 2) il superlativo inglese *Monty Python's Life Of Brian*, «Brian di Nazareth» di Terry Jones, prodotto nel 1979 da John Goldstone (certo anticristiano, ma ancor più gustosamente anti-ebraico al punto che – caso unico nella storia – molte Chiese cristiane e l'ebraismo anche «laico» ne chiedono all'unisono il ritiro dalle sale), 3) la detta *History Of The World - Part 1*, «La pazza storia del mondo» di Mel Brooks, 1981, 4) *The Last Temptation Of Christ*, «L'ultima tentazione di Cristo», 1988, in cui Martin Scorsese immagina che un patetico Gesù-Willem Dafoe lasci la croce per vivere una vita carnale con la stuzzicante Maria Maddalena-Barbara Hershey, o 5) il serial *Nothing Sacred*, "Niente di sacro", prodotto dall'ebreo David Manning per la *Disney* e trasmesso il giovedì in *prime time* dall'ABC, vicende di un giovane prete che invita una minorenne incinta che vuole abortire a «seguire il suo istinto», problematizza l'esistenza di Dio ed ammette di dovere lottare contro i «pensieri impuri».

Trama di «Brian di Nazareth»: Giudea, Brian nasce la stessa notte di Gesù. A trentatré anni, conosciuto un gruppo di partigiani antiromani, diventa involontariamente l'idolo delle folle quale Messia, finendo in croce. In quanto «blasfemo», il film viene, peraltro fuggevolmente, distribuito in Italia solo nel 1991. Carlo Climati lo collega ad espressioni occultiste dei Beatles, rilevando la centralità di George Harrison nella produzione. Ben più del cristianesimo vengono ridicolizzati tipici modi di pensiero e comportamento giudaici: lapidazioni per avere nominato il nome di Geova, arringhe apocalittiche, delirii popolari, settarismo, rivoluzionarismo/femminismo/parolaismo, battibecchi nominalistici. Tra irresistibili macchiettismi, la figura migliore la fanno i rozzi romani, gli anti-giudei e anti-cristiani per eccellenza, gente pratica anche se talora stolida, allibiti per tanto contorsionismo mentale. Perfino i rivoluzionari ne riconoscono i meriti: avere portato in Giudea acquedotti, fognature, strade, bagni, vino, trasporti pubblici in orario, nonché... la pace. Altrettanto caustico ed esilarante sulle tre «religioni sorelle», il notevole e altrettanto monoteisticamente boicottato *Religiolous*, id., di Brian Maher, 2009.

Anche le facezie inventate dagli ebrei stessi negli ultimi decenni sulla falsariga dell'antico folklore centro-europeo («"No e poi no, Avramole! In materia di fede non transigo. Non posso nemmeno concepire il matrimonio fra un ebreo e una goya". "Ma se ti capitasse di innamorarti di una cristiana carina, simpatica, ricca, disposta a sposarti, che cosa faresti?". "Mi farei battezzare!"»), anche i nuovi motti di spirito testimoniano la profondità della consapevolezza del nuovo potere giudaico. Due soli, simpatici esempi. Ad un ebreo convertito al cristianesimo, considerati la sua assidua presenza alle adunate domenicali ed il sentito attivismo di cui dà prova, viene chiesto di tenere un sermone nella sua chiesa, davanti ai nuovi confratelli. La domenica seguente, tutto compreso nel ruolo, egli sale sul pulpito, si appoggia al leggìo, alza lo sguardo, fissa tutto serio gli astanti e comincia: «Cari amici goyim ...». Altrettanto indicativo è il secondo. Tre ebrei da poco fattisi episcopaliani, seduti al bar di un elegante *country club*, parlano delle ragioni della loro conversione. «Io mi sono convertito per amore», dice il primo. Notando un'espressione perplessa sui volti degli amici, continua: «... amore non per il cristianesimo, ma per una ragazza cristiana. Come sapete, è stata la mia ricca moglie ad insistere perché mi convertissi». «Io mi sono convertito per avere successo nella mia professione di legale», dice il secondo, «non sarei mai divenuto giudice federale, se non mi fossi fatto episcopaliano». «Io mi sono convertito perché penso che gli insegnamenti del cristianesimo siano superiori a quelli del giudaismo», conclude il terzo. «Cosa diavolo stai dicendo? chi credi di prendere in giro?», sbotta il primo, «con chi pensi di parlare? per chi ci hai preso, per dei goyim?».

Concludiamo con una facezia, ma vera, di Nathan Perlmutter, *National Director* ADL con Maxwell Greenberg e Abe Foxman, che ci mostra come ebraismo e americanismo siano termini ormai intercambiabili: «Vivevamo a Miami Beach, quando Castro prese il potere a Cuba. Quando gli esuli cominciarono a riversarsi su Miami, mia figlia aveva tredici anni e frequentava le scuole secondarie. Un giorno, a pranzo, in risposta alla solita domanda "Come è andata oggi a scuola?", rispose che a scuola

quel giorno c'erano oltre quaranta bambini cubani. "Davvero?" "Sì", rispose, "e hanno strani nomi: Menendez, Morales, Gonzales". Dopo un attimo riprese, pensosa: "Ma alcuni di loro hanno nomi americani: Goldstein, Schwartz, Levy, Cohen" [la prima ondata di cubani includeva molti ebrei europei, la maggior parte dei quali si erano fermati all'Avana]».

* * *

Il cinema americano degli ultimi vent'anni, «*semitic renaissance sans Talmud and rabbi*, rinascimento ebraico *senza* Talmud né rabbini, convalida gli ebrei» – rileva Lester Friedman – «come parte integrale della vita americana; in verità, l'America non può concepire se stessa senza i suoi ebrei».

Ripensando, nel 1974, agli undici anni passati come preside della Facoltà di Arti e Scienze, la seconda carica amministrativa di Harvard, anche il futuro TC Henry Rosovsky conferma il viraggio degli umori popolari, fino a pochi anni prima ostili agli ebrei: «Ho conosciuto gente che non amava gli ebrei, ma non ho mai incontrato l'antisemitismo» (tre anni dopo gli vengono offerte le presidenze delle università di Chicago e di Yale).

Tranquillamente Eric A. Goldman, produttore e potente operatore nel campo dei media, dichiara un quindicennio più tardi: «Oggi ad Hollywood non c'è proprio più alcun bisogno di nascondere l'ebraicità di una persona, come è successo negli anni Trenta [...] All'epoca i *moguls* ebrei cercavano di sottrarsi alla loro ebraicità. Erano "ebrei accidentali", perché allora l'essere ebreo era una condizione svantaggiosa [...] Oggi c'è una tendenza ad avere nomi ebraici. In certi casi è un nome parecchio marcato. Un mucchio di gente sta uscendo dai suoi cantucci».

Infine, lasciamo il giudizio riassuntivo a Benjamin Ginsberg: «A partire dagli anni Sessanta gli ebrei sono gradualmente venuti ad esercitare un considerevole potere nella vita economica, culturale, intellettuale e politica americana. Gli ebrei hanno avuto un ruolo centrale nella finanza americana nel decennio Ottanta e sono stati tra i massimi beneficiari delle fusioni e delle riorganizzazioni societarie avvenute in quegli anni. Oggi, mentre è ebreo solo un 2% della popolazione nazionale, è ebrea quasi la metà dei suoi miliardari. I *chief executive officers* delle tre maggiori reti televisive e delle quattro maggiori case cinematografiche sono ebrei, come lo sono i proprietari della maggiore catena di quotidiani nazionale e del più influente quotidiano singolo, il *New York Times*. Negli ultimi anni Sessanta gli ebrei già costituivano il 20% dei docenti delle più rinomate università e il 40 dei docenti delle scuole di giurisprudenza; oggi le percentuali sono indubbiamente più alte. Il ruolo e il potere degli ebrei nella vita politica è altrettanto marcato. Gli ebrei sono eletti nelle cariche pubbliche in numero sproporzionatamente alto. Nel 1993 erano ebrei 10 senatori e 32 deputati, tre o quattro volte la loro quota sulla popolazione generale. Gli ebrei sono ancor più influenti nelle organizzazioni politiche e nella finanza. Un recente studio ha rivelato che in 27 delle 36 campagne elettorali per il Senato uno o entrambi i candidati sono stati appoggiati da un responsabile della campagna o da un direttore finanziario ebreo. Nel campo del *lobbying* e delle cause legali gli ebrei hanno organizzato quello che per anni è stato uno dei comitati d'azione politica di maggior successo, l'AIPAC (oltre 50.000 membri nel 1996, bilancio annuo di oltre 15 milioni di dollari), e mantengono la leadership in altri gruppi di pubblico interesse, quali *American Civil Liberties Union* (ACLU) e *Common Cause* [di Nader]».

Tra i boss ACLU – organizzazione i cui membri, scrive W.D. Rubinstein, sono ebrei per i due terzi (Krefetz si accontenta del 40%, commentando che tale interesse è dovuto soltanto, e piamente, a quella «*hypersensitivity to all forms of injustice*, ipersensibilità a tutte le forme d'ingiustizia» così tipica dell'ebraismo) – sono il rabbino Louis Binstock, l'avvocato Alexander Peter Blanck esperto in questioni aziendali/commerciali, il sociologo ed educatore Martin Bernard Dworkis, il direttore esecutivo 1970-78 Ira Glasser, l'avvocato Oreal Grossman dell'*International Labor Defence*, l'avvocato Milton Ridvas Konvitz, Arieh Neier, Harry Nathan Rosenfeld *legal assistant* di Fiorello La Guardia ed esperto del *Board of Education*, lo storico Louis Ruchames, Roger Rutchick viceprocuratore generale statale membro *International Defense League*, Jerome Shestack presidente della *International League for Human Rights*, Michael Ira Sovern presidente della Columbia University, co-fondatore della *Legal Services Union* e creatore della serie TV *Due Process for the Accused*, "Processo equo per l'accusato", il criminologo Harris Steinberg, il fisico MIT Nathan Sanders Wall, Rabbi Jacob Joseph Weinstein membro della *Commission on Human Relations*, presidente della *Central Conference of American Rabbis* e direttore del periodico *Jewish Frontier*, il sinistro losangelino Stanley Sheinbaum, principe del foro e finanziatore della rivista *Remparts*, Elmer Louis Winter cofondatore e copresidente della *Manpower Inc.* (la maggiore agenzia mondiale di lavoro temporaneo), e Philip Wittenberg, avvocato, commediografo e amministratore del *New Playwright Theatre*.

Inoltre, continua Ginsberg, «un altro segno del potere ebraico è stata la virtuale scomparsa della retorica antisemita dal dibattito politico generale [*from mainstream public discourse*] americano. Come regola generale, quello si può e non si può dire in pubblico riflette la distribuzione del potere politico nella società; come gli ebrei hanno ottenuto il potere politico, i politici che si lasciavano andare ad espressioni antisemite sono stati etichettati come estremisti e cacciati ai margini della vita politica [*were labeled extremists and exiled to the margins of American politics*]. Similmente, i simboli e le espressioni religiose che gli ebrei trovavano offensivi, sono stati eliminati quasi del tutto dalle scuole e dalle altre istituzioni pubbliche [...] Gli ebrei sono vigorosamente [o: eccessivamente, *very heavily*] difesi dai media e da altre istituzioni sulle quali esercitano influenza. Invero, solo recentemente [!] gli ebrei hanno mostrato la loro capacità di difendere se stessi e screditare gli avversari. Negli ultimi anni Cinquanta e nei primi Sessanta l'antisemitismo è stato caratterizzato con successo dagli ebrei come una forma di estremismo che può attrarre solo politici marginali o stravaganti [*politicians on the lunatic fringe*]. Di conseguenza, ogni sforzo per fare dell'antisemitismo un uso politico appare carico di rischi».

A tutti i livelli della società americana è impossibile, negli anni Novanta, condividere senza pericolo sia la caustica opinione – la immaginiamo accompagnata da un sogghigno – formatasi nel 1879 in Henry Adams nel corso di un viaggio in Ispagna: «Adesso ho visto abbastanza su ebrei e mori, da avere una visione più liberale riguardo all'Inquisizione», sia il più serioso avvertimento pubblicato nel 1891 dall'ex deputato del Minnesota Ignatius Donnelly per mettere in guardia i concittadini dai banchieri ebrei che «cercano di trasformare i contadini in servi». Non par-

liamo poi dell'opinione del vecchio John Pierpont Morgan, il quale, pur agente dei Rothschild (o forse proprio per questo), in una lettera del 2 marzo 1920 si oppone a che ebrei o cattolici vengano a far parte del consiglio di amministrazione dell'università di Harvard, perché «in entrambi i casi sono riconoscibili, dietro, degli interessi o un controllo politico che è, nelle menti di questa gente, superiore al governo di questa nazione: l'ebreo è sempre prima un ebreo e poi un americano». O infine del pensiero espresso senza un particolare tatto nel 1968 a Saul Steinberg, lanciato verso nuovi successi finanziari, dal vicepresidente della *US Steel*, il colosso dell'acciaio cui partecipa la *Du Pont*: «Noi riteniamo che non dobbiate acquistare la *Chemical Bank*, poiché siete troppo giovane e siete ebreo. Non pensate anche voi che gli ebrei americani sono già andati troppo lontano?» (la *US Steel*, la prima società con una capitalizzazione superiore al miliardo di dollari, era stata fondata da Morgan dopo avere rilevato per 480 milioni, nel marzo 1901, la *Carnegie Steel*, la più grande industria dell'acciaio al mondo, con una produzione pari a metà di quella dell'intera Inghilterra).

Tale pur larvato, sommesso «antisemitismo» viene riprovato con accuse di «insensibilità» e «razzismo», sanzionato con denunce e defatiganti processi, con discredito e ostacoli di ogni tipo frapposti alla carriera e nella vita civile. È ancora Cheryl Rubenberg, rara per equilibrio ed onestà, ad esprimersi sul blocco mentale che forma la base di ogni atteggiamento critico nei confronti dell'ebraismo, rilevando che «l'arma più potente [*the weapon of greatest power*] posseduta dalla lobby pro-Israele è l'accusa di antisemitismo». Molti americani, aggiunge il già nominato George Ball, «provano un senso di colpa» a causa dell'Olocausto e il risultato di tale senso di colpa è che la paura di venire definito antisemita è «molto più efficace nel mettere a tacere candidati e pubblici ufficiali che non la minaccia di non versare contributi per le campagne elettorali o di non far convogliare i suffragi». «Essi [gli ebrei] si sono procurati una formidabile argomentazione con quell'accusa. La maggior parte della gente ha uno spaventoso timore [*are terribly concerned*] di venire accusata di antisemitismo e la lobby ebraica equipara ormai sempre la critica nei confronti di Israele con l'antisemitismo. Essi martellano incessantemente su questo argomento e la gente è scoraggiata dal parlare apertamente».

Come già visto in Sergio Romano, l'etichettare quali antisemite le persone che in un qualche modo criticano Israele o disapprovano le posizioni della lobby ebraica «*is a common practice among Israel's advocates*», è pratica corrente tra i difensori di Israele. In tal modo contro il *leader* nero Jesse Jackson, candidato alle primarie democratiche per la presidenza nel 1984, personaggio che ha pubblicamente sostenuto il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e riconosciuto l'OLP come loro rappresentante, viene fondato dalla *Jewish Defense League* addirittura un comitato *Jews Against Jackson*. Tale comitato inizia la sua battaglia l'11 novembre 1983 con un'inserzione sul *New York Times*. Sotto una foto di Jackson che abbraccia Arafat, caratteri cubitali chiedono al lettore: «Credi che un ebreo dovrebbe sostenere quest'uomo? Lo dovrebbe fare un americano rispettabile?». Nonostante le scuse espresse da Jackson sia davanti ad una sinagoga che nel corso della Convenzione Nazionale «per qualsiasi pena le sue parole avessero portato al popolo ebraico», nonostante la pietosa ammissione del «diritto» degli ebrei a tornare nella «patria» ancestrale, l'incauto reverendo viene presto accantonato.

La «lezione» ha un effetto talmente devastante che, oltre ad illuminare parecchi aspetti del contesto dell'elezione del 1984, spiega, dice la Rubenberg, «*the obsequiosness of Mondale and Hart to the interests of pro-Israeli groups*». Malgrado il servilismo, i voti dell'ebraismo abbandonano comunque i nuovi candidati democratici e si spostano su Reagan, il cui vice Bush già il 9 aprile ha rampognato i rivali per non avere condannato l'«antisemitismo». E di «antisemitismo», «luogo comune della preoccupazione nazionale», Reagan accusa il governo sandinista di Managua, sebbene diversi illustri rabbini siano stati e vengano ammessi in Nicaragua per indagare sulle accuse e le abbiano riconosciute prive di fondamento. Il 26 ottobre al Temple Hill di Woodmere a Long Island è ancora Reagan a ricordare come la Convenzione Nazionale Repubblicana di Dallas abbia formulato una piattaforma politica nella quale l'antisemitismo viene fermamente deplorato, mentre i democratici «non hanno trovato il coraggio morale o l'autorità per approvare una risoluzione del genere. Scusatemi, ma io penso che dovrebbero darvi una spiegazione. Cosa è successo? Perché, dopo che questa questione è divenuta così importante durante le primarie, la dirigenza democratica ha chiuso la sua Convenzione senza avere formulato una condanna di tale cancro insidioso?». Da rilevare che la presa di posizione reaganiana era stata sagacemente prevista da *Haaretz*: «La perdita di parecchi punti nei sondaggi pre-elettorali costringerà il Presidente [filo-ebraico, ma non più di tanto] a corteggiare con maggior serietà il blocco ebraico».

Più sfacciate ancora sono le pressioni ed i ricatti sui rappresentanti del popolo, al punto che il senatore repubblicano James Abourezk parla apertamente di «*political terrorism and intimidation*» da parte delle lobby ebraiche. Uno dei primi e più clamorosi casi della conferma di tale realtà è la vicenda del senatore J. William Fulbright, presidente nel 1973 del *Foreign Relations Committee*. Il 7 ottobre, intervistato nel corso di *Face The Nation*, "Di fronte alla nazione", trasmesso dalla CBS, egli afferma, ribadendo con estrema chiarezza quanto espresso nello stesso programma il 15 aprile, che «il Senato degli Stati Uniti è *subservient to a foreign power*, servile e sottomesso ad una potenza straniera» e che «gli israeliani controllano la politica del Congresso e del Senato [...] Forse l'80% del Senato degli Stati Uniti è completamente a sostegno di Israele o di qualsiasi cosa Israele desideri». All'attonito conduttore che definisce la dichiarazione «*a fairly serious charge*, un'accusa molto pesante», Fulbright ribatte che l'accusa «*is a fact of life*», non è che realtà.

Tra le più furibonde reazioni, oltre a quella di Rabbi Philip Bernstein di Rochester, è l'attacco portato da I.L. Kenen, direttore del sionista *Near East Report*, che accusa Fulbright di essere «regolarmente ostile ad Israele e ai suoi sostenitori in questo paese». Philip Kaplan, avvocato di Little Rock, è tra i primi a maledirlo a nome degli ebrei dell'Arkansas: «Restammo allibiti quando disse che gli ebrei controllano il Senato [...] Fulbright è un uomo di Neanderthal». Sulla *Chicago Tribune* del 12 maggio 1974 (che sottolinea come gli ebrei abbiano rifiutato ogni contributo alla campagna del senatore) si gloria invece un tirapiedi di Dale Bumpers, governatore dello Stato e rivale di Fulbright alle primarie: «Avrei potuto comprare l'Arkansas centrale con le donazioni della comunità ebraica [...] Ovviamente gli ebrei sono decisamente contrariati nei confronti di Fulbright, a partire da Golda Meir. Le donazioni vengono dalla gente di New York e della California, che ha raccolto un mucchio di denaro nella comunità ebraica per fini politici». Commenta Andrew Hurley: «Il senatore Fulbright pagò il prezzo della verità. Egli fu abbastanza

coraggioso (o sconsiderato) da violare il "tabù", venne incluso nella lista dei "nemici" degli ebrei e bandito dalla vita pubblica con la sconfitta quando si ripresentò alle elezioni».

Della potenza ebraica negli States è ben consapevole anche il già citato Paul Findley, deputato repubblicano dell'Illinois da parecchie legislature, che nel 1982 perde il posto per avere criticato l'aggressione israeliana al Libano. Attaccato da Robert Asher (tesoriere a Chicago dei *Citizens Concerned for the National Interest*, «cittadini preoccupati dell'interesse nazionale», e capo del *National Committee to Elect Dick Durbin*, il rivale di Findley) e da Barbara Anne Weinberg (che col marito Lawrence, cineproduttore, dirige a Los Angeles il *Citizens Organized Political Action Committee*), Findley dichiara: «Senza il denaro ebraico il mio rivale non avrebbe potuto montare l'attacco che mi ha fatto a pezzi. Senza il denaro per comprare grandi spazi televisivi e per organizzare quei costosi giornali l'attacco non sarebbe certo stato così forte. Un deputato in carica ha enormi mezzi e può solitamente superare un mucchio di ostacoli. E io quasi l'ho fatto. Il margine era però così esiguo che un qualsiasi elemento poteva spostare l'ago della bilancia. Ma il fattore decisivo è stato che il mio avversario disponeva di un mucchio di denaro con cui attaccarmi e questo denaro proveniva soprattutto da mani ebraiche [103.325 dollari versati dai PACs e un quarto di milione raccolto da Asher e dai Weinberg]. Per me non era possibile vincere. Non avevo alcun dubbio» [il margine di sconfitta fu di 1410 voti!].

Anche il servilismo comunque non paga, quando si sia sulla Lista Nera. Presidente del *Foreign Relations Committee*, Charles Percy si palesa in più occasioni, anche dopo Sabra e Chatila, un ardente sostenitore dei crediti a fondo perduto a Israele. Ciò non vale tuttavia ad evitargli il boicottaggio da parte della lobby ebraica, scomunica che lo porta alla sconfitta nell'elezione al Senato nel 1984. Le ragioni dell'ostilità ebraica ci vengono illustrate da Robert B. Golder, affarista di Filadelfia e presidente del *Delaware Valley PAC*: «Il senatore Percy è un senatore potente [...] è moderato e la gente gli dà ascolto quando parla, ma non è sempre stato dalla parte di Israele. Non è stato al cento per cento per Israele. Saremo più contenti con Paul Simon, che è al cento per cento per Israele». L'unica volta che Percy aveva espresso un voto contrario all'interesse ebraico era stato nel 1981, in occasione della vendita di aerei radar AWAC all'Arabia Saudita.

Un'altrettanto emblematica bacchettata sulle dita tocca, dieci anni dopo, a Jeb Bush, figlio dell'ex presidente, candidato a governatore in Florida. Un gruppo di Arruolati gli scatena contro una campagna a mezzo stampa e lettere per posta, segnalando che «nei confronti delle questioni importanti per la comunità ebraica non mostra la stessa attenzione [*the same respect*]» che ha invece sempre mostrato il governatore uscente Lawton Chiles. Frastornato, il povero Jeb cerca di correre ai ripari, ma è troppo tardi e viene sconfitto. Per evitare in futuro altri incidenti di percorso, per quanto pieno di fiele, pochi mesi più tardi elargisce 5000 dollari all'*Holocaust Document and Education Center*, ma, ben più navigato, Chiles neutralizza la mossa varando una legge che obbliga le scuole pubbliche di ogni ordine e grado a inserire negli studi un apposito corso di indottrinamento olocaustico.

Quanto Richard Lamm, ex governatore del Colorado boicottato nel 1996 dalla Comunità nelle ambizioni a farsi presidente del «terzo incomodo» della vita politica, il rossperotiano *Reform Party*, le origini dell'ostilità risalgono al 1982. In quell'anno Lamm – non sappiamo se più incosciente o imbecille – sviluppa, in un convegno dell'*American Jewish Congress*, davanti a decine di rabbini e ai massimi esponenti dell'ebraismo, un attacco alla politica interna di Israele, denunciandolo come Stato violatore dei Diritti Umani alla stregua del Sudafrica e dell'Argentina. A dimostrazione di una memoria d'acciaio, la cambiale per l'eresia politica viene scontata quattordici anni dopo, e ciò malgrado il Nostro si sia tosto affannato a portare al 50% la quota di ebrei nel gabinetto governativo, abbia istituito un'apposita commissione per la commemorazione dell'Olocausto e si sia fatto attivo membro dello *Jewish Community Center* di Denver.

E tuttavia, oltre alla persuasione più o meno occulta e alla manipolazione dell'immaginario collettivo (già peraltro istradato in senso filoebraico dal retaggio cristiano), oltre all'indubbio potere raggiunto in tutti i campi della vita sociale/economica dall'ebraismo negli ultimi decenni e quindi al ricatto e alla forza repressiva, diretti o indiretti, duri o *soft*, nei confronti di manifestazioni considerate «antisemite», un'altra motivazione esiste a spiegare la repressione anti-antisemita, una motivazione *strutturale per una società composita come quella statunitense*. «La ragione» – scrive l'eletto sociologo Charles Silberman – «è che l'opinione generale americana vieta l'uso dell'antisemitismo nell'arena politica, e non per un filosemitismo (sebbene l'importanza di questo non vada sottovalutata) ma perché l'antisemitismo sovvertirebbe la struttura della vita politica e sociale americana. Una società multietnica e multireligiosa non può permettere all'antisemitismo, o a pregiudizi razziali di qualsiasi tipo, di far breccia nella sua vita pubblica. "Se ciò accadesse per gli ebrei", questo è il ragionamento degli altri gruppi, "poco dopo potrebbe accadere anche per noi"».

Quanto sia necessaria alla società statunitense, e al clan degli eletti in particolare, tale convivenza più o meno forzata, lo conferma Woody Allen attraverso un suo personaggio, centrando nel modo più plastico la morale di tale operazione di assemblaggio societario. Invitato ad una festa mentre si trova nel profondo Sud degli States, il Nostro pensa bene di travestirsi da fantasma, poiché è il giorno di Halloween. Mischiatosi involontariamente ad un gruppo di adepti del Ku Klux Klan, anch'essi vestiti di bianco, viene dapprima cooptato nel gruppo, poi smascherato quale ebreo e, poiché è notorio l'antisemitismo WASP degli Incappucciati, condotto ad un albero per esservi appeso: «Allora decisi di parlare e fui veramente eloquente. "Ragazzi, questo paese non può sopravvivere se non nell'amore reciproco, al di là delle barriere della razza, della fede o del colore". E loro sono stati così toccati dalle mie parole che non solo mi hanno fatto scendere dalla corda e lasciato andare, ma quella notte ho venduto duemila dollari di Buoni del Tesoro di Israele».

«L'essenziale attrazione dell'America industriale» – aggiunge liricamente l'ebreo Peter Schrag – «al di là della sostanziale abbondanza di risorse naturali, è stata nell'aver reso possibile essere un polacco senza russi, un russo senza polizia segreta, un ebreo senza pogrom, un irlandese senza inglesi, un siciliano senza un *padrone* [in italiano, nel testo], e un negro (almeno tentando) senza *apartheid*».

Vogliamo poi proprio dimenticare il senso più vero degli ammonimenti di Rabbi Israel Goldstein, riportati dalla *New York Herald Tribune* del 26 novembre 1934: «Dio ci guardi da tutti i movimenti che si definiscono patriottici. Quando gratti un fascista viene fuori di solito un antisemita»? O le ancora più chiare e corrette parole della *Chicago Jewish Sentinel* del 24 settembre 1936: «Gli ebrei non possono vivere in uno stato nel quale si sia sviluppata un'alta cultura nazionale», per cui, come afferma Al-

fred Cohen sulla *New York Herald Tribune* del 9 maggio 1938, «solo nella democrazia sta la speranza degli ebrei»? O la ripetizione degli stessi concetti, sul *Corriere della Sera* del 15 aprile 1994, ad opera dell'«italiano» Bruno Zevi, architetto più noto come marito di Tullia, turbato fin nei precordi: «Ecco, io divento irritabile quando sento dire *nazionale*. Molto più che quando sento dire fascista»? O l'incitamento alla repressione dei non-democratici – rivelando con ciò l'aporìa di ogni coerente democrazia – lanciato il 14 aprile 1944 sul *London Chronicle* dal rabbino liberale Israel I. Mattuck: «Il destino degli ebrei è intimamente legato a quello della democrazia. C'è un conflitto irriconciliabile tra antisemitismo e democrazia. L'antisemitismo dev'essere distrutto, se si vuole che la democrazia prevalga»?

O la lirica del banchiere d'assalto, ex olofuggito, Felix Rohatyn?: «Il segreto è che io qui sono un uomo libero. Questa è la vera forza dell'America [...] Io sono un rifugiato, un ebreo polacco scappato dall'Europa in fiamme, capisce? E come ebreo polacco, come rifugiato, non credo proprio che avrei potuto ottenere in Francia, in Inghilterra, in Italia, da nessun'altra parte del mondo, quello che ho ottenuto qui [...] In altre nazioni basta un accento diverso, una scuola meno elitaria, una cittadinanza straniera, un giro di amicizie e contatti non all'altezza, per tagliarti fuori in partenza. E spesso non puoi nemmeno avere il permesso di entrare. Invece qui, oggi, io posso pienamente sentirmi a casa mia. Non ho mai pensato che avrei potuto sentirmi accettato nella stessa maniera in un altro paese [...] E, grazie a questo, io credo che, nonostante crolli in Borsa e declini economici, ci sia ancora qualcosa di veritiero nella retorica del Sogno Americano».

Nulla certo di più favorevole, per la vita, l'espansione e il predominio dell'ebraismo, di una società sradicata e disgregata, multietnica e multireligiosa, «unita» intorno a valori, che fanno leva sulle debolezze e gli istinti più bassi dell'uomo.

È anche per questo che, con ritmo sempre più accelerato, come il cancro che non può vivere se non a spese dei tessuti sani, come il comunismo che non potè vivere se non al prezzo di una sanguinosa rivoluzione permanente e della tentata mondializzazione del suo modello psico-esistenziale, è anche per questo che l'ideologia americana cerca di scardinare le società nazionali e gli stati europei, finora solidali intorno a valori *monoetnici* e *monoreligiosi* (quali che siano i giudizi che su di questi si vogliano dare, soprattutto dei secondi).

Fondata sul principio etico/teoretico dell'individuo assoluto, la società americana non può che vedere nel «pluralismo» demoliberale la sua arma sociologica prima e nel multirazzialismo il braccio armato dei suoi progetti di sovversione planetaria.

L'entropico paradigma di tale psichismo viene descritto con mistica partecipazione liberista da Bocchi, Ceruti e Morin: «Si tratta di una rivoluzione pluralista tendente ad introdurre varietà all'interno della società, a cominciare dalla sua trama più fine, quella tessuta dagli individui, in tutti gli aspetti della loro esistenza, dai gusti estetici alle fedi religiose. È una rivoluzione pluralista che delinea una nuova ecologia sociale, senza un centro di controllo, e che si basa sulla convinzione che i problemi e le soluzioni emergono e si trasformano nelle interazioni concrete e storiche fra comportamenti individuali e collettivi non omogenei e non omogeneizzabili [...] Proprio perché si tratta di una rivoluzione fortemente decentrata, i segni di questa rivoluzione pluralista nelle società occidentali non possono essere rinvenuti in un luogo centrale e privilegiato. Devono essere ricercati anche e soprattutto nei luoghi maggiormente ignorati e minimizzati dalle nostre culture tradizionali, ingabbiate dall'ossessione del controllo, del conflitto, della vittoria finale. Li troviamo ad esempio in quegli aspetti della vita quotidiana che scompigliano ogni rigida barriera di cultura, di classe, di cittadinanza, di etnia, di censo e che spingono a costruire mondi comuni al di là di queste distinzioni [...] Il cinema è forse l'attività umana che più ha prodotto e sperimentato, nel nostro secolo, queste nuove forme di compartecipazione planetaria fra gli uomini e fra i popoli. Al cinema spetta un ruolo di primo piano in tutta la storia della cultura del nostro secolo. Ma, nella fase storica che stiamo vivendo, questa attività è stata accompagnata, integrata, allargata da altre attività umane che oggi svolgono la medesima funzione: lo sport, la musica, il design, il videoclip».

Che non tutte le conseguenze di tale aporìa «pluralista» appaiano foriere di bene, questo ben sanno i tre scienziati, che tuttavia si limitano, di fronte alle magnifiche sorti e progressive dell'uomo del Duemila, ad assicurare il lettore – bontà loro! – di essere «comunque consapevoli dell'ambivalenza di tutte queste nuove tendenze planetarie, che racchiudono in sé anche standardizzazione e omogeneizzazione, accanto alla comunicazione, alla partecipazione e alla rivendicazione del godimento individuale».

La condizione degli States viene fotografata esattamente, in opposizione al trio Walzer, Morin e Minc, da David Altheide, professore di sociologia dell'Arizona State University: «La nostra società non è un insieme di valori e di obiettivi condivisi da tutti. È un misto di gruppi etnici e razziali, di comunità religiose, di interessi lavorativi diversi e spesso in conflitto fra loro. Altre divisioni sono dovute al sesso, all'età e alle differenti condizioni ambientali. Di fatto è ancora da stabilire se per noi sia sufficiente vivere all'interno degli stessi confini per costituire un'unica comunità nazionale. Tali differenziazioni non favoriscono né acquisizioni né esperienze comuni, anzi rendono il raggiungimento di conoscenze e interessi unitari, presupposto per qualsiasi tipo di ordinamento sociale, molto difficile da realizzare».

In presenza di una pluralità di Sistemi di valori, ognuno informante un proprio gruppo etnico (allucinante anche solo il pensare che nel 1980 nella sola circoscrizione di Queens, New York, sono insediati individui di oltre cento nazioni... del resto, per restare a cose più nostre, Milano non solo ha superato il primato di Queens nel 2004, ma a fine 2008 «vanta» 180.000 invasori «regolari», cioè il 14% della popolazione), è ovvio, quando pur si verifichi, il coagularsi di un comune consenso interetnico *unicamente intorno a valori a-specifici* che possano costituire un *minimo denominatore comune*.

E quale valore – se non quello economico – può essere più neutramente proposto ad ogni etnia? Quali miti sono più «condivisibili» di quelli del successo materiale e del denaro, del culto del consumo e della redditività, dell'ossessione della crescita tecno-economica, della «liberazione» personale, dell'evasione nel mondo «alternativo» della droga? Quale illusione può più estesamente essere condivisa del libero sesso?

E chi è in grado di tirare le fila, di indirizzare e persuadere al «consenso» su questo a-specifico insieme di valori, se non il gruppo o i gruppi che già ne siano i redditieri?

È allora anche per questa ragione che per ogni «buon europeo» è *intelligente, logico, doveroso e morale* opporsi, col massimo di buona coscienza, alla barbarie mondialista («ecumenica») dilagante da un lato da oltreoceano, sfrenata dall'altro sul suolo europeo, a coerente rivalsa, dal messianismo cristiano.

IX

Altri ebrei: compositori

Non solo nelle case di produzione o tra i produttori indipendenti impera l'ebraismo, come testimoniano le migliaia di nomi da noi riportati – e sono tutti nomi *principali* – ma tra gli autori delle colonne sonore, tra i soggettisti e gli sceneggiatori, tra i registi e gli attori. Numerosi sono anche tra i tecnici del suono e della fotografia, tra gli addetti agli effetti speciali, alla scenografia, ai costumi ed al montaggio; pressoché totalitaria è poi la presenza ebraica tra gli agenti teatrali e cinematografici.

Salvo casi eccezionali, ogni pellicola ha un commento musicale (*score*) o canzoni appositamente composte, che contribuiscono a creare talune suggestioni, a definire l'atmosfera delle scene e delle sequenze, a sottolineare i momenti culminanti della vicenda. Una musica inappropriata può perfino distruggere l'incanto delle immagini e vanificare l'apprezzamento di un film per altri versi ben meritato. In un film dialogato la musica si alterna o si sovrappone al dialogo occupando in media trenta o quaranta minuti sui cento della durata del film. Molto importante, anche per questa ragione formale, è quindi l'attività del musicista (*composer* o *lyricist*).

Se, dal 1906, l'Italia è storicamente il primo paese a vedere una regolare composizione di musiche in colonna sonora, gli USA applicano la nuova tecnica dieci anni dopo col goy Walter Herbert e con Victor Schertzinger. La prima musica composta per film è commissionata nel 1913 ad un *composer*, rimasto ancor oggi ignoto, da Eric Pommer, manager della francese *Gaumont* per l'Europa Centro-Orientale, in seguito produttore in Inghilterra e negli States. L'era della composizione di commenti musicali appositamente scritti per un film ha inizio con Max (Maximilian Raoul) Steiner, ebreo nato a Vienna (il nonno Maximilian è proprietario del *Theater an der Wien*, uno dei maggiori centri musicali della metropoli). Chiamato dalla RKO alla direzione della propria sezione musicale, egli riesce ad imporre la consuetudine di comporre una partitura originale per ogni pellicola, che tenga conto in pari misura del carattere della pellicola stessa e dei suoi contenuti drammatici. Rifacendosi alla pratica della musica cinematografica dell'epoca muta, ma aggiornandola sulle nuove possibilità estetico-spettacolari offerte dalla colonna sonora, Steiner cerca di individuare uno o più temi ricorrenti che possano sottolineare in maniera efficace la natura della scena o il comportamento dei personaggi e li sviluppa secondo quei princìpi di composizione che possano risultare facilmente orecchiabili e graditi al pubblico.

Tale modello cine-musicale di pellicole adatte a qualsiasi pubblico e facilmente interpretabili incontra ovviamente il favore dei produttori hollywoodiani, i quali lo impongono all'intera industria filmica, anche se esso suscita non poche critiche presso parecchi musicisti, soprattutto europei. Tra le altre cose, commenta critico il francese Maurice Jaubert, proprio riferendosi ad una colonna di Steiner: «Se la musica non commenta il dramma, le si chiede di sottolinearne gli avvenimenti materiali, e questa volta si ricorre al sincronismo caro al film musicale: accordo che sottolinea la chiusura di una porta, passi accompagnati da un ritmo di marcia, etc. Ne "Il traditore" [il già citato *The Informer* di John Ford, tratto dal romanzo dell'irlandese Liam O'Flaherty, 1935], dove questa tecnica è portata al suo più alto grado di perfezione, è la musica che si è incaricata di imitare il rumore delle monete che cadono al suolo ed anche – con un malizioso piccolo arpeggio – il colare di un bicchiere di birra nella gola d'un bevitore. Al di fuori della sua puerilità, un simile procedimento dimostra un totale disconoscimento dell'essenza stessa della musica».

Come che sia il giudizio che si vuol dare, è l'opera di Steiner, musicista fecondissimo ed autore di centinaia di partiture (310 pellicole dal 1929 al 1965, venti *nominations*, tre Oscar, autore della musica di *Casablanca*, 1943), ad influenzare grandemente la cosiddetta «scuola americana» degli addetti alla sonorizzazione musicale.

Rispetto alla nutrita compagine ebraica i compositori goyim sono decisamente minoritari, sia come numero bruto che per opere prodotte e film musicati: tra essi ricordiamo Roy Webb, Leigh Harlene, Alex North, Frank Skinner, Henry Mancini, Nelson Riddle, Victor Young, George Duning, Jerome Moross, Maurice Jarre, etc.

Tra gli ebrei, ricchi della secolare tradizione dei *cantor* (in ebraico, *hazan*) delle sinagoghe e dotati di una spiccata tendenza per questa forma d'arte non figurativa, citiamo in primo luogo grossi calibri, musicisti e compositori di fama o direttori d'orchestra (*conductor*) che collaborano sporadicamente alla realizzazione di qualche colonna sonora o di qualche motivo poi divenuto un «pezzo» classico (pensiamo anche solo alle musiche di George Gershwin presenti in *An American In Paris*, «Un americano a Parigi» di Vincente Minnelli, 1951). Tra loro: Darius Milhaud (due pellicole nel 1947 e 1948), Arthur Rubinstein, Igor Stravinsky e il pianista Vladimir Samojlovic Horowitz (sposa a Milano nel 1933 Wanda Toscanini, figlia del maestro Arturo).

Più coinvolti nell'industria filmica: Aaron Copland (nato Kaplan/Caplan a Brooklyn nel 1900 da famiglia «russa», *leftist* ed omosessuale, autore dello *score* di otto film – oltre all'uso della sua musica da parte della *Paramount* nel 1982 per *Love And Money*, «Per amore e per denaro» di James Toback; Oscar 1949 per *The Heiress*, «L'ereditiera» di William Wyler), George Gershwin (nato, nel 1898, Jacob Gershowitz a Pietroburgo, morto nel 1937, autore di *Rhapsody in Blue*), Sergej Rachmanikoff, George Antheil e Arnold Schönberg. Invero, chiamato nel 1937 per musicare *The Good Earth*, «La buona terra» di Sidney Franklin, tratta dal romanzo di Pearl S. Buck (data ebrea nata Sydenstricker da George Rockwell) su *script* di Talbot Jennings, Tess Schlesinger e Claudine West, protagonisti Luise Rainer e Paul Muni, Schönberg avanza richieste di compenso talmente esose da venire rifiutato dalla MGM; le musiche vengono quindi affidate al goy Herbert Stothart.

Professionisti famosi sono anche: Nathan Milstein (cugino del regista Lewis Milestone e stretto amico di Horowitz), Dimitri Tiomkin (nato a Pietroburgo nel 1894, deceduto a Londra nel 1979, autore della musica di 117 pellicole, tre Oscar, tra cui quello del 1952 per *High Noon*, «Mezzogiorno di fuoco»), Burt Bacharach (Oscar 1969 per *Butch Cassidy And The Sundance Kid*), Gregor Piatigorsky (impalma Jacqueline, sorella di Guy de Rothschild), il bi-omosessuale Leonard Bernstein (autore delle musiche di *On The Waterfront*, 1954 e di *West Side Story*, 1961), Marc Blitzstein (secondo Martin Greenberg «*one of the best proletarian composers*»; tra le altre, le musiche del documentario sulla Guerra Civile Spagnola *The Spanish Earth*, realizzato nel 1937), Nicholas Brodszky, Jascha Haifez, Emanuel Steuermann (fratello della sceneggiatrice Salka Viertel, nata Salomè Steuermann), Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968, «esule» dall'Italia, musiche per 17 film dal 1943 al 1954, noto maestro di molti *composers*), Felix Slatkin, Jerome David Kern (già visto nella sezione teatro), Frank Loesser, Artie Shaw (Abraham Isaac Arshawsky o Arshansky, marito di Lana Turner, Ava Gardner ed Evelyn Keyes), Walter Blaufuss, M.K. Jerome, Irving Kahan, Gus Kahn, Arthur Freed (Grossmann), David Neil Diamond, Paul Simon e Art Garfunkel (di cui ricordiamo la colonna di *The Graduate*, «Il laureato», Oscar 1967, di Mike Nichols, il film più redditizio degli anni Settanta, coi pezzi *Mrs. Robinson* e *The Sound of Silence*), Bob Dylan (per *Pat Garrett And Billy The Kid* di Sam Peckinpah, 1973) e i già ricordati Alfred e Lionel Newman della *Twentieth*.

Un caso eccezionale è quello di Irving «Izzy» Berlin, nato a Temun, Siberia, nel 1888 e morto a New York all'età di centouno anni. Nato Isidor Balin (o, secondo altre fonti, Israel Baline), Berlin è figlio di un cantore di sinagoga ed è autore non solo di *God Bless America*, l'inno nazionale degli States, ma di più di mille fra canzoni e spartiti, la massima parte dei quali composti per il cinema ed il teatro. Iniziato Apprendista, promosso Compagno ed elevato al grado di Maestro rispettivamente il 12 maggio, 26 maggio e 3 giugno 1910 nella loggia *Munn n.190* di New York, riceve il 32° grado del RSAA il 23 dicembre dello stesso anno. Quanto all'impegno politico, nel 1939-40 Berlin è attivo membro del *Committee to Defend America by Aiding the Allies*, uno dei più virulenti gruppi bellicisti, e del *Bundles for Britain* (Fagotti per l'Inghilterra), organizzazione che, ricorda Armand Hammer nell'autobiografia, rifornisce l'Inghilterra di «immense quantità di generi di prima necessità». La moglie shiksa Ellin Mackay, deceduto il padre, ne vende la collezione d'arte attraverso Hammer a beneficio del *Bundles*. Il compositore lavora poi per la rielezione di Roosevelt nel *Writers for Roosevelt Committee*, collaborando a radioprogrammi che magnificano in forma sceneggiata le *mirabilia* del New Deal.

Giunti dall'Europa negli anni Trenta e dedicatisi alla produzione musicale cinematografica, sono gli operettisti/librettisti Paul Abraham, Bruno Granichstädten, Emmerich Kalman, Oskar Straus e Robert Stolz. Altri «esuli», oltre a Max Steiner: Arthur Kleiner (pianista a Vienna, musicista teatrale, poi collaboratore di Agnes de Mille, direttore musicale della Biblioteca del Film al Museum of Modern Art di New York), il «viennese» Friedrich Feher, Paul Dessau (*co-composer* delle musiche di *House Of Frankenstein*, 1944 e di *House Of Dracula*, «La casa degli orrori» del goy Erle C. Kenton, 1945), il *demi-juif* Hanns Eisler (dal 1939 al 1948, 14 lungometraggi negli USA, compositore della musica di *Auferstanden aus Ruinen*, l'inno ufficiale della DDR, parole scritte a Mosca nel 1942 dal fuoruscito Johannes Becher), Arthur Gumann, Werner (Werner Richard) Heymann, Frederic (Friedrich) Hollander (71 pellicole), Walter Jurmann, Bronislau Kaper (94 film dal 1940 al 1968),

Eric Wolfang Korngold (figlio di Julius, noto critico musicale «austriaco» a cavallo del passaggio di secolo; nato a Brno nel 1897, morto a Los Angeles nel 1957, Oscar 1936 per *Anthony Adverse*, «Avorio nero» di Mervyn LeRoy e 1938 per *The Adventures Of Robin Hood*), Miklos Rosza (nato a Budapest nel 1907, autore della musica di 93 film, tra cui *Quo Vadis* di Mervyn LeRoy, 1951, *Ivanhoe*, id., del goy Richard Thorpe, 1952 e *King Of Kings*, «Il re dei re» del goy Nicholas Ray, 1961; oltre a numerose *nomination*, tre Oscar per *Spellbound*, 1945, *A Double Life*, «Doppia vita» di Cukor, 1947 e *Ben Hur*, 1959), Mischa Spoliansky (nato a Bialystok, attivo a Weimar, due film in Inghilterra), Hans J. Salter (nato a Vienna nel 1896, negli USA attivo dal 1938 al 1967, in collaborazione per quasi tutti i 254 film musicati per la *Universal*), Alexandre (Alexander) Tansman (nato a Lodz nel 1897, morto nel 1986), Ernst Toch, Franz Waxman (nato Wachsmann, autore dello *score* di 145 pellicole, tra cui *Sunset Boulevard*, «Viale del Tramonto» di Billy Wilder, Oscar 1950 e *A Place In The Sun*, «Un posto al sole» del goy George Stevens, Oscar 1951, collaboratore alla musica di altre 50), Kurt Weill, Eugen Zador, Erich Zeisel.

Altri direttori d'orchestra o compositori di colonne sonore sono: Morton Gould, André (George) Previn (indicato da Ragan e Feather/Gitlin come Andreas Ludwig Priwin e da Katz come André Prewin, nato a Berlino da «russi» nel 1929, dal 1949 al 1975 compone la musica di 43 pellicole; quattro *nomination* e quattro Oscar per: *Gigi*, id., di Vincente Minnelli 1958, *Porgy And Bess*, id., di Otto Preminger 1959, *Irma La Douce*, «Irma la dolce» di Billy Wilder 1963 e *My Fair Lady*, id., di George Cukor 1964; direttore dell'orchestra sinfonica di Pittsburgh), Ray Heindorf, Jule Styne (Julius Kerwin Stein), Stanley Styne, Al Dubin (collaboratore dell'italo-americano Salvatore Guaragno alias Harry Warner, compositore filmico per mezzo secolo), Bernard Herrmann (53 film dal 1941 al 1976, tra cui *Citizen Kane*, 1941, *Psycho*, id., 1960, *Marnie*, id., 1964, *Fahrenheit 451*, id., 1966, *Taxi Driver*, id., 1976, Oscar 1941 per *All That Money Can Buy*, «L'oro del demonio» di William Dieterle),

Nathaniel «Nat» Shilkvet, Karl Hajos («ungherese», 32 film), Richard Lert (nato Levi, marito della scrittrice «tedesca» Vicki Baum), Herman Ruby, Lalo Schifrin (di origine «argentina», autore della musica di 144 tra pellicole filmiche e televisive), Gillie Goldenburg, Elmer Bernstein (138 film, varie *nominations*), Norman Spencer, Sol Vidinsky, Ben Ryan, Hilda Gottlieb, Sammy Fain (Samuel Feinberg), Isham Jones, Sidney Cutner, Irving Caesar, Jacob Gabe e Richard Rodgers (il commediografo). Chiudiamo con le schiatte dei già nominati Lionel ed Alfred Newman (1901-70, autore dello *score* di 168, o secondo Martin Greenberg di 275, pellicole; cinque premi Oscar), Thomas e David Newman (figli di Alfred), Emil Newman (fratello di Lionel ed Alfred, 41 film) e Randy Newman (suo figlio).

Inoltre: Daniele Amfitheatrof (o, in italiano, Amfiteatrov, 1901-1983, nato in Russia, studioso a Roma con Ottorino Respighi; il padre, intellettuale e critico teatrale di successo, nonché collaboratore di Gorkij e socialista-rivoluzionario compagno di Boris Savinkov, emigra in Francia dopo i moti del 1905; dopo un soggiorno in Italia, torna in Russia nel 1916, ove sostiene posizioni nazional-patriottiche; dopo reiterati soggiorni nelle prigioni

sovietiche, nel 1921 fugge a Praga e in Italia; ammiratore di Mussolini, arruola Daniele nei Moschettieri del Duce), il «moravo» Ralph Benatzky di Moravske-Budejovice, Fred Karg, Harold Arlen (Hyman Arluck), Irving Gertz, Arthur B. Rubinstein (41 film), Harry Rubinstein, Philip Glass (l'ideatore del «minimalismo» americano), Steve Glass, Steve Reich (il riscopritore della «musica etnica»), John Harris, Ruby e David Raskin, James Horner (nato nel 1953 a Los Angeles, 51 film, tra i più noti degli anni Ottanta, tra cui una *nomination* per *Aliens*, 1986; autore del commento musicale originale e di *My Heart Will Go On*, cantata da Celine Dion in *Titanic* di James Cameron, premiati con l'Oscar 1997), il sionista Marvin Hamlisch (oltre a numerose *nominations*, Oscar 1973 per *The Way We Were*), Leo Forbstein, Eric Weissberg, Marc Shamian, Walter Scharf (nato nel 1910, 92 pellicole dal 1941 al 1983), Jerry (Jerrald o Jerrold) Goldsmith (145 film, numerose *nomination*, Oscar 1976 per *The Omen*, «Il presagio» di Richard Donner), David Brockman, Jackie Gleason (anche attore), Mort Glickman, Morris Stoloff,

Leo Robin, J.J. Loeb, Louis Levy, G. Kahn, Albert Glasser (102 film), David Kitay, Bert A. Shefter (51 film), David Horner, Arthur Schwartz, Robert Blum, Herschel Burke Gilbert (34 film), Richard Baskin, Conrad Salinger, Mark Goldenberg, Jerry Fielding, Gustav Arnheim, Jerrold Immel, George Brand, Lud Gluskin, Neil Sedaka, Leonard Rosenman (75 film, tra cui *Rebel Without A Cause*, «Gioventù bruciata» di Ray, 1955 e *Barry Lyndon*), Ira Newborn (16 film nel decennio Ottanta), Dorothy Fields (figlia dell'attore Lew, sorella dei commediografi/sceneggiatori Herbert e Joseph, autrice di canzoni per film), Sam (Samson) Coslow (autore di canzoni, talora co-produttore), Stanley Myers (84 pellicole), Lehman Engel, Monty Norman, Paul Whiteman, Sammy Lerner (autore della colonna sonora del cartone di Fleischer *I'm Popeye the Sailor Man*), Ron Goodwin, Ed Bogas, Ray Shanklin, Hugo Friedhofer (83 film, tra cui *The Young Lions*, «I giovani leoni» di Dmytryk, 1958; Oscar 1946 per *The Best Years Of Our Lives*, «I migliori anni della nostra vita» di William Wyler), Herman Stein (97 film dal 1952 al 1961), Ernest Gold (ebreo «solo» per un quarto, 53 film, tra cui *The Defiant Ones*, 1958, *Judgement At Nuremberg*, 1961 e *It's A Mad, Mad, Mad, Mad World*, 1963; Oscar 1960 per le musiche di *Exodus*), Dana Kaproff (nato nel 1954 a Los Angeles, 30 film), Zbigniew Preisner, Burton Lane (nato Levy), Jay Livingston (Jacob Harold Levison), Jay Gorner, Samuel Kaylin, Raoul Kraushaar,

Leon Birnbaum, Sol Kaplan (42 film), David Grusin (60 film, Oscar 1988 per *The Milagro Beanfield War*, «Milagro» di Robert Redford; autore dello *score* della pungente satira dell'*Americam dream* – sezioni «denaro, scalata sociale ed antirazzismo» – compiuta nel 1990 da Brian De Palma in *Bonfire Of The Vanities*, «Il falò delle vanità», tratto dall'impagabile romanzo di Tom Wolfe), Walter Schumann, Ernest Irving, Harry Sukman, Leo Roximan, Louis Levy, Dick Himan, Leo Riesman, Richard Markowitz (40 film, soprattutto televisivi), Stephen Scharz, Hugo Riesenfeld, Saul Chaplin (Kaplan), John S. Zamecnik, Leo Shuken (Oscar 1939 per *Stagecoach*), Gary Zeller, Libby Holman (Catherine Holzman), Randy Edelman, Artie Kane, David Amram (*Splendor In The Grass*), Joseph E. Gershenson (nato nella romena Chisinau, capo della divisione musicale della *Universal* dopo il 1941), Peter Melnick, David Chudnow, Lance Rubin, il cantautore «canadese» Leonard (Leonard Norman) Cohen, Paul Sawtell (nato in Polonia nel 1906, deceduto nel 1970, dal 1940 autore della musica di 56 film), Sidney Levin, Misha Segal, Harold Bauer, Walter Levitsky, Stephen Sondheim, David Hentschel, Mischa Levitzki,

Hal Schaefer (amante di Marilyn Monroe), Louis Grünberg, Fred Steiner, Manny Klein (trombettista), Hal David, Alan e Marilyn Bergman (vincitori di Oscar quali autori di canzoni), Edward Kleban, Herman Stein, Barry Lipman, Steve Zuckerman, Charles Previn (cugino paterno di André), Jon Bauman, Michael Melvoin, Mischa Bakaleinikoff (46 film dal 1944 al 1960), David Rose, Mischa Elman, Sidney Fine, David Shire (76 film, soprattutto TV), Hans Zimmer (26 film, tra cui *Rain Man* di Barry Levinson, 1988 e l'incalzante *score* di *Black Rain* di Ridley Scott, 1989, in seguito anche musiche per *cartoons* con Alan Menken e Stephen Schwarz), Johnny (John Alfred) Mandel (44 film, soprattutto televisivi), Jerry Greensberg, Craig Safan (38 film), John Morris, Philip Judd, Carol Connors (Annette Kleinbard), Marlin Skiles, David Michael Frank, John Morris, Michael J. Lewis, Robert Irvin, Paul Haas (fratello di Hugo), Abe Lyman, l'omosessuale Alan Menken (Oscar per le colonne sonore e le canzoni dei cartoni *The Little Mermaid*, «La sirenetta» e *Aladdin*, id., di John Musker, 1989 e 1993), David Zippel, Ben Pollock, Jack Jevne, Arthur Kober, Paul Herzog, John Seale (Siegel), Mark Isham, Newton Howard, Murray Roth, Danny Bramson, Ralph Rainger (Reichenthal, già avvocato), Samuel Pokrass (autore di canzoni per film divenute popolari), Erno Rapee, Harry Revel, Arthur Schwartz, Jack Selig Yellen, Harry Rabinowitz.

Ed ancora: Henry Brant, Abe Meyer (*White Zombie*, «L'isola degli zombies» di Victor Hugo Halperin, 1932), Itzhak Perlman (violinista), il compositore «inglese» Michael Nyman, Irving Aaronson, Harry Segall, Jeff Levi, Elliott Goldenthal, David Michael Frank, Evan M. Greenspan, Efrem Zimbalist, Peter Alterman, Laurence Rosenthal (77 film), Maurice Solvay (violinista, Canada), Brad Fiedel (65 film), Gus Levene, David Tamkin, Maribeth Solomon, Eugene Zador, Gail Kubik, Danny Elfman, Adolph Deutsch, Gerald Fried (73 film), Sammy Cahn (Samuel Cohen), Lew Lehman, Geoff Lewin, Dave Erlanger, Billy Goldenberg (83 film, soprattutto televisivi, tra cui l'ennesima versione di *The Diary Of Anne Frank*, 1980, per la *Katz-Gallin Productions/Half-Pint Productions/20th Century-Fox TV*), E.Y. Harburg, Philip Rosen, Jay Gorney, Leon Zimmerman, Andrew Kulberg, Stephen Edelman,

Jerry Bock, Anthony Isaac, Irving Kahal, Lewis Gensler, George Oppenheimer, David Heneker, Randal Viscovich, William Jacoby, Thomas Heffron, Howard Shore, Rosalie Gerut, Edward Korvin, Sam Morgenstern, Joel Hirschorn, Hymie Jacobs, Renee Kosersky, Sheldon Skholnik, Meyer Kupferman, Jimmie Haskell (27 film e 33 telefilm), il «francese» Michel Polnareff, Sylvester Levay, Samuel Kaylin, Lew Pollack, Howard Dietz, Richard Adler, Jerry Ross (Jerold Rosenberg), Larry Adler, David Amram, Louis Applebaum («canadese», Oscar 1945 per *The Story of G.I. Joe*, «I forzati della gloria» di William Wellman, dal 1971 direttore del *Council for the Arts* della provincia dell'Ontario), Sigmund Romberg, Jaromir Vejoda, Dave Franklin, Franz Steininger, Ted Shapiro, Sidney Miller, Charles Newman, Lew Brown, Lewis Allan, Jack Lawrence, Edgar Fairchild, Jack Brooks, Charles Tobias, David Kapp, Jonathan Scheffer, Melvyn Lenard, David Frank, Fred Steiner, David Kahn, Irving Friedman, Benjamin Frankel, i fratelli John ed Evan Lurie, Joseph Horowitz.

Compositori con un «taglio» particolare per la musica delle canzoni ed i *musicals*: Herbert Magidson, Louis Silvers, Harry Warren, Sid Ramin, Mack Gordon, Allie Wrubel, Jack Solomon, Jay Livingston, Murray Spivack, Al Kasha, Jonathan Tunick, Joel Hirschhorn, Lew Klein, Ben Oakland, Milton Drake, Abe Olman, Ede Rose, Otto Harbach, Mort Greene, Lou Singer, Joe Young, Sam Lewis, Milton Ager, Harry Akst, Milton Rosen, Sid Robin, Vic Schoen, Hy Zaret, Arthur Altman, Johnny Green, Budd Green, Leo Robin, Ogden Nash, Dan Shapiro, Lester Lee, Seymour Simon, Gerald Marks, Stan Freeberg, Larry Coleman jr, Alex Kramer, Billy Meyers, Irving Mills, Vincent Rose, William Landau, Adam Rose, William Finn.

Tra i compositori per film attivi in particolare negli ultimi tre decenni vedi inoltre in ordine alfabetico: Jack Ackerman, Mark Adler, Allan Alper, Ron Altbach, Dave Alvin, Eddie Arkin, Peter Arnow, Leon Aronson, David A. Axelrod, Lou Barlow, David Bell, Robby Benson (alias Segal, figlio del regista Don Siegel), Charles Bernstein (59 film, soprattutto per la TV), Peter Bernstein, Steve Bernstein, Karen Black (più nota come attrice), Steven Cagan, Al Capps, Benny Carter, Alf Clausen, David Allan Coe, Harvey R. Cohen, Cy Coleman, Aaron Davis, Carl Davis (nato a Brooklyn nel 1936, soprattutto in Inghilterra e con nuove colonne per film muti), Richard DeBenedictis (soprattutto TV), Steve Dorff, Joel Dorn, Robert Drasnin, George Dreyfus, Fred Ebb, Cliff Eidelman, Richard Einhorn, Jonathan Elias, Donald Fagen, Larry Fast, Howard Feur, Irwin Fisch, Mitchel Forman, Charles Fox (50 film), Michael Franks, Gary William Friedman, Peter Gabriel (*The Last Temptation Of Christ*, 1988), Tedra Gabriel, Philo Gallo, Harry Geller, Harold Gelman, Paul Glass, Philip Glass, Barry Goldberg, Mark Goldenberg, Peter Goldfoot, Joel Goldsmith, Jonathon Goldsmith, William Goldstein, Benny Golson, Miles Goodman, Bernard Green, Bonnie Greenberg Goodman, Richard Greene, Charles Gross, Jim Gross, Larry Grossman, Jay Gruska, Jan Hammer, Sheldon Harnick (cognato dell'attrice Barbara Barrie), Udi Harpaz, Isaac Hayes, Fred Hellerman, David Hirschfelder, Michael Hoenig, Nicky Holland, Andrew Hollander, Joseph Horovitz, Julian Jacobson, Chaz Jankel, Laurence Juber,

Michael Kamen, John Kander, Igo Kantor, Fred Katz, Steve Katz, Kevin Klinger, David Kitay, Buz Kohan, Irwin Kostal, David Kurtz, Michael Lang, Mitchell Leib, Geoff Levin, Keith Levine, Walt Levinsky, Lou Levy, Shuki Levy, Hershell Gordon Lewis, Michael Lewis, Max A. Lichtenstein, Peter Link, Tommy Mandel, David Mansfield, Jack Manzie, Mitch Margo, Stuart Margolin, Lanny Meyers, Dan Milner, David Mindel, Bill Myers, Peter Myers, Michael Nesmith, Ethan Neuburg, Lennie Niehaus, Arlon Ober, Alan Oldfield, Mike Oldfield, Alexander e Mark Peskanov, Rachel Portman, Mike Post, Trevor Rabin, Karin/Karyn Rachtman, Richard Robbins, Joel Rosenbaum, Donald Rubinstein, John Rubinstein, Keith Rubinstein, David Russo, Andrea Saparoff, Adam Schlesinger, Nan Schwartz, Stephen Schwartz, Don Sebesky, Jerry Segal, Misha Segal, Bernardo Segall, Matyas Seiber, Wladimir Selinsky, Dov Seltzer, Marc Shaiman, Theodore Shapiro, Jonathan Sheffer, Mark Shekter, Garry Sherman, Elie Siegmeister, Jeffrey Silverman, Stanley Silverman, Carly Simon, Marty Simon, Curt Sobel, Jim Steinman, Jake Stern, Slava Tsukerman (più nota come sceneggiatrice e regista), Nathan Waks, Bennie Wallace, David Wolinski, Hawk Wolinski, Gabriel Yared, Denny Zeitlin, Don Zimmers.

Per quanto non impiegato in musiche per film, ricordiamo il pianista Abra(ha)m Chasin(s), direttore musicale della WQXR, la radiostazione del *New York Times* presieduta da Orvil Eugene Dryfoos, marito di Marion Effie Hays Sulzberger, figlia del proprietario del quotidiano (poi sposa ad Andrew Heiskell, presidente del consiglio di amministrazione di *Time*).

* * *

A ri-riprova della capillarità massmediale dell'ebraismo, elenchiamo di seguito i maggiori produttori, proprietari, agenti, critici, compositori o artisti *jazz, rock, funk, reggae, pop, folk, country, klezmer* (quest'ultimo genere, derivato dalla musica popolare prevalentemente strumentale degli ebrei est-europei, elaborata a partire dal secolo XVII, deriva dai termini yiddish *kley* e *zemer*, "strumento che canta"), etc.

Prima, riportiamo però il giudizio espresso nel 1935 da George Sokolsky: «Come compositori di musica sia alta che popolare l'ebreo occupa in America un posto di rilievo. Si pensi ad Ernest Block e a Rubin Goldmark o, per altro verso, a George Gershwin e a Irving Berlin, in ogni campo il compositore è leader ed ebreo. Infatti il cosiddetto jazz, teoricamente un dialetto negro in musica, è in realtà un idioma sincopato ebraico composto da figli di *cantor* e da giovani coristi ebrei. Della musica popolare americana resterebbe ben poco, se cancellassimo i nomi di Gus Edwards, Charles Kissel Harris, George William Meyer, George Gershwin, Sigmund Romberg, Rudolph Friml, Jerome Kern, Arthur Schwartz e Irving Berlin». Similmente Gabriele Coen e Isotta Toso: «Esistono dei punti di contatto innegabili tra la musica degli immigrati ebrei e le prime forme di jazz degli afroamericani. I musicisti di entrambe le tradizioni provenivano da ambienti socioeconomici e culturali dominati dallo strapotere dell'America bianca e protestante. Sul piano più strettamente musicale gli organici strumentali sono accomunati da una massiccia presenza di ottoni, su cui domina il solismo del clarinetto. Se gli ebrei portarono a casa gli strumenti che avevano imparato a suonare nelle bande delle armate zariste, i musicisti afroamericani degli Stati del Sud si impossessarono di trombe e tromboni abbandonati dopo la fine della Guerra civile americana. Lo stesso approccio vocalizzante, l'uso del vibrato e dei glissati, il gusto per la varietà timbrica caratterizzano entrambi questi mondi musicali, più vicini di quanto si possa immaginare».

Tra le personalità moderne (le poche senza qualifica sono cantanti o musicisti, singoli o in complessi musicali):

Al (Albert W.) Aarons (tromba e corno jazz), Aaron Abel, Paula Abdul (cantante di padre arabo e madre sefardita «franco-canadese»), Lee Abrams (nato Leon Curtis Abramson, tamburo jazz), Ray Abrams (Raymond Joseph Abramson, sassofono), Herb Abramson (fondatore della *Atlantic Records*), il «francese» Michael Adam (compositore, ebreo ortodosso, marito di Tara Newley), Bruce Adler, Larry Adler (filocomunista, «re dell'armonica» e piano jazz, anche in film, nel 1945 armonicheggia a spregio sulle rovine della Cancelleria del Reich), Lou Adler (superproduttore, presidente di *Ode Records*, fondatore della *Dunhill/ABC*, produttore esecutivo di *The Rocky Horror Picture Show*), Steven Adler (tamburo dei *Guns 'n Roses*), Ron (Ronald Anthony) Affif (chitarra, basso e piano jazz), il gruppo *Alhambra* (trio, quartetto o quintetto guidato da Isabelle Ganz), Don (Charles) Alias (conga e tamburo jazz), Herb Alpert (compositore e presidente *A & M Records*), Trigger (Herman) Alpert (basso jazz), Sean Altman, Barry Altschul (tamburo jazz),

Mike Altschul, Serena Altschul (giornalista rock su MTV, figlia del boss wallstreetiano Arthur G. Altschul e della nobile shiksa poetessa Siri von Reis), Ed Ames, David Werner III Amram (compositore classico e multiculturalista, jazzista coi più vari strumenti, cugino di Otto Klemperer), Mike Appel (tra i primi produttori), Max Aranoff, Sidney J. Arodin (nato Arnondrin, sassofono), Ben (Benjamin James) Aronov (piano e tastiera jazz), Kenny Aronoff (tamburo rock), Ken (Kenneth Lee) Ascher (piano e tastiera), Daniel Ash (del gruppo inglese goth *Bauhaus*), Gilad Atzmon (jazzista e non-conforme scrittore israeliano, volontario esule a Londra), Fran Avni, David Axelrod (compositore e produttore jazz), Irving Azoff (*top agent*, anche in campo teatrale, già socio di David Geffen),

Kirka Babitzin (cantante «finlandese»), Burt Bacharach, la «ispanica» Joan Baez (cantautrice sessantottina, tipico cognome sefardita, data per ebrea da John May), Leonard «Red» Balaban (basso, figlio dell'impresario teatrale Barney), Marty Balin (cantante, capo degli *Jefferson Airplane/Starship*), John Perry Barlow (*producer* dei *Grateful Dead*), Chris Baron (cantante degli *Spin Doctors*), Joey Baron (del quartetto *Electric Masada*), Bill (William jr) Barron (sassofono, compositore e insegnante jazz, capo del quartetto *Barron Brothers* col fratello Kenny, *jazz workshop coordinator* al *New Muse* di Brooklyn), Kenny (Kenneth) Barron (fratello più anziano di Bill, piano, basso e tuba jazz), Jeff Barry, il duetto sororale «Barry Sister», Lionel Bart (nato Beglieter, già scenografo, membro del trio pop inglese *The Cavemen*, anche *musical* per Broadway), Jon Bauman (baritono degli *Sha Na Na*, debuttante a Woodstock, show televisivi; altri confratelli del complesso: Elliot Cahn, Henry Gross e Alan Cooper), Joe (Joseph A.) Beck (chitarra jazz), Walter Becker (leader dei pop-jazz *Steely Dan*), Alan Bellman (*managing director*, cioè consigliere delegato, della musicale *One World Entertainment*), Walter Becker (cantautore, dato per ebreo da **jewhoo**), Michael Beinhorn (produttore musicale),

Pat Benatar (nata Patricia Andrejewski; **jewhoo** ne rifiuta l'ebraicità... si noti che, come per ogni altro personaggio, per definirne o meno l'ebraicità il sito affianca al criterio del sangue quello dell'organicità ai destini della comunità ebraica!), Alex Bennett (*top disc jockey* newyorkese negli anni Settanta-Ottanta), Bruce Benson, Ray Benson (cantante, chitarrista, fondatore degli *Asleep at the Wheel*, otto volte vincitori del Grammy, il premio assegnato dall'industria discografica), David Berger (compositore e tromba jazz), David Berman (cantante rock dei *Silver Jews*), Eric Berman, Jay Berman (negli anni Novanta *chairman* della *Recording Industry Association of America*, massima tra le associazioni produttive del settore, presieduta da Hilary Rosen), Sonny (Saul) Berman (tromba jazz), Arthur Bernstein (basso jazz), Bernie Bernstein (musica punk), Paul Bernstein, Peter Andrew Bernstein (chitarra, piano jazz), Sid Bernstein (agente dei *Beatles* con Brian Epstein, promotore dei primi concerti americani alla Carnegie Hall e al Shea Stadium), Alan Betrock (fondatore/direttore del *New York Rocker*), Aaron Bharatan (chitarrista di *Phoenix* e *Metallica*), Jello Biafra (dei punk *Dead Kennedys*),

Jay Black (cantante dei rockettari anni Sessanta *Jay and the Americans*), Rabbi Joe Black, Judith Black, Stephen Bladd (tamburo dei *J. Geils*, complesso in cui tutti i membri sono ebrei, tranne chi gli ha dato il nome), Hal Blaine (nato Harold Belsky, famoso tamburo negli anni Sessanta-Settanta), Eric Bloom (cantante heavy-metal), Jane Ira Bloom (soprano sax), Mark Bloom, Mike Bloomfield (chitarra blues), David Blue (*né* Cohen), Roy Blumenfeld, Bobby Z (nato Robert Rifkin, tamburo per il cantante seminegro omosessuale Prince nato Prince Rogers Nelson), Neil Bogart (presidente *Casablanca Records* e *Boardwalk Entertainment Company*), l'«inglese» Marc Bolan (nato Feld, capo dei *T-Rex*), Michael Bolton (nato Bolotin, cantautore), Karla Bonoff (cantante, cantautrice degli anni Ottanta), l'«inglese» Elkie Books (nata Elaine Bookbinder), Gabriel H. Botnick (chitarra funk e folk), Rob Bourdon (tamburo), David Bowie (cantante rock, ex marito della *top model* negra Imam, dato di «*Jewish ancestry*» da Edward Fields), Alain Boublil, John Bowzer, molti componenti dei *Beach Boys* (non praticanti),

Ruby (Reuben) Braff (cornetta e tromba jazz), Richard Branson (forse ebreo; fondatore della britannica *Virgin Records*, nonché proprietario delle compagnie di aviazione *Virgin Atlantic Air*, il cui vicepresidente è il certo ebreo David Tait, e *Virgin Express* ex *Euro Belgian Airlines*, guidata dall'altrettanto certo Jonathan Ornstein, ex presidente della *Continental Express* e della *United Express* statunitensi), il «francese» Mike Brant (cantante, nato Moshe Brand a Cipro nel 1947 dall'oloscampata auschwitziana Bronia Rosenberg e dal partigiano «polacco» Fichel Brand, poi ad Haifa, introdotto a Parigi dal francese Jean Renard, direttore artistico dei goyim Sylvie Vartan e Johnny Hallyday, suicida da una finestra nel 1975 dopo un primo tentativo, sepolto ad Haifa; l'anno dopo si suicidano il suo segretario Krief e il suo produttore Simon Waintrob; impagabile Y.A. su *Israel Magazine*, che attribuisce il suicidio di Brant alle «*blessures indélébiles d'un enfant de déporté*, ferite insanabili di un figlio di deportati», in quanto «i figli di deportati restano marcati a vita. Essi ereditano, chi più chi meno, una nebbia in fondo agli occhi e un livido nell'anima che non scomparirà mai»), Matthew Bratter, Jacques Brautbar (chitarra), Bruce Brody, David Bromberg (musica folk),

il «canadese» Edgar Bronfman jr (prima moglie una negra, seconda una ex Miss Venezuela; proprietario della *Universal Music*, nel dicembre 1998 fusa con la *PolyGram*, ceduta dalla *Philips Electronics* per 10,9 miliardi di dollari, a formare il numero uno della discografia mondiale, fatturato annuo di 5 miliardi di dollari, quota di mercato mondiali del 30%, 15.000 dipendenti e scuderia di 400 tra i maggiori artisti; nel novembre 2003, a capo di una cordata formata dalle società di investimento *Thomas Lee Partners*, *Jr's Lexa Partners*, *Bain Capital* e *Providence Equity Partners*, per 2,6 miliardi di dollari il Nostro acquista da *Time-Warner* la divisione musicale, la *Warner Music*), Steve Bronstein, Harvey Brooks (nato Goldstein, bassista), Lee Brovitz, l'«inglese» Georgia Brown (*née* Lillian Klot, anche attrice), Michael Brown (nato Lookofsky, tastiera, autore di canzoni per i *The Left Banke*, anni Sessanta), Carrie Brownstein (cantante degli *Sleater-Kinney*), l'israeliano David Broza (cantante rock e folk), il «francese» Patrick Bruel *né* Bengui-Gui, David Bryan (nato Bavid Bryan Rashbaum, tastiera per il complesso di Bon Jovi), il «canadese» David Buchbinder (flicorno klezmer), Noah Budin, il *Budowitz Ensemble* (Steven Greeman violino, Walter Mahovlich clarinetto, Joshua Horowitz cimbalon e Walter Poganitsch violoncello), Mike Burkett (più noto come «*Fat Mike*, Mike il Grasso», del complesso punk NOFX), Jonathan H. «Jon» Burr (basso, piano jazz), Mike Burstyn (anche attore teatrale e filmico),

Elliot Cahn, Uri Caine (piano, compositore jazz, cugino del pianista Alan Marks), l'«argentino» Andrés Calamaro (nato Benjamin Topolski, famoso cantante pop-rock), Randy California

(nato Randy Wolfe, chitarra, cantautore), Judy Caplan Ginsburgh (vincitrice del *Parents' Choice Seal of Approval* e dello *Special Music Award* del *Religious Heritage of America*), Shlomo Carlebach (cantante chassidico-hippy degli anni Settanta-Ottanta), Eric Carmen (cantautore rock), Allan Carr (*né* Solomon, produttore), Lodi Carr (Lois Ann Cox-Kasher), Barbara Carroll, Mama Cass (musicista), Joe Castro (piano, compositore jazz), Thomas Chapin (soprano sassofono), Teddy Charles (nato Theodore Charles Cohen, vibrafono e piano jazz), David Chesky (piano e compositore jazz), i fratelli «polacchi» Leonard e Phil Chess (tra i primi produttori, proprietari della società *Aristocrat*), David Chevan, Rick Chodes, Popa Chubby (chitarrista-cantante blues-rock, nato Ted Horowitz nel Brox, nonni materni italiani), Irwin Chusid (produttore), il «sudafricano» Johnny Clegg (di madre ebrea, nota la canzone progressista *One Man, One Vote*),

Joe Cocker (cantante israelo/tedesco), l'israeliano Avishal Cohen (basso e compositore jazz), David Bennett Cohen (musica rock, presente a Woodstock, poi compositore e docente jazz), George Cohen, Gregory Peter «Greg» Cohen (bassista e compositore jazz), John Cohen, il «canadese» Leonard (Leonard Norman) Cohen e il figlio Adam, il «canadese» Paul Cohen (chitarrista jazz), Alvin Gilbert «Al» Cohn (sassofono tenore), Joe (Joseph Mark) Cohn (chitarra e tromba jazz), Marc Cohn (cantautore), Nick Cohn (critico musicale «inglese»), Sonny (George Thomas) Cohn (tromba jazz), Lee Colbert (cantante klezmer «russa» nata a New York, cresciuta a Buenos Aires, diplomata a Boston e trasferita a Milano), Bobby Colomby (tamburo rock), Aaron Comess (tamburo e organo degli *Spin Doctors*), Adrienne Cooper, Mort Cooperman (manager e proprietario di discoteche nel Paese di Dio), Marc Copland (nato Cohen, piano e compositore jazz), Doug Cotler, Richard Cowan (CEO della *Vision Music Entertainment*), Jim Croce, Kevin Cronin (del complesso *REO Speedwagon*), David Cygielman (cantante rapper),

Dick Dale, Karen Daniel, Glen Danzig (cantante satanista *heavy metal*), il «francese» Joe Dassin (cantante pop-rock, figlio del regista Jules), Hal David, Clive Davis (presidente della *Arista Records*), il gruppo *Davka* (Daniel Hoffman violino, Moses Sedler violoncello e Peter Maund percussioni), Taylor Dayne, Nathan December (chitarra), Ron Delsener (proprietario del newyorkese *Palladium*), Brad Delson (chitarrista), King Diamond, Mike Diamond (dei *Beastie Boys*), Neil Diamond, Charles Diamont (negli anni Novanta vicepresidente dell'inglese *EMI Music Worldwide*, che vede direttori sir Graham Day, H. Einsmann, Michelle Burger e Jeremy Silver, e a fine secolo Alain Levy quale amministratore delegato), Mike Diamond (membro del gruppo rap *Beastie Boys*), Neil Diamond, Glenn Dickson (clarinetto klezmer), Harry Ellis Dickson, Steve Dior (nato Hershkowitz), Gil Doron, Max Dreyfus (*mogul* massmediale), Albert M. Drootin (clarinetto jazz), Benjamin «Buzzy» Drootin (tamburo jazz), Steve e Susan Dropkin, Spencer Dryden (tamburo), Kevin DuBrow/Dubrow (capo degli heavy-metal *Quiet Riot*, fratello della attrice Heather Paige Kent), Adam Durwitz (cantante rock dei *Counting Crows*), l'ex sessantottino Bob Dylan *né* Zimmermann (Robert Allen Zimmerman – o, per dirla all'ebraica, Shabtai Zisel ben Avraham – nato nel 1941 da Abraham «Abe» Zimmerman, dirigente della *Standard Oil*, e Beatrice Stone; secondo Franco Cardini IV: convertito «da un ebraismo mai praticato ad un sentito e tormentato cristianesimo, che lo avrebbe spinto anche a incidere due dischi *gospel*»), Jakob Dylan (figlio suo e della prima moglie Sara Lowndes, capo e voce dei *Wallflowers*),

Alan Eager, Robert Earl (fondatore della *President Entertainments* e proprietario di ristoranti della catena *Planet Hollywood* – lanciata nel 1991 con una costosissima campagna pubblicitaria che vantava di servire i piatti preferiti dai più importanti attori mondiali, partecipata da star quali Sylvester Stallone, Robert De Niro e Arnold Schwarzenegger, fallita nell'agosto 1999 – già presidente della *Hard Rock Cafe International* e produttore della pellicola soft-porno *Dirty Weekend* con l'amico e produttore Michael Winner e la scrittrice Helen Zahavi), Ronnie Earl (nato Ronald Horvath, chitarra blues), Stacy Earl, Linda Louise Eastman (nata Epstein, seconda moglie del *beatle* Paul McCartney, figlia di un miliardario *businessman* della East Coast), Elliott Easton (chitarra guida dei *The Cars*), Gerard Edery, Sherman Edwards, Effi (cantante israeliana), Michael Eisenstein (chitarra per i *Letters to Cleo*),

Zuehra Elfassia (cantante «marocchina»), Richard Elfman (nel complesso rock *Oingo-Boingo*, poi regista teatrale e filmico), il già detto Danny Elfman (suo fratello, musica rock, compositore per film, fondatore degli *Oingo-Boingo*), Cass Elliott (nata Ellen Naomi Cohen, cantante rock), Don Elliott (Don Helliott Helfman, vibrafono, tromba, bongo e vocalista jazz), Ramblin' Jack Elliott (nato Elliott Adnopoz a Brooklyn, cantante folk), Kenny Ellis, Timo Ellis, il «marocchino» Samy Elmaghribi, Ziggy Elman (nato Harry Finkleman, tromba, trombone, clarinetto e sassofono), gli *Epstein Brothers* (Max clarinetto, William tromba e Julius batteria),

Brian Epstein (il primo manager e lanciatore dei *Beatles*, omosessuale, suicida a trentadue anni, ufficialmente morto per una dose eccessiva del sonnifero Carbitrol; oltre a Epstein e Bernstein, intorno ai *Beatles* gira tutta una congerie ebraica, della quale ricordiamo: Al Aronowitz compositore, Lionel Bart autore di testi, Dan Black socio di Epstein, Bob Dylan introduttore del quartetto ai piaceri della marijuana, l'omosessuale Sandy Gallin curatore del debutto allo *Ed Sullivan Show*, Dezo Hoffman fotografo ufficiale, Dick James *née* Richard Leon Vapnick editore alla *Northern Songs*, Bernice Kinn vedova di Maurice proprietario della *New Musical Express*, Bernard Lee socio di Epstein, Victor Lewis *managing director* della *NEMS Enterprises* di Epstein, Elliot Mintz agente di Lennon, Irwin Pincus curatore dei diritti musicali negli USA, Leonard Richenberg presidente di *Triumph Trust*, Fred Saeman e lo psichiatra Bob Rosen venditori di memorabilia di Lennon dopo l'assassinio, Walter Shenson e Bud Orenstein produttori del primo film del complesso *A Hard Day's Night*, diretta da Richard Lester, Norman Weiss presidente della *General Artist Corporation* di Bernstein, gli avvocati Charles Corman, David Jacobs e Marvin Mitchelson; quanto al lato personale del quartetto: l'attrice Barbara Bach nata Goldbach impalma in seconde nozze Ringo Starr *né* Richard Starkey, talora detto «il *beatle* ebreo»; ebree sono anche Linda Eastman *née* Epstein moglie in seconde nozze di Paul McCartney e la «messicana» Olivia Arias seconda moglie di George Harrison; John Lennon invece, più esotico, impalma la giapponese Yoko Ono),

Howie Epstein (bassista jazz), Ahmet Ertegun col fratello Nesuhi e Jerry Wexler (fondatore e presidente di *Atlantic Records*, socio di David Geffen), Larry Eschler, Ellery Lane Eskelin (sassofono), Herschel Evans (sassofono jazz), Bob Ezrin (produttore, tra l'altro dei *Pink Floyd*), Donald Fagan (cantautore e tastierista degli *Steely Dan*), Michael Jeff «Mike» Fahn (trombone, tamburo e corno jazz), Marianne Faithfull (data ebrea da **jewwatch.com/jew-entertainment-folder.html**, mentre **jewhoo**

la dice di madre ebrea ed educata cattolica), «Falco» (nato Johann Hozel), Deborah Falconer (cantante, moglie dell'attore Robert Downey jr), Perry Farrel (nato Bernstein, capo dei complessi *Jane's Addiction* e *Porno for Pyros*, ebreo ortodosso che ha cambiato il nome Perry in Peretz), la lesbica Frances Faye (cantante di *night club*), Doug Feiger, Giora Feldman (klezmer), Lee Feldman, Robert Feldman (cantautore a Brooklyn con Jerry Goldstein e Richard Gottehrer), l'«inglese» Victor Stanley Feldman (piano, vibrafono e compositore jazz), Zev Feldman (cimbalon klezmer, musicologo), Doug Fieger (di padre ebreo, lui stesso unitariano, membro degli *Knack*; il fratello Geoff è il famoso avvocato dell'eutanasico dottor Kervokian), Jerry Fielding (Gerald Feldman), Bertram Fields (superavvocato losangelino, specializzato in campo musicale), Matt Fink (tastiera per Prince),

l'israeliano David «Dudu» Fisher, Arnold Fishkin (nato Fishkind, basso jazz), Jonathan Fishman (tamburo pop), Bela Fleck (banjo), Richie Fleigler, Matt Fraiberg (proprietario dei *Guardian Alarm*), Danny Frankel, Judy Frankel, Alan Freed (il primo *top disc jockey*, metodista di padre ebreo), Cara Freedman, Jacob Freedman (*disc jockey*), Aaron Freeman (cantante dei *Ween*), David Freiberg, Marty Fried, David Friedman (vibrafono, tamburo e piano jazz), Debbie Friedman (cantautrice), Irving «Izzy» Friedman (sassofono), Josh Alan Friedman (chitarra rock-blues, figlio del drammaturgo Bruce Jay Friedman), Mike Friedman (*top agent* e produttore), il ràbido anti-bianco e «*politically incorrect*» Richard «Kinky» Friedman (cantore di musica *country* e scrittore di *mystery*), Justine Frischman (cantante dei pop inglesi *Elastica*), Dave Frishberg (cantautore jazz), Mitchell Fromm (produttore, marito della cantante shiksa Suzanne Vega), Martin Fulterman, Yuval Gabay (tamburo dei *Soul Coughing*), Peter Gabriel,

David Gahan, Shelley Ganz, Art Garfunkle, Lenny Garment (sassofono del gruppo *Henry Jerome and His Orchestra*), Leonard Gaskin (basso jazz), l'omosessuale David Geffen («il più ricco individuo di Hollywood», lo dice Stephen Singular; nato a Brooklyn nel febbraio 1943 dal «polacco» Abraham Geffen e dalla «russa» Batya Volovskaja, impalmatisi in Palestina e poi trasferitisi negli USA; inventore nel 1980 di *Geffen Records*, che tratta i principali complessi quali *Guns 'n Roses*, *Whitesnake*, *Aerosmith* e personaggi quali Cher, per inciso amante di Geffen all'epoca della bisessualità di costui, Don Henley e Peter Gabriel; massimi dirigenti *Geffen Records* sono Eric Eisner, Eddie Rosenblatt e John David Kolodner; prima che nel cinema, Geffen è eminenza grigia quale produttore di rock, titolare di *Asylum*, che cede a Steve Ross e alla MCA per 7 milioni di dollari; finanziatore di cause omosessuali e di Bill Clinton), Max Geldray (jazz), Gilad Gelfond (rapper), Herbert Arnold «Herb» Geller (sassofono), *Gentle Giants* (complesso dei tre fratelli «scozzesi» progressisti Derek, Ray e Phil Shulman),

il duo *Gemini* (Sandor e Laszlo Slomovits), Roy Gerson (piano jazz), David Getz, Stanley «Stan» Getz (sassofono), l'«inglese» Tony Gibber, Georgia Gibbs (nata Fredda Lipson, cantante blues/rock), Terry Gibbs (nato Julius Gubenko, vibrafono jazz), Yehuda «Julio» Glantz, John Samuel Glasel (tromba e tuba jazz), Gabby Glaser (del complesso newyorkese *Lucious Jackson*), Rob Glaser (impresario, proprietario della *Real Jukebox*), Sam Glaser, Philip Glass (eclettico ex minimalista, poi musica pop/rock), David Glasser (sassofono), Matityahu Glazerson, Gerry Goffin, Louise Goffin (figlia di Gerry e di Carole King), Andrew Gold (canzoni, figlio del compositore Ernest Gold, autore dello *score* di *Exodus*), Barry Goldberg (organo negli anni Sessanta con gli *Electric Flag*), Danny Goldberg (*executive* discografico, impegnato inoltre nella promozione dei «diritti» religiosi e civili), Stuart Wayne «Stu» Goldberg (piano, organo e sintetizzatore jazz), Mark Goldenberg, Don Goldie (Donald Elliott Goldfield, tromba jazz), il «francese» Jean Jacques Goldman, Hugh Goldsmith (direttore generale della succursale londinese della *RCA Records*, la cui scuderia include il «supergruppo» dei *Take That*, della quale sono dirigenti in posizione apicale anche David Joseph e Nancy Farbman), Gil Goldstein (piano, sintetizzatore e compositore jazz), Harvey Goldstein, Jerry Goldstein, Lori Goldstein (violoncello rock), Patrick Goldstein (critico musicale del *Los Angeles Times*), Richard Goldstein (critico), Robert Goldstein, Tom Goodkind (con Bruce Jay Paskov, ebreo del trio *The Washington Squares*),

Benjamin David «Benny» Goodman (1909-1986, il «re dello *swing*», clarinettista), Fred Goodman (critico musicale e direttore del periodico *Rolling Stone*), Jerry Goodman, Steve Goodman (musica folk), Mike Gordon (chitarrista bassista e vocalista del complesso *Phish*), Nina Gordon (cantante, chitarrista ed autrice per i *Veruca Salt*), Tony Gordon (manager dei punk inglesi *Sham 90*), Lesley Gore, Martin Gore (autore di testi), Stone Gossard (chitarra dei *Pearl Jam*), Danny Gottfried, Danny (Daniel Richard) Gottlieb (tamburo jazz), Lou Gottlieb (del gruppo folk *Limelighters*), l'«inglese» Graham Gouldman (cantautore pop), Robert Goulet (nato Applebaum), l'«eminenza grigia del rock» Bill Graham (nato Wolfgang Grajonca, «esule» dalla Nazigermania, genitori e sorella olocaustizzati, *showman* e impresario rock, fondatore dei *Fillmore East and West* e dei *Grateful Dead*, manager dei *Santana*),

Alan Gratzer (dei *REO Speedwagon*), Mick Green (chitarrista coi *Pirates*), l'«inglese» Peter Green (nato Greenbaum, chitarrista blues, fondatore dei *Fleetwood Mac*), Norman Greenbaum, Jerry Greenberg (presidente della *Atlantic Records*), Peter Greenberg, Steven P. Greenberg (autore e produttore), Ellie Greenwich (autrice di numerose canzoni negli anni Sessanta), David Grisman (mandolino jazz, folk e rock), forse Dave Grohl (batterista dei *Nirvana* e poi leader dei *Foo Fighters*), William Gropper, Henry Gross (chitarra dei *Sha Na Na*), Mark Ivan Gross (sassofono), Albert Grossmann (*top agent* dei massimi complessi e cantanti), Steven Grossman (sassofono), Richard Dean «Dick» Grove (piano, compositore, insegnante jazz), Allen Grubman (super-avvocato della East Coast, specializzato in campo musicale), Joe Grushecky (capo degli *Houserockers*, «erede designato» di Bruce «il Boss» Springsteen), Dave Grusin (piano, tastiera jazz), Brett Gurewitz (proprietario della *Epitaph Records* ed ex chitarrista dei *Bad Religion*), Faith Gurney, i *Guster* (trio composto da Adam Gardner, Ryan Miller e Brian Rosenworcel), il *demi-juif* Arlo Guthrie (figura di spicco della *hippie-generation*, figlio del sinistro cantante folk Woody Guthrie, di madre ebrea e nonna materna Aliza Greenblatt poetessa yiddish),

il batterista rock Mark Haefeli, il «marocchino» Salim Hallali, Howard Robert «Bob» Hammer (piano, compositore jazz), Roman Hammer, Tardo (Richard Alan) Hammer (piano jazz), Jeff Hanneman (chitarrista), Beck Hansen (cantautore, per Allen Ginsberg il migliore della sua generazione, *longtime companion* di Winona Ryder), Mickey Hart (tamburo dei *Grateful Dead*), Kevin Haskin (del complesso inglese goth *Bauhaus*) Ofra Haza (cantante israeliana), l'«italiano» Alberto Hazan (residenza a Monaco, proprietario delle musicali *Radio 105*, *Radio Monte*

Carlo e *Virgin Radio*), Don Heckman (sassofono), Richard Hell (nato Lester Myers, musicista punk-rock), Robyn Helzner, Florence Henderson, Mort Herbert (Morton Herbert Pelovitz, bassista jazz), Jerry Herman (compositore/arrangiatore per *nightclub*, poi anche *musical*), Fred Hersch (piano, compositore jazz), Greg Hetson (chitarrista dei *Bad Religion* e dei *Circle Jerks*), Lee Hilton (nato Hilton Levy, capobanda e impresario), Peter Himmelmann (compositore, genero di Bob Dylan),

il già detto David Hirschfelder (tastiera rock, compositore per film), Linda Hirschhorn (cantante), Michael Hirschorn (direttore del mensile specializzato *Spin*), Chicken Hirsh (cantante jazz), Jeffrey Lee «Jeff» Hirshfield (tamburo jazz), Arthur W. «Art» Hodes (pianista jazz), Susanna Hoffs (cantante dei *Bangles*, figlia di Tamar Simon Hoffs, padre e fratello rabbini), Marty Holmes (Hausman), Paul Joseph Horn (flautista jazz), Adam Horowitz (chitarra dei *Beastie Boys*), David Horowitz (piano e sintetizzatore jazz), Mick Hucknall (di madre ebrea, cantante dei *Simply Red*), Dick (Richard Roven) Hyman (piano, tastiera jazz), Jerry Hyman, Mitch Hyman (cantautore), Janis Ian (nata Fink, cantante rock, lesbica), Scott Ian (nato Scott Rosenfeld, chitarra degli heavy-metal *Anthrax*), Chris Isaac, Yoron Dael Israel (tamburo, vibrafono jazz), Chuck Israels (basso, compositore jazz), David Izenzon (bassista jazz), Nat Jaffe (piano jazz),

Mick Jagger (di madre ebrea yemenita, leader dei *Rolling Stones*, drogato super-*tombeur de femmes, garçons et hommes* – delle sole femmine ne vanta 700 – matrimonio con la modella Jerry Hall, che gli dà tre figli, relazioni con la modella nicaraguense Bianca Perez Morena de Macias alias «Bianca Jagger», che gli dà un figlio, con le cantanti: negra Marsha Hunt, che gli dà la figlia Karis, italo-americana Madonna ed ebrea Marianne Faithfull, Patti Labelle, Carly Simon, Cornelia Guest, Linda Ronstadt e Anita Pallemberg, con le modelle inglese Nicole Kruk, brasiliana Luciana Gimenez Morad e americana Wren Scott, con una pletora di attrici tra cui Elizabeth Hurley e con la *top model* «italiana» Carla Bruni, nonché rapporti omosessuali col musicista Eric Clapton già amante della Bruni e col ballerino russo sidaico Rudolf Nureyev), Harry Haag James (tromba, capo di complessi jazz, secondo marito di Betty Grable),

il «francese» Jean-Michel Jarre (compositore e cantante, ambasciatore UNESCO, nel bicentenario della Gloriosa artefice della rappresentazione massonica con luci laser e musica estesa da Place de la Concorde alla Défence), Billy Joel (nipote del «tedesco» Karl Joel, il fondatore della prima grande impresa di commercio per corrispondenza in Germania, «arianizzata» nel 1938, anno in cui si porta in Svizzera, Francia, Inghilterra, Cuba e New York, e risarcitagli nel dopoguerra per due milioni di marchi; sposa l'ex modella e attrice shiksa Christie Brinkley), Eric Johnson (chitarrista), Barry Jones (chitarrista negro «inglese» del complesso *Idols*), Mick Jones (madre ebrea, chitarra dei *Clash* negli anni Ottanta), Julian Raphael Nathaniel Joseph (tastiera jazz), Laurence Juber (chitarra con l'ex beatle Paul McCartney, compositore per film, TV show e pubblicità, marito di Hope, figlia del produttore TV Sherwood Schwartz), Seth Justman (tastiera dei *J. Geils*),

Shel Kagan (*producer* musicale), Norman «Tiny» Kahn (tamburo, vibrafono, compositore jazz), Kitty Kallen, Michael Kamen (co-fondatore del complesso *New Tork Rock Ensemble*, poi compositore per film), Arele Kaminsky, Max Kaminsky (tromba jazz), Paul Kantner (chitarra rock), Ira Kaplan (chitarra e cantautore della rock band *Yo La Tengo*), Lucy Kaplansky (cantante folk), Mark Kapner, David Kapralik, la coppia Natasha e Sergej Kapustin, Jonathan Karmon (il più famoso impresario israeliano di *music-hall*), Dave Katz, Dick Katz (pianista, insegnante di jazz), Dill Katz, Fred Katz (violoncello jazz), Gary Katz (produttore), Lawrence Katz (chitarra dei *Mighty Mighty Bosstones*), Mickey Katz, Richard «Dick» Katz, Joy Katzen-Guthrie, Moe Kauffman (jazzista canadese),

Murray Kaufman (alias «Murray the K», *top disc jokey*, autodenominato «il quinto Beatle»), Richard Kaufman (alias «Ricky the K», *disc jockey*), Jorma Kaukonen (di madre ebrea, chitarra degli *Jefferson Airplane*), l'«inglese» Jason Kay (vocalista degli *Jamiroquai*), Harvey Kaye (figlio di padre ebreo nato Kaplan e madre portoricana, organo degli *Spiral Staircase*), Ruth Kaye, Tony Kaye (tastiera del progressivo gruppo rock *Yes*, negli anni Settanta), Howard Kaylan, Lainie Kazan, Rodd Keith (nato Rod Eskelin, autore di testi), Scott Kempner (chitarra di *Dictators* e *Del Lords*), Kenny G. (nato Kenneth Gorelich, cantante), (Chester) Brooks jr Kerr (piano jazz), David Kershenbaum (produttore), Steve Khan (nato Steven Harris Cahn, chitarra jazz), Carole King (nata Carol Klein, autrice di canzoni col marito Gerry Goffin), Kerry King (chitarrista), William Joseph jr «Bill» Kirchner (sassofono, flauto, clarinetto, compositore jazz), Don Kirshner (produttore rock fin dagli anni Sessanta), Allen Klein (manager, anche dei *Beatles* e dei *Rolling Stones*), Daniel Klein (bassista per i *J. Geils*), David Klein (proprietario di discoteche), Emmanuel «Manny» Klein (tromba jazz),

il gruppo di musica yiddish *Klezmatics* (David Krakauer, David Licht, Frank London, Paul Morrissett, Lorin Sklamberg e Alicia Sviglas, compositori anche degli *scores* dei film *The Shvitz* di Jonathan Berman e *Fast Trip* di Greg Bordowitz), la *Klezmer Conservatory Band* (fonde il repertorio ebraico con la tradizione jazz delle big band, il fondatore Hankus Netsky, Gary Bohan, Judy Bressler, James Guttman, Mark Hamilton, Frank London, Robin Miller, Javier Perez Saco, Grant Smith, Ilene Stahl, Jeff Warschauer), i *Klezmer Plus* (Sid Beckerman clarinetto e Howie Less tenore), il gruppo *The Klezmorim* (Lev Liberman sassofono, David Julian Gray clarinetto, John Raskin batteria e percussione), Irving Kluger (tamburo, vibrafono jazz), lo «scozzese» Mark Knopfler (docente di Lettere, nel 1978 fondatore dei britannici *Dire Straits*), Morris «Moe» Koffman (flauto, sassofono, compositore jazz), il trio *Kol Sasson* (Rob Weinberg, Susie Fox Lorge e Michael Heimlich), Lee Konitz (sassofono, padre del *cool jazz*), Al Kooper (tastiera rock, cantante, compositore e superproduttore, negli anni Sessanta affiliato col gruppo Danny Kalb, Andy Kuhlberg, Roy Blumenfeld e Steve Katz), Brian Koppelman (agente-produttore),

Paul Kossoff (chitarra in Inghilterra), Michael Kotch (chitarra, co-fondatore del gruppo pop *Eve's Plum*, del quale fa parte il gemello Ben, tamburo), Joey Kramer (tamburo degli *Aerosmith*), il *Jewlatto* Lenny Kravitz (musicista funk/rock/reggae, per Mauro Gaffuri: «sex symbol della musica nera»; nato Leonard Albert da padre ebreo Cy/Sy Kravitz, produttore e dirigente CBS ed NBC, e dalla negra bahamasiana Roxie Roker, star di *The Jeffersons*; impalma l'attrice *quasi-Jewlatta* Lisa Bonet, che gli dà una figlia; *longtime intimate companion* delle shikse Vanessa Paradis, Natalie Imbruglia e Kylie Minogue e della *demi-juive* Kate Hudson, *short time* di Nicole Kidman, Penelope Cruz, Madonna, Adriana Lima e quant'altre; cristiano al punto di essersi fatto tatuare sulla schiena il motto «*My heart belongs to Jesus Christ*, Il

mio cuore appartiene a Gesù»), Robbie Krieger (chitarrista dei *Doors*), Hilly Kristal (proprietario di una catena di discoteche, tra cui la newyorkese CBGB), Steve Kuhn (piano jazz), Bruce Kulick(chitarrista dei *Kiss*), Roman Kunsman (sassofonista sovietico), Tuli Kupferberg (cantautore, co-fondatore dei beat-rock-protopunk *Fugs*),

Steve Lacy (nato Steven Norman Lackritz, compositore jazz e sassofonista soprano), David Landau, Jon Landau (critico musicale, agente e produttore anche di Bruce Springsteen), Robert «Mutt» Lange (proprietario della discografica *Flood/Mute*), Cindy Lauper (padre «tedesco» e madre siciliana, educata cattolicamente, nota cantante negli anni Ottanta), Arnie Lawrence (nato Arnold L. Finkelstein, sassofono), Elliot Lawrence (nato Elliot Lawrence Broza, piano jazz, compositore), Steve Lawrence (nato Sidney Leibowitz, cantante, marito dell'attrice e cantante Edie/Eydie Gorme), l'«australiano» Ben Lee (membro dei *Noise Addict*, marito dell'attrice Claire Danes), il «canadese» Geddy Lee (basso e cantante capo dei *Rush*), Lucky Lehrer, Tom Lehrer, il duo «Leiber e Stoller» (i musicisti rock Mike Leiber e Jerry Stoller, autori anche per Elvis Presley), Jack Lesberg (basso jazz, fratello del violino Richard Burgin), Harold Leventhal (manager musicale), Danny Levin, Drake Levin, Marc L. Levin (cornetta), Tony Levin (chitarrista), Irwin Levine, Keith Levine, Larry Levine, Mark Jay Levine (piano, tuba jazz), il «russo» Nikolay «Nick» Levinovsky (piano jazz, compositore), Alan «Al» Levitt (tamburo jazz),

Hank (Henry J.) Levy (compositore jazz, sassofono), Jed Alan Levy (tromba, sassofono), John O. Levy (basso jazz), Louis A. «Lou» Levy (pianista jazz e blues), l'«inglese» laburista Michael Levy poi fatto Lord (presidente della *M & G Records*, poi ceduta alla *Warner* per 10 milioni di sterline, 15 milioni di euro), Gary Lewis (cantante rock, figlio di Jerry Lewis e di madre shiksa), Mel Lewis (nato Melvin Sokoloff, tamburo jazz), Ted Lewis (nato Theodore Leopold Friedman, vocalista, clarino, sassofono), Goddard Lieberson (presidente di *Record Industry Association* e *Columbia Records*), Dave Liebman (sassofono e flauto jazz), Lori Lippitz (fondatore della *Maxwell St. Klezmer Band*), Lisa Loeb (cantante, chitarra), Frank London (degli *Hasidic New Wave* e dei *Klezmatics*),

la superdrogata Courtney Love (data talora di madre ebrea e padre «antisemita», il biografo Poppy Brite la dice nata Love Michelle Harrison dalla sessantottina cattolica Linda Risi, adottata ma figlia biologica di ebrei, erede del gruppo industriale *Bausch*, e dal superdrogato Hank Harrison, giornalista rock di padre psichiatra superamericano e nonno psichiatra «viennese»; moglie del superdrogato goy Kurt Cobain, cantante e chitarra dei *Nirvana*, morto per overdose; di lei ci relaziona la *gossip reporter* Mary Goldwyn, «impagabile» ancor più della Love per il commento finale: «Impagabile Courtney Love, che ha deciso di farsi togliere un tatuaggio col simbolo irlandese del trifoglio. "L'avevo fatto", ha dichiarato, "per ricordarmi l'Irlanda delle mie radici. Ma dopo un po' ho scoperto che in realtà il ramo della mia famiglia era ebreo". Possibile che nessuno le abbia detto che è possibile essere irlandesi ed ebrei nello stesso tempo?»; impagabile anche un'altra sua confessione *coram populo* in una *tea room*, riportata da **jewhoo**: un famoso produttore filmico «non mi ha voluto fottere perché non sono una shiksa»),

il principe «austriaco» Rupert Ludwig Ferdinand zu Loewenstein-Wertheim-Freudenberg alias «Ruppie the Groupie» (fondatore di finanziarie in Olanda, amministratore dei patrimoni, ad esempio dei *Rolling Stones*: se nel 1970 versavano al fisco inglese il 93% dei guadagni, a petto dei 350 milioni di euro guadagnati nel 1986-2006 ne hanno versato 5,6, l'1,6%), i gemelli Evan e Jaron Lowenstein, Gary Lucas (chitarrista), Dan «Suicide Machine» Lukacinsky (chitarrista e vocalista), John Lurie (jazz), il «francese» Enrico Macias, Robert «Bob» Malach (tromba, sassofono), Matty Malneck (violino jazz), Ken Maltz, Melissa Manchester, Harvey Mandel (chitarra jazz), Johnny Mandel (tuba, basso, tromba jazz, un premio Oscar, quattro Grammy e tre *nominations* al televisivo Emmy), Harvey Mandel (chitarra blues), Barry Alan Manilow (nato da padre *demi-juif* di cognome Pincus, Manilow è il cognome della madre, compositore ed autore, sex symbol), «Handsome Dick Manitoba» (nato Richard Blum, del complesso punk-rock *Dictators*, affiancato dai confratelli Andy Shernoff, Ross «the Boss» Friedman, Scott «Top Ten» Kempner e Riche Teeter), Barry Mann e la moglie Cynthia Well (compositori ed autori negli anni Sessanta), Herbie Mann (Herbert Jay Solomon, flauto, sassofono, clarinetto jazz), l'«inglese» Manfred Mann (Mike Leibovitz/Lubowitz), Shelly Mann (tamburo),

il/la cantante transessuale Marilyn Manson *né* Hugh Brian Warner (di madre Barb Wyer; episcopaliano di nonni «polacco-tedeschi», ribattezzati negli USA Wanamaker; dato non-ebreo/a da **jewhoo**), Bibi Marcell (musica klezmer), Steve (Stephen David) Marcus (sassofono), Kenny Margolis, Katherine «Kitty» Margolis (vocalista jazz), Samuel D. «Sam» Margolis (sassofono), Charlie (Charles A.) Margulis (tromba jazz), Marky (Irving) Markowitz (tromba jazz), Mickey Markovitz, Phil Markowitz (piano, tastiera jazz), Roy Markowitz, Dennis Joel Marks (basso, piano jazz), Bob Marley (superdrogato boss del reggae, *Jewlatto* di padre ebreo), Tony Martin (nato Alvin Morris), il brasiliano Luciano Costa Martins (di madre mulatta e padre indio-ebreo), Richard Marx, Carolyne Mas, l'«italiano» Davide Matalon (agente e poi industriale discografico, il creatore di Mina), Matisyahu (l'ex drogato ultraortodosso lubavitch Matthew Miller, cantante reggae), Marilyn Mazur (genitori «danesi-americani», percussionista jazz), Joe McDonald (cantante country, la madre Florence è ebrea e ultrasessantottina a Berkeley), l'«inglese» Malcolm McLaren (impresario, creatore dei *Sex Pistols*), la «libica/italiana» Miriam Meghnagi (cantante klezmer), Barry Melton (chitarra rock, poi avvocato), Richard Meltzer (autore di canzoni, cantante punk-rock), Eric Melvin (chitarra dei NOFX), Nate Mendel (dei *Sunny Day Real Estate* e dei *Foo Fighters*), David Merrill, Mezz Mezzrow (nato Milton Mesirow, compositore jazz di New Orleans, clarinetto e sassofono), Bette Midler (cantante e, altrettanto famosa, attrice), Larry Milder, Mitch Miller, Alan Mills («*the voice of Canadian folk music*»), Bob Mintzer (tromba, sassofono), il trio *Miraj* (Juliet I. Spitzer e le rabbine Margot Stein e Rayzel Raphael),

il quartetto «italiano» *Mish Mash* (Domenico Ascione chitarra, Marco Valabrega violino, Bruno Zoia basso e Mohssen Kassirosafar percussioni), il «francese» Paul Misraki (cantautore «francese», anche colonne filmiche), Benjamin Mor (cantante rap), Rod Morgenstern, Bruce Morrow (*top disc jockey*, meglio noro quale «*Cousin Brucie*, Cugino Brucie»), Buddy Morrow (nato Muni «Moe» Zudekoff, tuba jazz), Dorothy Moskowitz (vocalista rock negli anni Sessanta col complesso *United States of America*), Sanford «Sandy» Mosse (sassofono), Michael Philip Mossman (tromba, flauto, tuba, piano, tamburo jazz), Abraham Elijah «Abe» Most (clarinetto, sassofono), Sam Most (flau-

to, sassofono), Tommy Mottola (dirigente discografico, cattolico convertito al giudaismo per sposare la prima moglie Lisa, poi marito della cantante Mariah Carey con cerimonia episcopaliana, poi ancora della terza moglie con cerimonia cattolica), Lee Elliot Musiker (piano, tastiera jazz), Ray Musiker (clarinetto, capo del *New York Klezmer Ensemble*), Rahel Musleah,

Mark Naftalin (figlio del sindaco di Minneapolis, negli anni Sessanta pianista blues della banda di Paul Butterfield, poi autonomo), Miriam Lynn Nelson, il *New Klezmer Trio* (Ben Goldberg clarinetto, Dan Seamans basso e Kenny Wollesen batteria), Randy Newman (cantautore, canzoni anche per film, nepote dei compositori filmici Alfred, Lionel ed Emil Newman), Juice Newton (nata Cohen, cantante country- pop), Olivia Newton-John (l'attrice), Josh Niehaus, Leonard «Lennie» Niehaus (sassofono, compositore jazz), la yemenito-israeliana Noa (Achinoam Nini, *pop singer*), Kirk Nurock (piano jazz, compositore), Adam Nussbaum (tamburo jazz), Laura Nyro (padre italiano, cantante e cantautrice), Michael Ochs (archivista fotografo rock, proprietario dei *Michael Ochs Archives*), suo fratello Phil Ochs (cantautore folk, militante hippie-pacifista, suicida nel 1976 a trentasei anni... per dirla con Marc Cooper «vittima del crollo di quegli ideali che aveva sempre coltivato»), David Oppenheim (vicepresidente della discografica *Columbia Records*),

l'«italiano» Roberto Paci Dalò (clarinetto klezmer), Martin Page (autore di canzoni rock), il «canadese» Steven Page (dei *Barenaked Ladies*), Cindy Paley, il laburista «inglese» James Palumbo (presidente di una catena di discoteche e *nightclub*, coadiuvato dal *managing director* Mark Rodol), Chaim Parchi, David Paskin, i fratelli Adam e Josh Paskowitz (del complesso *The Flys*), Lou Pearlman (milardario produttore, cugino di Garfunkel, già chitarra rock negli anni Settanta, lancia i *Backstreet Boys*), Sandy Pearlman (produttrice), Dominika Peczynski (cantante rock del gruppo svedese *Army of Lovers*, anche attrice negli USA e modella per l'edizione svedese di *Playboy*), Michael Penn (cantante, cantautore e chitarra, figlio del regista Leo e di madre shiksa, fratello degli attori Sean e Chris), Yosi Piamenta, Phranck (cantante folk lesbica), «Pink» (Alicia Beth Moore, cantante bisessuale), Chuck Plotkin (produttore), Ben Pollack (1903-71, suicida, tamburo), Lauren Pomerantz, Doc Pomus (*né* Felder, cantautore rock), il *Jewlatto* Marvin Pontiac (nato Toure da padre negro, musicista rock, squilibrato), Iggy Pop (nato nel 1947 James Newell Osterberg, cresciuto in una roulotte in una sperduta località del Michigan), Bud Prager (manager),

Elvis Aron «Elvis the Pelvis» Presley (del quale già al precedente capitolo; altri aspetti genealogici: il septinonno Johann Valentin Pressler, vignaiolo, migra con la moglie Anna Christina Franz e il figlio Andreas dalla natia Hochstadt nel Palatinato, viene registrato a New York col cognome Bressley, poi Prisley e Presley; il primo figlio di Andreas, Andrew Presley jr, si porta nel North Carolina e diviene l'antenato di Elvis; dal secondo figlio Thomas discenderà... il Presidente USA «Jimmy» Carter; intimo confidente di Elvis, nonché suo mentore spirituale, è il suo parrucchiere Larry Geller), Bernie Privin (tromba, corno jazz), David Pullman (wallstreetiano con carriera nelle finanziarie *Prudential Bache*, *Cantor Fitzgerald*, *Gruntal & Co.*, *Fahnestock* e *Crosby Still & Nash*, specialista in *assed backed securities*, titoli obbligazionari i cui rimborso e cedole sono garantiti dai flussi finanziari prodotti da certe attività, come quelle artistiche: «È una nicchia di mercato, ma con margini di profitto molto alti per chi vi opera. Costruire un *bond* come quello di David Bowie è infatti un'operazione molto complicata e sofisticata, che richiede tempo e la conoscenza di mille aspetti legali e pratici legati all'industria dello spettacolo», spiega a Maria Teresa Cometto), la «brasiliana» Flora Purim (vocalista jazz e rock),

il «sudafricano» Trevor Rabin (chitarra, tastiera, cantautore di *Yes*), Michael Harris Rabinowitz (fagotto, piano, clarino jazz), David Raksin (jazzista, anche compositore di musiche da film), Joey Ramone (nato Jeffrey Hyman, fondatore e leader dei *Ramones*, alfieri del punk degli anni Settanta, morto quarantanovenne nel 2001), Danny Rappaport (capo negli anni Cinquanta del complesso rock *Danny and the Juniors*), Milt Raskin (piano, compositore jazz), Genya Ravan (nata Goldie Zelkowitz, cantante e produttrice), Brad Ray (fotomodello e cantante rap), Rick Recht, Helen Reddy (shiksa convertita prima di sposare il suo agente Jeff Wald; simbolo femminista degli anni Settanta), Joshua Redman (sassofono, di madre ebrea, danzatrice), Lou Reed (nato Lewis Alan/Firbank Reed a Freeport/LongIsland «da una austera famiglia ebrea» composta dal revisore fiscale Sidney George Reed ex Rabinowitz e dall'ex reginetta di bellezza Toby Futterman, fondatore dei *Velvet Underground*, poi solista), Dan Reedman (consigliere delegato della distributrice musicale inglese *Entertainment UK*), Frank James Rehak (tuba jazz), Steve Reich (capo dei *Musicians*), Remedy (il cantante rap Reuven Ben Menachem), Evi Reznick, Bernie Rhodes (primo manager dei *The Clash*), Bernard «Buddy» Rich (tra i massimi tamburi jazz), Freddy Rich (piano jazz), Boomie (Abraham Samuel) Richman (sassofono), Jonathan Richman (cantante rock dei *Modern Lovers* negli anni Settanta),

Johnny Rivers, Ira Robbins (editore), «Robbo», Robbie Robertson (di madre pellerossa canadese, chitarra e capo del complesso *The Band*), il *demi-juif* Chris Robinson (marito dell'attrice Kate Hudson, nato Rabinowitz, cantante dei *Black Crowes*, di cui il fratello Rich è chitarrista), il *Robyn Helzner Trio*, Red Rodney (nato Robert Rodney Chudnick, tromba, flauto jazz), Nina Rodzynek, Michael Roll (pianista «inglese»), Linda Rondstadt, Mark Ronson (produttore discografico), Axel Rose (cantante), John Rose (nel 2003 vicepresidente esecutivo del gruppo EMI, capo della distribuzione dei contenuti digitali della *EMI Music*, un milione di titoli in catalogo, fornitrice della maggior parte dei servizi di distribuzione di musica *online* sia su Internet che nella telefonia cellulare), Larry Rosen (proprietario *GRP Records*), Richie «la Bamba» Rosenberg (cornetta),

Roger Mark Rosenberg (sassofono), Avraham Rosenblum (rabbino, chitarra rock), Bobby Rosengarden (tamburo jazz), Samm Rosenthal, Theodore Marcus «Ted» Rosenthal (piano, compositore jazz), Empereor Rosko (nato Mike Pasternak, *top disc jockey* in Inghilterra), l'«inglese» Gavin Rossdale (leader dei *Bush*), David Lee Roth, Patti Rothberg (cantante e cantautrice rock), Paul Rothschild (produttore), Eddie Rozonov, Steve Rubell (comproprietario, con Ian Schrager, della discoteca newyorkese *Studio 54*; morto Rubell, dopo un periodo in carcere Schrager fonda una catena di piccoli alberghi di lusso), Danny Rubin (bassista e tuba per i punk *The Bad Livers*), Joel Rubin (clarinetto klezmer), Mark Rubin (bassista klezmer della *Rubinchik's Orkestyr*), Rick (Frederick Jay) Rubin (superproduttore nato nel 1963 a Lido Beach, New York, da padre commerciante in calzature, co-fondatore dei *Def jam*, lanciatore dei complessi *Beastie Boys*, *Red Hot Chili Peppers*, *Metallica*, *Slayer*, *Slipknot*, *Audioslave*, *Public Enemy*, *The Mars Volta*, *System Of A Down*, *Rage Against The Machine*, *Masters Of Reality*, *Run-D.M.C.*, *LL Cool*

J e dei cantautori Andrew Dice Clay e Johnny Cash, fino al 2005 presidente della *Epic Records*, divisione della *Sony*, nel 2007 presidente della *Columbia Records*, altra e maggiore divisione della *Sony*), Tex Rubinowitz, Danny Rubinstein (sassofono klezmer), Tibor Rudas (impresario plurimusicale), Dorian Rudnytsky, Dick Rudolph (produttore musicale), la cantante pop Jennifer Rush (nata Heidi Stern), Patrice Louise Rushen (piano, sintetizzatore jazz),

D. Saevitz (cantante rap), il quartetto *Safam*, Eddie Safranski (basso jazz), Buddy Saltzman, Richard Salwitz alias «Magic Dick» (armonica dei *J. Geils*), David Alan «Dave» Samuels (vibrafono, marimba), Mark Sandman (cantante e bassista, capo del complesso *Morphine*), il «messicano» Carlos Santana (musicista rock di ascendenze nuovocristiane, «*the family thinks of themselves as Jews*, la famiglia si considera ebrea», informa **jewhoo**), Henry Sapoznick (banjo, musicologo, klezmer), Saul (Saul Rosenthal), Joe Saye (nato Shulman, pianista jazz «inglese»), Wally Schachet-Briskin, Robby Schaefer (chitarrista e cantante del complesso folk *Eddie from Ohio*), Sid Scheinberg (presidente della *MCA Records*), Eric Schenkman (chitarra degli *Spin Doctors*), Robert Allen «Rob» Scheps (flauto jazz), Davey Schildkraut (sassofono), Adam Schlesinger (capo del complesso *Fountains of Wayne*), Helen Schneider (pop, blues, rock, opera, jazz, *musical*), Rob Schneiderman (pianojazz), Vladimir Schneiderman, Dave (David Bertram) Schnitter (sassofono, flauto jazz), Ira Schulman (flauto, sassofono, tra i più prolifici compositori), David Michael «Dave» Schumacher (sassofono), Mort Schuman (autore di canzoni), Eddie Schwartz (autore di canzoni e produttore), Jonathan Schwartz (*top disc jockey* alla WNEW-FM di New York, figlio del compositore teatrale Arthur Schwartz), Tracy Schwartz, Jason Schwartzmann (collega di Brautbar), Dan Schwarz (bassista e produttore, fondatore del *Tuesday Night Music Club*), Ronnie Scott (sassofonista «inglese»),

Neil Sedaka (nato Saduka, cantautore pop degli anni Cinquanta-Sessanta), il «polacco» Zbigniew Seifert (violino, sassofono), Evan Seinfeld (bassista del gruppo hip-hop ed heavy-metal *Biohazard*, anche attore e pornoattore, marito della pornoattrice Tera Patrick, già accusato di razzismo per i testi della canzoni della sua band, scrive Renato Franco, «le sue chiare origini ebraiche non gli hanno impedito di recitare nella serie tv *Oz* il ruolo di un sostenitore della Fratellanza ariana»), Bernard Melvin «Bernie» Senensky (pianista e compositore), Elaine Serling, Munky Shaffer (chitarra del complesso *Korn*, al passaggio del secolo la *death metal band* più seguita nel mondo, capeggiata da Jonathan Davis), Paul Shaffer, il sovietico Vladimir Shafranov (piano jazz), Arthur «Artie» Shapiro (basso jazz), Brad Shapiro (produttore), Helen Shapiro, Jim Shapiro (tamburo dei *Veruca Salt*), Lee Shapiro, Michael Shapiro, Peter Shapiro,

Shel Shapiro (leader dei *Rokes*, pioniere del *beat* italiano), Artie Shaw (nato Arthur Jacob Arshawsky, capo di complessi e clarinetto jazz), Hank Shaw (Henry Shalofsky, trombettista jazz), Victoria Shaw, Mickey Sheen (nato Milton Scheinblum, tamburo jazz), Allan Sherman (cantautore), Hymie Shertzer (nato Herman Schertzer, sassofono), Jack Sherman (chitarra e bassista dei *Red Hot Chili Peppers*), Andy Shernoff (bassista ed autore dei punk *The Dictators*), Ellen Shipley (Schippelkopf), David Shneyer, Eddie Shu (Edward Shulman, jazzista pluri-strumenti), Joe Shulman (basso jazz), Neil Shulman (del duo rock *Aztec Two Step*), Mort Shuman (autore),

Ben Sidran (piano, inizia la carriera con la *Steve Miller Band*, compositore jazz), Corky Siegel (chitarra blues), Dan Siegel (tamburo degli hard-rock *Supersuckers*), Janis Siegel, Jay Siegel, Irwin Silber (editore di periodici musicali), Julie Silver, David Silveria (del complesso *Korn*), Evan Silverman (membro del complesso pop *The Rosenbergs*), Shel Silverstein (cantautore e scrittore), Lisa Silverman, l'israeliano Gene Simmons (nato Gene Klein o meglio Chaim Witz da oloscampati ad Haifa, capo del gruppo rock *Kiss*), Carly Simon (tra le massime cantanti degli anni Settanta-Ottanta, figlia di Richard Simon cofondatore della *Simon & Schuster*; la sorella Joanna è cantante operistica, la sorella Lucy compositrice), Jon Simon, Paul Simon (cantautore, in coppia con Garfunkel), la «inglese» Siouxie Sioux (dei punk/goth *Siouxie & Banshees*), Josh Silver (tastiera e vocalista per gli heavy-metal *Type O Negative*),

il *Jewlatto* Slash (nato Saul Hudson da padre ebreo, chitarrista dei *Guns and Roses*), P.F. Sloan (nato Schlein, autore), Hillel Slovak (chitarra dei *Red Hot Chili Peppers*), Fred Smith (Lefkowitz), Dee (Danny) Snider (di padre ebreo e madre cattolica, episcopaliano, capo dei *Twisted Sister*, anche regista), Mark Snow (nato Martin Fulterman, tamburo dei *New York Rock Ensemble*, poi compositore per film e TV), Phoebe Snow (cantante jazz, nata Laub; «Phoebe Snow» è il nome di un treno dipinto di bianco che all'inizio del secolo portava il latte dalle Catskill a New York), Jill Sobule, Danny Socolof (produttore), Frank Socolow (sassofono), Pete Sokolow (piano klezmer), Tanja Solnik, Lewis Michael «Lew» Soloff (tromba jazz), Maynard Solomon (presidente della *Vanguard Records*, primaria casa discografica folk e pop), i fratelli Michael e Russell Solomons (impresari, fondatori e proprietari della *Tower Records*),

gli *Sparks* (complesso creato nel 1970 dai fratelli Russell e Ron Mael, poi in Inghilterra), Dave Specter (chitarra blues), Jack Spector (*disc jockey*), Phil Spector (il più famoso produttore della storia del rock fin dagli anni Sessanta, ruolo cameo in *Easy Rider*), Mark Samuel Soskin (piano, sintetizzatore, compositore jazz), Phil Spector (tra i massimi produttori musicali ed anzi, per dirla con Alessandra Farkas: «il più famoso e talentuoso produttore pop di tutti i tempi», arrogante, violento e squilibrato mentale giunto ai superonori delle cronache nel settembre 2007 in quanto processato per l'uccisione dell'attrice Lana Clarkson, colpo di pistola in bocca nel 2003 nella villa losangelina del Nostro), Jack Sperling (tamburo jazz), il «russo» Charlie Spivak (tromba jazz),

Nancy Spungen (cantante, amante del bassista Sid Vicious dei *Sex Pistols*, che l'avrebbe pugnalata a morte nel 1978), Paul Stanley (nato Stanley Eisen, componente del gruppo rock *Kiss*), Brenda K. Starr (cantante, sorella di Harvey Kaye, la K del nome è l'antico cognome Kaplan del padre), Ringo Starr (nato Richard Starkey, o meglio Parkin, dato per ebreo da *jewwatch*, per quanto, avanzano Ron Landau e **jewhoo**, non lo sia), Andy Statman (musica folk e country, mandolino klezmer), Jeremy Steig (flauto jazz), Andrew Ernest «Andy» Stein (violino, sassofono, compositore jazz), Chris Stein (bassista ed autore di canzoni), Lou Stein (piano jazz), Mark Stein (organista, vocalista, compositore dei *Vanilla Fudge* negli anni Sessanta), Seymour Stein (fondatore e direttore della *Sire Records*, marito poi divorziato di Linda Adler lanciatrice di *Ramones*, *Talking Heads*, Madonna e Rowie, agentessa immobiliare del jet set newyorkese/hollywoodiano, figlia di commerciante kasher del Bronx, immortalata da Oliver Stone in *Wall Street*),

Sebastian Steinberg (bassista dei *Soul Coughing*), Jim Stein-

man (compositore e produttore), Michael Philips «Mike» Stern (chitarra jazz), Lisa Sternberg (manager anche del negro Tupac Shakur, pistolettato a Las Vegas nel settembre 1996), Alvin Stoller (tamburo jazz), Mike Stoller (autore di testi e musica), Bim Erik Strasberg (basso jazz), Barbra Streisand (cantante e attrice), Peter Stuart (cantante dei *Dog Eye View*), Todd Suchman (tamburo degli *Styx*), il «marocchino» Albert Suissa, Carolyn Summerlin, Richard Sussman, Dick Sutton (*né* Richard Schwartz, compositore jazz e tromba), Harvie Swartz (basso e compositore), Rachel Sweet, Sylvain Sylvain (*né* Steve Mizrahi, chitarra punk-rock), David Syme,

Lewis Barry «Lew» Tabackin (sassofono, flauto), Eron Tabib (chitarra degli *Spin Doctors*), Judi Tal, Charles Talar (produttore musicale soprattutto in Francia), Aaron Tan (cantante e chitarrista dei *Phoenix*), Nat Tarnopol (proprietario della *Brunswick Records*), l'«argentino» Ramon Tasat, Craig Taubman, l'israeliano Shimi Tavori, il forse ebreo John Taylor (bassista dei *Duran Duran*), Richard Teeter, Louis Teicher (cantautore), Marty Thau (presidente della *Red Star Records*), *The Tokens* (gruppo brooklyniano degli anni Sessanta: Hank Medress, Jay Siegel e i fratelli Phil e Mitch Margo), *The Turtles* (duo: i cantautori Howard Kaylen e il *demi-juif* Mark Volman), Are Thue-Jones, Mel Tilles (cantante country), l'*Half-Jew* Tiny Tim, Laurence Tolhurst (tamburo dei *The Cure*), l'onoraria Mary Travers (cantante, col marito ebreo raccoglie fondi per i *refusnik*), Abby Travis (bassista di *Elastica* e *Beck*, poi cantante solitaria), l'«italiana» Liliana Treves Alcalay (chitarra klezmer, cantante, musicologa), Alexander Tsfassman (direttore dell'Orchestra Jazz di Radio Mosca), Joe T. Turri (produttore musicale a New York), Steven Tyler (cantante e leader degli *Aerosmith*, non-ebreo per **jewhoo**), Ruth Komanoff Underwood (percussionista e marimba), Inga Vainshtein (manager e *top agent* discografica), Eddie Vedder (cantante dei *Pearl Jam*),

Simon Waintrob (produttore della «francese» *Polydor*, suicida nel 1976), Jeff Wald (capo di gruppo swing, clarinettista e poi agente), Jerry Wald (clarino jazz), Jerry Walker (*disc jockey* per l'ABC), Scott Walker (nato Engel, musica pop-folk), Don Was (nato Donald Fagenson, produttore musicale), Kevin «Noodles» Wasserman (chitarra rock, cantautore), Paul Wasserman (*press agent* dei *Rolling Stones*), Sharon Wechter, Cynthia Weil, George T. Wein (produttore, ideatore del *Newport Jazz Festival*), Max Weinberg/Weinberger (batterista di Springsteen), Tim Weisberg, Ronnie Weiser (fondatore della *Rolling Rock Records*), Ben Weisman, George David Weiss (arrangiatore pop, collaboratore di Presley e dei *Tokens*), Michael David Weiss (piano, compositore jazz), Nat Weiss (presidente della *Empereor Records*), Eric Weissberg (musicista folk e rock),

Louise Wener (cantante degli inglesi *Sleeper*), Leslie West (nato Weinstein, chitarra dei *Vagrants*), Laura Wetzler, Jerry Wexler (*top manager* di *Warner Brothers Records* e *Atlantic Records*), Joshua White, Jane Wieland (dei *Go-Gos*), Joseph Benjamin «Joe» Wilder (tromba, corno jazz), Ellen Willis (*top rock critic*), Carnie Wilson (cantante, alias Wilson Phillips, figlia di madre Marilyn Rovell e del goy Brian Wilson dei *Beach Boys*), Amy Winehouse (cantante «inglese» nata da «russi», vincitrice di cinque Grammy Awards), *E. Wolf and The Moneylenders* (membri del quartetto rock: Eric Wolf Chaikin, Andy Godsberg, M. Scott Barkhan e Todd Garfinkel), Peter Wolf (*né* Blankenfield, cantante dei *J. Giels*), Benjamin Jonah «Ben» Wolfe (basso, compositore jazz), Eric Woolfson (compositore e produttore «inglese»), Steve Wynn (cantante, poi proprietario di una catena di casinò a Las Vegas e Atlantic City), Solomon «Sol» Yaged (clarino jazz), Zalman Yanovsky (chitarra dei *Lovin Spoonful*), Peter Yarrow,

Max Yasgur (proprietario della fattoria di White Lake nei pressi di Bethel, nelle Catskill Mountains, che il 21 agosto 1969 vede 450.000 individui partecipare ai tre giorni dell'«epocale» Festival beat-rock di Woodstock, lucrosamente gestito dall'eletto quartetto John Roberts, Artie Kornfeld, Joel Rosenman e Michael Lang impresario musicale e presidente della *Woodstock Ventures* – contro i 200.000 dollari spesi in annunci radiofonici e giornalistici, la sola pre-vendita dei biglietti porta nelle loro tasche 1,4 milioni di dollari – all'insegna della hippistica formula «sesso, droga e sogni di pace»; il 14 e 15 agosto 1998 il furbesco Danny Socolof replayzza l'*happening* rock-sessantottesco al «modico» prezzo di 70 dollari, 125.000 lire, a testa giornalieri; vedi anche, *infra*, la regista Barbara Kopple al cap.XXI),

Adam Yauch (bassista dei *Beastie Boys*, buddista), Pete Yellin (sassofono), Moshe Yess, Walter Yetnikoff (capo della *CBS Records*, negli anni Ottanta, scrive Stephen Singular, «il personaggio più potente nel campo del *music business*, finché non Geffen non lo abbattè»; manager del pedofilo bisex Michael Jackson, questi «spiritualmente» assistito dai rabbini Shmuley Boteach e Samuel Intrador), Larry Young (nato Khalid Yasin Abdul Aziz, organo jazz), Vladimir Zaitsev (del *Nelson-Zaitsev Duo* con Miriam Lynn Nelson), Zeke (Rubin) Zarchy (tromba jazz), l'«italiano» Stefano Zarfati, Josef Erich «Joe» Zawinul (tastiera jazz, compositore, poi musica funky), Dennis Jay «Denny» Zeitlin (piano jazz), Si (Simon H.) Zentner (tuba, capo complesso jazz), Warren Zevon (cantautore), l'israeliano Nir Zidkiyahu (successore di Phil Collins quale tamburo dei *Genesis*), John Zorn (sassofono, anima del quartetto poi sestetto *Electric Masada*, fondatore della casa discografica *Tzadik*), Irv Zuckerman, Barry Kenneth Zweig (chitarra jazz), Michael «Mike» Zwerin (tromba, compositore jazz, anche critico per il *Village Voice*), Bill Zysblat (manager musicale, tra l'altro della popstar inglese David Bowie).

* * *

Infine, tra i **direttori d'orchestra**: Maurice (de) Abravanel, Frederick Charles Adler, Vladimir Ashkenazy (anche pianista), Mose Atzmon, Daniel Barenboim (nato in Argentina nel 1942, cresciuto in Israele e trasferitosi in Germania, ove guida la *Deutsche Staatsoper*; da ricordare per la coraggiosa decisione di dirigere a sorpresa, l'8 luglio 2001 al termine del Festival di Gerusalemme, l'*ouverture* del «Tristano e Isotta», rompendo il tabù che da mezzo secolo investe in Israele la musica dell'«antisemita» Richard Wagner, compositore principe del «nazismo»; il 2 maggio addirittura la Knesset aveva votato per annullare il concerto nel caso fosse rimasta in programma l'*ouverture*; furenti le reazioni dell'establishment: mentre il capo del governo ex macellaio di Sabra e Chatila Ariel Sharon rilascia dichiarazioni «amareggiate», il wizenthalico Ephraim Zuroff invita al semi-linciaggio: «Il suo gesto è uno stupro culturale, inviteremo a boicottarlo», seguito dal sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert: «Barenboim è un grande musicista, ma quello che ha fatto è una provocazione insostenibile. Ha agito in modo stupido e arrogante. Dovrà pagare» e dal capogruppo del *Shas* Shaul Ayalon, che sproloquia di «aggressione alle istituzioni democratiche»; in realtà, per quanto

non con tale clamore, il naziwagnertabù era stato già picconato, tra ingiurie e aggressioni di parte del pubblico, nel 1981 da Zubin Metha, direttore della *Israel Philarmonic* (l'orchestra che, fondata nel 1936 da Bronislaw Hubermann, dopo la «Reichskristallnacht» interrompe i concerti di Wagner per la «strumentalizzazione» della sua musica da parte dei «nazisti»), con un brano del «Tristano e Isotta», nel 1991 da Barenboim a Tel Aviv davanti a soli invitati ed infine nell'ottobre 2000 ancora da Barenboim con l'«Idillio di Sigfrido» a Rishon le-Zion),

il sovietico Rudolf Barshai, Gary Bertini, Abraham Wolf Binder, Leo Blech, Alexander Bloch, Ernest Bloch, Arthur Bodanzky, Theo Buchwald, Semën Bychkov, Emil Cooper (Kuper), Walter J. Damrosch, Antal Dorati, Arthur Fiedler, Lukas Foss, Benno D. Frank, Edwin Franko Goldman, Vladimir Golschmann, Max Helfman, sir George Henschel, Eliahu Inbal, Otto Klemperer, Andre Kostelanetz, Serge Koussevitzsky (convertito cristiano), Josef Krips, Efrem Kurtz, Eric Kushner, Erich Leinsdorf, James Levine, Lorin Maazel, forse il parsi Zubin Mehta (nato a Bombay, dal 1981 direttore a vita della *Israel Philarmonic Orchestra*), Pierre Monteux ed Eugene Ormandy (convertiti cristiani), André (George) Previn,

Eve Queler, Fritz Reiner, Joseph Rosenstock, Artur Rodzinsky, Max Rudolf, sir Landon Russell, il «tedesco» Leopold Sachse (direttore al Metropolitan dal 1935, vicepresidente dell'*American Guild of Musical Artists*), Kurt Sanderling, Rudolf Schwarz, Fabien Sevitzky, Leonard Slatkin, sir Georg Solti, Tossy Spivakovsky, William Steinberg, Joseph Stransky, Walter Susskind, Georg o George Szell, Yoav Talmi, Michael Tilson Thomas (nipote del grande attore yiddish Boris Tomashevski), il «lituano» Arnold Volpe, Alfred Wallenstein, il «tedesco» Bruno Walter, Lazar Weiner, Alexander Zemlinsky (cognato e maestro di Arnold Schönberg) e la «voce di Dachau» Herbert Zipper (internato anche a Buchenwald nel 1938, poi «esule» oltreoceano, direttore dell'Orchestra Sinfonica di Brooklyn, il primo a reclutare quali esecutori donne e negri).

Con **violinisti** come il battezzato Leopold Auer, Samuel Dushkin, Mischa Elman, Jascha Heifetz (nell'aprile 1953 colpito, dopo ripetute minacce, a colpi di spranga alla mano destra da un giovane del gruppo terroristico "Regno di Israele" per avere suonato, in una serie di concerti a Gerusalemme, anche musiche del «nazista» Richard Strauss, «antisemita» secondo solo a Wagner nell'*Index Musicorum Prohibitorum*), Leonid B. Kogan, l'«austriaco» Rudolf Kolisch, il «lettone» Gidon Kremer, Yehudi Menuhin (figlio di Moshe e Marutha Mnuchin, naturalizzati americani a San Francisco nel 1919), Nathan Milstein, il sovietico David F. Oistrakh («eroe» della guerra di Finlandia, decorato con l'Ordine di Lenin), Itzhak Perlman, Alexander Schneider, il sovietico Daniel Shafran, Isaac Stern, Efrem Zimbalist, Pinchas Zukerman e Paul Zukofsky;

pianisti come i sovietici Vladimir D. Ashkenazy, Victor Babin, Shura Cherkassky, Emil G. Gilels, Evgenij «Genija» Kissin, Mischa Levitsky e Josef Lhevinne, Martha Argerich, Alexander Borovsky, John Browning, Abraham Chasins, Samuel Chotzinoff, l'«inglese» Harriet Cohen, Misha Dichter, Leon Fleisher, Itamar Golan, la «romena» Clara Haskil, Dame Myra Hess, David Helfgott, Vladimir Horowitz, il «tedesco» Eric I. Kahn, l'israeliano Joseph Kalichstein, l'«ungherese» Leo Kestenberg, il «belga» Lazare Levy, Raymond Lewenthal, l'«ucraino» Leo Ornstein (morto nel marzo 2002 forse a 109 anni), Murray Perahia di genitori «greci» e parlante solo ladino fino ai sei anni, il «polacco-francese» Vlado Perlemuter, Joshua Rifkin (anche docente di Musica alla Brandeis), l'«inglese» Michael Roll, Charles Rosen, Arthur Rubinstein (tale sionista, al punto di inveire contro il confratello Yehudi Menuhin per la sua «*un-Jewish attitude*» verso Israele), Rudolf Serkin, l'«inglese» Solomon (Solomon Cutner), Rosalyn Tureck, l'«italiano» Cesare Valabrega, il «bulgaro» Alexis Weissenberg e l'«austriaco» Andras Schiff;

violoncellisti come Gregor Piatigorsky, Emanuel Feuermann, Jacqueline du Pré (moglie convertita di Barenboim), Leonard Rose, Mischa Maisky e l'antifranchista «spagnolo» Pablo Casals.

I suddetti (e mille altri) direttori d'orchestra sono, rileva su *Commentary* il critico Terry Teachout, «*informally (and indiscriminately) known in the music business*, noti informalmente (e tutti) nel mondo della musica» come «*Jewish mafia*». Commentiamo solo: *ex ore tuo*...

XX

Altri ebrei: sceneggiatori

Ogni volta che era possibile, Hollywood ha trovato scrittori che non sembravano veri scrittori, tipi che lavoravano come guardie del corpo o ex soldati del *Navy Seals*. "Fammi riscrivere", da battuta scherzosa si è trasformata in mania, con qualcosa come trenta scrittori a lavorare tutti su uno stesso copione [...] Gli anni Ottanta hanno anche visto una terrificante diffusione dei corsi per imparare a scrivere sceneggiature. Per incarico di una rivista ho acquistato uno di questi corsi, e ho appreso che un film dovrebbe presentare due partner, portare il loro rapporto a una crisi, separarli in modo tale che essi possano imparare qualche lezione di vita stando per conto proprio, e infine farli riunire. Questo è il modello di film diversi fra loro come possono esserlo *E.T.* e *Rain Man* [...] La morale della storia è che scrivere per un pubblico, sebbene spesso rinvigorisca, tende a corrompere l'anima degli artisti. E scrivere per un pubblico che tu percepisci come inferiore corrompe davvero la tua anima. E Hollywood oggi è un luogo profondamente corrotto.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Gli scrittori di lavori originali (*writers*), i soggettisti (*scriptwriters*) e gli sceneggiatori (*screenwriters*) sono solitamente sconosciuti al pubblico, che di un film ricorda gli attori principali e talora il nome del regista. Ma, in verità, più ancora di registi e di attori, *e un gradino appena al di sotto degli agenti e dei produttori*, scrittori, soggettisti e sceneggiatori costituiscono un imprescindibile punto di passaggio per la realizzazione di una pellicola e la presentazione, positiva o negativa, dei valori espressi.

Come scrivono Ceplair ed Englund a proposito degli *screenwriters* hollywoodiani degli anni Trenta: «Questo gruppo di uomini e donne [...] forniva la parte più elaborata del materiale che serviva per la realizzazione di un film. Intelligenti, istruiti, più colti di quanto non fossero attori, registi e produttori, l'importanza e la singolarità degli sceneggiatori mettevano in imbarazzo i colleghi di lavoro. Non si poteva negare che, nonostante la sua posizione, il modo con cui veniva trattato e la sua mancanza di potere, l'influenza dello scrittore era decisiva. I nomi degli attori, dei produttori e dei registi erano scritti più grandi nei titoli di testa, ma fin da principio era chiaro che ogni film portava impresso in modo indelebile il marchio dello sceneggiatore».

Un'inchiesta condotta alla fine del decennio preso da loro in esame rileva ad esempio che di fronte a un 57% di produttori esecutivi, a un 53 di registi e a un 55 di aiuto-registi in possesso di un'istruzione universitaria, la quota sale a un 80 per cento per gli sceneggiatori. Tale maggior tasso di intellettualità non riceve tuttavia, generalmente, un adeguato riconoscimento (soprattutto se la produzione riguarda le *majors*). Negli anni Trenta gli scrittori devono inoltre rispettare un preciso insieme di regole circa la produzione e l'orario di lavoro. In tutte le principali case (orario minimo al di fuori dei lavori urgenti) devono presentarsi in ufficio alle nove o alle dieci di mattina, staccare per non più di un'ora e mezza per il pranzo e andarsene a casa non prima delle diciassette, lavorando inoltre mezza giornata anche il sabato. La maggior parte degli studios richiedono dalle dieci alle venti pagine di materiale alla settimana, vale a dire che da un singolo *screenwriter* ci si aspettano fino a quattro sceneggiature l'anno (adattamenti di romanzi, racconti o drammi teatrali già pubblicati o realizzati). Nella maggior parte dei casi, dietro l'assegnazione, nei titoli di testa del film, della sceneggiatura ad uno o due di essi, si celano diversi gruppi di lavoro con l'intervento di una decina di *screenwriters* settorialmente specializzati (struttura, dialoghi, sequenze, etc.).

Nell'anno che finisce il 1° ottobre 1935, le *majors* producono 301 lungometraggi. Ricevono menzione nei titoli di testa 509 scrittori sui 1500 di Hollywood; a 317 viene riconosciuto un contributo determinante nella sceneggiatura finale, a 130 contributi minori. Dieci anni più tardi, durante uno degli anni più produttivi, le percentuali non sono molto cambiate: nel 1945 gli studios ne impegnano 366, mentre alla *Screen Writers Guild*, l'Associazione degli Sceneggiatori fondata nel 1933 (acclamato primo presidente l'ebreo John Howard Lawson), ne sono iscritti 1320.

Lo spirito che anima la massima parte dei membri del sindacato non solo è quello genericamente «progressista», *liberal* e *leftist*, ma si fa sempre più, col tempo, francamente comunista. Già nel 1936 William Randolph Hearst qualifica la SWG «strumento nelle mani di estremisti comunisti», mentre Irving Thalberg ne liquida i dirigenti come «una manica di rossi». Il comunismo è sempre più, soprattutto per gli sceneggiatori, il miglior simbolo di un «idealismo sociale» e, insieme, il modo più concreto per mettere in atto tale idealismo. In un'epoca in cui tutti sono alla ricerca di cause per le quali combattere, quando l'antifascismo si assicura l'appoggio di tanta gente del cinema, il partito comunista attrae molti di loro perché si presenta come il mezzo migliore per difendere i valori democratici. Il minoritario gruppo «conservatore» della SWG, pur comprendendo taluni ebrei come Robert Riskin, Bert Kalmar e Samson Raphaelson (figlio di un rabbino del Midwest), è guidato dai goyim Rupert Hughes, James McGuinness, Howard Emmett, Rogers Mc Nutt e John Lee Mahin.

L'elenco che segue, dopo quello dei produttori, è tra tutte le diverse professioni cinematografiche (e televisive) il più nutrito. Ciò non per una nostra particolare pignoleria, ma perché, trattandosi di una posizione chiave del percorso filmico, è più che ovvio che, come per gli agenti ed i produttori, esso sia stato (e continui ad essere) occupato pressoché totalmente da ebrei. Anche il *The Jewish Post and Opinion* del 6 dicembre 1974 ci conforta nel nostro giudizio: «Gli ebrei dominano Hollywood, oggi come ai primordi dell'industria cinematografica, nella recitazione, nella

regia e nella produzione. La presenza ebraica ad Hollywood è da considerare come un fatto scontato [*as a historic fact of life*]». La maggioranza dei produttori e dei registi è di origine ebraica, mentre la *Writers Guild of America*, l'associazione sindacale degli scrittori e sceneggiatori, *«is pratically 70% to 80% Jewish»*.

È singolare inoltre il rilievo di come siano da ricercare proprio tra gli sceneggiatori, evidentemente più «intellettuali» di agenti, produttori, registi ed attori, i più zelanti ebrei comunisti e «compagni di strada» non solo del ventennio 1930-50 (vedi capitolo XXXI e XXXII)), ma dell'intera storia del cinema. È quindi ovvio che la loro associazione sindacale abbia costituito per anni, «la spina dorsale di qualsiasi altra organizzazione politica e sociale all'interno della comunità cinematografica».

Citiamo in primo luogo i fuorusciti «tedeschi» che, giunti in America negli anni Trenta, collaborarono al realizzo di pellicole tratte dalle loro opere letterarie: Alfred Döblin (convertito cattolico nel 1940), Franz Werfel, Lion Feuchtwanger (nato Jakob Lion Arye Wetcheek, acceso comunista ed autore, ci dice Arthur Heilblut, «di un imbarazzante libro in difesa dei processi di Mosca» del 1937-1938), Martin Gumpert, Ernst Toller, Vicki (Hedwig) Baum (*Grand Hotel*, dal quale Edmund Goulding gira nel 1932 l'omonimo film, prototipo dell'*all-stars-movie*, con molti divi e storie incrociate), Emil Ludwig, Walter Mehring. Della comunista Anna Seghers, anch'ella «esule» negli States, «rimpatriata» nella Zona di Occupazione Sovietica ed insignita del Premio Lenin per la Pace, ricordiamo il romanzo *The Seventh Cross*, «La settima croce», dal quale Fred Zinnemann trae nel 1944 l'omonimo film anti-«nazista».

Cineasti «esuli» dalla Germania che sarebbero divenuti rinomati sceneggiatori: Leo Birinski, Eric Charell, Lilo Dammert, Bruno Engler, Osso van Eyss (Otto Eis), Fred Faulkner (Fritz Falkenstein), Tilde Foerster, Bruno Frank, Georg Froeschel, Heinz Herald, John (Hans) Jacobi, Albrecht Joseph, John (Hans) Kafka, Gina Kaus, Frederik (Fritz) Kohner, Fritz Kortner, Menyhert (Melchior) Lengyel, Thomas Lengyel, Jan (Hanns G.) Lustig, Joe May (Joseph Mandel, regista, figlio di un milionario grossista di cereali dell'Austria imperial-regia e marito dell'attrice viennese Mia May), Leo Mittler, Alfred Neumann, Max Nosseck, Dorian Otvos, Arnold Phillips (Lippschitz), Paul (Hans) Rameau, Wolfgang Reinhardt, Walter Reisch, Fritz Rotter, Francis Spencer (Franz Schulz), Ulrich Steindorff, Joseph Than, Willian (Wilhelm) Thiele, Robert Thoeren, Frederic (Friedrich) Torberg, Salka (Salomè) Steuermann (moglie di Berthold Viertel), Carl Vollmoeller, Frank Wysbar (anche regista).

«Ungheresi», vale a dire ebrei d'Ungheria, sono Georg Marton (editore ed impresario teatrale, titolare della *Playmarket Agency*, compagnia che cura gli interessi del clan nei confronti delle case di produzione), Steven Vas, Laszlo Gorog, Laszlo Vadnay, Ladislaus Fodor, Lili Hatvany, Andrew Solt, Laszlo Bus Fekete, John S. Toldy (nato Hanns Szekely), Geza Herczeg e Lajos Biro (nato Blau, commediografo e giornalista liberale, nel 1918 è Segretario di Stato al ministero degli Esteri belakunico; poi a Vienna e in USA e Inghilterra, ove è sceneggiatore ed *executive director* della kordiana *London Films*; rientra in Ungheria dopo il 1945).

Un altro caso particolare è quello di Felix Salten, nato Siegmund Salzmann a Budapest nel 1869 da famiglia con secolari ascendenti rabbinici, deceduto nel 1945 a Zurigo. Giornalista (tremila articoli) e scrittore (una quarantina di volumi nei più diversi generi di prosa, lirica e teatro) a Vienna, presidente del *PEN Club* austriaco 1925-34, nel 1906 Salten è autore di *Josefine Mutzenbacher, oder Die Geschichte einer wienerischen Dirne von ihr selbst erzählt*, «Josefine Mutzenbacher, ovvero La vita di una prostituta viennese da lei stessa narrata». Romanzo pornografico edito anonimo dal *Wiener Verlag* dei confratelli Oscar Friedmann e Fritz Freund, che tratta ogni aspetto dell'«estetica della trasgressione», dai rapporti incestuosi col padre a quelli con religiosi, vecchi, giovani, donne, ragazzini e personaggi e modi più vari (il tema «prostituzione», fiancheggiato dal tema «aborto», «femminismo» e «divorzio», è centrale nella letteratura ebraico-viennese all'inizio del Novecento), l'opera è altamente apprezzata dai confratelli Karl Kraus e Sigmund Freud, impietosi critici della «società borghese». È da un racconto dell'ex pornografo che Walt Disney trae nel 1942 il suo capolavoro, il cartone *Bambi*, regista David Hand.

Scrittori ebrei di nazionalità americana dalle cui opere sono stati tratti film e/o che hanno collaborato come sceneggiatori a tali, o ad altre, opere sono: Ayn Rand (nata Alissa/Alicia Zinovevna Rosenbaum a San Pietroburgo nel 1902 o nel 1905 quale figlia di farmacista, laureata in Storia e Filosofia, nel 1925 «espatriata» negli USA, sceneggiatrice, affiliata massonica, collaboratrice del senatore Joseph McCarthy, amante del banchiere Philipp Rothschild e ninfa egeria del futuro presidente FED Alan Greenspan; autrice del romanzo antisovietico *We The Living*, trasposto in film da Goffredo Alessandrini nel 1942 col titolo *Noi vivi - Addio Kira!*, e di *The Fountain Head*, trasposto nell'omonimo film – «Fonte meravigliosa» – da King Vidor, 1949), Edna Ferber (*Cimarron*, da cui Anthony Mann gira nel 1960 l'omonima pellicola con Glenn Ford e Maria Schell),

i commediografi fratelli Dorothy, Herbert e Joseph Fields (figli dell'attore Lew Fields), Fred Finklehoffe (commediografo), Libbie Block (autrice di 250 racconti pubblicati su riviste; impalma in seconde nozze il vicepresidente della *Sam Goldwyn Picture* Pat Duggan), Fannie Hurst (*Back Street*, da cui John N. Stahl gira nel 1932 l'omonimo film, «La donna proibita»), Leon Uris (*Exodus*, 1960), Hermann Wouk (*The Caine Mutiny*, sceneggiato dal confratello Michael S. Blankfort, 1954), Irwin Shaw (*The Young Lions*, 1958 e *Rich Man, Poor Man*), Joseph Heller (*Catch 22*, 1970), Herman Harold «Chaim» Potok, Henry Roth, Michael Gold, Delmore Schwartz, il giallista Harry Kemelman, Saul Bellow (nato Solomon Bellows, *The Adventures of Augie March*, *Herzog*), Philip Milton Roth (*Portnoy's Complaint*, «Il lamento di Portnoy», trasposto nel goffo titolo italiano «Se non faccio quello non mi diverto» di Ernest Lehman, protagonista Richard Benjamin, 1972), Bessie Roth Solomon, Sam Ross, Harold Jack Bloom, Harold Robbins (nato Rubin, negli anni Trenta vicepresidente *Universal* per il settore finanziario, autore di *best-seller* grondanti sesso e denaro, dai quali sono tratte diverse pellicole), Howard Melvin Fast (nato Walter Ericson e autore, tra molti altri romanzi di successo, di *Spartacus*).

Howard Fast, già incontrato dal lettore al capitolo VI quale fervido comunista (nonché Premio Stalin), nel febbraio 1956 resta letteralmente sconvolto dal «rapporto segreto» di Chruscëv. Dopo avere ritualmente giustificato per decenni i crimini perpetrati dall'Unione Sovietica, con raro coraggio morale compie un sofferto esame di coscienza: «È un documento impressionante e spaventoso, forse senza precedenti nella storia, e non si può fare a meno di prendere atto di questo terribile elenco di barbarie sanguinaria che peserà a lungo co-

me una vergogna sulla memoria dell'uomo civile [...] Dove ho miseramente sbagliato e dove giuro su quanto ho di più sacro che non tornerò a sbagliare, è stato nel non capire che l'abbandono *del sacro diritto dell'uomo alla propria coscienza, alla propria dignità – del diritto di dire ciò che gli pare, di parlare liberamente e di testimoniare la verità com'egli la vede, giusta o storta, senza paura di nessuno* – non è affatto un segno di vittoria [...] Sapevo che gli scrittori, gli artisti, gli scienziati subivano intimidazioni, ma lo ritenevo necessario per il trionfo del socialismo [...] Mai starò più zitto quando vedrò l'ingiustizia, anche se avvolta nei panni sporchi della tattica o della necessità». Due osservazioni: il Nostro avrebbe potuto ricordare, oltre alle intimidazioni esercitate nei confronti degli intellettuali suddetti, le decine di milioni di «comuni» esseri umani devastati e distrutti dal «socialismo». Quanto alla parte da noi messa in corsivo, nulla di più giusto per contrastare gli Olo-Assassini della razionalità umana.

Ed ancora: Robert Nathan (autore di decine di romanzi, sceneggiatore in particolare per la MGM, vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Arte e Scienze, segretario dell'Accademia degli Scrittori Americani), Konrad Bercovici, David Davidson (romanziere e soggettista TV), Edwards e Maurice Richlin, Frank Kowalski, Paul Gallico, Gerold Frank (nato Lefkovitz, *The Boston Strangler*, «Lo strangolatore di Boston» di Richard Fleischer, 1968), Ira Levin (*Rosemary's Baby*, «Rosemary's Baby - Nastro rosso a New York» di Roman Polanski, 1967 e *The Boys From Brazil*, «I ragazzi venuti dal Brasile» di Franklyn J. Schaffner, 1978), Ed Rosenbaum,

Irving Wallace (nato Wallenchinsky, autore di 33 libri, di cui sono state vendute nel mondo duecento milioni di copie e da cui sono stati tratti numerosi film), Mark Harris (Finkelstein), Lester Cohen, Julie R. Moskowitz, Jackie Collins (sorella dell'attrice Joan), Norman Mailer (*The Nake And The Dead*, «Il nudo e il morto», girato dal goy Raoul Walsh nel 1958 e *In Cold Blood*, «A sangue freddo» di Richard Brooks, 1967), Irving Stone (*né* Tennenbaum, autore di *Lust For Life*, «Brama di vivere» del goy Vincente Minnelli, 1956 e di *The Agony And The Ecstasy*, «Il tormento e l'estasi» del goy Carol Reed, 1965), Nathanael West (nato dai ricchi costruttori «tedesco-lituani» Max Weinstein e Anna von Wallenstein, autore del corrosivo romanzo hollywoodiano *Day Of The Locust*, «Il giorno della locusta» di John Schlesinger, 1974, noto come «*the American Kafka*»), Judith Krantz, Ira Wolfert, Walter Moseley, il legal-thrillerista Scott Turow (*Presumed Innocent*, «Presunto innocente» di Alan Pakula, 1990), Erich Wolf Segal (*Love Story*, id., di Arthur Hiller, 1971),

i giallisti Stuart Kaminsky, Jonathan Kellerman e la moglie Faye, Harry Kemelman, Richard «Kinky» Friedman, Stanley Ellin e Howard Engel, il legal-thrillerista John Grisham, l'«inglese» facitore di *thrilling* e *spy-stories* Frederick Forsythe, Ben Roberts (nato Benjamin Eisenberg), il comunista John Sanford (nato Julian Shapiro), Robert Bloch (scrittore di *thriller*, detto «Psycobloch» dopo *Psycho*, id., di Hitchcock, 1960), il «minimalista» omosessuale David Leavitt, Dan Gordon, Paul Auster (in seguito anche regista), Michael Chabon, i «patriarchi» Isaac Bashevis Singer (Isaac Zylberman) e Bernard Malamud, i drammaturghi David Mamet (7 copioni filmici e 15 teatrali) e Arthur Miller (due copioni filmici e 14 teatrali), Walter Mosley (giallista di padre negro cui dobbiamo la seguente perla: «I miei nonni ebrei erano sconvolti all'idea del matrimonio tra la loro figlia e un uomo di colore [...] Ma anche la famiglia di mio padre era molto irritata, perché non approvava i matrimoni misti. Quando mi sono sposato io, la situazione si è ripetuta identica. I genitori di mia moglie, anche lei ebrea, si sono rifiutati di parlarci per cinque anni dopo aver scoperto che per metà ero nero»), Erica Jong *née* Mann, Paul Bowles (quarto-ebreo, marito della scrittrice bisessuale Jane Bowles *née* Auer), Edward Lewis Wallant (*The Pawnbroker*, «L'uomo del banco dei pegni» di Sidney Lumet, 1965), William Goldman (*Marathon Man*, «Il Maratoneta» di John Schlesinger, 1976), Edgar Lawrence «E.L.» Doctorow (*Ragtime*, da cui Milos Forman trae nel 1981 l'omonimo film).

Nel 1967 Doctorow, caporedattore della *Dial Press* (presidente Leonard Lewin), pubblica un *Secret Report from Iron Mountain* con note a piè pagina, statistiche, linguaggio tecnocratico e bibliografia. Il libro viene presentato quale relazione segreta compilata nel 1963 da 15 anonimi esperti dell'Amministrazione Kennedy: la pace non serve agli States, «la guerra è essenziale alla società» americana; diversamente l'economia andrebbe a rotoli, crollerebbe l'unità nazionale e la Casa Bianca perderebbe consenso. Per questo, «se e quando finiranno la guerra in Vietnam e la Guerra Fredda con l'URSS, bisognerà lanciare guerre interne contro la popolazione americana». Mentre i giornalisti «identificano» vari «autori» tra cui l'economista Galbraith, piovono le smentite anche da Nixon. Solo nel 1972 Lewin sostiene di avere ideato lui stesso il "Rapporto", proponendosi di irridere swiftianamente il guerrafondaismo di Washington. Un ventennio dopo, il volume, scrive il neocomunista Gianni Riotta, è ormai divenuto «la Bibbia dell'estrema destra razzista, i cui militanti sembrano responsabili dell'attentato di Oklahoma City. Le Milizie, gruppi paramilitari convinti che Bill e Hillary Clinton vogliano disarmare i cittadini per "consegnare gli USA alle Nazioni Unite e ai banchieri ebrei", divorano tre volumi, quasi sempre in fotocopia: il "Rapporto segreto", il romanzo *The Turner Diaries* scritto dal nazista William Pierce con lo pseudonimo di Andrew Macdonald, e *The New World Order* del reverendo integralista Pat Robertson. I "Diari di Turner" raccontano di un golpe, preparato da una serie di attentati identici a Oklahoma City [...] Nemmeno i "Diari di Turner" sono in vendita nelle librerie. Eppure ne circolano 200.000 copie, vendute sulle bancarelle. In biblioteca non c'è. Per averne una copia bisogna accendere il computer e raggiungere la "piazza elettronica" Internet dove si radunano i nazisti, *FTP Site*. Il testo è a disposizione di tutti». Ridicolizzando i Cattivi, da lui «confermati» quali autori dell'attentato, Riotta sparge veleno: «Lewin, l'autore pacifista che aveva scritto il "Rapporto" per irridere la Casa Bianca guerrafondaia, vede a 78 anni, con orrore, il suo pamphlet satirico trasformato in Manifesto razzista. I miliziani credono davvero al "Rapporto" e trovano nell'ironica prosa ragioni per armarsi ed uccidere. Se crei un complotto fantastico, qualcuno lo prenderà sul serio: Iron Mountain prova la morale di Eco ne *Il pendolo di Foucault* con l'orrore di Oklahoma City. Mentre discutiamo di TV e satelliti, pochi libri nascosti e bizzarri, diffusi in periferia o nel segreto dei computer Internet, duplicati sulle Xerox, rubacchiati in biblioteca, seminano ideologie fasciste e razziste». Non avendo elementi in proposito, ci asteniamo dal benché minimo giudizio sul complottismo ebraico-governativo evidenziato dalle Tre Bibbie. Ricordiamo tuttavia l'esistenza di migliaia di immondi saggi/romanzi e di turpi pellicole, facitori di repulsivi immaginari «neonazi-nazisti».

Quanto ai soggettisti/sceneggiatori veri e propri (professionisti) di origine ebraica, alcuni dei più noti nella sessantennale storia del cinema sonoro sono, citati alla rinfusa: Abem Finkel (cognato dell'attore Paul Muni), Edward Golden, William Ludwig, Lewis Meltzer, Tess Slesinger, Garson Kanin, Frank Davis, Anne Wormser, Melvin Levy, Howard Koch, J.F. Lawton, Stewart Stern, Morrie Ryskind, Samson Raphaelson, George Axelrod (14 sceneggiature, tra cui *The Manchurian Candidate*, «Va' e uccidi» di John Frankenheimer, 1962), Jonathan Axelrod (ebreo «adottivo», nato nel 1948, figlio del multimilionario goy Arthur Stanton e figliastro di George Axelrod), Walter Brown Newman, I.A.L. (Isidore) Diamond (nato Itek Dominici a Ungeny, Ungheria o, secondo Martin Greenberg, a Ughemi, Romania), William Pomerance (segretario esecutivo della *Screen Writers Guild*), Daniel Taradash (14 copioni, tra cui *From Here To Eternity*, 1953 e *The Saboteur - Code Name Morituri*, 1965), Norman Krasna, Dean Riesner, Edmund Goulding (anche regista), Ivor Montagù (*né* Ivor Goldsmith Samuel, anche produttore, *«leftist theoretician and critic»*, collaboratore di Eisenstein e di Hitchcock), Julius J. e il fratello Philip G. Epstein (32 copioni), Robert Zyler Leonard, Samuel Goodman Hoffenstein, Benjamin Floyer Glazer (il già detto produttore), Carl Foreman, Jesse Lasky jr, Martin Zweiback,

Gordon Kahn, John Howard Lawson (autore dell'antifranchista *Blockade*, «Marco il ribelle» di William Dieterle, 1938, di *Sahara*, id., di Zoltan Korda, 1943 e di *Counter-Attack*, «Contrattacco» ancora di Korda, 1945), Paul Jarrico, Samuel Ornitz, Billy (Samuel) Wilder (34 copioni con collaborazioni varie e talora sue stesse regie), William C. (Churchill) De Mille, Leo Calvin Rosten (nato Leonard Q. Ross), Hy Kraft, Budd (Budd Wilson) Schulberg, Peretz Hirschbein, Samuel Nathaniel Behrman, Allen Erwin Rivkin (anche commediografo e cronista), David Hertz (nel 1944-45 ufficiale dell'OSS aggregato alla Prima Armata, addetto alla guerra psicologica sul fronte francese), Nat Perrin, Martin Berkeley, Harry Ruskin, Milton Krim, Sig Herzig, Seton I. Miller, Lawrence Hazard, l'«esule tedesca» Victoria Wolff (dal 1943 al 1951), Paddy (Sidney Aaron) Chayefsky (comunista dichiarato e capo sindacalista dell'ala *leftist* della SWG), Ralph Block (co-fondatore della *Screen Writers Guild*).

Una seconda serie comprende: l'«armeno» Albert Isaac Bezzerides, Edward Anhalt, Carlos Keith (*nom de plume* di Val Lewton, produttore), Harry Kurnitz, Marguerite Roberts, Irving Shulman, Howard Bristol, Boris Leven, Ben e Sol Barzman, David Wechsler, Paul Schofield, Paul Zimmerman, Edgar A. Wolff, David Zelag Goodman (11 copioni), Ernest Lehman (copioni per 60 film, anche produttore e regista), Irving I. Martin, Deric Washburn, Leon Gordon, Anthony Shaffer, Maxwell Anderson, Leonard Spiegelgass, John Collier, Lester Cole, Ruth Gordon (Ruth Gordon Jones), Dale Wasserman, Millard Kaufman, Tom Friedman, Louis Weitzenkorn, Wilson Mizner, Job Rosebrook, Karl Tunberg, Richard Schweizer, Sy Salkowitz (prima degli anni Settanta conosciuto come Sidney Salkow), William Lipman, David Seltzer (maritato alla flautista Eugenia Zuckerman), Art Cohn, Jay Presson Allen (Jacqueline Presson), Jerome Chodorov, Lawrence B. Marcus, Harry Sauber, Niven Busch, Eugene Solow, Edward Chodorow, Kubec Glasmon, Lou Edelman, Stanley Mann (24 copioni), Manuel Seff, Bertram Block, Kurt Kempler, Peter S. Feibleman, Peter Milne, William Jacobs, Michael Jacoby, Ben Grauman Cohn, Harry Kleiner (15 copioni), Joseph Schrank, Maurice Leo, Walter Doniger, Milton H. Bren, Stanley Roberts, Aaron Spelling, Irving Elinson, Marvin Wald, Jo Eisinger, Lukas Heller, Kurt/Curt Siodmak (nato a Dresda, e perciò detto «*a German*» da Martin Greenberg, fratello minore del più noto regista Robert, inizio carriera quale co-sceneggiatore con Billy Wilder, anche regista, autore o co-autore di tre copioni muti tedeschi, uno francese 1934, uno inglese 1935 e dieci americani), Gene L. Coon, Fred Freiberger, Denis Cannan, Jerome Weidman, Jon Turtletaub,

Sid Fleischmann, Henry e Phoebe Ephron, Bert Reisfeld, David Dortort, Joe Wiesenfeld («canadese»), Joel Oliansky, Anna Sandor, Roger L. Simon, Virginia Mazer, S. Lee Pogostin, George Moscow, Elaine Goldstein, Nathan Asch (soggettista), Lloyd Kaufman, Rick Marx, Michael Herz, il comunista Vladimir Pozner (poi *showman* TV), Alvah Bessie, W.D. Richter (10 copioni, tra cui *Brubaker*, 1980), Zachary Gold, John Larkin, Sherman Lowe, Arlene Sarner, Heinz Goldbert, Eugen Szatmari, Jesef Mischel, Malcolm Marmorstein, David R. Schwartz, Daniel e Joshua Goldin, Mark Rosenthal, Richard Friendenberg, Harlan Ellison (il già nominato scrittore di *science fiction*), John Wexley, Aaron Russo, Mel Friedman, Walter Reisch, Edwin Justin/Justus Mayer, Larry Kramer (già visto tra i produttori, l'omosessuale al quale è dovuta l'autocritica-rampogna più aspra contro la «subcultura gay» basata sul sessismo quale «nevrosi consumistica»: «Per quale cazzo di motivo i froci devono scopare così tanto? È come se non avessimo nient'altro da fare che vivere nel nostro ghetto e ballare e drogarci e scopare. C'è un mondo intero là fuori, che è tanto *loro* quanto *nostro* [...] Mi sono stufato di essere un finocchio da New York a Fire Island, mi sono stufato di usare il mio corpo come un qualcosa senza volto per attrarre un altro qualcosa altrettanto senza volto. Voglio amare una *persona* [..] Nessuna relazione al mondo potrebbe sopravvivere alla merda con cui la copriamo»).

Proseguiamo con: Clara Beranger (moglie di William de Mille), Jack Jacobs, Jules Furthman (Julius Grinnell Furthmann), Edward Neumeier, Maxwell Shane, David Shaber, Ron Bass, Jeanne Rosenberg, Jeffrey J. Abrams, Jo (Joseph) Swerling (nato in Russia nel 1894 – per Ephraim Katz nel 1897 – autore del copione di *Blood And Sand*, «Sangue e arena» di Mamoulian, 1941), Richard Sapir, Karl Kamb, Susan Sandler, Don (Samuel Donald) Hartman, Raphael Silver, Adolph Green, Marshall Brickman, Robert Klane, Jack Rose (22 copioni), S.J. (Sidney Joseph) Perelman, Julien Josephson, Walter Bernstein, Martha Goldhirsh, Harold Pinter (il commediografo, 26 copioni, di cui 15 realizzati per il cinema), Norman Panama (22 copioni), Coleman Jacoby, Dick Cavett, Mark Miller, Steven Zaillan, Harry Ruby, Maxwell Anderson, Seymour Stern, Bert Kalmar, Rose Franken, Dorothy Parker (cognome per esteso: Rothschild Parker, scrittrice di poesie, racconti e satire), Michael Kanin (già musicista, fratello del più noto Garson) e sua moglie Fay Mitchell («*the Jewish Ava Gardner*», presidentessa della *Screen Branch of the Writers Guild of America*, soprannominata «*the Guild's Golda Meir*»), Norbert Falk, Robert Liebman, Sy (Sydney S.) Bartlett (nato Sacha Baraniev a Nikolaiev, Russia), Steve Shagan, Monckton Joffe, Nathaniel Curtis, Aubrey Wisberg, Edward Anhalt (26 copioni), Daniel Haller, Abram Rosen, Marion Gering, William e Tania Rose, Victor Hugo Halperin, Waldo Salt (Oscar 1969 per *Midnight Cowboy*, «Un uomo da marciapiede» di John Schlesinger), Leonide Moguy (Moguilevsky), Franklin Coen, Marve Feinberg, David Scott Milton, Sheldon Veller, Abram S. Ginnes, Lee Loeb,

Jeffrey Boam (*Indiana Jones And The Last Crusade*, *Lethal Weapon I* e *II*), Roman Polanski (forse *demi-juif*, 11 copioni), Joe Heims, Albert Lewin, Bob Fisher, Lawrence «Laury» Dworet, Michael Uris, Milton Subotsky, Arthur Marx, Fred Finkelhoffe, Howard Snyder, Louis Pollock, Milton Geiger, Louis Solomon, Milton Merlin, Alvin Sapinsky, Michael J. Nathanson, Paul Mazursky (14 copioni), Ralph e Rosie Steinberg, Lane Sarasohn, Leonard Bercovici, Art Cohn, Julian Halevy, Alvin Kazak, Zev Shlasinger, Jack Pollexfen, Lawrence Louis Goldman, Daniel Grodnik, Jerico Weingrod, Herbert Margolis, Al Lewis, Arnold Perl, Louis «Lou» Morheim, David Stern (la serie di *Francis The Talking Mule*, il mulo parlante, di Arthur Lubin, vincitore nel 1951 del primo Premio PATSY: *Picture Animal Top Star of the Year*, istituito in onore delle star animali), Sidney Michaels, Frederic Raphael (romanziere), Ralph Bakshi (per i *cartoons* in proprio diretti), Nora Ephron (già nominata quale produttrice, figlia di Henry e Phoebe Ephron e moglie, in successione, del romanziere Dan Greenberg, del watergatiano giornalista Carl Bernstein e del giallista goy Nicholas Pileggi), Michael Tolkin (figlio del commediografo Mel e fratello dello sceneggiatore Stephen), Russ Meyer (15 copioni, anche produttore-regista porno-erotico), Myron Brinig, Benjamin De Casseres, Robert Gessner.

Quarto gruppo: Ernest Pascal, Florence Levi in Strauss, l'«ungherese» Ernest (Erno) Vajda, Martin Goldsmith, Francis Rosenwald, Joseph Hoffman, Devery Freeman, Daniel Fuchs, Sy Gomberg, Jack Sher, Stanley Shapiro, Nate Monaster, Bronson Howitzer, James Gruen, David R. Schwartz, Fred Laderman, Robert Bloch, Everett Greenbaum, Deric Washburn, Ben Cohen, Eric Bercovici, Lou Breslow, Eric Roth, Ben Markson, Leonard Hoffman, Ben Grauman Kohn, Jeffrey Bloom, Jack Jungmeyer, Melville Shavelson (23 copioni, autore inoltre di una biografia romanzata di Eisenhower), Irving Elman, Eleazar Lipsky, Lukas Heller, Joel Lieber, Albert Ruben, Alexander Jacobs, Henry Myers, James Mulhauser, Lester Cole, Norman Levy, Brenda Weisberg, Paul Yawitz, Sam Mintz, Sidney Sheldon (16 copioni), Eve Green, Lawrence Roman (15 copioni), Lionel Hauser, Harold Shumate, Yabo Yablonski, Leon Xanrof, Milton Gropper, Mark Rosner, la femminista Helene Hanff (lettrice di manoscritti alla *Paramount*, poi sceneggiatrice televisiva, giornalista per le riviste *New York* e *Harper's*, membro dell'esecutivo dell'Unione scrittori televisivi e cinematografici della *Writers Guild of America East* e vicepresidentessa del *Lenox Hill Democratic Club*), Randall Wallace, Eleanor Perry (moglie del regista Frank Perry), Lionel Chetwynd (in particolare specializzato in drammi storici televisivi, anche regista), Cindy Chupack (anche produttrice), Gladys Lehman, Sam Hellman, Endre Bohem, Zion Myers, Claire Huffaker, Frank Schultz, Bess Toffel, Vladimir Jabotinsky (omonimo del capo dei Sionisti Revisionisti), John Meredith Lucas,

Larry Collins e Dominique Lapierre (autori di fantasticherie sull'occupazione tedesca di Parigi e sulla nascita dello stato di Israele), Lee Katz, Sam Totheroh, Irving Rubine, Michael Fessier, Robert Buckner, Raymond L. Schrank, Jordan Crittenden, David Odell, Frank Tarloff, Bertram Millhauser, Earl Snell, A-ben Kandel, Ruth Wolff, Tamar Simon Hoffs, Dan Kleinman, Wesley Lau, Arthur Marx, Larry Gelbart (16 copioni), Vicki Polon, David Sherwin, Harry Julian Fink, Rita M. Fink, Allen Boretz, Robert Wilder, David Lang, Dane Lussier, Ivan Goff, Ben Roberts, Phillip Rapp, Bernard C. Schoenfield, Everett Freeman, John Herzfeld, Guy Endore, Martin Rackin, Sarah Kernochan, Hans Königsberger, Lawrence Konner, Paul Rudnick, Norman Wexler (*screenwriter*, con Waldo Salt, di *Serpico*, id., di Lumet, 1973, *Mandingo* di Fleischer, 1975 e *Drum* di Carver, 1976), Richard Walter Maibaum (commediografo), Rian James (nato James Rothschild), Elaine May, Howard Kreitsek, David Hare, Andrew Kurtzman e Lorin Mandel.

Ed ancora: Morton Fine, Milton Gelman, Charles Lederer, Herbert Kretzmer, Milton Shulman, Robert Wyler (fratello del regista William), Barbara Turner, Judith Rascoe, David Rayfiel, Bernard Rose, Fred Newmeyer, Don Mankiewicz, Tony Geiss, Judy Freudberg, David Kirschner, Neil Simon (23 copioni, anche commediografo e musicista), David Divine, E. Richard Schayer, Lew Lipton, Howard Rodman, Henry Slesar, Robert Kaufman (15 copioni), Sonya Levien, Peter Shaffer, Daniel Waters, Alan Jay Lerner, Mickey Rose, Lester Samuels, William Ludwig, Sidney Boehm (indicato anche come Bohm), S.K. Lauren, Steve Fisher, Albert Mannheimer, Ned Wynn, Harry Kleine, Alan R. Trustman, James Goldman (commediografo) e suo fratello William (commediografo e romanziere, Oscar 1976 per *All The President's Men*, «Tutti gli uomini del presidente» di Alan J. Pakula, affabulazione sul caso Watergate), Wolf Mankovitz (15 copioni, tra cui *Tresure Island*, «L'isola del tesoro» di John Hough, 1971), Allen Brand, Helen Deutsch, Walter Newman, Irving Brecher, Rudolph G. «Rudy» Wurlitzer, Leonard Geshe, George Zuckerman, Del Coleman, Michael Zagort, Don Jakoby, Michael Schiffer, Tom Shulman, Penney Finkelman Cox,

Herschel Weingrod (7 copioni solo e 8 con Timothy Harris), Steven Pressfield, Murray Salem, George Markstein, Phil Dusenberry, David Freeman, Fred Freeman, Heywood Gould, Tom Topor, David Peoples, Michael Douglas, Bruce Jay Friedman («*the poet of Jewish anxiety*», per James Yaffe), Charles Shyer (marito dell'influente *producer* e collega *screenwriter* Nancy Meyers), Babaloo Mandel, Lowell Ganz, Dan Lewandowski, Don Opper, Dennis Feldman (*screenwriter,* tra l'altro, di *Species*, id., di Roger Donaldson, 1995), Harry Zimmel, Simon Kinberg, Nat Hiken, David Rabe, Alexander Jacobs, Norman Milton Lear, Mark Medoff (7 copioni per il cinema e 7 per il teatro), Stanley Weiser, David Loucka, Jill Mazursky, Rose Loewinger, Holly Goldberg Sloan, Steve Barancick, Dan Futterman (anche attore), l'ex bimbo-oloscampato-seienne «ungherese» Joe Eszterhas (autore degli *script* di *Flashdance* e *Betrayed*, giunto alla ribalta dell'invidia umana nel 1992 per i tre milioni percepiti in cambio delle 107 pagine di *Basic Instinct*: 28.000 dollari, 45 milioni di lire, a pagina e prosecutore porno-soft con *Sliver* e *Showgirls*; è a proposito dell'ultimo film che la battuta della protagonista Elizabeth Berkley «Mi scoperai, quando mi amerai», gli vale, lei sola a mille dollari la parola, cinque bei bigliettoni fruscianti).

Penultimi: Sidney Frank Lazarus, Heinz Liepmann, Gilbert Frankau, Norman Springer, Phyllis Oppenheim, Harry Adler, George Oppenheimer, Isadore Bernstein, Nat Dorfman, Ethel Hill, Jerry Rubin, Sidney Lazarus, Howard J. Green, Harry Segall, Lewis Meltzer, Sarah Mason, David Silverstein, Oscar Saul, Ann Froelick, Martin M. Goldsmith, Edward L. Cahn (anche regista), Richard Weill, Sarett Tobias, Edwin Blum, David Goodis, Daniel B. Ullman, Norman Katkow, Melvin Frank, Kenneth Kalb, Sol Saks, Robert Weinbach, Adrien Joyce (Carol Eastman), Edward Mann, Del Reisman, Larry Cohen (25 copioni), Ken Friedman, Jonathan Kaplan, James Goldman, Henry Rosenbaum, David Taylor, Barbara Benedek, Aaron Latham, Drew

Kunn, Arthur Sheekman, Betty Comden (Elizabeth Cohen, più nota come attrice), Adolph Green, Talbot Jennings, George Gallo, Dean Devlin (figlio del regista-produttore Don Devlin e di madre filippina),

Peter Viertel (nato a Dresda nel 1920, figlio di Berthold Viertel e di Salomè Steuermann, nonché marito della shiksa Deborah Kerr), Norman Lewis Corwin, Philip Jordan, Jacob Brackman, David Watkin, Erik Lee Preminger (figlio di Otto e di Gipsy Rose Lee), Bernard Gordon, Rod Serling, Robert Sabaroff, Michael Hoy, Ira Wallach, Julian Halevy, Ernest Tidyman, Jeff Begun, Monte Markham, Carl Kurlander, James Salter, Robert J. Averech, Renée Shafranski, Theodore Apstein, Les Rendelstein, Ruth Rose, Peter Shaffer, Daniel Waters, Charles Hoffman, George Fox, David Newman e la moglie Leslie (i primi tre *Superman*), J. David Shapiro, Bo Goldman, Peter Rader, i «francesi» Claude Zidi, Simon Michael e Didier Kaminka.

Alla fine del settimo gruppo il lettore potrà trovare un momento di pausa: Hugh Whitemore, John Kohn, Alexel Kaper, Robert Rossen (Rosen), Herman Mankiewicz, Don Mankiewicz (suo figlio), Tom Mankiewicz (figlio del regista Joseph), Jacob Mankiewicz (fratello di Joseph), Al Boasberg (autore di *radio gags*), Richard Maibaum, Abby Mann (18 copioni, Oscar 1961 per l'adattamento di *Judgement At Nuremberg* da un proprio dramma teatrale), Michael Weller, Bernie Giler (anche televisione, padre di David Giler), Sidney Buchman, Robert Riskin, Irving Ravetch e sua moglie Harriet Frank jr (17 copioni), Alfred Lewis Levitt, Victor Heermann, Oscar Saul, Elmer Rice, Fred Finklehoffe, William Kellner, D.M. Marshman jr, Casey Robinson, Lawrence Cohen, Michael Morpurgo, Howard Friedlaender, Sol Shor, Michael Braverman, Izzy Sperber, Nathan E. Douglas, Peter Z. Malkin, Harry Stein, Harold Jacob Smith, Gertrude Purcell, Barry Levinson (tre *nominations* all'Oscar; co-sceneggiatore di *Silent Movie*, 1976), Lionel E. Siegel, Arnold Schulman, Henry Meyers, Lawrence Mander, Bo Goldwin, Michael Karnow, Mitchell Peck (anche produttore), Zachary Sklar, Bruce Feirstein, Philip Eisner, Russell Gewirtz, Zev Berman,

Joe Masteroff, Arleen Sorkin, P. Slansky, Michael Kalesniko, Norm Leibmann, David Mickey Evans, Bruce Joel Rubin (Oscar 1990 per *Ghost* di Jerry Zucker), Neal Israel (marito della regista Amy Heckerling), Dennis Shryack, Jack Epps jr, Mitch Markowitz, Lawrence Miller, Andrew Bergman, Gloria Katz (anche regista), Arthur Laurents, Tracy Keenan Wynn (figlio dell'attore Keenan Wynn), Sam (Samuel) ed Ivan Raimi (nati Raingivitz, anche registi), Fran Leibowitz, Dee Dee Golden, Dan Golden, Daniel Petrie, David e Stephen Koepp, Donna Pearce, Aaron Sorkin, Richard Friedenberg, Ziggy Steinberg, Dan Goldberg, Marc Rubin, Len Blum, Jerzy Kosinski, Michael Hausman, Bryan Goluboff, Jeb Rosebroom, i fratelli Larry e Andy Wachowski, Callie Khouri, David Taylor, Steve Barancik, Marty Kaplan (già assistente del goy Walter Mondale, vicepresidente con Jimmy Carter, marito della femminista Susan Estrich), Eric Tuchman, Alfred Uhry, Bob Tzudiker (in particolare, *cartoons*), Stuart Schoffman («salito» in Israele nel 1988, ove diviene codirettore e *columnist* di *The Jerusalem Report*), Evan Goldberg, Jules Feiffer (il fumettista, sceneggiatore di *Carnal Knowledge* «Conoscenza carnale», 1971, di Mike Nichols ed animatore di diversi *cartoons* coi confratelli Bill Weiss, Gene Deitch, Al Konzel ed Eli Bauer).

* * *

Un personaggio certamente singolare è lo sceneggiatore Meyer Levin, già corrispondente di guerra per il *Daily News* di Chicago e la *Jewish Telegraphic Agency*, giunto a notorietà per avere denunciato, il 30 dicembre 1954 alla Corte Suprema di New York, Otto Heinrich Frank, padre dell'«autrice» del famoso Diario.

Figlio di banchieri, nato a Francoforte sul Meno nel 1899, Otto era entrato nella banca paterna col fratello Herbert nel 1923, aprendo poi una banca ad Amsterdam, ove si era portato coi familiari negli ultimi anni Venti; presto fallito, nel 1932 aveva accolto Herbert, «esule» in quanto inquisito per frode fiscale e traffico illegale di effetti valutari. Arrestato coi familiari il 4 agosto 1944, l'8 viene inviato a Westerbork, donde il 3 settembre parte per Auschwitz, ove arriva il 5 settembre. Mentre il 2 ottobre le figlie Margot ed Anne vengono ritrasferite a Bergen Belsen, ove sarebbero vissute fino a fine febbraio o ai primi di marzo 1945 poi morendo di tifo (la seconda, verosimilmente il 16 marzo, giorno nel quale un bombardamento terroristico angloamericano rende fuoco e cenere, a Würzburg, tra i 5000 morti, quasi duecento donne, ragazze e bambine di nome Anna/Anne/Anneliese-/Annemarie, 133 delle quali nominativamente ricordate nel 1947 da Hans Oppelt in un volume, indi passate, a differenza dell'Anna ebraica, nel dimenticatoio della storia), la moglie Edith muore ad Auschwitz il 6 gennaio dopo breve malattia, mentre Otto, ricoverato all'ospedale nel novembre, sopravvive all'occupazione sovietica del campo il 27 gennaio e viene dimesso il 5 marzo.

Quale il motivo del contendere tra Levin ed Otto? Presto detto: il 7 gennaio 1958 il giudice Samuel Coleman condanna Otto a versare a Meyer 50.000 dollari – equivalenti, mezzo secolo dopo, a 250.000 dollari, 450 milioni di lire – per «truffa, rottura di contratto e illegittima utilizzazione di idee altrui» (dopo fasi alterne, il drammaturgo, su intervento di Rabbi Joachim Prinz dell'*American Jewish Congress* e di un «Comitato dei Tre» istituito per un «onorevole e ragionevole accordo», si accontenta di 15.000 *greenbacks*). Su sua richiesta, dal marzo 1952 Levin aveva infatti rielaborato ad uso scenico le 150 note consegnategli, lavoro divenuto presto inutile perché Otto aveva ceduto i diritti di trasposizione teatrale ai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich, coadiuvati dalla sceneggiatrice shiksa Cheryl Crawford e sostenuti da Lillian Hellman e dal produttore Kermit Bloomgarden.

Questo è il primo avvenimento che intorbida in qualche modo le acque intorno al volume. Ma le polemiche più feroci scoppiano quando dei curiosi si permettono di rilevare contraddizioni e ambiguità nel testo. E in effetti proprio a rimaneggiamenti dell'«originale» sono dovute diverse contraddizioni testuali e temporali, le incongruenze psicologiche e grafologiche (addirittura, la grafologa amburghese Minna Bekker attesta che i tre principali diari furono scritti di pugno di Otto), nonché alcune frasi scritte con penna a sfera (strumento registrato in Ungheria dai fratelli László e György Biró, migrati in Argentina nel 1938 «per sfuggire al nazismo», ivi ribrevettato il 28 giugno 1943, in pubblica vendita a fine 1945 ma diffusa in Europa dopo il 1951) da una ragazza morta nel marzo 1945. La perizia del *Bundeskriminalamt* tedesco e della polizia cantonale di Basilea, pretesa dall'avvocato Jürgen Rieger, difensore del pensionato Ernst Römer e del pubblicista Edgar W. Geiß, trascinati in tribunale per avere dubitato della veridicità del libretto, è dell'estate 1980 (il *New York Post* ne informa il 9 ottobre successivo, affermando che il manoscritto è composto da tre *notebooks* e 324 pagine sciolte «*bound in a fourth notebook*»). L'assoluzione definitiva di Geiß, colpito da

leucemia e minacciato di morte da terroristi ebrei (Römer viene ritenuto non processabile dopo diversi infarti) la pronuncia l'*Hanseatisches Oberlandsgericht* il 19 marzo 1992, *quindici anni dopo l'avvio della causa*.

Già nel 1978 e 1979 erano stati, del resto, assolti da identico «reato» l'editore francofortese Erwin Schönborn e il giornalista Werner Kuhnt della NPD; ancor prima, trascinati in processo ad Amburgo da Otto Frank, erano usciti indenni nel 1960 Lothar Stielau (il quale, peraltro, era stato poi brutalmente dismesso dall'insegnamento) e il coimputato Heinrich Buddeberg. Dopo avere difeso a spada tratta l'integrità e l'originalità del Diario («la verità, l'intera verità», recita nel 1955 l'edizione tedesca del *Fischer Verlag*), Otto è costretto ad ammettere di avere eseguito, o fatto eseguire, aggiunte o «correzioni» – ovviamente sempre a fin di bene e in perfetta buona fede – di parti del testo poco leggibili o un po' «forti».

Altrettanto sospetto di una callida operazione ideo-commerciale è il fatto che *il* diario (al singolare: solo dopo decenni si parlerà *dei* diari) – incredibilmente scampato alle minuziose perquisizioni compiute da Karl Silberbauer e ritrovato per caso, così afferma il 5 giugno 1974 la ritrovatrice, la vicina di casa e segretaria ottofrankista Miep Gies in van Santen che lo conservò senza leggerlo, consegnandolo nel giugno 1945 all'oloscampato Otto (più drammatico è Wizenthal: «Anna Frank è morta nel marzo del 1945 a Bergen-Belsen. Un anno dopo [!], suo padre tornò ad Amsterdam e andò nella soffitta di quella casa. Il diario era ancora sul pavimento, nello stesso punto in cui la SS l'aveva gettato») – vede la luce nel 1947 col titolo di *Het Achterhuis - Dagboekbrieven van 12 juni 1942 - 1° augustus 1944*, "Il retrocasa - Lettere-diario dal 12 giugno 1942 al 1° agosto 1944", presso il piccolo editore olandese *Contact*. A questi le note sarebbero state fornite dal norvegese Thilo Schoeder, che le avrebbe ricevute dalla «berlinese» rifugiata in Olanda Anneliese Schütz, amica dei Frank e maestra di Anna, poi «curatrice» della «traduzione» tedesca... per inciso, in molti punti difforme dall'«originale» olandese.

Il sospetto di una speculazione, sostenuto anche dai tedeschi Udo Walendy e Gerd Knabe, dall'austro-svedese Ditlieb Culver Felderer e dai francesi, esperti in critica testuale, Michel Le Guer e Robert Faurisson, nonché dall'*Institute for Historical Review* di Torrance, California, riceve qualche avvaloramento:

1. dalle persecuzioni subite dai critici: nel più puro stile sovieto-americano, Felderer (nato ad Innsbruck nel 1942 da padre ebreo, emigrato in Svezia nel dopoguerra, Testimone di Geova dal 1959 e indagatore sui correligionari vittime del «nazismo», revisionista dal 1968) viene arrestato il 26 novembre 1982, condannato nel maggio 1983 a dieci mesi di carcere e manicomizzato nella Libera Svezia per avere diffuso «materiale che incita all'odio»; sempre in Svezia il revisionista Ahmed Rami, esule dal Marocco, viene più volte aggredito, condannato il 14 novembre 1989 e nell'aprile 1991 imprigionato sei mesi a Skanninge per «antisemitismo» in quanto negatore della realtà gaskammeriale su *Radio Islam* (nel novembre 2000 il ROD francese lo danneràa 300.000 franchi di multa per avere diffuso su Internet il testo "Guerra totale al sionismo e ai suoi agenti" che, secondo i demofrancesi, sarebbe «una lunga accusa contro gli ebrei», incitante i musulmani «a combattere contro gli ebrei e ad ucciderli»; per gli stessi motivi, nel marzo 2001 anche il moscelnizzante Goran Persson, primo ministro di Svezia gli scatenerà contro la demogiustizia; l'8 dicembre il sito **radioislam**, 90.000 contatti quotidiani, viene chiuso, col corrispondente **aaargh**, dai *server*); il cinquantaduenne Felderer il 12 ottobre 1994, arrestato dal ministro della Giustizia «svedese» Johan Hirschfeldt e dal procuratore «svedese» Jan Levin, mossi dall'«austriaco» Wizenthal, viene incarcerato in una cella di due metri per due nel carcere di Akersberga, diretto dalla «svedese» signora Grönval, per *missaktning*, «mancanza di rispetto» per il popolo ebraico (l'internazionale IPCAA *Inter-Parliamentary Council Against Antisemitism* non solo nel dicembre 1993 fa diventare l'Olocausto parte integrante del programma di studi svedese, ma invita anche il parlamento stoccolmico a più intensa vigilanza contro l'olorevisionismo),

2. dalla pervicace sottrazione cinquantennale del testo o meglio degli innumeri testi «originale»/«originali» ad ogni perizia scientifica («questo quaderno rilegato di cartone», definisce «Anne» il diario il 20 giugno 1942, che all'11 aprile 1944, quattro mesi prima dell'arresto, è ancora e sempre un pezzo singolo),

3. dalla fondazione di una miliardaria *Fondazione Anne Frank* a Basilea da parte di Otto, la quale acquista, «al fine di preservarne l'autenticità» (e per «curarne» la struttura per esigenze testuali-turistiche), l'edificio dove i Frank si sono nascosti.

È tale Fondazione ad avere anche prodotto (traduzione italiana 1993), con grande *battage* pubblicitario, una versione «filologicamente aggiornata» di quell'Operetta che, parola del curatore Frediano Sessi (sei anni dopo autore di una *olocompilation* su Auschwitz, l'«inferno in terra»), «a distanza di anni continua ad essere la lettura più sconvolgente sull'incubo nazista».

Interessante è quindi la storia della versione «definitiva e integrale» che traspare dai «testi originali», che toccano oggi le 800 pagine tra fogli sciolti, quaderni vari e gli appunti sul famoso «album di poesie», che sarebbe poi *l'unico originale*, scritto di pugno di Anne: il 3% del materiale a stampa. All'epoca dell'esegesi del professor Faurisson i manoscritti frankiani ammontano a: un quadernetto con copertina di tela dal 12 giugno al 5 dicembre 1942, nessun quaderno dal 6 dicembre 1942 al 21 dicembre 1943 ma un «rimaneggiamento» in «fogli volanti», un quaderno nero cartonato coperto di carta bruna dal 2 dicembre 1943 al 17 aprile 1944, un secondo quaderno dallo stesso 17 aprile all'ultima lettera del 1° agosto 1944; a questi tre quaderni + quello mancante si aggiunge, per il periodo dal 20 giugno 1942 al 29 marzo 1944, il «rimaneggiamento» in 338 «fogli volanti». Chiudono lo zibaldone i "Racconti" inventati da «Anna» e giuntici in bella copia. Sublime, la Pisanty c'informa che «per decenni il diario di Anne Frank è stato trattato più come un'opera letteraria che come un documento storico che andasse rispettato alla lettera» (di poco più fantasticati sono, peraltro, i sapienti «Racconti dell'alloggio segreto»). Sublime, la versione tedesca del 1988, sempre *Fischer Verlag*, titolata non più "*Il Diario* di Anna Frank" ma "*I Diari* di Anna Frank", tuona: «Per la prima volta una traduzione completa e fedele», mentre quella successiva del 1991, sempre tedesca e sempre *Fischer*, si limita a un asciutto "Anna Frank - *Diario*": «La redazione definitiva».

Pubblicato in Inghilterra e negli USA nel 1952 e presto stampato in 40 edizioni, al 1998 l'Operetta vende 20 milioni di copie in 56 lingue (da 25 a 30 milioni di copie in 55 lingue fino al 1996, puntualizza Paul Kuttner) in 40 paesi, venendo adottata, «lettura classica e d'obbligo», in decine di migliaia di scuole quale libro di testo anti-«barbarie».

Di esso Szymon Wizenthal – il più eufonico Simon Wiesenthal, il Grande Cacciatore per eccellenza, «il James Bond degli ebrei» (così il boss dell'OSI Eli Rosenbaum), la «memoria viven-

te dell'Olocausto», uno dei «due titani della sopravvivenza» (l'altro è Wiesel; *dixit* Alan Levy, che lo ri-lustra: «un profeta dell'Antico Testamento catapultato nei nostri tempi difficili»), il *nazi-hunter* scampato a 13 campi «di sterminio» (o dodici?, o undici?, od otto? o una mezza dozzina? scelga il lettore, ché neppure Szymon lo sa, avendo di volta in volta indicato l'uno o l'altro numero... del resto ben più fortunati furono l'ex undicenne Moshe Peer di cui al cap.XXX, inviato per sei volte nelle camere a gas *bergenbelsiane* e ovviamente scampato, l'ex undicenne Henry Golde, «testimone» itinerante nelle scuole USA ancora nel 2009, scampato a undici «nazi-campi», e uno dei due soli «superstiti» di Belzec, quel Rudolf Reder cui riuscì di sfuggire ad 80, *sic!* ottanta, selezioni tra il personale per la camera a gas) – di esso Wizenthal dice che «è più importante del processo di Norimberga», «ritengo che esso abbia toccato l'opinione pubblica più del processo di Norimberga o dello stesso processo Eichmann [...] Divenne il libro più importante che sia stato scritto sul Terzo Reich», la cartina di tornasole per riconoscere «immediatamente» coloro che inclinano al nazionalsocialismo, dubitando costoro dell'autenticità della Somma Operetta.

Egualmente, mentre per Wolffsohn il libretto resta un «evento morale-storico fondante, *moralisch-historisches Urereignis*» e Ralph Melnick concorda col sionista Levin che «la storia quotidiana di questa fanciulla ci spiega [l'Olocausto] meglio di mille trattati, sermoni e rapporti. Anna Frank, una ragazzina, ci mette infine in contatto con sei milioni di anime il cui destino fu come il nostro», lo spagnolo Luis Sepúlveda lo liricheggia come «la testimonianza più commovente della barbarie nazista e la certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile rifugio, perché le sue pietre sono tenute insieme dal cemento della memoria».

La prima rielaborazione dell'Operetta sarebbe – il lettore comprenda la necessità del condizionale – opera di Anne, la quale avrebbe peraltro lasciato non una ma *diverse* versioni del diario, l'ultima delle quali «in vista della pubblicazione promessa dal ministero dell'Educazione» del governo-fantoccio a Londra Gerrit Bolkestein, il quale avrebbe radioinvitato la popolazione a testimoniare sull'occupazione. Così, almeno, Anne scrive il 29 marzo 1944, anche se Arjen Schreuder concorda con l'austriaca Melissa Müller, «biografa» della poligrafa, che «Anna ha detto chiaro e tondo che intendeva utilizzare il proprio diario solo come traccia per un romanzo», e quindi non farlo pubblicare, quale che fosse il fine ... anche se «circa 200 altri diari di guerra sono depositati all'Aja all'Istituto Olandese di Stato per la Documentazione di Guerra», soccorre Paul Kuttner. Secondo la vulgata, Anne avrebbe quindi, dal luglio 1942 all'agosto 1944, *cominciato* a copiare e correggere parti già scritte, «migliorandole» e togliendo brani ritenuti ininfluenti.

Le seconde manipolazioni sarebbero quelle del padre, che toglie nella prima pubblicazione le parti che, ci si dice, parlavano di amore o di sesso o di persone ancora in vita o altre ancora che avrebbero potuto nuocere al ricordo della moglie.

Nella terza tappa agirebbe l'«amico di famiglia» Albert Cauvern, che, lettore alla radio *De Vara* ad Hilversum ed esperto curatore di scritti, modifica «passabilmente» il testo (non l'originale, ma il dattiloscritto di Otto) «per una più accurata redazione», correggendo (*ça va sans dire*, sempre a fin di bene) grammatica e sintassi, «con tagli o ampliamenti lessicali o formali».

Il lavoro del buon Albert verrebbe rifinito dalla moglie Isa Cauvern (**quarta tappa**), la quale, ribattendo a macchina il dattiloscritto, compie «altri piccoli interventi anonimi» (se i manipolatori sono tanti, è ovviamente più arduo identificare le responsabilità di ognuno! e in ogni caso la povera Isa nel giugno 1946 si suicida, non sappiamo i motivi, precipitandosi da una finestra).

La quinta consisterebbe nelle correzioni, soppressioni ed aggiunte compiute dai redattori dall'editore olandese *Contact*. E fin qui arriviamo alla sola edizione 1947.

La sesta concernerebbe la Schütz, che avrebbe «lavorato» di sua «iniziativa» sul dattiloscritto rielaborato da Isa Cauvern per la traduzione tedesca del 1955.

Volendone aggiungere una settima, sarebbe l'intervento di Meyer Levin.

Ricapitoliamo, ricordando con Faurisson che «mai, presumo, un libro tascabile si è trovato gravato di tante spiegazioni confuse nella pagina del titolo, nella pagina della presentazione, nelle pagine della prefazione, nelle pagine della "nota sulla presente edizione" ed infine nella postfazione. C'è da perdere il sonno». Nell'appendice all'edizione italiana 1993 il curatore Sessi ci dice infatti, tacendo non solo, com'è d'altronde lecito, l'ultima fase, ma tacendo bel bello anche la penultima, che il «percorso schematico dai diari all'edizione del *Diario*» comprende:

1. il multiforme lascito di Anne: «prima redazione del diario, parti mancanti e inserimenti [...] seconda redazione del diario (presa come base) [...] racconti dell'alloggio segreto, quattro episodi» (versione 1998, in un articolo sul *Corriere della Sera* titolato *Anna Frank. Il diario censurato - Tagli, aggiunte e revisioni. Cinquant'anni di misteri*: «In sintesi: i quaderni che contenevano il diario intimo, gli innumerevoli fogli sparsi con la seconda redazione, il diario che Anna voleva pubblicare e alcuni racconti da "L'alloggio segreto"»),

2. il dattiloscritto ottofrankista, che «riporta l'*essenziale* con tagli e omissioni» (nel 1998: «Otto Frank decise di farne un estratto dattiloscritto, riportandone "l'essenziale", per portarlo a conoscenza di parenti e amici. Così tralasciò le parti che giudicò di poco interesse, soppresse passaggi concernenti alcune persone viventi o che comportavano giudizi pesanti sulla madre [Edith Holländer], su di lui e sulla famiglia, tutte le "lettere con contenuto privato" (sesso, amore, politica [la politica è contenuto privato?]). Questa prima copia dattiloscritta e censurata dei diari di Anna Frank andò perduta», per cui, rimboccatosi un'altra volta le maniche, il disinvolto padre, sempre accanito nella censura, «si mise al lavoro per redigere una nuova copia dattiloscritta e si basò essenzialmente sulla seconda redazione destinata da Anna alla pubblicazione, inserendo qua e là [!] passi scelti dai quaderni (prima redazione-diario intimo) e dalla raccolta di racconti. Soltanto per il periodo seguente al 29 marzo 1944 e fino al 1° agosto, poiché Anna non aveva concluso la sua riscrittura, Otto utilizzò esclusivamente la prima redazione»),

3. il lavoro di Al Cauvern, che «corregge, modifica, aggiunge, riscrive, taglia» (nel 1998: «sentendosi [Otto] poco sicuro delle sue possibilità», il lavoro gli fu commissionato dal padre, che lo incaricò di «revisionare il materiale di Anna con particolare attenzione a: errori grammaticali, forme sintattiche non corrette, germanismi da sostituire con espressioni adeguate in olandese. Cauvern, tuttavia, andò oltre l'incarico e corresse il senso di certe frasi di Anna Frank, aggiungendone altre»),

4. la bella copia della moglie: «ribattitura a macchina del dattiloscritto che ha subito altri piccoli interventi anonimi» (nel 1998: «la moglie del secondo censore, riscrivendo il testo per renderlo presentabile, apporta ulteriori piccole variazioni»),

5. i tagli e le modifiche dell'editore, che «corregge, cambia, sopprime, aggiunge» (nel 1998: «quando infine il dattiloscritto giunge alla casa editrice, i redattori tagliano ancora [...] inoltre inseriscono molte modifiche formali»).

Manipolazioni tutte, conclude il pio Sessi, che hanno certamente tolto all'opera «in molte parti i suoi connotati originali», ma «delle quali siamo oggi disposti ad ammettere la buona fede» (quel «siamo», ovviamente, non riguarda gli studiosi revisionisti, anche alla luce delle ammissioni sessiane del 1998: «Quello che appare assai chiaro in questa vicenda complicata da esigenze [!] diverse è che la voce di Anna ne risultò fortemente ridotta e manipolata»).

A illustrare la scientificità del Sessi basti il sarcasmo di Giovanni Belardelli (I): «Nell'ultimo numero della rivista *Passato e presente* continua la polemica sulla traduzione del libro di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*. Nel fascicolo precedente Marina Cattaruzza aveva rilevato il gran numero di errori e imprecisioni contenuti nella traduzione italiana [...]: "tribunali repressivi" invece di "corti d'assise", "olio" invece di "petrolio", etc. Ora il curatore dell'opera, Frediano Sessi, le risponde. Sessi riconosce la sostanziale fondatezza delle critiche, ma ci rende anche edotti sulle grandi difficoltà che ha incontrato l'edizione italiana dell'opera. Di fronte al suo racconto il lettore è portato a una certa indulgenza [...] Ma invece di terminare la sua replica a questo punto, incassando, per così dire, la comprensione che è riuscito a suscitare nel lettore, [...] accusa [...] di averlo criticato senza tener conto del fatto che egli è "da oltre vent'anni impegnato sul fronte della Shoah". Benché l'affermazione utilizzata da Sessi sia assai imprecisa ("impegnato sul fronte della Shoah" vorrebbe dire tutt'altro), il suo significato è chiaro; e meraviglia non poco. Cosa pensereste, infatti, di un farmacista che, dopo avervi fornito una medicina sbagliata, di fronte alle vostre proteste si giustificasse mostrando, che so, la tessera di *Amnesty International*? O di un verduraio che, dopo avervi venduto della frutta di cattiva qualità, reagisse alle vostre lamentele dichiarando il sindacato di appartenenza? E cosa si deve pensare di un traduttore che, dinanzi a critiche circostanziate, chiama in causa il suo impegno in favore degli ebrei?».

Prima di tirare le cuoia nel 1980, Otto affida comunque i diari alla Fondazione; pur essendo essi formalmente proprietà del RIOD *Rijksinstitut voor Oorlogsdocumentatie*, "Regio Istituto per la Documentazione di Guerra", tale ente pubblico non può disporne né dal punto di vista documentario né da quello dei diritti d'autore, commerciali o finanziari. Resi arguti dalle critiche cinquantennali, i responsabili affidano il pluriscritto all'ebrea Mirjam Pressler, che, impudicheggia Simonetta Della Seta, integra «le varie versioni fino a fornire al lettore un quadro il più vicino possibile al mondo testimoniato dalla ragazza» (ottava manipolazione, quella che dovrebbe essere definitiva per Italia e Germania; nell'agosto 1998, invece, come da una cornucopia, saltano fuori cinque altre paginette, che, censurate da Otto per le «tirate» di Anna contro la madre, sarebbero state stralciate e consegnate all'amico Cornel «Cor» Suijk, direttore amministrativo della *Fondazione Anne Frank* di Amsterdam e poi direttore di un educativo *Anne Frank Centre* a New York...«forse proprio perché non venissero mai pubblicate», postilla il Sessi, preannunciando l'ennesima pubblicazione, stavolta «nella versione privata», dei «Diari»; il Sessi biasima poi la poca «professionalità» del Suijk, che avrebbe taciuto a chiunque il lascito, «pur sapendo che si sarebbe predisposta un'edizione completa e definitiva dei "Diari"»; «presto la versione restaurata [con le cinque «pagine inedite»] sarà tradotta anche in inglese e in altre lingue, italiano compreso», giubila il *Corriere della Sera* il 16 marzo 2001). Quanto alla Francia, il testo «definitivo» del 1989 non è della Pressler, ma degli «olandesi» David Barnouw e Gerrold Van der Stroom del RIOD (nona «cura»).

Riepilogando, abbiamo: **1.** un numero imprecisato di versioni attribuite ad Anne, **2.** le versioni censurate *pro pudore* da Otto, **3.** l'intervento di Albert Cauvern, **4.** quello di sua moglie Isa, **5.** quello dell'editore, **6.** quello della Schütz, **7.** quello di Levin, **8.** il «riesame» della Pressler, **9.** quello di Barnouw e Van der Stroom e, volendo essere generosi, **10.** l'ultima (ultima?) integrazione di Cornel Suijk. Di fronte a tanto lavorio di rifusione e *rewriting* per una sola autrice, tremiamo a pensare cosa sarebbe accaduto se fossero caduti in tanto amorevoli mani i proto-Vangeli o i manoscritti di Qumran! In tutti i casi Rosellina Balbi, da Autentica Credente nella Ragione Umana, non può far altro che assimilare fin dal 1980 ad un vero e proprio «atto di terrorismo» ogni tentativo di indagare sull'autenticità del Diario.

Lievemente più critica, ma intrisa di una paranoia che addebita ai goyim le manipolazioni di Otto e compari, è la Nirenstein: «Nella diaspora accadde di fatto che la letteratura dell'Olocausto fu universalizzata, degiudaizzata [!], ripulita da scorie etnico-religiose perché si creasse uno spazio maggiore per la battaglia del bene contro il male, delle democrazie e della sinistra, compresa l'Unione Sovietica, contro la destra [...] La curiosa richiesta che faceva la sinistra agli ebrei era quella di iperpresentarsi all'interno del suo schieramento, e nello stesso tempo di regalare, per così dire, il proprio genocidio alla sua causa, rinunciando alla propria personalità, immaginando che per caso la guerra fra capitalismo e anticapitalismo era passata di lì, in zona ebraica... Il caso più estremo di questo tipo di misinterpretazione dell'Olocausto, oltre naturalmente che nel mondo comunista dove si parlava sempre di "milioni di morti polacchi, ungheresi, rumeni..." e il nome "ebreo" veniva pronunciato molto malvolentieri, lo si ebbe in America, con la pubblicazione del *Diario di Anna Frank*. Gli USA sono il paese che più di ogni altro è riuscito a fare di questo tragico documento un'epitome della tendenza degiudaizzante. Fu Otto, il padre di Anna prima, certo con le ottime intenzioni [!] della sua versione purgata e poi con la versione teatrale del *Diario* superveduta da Lillian Hellman [e Garson Kanin], con un deciso tocco dottrinario/american/comunista per il quale Anna diventava una fanciulla piena di buoni sentimenti: tutte queste cose fecero sparire ogni tratto ebraico. "Identificazione" fu la parola d'ordine con cui Anna doveva essere presentata al pubblico, e infatti scomparvero dal testo sia le candele di Chanukkah, che le aspirazioni sioniste di Margot, la sorella di Anna [morta anch'essa di tifo a Bergen-Belsen nel febbraio-marzo 1945; la madre era morta il 6 gennaio nell'infermeria di Birkenau], e soprattutto la Shoah in se stessa [ovviamente: i diari non ne accennano perché ad Anna non ne arrivò eco, e quindi la causa dell'assenza sarebbe la censura praticata da Otto!]. Fu per l'appunto Hannah Arendt a definire la commedia di Broadway "sentimentalità a buon mercato a spese di una grande catastrofe"».

Ben più inquietanti, malgrado la «messa avanti delle mani» («che sia il miracoloso, impacciato lavoro di un giovane genio è fuori questione...») e la reiterazione del ritornello dell'edulcorante «tradimento anti-ebraico» compiuto da Otto e compagni, sono altre conclusioni, riportateci da Livia Manera: «Dal momento che [Anna] è stata tradita da tutti coloro che hanno maneggiato il

suo *Diario*, [la scrittrice ebrea] Cynthia Ozick ci invita a chiederci [su *The New Yorker*, ottobre 1997]: la storia sarebbe stata servita meglio se quel diario non fosse mai emerso? La ragione per cui una saggista acuta come la Ozick si occupa oggi del caso Frank è il ritorno a dicembre [1997] sui palcoscenici di Broadway di una commedia scritta nel 1955 da Frances Goodrich e Albert Hackett, che 40 anni fa vinse il Pulitzer, furoreggiò in tutto il mondo e fu tradotta in un film celeberrimo. A quanto pare, film e commedia raggiunsero un pubblico molto più vasto del Diario, rifiutato dapprincipio dagli editori di 18 lingue diverse [...] E questo lavoro, per ragioni sentimentali o di profitto, è stato manipolato da tutti. Dal padre Otto, che censurò i passi in cui Anna descriveva i suoi genitali, i suoi primi batticuore, e la madre Edith come "la persona più marcia del mondo", alla traduttrice tedesca Anneliese Schütz, che ha sfumato tutti i riferimenti ostili ai tedeschi [?!]. *Anna Frank* va in scena con l'attrice Natalie Portman e il testo restaurato dalle censure [ad opera della regista, ebreo *ça va sans dire*, Wendy Kesselbaum]. Ma per Cynthia Ozick non basta. "Sarà un pensiero scioccante, ma sarebbe satato meglio se il *Diario* fosse stato bruciato, perduto, distrutto, salvato da un mondo che lo ha trasformato in troppe cose, solo alcune veritiere, galleggiando sulla superficie di una verità più nera"».

Come che sia, rivelatasi oltremodo contestabile l'autenticità dell'Operetta, a rinverdire i fasti dell'impegno anti-«nazi» indebolito dalle indagini scientifiche del revisionismo, saltano fuori con suggestivo tempismo, oltre a innumeri «memorie», altri olo-diari perduti. Tra essi, quello attribuito nel 1981 a certa Etty Hillesum («otto quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile», «un diario di quattrocento pagine scritto da una sconosciuta» al quale non sarebbe stata, spergiura il curatore, «aggiunta nemmeno una parola», tosto divenuto «un vademecum» per «chiese, università, scuole, gruppi di discussione e migliaia di lettori laici») e quello attribuito nel 1988 a certo Abraham Lewin («miracolosamente conservato tra i materiali nascosti dall'archivio clandestino» di Emanuel Ringelblum, combattente del ghetto di Varsavia, «uno dei più emozionanti e toccanti documenti della Shoah»).

Nell'aprile 1994 escono infine due «perle» più mirabolanti: anticipate dal quotidiano israeliano *Ma'ariv*, le terrificanti trecento paginette «scritte in caratteri ebraici con uno stile asciutto, essenziale», attribuite a certo Aharon Fik, medico nel ghetto lituano di Shavli morto di malattia a 72 anni nel marzo 1944, «messe in salvo» dal figlio partigiano (defunto in Israele nel 1974 «restando fedele alla scelta di non rivelare il documento»); il «libro ritrovato» di tale Simha Guterman, «caduto nella sollevazione popolare contro i tedeschi a Varsavia», ma il cui nome, lamenta la quarta di copertina, «non risulta nell'elenco del Milite ignoto della capitale polacca».

Nel 1942 il buon Simha avrebbe scritto in yiddish su «lunghe strisce di carta» nascoste *in una bottiglia* le *duecento pagine a stampa* di un «romanzo in presa diretta» spacciato per «testimonianza eccezionale sulla resistenza degli ebrei al nazismo» (vista la mole sarebbe stato forse meglio parlare di una *damigiana*, anche perché nella famosa bottiglia, a mo' delle giare qumraniche, sarebbero stati messi alcuni altri «rotoli appartenenti a testi diversi e verosimilmente scritti in epoche differenti») e retto, scrive il Sessi, da «una scrittura trasparente ed essenziale, si potrebbe dire *necessaria*, capace di creare attesa, curiosità, trepidazione, ma anche di testimoniare» e restituire «valore fattuale agli eventi narrati». Il libro-salvato-dalle-acque all'interno della bottiglia, «rimasta nascosta per trentasei anni, [viene] scoperto *per caso*» da due non meglio specificati tizi «a Radom i lavori di ristrutturazione di una casa» («Quei due uomini l'avevano scoperta loro stessi? Qualcuno gliel'aveva consegnata? Lo si ignora», trepida Nicole Lapierre). Attraverso tutta «una serie di *eventi favorevoli*, una catena di *incontri opportuni*» il «documento», transitato per Radom, Varsavia, New York, Tel Aviv e Parigi, viene «decifrato, riassunto [!], copiato, ricopiato, trascritto e oggi tradotto», giusto in tempo per puntellare, anche se da romanzo dichiarato – ma meglio che niente! – la vacillante Metanarrazione.

Quanto ad altre olo-*haggadot*, opera dei *Sonderkommando*, «ritrovate» nell'area del Krema II di Birkenau, la genuinità viene rivendicata, contro gli Infami Dubbiosi, da Vidal-Naquet: un taccuino di 91 pagine scritto nell'ovviamente-da-tutti-leggibile yiddish e una lettera parimenti in yiddish a firma Zalman/Salmen Gradowski, dissotterrati dai sovietici il 5 marzo 1945 («*en passant*, non esiste nessun documento d'archivio che dimostri che questo Gradowski sia stato realmente deportato a Birkenau», nota Carlo Mattogno); un quaderno in yiddish anonimo attribuito a tale Leib/Lejb Langfus, dissotterrato nell'estate 1952; un manoscritto in yiddish a firma Zalman/Salmen Lewental dissotterrato il 28 luglio 1961; un manoscritto di 26 pagine in yiddish a firma dello stesso Lewental ed un altro, sempre in yiddish, dissotterrati il 17 ottobre 1962. Al proposito, commenta asciutto Carlo Mattogno: «Questi documenti, ai quali Pierre Vidal-Naquet attribuisce tanta importanza, furono pubblicati per la prima volta [nel primo quaderno speciale dei Quaderni di Auschwitz] nel 1972, esattamente 27 anni dopo il primo ritrovamento, 20 anni dopo il secondo, 11 anni dopo il terzo e 10 anni dopo il quarto! Se a ciò si aggiunge che i testi *decifrati* e tradotti sono scritti in yiddish e sono parzialmente rovinati, l'ironia del prof. Faurisson non è del tutto fuori luogo, ed appare chiara anche l'insensatezza della pretesa di Pierre Vidal-Naquet: uno afferma di aver trovato dieci o venti anni prima un manoscritto in yiddish, un altro afferma di averlo decifrato e tradotto, un altro ancora pubblica dei testi che afferma essere gli stessi ritrovati dieci o venti anni prima, ma il compito di dimostrare l'autenticità di questi testi non spetta a chi li pubblica, bensì a chi li legge!».

E alla silloge dei *Sonderkommando* Gradowski-Lewental-anonimo-Langfus, rimpolpata da due lettere di tali Haim Herman e Marcel Nadsari (dissotterrate «nella prima decade del febbraio 1945 [...] in prossimità dei binari antistanti i crematori» e il 24 pottobre 1980 presso le rovine del Krema III), edita nel 1999 in Italia col titolo *La voce dei sommersi*, centone «dell'orrore puro ed estremo», inneggia fiducioso Dario Fertilio: «Sono brevi racconti, custoditi in contenitori di fortuna: una borraccia di alluminio tedesca, un vaso da conserva, le pagine di un quaderno da scuola, una bottiglia di vetro, il tappo di un thermos [...] Purtroppo, in quasi tutti i manoscritti, l'umidità e il tempo hanno danneggiato la maggior parte delle pagine, rendendo illeggibili molti passi. Ma anche così, una volta iniziata la lettura dei diari, non si riesce più a staccarsene. Tanto più se si pensa che altri messaggi devono ancora essere sepolti nel terreno intorno ad Auschwitz, e che forse un giorno raggiungeranno i figli dei sopravvissuti cui erano stati destinati»!

Impossibile da rivendicare quale «documento ritrovato» (sempre in bottiglia) fra le olomacerie, è invece l'«apostrofe a Dio» stesa da un tal combattente-del-ghetto Yossl Rakover, trasmessa da Radio Berlino Libera nel gennaio 1955 e su cui ca-

chinneggia Thomas Mann («un documento umano e religioso sconvolgente») e compone un saggio teologico il «filosofo» Emmanuel Lévinas: steso in inglese a New York nel 1946 dall'irgunico «lituano» Zvi Kolitz, *scriptwriter*, commediografo e *producer* (suo sarà, nel 1955, il propagandistico *Giva 24 Eina Ona*, "Collina 24 non risponde" di Thorold Dickinson, del quale in sesta Appendice), il pezzullo giunge in yiddish nel 1953 alla rivista di Tel Aviv *Goldene Keyt*, che lo presenta quale «documento autentico»; divenuto la bibbia dei *Gush Emunin*, negli USA finisce persino nei libri di preghiera, mentre il rabbino della sinagoga dell'89ª Strada lo fa leggere da un attore come testo uscito dalle rovine varsaviche, replicando a chi gli ricorda la verità: «Lo so anch'io, ma così è più commovente» (!).

Ma tornando a Levin, Antesignano di tal genere di «documenti», ne ricordiamo non solo l'impegno a tacere del proprio lavoro, ma che, dopo un dramma messo in scena a Broadway nel 1955 dai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich (poi autori del televisivo *The Diary Of Anne Frank*, 1980), è stato il primo ad adattare per lo schermo (rendendo «convenzionale un testo purissimo», lo rimprovera il comunista Goffredo Fofi) l'Operetta, divenuta il film *The Diary Of Anne Frank*, «Il diario di Anna Frank» del goy George Stevens, 1959.

Tradotto in tedesco nel 1950, il Diario vegeta per qualche anno, vendendo poche migliaia di copie, finché nel marzo 1955 il lavoro teatrale degli Hackett e un'edizione tascabile *Fischer* lo rilanciano in 40.000 copie. Il destino di un singolo essere umano, oltretutto ragazzo, colpisce e coinvolge la sensibilità media ben più delle fredde statistiche o delle sofferenze di milioni di deportati: la *pièce* arriva sulle scene a fine 1956 e dilaga l'anno seguente per l'intera Germania con 1420 rappresentazioni in 44 teatri; nel gennaio 1957 l'opera ha venduto 200.000 copie.

Giudicando ormai maturi i tempi, nel febbraio il portavoce del municipio di Amburgo Erich Lüth (quello stesso della politica delle «riparazioni», vedi la quarta Appendice) organizza un pellegrinaggio espiatorio a Bergen-Belsen, il campo ove Anne è morta di tifo cinque mesi dopo essere stata evacuata da Auschwitz (ciò malgrado, Ralph Melnick reitera che nel campo Anna «*had been murdered*, è stata assassinata»). A metà marzo, sotto una pioggia a dirotto, duemila giovani si incamminano per i cento chilometri che li separano dall'antico campo recando fiori, incolpandosi in lacrime e battendosi il petto a tal punto che l'antitedesco *Daily Mail* titola il pezzo: «Gli innocenti fanno penitenza per gli assassini», mentre il radiogiornale *Bonner Rundschau* parla, il 19 marzo, di «crociata dei fanciulli contro il proprio passato»; il ventottenne Hans-Hannoch Nissan, nato Hans Nüssen, ex Hitlerjunge convertito al giudaismo, rinominatosi e fattosi kibbutziano, tiene il discorso commemorativo. Nulla quindi di strano se all'inizio 1958 il Diario è salito a 700.000 copie vendute.

Tre penultime perle quanto alla Fondazione. Attivissima, come ogni eletto, ogni organizzazione ebraica ed ogni moscelnizzante, nel difendere l'ideologia e e la pratica del multirazzialismo, nel dicembre 1992 essa conferisce il Premio Anne Frank al Commissario belga per l'Immigrazione, signora Paula D'Hondt, «a causa del suo impegno per la creazione di una società multiculturale». Un anno dopo si rivolge alla magistratura chiedendo di sequestrare lo studio del professor Faurisson e del belga Siegfried Verbeke (questi, in quanto editore in fiammingo-olandese, nel 1991, dell'opera uscito per la prima volta in francese nel 1978) *Het «Dagboek» van Anne Frank: een kritische benadering* "Il diario di Anna Frank: un approccio critico", e invocando fulmini contro l'autore e l'editore in quanto esso costituisce una «pubblicità negativa» con pesanti conseguenze finanziarie sulle benemerite attività della stessa Fondazione (nulla di strano, del resto, ed anzi del tutto naturale, in quanto demolisce l'autenticità dei fatti narrati «da Anna», indicando nel padre il suo primo estensore).

Nella sentenza del 9 dicembre 1998, il tribunale di Amsterdam, non mancando di sottolineare «la funzione simbolica che si è acquistata Anna Frank», dichiara che è impossibile dubitare dell'autenticità dell'Operetta, che gli imputati, citando per esteso numerosi passi, hanno violato i diritti d'autore (*sic*) e che «nei confronti delle vittime dell'Olocausto e dei loro parenti sopravvissuti, le affermazioni [di Verbeke e Faurisson] sono lesive e inutilmente offensive. Inevitabilmente ne segue che provocano [nei sopravvissuti] turbamenti psichici ed emotivi». E quindi, altrettanto inevitabilmente è giusto che i critici paghino in solido le pesanti spese processuali (alla qual cosa collaborano la polizia francese e il ministro francese della Giustizia, recapitando a Faurisson sentenza e ingiunzioni) e che allo studio sia proibita, sotto pena di 25.000 fiorini per ogni esemplare trovato, la circolazione su suolo olandese.

E che il «Diario» abbia ormai assunto un carattere di sacralità lo conferma la demogiustizia tedesca. Il 9 marzo 2007 la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* c'informa che cinque partecipanti alla festa per il solstizio d'estate tenutasi a Pretzien presso Magdeburgo la notte del 21 giugno 2006 sono stati incriminati, e tre di loro dannati a nove mesi di carcere condizionali, per avere dato alle fiamme una copia dell'Operetta (peraltro regolarmente acquistata e pagata). In aggiunta, dopo avere bruciato anche una bandiera americana, i settanta partecipanti si erano uniti in un grido all'appello di gettare tra le fiamme «*alles Artfremde*, tutto ciò che è alieno».

Per l'ultima perla lasciamo la parola a Paolo Valentino che, ricordatoci il veto posto a fine 1995 dalla Fondazione al progetto della *Deutsche Bundesbahn* di chiamare «Anna Frank» il nuovo *Intercity* Bonn-Amsterdam (!), ci offre altri dati preziosi: «Non è la prima volta che la fondazione svizzera è costretta a mobilitarsi per "impedire ogni uso commerciale del nome" [...] Ma ora la sfida è più seria e solleva persino dubbi sulla correttezza dell'uso che l'ente di Basilea fa degli oltre 23 miliardi di lire fin qui ricavati dai diritti d'autore e depositati in un conto bancario della Confederazione. A reclamare in tutto o in parte i proventi del *copyright* è il museo di Amsterdam costretto a vivacchiare nonostante – è la tesi del suo direttore – sia il vero custode della memoria di Anna Frank. Il museo, ospitato nella stessa casa sui canali dove Anna e la sua famiglia si nascosero, viene visitato ogni anno da oltre 600.000 persone che portano nelle sue casse poco meno di sei miliardi di lire. Non abbastanza per pagare le attività dei suoi 85 dipendenti e soprattutto per finanziare il progetto di rinnovarlo e ampliarlo da tempo accarezzato dal direttore Hans Westra. Una richiesta di aiuto lanciata tempo fa alla fondazione svizzera si era risolta con un'"elemosina" annuale di 40 milioni di lire e con la promessa, definita "offensiva", di mezzo miliardo per la ristrutturazione del museo. È stato a questo punto che Westra si è rivolto ai tribunali. Rivendica lui i diritti d'autore per poter rinsanguare le proprie casse e dedicare un vero e proprio "mausoleo" alla ragazza ebrea. "Cosa facciano veramente con quei soldi, per quale buona causa la fondazione di Basilea li spenda, è un segreto gelosamente custodito", dice sarcastico We-

stra, ipotizzando che dietro il paravento della fondazione ci sia una gestione speculativa».

Perplesso, il buon Valentino deve poi registrare altre perle: «E c'è chi, come il *Jerusalem Post*, accusa il gruppo dirigente del museo di essere "un'organizzazione di dogmatici criptocomunisti". Quanto agli svizzeri, hanno buon gioco nel criticare l'idea di Westra di voler rimpinguare le casse del suo ente vendendo *t-shirt*, tazzine, *poster* e portachiavi con l'effige di Anna: "Non vogliamo nessun commercio delle immagini", dice il presidente della Fondazione Vincent Frank-Steiner».

* * *

Oltre a Jules Feiffer (autore delle tavole di *Feiffer* e dei personaggi di *Munro*, *Bernard Mergendeiler* e *Passionella*), Max e Dave Fleischer (*Betty Boop* e *Popeye*) e Joe Shuster e Jerome «Jerry» Siegel (*Superman*; i due chiudono l'elenco dei cento ebrei più influenti di ogni tempo stilato da M. Shapiro in *The Jewish 100 - A Ranking for the Most Influential Jews in All Times*, Carol Publications Books, 1994: a quietare la curiosità del lettore gli segnaliamo che i primi cinque sono Mosè, Gesù, Einstein, Freud ed Abramo), numerosi sono i cartonisti e i caricaturisti di ascendenza ebraica che fin dagli anni Trenta collaborano con i maggiori quotidiani e riviste statunitensi. Corrette le notazioni dello scrittore «russo-lituano» Michael Chabon, marito della scrittrice Ayelet Waldman: «L'idea di scrivere *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay* mi è venuta leggendo sullo *Smithsonian* un articolo su Superman e i due ragazzi di Cleveland che lo avevano creato. Scoprii che non solo loro, ma praticamente tutti gli inventori di fumetti americani di quel periodo erano giovani ebrei, solitamente di New York, cresciuti nutrendosi di stampa popolare». I lavori dei *cartoonists*, siano essi in *daily strips* od in albi, sono spesso tradotti in *piéces* teatrali, pellicole cinematografiche e *specials* televisivi.

Oltre ai disegnatori, sono ebrei la massima parte degli autori dei testi, tra i quali: Jessica Abel (*Artbabe*), Brian Michael Bendis, l'«alternativo» Daniel Clowes (*Ghost World*), Peter David, Allen Heinberg (*Young Avengers*), Ben Katchor, Jeph Loeb, Harvey Pekar, Rachel Pollack (*Doom Patrol*), Trina Robbins e David Tischman. In larghissima parte di eletta ascendenza sono anche gli editori dei fumetti e i dirigenti di *syndication*, l'associazione di più testate per lo sfruttamento dello stesso materiale giornalistico-letterario-fumettistico (ideato da Hearst nel 1909 quale *International News Service*, tale potente strumento divulgativo viene perfezionato nel 1915 da Moses Koenigsberg col para-monopolistico KFS *King Feature Syndicate*).

Tra i più noti disegnatori: Stan Asch (nato Stanley Aschmeier, creatore di *Johnny Thunder* e, con Charles Reizenstein, di *Doctor Mid-Nite*), David Berg (per la rivista *Mad*, cartonista della serie *The Lighter Side*, diretta da Al Feldstein, di *Captain Marvel* e di *Archie*), Walter Berndt (*Smitty* ed *Herby*), il canadese Josh Beutel, Charles Biro (*Crimebuster*), Herbert Lawrence Block (o «Herblock», con vignette politiche sul *Washington Post*, tra cui quelle feroci contro il senatore Joseph McCarthy, *syndicated* su centinaia di giornali), David Breger (dal 1941 al 1945 vignettista di *G.I. Joe* su *Yank*, mensile di evasione per le truppe), Sol Brodsky (vignettista ed *executive* della *Marvel Comics*), Al Capp (nato Alfred Caplin, padre di *Abbie An' Slats* e di *Li'l Abner*), suo fratello Elliot Caplin (sceneggiatore, *Big Ben Bolt*, *Dr. Kildare*), Roz Chast (su *The New Yorker*), Howard Chaykin (*Shattuck*, *Solomon Kane*, *American Flagg*, la prima versione di *Star Wars*), Gene Colan (*Daredevil*), Robert Crumb, Kim Deitch, Aloysius Derso, Steve Ditko, Harvey Eisenberg (*Tom and Jerry*), Bernice Eisenstein, William Erwin «Will» Eisner (apre con Jerry Iger uno studio, tra i tanti albi, *The Spirit*, usa anche gli pseudonimi Willis Rensie o Nerr, Carl Heck e Will Erwin; superpremiato, è nel suo nome che viene ideato il Will Eisner Award, l'Oscar del Fumetto), Leopold Elias (personaggi minori, collaboratore di Al Capp),

Albert Feldstein (sceneggiatore orrorifico per l'*Entertainment Comics*, fondatore di *Panic* e direttore di *Mad*), Louis Goodman Ferstadt (pittore e *cartoonist*, supervisore della *Works Progress Administation*), Louis «Lou» Fine (*Rocketman*, *The Ray* con lo pseudonimo di E. Lectron, anche collaboratore di Eisner e di Jack Kirby), Bill Finger (*Batman*), William Gaines (vignettista, fondatore di *Mad*), Steve Gerber (testi di *Omega the Unknown* e *Howard the Duck*, portato sullo schermo nel 1986 da William Huyck in *Howard The Duck*, «Howard e il destino del mondo»), Reuben Lucius «Rube» Goldberg (creatore di *Boob McNutt*, *Mike and Ike* e *Bobo Baxter*, fondatore della *National Cartoonists Society*), Lou Golden (*political cartoonist*, attivo anti-«antisemita»: «Chiunque nega la legittimità dello Stato d'Israele, ma non quella di Unione Sovietica, Iran, Siria, Cambogia, Sudafrica, etc., è antisemita»), Martin Goodman (dagli anni Trenta editore di *pulp magazines*, riviste antologiche a basso prezzo, che rileva la rivista *Motion Picture Funnies Weekly* del goy Frank Torpey, ribattezzandola *Marvel Comics* per il marchio *Timely Comics*), Gotlib (molto noto in Francia e Belgio), William M. Gould, Milt Gross (*Banana Oil*, *Nize Baby* e *Count Screwloose of Toolose*; sceneggiatore, collaboratore di Chaplin), Mark Gruenwald (*D.P.7*), Irving (Irwin) Hasen (*Doudi* e, con Irv Novick, *The Green Hornet*), Harry Hershfield (*Abie the Agent*),

Sol Hess (soggetto di *The Nebbs*, termine derivato dall'ebraico *nebbish*, «povero scimunito»), Albert «Al» Hirschfield (il più noto caricaturista politico, sul *New York Times*), Nicole Hollander (*Sylvia*), Samuel Maxwell «Jerry» Iger (disegnatore e soggettista, fondatore degli *Iger Studios*, collaboratore di Eisner, insegnante e pubblicitario), Jay Irving (giornalista, autore delle vignette di *Collier's Cops* e delle *strips* di *Pottsy*), Allan Jaffee (vignette per *Mad*, noto pubblicitario), Jack Kamen (disegnatore, specialmente orrorifico, per la *E.C.*), Bob Kane (Robert Kahn, *Batman*), Gil Kane (nato Eli Katz, *The Scarlet Avenger*, *Spiderman*, *Conan* e altri; altri pseudonimi: Edward Scott, Gil Stack, Al Stak, Staktil, Pen Star e Al Kane), Ben Katchor, Miriam Katin (olocartonista sul Processo Eichmann), Imre Kelen (nato a Györ/Ungheria, direttore dell'*United Nations Television Service*), Ted Key (*Hazel*, sul *Saturday Evening Post*), Jeph Loeb (anche sceneggiatore e produttore televisivo),

ed infine Jack «*the King*» Kirby (nato Jacob Kurtzberg alias Floyd Kelly e Michael Griffith, dal 1961 padre di tutta una serie di supereroi, tra cui *The Fantastic Four*, *Captain America*, creato nel 1940 per svolgere opera di propaganda a favore dell'ingresso in guerra contro i «nazisti», *X-Men*, *Thor*, *The Incredible Hulk*, *Silver Surfer*, *Magneto*, *Black Panther*, *Dr. Fate* e *Wolverine*... del quale ultimo citiamo, a testimonianza della coerenza dei messaggi politici lanciati – in questo caso contro la «resistenza ariana» di cui ai capp.XXXIII e XXXVIII – l'albo «La Fratellanza» di Greg Rucka e Darick Robertson, 2006);

I personaggi di Kirby compaiono tutti in fumetti editi dalla *Timely Publications* o *Timely Comics Incorporated*, fondata nel 1939 dal sempre ebreo Martin Goodman, poi ribattezzata *Atlas* e, nel 1961, *Marvel Comics*. Nel 2002 la *Marvel* ha definitivamente spiazzato la pionieristica *DC Comics* di Superman quale gigante del settore, editando 60 testate mensili e mantenendo i diritti su qualcosa come 3500 fumetti e 4700 personaggi. Quattro passaggi di proprietà, tutti all'interno di una cerchia eletta: nel 1986 il gruppo *Marvel* viene rilevato dalla casa di produzione *New World*, nel 1989 per 82,5 milioni di dollari dal finanziere revlonico Ronald O. Perelman (che al contempo con altri 158 milioni compra una ditta di *chewing gum* e tre di figurine, compresa l'italiana *Panini*), nel 1991 da Carl L. Icahn (come detto, l'ex maggiore azionista di TWA, *Texaco* e USX) ed infine, dopo sei mesi, dal duo israeliano Isaac «Ike» Perlmutter, finanziere con base a New York, e Avi Arad, produttore cinematografico a Los Angeles, proprietari della *Toy Biz*, tra le maggiori case produttrici di giocattoli e pupazzi. Quanto ai personaggi cartoonistici, a prescindere dalle valenze e tematiche ebraiche più o meno scoperte di figure come Superman, specificamente ebrei sono: Atom, Bernie Rosenthal, Blackstarr, Boogiman, Colossal boy, Leonard Samson, Dr.Fate, Dust Devil, Golem, Harley Quinn, Iceman, La Cosa, Legion, Magneto (il personaggio più cattivo, «il più tragico e il più nobile» dei mutanti X-Men, attivi dal 1963 per la *Marvel*, è addirittura un oloscampato auschwitziano che, scrive *Shalom* n.8/2007, «alla luce di questa drammatica esperienza, nel momento in cui scopre di essere un mutante aspira al dominio del mondo, perché così potrà vendicarsi della sua condizione di diverso»), Menorah Man, Minyan Man, Moon Knight, Northguard, Nuklon, Prime, Pterodon, Ragman, Sabra, Sabraman, Sasquatch, Seraph, Shabbas Queen, Shadowcat, Shaloman, Songbird, Urion, Volcana, Yarmulkah Youth, Zoe Saugin e quant'altri.

Aline Kominsky-Crumb (*Dirty Laundry*), Bernie Kriegstein (disegnatore orrorifico *E.C.*, autore anche di numerosi supereroi), Joe Kubert (fondatore della *JK School of Carton and Graphic Art*, autore di decine di serie, tra le quali *Sgt. Rock, Enemy Ace, Tales of the Green Beret, Tarzan, Hawkman, Superman, Batman, Abraham Stone, Yossel* e *The Punisher*, negli anni Novanta violento anti-serbo), Charles Kuhn (*Grandma*), Harvey Kurtzman (fondatore di *Mad*, crea *Alfred E. Newman* e, per *Playboy*, l'erotica *Little Annie Funny*), l'«inglese» David Langdon (vignettista su *The New Yorker* e *Punch*), Mel Lazarus (*Miss Peach*, *Pauline McPeril*, *Momma*), Mort Leav (disegnatore di *The Heap*, soggetto di Harry Stein, e di *Captain America*, primo disegnatore delle *Orbit Publications*, pubblicitario), Oskar Lebeck (*Twin Earths*),

Stan Lee (il patriarca della *Marvel*, ideatore di decine di personaggi e centinaia di storie, produttore per mezzo secolo, vero nome Stanley Martin Lieber e ancor prima Lieberman, nel 2009 ottantaseienne lanciatore del personaggio di John Creed, «il primo super-eroe gay», giovane e introverso appassionato di basket, costretto a nascondere, oltre ai superpoteri che lo rendono capace di guarire «miracolosamente» le persone, una sessualità «scomoda», tratto dal romanzo *Hero* di un certo Perry Moore, nel 2008 vincitore del *Lambda Literary Award* per il miglior romanzo… per ragazzi; John Creed è comunque solo l'ultimo dei numerosi omopersonaggi proposti/imposti ai minori dai *comics*, a partire dall'ormai «mitico» Northstar, il primo a dichiararsi omosessuale nel 1979, per arrivare alla omorelazione tra Hulking e Wiccan del gruppo dei Giovani Vendicatori),

David Levine (caricaturista politico), Larry Lieber (tra i personaggi, uno *Spider-Man* con suggestioni anti-bianchi: vedi la striscia 17 luglio 1997, ove la bella del Nostro ne rigetta la proposta di palesarsi senza maschera, dato che è l'eroe «*to kids of all ethnic types, black, asians, latinos, everyone. They can all daydream and imagine they're you!*, dei ragazzi di ogni razza, neri, asiatici, sudamericani, di tutti. Tutti possono sognare, immaginare di essere te!»: «*Why reveal you're a White man and make their fantasies more difficult? No amount of money is worth that!*, Perché rivelare che sei bianco e distruggere i loro sogni? Niente li ripagherebbe!»), Will Lieberson (direttore della *Captain Marvel Adventures*), Vivian Lipman (moglie di Berg, negli anni Quaranta disegna e dirige parecchi albi), Ranan Raymond Lurie (nato in Egitto nel 1932, maggiore paracadutista di Zahal, statunitense dal 1974, *political cartoonist* e caricaturista sul *New York Times*, ripreso da infiniti altri giornali).

Ancora: Morton «Mort» Meskin (autore di numerosi personaggi, tra cui *Flash* e l'albo *Black Magic*, poi tecnico pubblicitario), Al Milgrom (scrittore e disegnatore, *The Incredible Hulk*), Russell Myers (*Broom Hilda*), Paul Newman (col disegnatore Dan Spiegle autore di *Space Family Robinson*, ispirata alla serie televisiva CBS *Lost In Space*), Martin Nodell (*Green Lantern*), Francis Joseph Oppenheimer (*nom de plume* quale cartonista: Francis Opp; nel 1942 nominato assistente speciale all'US Office of Government Reports; la moglie è la scrittrice Beatrice Bisno, vicedirettrice della *Wages and Hours Division* al ministero del Lavoro), l'ottocentesco Frederick B. Opper (sul *New York Journal* e sui quotidiani della catena Hearst, considerato «*one of the creators of the modern comic strip*»), Irving Phillips (*Mr. Mum*, anche commediografo e soggettista TV), Reudor (*The Doodle Family*), Trina Robbins (portabandiera del femminismo fumettistico), Mike Saenz (pioniere del fumetto digitale in 3D), Amram Scheinfeld, Howie Schneider (*Eek and Meek*), Julius Schwartz (direttore di vari albi), Syd Shores (*Red Wolf*), Joe Simon (*Captain America*, *Boy Commandos*, insieme a Jack Kirby), Otto Soglow (*The Little King*), Art Spiegelman (nel luglio 1980 fondatore del *magazine Raw*, creatore dell'auschwitziano *Maus* e *contributing editor* di *The New Yorker*, marito della sefardita Françoise Mouly, a sua volta *art director* del *New Yorker*),

Dan Spiegle (collaboratore di Paul Newman, disegnatore di *Hopalong Cassidy*, cowboy multimediale creato nel 1912 dallo scrittore Clarence E. Mulford, protagonista di 26 romanzi e numerosi racconti, rappresentato in 66 film dal 1935 al 1948 da William Boyd, lunga serie TV dal 1948 al 1951), l'«italiano» Saul Steinberg (su *The New Yorker*), Matthew Richard «Matt» Stone (*South Park*), Len Wein (*Werewolf*), Lauren Weinstein, Mort Weisinger (direttore 1945-70 delle collane super-eroiche *DC Comics*, autore di *Legion of Superheroes*, *Aquaman* e, con George Papp, *The Green Arrow*), Morris Weiss (*Mickey Finn*), l'«ungherese» nato a Berlino Victor Weisz o Weiss («Vicky», già sul berlinese «antinazista» *12 Uhr Blatt*, poi sul londinese *Evening Standard* e il *New Statesman*), Elmer Wexler (*Vic Jordan*), Judd Winick (*Pedro & Me*, *Green Lantern*), Marv Wolfman (*Nova*, *Dracula* e *The Vigilante*).

Infine, Morrie Turner, il primo disegnatore negro che abbia successo con un fumetto centrato su personaggi negri, non perché ebreo (non lo è) ma perché ha ottenuto, per *Wee Pals* (storia antirazzista che affratella ragazzi di varie razze e provenienze), diversi riconoscimenti, tra cui il *Brotherhood Award*, il Premio della Fraternità dell'*Anti-Defamation League* del B'nai B'rith.

Decisamente avversato, al contrario, il bianco Johnny Hart,

in una violenta diatriba ebraica relazionataci da *il Giornale* 14 aprile 2001: «Polemica pasquale negli USA: il *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles ha accusato i cavernicoli di *B.C.* di essere antisemiti e ha chiesto ai 1300 giornali che pubblicano la striscia di Johnny Hart di censurare il fumetto che dovrebbe andare in stampa domani. Nel *cartoon* di domani le candele di una menorah (il candelabro a nove braccia degli ebrei) bruciano completamente e il testo di accompagnamento recita alcune delle parole di Gesù morente sulla croce. Nei quadri finali la menorah si trasforma in una croce, poi appare di sfondo dietro una tomba aperta che simbolizza la resurrezione di Cristo. "Praticamente è come dire che gli ebrei non esisteranno, che saranno consumati dalla cristianità", ha protestato il rabbino Marvin Hier, fondatore del *Simon Wiesenthal Center* di Los Angeles: "Tutte le tragedie del passato, i pogrom, i campi di sterminio, sono partiti da attacchi e preconcetti come questi". Hart, un fondamentalista cristiano non estraneo in passato alle polemiche, ha subito reagito spiegando che lo scopo del fumetto pasquale era di rendere omaggio agli ebrei e ai cristiani mettendoli sullo stesso piano. La protesta del *Simon Wiesenthal Center* ha innescato una reazione a catena: un giornale del New Jersey ha ristampato i fumetti di Pasqua cancellando quello di *B.C.* e il suo esempio potrebbe essere seguito da altri quotidiani».

Tra i più noti personaggi dei fumetti trasportati in *serials*, usualmente costituiti da una dozzina di episodi, negli anni 1930-1950 da case minori (*Republic, Mascot* etc.) o maggiori (*Universal* e *Columbia*) sono: Brick Bradford, Superman, Dick Tracy, Tarzan, Flash Gordon, The Phantom («L'Uomo Mascherato»), Mandrake the Magician, Captain America, Lone Ranger, Cisco Kid, Secret Agent X-9 e Batman.

* * *

Ma tornando agli sceneggiatori, ecco un ultimo gruppo, in ordine alfabetico, di personaggi attivi all'inizio degli anni Novanta (compresi alcuni per lavori teatrali o con copioni non ancora realizzati): Paul Aaron, Jim Abrahams, Jack e Robert Abramoff, Celia Abrams, Ian Abrams, Hal L. Ackerman, Alan J. Adler, Warren Adler, Norman Aladjem, Corey Allen, Irwin Allen, Woody Allen (per i suoi film da regista, per due copioni teatrali e per *What's New Pussycat?*, «Ciao Pussycat» del goy Clive Donner, 1965 e *Play It Again, Sam*, «Provaci ancora Sam» di Herbert Ross, 1972), Arthur Alsberg, Shelly Altman, Deborah Amelon, Gideon Amir, David H. Andrus, Mark Andrus, Max Apple, Shimon Arama, Paul Aratow, Adam Arkin, Alice Arlen, Eddie Arno, Larry Arnstein, William Asher (marito della sceneggiatrice Elizabeth Montgomery), Samson Aslanian, Dyanne Assimow, John Auerbach, Michael Auerbach, il *composer* David Axelrod,

Danilo Bach, Ross Bagdasarian (con Janice Karman), Jack Baran, Jean Barash, Benny Barbash, Ilana Bar-Din, Leora Barish, Deborah R. Baron, Daniel Baron, Jeff Baron, Ronald Bass (Oscar 1988 per *Rain Man* con Barry Morrow), Lawrence Bassoff, Barry Beckerman Jay Beckner, Michael Beckner, Edward Behr, Ira Steven Behr, Jack Behr, Adam Belanoff, Vera Belmont (con Guy Konopnicki), Jerry Belson (con David Giler e Mordecai Richler), David Benioff, Jeff Benjamin, Alan Berger, Eleanor Bergstein, Jeannie Berlin, Michael Berlin, Jeff Berman, Rick Berman (anche *producer*), Ted Berman, Judd Bernard, Sam Bernard, Paul Bernbaum (anche regista), Sandra Bernhard, Abbie Bernstein, Armyan Bernstein, Jane Bernstein, Nat Bernstein, Jay Bernzweig, David Berry, Julian Berry, Ann Biderman, Stuart Birnbaum, Larry Bischoff, Shem Bitterman, Carol Black, Noel Black, Ruben Blades, Joel Blasberg, Jerry Blatt, Barry Wayne Blaustein, Corey Blechman, Joel Block, Lawrence J. Block, Eric Bloom, Max Bloom, Steven L. Bloom, John Blumenthal, Leslie Bohem, Jon Boorstin, Sharon Boorstin, Abdy Borowitz, David Brandes, Richard Brandes, Valri Bromfield, Dan Bronson, Mel Brooks (per i film da lui diretti, Oscar 1968 per *The Producers*, «Per favore, non toccate le vecchiette»), Richard Brooks (26 copioni, soprattutto regista), Larry Brothers, Jeff Buhai, Jack Burns,

Dyan Cannon (l'attrice *demi-juive*, quarta moglie di Cary Grant), David M. Chaskin, Elie Chouraqui, Ethan e Joel Coen (più noti come registi), Martin P. Cohan, Barney Cohen, Bennett Cohen, Charles Zev Cohen, Charlie Cohen, David Cohen, David Aaron Cohen, Howard Cohen, Joel Cohen, Kathy Cohen, Lawrence Cohen, Neil Cohen, Rob Cohen, Ronald M. Cohen, Harley Cokliss, David Coleman, Barry Michael Cooper, Natalie Cooper, Martin Copeland (con Cary Medoway), Karen Croner, Josephine Cummings, Rodney Dangerfield (più noto come attore), John R. Daniels (con Bernie Rollin), Stan Daniels, David Dashev, Larry David, Marjorie David, Paul Davids, Arlene Davidson, Boaz Davidson (israeliano, in collaborazione con Zvi Shissel), John Robins, Norman Hudis, Shepard Goldman e Greg Latter), Martin Davidson, Gerry Davis, Joel Davis, Ed Decter, Andrew Deutsch, Janis Diamond, Paul Diamond, Ariel Dorfman (nato nel 1942 ad Odessa, chiamato Vladimir in onore di Lenin e, nei primi anni Cinquanta, Edward; «esule» in Argentina fino all'ascesa del peronismo, quando il padre comunista abbandona Buenos Aires si porta a New York; assunto quale funzionario ONU, il padre è in missione a Santiago del Cile, ove l'ex Vladimir muta il nome in Ariel e s'impegna a fianco del marxista Salvador Allende, che nel settembre 1973 abbandona, riesulizzandosi negli USA; anche docente alla Duke University del North Carolina e *producer*), Hal (Harold A.) Dresner, Lorin H. Dreyfuss (con David Landsberg), Laurence Dworet,

Charles Eastman, Rick Edelstein, Robert H. Eisele, D.E. Eisenberg, Max Eisenberg, Richard Elfman (anche musicista e regista), Michael Elias, Jan Eliasberg, Joyce Eliason, Bob Ellis, Gary Ellis, Delia Ephron, David Epstein, John Eskow, Linda Feferman, J.D. Feigelson, Judith Fein, Mark Feldberg, John Feldman, Rachel Feldman, Randy Feldman, David M. Field, Michael Fields, l'omosessuale Harvey Fierstein, William M. Finkelstein, Kenneth Finkleman, Janice Fischer, Carrie Fisher (l'attrice), David Fisher, Gail Fisher, Bill Fishman, Jeffrey Alan Fiskin, Bud Fleisher, Dan Fogelman, Naomi Foner (moglie del regista svedese Stephen Gyllenhall), Richard Foreman, Stephen Foreman, David Frankel, Debra Frankel, Al Franken (commentatore satirico TV), Daniel Jay Franklin, Howard Franklin, Jeff Franklin, Donald Freed, Herb Freed, Mark Freed, Jerrold Freedman, Joan Freeman, Lyn Freeman, Jason Friedberg, William Friedkin (il regista), Adam Friedman, Brent Friedman, Richard Friedman, Ron Friedman, Stephen Friedman, Bill Froelich, Clayton Frohman, Mel Frohman, Roy Frumkes, Rick Fry, E. Max Frye, Lee Fulkerson,

Pal Gabor, Guy J. Gallo, Leo Garen, Louis A. Garfinkle, Mick Garris, Theodore (Ted) Geisel, Arnie Gelbart, Mark D. Gelman, Bill Gerber, Ted Gershun, Hugo Gilbert, Celia Gittleson, Richard N. Gladstein, Robert Glass, Sandy Glass, Howard Glasser, Mitch (Mitchell Aram) Glazer, Alan Jay Glueckman,

John Goff, Avram Dean Gold, Lee Gold, Dick Goldberg, Gary David Goldberg, Harris Goldberg, Howard Goldberg, Lee Goldberg, Marshall Goldberg, Michael Goldenberg, Martha Goldhirsh, Daniel Goldin, Joshua P. Goldin, Merilyn Goldin, Bo Goldman (Oscar 1976 per *One Flew Over The Cuckoo's Nest* di Milos Forman e 1980 per *Melvin And Howard*, «Una volta ho incontrato un miliardario» di Jonathan Demme), Gary Goldman, Lawrence Goldman, Akiva Goldsman, Bruce L. Goldsmith, George H. Goldsmith, Josh Goldsmith, Allan S. Goldstein, Havel Goldstein, Joshua Goldstein, Bobcat Goldthwait, Keith Gordon (con Mark Romanek), Robert Gordon, Michael Gottlieb, Paul Gottlieb, Heywood Gould, David S. Goyer, Brian Grazer, Ellen Green, Gerald Green, Bob Greenberg, Steve Greenberg, Dan Greenburg, Josh Greenfeld, Adam Greenman, Maggie Greenwald (anche regista), Nancy Greenwald, David Greenwalt, Gordon Greisman, Ferde Grofe jr, Alan Gross, Joel Gross, Marjorie Goss, Larry M. Grusin, Daniel Guntzelman, Dan Gurskis, Richard Guttman,

Charlie S. Haas, Steve Haberman, Horatius Haeberle, Zion Haen, Mervin Haisman, Joe Haldeman, David Halpern, Sam Hamm, Peter J. Hankoff, Phil Hartman, Charlie Hauck, Richard T. Heffron (il regista), David Heisler, Craig Heller, Zoe Heller, Monte Hellman (anche regista), Steven Hensley, Marshall Herskovitz, Jim Herzfeld, John M. Herzfeld, Gail Morgan Hickman, William Byron Hillman, David J. Himmelstein, Charles S. Hirsch, Roger O. Hirson, Michael Hirst, Vicki (Victoria G.) Hochberg, Michael Hoffman, Gerry Holland, Savage Steve Holland, Roger S. Holzberg, Israel Horovitz (4 sceneggiature per il cinema e 14 per il teatro), Anthony Horowitz, Mark Horowitz, Alex Horvat, David M. Hurwitz, Harry Hurwitz, Michael Ignatieff, W. Peter Iliff, David A. Isaacs, Jill Isaacs, Stanley Isaacs, Susan Isaacs, Betsy Israel, Bob Israel, Charles E. Israel, Jerry Jacobius, Barry A. Jacobs, Jack Jacobs, Lawrence-Hilton Jacobs, Michael Jacobs, Seaman Jacobs, Will Jacobs, Rick Jaffa, Robert J. Jaffe, Steven-Charles Jaffe, Don Jaloby, Tama Janowitz, James Jeremias, Bob Jewson, Ruth Prawer Jhabvala (ebrea polacca nata in Germania, cresciuta in Inghilterra, traferitasi a Delhi dopo il matrimonio con un ingegnere indiano; diciassette copioni, Oscar 1986 per il calligrafico *A Room With A View*, «Camera con vista» del goy omosessuale James Ivory, autrice anche dello *script* di *The Remains Of The Day*, «Quel che resta del giorno», 1993, sempre di Ivory, opera tra le più subdole di propaganda anti-«nazi»), Arthur Joffe, Roland Joffé,

Terry Kahn, Lee Kalcheim, Rebecca Kalin, Jay Kamen, R.M. Kamen, Deborah Kaplan, Marty Kaplan, Michael A. Kaplan, Mitchell Kapner, Larry Karaszewski, Daphna Kastner (l'attrice, con Bashar Shbib), Mitchel L. Katlin (con Nat Bernstein), Allan D. Katz, Evan Katz, Jonathan Katz, Jordan Katz, Robert Katz (*The Cassandra Crossing*, «Cassandra Crossing» del goy George Pan Cosmatos, 1977), Stephen Katz, Charles Kaufman, Ken Kaufman, Rose Kaufman, Norman Kaye, forse Nicholas Kazan (figlio del «turco/greco»? Elia), Tim Kazurinsky, Leon Isaac Kennedy, Ronni Kern, Zalman King, Bruce Kirschbaum, David Klass, Howard Klausner, Mitchell S. Klebanoff, Richard Kleinberg, Avi Kleinberger, Maggie Kleinman, Judson Klinger, C.J. Koch, Herman Koch, Laird Koenig, Amos Kollek, Jill Kopelman (gossip-cronista di *Harper's Bazaar* e *Marie Claire*, figlia di Arie L. Kopelman presidente di *Chanel*, autrice, con la shiksa Caroline Doyle, del copione di *L'Intern*, "La stagista", di Michael Lange, 2000, centrato sull'avventura monicalewinskyana), Howard Korder, Mari Kornhauser, Bob Kosberg, Ron Koslow, William Kotzwinkle, Jim Kouf, Edward Kovach, Janet Kovalcik, Andrzej Krakowski, Mark Kram, Richard Kramer, Susan Kramer, Sara Krane, Ken Krauss, Jeremy Joe Kronsberg, Sandy Kroopf, Robert Kuhn, Bernie Kukoff, Hanif Kureishi,

Neil Landau, Karen Landry, Phil Larin, Alex Lasker, Marc Lawrence, Michael Lazarou, Jerry Lazarus, Fred Lebow, Paul Leder, Richard Lederer, Michael Lehmann, Jerry Leichtling, Jonathan Lemkin, Peter Lenkov, Robert W. Lenski, Sheldon Lettich, Brian Levant, Jeremy Leven, John Levenstein, A.A. Lever, Jeff Levin, Larry Levin, Shira Levin, Emily B. Levine, Ken Levine, Laura Levine, Michael Levine, Paul Levine, Barry Levinson (il regista), David Levinson, Larry Levinson, Karen Levitt, Zane W. Levitt, Jefery Levy, Neil A. Levy, Jeremy Levy, David P. Lewis (*nomination* 1971 per Klute, «Una squillo per l'ispettore Klute» di Alan J. Pakula), William Link, Eugene Lipinski, Daniel Lipman, Jeremy D. Lipp, Aaron Lipstadt, Robert Littell, Ezra Litwak, Joseph Loeb III, Jim Loew, Michael James Love, Charles Loventhal, Bert Lovitt, Richard Lowenstein, Wolf Lowenthal, Craig Lucas, George Lucas (più noto come produttore), Jerry e Toby Ludwig, Jenny Lumet, Jonathan Lynn,

Dick Maas, Leonard Maas jr, Dezso Magyar, Peter Makebisch, Susan Malerstein, Bruce Malmuth, Alan Mandel, Corey Mandel, Jeff Mandel, James Mangold, John Mankiewicz, Cindy Marcus, James Marcus, Arnold Margolin, Paul B. Margolis, Arthur Marks (anche regista), Malcolm Marmorstein, Neal Marshall, Mardik Martin, Mike Marvin, Rick «R.J.» Marx, Paul Mayersberg, Melanie Mayron, Michael Mayson, Dan Mazur, Steve/Stephen Mazur, Murray Mednick, Steve Meerson, George Mendeluk, Robin Menken, Joe Menovsky, Leonard Michaels, Tony Michelman, Bette Midler (l'attrice), Frank Miller (*Robocop 2*, 1990, con Walon Green), Harvey Miller, Ron Milner, Michael Miner (*Robocop* del goy Paul Verhoven, 1987, con Edward Neumeier), Melanie I. Mintz, Murray Mintz, David A. Misch, Moshe Mizrahi, Martha Moran, Judy Morris, Steve Morris, Richard Moses, Alan Moskowitz, Marc Moss, Cindy Myers, Mike Myers, Scott Myers, John Myhers, Jeffrey Nachmanoff, Steven Nalevansky, James Nathan, Mort Nathan, Steve Nathan, Jeff Nathanson, Michael J. Nathanson, Rick Natkin, Harold Nebenzal, Michael Nesmith, Chris Neufeld, Anthony Newley (più noto come attore), Peter Nichols, Leonard Nimoy (l'attore), Tim Noah, Marsha Norman, Aaron Norris, Blaine Novak, David Obst, Marty Ollstein, Danny Opatoshu, Don Opper, Haris Orkin,

Sarah Paley, Michael Palin, James Pasternak, Dorothy Koster Paul, Zal Penn, John Penney, Heide Perlman, Bill Persky, Lou Diamond Phillips, Dori Pierson, Frank Pierson (10 copioni, tra cui *Cool Hand Luke*, 1967, *Dog Day Afternoon*, 1976 e *Presumed Innocent*, «Presunto innocente» di Alan J. Pakula, 1990), Jeremy Pikser, Amos Poe, Stephen Poliakoff, Barry Pollack, Michael Preminger, Steven Pressfield, Jeffrey Price, Richard Price, Mark Protosevich, Ted Pushinsky, Jackie Rabinowitz, William Rabkin, Alexander D. Ramati, Harold Ramis (12 copioni), Steve Ransohoff, Frederic Raphael, Ezra D. Rappaport, Mark Rappaport, Jeff Reiner, Lucas Reiner, Mark Reisman, David Reskin, Patricia Resnick, Robert D. Resnikoff, Carla Reuben, Paul Reubens (l'*entertainer* Pee-Wee Herman), John Rice, Susan Rice, Adam Rifkin, Thomas Ritz, Matthew L. Robbins, Robert Rodat, Scott Rosenberg, Gary Rosen, Herbert H. Rosen, Martin Rosen, Henry Rosenbaum, Jeffrey Rosenbaum, Anita Rosenberg, Melissa Rosenberg, Dale Rosenbloom, Howard Rosenman, Robert J.

Rosenthal, Gary Ross, Judith Ross, Martin K. (Marty) Ross, Bobby Roth, Eric Roth, Tamara Lynn Roth, Jeff Rothberg, Elisa Rothstein, Richard Rothstein, Marc R. Rubel, Andy Ruben, Katt Shea Ruben, Bruce Rubin, Mann Rubin, Neil Ruttenberg, Morrie Ruvinsky,

Marc Sachnoff, William Sachs, Oren Safdie (nato a Montreal, figlio dell'architetto Moshe Safdie), C.L. Salaski, Joel Saltzman, Mark Saltzman, Jeanne Salzmann, Arlene Saner, Jonathan Sarno, Robert Sarno, Adam Scheinmann, George Schenck, Carl Schenkel, J. Noyes Scher, Robin L. Schiff, Stephen Schiff, Suzanne Schiffman, Barry Schneider, Laurie Scholnick, Amy Schor, David J. Schow, Lisa Schrager, Nevin D. Schreiner, Guy Schulman, Tom Schulman (regista), Joel Schumacher, Marjorie Schwartz, Linda A. Segall, Stan Seidel, Michael Seitzman, David Seidler, Aaron Seltzer, Terrel Seltzer, Steve Sharon, William Shatner (l'attore), Bashar Shbib, Nina Shengold, Jd Sher, Neal D. Shusterman, Gerald Kay Siegel, Steve Siegel, Steven Jay Siegel, Joel Silberg, David A. Silverman, Jack Silverman, Peter Silverman, Shel Silverstein, Adam Simon, David Simon, Ellen Simon, Mayo Simon, Sam Simon, Bruce Franklin Singer, Randi Mayem Singer, Rosemary Anne Sisson, Hal Sitowitz, Holly Goldberg Sloan, David H. Smilow, David Smith, Joshua Smith, Norman Snider, Joel Soisson, Ken Solarz (anche produttore), Aubrey Solomon, Ed Solomon, Marc Sotkin, Michael Eric Stein, Danny Steinmann, Alex Stern, Noah Stern, Sandor Stern, John J. Strauss, Robert A. Suhovsky, Arne Sultan, Barth Jules Sussman, M. Sussman, Michael Tav, Martin Tahse, Terrel M. Tannen, Richard H. Tannenbaum, Daniel B. Taplitz, Erik S. Tarloff, David C. Taylor, Edward Taylor (con David Aaron Cohen e Nick Thiel), Tori Tellem, Andy Tennant, Abraham Tetenbaum, Dave Thomas, Stephen Tobolowsky (anche regista teatrale e attore, già studente della texana Southern Methodist University), Judy Toll, Michelle Tomski,

Yale M. Udoff, Alan Uger, Jack Viertel, Gary Walkow, Lee Wasserman, Steven Mark Wasserman, Wendy Wasserstein, Ed Weinberger, Jack e Mike Weinberger, William Drew Weinbrenner, Ellis Weiner, Hal Weiner, Randy Weiner, Rex Weiner, Bob Weinstein, David Weinstein, Fred Weintraub, Sandra Weintraub Roland, David Weisberg, Stanley G. Weiser, Susan Weiser-Finley, Matthew Weisman, David N. Weiss, H. Weitzman, Wendell E. Wellman, Milton Wexler, Ken Wiederhorn, Charles Wiener, Joe Wiesenfeld, Larry B. Williams, Larry Wilson, Charles Winkler, Irwin Winkler, Stefan Wodoslawsky, Ira Wohl, John Wohlbruck, Paul Wolansky, Dick Wolf, Gary Wolf, Jay Wolf, Ruth Wolff, Judith Sherman Wolin, Andy Wolk, Michael Wolk, Jenny Wolkind, Marvin Worth, Michael Worth, Jim Wynorski, Boaz Yakin, Leonard Yakir, «Weird» Al Yankovic (anche attore, con Jay Levey, anche regista), Ronald Yanover, Bennett Yellin, Anthony H. Yerkovich, Brian Yuzna (anche regista), Bryce e Jackie Zabel, Alfredo Zacharias, Steven R. Zacharias, Michael Zausner, Jon Zeiderman, Jimmy Zeilinger, Michael Zettler, Rafal Zielinski, Harv Zimmel, Herbert Zimmerman, Stan Zimmerman, Vernon Zimmerman, Paul Zindel, Joel F. Ziskin, Laura Ziskin, i fratelli David e Jerry Zucker (anche registi, col confratello Jim Abrahams noti come il trio ZAZ), Alan Zweibel.

Il più rappresentativo di tutti, il più prolifico (sua è anche la produzione di un gran numero di opere attribuite ad altri autori) e il più noto è però Ben Hecht (1894-1964). Nato da una famiglia di immigrati russi, a ventinove anni fonda e dirige il *Chicago Literary Times*. Quattro anni dopo Hollywood si accorge di lui e, attraverso lo sceneggiatore Herman Mankiewicz (fratello del regista Joseph) lo invita a collaborare. Nel giro di pochi anni diviene «il più veloce sceneggiatore di Hollywood, e il più pagato».

Tra i suoi testi sono i copioni di *Underworld*, «Le notti di Chicago» o «Il castigo» di Sternberg (1927); di *Scarface, Shame Of The Nation*, «Scarface - Lo sfregiato» di Hawks (1932); di *Crime Whitout Passion*, «Delitto senza passione», da lui stesso diretto insieme al goy Charles MacArthur (1934); e di *Front Page*, «Prima pagina» di Billy Wilder, ricavata nel 1974 da Lewis Milestone da un suo lavoro teatrale. Collabora inoltre anonimamente a molti film, tra i quali «Via col vento» (1939), *The Outlaw*, «Il mio corpo ti scalderà» diretto da Howard Hughes (1943) e *Gilda* di Charles Vidor (1945); col suo nome, ad alcuni dei maggiori film di Hitchcock e a *Roman Holyday*, «Vacanze romane» di Wyler (1953). Co-regista e co-produttore di film con MacArthur, è lui a raccogliere alcune tra le ultime confidenze di Marilyn Monroe in previsione di una sua biografia.

Sionista iperattivo nell'impegno anti-«nazi», è lui che, contattato da Peter Bergson, Samuel Merlin ed Eri Jabotinsky figlio di Vladimir Zeev, Hecht si dedica alla raccolta di fondi per il terrorismo irgunico. La raccolta avviene anche in imponenti raduni, come quello del 1° marzo 1943 al Madison Square Garden all'insegna *Stop Hitler Now*, sostenuto dalla *Church Peace Union* e dai sindacati AFL *American Federation of Labor* e CIO *Congress of Industrial Organizations* (22.000 persone all'interno e 15.000 fuori della sala), dal *memorial meeting* organizzato il 9 dall'*Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe* e dalle manifestazioni di massa del 30 marzo a Washington e del 14 aprile a Chicago

.
Peter Bergson, uno dei massimi capi dell'Irgun, fondatore dell'*Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe*, nasce Hillel Kook. Suo zio fu Avraham Isaac Ha-Cohen Kook (1865-1935), primo caporabbi askenazita di Palestina (1921-33), che preannunciò, da sionista messianico impastato di cabbalismo, la fondazione dello Stato d'Israele quale «inizio della redenzione divina, *athalta di-geullah*» (gli siamo debitori dell'aurea sentenza in Premessa). Il figlio di Bergson, Zvi Yehuda HaCohen Kook, sarà l'ideologo del *Gush Emunin*.

Quanto a Hecht, il 2 aprile viene rappresentata al Madison Square Garden *We Shall Never Die*, "Non moriremo mai" (Lenni Brenner dà il titolo come *They Shall Never Die*), *pièce* recitativa «per commemorare il numero crescente di ciò che ancora non veniva chiamato l'Olocausto» (così scrive Friedrich Otto). Della *pièce* Kurt Weill compone la musica, Billy Rose è il produttore, Moss Hart il regista, Paul Muni ed Edward G. Robinson sono i partecipi narratori.

Un aneddoto: alla ricerca di finanziamenti ed appoggi a favore del neonato stato d'Israele, Hecht interpella David Selznick affinché firmi anch'egli un telegramma di solidarietà nei confronti di Tel Aviv. Alla replica del produttore: «Non sono interessato ai problemi politici ebraici. Sono un americano e non un ebreo», lo sceneggiatore sfida Selznick ad indicargli tre persone che confermino tale versione delle cose. Il produttore fornisce i nomi, ma per telefono i tre rispondono, tutti, che «Selznick è un ebreo».

«A quanto pare agli occhi di tutti, ma non ai suoi egli era un ebreo» – conclude sarcastico Hecht – «Il suo nome figurò in cal-

ce al telegramma» (similmente non possiamo tralasciare un altro aneddoto, risalente all'inverno 1973-74, sull'ebraicità di Henry Kissinger, braccio destro ed anzi mente pensante di Nixon: cercando di ricondurre alla ragione, dopo la guerra del Kippur, un Israele che non vuole scendere a trattative di pace, egli dichiara con forza a Golda Meir, primo ministro israeliano: «Innanzitutto, sono americano; in secondo luogo sono il Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America; [solo] in terzo sono ebreo»; senza battere ciglio e con una buona dose di *humor* la Meir assente, materna: «Certo, figliolo, e noi leggiamo da destra a sinistra»).

Di metodi ancor più commoventi è sempre Hecht a narrarci, in un episodio che vede protagonista al suo fianco, in un bar di Los Angeles, il noto gangster «Mickey» Cohen (del quale in seconda Appendice): «Ho parlato a un migliaio di *bookmakers*, di ex pugili professionisti, di gente del gioco d'azzardo, di confidenti della polizia e di altri personaggi che vivevano di rendite illegali o semilegali. Dopo che ho finito si apre una colletta. Nessuno si tira indietro. Ogni *bookmaker*, gangster e teppista si alza in piedi a dire a gran voce il proprio contributo. Ma il padrone di casa si mostra scontento delle donazioni. Spinge allora in avanti la sua guardia del corpo, Howard: "Dì a tutti loro che non hanno dato un gran che, che devono raddoppiare il denaro". Howard urla qualcosa d'incomprensibile nel microfono. Quando ha finito, Mickey si sposta di lato e si mette in piena luce sotto i faretti. Resta in silenzio, ma uno dopo l'altro tutti quei protagonisti del crimine si levano in piedi e raddoppiano il contributo all'Irgun. Raccogliemmo complessivamente duecentomila dollari».

L'impegno non solo genericamente sionista ma terrorista di Hecht trova riscontro nell'appoggio dato alle frazioni sioniste più estreme. In tal modo nel 1947 su *PM Peabody Magazine* egli non si tiene dall'incitare a tutte lettere i confratelli: «Ogni volta che fate saltare un deposito d'armi inglese o una prigione inglese o un treno inglese o svaligiate una banca inglese o attaccate con bombe e pistole gli inglesi traditori e invasori della vostra terra, è una festa nei cuori degli ebrei americani». E *Ben Hecht* viene chiamata la prima delle irguniche navi-trasporto per immigrati illegali.

Quando, nel corso della «Guerra d'Indipendenza» seguita alla proclamazione dello Stato di Israele, il 22 giugno 1948 il governo laburista ordina di affondare l'*Altalena*, una nave irgunica giunta dalla Francia col benestare dell'anti-inglese ministro degli Esteri Georges Bidault, carica d'armi per cinque milioni di dollari che rifiuta di consegnarsi (5000 fucili Lee Enfield, più di tre milioni di pallottole, 250 mitragliatori Bren e 250 Sten, 150 mitragliatrici Spandau, 50 mortai e 5000 granate; l'operazione, che porta alla perdita di 14 e al ferimento di 69 irgunici contro una perdita di due e il ferimento di sei haganici – ma Ehud Sprinzak dà 19 morti globali – viene condotta dal colonnello Yitzhak Rabin sotto la supervisione di Yigael Yadin), il Nostro, tra i principali organizzatori della spedizione, si ritrae da ogni appoggio a Israele (per inciso, *Altalena* era stato non solo lo pseudonimo di Jabotinsky nei servizi giornalistici da Roma per Odessa nel 1898-1901, ma anche il titolo di un dramma di Hecht).

Nell'«*affaire* Kasztner», apertosi nel 1953 e deflagrato nel 1955 con la condanna dell'imputato il 22 giugno da parte della Corte Distrettuale di Gerusalemme presieduta da Benjamin Halevi, Hecht ne sostiene la causa fiancheggiando i Sionisti Generali. Già capo sionista ungherese/romeno, Rudolf (Rezsö) Israel Kasztner/Kastner era stato accusato dall'oloscampato «ungherese» Malkiel Grünwald (talora trascritto Greenewald) di avere collaborato – così la *Encyclopaedia Judaica* – «*with the German Nazis thereby hastening the destruction of Hungarian Jewry*, coi nazisti tedeschi accelerando la distruzione dell'ebraismo ungherese». Pur riconosciuto (postumamente) innocente di collaborazionismo da Shimon Agranat della Corte Suprema nel procedimento del 15-17 gennaio 1958, Kasztner era stato pistolettato il 3 marzo 1957 dal ventiquattrenne esaltato Zeev Eckstein, morendo nove giorni più tardi... singolare riedizione dell'assassinio, compiuto nell'anno 68 dagli zeloti di Elazar ben Shimon, di un avversario politico accusato di tradimento e prosciolto dal tribunale. A riprova di ebraica precisione, Ruth Linn dice Kasztner sparato il 4 marzo e morto dieci giorni dopo, mentre Alberto Melloni, prefatore di Vrba, lo indica sparato il 3 marzo e morto dieci giorni dopo; inoltre, quale diretto assassino di Kasztner, Sprinzak riferisce Joseph Menkes, co-imputato di Eckstein e Dan Shemer (condannati all'ergastolo, il terzetto assassino verrà posto in libertà nel 1963, dopo soli cinque anni di carcere, peraltro dorato).

Un'altra delle conseguenze dell'*affaire* era stata, nel 1955, un'intervista, rilasciata da Eichmann al giornalista olandese Willem Stassen, di puntualizzazione sui rapporti intercorsi tra i nazionalsocialisti e il composito mondo sionista; il passo dell'ex Obersturmbannführer, lungi dal chiarire quei rapporti, sarebbe solo servito a indirizzargli sulle tracce gli agenti mossadici, decisi a tappargli la bocca per sempre.

Singolare inoltre che siano scomparsi prima di poter controbattere alcunché non solo i due «olocervelli» **Reinhard Heydrich**, attentato il 27 maggio 1942 a Praga da un commando ceco inviato da Londra (anche per impedirgli di smascherare il traditore Canaris) e morto di setticemia il 4 giugno, **Heinrich Himmler**, «suicidato» il 23 maggio 1945 alle 23.15, dopo tre perquisizioni corporali in sedici ore, con una «fiala di cianuro» celata in un dente cavo o tra guancia e denti o fissata a un molare, diametro 9 mm e lunghezza 3,4 cm (in realtà, osserva Joseph Bellinger, dopo avergli rotto le ossa nasali, gli viene fracassato il cranio), nella sede dell'*intelligence* inglese in Uelzener-Strasse 31a a Lüneburg, dopo essere stato visionato da Chaim Herzog e Yitzhak Rabin (il primo, poi capo del servizio di spionaggio militare israeliano, addetto di ambasciata a Washington, capo di Stato Maggiore e capo di Stato 1983-93; il secondo, poi capo di Stato Maggiore, ambasciatore a Washington e primo-ministro), e l'SS-Obergruppenführer **Hans-Adolf Prützmann** (capo dei Werwolf e già Höchster SS- und Polizeiführer Ukraine, tra i più immediati sottoposti di Himmler, assassinato il 20/21 maggio 1945 dai medesimi inglesi che due giorni dopo avrebbero «cianurato» Himmler; la vulgata riporta che per il «suicidio» avrebbe usato, dopo essersi appartato in una latrina oppure nella stessa stanza dell'interrogatorio, una fiala nascosta «nel suo accendino» oppure in bocca) e lo svizzero **Leonardo Conti** (presidente della Camera dei Medici, Obergruppenführer e Segretario di Stato alla Sanità, arrestato nel maggio 1945 e suicidato il 6 ottobre dagli americani, che fanno trovare accanto al cadavere uno scritto apocrifo che legittima molti dei nazi-orrori «accertati» a Norimberga), ma anche scomodi testimoni neutrali quali lo «svedese» Raoul Wallenberg (secondo documenti sovietici liberati nel 1989, il *demi-juif* Wallenberg, sequestrato a Budapest il 17 gennaio 1945 – in quanto in possesso di prove, passategli da patrioti polacchi, della colpa sovietica nel massacro di Katyn – sarebbe morto d'infarto il 17 luglio 1947, il suo autista Vilmos Langfelder, arrestato con lui, il 2 marzo 1948), oltre a centinaia di ex internati goyim.

Tra i responsabili della *Endlösung* alias «evacuazione degli ebrei dall'Europa», decisamente singolare è serie delle morti misteriose e dei «suicidi» (compreso quello dell'SS «pentito» Kurt Gerstein). In tal modo, come detto, pochi giorni prima del Reichsführer, nelle mani della 2ª *Military Field Unit* muore uno dei suoi più stretti collaboratori, il generale Prützmann, capo supremo delle SS e della polizia in Ucraina; il 22 aprile 1945 si suicida il dottor Ernst Robert Grawitz, presidente della Croce Rossa Tedesca; il Gruppenführer Karl Gebhardt, suo successore, viene impiccato coi crismi giuridici a Landsberg il 2 giugno 1948; l'Obersturmführer Theodore Danneker, inviato di Eichmann in Francia e Ungheria, svanisce nel 1945 in una cella americana; Alfred Meyer, braccio destro di Alfred Rosenberg e presente a Wannsee, «si suicida» nel 1945; Odilo Globocnik, capo supremo delle SS e della polizia di Lublino, «si suicida» nel maggio 1945 dopo la cattura; lo Standartenführer Karl Jäger, capo dell'Einsatzkommando 3 dell'Einsatzgruppe A, si «suicida» in cella il 22 giugno 1959; Friedrich Panzinger, quarto comandante dell'Einsatzgruppe A, muore nel 1959 nel suo appartamento a Monaco mentre sta per essere arrestato; Hermann Höfle, braccio destro di Globocnik, arrestato in Austria nel 1961, si «suicida» nel 1962; Gottlieb Hering, comandante di Belzec dopo Christian Wirth, assassinato in Istria da partigiani nel 1944, muore nell'ottobre 1945 «dopo lunga malattia»; Hans Bothmann, comandante di Chelmno dopo Rudolf Lange, scomparso nel 1945 nella battaglia di Posen, si «suicida» nel 1946 in una cella inglese; Irmfried Eberl, primo comandante di Treblinka, si «suicida» nel 1948 in cella; mentre i primi comandanti di Auschwitz, Rudolf Höss e Arthur Liebehenschel, vengono impiccati nel 1947 e nel 1948, il terzo, Richard Baer che, arrestato il 20 dicembre 1960, si è sempre rifiutato di «confessare» e mai ha sofferto di cuore, muore in cella il 17 giugno 1963 per «scompenso cardiaco» a pochi giorni dell'apertura del processo; infine, il dottore auschwitziano Carl Clauberg, processato una prima volta dai sovietici, liberato nel 1955 e riarrestato in Germania, muore improvviso in carcere a Kiel, per «apoplessia», nel 1957. Tra le morti misteriose, per quanto non oloconnesse ma in relazione a rilevanti e più che imbarazzanti *arcana imperii* quali la missione di pace di Rudolf Hess, citiamo infine il geopolitico Karl Haushofer: per impedirgli di demolire a Norimberga la versione ufficiale inglese, l'anziano docente viene assassinato, con la moglie (ebrea), il 10 marzo 1946, nei pressi della sua casa bavarese – e ritrovato due giorni dopo – da due agenti dei servizi britannici.

Se infatti sono generalmente noti l'aiuto prestato ai betarici dall'Italia mussoliniana, non ultimo l'addestramento di 153 cadetti alla Scuola Marittima di Civitavecchia nel 1934-37, e in misura minore la collaborazione di Jabotinsky col governo polacco, dal quale ottiene aiuti finanziari per la preparazione militare dei coloni in partenza per la Palestina, nell'ombra sono tenuti ancor oggi i rapporti intercorsi per anni tra Berlino e i più diversi gruppi sionisti quali, ad esempio, gli Accordi *Haavara* e *Rublee-Wohltat* e le profferte di collaborazione militare col Reich in senso anti-britannico espresse dai gruppi sionisti più radicali (rapporti tra Eichmann e Feivel Polkes nel febbraio-novembre 1937, tra Eichmann e Teddy Kollek nella primavera 1939, tra Otto von Hentig e Naftalski Lubentchik nel gennaio 1941, tra von Hentig e Nathan Friedman-Yellin poi Yalin-Mor nel luglio 1941).

Mantenendo un profondo attaccamento alla causa dei Sionisti Revisionisti, Hecht lancia nel 1961, col dramma *Perfidy*, "Perfidia", «*a vitriolic attack*», un corrosivo attacco contro Ben Gurion. Accanto alla sortita contro l'establishment israeliano, nel dramma vengono ribadite le posizioni del più becero antigermanesimo attraverso le più viete olofantasie: «Odio i tedeschi con le loro grasse nuche, i loro occhi acquosi e la freddezza di un cuore che può venire scaldato solo dall'omicidio [...] I nostri ufficiali americani dormono ancora su materassi imbottiti di capelli ebraici, ancora si lavano con sapone di qualità fabbricato ad Auschwitz, Mauthausen e Dachau».

In ogni caso, pochi «antisemiti» hanno detto degli ebrei cose più aspre di quelle scritte da Hecht nel 1944 in *A Guide For The Bedevilled*, "Una guida per i confusi" (arguta parafrasi della maimonidea "Guida dei perplessi").

La descrizione dell'industria cinematografica hollywoodiana come di «una eruzione di spazzatura che ha storpiato la mente americana [*that has lamed the American mind*] e impedito agli americani di divenire un popolo acculturato» ha infatti una sua innegabile potenza. Egualmente tali film, continua Hecht, «hanno ficcato nella mente degli americani [*have slipped into the American mind*] più disinformazione in una sera di quanta ne abbiano messa insieme in un decennio le Età Oscure».

Non sappiamo tuttavia se un qualche sospetto di avere anch'egli contribuito a tale *eruption of trash* gli abbia mai sfiorato la mente.

XXI

Altri ebrei: registi

Gli ebrei dominano oggi Hollywood come la dominavano all'epoca della sua creazione per mano ebraica. La presenza ebraica ad Hollywood è dunque un fatto storico. La maggior parte dei produttori e dei registi, così come dei finanziatori, è ebraica. La *Writers Guild* [il sindacato sceneggiatori] è composta da ebrei per l'80%.

The Jewish Post and Opinion, 6 dicembre 1994

Non so dove, ma nei miei lavori c'è una dose di «ebreità». Non sono un ebreo professionale, come Woody Allen, ma è vero che sono l'unico cineasta della mia generazione iconoclasta, intemperante e caustica, che crede in Dio. L'unico.

il «messicano» Arturo Ripstein, in Martina A. e Vidal N., *Arturo Ripstein*, 1997

Quanto ai *directors* e *assistant directors*, degli «esuli» dall'Europa ricordiamo: Ernst Lubitsch, Eric (alias Erich Oswald Hans Carl Maria) von Stroheim (1885-1957, nato a Vienna Eric Oswald Stroheim, alias «von Nordenwall», dal glewitziano Benno, mercante di cappelli, e dalla praghese Johanna Bondy, autore di 9 pellicole, influente uomo di cinema ed anche attore, più conosciuto come «*The Man you Love to Hate*», l'uomo che vorreste odiare, per i ruoli ricoperti), Josef von Sternberg (1894-1969, nato a Vienna Jonas Sternberg, 26 film), Max Ophüls/Ophuels/Ophuls (nato Maximilian Oppenheimer a Saarbrücken da commercianti «di mentalità retrograda»; proibitogli dal padre l'uso del cognome quando intraprende la carriera teatrale, si sceglie Ophüls, al quale toglie la dieresi quando, nel 1937, diviene «francese»), Richard Oswald (Ornstein od Orenstein), Max Reinhardt (Maximilian Goldmann) e suo figlio Gottfried, William (Wilhelm) Dieterle (12 film tedeschi e 58 USA), Edgar Georg Ulmer (1904-72, 40 pellicole tra tedesche, yiddish e USA),

William Wyler (1902-1981, nato in Alsazia a Mülhausen da ricchi commercianti ebrei con cittadinanza svizzera, autore di 50 pellicole tra mute e sonore; come già detto, nipote del superproduttore Carl Laemmle), Billy (Samuel) Wilder (nato nel 1906 a Leopoli o «presso Cracovia» o a Sucha o a Vienna, negli anni Venti *advance man* «introduttore» in Germania del jazz di Paul Whiteman, indi sceneggiatore, regista di 25 film americani, nel 1945 colonnello delle truppe di occupazione in Germania, addetto al settore «rieducazione» e censura, epuratore della cinematografia tedesca dal maggio al settembre 1945, numerose demoonorificenze, l'ultima delle quali il Bundesverdienstkreuz, Croce al Merito della Repubblica Federale, fattagli conferire a Los Angeles il 10 marzo 2000 dal *Bundespräsident* Johannes Rau; secondo il Nostro, la madre, la sorella e il patrigno sarebbero stati olocaustizzati),

Fred (Fritz) Zinnemann (nato nel 1907 a Vienna, autore di 22 film, premiati con l'assegnazione record di 25 Oscar), Fritz (Friedrich Christian Anton) Lang (*Halbjude*), Paul Leni, Robert e Conrad Wiene, Sam Spiegel (alias S.P. Eagle), Berthold Viertel (marito dell'attrice «polacca» e sceneggiatrice Salomè Steuermann), E.A. (Ewald Andreas) Dupont (23 film tedeschi, 6 inglesi, 13 americani), Otto L. Preminger (figlio del procuratore capo di Vienna, un film tedesco, 35 americani) e Karl Freund (come per tutti i personaggi finora nominati e per quelli che nomineremo – produttori, sceneggiatori, registi, attori, tecnici, agenti – il numero complessivo delle opere prodotte da noi citato si ferma, per ragioni documentarie, al 1993).

Ed ancora: Paul Adlon, Curtis (Kurt) Bernhardt, John (Hans) Brahm (battezzato e cresciuto luterano, mentre il nonno ha il cognome Abramson), Karl Hasselmann, Joe May (alias Joseph Mandel e Fred Mayo, nato a Vienna Julius Otto Mandel), Lothar Mendes, Robert Wilmot (Wohlmut), Alfred Zeisler, Ludwig Berger (nato Bamberger), Kurt Neumann, William (Wilhelm) Thiele, Leopold Jessner, Felix Basch, Reinhold Schünzel, Henry Koster (Hermann Kosterlitz), Max Nosseck, David Hurst (nato Theodor Hirsch, fratellastro dell'attore e dirigente teatrale comunista, attivo nella BRD, Wolfgang Heinz), e il danese Douglas Sirk (Claus Detlev Sierk, poi germanizzatosi in Detlef Hans Sierck, 9 film tedeschi dal 1935 al 1937, uno sudafricano nel 1938 e 29 americani dal 1943 al 1959).

Tra gli «ungheresi»: Andrew (Endre) Marton, John H. Auer, Friedrich Fehèr, Steve Sekely (Istvan Szekely), Paul Czinner, Pal Gabor, Michael Curtiz (Manó/Mihaly Kertész Kaminer, 26 film muti ungheresi, 19 muti tedeschi, 5 muti e 99 sonori americani), André De Toth (Sasvral Farkasfawi Tothfalusi Toth Endre Antai Mihaly, autore di 5 film ungheresi nel 1939 e di 25 film americani, due italiani, uno inglese dal 1943 al 1968), Zoltàn Fabri (specializzato in tematiche antifasciste), Charles Vidor (l'ultima moglie è la figlia del superproduttore Harry Warner), Jules White (Weiss), Paul Fejos, i fratelli Alexander e Zoltan Korda.

Se registi americani goyim sono, tra gli altri, John Ford (Sean Aloysius O'Feeney), Howard Hawks, Edward Dmytryk (per Katz e Quinlan, rispettivamente: «*Born on Sept. 4, 1908, in Grand Forks, Canada, to Ukrainian immigrants*» e «*Canadian-born of Ukrainian emigré parents*», e quindi possibile «ucraino-canadese»; in ogni caso ebreo *honoris causa* per l'afflato che ne anima l'opera), William Beaudine, Richard Thorpe, Lesley Selander, King Wallis Vidor, Lambert Hillyer, Walt Disney, Frank Capra, Sam Wood (Samuel Grosvenor), Raoul Walsh, Henry Hathaway, George Roy Hill, Paul Schrader, Wes Craven, Francis Ford Coppola, Brian De Palma, Martin Scorsese, Ken Annakin, Robert Altman (autore dell'amaro *Short Cuts*, «America oggi», 1993, illuminante spaccato sull'angosciante, ossessiva volgarità

del vivere statunitense), John Huston (John Marcellus Houghston), David Samuel «Sam» Peckinpah (mezzosangue pellerossa; il nonno materno, Denver S. Church, fu uno dei tre *Representatives* che votarono contro l'entrata degli USA nella Grande Guerra), James Ivory, David Lynch, James Cameron e Robert Aldrich – i registi «ancor più genuinamente» americani, *all-american* (vale a dire, ebrei) sono decisamente più numerosi. Molti nomi il lettore li ha incontrati nelle sezioni «produttori» e «sceneggiatori».

Tra essi, ecco un gruppo dei più famosi nell'intero arco del cinema sonoro: Jules (Julius) Dassin (nato nel Connecticut da immigrati «russi», attore allo Yiddish Theater, iscritto al PCUSA, dopo essere stato *blacklisted* si sposta in Francia, regista di 22 film, tra cui *Rififi*, id., 1964, il greco *Pote Tin kyriaki/Never On Sunday*, «Mai di domenica», 1960 e *Topkapi*, id., 1963), Garson Kanin (10 film, già incontrato come sceneggiatore), Joseph Leo Mankiewicz (nato nel 1909 a Wilkes-Barre, Pennsylvania, regista di 22 pellicole, sceneggiatore di altre 22 e produttore di altre 20; gente di cinema sono anche il fratello ed i figli), Mervyn LeRoy (nato a San Francisco nel 1900, deceduto nel 1987, marito di Doris Warner, figlia di Harry, e cugino di Jesse Lasky; autore di 73 film dal 1927 al 1966), Phil Karlson (nato Philip N. Karlstein da padre ebreo, dal 1944 al 1974 autore di 49 film), Busby «Buzz» Berkeley (21 film, già incontrato nella sezione «teatro», anche coreografo), Rouben (o Reuben) Mamoulian (armeno-israelita nato nel 1897 a Tiflis in Georgia quale figlio di banchieri, morto a novant'anni, autore di 16 pellicole),

Emeric Pressburger (alias Richard Imrie, nato nel 1902 Imre Jozéf Pressburger a Miskolc, «ungherese/tedesco/inglese», autore con l'inglese Michael Powell di 16 pellicole, morto nel 1988), Sidney Lumet (40 film), Stanley E. Kramer (15 film, anche produttore TV), John Michael Frankenheimer (figlio di un agente di cambio «tedesco» e di madre irlandese, autore di 25 film; a lungo ritenuto il padre naturale del regista Michael Bay, forse goy), Martin Ritt (26 film), Lewis Milestone (nato Leon Milstein a Kishinev/Moldavia, autore di 40 film, cugino del violinista Nathan Milstein), Richard Brooks (1912-92, nato Ruben Sax da «russi» migrati a Filadelfia, 24 film, anche sceneggiatore),

Roman Polanski (nato a Parigi nel 1933 da padre «polacco» di cognome Liebling e madre polacca o, secondo Giorgio Squarcia, «polacca», tornati e Cracovia prima del conflitto mondiale, oloscampato il primo, morta ad Auschwitz la seconda; studi a Lodz all'Accademia del Cinema, dal 1968 ad Hollywood, ove gira il suo primo «capolavoro» *Rosemary's Baby*, id.; dal gennaio 1978 all'autunno 1997 «esule» a Parigi per sottrarsi al processo per avere drogato, violentato e sodomizzato ad Hollywood la tredicenne Samantha Geimer, «sedotta» il 10 marzo 1977 nella villa di Jack Nicholson e Anjelica Huston: la libertà su cauzione, per la quale ringrazia involandosi per Londra sul primo aereo, gli viene concessa dal confratello giudice Lawrence Rittenband; una cugina, nata a Cracovia nel 1938 ed oloscampata, è tale Roma Ligocka la quale, memoria-di-ferro «riconosciutasi» in *Schindler's List*, id., 1994, nella bimba quattro-cinquenne col cappotto rosso in fuga per le strade del ghetto, decide di stilare i propri «ricordi», editi in pompa magna nel 2001),

l'omo-bisessuale «ungherese» George (Georg Dewey) Cukor (53 pellicole dal 1930 al 1981), Anthony Mann (nato Emil Anton Bundmann o Bundesmann, 39 film dal 1942 al 1968, tra cui l'epico *Cimarron*, 1960), Sidney Pollack (15 film), Daniel Mann (*né* Chugerman, 28 film, suocero di Harold Ramis attraverso la figlia Anne), Delbert Mann (41 film dal 1955 al 1988, in gran parte televisivi), Robert Milton (nato Davidor a Dünaburg, Lettonia), William Castle (Schloss), Lew Landers (nato a New York nel 1901 quale Louis Friedlander, deceduto nel 1962, il regista più prolifico del cinema sonoro, autore di 137 pellicole in 28 anni), Cecil Blount DeMille (nato ad Ashfield, Massachusetts nel 1881 e deceduto nel 1959, autore di 53 film muti e di 19 sonori), William Churchill de Mille (suo fratello, il cognome con la «de» in minuscolo), William Augustus Wellman (1896-1975, autore di 76 pellicole, di cui 11 mute), Norman Taurog (77 film), Anatole Litvak (Mikhail Anatol Litwak, nato a Kiev nel 1902, deceduto nel 1974, autore di un film russo, due inglesi, 5 tedeschi, 6 francesi, 27 americani), Don (Donald) Siegel (36 film),

Stanley Kubrick (di ascendenza ebrea galiziana e ucraina, padre medico, 14 pellicole, fino alla morte nel 1999), Arthur Penn (13 film, già gioielliere e incisore presso lo zio Harry W. a Filadelfia, fratello del fotografo Irving Penn), Robert Wise (39 film dal 1944 al 1989), l'«inglese» John (John Richard) Schlesinger (16 film, anche teatro), Jeremy Paul Kagan (13 film, tra cui *The Chosen*, «Gli eletti», 1982, tratto dal romanzo di Chaim Potok), William Friedkin (16 film, marito della produttrice Sherry Lansing), Paul (Irwin/Yisruel Lawrence) Mazursky, la «canadese» Lea Pool (di padre ebreo), Richard Donner (nato Schwartzenberg),

Frank Perry (anche sceneggiatore, marito della sceneggiatrice Eleanor Perry, anch'essa ebrea), Woody Allen (nato a Brooklyn nel 1935 Allan Stewart Königsberg o Alan Stewart Königsberg o Haywood Allen Königsberg da Martin Königsberg e Nettea Cherrie, re dei registi psicoanalitici, 25 film; collabora la sorella Letty Königsberg in Aronson, il cui figlio, approva ella stessa, «pur ebreo, ha sposato una cinese»), Alan J. Pakula (15 film fino alla morte nel 1998, tra cui l'antinixoniano *All President's Men*, «Tutti gli uomini del presidente», 1976, l'olomattone strappalacrime *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie, 1982, e *Presumed Innocent*, «Presunto innocente» 1990), George Lucas (George Walter Lucas jr, già visto tra i produttori), Steven Spielberg (15 film, di cui i primi quattro per la TV), Stephen Frears,

Irwin Kershner (Kirschner, 17 film, tra cui *The Empire Strikes Back*, «L'impero colpisce ancora» secondo della saga Guerre Stellari, 1980), Norman Jewison (19 film, tra cui *In The Heat Of The Night*, 1967, *Fiddler On The Roof* «Il violinista sul tetto», 1969 e il dissacrante *Jesus Christ Superstar*, 1973), Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky, commediografo, 2 film tra cui *The Graduate*, 1967, *Catch-22*, 1970 e *Carnal Knowledge*, 1971, marito della shiksa «regina delle interviste» radioTV Diane Sawyer), Oliver Stone (figlio di Lou Stone *né* Silverstein – a sua volta nato «*into considerable wealth in New York city*» dal padre Joshua che «*made a fortune*» nel campo dell'abbigliamento – *broker* wallstreetiano e colonnello di occupazione eisenhoweriano, impalmatore nel 1945 della «*French Roman Catholic girl*» Jacqueline Goddet), Kathryn Bigelow (anche produttrice, moglie *pro tempore* del regista goy James Cameron).

Inoltre: Ivan Abramson, Alan Crosland jr (33 film muti e 24 sonori, anche tecnico del montaggio), il «russo» Edward Ludwig, Paul L. Stein, Arnold Laven, Herbert I. Leeds (nato Levy), Irving Allen (nato Applebaum in Polonia nel 1905, conosciuto come «*the king of the Bs*», il re dei film di serie B), Irwin Allen, Robert Rossen (nato Rosen a New York nel 1908, morto nel 1966), Sidney Franklin (41 film muti e 12 sonori, tra cui *The Good Earth*, «La buona terra», 1937), Frank Mayo, Man Ray (il pittore, nato

Emmanuel Rudnitsky o Radnitzky, oltre a quattro film francesi negli anni Venti, nel 1946 gira *Dreams That Money Can Buy*), Vincent Sherman (nato Abraham Orovitz, autore di 29 film e 6 telefilm), Herschell Gordon Lewis (32 film nel 1960-72, con pseudonimi: Lewis H. Gordon, Armand Paris, Sheldon Seymour, R.L. Smith),

Robert Siodmak (nato a Memphis, Tennesse, nel 1900 da un banchiere di Lipsia in viaggio d'affari; la biografa Deborah Lazaroff Alpi lo dice invece nato a Dresda nell'agosto 1900, con nonno Abraham, progenie chassidica, rabbino di Grodn-Podgorzne; laureato a Marburg, attivo nel cinema tedesco dal 1925 quale titolista, montaggista e aiuto regista, nel 1933 a Parigi, dal 1940 a Hollywood, tornato a Parigi nel 1953 e in Germania l'anno dopo, fratello dello sceneggiatore Kurt/Curt), Willis Goldbeck, David Miller, Elaine May,

Jack Arnold, George Sidney (28 film), Robert Pirosh, Don Weis, Gerd Oswald (figlio del «tedesco» Oswald Ornstein), Al Adamson (specialista in *B movies* orrorifiche), Richard Whorf, Josh Waletzky, Harold Kress, Franklin J. Schaffner (nato a Tokio nel 1920, ebreo senz'altre indicazioni per Martin Greenberg, padre missionario anglicano per il *Dizionario Universale del Cinema*, 14 film, tra cui *Patton*, «Patton, generale d'acciaio», Oscar 1970), Robert Mandell, Leslie H. Martinson (bostoniano di «*Jewish-Latvian-German origin*»), Ted (Theodore) Tetzlaff (*cinematographer* dal 1926 al 1950, ultimo film il western antirazzista *The Young Land*, «Là dove il sole brucia», 1959), Victor Trivas (anche sceneggiatore e scenografo, nato nel 1896 in Russia, poi in Germania, che lascia nel 1933), Arthur Robinson, Laszlo Benedek, Ronald Millar, Harley Cockliss, Alfred Werker, Irving Cummings, Michael Mindlin, Andrew Bergman, Martin Brest, Fritz (Isadore) Freleng, Steve Gordon, Ernest Pintoff, Josef Seiden, Bud (Alan David) Yorkin, Herbert B. Swope jr, David Greene, Henry Levin (53 film), Karel Reisz, Don Medford, Paul Landres, Arthur Rosson,

Stanley Donen (anche coreografo e direttore di fotografia, nato nel South Carolina da immigrati «russi»), Samuel Goldwyn jr, E. Darrel Hallenbeck, Saul Swinner, Arthur Dreifuss, Herbert B. Leonard, Lee H. Katzin (31 film), Leonard Horn, Jonathan Kaufer, Lewis Seiler, Charles F. Reisner, John Reinhardt, Herman Shumlin, Irving Pichel (35 film dal 1932 al 1954), Frederick Wiseman (dal 1967 al 1990, 24 lungometraggi documentari per la *Zipporah Films*), Benjamin Manaster, Larry Peerce (figlio del cantante operistico Jan), Leonid Moguy (Moguilevsky), David Howard, Hy Averback, Fred Coe, Joseph Strick,

Bob (Robert Louis) Fosse (1927-1987, cinque pellicole, tra cui *Cabaret*, id., 1972, scritto da Joe Masteroff e musicato da John Kander e Fred Ebb, e *All That Jazz*, «All That Jazz - Lo spettacolo comincia», 1979, vincitore di quattro Oscar: per montaggio, scenografia, costume, adattamento musicale), Irving Lerner, Lennie Weinrib, Edwin E. Knopf, Arthur Barron, Jeff Kanew, Ted Sloman, Fred C. Newmeyer, Alfred E. Green, Mark Robson, James Toback, Elliott Silverstein (10 film, tra cui *A Man Called Horse*, «Un uomo chiamato cavallo», 1970), Bruce Geller (anche produttore, morto in incidente aereo nel 1978).

Altro gruppo: Mitchell Leisen (1898-1972, autore di 39 film dal 1933 al 1958, anche sceneggiatore), Joseph Anthony (Deuster), Victor Schertzinger (1880-1941, autore di 54 film muti e 32 sonori), William A. Seiter (1892-1964, autore di 37 film muti e 76 sonori), Harry Lachman, Leon Barsha, Aaron Lippstadt o Lipstadt, Earl Feldman, David Kramarsky, Leo Bulgakov (indicato anche come Bolgokov), Philip E. Rosen (oltre a una sessantina di pellicole mute, 90 pellicole dal 1929 al 1949), Barry Shear, David Selman, Henry Lehrman, Lewis D. Collins, Alexander Hall, Leigh Jason (nato Jacobson, 23 film dal 1929 al 1952), S. Sylvan Simon (già produttore radiofonico e teatrale), Abby Berlin, Cy Roth, Fred F. Sears,

Joseph Matha Elcan, Catherine Schlesinger, H. Lewis, Victor French, Albert Lewin, Harold Daniels, Herman Rosten, Abby Mann (Abraham Goldman), Felix E. Feist jr (figlio di un direttore generale della distribuzione MGM), Nathan Juran (nato Hertz), Edward L. Cahn (70 film dal 1931 al 1962), Irving Brecher, Jonathan Miller, David Berlatsky, Albert Zugsmith, Richard T. Heffron (33 pellicole, soprattutto televisive), Tim Burton, Paul Maslansky, Gerry Levy, Leo Penn, Hal Sitowiz, Stephen Rothman, Nathaniel Gutman, Paul Nicholas (Lutz Schaarwachter), Mark Rex Sandrich (nato Goldstein), Ray Lissner, Max Fischer, Ken Friedman, George Mihalka, Richard Rothstein, l'israeliano Uri Barbash, Joseph M. Newman, Barry Pollack, James Goldstone, Ken Finkleman, Jan Scoltz, Amos Kollek (figlio del sindaco di Gerusalemme Teddy), David Anspaugh, Michael Landon (Eugene Orowitz, anche attore), Tom Stern, Jeffrey Bloom, Gary A. Sherman,

Francis Mankiewicz, Paul Krasny, Ron Satlof, Richard Baskin, Jeffrey Obrow, Michel Arsenault, Gary Medoway, Joan Freeman, Alan Shapiro, Peter Israelson, Izhak Handooka, Lawrence Hilton Jacobs, Allan J. Levi, Bill Froelich, Darwin Abrahams, Neal Israel (marito di Amy Heckerling), Oliver Hellman, Mel Smith, Les Rose, Allan Goldstein, Irving Stossel, Walter E. Grauman, Melville Shavelson, Joshua Logan, George Jay Bloom, Irving Reis, l'«inglese» Cyril Frankel, Michael Gruskoff, Paul Bern (già incontrato come produttore), Ernest Lehman, Victor Heerman, David Friedkin, Jeff Pollack, Walter Ruben, Michael Gordon, Tom Kalin, Ted Post, Vic Rubenfeld, Howard Cohen, David Sapirstein, Richard Lowenstein, Marek Brodski, Morton Da Costa, Michael Cohen, Seth Rosenfeld, Brian Yuzna, Jeffrey Tambor (anche attore).

Inoltre: Michael Tuchner (TV), Evelyne e Melissa Hacker (sorelle della costumista Ruth Morley), Edward Laemmle, Al Boasberg, Sam Taylor, Ernest L. Frank, Edward Ludwig, Leo Popkin, Derwin Abrahams, Walter Hart, Adam Rifkin (anche sceneggiatore), Andrew Kuehn, Frank Kramer, Paul Aaron, Alek Keshishian, Robert Lieberman, Rafal Zielinski (Canada), Mark Sobel, Harry Hurwitz (anche pseudonimo Harry Tampa), Mel Danski, Sandor Stern, Bernard L. Kowalski, Alexander Ramati, Harry Winer, Ellen Weissbrod, Robert Mandel, Lloyd Kaufman (anche produttore, scrittore, attore e direttore di fotografia), Michael Herz, Marcelo Epstein, Dick Friedenberg, Alexander Singer, Carl Gottlieb, Joel Olianski, Steven Paul, Charlie Loventhal, Moshe Mizrahi, Lawrence «Larry» Elikann (soprattutto TV), Richard Loewenstein, Bob Mendlesohn, Yankul Gold Wasser,

Allan Holzman, Joseph Leits, Jeff Bleckner, David Wolf, Lionel Berman, Nicholas Meyer, Jefery Levy, James Isaac, Glenn Silber, David Allen, Larry Shaw, Connie Field, Gene Nelson (Eugen Berg), Ken Ornstein, Richard Lester (attivo soprattutto in Inghilterra), Jim Klein, John Herzfeld, Julia Richter, Susan Seidelman, David Green, William Berke, Ken Jacobs, Ron Rice, Michael Karbelnikoff, Walter C. Miller, l'israeliano Joel Silberg (Yoel Zilberg), Judy Irving, Amos Poe, Deborah Shaffer, Lyn Goldfarb, Fred Gallo, Charles Winkler, Armyan Bernstein (anche *producer*), Sam Newfield (Samuel Neufeld, 1900-1964,

regista di 141 pellicole dal 1933 al 1958, anche con gli pseudonimi di Sherman Scott e Peter Stewart), Mel Stuart, Jonathan Kaplan (anche sceneggiatore, musicista ed attore, figlio del produttore Sol Kaplan; all'inizio, incerto se scegliere la carriera del regista o la missione del rabbino; nel 1993 autore dello strappalacrime antibianco *Love Field*, «Due sconosciuti, un destino»: alla morte di JFK una casalinga impersonata dalla quanto più ariana Michelle Pfeiffer lascia Dallas per seguire i funerali a Washington, incrocia un negro che ha appena rapito la figlia da un orribile orfanotrofio, assiste al suo pestaggio da parte di tre beceri campagnoli, gli si concede commossa, viene contesa nella lotta di lui col marito, divorzia, inaugura un *ménage* con il negro), Marshall Herskovitz, Melvin Frank, Sid Sidman, David Jones, Sidney Salkow (54 film dal 1937 al 1966; col nome di Sy Salkowitz è sceneggiatore), Al Raboch, Richard (Ryszard Srzednicki) Boleslawski (18 film dal 1930 al 1937),

Harold Schuster, William Rose, Nicholas Meyer, James Kaufmann, Seymour M. Friedman, Harry Tatelman, Terence Malick, Hubert Cornfield (nato a Istambul nel 1929), Ralph Bakshi (cartonista nato nel 1939 in Palestina, il pornografico *Fritz the Cat*, «Fritz il gatto», 1971 e l'orribile versione di *The Lord Of The Rings*, «Il signore degli anelli», prodotto in Inghilterra nel 1980), Russ (Russell Albion) Meyer (come detto nel capitolo precedente, l'anticipatore e la più robusta colonna del filone *pornosoft*, 21 film dal 1959 al 1975), Andrée Kobb (co-regista di *Deep Throath*), Shimon Dotan, Eric N. Heffron, Michael Anderson, Howard Ziehm e Michael Benveniste (il primo anche produttore, autori di *Flesh Gordon*, id., 1974, parodia *soft-core* dell'eroe fumettistico Flash Gordon, ambientata sul pianeta Korno/Porno).

In un sesto gruppo vediamo: David Kramarsky (anche produttore), Ben Norman, Saul Bass (più noto come *film title designer*), Leontine Sagan (*née* Schlesinger, nata a Vienna e cresciuta in Sudafrica, nota soprattutto per il lesbico *Mädchen in Uniform*, "Ragazze in uniforme", 1931), Lawrence Bassoff, Jerry Kramer, Noel Nosseck, Daniel Petrie jr, Emanuel Azenberg, il comunista Saul Landau, David Gilee, Boris Sagal (nato nel 1923 a Dnepropetrovsk/Ucraina, attivo soprattutto per serie televisive, padre di un attore e tre attrici, tra le quali spicca Katey), Norman Powell (figlio di Joan Blondell), Gilbert Cates (Katz, zio dell'attrice Phoebe Cates), Philip Marshak (fratello del produttore Darryl Marshak), Milton Moses Ginsberg, Gene Gutowski, Gary David Goldberg, Jerry London, Michael Oblowitz, Max Kalmanowicz (anche *producer*), Victor Hugo Halperin (già attore e regista teatrale, fratello del produttore filmico Edward Halperin), Rachel Talalay, Paul Aaron,

Herbert Ross (marito della coreografa e ballerina Nora Kaye *née* Koreff), Claudia Weill (soprattutto televisione; zio, o secondo altri: cugino, è il musicista Kurt Weill), Joan Micklin Silver (moglie del produttore Raphael Silver) e sua figlia Marisa Silver, Hal Needham, Theodore J. Flicker, Steven Hillard Stern (10 film e 31 telefilm), Mark Rappaport, Gene Wilder (l'attore), Rick Rosenthal, James Glickenhaus, Larry Cohen, Stuart Heisler, Michael Steinberg, Joel Hirshman, Henry Jaglom (anche attore), Joe Dassin (figlio di Jules e della prima moglie), Samuel Fuller (valoroso soldato nella Seconda Guerra Mondiale, decorato di Silver Star, Bronze Star e Purple Heart), il «canadese» Lionel Chetwind (anche sceneggiatore), Joyce Chopra (soprattutto TV), Bryan Singer, il «canadese» Avi Lewis (anche telegiornalista, marito dell'intellettuale attivista *no/new-global* Naomi Klein),

Tony Kaye, James F. Collier, Rowland V. Lee, Jules Eckert Goodman, D. Ross Lederman (75 film dal 1929 al 1950), Stanley Logan, Lynzee Klingman, Alan Rafkin, Wolfgang Reinhardt, Richard C. Sarafian (nato a New York nel 1927 o nel 1925, il cognome è dato anche come Sarrafan, autore di 23 pellicole cinema e TV), Thomas Job, David Goodis, Paul Williams, Abe Levitow, Frank Shaw, Jerry Lewis (l'attore), Wilson Shyer, Hy Hirsch, Jane Aaron (*cartoons*), Jim Abrahams, David Odell, Bruce Malmuth, Joseph Sargent, Rod Daniel, Steven Kampmann, Ken Finkleman, Aram Katcher (l'attore), Steven Meisel, Marvin Schwarz, David Berlatsky, Richard Notkin, Michael Sarne (autore di *Myra Breckinridge*, «Il caso Myra Breckinridge», 1970, storia di ninfomani e transessuali tratta dal romanzo dell'omosessuale Gore Vidal, miliardario fratellastro di Jacqueline Kennedy, cugino del clintonico Al Gore e consigliere dello stesso Clinton), Rivka Hartman, Carol Stein, Susan Wittenberg, Bob Rosen, Fielder Cook, Karen Silverstein, Bob Bender, i «canadesi» Francine Zuckerman e Roushell Goldstein.

Aggiungiamo: Dennis Feldman, Alan Myerson, Sam Firstenberg, William Tannen, Daniel Attias, Walter Hill, Alvin Rackoff, Abraham Polonsky, Sidney Lanfield, Jack Garfein (nato nel 1930 a Munkacs, Slovacchia, oloscampato auschwitziano, primo marito dell'attrice shiksa convertita Carroll Baker, padre del regista teatrale Herschel Garfein e dell'attrice Blanche Baker), Ruben Preuss, la lesbica Dorothy Arzner (dal 1929 al 1943 tredici pellicole), Jack Clayton, Arthur Miller, Gary Weis, John Erman, William Asher, Harvey Hart (già produttore alla TV canadese con Norman Jewison, Paul Almond e Arthur Hiller), Ernest Beaumont Schoedsack, Charles Lederer, i fratelli Max e Dave Fleischer (animatori, nati a Vienna, autori nel 1936 di *Popeye the Sailor*, «Braccio di Ferro il marinaio»; Max è anche fumettista per giornali popolari e autore di istruzioni a fumetti per i coscritti della Grande Guerra; il terzo fratello, Louis, curatore le colonne sonore dei cartoni prodotti), Richard Fleischer (figlio di Max ed autore di 47 film, tra cui lo schifoso razzista anti-bianco *Mandingo*, 1975),

Seymour Kneitel, Eugene Levy, Michael Schulz, Barry Levinson, il già detto Leonard Nimoy di *Star Trek*, il documentarista «bulgaro» Mosco Boucault, Steven Brill (anche sceneggiatore), Joyce Chopra (soprattutto TV), Richard Elfman (anche musicista e regista teatrale, fratello del compositore Danny, padre dell'attore Bodhi e suocero dell'attrice Jenna), Michael Gordon, Keith Gordon (anche attore), Nat Hiken (anche produttore e sceneggiatore), Peter Hyams, Bruce Paltrow (padre del regista Jake e dell'attrice Gwyneth), Thomas Schlamme (anche superproduttore TV), Jonathan Krane, Lynne Littman, Jack Gold (soprattutto in Inghilterra), Michael Hausman, Lee Sholem (oltre 1300 tra *B-movie* e spettacoli televisivi), Melvin Frank, Anne Marie Stein (assistente di Spielberg), Phil Kauffman, Michael Barry (figlio dell'attore Eugene Klass), Bill Persky, Richard Benjamin (l'attore), Gene Saks, Gloria Katz (anche sceneggiatrice), Luca Bercovici, John Landis (13 pellicole, tra cui *National Lampoon's Animal House*, «Animal House», 1979 e *An American Werewolf In London*, «Un lupo mannaro americano a Londra», 1981), Myron Meisel (anche attore), Morton Da Costa (Tecosky), Irving Rapper, Robert Zyler (Zigler) Leonard (50 film muti e 49 sonori), Sidney Meyers, Joseph Pevney (36 film), Herbert J. Biberman, John Houseman (incontrato nella sezione «teatro»), Burt Balaban (figlio di Barney), Stuart Rosenberg (18 film),

Jerome Robbins (nato Robinowitz o Rabinowitz nel 1918 a

New York, attore yiddish e ballerino solista sino alla metà degli anni Quaranta, poi co-direttore con Balanchine del New York City Ballet, autore di oltre cinquanta balletti e numerosi *musical*, due Oscar per la co-regia e la coreografia di *West Side Story*), Arthur Allan Seidelman, Robert «Bob» Rafelson (il *producer* BBS; uno zio è il commediografo/sceneggiatore Samson Raphaelson), Nicholas Ray, Robert Harmon, Joseph W. Sarno, Richard Friedman, Walter Grauman (6 pellicole filmiche e 25 televisive), Mark Rosman, Samuel Weil, Vernon Zimmerman, Jeff Handel, Larry Spiegel, Meiert Avis, l'«italo-americano» Abel Ferrara (debuttante col pornofilm *Nine Lives of a Wet Pussy*, Le nove vite di una passera bagnata"), Peter Bogdanovich (cognome corretto: Bogdonovich; nato nel 1939 da padre greco-jugoslavo cattolico e madre «austriaca» giunta a New York nel 1939 con visto turistico, incaricato da Barbra Streisand di girare la serie *Rescuers: Stories Of Courage*, sugli olo-«giusti delle nazioni»), Marty Davidson, Robert (Elias) Downey sr (di madre irlandese),

Joseph H. Lewis, Michael Mann (nato a Chicago ma cresciuto in Inghilterra, autore dello splendido *The Last Of Mohicans*, «L'ultimo dei mohicani», 1992 e dello scenografico poliziesco *Heat*, id., 1995, nonché pluri sceneggiatore della serie televisiva *Starsky and Hutch* e produttore esecutivo del *serial Miami Vice*), Herb Freed, Shuki Levy, Samuel Sherman, David Lowell Rich (13 film e 47 telefilm), Tom Shaw, l'israeliano Boaz Davidson, Lee Frost, Jerrold Freedman, Jan Eliasberg, David Mamet (marito di Lindsay Crouse e della shiksa convertita Rebecca Pidgeon), Bashar Shbib, Ray Hirschman, Lewis Gilbert, Sidney Pink, Saul Filipstein, l'«inglese» Roland Joffè, Alex Segal (anche teatro), Charles Matthau (figlio di Walter), Michael Lehmann, Aryel Levy, William Lustig, Monte Markham, Deran Sarafian, Adam Holender, Danny Steinmann, Steven Fierberg, David Michael Hillman, Douglas Grossman, Heywood Gould, Arne Glimcher, Bernard Rose, Jim Wynorski, Michael Fischa, Peter Segal, Meir Zarchi, Katt Shea Ruben (marito della sceneggiatrice Andy Ruben), Norman Apstein, Jessie Nelson, Phil Solomon, nonché Martin Lavut, Art Fischer, Marvin Chomsky e Lou Tedesco (tutti e quattro soprattutto TV), Bebe Kidron, Arthur Marks (anche sceneggiatore), Michael Mayer (anche teatro).

Un ultimo sforzo e finiamo con: Steven Lisberger, Monte Hellman, Jerry Schatzberg, Barry Sonnenfeld, i quattro «canadesi» Max Fischer, Dan Cohen, Leonard Yakir e Allan E. Goldstein, Herbert Kline, Paul Strand, Leo Hurwitz, Deirdre Fishel, Lilly Rivlin, Frank Oz (Oznowicz/Oznowitz), Robert Resnikoff, Jeff Lieberman, Stephen Herek, Laurence Salzmann, Mick Garris, Ivan Reitman (nato in Cecoslovacchia nel 1946 da oloscampati, dodici pellicole, tra le quali i due *Ghostbusters*, 1984 e 1989 e l'incongruo e demenziale *Junior*, id., 1994), il quinto «canadese» David Cronenberg (11 film, tra cui *The Fly*, «La mosca», 1986, anche attore),

Sam Raimi (Samuel Raingivitz, classe 1962, autore delle pellicole grottesco-horroristiche *Evil Dead*, «La casa» 1982, *Darkman*, id. 1990 e *Army of Darkness*, «L'armata delle tenebre» 1992 e dell'insulso, calligrafico western *The Quick and the Dead*, «Pronti a morire», 1995), Joe Roch, George Kaczender (nato in Ungheria nel 1933), Menahem Golan, Armand Schaefer, Henry Levin, Adam Davidson, i fratelli Joel ed Ethan Coen, Mick Jackson, Joseph Reuben, Barbara Kople, Donna Deitch, Ernest Pintoff, Brian Sloan, Robert A. Miller (figlio del drammaturgo Arthur e della sua prima moglie), l'«inglese» Michael Winner (32 film), Eric von Stroheim jr (figlio del senior: anche i «von» fasulli sono ereditari, a Hollywood), Roger Corman (non cresciuto da ebreo, di padre ebreo secondo **jewhoo**, che poi corregge il tiro, affermando che neppure il padre è ebreo),

Lucas e Rob Reiner (figli di Carl), Lawrence Kasdan (già sceneggiatore di «I predatori dell'Arca perduta», regista di sei film, tra cui *The Big Chill*, «Il grande freddo», 1983 e *Silverado*, id., 1985, di padre ebreo e madre protestante, perciò spesso non indicato come di eletta ascendenza, vicino alla *International Federation of Secular Humanistic Jews*), suo figlio Jake, Robert M. Young, Jerry Zucker, Arthur Cohn, Nina Rosenblum (attivista militante), Zalman King (campione del *soft porno*), Amy Heckerling (i demenziali *Look Who's Talking*, «Senti chi parla», 1989 e 1991), Martin Davidson, Jeff Stein, Julian Schlossberg, Danny Goldberg, l'«ungherese»/«inglese» Peter Medak, Lech Kowalski (24 film, soprattutto TV), Robert Curiel, Charles S. Dubin, Samuel Gallu, Michael Kerbelnikoff, Jan Oxenberg,

lo svedese *non* ebreo Stephen R. Gyllenhaal (7 film 1985-91, tra cui il becero razzista anti-bianco *Paris Trout*; marito della sceneggiatrice Naomi Foner e padre degli attori Jake e Maggie), Joel Schumacher (anche sceneggiatore), Paul Michael Glaser (l'attore), Steven Charles Joffe (autore di *Scarab*, 1983, sulle vicende di un dio egizio uscito di fresco dalla tomba e di un ex «nazi» che, smanioso di sfruttarne i poteri, farà una brutta fine), Emmanuel Kervyn, Ken Shapiro, Annie Spiegelman, Atom Egoiyan (nato al Cairo, ma cresciuto in Canada) e, forse, Robert Zemeckis.

Infine, altri registi degli ultimi decenni, molti attivi in campo televisivo: Robert J. Abel, Jeffrey Jacob Abrams, Edward Abroms, il «canadese» Mark Achbar, Michael Addis, Robert Allen Ackerman, Lou Adler, il «francese» Alexandre Aja (anche sceneggiatore, figlio del regista altrettanto «francese» Alexandre Arcady), Dan Algrant, Rod Amateau, Judd Apatow, Alan Arkin, Darren Aronofsky, Isaac Artenstein, John Asher, Samson Aslanian, George Axelrod (il commediografo/sceneggiatore), Steven Baidelman (anche sceneggiatore), Jack Baran, Allen Baron, Fred Barzyk, Saul Bass, Lawrence Bassoff, Noah Baumbach, Michael Bay, Henry Bean, Gabrielle Beaumont, Harold Becker, Josh Becker, Michael Bennett (nato da padre italiano nel 1943, anche danzatore, coreografo e scrittore, morto sidaico nel 1987), Andrew Bergman, David Berlatsky, Alan Berliner, Ted Berman, Zev Berman (anche sceneggiatore), Noel Black, Jason Bloom, Kirk Bloom, Chris Blum, Andy Blumenthal, Yurek Bogayevicz, Rob Bowman, Zach Braff, Moshe Brakha, Larry Brand, Mary Ann Braubach, Charles Braverman, Valerie Breiman, Paul Brickman, Philip Brody, i «canadesi» Rex Bromfield e Adam Brooks, James L. Brooks (anche produttore e sceneggiatore: «Mio padre negò di essere ebreo, e io stesso non seppi di esserlo finché non compii gli undici anni», commenta su *Moment* febbraio 1996), Nicholas Broomfield, James Caan (l'attore), Leos Carax, Niki Caro, Jeremiah Chechik, Annette Cohen, Eli Cohen, Martin Cohen, Neil Cohen, Robert «Rob» Cohen, S.E. Cohen, Thomas Cohen, Peter Cornberg, Hubert Cornfield,

Howard Cummings, Dan Curtis, Mel Damski, Herbert Danska, Menachem Daum (anche produttore), Gordon Davidson, l'«olandese» Ate De Jong, Elon Dershowitz (figlio di Alan M. Dershowitz, scrittore e soprattutto uno dei massimi avvocati nonché becerrimo anti-«antisemita» conosciuto come «la Madonna del sistema giudiziario americano»; per quanto il Nostro Alan affermi di scegliere «esclusivamente clienti che mi offrono la possibilità di raddrizzare una grave ingiustizia o riaffermare il

sacro principio della democrazia [...] Sono l'unico avvocato in America che ha una regola ferrea: lavorare gratis in almeno il 50% dei miei casi», si vede giudicato impietosamente dalla consorella Alessandra Farkas: «La distorsione della verità, per lui, è una vecchia abitudine»; viene interpretato dal quasi-gemello Ron Silver in *Reversal Of Fortune*, «Il mistero von Bulow» di Barbet Schroeder, 1990, coprodotto dal figlio Elon), Howard Deutch, Don Devlin, David Dobkin, Peter Douglas, Jay Dubin, l'omosessuale Sandi DuBowski, Roger Duchowny, Rafael Eisenman, David Elfick, Harrison Ellenshaw, David Engelbach, Robert «Rob» Epstein,

Harry Falk, Linda Feferman, Ken Finkleman, Howard Fischer, David Fishelson, David Fisher, Mary Ann Fisher, Bill Fishman, Gary Fleder, Isaac Florentine, Stephen Foreman, Carol Frank, David Frankel, Robert Freedman, Joan Freeman, Bart Freundlich, Rick Friedberg, Jeffrey Friedman, Roy Frumkes, Mike Gabriel (autore, con Eric Goldberg, del cartone *Pocahontas*, 1995), Theodore Gershuny, David Giler, Lesli Linka Glatter, Jonathan Glazer, Jill Godmilow, Gregg Gold, Sandra Goldbacher («ebrea di origine italiana con un nonno morto ad Auschwitz», c'informa *Shalom* n.6/1999), la lesbica Paula Goldberg, Mark Goldblatt, Dan Golden, John Golden, Scott Goldstein, Lisa Gottlieb, Michael Gottlieb, Lee Grant (Lyova Rosenthal, l'attrice), Alex Grasshoff, il «russo» James Gray (nel 1994 Leone d'Argento a Venezia per *Little Odessa*), il suo quasi omonimo John Gray (autore del mondialista *The Glimmer Man*, «Delitti inquietanti», 1996, protagonista l'aitante poliziotto Steven Seagal, nel quale a minacciare la pacifica convivenza planetaria non sono più i sanguinari «terroristi arabi», ma gli altrettanto sanguinari «terroristi serbi»), Bruce Seth Green, Bruce Greenberg, Richard Alan Greenberg, Bud Greenspan, Maggie Greenwald (anche sceneggiatrice), Robert Greenwald (ex sessantottino figlio di psicologi liberal, anche produttore), David Greenwalt, Larry Gross, David Grossman, Andre Guttfreund, David Guggenheim, Claudio Guzman,

Daniel Haller (anche sceneggiatore), John Hamburg, Izhak Hanooka, Robert Harmon, Aaron Harnick (anche attore), Jack Hazan, Chris Hegedus, Jerome Hellman, Henri Helman, David Helpern jr, Buck Henry, Mark Herman, Michael Herz, John Herzfeld, William Byron Hillman (anche sceneggiatore), Bettina Hirsch, Tamar Simon Hoffs (nata Tamar Simon, madre di Susanna Hoffs), Gary Hofmeyr, Todd Holland, Jay Holman, Allan Holzman, Samuel Hurwitz, l'«inglese» Nicholas Hytner, Daniel Irom, Richard Irving, James Isaac, Brad Isaacs, Gerald I. Isenberg, Simcha Jacobovici, Lawrence-Hilton Jacobs, David Jacobson, Joseph Jacoby, Scott Jacoby, Harry Jakobs, Stanley Jaffe, Annabel Jankel, Spike Jonze (nato Adam Spiegel nel 1969, già regista di *videoclip* musicali per vari artisti), lo sceneggiatore Jay Kamen, Marek Kanievska, Hal Kanter (nato nel 1919, anche comico-sceneggiatore, per anni autore, in coppia con Buzz Kohan, di quanto recitato dai presentatori nella cerimonia degli Oscar), Betty Kaplan, Janice Karman, l'«ungherese» figlio di oloscampati Peter Kassovitz, Charles Kaufman, Philip Kaufman (anche sceneggiatore), Aviva Kempner (nata a Berlino nel 1946 da un'oloscampata «polacca» e da un soldato superamericano), Jonathan Kesselman, Alan Kingsberg, Randal Kleiser, Howard W. Koch (organizzatore dell'Oscar 1972), Paul/Pancho Kohner (più affermato come *producer*), Harmony Korine, Jim Kouf, Steven Kovacs, Jeremy Joe Kronsberg, Robert Kurtzman, Edward Lachman, Mort Lachman, Alan Landsburg, Michael Lange, il «canadese» Sheldon Larry, Martin Lawrence, Ashley Lazarus,

Herbert J. Leder, Mimi Leder (figlia del regista Paul Leder, la prima cineasta femmina a far parte del prestigioso *American Film Institute*, autrice della serie TV *E.R.*, «E.R. Medici in prima linea», e del mondialistico *The Peacemaker*, id., 1997), Peter Lehner, Arnold Leibovit, David Leivick, Malcolm Leo, Jeremy Leven, Alan J. Levi, Marc Levin, Peter Levin, Sidney Levin, Gene Levitt, Edmond Levy, Ralph Levy, Shawn Levy (anche attore), David Lewis, Robert Lieberman, Jonathan Liebesman, Peter Lilienthal, Doug Liman, Ron Link, Victor Lobl, Kenneth Lonergan (di padre irlandese-americano), Jack Lord (l'attore), Rod Lurie (già critico filmico, figlio del cartonista Ranan), Dick Maas, Norman Mailer (lo scrittore, 4 film), il «messicano» Luis Mandoki, Joseph Manduke, James Mangold, Francis Mankiewicz (nato nel 1944 a Shangai), Adam Marcus, Stuart Margolin, Jeff Margolis (negli anni Novanta responsabile delle cerimonie per gli Oscar e Miss America), Robert Markowitz, Malcolm Marmorstein, Paul Mayersberg, Cary Medoway, Ib Melchior, Jeffrey Melman, George Mendeluk, Eric Mendelsohn o Mendhelsson, l'«inglese» Sam Mendes (di madre ebrea, *romantically linked* con le attrici Calista Flockhart, presumibilmente shiksa, e Rachel Weisz, genuinamente ebrea), Matthew Meshekoff, Alan Metzger, Radley Metzger, Nicholas Meyer (anche sceneggiatore e TV), Nancy Meyers (moglie dello sceneggiatore-regista Charles Shyer), Ted Mikels, Jonathan Miller, Michael Miller, David Mirkin, Bob Misiorowski, Moshe Mizrahi, David Moessinger, Rick Moranis (l'attore), Gilbert Moses, Harry Moses, Jonathan Mostow, Daniel Myrick,

Ivan Nagy, Avi Nesher, Mike Newell, Anthony Newley (l'attore «inglese»), George Nierenberg, Zack Norman (alias Howard Zuker), Aaron Norris, Jonathan Nossiter, Amram Novak, Raphael Nussbaum, Michael Oblowitz, David Odell, Marty Ollstein, Peer Oppenheimer, Jake Paltrow (figlio di Bruce), Gordon Parks, Michael Parks, Goran Paskaljevic, Mark Pavia, Bill Persky, Stephen Pevner, Frank Pierson, Seth Pinsker, il «canadese» Jeremy Podewska, Amos Poe (nato in Israele Amos Poerges), Stephen Poliakoff, la «canadese» *demi-juive* Lea Pool, Michael Pressman, Zalisa Rabin, il «canadese» Alvin Rakoff, Harold Ramis (genero di Daniel Mann), I.C. Rapoport, Daniel Raskov, Harry Rasky, Brett Ratner, Rand Ravich, Jeffrey Reiner, Deborah Reinisch, Robert Resnikoff, Frederick Ritzenberg, Jay Roach, Mike Robe, Joseph Rochlitz, Michael Roemer, Mickey Rose, Dan Rosen, Martin Rosen, Robert L. Rosen, Anita Rosenberg, Benjamin Rosenberg, Ralph Rosenblum, Mark Rosenthal, Sheila Rosenthal, Tracy Rosenthal, Robert Roth, Stephanie Rothman, Richard Rothstein, Joseph Ruben, Rick Rubin, Oren Rudavsky (il produttore),

Ira Sachs, William Sachs, Alan Sacks, Mikael Salomon, Paul Saltzman, il «canadese» Glen Salzman, Jay Sandrich (figlio di Mark), Jonathan Sanger, David Saperstein, George Schaefer, Franky (Francis) Schaeffer, Jerry Schafer, Akiva scaffer, Robert Scheerer, Richard Schickel, la «francese» Suzanne Schiffman *née* Klochendler, Lawrence J. Schiller, il pittore Julian Schnabel (debuttante nel 1997 con *Angels in America* in lode del «geniale» pittore haitiano-portoricano Jean-Michel Basquiat, morto ventisettenne per overdose nel 1988: in apertura, pianti e intristimenti davanti al «Guernica» di Picasso; la figlia Stella fu «fidanzata» col ventitreenne Raphael de Rothschild, rampollo bancario e boss della «dolce vita» newyorkese, stroncato da overcocaina il

28 aprile 2000), Paul Schneider, Liev Schreiber (più noto come attore), Michael Schultz, Arnold Schwartzman (regista del documentario *Genocide*, prodotto nel 1981 dal *Simon Wiesenthal Center*), George Scribner (cartonista), Peter Segal, Ralph Senensky, Tom Shadyack, Steven Shainberg, Adam Shankman, Melvin Shapiro, il «canadese» Paul Shapiro, Edwin Sherin, Zvi Shissel, Sig Shore, Ira Shuman, lo sceneggiatore Charles Shyer, Robert Siegel, Brad Silberling, Marc Silverman, Adam Simon, Bernhard Sinkel, Gary Sinyor, Hal Sitowitz, Zack Snyder, Marc Sobel, Todd Solondz, Adam Spiegel (più noto come Spike Jonze, anche attore), Jill Sprecher, Shari Springer Berman, Jeff Stein, Ken Stein, David Steinberg, Leonard B. Stern, il «canadese» Sandor Stern, il *demi-juif* Ben Stiller, Susan Streitfeld (insegnante di recitazione e agente), Susan Stroman, Mel Stuart, Andrew Sugarman, la lesbica Tammy Billik, E.W. Swackhamer, Paul Sylbert,

Terrel Tannen, Daniel Taplitz (anche sceneggiatore), Daniel Taradash, Julie Taymor (anche costumista), Tom Topor, Ralph Toporoff, Slava Tsukerman, Sophia Turkiewicz, Jon Turtletaub (dato anche come Turteltaub, figlio del produttore e scrittore Saul), Selig Usher, Mike (Lawrence Mike) Vejar, Gore Verbinski, i fratelli Larry e Andy Wachoski, Orin Wachsberg, Jonathan Wacks, il «canadese» Al Waxman, Samuel Weil, Hal Weiner, i fratelli Bob e Harvey Weinstein, Sandra Weintraub, Gary Weis, Sam Weisman, Robert K. Weiss, i fratelli Chris e Paul Weitz (nipoti del produttore e super-agente «*Czech born*» Paul/Pancho Kohner e di Lupita Tovar, star del cinema muto messicano, e figli dello scrittore e stilista Paul Weitz e di Susan/Susanna Kohner), Haskell Wexler (più noto come direttore di fotografia), David Winters (Welzer), Ira Wohl, Annett Wolf, Andy Wolk, Ben Younger, Peter Yuval, John Zaritsky, Rafael Zelinsky, Michael Zinberg, Joseph Zito, David Lee Zlotoff, Edward Zwick e Terry Zwigoff.

Di origine «europea» sono l'«ungherese» oloscampato Jan Kadar e i «cecoslovacchi» Hugo Haas, Harry Horner, Gustav Mochaty (o Machaty), Jiri Menzel, Juraj Herz, Jan Fleischer, Jiri Weiss e Milos Forman (quest'ultimo, detto *tout court* da Giuseppina Manin «cecoslovacco di nascita, americano d'adozione»).

* * *

Registi documentaristi o del cinema sperimentale sono negli anni Trenta-Quaranta Philip Davis (avvocato, anche produttore di film educativi e industriali, boss sindacale ILGWU), Hermann G. Weinberg, Oscar Serlin, Leo Seltzer, Nancy Naumburg, Julian Roffman, Victor Kandel, Lewis Jacobs (lo studioso del cinema, già citato), Joseph Schillinger, Mike Siebert, John Hoffman, Joseph Berne, Joseph Vogel, Hans Richter (dadaista «tedesco», definito *kultur-bolschevik* dai nazionalsocialisti).

Documentarista è anche Leo Hurwitz, fotografo e sceneggiatore che nel 1937 fonda la *Frontier Films*, cui aderiscono i registi *leftist* attivi per il New Deal, quali Irving Lerner, Pare Lorentz, Ralph Steiner, Paul Strand ed Herbert Kline (dello sceneggiatore-regista Ben Maddow, loro collaboratore anche con lo pseudonimo di David Wolff). Dopo avere prodotto nel 1936 il cinegiornale progressista *The World Today*, Hurwitz gira con Strand nel 1937 l'antifranchista *The Heart Of Spain* (Il cuore della Spagna), e nel 1941 l'antirazzista *Native Land* (Terra natale). Nel 1961 produce il documentario sul processo Eichmann *Verdict For Tomorrow* (Sentenza per domani), e fonda la scuola per registi *Leo Hurwitz Film Group*. Altro membro del gruppo è Sidney Meyers, regista, montatore e produttore indipendente, già primo violino della *Cincinnati Orchestra*, padre nel dopoguerra del *New American Cinema* e della «scuola di New York» cui aderiscono Fred Zinnemann e il turco/greco (o «turco/greco») Elia Kazan (nato Kazanjoglou a Costantinopoli nel 1911, forse da *dönmeh*; Ephraim Katz lo dice di genitori greci).

Altri documentaristi: Saul Bass, Debra Chasnoff, Arthur Cohn, Pamela Conn, Robert Epstein, Peter Gelb (agente del pianista Vladimir Horowitz con Giuliana Lopes, anche produttore cinematografico, quale regista collabora coi registi fratelli confratelli Albert e David Maysles, Susan Froemke e Charlotte Zwerin), Sidney Glazier, David Goodman, Thomas C. Goodwin, Charles E. Guggenheim, William Guttentag, David Kasper, Larry Lansburgh, Robin Lehman, Murray Lerner, Edmond A. Levy, Lynne Littman, Sue Marx, Bob Maurice, Irving Saraf, Simon Schiffrin, Arnold Shapiro, Ben Sharpsteen, Morton Silverstein, Aviva Slesin, Adam Symansky, Ira Wohl (Oscar 1979 per il miglior documentario), Gerardine Wurzburg, John Zaritsky. Registi specializzati in cortometraggi: Robert Amram, Adam Davidson, Rob Fried, Andre Guttfreund, Sam Karmann, Joan Keller Stern, Shelley Levinson, Jana Sue Memel, Allan Miller, Bert Salzman, Seth Winston e Peggy Rajski.

Realizzate in economia quale sorta di compromesso fra lo spettacolo tradizionale e la rivista *underground* sono infine le pellicole girate negli anni Sessanta per la *Film-Maker's Cooperative* da una serie di registi di avanguardia quali Ken Jacobs, Peter Emanuel Goldman, Carl Linder, George Landau, Alexander Hammid (marito dell'attrice/regista Maya Deren) e i goyim Kenneth Anger, Curtis Harrington e Andy Warhol (nato Warhola in Boemia, omosessuale e pittore pop). Ispiratori di quelle tematiche espressive (che di lì a poco si ritroveranno negli esponenti della *beat generation*, «figli dei fiori» e consimile spazzatura) sono i fratelli Jonas e Adolfas Mekas nati nel 1922 e nel 1925 a Semeniskiai, Lituania, oloscampati già ospiti di un campo di concentramento tedesco. Fondatore e direttore della rivista *Film Culture*, Jonas crea nel 1960 il *New American Cinema Group*, redigendone il manifesto programmatico.

Altri registi sperimentali attivi negli anni Sessanta-Settanta: Marie Menken e il marito William Maas, amici di Warhol, Robert Kramer, i gemelli Mike e George Kuchar. La regista Barbara Kopple, divenuta famosa nel 1977 per il documentario *Harlan County USA*, "Contea di Harlan, Stati Uniti", costituisce nel medesimo anno, appoggiata dai tre ereditieri goyim David Crocker, George Pillsbury e Obie Benz, il *Film Fund*. Organizzazione di servizio per cineasti indipendenti e organizzazioni civiche, il Fund seleziona, premia e segnala al pubblico i migliori documentari, organizza rassegne e pubblica il trimestrale *News from the Film Fund*.

Nel 2000 la Kopple torna alla ribalta con *My Generation*, "La mia generazione", nostalgica rievocazione dell'*happening* yasguriano (del quale già al cap.XIX) ovvero, per dirla con una mistica Fernanda Pivano, «celebrazione anarchica della musica, della giovinezza, della liberazione sessuale, della ribellione e del sogno di pace e amore che ha caratterizzato l'esperienza di Woodstock» nel 1969, ovvero leggendaria «dichiarazione di indipendenza della gioventù alternativa d'America degli anni Sessanta», *revival*izzata nel 1994 e nel 1996.

Citiamo infine l'«anticonformista» *liberal* Michael Moore, autore di due lungometraggi di successo, il primo, *Bowling at*

Columbine «Bowling a Columbine» (2003), centrato sulla strage compiuta nella High School del Colorado (cap.XXXIV), il secondo, *Farenheit 9/11*, id. (2004), mistificato come un film-rivelazione sull'11 settembre 2001, in realtà centrato essenzialmente sui rapporti affaristici tra Bush jr e la famiglia del «terrorista» Osama bin Laden (cap.V).

* * *

Chiude il capitolo un elenco di personaggi attivi nella realizzazione di *cartoons*: ideatori, produttori, registi, sceneggiatori, animatori e prestatori di voce.

Ideatori di personaggi: Al Capp, Ted Geisel, Robert Lawson, Stewart Moskowitz, Felix Salten, E. Elzie Crisler Segar e Gary Wolf.

Produttori: Jon Acevski, Richard Arons, Arthur Bass, Stephen J. Bosustow, Gene Deitch, Peter Faiman, Dave Fleischer, Max Fleischer, Sidney Franklyn, Fritz Freleng, Gary Goldman, Les Goldman, Charles Gros jr, Robert Halmi, Michael Hirsch, David Kirschner, Dennis Klein, Steve Krantz, Robby London, Joe Medjuck, Lee Mendelson, Walter Mirisch, John Pomeroy, Phil Roman, Mark L. Rosen, Martin Rosen, Joe Ruby, Haim Saban, Henry G. Saperstein, l'omosessuale Thomas Schumacher, Hal Seeger, George Sidney, William L. Snyder, Steven Spielberg, Michael Todd jr, Robert Unkel, Margaret Winkler, Alan Zaslove.

Registi: James Algar, Ralph Bakshi, Bill Feigenbaum, Dave Fleischer, Eric Goldberg, Lawrence Guterman, Jack Hannah, Ben Harrison, Tibor Hernadi, Michael Hirsch, Janice Karman, Lester Kline, Seymour Kneitel, Abe Levitow, Alex Lovy, Arthur Lubin, Sid Marcus, Robert «Rob» Minkoff (nel 1994 autore, col goy Roger Allers, di uno dei massimi successi: *The Lion King*, «Il Re Leone»), John Musker, Jimmy Picker, Connie Rasinski, Leonard Robinson, Phil Roman, Maurice Rosy, George Scribner, Henry Selick, Arna Selznick, Gary Sinyor, Isadore Sparber, Bill Wolf, Fred Wolf, Tom Wyner, Mark Zaslove e David Fine.

Compositori: l'omosessuale Howard Ashman (1950-1991, morto per AIDS, ultimo amante Alan Menken, che ritira anche per lui l'Oscar 1991 assegnato per la miglior canzone originale), Mel Brooks (l'attore-regista), Danny Elfman, James Horner, George Kleinsinger, Frank Loesser, Johnny Marks, Alan Menken, il jazzista David Raksin, Tim Rice.

Sceneggiatori: Sam Barzman, Eli Bauer, Thomas Baum, Bill Berg, Ted Berman, Eugenia Bostwick-Singer, Judy Freudberg, Tony Geiss, Gary Goldman, Ken Cromar, Otto Englander, Jules Feiffer, David Kirschner, Dennis Klein, I. Klein, Phil Klein, Stu Krieger, Philip Lazebnik, Dick Lucas, Malcolm Marmorstein, Mike Meyer, Charles Mintz, Ralph Newman, John Pomeroy, Dennis Roman, Joe Ruby, Leo Salkin, Milt Schaffer, David Steinberg, Raymond Synger, Vincent Waller, David Weiss, David Wise, Kirk Wise, David Zippel.

Animatori: Ray Abrams, Ed Benedict, Herman Cohen, John Laurence Collins, Basil Davidovitch, Mannie Davis, John De Klein, Ian Freedman, Philip Glasser, Gary Goldman, Manny Gould, Robert Grossman, Lee Halpern, Dave Hilberman, Larry Jacobs, Milt Kahl, Lester Kline, Irving Levine, Abe Levitow, Ed Levitt, Alex Lovy, Danny Mann, Joshua Meador, Linda Miller, Manuel Perez, John Pomeroy, Lorna Pomeroy Cook, Mike Sanger, Zack Schwartz, Rod Scribner, Ted Sears, Henry Selick, Mel Shaw, Irving Spector, Larry Silverman, Eric Tuchman, George Waiss, Myron Waldman, Ben Washman, Kathy Zielinski, Dick e Ralph Zondag.

Prestatori di voce: Charles Adler, Alan Arkin, Alan Barzman, Robby Benson, Jeff Bergman, Herschel Bernardi, Sarah Berner, Melvin Jerome «Mel» Blanc (una trentina di personaggi, tra i quali Bugs Bunny, Daffy Duck, Foghorn Leghorn, Henery Hawk, Pepé Le Pew, Porky Pig, Speedy Gonzales, Wile E. Coyote/Vil Coyote e Road Runner/Beep Beep, il canarino Tweety e il gatto Sylvester, Tom e Jerry, Woody Woodpecker/Picchiarello), Albert Brooks, Charles Fleischer, Stan Freberg, Stan Freed, Eva Gabor, Gabriela Glatzer, Elizabeth Hartman, Julie Kevner, Ben Kingsley, Eddie Lawrence, Joey Lawrence, Sheldon Leonard, Larry Mann, Sparky Marcus, Don Messick, Howard Morris, Zero Mostel, Bob Newhart, Alan Oppenheimer, Carl Reiner, Irv Shoemaker, Linda Sorenson, Lennie Weinrib, Keenan Wynn.

XXII

Altri ebrei: attori

Sono solo un attore, sottoproletariato culturale. Sono i media che fanno di noi una specie di Olimpo che fa venire voglia alla gente di trattarci come dei. Ma in realtà siamo solo clown da circo. Molto ben pagati.

Jan Janssen, *Intervista a Nicolas Cage*, 2000

Cospicua è anche la serie degli attori di origine ebraica, molti dei quali (citiamo per tutti il trio Woody Allen, Michael Douglas e Barbra Streisand) operano anche, dopo il successo ottenuto recitando, quali produttori indipendenti o registi o anche finanziatori nei più diversi campi extra-cinematografici. Nonostante gli attori siano, più di qualsiasi altro gruppo di gente del cinema, sotto gli occhi di tutti e le loro biografie e vicende siano certo più note di quelle di registi e produttori (per non parlare dei compositori, degli sceneggiatori, dei tecnici e degli agenti), qualche dato discordante e qualche imprecisione, talora maiuscola, abbiamo trovato nelle fonti consultate. Contraddittorie tra loro e insufficienti si sono talora rivelate persino alcune fonti ebraiche. Senza entrare in dettaglio, ci basti ricordare al lettore i casi discussi nella Premessa ed aggiungere che, come detto, persino Martin Greenberg – che riporta in 110 sezioni i dati biografici di 5000 individui – allega come ebrei Rod Steiger («*one of the great stars of Hollywood*») e Yves Montand («*the famous French actor* [...] *born Ivo Levi*», quando il presunto francese è in realtà il purosangue toscano antifascista Ivo Livi – peraltro assunto come eletto anche dallo *Yearbook 1983-85* dell'*Encyclopaedia Judaica*).

Ormai aduso alla sostanziale ambiguità che avvolge tutto ciò che attiene all'ebraismo, il lettore vorrà quindi reprimere l'irritazione quando, nello scorrere l'elenco, s'imbatterà in un «oppure». Non è colpa nostra se le combinazioni del nome e del cognome di Paulette Goddard raggiungono le sei varianti (come non lo è se il regista Billy Wilder risulta nato in tre posti diversi) o se a Charles Bronson e Gene Wilder possiamo attribuire non uno soltanto ma ben due o tre cognomi «originali/originarii» o se il sottoscritto ha dovuto talora arrendersi di fronte alla mancanza dei dati (o di dati ragionevolmente sicuri). Di questa imprecisione sono costellate anche le più serie opere da noi consultate, di questa imprecisione (talora voluta, ma spesso non voluta) è intessuto l'intero ebraismo. Questa imprecisione abbiamo cercato di annullare attraverso la *valutazione sistemica* e gli innumeri *controlli incrociati* dei dati offertici dalle fonti per tutti i campi dell'azione umana, fonti in ogni caso mai accettate acriticamente quand'anche certe affermazioni fossero uscite dalla bocca medesima dei personaggi in questione (pensiamo solo alle affermazioni e ai dinieghi di Chaplin!). In ogni caso il lettore non si allarmi: tale imprecisione può toccare questo o quel nome, questo o quell'ingranaggio del Sistema ebraico di potere, questa o quella maglia della Rete intessuta nei secoli dalla volontà concorde-discorde di tutto un popolo – *di una razza-nazione* – per guidare il resto dell'umanità verso quel Mondo Alternativo, Nuovi Cieli e Nuova Terra prospettati al Popolo Primogenito, Seme Santo, Pupilla dell'Occhio di Dio dall'Altissimo in persona. La Rete non viene scalfita nella sua robustezza, il Sistema non viene negato nella sua esistenza.

In ordine alfabetico, ecco gli attori americani di ascendenza ebraica che siamo riusciti ad identificare (il lettore è pregato di aggiungervi i nomi citati al cap.VIII e nella sesta Appendice; dei pornoattori dicemmo al cap.XVI):

Caroline Aaron, Bud Abbott (del famoso duo «Abbott e Costello», di madre ebrea, cavallerizza in un circo), Richard Abbott (nato Simon Vandenberg ad Anversa), David Abraham, il «siriano» Fahrid Murray Abraham (nato o «nel Texas» o a Pittsburgh, Pennsylvania – Ephraim Katz lo dice di Pittsburgh «*of Italian-Syrian origin*»), Ken Abraham, Jim Abrahams (il regista-sceneggiatore-produttore), Michele Abrahams, Aaron Abrams, Chip Abrams, Bettye Ackerman (moglie di Sam Jaffe), Leslie Ackerman, Don Adams (padre ebreo, lui stesso cresciuto cattolico), Edie Adams (Elizabeth Edith Enke, anche cantante, eletta Miss New York TV e Miss US TV, moglie di Ernie Kovacs e coprotagonista del suo show), Joey Adams (Joseph Abramowitz), Mason Adams (Abrams), Nate Adams, Paul Adelstein, Bruce Adler (musicista e danzatore, nepote di Irving Jacobson), Jay Adler, Jerry Adler, Luther (Lutha) Adler (fratello del precedente e figlio di Jacob Adler e di Sarah Heine, o Levitsky, attori), Stella Adler sua sorella, nota anche come Ardler), Virginia Admiral (madre di Robert De Niro),

Josh Albee, Louis Alberni (cinema muto), Eddie Albert (Edward Albert Heimberger), Edward Laurence «Eddie» Albert jr (figlio suo e dell'attrice messicana Margo), Shari Albert (unico ruolo di rilievo quale ebraica *girlfriend* in *The Brothers McMullen*, «i fratelli McMullen», di Edward Burns, 1995), Jack Albertson, Hardie Albright (*demi-juif*), Alan Alda (nato Alphonso D'Abruzzo, di moglie ebrea, lui stesso afferma di avere probabili antenati sefarditi «italiani»), Jane Alexander (femminista comunista o sinistrorsa, protagonista di *Testament*, id., di Lynne Littman, 1983), Jason Alexander (Jay Scott Greenspan), Corey Allen (Alan Cohen, anche regista e sceneggiatore), Gracie Allen (Grace Ethel Cecile Rosalie Allen, moglie di George Burns), Marty Allen, Woody Allen (come detto, nato Allan Stewart o in altro modo Königsberg; ci è grato riportare il ritrattino pennellato da Marcello Veneziani (I): «Il prototipo dell'intellettuale radical-corretto; autoironico perché egocentrico e perché non sopporterebbe l'ironia altrui, che ridicolizza i suoi difetti perché è troppo presuntuoso per accettarsi, spiritoso e radical, emancipato e nichilista, cosmopolita – anche perché ebreo – e progressista, insofferente verso chi non la pensa come lui, pietista verso l'umanità a patto che sia molto lontana da lui, filantropo per misantropia, solidarista col mondo ma cinico in famiglia. E americano»), June

Allyson (nata Ella Geisman nel Bronx da una ragazza madre; «la moglie ideale d'America, quella da cui tutti i soldati impegnati nella Seconda Guerra Mondiale avrebbero voluto tornare»), Murray Alper, David Alpert, Frieda Altman, Julius Altman,

John Alvin (John Alvin Hoffstadt), Ed Ames, John Amos, Morey Amsterdam, l'israeliana Opal Anchel (anche modella dell'agenzia *Ford*), Judith Anderson, Pamela Anderson (nata Joan Goldstein, ex modella di *Playboy*), Paul Andor (Wolfgang Zilzer), la *demi-juive* Jennifer Aniston (erroneamente data anche Anniston, nata in California da padre greco di cognome Anastassakis), Morris Ankrum (Nussbaum), Susan Anspach, Hy Anzell, Anna Apfel, Oscar G. Apfel (anche regista e *producer*), Anna Appel, Sam Appel, Shiri Appleby, Allan Arbus (marito della fotografa Diane Arbus, il cui fratello è il poeta Howard Nemerov), Anne Archer (figlia di Marjorie Lord e dell'attore goy John Archer, moglie di Terry Jastrow), Louis Arco (Lutz Altschul), Nancy Arden, Stella Ardler (Adler), Adam e Anthony Arkin (figli di Alan), Alan W. (Wolf) Arkin, David Arkin, Matthew Arkin (terzo figlio di Alan), Sig Arno (nato Siegfried Arno o Aron), Edward Arnold, Danny Arnold (Arnold Rothman),

Tom Arnold (convertito al giudaismo al matrimonio con Roseanne), Myles Aronowitz, Judie Aronson (di padre rabbino conservatore), Patricia Arquette (nata a New York «*into a Russian-French-Jewish show-business family*»; mentre il padre Lewis, attore/regista, cristiano convertito ad una *new age* islamica e generalmente ritenuto goy, è figlio dell'attore comico *demi-juif* Charlie Weaver, la madre Marti, poetessa e sceneggiatrice, è *tout-juive*; entrambi ex sessantottini psichedelico-drogati; attori sono anche la sorella Rosanna, nel 2001 fidanzata col *producer* David Codikow, e i fratelli David, Richmond e Alexis, quest'ultimo omosessuale; pur educata in una scuola cattolica e avendo abbandonato ogni credo, Patricia fa circoncidere il figlio avuto da Nicholas Cage, dal quale poi divorzia e che sposerà Lise Marie Presley),

Michael Arshansky, Beatrice Arthur (nata Bernice Frankel in famiglia di negozianti, comparsa in particolare a Broadway e in serie televisive, attivista *liberal*, moglie del regista Gene Saks), Max Asher («olandese» nato in California, cinema muto), Leon Askin, Edward (Yitzhak Eddie) «Ed» Asner (a lungo presidente del sindacato degli attori cinetelevisivi), Fred Astaire (1899-1987, nato Frederick Austerlitz ad Omaha/Nebraska; l'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* lo dice attore filmico di successo, partito «*aus der unterprivilegierten Position eines jüdischen Immigrantenabkömmlings*, dalla posizione svantaggiata di rampollo di immigrati ebrei»), il «canadese» Harvey Atkin, Lenore Aubert (nata Eleanore Maria Leisner in Jugoslavia, moglie di Julius Altman e del milionario Milton Greene), Mischa Auer (nato Mikhail Sëmenovic Ounskowsky/Omsukovskij a Pietroburgo nel 1905, negli USA dal 1920 col nonno materno Leopold Auer, violinista), Leon Auerbach, Val Avery, l'israeliana Mili Avital (fidanzata di David Schwimmer), Jack Axelrod (primo cugino dell'attrice Lee Grant), Nina Axelrod (figlia del commediografo/-sceneggiatore George), Robert Axelrod, Michael Ayr, Hank Azaria (genitori sefarditi venuti dalla Grecia),

la «bielorussa» Lauren Bacall (nata Elizabeth «Betty» Joan Weinstein Perske, prima cugina del laburista israeliano Shimon Peres *né* Simon Persky), Barbara Bach (nata Goldbach da padre ebreo, impalma in seconde nozze il *beatle* Ringo Starr *né* Richard Starkey, talora chiamato «il *beatle* ebreo», per quanto, come detto, Ron Landau asserisca che non lo sia; ebree sono anche Linda Eastman *née* Epstein, di ricca ma anonima famiglia, miliardaria produttrice di prodotti vegetariani e moglie in seconde nozze di Paul McCartney, e la «messicana» Olivia Arias, seconda moglie di George Harrison; il quarto *beatle* John Lennon è invece più esotico, impalmando la giapponese Yoko Ono), Catherine Bach, Buddy Baer (fratello del pugile Max Baer), Max Baer jr (figlio del pugile Max), Carol Bagdasarian (figlia dell'attore-cantante Ross), Ross Bagdasarian, Barbara Bain (nata Millie Fogel, moglie di Martin Landau), Benni Baker (Zifkin), Blanche Baker (soprattutto TV, figlia del regista oloscampato auschwitziano Jack Garfein e della shiksa convertita Carrol Baker), la testé detta Carrol Baker,

l'«inglese» Tom Baker, «Bob» (Robert Elmer) Balaban (anche regista, nepote del Barney paramountiano), la «canadese» Liana Balaban (di padre giunto dall'Uzbekistan, non imparentata con Bob Balaban), Belinda Balaski, Ina Balin (Rosenberg), Richard Balin, Eszter Balint, Fairuza Balk, Carl Ballantine (Meyer Kessler), Martin (Martin Henry) Balsam, Tina o Talia Balsam (sua figlia, *demi-juive*), Frank Bank, John (Johann) Banner (anche TV: *Hogan's Heroes*), Vilma Banky (nata Lonchit a Nagyrodag, Ungheria, chiamata a Hollywood nel 1925 da Sam Goldwyn), Theda Bara (Theodosia Goodman), Christine Baransky, Olivia Barash, Frank Barbanell, Helen Bard, Jean-Pierre Barda, Ellen Barkin (*demi-juive*, cresce ebreo il figlio avuto da Gabriel Byrne, ultima delle quattro mogli del finanziere revlonico Ronald O. Perelman, che ha impalmato in successione Faith Goldin, Claudia Cohen e la shiksa Patricia Duff), Binnie Barnes (nata a Londra Gittel Enoyce Bernstein o, secondo Ephraim Katz, Gitelle Gertrude Maude Barnes, convertita cattolica, moglie del *producer* Mike Francovich/Frankovich), Sandy Baron (Sanford Borosofsky/Beresofsky),

Roseanne (nata Roseanne Barr alias Roseanne Arnold, «di origine ebrea, ma mormone di educazione», soprattutto TV), Rona Barrett (nata Burstein, *gossip columnist*, cameo in due film), Barbara Barrie (nata Berman, moglie del regista teatrale per bambini Jay Harnick e madre di Aaron Harnick), Elaine Barrie (*née* Jacobs), Gene Barry (Eugene Klass), George Bartenieff, Felix Basch, Elya Baskin, Alfie Bass, il «tedesco» Albert Bassermann, Else Bassermann, Steve Bassoff, Justine Bateman, Florence Bates (nata Rabe nel 1888 a San Antonio, Texas, una delle prime donne avvocato del Texas, moglie in seconde nozze di un petroliere Jacoby, scoperta da Alfred Hitchcock nel 1940), Randall Batinkoff, Miriam Batista (cinema muto), Belinda Bauer, Steven Bauer, Nora Bayes (Dora Goldberg), Brigid Bazlen,

la lesbica Jennifer Beals, Dave Bean, Allyce Beasley (nata Alice Tannenbaum), Joy Behar, Warren Beatty (Henry Warren Beaty, *demi-juif* anche produttore e regista), Michael Beck, Stanley Beck, Noah Beery (anche, meno esattamente, Berry), Noah Beery jr (suo figlio), Wallace Beery (fratello di Noah senior), William C. Beery (idem), Joy Behar, Bernard Behrens, Frank Behrens, Sam Behrens (Stanley Birnbaum, marito di Shari Belafonte), Selma (Batsheva) Blair Beitner, Gina Belafonte (figlia di Harry), Harry (Harold George) Belafonte (il cantante mulatto, nipote di un ebreo e sposato con la ballerina ebrea Julie Robinson), Shari Belafonte-Harper (altra sua figlia, di madre shiksa, anche *top model*), Arthur Belasco, Genevieve Belasco, Leon Belasco, Walter Belasco, Joe Belgrade, John Bellah (TV), Nancy Belle (Anna Leonhardt), Richard Belzer, Dan Ben-Amotz, Raiken Ben-Ari, Brian Benben, William Bendix (figlio di Max, violinista e *conductor* della newyorkese *Metropolitan Opera Orche-*

stra), Helena Benda, il «polacco» W.T. Benda (cinema muto), P.J. Benjamin (Paul Brozowski),

Richard Benjamin (anche regista), Sheldon Bennett (fratello di George Tobias), Jack Benny (Benjamin Kubelsky), Abraham Benrubi, Amber Benson (nata a Birmingham/Alabama, cresciuta metà cristiana e metà ebrea), Robby (anche Robin o Bobby) Benson (*demi-juif*, nato Robert Segal dallo scrittore Jerry e dall'attrice Ann Benson), Paul Ben-Victor, l'«israeliano» Avraham Ben Yossef, il «brasiliano» Daniel Benzali, Mimi Benzell (anche cantante professionale radio e TV), Luca Bercovici, Michaela Bercu (*top model* israeliana, padre «ungherese» e madre «romena»), Oscar (o Oskar) Beregi sr e jr («ungheresi»), la «francese» Rachel Berendt (prima moglie del «francese» Pierre Fresnay), Abe Berenson, Berry Berenson (tre film nel 1978-79-82, sorella di Marisa, passeggera dell'aereo scagliato contro la Torre Nord l'11 settembre 2001), Marisa Berenson (di padre ebreo; nipote dello storico dell'arte Bernard Berenson, nato Valvrojenski a Baltramentz, Lituania, episcopaliano e cattolico ma per sua volontà seppellito in un sudario «*in deference to the jewish tradition*»; in prime nozze sposa il miliardario goy James Randall; in seconde ebraicamente l'avvocato Aaron Richard Golub), Justin Berfield, Dave Berg, Gertrude Berg (nata Edelstein, in Berg, sceneggiatrice), Peter Berg, Polly Bergen (nata shiksa Nellie Pauline Burgin, moglie del MGM Freddie Fields, del quale abbraccia la fede, anche cantante e TV, fondatrice di una multimilionaria ditta di cosmetici), Henry Bergman, Martin Bergmann,

la «tedesca» Elizabeth Bergner (nata Ella Ettel/Ettl a Drohobycz, Polonia, moglie del regista Paul Czinner), Xander Berkeley, Elizabeth Berkley (nata Nehama Prina nel 1972), Jack Berle (fratello di Milton), Milton Berle (Mendel Berlinger, chiamato anche «*the father of television*», marito di Ruth Rosenthal e della shiksa Joyce Mathews), Jeanne/Jeannie Berlin (figlia di Elaine May), Martin Berliner, Trudy Berliner, Walter Berlinger, Warren Berlinger, Andrew Mark Berman, Shelley (Sheldon) Berman, Jack Bernardi (fratello di Herschel), Herschel Bernardi, Sandra Bernhard (di famiglia *conservative*, studentessa di Qabbalah – sotto la guida del rabbino Yehuda Berg, trentenne figlio del cabbalista Rav Ber e insegnante al losangelino *Kabbalah Centre*, casa-madre di oltre cinquanta filiali mondiali da Houston a Mosca – bisex amante della cantante-attrice Madonna... la cui agente/portavoce, per inciso, è l'ebrea Liz Rosenberg), Ben Bernie (Benjamin Anzelvitz), Corbin Bernsen, Jamie Bernstein (anche cantante e compositore, figlio di Leonard Bernstein), Ken Berry, Jack Bers, Laura Bertam, Joe Besser, Eugénie Besserer (nata a Marsiglia nel 1870, educata in un monastero cattolico canadese, deceduta nel 1934), Troy Beyer (di madre negra musulmana, impalma il produttore ebreo Mark Burg),

Mayim Bialik (attrice-bambina in serial televisivi, dottoressa in neuroscienze), Abner Biberman (anche regista), Maria Bibikoff (moglie di Hugo Haas), il «viennese» Theodore (Meir) Bikel (dapprima in Palestina, anche *folk singer*, attivo democratico, presidente dell'*Actors Equity*), Peter Billingsley (nato Michaelson, pronipote di Sherman Billingsley - vedi la seconda Appendice), Herman(n) Bing, Tala Birell, Len Birman, David Birney, Samuel Bischoff, Joey Bishop (Joseph Abraham Gottlieb), Meredith Bishop, Jack Black (musicista rock), Karen Black (adepta di Scientology, nata Karen Blanche Ziegler da Norman Ziegler ed Elsie Reif), Don Blackman, Sidney Blackmer, Reuben Blades, Selma Blair (già fidanzata di Jason Schwartzmann), Robert «Bobby» Blake (Michael James Vijencio Gubitosi, il «Baretta» televisivo), Mel (Melvin Jerome) Blanc (doppiatore e prestatore di voce a personaggi cartonici), Mark Blankfield, Yasmine Bleeth (di padre ebreo), Scotty Bloch, Gloria Blondell (sorella di Joan), Joan Blondell (nata Rosebud Blustein o, per Katz, figlia dell'attore teatrale Eddie Blondell; **jewhoo** la dà non-ebrea, anche se «tale storia "ha fatto il giro" per anni»), Brian Bloom, l'«inglese» Claire Bloom (nata Patricia Claire Bloom o Claire Blume), Verna Bloom, Michael Bloomfield, l'«inglese» Orlando (Orlando Jonathan Blanchard) Bloom (di padre «sudafricano» Harry, avvocato), Ben Blue (Benjamin Bernstein), David Blue, Jack Blum, Mark Blum, Sam Blum, Alan Blumenfeld,

Larry Blyden (Ivan Lawrence Blieden), Hart Bochner, il «canadese» Lloyd Bochner (suo padre, teatro e TV, anche scrittore e produttore), Eric Bogosian (lo sceneggiatore), il «tedesco» Curt (Kurt) Bois, l'israeliano Steve Bond (Shlomo Goldberg), Beulah Bondi (Bondy), Peter Bonerz, Lisa Bonet (di madre ebrea e padre Allen Bonet mezzo cherokee e mezzo negro, sposa il *Jewlatto* funk/rock/reggae Lenny Kravitz, che le dà la figlia Zoe), l'«inglese» Helena Bonham-Carter (se il bisnonno paterno è il primo ministro liberale Lord Herbert Henry Asquit, la madre, metà «francese» e metà spagnola, è una Rothschild), Amy Bonine (TV), Shelley Bonus (quarta moglie, drogata, del negro Richard Pryor, drogato, e madre della *Jewlatta* Rain Pryor, drogata), Sorrel Booke, Richard Boone (di madre ebrea e padre discendente in 7ª generazione dall'esploratore americano Daniel Boone), Elayne Boosler, Louis Borell, Peter Boretski, Ernest Borgnine (nato nel Connecticut quale Ermes Effron Borgnino da «immigrati italiani»; la madre è talora indicata come contessa; marito dell'attrice messicana Kathy Jurado, brevemente nel 1964 della cantante ebrea Ethel Merman, che lo avrebbe convertito al giudaismo, in terze nozze della shiksa Tova), Alex (Alexandrea) Bornstein, Ferike Boros, Katherine Borowitz, Alex Borstein (attrice), Tom Bosley (ruolo del padre in *Happy Days*), Caprice Bourret (modella e cantante), Lee Bowman, Bruce Boxleitner,

Lorraine Bracco, Jonathan Brandis, Michael Brandon (Feldman), Janet Brandt, Pinchas Braun, Bart Braverman, Marvin Braverman, Bobbie/Bobby Breen (Borsack), Tracy Bregman, Amy Brenneman, David Brenner, Lou Breslow, il «francese» o «tedesco» Felix Bressart, Bernard Bresslaw, Lew Brice (fratello di Fanny Brice), Marshall Brickman, Charlie Brill, Barbara Britton (Barbara Brautingham Czukor), Matthew Broderick (*demi-juif* di madre ebrea e padre James Broderick, unito in matrimonio nel maggio 1997 con Sarah Jessica Parker con rito civile officiato in sinagoga dalla sorella, pastoressa episcopaliana), Adam Brody, Adrien Brody (padre docente di Storia e madre fotografa), Ann Brody, James Brolin (nato Bruderlin, secondo marito di Barbra Streisand), J. Edward Bromberg (nato Edgar Bromberger), Eleanor Bron, Brick Bronsky, Brooke Burke (attrice di madre ebrea),

Charles (Dennis) Bronson (negli anni Cinquanta ha usato il cognome paterno Bunchinsky o Buchinsky o Buchinski; **jewhoo** lo dice non ebreo, di sangue polacco), David Bronstein, Tyler Brooke, Albert Brooks (anche regista, nato Einstein, figlio di «Parkyakarkus»), Geraldine Brooks (Strack o Stroock), Hazel Brooks, Hildy Brooks, Joel Brooks, Mel Brooks (Melvin Kaminsky), «Brother Dominic» (vedi Jack Eagle), Gail Brown (nata Ziegler, sorella di Karen Black), l'«inglese» Georgia Brown (nata Lillian Klot), John Brown, Sarah Brown, Vanessa Brown (nata Smylla Brind a Vienna nel 1929, la «Jane» del «Tarzan» Lex Barker), Willis Brown (cinema muto), Carol Bruce (Shirley

Levy), Fritz Brunn,

Yul (Jules) Brynner («nato, come sembrerebbe, da padre elvetico di origine mongola e da madre romena zigana [...] Le ascendenze dichiarate – confessa, per chi voglia intendere, che il suo vero nome è Taidje Khan – e il luogo di nascita suggerito – una splendida località nell'isola Sakhalin – restano nel vago. Non meno dei suoi esordi», scrive il *Dizionario del cinema americano*; attonito, Katz lo dà nato a Vladivostok con parziali ascendenze zingare, commentando che «le sue vere origini sono state deliberatamente avvolte nel mistero»; similmente Andrea Ferrari: «difficile venire a capo del suo albero genealogico: il padre dell'attore era elvetico, ma di origine mongola, e la madre romena, di origine tzigana. Lui, per parte sua, rispondeva ai curiosi che le origini dell'infanzia di ognuno sono private, e che il suo vero nome era Taidje Khan»; il sito **jewwatch. com/jew-entertainment-folder.html** lo dice «*definitely Jewish screen actor*»), Phil Buckman, Moura Budberg, l'israeliano Zev Bufman (anche produttore a Broadway), Donald Buka, il «russo» Boris Bullock (alias William Barrymore e Kit Carson), Sandra Bullock, Joseph Buloff, Gary Burghoff, Billie Burke (vedova di «Flo» Ziegfeld), Brooke Burke, Catherine Lloyd Burns, George Burns (Nathan Birnbaum), Marc Burns, Abe Burrows (dopo il teatro, attivo alla radio e TV), Mike Burstyn (anche cantante e teatro), Neil Burstyn, Steve Buscemi, Charles Busch (commediografo), Jerry Butler (nato Paul Seiderman a Brooklyn), Red Buttons (Aaron Chwatt), Mayim Byalik,

James Caan (nato Cahn, figlio di un macellaio *kosher*; sportivo, è soprannominato «*the Jewish Cowboy*»), Scott Caan (figlio suo e della shiksa Sheyla Ryan), Susan Cabot (nata Harriet Shapiro o Helen Weinstein, uccisa a 59 anni dal figlio), Sid Caesar (soprattutto teatro e TV), Howard Caine (Cohen), Michael Callan (Martin Caliniff), Neve Adrianne Campbell, Dyan Cannon (Samile Diane Friesen, *demi-juive* figlia di un agente assicurativo battista e di una casalinga, quarta moglie di Cary Grant), Eduardo Cansino (padre, e stupratore, di Rita Hayworth) e suo figlio Eduardo jr, Charles Cantor, Eddie Cantor (Isidore, o Edward Israel, Iskowitz, presidente della *Jewish Theatrical Guild*, della *Screen Actors' Guild* e dell'*American Federation of Radio Artists*), Herman Cantor, Nat Cantor, Twin (Maryann) Caplan, Lori Capp (Kopp), Kate Capshaw (Kathleeen Sue Nail, shiksa convertita sposando Steven Spielberg, cui dà tre figli, oltre a due negri adottati; il regista è padrino di Drew Barrymore e di un figlio di Tom Hanks), Clare Carey, Kitty Carlisle (nata Catherine Holzman o Conn a New Orleans, fidanzata con George Gershwin, sposa il commediografo e *producer* Moss Hart), Eddie Carmel (più noto come fotografo), Roger Carmel (morto per *overdose* cocainica), Art (William Matthew) Carney, Morris Carnovsky,

Sue Carol (nata Evelyn Lederer, anche agente cinematografico), Alexander Carr, Nat Carr, Leo G. Carroll (Katz lo dà «*of Irish parents*»), Hunter Carson (figlio di Karen Black), Jack Carter, la lesbica Judy Carter, Milton (Chakrin) Carter, Nell Carter (negra convertita a dodici anni), Gabrielle Carteris (di «greca» ascendenza), «Mama» Cass (Liz Cohen), Maurice Cass, Sandra Cassel, Seymour Cassel, Phoebe Cates (nata Katz dal padre Gilbert o Joe, regista e produttore, e da madre cattolica di ascendenza in parte asiatica; moglie di Kevin Kline), Judy Cavitez, il «tedesco» Kurt Cerff, Lacey Chabert, Jeff Chandler (Ira Grossell), Rachel Chagall (nata Levin, anche giornalista), Ben Chaplin, Carmen Chaplin (figlia di Michael John), Charles Spencer Chaplin («Charlot», 50 *shorts* 1914-24, otto lunghi 1924-57; dato per non ebreo da **jewhoo**), Charles Spencer jr e Sydney Earl Chaplin (suoi figli con Lita Grey *née* Lillita Mac Murray), i quattro Christopher James, Geraldine Leigh, Josephine Hannah e Michael John Chaplin (suoi figli con Oona O'Neill), Stephan Chaplin (figlio di Sydney Earl), Sydney Chaplin (nato Sydney Hawkes, fratellastro di Charles), Josh Charles, Melanie Chartoff,

David Charvet (nato Guez, di madre cristiana), Chevy (Cornelius Crane) Chase, Maury Chaykin, Jack Chefer/Chefee, Michael Chekov, Deborah Chessler (Shirley Rheingold), Mark Ciglar, Buddy Clark (Samuel Goldberg), Dane Clark (Bernard Zanville), Shirley Clarke (Brimberg), il «francese» Robert Clary (Robert Widerman, sposa la figlia di Eddie Cantor), Andrew «Dice» Clay (Andrew Silverstein), Jill Clayburgh (nata da ricca famiglia di Manhattan), Lou Clayton (Louis Finkelstein), June Clayworth (Cantor), l'«australiana» Dita Cobb, Lee J. Cobb (Leo Jacobi), Vincent Cobb (suo figlio), Joel Coen, Shaye Cogan, Alain Cohen, il «canadese» Ari Cohen, Emma Cohen, Fay Cohen, Jeff (Jeffrey Jay) Cohen, Joyce Cohen, Julie Cohen, Lynn Cohen, Mike Cohen, Mindy Cohen, Mitchell Cohen, Sammy Cohen, Scott Cohen, Sidney Cohen, Taike Cohen, Joan Cohn, Julia Cohn, Mindy Cohn, Claudette (Lily Claudette) Colbert (di padre francese Georges Chauchoin e madre Jeanne Loew),

Dabney Coleman, Jackie (Jacqueline Jill) Collins (ebrea per parte di padre, più nota come scrittrice), Joan (Joan Henrietta) Collins (sorella di Jackie, di lei più nota come attrice), Monte Francis Collins jr, Betty Comden (Elizabeth Cohen), Anjanette Comer, Oliver Conant, Didi Conn (Hedith Bernstein, sorella del cantante operistico Richard Bernstein), Jennifer Connelly (di madre ebrea), Harry Connick jr (di madre ebrea), Rosetta Conn (cinema muto), Jennifer Connolly (di madre ebrea), Michael Conrad, Tony (Tom) Conway (nato a Pietroburgo «*to British parents*» quale Thomas Charles Sanders, tra gli pseudonimi: Thomas Lawrence; fratello di George Sanders), Jackie Coogan (nato Jack Cohn o, per Katz, John Leslie Coogan o anche, per Gygès, di cognome Gougenheim), Keith Coogan (nato Mitchell, nonno paterno è Jackie Coogan), Robert Coogan (fratello minore di Jackie), Jackie (John) Cooper (nato Cooper jr o Cooperman jr, *half-Jewish and half-Italian*, uno zio è il regista Norman Taurog), la «canadese» Helen Cooperstein, Joan Copeland (nata Joan Maxine Miller, sorella del commediografo Arthur Miller), Maria Corda (nata Farkas, prima moglie di Alexander Korda), l'«inglese» Allan Corduner, Jeff Corey, Robert Corff, Judy Cornwell,

Ricardo Cortez (dato generalmente come Jacob Krantz; nel 1929 Arnaldo Fraccaroli scrive: «Vedete quel signore laggiù? È Ricardo Cortez, stella anche lui, si capisce: nome e tipo spagnoli. Invece è un buon ebreo americano, aveva nome Cohen: gli piacque di più Cortez, si intonava meglio alla sua tinta e al suo temperamento»), Paulo Costanzo (TV, di madre ebrea), Kevin Costner (autorivelatosi di madre ebrea con plauso di **jewhoo**), Lynn Cowan, Peter Coyote (Cohon), Joey Cramer, Norma Crane (Norma Anna Bella Zuckerman), Joan Crawford (nata Billie Cassin a San Antonio, Texas; primo pseudonimo da ballerina: Lucille Le Sueur; Ephraim Katz la dice nata Lucille Fay Le Sueur, Cassin essendo il cognome del patrigno; la conferma ebrea Guido Fink), Adrian Cronauer, David Cronenberg (il regista), Norm Crosby, Henrietta Crosman, Ben (Bernard) Cross, Lindsay Crouse (prima moglie di David Mamet), John Cryer, Billy Crystal (anche produttore, regista e presentatore di Oscar),

Jennifer Crystal (figlia di Billy), Constance Cummings (nata Halverstadt, figlia di un avvocato e della soprano Kate Cummings, moglie di Benn W. Levy), Alan Curtis (Harold o Harry Überroth, marito di Ilona Massey),

il terzetto Ben Curtis, Kelly Lee Curtis e Jamie Lee Curtis (figli di Tony e della shiksa Janet Leigh nata Jeanette Helen Morrison), Tony Curtis (figlio dei bronxiani Helen e Manuel Schwartz), Henry Czerny, Howard Da Silva (nato Harold Silverblatt, anche attore teatrale), Arlene Dahl, Sonja Dahl (moglie di Abner Biberman), Charles Dale (Sulzer), John Francis Daley (di madre ebrea), Stuart Damon (Stu Zonis, anche TV), George Damroth, Judy Dan, Bill Dana, Viola Dana (cinema muto), Claire Danes (moglie del musicista rock «australiano» Ben Lee, Rodney Dangerfield (Jacob Cohen), Dani (*demi-juif* di madre etiope), l'«inglese» Henry Daniell, l'affascinante Erin Daniels (nata Cohen), William Daniels, il biondo ex whoopigoldberghiano Ted Danson, Helmut Dantine (nato Guttman a Vienna, sposa Nicola Schenk, figlia del *producer* Nicholas M.; presidente della casa di produzione e distribuzione *Schenck Enterprises*), Allen Danzinger, Maia Danziger, l'«ungherese» Lili Darvas (moglie dello scrittore «ungherese» Ferenc Molnár *né* Neumann), Bella Darvi (nata Bayla Wegier a Sosnowiec/Polonia; il cognome è composto dalle prime sillabe dei pigmalioni Darryl e Virginia Zanuck),

Robert Davi, Larry David, Lolita Davidovich (nata David a Toronto da genitori «serbo-canadesi»), Ben Davidson, Dore Davidson, Jaye Davidson, Max Davidson, Robi Davidson, l'israeliana/«sudafricana» Embeth Davidtz, Ann B. Davis, Bette (Ruth Elizabeth) Davis (per quanto Andrea Ferrari la dica nata a Boston dall'anglo-gallese Harlow Morrell-Davis e da Ruth Favor discendente da ugonotti francesi, e per quanto **jewhoo** la espliciti non-ebrea, viene data per ebrea dal Rader Marcus), Geena (Virginia) Davis (data per ebrea dal suddetto sito internetico), il «russo» Anatoly Davydov, Daniel Day-Lewis (figlio della semi-inglese Jill Balcon e del poeta comunista-stalinista *full-english* Cecil Day-Lewis), Taylor Dayne (nata Leslie Wonderman, già cantante pop), Joe De Carlo, l'«olandese» Erland van Lidth De Jeude, Olive Deering, Gabriel Dell (nato Del Vecchio a Brooklyn), Cecilia DeMille (figlia di Cecil), Katherine DeMille (figlia adottata di Cecil, prima moglie dell'attore messicano Anthony Quinn), William C. De Mille (fratello di Cecil, cinema muto, anche sceneggiatore e regista),

Drena De Niro (anche regista e produttrice, figlia del semiebreo Robert e della negra Diahnne Abbott, sua prima moglie), Robert De Niro (di padre italiano-irlandese e madre Virginia Admiral), Dan Mountain Dean (Frank S. Leavitt), Lori Beth Denberg, Barry Dennen, Maya Deren (nata Eleanora Derenkowsky, figlia di psicoanalista sovietico, nata a Kiev nel 1917, attrice e regista del cinema *underground*), l'occhi-profonda Fran Descher (sposa al *confrère* Peter Marc Jacobson), il «ceco» Ernst Deutsch (alias Ernest Dorian), Lou Deutsch, Jamie-Lynn Di Scala, Neil Diamond, Peter Diamond, Reed Edward Diamond, Selma Diamond, Don Diamont, Stephanie Dicker, Marsha Dietlein, Bob Dishy, Richard Dix (cinema muto), Carrie Dobro (moglie di Mark Ciglar), Georg Dolenz, il «viennese» Ludwig Donath (alias Louis, uno dei più tipici hollywood-nazi), il *demi-juif* Stephen Dorff, Philip Dorn,

James Concord Douglas, Eric Douglas (figlio di Kirk e della shiksa Ann Buydens, fratellastro di Michael), Illeana Douglas, Jerry Douglas (Gerald Rubenstein), Kirk Douglas (Issur/Isidore Danielovitch Demsky), Melvyn Douglas (Melvin Edouard Hesselberg, per Katz «*the son of a Russian-born concert pianist and a housewife of Scotch descent*»), Michael Kirk Douglas (figlio di Kirk e della shiksa Diana Dill, nel luglio 1998 nominato dall'ONU «Messaggero di pace», attivista su disarmo nucleare, pace fra i popoli, tutela degli *Human Rights* e salvaguardia dell'ecosistema), Milton Douglas, l'«austriaca» Susan Douglas (nata Zuska Zenta, moglie di Jan Rubes), il *demi-juif* superdrogalcolista Robert Downey jr (figlio del regista Robert Downey sr e marito della cantante Deborah Falconer), Polly Draper, Rachel Dratch (in particolare nota per *Saturday Night Live*), Fran Drescher, Marie Dressler (Leila Marie Koerber), Lorin Dreyfuss, Michael Dreyfuss, Randy Dreyfuss (cugino di Richard), Richard Dreyfuss, Anton Driffing (nato in Germania Alfred Pollack da padre ebreo, attivo anche in Canada e Inghilterra), Sarah Dubrovsky, il *sex addict* David Duchovny (di padre «russo» e madre scozzese, protagonista della serie televisiva *X-Files*!), Michael Dudikoff, Vernon Duke (nato Vladimir Dukelsky a Minsk, «esule» dopo il putsch bolscevico, pianista di caffè a Costantinopoli, indi autore di canzoni e *musical* a Broadway), Peter Dvorsky,

Jack Eagle (TV), Buddy Ebsen, William Eckstein (cinema muto), Herbert Edelman, «Dad» Edelstein, Lisa Edelstein, Barbara Eden (nata Barbara Jean Huffman), l'israeliana Elana Eden (Cooper), Eleanor Edwards, Sarah Edwards, John Effrat (convertito episcopaliano), Marshall Efron, Zac Efron, Danny Eglowitz, Dave Ehrman, Jill Eikenberry (moglie di Michael Tucker, data per non-ebrea da **jewhoo**, Sally (Dorothea Sally) Eilers, Aron Eisenberg (nepote di Armin Shimerman), Avner Eisenberg, Hallie Katie Eisenberg, Jesse Eisenberg (suo fratello), Ned Eisenberg, Jack Eisenman, Ike Eisenmann (TV), Don Eitner, Dana Elear, Bodhi Elfman,

Jenna Elfman (nata Jennifer Mary Butala, moglie di Bodhi Elfman, da cui ha preso il cognome; non ebrea per **jewhoo**), Cyrus Elias, Eddie Elkins (capo di un complesso musicale), Robert Ellenstein (negli anni Trenta il padre Meyer Ellenstein fu sindaco di Newark nel New Jersey), Cass Elliott (nata Liz o Ellen Naomi Cohen), Sam Elliott, Mary Ellis, Patricia Ellis (Leftwich), Daniel Ellsberg, Ziggy Elman (Harry Finkleman), Ben Elton, Georgia Engel, Vera Engels, Nora Ephron (figlia dei commediografi/sceneggiatori Henry e Phoebe), Alvin Epstein, Goldie Grace Epstein (madre di Joel Grey), Stuart Erwin, Carl Esmond (nato Willy Eichberger a Vienna), Salvatore Espinoza, Mark Etham, Daniel Ezralow (anche scultoreo ballerino),

Miri Fabian (oloscampata israeliana, nata in un KZ tedesco), Douglas Fairbanks sr (*demi-juif*, nato Elton Thomas Ulman/Ulman da «*a prominent Jewish lawyer and a Southern belle*, un eminente avvocato ebreo e da una bellezza del Sud»; Fairbanks è il cognome del patrigno), Douglas Fairbanks jr (suo figlio da prime nozze), Edie Falco, Lisanne Falk, Peter (Peter Michael) Falk (premio Emmy per *Columbo*; il giornalista «italiano» Ivan Lantos cerca di depistarci dicendolo italoamericano di nome Nick Longhetti), Julius Falkenstein, Jamie Farr, Sharon Farrell, Jon Favreau (di padre/madre ebreo/ebrea), l'israeliano Oded Fehr, Alan Feinstein, Michael Feinstein, l'«austriaco» Harry Feist, Fritz Feld (nato Feilchenfeld in Germania), Andrea Feldman, Corey Feldman, Edythe Feldman, l'«inglese» Marty Feldman, Tibor Feldman, Tovah (Terry Sue) Feldshuh, Norman Fell (nato Beyer), Pamelyn Ferdin, Giselle Fernandez (di madre ebrea), Debra Feuer, Marc Feuerstein, Ted Field, John Fielder, Benny Fields (Benjamin Geisenfeld), Lew (Lewis Maurice) Fields, Dorothy ed Herbert Fields (figli di Lew, commediografi e sceneg-

giatori),

Totie Fields (Sophie Feldman), Harvey Fierstein, Kathe Fine, Philip Fine, Sylvia Fine (moglie di Danny Kaye), Randy Aaron Fink, Barry Finkel, Fyvush Finkel, Bruce M. Fischer, Charles Fischer, John Louis Fischer, Aaron Fischman, Josh Fischman, Danielle Fishel, Carrie Fisher (*demi-juive*, figlia di Eddie e di Debbie Reynolds, moglie del cantautore Paul Simon, ha poi un figlio da un tizio che la lascia per un altro uomo), l'*entertainer* Eddie (Edwin Jack) Fisher, Joely Fisher (di religione cristiana, figlia di Eddie e della shiksa Connie Stevens), Margarita Fisher, Tricia Leigh Fisher (cristiana, figlia di Eddie e di Connie Stevens), Hal Fishman, Marcel Fishman, Michael Fishman, Mark Fite, Charles Fleischer, Susan Floyd (shiksa convertita), Nina Foch (Nina Consuelo Maud Fock), Joel S. Fogel, David Foil, Mary Forbstein, Harrison Ford (nato a Chicago – così Katz – «*of an Irish father and Russian-Jewish mother*» nata Dorothy Niedelman), Ruth Ford, Deborah Foreman, Tom Forman, Rudolf Forster, John Forsythe (nato Freund), Ben Foster, Phil Foster (nato Fivel Feldman, TV), Harry Fox (marito di Jenny delle Dolly Sisters), Sidney Fox, Joanna Frank (sorella del produttore Steve Bochco), Leon Frank,

Art Frankel (poi produttore), Fanchon Frankel, Mark Frankel, Al Franken, Steve Franken (TV), Bonnie Franklin, Sidney Arnold Franklin (anche *cameraman* e produttore), David Frankman, Mike (Michael J.) Frankovich (marito di Binnie Barnes, produttore e figlio adottivo di Joe E. Brown), Dennis Franz (in particolare, il detective Sipkowicz in *NYPD Blue*), Bert (Herbert) Freed, Lazar Freed (marito dell'attrice teatrale yiddish Celia Adler), Arny Freeman, Danny Freedman, Howard Freeman, Mickey Freeman, Mort Freeman, Stella Freeman (moglie di Godfrey Tearle), Charles French (Charles E. Krauss), Victor French, Frenchie (Samuel Marx), Eugene Frenke, Pierre Fresnay (il «francese» Pierre-Jules Louis Laudenbach), Arno Frey, Eric Frey, Leonard Frey (morto per AIDS nel 1988), Nathaniel Frey, Squire Fridell, Otto Friebel, Ian Fried, Jonathan Herbert Fried, Sol Frieder, Joel Friedkin, Hal Friedlander, Dave Friedman, Peter Friedman, Richard Friedman, Shraga Friedmann, Otto H. Fries (cinema muto), David Frishberg, Dan Frischman, Jane Froman, Steve Fromholz, Milton Frome, Frank Frye, Gilbert Frye, Soleil Moon Frye (di madre ebrea), Leo Fuchs, Olga Fuchs, la «croata» Mira Furlan, Dan Futterman (sposa la scrittrice e produttrice televisiva Anya Epstein, figlia dello scrittore Leslie, figlio a sua volta del co-sceneggiatore di *Casablanca* Phillip),

l'«ungherese» Franceska/Franciska/Franziska) Gaal (nata Fanny Zilveritch), Martin Gabel, Zsa Zsa (Sari) Gabor (miss Ungheria nel 1936 a diciassette anni) e le sorelle Magda ed Eva (la madre Jolie, nata nel 1891 o 1900 e morta nel 1997, impalma via via il barone e *businessman* «ungherese» Vilmos Gabor, il manager di ristoranti Peter Christman e l'ex partigiano «ungherese» proprietario terriero Edmond De Szigethy; secondo asserzioni delle stesse Gabor, i nonni sarebbero morti nell'Olocausto), Marie Gabriel, Lew Gallo, Amy Galper, Rita Gam (di ascendenze «franco-romene», moglie del regista Sidney Lumet e dell'editore Thomas H. Guinzburg), Sharon Gans, il «lituano» Kaz Garas, Victor Garber, Allen Garfield (Goorwit\z), John Garfield (nato Jakob Julius Garfunkle/Garfinkle/Garfinkel), John David (David Patton) Garfield, Julie (Julie Roberta) Garfield (figlia di John), Art (Arthur) Garfunkel (il musicista), Judy Garland (nata Frances Gumm, *demi-juive* bisessuale, figlia di *vaudevillians*, debuttante treenne, nota fino agli undici come Baby Gumm, moglie: del goy Mark Herron, del compositore David Rose, del regista goy Lester Anthony «Vincente» Minnelli, del *producer* Sid Luft e di tal Mickey Deans di etnia a noi non nota: quattro su cinque omo-bisessuali come lo fu il padre Francis), Jeff Garlin,

James Garner (Baumgarten o Bumgarner), Brad Garrett (Gerstenfeld), Ralph Gary (Gerowitz), Rafi Gavron, Judy Geeson, Sidney Geffen, Deborah Geffner, Linda Geiser, Sarah Michelle Gellar (ebrea per padre o anche per entrambi i genitori), Mark Gellard, Kiminko Gelman, Larry Gelman, Ross Gelman, Steve Geray, Richard (Richard Tiffany) Gere (per quanto battista e poi buddhista nato a Filadelfia, «*biologically he is one of the Chosen*», scrive *Instauration* nel settembre 1995, anche se Sebastiano Lucci lo dà di cognome Gear di «radici anglo-irlandesi»), Daniel Gerroll, Savina Gersak, Betty Lou Gerson, Eva Gerson, Gina Gershon (una cugina della madre è la moglie di Ken Handler, figlio dei fondatori della *Mattel*), Jeanne Gerson, Kurt Gerson, Paul Gerson, Berta Gersten (Bertha Gerstenman in Finkel, teatro yiddish e TV), Jamie/Jami Gertz, Malcolm Gets, Estelle Getty (nata Scher o Gettleman), Fred Giermann, Kathie Lee Gifford (nata Epstein), Billy Gilbert, Herschel Burke Gilbert (TV), L. Wolfe Gilbert (compositore), Lou Gilbert, Melissa Gilbert (impalma Bruce Boxleitner con cerimonia ebraica), Sarah Gilbert,

Jack Gilford (Jacob Gellman), Arita Gilman (moglie di Wallace Beery), la «canadese» Jessalyn Gilsig (di padre ebreo), Jakob Gimpel (musicista e pianista), Hermione Gingold (per Katz, nata a Londra «*to an English mother and Austrian father*»), Allen Ginsberg (il poeta, in ruoli cameo), David Gittler, Elizabeth Glaser (deceduta per AIDS da trasfusione nel 1994), Paul Michael Glaser (suo marito, poi sposo alla *producer* Tracy Baron, rito celebrato dalla donna-rabbino Judy Halevy), Everett Glass, Gaston Glass, Ned Glass, Ron Glass, Jackie Gleason (anche compositore), la «canadese» Joanna Gleason (figlia di Monty Hall), Scott Glenn (convertito al giudaismo al momento del matrimonio), Sharon Gless, Stacey Glick, Paulette Goddard (nata Marion o Marian o Pauline, Levee o Levy, terza moglie di «Charlot»; Goddard è il cognome della madre),

Dagmar Godowsky (vamp degli anni Venti, figlia del pianista Leopold e moglie del regista Frank Mayo), Sara Goethals, Peter Michael Goetz, Gary Goetzman, Lloyd Goff, Gerry Goffin, Joanna Going, Gila Golan (bimba dispersa in Polonia nel 1945, senza nome né data di nascita; portata in Francia e chiamata Miriam Goldenburg in un campo per *displaced persons*; portata in Palestina in un kibbutz, nel 1961 viene eletta Miss Israele ed è seconda al concorso londinese per Miss Mondo; scelto il nome di Gila Golan, è adottata da Selma e William Cohan, *executive* della *Columbia*; sposa Matthew Rosenhaus, grande azionista della *major*), Adam Golberg, Brandy Gold (adottata Goldstein e convertita), Elon Gold, Marty Gold (TV), Missy Gold, Tracey Gold (sorella di Brandy e Missy), Adam Goldberg (di padre ebreo), Andy Goldberg, Rube Goldberg (il cartonista), Whoopi Goldberg (nata Caryn Johnson, negra di madre ebrea, dalla quale ha preso il cognome, abbandonando lo pseudonimo di Kushion), Jeff (Jeffrey Lynn) Goldblum, Annie Golden, Bob Golden, Sam(uel) Goldenberg, Adam Goldfine, Michael Goldfinger, Pat Goldin, Ricky Paul Goldin, la «russa» Miriam Goldina, Bernard Goldman, Danny (Daniel) Goldman, Gary Goldman, Larry Goldman, Charles Goldner, Danny Goldring, Jonathan Goldsmith, Merwin Goldsmith,

Al Goldstein, Bert Goldstein, Jenette o Jennie Goldstein, Michael Goldstein (in seguito Corrin), Steven Goldstein, Bob (Bobcat) Goldthwaith o Goldwait, Tom Goldwyn, Tony (Anthony) Goldwyn (figlio di Samuel Goldwyn jr e della shiksa Jennifer Howard, i nonni sono Samuel Goldwyn e il drammaturgo goy Sidney Howard), il «tedesco» Ernest Golm, Norman Goodman, Amy Goodrich, Fred Goodwins, Allen Goorwitz, Bernard Gorcey, David e Leo B. Gorcey (suoi figli, ebrei a mezzo), Barry Gordon, Bert Gordon, Bruce Gordon (anche TV), Eve Gordon, Keith Gordon (anche regista), Leo Gordon (anche sceneggiatore), Mark Robert Gordon, Ruth Gordon (nata Jones, moglie dello sceneggiatore Garson Kanin ed amante di Jed Harris, data per non-ebrea da **jewhoo**), Susan Gordon (figlia del produttore Bert I. Gordon, moglie di Avraham Aviner), Vera Gordon (anche attrice teatro yiddish e *vaudeville*), Joseph Gordon-Levitt, Cliff Gorman (nato Nemirou), Robert Hy Gorman, Eydie Gorme (Edith Gormezano, moglie di Steve Lawrence), Karen Lynn Gorney (figlia del musicista Jay),

Gilbert Gottfried, Carl Gottlieb, Stan Gottlieb, «Brother» Theodore Gottlieb, Jetta Goudal (cinema muto, nata Julie Henriete Goudeket ad Amsterdam), Elliott Gould (Goldstein, primo marito di Barbra Streisand), Harold Gould (Harold V. Goldstein), Howard Gould, Jack Lee Gould, Jason (Jason Emanuel) Gould (omosessuale, figlio di Elliott e di Barbra Streisand), Rolla Gourvitch, Paul Graetz, David Graf, Nancy Grahn, Albert Gran, Alexander Granach (nato Isaiah Gronach), il *demi-juif* «inglese» Cary Grant (nato Archibald Alexander Leach da Elias James Leach e da Elsie Kingdom), Jennifer Grant (figlia sua e di Dyan Cannon), Lee Grant (Lyova Haskell Rosenthal), Richard Grayson (Richard Andrew Rosenblatt, anche impresario teatrale), Abel Green, Alfred E. Green, Gertrude Green, Harry Green (Henry Blitzer), Jenna Leigh Green (Greenberg), Joseph Green (il regista yiddish), Seth Green, Adam Greenberg, Dan Greenberg, Shon Greenblatt, Sidney Greenbush, Daniel Greene, Ellen Greene, Lorne Greene (nato Chaim Leib o Leibowitz o, secondo il *Wer ist Wer im Judentum*, e perché no?, anche David Feuerstein; attore teatrale, fondatore dell'*Academy of Dramatic Arts* di Toronto), Schecky Greene (Shmuel Greenberg, dato anche come Sheldon Greenfield), Amy Greenfield, Rose Greenfield,

Raymond Greenleaf, Sidney Greenstreet, Andre Gregory, Kin Greist, la fresca Jennifer Grey (figlia di Joel Grey e Jo Wilder, bi-plasticizzata per cancellare la curvatura del tipico *Jewish nose*, che nel maggio 1999 così spiega le ragioni a Geri Richter Campbell del settimanale *Jane*: «*The thing is, Hollywood is run by Jewish men. We all know the Jewish syndrome in high school. The Jewish boys don't like the Jewish girls... they really want the goddesses and Michelle Pfeiffer*, Il fatto è che Hollywood è in mano agli ebrei. Conosciamo tutti la sindrome ebraica nelle scuole superiori. Ai giovani ebrei non piacciono le ragazze ebree... vogliono le dee [goyish] e Michelle Pfeiffer»), Joel Grey (Joel David Katz), Nan Grey (Eschal Loleet Grey Miller), Olga Grey (Anna Zachak), Merv Griffin, Gary Grimes, Max Grodenchik, Charles Grodin, Kathryn Grody (moglie di Mandy Patinkin), David Groh, James Grolin, Sam Groom, Arye Gross, David Gross, Gene Gross, Mary Gross, Michael Gross (suo fratello), Edan Gross, Leslie Grossman, Ted Grossman, Ilka Gruening, il «tedesco» Fritz Grünbaum, Greg Grunberg, Lisa Guggenheim, Sean Gullette, Mamie Gummer (figlia di Meryl Streep e Donald Gummer), Alizia Gur, Annabelle Gurwich/Gurwitch, Steve Guttenberg, Jake e Maggie Gyllenhall (figli del non-ebreo regista Stephen e della sceneggiatrice Naomi Foner),

la «tedesca» Dolly (Dorothy Clara Louise) Haas (moglie del regista John Brahm e di Al Hirschfeld, caricaturista teatrale), Buddy Hackett (Leonard Hacker), Lillian Hackett (cinema muto), Raymond Hackett (fratello dello sceneggiatore Albert), Gene (Eugene Alden) Hackman, il «tedesco» Albert Hague (anche compositore), Corey Haim, Jerry Haleva, Ben Hall (Eugene Adler), Jon Hall (Charles Lochner), Monty Hall (nato Halparin/Halperin), Billy Halop e la sorella Florence, Dina Halpern, Daria Halprin (nipote del fondatore dell'*Hadassah*, l'organizzazione sionista femminile americana), Luke Halprin, Alan Hamel, George Hamlin (anche direttore di produzione al *Loeb Drama Center* della Harvard University), Ben Hammer,

Elaine Hammerstein (della Famiglia di Broadway), Evan Handler, l'israeliana Haya Harareet/Hararit (nata Neuberg), David Harari, Mark Harelik (anche commediografo), Aaron Harnick (figlio di Barbara Barrie), Barbara Harris (nata Sandra Markovitz, moglie del regista teatrale Paul Sills), Danielle Harris, Estelle Harris (già attrice yiddish), Rose Harris (moglie di Lew Fields), Robert Harris (Hurwitz), Rosalind Harris, Roxanne Hart, Teddy Hart (fratello del compositore teatrale Lorenz Milton Hart), Elizabeth Hartman, Phil Hartman, Laurence Harvey (nato nel 1927 Laruska Mischa Skikne o Lavruéka Miéa Skikne o Hirsch Moses Skikne a Joniskis o Yomiskis, Lituania, cresciuto in Sudafrica, morto a Londra nel 1973),

David Haskell, Peter Haskell, Jerry Hausner, Ernst Haussermann, Gene Havlick, June (Ellen Evangeline) Havock (nata Hovick, moglie del regista TV William Spier), la *demi-juive* Goldie Hawn (nata Goldie Jean Studlengehawn da padre musicista presbiteriano e madre ebrea proprietaria di gioiellerie e direttrice di una scuola di ballo), Isaac Hayes, Margaret «Maggie» Hayes (Lotte Ottenheimer, moglie per un mese dell'attore goy Leif Erickson e per 26 anni del regista Herbert Swope jr), Susan Hayward (nata Edythe Marrener a Brooklyn; la conferma ebrea Guido Fink), la *demi-juive* Rita Hayworth (nata a Brooklyn Marguerita Carmen Dolores Cansino dallo «spagnolo» Eduardo Cansino, maestro di danza, e dall'irlandese Volga Haworth, ballerina di Zigfield), Jonathan Haze, Myron Healey, Jenny Hecht (figlia dello sceneggiatore Ben), Jessica Hecht (moglie del regista Adam Bernstein), Paul Hecht, Ted Hecht (Theodore Hekt), Eileen Heckart, Dan Hedaya (nato a Brooklyn nella comunità «siriana»), Kyle T. Heffner, Seymour Heilbron, Sandy Helberg, Dennis Helfend, David Helfgott, Marg Helgenberger, l'«italiano» Piero Heliczer (protagonista di due film di Andy Warhol, anche *producer* e regista), Alma Heller, Barbara Heller, Jackie Heller, la lesbica Melissa Hellman (anche modella pubblicitaria), Levon Helm (musicista rock), Robert Helpmann, Estelle Hemsley, Monika Henreid (figlia di Paul),

Paul Henreid (Paul Georges Julius von Henreid o Paul George Julius Henreid Ritter von Wasel-Waldingau), Buck Henry (B.H. Zuckerman), Charles Herbert, l'«ungherese» Géza Herczeg (commediografo, già funzionario comunista di Bela Kun), Ed Herlihy, Al Herman, Pee-Wee Herman (alias Paul Reubens *né* Rubenfeld, anche TV e sceneggiatore), Gary Hershberger, Michail Hershewe, Barbara Hershey (*demi-juive* nata Herzstein o Herzstine a Los Angeles, alias Seagull, di madre presbiteriana), Ralph Hertz (cinema muto), Arnold Hertzstein, Barbara Lynn Hertzstein, Jason Hervey, Barton Heymann, Arthur Hill, Steven Hill (nato Shlomo Berg o Solomon Krakovsky), Francesca Hilton (figlia di Zsa Zsa Gabor e del goy Conrad Hilton), Zachary

Hines (*Jewlatto* figlio dell'attore negro Gregory Hines e madre ebrea), Samuel S. Hinds, Daniel Hirsch, Elroy Hirsch, Emile Hirsch, Jack Hirsch, Judd (Julius) Hirsch, Lou Hirsch, il «brasiliano» Leon Hirszman (anche regista), Johanna Hober, la «tedesca» Johanna Hofer (moglie di Fritz Kortner), Bern Hoffman, David Hoffman, Dustin (Dustin Lee) Hoffman,

Gaby Hoffman, Jane Hoffman, Joel Hoffman, Philip Seymour Hoffman, Ronald Hoffman (fratello maggiore di Dustin), Ruby Hoffmann (cinema muto), Charlie Hofheimer, Anthony Holland, Edna Holland, David Hollander, Jack Hollander, Billie Holliday (Eleanora Fagan), Judy Holliday (Judith Tuvim), Louis «Lou» Holtz, Tenen Holtz (Elihu Tenenholtz), Oscar Homolka («viennese»), David Horovitch (TV), Adam Horovitz, Marjorie Hoshelle (moglie di Jeff Chandler), Bob Hoskins, John Houseman (il già detto Jean Haussman, anche attore e produttore), Jerry Houser, Arthur Housman (cinema muto), Louise Hovick, Arliss Howard (secondo marito di Debra Winger), David S. Howard, Eugene Howard (Levkowitz o Lefkowitz), Jerome «Curly» Howard (Jerome Lester Horwitz), Moe (Moses) e Samuel «Shemp» Howard (suoi fratelli), Leslie Howard (Laszlo Stainer, «ungherese/inglese»), Mel Howard, Willie Howard (fratello di Eugene), Betty Howe (cinema muto), Lance Huberman (TV), Kate Hudson (figlia della *demi-juive* Goldie Hawn e del comico goy William «Bill» Hudson, sposata da uno sciamano pellerossa al *demi-juif* cantante rock Chris Robinson *né* Rabinowitz), Oliver Hudson (suo fratello), David Huffman, Gordon Hunt (anche regista teatrale), Helen Hunt (sua figlia), Tab Hunter, il «tedesco» David Hurst (Heinrich Theodor Hirsch), John B. Hymer, Warren Hymer (suo figlio),

Eric Idel, Zviah Igdalsky, Marty Ingels, Aharon Ipale, la *demi-juive* Amy Irving (figlia del regista teatrale Jules Irving e della shiksa *christian science* Priscilla Pointer; per quattro anni moglie di Steven Spielberg, cui dà il figlio Max; dà poi un figlio al regista brasiliano Bruno Barreto), George S. Irving, William Irving, Charlie Isaacs, l'«inglese» Jason Isaacs (il sadico colonnello William Tavington in *The Patriot*), Mindy Loren Isenstein, Al Israel, Irving Israel, Victor Israel, Lou Jacobi (Louis Harold Jacobi o Lou Jacobovitsch), James H. Jacobs, Lawrence-Hilton Jacobs, Lisa Jacobs (TV), Olu Jacobs, Rusty (Marc) Jacobs, Steven Jacobs, Gela Jacobson, Hymie Jacobson, Irving Jacobson, Arthur Jacoby, Coleman Jacoby (TV), Scott Jacoby, Richard Jaeckel, Allen Jaffe, Carl Jaffe, Robert Jaffe, Sam Jaffe (figlio dell'attrice yiddish Ada Steinberg, marito di Lillian Taiz e Bettye Ackerman), Henry Jaglom (anche regista), Lisa Jakub, Sid James, Annabel Jankel (anche regista), Leon Janney, David Janssen (David Harold Meyer), Else Janssen, Ruth Jarasolow/Jaroslow (TV), Rick Jason, Sybil Jason (Jacobs), Jennifer Jason Leigh (*demi-juive*, figlia di Vic Morrow e moglie del regista Noah Baumbach), Zina Jasper, Terry Jastrow (anche regista e produttore televisivo), Ricky Jay (Richard Porath), il porno Ron Jeremy, George Albert Jessel, Isabel Jewell, la *rock star* Billy Joel, Scarlett Johansson (di religione ebraica; padre olandese e madre «polacca» Melanie Sloan), Mervyn Johns, Van (Charles Van) Johnson, Schuyler Johnson (figlia sua e di Evie Abbott), Al Jolson (Asa Yoelson o Joseph Rosenblatt), Carolyn Jones (convertita per il matrimonio con Aaron Spelling), Edward Judd, l'«olandese» Charles Judels,

Suzanne Kaaren (seconda moglie di Sidney Blackmer), Gyula Kabos (cinema muto), Jane Kaczmarek (soprattutto TV), Diane Kagan (soprattutto teatro), Marilyn Kagan, Judith Kahan, Saul Kahan, Steve Kahan, Jackie Kahane (teatro), Florence Kahn, Gordon Kahn, Madeline Kahn (nata Madeline Gail Wolfson), Richard Kahn (cinema muto), Christopher Kaldor, Berta Kalich, il «francese» Armand Kaliz, Kitty Kallen (moglie del produttore televisivo Budd Granoff), Stanley Kamel, Michael Kamen, Milt Kamen (soprattutto teatro), Ida Kaminska (Kaminski), Dana Kaminski, Carol Kane, Marianne Kanter, Gabriel «Gabe» Kaplan (TV), Jonathan Kaplan (anche musicista e regista), Mady Kaplan, Marvin Kaplan, Mike Kaplan, James Karen (Carnovsky, suo zio è Morris Carnovsky), John Karlen, la «lituana» Rita Karlin, l'israeliana Daphna Kastner (anche regista), Peter Kastner, l'«austriaco» Kurt Kasznar (nato Serwischer), Aram Katcher, Kurt Katsch (Isser Kac/Katz), Nick Katt,

Chris Kattan, Erika Katz, Joycee Katz, Meyer Myron «Mickey» Katz (padre di Joel Grey), Omri Katz, Sholom Katz (*movie singer*), Sam Katzman (cinema muto e produttore), Marvin Katzoff, l'israeliano Yftach Katzur, Andy Kaufman (soprattutto TV, morto nel 1984 trentaseienne per cancro polmonare), Edward Kaufman, Ethel Kaufman, Joseph Kaufman (cinema muto), Rita Kaufman, il «tedesco» Willy Kaufman, Martin Kaufmann, Maurice Kaufmann (TV), Steve Kaupmann, Julie (Julie Deborah) Kavner, Lesli Kay, Danny Kaye (nato a Brooklyn David Daniel Kaminsky o, secondo il *Lexikon des Judentums*, Nemirowsky), Eddie Kaye Thomas, Stubby Kaye, Lanie o Lainie Kazan (nata Levine, anche cantante), Sandra Kazan, Ayelet Kaznelson, Tim Kazurinsky, l'attore del cinema muto Buster (Joseph Francis) Keaton, Steven Keats, Moshe Kedem (TV), Frank Keenan (nonno, per parte di figlia, di Ed Wynn), Harvey Keitel (di padre «polacco» e madre «romena» gestori di ristorante a Brooklyn, infinite relazioni sessuali, impalma poi le consorelle Lorraine Bracco, dandole due figlie e divorziando, e Daphna Kastner, attrice e regista israeliana), Hiram Keller, la «svizzera» Marthe Keller, Sally Kellerman (Sally Claire Kellerman, sposa il regista TV Rick Edelstein e il produttore Jonathan Krane), Mike Kellin,

Roz Kelly, l'israeliana Florina Kendrick, Leon Isaac Kennedy, Susan Adams Kennedy (figlia di Carmel Myers), April Kent (figlia di June Havock), Heather Paige Kent (sorella del musicista rock Kevin Dubrow), Jordan Kerner, la «canadese» Mia Kershner, Wolf Kessler, Sara Kestelman, Guy e Milton Kibbee, Jan Kiepura (oltre che attore anche tenore, cattolico di madre battezzata ebrea polacca Maria Najman, attivo e apprezzato durante il Terzo Reich, fino al trasferimento al Metropolitan nel 1938; Sakkara/Morani lo dice nato Brzezinsky), Aron Kincaid, Richard Kind, Andy Kindler, Alan King (Irwin Alan Kinberg/Kniberg, anche regista e produttore), Carole King (Klein, moglie di Gerry Goffin), David King, Larry King (nato Harvey Lawrence Zeiger, TV), Zalman King (nato Z.K. Lefkowitz, anche sceneggiatore e regista), Jacob Kingsberry (cinema muto), Ben Kingsley (nato Krishna Bhanji, figlio di medico indiano nato in Sudafrica e di attrice «russa»: ebreo è il nonno materno, migrato a londra nel 1913; Katz lo dà, banale, di madre «*British model-actress*»), Maeve Kinkead, Leonid Kinskey, Michael Kinsley, la «canadese» Mia Kirshner (nonni oloscampati, padre nato in un lager, sposato con insegnante kibbutzica),

Charles Kissinger, Adelaide Klein, Robert Klein, Marvin Kleine, Werner Klemperer (figlio del *conductor* Otto; è il colonnello Klink in *Hogan's Heroes*, della quale serie Martin Greenberg scrive: «*Many of the Germans on that show were Jews*, parecchi tedeschi in erano impersonati da ebrei»), Kevin (Kevin

Delaney) Kline (*demi-juif* di padre musicista negoziante di dischi e madre cattolica, marito della *demi-juive* Phoebe Cates), Richard Kline, Steve Klinghoffer, Jack Klugman, David Knight (Mintz), Edward Knobloch (Knoblauch), Andrew Koenig, Walter Koenig (suo padre, il Chekov di *Star Trek*), Diana Koerner, Edward Kogan (anche *producer*), Milt Kogan, Glenn Kohan, Lee Kohlmar, la *demi-juive* Susan (Susanna) Kohner (figlia di Paul Kohner e di Lupita Tovar e madre dei registi Chris e Paul Weitz), Henry Kolker (cinema muto e parlato anni Trenta), Leopoldine Konstantin, Francis Koon, Bernie (Bernard) Koppel, Arnold Korff, Harvey Korman, Bruce Kornbluth, Malka Kornstein, Fritz Kortner (Fritz Nathan Kohn), Annie Korzen, Jerzy Kosinski (più noto come scrittore), Martin Kosleck (Nicolaj Yoshkin, specialista in perfidi «nazi»), Paul Koslo, Theodore Kosloff (anche danzatore), David Kossoff,

Edward Kotkin, il *Jewlatto* Yaphet Kotto (**jewhoo** ne dà il padre proveniente dal Camerun da famiglia con lunga tradizione ebraica, compresa la conoscenza della Lingua Santa), Nancy Kovack (moglie del *conductor* israeliano Zubin Mehta), Ernie Kovacs (comico TV, marito di Edie Adams), Mary Kovacs (sua madre), Mia Kovacs (figlia di Ernie e di Edie Adams), Pete Kovanko, Harley Jane Kozak, John Kozak, l'«olandese» Jeroen Krabbe (di madre ebrea), Bert Kramer, Eric Allan Kramer, Glen Kramer, Ida Kramer, Jeffrey Kramer, Joel Kramer (*stuntman*), John Kramer, Kathleen Kramer, Ken Kramer, Stepfanie Kramer (di padre ebreo), Arnold Kraff, lo stradetto *Jewlatto* Lenny Kravitz, Alice Krige, Berry Kroeger, Alma Kruger, Suzanne Krull, David Krumholtz, il «canadese» Jack Kruschen, Bernie Kuby, Marc Kudisch, Lisa Kudrow (moglie dell'agente pubblicitario Michael Stern), George Kuhn, Mila (Milena) Kunis (nata a Kiev, TV), l'avvocato radicale ex sessantottino William Kunstler (una decina di ruoli, tra cui il giudice in *Malcolm X* di Spike Lee e l'avvocato di Jim Morrison in *The Doors* di Oliver Stone), Karen Kupcinet (figlia di Irv Kupcinet. giornalista filmico di Chicago, assassinata ventiduenne nel 1963, delitto tuttora irrisolto), Joel Kupperman, Julie Kurnitz, Marcia Jean Kurtz, Swoosie Kurtz, Linda Kushell, Adia Kuznetzoff, Mimi Kuzyk,

Shia La Boeuf, Alana e David Ladd (figli di Alan Walbridge Ladd e di Sue Carol *née* Evelyn Lederer), Lore Lahner (nata Mosheim), Bert Lahr (Irving Lahrheim, anche teatro), Frankie Laine (marito di Nan Grey), Ricki Lake (anche conduttrice talkshowica), Christine Lakin, Hedi Lamarr (nata a Vienna Hedwig Eva Marie Kiesler, *demi-juive* figlia di un banchiere, sposa in prime nozze il banchiere e fabbricante d'armi Fritz Mandel o Mandl; protagonista nel 1932 di *Ekstase/Symphonie der Liebe*, «Estasi, sinfonia dell'amore» del ceco Gustav Machaty, premiato nel 1934 alla Biennale di Venezia per la migliore regia; primo nudo integrale del cinema sonoro), Lorenzo Lamas (figlio di Arlene Dahl e dell'argentino Fernando Lamas), Christopher Lambert (di padre ebreo; duplice cittadinanza americane e francese, per la quale ultima ha nome Christophe), Zohra Lampert, David Landau, Jonathan Isaac Landau, Juliet Landau (figlia di Martin Landau e Barbara Bain; la sorella Susan è produttore di successo), Lucy Landau, Martin Landau,

David Landberg, David L. Lander (nato Landau, TV), Audrey Landers, Judy Landers, Steve Landesberg (TV), Harry Landis, Margaret Landis, Monte Landis, Michael Landon (Eugene Maurice Orovitz o Orowitz, *demi-juif* di madre irlandese, anche produttore, figlio di un pubblicitario di film e dell'attrice teatrale Peggy O'Neill), Brooke Langton, David Landsberg, Valerie Landsburg, Hanna Landy, Abbe Lane (nata Abigail Grossman, ma Ragan ce la dà come Francine Glassman; in prime nozze moglie del musicista cubano Xavier Cugat, in seconde del confratello Perry Leff, proprietario di stazioni TV), Charles Lane (Levison), Ben Lang, Stephen Lang (figlio di Eugene, businessman e contributore a cause ebraiche), Clara Langsner, Esther Lapidus, Laurie Lapinski, Robert Lansing, Sherry Lansing, Jack Larson (di madre ebrea), Michael Laskin, Kathleen Lasky, Louise Lasser (seconda moglie di Woody Allen; la prima, impalmata sedicenne a 19 anni, è l'altrettanto consorella Harlene Rosen), Lyle Latell (Zeiem), Frank Latimore (Kline), i gemelli Matthew e Mitchell Laurance, Andrew Lauren (figlio del *fashion designer* Ralph Lauren), Dan Lauria, Piper Laurie (nata Rosetta Jacobs, moglie del critico cinematografico Joseph Morgenstern), l'israeliana Daliah Lavi (nata Levenbuch, Lewinbook o Lewinburg, nonno paterno «russo» convertito cristiano ortodosso),

Linda Lavin (moglie di Ron Liebman), Charlie Lavine, Carol Lawrence, Marc Lawrence (nato Max Goldsmith), Steve Lawrence (nato Sidney Leibowitz, cantante, marito di Eydie Gorme), Norma Lazaran, Justin Lazard, Serge Lazareff, Cloris Leachman, Douglas Leavitt, Norman Leavitt, Ivan Lebedeff (marito di Vera Engels), Joseph Leberman, il «ceco» Francis (Frantisek) Lederer, Pepi Lederer (sua sorella), Suzanne Lederer (TV), Caz Lederman, Davey (David) Lee, Gipsy Rose Lee (nata Rose Louise Hovick, sorella di June Havock, amante di Otto Preminger e madre di Erik Lee Preminger), Madeline Lee (nata Letterman, moglie di Jack Gilford), Michèle Lee (Dusick), Pinky Lee (Pinkus/Pincus Leff), Steven Lee, Will Lee (William Lubovsky), Phil Leeds, la «prussiana» Lotte Lehman, Trent Lehman, Beatrix Lehmann, Lew Lehr (marito di Nancy Bell), Henry Lehrman, Fritz Leiber, Ron Leibman, Carol Leifer, Donovan Leitch (madre ebrea), Harvey Lembeck, Michael Robert Lembeck (suo figlio), Mark Lenard (il padre di Spock in *Star Trek*),

l'«austriaca» Lotte Lenya (nata Karoline Blamauer, soprattutto attrice teatrale, moglie del musicista Kurt Weill), Jack E. Leonard (Leonard Lebitsky), Sheldon Leonard (Sheldon Leonard Bershad), Eugenie Leontovitch (moglie di Gregory Ratoff), Shifra Lerer, Irving Lerner (anche regista), Ken Lerner, Michael Lerner, Harry Leshner, Boris Leskin, Len Lesser, Martin Lev (TV), Oscar Levant (più noto come musicista e compositore), Sam Levene (nato Samuel Levine in Russia o, per Katz, a New York, conosciuto anche come Nathan Detroit), Sam Levenson, Annabel Leventon, Ro'ee Levi, Charles Levin, John Levin, Rachel Levin, Anna Levine, Harry Levine, Jerry Levine, Lucy Levine, Samm Levine, Shirley Levine, Susan Levine, Ted Levine, Walter Levine, Walter Levinsky, Brian Levinson, Charles Levison, Speed Levitch, Nicholas Levitin, Paul Levitt, Steve Levitt, l'«inglese» Benn W. Levy, Eugene Levy, Ian Levy (cinema muto), Joan Levy, Katharine Levy, Ory Levy, Shawn Levy (soprattutto in TV, anche regista),

Leonard Lewansky, Rebecca Lewin, Al Lewis, Clea Lewis, David Lewis (nato Levy), Gary Lewis (figlio di Jerry), Gilbert Lewis, Jerry Lewis (Joseph Levitch, anche regista e produttore), Joe E. Lewis (*entertainer* e cabarettista), Ralph Lewis (cinema muto), Richard Lewis, Robert Q. Lewis, Shari Lewis (figlia di Abraham Hurwitz, il «mago ufficiale» di New York), Ted Lewis (Theodore Leopold Friedmann o Friedman), Vera Lewis, Speed Levitch, Mitchell Lichtenstein (figlio del pittore Roy), Marvin Lichterman, Bradley Lieberman, Nancy Lieberman, Wendy Lie-

bman, il «prussiano» Albert Lieven (Albert Fritz Liévin), la lesbica Judith Light, la «canadese» Marilyn Lightstone, Cipe Lincovsky, Della Lind (Natzler), Hal Linden (Harold Lifshitz/lipschitz), Roberta Linn (Dubin), Eugene Lipinski, Clara Lipman in Mann, David Lipman, Maureen Lipman, Jonathan Lipnicki, Renee Lippin, Lawrence Lipton, Peggy Lipton, Robert Lipton, Elie Lison, Lucien Littlefield, Mary Livingstone (nata Sadye Marks, moglie di Jack Benny),

Harold Lloyd, Marvin Loback, Katherine Locke (nata a Kalakevichi, Russia, moglie dello sceneggiatore Norman Corwin), Gary Lockwood (John Gary Yusolfsky o Gary John Yurosek), Jennifer Loeb, Philip Loeb (*blacklisted*, suicida), Jeanette Loff (nata Lov), Aaron Lohr, Herbert Lom (nato a Praga Herbert Charles Angelo Kukenaire ze Schleuderpakeru, o Kuchacevich ze Schluderpacheru), Sol Lomita, Babe (Jean) London, Daniel London, Jeremy London, Claudia Lonow (Rappaport), Jack Lord (John Joseph Ryan), Marjorie Lord (nata Wollenberg, madre di Anne Archer), Donna Loren (Zukor), Peter Lorre (Laszlo Löwenstein, «ungherese» nato nella slovacca Rosenberg/Ruzemborok, terzo marito di Celia Lovsky), Julia Louis-Dreyfus (figlia di William, capo della super-casa di cereali *Louis-Dreyfus*; il cugino Robert controlla la *Adidas*, casa di indumenti sportivi), Tina Louise (nata Blacker a Brooklyn), la cantante Courtney Love, Montagu Love, James Lovelett, Lenore Loveman, Jon Lovitz, Celia «Zilly» Lovsky (prima moglie di Lorre),

David Lowe, Elina Lowensohn/Loewensohn (figlia di un oloscampato «romeno»), Marc Lowenthal, Lynn Lowry, Ronald Lubin, Lisa Lucas, Laurence Luckinbill, Karen Ludwig, Salem Ludwig, Sam (Samuel Williams) Lufkin, Joseph «Joey» Luft (figlio di Judy Garland e Sid Luft e fratellastro di Liza Minnelli), Lorna Luft (sorella di Joseph), Paul Lukas (Pal Lukacs, nato a Budapest), il «polacco» Baruch Lumet (padre del regista Sidney Lumet), Jenny Lumet (figlia di Sidney, una nonna è la cantante/attrice negra Lena Horne), Jessica Lundy, Jamie Luner, John Lurie (anche musicista), Aaron Lustig, Abe Lyman (anche capobanda musicale e produttore), Diana Lynn (Dolores alias Dolly Loehr, nuora dell'editrice del *New York Post* Dorothy Schiff), Jeffrey Lynn, Sharon Lynne, Ben Lyon (*talent scout* della *Twentieth*), Richard e Barbara Lyon (figli suoi e di Bebe Daniels), Natasha Lyonne (di padre Aaron Braunstein, tra i maggiori agenti di pugilato e spettacoli vari), Natasha Lytess (anche maestra di recitazione), Lincoln Maazel,

Fred Mace, Kenneth MacKenna (Leo Mielziner), Shirley MacLaine (Shirley MacLean Beaty, sorella di Warren Beatty, *demi-juive* adepta del culto orfico di New Age), Aline MacMahon, Bill Macy (Wolf Marvin Garber), Noel Madison (Nathaniel Moscovitch, figlio di Maurice), Cyril Magnin, Michèle Maika (moglie del produttore Alec Berg), Stephen Mailer (figlio di Norman), Lee Majors (Harvey Lee Yeary II, marito della shiksa Farrah Fawcett), Lee Majors II (suo figlio), Wendy Makeena, Mala (1906-1952, nato Ray Wise da padre ebreo e madre eschimese – Katz lo dice pudicamente «*son of an American trader and his Eskimo wife*, figlio di un mercante americano e di sua moglie eschimese»), Allan Malamud, Wendie Malick, Art Malik (o Malick), Joshua Malina, Judith Malina, Chester Malinowski, Wendy Mallick, Bruce Malmuth,

il «canadese» Howie (Howard) Mandel, Nathan Mandell (alias Marty Martell), Jerry Mandy, Costas Mandylor, Camryn (Debra) Manheim, Dinah Manhoff (figlia di Lee Grant), Hank Mann (David W. Liebman o Lieberman), Larry D. Mann, Paul Mann (nato Ysrol P.M. Liebmann), Peter Mann (nato Peter V. Miller), Lucie Mannheim, Dinah Manoff (figlia di Lee Grant e del commediografo Arnold Manoff), Paul Marc (Jacobson), Frederic March, Hal March (nato Harold Mendelsohn/Mendelson, il «Mike Bongiorno» della TV USA), Marc Marcolis, Andrea Marcovicci, Richard Marcus, Vitina Marcus, Theodore Marcuse,

Charles Margolies, Mark Margolies, Miriam Margolies, Harry Margolin, Janet Margolin (morta a 50 anni per cancro ovarico), Leonard Margolin, Stuart Margolin, Cindy Margolis (sexy modella, moglie di Jerry Stark, vicepresidente dell'omonima catena di *delicatessen*), Ilona Margolis, David Margulies, Julianna Margulies, Lynne Margulies, Virginia Margulies (cinema muto), David Margulis, Fania Marinoff (anche *vaudeville*), Michael Mark, Stewart Markowitz (TV), John Marley (Marlieb), Harvey Joel Marmer, Aviva Marks, Kenneth Mars, Jason Marsden, Marion Marsh, Michèle Marsh, Trudy Marshall (moglie del *producer* Michael Viner e madre di Deborah Raffin), Dean Martin (per quanto generalmente lo si dica italo-americano Dino Paul Crocetti, David Korn lo dice nato nel 1917 a Steubenville/Ohio quale «figlio di un barbiere ebreo»), George Martin, Nan Martin, Ross Martin (*né* Martin Rosenblatt a Grodek, Polonia), Tony Martin,

i cinque fratelli Marx nati Marks (Chico nato Leonard, Groucho nato Julius, Harpo nato Adolph o Arthur, Zeppo nato Herbert; il quinto fratello, Gummo nato Milton, poi agente, è attore solo per breve tempo), Dan Mason (Grassman), Geraldine Mason, Jackie Mason (Yaakov Moshe Maze/Maza, rabbino, raccoglitore di fondi per la JDL, il quale sostiene che «*democratic principles shouldn't apply to Israel like they do to America*, i princìpi democratici non devono essere applicati a Israele come invece dev'essere per gli USA»), Marsha Mason (moglie del drammaturgo Neil Simon), Pamela Mason (figlia dell'industriale e cineasta «inglese» Isidore Ostrer), Shirley Mason (Leonie Flugrath, moglie dello sceneggiatore Sidney Lanfield),

Ilona Massey (nata Haymassy, prima moglie di Alan Curtis, secondo marito), Richard Masur, Giacomo Masuroff (cinema muto), Zach Matalon, la sordomuta Marlee Matlin, Walter Matthau (Matuschanskyavasky o Matuskanschayak o Matuschanskayasky o Matuschanskavasky o altro del genere, presunto figlio di una «russa» e di un prete cattolico o pope ortodosso – scelga il lettore a suo gusto, anche se il Nostro lo dice in alternativa, burlandosi dell'intervistatore, «un prete ortodosso della Russia zarista cacciato perché predicava l'infallibilità del papa» o di un prete cattolico costretto a emigrare in quanto coinvolto in un furto – in realtà figlio del rottamaio «ucraino», o «lituano», del Lower East Side Milton Matthau e di Rose Berolsky, discreta fama già a Broadway; come scrive Rabbi Leo Trepp, il Nostro è osservante: «Per celarsi allo sguardo dei curiosi, su iniziativa di Walter Matthau gli attori hanno fondato a Hollywood una loro propria sinagoga»; interprete di 67 pellicole), Elaine May (figlia di Jack Berlin e moglie, poi divorziata, di Marvin May e Mike Nichols; anche sceneggiatrice e regista), Eddie Mayehoff (anche *composer*, capo di bande musicali e attore), Melanie Mayron (anche regista), Debi Mazar, Noah Mazezi, Mike Mazurki (nato Mikhail Mazurski a Tarnopol), Paul (Paul Irwin) Mazursky (il regista),

Mitzi McCall (nata Steiner, moglie e partner televisiva di Charlie Brill), la *demi-juive* Ali (Alice) McGraw o, più giustamente secondo **jewhoo**, MacGraw (di nonno materno «ungherese» Maurice Klein, fatto evidentemente ignoto a Joel Rosenberg, che la dice non-ebrea), Hazel Medina, Mark Medoff (anche sce-

neggiatore), Myron Meisel, Edith Meiser, Fred Melamed, Alex Melesh, Gabe Melgar (TV), Sid Melton (Meltzer), Allan Melvin, Sammy Menacker, Ben Mendelsohn («australiano»), David Mendenhall, Bob Mendlesohn, Adolphe (Adolphe Jean) Menjou, Henry Menjou (suo fratello), Hannah Meron (israeliana), Mike Merrick (TV), Robert Merrill, Amnon Meskin, Buddy Messenger (Melvin Joe Messinger) e le sorelle Gertrude e Marie, Josephine Messenger (loro madre), Debra Messing (moglie di Daniel Zelman), il sefardita Art Metrano, Jim Metzler, Irving Metzman, Dina Meyer, Carmel Meyer, Hyman Meyer, Jeffrey Meyer, Virginia Meyer (moglie di Warren Hymer), Ari Meyers (TV), Michael Meyers, Ben Meyerson, Dale Midkiff,

Bette Midler, Lita Milan, Alyssa Milano, Mario Milano, il «tedesco» Adolph Milar, Sherry Miles, Sylvia Miles (Lee), Michael Milgrom, Annette Miller, Barry Miller, Esther Miller, Ira Miller, Jeremy Miller, Joshua Miller, Lara Jill Miller (padre fabbricante di pigiami, avvocatessa), Larry Miller, il «ceco» Martin Miller (Rudolf Müller), Marvin Miller, Paula Miller (moglie di Lee Strasberg), Sidney Miller, Martin Milner, Richard Minchenberg (TV), Liza (Liza May) Minnelli (figlia di Judy Garland e sorellastra di Joseph e Lorna Luft), Eli Mintz, Larry Mintz, Abraham Mirkin, Miroslava (attrice «greco-americana» nata Miroslava Stern), Guy Mitchell (Al Cernick), Sasha Mitchell, l'«inglese» Warren Mitchell (Miell),

Wilson Mizner (lo sceneggiatore), Gerald Mohr, l'«ungherese» Walter Molnar (alias Walter G.L. von Surovy), Lawrence Monoson, la shiksa Marilyn Monroe (convertita da rabbi Robert Goldberg per impalmare Arthur Miller dopo un primo matrimonio con Mary, moglie di stretta confessione cattolica), Monte (Walter) Montague, Demi Moore (nata Demetria Gene Guynes, ebrea per **nndb.com**), Robert Moore, il «canadese» Rick Moranis, Frank Morgan (Francis Philip Wupperman), Gene Morgan (Eugene Schwartzkopf), Henry Morgan (Harry Bratsburg), Ralph Morgan (Raphael Kuhner Wupperman, fratello di Frank), Robin Morgan (attivista femminista e scrittrice), la «romena» Maia Morgenstern, Howard Morris, Wayne Morris, Shelley Morrison, Rob Morrow, Vic Morrow (padre di Jennifer Jason Leigh, morto nel 1983 in incidente mentre John Landis girava un episodio di *Twilight Zone*, «Ai confini della realtà»),

David Morse, Maurice Moscovitch (alias Morris Maaskoff, padre di Noel Madison), David Moscow, Bill Moseley, Marian Moses, Mark Moses, Grete Mosheim (moglie di Homolka), Monny Moshonov, Arnold Moss (il figlio Jeffrey è il principale autore di *Sesame Street*), Donny Most (il serial TV *Happy Days* ha tra i principali attori altri tre ebrei), Joshua Mostel, Zero Mostel (Samuel Joel Mostel, padre di Joshua), Paul Muni (Mehilem Meier «Muni» Weisenfreund o Muni Weissenfeld, nato a Leopoli), Jules Munshin, Arthur Murray (Moses Teichman), Jan Murray (Murray Janofsky), Mae Murray (Marie Adrienne Koenig, seconda moglie di Robert Z. Leonard, suo terzo marito), Malik Murray, Carmel Myers (figlia di rabbino, nata a San Francisco nel 1902, cinema muto, moglie dell'avvocato newyorkese Ralph Blum figlio di Rabbi Abraham della *Congregation B'nai B'rith*, e in seconde nozze del distributore *Paramount* Alfred Schwalberg), Harry Myers (alias Henry Myers, cinema muto), Hoy Myers, il «canadese» Mike Myers (l'imbecille interprete di «Austin Powers», di moglie ebrea, dato per non ebreo da **jewhoo**), Jessica Myerson, John (John Benjamin) Myhers, l'«austriaco» John/Jack Mylong (nato Minz o Münz),

George Nader (*longtime intimate companion* e segretario del goy Rock Hudson dagli anni Cinquanta fino alla morte di Hudson per AIDS nel 1985, zio di Michael Nader), Robert Nathan, Stephen Nathan, David Naughton, James Naughton (suo fratello), Alla Nazimova (nata Allah Orleney Nazimoff o Lavendera o, come detto, per **jewhoo** Mariam Leventon, di genitori convertiti al cristianesimo ortodosso), Bernard (Bernard Jay) Nedell (figlio di Rose Speyer), Itzak Neeman, Pola Negri (come detto al cap.X, nata a Bromberg nel 1897 Apolina Mathias-Chalupec; tra i personaggi menzionati in chiusura del *Diario 1938* di Joseph Goebbels figura: «Di origine ebrea, fu da Hitler dichiarata non ebrea»; Stratenwerth/Simon la danno per non-ebrea), Taylor Negron (di padre portoricano), John Neher, Susan Neher, David Neidorf, Craig T. Nelson, Judd Nelson (co-fondatore del gruppo di attori hollywoodiano *The Brat Pack* "I monelli"), Tim Blake Nelson (anche oloregista e commediografo, di madre «tedesca» riparata negli USA negli anni Trenta), Avi Nesher, Michael Nesmith, Joan Neuman, Bebe Neuwirth, George Newbern, Bob Newhart, Anthony (Anthony George) Newley (nato a Londra, *demi-juif*, marito in prime nozze della shiksa Ann Lynn e in seconde di Joan Collins),

Barry Newman (soprattutto TV), David Newell, Larraine Newman, Martin Newman, Paul (Paul Leonard) Newman (di padre «tedesco» e madre ungherese cattolica), Phyllis Newman (sposa il librettista/sceneggiatore Adolph Green), Susan Kendall Newman (figlia di Paul e della shiksa Joanne Woodward), Julie Newmar (Julia o Julie Charlene Newmeyer), Olivia Newton-John (già *british pop singer*, cresciuta in Australia non come ebrea, il nonno materno è il fisico «tedesco-inglese» Max Born), Rona Newton-John (sua sorella), Barbara Nichols (nata Nickerauer), il «berlinese» Mike Nichols (Michael Igor Peschowsky o Peschikovsky), Leslie Nielsen, Joe Niemeyer (ballerino interbellico), Genia Nikolajeva, Leonard Nimoy (il «mister Spock» di *Star Trek*, anche produttore e regista), Michael Nissman, l'israeliana Adi Nitzan, Cynthia Nixon, Natalja Nogulich, Zack Norman (Howard Zuker), Michael Nouri, Shelly Novack, Zachi Noy, Mike Nussbaum, Louie Nye (Neistadt),

Jack Oakie (Lewis Delaney Offield), Amy Oberer, Deborah Offner, Larisa Oleynik, Ken Olin (TV), Timothy Olyphant, Michael Ontkean, David Opatoshu (nato Opatovsky, *Exodus* e anche *Star Trek*), Alan Oppenheimer, Dan Opper, Jerry Orbach (*demi-juif*), Ron Orbach, Joan Orenstein, Lisa Osten, Albert E. Ottenheimer (TV), Frank Otto (marito di Lola, cognata del compositore George M. Cohan), il «romeno» Moishe Oysher («*the Yiddish Clark Gable*», anche teatro, fratello dell'attrice teatrale yiddish Fraydele Oysher), Frank Oz (anche regista e *master puppeteer*, figlio di Isador «Mike» Oznowicz/Oznowitz, militare dell'esercito belga nella Guerra Mondiale, fuggito con la moglie shiksa in Nordafrica e poi in Inghilterra, ove nasce Frank), Joanna Pacula (nata nel 1958 a Tomaszowau Belski, Polonia), Sarah Padden, Scott Pakula, Lotta Palfi (nata Mosbacher, moglie di Andor/Zilzer), Lilli Palmer (nata Maria Peiser, Peaser o Peyser a Pojer/Polonia, attiva soprattutto in teatro), Maria Palmer (nata Pichler),

la *demi-juive* Gwyneth Paltrow (di padre Bruce, produttore televisivo e regista, e madre Blythe Danner, attrice teatrale; *Shalom* n.4/1999 si compiace della discendenza «da un'illustre dinastia di rabbini, i Paltrowitch, risalente alla Russia del 17° secolo»: 33 rabbini con trisavolo Rabbi Tsvi Paltrowitch, *Gaon* di Niznij Novgorod i cui tre figli rabbini migrano negli USA, e altro diretto antenato Rabbi David Ben Samuel Ha-Levi, seicentesco

autore del *Turei Zahav*; un cugino è Lord Taylor, poi Lord Chief Justice britannico; su *Shalom* n.6/2000 si compiace Simone Tedeschi: «Il fatto che il fratello abbia fatto il Bar Mitzvà lascia presumere che anche lei sia ebrea»),

Franklin Pangborn, Stuart Pankin, John Pankow, Jerry Paris (anche regista), Eleanor Parker (shiksa convertita negli anni Sessanta), Jean Parker (Luise Stephanie Zelinska), Sachi (Stephanie Sachiko) Parker (figlia di Shirley MacLaine), Sarah Jessica Parker (di madre ebrea e bisnonno «russo o polacco» sbarcato a Ellis Island col cognome Bar-Kahn, moglie di Matthew Broderick), Bert Parks (Jacobson), Larry Parks (Samuel Lawrence Klausman Parks), «Parkyakarkus» (Harry Parke nato Einstein, padre di Albert Brooks), Estelle Parsons (anche teatro), Alexander Pasnur jr, Mandy (Mandel) Patinkin, Jason Patrick (nipote di Jackie Gleason e figlio dello scrittore Jason Miller premio Pulitzer), «Peaches» (Libby Holman), David Paymer, Jack Pearl, Michael Pearlman, Stephen Pearlman, Dominika Peczynski (nata in Polonia da madre ebrea, TV, cantante rock e danzatrice, poi modella per l'edizione svedese di *Playboy*), Jan Peerce (il cantante operistico Jacob Pincus Perelmuth), Amanda Peet (di padre quacchero), le sorelle Ashley e Courtney Peldon,

Leo Penn, Sean Penn (figlio di Leo e della shiksa Eileen Ryan, nato a Burbank nel 1960, anche regista, fratello del meno noto attore Chris e del musicista Michael), Joe Penner (Joszef Pinter, «ungherese»), Jonathan Penner (cognato di Jason Alexander, anche produttore e scrittore), il *demi-juif* Osgood Perkins (figlio di Berry Berenson), Ron Perlman (TV, l'autodetto «*the Jewish cowboy*» nella versione televisiva de *The Magnificent Seven*; il padre è tamburo con Artie Shaw), Rhea Perlman (moglie dell'italo-americano Danny De Vito *né* Daniel Micheli, indicata anche come Pearlman), Lisa Jane Persky, Marilyn Persky, Nehemiah Persoff (nato a Gerusalemme nel 1920), Donna Pescow (soprattutto TV), Dina Peskin, Pittsburgh Pete (attore alla radio), Roberta Peters (Peterman), Joseph Pevney (il regista), Penny Peyser,

Lee Phillips (Leon Friedman), Joaquin Phoenix (di padre falegname John Bottom Phoenix e madre ebrea hippie brooklyniana Arlyn Dunetz), il più famoso suo fratello River (River Jude) Phoenix (bisessuale e drogato morto ventitreenne per *overdose*; gli altri Summer, Rain e Liberty hanno nel cinema ruoli minori), Irving Pichel, Didi Pickles, Molly Picon (soprattutto teatro e cinema yiddish), Irving Pincus, Rebecca Pidgeon (inglese convertita, seconda moglie di David Mamet), Lulu Pinkus, Allen Pinsker, Susan Pinsky, Noam Pitlik, Jeremy Piven, John Pleshette (cugino della più famosa Suzanne e marito dell'agente letteraria e produttrice Lynn Pleshette), Suzanne Pleshette (figlia della ballerina Geraldine/Gloria Rivers *née* Kaplan e del produttore teatrale/TV Eugene Pleshette), Michael Pleshkoff, Jack Plotnick, Lou Polan, Ruth Poland, Alan Polanski, il «russo» Goury Polanski (cinema muto e anche TV), Joel Polis, David Polk, Ben Pollack (capo di complesso musicale Park Central Orchestra), Sidney Pollack (il regista), Ben Pollack, Cheryl Pollack, Kevin Pollak, Tracy Pollan (figlia del giornalista economico CNBC Steve Pollan), Harry A. Pollard (anche regista del muto, marito di Margarita Fisher), Michael J. Pollard (nato Pollack),

Eileen Pollock, Murray Pollock, Daniel Polonsky, Max Pomeranc, Jeff Pomerantz, Natalie Portman (nata a Gerusalemme da un medico israeliano e da una superamericana, naturalizzata americana a tre anni, bisnonni morti ad Auschwitz; il cognome Portman, spiega pudico il BCEM n.11/1999, è di una nonna: «Il suo vero cognome [Hershlag, c'informerà Stefano Lusardi, squarciando il velo di mistero], ha spiegato, non lo rivela perché potrebbe decidere in ogni istante di rientrare nell'anonimato», mentre per *Shalom* n.6/2000 il cognome è quello della madre, assunto «per salvaguardare la *privacy* della famiglia»; fidanzata del confraterno regista Zach Braff), Phil Posner, Stephanie Powers (nata Federkiewicz, moglie di Gary Lockwood e, dal 1966, *constant companion* del goy William Holden), Beata Pozniak, Laura Prepon (di ascendenze irlandesi cattoliche e «russe»), Martin Priest, Lisa Marie Presley (figlia di «Elvis *the Pelvis*» e della shiksa Priscilla Beaulieu), Lawrence Pressman, Dennis Price («inglese», nato Dennistoun Franklyn John Rose-Price), Hal Price (marito di Amy Goodrich), Jonathan Prince (anche scrittore e produttore), Freddie Prinz/Prinze jr (padre «ungherese» e madre portoricana, soprattutto TV), Janos Prohaska, Robert Prohaska (suo figlio), Robert Prosky (soprattutto teatro e TV), David Proval, Rain Pryor (*Jewlatta*, drogata, figlia del negro Richard Pryor, drogato, e dell'attrice ebrea Shelley Bonus, drogata), Bill Pullman, Mae Questel,

Ellie Raab, Alan Rachins, Sonia Radin, Gilda Radner (dopo il chitarrista rock G.E. Smith, Gene Wilder), Charlotte Rae (Charlotte Rae Lubotsky), l'«australiano» Alex Rafalowicz, Peter Rafelson (figlio del regista Bob), Deborah Raffin, Theodore «Ted» Raimi (Raingivitz), Louise Rainer («viennese», vincitrice di due Oscar nel 1936 e 1937, sposa il commediografo Clifford Odets 1937-40 e l'editore Robert Knittel 1945-89), Claude Rains (dato per ebreo su Internet), Henry Ramer, Harold Ramis (genero del regista Daniel Mann *né* Chugerman per la moglie Anne), Sally Rand (Helen Gould Beck), Tony Randall (Leonard/Sidney Rosenberg), John Randolph (comunista nato Mortimer Lippman o, per **jewhoo**, Emanuel Hirsch Cohen),

Michael Rapaport, Anthony Rapp, Larry Rapp, l'«inglese» David Rappaport, Sheeri Rappaport (nata in Texas da israeliani), David Rasche (Rascehe), Mikhail Rasumny, Gregory Ratoff (anche regista), Elsa Raven (soprattutto TV), Jack Raymond (George Feder), Robert Redford (autoconfesso «*half Jewish*, mezzo ebreo»), Allan Reed sr (anche regista teatrale), Florence Reed, Roger Rees (inglese convertito, già attore teatrale), Frank Reicher, Stanley Reichman, Estelle Reiner (moglie di Carl), Rob Reiner (il regista), Carl Reiner (suo padre), Tracy Reiner (figlia di Rob), Lisl Reisch (Handl), Paul Reiser, Eda Reiss-Merin, Eleanor Reissa (anche scenografa), Lea Remini (scientologa di madre ebrea), il «romeno» Duncan Renaldo, Patricia Resnick, Robert Resnick, Tom Rettig (di padre ebreo), Zeev Revah, Anne Revere, l'*half-Jewish* Simon Rex (nato Simon Rex Cutright, già modello per Calvin Klein), Frank Rice (Reizenstein), Adam Rich (TV), Allan Rich (caratterista, oltre 40 film dagli anni Cinquanta), Lee Richardson, Patricia Richardson, Josh Richman, Peter Mark (Marvin Jack) Richman, Don Rickles,

l'«inglese» Alan Rickman (anche regista teatrale), Eden Riegel, Peter Riegert, Charles Francis Riesner, Dean Riesner (suo figlio, anche sceneggiatore), Ron Rifkin, Leah Remini, Molly Ringwald, Susan Riskin (figlia della shiksa Fay Wray), Thelma Ritter, i tre fratelli Al, Jimmy ed Harry Ritz (nati Joachim), Geraldo Rivera (più noto come *show-man* televisivo, ispanico di madre ebrea), Joan Rivers (Joan Sandra Molinsky), Sam Robards (figlio di Lauren Bacall), Gale Robbins (Rabinowicz), Jessie Robbins, Doris Roberts, Pernell Roberts, Tanya Roberts (nata Victoria Leigh Blum da padre irlandese, moglie dello scrittore ebreo Barry Roberts), Tony Roberts, Edward G.

Robinson (Emmanuel Goldenberg) e il figlio EGR jr, May Robson, il «canadese» Seth Rogen, Mimi Rogers (nata Miriam Spickler, *demi-juive* di padre oloscampato, il cognome Rogers è del primo marito, fattasi scientologa come il secondo marito Tom Cruise), Ruth Roman (Norma Romansky), Sidne (Sidney) Rome, Edana Romney (Rubenstein), Rosa Rosanova, Clifford Rose, George Rose, Jamie Rose, Jerry Rose, Norman Rose, Polly Rose Gottlieb, Reva Rose (moglie di Norman Fell), Al Rosen,

David Rosenbaum, Michael Rosenbaum, Alan Rosenberg (marito di Marg Helgenberger, presidente del sindacato *Screen Actors Guild*), Arthur Rosenberg, Melissa Rosenberg (figlia di Joan Rivers), Michel Rosenberg, Sarah Rosenberg (cinema muto), Martin Rosenblatt, Maxie Everett «Slapsie» Rosenbloom (già boxeur mediomassimo, attore anche radio e TV), Nancy Rosenbluth, il «tedesco» George Rosener, Maurice Rosenfield (anche *producer* con la moglie Lois), Allen Rosenthal, Carol Rosenthal, Harry Rosenthal, Rachel Rosenthal, Ruth Rosenthal, Sandy Rosenthal, Sheila Rosenthal, Marion Ross, Natanya Ross, Carol Rossen (figlia del regista Robert), Rich/Rick Rossovich, Reed Rotchild, Andy Roth, David Lee Roth (già Van Halen), Gene Roth (Eugene Stutenroth), Jim Roth, Joanna Roth, Lillian Roth (Rutstein), Phil Roth, Nancy Roth, l'«austriaca» Rose Renee Roth (cinema muto), Sandy Roth, Stephanie Roth, Tim Roth (nato Smith, figlio di un giornalista estremosinistro che – così **jewhoo** – cambiò il cognome in Roth per solidarietà con gli oloscampati), Susan Rothacker, Henry Rothblatt, John Rothman, Michael Rothman, Lyonel Royce (Leo Reuss),

Jose Ruben, Alma Rubens (nata Smith, data ebrea dal Rader Marcus, educata nel Convento del Sacro Cuore di San Francisco, moglie di Ricardo Cortez), Phil Rubenstein, il «ceco» Jan Rubes, Andrew Rubin, Benny Rubin, Ira Rubin, Jennifer Rubin, John Gould Rubin, Paul Rubin, Stan Rubin, Frana Rubinek, Israel Rubinek, Saul Rubinek (anche regista e produttore), David Rubinoff (violinista), John Rubinstein (figlio del pianista e *conductor* Arthur, madre shiksa), Zelda Rubinstein, Paul Rudd, Joshua Ruddy, Rita Rudner, la *Jewlatta* Maya Rudolph (figlia della cantante negra Minnie Riperton e del produttore musicale Dick Rudolph), Sig Ruman(n) (nato ad Amburgo Siegfried Albon Rumann), Barbara Rush, l'«australiano» Geoffrey Rush, Shimen Ruskin, Jane Russell (Ernestine Geraldine Russell, figlia di Geraldine Jacobi del teatro ebraico), George Ruth, Marisa Ryan (di madre ebrea, soprattutto TV), Richard Ryan (Revy), Winona (W. Laura) Ryder (nata a Winona/Minnesota, dal «russo» Michael Horowitz, braccio destro del guru LSD Timothy Leary, di lei padrino, e da madre forse ebrea; *longtime companion* del cantautore Beck Hansen),

Daryl Sabara, Leonard Sachs, Stephen Sachs, Michael Sacks, Boris Sagal (anche regista), il terzetto Jean, Elizabeth e Joey Sagal (sorelle e fratello di Katey), Katey Sagal (figlia del regista Boris, *demi-juive*), l'israeliano Jonathan Sagalle, Bob Saget, Mort (Morton Lyon) Sahl, Susan St. James, Jill St.John (Jill Oppenheim, numerose relazioni, tra cui il mandrillesco Henry Kissinger, e quattro matrimoni), S.Z. «Cuddles» Sakall («ungherese», nato Szöke Eugene Zero/Gerö o, riporta Klaus Schickert, Eugen Pollák; lascia la Germania nel 1933, **jewhoo** ne dà tre sorelle «*killed in the Holocaust*»), Kario Salem, Meredith Salenger, Soupy Sales (Milton Hines o Sills o Supman), Diane Salinger, Matt Salinger (figlio dello scrittore Jerome David «J.D.» Salinger), la «ceca» Lyda Salmonova (moglie di Paul Wegener, regista «tedesco» del muto), Andrew Salomon, Jennifer Salt (figlia dello sceneggiatore Waldo Salt), Elizabeth Saltzman, Mark Salzman, l'«inglese» Emma Samms (nata Samuelson da padre ebreo), il «romeno» Maurice Samuels, Fred Sanborn, Paul Sand (nato Paul Sanchez da padre messicano), George Sanders (fratello di Tom/Tony Conway e marito di Zsa Zsa e Magda Gabor),

Adam Sandler (anche sceneggiatore, produttore e regista), Billy Sands, Ellen Sandweiss, Mia Sara, Michael Sarne, Catya Sassoon (sexy-attrice e modella, primogenita del super-coiffeur Vidal Sassoon e dell'attrice shiksa Beverly Adams, dà tre figli al terzo marito confratello Joe Myers, muore a 33 anni per droga il 1° gennaio 2002), Stephanie Satie, Ann Savage (Bernie Lyon), Ben Savage, Fred Savage (suo fratello), Josh Saviano, Alexei Sayle, Sam Schacht, Jonathon Schaech, Eric Schaeffer (anche regista), Rebecca Schaeffer/Schafer (uccisa da un fanatico ammiratore), Natalie Schafer (1900-91), Reuben Schafer, Gary Schandling, Sabrina Scharf, Roy Scheider *né* Sheider (per Katz «*of German-Irish descent*»), David Scheiner,

Nicola Schenk alias Niki Dantine (moglie di Helmut Dantine), Martin Perry Schiff (oltre 250 film, telefilm e teatro, anche *lighting designer* "direttore dell'illuminazione" per numerose produzioni, impresario teatrale e direttore artistico del *Pittsburgh Actors Laboratory*), Richard Schiff, Joseph Schildkraut, Rudolph Schildkraut (suo padre, nato nel 1862 a Costantinopoli, morto a Hollywood nel 1930), Reuel Schiller, Robert Schimmel, Charlie Schlatter, Rob Schneider (nato a San Francisco da madre filippina), Joan Schofield (moglie di Dennis Price),

Bitty Schram, Avery Schreiber, Caroline Schreiber (anche cantante), l'«ucraino» Liev Schreiber («ucraino», anche regista), Rebecca Schull, Reinhold Schünzel/Schunzel (*Halbjude*, attore, sceneggiatore e regista in Germania fino al 1937, a Hollywood si specializza quale *German villain*), Jacqueline Schwab, Maurice Schwartz, il *demi-juif* Jason Schwartzman (anche musicista rock, figlio del producer Jack e di Talia Shire nata Italia Rose Coppola sorella di Francis Ford Coppola, già fidanzato con Selma Blair), David Schwimmer (fidanzato dell'israeliana Mili Avital dopo essere stato *longtime boyfriend* di Gwyneth Paltrow), Paul Scofield (TV), Zvee Scolar o Scooler (già attore del teatro yiddish, zio dell'attore yiddish Isaiah Sheffer), Steven Seagal (di religione buddista e madre calabrese; «*we know he has some Jewish ancestry*» e «*in fact, at least "part Jewish" by birth*», recita **jewhoo**), Kyra Sedgwick (di padre WASP), Sara Seegar, Bernard Segal, Josh Segal, George Segal (agli inizi col cognome Simpson, lodato da **jewhoo** in quanto attivo in «*Jewish community cultural affairs*»), Gilles Segal, Katey Segal, Vivienne Sonia Segal (anche cantante), Zohra Segal, Jonathan Segall, l'«austriaca» Lea Seidl, Irene Seidner, Evan Seinfeld (anche bassista del gruppo hip-hop ed heavy-metal *Biohazard*),

Jerry Seinfeld (in particolare TV, nato nel 1954 a New York da padre di origini «tedesche» e madre di «*Syrian Jewish background*», marito della *public relations executive* Jessica Sklar, impalmata con rito kosher il 25 dicembre 1999; ghigna **jewhoo**: «Troviamo alquanto divertente che Jerry si sia sposato la sera di Natale. È stato un modo creativo di usare un giorno che la massima parte degli ebrei americani trova talora penoso: in pratica ogni negozio, ristorante e cinema è chiuso; per divertirti devi cercare qualcos'altro. Inoltre, è difficile che Jerry dimentichi mai l'anniversario del matrimonio»), l'«ungherese» Irene Sekely (moglie del compositore Steve Sekely), David Selby, Elizabeth Sellars, Victoria Sellers (figlia dell'«inglese» Peter Sellers e della svedese Britt Ekland; più nota come spacciatrice di cocaina e

ninfomane d'alto bordo con l'amica del cuore Heidi Fleiss), David Seltzer, Clarissa Selwyn (Schultz), Milton Selzner, Albie Selznick (lontano cugino del produttore David), Muni Seroff (nata Munia Sebreroff a Kishinev nel 1903), Josh Server, la *demi-juive* Jane Seymour (nata Joyce Penelope Wilhelmina Frankenberg, figlia di ginecologo ebreo), Laura Shaff, il «canadese» Paul Shaffer, Gary Shandling (anche attore comico del palcoscenico e, in particolare, protagonista di *The Larry Sanders Show* sulla HBO), Michael Shank, Beverly Shapiro, Mark Shapiro, Neil Shapiro, Michael Sharett, Ray Sharkey, Jane Sharon, Melanie Ann Shatner (*demi-juive*), William Shatner (suo padre, il «capitano Kirk» di *Star Trek*, protagonista nel 1965 di *Incubus*, l'unico film in esperanto),

L'esperanto, lingua artificiale inventata dal «polacco» byalistokiano Lejzer Ludvik «*Esperanto*, colui che spera» Zamenhof per mondializzare gli esseri umani, il 3 gennaio 1997 viene vantato dalle *Israel Nachrichten* come pura «*jüdische Erfindung*, invenzione ebraica». Attivo all'*American Enterprise Institute* e saggista su *Commentary*, Joshua Muravchik lo dice «*trans-European language promoted by those who dreamed of a world free of nationality*, idioma trans-europeo promosso da coloro che sognavano un mondo libero da nazionalità»... quando già aveva commentato Schwartz-Bostunitsch: «Tra l'altro si finse di non vedere la cosa principale: più di ogni altra cosa, una lingua è legata al sangue e al suolo. Una lingua è l'espressione più propria di una razza. Perciò non sarà mai possibile una lingua internazionale che sostituisca o annienti la lingua materna. E ogni tentativo di foggiare artificialmente una tale lingua significa abbattere alle radici l'essenza razziale di un popolo». Già Fritz Kahn ne aveva definito l'obiettivo – «abbattere le barriere millenarie tra i popoli e portare a compimento il sogno di pace dell'umanità», recita l'inno degli esperantisti – «una specifica idea ebraica, un tentativo di soluzione dell'antichissimo problema ebraico profetico e messianico di portare la felicità al mondo col moderno mezzo della comprensione fra i popoli». Identico Elie Eberlin, per il quale l'ebreo «è il *trait d'union* fra le nazioni discordi, volontariamente ammassate in campi trincerati, le classi sociali una isolata dall'altra, dietro paratie stagne. Invero, non è forse significativo che l'idea di una lingua internazionale, l'esperanto, sia nata dallo spirito di un ebreo, Zamenhof?». Del Benintenzionato basti qui ricordare la profezia espressa nel 1907 al Primo Congresso Esperantista di Boulogne-sur-Mer: «Resisteremo impavidi ai colpi dei filistei. Fra cinquant'anni la pace regnerà sulla terra e una lingua sola risuonerà dall'Equatore ai Poli, la nostra». Tutto avverato, a tutt'oggi e nei secoli a venire, *ça va sans dire*.

Dick Shawn (Richard Schulefand), Wallace Shawn (figlio di William, direttore di *The New Yorker*), Lin Shaye (attrice caratterista), Konstantin Shayne (marito di Leopoldine Konstantin), Tamara Shayne (sua sorella, moglie di Akim Tamiroff), Daniel Shalikar, Joshua Shalikar, Larry Shean (figlio del produttore Al Shean), Harry Shearer, Norma Shearer (1902-83, protestante convertita al giudaismo per le nozze con Irving Thalberg, poi al cattolicesimo per le nozze con un cattolico), Ally Sheedy (cresciuta cattolica e poi fattasi buddhista, di madre ebrea, membro del *Brat Pack*), la «canadese» Rhona Shekter, Craig Sheffer, Isaiah Sheffer, Gene Shefrin, David Sheiner, Carole Shelley, Joshua Shelley, Steve Shemayne, l'«anglo-sudafricano» Anthony Sher, Mark Shera (nato Shapiro, soprattutto TV), Liz Sheridan, Hiram Sherman, Mary Sherman, il «viennese» Vincent Sherman (nato Abram Orovitz, più attivo e noto quale regista), Vladek (Vladislav) Sheybal, Joseph Shilvah, Armin Shim(m)erman (zio di Aron Eisenberg), Ann Shoemaker, Dan Shor, Miriam Shor, Dinah (Fanny Rose) Shore (anche teatro e *talkshow*), Paul(y) Shore, Sammy Shore (suo padre), Michael Showalter, Herb Shriner (Herbert Arthur Schiner, attivo soprattutto in TV), Kin e Wil Shriner (suoi figli gemelli), Maurice Shrog (teatro e TV), Eddie Shubert,

i fratelli Andrew ed Elizabeth Shue (corretti in non ebrei da **jewhoo**), Lee (Leonard C.) Shumway, George Sidney (Samuel/Sidney Greenfield), Sylvia Sidney (Sylvia/Sophia Koscow o Kossow, 1911-99, moglie dell'editore Bennet Cerf e di Luther Adler), Roger Siegal, Bernard Siegel, Harvey Siegel, George Siegmann (cinema muto), Casey (Skazimierz) Siemaszko («*the son of a Polish-born father and an English mother*»), Nina Siemaszko, Jamie Lynn Sigler (di padre «greco» e madre shiksa cubana; il fratello Steve è campione di baseball), Adam Silbar, Lisa Silbert (teatro yiddish e in inglese, radio e TV), Tiana Silliphant (non sappiamo indicarne il cognome da nubile: moglie del produttore Stirling Silliphant),

Cathy Silver, Joe(l) Silver, Johnny Silver, Michael Buchman(n) Silver (TV), Monroe Silver, Phil Silver (fratello di Cathy), Ron Silver (nato Ron Zimelman, nel 1993 presidente del sindacato attori e uno dei più *liberal* di Hollywood, anche regista), Spike Silver (*stuntman*), Miles Silverberg (TV), Jonathan Silverman (figlio del rabbino conservatore Hillel), Robert Silverman, la gustosa anticonformista Sarah Silverman (già TV; «la più controversa attrice ebrea del momento negli USA», scrive Marco Spagnoli su *Shalom* n.1/2003, informandoci pure che ha tre sorelle: Susan rabbino *reformed*, Laura anch'essa attrice e Jody sceneggiatrice), Cathy Silvers (figlia di madre shiksa e di padre Phil Silvers *né* Silversmith, comico, padre anche di Phil Silvers jr), Sid Silvers, la bionda *demi-juive* Alicia Silverstone, Danny Simon, Paul Simon (il musicista), Sol Simon, Garett Simowitz, Izzy Singer, Lori Singer (il padre Jacques è famoso direttore operistico), il «canadese» Marc Singer (suo fratello), Raymond Singer (caratterista in numerosi film e telefilm, in particolare *Star Trek* serie IV), Steve Singer, Michael Sklar, Harvey Skolnick, Ione Skye (sorella di Donovan Leitch, di madre ebrea), Helen Slater (o Schlachter), Robert F. Slatzer (secondo marito di Marilyn Monroe per due giorni nell'ottobre 1952, anche regista), Erika Slezak (Tv, *soap operas*, figlia di Walter), il «tedesco» Leo Slezak e i figli Margarete e Walter (anche teatro, ruoli prediletti: sadici nazisti, scienziati pazzi e criminali di generi affini), Lindsay Sloane, Joe Slotkin, Joey Slotnick (anche al *Lookinglass Theater* di Chicago),

Yakov Smirnoff, Dina Smirnova, Joseph Smith (Sultzer), Rebecca Dianna Smith, Joe Smith (Marks), il «russo» Leonid Snegoff, Barry Sobel, Louis Sobol (*columnist* di Broadway), Arnold Soboloff (soprattutto teatro), Ruth Sobotka (moglie di Stanley Kramer), Abraham Sofaer, Rena Sofer (di padre rabbino ortodosso del New Jersey), Marilyn Sokol, Marla Sokoloff, Vladimir Sokoloff, Ethel Sokolow, P.J. Soles (di madre ebrea), Bruce Solomon, Charles Solomon, Maurice Solomon, Diane Sommerfield, Mark Soper, Louise Sorel, David Soul (*né* Solberg, TV), Ilya Souvern, Sissy (Mary Elizabeth) Spacek, Herschel Sparber, Phil Spector, Aaron Spelling (più noto come produttore), i suoi figli Randy Spelling e Tori (Victoria Davey) Spelling,

Milo Sperber, Wendie Jo Sperber, Adam Spiegel (il regista, noto anche come Spike Jonze), Scott Spiegel, David Spielberg (soprattutto TV), Brent Spiner, Evelyn Spitalny (nata Klein), Phil Spitalny (suo marito), Alice Spivak, Charlie Spivak (trombettista), Kuno Sponholz, Michael Spound, Jerry Springer, Lewis J. Stadlen, Leslie Stahl, il «tedesco» Walter Stahl, Sylvester Stallone (nato Michael Sylvester Enzo Stallone; lo citiamo, per quanto cresciuto cattolico di sangue italiano, per rispetto a **jewhoo**, che gli riconosce un bisnonno «russo», senza peraltro specificarne i genitori; per inciso, nel 1998 la sua settantaseienne *lifting*izzata madre impalma il cinquantacinquenne medico losangelino Stephan Levine), Lionel Stander,

Arnold Stang (soprattutto TV), Florence Stanley (nata Schwartz), Rebecca Stanley, Barbara Stanwyck (nata Ruby Stevens, per Katz «*of Irish-Scottish ancestry*», data ebrea, seguendo David Mamet, da Guido Fink), Ray Stark, Michael Stedman, Mary Steenburgen, il «viennese» Julius Steger (cinema muto, anche regista), Ben Stein (già scrittore dei discorsi per Richard Nixon e Gerald Ford), John Stein, Lotte Stein, Margaret Sophie Stein, Ralph Stein, Ron Stein, Sammy Stein, Sherry Stein, Susan Stein (figlia di Jules Stein, fondatore della MCA), David Steinberg, David J. Steinberg (nano, in *Willow*), Dianne Steinberg, David Steiner, Jake Steinfeld, Arnold Steinhardt, Anna Sten (Anjuska Stenski Sudakevic/Sujakevitch o Annel Stenskaia, nata a Kiev, moglie del regista sovietico Fedor Ozep e del regista Eugene Frenke), Hermine Sterler, Lesli Kay Sterling, Mindy Sterling, Phillip Sterling, Daniel Stern, Eric Stern, Howard Stern, Isaac Stern (violinista), Louis Stern, Tom Stern, Wes Stern, Brody Stevens, Fisher Stevens, Lee Stevens (Adam Weinert), Naomi Stevens, l'«inglese» Rachel Stevens (anche cantante dei pop *S Club 7*),

Elaine Stewart (Elsy Steinberg), Jon Stewart (nato Leibowitz), Paul Stewart (Steinberg), Paula Stewart (Dorothy Paula Zurndorfer, *demi-juive*, moglie del musicista Burt Bacharach e di Jack Carter), Milton Stiefel, i mezzo-ebrei Amy e Ben Stiller (il regista), Jerry Stiller (loro padre), Betty Stockfield, John Stockwell (Samuels), David Stone, Ezra Chaim Stone (nato Feinstone/Feldstone, teatro, TV e dirigente CBS, marito di Sara Seegar), George E. «Georgie» Stone (Georgy Stein), Harold J. Stone (anche TV), Matt Stone, Larry (Lawrence Samuel) Storch, Ludwig Stossel, l'«austriaca» Rose Stradner (moglie del regista Joseph L. Mankiewicz),

Lee Strasberg (Israel Lee, impresario e attore teatrale), Susan (Susan Elizabeth) Strasberg (sua figlia), Morris Strassberg (TV), Robin Strasser, Marcia Strassman, Sylvie Straus, Peter Strauss (nato a Duisburg da un commerciante di vini, sposato a Rachel Ticotin), Robert Strauss, Meryl (Marie Louise) Streep (come detto, «*of Jewish ancestry*» per Ron Landau e nata «nell'americanissimo paesaggio del New Jersey in una ricca famiglia di origine ebraico-svizzera» per Donata Righetti, mentre Andrea Ferrari ce la fa supporre shiksa borghese di origini olandesi),

Barbra (Barbara Joan) Streisand (figlia di Emmanuel Streisand e Diana Rosen, dotata del fratello Sheldon e della sorella Rosalyn; oltre ai mariti confratelli Elliott Gould e James Brolin, colleziona una pletora di amanti, i principali dei quali sono gli eletti Barry Dennen, Warren Beatty, Richard Gere e Richard Baskin musicista, e i goyim Omar Sharif egiziano, Ryan O'Neal, Don Johnson, Liam Neeson, André Agassi tennista e Bill Clinton presidente; in gioventù, possibile proto-pornostar: **famous-nudes.com/ac/acvf.6283329/FN/people/barbara-streissand-1.html** presenta sei inquadrature di una giovane, identificabile con la Nostra, praticante *fellatio* su uno sconosciuto, inquadrature accompagnate dalla dicitura «*Barbara Streissand denies that this is her in this short 1959 black & white*, Barbra Streissand [con due «s»!] nega di essere la donna in questo cortometraggio in bianco e nero del 1959»), Eric von Stroheim (il regista), Gloria Stroock (alias Stern, sorella di Geraldine Brooks), Sally Struthers, David Suchet, Nicolas «Nick» Surovy (*demi-juif*, figlio di Walter Molnar), Todd Susman, Joshua Sussman, Aaron Swartz, Tommy Swerdlow, Topo Swope, Tracy Brooks Swope (figlia di Margaret Hayes), Albert Szathmary, William Szathmary (nato Bill Dana), l'«ungherese» Cynthia Szigeti, Bernard Szold, Ruben Szuchmaine,

Kristoffer Tabori (Christopher Donald Siegel, figlio del regista Don Siegel e della svedese Viveka/Viveca Lindfors), Sidney Tafler, Lillian Taiz, Jeffrey Tambor, Akim Tamiroff (marito di Tamara Shayne), Jessica Tandy, Julius Tannen e i figli Charles e William, Mallory Tarcher (figlia di Shari Lewis), Kitty Tashman e sua sorella Lilyan/Lillian Tashman, Chaim Tauber, Richard Tauber (il cantante), Tuviah Tavi, Vic Tayback, Kent Taylor (Louis Weiss), Meschach Taylor, Noah Taylor, Renee Taylor, Ruth Taylor (attrice del cinema muto nelle *Mack Sennett Comedies*, madre di Buck Henry e moglie del *broker* Paul Zuckerman), Convay Tearle (nato Frederick Levy, fratellastro dei goyim Godfrey e Malcolm Tearle), Nathan Teibloom, Lila Teigh, Jon Tenney, Marvin Terban, Joan Tetzel (quarta/quinta moglie di Oscar Homolka), Eric Thal, Robert Thaler, la «tedesca» Hertha Thiele, Helene Thimig (moglie di Max Reinhardt),

Jonathan Taylor Thomas (nato Jonathan Taylor Weiss), Paul Thomas, Howard Thomashefsky, Kay Thompson (nata Kay Fink, anche scrittrice, cantante, pianista e cantautrice, madrina di Liza Minnelli), Uma Thurman (*demi-juive*, figlia di Robert, docente di buddhismo alla Columbia University, saggista in prima linea sul fronte dei *civil rights*, nel 1997 inserito da *Time* tra le 25 più influenti personalità USA), Rachel Ticotin (di padre ebreo e madre portoricana, moglie dell'attore Peter Strauss), George Tobias (fratello di Sheldon Bennett), Stephen Tobolovsky, Sidney Toler, Sid Tomack, Lily (Mary Jean) Tomlin, Topol (Hayim Topol), Anat Topol-Barzilai (israeliano), Mel Torme (anche cantautore), la «canadese» Theresa Tova, la «russa» Michelle Tractenberg (TV), Helen Traubel (nota cantante lirica), William Trenk (Trebitsch), Ralph Truman, Michael Tucker, Richard Tucker, Sophie Tucker (Sophia Kalish o Abuza), Boris Tumarin, Ann Turkel, Ben (Benjamin o Bernard) Turpin (cinema muto, nato a New Orleans, di nonni francesi), la lesbica Robin Tyler (Arlene Chernick), la *demi-juive* Liv Tyler (figlia naturale del musicista Steven Tyler e della modella pseudo-rockstar shiksa Bebe Buell), George Tyne (Martin Yarus),

l'«inglese» Tracey Ullman (data per non-ebrea da **jewhoo**), la «canadese» Barbara Ulrich, Deborah Unger, Alan(n)a Urbach, Michelle Valden (nipote di Shimon Peres per la madre Zvia), Bobby Van (Robert Jack Stein), Gus Van, il «belga» Jean Claude Van Damme (nato a Bruxelles Jean-Claude Camille François Van Varenbeerg, campione di karate, di madre ebrea), Nikki van der Zyl, John Vargas, Roland Varno, Conrad Veidt (Hans Walter Konrad Weidt, *demi-juif* tedesco), Ernst (Erno) Verebes, Jackie Vernon, John Vidor (suo nonno è il regista Charles Vidor, sposato con l'attrice shiksa Karen Morley), Abe Vigoda, Herb Vigran, Olga Virapaeff (sorella di Natalie Wood), Michael Visaroff, Joe Vitale, Milly Vitale, Mitchell Vogel, Ruth Vool, George Vosko-

vec (nato a Sazava, Boemia),

Lyle Waggoner, Natasha Wagner (figlia di Natalie Wood e del *producer* Richard Gregson), Ken Wahl, David Wain, Garry Walberg, Anton Walbrook (Adolf Anton Wilhelm Wöhlbruck, «inglese» nato a Vienna, discendente di dieci generazioni di clown), Robert Walden, Milton Wallace, Myron Wallace (più noto quale Mike Wallace telegiornalista), Eli Wallach, Roberta Wallach, Marcia Wallace, Rose Wallerstein, Joey Walsh, Jessica Walter (moglie di Ron Leibman), Lisa Waltz (cinema muto), Jack Waltzer, Sam Wanamaker (il regista), la *demi-juive* Zoe Wanamaker (sua figlia, per 25 anni alla *Royal Shakespeare Company* e al *National Theatre* di Londra), Burt Ward, Jack Warden (John Lebzelter), Herta Ware, David Warfield (cattolicizzato), Marsha Warfield, William Warfield, David Warner, Jeremiah Warner, Julie Warner (moglie di Jonathan Prince), Leslie Ann Warren (Warrenoff), David Warrilow, Ruth Warshawsky, David Warshofsky, Robert Warwick (Robert Taylor Bien, teatro), Ted Wass, Wendy Wasserstein, Sam (Samuel Atkinson) Waterston, Douglas Watson, il «canadese» Al Waxman, Stanley Waxman,

Charlie Weaver (attore comico, padre di Lewis Arquette), Steven Weber, Robert E. Weil, Gus Weinberg, Joanna Weinberg, Arn Weiner, George Weiner, Rebecca Weintraub, Michael T. Weiss, Rachel Weiss, Shaun Weiss, Alvin Weissman, le sorelle Bessie e Dora Weissman, Rachel Weisz (nata a Londra da un «inventore ebreo-ungherese» e da una «psicoanalista austriaca», *longtime* coi pigmalioni registi Sam Mendes e Darren Aronofsky, col quale ha il figlio dall'originale nome Happy Chance), Bruce Weitz (TV), Ben Welden (Benjamin Weinblatt), Jake Weller, Mel Welles, William Wellman jr (*demi-juif*, figlio del regista e di Dorothy Coonan), John (Hans) Wengraf, Gisela Werbezirk, Eleanor Wesselhoeft, Billy West (Roy B. Weisberg o Weissberg), Mae West (di madre ebraica in tutto o in parte), Martin West (Weixelbaum), Helen Westcott (Myrthas Helen Hickman), la «tedesca» Ruth Westheimer (Karola Ruth Siegel), Jack Weston (Morris Weinstein), Patricia Wettig, Jodi Wexler, Carole Ita White, suo fratello Jesse White (Jesse Marc Weidenfeld, anche TV), Leo White, Sammy White (soprattutto teatro), Ruth White, Eleanor Whitney, Grace Lee Whitney, Richard Whorf (anche regista e produttore), Julia Wiener,

Dianne Wiest (moglie di un non meglio detto Sam Cohn), Rachel Wiesz, Cornel Wilde (anche regista), Gene Wilder (Jerry, Gerald o Jerome Silberman o Silberstein), Jo Wilder (moglie di Joel Grey), John David Wilder, Yvonne Wilder, Max Willenz, Anson Williams (nato Heimlich; nepote del medico inventore della manovra per evitare il soffocamento da corpi estranei, Robin (Robin McLaurim) Williams (nato nel 1952 a Chicago; malgrado asserzioni dello stesso attore, **jewhoo** lo dice non-ebreo!), Noah Williamson, Mara Wilson (di madre ebrea), Ilka Windish, Debra (Mary Debra) Winger, Henry Winkler («Fonzie», anche teatro), Mel Winkler, Charles (Karl) Winninger, Mare Winningham (convertita), Leslie Winograde, Shelley Winters (Shirley Schrift), Billy Wirth, Greg Wise, Harry Wise (Weiss),

il «canadese» Joseph Wiseman, David Wohl, Kelly Wolf, Lawrence Wolf, Scott Wolf, David Wolfe (*né* Bauer), Joel Wolfe, Frank Wolff (attivo anche nel cinema marxista italiano, suicida a Roma), Scott Wolf, Martin Wolfson, Louis Robert Wolheim, David J. Wolinski, Lana Wood (nata Svetlana Lisa Gurdin) e la sorella Natalie Wood (nata Natasha Nikolaevna Virapaeff o Zakharenko, poi Gurdin, figlia della ballerina Maria Gurdin; per Katz è solo figlia «*of an architect of Russian descent and a ballet dancer of French extraction*», per Joel Rosenberg non è ebrea), Jeanne Wolt, il supersionista James Woods, Mary Woronow, Nicholas Worth, Suzanne Wouk, Robert Wuhl, Kari Wuhrer-Salin, Michael Wyckoff, Noah Wyle, George Wyner, Ed Wynn (Isaiah Edwin Leopold, per Katz semplicemente «*the son of European immigrants*»), Keenan Wynn (Francis Xavier Aloysius Wynn, figlio di Ed, compartecipe in 220 film e protagonista di 250 show), Nan Wynn, Ned (Edmond) Wynn e Tracy Keenan Wynn (figli di Keenan), Alan Wynroth, Alez Winter, Mark Winter (*demi-juif*, figlio di Greg Bautzer e Dana Wynter), Amanda Wyss, Yossi Yadin, Ben Yaffee, Al «Weird» Yankovitch, Amy Yasbeck, Erica Yohn, Rebecca York, Noah Young, il «canadese» Stephen Young (nato Levy), Henny Youngman (nato Henry Jungman), Harris Yulin, Blanche Yurka (Jurko),

Grace Zabriskie, Steve Zahn, Jerry Zaks (nato nel 1946 in Germania, anche regista teatrale e, col solo *Marvin's Room*, filmico), Michael Zaslow, Michael Zelniker, Michael Zelinker, Ben Zeller, Daniel Zelman, Herem Zelon, Jacklyn Zeman (moglie del *disc jockey* Murray «Murray the K» Kaufmann), Edward Zentara, Liza Ziegler, Ian Ziering, Nikki Ziering (sua moglie, shiksa nata Schieler, ex *Playmate of the Year*, convertita), il «canadese» Noam Zilberman, Wolfgang Zilzer, Paul Zim, Efrem Zimbalist jr, Stephanie Zimbalist (sua figlia), Kim Zimmer, Ed Zimmermann, Grace Zimmerman, Victor Zimmermann, Joel Zion, Dan Ziskie, Richard Zobel, Rita Zohar, l'israeliana Ayelet Zorer, Charlotte Zucker (madre dei registi/produttori Jerry e David), Bill Zuckert, Joshua Zuehlke, Albert Zugsmith (produttore e regista), Arianne Zuker (*soap opera*, ex modella), Rick Zumwalt, Darrell Zwerling.

* * *

Senza entrare nella problematica dell'*intermarriage* (i matrimoni misti ebraici che, partiti dall'1% dell'inizio Novecento, toccano un secolo dopo una quota del 30% – ma del 70% a Los Angeles, al punto che Michael Medved scrive che praticamente ogni *big businessman* ebreo a Hollywood ha per moglie una shiksa – e che Karl Kaplan, lettore newjerseyano di *Moment*, definisce, biasimando la vicedirettrice della rivista Stacey Freed per avere impalmato un cattolico, «*the Holocaust of the '90s*, l'Olocausto degli anni Novanta») e della conversione (chi compie il Gran Passo viene tosto mutato in *ger tzeddek*, «straniero giusto»), ci limitiamo a dire che a petto dei 3000 goyim annui convertiti al giudaismo negli anni Cinquanta, se ne registrano 10.000 negli anni Ottanta. Tali cifre, commenta Edward Shapiro, sono però controbilanciate, o meglio ancora annullate, da quegli ebrei che si fanno cristiani o che, più spesso, «svaniscono» per assimilazione nella più ampia ed anonima società americana. Scrive infatti, ad esempio, Don Feder, sulla *Conservative Chronicle* del 18 dicembre 1996, che solo meno del 25% dei figli delle coppie miste riceve una educazione ebraica e che il 90% di loro non vede nulla di sconveniente nello sposare un partner goyish; inoltre, gli ebrei che all'epoca praticano un'altra religione sono almeno 625.000, mentre anche il 60% degli ebrei sotto i quarant'anni che vivono ancora in famiglia si dicono non-ebrei.

Come già aveva rilevato Georges Friedmann, «stando ai capi e ai teorici del sionismo, la più grave minaccia che attualmente incomba sul "popolo ebraico" non è l'antisemitismo né la discriminazione economica, bensì l'assimilazione. "L'assimilazione è

diventata il grande pericolo da quando abbiamo abbandonato i ghetti ed i *mellah* [gli specifici quartieri ebraici delle città marocchine e, per estensione, di tutti i paesi musulmani]", ha detto Nahum Goldmann ai dirigenti dell'organizzazione mondiale sionista il 16 marzo 1963». I dati sull'*intermarriage* raccolti dal *National Jewish Population Study* del 1990 e da un sondaggio compiuto tra gli ortodossi, ripresi da *Moment* ottobre 1996, rivelano notevoli differenze comportamentali tra cinque classi di ebrei. Fatti 200 gli ebrei appartenenti ad ogni gruppo alla I generazione, assistiamo a notevolissime differenze intergruppali alla IV, talché le sorti dell'ebraismo sono oggi nelle mani degli ortodossi e ultraortodossi (vedi anche la prima Appendice):

	non religiosi	**riformati**	**conservatori**	**ortodossi**	**ultraortodossi**
I generazione	200	200	200	200	200
II generazione	73	102	126	302	591
III generazione	27	52	77	457	1748
IV generazione	10	27	48	692	5175
% di intermarriage	72	53	37	3	3
figli per famiglia	1,62	1,72	1,82	3,28	6,4

I convertiti filmici sono solitamente di sesso femminile e compiono il passo in virtù del matrimonio. Citiamo tra essi, alcuni essendo stati già nominati:

Carroll Baker (sposa il regista Jack Garfein), Cate Capshaw (convertita da Rabbi Levy Mayer del Cedar Sinai Hospital, seconda moglie di Steven Spielberg; la nuova «esemplare» famiglia comprende i figli: Max, generato a Spielberg da Amy Irving, Jessica, nata dal primo matrimonio dell'ex shiksa, il negro adottato Theo, i maschi Sasha e Sawyer, l'adottata negra Mikaela e la femmina Destry), Lynda Carter (la «Wonder Woman» TV), Nell Carter (star negra di *Gimme A Break*, "Dammi una occasione", sposa un ebreo, come ebreo era il nonno), Carolyn Jones (in prime nozze, il produttore Aaron Spelling), Eleanor Parker (il *producer* Bert Friedlob), Norma Shearer (il *producer* Irving Thalberg), Cybill Shepherd (dopo lungo legame col regista Peter Bogdanovich, moglie di Bruce Oppenheim, convertita per crescere ebrei i figli gemelli Zachariah e Ariel), Elizabeth Rosemond Taylor (convertita da Rabbi Max Nussbaum: in terze e quarte nozze il *producer* Mike Todd e il *composer* Eddie Fisher; primo e secondo marito goyim: Conrad N. Hilton jr e Michael Wilding; sesto e settimo goyim: John Warner e Larry Fortensky; goy il quinto Richard Burton, col quale si sposa due volte con cerimonia unitariana, pur rimanendo ebrea dura e pura; gustosamente, forse pensando al whisky di cui è impregnato l'alcolizzato attore, dato per ebreo anche da siti internetici, Joyce Becker e Allan Sugarman riportano che «risponde al vero che nientemeno che Richard Burton rivendica di avere sangue ebraico nelle vene gallesi»), Catherine Zeta-Jones (Michael Douglas), la produttrice Veronica de Laurentiis, primogenita dell'italiano Dino (il *businessman* Ivan Kowalski; celebrante a Bora Bora, Polinesia francese, è Rabbi Bruce Diamond).

Adepte del *Kabbalah Learning Center*, il losangelino Centro per l'Insegnamento della Qabbalah furoreggiante negli anni Novanta e guidato dall'agente assicurativo Rabbi Philip Berg *né* Feivel Gruberger, sono poi, in particolare, oltre alle elette Elizabeth Taylor, Barbra Streisand, Roseanne Barr e Courtney Love, le shikse Laura Dern e Madonna (quest'ultima, nata Marie Louise Veronica Ciccone dall'italo-americano Silvio «Tony» Ciccone e dall'italo-canadese Madonna Fortin).

Un caso particolare è quello di Marilyn Monroe che, convertita da Rabbi Robert Goldberg di New Haven/Connecticut e sposata dal giudice Seymour Rabinowitz di White Plains/New York, viene ribattezzata con nome biblico (da tenere segreto ai goyim: solitamente Ruth o Sara per le donne ed Abramo per gli uomini) e sposa quale seconda moglie il drammaturgo Arthur Miller, promettendo di allevare nella fede giudaica eventuali figli. L'affascinante shiksa ha invero avuto una particolare frequentazione non solo di demo-goyim, *in primis* il duo JFK e RFK («Marilyn Monroe è stata lo spasso democratico di mezzo mondo», maligna una voce, mentre Otto Preminger la definisce sbrigativamente «un nulla coi capezzoli» e Harry Cohn, più brutale, «una grossa vacca»), ma proprio di Arruolati, amanti o consulenti, tra i quali: Joseph Schenk, Hal Schaefer, il marito «volante» Robert Slatzer, la lesbica Natasha Lytess, Milton Greene, Ben Hecht, Milton Rudin, Irving Stein, Sidney Skolsky, il dottor Ralph Greenson (secondo Donald Spoto, Greenson è innamorato respinto e corresponsabile nella sua morte, ma di questo convincentemente scagionato da Matthew Smith), lo scrittore Sam Shaw e i fotografi Norman Rosten e Bert Stern.

Quanto al sesso maschile ricordiamo: Robert Culp (che in prime nozze impalma l'ebrea Nancy Wilner), il negro Sammy Davis jr (convertito insieme alla moglie svedese May Britt) e Roy Thinnes (star della serie televisiva *The Invaders*).

Qualche parola per la conversione di Norma Shearer, nata a Montreal dallo scozzese Andrew e dall'inglese Edith Fisher, discendente da una famiglia di pastori anglicani. Le nozze con Thalberg sono celebrate il 29 settembre 1927 dal rabbino Edgar Magnin (che reincontreremo più avanti). In un'intervista rilasciata dopo la morte del marito, è l'attrice ad illustrarci, in una significativa commistione di motivazioni individuali e sociali, le ragioni della sua conversione: «Quando cominciai a frequentare Irving, cominciai ad essere legata al suo popolo. La sua famiglia era composta da ebrei ortodossi e io vidi che trovavano pace ed appagamento nella loro religione. Io cercai pace ed appagamento nel nostro matrimonio. Mi accorsi che non avevo particolari convinzioni religiose, cosa che trovai invece nella fede giudaica. Amavo Irving a tal punto che cercai di portare i nostri figli sulla stessa via sulla quale era stato lui».

Fra le altre shikse – attrici, quando non altrimenti indicate – ricordiamo (la sequenza dei cognomi è quella temporale dei matrimoni; tra parentesi il consorte):

un quintetto (su sei): Janet Leigh, la tedesca Christine Kauf-

fman, l'indossatrice Leslie Allen, Andria Savio matrimonio negato da taluni biografi, l'olandese Jill Vanden Berg (Tony Curtis; come quarta moglie è l'eletta avvocatessa Lisa Deutsch);

quattro quartetti: Virginia Cherell/Cherryl, la miliardaria Barbara Hutton, padrona dei grandi magazzini *Woolworth's*, l'attrice Betsy Drake e Barbara Harris (il *demi-juif* Cary Grant, che in quarte nozze impalma la *demi-juive* Dyan Cannon, pur mantenendo sempre relazioni omosessuali); Anna Howe, Britt Ekland, Miranda Quarry e Lynne Frederick (l'«inglese» Peter Sellers); Gladys Portugues, risposata dopo altri tre matrimoni con shikse (Jean Claude Van Damme); Sasha Croy, Brigitte Nielsen, Janice Dickinson, Jennifer Flavin (Sylvester Stallone... qualora si voglia omaggiare **jewhoo**, che gli riconosce quota di sangue ebraico);

dieci terzetti: Virginia Gilmore, la malese Kathy Lee, una terza e ancora la Gilmore (Yul Brynner); Mildred Harris, Lita Grey e Oona O'Neill (prima, seconda e quarta moglie di Charles Chaplin); Elizabeth McDonald, Jeanne Biegger e Catherine Hawn (Dean Martin); la francese Blanche Montel, la spagnola Maria Montez e l'italiana Marisa Pavan (il «francese» Jean-Pierre Aumont, che tra la seconda e la terza lungofrequenta biblicamente Hedi Lamarr); Esther Muir, Merna Kennedy e Claire James (lo scenografo Busby Berkeley); Gloria Rand, Marcy Lafferty e Nerine Kidd (William Shatner); Mary Grace Slattery, Marilyn Monroe e Ingeborg Morath (il commediografo Arthur Miller); Beth Sully, Sylvia Ashley e Mary Pickford (Douglas Fairbanks sr); Elizabeth Taylor, Debbie (Mary Frances) Reynolds e Connie Stevens (Eddie Fisher); Lana Turner, Ava Gardner ed Evelyn Keyes (Artie Shaw); oltre alle amanti *longtime* Janine Magnan ed Evelyn Bouix, le francesi Christine Cochet e Marie-Sophie Berthier e l'italiana Alessandra Martines (il *demi-juif* regista «francese» Claude Lelouch, figlio dell'«algerino» Simon);

trentasei duetti: le negre Diahnne Abbott e Grace Hightower (Robert De Niro, un figlio da entrambe; convissuto con la *top model* negra-cinese Naomi Campbell e conquistate in particolare la cantante negra Whitney Houston, la *demi-juive* Uma Thurman e Ashley Judd, insemina con due gemelli l'ex compagna negra Toukie Smith, impartendo lezioni a chi gli chiede perché della predilezione per le *coloured*: «Di colore? non me ne sono mai accorto. Per me è solo una donna, la mia donna... Non ho mai notato colori della pelle diversi. Sarò daltonico»... «particolare importante per lui, che ha sempre preferito le nere», approva Maria Laura Giovagnini), Kathryn Carver e Veree Teasdale (Adolphe Menjou), Helene Chadwick e Dorothy Coonan (il regista William Wellman), Maria Corda e Merle Oberon (la seconda, nata Estelle Merle O'Brien, di madre eurasiatica: Alexander Korda), la *top model* Cindy Crawford e Carey Lowell (il buddista bisessuale Richard Gere; la Crawford, in seconde nozze, anche il modello Rande Gerber dall'eletto cognome), Marjorie Crawford e Dorothy Coonan (il regista William Wellman),

Bebe Daniels e Marian Nixon (prima e seconda di Ben Lyon), Diana Dill e Ann Buydens (Kirk Douglas, che dalla prima ha Michael, attore, e Joel, proprietario a Nizza degli studi cinematografici *Victorine*, e dalla seconda Peter, produttore, ed Eric, attore), l'esperta in arti marziali giapponese Miyako Fujitani e Kelly LeBrock (Steven Seagal), Erle Galbraith e Alma Osborne (prima e quarta di Al Jolson), Jill Ireland e Kim Weeks (impalmate da Charles Bronson dopo la consorella Harriet Ann Tendler), Sandra Kerr e la squallida Bonny Lee Bakley (Robert Blake, arrestato nell'aprile 2002 con l'accusa di avere assassinato la Bakley il 4 marzo 2001), Diane Lane e Yasmine Haft (Christopher Lambert), Frances Langford e Raquel Torres Ames (Jon Hall), Margaret Leighton e Joan Perry vedova di Harry Cohn (Laurence Harvey), Viveca Lindfors e Doe Avedon (il regista Don Siegel),

Diandra Lucker e la scozzese Catherine Zeta-Jones (Michael Douglas, lasciato dalla prima nel 1996 dopo diciannove anni per l'instancabile mandrillismo e impalmatore della seconda nel 2000 dopo avere bibliconosciuto infinite altre shikse; nel 1970-76 *longtime companion* di Brenda Vaccaro), Madonna e Robin Wright (Sean Penn), l'impiegata di banca italo-americana Fay Maltese e la pianista classica nippo-americana Betsy Arawaka (Gene Hackman), la prima semi-sconosciuta moglie Mary Marquardt e la seconda Melissa Mathison (Harrison Ford; la Mathison, sceneggiatrice anche di *E.T.*, viene lasciata dopo diciotto anni di matrimonio e due figli per divenire *longtime* dell'attrice Calista Flockart), la francese Jeanne Moreau e Lesley-Anne Down (il regista William Friedkin, che poi sposa la consorella *producer* Sherry Lansing), Virginia Nicholson ex moglie di Orson Welles e Anne Shirley (Charles Lederer), la cantante italo-americana Patti Palmer e la ballerina Sandra Pitnick (Jerry Lewis), Josephine Parks e Adele Rowland (Convay Tearle),

l'ex prima moglie di Humphrey Bogart Mary Philips e Kay Francis (Kenneth MacKenna), Najwa Sarkis ed Elizabeth Stone (il regista Oliver Stone, che ha pure una figlia dalla cinese Chong Son Chong), Cindy Silva e Christine Baumgartner (il sessuomane Kevin Costner, tre figli dalla prima, lasciata dopo sedici anni), Margaret Sullavan e Margaret Tallichet (il regista William Wyler), l'americana Sharon Tate, massacrata a coltellate incinta nell'estate 1968 dalla setta dell'hippy Charles Manson, e la francese Emmanuelle Seigner (Roman Polanski; sposato in prime nozze dal 1959 al 1962 con l'attrice polacca Barbara Lass; nel 1975-76 «seduttore» anche della quindicenne tedesca Nastassja Kinski; per la violenza sessuale usata sulla tredicenne Samantha Geimer, vedi il cap.XXI), Kathleen Turner (convivente 1977-82 con l'agente David Guc, poi sposa l'agente immobiliare Jay Weiss), Lana Turner e Dana Wynter (l'avvocato Greg Bautzer), Venita Varden e Victoria Horne (Jack Oakie), Valerie Velardi e Marsha Garces (Robin Williams, cui la prima dà il figlio Zachary e la seconda, già bambinaia di Zachary, i figli Zelda e Cody), Karen Verne nata Bechstein e Annemarie Brenning (seconda e terza moglie di Peter Lorre) Alice White ed Ellen Drew (lo sceneggiatore Sy Bartlett), Jackie Witte e Joanne Woodward (Paul Newman, che dalla prima ha il figlio Scott, morto di over-eroina, e due figlie, e dalla seconda tre figlie),

le singole: Evie Abbott (Keenan Wynn e Van Johnson), Noelle Adam (Sydney Earl Chaplin), Beverly Adams (prima delle quattro mogli del super-coiffeur Vidal Sassoon, madre dell'attrice Catya Sassoon), Constance Adams (Cecil DeMille), la francese di padre turco-algerino e madre tedesca Isabelle Adjani (*longtime live-in companion* del quarto-*juif* Daniel Day-Lewis, che l'abbandona prima che gli generi il figlio Gabriel-Kane, impalmando poi la *demi-juive* Rebecca Miller, figlia del drammaturgo Arthur e della sua terza moglie Ingeborg Morath), Gillian Anderson (Clive Klotz), Grace Arnold (Ralph Morgan), Renee Asherson (verosimilmente shiksa, l'attore «polacco-inglese» Robert Donat), Lucille Ball (il *comedian* Gary Morton, suo secondo marito), Lucinda Ballard (il *producer* Howard Dietz), Anne Bancroft (nata Anna Maria Italiano: Mel Brooks), Lynn Bari (Syd Luft, che poi sposa Judy Garland), Joanna Barnes (Abner Biberman), Wendy Jo Barrie (amante del gangster «Bugsy» Siegel), Elsie

Bartlett (Joseph Schildkraut), Priscilla Beaulieu (Elvis Presley), Annette Bening (Warren Beatty, cui dà quattro figli; tra le mille *companion* del super*tombeur* Beatty ricordiamo Leslie Caron, Julie Christie, Faye Dunaway, Diane Keaton e Madonna), Joan Bennett (i *producer* Walter Wanger e David Selznick), Ann Benson (attrice teatrale, lo scrittore Jerry Segal), Edna Best (il regista Herbert Marshall), Helen Beverly (prima moglie di Lee J. Cobb),

Maria Bibikov (il regista Hugo Haas), Jane Birkin (il «francese» Serge Gainsbourg), Susan Blakely (il *producer* Steve Jaffe), Jenny Bogart (due volte con Elliott Gould), Barbara Bosson (il produttore Steven Bochco), Lee Bouvier (sorella di «Jackie» Kennedy ed ex moglie del principe polacco Stanislaw Radziwill, il regista Herbert Ross), Evelyn Brent (il *producer* Bernard P. Fineman), Christie Brinkley (il cantautore rock Billy Joel), Billie Burke (seconda moglie di «Flo» Ziegfeld), Ellen Burstyn (alias Ellen McRae nata Edna Rae Gilloly o Gilhooley: Neil Burstyn), Anne Byrne (Dustin Hoffman, che poi «torna in famiglia» sposando la consorella Lisa Gottsegen, avvocatessa losangelina), Marion Byron (Lou Breslow), Diana Canova (il *producer* Elliot Scheiner), Gabrielle Carteris (moglie di Charlie Isaacs, *broker* e *producer*), Kim Catrall (terzo marito: Mark Levinson), Marge Champion (Boris Sagal), Virginia Christine (Fritz Feld), Connie Chung (Maury Povich, giornalista TV), Sophie Coppola figlia del regista Francis Coppola (Adam Spiegel alias Spike Jonze), la svizzera Rita (Paula) Corday (alias Paule Croset, il produttore Harold Nebenzal), Florence Courtney (George Jessel), Courtney Cox (David Arquette), Lindsay Crouse (il commediografo e regista David Mamet),

Dorothy Dalton (il *producer* Arthur Hammerstein), Barbara Dana (Alan Arkin), Shera Danese (Peter Falk), Dorothy Dawn (Larry «Ridolini» Semon), Doris Day (nata, da genitori cattolici tedeschi, Doris Mary Ann von Kappelhoff: il produttore Marty Melcher, terzo dei suoi quattro mariti), Hildy De Forrest Parks (in seconde nozze Alexander H. Cohen, *producer* di Broadway), Olivia De Havilland (in seconde nozze Pierre Galante, editore di *Paris Match*), Myrna Dell (Buchtel), Karla De Vito (Robby Benson), Angie «*the legs*, le gambe» Dickinson (nata Angeline Brown sposa, dopo la *football star* goyish Gene Dickinson, il compositore Burt Bacharach), la *top model* Janice Dickinson (il *producer* Simon Fields e, dopo una lunga convivenza con Sylvester Stallone, il miliardario Albert Gersten, proprietario del *night* beverlyhillsiano *The Gate*, maggiore azionista dell'*Arab Banking Corporation* e *producer* TV), la francese Arielle Dombasie (il ràbido *maître-à-penser* sterminazionista Bernard-Henry Lévy), Lesley Anne Doven (William Friedkin), l'attivista democratica Patricia Duff (il *producer* Mike Medavoy, poi lasciato per l'industriale cosmetico *Revlon* Ronald Owen Perelman), Axie Dunlap (Ben Blue), Samantha Eggar (Tom Stern), Vera-Ellen (il miliardario Victor Rothschild), Madge Evans (Sidney Kingsley), Eve * sposata Meyer (*playmate* di *Playboy* nel 1955, il regista Russ Meyer),

Mia Farrow (il padrino alla nascita è George Cukor; sposa l'italo-americano Frank Sinatra e il *conductor/composer* André Previn, convivendo poi con Woody Allen fino al settembre 1992; la traumatica separazione è causata dalle molestie sessuali compiute da Allen sulla figlia adottiva Dylan e dalla *love story* con un'altra figliastra adottiva, la ventenne coreana Soon-Yi Previn, poi sposata in terze nozze), Farrah Fawcett (Lee Majors), Alice Faye (nata Leppert, dopo l'attore Tony Martin nato Alvin Maris, in seconde nozze l'ebreo Phil Harris), Betty Field (il produttore Elmer Rice), Sally Field (nata Mahoney, anche produttrice, già amante dell'attore goy Burt Reynolds, in prime nozze seconda moglie del produttore Aaron Spelling, in seconde del produttore Alan Greisman, dal quale divorzia nel 1994; **jewhoo** la dà ebrea), Edna Flugrath (sorella di Viola Dana e Shirley Mason, sposa il regista Harold Shaw), Sally Forrest (il produttore Milo Frank), l'attrice/produttrice Jodie Foster (nel 1995 bisessuale «fidanzata» del boss *Twentieth* Randy Stone già marito della sorella minore di Barbra Streisand; poi, fattasi inseminare da il-pubblico-non-sa-chi, partorendo due figli, virata a decisa lesbica con la produttrice ebrea Sidney Bernhard data anche Cidney Bernard/Bernhard, conosciuta nel 1992 girando *Sommersby* e che lascia nel 2008 per la sceneggiatrice Cindy Mort, che ha conosciuto nel 2007 sul set de «Il buio dell'anima» e che a sua volta lascia l'attrice Melanie Mayron, con la quale anch'essa allevava due figli), l'armena Arlene Francis (nata Kazanjian: Martin Gabel), Debbie Fritz (Harvey Korman),

Helen Gahagan (Melvyn Douglas), June Gale (il compositore Oscar Levant), Joan Gardner (il produttore Zoltan Korda), Betty Garrett (Larry Parks), Greer Garson (il petroliere E.E. Buddy Fogelson), Patricia Gaul (Jeff Goldblum, che impalma poi Geena Davis dal 1987 al 1990), Janet Gaynor (il costumista Adrian), Judy Geeson (Kristoffer Tabori), Gladys Glad (ballerina delle *Ziegfeld Follies*, il produttore Mak Hellinger), Betty Grable (Jackie Coogan e il jazzista Harry Haag James), la romena Nadia Gray (nata Kuinir-Herescu, sposa in seconde nozze l'avvocato newyorkese Herbert Silverman), Mitzi Green (il regista Joseph Pevney), Jane Greer (Edward Lasker, avvocato di Beverly Hills), Sigrid Gurie (Francis Lederer), Bonnie Hamilton (il regista e *producer* Michael Greenblatt), la ballerina irlandese Katherine Harkin (Zero Mostel), la spogliarellista Harriet «Honey» Harlow (lo *showman* Lenny Bruce), Jean Harlow (i *producer* Paul Bern e Hal Rosson; ma l'attrice viene data di ebraica ascendenza da Sakkara/Morani), Jessica Harper (il *producer* Thomas Rothman), Mary Hart (il compositore Burt Sugarman), Teri Hatcher (Jon Tenney), Margaret Helgenberger (Alan Rosenberg), Florence Henderson (Ira Bernstein),

Katharine Hepburn (amante per anni di George Cukor), Miriam Hopkins (Anatole Litvak), Victoria Horne (Jack Oakie), Frances Howard (Sam Goldwyn per 48 anni fino al 1974, anno della di lui morte), Jean Howard (l'agente Charles K. Feldman), Jennifer Howard (Samuel Goldwyn jr), Helen Hunt (Hank Azaria), Betty Hutton (il primo dei quattro mariti è il *businessman* Ted Briskin, che le dà due figli e sposa poi l'attrice Colleen Millee), Leila Hyams (l'agente Phil Berg), Anne Jackson (Eli Wallach), Gail Jones (figlia dell'attrice negra Lena Horne, Sidney Lumet; matrimoni di Lumet: Rita Gam, la shiksa miliardaria Gloria Vanderbilt, Gail Jones e Mary Gimbel), Jennifer Jones (nata Phyllis Isley; in seconde nozze, il *producer* David Selznick, poi il milionario Norton Simon), Maxine Jones (figlia di Buck Jones, sposa Noah Beery jr), Shirley Jones (Marty Ingels), Kathy Jurado (Ernest Borgnine),

Evelyne Kaye (Phil Spitalny), Nora Kaye (ballerina e produttrice, sposa il regista Herbert Ross), Diane Keaton (nata Annie Hall, *companion* di Woody Allen dopo le prime due nozze, da taluno data per ebrea), Ruby Keeler (Al Jolson), Katherine Kelly Lang (nata Wageman, moglie del regista TV Scott Snyder), la *producer* Kathleen Kennedy (il *producer* Frank Marshall, figlio del musicista TV Jack Marshall), Elsie Kent (John B. Hymer), Deborah Kerr (lo sceneggiatore Peter Viertel), Sondra Kerr (Ro-

bert Blake), Evelyn Keyes (i registi Charles Vidor e goy John Huston, il musicista Artie Shaw e, convivente, il *producer* Mike Todd), Nicole Kidman (separata da Tom Cruise, *longtime companion* del cantante Adam Durwitz e dell'attore e cantante *Jewlatto* Lenny Kravitz), Alana King (il regista Elliot Silverstein), Angela Kinsey (l'autore televisivo Warren Lieberstein), Nancy Kwan (nata Hung ad Hong Kong, protagonista di *The World Of Suzie Wong*, «Il mondo di Suzie Wong» di Richard Quine, 1961; sposa lo scenografo David Giler), Veronica Lake (nata Constance Ockelman, il regista André De Toth e i tre goyim John Detlie scenografo, Joseph A. McCarthy compositore, e Robert Carleton Munro), Carole Landis (W. Horace Schmidlapp; amante di Rex Harrison, suicida a 29 anni),

Hope Lange (in seconde nozze, il regista Alan Pakula; dopo avere divorziato, Pakula sposa la scrittrice Hannah Cohn Boorstin, ma tredici anni dopo risposa la Lange, a sua volta poi impalmatrice dell'attore goyish Sam Shepard), l'irlandese Angela Lansbury (in seconde nozze, il produttore Peter Shaw, dal quale ha i figli Deirdre ed Anthony), Mary Lee Epling Hartford (Douglas Fairbanks jr), Carrie Le Mieux (Ben Turpin), Tea Leoni nata Elizabeth Tea Pantaleoni (David Duchovny), Marguerita Lindsay (Noah Beery jr), Margaret Livingstone (il compositore Paul Whiteman), Gladys Lloyd (Edward G. Robinson, che in seconde nozze sposa la consorella stilista Jane Adler), Ella Logan (lo sceneggiatore Fred Finklehoffe), Lisa Loring (Jerry Butler), Joan Lunden (Michael Krauss, *TV show syndicator*), Ann Lynn (Anthony Newley), Ellin Mackay (il compositore Irving Berlin), Jayne Mansfield (nata Vera Jane Palmer, in prime nozze Paul Mansfield, poi i goyim Mickey Hargitay attore ex Mister Universo e Matteo Ottaviano alias Matt Cimber attore regista), Margo (nata Marie Marguerita Guadalupe Teresa Estela Bolado Castilla y O'Donnell a Città del Messico: Francis Lederer e Eddie Albert),

Maxine Marshall (Fred Kohler), l'italo-americana Penny Marshall nata Mascarelli (Rob Reiner), Joyce Mathews (Milton Berle, due volte), l'ex *playmate* Jenny Mc Carthy (il regista John Asher), Frances McDormand (il regista Joel Coen), Dorothy McGuire (il fotografo John Swope), Mia May nata Maria Pfleger (il regista Joe May), Anne Meara (Jerry Stiller, convertita), Vivien Merchant nata Ada Thomson (il drammaturgo Harold Pinter), la greca Melina Mercouri (il regista Jules Dassin), la sceneggiatrice Bess Meredyth (il regista Michael Curtiz), Una Merkel (Mischa Auer), Mary Ann Miles (il regista Bob Fosse), Yvette Mimieux (il regista Stanley Donen), la francese Sylvia Monfort (il regista Jean-Paul Le Chanois), Elizabeth Montgomery (lo sceneggiatore William Asher), la spagnola Sarita Montiel (il regista Anthony Mann), Julianne Moore (l'attore John Gould Rubin e, convivente, il regista Bart Freundlich, dal quale ha i figli Caleb e Liv Helen), Mary Tyler Moore (il medico Robert Levine), la francese Michèle Morgan (il «francese» Henri Vidal), Heather Morlan (Tony Randall), Karen Morley (il regista Charles Vidor),

Mary Nash (Jose Ruben), la corsa Merie-José Nat (il regista Michel Drach), Marian Nixon (il regista William A. Seiter), Kim (Marilyn Pauline) Novak (per anni amante fissa del produttore Harry Cohn), Gertrude Olmstead (il regista Robert Z. Leonard), Nancy Olson (Lerner), Jane Paney (il cartonista Garry Trudeau), Eleanor Parker (il produttore Bert Friedlob), l'italiana Marisa Pavan (il «francese» Jean-Pierre Aumont), Fran Pellay (Henry Menjou), Eileen Percy (il compositore Harry Ruby), Joan Perry (nata Elizabeth Miller: Harry Cohn e Laurence Harvey), Priscilla Pointer (il regista teatrale Jules Irving), Ruth Poland (Ben Bard), Phyllis Porter (Fred Astaire), Paula Prentiss nata Ragusa (Richard Benjamin), Yvonne Printemps (seconda moglie del «francese» Pierre Fresnay), Martha Raye (in seconde nozze, il compositore David Rose), Mildred Rehn (Stanley Cortez), Debbie Reynolds (dapprima Paul Simon, poi Eddie Fisher), Geneviève Robert (il regista Ivan Reitman), Eileen Ryan (Leo Penn), Sheyla Ryan (James Caan), Diane Sawyer (Mike Nichols),

la *Playboy Playmate* Nikki Schieler (Ian Ziering), la *top model* tedesca Claudia Schiffer (per anni *romantically linked* al «mago» David Copperfield), Jean Seberg (il romanziere «francese» Romain Gary nato Kacev in Lituania nel 1914, figlio naturale dell'attrice «russa» Mina Kacev e della stella tataro-cosacca del cinema muto Ivan Mosjukin, suicidatosi il 3 dicembre 1980; ufficialmente l'attrice, ideologicamente vicina alle *Black Panthers* e trovata cadavere l'8 settembre 1979, si sarebbe suicidata dopo una campagna scandalistica montata dall'FBI; rivelazioni dell'ex guardia del corpo la dicono invece vittima di narcotrafficanti algerini), Blossom Seeley (Benny Fields), Susan Shaw (Albert Lieven), Joy Shelton (Sydney Tafler), Talia Shire (Italia Rose Coppola, sorella di Francis Ford Coppola, sposa il compositore David Shire e il *producer* Jack Schwartzman), Anne Shirley (lo sceneggiatore Charles Lederer), Elisabeth Shue (il regista Davis Guggenheim), Jean Simmons (il regista Richard Brooks, che la «soffia» al marito goy Stewart Granger), Suzanne Sommers (Alan Hamel),

Gale Edith (Edith Holm) Sondergaard (il regista Herbert Biberman), Maureen Stapleton (il commediografo David Rayfiel), Rise Stevens (cantante operistica e attrice, moglie di Walter Molnar), Martha Stewart (l'*entertainer* Joe E. Lewis), la modella Pauline Stone (Laurence Harvey), la *sex addict* Sharon Stone (per 22 mesi moglie del *producer* Michael Greenburg; indi collezionatrice di decine di fortunati, tra cui i *producer* Barry Josephson e Kenneth Cole, per tre mesi il miliardario «franco-algerino» losangelino Michel Benasera/Ben-Ezra, re dell'abbigliamento per bambini col marchio *Guess*; secondo marito, poi lasciato, il già bis-sposato direttore del *San Francisco Examiner* Phil «el Macho» Bronstein, «un ateo di famiglia ebrea», per dirla con Alessandra Farkas), Cheryl Jean Stoppelmoor (alias Cherie Moor, Cheryl Stoppelmoor e Cheryl Ladd, moglie *pro tempore* di David Ladd), Sherry Stringfield («fidanzata» con Paul Goldstein *businessman* dell'abbigliamento e dell'alta moda statunitense), Gloria Stuart (lo sceneggiatore Arthur Sheekman), Anna Beth Sully (Douglas Fairbanks jr), Betty Sundmark (seconda di Alan Curtis), Gloria Swanson nata Gloria May Josephine Svensson (Wallace Beery e Herbert Somborn, oltre ad altri cinque mariti e ad innumeri relazioni extraconiugali, la più nota delle quali con Joseph Kennedy), Blanche Sweet (Raymond Hackett),

Norma Talmadge (cognata di Buster Keaton: Nicholas Schenck e George Jessel), Mary Jo Tarola (l'asso del baseball Hank Greenberg), Christine Taylor (Ben Stiller), Joan Taylor (il regista Walter Grauman), Joan Tetzel (Oscar Homolka), Meg Tilly (il *producer* Tim Zinnemann), la messicana Lupita Tovar (l'agente Paul Kohner), Dorothy Tree (il *producer* Michael Uris), Lenore Ulric (prima moglie di Sidney Blackmer), Joyce Van Patten (Martin Balsam), Florence Vidor nata Cobb (dopo avere bisposato il regista goy King Vidor, il compositore Jascha Heifetz), Lola van Wagenen (Robert Redford, cui dà quattro figli, da lui abbandonata per una pittrice tedesca dopo ventotto anni di ma-

trimonio), Tuesday Weld (il violinista Pinchas Zuckerman), Rebecca Welles (il regista Don Weis), Carol Wellington-Smythe Marcus ex moglie dello scrittore William Saroyan (Walter Matthau), Mary Alice Williams (il batterista rock Mark Haefeli), Kate Winslet (il regista Sam Mendes), Fay Wray (in seconde nozze il *producer* Robert Riskin, in terze il neurochirurgo Sanford Rothenberg), Loretta Young (l'*advertising executive* Tom Lewis), Pia Zadora (il *producer* Meshulam Riklis, da cui divorzia per impalmare lo sceneggiatore Jonathan Calfra), Paula Zahn (Richard Cohen).

Moglie di Stanley Kubrick in terze nozze – dopo le consorelle Toba Metz e Ruth Sobotka – è la tedesca Christiane Susanne Harlan, parente del grande regista «antisemita» Veit Harlan. Significativo il commento del biografo Frederic Raphael, in *Eyes Wide Open*, all'infastidito mimetismo del regista («Non sono un ebreo, ma un uomo che ha avuto – per caso – due genitori ebrei»): «L'ebreo errante diventato sedentario, radicato senza radici nel mezzo delle difese che si era costruito [...] È assurdo provare a comprendere Kubrick senza riconoscere il suo ebraismo come un aspetto fondamentale della sua mentalità, se non del suo lavoro».

* * *

Attori, *entertainers* o altri goyim sposati o *longtime sentimentally linked* ad attrici ebree (il goy che sposa un'ebrea è detto in tedesco *Kaller*, dall'ebraico *kalle*=sposa):

un sestetto, record assoluto, conquistato da Zsa Zsa Gabor (il terzo marito è il confratello George Sanders, poi fattosi quinto marito della sorella Magda, il quarto l'ereditiere Herbert L. Hutner) con l'ambasciatore turco a Budapest Burhan Belge, il proprietario della catena di hotel Conrad Hilton, il petroliere texano Joshua Cosden jr, l'inventore della bambola Barbie Jack Ryan, l'avvocato Michael O'Hara e il principe tedesco Fredrick von Anhalt duca di Sassonia, Engern e Westfalia (non consideriamo l'ottavo e mezzo «marito» Felipe de Alba, playboy e sedicente duca spagnolo, impalmato nel 1982 per una notte su uno yacht al largo di Puerto Vallarta; oltremodo simpatica la preoccupazione della madre Jolie, pensosa per la facilità impalmatrice delle figlie: «Ragazze mie, non è necessario che sposiate tutti gli uomini con cui volete andare a letto...» – del resto, considerati anche i suoi tre matrimoni, le quattro si sono congiunte in sacro vincolo ventidue volte, una media di cinque mariti e mezzo a testa; a prescindere ovviamente da quanto prodotto da mamma Jolie, l'unico risultato di tanti connubii è Francesca Hilton),

un quintetto: l'agente cinematografico Edward C. Judson, Orson Welles, Alì Khan, il cantante Dick Haynes e il produttore James Hill (Rita Hayworth),

sei quartetti: il musicista Harmon Oscar «Ham» Nelson, il businessman Arthur Farnsworth, il pittore William Grant Sherry, l'attore Gary Merrill (Bette Davis); dopo il banchiere «austriaco» Mandel, il produttore Gene Markey, l'attore John Loder, il miliardario W. Howard Lee e il costumista Oleg Cassini (Hedy Lamarr, che totalizza anche un sesto matrimonio); Magda Gabor impalma il conte polacco Jan de Bichowsky, lo scrittore William Rankin, l'avvocato Sidney Warren e l'industriale Tony Gallucci (il quinto e il sesto marito sono George Sanders e il businessman «ungherese» Tibor Heltai); Eva Gabor convola con il medico svedese Eric V. Drimmer, il chirurgo plastico John E. Williams, l'agente di borsa Richard «Dick» Brown e l'industriale Frank Gard Jameson (impregiudicato Brown quale goy, confratello è il secondo marito, l'agente immobiliare Charles Isaacs); il musicista Danny Keough, il pederasta bisex negrobianco Michael Jackson, il cantautore John Oszajca e Nicolas Cage (la *demi-juive* Lisa Marie Presley); Kurt Russell convive con la *demi-juive* Goldie Hawn, che gli dà il figlio Wyatt (in precedenza la Hawn ha sposato Gus Trikonis, regista, Bruno Wintzell e William «Bill» Hudson, comico, cui dà i figli Oliver e Kate),

cinque terzetti: Vincente Minnelli, Mark Herron e forse Mickey Deans (Judy Garland, che impalma pure David Rose in prime nozze e Sid Luft in terze), l'attore inglese Maxwell Reed, il cantante svedese Peter Holm e il regista teatrale Percy Gibson (Joan Collins, che in seconde e terze nozze impalma i confratelli Anthony Newley attore e Ron Kass produttore musicale, registrando comunque anche *several well-publicized love affairs*, tra i quali il miliardario Nicky Hilton, l'ex dittatore dominicano Rafael Trujillo, Sidney Earl Chaplin, James Dean, Warren Beatty, il finanziere Bill Wiggins, Ryan O'Neal e, giubila Candida Morvillo, «innumerevoli altri, tutti giovanissimi e non sempre spiantati»), Franchot Tone e Philip Terry, attori, e Alfred Steele, industriale (Joan Crawford, che in prime nozze aveva sposato Douglas Fairbanks jr), la star dell'*american football* Bob Waterfield, l'attore Roger Barrett e il miliardario John Calvin Peoples (Jane Russell), Freddie Moore e gli attori Bruce Willis e Ashton Kutcher (Demi Moore),

diciannove duetti: il cantante gay Peter Allen e il regista Jack Hailey jr (Liza Minnelli, che al terzo colpo sceglie il confratello produttore teatrale Mark Gero ed al quarto il produttore musicale David Gest, di cui non sappiamo indicare l'etnia), il regista Jacques Becker e Marcel Bozzuffi (la «francese» Françoise Fabian), Humphrey Bogart e Jason Robards jr (Lauren Bacall), l'italo-americano Nicholas Kim Cage *né* Coppola e Thomas Jane (Patricia Arquette, che dà un figlio ad entrambi), Johnny Depp e Matt Damon (pluriennale *love story* con Winona Ryder), Troy Donahue e il petroliere Joseph Gallagher III (Suzanne Pleshette), Frank Fay e Robert Taylor (Barbara Stanwyck), Vittorio Gassman e Anthony Franciosa (Shelley Winters), Alexander Hammid (in seconde nozze, la regista Maya Deren), il regista Renny Harlin e il medico Reza Jarrahy (secondo e terzo marito di Geena Davis), Rex Harrison e Carlos Thompson (Lilli Palmer), Alexander Kirkland e Julio De Diego (Gipsy Rose Lee, la quale dà poi un figlio al confratello Otto Preminger),

il cantante Frankie Lane e il fantino Jackie Westrope (Nan Grey), il fotografo Emilio Lari e il medico Roberto Bernabei, figlio del democristo Ettore ex direttore generale RAI e *gran commis d'État*, fratello di Matilde moglie di Giovanni Minoli tonitruante *anchorman* socialista poi manager della casa di produzione filmica *Lux*, e cognato dello stilista calabro-francese Emmanuel Ungaro (Sidne Rome), il batterista Tommy Lee e il musicista Kid Rock (Pamela Anderson, che in terze nozze, durate peraltro cinque mesi, impalma pure il confratello Rick Salomon), Steve McQueen e Ryan O'Neal (marito e *longtime companion* di Ali McGraw), Burgess Meredith e lo scrittore fuoruscito tedesco Erich Maria Remarque (Paulette Goddard), l'inglese Gary Oldman ed Ethan Hawke (Uma Thurman), il russo Paul Orleneff e il regista Charles Bryant (Alla Nazimova), il regista greco Nico Papatakis e l'attore inglese Albert Finney (la «francese» Anouk Aimée), Roger Wilson e Leonardo Di Caprio (amanti di Elizabeth Berkley), * Rogers e Tom Cruise (Mimi Rogers *née* Spickler),

i singoli: Danny Aiello (Sandy *), Michael Ansara (Barbara Eden), il regista-produttore Alexandre Arcady (la regista Diane Kurys), John Archer (Marjorie Lord), Yvan Atta (la «francese» Charlotte Gainsbourg), il regista brasiliano Bruno Barreto (la *demi-juive* Amy Irving, ex moglie di Steven Spielberg), John Barrymore (Elaine Barrie, ultima moglie), Joseph Bologna (Renee Taylor), Maurice Bonet (Josephine Chaplin), il probabile goy Bruce Boxleitner (Melissa Gilbert), Charles Brabin (Theda Bara), l'inglese Kenneth Branagh (dopo il divorzio da Emma Thompson, *longtime companion* di Helena Bonham-Carter, la quale poi lo lascia per dare un figlio al confratello regista Tim Burton), Gabriel Byrne (Ellen Barkin, poi amante di David Arquette e impalmata in quarte nozze da Ronald Owen Perelman dopo il suo divorzio da Patricia Duff), il regista James Cameron (la regista Kathryn Bigelow), Harry Carey (Olive Golden), David Carradine (Barbara Hershey, poi sposa al pittore Stephen Douglas, di etnia a noi non nota), lo sceneggiatore L.M. Kit Carson (Karen Black), Floyd Chalkley (Susan Hayward), il regista Jack Clayton (Haya Hararit), George Clooney (Talia Balsam), Jerome Courtland (Polly Bergen), Alan Crosland (Elaine Hammerstein), il compositore Xavier Cugat (Abbe Lane), Brad Davis (Susan Bluestein), Danny De Vito *né* Daniel Michaeli (Rhea Perlman), Troy Donahue (Suzanne Pleshette), Robert Duvall (in prime nozze: Barbara Benjamin), il regista George H. Englund (Cloris Leachman),

Leif Erickson (primo marito di Margaret Hayes), James Farentino (Michèle Lee), il regista Jack Fisk (Sissy Spacek), l'attore-regista Norman Foster (Claudette Colbert, che sposa poi il medico Joel Pressman), Michael J.Fox (Tracy Pollan), Will Geer (Hertha Ware), Cedric Gibbons (Hazel Brooks), Donald Gibbs (June Havock), l'ex poliziotto Kevin Grandalski (Marlee Matlin), lo sceneggiatore e poi Lord Christopher «Chris» Guest della casata Haden-Guest (la *demi-juive* Jamie Lee Curtis), lo scultore Donald Gummer (Meryl Streep), il regista Stephen Gyllenhall (la sceneggiatrice Naomi Foner), Richard Harris (Ann Turkel), il produttore televisivo Merrill Heatter (Elaine Stewart), il negro Gregory Hines (*), William Holden (*constant companion* di Stefanie Powers, dopo il divorzio di questa da Gary Lockwood), Jack Holey jr (Liza Minnelli), Dennis Hopper (Daria Halprin, terza delle quattro mogli), George Hopper (Marie Dressler), Timothy Hutton (Debra Winger, che gli dà il figlio Noah; divorziata, la Winger sposa il *confrère* Arliss Howard), Jesse James (Sandra Bullock), Christopher Jones (Susan Strasberg), il *musical producer* Quincy Jones (Peggy Lipton), il tedesco Curd Jürgens (terzo marito dell'«ungaro-inglese» Eva Bartok), l'attore Wally Kurth (Rena Sofer), Alan W. Ladd (in seconde nozze, Sue Carol), Fernando Lamas (in terze, Arlene Dahl; in quarte, la shiksa Esther Williams), Matt Lattanzi (Olivia Newton-John),

Jack Lemmon (Felicia Farr, seconda moglie; nato Uhler da ricca famiglia del New England, il goy Lemmon, scrive **jewhoo**, «fu sempre un buon amico della comunità ebraica, partecipando quasi "religiosamente" alle manifestazioni di beneficenza ebraiche»), Frank Lloyd (Alma Heller), l'attrice lesbica/bisessuale Lindsay Lohan (la *disc jockey* Samantha Ronson, sorella del produttore discografico Mark Ronson), Edmund Lowe (il trio Esther Miller, Lilyan Tashman e Rita Kaufman; la bisessuale Tashman è per anni *love-involved* anche con la tedesca Marlene Dietrich), Rob Lowe (la truccatrice Shirley Birkhoff), l'attore/regista francese «*of Spanish-Arab descent*» Christian Marquand (Tina Aumont), il cantante dei *Coldplay* Chris Martin (Gwyneth Paltrow), l'italo-francese Yves Montand (Simone Signoret), il forse-goy George Montgomery (Dinah Shore), Dudley Moore (Nicole Rothschild), Victor Moore (Beulah Bondi), William Nedell (Rose Speyer), Jack Nicholson (un figlio con Susan Anspach: il giovane *producer* Caleb Goddard), Edward James Olmos (Lorraine Bracco, che lo impalma dopo il divorzio da Harvey Keitel), Al Pacino (cinque anni di *live-in relationship* con Jill Clayburgh, la quale si accasa poi col *producer* confratello David Rabe), il produttore Steve Parker (Shirley MacLaine),

il bisessuale Anthony Perkins (Berri Berenson, sorella di Marisa, che gli dà i figli Osgood, attore, ed Eivis), il giallista Nicholas Pileggi (impalmato in terze nozze dalla sceneggiatrice Nora Ephron), Brad Pitt (Jennifer Aniston), l'attore e regista Dick Powell (come seconda moglie Joan Blondell, che aveva sposato in prime nozze il *cameraman* goy George Barnes e che in terze sposerà il *producer* Mike Todd; come terza June Allyson, che gli dà il figlio Richard e che in seconde nozze sposerà il *confrère* Davis Ashrow), il negro Richard Pryor (dà una figlia sia a Geraldine Mason che a Shelley Bonus), Anthony Quinn (Katherine DeMille), Peter Sarsgaard (un figlio con Maggie Gyllenhall), il regista Carlos Saura (Geraldine Chaplin), Nick Savalas figlio di Telly (*longtime* «fidanzato» a Tori Spelling figlia di Aaron), Tom Sizemore («fidanzato» ad Heidi Fleiss, più nota come «Madame Hollywood», già mente di un giro di prostituzione d'alto bordo), Rod (Rodney Stephen) Steiger (in seconde nozze, Claire Bloom, la quale impalma poi i confratelli Hilliard «Hilly» Elkins regista teatrale e Philip Roth scrittore; citiamo anche le altre quattro mogli di Steiger, che non sappiamo identificare per ascendenza: Sally Grace, Sherry Nelson, Paula Ellis e Joan Benedict), Henry Stephenson (Ann Shoemaker), Nick Stuart (Sue Carol), Godfrey Tearle (Stella Freeman), John Turturro (Katherine Borowitz), Robert Wagner (Jill St.John e due volte Natalie Wood, inframmezzate dalla shiksa Marion Marshall), Ahmet Zappa (Selma Beitner).

Infine, l'ex drogata pluri-congiunta, vantata pluri-abortista (sei/sette eliminazioni dai 14 ai 25 anni; sopravvive la figlia Alex, generata a diciott'anni) *Jewlatta* Whoopi Goldberg. Ovviamente a prescindere da «meno saldi» legami, il «quadretto familiare complicato» tracciato da Andy Cocker vede primo marito l'olandese David Claussen; cui segue a distanza il biondo *confrère* Ted Danson; dopo un anno lasciato per impalmare il *confrère* Lyle Trachtenberg sindacalista filmico; dopo un altr'anno lasciato per congiungersi romanticamente con l'attore italo-americano Frank Langella.

* * *

Terminiamo il capitolo all'insegna dell'ambiguità. Elenchiamo cioè per completezza attori che, per mancanza di nostra condivisibile documentazione, non possiamo ritenere intrisi di «elezione», pur essendo da talune fonti indicati come tali.

Tra le attrici: Lynn Bari (Marjorie Schuyler Fisher, anche Marjorie Bitzer dal cognome del patrigno, il reverendo Robert Bitzer), Cyd Charisse (nata Tula Ellice Finklea, danza classica e *musicals*, moglie prima di Nico Charisse, maestro di ballo, poi del cantante Tony Martin), Arlene Francis (Arline Kazanjian), Audrey Hepburn, Milla Jovovich (nata a Kiev da madre attrice teatrale e padre medico migrato negli USA nel 1980, moglie del regista francese Luc Besson), Alexandra Kazan (nipote del regista di forse ebraiche ascendenze Elia Kazan), Veronica Lake

(Constance Ockelman o Ockleman, alias Constance Keane), Dorothy Lamour (Mary Leta Dorothy Kaumeyer), Carole Lombard (Jane Alice Peters), Marjorie Main (Marie Tomlinson Krebs), Dina Meyer, Jenna von Oy, Julia Roberts, Emma Samms, Maria (Margarethe Gritli) Schell (nata a Vienna «da uno scrittore svizzero da un'attrice austriaca», nel 1938 riparata dodicenne negli USA), Mamie Van Doren (Joan Lucille Olander), Mae West (di genitori Matilda Doelger e «Battling Jack» West, attori di *vaudeville*).

Tra gli attori: David Birney, Jeff Daniels, John Derek (Derek Harris, marito della «*10*» Bo Derek nata Mary Cathleen Collins), Andy Devine (Jeremiah Schwarz), Henry Fonda, Brian Austin Green, David Hasselhoff, Charlton Heston (John Charles Carter, sicuramente non ebreo), l'omosessuale Rock Hudson (Roy Harold Scherer jr), Boris Karloff (William Henry Pratt, nato in Inghilterra), Jyde Law, il colombiano Johnny Leguizamo, Bela Lugosi (nato Bela Blasko a Lugosh, Ungheria, nel 1883, attore teatrale e forse comunista attivo nel governo di Bela Kun, morto a Hollywood nel 1956), Gregory (Eldred Gregory) Peck (dato di ascendenze irlandesi ma anche di vaghe origini armene da parte del nonno paterno Sam Peck, immigrato dall'Inghilterra, ove era forse giunto dall'Ucraina, il cognome originario essendo forse Pekerman), Jeremy Priven, il bisessuale Keanu Reeves (sposo, dopo essere stato ebraicamente «impalmato» dal superproduttore David Geffen, della shiksa Amanda De Cadenet), Telly (Aristotle) Savalas, Maximilian Schell (fratello minore di Maria Schell), Martin Sheen (Ramon Estevez) e il figlio Charlie (Carlos Irwin Estevez, marito pro tempore dell'attrice Denise Richards; pluricoitante anche col sottobosco losangelino), James Spader, Woody (Woodrow) Strode (il forse *Jewlatto* di *Spartacus*), John Weissmuller (nato Ioan Weissmuller in Romania), Stuart Whitman.

Di origini dubbie, ma inclinanti all'ebraismo, sono anche Karl Malden (come detto, ebreo per Sakkara/Morani) e Tom Mix, dei quali in Premessa, e due altri cowboy: George Montgomery (nato George Letzouf nel 1916 a Brady/Montana, «*the youngest son of immigrant Russian parents*») e Tom Tyler (nato Vincent Markowski nel 1903 a Port Henry, New York, quale «*son of Lithuanian immigrants*»).

Segnaliamo infine, in attesa di delucidazioni, che la seconda moglie dell'attore goy Tom Hanks, progressista antifascista e figlio di *the God's Own Country* che più non si può (si pensi anche solo ai «mitici» *Forrest Gump*, id., e *Saving Private Ryan*, «Salvate il soldato Ryan»), a inizio millennio tra i più potenti attori per relazioni professionali, patrimonio ed attivismo (è anche produttore), è la mezzo-bulgara e mezzo-greca Margarita Ibrahimoff, più nota al pubblico col più anglosassone nome di Rita Wilson. Quanto alla prima, l'attrice Samantha Lewes che gli ha dato due figli, palesa un cognome di ancora più dubbia ascendenza.

XXIII

Altri ebrei: tecnici

È significativo che molti dei più rinomati tecnici siano rimasti per lunghi periodi impiegati presso la stessa casa di produzione. In particolare, i direttori di fotografia, quelli di ripresa e gli scenografi hanno giocato un ruolo importante nel formare e nel mantenere lo stile delle diverse case. Più che ogni altro professionista, sono stati essi a conferire stabilità e continuità all'immagine delle *majors*, specialmente alla RKO, la casa che ha visto i più numerosi cambi di gestione, alla quale i registi sono venuti e dalla quale se ne sono andati con altissima frequenza.

Tra i **direttori di fotografia** (*cinematographers*) ebrei i più noti sono: Leon Shamroy (1901-1974, quattro Oscar, alla *Paramount* e, per un trentennio, alla *Twentieth*, autore del primo Cinemascope, *The Robe*, 1953, di *Cleopatra*, 1963, di *The Agony And The Ecstasy*, «Il tormento e l'estasi», 1965 e di *Planet Of The Apes*, 1968), Milton Krasner (nato a Filadelfia nel 1901, maestro nel bianco e nero, nel 1970 fotografa *Beneath The Planet Of The Apes*, «L'altra faccia del pianeta delle scimmie» di Ted Post, 1970), Fred Balshofer, Harold «Hal» Rosson (nato nel 1895, carriera lunghissima fino a tutti gli anni Sessanta con sperimentazione di tutte le emulsioni possibili sia nel bianco e nero che nel colore), Karl Struss (1891-1982), Stanley Cortez (Stanislaus Krantz, fratello del regista Ricardo Cortez nato Jake Krantz), Russell Metty, Gordon Willis, Boris Kaufman (nato a Bialystok, Polonia, nel 1906, anche tecnico del suono, fratello del regista sovietico Dziga Vertov), Sid Hickox, Irving Glassberg, Arthur C. Miller (1895-1970, anche attore del cinema muto, aiuto di Fred Balshofer, tre Oscar per *How Green Was My Valley*, «Com'era verde la mia valle» di John Ford, 1941, per *The Song Of Bernadette*, «Bernadette» di Henry King, 1943 e per *Anne And The King Of Siam*, «Anna e il re del Siam» di John Cromwell, 1946; tra gli altri, l'antirazzista *Gentlemen's Agreement*, «Barriere invisibili» di Kazan, 1948), l'«inglese» Robert Krasker, Henry Freulich, Arthur J. Ornitz (figlio dello sceneggiatore Samuel), William Daniels, Victor Milner, Charles Lang jr,

l'«esule» tedesco Theodor Sparkuhl, Otto Heller, Jack Hildyard, Paul Vogel, Ernest Gold, Josef Ruttenberg (nato nel 1889 in Russia, alla *Fox* dal 1915 al 1926, alla MGM dal 1926 al 1962 e quindi alla *Paramount*, copre praticamente tutta la storia della cinematografia; vincitore di quattro Oscar), Haskell Wexler (nato nel 1926, 33 pellicole, vincitore di tre Oscar per *Who's Afraid Of Virginia Woolf?*, «Chi ha paura di Virginia Woolf?» di Mike Nichols, 1966, *One Flew Over The Cuckoo's Nest*, 1975 e *Bound For Glory*, «Questa terra è la mia terra» di Hal Ashby, 1976; fratello di Jerry Wexler, il multimilionario banchiere patrigno della longilinea attrice shiksa Daryl Hannah, nel 1993 sposa sfumata di «John-John», il figlio di JFK), Gerry Fisher (30 film dal 1968 al 1990), Oswald Morris (11 film, Oscar 1971 per *Fiddler On The Roof*, «Il violinista sul tetto» di Norman Jewison, 1969, storia di una famiglia ebrea in Russia costretta a partire per l'America sotto l'assillo della persecuzione razziale) e Adam Greenberg (29 film dal 1975 al 1989).

Inoltre: George Vilmos Zsigmond (26 pellicole dal 1971 al 1990, Oscar 1977 per *Close Encounters Of The Third Kind*, suoi sono anche *Deliverance*, «Un tranquillo weekend di paura» di John Boorman, 1972, *The Deer Hunter*, «Il cacciatore» di Michael Cimino, 1979), Irving Ruby, Ernest Haller, Harry Hallenberger, Jack Young e Charles Kaufman (cinema muto); Karl Freund (nato in Boemia nel 1890 e morto negli States nel 1969), Franz Planer ed Eugen Schüfftan («esuli» dalla Germania negli anni Trenta, il terzo è l'inventore del metodo di retroproiezione); Charles Rosher ed il figlio Charles jr, Harry Neumann, Sol Halprin (Oscar 1953 per lo sviluppo del Cinemascope), Howard Wexler, Edward Snyder, Max Greene (Mutz Greenbaum, attivo soprattutto in Inghilterra), William Goldstein, Irving Lippman, Misha Suslov, Arthur Ibbetson (23 film, tra cui il britannico *Anne Of The Thousand Days*, «Anna dei mille giorni» di Charles Jarrott, 1970, e *The Bounty*, «Il Bounty», *remake* di Roger Donaldson, 1983), Louis Irving, Ralph Merzbach, Alexander Gruszynski, Harry Fischbeck, David Roth, Elizabeth Ziegler, David Kern, Lewie Isaacks, Alec Hirschfeld, Gerald Hirschfeld, Steven Poster, Newton Thomas Sigel, Andrew Laszlo (25 film nel 1964-90), Peter Levy, Mike Kohnhorst, Jim Zenk.

In un quarto gruppo: Chuck Levey, Daniel Schneor, Ben Achtenberg, Alex Applefeld, Al Ruban, Bernard Salzmann, Nicholas von Sternberg (figlio del regista Josef), Gerold Perry Finnerman (soprattutto TV), Maury Gertsman, Norbert Brodine, John Eisenbach, Benjamin Kline, Jackson C. Rose, Jeffrey Jur, Paul Glickman, l'israeliana Hanania Baer (25 film, soprattutto TV, dal 1983 al 1989), Howard Schwartz, John Schwartzman, Ruben Aaronson, Henry Fiks, Steve Cohen, Jennifer Lehr, David Kochler e Ian Elkin (Canada), Ernest Laszlo, Harold E. Stine, Paul H. Goldsmith, W. Howard Greene, Avraham Karpick, Stephen M. Katz (25 film dal 1971 al 1989), Charly Steinberger, Herb Heller, Joseph Friedman, Roger Shearman, Laszlo George (21 pellicole, soprattutto televisive), Jordan Cronenweth (22 film dal 1970 al 1988, tra cui *Blade Runner*, 1982), Steven Shaw, Barry Sonnenfeld, Leo Tover, Lloyd Kaufman (il regista), Laszlo «Leslie» Kovacs (47 film dal 1967 al 1989, tra cui quelli prodotti dalla BBS, *Ghostbusters*, 1984 e *Little Nikita*, «Nikita - Spie senza volto» di Richard Benjamin, 1988), David Golia, Irv Goodnof, Witold Sobocinski, Yuri Sokol, Stephen M. Katz, Willy Minterstein e Michael Margulies.

Seguono: Shirley Clarke (nata Brimberg, anche produttrice e montaggista), Harold Lipstein, Dyanne Taylor, Tom Hurwitz, Rob Issen, Richard H. Kline (35 film dal 1968 al 1990), James Pergola, Daniel Pearl, Donald «Don» Peterman, Sidney Wagner, Benjamin H. Kline, Michael Margulies, Karen Grossman, Harvey Birnbaum, Irving Lippman, William Margulies, Richard Kashansky, Harry Eisenstein, Dave Meyers, Marc Reshovsky, Jacek Laskus, Mark Saper («canadese»), Francis Rosenwald, Yuri Haviv, David Sperling, Henry Cronjager, David Aaron, Steven Fierberg, Lamar Boren, B. Francke, Jonas Mekas (produttore e regista), Paul Lohmann (28 film, tra cui *Silent Movie*, 1976), Peter Suschitzky, Mikhail Suslov, Pete Warrilow, Charles Edgar

Schoenbaum, Philip S. Rosen (*cameraman*), Hal (Harold) Mohr (*cameraman*, di padre ebreo e madre cattolica), Charlie Steinberger, Steven Fierberg, Irving Reisenstein, Barry Abrams, Henry Sharp, Thomas «Tom» Ackerman, Gabor Pogany, Edward Rosson, Sam Leavitt, Dariusz «Derek» Adams Wolski, Yuri Neyman, Jerzy Zielinski, Jeff Zimmerman e Marty Ollstein.

Ancora: Tomislav «Tom» Pinter, Fred Jackman, Larry Pizer (28 pellicole tra cinema e TV), Alvin Wyckoff, Edward Cronjager, Victor J. Kemper (39 pellicole dal 1971 al 1990), Adam Holender, Owen Roizman (20 film dal 1971 al 1989, tra cui *The French Connection*, «Il braccio violento della legge» di William Friedkin, 1971, *Play It Again Sam*, «Provaci ancora Sam» di Herbert Ross, 1972, *The Exorcist*, «L'esorcista» ancora di Friedkin, 1973, *Three Days Of The Condor*, «I tre giorni del Condor», 1975 e *Tootsie*, id., 1982 di Sidney Pollack), Sol Roizman (suo padre, *cinematographer* per le *Fox Movietone News*), Peter Levig, David Abel, Robert Alazraki, Gabriel Beristain, Ernest Miller, Joseph Walker, Fred Westerberg, Artie Auerbach, Edward «Ed» Lachman (12 film, anche regista), Glenn Kershner, Elgin Lessley, Ilan Rosenberg, Lisa Rinzler, John Seal, Stephen Goldblatt, Mark Irwin, Mikael Salomon (41 film dal 1972 al 1990, tra cui *The Abyss* e *Always*, 1989), Ricardo Aronovitch, David Scharf, Ray June, Isidore Mankofsky (26 film dal 1973 al 1989), Lester Sharr, Charlie Lieberman, Robert Bronner, Janusz Kaminski, Steve Bernstein, Stephen H. Burum, H. Fred Koenekamp (42 film dal 1970 al 1989, tra cui *Patton*, «Patton generale d'acciaio» di Franklin J. Schaffner, 1970 e *The Amityville Horror*, «Amityville Horror» di Stuart Rosenberg, 1979).

Concludiamo con: Charles Minsky, Paul Maibaum (*cameraman*, figlio del soggettista Richard), Peter Stein, Jacques Steyn, Ivan Strasburg, l'israeliano Nitcho Lion Nissim, Reuben Traue, Harold Wellman, Steven Katz, Levie Isaacs, Harvey Birnbaum, Conrad L. Hall, Peter Hannan, Arthur D. Marks, Alan Metzger, Charles D. «Chuck» Minsky, Phil Katzman, Michael Margulies, Harvey Harrison, Bernard Zitzermann, Jack N. Green, Robbie Greenberg, Bill Kroyer, Aaron Schneider, Franz Lehy, Fred Schuller, Robert Machover, Milton Krasner, Wilhelm Rosing, Reggie Lanning, David Gurfinkel, Steve Dubin, Reuben Aaronson, Andrew Dintenfass, George Schneidermann (per i film muti di John Ford), Robert B. Hauser (19 film dal 1968 al 1984), Jon Herzog, Jarry J. Wild, Richard C. Glouner, Dave Friedman, Donald Birnkrant, Amir Mokri, David Myers, Alex Nepomniaschy, Stefan Czapsky, Edmond Koons, Richard Leiterman, Andrzej Sekula, David Lewis, Dennis Lewiston, Daniel Mindel, Franz Rath, William Lubtchansky, Steven Finestone, Winton Hoch, Leonard Smith, Marc Benjamin, Zohran Hofstatter, Pierre Braunberger, Zoltan David, Benjamin Davis, Yuri Sokol, Leonard Solis, Danny Nowak, John Schwartzman, David Watkin, Jack Cooperman, Kramer Morgenthau, David Klein, Newton Thomas Siegel, Jacques Haitkin, Stuart Dryburgh, Barry Markowitz, Jeremy Lasky e il «canadese» Paul Sarossy.

Chiudiamo la serie con Harry Waxman (in guerra operante nella *Film Production Unit* della RAF; 24 film dal 1960 al 1980, tra cui uno degli ultimi kolossal sulla Seconda Guerra Mondiale, *A Bridge Too Far*, «Quell'ultimo ponte» degli inglesi Richard Attenborough e Sidney Hayers, 1977), col fotografo delle *star* Bruno Bernard (insegnante all'Accademia di Arte Filmica di Hollywood) e col fotografo Elias Goldensky (fondatore dell'*American Museum of Photography*).

* * *

Tra gli **addetti agli effetti speciali** (fisici, sonori, ottici o di *make up*): Edward Cohen, Jack Rabin, Roy Field, Richard A. Greenberg, Gregory M. «Greg» Auer, Karl Baumgartner, Fred Cramer, Thomas L. Fisher, Steven Galich, Allen L. Hall, Harry Zech, Ned Mann, Arthur S. Rhoades, Robert M. Greenberg, Robert Hall, Richard E. Hollander, Dave Kohler, Hal Millar, Milt Rice, Gus Lohman, Edwin C. Cahn, Bruce Steinheimer, Pete Kleinow, Roy Davidson, Ira Anderson jr, Gary Zeller, Milt Rice, Eddie Surkin, Angie Lohman, Danny Skotak, Joel Hynick, Stuart Robinson, David Dreyer, David Horshley, Harry Weinmann, Steve Kirshoff, Mitch Suskin, Betzy Bromberg, Thomas Burstyn (anche *cinematographer*), Sol Halprin, Stuart Freeborn, Eugene Lourié (nato a Charkov nel 1903, morto in California nel 1991), Nathan Levinson, Byron Haskin, Stephen Rosenbaum (Oscar 1995 per *Forrest Gump*), Stuart Ziff, Alex Winitsky (titolare, con Arlene Sellers, della maggiore ditta del settore, il *Lantana Center*), Thomas L. Fisher e Michael Kanfer. Infine: Richard Silver, ottico a Los Angeles, noto come «il Picasso delle lenti a contatto», e Steve Kutchner, entomologo specialista nell'addestramento di cavallette, api, vermi, tarantole e similari.

* * *

Abbastanza affollato è il settore degli **scenografi** (*art directors* o *production designers*) e dei **coreografi** (*coreographers*, *set decorators* o *set designers*).

I più noti in questo campo sono: James Basevi (anche effetti speciali), Toby Carr Rafelson (7 pellicole dal 1972 al 1983, tra cui *The King Of The Marvin Gardens*, «Il re dei giardini di Marvin», 1972), Russel A. Gausman, Saul Bass (anche regista) e Maurice Binder (*title designers*), Richard Sylbert (28 pellicole, tra cui *Splendor In The Grass*, 1961, *The Manchurian Candidate*, 1962, *The Pawnbroker*, 1965, *Who's Afraid Of Virginia Woolf*, Oscar 1966, *The Graduate*, 1967, *Carnal Knowledge*, 1971, *Chinatown* di Roman Polanski, 1974 e *Dick Tracy* di Warren Beatty, 1990), Paul Sylbert (21 film, tra cui *Hardcore*, id., 1978; Oscar 1978 in collaborazione per *Heaven Can Wait*, «Il paradiso può attendere», di Warren Beatty), Victor Milner, Nathan Juran («austriaco» nato nel 1907, Oscar 1941 per *How Green Was My Valley*; anche regista), Richard Day, Michael Kaplan, Leslie Frankenheimer, Boris Leven (nato in Russia nel 1900, Oscar 1961 per *West Side Story*), Robert M. Haas, Bernard Herzbrun, Anton Grot (Anton Franziskek Grozewski di Kelbasin, Polonia), Ben Kutcher (decoratore di sale cinematografiche), i già «francesi» Lazare Meerson e Alexandre (Alex) Trauner.

Inoltre: i membri della cosiddetta «mafia mittel-europea» della *Paramount* anni Quaranta come Ernst Fegte, Franz Bachlein e Ali Hubert; Stuart A. Reiss (Oscar 1959 per *The Diary Of Anna Frank*), Herman Blumenthal (Oscar 1963 per *Cleopatra* e 1969 per *Hello, Dolly!* del goy Gene Kelly, con Barbra Streisand), Ernö Metzner, Douglas Freeman, Paul Godkin, David Milton, Russell Lewis, Sam Comer, Karl Turnberg, S.N. Behrman, William Kiernan, Hans Dreier, A.E. Freudman, il testé detto Eugene Lourié (coreografo, nato in Ucraina nel 1895 ed emigrato a Parigi dopo il 1918), Ray Moyer, David Giler (figlio dello sceneggiatore Bernie), Seymour Felix (direttore di danza, primo Oscar, nel 1936, per la categoria), Albert Brenner, Carl Julius Weyl, Harold Michelson, Al Fields, Rudolph Sternad, Ed

Wittstein, Daniel Haller (anche regista), Paul Sheriff (nato Shouvalov), Bernard Robinson, William Kuehl, Paul Heller, Fred Harpman, Joseph Kish, Syd Cain, Leo Kuter, il «tedesco» Ken Adam (nato Klaus Adam a Berlino nel 1921, a Londra nel 1934, arruolato nella RAF, nel 1945 praticatore di «terapia d'urto» sui tedeschi a Bergen-Belsen), Richard Irvine, Stuart Wurtzel, Stephen Goosson, Ruby Levitt, Daniel Heller, Sidney Ullman, Arthur Lawson, Guy (Samuel Guy) Endore, Alfred Junge,

David Gropman, Peter Larkin, Lynn Ruth Appel, Jo Mielziner (fratello dell'attore Kenneth MacKenna), Serge Krizman, Hein Heckroth, Norm Baron, Ross Bellah, Gene Abel, Elayne Ceder (22 pellicole, tra cui *Firefox* di Clint Eastwood, 1982; soprattutto TV), Jeff Mann, Alfred Metscher, Charles Rosen (24 film, tra cui *The Producers* di Mel Brooks, 1968 e *Flashdance* del goy Adrian Lyne, 1983), Albert Nozaki, Michael Stringer, Allan Starski, Lyon/Léon Bakst (nato Lev Samoilovic Rozenberg a Grodno nel 1866 e morto a Parigi nel 1924), Joel Schiller (28 film), William A. Pogany, David Nichols, Hilda Fox, Gene Allen, Ludwig Reiber, Alexander Toluboff, Michael Corenblith, Lawrence Miller, David Nichols, Roberta Neiman, Jack Robbins, Harry Horner (anche regista; 9 film, tra cui *The Hustler*, «Lo spaccone» di Robert Rossen, Oscar 1961 e *Fahrenheit 451*, id., del francese François Truffaut, 1966), Marek Dobrowolski, Mort Rabinowitz, Philip Rosenberg (23 film dal 1970 al 1990, tra cui *All That Jazz* di Bob Fosse, 1979), Dena Roth, Robert Ziembicki, Hermann Zimmerman, Beatriz di Benedetto, Jon Hutman, Naomi Shohan, Lee Fischer, Syd Cain,

Sidney Z. Litvak (18 film, soprattutto TV), David Minty, David L. Snyder (19 film, tra cui *Blade Runner*, 1982), Kandy Stern, Dean E. Mitzner, Lester Cohen, Lawrence G. Paull (26 film, tra cui *Blade Runner*, *Cocoon: The Return*, «Cocoon - Il ritorno» di Daniel Petrie, 1988 e *Predator 2* del goy Stephen Hopkins, 1990), Nora Chavooshian, Corey Kaplan, David Lubin, John Lucas, Michael Z. Hanan, Marcia Hinds, Simon Holland, Stephen Gossoon, Saul Rays, Philip Dean Foreman, Linda Pearl, Mark S. Freeborn, Otto Werndoff, Phil Abramson (*Close Encounters Of Third Kind*, 1977), Bob Glaser, Herbert Pinter, Jeffrey Goldstein, Edwin Blum, Stephen Berger, Michael Kidd (Milton Greenwald, anche ballerino), Alan Heim, Reuben Freed, Becky Block, Doug Kraner, David M. Haber (14 film, tra cui *Capricorn One*, id., di Peter Hyams, 1978), Marvin March, Jerry Greenberg, John Bloom, Marina Zurkow, Evelyn Sakash, Fredric e William Steinkamp, Steve Rosenzweig, Joseph Hoffman, David Barkjam, Eleanor Reissa, David Wasco, Peter Larkin, Robert «Ratface» Holtzman, Sharon Lomofsky e Bob Ziembicki.

Specificamente coreografi: Joe Schoenfeld, Robert Helpmann, Rob Iscove, Sharon Kinney, Julia Heron, Theodore Kosloff, Robert Sidney, Danny Daniels, Mark Friedberg e Martin Santangelo *né* Goldin.

* * *

Tra i **costumisti** (*costume designers*) ricordiamo in primo luogo i più fattivi e famosi: Adrian (Adrian Adolph Greenberg alias Gilbert Adrian, costumista delle maggiori dive degli anni Trenta, tra cui Gloria Swanson, Greta Garbo e Norma Shearer), Kalloch, Irene Sharaff (18 pellicole dal 1951 al 1981, cinque Oscar e dieci *nomination*; suoi sono i sessantacinque costumi di Elizabeth Taylor in *Cleopatra*, Oscar 1963; inoltre *An American In Paris*, «Un americano a Parigi» di Vincente Minnelli, 1951, *A Star Is Born*, «È nata una stella» di George Cukor, 1954, *West Side Story*, 1961 e *Who's Afraid Of Virginia Woolf*, 1966), Hein Heckroth (già incontrato tra gli scenografi), Albert Wolsky (27 film dal 1977 al 1989, tra cui *All That Jazz*, Oscar 1979, *Manhattan* di Woody Allen, 1979 e *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie» di Alan Pakula, 1982), Milo Anderson, Donfeld (12 film 1962-1989, tre *nomination*), Robert Goldstein, Moss Mabry, Elizabeth Haffenden, Rosemary Odell, Michael Kaplan, E.W. Rose, Adele Balkan, Ruth Morley (nata a Vienna, sorella di Emily e Melissa Hacker, registe), Helen Rose, Michael Woulfe, Robyn Goldman, Danilo Donati (*Romeo and Juliet*, «Romeo e Giulietta» di Franco Zeffirelli, 1967), Howard Greer, A.H. Schnitzer, Tom Bronson, Rudi Gernreich, lo scenografo Ruby Levitt, Norman Martien, Sophie Wachner, Mitchell Leisen, Norma Koch, Gloria Greshman, Max Pretzfelder, Otto Siegel, Julia Heron, Rochelle Zaltzman.

Seguono: Jerry R. Allen, Marit Allen, Suzy Benzinger, John Bloomfield, Eduardo Castro, Ellis Cohen, Denise Cronenberg, Harry Curtis, Sandra Davidson, Rona Doron, Shari Feldman, Patricia Field, Wayne Finkelman (11 film dal 1982 al 1990), Judith R. Gellman (11 pellicole, soprattutto televisive), Betsy Heimann, Sylvia Heisel, Susan Hilfert, Michael Hoffman, Libby Jacobs, Monica Jacobs, Heidi Kaczenski, Michael Kaplan (12 film dal 1982 al 1990, tra cui *Blade Runner*), Gina Kiellerman, Florence Klotz, Deborah La Gorce Kramer, Sylvie Krasker, Jeffrey Kurland (11 film, di cui quattro con Woody Allen), Dan Lebental, Julia Levin, Dana Lyman, Moss Mabry, Judianna Makovsky, Mary Malin, Stephanie Maslansky,

Anthony Mendleson, Burton Miller, Nolan Miller, Ellen Mirojnick (14 film, tra cui *Fatal Attraction*, «Attrazione fatale» di Adrian Lyne, 1987 e *Black Rain*, altro capolavoro di Ridley Scott, 1989), Mina Mittelman, Ruth Myers (36 pellicole dal 1967 al 1989, tra cui *A Touch Of Class*, «Un tocco di classe» di Melvin Frank, 1973 e *The Woman In Red*, «La signora in rosso» di Gene Wilder, 1984), Deborah Nadoolman (11 film dal 1977 al 1988, tra cui *Raiders Of The Lost Ark*, 1981), Carol Oditz, Kaye Poliakin, Bernie Pollack (14 film, tra cui *Rain Main*, 1988), Leonard Pollack, Penny Rose, Hilary Rosenfeld, Ann Roth (33 film dal 1969 al 1989, tra cui *Midnight Cowboy*, 1969, *The Day Of The Locust*, «Il giorno della locusta» di John Schlesinger, 1975 e *Hair*, 1979), Beverly Safier, Julia Schklair, Cynthia Schumacher, Anthea Sylbert, Ron Talsky, Estella Wallerstein, William Ware Theiss, Jeffrey Ullman, Patti Unger, Daniel Weinberg, Barbara Weiss, Julie Weiss (21 film dal 1981 al 1990), Paul Zastupnevich, Patricia Zipprodt.

* * *

Tra i più noti **truccatori** (*make-up artists*) o **acconciatori** (*hair-stylists*): Moise Chabbouh (pluriennale amante dell'attrice Alicia Silverstone), Jack Dusick (padre dell'attrice Michèle Lee), Max Factor jr, Dave Miller, Jill Fink, Rodger Jacobs, Allan «Whitey» Snyder, Alan Weiniger, Sally Hershberger e il verosimile «russo» Sidney Guilaroff, il più celebre parrucchiere di Hollywood, acconciatore e confidente di centinaia di dive in oltre mille film MGM dal 1934 alla fine degli anni Ottanta, *sexual intercourses* con, tra le tante, Greta Garbo e Ava Gardner.

Quanto a più sostanziali «ricostruzioni» fisiche delle star (si pensi ad un Michael Jackson o a un Tony Curtis, per non parlare delle «maggiorate» dal seno e dal volto pluri-rifatti), citiamo il

chirurgo plastico Steven «the King» Hoefflin e i suoi assistenti James Hurvitz e Wallace Goodstein, giunti a improvvisa e sgradita notorietà nell'ottobre 1997 dopo essere stati trascinati in tribunale per comportamenti «sessualmente offensivi» verso pazienti, maschi e femmine, anestetizzati sul tavolo operatorio.

* * *

Tra i **tecnici del suono** (*sound directors* e *sound editors*): Leg Lazarowitz, James Sabat, Bert Schonfeld, Susan Sklar Fredman, Boris Kaufman, Ivan Sharrock, Nathan Levinson (Oscar 1935), Daniel J. Bloomberg (Oscar 1942, 1943, 1944, 1945 e 1956), Harold Lewis, Winston Leverett, Edward Hirsch, Alan Schultz, Charles J. Rice, Jack Solomon, Joel Fein, Les Fresholtz, Norman B. Schwartz, Simon Kaye, Ron Judkins, Janet Davidson, William B. Kaplan, Aaron Rochin, Sam Siegel, Scott Gershin, Bert Steinberg, Steve Maslow, Robert W. Glass jr, Herman Lewis, John Myers, Lev Spiro, Budd Alper, Lewis Goldstein e Peter Miller.

* * *

Il **montaggio** (*editing* o, soprattutto per il cinema muto, *cutting*) è stato definito dal regista russo Vsevolod Pudovkin «la forza creativa della realtà filmica», mentre Karel Reisz lo chiama «la chiave del significato dell'opera». Esso è lavoro di particolare impegno e di specifica delicatezza, che richiede, da parte degli addetti, sia una notevole sensibilità artistica, sia una stretta collaborazione con il regista, del quale si devono condividere l'impostazione concettuale, l'espressività stilistica e le finalità tematiche. Non solo: un direttore di montaggio (*editor*) può, talora, aggiungere un impatto emozionale tale da trasformare l'opera filmica, salvando una pellicola altrimenti mediocre. Diversi montaggisti compiono il passo, quasi naturale, verso l'attività di regista (Dorothy Arzner, Robert Wise, Edward Dmytryk, etc.).

Tra i più attivi direttori di montaggio, citiamo: Verna Fields, William Ziegler, Russel Schoengarth, Gerald «Jerry» Greenberg (23 film, tra cui *The French Connection*, 1971, *Kramer Vs. Kramer*, 1979 e *Apocalypse Now*, 1979), Elmo Veron, Louis R. Loeffler, William Hornbeck, Daniel Mandell (Oscar 1946). Inoltre: Dorothy Arzner (anche sceneggiatrice), George Boemler, Archie Marshek, Marcia Lucas (moglie di George Lucas), Mark Goldblatt (13 film, tra cui lo splendido *The Terminator*, «Terminator» di James Cameron, 1984), Bert Lovitt, Robert J. Kern, John Bloom, Robert L. Wolfe, Gene Milford, Leon Barschke, Milton Carruth, Warren Low, Archie Marshek, Artie Schmidt, Morton Tubor, Ray Curtiss, Eve Newman, Peter Tanner, Marion Rothman (21 film dal 1968 al 1988, tra cui *Beneath The Planet Of Apes*, 1970), Harry Miller, Dennis Newman, Adolfas Mekas (il regista «alternativo»), Edward Curtiss, Frank P. Keller, Steven Weisberg, William Ziegler,

Hugh Wynn, Paul Hirsch (17 film dal 1974 al 1990, tra cui i primi due della serie Guerre Stellari, 1977 e 1980), Owen Marks, Harry Gerstad, Frank Morris, William Levanway, Lorraine Salk, Edward A. Warschilka (15 film dal 1975 al 1988, tra cui *The Running Man*, «L'implacabile» di Paul Michael Glaser, 1987, mediocre trasposizione dell'omonimo romanzo di Richard Bachmann, *nom de plume* di Stephen King, «L'uomo in fuga»), Henry Berman e Stewart «Stu» Linder (Oscar 1966 per *Grand Prix*, di John Frankenheimer), Stefan Arnsten, Charles Bronsten, Rebecca Ross, Anthony Redman, Ethan Holzman, Daniel Rosenblum, Lois Freeman-Fox, Ralph Rosenblum (14 film, tra i quali *Bye Bye Braverman*, 1968; anche regista TV), Morris Roizman (zio di Owen), Carl Lerner, Pat Jaffe, David Weisbart, Robert L. Wolfe (13 pellicole, tra cui *Straw Dogs*, «Cane di paglia» del goy Sam Peckinpah, *All The President's Men* di Alan Pakula, 1976 e *The Rose*, 1979 e *On Golden Pond*, «Sul lago dorato», 1981, di Mark Rydell), Irving Oshman, Peter Zinner, Sidney Katz, Ben Lewis, Hal C. Kern, Michael Kane, Evan Lottman (18 film dal 1970 al 1989, tra cui *The Exorcist*, 1973), Gerry Hamling, Lisa Fruchtman, Helen Lewis,

Andrew Monshein, Aaron Stell, Henry Bernan, Sidney Levin (20 pellicole dal 1972 al 1990, tra cui *Mean Streets* di Martin Scorsese, 1973, *Nashville* di Robert Altman, 1976 e *Norma Rae* di Martin Ritt, 1979), Tina Hirsch, Murray Salomon, Stefan Arnstein, Otto Meyer, Robert Eisen, Zach Staenberg, Alan E. Baumgarten, Mia Goldman, Ettie Feldman, Dan Cahn, Ron Goldfinger, Milton Moses Ginsberg, Pierre Kahn, Alain Jakubowics, John Rosenberg, Ed Rothkowitz, Robin Katz, Richard Ornstein, Mark Warner (Oscar 1989 per *Driving Niss Daisy*), Michael Kahn (molti film di Steven Spielberg), William Goldenberg, Paul Landres (anche regista), Betty Steinberg, Jane Schwartz Jaffe, Alan Heim, Howard Kuperman, Sig Neufeld jr, John Bloom, Gene Havlick, Robert Wise, Jack Moss, Virgil Vogel, Richard Meyer, Dan Milner, Robert Golden, Jeff Kanew, Paul Hirsen, Monte Hellman, Edith Lindeman in Calisch, John Howard, Sally Menke, Keva Rosenfeld, Sherman Todd,

Stanford C. Allen, Philip Cahn, Clarence Kolster, Edward M. Abrams, Malvin Shapiro, Fredric Steinkamp (19 film dal 1964 al 1988, tra cui *Three Days Of The Condor*, 1975, e *Tootsie*, 1982 in collaborazione col fratello William), Harold e Karl Kress, Peter Frank, Thelma Schoonmaker (Oscar 1980 per *Raging Bull*, «Toro scatenato» di Scorsese, 1980), Sidney Meyers, Jill Savitt, Ben Lewis, Norman Fruchter, Richard A. Harris, Sheldon Kahn (20 film, tra cui *One Flew Over The Cuckoo Nest*, 1975, in collaborazione con Lynzee Klingman, e *Ghostbusters 2* di Ivan Reitman, 1989), James C. Katz, Peter Zinner (20 pellicole dal 1960 al 1990, tra cui i primi due *The Godfather*, 1972 e 1974, *The Deer Hunter*, 1976 e *An Officer And A Gentleman*, «Ufficiale e gentiluomo» di Taylor Hackford, 1981).

Tra i più recenti: Edward Abroms, Peter Afterman, Brad Arensman, Donn Aron, Suzanne Baron, Sonny Barskin, Jim Benson, Peter Berger, John Bloom (22 film, tra cui *The Lion In Winter*, «Il leone d'inverno» di Anthony Harvey, 1968, *Gandhi*, 1982 e *A Corus Line*, «Chorus Line» di Richard Attenborough, 1985), John Bloomgarden, Andy Blumenthal, Charles Bornstein, Ken Bornstein, David Brenner, Daniel Todd «Dann» Cahn, Iris Cahn, James Coblentz, Martin Cohen, Steve Cohen, Stan Cole, Mercedes Danevic, Nena Danevic, Jennifer Davidoff, Bruria Davidson, Freeman Davies, William Dornisch, Michael Ellis, Kaja Fehr, l'«esule tedesco» Rudi Fehr, Nina Feinberg, Suzanne Fenn, Richard Fetterman, Tod Feuerman, David Finfer, Claudia Finkle, Jeff Freeman, Jay Freund, Paul Fried, Richard Friedman, David Garfield, Helena Gerber, Bert Glatstein, Dana E. Glauberman, Derek Goldman, Mia Goldman, Joel Goodman, Jeff Gourson, Jerry Greenberg, Daniel Gross, Marc Grossman,

Marc Helfrich, Ralph Herscu, Norbert Herzner, Paul Hirsch, Tim Hirsch, Dagmar Hirtz, Jack Hofstra, Rodney Holland, Allan Holzman, Andy Horvitch, Frank Irvine, Stephen A. Isaacs, Michael Jablow (13 film nel decennio Ottanta), Allan Jacobs, Gib

Jaffe, Alain Jakubowicz, Jim Jarmusch, Jay Kamen, Jeff Kanew, Nancy Kanter, Cindy Kaplan-Rooney, Gary Karr, Harry Keller, Steven Kemper, David Kern, Lynzee Klingman, Georges Klotz, Marc Laub, Jane Kurson, Chris Lebenzon, Armand Leibowitz, Bob Letterman, John F. Link, Daniel Loewenthal, Andrew London, Melody London, Robert Q. Lovett, Bert Lovitt, Edward Lowe, Nicole Lubtchansky, Marcia Lucas (tra gli altri, *Taxi Driver* di Scorsese, 1976 e *Star Wars*, 1977, con Paul Hirsch), Yuri Luhovy, Barry Malkin, Richard Marks, Stephen Marks, Richard Marks (17 film), Ed Marx, Mark Melnick, Jim Miller, Michael R. Miller, Steve Mirkovich, Andrew Mondshein, Susan E. Morse (sette film di Woody Allen), Stephen Myers,

Tova Neeman, Eve Newman, Bill Pankow, Edna Ruth Paul, Steven Polivka, Jon Poll, Sam Pollard, Sonya Polonsky, Jay Rabinowitz, Jeffrey Reiner (anche regista), Dan M. Rich, Stephen E. Rivkin, George Rosenberg, David Rosenbloom, Irving C. Rosenblum, Steven J. Rosenblum, Jason Rosenfield, Harvey Rosenstock, Leslie Rosenthal, Sharyn Leslie Ross, Paul Rubell, Martin Jay Sadoff, William Scharf, Cynthia Scheider, Steven Schoenberg, Brent Schoenfield, Ken Schretzmann, Elizabeth Schwartz, Marion Segal, Susan Seidelman, Melvin Shapiro, Tim Shoemaker, Mitchell Sinovay, Howard Smith, Laurence Solomon, Zach Staenberg, Aaron Stell, Peter Tanner, Michael Todd, David Tynan, Frank J. Urioste, Sam Vitale, Stanley Vogel, Norm Wallerstein, Stanley Warnow, Jamie Weiner, Adam Weiss, Chuck Weiss, Benjamin Weissman, Jeff Wishengrad, Jeffrey Wolf, Sidney Wolinsky, Barry Zetlin, Don Zimmerman.

* * *

Quale ultimo gruppo di tecnici ricordiamo i *casting directors*, cioè gli **addetti alla selezione degli attori e alla distribuzione delle parti**, coloro che indicano alla produzione quale attore sia più o meno indicato per questa o per quella parte. Si tratta, come il lettore può intuire, di un'attività che richiede notevole acume, che comporta un alto grado di discrezionalità e che, come quella degli agenti, non costituisce tanto *un settore* dell'industria cinematografica quanto una componente del suo *tessuto connettivo*. Tra i più noti *casting directors*, spesso associati tra loro e in gran parte aderenti alla *Casting Society of America*:

Artie Abelson, Jane Alderman, Simon Ayer, Deborah Barylski, Judy Belshe, Suzy Benzinger, Sharon Bialy, Susan Bluestein, Jacov Bresler, Jackie Briskey, Irene Cagen, Reuben Cannon, Ellen Chenoweth, Michael Chinich, Barbara Claman, David Cohn, Glenn Daniels, Anita Dann, Abra Edelman, Susan Edelman, Rachelle Faberman, Jane Feinberg, Steven Fertig, Howard Feuer, Leonard Finger, Jerold Franks, Lisa Freiberger, Melinda Gartzman, Shani Ginsberg, Jan Glaser, Susan Glicksman, Patricia Golden, Peter Golden, Danny Goldman, Elisa Goodman, Alixe Gordin, Lynda Gordon, Jeff Greenberg, Glenis Gross, Iris Grossman, Jill Haberman, Yonit Hamer, Milt Hamerman, Robert Harbin, Betsy Heimann, Karen Hendel, Paula Herold,

Marc Hirschfeld, Janet Hirshenson, Bobby Hoffman, Judith Holstra, Stuart Howard, Vicki Huff, Phyllis Huffman, Beth Hymson, Donna Isaacson, Rick Jacobs, Justine Jacoby, Caro Jones, Rosalie Joseph, Darlene Kaplan, Avy Kaufman, Susie Kittleson, Marsha Kleinman, Nancy Klopper, Joanne Koehler, Steve Kolzak, Lynn Kressel, Fran Kumin, Deborah Kurtz, Wendy Kurtzman, Judy Landau, Shana Landsburg, Judie Lawson, Geraldine Leder, Elizabeth Leustig, John Levey, Gail Levin, Jodi Levin, Amy Liberman, Meg Liberman, Vince Liebhart, Terry Liebling, Vincent Liff, Robin Lippin, Lisa London, Linda Lowy, John S. Lyons, Francine Maisler, Mark Malis, Mindy Marin, Jeff Meshel, Ellen Meyer, Barbara Miller, Bob Morones, Bobbi Morris, Barry Moss, Helen Mossler, Robin Stolz Nassif, Debra Neathery, Sharon Nederlander, Ellen Novack, Lori Openden,

Jeffrey Oshen, Jessica Overwise, Sally Perle, Bernie Pollack, Joe Reich, Shirley Rich, Jeff Rosen, Vicki Rosenberg, Donna Rosenstein, Marcia Ross, Ben Rubin, David Rubin, Tara Jayne Rubin, Debra Rubinstein, Mark Saks, Laura Schiff, Gus Schirmer, Jane Schwartz, Julie Selzer, David Shacker, Charles Shain, Sari Shapiro, Susan Shaw, Margery Simkin, Meg Simon, Melissa Skoff, Mary Jo Slater, Sharon e Stanley Soble, Carol Soskin, Lynn Stalmaster, Sally Ann Stiner, Andrea Stone-Gutfreund, Judy Taylor, Juliet Taylor, Harry Teitelbaum, Todd Thaler, Joel Thurm, Rosemarie Tichler, Bonnie Timmerman, Joy Todd, Geri Windsor-Fischer, Alysa Wishingrad, Gerrie Wormser, Ronnie Yeskel, Joanne Zaluski, Debra Zane, Andrew Zerman, Gary M. Zuckerbrod.

* * *

Chiudiamo il capitolo con un gruppetto di personaggi variamente attivo nell'industria cinematografica: Albert Floersheimer jr (dirigente di pubbliche relazioni, *Walter Reader Inc.* e *Theatre Owners of America*), Monroe W. Greenthal (direttore pubblicitario), Jack H. Levin (fondatore dell'Ufficio per la Protezione del Copyright), William Lewine (*pioneer in use & research about educational films*), Arthur Hiram Samuels (direttore pubblicitario, produttore radio, direttore di *New Yorker* e *Harpers Bazaar*), Joseph T. Tykociner (inventore di metodiche per il cinema parlato), Oliver Unger (*businessman*, *executive*, *exhibitor*, *distributor*), Abraham Patrick Waxman (consulente legale a vari livelli) e la coppia newyorkese Abigail Asher e Barbara Guggenheim, *art consultants* dei più noti attori, consulenti cioè che aiutano i divi o i miliardari più vari a costruire, acquisto dopo acquisto, una collezione d'arte.

Di «ricostruzioni» psichiche nel variegato ambiente hollywoodiano (tra i tanti, Rosanna Arquette, Brad Pitt e Demi Moore) si occupa invece la bionda trentottenne Laura Day, laureata in filosofia e religione, sposa a vent'anni, divorziata a trentadue e madre di una bambina, consulente nel campo della finanza e dello spettacolo, autrice del bestseller psicosociologico *Practical Intuition*, la quale, c'informa *Ciak* n.9/1998, «a un certo punto della sua vita ha deciso di sfruttare una particolare capacità che aveva scoperto di avere da piccola: una singolare forma di intuizione che le permette di prevedere quello che accadrà».

Un'ultima curiosità «massmediale»: la *Topps Company*, fondata nel 1938 dai fratelli Abraham, Philip, Ira e Joseph Shorin, è oggi la massima produttrice mondiale di gomma da masticare e *trading cards*; tali *cards*, nate nel 1933 come allegato alle confezioni di *bubble gum*, sono «figurine» realizzate su cartoncino pesante stampato su entrambe le facce, che sul mercato del collezionismo raggiungono quotazioni anche di centomila dollari; per quanto attiene al cinema, la *Topps* ha realizzato centinaia di serie sui più seguiti fenomeni cinetelevisivi, i più recenti dei quali sono *Star Wars*, *E.T.*, *Mars Attacks!*, *Star Trek*, *X-Files* e *Independence Day*.

XXIV

Altri ebrei: agenti

E le stelle, poi, sono rappresentate da agenti, e se voi non avete amici fra gli agenti raccoglierete solo le briciole della torta – ne è una testimonianza la scarsezza di materiale decente sperimentata da Jeffrey Katzenberg alla *Disney* quando dichiarò guerra al superagente Mike Ovitz.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

«A lungo ignorati come gruppo, gli agenti hanno un'influenza determinante nell'industria cinematografica, condizionandone l'economia e spesso scoprendone le star. Essi sono intermediari che procurano il lavoro per gli attori e negoziano i loro contratti, solitamente in cambio del 10% dei loro guadagni» – così vengono definiti da Scott e Barbara Siegel coloro che curano gli interessi e la carriera dei vari personaggi dell'industria filmica. Leggermente più impietoso nel giudizio è l'umorista israeliano Ephraim Kishon: «Una volta, da regista dilettante, feci una visita a quella fabbrica di sogni (e di incubi) che è Hollywood. Sebbene io sia un orgoglioso figlio del felice Mediterraneo e il mio paese nativo vanti una messe straordinariamente abbondante di imbroglioni di professione, devo dire che la sequela di agenti hollywoodiani che ho incontrato ha lasciato un segno indelebile nella mia psiche».

Agli agenti e alle agenzie non ricorrono per trovare lavoro solo attori ed attrici, ma tutta la gente dello spettacolo, dai compositori musicali ai musicisti, dai direttori di fotografia ai *cameramen*, dai registi ai *casting directors*, dagli scenografi ai tecnici del suono, dagli sceneggiatori agli elettricisti (*electricians*) e ai capi elettricisti (*gaffers*), dagli addetti al montaggio ai costumisti e ai trovarobe (*gofers*) fino ai produttori che si pongono alla ricerca del personale necessario per il film.

Nulla quindi di strano che, *più ancora dei produttori, più ancora dei finanziatori*, sia questo *il vero settore decisionale* della cinematografia, settore che vede massima, totalitaria la presenza ebraica. E ciò sia direttamente tra i titolari delle agenzie guidate da eletti, sia indirettamente in posti di controllo strategico (di «mediazione») nelle agenzie minori, solitamente dirette da goyim. Un individuo che, in possesso dei mezzi finanziari, intendesse produrre opere ideologicamente non conformi (una pellicola pro-«nazi», ad esempio), verrebbe infatti, a prescindere da ogni altra sanzione, immediatamente bloccato facendo mancare il personale necessario.

Tra i più potenti agenti, forche caudine attraverso le quali deve passare *ogni* figura della realizzazione filmica, operatori in grado di fare o di distruggere ogni carriera, ricordiamo in primo luogo, oltre al già detto Myron Selznick: Charles K. Feldman (agente di trecento attori, tra i quali John Wayne, Gary Cooper, Richard Burton, Greta Garbo, Marilyn Monroe, Marlene Dietrich e Kirk Douglas, presidente della *Famous Artists Corporation* dal 1932, venduta nel 1962 alla *Ashley-Steiner Famous Artists*, che diviene *Ashley-Famous*), Paul Irving «Swifty» Lazar (tra i protetti: Truman Capote, Vladimir Nabokov – la cui moglie Vera è ebrea – l'omosessuale Cole Porter, Ira Gershwin e Billy Wilder; la sola categoria che non tratta, escluso Humphrey Bogart, sono gli attori, «troppo insicuri da gestire»), Jules C. Stein (il fondatore della MCA), Jay Bernstein (*«Hollywood's supreme starmaker»*, «il massimo tra i creatori di stelle di Hollywood»), Albert Grossman, Marvin Josephson (titolare *Marvin Josephson Associates*), il «decano» Michel Levine, Lew Wasserman (per Tivnan: «membro dirigente della *Jewish Mafia* di Hollywood») e Michael «Mike» Ovitz (dagli anni Ottanta, secondo Corie Brown, «*the most feared man in Hollywood*, l'uomo più temuto di Hollywood» e «*Hollywood's most high-voltage dealmaker*, il più dinamico affarista di Hollywood»; vedi il cap.XXV).

Attivi particolarmente negli anni Cinquanta-Sessanta: William Liebling, Miles Bohm Auer, Revin E. Barskin, Stanley Bergerman, Herman Bernie, Phil Bloom, Freddie Fralick, Clinton Frye, Cliff Gans, Milton Garfield, Sid Gold, Jules Goldstone, Nat C. Goldstone, Milton M. Grossman, Walter Herzbrun, Dick Irving Hyland, Lou Irwin, Vernon Jacobson, Fred Katz, Paul Kohner, Irving Kumin, Ted Lesser, M.C. Levee, Bert Marx, Ben Medford, Lillie Messinger, Walter Meyers, Leo Mishkin, Al Ochs, Harvey Orkin, Ben Pearson, Jack Pomeroy, Ingo Preminger, Marie Freid Rodell (agente letteraria), George Rosenberg, Barbara Rosenquest, Irving Salkow, William Shiffrin, Louis Shurr, Paul Small, Lou-Fritschi Snitzer, E.T. Somlyo, George Ullman, Jack Weiner, Murry Weintraub, Daniel M. Winkler.

Ed inoltre: Abe Lastfogel (presidente della *William Morris Agency*, nella quale è entrato nel 1912 all'età di quattordici anni, rimanendovi fino alla morte, nel 1984), Nat Lefkowitz (altro presidente WMA), Lee Solters, Sam Weisbrod, Phil Berg, Bert Allenberg, Edward Small (poi regista), David Susskind, Milton Godman, Sanford Jerome Greenburger (agente letterario, direttore del *Literary Bureau Inc.*), Arthur Jacobs, Jack Rollins (Rabinowitz), Milton Stein, Adeline Jaffe (moglie di Benjamin P. Schulberg), Charles H. Joffe (poi produttore), Milton Liszt Silver (agente di pubblicità teatrale e filmica), Herbert Breslin (agente soprattutto musicale, gestore degli interessi di Luciano Pavarotti), il potente Larry Kennar, Allen Eichorn (*press-agent*, tra gli altri, di Demi Moore e Kevin Bacon), George Chasin, Arthur Landau,

Alan Bernheim, Jimmy Saphier, Milton «Milt» Ebbins (in stretto contatto col goy Peter Lawford e il clan Kennedy), Ted Ashley (cofondatore con Ira Steiner della newyorkese *Ashley-Steiner Famous Artists*, poi *Ashley-Famous*, nepote di Nat Lefkowitz, il capo dell'ufficio newyorkese della *William Morris*, e poi presidente degli studios *Warner Bros*), Bill Johnny Meyer,

Robin Levy, Gummo (Milton) Marx (il quinto dei fratelli, attore per breve tempo), Rick Yorn e la moglie Julie Silverman, David Guc, Ben Griefer (agente televisivo), Stan Rosenfield (agente, tra gli altri, di Robert De Niro), Benny Medina (agente di Jennifer Lopez e suo testimone nelle nozze col ballerino-coreografo Chris Judd), Donna Bojarsky (consulente, tra centinaia di altri, di Richard Dreyfuss), David Lenner, Lucy Darwin (agente di Woody Allen), Lucianne Goldberg (agente letteraria, al centro dello scandalo Clinton-Lewinsky), Paul Bloch (portavoce di Kevin Costner).

Polivalente protagonista mass-mediale è infine l'agente-scrittrice-giornalista Laura Z. Hobson nata Laura Zemetkin o Zametkin, figlia del «russo» Michael (sindacalista, fondatore e direttore del *Jewish Daily Forward*) e della socialista Adela Kean, giornaliata al quotidiano yiddish *Der Tag*. Influente collaboratrice di *Time*, è autrice di *Gentlemen's Agreement*, dal quale Elia Kazan trae nel 1947 l'omonimo film («Barriera invisibile») a condanna dello strisciante «antisemitismo» americano. Il *Washington Post* del 3 marzo 1986, dando notizia della sua morte, ne riporta un pensiero: «Sono cresciuta in una famiglia agnostica, di larghe vedute [*broad-minded*]. Mi ritengo un semplice essere umano, cui è capitato di essere americano. Ma se in questo paese esiste l'antisemitismo, se è un vantaggio non essere ebrei, non posso dire "Sono agnostica", ma devo dire "Sono ebrea"» (il che non le impedisce di tenersi, dopo il divorzio, il cognome del marito goy, celando il proprio dietro quella pudica «Z.»). Il suo *demi-juif* figlio Christopher, omosessuale da lei benignamente ritratto nel libro *Consenting Adult*, "Adulto consenziente", è l'amante del gentile Ralph Ingersoll, stalinista direttore di *Peabody Magazine*.

Per quanto l'attività di agenti non sia per loro primaria, ricordiamo anche il terzetto Milton «Mickey» Rudin (cognato dello psichiatra dei divi Ralph H. «Romy» Greenson e marito dell'agente pubblicitaria Elizabeth Greenschpoon – collega di Greenson e tra i più noti strizzacervelli di Hollywood è Hyman Engelberg), Al Levy e Laurence Eisenberg, rispettivamente avvocato, braccio destro e addetto stampa di Frank Sinatra (il primo, insieme ad Irving Stein, avvocato anche di Marilyn Monroe), nonché gli avvocati Saul Foos (nel 1995 condannato a Chicago a cinque anni e mezzo di carcere per una truffa finanziaria di 7.167.137 dollari e 13 cents) e Martin Cohen, *manager* degli interessi carrieristici del complesso musicale *Bee Gees*, del cantante Barry White e della prostituta negra Stella Marie Thompson alias «Divine Brown» e «Pancake» (giunta agli onori delle cronache dopo essere stata sorpresa nel luglio 1995 a praticare una *fellatio* automobilistica sull'attore inglese Hugh Grant in pieno Sunset Boulevard – per quanto ovviamente di notte).

Infine Sidney Skolsky, influente *columnist* di Hollywood e giornalista del *New York Post* (nonché, insieme al *press agent* John Springer, creatore del mito di Marilyn Monroe) la cui rubrica, scrive Anthony Summers, «aveva il potere di influenzare il corso di una carriera» (negli anni Quaranta il NYP è proprietà di Julius David Stern, viene poi edito da Dorothy Schiff e diretto da James Wechsler, proprietari ulteriori Peter Kalikow, Abraham Hirschfeld e Jack Newfield.

Tra i più recenti maggiori *gossip weekly* sono *The New York Observer*, diretto dal sempre confratello Peter Kaplan, e l'*Hollywood Reporter*, la cui massima esperta in indiscrezioni sulle star del cinema è la consorella Marcia Lewis, madre della protagonista del sordido scandalo Clinton-Lewinsky (di cui al cap.XXXIII).

* * *

Diamo di seguito un elenco di 360 agenzie degli anni Ottanta-Novanta, riportandone, quando possibile, l'organico ebraico. In senso *strettamente numerico* la «quota di elezione» dei dirigenti delle agenzie nominate passa l'80%. Se consideriamo invece i dati più sostanziali *dell'importanza sul mercato, del numero degli artisti affiliati e della capacità di manovra delle agenzie*, la quota tocca, *a voler essere riduttivi*, il 100%. Le agenzie di cui non è indicata la specialità (musicale, letteraria per le sceneggiature, attori, tecnici) sono le maggiori e si muovono in ogni settore della produzione filmica con distinte divisioni operative. La sede di quasi tutte le agenzie è solitamente Los Angeles o in ogni caso la California meridionale; gran parte di quelle «letterarie» ha invece sede a New York. Le maggiori hanno uffici in paesi stranieri. Stretti contatti sono mantenuti con le agenzie dei paesi anglofoni. Le quattro massime agenzie sono nell'ordine: la *Creative Artists Agency* CAA, la *International Creative Management* ICM, la *William Morris* e la *Triad Artists*.

Abram Artists & Associates (Harry Abrams, Martin Lesak, Nina Pakula, Joseph Rice), *Abrams-Rubaloff & Lawrence* (attori), *Actors Group*, *Brett Adams* (attori), *Addis-Wechsler & Associates* (Nick Wechsler, Eli Johnson, Danny Heeps), *Adler Agency* (di Jerry Adler), *The Agency* (Larry Becsey, Dick Berman, Bill Danziger, Ellen Fuchs, Jerry Ryben, Irv Schwartz, Laura Sutten, Jerry Zeitman), *Agency For The Performing Arts* (Casey Bierer, Jon Brown, Lee Dintsman, Hal Gefsky, Emily Gerson, Rick Greenstein, David Kalodner, Kenneth Kaplan, Harvey Litwin, Lee Kappelman, Marty Klein, Tom Korman, Larry Masser, Stuart Miller, Danny Robinson, Ellen Seidman, Bonnie Sugarman, Steve Tellez, Doug Warner),

Aimee Entertainment Associates, *All Talent* (attori), *Buddy Altoni Talent Agency*, *Carlos Alvarado* (Monalee Schilling), *American Artists*, *Fred Amsel & Associates* (Fred Amsel, Mike Eisenstadt), *Irvin Arthur Associates* (Irvin Arthur, Michael Green, Lloyd Segan), *The Artists Agency* (Jim Cota, Mickey Freiberg, Merrily Kane, Ginger Lawrence, Don Wolff), *Artists Agency* (associata a *Favored Artists*, Stacie Rausch, Jonathan Russo, Barry Weiner), *Artists Alliance* (associata con *Ann Edges Agency*, Audrey Caan, Karen Frank), *Artists Directions*, *The Artists Group* (Nancy Moon, Barry Saloman, Arnie Soloway, Hal Stalmaster), *Ascap* (musica), *Asher/Krost Management* (Peter Asher, Barry Krost), *Howard J. Askenase* (attori), *Associated Management* (Harold Cohen, Jerry Levy), *Associated Talent* (Martin Zitter), *Atkins & Associates* (attori),

Badgley & Connor (attori), *Baldwin Talent Inc.* (attori), *Bobby Ball Talent Agency* (attori), *Rickey Barr* (attori), *Barrett, Benson, McCartt & Weston* (Jeffrey A. Benson, Dianne Fraser, Ben Freiberger, Steve Rose, Sara Scheeden), *Barskin Agency* (David Barskin), *Bart-Milander Associates* (Al Bart, Jeff Kaufman, Stan Milander, Cathy Schleussmer), *Bauer Benedek* (Marty Bauer, Peter Benedek, Martin Hurwitz, David J. Kanter, John Lesher, Jeremy Zimmer), *Bauman, Hiller & Associates* (Richard Bauman, Walter Hiller, Kay Liberman), *BDP & Associates* (Samuel Gelfman), *Belson & Klass* (attori), *Bennett Agency*, *Lois J. Benson*, *Lois Berman*, *Marian Berzon Talent Agency* (attori), *Yvette Bikoff* (attori), *Binder & Associates* (attori), *Black Inc.* (casa di distribuzione di Moses Rothman, agente pubblicitario), *Black Snake Productions* (tecnici), *Nina Blanchard* (attori), *Har-*

ry Bloom, *J. Michael Bloom* (oltre a Bloom, Robert Risher e Marilyn Szatmary), *Bloom, Dekom & Hergott* (attori), *BMI* (musica), *Georges Borchardt Literary Agency*,

Borinstein Oreck Bogart (letteraria, Mark Borinstein, Mary Oreck), *Borman Entertainment*, *Brandon & Dworsky* (di David Dworsky), *The Brandt Company* (letteraria), *Bresler, Kelly & Kipperman* (Sandy Bresler, Perri Kipperman), *Alex Brewis*, *Jim Bridges Talent Agency*, *The Brillstein Company* (Bernie Brillstein, Brad Grey, Marc Gurvitz, Howard Klein e Sandy Wernick), *Broder-Kurland-Webb-Uffner* (Bob Broder, Norman Kurland, Beth Uffner), *Broke Dunn Oliver*, *Curtis Brown* (Peter Ginsberg, Aemilie Jacobson, Jeff Melnick, Steven Pevner, Irene Skolnick), *Ned Brown*, *Don Buchwald & Associates* (Richard Basch, Don Buchwald, Michael Katz, Scott Linder, Ricki Olshan, Michael Raymen, Randi Ross), *The Irish Burton Agency* (attori),

Brett Calder, *Camden Artists* (Joel Dean, David Wardlow), *Camera Masters* (tecnici), *Carlile Management* (Sheri Martin), *William Carroll* (attori), *Cassell-Levy Inc.* (attori), *Cavaleri & Associates* (attori), *Cavallo, Ruffalo & Fargnoli Management*, *CCA Personal Management* (tecnici), *Century Artists* (di Louis Bershad), *Characters Talent Agency* (attori), *Charter Management* (Michael Greenfield), *Chasin Agency* (Laurie Apelian, Tom Chasin), *Cinema Talent International*, *Circle Talent Associates* (John Klane, Donna Lee), *W. Randolph Clark Company* (attori), *CNA & Associates* (attori e tecnici), *Kingsley Colton & Associates*, *Contemporary Artists* (Gary Fuchs, Al Melnick, Christopher Schiffrin), *Commercials Unlimited* (attori), *Contemporary Artists* (attori), *Conway & Associates*, *The Cooper Agency*, *The Coppage Company* (attori e tecnici), *Lee Coralie jr Theatrical Agency* (attori), *Robert Cosden Enterprises* (attori), *CPC & Associates* (attori), *Craig Agency* (attori),

Creative Artists Agency CAA (fondata nel 1975 da «Mike» Ovitz, Ron Meyer, Bill Haber, Mike Rosenfeld e il forse goy Rowland Perkins, tutti licenziati dalla *William Morris*; nel 1994 presidente è il quarantaseienne Ovitz, che nell'agosto 1995 viene chiamato a numero due del colosso multimediale *Disney-ABC* dal vecchio amico d'infanzia Mike Eisner, indi «liquidato» dopo soli quattordici mesi con una buonuscita di 140 milioni di dollari; Meyer diviene il braccio destro di Edgar Bronfman jr quando questi prende il controllo della *MCA-Universal*; altri dirigenti arruolatici: Dan Adler, Martin Baum, Glen Bickel, Nan Blitman, Bobby Brooks, Sandy Climan, Lee Gabler, Amy Grossman, Tony Krantz, Richard Kurtzman, John Levin, Josh Lieberman, Richard Lovett, Mike Marcus, Michael Menchel, Ron Meyer, Michael Piranian, Mitch Rose, Sonia Rosenfeld, Abby Spigel, Bruce Vinokur, Jonathan Weisgal; negli ultimi anni Ottanta il parco CAA comprende registi come Rob Reiner, Oliver Stone, Jonathan Demme, David Lynch, Ron Howard e Richard Attenborough, attori come Robert De Niro, Michael Douglas, Whoopy Goldberg, Bette Midler, Robin Williams, Glenn Close, Sean Connery, Tom Cruise, Danny De Vito, Sally Field, Dennis Hopper, Val Kilmer, Demi Moore e Al Pacino, cantanti come Michael Jackson, Madonna e Barbra Streisand, autori come Michael Chrichton e Stephen King, oltre 250 dei più noti sceneggiatori e 800 altri clienti),

Creative Tecnique (tecnici), *John Crosby Management* (attori), *Susan Crow & Associates* (attori), *Lil Cumber Attractions Agency* (attori), *Cunningham-Escott-Dipene & Associates* (attori), *Dade/Schultz Associates* (attori), *Dattner & Associates* (tecnici), *Devroe* (attori), *Diamond Artists* (Abby Greshler, Guy Steiner), *Patricia Doty & Associates* (attori), *Durkin Artists* (attori), *Dytman & Associates* (letteraria, di Jack Dytman), *Robert Eisenbach*, *Ellis Artists* (attori), *Emerald Artists* (Ida Fisher), *Richard Lee Emler Enterprises* (musica), *Endeavor Agency* (di Ari Emanuel), *Epstein/Wyckoff & Associates* (attori e letteraria, di Gary Epstein e Craig Wyckoff), *Carol Faith* (musica), *Eileen Farrell Talent Agency* (attori), *Favored Artists* (George Goldey), *Feature Players* e *William Felber & Associates* (attori), *Maggie Field* (letteraria), *Film Artists Associates*, *First Artists Agency* (attori), *Flick East-West Talents* (Alan Mindel, Adam Schroeder, Denise Shaw, Hilary Shore), *Judith Fontaine* (attori), *Forty Acres & A Mule Productions* (tecnici), *Fox Talent* e *Barry Freed* (attori), *Freedman, Kinzelberg & Broder*, *Kurt Frings*,

The Gage Group (Rick Ax, Jerry Koch), *Gallin-Morey Associates* (Sandy Gallin, Barry Josephson, Linda Lyon, Jim Morey, Kayla Pressman, Michael Rotenberg, Susan Shore), *Gang, Tyre & Brown* (letteraria), *Helen Garrett* (letteraria), *Dale Garrick International Agency* (attori), *Anne Geddes*, *Gelfand, Rennert & Feldman*, *Laya Gelff* (attori), *General Management Corporation* di Helen Kushnick, *Paul Gerard Talent Agency*, *Roy Gerber*, *Don Gerler* (attori), *Gerritsen International*, *The Gersh Agency* (Ron Bernstein, Bob Duva, Bob, Dave e Phil Gersh, David Guc, Barbara Halprin, Leslie Latkin, Susan Morris, Nancy Nigrosh, Diane Roberts, Natalie Rosson, Scott Yoselow), *J. Carter Gibson*, *Jay Gilbert Talent Agency*, *Georgia Gilly Talent Agency* (attori), *Phillip B. Gittelman*, *Harry Gold & Associates* (Francine Gersh, Harry Gold, Ruth Hansen), *Sue Goldin Agency* (letteraria), *Goldstein & Company* (Terry Goldstein, Ron Nadell), *Gordon-Rosson Company* (attori), *Gores/Fields* (Jack Fields, Sam Gores, Linda Howard, Stan Jacob, Judith Neff, Arthur Toretzky), *Gorfaine/Schwartz/Roberts* (Michael Gorfaine, Nancy Roberts, Samuel Schwartz), *Mary Grady*, *Gray/Goodman* (Mark Goodman, Stephen Gray), *Arthur B. Greene* (letteraria), *Harold Greene*, *Michael Linden Greene Management*, *Larry Grossman & Associates* (Janet e Larry Grossman), *The Gurian Agency* (Naomi Gurian),

Reece Halsey, *Mitchell J. Hamilburg*, *Harris & Goldberg Talent and Literary Agency* (Howard Goldberg, Scott Harris, Jodi Levine, Steve Lovett, Frank Wuliger), *Vaughn D. Hart* (attori), *Rick Hashagen & Associates* (letteraria), *Heacock Literary Agency*, *Beverly Hecht* (attori), *The Heller Agency* (Robin Elliott, Seymour Heller), *Henderson/Hogan* (Jerry Hogan, Karen Kirsch, Matthew Lesher), *Herman & Lewis Talent Agency* (Richard Herman, Michael Lewis), *Andy Howard* (musica), *Robert G. Hussong*, *Michael Imison Playwrights* (Alan Brodie, Michael Imison, Abbe Levin),

International Creative Management ICM (nata nel 1975 dalla fusione della *Creative Management Associates* con *International Famous Agency*; sussidiaria della *Josephson International* di Marvin Josephson (non solo agente letterario, ma anche intimo di Henry Kissinger), nel 1984-85 ingloba la *Chase-Park Citron* e la *ATI Equities*; altre attività: distribuzione di film e *syndication* di programmi TV; sedi anche a Roma e Londra; presidente è nel 1994 il quarantaseienne Jeff Berg (socio e amicone di Larry Ellison della *Oracle Systems Corporation*); altri dirigenti: Bridget Aschenberg, Ben Benjamin, Alan Berger, Michael Black, Leigh Brillstein, Sam Cohn, Sandi Dudek, Jack Dytman, Andrea Eastman, George Freeman, Nancy Geller, Sylvia Gold, Bob Gomer, Hildy Gottlieb, Alan Greenspan, Iris Grossman,

Richard Heller, Richard Kraft, Robert Levinson, David Lewis, David Lonner, Lynn Radmin, Diana Rathburn, Bill Robinson, Sheila Robinson, Joe Rosenberg, Michael Schulman, Scott Schwartz, Paul Schwartzman, David Wirtschatter),

Intertalent Agency (Bill Block, David Greenblatt, Judy Hofflund, Adam Isaacs, Mark Rossen, David Schiff), *Jackmann & Taussig Entertainment* (attori), *Janklow & Nesbitt Associates* (di Morton Janklow e Lynn Nesbitt), *Melinda Jason*, *Thomas Jennings*, *Joseph & Rix* (attori), *Joseph/Knight* (attori), *Len Kaplan Talent Agency* (attori), *The Kaplan-Stahler Agency* (Mitchell Kaplan, Elliot Stahler), *Karg/Weissenbach & Associates* (attori), *Patricia Karlan*, *Michel Keeler Management* (attori), *The Keener Organization*, *Kelman/Arletta* (attori), *William Kerwin* (letteraria), *Paul Kohner* (Josh Baser, Gary Salt, Robert A. Schwartz, Pearl Wexler), *Kopaloff Company* (di Don Kopaloff), *Lucy Kroll* (Lucy Kroll, Holly Lebed),

LA Artists Talent Agency (attori), *Lake & Douroux*, *Stacey Lane* (attori), *The Lantz Office* (Ed Betz, Robert Duva, Joy Harris), *Lionel Larner* (attori), *Irving Paul Lazar Agency*, *Leading Artists* (Jim Berkus, Ilene Feldman, Toby Jaffe, Tory Metzger, Robb Rothman, Robert Stein), *Jack Lenny Associates*, *Syd Levine* (attori), *Terry Lichtman Company* (attori), *LH-81 Entertainment* (musica), *The Liberty Agency*, *Robert Light* (attori e musica), *The Light Company* (attori), *Litke/Gale/ Madden*, *The Robert Littman Company*, *Bessie Loo* (attori), *Sterling Lord Literistic* (Philippa Brophy, Susan Lee Cohen, Lizzie Grossman, Elizabeth Kaplan, Stuart Krichevsky), *Lovell & Associates* (attori), *Lund Agency*, *Lynne & Reilly* (attori), *Grace Lyons*,

Major Clients (letteraria), *Sheri Mann* (letteraria), *Stephanie Mann Representation*, *Maris Agency* (attori), *Lawrence B. Marks* (musica), *Sandra Marsh Management*, *Marshak/Wyckoff & Associates* (attori), *Roy Matlen & Associates*, *Harold Matson Company* (letteraria), *Kirby McCauley*, *James McHugh*, *McQueeney Management* (attori), *MCEG Management* (musica), *Media Artists Group* (Myra Berger, Raphael Berko), *Helen Merrill*, *MEW/Mary Ellen White* (attori), *The Miller Agency* (di Tom Miller), *The Mishkin Agency* (di Meyer Mishkin), *Monteiro Rose* (letteraria, Fredda Rose), *The Morton Agency* (di Michael Werner), *The Burton Moss Agency* (attori), *H. David Moss & Associates* (attori), *Mucci-Weber Lagnese* (letteraria),

Christopher Nassif & Associates (Marty Barkan, Adrienne Spitz), *Dick Odgers* (letteraria), *Fifi Oscard* (Phyllis Black, Ivy Fischer Stone, Richard Kurtzman), *The Daniel Ostroff Agency, Dorothy Palmer Talent Agency* (attori), *Paramuse Artists Association* (letteraria), *The Parks Agency* (letteraria), *Parness Agency* (letteraria), *The Partos Company* (letteraria), *Janice Patterson* (attori), *Barry Perelman*, *A.D. Peters & Company*, *Phoenix Literary Agency* (sede a Livingston, Montana), *Lynn Pleshette* (di Lynn Pleshette e Richard Green), *Barry Pollack* (letteraria), *Preferred Artists* (Richard Brustein, Sy Fischer, Robert Goldfarb, Sylvia Hirsch, Randall Skolnik, Michele Wallerstein, Lew Weitzman), *Jim Preminger*, *Prima Management* (attori), *Privilege Talent* (attori), *Progressive Artists* (Bernie Carneol, Belle Zwerdling),

The Rainford Agency (attori), *Ray Rappa* (attori), *Richland/Wunsch* (Dan e Joe Richland, Bob e Rafe Wunsch), *Risky Business Management* (Ronnie Kaye, Jim Rissmiller), *The Roberts Company* (letteraria, in associazione con *The Lantz Office*), *Flora Roberts* (letteraria), *Robinson, Weintraub, Gross & Associates* (Judith Everett, Ken Gross, Stuart Robinson, Bernie Weintraub), *Stephanie Rogers & Associates*, *Rollins, Morra & Brezner* (Larry Brezner, Jack Rollins, David Steinberg), *Jack Rose* (Tanya Chasman, Tracey Moschel, Karen Rae, Jack Rose, Bette Schwartz), *The Rosen/Turtle Group* (di Michael Rosen e Cindy Turtle), *The Marion Rosenberg Office* (associata alla *Robinson, Weintraub, Gross & Associates*), *Rosenstone/Wender* (di Howard Rosenstone e Phyllis Wender), *The Natalie Rosson Agency*,

Dolores St.Louis (attori), *The Sanders Agency* (attori), *Sanford-Beckett-Skouras* (Rick Berg, Cynthia Campos-Greenberg, Brad Gross e il greco Spyros Skouras), *The Sarnoff Company* (attori e letteraria), *The Savage Agency* (attori), *Jack Scagnetti Talent & Literary Agency* (attori e letteraria), *Peggy Schaefer Agency* (attori), *The Irv Schechter Company* (è un'agenzia proprio *«all- american»*: Elinor Berger, Doug Draizin, Merril Jonas, Stu Kaplan, Debbie Klein, Don Klein, Russ Lyster, Michael Margulies, Victoria Michaels, Todd Moyer, Irv Schechter, Dan Shaner), *Schiowitz & Associates*, *Sandie Schnarr Talent* (attori), *Judy Schoen & Associates* (attori), *Booth Schut* (attori), *Susan Schulman Literary Agency*, *Don Schwartz & Associates*, *Screen Childrens* (attori), *John Sekura* (attori), *Select Artists*, *Selected Artists Agency* (Flo Joseph, David Kainer), Nancy Seltzer, *Selwyn Talent Agency* (di Mike Selwyn), *David Shapira & Associates* (di Bob Goldfarb e David Shapira), *Shapiro-Lichtman* (Mark Lichtman, Mike Robins, Bob Shapiro, Marty Shapiro, Mitchel E. Stein), *Shapiro/West & Associates* (Diane Barnett, George Shapiro e Howard West),

Sharr Enterprises (di Ina Bernstein Sharr), *Shepherd Agency* (attori), *Ken Sherman & Associates* (letteraria), *Lew Sherrell* (di Jo Martin e Lew Sherrell), *Shorr/Stille & Associates* (Fred Shorr, Lucy Stille, Lucy Stutz, Jenifer Sudarsky), *Shumaker Artists Talent Agency* (attori), *Sidell Canavan* (attori), *Jerome Siegel & Associates* (letteraria), *Silver Kass & Massetti* (attori), *Michael Slessinger & Associates* (attori), *Gerald K. Smith & Associates*, *Susan Smith & Associates*, *Smith/Gosnell/Nicholson & Associates*, *Solomon Weingarten & Associates* (letteraria), le sei *Camille Sorice Talent*, *Special Artists*, *Spotlite Enterprises*, *Stanbury, Fishelman & Levy*, *Star Talent* e *Starwil Talent* (attori), *STE Representation* (Alisa Adler, David Eidenberg, Joel Rudnick), *Charles H. Stern*, *Stone Manners Talent Agency*, *Peter Strain & Associates*, *The Shirley Strick Agency*, *Sutter/Walls Associates* (letteraria), *Sutton-Barth-Vennari*, *H.N. Swanson Inc. Agency* (Ben Kamsler, Michael Siegel),

Talent Associates (attori), *Talent Bank*, *Talent Group* (maggiori dirigenti: Carole Fields, Judy Rich), *Talent Representatives* (attori), *Herb Tannen & Associates* (attori), *The Tantleff Office* (letteraria, diretta da Jack Tantleff), *The Tasmor Group* (attori), *Thal Literary Management* (letteraria, diretta da Jeffrey Thal), *Willie Thompson* (attori), *Arlene Thornton & Associates*, *Tisherman Agency*, *Triad Artists* (dirigenti: Ben Bernstein, Judy Cech, Nicole David, Brad Gersh, Mark Grayson, Peter Grosslight, Todd Harris, Bob Hohman, Michael Kane, Bruce Kaufman, Tracy Kramer, Rob Lee, Devra Lieb, Bayard Maybank, Joel Milner, Lawrence Mirisch, Marshall Resnick, Arnold Rifkin, Lee Rosenberg, Richard Rosenberg, Joanna Ross, Michele Sacharow, Lloyd Weintraub), *The Turtle Agency* (attori), *Twentieth Century Artists* (Jerry Davidson, Estelle Hertzberg, Vivian Hollander), *United Talent* (attori e letteraria), *Vanguard Associates* (idem), *Erika Wain* (attori), *Wallack & Associates Talent* (attori), *Warden/White/Van Duren*, *Sandra Watt & Associates* (attori e letteraria), *Anna Vaugh*, *Elliot Wax & Associates*, *Ruth*

Webb Entertainment (attori), *Weissman, Wolff, Bergman, Colemam & Silverman* (letteraria), *The Weltman Company*, *The Whitaker Agency* (attori), *The Wilder Agency* (attori), *Wile Enterprises*, *Wilhelmina West*,

William Morris Agency (la più vecchia al mondo, fondata dal goy William Morris nel 1898; nel 1983 impiega 150 agenti, con filiali a Nashville, Londra, Roma e Monaco di Baviera; dirigenti: Larry Auerbach, Arthur Axelman, Mel Berger, Adam Berkowitz, Pam Bernstein, Leo Bookman, Norman Brokaw, Lee Cohen, Brian Dubin, Alan Eisman, Jeff Field, Alan Gasmer, Steve Glick, Dodie Gold, Robert Gottlieb, Leonard Hirshan, Joan Hyler, Ned Leavitt, Ron Mardigian, Sue Mengers, Lenny Noveck, Mike Peretzian, Gary Rado, Leonard Rosenberg, Hal Ross, Katy Rothacker, Marc Schwartz, Judy Scott-Fox, Jim Stein, Beth Swofford, Mark Teitelbaum, Fred Westheimer, Carol Yumkas, Scott Zimmerman),

Alan Willig & Associates, *Steve White*, *Shirley Wilson* (attori), *Ted Witzer* (attori), *Wright Concept Talent*, *Ann Wright Representatives* (attori), *Carter Wright Talent Agency* (attori), *Writers & Artists* (dirigenti: Marti Blumenthal, Rina Bauer Greer, Paul Haas, Michael Lazo, Susan Leibman, Lori Rothman, Michael Stipanich), *Stella Zadeh* (attori), *Ziegler & Associates*.

Poiché ci sembra di avere a sufficienza confortato di prove la nostra tesi che afferma, ribadiamo, una qualche presenza giudaica dominante nella cinematografia americana, e sentiamo di avere abusato della pazienza del lettore avendogli sottoposto le migliaia di nomi che hanno riempito, in particolare, le ultime pagine, siamo a questo punto costretti a indicare, per ulteriori approfondimenti concernenti anche il personale amministrativo e operativo della produzione, una lettura di riviste specializzate quali il *Monthly Film Bulletin* del *British Film Institute* di Londra e *Film* del *Centro di Studi Cinematografici* di Roma, i quali riportano, suddivisi per categorie, i nomi delle centinaia di persone che formano il cast di una pellicola.

* * *

Un'elencazione di così numerosi cognomi ebraici – vigili antenne del Piccolo Popolo in ogni settore dell'industria filmica – fa certo nascere nel lettore, spontaneo, il quesito di quale influenza censoria ed autocensoria debba avere l'ebraismo *all'interno* della comunità degli addetti ai lavori del cinema. Ovviamente difficile, per non dire impossibile, è che di tale problematica, delle tensioni e dei pratici scontri che essa comporta venga in qualche modo a conoscenza il grande pubblico. Oltre al «caso Parretti» e alle censure nell'epoca del muto di cui abbiamo detto, sette soli episodi abbiamo trovato nelle opere da noi consultate – episodi che possiamo peraltro considerare solo una punta di iceberg nel mare di condizionamenti taciti e preventivi (o di aperti ricatti e vendette) che regola la vita del cinema.

Il primo caso si verifica nel dicembre 1938, il mese seguente all'assassinio di vom Rath e alle manifestazioni antiebraiche culminate nella cosiddetta «notte dei cristalli», e vede protagonista, in un clima di estrema tensione dovuto anche al successo riportato a Monaco nel settembre dal Capo del nazionalsocialismo e all'andamento della guerra civile di Spagna, sempre più sfavorevole ai rossi, Walt Disney. Mentre il regista sta trattando con emissari tedeschi la vendita dei diritti di *Snow White And The Seven Dwarfs*, «Biancaneve e i sette nani», giunge ad Hollywood Leni Riefenstahl, già celebre autrice di due capolavori dell'arte cinematografica: *Triumph des Willens*, «Trionfo della volontà», documentario sul Congresso Nazionalsocialista a Norimberga nel 1934 (pellicola che, scrive serio Richard Mandell, «convinse milioni di persone che il diavolo sulla terra era un capo benevolo e spirituale, profondamente partecipe della gioia dei suoi camerati», una pellicola «intesa come un antidoto al disfattismo agonico e alla paralizzante introspezione dei registi dell'espressionismo tedesco»), e *Olympia*, id., documentario sulle olimpiadi svoltesi a Berlino nel 1936 (nel dopoguerra verrà democensurato con taglio di 86,5 metri di pellicola nella prima parte e di 1,5 metri nella seconda), che la regista si propone di presentare negli States. I due si incontrano negli studi di Disney e divengono amici. Il padre di Topolino si rifiuta tuttavia di vedere *Olympia* per tema di attacchi politici: «Se vedessi il film, domani tutta Hollywood lo saprebbe e mi boicotterebbero» (nel 1945 la regista, cui verranno confiscate casa e opere, verrà incarcerata da americani e francesi, passando quattro anni in prigioni e campi di concentramento; ancora nel 1974, il conferimento di un premio per la sua attività, al *Telluride Film Festival* in Colorado, verrà disturbato da un coro di insulti e proteste di oloscampati).

Sempre concernente Disney è il secondo episodio. Prodotto nel 1933 e diretto da diversi registi, il cartone *The Three Little Pigs*, «I tre porcellini» è imperniato sui vani tentativi («*Who's Afraid of the Big Bad Wolf?*», Chi ha paura del Lupo Cattivo?, è il ritornello) del Malvagio per catturare i tre fratellini. Uno dei trucchi usati dal Lupo è di travestirsi da *Jewish fuller brusherman*, commerciante di spazzole ebreo, ornato di filatteri e di un pesante accento yiddish. Ebbene, quindici anni più tardi la figura viene eliminata da tutte le copie, in quanto ritenuta «di cattivo gusto»: Jack Hannah gira una nuova scena, assolutamente simile all'antica, nella quale il lupo si traveste da anonimo venditore di spazzole, senza alcun particolare accento.

L'arroganza del potere ebraico nel caso di aspetti «sgraditi» (anche non «antisemiti», ma «solo» antisionisti) lo possiamo aneddoticamente poi rilevare da una vicenda della lavorazione di *Funny Girl*. Uscito del 1968 e diretto da William Wyler, il film romanza la vita della ballerina ed attrice teatrale Fanny Brice, che nel periodo fra le due guerre fu la stella delle «Ziegfeld Follies», la più famosa compagnia di varietà degli States. Interpretato da Barbra Streisand (che sei anni dopo avrebbe girato il seguito, *Funny Lady*), il cast prevede, nel ruolo del fidanzato e primo marito Nicky Arnstein (nato in Norvegia Julius Arndt Stein), l'egiziano Omar Sharif.

Alcune foto di questi in uniforme dell'aviazione del suo paese gettano benzina sul fuoco delle ripetute, precedenti richieste di licenziare l'attore, rivolte ai produttori da superpatrioti ebraici. I tempi della lavorazione coincidono infatti con la crisi arabo-israeliana dei primi mesi del 1967. Wyler taccia di «ridicole» quelle richieste e rigetta ogni intimidazione. La Streisand, furente per la possibile sottrazione al film della maschia bellezza di Sharif, esclama: «Per il fatto che è egiziano, pensate forse che dovremmo sparargli o impiccarlo?». La rabbia ebraica si spegne soltanto dopo avere appurato che quelle foto non sono «reali», ma sono state scattate durante la ripresa di un film nel quale l'attore ha coperto la parte di un pilota e, soprattutto, dopo che le truppe di Tel Aviv hanno sbaragliato gli avversari nella Guerra dei Sei Giorni. Tutti i produttori di Hollywood devono in ogni caso prendere nota che, come venga anche solo lontanamente toccato qualcosa che attiene a Israele, è d'uopo maneggiare con trepide pinze l'oggetto: «La protesta contro Sharif dimostra» –

conclude mellifluo Lester Friedman – «il crescente interesse ebraico per il loro paese».

«Può darsi che sia stato per il fatto di essere inglese che l'attrice Vanessa Redgrave fosse totalmente *naïve* sul significato di *Jewish connection*», ipotizza l'antisionista Alfred Lilienthal. Anti-israeliana e filo-palestinese, nonché sé-dicente trotzkista, la Redgrave scende a New York nell'ottobre 1977 per la prima della pellicola anti-«nazista» *Julia*, «Giulia» di Fred Zinnemann, che la vede co-protagonista con Jane Fonda. Al contempo, facendosi scudo di tale contributo alla Causa, cerca di presentare un documentario di due ore sulla resistenza palestinese girato dalla BBC in Libano nell'estate, contenente un'intervista al capo dell'OLP Yasser Arafat.

Giunta a New York, Vanessa chiama al telefono Joey Adams (notissimo *entertainer* del palcoscenico e del Piccolo Schermo, nonché attivista sionista che ha da poco raccolto duecento milioni di dollari per Israele) chiedendogli di adoperarsi per diffondere il filmato sulle reti televisive. Non appena sentito di cosa si tratti, il nostro Abramowitz esplode, gettando con violenza il telefono sulla forcella: «*Lady, you're very sick*», «Cara signora, lei è proprio fusa di testa». Tosto si mobilitano i media. Il *New York Post* si scaglia contro l'attrice, estremizzando il nodo del contendere ed accusandola di avere rappresentato Israele come una «*fascist, racist nation*» «che deve essere cancellata dalla faccia della terra [*eradicated*]» (cosa, quest'ultima, per nulla sostenuta dal filmato). Il vespaio risvegliato dall'attrice si scatena. Davanti al Cinema I di Manhattan circolano picchetti di dimostranti, mentre una squadra della *Jewish Defense League* vi libera dozzine di topi. La rivista *Show Business* suona la diana dell'attacco riprendendo, e diffondendo in decine di migliaia di copie, la leggenda nera inventata dal *New York Post*: «*Vanessa Redgrave Urges Extermination of Israel*». Si scatena su larga scala la guerra dell'odio, capifila la catena radiofonica WINS, il *Soho Weekly News* ed il periodico *Our Town*, sui quali tuonano la giornalista Cindy Adams, il sindaco Edward Koch e Dore Schary, produttore, già presidente dell'ADL.

La guerra si fa incandescente quando Vanessa riceve la *nomination* quale migliore attrice non protagonista. Pesantissime pressioni per metterla al bando vengono esercitate dalla *Jewish Defense League* e dall'*American Jewish Committee*. Sul *New York Times* il critico cinematografico goyish Vincent Canby pontifica che «grandi attrici non sono quelle che cercano di distribuire pellicole per conto dell'OLP». Davanti al Los Angeles Music Center, la notte del cinquantesimo Oscar, si scontrano manifestanti della JDL e sostenitori dell'OLP. I «*neo-fascists*» (così chiama i membri della JDL il pio Lilienthal!) innalzano cartelli con scritte come «L'OLP ammazza bambini ebrei», «*Redgrave and Arafat - A Perfect Love Affair*», mentre dall'altra parte si replica: «Vanessa - Una donna di coscienza e coraggio». In uno dei più drammatici momenti della storia del cinema l'asse Tel Aviv-Broadway-Hollywood va tuttavia incontro ad una disfatta (una delle poche finora subite): l'Oscar viene assegnato all'attrice che, alzandolo al cielo, ringrazia: «Siate orgogliosi di avere resistito nelle ultime settimane e di non esservi lasciati intimidire dalle minacce di un gruppuscolo di teppisti sionisti [*of Zionist hoodlums*], il cui comportamento è un insulto alla statura degli ebrei di tutto il mondo e al ricordo della loro grande ed eroica lotta contro il fascismo e l'oppressione. Rendo onore a tale ricordo, vi ringrazio e mi impegno con voi a continuare la mia lotta contro l'antisemitismo e il fascismo».

L'opposizione all'attrice continua comunque, anche dopo il conferimento del premio, da parte del commediografo Paddy Chayefsky, ardente sionista e presidente del movimento *Free the Soviet Jewry* (Liberate gli ebrei sovietici), dello stesso produttore di *Julia* Richard Roth e dell'attore Alan King che riattizza i fuochi: «Io sono uno di quei teppisti sionisti di cui ha parlato la Redgrave. È stato un caso misericordioso che non mi trovassi sul palco questa notte. Le sarei saltato al collo per strozzarla». Egualmente, quarto aneddoto, la Redgrave viene insultata e contestata nel 1980, pur mentre impersona Fania Fenelon, un'internata, rapata i capelli, di un campo di «annientamento» (nel televisivo *Playing for Time*, "Guadagnare tempo", per la CBS, regia di Daniel Mann). Il tatticismo, l'anti-«nazismo» e le proteste di fede filo-ebraica non pagano, poiché, alla resa dei conti, ebraismo e sionismo non possono che essere, e del tutto ragionevolmente, inscindibili.

L'attrice riesce tuttavia, col tempo, ad imparare la lezione: il 31 gennaio 1993, sessantenario del trionfo del nazionalsocialismo, organizza ad Amburgo, col tedesco Jürgen Flimm, la manifestazione didattico-concertista *We will not let it happen again*, "Non vogliamo che accada più". E tuttavia il gesto agli eletti non basta, visto che nel luglio 1994 l'annuncio di una sua recitazione ad Haifa nel teatrale "Brecht in esilio" quale ebrea moglie di un tedesco durante la guerra, scatena una furiosa campagna nel paese, in testa i rivali *Jerusalem Post*, che accusa l'attrice di «incarnare l'odio per Israele», e *Ma'ariv*, che giunge a paragonarla ai «nazisti». Il Teatro Pubblico di Haifa cancella quindi la rappresentazione, dichiarando di avere ricevuto pesanti pressioni e minacce di morte al direttore artistico – nonché, *last but non least*, di non essere riuscito a vendere più del 10% dei biglietti.

Oltremodo condivisibili sono le conclusioni di Edward Said: «Basti ricordare come ancor oggi negli Stati Uniti alcuni produttori televisivi si consultino con il console israeliano sull'eventuale partecipazione ai loro programmi di ospiti pro-palestinesi; una partecipazione che, comunque, per i media statunitensi costituisce un fenomeno del tutto nuovo. Anche oggi può avvenire che le lobby filo-israeliane protestino contro la presenza di oratori palestinesi, pubblichino delle liste nere e cerchino di impedire la messa in onda di programmi televisivi non graditi. Può anche succedere che, dietro forti pressioni, artisti di valore come Vanessa Redgrave vengano penalizzati per le posizioni assunte su questo problema, o che un gran numero di editori si rifiutino di pubblicare qualunque cosa possa essere minimamente critica nei confronti di Israele o dare spazio a qualunque voce araba o musulmana che non si presenti come anti-araba o anti-musulmana [...] Il simbolismo della Palestina è ancora talmente forte da provocare nei suoi nemici un totale diniego ed un'assoluta chiusura, come quando dei lavori teatrali vengono annullati perché mostrano in maniera positiva i palestinesi o esprimono critiche verso il sionismo (*Hakawati* al *New York Public Theatre* o *Perdition* di Jim Allen al *London's Royal Court Theatre*); quando vengono pubblicati libri in cui si sostiene la non esistenza dei palestinesi (*From Time Immemorial* di Joan Peters con le sue citazioni a casaccio e le dubbie statistiche); o si lanciano duri attacchi per far apparire i palestinesi come eredi dell'antisemitismo nazista».

Nel 1984 aspre lamentazioni giudaiche hanno già peraltro scosso anche gli ebraici produttori di *The Little Drummer Girl*, «La tamburina» di George Roy Hill (tratto dal romanzo di John Le Carrè), a causa del costante appellare i palestinesi dell'OLP «combattenti per la libertà» (per ovvia necessità scenica: non

potevano certo chiamarsi, almeno tra loro, «spregevole terrorista», «infame criminale» o «bastardo assassino»!) e della presentazione di un agente del Mossad, nella persona di Klaus Kinski, come puro criminale psicopatico.

Decisamente meno grave, e più ridicolo, un altro episodio censoriale concerne Spencer Tracy, protagonista di *The Old Man And The Sea*, «Il vecchio e il mare» del goy John Sturges (1958), tratto dal romanzo di Hemingway. Le dure recensioni da parte della critica ebraica sono dovute al fatto che Tracy «non ha reso l'accento ebraico del protagonista». «In effetti» – conclude Anna Edwards – «Tracy riproduceva benissimo i vari accenti ed aveva usato con successo un accento portoghese in "Capitani coraggiosi" [*Captains Courageous* del goy Victor Fleming, 1937]».

Un caso successivo investe un campo e un personaggio tangenziali al cinema. Nel giugno 1995 è il bisessuale pedofilo Michael Jackson a dare scandalo con *They don't care about us*, "Se ne fregano di noi", nella quale non solo il vocabolo *jew* viene usato come verbo rimando con *sue*, far causa («sinonimo, nella mitologia antisemita, di "attività preferita degli ebrei"», ci allerta la Farkas), ma viene persino impiegato lo yiddish *kike*, «cerchio» («nell'America razzista la parola viene usata in modo dispegiativo come sinonimo di ebrei»; «avessi usato il termine *kike* trentotto volte in *Mo' Better Blues* [id., 1990], sarebbe stato il mio ultimo film», si lamenta Spike Lee dopo essere stato cortesemente liquidato da Harvey Weinstein, col quale aveva protestato per lo spregiativo «*nigger*, negro» usato 38 volte da Quentin Tarantino in *Jackie Brown* [id., 1997]).

Messo «seriamente nei guai» anche da «una serie di altre invettive antisemite», Jackson viene attaccato dal *National Director* ADL «Abe» Foxman: «Siamo molto turbati dal tono antisemita del disco. Faremo di tutto per boicottarlo». «È grave che un personaggio famoso utilizzi degli insulti che credevamo ormai in disuso; il pubblico sarà spinto a credere che sono accettabili», rincalza il portavoce AJC Arthur Bergman. In un'intervista in diretta sulle reti ABC seguita da sessanta milioni di americani, il 14 giugno l'ex-negro-ora-bianco invoca comprensione: «Il motivo parla di me come vittima della brutalità della polizia. Non potrei mai essere razzista perché amo la gente di tutte le razze, arabi, neri, ebrei [...] La canzone, di fatto, parla soltanto del dolore arrecato dal pregiudizio e dall'odio, ed è il mio modo di attirare l'attenzione verso i problemi sociali e politici [...] I miei contabili e i miei avvocati sono ebrei [Herbert Weitzman ne è il capo], così come i miei tre migliori amici: David Geffen, Jeffrey Katzenberg e Steven Spielberg» (aggiungiamo l'illusionista parapsicologo Uri Geller: al suo matrimonio, celebrato con rito ebraico a Londra nel marzo 2001, Jackson gli passerà la tradizionale fede nuziale).

Ma dei tre, punzecchia la Farkas, il solo a difendere l'incauto è Geffen: il buon nero-bianco non è malvagio, è solo un po' stupido, «non c'è ombra di antisemitismo in lui; l'unica cosa cattiva che si può dire di lui è che è un ingenuo», mentre Katzenberg prende le distanze e Lee Solters, portavoce di Jackson, per quanto porti il Nostro a purgare le espressioni incriminate, rifiuta di scriverne il comunicato di scuse: «Sono ebreo, ma non mi va di commentare. Almeno per ora» (negli stessi giorni, a riprova del comune sentire mondialista, la *Banque de France*, sommersa dalle proteste di ebrei e «resistenti», manda al macero gli appena stampati 17 milioni di banconote da 200 franchi – 1200 miliardi di lire – in quanto recano l'effige dei «fascisti» Auguste e Louis Lumière, pionieri del cinema sì, ma decorati da Pétain dell'Ordine della *Francisque*, il primo consigliere municipale «sotto Vichy» e membro del Comitato d'onore della LVF *Légion des Volontaires français contre le bolchévisme*, il secondo vicino al PPF e membro del Consiglio Nazionale dell'*État Français*).

Il penultimo caso di una qualche risonanza – sublime censura introiettata a vero *savoir vivre* – concerne le decine di attori «di colore» che il 16 ottobre 1995 si tengono prudentemente alla larga dalla *Million Men March* che, sotto la guida dell'«antisemita» *black muslim* Louis Farrakhan raccoglie a Washington, in una dimostrazione di forza e protesta anti-establishment, quasi un milione di negri. Percepita come «razzista» e biasimata quale latrice di un «messaggio malvagio e fazioso» (così il superfantoccio Bill Clinton) anche dall'ADL di Foxman e dai repubblicani di Newt Gingrich, la marcia vede assenti i personaggi neri più celebri, «impegnati» e «radicali» di Hollywood. Se mancano Denzel Washington, Mario Van Peebles, Danny Glover, Laurence Fishburne, Morgan Freeman, Wesley Snipes e il bisessuale Eddie Murphy, manca anche il «rivoluzionario» Spike Lee, maestro di pellicole razziste quali *Do The Right Thing*, *Jungle Fever* e *Malcolm X*, tutti presi a girare nuovi film o anche solo, come Lee, «fuori città per motivi personali».

Come è possibile, sarcasticheggia Alessandra Farkas, «che queste ricchissime star, abituate a salire e scendere tutti i giorni dai loro jet privati per non mancare una festa di compleanno o una prima mondiale, non siano riuscite a ritagliare qualche ora di "solidarietà" ai fratelli neri?». La verità, accusa Russell Simmons, membro del complesso musicale *Def Jam*, «è che sono un branco di topi ipocriti, cui interessa di più proteggere i propri conti in banca che aiutare il movimento».

«Le star si guardano bene dall'associarsi a un razzista antisemita come Farrakhan» – spiega Richard Johnson, *columnist* di *Page six* del *New York Post*, la rubrica sulle star più autorevole d'America – «Hanno paura di inimicarsi agenti, *producer* e dirigenti cinematografici. Molti dei quali ebrei, col potere di fare e disfare qualsiasi carriera». Anche se nessuna delle star «di colore» ha mai dichiarato ufficialmente di boicottare la Marcia per non alienarsi il pubblico afro-americano, assiduo frequentatore di sale cinematografiche, quando Spike Lee dice di essere fuori città intende altro: «non vuole offendere la *Miramax* dei fratelli Weinstein, che produce i suoi film, e neppure Mike Eisner e Michael Ovitz, capi della *Disney*, di cui la *Miramax* fa parte. Tutti ebrei». Certamente, conclude Johnson, «poco male quando il crumiro è un apolitico come Eddie Murphy, che si nasconde nella sua magione del New Jersey coi miliardi guadagnati grazie a film cretini e privi di ambizioni sociali», ma da uno come Lee ci si poteva aspettare di meglio, e invece «ha dimostrato di essere un codardo ipocrita, piccolo piccolo».

Per inciso, una postilla all'attivismo farrakhaniano la pone l'Amministrazione clinton-giudaica quattro mesi più tardi. Come scrive Ennio Caretto: «Ben tre ministeri, quello del Tesoro (servizi segreti), quello della Giustizia (FBI, la polizia federale) e il Dipartimento di Stato lo accusano di avere violato le leggi che vietano ai cittadini americani di intrattenere legami finanziari e politici con paesi "nemici" come la Libia, l'Iran, l'Iraq e la Siria, da lui visitati di recente. Il confronto è esplosivo. Farrakhan ha già risposto di essere "un nero libero" e di non volere permettere a nessuno di ordinargli "dove andare o no". Ma l'Amministrazione, secondo cui ha "ballato con dittatori che hanno le mani sporche del sangue americano", esige spiegazioni [...] Con i debiti distinguo, Farrakhan rischia di essere sconfitto dalle norme sui

viaggi all'estero come Al Capone lo fu da quelle sul fisco. Impossibilitato a neutralizzare il leader rivoluzionario in altri modi [...] lo Stato accampa i propri interessi supremi. Il Ministero del Tesoro gli ha scritto per sapere se abbia speso dollari in Libia, Iran e Iraq, cosa proibita [...] L'Amministrazione è rimasta particolarmente offesa dal commento di Farrakhan, dopo l'incontro con Saddam Hussein, che gli Stati Uniti sono colpevoli di "sterminio di massa" in Iraq» (in effetti, come detto al capitolo V e come rileva l'appello lanciato il 19 gennaio 1996 su *le Monde* da un gruppo di intellettuali francesi, dopo i megamassacri bushiani del gennaio-febbraio 1991, in conseguenza dell'embargo-affamamento muoiono in cinque anni 560.000 bambini).

Tra le altre rizzate di arruolatiche orecchie – ovvia riprova dell'inesistenza di un qualche potere ebraico, per la quale lasciamo il commento a Vincenzo Podda – ecco poi una vicenda del novembre 1996: «A meno di un miracolo, difficilmente Arnold Schwarzenegger riuscirà [...] a condurre in porto l'ultima produzione preventivata, ossia *With wings of eagles* (Con le ali delle aquile), film di guerra ruotante intorno alla figura di un ufficiale nazista "buono". Parlare a Hollywood di nazisti buoni è un'eresia, forse ha maggiori possibilità di successo un documentario sulla mansuetudine dei pescecani. Inevitabile quindi che l'attore austriaco finisse nell'occhio del ciclone ancor prima del primo ciak, previsto in teoria fra un paio di mesi. Il regista Richard Attenborough, tanto per citare il nome più illustre, ha già declinato l'offerta. Altri hanno ammesso in sede privata di non volersi giocare i favori della potente lobby ebraica alla guida degli studios. "Non è che si tratti di un fronte unito. Ognuno pensa a fare le scarpe all'altro - dice un'anziano produttore - Ma magnificare, in un modo o nell'altro, il Terzo Reich non può che avere come effetto un boicottaggio massiccio". Joel Schumacher (quello di *Batman*) gli ha dato un caloroso e perentorio consiglio: "Non fare fesserie". La rivista di cinema *Variety* non è stata meno esplicita: "Lascia perdere questa roba e dedicati a *Terminator 3*". Eppure la figura del nazista simpatico qualche precedente ce l'ha: nel 1958 Marlon Brando si calò in tali panni per *I giovani leoni*. Ma era Brando, si dice a Hollywood, era di sinistra, e nessuno di conseguenza aveva voglia di fargli le pulci. Politicamente invece Schwarzenegger sarebbe molto meno corretto. Poco dopo essere arrivato in America, nel 1968, venne soprannominato "Conan il repubblicano" perché vicino alle posizioni di George Bush. E chi ti va a invitare "Arnie" il giorno del suo matrimonio? Uno come Kurt Waldheim, l'ex segretario generale dell'ONU sospettato di crimini di guerra, bandito un anno più tardi dall'ingresso negli USA vita natural durante».

Irrimediabilmente compromessa, quindi, la carriera filmica o civile del gigante stupido e buono? Ma neppure per sogno (impalmata una Kennedy, si darà alla politica e diverrà persino governatore della California): «Tuttavia, nonostante la levata di scudi, Schwarzenegger non pare ancora intenzionato a gettare la spugna e mette sotto il naso dei critici le sue credenziali. In passato si è battuto per denunciare chi avesse partecipato ai crimini dei nazisti, mettendo nel mezzo anche suo padre, incaricato durante la seconda guerra mondiale della deportazione degli ebrei dall'Austria. Ha contribuito inoltre, con donazioni, alla costruzione dell'*Holocaust memorial trust* di Los Angeles. A Simon Wiesenthal, celebre cacciatore di nazisti, dà praticamente del tu. "E poi il mio Ostermann (questo il nome dell'ufficiale di *With wings of eagle*, ndr) - si difende Arnold - non è un fanatico seguace di Hitler. Nel film rifiuta addirittura di ordinare la fucilazione di un gruppo di prigionieri di guerra inglesi».

Altro scivolone nel giugno 1997: ad agitare il bel mondo è *Seven Years in Tibet*, «Sette anni in Tibet» di Jean-Jacques Annaud, protagonista «l'attore più sexy del mondo» Brad Pitt, ispirato all'omonima autobiografia dell'ottantaquattrenne Heinrich Harrer; alpinista austriaco fuggito da un campo di concentramento britannico in India, dopo una rocambolesca traversata dell'Himalaia il Nostro raggiunge il Tibet, dove viene ingaggiato quale tutore dell'allora undicenne Dalai Lama. Indignata la Farkas: «Ciò che il film della *Tristar* però non dice è che dietro all'atletico "eroe" si nasconde un passato nazista. L'esplosiva scoperta viene dalla rivista tedesca *Stern*, che ha pubblicato i documenti che provano l'appartenenza di Harrer al partito nazista, quando la Germania assunse il controllo dell'Austria nel '38. Inutili i tentativi del diretto interessato di minimizzare, spiegando a *Stern* che "senza la tessera non si lavorava". A incastrarlo sono altre carte dove risulta che Harrer si arruolò come volontario nelle *Sturmabteilungen* (le truppe sotterranee d'assalto di Hitler) nel '33, quando erano ancora fuorilegge in Austria».

Alla prima mondiale Harrer non sarà quindi presente: «"Gli ex nazisti sono banditi dall'entrare in suolo americano - spiega Eli Rosenbaum, portavoce del Dipartimento di Giustizia - Se non l'hanno già fatto, consiglio i dirigenti della produzione cinematografica di disinvitarlo".

Ad alimentare la polemica è il rabbino Abraham Cooper del Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles [indicato dal CdS come Centro «Simon Weiser»!: ovviamente refuso, data la notorietà planetaria dei *nazihunter*]: "Nessuno lo ha obbligato a diventare SS. Basterebbe che facesse autocritica ammettendo di avere commesso un madornale errore abbracciando volontariamente un'ideologia razzista che ha quasi portato alla rovina il pianeta" [...] Ma l'aspetto più "scandaloso" della faccenda, secondo alcuni, è il silenzio totale di Brad Pitt. "Sul set del suo ultimo film non c'era verso di azzittirlo -ironizza il *Daily News* - ora, all'improvviso gli è caduta la lingua". Le polemiche per sue rumorose bizze durante la lavorazione di *The Devil's Own* [«L'ombra del diavolo», di Alan Pakula, 1997, l'ultimo film del regista] non si sono ancora sopite [...] E alla luce del nuovo scandalo e dell'inspiegabile silenzio di Pitt anche la sorte di "Sette anni in Tibet" (uno dei film più costosi e attesi della stagione autunnale) è inesorabilmente in bilico» (non temano gli *aficionados* di Pitt: verrà terminato, riportando pure un discreto successo).

Last but not least, ecco la plateale discesa in campo, nel febbraio 2000, contro l'Austria per il governo, peraltro democraticamente formato, tra il Partito Popolare e i liberali dello «ultranazionalista», «neonazista» e «xenofobo» Haider (del quale ampiamente in seconda Appendice): «Dopo gli artisti e gli intellettuali europei» – c'insegna ancora la Farkas – «anche Hollywood fa quadrato contro Jörg Haider. Per protestare contro il nuovo governo di Vienna molti membri dell'*Academy of Motion Pictures* hanno boicottato la proiezione di "Borgo Nord", il film austriaco in corsa per la *nomination* agli Oscar come miglior film straniero. Lo statuto dell'*Academy* stabilisce che solo i membri che hanno visto un film possano votarlo. Ciò riduce praticamente a zero le *chances* della pellicola diretta da Barbara Albert (Premio Marcello Mastroianni all'ultimo Festival di Venezia) che, ironicamente, parla di un gruppo di giovani emigranti nella Vienna di oggi. L'ira della Mecca del Cinema contro lo "yuppie nazista" ha finito per ritorcersi anche contro il console austriaco a Los Angeles, Werner Brandstetter, il cui annuale *party* "Austriaci

a Hollywood", il 25 febbraio, verrà disertato in massa. A respingere l'invito è stato anche Theodore Bikel, famoso attore di Hollywood (interpretò "La Regina d'Africa" con Humphrey Bogart) che [in quanto ebreo] fuggì dall'Austria poco prima della seconda guerra mondiale: "Haider ha avuto parole di elogio per le SS e molti temono che farà affondare l'Austria nella melma del nazifascismo". Persino Arnold Schwarzenegger, accusato in passato di simpatie nazi, ha declinato l'invito: quel giorno sarà in Ohio per il campionato di Mister Muscolo. "Terminator" non si è ancora pronunciato sull'ascesa al potere del leader che nel suo ufficio ha appesa una gigantografia di Schwartzy firmata "il tuo buon amico". Ma due anni fa la star di origine austriaca non ha mosso un dito quando Haider lo pregò di intercedere presso il Centro Wiesenthal di Los Angeles per far rimuovere la sua immagine dalla galleria dei cattivi del secolo, accanto a Idi Amin e Adolf Hitler».

Direttamente tirato in causa da *Variety*, ancora più deciso è il nostro Schwartzy: «Come immigrante sono offeso da chiunque faccia affermazioni xenofobe ed è mia opinione che qualcuno che parla come lui non deve aver posto in un governo [...] Non ho mai appoggiato Haider e non lo appoggio adesso. Spero che l'Austria ne venga fuori. Sono nato lì e mi rattrista che, con tutti i progressi che abbiamo fatto verso la creazione di una società aperta e tollerante, bastino le affermazioni di un solo uomo per danneggiare l'immagine di un intero Paese».

XXV

Rinascita

Una vecchia ebrea va al cinema a vedere *Ben Hur*. D'improvviso si mette a gridare: «Fermate tutto!». La proiezione s'arresta. «Che succede?», interviene la maschera. «I leoni stanno divorando gli ebrei!». Le spiegano che non sono ebrei, ma cristiani. La donna si calma, la proiezione riprende. Dopo qualche minuto: «Fermate tutto!». «Cosa succede ancora?». «Quel leone, quello là dietro, sta fermo!».

arguzia popolare in Gert Raeithel, *Der ethnische Witz*

Dunque non sono stupidi, né stanno solo, cinicamente, producendo immondizia. La risposta, come sempre, è che la macchina fa quello per cui è stata concepita. La Hollywood contemporanea ha sviluppato una particolare cultura, che è concepita per produrre robaccia, e ciò è imputabile a tante ragioni, tutte molto precise – calibrature, per così dire, della macchina stessa [...] Hollywood non è più concepita con lo scopo di fare film, come lo era nel sistema precedente, quando gli attori rappresentavano un bene, oggetto di un contratto a lungo termine. Ora la città è concepita per concludere affari, per far sottoscrivere progetti ad attori e registi, e il film è il sottoprodotto dell'intero affare.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

«Altro che golpe, altro che congiura ebraica», replicano Spielberg e soci a chi li accusa di voler impadronirsi di Hollywood, «Noi siamo patrioti, animati da autentico spirito americano».

Enzo Natta, *A Hollywood golpe ebraico?*, 1995

Gli americani devono promuovere le loro idee; non farlo o assumere l'atteggiamento "vivi e lascia vivere" significa cedere il passo ad azioni non sempre benefiche di altri. Usare i mezzi dell'Era delle Informazioni per ottenere tutto questo è probabilmente il modo più pacifico e potente di difendere gli interessi americani [...] Mentre dovremmo essere pronti ad affrontare qualsiasi evenienza, dovremmo anche ricordare che non è per puro idealismo che riteniamo di dover lavorare per l'integrazione e per una cultura globale integrale che garantisca i diritti individuali e potenzi la stabilità internazionale: è anche il massimo della *realpolitik*, la massima azione di sano interesse nazionale. Se veniamo travolti dalla marea che si erge contro la globalizzazione indeboliremo la capacità dell'America di proteggere i propri interessi.

David J. Rothkopf, *Verso una cultura globale*, 1997

Questo paese che non esiste, che non è un popolo, non ha nome, non ha storia, non ha passato insomma, che è un'accozzaglia di bottegai audaci sotto una ragione sociale vuota di tutto che non sia denaro, si può dire che non abbia presente, che cioè ha un solo presente, ed è quello della finanza, l'affare [...] Diamo per ipotesi che la conquista si compia, ed il mondo sarà una fiera il cui simbolo è la bandiera degli Stati Uniti: un enorme cartellone-réclame.

L'espansione economica degli Stati Uniti all'estero, in «Il Divenire sociale»,
periodico del sindacalismo rivoluzionario italiano, 31 dicembre 1909

Il mondo intero dovrebbe adottare il sistema americano [...] Il sistema americano può sopravvivere in America soltanto se diventa un sistema mondiale.

il presidente USA Harry S. Truman, discorso del 6 marzo 1947

Il computer e la televisione sono, infatti, le basi della perpetuazione della politica omicida del capitalismo internazionale, tutti e due fanno parte di quel meccanismo – diabolico? – creato dal progresso che ha sempre inevitabilmente proiettato la gente comune in una complessa videosfera omologatrice [...] Forse un giorno lo Stato Nazionale non sarà più in grado di controllare i flussi comunicazionali. Allora saranno le aziende produttrici di computer a raggrupparsi in Corporazioni dominanti e a controllare il potere politico. La democrazia non conterà nulla, poiché avranno valore assoluto soltanto i nuovi strumenti di controllo delle masse e delle menti, i robot e i computer delle nuove generazioni [...] La tecnologia non si lascerà dominare dall'uomo e continuerà ad uccidere sia materialmente sia spiritualmente. L'informatizzazione globale annullerà valori e cancellerà tradizioni culturali millenarie; l'evoluzione tecnologica, nelle sue degenerazioni inevitabili ed incontrollate, sarà drammaticamente totalitaria.

Gastone Galante, *Gli orrori della politica della mutazione*, 1995

Le vicende del cinema americano ci hanno portato fino agli ultimi anni Ottanta. Qual è, un decennio dopo, la situazione? Al di là dei film belli o brutti, degli autori scoperti o confermati e delle star più affascinanti, quegli anni, scrive Lietta Tornabuoni, sono un momento di passaggio strutturale: «È il tempo in cui in tutto il mondo gli spettatori dei cinema diminuiscono, cresce immensamente il numero di telespettatori di film, si sviluppano le reti di *home video* e la vendita di film in videocassetta, insomma ad un veicolo unico di diffusione (le sale cinematografiche) si sostituisce una pluralità di mezzi che amplia enorme-

mente la quantità dei consumatori di cinema. È il tempo in cui le reti televisive diventano in tanti paesi del mondo, e in Italia con peso particolare, i maggiori finanziatori-produttori di film e insieme i maggiori acquirenti di film: prendendo così ad esercitare un'influenza condizionante anche le scelte artistiche. È il tempo in cui, parallelamente ai mutamenti politico-economico-sociali internazionali, il primato culturale del cinema d'autore (stabilito sin dagli anni Sessanta delle diverse *nouvelles vagues*) viene rimesso in discussione, anche contestato, irriso, e una parte della critica cinematografica rivendica l'estetica del "cinema spazzatura". Si delineano dunque tutti i fenomeni che saranno poi struttura semistabile, in un divenire che rende il lavoro critico particolarmente nuovo e complesso».

Ripresasi, dopo il crollo delle *majors* e lo smembramento degli studios, puntando su compagnie più agili e duttili alle esigenze finanziarie, pronte alla diversificazione del prodotto a seconda delle «esigenze» del pubblico, pronte alla contaminazione con settori non loro, l'industria cinematografica statunitense vive un periodo di sviluppo. E ciò anche se sempre più spesso tale sviluppo è merito, più che dell'effettivo valore delle pellicole, di un impegno pubblicitario esasperato (per la promozione di un film come *House Party*, costato due milioni e mezzo di dollari e con una distribuzione ristretta al solo mercato statunitense, la *New Line Cinema* ne ha spesi addirittura sei) e di un instancabile martellamento attraverso la produzione dei *gadget* più vari.

Un aspetto di guadagno indotto che assume sempre maggiore rilievo quando tale tecnica viene applicata è infatti quello legato al *merchandising*, vale a dire agli introiti che pervengono alle case di produzione (o meglio ai conglomerati finanziari di cui fanno parte) dalla concessione di licenze per la produzione di *serials* televisivi e per la vendita di oggetti di ogni tipo – dalle magliette ai soprammobili, dai poster ai giocattoli: memorabile lo sfruttamento del quarto/primo capitolo delle Guerre Stellari da parte della *Hasbro* del presidente e CEO Herb Baum (ditta fondata nel 1923 dai due fratelli «polacchi» Hassenfeld Brothers, donde il successivo nome «Has-bro»; per inciso, anche la *Mattel*, l'altro gigante nel campo dei giochi e giocattoli co-fondato dalla «polacca» Ruth Mosko e dal superamericano Elliott Handler, ideatori di Barbie, la prima bambola-donna della storia, nata il 9 marzo 1959, è guidata da ebrei, per la precisione, al passaggio del secolo, dalla presidentessa e CEO Jill Barad), dai quaderni decorati alla *novelization* delle trame, e cioè al «romanzamento» dei copioni, operazione a ritroso quanto mai squallida che spaccia per opere letterarie i resoconti affabulati dei film – che hanno una qualunque attinenza con i personaggi. Il maggior numero di licenze, centosettanta, fino al 1993 è stato legato al primo *Batman* di Tim Burton, il maggior incasso del 1989, che ha portato un maggiore introito di 50 milioni di dollari al box office della *Warner* (che già ne aveva raggiunto 250).

Ancora più consistenti sono stati però gli affari che hanno ruotato nel 1993 intorno al secondo maggior successo finanziario di tutti i tempi, quel *Jurassic Park* di Spielberg che ha visto le case produttrici (*Universal* ed *Amblin*) programmare l'operazione due anni prima dell'uscita del film, coinvolgendovi un centinaio di aziende che hanno immesso sul mercato un migliaio di oggetti ad esso collegati (alle due case è toccato il 15% delle vendite). La sola *Winterland*, la produttrice delle *t-shirt* ufficiali (55 soggetti diversi), ne ha venduto cinque milioni di pezzi. Gli americani hanno poi speso complessivamente, in oggetti legati ai dinosauri, ben 450 milioni di dollari (dalle gomme da cancellare ai pigiami e alle cravatte, dai libri alle videocassette scientifiche, dai dino-orologi e dalle dino-sveglie ai tirannosauri elettronici, dalle dino-bambole ai videogiochi di ogni tipo); l'onnipresente catena *McDonald* ha servito per mesi «hamburger da dinosauro» accompagnati da bicchieroni coi mostri stampati; in pasticceria l'americano ha mangiato felice «uova da Velociraptor»; a casa la beneamata figliolanza ha giocato con dinosauri «spellabili» che lanciano grida elettroniche, sgranocchiando nell'intervallo una «sauro-merendina».

Da un secondo lato, le spese del *budget* vengono sempre più spesso coperte da vere e proprie sponsorizzazioni celate nelle immagini. Vedi quattro pellicole prodotte nel 1990: *Ghost*, id., di Jerry Zucker per la *UIP/Paramount* contiene 23 riferimenti pubblicitari a 16 diversi prodotti (vedi la plateale presentazione allo spettatore, da parte della protagonista dolente e piangente, della scatola delle scarpe dell'amato scomparso, ben in vista il marchio di produzione); *Pretty Woman*, id., di Garry Marshall per la *Disney/Buena Vista* ne contiene 20 per 18 prodotti; *Home Alone*, «Mamma ho perso l'aereo» di Columbus per la *Twentieth* 42 per 31 prodotti; *Total Recall*, «Atto di forza» di Verhoeven per la *Carolco* fa pubblicità nascosta addirittura a 28 prodotti attraverso 55 riferimenti nello spazio di due ore (di quanti di tali impulsi ha coscienza il lettore che abbia visto tali pellicole?). L'anno precedente, in *License To Kill*, «007 vendetta privata» di John Glen per la *UIP/United Artists*, James Bond, che brinda sempre con lo champagne Taittinger, ha platealmente degustato il fumo di una sigaretta Larks, cosa per la quale la Philip Morris ha pagato trecentocinquantamila dollari, mentre in *Mr. Mom*, «Mister mamma» di Stan Dragoti (1983) si sono contati annunci per i *fast food* McDonald, la pizza Domino, il chili Van Camp, il deodorante Ban, i prodotti Windex, Tide, Spray 'n Wash, Borax, Clorox 2 e per l'ammorbidente Downy. In *Blind Date*, «Appuntamento al buio» di Blake Edwards (1987) Kim Basinger predilige la Coca-Cola, in *Aliens* Sigourney Weaver calza solo scarpe Reebok, il Richard Gere di *American Gigolò*, id., di Paul Schrader (1980) veste solo Armani, mentre Melanie Griffith divide il primo piano col suo computer Apple in *Working Girl*, «Una donna in carriera» di Mike Nichols (1988).

Storica è, nota Alessandra Farkas, la simbiosi tra cinema e tabacco, con favolosi contratti stipulati, in particolare negli anni Trenta-Quaranta, dai colossi del tabacco con attori, attrici e i loro studios. Dai documenti di alcune fra le maggiori industrie del fumo – dall'*American Tobacco* alla *Reynolds* alla *Liggett & Myers* – desecretati nel 2008, risultano coinvolti in forme di promozione pubblicitaria stelle quali Humphrey Bogart*, Gary Cooper*, Bette Davis, Walt Disney*, Henry Fonda, Betty Grable*, Katharine Hepburn, Al Jolson (il primosonoro, che dichiara che la *Lucky Strike* è «la sigaretta degli attori», il cui «buon sapore è dolce e conforta come la più bella canzone materna»), Carole Lombard, Myrna Loy, Barbara Stanwyck, Gloria Swanson, Robert Taylor, Spencer Tracy e John Wayne* (coerentemente, quelli da noi segnati con asterisco defungono per cancro ai polmoni). «Volevano farci credere che il fumo fosse parte della storia di Hollywood e la sigaretta un necessario strumento artistico. L'influenza delle multinazionali era tale che nei film di quegli anni anche medici, infermiere, atleti e perfino Babbo Natale sono comparsi con una sigaretta in bocca», scrivono gli autori di uno studio voluto dal *National Cancer Institute*.

La produzione di film è sempre quindi un affare (tranne che per gli insuccessi più clamorosi), poiché si sostiene anche con

attività collaterali o anche estranee alla cinematografia.

«Come nella vecchia Hollywood» – scrive Patricia Erens (I) – «oggi i produttori ed i soggettisti sono in modo predominante di origini ebraiche, siano essi o no ebrei praticanti. In aggiunta ai produttori citati [...], parecchi ebrei, uomini e donne, sono stati attivi nelle produzioni indipendenti o hanno rivestito posizioni dirigenziali nei maggiori studios nel ventennio trascorso».

Accanto a produzioni dignitose e a veri e propri capolavori la cinematografia americana produce peraltro pellicole di successo che non è eccessivo definire demenziali, adatte – ci si passino i termini «forti» ma è il caso di usarli – ad un pubblico di sottosviluppati mentali quale quello costituito dalle masse americane e americanizzate (tra le cui prove a carico va posto anche il furto della spazzatura dal cassonetto della casa di Madonna ad opera di alcuni estasiati ammiratori). Ci riferiamo a quei film di carattere «ibrido», a metà tra il ridicolo e l'orrorifico, quali *Gremlins* e *Gremlins 2: The New Batch*, «Gremlins 2 - La Nuova Stirpe» dell'italo-americano Joe Dante (1984 e 1990), dove mostriciattoli dai grandi occhi più o meno teneri e dai denti affilati mettono a soqquadro un'intera città; alla bambinesca vicenda di *Maximum Overdrive*, «Brivido» diretto dal per altri versi geniale scrittore gentile Stephen King (1986); a *Critters*, «Critters - Gli extraroditori» di Stephen Herek (1986) e *Critters 2* di Mick Garris (1988); ai due *Ghoulies* di Luca Bercovici e del goy Albert Band (1985 e 1988); ai due *Ghostbusters* di Ivan Reitman (1984 e 1989).

O anche a film quali *Remote Control*, «Videokiller» di Jeff Lieberman (1987), arruffato e trucido, nel quale la parte dei servi (sciocchi e crudeli) di un non meglio precisato «Signore delle stelle» che si propone di annientare l'umanità attraverso terribili videocassette che trasformano in assassino chiunque le guardi, la fanno, guarda caso, i tecnici *giapponesi* che le producono.

Insoddisfatti delle decine di pellicole orrorifiche «dure» tipo *Nightmare* (la capostipite, di Wes Craven, è del 1984, una più recente imitazione per mentecatti è *Doppelgänger: The Evil Within*, «Alter ego» di Avi Nesher, 1992), gli americani si dilettano meglio nelle atmosfere agrodolci degli «acchiappafantasmi», tra «turbolenze ectoplasmiche», «effetti speciali di alto livello, battute fulminanti e situazioni irresistibili» (così Pino Farinotti). Nella prima delle due di Reitman, campione di incassi in molti paesi, non manca poi il pistolotto finale, una lezioncina della più pura persuasione occulta: il mondo può venire – e viene – salvato unicamente ad opera della Statua della Libertà. Quando tutto sembra perduto essa, abbandonato il piedestallo, avanza a grandi falcate tra folle plaudenti, riportando l'ordine turbato dal Male uscito sì dalle fogne di New York, ma potenziato da un classicissimo scienziato pazzo di ascendenza europea-germanica-transilvana.

Ma oltre a tali immondezze intellettuali, Hollywood produce opere ben differenti per corposità di trama e realizzazione scenico-fotografica. Tali sono: i *thriller* fantascientifici di James Cameron *The Terminator*, «Terminator», 1984, sguardo d'incubo su un mondo prossimo venturo dominato dalle macchine, prodotto dalla *Orion*, con il seguito *Terminator 2 - Judgement Day*, «Terminator 2 - Il giorno del giudizio», 1991, ancora più spettacolare ma meno coinvolgente, prodotto dalla *Carolco* (*Terminator 2* vede la pubblicazione, in contemporanea con l'uscita nelle sale, di un *instant magazine* con «tutte le scene, la storia e i personaggi principali del film più duro dell'anno»; edito anche in Italia dalla *Euro Publishing*, il fascicolo, ennesima prova della pervasività multimediale ebraica, vede quale editore Norman Jacob, vicepresidente esecutivo Rita Eisenstein, editore associato Milburn Smith, *circulation director* Art Schulkin, *managing director* Daniel Dickholtz, *contributing director* Michael Gingold, *art director* Calvin Lee, autore dei testi Marc Shapiro); il mozzafiato *Runaway Train*, «A trenta secondi dalla fine» del russo Andrej Konchalovsky, 1985, con la rivolta a tipo «nichilismo attivo» del protagonista, prodotto dalla *Cannon*; il fiabesco *Willow* di Ron Howard, 1988, ottima idea guastata da un eccesso di banalità tutta americana e di effetti speciali della *Lucasfilm*; il notevole *Dead Poets Society*, «L'attimo fuggente» dell'australiano Peter Weir, 1989, asciutto, ben costruito dal punto di vista sia psicologico che formale, prodotto dalla *Disney/Touchstone*.

Quanto alle ex grandi, citiamo la splendida storia medioevale *Lady Hawke* di Richard Donner (1984), co-produzione *Warner* e *20th*; l'intelligente e nostalgico *Back to Future*, «Ritorno al futuro» di Robert Zemeckis (1985) della *Universal*, coi nettamente inferiori seguiti II e III (1989 e 1990); il mozzafiato *Aliens*, «Aliens, scontro finale» di James Cameron (1986), capolavoro nel genere; ed infine *Predator* di John McTiernan (1987), prodotto come il precedente dalla *20th* e come quello seguito da una pellicola di valore nettamente inferiore. Sono, tutte queste, megaproduzioni di successo che hanno permesso una buona ripresa finanziaria delle *majors* superstiti.

Nel 1986, su 512 film *prodotti*, 312 sono opera di case indipendenti o minori, mentre i *distribuiti* sono 281 e 160; nel 1992 la più prolifica *major*, la *Warner*, distribuisce 25 film, la *Twentieth* 22, la *Buena Vista* 21 e la *Universal* 18; tra le *minors* primeggiano la *New Line* con 25 pellicole e la *Miramax* con 17.

Tra *majors* e *minors* la cinematografia statunitense resta in testa a tutti i paesi del mondo (eccetto l'India) per produzione. I dati dei film prodotti nel 1987 sono i seguenti: India 806, USA 578 (ma distribuiti nell'anno 332), Giappone 286, URSS 156, Cina 140, Thailandia 134, Francia 133, Hong Kong 130, Italia 116, Turchia 96. Quanto al 1990, l'India è sempre prima con 948 pellicole realizzate. Seguono Stati Uniti (358), Giappone (239), Francia (146), Cina (128), Italia (119), Inghilterra (55), Germania (48), Australia (37) e Spagna (36). Nel 1990 il fatturato di Hollywood raggiunge i 52 miliardi di dollari, qualcosa come 65.000 miliardi di lire. Al primo posto, come sempre, gli incassi al botteghino: 43 miliardi di dollari, di cui 24 raccolti nelle sale statunitensi e 19 all'estero (in Europa, nell'ultima stagione, ben il 70% dei biglietti venduti è stato rastrellato da pellicole americane). Come abbiamo in precedenza accennato, la quota di mercato USA occupata dai film europei tocca valori opposti, infimi, oscillando negli ultimi anni dall'1 all'1,5%.

Scrive al proposito Michael Solomon, rilevando, tra l'altro, il risorgere di un pratico monopolio sulle sale di proiezione da parte delle compagnie di produzione: «Oggi negli Stati Uniti i film di provenienza estera ed in lingua straniera sono in declino, principalmente perché il pubblico che per lunghi anni li ha sostenuti (una gioventù culturalmente educata) si sta lentamente allontanando o si è nel frattempo trasformata in un'area di consumo indirizzata sull'*home video*. Un'altra causa del fenomeno risiede nel ricambio della proprietà delle sale cinematografiche: mentre le sale d'essai stanno soccombendo ai crescenti costi di gestione e di promozione, si sta consolidando la concentrazione di gruppi di sale riservate ai film novità, che riducono drammaticamente gli spazi disponibili alla circolazione di film in lingua straniera. Molte di queste mega catene sono direttamente affiliate agli studios hollywoodiani con la conseguenza che un numero sempre

inferiore di film viene proiettato in un numero sempre maggiore di cinema. Inoltre le poche multisale che riservano uno schermo per film stranieri o per le cosiddette rarità difficilmente hanno la pazienza di coltivare un titolo con una programmazione a lunga tenitura e finiscono prima o poi per essere chiuse o per essere destinate ad altro uso».

L'estrema maggioranza dei film in lingua straniera si limita quindi a timide apparizioni in una qualche saletta, per poi finire sul mercato dell'*home video* o su quello della televisione via cavo, dove gli americani possono disporre oggi di un numero più elevato di titoli. In ogni caso: «La gran parte del pubblico giovane si è ormai allontanato da questo genere di consumo» – dice Steve Rothenberg, vicepresidente per la distribuzione nelle sale della *Samuel Goldwyn Company* – «C'è un'intera generazione di studenti universitari che non pensa neanche lontanamente di innamorarsi di film stranieri come accadeva negli anni Sessanta e Settanta». Egualmente Gary Meyer, vicepresidente esecutivo della *Landmark*, la maggiore catena di sale specializzata in film stranieri: «Il pubblico sotto i trent'anni, che era la nostra *audience* principale quando aprimmo sedici anni fa, oggi è molto più difficile da coinvolgere con regolarità; ci stiamo perciò trovando di fronte alla necessità di modificare la nostra strategia di programmazione e assegnazione dei film nelle sale».

Se da un lato tutta questa disaffezione (ammesso che gli americani siano mai stati «affezionati» al cinema straniero) rientra a pieno titolo nella tradizionale *forma mentis* statunitense, la quale afferma che gli altri popoli, tutto sommato, non esistono «veramente» e che quello che hanno da dire è già stato meglio detto dagli USA o non vale la pena di essere detto – se da un altro tutto questo disinteresse può essere considerato come il risultato di una subdola forma di protezionismo che non può per decenza presentarsi apertamente come tale, ma che tale è nella sostanza per via degli infiniti condizionamenti esercitati sui cervelli dei suoi sudditi dai concreti riflessi economici dell'*american way of life* – ebbene, un terzo meccanismo, altrettanto nefasto, è all'origine del «rigetto» delle pellicole straniere da parte non solo delle masse americane, ma delle sue classi pensanti. Come continua Michael Solomon: «Il successo o il fallimento di queste pellicole negli Stati Uniti è stato sovente ascritto al fastidio del pubblico nel leggere i sottotitoli e di conseguenza per un certo periodo si è creduto che il doppiaggio potesse essere un rimedio accettabile al problema. Ora però tutta la questione è stata superata da un provvedimento spaventosamente più radicale: è stata varata, con risultati che sembrano eccezionali, la campagna dei *remakes*, dei rifacimenti ex novo di pellicole estere che sembrano possedere i crismi per il successo commerciale. Giorno dopo giorno gli studios di Hollywood stanno comprando in Europa diritti per *remakes*, per i quali sono previsti nuovi cast americani e solo in rari casi la conferma in regia dell'autore originale».

Quali esempi di tale nuova, perversa (per l'ulteriore chiusura mentale che comporta per l'americano) strategia, puramente commerciale, ricordiamo i classici *Three Men And A Baby*, «Tre scapoli e un bebé» di Leonard Nimoy, 1987, basato sull'originale francese di Coline Serreau *Trois Hommes Et Un Couffin*, 1986 (rifacimento che, col *sequel* televisivo «Tre scapoli e una bimba» ha fruttato ai produttori 235 milioni di dollari) e *Down And Out In Beverly Hills*, «Su e giù per Beverly Hills» di Paul Mazursky, 1986, tratto da *Boudu sauvé des eaux* di Jean Renoir, addirittura del 1932. Inoltre: *Crackers* di Louis Malle, 1984, scopiazzato da *I soliti ignoti* di Mino Monicelli, 1956; *The Man In One Red Shoe*, «L'uomo con la scarpa rossa» di Stan Dragoti, 1985, dalla pellicola francese girata da Yves Robert nel 1973; *The Three Fugitives*, «In fuga per tre» del francese Francis Veber, 1989, medesimo regista dell'originale «Due fuggitivi e mezzo», girato solo tre anni prima; *Oscar*, «Oscar - Un fidanzato per due figlie» di John Landis, 1991, tratto dall'omonimo film con Louis De Funés, «Io, due figlie e tre valigie» di Edouard Molinaro, 1967); *Once Upon A Crime*, «Sette criminali e un bassotto» di Eugene Levy, 1992, da *Crimen* di Mario Camerini, 1960; *Scent Of Woman* di Martin Ritt, 1992, rifacimento dell'ottimo *Profumo di donna* di Dino Risi, 1974; il già citato *Sommersby* (id.) dell'inglese Jon Amiel, 1993, il cui copione, rigenerato e riambientato temporalmente al termine della Guerra di Secessione americana, è tratto da *Le Retour De Martin Guerre* di Daniel Vigne, 1981; *Point Of No Return* o *The Assassin*, «Nome in codice: Nina» di John Badham, 1993, trasposizione di *Nikita*, id., di Luc Besson, 1990.

Infine, l'acquisto dei diritti di *Mujeres al borde de un ataque de nervios*, «Donne sull'orlo di una crisi di nervi» dello spagnolo bisessuale Pedro Almodovar, 1988 e i progetti per il rifacimento di: *Nuovo Cinema Paradiso*, 1989 e *Stanno tutti bene*, 1990 di Giuseppe Tornatore, *Venga a prendere un caffè da noi* di Alberto Lattuada, 1970, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri, 1970 e *Il sorpasso* di Dino Risi, 1962, pellicole tutte pervase da un sapore di italianità così inconfondibile che ci tremano le vene al pensiero di una loro americanizzazione.

Agli incassi «classici» delle sale, seguono i nuovi mercati, primo quello dell'*home video*: 7 miliardi consegnati a Hollywood nel 1990 dagli acquirenti di videocassette, con un forte incremento delle vendite all'estero, che rappresentano ormai la metà del totale. Dove poi gli stranieri portano ai produttori più soldi che non gli americani, è nel mercato dei diritti televisivi: le emittenti estere hanno comprato film made in USA per un miliardo di dollari, mentre i tre grandi *networks* statunitensi ABC, CBS ed NBC, si fermano a 220 milioni. Per le televisioni via cavo, più radicate negli USA che altrove, il discorso invece si inverte: il loro contributo alle fortune hollywoodiane ha superato il miliardo di dollari. *Pay-TV* via etere e piccole emittenti locali legate alle grandi reti arrotondano il conto con altri 700 milioni. La *pay TV*, nata via cavo negli anni Cinquanta, dal 1975 trasmette via satellite; è dovuto alla sua «esplosione» che la quota di ascolto dei tre grandi network statunitensi è scesa dal 95% del 1981 al 63 degli ultimi rilevamenti. La più diffusa televisione a pagamento è la già detta *Home Box Office*, divisione della *Time-Warner*, con 17 milioni di abbonati (nel 1992 gli abbonati americani alla TV a pagamento ammontino a 50 milioni).

«Questa crescita spasmodica – scrive Romano Giachetti – ha sradicato ciò che restava della vecchia Hollywood, che aveva per personaggi in prima linea le grandi star, deificate e irraggiungibili, e i grandi produttori, i *tycoons*, i *moguls*, che con ogni boccata di sigaro spargevano terrore o dispensavano speranza. Quella Hollywood non esiste più. I grandi produttori sono scomparsi. I produttori sono spesso semplici *manager* assoldati. I divi chiedono cointeressenze con cui poi diventano finanziatori. I registi resistono, ma solo i più quotati, e anche loro devono venire a patti con il polpo che strangola tutto: l'*escalation* dei costi».

Ma se «quella» Hollywood non esiste più, mutata è solo la forma, poiché le leve del potere restano sempre in mani ebraiche come realtà scontata, ovvia, naturale.

Il più potente dei nuovi *mogul* è David Geffen, gran capo della confraternita omosessuale della West Coast e massimo

sponsor della causa gay, alla quale contribuisce con una media di cinque milioni di dollari annui, da noi incontrato trattando della *Warner*, maggiore tra gli azionisti della MCA, la casa dai natali discografici che ha rilevato – lo abbiamo visto – la *Universal* e la *Paramount*. Dopo avere fondato, nel lontano 1975, la discografica *Geffen Records* (cui si deve il lancio di gruppi rock come *The Eagles, Guns N'Roses* e *Nirvana*) e la *Geffen Films*, l'intraprendente David mette abilmente sul mercato la prima nel febbraio 1991. Anziché cederla al confratello Steve Ross, suo antico «tutore» e presidente della *Time-Warner*, la passa alla MCA in cambio dell'11% delle azioni privilegiate, valore mezzo miliardo di dollari. L'operazione gli permette di arrivare al vertice: il quarantasettenne imprenditore, padrone solo della minuscola *Geffen Films*, è ora in grado, quando lo voglia, di «dare una sterzata a tutta la baracca del cinema».

«I migliori amici di Geffen, quelli a cui telefona ogni giorno» – continua Giachetti – «sono Michael Jackson [il cui agente è l'eletto Marcel Avram e di cui l'attore Red Buttons vitrioleggia, gustoso: «In quale altro paese al mondo un povero ragazzo nero può crescere e diventare una ricca donna bianca?»!], George Michael, Madonna e Barbra Streisand, i primi tre perché cinema e musica popolare sono vasi comunicanti (se non sullo schermo, allora sul video), la Streisand perché, ricca anche lei a miliardi, è una potenza che non esita a mettere a disposizione di un film "sicuro" i capitali più ingenti. Sempre senza apparire, se non come partner anonima di Geffen».

Come accennato al capitolo XVI, nell'autunno 1994 Geffen, il cui patrimonio è valutato da *Forbes* un miliardo di dollari, si lega a Spielberg e Katzenberg, valori 600 e 100 milioni, nel progettare la costituzione di un nuovo colosso dell'*entertainment*. Nel marzo seguente, mediatore Herb Allen della *Coca-Cola*, il trio si allea con la MCA di Wasserman e Sheinberg e con la *Microsoft* dei goyim Bill Gates e Paul Allen. Nasce così la *DreamWorks SKG Interactive*, che diviene non solo la più potente società planetaria di tecnologia multimediale e giochi interattivi, ma fa intravvedere la struttura di una *major* (tra i successi, il talentoso cartone *The Prince of Egypt*, «Il principe d'Egitto» di Brenda Chapman, Steve Hicker e del forse goy Simon Wells, ricostruzione ultra-ideologica dell'Esodo mosaico prodotta da Sandra Rabins e Penney Finkelman Cox, distribuita in contemporanea in diciottomila sale mondiali il 18 dicembre 1998); tra i suoi *top manager* troviamo il sessantottenne Mo Ostin, già alla *Reprise*, suo figlio Michael, Lenny Waronker, Robert Krasnow e Mel Lewinter.

Nel novembre 1994 il cinquantunenne produttore «impalma» il ventinovenne attore nato a Beirut Keanu Reeves, di padre sino-hawaiano e madre «inglese» o inglese (risposata comunque col businessman «inglese» Paul Aaron) con rito celebrato in un ristorante di Los Angeles da un rabbino riformista suo parente. Sono presenti Spielberg, Liz Taylor, Holly Hunter e le *top model* Claudia Schiffer e Cindy Crawford, moglie di Richard Gere in procinto di divorzio. «Un dettaglio destinato a rivoluzionare l'ipocrisia di facciata che ancora regna nella Hollywood che conta» – si compiace in tutta serietà Alessandra Farkas – «Tra gli addetti ai lavori nessuno si scandalizza. David Geffen, dopotutto, è stato il primo hollywoodiano a uscire dall'armadio, come si dice nel gergo dei gay che dichiarano pubblicamente le proprie preferenze sessuali [...] Il privilegio di rompere il bicchiere al termine della cerimonia nuziale, gesto riservato al marito e allegoria della distruzione del Tempio, perché anche nei momenti di gioia bisogna ricordarsi del dolore, è spettato a Geffen». A prescindere dal «matrimonio», *Moment* dicembre 1996 ricorda che nei primi anni Settanta il Nostro ha avuto «*an intense affair*» con la cantante Cher, «che più tardi ha usato per avvalorare la vecchia polemica che era bisessuale».

La bellezza dell'esperienza omosessuale e della formazione di omo-famiglie da cui viene bandita ogni presenza alternativa sono da Geffen cantate in parecchi dei film da lui prodotti, tra i quali *Interview With The Vampire*, «Intervista col vampiro» di Neil Jordan, 1994. Mentre l'iniziazione al vampirismo/omosessualità («Bevi da me e vivrai per sempre», è l'invitante, ambiguo occhiello della locandina italiana) porta i protagonisti al settimo cielo, facendoli letteralmente volare, l'unica presenza femminile, a parte una donna tosto incenerita dopo essere apparsa, è quella di una bambina altamente odiosa, che viene adottata dai vampiri/amanti Tom Cruise e Brad Pitt (altri due omo-bisessuali sono John Travolta e Richard Gere).

Il personaggio che segue a ruota è Mike Ovitz, figlio di un commerciante di liquori legato ai Bronfman, già compagno di Michael Milken e Sally Field alla Birmingham High School nella San Fernando Valley e dirigente della *William Morris Agency*. Superagente, Ovitz è «il mediatore supremo che, se manca la sua approvazione, impedisce il varo della maggior parte dei film. Siccome gestisce da solo, a capo della *Creative Artists Agency* [fondata nel 1975], i contatti di mezzo firmamento hollywoodiano [oltre 700 rappresentati a fine 1996], è facile capire che nessuno gli mette i bastoni tra le ruote» (preghiamo il lettore di tenere a mente questi rilievi, quando fra qualche pagina gli cadranno sotto gli occhi le considerazioni formulate un settantennio fa da Henry Ford).

Se è forse esagerato dire che «comanda Hollywood», poiché il vero padrone di Hollywood è il denaro, Ovitz è tuttavia il massimo controllore dell'accesso degli studios a grandi quantità di denaro. È stato lui ad inventare e perfezionare la formula del *package*, il «tutto compreso», in base alla quale una casa cinematografica compra dall'agenzia lo sceneggiatore, il regista e gli attori di un determinato film, in blocco. In pratica, scrive Enrico Franceschini, «Ovitz diventa il vero produttore, ed è difficile fare un grosso film senza di lui. Per questo suscita ammirazione, odio e paura: nessuno lo critica apertamente, nessuno ha il coraggio di opporsi alla sua volontà. Quando uno sceneggiatore si è permesso di lasciare la CAA per entrare nell'agenzia aperta da un vecchio amico, Ovitz lo ha avvertito che gli avrebbe impedito di lavorare, vietando a tutti i suoi attori e registi di collaborare ai film scritti da lui».

Una recente conferma di tale potenza la mostra il suo intervento, nella primavera 1991, in un episodio sul quale è subito calata la sordina e che ha visto coinvolto Oliver Stone, il regista al lavoro di *JFK*, nell'opera di interferenza sulla lavorazione di un film concorrente. La pellicola in questione, intitolata *Libra*, è stata tratta dall'omonimo volume di Don De Lillo, trionfalmente accolto dalla critica e dedicato all'analisi del personaggio di Lee Harvey Oswald, l'assassino «ufficiale» di Kennedy. Questo l'intervento di Ovitz: con la regia del giovane Phil Joanou (di etnia a noi non nota) *Libra*, sembra capace di approdare nelle sale con largo anticipo su *JFK*. Tutt'a un tratto buona parte degli attori scritturati cambia idea dopo una serie di telefonate da parte dell'agente, *manager* di Stone: i consigli rivolti agli artisti sono di cambiar aria, per il bene della loro carriera. Anche il regista finisce per abbandonare il progetto in seguito ad una chiamata di

Stone. Alla fine i produttori, per salvare in qualche modo il film, aprono un negoziato con la *Home Box Office* per la messa in circolazione di *Libra* soltanto nella programmazione via cavo, senza passare cioè per le sale. Come scrive Billy H. Azzaro: «Stone si dichiara virtuosamente estraneo alla faccenda, ma non tutti ad Hollywood gli credono». A conclusione del tutto, uno sceneggiatore si sfoga, chiedendo all'intervistatore l'anonimato: «Non potete avere idea di quanto quel regista sia potente in città. Quando dice: "Non mi va di avere un concorrente", non c'è bisogno che aggiunga nulla».

Quanto ad un secondo episodio: dopo essere portata alle stelle in due anni da Ovitz, Julia Roberts si monta la testa, abbandona il potente agente e dichiara di voler fare tutto da sola, poiché ormai può permetterselo. «In sei mesi» – riferisce Sergio Di Cori, il giornalista del «caso Parretti» – «il mercato si è chiuso per la celebre protagonista di *Pretty Woman*, che oggi, a diciotto mesi dal successo, stenta a trovare una parte decorosa. Ovitz controlla il 75% del mercato degli attori, delle attrici e degli sceneggiatori tra i primi 500 al mondo: un monopolio. Ogni anno riceve circa centomila copioni di aspiranti sceneggiatori che cercano di piazzare uno *script*; li fa leggere tutti, li archivia, li cataloga. A tutti manda una risposta, nel novantanove per cento dei casi negativa. Un migliaio di copioni li acquista in opzione per cinque anni pagandoli venti milioni di lire l'uno con regolare contratto. Sono 20 miliardi investiti bene, se è vero che così facendo ha tirato fuori otto sceneggiature che negli ultimi tre anni gli hanno reso (solo in percentuali di diritti) 35 miliardi».

Oltre a Oliver Stone e Steven Spielberg, al musicista Eric Clapton e alla star multimediale Madonna, i più noti clienti di Ovitz sono Warren Beatty, Dustin Hoffman, Winona Ryder, Meryl Streep, Barbra Streisand, Kevin Costner, Uma Thurman, Glenn Close, Sean Connery, Tom Cruise, Jeremy Irons, Jessica Lange e Joe Pesci. I ricavi derivati nel 1992 alla CAA dalla sola rappresentanza dei suoi clienti nel settore della cinematografia si situano tra gli 80 ed i 100 milioni di dollari; l'agenzia è inoltre tra le prime nel campo della pubblicità (basti citare, tra i clienti, la fabbrica di articoli sportivi *Nike*) e dell'*investment banking*. Precedendo il confratello Geffen, nel 1993 Ovitz stipula infine un contratto di ferro con Bill Gates della *Microsoft*, la principale casa di *software* per giochi PC e programmi interattivi.

A questo punto una pausa: Geffen ed Ovitz (legati a doppio filo dalla partecipazione alla *Matsushita*, il colosso giapponese dell'elettronica che ha comprato l'MCA: Ovitz ne è il rappresentante per gli USA) sono puri uomini d'affari, non uomini che del cinema hanno fatto l'attività più coinvolgente come i vecchi *tycoons*. «Se una volta» – rileva Giachetti – «le madrine del successo erano arte, immagine, popolarità e idee, oggi ha fatto piazza pulita quel diavolaccio del denaro, alla cui tirannia nessuno si sottrae». Sembra quasi di leggere il vecchio Ford nella sua filippica antigiudaica: «Il dio denaro è l'anima di tutto. Il palcoscenico è una semplice esca per attirare i quattrini. Il successo artistico non ha nessuna importanza. Lo scopo del trust è quello di "fabbricare" lavori teatrali e di costruire teatri in modo che i capitali investiti in detti affari assicurino il massimo rendimento».

Una riprova dell'asserzione ce la danno, a sintetizzare la mancanza di un vero humus cinefilo (o, in ogni caso, il coinvolgimento dell'industria del cinema nei più diversi campi *a formare un Sistema*), le parole di Stone: «Sono entrato nella stanza del mio produttore e lui ha detto: "Ciao, Oliver, ho una buona notizia per te; il raccolto di cacao nelle Antille Olandesi quest'anno è andato benissimo, e questo vuol dire che possiamo produrre *Born On The Fourth Of July*"».

Ma il cinema, chi lo difende da questi «predatori dell'arte perduta», come li definisce Giachetti? Uno che lo difende c'è, ed è il terzo nella graduatoria del potere: il manhattanico Mike Eisner. Nato nel 1942 nei quartieri alti di Park Avenue in una famiglia molto agiata ma «senza frivolezze» e «coltivando il valore dei soldi» (così, simpaticamente, Anna Masera, mentre Marco Giovannini aggiunge che il nonno Sigmund, emigrato «boemo», fece i soldi vendendo divise ai boy scout e ai soldati nella Prima Guerra Mondiale, il padre Lester essendo un «imprenditore laureato ad Harvard» e la madre Margaret la figlia del fondatore dell'*American Safety Razor*), dopo una laurea in Lettere si impiega come fattorino alla NBC e nel 1965 passa alla ABC quale produttore di programmi per bambini. In seguito capo-produzione e presidente *Paramount*, nel 1984 viene chiamato a guidare la *Walt Disney Corporation*, l'ultima delle case importanti a cadere in mani elette (la filosofia del suo fondatore era stata: «Niente neri ed ebrei, per carità, nell'allegra famiglia Disney»). Se nel 1990 guadagna, tra stipendio e premi, 35 milioni di dollari (55 miliardi di lire, con un reddito complessivo di 82), nel 1993 balza, nella classifica dei *manager* dell'industria del *Wall Street Journal*, addirittura a 203 milioni, 325 miliardi di lire. Nel 1995, anno in cui attua la già detta mega-fusione *Disney-ABC*, il suo patrimonio personale supera i 500 milioni di dollari tra contanti, titoli e opzioni (anche il secondo e il terzo nella classifica del WSJ sono confratelli in Giacobbe: Sanford I. Weill, presidente del conglomerato finanziario-assicurativo *Travelers*, proprietario della *Smith Barney*, una delle maggiori *investment banks* americane, con 52,6 milioni, e Alan Greenberg della casa di brokeraggio *Bear Stearns* con «soli» 15,9 milioni).

Prese le redini della *Disney* nei primi anni Ottanta, quando i cartoni e i documentari declinano e i lungometraggi alla *Disney* non piacciono più neanche ai ragazzi, Eisner, presto soprannominato «Michael Mouse», «Machiavelli», «Pugno di ferro in guanto di ferro» e «Trappola per topi», assume quale *product manager* Jeffrey Katzenberg. La nuova strategia è lumeggiata ancora da Giachetti: «La *Disney* non aveva mai osato. Katzenberg escogitò il modo di capovolgere la strategia senza parere, con due mosse: ripescaggio (e quindi rilancio e rivalutazione) di attori commercialmente senza più lustro e impiego di temi "adulti" (il sesso, per esempio) sotto la parvenza della favola, meglio se sostenuti da una presenza nuova e incandescente».

Nel 1990 abbiamo così *Pretty Woman*, della *Touchstone Pictures/Silver Screen Partners IV*, distribuito con fraterna partecipazione dalla *Warner Bros*. Protagonisti Richard Gere e Julia Roberts, il film è il prototipo quanto più puntuale dell'irrealtà che la cinematografia vuole imporre al mondo, con la storia della prostituta buona, pura ed attraente di cui si invaghisce perdutamente il rampante uomo d'affari. Regista del film è Garry Marshall, soggetto di J.F. Lawton, sceneggiatura di Heywood Gould; direttore della fotografia è Charles Minsky; della musica James Newton Howard; produttori sono Garry Goldstein, Steven Reuther, Arnon Milchan e Laura Ziskin (tranne l'italo-americano Marshall, tutti ebrei). Osserva caustico Niccolò Accame: «Come in tutte le commedie, il lieto fine è d'obbligo: lui, principe azzurro che invece della spada brandisce un gonfissimo portafoglio, redime lei dal prostituirsi per le strade di Los Angeles; ed a sua volta lei, armata della sua ingenua saggezza, redime lui dal fare il pappone nelle varie Wall Street d'America, trasformando quasi

d'incanto il bel Richard da squalo senza scrupoli in onesto e produttivo imprenditore pronto a rimboccarsi la maniche per aiutare il prossimo».

Più che pietoso il commento mistico-filosofico di Gere (convertito al buddismo nella vita reale): «È una storia d'amore fra due persone che s'incontrano per caso, due persone che provengono da culture diverse e sono attratte da qualcosa che non sono né i soldi né il mondo che li circonda. La bellezza di tutto ciò sta proprio nel fatto che ciascuno si stacca dal suo mondo per darsi all'altro: questo è il messaggio del film, se deve essercene uno. Lo vedo ogni giorno intorno a me: è così facile essere quello che si vuole, l'universo non cospira per tenerci piccoli, vuole che diventiamo sempre più grandi e più felici. Si tratta soltanto di fare il primo passo per liberarci da ciò che ci tiene imprigionati». A riscattare in qualche modo l'insulsaggine del film è la bellezza della Roberts, ben diversa dalla scostante fisionomia della «prostituta» Streisand in *The Owl and the Pussycat*, «Il gufo e la gattina» di Herbert Ross, 1970 (film popolato dall'eletto quartetto George Segal, Robert Klein, Allen Garfield e Roz Kelly) e, più recentemente, nell'allucinante (è proprio il caso di dirlo) *Nuts*, «Pazza» di Martin Ritt, 1987, con Richard Dreyfuss difensore d'ufficio quale Aaron Levinsky ed Eli Wallach tra gli attori (sceneggiatura di Tom Topor, Darryl Ponicsan e Alvin Sargent, fotografia di Andrzei Bartkowiak, *art direction* di Joel Schiller, montaggio di Sidney Levin, musiche e produzione della Streisand).

Quanto alla filosofia spacciata dalla pellicola, estremamente e pericolosamente mistificante nel suo lieto fine, sono più che condivisibili le osservazioni dell'attrice Theresa Russell, anch'ella impersonificante una prostituta (ma realistica e credibile nel sordido mondo dei lenoni, della droga e del crimine legato alla prostituzione) in *Whore*, «Whore - Puttana» dell'inglese Ken Russell (1991): «Ci sono bugie che alla gente piace sentirsi raccontare e Hollywood se ne approfitta. *Pretty Woman* è una totale bugia, eppure è un campione di incassi. Fortunatamente ho sentito qualche madre lamentarsi: "Mia figlia è andata a vedere dieci volte *Pretty Woman* e si è convinta che se incomincia a battere prima o poi incontra un principe azzurro con la faccia di Richard Gere". Una vera favola. Hollywood ha ancora la forza di imporre certi modelli "vincenti"». Ed ancora: «Vorrei che le ragazzine di tredici o quattordici anni vedessero anche *Whore*, perché *Pretty Woman* presenta il pericolo dell'elevamento della prostituzione a possibile carriera. Nella realtà Richard Gere non si materializza all'improvviso per portarle a fare la spesa a Beverly Hills».

Ed è forse per parare tali più che sensati rilievi critici che gli sceneggiatori hanno inserito, a favola ormai chiusa, mentre Gere e la Roberts si baciano sulla scala antincendio, un matto di strada che grida allo spettatore, rassicurante: «Qualche volta il sogno riesce, altre volte no; ma questo non deve impedirvi di continuare a sognare». Sulla medesima falsariga educativa, ma innestato su una vicenda *thrilling* («New York City: le tue fantasie diventano realtà - Il piacere può essere morboso, disinibito, a volte ... mortale», recita la locandina), nel 1995 esce *Whore 2*, «Whore 2 - Puttana», *script* e *direction* di Amos Kollek, *producer* Julian Schlossberg.

Ma come fa ad essere *veramente* vincente la massima parte delle pellicole di successo? Qualche ragione ce la offre Di Cori, riportando il disinvolto pensiero di Peter Guber, presidente e produttore esecutivo della *Columbia*: «I film girati da professionisti funzionano tutti quanti fino a tre minuti dalla fine; è negli ultimi tre minuti che il produttore si gioca il suo destino commerciale». Registi, sceneggiatori ed attori vedono allora i propri film tagliati, modificati, mutilati senza venire neppure preavvertiti. Se questo sia o meno giusto, lo spazza via senza complimenti il robusto buon senso commerciale di Ovitz: «Dipende dall'ottica dell'interpretazione. Ingmar Bergman non era certo uno che faceva film per guadagnare denaro e poi investirlo in attività immobiliari in Messico, e quindi a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a tagliargli il finale de "Il posto delle fragole". Ma oggi, a Hollywood, un film che costa cinquanta milioni di dollari se buca al botteghino può voler dire la catastrofe economica per chi l'ha prodotto, e poiché si tratta di un'operazione di ingegneria *marketing*, tutti i sistemi sono buoni se servono a presentare al pubblico il prodotto che il pubblico vuole in quel momento».

In tal modo diviene la norma ad Hollywood girare i film, per contratto, con quattro o cinque finali differenti e due o tre varianti nelle scene importanti, soprattutto in quelle di violenza, sesso e scontro verbale fra i protagonisti. I registi accettano, spesso loro malgrado, tali imposizioni, perché sono consapevoli che se vogliono fare il film non possono dire di no. A seconda del film prodotto, un'agenzia specializzata – ennesima impalcatura tipica della società democratica – esegue un controllo sociologico sul territorio nazionale e propone un campione tipo alla produzione: «Si stabiliscono i luoghi dove conviene determinare la selezione e vengono assunti giovani che vanno in giro fermando (per caso) la gente per strada che viene intervistata e, se corrispondente al campione-tipo, viene invitata a vedere il film gratis in una proiezione privata, alla fine della quale devono riempire un questionario. Dopo il questionario si riceve anche un regalo piuttosto costoso».

È in seguito a questo marchingegno che a metà del gennaio 1990 Michael Eisner chiama Garry Marshall e gli comunica che il finale di *Pretty Woman*, con Gere e la Roberts che si dicono addio, non funziona: «Così, secondo il nostro campione, non facciamo un dollaro e buchiamo il film; il 91% dei 4756 spettatori sottoposti a campionatura vogliono che lei sposi lui e che sia lui ad andarla a prendere con la Rolls Royce a casa sua» (intervento più che giustificato, quello di Eisner, visti i risultati). Marshall, che ha terminato di girare il film tre mesi prima ed è affaccendato con un'altra storia, non sa dire di no e ricostituisce il cast con ulteriori spese sotto la minaccia che se non si rifà il finale la produzione non distribuisce il film. Occorrono dodici giorni di lavorazione ed un'ulteriore spesa di due milioni di dollari, che portano il *budget* a 36 milioni. In un anno di proiezione in tutto il mondo il film ne incassa 400, con i quali la *Disney* finanzia altre sei produzioni.

Questo fatto convince tutte le case a seguire la strada aperta da *Pretty Woman*: addirittura «storico» è il comportamento di David Lynch che dirige cinque finali diversi per il televisivo *Twin Peaks*, «I segreti di Twin Peaks», finali diversi a seconda del paese al quale sono indirizzati (per aver mantenuto il tragico finale previsto in *Thelma And Louise* nonostante le preoccupazioni degli *executives*, la casa produttrice non raccoglie sul mercato americano i risultati sperati).

Tale nuova, esasperata impostazione della produzione filmica fa sorgere però fin dall'inizio contrasti intestini, con la nascita di una lotta a coltello tra i produttori/investitori e gli artisti/creativi. Soprattutto gli sceneggiatori, i più frustrati tra tutto il personale cinematografico nel loro lavoro, protestano. Sbrigativo è però Jack Valenti, presidente della *Motion Picture Academy of America*, che dichiara agli *screenwriters* riuniti in assemblea:

«Se non vi va bene, non c'è problema. Se volete insistere nel mantenere la vostra autonomia siete liberi di farlo; ma scordatevi di essere pagati 350.000 dollari come minimo sindacale per scrivere un film; ritorniamo ai 50.000 dollari come massimo, che è lo standard europeo. Basta che mi diciate se siete d'accordo o no, i produttori sarebbero entusiasti di lasciarvi liberi pagandovi poco». La discussione finisce ovviamente in pochi minuti ed il patto viene siglato. Commenta Di Cori: «Per alcuni si tratta di un passo avanti verso la disintegrazione del cinema inteso come arte, per altri, invece, si tratta di una ulteriore specializzazione industriale che aiuta a mediare le idee (talvolta) bizzarre di chi scrive con le esigenze (sempre e comunque) molto prosaiche nonché legittime di chi investe il proprio denaro».

Un intervento a difesa delle esigenze degli investitori lo compie anche Michael Douglas, il figlio del vecchio Kirk, che oltre ai panni dell'attore riveste con sempre maggiore frequenza quelli del produttore: «Del resto, questo è ciò che vuole il pubblico. La gente vuole che facciamo dei film per loro, ed è giusto che noi sentiamo la loro opinione [...] E siccome Hollywood è un'industria che produce sogni per far sognare è giusto che a decidere come volere sognare sia, in fin dei conti, chi paga il biglietto per andare ad immergersi due ore in un'altra atmosfera».

«L'incubo di un mondo sempre più corrotto, più piccolo e angusto, lo si scaccia raccontando storie che spieghino alla gente che il Paradiso esiste, dentro il cuore di ciascuno di noi, nella nostra mente e nella nostra capacità di saper sognare ancora», interviene mistico Steven Spielberg parlando del farraginoso *Hook*, «Hook - Capitan Uncino» (1992), storia di uno *yuppie* che scopre non solo le buone virtù di Peter Pan, ma di essere lui stesso, veramente, Peter Pan.

Più critico/realista è Lawrence Kasdan, autore e regista di *Grand Canyon*, 1992, il quale afferma che il girare film fantastici sostenendo che ciò sia di aiuto alla gente è un calcolo errato: «La realtà è che la nostra cultura, la civiltà occidentale, è arrivata ad un incrocio oltre il quale non sappiamo cosa ci aspetta [...] La mia idea del cinema rimane la stessa: raccontare la realtà, interpretarla soggettivamente senza autocensure, perché allorché nascondiamo il dolore di una civiltà, questo è il segnale che quella civiltà è già morta, sopraffatta dalla mancanza di autoconsapevolezza».

«È inutile raggirare noi stessi ed il pubblico» – continua il regista di *The Big Chill*, che si autodefinisce, magnanimo, «la classica rappresentazione del fallimento politico della nostra generazione» – «Esistono ceti sociali che stanno pagando un prezzo altissimo per consentire ad una minoranza privilegiata, della quale faccio parte, di continuare ad avere un elevato tenore di vita. È fisicamente palpabile nelle strade, nei negozi vuoti e pieni di merce invenduta, nella miseria di venti milioni di americani, ma soprattutto nell'angoscioso problema dei senzatetto, una vergogna nazionale e al tempo stesso un campanello d'allarme per noi tutti».

Grand Canyon è lo specchio di questa inquietudine. Los Angeles, megalopoli dell'*orizzontale*, e perciò del *superficiale*, incombe con l'inquinamento, il mare, i miliardi, le strade fatiscenti, le ville, le decapottabili e – dice Steve Martin nel ruolo di un produttore che realizza pellicole di successo piene di violenza e di sangue – «con un esercito di ragazze che qualsiasi altra città del mondo se la può sognare». L'organizzazione civile fa acqua da tutte le parti, la vita nell'Eden della California meridionale è meno piacevole di quello che si potrebbe supporre. La gente pensa ai soldi, è conflittuale, competitiva e aggressiva, applica senza discernere un generico codice di sicurezza: i barboni sono cattivi, i negri delinquenti. Ma è proprio Danny Glover, autista negro di carro-attrezzi, a salvare il protagonista Kevin Kline dall'aggressione di un gruppo di teppisti negri e a dargli in sovrappiù «la saggezza della riflessione sul senso della sua vita» (tra le perle: «È inutile preoccuparsi. È come stare su un aereo che cade»). La moglie di Kevin, trascurata e in crisi esistenziale, riceve allora maggiori attenzioni proprio mentre, facendo *jogging*, s'imbatte come nelle favole in una neonata abbandonata per la quale prova un'improvviso senso materno. Anche gli altri personaggi trovano alla fine un riscatto alla propria incertezza rifugiandosi nell'antirazzismo e nei valori dell'amicizia e della famiglia.

Commenta acutamente Sergio Di Cori: «I quarantenni di Kasdan, i reduci dell'estinzione della sinistra radicale basata su una distinzione culturale, li ritroviamo aggrappati al relitto di un naufragio [...] Nella terra del moto perpetuo, abbarbicati alle proprie automobili come a ciambelle di salvataggio, sei personaggi vanno in cerca di una città vivibile e di un approdo intellettuale dove gettare la propria àncora esistenziale [...] Simon rappresenta invece la sottoscrizione di Kasdan al rilancio dell'assopita campagna per i diritti civili: è l'Uomo Nero secondo la Grande Speranza Bianca, confortante anche se relativamente poco plausibile, rispolverato dal cinema motivazionale della vecchia Hollywood *radical* (il Sidney Poiters di "Indovina chi viene a cena?"). Sembra di sentire i commenti in sala... *fossero tutti così*».

Paranoica rappresentazione hollywoodiana dell'idea di megalopoli «alla quale credettero i padri fondatori della città cinquant'anni fa, alla quale gli ambiziosi hanno creduto fino a ieri e alla quale i disgraziati di tutta la terra ancora credono, bevendosi la vecchia cazzata della terra dalle mille opportunità», la pellicola di Kasdan non è in realtà che il seguito della desolante confessione di una generazione di «rivoluzionari» falliti compiuta nel 1983 con «Il grande freddo». Dibattendosi fra impegno sociale, autoflagellazione, parabole umanitarie e individualismo, le migliori intenzioni del regista non celano né la debolezza e l'ambiguità del messaggio, né quell'*alienante operazione ideologica* che tuttora rifiuta gli insegnamenti e le asprezze del mondo reale – *che rifiuta il mondo reale nel suo insieme* – per inseguire sogni falliti ed utopie morte e stramorte nel sangue e negli orrori.

Soap opera di classe, amabile discettare sulle ansie provocate dalla crisi della mezza età, racconto di emozioni che funziona meglio sui timbri brillanti che su quelli drammatici, nel suo sforzo di sincerità *Grand Canyon* è opera molto più mistificante di *Pretty Woman*, di *Hook* e di tutti i film alla Capra, poiché dietro l'intelligente denuncia di molti mali dell'*american way of life*, non coglie il distruttivo valore fondante di questa: quell'*universalismo antirazzista* che, speculare all'*individualismo democratico*, lacera il tessuto della comunità, tronca i legami della nazione, vanifica ogni sforzo di costruire e consolidare un organico *sentire comune*.

Quanto la morale e le atmosfere di film come *Pretty Woman* e *Grand Canyon* siano state create ed imposte al mondo (anche con le armi) con un'opera di sapiente, capillare penetrazione nell'arco di oltre mezzo secolo; quanto sia etico e giusto creare favole estranianti senza attinenza col reale, assecondando gli istinti più corrivi dell'uomo; quanto sia mistificante lasciare supporre l'assenza di tutto un preciso Sistema di produzione economica e condizionamento ideologico, gestito da precise persone – dire quanto questo sia corretto e morale, lo lasciamo al lettore.

* * *

Oltre a Lew Wasserman, capo della *Universal* e, come detto, uno dei più ricchi e potenti uomini della cinematografia americana, oltre a Rothenberg, Meyer, Geffen, Ovitz, Eisner e Spielberg, i nomi più importanti di Hollywood – e sono sempre di ebrei – sono quelli di David Weishaar (presidente della *Cinema Audio Society*, l'associazione che conferisce il *Life Achievement Award*), di Sidney Sheinberg (presidente della MCA dal 1973) e del poliedrico Michael Douglas, produttore capitalista spregiudicato e radicale con *One Flew Over The Cuckoo Nest* di Milos Forman (1975) e con *The Chinese Syndrome*, «Sindrome cinese» del goy James Bridges (1979), capitalista anti-«nazi» e bel *macho* con *Shining Through*, «Vite sospese» di David Seltzer (1992) ed infine porno-capitalista ed ancora bel *macho* con *Basic Instinct* (1992).

Undecimo eletto a coprire le più alte cariche dirigenziali nell'industria multi-mediatica di Los Angeles è Michael P. Schulhof, definito anche «l'eminenza grigia» del cinema, l'unico americano di cui si serva la giapponese *Sony* fin dal 1988 (epoca dell'acquisto della *CBS Records* per due miliardi di dollari) e dall'anno dopo, quando per tre miliardi e mezzo rileva il pacchetto di maggioranza detenuto dalla *Coca-Cola* nella *Columbia Pictures/Tristar*. Nel 1994 la *Sony* ha in mano due studios, un'emittente televisiva e la vecchia catena (ampliata) di sale cinematografiche Loew. La *CBS Records* ha cambiato nome in *Sony Music Entertainment*. Accanto a Schulhof il potente conglomerato ha posto uno dei suoi presidenti, Norio Ohga, anche se è il primo ad avere carta bianca in tutti i settori del cinema, della televisione e della musica.

Tale penetrazione giapponese sul mercato americano è stata vista per qualche tempo con preoccupazione non solo dai politici, ma anche da Wall Street, anche se Akio Morita, presidente della *Sony* e adepto della *Trilateral Commission*, della quale nel 1992 è *chairman* per il «lato» giapponese, e Akio Tami, a capo della *Matsushita*, hanno più volte affermato che non hanno l'intenzione di ingerirsi negli affari creativi di Hollywood, che apprezzano il prodotto e che l'hanno comprato proprio per questo. «Ciononostante» – rileva Luca Celada – «nei cocktail party della città è diventato di rigore domandarsi con preoccupazione se domani sarebbe ancora possibile fare un "Ponte sul fiume Kwai" o ricordare che "L'ultimo imperatore" fu distribuito in Giappone solo dopo censura di alcune delle scene più cruente dell'assalto giapponese a Nanchino». «Non eravamo minimamente in crisi» – dichiara Wasserman – «ma nella Hollywood di oggi eravamo come un gorilla di duecento chili nel ring con un gorilla di mille chili. Ci siamo dovuti adeguare» (e l'adeguamento avviene in modo così *soft* che nel 1993 non si alza alcuna protesta per la censura delle più violente invettive antinipponiche presenti nello *script*, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Crichton, di *Rising Sun*, «Sol Levante» di Philip Kaufman).

Abbiamo in precedenza, parlando della MGM/UA, messo in rilievo l'acquisizione della vecchia *major* da parte dell'italiano Parretti, che con l'appoggio del *Crédit Lyonnais Bank Nederland* di Rotterdam ha fondato la *MGM/Pathé*. Abbiamo testé rilevato l'intromissione delle giapponesi *Matsushita* e *Sony* sul mercato non solo cinematografico, ma dello spettacolo in senso lato e dell'elettronica. Se *Orion* (fallita peraltro nel dicembre 1991, continuando come distributrice con Leon White), *Carolco, Hollywood Pictures, Tri-Star, Touchstone, Amblin, Zoetrope, Malpaso, Disney, Polaris, Tribeca, Miramax, White Horse, NewLine, Castle Rock, Concorde, Lorimar, Silver Screen, Outland* tra le case medie/minori, e *Paramount* e *Warner* tra le maggiori, sono ancora in mani americane (la *Warner* con una partecipazione della giapponese *Toshiba*), la *Twentieth Century-Fox* è stata acquistata, come già detto, dalla *News Corporation* dell'«australiano» Rupert Murdoch ed ha quindi cambiato bandiera.

Spianata la strada da Parretti (estromesso però da ogni attività nell'autunno 1992), ha tentato di entrare negli USA anche la *Pentamerica*, emanazione dei primi distributori filmici italiani, Mario e Vittorio Cecchi Gori, soci di Silvio Berlusconi (adepto *Trilateral Commission* e capo della *Fininvest*, una *holding* che manovra cinema e spettacolo, televisione, pubblicità, editoria, assicurazioni, gestione fondi, società immobiliari, grande distribuzione e servizi di gruppo, nel 1994 capo del primo governo italiano della cosiddetta Seconda Repubblica). «*If you can't beat them, join them*», suona un tipico detto statunitense: se non puoi batterli, unisciti a loro, e cioè: se il cinema italiano non riesce a sfondare il muro protezionista della distribuzione domestica USA, tanto vale aggirare l'ostacolo ed entrare a far parte di Hollywood («naturalmente» – nota Giachetti – «a piedi rimangono attori e registi di casa nostra»).

La cose, rosee all'inizio del 1991, non si sono tuttavia dimostrate così facili, per cui, dopo due anni di tentativi di inserimento sul mercato statunitense, la *Penta* si è ritrovata, a fine 1992, in una situazione di notevole ambiguità. La ragione la illustra John Laing, dirigente della scomparsa *Orion*, che ci fa anche capire qualcosa dei meccanismi di potere che reggono il «circolo intimo» di confratelli dei quali fa parte: «Ci può essere un *gap* psicologico entrando a contatto con un mondo d'affari spietato come questo, ma la prima cosa che una compagnia deve fare appena mette piede in città è procurarsi un gruppo di *executives* di ottimo livello. La *Penta* si sta invece servendo di persone estranee a quell'*inner circle*, quel circolo privilegiato che è l'unico a contare ad Hollywood. E questo non è un buon inizio».

Se da una parte non ci può che fare piacere la «conquista» del cinema americano da parte di forze giapponesi ed i (peraltro appena abbozzati e tosto falliti) tentativi italiani, dobbiamo però domandarci se sia proprio vero trattarsi, quelle infiltrazioni non sappiamo quanto profonde, di una «conquista». O se le forze «vincenti» siano davvero giapponesi e italiane, piuttosto che mere portatrici di capitali da far fruttare e oltretutto inserite in un inestricabile complesso di legami finanziari, economici, personali, psicologici e sociali. Non solo dall'ultima notazione di Giachetti pare proprio più vera l'ultima ipotesi, ma oggi sono ormai apparsi in tutta evidenza non solo la fragilità del *Nippon dream*, il sogno cioè di una sinergia tra cinema, televisione, videocassette e discografia guidata da Tokio («Tokio può comprare Hollywood, ma non potrà mai possederla», commenta Benjamin Barber, riportando il parere del regista Robert Altman: «Hanno pompato una gran massa di dollari [nell'industria del cinema]. Ma in ultima istanza dovranno cambiare tipo di partecipazione. Qui sono stati, per così dire, presi in giro, e credo che lentamente se ne stiano accorgendo. Loro stessi dicono che non hanno nulla da offrire sul piano artistico o culturale. Che cosa vogliono, quindi? Sono semplici portatori di denaro, e come tali vengono trattati, e prima o poi sentiranno il puzzo della faccenda»), ma anche la crisi finanziaria che attanaglia anche tutti giganti giapponesi che hanno investito negli USA (esempio: *Columbia* e *Tristar* sono scese in un anno dal 19 all'11% del mercato, mentre

alla fine del 1994 la *Sony* ha perso 3,2 miliardi di dollari).

Su un piano ancor più profondo, è inoltre in atto una redistribuzione di cariche a livello mondiale. E ciò a prescindere da ogni appartenenza nazionale. È questa la forza del Sistema, la sua logica che, entro certi limiti, fa a meno sia dei confini sia del colore della pelle. Passati in secondo piano gli USA, condizionata, anche se ancora primaria, la grande finanza internazionale ebraica/statunitense per opera di nuove realtà (come l'espansionismo economico del Giappone o il risveglio politico di una Germania che, pur con tutti gli ostacoli ad arte frapposti, si prospetta guida di un Est non più comunista e di un'Europa finalmente solidale col suo naturale baricentro), resta tuttavia *urgente, primario e centrale* il quesito se l'ideologia progressista/universalista dell'Antico Nemico non abbia forse conquistato dall'interno, e corroso – attraverso un «effetto dominazione» che orienta, determina e genera i gusti delle domande e delle attese – l'anima dei popoli tornati alla ribalta della storia. Resta la domanda se si possa ancora parlare, per essi, di popoli o non piuttosto di «sezioni» di quell'unico, universale Potere che abbiamo chiamato «Sistema». *Potere in primo luogo psicologico e mentale che distorce e distrugge lo psichismo e la memoria delle Nazioni*. Potere che non necessita più di truppe stazionanti su terre «straniere», perché di «straniero» sopravvive solo la volontà rabbiosa di singoli Uomini Liberi.

«Il mondialismo del Sistema» – scrive Guillaume Faye (I) – «non procede [...] per conquista o repressione degli insiemi territoriali e nazionali, ma per digestione lenta; diffonde le sue strutture materiali e mentali insediandole a lato e al di sopra dei valori nazionali e territoriali. Si "stabilisce" come i quaccheri, senza tentare di irregimentare direttamente, bensì parassitando i valori e le tradizioni di radicamento territoriale. La presa di coscienza del fenomeno si rivela di conseguenza difficile [...] Dal momento in cui una popolazione consuma i prodotti del Sistema, dal momento in cui americanizza e occidentalizza i suoi costumi e la cornice dei suoi oggetti, l'impregnazione culturale – e ideologica – da parte del Sistema si rinforza, per effetto di retroazione positiva. Film, *gadget*, cassette, televisione, automobili, vestiti sono carichi di un'impronta culturale. Lungi dall'essere neutri, questi oggetti veicolano valori e agiscono sullo psichismo di coloro che li consumano e li utilizzano».

Conquistata militarmente, colonizzata e «rieducata» in mezzo secolo l'Europa occidentale, negli ultimi anni Ottanta gli USA si lanciano infatti all'assalto del mercato ex comunista, imponendo una precisa politica «destinata a distruggere la nostra economia, a deindustrializzare il paese e a trasformarci in una specie di società da Terzo Mondo che possa aspirare soltanto a rifornire l'Occidente di materie prime», politica «che ha minato l'economia del nostro paese e portato tanta miseria alla maggioranza del nostro popolo. Le dichiarazioni occidentali, secondo cui non vi sarebbero alternative alla via sin qui seguita, non suonano persuasive alle orecchie di gente che ricorda fin troppo bene come ancora pochi anni fa, sebbene non avesse mai nuotato nell'oro, vivesse molto meglio di adesso e non fosse così spaventata dal futuro» (così un apparentemente pentito Georgij Arkadevic Arbatov, ebreo ed eminenza grigia mondialista sovietica ed eltsiniana, su *The Guardian* del 17 novembre 1994).

Le mosse americane si accelerano dopo il fallimento del «*golpe* vetero-bolscevico» dell'agosto 1991 (che dovrebbe, in realtà, venire definito provocazione progettata nei *think tanks* d'oltreatlantico per accelerare la transizione mondialista del paese), favorendo la formazione-ricompattazione, di un potente *entourage* ebraico – super-arricchito, oltre che per abilità personale, per i traffici illeciti permessi dal crollo del sistema – intorno a Boris Nikolaevic Eltsin, capo della nuova Repubblica Russa sposato all'eletta Anastasija «Naina» Yosefovna, egli stesso vociferato ebreo e con nonno paterno alto funzionario NKVD, ed al primo ministro Yegor Timurovic Gajdar, *demi-juif* (il cui nonno Arkadij, riportano Yergin-Stanislaw, «a diciassette anni era comandante di un reggimento dell'Armata Rossa nella guerra civile. Col tempo divenne un eroe celebratissimo e preso a modello per coraggio e audacia. Nel periodo interbellico acquisì fama ancora maggiore: era tra gli scrittori di libri per bambini più amati del paese. Fu un vero e proprio campione dell'ideologia comunista. Morì nel 1941, quindici anni prima della nascita di Yegor, il quale crebbe tuttavia fortemente influenzato dal mito del nonno»; nel 2007 l'avveduta figlia di Yegor, Marija, si pone alla testa del movimento «liberale» *Da*).

I principali consiglieri economici di Gajdar sono l'ex primo ministro polacco Leszek Balcerowicz e i *tout-juifs* Jeffrey Sachs, Aleksandr Livsits, poi vicedirettore dell'Ufficio Presidenziale e ministro delle Finanze 1996-97, e Leonid Guzman, docente alla Libera Università Ebraica di Mosca. La «terapia d'urto» del Nostro, «il cocco dell'Occidente» per dirla con l'ex senatore picista Giuseppe Boffa, il capostipite dei *Manhattan boys* o anche *zolotye detki*, i «ragazzi d'oro» vestiti alla moda occidentale, discoteche e guardie del corpo, trentenni figli della nomenklatura del regime che hanno compiuto i primi passi scrivendo sul *Kommunist* o sulla *Pravda*, si basa sui quattro punti che hanno ridotto allo sfacelo la Russia: liberalizzazione dei prezzi, apertura all'economia mondiale, restrizioni finanziarie e privatizzazioni.

Fondata col sostegno finanziario di George Soros, inaugurata nel 1991 e retta dallo storico Mikhail Grinberg già membro dell'Accademia sovietica delle Scienze, la Libera Università Ebraica di Mosca è la prima delle quattro istituzioni accademiche ebraiche della neo-Russia. Riconosciute dallo Stato sono anche l'Università di San Pietroburgo, la sezione moscovita del Touro College di New York e l'Università Aperta d'Israele. Propedeutiche a tali istituti sono migliaia di scuole *specificamente* ebraiche. Quanto ai *Manhattan boys*, gustosa è la storiella su uno di loro: scampato per miracolo all'attentato che gli ha distrutto l'auto, si dispera perché i contratti che aveva con sé stanno bruciando assieme alla vettura; «Guardi che non ha più il braccio sinistro», lo avverte un soccorritore, e quello: «Diavolo, avevo al polso il *Rolex* più caro del mondo, mi era costato 250.000 dollari!».

Implacabile è al proposito Aleksandr Zinovev (VI): «L'orgia delle privatizzazioni, guidata da una delle più infami canaglie della cricca eltsiniana, Gajdar, si è trasformata in un saccheggio organizzato del paese e della popolazione» (già alla fine del 1994 il governo Gajdar aveva privatizzato addirittura i tre quarti delle medie e grandi imprese industriali! personaggio ancor più centrale, in quanto pluridecennale «eminenza grigia» e inventore delle politiche di *glasnost* "trasparenza" e *perestrojka* "ricostruzione/ristrutturazione", è il *demi-juif* Aleksandr Nikolaevic Jakovlev, nato nel 1923 a Korolyevo a nord di Mosca e battezzato cristiano ortodosso, laureato nel 1946, negli anni Cinquanta attivo alla divisione Scienza e Cultura del CC, studi all'Accademia del

Partito, della quale diviene direttore nel 1971, *master* alla Columbia, ambasciatore a Ottawa nel 1973-83, rientrato nel luglio 1985 e messo a capo della divisione Propaganda del CC, nel 1988 direttore dell'"Istituto per le Relazioni Economiche Internazionali" dell'Accademia delle Scienze e Arti, padre della «rieducazione» liberalmondialista, intimo di Mikhail Gorbaciov e del Primakov/ Finkelstein/Kirschblatt di cui *infra*, successore dei confratelli Anatolij Fëdorovic Dobrinin *né* Gutmann e Mikhail Solomencov a capo della Commissione Speciale per la Riabilitazione delle Vittime della Repressione Politica, nel dicembre 1993 fatto direttore eltsiniano della TV di Stato, poi presidente della "Fondazione Gorbaciov").

I principali meccanismi li dettaglia Boffa: «La privatizzazione ha attraversato in pochi anni diverse fasi. La prima è stata quella cosiddetta "spontanea". In pratica è consistita nell'appropriarsi di ciò che era pubblico – imprese ma, ancor prima, prodotti di valore – o nel farselo cedere a prezzi spesso irrisori e comunque politici, per poi rivendere a prezzi di mercato. Molte delle astronomiche fortune apparse da un giorno all'altro sono nate così [...] La seconda fase è stata quella della distribuzione gratuita di certificati (*vouchers* [del valore di 10.000 rubli ciascuno, distribuiti a 144 dei 147 milioni di russi]) con cui la popolazione poteva in teoria farsi dare in cambio azioni o parti di azioni delle imprese da privatizzare. In pratica questo ha consentito a molti di coloro che già controllavano le aziende, o che già si stavano arricchendo per la prima via, d'impossessarsi, una volta di più a prezzi irrisori, degli impianti produttivi più redditizi, facendo incetta di *vouchers*. Questo sistema fu spacciato per creazione di una specie di azionariato popolare [...] Bersagliato dai rimproveri, il governo russo ha promesso di vendere il resto delle proprietà statali mediante aste pubbliche, cui anche gli stranieri avrebbero potuto concorrere. Poi è ripiegato su un sistema di aste in cambio di prestiti destinati a colmare una parte del deficit statale. Anche questo metodo si è rivelato subito truccato, nel senso che favoriva soltanto chi era nel gioco (gli *insiders*, secondo il termine tecnico), consentendo di appropriarsi a prezzi scontati di altre fette del bene pubblico fra le più consistenti ed ambite».

«Le condizioni di vendita all'asta sono spesso state scandalose: si è a conoscenza di numerosi casi in cui una sola persona è stata autorizzata ad entrare nella sala, acquistando l'impresa al prezzo più basso», aggiunge il sovietologo «francese» Jacques Sapir, allievo del confratello economista Charles Bettelheim, mentre tagliente come Zinovev sarà, nel pieno della campagna contro la banda dei predatori – gli autocompiaciuti «Oligarchi» – il presidente russo Vladimir Putin: «Vedete, qui da noi c'è una categoria di persone che sono diventate milionarie, come si suol dire, dalla notte al giorno. Anzi, è lo Stato che li ha nominati milionari, semplicemente consegnando loro un enorme ammontare di beni pubblici gratis. Poi, quando la commedia è andata avanti, essi cominciarono a pensare che quei beni fossero loro dovuti e che ogni cosa fosse loro consentita. In sostanza vi fu il tentativo di creare un sistema di governo oligarchico, dove dietro determinate figure politiche visibili c'erano altre persone che non apparivano ma che, in realtà, prendevano decisioni di importanza nazionale» (Giulietto Chiesa, *il manifesto*, 26 ottobre 2003).

Ottenute con corruzione, estorsioni e furto e protette dagli eltsiniani, le «acquisizioni» degli Oligarchi, che in contrasto con la legge trasferiscono tosto all'estero, in particolare in Israele e Inghilterra, i propri immensi beni liquidi, altro non sono che il primo passo verso il controllo non tanto dei massmedia e delle istituzioni bancarie, quanto delle immense risorse naturali della Russia. Oligarchi che avrebbero quindi, con prestiti della *Banca Mondiale*, del *Fondo Monetario Internazionale* e delle banche anglosassoni, in prima fila quelle dei Rothschild, aumentato la capacità di produzione, ad esempio, del greggio e venduto interessi di controllo alle compagnie petrolifere americane e britanniche, piani tutti bloccati sul nascere dalla reazione patriottica di Putin, tosto accusato di dispotismo e scarsa democrazia.

Nota poi Fabrizio Dragosei (XII): «Quello che pochi sanno è che gli oligarchi non tirarono fuori nemmeno un dollaro. Fu lo Stato a depositare nelle loro banche somme equivalenti a quelle che loro avrebbero poi versato nelle casse dell'erario per avere in pugno pacchetti azionari [...] La rivelazione è contenuta in un documento che la Corte dei Conti ha presentato in Parlamento e che è stato insabbiato [...] L'intera storia della grande privatizzazione russa (sono passate di mano 145.000 aziende) è una storia di corruzione, di tangenti, di valori sottostimati e di "furbetti" [...] Nel 1995 i comunisti erano in forte ripresa, anche sull'onda dello scandalo delle privatizzazioni. Boris Eltsin, malato e spesso ubriaco, rischiava di perdere le elezioni presidenziali del 1996. Il Paese era a pezzi [...] Gli oligarchi si misero d'accordo con gli uomini di Eltsin, soprattutto con lo stratega delle privatizzazioni Anatolij Cubais. Dissero che le loro banche avrebbero fornito allo Stato sostanziosi prestiti. In cambio avrebbero avuto in pegno azioni delle grandi imprese del Paese. Se lo Stato non avesse restituito i prestiti entro pochi mesi, le aziende sarebbero state messe all'asta dalle banche [...] Ma in realtà, ecco cosa avvenne: "la somma dei crediti ottenuti dal passaggio in pegno del patrimonio federale era pari alla somma dei mezzi del *budget* in valuta temporaneamente liberi depositati dal ministero delle Finanze sui conti delle banche private che in seguito vinsero le aste di pegno". Tutto chiaro? Prima di prestare allo Stato le somme pattuite, le banche avevano ottenuto depositi almeno eqiuivalenti da parte del ministero delle Finanze. Un esempio: la *Imperial* di Rodionov (legato a *Gazprom*) si vide depositare 80 milioni di dollari e poi ne "prestò" allo Stato 48 milioni. Quando non fu rimborsata, si aggiudicò all'asta il 5% della *Lukoil* (oggi capitalizza 64 miliardi di dollari) per 35 milioni di dollari e per 13,3 milioni di dollari il 15% della *Mechel*, grosso consorzio minerario e siderurgico. Naturalmente le aste furono tutte condotte in maniera "amichevole". Vi partecipava solo chi doveva vincere. E si aggiudicava la proprietà con rialzi minimi sulla base d'asta che veniva fissata (dalle stesse banche) a un livello bassissimo».

Ricordando che l'atto di dissoluzione dell'URSS era stato siglato l'8 dicembre 1991 da Eltsin, chiude Jean-Jacques Marie: «Sotto la bandiera della democrazia, [Eltsin, presidente 1992-2000,] ha smantellato poi il monopolio del commercio estero, il controllo dei cambi, la pianificazione centrale; ha pianificato lo smantellamento sistematico della proprietà di Stato e permesso in tal modo a piccoli gruppi di oligarchi di organizzare insieme il saccheggio, la svendita, quando non la distruzione più o meno completa, edificando su queste rovine gigantesche fortune».

• Come indicano *Russkije Wiedomostij* e *Russkoje Djelo* n.1/1995, dei 21 membri ebrei del governo del russo Viktor Stefanovic Cernomyrdin, i principali sono: il trentanovenne ministro per le Privatizzazioni e primo viceprimoministro **Anatolij Cubais**, economista di Leningrado, *protegé* eltsiniano ed Eminenza Grigia del regime, quinta colonna dell'Alta Finanza e del *Fondo Monetario Internazionale*, poi capo dell'Amministrazione del Cremlino, ove resta persino con Putin (nel marzo 1997 un rimpa-

sto lo fa tornare primo viceprimoministro e ministro delle Finanze, affiancato dall'altro primo viceprimoministro e *demi-confrère* trentasettenne Boris Nemtsov, intimo di Berezovskij – di cui *infra* – e governatore di Niznij Novgorod, responsabile delle politiche su Stato sociale, Pensioni e Monopoli, nell'aprile ministro dell'Energia e del Carburante, nel maggio anche controllore con Cubais delle Forze Armate dopo l'esautoramento del ministro della Difesa Igor Rodionov e del capo di Stato Maggiore Viktor Samsonov; nel 2000 co-presidente, con Cubais, del partito filomondialista "Unione delle Forze di Destra"; nel marzo 2008 candidato alle elezioni presidenziali), il ministro degli Esteri Andrej Kozyrev, il ministro della Giustizia Kalmyrov, il ministro dell'Informazione Grysunov, il ministro dell'Economia Evgenij Jasin e il suo vice Jakov Urinson (nel 1997 promosso ministro dell'Economia e Industria, poi viceprimoministro con deleghe per Riforme Economiche, Politiche Industriali e di Riconversione, Rapporti Economici con l'Estero e Agricoltura), il ministro per l'Energia Jurij Safranik, il ministro delle Finanze Panskov e il suo vice Vavilov, il ministro della Sanità Necaev, il ministro del Traffico Vladimir Bulgak (poi viceprimoministro e ministro della Scienza e Tecnologia), il ministro delle Ferrovie Efimov, il ministro del Lavoro Melkijan, il ministro della Scienza Saltykov, il ministro per la Protezione Ambientale Daniljan e quello alla Cultura Evgenij Sidorov.

- Dalla cronaca citiamo poi: il segretario del Consiglio di Difesa e candidato a primo ministro Yurij Baturin (il cognome è dato ebraico da Alexander Beider); il trio Alfred Reingoldovic Kokh, Pëtr Mostovoj e Oleg Syssejew, della cricca di Cubais come Nemtsov, Bulgak e Urinson (il trentaquattrenne viceprimoministro Kokh è uno dei più potenti privatizzatori, capo del Comitato Statale per la Gestione delle Proprietà Statali, poi viceprimoministro per le politiche Fiscali e Doganali, Imposte sugli Alcolici e Proprietà Federali, sostituito il 13 agosto 1997 dal *confrère* Maksim Bojko, viceresponsabile dell'amministrazione presidenziale ed ex capo del Centro Russo per le Privatizzazioni, poi alla testa di una delle massime agenzie pubblicitarie; per inciso, ebreo è anche il «russo» Oleg Gorelik, nel 1997 il più influente consulente della Commissione per la Privatizzazione di Stato in Mongolia, uno dei cui più appetiti istituti è *Erdnet*, la compagnia mineraria del rame statale, che rappresenta il 70% del reddito in valuta estera del paese; Syssejew è viceprimoministro per le Politiche Sociali e i Rapporti coi Sindacati; tornando a Kokh, dopo il ritiro dall'attività politica istituzionale diviene il responsabile del ramo comunicazione di *Gazprom*);
- il responsabile delle privatizzazioni e vicegovernatore di San Pietroburgo Mikhail Manevic, *protegé* di Cubais, assassinato nell'agosto 1997 con un colpo di fucile mentre viaggiava sul sedile posteriore dell'auto sulla Prospettiva Nevskij; il ministro per le Politiche Regionali ed Etniche Evgenij Sapiro; il ministro per le Politiche Fondiarie ed Edilizia Civile ed Abitativa Ilja Yuzhanov; il viceministro per le Relazioni Economiche con l'Estero e Commercio Mikhail Fradkov; la signora Lyudmila Zarkova, giudice della Corte Costituzionale della Carelia, nel giugno 1997 fatta giudice della Corte Costituzionale dai membri del Consiglio della Federazione, la Camera Alta del parlamento; il professor V. Volkonskij e il collega G. Kantorovic, vicepresidente dell'Alto Collegio di Economia; il governatore dell'ex *Gosbank*, la Banca di Stato poi *Banca Centrale della Russia*, Tatjana Paramanova;
- verosimilmente, il suo predecessore, l'inaffondabile Viktor Vladimirovic Gerashenko, gorbacioviano allontanato nell'agosto 1991 per presunto filo-golpismo, nel luglio 1992 rientrato a capo dell'ex *Gosbank*, ri-silurato nell'ottobre 1994 quando gli subentra la Paramanova (della quale, pur riciclato quale presidente della *Moscow Bank*, il cui capitale è straniero per il 60%, resta eminenza grigia), risorto nel settembre 1998 sempre alla testa della Banca Centrale e così ritratto da Fabrizio Dragosei: «Gerashenko è un banchiere che viene da lontano. Già da bambino respirava profumo di burocrazia monetaria in casa. Il padre, Vladimir, è stato uno degli storici gestori della finanza sovietica. Partecipò alla conferenza di Potsdam con Stalin, fu tra i rappresentanti dell'URSS a Bretton Woods, dove nacque nel '44 il *Fondo Monetario*. Il giovane rampollo di tale banchiere si è laureato all'istituto di Finanza a Mosca nel 1960 (oggi ha 61 anni) e ha intrapreso una brillante carriera all'interno delle istituzioni finaziarie dell'URSS. Prima alla Banca di Stato, poi a quella per il Commercio Estero, fino agli invidiati incarichi all'estero. *Narodnij Bank* a Londra e a Beirut; *Sovetskij Bank* a Francoforte. Nel '77 fu spedito a Singapore, dove la filiale locale della *Narodnij* si era messa nei guai con transazioni poco chiare. Gerashenko dovette affrontare quasi 150 processi in tribunali asiatici e americani. Alla fine tornò a Mosca vittorioso e con la reputazione di uomo fidato e profondo conoscitore dei meccanismi che regolano il mondo capitalista. Divenne vicepresidente della *Banca per il Commercio Estero* dell'URSS, la potentissima organizzazione attraverso la quale passavano tutti gli accordi in valuta. Da lì Gorbaciov lo chiamò nel 1989 a gestire la *Gosbank*, la Banca Centrale dell'URSS»;
- il coordinatore del Servizio di Sicurezza Federale FSB / *Federalnaja Sluzba Bezopasnosti* ex KGB, poi ministro della Sicurezza Evgenij Maksimovic Primakov, già esperto breznev-gorbacioviano per il Vicino Oriente, e il suo vice Schamm (nato a Kiev nel 1929 e cresciuto a Tbilisi, Primakov è parente dell'ex primo ministro Kossighin: «Adorava la sua prima moglie, che lo introdusse nelle stanze del potere. Il fratello di lei, l'accademico Gvichiani, era sposato alla figlia di Aleksei Kossighin», scrive Svetlana Kharlamova; dopo la catastrofe valutaria provocata da Soros, nell'agosto 1998 Primakov diviene primo ministro; Russell Watson e Bill Powell lo dicono «nato Yona Finkelstein, una identità ebraica che perse fin da bambino [...] nacque a Kiev da genitori ebrei. Il padre morì quando aveva due anni e la madre [nata Kirschblatt/Kirschenblatt] sposò un non-ebreo [un armeno]. Gli amici riferiscono che Primakov rigetta deciso le domande sui genitori. Ma chiaramente è un ebreo non praticante, per quanto talora sia stato oggetto di critiche antisemite. Corrispondente della *Pravda* dal Medio Oriente, si sospettò che fosse un agente del KGB»);
- improbabilmente Igor Ivanov, ministro primakoviano-putiniano degli Esteri dal 1998; il ministro per l'Informazione Mikhail Lesin, ex vicedirettore della televisione statale RTR e titolare dell'agenzia Video International, che controlla il 70% del mercato televisivo moscovita («l'impegno maggiore di Lesin sarà rivolto a migliorare la politica governativa nei confronti dell'intero settore delle comunicazioni di massa», giubila il 9 luglio 1999 l'*Internazionale*... che, tuttavia, il 15 ottobre ne ammirerà asettico il polso fermo, dopo il suo annuncio che il Cremlino cambierà politica nei riguardi della stampa per mettere fine «alle aggressioni contro la politica del governo»); il consigliere presidenziale Mikhail Krasnov (la cui nomina a Giudice Costituzionale pretesa da Eltsin viene respinta dal Consiglio della Federazione il 16 aprile 1997); il capo dell'ufficio Legislazione Costituzionale al

ministero della Giustizia Olga Nikolaevna Volkova; il segretario del Consiglio di Sicurezza Ivan Rybkin (nominale capo, quindi, di Berezovskij), poi viceprimoministro responsabile dei rapporti con gli altri paesi della CSI, la *Comunità degli Stati Indipendenti* istituita ad Alma Ata il 21 dicembre 1991 da undici repubbliche ex sovietiche;

- il vicedirettore del FSB Vasilij Trofimov; il consigliere presidenziale Jakov Livsiz, ex trotzkista, già vicecommissario del Popolo staliniano alle Poste e Telecomunicazioni; l'ex procuratore di Stato, Genri Reznik, consigliere legale di Eltsin come Genrikh Padva difensore di Boyko e «*one of the best of a new breed of celebrity attorneys who have emerged in the post-Soviet era*, uno dei migliori della nuova razza di avvocati di fama distintisi dopo il crollo del comunismo», tariffa 500 dollari l'ora (così il corrispondente moscovita di *Time* confratello Andrew Meier); il quarantanovenne Ivan Sklyarov, subentrato a Nemtsov quale governatore di Niznij Novgorod; Mikhail Zadornov, inviato del Cremlino presso la *Banca Mondiale* e il FMI, nel 1999 candidato per il partito di centrodestra *Jabloko* "La mela", il raggruppamento dell'intellighenzia liberale e cioè, in pratica, ebraica, capeggiato dall'economista russo Grigorij Javlinskij; Mikhail Karetny, vicegovernatore e al contempo presidente dei Fondi per lo Sviluppo dell'enclave di Kaliningrad/Königsberg, nel 1999 riparato in Israele dopo l'accusa di frode per dieci milioni di dollari;

- del tutto improbabilmente (per quanto il cognome sia dato ebraico da Beider e Cushman Cunningham dica il Nostro «in parte ebreo askenazita, secondo attendibili fonti russe», lo segnaliamo per curiosità, vista in particolare la sua successiva contrapposizione ai mondialisti ebraici dell'ex entourage di Eltsin) il quarantasettenne direttore del FSB Vladimir Putin, filoebraico e altro *protegé* di Cubais, già dirigente KGB, vicesindaco di San Pietroburgo e vice di Pavel Borodin quale vicecapo dell'economato presidenziale, primo ministro nell'agosto 1999, con le dimissioni di Eltsin presidente *ad interim* della Federazione dal 1° gennaio 2000, presidente effettivo il 26 marzo (al contempo, a simpatica conferma di assoluta inclinazione ebraico-mondialista Eltsin compie il primo viaggio da ex presidente a Gerusalemme, brindando ai comuni obiettivi) e presto impegnatosi a contrastare le mire tentacolari dei più sfacciati oligarchi, in particolare Gusinskij, Berezovskij, Khodorkovskij e Voloshin, riparati all'estero, arrestati o inquisiti per frode fiscale, truffa e appropriazione indebita o, come Abramovic, defilatisi anch'essi all'estero;

- il capo della tesoreria del Cremlino Pavel Borodin, ex sindaco di Yakutsk, padrone del destino di 120-150.000 dipendenti pubblici e controllore di proprietà per 650 miliardi di dollari: le sedi della presidenza, del Parlamento e della Corte Suprema, ospedali, edifici pubblici, condomini statali, alberghi, oltre a immobili in 78 paesi (nel gennaio 2000, licenziato da Putin, diviene segretario/presidente della *Federazione Russia-Bielorussia*; il 18 gennaio 2001 viene arrestato dall'FBI a New York su mandato di cattura internazionale spiccato dalla Procura di Ginevra per riciclaggio di 30 milioni di dollari tangentizi e partecipazione a organizzazione criminale, il 7 aprile estradato in Svizzera, cinque giorni dopo liberato dietro cauzione di 5 milioni di franchi svizzeri, sei miliardi di lire, sborsati dalle autorità russe-bielorusse);

- gli affaristi Vitali Machitski (doppia cittadinanza: russa e israeliana) e Oleg Siletskij, genero di Borodin in quanto marito di Ekaterina Pavlovna Borodina, col goy Viktor Stolpovskij/Stolpovskikh co-fondatore nel 1995 della *Mercata Trading & Engineering*, società di Lugano attiva in Russia nei più vari campi della ristrutturazione, coinvolta nello scandalo del *blanchiment d'argent* "riciclaggio finanziario" dell'agosto 1999; forse il ministro delle Finanze Mikhail Kasyanov (tuttavia, per quanto il cognome sia dato ebraico da Beider, sia l'aspetto somatico che Wolfgang Strauss ce lo dicono russo), uomo di Berezovskij, negoziatore con l'Occidente del debito estero, promosso dapprima da Putin primo vice-premier, in seguito premier ed infine, ultimo esponente della «vecchia guardia» eltsiniana, seccamente licenziato nel febbraio 2004 (cercherà di tornare in corsa politica, quarantanovenne, nel 2007 quale capo del partito filooccidentalmondialista "Il popolo per la democrazia e la libertà"); Leonid Reiman, ministro delle Telecomunicazioni, vicepremier putiniano con Kasyanov; verosimilmente Anatolij Kruglov, alto dirigente statale, già numero uno delle dogane russe, anch'egli titolare di oscuri conti bancari svizzeri;

- Aleksandr Voloshin, «braccio destro del presidente», poi «garante della famiglia Eltsin e degli oligarchi», e gestore-capo degli affari del paese in totale segretezza, illustratoci da Luigi Ippolito: «Ha fatto molti lavori, il signor Aleksandr Voloshin. Ha cominciato come aiuto macchinista, fresco di laurea all'Istituto dei Trasporti di Mosca. Al momento, è capo dell'Amministrazione Presidenziale della Federazione Russa: ossia di quel governo parallelo che risponde direttamente a Boris Eltsin. E che spesso conta più del consiglio dei ministri [...] L'incontro del destino avviene ai primi degli anni Novanta, quando Voloshin è già approdato in un ufficio del ministero per il Commercio Estero. Dalla sua scrivania, il solerte funzionario si premura di dispensare preziose informazioni alle aziende russe che esportano automobili: attività, si intuisce, non disinteressata né tantomeno gratuita. In questo modo, il nostro si imbatte in Boris Berezovskij, che aveva avviato le sue fortune proprio con l'import-export di automobili. Ecco allora che nel '93 troviamo Voloshin in prima linea nella grande privatizzazione delle aziende di Stato: avvenuta, come si sa, attraverso il sistema dei *voucher*. Il governo russo aveva distribuito a tutti i cittadini dei certificati da utilizzare per l'acquisto di azioni. Ma, come era facile prevedere, a milioni di Ivan e Natashe il fascino del "capitalismo popolare" risultava particolarmente ostico. Per questo entrano in scena le "società d'investimento", che con poche manciate di rubli fanno razzia di *voucher* in mano alla povera gente e li trasformano in pacchetti di controllo delle aziende. Più che una privatizzazione, una rapina. A distinguersi in questa operazione, tre fondi denominati "Olimp", "Prestige" ed "Elite": tutti presieduti da Voloshin. Ma, soprattutto, controllati dalla *LogoVaz*: che è la *holding* di Berezovskij. Alle operazioni spregiudicate Voloshin non era comunque nuovo. Un'altra società da lui fondata, la *Analiz, Konsultatsija i Marketing*, nel 1991 aveva preso parte alla creazione dell'associazione *Inter-Ekocernobyl*. Va ricordato che nei primi anni Novanta ci fu a Mosca tutto un fiorire di società che si richiamavano alla catastrofe nucleare del 1986: per la semplice ragione che sotto la copertura umanitaria potevano commerciare in regime di esenzione fiscale. Purtroppo, nel 1992 la *InterEkocernobyl* viene coinvolta in uno scandalo legato all'importazione illegale di alcolici. E, secondo dati dell'Interpol, alcunni suoi dirigenti si occupavano addirittura di contrabbando di metalli preziosi. Ma quel che è peggio è scoprire che tra i co-fondatori dell'associazione assieme al gruppo di Voloshin, figurava anche la banca *XXI secolo*: controllata all'epoca dal celebre "padrino" georgiano Otari Kvantrishvili, poi assassinato nel 1994 mentre usciva da una sauna. La coppia Berezovskij-Voloshin ricompare protago-

nista in un altro dei capitoli gloriosi della transazione al mercato in salsa russa: le piramidi finanziarie. Intorno alle metà degli anni Novanta i russi scoprono le virtù della "catena di Sant'Antonio": e le applicano al sistema bancario. Spuntano istituti di credito che sui depositi offrono interessi a due cifre. Al mese, non all'anno. Il trucco è di usare le nuove sottoscrizioni per pagare i vecchi interessi: finché la piramide non crolla e gli organizzatori scappano con il malloppo [...] Il sodalizio con Berezovskij, ad ogni modo, è cementato. E il banco di prova arriva nel 1995, quando lo Stato russo mette sul mercato i gioielli della corona, ossia le grandi compagnie petrolifere e minerarie. Voloshin, inutile dirlo, si è piazzato al posto giusto, vicepresidente, poi presidente della FFK *Corporazione per il Fondo Federale*, che conduce le aste di privatizzazione per conto del *Fondo Russo per la Proprietà Statale*, l'agenzia creata dal governo per gestire e mettere sul mercato il patrimonio pubblico. La FFK di Voloshin dovrebbe muoversi come *broker* per conto dello Stato, quindi in modo trasparente e imparziale. Ma, caso mirabile, fra i suoi soci figura anche la *Avva*: sì, proprio la società di Berezovskij protagonista della truffa con la banca *Ciara*. E allora cosa succede? Accade che il boccone più ghiotto delle mega-privatizzazioni, la compagnia petrolifera *Sibneft*, uno dei giganti energetici russi, finisca in mano a Berezovskij e al suo socio Roman Abramovich, a conclusione di un'asta a dir poco controversa [...] I nuovi magnati del petrolio, assurti ormai al rango di "oligarchi" e di principali finanziatori di Eltsin nel 1996 – con i soldi, fra l'altro, della *Sibneft* – proiettano il loro uomo nei gangli vitali del Cremlino»;

in effetti, la strategia democratica del saccheggio e della consegna delle ricchezze russe alle rapaci mani dell'Alta Finanza verrà ancor meglio ricostruita da Loretta Napoleoni, editorialista e consulente, tra i massimi esperti mondiali di terrorismo ed economia internazionale: «La privatizzazione subisce una svolta decisiva nel 1992, quando il presidente Boris Eltsin annuncia che la Russia sta per diventare una società per azioni. La ricchezza della nazione viene divisa, come una torta, in tre parti: una allo Stato, che mantiene la partecipazione di maggioranza nelle imprese appena privatizzate, una agli investitori stranieri [grandi banche d'affari, Rothschild in testa] e il resto alla popolazione. Il primo ottobre del 1992 lo Stato dona ad ogni cittadino *voucher* pari a 10.000 rubli (circa 60 dollari, cioè il salario medio mensile), che possono essere usati per acquistare le azioni delle ex aziende statali. I *voucher* possono anche essere tenuti o venduti, ma in realtà pochissimi russi sanno come usarli. Dal 1992 al 1994 [guarda caso, gli stessi anni delle deregolamentazioni e privatizzazioni in Occidente, del panfilo *Britannia* e delle manovre speculative del confratello Soros!] la Russia viene colpita da un'altra grave crisi economica. Il tasso di cambio del rublo sul dollaro precipita da 230 a 3500 rubli. La svalutazione, insieme all'inflazione a due cifre, spazza via i risparmi della gente. Più di un terzo della popolazione scende sotto la soglia di povertà [...] La gente è disperata e per sfamare la famiglia decide di vendere tutto ciò che possiede, *voucher* compresi. Khodorkovskij e gli altri oligarchi [spalleggiati dalle grandi banche/finanziarie confraterne] si assicurano così il 90 per cento dei *voucher* allestendo addirittura dei chioschi per strada dove la gente va a sacambiarli per una frazione minima del loro valore. Secondo un sondaggio condotto per il quotidiamno russo *Izvestija*, alla fine degli anni Novanta solo l'8% dei russi ha scambiato i *voucher* con le azioni delle aziende in cui lavora. Gli oligarchi invece usano i *voucher* per diventare azionisti di minoranza delle imprese russe che vengono privatizzate. Poi, con la mossa successiva, diventano azionisti di maggioranza cavalcando il malcontento generale»;

ed ecco il secondo tempo del Grande Arraffamento, ancora più scandaloso per la supercomplicità del «potere» politico: «Già all'inizio del 1995 i russi capiscono che il capitalismo li ha resi più poveri, non più ricchi come loro si erano illusi. Le statistiche economiche ufficiali della Russia indicano che il PIL è sceso del 50 per cento circa. Lo Stato è al verde, stipendi e pensioni non vengono pagati. La gente ha nostalgia del vecchio regime comunista e Eltsin rischia la sconfitta alle elezioni del 1996. Per assicurarsi la vittoria, il presidente russo stipula un accordo con gli oligarchi. Lo Stato accetta di vendere all'asta le sue partecipoazioni di maggioranza delle imprese statali privatizzate in cambio di prestiti con cui pagare stipendi e pensioni prima delle elezioni. Eltsin si compra la rielezione [...] Dopo la rielezione di Eltsin, gli oligarchi vengono ricompemnsati per il loro appoggio. Khodorkovskij diventa l'unico in gara per l'acquisto della *Yukos*, la terza compagnia petrolifera russa, che compra per una cifra irrisoria: circa 300 milioni di dollari. La portata dell'accordo però si capisce a fondo solo nel 2003, quando la pubblica accusa russa congela il 44 per cento dei beni della *Yukos*, e sono dieci miliardi di dollari. Da 300 milioni di dollari a dieci miliardi in sei anni»;

ma il saccheggio ha pure un terzo tempo: «Nel 1998, quando il rublo crolla e il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale mettono insieme un pacchetto di salvataggio da 22 miliardi di dollari, gli oligarchi si impossessano anche di quei fondi. Miklos Marshall, di *Transparency International* [vedi al cap. XXXVIII], spiega: "Il giorno stesso in cui i prestiti sono stati trasferiti, gli oligarchi hanno acquistato dollari a un tasso molto basso dalla Banca Centrale con i rubli riscossi dalla conversione dei *beznalichnye* [valuta cartacea, mera unità contabile all'interno del blocco sovietico, all'inizio non convertibile in rubli per quanto commercializzata sul mercato nero]. Al governo andava benissimo vendere i dollari, perché gli servivano rubli per pagare stipendi e pensioni. Nel giro di poche ore, gli oligarchi hanno depositato i dollari all'estero, in conti *offshore* alle Isole Cayman e a Cipro, guadagnando una fortuna con il denaro destinato a proteggere il tasso di cambio del rublo". Il deflusso di valuta indebolisce ancora di più il rublo e dà il colpo di grazia all'economia [...] "Tuttavia, essendo un mercato libero, non c'era niente di illegale in quello che facevano gli oligarchi" dice Miklos Marshall. Dal punto di vista del libero mercato, il loro comportamento è perfettamente logico. "Un oligarca che era appenna riuscito a ottenere beni che valevano miliardi pagandoli una miseria, ovviamente voleva far uscire i profitti. Tenerli in Russia significava investire in un paese in piena depressione e rischiava non solo bassi ricavi, ma anche la confisca da parte del governo successivo, che avrebbe inevitabilmente protestato, e a ragione, contro l''illegittimità' del processo di privatizzazione"»;

• il testé detto **Roman Arkadevic Abramovic**, nato il 26 ottobre 1966 a Saratov («Il suo passaporto sovietico portava l'indicazione "ucraino". Il ramo paterno della famiglia è originario dei paesi baltici, commercianti che furono deportati in Siberia dopo l'invasione da parte dell'esercito sovietico nel 1940. Sua madre veniva invece dall'Ucraina», noterà Natalie Nougayrède), il «più indecifrabile degli oligarchi russi, la ristrettissima casta di miliardari (in euro) che hanno costruito le loro fortune con le pilotate privatizzazioni postcomuniste» (Giacomo Amadori), il cui ritratto schizza a forti tinte Dragosei: «È il più enigmatico delle anime nere del Cremlino. La sua vita è un mistero; controlla una

delle maggiori società petrolifere del mondo ma nessuno lo conferma ufficialmente. È legatissimo alla famiglia Eltsin ma non compare in alcuna occasione ufficiale. Fino a qualche giorno fa non aveva nemmeno un volto [...] Roman Abramovich, 33 anni, finanziere, ex braccio destro del *tycoon* Boris Berezovskij [ti pareva non avesse scelto un *confrère*!] è il nuovo oligarca di cui parla tutta la Russia. Sarebbe lui oggi l'uomo che tira i fili del gioco politico che ha portato alla formazione del nuovo governo. Il gran consigliere al quale si appoggia la figlia del presidente russo Tatjana [«Tanjuska»] Dyachenko [determinante al fianco di Cubais, Abramovich e Berezovskij, del quale è l'amante, nonché effettivo «capo» della *Semja*, la Famiglia costituita dai più stretti oligarchi, la figlia minore di Eltsin e sua «consulente d'immagine» è nota come la «zarina ebrea», per via sia della madre ebrea che dell'ebraico *entourage*; moglie del russo Valentin Jumashev]. Il "cassiere" che gestirebbe i fondi privati della famiglia Eltsin e che coordinerebbe la raccolta di quattrini per assicurare il successo del partito del potere alle elezioni politiche di fine anno [«il portafoglio di Eltsin», lo definisce il sempre *confrère* telegiornalista Evgenij Kiselev nel suo programma economico *Itogi*]. Ufficialmente Abramovich ha un solo incarico, quello di responsabile della filiale moscovita della *Sibneft*, una delle maggiori compagnie petrolifere private russe, fino a poco tempo fa controllata da Berezovskij. In realtà ne sarebbe il proprietario, attraverso una fitta rete di società» (nel settembre 2005, trovandosi in acque agitate dopo l'offensiva putiniana contro gli Oligarchi, Abramovic e soci minori cederanno, per 13 miliardi di dollari, alla statale *Gazprom* il 73% della *Sibneft*, divenuta il primo produttore russo di greggio).

Ed ancora: «Anche le origini di Abramovich sono misteriose. Si racconta che abbia fatto i primi quattrini nel 1992 quando cinquantacinque vagoni di combustibile [cinquemila tonnellate di gasolio] destinati a una unità militare di Kaliningrad vennero "dirottati" e venduti privatamente in Lettonia. Nel traffico venne coinvolta una piccola società, la AVK, guidata da Abramovich. Fu aperta una inchiesta penale dalla procura, ma poi tutto è finito sotto la sabbia. Nel 1996 Abramovich figurava come rappresentante moscovita della *Runicom*, con base in Svizzera, che acquistò il 12,2% della *Sibneft* a un'asta pubblica [...] Alla *Sibneft* è legato direttamente anche il genero di Eltsin Aleksej Djachenko, marito di Tatjana, che è a capo di una società di *trading* chiamata *East Coast Petroleum* [l'altro genero Valerij Okulov, marito di Elena, guida l'*Aeroflot*, la compagnia aerea ex sovietica controllata dal duo Berezovskij-Abramovich]. In queste settimane [maggio 1999] Abramovich ha lavorato sodo assieme a Berezovskij e ha piazzato uomini fidati in tutti i posti chiave: dal controllo dei monopoli naturali al fondo pensioni, all'azienda che vende all'estero gli armamenti russi. Tutti posti che nei prossimi mesi potranno garantire un flusso sostanziale di quattrini necessari per rimpinguare le casse politiche e quelle personali» (nel 2001 *Forbes* lo inserirà tra le cento persone più ricche del mondo, mentre la stampa rosa ne farà il modello del bel vivere; dopo essersi impadronito nel dicembre 2002 di un'altra azienda petrolifera pubblica, la *Slavneft* – «quel giorno l'unico concorrente, un businessman cinese, non riesce a superare la stretta marcatura della polizia di frontiera», sogghigna Amadori – diverrà, sempre secondo *Forbes*, il secondo uomo più ricco della Russia e il numero 49 nella lista dei miliardari mondiali, con ville sparse tra Nizza, Mosca, Londra e la Siberia). A differenza di Borodin, nel dicembre 1999 sia Abramovich che Berezovskij verranno eletti alla Duma (nel dicembre 2000, il primo diverrà anche governatore della Chukotka), sfuggendo così con l'acquisto dell'immunità parlamentare all'incriminazione per riciclaggio e corruzione; della tecnica elettorale – farsi eleggere in collegi sperduti, comprati a suon di regalìe – scrive Fabrizio Dragosei (VII): «A ottobre la svolta. Abramovich si è candidato alla Duma nel collegio uninominale della Chukotka, regione tra i ghiacci di fronte all'Alaska che ha solo quarantamila elettori. Ha fatto arrivare il gasolio per il riscaldamento in gran quantità, ha promesso di rilanciare le miniere. I chukci sono accorsi in massa con le loro slitte a votare per lui. In un villaggio al seggio si è presentato il 100% dell'elettorato. E Abramovich che l'ha fatta: entra alla Duma con più del 70% dei voti e si assicura l'immunità parlamentare»;

nell'ottobre 2001 la *Sibneft*, sesto produttore di petrolio russo, trasferisce le proprie controllate, incluso l'88% della stessa *Sibneft*, alla *Millhouse Capital*, una misteriosa società inglese creata pochi mesi prima ma dietro cui è più che legittimo ipotizzare la mano dell'Alta Finanza anglo-ebraica, che in tal modo controlla anche il 50% della *Russkij Aljuminij*, il secondo più grande produttore di alluminio al mondo, conglomerato del valore di migliaia di miliardi di lire e controllore monopolista del 75% della produzione di alluminio russo, con un fatturato di 9000 miliardi (la *Millhouse*, guidata da Abramovich e dal siberiano Oleg Deripaska, detiene anche il 26% dell'*Aeroflot* e controlla centrali elettriche, fabbriche di auto, camion e autobus, cartiere, banche, assicurazioni e quant'altro; nell'aprile 2003 la *Yukos* di Khodorkovskij e la *Sibneft* si fondono in un'unico gruppo chiamato, invero con non eccessiva fantasia, *YukosSibneft*, quarto privato mondiale per grandezza, presieduto dal Nostro, che con potere di blocco controlla il 28,9% delle azioni; subito dopo, prevenendo la campagna di Putin contro lo strapotere dell'ex «Famiglia» eltsiniana, di cui è ultima vittima Khodorkovskij, Abramovich cede la maggior parte delle attività in Russia e, pur mantenendo vaste proprietà a Mosca, in Costa Azzurra, in Spagna e in Israele oltre che miliardi di dollari nelle banche svizzere e nelle isole Cayman – messo da *Forbes* al 15° posto nella classifica dei più ricchi al mondo, nel 2007 si trastulla con cinque yacht lunghi da 48 a 167 metri ed è titolato di un patrimonio di 18,7 miliardi di dollari – si ritira a Londra, dove acquista, oltre a una proprietà di 450 acri nel West Sussex e appartamenti, la squadra di calcio del *Chelsea*… il cui allenatore è il figlio di oloscampati Avram Grant; altri *tycoon* rifugiati a Londra sotto le ali dei Rothschild sono Len Blavatnik, approdato a Kensington in una magione costatagli 61 milioni di euro e Yuri Shlafsifstein, approdato ad Hampstead dopo avere ceduto a Deripaska i suoi interessi nell'alluminio);

- i **fratelli Cernoj**, dei quali, esploso lo scandalo del riciclaggio dell'estate 1999 (vedi più oltre l'inciso), ci parla invece, pur non usando mai l'aggettivo «ebreo» e senza mai rilevare al lettore il *tourbillon* etnico-operativo, Luigi Ippolito: «Secondo il settimanale svizzero-tedesco *Sonntagsblick*, la procura di Ginevra ha aperto un'inchiesta penale contro Lev Cernoj, il re dell'alluminio sospettato di aver riciclato soldi per conto del clan del Cremlino. E già ieri i giudici sono volati a San Pietroburgo per incontrare i colleghi russi e fare il punto sui dossier aperti. Ma chi è finito nella rete degli inquirenti? Lev è uno dei fratelli Cernoj. E qui terminano le notizie certe su di loro: perché la storia che li riguarda è un enigma avvolto in molte leggende. A partire dal nome. Spesso sui media russi si fa riferimento ai misteriosi fratelli col nome di Ciornyj, che in russo si scrive quasi allo stes-

so modo ma significa "nero" [vedi al proposito Lia Wainstein, alla terza Appendice]. Poi c'è il numero: chi dice che sono due, chi quattro. I fratelli Cernoj sono in realtà tre: c'è Mikhail, 47 anni, che ormai ha scelto di risiedere in Israele, paese di cui ha la cittadinanza; poi c'è Lev, 45 anni, che a dispetto della minore età è sempre stato il boss della famigliola; e infine David, 40 anni, che ha passaporto americano. La confusione viene anche dal fatto che i Cernoj si sono associati alle loro trame finanziarie, in Russia e all'estero, con due fratelli americani – potenza delle famiglie! – David e Simon Reuben [come sempre, di origine ignota... oh, certo: "americani"!]: assieme a loro gestiscono il *Trans World Group*, braccio dell'*offshore* delle loro attività in patria.

«La storia di Lev e dei suoi fratelli-compari fa tutt'uno con quella dell'alluminio russo. O meglio, dicono i malpensanti, con quella della mafia dell'alluminio. Nei primi anni Novanta i Cernoj avevano già conquistato una posizione dominante nel business metallurgico attraverso la loro società, la *Trans-CIC Commodities Ltd.*, registrata a Montecarlo. E secondo indiscrezioni di stampa, l'industria dell'alluminio era diventata uno dei maggiori canali di riciclaggio: la TCC acquistava metallo a prezzi "sovietici" con fondi rubati o stornati dai bilanci pubblici e lo rivendeva all'estero al prezzo di mercato internazionale [...] Ma per arrivare a tanto, è evidente, occorrono protezioni. Lev e i suoi fratelli l'avevano trovata in Oleg Soskovets: ministro per la Metallurgia nell'ultimo governo sovietico nel '91, poi presidente del comitato metallurgico russo, quindi numero due nel governo Cernomyrdin dal '93 al '96, con la delega per l'industria e il settore minerario. Nei primi anni Novanta Soskovets, assieme all'alleato Aleksandr Korzhakov, la guardia del corpo di Eltsin diventato il Rasputin del Cremlino, era l'uomo che menava le danze al vertice della Russia [...] La svolta è del '96, quando la banda Soskoverts-Korzhakov viene estromessa dal Cremlino per mano del gruppo di Cubais e Tatjana. I fratelli Cernoj finiscono nel mirino e nel '97 litigano fra loro: Mikhail da una parte, Lev e David dall'altra. Adesso Mikhail, dopo aver finanziato la campagna di Aleksandr Lebed, passa i soldi ai "liberali" di Gajdar e Cubais, mentre Lev è vicino a Boris Berezovskij, tanto da avergli fornito, dicono a Mosca, i soldi per comprare il quotidiano *Kommersant*. Dopo il tracollo degli oligarchi-banchieri, sono i Cernoj i veri burattinai dietro la scena russa»... e proprio i tre fratelli, scrive Carlo Bonini, sono i primi sospettati quali mandanti nell'assassinio, operato a Montecarlo dall'infermiere e guardia del corpo mossadica Theodore Maurice Maher, del banchiere Edmond Safra, informatore sui traffici «russi» di cui *infra* ed ex proprietario della newyorkese *Republic National Bank*: «Sul tappeto delle possibili ipotesi, delle possibili chiavi in grado di offrire una soluzione, vengono evocati nomi quali quelli dei fratelli Cernoj. I padroni dell'acciaio, gli inventori dei primi grandi schemi di riciclaggio su scala globale» (per concludere, il 2 dicembre 2002 Maher, difeso dal *confrère* Donald Manasse, viene condannato, per «incendio volontario a luoghi abitati, con la conseguente morte delle due persone che vi si trovavano», a dieci anni di carcere e un euro di risarcimento per ognuna delle parti civili... oltre a Safra era morta l'infermiera Vivian Torrente, mentre la polizia, accusa Adriana Elia, figlia di primo letto della moglie di Safra, aveva reso impossibile l'intervento del capo della sua sicurezza privata, Samuel Cohen detto Schmulik, che cercava di arrivare nelle stanze a lui ben note per salvare i due in pericolo);

- ed infine, personaggio minore dei Cernoj ma più pittoresco, situato a metà fra l'alta criminalità affaristica e la bassa criminalità comune, il trentanovenne «Toro di Krasnojarsk» **Anatolij Petrovic Bykov**, «espatriato» nell'aprile in quanto inseguito da un mandato di cattura e arrestato al confine ungherese-jugoslavo il 29 ottobre 1999 («nella Russia post-sovietica, come forse in nessun altro paese al mondo, il crimine organizzato e il *big business* si sovrappongono in modi che spesso confondono il confine dove termina la criminalità e dove inizia il commercio legale», nota Bill Powell): presidente del consiglio di amministrazione e massimo tra gli azionisti della *Kraz*, la *holding* che muove non solo la massima fabbrica di alluminio mondiale, con 14.000 dipendenti e una produzione esportata al 90%, ma anche una compagnia di estrazione mineraria, un vasto impianto idroelettrico e la più influente televisione locale, Bykov è non solo uno dei finanziatori di Lebed, governatore appunto di Krasnojarsk [che, riconoscente, include l'impianto di alluminio in una zona economica speciale esentasse fino al 2010], ma anche il principale attore di quella «guerra per l'alluminio» che ha seminato la regione di centinaia di morti («le autorità poliziesche di Mosca conoscono un diverso Anatolij Bykov. Per loro è diventato uno dei criminali più spietati di un'epoca epicamente spietata», liricheggia Powell; come Bojko, viene difeso da Genrikh Padva; il suo *personal killer* è il boss siberiano Vladimir Tatarenkov, arrestato in agosto in Grecia per possesso illegale di armi).

Con tutto ciò – cioè, con le decine di individui nominati, tra i quali i Primakov, Gajdar, Cubais, Nemtsov, Borodin, Voloshin, Berezovskij, Abramovich, Cernoj e Bykov, nonché gli altri di cui diremo quali Kirjenko – l'editoriale di *Shalom* «Mensile ebraico d'informazione e cultura. Anno XXXIII. Ottobre 1999. Cheshvan 5760» ciurla nel torbido confondendo ad arte ebraismo e giudaismo e cercando di far credere che l'ebraismo/giudaismo sia in primo luogo una religione quando invece è una etnia/ razza, virtuoseggiando col titolo: *Sbatti l'ebreo in prima pagina*: «Alcuni protagonisti dello scandalo [«dello storno di fondi internazionali a vantaggio di mafia e burocrati russi»] risultano essere ebrei, e questo è bastato ad un importante settimanale nazionale per raccontare ai propri lettori che sono "tutti ebrei i protagonisti del Russiagate" (*l'Espresso*). Si tratta di un approccio ai fatti che ha dell'incredibile. Sarebbe come definire la strage di Ustica "cattolica" solo perché erano cattolici la maggioranza dei passeggeri sull'aereo dell'*Itavia* inabissatosi nel Mediterraneo, o parlare di "sangue fra i cattolici" ogni volta che una vittima dell'usura di religione cattolica compie il drammatico gesto di togliersi la vita. Pensare, raccontare, descrivere un cittadino partendo dalla sua fede religiosa è un vizio antico, foriero di pregiudizi terribili, contro cui le idee liberali si battono in Europa sin dalla presa della Bastiglia. Ma evidentemente tutto ciò non è bastato, e il problema in Italia [paese non ancora totalmente intriso di *political correctness*] rimane».

- Se poi lasciamo la Russia, il più potente ebreo a Kiev, «Consigliere del Presidente dell'Ucraina per la Politica Economica» (così i biglietti da visita), è il cinquantenne Aleksandr Yosepovic Paskhaver, di genitori originari di uno *shtetl* presso Odessa, naziscampati con rapida fuga nel remoto Turkestan, maritato alla figlia dei confratelli Gelfer, facoltosi mercanti e banchieri di epoca pre-rivoluzionaria.

- E circondato di ebrei è anche una delle massime «anime nere» del democratismo, quel generale Aleksandr Ivanovic Lebed già rivale di Eltsin nelle elezioni presidenziali del maggio 1996, poi suo «braccio destro» e ferocemente osteggiato dai magnati che avevano assicurato i finanziamenti per far eleggere El-

tsin, allontanato infine nell'ottobre per «velleità golpiste» (gli subentra Putin); tra i suoi «consiglieri» ricordiamo lo scacchista *demi-juif* Gary Kasparov Vainshtein di padre armeno (nel 2007 capo del raggruppamento anti-putiniano e filomondialista "Altra Russia"), e i d.o.c. Mikhail Leontev, Leonid Radzikhovskij e Vitalij Najshun; oltre, come visto, i fratelli Cernoj, finanziatore e *sponsor* lebediano, animato delle stesse buone intenzioni, è il *pro-tempore* super-eltsiniano Boris Abramovic Berezovskij.

Malgrado tanto entourage, un «avvertimento» a non strafare viene impartito, e neanche tanto implicitamente, a Lebed, trasfigurato nell'ultra-nazionalista generale Alexander/Ivan Radek, presidente-dittatore del Kazakistan, da *Air Force One*, id., di Wolfgang Petersen, 1997, tra i cui *executive producers* si distinguono Marc Abraham e Armyan Bernstein. Inoltre, il film è un manifesto che annuncia, con due anni d'anticipo, l'aggressione «umanitaria» NATO alla Serbia: poiché, come assevera il presidente russo compagnone del presidente USA Harrison Ford, «le forze di Radek erano rivolte alla soppressione della democrazia», il diritto d'interventismo delle Forze del Bene a tutela dei «perseguitati» da «pulizie» più o meno etniche viene proclamata a tutte lettere da Ford. Complimentandosi per il *kidnapping* di Radek ad opera di un commando misto russo-americano, il Nostro, in visita a Mosca, mette avanti le mani per futuri intromissioni «umanitarie»: «I morti ricordano la nostra indifferenza; i morti ricordano il nostro silenzio [...] Sono qui per ricevere delle congratulazioni, ma visitando i campi profughi della Croce Rossa sommersi dai rifugiati in fuga dall'orrore del Kazakistan, mi sono reso conto [...] la verità è che abbiamo agito tardi». «Pacificatore» dei conflitti con i secessionisti moldavi e gli insorti della prima guerra cecena, eletto governatore della regione siberiana di Krasnojarsk, Lebed ritorna comunque presto a scontrarsi con gli «oligarchi», in particolare con gli amministratori della *Norilsk Nikel*, fino a morire il 28 aprile 2002 nella «banale caduta» dell'elicottero sul quale viaggiava.

Ben può scrivere, quindi, Hershel Shanks – direttore di *Moment*, già fondatore e direttore di *Biblical Archaelogical Review* – che in Russia «*the general level of anti-Semitism is surprisingly low, and at a governmental level, almost nonexistent*, il livello generale dell'antisemitismo è sorprendentemente basso, e a livello governativo pressoché inesistente»; ben può scrivere, il londinese *The Times* del 27 gennaio 1997, che «eminenti personalità ebraiche godono oggi di cariche di potere mai avute [*unprecedented positions of power*] in campo politico, nei media e nel settore privato, e si sono distinte come talune delle menti più creative e più dotate della Russia [...] Per quanto l'antisemitismo corra ancora sotterraneo e potente nella società russa, e possa riaffiorare nell'eventualità dell'arrivo al potere di un leader nazionalista, per il momento ben raramente viene data aperta espressione ad un sentire antisemita»; o ribadire a scorno del minimizzante fuorviante *Shalom*, il *Los Angeles Times* del 22 novembre 1998, che «almeno la metà [*at least half*] dei potenti oligarchi che controllano una quota significativa del paese sono ebrei». Ben può ancora vantarsi, in una sinagoga, il *repatrianty* Nathan Sharansky, ministro netanyauico del Commercio e Industria, in visita nell'ex «patria» alla testa di una delegazione di *businessmen* israeliani e alla presenza di migliaia di insegnanti ebrei provenienti da un migliaio di scuole ebraiche ex sovietiche: «Qui mi sento a casa. Sono tornato come vincitore, poiché siamo stati noi a fondare la nuova Russia» (in *Heute-Journal* della ZDF, ore 21.45 del 30 gennaio 1997).

Dando voce alla diffusa amarezza di decine di milioni di russi, decisamente più critico è l'editoriale di *Zavtra* n.48, novembre 1996, che accusa una cricca di «tredici apostoli-banchieri» di aver preso sotto controllo l'intero paese: «Negli ultimi cinque anni, la Costituzione è stata fatta a pezzi proprio sotto il vostro naso, e da oggi dovrete vivere sotto la giurisdizione di banchieri ebrei i cui portafogli danno protezione ai delinquenti delle [stazioni televisive] ORT ed NTV». Ed ancora più critico, sollevando un putiferio internazionale, è il 4 ottobre 1998, in un discorso a Samara, l'ex eltsiniano generale Albert Makashov, già difensore del Parlamento contro il cruento assalto mondialista del novembre 1993, tacciando di «sanguisughe» ebraiche il vorace neo-establishment politico-finanziario.

Livida *La Stampa* dell'11 novembre, intervista di Anna Zafesova: «Ma Lei pensa davvero che in Russia esista il "problema ebraico? - Prenda tutti i premier e i ministri degli ultimi anni, i media, giornalisti e padroni, i banchieri, e guardi di che nazionalità sono - Come, tutti ebrei senza alcuna eccezione? - Sa quanti sono i russi nel governo? Ce n'è uno solo, ed è l'autista che porta i ministri in ufficio la mattina - Che cosa avete intenzione di fare? - Bisogna arginarli. Ma con metodi legislativi - Che cosa intende? - Agli ebrei deve essere assegnata una percentuale fissa di posti che contano. Lo scriva: in Israele vivono sei milioni di persone, di cui un milione arabi. Ma non c'è nemmeno un ministro arabo. È giusto? L'85% della popolazione è russa, devono essere rappresentati in proporzione - E quanti sono gli ebrei? - Non lo so, lo chieda a qualcun altro, ma meno dell'uno per cento».

Livido il *Corriere della Sera* del 14, dopo una seconda esternazione: «La Duma si è rifiutata ieri per la seconda volta di condannare il deputato comunista ed ex generale Albert Makashov per le sue recenti dichiarazioni antisemite. Sono stati i colleghi di partito a serrare le fila, contribuendo a insabbiare una mozione per l'apertura di un'inchiesta [guarda caso, il più ràbido promotore è Berezovskij, «in prima linea», scrive Dragosei, «nel chiedere la messa al bando del partito comunista per le dichiarazioni antisemite dei suoi dirigenti», mentre Vasilij Goriacev, fondatore e capo del gruppo pro-*Human Rights* "Riserve intellettuali per la Russia", addirittura sfida a duello l'Infame]. È passata solo una generica condanna all'"inammissibilità di azioni e dichiarazioni che complichino i rapporti interetnici"»; contro «la deriva antisemita dei nazional-bolscevichi», tuona di conserva nel dicembre la copertina di *liMes* - *Rivista italiana di geopolitica* n.4/1998; e, tuttavia, un anno dopo Makashov reitera all'«antisemita» ex senatore repubblicano della Louisiana David Duke (II) che «tutti gli organi d'informazione in Russia sono in mano ai sionisti. Ancora, sono in mani loro tutte le banche. Sia l'amministrazione di Eltsin che il governo russo sono composti da sionisti. So che l'America ha gli stessi problemi. Secondo me i sionisti devono essere allontanati dai centri di potere e di propaganda. Si dovrebbe varare una legge per imporre una rappresentanza proporzionale delle nazionalità nel governo e nei media televisivi. Come si può fare [ad allontanare i sionisti]? Primo, spiegando al popolo la verità. Secondo, lottando in parlamento con ogni mezzo legale. Questo sarebbe il primo passo della nostra liberazione. Per il secondo, con ogni probabilità, si dovrà ricorrere all'uso della forza. I sionisti non sono disposti a cedere il loro potere senza lottare».

Nulla di più icastico, quindi, del discorso che l'ambasciatore Gennadi Gerassimov, rifacendosi ad una suggestiva pubblicità

televisiva, aveva pronunciato nel lontano 1990 all'Università dello Utah: «Si sta discutendo, nel mio paese, di dare un nuovo nome all'URSS. La *Philip Morris* ci sta intanto inviando miliardi di sigarette. E così c'è qualcuno che suggerisce "Marlboro Country" come nuovo nome».

L'apertura dell'URSS al cosmopolitismo può essere sintetizzata in cinque tappe: **1.** dal 1° gennaio 1988 entra in vigore la legge per la riforma del sistema bancario, con la *Gosbank* che perde le sue funzioni commerciali, trasferite a banche specializzate (in neppure tre anni vengono create 300 banche private e 1300 società miste sovietico-occidentali – a fine 1994 si contano addirittura 3000 banche, gran parte delle quali poi fallite fraudolentemente trascinando nel crack milioni di piccoli risparmiatori, a fine 1998 scese a 2500 e a fine 2000 a 1330); **2.** il 19 gennaio l'URSS lancia in Svizzera il primo prestito sul mercato internazionale (a fine novembre 1994, comunica l'*Agence France Presse*, Mosca deve a banche private e governi stranieri l'incredibile somma di 113 miliardi di dollari, e cioè 200.000 miliardi di lire); **3.** due anni dopo apre a Mosca la prima sede del *Rotary Club*; **4.** sempre nel 1990 viene fondata l'*Unione Scientifico-Industriale dell'URSS*, una confederazione di industriali privati che giunge presto a rappresentare il 35% delle imprese e il 60% della produzione; **5.** il 1991 vede splendere infine il primo *Club dei Milionari Russi*, requisiti: patrimonio di almeno un milione di rubli, essere maschio sotto i trentacinque anni e non comunista (quattro anni dopo sono 175.000 gli ex sovietici con un reddito superiore a due miliardi di lire, mentre la media pro-capite non tocca le 200.000 mensili). Il primo iscritto al Club è il deputato Artjom Tarasov, creatore nel 1989 della *Istok*, una *joint venture* della moscovita "Banca Commerciale dell'Innovazione", socio del criminale amero-svizzero-ispano-israeliano Marc Rich (quanto alla Cechia, similare percorso: co-fondatore del *Golem Club*, il rifugio dei neo-miliardari liberali sito in un ex monastero nel cuore di Praga, è il «boemo» Martin Kratochvil, capo della *Bonton*, un impero commerciale che comprende, tra l'altro, una casa discografica con catena di decine di negozi, una radio, una società di cineproduzione e un reparto video; il nonno Karel Kaplan, affarista tra le due guerre, fu condannato a otto anni di lavori forzati dai comunisti).

Ben comprensibili altre affermazioni di Shanks: «Gli ebrei hanno dunque la loro parte – qualcuno direbbe più della loro parte – tra i nuovi ricchi *businessmen* post-sovietici. Tre dei quattro personaggi elencati ai primi posti dal *Moscow Times* quali "più influenti uomini d'affari" sono ebrei. Almeno il 35% dei venti personaggi elencati nella lista sono ebrei [*At least 35 percent of the entire list of 20 are Jewish*]». Altrettanto Craig Mellow in *Fortune* 3 marzo 1997, riecheggiante nel titolo i pirati economici statunitensi di fine Ottocento, *Russia's Robber Barons* "I baroni ladri della Russia": gli otto ebrei Gusinskij, Berezovskij, Khodorkovskij, Boris Hait, Mikhail Fridman, Vladimir Vinogradov, Pëtr Aven, Aleksandr Smolenskij, col goy Vladimir Potanin, detengono oltre il 50% della ricchezze naturali russe.

L'apertura all'Occidente, con la calata dall'estero e il prorompere dall'interno di tutta una classe di affaristi, banchieri, imprenditori, avventurieri, «intellettuali», corrotti politicanti e capitalisti di tutte le risme va di pari passo con la crescita e lo strapotere della criminalità organizzata. Dopo un secolo dalla formazione delle strutture socio-politiche che hanno fissato le coordinate del Paese di Dio, si ricreano, nell'ex Impero del Male divenuto terra di conquista, le condizioni psico-societarie che hanno portato gli States all'attuale fulgore criminale in ogni settore dell'umana convivenza. Basti pensare alla corruzione ed alle manovre permesse dalla «privatizzazione», più o meno completa, di qualcosa come 70.000 aziende statali e alla nascita di 18.000 nuove imprese private, alla cui testa si ricicla il 60% dei quadri dirigenti dell'ex PCUS (Jürgen Roth aggiunge che ufficiali dell'ex KGB sono attivi nell'80% delle nuove *joint ventures*). O all'enorme flusso di denaro liquido, il 40-50% del quale, su un'economia ufficialmente valutata 130 miliardi di dollari annui nel 1995 (oltre 200.000 miliardi di lire) comporta enormi redditi sommersi.

Più specificamente, ormai nota è la battuta del deputato Andrej Makarov, per il quale nella Russia eltsiniana, a causa dei legami operativi col crimine istituiti da speculatori e finanzieri, «la morte di ogni banchiere viene vissuta dalla polizia come un aiuto al proprio lavoro»: nel 1993 vengono uccisi decine di *manager*, tra i quali diciassette banchieri; nel primo semestre 1994 gli assassinati tra banchieri e *businessmen* salgono a trenta; il 3 novembre 1996 il businessman americano Paul E. Tatum è il primo ad aprire, con la sua dipartita, le fila straniere.

• In parallelo **Vladimir Aleksandrovic Gusinskij**, ebreo ex regista teatrale e miliardario rampante, riecheggia lo stato d'animo espresso negli USA a inizio secolo dal protagonista di un racconto di Abraham Cahan (vedi alla seconda Appendice): «È vero che il mercato russo è rischioso. Ma le vincite sono fenomenali. E io gioco in casa, conosco questa terra come le mie tasche: quando cade qualche tegola so dove spostarmi». Laureato in chimica nel 1973, iscritto ad un istituto di recitazione e divenuto regista cinematografico e impresario teatrale, il Nostro fonda nel 1986, a 33 anni, «una piccola ditta di consulenze». Il balzo avviene però con la *perestrojka* gorbacioviana: in brevissimo tempo Gusinskij, vicepresidente dell'Associazione Bancaria russa, viene indicato come l'uomo più ricco del paese.

Il suo *Most Group*, fondato nel 1989, raggruppa 42 tra banche, imprese edilizie, società finanziarie e assicurazioni, e controlla diecimila dipendenti, mille dei quali guardie private; suoi sono poi la NTV, la prima televisione privata (è soprannominato «il Berlusconi russo»), il quotidiano *Segodnja*, "Oggi", e la stazione radio *Echo Moskva*; finanziatore dei democratici americani e amicone in ispecie del vicepresidente Al Gore, che chiama familiarmente "Al", a fine 1996 viene eletto alla quasi-unanimità presidente del *Vserossiskij Evreijskij Kongress*, il Congresso Ebraico Russo (in tale veste si adopererà per fare costruire a Mosca, con contributi statali, non solo un olomuseo, ma anche una nuova sinagoga, inaugurata il 1° settembre 1998 a fianco di una chiesa russo-ortodossa e di una moschea; presenziatore di eccezione al Congresso e non contento degli articoli 13 e 29 della Costituzione che puniscono «la semina di discordia sociale, nazionale e religiosa» e «la propaganda e agitazione ai fini di ostilità sociale e nazionale e odio di razza» – il che ha permesso fin dal 1994 di sequestrare decine di opere storico-politiche non-conformi – il giorno seguente Boris Eltsin tuona contro la «vergogna» dell'esistenza di partiti «fascisti»).

Quanto all'ideologia, a chi gli chiede se il suo giornale possa parlar male di lui, il Nostro risponde, ridendo: «Licenzierei tutti! Possono parlare bene del gruppo *Most*, anche se non sono obbligati. Non è ammesso invece parlarne male. Così come è vietato parlar bene dei fascisti e dei nazionalisti. Nei nostri media c'è una tendenza liberale, democratica, che dev'essere rispettata» (la sua banca, riporta Georgie Anne Geyer sul *Washington Times* il 6

febbraio 1997, «fu sulla recente lista CIA di banche legate alla mafia russa [...] La *Most Bank* è dunque conosciuta come un vero e proprio covo di ex uomini del KGB, e non di professionisti delle sezioni di controspionaggio, ma del famigerato Quinto Primo Direttoriato»). Per avere assunto atteggiamenti sgraditi al Cremlino, nel 1995 Gusinskij, dopo una «visita lampo» di una squadra di truppe speciali nel suo quartier generale, si vede costretto a riparare a Londra per qualche mese, ove comunque trasferisce «per sicurezza» la famiglia.

Capita la «lezione» e rientrato in «patria» l'anno seguente, il «battitore libero» non solo si allinea nel campo eltsiniano, ma cede parte della proprietà al maxicomplesso finanziario-industriale *Gazprom*, presieduto dal goy Rem Vyakhirev (nel maggio 2001 sostituito dal viceprimoministro putiniano Alekseij Miller) per conto di Berezovskij: la *Gazovaja Promyshlennostj*, Industria del Gas, creata nel 1988 trasformando in *holding* l'intero ministero dell'Industria del Gas, dieci anni dopo è costituita da 40 società, privatizzate per il 65%, con 365.000 dipendenti diretti e oltre un milione di indiretti; produttore e distributore dell'85% del gas russo, il gruppo controlla un terzo delle risorse mondiali di gas, con introiti medi annui di 25 miliardi di dollari, di cui 6 di profitti; venisse elencato fra le 500 maggiori aziende del mondo capitalista, occuperebbe, quanto agli utili, il 2° posto, preceduto solo dalla *Shell*, mentre sarebbe al 1° per patrimonio, cioè le ricchezze del sottosuolo controllato.

Estromesso nel 1999 dalla privatizzazione della compagnia di telecomunicazioni *Sviazinvest*, per la quale è uno dei favoriti, Gusinskij attacca violentemente l'operazione con tutti i suoi media – compreso quelli del gruppo israeliano *Maariv*, nel quale ha una partecipazione – abbandonando il carro eltsiniano per puntare sul duo confraterno Luzkov-Primakov, incontrando però una prima sconfitta con l'elezione a presidente di Putin. Elezione che nel giugno 2000 gli vale un primo arresto, per quanto per tre soli giorni, per truffa e frode fiscale... sollevando nel mondo, in particolare sui media del GROD, paragoni col più illustre «caso Dreyfus».

Mentre anche Berezovskij si fa uccel di bosco per gli stessi motivi, Gusinskij, lasciato il «patrio» suolo e presa residenza a Gibilterra, il 12 dicembre viene arrestato dalla polizia spagnola, malgrado le grida del *World Jewish Congress*, a pochi chilometri da Gibilterra, nella sua villa di Sotogrande a San Roque, ove viene posto agli arresti domiciliari pur continuando a intrattenere rapporti d'affari via telefono in ogni parte del mondo, godendo di radio, TV, frigorifero, vasca per idromassaggio e palestra ginnica; in attesa della sua estradizione, nel gennaio 2001 viene arrestato a Mosca il suo socio e braccio destro Mikhail Mirilashvili, quarantenne vicepresidente del Congresso Ebraico Russo, padrone di case da gioco, alberghi e di una televisione locale; infine il 18 aprile, prendendo a pretesto la convenzione europea sulle estradizioni – «non verrà concessa l'estradizione se la parte che la richiedesse, motivandola con un reato comune, la presentasse per perseguitare o condannare una persona per la sua razza, religione, nazionalità o opinione politica» (quante volte, invero, la clausola fu applicata ai non-conformi studiosi «razzisti» e revisionisti!) – la Audiencia Nacional, la massima istanza giudiziaria spagnola, che già lo aveva rimesso in libertà vigilata il 26 marzo, nega definitivamente al «persecutorio» governo russo la consegna del Nostro. Il quale non attende altro per involarsi in Israele, ove in pochi mesi arriva a possedere il 30% di *Ma'ariv*, il secondo più importante quotidiano del paese, prendendosi come più intimo socio l'ex agente mossadico Jacob Nimrodi, trafficante internazionale d'armi fin dall'epoca Iran-Contra.

Praticamente scomparso dalle cronache per quattro anni, il Nostro torna a improvvisa ribalta nel marzo 2005. Scrive Dean Andromedas: «La mattina del 6 marzo scorso, la polizia israeliana ha perquisito [a Tev Aviv] la filiale 535 della *Bank Hapoalim*, la maggiore banca israeliana, ed ha arrestato 22 impiegati e direttori, in quella che la polizia israeliana chiama la più grande operazione anti-riciclaggio nella storia del paese. Contemporaneamente, dall'altra parte della città, la polizia ha perquisito gli uffici dell'oligarca russo in esilio Vladimir Gusinskij, alla ricerca di prove incriminanti relative al riciclaggio del denaro. Inoltre è stato annunciato che l'ambasciatore israeliano a Londra, Zvi Hefetz, [nominato da Ariel Sharon ed] ex socio in affari di Gusinskij, sarà interrogato a proposito della sua possibile posizione all'interno del caso [...] Una fonte autorevole della City di Londra collega il caso della *Bank Hapoalim* al recente assassinio del[l'ex] primo ministro libanese Rafik Hariri, sostenendo: "La mia opinione su quanto sta accadendo in Israele e nel Libano è che non si tratta solo di qualcosa che ha a che vedere con la sfera geopolitica, ma anche con quella finanziaria. Il retroterra di questi sviluppi è il fatto che la parte greca di Cipro è entrata nell'Unione Europea nel maggio 2004. Quello che seguì fu la dismissione di Cipro come centro finanziario per la criminalità organizzata, i trafficanti di droga e i riciclatori di denaro sporco, specialmente per quanto riguarda il settore russo di queste attività. Quindi occorreva trovare dei centri alternativi per queste attività. Nella regione, Beirut e Tel Aviv diventano alternative attraenti, cosa che può spiegare i recenti avvenimenti nelle due città". Il brutale assassinio di Hariri non ha solo fatto saltare la pacifica risoluzione della crisi siro-libanese, ma ha distrutto il progetto di Hariri di far ridiventare Beirut il maggior centro finanziario internazionale».

Quanto alla *Hapoalim*, già istituto bancario della federazione sindacale *Histadrut*, viene privatizzata nel 1997 dal primo ministro likudico Benjamin Natanyahu, il principale pacchetto azionario venendo rilevato dai miliardari superamericani Ted Arison e Meshulam Riklis (di cui al cap.XVIII). Gli interessi di Arison, alla cui morte segue la figlia Shari, vengono rappresentati da Shlomo Nehama, presidente della Banca e consigliere ufficioso di Netanyahu, e coadiuvati dai confratelli del *Mega Group*, un gruppo creato da Charles ed Edgar Bronfman del WJC, tra i quali spiccano: Michael Steinhardt, finanziatore del senatore democratico USA Joe Lieberman, proprietario della *Israeli Maritime Bank*, creatore di fondi altamente speculativi e figlio del commercialista del superboss mafioso Meyer Lansky; Leonard Abramson, fondatore dell'assicurazione medica *HMO United States Healthcare* e ideatore della massiccia operazione di propaganda pro-israeliana *Education for Middle East*; Charles Schusterman, fondatore della società petrolifera *Samson Resources* e tra i maggiori finanziatori dell'AIPAC; Lewis Ranieri, già direttore alla *Solomon Brothers*, inventore dei titoli garantiti da ipoteche e creatore della *Signature Bank*, la sussidiaria newyorkese della *Hapoalim*, utilizzando 50 dei 60 ex manager della *Republic National Bank* del fu Edmond Safra; Danny Dankner e familiari, secondi maggiori azionisti hapoalimici, tra i principali costruttori e immobiliaristi nei Territori Occupati.

Quanto al riciclaggio di denaro degli oligarchi e della mafia «russa», oltre a Gusinskij i personaggi più in vista sono l'ex boss di *Menatep* Leonid Nevzlin, fuggiasco in Terra Promessa inse-

guito da un mandato di cattura russo per omicidio (vedi *infra*), i suoi co-azionisti Vladimir Dubov e Mikhail Brudno, anch'essi volati in Israele, e il trafficante d'armi anch'egli «russo» Arkadij Gaydamak e anch'egli riparato in Terra Promessa inseguito da mandato di cattura internazionale (vedi alla seconda Appendice). Commentando questi e altri fatti, il 9 marzo Guy Rolnik rivela su *Haaretz*, il quotidiano rivale di *Ma'ariv*, ciò che da un quindicennio sanno i più attenti osservatori: «All'inizio degli anni Novanta, le grandi banche israeliane scoprirono una nuova entità geografica, la Russia. Ogni pochi mesi, qualche nuova celebrità russa, ovviamente ebrea, visitava Israele portando decine e centinaia di milioni di dollari. Le banche non annoiavano questi dignitari con domande fastidiose; semplicemente, aprivano delle divisioni speciali intitolate all'Europa dell'Est».

E sulla stessa lunghezza d'onda di Gusinskij sono i capi delle Otto Sorelle, cioè di quei potentati economici che, stretto un patto di ferro con Eltsin, costituiscono dal 1996 l'oligarchia dominante. Tra essi i *confrères*:

- i trentenni *investment bankers* **Andrej Rappoport** e **Mikhail Fridman** (vicepresidente, il secondo, del *Congresso Ebraico Russo* – come detto, suo capo è, fino ai guai giudiziari, Gusinskij – e tra i principali finanziatori della campagna elettorale di Eltsin, allievo del sempre *confrère* Oleg Kiselev all'Istituto Moscovita per la Metallurgia, tra i primi acquirenti delle privatizzazioni concernenti società metallurgiche e per lo sfruttamento delle materie prime, nel 2002 principale azionista della *Metalloinvest* e investitore in agricoltura e nelle ferrovie), col sempre *confrère* Pëtr Aven alla testa di *Alpha Bank*, l'istituto gestore di determinanti partecipazioni nel colosso petrolifero potaninico *Sidanko* e, nel 2000, controllore della TNK *Tyumen Oil*, la seconda compagnia petrolifera russa per riserve e quarta per produzione, che a sua volta controlla la *Onako Oil*, nonché, nel settore metallurgico, di compagnie quali *Acinskij Alumina Plant*, *Zlatoustovskij Metallurgical Plant* e *Taganrog Pipe Plant* (a dare la misura di ammirevole duttilità, l'*Alpha Bank* controlla pure l'8% di tutte le importazioni di vino, è tra i maggiori produttori di vodka nazionali, possiede la catena di 33 supermercati moscoviti *Perekryostok*, opera in campo immobiliare con *Alpha Estate* e *Alpha Cement*, che controlla il 25% del mercato nazionale del cemento, gestisce la *Alpha Insurance*, possiede la *Golden Telecom*, la prima azienda internetica russa, e condiziona la *Vimpelcom*, il secondo operatore di telefonia mobile);

tacendone le origini ebraiche – che potrebbero aprire gli occhi al lettore su tanta «abilità», personale e di gruppo – riassumono nel 2003 Cohen-Ligammari: «Mikhail Fridman, trentanove anni, 2,4 miliardi di dollari di patrimonio in attività immobiliari, petrolio, materie prime e banche, ha iniziato a guadagnare i primi dollari poco più di venti anni fa. È stato l'organizzatore dei primi liberi scambi commerciali di beni come i personal computer e addirittura il tè, portando sul mercato russo prodotti ricercati dai pochi, ma ricchissimi, ex burocrati sovietici in grado di pagare migliaia di dollari per un computer. A capo dell'*Alpha Group*, arrivò a Mosca la Lvov per motivi di studio. Era infatti iscritto al *Moscow Institute of Steel and Alloys*, dove cercava di diplomarsi e ottenere un titolo per potersi inserire nel mondo dell'amministrazione statale. La caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda lo hanno invece portato ad avviare prestissimo le proprie attività commerciali nel 1988, quando vennero legalizzate le cooperative per gli scambi commerciali. Deve il suo primo grande successo alle privatizzazioni del settore petrolifero iniziate nel 1992 per volere dell'allora presidente Eltsin. Il decreto presidenziale prevedeva la creazione di una serie di società petrolifere in grado di unire, sotto un unico cappello, tutte le attività dall'estrazione alla raffinizione. Fridman, a capo della TNK [*Tyumen*], una *holding* controllata dall'*Alpha Group*, diventa miliardario (in dollari) nel giro di poche settimane. Iniziò a ristrutturare società russe in perdita per cederle a investitori occidentali [...] Nonostante la profonda crisi finanziaria del 1998 abbia intaccato i patrimoni degli "oligarchi" russi come Abramovich e Khodorkovskij, Fridman ha continuato a puntare al mercato finanziario e ai suoi derivati»;

- il trentatreenne **Mikhail Khodorkovskij** (del quale anche alla nona Appendice), patrimonio personale di 7 miliardi di dollari nel 2002, balzato a 15,2 miliardi nel 2004, già presidente del Komsomol di Mosca («la nuova generazione di miliardari russi ruota compatta intorno ad una ristrettissima élite che si è formata nel Komsomol, l'organizzazione giovanile del PC sovietico, alla vigilia del crollo dell'URSS [...] Subito dopo l'inizio della perestroja gorbacioviana fu incaricato di dirigere a Mosca il centro NTTM creato per valorizzare i giovani comunisti più intraprendenti e dotati di iniziativa nel settore degli affari», rileva Francesco Bigazzi), fondatore di *Rosprom* e di *Menatep*, la banca (poi fallita nell'agosto 1998, ma trionfalmente risorta con la vicepresidenza di Leonid Nevzlin, ex direttore della TASS, presidente del Congresso Ebraico Russo, poi rettore dell'Università di Studi Umanistici, istituto acquistato da Khodorkovskij per cento milioni di dollari, e capo della squadra strategica dello stesso Khodorkovskij per la scalata al potere politico) con sede a Gibilterra e nota come la «cassaforte privilegiata» del Cremlino, che in primo luogo trae potere dal controllo del 60% della *Yukos*, la seconda società petrolifero-estrattiva russa (peculiarità dell'economia della nuova Russia è non solo la sua trasformazione in un'economia di rendita e di redditieri, ma anche la concentrazione della ricchezza in settori produttori di materie prime dai flussi facilmente controllabili), le cui partecipazioni pubbliche gli sono state cedute per un pezzo di pane da Kokh (in cambio, riporta *Newsweek* 17 marzo 1997, Khodorkovskij ha girato a Eltsin 168 milioni di dollari; la rivista riporta anche che dopo le critiche rivolte all'establishment dal poi «accidentalmente scomparso» Aleksandr Lebed – «Oggi i russi sono lontani dall'effettivo potere come lo erano durante la dittatura del partito comunista [...] metà dell'economia nazionale è controllata da un piccolo gruppo di banche e gruppi finanziario-industriali, mentre l'altra metà è sotto il controllo di clan criminali» – la figura del generale è sparita dai giornali e dalle cronache televisive, mentre le banche maggiori hanno cessato dal finanziarne le attività politiche per paura di ritorsioni da parte del Cremlino; già nel settembre 1998 Ippolito lo dice «il quarto uomo d'oro russo», nel novembre 2003 Ennio Caretto, Giulietto Chiesa ed Alessio Altichieri lo cantano, in coro come «l'uomo più ricco della Russia»;

finanziatore, come i Gusinskij e Berezovskij, inseguiti da mandati di cattura per frode fiscale, truffa e appropriazione indebita e riparati all'estero, della campagna anti-Putin per le elezioni del dicembre 2003 acquistando da un lato l'ultracomunista *Zaftra* "Domani" e dall'altro il demo-liberale *Moskovskie Novosti* "Notizie di Mosca", nonché finanziando al contempo il prediletto liberale *Jabloko*, l'*Unione delle Forze di Destra* e il *Partito Comunista*, il 25 ottobre il Nostro, riassume Dragosei tracciando uno schizzo dell'intricata situazione politico-economica russa, viene arrestato per gli stessi reati: «Le accuse parlano di appropriazione

indebita e truffa per l'acquisto nel 1994 della società farmaceutica *Apatit*, evasione fiscale come capo della *Yukos* per 556 milioni di dollari, evasione personale per 1,7 milioni di dollari e per aver ottenuto rimborsi fiscali fraudolentemente. Avrebbe provocato un danno all'erario di un miliardo di dollari. I guai della *Yukos* sono iniziati a luglio con l'arresto di Platon Lebedev [ebreo, malgrado tanto nome], braccio destro di Khodorkovskij, per gli stessi capi d'accusa [...] Intendiamoci, come tutti gli oligarchi, anche Khodorkovskij ha costruito la sua fortuna in maniera per lo meno discutibile. Giovane dirigente del Komsomol, l'organizzazione dei giovani comunisti, fondò la società *Menatep* e fece i primi quattrini grazie agli appoggi nell'apparato dello Stato e nel partito. Nel 1996 il grande salto assieme ad altri sette oligarchi: finanziò la campagna elettorale di Boris Eltsin e ottenne in cambio la *Yukos* per 300 milioni di dollari [...] Nella stessa situazione di Khodorkovskij, dicevamo, si trovano tutti gli altri imprenditori russi. Per questo la decisione di aprire l'indagine contro la *Yukos* appare motivata politicamente. Si tratterebbe dunque di uno scontro che vede contrapposti anche gruppi all'interno dello stesso Cremlino e del governo. Tanto che l'iniziativa della Procura è stata criticata ieri aspramente da una fonte interna all'esecutivo»... e una tirata di orecchie a Putin giunge non solo dall'ambasciatore USA a Mosca Alexander Vershbow (ebreo) nonché, a ruota, da Soros e Romano Prodi, presidente dell'Unione Europea, ma anche da Washington, ove il 1° novembre Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, commenta che l'arresto del Nostro «suscita il sospetto che sia motivato politicamente», augurandosi che «il caso sia oggetto di una procedura giudiziaria equa e pienamente rispettosa della legge»... nessun sospetto, ovviamente, che dietro a tanto interesse legalitario ci possa essere la mano non solo dei confratelli di ogni riama e nazione, ma anche quella dell'americana *Exxon-Mobil*, cui il Nostro stava cedendo il 25% della *Yukos*;

tra i collaboratori del Nostro giunti poi a notorietà giornalistica (nelle pieghe delle cronache restano invece gli oligarchetti «russi» Yacov Goldovskij, Alexei Pichugin e Yuri Shelfer) ricordiamo i confratelli: **1.** Lord Jacob Rothschild, capo degli affari inglesi della *Yukos* e viceamministratore delegato della *BSkyB* del sempre *confrère* Rupert Murdoch; **2.** l'«americano» Simon Kukes, che gli subentra quando, arrestato, lascia la presidenza della *Yukos*: «di religione ebraica» (così Markus Wehner), Kukes nasce a Mosca nel 1947, si laurea in chimica all'Istituto Mendeleev (ove un quindicennio dopo studia il Nostro), nel 1978 migra negli USA, prosegue gli studi all'università di Houston, lavora alla *Phillips Petroleum* e dal 1986 al 1996 all'*Amaco*, della quale diviene vicepresidente, rientra a Mosca, scala dal 1995 la *Yukos*, presiede la TNK *Tyumen*, sfrutta con la *Halliburton* il campo siberiano di Samotlor, nel 2003 cede per 7,7 miliardi di dollari alla *British Petroleum* il 50% della *Tyumen*; **3.** Viktor Vekselberg, nato nel 1958, ingegnere già fondatore di una modesta cooperativa, «ora uno degli uomini d'affari più ricchi di Russia, proprietario assieme alla BP della TNK-BP, la quarta compagnia petrolifera del paese» (così Dragosei), giunto a notorietà nel febbraio 2004 per avere sborsato a *Sotheby's* cento milioni di dollari per nove delle cinquanta «uova» create da Fabergé per gli zar e vendute dal Cremlino negli anni Venti in cambio di valuta pregiata, col «patriottico» intento di donarle all'Ermitage di San Pietroburgo;

Inciso su Eltsin e Khodorkovskij – Coinvolto nello scandalo del riciclaggio svizzero-statunitense di valuta mafiosa imperniato su Eltsin e fatto scoppiare – per motivi non solo finanziari ma anche politici, in particolare in vista della successione presidenziale – dal businessman «russo-spagnolo» «naturalizzato israeliano» Felipe Turover, vicepresidente della *Yukos* nell'agosto 1999 è il quarantaduenne Konstantin Kagalovskij, ex pupillo di Gajdar, nel 1992-94 rappresentante di Mosca presso il *Fondo Monetario Internazionale* e nel 1994-98, quale vicepresidente, di *Menatep* presso la *Bank of New York* (ottava banca USA per fatturato), centrali finanziarie ove, scrive Alberto Pasolini Zanelli, pare che «abbia contribuito in modo determinante a creare una complessa rete di compagnie *offshore* che i mafiosi russi avrebbero poi utilizzato per trasferire all'estero milioni di dollari». Per la *Bank of New York* avevano lavorato pure sua moglie Natasha Gurfinkel, studi a Princeton dal 1979, assunzione alla *Irving Bank* nel 1986 e alla *Bank of New York* due anni dopo, ove diviene vicepresidente con responsabilità per l'intero Est europeo, e l'altrettanto «russa» Lucy Edwards, nata Lyudmila Pritzker a Leningrado, vicepresidente della sede londinese della *Bank of New York*, impalmatrice in prime nozze di un marinaio USA di cognome Edwards e in seconde del businessman Peter Berlin, anch'egli «russo» ed anch'egli naturalizzato americano, perno della newyorkese *Benex*, ditta di copertura e riciclaggio con sede legale a Londra. Perno operativo dello scandalo, che coinvolge anche la «misteriosa» scomparsa di migliaia di tonnellate di cereali donati dagli USA all'ex Impero del Male nonché di gran parte dei 25 miliardi di dollari erogati dal FMI sempre in aiuto di Mosca, è il cinquantatreenne «ucraino» Semën Yukavic/Yudkovic/Judkovich «zio Szeva» Mogilevic, passaporto israeliano n.4745426, «noto alle polizie di tutto il mondo come capo della Mafia rossa. Mogilevic dirige una vera e propria multinazionale, le cui dimensioni e i cui metodi ricordano, facendoli impallidire, quelli dei nemici più pericolosi di James Bond: estorsioni su larga scala, controllo della prostituzione, traffico d'armi, spaccio di droga, riciclaggio di denaro sporco, venditi di missili a paesi come l'Iran. La base della sua organizzazione sarebbe a Budapest, ma sue branche opererebbero in una cinquantina di paesi in tutto il mondo, dall'Inghilterra alla Malesia. Negli Stati Uniti le filiali più attive sarebbero a New York e a Miami e Mogilevic disporrebbe anche di killer, incaricati di chiudere la bocca a chi fa troppe domande o dà troppe risposte» (più in dettaglio, vedi in seconda Appendice). Squarci di luce sul *tourbillon* li offrono anche Giancarlo Radice e Vittorio Malagutti. Scrive il primo, nel settembre 1999: «Dall'oscura finanziaria *offshore Valmet* all'altrettanto sospetta banca russa *Menatep* fino alla *Bank of New York*. Un unico filo lega le inchieste con cui le autorità giudiziarie elvetiche e americane (ma anche la squadra anti-crimine britannica) cercano di far luce su quella ragnatela di traffici di materie prime e di denaro che dalla Russia si è estesa ad aziende e banche dall'Europa agli USA e all'Australia. Basta seguire una pista per ritrovare i nomi delle stesse società, degli stessi personaggi che rimandano alla criminalità organizzata e all'oligarchia russa [...] Proprio [la *Menatep*] era un grande azionista, con il 20 per cento, della *Valmet*, la società di Ginevra (ma con sedi anche all'isola di Man, a Cipro, a Gibilterra e a Mosca, dove aveva l'ufficio nell'appartamento di un funzionario dell'*intelligence* russa) considerata dagli investigatori svizzeri un punto di passaggio dei traffici di Mosca [...] Aleksandr Konanjkhine [goy?] insieme al presidente Khodorkovskij aveva nel 1993 messo in piedi, collegata alla *Menatep*, una banca via Internet nel paradiso fiscale di Antigua. Nome: *East European International Bank*, poi *European Union Bank*. Aveva un ufficio a Washington, davanti alla Casa Bianca. Poi Konanjkhine è stato rimosso

dalla *Menatep*. Gli USA sono stati costretti [?!] a concedergli asilo politico. Ma a prendere il posto della *European Bank* ad Antigua (di cui per un breve periodo è stato presidente, guarda caso, proprio Mikhail Khodorkovskij) ecco sbucare, fin dal 1997, la *Swiss American Bank*, un istituto controllato dal finanziere svizzero Bruce Rappaport. Strana figura di uomom d'affari, la sua. Ebreo di Haifa, cittadino svizzero, diventato da poco ambasciatore di Antigua in Russia, il settantaseienne Rappaport è l'uomo che nel 1966 aveva fondato a Ginevra la *Inter Maritime Bank*, cioè l'istituto finanziario al quale la *Bank of New York* ha affidato molte delle sue carte di espansione del business in Russia. Tanto che la banca newyorkese è arrivata a possedere il 28 per cento della *Inter Maritime*, che a sua volta è arrivata a controllare l'8 per cento della *Bank of New York*. Ha anche cambiato ufficialmente nome in *Bank of New York - Inter Maritime Bank* e ha allargato il suo raggio d'azione, con sedi oltre che a Ginevra e ad Antigua in Oman, Liberia, Thailandia, Haiti, Indonesia, Belgio e USA. E oggi Rappaport è nel mirino degli investigatori americani perché ritenuto uno dei protagonisti del Russiagate, il grande burattinaio che ha organizzato il riciclaggio di denaro attraverso la *Menatep* verso i conti della *Benex* depositati alla *Bank of New York*. Un'operazione in grande stile, visto che nel solo periodo fra ottobre 1998 e marzo 1999 sono transitati almeno 4,2 miliardi di dollari, più di tutti gli introiti petroliferi russi di un anno». Quanto a Malagutti, riportando nel maggio 2000 le conclusioni del procuratore federale di New York Mary Jo White: «L'attività di Berlin, della Edwards e dei loro complici è servita, recita l'atto d'accusa, ad evadere le imposte doganali, ma anche "a favorire altre attività criminali". Una traccia importante di queste attività è già stata individuata. Sui conti della *Bank of New York* sono infatti approdati anche 300.000 dollari provenienti dal riscatto del rapimento di un cittadino russo, Edouard Olevinski. Il sistema messo a punto da Berlin e dalla Edwards è funzionato a meraviglia per più di tre anni, dall'inizio del 1996 all'agosto del 1999. In questo arco di tempo, grazie a oltre 160.000 trasferimenti di denaro via computer, i clienti russi dell'attivissima coppia di riciclatori sono riusciti a muovere grandi quantità di denaro aggirando i controlli del Fisco, delle autorità bancarie e della polizia [...] In realtà, a tirare le fila di questi vorticosi movimenti di denaro era una banca russa, la DKB *Depozitarno Kliringovy Bank*, con sede a Mosca. Possibile, si chiedono gli investigatori, che Berlin e la Edwards abbiano architettato e gestito questo complesso schema criminale senza complicità ad alto livello, sia negli Stati Uniti, sia, soprattutto, in Russia? A prima vista sembra del tutto improbabile. La DKB non era esattamente una banchetta di provincia. Dipendeva dalla *Sobibank*, grande istituto di credito moscovita che risulta legato ai vertici del Cremlino. E nell'agosto del 1996, la Edwards aprì un conto di corrispondenza alla *Bank of New York* intestato proprio alla *Sobibank*».

- il quarantaduenne **Aleksandr Smolenskij** di *Stolichnyj* (nel 1997 ribattezzata *Sbs-Agro*), intimo del trentenne faccendier-confratello Volodya Mironov, non solo già caporedattore di *Kommunist*, la principale rivista ideologica del PCUS, ma anche, c'informa Stephen Handelman, dal 1991 «*involved in what he vaguely described as "financial services"*, attivo in quelli che lui chiama genericamente "servizi finanziari"» e che, completa Ippolito, «approfittando delle aperture gorbacioviane, [ha] fonda[to] e dir[etto] la più grande cooperativa di costruzioni dell'ex URSS» (nel 2004 sale alla ribalta, accanto al padre Aleksandr, il ventitreenne figlio Nikolaj Smolenskij, «l'oligarca più giovane di Russia», che acqusta la società inglese di auto sportive TVR di Blackpool... il padre, informa piamente *Panorama* 12 agosto 2004, «ha fatto fortuna nel mondo della finanza a partire da metà degli anni Novanta quando rilevò un piccolo istituto di credito, poi divenuto il principale gruppo bancario russo»);
- **Oleg Bojko** del gruppo commerciale-finanziario *Olbi*, che, ci commuove Ippolito nel 1995, «sfidando le ire del padre, dirigente comunista, cominciò negli anni della *perestrojka* a trafficare in computer. Quindi aprì una serie di negozi per vendere prodotti d'importazione alla nomenklatura: e convinse lo Stato a versare parte dei salari dei burocrati direttamente sui conti dei suoi negozi. "Non comincio mai un affare senza la certezza di un profitto pari all'intero investimento"»; indubbiamente su questa base, l'Intraprendente torna alle italiche cronache tredici anni dopo, regalandoci uno spaccato di quel *modus operandi* (spennare i goyim facendo leva sugli istinti più corrivi dell'uomo) e di quell'«ascesa sociale» ebraica tipici dell'America degli anni Venti, aspetti ai quali, peraltro, non fanno il minimo cenno, magari per mera ignoranza, Gianni Santucci e Andrea Senesi: «Le pratiche accatastate negli uffici comunali sono 68. Richieste per l'apertura di sale giochi, bingo, slot machine, videopoker. "Una crescita vertiginosa e anomala", dice il Comune. Partendo da un dato: le sale giochi oggi a Milano sono meno di trenta. Il loro numero, se le autorizzazioni richieste venissero concesse, potrebbe quindi triplicare. "Un fenomeno che non può che preoccupare – ripete il vicesindaco, Riccardo De Corato – visto che notoriamente queste attività hanno risvolti critici in termini di sicurezza, viabilità e vivibilità dei quartieri" […] Il fatto più evidente è il tentativo di un massiccio sbarco in città della multinazionale russa *Ritzio*, attraverso la società controllata in Italia (*Ritzio Rome srl*), che ha presentato al Comune ben otto richieste di nuove sale giochi […] Il colosso è del magnate russo Oleg Bojko, a cui l'anno scorso la rivista *Forbes* ha accrediato il quarantacinquesimo posto tra gli uomini più ricchi di Russia con un patrimonio personale di 1500 miliardi di dollari. In questo periodo la *Ritzio* sta fronteggiando nuove leggi restrittive sul gioco varate in Russia. In compenso sta portando avanti una inarrestabile ascesa sui mercati internazionali: 900 club, casinò, sale gioco e night club, con circa venticinquemila dipendenti, tra Russia, Europa dell'Est e Sud America (dalla Serbia alla Croazia, dalla Repubblica Ceca alla Romania, dal Perù alla Colombia, e ora Italia e Germania)»;
- il duo **Dmitrij Zelenin** e **Aleksandr Efanov** di *Mikrodin*;
- l'ex matematico **Boris Abramovic Berezovskij**, monotamente denominato dalle più varie testate: «*the most influential new capitalist tycoon in Russia*» (*US News & World Report*, 13 gennaio 1997), «*the most influential Russian Jew*» (*The Times*, 27 gennaio 1997), «il Rasputin degli oligarchi» (Jürgen Roth), «il superfinanziere, il burattinaio per eccellenza della politica russa, l'eminenza grigia che controlla una fortuna di tre miliardi di dollari ma ama definirsi "disoccupato"» (Paolo Valentino), che «si è alleato con tutti, e poi li ha fatti fuori. A cinquantadue anni, è il vero padrone di Mosca. Grazie a una spregiudicatezza e a un comportamento che qualcuno non esita a definire [mafioso] "alla Totò Riina"» (Luigi Ippolito);

capo indiscusso di *LogoVaz*, il più vasto conglomerato commerciale dell'auto, associato alle mafie quale «Padrino dei Padrini» e principale controllore del primo canale televisivo (il 51% delle azioni è in mano al governo eltsiniano, l'altro 49% è suddiviso tra gli ex compagni a capo di dodici *holding* private le principali delle quali sono *LogoVaz*, *Gazprom*, *Banca Commerciale dell'Innovazione*, *Stolichnyj* e *Sibneft*, la sesta più gran-

de compagnia petrolifera, cedutagli da Kokh sempre per un pezzo di pane), viene fatto cittadino israeliano a Tel Aviv il 29 novembre 1993 (attaccato per tale motivo e costretto a rigettare la nuova cittadinanza, dichiara tranquillamente a *Segodnja*, il 14 novembre 1996: «Ogni ebreo, a prescindere dove sia nato o viva, è *de facto* cittadino d'Israele. Il fatto di avere oggi annullato la mia cittadinanza israeliana non cambia in nulla il fatto che sono ebreo e posso ridivenire cittadino d'Israele quando lo vorrò. Su questo non fatevi illusioni: "Ogni ebreo in Russia è un cittadino doppio"») e tre anni più tardi, dopo quel vero e proprio «golpe bianco» eltsiniano che è stata la destituzione di Lebed, vicesegretario del Consiglio di Sicurezza (l'ente che controlla la polizia federale e i servizi segreti: numero due dell'ex KBG è quindi un ebreo dichiarato – e non si scordi il ministro della Sicurezza Primakov/Finkelstein/Kirschblatt, poi capo del partito OVR *Patria - Tutta la Russia* – come ebreo, per quanto meno dichiarato, è il contemporaneo numero uno della CIA John Deutch), dichiarando bel bello: «Non mi serve una alta carica statale, solo i pieni poteri, e ora ce li ho» (così il settimanale tedesco *Der Spiegel* n.4/1997) ed anche: «Abbiamo assunto [il primo viceprimoministro] Cubais. Investito grosse somme di denaro. Assicurato la rielezione a Eltsin. Ora abbiamo il diritto di occupare le cariche governative e di far uso dei frutti della nostra vittoria [*Now we have the right to occupy government posts and use the fruits of our victory*]» (così l'ebraico newyorkese *Forward* del 4 aprile 1997, il quale avverte peraltro che, preoccupati di un possibile crollo di tanta rendita, molti confratelli segnalano che «ci sono troppi ebrei nel governo. Ci sono troppi banchieri ebrei a guidare il paese [...] qui la gente ha ricordi amarissimi del ruolo giocato dagli ebrei nella rivoluzione [bolscevica]»);

altrettanto rivelatore l'*understatement* della Kharlamova nell'agosto 1997: «Secondo la rivista americana *Forbes* il [russo] più ricco è Boris Abramovic Berezovskij che col suo patrimonio di tre miliardi [di dollari] occupa il 97° posto nell'invidiata lista delle duecento persone più benestanti del mondo. Vicino all'*entourage* di Boris Eltsin, Berezovskij ha finanziato la rielezione del presidente e oggi, come ricompensa, occupa la poltrona di vicecapo del Consiglio di Sicurezza [inoltre, nell'aprile 1998, mentre Eltsin viene confermato presidente della CSI, Berezovskij viene eletto segretario esecutivo della stessa CSI, sostituendo il bielorisso Ivan Korotchenya, segretario della Comunità fin dalla sua fondazione!]. Nessuno in Russia ha mai dubitato che la gestione della cosa pubblica sarebbe andata di pari passo all'aumento del suo capitale personale: ma il disinvolto amministratore, al centro di tutti gli scandali, riesce sempre a trarsi d'impaccio. La cittadinanza israeliana, così come il permesso di soggiorno targato USA, sono stati presto dimenticati; le strane sparizioni di fiumi di crediti all'estero e l'uscita di scena dei suoi concorrenti non meravigliano più i russi [...] L'anno scorso la stessa rivista americana *Forbes* aveva dedicato a Berezovskij un grande articolo dove l'alto funzionario russo era stato definito "il padrone della piovra russa". Boris Abramovic aveva sporto denuncia per diffamazione. E oggi la stessa rivista riconosce i meriti dell'uomo d'affari inserendolo tra le 10 persone al mondo che "hanno avuto più successo nel business e nella creatività degli affari". Nessuna traccia della parola mafia nel suo ritratto, ma una semplice descrizione del suo impero: petrolio, automobili, mass media. I russi hanno accolto questa celebrazione del loro compatriota con sarcasmo: sanno che cosa c'è dietro» (a dimostrare l'alternanza delle umane sorti, nell'aprile 1999 contro Berezovskij e Smolenskij, accusati di riciclaggio e appropriazione indebita, il viceprocuratore generale Mikhail Katyshev spicca un mandato di cattura... peraltro con scarso successo, perché viene tosto annullato; in ogni caso, il Nostro, fiutata l'aria non più favorevole, pensa bene di «espatriare», acquistando in Francia nell'indirizzo più prestigioso della Costa Azzurra – zona pullulante di vecchi oligarchi e nuovi ricchi, gangster ed ex ufficiali del KGB, separati secondo il clan di appartenenza – il Castello de La Garoupe, una reggia ottocentesca circondata dalle palme sulla collina dove termina Cap d'Antibes, nonché il campanile di un santuario neoromanico, per «poco più» di 22 milioni di euro, 45 miliardi di lire);

chiudiamo su Berezovskij ricordando che uno dei suoi «bracci destri» è il giovane **Igor Bakai**: nato nel 1963 e diplomato in Scienze Forestali, nel 1994 l'ovviamente confratello entra d'impeto nel business del gas, giungendo in breve a capo della *Naftogaz*, la maggiore compagnia pubblica dell'Ucraina, perno del commercio del gas e dei prodotti petroliferi di quel paese, in stretti rapporti commerciali non solo con la filiale gazpromica *Itera*, e quindi con Berezovskij ed Abramovich, ma anche col finanziere della famiglia Eltsin, il confratello Aleksandr Mamut.

I capi delle ultime due Sorelle sono invece, fino a prova contraria, goyim:

- il primo ministro ed ex boss comunista Cernomyrdin, del cui patrimonio personale le pur eltsiniane *Izvestija* del 31 marzo 1997 rilevano l'ascesa dai «miseri» 28 milioni di dollari del 1993 ai 5 miliardi del 1997, dicendola non tutta frutto di onesto lavoro, boss di *Gazprom* (sollevato da primo ministro nel marzo 1998 per far posto al trentacinquenne tecnocrate Sergej Arkadevic Kirjenko – nato in Abkhazia da, anche se Anatolij Ivanov lo cognomizza Israitel, padre ebreo «di cognome ucraino» e madre russa, già ministro dell'Energia – il goy tenta di recuperare la carica dopo il terremoto valutario provocato nell'agosto da Soros; si consolerà con la carica di ambasciatore in Ucraina e inviato speciale per le relazioni russo-ucraine per il commercio e l'economia); a Kirjenko (alla Duma dal dicembre 1999 quale capo della SPS *Unione delle forze di destra*) seguirà il goy Sergej Stepashin e, nell'agosto 1999, quinto primo ministro in diciassette mesi, Vladimir Putin), e
- Sergej Rodionov, presidente di *Imperial*, la banca di *Gazprom* (capo degli affari bancari del gruppo gazpromico è invece il *confrère* Sergej Dubinin, nel 1996 fatto da Eltsin governatore della Banca Centrale russa).

Nulla quindi di strano, se sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (29 gennaio 1997) leggiamo: «Dallo scorso anno [gli ebrei] si spingono anche apertamente ad occupare cariche politiche per co-determinare la storia russa. Berezovskij fa parte della cricca di quei sette uomini d'affari (soprannominati talora G-7 [come il gruppo dei primi sette paesi industrializzati dell'Occidente]), che lottano per la rielezione di Eltsin [...] Dei Sette Grandi, il primo ad entrare in politica, come viceprimoministro, fu il trentacinquenne banchiere [Vladimir] Potanin. A quanto si dice, il Gruppo lo ha intenzionalmente scelto perché era uno dei due non-ebrei del giro».

Protegé di Cubais, Potanin è non solo il fondatore della più grande banca d'investimenti russa, la MFK *Compagnia internazionale finanza e investimenti* (nata nel 1992 dalla feroce speculazione sul rublo), ma soprattutto il boss della *Oneximbank* (la quale, creata nel 1993, dopo quattro anni controlla otto banche regionali e una in Svizzera; da essa si svilupperà il gruppo *Interros*), della società di telecomunicazioni *Svjazinvest* (nella quale

nel 1997 Soros investe un miliardo di dollari, vincendo l'opposizione di numerosi deputati che invano denunciano lo sfacciato *insider trading* e il «conflitto d'interessi» fra lo speculatore e il «filantropo»), dell'85% della *Sidanko* (terza compagnia petrolifera russa), del 40% della *Lomo* (compagnia ottica di precisione), del 27% della *Perm Motors* (società di costruzioni aeronautiche ad alta tecnologia, poi partecipante al consorzio *Siloviye Mashiny*, che unisce diverse fabbriche produttrici di turbine), del 15% della *Novolipetsk* (produttrice di acciaio; nel 2001 la quota di Potanin è salita al 34%). È leader mondiale del nickel col 51% delle azioni della *Norilsk Nichel*, il gioiello della corona di *Interros*, che controlla un quinto del mercato mondiale del nickel (del quale è il massimo produttore mondiale), due terzi di quello del palladio e un quinto di quello del platino. Nel 2000, il raggio degli affari si amplia con la partecipazione agro-alimentare di *Interros* nella grande azienda agricola *Roskhlebprodukt* e con l'avvio della *Agros*, attraverso la quale Potanin si propone di giungere a controllare il 7% del mercato mondiale del grano, inserendosi tra le Cinque Sorelle (vedi la seconda Appendice).

Quanto al settore dei media, strategico per la conduzione delle campagne politiche, nell'agosto 1997 Potanin, di cui il *Financial Times* scrive che «prima di altri si è adattato alle nuove regole dettate dal Cremlino», acquista le *Izvestija*, licenzia il direttore Igor Golembiovskij ed epura la redazione. Il nuovo azionista di riferimento, scrive Andrea Nicastro, è l'emblema del «nuovo russo»: «Dalla laurea in Relazioni Internazionali nel 1983 al collasso dell'URSS è stato impiegato al ministero del Commercio Estero con uno stipendio che non superava il milione di lire l'anno. Quindi ha rastrellato risparmi e contatti per fondare una sua banca, la *Oneximbank*. Oggi, a 36 anni, veste all'occidentale, parla inglese, è stato vice premier e ha un impero di stile giapponese o sudcoreano che vale migliaia di miliardi: banche, industrie di ogni tipo, miniere, servizi e anche giornali (quattro). Un gruppo nato arraffando per cifre appena simboliche licenze di import-export e colossi ex sovietici. Il licenziamento di Golembiovskij è un favore al governo». Una delle tecniche di «privatizzazione» la illustra Bruno Crimi: «È proprio con Cubais che Vladimir Potanin porta avanti il suo progetto più spericolato e remunerativo: quello dei "prestiti contro azioni". In cambio di *cash* le imprese di Stato offrono le loro azioni. Se sono in grado di rimborsare (con gli interessi), tutto come prima. In caso contrario le società cambiano di proprietà. Cubais avalla l'iniziativa e l'*Oneximbank*, che è ormai la principale banca privata russa, diventa la grande fornitrice di denaro liquido alle imprese in difficoltà. Che naturalmente, in gran parte, non riusciranno a rimborsare i prestiti. E così, quando tra il '95 e il '96 lo Stato mette all'asta le più importanti imprese del settore chimico, petrolifero, metallurgico e manifatturiero, la strada di Potanin è tutta in discesa».

Ricapitolando i dati sul controllo massmediale (si tenga presente, oltre al siluramento di Berezovskij e Gusinskij negli anni 1999-2000, l'estrema fluidità delle situazioni, delle inimicizie, delle alleanze e delle fusioni tra i diversi potentati):

- **Berezovskij**: oltre alla ORT (la prima rete della televisione di Stato, fagocitata dal Nostro in attesa di essere partecipata alla *News Corporation* di Rupert Murdoch) e alla rete privata TV-6, l'impero della carta stampata *LogoVaz*, che tra l'altro comprende i quotidiani *Nesavisimaja Gazeta* (Giornale indipendente) e *Novije Izvestija* (Nuove notizie) e il settimanale *Ogonjok*;
- il goy Cernomyrdin: le agenzie di stampa *Itar Tass* e *Ria Novosti*, le emittenti *Golos Rossij* e *Radio Mayak*, i quotidiani *Rossijskaja Gazeta*, *Delo* (in società con *Menatep*), e il trio *Trud*, *Rabochaja Tribuna* e *Selskaja Zizn* (con *Gazprom*);
- **Cubais**: il quotidiano governativo *Rossijskie Vesti* e il bimestrale *Rossijskaia Federazia*, la televisiva RTR (la seconda rete della televisione di Stato), la radio *Radio Rossij* e tutti i giornali finanziati dal potaniniano gruppo *Onexim*;
- **Gusinskij**: padrone del gruppo *Media Most*, il primo gruppo privato russo di comunicazione (nel novembre 2000, visto il temporaneo *impasse* giudiziario di Gusinskij, inquisito per riciclaggio ed esportazione illegale di denaro, ne vengono cedute a *Gazprom* il 50% più una delle azioni), il quotidiano *Segodnja* (direttore il sempre *confrère* Misha Berger), il periodico *Itogi* (in società con l'editrice di *Newsweek*, del quale settimanale è «fratello gemello»), la popolare rivista *Sjem Dnei*, la televisione NTV (della quale nel gennaio 2001, per impedirne la presa totale da parte di *Gazprom*, Ted Turner, vicepresidente AOL-TimeWarner, e Soros rilevano congiuntamente il 25% del pacchetto azionario in cambio di 300 milioni di dollari, 600 miliardi di lire) e la radio *Echo Moskva* (alle quali nel maggio 1998 aggiunge l'acquisto del 25% del quotidiano israeliano *Ma'ariv* per un valore di 85 milioni di dollari – trasmigrati ovviamente in Terra Promessa);
- **Khodorkovskij** (e *Menatep*): il settimanale *Literaturnaja Gazeta* ed il gruppo *Independent Media*, che pubblica i quotidiani *Moscow Times* e *Sankt Petersburg Times* e le riviste *Kapital*, *Cosmopolitan* e *Playboy*;
- il goy cubasiano Potanin: i quotidiani *Komsomolskaja Pravda* (cui partecipa *Gazprom*), *Izvestija* (cui partecipa il gruppo *Lukoil*, che controlla anche il settimanale *Obshaja Gazeta*) e *Russkij Telegraf*, l'agenzia di stampa *Prime-Tass* e la rivista finanziaria *Expert*, e il goy cermomyrdiniano Rodionov: il settimanale *Profil*;
- **Smolenskij**: l'agenzia giornalistica *Nazionalnaja Slujba Novosti*, l'editrice *Kommersant*, che pubblica i quotidiani *Denghi* ("Soldi") e *Kommersant Daily* (nel luglio 1999 l'85% delle azioni di quest'ultimo, fondato dal confratello Vladimir Yakovlev – «un quarantenne *practicing Buddhist* che lo scorso anno lasciò Mosca per Los Angeles» affidando la creatura al suo «*talented editor*» nonché sempre confratello Raf Shakirov, c'informano Bill Powell ed Evgenja Albaz – viene venduto al fondo d'investimento *American Capital*, con sede *offshore* nelle Isole Vergini, restando l'ultimo 15% nelle mani di Berezovskij);
- il *demi-juif* Yuri Mikhailovic **Luzkov**, sindaco eltsiniano di Mosca: *Radio Moskva* e la rete via cavo GKT, i quotidiani *Moskovskaja Pravda* e *Vetcernaja Moskva*, l'edizione serale *Vetcernij Klub*, il settimanale *Centr Plus* e dal giugno 1997 con la banca *Inkombank*, la nuova rete *Centr TV*, deputato alla Duma (rieletto nel dicembre 1999 coi confratelli Berezovskij, Abramovich, Kirjenko, lo Iosif Davidovic Kobzon di cui in seconda Appendice e «il funambolico leader ultranazionalista» – invero filoeltsiniano! – Vladimir Volfovic Zhirinovskij, di cui alla terza).
- E sulla lunghezza d'onda razziale ebraica è **il quartetto**: Pëtr Aven, socio di Mikhail Fridman (nonché del già detto criminale amero-svizzero-ispano-israeliano Marc Rich, o più completamente Marc David Rich Wang, del quale anche in seconda Appendice) e presidente di *Alpha Bank*, l'unico grande istituto ad uscire indenne dall'uragano del 1998 (di lui scrive Ippolito: «Tipico esempio di rampollo della nomenklatura, figlio di un docente universitario, studia da economista e negli anni Ottanta intraprende la carriera accademica. Fra il 1989 e il 1991 è consigliere

del ministero degli Esteri e nel gennaio 1992 entra nel governo riformista di Egor Gajdar come ministro per il Commercio Estero»), Anatolij Djakov di *RAO EES Rossii*, Yakov Dubenetskij di *Promstroybank* e Andrej Kazmin di *Sberbank*.

• Egualmente il miliardario mafioso Grigorij Emmanuilovic **Luchanskij**, «russo-lettone» con cittadinanza israeliana secondo *Avvenimenti* 3 ottobre 1999, «kazako di Tashkent» con passaporto israeliano per il *Corriere della Sera* 10 ottobre 1999, finanziatore non solo di Clinton ma anche di Netanjahu, e Konstantin Natanovic Borovoi, consigliere di Gorbaciov, co-fondatore nel 1990 della Borsa russa delle merci e materie prime e l'anno seguente presidente del consiglio di amministrazione della *Banca Nazionale Russa del Commercio*.

• E sulla stessa lunghezza d'onda è Vladimir **Vinogradov**, nel 1988 fondatore e presidente di *Inkombank*, divenuta nel 1996 – così si automagnifica su *Newsweek* – «*the leading private sector financial institution in the new Russia*», tra le prime società di consulenza per gli investitori occidentali, con una gestione patrimoniale di quattro miliardi di dollari (seimila miliardi di lire).

• E sulla stessa lunghezza d'onda è un altro trentenne Arruolato, Yaroslav **Melnik**, abiti di *Versace* e *Jaeger Le-Coultre* d'oro massiccio, primo azionista e gestore dell'*Up and Down*, ricavato in un'ala del palazzo dell'agenzia di stampa *Novosti* (ingresso 70 dollari, cena fino ai 500 a persona). Arredato in acciaio e cristallo al costo di due milioni di dollari, l'edificio unifica una discoteca, un *american bar*, un ristorante e un *nightclub* che trasmette in diretta multi-sale sia gli *strip* integrali personalizzati per gli spettatori sia anche gli amplessi multipli dell'annesso bordello di lusso, fino a 600 dollari a prestazione (a tale cifra, forse, privilegiando la *privacy*).

• E sulla stessa lunghezza d'onda sono i superamericani **David e Simon Ruben**, proprietari, coi Cernoj, del *Trans World Group*, la società londinese numero 3 del mercato mondiale dell'alluminio, che nel 1997 controlla il 60% delle esportazioni ex sovietiche e il 10% della produzione mondiale del metallo, con un volume d'affari di cinque miliardi di dollari. È col TWG che nel febbraio 2000 riemerge alle cronache, tirando sapiente le diverse fila, il Grande Ragno Berezovskij. Riassume Ippolito: «Colpo grosso dei soliti noti. Con un'operazione dai contorni tuttora oscuri, Boris Berezovskij, il magnate russo eminenza grigia della famiglia Eltsin e protagonista degli scandali del Cremlino, ha messo le mani sul 70% dell'industria dell'alluminio del suo Paese, pari al 20% dell'intera produzione mondiale. È uno smottamento di prima grandezza negli assetti politico-economici nella Mosca del dopo-Eltsin: Berezovskij e i suoi consolidano il già vasto impero e si ritrovano con i soldi necessari per dare la scalata a quelle fette del sistema dei media ancora sottratte al loro controllo [...] Fin dai primi anni Novanta la produzione e l'esportazione di questo metallo è stata considerata uno dei principali canali di riciclaggio di denaro all'estero: l'alluminio veniva acquistato a prezzi sovietici con fondi stornati dai bilanci pubblici e rivenduto fuori dalla Russia al prezzo di mercato internazionale. Addirittura, secondo la polizia russa, nel 1992 con questo sistema sarebbe stata lavata un'enorme quantità di danaro proveniente da uno scandalo di falsi ordini di pagamento. A orchestrare questi traffici, i misteriosi re dell'alluminio russo, o almeno quelli che lo erano fino a qualche giorno fa: i fratelli Cernoj».

Braccio *offshore* delle operazioni è il *Trans World Group*: «Ed è proprio dal TWG che un gruppo di azionisti della grande compagnia petrolifera russa *Sibneft* ha acquistato il pacchetto di controllo di due dei più grandi impianti di alluminio nel mondo, quello di Krasnojarsk e quello di Bratsk. Quando si dice *Sibneft* si dice Berezovskij e il suo più stretto sodale, Roman Abramovich. Inutile precisare che la struttura proprietaria della compagnia petrolifera è a dir poco opaca e che Abramovich figura solo come capo della filiale moscovita: ma tutti sanno che è proprio a lui che rimontano le scatole cinesi nelle quali sono ripartite le azioni della *Sibneft*. Il colosso energetico venne acquistato nel 1995 da Berezovskij nel corso di una privatizzazione definita irregolare dalla stessa Corte dei Conti moscovita: in seguito Berezovskij si è sempre più dedicato alle sue scorribande nel mondo della politica e dei massmedia e un ruolo di primo piano nel settore petrolifero è stato assunto dal suo *protegé* Abramovich. E i due compari, guarda caso, hanno entrambi scelto di assicurarsi una proficua immunità parlamentare facendosi eleggere alla Duma nello scorso dicembre. Dunque la *Sibneft* è stata la piattaforma per il raid decisivo nel comparto metallurgico, mentre un terzo impianto per l'alluminio, quello di Novokuznetsk, è stato direttamente acquisito dalla *LogoVaz*, la società-madre del gruppo di Berezovskij. Le tre fabbriche da sole hanno prodotto nel 1999 circa 1,98 milioni di tonnellate di alluminio: più della metà di quanto sfornato dagli USA, che sono il maggior produttore mondiale [...] Parte della proprietà della fabbrica di Krasnojarsk era in mano al controverso businessman Anatolij Bykov. Ma non c'è voluto molto per convincerlo a passare la mano: un ordine di cattura emesso dalla magistratura russa lo ha accusato di omicidio e riciclaggio di danaro e lo ha costretto a scappare in Ungheria. Ora, si dice, avrebbe barattato le sue azioni con la promessa dell'immunità. Meno chiaro è il ruolo che svolgerà in futuro il misterioso Lev Cernoj, messo sotto inchiesta dalla magistratura svizzera alla fine dell'anno scorso. Ha venduto tutto a Berezovskij o è diventato sempre più il suo parter-ombra? Questa seconda versione sembra essere quella più accreditata a Mosca. Abramovich, Berezovskij e Cernoj avrebbero rilevato il business dell'alluminio russo dai fratelli Reuben della TWG, desiderosi di tirarsi fuori da un affare sempre più in odore di bruciato. In questo modo si è ulteriormente rafforzato l'asse Berezovskij-Cernoj, già visto all'opera l'anno scorso quando il magnate del Cremlino ha acquistato *Kommersant*, il maggiore quotidiano politico-economico russo, con i soldi prestatigli da Cernoj».

• Infine, tra i **confratelli-spalla degli oligarchi**, spesso residenti oltreoceano, giunti agli onori delle cronache nel 2008, citiamo: Vasilij Anisimov (patrimonio stimato da *Forbes*: 2 miliardi di dollari, attivo nel campo dell'alluminio, socio del miliardario truffatore Marc Rich, immobiliarista con la newyorkese *Coral Realty*), Boris Belotserkovskij (patrimonio 7,2 miliardi, comproprietario del *Ritzio Entertainment Group*, la massima catena in Russia di casinò e gioco d'azzardo), Leonard Blavatnik (a New York 1978, poi anche a Londra, miliardario in miniere di carbone, immobili, alluminio, petrolchimica e materie plastiche, socio di Viktor Vekselberg), Sergej Gordeev (super-immobiliarista a New York e senatore in Russia), Valerij Kogan (presidente dell'*East Line Group*, che controlla l'aeroporto internazionale moscovita di Domodedovo), Lev Leviev (intimo di Putin, patrimonio 8 miliardi di dollari, vive tra Israele e Londra, miliardario in petrolio, immobili con la *Africa Israel Investments* e diamanti con la sudafricana *De Beers*, devoto *chabadnik*, attivista in cause ebraiche in Russia), Andrej Melnicenko (patrimonio 6,2 miliardi, fatti col traffico di valuta e riciclando denaro sporco, giunto alle cronache per lo scandalo della sua *MDM*

Bank, coivolta nel crimine organizzato della *Bank of New York*), Tamir Sapir («georgiano» negli USA da trent'anni, miliardario nell'elettronica, nell'industria chimina e nell'immobiliarismo), Vladimir Stolyarenko (CEO della maxibanca d'affari russa *Evrofinance*, legami col Cremlino) e Roustam Tariko (patrimonio 3,5 miliardi, creatore del marchio di vodka *Russian Standard*).

In parallelo all'ascesa di tali individui «stimabili» (che un trentennio prima avrebbero conosciuto ben altro destino, come dal luglio 1961 al marzo 1963 lo conobbero 110 individui, 68 dei quali ebrei, fucilati per speculazione monetaria, incetta di scorte alimentari e materiale per tende, falsificazione di moneta, saccheggio della pubblica proprietà, speculazione sulle calzature e sulla frutta) decolla quel *vorovskoi mir*, «mondo criminale», fino ad allora contenuto dalla stagnazione del sistema tardo-sovietico (vedi la seconda Appendice). Nel 1994 sono quattro o cinque i gruppi che si spartiscono l'ex Impero del Male: a Mosca e San Pietroburgo, manovrate dai Soliti Noti, operano due mafie russe, una georgiana, una armena e una cecena; su scala nazionale i gruppi di una stessa nazionalità sono federati; nei paesi dell'ex URSS spadroneggiano oltre 740 boss, di cui 303 in Russia, che guidano 200.000 «militi», ripartiti in 150 «reggimenti».

Nulla quindi di strano se, in combattimento contro bande sempre più agguerrite, nel 1992 vengono uccisi in Russia 318 poliziotti e 567 feriti. E neppure se nel 1993 il tasso di omicidi sale del 27% e i crimini commessi con arma da fuoco salgono del 250%. Nulla di strano se nel corso del solo 1994 Mosca registra 10-15 omicidi giornalieri e l'intera Russia conta 30.000 ammazzati – compresi 600 uomini d'affari e funzionari locali, tre giornalisti e tre deputati (per uno dei casi più recenti, del settembre 2006, vedi «Addenda») – 31.700 persone scomparse senza lasciare traccia e 27.100 casi di brigantaggio. Nulla di strano se uno studio dell'UNICEF del 1994 riporta che nel solo periodo 1991-1993 il tasso di omicidi per 100.000 abitanti è salito da 10 a 19,6 (negli USA 1993, la quota è «solo» 9,3), mentre anche in Ungheria il tasso di assassinati tra i maschi tra i 20 e i 59 anni aumenta, negli stessi due anni, del 55% (del resto, anche il Sudafrica neo-democratico non scherza: oltre a 20.000 tentati omicidi, 18.000 omicidi nel 1994, un tasso di 77 per 100.000!).

A somiglianza del Grande Modello statunitense, uno dei più agghiaccianti capitoli della criminalità nata nel nuovo clima di libertà liberale concerne i minori scomparsi, nella massima parte dei casi rapiti e finiti nei giri della pedofilia e della prostituzione. Scrive al proposito, nell'aprile 1997, la giornalista Svetlana Kharlamova: «"Sai dov'è il supermercato più vicino?". Volodia si avvicina al finestrino dell'automobile per rispondere a quel signore elegante. Un attimo e viene trascinato nella macchina: per un anno è sparito nel nulla. Aveva dieci anni ed era uscito da casa per comprare un regalo alla mamma. È stato picchiato, violentato, poi venduto nel Caucaso come "giocattolo" sessuale per due mesi, ed infine ceduto come schiavo nell'Azerbaigian. Solo per un caso fortunato Volodia alla fine è riuscito a fuggire e a tornare dai suoi genitori [...] Secondo la magistratura russa, solo l'anno scorso è stata denunciata la scomparsa di 9.879 minorenni: una cifra impressionante, considerando che molti casi non vengono denunciati alla polizia, per esempio da genitori alcolizzati o tossicodipendenti. A volte sono i bambini stessi a scappare di casa, ma più spesso vengono rapiti per strada da belve umane che li violentano, li sfruttano come schiavi, costringendoli a mendicare o a prostituirsi. Ma all'orrore non c'è limite: vengono segnalati casi sempre più frequenti di bambini usati come donatori di organi. Quasi sempre dopo aver soddisfatto i propri istinti peggiori, i criminali massacrano le loro piccole vittime senza pietà. Raramente la polizia ne ritrova i corpi straziati: nel 1996 sono stati rinvenuti solo 52 cadaveri. Tutti gli altri restano nel limbo degli "scomparsi" per anni o per semore [...] Una storia tristemente ripetitiva. Le statistiche confermano che 60 casi di sparizione su cento riguardano bambine dai quattro ai quattordici anni. Poche settimane fa a Mosca è stata rapita Tatiana, una tredicenne bellissima e di buona famiglia. Frequentava un corso di ginnastica e aveva fatto colpo sui due sessantenni, che avevano avvicinato lei e una sua amica offrendo loro pasticcini drogati. Tatiana si è risvegliata in un appartamento con i due maniaci. L'hanno violentata e torturata per due settimane prima che i genitori la ritrovassero, con l'aiuto di [Yuri] Dubiaghin [colonnello e docente alla scuola ufficiali dell'esercito, fondatore dell'associazione *Rodero*, specializzata nella ricerca dei bambini scomparsi]. Ma pochi giorni dopo Tatiana, sconvolta da tanto orrore, si è tolta la vita».

Altrettanto allucinanti sono i dati sugli specifici crimini compiuti dalla mafia russa/«russa» riportati da Jürgen Roth: 352.000 – dicesi *trecentocinquantaduemila* – assassinati nei quattro anni 1992-1995 (a confronto, la contemporanea guerra intra-sudslava viene accreditata di «sole» 200.000 vittime globali)! Il 15 giugno 1994 le *Izvestija* danno perfino notizia di un raduno di «padrini» a Vienna, ove sono stati trattati i principali problemi dei gruppi criminali: controllo delle sale da gioco, spartizione delle zone d'influenza, reazione alle forze dell'ordine, definizione dei campi d'azione, risposta alle eventuali misure giuridiche, etc. Ogni gruppo, strutturato secondo una rigida gerarchia, dispone di un vero e proprio esercito: nella sola San Pietroburgo il numero degli affiliati (collaboratori primari, esattori, depositari delle estorsioni, incaricati dell'informazione e del controspionaggio, «giuristi» e avvocati, capibanda ed esecutori) supera le diecimila unità.

L'«ordine» e la «tranquillità» garantiti dai mafiosi contro il banditismo non organizzato coinvolgono, secondo il viceministro delle Finanze Sergej Vassiliev, sei milioni di persone nei settori più redditizi, quali i servizi più vari, la ristorazione e il commercio al minuto (ai sei milioni di criminali si oppongono o, se anche vogliamo, si affiancano 800.000 persone impiegate a vari livelli dalle agenzie di vigilanza private). Otto banche o aziende commerciali su dieci versano in «tasse» alla mafia dal 10 al 50% del giro d'affari, mentre sotto diretto controllo criminale si trovano addirittura qualcosa come 41.000 imprese, anche e soprattutto statali, la metà degli istituti bancari e l'80% delle *joint ventures*. Nel 1994 sono state fondate con capitali della malavita oltre 400 banche; il 12 novembre 1996 in un articolo sul periodico *Vestnik*, pubblicato negli USA in lingua russa, Rafail Kashlinsky sostiene che degli oltre 2700 istituti bancari presenti in Russia all'inizio del 1995 la Banca Centrale di Mosca revoca a fine anno la licenza a 225, mentre 800 chiudono l'esercizio con pesanti perdite e altre 500, comprese molte maggiori come la moscovita *Banca Commerciale Interregionale*, sono prossime al fallimento a metà 1996. Quattro anni più tardi, Jean Ziegler ci riassume: la privatizzazione seguita al crollo dell'URSS ha favorito «i 5700 cartelli criminali russi, in un paese dove il 70% delle banche e i due terzi dei 2000 conglomerati maggiori sono in mano alla mafia».

La massima parte della ricchezza predata, che si concentra in sempre più poche mani (la Nomenklatura eltsiniana è composta da un *inner circle* di 200-300 individui; il *Financial Times* 14

gennaio 1996 riferisce che secondo un istituto sociologico di Mosca, il 75% dello staff presidenziale, l'82% delle élites regionali e il 74% degli strati superiori degli apparati di governo avevano funzioni dirigenti già ai tempi sovietici, l'ex ministro della Sicurezza Sociale Ella A. Pamfilova dice apertamente che «la natura della classe dirigente non è cambiata [...] È la stessa vecchia palude corrotta ed elitaria, la stessa nomenklatura burocratica»), viene in gran parte trasferita all'estero, depositata in particolare nei forzieri delle banche svizzere (che a metà 1994 hanno incamerato almeno 53 miliardi di dollari; a titolo di esempio, a fine 1998 la magistratura elvetica congela due milioni di dollari depositati dal mafioso «russo» Sergej Mikhailov, dotato di passaporti russo, israeliano e costaricano), ri-investita in quella nuova terra di conquista che è la Germania «riunificata», defluita in Israele («Gli esperti stimano che dal 1992 oltre 90 miliardi di sterline sono stati trasferiti illegalmente dalla Russia. Preferibilmente in Israele», scrive il *Daily Telegraph* il 30 gennaio 1997: i 130,4 miliardi di marchi più o meno «prestati» da Kohl ad Eltsin e riferitici il 18 agosto 1998 dalla *Süddeutsche Zeitung* sono in gran parte, rileva il *National Journal* n.29/1998, rifluiti nel Primo Paese di Dio) o sbarcata nel Paese di Dio (specularmente, nel febbraio 1997 il *Troika Russia Fund*, buttato sul mercato a Wall Street da sei mesi dalla newjerseyana *Lexington*, una *family fund* tra le più antiche d'America, e guidato dal superamericano Larry Kantor, vanta la seconda migliore *performance* del periodo: un guadagno del 30% assicurato in sole cinque settimane; davanti gli si pone comunque un altro fondo «russo», il *First Boston Ros 30 Index*, cioè un *index* costituito da trenta *blue-chip* di azioni e titoli russi, con un guadagno del 43%).

Nulla delle più sofisticate vicende del cinema gangsteristico americano sembra ormai più mancare nell'ex URSS: «Sergej Timofeev assomiglia moltissimo a Sylvester Stallone: per questo il suo nome di battaglia è Sylvester. Anche la sua vita sembra un film di Rambo», scrive la Kharlamova dell'«Al Capone russo». Autista di trattori in un kolkoz, stanco della *routine* campagnola, a metà degli anni Ottanta il Nostro si porta a Mosca, dove in breve giunge a controllare, temuto capobanda, un fiorente giro di prostituzione sull'Arbat. Finito in galera dopo una rissa con la mafia cecena, nel 1991 è inserito in affari ad ampio raggio, proprietario di una rete di aziende nel porto franco di Cipro e businessman petrolifero. Dopo avere commissionato l'assassinio del rivale Valerij Dlugach detto Globus (10 aprile 1993) ed essere scampato alla vendetta dei fedeli del defunto, a fine 1993 Sylvester mette alla testa della banca d'investimenti *Mostorgbank* la moglie Olga Lobinskaja. Il denaro graziosamente versato ai tirapiedi da venti banche non viene però girato sui registri ufficiali della *Mostorgbank*, ma sui conti privati dei complici nei vari istituti. La buccia di banana capita però all'inizio del 1994, quando la casa automobilistica *Avva* chiede il rimborso del miliardo di rubli sborsato per due lettere di cambio.

Il denaro essendo ormai trasferito in Israele e ricevendo l'*Avva* un rifiuto, un'indagine permette ai truffati di mettere le mani su un ex membro del Centro Informazioni della Difesa: «L'ex militare promise di restituire il denaro e chiese di non essere denunciato alla polizia. Ma il direttore della società automobilistica, Boris Berezovskij, non volle scendere a patti e informò la magistratura della truffa. Come risultato, pochi giorni più tardi saltò in aria con la sua auto. L'autista morì sul colpo e Berezovskij, miracolosamente, ne uscì vivo. Le cose prendevano, così, una brutta piega per Sylvester. Da un lato era coinvolto in un grande numero di crimini, dall'altro gli amici di Globus continuavano a dargli la caccia. Stando così le cose, quando il 13 settembre 1994 anche la sua automobile esplose tutti considerarono l'attentato un regolamento di conti fra bande. Dalla carcassa annerita della vettura la polizia estrasse i resti di un cadavere carbonizzato. Il dentista personale di Sylvester, un americano [!], confermò al telefono dagli Stati Uniti che, secondo la descrizione fattagli dei denti del morto, la persona uccisa era proprio Sylvester».

Mentre i giornali annunciano l'uccisione del boss – tralasciando tuttavia di menzionare che accanto all'auto è stato trovato un biglietto da visita di tale Sergej Globinskij, *general manager* di una società israeliana la cui sede centrale è sita in Lussemburgo – la polizia resta scettica, anche perché varie fonti danno il Nostro a Odessa, a Mosca o a Vienna: «La certezza della "resurrezione" del boss si è fatta più forte da quando a Mosca è riapparso un suo fedelissimo, Sergej Boroda, anche lui "ucciso" nell'esplosione dell'auto» (l'assassino di Globus, il trentasettenne killer internazionale «russo» Aleksandr Solonnik, un personaggio «quasi leggendario» responsabile di una quindicina di omicidi, stupri e dell'uccisione di quattro poliziotti, rifugiatosi a Roma all'inizio del 1996, viene trovato strangolato in un bosco di Vorobobi, nei pressi di Atene, il 2 febbraio 1997, il giorno in cui a Mosca viene arrestato il suo braccio destro altrettanto «russo» Andrej Kolikov; nel covo romano la polizia trova armi a puntamento laser, binocoli, sette pugnali, tremila cartucce, dieci caricatori con cinque mitra, due mitragliette Skorpion, sette pistole e quattro silenziatori; quattro mesi dopo, sempre ad Atene viene trovato il cadavere, mozzate testa, braccia e gambe, dell'ultima amante, la ventenne Svetlana Kotova, Miss Russia 1996).

Anticipando di un lustro la fine di Edmond J. Safra a Montecarlo, e di quindici giorni quella di un altro «finanziere di origine russa» eliminato a Bruxelles dallo stesso commando, il 22 novembre 1994 viene assassinato nel suo appartamento a Parigi in avenue Marceau il *businessman* Sergej Majarov. Nato in una famiglia di artisti intellettuali della diaspora russa, c'informa Ziegler, «Majarov aveva lasciato l'Unione Sovietica nel 1980 per raggiungere suo padre, pianista, a Vienna e poco dopo aveva fatto la sua comparsa in Francia. Majarov era specializzato nel commercio di materie prime. Con O.M., un amico d'infanzia, aveva partecipato (in qualità di socio) a un affare che gli aveva fruttato una commissione di un milione e mezzo di dollari, somma depositata su un conto cifrato di una banca svizzera. Fra i due però era sorto un dissidio. Majarov contestava all'amico le modalità di divisione della commmissione. La questione era finita in tribunale e la giustizia elvetica avrebbe dovuto risolvere il disaccordo. Nel frattempo O.M. era scomparso in Israele».

Dopo avere sottolineato al lettore la disinvoltura con la quale il «russo» si era mosso dalla Russia all'Austria, alla Francia e alla Svizzera, ridiamo la parola a Ziegler che, forse cosciente di avere usato qualche espressione di troppo, cerca di prevenire l'accusa di «antisemitismo», dandoci a bere cose davvero maiuscole (come il fatto che sia semplice ottenere un documento israeliano): «A questo punto apro una parentesi. Non è raro che padrini ricercati in Europa scompaiano in Israele. Questo non significa di certo che il paese sia l'Eldorado dei signori del crimine. I lupi delle steppe dell'Est utilizzano Israele per un'altra ragione: ogni nuovo immigrante, dopo solo qualche mese di residenza, può richiedere un passaporto, e poi può lasciare il paese quando vuole, senza che il passaporto sia annullato. Un passaporto israeliano è una carta d'identità ideale per l'Europa occidentale [ma guar-

da!] e molte persone di origine non ebraica emerse dalle macerie dell'impero sovietico lo utilizzano: infatti, in Russia e nelle altre repubbliche ex sovietiche qualche dollaro è sufficiente per acquistare un certificato che testimoni l'origine "ebraica" del portatore. Le autorità rabbiniche israeliane, che (teoricamente) liquidano i casi sospetti, sono oberate di lavoro. Per male che vada, il mafioso russo (ucraino, lituano, etc.) può sempre procurarsi a Tel Aviv, per cento dollari circa, due testimoni disposti a giurare sul proprio onore che il richiedente era conosciuto in Russia come un "ebreo devoto"».

Decisamente più quieto dei personaggi di cui sopra è il ventottenne (nel 1995) russo Kolia Sibirtsev, gestore di una discoteca impiantata nei locali di un ex cinema monumentale costruito negli anni Settanta («oggi il cinema» – scrive Ekaterina Gontcharenko – «dispone di tre fonti di reddito: la discoteca, una esposizione-vendita di mobili da ufficio italiani e la Confraternita dell'Amore di Cristo, che tutte le domeniche canta inni nella sala principale»). Ma seguiamo l'ascesa esemplare, nel clima di illegalità sempre più dilagante, del nostro piccolo «imprenditore» (reddito netto 1000 dollari al mese e 800 per ognuno dei quattro impiegati), lasciando al lettore il rilevare tutto lo squallore e l'insicurezza esistenziale/sociale della sua esistenza.

Il primo passo di chi voglia costituire una piccola società è determinante: non pagare imposte allo Stato e non figurare da nessuna parte quale titolare, ma intestare un prestanome e pagarlo per il rischio qualora la polizia si interessasse del business. Ma se non paga regolari imposte, continua la Gontcharenko, «Kolia paga regolarmente la "polizia tributaria alternativa" del quartiere. Rispetta gli uomini del racket. Loro hanno fatto molto per lui: potrebbero ucciderlo, ma lo risparmiano; potrebbero devastare la sua discoteca, domandargli una tangente impossibile, ma non lo fanno. L'importante è non contrariarli, trattarli con attenzione e venerazione [...] Kolia si sente di appartenere più alla comunità degli uomini che costruiscono l'avvenire economico del paese o a quella dei *businessmen* mancati? Non lo sa. Pensa poco all'avvenire, troppo incerto. La polizia tributaria può prenderlo alla gola; un boss qualunque può avere una crisi di cattivo umore; il cinema può trovare un affittuario più redditizio... Le sue previsioni non vanno mai oltre i tre o quattro mesi futuri [...] Il motto di Kolia è: "Alla fine di questa giornata sono ancora vivo, Dio sia lodato!". Non è certo di avere creato un'impresa che potrà lasciare in eredità ai suoi nipoti. Ma è sicuro che la sua attività può essere liquidata nel giro di mezz'ora in caso di pericolo, e ne è fiero. Ognuno porterà a casa una parte del materiale, gli impiegati si disperderanno e i loro nomi non figureranno su nessun documento ufficiale. E i comunisti o i banditi, nel caso prendano il potere, potranno sempre cercare il direttore della discoteca. Lui il direttore? Ma se non è altro che un semplice professore di ginnastica chiamato Kolia Sibirtsev, che passeggia per le strade del quartiere!».

Ma, tornando alla criminalità «seria», se ardite e spregiudicate ne sono le mosse, di cui testimoniano i due confratelli risorti, deboli e contrastate sono invece le reazioni dello Stato ex sovietico. Come scrive l'illuminato-sinistro *le Monde*, alzando querulo il lamento per il possibile *vulnus* delle nuove libertà liberali, il decreto eltsiniano del 14 giugno 1994, «Provvedimenti urgenti contro la mafia», «entrato in vigore nonostante le proteste degli intellettuali e dei deputati, si prende delle libertà preoccupanti con i recentissimi diritti costituzionali, autorizzando il particolare l'arresto immediato dei potenziali membri della mafia e dispensando le brigate speciali dal rispetto di qualsiasi segreto commerciale e bancario».

Aspro critico della nuova società è invece, come rilevato al cap.XVIII, Aleksandr Zinovev (VI): «Non vedo nel futuro della Russia alcuna ragione per essere ottimisti. In Russia non esistono grandi ideologie sociopolitiche in grado di ispirare in una certa parte della popolazione il coraggio storico e le imprese eroiche. Le hanno imposto delle ideologie inutili, decrepite ed estranee, destinate a una massa di persone senza moralità e con un bassissimo livello intellettuale, prive di ogni sentimento di responsabilità civile per la sorte del paese [...] La Russia non ha una propria *intelligencija* nazionale, capace di catalizzare intorno a sé il popolo e spingerlo a una nuova ripresa di proporzione storica [...] Ora si sta formando impetuosamente una nuova *intelligencija*, maturata in fretta, per cui non ha nemmeno il problema di cambiare orientamento. Fin dall'inizio essa è un prodotto del nuovo regime. Cresce fulmineamente e fiorisce rigogliosa, come crescono le erbacce in un campo abbandonato, dove prima con grande fatica si coltivavano piante rare. È l'incarnazione della violenza, il trionfo della mediocrità, della stupidità, della volgarità, della vigliaccheria, dell'immoralità e delle altre caratteristiche della moderna cultura di massa [...] Sta crescendo una generazione di persone ignoranti, invidiose, avide di denaro e divertimenti, moralmente corrotte fin dall'infanzia, che hanno perso gli ideali di Patria e di dovere civile, una generazione di furbastri, imbroglioni, trafficoni, ladri, violentatori, oltretutto con una psicologia servile e un millenario complesso d'inferiorità [...] Nei paesi ex comunisti non sono arrivate la calma e la sicurezza in un futuro migliore, come ci si aspettava, ma qualcosa di completamente opposto: lo sconforto, lo smarrimento, la paura di un futuro ancora peggiore».

Impostato sugli stessi concetti è l'italiano Marco Cherubini: «L'Ucraina da tre anni e mezzo è libera e indipendente, ma non si sente felice. Come uno schiaffo in faccia, l'addio al comunismo ha scosso questo paese enorme, affacciato a sud sul Mar Nero e chiuso a nord dalla Bielorussia. Da un giorno all'altro puoi diventare ricco a Kiev sfruttando le pieghe di una legalità nebulosa, non definita da un codice penale ancora vago. Ma puoi anche morire di fame, ridurti all'indigenza, scegliere la strada della delinquenza arruolandoti come "picciotto" con la mafia di qui, arrivata dal Canada, che ha restituito tutti gli emigranti scappati dall'ex Unione Sovietica perché ebrei. Molti di loro, tra Montreal e Toronto, hanno fatto affari loschi. E oggi gestiscono qui prostituzione e gioco d'azzardo. E dato che chi investe dall'estero per cinque anni non paga le tasse, le aziende arrivano in massa, scaricano bustarelle di dollari e ottengono privilegi [...] La tentazione è forte. Per gli uomini che possono scegliere: infilarsi tra le pieghe della burocrazia corrotta, alla ricerca della facile ricchezza; o saltare direttamente il guado, diventando mafiosi, come e peggio che a Mosca. Molte donne, invece, fanno prima. La prostituzione, specie tra i venti e i trent'anni, è un'attività redditizia. Nei grandi alberghi, per i più proverbiali pochi attimi di piacere maschile, arrivano a chiedere anche duecento dollari. Ti guardano, ti inseguono col sorriso e ti spiegano senza pudori: con quella cifra sistemo la mia famiglia per tutto il mese».

Egualmente desolato è il «contestatore» Noam Chomsky, tratteggiando la «presa del potere» nell'Est europeo da parte dell'Occidente: «L'esperto in affari esteri polacchi era Jeffrey Sachs di Harvard, un *manager* che aveva già studiato accuratamente come impiegare le sue risorse in Russia. Sachs è diventato famo-

so per aver aiutato a realizzare uno strano miracolo economico in Bolivia: da una parte il suo operato si è rivelato un successo macroeconomico, dall'altra, invece, un disastro sociale. Infatti, mentre i boliviani subivano, l'Occidente applaudiva i nuovi dati statistici e gioiva delle incredibili opportunità di arricchimento offerte da un paese latinoamericano, dimenticando che i successi, dal punto di vista statistico, si sono sempre basati in larga misura su una strana crescita della produzione delle sostanze stupefacenti, di cui lo Stato boliviano era diventato uno dei più grandi esportatori. Sachs si è poi spostato in Polonia, dove oggi procura all'Europa Occidentale le migliori droghe illegali, tra cui il 20% delle amfetamine sequestrate nel 1991 (alla fine degli anni Ottanta, invece, ammontavano soltanto a circa il sei). La Polonia è diventata così il più grande punto di smercio dei narcotici provenienti dall'America Centrale, dall'Afghanistan e dal Triangolo d'Oro del sud-est asiatico, al punto che il giornalista Raymond Brenner ha dichiarato che "il traffico di sostanze stupefacenti è cresciuto rapidamente in tutto il paese". L'ambasciatore del Costa Rica in Polonia è stato arrestato all'aeroporto di Varsavia con più di un milione di dollari di eroina purissima, mentre milleduecento chili di cocaina provenienti dalla Colombia sono stati piazzati a San Pietroburgo, dove i cartelli della droga stanno assumendo corrieri polacchi per esportare cocaina in Occidente. Le regioni sovietiche dell'Asia centrale, oggi, sono dunque in attesa di diventare le maggiori produttrici di droga sul mercato mondiale» (tutto giusto e tutto vero, peccato solo che Chomsky trascuri di annotare non solo che Sachs gli è confratello, ma anche che è uno dei bracci destri di Soros).

Ed ancora l'ebreo Igor Baranovskij, capo della sezione «criminalità» del settimanale *Moskovskie Novosti*, l'organo ufficiale della *perestrojka* (diretto dal verosimile confratello Egor Jakovlev e infarcito dei sicuri Vladimir Brodetzkij, Aleksandr Gelman, Aleksandr Kabakov, Mikhail Schulman e Aleksandr Weinstein), riportandoci la compiaciuta analisi di un boss dell'*underworld*: «I comunisti hanno macellato tutti. I battisti, gli intellettuali, gli ufficiali, i ceceni, i dissidenti. I ladri invece sono sopravvissuti. La loro forza è nelle tradizioni. Non lavorare, non collaborare con lo Stato, non fare il militare, pensare al bene dei ladri, pagare l'*obshak*, la cassa comune, non fare lo stronzo coi fratellini, non fare commercio, non esagerare».

Completa il quadro, infine, il sovietologo Stephen F. Cohen, che si scaglia contro la diabolica *dezinformacija* operata dai principali massmedia americani nei confronti della «nuova» Russia eltsiniana: «Una terribile tragedia nazionale si è abbattuta sulla Russia negli anni Novanta, ma la stampa americana ci farà appena caso, o non ne parlerà per niente, nel quinto anniversario della fine dell'Unione Sovietica [...] Pochi commentatori, se pure ce ne saranno, spiegheranno che il nuovo settore privato russo è dominato da ex monopoli sovietici ancora intatti di cui sono entrati in possesso ex funzionari comunisti, che oggi formano il nucleo duro di una classe affaristica semi-criminale; che l'inflazione è tenuta bassa dal mancato pagamento di stipendi arretrati a decine di milioni di lavoratori di tutte le categorie, che ne avrebbero un grande bisogno; che il boom economico promesso da anni non è venuto e che anzi l'economia continua a scivolare in una depressione più grave di quella americana degli anni Trenta; che la campagna per la rielezione del presidente Eltsin è stata una delle più corrotte della recente storia europea; che il Parlamento non ha vero potere e che il massimo tribunale non è quasi per niente indipendente dalla presidenza; e che né i mercati né la televisione nazionale sono veramente competitivi, ma sono sostanzialmente controllati dalla stessa oligarchia finanziaria i cui rappresentanti occupano ora il Cremlino come capintesta del regime di Eltsin.

«Ma in termini umani questo non è il peggio. Per la grande maggioranza della popolazione la Russia non è stata affatto in "transizione". È in un interminabile collasso di tutto ciò che è essenziale ad un'esistenza decente – dai veri stipendi, assistenza sociale e cure mediche agli indici delle nascite e della durata della vita; dalla produzione industriale e agricola alla scuola superiore, alle scienze e alla cultura tradizionale; dalla sicurezza nelle strade alla protezione contro il crimine organizzato e una burocrazia ladresca; dalle forze militari ancora enormi alla salvaguardia delle strutture e dei materiali nucleari. Questa è la realtà che si cela sotto le "riforme" che la maggior parte dei commentatori americani decantano ritenendole del tipo più auspicabile. Certi frammenti del crollo crudele, avventuroso e senza precedenti della Russia attuale trovano posto nei maggiori media americani, ma non le complete dimensioni della privatizzazione, dell'impoverimento, della disintegrazione della classe media [naturale conseguenza del liberalismo applicato; sempre più accentuata, inoltre, a somiglianza con gli USA, è la polarizzazione sociale: nel 1995, rileva Jacques Sapir, lo scarto fra il 10% più ricco e il 10% più povero della popolazione è salito a 20 a 1, mentre in Europa il rapporto non è superiore a 10 a 1!], delle tremende conseguenze della guerra in Cecenia o della corruzione e degli imbrogli ufficiali».

Una prima cornice al quadro la pone però, con superiore *nonchalance*, George Soros, colloquiante col confratello Shimon Peres e sprizzante, alla fine, il più sottile veleno: «In Russia, un tempo era il partito a controllare tutti gli affari. Oggi la situazione è capovolta. Lo Stato è controllato dal business. Il potere e il profitto procedono insieme. In Russia, Boris Berezovsky – il venditore di auto diventato magnate del petrolio e dell'editoria dopo la fine della Guerra Fredda [sic!: «venditore di auto»!, mai che il buon Soros ne accenni, magari per caso, all'eletta ascendenza!] – dice apertamente "abbiamo comprato le elezioni, e ora lo Stato deve prendere direttive da noi. Abbiamo comprato lo Stato. Prima abbiamo rubato i beni dello Stato, poi abbiamo rubato lo Stato. E ora è nostro". La corruzione, ovviamente, è il lato oscuro di una società aperta, o di società in procinto di aprirsi. Senza un'economia di mercato non c'è corruzione, solo dittatura. Quando c'è democrazia c'è corruzione. La mancanza più grave è non avere un sistema politico internazionale nel momento in cui possediamo un sistema economico internazionale».

E come Soros si esprime – liberale altrettanto non pentito ma decisamente più ingenuo – il detto Grigorij Javlinskij, riformista radicale anti-eltsiniano: «La Russia si trova di fronte a una decisione cruciale. La questione è se diventerà un'oligarchia semidemocratica con caratteristiche corporative e criminali o imboccherà la strada più difficile e dolorosa verso una forma di democrazia di tipo occidentale basata sull'economia di mercato [...] Gli Stati corporativi, denotati da alti livelli di criminalità ma che già possiedono le apparenze della democrazia, sono molto diversi dalle democrazie di mercato occidentali. I loro mercati sono guidati da oligarchi il cui scopo principale è aumentare la loro ricchezza personale. La libertà di stampa e le altre libertà civili sono soppresse. Le leggi sono frequentemente ignorate o sospese, le Costituzioni vengono rispettate solo quando conviene [...] Invece di dare vita ad un mercato aperto, la Russia ha consolidato un'oligarchia semicriminale che era già largamente in auge nel vec-

chio sistema sovietico. Dopo il crollo del comunismo, si è infatti limitata a cambiare apparenza, come un serpente che muta la pelle. La nuova élite al potere non è democratica né comunista, né liberale né conservatrice, solo rapacemente avida. In un'intervista al *Financial Times*, un magnate russo ha affermato che i sette principali banchieri russi, nucleo duro del gruppo di potere che ha portato alla rielezione di Eltsin, controllavano più della metà dell'economia russa [...] I baroni russi stanno soffocando la crescita economica della madrepatria rubando alla Russia e facendo investimenti all'estero. Alla fine degli anni Novanta, la Russia non ha una classe media emergente e l'oligarchia, fortemente infiltrata nel governo, può alterare le regole per il suo personale tornaconto [...] In termini reali, le pensioni e i salari governativi sono stati ridotti del 40%, o anche meno, del loro valore originale, mentre il governo non riesce ancora a raccogliere abbastanza tasse da poter coprire le spese. Le entrate fiscali sono crollate a meno del 20% del prodotto interno lordo. Il debito estero è salito alle stelle e quello pubblico, pari solo dieci anni fa all'incirca a zero, ha raggiunto quasi il 15% del prodotto interno lordo. Per fare fronte a questi debiti, pagati a banchieri locali o speculatori stranieri a tassi di interesse esorbitanti, sarà necessario non meno del 25% delle uscite totali dello Stato nel 1998 [...] L'avidità permea il paese, dal crimine di strada alla mafia, fino agli accordi illegali nei corridoi del Cremlino per offerte fraudolente relative a quote di compagnie privatizzate. Recenti sondaggi della *Fondazione per l'Opinione Pubblica* mostrano che i russi credono che il miglior modo di farsi strada è attraverso i contatti e la corruzione».

E come Soros e Javlinskij, con agghiacciante sicurezza parla a Marc Cooper, giornalista di *Village Voice*, il confratello Max Bratersky: «"Quelli di noi che sostengono Eltsin sono gli intellettuali che adesso sono in grado di vendere sul mercato con maggiore profitto le loro competenze; sono i Nuovi Russi, i Nuovi Ricchi, che hanno preso la loro parte di ricchezza nazionale e non hanno intenzione di restituirla; ci sono i quadri alti dell'esercito, che ora si sono messi a rubare un po', e non sempre sono disposti a subire limitazioni in questa attività; c'è una piccola parte degli agricoltori del paese, forse un milione, comprese le famiglie; poi, naturalmente, i trafficanti e gli speculatori [...] Quelli che si oppongono a noi sono i lavoratori non specializzati, che significa la maggioranza dei lavoratori; i membri tradizionali delle fattorie collettive e statali, che rappresentano la maggioranza degli agricoltori; gli ufficiali dei ranghi inferiori dell'esercito che stanno perdendo le loro case e le loro auto, e che sono la maggioranza del corpo ufficiali; e per finire i dirigenti d'industria e gran parte della *nomenklatura*". Mi lascio sfuggire: "Allora avete contro la maggioranza del paese..." "Oh, sì", dice Max, "la *stragrande* maggioranza del paese. Ma noi della minoranza siamo più energici, meglio organizzati, più svegli, abbiamo più risorse, siamo meglio finanziati e – quindi – vinceremo le elezioni, anche se abbiamo perduto il paese". Sottolinea la sua affermazione accendendosi una sigaretta italiana dall'odore forte e fissando il suo sguardo su di me. "Perché appoggio queste riforme?", s'interroga, esalando una nuvola grigia e anticipando la mia domanda successiva. "Mi limito a considerare quali erano le mie prospettive nel vecchio sistema, quando ero ricercatore con un certo grado di anzianità all'importante *USA-Canada Institute*, ma sarei rimasto per sempre subordinato al partito dei capi. E poi le paragono alla mia situazione attuale dove, a partire da settembre [1993], sotto questo sistema riformato, sarò direttore del programma d'oltremare della Stanford University qui a Mosca, sarò professore associato della stessa università e avrò numerose opportunità e privilegi. In breve, starò molto meglio". "Ne è sicuro? E del suo paese [il *suo* paese!] che mi dice?", domando. "Le sembro cinico?", continua Max, squadrandomi come se il comunista fossi *io*, "Certo che sono sicuro. Sono convinto che almeno un terzo del paese avrà qualcosa da guadagnare sotto il nuovo sistema. Gli altri due terzi no. Si ricordi che tutto questo processo è cominciato sotto Gorbaciov, non partendo dal basso, ma da un'élite che aveva abbandonato il proprio sistema e sentiva di avere le mani legate. Come americano non le dovrebbe essere difficile capirlo. Una pietra angolare dell'etica del vostro paese è che ciascun individuo è responsabile del proprio futuro unicamente davanti a sé e a Dio. Noi abbiamo accettato questa etica. Gli altri due terzi della Russia, be', non possono e non lo faranno"».

Analisi, quelle dei liberali Javlinskij e Bratersky, sovrapponibili a quelle dell'inglese John Gray, dell'anti-liberale Alain de Benoist e dell'americano John Lloyd.

«Il crollo dell'attività economica e la disintegrazione dei servizi statali» – nota Gray – «hanno fatto cadere gli standard di vita per la maggioranza e hanno gettato una parte della popolazione nella miseria assoluta. Circa metà degli appartenenti alle classi medie e alle professioni sono andati in rovina. I tassi di natalità e le aspettative di vita sono scesi più nettamente che in qualsiasi altro paese moderno in tempo di pace. Allo stesso tempo, l'indebolimento dello Stato ha esposto tutti i russi allo sfruttamento da parte del crimine organizzato [...] La caduta dell'Unione Sovietica fu essa stessa un'occasione per il crimine su vasta scala: [come ha scritto David Pryce-Jones nel 1995 in *The War That Never Was - The Fall of the Soviet Empire, 1985-91*] "Nei suoi ultimi diciotto mesi l'Unione Sovietica è diventata un paradiso per gli arditi e i senza scrupoli; il suo intero prodotto lordo e le sue risorse, i suoi depositi di ricchezza, furono tolti e strappati via via di mano. Ha avuto luogo un'altra ridistribuzione gigantesca del bottino. Una nazione spogliata dei suoi beni».

Quanto al secondo: «Si sapeva già che con la fine del sistema sovietico la Russia era passata dalla scarsità alla miseria, dalla tirannide al caos e dal regno del partito a quello delle mafie. Adesso siamo arrivati al momento della verità. Dal 17 agosto [1998], data nella quale il rublo è stato svalutato di fatto del 34% e il rimborso del debito estero è stato sospeso, la marcia verso l'abisso si accelera. Nell'arco di cinque anni, la produzione industriale e il prodotto interno lordo sono stati dimezzati, mentre l'investimento in capitali regrediva del 90%. In mancanza di entrate fiscali, lo Stato non può più pagare né i funzionari né i pensionati, che di conseguenza non possono più versare le imposte. Ventidue milioni di russi non percepiscono più alcuno stipendio, e il baratto rappresenta oltre la metà degli scambi. La speranza di vita per gli uomini è caduta a 58 anni, il tasso di scolarità è calato del 10% e quasi il 75% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. La Russia sprofonda nel fallimento e nel caos. Questo brillante risultato è la diretta conseguenza dell'adozione da parte dei russi del programma di "riforme" liberali preconizzato dal FMI, dal G-7, dall'amministrazione Clinton e da tutti i governi occidentali [...] La finanziarizzazione dell'economia ha finito con l'abbandonare industrie e risorse naturali nelle mani di una nuova nomenklatura di natura fortemente criminogena e ha permesso a un capitalismo senza freni di mandare in rovina il paese, dilapidando nel contempo il risparmio e le pensioni più vulnera-

bili. La società russa si è in tal modo ritrovata squartata tra un pugno di nuovi ricchi, arroganti e mafiosi, e una schiacciante maggioranza di disgraziati, rassegnati fronte a quello che Solzenicyn ha definito "il diktat economico del grande capitale". Insomma, un intero popolo è stato sacrificato, con la benedizione delle più alte autorità internazionali, al successo di una politica finanziaria assurda».

Più dettagliato, peraltro senza informare il lettore dell'ebraica ascendenza dei responsabili dello sfacelo, John Lloyd, capo della redazione moscovita del *Financial Times* nel 1991-96, pennella il «glorioso» decennio: «Seduti intorno a un lungo tavolo al primo piano di una dacia senza pretese, gli uomini, giovanissimi, apparivano rilassati, ridevano spesso e parlavano animatamente, a volte tutti insieme. Quasi non si accorsero di me quando, guidato dal loro presidente, feci il giro del tavolo e andai a sedermi nella stanzetta accanto per aspettare una pausa dei lavori. Mentre stavo lì, mi stupivo per l'ilarità e il chiasso che di tanto in tanto facevano tremare le pareti di legno. Era l'ottobre del 1991: l'Unione Sovietica esisteva ancora. Eppure, nella stanza accanto alla mia, questa piccola squadra scriveva il programma economico di una Russia indipendente [...] Tre mesi dopo la riunione, molti di quegli uomini erano diventati i ministri del primo governo di una Russia indipendente in oltre settant'anni. Pëtr Aven, ricercatore, era ministro del Commercio Estero; Konstantin Kagalovskij, ricercatore anche lui, guidava i negoziati col *Fondo Monetario Internazio-nale*; Anatolij Cubais, ex ricercatore, era ministro delle Privatizzazioni. La mia guida e il loro presidente, Egor Gajdar, direttore di un piccolo istituto accademico, sarebbe presto diventato primo ministro [quattro ebrei su quattro!]. La loro missione era: trasformare la Russia in uno Stato libero, democratico e capitalista. Per buona parte degli anni Novanta la Russia si è consumata inseguendo questo obiettivo. Sulle riforme sono piovuti miliardi di dollari di aiuti. I sostenitori radicali del libero mercato e i loro nemici comunisti o nazionalisti hanno combattuto battaglie accanite, soprattutto nel 1993, quando scoppiò un conflitto armato tra il parlamento e il presidente. Al paese sono state imposte colossali privatizzazioni in nome di un sacrificio indispensabile. Ma è migliorato qualcosa? I russi, liberi di fare soldi, sono più poveri. La ricchezza della nazione si è ridotta, o quanto meno la parte di ricchezza nelle mani dei cittadini. Si calcola che il 10% più ricco possieda il 50% delle risorse dello Stato, e il 40% più povero meno del 20. Fra i 30 e i 40 milioni di persone vivono sotto il livello di povertà, calcolato in circa 30 dollari al mese».

«In Russia i Nuovi Riformatori sono accusati di aver distrutto l'economia del paese e di essersi arricchiti, istigati dall'Occidente. Molti degli accusatori – che vorrebbero vedere in galera le persone considerate colpevoli – si candideranno alle elezioni di dicembre [1999] della Duma, il parlamento russo. E questa accusa potrà essere un elemento centrale nella piattaforma di uno o più aspiranti al manto di Boris Eltsin nelle elezioni presidenziali della prossima estate [2000]. Alla fine di un secolo in cui la Russia è stata violentata dai bolscevichi, il paese sembra oggi violentato dai capitalisti. Il coinvolgimento dell'Occidente nelle riforme russe è stato profondo ed è cominciato presto. ancora prima che partissero le riforme, i grandi nomi dell'economia occidentale discutevano su come andavano pilotate. Una questione sovrastava tutte le altre e avrebbe assillato la politica russa fino a oggi: se le riforme dovessero promuovere a tutto gas la privatizzazione dei beni statali o se bisognasse sviluppare le istituzioni e le infrastrutture di mercato. "C'era stato un dibattito sulle istituzioni e le infrastrutture già nel 1990", racconta Joseph Stiglitz, *chief economist* della *Banca Mondiale*, candidato al premio Nobel per i suoi studi su informazioni imperfette e mercati. "Ricordo di essere intervenuto a una conferenza, nel 1991 a Praga, sul tema *Quis custodiet ipsos custodes?* (Chi controlla i controllori?), in un contesto di rapida privatizzazione. E già allora c'erano molte differenze fra noi". I suoi principali oppositori erano Jeffrey Sachs, professore di Economia ad Harvard, e Lawrence Summers, collega di Sachs e oggi segretario al Tesoro. "Loro pensavano che le privatizzazioni andassero attuate al più presto e che le infrastrutture le avrebbero seguite", racconta Stiglitz. "Allora era questo lo spartiacque principale". Ma Sachs e Summers sembrarono avere la meglio. Sachs era all'apice della fama grazie al successo ottenuto nel ridurre drasticamente il tasso di inflazione della Bolivia, che aveva raggiunto il 24.000 per cento. Nel 1989, a Varsavia, aveva spiegato l'economia di mercato agli attivisti di *Solidarnosc* [il sindacato catto-liberale capeggiato dagli ebrei Geremek, Michnik, Edelman e Strykowski, dei quali in terza Appendice], che pochi mesi dopo sarebbero andati al potere. Quel dicembre, il primo governo postcomunista esitava davanti alla liberalizzazione dei prezzi. Sachs prese il telefono a tarda notte nell'ufficio del ministro delle Finanze polacco e arringò i funzionari americani finché non promisero che avrebbero fatto pressioni sul *Fondo Monetario Internazionale* perché concedesse un miliardo di dollari per sostenere la valuta polacca».

«Quando Bill Clinton arrivò alla presidenza, all'inizio del 1993, Summers venne nominato sottosegretario al Tesoro per gli Affari Internazionali. Il funzionario che seguiva l'ex Unione Sovietica e l'Europa dell'Est era David Lipton [col trio suddetto, altri quattro ebrei su quattro], che aveva lavorato in stretto contatto con Sachs alle riforme in Polonia e in Russia. Sachs, in permesso da Harvard, si era installato con tutta la sua squadra nel ministero delle Finanze – dove trascorse buona parte di una mattinata scalpellando via un ritratto di Lenin dall'intonaco della parete nell'ufficio di un collega. Tutti e due invocavano la terapia d'urto, Sachs a gran voce e con impazienza, mentre Summers, dietro le quinte, spingeva il FMI e la *Banca Mondiale* a prestare, prestare e ancora prestare [...] Anche se la Russia non adottò il menu completo della terapia d'urto, il via libera ai prezzi e il decollo dell'inflazione (che spazzarono via i modesti risparmi della gente comune) provocarono un urto più che sufficiente – e, come avrebbe osservato in seguito il vicesegretario di Stato Strobe Talbott, senza nessun tipo di terapia. Lo shock fu talmente forte che nell'aprile del 1992 l'esigua maggioranza parlamentare su cui il governo poteva contare si dileguò. E così Gajdar e Eltsin avviarono quella che da allora sarebbe diventata la principale caratteristica della riforma russa: la guerriglia contro un potere legislativo ostile».

«L'uomo politico che lanciò la più imponente privatizzazione a tutt'oggi mai realizzata è una delle figure più notevoli della politica postcomunista: Anatolij Cubais. Arrivato a Mosca poco preparato, senza soldi e persino senza casa, cominciò una scalata che lo portò in sette anni a essere secondo solo a Eltsin [il solito *self-made man* senza appoggi né confratelli!]. Divenne anche, per la maggior parte della classe politica, il bersaglio di un odio straordinario – che in parte, e in forma meno virulenta, si è propagato in Occidente. Ha conservato la protezione di Eltsin e così mantiene un posto nella struttura informale del potere. A maggio [1999], durante un viaggio a Washington, ha incontrato Robert Rubin, all'epoca segretario al Tesoro, e Larry Summers, il segre-

tario di Stato Madeleine Albright e Strobe Talbott [unico goy del sestetto], Stanley Fischer del FMI [in seguito suo vicepresidente, poi ancora vicepresidente del colosso bancario *Citigroup*] e il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger – un livello di contatti che alcuni funzionari russi hanno giudicato inquietante. Eppure, nessuno sarebbe vulnerabile come Cubais se il potere in Russia dovesse andare a qualcuno che non gli deve niente o che gli vuole male».

Ed ancora: «Nella maggior parte dei casi, quando i nuovi *biznismenij* russi hanno messo le mani sulle imprese, il loro primo pensiero non è stato di aumentare le linee di prodotti o riqualificare il personale per migliorare i rapporti con la clientela postcomunista. La loro prima preoccupazione è stata di trasformare questi beni in denaro contante, cambiare il contante in dollari e farli uscire dal paese. Il capitalismo è diventato una fuga di capitali. Non si sa esattamente quanto denaro abbia lasciato la Russia negli ultimi sette anni, ma le stime oscillano tra i duecento e i cinquecento miliardi di dollari [da 360.000 a 900.000 miliardi di lire]. "Questo processo, come ormai sappiamo, durerà a lungo, forse per una generazione", sostiene Harry Broadman, un economista della *Banca Mondiale*. "In seguito agli avvenimenti degli ultimi sette anni sono nati interessi che in passato non esistevano e che rendono più difficile la riforma per arrivare alla crescita e alla democrazia economica"»; inoltre, i beneficiari di tanta fortuna non sono stati solo «russi»: «Gran parte degli oltre 300 milioni di dollari destinati alle privatizzazioni dall'*Agenzia per lo sviluppo internazionale* è andata direttamente all'*Harvard Institute of International Development*, diretto da collaboratori di Cubais. Due dei suoi membri occidentali, Andrei Schleifer e Jonathan Hay, all'epoca entrambi di Harvard, sono attualmente sotto inchiesta con l'accusa di "attività per lucro personale"» (degli otto nuovi citati, sono ebrei in sette).

E il nostro Lloyd, dopo avere aggiunto alla lista Potanin, Khodorkovskij, Berezovskij, Fridman, Smolenskij, Gusinskij, Tatjana Djachenko, Abramovich e l'ex capo dello staff del Cremlino Valentin Jumashev, ci rivela ancor più sugli *arcana imperii*:

«Alla fine del 1995 Eltsin restava assolutamente impopolare, lontano e infermo, e per il 1996 erano previste le elezioni presidenziali. Il suo rivale alla presidenza era Ghennadij Zjuganov, leader del Partito comunista. Zjuganov aveva ricostruito il partito salvandolo dalla quasi estinzione fino a ottenere una forte rappresentanza alle elezioni parlamentari del dicembre 1993 e una posizione dominante in quelle del 1995. Il leader comunista era nettamente davanti a Eltsin nei sondaggi, e cercava di parlare la lingua di Eltsin, sottolineando la necessità di creare un clima favorevole alle iniziative economiche. Era il genere di comunista che i capitalisti potevano imparare ad apprezzare. Nel febbraio del 1996, con le elezioni presidenziali fissate per l'estate, Zjuganov partì con altri *vip* russi balla volta di Davos, dove i potenti del mondo si riuniscono ogni anno nel *World Economic Forum* [vedi il cap.XXXVIII]. Sembrava che tutti volessero incontrarlo e stringergli la mano. Le cose prendevano una brutta piega per i banchieri russi. Il finanziere George Soros, a quanto si dice, bevendo un caffè con loro pronosticò che i comunisti avrebbero vinto e li consigliò di preparare i *jet* privati per andarsene [...] A Davos c'era anche Anatolij Cubais, diventato ormai un politico disoccupato. Troppo scomodo, dopo l'enorme vittoria parlamentare dei comunisti, per restare al governo, aveva visto ricompensata la sua lealtà a Eltsin con un licenziamento. Se ne stava lì solitario e depresso, ma il suo stato d'animo migliorò sensibilmente quando fiutò una nuova apertura politica. Convocò subito una conferenza stampa in cui rimproverò gli uomini d'affari occidentali di essersi messi in fila davanti a Zjuganov: "Se a giugno Zjuganov vincerà le presidenziali russe, cancellerà anni di privatizzazioni, e questo provocherà uno spargimento di sangue e la guerra civile". Gli uomini d'affari occidentali non si lasciarono impressionare, ma quelli russi sì. A Davos venne stretto un patto fra i banchieri e Cubais. Nel disperato tentativo di evitare un governo che avrebbe minacciato la loro ricchezza, gli fecero un'offerta: guida tu la campagna elettorale contro i comunisti e noi ti apriremo il portafoglio e la nostra influenza. Gli vennero versati, secondo quanto hanno detto a[lla giornalista Chrystia] Freeland alcuni banchieri, tre milioni di dollari sotto forma di prestito senza interessi. Nella rovente campagna elettorale del 1996 prese definitivamente corpo l'assetto del potere russo di oggi. I banchieri controllavano i principali canali televisivi e i giornali. Berezovskij aveva ottenuto il controllo della compagnia petrolifera *Sibneft* per contribuire a finanziare il principale canale televisivo di Stato, ORT, che divenne il portavoce del presidente. L'NTV di Gusinskij, che aveva criticato ferocemente Eltsin durante la guerra in Cecenia, fece marcia indietro per appoggiarlo. Eltsin, che era piombato nell'apatia e aveva quasi deciso di provocare una crisi per cancellare le elezioni, venne rianimato da Cubais e dalla figlia, Tatjana Djachenko, che divenne ed è rimasta la sua prima custode. Cominciarono a scorrere fiumi di soldi per finanziare campagne pubblicitarie, tour regionali e corrompere i giornalisti. Eltsin, tramite Cubais, incassava il denaro. E vinse. Il comunismo fu travolto, per la seconda volta in dieci anni, dalle forze della libertà e della democrazia» (dopo alterne vicende, Cubais verrà ricompensato con la presidenza della *Sistemi Energetici Unificati*, la maggiore azienda elettrica, entrando nel «club degli oligarchi»; riassumendo: a parte Clinton ed Eltsin, **dei ventisei creatori della Nuova Russia citati da Lloyd, ventitré – il 90 per cento – sono ebrei**).

Ma dell'evoluzione della nebulosa ex sovietica verso l'aberrazione demoliberale aveva già scritto nel 1989, quindi non *post-factum* bensì un decennio prima dei goyim Zinovev, Cherubini, Javlinskij, De Benoist, Gray e Lloyd e dei *confrères* Chomsky, Baranovskij, Cohen e Soros, la lucida penna di Sergio Gozzoli (amarissima conferma delle sue analisi sullo sfacelo russo – aumento esponenziale delle malattie cardiache, dell'abuso di alcol e nicotina, della tubercolosi e dell'AIDS, con un catastrofico e costante aumento del tasso di mortalità e un decremento della speranza di vita e del tasso di natalità che porteranno addirittura a un dimezzamento della popolazione entro il 2050... e incolpandone peraltro l'«autoritario» governo di Putin e non i veri responsabili occidentali e filo-occidentali – la offrirà nel dicembre 2004 il superamericano Michael Specter; impressionante inoltre il fenomeno dei *bezprizorny*, i «ragazzi randagi» di cui in terza Appendice: la terza ondata seguirà non più alla *nascita* e all'*affermarsi* del bolscevismo, ma al suo *crollo*: statistiche ufficiali riportano, per gli anni 1993, 1996, 1998 e 2004, quelli dell'apertura al Grande Mercato Democratico, 200.000, 500.000, 700.000 e 850.000 ragazzi abbandonati e spesso avviati a delinquenza, alcolismo e droga, dei quali 15.000, 60.000, 70.000 e 85.000 a Mosca e 20.000, 25.000, 40.000 e 50.000 a San Pietroburgo): «Fra i vari diritti che i russi andranno scoprendo – il diritto di lamentarsi, di protestare, di criticare, di inveire – sta anche, al primissimo posto, il diritto di farsi gli affari propri. Cioè il diritto di disinteressarsi degli altri. Di *tutti* gli altri – dell'intera società.

Il diritto di "non appartenere" a nessuno, né famiglia, né comunità, né Patria, né Stato. E giacché spesso i diritti coincidono con gli interessi e coi comodi personali – economici, fisici, sessuali, cerebrali – verrà subito il diritto all'egoismo più sfrenato. Pertanto il diritto di non riconoscere alcuna morale che non sia "la propria" [...] Con la democrazia, in Russia, arriveranno certo altre conquiste per le vergini masse dei ferventi neofiti dell'americanismo: arriveranno il consumismo, l'arte moderna, il gusto borghese, il *week-end*, le diete, le abbronzature UV a domicilio, i cosmetici "per signori". E per i giovani – chiave di volta, insieme alle donne, di ogni rivoluzione di costume – arriveranno i *jeans*, le musicassette e, soprattutto, il *rock*. Il *rock* che rappresenta il più grande veicolo pratico di diffusione della "cultura della droga": prescindendo dal "rituale" consumo di stupefacenti e di alcol durante i concerti, è nei grandi *festival-rock*, coi raduni di massa di decine di migliaia di fans, che i giovani, penetrati e sconvolti da una sorta di aberrante richiamo alla barbarie, vengono trascinati a quello stato amenziale che ne fa reclute potenziali del nirvana chimico».

Ed ancora, «con la democrazia arriveranno in Russia la "liberazione" sessuale, la pornografia, il bisex, l'aborto pianificato, i contraccettivi e l'AIDS. Poi, insieme alla naturale crescente richiesta di libertà personali, verrà lanciata una necessaria campagna contro l'"autoritarismo", che toglierà forza repressiva a polizia e magistratura e ruolo educativo a famiglia e scuola. Cresceranno così la criminalità giovanile, le "bande di quartiere", la violenza sessuale, le nevrosi di massa. Infine, con l'esplodere della "tolleranza" – *questo eterno potente narcotico nelle mani di tutti i corruttori* – e della sua recente filiazione giuridica, il "garantismo", germoglieranno e si svilupperanno robuste le male piante della corruzione privata e pubblica, delle mafie internazionali e locali, della grande criminalità organizzata. E nessuno fermerà più i già salienti fenomeni di dissoluzione sociale e di regressione civile: la disgregazione della famiglia, l'alcolismo, il vagabondaggio, le autoemarginazioni, l'analfabetismo. Proprio come in America, il "Paese-modello", la Patria della iperdemocrazia».

«Tutto questo arriverà, e presto, lungo i canali che la *perestrojka* di Gorbaciov ha aperto all'americanismo nel cuore della società sovietica. E allora le Chiese – cominciando da quella Cattolica e Ortodossa – avran ben poco da compiacersi: quello che non ha fatto un sessantennio di repressione antireligiosa e di programmazione scolastica all'ateismo scientifico, verrà prodotto in pochi anni dal *rock*, dalla coca-cola, dalle droghe leggere e pesanti, dall'aborto di Stato, dalla pornografia dilagante, dal femminismo, dalla "liberazione" di tutti e tre i sessi. E si tratterà di un processo *irreversibile*. Giacché la vera tragedia della democrazia non sta tanto nel fatto che essa favorisca – o generi – queste piaghe morali e sociali: che "la corruzione sia funzionale alla democrazia", in fondo, lo accettano tutti – e lo diceva anche, nell'ultima puntata della serie, un personaggio de *La piovra*, il fortunato sceneggiato televisivo che tante polemiche suscitò in Italia. La vera tragedia della democrazia sta piuttosto nel fatto che, quand'anche essa volesse davvero, di fronte ad una situazione fattasi insostenibile, agire seriamente contro queste piaghe, essa si renderebbe subito conto di essere *intrinsecamente* incapace di eliminarne anche una sola. Droga, AIDS, pornografia, violenza sessuale, omosessualità rampante, aborto dilagante; nevrosi di massa, criminalità giovanile, violenze negli stadi; mafie e camorre d'ogni colore, delinquenza organizzata, corruzione privata e pubblica; sconsacrazione della famiglia e dello Stato, banalizzazione dell'esistenza, morte della religiosità; caduta del senso della vita, del senso del dovere, dell'amore per il bello, il nobile, il sublime; scomparsa dello spirito di "appartenenza" alla comunità, della "capacità di sacrificio" per la comunità: ve n'è forse uno, uno solo di questi guasti, che possa trovare rimedio *nell'ambito di una cultura, di un regime, di un sistema di tipo democratico*? Neppure uno. Poiché ogni ipotesi di seria misura – anche le minime, come il coprifuoco invocato contro la criminalità giovanile, o come la schedatura delle sieropositività invocata contro il diffondersi dell'AIDS – incontrerebbe immediatamente il muro delle proteste settoriali, del contenzioso sociale o filosofico, della negoziazione estenuante, della incapacità decisionale dei poteri politici. E quand'anche per avventura un centro di potere democratico si ritrovasse *la forza* per farlo, non potrebbe farlo che applicando "correttivi" alla democrazia: correttivi che, presupponendo *autoritarismo* e *scarsa tolleranza*, sarebbero tanto drastici da *uccidere* l'attuale iperdemocrazia».

Quanto alla questione «diritto di aborto», del quale i capifila, ovviamente nell'interesse dei goyim, sono sempre stati in ogni paese gli Arruolati, nel febbraio 1996 *Moment* ci comunica: 3 milioni di aborti contro 1,4 milioni di nati vivi in Russia nel 1994 (rapporto di 2,14 a 1), 1,5 milioni contro 4 milioni negli USA nel 1992 (rapporto 0,37) e 16.149 contro 112.330 in Israele nel 1993 (rapporto 0,14). La questione «aborto» è certo complessa e vede all'origine una congerie di motivazioni, individuali come sociali; inducono però a riflettere sia la differenza tra i tre rapporti, sia il fatto che – in Israele, ripetiamo, la cifra è poco più di 0,1 – nei paesi «avanzati» dell'Europa occidentale il rapporto si situa variamente tra 0,5 e 1. Clamoroso infine, nell'aprile 1996, il veto posto dal Superfantoccio alla decisione del Congresso di proibire il cosiddetto «aborto a nascita parziale», cioè l'uccisione del feto anche al nono mese di vita mediante una sorta di parto prematuro: per far sì che in assenza di dilatazione uterina la testa del feto possa uscire dal grembo materno, l'operatore ne demolisce il cranio e ne risucchia il cervello. E che il Superfantoccio sia stato guidato anche in tale questione dall'ebraico *entourage* lo attesta apertamente la *consoeur* Naomi Wolf, sua consulente speciale per i problemi femminili: «La presa di posizione del Vaticano e dei cardinali [critica dell'operato presidenziale] è inaccettabile. In una società pluralista come quella americana un singolo gruppo non può imporre i suoi parametri etico-morali a tutti gli altri gruppi. Nella legge ebraica, ad esempio, davanti al conflitto tra donna incinta e feto la prima ha sempre la precedenza se l'aborto serve a salvarne la vita. Perché io, ebrea, dovrei abolire un codice che la mia religione giudica etico e pio?». Dalle quali parole si deduce, tra l'altro, come l'impostazione legislativa voluta dal Superfantoccio sul problema «aborto» non discenda da astratte e «oggettive» considerazioni filosofiche, ma sia in consonanza – ri-guarda caso! – col sistema di valori laico-giudaico. Il quale Sistema considera l'embrione fino a quaranta giorni come *maya be-alma*, "semplice acqua" (*Jebamot* 69b), e il feto sempre un essere ontologicamente incompleto e privo di diritti. In ogni caso, per la giurisprudenza religiosa giudaica l'aborto non è né un «diritto» né una «scelta» della donna, e quindi non è lecito usarlo come forma di controllo delle nascite; esso è *permesso* ed anzi, più esattamente, viene *comandato*, all'unico fine di salvare la madre.

Nulla quindi di strano se alla fine del 1990 il film che spopola a Mosca è *Never Say Never Again*, «Mai dire mai» di Irwin Kershner (1983), *remake* di *Thunderball*, «Agente 007, Thunderball (Operazione Tuono)» (1966), uno dei campioni della Guerra Fredda. Sempre a Mosca, lunghissime code si formano fuori dai cinema che proiettano un'edizione di «Via col vento» senza doppiaggio né sottotitoli: a partire dal dicembre 1989, in quattro mesi passano per le sale 10 milioni di spettatori. *The Cotton Club*, «Cotton Club» di Coppola (1984), che ha 8 milioni e mezzo di spettatori, viene considerato un fallimento; invece il già nominato francese *Trois Hommes Et Un Couffin* di Serreau (1986) vede affluire al botteghino 23 milioni di persone, mentre l'australiano *Crocodile Dundee*, «Mr. Crocodile Dundee» di Peter Faiman (1986) fa vendere, negli stessi dodici mesi, 49 milioni di biglietti.

Ancora più disastrosa è la situazione due anni dopo: nel luglio 1992 nei cinema moscoviti viene proiettato un solo film di fabbricazione autoctona: "Delicatamente puttana", storia di una russa che esercita la professione «solo in valuta», cioè soltanto con gli stranieri, perché pagano in dollari. In alternativa si possono vedere *Pretty Woman* (sette sale), «A letto con Madonna» (sei sale), «Nove settimane e mezzo», «Il Padrino» (due sale), *Cocktail* (quattro sale), ancora «Via col vento», vari porno, un film indiano e due o tre horror di Hong Kong. Viviana Pierantoni, dell'Istituto Italiano di Cultura di Mosca, conferma la difficoltà di far circolare opere che non siano di mero *entertainment* d'oltreoceano: «Il direttore del cinema Forum, che dovrebbe accogliere solo produzioni italiane, in realtà spesso ce le rifiuta per lasciare il posto a cassette pirata americane. Dice che sono le uniche a garantire un minimo di rientro». I moscoviti, inoltre, a tutto il 1992 non hanno visto *Urga*, «Urga territorio d'amore» di Nikita Mikhalkov (fratello di Andrej Konchalovsky), 1991, premiato col Leone d'Oro alla Biennale di Venezia nel 1992: certo, l'opera ha aperto l'*Interfest*, ma è stata una proiezione per soli addetti.

Se si pensa che a fronte delle 23.500 sale statunitensi, delle 5.000 francesi e delle 4.100 italiane, stanno i ben 176.000 luoghi di proiezione dell'URSS (per altre fonti 153.000 «unità di proiezione», tra cineclub nelle fabbriche, nelle scuole, negli istituti, oltre alle 4500 sale commerciali che proiettano di preferenza film stranieri), possiamo avere una plastica immagine dell'appetibilità del mercato sovietico da parte di Hollywood. Ben diversa è la situazione nella Cina (ex)-comunista ove, se pure prospera il commercio di videocassette pirata e illegali, la legge consente l'importazione di un film straniero soltanto se ne siano stati localmente prodotti tre.

Ma anche le televisioni occidentali sono ormai lanciate alla conquista dell'etere dell'ex Impero del Male. Nel luglio 1992 qualcosa come 150 milioni di persone restano inchiodate ogni sera davanti al Piccolo Schermo per sorbirsi i 45 minuti della puntata di una delle più famigerate *telenovelas* di ogni tempo, quell'argentina *Los ricos tambien lloran*,"Anche i ricchi piangono" (inizio produzione 1981) che tratta dell'amore contrastato tra un fascinoso neurochirurgo ed una ragazza che si tira addosso ogni possibile disgrazia. Il personaggio di Mariana, interpretato da Veronica Castro, giunge al punto di far sommergere di telefonate di protesta il governo della repubblica moldava, in lotta armata con Mosca. La ragione e gli autori delle telefonate? Gli autori non sono, come si potrebbe pensare, gli oppositori russofoni della Transnistria, ma proprio i moldavo-romeni. La ragione: il loro governo oscura le trasmissioni della TV russa (sottraendo le grazie della Castro) a causa delle informazioni tendenziose date da quei telegiornali sul conflitto in corso. A Perm, negli Urali, la bella messicana fa poi saltare le tubazioni dell'acquedotto: troppa pressione, visto che nessuno si lava, nessuno cucina, nessuno fa niente in quei tre quarti d'ora.

Il 1° gennaio 1993 lancia nell'etere le sue onde la prima televisione privata russa, la commerciale *TV 6* creata dalla *Turner Broadcasting System* (filiazione dell'americana CNN, fondata nel 1980) insieme alla *Moscow Independent Broadcasting*. Significativamente diretta da un eletto, l'ex sovietico Eduard Sagalayev, la nuova rete trasmette tra i primi programmi i notiziari giornalistici della CNN, le pellicole classiche di Hollywood e molti cartoni animati. Quanto alle altre cinque emittenti (il primo canale, che trasmette sull'intera CSI; il canale russo, che si distingue per uno stile di informazione più aggressivo; il canale moscovita, centrato su pubblicità e videoclip; il quarto canale, il meno seguito, che punta sulle trasmissioni educative; il canale di Pietroburgo, seguitissimo grazie al primo show erotico trasmesso e programmi di intrattenimento comprati dalla *Fininvest*), oltre ai quiz e ai giochi a premi, grazie ai quali piovono nelle case automobili, elettrodomestici e viaggi-premio, impazzano le *telenovelas* e i *serial* statunitensi.

Un anno più tardi, nel marzo 1994, scende a Mosca al Teatro Rossija, gremito (nonostante il prezzo elevato del biglietto, fra i dieci e i venticinquemila rubli – dalle dieci alle venticinquemila lire italiane) fino all'inverosimile da duemila persone in delirio, la più amata delle stelle, la messicana Victoria Ruffo. Per due ore la bella di "Semplicemente Maria" non balla, non canta, né recita quale *entertainer*, ma chiacchiera della sua vita, in spagnolo, con un inarrestabile maestro di cerimonie russo, rispondendo poi alle domande del pubblico. Che la grande passione e le trame stravaganti delle telenovele siano per i russi una distrazione dal grigiore della vita quotidiana lo confessa la capufficio Nadia Klimova, sorpresa tra la folla: «Certo, [le telenovele] si rivolgono a persone che hanno un bassissimo livello culturale. Ma per me sono come una psicoterapia. Attraversiamo tempi difficili in un paese complesso e triste. Le *soap* sono come le fiabe. Mi piacciono i loro colori sgargianti, gli interni sfarzosi». Ma l'Avvenimento non comporta solo gioia; tensione esprime il viso implorante della ventiquattrenne Irina Izmailova, proveniente da Kazan, mentre, avvolta in un vecchio giaccone rosa, aspetta infreddolita davanti al teatro, supplicando i passanti di farle dono di un biglietto. E quando miracolosamente ne trova uno, non c'è nulla di scherzoso nell'atteggiamento della vecchietta che sbuca dal nulla, tentando con tutte le forze di strapparle il pezzo di carta.

Dei mortali pericoli che comporta l'invasione dell'americanismo sono ben consci gli spiriti russi più profondi. Tra essi proprio Mikhalkov, regista ospite nell'aprile 1992 della rassegna telecinematografica italiana *UmbriaFiction* (il cui *patron* risponde al nome di Claudio Gubitosi), che lancia un accorato appello: «A tutti era sembrato che la *perestrojka* fosse un rubinetto d'argento dal quale sarebbe sgorgata l'acqua pura dell'Occidente. Invece il risultato è che si è formata una grande fogna che si è riversata sul cinema, sul teatro, sulla televisione. Non abbiamo conquistato la libertà, ma siamo diventati schiavi di un gusto e di una cultura che non è la nostra [...] Oggi il cinema artistico sta soffocando e nessuno finanzierebbe più un film di Tarkovskij, così gli schermi si colorano di storie di droga, di prostituzione, di mafia con il risultato che stiamo perdendo la nostra identità culturale [...] Vendiamo un Raffaello per venti milioni di dollari e ne spendiamo altrettanti per vedere "Rambo 5" e così perdiamo

Raffaello e ci rimane Stallone».

Nel novembre 1993, aspro contro il cruento golpe eltsiniano (come detto, le 1600 vittime sono la conseguenza del cecchinaggio operato da un reparto speciale israeliano del battaglione aeroportato *Jerichon*, guidato da due colonnelli CIA), il regista, intimo del rivale di Eltsin generale Aleksandr Rutskoj (*demi-juif* di madre Zinaida Iosifovna, per inciso, e di moglie ebrea, poi finanziato dal *tout-juif* Berezovskij) auspica, contro l'imbarbarimento occidentalista e la decadenza demo-liberale, l'avvento di un politico «fra coloro che non considerano la Russia un luogo di residenza, ma una terra che si chiama Patria». Nell'aprile 1994, premiato a Cannes per *Outomlionnye solntsem*, «Sole ingannatore» – struggente apologo antistalinista premiato nel 1995 anche con l'Oscar per il miglior film straniero – il regista sconcerta giuria e platea non solo dichiarandosi favorevole allo zarismo, ma anche affermando, «razzisticamente», che «la democrazia non va bene per il popolo russo».

L'invasione della pornografia, *strutturalmente* legata alla nuova società, muove a indignazione non solo l'ebreo Naum Kleiman, proprietario e gestore del museo del cinema *Muzej Kino*, ma anche il regista Abaj Karpykov, l'autore di *Vozdushnyipoceluj* (Un bacio rubato): «A voi i distributori non hanno mai chiesto di cambiare il titolo del vostro film nella speranza di raccogliere spettatori. A me sì. Mi dicevano: chiamalo "Sesso in sala operatoria", altrimenti come si fa a proiettarlo? E io non posso sopportare questa situazione». Ma anche i non addetti ai lavori, come la commessa Marija Evateva, protestano: «Li ho tanto desiderati, i film americani. Ma adesso la mia anima vuole anche i film russi, ne ho bisogno. Per ricordarmi chi sono».

Nel 1993, mentre cinquecento sale nelle principali città vengono trasformate in ristoranti, autosaloni e casinò perché poco frequentate, il numero dei lungometraggi prodotti cala a 137 (dai 340 del 1991). Cessano i sussidi governativi alla *Mosfilm*, il colosso statale un tempo noto come la Hollywood dell'Unione Sovietica. Mentre l'inflazione fa salire alle stelle i costi e la produzione scende dai 60 film degli anni migliori ai 4 dei primi cinque mesi del 1994, l'amministrazione riduce i dipendenti da quattromila a mille ed affitta come magazzini gli studi inutilizzati. Mentre taluno propone dazi più alti e il contingentamento dell'importazione dei film stranieri al fine di salvare la cinematografia nazionale, individui come Daniel Dondurei, dirigente della *Double D*, una società di ricerche di mercato nel settore cinematografico, spalanca le porte al mondialismo, fermando le sue riflessioni sul piano più superficiale: «La gente non ha voglia di andare al cinema per assistere alla decadenza della società. Preferisce l'ottica dei film di Hollywood, che insegnano cortesia e tolleranza e promettono una ricompensa per chi soffre».

Nulla quindi di strano se l'oppio dei popoli porta ad un «libero» mercato occupato per l'85% da pellicole *made in USA* e a collaborazioni produttive sempre più strette, al fine peraltro di confezionare prodotti quasi sempre fasulli ma in linea con la *nouvelle vague* mondialista, con le più diverse cinematografie occidentali. Uno degli esempi di tale aspetto è l'investimento di capitali italo-sovietici nella produzione di *Jonathan degli Orsi* dell'italiano Enzo G. Castellari, 1995, fotografo Mikhail Agranovic, scenografo Marxen Gaukhman Sverdlov. Interamente girato tra i boschi non ancora contaminati della Russia nei dintorni di Mosca, il Far East diviene un Far West che, mutuando temi alla «Corvo Rosso non avrai il mio scalpo», sposa la vecchia avventura *spaghetti-style*, tanto in voga in Italia negli anni Sessanta, con l'ecologia post-«Balla coi lupi» e l'ecumenismo multirazziale stelle-e-strisce. Stranoto fino alla nausea il *fil rouge*: il protagonista, Jonathan Kowalski, viene raccolto e allevato da una tribù indiana dopo che la sua famiglia è stata massacrata... da un'altra tribù? manco dirlo: da un gruppo di razziatori d'oro dalla bianca pelle ma dai cuori ben neri! Divenuto adulto in mezzo alle tende, il Nostro si vendica degli assassini dei genitori e acquisisce fama di leggendario guerriero. Accorgendosi però che l'odio genera solo odio, si ritira tra la sua nuova gente. Il che non è ovviamente possibile, perché la cittadina in cui viene a cascare è dominata dal malvagio Goodwin (guarda caso, il responsabile dell'eccidio della sua famiglia), che aizza i coloni allo sterminio dei pellirosse (guarda caso, c'è di mezzo anche il petrolio). Vincitore, Jonathan si vede alla fine riscaldare il cuore da Melody Robertson, una fotomodella-attrice sudafricana bianca, travestita da pellerossa.

Seguendo un cammino similarmente squallido, nel 1990 l'industria polacca, che tre anni prima ha prodotto 42 pellicole, ne produce soltanto 20. Nell'inverno 1990-91, sempre in Polonia, 9 film su 10 in programmazione sono americani. Nello stesso periodo, in Ungheria il record di incassi della storia del cinema di quel paese viene realizzato da uno dei più squallidi film mai prodotti, *Look Who's Talking*, «Senti chi parla», 1989. Per inciso, le vicende della famiglia Ubriacco (marito sempre un John Travolta nella sua più forma idiota, moglie una Kirstie Alley sempre più monocorde) nel 1991 vedranno un seguito con «Senti chi parla-2», ancora della Heckerling e ancora intriso del più becero sentimentalismo statunitense, e nel 1993 il demenziale *sequel Look Who's Talking Now*, «Senti chi parla adesso», di Tom Ropelewski, nel quale la verbalizzazione non riguarda addirittura più neanche i pensieri dei neonati, ma i guaiti di due esponenti della razza canina (sulla falsariga, e dello stesso anno, è il dolciastro *Beethoven's 2nd*, «Beethoven 2» di Rod Daniel, barbara scopiazzatura del *cartoon* «La carica dei 101» scritta da Len Blum e prodotta dai sempre *confrères* Ivan Reitman, Michael Gross e Joe Medjuck).

Quanto al Piccolo Schermo, vengono più volte replicate le stesse puntate di *The Cosby Show*, oltretutto in versione tedesca, data l'inesistenza di tale «gioiello» in ungherese. «L'industria ungherese del cinema» – scrive Benjamin Barber – «tradizionalmente il mercato più produttivo dell'Europa Orientale ed attivo persino nei tempi finanziariamente difficili del postcomunismo, ha dovuto prendere atto che il pubblico ungherese non vuole più vedere i film prodotti nel paese. Dozzine di film ungheresi vengono girati, ma solo un pugno viene proiettato in pochi "teatri d'arte cinematografica" a Budapest. Le sale più grandi presentano quasi esclusivamente prodotti americani. Tutte le otto pellicole che hanno incassato di più nel 1991 sono arrivate dagli USA (come già da diversi anni). I cineasti americani chiosano, laconicamente, che il mercato ha parlato. I loro colleghi ungheresi dicono invece di essere messi al muro dal capitale finanziario, dalla potenza del mercato e dalla prontezza di asservirsi al gusto delle masse, di norma terribile».

E la rieducazione liberal-consumista investe ovviamente anche il settore della carta stampata, soprattutto erotico-pornografica, sia *hard* che *soft*. In tal modo si prende la rivincita anche *Playboy*. Non solo nel 1992 vengono abolite le restrizioni che per trentanove anni hanno impedito al periodico di apparire nelle edicole di Varsavia, ma dal 16 novembre è posta in vendita un'edizione polacca (*joint-venture* della *Playboy Enterprises* con la *VIPress Poland*), tiratura di centomila copie (l'originale, dopo

la punta massima di sette milioni di copie raggiunta nel 1971, viene edita in tre milioni e mezzo di esemplari). Sedicesima edizione estera del mensile di Hefner, il periodico è il terzo dell'Europa dell'Est, dopo l'edizione ungherese e quella ceca, a rendere «fratelli» tutti i popoli riacquistati alla «libertà».

Seguono infine, a scia, le «liberazioni» portate dalla musica rock e da quello che è considerato, ancor più dei jeans *Levi's* e dei *McDonald's* (o, dato il contesto, «MarxDonald's»), il massimo degli emblemi dell'imperialismo americano: la caratteristica bottiglietta della *Coca-Cola*. Un miliardo di dollari impiega la casa produttrice della bevanda nell'«Operazione Jumpstart», onde creare una rete di impianti di imbottigliamento nell'Est europeo per il 1995 (già ne funzionano a San Pietroburgo e a Tbilisi). Presente sul mercato sovietico fin dal 1972 in grazia di una concessione di Breznev e dell'odio per la *Coca*, simbolo dell'oppressione capitalista, la rivale *Pepsi*, che mantiene il primato assoluto in Ungheria, Polonia, ex Cecoslovacchia, ex Jugoslavia, Romania e Bulgaria, è sorpassata dalla rivale nell'ex DDR, in sei delle quindici repubbliche ex sovietiche, comprese Lituania e Ucraina, e nella Cina marx-capitalista. Intanto, anche la terza-per-vendite bibita analcolica, il *soft drink* «ecologico» *Snapple*, allarga il raggio d'azione all'Europa: creata dal trio Arnie Greenberg, Hymie Golden e Lennie Marsh e prodotta in 59 gusti, nel 1996 la bevanda diviene un prodotto della multinazionale *Quaker*, che la rileva dagli inventori per due milioni di dollari.

Perfino la miserabile Albania diviene appetibile terra e trampolino di espansione: a cinque chilometri da Tirana sventola alta una bandiera rossa, non più con la staliniana falce-e-martello ma col calligramma della *Coca*, a segnalare uno stabilimento in grado di riempire 16.800 bottiglie all'ora: 150.000 casse mensili del valore di 1.200.000 dollari. In parallelo gli albanesi fumano ora *Marlboro* e *Philip Morris* prodotte *in loco* (la multinazionale americana ha concesso una licenza esclusiva ad una società israeliana che ha adattato la vecchia fabbrica statale di Durazzo).

Parallelamente, mentre decine di migliaia di albanesi, tra i quali una larga fetta di veri e propri criminali, viene indotto a lasciare il paese dal miraggio dell'opulento Occidente, terra italica in primo luogo, si consolida un fenomeno inedito: «Sono ormai due anni» – scrive Roland Zili nel novembre 1996 – «che la [canapa indiana] pianta allucinogena viene coltivata su larga scala in Albania. Centinaia di migliaia di piante, pari a decine di tonnellate di hashish grezzo, dimostrano che il fenomeno ha raggiunto proporzioni allarmanti. Nella coltura e nel commercio della *Cannabis sativa*, l'Albania ha superato quasi tutti gli altri paesi dell'ex blocco orientale. Secondo una fonte vicina al ministero degli Interni, le squadre antinarcotici della polizia hanno battuto le campagne del paese per distruggere le tanto redditizie piante di canapa. Anzi, è proprio il conflitto tra coltivatori e polizia che ha fatto emergere il fenomeno. Attratti dai forti profitti, migliaia di contadini albanesi non hanno esitato a piantare la canapa, che tra l'altro non ha bisogno di molte cure e molto lavoro. Anche dopo essere stati arrestati una prima volta, molti non hanno esitato a ricominciare. In Albania la storia della canapa comincia nel 1993, quando dalla Grecia sono state importate le tecniche di coltura [...] Dal 1994 un esercito di contadini albanesi si è lanciato nella coltura della canapa indiana. Soprattutto nel sud, grandi appezzamenti di terreno sono stati riseminati a canapa. I villaggi della zona, dove le condizioni climatiche sono più propizie, cominciano a raccogliere enormi profitti» (dell'«oro verde» sono ardenti spacciatori anche il Libano e il Marocco, paese questo in cui la coltivazione della *Cannabis* dà reddito a cinque milioni di persone, che hanno abbandonato le tradizionali colture agricole per dedicarsi al più lucroso traffico di droga).

La mondializzazione batte però vie non solo economiche, ma anche politiche e culturali. Se le interferenze americane si esplicano nell'incitamento a perseguire giudiziariamente la vecchia classe politica, a installare basi per aerei-spia della CIA e all'uso dei porti per l'US Navy, quelle culturali vengono tratteggiate da Claudio Mutti: «In un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione è musulmana è in atto un aggressivo proselitismo missionario su vasta scala: Mormoni, Testimoni di Geova, Baha'i e sette protestanti di ogni genere contendono ai missionari della *Caritas* il bottino delle anime. Solo a Tirana, i gruppi più attivi sono: *World of Life, Renaissance, Disciples of Jesus, Union of Evangelical Christian Brothers, Baptist Church, Church of Jesus Christ of the Latter Days Saints, Emanuel, World Protestant Assembly, Victory*, etc. In questa città, nella quale le librerie si contano sulle dita di una mano, l'*International Christian Association* ha aperto una libreria in cui si distribuiscono Vangeli a fumetti e le opere del pastore Richard Wurmbrand (un ebreo originario della Romania che dirige una "opera interconfessionale" presente in oltre 50 nazioni). Tutti questi gruppi, che godono dell'appoggio economico dell'AEP *Albanian Encouragement Project*, organizzano manifestazioni negli stadi e in altri luoghi pubblici, dove si canta, si balla il *rock 'n roll* e... si praticano guarigioni miracolose» (al contempo, identico assalto mondialista a Cuba, ove lo Stato laico di Fidel Castro, spalancate per motivi economici le porte al turismo di ogni livello, si vede costretto ad allearsi con la Chiesa cattolica per cercare di frenare l'invasione di confraternite protestanti della destra religiosa USA, *santeros*, sette sincretistiche e logge massoniche; puntuale, al proposito, John Kleeves: «Per quanto riguarda la Bibbia gli americani ne sono i più grandi stampatori del mondo, un po' perché il loro mercato interno ne assorbe parecchie e in gran parte perché le esportano ovunque, traducendole in tutte le lingue – con l'aiuto del governo, che qualche volta si sobbarca interamente le spese di traduzione, stampa, trasporto, etc. L'interesse del governo americano per la diffusione della Bibbia sta nel fatto che la massima giustificazione ideologica del capitalismo è contenuta nel Vecchio Testamento»).

Date però la lentezza della trasformazione economica, la crisi sociale e l'imprevista resistenza dei capi politici – in testa il presidente Berisha – ecco scattare il secondo tempo della mondializzazione, con lo scoppio di una «guerra civile», seguita allo sconquasso provocato nel gennaio 1997 dall'«inaspettato» crollo di nove «prodigiosi» sistemi finanziari a schema piramidale (la più parte dei quali, come *Vefa Holdings, Sude, Gjallica, Xhaferri* e *Populli*, coinvolti nel riciclaggio di denaro sporco, col pagamento di interessi *mensili* fino al 30% agli investitori; similare truffa si verifica in Macedonia), che nel marzo-maggio seguenti spinge in Italia ventimila «profughi», in buona parte criminali e che fanno comunque il servizio di destabilizzare ulteriormente il paese d'«asilo» (anche perché, dopo le prime espulsioni di invasori senza titolo, l'«umanitario» ginevrino Alto Commissariato dei Rifugiati dell'ONU interviene, per bocca della portavoce Pamela O'Toole, a protestare contro l'«arbitrario» rimpatrio dei «profughi», affermando che il loro ingresso clandestino «non dovrebbe privarli automaticamente» della protezione italiana).

Per non essere però tacciati di eccessiva malizia dietrologica, lasciamo la parola all'istruttivo Danilo Taino (articolo: *Berisha*

hai chiuso, all'Albania adesso pensa Soros - Poteri forti. Così il finanziere filantropo prepara la ricostruzione del paese): «George Soros è sostanzialmente dell'opinione di Piero Fassino [sottosegretario neocomunista alla Difesa nel governo del neodemocristiano compagno di Soros Romano Prodi, titolare del 1° governo capitalcattocomunista italiano]: Sali Berisha [primo ministro e segretario del PDSH, *Partito Democratico Albanese*] se ne deve andare. Anche il finanziere americano, ufficialmente, non potrebbe dirlo: il suo coinvolgimento in Albania, in fondo, è formalmente filantropico, non politico. Ma la sua opposizione al presidente è palese e in alcuni momenti, nei mesi scorsi, è diventata un vero e proprio scontro. Soprattutto, oggi, la fondazione finanziata da Soros a Tirana è una delle organizzazioni più forti, più ricche e più influenti nel panorama caotico dell'Albania: un'organizzazione importante, forse determinante, nelle prossime elezioni. Lo speculatore che nel '92 piegò la lira e la sterlina potrebbe insomma decidere il futuro presidente albanese: qualcosa del genere, d'altra parte, successe in Ucraina nel '94 con l'elezione di Leonid Kuchma [di padre forse ebreo; vincitore sul rivale Leonid Kravciuk col 52 % dei suffragi; l'artefice della vittoria è il suo primo consigliere e certo ebreo Dmytro Tabachnyk, costretto alle dimissioni nel dicembre 1996 per corruzione, ma reintegrato d'autorità da Kuchma con decreto 30 settembre 1997]. Tra Soros e Berisha non è sempre stato conflitto. "Sicuramente, all'inizio abbiamo avuto un buon rapporto con Berisha: avevamo la speranza di lavorare con il governo e con i nuovi partiti per una società aperta", dice Piro Misha, un *director* della *Open Society Foundation for Albania*».

Ed ancora: «Con il passare del tempo, però, il finanziere-filantropo è rimasto deluso dalle tendenze autoritarie del presidente e dall'anno scorso la fondazione è diventata un punto di riferimento per l'opposizione. Passaggio chiave, l'estate scorsa, un prestito effettuato dalla *Foundation* per via indiretta a *Koha Jone*, il maggiore giornale di opposizione [edito e diretto, c'informa il *Corriere della Sera* 30 giugno 1997, dal «ricco e spregiudicato» Nikoll Lesi], che ha poi avuto una funzione centrale nella sollevazione dei mesi scorsi [...] Nel concreto, la *Foundation* di Soros a Tirana, che raccoglie 150 intellettuali, vuole contribuire alla scrittura della nuova legge elettorale e alla riforma dei programmi scolastici, oltre che dare contributi "anche materiali" ai media, pubblicare una serie di libri (ha appena tradotto in albanese *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio [il sinistro guru della sociologia]) e continuare il programma di costruzione di scuole nel paese. Ufficialmente, non darà indicazioni di voto. Ma con un programma del genere e con le risorse messe a disposizione da uno degli uomini più ricchi del mondo, l'influenza della fondazione sarà decisiva».

Teleguidato da Soros è anche il quotidiano *Indipendent*, diretto da certo Ben Blushi, che nella primavera 1997 crea ostacoli all'azione diplomatica italiana, dapprima pubblicando il testo di intercettazioni telefoniche in favore di Berisha intercorse tra Trita Sheu, presidente del Partito Democratico, e l'ambasciatore a Tirana Paolo Foresti, poi mettendo i bastoni fra le ruote ad Alfredo Matacotta Cardella, candidato successore di Foresti, ricordando che «suo nonno era ambasciatore del Duce»; infine, è forse necessario concludere che, dopo la sconfitta nelle «libere» elezioni del luglio seguente, Berisha è costretto a dimettersi? (il distruttivo interventismo di Soros si manifesterà anche nel 1998-99 con l'appoggio ai terroristi albanesi del Kosmet in mondialistica funzione anti-serba; suo delegato-istigatore sarà l'ex ambasciatore in Turchia e Thailandia Morton Abramowitz, direttore dell'*International Crisis Group*, una delle più attive articolazioni della *Open Society Foundation*; il *tycoon* di Wall Street, concorda con noi Stefano Cingolani, «sostiene e finanzia i "movimenti di liberazione" che stanno cambiando i connotati dell'area balcanica»).

Intanto, scrive nel dicembre Fanny Bufalini (e si tenga presente: sempre otto anni *dopo* l'analisi del fascista Sergio Gozzoli), «l'inflazione di fatto supera il 50 per cento. La stessa banca centrale ha ammesso pochi giorni fa che nell'ultimo mese si è registrato un incremento del 12. La disoccupazione ufficialmente è al 20 per cento; secondo i sindacalisti italiani attualmente in Albania è invece superiore al 40 per cento. I prezzi e le tasse sono in costante aumento, mentre la gente ha sempre meno fiducia nella moneta locale. Esistono davvero due economie parallele: quella ufficiale con un PIL che a malapena raggiunge l'equivalente di 4000 miliardi di lire, mentre il giro d'affari dell'economia illegale è di circa il doppio. Ed ecco allora il ricorrere sempre più intenso a mercato nero, contrabbando, prostituzione, coltivazione di piante da cui trarre stupefacenti. Il problema droga sta assumendo dimensioni preoccupanti, come pure il binomio prostituzione-stupefacenti, mentre fonti confidenziali confermano le voci secondo cui in Macedonia alcune industrie farmaceutiche fungerebbero da raffinerie di eroina. Altro problema giovanile, gli aborti clandestini molto diffusi tra le ragazze da 15 a 18 anni. L'Albania, nonostante le numerose risorse naturali del sottosuolo, l'agricoltura potenzialmente autosufficiente, il mare pescoso, le spiagge favorevoli ad un turismo anche di livello, sta arrancando nel tentativo di uscire da una realtà economica drammatica [...] Tirana, una città fino a pochi anni fa di 350.000 persone, attualmente sfiora il milione di abitanti. I mezzi pubblici sono fatiscenti, le strade, costellate di buche e di voragini, fiancheggiate da carcasse di automezzi, da distese di rifiuti, e prive di segnalazioni. La situazione sanitaria non è da meno».

In compenso, sempre più fiorente è la criminalità, non solo favorita dallo sfacelo balcanico accelerato dall'aggressione NATO alla Serbia, ma anche rimpolpata dalle «conoscenze» e dalle rimesse in denaro dei connazionali sciamati a occidente quali poveri «profughi», accolti a piene mani dai ROD e trasformatisi in nullafacenti e soprattutto in criminali *tout court*. Come conclude nel settembre 1999 Janusz Bugajski: «Il crimine organizzato internazionale è la principale minaccia per la stabilità politica e la prosperità economica dell'Europa del sudest. Le guerre nell'ex Jugoslavia e il fallimento della costruzione di sane [!] democrazie non fanno che aggravare il problema. L'aiuto internazionale per la ricostruzione, invece di contribuire al consolidamento democratico, potrebbe [«potrebbe»!] rivelarsi un aiuto per le strutture criminali. Il crimine organizzato si sviluppa proprio in un clima di insicurezza e di disordine. Approfitta dell'assenza di legislazione, della debolezza della polizia e della corruzione dei funzionari. La fragilità dell'economia e l'incompetenza dei dirigenti d'azienda costituiscono un terreno ideale [...] Le mafie italiana, albanese e serba sono ormai saldamente presenti nella zona che si estende dall'Adriatico al Mar Nero. L'intellighenzia kosovara considera la mafia albanese un problema molto grave. L'Albania rimane lo stato più debole della regione, ed è qui che le reti criminali proliferano. La criminalità è al tempo stesso il sintomo e la causa della paralisi politica dell'Albania. Per colpa della simbiosi tra politica e crimine, interi settori dell'economia sono lasciati in mano alla mafia, che, con i suoi protettori politici, tiene in scacco l'ordine pubblico. L'Albania è il crocevia di tutti i traf-

fici balcanici. Ogni regione ha la sua specialità: nel sud prospera la tratta delle bianche dirette il Grecia e il traffico di sigarette verso l'Unione Europea; il lato adriatico organizza la partenza dei clandestini verso l'Italia e riceve la droga dal Medio Oriente, destinata all'Europa; il nord, infine, si è arricchito grazie agli embarghi sulla Jugoslavia, commerciando petrolio e armi. L'Albania è inoltre un centro internazionale per il riciclaggio di denaro. Nel paese le élite criminali sembrano meglio organizzate del governo, e questo permette loro di presentarsi come un'autorità di fatto».

Oltrepassato il Rubicone del crollo dei regimi comunisti, culturalmente simile a quello albanese, anche se politicamente diverso, è il destino della più prospera Ungheria, del cui demopercorso all'abisso è sempre Mutti a ragguagliarci: «E *Rubicon* si chiama il mensile ungherese che fa opinione, il più lussuoso tra i periodici che si pubblicano a Budapest. La rivista esce con il contributo determinante del "Fondo Sörös per una società aperta", per mezzo della quale il famigerato usurocrate di Wall Street (nato appunto a Budapest, nell'ottavo distretto reso celebnre dalla letteratura ebraica) contribuisce a rieducare l'Est europeo agli ideali della democrazia. Né il patronato di George Sörös si limita al ridotto settore della carta patinata: perfino *Fedél nélkül*, il "Foglio dei senzatetto", non può uscire senza il sostegno della fondazione popperiana. D'altronde gli altri magnati della finanza mondialista non sono stati da meno. Quando la *nomenklatura* comunista decise di cambiare la ragione sociale dell'Ungheria liquidando la "Repubblica Popolare" e dando il via all'alienazione dei beni nazionali, nel paese danubiano non piombò soltanto De Benedetti a comprarsi la *Tungsram* per quattro soldi; calarono su Budapest anche Maxwell e Murdoch, i quali si spartirono equamente la stampa quotidiana [...] Oggi è difficile trovare un libro di poesie di Petöfi o un romanzo di Gárdonyi. Librerie e bancarelle sono sommerse da una paccottiglia americana in cui spiccano Agatha Christie e Stephen King; per non parlare della stampa pornografica. Quanto al porno cinematografico, si tratta ormai di un genere destinato all'esportazione, oltre che al consumo interno, poiché a Budapest la "manodopera" costa meno che altrove. E accanto alla pornografia, nel libero mercato budapestino fiorisce la prostituzione, sia femminile che maschile, in locali notturni e diurni, al chiuso e all'aperto. Se uno andasse di sera a vedere la strada leggendaria in cui Ferenc Molnár ambientò le gesta di Nemecsek e di Bóka, nelle immediate vicinanze incontrerebbe tutt'altro genere di personaggi: i *viados* della via Pál. Alla rieducazione letteraria si aggiunge quella culinaria. Un paese di gloriose tradizioni gastronomiche come l'Ungheria è sottoposto ad una vera e propria invasione di mangiatoie all'americana (*McDonald's* e simili). Alcuni ristoranti hanno rimpiazzato con la musica *rock* la vecchia orchestrina zingara. Il monumentale caffè-ristorante *Hungaria* ha recuperato il vecchio nome di *New York*, mentre un altro locale, per non essere da meno, si è ribattezzato *Chicago*. Un altro caratteristico aspetto della nuova cultura magiara è costituito dal fenomeno delle sette. Dal 1989 fino ad oggi sono nate più di un centinaio di chiesuole e conventicole neospiritualiste; in tale panorama, risalta la presenza di circa ventimila satanisti veri e propri, ai quali si attribuiscono gli oltre cento casi annuali di violenze "rituali" su cani, gatti e altri animali. L'adeguamento ungherese al modello dell'*american way of life* è garantito dall'indiscussa egemonia politica che gli Stati Uniti esercitano sul paese danubiano».

L'epitaffio, per l'Europa Orientale incamminata, dopo la devastazione materiale operata dal marxismo, sulla via della catastrofe spirituale portata del liberalismo (non si dimentichi la «riaccensione» delle logge massoniche in tutti i paesi ex comunisti a partire dalla *Gran Loggia di Polonia*, ristabilita in Varsavia il 27 dicembre 1991, e dalla *Novikov*, ristabilita a Mosca il 30 agosto 1992, dieci giorni dopo il fallito «putsch» veterocomunista e dodici dopo l'apposito sbarco di un «*juif russe* fuggito dalla natia Odessa nel 1922» e di sei suoi compagni), l'incide, nel romanzo «Terra di confine», l'estone Emil Tode: «Lo ascoltavo come una puttana ascolta il cliente. Tutta l'Europa dell'Est è diventata una puttana, a partire dal ministro e dal professore universitario fino al ragazzo che vende giornali per strada: chiunque è sempre pronto ad ascoltare bei discorsi sulla storia e la democrazia e qualsiasi altra cosa, prego, come il cliente desidera, basta che paghi».

E altamente cosciente della centralità operativa dei massmedia per l'americanizzazione del mondo è Robert H. Bork, nominato da Reagan giudice alla Corte Suprema e già facente funzione di ministro della Giustizia, che presiedendo un convegno di conservatori ha spiegato – *anche a noi, da sempre coscienti che il pericolo primo non viene dall'oppressione delle armi, ma dalla conquista della mente da parte del nemico* – che «Madonna e Indiana Jones hanno fatto di più di ogni altro per spargere gli ideali individualisti americani nel resto del mondo» (istruttivo è ricordare come il promotore di Bork presso Reagan sia tal Aaron Director, eletto cognato dell'economista ultraliberista Milton Friedman – per inciso, è ebreo anche Robert Heilbroner, capofila dell'«opposta» scuola keynesiana).

E tutto questo viene seguendo la forza sottile delle Disneyland proliferanti per i continenti come – dopo la prima di Anaheim/Los Angeles (aperta il 17 luglio 1955) e il Disney World di Orlando/Florida (ottobre 1971) – la terza aperta a dieci chilometri da Tokio nel giugno 1990 e la quarta inaugurata a Marne-la-Vallée, trenta chilometri da Parigi, il 12 aprile 1992 (a conferma di tale metastatizzazione planetaria un quinto complesso, l'indiano Manorajan Park Disney, è in costruzione nella zona di Nuova Delhi su un'area di centoventicinque chilometri quadri).

E se questo pare al lettore eccessivo, ebbene un preciso significato riveste la presa di posizione, in favore della mostruosità francese, di individui come il sindaco liberal-neogollista di Parigi Jacques Chirac e l'eletto Dominique Strauss-Kahn, ministro socialista dell'Industria, o i vari Bernard-Henry Lévy, André Glucksmann e Jack Lang, internazionalisti ebrei, «rivoluzionari» ex sessantottini, filosofi della *nouvelle vague* post-marxista ed ex ministri della cultura, ardenti cantori della società multirazziale contro il «provincialismo» europeo. Un qualche significato lo riveste il fatto di avere acquistato il terreno su cui sorge il complesso a soli due dollari il metro quadro; o il fatto di aver costretto il governo francese ad entrare in *partnership* economica nell'impresa, a costruire metropolitane e linee ferroviarie, a rivoltare una intera regione mettendo all'opera 438 maxigru, a concludere la costruzione di giganteschi impianti in soli quattro anni (con un costo di due miliardi e seicento milioni di dollari); o il fatto di avere programmato investimenti per decine di miliardi di dollari fino al 2015. Fortunatamente, causa la reazione «provinciale» dei francesi, che continua a disertare *en masse*, già a quattro mesi dall'apertura, esauritosi il boom delle prime settimane (dovuto all'afflusso di turisti stranieri, soprattutto italiani) le azioni dell'*affaire*, pur tra effimere risalite, sono in profondo rosso.

Un qualche significato promana pure dalle parole di Eisner,

al momento dell'inaugurazione del complesso di cui è presidente: «Siamo fieri di aver creato una sorta di realtà tridimensionale ed eterna che farà vivere ogni giorno nella gioia migliaia di persone [...] Disney non è solo spettacolo, ma è ormai patrimonio culturale». E promana anche dai mòniti di George Will, tronfio *columnist* liberale, membro del *Council on Foreign Relations* e appassionato cantore del *New World Order*, che volge tutto in battuta: «I pensatori che vedono Euro Disneyland come dimostrazione dell'omogeneizzazione del mondo e del colonialismo culturale dell'America non hanno tutti i torti. L'America rappresenta da sempre l'uguaglianza, compresa l'uguale libertà non solo di perseguire ciò che si vuole, ma di volere ciò che si vuole. Questa uguaglianza significa sempre ed ovunque la realizzazione degli appetiti comuni, compreso il desiderio dei piaceri più semplici».

Tutte le ex *majors* sono invero impegnate in quest'opera mondiale di omologazione attraverso i *theme parks* (parchi di divertimenti a tema). Tutte le divisioni dei conglomerati «scoprono il tempo libero», operano per investire milioni di dollari nel ricreare mondi fittizi al non meno importante scopo, parallelo a quello ideologico, di fare denaro (nel solo 1991 la divisione parchi della *Disney* ha dichiarato un giro d'affari di 2,87 miliardi di dollari). Diamo di seguito un mappa, incompleta, dei principali gruppi coinvolti nell'edificazione di mondi alternativi.

Per la *Walt Disney*: Disneyland ad Anaheim, California (1955); Magic Kingdom/ Disney World ad Orlando, «*monstruos money-makers that perpetuated the magic he created in his film*» (commento di Scott e Barbara Siegel); Tokyo Disneyland (di proprietà della *Oriental Lanc*, che paga le *royalties* alla Disney); Disney-MGM Studios ancora ad Orlando; Euro Disney a Parigi (gli investitori europei posseggono il 51% del capitale; di fronte all'evidente fallimento dell'operazione, gli americani cedono nell'estate 1994 il 24% a un principe saudita).

Per la *Time-Warner*: Six Flags Over Georgia ad Atlanta (la casa è partner nella *Six Flags Corporation* insieme al gruppo *Blackstone*, una delle maggiori banche d'investimento newyorkesi); Six Flags Over Texas ad Arlington; Six Flags Great Adventure a Jackson, New Jersey; Afro World/Water World a Houston; Six Flags Over Mid America ad Eureka, Montana; Six Flags Great America a Gumee, Illinois; Six Flags Magic Mountain a Valencia, California; Warner Bros Movie World in Australia (al 50%); Sea World in Australia (al 33%).

Per la *MCA/Universal*: gli Universal Studios di Hollywood, Orlando e Parigi.

Per la *Paramount Communications*: Kings Dominion a Richmond, Virginia; Great America a Santa Clara, California; Carowinds a Charlotte, North Carolina; Kings Island a Cincinnati; Canada's Wonderland a Toronto (al 20%).

Per la *MGM Grand.*: MGM Grand Hotel and Theme Park a Las Vegas (aperta all'inizio del 1994) e MGM Studios a Parigi.

Interessante è come tale filosofia si vada espandendo anche in altri paesi. Anche gli un tempo «austeri» israeliani, da sempre a caccia di valuta pregiata, sono infatti al lavoro per edificare nel Negev meridionale, nei pressi di Eilat, «una cittadella fantastica e dell'artificio e, insieme, della tradizione dove rivivranno le leggende della regina di Saba e la storia di re Salomone. Insomma, tra sacro e profano una spettacolare *kermesse* della vacanza. Il debutto fra un paio di anni (valutazioni sull'opportunità o meno di allestire anche un casinò hanno rallentato i lavori)».

Nell'Africa australe, zona tra le più incerte del mondo dal punto di vista politico, il sudafricano Solomon «Sol» Kerzner, figlio di «russi» fuggiti nel 1918 dalla «madrepatria», re del mattone e del turismo di lusso, ha invece edificato nel 1992 Lost City, la «città perduta».

In mezzo al frastuono delle mille *slot-machines* della contigua Sun City (la città-parco fondata nel 1979, un complesso di alberghi e casinò dotato di centinaia di prostitute, che ogni anno ospita la finale del concorso per Miss Mondo), un milione di alberi giunti da ogni parte del globo, vere rovine di pietra o false in resina e fibra di vetro di templi e palazzi, laghi e onde artificiali, scivoli e fiumi come a Disneyland, *roulettes* come a Las Vegas, zanne di elefante a «ridare» l'Africa di re Salomone offrono a famigliole ed a ricchi annoiati l'illusione di assaporare la «realtà» per mezza giornata e a modico prezzo. Proprietario di casinò dalla Costa Azzurra ai Caraibi e della catena alberghiera *Sun International*, un impero del valore di 2000 miliardi di lire, il Nostro (tre mogli e cinque figli) inaugura nel febbraio 1995 un terzo parco, l'Isola dell'Amore *Atlantis* con l'*Ocean Club*, sulla Hog/Paradise Island delle Bahamas, a un'ora di volo da Miami, di fronte a Nassau.

Rileva giustamente Alessandro De Angelis: «L'America ha oggi nelle mani l'immaginario collettivo di milioni di uomini nel mondo. È solo per via dei maggiori investimenti realizzati? Probabilmente è così. Non c'è dubbio che la supremazia americana sia soprattutto finanziaria e tecnologica. Ma c'è qualcosa di più: l'America esiste nel mondo come idea, come mito, come presenza culturale, l'Europa no. L'America propone e impone orgogliosamente i suoi costumi, la sua storia, la sua mitologia, il suo modello sociale, l'Europa no, di ciò che ha fatto e detto quasi si vergogna, ha come rimosso la propria identità profonda. Quale genio del *marketing* potrebbe vendere ciò che non esiste o si nasconde? La debolezza industriale dell'Europa è conseguenza diretta della sua debolezza culturale. Prima ancora che una battaglia commerciale ciò che l'Europa rischia definitivamente di perdere è perciò una guerra culturale. Detto diversamente: non è interessante chiedersi se il futuro potrà essere anche europeo dal punto di vista della produzione industriale di *fiction*, ma chiedersi se continuerà ad essere americano *dal punto di vista culturale*. E che senso avrebbe, in una ipotesi di futura integrazione tra le due industrie continentali, da qualcuno caldeggiata, una nuova serie di "Dallas" sceneggiata negli Stati Uniti, prodotta dalla *Bavaria Film* o distribuita dalla *Silvio Berlusconi Communications*?».

Gli uomini delle pubbliche relazioni del gruppo *Time-Warner* sono quelli che parlano più chiaro: «Oggi si deve ragionare in termini di globalizzazione totale» – dice Larry Rand, numero due della *Kekst & Company*, la società alla quale il gruppo ha affidato la strategia di comunicazione nei mesi della fusione – «Il futuro è delle società editoriali che non hanno patria, che non innalzano bandiere nazionali, che si muovono come cittadini del mondo in ogni paese. Società senza Stato di nascita e di residenza, che vendono informazione e comunicazione come *commodities*, prodotti di base buoni per tutti gli usi e per tutti i gusti».

Ma la rassicurazione più autorevole a Wasserman, e a chiunque tema l'indebolirsi della presa del Paese di Dio sul mondo, viene a fine 1994 dall'ispano-francese Alfredo Valladão, mente pensante del Sistema: «Le alte grida nazionalistiche che hanno accompagnato l'arrivo dei giapponesi a Hollywood si sono ben presto smorzate. L'industria del cinema, per fabbricare prodotti redditizi sul mercato mondiale, continua a dipendere infatti da

una creatività e da un *know-how* particolari, ambito nel quale gli americani sono sovrani. Se esiste una branca dominata dal *software*, è proprio questa. È dunque ancora presto per vedere sugli schermi un Rambo giapponese massacrare a colpi di bazooka soldati bianchi stupidi e cattivi! I capitali stranieri, al contrario, accrescono ulteriormente la forza d'urto delle *majors*, e anche il loro controllo sulla produzione di immagini. Se a ciò si aggiunge l'attività dinamicissima dei produttori americani indipendenti che cercano di farsi posto in nicchie specializzate (film dell'orrore, film per le minoranze, etc.), è un'*armada* quasi *invencible* che regna sui programmi della rete audiovisiva mondiale».

Il Sistema, che pure ha avuto all'inizio bisogno di un terreno per nascere e di capi per espandersi e vincere (e sappiamo bene quale sia stato il terreno e di quale razza e nazione i promotori ed i capi), abbisogna soltanto di regolatori.

Il Sistema è ormai in grado di auto-mantenersi e di auto-espandersi indipendentemente dalla volontà di questo o di quell'uomo politico, di questo o di quell'industriale o finanziere. Il Sistema è ormai in grado di auto-mantenersi e di auto-espandersi senza ricorrere (a meno del sopravvenire di crisi di una certa portata, quando sfodera feroce gli artigli) a violenze plateali, a repressioni codificate e visibili.

Parallelamente alla loro formazione nazionale, ad esempio, i dirigenti d'azienda del mondo intero hanno bisogno, per vendersi e valorizzarsi, del diploma di una scuola americana. Nulla di più comprensibile, allora, dell'aiuto fraternamente offerto dallo *Stanley Kaplan Educational Center* di New York agli studenti di tutto il mondo (in cambio di sessanta milioni di dollari Kaplan ha ceduto nel 1991 il suo impero alla *Washington Post Co.*, casa editrice di *Newsweek* e del *Washington Post*). Attraverso seicento scuole sparse in tutti i continenti, il settantacinquenne ebreo «russo» ha preparato, in mezzo secolo, oltre un milione e mezzo di studenti, americani e non, a superare gli esami di ammissione a posti-chiave del *management* finanziario, economico ed ingegneristico, a cariche nelle università, ad impieghi nella pubblica amministrazione. Certo, nulla è obbligatorio in tali procedure, ma a poco a poco tale preparazione, tali insegnamenti e i diplomi conseguiti negli States soppiantano gli insegnamenti tradizionali europei nelle loro tecniche gestionali e nei loro valori di fondo. I nuovi valori funzionali ed operativi – i valori cioè *secondari* – portano con sé anche nuovi valori *sostanziali e primari*. Un'unica istruzione economica mondiale vede la luce. Essa veicola *naturalmente* l'ideologia del Sistema.

Assorbito dal *mailing*, dal *marketing* e dal *leasing*, coinvolto dall'*advertising* e da qualche altro *merchandising*, l'uomo d'affari europeo non si chiede se il fine dell'impresa in Europa debba essere lo stesso che negli States. Del resto, egli è convinto per principio che il problema non solo non si pone, che non solo *non si deve* porre, ma che *non si può* neppure porre. Non è più il momento di chiedersi se sia possibile o giusto *imitare* o meno l'*american way of life*, quando si sia immersi, con piena naturalezza, nell'*american way of thinking*. Come scrivono Locchi e De Benoist: «Immaginandosi volentieri che le tecniche di gestione siano delle tecniche "neutre", non [ci] si accorge che l'adozione pura e semplice dei metodi americani nella misura in cui questi, per essere efficaci, esigono delle condizioni ambientali il più possibile vicine all'ambiente americano di cui sono il prodotto, genera anche l'adozione dell'ideologia ed implica la realizzazione a termine di questo ambiente».

E a coniare il concetto di «globalizzazione» dirigenziale/produttiva è, negli anni Settanta, il Gotha della scienza manageriale, in testa il professor Theodor Levitt, direttore della *Harvard Business Review*. Occorre, scrive il sociologo, creare un prodotto unico per il mercato planetario, commercializzarlo ad un prezzo unico il più basso possibile, promuoverlo nella stessa maniera in ogni paese, utilizzare ovunque gli stessi canali di distribuzione. La globalità, si strutturi a gestione gerarchica o più modernamente reticolare, ha senso solo se l'impresa si inserisce nell'economia- e nel mercato-mondo, per cui l'impresa si pone in prima fila tra i clienti di tutti i servizi di comunicazione integrati (radio, televisione, videotelefonia, minitel, trasmissione di dati informatici, telefax, etc.) che aprono la strada all'unificazione dei sistemi tramite reti normalizzate come l'ISDN, *Integrated Services Digital Network*.

«Una simile cultura» – scrive Armand Mattelart (I) – «a ben vedere, non è più situabile in un territorio: è una mentalità. D'altro lato, una volta enunciato il traguardo, i nuovi *manager* sono piuttosto avari di precisazioni. Tutt'al più qualche raccomandazione: evitare che l'identità nazionale prenda il sopravvento sull'identità globale, ricorrere a elementi nazionali, promuoverli ai posti di responsabilità nella gestione internazionale, predisporre dei percorsi di carriera multinazionale e non penalizzare coloro che espatriano, moltiplicare le opportunità di trasferimento all'estero, riaffermare con una politica di comunicazione coerente gli obiettivi della strategia globale dell'impresa. Un livello assente in questa mistica dell'identità e della cultura dell'impresa ai vertici dell'economia-mondo è il livello individuale e familiare. I tempi della gestione globale destrutturano completamente il concetto di tempo disponibile, con ricadute nefaste per la vita della famiglia e l'equilibrio nervoso dei dipendenti».

«È del tutto evidente» – aggiunge il non-conforme sociologo ungherese-americano Thomas Molnar – «che gli Stati Uniti non "vendono" solo un sistema economico o un modello sociologico, ma una visione globale del mondo che costituisce un blocco unico. Come scrive Serge Marti in *le Monde*, gli Stati Uniti considerano "l'orientamento generale verso uno stesso sistema ideologico come una nuova vittoria del capitalismo". All'interno di tale monolito ideologico, il capitalismo figura allo stesso titolo della cultura di massa, e le pratiche dell'egualitarismo allo stesso titolo che il pluralismo. Occorre dire che il popolo che intende "accettare" il modello americano ne importa al contempo gli accessori, la merce essendo indivisibile. Prendere o lasciare, ma giustamente non esiste scelta, bisogna prendere. La merce arriva in un pacchetto ben confezionato: il sex-shop insieme al diritto per lo studente di scegliere i corsi meno difficili e di escludere le materie che non gli piacciono».

«*Vedi il mondo finché c'è*» – recita dal canto suo un editoriale di *Colors*, periodico sessantottin-mondialista dell'italiano *Benetton Group* (il più grande latifondista argentino con un milione di ettari di terreno agricolo, grande azionista di *Autogrill* e *Società Autostrade*, proprietario dei marchi *Sisley, Zero Dodici, Nordica, Rollerblade, Killer Loop, Undercolors, Playlife, Merceria, Jeans West*, compresa la *Meccano*, leader nei giochi di costruzione, titolare nel 2003 di oltre 5000 negozi e *megastore* in oltre settanta paesi dall'Europa all'America Latina, dal Giappone all'Australia, dalla Germania e Francia agli States, nelle vie più importanti del globo), invitandoci alla resa, al ballo sul *Titanic*, a ingrassare e introiettare la Neosocietà dei Consumi: *Born to shop!*, Nato per comprare!, e *Shop 'til you drop!*, Compra fino a crepare!, sono le parole d'ordine della Nuova Etica – «La tecno-

logia è contagiosa: ogni volta che si pianta un'antenna in un paesino sperduto, si estingue un'altra cultura. Nessuna società ha i mezzi per fermare l'invasione. Ogni satellite che lanciamo, ogni cavo che viene collegato, e ogni anziano che muore accelerano la fine della diversità culturale. Se hai venticinque anni, questa diversità è destinata a scomparire nell'arco della tua vita. Non sperare di poter arrestare questo processo, non ci riuscirai mai. Piuttosto, goditi ogni occasione che hai per assorbire un mondo di passaggio, per conoscerlo più che puoi prima che si trasformi in un'unica grande replica dello stesso posto. Ogni singola cultura, per piccola o lontana che sia, è un grande bagaglio di esperienze, guerre, avventura, arte, medicine, musica, acconciature, di vita con i genitori o in mezzo alla natura, di giochi, balli e baci. Insieme, queste culture costituiscono il culmine di milioni di anni di pratica di vita su un pianeta fragile e prezioso. Ma adesso parti. *Parti per le persone*, non per il clima. Viaggia e impara. Trasmetti ai tuoi amici e, se ne avrai, ai tuoi figli, tutto ciò che hai imparato nei posti che hai visitato. Usa la tecnologia che hai a disposizione per registrare quello che trovi. Scatta fotografie, registra suoni e storie, fai delle riprese video. Ma non lasciarti dietro nulla. Quando torni a casa, le cose che hai scoperto portale dentro di te, non in valigia. Se vuoi un souvenir, portati via una lattina usata di Coca-Cola».

Il ruolo spettante alla pubblicità e al *marketing* nella costruzione della transnazionalità mediante simboli comuni, nella distruzione della forma locale e nell'imposizione di un sentire globale è un elemento decisivo nella strategia del Mondialismo. Il sistema di valori dell'impresa globale è infatti per sua natura sradicato, non più dominato dalle tensioni e dalle peculiarità del paese d'origine. Universale culturale, esso si applica ovunque, facendo perno su immaginarii collettivi che devono essere il più uniformi possibile, mentre la creazione di un mercato unico delle immagini è una delle poste in gioco nella riconfigurazione dell'industria audiovisiva.

«Il bazar culturale planetario» – scrivono gli americani R. Barnet e J. Cavanagh – «è l'ultima novità in fatto di reti globali, e in ragione della sua capacità di penetrazione si può ben dire che sia la più capillarmente diffusa. Cinema, televisione, radio, musica, riviste, abbigliamento, giochi e via dicendo: sono questi gli strumenti ideali per spargere a piene mani nel mondo intero le immagini e i sogni uniformanti della sottocultura commerciale. I divi mozzafiato della cinematografia americana e le stelle della musica leggera sono veri e propri prodotti commerciali globali. Tutti i popoli del pianeta si avvalgono dei medesimi congegni elettronici per assistere ai medesimi spettacoli ed ascoltare le medesime canzoni, che non sono che il frutto dell'uniformizzazione commerciale dei prodotti dell'industria musicale e televisiva».

Ed ancora: «Anche nelle società culturalmente conservatrici di quello che ci ostiniamo ancora a chiamare Terzo Mondo ogni istante della vita quotidiana sta venendo assoggettato all'onnipresente tirannia della televisione. Nei locali pubblici e nei quartieri residenziali delle città del mondo, la medesima carenza di rapporti autenticamente umani si palesa allorché i membri dei singoli nuclei familiari, da soli o assieme, se ne stanno inchiodati davanti al televisore come se null'altro esistesse. In Europa e in Giappone modelli di vita antichissimi stanno per soccombere definitivamente davanti allo strapotere della fascinazione esercitata sugli individui dalle più avanzate tecnologie della comunicazione. Le merci culturali più diffuse hanno impresso il marchio *made in USA* e quasi tutte le produzioni cinematografiche e televisive americane sono concepite in modo da screditare e affossare i princìpi tradizionali. Scene che ritraggono sino nei minimi particolari ogni sorta di esibizione erotica imperversano con ossessiva monotonia, ed egualmente le vicende più disparate aventi per immancabili protagoniste o comprimarie donne "emancipate", "evolute" e indipendenti sotto ogni aspetto, e ragazzetti insulsi e petulanti che rispondono con insolenza ai propri genitori, proponendosi come veri e propri assalti che scuotono le fondamenta della famiglia, della religione e in generale di ogni ordine tradizionale».

Egualmente Gastone Galante: «Il paese del Sol Levante combatte con i suoi vicini americani per l'istituzione di un *one worldism* e per lo spostamento del centro del mondo dal bacino mediterraneo all'area compresa tra Tokio e Los Angeles. È una nazione che in nome del Progresso ha sacrificato il suo incredibile patrimonio culturale per trasformarsi in Estremo Occidente».

La cosa più terribile, la conseguenza più subdola del Sistema Progressista/Demoliberale/Occidentale – del Sistema *tout court* – è la capacità di togliere alle comunità nazionali ogni facoltà di autopercezione. *Per inseguire l'allucinazione, ad arte indotta, della globalità, i popoli giungono a non conoscere più se stessi. Le nazioni si disgregano in segmenti temporali sempre più autistici*. La sedicente «società aperta», cavallo di battaglia di tutti i liberali alla Popper (non a caso di eletta ascendenza come Kaplan, Levitt e mille altri) e di tutti gli universalisti – la società cioè in cui dovrebbero dominare la «comunicazione», la «trasparenza» e la «libertà» – produce una popolazione sempre più frastornata/limitata ed una cultura sempre più opacizzata. Non più tenuto insieme, nella vita quotidiana, da legami di memorie e da vincoli di sangue *fisiologicamente impossibili nel monoculturalismo/multirazzialismo del Sistema*, il popolo, ottuso dalla martellante presentazione di mondi sempre meno «alternativi», si scompone in milioni di monadi, ognuna al centro di un suo piccolo mondo.

Le norme universalistiche/democratiche del Sistema si sono ormai interiorizzate nell'«ultimo uomo», nell'individuo as-soluto, *sciolto* cioè da ogni vincolo societario e da ogni responsabilità familiare per badare unicamente alla sua piccola «anima»; le regole del Sistema sono ormai divenute autodisciplina in un clima ideologico e morale permissivo, pseudoaperto e lassista. Il mezzo ultimo per tale autoalienazione è il modello economico, pratico, tecnico di vita quotidiana disceso dalla struttura sociale degli States; il punto di partenza è stata l'insoddisfazione psico-esistenziale, l'odio giudaico per il mondo reale; il mezzo primo e più potente, la creazione di una realtà alternativa attraverso l'immaginario cinetelevisivo.

Contestato da tutte le parti – salvo che nell'essenziale – il Sistema troverà il suo nemico irriducibile, da parte del singolo come dei popoli, soltanto nel recupero della Memoria, delle proprie radici, nel rifiuto consapevole, sfibrante, incessante ed aspro dell'omologazione mondiale e di tutte le ideologie universalistiche che consapevolmente o meno lo sostengono, religiose o secolarizzate che siano. Il resto verrà di conseguenza.

XXVI

Reazioni

Hollywood è un luogo omogeneo. Quasi tutti amano il rock, hanno sperimentato la droga negli anni Sessanta, tentano di essere coerenti con lo spirito hippie (anche se bisogna amministrare saggiamente il proprio denaro) e come minimo pagano il proprio tributo formale al femminismo.

John H. Richardson, *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, 1995

Eravamo sicuri di andare nella direzione giusta. Aspiravamo al bene del pianeta, credevamo solo all'amore, alla bontà sulla terra. Apparteniamo tutti alla grande famiglia dell'Uomo, no? [...] C'era una magia, ecco. Perché andavamo contro la tradizione. E avevamo il nostro inno, il *rock and roll*, che era una coscienza.

l'ex sessantottina, drogata, stuprata e pluri-aspirante suicida, Jan Rose Kasmir, 1997

Liberismo – Ideologia dei porci comodi non solo nel Mercato ma anche a Casa, in Chiesa, a Scuola, nella vita coniugale, nei rapporti sociali. Lasciateci sbracare, ubriacare, sniffare, spupazzare, possedere quel che ci passa per la testa, per il naso, per la bocca, per le palle. Il mondo è una periferia del nostro ombelico, la nostra panzona è il Monte Sinai da cui discendono le nuove Tavole dei Pregiudizi del maialiberismo.

Marcello Veneziani, *Dizionario dei pregiudizi*, 1997

[Gli americani] sono abituati a una cittadinanza cosmopolita in cui uomini di ogni razza si mescolano, e, di qualunque religione siano, vengono considerati uguali. Il loro massimo orgoglio morale è l'umanitarismo, e il loro massimo orgoglio intellettuale è rappresentato dai Lumi. In breve, sono gli ultimi uomini al mondo capaci di vantarsi del pregiudizio antiebraico. Non possiedono una religione particolare, se non un sincero sentimento ch'essi chiamerebbero «vero cristianesimo», e che rende impossibile qualsiasi attacco contro gli ebrei. Il loro patriottismo si rivela nell'orgoglio che deriva dall'assimilazione di ogni razza umana, compresi gli ebrei.

Gilbert Keith Chesterton, *What I saw in America*, 1922

Kramer guardò Andriutti e Caughey seduti lì con le mani piantate sui fianchi possenti. Si sentiva superiore a loro. Si era laureato alla Facoltà di Diritto della Columbia, invece loro si erano laureati tutti e due a St. John's, notissima per essere la facoltà ricettacolo dei non-piazzati nella competizione universitaria. E poi lui era ebreo. Molto presto nella vita aveva appreso che gli italiani e gli irlandesi erano animali: gli italiani erano porci, gli irlandesi muli o capre. Non riusciva a ricordare se i suoi genitori avessero usato termini simili oppure no, ma glielo avevano fatto molto chiaramente capire. Per i suoi genitori, a New York City – New York? diavolo, in tutti gli Stati Uniti, in tutto il mondo! – si svolgeva un dramma dal titolo: *Gli ebrei affrontano i goyim*, e i goyim erano animali.

Tom Wolfe, *Il falò delle vanità*, 1987

Come abbiamo visto, le Otto Grandi sono state fondate da ebrei e sono rimaste in mani ebraiche per tutta la loro esistenza. I pochi goyim avventuratisi nell'industria del cinema sono stati ben presto spazzati via o si sono dovuti adattare a ruoli assolutamente marginali. L'unica eccezione a tale stato di cose è rappresentata da Darryl Zanuck. Gli altri due gentili che hanno potuto in qualche modo dirsi attivi nella cinematografia ai livelli più alti, Joseph Kennedy ed Howard Hughes, non si possono invero considerare veri uomini di cinema, ma individui che, per motivi diversi, si sono trovati ad impegnarsi in quel settore o, meglio, a sfruttare una qualche opportunità finanziaria o a soddisfare la loro sete di protagonismo e la loro espressività psicologica in un determinato momento della loro vita.

Tutti loro, in ogni caso, come tutte le figure minori goyish – siano essi stati produttori, registi, soggettisti/sceneggiatori (per non parlare poi degli attori o addirittura dei tecnici delle varie specialità cinematografiche) – non hanno potuto operare ed agire che *all'interno della pratica strutturazione ebraica di quell'industria, come anche dell'atmosfera globale da essa creata*, vale a dire in ogni caso sospinti, condizionati, *obbligati* dall'adesione al portato psicologico ed esistenziale del Sogno Americano.

I legami interpersonali, la multiformità di ruoli della massima parte degli «addetti ai lavori» (talché produttori si fanno registi, registi divengono attori e sceneggiatori, soggettisti improvvisano loro proprie produzioni, attori si dedicano a produrre e a dirigere), le connivenze di interessi e di idealità create con i più disparati settori della vita pubblica statunitense – finanza, economia, industria in ogni ramo produttivo, politica di partito, amministrazione statale, gruppi religiosi, editoria di giornali e di libri, attività scenica teatrale – creano quell'inestricabile trama di percorsi, quella ragnatela che avviluppa *logicamente, in tutta naturalezza* ogni atto, o tentativo, di partecipazione nell'industria della *motion picture*.

Le decine di migliaia di nomi ebraici da noi riportati, talora in aride liste di cui chiediamo venia al lettore (ma indispensabili ad una corretta documentazione, elenchi non presentati finora da

nessun'altra pubblicazione, in nessun'altra pubblicazione reperibili), ci danno la plastica sensazione, anche a scorrerne le righe senza aggiungere altro, dell'influenza del Popolo Eletto sul cinema statunitense, della sua potenza e della suggestione, diretta e indiretta, che vi ha esercitato e vi esercita. Oltre a 2300 film muti (1200 *Paramount*, 800 *Fox*, 300 di altre case) i dati da noi riportati concernono i tre quarti delle pellicole sonore, a lungometraggio (più di un'ora) e narrative (non documentaristiche) prodotte negli USA in un sessantennio, e cioè 17.000 film: 1700 *Paramount*, 1800 *Universal*, 1900 *Fox/Twentieth*, 1800 MGM, 1600 WB, 1300 *Columbia*, 1600 *United Artists* e 5000 di altre case. Tra esse vi sono quelle più note, quelle che hanno fatto la storia del cinema, quelle di maggiore impatto sull'immaginario collettivo, quelle massimamente prese in considerazione dalla critica.

Con riferimento ai dati riportati da Patrick Robertson, diamo di seguito, suddivisi per blocchi quanto più omogenei di nazioni, le cifre, arrotondate, concernenti la produzione dei lungometraggi sonori pressoché esclusivamente narrativi girati in tutto il mondo negli anni 1929-1990. I numeri concernono le pellicole *proiettate*, che nella massima parte dei casi non si discostano dal numero di quelle prodotte. Tuttavia nel caso degli USA il divario può essere di un certo rilievo soprattutto per quanto concerne gli anni più recenti. Nel 1983, ad esempio, su un totale di 336 pellicole prodotte, 85 non sono state messe in distribuzione; nel 1989 su un totale di 573 ne sono rimaste fuori dai circuiti non meno di 297 (talché la cifra complessiva di 18.900 pellicole prodotte negli USA potrebbe tranquillamente essere arrotondata a 20.000).

Poiché i dati riportati da Robertson mancano per alcuni anni e paesi, essi sono stati da noi induttivamente completati con riferimento alla produzione degli anni antecedenti e seguenti, tenendo conto della situazione storica, soprattutto per gli anni del secondo conflitto mondiale. Eventuali dati differenti riportati da altre fonti, eventuali oscillazioni numeriche, in ogni caso di grado non elevato, non cambiano gli ordini di grandezza, né la sostanza del discorso.

Il totale mondiale delle pellicole sonore (come sopra definite) prodotte a partire dal 1929 e fino al 1990 assomma a circa 170.000: 1) *Asia* 74.700, suddivise in 25.700 per il subcontinente indiano (Sri Lanka e Bangladesh più India con 23.700) e in 49.000 per l'Estremo Oriente (di cui Giappone 22.300), 2) *Mondo arabo/musulmano* 11.200 (di cui Turchia 5800), 3) *America Latina* 9300, 4) *Paesi anglofoni* (Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, Canada, Gran Bretagna ed USA) ed Israele 26.700 (di cui Israele 350, Gran Bretagna 4.900 ed USA 18.900), 5) *Europa Orientale* 13.000 (di cui URSS 6100 e DDR 650), 6) *Europa Occidentale* 34.200 (Francia 8300; mondo nordico/germanico 10.400, di cui Germania e BRD complessivamente 5500, delle quali 1100 nei dodici anni della Rivoluzione Nazionale; Spagna e Portogallo 4200 e 300; Italia 8000).

Se teniamo quindi presente che: **1.** nel corso di un sessantennio della sua storia sonora l'industria cinematografica ha prodotto (escluse le 108.000 pellicole asiatiche, arabo/musulmane, latinoamericane e del gruppo ex sovietico, destinate praticamente ai soli mercati interni delle varie nazioni o dei blocchi) oltre sessantamila film «tradizionali» (ed escludiamo da tale cifra le molto più numerose produzioni televisive e i *cartoons*) e che: **2.** poco meno della metà provengono, direttamente o mediante coproduzioni, dagli USA (che influenzano poi anche indirettamente tutte le altre cinematografie nazionali) – ci è facile capire come chi ne ha tenuto in pugno la produzione e la distribuzione ha influenzato la psicologia, indirizzato l'immaginazione, creato le aspirazioni di masse di miliardi di uomini.

Se poi teniamo ancora presenti: **3.** la (relativa) incompletezza dei dati raccolti riguardo a quelle 17.000 pellicole (se qualcosa vi è in essi di incerto o inesatto, è soprattutto per difetto, stante la difficoltà di appurare con certezza l'origine ebraica delle varie figure del cinema, soprattutto di quelle minori), **4.** il fatto che gli «addetti ai lavori» hanno generalmente partecipato alla realizzazione non di una sola, ma di molte di esse (quattro casi-limite sono Sam Newfield con 141 titoli, Lew Landers con 137, Michael Curtiz con 104 e Joseph Mankiewicz con 62 – ventidue come sceneggiatore, venti come produttore, venti come regista), **5.** il fatto che i cast e i *credit titles* cui abbiamo fatto riferimento generalmente non riportano gli attori minori né il personale tecnico minore (per cui del tutto prudenzialmente le stime andrebbero aumentate *almeno* di un terzo dei nomi riportati) – ebbene, tenendo presenti queste considerazioni, ci è gioco riconoscere come l'intera cinematografia americana sia impregnata non solo di spirito, ma proprio di concreta carne ebraica.

Il lettore può quindi ben afferrare, senza necessità di altre parole, come determinante sia stata l'influenza esercitata dall'ebraismo nel creare certe prospettive, nell'imporre certe tesi, nel «suggerire» certe atmosfere, nel valorizzare o nello spregiare certi sentimenti etici, storici e politici. Oltre che nel creare positivamente un senso di simpatia nei confronti degli USA, di Israele e di ogni realtà ebraica, oltre che nel generare un senso di attesa benevolente nei confronti di una ben precisa visione delle cose di ascendenza giudaica (*con i suoi capisaldi di universalismo antirazzista, individualismo atomistico, egualitarismo democratico, razionalismo, panmoralismo, irenismo, provvidenzialismo, progressismo ed escatologismo più o meno laicizzato*), la cinematografia americana – strutturalmente incapace di avvicinarsi con correttezza al diverso da sè e fisiologicamente inetta a capirlo – ha agito anche nel senso opposto, spregiando, criminalizzando e inducendo un sentimento di ribrezzo ed orrore nei confronti di ciò che a quella visione si opponesse, *si fosse esso storicizzato nella Roma antica, nel paganesimo, nel Medioevo, nel tradizionalismo dalle forme più varie, nel fascismo o nel nazionalsocialismo*.

O, scendendo su un più preciso, individuato aspetto storico-politico, nel coadiuvare con le immagini filmiche – ben più incisive della parola scritta, di ogni «testimonianza» e di ogni statica foto più o meno ritoccata – quella Fantasmatica costituita dal «genocidio» ebraico per mano tedesca correntemente chiamato Olocausto. Poiché lo specifico tema viene trattato nei capitoli XXIX, XXX, XXXVII e nella sesta Appendice, nel prossimo capitolo tratteggeremo con rapide pennellate le attività e le aggressioni compiute in senso anti-«nazista» dall'ebraismo negli anni avanti il conflitto mondiale. Sono notazioni talora monche, notizie poco o nulla conosciute nei paesi europei, sia perché reperibili soprattutto in volumi in lingua inglese, sia perché sparse qua e là in differenti testi, mancando a tutt'oggi un'organica opera in proposito.

La spropositata, monopolistica prevalenza dell'elemento ebraico nella giovane industria filmica americana, risveglia fin dai primi anni, all'epoca ancora del cinema muto, preoccupate attenzioni degli osservatori gentili, i quali pongono in risalto il «pericolo giudaico» per la vita sociale statunitense.

Tra i primi a scendere in campo è Henry Ford, il grande in-

dustriale («colui che i contemporanei proclamarono "il re dell'automobile", ma che potrebbe anche ricordarsi come "il re dell'imbecillità antisemita"», stizzeggia Eugenio Saracini), che, rilevato l'11 gennaio 1919 il settimanale locale *The Dearborn Independent*, si lancia indòmito, e talora precipitoso, a sviscerare ogni aspetto dell'infiltrazione ebraica nella repubblica stellata (un aspetto curioso e sottaciuto di Ford è che uno dei suoi più stretti e stimati collaboratori è l'eletto Alfred Kahn, ingegnere che ha progettato larga parte dei suoi impianti).

Se il colpo più clamoroso della sua attività antigiudaica è la pubblicazione, a partire dal 22 maggio 1920 e per novantun settimane consecutive fino al gennaio 1922 (indi ad intermittenza fino al 1927), dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* (oggi ritenuti opera apocrifa, presumibilmente stilata da esponenti della polizia zarista), Ford e William Cameron, direttore del periodico, investigano tuttavia anche i più minuti dettagli delle attività degli ebrei in tutti i campi della vita socio-economica americana. La tiratura del giornale, diffuso soprattutto nel Midwest, sale dalle 72.000 copie del 1919 alle quasi 300.000 nel 1922 e alle 700.000 nel 1924, cifra di tutto rispetto, essendo l'*Independent* sopravvanzato all'epoca soltanto dal newyorkese *Daily News*, il più diffuso quotidiano degli States, e per sole cinquantamila copie (per inciso, dopo numerosi passaggi di proprietà il *News* cade nel 1993 nelle mani del già nominato imprenditore edile Mortimer B. Zuckerman, ex «fidanzato» della femminista Gloria Steinem, adepto *Bilderberg* e, come detto, proprietario del washingtoniano *US News & World Report* – alla cui testa è un eletto quartetto composto da David R. Gergen direttore, Michael Ruby direttore esecutivo, Peter Bernstein gerente responsabile e Mel Elfin direttore della pianificazione).

Per quanto attiene all'argomento del presente saggio, Henry Ford scrive che «la cinematografia è controllata dagli ebrei, non solo qua e là, non solo al cinquanta per cento, ma interamente; con l'ovvia conseguenza che ora il mondo è in armi contro l'influenza futile e corruttrice di questa forma di spettacolo come al presente è condotto [...] Non appena gli ebrei ottengono il controllo sulla cinematografia, noi abbiamo un problema della cinematografia, le cui conseguenze non sono ancora evidenti. È il genio di questa razza a far sorgere questioni di carattere morale in qualunque affare nel quale essi raggiungono la maggioranza».

Già era sorto, prima ancora della nuova questione cinematografica, il problema teatrale: «Nessuno ignora che il teatro americano è oggi sotto l'oligarchica influenza giudaica. Non solo la direzione dei teatri è ebraica, ma ebraici sono il contenuto artistico ed il modo come è presentato al pubblico. Tutti i giorni si rappresentano nei teatri degli Stati Uniti opere i cui autori, scenografi ed attori sono ebrei. Non sono mai opere d'arte né si mantengono per molto tempo in cartellone. È naturale, perché lo scopo degli ebrei non è di avere un successo artistico, né di perfezionare l'arte scenica nazionale, né di creare un pregevole elenco di artisti. Il loro scopo è finanziario e razziale, poiché essi cercano di far spendere denaro ai non ebrei, sottoponendoli, per giunta, ad una propaganda giudaica».

Se questi giudizi sintetici potrebbero oggi apparirci sorpassati, datati sia per la terminologia che per lo spirito che scopertamente li informa, altre analisi possiamo tuttavia condividere totalmente: «Se di tanto in tanto si rappresenta ancora qualche lavoro sano ed onesto, è per fare una concessione a coloro che, in minima proporzione, si ostinano a gustare ancora il buon teatro. La generazione attuale preferisce un altro genere. La tragedia? Sciocchezze! Studio di caratteri più profondi di quelli che un adolescente è in grado di capire? Non interessa più! L'operetta si riduce ad una combinazione di effetti luminosi e di contorsioni di membra, la musica ad una frenesia lasciva. Il tema preferito è sempre sensazionale, stupido e volgare. L'adulterio è immancabilmente l'argomento principale. Esibizioni di carni nude in gruppi lussuriosi, grappoli di corpi femminili i cui indumenti pesano appena cinque grammi: questa è l'arte moderna per l'impresario ebreo» (sono gli Shubert a far mostrare, nel 1923, per la prima volta, il seno denudato sul palcoscenico).

Quanto al cinema – il primo «scandaloso» (in quanto ripreso da vicino) bacio tra i protagonisti del breve *The Kiss* di May Erwin e John C. Rice è del lontano 1895 – lo schermo americano ha visto da anni l'offerta al grande pubblico dei primi nudi. Gradevoli sono invero le fattezze delle attrici Audrey Munson (modella per artisti nella vita reale; nudo in *Inspiration* nel novembre 1915 ed in *Purity* l'anno seguente), Annette Kellerman (nuotatrice olimpionica australiana, protagonista di *Daughter Of The Gods*, "Figlia degli dei", della *Fox*, 1916) e June Caprice (sedicenne *starlet* dagli occhi blu, filmata in una corsa nel bosco in *The Ragged Princess*, "La principessa cenciosa", 1916). Così come ha anche visto nel 1913 la produzione clandestina, da parte della *Universal*, di *Traffic In Souls*, "Trafficanti di anime" (protagonisti i gentili Jane Gail e Matt Moore), «*the first American feature-lenght sex picture*», il primo lungometraggio erotico americano. Clandestino peraltro non per il soggetto, ma perché la casa non ritiene pronto il pubblico per i lungometraggi (il film, costato 5700 dollari, tocca un incasso record di 450.000 dollari in poche settimane).

Per concludere le curiosità della sexy-rassegna video-massmediale, il primo seno nudo ad uscire sul Piccolo Schermo statunitense e mondiale è quello dell'attrice Valerie Perrin nel programma *Steambath* (Bagno di vapore), prodotta per la PBS dalla *Hollywood Television Theater*, il 4 maggio 1973.

Poiché non è però il caso di dilungarci sul vario approccio mostrato nel tempo da Hollywood nei confronti dell'argomento «sesso», ci sia consentito un unico riferimento ad una delle pellicole più emblematiche che la cinematografia americana abbia mai prodotto in tale campo, emblematica per l'uso specifico dell'argomento, per la commistione, frequentemente gratuita, con la violenza ed il sangue, per l'esasperato voyeurismo a cui viene indotto lo spettatore.

A *Basic Instinct* (1992) abbiamo accennato citando il favoloso compenso ricevuto per il suo *script* dallo sceneggiatore Joe Eszterhas. La pellicola, diretta dall'olandese trapiantato Paul Verhoeven (l'autore di *Robocop*, id., 1987 e di *Total Recall*), descrive la caccia spietata data da un poliziotto dai nervi un tantino allucinati, impersonato da Michael Douglas, ad un assassina specializzata nell'omicidio a ripetizione (a colpi di scalpello) di lesbiche e avventizi sessuali. Egli concentra i suoi sospetti su una ricca scrittrice bisex, impersonata dalla conturbante Sharon Stone, della quale non riesce a non essere perdutamente stregato. Quanto alla morale o meglio al significato del thriller (con iniezioni semi-porno), un primo commento lo formula il regista: «Ho sempre pensato che il tema principale del film fosse il Male. Ritengo che, con la crisi economica in corso e i pericoli che ci circondano – l'AIDS, la criminalità – la gente si renda conto dell'esistenza del Male, del Male come fattore quotidiano della nostra vita». Per nostra fortuna, comunque, tanto cerebralismo non viene approfondito: «Questa è la mia sensazione, non mi va di spie-

garla troppo. Come artista, come regista, talvolta è meglio se nemmeno io ho troppo chiaro in testa quello che sto facendo. Altrimenti si rischia di essere troppo didascalici».

Film che anche secondo i due protagonisti dovrebbe «provocare le coscienze, le cattive coscienze degli americani», accendendo in loro una vampata di «catarsi emotiva», «perché solo così si apre un'ipotesi di redenzione», *Basic Instinct* non è in realtà, dietro tutti gli intellettualismi del terzetto, che uno dei più tipici prodotti della *money-make-machine* della *kasher valley*. Come scrive Alfio Cantelli: «Che Hollywood riscopra ancora il sesso e le sue aberrazioni come peccato mortale – nella città che produce il novanta per cento della pornografia mondiale e dove esistono venticinque bordelli ufficiali e migliaia di clandestini – e spacci quei film come denuncia dei sotterranei vizi nazionali, entra ormai in un gioco risaputo che ciclicamente tenta di infiammare le sale. Specie se al sesso s'abbina una vicenda-thriller ottenendo una miscela di sangue e orgasmi che rende superfluo lo svolgersi del racconto e la logicità della trama». Col montare della passione tra l'ispettore (che in apertura non fa di meglio che semi-violentare la propria psicologa, rispondendole, quando questa gliene chiede il motivo, di non conoscerlo) e la scrittrice bisex il film finisce per perdere il filo, intento com'è a descrivere gli amplessi dei due, la gelosia dell'amica di lei e l'ambiguo comportamento dell'amante del Nostro. E poiché tutti mentono, nascondendo qualcosa anche nelle scene di sesso (che, accompagnate da una musica assordante, risultano talmente meccaniche da non permettere allo spettatore alcuna scoperta esistenziale), svanisce ogni speranza di arrivare alla colpevole con raziocinio.

Trasudante furbesca misoginia, il film, nell'esposizione di perversioni frammista all'assenza di ogni motivazione razionale (e neppure istintiva) per i delitti compiuti, non trae conclusioni. Oltre al sangue profuso a piene mani, allo spettatore restano alla mente – se giustamente guidato dal punto di vista ormonale – unicamente la palese bellezza della Stone (che, dalla scena dell'interrogatorio nella stazione di polizia, ove si presenta priva di mutandine, diviene nota come «la donna che incrociando le gambe rivela il vero colore dei capelli») e le querule proteste elevate, con tentativi di boicottaggio e contestazioni, dagli adepti di *Queer Nation* (Nazione Omosessuale) e della GLAAD *Gay and Lesbian Alliance Against Discrimination* (Alleanza di Omosessuali e Lesbiche Contro la Discriminazione), convinti che la bisessuale protagonista sia stata dipinta troppo negativamente.

* * *

Le modifiche che gli impresari teatrali hanno introdotto nell'arte scenica, continua Ford, toccano quattro aspetti:

«In primo luogo, l'ebreo ha dato la preferenza alla grandiosità meccanica, sopprimendo così l'azione e l'ingegno umani. Lo scenario, invece di cooperare al successo dell'opera artistica, ha acquistato un significato proprio. Il grande attore non ha bisogno di un gran meccanismo scenico, ma gli attorucoli che interpretano i lavori ebrei non ne possono fare a meno. Lo scenario è in realtà tutta l'opera».

«In secondo luogo l'ebreo rivendica per sé il merito di aver introdotto nei palcoscenici il sensualismo orientale. Giorno dopo giorno crebbe nei teatri americani l'onda della procacità, fino a sommergerli completamente. Nei migliori teatri è facile trovare oggigiorno un'impudicizia maggiore di quella che esisteva, in altri tempi, nei caffè-concerti di più infima categoria».

«La terza conseguenza dell'invasione giudaica del teatro americano consiste nell'introduzione del sistema della "star", l'"asso", il "divo". Questi ultimi anni ci hanno fatto conoscere un'infinità di queste stelle che hanno brillato sui cartelloni grazie alla pubblicità fatta loro dai trust teatrali. Mentre prima gli artisti arrivavano alla celebrità grazie al favore del pubblico, oggi la raggiungono solo ed esclusivamente attraverso la pubblicità fatta loro dal proprietario del teatro. Educare e perfezionare gli artisti per avere autentiche celebrità costa tempo e denaro; una buona pubblicità dà gli stessi risultati con maggior rapidità».

La quarta ed ultima causa è da Ford identificata nel sistema delle agenzie, «chiave della decadenza del teatro» essendosi esse interposte a separare l'impresario dalla compagnia. Impresario ed attori un tempo «dipendevano mutuamente gli uni dagli altri e compartivano fraternamente i successi e le avversità». Con l'intromissione dell'agenzia – anzi, di un trust di agenzie intercollegate a mediare e imporre alle parti (ma certo più agli attori) quanto deciso dai proprietari delle stesse secondo i «desideri» del pubblico – tutto si è convertito in una mera questione di denaro, «funzionando con la stessa esattezza meccanica di una impresa commerciale ben diretta».

L'agenzia (collegata con le catene di locali teatrali sempre più nelle mani di individui della medesima razza) «ha soppresso ogni e qualsiasi iniziativa artistica, schiacciando senza compassione i nobili tentativi delle persone d'ingegno, eliminando sistematicamente impresari ed attori di merito, disprezzando i lavori di riconosciuto pregio artistico al fine di favorire la popolarità di elementi di dubbio valore, ebrei per la maggior parte. Opere drammatiche, teatri ed attori furono commercializzati come mercanzie. Tutto quanto venne a contatto col trust ebraico acquistò subito lo spirito meschino e ristretto che solo nell'ebreo è dato riscontrare».

Tale stato di cose sembra a Ford ormai inattaccabile: «Se qualche critico onesto tentò di opporsi ai sistemi del trust indicando all'opinione pubblica il carattere volgare, indecoroso e basso degli spettacoli, egli fu bandito dai teatri del trust ed i proprietari del giornale ebbero l'ordine di licenziarlo. Nella maggior parte dei casi il trust riuscì nel suo intento perché l'avvertenza racchiudeva la minaccia di sopprimere lucrosi annunci sul giornale. Fino a poco tempo fa il trust possedeva ancora la "lista nera" dei giornalisti "indesiderabili" che non dovevano trovare posto in nessun giornale o rivista» (un esempio di tale *modus agendi* lo dà il capo dei fascisti inglesi Oswald Mosley: «[Gli ebrei] sono capaci di azioni collettive quando si sentono, a torto nel mio caso, a ragione nel caso di Hitler, minacciati collettivamente. Ad esempio, quando Lord Rothermere [fratello di Lord Northcliffe e filotedesco] mi sosteneva, lo dissuasero con la minaccia dei cannoni economici. Egli stesso mi disse con assoluta franchezza che doveva ritirarsi per colpa dei suoi inserzionisti e le ditte in questione sottostavano alla influenza ebraica. Ciò è stato recentemente confermato da Randolph Churchill [figlio di Winston]: "Ho visto, negli anni Trenta, il *Daily Mail* rinunciare ad appoggiare sir Oswald Mosley per le pressioni degli inserzionisti ebrei, in *Spectator*, 27 dicembre 1963»). Se qualcosa occorre aggiungere, è che nell'anno 2000 la situazione è ulteriormente peggiorata, per il fatto che ormai non solo i maggiori organi di informazione, ma la stampa media e comunque tutta quella che «conta» (giornali ed editoria) è di proprietà, diretta o indiretta, di ebrei.

Come hanno raggiunto in passato in pochi anni il predominio nel campo del teatro, così anche nella nuova industria del cinema

gli ebrei, rileva profetico Ford in quei primi anni Venti, stanno affermandosi in modo totale: «Nove decimi della fabbricazione di pellicole sono concentrati nelle mani di dieci grandi consorzi stabiliti a New York e a Los Angeles, ognuno dei quali dispone di un certo numero di consorzi secondari sparsi per tutto il mondo. Questi consorzi dominano in modo assoluto il mercato mondiale, con un'organizzazione perfettamente centralizzata. L'ottantacinque per cento di questi consorzi è in mani ebraiche, come pure ebrei sono in maggior parte i proprietari dei cinematografi, per cui alle fabbriche di pellicole non consorziate non rimane che un mercato limitatissimo».

Altre osservazioni, analisi metastoriche di perenne validità, stila il combattivo industriale: «Non sono stati gli ebrei gli inventori dell'arte della fotografia vivente, né hanno contribuito in nulla al suo perfezionamento meccanico o tecnico; nessuno dei grandi artisti, autori od attori, che hanno fornito argomenti per le pellicole o le hanno interpretate è uscito dalle loro file [ricordiamo che Ford scrive queste parole nel 1921]; ma seguendo l'antichissima regola che gli ebrei sono sempre gli usufruttuari di tutta la produzione materiale e spirituale umana, anche l'utilità pratica della pellicola fu accaparrata dagli eterni sfruttatori e non dai suoi creatori e inventori».

Anche l'ebreo «antisemita» Samuel Roth (già incontrato al cap.XVI), stila identiche considerazioni nel 1934, in *Jews Must Live - An Account of the Persecution of the World by Israel on All the Frontiers of Civilization* (Gli ebrei devono vivere -Rapporto sulla persecuzione delle nazioni da parte degli ebrei in tutti i settori della vita civile), rilevando che gli ebrei non hanno mai avuto un vero e proprio teatro, se non banalmente burlesco (che del resto porta loro nelle tasche i tre quarti delle somme spese dal mondo occidentale a scopo di divertimento). Ammirevoli le analisi concernenti l'influsso giudaico sull'essenza del dramma moderno: «Ogni grande razza e nazione ha portato qualche notevole contributo allo sviluppo dell'attività drammatica [...] I greci ci hanno certo dato il meglio di quanto conosciamo della tragedia, della commedia e della satira. Perché gli ebrei, che vivevano a contatto con loro, non furono presi da questa febbre di forma e di ritmo – se non per il fatto che erano incapaci di venirne toccati dal punto di vista estetico – non posso spiegarmi. È tuttavia significativo rammentare che i greci hanno creato il loro teatro ben prima che tale attività fosse concepita come un mezzo per fare denaro, e gli ebrei non si sono mai dedicati ad altro che non offrisse una prospettiva di immediato profitto [*have never devoted themselves to anything which did not offer an immediate prospect of profits*]».

Perciò, «non ho dubbi che la presenza di un ebreo nel teatro sia uno dei massimi impedimenti allo sviluppo del dramma nel suo lato più spirituale [*on its more spiritual side*]. Avete solo da gettare uno sguardo alla storia del teatro per accorgervi che l'arte drammatica e quelle affini sono fiorite soltanto quando gli ebrei non sono stati nella posizione di interferire con essa. Fu perché era una sorta di chiesa di stato che il teatro greco rimase senza il minimo influsso ebraico [*was absolutely Jewless*]. Qualunque ebreo vivesse in Inghilterra e in Francia nel Cinquecento e nel Seicento, si teneva in disparte. Non voleva certo rischiare di offendere i cristiani con l'aria di intervenire nelle attività teatrali. Nel momento in cui l'ebreo fa il suo ingresso nel teatro, una sorta di impotenza cade sulla scena. Ne testimonia l'Inghilterra contemporanea, nella quale la scena è occupata da banali celebrità [*trite luminaires*] quali Shaw, Galsworthy e St.John Ervine, con l'ebreo Pinero come sorta di beffarda corona su tutti; confrontate tale stato di cose con i risultati della drammaturgia dei paesi scandinavi, dove gli ebrei sono pochi, e quasi tutti estranei alle attività teatrali!».

Chiara è la centralità degli ebrei («oggi sono ebrei diciannove su venti agenti teatrali», scrive Roth a chiare lettere) nella gestione degli attori, soprattutto delle giovani attrici, reclutate in ogni paese per Broadway, «*the richest woman-market in the world*», il più ricco mercato di donne nel mondo: «Gli attori e le attrici, per il palcoscenico o lo schermo, di rado sono assunte direttamente dalle compagnie di produzione. Generalmente esse giungono a lavorare, negli studi o nel teatro, attraverso particolari agenzie. A queste agenzie, con uffici a Broadway e ad Hollywood, fluiscono le bellezze femminili d'America. Poche, invero, vengono impiegate in ruoli veri e propri [*for legitimate roles*]. Le altre? Sarebbe certo una cosa umana farle tornare alle loro case e lasciar loro trovare la loro felicità in occupazioni familiari. Gli agenti lo farebbero... se non avessero per loro un altro impiego, più redditizio. Ma come fanno, chiederete, a succedere tali porcherie? Queste ragazze vengono a Broadway e ad Hollywood per recitare, non per prostituirsi [*to act, not to whore*]. Pensano alla gloria; com'è possibile che si lascino affondare in tale ignominia? È vero. Le povere ragazze pensano alla gloria. E gli agenti vendono loro la gloria».

«Il programma cinematografico ebraico comprende diverse tappe nel suo sviluppo» – conclude Ford – «Una di esse è la partecipazione, ogni giorno maggiore, di notissimi autori non ebrei al servizio della propaganda ebraica. Si è cominciato con l'adattare al cinema alcune delle loro vecchie opere e non è raro vedere annunciato nei cinematografi che essi hanno in preparazione nuovi lavori scritti espressamente per lo schermo. Si può essere certi che questi lavori non sono altro che la glorificazione del giudaismo». E questa si attua non solo imponendo la propria specifica ideologia e i propri specifici valori, ma, molto più prosaicamente, sottraendo ai gentili quanto più denaro sonante. Se per raggiungere questo obiettivo occorre secondare la moda del momento o crearne una nuova, ebbene, nessuna difficoltà (gli unici tabù che risvegliano, se solo sfiorati, le reazioni più isteriche, sono l'anti-«razzismo» e l'anti-«nazismo»). Hollywood, e per Hollywood intendiamo le case che dettano legge, è quindi in grado non solo di virare in brevissimo tempo:

1. dalla produzione di pellicole pacifondaie a quella di film ultra-bellicisti,

2. dalla presentazione di altre civiltà e popoli come realtà infantili, ridicole o, se nemiche, francamente subumane (vedi i film sul secondo conflitto mondiale) alla presentazione di problematiche e valori del tutto alieni alla visione del mondo americano-giudaico-progressista: vedi lo splendido, equilibrato, sostanzialmente e formalmente perfetto *The Last Samurai*, «L'ultimo samurai» di Edward Zwick, 2003,

3. da pellicole del più classico western alla critica feroce della Frontiera,

4. dall'ipergarantismo rousseauiano all'esaltazione dei «giustizieri della notte»,

5. dalla feroce critica *leftist* alle istituzioni al reazionarismo rambista, ma

6. di attaccare perfino il progresso e l'industrialismo: *The China Syndrome*, «Sindrome cinese» di James Bridges, 1979, *Prophecy*, «Profezia» di John Frankenheimer, 1979 e *Silkwood*, id., di Mike Nichols, 1983,

7. di deprecare, peraltro in contesti di puro *entertainment*, l'irresponsabilità dello scientismo e della manipolazione genetica: da *The Thing from Another World*, «La cosa da un altro mondo» di Cristian Nyby, 1951 («Niente conta al di fuori dei segreti della scienza», sermoneggia lo scienziato protagonista, poi punito) a *The Andromeda Strain*, «Andromeda» di Robert Wise, tratto nel 1970 dal romanzo di Michael Crichton, *Coma*, «Coma profondo» dello stesso Crichton, 1978, *Warming Sign*, «Allarme rosso» di Hal Harwood, 1985, *The Frankenstein Complex* di Larry Fessenden, 1992, *King Cobra*, id., di Scott Hillenbrand, 1998, e soprattutto *Outbreak*, «Virus letale» di Wolfgang Petersen, 1995.

Ed è quest'ultima pellicola – che racconta la duplice lotta di un medico californiano contro la terribile epidemia causata da un virus uscito dalle foreste africane e i tentativi dell'esercito per soffocare la verità (il microrganismo è da tempo una segretissima arma batteriologica) – a condurre Dustin Hoffman, peraltro nelle vesti non di protagonista filmico ma di uomo, a un ripensamento delle magnifiche sorti e progressive della Modernità. Intervistato dopo la prima, Hoffman rimpiange di non essersi in passato dedicato a film più impegnati, scagliandosi contro il cinismo e la menzogna che da sempre reggono il Paese di Dio (più esattamente, che reggono *le gerarchie militari* del Paese di Dio, poiché i politici escono dal film aureolati di democratica trepidazione).

Cinismo e menzogna di cui, *exempli gratia*, ha dato prova l'establishment militare, quando, per sollevare le masse all'odio contro il nemico, sostenne che gli iracheni avevano massacrato i neonati estratti dalle incubatrici kuwaitiane: «L'esercito voleva convincere Congresso e Senato ad appoggiare l'intervento nella guerra del Golfo. Del resto l'esercito ha sempre nascosto la verità» (l'unica pecca dell'analisi hoffmaniana è che a ideare la copertura per il Grande Massacro non è certo stato il solo «esercito», ma in primo luogo i politici, i loro *analysts* e, perché no, concediamolo ai maliziosi, qualche Testa d'Uovo giudaica).

Del tutto condivisibili – a prescindere da più profonde analisi storico/filosofiche atte a identificare il *nocciolo ideologico* (ovviamente giudaico) della Devastazione – sono altre considerazioni: «Okay, non si possono fare paragoni con il virus dell'AIDS, anche se è un virus mutante. L'Ebola è una realtà. Non penso d'aver ingannato gli spettatori, anche se abbiamo esagerato con la fantasia [...] Speravo che il film mettesse in evidenza un'altra cosa. Il vero problema, cioè, è che i virus come l'Ebola, che è poi un fiume africano, sono sempre esistiti sul pianeta, vivevano nelle foreste tropicali in simbiosi con piante e animali, non ci disturbavano. Adesso quei virus sono fra noi. Ma non sono stati loro ad invaderci, siamo stati noi a cercarli, a provocarli. La natura non cerca la vendetta, però noi siamo andati a distruggere i suoi alberi, i suoi fiumi. Siamo senza coscienza, viviamo come zombi. Abbiamo inventato l'era industriale e tecnologica, adesso questo mostro ci strangola. Le foreste tropicali sono i polmoni della terra. Ripeto: siamo noi gli invasori, siamo noi che vogliamo distruggere quei polmoni. E la natura si difende coi propri virus per arrestare il virus uomo [...] Sono padre e nonno. È verosimile che i nipoti dei miei figli saranno testimoni della fine del mondo. Non è accettabile, ma noi restiamo inerti, non abbiamo neanche paura. Solo le immagini forti ci svegliano, come la balena intrappolata nel ghiaccio che diventa un simbolo. Allora diciamo: mio Dio, bisogna agire. La gente del potere (militari o civili) sta pianificando l'Apocalisse. Agiscono contro la vita. Questo secolo sarà ricordato come il secolo in cui si è distrutta la comunità e la famiglia. Oggi ho quattro bambini con me, dai sette ai quattordici anni. Crescono in una realtà dove sesso, amore e morte sono legati all'AIDS. Chiedo perdono di non essermi impegnato prima come attore».

In realtà non solo quattro dei pilastri portanti del Sogno Americano e del Delirio Mondialista sono limpidamente scientisti – **1.** la scienza fornisce il metodo per svelare i moventi dell'uomo e gli orientamenti della vita sociale, **2.** la società si può riorganizzare in senso razionale secondo i princìpi scientifici, **3.** la scienza costituisce un'autorità morale e costruisce un sistema di credenze che danno alla vita il vero significato, **4.** è solo della scienza la possibilità di riparare i danni arrecati alla natura dall'applicazione della scienza stessa – ma i concetti di natura concessa al potere discrezionale di un uomo simile a dio (*Genesi* I 26-31) e di fabbricazione genetica pertengono quanto più legittimamente all'universo psico-intellettuale dell'ebraismo. Per il secondo, in particolare, come detto al cap.IV, alla fattura di un essere umano costruito, come ben sintetizza Germano Salvatorelli, artificialmente mediante il magico appello ai Santi Nomi di Dio (giustamente André Neher II e III sottolinea l'identità profonda tra la struttura golemica e l'anima faustiana dell'uomo moderno e poststmoderno, essendo Faust il mito dell'uomo moderno, il *golem* il mito dell'uomo postmoderno). Imparentate con la cabbalistica «creazione» del vivente dalla bruta materia sono la distruzione del vivente e la resurrezione del morto in quell'essere non-vivente che è lo *zombi*. Capostipite – in quanto razzial-culturalmente «sensibile»? – del filone è nel 1932 Victor Halperin con *White Zombi*, «L'isola degli zombies». Il più pregiato prodotto, prima del boom del goy George Romero nel 1967, è *I Walked With A Zombie*, «Ho camminato con uno zombi» del goy Jacques Tourneur, voluto e prodotto nel 1943 da Val Lewton, *scriptwriter* il confratello Curt Siodmak.

8. di cantare le lodi della Sana Provincia – tuttavia depurata dell'imbarazzante religiosità associata al Profondo Sud e alla *Bible Belt*, come in *Doc Hollywood*, «Dottor Hollywood» di Michael Caton-Jones, 1991,

9. di lanciare qualche strale contro lo yuppismo, l'*american way of life*, il mondo finanziario e il capitalismo «di rapina»: *Wall Street*, id., di Oliver Stone, 1987; *Bright Lights, Big City*, «Le mille luci di New York» di James Bridges, 1988; l'eccezionale, corrosivo *The Bonfire Of The Vanities*, «Il falò delle vanità» di Brian De Palma, 1990, tratto dal romanzo di Tom Wolfe, film boicottato a tutti i livelli, come il romanzo, dall'establishment; *Glengarry Glen Ross*, «Americani» di James Foley, 1992; e persino il furbesco cartone disneyano *Pocahontas*, id., 1995 (un altro obiettivo del quale, illustrano Peter e Rochelle Schweizer, è la «pacificazione» antirazzista – lo *script* viene realizzato nel 1992 durante i mesi della rivolta negra di Los Angeles: «Sapevamo che stavamo facendo non tanto una storia d'amore o di evasione, quanto, sostanzialmente, una storia sul razzismo e l'intolleranza», commenta l'omosex Thomas Schumacher, capo della divisione Animazione, «il film non è solo spettacolo, ma un tentativo di trasmettere cose nelle quali crediamo davvero», conferma il *supervising animator* Glen Keane – che ridicolizza il truce capitano John Ratcliffe facendo vivere al co-protagonista John Smith una favola di sogno con la *cover girl* Pocahontas, cui dopo sapiente studio di mercato prestano i lineamenti le *top model* filippina Dyna Taylor e americana Christy Turlington,

figlia del simpatico Powhatan e simbolo dell'anima *Native American*, vivente in armonia *ecologically correct* con vento, cielo, alberi e acque: in realtà, per essere precisi sulle cose «sconvenienti» taciute, nel film non viene mostrata la madre dell'eroina in quanto il vero padre poligameggiava con centoquarantanove mogli, la vera Pocahontas si era convertita all'anglicanesimo sposando un inglese in Inghilterra, Ratcliffe infine, catturato dagli indiani, era stato inchiodato ad un albero e, semplicemente, spellato vivo),

10. di criticare o, meglio, di *fingere* di criticare – poiché le colpe per i disdicevoli fatti narrati risulta alla fin fine a carico non dei gruppi, ma di singoli individui – il potere di capitalisti e di imprese multinazionali senza cuore: *Head Office*, «Palle d'acciaio» di Ken Finkleman, 1986, *The Fugitive*, «Il fuggitivo» di Andrew Davis, 1993, quando non la *way of life* del Paese di Dio: il falsamente anticonformista e spregevolmente furbesco *Fight Club*, id., di David Fincher, 1999.

Per quest'ultimo, altro gli incitamenti pseudo-nietzscheani – «solo quando hai perso tutto puoi sentirti libero», «resta col dolore, non lo scacciare!», «[non siamo] quello che abbiamo nel portafoglio», «non sei il tuo lavoro. Non sei il tuo conto in banca» – lanciati dal buon Brad Pitt ai compagni!; a parte l'inaccettabile schizofrenia del protagonista, alla fine lo spettatore «benpensante» trova certo più rassicurante il viscido abbraccio del Sistema che la violenza, insensata in quanto fine a se stessa e mortale, ed anzi valvola di sfogo funzionale proprio al Sistema, dei picchiatori presunti «non-conformi»; quanto allo spettatore giovane e immaturo – il vero destinatario-obiettivo del film, la generazione perduta da catturare al Gran Gioco con lo specchietto della trasgressione/«ribellione» – citiamo, a riprova di disorientamento profondo, gli aulici sfoghi rivolti da quattro lettori a *Ciak* gennaio 2000: «*Fight Club* è un grido che squarcia le coscienze, la disperata preghiera dell'essere per l'essere, e per me il manifesto della nostra generazione. La cui grande guerra è quella spirituale, la cui vita è la depressione, la cui strada verso la coscienza di sé – "*resta col dolore, non lo scacciare!*" – è quella che passa dal dolore. Questo è il punto di arrivo, o meglio il punto di partenza dal quale iniziare a vivere» (Alessandro Franchi), «Non posso condividere l'idea, peraltro affascinante, di Fincher: il combattimento fisico come modo primitivo e istintivo per capire noi stessi. Ma il messaggio resta positivo. Non a caso a crollare sono i palazzi del credito economico» (Mia Mandonvi), «Ammettiamolo: *Fight Club* fa leva sui nostri istinti più biechi, ma proprio per questo ci avvince. Perché chissà quanti di noi hanno fantasticato di spaccare il mondo in una ribellione totale e senza remore come questa» (Lara Ferrari), «Il nichilismo fatto film. L'ultimo, vero film del millennio, da guardare e riguardare per capire che "*non sei il tuo lavoro. Non sei il tuo conto in banca*". E che, come previsto, è perfetto per far incavolare i bacchettoni benpensanti. Che forse dovrebbero frequentare davvero un Fight Club, per svegliarsi, per guardare il VERO mondo e non perdersi dietro vuote critiche o anatemi sulla morale che, forse, neanche conoscono» (Luca di Natale).

È in grado di deridere le due più alte istituzioni dell'*american way of life*:

11. la procedura democratica e la carica presidenziale: *All the King's Men*, «Tutti gli uomini del re» di Robert Rossen, 1949, *The Candidate*, «Il candidato» di Michael Ritchie, 1972, *Bob Roberts*, id., di Robert Altman, 1992 e *Primary Colors*, «I colori della vittoria» di Mike Nichols, 1998 e

12. il potere dei massmedia e del cinema-televisione: *Ace In The Hole*, «L'asso nella manica» di Billy Wilder, 1951, *Network*, «Quinto potere» di Sidney Lumet, 1976, fino all'impeccabile *Wag The Dog*, «Sesso e Potere» di Barry Levinson, 1997 (girato a tambur battente in 29 giorni nella *primavera-estate* ed uscito nell'*autunno 1997*, protagonisti Robert De Niro e Dustin Hoffmann, produttori Jane Rosenthal e gli stessi De Niro e Levinson, produttori esecutivi il forse goy Michael De Luca, Ezra Swerdlow e Claire Rudnick Polstein, compositore Mark Knopfler, montaggista Stu Linder, costumi Rita Ryack, *casting* Ellen Chenoweth e Debra Zane, sceneggiatori David Mamet e Hilary Henkin dal romanzo di Larry Beinhart *American Hero*; un presidente ricalcato sul Grande Mandrillo si fa ideare dal consulente De Niro una guerra con l'Albania per distogliere l'attenzione degli elettori dallo scandalo sessuale in cui è coinvolto... tutto ovvio e spiegabile, conoscendo il pollo presidenziale... anche le anticipazioni sui veri missili lanciati nell'*agosto 1998* contro Sudan e Afghanistan col pretesto del «terrorismo»... tranne un'unica cosa – se non ricorrendo all'ipotesi di un «avvertimento» allo Slick e al suo entourage ebraico-*liberal* da parte dei loro avversari netanyahuico-ortodossi – ad un tratto compare la rapida scena in cui De Niro osserva nella *hall* dell'aeroporto il telegiornale con una foto incriminante per il Presidente, e cioè il Presidente stesso visto di spalle che abbraccia una ragazza col basco nero, una ragazza che se non è la Monica «Ester» Lewinsky di cui al cap. XXXIII ne è la gemella od un clone, basco compreso; se consideriamo, nota Gino Bolzoni, «che al momento in cui il film veniva girato nessuno dei media mondiali aveva ancora riportato la famosa immagine di Clinton con la Lewinsky dal basco nero [lo scandalo scoppierà a *fine gennaio 1998* e la foto si diffonderà sui media nel *marzo*!] allora c'è veramente da restare perplessi sulla straordinaria coincidenza») e al corrosivo, eccellente *The Truman Show*, id., di Peter Weir, 1998 (del quale Owen Gleiberman della *Time-Warner* scrive, su *Entertainment Weekly*: «Il mondo di *Truman* è una rappresentazione visionaria ultraesplicita della nostra stessa vita omologata e rinchiusa in un parco a tema, in cui tutto, dalle battute all'amore, è stabilito dalle priorità dell'industria»: un *network* compra un neonato e lo fa crescere, ignaro di essere seguito da cinquemila telecamere in ogni momento e atto della vita, non solo in un ambiente casalingo ma in una cittadina artificiale per farne l'inconsapevole star di un programma televisivo in onda ventiquattr'ore su ventiquattro).

13. È perfino in grado di dare di sé, giungla di celluloide, ritratti per niente lusinghieri («Dovrei emigrare da qualche parte, dove i pervertiti sono ben accetti: Hollywood», ragiona il pornografo Woody Harrelson in *The People vs. Larry Flint*, «Larry Flint - Oltre lo scandalo» di Milos Forman, 1996): *Valley Of The Dolls*, «La valle delle bambole» di Mark Robson, 1967, *Mistress*, «Amanti, primedonne» di Barry Primus e *The Player*, «I protagonisti» di Altman, 1992, *New Age*, id., di Michel Tolkin, 1994, *The Buddy Factor*, «Il prezzo di Hollywood» di George Huang e *Dangerous Minds*, «Pensieri pericolosi» di Gus Van Sant, 1995,

14. di infierire perfino sul Mito Fondante: il multirazzialismo del Sogno. Tra gli invero non numerosi prodotti, vedi l'eccellente *The Second Civil War*, «La seconda guerra civile americana» di Joe Dante, 1997, produttori i confratelli Barry Levinson, Udi Nedivi e Guy Riedel. Miniera di spunti per una riflessione globale inseriti in una cornice di beffarda commedia, sul finale il film assume tragici toni con la fucilazione di alcuni militari am-

mutinati, che rifiutano di combattere contro i ribelli e tuonano contro le multinazionali, la (an)globalizzazione e il frammischiamento delle etnie: «Forza... uccidete i vostri simili, uccidete l'America! Tanto non è rimasto più niente. Solo un pugno di politicanti e di industriali che fanno andare lavoro e manodopera in altri paesi. È per loro che uccidete! [...] Forza, bastardi!».

La vicenda inizia quando uno svagato governatore del bianco Idaho, interpretato da un ottimo Beau Bridges, ordina di chiudere le frontiere davanti all'imposizione federale, sostenuta dall'intellighenzia pia e progressista, di accogliere nello stato un gruppo di piccoli orfani (e chi altro potrebbe far meglio vibrare le corde del sentimentalismo?) pakistani scampati ad un bombardamento atomico indiano. La Casa Bianca oppone al tentativo di chiudere i confini un ultimatum di 72 ore (tosto ridotte a 67 e mezzo per non sovrapporre la scadenza all'ultima puntata di una *soap-opera*), fiancheggiata dalla televisiva NN *News Net*, rete guidata da uno strepitoso Dan Hedaya, che amplifica il caso. Mentre l'ispanico governatore di una California a maggioranza ispanica si schiera contro lo stato ribelle rivendicando il proprio potere su città e territori al pari di etnie come i sioux ed i negri della *Nation of Islam*, si avvia un ingranaggio infernale che, con effetto domino, porta a fianco dell'Idaho altri stati, come i bianchi Montana e North Dakota e perfino un Rhode Island retto da un governatore cinese. Tra le auree sentenze, eccone tre memorabili.

Mentre la situazione scivola irrimediabilmente tra le mani di tutti, prima riunione alla Casa Bianca e prime preoccupazioni: «Allora che dicono i sondaggi?»; «Il 52 per cento è favorevole ad un'azione drastica»; «Non vedo alternative. L'Idaho dovrà ripensarci»; «Che dicono i sondaggi in Florida? La Florida è stata determinante nelle ultime elezioni»; «In Florida solo il 38 per cento è favorevole a un'azione drastica. Si tratta per lo più di ultrasettantenni. Per le statistiche la gran parte di loro sarà morta prima delle prossime elezioni»; «I simpatizzanti morti sono i peggiori. Ti fanno perdere un sacco di tempo. Dove sono, quando ti servono?». Nella stessa riunione, un *producer*, convocato per consigliare il Gran Capo smarrito: «Se mi consente, Signore, quando mi sono occupato della sua campagna elettorale sapevo che sarebbe stato eletto, come gli altri Presidenti, grazie all'immagine. Ora, con tutto il rispetto, Signore, gli americani votano più per il fumo che per l'arrosto, salvo poi a cose fatte, trovarsi tra i denti grasso e nervetti».

Egualmente cinica, la proposta dell'annunciatore nello studio televisivo, per catturare e vincolare una maggiore *audience*: «Vi ricordate, anni fa c'erano quei rockettari che cantavano *You are the world*? Che ne dite se ritroviamo quel vecchio video con loro che cantano carichi di buoni sentimenti... il mondo unito, i giorni radiosi e tutta quella merda lì? E ci mettiamo dentro le immagini degli orfani... Questi sono vivi... chi ci proibisce di infilargliene qualcuno morto? Usciamo e rientriamo su queste parole commoventi e sulle faccette degli orfani... magari, magari, magari ci schiaffiamo un po' di violini... Cristo, cristo, davanti a uno spettacolo del genere nessuna persona sana di mente si sognerebbe di cambiare canale [...] E poi si potrebbe impiantare la faccia dei cantanti sul corpo degli orfani...».

Pellicola più seria, accusata di razzismo e xenofobia (a torto, poiché l'origine del disorientamento mentale del protagonista è esattamente opposta: l'antirazzismo multiculturale), *Falling Down*, «Un giorno di ordinaria follia» di Joel Schumacher, 1993 – prodotto per la *Warner* da Arnon Milchan, Dan Kolsrud, Arnold Kopelson, Herschel Weingrod e Timothy Harris, montaggista Paul Hirsch – è invece l'amara riflessione di un bianco qualunque per le strade di una ostilissima Los Angeles, metropoli che rappresenta tutto ciò che manda in bestia l'americano medio: razzismo, inflazione, traffico, omofobia, rapine, problemi coniugali, cabine telefoniche non funzionanti, hamburger immangiabili, chirurghi plastici dotati di tenute miliardarie e cariatidi repubblicane dedite al golf su esclusivissimi e ultracurati prati erbosi.

Rimasto bloccato in un ingorgo stradale, Michael Douglas, quarantenne divorziato che ha perso il lavoro, pianta l'auto e si avvia a piedi verso casa, luogo esistente solo nel sogno: un'America che funziona secondo regole civili, dove le libertà sono reali e le famiglie unite, dove si lavora e si vive confortevolmente, dove la pubblicità non mente e la burocrazia è al servizio dei cittadini. Esasperato dall'esplodere del groviglio di tensioni irrisolte, sue proprie come sociali, l'ingegnere dai capelli a spazzola, ben rasato, occhialini, camicia bianca e cravatta da ingranaggio impiegatizio, penne nel taschino e valigetta *executive*, emblema della *middle class* liberalprogressista, si scontra con le mille disfunzioni della metropoli multietnica impersonate:

1. dall'esoso e furbesco coreano proprietario di un negozio di alimentari, cui prima di sfasciare il locale il Nostro urla: «Vieni nel mio paese, prendi il mio denaro, e non hai la grazia di imparare la mia lingua?», *2.* dai membri di una gang messicana, i quali, dopo averlo accusato di avere invaso il «loro» territorio, cercano dapprima di derubarlo e poi di ucciderlo, *3.* dall'inflessibile direttore di un *fast-food*, che si rifiuta di servirgli una prima colazione cinque minuti oltre l'orario stabilito, *4.* da un supercaricaturale «razzi-nazista» dal viriloide cranio pelato, commerciante di articoli militari, fanatico odiatore di omosessuali e ripugnante collezionista di simboli «antisemiti» (tra cui i massimi: i barattoli vuoti di *Zyklon B*), l'unico vero alieno irrecuperabile all'*american way of life*, il solo nemico che il buon Douglas elimina, a colpi di pistola ben diretti, col plauso totale dello spettatore (paranoia estasiata, passando al «tu» in un crescendo: «Ho dei cimeli eccezionali [...] Aspetti un momento. Sa che c'era in questo? Del *Zyklon B*. Se lo ricorda? Lo avevano i nazisti. Senta... è vuoto. È stato usato, capisce?! Questo è stato consumato tutto! Io mi domando quanti ebrei avrà fatto fuori questo barattolo. Eh... ci rifletta!... Tenga!», cercando poi una maggiore comprensione/intimità: «Io sono con te. La pensiamo uguale, tu e io. Siamo uguali. Non lo capisci?», a cui il Nostro ribatte furente, innescando la reazione che porterà a morte lo sbavante: «Noi due non siamo affatto uguali. Io sono americano e Lei è un maniaco stronzo»), *5.* da un ricco e aggressivo golfista oltremodo WASP e oltremodo idiota, che muore d'infarto per la minacciosità esasperata del Nostro. È la ribellione del bianco, dell'uomo medio e normale, dell'impiegato qualsiasi. Ma è anche l'ammissione che il Sogno del *cultural pluralism*, l'utopia dell'armonica convivenza di centinaia di etnie, tradizioni e mentalità è fallita e che il suo risultato è soltanto un vegetare tra odio e rancore: nessuno accetta nessuno, tutti si aggrediscono non appena possibile.

In realtà, dietro la condanna della violenza «razzista» si cela la manipolazione degli istinti più paranoici del pubblico ad esclusivo fine di incassi. Quanto alle accuse di razzismo, il film raffigura, secondo Douglas, la «sconfitta della classe media in questo paese: gente che ha seguito alla lettera l'etica protestante, ha lavorato sodo e non ha ricevuto nulla in cambio [...] La violenza del mio personaggio è inaccettabile, anche se le sue ragioni sono giustificabili». Il protagonista non si accanisce comunque contro il «diverso», lo tollera anzi fino a quando non diventa davvero

minaccioso; è un vero nemico solo dei ricchi e, come detto, dei «razzisti/nazisti», cioè dei rappresentanti *par excellence* dell'ideologia antiamericana, degli unici esseri a meritare di venire assassinati senza tante storie o indagini psicoanalitiche.

Ma chi è, ma chi sono i responsabili dell'Incubo? «È la Nuova Cattiveria» – risponde il cinquantatreenne Schumacher, *liberal* di Bel Air con Mercedes nera e telefonino, ex contestatore e drogato, recidivo nel suo progressismo mondialista – «Sono cresciuto a New York dove tra emigrati ci si conosceva tutti, tedeschi, italiani, polacchi. Per me questo era ciò che rendeva l'America così grandiosa, amichevole e affascinante. A New York c'è una maggiore miscela culturale, economica e sociale, sono tutti assieme sulle strade, le donne in pelliccia vicino ai mendicanti. Tutte le razze, tutti i livelli economici sono uniti agli angoli delle strade, in metropolitana. Ma adesso, negli anni Novanta, pare che il multiculturalismo non funzioni più così bene. Credo che ci sia molta ostilità là fuori, moltissima gente ha sogni ostili ogni giorno. Non è, come voleva Bush, una società più gentile ed educata. È una tragedia».

Ma il giudizio più azzeccato sull'operazione schumacheriana lo dà, freddamente, l'irlandese Paul Morrissey, già disincantato regista di *Flesh*, id., 1968 e *Trash*, «Trash - I rifiuti di New York», 1970, disperati ritratti del «mitico» Lower East Side: «L'errore di Schumacher è che, mostrando la disintegrazione della società urbana, dà la colpa ai conservatori. Ma la colpa in realtà è della sua cultura di sesso, droga e *rock'n'roll*. Sbaglia ad accusare di questo degrado i conservatori, perché questo è il risultato dell'anarchia del Sessantotto».

15. e persino, supremo scandalo, di porre in pessima luce – al punto che il film scompare dagli schermi dopo pochissimi giorni – il potere ebraico a New York, agghiacciantemente lumeggiato in *People I Know* "Gente che ho conosciuto", dell'ebreo Dan Algrant, 2002, prodotto dall'indipendente *South Fork Picture*, scritto dall'ebreo Jon Robin Baitz, *executice producer* l'*half Jewish* Robert Redford.

16. Anche il filone ecologico riesplode (dopo *The Emerald Forest*, «La foresta di smeraldo» di John Boorman, 1985, tanto magniloquente quanto poco credibile) con *At Play In The Fields Of The Lord*, «Giocando nei campi del Signore» del «brasiliano» Hector Babenco, 1991, *The Medicine Man*, «Mato Grosso» di John McTiernan, 1992, *Amazon* di Mika Kaurismaki, 1992, il cartone *Ferngully*, «Ferngully, le avventure di Zak e Crysta» di Bill Kroyer, 1992 e *On Deadly Ground*, «Sfida tra i ghiacci» di Steven Seagal, 1994, ove la coscienza ecologica, pretesto per scazzottature di ogni tipo contro i tirapiedi di un malvagio magnate petrolifero, si sublima nel pistolotto finale tenuto dall'aitante protagonista-regista. In preparazione sono anche, a tutto il 1993, tre altre storie: sull'assassinio del capo sindacalista brasiliano Chico Mendes, fiero oppositore del saccheggio del paese operato delle multinazionali; sulla conversione alla causa ecologista del fondatore di *Greenpeace*, già industriale ultraconservatore, in *A Day Of Two Suns* (Il giorno dei due soli); sulla distruzione dello strato di ozono in *Ecotopia* di Peter Greenaway.

Tanto batticuore ecologico da parte del cinema americano fa certo piacere, anche se l'inquinamento del Paese di Dio e, peggio, del mondo prosegue imperterrito (basti pensare che i costi complessivi per l'eliminazione dei rifiuti tossici toccano negli USA i 750 miliardi di dollari annui, la metà del bilancio pubblico) e anche se la devastazione delle foreste equatoriali prosegue a ritmi sempre più rapidi in ogni parte del globo. In proposito, otto dati:

1. se nel 1974 le foreste cambogiane coprono il 74% del paese, vent'anni dopo non arrivano, causa prima lo sfruttamento a scopo esportazione, al 35%;

2. prima del 1945 le foreste coprono il 60-70% delle Filippine, dopo mezzo secolo il 15% e *Update*, il bollettino dell'UNDP *United Nations Development Program* prevede che nel primo decennio del 2000 l'arcipelago potrebbe diventare il primo paese asiatico a perdere *tutte* le foreste, l'*intero* manto boscoso;

3. ogni anno al mondo viene abbattuta un'area di foresta tropicale di dimensioni di poco inferiori a quelle della Corea (Tim Judah riporta che nel 1990-95 sono stati annualmente rasi al suolo in dieci paesi 70.278 kmq di foreste, in testa Brasile e Indonesia con 25.544 e 10.844 kmq, seguiti da Bolivia, Messico, Venezuela, Malesia, Birmania, Sudan, Thailandia e Paraguay; la deforestazione, nota Clyde Prestowitz, ha ridotto la foresta della Sierra Leone dal 60 al 6% del territorio, mentre in Cina ha provocato inondazioni, erosione del suolo, esaurimento dei pozzi);

4. a fine 2000 la desertificazione della Cina, dovuta in primo luogo all'antropizzazione del territorio col taglio degli alberi per ottenere legname da ardere e alla distruzione della vegetazione per eccesso di pascolo, coltivazioni non controllate di erbe medicinali e cattivo uso delle risorse idriche e dell'irrigazione, giunge a soli duecento chilometri da Pechino ed investe un terzo della superficie del paese, cioè tre milioni di chilometri quadri;

5. nei 41 giorni di osservazione campione nel 1997, nel solo bacino del Rio delle Amazzoni vengono contati 24.546 incendi, 2451 in più rispetto allo stesso periodo del 1996, quasi tutti a scopo disboscatorio per rendere il terreno adatto all'agricoltura e soprattutto ai pascoli bovini destinati a soddisfare la crescente domanda di carne da commercializzare sul mercato internazionale: un miliardo e trecento milioni sono i capi bovini d'allevamento (ogni hamburger comporta l'abbattimento e la trasformazione a pascolo di sei metri quadri di foresta; nel ventennio 1980-2000, in Costa Rica i latifondisti abbattono l'80% della foresta tropicale, trasformando in pascolo metà della terra), alla quale devastazione si aggiunge il disboscamento dovuto alla realizzazione di dighe, grandi opere stradali, ferrovie, linee elettriche, gasdotti e canali lunghi migliaia di chilometri, con una perdita annua di manto forestale di 10.000 chilometri quadrati (in particolare, fra il 1966 e il 1983 vengono abbattuti in nome dello sviluppo 100.000 chilometri quadrati);

6. se il mogano brasiliano continuasse ad essere tagliato al ritmo del 1990, l'ultimo albero di quella specie verrebbe abbattuto in Brasile nel 2010;

7. nel dicembre 1999 il celebre biologo Edward O. Wilson di Harvard, constata, nell'annuale rapporto sullo *State of the World* redatto dal *World Watch Institute* di Lester Brown, che quotidianamente si estinguono sulla Terra 74 specie animali e vegetali (cioè tre ogni ora), che l'economia globale è in rotta di collisione con gli ecosistemi e che la velocità con la quale le specie scompaiono da quando è apparso l'uomo è oggi da 1000 a 10.000 volte superiore al tasso naturale di estinzione, in particolare in ambienti particolarmente delicati come le foreste tropicali; nel febbraio 2004 la settima conferenza della "Convenzione Internazionale sulla Biodiversità", apertasi a Kuala Lumpur, s'impernia sugli studi della rivista *Nature*, la quale prevede che entro il 2050 scomparirà il 25% del 1,75 milione di specie animali e vegetali note (in parallelo, la conferenza annuale dell'*American society for advancement of science*, riunita a Seattle negli stessi giorni, prevede nell'arco di un cinquantennio l'estinzione di 3400

lingue, la metà di quelle attualmente parlate nel mondo, con la correlata scomparsa di quella meravigliosa varietà di tradizioni, culture e psichismi che è finora stata *la più vera, intima essenza* dell'animale uomo).

8. dieci anni dopo, lo sterminio dei popoli indigeni, diretto o indiretto attraverso la devastazione del loro habitat, avviato nei secoli delle conquiste, non si è ancora arrestato: se tra il 1900 e il 1957, ad esempio, si sono estinte in Brasile 87 tribù, ancora nel terzo millennio ne scompare una ogni due anni; se nel 2007 i popoli isolati nel mondo sono ancora 107, in settanta paesi i 5000 popoli tribali raggruppano 150 milioni di persone, il 6% della popolazione mondiale, mentre altri 220 milioni vivono più o meno integrati, andando dai 2 milioni degli aymara di Bolivia, Cile e Argentina ai 5 milioni di nahuatl del Messico, ai 10 milioni di quechua di Perù, Bolivia ed Ecuador; quanto ai meno numerosi, sempre in Brasile gli akantsu contano 6 (sei) persone e i piripkura 3 (tre), fino a giungere all' unità (1) costituita dal cosiddetto «uomo della buca» di Rondónia, nella più profonda Amazzonia.

Quanto all'Africa, considerazioni di più ampia portata le sviluppa il fotografo e scrittore Peter Beard: «Questo Paese rappresenta il più colossale fallimento dell'umanità. Fame, guerre, devastazioni territoriali, migrazioni forzate di intere popolazioni. Tutto per un dissennato e fuorviante concetto di sviluppo. Un intero continente va in rovina per la stupidità di gente convinta di far del bene. I missionari e i volontari che affollano l'Africa sono i signori della povertà, perché hanno costruito un'industria sugli aiuti. Agiscono in buona fede? Non m'interessa, io guardo al risultato. Sappiamo benissimo che di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno [...] Quello che succede oggi in Zaire, Burundi e Ruanda è proprio il risultato di una politica umanitaria basata su modelli di sviluppo che non tengono conto che esiste una relazione dinamica tra la quantità di cibo disponibile e il numero di persone che ne hanno accesso. In nome di un supposto progresso agricolo negli ultimi decenni è stato distrutto il settanta per cento delle foreste. È stato alterato un equilibrio che non andava toccato. Era già successo in Etiopia, era accaduto in Somalia. Ma non è servito di lezione [...] Erano meglio i tempi del colonialismo. Paragonato a quello attuale, era un periodo meraviglioso, con più equilibrio tra bianchi e neri, più armonia. Oggi gli spazi si sono ristretti, per gli animali e per le persone».

Tra i maggiori interessati all'annientamento delle foreste equatoriali sono numerosi gli eletti, come Daniel K. Ludwig miliardario per speculazioni immobiliari e traffici minerario-petroliferi, costruttore di *cargos* giganti, proprietario della catena alberghiera *Princess*, di banche, navi e di un gran numero d'immobili, artefice infine con Meyer Lansky dell'impero caraibico di riciclaggio di denaro sporco, il quale, giustamente convinto della futura scarsezza di legno pregiato, ha acquistato nel lontano 1967, e poi raso al suolo, 155.000 chilometri quadri di foresta amazzonica. Un ventennio più tardi, altro eletto «*forest killer*», presidente del conglomerato che controlla la *Pacific Lumber Company*, è Charles Hurwitz, coadiuvato dai *raiders* wallstreetiani Michael Milken ed Ivan Boesky («appelli ad Hurwitz di essere più ragionevole, compresi quelli di rabbini, non sono stati ascoltati», piangiucchia **jewhoo**). Dedito a stragi di orsi bianchi, foche e altri animali da pelliccia è Perry Green, che continua l'attività iniziata dal padre David, guarda caso immigrato «polacco».

Ma mentre nel giugno 1992 George Bush si fa zelante portavoce del complesso militare-industrial-finanziario (altro che quello sovietico!) bloccando *de facto* i lavori della Conferenza sull'Ambiente a Rio de Janeiro (ma una lancia in favore di un fantomatico Bush ecologista l'ha spezzata l'anno prima Jerry Zucker con *The Naked Gun 2 ½ - The Smell Of Fear*, «Una pallottola spuntata 2 e ½ - L'odore della paura»), in California c'é chi manifesta un altro tipo di interesse nella catastrofe ambientale che rischia di precipitare nel caos il nostro pianeta.

«Un interesse molto semplice e per nulla anonimo» – ci dice Guido Chiesa – «si chiama dollaro. Parliamoci chiaro: a Hollywood i film si fanno perché possono produrre ricchezza. Tutte le altre possibili ragioni per cui le società di produzione americane decidono di investire nel cinema – arte, cultura, politica, propaganda governativa, etc. – hanno importanza, ma quasi mai valore discriminante [...] Ad Hollywood un film si fa perché si presume possa produrre ricchezza: non basta credere nel valore politico di questo o di quel regista, attore o sceneggiatore [...] La macchina industriale del cinema americano è abbastanza forte da poter sopportare qualsiasi forma di pressione estranea al principio della produzione di ricchezza. La sua autonomia sta nel suo stesso potere contrattuale. Ovviamente esistono dei codici morali che impediscono lo sfruttamento di certi filoni (vedi il cinema pornografico) o la diffusione di determinati messaggi. Ma queste forme di autocensura vengono esercitate perché l'industria cinematografica si riconduce ad un più generale sistema sociale che non avrebbe senso mettere in discussione, perché esso rappresenta la *conditio sine qua non* dell'esistenza stessa di questa industria. I limiti di questa censura sono variabili: se ciò che ieri era inaccettabile oggi produce profitti, domani rientrerà nella norma. Qualsiasi soggetto, qualunque esso sia, è accettato nella misura in cui è realisticamente dimostrata la sua potenzialità nel dar origine a profitto (vedi il recente caso del cinema nero o *JFK*, un film impensabile dalle nostre parti)». Vedi quindi anche

17. la valanga di film realizzati o in lavorazione su quell'argomento già innominabile che è l'omosessualità (fenomeno considerato, solo due generazioni fa, una forma di patologia, una *nevrosi di immaturità*, oggi una quasi-benedizione – "Benedetti due volte - Essere lesbiche, gay *ed* ebrei", suona la raccolta saggistica curata da Christie Balka e Andy Rose – una benedizione da difendere a colpi di codice penale: tra i fautori più mostruosi della «discriminazione» ricordiamo il francese Yvan Benedetti, direttore del non-conforme *Jeune Nation*, denunciato nel 1998 al Braccio Secolare da un collettivo di omo-gruppi per avere varato una campagna contro la sfilata del *Gay Pride*, "Orgoglio Omosessuale", a Lione con lo slogan «*Pas de défilé pour les enfilés*, Nessuna sfilata per gli infilati») e dalla AIDS alias SIDA, la cui metastatizzazione resterà imperituro merito del Paese di Dio, sfrenata dal libertarismo del Sogno e sempre più esplicitamente imposta quale «normalità» ed anzi esempio di vita. Sferzante, al proposito, l'italiano Fabio Lanzoni, attore telefilmico in *Acapulco HEAT*, «l'uomo più sexy del mondo» secondo *Cosmopolitan*: «Un giorno Whoopi Goldberg mi ha detto: "I gay di Hollywood hanno paura di te perché ti sei fatto da solo, senza il loro aiuto". Hollywood è una mafia gay. Per la prima volta un uomo sfonda senza il suo aiuto e ciò la terrorizza».

E ciò è tanto vero che nell'ottobre 1995 l'eisneriana *Walt Disney* (dei cui 63.000 dipendenti, annuncia gioioso Steven Gaines sulla rivista *Buzz*, sono dichiarati gay-lesbo il 40%, in primo luogo un gruppetto di alti dirigenti comprendente i compositori Ho-

ward Ashman e il suo ultimo amante Alan Menken, il *supervising animator* Andreas Deja, il vicepresidente anziano della *Interactive Division* Steven Fields, il vicepresidente anziano della *Disney Pictures* Gary Kalkin, il capo produzione dello show TV *Home Improvement* Rick Leed, la vicepresidente della *Hollywood Pictures* Lauren Lloyd, lo *studio producer* Laurence Mark e il vicepresidente anziano della divisione Animazione Thomas Schumacher – Ashman e Kalkin morti sidaizzati nel 1991 e nel 1996 – ma anche i semplici addetti dei parchi d'attrazione per bambini) annuncia che riconoscerà l'assistenza sanitaria e gli assegni familiari ai conviventi omosessuali degli impiegati – in California e in generale negli USA le unioni delle coppie gay sono equiparate al matrimonio – mentre continueranno ad essere esclusi dai benefici i conviventi eterosessuali. Come afferma orgoglioso il portavoce della compagnia John Dreyer: «Abbiamo preso questa decisione alla luce della nostra politica aziendale di non discriminazione verso le minoranze». Come quello di Lanzoni, oltremodo centrato è il commento del reverendo Louis Sheldon, direttore della conservatrice *Traditional Value Coalition*: «Visto che Hollywood è piena di omosessuali, non ci stupisce che anche Topolino sia passato sull'altra sponda».

Due anni più tardi è Eisner in persona a promuovere, dal 5 al 9 giugno 1997, un *Gay Day in Orlando*, con tariffe di alloggio preferenziali negli alberghi *Courtyard by Marriott* al Disney Village, 249 dollari a persona per quattro pernottamenti, noleggio di auto, ingresso per un giorno agli *Universal Studios* «e ancor'altro», e *Walt Disney World Dolphin & Swan*, per gay un po' più danarosi: 649 dollari, ma stessi «servizi». Di fronte alle reazioni suscitate nei genitori dall'indecoroso spettacolo di una fauna di 60.000 uomini in minigonna e donne truccate da teste di cuoio sciamanti per Disney World, il portavoce *Disney* Bill Warren non trova di meglio che scaricarsi di ogni diretta responsabilità: «L'evento non era organizzato da noi e non abbiamo fatto nulla per incoraggiarlo. Detto questo, non facciamo alcuna discriminazione tra i clienti, quali che siano le loro preferenze sessuali o le loro opinioni in generale. Chiunque compri un biglietto ha diritto di entrare». Decisamente più franco Eisner alla lesbica Elizabeth Birch, direttrice esecutiva della *Human Rights Campaign*, che riporta: «Ho detto a Michael Eisner: "Il trenta per cento dei tuoi dipendenti sono gay", e lui mi ha risposto: "Ti sbagli, Elizabeth. Sono il quaranta"». «Il vecchio Walt si rivolterebbe nella tomba, se potesse vedere qualcosa della roba che produciamo oggi», conclude un *executive* omosex.

A tutto il 1995 sono 428 le ditte o gli enti americani che, convinti dalle «buone ragioni» dell'*Homo lobbying*, hanno stipulato per i dipendenti accordi assicurativi eguali a quelli della *Disney*; tra essi: la Croce Rossa Americana, le Università di Harvard e di Emory, i municipi di Baltimora, Hartford, New Orleans, New York, Oakland, Portland, Sacramento, San Diego, San Francisco e Seattle, nonché *Apple Computers, Barnes & Noble Books, Ben & Jerry's, Capital Cities/ABC, Coors Brewing, Genetech, HBO, Kaiser Permanente, Levi Strauss, Lotus Development, MCA/ Universal, Microsoft, Paramount, Starbucks, Sony, Sun Microsystems, Time, United Way, Universal Studios* e *Viacom*. Nel novembre 1996 è infine Norman Podhoretz a rilevare criticamente che le politiche pro-omo sono state adottate da «36 città, 12 contee e 4 stati. Sono state inoltre istituite di propria iniziativa da 313 compagnie, la maggiore delle quali, la IBM, estende, ironicamente, i vantaggi matrimoniali *solo* alle coppie conviventi omosessuali, rifiutando di accordare gli stessi privilegi a quelle eterosessuali che convivono senza essere sposate».

Dopo il decesso di decine di personaggi di Hollywood (l'apripista è il goy Rock Hudson, nel 1985 fatto Uomo dell'Anno da *Time* per meriti sidaici, del cui bel volto il virile John Wayne ci ha lasciato il bruciante: «È uno spreco per un frocio»; uno degli ultimi il gay-goy Raymond Burr) l'industria filmica si getta infatti, al rimorchio di una ampia produzione di lavori teatrali e documentari televisivi, sulla produzione di pellicole *ad hoc*. L'ebreo Edward Norden scrive a tutte lettere, sul conservatore *Commentary* dell'*American Jewish Committee*, che della «nuova industria di drammi dichiaratamente omosessuali, auto-rispettosi, innocenti o turbati» nata «nei ruggenti anni Settanta», gli autori più noti e, presumiamo, «apprezzati» sono «*of Jewish extraction*»; simpaticamente, però, mentre la coppia omosex è formata quasi sempre da un eletto e da un goy, «*conventionally* il non-ebreo è l'unico che si ammala».

Lavori teatrali, più o meno tutti autobiografici di autori/registi colpiti: *Passing By* (Attraversare) di Martin Sherman, 1972; *Torch Song Trilogy* (Trilogia di canzoni con le torce) di Harvey Fierstein, 1978; *Bent*, sempre di Martin Sherman, protagonista a Broadway un non ancora famoso Richard Gere, vede nel 1979 un detenuto dachauense sostituire la propria stella gialla da ebreo con un triangolo rosa da omosessuale e gettarsi sul reticolato, ovviamente elettrificato;

Del tutto allucinate le dichiarazioni di Sherman al *New York Times* del 15 novembre 1979: «Solo quando sentii parlare a Londra, da amici gay, che almeno 250.000, quando pure non 500.000, omosessuali erano morti nei lager, mi venne in mente di scrivere tale dramma [...] Fu nell'agosto 1977». La questione «*homocaust*» e l'*escalation* delle cifre si avvia nel novembre 1973, quando sulla rivista *Gay Liberator* un portavoce della Chiesa Evangelica austriaca sostiene che il Terzo Reich ha assassinato 220.000 omosessuali; nel 1975 James D. Steakley, facendo aggio su tale «fonte», diffonde in *The Homosexual Emancipation Movement in Germany*, edito dalla newyorkese *Arno Press*, la notizia che la persecuzione attuata dai «nazisti» contro gli omosessuali ha fatto 200.000 vittime; commentando detto volume sul *New York Times* del 10 settembre 1975, il *confrère* ACLU Ira Glasser scrive che circa un quarto di milione di omosessuali sono stati *executed* insieme ai sei milioni di ebrei; ad «approfondire» la questione è nel 1978 Louis Crompton nell'articolo "Il genocidio gay: dal Levitico a Hitler", in *The Gay Academic*, edizioni *Etc. Publication* di Palm Springs, California: le vittime sono da 100.000 a 400.000; nel 1981 gli omosessuali naziassassinati (anche gaskammerati!) o comunque giunti a nazimorte sono «almeno 500.000» per il *confrère* Frank Rector, autore di *The Nazi Extermination of Homosexuals*, edito dalla newyorkese *Stern and Day*; il 14 novembre 1981, scagliandosi contro Midge Decter, che sull'ebraico conservatore *Commentary* settembre 1980 aveva criticato la «disinvoltura» degli omosessuali, il romanziere gay goy Gore Vidal pubblica su *The Nation* l'articolo *Some Jews and the Gays* nel quale afferma che «lo voglia o no [la Decter, «virtuosa dell'odio» al pari degli «inventori» dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*], gli ebrei e gli omosessuali si trovano nella stessa fragile barca», e che, come confidatogli dall'omo-collega goy Christopher Isherwood, «Hitler ha ucciso 600.000 omosessuali»; nel 1988 l'Omo-Immaginario viene confermato da Jean Boisson in *Le Triangle Rose: La déportation des homosexuels, 1933-1945*: nel dodicennio i nazi hanno assassinato un milione di omosessuali, verosimilmente tutti loro concittadini. In realtà, riporta Jack Wikoff, per vio-

lazione dell'art. 175 del Codice Penale, secondo gli atti della Gestapo dal 1931 al 1944 sono stati giudicati e condannati a detenzione 50.829 individui (dei quali 665 nel 1931 e 801 nel 1932, prima cioè della cosiddetta «*Machtergreifung*», espressione del tutto inesatta, in quanto non di «presa del potere» si deve parlare, sottintendendo una qualche forma di ascesa al potere *illegale o illegittima*, ma di «ascesa al potere» o di «*nationale Erhebung*, sollevamento nazionale» o di «inizio della Rivoluzione Nazionale» mediante una «*verfassungsmäßig gebildete Regierung*, governo formato in conformità alla Costituzione»), cui vanno aggiunti 4967 militari negli anni 1940-43, per un totale di 54.330 condannati nel Dodicennio; altre cifre variano da 50.000 a 63.000 sentenze (per inquadrare rettamente tali dati, lo storico inglese Richard J. Evans dell'Università di Cambridge ricorda, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, allegato al n.1-2/2005 del periodico *Das Parlament* edito dal bundesministero dell'Interno, che nel dodicennio 1933-45 in Gran Bretagna, paese con una popolazione ammontante a due terzi di quella tedesca, erano stati condannati per delitti legati all'omosessualità 42.000 individui; sempre in dodici anni, dal 1953 al 1965, furono poi condannate nella BRD 100.000 persone). Meno di un quinto di tali condannati, dopo il carcere vengono inviati nei campi di Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Ravensbrück e Sachsenhausen, *pressoché tutti delinquenti recidivi, corruttori di minorenni, travestiti e prostituti*. Nessun internato viene giustiziato o assassinato né tantomeno gaskammerato; i 2-3000 decessi ipotizzabili si debbono pressoché tutti alle epidemie di tifo. Gelosi dell'«unicità», contro il concetto di *Homocaust* si scagliano gli sterminazionisti Lucy Dawidowicz, Richard Goldstein e Raul Hilberg. Infine, il 3 maggio 2001 viene presentato in pompa magna un appello per un monumento nel centro di Berlino a memoria dei «perseguitati» lesbogay. Tra i firmatari campeggiano ai primi posti il presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Paul Spiegel, l'attivista olomahnmalica Lea Rosh – *Halbjüdin* inneggiata quale «*Trauerarbeiterin der Nation*, Facitrice di Cordoglio Nazionale», «*Gedenkdomina*, Signora della Memoria» e «*Oberjüdin Deutschlands*, Suprema Ebrea di Germania», padre caduto in guerra combattendo *für Führer, Volk und Vaterland*, giornalista TV e direttrice della emittente *Norddeutscher Rundfunk* – e i goyim Günter Grass, scrittore, Dieter Schulte e Frank Bsirske, boss sindacali.

il primo show di brani in prosa del gruppo "Artisti coinvolti con la morte e la sopravvivenza" di San Francisco (l'ufficiale capitale gaysbica con un terzo della popolazione maschile che proprio maschile non è; l'epicentro HIV è tuttavia la Grande Cipolla, che detiene non solo il record della maggiore concentrazione di donne sieropositive, ma sui suoi nove milioni di abitanti conta, scrive Josie Barnard, un milione di esseri lesbo/gay) è la coppia *Nightsweat* (Sudore notturno) di Robert Chesley al *Meridian Theatre* newyorkese e *Fever Of Unknown Origin* (Febbre di origine sconosciuta) di Stephen Holt al *Theatre for New City of New York*, del 1984; *One Act* (Atto unico) di David Summers al cabaret *Jan Wollman* del Greenwich Village, *Coming Of Age in SoHo* (Crescere a SoHo) di Albert Innaturato, *As Is* (Così com'è) di William Hoffman al *Circle Repertory Company* e *Normal Heart* (Un cuore normale) di Larry Kramer al *Public Theatre* newyorkesi, *Safe Sex* (Sesso sicuro) e *Beirut*, primo dramma AIDS-eterosessuale, 1985; *Jerker, or The Helping Hand* (Il masturbatore, ovvero La mano amica) di Robert Chesley a Los Angeles e al *Sanford Meisner Theatre* di New York (sottotitolo: «Una pornografica elegia di salvifico valore sociale e un inno ai froci di San Francisco in venti telefonate, parecchie delle quali sconce») e *Free Shakespeare in Central Park* di Charles Ludlam, 1987, interrotto per la AIDS-dipartita del regista;

Common Threads: Stories From The Quilt (Fili condivisi: Storie dalle coperte), *Soul Survivor* (Sopravvissuto nell'anima) di Dyke Garrison, scritto da Anthony Bruno, *Dirty Dreams Of A Clean-cut Kid* (Sogni sporchi di un evidente ragazzo), *musical* di John Karr e Allen Sawyer, *script* di Henry Mach, 1990; la saga in due atti *Angels in America* (Angeli in America) di Tony Kushner (ideatore di un dramma sul rapporto tra rivoluzione industriale e schiavismo americano, raccontato dal punto di vista di un gay socialista) e il *musical Falsettos* ("Voci in falsetto", o anche: "Froci") di William Finn; *The Destiny of Me* (Il mio destino) di Larry Kramer, 1992, seguito di *The Normal Heart*. Rappresentato trionfalmente al *John Golden Theatre* nel 1992 e prodotto utilizzando due testi rappresentati all'*Off-Off Broadway* nel 1981 e nel 1990, *Falsettoland* (Terra di froci) e *March Of The Falsettos* (La marcia dei froci), questo «spettacolo trascinante» è popolato di edificanti personaggi, tra i quali due lesbiche «della porta accanto», individui che elogiano la «normalità» – se pure non la bellezza – di una vita con la AIDS, e un ebreo che abbandona moglie e figlio per fuggire con l'uomo sognato da una vita.

Come per le femministe e le lesbiche, ramificata e potente è la presenza ebraica tra gli esponenti dei movimenti omosessuali (oltre che, ovviamente dei «diritti civili» e di gruppuscoli «marxisti» quali la *Spartacist League*), e ciò, malgrado gli espliciti moniti scagliati contro l'«abominazione» (*toeva*) da Sua Eccellenza Jahwistica – tra l'altro in *Deuteronomio* XXII 5, *Levitico* XVIII 22 e XX 13, nel precetto negativo taryag 350 («[l'uomo] non si unisca carnalmente con un maschio») e, per interposta persona, in *Sanhedrin* 56a con la quarta legge noachide, in *Hullin* 92b, da Maimonide in *Hilkhot Melachim* IX 5, dal Da Fano con l'11° precetto e da Ganzfried in *Kizzur schulchan aruch* CLXXI – il ribadimento della condanna dei sodomiti in altri trentotto passi del Vecchio e del Nuovo Patto, e il fatto che lo Stato di Israele abbia depenalizzato l'attività omosessuale fra adulti solo nel 1988, e anche allora solo dopo aspre resistenze da parte dell'establishment religioso.

Addirittura esplosiva, quindi, rileva Wilmot Robertson, è Susan Sontag, per la quale «gli ebrei e gli omosessuali sono le più illustri minoranze creative nell'odierna cultura urbana. Creative, cioè, nel senso più vero: sono creatori di sensibilità. Le due forze pionieristiche della moderna sensibilità sono la serietà morale ebraica e l'estetica e l'ironia omosessuali». Egualmente George Steiner, per il quale «il giudaismo e l'omosessualità (intimamente questi aspetti furono intrecciati, come in Proust o a Wittgenstein) possono essere visti come i due più potenti generatori per l'intera struttura e per il gusto della modernità urbanizzata nel West».

Inoltre, in un certo senso seguendo la pia esortazione di condannare il male ma di aiutare a pentirsi chi il male abbia compiuto (l'*Encyclopedia of Judaism* attribuisce il concetto, a parer nostro con qualche forzatura, a *Salmi*, CIV 35... condannare l'errore, e non l'errante, avrebbe ricalcato Giovanni XXIII), al giugno 1993 esistono negli USA e in Canada ben trentadue sinagoghe *gay and lesbian*, la maggiore delle quali è la newyorkese Beth Simchat Torah, «Gioia della Torah», con 1200 affiliati.

E come non elogiare il sindaco di Amsterdam Job Cohen che, infischiandosi dell'anatema lanciato contro l'omosessualità dal granrabbino di Francia Joseph Sitruk, il 1° aprile 2001 officia

personalmente, felicitandosi coi colombi, un «matrimonio» multiplo di quattro coppie omosessuali, di cui una lesbica? Significativa, infine, proprio perché «minore» e persino umoristica, la presa di posizione non più «difensiva» ma sempre più aggressiva (nei confronti della normalità) testimoniataci, peraltro asetticamente, il 9 maggio 2001 da *il Giornale*: «Eccessi della *political correctness* in una costosa scuola privata di Manhattan: il consiglio scolastico ha deciso di non celebrare quest'anno la festa della mamma, che in USA si celebra domenica 13 maggio, per non offendere la sensibilità dei bambini delle coppie gay che frequentano la scuola. La decisione è stata presa quando un genitore, padre di un bimbo che ha adottato insieme al suo partner omosessuale, ha chiesto alla scuola, la Rodeph Sholom Day School (affiliata alla congregazione riformista) di rimuovere il *Mother's Day* dalla serie delle festività celebrate dai bambini».

Tra gli esponenti più attivi pro-«diritti» gaylesbici, in primis la legalizzazione del «matrimonio» fra individui del medesimo sesso, è nella primavera 1997 il Reform Rabbi Jerome Davidson del Temple Beth El di Great Neck/NY, alla *Central Conference of American Rabbis* a Filadelfia: «*The battle for homosexual rights today is the modern parallel for black struggle in the '60*, L'odierna battaglia per i diritti degli omosessuali è l'equivalente moderno della lotta per i diritti dei negri degli anni Sessanta» («sono emozionata [*excited*]» – confessa intanto Sue Terry della congrega losangelina Beth Chayim Chadashim – «Non posso credere che [la legalizzazione] avverrà nella mia vita»). Già Judy Rosenfeld aveva riportato sedici anni prima: «La comunità ebraica degli Stati Uniti, che ha giocato un ruolo di primo piano nel movimento dei diritti civili, deve capire che una mancanza di pluralismo sessuale e modi di vita porta alla fine ad una mancanza di pluralismo etnico e religioso. Gli interessi degli ebrei negli Stati Uniti sono legati ai diritti di gay, lesbiche, neri e donne».

Altrettanto centrale nell'omo-politica è Valerie Lieber, rabbina fondatrice del *Gay & Lesbian Rabbinic Network* e a capo del Temple Beth Ahavath Shalom di Brooklyn, cui riesce ad indurre, con pochissime eccezioni, i 1800 presenti alla Conferenza Centrale dei Rabbini Riformati d'America, tenutasi nel marzo 2000 nel North Carolina, ad aprire ufficialmente la strada ai matrimoni omosessuali. Rappresentanti oltre un milione e mezzo di ebrei riformati – la componente più ricca e potente del mondo ebraico statunitense – i 1800 si spellano le mani per la consorella: «Le polemiche sono inevitabili, ma a volte necessarie. Quest'anno è il decimo anniversario della risoluzione con cui venivano approvate le ordinazioni del rabbini gay: da allora abbiamo fatto passi da gigante. Oggi fanno parte del *Gay & Lesbian Rabbinic Network* una cinquantina di rabbini [...] Questa risoluzione è molto importante perché fa capire ai capi della nostra comunità che le coppie omo vanno accettate. Perché questo tipo di unioni aiuta a creare realtà più stabili, vere famiglie [!]. E perché ci siamo resi conto che molti non partecipano più ai riti della sinagoga: hanno rapporti gay e si sentono tagliati fuori [...] Il bello della nostra religione è che non c'è un'autorità centrale che controlla i minimi dettagli. Io mi avvicinerò il più possibile al matrimonio ebraico tradizionale: tenda nuziale, rottura del bicchiere e le sette benedizioni essenziali nel nostro matrimonio. Ma raccomanderò alla coppia un buon avvocato per le questioni legali: questa cerimonia ha solo valore religioso. È importante dunque che venga fatto un contratto ad hoc per tutelare il partner».

Mentre il minoritario mondo dell'ebraismo conservatore, del quale si fa portavoce *Commentary*, condivide il suo *editor-at-large* Norman Podhoretz («Se il "multiculturalismo" è l'estrema metamorfosi di un vecchio attacco *leftist* al tradizionale modo americano di trattare politicamente le diversità razziali ed etniche, il femminismo radicale e il movimento per i diritti degli omosessuali rappresentano i complementari assalti di quegli stessi sinistri alle tradizioni morali che hanno governato le relazioni tra i sessi in questo paese») e persino le dichiarazioni del ministro della Sanità israeliano Shlomo Ben Isri («Gli omosessuali sono psicopatici e come tali vanno curati. Essi soffrono di una devianza genetica ed il mio ministero per curarli è pronto a creare speciali sezioni nei manicomi», notizia ANSA del 29 novembre 1999), tra i più esagitati lesbo-gaysbici sono Rabbi Steven Lebow della Contea di Cobb, Georgia, e Peter Melzer, docente alla *Bronx High School of Science*, ardenti *supporter* delle potenti PAN *Pedophiles Anonymous* e NAMBLA *North American Man-Boy Love Association*, «*non-profit and charity organization*, associazione senza scopo di lucro e caritatevole» (le donazioni dei «simpatizzanti» sono detraibili dalle tasse, privilegio riconfermato a fine 1996 alla *Zymurgy Inc.* dal giudice, ebreo, della Corte Suprema newyorkese Robert Lippman), vicepresieduta dal *confrère* Roy Radow.

Oltre alla propaganda in favore dei liberi rapporti sessuali tra adulti e bambini, tra le imprese più gradite dagli affiliati sono l'organizzazione e la promozione di *sex tours* in paesi quali Birmania, Thailandia, Filippine e Sri Lanka, ove la prostituzione infantile viene tollerata, quando non apertamente ammessa. Paladini di tali esperienze sono ovviamente, contro i «*morality vigilantes*» reazionari, diversi gruppi «rivoluzionari» *liberal-communist-trotskyite* quali la *Spartacist League*, la *Spartacus Youth League* e il PDC *Partisan Defense Committee* (editore del bollettino *Class-Struggle Defense Notes*, Appunti di Difesa per la Lotta di Classe), e periodici «rivoluzionari» quali la trotzkista *Worker's Vanguard*, Avanguardia dei Lavoratori: «*Drop the Charges Against NAMBLA*, Basta con le accuse a NAMBLA», «*Hands Off NAMBLA!*, Giù le mani da NAMBLA», «*Defend NAMBLA!*», «*Stop the Witchhunt of Peter Melzer!*, Fermate la caccia alle streghe contro Peter Melzer!».

In difesa della Sublime Esperienza si schiera nel giugno 2000 anche la Comunità italiana per bocca dei boss. Il «grande raduno dell'orgoglio omosessuale», con corteo dell'omosessualità planetaria provocatoriamente tenuto a Roma dal 1° al 9 luglio nell'anno e nei luoghi del Giubileo, viene infatti insignito, esulta la shiksa lesbica Imma Battaglia, presidentessa del romano *Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli* (eponimo del «mitico» sessantottin-comunista milanese, esule dal «moderato» FUORI!, boss del londinese *Gay Liberation Front*, suicida trentenne nel 1983), del patrocinio politico della *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* e del *Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani*.

Tiepido il presidente UCEI *Unione delle Comunità Ebraiche Italiane* Amos Luzzatto: «Più che un patrocinio è un sostegno, da parte nostra, al loro diritto di manifestare». Più audace, il presidente de *Il Pitigliani* Roberto Spizzichino, ricordando il parallelo «sterminio» di ebrei e omosessuali per mano «nazista», si dice «orgoglioso di dare il patrocinio al *Gay Pride*». Identico il presidente della Comunità romana Leone Paserman: «Sul piano religioso la nostra religione non è a favore dell'omosessualità. Ma sul piano politico credo che gli omosessuali abbiano il diritto a manifestare e sono totalmente solidale con loro». Addirittura ilari il/la *transgender* «efebo mediterraneo» *drag-queen* Lady Vladimir Luxuria nato Wladimiro Guadagno (in seguito, nell'aprile

2006 eletto deputato per *Rifondazione Comunista*), la consorella stilista Raffaella Curiel e il mecenate della sfilata omosex al Circo Massimo, confratello Vicky Hassan, stilista e presidente della *Sixty*, produttrice della gay-linea *Ayor* (per inciso, per l'occasione Egon Fürstenberg, fratello di Ira nipote di Gianni Agnelli e già facitore di *outing*, assicura di essersi rivelato bisex per «aiutare tanta gente che ha paura», paura, peraltro, giustificata per la «gente comune. Non per la lobby della moda, dove anzi, se non sei gay, non riesci a lavorare»).

Solenne, infine, e richiamante l'immarcescibile Immaginario, il comunicato ufficiale dell'UCEI: «In un momento particolarmente delicato della vita politica italiana, noi ebrei assistiamo desolati alla recente dura polemica contro gli omosessuali. Essa coinvolge, emarginandola, una frazione minoritaria del Paese che è da sempre oggetto di discriminazione e cui oggi si contesterebbe il diritto di organizzare, come qualsiasi altro gruppo, una propria manifestazione nei tempi e nei luoghi prescelti, nel rispetto della Costituzione e delle Leggi dello Stato. Preoccupati delle implicazioni di tali atteggiamenti, esprimiamo la nostra comprensione e solidarietà per questo gruppo umano e il nostro disagio di fronte a coloro i quali, nei campi di sterminio, noi con il triangolo giallo, loro con il triangolo rosa, hanno sofferto accanto a noi tutti queell'indicibile orrore. Sottolineiamo come il rispetto delle minoranze sia sempre stato e sia oggi più che mai un segnale e una misura dello stato di salute e della democrazia di una società civile».

Similmente aperti, tuonando d'oltreoceano, Al Gore in corsa per l'elezione presidenziale, Hillary Clinton e perfino il «*macho* repubblicano» sindaco di New York Rudolph Giuliani. Identico, a ruota, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia avvocato Gustavo Raffi, che assicura «piena solidarietà a questa minoranza per le ignobili aggressioni subite. Noi crediamo fermamente che a nessuno sia concesso censurare le scelte individuali di ciascuno», per cui l'omosfilata, «anche se tardiva», «rappresenta una vittoria della laicità dello Stato di fronte a rigurgiti di vera e propria intolleranza religiosa». Identico, ma rimpiangendo che in Italia non ci sia ancora una lobby gay, il trepido minimalista David Leavitt: «L'aspetto più positivo della bufera è che finalmente inaugura una nuova era nei diritti dei gay anche da voi in Italia. La marcia romana diventerà la vostra Stonewall [il bar newyorkese teatro di un'isterica omoreazione]. Come i sanguinosi tumulti del '69 al Greenwich Village, rivoluzionerà il modo con cui gli italiani guardano agli omosessuali».

Unica voce in contrario, ed equilibrata anche quanto al cocente problema «invasione terzoquartomondiale», il lettore di *Shalom* Enrico Paggi: «Egregio Direttore, Intendo esprimere il mio netto e radicale dissenso in merito al comunicato dell'UCEI sul cosiddetto "gay pride" pubblicato su *Shalom*; detto comunicato infatti, oltre a contenere errati riferimenti alla Costituzione, è anche alquanto contraddittorio. Anzitutto è da far presente che l'omosessualità non è una manifestazione di pensiero o un fatto culturale bensì solo un modo di praticare la sessualità, e quindi gli articoli della Costituzione che ammettono la libertà di pensiero sono citati a sproposito; in secondo luogo osservo che la Costituzione prevede invece il rispetto del Concordato con la Chiesa Cattolica: brutta o bella cosa che sia il Concordato, fino a che c'è va rispettato; in terzo luogo rilevo una grossa contraddizione fra la difesa ad oltranza dei cosiddetti diritti degli omosessuali e i continui attacchi alle formazioni politiche che vogliono difendere le identità nazionali dalle conseguenze della globalizzazione indiscriminata e da un'incontrollata immigrazione. Vale la pena ricordare le persecuzioni che per migliaia di anni ha subito il popolo ebraico per non farsi assimilare; ed ora lo stesso popolo ebraico, o meglio certi suoi rappresentanti, condannano gli altri popoli che sia pure per differenti motivi non vogliono cedere ad una indistinta globalizzazione e multietnicità nella quale anche il popolo ebraico avrebbe tutto da perdere. Un cordiale shalom».

Tornando in particolare agli USA, altri militanti gaysbrei: uno dei primi morti per AIDS, Mark Feldman; il poeta *beat* Allen Ginsberg, superdrogato porta-parola della pedofila *Boys lovers* (tirate le cuoia, nel giugno 1997 *Instauration* ne ricorda la scenetta cubana risalente ai primi anni Settanta: sbarcato all'aeroporto dell'Avana e ricevuto da Fidel Castro, il Nostro gli si avvinghia contro baciandolo sulle labbra: «*You are just so cute. I must make love to you*, Sei proprio carino. Devo fare l'amore con te», venendo respinto con violenza: «Cosa fa qui questo pervertito?» e ricacciato col primo aereo); Seymour Heller, amante-manager del pianista Wladziu «Valentino» Liberace (che nel 1957 citò il periodico *Confidential*, chiedendo 25 milioni di dollari per essere stato detto frocio); Johnny Abush, figlio/a di un'oloscampato galiziano, infaticabile raccoglitore di dati sugli omo-bi-pluri-transessuali per i torontiani *Jewish Gay, Lesbian, Bisexual and Transgender Archives* (prima di interrompere la militanza a causa AIDS assembla 7000 schede sull'argomento); Wayne Koestenbaum, docente di Letteratura Inglese a Yale; lo sceneggiatore-regista-attore Larry Kramer, sidaico co-fondatore del periodico *Act Up* "Uscire allo scoperto" e del gruppo *Gay Men's Health Crisis* "Gruppo di aiuto per la crisi sanitaria degli omosessuali"; il detto commediografo Tony Kushner; l'attore Jason Gould, figlio di Elliott e della Streisand; l'architetto newyorkese Alan Buchsbaum; Nathan Fain, direttore dei periodici della *Gay Men's Health Crisis*; Michael Mendel *hazan*, cantore sinagogale; Donald Goor, caporabbi della sinagoga Temple Judea di Tarzana/California; Martin Liebmann, reaganiano di ferro, già consigliere del generale cileno Augusto Pinochet e animatore della NCU, associazione dei «gay di destra»; Arthur J. Finkelstein, produttore radiofonico e consulente politico anche dei politici «conservatori» Jesse Helms, Bob Smith e Don Nickles; il *columnist* del *New York Times* Frank Rich; David Goodstein, editore del periodico omo-militante *The Advocate*;

l'attore Harvey Fierstein; il transessuale «Kate» Bornstein, attivo/attiva esponente di *Gender Exploration*, Indagare il Sesso, il/la quale rivendica la necessità del «terzo sesso», né maschio né femmina: «Dobbiamo demolire [*deconstruct*] la teoria che vi sono solo due sessi. Il sesso è un sistema classista che rende tutto più pericoloso con la credenza che esso sia un modo di essere del tutto naturale [*by the belief that is an entirely natural state of affairs*]. Invero, tale credenza è una forma di oppressione classista non diversa dal sistema indiano delle caste o dell'*apartheid* sudafricano»); il modello ed attore soap-operistico Dirk Shafer, «uomo dell'anno» 1992 di *Playgirl*, l'equivalente femminile di *Playboy*; Jann Wenner, fondatore del quindicinale *Rolling Stones* e guida di un impero multimediale da 250 milioni di dollari; Walter Schubert, terza generazione di *broker* wallstreetiani, creatore nel 1998 del GFN *Gay Financial Network*, il primo *network* internetico espressamente indirizzato a tutelare le fortune finanziarie dei/delle confratelli/consorelle gay/lesbiche; Steve Crohn, il *gay* che, c'informa Luca Dini, ha nel sangue un antidoto naturale contro il virus: «Nonostante abbia visto morire 73 amici e amanti, non sono neppure sieropositivo» (in effetti, benaugurante è il

suo nome ebraico: Peretz Uscher, «colui che cammina trionfando»); il superpedofilo sidaico Edward «zio Ed» Savitz, cinquantenne vicepresidente della società di consulenza previdenziale di Filadelfia *Savitz Organization*, potenziale contagiatore di decine di ragazzi, giunto a notorietà nel marzo 1992 per il clamoroso arresto e l'immediato rilascio su cauzione; l'ex pubblicitario «canadese» David Furnish, convivente con la *popstar* inglese Reginald Kenneth Dwight alias Elton John, il 21 dicembre 2005 suo «marito» in un «matrimonio» benedetto dal premier neolaburista Tony Blair, gran patron della legge che estende agli omosessuali i diritti delle coppie normali: «Le cerimonie che si svolgono questa settimana in tutto il Paese sono la dimostrazione che stiamo andando nella giusta direzione, come società e come Paese. Per questo oggi è un gran giorno per tutti noi» (egualmente distruttivo l'ex ministro francese della Cultura Jack Lang: «La vostra unione ha una portata internazionale. Spero che la Francia possa, al più presto, seguire l'esempio britannico»);

il torinese Maurizio Vitale, stilista inventore dello slogan «Non avrai altro jeans all'infuori di me», primo importatore di jeans in URSS, fornitore delle tenute olimpiche USA nel 1984; l'«italiano» Angelo Pezzana, fondatore del FUORI! *Fronte Unito Omosessuali Rivoluzionari Italiani!*; Jean-Claude Hirschi e lo stilista Isaac Mizrahi, fondatori di omo-gruppi francesi; il «sidaresistente» scrittore Alain Emmanuel Dreuilhe, nato al Cairo nel 1949 e sidamorto trentanovenne a New York, che equivaleggia AIDS e nazisti («per il momento, il nemico ha il sopravvento ma la Resistenza si sta organizzando: si tratta semplicemente di guadagnare tempo, fino al gran giorno dello sbarco in Normandia dei dotti americani; bisogna resistere fino a quel momento, e questo non fu possibile ad Anna Frank. I nostri corpi sono territori occupati e solo una determinazione feroce permette di non perdere la speranza [...] Con gli ebrei ieri, con le vittime dell'AIDS oggi, le autorità hanno agito con lo stesso disagio disinvolto. Sono rimasto raggelato dall'indifferenza, inizialmente un po' sprezzante, di molti eterosessuali [...] Durante il processo Barbie, le testimonianze degli ebrei o dei partigiani torturati mi hanno fatto capire che una dimensione mancava ancora, fortunatamente, alla mia metafora bellica. Quella del dolore, delle torture insopportabili che annientano l'essere umano, togliendogli ogni dignità, degradandolo a un livello inferiore d'umanità»);

Giovanni Forti, figlio di Silvia Rosselli, psicoanalista junghiana allieva di Ernst Bernhard e figlia dell'antifascista Sabatino Enrico «Nello» Rosselli di cui alla terza Appendice, dapprima marito della comunista Rina Gagliardi, giornalista de *il manifesto*, poi convivente con Giovanna Pajetta, altra giornalista de *il manifesto*, cui dà un figlio, indi ancora franco omosessuale e sidaico corrispondente dagli USA de *L'Espresso*, defunto trentottenne nel 1992 dopo il «risposalizio» nel giugno 1991 col confratello oltreoceanico Brett Shapiro nell'omosinagoga newyorkese Beth Simchat Torah, «Gioia della Torah»; la lesbica Denise Chasnoff, produttrice TV; la lesbica Elissa Kohen, rabbino associato della Congregazione *Beth Israel* di West Hartford, la maggiore del New England; la femminista Susan Streitfeld (insegnante di recitazione ed agente, regista del lesbo-sadomasochista *Female Perversions*, «Perversioni femminili», 1994, trasposizione filmica dell'omonimo saggio della psicoanalista Louise J. Kaplan); la lesbica militante Paula Vogel, commediografa premio Pulitzer 1997 per *How I Learned to Drive*, "Come imparai a guidare" o anche, con gioco di parole, "Come imparai a conoscere il mio sesso", protagonisti un pedofilo e la nipote, un tempo vittima dei suoi abusi; la lesbica Rebecca Walker, figlia della scrittrice negra Alice Walker, vincitrice del Pulitzer 1983 per *The Color Purple* (nel 1986 trasposto nell'omonimo film da Spielberg), e del *Jewish civil-rights activist* Mel Leventhal di nonna paterna «scampata ai pogrom di Kiev», convivente a Berkeley con la partner e, così ad Heather Tenzer, co-allevante il di lei figlio biologico «*with some Judaism, some Buddhism, and a lot of love*»;

Alan Klein, con Larry Kramer co-fondatore di *Queer Nation* e di *Act Up*, direttore nazionale per la comunicazione e portavoce-capo della GLAAD; Jennifer Einhorn, direttrice per la comunicazione della GLAAD; Arnie Kantrowitz, co-fondatore della GLAAD; Jonathan D. Katz, co-fondatore di QN, fondatore e presidente dell'*Harvey Milk Institute* di San Francisco, il massimo centro-studi mondiale sull'omosessualità, il cui rettore è Kevin Schaub; Moisés Kaufman, commediografo e regista filmico; Israel Fishman, fondatore nel 1970 del *Gay Liberation Caucus*, poi ribattezzato *Gay, Lesbian, Bisexual, and Transgendered Round Table* dell'*American Library Association*, la maggiore organizzazione professionale omosex mondiale; Len Hirsch, presidente di *GLOBE*, il potente sindacato omosex dei dipendenti federali; Meg Moritz, direttrice e membro del comitato esecutivo della GLAAD; Barbara Raab, attivista lesbica, produttrice NBC, giornalista e scrittrice; David Goodstein, proprietario del pionieristico (1975-85) periodico omosex *The Advocate*, a lungo diretto dalla lesbica Judy Wieder, e co-fondatore della *National Gay Rights Lobby*; Kevin Koffler, direttore di riviste omosex; Garrett Glaser, nell'esecutivo della NLGJA *National Lesbian and Gay Journalists Association*, co-fondata nel 1990 dal giornalista e docente Leroy Aarons; Ronald Gold, giornalista di *Variety*, attivista nel far accantonare alla *American Psychiatric Association* la tesi che l'omosessualità è in primo luogo una malattia;

Kerry Lobel, direttore esecutivo della *National Gay and Lesbian Task Force*, che ai posti direttivi vede anche Rachel Rosen, Dave Fleischer, Craig Hoffman, Beth Zemsky, Marsha C. Botzer e Jeff Levi; Robin Margolis, scrittrice, coordinatrice della *Bi Women's Cultural Alliance*; Evan Wolfson, avvocato nelle cause anti-«discriminazione», direttore esecutivo del gruppo *Freedom to Marry* "Libertà di sposarsi"; mentre capo-avvocato della GLAAD è David Huebner, del direttivo ricordiamo ancora Miriam Ben-Shalom, Judy Gluckstern, Stephen M. Jacoby, Matt Riklin, Carol Rosenfeld, William Weinberger e Tanya Wexler; Scott Seomin è coordinatore GLAAD per i media di *entertainment*; Richard Goldtein, giornalista del *Village Voice* esperto di usi e costumi omosex; Rex Wockner, giornalista gayttivista; Sarah Schulman, commediografa e scrittrice, cofondatrice delle *Lesbian Avengers*; Ron Schlitter, direttore politico del PFLAG *Parents and Friends of Lesbians and Gays*, nel cui direttivo è affiancato da Craig Ziskin, Debra Weill, Dody Goldstein, David Horowitz, Shawn Frank, Paulette Goodman e Leon Weinstein; Hilary Rosen, fondatrice del *Gay and Lesbian Victory Fund*, copresidentessa della *Human Rights Campaign*; Bob Kunst e Roz Richter, tra i principali attivisti omosex; Jeffrey Newman, presidente del *Gay Financial Network*, presidente e CEO dell'internetico **out.com**; Gayle Rubin, scrittrice e attivista lesbica; Martin Duberman, storico, fondatore del *Center for Lesbian and Gay Studies* dell'università di New York; Ben Schatz, direttore esecutivo della *Gay and Lesbian Medical Foundation*; Dan Savage, influente scrittore e giornalista omosex; Jason Serinus (nato Jay Guy Nussberg), già nel direttivo del *Gay Liberation Front*, fondatore del *Lavender Healing Network*;

esponenti del «diritti umani» particolarmente coinvolti nella causa omosex: Bill Rubenstein, responsabile per l'ACLU del *Lesbian and Gay Rights Project*; della *Human Rights Campaign* sono promotori e dirigenti Fred Hochberg, Michael Berman, Mitchell Gold, Marty Lieberman, Andy Linsky, Dana Perlman, Abby Rubenfeld, Andrew Tobias, Lara Schwartz, Heather Wellman, Dan Furmansky e Sally Green; Winnie Stachelberg, direttore politico della *Human Rights Campaign*; Susan Spielman, presidentessa di *Common Ground*, società di consulenza nell'educazione sessuale sul posto di lavoro, interpellata da centinaia di associazioni americane; Rikke Streicher, lesbattivista e donna d'affari (1925-1994); Michael Goff, fondatore nel 1992 del periodico *Out* "Uscire allo scoperto"; Barrett Brick, tesoriere della GLAA *Gay and Lesbian Activists Alliance*;

Donald I. Abrams, medico esperto in SIDA, presidente della *Gay and Lesbian Medical Association*; la lesbica clintonica Roberta Achtenberg (vedi al cap.XXXIII); Johnny Abush, Surina Kahn e Judith Light, canadese il primo, attivista lesbica la seconda, attrice lesbica la terza; Kathy Levinson, donna d'affari, nel direttivo di *Planet Out*, gruppo «di servizio» internetico vicepresieduto da Susan Schuman, e della NGLTF; David Mixner, consulente politico e attivista omosex, co-fondatore del *Municipal Elections Committee of Los Angeles*, un gruppo di facoltosi omosex nato per influenzare la politica locale, addetto speciale di Clinton per i rapporti con la comunità gaylesbo; Jack Fritscher, direttore nel 1977 del periodico *Drummer* "Tamburo"; David Sine, CEO della televisione C1, la prima TV gaylesbo via cavo; Larry Brinkin, avvocato; Rob Eichberg, psicologo, ideatore del *National Comin Out Day* (fissato l'11 di ottobre); Scott Evertz, nell'aprile 2001 nominato da Bush jr. direttore del casabiancano *Office of National AIDS Policy*; Leslie Feinberg, sindacalista *transgender* e scrittore;

gli scrittori Jerome David «J.D.» Salinger, David Leavitt e Harold Brodkey *né* Aaron Roy Weintraub, bisessuale sidamorto nel 1996; il presidente del *National Endowment for the Arts*, Fondo Nazionale per le Arti, organismo sovvenzionato da denaro pubblico, Charles Springman; il deputato liberale del Massachusetts Barney Frank, «omosessuale d.o.c.» che non solo fa del proprio domicilio washingtoniano una base operativa per gay e prostitute, ma che nel giugno 2000 organizza l'«*outing*», cioè l'«uscita allo scoperto» di un centinaio di agenti della CIA – nel 1995, con l'ordine esecutivo n.12968, già Clinton aveva cancellato ogni «discriminazione», inneggiando alle «pari opportunità» – affermando che tale pubblica dichiarazione di essere omosessuali è una pietra miliare nella storia della tolleranza americana, «una cosa molto importante per la cultura del Paese»;

il multimilionario imprenditore tessile Calvin Klein, orgiastico sì ma soprattutto bisex, drogato e boss della *velvet mafia*, «mafia di velluto», un club di *businessmen* ove si interscambiano ragazzini particolarmente attraenti (vi spiccano anche l'ex bisessuale e poi francamente onosex David Geffen, ripianatore dei debiti e salvatore di Klein nel 1992, il socio e amico d'infanzia di Klein Barry Schwartz, il padrone della discoteca *Studio 54* Steve Rubbel, il *tycoon* Barry Diller, il *producer* e agente di Michael Jackson Sandy Gallin), il cui amante Perry Ellis decede per AIDS; se di ebraica ascendenza, il/la cantante transessuale Marilyn Manson *né* Brian Warner; il regista ortodosso Sandi DuBowski; il sociologo ortodosso Shlomo Ashkinazy (tra i maggiori referenti di supporto ortogay sono la newyorkese *Gay and Lesbian Yeshiva Day School Alumni Association* con gli internetici siti **glydsa.com**, **orthodykes.org** e **orthogays.com**);

il/la ventinovenne cantante Yaron Cohen, nome d'arte Dana International, israeliano/a di origine yemenita, rappresentante del Primo Paese di Dio al festival dell'Eurovisione a Birmingham nel maggio 1998, da lui/lei vinto al cospetto di seicento milioni di telespettatori, omosessuale transessualizzato/a a Londra cinque anni prima; i rabbini ortodossi rifiutano di chiamarlo/a per nome, definendolo/a *ha iatzu a ze*, «quella creatura»; al deputato ortodosso Shlomo Benizri, che definisce la transessualità «peggio della sodomia» e giudica la vittoria di Dana un «messaggio delle tenebre, il trionfo del diavolo», la suddetta creatura, festeggiata da una folla di fan in delirio come «regina e re di Israele», risponde irridente: «La mia vittoria vuole essere un messaggio di tolleranza verso tutti coloro che hanno pregiudizi al mondo. Siamo tutti eguali [...] Questa vittoria è la prova assoluta che Dio è con me»; sulla scia dell'episodio l'«italiana» agenzia di pubblicità e pubbliche relazioni *Klaus Davi & Co.* offre all'angelica creatura, c'informa asettico ed anzi compiaciuto Giacomo Kahn, di diventare, dopo le *top model* ceca Eva Herzigova e sino-negra Naomi Campbell, «il nuovo *testimonial* per una nota marca di biancheria intima femminile. Forse vedremo presto Dana in guepière e reggiseno, in una strategia di comunicazione che, secondo le parole di Davi, disegnano un consumatore "alla ricerca di una sorta di post-femminilità che riunisce in sé componenti maschili e femminili"»; inoltre, il 26 giugno tremila trangenderlesbogay organizzano il primo raduno omosex di Israele, sfilando per Tel Aviv irridendo i confratelli ortodossi all'insegna dello slogan «Assieme per orgoglio», lo stesso voluto pochi mesi prima dal primo ministro Benjamin Netanyahu per celebrare il cinquantenario dello Stato (dopo la fondazione di uno specifico «Congresso Mondiale Ebraico» per gay e lesbiche, segno premonitore di decadenza anche nel Primo Paese di Dio, è il riconoscimento nel gennaio 1997, da parte del supremo tribunale civile, della qualifica di «vedovo», comportante quindi il diritto alla reversibilità della pensione dell'esercito, all'omo Adir Steiner, per otto anni convivente col colonnello Doron Maisel, morto pochi mesi prima e già amico di Yitzhak Rabin e dell'ex «curdo» ministro della Difesa Yitzhak Mordechai).

Decisamente pro-omo (per quanto eterosessuale, sposato e con due figli) è poi Philip Cohen, presidente dell'editrice filadelfiana *Chelsea House*; promotore nel 1992 di due collane, una dedicata alle «grandi figure» della storia gay, l'altra alla «lotta per l'emancipazione omosessuale», il buon Cohen indirizza specificamente tali prodotti, interessando gli istituti scolastici, alla fascia cosiddetta YA *Young Adult*, quella dei ragazzi dai 14 ai 19 anni; solo le «furibonde» proteste e il boicottaggio delle edizioni operato da presidi e genitori «oscurantisti e reazionari» fa fallire il progetto: dei 57 volumi previsti ne vengono quindi pubblicati in tre anni solo 11, venduti in poche migliaia di copie totali, con una perdita di un milione e mezzo di dollari.

Da citare, infine, le bisessuali femmine Zoe Leonard, Marilyn Minter e Julie Scher «artiste», la dottoressa Rebecca Kaplan psicologa al MIT e portavoce di gruppi bisex, Sandra Bernhard e Lisa Edelsztein attrici, Bettina Rheims top-fotografa parigina, emula del porno-«genio» goyish Robert Mapplethorpe (come questo, gran parte dei detti omo-bisex sono defunti per l'Amato Male) e Roberta Achtenberg, militante lesbica di «Frisco», clintonica *Assistant Secretary for Fair Housing* e capo della *Civil Rights Enforcement Division* del ministero degli Alloggi.

Senz'altro *extra moenia*, ma fulgido esempio per l'omo-

comunità universale, si palesa nel gennaio 1997 l'israeliano Nadir Steiner: malgrado l'opposizione di Zahal, la Corte d'Appello di Tel Aviv dichiara il Nostro ufficialmente vedovo dell'uomo col quale ha convissuto, l'ufficiale Doron Mazel, dotandolo quindi del diritto alla pensione per la morte dell'amato. Al pari del proprio cliente, esulta l'avvocato Amnon Ben Dror: «Si tratta di una decisione storica: è la prima volta al mondo che a un coniuge omosessuale viene riconosciuta la vedovanza».

Un settore intrecciato con l'*omo*-sessuale (in tutte le sue forme: lesbica, gaysbica, transex, pedofila, zoofila e necrofila) è quello *bi*-sessuale. Sempre più apprezzata, la bisessualità USA vede attivi nel 1995 qualcosa come 1400 specifici gruppi, quali *Bi Adult Children*, *Bi Net USA* e *Bi Women of Color*.

Qualche dato sulla propensione bisex: il 20% di tutte le donne contagiate dall'HIV sono il frutto di rapporti sessuali con un maschio bisex (la maggioranza dei bisex sono negri; un terzo dei negri sopra i quindici anni sono bisex, vanta la *Black Entertainment Television* il 5 aprile 1997); oltre il 50% di tutti i gay delle metropoli (attivi e passivi, penetranti e penetrati, masculini e femminielli che siano) risultano infetti dall'HIV; e tuttavia, a dispetto di tutti gli incitamenti pubblicitari filo-bisex impostati dall'Amministrazione Clinton, dalla stampa (in testa *Time*, *Newsweek* e il *New York Times*), da Hollywood e da famiglie cine-televisive tipo *Roseanne*, *Melrose Place*, *Three of Hearts* e *Threesome*, un sondaggio nazionale condotto nel 1995 dall'Università di Chicago rileva che solo lo 0,8% degli uomini e lo 0,9 delle donne si considera bisessuale.

Conclude Wilmot Robertson: «Il dominio della scena artistica odierna da parte della minoranza [ebraica] è intricato dalla presenza di un'altra [...] minoranza, singolare in quanto composta da appartenenti sia alla maggioranza [bianca] sia alla minoranza [ebraica]. È il culto dell'omosessualità. Gli omosessuali, si sa, sono uno dei due principali puntelli del teatro americano, gli ebrei essendo l'altro. Gli ebrei sono proprietari di quasi tutti i principali teatri, costituiscono la massima parte dei produttori e quasi la metà dei registi, forniscono la metà degli spettatori e dei commediografi. I restanti commediografi sono in massima parte omosessuali della maggioranza. Si miscelino questi due ingredienti, si aggiungano l'infarcimento degli organici, le tangenti, il bagarinaggio e la riduzione della produzione che affligge tutti i produttori di Broadway, e capiamo subito perché a New York, ancor'oggi centro radiante del teatro americano, la massima tra le forme artistiche è degenerata in pornografia omo- o eterosessuale, in spettacoli con messaggi sinistri e marxisti, in commedie importate e in strombazzanti commedie musicali. È dubbio se nuovi Eschilo, Shakespeare o Pirandello sopravvivrebbero un minuto nella Broadway di oggi».

In ogni caso, vanta il *confrère* William Goldman, «senza [ebrei e omosessuali] Broadway si indebolirebbe irrimediabilmente; mancassero loro, sarebbe un chiaro caso di castrazione». E lo stesso eletto scrittore informa, nella sua analisi statistica sulle 58 commedie presentate a Broadway nella stagione 1967-68, che gli omosessuali ne hanno prodotte 18 e dirette 22; inoltre, dei trenta componenti il *Dramatist's Guild Council* almeno i due terzi sono ebrei; quanto a David Merrick e Hal Prince, gli eletti produttori che hanno ramazzato il 40% degli incassi della stagione, Goldman scrive: «Il punto è questo: né l'uno né l'altro hanno il minimo interesse, tempo, gusto, abilità o conoscenze per produrre uno spettacolo originale americano».

Lavori cinematografici prima della «grande esplosione» omosessuale del 1993: *Buddies* (Amici) di Arthur J. Bressan, 1985; *A Virus Respects No Morals* (Un virus non rispetta alcuna morale) del tedesco Holger Mischwitzki (alias Rosa von Praunheim) e *An Early Frost*, «Una gelata precoce» di John Erman, scritto da Ron Cowen e Daniel Lipman, 1986; *Without Defence*, «Senza difesa» di Waris Hussein, 1987; *The Last of England* (L'ultimo in Inghilterra) dell'inglese Derek Jarman (deceduto nel febbraio 1994) e *Once More*, «Ancora» di Paul Vecchiali, 1988; *Hidden Rage*, «Maniac, il virus che uccide» di Shuki Levy, 1988, nel quale la AIDS da cui è affetto uno psicopatico è il pretesto per una sequela di stupri di incolpevoli fanciulle;

Longtime Companion, «Che mi dici di Harry?» di Norman René, prodotto da Stanley Wlodkowski per *Palace/Companion Productions/American Playhouse*, 1990; *Voices From The Front* (Voci dal fronte) del gruppo «Testing The Limits», 1991, *collage* cinematografico di interviste e manifestazioni risalenti ai tre anni precedenti; *Les Nuit Fauves*, «Notti selvagge» del francese Cyril Collard, 1992: poiché l'«amore» dev'essere condiviso fino alla morte, un bisessuale sieropositivo non avverte la compagna di essere contaminato (il regista e protagonista Collard, «l'angelo selvaggio» della borghesia progressista parigina, muore per AIDS a trentasei anni dopo aver terminato il film – premiato con quattro Cesar da una giuria singhiozzante – nonché contagiato decine di amanti, sia maschi che femmine).

Ormai lanciato e apprezzato il filone (dai trepidi gay, poiché la normale umanità non vi presta particolare attezione), scendono in campo le case maggiori. Molte sono le pellicole «normali», tra le quali l'omo-antirazzistica *Philadelphia*, id., del goy-non-gay Jonathan Demme su *script* dell'omosessuale Ron Nyswaner. Prodotto dal quartetto Gary Goetzman, Ron Bozman, Kenneth Utt ed Edward Saxon per la *Tri-Star/Sony*, il film viene presentato in anteprima in demotripudio alla Casa Bianca nel novembre 1993 (significativo anche il titolo: non San Francisco o Los Angeles, non Buffalo o Cincinnati, no, la scelta è per la città dell'«amore fraterno»). Il buon bianco Tom Hanks (venti chili persi per la bisogna), licenziato dallo studio legale in quanto scoperto omosessuale sidaico, viene difeso dal buon negro avvocato eterosessuale Denzel Washington che, pur afflitto dai classici «pregiudizi» anti-gay, è ancor più deciso a lottare contro l'«ingiustizia» della società: «Nessuno voleva occuparsi del suo caso... finché un uomo non decise di sfidare il Sistema», tuona la locandina, mentre il critico Massimo Lastrucci, commosso al midollo, inneggia alla «lotta per il diritto di essere quello che si è [...] il classico messaggio di civiltà e di rispetto», anche se «ovviamente non mancano le dolcificazioni» come «l'assoluta assenza di conflitti familiari, il passar sopra sull'aspetto sessuale che si lega alla contaminazione», cose comunque non tali «da adulterare il valore globale del prodotto». A levare una voce stonata ci pensano, per fortuna, da un lato il *Los Angeles Weekly*: «Una saga legale che saltella freneticamete tra dramma da fumetto e pura *soap opera*», dall'altro la vera e propria realtà: nell'anno seguente defungono per AIDS ben 43 dei 53 attori malati, appositamente scritturati a commuovere lo spettatore.

Trionfo del *politically correct* (prima dell'esplosione della *political correctness* l'omosessualità era definita dall'*American Psychiatric Association* malattia mentale), in essa gli omosessuali sono infatti angeli scesi dal cielo, buoni, puliti, simpatici, sorridenti pur nell'atroce sofferenza; i «normali» ci vengono invece tutti raffigurati come loschi e mascalzoni (all'infuori del negro, che incassa sia la quota di simpatia dovuta alle minoranze etni-

che, sia quella che spetta agli «aperti di mente»); la AIDS è sì un penoso flagello, ma degno di effetti e musiche da melodramma, e perciò guai a non amarne i portatori – ma solo se drogati od omosessuali, poiché altri tipi di contagiati, quali i politrasfusi e i neonati, non vengono presi in considerazione.

Commenta lo scrittore cattolico tradizionalista Fausto Gianfranceschi, centrando l'oscena sostanza della società liberale: «Ripassati attraverso l'esaltazione dei media, certi personaggi penosi sembrano piuttosto dei mistici. Per loro si adoperano volentieri parole come "martirio" e "Via Crucis". Le loro agonie sono straordinarie, hanno uno spessore culturale che magari manca alle sofferenze dei cancerosi, come se i persuasori occulti fossero in grado di stabilire gerarchie anche davanti alla grande livellatrice, la morte. Dietro questa esagerazione si avverte il desiderio della cultura relativistica di cancellare ed anzi rovesciare la riprovazione per comportamenti che sono contro l'ordine del mondo e la dignità della persona, nel perseguimento ideale di una società totalmente permissiva dove quel che non inebetisce la TV lo inebetiscono la droga e l'omogeneizzazione sessuale, affinché tutti diventiamo bravi e dannati produttori senza orizzonti trascendenti (i più a rischio si gettino in pasto alla morte, così si risolve anche l'eccedenza demografica e di mano d'opera), tutti bravi e dannati consumatori di novità tecnologiche. Durante la presentazione di *Philadelphia* al Festival di Berlino, l'attore protagonista Tom Hanks [premiato con l'Oscar 1994] ha detto che il suo personaggio scopre di essere una vittima non tanto dell'AIDS, quanto dell'intolleranza che ne consegue, precisando: "In questo senso il film fa il punto sul basso grado di civiltà che oggi l'America esprime". Ecco la deviazione, la disinformazione. Certo, l'intolleranza è riprovevole; però ad un grado più basso di civiltà stanno sicuramente i locali omosessuali di San Francisco – i più devastanti focolai d'infezione – dove i partner si incontrano, si danno alle effusioni senza conoscersi, senza nemmeno guardarsi, magari attraverso i buchi appositamente praticati nelle pareti» (l'80% dei 70.000 pazienti che accedono annualmente ai centri frischiani per malattie veneree, sifilide e gonorrea in testa, sono omosessuali maschili, rileva Podhoretz).

Altri omo-capolavori esplosi nel 1993 (quando non specificato o già detto, gli individui citati sono Arruolati): *Desperate Remedies*, «Rimedi disperati» dei neozelandesi Stewart Main e Peter Wells, melodramma ambientato ottocentesco tra lesbismo, droga e affarismo; *Smoke*, «Fumo» del goy Mark D'Auria, musica di Arnie Biber; *Totally F(ucked) Up*, «Completamente f(ottuti)» del nippo-americano Gregg Araki, *producer* Andrea Sperling; *And The Band Played On*, «E la banda continuò a suonare» del *goy* Roger Spottiswode dal bestseller di Randy Shilts, per la HBO; *One Foot On A Banana Peel, The Other Foot In The Grave*, «Un piede su una buccia di banana, l'altro nella tomba» dell'ispanico Juan Botas, continuato da Lucas Platt, prodotto da Jonathan Demme e Peter Saraf, documentario sul percorso sidaico di Juan Botas, illustratore e grafico pubblicitario internazionale dipartitosi per lidi migliori il 24 agosto 1992, tre mesi dopo le prime riprese; *Love & Humans Remains*, «La natura ambigua dell'amore» del canadese Denys Arcand; *Zero Patience*, «Paziente zero», *musical* di John Greyson sullo steward responsabile non tanto dell'introduzione, quanto dell'epidemica diffusione del virus HIV negli USA.

Commissario di bordo dell'*Air Canada*, Gaetan Dugas, omosex attivo/passivo, contagiato nel 1977 a Parigi da un africano («si accorse solo dopo il primo rapporto che il giovane di colore aveva il corpo deturpato da strane piaghe color viola, e che tossiva tanto da non poter quasi mangiare», riporta Nicoletta Sipos), contagia a sua volta, direttamente o per interposta persona, almeno 40 dei 248 americani diagnosticati prima dell'aprile 1982 (è partner di 9 dei primi 19 casi di Los Angeles, di 22 malati della Grande Mela e di 9 in otto altre città). Gran viaggiatore, bel ragazzo poco avaro del suo fascino, semina morbi e morte in tutti gli scali alla cadenza di 250 partner all'anno; Randy Shilts, il giornalista del *San Francisco Chronicle* autore di *And the band played on: people, politics, and the AIDS epidemic*, "E la banda continuò a suonare: gente, politica e l'epidemia dell'AIDS", il primo libro-inchiesta sull'origine e la diffusione della «nuova peste» nel mondo, gli ascrive in un decennio 2500 amanti. Colpito ventottenne nel giugno 1980 da sarcoma di Kaposi, viene identificato quale untore nel novembre 1982. Pur informato del rischio che fa correre agli «amati», non cambia abitudini; fino alla morte, avvenuta il 30 marzo 1984, ha rapporti sessuali senza cautele: «Io l'ho preso; possono prenderlo anche loro». A volte, avvisa però il partner ma, bontà sua, solo dopo il passaggio all'atto: «Ho il *gay cancer*, ne morrò; forse, anche tu». Commenta Mirko Grmek, storico della medicina: «Il caso Dugas illustra certi errori iniziali commessi tanto dai responsabili della Sanità che dalle organizzazioni omosessuali. Quello che si temeva erano gli ostacoli posti al libero esercizio del "diritto alla sessualità". Più tardi, a partire dal 1985, diversi autori hanno sottolineato l'"irresponsabilità" degli uomini politici e dei leader della comunità omosessuale di fronte ai primi segni del propagarsi dell'epidemia. I primi non hanno stanziato immediatamente mezzi finanziari adeguati, né [coerentemente coi sacri princìpi della «libera» e «responsabile» scelta dell'individuo] hanno saputo imporre misure legali di coercizione; i secondi non hanno invocato la moderazione dei costumi, né ammesso la "medicalizzazione" della sessualità di gruppo». Nell'aprile 1996 è il francese Frédéric Martel, giovane docente universitario socialista e omosessuale, ad ammettere apertamente, in *Le rose et le noir* edito da Seuil, la responsabilità dell'establishment omosessuale nella sottovalutazione della pericolosità dell'HIV e, quindi, della diffusione della AIDS. Una ricerca eseguita a Seattle nel 1992 dai sociologhi Corey e Holmes riporta che in un anno un omosessuale sodomizza in media 108 «maschi», ingoia lo sperma di 48, viene sodomizzato da 68 e ingerisce feci di 19; quasi tutti praticano il *fisting*, l'inserimento nell'ano delle dita, del pugno, dell'avambraccio o dei *sex toys* più vari; il «sesso fecale», leccando l'ano o addirittura ingerendo le feci del partner, è praticato dall'80%; il 29 beve o è schizzato dall'urina dell'«amato»; il 37 si dedica a pratiche sadomaso; incontri anonimi sono praticati dal 41% nei cessi pubblici, mentre la quota sale al 60 nelle apposite *bathhouses*. Della responsabilità (o della *ir*-responsabilità) della diffusione dell'HIV ci parla anche un rapporto ufficiale USA (*The Truth At Last* n.384), che analizza i 103.500 i casi di AIDS registrati nel Paese di Dio nel 1993. A fronte di 9279 eterosessuali, stanno 959 emofilici, 28.687 tossicodipendenti e 48.266 gay. Inoltre, per razza e per maschi/femmine tra i 9279 eterosessuali, i dati sono: bianchi 681/1510, negri 1789/3022, ispanici 736/1444, asiatici 16/52, indiani 6/23. Per centomila, la quota dei casi al 1991 è: USA non-bianchi 156, Malawi 132, Uganda 121, Congo 107, USA totale 81, scendendo bruscamente a Svizzera 28, Francia 28, Canada 20, Italia 17, Australia 16, Germania e Inghilterra poco più di 8, Svezia 6,9, Giappone 0,3.

Una particolare menzione merita *Grief*, «Dolore» di Richard Glatzer, *script* dello stesso regista, montaggio Robin Katz, musica Tom Judson, prodotto da Nancy Nickerson e premiato, a Torino, al 9° Festival Internazionale di Film con Tematiche Omosessuali. Come recita la scheda compilata dai curatori del festival: «Mark lavora come sceneggiatore in una compagnia di produzioni televisive che ha i propri uffici in un vecchio bordello. Egli si scopre attratto da un collega, Bill, abbandonato dalla propria fidanzata e che ora emana segnali erotici in ogni direzione. Un'altra sua collega, Leslie, è invece in cerca del vero amore. Mark viene consigliato dal proprio miglior amico, Jeremy, a lasciar perdere Bill, perché non c'è alcuna possibilità che questi possa ricambiare il suo interesse. Ma Jeremy è davvero in grado di giudicare obiettivamente la situazione o è mosso amch'egli da interessi personali?».

Tra le centinaia di cortometraggi più o meno amatoriali dei paesi anglosassoni, alluvione 1993 a fine di Rieducazione dei Normali, citiamo: *Both*, «Entrambi» del goy Vic De La Rosa, un bianco/nero di otto minuti, la cui alta filosofia viene espressa da uno dei protagonisti, gay e sieropositivi: «Se si dorme nello stesso letto, si sogna sullo stesso cuscino e si muore dello stesso virus si è uniti da un certo tipo di legame»; *Central Park*, id., di Sande Zeig, bianco/nero di nove minuti, sceneggiatura Lisa Cohen, fotografia Babette Mangolte, montaggio Joan Caplan, musica Michele Bokanowski, produttori Karen Yaeger, Anthony Bregman e Jane Skalski; l'inglese *Dance macabre*, «Danza macabra» del francese Jean-Marc Proveur (autore, nel 1992, di *Solar Anus*, «Ano solare», racconto di fantasia masturbatorio-esistenziale), protagonisti Gerald Levin e David Meyer, elegia sulla morte di giovani omosessuali; *Deaf Heaven*, «Paradiso sordo» di Steve Levitt, produttore Doug Cole, ventotto minuti che parlano «di angeli, di fede e dell'Olocausto», cronaca di un giorno di un morente per AIDS, che fa amicizia con scampati auschwitziani; *Description Of A Struggle*, «Descrizione di una lotta» del goy Tom Pemberton; il lesbico *Et L'Amour/And Love*, «E l'amore» di Mary Kusmiss ed Ellen Seidler, ventitré minuti di «erotismo non più basato sulle regole dell'industria cinematografica perbenista e maschile»;

Forward, Bound, «Avanti, saltare» del forse goy Daniel Humphrey; il britannico *Loss Of Heat*, «Mancanza di calore» di Noski Deville, di etnia a noi non nota; il neozelandese *Peach*, «Pesca» di Christine Parker (etnia a noi non nota); *Pool Days*, «Giorni in piscina» di Brian Sloan, in cui il protagonista viene «sedotto da uomini e donne, da *bodybuilder* e istruttrici di aerobica. Che deve fare un ragazzo in una situazione del genere?» (intuisca il lettore!); il britannico *Speaking In Riddles*, «Parlando per enigmi» dell'irlandese Mark O'Flaherty, uno dei promotori della campagna di volantini «Pop Against Homophobia»; il canadese *Thick Lips Thin Lips*, «Labbra spesse, labbra sottili» del cinese Paul Lee, esile (sei minuti in bianco/nero) inno all'amor cortese tra Courtnay McFarlane e Takao Kawaguchi: «Due uomini di estrazione molto diversa [in effetti, il primo è negro e l'altro giapponese] desiderano abbracciarsi. I loro tentativi di stabilire un contatto sono ripetutamente disturbati dal suono di vetri infranti e da commenti omofobici provenienti dall'esterno. Il film termina con un bacio appassionato, mentre il mondo esterno scompare in dissolvenza»;

ancor più impegnato è *Coming Out Under Fire*, «Venir fuori in trincea» del nippo-americano Arthur Dong (ricerche storiche Helen Weiss, musica Mark Adler), che riporta le testimonianze di nove veterani lesbo-gay che «negli anni Quaranta hanno preso parte alla guerra antifascista condotta dalla propria patria per ritrovarsi vittime di una caccia alle streghe, confinati in "prigioni militari per froci", bollati come "pervertiti sessuali" da quello stesso Stato che avevano servito»; il documentario inglese *Darker Side Of Black*, «Il lato più oscuro del nero» di Isaac Julien, fotografia di A. Jaffa; *A Day In The Life Of Edmund White*, «Un giorno nella vita di Edmund White» di Bill Cory (in lode di un noto gay-scrittore americano); *March in April*, «Marcia in aprile» del goy Stephen Kinsella, nel quale il protagonista viene strappato alle predilette inclinazioni da un'intraprendente lesbica; il canadese *Out: Stories Of Lesbian And Gay Youth*, «Fuori: storie di giovani gay e lesbiche» di David Adkin; l'inglese *Glitterbug - The Director's Cut*, id., di David Lewis, film di montaggio su Derek Jarman, cui si rivolge anche *There We Are, John*, «Eccoci qua, John» di Ken McMullen; il britannico *Remembrance Of Things Fast*, «Ricordo di cose fuggevoli» di John Maybury; *Chicks In White Satin*, «Pollastrelle in raso bianco», film di laurea di Elaine Holliman, vicenda di due lesbiche ebraiche che si uniscono in matrimonio lasciando di stucco il rabbino-femmina, interpreti Debra Stern, Heidi Stern, Harold e Suzanne Stern e Sue Elwell, prodotto da Jason Schneider per la *University of California School of Cinema and Television*; *Sandra Bernhard: Confession Of A Pretty Lady*, «Sandra Bernhard: confessione di una bella signora» di certa Kristiene Clarke, sulla nota attrice/cabarettista femminista, ebraica compagna di Madonna e di cento altre(i); il britannico *False Idols*, «Idoli falsi» di Rob Shaw; *A Family Affair*, «Un affare di famiglia» della shiksa Alison Kelly, protagonista Sara Levin, sul problema di dichiararsi omosessuali a genitori e parenti; *Lady*, «Signora» di Ira Sachs;

il britannico *Out in America*, «Uscire allo scoperto in America» di Anthony Lee, foto Ira Brenner, suono David Lerner, televideo sul dovere di accettazione della «normalità» gay; *Token Of Love*, «Pegno d'amore» di H.D. Motyl, musica Amnon Wolman, sul «conflitto interno di un uomo che ha deciso di porre fine ad una relazione di lunga data [...] la reazione dell'amico abbandonato; la decisione relativa a quando, o se, toccare, baciare o semplicemente andarsene»; il britannico *21st Century Nuns*, «Suore del 21° secolo» di Tom Stephan, *producer* Gavin Pollack, documentario sulle Sorelle Della Perpetua Indulgenza, un ordine di «suore gay» per «espiare tutte le colpe stigmatizzate e promuovere la gioia universale»; *Two Men And A Baby*, «Due uomini e un bambino» di tale Juanita Mohammed, foto Gary Winter, suono Alisa Lebow: due gay di colore si fanno genitori di un bambino sidaico, nipote di uno dei due; *The Wrong Son*, «Il figlio sbagliato» del goy Bill Oliver, montaggio di Jessica Weiner, sulla repressione e l'omosessualità latente dei militari.

In lavorazione sono, a fine 1993 (dati dei nostri ultimi rilevamenti nel settore, poi letteralmente straripato in ogni settore della filmografia), forse più dignitosi dell'eruzione dei cortometraggi elencata: *The Cure* (La cura) di Francis Coppola per la *Columbia*; *Good Days* (Bei giorni) di John Schlesinger su copione di David Leavitt; *The Normal Heart* (Il cuore normale) di Barbra Streisand dal dramma teatrale del poliedrico Larry Kramer (il film verrà poi girato nel 1997 da John Schlesinger); *Blue Heart* (Cuore blu); *Acceptable Risk* (Rischio accettabile); *Silverlake Life* (Vita a Silverlake) di Peter Friedman.

Quanto alla vera e propria «esplosione» del 1997-98, destinata a generare nel seguente decennio una valanga di film omoerotici, è la *Paramount* ad aprire con una pellicola ad alto *budget*

destinata al grande pubblico invece che alle platee «alternative», quell'*In & Out* ("Dentro e fuori", con riferimento non a quanto potrebbero pensare i più maliziosi, ma all'*outing* ed al suo contrario, cioè al non tenere o tenere celata la propria «diversità») di Frank Oz, sceneggiatore Paul Rudnick, ove Kevin Kline, professore liceale costretto ad ammettere la propria omosessualità alla vigilia delle nozze, e Tom Selleck, giornalista che lo prende d'assalto, si sfrenano in un bacio sulla bocca, con Kline che avvolge una gamba intorno al seduttore: «A Los Angeles e New York i gay sono accettati, ma nel resto del paese sono vilipesi e perseguitati», rivendica il *demi-juif*, mentre il più pratico Selleck, ricorda che a spianare la strada sono stati film come «Filadelfia» e «Birdcage»: «Il loro enorme successo commerciale ha convinto Hollywood che il tabù non aveva più senso».

«Ancora di peggio», scrive Alessandra Farkas, «hanno in mente Dustin Hoffman e Robert De Niro, con un film in cui il popolare ex "laureato" dovrebbe addirittura impersonare il primo presidente degli Stati Uniti gay» (in realtà, profetizzando l'attualità monicalewinskyana – alla quale accenniamo al cap.XXXIII – a fine 1997 il duo si accontenta di demolire, in *Wag The Dog*, l'immagine della Suprema Carica, rivestita da un mandrillesco presidente *à la* Clinton che per coprire un deplorevole scandalo sessuale s'inventa una guerra virtuale con l'Albania).

Quanto ad altre opere d'arte: *My Best Friend's Wedding* (Il matrimonio del mio migliore amico), amicizia tra un omo ed una graziosa prostituta; *Marthe & Arthur* (Marta e Arturo), «storia di un *macho* hollywoodiano superstar, sposato ad una splendida sirena per nascondere al pubblico la propria omosessualità»; *Old Friends* (Vecchi amici), nel quale un mercante d'arte gay ha un amante artista che vive nello stesso palazzo di uno scrittore omofobico e di una giovane cameriera; *Midnight in the Garden Of Good and Evil* (Mezzanotte nel giardino del bene e del male), thriller gay-politico diretto da un Clint Eastwood che ha fiutato il vento; *The Object Of My Affection* (L'oggetto del mio amore), *ménage à trois* tra due gay e una donna incinta; *Bent*, col *demi-juif* e drogato cantante rock Mick Jagger, il film inglese che, tratto dal lavoro teatrale di Martin Sherman, inaugura a Cannes il filone sulla nazi-«persecuzione» dei gay, etc.

«Ma la vera *gay revolution*» – continua la Farkas – «secondo gli esperti è in TV. Ben trenta personaggi gay stanno per debuttare nel piccolo schermo; il 23 per cento in più rispetto alla scorsa stagione. "La televisione, più del cinema, sta finalmente iniziando a riflettere la società in cui viviamo", applaude Chastity [sic!] Bono, primogenita di Cher e Sonny Bono oltreché direttrice della *Gay and Lesbian Alliance Against Defamation*, "Ma la strada da percorrere è ancora lunga"».

Ma il vero senso che guida le compagnie hollywoodiane alla problematica filmica della «peste del secolo» e all'inarrestabile pedagogia gaylesbica – così come a tutte le altre tematiche «non conformiste» – lo possiamo estrapolare ancor più correttamente dai giudizi di Guido Chiesa espressi a proposito del loro approccio all'«ecologia»: «Il cinema ecologista è oggi il perfetto strumento demagogico attraverso cui Hollywood risponde alle critiche – e ce ne sono tante, anche in America – di chi la accusa di essere insensibile ai problemi sociali che affliggono il mondo contemporaneo. In altre parole Hollywood produce film ecologisti perché crede di poter guadagnare e, anche, perché fanno bene dal punto di vista dell'immagine. La tattica è vecchia come il mondo ed è stata resa ancora più significativa da eventi come *Live Aid* o i tanti concerti contro l'AIDS. Ma come si può essere più ipocriti di coloro che si elevano a paladini di cause su cui tutti sono già d'accordo? C'è veramente in giro chi ha il coraggio di organizzare un concerto a favore della diffusione dell'AIDS? Ma vi siete mai veramente immaginati David Bowie o Annie Lennox che incidono una canzone affinché continui la guerra in Bosnia o la carestia in Etiopia?»

«Il cinema ecologista hollywoodiano nasce dal medesimo senso di colpa e da un identico – e legittimo – obiettivo: il profitto. L'ecologia tira, è democratica, nessuno è così pazzo da osare dire il contrario, e allora giù con i film contro la distruzione della foresta amazzonica, il rischio del buco dell'ozono o le piogge acide. Anzi, diamo pure addosso alla rapacità delle multinazionali, all'egoismo del mondo occidentale e alle politiche squilibrate dei governi del Terzo Mondo: tutto è spettacolo. L'importante è non mettere in discussione il fulcro del nostro sistema: *We're only in it for the money*, cantava Frank Zappa quasi trent'anni fa, "ci siamo dentro solo per i soldi". Assurdità di un sistema che vede i grandi inquinatori del pianeta azionisti nelle società che producono film contro l'inquinamento del pianeta».

Dando *in corpore proprio* autorevole conferma dell'autodistruttività dell'*american way of life*, il cantautore rock Francis Vincent «Frank» Zappa, greco-siculo di Baltimora, scrittore e produttore di pellicole sperimentali, muore a cinquantadue anni il 4 dicembre 1993, per cancro alla prostata.